



DIZIONARIO

UNIVERSALE

DELLE

SCIENZE ECCLESIASTICHE

DIZIONARIO

UNIVERSALE

DELLE

SCIENZE ECCLESIASTICHE

CHE COMPRENDE LA STORIA DELLA RELIGIONE, DELLA SUA ISTITUZIONE E DE' SUOI DOGMI,
LA STORIA DELLA CHIESA CONSIDERATA NELLA DISCIPLINA, NE' RITI, NELLE CERIMONIE E NE' SACRAMENTI,
LA TEOLOGIA DOGMATICA E MORALE, LA DECISIONE DEI CASI DI COSCIENZA, IL DIRITTO CANONICO,
I SANTI ED I PRINCIPALI PERSONAGGI DELL' ANTICA E DELLA NUOVA LEGGE,
GLI SCRITTORI PIÙ ILLUSTRI IN MATERIE DI RELIGIONE, I PAPI, I CONCILI, LE SEDI EPISCOPALI DI TUTTA LA CRISTIANITÀ,
FINALMENTE LA STORIA DEGLI ORDINI MILITARI E RELIGIOSI, DEGLI SCISMI E DELLE ERESIE

OPERA

COMPILATA DAI PADRI

RICHARD E GIRAUD

VOLTATA IN ITALIANO

DA UNA SOCIETÀ DI ECCLESIASTICI

PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA

CON MOLTE AGGIUNTE E CORREZIONI RICAVATE DALLE MIGLIORI OPERE
DI SCIENZE ECCLESIASTICHE





NAPOLI

STABILIMENTO TIP. E CALC. DI C. BATELLI E COMP.

LARGO S. GIOVANNI MAGGIORE N. 30.

1844

DIZIONARIO UNIVERSALE

DELLE

SCIENZE ECCLESIASTICHE



CAABA, o **KAABA**, edifizio quadrato, tolto di pietra, nel tempio della Mecca, il quale è in venerazione presso gli Arabi fino dalla più remota antichità. Il suo nome deriva dalla sua forma quadrangolare. I seguaci della religione maomettana fanno risalire alla origine del mondo la costruzione di questo edifizio, che, come essi pretendono, sarebbe stato fabbricato da Adamo, immediatamente dopo la sua espulsione dal paradiso terrestre, ad imitazione del tempio celeste, che l'Onnipotente aveva mostrato al nostro primo padre, ordinandogli di collocarsi davanti a quell'edifizio, quando voleva fare qualche atto di divozione. Quel tempio poi essendo stato distrutto dal diluvio, venne ricostruito da Abramo e da suo figlio Ismaele, nel medesimo luogo dove era stata originariamente fabbricato o sullo stesso modello, sotto la direzione di una rivelazione divina. Ma non tenendo io conto alcuno queste favolose tradizioni, pare assai verisimile che il Caaba sia stato eretto da alcuno dei patriarchi discendenti da Ismaele, o che fosse costruito come edifizio consacrato ad un culto, o come fortezza od anche come sepolcro, oppure come monumento di un trattato fra gli antichi possessori dell'Arabia ed i figli di Kedar: ma ciò non potrassi così facilmente determinare. Puossi però congetturare che gli antichi patriarchi gli avevano dato una destinazione religiosa: ma, dopo la introduzione della idolatria, fu consacrato al culto delle divinità pagane. Questo tempio andò soggetto a frequenti riparazioni: fu interamente rifabbricato alcuni anni prima della nascita di Maometto dalla tribù dei Koreiti, che l'avevano tolto colla forza o colla frode ai Khoaaiti. Il Caaba conteneva allora 360 immagini di uomini, di lioni, di aquile, ecc. che furono distrutte da Maometto, quando si impadronì della Mecca, e decorò il tempio per consacrarlo in servigio dell'islamismo. Subì una nuova ricostruzione per parte di uno de' suoi successori, che vi fece alcuni cambiamenti dandogli la forma attuale. L'architettura del Caaba è di cattivissimo gusto: consiste in una spezie di torre quadrata, di 24 cubiti di lunghezza per 23 di larghezza e 27 di altezza. È coperto alla sommità da un ricco dommasco bianco ricamato in oro. La luce penetra nell'edifizio da una porta e da una finestra. La duplice sua vòlta è sostenuta da tre colonne di legno di aloè, di forma ottagolare, fralle quali vedonsi appese diverse lampadi d'argento. Ad una piccola distanza della torre, dalla parte di oriente, vedesi la così detta stazione di Abramo. Avvi una pietra sulla quale si favoleggia che siasi fermato quel patriarca quando fabbricò il Caaba. I Maomettani pretendono che l'orma de'suoi piedi sia ancora improntata su quella pietra, la quale è chiusa in una cassa di ferro. A settentrione del Caaba trovasi la pietra bianca, in un recinto semicircolare, lunga 5 cubiti, e dicesi questo il luogo della sepoltura d'Ismaele; quivi cadono le acque che piovono dal Caaba, passando per un canale d'oro. Quella pietra è antichissima, e gli Arabi pagani la ten-

gono in grandissima venerazione. Tra mezzodì e levante trovasi il pozzo chiamato *Zem-Zem*, rimarcabile, al dire dei Maomettani, per le sue acque medicinali e per la sua miracolosa origine. Pretendono essi che sia la medesima sorgente che dissetò Ismaele ed Agar sua madre nel deserto di Beersheba. Questo pozzo è coperto da una spezie di cupola: i pellegrini ne bevono l'acqua con grande divozione, persuasi che mitiga le pene dell'anime e procura la remissione dei peccati. Ma la reliquia la più strana e quella per la quale i Maomettani hanno maggiore venerazione, è la famosa pietra nera, che dicono essere una delle pietre preziose del paradiso ed essere stata portata dal cielo dall'arcangelo Gabriele. Giusta la ridicola tradizione ricevuta e trasmessa da Maometto medesimo, quella pietra era originariamente di una bianchezza sfolgoreggiante, di maniera che ere impossibile fissarne cogli occhi lo splendore alla distanza di quattro giornate di cammino; ma essa ha pianto per sì lungo tempo, e versò lagrime sì abbondanti per i peccati del genere umano, che ella perfine diventò opaca ed assolutamente nera. Incastonata in una custodia di argento è collocata nell'angolo tra mezzodì e levante del Caaba, all'altezza di tre piedi e mezzo circa da terra. I Maomettani la chiamano le mano di Dio ed i pellegrini la baciano con somma venerazione. Il Caaba è cinto da un gran portico sostenuto da 148 colonne, cui stanno appese moltissime lampadi. Questo portico, o recinto, fu costrutto per ordine del califo Omar per impedire che il cortile del Caaba non venisse ingombrato con edifizi particolari. I successori di Omar hanno elevato ad una maggior altezza quel recinto, come vedesi attualmente. Giusta il precetto di Maometto, ciascun mussulmano è obbligato, almeno una volta in tempo di sua vita, a visitare il Caaba; ma è impossibile conformarsi generalmente in ciò alla volontà di lui. Tuttavia molti pellegrini vedonsi annualmente andare alle Mecca: in generale però più per affari di commercio che per divozione. Il pellegrineggio può essere anche fatto per procura; me l'incaricato non può obbligarsi che per un solo. Le prescrizioni legali per chi visita la Mecca consistono nelle seguenti cerimonie, cioè: girare sette volte intorno al Caaba, baciare la pietra nera, correre sette volte nel mezzo di Safa ed Al-Merwa, fare una stazione sul monte Arafat e sagrificare alcune vittime nella valle di Mina. Questa cerimonie osservavansi dagli Arabi molto tempo prima di Maometto, il quale vi fece il solo cambiamento di comandare ai suoi settatori di girare intorno al Caaba vestiti, e non nudi come facevano i loro antenati. Estratto dal *Dizion. della conversaz.*; Parigi, 1833, t. 9.

CAATH (eb. *congregazione*; altrimenti, *ruga, piega*), figlio di Levi, padre di Amram, di Adar, di Hebron e di Oziel, ed avo di Mosè, nacque, secondo la maggior parte dei cronologisti, nel 34.° anno di suo padre Levi, cioè l'anno del mondo 2312; ed avanti G. C. 1723. Morì all'età di 133 anni, nell'anno del mondo 2445, ed avanti G. C. 1590. La famiglia di Caath fu incaricata nel passaggio pel deserto, di portare l'arca ed i vasi sacri del tabernacolo. *Gen.* c. 46, v. 11. *Exod.* c. 6, v. 18. *Num.* c. 4, v. 4.

CABALA o CABBALA: è questa una parola ebraica, *cabbalah*, che significa tradizione, e proviene dal verbo *kibbel*, che significa ricevere per tradizione, ricevere da padre in figlio e di età in età. Quindi cabala si prende: 1.° per una eredenza, una spiegazione della Scrittura, un uso trasmesso da padre in figlio. È propriamente la legge orale, o l'intelligenza e la spiegazione della legge di Dio, che non si scriveva, ma che s'imprimeva nelle memoria, e che i padri insegnevano a'loro figli di età in età.—2.° La parola di cabala si prende ordinariamente per l'arte di interpretare la Scrittura in una maniera astrusa e misteriosa, dando ad una parola od anche a ciascheduna delle lettere che la compongono un singolare significato; onde, per le differenti combinazioni di queste lettere e di queste parole, si traggono dalla Scrittura parecchie spiegazioni molto differenti da quello che significano naturalmente. Questa cabala, che dicesi *cabala artificiale*, per distinguerla dalla prima, che non è altro che una semplice tradizione, questa cabala, dico, si divide in tre specie: la 1.° dicesi *gematria*; la 2.° *notaricon*; la 3.° *themura*. V. GEMATRIA, NOTARICON, THEMURA. —3.° Cabala dicesi pure dai cristiani all'abuso che i magi fanno dei passi della Scrittura, nomi, numeri, lettere, figure magiche, e generalmente per tutto ciò di cui servonsi nelle loro operazioni. — 4.° Cabala dicesi pure alla setta degli Ebrei che praticano l'arte della cabala. V. CABALISTI.—5.° Cabala, significa eziandio in alcuni autori la conoscenza delle cose che sono al disopra dei corpi celesti e delle loro influenze. V. Maimonide, nella sua prefazione sulla *Mischna*. Basnagio, *Continuaz. di Gius.* t. 6, l. 9, cap. 7.

(*Suppl.*) ** CABALA, vocabolo che indicò per lungo tempo la dottrine misteriosa e la filosofie occulta degli Ebrei; per cui ne vennero il *Sistema cabalistico* che trovasi presso molti scrittori; la *Kabbala* denudata, collezione amplissima di vari scritti su la filosofia occulta; le *Lettere cabalistiche* del marchese d'Argens, ecc. Questo vocabolo deriva dall'ebraico, e significa, secondo alcuni filosofi, lezione, insegnamento, dottrina, tradizione. Il Duret, nel *Tesoro della storia delle lingue*, lo fa derivare dal verbo ebraico Kibbel, che significa precisamente ricevere, apprendere o imparare; e il medesimo fu realmente adoperato a significar l'arte di conoscere e di spiegare l'essenza e l'operazione dell'Ente supremo, delle potenze spirituali, e delle forze naturali, non che di determinare le loro azioni

per via di figure simboliche con l'adattamento dell'alfabeto, con la combinazione dei numeri, col rovesciamento delle parole della Scrittura Sacra, e col mezzo dei sensi nascosti, che si pretende di scoprirvi. Dapprincipio un tal vocabolo significava una tradizione orale, di cui gli Ebrei credevano aver trovata l'origine sul monte Sinai, ove fu comunicata a Mosè contemporaneamente alla legge scritta; opinando essi che dopo la sua morte passasse ai profeti, ai re che godevano la grazia ed il favore di Dio, e massimamente ai sapienti, che gli uni dagli altri la ricevettero come una specie di eredità e di sostituzione —La *cabala* in questo significato pigliata, cioè per la dottrina misteriosa e la filosofia occulta degli Ebrei o piuttosto per le loro opinioni misteriose su la metafisica, su la fisica, su la pneumatica e sul sistema del mondo, è caduta totalmente nell'obblio.—Molti scienziati tuttavia fecero alcuni sforzi per rialzare quella pretesa scienza dal suo decadimento, e si asserisce che tra questi si distinguesse il celebre Giovanni Pico della Mirandola, che all'età di 24 anni sostenne in Roma una tesi o piuttosto un mostruoso complesso di strane proposizioni, tratte da molti libri cabalistici. Le sue opere sono troppo scarsamente lette e conosciute dai dotti, perchè si possa giudicare che seguace egli fosse della *cabala*; non può negarsi tuttavia che amante egli fosse delle pretese scienze occulte e delle discipline arcane, la quale tendenza lo portò alcuna volta a perdersi nei sogni dell'astrologia e fors'anche della magia. — Comunque sia, alcuno non riuscì a ravvisare quella supposta scienza, nè tampoco lo studio della *cabala*; sebben molti pretendano che quel complesso di assurdità abbia tuttora seguaci o proseliti nella Polonia e in altre regioni del Settentrione; e forse da questo trassero origine le *Lettere cabalistiche* del marchese d'Argens, nelle quali si fanno conoscere i diversi esseri della natura secondo quel sistema, cioè i silfi, abitatori dell'aria, gli ondini dell'acqua, i gnomi della terra, i salamandri dal fuoco. — L'idea di questo sistema, o di questa divisione di esseri, si attribuisce da alcuni autori ai più antichi Caldei, i quali, non bene intendendo come un solo Dio essere potesse l'autore di tutti i fenomeni naturali e del bene e del male che ne avvengono agli uomini, immaginaronsi una moltitudine di intelligenze, di geni o di spiriti, alcuni buoni, alcuni malvagi ai quali attribuirono quanto nel mondo accade. Persuadevansi pure che l'uomo potesse entrare in commercio con quegli esseri, conciliarsi la benevolenza de' geni o degli spiriti buoni, e coll'aiuto di questi evitare o vincere la influenza de' geni cattivi.—Affine di ottenere questo, era necessario di conoscere i nomi e la natura diversa di quei geni, e quindi se ne formarono alcune classi, e loro si imposero de' nomi colla falsa credenza che al solo pronunciarli, i buoni dovessero prestarsi al soccorso dell'uomo, e col pregarli ottenere si potesse che fugassero o allontanassero i cattivi; dal che probabilmente trassero origine: la superstizione delle così dette parole *efficaci*, colle quali si credette un tempo di poter operare prodigi, la fiducia nei talismani, negli amuleti e nelle medaglie contenenti nomi misteriosi. Quindi nacquero le combinazioni inesplicabili di alcune lettere dell'alfabeto tra di loro, e de' numeri aritmetici, e quindi formossi l'arte di disporre in diversi modi e di scomporre a vicenda una parola, onde avere miracolosi risultamenti, arte che trovò alcuni seguaci fra gli uomini creduli ed amanti al tempo stesso dello strano e del maraviglioso.—Non si può dubitare che i Giudei non abbiano fondato su questo pregiudizio l'opinione che regna fra loro, che la pronunzia del nome ebraico di Dio possa operar de' miracoli; ma ben lungi dal vero andrebbe chiunque credesse che di là derivata fosse la presunzione de' loro dottori, di mutare o alterare le vocali, che dai Masoreti soltanto ridotte furono al valore di alcuni punti. Egli è vero bensì che da essi derivò la pretesa arte di scomporre i nomi, di ritrovare il valore numerico delle lettere; di applicarvi significazioni misteriose; e da questo ebbero origine le moderne cabale numeriche, che in parte sussistono ancora. I *Sephiroth*; o le numerazioni di alcuni antichi rabbini, altro non sono se non che liste d'intelligenze o di genî, tratte probabilmente dalle prime immaginazioni de' Caldei.—Siccome Platone ammetteva anch'esso qualche specie di geni o di nomi inferiori, che parte avevano nel governo del mondo, e siccome Pittagora attribuiva una virtù maravigliosa ai numeri; così alcuni de' primi filosofi gentili che abbracciarono il cristianesimo talvolta trasportarono in questo le idee caldaiche, giudaiche, platoniche e pitagoriche, e studiaronsi di trovarle o di porle in armonia coi domini cristiani. Quindi ebbero origine gli Eoni de' Valentiniani, l'occulta scienza de' Gnostici e de' Basilidiani, le loro pietre magiche amuletiche, o *abraxee*, ed altri sogni che per la maggior parte trovaronsi adottati dagli antichi eretici. Questi propagaronsi anche in alcuni filosofi eclettici del III e IV sec., e rinnovaronsi allorchè gli Arabi sparsero nell'Europa le dottrine di Platone e di Pittagora. — Pretendono alcuni, non senza qualche fondamento, che la cabala giudaica fosse chiaramente enunciata soltanto verso il sec. X e nelle opere principalmente del rabbino Hai Gaon, morto verso l'an. 1037. Alcuni però vollero stoltamente dar taccia di cabalismo ai primi Padri della Chiesa; ed è quindi da lodare il Bergier per aver difeso i più antichi padri della Chiesa dalla bugiarda taccia di avere adottati alcuni principî della filosofia cabalistica, loro apposta dai protestanti Basnagio, Mosemio e Brukero. Il gusto delle similitudini e delle comparazioni è comune a tutte le nazioni, ed ha sovente agevolato l'acquisto delle idee astratte e lontane col mezzo degli oggetti sensi-

bili e vicini, e di questo fecero uso gli antichi Padri al pari di Cristo medesimo, nel parlare alle turbe e ai popoli; nè questo tuttavia ha alcuna relazione colla filosofia occulta degli Ebrei, fondata sopra falsi principî, sopra massime superstiziose, sopra interpretazioni arbitrarie, sopra forzate allegorie, e spesso sopra un abuso manifesto delle Sacre Scritture, col quale si attribuirono supposte virtù e potere a combinazioni immaginarie e capricciose delle lettere e dai numeri, da esse pur deducendo il preteso commercio cogli spiriti. — La cabala ordinata a modo di scienza è distinta in due parti, la *Speculativa* e la *Pratica*. Quest'ultima non è che un complesso delle superstizioni dell'astrologia de' talismani, e principalmente in voga presso gli Ebrei di Polonia e di qualch'altro paese del Nord; e son essi talmente persuasi del potere di questa scienza chimerica, che se alcun mai fra loro trovasi condannato a morte vi ha subito ricorso, sebben l'avesse dovuto avvertire l'altrui esperienza dell'inutilità di sua efficacia. Le assurdità ed i sogni che incontransi ne' libri di Agrippa e di qualch'altro scrittore son tolti dalla cabala giudaica. Avvi pure un'altra specie di cabala chiamata *gematrica* o *geomatrica* dagli Ebrei, la quale consiste in sottili e frivole combinazioni sui numeri, e particolarmente su le lettere di alcuni brani della Sacra Scrittura che in differenti maniere dispongono ed ordinano per iscoprirvi i sensi nascosti e misteriosi che vi suppongono. Per esempio, per iscoprire quale è l'angelo di cui è fatto parola in quel passo dell'Esodo: ***praecedet te Melachi*** (***id est angelus meus***), ***Ti precederà Melachi*** (cioè il mio angelo), essi traspongono le lettere della parola *Melachi*, e con una specie d'anagrama, trovano *Michael*, da cui inferiscono essere l'arcangelo Michele di cui ivi parlasi. Talvolta prestarono essi un senso a ciascuna lettera della parola; epperò nel passo del salmo terzo: ***Multi insurgent in me***, ***Molti solleverannosi contra me***. volendo sapere chi sia indicato in quel *multi*, danno un senso a tutte le lettere che in ebraico compongono quel vocabolo che sono: R, B, I, M, e vi riscontrano i Romani, i Babilonesi, gli Jonî o Greci, ed i Medi: distinguendo tale combinazione col nome di *Notarica*. E ciò basti per dar pure qualche idea della pratica futilità e modo d'applicazione della scienza od arte di cui ci occupiamo; egualmente che per mostrare quanto possa pur degradarsi l'umano intelletto e facilmente ed anche colla persuasione della sua sublimità, qualora osa scandagliare la mente dell'Eterno. — Ora poi, siccome riteniamo che dalla credenze da' Caldei e dai principi della filosofia di Pittagora e di Platone abbia avuto origine la cabala, e che dal miscuglio di tutto ciò siano nate in gran parte l'eresie de' tre primi secoli; così crediamo opportuno a piena conoscenza della storia della religione e de' fenomeni dello spirito umano il riportarne qui dettagliatamente i principî e le conseguenze di fatto. — I Caldei avevano conservata la credenza d'un Ente supremo, che esisteva da sè stesso, che aveva prodotto il mondo e che lo governava. Non vi era nulla di più interessante per la curiosità umana che la cognizione di quest'essere e quella delle leggi alle quali aveva assoggettato il mondo; e i Caldei si occuparono molto più intorno tali oggetti che gli altri popoli, determinati apparentemente dalla bellezza del clima, dalla tranquillità della loro vita, e da quella spezie d'inquietudine che innalza lo spirito umano a questi oggetti e di cui le circostanze soffocano o dispiegano l'attività. Non senza il soccorso dell'immaginazione, essi incominciarono ad innalzarsi a queste cognizioni, o piuttosto fu l'immaginazione che formò il sistema della teologia e della cosmogonia caldaica. — Siccome l'Ente supremo era la sorgente dell'esistenza e della fecondità, così i Caldei credettero che egli fosse nell'universo quasichè lo stesso che il calore del sole era per rapporto alla terra. Si rappresentarono dunque l'Ente supremo come un fuoco, o come una luce; ma comecchè la ragione non permetteva di riguardare Dio come un essere materiale, eglino lo concepirono come una luce infinitamente più brillante, più attiva e più sottile della luce del sole: così ordinariamente lo spirito umano concilia la ragione con l'immaginazione. Poichè ebbero i Caldei concepito l'Ente supremo come una luce che dava l'esistenza, la vita, l'intelligenza al tutto, essi concepirono la creazione del mondo come un'emanazione escita da questa luce. Queste emanazioni allontanandosi dalla loro sorgente, aveano perduto parte della loro attività; pel decrescimento successivo di tale attività esse avevano perduto la loro leggerezza, si erano condensate, avevano, per così dire, pesato le una sull'altre, erano divenute materiali, ed avevano formato tutte le spezie degli esseri che in sè il mondo racchiude. Così, nel sistema de' Caldei, il principio delle emanazioni, o l'intelligenza suprema era circondata d'una luce, di cui lo splendore e la purezza sorpassano tutto l'immaginabile. Lo spazio luminoso, che circonda il principio, o la sorgente delle emanazioni, è ripieno d'intelligenze pure e beate. — Immediatamente sotto il soggiorno delle intelligenze pure comincia il mondo corporale, o l'empireo, che è uno spazio immenso rischiarato dalla luce che esce immediatamente dall'Ente supremo; il quale spazio è ripieno d'un fuoco infinitamente meno puro della luce primitiva, ma infinitamente più sottile e più leggero di tutti i corpi. Sotto l'empireo sta l'etere, o sia un grande spazio pieno di un fuoco più grossolano dell'empireo, ma che è riscaldato da quello. Dopo l'etere sono le stelle fisse sparse in uno spazio immenso, dove le parti più dense del fuoco etereo vi sono riunite, e s'hanno formate le stelle. — Il mondo dei pianeti siegue il cielo delle stelle fisse, e quello è lo spazio che racchiude il sole, la luna ed i pianeti.

to questo spazio si trova l'ultimo ordine degli esseri cioè la materia, la quale non solamente è destituita di ogni attività, ma non ammette le impressioni ed i movimenti della luce. Vi era dunque tra l'Ente supremo e gli enti che sono sopra la terra una catena di esseri intermendi, le perfezioni de'quali scemavano a misura che quegli enti erano lontani dal soggiorno dell'Essere supremo. La suprema Intelligenza aveva comunicato alle prime emanazioni nel grado più eminente l'intelligenza, la forza e la fecondità, e tutte le altre emanazioni partecepivano meno di tali attributi a misura che si dilungavano dall'intelligenza suprema. — Siccome le parti luminose sono spiriti, nel sistema delle emanazioni, così i diversi spazi luminosi che si stendono dalla luna fino al soggiorno dell'Intelligenza suprema, sono riempiuti di differenti ordini di spiriti. Lo spazio che è di sotto la luna rischiara la terra, e questo per ciò è quello spazio da cui discendono gli spiriti sulla terra. Questi spiriti prima di discendere di sotto la luna, sono uniti ad un corpo etereo, che serve loro come di veicolo, a per mezzo di cui cotali spiriti possono vedere e conoscere gli oggetti che racchiude il mondo sublunare. Secondo i Caldei le anime umane non erano che questi spiriti, i quali coi loro corpi eterei si univano al feto umano. Il domma della metempsicosi era una conseguenza naturale di tai principi, e si suppose, che le anime unite al corpo umano per volontà dell'Essere supremo vi rientrassero dopo essere state distaccate dalla morte. — Lo spirito umano, sempre inquieto sul suo destino, cercò il fine che l'Ente supremo si era proposto nell'unire degli spiriti al corpo umano: e l'idea della bontà dell'Essere supremo, la bellezza dello spettacolo della natura, il rapporto di tutto ciò che produce la terra col piacere dell'uomo fecero giudicare, che l'anima fosse unita al corpo affine di divenir felice con tale unione: e siccome supponevasi la materia senza attività, ed assolutamente incapace di muoversi da per sè stessa, così la formazione del corpo umano, la produzione delle frutta e tutti i doni della natura furono attribuiti a degli spiriti benefici: questi spiriti erano quegli che facevano scorrere il sole nella sua carriera, che spargevano la pioggia, che fecondevano la terra, ad essi attribuendo azioni e forze differenti. — In questo spazio ancora, che è sotto la luna nel mezzo della notte, vedeansi formare le tempeste, uscire i baleni dall'oscurità delle nubi, risplendere il fulmine e desolar la terra, e si giudicò che vi fossero degli spiriti tenebrosi e dei demoni materiali sparsi per l'aria. Spesso dalla terra stessa, quando tutta è tenebroso, si vedevano sortire dell'onde di fuoco, e la terra essere lacerata dai vulcani, e si supposero delle possanze terrestri, o dei demoni nel centro della terra; e come supponevasi la terra senza attività ed incapace di muoversi da per sè, così tutti i movimenti dei corpi e tutti i fenomeni furono attribuiti a dei geni. I tuoni, i vulcani, le tempeste pareano destinate a turbare la felicità degli uomini, onde si credette che i demoni, che le produceano, fossero malefici ed odiassero gli uomini; si attribuirono loro tutte le disavventure, e s'immaginò una spezie di gerarchia nei geni malvagi in tutto simile a quella che si era supposta nei buoni. — Ma perchè l'Intelligenza suprema, che era essenzialmente buona, non opprimeva sotto il peso della sua potenza questa folla di genî malefici? Alcuni credettero che non fosse della dignità dell'Intelligenza suprema il lottare da sè medesima contro questi genî e che ne avesse rimessa la cura ai geni benefici. Altri credettero che questi genî cattivi di lor natura fossero indestruttibili, e che l'Intelligenza suprema non potendo annientarli, nè correggerli, gli avesse rilegati nel centro della terra, e nello spazio che è di sotto la luna, ove esercitassero il loro impero e la loro perversità: che per sostenere il genere umano contro nemici così pericolosi, così numerosi, così terribili l'Intelligenza suprema inviava nel mondo degli spiriti benefici, i quali incessantemente difendevano gli uomini contro i demoni materiali. I buoni ed i cattivi geni avevano delle funzioni particolari e dei gradi diversi di potenza, e perciò si diedero loro dei nomi esprimenti le loro funzioni. Poichè gli spiriti benefici erano incaricati di proteggere gli uomini e di soccorrerli nei loro bisogni, forza era che intendessero il linguaggio degli uomini, affine di soccorrerli quando fossero invocati. Si credette che gli uomini avessero dei genî protettori contro tutte le disgrazie, e che ogni genio avesse il suo nome, cui bastasse pronunziare per fargli conoscere il bisogno che si aveva del suo soccorso: e affin di ottenerlo si andò cercando i nomi che potevano convenire a questi geni benefici per far loro intendere i bisogni degli uomini: e siccome i nomi non sono che combinazioni delle lettere dell'alfabeto, così si credette, combinando diversamente queste lettere, di trovare i nomi dei geni dei quali si aveva bisogno. La pronunzia del nome del genio, di cui si aveva bisogno, era una spezie di evocazione o di preghiera, alla quale si credeva che il genio non potesse resistere, ed ecco l'origine della cabala, la quale attribuiva a dei nomi bizzarri la virtù di far venire dei geni, di aver commercio con essi e di operare per siffatto mezzo dei prodigi. Questi nomi stessi servivano qualche volta a discacciare i geni malefici, ed erano spezie di esorcismi, perchè si credeva che quei genî fossero rilegati nel centro della terra, e che non facessero male se non perchè avessero ingannata la vigilanza dei genî destinati a tenerveli chiusi, e fossero scappati nell'atmosfera. Si credeva che tali genî malefici, allorchè udivano pronunziare il nome dei genî che li tenevano chiusi nel centro della terra, se ne fuggissero, all'incirca, come un prigioniero che scappa nell'udire a nominare il guardiano. Siccome si era supposto nel nome dei geni, o nei segni che

esprimevano la loro funzione una virtù, o una forza che gli obbligasse a portarsi presso gli uomini che gl'invocavano, così credeasi che il nome, o il segno del genio scolpito, o scritto, fissassero, per dir così, il genio presso di chi lo portava, e questa probabilmente fu l'origine dei talismani fatti con parole scolpite, o con figure simboliche. Tutte queste pratiche erano usate dai Caldei, e quasi da tutti i popoli orientali: tutti i monumenti della Storia della loro teologia e della loro filosofia concorrono a giustificare le nostre congetture sull'origine della cabala. — I filosofi greci non videro per la maggior parte che del moto e della materia nei fenomeni che i Caldei attribuivano a de' geni. Pittagora riconobbe, come i Caldei suoi maestri, l'esistenza d'una Intelligenza suprema che aveva formato il mondo; questo filosofo pensava, che l'ordine, la regolarità e l'armonia, che egli scoprì nel mondo, non potesse nascere dal moto della materia: egli ammise dunque nel mondo una Intelligenza che ne avea distribuite le parti, e tutti i fenomeni della natura gli parvero conseguenze stabilite dalla Intelligenza suprema per la distribuzione del moto, e i geni dei Caldei disparvero a' suoi occhi; nò vide più nella natura che un'Intelligenza suprema, della materia e del moto. Nel magnifico spettacolo della natura ei pensò trovarsi dei disordini che non potevansi attribuire all'Intelligenza suprema, poichè ella amava l'ordine e l'armonia, e quindi conchiuse che i disordini erano prodotti dal moto della materia che l'Intelligenza suprema non poteva distribuire e dirigere, e conchiuse, che l'Intelligenza produttrice del mondo non era il principio del moto; perciò ammise nella natura della materia una forza motrice che l'agitava, ed una intelligenza che non aveva prodotto nè la materia, nè il moto, ma che determinava la forza motrice, ed avea per tal modo formato i corpi ed il mondo. — Questo filosofo volle conoscere le leggi che l'Intelligenza suprema produttrice del mondo teneva nella distribuzione del moto, e vide che sulla terra la regolarità de'corpi e de'fenomeni dipendeva dai rapporti che aveano tra loro i movimenti che concorrevano alla loro produzione: alzò gli occhi al cielo, e scoprì che i corpi celesti erano situati in differenti distanze, e che facevano le loro rivoluzioni in tempi differenti e proporzionati alla loro distanza; e da questa osservazione conchiuse che l'ordine e l'armonia dipendevano dai rapporti dei moti e dalle distanze d i tempi; onde era, secondo Pittagora, la cognizione di tali rapporti che avea diretta l'Intelligenza produttrice del mondo nella distribuzione dei movimenti. — La distanza e i movimenti sono delle grandezze; queste grandezze hanno delle parti, e le più grandi sono lo stesso che le più picciole moltiplicate un certo numero di volte. Così le distanze, i movimenti de'corpi celesti, i rapporti dei movimenti che devono concorrere alla produzione degli animali e delle piante, e mettere le proporzioni tra le loro parti, si esprimevano per via di numeri, e l'Intelligenza suprema, prima della produzione del mondo, non l'intendeva che per via di numeri puramente intelligibili. Sopra questo rapporto che rilevava tra i numeri intelligibili, l'Intelligenza aveva formato ed eseguito il piano del mondo. — I rapporti dei numeri non sono arbitrari, perchè il rapporto di ugualianza tra due volte 2 e 4 è necessario ed immutabile. Giacchè i rapporti dei numeri non sono arbitrari, e l'ordine delle produzioni dell'Intelligenza suprema dipende dal rapporto che vi è tra i numeri, egli è chiaro che vi sono dei numeri che hanno un rapporto essenziale con l'ordine e con l'armonia, e che l'Intelligenza suprema, che ama l'ordine, siegue nella distribuzione dei moti i rapporti di tali numeri. — La cognizione di questi rapporti, o sia questi rapporti erano dunque ciò che dirigeva l'Intelligenza suprema nelle sue produzioni: e siccome questi rapporti si esprimono essi medesimi per via di numeri, si suppose nei numeri una forza, o una potenza capace di determinare l'Intelligenza suprema a produr certi effetti, anzichè certi altri. Dopo queste idee si ricercò quali fossero questi numeri che piacessero più all'Ente supremo; ed ecco una spezie di cabala aritmetica nata dai principî della filosofia pittagorica. — Platone credette che vi fosse un Dio supremo, spirituale ed invisibile, che egli denominava l'Ente medesimo, il bene medesimo, il Padre o la causa di tutte le cose. Situava sotto questo Dio supremo un essere inferiore; che egli denominava la ragione, il direttore delle cose presenti e future, il creatore dell'universo, ecc. Finalmente riconosceva un terzo essere, che egli appellava lo spirito, o l'anima del mondo, ed aggiugneva che il primo era il padre del secondo, e che il secondo aveva prodotto il terzo. — Il Creatore, secondo Platone, aveva formato il mondo perfettissimo, riunendo una natura corporea ed una creatura incorporea. Egli distingueva tre parti del mondo: nella 1.ª situava gli enti celesti e gli Dei: nella 2.ª erano le intelligenze eteree, i buoni demoni, che sono gli interpreti e i messaggieri delle cose che riguardano il bene degli uomini: finalmente la 3.ª parte del mondo, o sia la parte inferiore racchiudeva le intelligenze terrestri e le anime degli uomini mortali. Gli enti superiori governavano gl'inferiori, ma Iddio, che ne è il Creatore ed il Padre, regna sopra di tutti, e questo impero paterno non è altro che la sua Provvidenza, per cui dà ad ogni essere quello che gli appartiene. — I differenti ordini degli spiriti che contiene il mondo, sono dunque uniti, ed ecco come la filosofia platonica spiegava la loro unione. Le divinità del secondo ordine si volgevano verso le prime intelligenze, ed allora queste davano a quelle la medesima essenza e la medesima potenza che esse avevano, e questo era il mezzo per cui si manteneva l'unione tra i diversi ordini

di spiriti che l'Ente supremo aveva prodotti. — Così nei principî della filosofia platonica lo spirito umano poteva colla sua unione ai differenti ordini di spiriti elevarsi alla più alta perfezione, e non era possibile che non venissero cercati con ardore i mezzi di pervenire a questa unione. Ecco dunque un'altra spezie di cabala che doveva nascere dalla filosofia di Platone. —La dottrina dei Caldei su gli Dei, su i genî: la loro astrologia, la loro magia s'erano sparse per tutto l'Oriente, avevano penetrato tra i Giudei e tra i Samaritani: gli Egiziani avevano una parte delle loro opinioni e delle loro pratiche; e quindi allorchè Alessandro ed i suoi successori portarono in Egitto ed in Siria le scienze dei Greci, gli spiriti erano disposti a ricevere le idee di Pittagora e di Platone, le quali si accordavano meglio con la teologia caldea ed egiziana che il sistema degli altri filosofi greci. La filosofia di Pittagora, caduta in dimenticanza tra i Greci, ricomparve dunque in Egitto e nell'Oriente: prima della nascita del cristianesimo si legarono i sentimenti di Pittagora con quei di Platone e dai principî di questi due filosofi si formò un sistema di filosofia e di teologia che trionfò di tutti gli altri sistemi. Così la dottrina dei genî, il sistema delle emanazioni, l'arte di comandare ai genî, la scienza delle proprietà e delle virtù dei numeri, come pure la magia erano moltissimo in voga in Oriente alla nascita del cristianesimo. —La religione cristiana rischiarò lo spirito umano circa la difficoltà di cui cercava la soluzione nei sistemi dei filosofi, ed insegnò agli uomini che un Essere onnipotente e sommamente perfetto aveva fatto esister tutto con la sua volontà, con cui aveva voluto che il mondo fosse e che avesse esistito: ch'egli lo conserva e lo governa: che vi sono in quest'Essere supremo tre Persone: che l'uomo era stato creato innocente, ma che aveva disobbedito a Dio e che per la sua disobbedienza era divenuto colpevole ed infelice. Che il suo delitto e la sua disgrazia si trasmettono alla sua posterità: che una delle Persone divine s'era unito all'umanità: ch'ella aveva soddisfatto alla giustizia divina e riconciliato gli uomini con Dio: che una felicità eterna è apparecchiata agli uomini che approfittassero della grazie del Redentore e che praticassero le virtù delle quali era venuto a dar l'esempio sulla terra. Queste verità erano annunziate e provate dagli Apostoli e confermate con miracoli i più luminosi ed i più certi. —Alcuni filosofi platonici e pittagorici avendo abbracciato il cristianesimo e non trovandovi la dilucidazione d'infinite questioni, che la curiosità umana forma su l'origine del male, sulla produzione del mondo ecc., si ripiegarono, per così dire, verso i loro antichi principî, che divennero come un supplemento ai dommi del cristianesimo, i quali furono legati col sistema delle emanazioni e coi principî della cabala che noi abbiamo esposta. Tali furono i Gnostici, Basilide e Saturnino, Valentino, ecc.

—I Giudei adottarono pure i principî della cabala. Noi non intraprenderemo in modo alcuno di fissare quando abbia avuto origine quest'arte fra di loro, ma egli è certo che vi si applicarono molto e che pretesero trovare de'gran misteri nelle differenti posizioni delle lettere dell'alfabeto ebraico: ve ne erano di quelli che adottavano il sistema delle emanazioni, e lo coprivano sotto il nome di *Sephirot*, che non differiscono punto in effetto dagli *Eoni* dei Valentiniani. Essi pretesero anche di dare a queste cognizioni un'origine divina, ed appoggiarono tutte le loro opinioni all autorità, che facevano montare a Mosè, o anche ad Adamo, e da ciò probabilmente è venuta la parola *cabala*, che significa tradizione. Egli è certo che i Giudei avevano una tradizione, ma non è men certo che i cabalisti non l'hanno seguita, o che l'hanno talmente sfigurata, che la cabala de' Giudei non può essere di alcuna utilità. Dopo la presa di Costantinopoli fatta dai Turchi i Greci portarono in Occidente la filosofia di Platone, di Aristotile e di Pittagora, si presero in prestito dai Saraceni dei commentatori per rischiararla, e i Saraceni, che avevano ricevuto in gran parte le scienze dai filosofi d'Oriente e d'Alessandria, fecero passare in Occidente la filosofia di Platone e di Pittagora unite insieme, e caricate d'una infinità d'idee straniere e di pratiche superstiziose. Non si studiarono le lingue con meno ardore che la filosofia: s'imparò il greco, l'arabo, l'ebraico, e vi furono degli eruditi che s'imbevettero insensibilmente delle idee dei filosofi greci, arabi, o giudei, e che adottarono le loro idee cabalistiche: tali furono *Reuclino*, *Pico* della Mirandola, *Giorgio* da Venezia e *Agrippa*, che rinnovarono il sistema delle emanazioni e i sogni della cabala. —Finalmente nel XVII sec. s'accese in Alemagna e in Inghilterra uno straordinario ardore d'imparare le lingue orientali e di conoscere il rabbinismo. E siccome quasi tutti i rabbini hanno qualche tintura della cabala, così gli autori che li lessero adottarono le loro idee, e si trovarono in Inghilterra ed in Germania degli eruditi, i quali fecero degli sforzi incredibili per ristabilire la cabala, e per veder di trovare tutti i dommi della religion cristiana nei principî della medesima. Di questo numero furono Marco Moro, Cudworth, Knorio, l'autore del libro intitolato: *Cabala denudata*, nel quale v'impiega una grande erudizione. Finalmente un tedesco nominato *Jona Scharmio* scrisse al principio del XVIII sec., e pretese scioccamente di trovare una perfetta uniformità tra la cabala, la filosofia peripatetica e la religione cristiana. — I principî dei cabalisti moderni sono poco diversi da quelli che abbiamo esposti circa l'origine della cabala, e rispetto all'applicazione che fanno di tali principî, quantunque sia differente nelle particolarità, pur tuttavia è la medesima in fondo: le spiegazioni poi di que' principî e le conseguenze che se ne pos-

sono dedurre, sono così arbitrarie, ed il metodo dei cabalisti è cotanto oscuro, che egli è ugualmente inutile che impossibile di seguire lo spirito umano in questo laberinto di errori, d'idee folli e di pratiche ridicole, poichè giammai hanno cosa che sia ragionevole, o ingegnosa. *Diz. delle origini.* Bergier, *Diz. teol. Dizion. de' culti. Dizion. delle eresie.*

CABALISTI o CABBALISTI. Così chiamansi i dottori giudei rabbinisti che adoperano l'arte della cabala, cioè, l'arte o la scienza che racchiude, secondo loro, i misteri dell'antica legge, i secreti del nome ineffabile di Dio, le gerarchie celesti, le scienze dei numeri, ecc. I cabalisti dividono la loro scienza in *teologica* o *speculativa* ed in *pratica*, che consiste ne' talismani e nella conoscenza degli astri. Secondo loro non v'ha una lettera, neppure un accento nella legge che non sia ripieno di misteri, rivelati per la maggior parte ai patriarchi dai loro angeli. Adamo ebbe per maestro l'angelo Raziele, che gli insegnò la cabala. I cabalisti hanno un gran numero di parole, che dicono sacre, colle quali essi invocano gli spiriti, e da cui pretendono essi trarre grandi lumi. Vantansi di scoprire le cose future e di penetrare il senso di molti passi della Scrittura; ma la verità dimostra che essi non hanno principi certi, seguaci superstiziosi di frivole tradizioni degli antichi. V. Basnage, *Hist. des Juifs*, t. 6, l. 9, cap. 7. *L'Ars cabalistica*, stampata in Germania. M. Simon; il padre Morin, dell'oratorio; il padre Kircher, gesuita, *in OEdip. Ægypt.* V. pure le *Remarques sur l'origine*, *l'antiquité, les illusions, etc. de la Cabale*, del sig. de la Nauze, nelle *Mémoires de l'académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, t. 9, pag. 37 e seg.

CABARSUSSA, città d'Affrica nella Bizacena, dove ebbe luogo un concilio l'an. 393, nel quale Primiano, vesc. di Cartagine fu condannato da 53 vescovi massimianisti, ramo scismatico dei donatisti, seguaci di Massimiano di Cartagine. Pensavamo dapprima che S. Agostino facesse ascendere a cento il numero dei vescovi che vi assistettero, quantunque non fossero stati che 53 quelli che vi sottoscrissero. Ma dobbiamo aggiugnere a questo proposito che S. Agostino, nel cap. 6 del suo 4.° libro contro Cresconio, relativamente a questo concilio, riferisce precisamente, senza rendersene garante, il calcolo di Massimiano donatista, e se ne serve vittoriosamente contro Crescenio: ed ecco le parole stesse del santo dottore: *Nunquid hoc dicturus es, Maximianum a vestra communione schisma fecisse, hoc autem a communione catholica non fecisse Donotum? Sed Maximianus non hoc dicit, qui Primianum potius, et vos omnes affirmat a parte Donati, in qua ipse permansit, schisma fecisse, et recitat decreta conciliorum: primum, quod apud Carthaginem a quadraginta et tribus factum est, quo praedamnatus est Primianus: alterum, quod Cabarsussi centum vel amplius vestri tunc episcopi condiderant, quo perfecte pleniusque damnatus est. Cui talia documenta proferenti, quid respondebis, nisi majoris esse auctoritatis Bagaiense Concilium, in quo trecenti et decem eumdem Maximianum et ejus socios damnaverunt, quando Primianus non apud eos tanquam purgandus dicebat causam, sed cum eis tanquam judex innocentissimus considebat, proferebat sententiam contra Maximianum et duodecim socios ejus, quibus praesentibus ordinatus est, et data dilatione tanquam innocentes ad pacem propriam revocabat tot ceteros a quibus ipse damnatus est?*

CABASILA (Nicola), arciv. di Tessalonica nel 1350, sostenne lo scisma de' Greci contro la chiesa di Roma: pubblicò alcuni trattati sopra questa materia, e lasciò parecchie opere, fra le quali è la migliore la sua *Sposizione della liturgia greca*, stamp. in differenti luoghi in greco, e tradotta in latino da Genziano Hervet. Tiensi in estimazione anche la *Vita di Gesù Cristo* dello stesso autore, stamp. in Ingolstadt nel 1604.

CABASO, città episcopale della quarta provincia dell'Egitto inferiore, sotto il patriarcato di Alessandria, la quale ebbe i vescovi seguenti: Teopempto al conc. d'Efeso, e Macario a quello di Calcedonia.

**** CABASSUT, CABASSUZIO**, *Cabassutius* (Giovanni), d'Aix in Provenza, entrò nella congregazione dell'oratorio all'età di 16 anni, e vi morì pure in Aix, compiendo l'anno 81.° di sua vita, li 25 di sett. dell'an. 1685, dopo d'avere insegnato il diritto canonico in Avignone. Egli era uomo umile, mortificato, ed amante del ritiro, in modo tale, che dovette il card. Grimaldi sforzarlo a pubblicare le sue opere. Fu ammirato in Roma, dove lo condusse questo prelato, e dove tutti lo consultavano, come un oracolo, sul diritto e sui casi di coscienza. Pubblicò in latino la teorica e la pratica del diritto canonico, *Juris canonici theoria et praxis*, del qual libro le ediz. del 1696 e del 1698 sono preferibili alla prima che fu eseguita nel 1675 in Lione; ma non all'ultima in fol. che è del sig. Gibert, nel 1738, con note e sommari. Cabassut ha pubblicato pure una Memoria sui concili, in latino, che apparve in Lione nel 1667 e nel 1670, in 8.° Aumentò poscia quest'opera, e la fece stampare in fol. nel 1685, in Lione, con questo titolo: *Historiarum, Conciliorum et Canonum invicem collatorum veterumque Ecclesiae rituum ab ipsis Ecclesiae incunabulis ad nostra usque tempora, notitia ecclesiastica.* Ha unito a quest'opera delle utili dissertazioni. Ha composto pure un trattato dell'usura, stamp. in Aix, e lasciò alcune decisioni su diverse quistioni col titolo di *Horae subsecivae.* Queste opere sebbene di uno scrittore

francese racchiudono alcune massime contrarie alle così dette opinioni gallicane. Dupin, *Bibl. eccl.* XVII sec.; part. 3.

CABBEDO DE VASCONCELLOS (GIORGIO), portoghese, professò il diritto civile nell'università di Coimbra, diventò senatore all'età di 28 anni, e morì di 45 anni, lasciando: *Decisiones supremi Lusitaniae senatus*, in due parti, 1602 e 1604, in fol. — *De Patronatibus Ecclesiarum regiae coronae Lusitanae*, 1603, in 4.° *Mémoires de Portugal.*

CABO (*Cabus*, *Cab*), misura ebraica di circa 4 libbre e mezzo: onde è che ove nel 4.° libro de' Re al cap. 6, v. 25 leggesi: *fu gran fame in Samaria e continuò tanto l'assedio, che arrivò a vendersi la quarta parte di un cabo di sterco di colombi, cinque monete di argento*; deve intendersi una libbra e un' oncia e mezzo *di sterco di colombi*, o vero sia di certa specie di ceci o lupini, cibo generalmente ritenuto il più vile presso gli autori greci e latini. — Il cabo è misura diversa dal cada, *Cadus*, *Cad.* Martini, *V. T. trad.* Calmet, *Dict. Bibl.*

CABOT (VINCENZO), giureconsulto, nato in Tolosa nel XVI sec; concorse ad una cattedra di diritto canonico in Parigi, avendo appena 24 anni: insegnò l'uno e l'altro diritto per 14 anni in Orléans; e richiamato in patria, vi occupò una cattedra nell'università per 22 anni; e finalmente morì al principio del XVII sec., lasciandoci: 1.° *Variarum juris publici et privati dissertationum libri duo*, stampati in Parigi nel 1598, in 8.° 2.° Un trattato dei benefizî, pubblicato da Giovanni Doujat nel 1656, sotto il nome di J. Dart, e del quale ha egli riconosciuto quindi Vincenzo Cabot per l'autore (lib. 5, *Praenot. canonicar.* cap. 9). 3.° Il 1.° vol. di una grande opera sulla politica, da lui progettata, ma che la morte gli impedì di ridurre a termine. È questo un grosso vol. in 8.°, stamp. per cura di Leonardo Capistron nel 1630, e dedicato al card. di Richelieu, col seguente titolo: *Les politiques de Vincent Cabot, Toulousain*, in Tolosa. Si trovano in quest'opera eccellenti massime, e molta e fors'anche troppa erudizione tanto sacra che profana, ma non abbastanza di ordine e di metodo.

CABRERA MORALÈS (FRANCESCO DI), spagnuolo che vivea al principio del XVII sec: insegnò lingue in Salamanca, e fu teologo del card. Deza. Continuò la storia dei papi di Ciaconio, e scrisse alcune altre opere. Nicol. Ant. *Biblioth. hisp.*

CABRERA (PIETRO DI), nativo di Cordova, religioso dell'ordine di S. Girolamo nel XVI sec; il quale scrisse sopra S. Tommaso.

CABRERA (ALFONSO DI), domenicano spagnuolo nacque in Cordova nell'Andalusia, dall'illustre casa di Cabrera, verso la metà del XVI sec., e fino dalla sua giovinezza sacrificò tutti i vantaggi d'una ridente fortuna per abbracciare lo stato penitente nel convento di S. Domenico di Cordova. Appena fu egli onorato del sacerdozio, che trasportato dallo zelo per la salute delle anime, ottenne il permesso di andare a predicare l'Evangelo ai popoli d'America. Chiamato da'suoi superiori in Castiglia, coprì la prima cattedra nell'università di Ossona, eretta fin dall'an. 1549; ma il suo talento straordinario per la predicazione gli fece preferire questo santo ministero, cui dedicossi per lungo tempo co' più felici successi, nelle principali città della Spagna, in Siviglia, Cordova, Granata, Valenza, Toledo, Madrid e nelle corti de're cattolici Filippo II e Filippo III. Pietro di Cabrera, fratello di lui, religioso di S. Girolamo, e conosciuto pe'suoi dotti comenti sulla terza parte della Somma di S. Tommaso non ha temuto d'affermare che di tutti i predicatori in estimazione a'suoi tempi nel regno di Spagna, non se ne conosceva pur uno che pretendesse di poter contendere la palma e la primazia ad Alfonso di Cabrera. La vita di questo grande oratore corrispondeva ai suoi talenti ed alla purezza della sua morale: ma l'indefessa occupazione gli abbreviò la vita, e pria che compisse il 50.° anno dell'età sua finì di vivere in Madrid li 20 di nov. dell'anno 1598. Ei ci lasciò 4 vol. di sermoni, ed alcuni trattati spirituali, che sono stati tradotti in italiano ed in francese, e che si sono ristampati parecchie volte in Cordova, in Barcellona, in Saragozza, in Madrid, in Parigi ed in Palermo. Egli avea pure composte altre opera, che non vennero pubblicate: i suoi panegirici dei santi, i suoi elogi funebri in 2. tomi, ed un trattato dei quattro fini dell'uomo trovausi ancora mss. in alcune biblioteche di Spagna. Il P. Echard. *Script. ord. praedic.* t. 2, pag. 322 Il P. Touron, *Homm. illust. de l'ordre de saint-Dominique*, t. 4, pag 735 e seg.

CABSEEL (*eb. congregazione di Dio*), città della tribù di Giuda. *Josuè*, c. 15, v. 21.

CABUL O CHABUL O CHABALON. V. CHABALON.

CACANARI, preti nestoriani del Malabar. Questo nome è composto di due lingue, siriaca e malabarica, e significa prete nobile, o *naire*, nobile indiano. Le Brun. *Explication de la Messe*, t. 3, pag. 400.

CACANGELICI, erano eretici luterani, cui Osio dà questo nome per derisione, e che forse fu assunto da loro stessi perchè vantavansi d'avere di tempo in tempo delle conversazioni cogli angeli. Sponde, all'an. 1522, n. 8. Piochinat, *Diction.* alla parola *Cacangéliques*.

** **CACCIA**, *venatio*, nome col quale viene indicata la guerra che gli uomini fanno agli animali selvatici, o quella stessa che il selvaggiume grosso esercita sul minuto. Consiste in questo il primo mezzo che la natura abbia inspirato agli uomini per nutrirsi. La caccia in sè stessa è dunque permessa a tutti per diritto naturale, secondo questa massima della giurisprudenza romana: *Quod ante nullius est, id ratione naturali, occupanti conceditur* (*Justinianus*, *in Insti-*

tut,). Ma questo diritto venne quiodi ristretto dalle leggi umane. Secondo l'antica giurisprudeoza di Francia, la caccia non appartenevn che al re ed a coloro, cui veniva dallo stesso permessa, e l'uso generale del regno faceva sì che i soli signori potessero cacciare sulle loro terre, eccetto che nel Delfinato dove i nobili potevano cacciare anche sulle terre che ad essi non appartenevano. Questo diritto de' signori grao giustizieri era considerato come un diritto fiscale e demaniale spettante all'alta giustizia, siccome i beni comunali; lo che per altro non impediva che il proprietario d'un feudo potesse cacciare in tutta l'estensione del suo feudo, perchè: *qui a fief a droit de chasse* (chi ha feudo, ha diritto di caccia). Un privato che non aveva oà cariche giustiziere, nè feudo, ma un bosco nella terra del signor castellano, poteva cacciare conigli nel suo bosco (Tronsoo, sull'art. 69 del *Coutume de Paris*). Quindi ne par chiara la conseguenza che si pecchi, allorquando si caccia senza permesso. Si può peccare pure in differenti circostanze, quantunque si abbia ordinariamente il permesso di cacciare. Finalmente, sia che si abbia il permesso di cacciare, sia che non si abbia, si può peccare contro la giustizia cacciando; lo che obbliga alla restituzione, siccome sinmo per dimostrare. — 1.° Si pecca cacciando sanza permesso in un luogo che non sia chiuso, perchè si trasgredisce la legge del principe, e si espone a pene considerevoli; ma non si è obbligato alla restituzione, perchè gli animali selvatici che non siano per anco chiusi ooo appartengono propriamente ad alcuno, passando, come fanno frequentemente, da un luogo ad on altro: vnano però esclusi i pesci degli stagni, i colombi, i conigli delle conigliere, i fagiani e simili animali, che hanno padroni. Quelli che predano queste sorta d'animali sono obbligati alla restituzione. 2.° Si pecca con obbligo di restituzione, cacciando in un luogo chiuso, perchè gli animali cha vi sono, appartengono al padrone del luogo. 3.° Coloro che hanno il permesso ordinario di cacciare, peccano tuttavia e sono obbligati alla restituzione, allorquando nel cacciare fanno guasti nelle vigne, nei campi, ecc.; ed allorquando cacciano contro il divieto, nel tempo che gli animali sono pregni, giacchè in allora fanno torto al pubblico. 4.° Quelli che hanno il permesso di cacciare non evitano di peccare cacciando, allorquando lo fanno con troppa passione, o che vi perdono troppo tempo, o che trascurano i loro doveri, o cha mancano di santificare le feste o le domeniche per attendere alla caccia, od anche per qualche altra simile circostanza relativa. 5.° Gli ecclesiastici ed i religiosi non possono cacciare senza peccare, poichè loro è proibita la caccia da un grandissimo numero di canoni: se ne trovano più di 30 nella sola collezione di Binio, i quali conteogono questa proibizione: ma noi ne riferiremo uoo solo tratto dal 4.° conc. generale di Laterano, sotto Innocenzo III, concepito in questi termini: *Venationem et aucupationem universis clericis interdicimus* (*Can.* 15. *et cap. ne in agro de statu monach. in Clement.*). Questa proibizioni non devonsi intendere tuttavia che della caccia che fassi con rumore, e non di quella che si fa tranquillamente e senza clamore, com'è quella colle reti: *Venatio .... quieta et sine clamore, ut ponere laqueum vel rete, ubi nec est clamor, nec canes, licita est clericis causa necessitatis vel recreationis.* Glossa, *in cap. Episcopor. de clerico venatore.* Tostato, *in cap.* 6 *Matth.* 9. 43. Pontas, alla parola *Chasse*, pag. 1, supplem.; ed alla parola *Ecclesiast.*, caso 6. — In Francia allorquando persone ecclesiastiche venivano accusate in fatto di caccia, il giudice reale ne doven prendere informazione unitamente all'uffiziale ecclesiastico. *Mémoires du clergé*. t. 7, pag. 44 e seg. — Il gran consiglio con decreto del 20 sett. dell'anno 1740, avea giudicato che il diritto di caccia sulle terre componenti il capo luogo d'una abbadia, apparteneva al solo abbate. V. De Ferrière e Denisart alla parola *Chasse*.

CACCIALUPI (Giovanni Battista), giureconsulto di S. Severino, insegnava in Siena con molta riputazione nel 1464; ed hannosi di lui i trattati: *de Justizia et Jure*; *de Debitore suspecto fugitivo*; *de Pactis*; *de Modo studendi*; *de Transactione defensorum juris*, *etc.* Forster, *in Vita jurisconsult.* Buonaldi, *Biblioth. bonon.* M. Simon, *Bibl. des aut. de droit.*

****CACCIARI** (Pietro Tommaso), religioso carmelitano di Bologna, dottore in teologia, esaminatore apostolico del clero romano, e lettore di controversie nel collegio della propaganda in Roma, pubblicò un'edizione pregiata, sebbene inferiore a quella dei Ballerini, delle opere di S. Leone M., ed: *Exercitationes in universa sancti Leonis Magni opera, pertinentes a l historias haeresum manichaeorum, priscillianistarum, pelagianorum, atque eutychianorum, quas summo studio et labore sanctus pontifex evertit atque damnavit, in sex libros distinctae et dicatae SS. Patri Benedicto XIV S. M.*; Roma, 1751; 2 vol. in fol. *Bibl. carmelit.* t. 2, col. 808.

CACHET (Giovanni), gesuita, nato in Neufchâtel nella diocesi di Toul in Lorrena, vestì l'abito della compagnia in Nanci, li 8 genn del 1617, all'età di 20 anni, e fece i voti semplici a Pont-à-Mousson li 9 genn. 1619, dove morì li 22 dic. del 1633. Abbiamo di lui: 1.° La traduzione francese della vita di Giovanni Brachmans, gesuita, composta in italiano dal padre Virgilio Cepari. 2.° *Conferenze spirituali tradotte dallo spagnuolo del padre Nicola Arnaza*; Parigi, 1630, in 4.° 3.° *Ristretto della vita di S. Francesco di Borgia*; Pont-à-Mousson, in 12.° 4.° La vita di S. Isidoro, patrono dei lavoranti, e della beata Maria di Cabeca, sua

moglie; Verdun, 1631, in 12.°: la quale è una traduzione in francese dallo spagnuolo di Girolamo Quintano. 5.° La vita di S. Giuseppe, canonico regolare dell' ordine premostratense; Pont-à-Mousson, 1632, in 12.° 6.° *L' orrore del peccato*; Pont-à-Mousson, 1633, in 4.°; Rouen, nel 1681, in 12.° Il P. Oudin, gesuita, *Mémoires manuscrits*.

CAD, CADO, *Cadus*, significa in ebraico una mezzina, un barile, un secchio. S. Luca, c. 16, v. 6, lo adopera per indicare una certa misura: *Quanto dovete voi al mio padrone? cento cadi d' olio* (*cento barili d' olio*. Martini). In greco leggesi: *centa bath*: ed il *bath*, detto altrimenti *ephi*, capiva 29 piote, foglietle, mezzettini, ottave parti d' un litro ed un po' più, misura di Parigi.

CADA o **CADI**, piccola città di Meonia sui confini della Frigia, della Lidia e della Misia. Cadueni nomavansi gli abitanti, siccome puossi verificare sulle medaglie, che sono pervenute fino a noi. È dessa una sede episcopale della Frigia Pacaziana, nella diocesi d' Asia, sotto la metropoli di Laodicea.

CADALOO o **CADOLAO**, vesc. di Parma, fu fatto antipapa, col nome di Onorio II. l'an. 1061, dalla fazione dell'imperatore Enrico IV, contra Alessandro II, il quale era stato canonicamente eletto dai cardinali dopo la morte di Nicola II. Egli fu scacciato due volte da Roma da lui assediata, e perì miserabilmente senza aver voluto rinunciare al papato. Leone d' Ostia, l. 3, cap. 20. Platina, *Vita d' Alessandro II*. Baronio, all' an. 1601, 1602, 1604.

****CADAVERE**, dicesi al corpo d'un uomo morto, e proviene questa parola dal verbo *cadere*. —Secondo la legge degli Ebrei, chiunque avesse toccato il cadavere di un uomo diventava immondo per sette giorni, nel 3.° e nel 7.° dei quali veniva asperso coll' acqua di espiazione, e tornava in tal maniera mondo: « Chiunque avrà « toccato il corpo morto di un uomo, dice il sa- « gro testo, e non sarà stato asperso colla mi- « stura di quest' acqua (di espiazione) renderà « immondo il Tabernacolo del Signore, e sarà « reciso dalla società d' Israele: perchè non fu « asperso coll' acqua di espiazione, ei sarà im- « mondo e resterà sopra di lui la sua immon- « dezza » (*Num*. c. 19, v. 11, 13). Alcuni censori delle leggi di Mosè hanno giudicato questa ordinanza come superstiziosa; ma a ben esaminarla era invece savissima: 1.° Era una precauzione contro la superstizione dei Pagani, i quali interrogavano i morti, per sapere da essi l'avvenire, ecc.: abuso severamente interdetto agli Ebrei: « Nè siavi tra voi chi faccia uso dei sor- « tilegi, nè chi consulti i pitonici o gli astro- « logi: nè cerchi di sapere dai morti la verità» (*Deuter*. c. 18, v. 11). Tale superstizione però fu comune a molte nazioni. 2.° Questa legge tendeva ad ispirare un orrore più grande per l' omicidio. Allorchè si riflette quanto fosse comune quel delitto presso i popoli non ben inciviliti, non si è tentato di biasimare un legislatore che cerca tutti i mezzi possibili per prevenirlo. Di più, nel clima caldissimo della Palestina è pericolosissimo il non seppellire subito un cadavere: era dunque molto ben a proposito l' impegnare gli Ebrei a seppellire subito i morti ed a purificarsi dopo di averli toccati. Dacchè i Maomettani hanno trascurato di prendere le medesime precauzioni e di osservare la medesima proprietà degli Ebrei e degli Egiziani (V. IMBALSAMARE) le contrade dell' Asia e dell' Egitto furono continuamente desolate dalla peste. Se si conoscessero meglio le antiche costumanze, i pericoli relativi al clima, gli errori ed i disordini dei popoli da cui Mosè era circondato, non si avrebbe mai avuto la temerità di biasimare alcuna delle sue leggi. Bergier, *Dict. theol.*— Quando trovasi il cadavere d'un uomo ucciso od annegato, bisogna chiamare gli ufficiali di giustizia perchè facciano un processo-verbale dello stato in cui l' hanno trovato. Si fa pure il processo ad un cadavere per delitti di lesa-maestà divina od umana, siccome sono il duello, il suicidio, la morte avvenuta in una ribellione a forza aperta contro l' autorità della giustizia, ecc.

CADECOMBE (PAOLO DI), giureconsulto d'Avignone, del quale abbiamo: *Nova disquisitio legalis de fructibus in hypotecaria aut salviano restituendis ad legem*. Si fundus, § interdum, ff. de Pignoribus. *Opus theoricis et practicis hodiernis omnino necessarium; cum variis disputationibus circa sequestrationes, oblationes, cautelam angeli, aegidianam, doctorellos, aliisque juris selectis quae facili methodo disceptantur et resolvuntur; adjectis quaestionibus de statu ecclesiastico extra partes Italiae; de tribunalibus excell. D. vice-legati avenion., illustrissimi D. Primicerii, reverendi D. vice-gerentis, cum speculo illustrium juris interpretum, qui per quatuor saecula professi vel interpretati sunt in celebri ac famosa Universitate Avenionensi, et denique cum tractatu de jure publico, legum practicarum theoresim et politicam legalem ad sua principia revocans, materiam criminalem, astrologiam licitam vel illicitam complectens, cum variis quaestionibus ad usum forensem frequentioribus accomodatus, maxime in libros justinianei codicis* IX, X, XI, XII, *auctore praenobili viro Paulo de Cadecombe, J. U. D. advocato in auditorio principis avenionensis, sacri palatii, et aulae lateranensis Milite et Equite torquato, comite palatino, etc.* Avignone, 1702, in fol. 2.ª parte. I primi trattati concernenti le ipoteche, contengono dotte ricerche, e risguardano particolari disposizioni vigenti ai tempi dell' autore ed anche allora discusse soltanto nei tribunali di Avignone e d'Italia. La cautela d' Angelo, indicata nel titolo, è una precauzione inventata da Angelo da Perugia, detto il padre e l' an-

gelo delle pratica. La costituzioue egidiana venne fatta nell'an. 1352 da Egidio card. legato del papa Innocenzo VI, in tutto lo stato ecclesiastico d'Italia, e suo vicario temporale nel tempo che la Santa Sede era nella città d'Avignone. Questa costituzione esige che le sentenze intervenute sul possessorio siano eseguite anche in pendenza d'appello. L'autore dà esattamente la storia degli illustri professori che hanno insegnato nell'università di Avignone, e tratta estesamente della giurisdizione dei privilegi e de' giudici-conservatori dei privilegi delle università. Coloro che nel titolo del libro si dicono *doctorelli* non sono che dottori d'onore e di nome, senza legge e senza lettere. Si esamina le quistione, se questi dottori onorari possano usare degli stessi privilegi, che furono accordati ai veri dottori. La 2.ª parte del vol. contiene un'analisi dei titoli dei 4 ultimi libri del Codice Giustinianeo, nel quale trovasi un trattato dell'astrologia. *Journal des savans*, 1702, pag. 477 e seg.

CADEMNA, vescovato della Frigia salutare nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Sinnade. *Cod. Reg.* 8118.

CADEMOTH o CADIMOTH o CEDIMOTH, città della tribù di Rubea. V. Cedimoth.

CADES o CADES-BARNE (eb. *santità del figlio incostante*), città della tribù di Giuda, distante otto leghe circa da Ebron verso mezzodì. Il re di Cades fu uno dei principi uccisi da Giosuè. Maria, sorella di Mosè, terminò quivi di vivere; dove pure chiusero la loro vita il santo legislatore e il fratel suo Aronne senza entrare nella terra promessa, avendo d mostrato qualche diffidenza dell'onnipotenza di Dio, il quale avea comandato loro di percuotere la rupe appo le acque di contraddizione (*Jos.* c. 12, v. 22; e c. 15, v. 23. *Num.* c. 20, v. 1; e c. 27, v. 14). Questa città appellasi anche *Fonte del giudizio* (*Gen.* c. 14, v. 7).

CADES DI NEFTALI, detta comunemente *Cedes di Nephtali*, città dell'alta Galilea al disopra di Naasson; la quale venne ceduta alla tribù di Neftali, e quindi ai Leviti della famiglia di Gerson, e finalmente dichiarata città di Rifugio. Gioseppe la chiama *Cadesa*, o *Cedesa*, ed il greco di Tobia *Cadis* (*Tob.* c. 1, v. 1, *Josuè*, c. 19, v. 37; e c. 21, v. 23).

CADICE, in latino *Cadix*, città dell'Andalusia, la più ricca forse del regno di Spagna, giace sopra una baia del Mediterraneo a 20 leghe sud-ovest da Siviglia ed a 100 leghe sud-ovest da Madrid. La singolare posizione di questa città sopra un piano elevato al termine di una lingua di terra circondata da un piccolo golfo, la rende in un tempo e amenissima e inespugnabile. Il territorio nel tempo del paganesimo era detto per la sua bellezza l'isola di Giunone; e in Cadice sorgeva un magnifico tempio dedicato al suo culto. Il porto vasto, comodo e ameno è uno de' più frequentati pel commercio di Europa. La magnifica dogana, l'arsenale, una scuola del genio, ed una di navigazione e le belle strade cooperano alla ricchezza commerciale, mentre la città ritrae pure il suo lustro e decoro dalla bellezza degli edifizi pubblici e privati, e specialmente delle chiese. Le principali esportazioni dei prodotti del paese consistono in vini, olio, frutti secchi e sale. Quantunque negli ultimi politici rivolgimenti Cadice abbia perduto il commercio esclusivo delle possessioni spagnuole in America, continua l'affluenza degli stranieri, quindi il lusso e la carezza dei viveri. Egli è in queste città che nel 1823 si ritirarono le cortes col re di Spagna e furono costrette ad arrendersi al duca d'Angoulême, che l'avea bloccata coll'esercito francese. Ora è capoluogo di provincia con una piazza forte di primo ordine e 70,000 abitanti.—Il vescovado di questa città fu stabilito a Medina Sidonia, ove già come pretendono alcuni storici ecclesiastici di Spagna senza alcun fondamento, dagli apostoli S. Giacomo o S. Paolo; ma sibbene da un tal Ruffino, che tutti i più gravi autori riconoscono per primo vescovo, e che assistette certamente al conc. di Siviglia l'an. 619. L'ultimo dei vescovi di quella città a' tempi dei re goti, vedendosi crudelmente perseguitato dei Mori, abbandonò l'ovile al furore degli infedeli, che lo tennero schiavo fino a che nel XIII sec. avendo Alfonso il Saggio riconquistata Medina Sidonia, quella sede vescovile fu trasferita in Cadice precisamente l'an. 1277, nominandovisi a vesc. Giovanni Martinez religioso francescano. Il capitolo di questa diocesi componevasi di 6 dignitari, 10 canonici a 12 prebendati; il vescovado constava di 14 parrocchie, e il vescovo aveva la rendita di 12,000 ducati.

CADIZADELITI. Chiamansi con questo nome una specie di stoici maomettani, che affettano una gravità straordinaria in tutte le loro azioni. Quelli fra costoro che abitano verso le frontiere dell'Ungheria e della Bosnia appresero molte cose dal cristianesimo, ch'essi mischiano col maomettanismo. Essi leggono la traduzione schiavona dell'Evangelio, come pura l'Alcorano. Maometto è, secondo loro, lo Spirito Santo che discese sopra gli apostoli nel giorno delle Pentecoste. Ricaut, *De l'Empire Ottoman.*

CADMONEI. V. Cedmonei.

CADNE. Di questa sede trovasi un vescovo, per nome Giovanni Abris, che significa lebbroso. Raccontasi di questo vescovo ch'egli perseguitò così vivamente Anastasio II, cattolico, che ottenne d'essere collocato al suo posto. Tuttavia noi non vediamo nessuna città di questo nome, Tom. 2, *Bibl. or.* pag. 424.

****CADONICI** (Giovanni), nato in Venezia nel 1705, abbracciò lo stato ecclesiastico, studiò la teologia con molto ardore e fu nominato canonico in Cremona. Egli era molto erudito, ma lasciossi trasciare troppo dalle opinioni singolari che sono sempre un pregiudizio contro un

teologo: gli si potrebbe pure rimproverare d'essersi allontanato qualche volta dalla vera ortodossia. Nella sua opera: *Difesa di S. Agostino, rispetto al millenarismo*, afferma che i santi dell'antico Testamento hanno goduto della visione intuitiva prima della discesa di G. C. all'inferno; opinione contraria alla tradizione universale ed alla credenza comune della Chiesa, la quale ha sempre creduto che i giusti che precedettero il Messia non fossero entrati nel regno de' cieli che con G. C. istesso. Il poco rispetto ch' egli dimostra per tutti i padri della Chiesa, eccetto S. Agostino, e per la corte di Roma, colla quale è sempre in opposizione, dee porre in guardia su le sue proposizioni. Abbiamo di lui: 1.° Una spiegazione del passo di S. Agostino; *La Chiesa di Gesù Cristo sarà nella servitù sotto i principi secolari*; Parigi, 1784, in 8.°, accompagnata da una prefazione del signor Zola, editore In quest'opera l'autore s'appiglia a provare che se i principi sono sottomessi alla Chiesa per le cose spirituali, i fedeli sono pure sottomessi vicendevolmente ai principi nelle cose temporali; egli dice che devesi pregare pei sovrani anche persecutori: cose tutte di cui nessuno dubita, ma alle quali Cadunici attacca tale importanza, che dimostra pur troppo da quale spirito foss' egli animato. 2.° Tre dialoghi per giustificare la *Difesa di S. Agostino* contro il P. Liberato Fassoni delle Scuole Pie, che l'avea attaccato in un trattato della beatitudine de' santi dell'antico Testamento avanti Gesù Cristo. 3.° *Sentimento di S. Agostino, etc.* 1763. In quest' opera Cadonici cerca di dare nuove ragioni per sostenere la sua opinione, e colla sua ostinazione die' occasione alla pubblicazione dell'opera del P. Mamachi, domenicano: *De animabus justorum in sino Abrahae ante Christi mortem, expertibus beatae visionis Dei, libri duo*; Roma, 1766, 2 vol. in 4.° V. APOCALISSI, Nota (1) a p. 368, t. 1. Questo teologo morì li 27 febb. del 1786.

CADOSIA, città di Bitioin, di cui fassi menzione negli atti del sesto conc. generale, e la di cui sede episcopale è stata riunita a quella di Galle o di Lofi.

CADOUIN, *Caduinum*, abbadia regolare e riformata dell'ordine de' cisterciensi, nella diocesi di Sarlat, figliale di Pontigny. Questa abbadia dovette il suo primo stabilimento ad un vesc. di Périgueux, ed al capitolo di S. Frontone, i quali verso l' an. 1114 abbandonarono le terre che possedevano nel borgo di Cadouin per farvi costruire un monastero di vergini dell'ordine di Fontevrault; ma Geraldo di Sala ottenne l' anno seguente, da Roberto d'Arbrisel e da Petronilla di Chemillé, prima abbadessa di Fontevrault, la cessione di questo stesso luogo, o l' an. 1116 si sottomise alla direzione di Enrico monaco di Pontigny, che l' abbate Ugo aveva mandato a Cadouin. Quivi si conservava in una cassa di ferro, attaccata per mezzo di quattro catene di ferro alla vôlta del santuario il santo sudario di Gesù Cristo, che v' era stato portato d' oriento da un sacerdote di Périgueux. Questa insigne reliquia v' attirò un grande concorso di popolo, e Dio ha accordato parecchie volte dei miracoli alla loro divozione. I papi Clemente III, Innocenzo VIII, Bonifazio VII, Giulio II, Gregorio IX, Alessandro IV, Clemente VII ed altri approvarono questa divozione, e fecero menzione di questa reliquia in molti brevi che si conservavano negli archivi di Cadouin. Nel 1482, il re Luigi XI vi stabilì la celebrazione di una messa quotidiana; e raccontasi che nel 1269 S. Luigi vi si recasse a visitare quel santo sudario, del quale un religioso anonimo di Cadouin scrisse la storia, stamp. in Tulle nel 1682. *Gall. christ.* t. 2, col 1538. *Dict. univ. de la France.*

CADUMIM (eb. *gli antichi, i primi* od *Orientali*, ed anche *incendio, umiliazione delle acque, torrente*), torrente creduto lo stesso che Cison. *Judic.* c. 5, v. 21.

**CAEN, città di Francia capoluogo del dipartimento di Calvados e della 14.ª divisione militare, e residenza dei rispettivi tribunali ed uffizi, è posta al confluente dell' Orne e dell' Odon a 3 leghe dalla Manica e 53 da Parigi. Questa città cinta da quattro grandi sobborghi, adornata da strade ampie e d ritte e da begli edifizi, contiene molti stabilimenti di beneficenza ed istruzione: un collegio reale, un istituto di sordi e muti, l' università per le facoltà di Belle Lettere e per le Scienze, una biblioteca, e va pur superba dei nomi di Malherbes, Huet e Lefévre. I principali rami d' industria sono: tele, merletti, berrette e porcellane, pel commercio dei quali generi si tengono molte fiere annuali.—La congregazione di *Notre Dame de la Charité* fu istituita in Caen nel 1641 dal P. Eudes, e, nel 1720, Anna Leroy v' incominciò lo stabilimento delle *figlie del buon Salvatore*, per le donne inferme.

Concili di Caen. — Il 1° fu tenuto nel 1061 sulla disciplina.—Il 2° l'an. 1173 contro Enrico II re d' Inghilterra che aveva perseguitato S. Tommaso di Cantorbery e occasionato il suo assassinio.—Il 3.° l'an. 1182 per conservare la pace in Inghilterra ed in Normandia. Bessin, *Concil. norman.*

**CAFFA o CAPHA, città vescovile iodipendente della piccola Tartaria nel Chersoneso Taurico al sud-ovest dell'Abissinia. Ne' floridi suoi tempi era grande e popolosa città con un porto sul Ponte Eusino centro di un vasto commercio sotto la dipendenza dei Turchi. Alcuni credono sia la stessa città di Teodosia o Teudoria, e il sig. Sanson opina essere quella che presentemente chiamasi Thusba, e Caffa corrispondere all'antico *Cavum* dove esisteva il porto dei Tauro-Sciti, accresciuta poi dalle rovine di Teodosia. La serie de' vescovi latini di questa diocesi comincia coll'an. 1268. Questa sede divenne poi vescovato *in partibus*. Sotto i genovesi giunse Caffa a tale stato di floridezza, che i tartari la chia-

marono allora *Stambul*, vale a dire Costantinopoli della Crimea. Ma questo stato di prosperità terminò nel 1476, poichè l'imperatore dei turchi, Maometto II, la conquistò.—Caffa conta presentemente più di 5000 abitanti russi, turchi, armeni, tartari, ebrei e greci, che ne formano il maggior numero. Ha due moschee, tre chiese, greca, cattolica e armena, ed un collegio fondato dall' imperatore Alessandro I. Moroni, *Diz.*

**CAFFÈ O CAFÈ, *caffaeum*, *caffaea*, *caffaeus liquor*. Alcuni teologi pretendono che il caffè rompa il digiuno, dicendo che esso è nutriente, e che ogni liquore nutritivo rompe il digiuno, quando viene preso in una quantità sufficiente a tale effetto; ma al contrario è da tenersi che esso è permesso, essendo una delle pozioni che prendonsi per modo di bevanda. V. DIGIUNO.

** CAGLI, detta in latino *Callium*, da alcuni *Calis* o *Calle*, e nel suo ristabilimento nel XIII sec. chiamata *città degli Angeli*, è una piccola città vescovile d'Italia nel ducato d'Urbino, Stato Pontificio, con 2,000 abitanti a 5 leghe sud da Urbino stessa, posta alle falde de' monti vicino a Fossenbruno, ed irrigata per modo dalla parte del nord dal Boaso che sotto le sue mura si getta nel Candiano da formarne quasi un' isola. Il suo ponte sul Boaso detto ponte Ricciolo è opera romana di pietre d'una sorprendente grandezza e d' una specie particolare. La religione cattolica, secondo gli abitanti della città, vi fu stabilita fin dal principio della Chiesa, ma i suoi vescovi si trovano ricordati solamente nel IV sec. Sono essi suffraganei dell'arcivescovo di Urbino, e nel principio del corrente secolo il papa Pio VII dichiarò vescovato Pergola, che unì alla sede di Cagli. La cattedrale dedicata alla B. Vergine Assunta, è un bellissimo edificio, ed il capitolo si compone di due dignitari, cioè il prevosto e l' arcidiacono, di 12 canonici e di 12 cappellani. Vi sono in Cagli conventi di religiosi, e monisteri di monache. *Ital. sacr.* t. 2, pag. 891. Moroni, *Diz.*

** CAGLIARI, *Calaris*, città capitale dell'isola di Sardegna con arcivescovado e capoluogo della divisione del Capo-Cagliari, che comprende la parte meridionale dell' isola sul golfo dello stesso nome. Questa città, che secondo Diodoro Siculo deve la sua origine ai Fociani, ed ai Cartaginesi secondo Pausania, è posta sul pendio d' una collina, e divisa in alta e bassa con un vasto e sicuro porto, e attiguo arsenale e lazzaretto, un castello con cittadella, un' università, fondata da Filippo IV re di Spagna, e di Sardegna, una pubblica biblioteca, un museo di antiquaria, un monte di pietà. Vi sono inoltre altri stabilimenti scientifici, tra i quali la società d'agricoltura fondata nel 1805. La cattiva costruzione della città non presenta di notevole che il solo palazzo del viceré. I suoi 28,000 abitanti commerciano specialmente di biade, olio, vino e sale, e coltivano con ottimo successo l' indaco ed il cotone.—L'arcivescovo che divenne metropolita fino dal IV sec. si dà pur anche il titolo di primate della Sardegna e della Corsica ad onta delle pretensioni degli arcivescovi di Torre e di Pisa, stante le concessioni fatte, nel 1456, da Callisto III, e, nel 1569, da S. Pio V. La sua rendita era di 10,000 scudi romani con 573 fiorini di tassa. Egli è però senza suffraganei, per l' incorporazione degli altri vescovadi dell' isola nella sua sede avvenuta nel XVI sec. La cattedrale dedicata alla B. V. e a S. Cecilia è officiata da un capitolo composto di un decano, 22 canonici e circa 12 beneficiati, o mansionari. Vi sono 13 conventi di religiosi, 5 monisteri di monache, due conservatori di donzelle, diverse confraternite, e ospedali affidati ai *Benfratelli*, un collegio pei nobili diretto dai gesuiti ed il seminario. Tra le sue chiese è degno di special menzione il santuario del protettore S. Saturnino, consacrato nel 1119, incrostato di superbi marmi, con tre belle cappelle sotterranee, ove si venerano le reliquie di parecchi martiri. Moroni, *Diz.*

CAGLIOSTRO (IL CONTE ALESSANDRO DI). Con questo nome chiamossi un uomo, che il sec. XVIII qualificò col titolo di maraviglioso, a motivo delle sue pretese guarigioni, de' suoi pretesi miracoli e della sua straordinaria opulenza. Nacque a Palermo nell' 8 giugno 1743 da una famiglia oscura. Sull' esempio di personaggi famosi profittò di quell' oscurità per gettare sui suoi natali un misterioso velo. Il suo vero nome era BALSAMO, che cambiò in Francia con quello di Cagliostro, portato dalla sua matrigna e da una sua zia, di Messina. Giovane, di una educazione trascuratissima e senza mezzi, non trovava modo di slanciarsi sulla scena del mondo, dove lo spingeva la sua ambizione. Concepì il pensiero di viaggiare; mancava però di danaro: quindi bisognò procurarsene. Da questo momento fece egli valere il suo preteso commercio col diavolo, il quale in seguito, diceva la plebe, fu il suo banchiere. La Grecia, l' Egitto, l' Arabia, la Persia, le isole di Rodi e di Malta furono i teatri sui quali rappresentò le prime scene della sua vita d' avventuriere. Là nelle corti, negli harem e nei palazzi incominciò le sue pretese guarigioni miracolose. Fu col nome di Acharat, discepolo del dotto Althotas, che viaggiò in Levante, dove lo scheriffo della Mecca lo chiamava, come diceva egli, sfortunato figlio della natura. Secondo i bisogni ed i luoghi quest' impostore prendeva i nomi d' Harat, di conte Fenice, di marchese d' Anna, di Tischio, di Melissa, di Belmonte, e di marchese Pellegrini. Fu sotto questo titolo che venne arrestato a Napoli, nel 1773, come reo di truffa a danno di un orefice di Palermo; ma pochi giorni dopo fu rimesso in piena libertà. Associò alle sue imposture una giovane donna, chiamata Lorenza Feliciani, che sposò. Dall' Italia passò Cagliostro nel setten-

trione dell'Europa: nell'an. 1780 Strasburgo lo ricevelte con entusiasmo: il suo titolo, la sua opulenza, il suo contegno, e più di tutto la sua audacia imposero ai primi personaggi di quella città. Quivi visitò gli spedali, soccorrendo gli ammalati coi consigli e colla borsa, e medicando egli stesso le più schifose piaghe: venne quindi considerato come un essere soprannaturale. A ciò si aggiungeva le molte lettere di raccomandazione presentate al pretore di quella città, ecc. Nel genn. del 1780 portossi Cagliostro a Parigi, dove era già stato un'altra volta. Quivi venne involto in un processo famoso in conseguenza delle accuse fatte contro di lui dalla contessa de la Mothe. Colpevole o no del delitto imputatogli, con una sentenza del parlamento del 31 maggio 1786, fu assolto dall'accusa fattagli, ma condannato all'esiglio. Cagliostro ritirossi in Inghilterra, dove soggiornò per due anni: andò poscia a Basilea, quindi a Bienne, a Aix in Savoia, a Torino, a Genova, a Verona e finalmente a Roma, dove terminò l'ultimo atto ed il più tragico della sua vita. Nel 27 dic. 1789 l'inquisizione lo fece arrestare, e processollo come appartenente alle secrete società degli Illuminati e dei Franchi-muratori. Un decreto del sommo pontefice condannava in allora alla pena di morte quelli che appartenevano alle suddette società secrete; questa pena fu commutata per Cagliostro in una prigionia perpetua. Dal Castello S. Angelo venne trasferito in quello di S. Leone, dove morì nel 1795. Sua moglie terminò i suoi giorni nel convento di S. Apollonia, dove era stata rinchiusa dopo il processo di suo marito. Agente segreto il Cagliostro delle due suddette società, ed anche di altre, abbondava di mezzi e di raccomandazioni, con cui seppe per sì lungo tempo ingannare, non solamente gli idioti, ma altresì alcuni principi e vari personaggi distinti. La sua vita fu stampata a Roma, in 8.°, ed in oggi è molto rara: nell'an. 1791 ne fu fatta una traduzione in lingua francese. Estratto dal Dizion. della conversaz. articolo di M. Denne-Baron.

CAGNAZZO, *Cagnatius* (GIOVANNI), dotto teologo dell'ordine di S. Domenico, ed inquisitore in Bologna, conosciuto sotto il nome di *Tabiensis*, venne chiamato a Roma per convincere alcuni eretici, che altre abili persone non avevano potuto richiamare alla fede, e che egli eseguì. Morì in Bologna nel 1521; ed è autore d'una Somma teologica detta *Tabiana*, dal soprannome dell'autore nato in Tabia o Tabiana, borgo sulla costa di Genova nella diocesi d'Albenga. Essa è stata stamp. in Bologna nel 1515, e venne chiamata di poi *Somma delle Somme*. Fu infatti ristampata sotto questo nome con alcune correzioni in Venezia nel 1602. Echard, *Scri t. ord. praed.* t. 2, pag. 47.

CAGNOALDO (S.) o **CAGNOU** o **CHAINOALD**, *Chagnoaldus*, o *Hagnoaldus*, o *Chainoaldus*, od *Hagnohaldus* e *Chagnulphus*, era figlie di Canerico od Agnery, signore di Bria, e fratello maggiore di S. Farone, vesc. di Meaux e di S. Fara, abbadessa di Faremoutier. Egli abbracciò la vita monastica nel monastero di Luxeuil, mentre viveva ancora S. Colombano suo fondatore, e vi fece sì grandi progressi nella virtù, che S. Eustasio, successore di S. Colombano nella condotta di quell'abbadia, lo diede, con S. Valberto, come uno de'soggetti migliori che avesse, a S. Fara, la quale aveagli domandati alcuni religiosi per istabilire una comunità d'uomini, sotto la regole di S. Colombano, e per dirigere quella delle vergini nel doppio monastero di Eboriae, detto di poi *Faremoutier*, da lei fabbricato alla distanza di 5 leghe da Meaux. Cagnoaldo fece fiorire la disciplina regolare in questo nuovo stabilimento, fino a che venne eletto vesc. di Laon. Non si sa bene quello ch'egli fece nel tempo del suo episcopato, se non che assistette al conc. di Reims, tenutovi nell'an. 625. Egli sottoscrisse ancora i titoli della fondazione della abbadia di Solignac in Limonsin, fatta l'an. 631 da S. Eligio, ch'era ancora laico; e credesi che morisse l'anno seguente. La chiesa di Laon, di cui fu vescovo, o non di Lione, siccome alcuni l'hanno creduto, celebra la sua festa li 6 di sett., ma il martirologio romano e gli antichi non fanno alcuna menzione di lui. Giona, monaco di Bobbio, *Vite di S. Colombano e di S. Eustasio*, abbati di Luxeuil. Ugo Ménard, *Osservazioni sul martirolog. benedett* Baillet, t. 3, 6 sett.

CAGNOTA (LA), abbadia dell'ordine di S. Benedetto, nella diocesi di Dax, la quale esisteva fino dal IX sec. Oterio, vesc. di Dax, che n'avea la sede nell'898, fece molto bene a questa abbadia, la quale riconosceva pure per suoi benefattori i Visconti d'Orta, principalmente Raimondo Arnaldy e Guglielmo Raimondo, i quali viveano il primo nel 1122 e l'altro nel 1165. Vedevansi un tempo nella chiesa della Cagnota le tombe dei Viscouti d'Orta, la cui casa era unita a quella d'Aspremonte. *Gallia christ.* t. 1. col. 1065.

** **CAIAZZO O GAIAZZO**, in latino *Caiata* o *Calatia*, antichissima città vescovile del regno di Napoli nella Terra di Lavoro posta sul Volturno a 8 miglia di Capua sua metropoli e 24 da Napoli sulla via Appia. Annibale ne trovò il soggiorno delizioso quanto quello di Capua. Rovinata dai Sanniti, fu dai Romani riadattata in piazza forte contro i nemici della repubblica, della quale se ne vedono ancora gli avanzi in alcune pietre quadrate connesse senza cemento. Credesi esservi stata stabilita la religione cattolica nel primo sec., ma i vescovi sono ricordati soltanto nell'VIII sec. La cattedrale dedicata alla B. V. merita d'essere veduta per la sua antichità e bellezza; il suo capitolo componevasi di tre dignitari, l'arcidiacono e due primiceri, e 20 canonici. Vi sono parecchi istituti di beneficenza. *Ital. sacr.* t. 6, p. 438, t. 10, p. 222.

**** CAIET o CAYET o CAYER** (Pier Vittorio Palma), nato nel 1525 in Montrichar nella Turrena; fu primo ministro della religione pretesa riformata in Poitiers verso l'an. 1582. I suoi confratelli lo accusarono di magia e lo deposero. Egli fecesi cattolico in Parigi nel 1595, entrò nel collegio di Navarra, ricevette il sacerdozio e il berretto dottorale nel 1600, e fu nominato professore reale di lingua ebraica; e finì la sua vita nel 1610 li 22 luglio, venendo sotterrato il suo corpo in S. Vittore. Compose egli parecchie opere: cioè, i motivi della sua conversione; una rimostranza cristiana ai nobili di Francia che non appartengono alla chiesa cattolica; un trattato della Eucaristia; la vera intelligenza del sacrifizio della Messa; un avvertimento sui punti di religione per ricomporne le differenze; un trattato della condanna di Calvino per lui medesimo; un trattato della Chiesa e della successione diretta e legittima dei pastori; tre scritti relativi alla conferenza ch' egli ebbe nel 1602 col ministro Dumoulin; un altro scritto sul Purgatorio contro lo stesso; una relazione della guerra tra i turchi ed i cristiani di Ungheria dal 1597 fino alla primavera del 1598; una cronologia settenaria dalla pace che si conchiuse in Vervins, ed una cronologia novenaria, che racchiude la storia di Enrico IV, dal suo avvenimento alla corona fino alla pace di Vervins; un libro intitolato: *Instruction des quatre principales langues orientales, l'arabique, la syriaque, l'arménienne, l'éthiopienne.* In generale bisogna por mente a' principj cui poteva professare quest' uomo che si era fatto cattolico per l'impressione che ricevette da una giusta condanna. nè bisogna credere facilmente a tutto ciò ch' egli racconta. Venne pure attribuito a lui un libro intitolato: *Remèdes aux dissolutions publiques*, il quale non è suo, siccome il dice egli stesso nella sua cronologia novenaria. De Launni, *Hist. colleg. Navar.* t. 2 in 4.° Dupin, *Bibl. des aut. eccl.* XVII sec., part. 1. Il P. Nicéron, *Mémoires*, t. 33.

CAIFA (Giuseppe), era sommo sacerdote dei Giudei l' an. del m. 4037, quello appunto della morte di G. C. Il divin Salvatore essendo stato preso dai soldati, venne dapprima tradotto innanzi ad Anna, suocero di Caifa. Anna lo interrogò e lo mandò a Caifa suo genero, il quale aven detto, parlando di G. C., ch' era pur necessità che un uomo morisse per tutto il popolo, affinchè non avesse a perire tutta la nazione. Egli non disse questo da sè, ma essendo pontefice profetizzò che la morte di Gesù Cristo sarebbe la salute del mondo. Interrogò G. C. senza averne risposta, il perchè gli disse: *Io ti scongiuro pel Dio vivente di dirne se tu sei il Cristo, figliuolo di Dio?* cui rispose Gesù: *Tu l' hai detto ; io lo sono. Ma ti dico che vedrai un giorno il Figlio dell' uomo alla destra della virtù del Padre, e che verrà fra nubi a giudicare.* A queste parole Caifa lacerò le sue vesti e soggiunse : *Qual bisogno abbiam noi più di testimoni? tutti abbiam pur udite le sue bestemmie. Che ve ne pare?* essi risposero : *Egli è degno di morte.* — S'ignora qual fosse la fine di Caifa: e si sa solamente che Vitellio, governatore della Siria, essendo venuto a Gerusalemme due anni dopo la morte di G. C., lo depose dal sommo sacerdozio: ciò che da Giuseppe sembra esser posto tra i favori accordati a' Giudei da questo governatore. *Joan.* c. 11, v. 49, 50, 51, 52; e c. 18, v. 24. Giuseppe, *Antiquit.* l. 18, c. 6.

CAIGNET (Antonio), dottore in teologia, canonico, cancelliere, teologale e gran vicario di Meaux, morto nel 1669, era un gran predicatore del suo tempo, ed ha pubblicato: 1.° in Parigi, nell' an. 1662 e segg., 7 vol. in 4.°, con questo titolo: *Année pastorale*, contenente dei sermoni famigliari o discorsi sulle epistole ed i Vangeli delle domeniche dell'anno, sui misteri e sulle feste di Nostro Signore e della Madonna, sulle feste de' Santi, sulla orazione domenicale, sul simbolo degli Apostoli, sui comandamenti di Dio, ecc. 2.° Il domenicale dei pastori, od il triplice impiego dei parrochi, contenente, i sermoni, le raccomandazioni od annunci delle feste ed i catechismi parrocchiali per tutte le domeniche dell'anno; Parigi, 1675, in 4.°, 2.ª ediz. 3.° Due orazioni funebri.

CAILLEAU (Egidio), religioso dell' ordine dei frati minori, era francese di nazione, e viveva nel 1543. Si possede di lui un catalogo delle vedove del vecchio e nuovo Testamento, ed una traduzione francese di alcune lettere di S. Basilio e di S. Girolamo. Possevino, *Apparat.* t. 1. Il P. Giovanni di S. Antonio, *Biblioth. franciscanae*, t. 1.

CAILLET (Giovanni), gesuita, che morì in Douai sua patria li 4 sett. del 1628, all'età di 50 anni, lasciando: *Illustria sanctorum virorum exempla et facta lectissima per singulos anni dies*, in 6 tomi. Valeria André, *Bibl. belg.* ediz. del 1739, pag. 599.

CAINAN (eb. *possessore* o *compratore*; altrimenti *chi si lamenta*), figlio d' Enos, nacque l' an. del m. 325. La Scrittura nulla dice di lui, eccetto che generò Malaleel e che morì all' età di 910 anni, l' an. del m. 1235; avanti l'era vol. 2769. *Genes.* c. 5, v. 9.

****CAINAN**, figlio d'Arfassad e padre di Sale, che non trovasi accennato nè nel testo ebraico, nè nella Volgata; ma trovasi nei Settanta (*Genes.* c. 10, v. 24) ed in S. Luca (c. 3, v. 35 e 36), che lo mette tra Sale ed Arfassad: *Qui fuit Sale, qui fuit Caïnan, qui fuit Arphaxad.* Questo per altro forma una difficoltà infra i dotti; poichè gli uni hanno creduto che i Giudei avessero tolto la parola di Cainan da'loro esemplari, per rendere sospetti i Settanta e S. Luca che lo ricevevano. Gli altri che Mosè avesse ommesso espressamente Caiaan, perchè avea stabilito non contare che dieci generazioni da Adamo

fino a Noè e da Noè fino ad Abramo. Altri vogliono che Arfassad sia stato padre di Cainan e di Sale: di questo secondo l'ordine naturale, di quello secondo la legge. Altri pretendono che Cainan e Sale non fossero che una stessa persona con due nomi. Altri dicono che Cainan sia stato aggiunto dai copisti nei Settanta, e che da questo sia passato in S. Luca, il quale copiò semplicemente questi interpreti. Finalmente parecchi sostengono che il nome di Cainan sia stato aggiunto dai copisti e nei Settanta e nel vangelo di S. Luca. Quest'ultima sentenza è appoggiata su ciò, che nè Giseppe, nè Filone, che aveano in mano gli esemplari dei Settanta, non vi nominano per nulla Cainan: e che gli antichi Padri, come Origene, Eusebio, Giulio Affricano ed altri, non ve lo hanno letto neppur essi, poichè non contano che dieci generazioni da Noè fino ad Abramo, quando invece ve ne sarebbono undici, se vi si contasse Cainan. Usserio, *Dissert. su Cainan*. Cornelio *a Lapide*, *in Genes.* 11. Natale Alessandr. *Dissert. in vet. Test.* Grot. *in Lucam*. D. Calmet, *Comment. sur la Génèse*, c. 10, v. 24; e *sur Saint-Luc*. c. 3, v. 30. *Dict. bibl.*

CAINITI O CAINIANI, eretici del II sec., i quali prestavano straordinari onori a Caino e agli altri personaggi rammentati e rappresentati nella Scrittura come i più scellerati uomini, quali i Sodomiti, Core, Giuda, ecc. Ammettendo essi un principio a Dio superiore in sapienza e in potere, asserivano essere Caino figlio di quel principio, ed Abele fattura di Dio. Affermavano, aver Giuda posseduto straordinaria sapienza, ed aver quindi posto Gesù Cristo in poter de' Giudei. perchè preveggente il bene che agli uomini n'era per derivare. Ringraziamenti pertanto ed onori tributavano a Giuda il traditore, ed un vangelo mostravano, portante il di lui nome. Quindi è che a questo ramo di gnostici, altrettanto per iscostumatezze nefando che mostruoso per errori, come venne già il nome di *cainiti* così quello pure di *giudaiti* era dato. Rigettavano i cainiti l'antica legge e il dogma negavano della risurrezione; esortavano alla distruzione delle opere del Creatore: ad ogni sorta di peccato provocatori, come che insegnatori di dottrina, che le mali azioni tutte e le più abbominevoli faceva mezzi di salute; che anzi ed angeli davano a' tentatori al peccato, e questi invocavano e ad essi prestavano culto, la perfezione ponendo nel riuscire affatto stranieri al pudore, e nel commettere sfrenati a franchi ogni più infame e sacrilega ribalderia: cose che volontieri si tacerebbero d'inverosimiglianza se padri della Chiesa i più reverendi e contemporanei, non ce n'offrissero replicate testimonianze. Bergier, *Diz. teol.* V. *Diz. delle Eres.* alla parola *Cainiti*.

CAINO (eb. *possessione* o *posseduto*), primo figlio di Adamo e di Eva: nacque verso la fine del 1.° anno della creazione del mondo, e dedicossi all'agricoltura: uccise suo fratello Abele per l'invidia in lui nata dall'aver conosciuto che Dio aggradiva la offerte di Abele, e non le sue. Dopo il fratricidio fu da Dio maledetto e condannato ad errare pel mondo, impressogli un segno per impedire che l'uccidessero coloro ne' quali mai si abbattesse. Ritiratosi nella terra di Nod, che trovasi all'oriente della provincia di Eden, v'ebbe un figlio cui pose nome Henoc, e vi fabbricò una città cui diede lo stesso nome, in memoria del figlio. Ma quale fu il segno che Dio impresse sopra Caino per impedire che gli altri uomini, o gli altri suoi fratelli o parenti lo uccidessero? Quanto visse egli? Qual morte troncò i suoi giorni? Con quale strumento uccise egli il fratello Abele? La Scrittura non lo dice. *Genes.* c. 4, v. 2 e seg.

** **CAIRO** (il) o **MEMFI**, in ebraico *Maph* o *Noph* e *Migdol*, in turco *Al Cahirah*, grande città capitale dell'Egitto posta sul Nilo fondata da Osiri dirimpetto a Babilonia. Amro figlio di Alase distrusse l'antica Memfi erigendo sull'opposta sponda del fiume la città di *Fustate*, la quale ingrandita dalle rovine di Memfi costituisce il Cairo nella sua presente posizione e grandezza. Questa città, la prima dopo Costantinopoli nell'impero Ottomano, cui fu aggregata per conquista l'an. 1517, giace a 36 leghe S. dal Mediterraneo, a 300 S. E. da Costantinopoli ed a 400 tese dalla riva destra del Nilo; ha un circuito di 4 leghe con 71 porte, 300 moschee, 1,200 botteghe da caffè, 25,000 case ed un gran numero di bazar, piazze, bagni, cisterne e ponti sui due canali che la attraversano. Le sue strade sono strettissime a cagione del caldo che ivi è estremo, pure sono rimarchevoli alcuni bei palazzi, molti vasti giardini di pubblico passeggio, ed una cittadella residenza ordinaria del pascià, e fra i monumenti si osservano ancora i granai ed il pozzo di Giuseppe ancora servibile, scavato in una rupe alla profondità di 300 piedi. I suoi 250,000 abitanti composti di greci, cofti, siri, armeni ed ebrei mantengono vivissimo il commercio coll'interno dell'Affrica, coll'Asia e coll'Europa per mezzo delle fabbriche di acquavite, di olio, di biancheria, di filature e tessuti di lino, seta, lane e cotone, di cinture, passamani, stuoie, lavori in cuoio e marocchino, in oro, argento e pietre fine, di acqua di rose, di tinture, ecc. — L'esercito della repubblica francese condotto dal generale Bonaparte si fe' padrone del Cairo l'an. 1798 e lo tenne per tre anni e mezzo. — Oltre le moltissime moschee per il culto maomettano vi sono in questa città parecchi templi cattolici, greci e cofti: però, eccetto la superba cattedrale di questi ultimi, gli altri edifici sono poco importanti. I greci vi hanno sei chiese, e due i cattolici; cioè la chiesa pubblica non parrocchiale de' minori riformati, ai quali appartiene il vicariato apostolico, e la prefettura de' cofti, con ospizio. In detta chiesa uffiziano, secondo il loro rispettivo rito, anche i cofti e i greci melchiti. Evvi anche una

altra chiesa, che è parrocchiale, ed è quella dei padri di Terra Santa. I cattolici ascendono al Cairo a circa mille, compresi i consoli delle corti cattoliche. Non vi è seminario formale al Cairo, ma alcuni giovani bramosi di abbracciare lo stato ecclesiastico, attendono agli studi in casa del vescovo vicario apostolico. Ai padri riformati abitanti nel Cairo sono assegnate le missioni di Moka, e di Socotora; ma scarsi essendo i soggetti, e mancando i cattolici in quei paesi, non hanno mai potuto fissarvi il piede.

Concilio del Cairo. — Vi ebbe un conc. al Cairo radunato per ordine di Gregorio XIII l'anno 1582, per tentare il ritorno alla romana chiesa dei cofti, i quali vivono negli errori di Nestorio e di Dioscoro. Lo presiedè il patriarca d'Alessandria, e furonvi raccolti alcuni abbati con trenta persone considerevoli dalla parte dei cofti unitamente ad alcuni gesuiti ed altri ecclesiastici da parte di Roma. Dopo tre sessioni i cofti abiurarono gli errori a riconobbero in G. C. le due nature; ma essendo morto in questo mezzo il patriarca, il vicario, uomo pessimo che aspirava al patriarcato, si oppose a che la professione di fede fosse data in iscritto. Possevino, *Apparat.* t. 2. Sponde, all'an. 1582. Labb., 15. Harduin, 20. Questo conc. del Cairo è conosciuto anche sotto il nome di conc. di Menfi, *Memphitica synodus.*

CAISOTTI (Paolo-Maurizio), vesc. di Asti, nato a Torino nel 1726 a morto nel 1786, fece costruire un magnifico seminario, misa in onore gli studi e formò un clero degno di lui. Egli è autore di una *Istruzione alla gioventù ecclesiastica*, 1775 in 12.° Feller, *Diction.* ediz. di Henr.

** **CAJETANO o GAETANO** (Tommaso di Vio), 39.° generale de'frati predicatori, nativo di Cajeta o Gaeta, città d'Italia nel regno di Napoli, dalla quale ebbe il nome di Cajetano ovvero Gaetano. Questi nacque non li 25 luglio 1470, come afferma Giulio Cesare Capici nella sua storia di Napoli, ma li 20 febb. 1469, siccome con più ragione sostiene il P. Echard. Dopo d'avere terminato il corso de'suoi primi studi sotto maestri, a cui lo affidarono i suoi parenti, abbracciò l'ordine de' frati predicatori all'età di 16 anni, nel convento di Gaeta, l'an. 1484. Studiò filosofia in Napoli e teologia in Bologna: ricevette il berretto dottorale giunto appena all'età di 26 anni, nell'assemblea generale del suo ordine tenuta in Ferrara, dove sostenne una tesi pubblica, nella quale fu onorato della presenza del duca di Ferrara, e della disputa di Pico della Mirandola. Insegnò quindi filosofia e teologia in Parigi e in Roma, e fu eletto l'an. 1508 generale del suo ordine, all'età di 39 anni, e per volontà del papa Giulio II. L'imperatore Massimiliano I e Luigi XII, re di Francia, avendo mossi alcuni scismatici cardinali a raccogliersi a concilio in Pisa, questi, trasferitisi di là a Milano, osarono citare il papa Giulio a comparirvi, sotto pena d'essere sospeso. Cajetano prese apertamente la difesa del papa, lo aiutò co'suoi consigli e sostenne che spettava a lui solo il radunare un concilio: a lo persuase pure a raccoglierne uno al più presto possibile nella chiesa di Laterano per rompere il conciliabolo di Pisa. Nella prima seduta, Cajetano difese così solidamente i diritti del papa, che questi prese la determinazione di porlo nel numero de'cardinali; lo che avrebbe fatto se non fosse stato impedito dalla morte, avvenuta li 26 febb. dell'an. 1513. Leone X che gli successe, conoscendo al paro del suo predecessore il merito di Cajetano e il suo zelo per la Santa Sede, non esitò a mandare ad effetto il disegno di Giulio II: e quindi lo nominò cardinale del titolo di S. Sisto, in quella celebre e numerosa promozione, ch'egli fece nel 1.° luglio dell'an. 1517. Questo papa lo incaricò subitamente delle più importanti negoziazioni: lo mandò legato in Germania per far entrare nella lega ch'egli meditava contro i Turchi l'imperatore Massimiliano col re di Danimarca, ed a presentargli da parte sua la spada benedetta. Verso questo tempo appunto, ricevette in Augsburgo, dove dimorava, un breve dello stesso papa, nel quale gli ordinava di citare Lutero al suo tribunale, e di obbligare questo eresiarca che non voleva comparire in Roma, ad abiurare i suoi errori. Cajetano in conseguenza mandò per Lutero, il quale comparve subito, si prosternò a' suoi piedi, a gli promise tutto ciò che esigette da lui. Questa conferenza ebbe luogo con tutta la politezza possibile da una parte a dall'altra, chè non si sapeva lodare meglio o la sommissione di Lutero, o la tenerezza del cardinale; ma all'indomani quell'eresiarca dimostrò quanto poco convenisse fidarsi della sua parola: ei ritornò accompagnato da quattro senatori e da un notaio, e ben lungi dal soddisfare alla sua promessa, persistette nel sostenere i suoi errori, ed appellò su tutto quello che il papa aveva fatto contro di lui, e su quello che potesse fare il suo legato in avvenire. Il legato non potè contenersi a furberia si indegna; gliene fece i più vivi rimproveri e lo minacciò dell'assoluta indegnazione del papa, dell'imperatore a dei principi di Germania. Lutero non fece che ridersene, e senza aver preso congedo dal legato, se ne tornò in Sassonia. Poco tempo di poi, nel 1519, Cajetano assistette nella sua stessa qualità di legato all'assemblea di Francoforte per l'elezione d'un imperatore, e protesse Carlo V, secondo gli ordini avutine dal papa. Questo principe lo ringraziò con lettere piene di riconoscenza e di cortesia. Cajetano ritornò in Roma, siccome l'appariamo dagli atti d'un concistoro tenutovi il lunedì 19 dic. 1519, nel quale trovasi indicato, che questo cardinale rimise nelle mani del papa l'arcivescovato di Palermo, al quale era stato eletto l'anno prima. Egli accontentossi del vescovato della città di Gaeta sua patria, al quale era sta-

lo nominato qualche tempo prima, e che fu da lui conservato fino alla morte. Adriano VI, che successe a Leone X, mandò ancora Cajetano in Ungheria per sostenervi la guerra contro i Turchi: dov' egli fu testimonio della disfatta dell' esercito cristiano, della fuga del re d' Ungheria e della sua morte avvenuta in una marea, in cui fu precipitato. Finalmente Clemente VII lo richiamò a Roma nel 1524, e lo impiegò in tutti i concilî ed in affari religiosi della più alta importanza. Egli si pose a lavorare sulla sacra Scrittura, e vi avrebbe passato tranquillamente il restante de' suoi giorni, se non fosse stato avviluppato nelle disgrazie della città, quando venne presa nel 1527 dall'armata imperiale che vi apportò un orribile guasto: egli stesso cadde nelle mani dei nemici che la saccheggiavano; fu trattato con ogni sorta d' indegnità, e non potè ricoverare la sua libertà che col pagare 5,000 scudi d'oro che tolse a prestito da' suoi amici; lo che obbligollo a ritirarsi a Gaeta fino a che avesse preso sulle sue rendite modicissime quanto bastasse a poter rendere quella somma a coloro che gliela aveano prestata. Allora ritornò a Roma, dove continuò i suoi comenti sulla Scrittura, e li terminò prima di morire. Cadde ammalato contemporaneamente a Clemente VII, e morì prima di lui, li 9 agosto, secondo la più comune opinione, o li 9 di sett. 1534, secondo alcuni altri. Venne seppellito nel convento della Minerva, dove leggesi sulla sua tomba questa semplice iscrizione: *Fr Thomas de Vio Cajetanus, cardinalis sancti Sixti, ordinis praedicatorum.*

Opere del card. Cajetano. — Le prime opere di Cajetano sono di filosofia; e noi non ne diremo altro: le teologiche consistono in comenti sulla prima parte della somma di S. Tommaso, che finì li 11 di maggio del 1507 ed all'età di anni 39; sulla prima Seconda terminata in Roma li 29 die. 1511; sulla seconda Seconda, li 26 febb. 1517 all'età di 49 anni. Queste opere teologiche sono state stamp. in Lione negli anni 1540 e 1541, in 4 vol. in fol. Carta Goth. Non è stato corretto nulla in questa ediz.; siccome neppure in quella del 1552, nè nella terza di Lione, nella quale i suoi comenti sono senza il testo di S. Tommaso, 1558, in 8.° Ma vi fu tolta qualche cosa per ordine di Pio V in quella di Roma del 1570; e fra le altre cose, ciò che Cajetano dice nella terza parte, quistione 68.ª, rispetto alla salvezza dei fanciulli morti senza battesimo, per la fede dei parenti. Imperocchè egli pensava che bastasse loro per essere salvi, il fare su di loro il segno di croce, o che fosse invocata la santissima Trinità (1). Questo articolo non si è più trovato in alcune edis. posteriori. Oltre a questi comenti, Cajetano diede ancora una Somma dei peccati per ordine alfabetico, avendo allora 55 anni, e la fece stamp. egli stesso al suo ritorno in Roma nel 1525. Parecchie altre edis. ne comparvero di poi, e particolarmente in Douai, nel 1613 e nel 1627, in 8.° Cajetano teneva che niente era più necessario, che d' intendere bene il senso letterale della Scrittura: il perchè dedicossi intieramente a questo studio negli ultimi anni della sua vita. Siccome egli non sapeva punto d' ebraico, fu obbligato di servirsi de' Giudei, a' quali faceva spiegare parola per parola, le parole del testo, e faceva quindi il suo comento su questa versione. Egli ha seguito nel nuovo Testamento, il testo e le note di Erasmo, senza attaccarsi alla Vulgata. Questo metodo di spiegare la sacra Scrittura fu biasimato da qualche teologo di quelli del suo tempo, i quali credevano che con ciò si venisse ad accordar troppo ai protestanti. Ambrogio Catarino dello stesso ordine, compose contro di lui sei libri di osservazioni asprissima, accusandolo di avere ne' suoi comenti affermato cose non solo evidentemente false, ma ancora perniciose alla religione cristiana, contrarie alla dottrina de' santi padri, di S. Tommaso e della Chiesa. Cretsero si lamenta perchè non abbia quasi mai citato i Padri ne' suoi comenti, ed altri si sono formalizzati perchè si fosse allontanato dal senso della Vulgata, per stare attaccato ai testi originali: ma questo non è tuttavia quello che avvi da riprendere maggiormente in quell'opera sua. Quello di che potevasi maggiormente biasimarlo ne' suoi comenti sulla Bibbia, è quello scrupolo troppo dimostrato ch' egli affetta nell' attenersi e seguire la versione grammaticale de' suoi rabbini, i quali lo hanno qualche volta ingannato ed indotto a dare delle spiegazioni straordinarie e forzate. Egli ha fatto alcuni comenti sopra tutti i libri della Bibbia, eccetto quelli della Cantica, de' Profeti (tranne i tre primi capitoli di Isaia, sui quali aveva cominciato a lavorare quando morì) e la Apocalissi che egli non volle intraprendere a spiegare, perchè egli diceva non poterne comprendere il senso letterale, che era il solo, al quale avea risoluto di attenersi. Compose ancora un trattato sul nuovo Testamento, il quale contiene la spiegazione letterale di 64 passi del medesimo, in 12 capitoli, opera stamp. in Lione nel 1565. I comenti sono stati stampati separatamente in diversi luoghi; ma si sono tutti riuniti nella ediz. di Lione nel 1639. I comenti di Cajetano sopra la Somma di S. Tommaso sono brevi: egli non si trattiene più ampiamente di quello che fa S. Tommaso sulle questioni che tratta, e non ve ne aggiunge di nuove, siccome hanno fatto gli altri commentatori: limitandosi ad aggiungervi qua e là alcune note. Questi comenti sono stati pubblicati in Venezia nel 1514 e nel 1518, e dipoi colle opere di S. Tommaso nella ediz. di Roma, sol-

(1) Si avverta che questa e le seguenti opinioni del Cajetano non sono tutte degne di approvazione, e che quest'autore non poneva sempre ne' suoi scritti de' principî esatti ed aveva alcune volte dell'opinioni molto libere.

to Pio V; ed in Aaversa, Lione e Bergamo colla Somma di S. Tommaso; in Anversa nel 1577; in Lione nel 1581, ed in Bergamo nel 1590. Gli opuscoli che Cajetano ha scritto sapra differenti soggetti ed in diversi tempi sono stati raccolti e divisi in tre tomi o parti, alla fine dell'ediz. della Somma di S. Tommaso, stamp. in Lione, col comento di questo autore, nel 1581, in fol. Il P. Echard gli indica tutti secondo l'ordine de'tempi in cui sono stati composti. Egli ne conta 82 fra quali alcuni di filosofia, altri di morale ed alcuni di teologia. Tra questi ultimi i principali sono quelli del confronto dell'autorità del papa e del concilio, divisi in 28 capitoli. Questo trattato di Cajetano è seguito da un'apologia divisa in due parti: nella prima di queste egli esamina i fondamenti del sentimento contrario a quello da lui sostenuto: nella seconda risponde alle obiezioni che gli sono fatte. Il trattato che gli tien dietro è della instituzione del sommo pontefice, e la discute sui medesimi principi. Egli vi dimostra che queste parole di G. C. a S. Pietro, *tu es Petrus, etc.* devono essere applicate alla persona di S. Pietro e non alla fede, ond'egli aveva fatta professione, nè a G. C., nè alla Chiesa; che S. Pietro è il solo che abbia ricevute le chiavi della Chiesa; ch'egli è il solo, cui G. C. abbia consegnate le sue pecore da pascere e commessa la cura del suo greggo, e che i sommi pontefici gli succedono nello stesso potere. Il 4.° trattato versa sull'ottrizione e sulla contrizione: egli sostiene che v'ha una ottrizione acquistata che racchiude un amore di Dio sopra tutte le cose che può diventare contrizione, perchè quest'atto si può continuare fino a la infusione della carità e della grazia santificante. Il 5.° trattato è sulla confessione, e il seguente sulla soddisfazione. Il 9.° e il 10° trattato sono sulle indulgenze. L'11.° sulla maniera di conferire e di ricevere gli ordini: dove egli crede che i diaconi non siano stati instituiti che per ufficî temporali; aggiungendo che appunto per questo la materia o la forma del diaconato hanno variato. Il 12.° e 13.° sono sul matrimonio: secondo lui un matrimonio contratto per procura non ha forza di sacramento, se non viene alla fine rettificato dalle parti presenti: ed i matrimoni clandestini possono qualche volta essere permessi. Il 14.° trattato si riferisce ai peccati del piacere che si prende a pensare o certe azioni: egli gli scusa di peccato mortale, quando l'azione non è proibita in sè stessa. Egli tratta a fondo delle indulgenze ne' due trattati seguenti: ne' quali pretende che l'origine non è ben certa; che essa non è indicata nè in Scrittura, nè in alcuno degli antichi dottori greci o latini. Egli aggiunge che S. Gregorio è il primo che instituì le indulgenze delle stazioni; e che di poi se ne sono accordate a quelli che andavano nella Terra Santa. Egli definisce l'indulgenza una assoluzione dalla penitenza data al confessionale, non di quella che dovrebbe essere ingiunta. Egli si sforza di provare ciò col conc. di Laterano, sotto Innocenzo III e colle bolle dei papi. Cajetano crede che le indulgenze non servano ai morti che a maniera di suffragi, e che in questo senso esse rimettono le pene del purgatorio. Il 17.° o 18.° trattato sulla contrizione e sulla confessione non contengono niente di particolare. Il 19.° versa sopra la questione: *Se la scomunica separa dalla partecipazione interiore co' fedeli.* Egli dice che essa priva della comunicazione dei suffragi della Chiesa, e di molte grazie che si riceverebbono per la comunione cogli altri fedeli, quand'anche si fosse nello stato di peccato mortale. Il 20.° asserisce che si deve fare nell'altra vita la penitenza che non si è fatta in questa, non quanto alle azioni particolari, ma in quanto alla sostanza della pena. Nel 21.° sostiene che il confessore non può manifestare la confessione di quello che si occusa de' più grandi delitti. Il 22.° riguarda la condotta dei confessori ae' quali le confessioni eccitano movimenti carnali. Il 23.° ragiona sulle anime del purgatorio; se esse hanno del merito, e se la loro carità aumenta: cui risponde negativamente; se queste anime vengono assicurate della loro salute, e risponde affermativamente. Il 24.° si aggiro sul timore della pena, ch'egli dice non essere cattivo, e che deve rassicurare un uomo moribondo, se è unito ad una carità imperfetta. Il 25.° afferma che tutti i precetti non obbligono sotto pena di peccato mortale, ma solamente quelli che hanno relazione alla carità verso Dio e verso il prossimo, e che un monaco divenuto vescovo non è più obbligato a seguire la sua regola. Il 26.° spetta ai vescovi che conferiscono gli ordini; i quali devono proferire le parole nello stesso tempo che porgono gli stramenti da toccare. Nel 27.° Cajetano domanda se il papa possa permettere ad un prete della chiesa d'occidente di ammogliarsi, e dice 1.° che il sacerdozio non impedisce assolutamente d'ammogliarsi e non rende nullo il contratto matrimonio; 2.° che i sacerdoti fanno voto nella ordinazione di conservare la verginità, ma che il papa ne li può dispensare; 3.° ch'egli può egualmente dispensarli dallo statuto o dalla legge che gli obbliga o vivere nel celibato. Nel 28.° egli sostiene che il papa può sciogliere un matrimonio contratto e non consumato, per altre cause che la professione religiosa, per questo principio che l'indissolubilità di questo sacramento non proviene che dall'essere un segno dell'unione di Gesù Cristo e della sua Chiesa, che non è perfetta se non dopo la consumazione del matrimonio. Nel 29.° afferma che una donna può vivere con suo marito, quantunque pubblicamente adultera. Nel 30.° giustifica i papi contro i luterani; e il trattato seguente contiene 17 soluzioni di casi spettanti al dogma ed alla morale.— La seconda parte degli opuscoli di Cajetano contiene i seguenti trattati: sulla concezione della Vergine SS., nel quale sostiene l'opinione seguita un tempo dal suo ordine; sull'Eucaristia, in

cui tratta della presenza reale, del sacrifizio della Messa e degli effetti di quel sacramento; sulla celebrazione della Messa, io cui dice due cose: la prima che un prete può dopo l'abluzione consumare gli avanzi dell'ostia rimasti nel calice ed al di fuori dello stesso; la seconda che il sacrifizio per sua virtù propria non viene offerto piuttosto per l'uno che per l'altro dei fedeli, ma in ragione della divozione o dell'intenzione di quello che l'offre, e di coloro che domandano che sia offerto per loro; ch'egli può istessamente essere applicato per molti; che n'è lo stesso dell'orazione che accompagna il sacrificio, donde segue che il sagrifizio della Messa non è in alcun modo offerto piuttosto per una persona che per un'altra, quantunque la divozione di coloro che dimandano, sia offerto per loro, e la limosina ch'essi danno, riesca loro di merito. Il 4.° trattato versa sulla maniera d'ascoltare la Messa; egli dice I. che il popolo farebbe meglio d'essere attento al sacrificio della Messa, di quello che recitare delle preci vocali; II. che non si soddisfa punto al precetto d'ascoltare la Messa, quando durante la Messa si recitano preci obbligatorie, com'è il breviario, ecc. Il 5.° tratta della limosina: Cajetano a questo proposito confuta coloro i quali pretendevano che S. Tommaso avesse negata la necessità di farla. Il 6.° s'aggira sul Monte di Pietà: nel quale pretende che questa pratica è ingiusta ed usuraria. Il 7.° discorre della giustizia e dell'ingiustizia del diritto di cambio. L'8.° è sull'usura. Il 9.° sulla simonia. Nel 10.° tratta di questa quistione: *se un uomo, essendo in peccato mortale, pecchi mortalmente, facendo azioni spirituali*: se queste azioni sono del suo ministero, consistenti io qualche consacrazione, egli decide che pecca mortalmente di peccato di sacrilegio; ma se sono azioni di carità o di beneficenza, che non pecca mortalmente. L'11.° trattato contiene tre quistioni: la prima, se il voto di non maritarsi sia equivalente a quello di castità: nella quale egli vuole che sia equivalente quanto alla cosa, ma che la dispensa del voto di castità è riservata al papa e non quella di non maritarsi. Nella seconda dice che una persona la quale ha un bene che sa di non avere acquistato, non deve far professione prima d'aver preso le misure necessarie, perchè ne sia fatta la restituzione. I due altri trattati nulla hanno di osservabile, eccetto quello dello svenimento della Vergine SS. al cui proposito egli afferma non doversi fare la festa. La terza parte contiene 15 trattati, il parlar de'quali ad uno ad uno riuscirebbe e noioso e troppo lungo; limitandoci perciò ad indicare, che nell'ultimo egli risponde agli articoli che i teologi di Parigi aveano ripreso nelle sue opere, e ch'egli negò per la maggior parte, come non avendoli neppure proposti. Il P. Echard aggiugne a tutte queste opere alcune quistioni contro i luterani, all'uso degli studenti; ma la maggior parte sono tratte dagli opuscoli sopra accennati. Esse sono state stampate in Parigi nel 1530, in 8.° Cajetano, dice il sig. Dupin, tratta le materie con molto metodo e chiarezza: egli deduce molto bene le conseguenze de'suoi principî; ma i suoi principî non sono sempre veri nè bene stabiliti. Egli ebbe sentimenti assai liberi, e principalmente ne'suoi comenti sulla santa Scrittura. Il P. Echard, *Script. ord. praed.* t. 2, pag. 14 e seg. Dupin, sec. XVI, part. 4. Il P. Touron, *Hommes illustres de l'ordre de Saint-Dominique*, t. 6.

** **CAJETANO o GAETANO** (COSTANTINO), di Siracusa, abbate benedettino di S. Baranto, fiorì dal principio del sec. XVII fino all'an. 1650, in cui morì all'età di 85 anni. Il suo zelo per la gloria del suo ordine fu causa ch'egli ponesse fra i religiosi benedettini una quantità di grandi uomini, che comunemente si crede non esservi stati, come sono Amalario Fortunato, S. Gregorio il Grande e lo stesso S. Ignazio di Loiola. Rispetto a quest'ultimo egli pretende desumerlo da un martirologio monastico, di cui presentò il sunto in proposito, mettendovi alla fine questo passo d'Isaia, cap. 51: *Attendite ad petram unde excisi estis et ad cavernam laci de qua praecisi estis; attendite ad Abraham (Benedictinum) Patrem vestrum, et ad Saram (benedictinam religionem) quae peperit vos.* Opinione ch'egli sostenne in un libro da lui su questo argomento pubblicato in Roma nel 1641 e che intitolò: *Dell'Istituzione religiosa di S. Ignazio, fondatore della compagnia di Gesù, per parte dei padri benedettini, e del suo libro d'Esercizi, tratto dal libro degli Esercizi di Garzia di Cisneros*, abb. di Monferrato, *libri due.* Quest'opera fu messa nell'*Indice* de'libri proibiti con decreto del 18 dic. 1646, aggiungendosi però: *Quos abbas Constantinus tanquam adulteratos, suppositos, et suo nomine falso evulgatos reprobavit.* Cajetano, anche di S. Francesco d'Assisi, di S. Tommaso d'Aquino e di parecchi altri, ne faceva altrettanti benedettini; lo che fece dire al card. Scipione Cobellucci, ch'egli temeva che ben presto Cajetano avrebbe trasformato S. Pietro in benedettino. Cajetano ha dato pure un'ediz. delle opere di S. Pietro Damiano, in 4 vol. in fol. stampate in Roma in diversi anni, e ristampato in Parigi nel 1642 e nel 1663. Teofilo Raynaud, *De bonis et malis libris*, num. 230. Dupin, *Biblioth.* sec. XVII, t. 1.

CAJETANO o GAETANO (OTTAVIO), nacque li 22 d'aprile dell'an. 1566 in Saragossa nella Sicilia, dalla illustre casa dei marchesi di Sortino; si fece gesuita nel 1582, e morì in Palermo l'ao. 1600, all'età di 34 anni. Nel 1707 si pubblicò in Palermo un'opera postuma in 4.° col titolo di *Isagoge ad historiam sacram Siculam.* Hannosi inoltre di lui: 1.° *Vitae sanctorum siculorum*; Palermo, 1652, in fol. Queste vite son tratte da monumenti autentici tanto greci che latini, e redatte sopra mss. preziosi per la

loro antichità. 2.° *Animadversiones in Epist. Theodosii Monachi; de Syracusanae urbis expugnatione*, nella collezione del Muratori.

CAJO (S.), era macedone di nascita e dimorava in Corinto, allorquando vi giunse S. Paolo. Questo apostolo lo converti, lo battezzò, alloggiò in casa sua, che divenne la chiesa dei primi fedeli della città, vale a dire, il luogo in cui raccoglievansi per pregare e per ascoltare la parola di Dio. S. Giovanni Grisostomo conchiuse da ciò che Cajo era un uomo caritatevole, liberale, piissimo, perchè S. Paolo non sceglieva che di tali ospiti. Cajo tenne dietro a questo apostolo ne'suoi viaggi d'Asia, di Siria, di Giudea, da dove ritornò con lui in Asia, e divise seco tutte le pene e pericoli. Nella sedizione che gli orefici della città d'Efeso eccitarono contro S. Paolo, Cajo fu trascinato al teatro dal popolaccio, o rilasciato dopo che il tumulto fu sedato. La tradizione a'tempi d'Origene lo faceva dipoi vescovo di Tessalonica; lo che prova che non va confuso con quell'altro Cajo, cui S. Giovanni Evangelista indirizzò la sua 3.ª epistola, nella quale lo chiama suo figlio, poichè quest'ultimo era stato fatto vescovo di Pergamo nella Frigia da S. Giovanni stesso. Adone ed Usuardo fanno menzione di S. Cajo ai 4 di ott., ne'loro martirologi, seguiti dal martirologio romano moderno. *Act. apost.* c. 18, 19, 20 *Ep. ad Rom.*, e 1 *ad Corint.* Tillemont, *Vie de saint-Paul. Mém. ecclés.* t. 1, pag. 252 e 584. Baillet, t. 3, 4 ott.

CAJO (S.), arciv. di Milano, discepolo di S. Barnaba apostolo e compagno di S. Anatalone nel fondare la Chiesa di Milano colla predicazione del Vangelo, fu ordinato sacerdote dallo stesso S. Anatalone, cui succedette nell'episcopato l'an. 61 dell'era volgare. Il ministero della parola, principale occupazione del suo zelo, chiamava al cristianesimo fra gli altri illustri milanesi i due nobilissimi coniugi Vitale e Valeria coi figli Gervasio e Protasio, poi un Filippo che credesi della famiglia degli Oldani unitamente ai figli Porzio e Fausta. Cresciuto il numero de'fedeli, Filippo cedeva generosamente la sua casa perchè fosse convertita in una chiesa dedicata ai SS. martiri Nabore e Felice, che sorgeva nel luogo ove dappoi era posta la chiesa e convento di S. Francesco presso S. Ambrogio, ora caserma militare. Durante la persecuzione di Nerone, fu celebrata la 1.ª Pasqua nel segreto recinto di quella prima chiesa con una viva esultanza di tutti i fedeli congregati, perchè per la prima volta furono solennemente battezzati i catecumeni nel fonte dell'orto attiguo alla casa che fu convertito in cimitero de'Cristiani, chiamato dappoi nello persecuzione Poliandro de'martiri. — Dio santificava intanto la novello Chiesa colla grazia del martirio, e Vitale, chiamato il massimo fra i cittadini milanesi, era martire in Ravenna, e la consorte Valeria accorsa a raccogliere le sante reliquie del marito, reduce a Milano trovava la palma del martirio nella stessa sua patria; e poco dopo i figli Gervasio e Protasio, sagrificavano la vita fra i più crudeli tormenti. Sono questi quei due martiri gloriosi che S. Ambrogio, rinvenutine i corpi dopo tre secoli per divina ispirazione, proclamava patroni della Chiesa milanese, e che anche attualmente sono allo stesso santo arciv. consociati nella gratitudine dei milanesi sullo stemma della diocesi col motto pronunciato già da S. Ambrogio nella miracolosa invenzione dei loro corpi: *Tales ambio defensores*. — Cajo intrepido sempre nel propagare la fede infervorava i suoi fedeli al martirio, pronto a prevenirli coll'esempio quando Dio avesse voluto aggradire il sagrificio del buon pastore; ma non appena la persecuzione si rallentò che spinto dal desiderio di accendere sempre più il suo zelo, e di confortare la robusta sua fede, andava a Roma il 5.° anno del suo episcopato per vedere una volta i due Apostoli Pietro e Paolo. Udito lungo il cammino il loro celebre martirio, raggiunse ciò nonostante la meta del suo pellegrinaggio per confortarsi con Lino e Clemente, che furono successori di S. Pietro, e cogli altri eroi della fede che molti si trovavano in Roma. Reduce alla sua diocesi continuò a governarla per altri 19 anni lottando sempre con invitto coraggio contro l'idolatria e conquistando nuovi seguaci al Vangelo sempre fra le minacce e le percosse ed i maltrattamenti d'ogni specie che non lo fecero martire glorioso, perchè la divina Provvidenza lo serbava a reggere per molti anni questa Chiesa novella. — Finalmente il Signore lo chiamò alla gloria il 24 sett. dell'an. 85 dell'era cristiana, e le sue reliquie scoperte nello stesso orto di Filippo, cimitero dei Cristiani, vi stettero fino a che nell'an. 1571 l'arciv. S. Carlo Borromeo con solenne traslazione il giorno 14 di sett. le trasportò nella vicina chiesa in allora dedicata a S. Francesco. — Il solenne ufficio di questo santo arciv. si celebra nella diocesi di Milano il 27 sett., per essere il giorno della sua morte già consecrato alla memoria di S. Tecla titolare della parrocchia metropolitana.

CAJO (S.), martire sotto Marco-Aurelio o sotto Severo, della città di Eumenia nella grande Frigia, unitamente a S. Alessandro suo compagno. Essi soffrirono il martirio nella città d'Apamea sul Meandro, nella stessa provincia, verso l'an. 179, allorquando la persecuzione si rinovò in Asia sotto Marco Aurelio, o verso il principio del III sec. sotto Severo. E questo è quanto si può riconoscere dal capitolo 16 del 5.° libro d'Asterio Urbano, che scriveva contro i montanisti, sotto Alessandro Severo al più tardi, e fors'anche verso la fine del regno di Commodo. L'estratto che fece Eusebio di questo passo del libro di Asterio, è quel tanto che ci ha conservata la memoria di questi due santi, la cui festa vien dalla maggior parte de'martirologi posta alli 10

di marzo, e da alcuni al giorno dopo. Baillet, t. 1, 10 marzo.

CAJO, prete della chiesa di Roma, viveva al tempo dei papi Zefirino e Vittore, sotto gl' imperatori Severo ed Antonino. Scrisse un trattato in forma di dialogo contra un famoso montanista detto Proclo o Procolo, nel quale riprendeva ed accusava quell' eretico di credere temerariamente alle nuove vantate profezie o confutava le sue ragioni. Eusebio parla di questo trattato in tre luoghi: il 1.° è al cap. 2 del l. 2 della sua Storia, dove egli ne riporta un frammento relativo alle sepolture di S. Pietro o S. Paolo, che vedevansi in Roma al tempo di questo autore; il 2.° è al cap. 28 del medesimo libro, dov' egli parla dell' eretico Cerinto in questi termini: « Cerinto ci spaccia, in certe rivelazioni da lui scritte, come se fosse un grande apostolo, alcuni prodigi ch' egli afferma avere appresi dagli angeli, assicurandoci che dopo la risurrezione, il regno di Gesù Cristo sarà terrestre, e che gli uomini abiteranno in Gerusalemme, dov' essi goderanno dei piaceri o delle voluttà carnali, e vi passeranno mille anni in nozze continue. » Il 3.° luogo, nel quale Eusebio parla di Cajo, è nel l. 6, c. 20, dov' egli dice che Cajo condannando l' arditezza colla quale i nimici della Chiesa supponevano libri della Scrittura, non conta che 13 epistole di S. Paolo, non ammettendo quella indiritta agli Ebrei nel numero di quelle di questo apostolo, nel che sbagliava; finalmente lo stesso Eusebio, nel l. 3, cap. 21, riferisce alcune parole relative alle figlie del diacono Filippo, tolte dal dialogo di questo autore. Eusebio e S. Girolamo non fanno alcuna menzione delle altre opere di Cajo; ma il detto Fozio ci fa sapere che aveva pure composto un trattato contro l' eresia d' Artemone, il quale credeva che G. C. fosse un puro uomo, e che era anche autore d' un libro intitolato: *Il piccolo Labirinto*, da cui Eusebio trasse il passo della penitenza di Natale. Fozio gli attribuisce ancora un trattato dell' Universo, o delle cause dell' Universo, che era al suo tempo sotto il nome di Giuseppe, ed eccone quello che ne dice: Quest' opera contiene due piccoli libri, ne' quali egli dimostra che Platone si contraddice; egli convince il filosofo Alcinoo di parecchie falsità e di parecchie assurdità relative alla risurrezione; oppone i suoi sentimenti a quelli di questo filosofo, e mostra che la nazione de' Giudei è molto più antica di quella de' Greci; crede che l' uomo sia composto di fuoco, di terra e di acqua, e d' uno spirito ch' egli chiama anima, ond' egli parla in questi termini: « Dio ha formato questo spirito col corpo, avendone preso la principale parte; lo ha fatto penetrare e riempire tutti i suoi membri; di maniera che estendendosi per tutto il corpo, ne ha presa la forma; ma è d' una natura più fredda della materia, onde componesi il corpo. » Questo sentimento che suppone essere l' anima corporale (se per altro non ha egli riconosciuto altra anima nell' uomo che questo spirito); questo sentimento, io dico, è lontano dalla dottrina degli Ebrei, e non conviene alla grandezza degli altri suoi sentimenti. Del resto, aggiugne lo stesso Fozio, di cui traduconsi qui le parole, egli parla di Gesù Cristo d' una maniera cattolicissima giacchè lo chiama Cristo; e parla della sua ineffabile generazione dal Padre d' una maniera che non si può riprendere; lo che fa dubitare se quest' opera sia di Giuseppe, quantunque lo stile rassomigli molto a quello di questo storico. Soggiunge poi anche d' avere trovato ed osservato che questo libro era di Cajo, autore del Labirinto; ma che non avendo il nome del suo autore, gli uni l' avevano attribuito a S. Giustino, gli altri a S. Ireneo, sebben fosse veramente di Cajo. La prova che ne porta è che l' autore del Labirinto, da lui creduto Cajo, dice verso la fine ch' egli è autore del libro della Natura dell' universo; ma questa prova non è del tutto convincente; poichè non è certo esser Cajo l' autore del libro del Labirinto, da altri attribuito ad Origene; e può essere anche che vi fossero due opere di due differenti autori, le quali avessero presso a poco lo stesso titolo. Eusebio. Foziu, cod. 48. Tillem. Cave. Dupin, *Biblioth. ecclés.* i tre primi sec. Ceillier, *Hist. des aut. sacr. et ecclés.* t. 2, p. 239 e seg.

** **CAJO** (S.), papa, era originario della Dalmazia. Serviva utilissimamente la chiesa di Roma, quando il papa S. Eutichio morì, li 8 dic. dell' an. 283. Egli fu posto sulla sede apostolica li 16 dello stesso mese. Ebbe molta parte nei travagli dell' illustre S. Sebastiano; per cui fu obbligato prudentemente a ritirarsi dalla città per servire i fedeli con più sicurezza, durando la persecuzione che fu eccitata in Roma dopo la morte dell' imperatore Carino, e che durò due anni. Non si sa che facesse S. Cajo nel tempo del suo ritiro, e dopo che fu di ritorno in Roma; giacchè quello che se ne dice negli atti di S. Susanna sua nipote non sembra ch' abbia bastante autorità, perchè vi si possa prestar piena fede. Confermò l' uso antico nella chiesa, che nessuno potesse essere eletto vescovo senza aver esercitato per congruo tempo i sette gradi degli ordini. Morì ai 22 aprile dell' an. 296, dopo d' avere governato per 12 anni, quattro mesi e 5 giorni. Fu seppellito nel cimitero di Callisto, lungo la strada d' Appio. Egli ha il titolo di martire, ma il suo nome nell' antico Calendario romano, compilato al tempo del papa Liberio, si trova nel novero de' santi vescovi di Roma che non hanno sofferto il martirio. Il P. Berti però (*Dissertat. Historiar. saec. III, disser. I.*) difende il martirio di questo pontefice, essendosi trovato il suo sepolcro nel 1622 col nome, col monogramma e colla palma del martirio, come ne assicurano Cesare Berillo, nei suoi *Atti* stampati a Roma, e Paolo Aringhi, nella sua *Roma sotterranea* l. III. cap. 2. Da una carta, scritta da Giovanni Ferrino, notajo della Camera apostolica, nel detto an. 1622, si raccoglie che il corpo di

S. Caio fu donato dal papa Gregorio XV ad Alfonso di Gonzaga, arcivescovo di Rodi, che lo fece trasportare a Novellora, città e contea della bassa Lombardia. Esistono sue reliquie in Roma nella chiesa dell'Oratorio, in Bologna, in Hamberga, in Germania, in Monaco, in Andeck, monastero di Baviera ed altrove. La chiesa ch'era stato fabbricato sulla sua tomba venne riparata l'an. 1631 dal papa Urbano VIII. Il pontificale afferma che il papa Cajo fece quattro ordinazioni nel mese di dicembre, e che ordinò ventoinque preti, otto diaconi e cinque vescovi. Si attribuisce a lui una epistola scritta ad un prelato per nome Felice, ma è falsa. La maggior parte dei martirologi fa menzione di S. Cajo a' 22 d'aprile. Il P. Pagi *su Baronio*. Papebrock, *Conatus*. ecc. Henschenius. Baillet, t. 1, 22 aprile.

CAJOT (D. Giovanni Giuseppe), benedettino della congregazione di S. Vannes, nato in Verdun nel 1726, morto nell'abbadia di S. Airi di quella città nel 1779, all'età di 50 anni, riuniva a molte stimabili qualità una vasta erudizione e cognizioni estese, soprattutto nella storia moderna: del che si può far giudizio dalle opere che ci ha lasciato, le quali sono: 1.° *Antiquités de Metz*, o *Recherches sur l'origine des Médiomatriciens*; Metz, 1760, in 8.°, opera molto dotta. 2.° *Les plagiats de J. J. Rousseau sur l'éducation*; Parigi, 1766, in 12.° ed in 8.°, opera molto male scritta, ma che tuttavia non manco di contenere buone ricerche: e siccome l'autore vi maltratta i filosofi, così un d'essi disse: « che l'autore di questa critica era un cane che abbaiava ai passaggieri, rosicchiando le ossa di Rousseau. » Cattivo motto che non valse per nulla a diminuire il merito di Cajot. Egli ci ha lasciato ancora un esame filosofico della regola di S. Benedetto, stampato in Avignone nel 1762, in 12.°

** **CAJOT** (D. Carlo), fratello del precedente, nacque in Verdun li 17 agosto 1731; entrò egli pure nell'ordine de'benedettini della congregazione di S. Vannes, nello quale si distinse per la sua pietà e pe'suoi lumi. Fu professore di filosofia e di teologia in quella abbadia e nell'altra di S. Arnould di Metz; e morì li 6 dicembre 1807, lasciando alcune opere, fra le quali forse la più curiosa è quella intitolata: *Recherches historiques sur l'ésprit primitif et les anciens collèges de l'ordre de saint-Benoit, d'où résultent les droits de la société sur les biens qu'il possède*; Parigi, 1787, 2 vol. in 8.° Cajot cerca provare in quest'opera che le società religiose e gli ordini di S. Benedetto non sono fatti per dedicarsi unicamente alla contemplazione; e rimontando ai tempi anteriori, afferma che la società di S. Benedetto particolarmente dirigeva in passato alcune scuole d'insegnamento gratuito, e seminari da' quali escivano vescovi e preti, che si occupava in gran parte del ministero ecclesiastico; che da alcuni monasteri di benedettini erano usciti religiosi che aveano portato la fede e la civiltà nel nord.

CALABRE (Edmo), nato in Troyes nella Sciampagna, entrò molto giovane nella congregazione dell'oratorio, dove insegnò le umane lettere con molto onore. Essendo stato mandato da'suoi superiori a Soissons in qualità di direttore del seminario, vi s'adoperò per 15 anni con uno zelo instancabile a formare degni ministri dell'altare; dove pure finì la sua vita li 13 giugno dell'an. 1710, giunto all'età di 41 o 45 anni. Egli è autore d'una parafrasi sul salmo quinto, la cui ultima ediz. venne eseguita nel l'an. 1748. Vi sono aggiunte le regole della compagnia di G.C. spirante, instituita dal P. Calabre per onorare l'Uomo-Dio moriente, ed approvata da una bolla del papa Clemente XI, in data dei 12 agosto 1706.

****CALAHORRA**, *Callagurris*, città vescovile di Spagna nella vecchia Castiglia, a 28 leghe Est da Burgos che ne è la metropoli, è posta alla destra dell'Ebro che separa in questo punto la vecchia Castiglia dalla Navarra. Questa patria di Quintiliano e di Prudenzio è fertilissima ne'suoi dintorni e conta 4000 abitanti.—Caduta in potere de' Saraceni fu Calahorra senza vescovo fino al 1079; ma nel 1498 fu accresciuto la diocesi dalla incorporazione di quella di S. Domenico di Calzada. Il suo capitolo consta di 7 dignità, 24 canonici, 6 prebendati e 12 con mezza prebenda. La cattedrale è dedicata alla B. Vergine assunta in cielo, ed in esso si venerano i corpi di S. Emeterio, di S. Calidonio ed altri santi. Il vescovo, che prima era suffraganeo di Tarragona, e che poi lo divenne di Burgos, ha un magnifico e solido episcopio. Nella città vi sono due conventi di religiosi, un monistero di monache, il seminario con diverse confraternite, ed un ospedale.

CALAIS (S.), *S. Carilefus*, abbadia dell'ordine di S. Benedetto, situata in una città dello stesso nome, nella diocesi del Mans, venne fondata nel sec. VI, ed apparteneva alla congregazione di S. Mauro V. Calais o Calès (S.).

CALAIS o CALÈS (S.), primo abbate d'Anilla nel paese del Maine, *Carileffus* o *Carilephus*, era d'Alvernia. Venne messo da' suoi parenti, egualmente nobili e pii, in pensione nel monastero di Ménat, sulla riviera di Siula nella diocesi di Clermont, dove vestì di poi l'abito religioso. Nessuno era nè più umile, nè più docile, nè più fervente di lui; ma non contento degli esercizi del suo monastero, prese la risoluzione con S. Avito, il quale ne ora il cellerario, di ritirarsi nella solitudine; lo che mandarono ad effetto recandosi a Micy, monastero situato alla distanza di due leghe da Orléans, di cui S. Massimino o Mesmino era allora abbate. Essendo stati fatti preti dal vescovo d'Orléans, essi lasciarono Micy e ritiraronsi in Sologna per viversi una vita anacoretica. Audarono quindi nel Percese, dove si separarono.

Calais presi con seco due religiosi, d' Aumer e Gal, andò nel Maine, e fissossi in un luogo detto la *Casa Gayan*, nella parrocchia di Lavrecina, dove passava la piccola riviera d' Ailla. Quivi visse dapprima co'suoi compagni alla maniera degli anacoreti; ma il re Childeberto avendo dato loro un fondo vicino detto Madval o Bonneval, vi fabbricarono un monastero che fu chiamato Anisola od Anilla, dal nome della piccola riviera che lo bagnava, e ripresero così la vita cenobitica, nella quale S. Calais fu un modello di perfezione a tutti i suoi fratelli. Egli pregava continuamente per loro e si mortificava continuamente: non volle vedere la regina Ultrogota, moglie di Childeberto, per osservare così pel primo il regolamento da lui fatto, che i religiosi del suo monastero non vedrebbono mai donne, e che non ne lascerebbono pure entrare mai nella loro chiesa. S. Calais morì santamente siccome era vissuto il giorno 1.° di luglio dell' an. 540 o 542 od anche forse un po' più tardi; giacchè gli autori non s' accordano punto a questo proposito. Il suo corpo venne seppellito nella chiesa del suo monastero, dove restò fino a che il timore dei Normanni fu causa che venisse trasportato a Blois sulla Loira, dove conservavasi ancora, prima delle turbolenze che agitarono la Francia, precisamente nella cappella del castello che ebbe di poi il suo nome. L' an. 1171, Guglielmo, arciv. di Sens, che fu poscia di Reims, e che era allora legato del papa in Francia, tolse una parte delle ossa del corpo di S. Calais, e ne fece la translazione, li 25 di agosto dello stesso anno. L' anno 1653, Giacomo Lescot, vesc. di Chartres, aperse la cassa che conteneva il corpo di S. Calais, alla presenza di Castone, duca d'Orléans, fratello del re Luigi XIII; ne tolse una parte del cranio e qualche vertebra, che furono trasportate nella domenica 21 di sett. nell' abbadia di Anilla, che non si conosceva più da luogo tempo che sotto il nome di S. Calais, col quale pure chiamasi la piccola città che vi si è formata. V. la *Vie de saint Calais*, scritta dal B. Seviart o Sivardo, quinto abbate d' Anilla dopo di lui, e contenuta nella *Raccolta* del P. Mabillon. V. pure Baillet, *Vies des saints*, t. 2, 1.° luglio.

CALAIS (Ensico di), cappuccino francese, autore: 1.° d' una apologia de' cappuccini, Parigi, 1649; 2.° della vita del P. Onorato Bouchart di Champigny, ivi, 1650. LeLong, *Biblioth. hist. de France*, l. 2, § 4. Giovanni di S. Antonio, *Biblioth. franciscan.* t. 2, pag. 56.

CALAL O CHALAL, israelita che abbandonò sua moglie ritornando da Babilonia, perchè l'avea sposata contro la legge. 1 *Esdr.* c. 10, v. 30.

CALAMA, sede vescovile d' Affrica nella provincia di Numidia (*Not.* 11, 3). S. Agostino ricorda soveate questa città in grazia del suo primate chiamato Megalio cui successero Cresceniano e Possidio, il quale assistè alla conferenza di Cartagine, e scrisse la vita del santo dottore. La relazione del padre Goar sotto il regno di Leone il Saggio colloca Calama per la prima delle città di Numidia. *Not.* in l. *S. Opt.* 44.

CALAMATO (Alessandro), sacerdote di Messina in Sicilia, dove morì l'an. 1648, avendo fama di abile predicatore, ed avendoci lasciato parecchi trattati di pietà, composti quasi tutti in lingua volgare italiana e molto stimati. Mongitore, *Biblioth. Sicula*.

CALAMONA, città vescovile dell' isola e provincia di Creta.

CALAMUS AROMATICUS od ODORATUS. Canna odorosa, di cui parlasi in alcuni luoghi della sacra Scrittura. È questa una radice nodosa, rossastra al di fuori e bianca internamente la quale produce foglie lunghe e strette. La vera canna proviene dalle Indie. I profeti ne parlano come d' una mercanzia straniera e di qualche prezzo. La sua forma non differisce punto da quello delle altre canne. *Exod.* c. 30, v. 23. *Isai.* c. 43, v. 24. *Jerem.* c. 6, v. 20. *Ezech.* c. 27, v. 19.

CALAMUS SCRIPTORIUS, canna o giunco da scrivere. Anticamente scrivevasi con istiletti sopra tavolette ricuperte di cera o con giunchi sulla pergamena; e gli Arabi, i Persi, i Turchi, i Greci, gli Armeni scrivono ancora al presente con quest' ultimo mezzo, cioè con canne. Il Salmista dice che la sua lingua è come la canna o il giunco d' un abile scrittore: *Lingua mea calamus scribae velociter scribentis* (*Psalm.* 44, v. 2), ma il testo ebraico significa piuttosto un piccolo stilo di quello che una canna da scrivere.

CALAMUS, specie di misura che valeva 6 cubiti ebraici e 6 palmi. Il cubito ebraico dividevasi in 24 dita o 6 palmi, od all'incirca 20 pollici e mezzo, ritenendo il pollice 12 linee. *Ezech.* c. 40, v. 3. *Apoc.* c. 11, v. 1.

CALANA O CALANNE, città della terra di Sennaar, dove regnò un tempo Nemrod. Credesi che questa città sia la stessa di Kalano, indicata in *Isaia*, e di Chaane in *Ezechiello*, che la uniscono ad Haran, ad Eden, all' Assiria. Credesi pure che Calanne fosse nominata di poi Ctesifonte, che era la capitale d' una provincia detta Chalonite. *Gen.* c. 10, v. 10. *Isai.* c. 10, v. 9. *Ezech.* c. 27, v. 23.

CALANDRETTI (D. Giuseppe), canonico, professore, e conosciuto fra gli Arcadi sotto il nome pastorale di Polidamante Migdonio, nacque il 22 di maggio dell'an. 1749 nella piccola terra di Zagarolo. Dotato di un animo temperatissimo, d'una mente pronta ed ordinata, di un ingegno acuto e penetrativo potè in breve dar segni che sarebbe divenuto quel grand' uomo che infatti riuscì. Fu collocato dapprima nel seminario del Vaticano; da questo passò al vescovile di Albano, e quindi tornò in Roma, dove compiè con grandissima lode il corso di filosofia; e potè mettersi sotto la protezione del cardinale Flavio Chigi, il

quale per altro tentò invano di far dedicare ella giurisprudenza romana il Calandrelli, che tutto si volle dedicare invece alle scienze e particolarmente alle esatte, nelle quali abbracciato ch'ebbe il sacerdozio riuscì mirabilmente. Professò filosofia nel seminario di Magliano in Sebina dal 1769 al 1773. Tornato in Roma contrasse amicizia col celebre padre Jacquier, ond'ebbe molto giovamento ne'suoi sublimi studi, e dopo pochi mesi di sua dimora in Roma, conosciuto il cardinal De Zelada, prefetto allora degli studi nell'Università Gregoriana, venne da lui chiamato nel 1774 prima a supplire pel Jacquier alla cattedra di matematica pure, quindi per la morte del padre Cavalli ad esser lettore di fisica, e morto Jacquier gli conferì nuovamente la cattedra di matematica, ch'egli tenne per ben 40 anni con grandissimo onore, e dalla quale fra i moltissimi allievi che uscirono, il Conti, il Richebach, il Pieri, il Settele e l'Oddi aggiunsero gran lustro alle romane scienze. Stampò egli diverse opere di matematica e di fisica in varie epoche nel 1779, nel 1781, nel 1785, nel 1786, nel 1787, che gli acquistarono la celebrità di profondo analitico. Fu direttore del Museo Kircheriano del Collegio Romeno; e peritissimo anche nelle dottrine astronomiche, a lui devesi la fondazione dell'Osservatorio Romano, che non ultimo luogo tiene certamente fra quelli tutti d'Italia, e alla direzione del quale rimase egli ferventissimo del maggior lustro dello stesso fino a che nel 1824 venne coll'Università Gregoriana anche l'Osservatorio messo sotto il reggimento de' gesuiti. Allora egli già vecchio ritiratosi in un onorevole riposo appo i suoi colleghi del seminario, venne creato da Leone XII canonico della patriarcale arcibasilica lateranense, senz' obbligo di frequentare il coro, premiando così i meriti suoi: ma poco potè il Calandrelli godere di tanto benefizio, chè fu tolto da morte li 24 dic. dell'an. 1827, nell'anno 78°. dell'età sua. Era egli per nulla affatto superbo di sè stesso, nè del suo sapere; non ambiva onori, chè si dolse anzi quando lo scultore cav. Antonio d'Este lo effigiò in un busto senza sua saputa; e sparse lagrime quando il pontefice lo onorò del canonicato. A sì rara virtù univa una religione pura, intera, sincera. Nella sua qualità di sacerdote fu esemplare a tutti; caritatevole verso tutti, verso i parenti con particolare premura; era amico sincero del vero amico, ed il legame che lo strinse per ben 40 anni al celebre professore Andrea Conti ne porge il più bello esempio. V. l'*Elogio* che ne pubblicò il principe D. Pietro Odescalchi; Roma, 1829, in 8.°

CALANE O CLARIANE, antica abbadia dell'ordine de' cisterciensi, nelle diocesi di Perpignano, proveniva da quella d'Ardorel, ed esisteva fino dall'an. 1162: el presente trovasi interamente rovinata, e non vi sono più nè monaci nè edifizi. *Gallia christ.* t. 6.

CALASIO (MARIO DI), francescano, così nominato dal luogo di sua nascita che trovasi non molto lungi de Aquila, città dell'Abruzzo nel regno di Napoli, si applicò interamente allo studio della lingua ebraica, nella quale si rese tanto abile, che il papa Paolo V lo creò professore di quella lingua in Roma. Egli visse sempre una vita poverissima e laboriosissima, e morì all'età di 70 e più anni, nel cantare i salmi in ebraico li 14 genn. 1620, lasciandoci le seguenti opere: 1.° Una grammatica ebraica. 2.° *Canones generales linguae sanctae*; Roma, in 4.° 3.° Un dizionario ebraico; ivi, 1617, in 4.° 4.° Una concordanza ebraica della Bibbia, stamp. in Roma nel 1621 e 1622, in 4 grossi vol. in fol., e di poi in Londra con aggiunte. Avevamo creduto dapprima che il solo fondo di questa concordanza fosse stato preso dal giudeo rabbino Nathan; ma il R. P. Fabricy, dotto domenicano della Minerva in Roma, ci fa sapere che non solo il fondo di questa concordanza, ma ancora tutto il testo sono stati presi parola per parola da quella di Rabbi Nathan. Calasio ha ritenuto pure lo stesso ordine e lo stesso metodo. Questo dotto francescano oltre alle aggiunte relative alle lingue orientali, v'ha aggiunto una versione latina, da lui presa, e quanto si congettura, dalla traduzione creduta generalmente fallace, data da Antonio Reuchlin in quella lingua, delle concordanze ebraiche di R. Nathan e che egli fece stampare in Basilea nel 1556, in fol., per cura del P. Michel-Angelo di S. Romolo dello stesso ordine. Lo stesso P. Fabricy ci fa osservare che è un errore il distinguere il rabbino Nathan dal rabbino Mardocheo, come se fossero due autori differenti, mentrechè non ne sono che uno; errore, aggiunge egli, che è comune col P. Angelo di S. Romolo, nella sua prefazione sulle concordanze di Calasio; col P. Wading, nel suo discorso sull'origine della lingua ebraica, che sta in fronte alle stesse concordanze; col famoso ebraista Riccardo Simon nella sua *Bibliotèque choisie*, t. 1, pag. 253, e con parecchi altri, i quali si sono lasciati imporre da questi due nomi di Nathan e di Mardocheo, che lo stesso rabbino prende nel frontispizio e nella prefazione delle sue concordanze, secondo un uso molto comune ai Giudei di cangiare il loro primo nome e di prenderne un secondo, se il Signore fa loro la grazia di guarirli di qualche grave malattia. Vogliono con ciò protestare, che cangiando il loro nome come in segno di penitenza, essi terranno fino d'allora une condotta di vita più pura e più santa. Si combina inoltre, che il rabbino Mardocheo e Nathan si sono trovati in un medesimo pericolo, siccome lo afferma egli stesso nella sue prefazione, ellorquando esclama con un profeta: *lo parlava ancora, io pregava* (*Daniel.* c. 9, v. 20,), *ed io rendo grazie al mio Dio che ha mandato il suo soccorso dal suo santuario* (*Ps.* 20, v. 3); *che mi ha messo al coperto da una folla d'accidenti* (*Ps.* 64, v. 3), *e che mi ha sostenuto sul letto del mio dolore e del mio cordoglio* (*Ps.* 12, v. 4). I Giudei seguono ancora que-

st' uso in una certa età, e fra gli altri quelli che dalla Spagna o dal Portogallo recansi in Italia od in Germania per potere esercitare liberamente la loro religione. Quest'uso è appoggiato alle testimonianze di Buxtorf il figlio, nella sua prefazione sulle concordanze ebraiche di suo padre; di D. Bartolocci, *Bibl. magn. rabbin.* t. 3, pag. 915; del Vollio, *Bibl. hebr.* t. 1, pag. 683, n. 1247, e di parecchi altri. Finalmente il P. Fabbricy ci fa pure osservare che la concordanza del rabbino Nathan Mardocheo, stamp. da prima in Venezia negli anni 1523-1524, da Daniele Bomberg; dipoi nel 1564 nella stessa città, e quindi in Basilea nel 1581, non è stata accresciuta in quest'ultima ediz. da quel rabbino, siccome lo assicura il P. Le Long, *Bibl. sac.* t. 1, pag. 455, che disse dopo Buxtorf: *Mendis quibusdam e priori editione sublatis, sed nihil adauctis vel immutatis.* Quanto a Calasio, l'utilità e la rarità della sua concordanza spinsero il sig. Guglielmo Romano a darne una nuova e magnifica ediz.; stamp. in Londra negli an. 1747-1749, coi tipi di J. Clive, presso Giacobbe Hodges, 4 vol. in fol. Oltre ad alcuni errori tipografici che questo dotto inglese ha corretti, ha egli giudicato a proposito di mettere in greco le varianti tratte dalla versione dei Settanta ch'egli prende ordinariamente dall'ediz. del sig. Grabe, e che trovansi ridotte in latino in margine all'ediz. di Calasio. L'editore ha inserito di tempo in tempo una concordanza o dizionario delle particelle ebraiche per lui estratte dal dotto Noldio, e da altri che avevano lavorato sulla stessa materia. Alla fine v'aggiunge una spiegazione delle radici e dei nomi proprî ebraici, e termina il suo 4.° vol. con un discorso sull'indole della lingua ebraica.

CALATAYUD (P. VINCENZO), della congregazione di S. Filippo Neri, ha pubblicato un'opera con questo titolo: *Divus Thomas cum Patribus, dissertationes theologicae scholastico-dogmaticae et mystico doctrinales*, 3 vol. in fol.; Valenza, 1750. Quest'opera, conforme al pio ministero del suo autore, è stimata. *Journal des savans*, 1751, pag. 825.

** **CALATRAVA**, ordine militare che trasse il suo nome dalla città di Calatrava in Ispagna, nella nuova Castiglia. Nel 1158 essendosi sparsa voce che gli Arabi venivano ad attaccare la città di Calatrava, i templari che avevano il possesso della fortezza, temendo di non poterla difendere, la rimisero nelle mani del re D. Sancio III: questo principe la diede a Raimondo, abbate di Fitero, che l'avea dimandata ad istigazione di Diego Velasquez, monaco cisterciense, ma gentiluomo, il quale aveva servito lungo tempo nelle armate con molto valore e molta gloria. Gli Arabi non attaccarono la città; ma parecchi di quelli che vi s'erano recati per difenderla entrarono nell'ordine de' cisterciensi, con un abito più proprio agli esercizi militari che a quello di monaci, e cominciarono a fare delle escursioni sugli Arabi: ed ecco l'origine dell'ordine di Calatrava (1), il quale fu confermato da Alessandro III nell'an. 1164 e da Innocenzo III nel 1199 li 28 di aprile. Seguivano essi la regola de' cisterciensi quando non erano in campagna: portavano pure lo stesso abito de' cisterciensi, ma acconciato alla vita militare. Avevano uno scapolare bianco ed un cappuccio che non mettevano in testa; ed abbandonarono di poi il cappuccio sostituendovi una croce. Dopo la morte del gran-maestro, avvenuta nell'an. 1486, Ferdinando ed Isabella fecero conoscere ai cavalieri una bolla d'Innocenzo VIII, colla quale questo papa si riserbava la nomina al gran-maestrato, e il re Ferdinando n'ebbe l'amministrazione per tutta la vita. Il papa Adriano VI unì quindi alla corona di Spagna il gran maestrato dell'ordine di Calatrava, di cui i re di Spagna si qualificano amministratori perpetui. I cavalieri portano sul petto una croce rossa gigliata, accostata in punta da due traversi o maglette azzurre. Fanno voto di povertà, di ubbidienza, di castità coniugale (poichè posson essi ammogliarsi una volta), e di sostenere l'immacolata concezione di Maria SS. (2). Possedevan essi 56 commende e circa 16 priorati. — Non è da tacersi, che i cavalieri di Alcantara, altro Ordine spagnuolo del quale Adriano VI dichiarò perpetui gran-maestri i re di Spagna, nel 1218, assunsero il nome e si unirono all'ordine di Calatrava, sebbene in seguito bramassero di tornar liberi e indipendenti, il che ottennero per una bolla di Giulio II, del 1503. Francesco di Radez, *Histoire de l'ordre de Calatrava*, Mariana, *Stor. di Spagna*, lib. 11, c. 6. Il P. Héliot, *Hist. des ord. monast.* t. 6, cap. 4.

* **CALATRAVA** (MONACHE DELL' ORDINE DI). Nel 1218 Garzia Guttierez con Maria Suarez, di lui moglie, stabilirono di fabbricare un monistero in Amaya sotto l'invocazione di S. Giuseppe per le vergini religiose, con abito bianco e colla regola cisterciense. Ad esse era ascritto l'Ordine militare di Calatrava, per cui anche le monache nella destra parte del petto aver dove-

(1) Nell'an. 1397 l'antipapa Benedetto XIII permise ai cavalieri di quest'ordine di vestirsi come secolari, volendo però che sopra il loro abito portassero una croce rossa gigliata. Morto nel 1163 il loro institutore Raimondo abbate di Fitero, i cavalieri non vollero più aver seco loro monaci, ed elessero a primo gran-maestro don Garzia uno del loro corpo; non lasciando però d'essere interamente soggetti all'ordine di Cistercio ed alla visita dell'abbate di Morimond in Francia. I gran-maestri di quest'ordine essendo divenuti potenti, ed essendo pur sempre scelti da illustri famiglie, ebbero poscia gran parte negli affari di Spagna, e alcuni d'essi ebbero anche a pentirsi d'essersi troppo impegnati. L'ultimo gran-maestro morì nell'an. 1486, e fu in tale occasione, che, mentre i cavalieri disponevansi ad una nuova elezione, Ferdinando ed Isabella fecero ad essi conoscere la bolla di Innocenzo VIII. *Diz. stor. degli ordini*, ecc.

(2) Quest'ultimo voto fu aggiunto agli altri dopo il 1652. *Diz. stor. degli ordini*, ecc.

vano l'insegna medesima, consistente in una croce rossa, le cui punto terminavano con gigli di egual colore. Una costituzione particolare di detto monistero fu, che in esso non si potesse ammettere veruna religiosa, senza il permesso del granmaestro dell'Ordine militare e dello superiore locale. Accresciutosi poi nel 1297 il numero delle monache, sortirono dal monistero vorie religiose per fondarne altri, che poi fiorirono nello Spagna. Moroni, *Diz.*

CALCAGNI (Ruggero), domenicano di Firenze, venne eletto vesc. di Castro e primo inquisitore della fede in tutta la Toscana dal popa Gregorio IX, l'an. 1240. Egli lasciò il suo vescovado dopo 34 anni d'una santa amministrazione per ritirarsi fra'suoi fratelli nel convento d'Arezzo, dove morì verso l'an. 1290. Possevino e diversi altri gli attribuiscono un libro intitolato: *Delle Virtù e dei Vizi*; ma è certo ch'egli non fece che tradurlo in lingua toscana, e che il suo vero autore è il P. Lorenzo, dell' ordine de'frati predicatori, di nazione francese e confessore di Filippo III, re di Francia. La traduzione di Calcagni è dell' an. 1279. Ughel s'ingannò in conseguenza, mettendo la morte di questo prelato nell'an. 1274. Sembra infatti che egli vivesse 16 anni nel suo ritiro di Arezzo dopo la sua abdicazione, e ch' egli morisse solo verso l' an. 1290. Fu questi uno de' più celebri predicatori del suo tempo in Italia, ed uno de' più zelanti difensori della fede contro gli eretici. V. il P. Touron nel t. 1.° della sua *Hist. des hommes illustres de l' ordre de saint-Dominique*, pag. 413 e seg.

CALCAGNINI (Celio), nativo e canonico di Ferrara, dove morì nel 1540, e fu sotterrato nella biblioteca dei domenicani di Ferrara, cui lasciò morendo la propria biblioteca, o condizione che fosse dedicata al pubblico servizio. Calcagnini era poeta ed oratore, e lasciò parecchie opere che trovansi quasi tutte nella raccolta che ne fu stamp. in Basilea nel 1544, con questo titolo: *Caelii Calcagnini Ferrariensis, Protonotarii apostolici, opera aliquot, ad illustrissimum et excellentissimum D. Herculem secundum, Ducem Ferrariae quartum*. Questa ediz. contiene fra le altre cose: *de Rebus Ægyptiacis commentatio; de Judiciis liber; de Talorum, Tesserarum et Calculorum ludis; quod Coelum stet, terra moveatur; de Vita aulica; de Concordia; de Calumnia*; alcuni discorsi su l' Eucaristia, sulla Trinità, ecc. Paolo Giovio, *in Elog.* Tessier, *Elog. des hom. sav.* (1)

CALCAGNO, *Caleanaeus* (Lorenzo), celebre giureconsulto di Brescia in Italia nel XV sec., ha lasciato: *de Commendatione studiorum; de Septem peccatis mortalibus; de Conceptione sanctae Mariae; Concilia, etc.* Tritemio. *De script. eccles.*

CALCAL o **CHALCOL**, quarto figlio di Mahol, figlio di Tarè. 1 *Par.* c. 2, v. 6; e 3 *Reg.* c. 4, v. 31.

** **CALCEDONIA**, nelle antiche medaglie *Calchedon*, è una delle più celebri città della Propontide, e di origine incerta. La sua posizione è amena non però come quella di Costantinopoli che le sta rimpetto. L' oracolo disse ciechi i suoi primi abitanti perciò appunto che padroni della scelta del terreno scelsero il men bello. Ora non è che un villaggio denominato Kadikevi, o Kadikiu, pieno d' illustri rovine degli antichi superbi tempi, fra'quali primeggiò quello di Apollo, e celebre pei sacri edifizi della Chiesa cristiana primitiva. Fra questi ultimi ora v'ha soltanto parte della chiesa greca di S. Eufemia, in cui si tenne il celebre conc. generale; chiesa ufficiata da pochi greci. Essa è arcivescovado *in*

(1) Celio Calcagnini seguì per qualche tempo le milizia nell' esercito dell' imperatore Massimiliano, e in quello di Giulio II, e fu onorato di diverse ambasciate e di onorevoli commissioni. Col card. Ippolito d' Este viaggiò in Ungheria, e in quell' occasione ebbe non piccola parte nel far eleggere all' imperial dignità Carlo V. Tornato indi in Italia, ebbe nell' università di Ferrara sua patria la cattedra di belle lettere, che tenne sino alla morte, se non che ne interruppe il soggiorno con diversi piccoli viaggi, e fu ancora a Roma a' tempi di Paolo III, ove da quel pontefice fu onorevolmente accolto, e poichè fu di ritorno a Ferrara, ne ricevette onorevolissime lettere. Finì egli di vivere non nel 1546, come molti hanno scritto, ma nel 1541 a' 17 di aprile. Delle sue opere la maggior parte versa su argomenti d' antichità, e in alcune ragiona anche di morale e di filosofia, e fu tra primi a sostenere il movimento della terra intorno al sole. Ardì parlare con qualche disprezzo di Cicerone facendo una critica de' libri degli Uffici; critica che non fu per verità l' opera la più applaudita, e che fu confutata da Marc' Antonio Maioragio, il cui libro però non uscì in pubblico che più anni dopo la morte del Calcagnini. Nella biblioteca estense di Modena oltre il catalogo delle medaglie del duca Ercole II, hannosi ancora alcuni comenti mss. del Calcagnini sopra i due primi libri delle Questioni tusculane di Cicerone e sopra l' orazione a favore di Quinzio. Erasmo parla con molta lode di questo scrittore; e altri ancora ne han fatti elogi, benchè non sian mancati parecchi, e fra gli altri il Giovio, che ne han ripreso il duro e stentato stile, e le troppo frequenti ed affollate citazioni che lo ingombrano. Più giustamente di tutti, a parere del Tiraboschi, ne giudica il Giraldi, che ne' seguenti termini ne ragiona: *Coelius vero Calcagninus Ferrariensis, tanta est et tam varia eruditione atque doctrina; ut omnibus mihi, quos noverim, hac parte sit anteponendus. Illi nescio quid tantum Romanae censurae ac consuetudinis deesse videtur ad ejus plenum judicium perficiendum. Nam cum ubique eruditior, ut est, videri velit, eo nomine taxatur. Cum enim omnium disciplinarum flosculi suis inserti locis quasi quaedam nitentes gemmae poemata illustrent, sic passim inculcati ea quodammodo sordescere faciant. . . . Is est certe Coelius, qui quorsum ingenium tendit, illud quasi jaculum dirigit ac collimat. Non in poetica tantum facultate, sed aliis quoque ingenuarum artium disciplinis, sese ille assidue continet in perennibus suis studiis, in quibus tantos processus facit, ut evolare, non excurrere quodammodo videri possit; quo fit, ut nihil sit in re litteraria quantumvis difficile, quantumvis reconditum, quod intactum ipse reliquerit, atque non aliqua luce illustrarit.* Tiraboschi, *Stor. lett. ital.* l. VIII, part. III, p. 859 e seg. Ediz. di Firenze, 1810.

partibus. — La sede episcopale di questa città divenne celebre pel 4.° conc. generale che vi fu tenuto, e per il quale ebbe titolo di metropoli, quantunque senza suffraganei; che anzi il suo vesc. Eleuterio vi sedette fra i metropoliti e si sottoscrisse con loro.

Concilio generale di Calcedonia. — Dopo la morte dell'imperatore Teodosio il Giovane, gli successe la sorella Pulcheria, cui avea associata al trono, la quale fece eleggere imperatore Marciano e lo sposò, rimanendo però vergine. Subito Marciano mostratosi contrario all'eresia di Eutiche, scrisse al pontefice S. Leone I e addottò il suo desiderio di convocare un conc. generale. Marciano avea assegnato Nicea per luogo del concilio, ma poi scelse Calcedonia, volendo assistervi in persona ed insieme non allontanarsi da Costantinopoli, giacchè gli Unni minacciavano la Tracia. La prima sessione pertanto si tenne agli 8 ott. 451, nella chiesa di S. Eufemia, coll'intervento di 636 padri, e colla presenza dell'imperatore, della santa sua sposa Pulcheria e di 19 fra i primi senatori e signori dell'impero, per mantenere il buon ordine. Marciano avrebbe desiderato che il sommo pontefice avesse preseduto egli stesso al concilio, ma egli nominò a far le sue veci in qualità di legati, vicari e deputati della Sede apostolica, Pascasino vesc. di Lilibeo in Sicilia, Lucenzio vesc. di Ascoli, Bonifacio e Basilio preti. — Dapprima si lessero i simboli Niceno e Costantinopolitano, come regola della fede che dovevasi stabilire, perchè la causa principale della convocazione di questo concilio era la condanna di Dioscoro e d'Eutiche, i quali volevano riconoscere una sola natura in G. C. Venne poscia compilata una professione di fede, che dichiara, 1.° G. C. essere uno; 2.° ch'egli è perfetto uomo e perfetto Dio; 3.° ch'egli è vero uomo composto di carne e d'anima ragionevole; 4.° che secondo la divinità, egli fu sempre consostanziale al Padre, e, secondo l'umanità, consostanziale agli altri uomini; 5.° che in quanto uomo egli ci è simile in tutto, meno nell'ignoranza e nel peccato; 6.° che come Dio, egli fu generato da Dio padre dalla eternità; 7.° che, come uomo, è stato generato da sua madre vergine, nel tempo; 8.° che il Verbo si è fatto carne, e Dio si è fatto uomo nelle sante viscere di questa madre per l'opera dello Spirito Santo; 9.° che questa unione del Verbo di Dio e della carne dell'uomo non è una conversione della divinità nell'umana natura; 10.° che non è una infusione della divinità e della umanità insiem unite in G. C.; 11.° che non è una semplice affezione dell'uno per l'altro, nè una conformità di sentimenti, di volontà e di desideri; 12.° che non è una semplice presenza del Verbo abitante nella umanità a governarla per una sollecitudine particolare, ma una vera unione personale di due nature, l'umana e la divina congiunte assieme dall'unità di una medesima ipostasi; 13.° che questa unità di persona non rende le due natura divine ed umana confuse o legate o raccolte insieme di modo che, di due sinsene costituita una sola; ma sibbene che nella divina persona, infinitamente semplice, invariabile ed eterna, cominciò a sussistere la natura umana, e che l'uomo in G. C. non ha altra persona in fuori del Verbo; 14.° che nel Verbo sussistono le due nature unite insieme, e assolutamente indivisibili, di modo però che l'unione non toglie sieno le due nature perfettamente distinte. — Così regolata la fede si venne alle regole disciplinari, che furono raccolte in 30 canoni pubblicati nella 15.ª sessione, dei quali sono ricevuti soli 27, non essendo stati approvati gli ultimi tre dalla Santa Sede. Il 1.° conferma i canoni fatti nei precedenti concili e ne prescrive l'osservanza. Il 2.° dichiara, che se qualche vescovo vorrà ricever danaro a titolo d'ordinazione e vendere così le grazie inestimabili a prezzo d'argento, quand'anche l'ordinato non sia che semplice chierico o economo o difensore di chiesa, verranno immantinente deposti e l'ordinante e l'ordinato, non che l'intermediario di questo lucro vergognoso se chierico, e se laico o monaco verrà scomunicato. Il 3.° proibisce a vescovi chierici e monaci di prendere in affitto degli stabili, e di mettersi in aziende fuori del caso io cui per legge sieno tenuti ad essere tutori, o dal vescovo vengano incaricati dell'amministrazione della chiesa, o della direzione degli affari della vedove, degli orfani e di tutti quelli che abbisognano dell'ecclesiastica assistenza. Il 4.° dichiara essere proibito edificar monasteri ed oratori nelle città senza permesso de' vescovi; prescrive che i monaci debbano essere sottomessi al vescovo sotto la cui giurisdizione stanno i loro monasteri; che non si dovranno immischiare d'affari tanto ecclesiastici che secolari, eccetto il caso in cui vi sieno dai vescovi chiamati; e che non potranno ricevere nei conventi nè schiavi, nè individui stretti da personale servizio, senza il permesso dei loro padroni; e finalmente che i vescovi sono incaricati della sorveglianza sulla condotta de' monaci. Il 5.° richiama in vigore gli antichi canoni contro i chierici che abbandonano le lore chiese per servire nelle altre. Il 6.° proibisce d'ordinare alcun chierico *assolutamente*, cioè, senza che sia destinato al servizio in qualche chiesa della città o della campagna, in una cappella o in un monastero, dichiarando nulle le ordinazioni fatte in quel modo, non nel senso che dovessero ripetersi, ma che l'ordinato soggetto alle censure non potesse esercitare nessun uffizio del suo ordine. Inoltre proibisce a quelli che sano ordinati nel modo predetto di esercitare le fonzioni dell'ordine ricevuto, per castigare con disonore coloro che gli hanno ordinati. Il 7.° proibisce agli ordinati ed ai monaci d'abbandonare il loro stato, sotto pena di scomunica. L 8.° prescrive ai chierici dei monasteri, e delle cappelle de' martiri d'essere sommessi ai loro vescovi. Il 9.° proibisce ai chierici di rivolgersi

nelle loro liti ad un altro tribunale che ooo sia quello del vescovo. Nelle liti col vescovo reclameranno al sinodo provinciale, e se le contese saranno col metropolita, si rivolgeranno all'esarca della diocesi o alla sede di Costantinopoli. Il 10.° proibisce ai chierici l'iscriversi in due chiese, ed obbliga chi già lo fosse a ritornare alla prima chiesa, o altrimenti di non ritenersi sulla prima alcuna rendita, sotto pena di deposizione. L'11.° prescrive le lettere di comunione da darsi ai poveri che vorranno viaggiare, e quelle di raccomandazione per le persone sconosciute o sospette. Il 12.° proibisce ai vescovi la divisione delle loro provincie onde ottenere patenti imperiali, per cangiare in metropoli la loro città. Il 13.° proibisce d'accogliere i chierici forestieri senza lettere commendatizie del loro ordinario. Il 15.° proibisce d'ordinare le diaconesse prima del loro 40.° anno. Il 19.° richiama in vigore il decreto del conc. di Nicea riguardo ai concili provinciali da convocarsi due volte l'anno. Il 22.° vieta ai chierici il possesso dei beni del loro vescovo dopo la sua morte. (Era questo un abuso invalso a quei tempi non solo oe' chierici, ma oe' laici eziandio, d'impadronirsi de' beni del vescovo non appena era morto.) Il 24.° prescrive che debbansi conservare ad uso di monasteri que' luoghi che fossero già destinati a tal uopo. Il 25.° ordina ai metropolita di tenere le ordinazioni tre mesi dopo la morte del vescovo. Il 28.° accorda alla chiesa di Costantinopoli, detta la nuova Roma, gli stessi privilegi della chiesa di Roma, qualificandola seconda città del mondo, e dandole il primato dopo il romano pontefice, e le conferisce giurisdizione sulle diocesi del Ponto, dell'Asia e della Tracia, non che il diritto di ordinare i metropoliti nelle province di queste diocesi. I legati del papa si opposero a questo canone ch'era stato fatto in assenza loro e per frode di Anatolio patriarca di CP.; lo stesso S. Leone I lo fece cassare, ed il pontefice S. Simplicio suo successore, benchè pregato dall'imperatore Leone, mosso a ciò dalle istanze dell'ambizioso Acacio, ricusò di approvarlo, perchè conteneva delle cose false, era pregiudizievole alla sede alessandrina, ch'era la seconda dopo la romana, e per non alterare le disposizioni del conc. Niceno.—Il conc. terminò il 1.° di oov. Nell'Azione XII del conc., essendo stata ventilata la causa di Bassiano e di Stefano, il primo deposto dalla sede di Efeso, ed il secondo a lui surrogato, fu deciso che fosse ordinato un terzo, e i due primi fossero dall'erario della chiesa stessa mantenuti con 200 soldi d'oro annui a titolo di outrimenti e di consolazione, come dice il decreto del concilio. Labbè, *Conc.* t. 4, col 705. Da ciò si vuole, che avessero origine le pensioni ecclesiastiche. — Il IV conc. ecumenico di Calcedonia fu sempre nella Chiesa in grande venerazione, e soggetto di grandi elogi negli scritti dei Padri e dei pontefici. L'imperatore Marciano lo fece pubblicare per tutto l'impero. Regia, 8. Labbè, 4. Harduino, 2. Baluzio, *in Collect.* Dupin, *Biblioth. ecclés.* t. 3, pag. 2. Hermant, *Hist. des conciles*, t. 2, pag. 492.

CALCHUT o CALCHYT o CELCHYTH, *Calchutum*, *Celchytum*, luogo d'Inghilterra in cui si tennero due concili, il 1.° nel 794 per la dotazione del monastero di S. Albano primo martire del paese. V' intervennero 15 vescovi e vi assisterono 9 re e 20 duchi. Offa re de' Mercinni accordò al monastero privilegi e beni immensi. —Il 2.° conc. vi fu celebrato nell'816. Vulfredo, arciv. di Cantorbery lo presiedette al cospetto di Kenulfo re dei Merciani, e vi sanzionò 11 canoni, de' quali il 2.° ordina che le nuove chiese debbano essere benedette dal vesc. diocesano, e che vi sia collocata in una capsula l'Eucaristia con reliquie de' santi: c'ò che indica usarsi allora di porre l'Eucaristia in un apposito vaso colle reliquie de' santi in luogo secreto della chiesa o forse sotto l'altare. Il 4.° conferisce al vescovo il potere d'eleggere l'abbate e l'abbadessa de' monasteri dietro consiglio ed assenso delle comunità religiose. Il 9.° prescrive ai vescovi di tenere registro del luogo dove sono depositati i regolamenti de' sinodi da osservarsi, il nome dell'arcivescovo da cui dipendono, e degli altri vescovi della provincia. Il 10.° ingiunge che si distribuisca ai poveri o si converta in opere di pietà la decima parte dei beni del vescovo defunto. Ordina anche alcune preghiere, digiuni, e la liberazione d'un certo numero di servi pel suffragio de' defunti. Spelman. *Concil. angl.*

** **CALDEA**, paese d'Asia e parte dell'Assiria posta verso il confluente del Tigri e dell'Eufrate, chiamata spesse volte anche Babilonia, come della sua città capitale, quantunque molti scrittori pensino chiamarsi Caldea la sola parte australe del paese di Babilonia, verso l'Arabia deserta, confina colla Susiana all'oriente, al nord coll'Assiria propriamente detta, e coll'Arabia deserta all'occidente e mezzodì. Presentemente si chiama *Yerac-Arabi*, e secondo alcuni, *Coldar*. Dopo un lungo dominio persiano, passò sotto il governo de' Turchi. Le principali antiche sue città furono Babilonia capitale, Ctesifone, Seleucia e Urchea, presentemente Bagdad, Cufa e Vasete. — Taddeo o Adeo uno dei 72 discepoli di G. C. accompagnato da Maris e da Achim o Acham vi predicò il Vangelo e battezzò molti popoli. Maris, dopo d'avere percorsa la Babilonia, la Persia ed una grande estensione di paese, s'arrestò a Seleucia in Caldea e vi pose la sua sede che fu per questo sempre considerata la prima de' Caldei, suffraganea al patriarca di Antiochia: ad indicare la quale dipendenza assunse il vesc. di Seleucia l'appellativo di cattolico che equivale a procuratore e vicario d'un altro. Difatto ne' primi tempi il cattolico di Seleucia era ordinato in Antiochia, e veniva di colà spedito alla sua sede. Questo costume però non durò lungo tempo. *Achodabues* o *Ahad-Aboria* eletto cattolico viaggiava ad Antiochia per

la sua ordinazione quando arrestato col suo compagno di viaggio *Kam-Jesu* fu crocifisso nella supposizione che fosse una spia del re di Persia. Allora il patriarca di Antiochia acconsentì, ad evitare tanti pericoli, che il cattolico di Seleucia venisse ordinato da sei o otto dei più anziani fra i metropolitani della sua diocesi, e diede allo stesso cattolico la facoltà di ordinare tutti i metropolitani da lui dipendenti, i quali senza contare quelli di Gerusalemme, di Damasco e alcuni altri ascendevano già al tempo dei nestoriani al numero di 23. Così il cattolico di Seleucia venne tolto all'altrui dipendenza e vide estendersi la sua autorità sui vescovi della sua diocesi che allora comprendeva la Babilonia, la Mesopotamia, la Media, il paese de'Parti, l'Assiria e fors'anche la Persia, le Indie e la Tartaria fino alla China. — I vescovi di queste sedi non erano tolti dai popoli rispettivi; ma sibbene venivano spediti già ordinati da Seleucia o da Bagdad, dove si faceva l'elezione del cattolico e fors'anche degli altri vescovi nel modo seguente. Il vesc. di Cascoa o Cascara per un antico privilegio portavasi a Seleucia a dirigere quella sede per tutto il tempo della sua vacanza; intanto s'invitavano con lettere circolari otto metropolitani con alcuni nobili laici a portarsi in Seleucia stessa, dove dopo molti giorni di digiuno, di vigilie e di preghiere si scrivevano sopra cedole distinte i nomi di tre candidati, e sopra una quarta quello di G. C. Un fanciullo estraeva a sorte e toccava il grado di cattolico all'unico estratto, a meno che non fosse stato il nome di G. C., chè in tal caso si ritornava da capo. — La fede fu conservata nella sua purezza in Caldea fino al V sec. in cui vi penetrarono gli errori di Nestorio, nel modo seguente. Eravi in Edessa una celebre scuola, frequentata da Persiani. I maestri che presero partito per Nestorio e Giovanni d'Antiochia furono allontanati da Rabula vesc. in luogo, che già si era trovato al conc. di Efeso, ed essi si ritirarono nel rispettivo paese trasportando seco gli scritti di Diodoro di Tarso, di Teodoro di Mopsuestia e di Nestorio che essi medesimi avevan già tradotto dal greco in siriaco. Col tempo furono nominati vescovi, e allora s'adoperarono con calore per interessare i popoli al loro partito. Il più cattivo fra tutti fu Barsumas, vesc. di Nisibi, che stabilì nella sua città una scuola simile all'antica di Edessa, e dopo avere tentato invano di corrompere Babuës cattolico di Seleucia, arrivò a tale di farlo ammazzare. Acacio successore del martire non ebbe lo stesso coraggio e cedette all'errore; ma era riserbato a Babuës II, che dopo di lui fu assunto a quella sede, di professare pubblicamente l'errore e radicarlo così che dopo di lui tutti i cattolici di Seleucia ne seguissero il pessimo esempio, fino ad opporsi alle sante sollecitudini del patriarca di Antiochia che tentava preservarli dapprima, poi convertirli col mandar loro degli uomini ortodossi. — Babuës II è dunque il primo cattolico nestoriano. Egli raccolse un conc., e vi si presentò circondato da fanciulli, ad annunziare pubblicamente il suo matrimonio, e prescrisse sotto pena di sospensione a tutti i suoi successori che tutti dovessero se celibi menar moglie e rimaritarsi se vedovi. *Bibl. or.* t. 2, pag. 408. Barsumas, vesc. di Nisibi fece lo stesso nella sua sede. — Nel VII ed VIII sec. la chiesa de' nestoriani e de' Caldei si fece estesissima; ma poscia si ridusse a sì piccol numero di vescovi, che non si trovava qualche volta che un solo metropolitano, di modo che nel timore non mancassero i ministri, si ordinava indifferentemente ogni sorta di persone, e fino i fanciulli, di modo che vedevansi diaconi, sacerdoti e vescovi ancora ben lontani dall'età voluta dai canoni. Quest'uso è conservato anche di presente fra gli Abissini ed i Malabariti, ed è da questo stesso che dobbiamo ripetere la storia del famoso prete Gianni. Egli era prete figlio di un re d'Etiopia, cui succedette al trono in mancanza di altri figli. — La sede de' Caldei rimase sempre unita fino al XVI sec., in cui troviamo che un partito geloso di vedere il cattolico scelto sempre da una famiglia, nella quale la dignità sembrava ereditaria, spedì al papa Giulio III un tale chiamato Sulaka già eletto cattolico, e pregò fosse ordinato promettendo alla santa sede ogni sommissione. Del resto, tolti gli errori fondamentali del nestorianismo, è poca la differenza di fede fra le due chiese. — Conservandosi i successori di Sulaka uniti alla sede apostolica, il patriarca Mar-Simone III scrisse lettere di ubbidienza, nel 1653, al papa Innocenzo X; ma dopo tal'epoca non vi sono documenti sul progredimento dell'unione, onde convien credere che gli altri successivi patriarchi ricadessero negli errori di Nestorio; tanto più che nell'anno 1681, da Innocenzo XI fu creato un terzo patriarca caldeo sopra i vescovi, il clero ed il popolo rimasti ancor saldi nella fede. Questo patriarca pose nuovamente la sede in Diarbekir, dove hanno poi sempre soggiornato i patriarchi caldei cattolici fino a' nostri giorni. Mentre non si aveano notizie del patriarca caldeo dimorante nel Curdistan, sotto Clemente XIV, il patriarca Mar-Simone, mosso da divina ispirazione, si dispose ad abiurare gli errori del nestorianismo e ricercare l'unione colla sede apostolica. Non molto dopo, la divina Provvidenza, in premio delle sollecitudini de'romani Pontefici, dispose che sotto Pio VI molti popoli caldei ritornassero all'unità cattolica. Imperocchè Giovanni di Hormez, il quale da Elia suo zio, scismatico patriarca di Babilonia, era stato dichiarato suo successore, si ricongiunse alla chiesa Romana. Egli nondimeno per le controversie insorte fra i suoi, per lungo tempo fu riconosciuto soltanto come arcivescovo di Mossul, e poi da Pio VIII, nell'anno 1830, fu preconizzato patriarca di Babilonia, ed insignito del sacropallio, perocchè antecedentemente era stato abrogato il patriarcato così detto di Diarbekir; dal che avvenne, che i patriarchi cattolici comin-

ciarono a fissare la loro sede in Mossul città della Mesopotamia.

CALDEI. Questa parola (che indica i sudditi dell'impero di Caldea cominciato sotto Nemrod, e fatto celebre sotto i re Nabopolassar, Nabucodonosor, Evilmerodac e Baldassare) s'adopera però anche ad accennare una certa specie di filosofi o indovini che in ebreo si chiamavano *Casdim*, e che si vantavano di conoscere il buono ed il cattivo destino degli uomini dietro l'esame degli astri, e di avere un deposito di osservazioni astronomiche che rimontano fino a 472 mila anni. Cicerone, *De nat. Deorum*, l. 2, c. 2. Diodor. Sicul. *Biblioth.* l. 2, pag. 83.

CALDERA (Eduardo), giureconsulto portoghese del sec. XVI o XVII, il quale ci ha lasciato: *de Erroribus pragmaticorum libri quatuor, totidem variarum lectionum*; in Madrid, 1610, in fol., ed altre opere delle quali si può vedere il catalogo nel *Conspectus novi thesauri juris civilis et canonici* di Gerardo Méerman.

CALDERINO (Giovanni), domenicano, figlio adottivo di Giovanni Andrea di Bologna, morì li 13 luglio 1348, e lasciò alcune opere molto stimate, fra cui, alcuni comenti sui libri delle Decretali. Bumaldi, *Bibl. bonon.*

CALDERINO (Giovanni), compose nel 1571 un'opera intitolata: *De haereticis*, in cui parla dei doveri d'un inquisitore della fede. Le Mire, *De script. XVI saec.*

CALDERON (Antonio), spagnuolo, nativo di Boëça, città della diocesi di Toledo, fu precettore della infante di Spagna Teresa d'Austria, la quale fu regina di Francia. Il re Filippo IV lo nominò all'arcivescovado di Granata nel 1652; ma finì di vivere nel 1654, prima d'esservi consacrato. Hannosi di lui cinque o sei opere differenti in favore dell'immacolata concezione della Madonna, ed un'altra relativa a S. Giacomo, patrono di Spagna. Nicola Antonio, *Biblioth. hispan.*

CALDERWOOD o CALDWOOD (Davide), ministro e teologo scozzese durante il XVII sec., erasi reso abilissimo in tutte le scienze che concernevano il suo ministero. Nel 1604 fu nominato ministro di Crelling, parrocchia situata nel mezzogiorno della Scozia, dov'egli venne in considerazione pel suo sapere e pe'suoi costumi. Allorquando il re Giacomo VI di Scozia (Giacomo I d'Inghilterra), volle stabilire la conformità tra la chiesa anglicana e la chiesa scozzese, Calderwood vi si oppose fortemente. Il re cercò vanamente di dare della solennità alle misure che prendevansi per ottenere la riunione, assistendo egli stesso alle discussioni, perchè il ministro scozzese fu inflessibile; ed alla testa di parecchi altri del suo partito, rifiutò di sottomettersi per nessun modo agli ordini espressi del re. Venne quindi arrestato, spogliato del suo benefizio e condannato all'esilio. Ritiratosi in Olanda, fece comparire nel 1623 un'opera famosa considerata come un capo d'opera dai partigiani della setta, e che porta questo titolo: *Altare Damascenum*, in 4.°, e colla quale produsse un grandissimo effetto. Consiste essa in un corpo di controversie sui punti che dividono in Inghilterra i calvinisti in puritani ed in anglicani. Gli episcopali, dicesi, non hanno giammai interamente risposto a quest'opera: venne pubblicata per la prima volta sotto il nome di *Edwardus Didoclavius*, a ristampata nel 1708 sotto il titolo di *Altare Damascenum, seu Ecclesiae anglicanae politia, Ecclesiae scoticanae obtrusa, a formalista quodam delineata, illustrata et examinata sub nomine olim Edwardi, studio et opera Davidis Calderwood, etc.* Questo ministro essendo caduto ammalato qualche tempo dopo, fu creduto morto, ed il fu pubblicare in nome di Calderwood, per mezzo di un certo Patrick Scot, una ritrattazione supposta fatta al letto di morte. Calderwood avendone avuto cognizione, la fece smentire pubblicamente, e Scot, secondo l'asserzione del ministro, passò in Olanda per avvelenarlo; ma ritiratosi secretamente in Iscozia dove visse nascosto parecchi anni, Calderwood fuggì alle ricerche del suo nimico. Si attribuisce pure a questo ministro una storia della chiesa di Scozia, dopo la riforma, preceduta da una lettera al lettore, in cui Calderwood pubblica alcune particolarità sopra le principali circostanze della sua vita. Trovasi questa ms. in 6 vol. in fol. nella biblioteca della università di Glascow. Nel 1718 ne comparve un estratto sotto il titolo di *Vera storia della Chiesa di Scozia.* Questo teologo morì l'an. 1638.

CALE o CHALE o CALA o CHALACH, città d'Assiria, fabbricata da Assur o Nemrod in molta distanza da Ninive. *Gen.* c. 10, v. 11, 12.

CALEB (eb. *cane* o *cesto* o *paniere*, od anche, *come il cuore*), figlio di Jefone, della tribù di Giuda, fu mandato con Giosuè e con dieci altri deputati delle tribù d'Israello, per andare ad esplorare la terra di Chanaan, promessa loro da Dio. Mormorando il popolo e sollevandosi perchè la maggior parte degli inviati gli dicevano ch'egli non potrebbe rendersi giammai padrone del paese da loro percorso, Caleb e Giosuè lacerando le loro vesti, incoraggivano gl'Israeliti, dicendo: « Il paese che noi abbiamo veduto « è eccellente. Se Dio è con noi, possiamo facil« mente farne la conquista. Non state a sollevar« vi punto contro il Signore; i nostri nemici so« no senza soccorso, noi li possiamo divorare « come il pane. » Ma il popolo in furore si mise a gridare, e prese delle pietre per lapidarli. Allora la gloria del Signore apparve sul tabernacolo, e minacciò di sterminare tutta la moltitudine: ma avendolo placato Mosè colle sue preci, Iddio dichiarò con giuramento che nessuno di coloro che aveano mormorato contro di lui vedrebbe la terra di Chanaan, e ch'essi morrebbero tutti nel deserto. « Ma, aggiuns'egli, pel « mio servo Caleb, che m'ha seguito fedelmen-

« te, io lo introdurrò in questo paese, e lo possederà egli co'suoi figli. » Essendo quindi entrati gl'Israeliti nel paese di Chanaan, Caleb con quelli della sua tribù prese la città di *Cariath-Arbe*, detta altrimenti Hebron, dov'egli uccise tre giganti della razza di Henach, cioè: Sesnè, Ahiman e Tholmaï. Da di là passò a Dabir, detta con altro nome *Cariat-Sepher*. Credesi ch'egli sopravvivesse a Giosuè, senza che si sappia il tempo preciso della sua morte. *Num.* c. 13, v. 2 e seg. *Josuè*, c. 14, v. 6; c. 15, v. 13, 14.

CALEB, cantone della tribù di Giuda, dove erano le città di *Cariat-Sepher* a di *Hebron*, appartenenti alla famiglia di Caleb, figlio di Jefone. 1 *Reg.* c. 30, v. 14.

CALEB o **CALUBI**, figlio di Hesrom, il quale spusò dapprima Azuba e di poi Efrata. 1 *Par.* c. 2, v. 9, 18 e 24.

** **CALECAS** (EMMANUELE o MANUELE), greco di nazione, il quale fiorì in Costantinopoli verso la fine del XIV sec. Egli era dottissimo nella scienza della Scrittura, dei canoni ecclesiastici, dei padri greci e latini e nella conoscenza della Storia delle due chiese. Il perchè egli comprese facilmente che lo scisma nel quale era nato, era contro tutte le leggi ecclesiastiche e contro la sana teologia. Egli si esternò sovente in pubblico ed in privato, lo che dispiacque talmente ai Greci, che lo caricarono d'ingiurie e lo discacciarono dalla loro chiesa. Egli allora si ritirò nel sobborgo di Pera, e dimandò d'essere ricevuto nel convento dell'ordine de'frati predicatori, lo che gli venne accordato con tanto più di soddisfazione da parte di que'religiosi in quanto che essi conoscevano il suo zelo per la fede e il suo attaccamento alla chiesa romana. Allora animato più che mai per la conversione de'Greci, scrisse contro i loro errori, rispose a tutte le loro difficoltà, e dimostrò evidentemente che la chiesa latina era la sola chiesa, fuori della quale non vi poteva essere salute, e fece questo con tanta carità e dolcezza, che appariva chiaro ch'egli non cercava che la conversione de'suoi compatriotti. Non sappiamo con precisione quanti anni sia vissuto: sembra verisimile che non abbia passato di molto l'an. 1400, e che sia morto prima del concilio di Pisa tenuto nel 1409: e passiamo a giudicarlo dalle opere che ha scritto. La prima è un grande trattato diviso in 4 libri contro gli errori de'Greci. Quest'opera fu portata a Martino V da Antonio Massan, dell'ordine dei minori, che questo papa aveva mandato ad Emmanuele, imperatore d'Oriente ed a Giovanni suo figlio che gli successe nell'an. 1422. Ambrogio Camaldolese la voltò in latino per ordine di quel pontefice. I dotti di quel tempo, fra cui Gersone, ne trassero copie per servirsene nei concilî di Basilea e di Firenze contro i Greci che dovevano trovarvisi. La copia di Gersone è custodita preziosamente nella biblioteca del collegio di Navarra. Ambrogio, il traduttore di quest'opera, si esprime in questi termini nella lettera dedicatoria della sua versione al papa Martino: « Io ho ubbidito a'vostri ordini, santissimo Padre, ed ho tradotto colla maggiore esattezza che m'era possibile l'opera di Manuele Calecas, dell'ordine de'frati predicatori, contro i Greci, che maestro Antonio Massan ha portato da Costantinopoli alla vostra Santità. » Giovanni di Torrecremata, che ne possedeva pure un esemplare (che probabilmente Eugenio IV, successore di Martino, gli avea dato mandandolo al concilio di Basilea), assicura positivamente che Calecas era domenicano. Calecas, dic'egli, era greco ed uomo di una profonda saggezza, dell'ordine dei frati predicatori, ecc. (*in Sum. de Eccl.* l. 2, c. 93). È dunque costante a conferma di questi due autori che Calecas era domenicano. Vediamo ora in qual tempo vivesse. Alla fine del suo 4.° libro, *Hist. de duobus rom. pontificibus*, egli così parla: « Coloro che godono nella divisione ci obbiettano che v'ha presentemente sulla sede di Roma due pontefici, ciascuno de'quali ha i suoi partigiani. » Bisogna osservare bene queste parole: v'erano adunque, quando scriveva, due papi nella chiesa di Roma. Ora questo non può riferirsi al tempo del concilio, addivenuto allora scismatico, di Basilea, in cui l'antipapa Felice V fu opposto ad Eugenio IV, giacchè, siccome abbiamo detto di sopra, quest'opera venne portata da Costantinopoli verso l'an. 1422 da Antonio Massan: non possonsi nemmeno intendere queste parole di Calecas dette in proposito dello scisma avvenuto dopo il conc. di Pisa nel 1409; poichè allora non vi erano solamente due papi in Occidente, ma, incluso il vero pontefice, se ne contavano tre; ed i Greci di cui parlava Calecas, non gli avrebbero obbiettati solamente due papi, ma tre sulla stessa sede. Bisogna dunque conchiudere che queste parole si riferiscono al tempo che passò dal 1378 fino al 1409, in cui surto l'orribile scisma, durante il quale si videro pontefici illegittimamente eretti, vi furono due papi nella chiesa d'Occidente, de'quali uno riconosciuto dagl'Italiani, dai Tedeschi, dai Polacchi, dagl'Inglesi, dai Portoghesi, ecc.; l'altro in Avignone dai Francesi, dagli Aragonesi, dagli Spagnuoli, dagli Scozzesi e da parecchi Napoletani. Pare che si debba quindi conchiudere che Calecas abbia scritto la sua opera contro i Greci verso l'an. 1390, ed è sorprendente che Leone Allazio, parlando di Calecas, dica non essersi potuto ancora sapere il tempo in cui viveva questo autore. Del resto quest'opera trovavasi in greco nella biblioteca del re di Francia (*cod.* 2968 *memb.*), in Venezia e nel collegio de'gesuiti di Parigi, siccome lo dice il P. Labbè. Allazio ne riferisce pure molti frammenti. Pietro Steward, canonico di Liegi, l'ha fatta stampare in latino, in Liegi, sopra un ms. della biblioteca del duca di Baviera, senza nome di autore. Trovasi eziandio nella biblioteca de'Padri, stampata in Colonia, t. 24, ed in quella di

Lione, t. 26, dalla pag. 382 fino alla 466. — La 2.ª opera di Calecas è intitolata: *dell' Essenza e dell' Operazione*, contro il famoso Gregorio Palama ed i suoi discepoli; vale a dire, contro gli errori de' monaci del monte Athos, quegli antichi quietisti che pretendevano d'avere spinto la perfezione dell'orazione, fino a vedere cogli occhi del corpo un lume che era Dio stesso e la natura divina. Possediamo pure una 3.ª opera di Calecas relativa alla fede ed ai principi della fede cattolica, divisa in dieci capitoli, la quale è stata tradotta e spiegata dal P. Combefis, ed inedita nella biblioteca de' Padri. Leone Allazio attribuisce parecchi altri scritti a Calecas. Ma è veramente senza fondamento, che alcuni moderni gli attribuiscono quello che ha per titolo: *Trattato di un anonimo contro gli errori dei Greci, rispetto alla processione dello Spirito Santo, ed allo stato delle anime dopo morte, scritto in Costantinopoli nel convento de' frati-predicatori, l'an.* 1432. Calecas scriveva non alla metà del XIII, ma verso la fine del XIV sec. Il P. Échard, *Script. ord. praed.* t. 1, pag. 647. Il P. Touron. *Homm. illustr. de l'ordre de saint-Dominique*, t. 2, p. 654 e segg.

CALENDARIO. Indicasi con questo nome una distribuzione di tempo disposta per gli usi della vita; oppure una tavola od un almanacco che contiene l'ordine dei giorni, delle settimane, dei mesi, delle feste, ecc. che cadono nel corso dell'anno. Fu chiamato con questo nome dalla parola *calende*, che scrivevasi anticamente in grossi caratteri al principio di ciascun mese. La prima cosa da osservarsi nel *calendario* è l'ordine degli anni. V. ANNO. — Il *calendario* dei Romani, siccome venne stabilito da Cesare, contiene i 12 mesi siccome quello di Numa, gli uni di 30 giorni, gli altri di 31; ma invece di contare come noi il 1.° del mese, li 2, li 3, ecc.: il 1.° giorno si chiamava giorno delle calende, il seguente era il 4.° o il 6.° avanti le none, e così discorrendo siccome puossi vedere distesamente dalle tavole che si sono pubblicate, contenenti il *calendario* romano o Giuliano. In questo *calendario* di Giulio Cesare, vedesi lo stesso ordine e lo stesso seguito dei mesi come in quello di Numa: gennaio, marzo, maggio, quintile o luglio, sestile od agosto, ottobre e dicembre, hanno ciascuno 31 giorni; e i quattro mesi, aprile, giugno, settembre e novembre solamente 30. Febbraio negli anni comuni ha solo 28 giorni e 29 negli anni intercalari o bisestili. Il *calendario* romano antico viene rappresentato solitamente per una tavola divisa in cinque colonne: la 1.ª contiene le lettere *nundinali* indicanti i giorni d'assemblea, le fiere, i mercati, ecc.; la 2.ª mostra i giorni *fasti, nefasti* e *comiziali;* la 3.ª presenta in cifre arabiche la serie dei giorni, dei mesi, secondo la nostra maniera di contare; la 4.ª divide i mesi in calende, none e idi, secondo quella degli antichi Romani; la 5.ª comprende le loro feste principali, i sacrifici, i giuochi, le cerimonie, i giorni felici e sgraziati; siccome pure il cominciamento dei segni, i quattro punti cardinali dell'anno, che sono le quattro stagioni; il nascere e 'l tramontare delle stelle; di che usavasi molto anticamente fino a che venne redatto a forma più regolare da Giulio Cesare il calendario. — La maniera con cui si contavano i giorni di ciaschedun mese dai Romani era la seguente. Il giorno delle calende, delle none e quello degli idi erano tre punti fissi, a' quali si riferivano tutti gli altri giorni, che si contavano retrogradando e prendendo il nome dal punto verso cui si avanzava Per esempio nel mese di gennaio, il 1.° giorno, come quello di tutti gli altri mesi, era nominato il giorno delle calende. Passato questo giorno non si faceva più menzione delle calende di gennaio, le quali si erano cominciate a contare il dì 14 del mese di dicembre precedente; e come da questo giorno sino al primo di gennaio vi sono 19 giorni, questo medesimo giorno, il 14, secondo la nostra maniera di contare, era indicato e nominato presso i Romani di questo modo, XIX *cal. jan.*, vale a dire, il 19 delle calende di gennaio. Il giorno seguente, il 15 di dicembre secondo il nostro calendario, essendo il 18.° avanti quello delle calende di gennaio, era presso i Romani il 18.° delle calende di gennaio, XVIII *calendas januarias*, ove bisogna supplire *ante calendas*, avanti le calende, del pari che nella maniera di contare i giorni delle *none* e quelli degli *idi*. Così a misura che si andava avvicinando alle calende, si diminuiva una unità del numero precedente, sino alla vigilia, che s'indicava, e si nominava *pridie calendas januarias*, il giorno avanti le calende di gennaio. — Passato il giorno delle calende, si nominavano i giorni seguenti da un altro punto fisso, cioè dalle *none*, ch'erano di quattro giorni in tutti i mesi, eccettuati quelli di marzo, maggio, luglio e ottobre che ne avevano sei. Quindi il 2.° giorno di gennaio, secondo la nostra maniera di contare, era il *quarto delle none di gennaio*, IV *nonas januarias*; poscia III *non. jan.*, cioè il terzo avanti le none; indi *pridie non. jan.*, vale a dire il *giorno avanti le none di gennaio*, e finalmente il giorno medesimo delle none, *nonis januariis*. — Il di seguente alle none si contavano gl' idi, ed eranvene 8 in tutti i mesi. La maniera di contarli era la medesima di quella delle calende e delle none. Quindi il giorno dopo le none, è l'8.° degli idi; VIII *idus jan.*, il giorno seguente, il 7.° degli idi: VII *idus jan.*, e così gli altri giorni degli idi, levando ciascun giorno una unità del numero precedente, fino alla vigilia degli idi, *pridie idus januarias*, cioè il *giorno avanti gl idi di gennaio*. Il giorno medesimo degl' idi che seguiva era l'ultimo che portasse il nome del mese, poscia che il dì susseguente si cominciava a contare dalle calende del mese seguente. Quindi il giorno degl' idi di gennaio cadendo nel 13 di questo

mese, secondo la nostra maniera di contare, il giorno dopo che è il 14, secondo il nostro calendario, era presso i Romani il 19 delle calende di febbraio, XIX *calendas februarias*, cioè il 19.° *giorno avanti le calende di febbraio*, perchè da questo giorno ne scorrevano 19 fino al primo del mese di febbraio. Conviene inoltre osservare che il dì seguente delle calende era qualche volta indicato dal *postridie calendas*, vale a dire il *giorno dopo le calende*. Così nel mese di gennaio questa denominazione suppliva al *quarto delle none*. Ne era lo stesso pel dì seguente alle none e per quello degli idi.

** CALENDARIO GREGORIANO, è quello di cui ci serviamo fino dal 1582, e che fu redatto in Roma sotto il papa Gregorio XIII. — Allorquando Giulio Cesare fece lavorare alla riforma del calendario, Sosigene, il principale astronomo cui quegli incaricò di questa intrapresa, fissò l'equinozio della primavera ai 25 di marzo. Ma siccome dello spazio di 365 giorni e 6 ore ch'egli dava al corso annuale del sole, vi erano nel calcolo astronomico, 11 minuti e 12 secondi di meno, avveniva che in 113 anni e due terzi di anno, l'equinozio precedeva di un giorno il 25 marzo; di maniera che al tempo del primo conc. di Nicea, tenuto come si sa, nell'an. 328, l'equinozio non cadeva più al 25 di marzo, ma al 21 dello stesso mese: ed i Padri di Nicea lo fissarono in questo giorno, senza cercare rimedio alla causa della precessione da loro ignorata. Il male continuando adunque, siccome in passato, l'equinozio in 341 anni, trovossi che avanzava il 21 marzo di 3 giorni; ed in 1257 anni, vale a dire, dall'an. 325 fino all'an. 1582, la precessione era di 11 giorni, quantunque nelle Tavole Alfonsine, che gli autori del calendario Gregoriano hanno seguito, non vada essa che a 10 giorni. Molto tempo prima del papa Gregorio XIII si era notato questo difetto nel calendario Giuliano. Giovanni di Sacrobosco, dotto astronomo inglese, ne fece l'osservazione nel 1260; e dopo lui Giovanni di Saxe e Roberto Grossa Testa, vesc. di Lincoln, distesero alcune regole per la riforma del calendario. Pietro Filomena, Nicola Gregoras ed Isacco Argiro, nel XIV sec. proposero pure i loro pensieri sullo stesso soggetto. Ne fu trattato, ma senza successo, nel conc. di Costanza nel 1414, sulle istanze del card. d'Ailli, e nel conc. di Basilea nel 1436 e 1439, ad istanza del card. Cusa. Il papa Sisto IV volle efficacemente lavorare alla riforma del calendario; e quindi chiamò a Roma il celebre Giovanni Regiomontano; ma questo matematico vi morì nel 1476, avendo appena abbozzata l'opera sua. Nel secolo seguente, gli errori del calendario Giuliano, furono riferiti al papa Leone X ed al conc. di Laterano, tenuto nel 1518: e si fece lo stesso appo il papa Pio IV, ed appo il conc. di Trento. Questa volta non mancò di effetto; la riforma del calendario venne ordinata dal concilio; il che diede motivo a diversi scritti in cui ciascuno propose il suo piano per riuscire in questa operazione. Finalmente, Gregorio XIII avendo chiamato in Roma gli uomini più versati in questa materia, impiegò 10 anni ad esaminare tutte le formole che gli vennero presentate, diede la preferenza a quella dei due fratelli Aloisio ed Antonio Lilio, e nel 1577 ne mandò copie a tutti i principi, repubbliche ed accademie cattoliche. Il perchè assicurato del loro consentimento pubblicò nel 1582, il suo nuovo calendario, nel quale furono tolti 10 giorni su questo anno, contando il 15 ottobre invece del 5. — Il breve col quale Gregorio XIII ordinò l'osservanza del suo nuovo calendario conteneva tre articoli che doveano riempire per sempre l'intenzione attribuita a' padri del conc. di Nicea: ed eccoli in breve. — 1.° Vi si ordina che dopo il 4 ottobre del 1582, si togliessero 10 giorni del mese, di maniera che il giorno che seguirà la festa di S. Francesco, che si celebra il 4 di ottobre, sarà detto non il 5, ma il 15 di ottobre, e che la lettera dominicale G sarà cangiata in C. — 2.° Perchè in avvenire l'equinozio di primavera non possa allontanarsi dal 21 di marzo, gli anni bisestili, che avevano luogo di quattro in quattro anni, non avranno più luogo negli anni secolari 1700, 1800, 1900; ma solamente l'an. 2000, e così in seguito per sempre; in guisa che tre anni secolari siano sempre comuni, e il quarto bisestile. — 3.° Questo articolo della riforma ha per oggetto le nuove lune. — Nella Spagna, in Portogallo ed in una parte dell'Italia, il toglimento di 10 giorni si fece nello stesso giorno che in Roma; ma in Francia non ebbe luogo che nel mese di dicembre seguente. Il 10 di questo mese vi fu contato pel 20, conformemente ai diplomi del re Enrico III, datati il 3 novembre precedente. — Nello stesso anno Francesco di Francia, duca di Alençon, poi duca d'Anjou, nella sua qualità di sovrano de' Paesi-Bassi, indirizzò il giorno 10 dicembre ai concili di Brabante, di Gueldria, di Fiandra, di Malines, di Olanda e di Frisia, un cartello pel ricevimento del calendario Gregoriano, col quale veniva ordinato che in quelle province, dopo il giorno 14 di dicembre, il giorno seguente che secondo l'antico calcolo si contava per 15, si contasse invece per 25, e così verrebbe tenuto pel giorno di Natale, e che quell'anno finerebbe sei giorni dopo il giorno di Natale. Il Brabante, la Fiandra, l'Artois, l'Hainaut, l'Olanda si conformarono a questo editto. Ma la Gueldria, il Zulfen, la provincia di Utrecht, la Frisia, il paese di Groninga, l'Over-Yssel vi si opposero e continuarono a seguire l'antico stile. L'anno seguente dopo la ritirata del duca d'Anjou, Filippo II, re di Spagna, essendo a Tournai, pubblicò li 10 gennaio un nuovo editto, ordinando a 17 provincie dei Paesi-Bassi di ricevere il nuovo calendario, regolando in conseguenza che il 12 di febbraio futuro, si conterebbe pel 22, e che all'indomani sarebbe tenuto il giorno delle Ceneri. Quelli delle

sette Provincie Unite che avenno rifiutato d'ubbidire all'editto del duca di Anjou, non badarono neppure a quello di Filippo II, di cui non riconoscevano più l'autorità. Ma vediamo che nel 1700 gli Stati della provincia d'Utrecht pubblicarono un editto li 24 di luglio, indicante che il nuovo calendario vi sarebbe ricevuto, al cominciare col 1.° dicembre che si conterebbe pel giorno 12. La provincia d'Over-Yssel seguì nello stesso anno questo esempio, cui tennero dietro pure la Gueldria, il Zolfen, la Frisia e Groniaga, per lo che si può ritenere, essere stato a quell'epoca che lo stile fu uniforme in tutti i Paesi-Bassi. — In Alemagna l'imperatore Rodolfo II propose in una delle ultime sedute della dieta d'Ausburgo, aperta li 27 giugno 1582, d'introdurre nell'impero il calendario Gregoriano; e questo progetto ragionevolissimo, al dire di M. Pfeffel, sarebbe stato senza dubbio accettato subito, se l'orgoglio degli Stati non si fosse trovato offeso dal tuono assoluto col quale il papa aveva loro ingiunto di seguire il suo calendario. Vi s'opposero tutti concordemente; ma nell'anno seguente l'imperatore, per le cure d'Ernesto di Baviera, elettore di Colonia, persuase gli Stati cattolici dell'impero a ricevere il nuovo calendario. I protestanti continuarono a seguire l'antico: ma la città di Strasburgo adottà il Gregoriano, li 5 febbraio 1682, secondo Schoepflia. Finalmente l'an. 1698, i protestanti dell'impero cominciarono ad occuparsi d'un nuovo calendario. Il 14 ottobre di quell'anno Echart Weigel, dotto matematico di Jena, propose alla dieta di Ratisbona la maniera di operarne la riforma. Si trattò l'affare dal corpo degli Stati chiamantisi da sè stessi evangelici, si consultarono in pari tempo altri matematici; e il 13 settembre 1699, il corpo dei protestanti conchiuse e stabilì che si toglierebbero dall'an. 1700 gli 11 giorni del mese di febbraio, e che la festa di Pasqua sarebbe celebrata, non secondo il ciclo Dionisiano, ricevuto nel calendario Giuliano, ma secondo il calcolo astronomico; ed a seconda di questa decisione, apparve nel 1700 un nuovo calendario sotto il titolo di *Calendario corretto*. V. Calendario Riformato o Corretto.—Nella Svizzera il calendario Gregoriano venne successivamente adottato dai cantoni e dagli Stati cattolici. I cantoni di Lucerna, Uri, Schwitz, Friburgo e Solora il ricevettero nel 1583, quello d'Underwaldea nel 1584. Ma nei baliaggi che i cattolici posseggono in comune coi protestanti, l'introduzione di questo calendario sofferse grandi difficoltà da parte dei protestanti, i quali lo rigettarono pel solo motivo che lo credevano un affare di religione, essendo stato pubblicato dal papa. I due partiti fecero in febbraio 1585 un regolamento amichevole pei loro sudditi delle due religioni. I cantoni di Zarigo, Glaris, Basilea, Sciaffusa, la città di S. Gal, le leghe dei Grigioni, Brienne, Mulhausen, Ginevra e Neuchâtel conservarono il calendario Giuliano ne'loro territori rispettivi. Il cantone d'Appenzell, dove la religione era mista, avea dapprima adottato il calendario Gregoriano nel 1584; ma subito dopo, questo cantone fu agitato da turbolenze sì veementi, per causa di questo calendario, tra gli abitanti delle due religioni, che quasi si venne ad una guerra civile. Questi torbidi essendo stati calmati finalmente per la mediazione degli altri cantoni, venne stipulato l'an. 1590, che i protestanti potrebbono celebrare di nuovo le loro feste secondo l'antico calendario; e restò il Gregoriano appo i cattolici, che si divisero interamente dal cantone. Il regolamento che i cantoni aveano fatto in febbraio 1585 pei loro baliaggi comuni, in cui esercitavansi le due religioni, portava che i protestanti potrebbono conservarvi le loro feste sul piede dell'antico calendario, e che in que'giorni i loro compatriotti cattolici dovrebbero cessare da'loro lavori fino all'ora del mezzodì; che reciprocamente i cattolici potrebbono celebrare le loro feste secondo il nuovo calendario, e che in questi giorni egualmente sarebbe proibito ai protestanti di lavorare prima del mezzodì. E così di seguito venne successivamente accolto il nuovo calendario, o più o meno quasi in tutti gli altri paesi della Svizzera, eccetto alcune piccole parti di protestanti. — In Polonia il re Stefano Battori avendo voluto stabilirvi nel 1586 il calendario Gregoriano, gli abitanti di Riga vi s'opposero e vennero ad una sedizione; ma furono repressi, e prevalse il nuovo calendario. — In Isvezia, vi fu introdotto da un editto del re, pubblicato sopra una deliberazione del senato, il 24 marzo 1752, e cominciò ad avervi corso il 1.° marzo dell'an. 1753. — In Danimarca fu adottato fino dall'an. 1582: ma nel 1699 si riformò con un editto del re, datato li 20 dicembre, sulle correzioni di Weigel, e dopo quell'epoca il calcolo dei Danesi s'accorda perfettamente con quello dei protestanti di Germania. — In Inghilterra, per un atto del parlamento, tenuto in Westminster l'an. 1751, fu ordinato che l'an. 1752 ed i seguenti comincerebbono al 1.° di gennaio secondo l'antico stile. Lo stesso atto ordinò di più, affine di ridurre la cronologia inglese al nuovo stile, che li 3 settembre 1752 sarebbe contato pel 14 dello stesso mese, per cui l'anno inglese e l'anno francese, cominciarono solo ad accordarsi perfettamente, alli 14 settembre 1752, e l'an. 1753 fu il primo che cominciò precisamente allo stesso giorno nelle due cronologie.—Non resta dunque più ora in Occidente che la Russia in cui si segua il calendario Giuliano: ma in Oriente il calendario Gregoriano è universalmente rigettato. I Greci seguono ancora presentemente il loro antico stile. Egli è vero che Geremia II, patriarca di Costantinopoli, s'era impegnato col papa Gregorio XIII di introdurre il nuovo calendario nella sua chiesa; ma Teolepto, metropolitano di Filippopoli, lo fece deporre e mettere in prigione.

Fra le opere di Giovanni Bernoulli, t. IV, pagina 494, trovasi una Memoria indirizzata l'an. 1724 al senato di Basilea, nella quale prova, che malgrado di calcolo più esatto dell'equinozio e del plenilunio, le Pasque dei cristiani sovente non s'incontreranno, a motivo della grande distanza dei luoghi, e della grande variazione del levare del sole, che cangia d'un meridiano all'altro; di maniera che, se il plenilunio cadesse in sabbato in un luogo, cadrebbe di già alla domenica in un altro; e quindi egli consigliava di farne una festa fissa ed immobile, e che s'accordasse su questo giorno tutto il mondo cristiano: ma non fu accolto il suo avviso. *Art de vérifier les dates*.

CALENDARIO RIFORMATO O CORRETTO, dicesi quello in cui senza nessun apparecchio di numeri d'oro, di epatte, di lettere domenicali, si determinano il plenilunio pasquale e le feste mobili, che ne dipendono, per mezzo de' calcoli astronomici, secondo le tavole del sole e della luna, dette *Tavole Rodolfine* o *Tavole di Keplero*. — Questo calendario venne introdotto negli Stati protestanti di Germania nel 1700; si tolsero tutto ad un tratto 11 giorni del mese di febbraio, di modo che nel 1700 il mese di febbraio non ebbe che 18 giorni; e per questo mezzo, lo stile corretto rivenne a quello del calendario Gregoriano. I protestanti di Germania hanno così ricevuto, almeno per un certo tempo, la forma dell'anno gregoriano, fino a che la quantità reale dell'anno tropico essendo determinata dall'osservazione in una maniera ancora più esatta, i cattolici romani poterono convenire con loro d'una forma di anno esatta e comoda.

CALENDARIO PERPETUO. Indicasi con questo nome una riunione di calendarî relativi ai differenti giorni in cui la festa di Pasqua può avvenire; e siccome questa festa non cade mai più tardi dei 25 d'aprile, nè più presto dei 22 di marzo, il *calendario perpetuo* è composto d'altrettanti *calendari* particolari quanti sono i giorni dal 22 marzo inclusivamente, fino al 25 aprile pure inclusivamente; lo che equivale a 35 *calendari*. Trovasi un *calendario perpetuo* molto utile, e molto bene esteso, nella eccellente opera dell'*Art de vérifier les dates*, dei benedettini della congregazione di S. Mauro, D. Clemente e D. Durando. Nella 3.ª ediz. che se ne è fatta nel 1783, si è trovato il mezzo di ridurre a 7 i 35 calendari.

CALENDARIO od ALMANACCO, è una tavola dei 12 mesi o dei 365 giorni dell'anno: dove sono indicati i giorni della settimana, le feste mobili o fisse, i nomi dei santi, di cui celebrasi l'offizio in ciascun giorno nella chiesa: v'ha una tavola nel martirologio romano, ed una nel libro da noi citato. In questo trovasi indicato il levare e'l tramontare del sole e della luna, e le fasi della luna, l'entrata del sole nei segni degli equinozi e dei solstizi e gli ecclissi. Alcune volte vi si aggiungono le longitudini, latitudini e declinazioni del sole, della luna e degli altri pianeti; il cominciamento e la fine del crepuscolo, i fenomeni osservabili che avvengono nel cielo, come sono le congiunzioni, le opposizioni, le ecclissi delle stelle o dei satelliti.

CALENDARIO RUSTICO, è questo il nome che si dà ad un *calendario* proprio per la gente di campagna, nel quale conoscono essi il tempo, in cui bisogna seminare, piantare, tagliare le viti, ecc. Questa specie di *calendari* sono ripieni ordinariamente di molte regole false e di predizioni arditamente pronunciate sulla pioggia e sulle stagioni fondate sulle influenze pretese e sugli aspetti diversi sotto cui presentasi la luna e diversi pianeti. Ma le genti istruite distinguono con cura le regole che sono fondate sopra esperienze esatte e reiterate, da quelle che non sono fondate che sopra il pregiudizio e l'ignoranza.

CALENDARIO ECCLESIASTICO. Si fa uso di questa parola per indicare il catalogo delle feste che si conservava anticamente in ciascuna chiesa, ed in cui erano registrati i santi che vi si onoravano in generale od in particolare, i vescovi di quella chiesa, i martiri, ecc. Non devonsi per altro confondere i *calendari* coi martirologi; poichè ciascuna chiesa aveva il proprio *calendario* particolare; quando invece i martirologi riguardano tutta la Chiesa in generale: essi contengono i martiri e i confessori di tutte le chiese. Di tutti i differenti calendari, si è formato un solo martirologio, di maniera che i martirologi sono posteriori ai *calendari*. V. MARTIROLOGIO. — Vi sono ancora alcuni di questi *calendari*, e particolarmente uno della chiesa di Roma molto antico, che fu fatto verso la metà del IV sec.; il quale conteneva le feste dei pagani e quelle dei cristiani; le quali ultime erano allora in assai piccolo numero. Il P. Mabillon ha fatto stampare pure il *calendario* della chiesa di Cartagine, che fu fatto verso l'an. 483. Il *calendario* della chiesa di Etiopia e quello dei Cofti pubblicati da Ludolfo, sembravano fatti dopo l'anno 760. Il *calendario* dei Siri, stamp. da Genebrard, è molto imperfetto, quello dei Moscoviti, pubblicato dal padre Papebrock, conviene per la più gran parte con quello dei Greci, pubblicato da Genebrard. Il *calendario* pubblicato da D. Dachery, sotto il titolo d'*anno solare* non differisce in niente dal *calendario* della chiesa d'Arras. Il *calendario* che Beckio pubblicò in Ausburgo, nel 1687, è secondo ogni apparenza quello dell'antica chiesa d'Ausburgo, o piuttosto di Strasburgo, che fu scritto verso la fine del X sec. Havvi il *calendario Mozarabico*, di cui fassi uso ancora nelle cinque chiese di Toledo. Il *calendario Ambrosiano* di Milano, e quelli di Inghilterra, prima della riforma, non contengono niente che non trovisi anche in quelli delle altre chiese occidentali, vale dire, i santi che si onorano in tutte queste chiese in generale, ed i santi particolari alle chiese che facevano uso di que' calendari. — A dar ordine ed uniformità al-

la recita delle ore canoniche, non che alle funzioni e cerimonie di Chiesa nelle solenità e feste de' Santi venne dal conc. provinciale I della metropoli milanese determinato, che le sacre officiature siano celebrate giusta l'indicazione del Calendario, per la qual cosa ivi è pure ordinato che dal maestro di coro della chiesa cattedrale o da altri cui sia tale incarico affidato, abbiasi ogni anno a pubblicare il Calendario delle feste, col quale venga prescritto l'ordine dell'officiatura di ciascun giorno: ingiungendo, che tutte le Chiese inferiori, quali che siano, abbiano a regolare la loro officiatura giusta l'indicazione del Calendario della chiesa cattedrale, senza mai da quella allontanarsi. — « Divina officia ex or« dine Calendarii .... relebrentur .... quamobrem a magistro chori cattedralis ecclesiae, vel alio cujus id munus sit, edatur singulis annis Calendarium dictum festorum, quo singulorum dierum officii ratio praescribetur. — Omnes inferiores ecclesiae, quaecumque illae sint, divinorum officiorum rationem dirigant ad regulam Calendarii cathedralis ecclesiae, neque ab ea discedant » (*Actorum*, pars I *Concil. Provinc.* I. pag. 30 31. Edit. 1599 Mediol.). — Nel conc. provinciale IV poi, volendosi provvedere in modo stabile e sicuro alla compilazione e pubblicazione del Calendario si determinò, pel caso che non constasse della persona a quell'uopo destinata, che il vescovo la scelga e fissi, prescrivendo pure che nissuno abbia a scansarsene, ed anzi raccomandò che la persona dal vescovo a quell'uopo scelta, abbia cura di far sì che almeno un mese prima del S. Natale sia lo stesso pubblicato, presentato prima al vescovo perchè il riconosca, od ordini sia riconosciuto da persona intelligente e scelta da lui. — « Calendarium, quod ex concilii provincialis « primi decreto pro certa divini officii recitandi « ratione, quotannis edi oportet, si minus constat, a quo confici edive debeat; Episcopus « deligat constituatve qui hoc praestet, neque « id cuiquam recusare liceat. — Ita vero a quo « debet in tempore conficiatur ut et mense saltem ante Nativitatem Domini in lucem emissum sit. — Ante vero quam prodeat, Episcopo tradatur, qui recognoscat, aut ab aliquibus, quos ejus rei peritos delegerit, recognosci jubeat » (*Actor.* pars I. *Concil. Prov.* IV, pag. 155); e nel sinodo diocesano II fu ordinato, che tutti gli obbligati alla recita delle ore canoniche debbano avere presso di sè il Calendario del nuovo anno al più tardi otto giorni dopo il S. Natale, affinchè sia in essa osservato il medesimo certissimo ordine prescritto. — « Ut vero in illis (horis canonicis) una, eademque certissima praescripta ratio servetur; illi ipsi « omnes et singuli octo ad summum post diem « Natalem Domini diebus Calendarium habeant, « quod anno sequenti accomodatum, nostraque « auctoritate confectum, quotannis in lucem « emittetur » (*Actor.* pars II. *Syn. Dioec.* II, decr. V, pag. 336). Notisi però che nel succitato conc. provinciale I è pure decretato che ogni chierico giunto all'età di 14 anni, unitamente ai libri del a S. Scrittura, Vecchio e Nuovo Testamento, abbia ad avere presso di sè anche il Calendario delle feste, che ogni anno dee essere dai vescovi nelle rispettive diocesi pubblicato. — « Clerici, postquam decimum quartum « annum attingerint, ut legem Domini, in cu« jus sorte sunt, dies noctesque meditari pos« sint, habeant sacrorum librorum si non co« piam, certe necessarium delectum; omnino « vero Testamentum Vetus et Novum... Calen« darium festorum dierum, quod Episcopi in « sua dioecesi singulis annis edendum curabunt » (*Actor.* pars I. *Concil. Provinc.* I, pag. 18. Edit. Mediol. 1599); e nel conc. diocesano IV veniva pure ingiunto a ciascun sacerdote e a tutti gli altri chierici obbligati alla recita delle ore canoniche, di presentare alla loro venuta al sinodo il Breviario e il Calendario di quell'anno, in testa a ciascuno de' quali doveva essere notato il nome e il cognome del possessore; e notisi che erano con particolari determinate multe puniti coloro che non possedessero il Calendario o non recitassero il divin officio giusta il prescritto nel medesimo (*Actor. Eccles. Mediol.* pars II. *Concil. Dioeces* IV, p. 370, e pars VI, p. 983 e 985). Il Calendario doveva pui nella diocesi milanese essere portato e presentato anche nelle congregazioni de' vicari foranei (*Act. Eccles. Mediol.* pars IV. *Instr. Congregat. Dioeces.* pag. 647). Nè tali ordinamenti ed ingiunzioni devonsi ritenere superflui o troppo rigorosi, poichè il Calendario annuale ecclesiastico è quello veramente che tutto predispone l'ordine delle sacre officiature e del regolare ed uniforme servizio divino; imperocchè oltre al catalogo dei Santi di cui onorasi particolarmente la memoria o celebransi le feste, notasi nel Calendario: e la qualità dell'officiatura propria de' Santi stessi, se solenne o no, oppure se non ven corra in quel giorno e sia quindi feriale l'officio, indicando anche i colori richiesti negli indumenti sacerdotali e ne' paramenti; e i giorni in cui si hanno a pubblicare o ricordare ai fedeli speciali importanti decreti sia del conc. generale Tridentino, sia dei concilî provinciali e diocesani, tendenti o a porli in guardia da invalsi disordini troppo facili a rinnovarsi, o a far presenti disposizioni ecclesiastiche disciplinari che valgano a ritenerli dal cadere in vizi o delitti troppo esosi, eppur frequenti o non curati; e que' giorni ne' quali si hanno a tenere i concilî sì provinciali che diocesani, non che le congregazioni de' vicari foranei, e quant' altro deesi fra l'anno praticare in ordine a disciplina ecclesiastica, a servizio di chiesa, a pubbliche preghiere e processioni, pontificali, esposizioni di reliquie, indulgenze concesse, ecc.; come pure l'indicazione del giorno della consacrazione del sommo regnante Pontefice, del Vescovo pro-

prio e della Chiesa cattedrale. — « Vigiliae autem, et festi dies sanctorum, qui pubblico civitatis voto, aut consuetudine coli debent, dioecesanae synodi constitutione ab episcopo decernantur; et in Calendarium quotannis relati, etc. » (*Act.* pars I. *Concil. Provinc.* III, pag. 86). — « Ut vero omnibus et singulis aliis, qui vel iovitati, vel alio jare interesse possunt (syodo provinciali) vel debent, quorumve interest, notior plane sit atque evulgatior ejusmodi synodi provincialis indictio; certam illam concilii inchoandi constitutam diem ac locum, in Calendarium quod eo tertio anno editur, loco suo referri, conciliarem que diem notari » (*Act.* pars I. *Concil. Provinc.* IV, p. 177). — « Quo die Sanctissimus Pontifex consecrationis, coronationisve insignia accepit, pietatis ratio postulat, in eo precationem a clero pro illo pie adhiberi. — Quamobrem omnis secerdos, quo die Summus Pontifex consecratus, coronatusve est, in Missae sacrificio stata illa oratione, *Deus omnium fidelium*, loco suo in missali adscripta, pro eo preeetur atque ob eam quidem causam consecratio pontificia, eum in Calendario anniversario die suo notetur, tum etiam de more denuncietur, ut reliquus etiam clerus et populus item excitetur ad preces pro illo pie adhibendas » (*Act.* pars I. *Concil. Prov.* VI, pag. 307). — « Ut consecratio Episcopi a sacerdotibus etiam sacrificiis, et a reliquo clero piis precibus recolatur; in Calendario anniversario die suo notetur » (*Act.* pars I. *Concil. Provinc.* IV, pag. 153). — « Constitutus dies consecrationis Ecclesiae Cathedralis, in Calendarium quotannis referatur » *Act.* pars I. *Concil. Provinc.* III, p. 97.

CALENDE. Con questo nome chiamavano i Romani il 1.° giorno di ciascun mese che era consacrato a Giunone. Questo nome derivava dalla antica parola latina *calare, chiamare*, formata essa pure dal greco καλεῖν, *chiamare*; perchè il 1.° giorno di ciascun mese, era d'uso che il pontefice annunciasse ad alta voce in qual giorno sarebbono le none, se al 5 od al 7 del mese. L'origine di questa parola era differente secondo Macrobio (*Sat.* l. 1, 15); egli la fa derivare dall'uso in cui era il pontefice d'osservare l'apparizione della nuova luna per annunciarla al popolo, lo che dicevasi *calare*. — Le calende erano l'epoca dei pagamenti; per cui Orazio le chiama *tristes et incomodes*. Si contavano retrogradando, come abbiamo già osservato all'articolo CALENDARIO; di maniera che, per esempio, il 14 di dicembre veniva indicato colle parole XIX. KAL. IAN., o *decimo nono ante calendas januar.* Per esprimere il quanto delle *calende* nei giorni moderni, bisogna cercare qual numero di giorni resta nel mese in cui si è, ed aggiungere 2 a quel numero; e reciprocamente si sottrae il 2 invece di aggiugnerlo per trovare il quanto del mese espresso in calende. Alcuni Greci ignorando l'etimologia della parola *calende*, immaginavano che sotto uno degli Antonini, che non sanno iudicare, avesse avuto luogo una grande carestia in Roma; e che tre nomini per nome *Calendus*, *Nonus* ed *Idus* nutrissero le città, l'uno durante 18 giorni, il secondo per 8 e il terzo per 15: e che in memoria di questo beneficio diedesi il loro nome ad altrettanti giorni del mese, per quanti avee durato il nutrimento dato da ciascuno di loro al popolo romano. Leggesi questa favola in Tzetze (*Chiliad. II. Histor.* 6, 7 e 8); ed in Balsamone (62 *Can. del VI concil.*). Fa maraviglia come i Greci abbiano potuto avere un'opinione così assarda; poichè lungo tempo prima degli Antonini, la parola *calende* era in uso, come vedesi in Cicerone, in Orazio, in Ovidio, ecc. I Greci non avevano *calende*; e da ciò il proverbio, per cui rimandansi alle *calende greche* le cose che non devono mai aver luogo. Presso gli Ebrei il primo giorno del mese chiamasi *calende* o *neomenie*. Calende dicesi qualche volta nella storia ecclesiastica per le conferenze che i curati e i preti facevano al cominciamento di ciascun mese sopra i loro doveri: *Collationes calendis fieri solitae a clericis*. Esse sembreno aver cominciato solamente nel IX sec., siccome si può riconoscere dagli statuti sinodali di Ridolfo di Soissons. Fleury.

CALENDE (I CONFRATELLI DELLE), nome che davasi ad una società la quale eredesi nata verso il sec. XII, e che si raccoglieva tutti i primi giorni del mese per regolare le feste, le elemosine, i giorni di digiuno, ecc. per tutti i mesi. Questa società che era sparsa in Germania ed in Francia, venne abolita per gli abusi che vi si erano introdotti. Celler. *Orat. de frat. calend.*

CALENO, CALENUM o **CALES**, antica città del regno di Napoli fra Teano e Capua, di cui parla Virgilio nel VII dell'Eneide. I Romani vi stabilirono una colonia l'an. di Roma 420. Orazio fa l'elogio de' suoi vini, ed ora non restano più che le rovine a due miglia di Carinola, e secondo Ughello la città vescovile di Calvi sta nel luogo dove era Caleno (V. CALVI). Fra i vescovi di questa città non si ricordano che Valerio nel 499. il quale sottoscrisse al conc. di Roma sotto Simmaco e Vitaliano nel 503.

CALENUIS (GUALTIERO), inglese, arcidiacono d'Oxford, viveva circa l'an. 1120. Fece egli un'aggiunta di 400 anni e più alla storia del suo paese, che si tradusse in latino, e che si ridusse in compendio col titolo di *Auctuarium annalium Britanniae*. Scrisse ancora *de Rebus sui temporis*. Belusio e Pitseo, *De script. angl.* Vossio, l. 2 *De hist. lat.* c. 48.

***CALEPINO** o **DA CALEPIO** (AMBROGIO), monaco agostiniano, nato a Bergamo a' 6 giugno 1435 e morto cieco nel 1511, si è reso celebre per il suo *Dizionario delle lingue*, stampato a Reggio nel 1502, in fol. ed a Lione nel 1681,

in 2 vol. in fol. Di quest'opera può dirsi, come si è detto di Moreri, essere una città nuova costrutta su di un piano antico. Se nell'una e nell'altra opera sonovi vuoti da riempire, esse da oltre parte dimostrano che gli uomini religiosi sono quelli che dissodeno, o sin che promuovono le scienze. Feller, *Diction*.

CALERS, *Calertium*, abbadia dell' ordine de' cisterciensi, situata nella Linguadoca, nella diocesi di Rieux, filiale dell' abbadia di *Grande Selve*, e fundata l'an. 1148.

CALETRICO O CALTRY (S.), vesc. di Chartres, *Caletricus* e *Chalactericus*, nacque l'anno 529 da nobile famiglia. S. Lubino, vesc. di Chartres, lo fece prete, e lo guarì miracolosamente qualche tempo dopo la sua ordinazione da una malattia mortale, facendo preci per lui, ed ugnendolo d'olio benedetto. S. Lubino, morto qualche tempo dopo, il clero ed il popolo di Chartres, giudicarono S. Caletrico degno di succedergli e lo scelsero per vescovo, quantunque non contasse allora che 27 anni. La sua bontà, la sua dolcezza, la sua carità verso i poveri, de' quali era padre e protettore, mostrarono assai bene ch'essi non eransi ingannati. S.Caletrico assistette al 3.° conc. di Parigi, tenutosi l'an. 557, e 9 anni dopo all'11.° di Tours, raccoltosi per le cure di S. Eufronio, vesc. dello stesso luogo, l'an. 566. Egli finì di vivere nell'anno seguente 567. Non si fa alcuna menzione di lui negli antichi martirologi, nè in quello romano moderno. La chiesa di Chartres celebra la sua festa agli 8 di ottobre, che segue appunto nel giorno dopo quella di S. Sergio, patrono della chiesa dove egli fu seppellito. Nella cattedrale conservasi la sua testa con quella di S.Lubino. Fortunato vesc. di Poitiers, l. 4, carm. 7. Baillet, t. 3, 8 ottobre.

CALI O CHALI, città della tribù d'Aser, della quale non si conosce la situazione. *Jos*. c. 19, v. 25.

CALIBITI, *Calybitae*. Questo è il soprannome dei santi che vissero nelle capanne. Questa parola proviene dal greco καλύβη, che significa una piccola loggia o piccola capanna. Baronio. Du Cange. Chastelain. *Not.* 15 genn.

** **CALICE**. Questa parola si prende nella Scrittura nel senso proprio ed in quello figurato. Nel senso proprio significa una tazza ordinaria nella quale si beve, od una tazza di cerimonia, della quale fassi uso nei pranzi solenni e di religione; per esempio in quello della Pasqua, in cui il padre di famiglia benedice la tazza, ne beve per il primo, e poscia la porge da bere a tutta la compagnia in giro. Leone di Modena, *Cerim. degli Ebrei*, pag. 5, e 3.—Il nome di calice nel senso figurato, si prende in buona parte ed in cattiva, per le prosperità temporali e spirituali, e per le pene e le afflizioni del tempo e della eternità. Si distinguono quattro sorte di calici presi in questo senso, alle quali si possono riferire tutte le altre. Havvi un calice di benedizione, *benedictionis*, che è quello della santa Eucaristia di cui parla S. Paolo nella sua prima epistola ai Corinti, c. 10, v. 16 (1). Havvi un calice di felicità spirituale o temporale, celeste o mondana: *calix meus inebrians quam praeclarus est* (2) (Salm. 22). *Calix aureus Babylonis* (*Jerem*. c. 51). Havvi un calice di pena, di dolore e di afflizione: *potestis bibere calicem quem ego bibiturus sum* (3)? (*Matt*. 20). Gesù Cristo e tutti gli eletti hanno bevuto in questo calice. Havvi un calice di collera, di vendetta, di condanna eterna: *ignis et sulphur et spiritus procellarum, pars calicis eorum* (Salm. 10). Nella chiesa cattolica il calice è un vasello consacrato dal vescovo e destinato al sacrificio della santa Messa, nel quale si ripone il vino da con-

(1) Ecco il relativo passo di S. Paolo colla traduzione e commento di mons. Martini: « *Calix benedictionis, cui benedicimus, nonne communicatio sanguinis Christi est?* Il calice di benedizione, cui noi benediciamo, non è egli comunicazione del sangue di Cristo?—*Calice di benedizione*, è quello in cui il vino è consacrato e converso nel sangue di Cristo mediante le parole del medesimo Cristo. La voce benedizione è sovente usata da' Padri per significare la consagrazione, e tramutazione del pane e del vino come qui dall'Apostolo. Bevendo di questo calice, dice l'Apostolo, cui noi sacerdoti e ministri dell'altare benediciamo a consagriamo, non veniamo noi a partecipare del sangue di Cristo? » Martini, *N. T. trad.*

(2) Queste parole del salmo 22, che è salmo profetico, riguardano veramente il calice della redenzione e il compimento del Convito Eucaristico: *Parasti in conspectu meo mensam, adversus eos, qui tribulant me.... et calix meus inebrians quam praeclarus est!* Hai imbandita dinanzi a me una mensa, in faccia di quelli, che mi perseguitano .... e quanto è mai buono il mio calice esilarante! (Salm. 22, v. 5): passo a cui fa il seguente commento mons. Martini: « Questa mensa e questo convito (come dopo S. Cipriano spiega S. Ambrogio, Teodoreto ed altri) significa la mensa del Signore, nella quale egli dà a mangiare a' suoi amici il suo corpo divino, alla qual mensa l'anima fedele è impinguata dell'abbondanza delle grazie e delle consolazioni dello Spirito Santo, per le quali si rende forte e animosa a resistere a tutti i nemici di sua salute.—*In faccia di quelli che mi perseguitano*, come se dicesse: e tutte le tentazioni e tribolazioni onde i miei spirituali nemici tentano di abbattermi, tu hai contrapposta questa mensa celeste, dove sta la mia forza, la mia difesa, la mia sicurezza. Alla mensa aggiunge il calice, perchè sia perfetto il convito. E quanto è mai buono e prezioso questo calice, nel quale si dà a bere il sangue del Signore, onde l'anima non solo è confortata, ma è inebriata di dolcezza e di gaudio: perocchè togliendole la memoria, e la inclinazione alle precedenti vanità che ritenevano l'anima nel peccato, la rende capace di godere le consolazioni e le delizie dello spirito. » Martini, *V. T. trad.*

(3) *Potete voi bere il calice che berò io?* Così rispose G. C. alla madre ed ai figli di Zebedeo, avendogli quella domandato che ordinasse seggano i due suoi figliuoli uno alla sua destra, l'altro alla sua sinistra nel suo regno: *Nescitis quid petatis. Potestis bibere calicem quem ego bibiturus sum?* Non sapete quello che domandate. Potete voi bere il calice che berò io? — Per tal maniera G. C. esprimendo la sua passione sotto la figura del calice, il quale anticamente ne' conviti dal capo di tavola si facea passare a' convitati, i quali bevevano secondo le leggi dallo stesso capo stabilite. Martini, *N. T. trad.*

sacrarsi a sangue di G. C. Gli antichi calici erano d'oro, d'argento, di ottone, di stagno, di vetro, di legno, ecc. Vi s'incideva sopra l'immagine del Salvatore al tempo di Tertulliano. Presentemente non è permesso di servirsi che del calice d'oro o d'argento od almeno di stagno, quando non si possono avere nè d'oro, nè d'argento: *unusquisque sacerdos in aureo vel argenteo solum aut saltem stanneo calice sacrificet.* Innoc. IV, *Bul.*, *sub catholicae*, § 3, *in Bull.* t. 1, pag. 126. Gli antichi calici aveano due manici: erano molto più grandi dei nostri perchè servivano alla comunione del popolo, il quale allora la riceveva sotto le due specie. Quando il diacono presentava il calice al popolo lo teneva pei manici, intanto che quegli il quale si comunicava prendeva il cannello d'argento o d'altro metallo che stava attaccato al calice, e con esso beveva, o piuttosto succhiava il prezioso sangue. Eranvi eziandio de' calici che nomavansi *ministeriali*, in cui dal calice maggiore del celebrante si versava il sangue per distribuirlo poscia a' fedeli, che si comunicavano. V. Messa, § 15, *Ornamenti ed altre cose necessarie per dir la Messa*, n. 12. — Il calice dev'essere consagrato dal vescovo, e la consegrazione dura finchè vien rotto, oppure di nuovo s'indori la coppa, nel caso che il calice sia d'argento; poichè la rubrica prescrive che l'interno della tazza dev'esser sempre almeno dorato. Esso può essere consegrato anche, per uso soltanto delle loro chiese, dagli abbati degli Ordini dei canonici regolari e degli Ordini monastici, che hanno l'uso de' pontificali. — Il calice non può essere toccato che dai soli ministri sagri. I cherici minori ed i laici non lo possono senza l'autorizzazione del superiore ecclesiastico. Questa è antichissima legge che rimonta sino al II sec., secondo il libro Pontificale, cioè al pontificato di S. Sisto I eletto nell'an. 132. — I religiosi mendicanti ebbero il privilegio da Sisto IV di consacrare i calici; ma questo privilegio venne rivocato nel concilio di Trento, sess. 6, *De reform.* c. 5.

(*Suppl.*) A ciò che abbiamo già detto intorno al calice aggiungeremo anche le seguenti notizie. Alcuni antichi scrittori sono d'avviso che il nome di calice derivi da *calidus*, perchè in esso si bevea caldo, giusta l'uso di quei secoli. Cassiodoro (*in Psalm.* 15) dove parla del calice contenente il vino consacrato nel sagrificio della Messa, così si esprime: *Calix a calida dictus est potione, quoniam sicut illa cor hominis exhilarat bibitus; ita et hic sanctas animas perpetuo iucundat haustu.* Il calice anticamente nel tempo della Messa non si poneva dietro dell'ostia, come si costuma al presente: ma dal lato destro per dinotare lo spargimento di sangue ed acqua usciti dal lato destro del Salvatore nel cruento sagrifizio del Calvario. Questa positura di calice vedevasi dipinta in diversi mss. fra i quali in un rituale della badia di Mileto (*Macri, Hierolex.*) I Greci osservano ancora questo antico rito. Non si faceva ne' primitivi tempi della Chiesa l'elevazione del calice: ma il diacono alzava un poco il detto calice, mentre il sacerdote intuonava: *Per omnia saecula ecte.* Nel giorno della Trasfigurazione, alli 6 di agosto, solevasi consacrare vino nuovo, e se questo non si trovava, spremevasi nel vino che stava nel calice, un poco d'uva. La quale cerimonia dinotava il regno glorioso di Cristo rappresentato nella Trasfigurazione; del qual regno disse egli medesimo nell'ultima cena: *Non bibam amodo de hoc genimine vitis, usque in diem illum cum illud bibam vobiscum novum in regno Patris mei* (*Math.* c. 26, v. 29); e nel medesimo giorno si benediceva l'uva nuova. — Anticamente si poneva in mano de' sacerdoti morti il calice, poscia si seppelliva con esso, come leggesi nella vita di S. Biccino vescovo, che morì nell'an. 604. Finalmente diremo che negli scrittori trovasi talvolta indicato il *calix ministerialis*; quel calice cioè con cui si ministrava al popolo il sangue, quando comunicavasi nell'una e nell'altra spezie. In allora i calici, come abbiamo già detto, erano molto grandi, e di questa sorta di calici si fa spesso menzione nelle vite dei pontefici. S. Remigio, arcivescovo di Reims, in un calice ministeriale presentato alla Chiesa fece incidere i seguenti versi, da lui medesimo composti:

Hauriat hic populus vitam de Sanguine Sacro
Iniecto, aeternus quem fudit vulnere Christus.
Remigius reddit Domino sua vota sacerdos.

Calicisti, *Calixtini*, settari che insorsero in Boemia al principio del sec. XV, e che ebbero per autore un certo Jacobel. Fu loro dato questo nome perchè sostenevano la necessità del *calice* ossia della comunione sotto le due specie per partecipare della SS. Eucaristia. — Subito dopo il supplizio di Giovanni Hus, dice mons. Bossuet, si videro due sette insorgere in Boemia col suo nome, i Calicisti cioè sotto Roqnesane, ed i Taboriti sotto Zisca. La dottrina dei primi consisteva da principio in quattro articoli. Il 1.° concerneva l'uso del calice, la comunione cioè sotto la specie del vino; gli altri tre risguardavano la correzione dei peccati pubblici o privati, sui quali spingevano eccessivamente il rigore; la predicazione libera della parola di Dio, che volevano permessa a tutti; ed i beni della Chiesa, contro i quali declamavano acremente. Questi quattro articoli vennero discussi nel conc. di Basilea con tutta la moderazione; talchè i Calicisti ne sembrarono soddisfatti, venendo loro accordato l'uso del calice sotto alcune condizioni che furono da essi accettate. — Questo accordo chiamossi *Compactatum*, nome celebre nella storia di Boemia. Ma una parte degli Hussiti, che non volle conformarvisi incominciò, col nome di Taboriti, le sanguinose guerre che devastarono la Boemia. L'altra parte degli Hussiti, chiamata dei Calicisti, che aveva accettato l'accordo, non lo mantenne neppure essa; perchè invece di dichia-

rare, come era stato convenuto a Basilea, che l'uso del calice non è necessario, nè comandato da Gesù Cristo, pretendevano invece che fosse della più stretta necessità anche per i fanciulli appena battezzati. Eccettuato questo punto convenivano i Calicisti in tutto colla Chiesa Romana; e si sarebbero anche riuniti ad essa, se l'ambizioso Roqnesane, sdegnato per non aver potuto ottenere l'arcivescovato di Praga, non gli avesse persuasi a mantenersi fermi nello scisma. — In progresso, molti di essi giudicarono che eravi troppa rassomiglianza colla chiesa Romana; per cui vollero spingere più oltre l'innovazione, e fecero, separandosi dai Calicisti, una nuova setta, chiamata i *Fratelli Boemi*. — Sembra che i Calicisti abbiano sussistito fino al tempo di Lutero, col quale si unirono quasi tutti; ed abbenchè questa setta non sia mai stata molto numerosa, ciò nondimeno pretendesi che alcuno de' suoi seguaci si trovi ancora nella Polonia. Mosheim è d'avviso che i Taboriti, diventati meno furiosi che non erano da principio, siansi essi pure uniti a Lutero ed agli altri riformatori. Raynaldo, *ad an.* 1524. Bossuet, *Hist. des variat.* Bergier, *Diz. Teol.*

CALIGHE. *Caligae* Con questa parola indicavasi anticamente la calzatura de' soldati romani, detta *caliga* e *caligula*. Dione (LVII, pag 605) dice espressamente che la calzatura che fece dare a Cajo il soprannome di Caligula era una calzatura militare. Seneca, volendo dipingere la grande fortuna di Mario, oppone la *caliga* alle fasciature dei consoli (*De Benef.* V, 16); ed egli indica dalla *caliga* il tempo in cui questo generale era stato semplice soldato. Questa calzatura era talmente annessa ai soldati che Tertulliano ne deriva il loro soprannome di *militia caligata*. Una iscrizione antica indica la milizia col nome *caliga* (Gruter. pag. 445, n. 9):

C. OPPIO · C. T. VEL
OMNIBUS · OFFICIIS
IN · CALIGA · FUNCTO

— I semplici soldati tuttavia venivano soli indicati ordinariamente coll'epiteto *caligati*, siccome ce lo dimostrano parecchie iscrizioni e fra le altre la seguente (Gruter. pag. 279, n. 3):

HONORATI · ET . D.
CURIONES · ET · NU
MERUS · MILITUM . CA
LIGATORUM.

— Due passi di Svetonio sono ancora più espressivi ed indicano più distintamente i semplici soldati sotto il nome di *caligati*. Nel primo (*August.* c. 25, n. 3) biasima un imperatore di avere accordato delle corone murali a semplici soldati (*caligati*), che non s'erano mai veduti ricevere quest'onore. Egli caratterizza energicamente nel secondo (*Vitel.* c. 7, n. 6) l'abbattimento e la costernazione di Vitellio, dicendo ch'egli abbracciava tutti i soldati che incontrava, pure quelli che non avevano alcun grado, *caligatorum quosque militum obvios*. — La suola della *caliga* era armata di chiodi: siccome veggonsi appunto rappresentate sovente nella raccolta delle lucerne antiche, ed in particolare in una di terra cotta nel gabinetto di S. Genoveffa, trovata a Nimes, negli scavi fattivi in occasione che vi si rifabbricava la fontana. Isidoro parla di questi chiodi come di un carattere distintivo della *caliga*: *Clavati*, dic' egli, *eo quod minuti clavis, idest. acutis solcae caligis vinciantur*. S. Agostino (*Tract. X in 1. Joann.* V.) parla istessamente: *Forte caligis clavatis conterct pedes tuos*. — I chiodi della *caliga* erano piccoli, vicinissimi fra loro, e forniti di una testa terminata a punta, affine di trattenere il piede del soldato sui terreni sdrucciolevoli. Qualche volta erano di ferro, ma più frequentemente di bronzo, di quella specie di lega cioè, che i Greci ed i Romani impiegarono sempre a preferenza del ferro. Lucillio (*Apud. Non.* III, 98) parla di chiavi di bronzo: *Fulmentas clavis aereis sub cudere*. Qualche volta si sono veduti i soldati dopo d'avere saccheggiato dei campi e delle città ricchissime, mettere alle loro *caliqhe* dei chiodi d'oro (*Justin.* 38, 10). *Caliga speculatoria* era la calzatura dei soldati che servivano di esploratori, e che mandavansi alla scoperta. Il silenzio essendo, secondo Festo, la cosa che gli spioni dovevano osservare con molta cura, le loro *caliqhe* erano sicuramente senza chiodi, o ricoperte di materie molli o sorde. — *Caliga Maximini*. Le *caliqhe* dell'imperatore Massimino erano passate in proverbio per esprimere l'elevazione dal più basso grado della milizia al trono dell'impero. Questo principe infatti aveva cominciato dal portar le caliqhe, ed era divenuto poscia il padrone del mondo. Con questo proverbio indicavano ancora un uomo grande e sciocco, perchè le caliqhe di Massimino erano proporzionate alla sua statura gigantesca. — *Caligae*, calighe, si dissero di poi certi calzaretti, o una specie di stivaletti che cuoprivano il piede e parte della gamba: siccome usavano ancora i re di Francia a calzare quando venivano consacrati, ed anche i canonici di Besanzone quando offiziano. De Vert, *Cérémonies de l'Église*, t. 2, pag. 366. V. Calze.

CALIGNON (Pietro Antonio d'Amsésieux de), elemosiniere del re e vicario generale d'Embrun discendente per linea femminina di Soffrey di Calignon, cancelliere di Navarra sotto Enrico IV, nacque nel villaggio di Greenwich appo Londra nel 1729, nella religione protestante, essendo stata la di lui famiglia costretta a fuggire dopo la revocazione dell'editto di Nantes. Rientrato in Francia nel 1733, abbracciò lo stato ecclesiastico, fu ricevuto baccelliere di Sorbona, e nominato elemosiniere del re in Ginevra, dove offiziava pei cattolici in casa del residente di Francia: del che fe' molte maraviglie Voltaire, il quale non potendo concepire come la fede

e la scienza potessero andar congiunte, gli ripeteva sovente: *Avec l'esprit que vous avez, vous chantez Dieu!* Calignon professò quindi la rettorica in Lione, fu nominato canonico di Crépy nel Valois, e dedicossi per alcuni anni alla predicazione con buon successo. Nominato di poi grande vicario d'Embrun, studiò con molto profitto l'italiano, l'inglese e specialmente l'ebraico, sotto l'abb. di Ladvocat. All'epoca della rivoluzione recossi a Ponthierry presso Meluo, dove visse sconosciuto con sua sorella, e vi finì di vivere li 25 dic. dell'an. 1795, privo dei soccorsi di quella religione, ond'egli aveva sì eloquentemente spiegate le verità sublimi, e venne seppellito in Pringy, villaggio vicino a Ponthierry. Provasi dispiacere che l'abb. Calignon non abbia fatto stampare i suoi sermoni, i quali in verità non sono senza merito. L'eloquenza del pulpito non fu il solo suo genere di letteratura, avendosi di lui parecchie altre opere francesi di genere diverso, quali sono: 1.° *La confessione sincera o Lettere ad una madre su i pericoli che sovrastano alla gioventù, abbandonandosi ad un gusto troppo vivo per la letteratura*, 1768. 2.° *Quadro delle grandezze di Dio nella economia della religione, nell'ordine della società e nelle maraviglie della natura*, 1769, in 12.° 3.° *Dizionario della elocuzione francese*, vol. 2, in 8.° 4.° *L'uomo consolato dalla religione* (ode coronata in Rouen dall'accademia della Immacolata Concezione); e diverse altre piccole opere di letteratura.

** **CALIMERO** (S), arciv. di Milano. Morto S. Castriziano, che nel luogo suo episcopato aveva consolidata nel numero e nella virtù dei fedeli la chiesa milanese, e minacciando sempre più da vicino la persecuzione di Adriano già scoppiata terribile in Roma, i Milanesi cristiani che già provato avevano i tristi effetti dell'essere sorpresi da sì tremendo pericolo senza un pastore, come nei dodici anni che precedettero la nomina di S. Castriziano, pensarono tosto ad eleggere quello che la divina Provvidenza avrebbe destinato a reggere in tempi così procellosi la loro chiesa; e l'elezione cadde unanime su Calimero sacerdote ascritto al servizio spirituale della chiesa nella casa di Fausta figlia di Filippo. Di greca origine, e giovinetto ancora fatto cristiano erasi Calimero recato a Roma profugo dalla patria per la persecuzione contro la Fede, e accolto da S. Telesforo sommo pontefice qual figlio, stette per dieci anni sotto la sua disciplina dedicandosi allo studio delle sacre lettere ed imparando colle virtù dei primi fedeli, il coraggio ed il fervore del martirio. Testimonio più volte della morte gloriosa di tanti martiri e finalmente dello stesso sommo pontefice, il Signore non volle per allora esaudire l'ardente suo desiderio del martirio, perchè lo destinava a meritarselo in un modo veramente ammirabile e dopo essersi prima a lungo adoperato pel bene della Chiesa. Che infatti privo Calimero del suo protettore e padre, più non avendo alcun legame che lo trattenesse in Roma, pellegrinando senza sapere dove dirigesse i passi, fu dalla Provvidenza guidato a Milano, dove accolto con dimostrazioni di allegrezza dal vesc. S. Castriziano fu destinato al ministero del sacerdozio nella chiesa di Fausta, e tale rifulse la sua virtù e il suo sapere che, morto Castriziano, l'elezione cadde unanime sopra di lui come abbiamo accennato. Ma la profonda umiltà di Calimero lo fece così persuaso della sua indegnità a tanto ufficio che spiegò la più tenace resistenza ad assumerlo, di maniera che i suoi elettori, tanto più sicuri della preziosità della loro scelta, spinsero la loro determinata volontà per averlo, sino a trascinarlo violentemente all'altare della consacrazione, tanto più che gli imminenti pericoli reclamavano un pronto successore al santo vescovo defunto, e niun altro fuorchè Calimero raccoglieva in sè tutte le virtù di un vero pastore. L'ordinazione vescovile trasmutava le resistenze dell'umiltà nel fervore della più eroica carità a pascere, reggere, incoraggiare e difendere le pecorelle affidate alla sua cura. L'opera più pericolosa, quale è quella di predicare pubblicamente ai gentili, è quella che più d'ogni altra interessava il suo zelo, perchè egli non solo desiderava, ma quasi sfidava il martirio, e nessuno saprebbe dire quanti convertiti alla fede ebbe la gioia di battezzare e aggregare al suo gregge, dilatando per tal modo il regno di G. C. Non gli bastava il cimentarsi colla pubblica predicazione, ma fino nelle carceri dove sapeva languissero fedeli in aspettazione della sentenza di martirio, egli spiegava la sua carità a confortarli, a inanimarli a morire per la fede. Più volte maltrattato, battuto e trattenuto prigioniero, egli tornava sempre collo stesso zelo imperturbato agli stessi pericoli, agli stessi patimenti, finchè compreso con molti altri cristiani in una sentenza d'esiglio fu relegato lungi dalla sua diocesi.— Ma non a lungo dovette essa piangere il suo pastore, che Calimero spinto dalla sua carità, infranti i ceppi della legge che lo tenevan lontano dalla sua greggia fu di nuovo in mezzo a' suoi, e ancora imperterrito ad annunciare G. C. in mezzo a' gentili. — Irritati perciò gli animi dei gentili contro di lui, il prefetto della città informò l'imperatore Commodo del violato esiglio e della ostinata insistenza di Calimero a predicare la legge de' cristiani, e ottenne un imperiale rescritto che imponeva *di punirlo senz'altro indugio in qualunque luogo si fosse trovato*. Sparsa una sì desolante notizia in Milano, i cristiani che sapevano di quale desiderio Calimero agognasse al martirio, e tremavano della loro sorte se egli cadesse vittima del suo zelo, lo costrinsero a nascondersi nel cimitero Romano. Egli con un sacrifizio più eroico di quello del martirio che avidamente desiderava, cedette al vivo desiderio della sua conservazione e aderì a stare colà occultato per alquanto tempo; ma un giorno che nel vicino

tempio di Apollo si offerivano sagrifizi dai sacerdoti gentili, spinto dallo zelo, uscì dal suo nascondiglio ed irrompendo in mezzo a quella adunanza rovesciava ara e simulacro gridando che il solo Dio de' Cristiani dovevasi adorare. Allora il Signore che lo aveva conservato mirabilmente in mezzo a tanti pericoli per lo spazio sorprendente di ben 53 anni, onde premiarlo così come aveva sempre desiderato, permise che quei sacerdoti idolatri esultanti di averlo finalmente tra le mani a mille colpi lo calpestassero orribilmente, e ancor semivivo lo gettassero col capo in giù in un pozzo vicino bestemmiando che lo volevano così battezzare in un'acqua più limpida di quella de' suoi battesimi. — Il suo martirio avvenne il 31 luglio dell'an. 191 dell'era volgare. — È questo l'unico martire tra i vescovi della chiesa di Milano. — I cristiani per timore che la rabbia nemica avesse a maltrattare a disperderne il corpo, come già avvenne di altri martiri, lo trassero dal pozzo e lo portarono a seppellire nel cimitero di S. Cajo nell'orto della chiesa di Filippo, e vi stette fino a che, verso il V sec., la riconoscenza de' milanesi costrusse una basilica nel luogo del suo martirio, vi trasportò il suo sacro deposito e la intitolò dal suo nome. — Le reliquie di S. Calimero vennero poi in vari tempi riconosciute, sia per riporle in più ricca custodia, sia per soddisfare la pietà dei fedeli colle solenni traslazioni, delle quali la più notevole è quella del card. arciv. Federico Borromeo, l'an. 1609 il 31 maggio, nel tempo del VII conc. provinciale, assistito da tutti i vescovi suffraganei della metropoli, e l'ultima ricognizione avvenne il 13 aprile dell'an. 1815, essendo vicario capitolare mons. arcidiacono Carlo Sozzi.

CALINDES, città episcopale della Caria, nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Mira. Tolomeo colloca questa città nella Licia. Non si trova per altro nelle Notizie. Tuttavia vedesi sottoscritto ad una lettera della provincia di Mira, diretta all'imperatore Leone, un vescovo per nome Leonzio, il quale dicesi vesc. di Calindes. E questo è tutto ciò che da noi si è potuto sapere intorno a questa città.

CALISCH, luogo della diocesi di Gnesne nella Polonia. In questo luogo si tenne un concilio l'an. 1420, li 25 di sett. sotto il pontificato di Martino IV, nel coro della collegiale, relativo allo elezione del vescovo di Strigonia in Ungheria. Vi si stabilirono parecchi canoni secondo l'ordine o la forma delle Decretali, sulla permutazione dei benefici, sopra i cherici stranieri, gli arcidiaconi, i vicari, i giudizi, i giorni di festa, i vescovati vacanti, i testamenti, ecc. Labb. 12. Hard. 8.

CALISTINI. V. CALICISTI.

****CALISTINI**. Son così chiamati alcuni luterani moderati seguaci delle opinioni di Giorgio Calisto, teologo celebre fra loro, il quale morì verso la metà del sec. XVII, e che combatteva i principi di S. Agostino su la Predestinazione, la Grazia ed il libero Arbitrio. Questi settari son considerati come semipelagiani. *Hist. eccles.* XVII sec. sez. 2, part. 2, c. 1, § 23. Bergier, *Diz. teol.* V. CALISTO (GIORGIO).

CALISTO (GIORGIO), teologo luterano, nato in Medelbury nell'Holstein, nell'an. 1586, fu professore di teologia in Helmstadt nel 1614, e morì nel 1656. Hassi di lui un trattato latino contro il celibato dei preti, stamp. nel 1731, in 4.°; ed altre opere fanatiche, comechè in molti luoghi egli sia meno irragionevole a più riserbato della maggior parte dei capi delle nuove sette. Egli ha meritato che Bossuet dicesse di lui, nel trattato della Comunione sotto le due specie: « Il famoso Giorgio Calisto, il più valente dei luterani del nostro tempo, quegli che scrisse più dottamente d'ogni altro contro di noi ». Trovasi una lista compiuta de' suoi numerosi scritti nella sua *Consultatio de tolerantia reformatorum*, Helmstadt, 1658, in 4.°, ristampata nella stessa città nel 1697. Dal suo nome chiamansi *Calistini* i luterani che ricevono i calvinisti alla loro comunione. Bossuet, *Hist. des variat.* l. 2, V. CALISTINI.

CALITA O CALAIA, levita. 1 *Esdr.* c. 10, v. 23.

CALLIDIO O CORNELIO CALLIDIO, di cui il vero nome è *Loos* o *Looseus*, era di Goude, in Olanda, e viveva verso la fine del sec. XVI. Fu dottore di Magonza, canonico di Goude, e finalmente vicario d'una parrocchia di Brusselles, dove morì li 4 febb. dell'an. 1595, dopo d'avere pubblicate alcune opere, come: *De vera ac falsa magia*, opera che fu condannata e da lui disdetta. — *Illustrium utriusque Germaniae scriptorum catalogus*. — *Defensio urbis et orbis, etc.* Valerio Andrè, *Biblioth. belg.*

CALLIÈRES (GIACOMO DI), governatore di Cherbourg, ci ha lasciato le seguenti opera francesi: 1.° La storia di Giacomo di Goyon di Matignon, maresciallo di Francia, con alcune considerazioni, stampata nel 1661, in fol. 2.° Una lettera eroica scritta a madama di Longue e stampata in Saint-Lo nel 1660. 3.° La vita del cortigiano predestinato o del duca di Joyeuse, cappuccino; Parigi, 1662, in 8.° e tutta queste opere in francese.

****CALLIÈRES** (FRANCESCO DI), figlio del precedente, cavaliere, signore di Rochelay e Gigny, fu battezzato in Torigni nella bassa Normandia li 14 maggio 1645, e ricevuto all'accademia francese nel 1689. Fu impiegato nella pace di Riswick, dove ebbe il titolo di plenipotenziario, e morì il 5 maggio 1717, nell'età di 71 anno, lasciando i suoi beni a' poveri dall'Hotel-Dieu. Abbiamo di lui diverse opere francesi fra le quali: 1.° Un panegirico storico di Luigi il Grande. 2.° Un trattato della maniera di negoziare coi sovrani, dell'utilità delle negoziazioni, della scelta degli ambasciatori e delle qualità necessarie per riuscire in questi impieghi, un vol.

in 12.° stamp. in Parigi nel 1716, ed in Amsterdam nello stesso anno, e ristampato in Parigi nel 1750 colla data di Londra in 2 vol. in 12.° La forma però del libro non risponde alla sostanza di esso. 3.° Un dialogo della scienza del mondo, e delle cognizioni utili alla condotta della vita; Parigi, in 12.° Quest' opera è molto adatta a formare un uomo onesto nel mondo, ed un cristiano secondo Iddio; vi si trovano utili riflessioni, ma presentate con troppo poca grazia. 4.° Un trattato del bello spirito, nel quale si esaminano i sentimenti che se ne hanno nel mondo; Parigi, 1695, in 12.° 5.° Parecchi discorsi che trovansi nelle raccolte dell' accademia francese, ecc.

CALLINICA, città vescovile della provincia d' Osroena nella diocesi d' Antiochia, sotto la metropoli di Edessa, fabbricata sull' Eufrate, da Seleuco Callinico. Era questa una piazza fortissima al tempo di Giuliano l'apostata. Cosroe 1.° re dei Persiani, l' attaccò e la rovinò, a quanto ne racconta Procopio, il quale aggiunge che l' imperatore Giustiniano la fece rifabbricare (Procop. l. 2, *De bello pers.* t. 21). Jeracle pretende che sia questa la stessa città di Leontopoli, e la cronica di Edessa porta che fu l' imperatore Leone quello che nel 777 fece fabbricare Callinica, la chiamò col suo nome, e vi mise un vescovo; ma egli è certo che molto tempo prima di questo imperatore eranvi vescovi in Callinica. *Oriens christ.* t. 2, pag. 970.

CALLINICO (S.), martire, compagno di S. Tirso e di S. Leucio, ottenne il martirio, siccome credesi, nell' an. 250 sotto l' imperatore Decio, nella città di Apollonia in Frigia. I Greci fanno memoria di questi tre santi ai 15 di dic., e i Latini ai 28 di genn. Baillet, t. 3, 14 dic.

CALLIPOLI, città vescovile della provincia d' Europa, nella diocesi di Tracia, sotto la metropoli di Eraclea; è posta sull' Ellesponto, nel Chersoneso di Tracia, dirimpetto a Lampsa, alla distanza di 5 miglia dall' Asia minore, e di 100 da Costantinopoli. Questa città è molto popolata, e può benissimo contenere mille famiglie cristiane. *Oriens christ.* t. 1, pagina 1124.

CALLISTENE, officiale del re di Siria, il quale aveva appiccato il fuoco alle porte del tempio, all' epoca de' Maccabei, e che fu bruciato egli stesso in una casa, dove s' era nascosto, ed alla quale il popolo appiccò il fuoco. 2 *Maccab.* c. 8. v. 33.

****CALLISTO** (S.), primo di questo nome, papa e martire, era, a quello che credesi, romano di nascita, e figlio di Domizio. Egli succedette al papa Zefirino li 2 di sett. dell' an. 221, governò cinque anni, due mesi e dodici giorni. Dicesi aver egli ordinato di nuovo; 1.° che i sacerdoti contraessero cogli ordini sacri l' obbligo di continenza, nè potessero ammogliarsi; 2.° che il matrimonio non potesse essere celebrato tra i parenti; 3.° che si osservasse il digiuno delle quattro tempora ordinato dagli apostoli, perocchè da alcuni popoli si trascurava, come notano molti scrittori presso il Ferraris. In quel tempo il culto cristiano acquistava maggior pompa, edificavansi luoghi fissi per le assemblee dei fedeli, che divenivano le prime chiese piantate dopo la pubblicazione del vangelo. Ristabilì questo pontefice nella via Appia il cimiterio, ovvero catacomba, che da lui prese il nome di Callisto. Fabbricò inoltre in Trastevere, nell'an. 224, la chiesa di S. Maria, chiamata: *Fons olei*. Per l'odio dei magistrati, che maltrattavano i cristiani, anche all' insaputa dell' imperatore Alessandro, fu posto prima in carcere, indi fu gettato in un pozzo per una finestra del carcere medesimo, ove stette per molto tempo essendovi battuto ogni giorno, e dove morì ai 14 ottobre 226. Quel pozzo si vede tuttavia nella chiesa di S. Callisto da' pp. benedettini presso la suddetta chiesa di S. Maria. Celebrasi la sua festa alli 14 di ottobre, e conservasi il suo corpo in Reims, dove fu trasportato verso la fine del IX sec., dall' abbadia dei canonici regolari di Cisoin, distante quattro leghe da Tournai, nella quale era stato trasportato da Roma verso l'an. 854, per le istanze del conte Everardo, onorato come santo alli 16 di dicembre, e fondatore di quell'abbadia. Tillemont, *Mém. eccl.* vol. 3. Baillet, 14 ottobre.

****CALLISTO II**, francese, figlio di Guglielmo II e fratello di Rinaldo e di Stefano conti di Borgogna, chiamato prima del pontificato Guido di Borgogna, venne fatto arcivescovo di Vienna nel Delfinato l'an. 1083, e papa il 1.° di febb. dell'an. 1119, successore a Gelasio II morto in Clugny. Tenne egli nello stesso anno un concilio in Reims, nel quale scomunicò Burdino o Bordino (antipapa che aveva preso il nome di Gregorio VIII) unitamente all' imperatore Enrico suo protettore. Passato quindi in Italia e portatosi a Benevento, esortò i Normanni ad espugnar Sutri, ove tenevasi Burdino. L' impresa riuscì felicemente, e l'antipapa fu rinchiuso in un castello. Poi tenne il 1.° conc. generale lateranese, in cui fu terminata la controversia delle Investiture con un accordo fatto coll'imperatore Enrico. Il nome di questo insigne pontefice, che avea restituiti in onore gli antichi monumenti di Roma, che aggiunti le avea parecchi acquedotti, e riedificata la chiesa di S. Pietro ornandola magnificamente, è registrato con molti encomi nel martirologio di Saussay. Callisto finì di vivere li 12 dic. dell'an. 1124 dopo avere governato 5 anni, 10 mesi e 13 giorni, lasciando la sede vacante per 12 giorni, dopo i quali gli venne dato per successore Onorio II. Hannosi di Callisto II trentacinque lettere, e gli si attribuiscono quattro sermoni sull'apostolo S. Giacomo, i quali sono supposti ed indegni di questo papa. Tritemio, *De script. eccles.* Baronio. Ciaconio. Papirio Mas-

son. Du Chêne, *De vitis pontif.* Luigi Jacob. *Bibl. pontif.* Dupin *Biblioth. ecclés.*, XII sec.

**CALLISTO III, nominato in prima *Alfonso di Borgia*, nativo di Xativa nella diocesi di Valenza nella Spagna, fu dapprima canonico di Lerida, quindi vesc. di Valenza, cardinale ed in fine creato papa li 8 aprile 1455. Il voto precipuo del cuore di questo papa era il discacciamento dei Turchi dall'Europa. Spedì per tanto il card. d'Avignone alla corte di Francia, il card. di Carvaial in Ungheria, alcuni eloquenti predicatori per tutta l'Europa, affine d'impegnare i fedeli a secondare le sue intenzioni o coi loro servigi, o colle liberalità loro. Ma per opporre ai Turchi maggior numero di nemici, spedì legati ancora ad Ussum cassan o re di Persia, al principe d'Armenia ed ai Tartari, animando tutti efficacemente a prendere le armi contro il formidabile nemico della cristianità. Dal canto suo vuotò l'erario pontificio e vendette le gemme ed altri preziosi ornamenti pontificali. Fece perciò costruire una flotta di sedici galere, che pose sotto il comando del card. legato Luigi Scarampi Mezzarota. Questa flotta, pel corso di tre anni, devastò le provincie marittime della Turchia, difese le isole di Rodi, di Cipro, di Scio, e di Militene attaccate dai Turchi, e liberata quest'ultima, la restituì all'antico suo principe e signore, sotto il diretto dominio della S. Sede. Più gloriosa e più cara riuscì però al cuore del sommo pontefice l'impresa di Belgrado, fortezza antemurale del cristianesimo, assediata nel 1456 da Maometto alla testa di 150,000 Turchi, per opera del famoso Giovanni Unniade principe della Transilvania, assistito dai consigli del legato pontificio il card. Carvaial, e dallo zelo sovrattutto di S. Giovanni da Capistrano, il quale con un crocifisso inalberato avea arruolato un esercito di 40,000 combattenti. Belgrado fu liberata ai 6 di agosto 1457, e Maometto costretto ad una precipitosa fuga. Rendute dalla cristianità le maggiori grazie al Signore per una vittoria sì luminosa ottenuta nel dì della Trasfigurazione, il papa Callisto, affine di perpetuare la riconoscenza di tanto beneficio, fece più celebre quella festa, cui però non istituì, come alcuni hanno creduto. Ma per avere maggiormente propizia la divina pietà nella impresa de' cristiani contro i Turchi, ordinò Callisto, che a mezzo giorno fosse dato tre volte il segno colle campane, acciocchè i fedeli recitassero tre volte il *Pater*, ed *Ave*, a cui unì l'indulgenza di tre anni e tre quarantene. — Egli spedì nel 1457 missionarî nella Russia, nella Persia e nell'Etiopia, acciocchè procurassero seguaci alla fede di Gesù Cristo, ed indusse i re di Castiglia, di Aragona e di Portogallo a cacciare affatto i mori dal regno di Granata ultimo loro ritiro. — Non mai questo papa concedè benefizi a persone da lui credute indegne; ed essendo cardinale non ebbe altro mai che la sua chiesa di Valenza, siccome aveva costume di dire, ch'egli *contentavasi di una sposa vergine*. Uscì di vita li 6 agosto del 1458, dopo d'avere governato tre anni, tre mesi e 29 giorni, ed aver canonizzato S. Vincenzo Ferreri, che gli avea predetto la sua elevazione al pontificato. Scrisse alcune epistole, e vengli attribuito l'Ufficio della Trasfigurazione. La sede fu vacante per 12 giorni, e poscia occupata da Pio II suo successore. Cinconio. Rainaldi. Platina. Bollando, t. 1, maggio.

CALLISTO, monaco, del monte Athos, fu mandato a Costantinopoli onde stipulare la pace tra Paleologo e Cantacuzeno, ma vi fu malissimamente ricevuto dalla imperatrice Anna e dal patriarca Giovanni. Nel 1354 fu creato patriarca di quella sede dall' imperatore Cantacuzeno. Frehère pretende ch'egli non fosse eletto a quella dignità che 4 anni dopo; ma a torto, siccome osserva Cave, essendo certo ch'egli venne nominato patriarca sotto l'imperatore Cantacuzeno, e che Callisto visse ancora un anno dopo che fu detronizzato quel principe; lo che avvenne nel 1355. Quattro anni soltanto occupò egli questa sede: presedette al concilio tenutovi nello stesso anno contro gli avversari di Palamede; e non avendo voluto coronare Matteo figlio di Cantacuzeno, ritirossi in un monastero; ma vi fu richiamato poco tempo dopo da Giovanni Paleologo, il quale lo mandò a trattar della pace in Servia, dove morì l'an. 1358. Abbiamo di lui in latino ed in greco un'omelia sulla esaltazione della santa Croce, dataci da Gretsero, e due sermoni; l'uno sulla morte della Vergine SS. e l'altro sulla decollazione di S. Giovanni, esistenti nella biblioteca dell' imperatore. Cave. Dupin, XIV sec.

CALLISTO, altro patriarca di Costantinopoli, era monaco, e fu eletto a quella sede nel 1395. Egli non la tenne che per tre mesi, dopo i quali morì. Gli si attribuisce un trattato della vita monastica, diviso in 100 capitoli, con questo titolo: *Metodo e regole approvate dalle testimonianze dei santi Padri*. Simone di Tessalonica ne fa menzione nel suo dialogo contro le eresie. Quell'opera trovasi ms. nella Biblioteca Barberina. Vedi Allazio contro Creigton. pag. 665. Cave, ecc.

CALLISURA, città vescovile nella diocesi giacobitica di Antiochia, una delle sette che furono saccheggiate e distrutte nel XIII sec., secondo la relazione di Gregorio Barhebreo. *Assem.* t. 2, *Biblioth. or.* pag. 260. *Oriens christ.* t. 2, pag. 1480.

**CALLY (PIETRO), professore reale di filosofia e di eloquenza in Caën nella bassa Normandia, era nato nella parrocchia di Mesnil-Hubert, presso Argentan, nella diocesi di Séez. Studiò teologia in Parigi; e nel 1684 fu nominato curato nella parrocchia di S. Martino di Caën, dove ebbe la fortuna di contribuire alla conversione di parecchi protestanti colle sue prediche e colle sue conferenze. Morì li 31 dic. dell' an-

no 1709, ed hannosi di lui le seguenti opere: 1.° Una ediz. dell'opera di Boezio, *De consolatione philosophiae*, con alcuni comenti e note, 1680, in 4.° 2.° *Universae philosophiae institutio*; Caën, vol. 4, in 4.° 3.° *Durant commenté* o l' *Accordo della filosofia colla teologia, relativamente alla transustanziazione*. Egli adotta in quest' opera il sentimento di Durando, relativamente alla transustanziazione nel sacramento dell'Eucaristia, sostenendo che dopo consecrato il pane, vi rimane tuttora la materia del pane stesso, essendosi la sola sua forma mutata nel corpo del Signore. Quest' opera fece insorgere molti contro di lui, appena comparve, e il signor di Nesmond, allora vesc. di Bayeux lo condannò li 30 marzo 1701, con una istruzione pastorale, la quale il signor Cally volle leggere egli stesso pubblicamente nella sua chiesa, ritrattando il suo libro. Egli è questo un vol. in 12.° divenuto molto raro, e che fu stamp. nel 1700, col nome di Pietro Marteau, in Colonia. Il sig. Cally ci ha inoltre lasciato alcuni sermoni, ecc. Basnagio di Beauval, *Hist. des ouvrages des savans*, t. 17, pag. 435. Hermant, curato di Maltot, *Hist. ecclés. de Bayeux*.

**CALMET (D. Agostino), benedettino della congregazione di S. Vanne e di S. Idulfo, nato in Mesnil-la-Horgne, presso a Commercy in Lorena, diocesi di Toul, li 26 febb dell'an. 1672, ricevette al battesimo il nome di Antonio Fece i primi suoi studî nel priorato di Breuil, presso Commercy, e fra i benedettini riformati di quel monastero concepì l'idea di entrare nel loro ordine, lo che eseguì di poi vestendo l' abito di S. Benedetto nell'abbadia di S. Mansuy, nel sobborgo di Toul, li 17 di ott. dell' an. 1688, e facendovi professione li 23 di ott. dell' anno seguente. Nel 1699 venne incaricato d' insegnare filosofia e teologia ai giovani religiosi dell' abbadia di Moyenmoutier; nel che continuò fino all' an. 1704, anno in cui partì in qualità di sotto priore dell' abbadia di Munster, dove fu capo di un' accademia composta di 8 o 10 religiosi, coi quali continuò i suoi studî delle lingue greca ed arabica, e principalmente della Sacra Scrittura, che formava l' oggetto principale delle sue applicazioni. Nel 1718 divenne abb. di S. Leopoldo di Nancy, e nel 1728 lo fu di Senones, capoluogo del principato di Salm, dopo la morte di D. Matteo Petitdidier, abb. di Senones e vesc. di Macra, *in partibus infidelium*. Il papa Benedetto XIII gli offerse il titolo di vescovo *in partibus* con la potestà di esercitare le funzioni episcopali nei luoghi della provincia non soggetti alla giurisdizione dell' ordinario. Ma Calmet nol volle, prendendo invece possesso della sua abbadia li 3 genn. del 1729, ove non cessò di occuparsi alla composizione di un gran numero di dotte opere fino alla sua morte, la quale avvenne li 25 ott. dell'an. 1756, all' età di 86 anni, siccome vedesi alla fine dell' epitaffio, che leggesi sulla sua tomba e che aveva composto egli stesso:

HIC · JACET
FRATER · AUGUSTINUS · CALMET
NATIONE · LOTHARUS
RELIGIONE · CHRISTIANUS
FIDE · ROM. · CATHOL.
PROFESSIONE · MONACHUS
ABBAS · NOMINE
LEGI · SCRIPSI · ORAVI
UTINAM · BENE
EXPECTO · DONEC · VENIAT · IMMUTATIO
MEA
VENI · DOMINE · JESU
AMEN
OBIIT · 25, OCTOBRIS · 1756.

Calmet è stato uno dei più dotti e dei più fecondi scrittori del sec. XVIII, com'è ben noto, e come appare pure dal gran numero di opere che ha lasciato al pubblico piene d' erudizione, non bene scelta per altro nè ben condotta; delle più considerevoli fra cui ecco il catalogo: 1.° *Commento letterale sopra tutti i libri del vecchio e del nuovo Testamento*, in 25 o 26 vol. in 4.°, stamp. dal 1707 fino al 1716; ristampati in 8 vol. in fol. dal 1724 fino al 1726; tradotti in latino, e stampati in Lucca ed in Venezia; poscia in Francoforte, e compendiati dal P. D. Pietro Le Court e da D. Pietro Guillemin. Il sig. Rondet ne ha dato un altro compendio in 13 vol. in 4.°, col testo sacro in latino e in francese, con brevi note e con 10 nuove dissertazioni. Il sig. Stefano Fourmont, professore d'arabo nel collegio reale e Riccardo Simon presero a criticare questo comento con alcune lettere. Ma l' autorità reale impose silenzio al primo degli aggressori, e le lettere del secondo non furono stamp. che 18 o 20 anni di poi. Dispiacque ad alcuni che un' opera di questo genere fosse scritta in francese, ed altri hanno rimproverato all' autore di aver somministrate nel suo *Comento*, sebbene involontariamente, delle difficoltà, raccogliendo senza troppa scelta tutto ciò che si è detto sulla Scrittura, sia in bene sia in male. 2.° *Istoria del vecchio e del nuovo Testamento*, 1718, due vol. in 4.°, ristampata in 4 vol. in 4.°, poscia nel 1725, in 7 vol. in 12.° Non ommettiamo di ricordare che di quest' opera sonosi fatte diverse traduzioni italiane, ed egualmente un gran numero di ediz. in diversi luoghi dell' Italia. 3.° *Dizionario della Bibbia*, 2 vol. in fol., con figure; Parigi, 1722. Si trova in esso cognizione di teologia, lingue e antichità sacra e profana, però l'erudizione supera talvolta l'esattezza e una severa critica, notandovisi generalmente la più parte de' difetti censurati nel *Comentario*. Di quest'opera pure esiste una pregevole traduzione latina del P. Giovanni Domenico Mansi lucchese, stampata in Venezia nel 1726, in 2 vol. in fol. con figure. 4.° *Supplemento al Dizionario della Bibbia*; Parigi, 1728, 2 vol. in fol. Questi ultimi 4 vol. sono stati ristampati in Ginevra nel 1729 e

nel 1730 in 4 vol. in 4.°, senza figure. Il *Supplemento* fu tradotto in latino e stampato io Lucea. Il dizionario della Bibbia è stato ristempato in Parigi io 4 vol. in fol., con figure nel 1730; e il Supplemento pubblicato nel 1728 è stato esattamente rifuso così in qoesta ediz., come nella veneta della traduzione latina nel 1734. 5.° *Istoria ecclesiastica e civile di Lorena*, 3 vol. in fol., stamp. in Nancy nel 1728, ristampata di poi ie 6 vol. in fol., con aggiunte considerevoli. 6.° *La staria di Lorena compendiata, all'uso dei principi;* Nancy, 1734, in 8.° 7.° *Vita di Gesù Cristo, tratta dalla storia del vecchio e del nuovo Testamento*; Parigi, 1720, in 12.°, stamp. poscia io Olanda, in Fiandra ed in Nancy. 8.° *Prolegomeni e dissertazioni sulla sacra Scrittura*, 1720, 3 vol. in 4.° tratti dal grande comento, pieni di dotte osservazioni, e nei quali incontransi pure molte ricerche sopra uo gran numero di difficoltà relativamente egli usi degli Ebrei, egli autori dei libri santi, alla storia, alla geografia, ecc. 9.° *Risposte alle due lettere critiche*, che il sig. Fourmont aveva pubblicata contro il suo comeoterio io 8.° 10.° *Compendio cronologico della storia sacra e profana, dal comineiamento del mondo fino a' nostri giorni*; in Nancy, 1729, in 8.° Quest' opera venoe tradotta in latino a stamp. pure in Nancy oel 1733. 11.° *Comento letterale sulla regola di S. Benedetto*; Parigi, 1734, vol. 2 in 4.° 12.° *Istoria universale sacra e profana dal principio del mondo fino a' nostri giorni*, stamp. in Strasburgo dopo il 1735. Essa oon è stata terminata, e l'autore vi si è troppo dilungato su la storia ecelesiastica a de' monaci. Nel rimanente l'opera è dotta, ma lo scrittore copia un po' soverchio gli scrittori moderni in vece di consultare i fonti. 13.° *Dissertazione sulle antiche eifre*; altra sulla natura dalle perle; altra sopra alcune gembe di rame trovete in Lèomont. Queste tre dissertazioni sono stamp. nei giornali di Trévoux. 14.° *Dissertazione sulle grandi strade di Lorena.* 15.° *Istoria dell'abbadia di S. Gregorio di Munster*, ms. Trovasene una parte in un libro intitolato: *Continuatio Spicilegii ecclesiastici de Lunig*; Lipsia, 1720, in fol. 16.° *Dissertazione sull' origine delle decime e rendite ecclesiastiche*, stamp. nella nuova ediz. della storia di Loreoa. t. 2. 17.° *Istoria dell' abbadia di S. Leopoldo di Nancy*; *Istoria dell' abbadia di Senones*; *Istoria del priorato di Lay*; *Dissertazioni sopra i feudatari dedicati alle chiese*; *Dissertazione sulle monete di Lorena e dei paesi vicini*; *Dissertazione sull' antica giurisprudenza di Lorena e dei tre vescovati*; *Dissertazione sulla nobiltà di Lorena.* 18.° *Dissertazione sulla serie metallica dei duchi e duchesse di Lorena*, stamp. in Vienna d' Austria nel 1736, in 4.° 19.° *Dissertazione sulla confessione generale*, stamp. dai padri della missione di Toul. 20.° *Dissertazione sulle apparizioni degli spiriti*; Parigi, 1746, io 12.° 21.° *Dissertazione sui vampiri di Ungheria*, stamp. di nuovo ad Eusidlen, aumentata e corretta, 1749. vol. 2 in 12.° In queste due dissertazioni manca la critica. 22.° *Istoria genealogica della casa di Châtelet*; in Nancy, 1741, in fol. 23.° *Trattato istorico sulle acque di Plombières*, con figure; in Nancy, 1748, io 8.° 24.° *Biblioteca Lorenese od istoria degli uomini illustri che hanno fiorito in Lorena, nei tre vescavati, ecc.*; Nancy, 1751, in fol. 25.° *Notizia istorica delle città e principali borghi e villaggi di Lorena*, ms. Calmet, *Bibliothèque Lorraine*. V. pure la lettera di D. Agostino Fangè, abb. di Sennnes, sulla morte di Calmet, suo zio, inserita nel Giornale cristiano del mese di geno. dell'ao. 1758, pag. 181. Questa lettera ci fa conoscere ehe Calmet riuniva alla più vasta erudizione tutte le virtù cristiane e religiose; sempre attaccato ai doveri del proprio stato ai quali soddisfaceva colla più scrupolosa esattezza, assistendo all'uffizio si diurno che notturno, e non distinguendosi da' suoi confratelli che per la semplicità e l'umiltà di tutto il suo esterno, tollerando appena nella sua vecchiaia e nelle sue malattie di essere servito da un domestico. Amando i poveri, ed impiegando una parte delle rendite della sua mensa abbadiale a sollievo degli stessi, come pure al decoro della chiesa, nulla per sè riserbavasi.

CALNE, piccolo borgo in Inghilterra nella contea di Kent. Quivi si raccolse un conc. l'an. di Gesù Cristo 977 o 978, ed il 4.° del regno di S. Edoardo martire, nel quale trovaronsi, oltre i vescovi e gli ecclesiastici, tutti i principali inglesi. Quel conc. ebbe per soggetto il malcontento che i cherici dimostrarono contro S. Donstano, arciv. di Cantorbery, perchè essi pretendevano ehe questi favoriva i monaci a loro pregiudizio. Narrasi ehe essendo caduto tutto ad un tratto il soppalco della sala del concilio, si salvò il solo S. Dunstano, e che tutti gli altri vi restarono uccisi o feriti. Questo fatto rese la pace a S. Dunstano, e rimise il clero nel proprio dovere. Matteo di Westminster, *Aggiunta alla storia d'Inghilterra di Beda*, l. 2, c. 11. Baronio, all' an. 977. Spelman, *Conc. Angl.* pag. 494.

CALO (PIETRO), di Venezia, religioso dell'ordine di S. Domenico, viveva verso l'an. 1300, e scrisse vite di santi ed altri trattati. Leandro Alberti, *De vir. illustr. ord. S. Domin.*

CALOE, città vescovile della provincia d'Asia nelle diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Efeso. Essa trovasi, nelle ootisia di Jerocle, appo Colofone, ed è situata sul lago Caloo, nella pianura sardiena di Lidie, dove Strabone ci dice che sorgeva in passato un tempio consacrato a Diana Caloina che vi era molto onorata; di maniera che questo luogo divenne in progresso una città pel numero degli abitanti che vi si condussero a dimora. *Oriens christ* t. 1, pag. 725.

** **CALOGERI**, religiosi greci, che seguono

la regola di S. Basilio, con una grandissima esattezza. Non mangiano mai carne, osservano quattro quaresime, durante le quali ve ne sono alcuni che non mangiano che due volte alla settimana, lavorano e pregano molto. Essi fanno voti come i monaci d'Occidente, e prestano il loro servizio a quasi tutte le chiese d'Oriente. Quelli fra loro che sono sacerdoti nominansi *jeronomachi*. Vi sono pure appo i Greci certe religiose che appellansi *calogere*, e che seguono la regola di S. Basilio. Esse fannosi radere la testa, portano un abito nero di lana semplice e sono governate da una delle più savie religiose che loro tien luogo di abbadessa. Questa parola *calogero* proviene dal greco καλο e γερων, vale a dire *buon vecchio*, come pure *invecchiato nella virtù*. Sotto questo nome di *calogeri* comprendevansi pure i religiosi di S. Elia o di S. Marcello. — I Turchi danno pure qualche volta questo nome di calogeri ai loro dervis, o religiosi turchi. V. Giacomo Spon, *Viaggio di Grecia*. parte 2.ª, pag. 354; *e la Paleografia* di D. Bernardo di Montfaucon.

CALOGIERA (Angelo), abb. dell'ordine dei camaldolesi in Italia, era di Padova, e visse nel 1699. La sua raccolta di *Opuscoli scientifici* e *filologici* non s' incominciò a stampare che nel 1728, e non nel 1727, come fu detto. Questo errore apparve dalla prefazione del t. 51 del padre D. Giuseppe Maria Nini di Siena, e canonico regolare *di S. Salvatore*, il quale erasi incaricato dell' indice delle materie che trovansi in questo vol. Il collettore intraprese a dir vero di pubblicare questa raccolta nel 1727, ma non comparve in fatti che nell'an. seguente 1728, in Venezia, presso Cristoforo Zani, quindi presso Simone Occhi, nel 1757. Questa 1.ª raccolta racchiude 51 vol. in 12.° Il padre Calogiera ne diede una 2.ª che comincia nll' anno 1755, e della quale fu compiuto il 4.° vol. nel 1758. Ne apparvero altri di poi: e la stessa vide la luce in Venezia presso Simone Occhi con questo titolo: *Nuova raccolta di Opuscoli scientifici e filologici.*

CALOVIO (Abramo), teologo luterano, nato li 16 agosto 1602 in Morungen, piccola città del ducato di Brunswick, apprese le lingue orientali, e passò quindi a Rostock, dove ricevette nel 1637 il titolo di dottore in teologia. Venne scelto per visitatore delle chiese e delle scuole del circolo di Samlanda in Prussia, e per consigliere nella corte di giustizia. Nel 1643 venne chiamato da Conisberga a Danzica, dove fu stabilito rettore del collegio, e ministro in luogo di Botsak. Nel 1650 fu chiamato a Wittemberg, perchè vi professasse teologia. Era egli luterano rigidissimo, e bene in quest'ultima città dimostrò molto accanimento contro coloro che si adoperavano a riunire le differenti religioni di Germania, dei quali era capo Giorgio Calisto, professore di teologia in Helmstadt. Chiamaronsi i partigiani di Calovio, *caloviani*, e quelli di Calisto, *calistini*, e la disputa durò fino alla morte di Calovio, avvenuta ai 20 febb. dell' an. 1686. Aveva egli esercitato in Wittemberg la carica di sopraintendente generale; ed ha composto molte opere, delle quali la maggior parte in occasione delle sue dispute. Le principali di esse sono: *Metaphysica divina, et alia scripta philosophica*; *Criticus sacer biblicus*; *Socinianismus profligatus*; *Systema locorum theologicorum*; *Consideratio arminianismi*; *Biblia illustrata*; ed una Bibbia alemanna colle spiegazioni di Lutero. Pubblicò egli poi anche contro Bergio: *Stereoma sacratissimae testatoris Christi voluntatis de substantiali praesentia et orali perceptione corporis et sanguinis sui in sacrosancta Eucharistia*; contro Nicolai: *Vindiciae arminianismi, cum syllobo errorum nicolaitanorum*; contro Calisto e gli altri suoi avversari: *Digressio de nova theologia helmstadio-regio-montanorum syncretistarum*; *Syncretismus calixtinus*; *Harmonia calixtinohaeretica*, e parecchie altre opere tanto in latino che in tedesco. Calovio ha scritto dispute sopra la confessione di Augusta, nelle quali egli confutò d' ordinario le note di Grozio, e le stesse furono stampate nel 1676. Nel 1682 videsi alla luce la sua *Historia syncretistica*, nella quale riferisce tutto ciò che ebbe luogo nel colloquio tenutosi nell' an. 1645 in Thorn, al quale aveva egli assistito; ma perchè quest' opera dava luogo a nuovi torbidi, venne soppressa per ordine dell' elettore di Sassonia. Tuttavia venne ristampata nell' an. 1685. *Gran Dizion. univ. oland.* Moreri, ediz. di Ol. 1740.

CALPHI (eb. *voce della bocca*; altrimenti, *bocca perfetta*), padre di Giuda, capo di parte delle falangi di Gionata Maccabeo, e che resistette con tre altri nel combattimento che Gionata diede ai Sirî nella pianura di Asor nelle vicinanze del lago di Genesareth, l' an. del mondo 3860, avanti l'era volgare 183. 1 *Macc.* c. 11, v. 70.

*** CALTAGIRONE**, città con residenza vescovile nel regno di Napoli nella valle minore di Catania, situata sul pendio di due colline riunite da un bel ponte. Sebbene non sia certo se gli Arabi o pure i Saraceni ne sieno stati i fondatori, è però fuor di ogni dubbio, che vi abitarono lungo tempo, finchè ne furono espulsi dai Genovesi. La sede vescovile vi fu ristabilita dal pontefice Pio VII. La cattedrale di maestosa ed elegante forma è dedicata a S. Giuliano, ed è suffraganea dell' arciv. di Monreale. Il capitolo ha 5 dignità, di cui la prima è il prevosto, 16 canonici, chiamati primari, 12 mansionari, appellati canonici secondari, e sei chierici volgarmente detti *Jaconelli*, oltre diversi altri sacerdoti e chierici. Una delle quattro sue parrocchie è la collegiata di S. Giacomo Apostolo. Vi sono inoltre 11 conventi di religiosi, 5 monisteri di monache, alcune confraternite, tre conservatori, altrettanti ospedali, un monte di pietà ed il seminario. Moroni, *Diz.*

CALTRADIA, sede vescovile d'Affrica nella Mauritania Cesariense, *Not.* n. 67.

CALUBI. Egli è questi il figlio di Hesron. 1 *Par*. c. 2, v. 9.

** **CALUMENE**, città vescovile della diocesi di Ponto, nella provincia della prima Galazia, sotto la metropoli di Ancira. Dopo l'anno 878 vi fu celebrato un concilio, in cui Fozio venne ristabilito nella sede Costantinopolitana, mentre era pontefice Giovanni VIII. Fra i vescovi, che v'intervennero, v'era un Nicola vescovo di Calumene.

CALUNNIA, è la maliziosa imputazione di un delitto non commesso. La calunnia è sempre un peccato mortale, sia che si imputi a sè stesso un falso delitto, sia che si imputi ad un altro, perchè essa è sempre cattiva in sè medesima, ed è sempre contraria alla verità ed alla giustizia che devesi a sè stesso ed agli altri. Non si può quindi senza peccato mortale, nè imporre a sè stesso un falso delitto per cui si divenga reo di morte, onde evitare i più crudeli tormenti, siccome vuole la sentenza probabiliore, nè imputarlo ad un altro, per difendersi dalle sue calunnie, quantunque ci sia tolta ogni altra difesa: il perchè Innocenzo XI condannò la segnente proposizione: ***Probabile est non peccare mortaliter, qui imponit falsum crimen alicui, ut suam justitiam et honorem defendat.*** Propos. 44 (1). — Ogni offesa dimanda una riparazione. La calunnia essendo un'offesa altrettanto più grande in quanto che essa attacca l'onore, richiede in conseguenza una riparazione proporzionata; per cui oltre alla ritrattazione del calunniatore, esige la condanna nelle spese, danni ed interessi dell'accusato, e qualche volta anche qualche pena afflittiva. De Ferrière, ***Diction. de droit***, alla parola *Calomniateur*, t. 1, pag. 315 (2).

**(*Suppl.*) L'apporre falsamente ad alcuno un delitto, un vizio, una mala intenzione di cui realmente non è reo, è calunnia; e questa comecchè direttamente opposta alla verità ed alla giustizia, così è pur bene per sua natura peccato grave e mortale se direttamente va ad offendere la carità che è vita al cristiano; e la stessa è soggetta non solo alla potestà spirituale della Chiesa, ma ben anche alla civile de' governi, che oltre all'intrinseca malizia dell'atto avvi pure l'esterna offesa o alla vita o alla libertà o all'onore de' cittadini. E in vero nei libri di teologia morale egualmente che nei trattati di giurisprudenza criminale incontrasi pur troppo un tal vocabolo, che in questi ultimi assumesi ad esprimere *tutto quello che si dice o si fa con animo di compromettere la vita o l'onore di un innocente*; e perciò un tal delitto si commette tanto verbalmente, quanto per iscritto, cioè per mezzo di affissi o libelli infamatori, ed anche negli atti di procedura criminale, quando cioè la si conduce deliberatamente in tal modo che abbia a risultar reo un innocente. — Gravi pene e differenti giusta la varietà delle circostanze o la diversa natura dell'azione criminosa e delle sue conseguenze furono dalle leggi positive stabilite a freno di calunnie, notando anche d'infamia i calunniatori; ma non per questo è men frequente e tremendo meno un tal peccato: chè pur troppo sono ingenite alla corrotta umana natura le funeste sorgenti della calunnia, l'invidia cioè, l'imbecillità e l'egoismo, per cui stimasi usurpazione ciò che in altri vedesi d'utile e di lodevole, se a noi pure non ne torna vantaggio, e se pretendendovi non vi giungiamo; che appunto in tal caso si ha ricorso alla calunnia, a compenso e dirò pure a vendetta del nostro offeso amor proprio o delle nostre deluse speranze. Se noi di fatto ci faremo ad esaminare i motivi che traggon l'uomo alla calunnia vedrem pur sempre starvi a principio impellente alcuno di que' funesti frutti della umana corruzione. Infatti Tizio p. e. sputa veleno contro quel pubblico funzionario per recente promozione lodato o per integerrima condotta ben voluto, e gli appone i più turpi intrighi, le più basse condiscendenze, le prevaricazioni più insolenti; e porchè? Tizio agognava a quel posto. Tizio è suo dipendente per officio, e teme, conoscendo sè stesso e l'altrui fedeltà, tristi informazioni sul suo conto, e così tenta paralizzarne gli effetti. Tizio è ambello d'astuti nemici che tentan pur giocarli ambedue. — Un'accusa di furto domestico è presentata ai tribunali contro una giovane serva bella egualmente per forme che per modestia: chi l'accusa o meglio chi la calunnia? Sempronio, il recente suo padrone, celibatario per moda, e quindi di ben dubbia moralità, che per tal guisa tenta salvar sè stesso da ben altro giudizio. — Cajo è molto innanzi nella benevolenza di quel Grande da cui dipende la scelta della persona che dee coprire un posto onorifico e lucroso, e perciò si fa carico d'avvertirlo che un tale fra i concorrenti, che pure presenta ottimi attestati di già prestati servigi e di non ordinaria capacità, è di equivoca condotta religiosa, e tiene certe pratiche non troppo bene sentite, anzi peggio; o perchè? Cajo è interamente dominato da Marcello, uomo astuto, che avendo fra concorrenti chi gli preme perchè gli è utile di presente e lo spera anche più per l'avvenire, a bella posta gli ha scaltramente insinuata quella calunnia, e lo ha determinato a quel passo onde precluder l'adito a quel solo tra i concorrenti che può far ombra al suo protetto. — Cornelia, vedova del ricco Ambrogio, geme sotto l'accusa di aver ella stessa fatto assassinare il marito; e perchè? perchè il

(1) L'assemblea del clero di Francia dell'an. 1700 condannò la medesima proposizione.
(2) In Francia l'accusa della calunnia intentata contro un ecclesiastico da un laico era ventilata dal giudice ecclesiastico, unitamente al giudice reale. V. le *Memorie del clero*, t. 7, pag. 764 fino alla 777.

buon marito, che ben conosceva l'indole focosa sì ma schietta ed amorosa di lei, non avendo figli, la istituì per testamento olografo sua erede universale e deluse così le molte speranze e gli sfarzosi progetti di prossimi parenti scioperati e viziosi. — E intanto chi risponde delle conseguenze di sì fatte calunnie o ne può calcolare la risponsabilità e la conseguente indennizzazione? —Nè qui vo' perdermi nell'esame de' fatti esterni civili, chè le leggi positive e gli stabiliti magistrati vi provvederanno allo meglio; ma parlar di coscienza, ma limitarmi alla parte morale, tracciando quelle considerazioni che guidar devono l'illuminato e retto esercizio della cura d'anime, la quale è ministero di misericordia è vero, ma di giustizia puranche e di stretta giustizia; e che nel mentre dee a tutti dare speranza di salute, che il disperarne è insulto sacrilego al sangue preziosissimo di Gesù Cristo, dee pur bensì che far sentire tutta la profondità tremenda de' giudizi di Dio, giustizia per essenza, e giudice quindi inesorabile degli ingiusti; e la calunnia è ingiustizia, e sempre tale fin che tolti non sono i dannosi effetti da lei prodotti. Or come toglierli? — A dir vero, per me son d'avviso che ove manchi il dato positivo di un calcolo materiale di danno sia ben difficile e dirò pure umanamente impossibile il toglierli affatto: ciò che dee pur servire a far comprendere quanto grave e tremendo male sia la calunnia, massime la più facile anche a commettersi, quella cioè che non ha un equivalente confronto materiale per calcolarne gli effetti, la calunnia vo'dire, che manomette l onore e la morale influenza de' calunniati, dico anche la morale influenza, perchè ove trattisi di persone poste in eminente carica o date a tal ministero, la cui attività e conseguente utilità stanno principalmente nelle morali qualità della persona che li disimpegna, certo che allora la calunnia che attacca ed offende quella persona, offendendo anche quell'influenza per cui utile riusciva a tant'altri, non soltanto reca danno alla persona calunniata, ma a tutti quelli puranche che da lei ritraevano utilità; e quindi scorgesi anche da ciò quant'è difficile il calcolarne l'estensione, e quanto per conseguenza deve essere cura d'ogni Rettor di anime il porre in guardia da calunnie i suoi dipendenti. Che se in ogni circostanza ed in qualsiasi materia peccaminosa attenzione d'ogni onest'uomo, e molto più d'ogni Rettor d'anime, è di prevenire piuttosto che di riparare a' disordini; quanto maggiormente aver deesi cura a prevenire i funesti effetti della calunnia ch'è pur di sì facile tentazione e per la pravità di nostra natura al mal pensare e credere de' prossimi proclivissima, e per l'opportunità d'esecuzione che ad ogni incontro presentasi; e di sì difficile riparazione e pel ribrezzo naturale che si ha al ricredersi e confessarsi quindi bugiardi e maligni, e per la quasi impossibilità d'adeguatamente ripararne l'ingiustizia. — Si faccia accorto il fedele del quanto spensieratamente arrischi per l'eternità, oltre alle pene temporali minacciate dall'umana giustizia, col trascorrere a calunnia, sia per impeto di sdegno e di vendetta, sia per impulso d'invidia e di interesse, siasi puranche per imbecillità ed inconsideratezza; chè neppure quest' ultime possono giovarci a scusa, giacchè ove trattasi del buon nome e dell'onore del prossimo, vogliono giustizia e prudenza, che non troppo facili ci mostriamo a crederne malamente, e molto meno l'adoperarvisi ed agire in conseguenza. Le nostre libere e deliberate azioni, se sono dannose, sia pure per nostre debolezze, non lascian certo di essere ingiuste e quindi punibili. — Ma un tale che trovasi in procinto di perdere per condanna la vita, o la libertà, o l'onore, o le sostanze o tutt'insieme queste cose non potrà egli aver ricorso alla calunnia per garantirsene? Non mai, fosse anche posto egli stesso calunniosamente in quel pericolo. Una tal circostanza può bene essere considerata qual motivo di mitigazione nel prescrivere la penitenza, non mai per autorizzare al peccato, chè nessuna circostanza mai può togliere ad una azione deliberata l'ingiustizia che l'aggrava. — Ma, e quegli che vi si trovi spinto da forti minacce contro la sua vita, la sua libertà, l'onor suo e le sue sostanze? Molto meno, e per le stesse ragioni. — Si rammenti anche spesso ai fedeli che la calunnia al par della bugia ha breve corso; che Dio fa talvolta manifesta anche in modo straordinario e portentoso e sempre a tremendo giudizio ed esempio dei calunniatori l'altrui innocenza; e che bene spesso il calunniatore cade in quella fossa che aveva per altri scavata. E qui sia fine per ciò che spetta ai calunniatori, onde aggiungere pure alcune riflessioni su i doveri che rimangono ad adempiersi da un savio Rettor d'anime rispetto a' calunniati, chè anche questi ben si meritano la particolare sua attenzione. Certo che un calunniato, in via giuridica, ha diritto d'esigere che ogni onest'uomo, cui sia nota la sua innocenza, sorga a difenderlo con tutti i mezzi che onesti e legali sono; ch'io certo non sarei per credere sicuro in sua coscienza quell'uomo che conoscendo l'innocenza di un suo simile oppresso da calunnia, inerte e pusillanime il lasci condannare e perire senza pur tentare una via a salvarlo. Un tal dovere pertanto ben inculchi ai fedeli uno zelante Rettor d'anime, nè facilmente accetti a rifiuto di prestarvisi le scuse di miserabile carnale prudenza, che è pur sempre salva-guardia e quindi stimolo a superchieria ne' malvagi; e nell'inculcarlo ad altrui si ricordi che in tal materia l'esempio è ottima lezione. In ogni evento poi, tutte le consolazioni, tutte le premure sian pei calunniati: a lor si rammenti come in mano di Dio è spesso la calunnia un mezzo di prova per la nostra virtù e quindi anche un'occasione di nostra santificazione; e come la stessa riesca pure soventi volte a piena giustificazione e quindi a maggior onore dal calunniato. V. S. Fran-

cesco di Sales, *Lettere spirit.* t. 3, l. 3, *Lett.* 17, 18. Ediz. di Brescia, 1831. Or chiudiamo il presente articolo colla sposizione di alcuni Testi Scritturali relativi alla calunnia. — « Non calunniare il tuo prossimo, nè opprimerlo colla prepotenza » (*Levit.* c. 14, v. 13): — « Colui, dice l'Ecclesiasta, che calunnia in secreto, è un serpente che morde in silenzio » (*Eccl.* c. 10, v. 11); e sta scritto nei Proverbi essere il calunniatore un uomo abbominevole, col quale non si deve stringere società (*Prov.* c. 24, v. 9, 21) (1). — « Non dite male l'uno dell'altro, o fratelli. Chi parla male del fratello, o giudica il suo fratello, parla contro la legge, e giudica la legge (*Giac.* c. 4, v. 11). — Rinunziate alla malizia, alla impostura, alla maldicenza; non rendete male per male, nè calunnia per calunnia (*Pietro*, c. 2, v. 1. c. 3, v. 9). — Pregate Dio per quelli che vi perseguitano e vi calunniano » (*Matt.* c. 5, v. 44) (2). Ecco i precetti del Vangelo, V. Bergier, *Diz. teol.*

CALUNNIATORE. Questa parola derivata dal verbo *calvo*, ingannare, deludere, viene adoperata per indicare colui che accusa alcuno di un delitto che non ha commesso. I calunniatori sono obbligati a ritrattarsi compiutamente, affermando che tutto ciò che essi hanno detto è falso. Sono pure obbligati a riparare a tutto il danno da loro cagionato per le loro calunnie. V. CALUNNIA e LIBELLI INFAMANTI. — I Romani facevano subira ai calunniatori la pena del taglione, cioè quella stessa pena che l'accusato avrebbe sofferto s'egli fosse stato convinto del delitto ond'era accusato. La legge *Remmia* o *Remnia* ordinava che i calunniatori avessero ad essere marchiati sulla fronte con un ferro rovente contenente la lettera K. Costantino abrogò questa legge (*Leg.* 17, *Cod. de poen*, *qua prohibuit faciem hominis quae ad similitudinem coelestis est figurata, maculari*). In progresso la pena dei calunniatori è stata arbitraria; e per giudicare della pena ch'essi meritano, bisogna distinguere tre sorte d'accuse, cioè: la calunniosa, la temeraria, e quella fondata sopra un errore incolpabile. — L'accusa calunniosa è quella che non ha per principio che la cattiva fede, la falsità, l'ingiustizia, la subornazione. Questa accusa viene punita coll'infamia e col rigore delle leggi a seconda delle circostanze. — L'accusa temeraria è quella che viene accompagnata dalla buona fede, ma che viene eseguita con imprudenza. L'autore di questa calunnia viene condannato alla rifusione delle spese, e pagamento dei danni ed interessi all'accusato. — L'accusa fondata sopra un errore incolpabile, è quella che viene giustificata dalla buona fede dell'accusatore, con forti presunzioni. In questo caso, la perdita che ha sofferto l'accusatore, l'interesse ch'egli ha perchè il delitto stato commesso venga punito, la forza delle presunzioni che lo hanno persuaso lo esentano dalla pena della calunnia e dalle spese, danni ed interessi. Covarruvias, *in Praxi criminali*, quest. 27. De Ferrière, *Diction. de droit*, edizione del 1749 alla parola *Calomniateur*.

CALUSCO (TADDEO), milanese, religioso dell'ordine di S. Agostino, insegnò con applauso la filosofia e la teologia, e fu uno degli abili predicatori del suo tempo. Fu pure consultore del Sant' Ufficio, revisore dei libri ed esaminatore sinodale sotto il card. Archinto, arciv. di Milano. Morì nel 1720 dopo avere composto le seguenti opere: 1.° *Varie notizie molto utili per facilitare l'intelligenza e lo studio della sacra Scrittura, con una dissertazione dell'ultima Pasqua di G.C.*; Milano, 1708, in 8.° 2.° *Esame della religione protestante ossia pretesa riformata*; Venezia, 1720, in 4.° 3.° *Lettera ad un amico, che contiene una risposta generale a tutte le ragioni che furono addotte in difesa dei riti della Cina. Bibliotheca script. mediolan.*

* **CALUSO** (TOMMASO VALPERGA DI), nato a Torino nel 1737 della famiglia de' conti di Valperga di Masino, morì il 1.° di aprile del 1815. A 12 anni fu ricevuto fra' cavalieri di Malta e servì poi nella marineria di quell'Ordine. Passò a Napoli nell'età di 24 anni e vi prese l'abito dei chierici-secolari di S. Filippo detti dell'Oratorio. Ritornato a Torino, divenne direttore dell'Osservatorio astronomico, professore di lingue orientali nell'Università e membro del gran consiglio di essa. Fu amico di Alfieri che lo chiamava *un Montaigne vivo*. Abbiamo di lui i rudimenti di grammatica copta col titolo: *Didymi Taurinensis literaturae copticae rudimentum*, Parma, 1783. Nel 1805 pubblicò le sue *Prime lezioni di grammatica ebraica*, ristampata di poi con prefazione ed emendazione del dotto suo allievo Amedeo Peyron, Torino, 1826. Raccolse in tre libri preziosissime osservazioni di poetica italiana. Scrisse in poesia latina ed italiana, e compose anche versi greci de' quali gli editi sono la minor parte. Pubblicò in francese un'opera di filosofia razionale, e la sua vita fu scritta in elegantissimo latino da Carlo Boucheron. Feller, *Diction.* ediz. di Heor. *Enciclop. popol.* di Torino.

** **CALVARIO O GOLGOTA**, cioè *cranio*, piccola montagna al nord del monte Sion presso Gerusalemme, ove si giustiziavano i condannati, ed ove Gesù Cristo spirò sulla croce.

(1) « Non facies calumniam proximo tuo, nec vi opprimes eum. — Si mordeat serpens in silentio, nihil eo minus habet, qui occulto detrahit. — Abominatio hominum detractor . . . cum detractoribus non commiscearis. »

(2) « Nolite detrahere alterutrum, fratres. Qui detrahit fratri, aut qui judicat fratrem suum, detrahit legi, et judicat legem. — Deponentes omnem malitiam, et omnem dolum, et simulationes et invidias, et omnes detractiones. . . . Non reddentes malum pro malo, nec maledictum pro maledicto. — Orate pro persequentibus et calumniantibus vos. »

Chiamavasi Golgota, sia perchè aveva la figura d'un cranio, sin perchè ivi si vedevano i cranî di quelli che si facevano morire. Alcuni padri credettero, che in questo monte fosse sepolto Adamo, ed altri ritengono che sia esso il monte Moria, ove Abramo condusse Isacco suo figlio per immolarlo secondo il divino comando. Nell'anno dell'era cristiana 131, l'imperatore Elio Adriano, per l'odio che portava a'cristiani, fece innalzare sul monte Calvario gl'idoli di Giove e di Venere; ma poi nel sec. IV Costantino il grande e la sua madre abolirono ivi l'idolatria.—Questa montagna è al presente quasi nel centro della nuova Gerusalemme, chiamata Elia, fondata dall'imperatore Adriano. Avvi sul Calvario una grande chiesa chiamata la chiesa del Santo-Sepolcro, fatta edificare dall'imperatrice Elena e dall'imperator Costantino, circondata al di dentro ed al di fuori da varie cappelle per i Greci, i Cofti, gli Armeni ed i cattolici che sono religiosi osservanti e francescani. Vedesi, a 10 o 12 passi nella chiesa del Santo-Sepolcro o della Risurrezione, la pietra dell'unzione, che è il luogo ove Gesù Cristo fu imbalsamato. A mano destra avvi la cappella della crocifissione, che è il luogo ove Gesù Cristo fu crocifisso. Nel mezzo della navata trovasi il Santo-Sepolcro, rivestito di tavole di marmo bianco, e circondato da 10 piccole colonne egualmente di marmo, che sostengono una piattaforma, sulla quale sorgono 12 piccole colonne di marmo che sostengono una cupola coperta di piombo. Dentro quest'edifizio avvi la rupe in cui è scavato il sepolcro di Nostro Signore; esso comprende due piccole grotte l'una contigua all'altra; la prima è chiamata la cappella dell'Angelo, perchè è questo il luogo, ove l'angelo apparve alle sante donne, che andavano per imbalsamare il corpo di G. C.; la seconda è la di lui tomba che ha 6 piedi di lunghezza, 6 di larghezza e circa 8 di altezza. A mano destra entrando dalla parte di settentrione, si vede l'altare che copre il feretro in cui fu posto il corpo di Gesù Cristo, lungo 6 piedi, largo 3 ed alto quasi 10 piedi e mezzo. L'altar maggiore della cappella degli osservanti, che trovasi alla diritta della chiesa, è il luogo, ove si crede che G.C. si fece vedere alla S. Vergine dopo la sua risurrezione. Ad alcuni passi di distanza vi è il luogo, ove la vera croce fu distinta dalle false per mezzo di un miracolo. Il marchese di Ronac, ambasciatore del re Luigi XIV alla Porta, ottenne dal gran-signore un decreto per far riparare la cupola della grande chiesa della Risurresione che minacciava rovina. *Voyage de la Terre-Sainte*. De Choisy, *Hist. de l'Église*, t. 2, l. 34, c. 3, pag. 115 e segg.

CALVARIO (la congregazione della Madonna del), era un ordine di religiose benedettine, il quale fu fondato la prima volta a Poitiers da Antonietta d'Orléans della casa di Longuevilla. Il papa Paolo V confermò quest'ordine nel 1617. e Antonietta d'Orléans prese possesso il 25 ott dello stesso anno di un convento fondato da poco tempo a Poitiers, con 24 religiose dell'ordine di Fontevraul, ch'ella aveva prese dalla casa di Encloître a due leghe circa da Poitiers. Nel 1620 Maria de'Medici fece venire alcune di queste religiose a Parigi, e le stabilì presso al palazzo d'Orléans del Luxembourg, fatto da lei fabbricare. Lo scopo del loro instituto era di onorare il mistero della compassione della S. Vergine ai dolori di Gesù Cristo suo figlio; e vi erano continuamente religiose al piede della croce, tanto di giorno che di notte. La superiora generale di questo ordine faceva la sua residenza nel convento del Calvario di Marais, fondato nel 1638 per le cure del famoso P. Giuseppe, cappuccino, confessore ed agente generale del cardinale di Richelieu. V. la *Vie du père Joseph*, scritta dall'abbate Riccardo, Il P. Hélyot nella sua *Histoire des ordres religieux*, t. 6, c. 46, pag. 355 e seg. *Abrégé de la vie de Marie-Catherine Antoniette de Gondy*, superiora generale del Calvario.

** **CALVI**, anticamente **CALES**, città del regno di Napoli, in Terra di Lavoro, con vescovado suffraganeo di Capua. Essa è posta tra questa città e Sionessa. La sede vescovile vi fu eretta avanti l'anno 1070. In Calvi, oltre alcuni edifizi particolari, è degno di osservazione il palazzo vescovile, sebbene il vescovo, ch'è suffraganeo di Capua, risieda a Pignataro. Il vescovato è unito alla seda di Teano, avente un seminario ed una bella cattedrale dedicata a S. Casto, già vescovo di Calvi e suo patrono. Il capitolo si compone della dignità di primicerin, di 12 canonici e 10 ebdomadari. Oltre alla cattedrale non avvi altra parrocchia.

** **CALVINISMO**, o sistema teologico di Calvino, ridotto a corpo di dottrina professata da que'Protestanti che ne abbracciarono i principî, e che formarono così una nuova setta fra le tante che pur già dividevano la pretesa Riforma, setta che fu per verità ben funesta e alla vera Chiesa e alla civile società (V. PROTESTANTI). Di tal sistema noi qui esporremo i principî e l'andamento, compendiando le Istituzioni Cristiane di Calvino, opera nella quale è congegnato e discusso.

§. I. *Primo Libro delle Istituzioni* (1). — La religione suppone la cognizione di Dio e dell'uomo. La natura intera esprime e pubblica l'esistenza, gli attributi, i benefizi dell'Ente Su-

(1) In questo paragrafo e nei tre susseguenti noi togliamo, come è indicato, dall'opera di Calvino le sue espressioni ed i suoi sentimenti relativamente alle cose teologiche che tratta, senza perderci a direttamente confutarlo, e perchè rimettiamo i lettori agli articoli particolari che riguardano partitamente gli accennati errori, e perchè ce ne siamo riservata pure qualche speciale confutazione al paragrafo V, a cui appunto vogliamo richiamare l'attenzione dei lettori colla presente nota e scanso d'equivoci.

premo; il sentimento della nostra debolezza, i nostri bisogni ci richiamano incessantemente a Dio ; la sua idea è scolpita nelle anime nostre ; niuno lo può ignorare, e tutti i popoli riconoscono una Divinità; ma l'ignoranza, le nostre passioni, l'immaginazione si sono formati degli Dei, ed il Dio supremo era quasi sconosciuto a tutta la terra. Conveniva dunque per condurre l'uomo a Dio un mezzo più sicuro che lo spettacolo della natura e la ragione umana: la bontà di Dio ha accordato agli uomini questo mezzo, poichè ha rivelato egli stesso quello che noi dobbiamo sapere. Da molto tempo Iddio non accorda più rivelazioni agli uomini; da molto tempo non ha più spedito nè profeti, nè uomini ispirati, ma la sua Provvidenza ha conservate le rivelazioni che ha fatte agli uomini e sono note per mezzo della Sacra Scrittura. Noi abbiamo dunque nell'Antico e nel Nuovo Testamento tutto quello che è necessario per conoscere Iddio, la sua essenza, i suoi attributi, il culto che gli dobbiamo e le nostre obbligazioni verso gli altri uomini. Ecco il primo passo di tutti i riformatori dopo gli Albigesi. Calvino non ha detto sopra di ciò, più di quello che essi hanno detto. Ma intanto come sappiamo noi, che ciò che denominiamo Sacra Scrittura sia realmente rivelato? Come sappiamo noi che la rivelazione che contiene, non sia stata alterata? Come distinguiamo noi i libri canonici dagli apocrifi? Non tocca forse alla Chiesa a fissare la nostra credenza su questi punti?—Qui Calvino monta in collera e prorompe in ingiurie assai grossolane contro i Cattolici. Questi uomini sacrileghi, dic'egli, non per altro vogliono che in tutti questi articoli si deferisca a loro, se non per dare alla Chiesa un potere illimitato, ed assoggettarle tutti gli uomini, tutte le potenze, tutte le coscienze. Così parla colui che ha fatto abbruciare Serveto, perchè non si assoggettava alle sue massime, e che, se lo avesse osato, avrebbe fatto abbruciare Bolsec, perchè questi ardì dire che i sentimenti di Calvino sulla predestinazione facevano Dio autore del peccato. — Torna poi Calvino alla sua obiezione, e dice, che l'autorità della Chiesa non è che una testimonianza umana la quale può ingannare, e che non è abbastanza sicura, onde tranquillizzare le coscienze. Conviene, aggiunge egli, che lo Spirito Santo confermi questa testimonianza esterna della Chiesa con una testimonianza interna; conviene che il medesimo Spirito, il quale ha parlato per bocca dei profeti, entri nel nostro cuore per assicurarci che i profeti non hanno detto se non se quello che Iddio ha loro rivelato; e questa è la specie d'ispirazione particolare che ci rende sicuri della verità della Scrittura, secondo Calvino, ispirazione che togliendola alla Chiesa, darebbe all'individuo l'autorità del giudizio infallibile : proposizione ben pazza, e ridicola direi, se non avesse fatto per traviare tanti infelici. — Calvino espone molto bene le prove della divinità della Scrittura Sacra, ma pretende che non possano prodorre una completa certezza senza l'interna testimonianza dello Spirito Santo; ma è ben facile lo scorgere quanto questo nuovo mezzo sia pernicioso, falso e affatto contrario alla stessa Sacra Scrittura. V. Riforma. — Poichè la Sacra Scrittura è rivelata, e lo Spirito Santo c'istruisce, onde conoscerne il senso, prosegue Calvino, e sviluppare le verità che ella contiene, convien riguardare come fanatici e come insensati quei settarî che sdegnano di leggere la Scrittura, e pretendono che lo Spirito Santo abbia loro rivelato immediatamente e straordinariamente tutto quello che convenga fare, o credere, come se la Scrittura non fosse bastante, e come se S. Paolo e gli Apostoli non avessero raccomandata la lettura dei profeti. — Dopo avere, pertanto, stabilita la Scrittura come la sola regola della nostra credenza Calvino cerca quello che essa c'insegni di Dio, e vede alla prima che oppone dappertutto il vero Dio al Dio de' Gentili, e ci fa conoscere i di lui attributi, la sua eternità, la sua giustizia, la sua bontà, la sua onnipotenza, la sua misericordia, la sua unità. La Scrittura vieta di rappresentare Dio, di fare delle immagini, o degl'idoli, e niuna cosa è più rigorosamente proibita nella Scrittura. Da ciò conchiude Calvino, che i Cattolici, i quali hanno autorizzato il culto delle immagini, siano caduti nell'idolatria, poichè Iddio non ha usato tanta attenzione di bandire gl'idoli se non a fine di essere onorato egli solo. Gli Iconoclasti prima di Calvino avevano sostenuta la cosa stessa. I Calvinisti ne hanno fatto uno de' principî fondamentali della loro riforma. V. Iconoclasti. — Quantunque la Scrittura c'insegni che non v'ha che un Dio, pur vi si scopre che questo Dio è in tre persone, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, che non sono tre sostanze ma tre persone. Calvino tratta ancora questo punto con mano maestra.—La Scrittura c'insegna che questo Dio in tre persone è il Creatore del mondo, che formò il mondo visibile, che creò gli angeli e gli uomini. Tratta particolarmente dell'uomo, delle funzioni della sua anima, del suo stato primitivo, della sua caduta e della perdita della libertà che godeva nello stato d'innocenza. Tutte le creature di Dio sono soggette alla sua Provvidenza, e quindi confuta Calvino i sofismi degli Epicurei e quelli dei filosofi partigiani della sorte e del destino. Egli trova nella Scrittura, che Iddio ha disposto tutto, che ha prodotto tutto nel mondo morale come nel mondo fisico; che Dio ha fatto in cielo e in terra tutto ciò che ha voluto, quindi conchiude che i delitti degli uomini e le loro virtù sono opere della sua volontà ; chè a suo dire, se Iddio non operasse nelle nostre anime tutte le nostre determinazioni, la Scrittura c'ingannerebbe quando dice che Iddio toglie la prudenza ai vecchi e il cuore ai principi della terra affinchè errino: e quindi, com'egli bestemmia, il pretendere che Iddio permetta solamente

questi mali e non gli produca, egli è un rovesciare tutte le regole della lingua e tutti i principi dell'interpretazione della Scrittura.

§ II. *Secondo libro delle Istituzioni.* — Nel 2.° libro Calvino esamina lo stato dell'uomo sulla terra, e trova nella Scrittura, che Adamo, il padre di tutti gli uomini, è stato creato in istato d'innocenza; che ha peccato, e che il suo peccato si è comunicato a tutta la sua posterità, di modo che tutti gli uomini nascono figli di collera e peccatori: che tutte le facoltà della loro anima sono infette dal peccato che hanno contratto: che una concupiscenza viziosa è il principio di tutte le loro azioni, e che da ciò nascono tutte le loro determinazioni. — L'uomo non ha forza per resistere alla concupiscenza; la libertà, di cui va orgoglioso, è una chimera; egli confonde il libero col volontario, e crede di scegliere liberamente, perchè non è costretto e perchè vuol fare il male che fa. Calvino fonda quest'impotenza dell'uomo pel bene in tutti i passi della Scrittura ne' quali si dice che l'uomo non può andare a Dio che per mezzo di Gesù Cristo; che è Dio quegli che opera il bene in lui, e che senza Dio non può egli niente. — Poichè tutte le facoltà dell'uomo sono corrotte, ed egli non ha forza onde resistere alla concupiscenza viziosa che incessantemente lo domina, è chiaro, al dir di Calvino, che l'uomo non può di per sè produrre che azioni viziose o peccati; pretendendo poi ancora di provare questa conseguenza con la Scrittura, che attesta essere gli uomini tutti traviati dal sentiero della virtù, e che la loro bocca è piena di maledizione. — Quantunque l'uomo porti in sè stesso un principio di corruzione, il demonio ha tuttavia molta parte ne' suoi disordini secondo Calvino. Ecco quel che pensava Calvino sull'influenza del demonio rapporto alle nostre azioni; ma un secolo dopo Bekker calvinista pretese che il demonio non avesse alcun potere nel mondo; eppure egli pretendeva d'intendere la Scrittura sì bene come Calvino!— Iddio non ha abbandonato l'uomo alla sua sciagura; il suo Figliuolo è venuto sulla terra a ricomperare gli uomini o a soddisfare per loro. Calvino espone in tutto il resto del 2.° libro le prove le quali stabiliscono che Gesù Cristo è mediatore tra Dio e gli uomini, e che in lui non v'è che una persona sola quantunque vi sieno due nature. Egli cerca in che consista la mediazione di Gesù Cristo e come ci abbia meritata la grazia; e trova in Gesù Cristo tre caratteri principali che possono illuminarci in sì gran l'oggetto: quello di profeta, quello di re, quello di sacerdote.

§ III. *Terzo Libro delle Istituzioni.* — Nel suo 3.° libro Calvino tratta dei modi onde trar profitto dai meriti di Gesù Cristo. La Scrittura c'insegna che per trarre profitto dai meriti del Redentore, conviene unirci con lui e divenire suoi membri; e per essere tali egli vuole l'operazione dello Spirito Santo e sopra di tutto la fede. Affine di essere uniti con Gesù Cristo convien credere; e non è nè la carne, nè il sangue che ci fa credere nella maniera necessaria per essere membri di Gesù Cristo, ma un dono del cielo, secondo che disse Gesù Cristo a S. Pietro: *Voi siete beato, perchè nè la carne, nè il sangue vi hanno rivelato ch'io sono, ma il Padre celeste*, ecc. S. Paolo dice che que' di Efeso sono stati fatti Cristiani dallo Spirito Santo loro promesso: lo che prova, al dir di Calvino, esservi un dottor interno, per il movimento del quale la promessa della salute penetra nelle nostre anime, e senza il quale questa promessa non sarebbe che un vano suono, il quale colpirebbe i nostri orecchi senza toccare o penetrare le anime nostre. Lo stesso Apostolo dice che i Tessalonicesi sono stati eletti da Dio nella santificazione dello Spirito Santo e nella fede della verità, donde Calvino conclude, che S. Paolo ha voluto insegnarci che la fede viene dallo Spirito Santo, e che per essa noi diveniamo membri di Gesù Cristo. Per tal motivo Gesù Cristo promise a' suoi discepoli di spedir loro lo Spirito Santo, affine che fossero riempiti di quella sapienza divina che il mondo non può conoscere; e per questo si dice che questo Spirito suggerisce agli Apostoli tutto quello che Gesù Cristo ha loro insegnato; e perciò S. Paolo tanto raccomanda il mistero dello Spirito Santo, perchè gli Apostoli ed i predicatori annunzierebbero invano la verità, se lo Spirito Santo non attirasse a lui tutti quelli che gli sono stati donati da suo Padre.— La fede che ci unisce a Gesù Cristo e che ci rende membri di lui non è, giusta il sentenziar di Calvino, un giudizio per cui pronunziamo che Dio non può nè ingannarsi, nè ingannare, e che tuttociò che rivela è vero; non è un giudizio per cui noi decidiamo che è giusto, e che punisce la colpa; poichè questo modo di riguardarlo ce lo renderebbe odioso. — La fede non è neppure un giudizio per cui noi generalmente decidiamo che Iddio è santo, è buono, è misericordioso; ma è una cognizione certa della benevolenza di Dio per noi, fondata sulla verità della promessa gratuita di Gesù Cristo e prodotta nelle nostre anime dallo Spirito Santo. Non si dà fedele, quando sia privo di cotale viva persuasione della nostra salute appoggiata sulle promesse di Gesù Cristo. Conviene che il vero fedele, come S. Paolo, sia certo che nè la morte, nè la vita, nè le potenze non possono separarlo dalla carità di Gesù Cristo: tale essendo pure, secondo Calvino, la dottrina dell'Apostolo, quando invece è quella di Lutero e non dell'Apostolo. V. LUTERO. — Questa certezza della nostra salute non è incompatibile colle tentazioni che attaccano la nostra fede: non si dà fede più viva che quella di Davidde; e pure egli si rappresenta in mille passi come titubante o piuttosto come tentato a mancare di fiducia. Queste tentazioni contro la fede non sono dubbi, ma imbarazzi che nascono dall'oscurità istessa della fede. Noi non veg-

gismo abbastanza chiaro per non trovarci nel caso d' ignorare molte cose ; ma quest' ignoranza nel vero fedele non indebolisce punto la persuasione che ha nella fede di sua salute ; chè la ferma persuasione del fedele circa la sua salute è unita colla cognizione e l'uso dei mezzi per i quali Dio ha risoluto di salvare gli uomini: e perciò il fedele che crede di dover essere salvo, crede che non lo sarà se non facendo penitenza: dunque la penitenza è necessariamente legata colla fede come l'effetto lo è colla causa. — La penitenza è, secondo Calvino, la conversione del peccatore a Dio, prodotta dal salutar timore de' suoi giudizi : questo timore è il tema che i Profeti e gli Apostoli hanno usato ; questo muta la vita del peccatore, e lo rende attento sulla sua condotta e sui suoi sentimenti ; questo produce un desiderio sincero di soddisfare alla divina giustizia ; questo produce la mortificazione della carne, l'amore di Dio, la carità verso gli uomini : quest' è l' idea che ci dà la Scrittura della penitenza. Da ciò vuol Calvino argomentare essere i Cattolici ben lontani dalla verità sul proposito della penitenza. Essi,dic'egli, la fanno consistere nella confessione e nella soddisfazione. La necessità della contrizione gitta, secondo questo riformatore, gli uomini nella disperazione : non si sa mai se abbia le qualità o il grado necessario per ottenere la remissione de' peccati ; e quindi non sono mai sicuri se i peccati siano loro perdonati : incertezza che distrugge tutto il sistema di Calvino circa il principio della giustificazione che precede la penitenza come la causa precede il suo effetto. — Quanto alla confessione, questa non è fondata sulla Scrittura, dice Calvino, ma è una invenzione umana introdotta per tiranneggiare i fedeli ; e qui Calvino rinnova l'errore di Osma. V. Osma. Finalmente i Cattolici, dice Calvino, sono in un pericoloso errore quando fanno dipendere la remissione dei peccati dalla soddisfazione, poichè allora danno alle azioni degli uomini un merito capace di soddisfare alla giustizia divina e distruggono la gratuità della grazia e della misericordia di Dio : errore già prima propagato da Lutero. V. Lutero.—Da questi principj Calvino conchiude, che le indulgenze e il purgatorio, che i Cattolici riguardano come supplementi alla soddisfazione dovuta dai peccatori convertiti o giustificati, sono invenzioni umane che annullano nello spirito de' Cristiani il prezzo della redenzione di Gesù Cristo : errore questo pure di Lutero. V. Lutero.— Dopo aver esposti i principi della giustificazione ed i suoi effetti, Calvino insegna la maniera con cui vuole che il cristiano si regoli dopo la sua giustificazione, e parla della rinunzia a sè stesso, delle avversità, della necessità di meditare sull'altra vita. —Torna poi egli nei capitoli seguenti alla giustificazione, ed estende e sviluppa i suoi principj, risponde alle difficoltà ed attacca al par di Lutero il merito delle opere buone. — Egli ragiona nel capitolo XIX della libertà cristiana. Il primo vantaggio di questa, secondo lui, è di liberarci dal giogo della legge e delle cerimonie : non già che giudichi convenirsi abolire le leggi della religione, ma un cristiano deve sapere che non ha da riconoscere la sua giustizia dalla osservanza della legge. Il secondo vantaggio è di non soddisfare alla legge per ubbidire alla legge, ma per ubbidire alla volontà di Dio. Il terzo vantaggio della libertà cristiana è la libertà di usare a suo piacere delle cose indifferenti. Calvino pretende, per esempio, di liberare i Cristiani dal giogo della superstizione, com' ei dice, rendere tranquille infinite coscienze tormentate dagli scrupoli circa infinite leggi che ordinano o proibiscono cose che di lor natura sono indifferenti, cioè, intrinsecamente nè buone, nè ree : errore di Audeo. — Egli scrive nel cap. XX della necessità dell' orazione e delle disposizioni per farla. Pretende che non si debba pregare che Dio e condanna l' intercessione de' santi come un' empietà : errore condannato in Vigilanzio. V. Vigilanzio. — Dopo aver esaminate le cause e gli effetti della giustificazione, cerca perchè tutti gli uomini non abbiano questa fede che giustifica. Egli trova la ragione nella scelta che Iddio ha fatto degli eletti per la vita eterna, e dei riprovati per l' inferno ; cerca inoltre la ragione di tale scelta, e trova nella Scrittura che Iddio ha amato Giacobbe ed ha odiato Esaù prima che avessero fatto nè bene nè male ; donde conclude, che non conviene cercare la ragione di questa preferenza fuor di Dio, che solo ha voluto che alcuni uomini fossero salvati ed altri riprovati senza che nè il peccato di Adamo, nè la previsione della loro impenitenza, siano stati causa che questi siano stati riprovati. Dio ha voluto che vi fossero degli eletti affine di avere dei soggetti cui manifestare la sua giustizia e la sua misericordia : e siccome ha preparato e donato ai predestinati la fede che giustifica, così ha pur tutto preparato per impedire che quelli che ha destinati ad essere le vittime della sua vendetta, non traggano profitto dalle grazie della redenzione; egli li ha accecati, li ha indurati ed ha fatto in modo che la predicazione che ha convertito gli eletti, abbia al contrario vie più sprofondato nella colpa quelli che voleva punire. Questo è l'orribile sistema di Calvino sulla diversità della sorte degli uomini nell' altra vita e dopo la risurrezione che è certo : vero predestinazianismo e il men raddolcito,o per meglio dire un vero manicheismo.

§ IV. *Quarto libro delle Istituzioni.* — I fedeli s' approfittano dunque dei meriti di Gesù Cristo unendosi a lui, e la fede è quella che li unisce a Gesù Cristo. Uniti a lui formano una Chiesa, che contiene tutti i fedeli, tutti gli eletti, tutti i predestinati ; e per tal modo questa Chiesa è universale e cattolica, ed è la società di tutti i santi, fuor di cui non v'è salute, ed in cui solamente si riceve la fede che unisce a Gesù

Cristo. Ma tutte le Chiese cristiane ambiscono esclusivamente questa qualità: come dunque distinguer quella che in fatti è la vera? Quali sono i suoi caratteri, quale il suo governo, quali ne sono i sacramenti?—Quest' è quello che Calvino si propone di esaminare nel 4.° libro delle sue Istituzioni, che ha per titolo: *Dei mezzi estrinseci per i quali Iddio ci ha fatti entrare e ci conserva nella società di Gesù Cristo.*— S. Paolo dice, che Gesù Cristo per compir tutto, ha dato degli Apostoli, dei Profeti, degli Evangelisti, dei pastori, dei dottori affinchè si affaticassero per la perfezione dei santi, per le funzioni del loro ministero, per l'edificazione del corpo di Gesù Cristo, fin a che giungiamo all'unità di un'istessa fede e di una medesima cognizione del Figliuolo di Dio, allo stato dell'uomo perfetto, alla misura dell'età o della pienezza, secondo la quale Gesù Cristo debbe essere formato in noi. Iddio, che poteva con un solo atto della sua volontà giustificare tutti gli eletti, ha voluto che fossero istruiti dalla Chiesa a nella Chiesa, e che vi si perfezionassero. Per lo che ha stabilito una Chiesa visibile, la quale conserva la predicazione della sua dottrina, ed i sacramenti che ha istituiti per la santificazione dei predestinati. — I membri di questa Chiesa sono dunque uniti per la predicazione dell'istessa dottrina e per la partecipazione degli stessi sacramenti; e quest'è l'essenza della Chiesa. L'amministrazione dei sacramenti e la predicazione della parola di Dio sono dunque, al dir di Calvino, i caratteri e le note della vera Chiesa. Per tal nozione della Chiesa tratta dalla Scrittura, com' egli asserisce, si vede che contiene dei peccatori e che vi si possono insegnare delle opinioni opposte, purchè non distruggano la dottrina di G. C. e degli Apostoli. Non si può dunque separarsi da questa Chiesa a titolo che si sostengano opinioni differenti o perchè i suoi membri non sieno santi e perfetti. Con questi principî Calvino fa vedere che i Donatisti, i Catari, gli Anabattisti, ecc. lacerano l'unità della Chiesa e peccano contro la carità, quando pretendono che la Chiesa visibile non sia composta che di uomini perfetti o di predestinati. Ma quando una società insegna degli errori che scuotono i fondamenti della dottrina di Cristo o degli Apostoli, quando ella corrompe il culto che Gesù Cristo ha stabilito, allora conviene separarsi da questa Chiesa, per quanto antica ed estesa si sia; poichè allora non v'ha in essa salvezza, mentre non si trovano i mezzi esterni che G. C. ha stabiliti per la salute degli uomini, cioè il ministero della parola e l'amministrazione dei sacramenti; da ciò concludendo Calvino ad aperta calunnia della Chiesa cattolica romana, aver questa soffocato sotto un numero infinito di superstizioni il culto stabilito da Gesù Cristo e dagli Apostoli; o quindi non avere essa più nè un ministero legittimo, nè l'amministrazione de' sacramenti, nè la predicazione della pura parola di Dio. V. Chiesa. — I ministri della Chiesa, dice Calvino, nel suo nascere, sono stati eletti da Gesù Cristo medesimo; gli Apostoli hanno stabiliti due ordini, di pastori e di diaconi; nè alcuno entrava nel ministero senz' esservi chiamato, o la vocazione dipendeva dal voto degli altri ministri o dal consenso del popolo, rendendosi poi la stessa manifesta per l'imposizione delle mani. Calvino vuole che sia conservata; perchè crede che niuna cosa di quella che hanno praticate gli Apostoli sia indifferente o inutile.—Egli poi esamina i cangiamenti che si sono fatti nella maniera di chiamare i fedeli al ministero, e si scatena contro la Chiesa romana e contro il papa, che secondo lui hanno rovesciato l'ordine della Chiesa primitiva; attacca il primato del papa, e chiede per quali gradi sia giunto alla possanza che gode. V. Papa. — Dopo aver provato che vi dee essere un ministero nella Chiesa, Calvino esamina quale ne sia l'autorità, e ne rileva tre oggetti, la dottrina, la giurisdizione ed il potere di far delle leggi. Il ministero ecclesiastico non può insegnare come dottrina della Chiesa che quello che si contiene nella Scrittura; e quindi sentenzia Calvino, che le decisioni dei concili non possono obbligare alcuno, e quelle assemblee pretendono contro ragione di essere infallibili nei loro giudizi: pretese antiche di tutti gli eretici; che mentre ricusano l'autorità dei concili vorrebbero pure che soprastasse la loro, con quale assennatezza il vede a primo tratto ogni uom di buon senso. — Il ministero ecclesiastico può far delle leggi pel governo della Chiesa, per mantener la pace, ecc. ma non può far sul culto o sulla disciplina leggi che obblighino in coscienza; e Calvino tratta da odiosa tirannia le leggi che fa la Chiesa rapporto alle confessioni, al culto e alle cerimonie.—La giurisdizione della Chiesa non ha dunque per oggetto, a giudizio di Calvino, che i costumi ed il mantenimento dell'ordine nella Chiesa; e questa giurisdizione non ha, per punire, che delle pene puramente spirituali, che il potere di taglinr fuori della Chiesa colla scomunica coloro, i quali dopo le ordinarie ammonizioni non si correggono, e scandalizzano e corrompono i fedeli. Su quest' oggetto Calvino rimprovera ancora alla Chiesa romana di avere abusato del suo potere e principalmente rapporto ai voti monastici.—Seguendo poi Calvino i due da lui indicati caratteri della vera Chiesa, la predicazione della dottrina di Gesù Cristo e l'amministrazione dei sacramenti, dopo aver trattato del primo, passa ai sacramenti, ed espone, che tutte le religioni hanno i loro sacramenti, cioè degli esterni segni destinati ad esprimere le promesse o i doni della divinità, e la vera religione aver sempre avuto i suoi; che tale erano e l'arbore della vita nello stato d'innocenza, e l'arcobaleno per Noè e per i suoi posteri, e la circoncisione dopo la vocazione di Abramo, ed i segni che Iddio

diede al popolo giudeo per confermare le promesse che gli aveva fatte e per raffermare la fede; che tali pur furono i segni dati a Gedeone; e che volle quindi il Signore che i Cristiani avessero pure i loro segni o sacramenti, cioè segni che li confermano nella fede delle promesse che Iddio ha loro fatte. Siccome Calvino attribuisce l'opera della salute alla fede, così i sacramenti, per esso, non sono mezzi per la salute se non in quanto contribuiscono a far nascere la fede o a raffermarla. Egli definisce dunque i sacramenti: *Simboli esterni, per i quali Iddio imprime nelle nostre coscienze le promesse della sua benevolenza verso di noi, affine di sostener la nostra fede, e coi quali rendiamo al cospetto degli angeli e degli uomini testimonianza della nostra pietà verso Dio.* — I sacramenti non sono dunque nè segni vuoti ed inefficaci, destinati a rimetterci dinanzi agli occhi le promesse di Gesù Cristo, nè segni che contengano di lor natura una virtù occulta e segreta. Questi segni sono efficaci, perchè quando ci sono applicati, Iddio agisce nelle nostre anime. — Calvino vuole qui trovare un mezzo tra i Cattolici e i Luterani; egli è oscuro ed imbarazzato, e pare che non abbia voluto ben intendere la dottrina della Chiesa romana sui sacramenti e sulla loro efficacia: ora rimprovera alla Chiesa romana che s'inganna sui sacramenti, perchè attribuisce non so qual segreta virtù agli elementi dei sacramenti che operano come una spezie di magia; ora l'accusa di esagerare la virtù dei sacramenti, perchè insegna che producono il loro effetto nelle anime nostre, purchè non vi mettiamo ostacoli, dottrina mostruosa, dic'egli, diabolica e che danna gran quantità di persone, perchè fa che aspettino da un segno corporeo la salute che non possono ottenere se non da Dio: aspettazione però ch' è soltanto nell'atrabiliare immaginazione di Calvino, non fra sentimenti di un cattolico.— Dacchè vuole egli che i sacramenti non altro siano che segni per i quali Iddio imprime nelle nostre anime le promesse della sua benevolenza per sostener la nostra fede, e per cui noi attestiamo la nostra pietà verso di Dio, conclude, che i Cattolici hanno senza ragione posta differenza tra i sacramenti dall' antica legge e quei della nuova, come se i sacramenti dell'antica legge non avessero fatto che promettere ciò che i sacramenti della nuova legge ci danno. Afferma quindi non esservi che due sacramenti, il battesimo e la Cena (1), perchè non vi sono che due sacramenti comuni ai fedeli e necessarî alla costituzione della Chiesa: il battesimo è il segno che siamo iniziati ed entrati nella Chiesa, o un'esterna dimostrazione della nostra unione con Gesù Cristo. In forza di questo sacramento noi siamo giustificati e ci sono applicati i meriti della redenzione. Egli pertanto afferma che il battesimo non solamente è un rimedio contro il peccato originale e contro i peccati commessi prima di riceverlo; ma anche contro tutti quelli che si possono commettere dopo di averlo ricevuto; perciò un uomo ch' è stato una volta giustificato col battesimo, non perde mai la giustizia: vecchi errori pur questi, e già molte volte condannati. — Calvino pretende con questo domma di rassicurare le coscienze timorose, d' impedire ad esse che non cadano nella disperazione e non già di rilasciare la briglia al vizio. Egli attribuisce al battesimo di S. Giovanni lo stesso effetto che al battesimo di G. C. e degli Apostoli. Egli condanna nell' amministrazione del battesimo tutti gli esorcismi e tutte le cerimonie della Chiesa cattolica. Vuole che si amministri il battesimo ai fanciulli, e confuta gli Anabattisti, ed in particolare Serveto, che aveva preso la loro difesa. V. BATTESIMO. — La Cena è il secondo sacramento che ammette Calvino: questo sacramento non è già solo istituito per rappresentarci la morte e la passione di G. C., come Zuinglio ed Ecolampadio pretendono, ma per farci partecipare realmente della carne e del sangue di G.C. Calvino crede che sia assurdo e contrario alla Scrittura il non riconoscere nell' Eucaristia che la figura di G. C.; poichè G. C. Nostro Signore promette molto espressamente, che egli ci darà la sua carne a mangiare ed il suo sangue a bere, ed attribuisce a questa bevanda e a quel cibo effetti che non possono convenire ad una semplice rappresentazione. Calvino rigetta dunque il sentimento di Zuinglio; e crede che noi mangiamo realmente il corpo e la carne di G. C., ma non è già nel pane che risieda il corpo ed il sangue di G. C. Solamente quando noi riceviamo il simbolo Eucaristico, la carne di G. C. si unisce a noi, o piuttosto noi siamo uniti alla carne di G. C. come al suo spirito. Aggiunge poi, che non bisogna combattere questa dottrina con la difficoltà di concepire come la carne di Gesù Cristo, che è nel cielo, si unisca a noi: conviene egli misurare le opere di Dio sopra le nostre idee? La potenza di Dio non è forse infinitamente superiore alla nostra intelligenza? Calvino riconosceva dunque contro Zuinglio che noi mangiamo realmente il corpo di G. C., ma non lo credeva unito nè al pane, nè al vino come Lutero, nè esistente sotto le specie del pane e del vino, per la transustanziazione, come i Cattolici. Così, dappoichè i pretesi Riformati si sono separati dalla Chiesa, ai no a Calvino, ecco di già tre maniere differenti di spiegare ciò che la Scrittura ci dice sul sacramento dell' Eucaristia, e queste tre spiegazioni opposte sono date da tre capi di partito, tutti tre i quali pretendono di non seguire che la Scrittura, e i quali vogliono che sia essa bastantemente chiara, onde i semplici fedeli vi discoprano quali siano i sentimenti veri o falsi sulle questioni che insorgono

(1) Sembra che Calvino (*Instit.* l. 4. c. 19.) ammetta il sacramento dell' Ordine.

rispetto alla religione.—I Cattolici Romani hanno, secondo Calvino, annullato questo sacramento con la Messa, ch' egli riguarda come un sacrilegio. Calvino conveniva che tutte le Chiese cristiane, prima della pretesa Riforma, riconoscevano cinque altri sacramenti col battesimo e con la Cena. Attacca però una tale credenza e pretende che questi sacramenti non siano che cerimonie d' istituzione umana, che non si trovino nella Scrittura; e quindi che non possano essere riguardati come sacramenti, perchè i sacramenti essendo segni con i quali Iddio imprime le sue promesse nelle nostr' anime, egli solo ha il potere d' istituire sacramenti. V. SACRAMENTI. — Nel XX ed ultimo capo Calvino combatte la dottrina degli Anabattisti circa la libertà cristiana, e fa vedere che il cristianesimo non è opposto al governo politico, e che un cristiano può essere un giusto magistrato, un re possente e buono; che i Cristiani debbono rispettare i magistrati, ed ubbidire alle potenze civili e temporali; che non s' appartiene in nion modo agli uomini privati censurare la loro condotta; che essi debbono una ubbedienza illimitata ai loro ordini negli affari temporali e qualunque volta non comandino cose contrarie alla religione, poichè in questo caso conviene ricordarsi delle parole di S. Pietro, se si debba obbedire agli uomini, ovvero a Dio. — Agli errori dei quali noi abbiamo dato una compendiosa sposizione, Calvino ne aggiunge degli altri nel rimanente delle sue opere in cui non crediamo doverci trattenere.

§ V. *Riflessioni sul sistema teologico di Calvino.* — Dalla sposizione che noi abbiamo fatta del sistema teologico di Calvino, manifesto si rende che i dommi della Chiesa cattolica attaccati da Calvino, erano già stati negati e combattuti da diverse sette, e che tutte queste erano state condannate a misura che s' erano suscitate, ed avevano formate delle sette assolutamente separate; o finalmente che i loro errori erano passati fino al XVI sec. o per gli avanzi di cotali sette sparse qua e là, o per i monumenti della storia ecclesiastica. Il tempo che stringe, per così dire, e ravvicina incessantemente gli errori come le verità, aveva riunito tutti gli errori degli Iconoclasti, dei Donatisti, di Berrugario, dei Predestinaziani, di Vigilanzio, ecc. negli Albigesi, nei Valdesi, nei Beguardi, nei Fraticelli, in Vicleffo, in Gio. Hus, nei Fratelli di Boemia, in Lutero, negli Anabattisti, in Carlostadio, in Zuinglio, ecc.; ma non erano che avvicinati, mentre Lutero ne insegnava una parte e rigettava l' altra, onde non erano nè legati, nè formati in sistema. Venne Calvino, che aveva lo spirito metodico, ed intraprese di legarli e di stabilire dei principî generali, donde poter cavare questi errori opposti alla Chiesa romana, e stabilì per base del suo sistema, che la Scrittura è la sola regola della nostra fede: epperò nel 1.° libro delle Istitazioni passa molto scaltramente dalle prove che ha dato Iddio a tutti gli uomini, affine che pervengano alla cognizione di lui, alla perentoria della Sacra Scrittura; ma dissimula come previamente alla Scrittura, ed unitamente con essa abbia Iddio unita la Tradizione. In fatti da Adamo fino a Mosè la religione fu confidata alla Tradizione. Quei libri stessi di Mosè ch' egli riconosce come norma per la religione, non sarebbero da Calvino giudicati divini senza la Tradizione. E poichè egli stabilisce la divinità dei libri santi, conviene che in essi pure egli riconosca la Tradizione. Imperciocchè l'Apostolo ai Tessalonicesi così espressamente l'ha autorizzata, comandando loro che conservassero le tradizioni, le quali avevano avute o a voce, o in iscritto, che gli eterodossi non hanno mai saputo disciogliersi da così espressa testimonianza. Infatti l' Apostolo con essa mette al paro quello che ha scritto con quello che ha detto a voce; onde è ben chiaro che se i Calvinisti considerano come regola di fede quello che S. Paolo ha scritto, debbono così considerare quello che ha detto a voce. — Ogni uomo ragionevole ben rileva quanto assurdamente egli anteponga la testimonianza di un solo che suppone inspirato dallo Spirito Santo a quella di molti, in mezzo dei quali G. C. ha attestato che sarebbe lo Spirito di Dio. — Non è qui il luogo di confutare la stolta asserzione con cui Calvino, nel 2.° libro, considera come chimera la libertà dell' uomo. Egli dovea ricordare dirsi nel Genesi a Caino, *soggetto a te sarà il tuo appetito, e tu lo dominerai* (*Gen.* c. 4, v. 6); dirsi in Isaia: *hanno eletto i Giudei il male che io non voleva* (*Isai.* c. 66, v. 4); nei Numeri: *sarà in arbitrio dell' uomo il fare, o non fare* (*Num.* c. 30, v. 14); oltre tante espressioni del Nuovo Testamento nelle quali chiaramente è stabilita la libertà umana. (*Matt.* c. 16, v. 24: c. 19, v. 17; c. 23, v. 37 *Gio.* c. 1, v. 12; ai *Rom.* c. 7, v. 15 e 18; c. 12, v. 11; 2 *Corint.* c. 8, v. 10.) — A questa libertà si oppone anche quella necessità che egli suppone nell' uomo reprobo di secondare le direzioni del demonio, come un cavallo siegue la direzione di chi lo guida. Ed è maraviglioso che Calvino per dare maggior forza al suo sistema, abusi di un' espressione che S. Agostino figuratamente ha usata (in *Ps.* 31 e 33), mentre non fa caso della tradizione e delle spiegazioni dei Padri. — Erra ancora Calvino nel libro 3.° delle sue Istituzioni, dove vuole che la fede giustifichi, e n' esclude le buone opere. Poichè, per lasciare tutte le altre testimonianze della Divina Scrittura, non sapeva egli l' argomentazione che forma S. Giacomo l' apostolo, cap. 11, *Abramo padre nostro non è forse restato giustificato per le sue opere, quando offerì Isacco suo figliuolo sopra l' altare? . . . . Non vedete dunque che per le sue opere resta l' uomo giustificato, e non solamente per la fede?* Non è poi maraviglia che sulle tentazioni Calvino scriva, per uniformarsi a' suoi principî, contro quel sensibile punto di

sospensione nel qual l'uomo sente in sè medesimo la forza di determinarvisi, ma è stravagante ch'egli sul puntodella penitenza interpreti sì malamente la pratica del sacramento della Chiesa romana. Egli è verissimo che l'uomo che ha peccato è sempre incerto di essere riconciliato con Dio, poichè Iddio ha voluto appunto che gli restasse un tal dubbio per suo profitto; ma è altrettanto certo che l'amore di Dio è la medicina d'ogni reato e l'oggetto ed il fine della legge: onde non poteva mai dire che la Chiesa cattolica sia il carnefice della coscienze col domma della penitenza. — Nulla dirò della soddisfazione, ch'egli esclude, del purgatorio, dell'intercessione dei santi, e della predestinazione ecc.; giacchè intorno a queste cose si potranno leggere gli articoli rispettivi in questo Dizionario. — Nel libro 4.° Calvino dà una nozione della Chiesa assai confusa. Egli riconosce appoggiata la Chiesa agli Apostoli, agli Evangelisti, ai dottori, ai pastori. Perchè dunque nega la fede a quei che loro succedettero in qua' ministeri? Egli non vuole che le decisioni dei concilî possano obbligare, mentre noi sappiamo che nel concilio Gerosolimitano si espressero i pastori di decidere con autorità dello Spirito Santo: *Visum est Spiritui Sancto, et nobis*. Se esclude i prelati Cattolici per il vario rito con cui oggidì sono eletti, egli si appoggia ad una circostanza accidentale, mentre quello che è sempre stato giudicato l'essenziale, si serba esattamente pure oggidì. S'egli poi li considera tutti fuor della Chiesa per la dottrina, non doveva giudicar nella Chiesa i Luterani, mentre da essi nell'articolo essenziale dell'Eucaristia pure è discorde. Nè qui voglio io aggiungere parola su la presunzione con cui egli vuole ad uno ad uno attaccare i sacramenti, su i quali V. gli Articoli rispettivi ni propri luoghi. Solo aggiungerò a conclusione del presente articolo, che pur troppo e sventuratamente la dottrina di Calvino fu adottata dai così detti Riformati di Francia, e si stabilì ne' Passi-Bassi, in Inghilterra e in una parte della Germania; ma in Francia principalmente fece il calvinismo rapidi progressi ed eccitò terribili sommovimenti.

CALVINISTI, che si chiamano pure *sacramentari*, pretesi *riformati*, *protestanti*, *ugonotti*; sono i seguaci di Calvino, de' quali ecco i principali errori: 1.° Essi negano la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia, il sacrifizio della Messa, il valore dei sacramenti, che riducono a due, il battesimo e la Cena od Eucaristia. 2.° Negano egualmente la libertà dell'uomo e la possibilità dell'osservanza dei comandamenti di Dio, la necessità delle buone opere per la salute, l'utilità dei voti semplici e solenni, pubblici o particolari, e dei consigli evangelici. 3.° Ammettono una predestinazione ed una grazia necessitanti. 4.° Dicono che l'uomo è giusto per la giustizia di G. C. a lui applicata; che la giustizia è inammissibile; che per essere salvo, basta credere senza alcun dubbio che ciò sarà. 5.° Rigettano il purgatorio, le indulgenze, l'invocazione de' santi, l'onore dovuto alle loro reliquie ed alle loro immagini, la preghiera pei morti, la gerarchia, i digiuni e le cerimonie della Chiesa, l'infallibilità dei concilî generali: sostengono ancora molti altri errori che si possono vedere in tutti i teologi e nei controversisti, e specialmente nei cardinali Bellarmino, Du Perron, De Bérulle e Richelieu. Il calvinismo era dal 1572 la religione dominante della Province-Unite; come pure dei 13 cantoni Svizzeri, sei professano il calvinismo; ma esso fu interamente distrutto in Francia colla rivocazione dall'editto di Nantes l'an. 1685. V. il P. Maimbourg, *Hist. du calvinisme*. V. PROTESTANTI.

** **CALVINO** (GIOVANNI), nacque a Noyon in Piccardia il 10 luglio 1509, e fino dall'età di 11 anni fu provveduto della cappellania della Madonna de la Géline nella chiesa di Noyon. Suo padre, chiamato Gerardo Cauvin, figlio di un barcaiuolo e bottaio, lo mandò a studiare a Parigi, ed ivi fece le umanità al collegio della Marche e la filosofia al collegio Montaigu. Dopo aver preso a Parigi le prime tinture dell'eresia, che gli fu inspirata dal suo collega Roberto Olivetano, Calvino andò ad Orléans, per apprendere il diritto sotto il dotto Pietro de l'Etoile, ed in seguito a Bourges sotto Alciato, ove Melchior Wolmar di Germania, professore di lingua greca, e luterano, gl'insegnò il greco, il siriaco e l'ebraico, ma terminò di guastargli lo spirito. — Le opinioni di Lutero e di Zuinglio cominciavano a spargersi in Francia; Wolmar, maestro ed amico di Calvino, era loro partigiano segreto; Calvino adottò i sentimenti del maestro e dei pretesi Riformatori. La morte di suo padre lo richiamò a Noyon dove restò per un poco, e si portò di poi a Parigi, dove nel 1532 compose un Commentario sul Trattato della *Clemenza* di Seneca. Avendo posto alla testa di quest'opera il nome di *Calvinus*, fu in seguito chiamato Calvino, sebbene il suo vero nome fosse Cauvin. Le sue relazioni coi partigiani della nuova dottrina, ed il suo ardore a sostenerla, lo obbligarono a lasciar Parigi. Ritiratosi in Angoulême, vi insegnò il greco e vi predicò i suoi errori. Calvino fece in seguito diversi viaggi a Poitiers, a Nérac; da Nérac ritornò a Parigi, ma temendo sempre di essere arrestato, si recò a Basilea. In questa città egli pubblicò il suo libro dell'*Instituzione cristiana*, in latino, di cui la migliore ediz. è quella fatta da Roberto Stefano, 1553, in fol. — Una folla di settari Luterani, Carlostadiani, Anabattisti, Zuingliani, Ubiquitari, ecc. empivano col nome di Riformatori e di Riformati l'Alemagna e s'erano sparsi per l'Italia, per la Francia, per l'Inghilterra e per i Paesi-Bassi. Tutta la loro dottrina consisteva in declamazioni contro il clero, contro il papa, contro i veri e falsi abusi, contro tutte le potenze ecclesiastiche e civili. I Riformati non avevano

nè principî almeno apparentemente ragionati, nè corpo di dottrina, nè disciplina, nè simbolo. — Calvino intraprese, ma indarno, di stabilire la Riforma sopra principî teologici, e di formare un corpo di dottrina che riunisse tutti i dommi che aveva essa adottati, ed in cui questi dommi uscissero da quelli del cristianesimo come conseguenze dai loro principî: in somma volle formare un simbolo per i Riformati. Questo sarebbe stato, se avesse potuto succedere, il solo mezzo di riunirli, e di dare alla Riforma almeno le apparenze di alcun che di ragionato: ciò che forma appunto l'oggetto delle sue *Istituzioni cristiane*. Egli compose quest'opera anche per servire d'apologia ai suoi discepoli condannati a morte da Francesco I. Questa è il compendio di tutta la sua dottrina, e fu il catechismo de' suoi discepoli. Egli abbracciò la maggior parte degli errori di Lutero; ma andò molto più in là. Sotto le espressioni forti, di cui si serve parlando delle presenza del corpo e del sangue di G. C. nell' Eucaristia, si scorge, ch' egli pensa, il corpo del Salvatore non essere realmente e sostanzialmente se non che in cielo. Biasimando gli errori sparsi in quest'opera, devesi lodare la purezza e la eleganza dello stile tanto in latino che in francese; perchè il nuovo apostolo la compose in queste due lingue. Vi si scopre un ingegno fino e penetrante, un uomo istrutto nello studio della Scrittura e nei Padri; ma tutte queste qualità sono oscurate dal poco discernimento nelle scelta delle opinioni, da decisioni temerarie e da declamazioni troppo animate. I principali errori sparsi in quest'opera e in quella della *Cena*, sono che il libero arbitrio è stato pienamente estinto dal peccato, e che Dio ha creato gli uomini per essere preda de' demonî; non perchè l'abbiano meritato pei loro delitti, ma perchè tale è la divina volontà. I voti, eccettuati quelli del battesimo, sono, secondo lui, una tirannia. Egli non vuole nè culto esteriore, nè invocazione di santi, nè capo visibile della Chiesa, nè vescovi, nè sacerdoti, nè feste, nè croci, nè benedizioni, nè alcuna di quelle sacre cerimonie che la religione riconosce essere così utili al culto di Dio, e la filosofia confessa essere così necessarie a uomini materiali e grossolani, i quali non si levano, per così dire, all'adorazione dell'Essere Supremo, se non che per mezzo dei sensi. Egli non ammetta che due sacramenti, il battesimo e la Cena, annulle le indulgenze, il purgatorio, la messa, ecc. V. CALVINISMO. —Dopo avere Calvino fatto stampare le sue Istituzioni, passò in Italia per visitare la duchessa di Ferrara, figlia di Luigi XII; ma il duca di Ferrara, il quale temeva che il soggiorno di Calvino presso di lui non lo intricasse col papa, l'obbligò ed uscire da' suoi Stati. Egli si ritirò in Francia, e di là partì ben presto per andare a Strasbourg. Passò per Ginevra, dove Farel e Vireto avevano cominciato a stabilire la religione protestante, e il magistrato, il concistoro e il popolo lo impegnarono ad accettare un posto di predicatore e di professore l'an. 1536. Due anni dopo scrisse un Formolario di Fede ed un Catechismo, che fece ricevere in Ginevra, ove rinegò solennemente la religione cattolica, e tutto il popolo giurò di osservare gli articoli della dottrina che Calvino gli aveva stesi. — La Riforma s'era stabilita a Zurigo, a Berna, ecc. Un sinodo di Berna decise: — I. Che nelle Cena non si servirebbero di pane lievito. — II. Che si tenessero nella chiesa dei fonti battesimali. — III. Che si celebrassero tutti i giorni delle feste, come la domenica. — Il nuovo Riformatore aveva condannato nelle sue *Istituzioni* tutte le cerimonie della Chiesa romana, onde non ne volle conservare alcuna traccia, e riuscì di conformarsi al decreto del sinodo di Berna. Il consiglio si adontò, e facilmente comprese che Ginevra aveva in Calvino non un riformatore, ma un sovrano, il quale nelle sue Opere reclamava la libertà cristiana, e che nella sua condotta era un despota inflessibile, per lo che fu cacciato Calvino, Farel e i suoi colleghi. Calvino si ritirò a Strasbourg, e vi fondò una sua chiesa francese, la quale ben presto divenne assai numerosa pel concorso dei Protestanti che abbandonavano la Francia dove erano trattati col debito rigore. I talenti di Calvino gli acquistarono in Strasburg molta stima, e i Protestanti di quella città lo deputarono alla dieta di Ratisbona. La città di Ginevra non era tranquilla dopo la partenza di Calvino, poichè egli si era fatto un partito possente, il quale finalmente la vinse contro i suoi nemici, e Calvino fu richiamato a Ginevra tre anni dopo che ne era stato discacciato. Allora fu che egli prese in Ginevra un assoluto dominio, il quale conservò fino alla morte. Vi regolò la disciplina all'incirca sul metodo in cui si veda anche oggidì nelle Chiese pretese Riformate. Vi stabilì dei concistori, dei colloquî, dei sinodi, dei seniori, dei diaconi, dei soprintendenti; vi regolò la forma delle orazioni e delle prediche; la maniera di celebrare la Cena, di battezzare, di seppellire i morti. Vi stabilì una giurisdizione concistoriale, a cui pretese di poter dare il diritto delle censure e delle pene canoniche ed anche la possanza di scomunicare. Fece poi un Catechismo latino e francese assai diverso dal primo che aveva fatto, ed obbligò i magistrati ed il popolo a conservarlo per sempre. — Il rigore con cui Calvino esercitava il suo potere illimitato e i diritti del suo concistoro, gli fecero molti nemici e suscitarono disordini nella città; ma egli riuscì a rimuovere tutti gli ostacoli. Egli era inflessibile ne' suoi sentimenti, invariabile nel suo piano e capace di sacrificar tutto per sostenere una cerimonia indifferente, come per la difesa delle principali verità della religione. — Calvino non godeva tuttavia tranquillamente i suoi trionfi. Appena si era estinta una fazione, che gli nascevano nuovi nemici, ed era attaccata la sua dottrina. Bolsec, carmelitano apostata, l'accusò di fare Iddio au-

tore del peccato, e si pose all' impegno di provarlo. Calvino andò a visitarlo, e procurò di guadagnarlo, ma inutilmente, e Bolsec cominciava ad essere ascoltato con piacere. Calvino, che occultamente era stato presente a una sua conferenza, subito che fu finita, comparve sulla scena; parlò per confutarlo, ed ammassò tutti i passi della Scrittura e di S. Agostino che parevano favorevoli alla sua opinione circa la predestinazione. Egli stranamente ne abusava, e l'enfasi con cui li spacciava, non distruggeva in modo alcuno nello spirito de' suoi uditori l'impressione che aveva fatto l'accusa del Bolsec. Calvino impegnò dunque il magistrato a farlo arrestare, e fu posto prigione, e vi fu assai maltrattato, sotto pretesto che avesse fatto nascere dello scandalo e avesse turbata la pace della Chiesa. Questo despota di Ginevra estese la sua vendetta o le sue precauzioni anche più lontano, e scrisse ai Cantoni Svizzeri, che era necessario liberar la terra da quell'uomo pernicioso per timore che non andasse ad' infettare col suo veleno tutti i vicini paesi. Un signore, che era sommamente stimato, e che Calvino aveva impegnato nella Riforma, cioè Falais, giustamente sdegnato della condotta di Calvino, prevenne i Cantoni contro i disegni di questo Riformatore, il quale dovette star contento che Bolsec fosse bandito da Ginevra come convinto di sedizione e di pelagianismo. Per tal modo si era sedizioso e inimico della pubblica tranquillità quando si usava di contraddire a Calvino; si era pelagiano e si meritava la morte, perchè si credeva, che stando a' suoi principi, Iddio era l'autor del peccato. E tale era quel Riformatore che si è lasciato trasportar con furore contro la pretesa tirannia della Chiesa romana! Il bando del Bolsec accrebbe di molto il numero dei nemici di Calvino, nè si vedeva per qual modo si fosse giustificato circa l'odiosa taccia di fare Iddio autore del peccato. Si parlò apertamente sulla predestinazione, e vi furono anche dei pastori di Berna che vollero formare per tal motivo un processo a Calvino. Bolsec vi rinovò le sue accuse, e Castalione, che era stato pure obbligato ad uscire di Ginevra perchè non pensava come egli, lo screditava in Basilea. — Serveto, scappato dalla prigione, ove era stato chiuso in Francia, si rifugiò verso quel tempo in Ginevra. Calvino lo fece arrestare, e fece procedere contro di lui con tutto il rigore possibile. Egli chiese consiglio ai magistrati di Basilea, di Berna, di Zurigo, di Sciaffusa come si dovesse sentenziare questo Antitrinitario; e tutti risposero che conveniva farlo morire, e i magistrati di Ginevra lo condannarono ad essere bruciato vivo. Come mai magistrati che non riconoscevano alcun giudice infallibile del senso della Scrittura, potevano abbruciare Serveto, perchè vi trovava un senso diverso da quello che Calvino o essi medesimi vi trovavano? Ecco qual era la logica o l'equità delle prime conquiste della Riforma. Calvino e i ministri protestanti, i quali avevano stabilito per base della Riforma, che la Scrittura fosse la sola regola della nostra fede, che ogni particolare era il giudice del senso della Scrittura, fecero bruciare Serveto, perchè vedeva nella Scrittura un senso diverso da quello che essi vedevano. Anche questi s'ingannava per verità ed errava sopra un domma fondamentale; ma poteva senza colpa non deferire in alcun modo al giudizio dei ministri o di Calvino, poichè niuno di essi, nè i loro concistori erano infallibili, ed essi non erano già quelli cui ha detto Iddio; *chi vi ascolta, ascolta me.* Calvino osò fare l'apologia della sua condotta contro Serveto, ed intraprese di provare che conveniva far morire gli eretici. Lelio Socino e Castalione scrissero contro Calvino, e furono essi pure confutati da Teodoro Beza. Nonostante le riferite cose, i Riformatori ed i ministri si sono scatenati contro i rigori che venivano esercitati contro di essi negli Stati cattolici! — Nè si può dire che fu la natura dell' errore di Serveto che accese Calvino contro di lui; giacchè è certo che questi avrebbe trattato Bolsec come Serveto, se avesse potuto, benchè Bolsec non pensasse circa la predestinazione che come pensavano molti teologi luterani. — Il supplizio di Serveto non arrestò in Ginevra la licenziosità di pensare. Gl'Italiani, che avevano abbracciati gli errori di Calvino, vi si erano ritirati e vi avevano formata una Chiesa italiana, nella quale Gentili, Blandrato, ecc. rinnovarono l'arianismo nel 1558. Il Gentili fu messo in prigione, e sarebbe morto come Serveto, se non si fosse ritrattato. Egli uscì di Ginevra e passò sul territorio di Berna, ove rinnovò i suoi errori, ed ebbe la testa tagliata nel 1566. Okino non fu meglio trattato da Calvino che il Gentili, perchè parve che piegasse all'arianismo, e Calvino lo fece discacciare da Ginevra. Egli non era solamente occupato a rassodare la sua dottrina in Ginevra, ma scriveva incessantemente in Francia, in Alemagna, in Polonia, contro gli Anabattisti, gli Antitrinitari e contro i Cattolici. — Le sue dispute non gl' impedirono di comentare la Scrittura Sacra e di scrivere una infinità di lettere a diversi particolari. Questo capo di Riforma aveva dunque una sommo attività di spirito: era d'altronde d' un carattere duro, fermo e tirannico; era dotto e scriveva puramente e con metodo, nè vi fu mai alcuno che cogliesse con più finezza e presentasse meglio la parte più favorevole d'un' opinione. La prefazione delle sue *Istituzioni* è un capo d'opera di accortezza. Le sue dispute contro Serveto, contro Gentili, contro gli Antitrinitari, contro gli Anabattisti fanno compiangere il mal' uso ch' egli fece de' suoi talenti. — Egli insomma era di bel talento, di una grande delicatezza, di molta erudizione e penetrazione di spirito; ma vano, ambizioso, pungente, grossolano, stizzoso, ostinato, volendo che si sottoscrivesse ciecamente a tutte le sue decisioni. Egli non aveva, oppure aveva pochissimo talento per la predicazione, ma ne aveva molto per la com-

posizione, come si vede dalle sue opere raccolte in 9 vol., e stampate in Amsterdam. I comenti sulla Scrittura ne sono la parte più considerevole, ed è l'opera ch'egli ha riempita, secondo l'abb. di Longuerne, di sermoni, invettive e sensi estranei. Calvino morì a Ginevra l'an. 1564, nella disperazione di una malattia orribile, siccome narra uno de' suoi discepoli, testimonio oculare *Calvinus in desperatione finiens vitam, obiit turpissimo et foedissimo morbo, quem Deus rebellibus et maledictis comminatus est, prius excruciatus et consumptus. Quod ego verissime attestari audeo, qui funestum et tragicum illius exitum et exitium his meis oculis praesens adspexi.* Gint. Haren, *apud Petrum Cutsemium.* Puossi anche consultare Papirio Masson, Florimondo di Raimondo, Surio, Sponde, De Thou, Dupleix, Mézerai, ecc. — E qui a compimento del presente articolo crediamo opportuno d' aggiungere, quanto relativamente a questo eresiarca scrive Bossuet nella sua Storia delle Variazioni delle Chiese protestanti. — « Io non so se il genio di Calvino sarebbesi trovato altrettanto proprio a riscaldare gli animi ed a sommovere i popoli, quanto il fu quello di Lutero; ma certo è che dietro i sommovimenti già eccitati si innalzò egli in molti paesi, principalmente in Francia, al di sopra di Lutero stesso e si fe' capo di un partito che punto non cede a quello dei Luterani. — Per mezzo del suo spirito penetrante e di sue ardite decisioni rallinò egli su quanti ebbero in quel secolo voglia di formare una nuova Chiesa e diè nuovo assetto alla pretesa Riforma. — Dal conoscimento poi della dottrina di questo secondo patriarca della nuova Riforma credo esser facile lo scoprire i motivi pe' quali godè di tanta autorità presso il nuovo partito. E in primo luogo parve aver Calvino viste novelle sa la giustizia imputativa che faceva il fondamento della Riforma e su la materia della Eucaristia che già da tempo la teneva divisa d' opinioni; e vi ebbe poi anche un terzo punto ebe gli diè gran credito presso coloro che si piccavano di spirito. E questo si è l' arditezza con cui rigettò le cerimonie, ben più in ciò innanzi procedendo, cha fatto non avevano i Luterani; imperocchè questi si erano fatta legge di ritener quelle che manifestamente non erano contrarie ai nuovi loro dommi; Calvino invece fu inesorabile su tal punto. Condannò Melantone perchè trovava, a suo credere, le cerimonie troppo indifferenti; e se il culto da lui introdotto parve troppo nudo a certuni, ciò stesso fu di nuova attrattiva pei begli spiriti i quali credettero per tal mezzo sollevarsi al di sopra de' sensi e distinguersi dal volgo. E siccome gli Apostoli ben poco hanno scritto relativamente alle cerimonie ch' essi accontentavansi di stabilire colla pratica, e che anche lasciavano spesso a disposizione di ciascuna Chiesa; così i Calvinisti vantavansi d'esser essi que' riformati che più puramente attenevansi alla lettera della Scrittura: ciò che fe' dar loro il titolo di Puritani in Inghilterra e nella Scozia. — Con questi mezzi Calvino s'innalzò su i primi autori della nuova Riforma; e il partito che portò il suo nome fu straordinariamente odiato da tutti gli altri Protestanti, che il riguardarono come il più fiero, il più inquieto, il più sedizioso ehe mai fosse comparso. Calvino fe' gran progressi in Francia, e quel vasto regno si vide alla vigilia di perire per mezzo delle intraprese de' suoi settatori: di maniera ch'ei riuscì in Francia presso a poco ciò che fu Lutero per l'Alemagna. Ginevra governata da Calvino non fu guari meno considerata che Vittemberga ove aveva avuto cominciamento il nuovo Evangelio; ch' ei fu capo del secondo partito della nuova Riforma. — Quanto Calvino fosse preso da questa gloria, ci vien manifestato da un cenno ch'ei ne scrisse a Melantone. *Io mi riconosco*, scrive egli, *ben al di sotto di voi*; *ma non pertanto ignoro a qual posto del suo teatro Dio mi ha innalzato: e la nostra amicizia non può essere violata senza far torto alla Chiesa.* — Vedersi esposto agli sguardi di tutta Europa come su un gran teatro; vedervisi collocato ai primi posti dalla sua eloquenza e l'aversi creato un nome ed una autorità rispettata da numeroso partito: era cosa da bene saodare la lingua a Calvino; chè troppo dolce attrattiva è per lui quella di capo-setta, attrattiva che tutti formò gli eresiarchi. — E questo secreto incanto si è quello che gli ha fatto dire nella sua risposta a Baldovino suo grande avversario: *Ei mi rimprovera perchè non ho figli e perchè Dio mi ha tolto quello che mi aveva concesso. Bisognava ora fare tal rimprovero a me che ho tante migliaia di figli in tutta la cristianità?* Aggiungendovi: *Tutta la Francia conosce la mia fede irreprensibile, la mia integrità, la mia pazienza, la mia vigilanza, la mia moderazione, e le assidue mie fatiche pel servizio della Chiesa; cose che son provate con tante illustri dimostrazioni fin dalla mia prima gioventù. A me basta il potere con tal confidenza mantenermi sempre nel mio grado sino alla fine della mia vita.* — E per verità, fu egli tanto prodigo di lodi alla santa iattanza e alla magnanimità di Lutero, che stato ben sarebbe sgraziato se non lo avesse imitato; massime che per ischivare il ridicolo in cui cadde Lutero, studiossi sovra ogni altra cosa di tenersi modesto, qual uomo che voleva potersi vantare *d'essere senza fasto e di nulla più temere della ostentazione*: di maniera che la differenza fra Lutero e Calvino quand'essi vantansi si è, che Lutero il quale si abbandonava al suo amore impetuoso senza mai prendersi cura alcuna di moderarsi, lodava sè stesso come un frenetico; ma le lodi che Calvino si dava, irrompevano dal fondo del suo cuore, malgrado le leggi di moderazione che si era prescritte e violentemente sormontava tutti gli ostacoli. Quando mai godeva egli di sè stesso, allorchè esalta-

va altamente *la sua fragilità, le continue sue fatiche, la sua costanza nei pericoli, la sua vigilanza nell' adempimento di sua carica, la sua indefessa applicazione ad estendere il regno di G. C., la sua integrità nel difendere la dottrina della pietà, e la seria occupazione di tutta la sua vita nella meditazione delle cose celesti?* Lutero non ne disse mai tanto; e quanto a lui strapparono di bocca i suoi trasporti, è ben lontano da ciò che disse freddamente Calvino di sè medesimo.—Più d'ogni altra cosa era questi lusingato dalla gloria di scriver bene; ed avendolo il luterano Vestfalio chiamato declamatore: *Ha bel fare*, disse Calvino, *ma non lo persuaderà mai ad alcuno, chè tutti sanno com' io sappia stringere in argomentazione, e quanto sia precisa la brevità del mio scrivere.* È questo attribuirsi con poche parole la gloria più grande che l'arte di ben parlare possa meritare ad un uomo. Questa almeno è una lode che Lutero non s'era data: poichè sebbene foss' egli uno degli oratori più vivi del suo secolo, ben lungi dal mostrarsi invanito della gloria d'eloquente, piacevasi d'affermare non essere egli che un povero monaco nutrito nella oscurità e nelle scuole, che punto non conosceva l'arte del discorso. — Ma Calvino ferito su tal punto non potè contenersi; ed a scapito della sua modestia è forza ch'ei dica, nessuno esprimersi più precisamente, nessuno più fortemente ragionare di lui. — Concediamogli dunque, giacchè tanto gli sta a cuore, concediamogli la gloria d'avere scritto altrettanto bene quant'altri del suo secolo: poniamolo anche, se vuolsi, al di sopra di Lutero; chè sebben Lutero abbia avuto alcun che di più originale e di più vivo, Calvino inferiore d'ingegno sembra averlo superato per istudio; Lutero trionfava colla viva voce; ma la penna di Calvino era più corretta, massime in latino; e il suo stile, ch'era più tristo, era pur anche e più seguente e più castigato. Eccellenti ambidue nel parlare la lingua del proprio paese; erano ambidue di una straordinaria veemenza; ambidue col lenocinio del loro ingegno si sono fatti molti discepoli e ammiratori; ambidue, inorgogliti del successo, credettero potere innalzarsi al di sopra dei Padri; intolleranti ambidue di contraddizioni, la loro eloquenza non d'altro riuscì feconda che d'ingiurie; e chi arrossì di quelle che l'arroganza di Lutero gli ha fatto scrivere, non resterà meno sorpreso delle escandescenze di Calvino. Gli avversari di quest' ultimo non son mai altro che bricconi, pazzi, scellerati, ubbriaconi, furiosi, arrabbiati, bestie, tori, asini, cani, porci; e il bello stile di Calvino è ad ogni pagina lordato da simili sozzure. Cattolici e Luterani, nessuno è risparmiato. La scuola di Vestfalio, al suo dire, *è un fetente porcile*; e la Cena de' Luterani è quasi sempre chiamata una Cena *da Ciclopi, ove vi si scorge barbarie degna degli Sciti.* S'ei spesso dice che il diavolo spinge i Papisti, ripete cento e cento volte che ha fascinati i Luterani, e *ch' ei non può comprendere il perchè se la prendino essi più violentemente contro di lui che contro degli altri, se non è che Satana, di cui son essi vili schiavi, maggiormente contra lui gli aizza, in quanto vede egli le sue fatiche più utili delle loro al bene della Chiesa*: e quelli ch'ei tratta di tal maniera sono i primi e i più celebri fra i Luterani. In mezzo a tanta foga d'ingiurie, ei vanta ancora la sua dolcezza; e dopo aver riempiuto il suo libro di quanto puossi mai immaginare di più acre non solo, ma di più atroce ancora, crede esserne sciolto dicendo, *ch' egli era stato talmente senza fiele allorchè scriveva quelle ingiurie, ch' egli stesso nel rileggere la sua opera era rimasto bene stordito che tante parole dure gli fossero scappate senza amarezza. Si è*, dic' egli, *l' indegnità della cosa che sola gli ha somministrate le ingiurie che ha pronunciate*; *e sì che ne ha soppresse molte altre che gli venivano alle labbra. In ogni estremo non è malcontento che quelli stupidi abbiano finalmente sentito le punture*, e spera che serviranno a guarirli. Ei vuol bene ciò non ostante confessare che ne ha detto più che non voleva, e che il rimedio ch'egli ha applicato al male *era un po' troppo violento*. Ma dopo questa modesta confessione ei si trasporta più che mai non fece, dicendo: *M' intendi tu, cane? M' intendi tu bene, o frenetico? M' intendi tu, o bestione?* e soggionge, *essere egli ben contento che le ingiurie di cui l' opprimono restino senza risposta.*—Dietro violenza di tal sorta Lutero era la stessa dolcezza; e se è d'uopo far paragone di questi due personaggi, non vi ha certo alcuno che meglio non amasse il provare la collera impetuosa ed insolente dell' uno, che la profonda malignità e l' amarezza dell' altro, che vantasi d' essere di sangue freddo allorchè sparge di tanto veleno i suoi discorsi. — Ambedue dopo aver attaccato gli uomini mortali, han volta la loro bocca contro il cielo allorchè si apertamente hao disprezzata l'autorità de'SS. Padri. Ognun sa quante volte Calvino passò per sopra alle loro decisioni, qual diletto s' abbia preso a trattarli da scolari, insegnando loro la lezione, ed il modo oltraggioso col quale credè eludere l'unanime loro testimonianza, dicendo, p. e., *che quei buoni galantuomini hanno seguito senza discrezione un' usanza che dominava senza ragione, e che in poco tempo era salita in voga.*— Trattavasi della preghiera pei defunti. Quantunque però ogni suo scritto abbondi di tali espressioni; e ad onta dell'orgoglio degli eresiarchi, l'autorità dei Padri e dell' antichità ecclesiastica non lascia di sussistere nel loro spirito. Calvino che disprezza tanto i SS. Padri, non lascia di citarli come testimoni, di cui non puossi ricusare l'autorità, allorchè dopo averli citati scrive: *Che diran essi all' antica Chiesa? Voglion essi dannata l' antica Chiesa?* ovvero *voglion essi cacciar dalla Chiesa S. Agostino?* Altrettanto potrebbesi a

lui rispondere sul punto della preghiera pe'defunti a su gli altri ne'quali è certo, e sovente anche per sua propria confessione, ch'egli ha i Padri contra lui. Ma senza entrare in questa disputa particolare, bastami aver notato che i nostri Riformati sono spesso costretti dalla forza della verità a rispettare i sentimenti dei Padri più che nol comporti la loro dottrina e il loro spirito. — L'aver Calvino sortito dalla natura uno spirito più conseguente di Lutero, e l'aver egli scritto molto tempo dopo il cominciamento della pretesa Riforma, e quindi allorchè le materia erano già molto discusse e i dottori a portata di meglio digerirle, fa sì che la sua dottrina sembri più uniforme di quella di Lutero. Ma sia per una politica ordinaria ai capi di nuove sette che cercano di stabilirsi, sia per una necessità comune a coloro che cadono nell'errore, Calvino non lascia d'aver multo variato non solo ne' suoi scritti particolari, ma ancora negli atti pubblici ch'egli ha stesi a noma di tutti i suoi, o che loro ha inspirati. E d'altronde basta considerare la sua dottrina per convincersi ch'essa è piena di contraddizioni, che punto non segue i suoi principî, e che con grandi parole nulla ne dice. Per poco poi che si rifletta sugli atti ch'egli ha stesi, o che i Calvinisti han pubblicati di suo consenso in cinque o sei anni non mai potranno nè lui, nè essi tutti purgarsi dell'avere spiegata la loro fede con una riprovevole dissimulazione.» —Bossuet, *Hist. des variat. des Egl. Protest.* liv. IX.

CALVISIO (Seth), celebre cronologista sul principio del XVII sec., nacque in un villaggio detto Gorschleben, presso Saxeburg in Turingia, il 21 febb. 1556, da onorata famiglia ma di bassa condizione. Giacomo Kalwits, suo padre, era un paesano che viveva, non senza stento, del frutto de'suoi sudori insieme alla sua famiglia. Questi essendo morto, la madre di Calvisio gli diede la migliore educazione che potè, lasciandogli seguire la sua inclinazione, che lo portava allo studio. Nell'età di 13 anni si recò a Franchuse, e tre anni dopo a Magdebourg. In questi due luoghi guadagnò la sua sussistenza andando a cantare con altri da porta in porta. Nei sette anni che si fermò a Magdebourg, trovò anche maniera di risparmiare con che mantenersi all'accademia di Helmstad, ove si recò nel 1579. Terminato un anno, andò a Lipsia. Fu creato cantore della illustre scuola chiamata *Schola portensis ad salam*, nel mese di nov. 1582. Fu in questo posto, ch'egli si applicò allo studio della storia e della cronologia, e gettò i fondamenti della sua opera di cronologia terminata poi in Lipsia. Passati 11 anni e mezzo nella suddetta scuola, il senato di Lipsia lo scelse per capo di musica nella scuola *Tomana* della stessa città, nel mese di maggio 1594. Si distinse sommamente in quest'impiego per la sua abilità nella musica e per la profonda cognizione ch'egli aveva di tutti i rami dell'astronomia e della cronologia. In questa scuola insegnava oltre la musica, anche la lingua ebraica. Compose diversi eccellenti trattati di musica, ed un tesoro della lingua latina per la gioventù. I suoi scritti gli acquistarono tanta riputazione, che diversi Stati ed Università gli fecero considerabili offerte per tirarlo a sè; ma egli non volle abbandonar Lipsia, ove morì il 23 nov. 1615. Oltre le opere di cui si è parlato, pubblicò ad Erford nel 1610, in 4.°: *Enodatio duarum quaestionum circa annum nativitatis, et tempus ministerii Christi*; e nel 1612, *Elenchus calendarii Gregoriani et duplex calendarii melioris forma*; *Heildelbergae*, in 4.° Egli in quest'opera pretende eseguir due cose: di combattere il calendario Gregoriano coi principî dell'astronomia, e di presentare un calendario di migliore forma. Ma la sua opera principale, intorno alla quale lavorò per lo spazio di 20 anni, è il suo trattato di cronologia, di cui la prima ediz. comparve a Francfort, in fol. Nella sua apologia, datata dal 6 ott. 1604, indirizzata ai capi dell'università di Lipsia, e inserita nell'appendice della sua cronologia, ediz. di Francfort, 1684, egli dice, che mentre si trovava nella illustre scuola, erasi applicato alla storia, notando sulla carta gli avvenimenti più memorabili, ma senza potersi fare un sistema di cronologia, sinchè fu stampata a Francfort nel 1593, l'opera di Scaligero *De emendatione temporum*. Egli la lesse, e l'esaminò con molta attenzione; la confrontò con tutti gli altri cronologisti che potè trovare, e cercò le ragioni delle contraddizioni che osservava nella cronologia. Finalmente scoprì che tutta la certezza di questa scienza dipende dalle regole dell'astronomia, e che i cronologisti i quali trascurarono i calcoli, sono quelli che caddero negli sbagli più grossolani. Si accinse dunque all'impresa di fare, in una maniera più semplice e più popolare ciò che Scaligero ha fatto con maggior sottigliezza; esaminò con premura tutte le epoche, cercò i fondamenti della loro certezza, e li munì di dimostrazioni, e confutò solidamente e chiaramente le obbiezioni che gli si potevano fare. Questo gli costò una fatica intensissima, essendo stato obbligato a calcolare più di 150 ecclissi, cioè di quante fanno menzione gli storici, per determinare con ciò il tempo preciso degli avvenimenti. Stese anche delle tavole astronomiche, colle quali si può conoscere facilmente il moto della luna, tanto per la longitudine che per la latitudine; di modo che coll'aiuto di queste tavole, una persona che non conosce astronomia, può dire con certezza, che l'ecclissi indicate dagli storici per determinare certi avvenimenti, sono avvenute al tempo notato. Vi aggiunse alcune tavole della precessione degli equinozi e de' solstizî, e più altra tavole, mostrando, colle regole più sicura, come si può confrontare con precisione un'epoca con un'altra epoca; ciò che nessun cronologista aveva fatto prima di lui. Unì a tutto questo una cronologia dal prin-

cipio del mondo sino al suo tempo, facendovi entrare la storia di tutti i tempi, caratterizzata da circostanze che mettono anche i fanciulli in istato di comprendere e di ritenere tutto il seguente della storia. Davide Pareo, professore di teologia ad Heidelberg, Elia Reusner, professore di storia a Jena, ed il famoso matematico Giovanni Keplero, impugnarono l'opera del nostro autore, ma senza successo. Giuseppe Scaligero la gustò sommamente, come appare da molte delle sue lettere. Nella 15.ª indirizzata ad Isacco Casaubono egli la chiama una cronaca esattissima, *accuratissimum chronicon*; e nella 117.ª egualmente dice essere questa la sola opera, che dopo tanti secoli fosse degna del nome di cronologia, e meritasse l'immortalità. *Solum illud est, quod post tot saecula chronologiae nomine dignum sit, et sane meretur immortalitatem.* Riccardo Montague, vesc. di Chichester, nel suo *Apparat.* 2, sez. 40, osserva che Calvisio era senza dubbio versatissimo nella cronologia; ma tendeva troppo ad innovare. V. il *Programma rectoris Academ. Lips. in funus auctoris*, in testa alla cronologia di Calvisio, dell'ediz. di Francfort, 1685, in fol. Spizelio, *Templum honoris reseratum*, pag. 325. Chauffepié, *Nouv. Diction. hist. et crit.* t. 2, pag. 15 *e seg.*

CALZA, ordine della calza. Ordine militare instituito a Venezia nel XV o nel XVI secolo, giacchè n'è incerto l'anno di sua instituzione. Giovani veneziani della più cospicua nobiltà n'erano i cavalieri, ed era loro scopo il combattere per la fede ed a pro della repubblica. Portavan essi una calza che dalla coscia diritta stendevasi fino al piede tutta screziata a liste di vari colori e poste l'une dritte, l'altre pel traverso, e perciò denominati i cavalieri della calza. Giustiniani, *Stor. di tutti gli ordini mil.* t. 1. Il P. Hélyot, *Hist. des ord. monast.* t. 8, pag. 356.

CALZE (*Caligae*). Le calze entrano esse pure a far parte degli indumenti vescovili; vanno fino alle ginocchia e son ad esse con legacci assicurate: *Caligae episcopales ita longae esse debent, ut usque ad genua protensae ligulis in ea parte adstringantur; quemadmodum cum mysterii significatione conveniens est. Acta eccles. med.* par. IV, *Instr. suppell. eccles.* l. 2.º *De caligis episc.* pag. 626. Ediz. mil. del 1599. — Il Durando nel suo Razionale dei divini uffizi, l. 3.º, cap. 8, dopo aver accennato che il difendere con indumenti il piede ne' cerimoniali di religione non ebbe origine da Aronne, ma sibbene dagli apostoli a cui soli fu detto: *Euntes docete omnes gentes*; e quindi che tali indumenti hanno ragionevole significazione nei riti cristiani, avendone pur già ammirata la bellezza il profeta dicendo: *Quam speciosi pedes evangelizantium pacem, evangelizantium bona*; e per cui anche ben disse l'apostolo agli Efesi: *Calciati pedes calciamentis virtutum*; e leggesi nel Vangelo avere il Signore spediti i suoi discepoli calceati, *calciatos utique in praeparatione evangelii pacis: si enim calciati non essent, quomodo super serpentes et scorpiones calcare potuissent?*; soggiunge: *Cogitent igitur episcopi, cur ita calciati sunt; imitentur eorum exempla, quorum imitatur calciamenta. Siquidem per pedes convenienter affectus intelliguntur. Debent namque habere affectus et desideria calciata ne pulvere terrenorum seu temporalium maculentur. Per hujusmodi quoque calciamentum prohibitio pedum congrue intelligitur, ne videlicet ad illicita festinent. Quia vero affectus inficiuntur, et maculantur tempore prosperitatis, quod per dexterum, quam tempore adversitatis, quod per sinistrum intelligitur, ideo, ut majori periculo citius occurendum ostendatur, a dextero pede pontifex incipit calciari. Prius tamen, quam sandalia pedibus imponantur*, caligis induuntur, usque ad genua protensis, ibique constrictis: *quia praedicator pedibus suis rectos facere gressus suos et genua debet roborare: nam qui fecerit et docuerit, hic magnus vocabitur in regno coelorum. Caligae quoque jacintini, idest, aerei seu coelestis coloris denotant, quod caelestes debet habere pedes, idest, assectos et firmos, ne Claudicet, sed dicat: confortamini pusillanimes. Rat. Div. off.* l. 3.º c. 8, pag. 47, ediz. ven. del 1581.

CALZOLAI (Pietro), religioso benedettino della congregazione di Monte Cassino, nacque sul principio del sec. XVI a Bugiano, piccola città di Toscana. Si è fatto conoscere principalmente per una storia degli ordini monastici. Quest'opera, frutto di 20 anni di lavoro, abbisognò di infinite ricerche, le quali la rendono commendevolissima. È scritta in italiano ed ha per titolo: *Historia monastica, in V libri divisa, trattata per modo di dialogo.* Fu stampata a Firenze nel 1571, in 4.º poi a Roma nel 1575, eguale formato. L'autore fu colto dalla morte nel 1581 in età d'anni 80, mentre si apparecchiava a dare una 3.ª ediz. arricchita da considerevoli aggiunte. Ci lasciò due dialoghi sulla storia di Padova, il di cui ms. originale conservavasi nella Biblioteca Ambrosiana. È opportuno il notare, che quest' autore è stato qualche volta chiamato *Petro Bugiano*, dal luogo della sua nascita; *P. Florentinus*, perchè nato nei dintorni di Firenze; e finalmente *P. Ricordatus* (il prudente), soprannome che gli era stato dato nel suo ordine, e meritatogli senza dubbio dal suo carattere.

CAMACHES, città vescovile della diocesi di Ponto nella provincia dell' Armenia prima, sotto la diocesi di Sebaste. Non si fa menzione alcuna di essa nelle notizie ma bensì negli atti del 6.º conc. generale, e nelle soscrizioni a questo conc. o piuttosto ai canoni *in Trullo*, nei quali essa viene chiamata *Daranalis* e *Analibla*. Questa città è posta al di qua dell'Eufrate, e l'imperator Leone il Saggio la dichiarò metropoli. Giorgio, il 1.º de' suoi vescovi, assistet-

te al 6.° conc. generale, e Sisinnio vi aveva la sua sede nel 1029.

CAMACHES, città di Cilicia, arcivescovile, sotto il patriarcato di Costantinopoli, chiamata presentemente *Chemach*. Essa è piccolissima, sotto il potere dei Turchi, ai confini dell'Armenia minore. Vi sono otto suffraganei di questa sede, che è posta nella Tartaria, presso ai monti Caspi. Di questa chiesa abbiamo tre vescovi latini. Wading, *Annal.*

' **CAMALDOLESI** e **CAMALDOLITI**, *Camaldulani*, *Camaldolitae*, *Camaldulenses*. Religiosi dell'ordine di Camaldoli. Seguono essi la regola di S. Benedetto, e portano un abito bianco. Sino alla fine dell'XI sec. venivano chiamati *Romualdini*. A principio non v'erano che quelli del monastero di Camaldoli, che si chiamassero camaldolesi. In progresso questo nome fu dato a tutto l'ordine, perchè la regolarità si conservò meglio a Camaldoli che altrove. — Non eravi che un solo convento di camaldolesi in Francia, presso a Grosbois, ad alcune leghe di distanza da Parigi. V. *Dissertationes camaldulenses* del padre De Grandis, camaldolese, stampate a Lucca nel 1707; e *Annales camaldulenses ord. S. Benedicti, quibus plura inseruntur, tum caeteras italico monasticas res, tum historiam ecclesiasticam, remque diplomaticam illustrantia, D. Joanne Benedicto Mitarelli abbate, et D. Anselmo Costadoni, presbyteris et monacis e congregatione camaldulesi, auctoribus.* Il 3.° tomo di quest'opera, in foglio, comparve alla luce in Venezia nel 1758.

CAMALDOLI, *Ordo Camaldulanus*. È questo un ordine religioso fondato sul principio dell'XI sec. da S. Romualdo, che edificò un monastero a Camaldoli, villaggio dello stato di Firenze in Toscana, da dove quest'ordine prese il suo nome, sebbene lungo tempo dopo la morte di S. Romualdo. V. CAMALDOLESI e ROMUALDO (S). —S. Romualdo, oltre i monaci, istituì gli eremiti, giacchè fondò non solo monisteri, ma ancora eremi sparsi di celle separate per quelli, che volevano menar in esse vita solitaria. I monaci camaldolesi rimasero uniti agli eremiti per lungo tempo, ed alternativamente eleggevano il generale, che governava gli uni e gli altri. Nel pontificato di Sisto IV, cioè nel 1476, alcuni monisteri dei cenobiti si unirono in particolar congregazione, che prese il nome di S. Michele di Murano, confermata da Innocenzo VIII, successore di Sisto IV. Continuò così divisa fino al 1513, in cui il papa Leone X tornò a riunirle col nome di congregazione del S. Eremo e di S. Michele di Murano, onde furono compilate le costituzioni comuni ai monaci ed agli eremiti. Tale unione durò sino al pontificato di Paolo V, ma nel 1616 la congregazione di S. Michele fu separata di nuovo da quella degli eremiti, ritenendo però il di lei generale il titolo di abbate generale di tutto l'ordine Camaldolese. In quanto poi allo stemma dei monaci Camaldolesi, consiste in un calice in campo turchino, al quale bevono due colombe, e sopra del calice evvi una stella codata. Attualmente lo stemma Camaldolese si vede inquartato con quello del regnante Pontefice, e sovrastato dal triregno, e dalle chiavi incrociate.

CAMALEONTE, piccolo animale fatto come una lucertola, eccetto ch'egli ha la testa più grossa e più lunga. È messo nel numero degli animali impuri, secondo la legge, nell'11.° capitolo del Levitico, v. 30. Bochart crede che la parola ebraica *hacoah*, tradotta nella volgata in *camaleonte*, significhi una specie di lucertola vigorosissima, che trovasi nell'Arabia, ed uccide i serpenti. Gli Arabi la chiamano *alvarlo*.

CAMARGO (IGNAZIO DI), gesuita, professore dell'università di Salamanca, fece stampare a Napoli, nel 1704, un volume latino intitolato: *Regola dell'onestà morale*, ovvero *Trattato teologico della maniera di agire moralmente.* Questo volume è diviso in due libri. L'autore nel 1.° cerca distruggere tutti i principi del probabilismo comodo, e confutare tutte le ragioni di cui si fa uso per sostenerlo. Nel 2.° pretende combatterlo con decreti dei papi. Questi due libri sono divisi in controversie o dissertazioni; l'uno ne contiene 10 e l'altro 4. Il padre Camargo riduce il probabilismo mitigato a questa proposizione: *Che è permesso ad un uomo di seguire un'opinione ch'egli crede veramente probabile, sebbene gli sembri nel tempo stesso meno sicura e meno probabile dell'opinione contraria.* A questa regola dei costumi egli oppone quest'altra, ch'ei tiene come vera: *Che non è permesso di operare, se non quando si giudica attualmente, prudentemente, e dopo matura deliberazione, che l'azione da farsi è veramente buona e conforme alla legge di Dio.* Quest'autore è diffuso, ma chiaro. Dupin, *Biblioth. eccl.* sec. XVIII, par. 1, pag. 204.

CAMBACÉRÈS (l'abb.), figlio di un consigliere della corte de' soccorsi, conti e finanze della Linguadocca, nacque a Montpellier nel 1721, e divenne arcidiacono nella chiesa di questa città. Portato da un gusto particolare, egli dapprima non si occupò che di letteratura; ma poi collocato in un seminario diretto dai preti di S. Sulpizio, e deciso di dedicarsi alla predicazione, attese ad acquistare con un indefesso studio de' santi padri tutto ciò che poteva giovargli ad una buona riuscita. Il superiore del seminario avvertito ch'egli passava una parte delle sue notti a studiare, e sospettando che impiegasse le sue veglie nello studio di cose straniere al suo stato, cercò di sorprenderlo, e fu ben meravigliato di trovarlo intento a leggere S. Giovanni Grisostomo. Terminati gli studî Cambacérès si dedicò al pulpito. Nel 1757, ammesso a predicare davanti al re, parlò con molta arditezza; fece osservare nei progressi della irreligione il decadimento dello stato: *Egli non ha fatto che il suo dovere*, disse Luigi XV,

che alcuni cortigiani credevano irritato. Fino d'allora egli occupava un posto distinto fra i predicatori, ed un panegirico di S. Luigi recitato all'accademia francese, e che gli meritò universali applausi, terminò di stabilire la di lui riputazione. S'egli possedette i talenti di un oratore cristiano, vi uni pure la pratica delle virtù evangeliche, e la condotta di lui fu sempre regolare e veramente ecclesiastica. Morì alli 6 nov. 1802. Abbiamo di lui 1.° *Panégyrique de Saint-Louis*, 1768, in 4.° 2.° Vari sermoni, 1781, in 3 vol. in 12.° Nel 1788 ne diede una nuova ediz.; preceduta da un discorso preliminare, in cui le prove della religione sono presentata con tanta forza metodo e chiarezza, che avrebbe potuto bastare solo esso a stabilire la riputazione del suo autore.

CAMBALUM, chiamata dagli Europei *Cambala* e dagli Arabi *Cambalech*, cioè città del Signore, trovasi in Asia ed è capitale del Catai. Molti autori credono che questa sia la stessa che Pekin, città imperiale della Cina, dacchè gli imperatori di questo regno cominciarono a farvi la loro residenza nel 1404. Essi avevano dapprima la loro corte a Nan-King, e fu il primo Taisaago che risiedette a Pekino. Giace 100 miglia al mezzodì della famosa muraglia, distante 70 dal golfo del Cange, nella parte settentrionale di tutto l'impero, sotto il potere dei Tartari. Essa chiamasi ancora *Jons*, dal nome della famiglia *Iven*, ed era il luogo della nascita di Cobiai che si risguarda come suo ristauratore. V. Cina.

CAMBIATORE, CAMBISTA, *campsor*. Quello che fa traffico del cambiare le specie delle monete, o di far passare danaro da una piazza all'altra. I cambisti possono esercitare legittimamente questa sorte di commercio osservando le leggi che sono loro prescritte. V. Banchiere. —Cambiatori sono anche alcune persone, che presso la zecca od altrova vengono stabilite dal principe per ritirare le monete erose, le calanti o fuori di corso, corrispondendo ai detentori un valore determinato in buona moneta, e che altresì vegliano e riferiscono intorno al corso, e gli abusi delle monete in circolazione, denunciano i contraffattori e ne provocano il castigo; epperciò il cambiatore deve essere persona proba e di buona fama.

** CAMBIO. Questo termine che deriva dal verbo *cambiare*, significa baratto o cambiamento d'una cosa per un'altra, che si chiama in diritto *permuta*; ma applicato al commercio del danaro, questo termine significa il cambio del danaro, *cambium*, il quale è propriamente un contratto o un commercio che consiste nel cambiare danaro per danaro o veramente una specie di danaro per altra specie, e che produce un profitto al cambista. — Il cambio si divide 1.° in *reale* ed in *secco*, o *finto* ed *impuro*. Il cambio *reale* è quello che si fa cambiando realmente una somma presente con un'altra somma presente od assente. Il cambio *secco* è un prestito usurario e palliato, che si copre sotto il nome di cambio, come avviene quando sotto pretesto di cambio si dà in prestito del denaro, e che si riceve qualche cosa al di là del capitale, a cagione della dilazione del pagamento. Questa sorta di cambio non è meno illecita che l'usura, giacchè esso non è che una usura palliata: e perciò fu proibita da S. Pio V con la bolla: *In eam.* — 2.° Il cambio *reale* si divide in *manuale*, *locale* e *temporale*, ovvero a *tempo determinato*. Il cambio *manuale* o *minuto* o *naturale* o *comune* (*manuale*, *seu minutum*), è quello che si fa cotidianamente da mano a mano dando della moneta per avere grossi pezzi, o dell'argento per dell'oro, o danaro di un paese per quello di un altro paese. Il cambio locale (*locale seu per litteras*), è quello col quale si cambia una somma presente per una somma assente e lontana, dando, per esempio, cento scudi ad un cambista di Parigi, che farà avere la medesima somma col mezzo di lettera ad una persona che trovasi a Roma. Il cambio ad un tempo determinato (*temporale*), avviene quando si dà in prestito una somma che deve essere restituita a quello che la presta con un profitto alla fine di un certo tempo; e se dentro il tempo determinato non si restituisse punto la somma, si aggiunge il profitto al capitale per farne una nuova obbligazione, che chiamasi *recambium*, e che racchiude un interesse sopra l'interesse. Questa specie di preteso cambio, che alcuni chiamano di Lione, altri di Nantes, altri di Francfort, perchè esso è in uso in queste città, questo cambio è illecito, perchè rinchiude usura della usura, senza altro titolo che la dilazione del pagamento della somma presa a prestito. Perciò che riguarda il cambio manuale e locale, essi sono permessi. V. Banchiere. — Il cambio dietro le suesposte condizioni differisce, in diritto canonico, dalla permuta, la quale piuttosto intendesi delle dignità ecclesiastiche, come si direbbe permutare la parrocchia, il beneficio, e differisce dal mutuo, perchè nel cambio può succedere la contemporanea consegna del danaro, ovvero siegue in luoghi, e con monete differenti, laddove nel mutuo la restituzione non siegue che ad un tempo posteriore, e tutto avviene nella casa del mutuante, ed anche talvolta in monete della stessa specie. Il cambio reale sì minuto che locale è lecito, e può farsi con un moderato lucro, perchè chi lo esercita sostiene spese, incomodi e pericoli V. Mutuo, Usura. L'uso del cambio comunemente viene autorizzato dall'utilità che ne deriva, e tutti convengono che sino dal 1300 era comunemente praticato fra gl'Italiani mediante cambiale; ed è assai probabile che in Italia siansi cominciati a praticare i cambi collibistici all'occasione di essersi introdotto fra i cristiani il genio delle pellegrinazioni, per le quali si ebbe bisogno di monete conosciute nel Levante e nell'Asia In appresso avendo gli Europei, e specialmente gl'Italiani

fermato il piede in Costantinopoli, in Palestina e in altre parti, fu facile di consegnare ordini di pagamento sopra i nazionali colà stabiliti a favore di quelli che a que' paesi peregrinavano. L'operazione simulata del prestito, del mutuo, del pegno o di altro simile apparisce nel cambio ad un accorto indagatore, ogniqualvolta non si riscontri il vero titolo cambiario, a particolarmente sono sospette le espressioni nel cambio usate, di *valuta intesa* invece di *valuta avuta*, giacchè queste parole possono coprire molte simulazioni contrarie alla lealtà del cambio, e se non altro promuovono sospetti di una fraudolenta intelligenza fra il traente ed il trattario o il remittente, locchè basta ad affievolire il credito del cambio.

** (*Suppl.*) CAMBIO E CAMBIALI.

§. I. *Nozioni preliminari intorno al cambio e alle cambiali.*—La parola cambio ha nel linguaggio della giurisprudenza due affatto distinti significati.—Nel primo significato il cambio esprime la permuta materiale che si fa di una specie di moneta con altra specie equivalente, come di monete d'oro o d'argento, ovvero di monete dello Stato con altre straniere. Anche presso i Romani era noto il cambio minuto e plateale che consisteva nel materiale baratto delle diverse monete che correvano per le mani del popolo onde servire alla comodità del mercato. Dalla parola greca *collibos*, specie di piccola moneta, fu detto cambio *collitistico* o anche *nundinario* dalle circostanze nelle quali veniva praticato.—Un siffatto cambio *manuale*, che ai tempi nostri si estende a qualunque sorta di monete, suole esercitarsi dai così detti cambisti o cambio-valuta, e il lucro che da questi si ritrae nella permuta è un giusto corrispettivo all' utile da essi per tal guisa procurato alle persone che abbisognano di una determinata specie di danaro. Così un viaggiatore che si reca in un paese ove le monete del proprio luogo o non sono accettate o lo sono con soverchio discapito, le converte in altre che più facilmente si smerciano e godono di maggiore agio nel luogo a cui è indirizzato. — Noi ommetteremo di trattenerci più a lungo intorno a codesto cambio, imperocchè altro non essendo che un semplice contratto di permuta, basterà applicarvi le regole che si trovano indicate nell'articolo ove si parla di questo contratto. —Nel secondo significato, s'intende per cambio quel contratto col quale una persona si obbliga di far pagare in un luogo determinato una somma ch' essa ha ricevuta in un altro luogo per eseguire la pattuita rimessa. — Le differenze caratteristiche fra gli altri contratti e il cambiario furono già da noi rilevate nell'articolo BANCHIERE al quale rimandiamo i nostri lettori limitandoci a fornire in questo le più importanti nozioni intorno alle cambiali che ponno dirsi il principal veicolo per agevolare fra gli uomini le commerciali contrattazioni. — Abbisognando il contratto cambiario, preso nel secondo significato, di un *titolo*, ossia di una formola scritta che fornir possa la material prova del consenso delle parti, gli uomini ne adottarono una distinta per ispeciali caratteri, e riconosciuta sotto l'espressione di *lettera di cambio* o di *cambiale*. La forma della cambiale fu inventata con tal previsione e intelligenza, ed è così alta agli usi e bisogni del commercio, che ottenne l'universale consentimento della legislazione di tutti i popoli della terra.—Con un sentimento di grata compiacenza che avrem certo comune con quelli dei nostri lettori ai quali è sacra la gloria della terra natale, ricorderemo che questa utilissima invenzione è, come tant'altre, dovuta al genio degl' Italiani. Tutti infatti gli scrittori s' accordano nel dire che sino dal 1300 era appo noi praticato l'uso delle cambiali, per agevolare il traffico esteso che l' Italia manteneva in allora con tutte le nazioni d'Europa, ed in ispecie colla Francia, coll' Olanda e colle altre città dei Paesi-Bassi. — Per ben intendere la definizione che può darsi della cambiale, e i principi di legge che regolano il contratto stipulato col di lei mezzo, egli è d' uopo aver sott'occhio innanzi tutto le persone che vi hanno parte e le rispettive loro funzioni. — Regolarmente nel commercio delle lettere di cambio vi sono tre persone che non bisogna confondere. Colui cioè che dà il denaro perchè gli sia trasmesso in altro paese, e a questi si dà il nome di remittente ; colui che lo riceve e s' incarica della trasmissione, e chiamasi traente ; finalmente colui che paga nel paese dove debb' essere trasmesso il denaro, e dicesi accettante o trattario. Sovente interviene nel contratto cambiario una quarta persona, cioè colui al quale il remittente trasmette e cede l'ordine di ricevere in sua vece il denaro, e questi assume il nome di giratario, e rapporto a lui il remittente assume il nome di girante. Questo giratario può cedere in un modo consimile il suo diritto ad un altro giratario rispetto al quale egli stesso assume il nome di girante, e così all'infinito. L' ultimo giratario è quello a cui l' accettante fa il pagamento della somma pagata dal primo girante al primo traente.— Ciò premesso la cambiale può definirsi : Una scrittura privata in forma di lettera missiva suscettibile di cessione, colla quale una persona che ha ricevuto da un terzo una somma di denaro, commette ad un altra persona di pagargli un'egual somma di denaro in altro luogo. — Stabilita per tal modo la definizione della cambiale, noi procederemo a fornire le nozioni che più importano a sapersi in codesta materia, seguendo l' ordine adottato dalla francese legislazione.

§ II *Della forma della lettera di cambio.* — Analoghe alla definizione data superiormente sono le forme estrinseche che la legge vuol osservata nelle lettere di cambio. Infatti una cambiale vestita di tutti i caratteri legali: — 1.° È tratta da un luogo sopra un altro ; — 2.° Porta la data ossia l'indicazione del giorno, mese, anno e luogo in cui fu scritta ; — 3.° Contiene: I. La

somma da pagarsi; II. Il oome di colui che deve pagare; III. L'epoca e il luogo dove il pagamento vuol essere effettuato, IV. Il valore somministrato dal remittente in moneta, in mercanzia, in conto o in qualunque altra maniera. — 4.° Può essere all'ordine di un terzo o all'ordine del traente medesimo; — 5.° Esprime se è per 1.ª, 2.ª, 3.ª, 4.ª, ecc. — Si disse che la cambiale è tratta da un luogo sopra un altro, e tal distinzione è necessaria per distinguere la cambiale da un semplice mandato. — Si disse che ella deve indicare il valore somministrato dal remittente, imperocchè ove questo mancasse verrebbe soltanto a verificarsi un contratto di mutuo. — Egli è poi da ritenersi, che sebbene questo valore possa essere costituito da merci od altro somministrato dal remittente, contuttociò l'essenza del contratto di cambio si è di avere *una somma di danaro per oggetto*, quindi equivale a denaro il prezzo che il traente può dovere al remittente per merci, fitti arretrati, derrate, ecc. — E qui cade in acconcio di fare avvertiti i nostri lettori che irregolare sarebbe una cambiale in cui si annunziasse il valore somministrato dal remittente coll'espressione generica di *valuta avuta* o di *valuta intesa*. Le ordinanze francesi ed altre leggi commerciali hanno proscritta questa forma di cambiali, imperocchè oltre al promovere giusti sospetti di una fraudolenta intelligenza fra le persone che intervengono nella cambiale, impedisce altresì di conoscere se ciò che è stato dato sia realmente una cosa valutabile. — Fu detto che la cambiale può essere *all'ordine di un terzo o all'ordine del traente medesimo*. — Nulla è da osservarsi intorno alla cambiale rilasciata all'ordine di un terzo, imperocchè è ben naturale che a colui che ha pagata una somma per essergli rimessa in altro luogo, sia impartita la facoltà di ordinare il pagamento alla persona cui vien dato l'incarico di far la rimessa. — Ma quando il traente spicca una cambiale all'ordine di sè stesso, la sua lettera non può dirsi una vera cambiale, imperocchè manca la terza persona (il remittente) al cui vantaggio e al cui ordine la cambiale debb'essere tratta. — In questo caso adunque la lettera di cambio spiccata all'ordine stesso del traente non acquista forza e carattere legale se non quando il traente le dà corso cedendola ad un terzo dal quale riceve la somma indicata nella cambiale. Questa cessione si pratica mediante la *girata* di cui si parlerà in appresso — Si è detto altresì che la cambiale dee esprimere se sia per 1.ª, 2.ª, 3.ª, 4.ª; e all'intelligenza di un tal requisito giova far presente che per una saggia cautela fu adottato dai commercianti l'uso di spiccare vari esemplari di un'identica cambiale, e ciò all'oggetto che se l'uno di essi viene a perdersi, il possessore ritrovi un titolo negli esemplari che rimangono; oltre di che havvi in siffatta pratica l'altro vantaggio che mentre si trasmette uno degli esemplari all'accettazione, la lettera può essere negoziata mediante un altro esemplare sul quale è posta la girata ossia le cessioni moltiplici che si fanno del titolo cambiario. — Un'altra formola di cambiale di cui la legge riconosce la validità si è quella che si fa *per ordine e per conto di un terzo*. Esempio: Un negoziante di Milano ha un credito liquido sopra un banchiere di Mantova: esso incarica persona domiciliata a Cremona di fare per lui una cambiale su quel credito. La persona incaricata si accerta che questo credito esiste, e trae la cambiale per conto di quello cui il credito appartiene. — Saviamente dispose la legislazione commerciale francese che avessero a riputarsi come semplici promesse tutte le lettere di cambio contenenti supposizione sia di nome, sia di qualità, sia di domicilio, sia dei luoghi dond'esse sono tratte o nei quali sono pagabili. — Questa disposizione ha per oggetto d'impedire che si possa far uso della cambiale in transazioni e in contratti di natura diversa di quelle del contratto di cambio. — Conveniva impedire che sotto l'apparenza di un nome fittizio si facesse intervenire un contraente immaginario all'uopo di completare il numero di quelli che intervenir debbono nella cambiale, e procurare i privilegi ed una obbligazione che avrebbe per causa un mutuo, una vendita, ecc. — Quanto alla nullità annessa alla supposizione sia di domicilio, sia del luogo da dove la lettera è tratta, e di quello ove debb'essere pagata, fu essa introdotta allo scopo di prevenire le false rimesse.

§ III. *Della provvista dei fondi.* — Perchè la persona incaricata di pagare il denaro enunciato nella cambiale possa adempire l'ordine del traente è d'uopo che quest'ultimo preventivamente gli fornisca i mezzi per eseguire il commessogli pagamento; e tale operazione è quella appunto che si chiama *provvista di fondi*. Ove il traente manchi di trasmettere la somma da pagarsi o non abbia un credito equivalente all'importo della cambiale verso colui sul quale l'ha tratta, rimane egli risponsabile di tutte le conseguenze perniciose che derivar possono al remittente dalla mancata accettazione o pagamento della cambiale. — Abbiamo detto dalla mancata accettazione o pagamento della cambiale, imperocchè è da notarsi una importante distinzione di epoche fra queste due operazioni. — L'accettazione si fa dal trattario entro 24 ore dacchè l'ultimo possessore della cambiale la presenta per essere accettata. — L'accettazione fa presumere la provvista dei fondi rispetto al primo traente della cambiale, e ristabilisce la prova rispetto ai successivi giranti della medesima. Un esempio schiarirà questo principio di legge. Tizio spicca una cambiale sopra Caio a favore di Sempronio: Sempronio *gira*, vale a dire cede la cambiale a Marcello: Marcello presenta la cambiale all'*accettazione* di Caio, ma giunta la scadenza, e rifiutandosi Caio al pagamento della medesima, ommette di eseguire quelle cautele che prescrive la legge (V. più abbasso al § XII *dei protesti*) per dare al possessore della

cambiale il diritto di regresso verso il traente e i giranti della medesima. Marcello in tal caso non potrebbe pretendere la restituzione della somma da lui pagata a Sempronio per mancata provvista di fondi, imperocchè quanto a Sempronio l'accettazione della cambiale fa prova della provvista; ma quanto al primo traente *Tizio*, questi non può sottrarsi dalla risponsabilità verso Marcello, se non se provando di avere fornito l'accettante Caio degli opportuni fondi. — La differenza fra la condizione di Tizio e quella di Sempronio è posta in ciò, che la mancata provvista di fondi non può essere di giovamento che a Tizio il quale allorchè emise la sua cambiale ricevette da Sempronio la quantità di denaro nella medesima espresso. All'incontro tale circostanza è indifferente per Sempronio, il quale avendo già pagato l'equivalente della cambiale a Tizio, correrebbe rischio di pagarlo due volte, ove fosse contabile verso Marcello di una colpa di Tizio stesso, cioè dell'ommessa provvista dei fondi.

§ IV. *Dell'accettazione.* — Ritenuto che l'accettazione della cambiale e il pagamento alla scadenza, costituisce il vero corrispettivo della somma sborsata dal presentatore per averne il possesso, egli è di tutta equità che tanto il traente quanto i giranti debbano garantire sì l'una che l'altro e che tale garanzia abbia ad essere contratta solidariamente, per modo cioè che ciascuno di essi si obblighi per tutti e tutti per ciascuno (Vedi il § VIII, *Solidarietà*). — E quanto all'accettazione giova avvertirne l'assoluta necessità nel traffico cambiario, imperocchè da questa decorre il termine assegnato nelle cambiali a più giorni, mesi, ecc. (Vedi § VI) pel pagamento della somma ivi espressa. — Allorchè il presentatore della cambiale trova rifiuto all'accettazione, lo fa comprovare per mezzo di un atto che si chiama *protesto per mancanza di accettazione* (Vedi § XIII); e dietro la notificazione di quest'atto il traente e i giranti sono tenuti di dar cauzione per assicurare il pagamento della lettera di cambio alla sua scadenza, o di effettuare il rimborso colle spese di protesto e di ricambio (Vedi quanto al ricambio il § XIV). — L'accettazione induce nell'accettante l'obbligo di pagare l'ammontare della cambiale, ancorchè il traente avesse fallito senza sua saputa prima dell'accettazione. — Sembrar potrebbe a primo aspetto soverchiamente dura codesta disposizione di legge che tiene obbligato l'accettante anche malgrado la sua ignoranza sullo stato di fallimento del traente; ma tale apparente durezza svanirà ove si consideri che fra due che dovrebbero sostenere il danno nel proposto caso, l'accettante cioè e il presentatore della cambiale, è assai più giusto che vi rimanga sottoposto colui che ha di già emesso un obbligo col fatto stesso dell'accettazione, e che a sè stesso dee imputare l'inganno nel quale è caduto, anzichè il presentatore che non vi ebbe alcuna parte. Altrimenti però dovrebbe decidersi allorchè l'accettante provasse che l'accettazione fu a lui surretta per dolo del presentatore, imperocchè in tal caso urterebbe contro ogni principio di giustizia e di morale il permettere che l'ingannatore approfittasse dell'inganno; e in tal caso l'accettante potrebbe chiedere e ottenere l'annullamento della propria obbligazione. — L'accettazione non può essere condizionata. Tale sarebbe p. e. quando quegli su cui è tratta la cambiale l'accettasse sotto riserva di non pagarla se non quando alla scadenza il traente gli facesse pervenire la provvisione dei fondi. — Può nondimeno l'accettante restringere l'obbligo che si assume ad una parte della somma espressa nella cambiale, e in questo caso il presentatore è in dovere di far protestare la lettera di cambio pel soprappiù.

§ V. *Dell'accettazione per onore di firma.* — Il rifiuto d'accettazione di una cambiale, vien riputato uno sfregio al credito del traente, e mostra per lo meno una diffidenza del trattario intorno ai di lui mezzi di solvibilità. Accade pertanto che altre persone le quali si trovano strette o per vincolo d'amicizia o per rapporti commerciali al traente o ad alcuni dei giranti, intervengano a sanare questa sorta d'ingiustizia accettando invece del trattario renitente la cambiale rifiutata; codesto intervento chiamasi: *accettazione per onore di firma*, il quale però non toglie al presentatore della cambiale tutti i suoi diritti verso il traente e verso i giranti, a motivo della mancanza di accettazione di quello su cui la lettera era tratta.

§ VI. *Della scadenza.* — Una cambiale può essere tratta: 1.° A vista; 2.° Ad uno o più giorni o mesi o usi *vista*; 3.° Ad uno o più giorni o mesi o usi *data*; 4.° A giorno fisso o determinato in fiera. — La cambiale a vista è pagabile all'atto della presentazione. Essa fa in certo modo le veci di un deposito che il depositario dee aver sempre a sua disposizione. — La scadenza di una cambiale ad uno o più giorni o mesi od usi *vista* è fissata dalla data dell'accettazione, o da quella del protesto in mancanza di accettazione. — Per *uso* s'intende un termine di giorni da correre dal giorno successivo alla data della lettera di cambio, il quale varia secondo le piazze su cui si trae la cambiale. — Una lettera di cambio pagabile in fiera si considera scaduta la vigilia del giorno fissato per la chiusura della fiera o il giorno della fiera se essa non dura che un sol giorno. Perciò il termine di pagamento non è espresso nelle lettere di tal sorta che coll'indicazione della fiera in cui saranno esigibili.

§ VII. *Della girata.* — Abbiamo già veduto come la proprietà di una cambiale si trasporti dal primo rimettente in altri cessionari col mezzo della girata. La girata può farsi anche mediante istromento o per privata scrittura, ma in tal caso debb'essere sottoposta alle regole comuni concernenti qualunque altra cessione. —

Gl'illetterati non possono fare una girata cambiaria, ma possono costituire un procuratore che la eseguisca per essi. — Vediamo ora quali siano i requisiti legali di questo modo di traslazione del titolo cambiario. — La girata: 1.° È datata, e ciò all'oggetto d'antivenire le frodi. Così un giratario avendo fatto bancarotta potrebbe ommettere di datare la girata affinchè non si rilevasse ch'egli l'ha fatta dopo il suo fallimento; 2.° Esprime la valuta somministrata; 3.° Contiene il nome di colui al cui ordine è passata. — La girata si fa a tempo della cambiale, ed è di un uso frequentissimo nel commercio, attesa la speditezza colla quale si negoziano per tal guisa le lettere di cambio.

§ VIII. *Della solidarietà.* — Tutti coloro che abbiano firmata, accettata o girata una cambiale sono obbligati alla garanzia solidale verso il presentatore; e ben a ragione, imperocchè tutti hanno egualmente contratta verso il presentatore l'obbligazione che nasce dal contratto di cambio, quella cioè di far pervenire la somma al luogo e nel giorno convenuto. — Egli è chiaro di per sè che ciascun girante gode pure dell'azione solidaria verso il traente a i giranti che lo precedono, dappoichè rispetto a questi egli occupa il posto di presentatore della cambiale, come occupa quello di traente rispetto ai giratari che lo susseguono e all'ultimo possessore del titolo cambiario.

§ IX. *Dell'avallo.* — Il pagamento di una lettera di cambio, oltre l'accettazione e la girata, può essere garantita con *avallo.* — L'*avallo* (la cui etimologia deriva da *far valere, dar valore* ad una cosa) altro non è che una cauzione del pagamento o dell'accettazione della lettera di cambio; e può essere limitata ad una determinata parte del debito. Due condizioni si richiedono per poter prestare avallo, cioè: 1.° Che chi lo presta non sia di già parte interessata nel contratto di cambio, perchè non si può prestar cauzione per sè medesimo, e d'altronde tale cauzione, nulla aggiungerebbe alla sicurezza del creditore. 2.° Che chi presta sia capace di obbligarsi per mezzo della lettera di cambio. — L'avallo può esser dato sulla lettera stessa di cambio o per atto separato, e obbliga il datore in solido e cogli stessi mezzi de' traenti e giranti sottoponendolo perciò anche all'arresto personale, quando non esistano diverse convenzioni delle parti.

§ X. *Del pagamento.* — Il pagamento di una lettera di cambio debb'essere fatto colla moneta in essa indicata. — Tale pagamento debb'essere fatto rigorosamente all'epoca della scadenza della cambiale, e colui che paga prima è responsabile della validità del pagamento. Così l'accettante che paga anticipatamente sull'appoggio di una falsa girata, non può prevalersi delle ragioni che fanno presumere liberato dall'obbligazione colui che paga alla scadenza. Infatti poteva probabilmente accadere che nell'intervallo del pagamento alla scadenza il vero proprietario della cambiale formasse un'opposizione che illuminasse l'accettante sulla truffa commessa dal presentatore. — All'incontro la legge, come si disse, presume validamente liberato l'accettante che abbia pagato una cambiale alla scadenza, quando non sia intervenuta alcuna opposizione di terzi al pagamento. — Con questa disposizione viene affermativamente risoluta la questione se debba presumersi validamente liberato quell'accettante che alla scadenza ha pagato sulla presentazione di una cambiale in cui siasi falsificata l'ultima girata. — Infatti la liberazione del pagatore non fa punto ingiustizia al vero proprietario della cambiale, dappoichè spettava a questo ultimo, ove mai gli fosse stata involata o l'avesse perduta o confidata a mani sospette, il prevenire il pagamento con un'opposizione. — All'incontro si farebbe ingiustizia al pagatore contendendogli la liberazione, imperocchè non ha egli nè l'obbligo, nè i mezzi, nè la possibilità di assicurarsi della verità delle firme poste a tergo di una lettera di cambio, nè dell'identità dell'ultima firma con quella del presentatore che gli rimetta la cambiale. — Quanto si disse del pagamento di una cambiale a cui fu apposta una falsa girata, è pure da applicarsi al pagamento fatto a persona incapace di riceverlo o di obbligarsi mediante il contratto di cambio. — Egli è però da avvertirsi che la disposizione di legge che garantisce negli esposti casi il pagatore, non impedisce che gli venga opposta una dolosa mala fede, o una colpevole negligenza, e lascia ai tribunali la libertà di giudicare dell'efficacia di tali imputazioni a seconda delle circostanze. — Abbiam veduto che possono farsi più esemplari di una lettera di cambio, i quali vengono distinti coll'espressione di 1.ª, 2.ª, 3.ª, ecc. di cambio. Ora di questi esemplari un solo vien presentato all'accettazione pel pagamento, e quando esso abbia avuto luogo gli altri esemplari rimangono privi d'effetto. — Convien però che l'accettante allorchè paga sopra un esemplare diverso da quello a cui appose l'accettazione vadi a ritirare anche quest'ultimo esemplare; e avverta eziandio che l'esemplare sul quale fa il pagamento porti che un tal pagamento annulla l'effetto degli altri esemplari. Ommettendo la prima cautela si esporrebbe al pericolo di un doppio pagamento, imperocchè il presentatore dell'esemplare munito dell'accettazione può esigere la somma espressa dalla cambiale, senza che l'accettante gli possa opporre il pagamento già fatto sopra alcuno degli altri esemplari mancanti dell'accettazione. — Ommettendo la seconda cautela, il pagamento da lui eseguito potrebbe essere intaccato d'invalidità per parte di colui che possiede l'esemplare al quale sia apposta la suddetta condizione. — Qual rimedio compete a colui che ha smarrita una lettera di cambio? Se all'esemplare smarrito era già apposta l'accettazione, il proprietario di esso dee rivolgersi al giudice, provare il suo diritto di proprietà coi propri libri di negozio,

ottenere l'analoga ordinazione giudiziale di pagamento della cambiale smarrita, e prestar cauzione al pagatore pel caso che fosse sottoposto a doppio pagamento. — Che se l'esemplare smarrito manca dell'accettazione, il proprietario dee rivolgersi al traente per ottenerne un secondo esemplare, o non potendolo, implorar l'ordinazione del giudice e offrir cauzione. — Anche il rifiuto al pagamento prescritto da un'ordinazione giudiziale debb'essere comprovato col protesto (Vedi il § XIII).

§ XI. *Del pagamento per onore di firma.* — Gli stessi motivi pei quali la legge autorizza l'intervento di terze persone ad accettare per onor di firma una cambiale di cui il trattario ha rifiutata l'accettazione, valgono ancor più efficacemente per ammettere un terzo al pagamento di una cambiale protestata per difetto di pagamento. — Non è necessario che colui che interviene abbia alcun ordine da quello pel quale paga. Anzi d'ordinario si paga per intervento a conto di un amico assente, e all'oggetto d'impedire il pregiudizio che gliene può derivare. — Siccome poi per tale intervento il presentatore della lettera di cambio conseguisce quello che gli spetta, così era ben giusto che la legge surrogasse nei suoi diritti la persona che gli procurò tale vantaggio. Quindi se la lettera è stata accettata, il pagatore intervenuto per onore di firma ha regresso anche contro l'accettante. — Egli è però da avvertirsi che potendo seguire l'intervento del terzo a solo favore del traente, o di alcuno dei giranti, se è fatto per conto del traente tutti i giranti sono liberati da qualunque risponsabilità verso il pagatore; e se è fatto per conto di un girante sono liberati tutti i giranti susseguenti.

§ XII. *Dei diritti e doveri del presentatore.* — Siccome fino all'estinzione di una lettera di cambio pesa una grave risponsabilità su tutti i giratari e sul traente, così la legge seriamente impose all'ultimo possessore del titolo cambiario l'obbligo di presentarlo entro un termine prefinito all'accettazione e al pagamento o di esercitare nel caso di rifiuto all'una e all'altro l'azione di regresso. — Altr'obbligo del presentatore si è di esigere la cambiale alla di lei scadenza, ecc. — Dee pure nel caso di rifiuto all'accettazione o al pagamento far eseguire gli opportuni protesti per difetto dell'una o dell'altro sotto pena, nel caso d'ommissione, di perdere l'azione di regresso verso i giranti e il traente della cambiale (Vedi § XIII). — Il possessore di una lettera di cambio protestata per difetto di pagamento può esercitare la sua azione di garanzia o individualmente contro il traente e ciascun dei giranti, o collettivamente contro i giranti e il traente. — La stessa facoltà ha pure ciascuno dei giranti a riguardo del traente e dei giranti che lo precedono, vestendo egli rispetto a questi il carattere di presentatore della cambiale protestata. — Il possessore della lettera di cambio, e il girante che esercitar vogliano l'azione di regresso debbono notificare il protesto a quelli che sono tenuti per l'azione di garanzia, e in mancanza di rimborso farli citare dinanzi al giudice nei termini assegnati dalla legge. — Rimane a vedersi quando il possessore di una cambiale, o il girante che hanno diritto all'azione di regresso decadono da questo diritto. — Ciò si verifica: 1.° Quando abbiano lasciato trascorrere i termini stabiliti dalla legge per l'esecuzione dei protesti, per la notificazione dei medesimi e per la citazione in giudizio delle persone obbligate alla garanzia. 2.° Quando il traente giustifichi di aver fatto la provvista dei fondi alla scadenza della cambiale, nel qual caso altra azione non rimane al possessore della lettera di cambio se non se verso colui sul quale la lettera di cambio era tratta. — Cessano però gli effetti della perdita di azione superiormente contemplati in favore del possessore contro il traente o contro quello dei giranti, il quale dopo spirati i termini fissati pel protesto, per la notificazione del medesimo e per la citazione in giudizio ha ricevuto per conto, per compenso o altrimenti i fondi destinati al pagamento della lettera di cambio. Infatti i traenti e i giranti non sono liberati che a motivo della perdita che la negligenza del possessore della lettera di cambio ha loro cagionata, e questo non accade quando essi abbiano in qualsivoglia modo ricuperati i fondi della cambiale.

§ XIII. *Dei protesti.* — Il protesto è un atto col quale il presentatore della cambiale dichiara solennemente di voler conservare le sue ragioni verso qualunque interessato nella cambiale. — Due specie v'ha di protesto, siccome abbiam veduto, quello cioè per difetto d'accettazione e quello per difetto di pagamento. Quali siano gli effetti dell'uno e dell'altro, lo abbiamo di già veduto ai § IV, X, XII. — Nessun atto, per parte del presentatore della lettera di cambio, può supplire all'atto di protesto eccettuato il caso preveduto al § IX di smarrimento della lettera di cambio. — È però da avvertirsi che se il traente o alcuno de' giranti avessero posteriormente al rifiuto d'accettazione o di pagamento della cambiale pregato il presentatore di sospendere l'esecuzione del protesto sottomettendosi a garantire il pagamento, una tale convenzione avrebbe il suo effetto in concorso di quelli che l'avessero sottoscritta.

§ XIV. *Del ricambio.* — Per formarsi un esatto concetto del ricambio è d'uopo osservare che il presentatore della cambiale può in caso di rifiuto al pagamento, dopo fatto il protesto, prendere da un banchiere del luogo in cui la lettera doveva pagarsi una somma di danaro uguale a quella espressa nella lettera che non è stata pagata, coll'aggiunta delle spese di protesto, ecc., e dare a questo banchiere una nuova lettera di cambio tratta a vista sopra colui che gli aveva rilasciata la lettera caduta in protesto. — Se per

conseguire una tal somma di denaro il possessore della cambiale protestata ha pagato altresì qualche cosa al banchiere per la differenza che passa tra il cambio del luogo in cui doveva esser pagata la cambiale e quello in cui è stata rimessa al presentatore, questo nuovo cambio che si accumula alle altre spese contenute nella nuova cambiale chiamasi *ricambio*. — Questa nuova lettera poi che il presentatore spicca verso il proprio traente chiamasi *ricalsa*. — La rivalsa debb' essere sempre accompagnata da un così detto *conto di ritorno* nel quale si enunciano: 1.° La somma capitale della cambiale protestata; 2.° Le spese di protesto e altre spese legittime, come commissioni di banca, sensaria, bollo e porto di lettere; 3.° Il nome di colui sul quale la rivalsa è fatta e il prezzo del cambio secondo il quale essa è negoziata. — Il conto di ritorno debb'essere certificato da un agente di cambio; e nei luoghi ove non sono agenti di cambio da due commercianti, ed è accompagnato dalla lettera di cambio protestata, dal protesto o da una copia dell'atto di protesto. — Nel caso che la rivalsa fosse fatta sopra uno dei giranti, essa è accompagnata inoltre da un certificato che comprova il corso del cambio del luogo in cui la cambiale era pagabile, sopra il luogo da cui essa è stata tratta. — Tutte queste cautele sono dalla legge prescritte affinchè consti fuor d'ogni dubbio della verità ed entità delle partite che debbono essere rimborsate al presentatore della cambiale pregiudicata. — Il conto di ritorno risale per la catena dei giranti fino al primo traente della cambiale pregiudicata e si rimborsa da lui. — Ma siccome vi possono essere tante rivalse quanti sono i giranti, imperocchè il giranta che immediatamente precede il presentatore se paga la rivalsa di questo ha il diritto di farne un'altra sul girante che gli è anteriore, e così di seguito fino al traente, la legge per non aggravar di soverchio la condizione di quest'ultimo stabilì, che ciascuno dei giranti pagar debba un solo ricambio, e così pure il traente. Questa disposizione consuona ai principi d'equità; dovendosi il traente considerare come straniero alla negoziazioni successive che hanno portata la sua firma sopra delle piazze in cui la lettera di cambio non era pagabile. — L'interesse del capitale portato dalla lettera di cambio protestata decorre dal giorno del protesto. — L'interesse poi delle spese di protesto, ricambio ed altre legittime, non è dovuto che dal giorno della domanda in giudizio.

§ XV. *Estinzione degli obblighi portati dalla cambiale.* — Generalmente gli obblighi portati dalle lettere di cambio si estinguono ne' modi generali con coi si estingue ogni altra sorta di obbligazione, e perciò rimandiamo i nostri lettori agli articoli nei quali ne vien fatto speciale discorso. — Giova però avvertire che intorno all'estinzione dei privilegi cambiari portata dalla prescrizione, il termine prefisso dalla legge a prescrivere è di cinque anni. — Tuttavia i pretesi debitori, sono in obbligo malgrado la decorrenza di questo termine ad affermare con giuramento, dietro inchiesta del creditore, che non sono più debitori, e le loro vedove, eredi o aventi causa saranno in obbligo di affermare con giuramento anch' essi che credono di buona fede che nulla più sia dovuto.

§ XVI. *Procedura nelle controversie cambiarie.* — Come la forza e la proprietà del commercio consistono principalmente nella speditezza delle operazioni mercantili e cambiarie, così le leggi d'ogni colta nazione ebbero sempre in mira di abbreviare le formalità giuridiche nella trattazione delle controversie che si riferiscono ad oggetti di commercio. Domat. *Leggi civili nel loro ordine naturale*, lib. I, tit. XV, sez. IV. Resti, *Brevi esposizioni di alcuni principi intorno alla scienza del Dir. Mercantile*. Locré, *Spirito del Codice di commercio*.

CAMBIO (Agenti di). Gli agenti di cambio sono mediatori riconosciuti dalla legge e nominati dal sovrano all' oggetto di trattare le negoziazioni degli effetti pubblici ed altri suscettibili di essere indicati nelle tabelle mercantili (come le azioni delle compagnie di banco e di commercio e simili); di fare per conto altrui le negoziazioni delle lettere di cambio, vaglia all'ordine, ed altre carte negoziabili e di stabilirne il corso; finalmente d'interporsi in concorrenza coi sensali nelle compre e vendite di materie metalliche, e parimente di stabilirne il corso. — Il corpo degli agenti di cambio ha un sindaco e sei aggiunti i quali esercitano la polizia interna, opinano sulle liste dei candidati e sulle incolpazioni degli agenti esercenti, e sulle controversie insorte fra i medesimi per l'esercizio delle loro funzioni. — Le regole prescritte agli agenti di cambio sono le seguenti: 1.° Non possono fare operazioni di banca o di commercio per loro conto, o associarsi ad alcuna impresa commerciale, poichè tale facoltà agevolerebbe i monopolî. 2.° Non possono rendersi garanti dell'esecuzione dei contratti nei quali s'intromettono, possono esserlo bensì della verità delle firme, ed anzi hanno l'obbligo di rispondere dell'ultima segnatura delle lettere di cambio o altri effetti che avranno negoziati. 3.° Hanno l'obbligo di trascrivere le loro operazioni in un libro. Questo libro, tenuto nei modi voluti dalla legge, può essere chiesto in giudizio, e conciliandosi coi libri dei negozianti concorre a provare l'esistenza di un contratto, ovvero a spiegarne lo stato, i caratteri e le condizioni. 4.° Non possono prestare il loro nome a cittadini che non siano delegati dal governo ad esercitare gli uffici di agenti di cambio. 5.° Non possono trattare alcuna negoziazione fuori della Borsa. V. l'articolo Commercio (Borsa di). 6.° Non possono pretendere e neppur ricevere una somma maggiore dei diritti che loro vengono legalmente attribuiti. 7.° Sono obbligati a farsi rimettere dai loro clienti gli effet-

ti che vendono e le somme necessarie per pagare da quelli che acquistano, all'oggetto di distruggare le vendite simulate, e gli artifizi di un traffico usurario degli effetti commerciabili; e sono altresì responsabili della consegna e del pagamento degli effetti o somme che furono ad essi affidate per vendita o compra 8.° Non possono vendere merci appartenenti a persone il cui fallimento sia noto. 9.° Debbono serbare il più inviolabile segreto rispetto alle persone delle quali furono incaricati di trattore delle negoziazioni, a meno che le parti stesse non consentano di venir nominate. o che la natura delle operazioni lo esiga. 10.° Debbono fare un deposito nella misura stabilita dalla legge, per cauzione dei danni che o per ignoranza o per mala fede potessero recare ai loro committenti. — Una delle operazioni più importanti che vengono commesse agli agenti di cambio si è la fissazione del corso ossia valore med.o corrente degli effetti commerciabili e delle materie d'oro e d'argento. — Per fissare questo *corso* gli agenti di cambio fissano per base il risultato delle negoziazioni fatte alla Borsa, e notano il prezzo di ciascun articolo sul così detto *bollettino* o *sia corso del giorno*, il quale vien poscia inserito nei pubblici fogli. — Quantunque la legge esiga che le contrattazioni stipulate per conto di terzi debbano essere trattate esclusivamente dagli agenti di cambio e dai sensali, essa però non toglie ai privati di negoziare tanto dentro che fuori della Borsa fra loro e da loro stessi le lettere di cambio e tutti gli effetti di commercio che garantir possono colla loro girata, come altresì di vendere da loro stessi le proprie mercanzie. — L'intervento forzato degli agenti di cambio si limita pertanto alla negoziazione degli effetti pubblici, e di altri suscettibili di essere indicati nelle tabelle mercantili. — La legge ha denegata la facoltà di essere nominato agente di combio a colui che avesse fallito. Il fallimento fa cessare la funzione di agente quand'anche abbia luogo dopo la nomina. — V. Locré, *Spirito del Codice di commercio*.

CAMBISE, figlio di Ciro, successe a suo padre l'an. del mondo 3475, avanti l'era volgare 529. Durante 17 anni e 5 mesi che regnò, impedì ai Giudei di lavorare alla riedificazione del loro tempio, indotto dalle preghiere de' Samaritani, che gli scrissero in proposito e che lo chiamano *Assuero*. 1 *Esdr*. c. 4, v. 6.

CAMBRAI. *Cameracum*, bello, grande e forte città della Francia altre volte capitale del Cambresis, è posta sulla Schelda a 15 leghe S. da Lilla e 43 N E. da Parigi. Secondo alcuni geografi era questo la principale città de' Nerviani i più possenti fra i popoli Belgi, che potevano disporre di un'armata di 50 a 60 di 60,000 uomini, e che osarono di lottare due volte con Cesare. Era già una delle celebri città quando i Franchi si fecero padroni della Gallia e del Belgio. Dopo d'essere stata soggetta alla Francia dal 5(8 all'870 passò sotto la dominazione degli imperatori di Germania. Ai tempi di Carlo V che la fece sua nel 1543 fu soggetta a varie dominazioni, perocchè fu posseduto dal re de' Paesi Bassi nel 1582, dagli Spagnuoli nel 1595, e finalmente nel 1677 conquistata alla Francia da Luigi XIV, sotto la quale dominazione trovasi di presente qual capoluogo di circondario, ossia di sotto prefettura nel dipartimento del Nord, piazza di guerra di seconda classe con 14,000 abitanti, bella per solidi edifizi fra i quali si distinguono la cattedrale e la piazza d'armi, e ricca delle più accreditate manifatture di tele bottiste e del commercio di lino, bestiame e lane. — Pare che non esistesse alcun vescovado in Cambrai, quando Clodoveo I prese la città e uccise Ragnacario, conosciuto sotto il nome di S. Remigio, vesc. di Reims, perocchè non si sarebbe stabilita a que' tempi la sede vescovile di Arras, così vicina a Cambrai, è quindi più ragionevola il ritenere che quella sede sia stata alcuni anni dopo traspartata in Cambrai. Certo è che Paolo IV dietro istanza di Filippo II eresse Cambrai in metropoli in onta ai reclami del re di Francia e dell'arciv. di Reims, del quale era suffraganeo. Credesi che dalla novella metropoli dipendessero le chiesa di Tournai, Arras, S. Omer e Namur. La vastissima e bella chiesa cattedrale dedicata alla Vergine era servita da 48 canonici con 85 cherici. Il capitolo adesso è ridotto a 9 canonici con 3 vicari generali. La diocesi comprendeva circa 600 parrocchie con 100 sussidiarie, oltre a molti stabilimenti religiosi, molte abbadie, le collegiali di S. Géry e S. Croce, conventi e monasteri di quasi tutti gli ordini. Pel concordato del 1801 la metropoli fu cangiata in vescovado, e la diocesi fu ridotta a 61 parrocchie, 503 sussidiarie e 127 vicariati. La rendita vescovile era di 100,000 lire colla tassa di 6,000 fiorini.

Concilj di Cambrai. — Il 1.° fu tenuto l'an. 1064. *Gallia christ*. t. 3, pag. 92. — Il 2.° l'an. 1383 il 1.° d'ott. per l'estirpazione dello scisma sostenuto dall'antipapa Clemente VII contro il legittimo pontefice Urbano VI. — Il 3.° l'an. 1565 nel mese di luglio sulla fede e la riforma dei costumi, e per soddisfare a quanto il conc. generale di Trento avea ordinato. Fu presieduto da Massimiliano di Bergues arciv. e duca di Cambrai. Vi furono compilati 22 decreti, ciascuno da' quali era suddiviso in molti capitoli. Il 1.° decreto in 3 capitoli, rispetto a' libri proibiti, vieta agli stampatori a librai di stampare o vendere senza autorizzazione libri proibiti. Il 2.° in 4 capitoli riguarda l'introduzione delle lezioni di teologia nei collegi e monasteri. Il 3.° in 6 capitoli, concerne lo stabilimento delle scuole. È ordinato a' parrochi di visitarle una volta al mese, ed ai decani foranei una volta all'anno per lo meno, onde tenerne informato il vescovo. Il 4.° in 7 capitoli tratta della fondazione de' seminari. Il 5.° della parola di Dio. Il 6.° dell'officio divino e delle cerimonie dello

Chiesa, proibendo tutte quelle che sanno di superstizione. Il 7.° e l'8.° riguardano i ministri della Chiesa. Il 9.° e il 10.° l'elezione dei vescovi e dei parrochi. L'11.° la residenza dei vescovi e dei parrochi. Il 12.° in 3 capitoli regola l'ufficio dei pastori, ordinando che ogni volta debban portare il Sacramento si vestano con cotta a stola, e si facciano precedere da un chierico con cereo acceso, e campanello per avvertire il popolo del suo dovere. Il 13.° riguarda le visite. Il 14.° il potere ecclesiastico. Il 15.° il matrimonio. Il 16.° in 10 capitoli riguarda le decime, le offerte e le congrue proporzionali. Il 17.° è sul purgatorio. Il 18.° sulla disciplina monastica. Il 19.° sull'invocazione de' santi. Il 20.° sul culto delle immagini, proibendo l'esporle senza l'approvazione dell'ordinario, e comandando si levino quelle che sono indecenti o non presentano alcun rapporto col loro originale. Il 21.° tratta delle reliquie de' santi, proibendo d'esporre alla pubblica venerazione quelle che sono nuove e sconosciute senza il permesso dell'ordinario. Il 22.° riguarda le indulgenze. Vi si proibisce ai pastori di prestar fede a quelle che si trovano sui piccoli libri senza autorità, e che promettono indulgenze eccessive per cagioni leggiere, vane e superstiziose, non essendo esse accordate che per motivi religiosi e ragionevoli. Ordinò finalmente il concilio la sommissione alle decisioni del santo conc. di Trento, sotto le pene comminate. Lab. 15. Hard. 10.

CAMBRIDGE, *Cantabriga*, città considerevole dell'Inghilterra che ha titolo di ducato, e che è la capitale della contea dello stesso suo nome, è posta sul fiume Cam da cui prende il nome, e dicesi che sia stata fabbricata da *Cantaber*, spagnuolo, 375 anni avanti G.C. Ha una università, che è delle più antiche e delle più floride d'Europa, 16 collegi e 2 biblioteche, in una delle quali trovasi una preziosa collezione di mss. antichi, i quali furono raccolti in occasione della distruzione dei monasteri, e vi si contano 12,000 abitanti. Essa è distante 52 miglia da Oxford e 44 da Londra. In essa si tenne un concilio l'an. 940, nel quale si stabilirono molti regolamenti sulla disciplina. Spelman, *Concil. angl.*

CAMBRIA, parte del paese di Galles in Inghilterra, sulla costa occidentale che guarda l'Irlanda. Vi si tenne un concilio l'an. 465, nel quale Aurelio fu eletto re. Spelman, *Conc. angl.* Reg. 9. Lab. 4.

* **CAMELI** (Francesco), canonico a Roma, fu custode del gabinetto di antichità di Cristina, mentre era in quella città. Era amico del celebre antiquario Foy-Vaillant, che conobbe nei viaggi fatti da costui in Italia per visitare i gabinetti di medaglie. Cameli ha lasciato un catalogo intitolato: *Nummi antiqui*, Roma, 1690, in 4.° ma in esso trovansi gravi imperfezioni. Feller, *Diction.*

CAMELOPARDO, CAMELOPARDALO, e **CAMELO-LEOPARDO**, *camelopardus*, *camelopardalis*, dal greco *kamelos*, cammello, e da *pardalis*, o *pardos*, leopardo, pantera; animale quadrupede affricano ed anche asiatico, nella classe dei ruminanti, il quale sebbene silvestre, si addomestica, si doma e si cavalca. Nella sacra Bibbia (*Deuter.* c. 14, v. 4. 5) leggesi: « Questi sono gli animali, de' quali dovete mangiare: il bue e la pecora, la capra, il cervo, « il capriuolo, il bufalo, il capro selvatico, il « pigargo, l'orige e il camelopardo. » Molti commentatori della Bibbia hanno creduto, che il camelopardo della Volgata fosse il camoscio, o stambecco, od altra capra selvatica. Il ruminante però di cui è fatta menzione nelle Sacre Carte, porta nel testo originale il nome di *Zamer* o *Samer*; nella versione caldaica *Zamer* venne tradotto per *Deba*; nella versione araba, ora per *Saraphah*, ora per *Jeruffa*; nella versione persiana per *Serophah*, ed in quella dei Settanta e nella Volgata per *Camelopardalis*. Il camelopardo non è altro che la giraffa, conosciuta anticamente in Egitto, come apparisce chiaramente da questo passo della Bibbia e come viene altresì dimostrato da alcuni bassirilievi veduti sugli antichi tempi d'Egitto dai signori Lancret e Jomard, e da una pittura nelle tombe di Tebe, della quale parla il professore Rosellini nella sua opera sugli antichi monumenti dell'Egitto. Della giraffa fanno menzione altresì gli antichi scrittori profani, come Agatarchide, Artemidoro, Strabone, ecc. Sotto il regno di Tolameo Filadelfo una giraffa fu condotta per tutta la città di Alessandria: sotto la dittatura di Giulio Cesare se ne vide una nel circo romano e dieci se ne raccolsero per servire ai giuochi secolari di Filippo sotto l'imperatore Gordiano III. — I Greci chiamarono la giraffa ora *camelopardalis* ed ora *zoraphis*: i Latini usano esclusivamente il vocabolo *camelopardalis*: nella lingua araba però e nella copta la giraffa ricevette una moltitudine di nomi, i quali non sono evidentemente che variazioni fonetiche dello stesso nome radicale, come *girnaffa*, *siraphah*, *zurnafa*, *zeraffa*, *jeruffa*, ecc. da cui derivano egualmente tanto il nome greco *zoraphis*, quanto l'italiano *giraffa*. *Conversat. Lexic.* Rosellini. *Monum. dell' Egitto.* MC. t. 1.

CAMERA APOSTOLICA. La camera apostolica a Roma è un tribunale che ha la direzione di tutto ciò che concerne il dominio temporale del papa, le di cui finanze consistono in ciò che si chiama rendita della camera apostolica. Essa è composta di un cardinale camerlengo, che ne è il capo, del governator di Roma, che ne è il vicecamerlengo, d'un tesoriere generale, d'un uditore, d'un presidente, d'un avvocato generale, d'un procurator fiscale, d'un commissario e di 12 ufficiali della camera. — Questa camera apostolica è ciò che altrove si chiama ministero delle finanze, da questa però si spediscono talvolta egualmente che dalla dateria delle lettere, bolle, dispense ed altri atti appartenenti

anche agli uffici concistoriali, e presso la camera apostolica havvi anche il registro, che dicesi introdotto da Giovanni XXII. della rendita di ciascheduu beneficio soggetto a tassa. Questo dicastero del papa poi si chiama camera anche perchè gli antichi chiamavano camere gli oratori o stanze a quello unite. Baronio, *ad Martyrologium* 11 *julii* alle parole: *Translatio S. Gregorii Nazianzeni in capella.*

**CAMERA ECCLESIASTICA, *tribunal ecclesiasticum.* La camera ecclesiastica era in Francia un tribunale stabilito a giudicare in appello le liti che avvenivano sulla percezione delle decime. Vi erano nove camere ecclesiastiche; cioè in Parigi, Rouen, Lione, Tours, Tolosa, Bordeau, Aix, Bourges, Pau. Esse erano d'ordinario composte dell'arcivescovo del luogo, dove era stabilita la camera, il quale ne era il presidente, di altri arcivescovi e vescovi della stessa giurisdizione, di un deputato di ciascheduna delle diocesi, e di tre consiglieri del parlamento e della corte presidiale, dove si teneva l'assemblea. Si univa ogni otto giorni: quando non vi si trovava alcun vescovo per presedervi, vi presedevano de' consiglieri. Per fare un decreto, era necessario che vi fossero almeno sette individui, e che un vescovo o un consigliere facesse le funzioni di presidente. — L'assemblea di Melun nell'an. 1579 chiese questo stabilimento al re Enrico III, a cui indirizzò un progetto, che non fu eseguito in tutte le sue parti. L'assemblea generale del clero convocata nel 1705 compilò un regolamento concernente le camere delle decime, che è riferito al t. VIII, pag. 2327 e segg. delle *Mém. du Clergé.* Riguardo alle qualità che dovevano avere i deputati delle diocesi, il regolamento dell'assemblea del 1585, voleva, che essi dovessero essere graduati ed attualmente sacerdoti. L'ordine del sacerdozio voluto da questo regolamento non era punto necessario ai consiglieri cherici, che erano chiamati a queste camere. L'assemblea del 1645 non parlava che degli ordini sacri. *Mém. du Clergé*, t. 8, pag. 2233 e segg.

**CAMERARIO (GIOACCHINO), luterano. Egli, che fu uno de' più dotti uomini del sec. XVI per la vastità di sue cognizioni, solo merito che aver possano i rinomati fra' protestanti, nacque il 12 aprile 1500 a Bamberga, città di Franconia, da Giovanni Camerario senatore di quella città, il quale giunse sino all'età di 82 anni senza avere avuto mai bisogno di ricorrere alla medicina. L'antico nome di sua famiglia era Liebhart; ma questo fu poi cangiato in quello di Cammermeister, in latino *Camerarius*, perchè i suoi antenati avevano posseduto alla corte di Enrico lo zoppo, la carica di cammermeister. Gioacchino cominciò gli studi nella patria, sotto un maestro assai abile per quel tempo, e fece così rapidi progressi che non contava ancora 13 anni quando il suo maestro dichiarò di non poter altro più insegnargli. Questa dichiarazione indusse i suoi genitori a mandarlo a Lipsia per ivi studiare sotto di Giorgio Hello, il quale ammirando il suo felice naturale, ne prese eguale cura che di un suo proprio figlio. Egli aveva uno straordinario trasporto per la lingua greca, ed in poco se ne rese tanto esperto che Riccardo Croco suo maestro in quella lingua, obbligato talvolta ad assentarsi, lasciava a lui l'incumbenza di far la lezione in propria vece, quantunque allora non avesse più di 16 anni. Dopo 5 anni di soggiorno a Lipsia, Camerario all'età di 18 anni, cioè nell'an. 1518 passò ad Erford, ed ivi nel 1521 fu ricevuto e dichiarato abile all'insegnare belle Lettere e filosofia. I torbidi di quella città e la peste che vi si fece sentire l'obbligarono a sortire. Il rumore che si menava di Lutero e di Melantone lo determinarono a passare a Vittemberga per visitarli, e legò con quest'ultimo una stretta amicizia che durò sempre. All'età di 23 anni si procurò ancora la conoscenza di Erasmo. La guerra dei paesani che desolava la Germania non gli permetteva di godere a Vittemberga il riposo che egli desiderava; onde si ritirò in Prussia con Giacomo Fuchs gentiluomo di Franconia. Egli vi trovò tutti gli abitanti informati di sua dottrina, e ricevette dappertutto grandi onori tanto per parte dei dotti, che per parte dei magistrati e dei principi. L'anno seguente Melantone incaricato dal senato di Norimberga a formare un collegio in quella città ed a mettervi dei soggetti atti a dar riputazione allo stabilimento, indusse Camerario che da poco tempo era ritornato da Prussia, ad insegnarvi lingua greca e latina. La sua riputazione gli attirò molti discepoli assai distinti. La dieta di Spira che si teneva allora dovendo inviare un'ambasciata all'imperatore Carlo V che trovavasi nella Spagna, nominò per quella Alberto conte di Mansfeld e gli aggiunse Camerario per interprete in lingua latina. Ma i deputati non passarono più in là di Esling, perchè l'ambasciata fu rimessa ad altro tempo. Di ritorno a Norimberga Camerario sposò nel 1527 Anna Turchsea di Gransberg di famiglia nobile ed antica, colla quale visse in unione pel corso di 46 anni, e n'ebbe nove figli. Nel 1530 il senato di Norimberga inviollo con alcune altre persone alla dieta di Absburgo, e 4 anni dopo lo scelse per suo segretario; ma sebbene questa carica fosse assai lucrosa, fu da lui rifiutata. Il duca di Vittemberga, Ulrico, lo fece venire nel 1536 a Tubinga per ristabilirvi l'università che le guerre avevano posta in disordine, ed egli vi dimorò 5 anni, nel corso de' quali le ridonò l'antico lustro. Nel 1541 fu richiamato a Lipsia dal duca di Sassonia per fare lo stesso a riguardo di quella università. Vi tenne egli cattedra sino alla fine della sua vita, ma con qualche interruzione, poichè avendolo obbligato la guerra ad uscirne, egli fu ridotto ad errare in questa ed in quella banda sino all'an. 1547, in cui vedendo le cose più tranquille, vi ritornò a riprendere le

sue funzioni. Nel 1555 portossi alla dieta di Absburgo e nel 1556 a quella di Ratisbona. Nel 1568 l'imperatore Massimiliano II, curioso di vederlo, lo fece venire a Vienna, s'intrattenne seco lui sopra molti punti di dottrina, e dopo averlo ascoltato, lo rinviò colmo di doni. Morì Camerario alli 17 aprile 1574 nell'età di 74 anni. Ecco il suo carattere tal quale lo ha tracciato Melchiorre Adam, però protestante ancor egli: Camerario, egli dice, era ben fatto della persona, d'una salute ferma e molto attento a conservarla cogli esercizi del corpo. Egli era ameno e sollazzevole cogli amici; ma in propria casa era grave e serio senza essere triste, ed a' suoi figli non parlava quasi che per monosillabi. Egli aveva tanta avversione alla menzogna che non poteva soffrirla neppur per ischerzo. Semplice e modesto ne' suoi abiti, non occupavasi mai delle mode, ciò che talora esponevalo ai motteggi dei suoi amici. Egli non pensava ad ammassare ricchezze, ed assuefaceva i suoi figli a far di meno del superfluo. Quando egli scriveva lettere anche a' suoi figli, ne conservava copia. Era sì assiduo allo studio che non interrompevalo neppur in viaggio. Ciò che aveva meditato o di notte od a cavallo, mettevalo poi in iscritto. Laonde non deve più recar meraviglia il gran numero di opere che ha composto. In età avanzata applicossi pur anco alle lingue francese ed italiana. Attinse ancora all'ebraico; ma nella cognizione della lingua greca e latina alcun autore del suo tempo non può mettersegli al paro (nel che però niuno vorrà credere ad Adam). Egli aveva letto con applicazione gli storici, i poeti, gli oratori, i medici, i giureconsulti ed i teologi (Adam, da protestante, intende i Padri) greci e latini. Il numero delle sue opere è grandissimo, e per la maggior parte, come osserva Baillet, sono divenute rare. Gesnero ne ha dato il catalogo nella sua Biblioteca, ed il P. Nicéron novera 150 libri composti o tradotti da lui. Egli ha tradotto in latino Erodoto, Demostene, Senofonte, Euclide, Omero, Teocrito, Sofocle, Luciano, Teodoreto, Niceforo, S. Gregorio Nisseno, ecc. Ha pubblicato fra l'altre opere: 1.° *Praecepta morum ac vitae accomodata aetati puerili, prosa, oratione, ac carmine elegiaco, etc.*; Basilea, 1541, in 8.°, e Lipsia, 1544 ed altrove. 2.° *Oratio de studio bonarum artium atque linguae graecae et latinae, etc.*; Lipsia, 1541, in 8.° 3.° *Oratio senatoria de bello turcico, etc.*; Tubinga, 1542, in 4.° 4.° *Synodica, id est de Nicaena synodo*; Lipsia, 1543, in 8.°, e 1561 colla sua cronologia, ecc. 5.° *Psalmus 133, de Concordia elegiaco carmine graeco*; Lipsia, 1544, in 8.° 6.° *Oratio de cultu pictatis ac virtutis et studiis bonarum artium, etc.*; Lipsia, 1545, in 8.° 7.° *Capita pietatis et religionis christinae versibus graecis comprehensa ad institutionem puerilem cum versione latina*; Lipsia, 1547, in 8.° 8.° *Vocabula rei nummariae, ponderum ac mensurarum greca, latina, ebraica, quorum intellectus omnibus necessarius est; collecta ex Budaei, Joach. Camerarii et Philip. Melancthonis annotationibus, etc.*; Vitemb. 1649, in 8.° 9.° *Hymni 24 Georgii Fabricii de Historia et meditatione mortis Christi, cum duobus carminibus Camerarii, altero latino ad Christum Salvatorem, altero graeco de crucifixione Christi*, 1552. 10.° *Querela M. Lutheri, sive somnium*; Basilea, 1554, in 4.° 11.° *De eorum qui cometae appellantur, nominibus, natura, causis, significatione, cum historiarum memorabilium illustribus exemplis, disputatio atque narratio*; Lipsia, 1559, 1578, in 8.° 12.° *Disputatio de piis et catholicis atque ortodoxis precibus et invocationibus Numinis divini; et expositae formulae harum, tam de sacris Scripturis quam aliarum descriptae graece et latine*; Argentorat. 1560, in 8.° 13.° *Capita quaedam pertinentia ad doctrinam de moribus et civilis rationis facultatem, quae est ethica et politica*; Lipsia, 1561, in 8.° 14.° *Cronologia secundum graecorum rationem, temporibus expositis, auctore Nicephoro archip. Constantinopol. conversa in latinam linguam et illustrata a Joach. Camerario. Addita est ejus narratio de synodo Nicaena et accessit nova enumeratio synodorum, oecumenicorum*; Basilea, 1561, in fol. ed altrove. 15.° *Adnotatio rerum praecipuarum quae acciderunt ab anno 1550 usque ad annum 1561*, opera inserita nel t. 3.° delle storie d'Allemagna di Marquaro Freher, pag. 460. 16.° *Capita quaedam proposita ad disputandum de felicitate, seu vita beata in terris*; Lipsia, 1563, in 8.° 17.° *Historia de Jesu Christi ad mortem pro genere humano accessione, dierum ante Pascha sex, et alia indicata tempora, resque praeterea quaedam narratae oratione, quam recitatione solemni pronuntiavit M. Martinus Gassarus*; Lipsia, 1563, in 8.° 18.° *Catechesis, seu initia doctrinae in Ecclesia Christi, graece et latine*; Lipsia, 1563, in 8.° 19.° *Vita Philippi Melancthonis, in qua conspicere licet historiam primae reformationis Ecclesiae, multasque alias res memorabiles scituque dignissimas*; Lipsia, 1566 e 1572, in 8.° *Hagae Comitum*, 1655, in 12.° e colle vite di Giorgio Analtino e d Eobano, per cura di Fed. Benedetto Carpzovio; Lipsia, 1696, in 8.° 20.° *Historiae Jesu Christi, filii Dei, nati in terris matre sanctissima semper virgine Maria, summatim relata expositio, itemque eorum quae de apostolis Jesu Christi singulatim commemorari posse recte et utiliter visa sunt*; Lipsia, 1666, in 8.° 21.° *De natura et effectionibus demonum libelli duo Plutarchi, de defectu oraculorum ex versione Adriani Turnebi cum ejus notis et figura EI consecrata Delphis ex versione Camerarii cum ejus explicationibus et proemio*; Lipsia, 1568 e 1576, in 8.° 22.° *Libellus novus epistolas et alia monumenta doctorum virorum superioris*

et huius aetatis complectens; Lipsia, 1568, in 8.° 23.° *Liber continens continuata serie epistolas Phil. Melanchtonis, scriptas annis 38, ad Joachim Camerarium*; Lipsia, 1569, in 8.° Queste lettere sono curiose per la storia di quel tempo. 24.° *Epistola ad Isaiam Caepolitam.* Questa lettera che è dell'an. 1569 si trova alla fine del 5.° libro della parafrasi dei salmi di Erasmo Rudinger stamp. a Gorlits nel 1580, in 8.° Ella tratta dell'ordine in cui devono essere disposti i salmi. 25.° *Notatio figurarum sermonis in libris quatuor Evangeliorum, et indicata verborum significatio et orationis sententia ad illorum scriptorum intelligentiam certiorem, studio Joachim Camerarii*; Lipsia, 1552, in 8.°, *et cum locuplete indice rerum ac verborum*; Lipsia, 1572, in 4.° 26.° *Notatio figurarum orationis et mutatae simplicis elocutionis in apostolicis scriptis ad perspiciendam de intellecto sermone sententiam auctorum*; Lipsia, 1556, in 8.°, *et accessere in librum Actuum et Apocalypsis similes notationes*; Lipsia, 1572, in 4.° Queste due opere furono ristampate insieme sotto questo titolo: *Commentarius in novum Foedus, elaboratus studiis Joachim Camerarii, nunc demum plurimum illustratus et locupletatus*; Cambridge, 1642, in fol. coi comentari di Teodoro Beza sopra il nuovo Testamento, e sotto quest'altro titolo: *Exegesis novi Testamenti*; Francoforte, 1712, in 4.° Camerario spiega in questo comento alla lettera e secondo il senso grammaticale le parole del suo testo, senza gittarsi all'esempio degli altri protestanti del suo tempo nelle dispute inutili. Lo studio che egli aveva fatto degli autori greci tanto profani che ecclesiastici gli fu utile a questo uopo; egli sarebbe stato ancora più esatto se avesse avuto cognoscenza della lingua ebraica, e se si fosse applicato alla lettura della versione dei Settanta, che gli avrebbe insegnato meglio lo stile degli evangelisti e degli apostoli, che quei poeti, quei filosofi e quegli altri scrittori che egli cita. Del resto egli è moderatissimo e ben lontano dall' umore di quei critici arditi che nulla vorrebbero ignorare. Egli non ha gran difficoltà a confessare di non intendere certe cose (Simon, *Commentaire du nouveau Testament*, pag. 703). 27.° *Homiliae quae sunt sermones habiti de iis quae in christianis ecclesiis leguntur congregato populo, diebus dominicis et festis, excerptae ex scripturis Evangelicis, auctore Joachim Camerario, graece et latine*; Lipsia, 1573, in 8.° 28.° *Commentarius de generibus divinationum ac graecis latinisque eorum vocabulis, auctore Joachim Camerario, editus ab ejusdem filio Ludovico, subjunctis Gregorii Bersmanni in funus Camerarii epicediis*; Lipsia, 1576, in 8.° 29.° *Meditatio in adversis cum consolatione philosophica Jacobi Sadoleti et Johannis Sambuci et Joachimi Camerarii filii epistolis et carminibus ejusdem argumenti*; Francoforte, 1758, in 4.° 30.° *Epistolarum familiarium libri VI, a filiis editi*; Francoforte, 1583, in 8.° Queste lettere sono scritte con molta urbanità e danno a conoscere molte cose curiose sulla storia letteraria del suo tempo. 31.° *Opuscula moralia a filio Joachimo Camerario, medico Norimbergensi edita; in quibus Synesius de regno ad Arcadium, ex versione Camerarii patris; Plutarchi praecepta gerendae reipublicae ex Xylandri versione; Camerarii patris praecepta de officio principis, latino sermone prosario; ejusdem paraeneses scriptae sermone familiari ad praecipuae familiae adolescentem; epistolae duae ad Ludovicum Huttenum. Γνωμαι, versibus latinis senariis*; Francoforte, 1583, in 8.° 32.° *Decuriae XXI problematum de natura, moribus, sermone graece et latine. Apud Hieron. Commelinum*, 1595, in 8.°, ed anche nel t. 4.° del *Thesaurus criticus Gruteri*. 33.° *Epistolarum ad diversos volumen secundum, libros quinque posteriores complectens*; Francoforte, 1595, in 8.° 34.° *Appendix problematum Joach. Camerarii varias ac diversas quaestiones morales, naturales, mathematicas, poeticas ac mythologicas complectens. Apud Commelinum*, 1596, in 8.° 35.° *De dissidio in religione et collatione veterum rituum cum recentioribus*; Basilea, 1598, in 8.°, senza nome di autore. Camerario compose questo scritto nel 1549. 36.° *Definitiones capitum doctrinae christianae*; Lipsia, 1605, in 8.° 37.° *Historica narratio de fratrum orthodoxorum ecclesiis in Bohemia, Moravia et Polonia nunc primum edita ex bibliotheca Ludovici Camerii J. C.; accesserunt et alia quaedam*; Heidelberga, 1605, in 8.°, e Francoforte, 1625, in 8.° Quest'opera è curiosa e in essa non si trova tanto fiele, quanto negli scritti de' luterani del suo tempo. Camerario ha pubblicato ancora un catalogo dei vescovi delle principali sedi, alcune relazioni de' suoi viaggi in versi latini, ecc. — I giudizî dei dotti, dice Baillet, non furono mai discordi sul merito delle traduzioni di Camerario come su quello delle altre sue opere, le quali non sono macchinte di tolerantismo. Egli era il primo grecista d' Alemagna, e possedeva la buona latinità, ed a queste due qualità del buon traduttore egli aggiungeva una terza, la conoscenza delle materie trattate dagli autori tradotti. Huet attesta che il suo stile è puro e castigato, che avvi piacere nel confrontarlo col greco per vedere la sua sincerità e la fedeltà inviolabile, da cui non si è mai dipartito se non per avventura laddove ha creduto di dover aggiungere qualche parola che dovesse servire di schiarimento ai passi più oscuri. Ma questo avviene di raro e non porta conseguenza. Melchiorre Adam, *Vitae philosophorum germanicorum*, pag. 120; Francoforte, 1705, in fol. *Freheri theatrum virorum doctorum.* Gesnero, *Bibliotheca.* Gli elogi di Thou e le addizioni di Tessier, Gio. Albert. Fabricio, *Biblioth. graec.* t. 13, pag. 495.

Huet, *De claris interpretibus*. Baillet, *Jugement des savans*, t. 2, part. 2, pag. 79, ediz. del 1725, in 8.° Il P. Nicéron, *Mémoires des hommes illustres*, t. 19, pag. 76. Chaufepiè, *Nouveau Dictionnaire historique et critique*, part. 2, pag. 16 e seg.

CAMERARIO (BARTOLOMEO), di Benevento, giureconsulto, morto a Napoli nel 1564, ha lasciato diverse opere, cioè: un consulto sul matrimonio, nel 1552; un trattato della Grazia e del libero arbitrio contro Calvino, nel 1556; un trattato della Predicazione, Pisa, in 4.°; tre dialoghi sopra il digiuno, due dialoghi sopra il Purgatorio, nel 1557, ed alcune decisioni di diritto.

CAMERARIO o piuttosto CHALMERS (GUGLIELMO), dottore in teologia ed in diritto, canonico e prete dell' oratorio, era di Scozia. Egli fece i suoi studi nel seminario degli Scozzesi in Roma, sotto la direzione dei gesuiti che lo ricevettero poi nella loro compagnia. Lasciò i gesuiti nel 1625 per restituirsi al suo paese. Il card. di Berulle che allora era soltanto generale della congregazione dell' oratorio avendolo trovato in Inghilterra, nel viaggio che vi fece in questo stesso anno, lo ricondusse in Francia e gli diede posto nella sua congregazione dove egli compose diverse opere, cioè: 1.° *Selectae disputationes philosophicae*; Parigi, 1630. in fol. 2.° Un trattato sopra la premozione fisica sotto il titolo di *Antiquitatis de novitate victoria, sive justa defensio praemotionis physicae, etc.* in 4.°, 1634, nel quale egli vuol provare che la premozione fisica si accorda colla libertà secondo il sistema del P. Gibieuf suo confratello. 3.° Una raccolta di opere di Padri che non erano state stampate ancora. Questa raccolta contiene la risposta di S. Fulgenzio alle dimande di Scarila sopra l' incarnazione; un trattato dei sette vizî e dei sette doni dello Spirito Santo; una spiegazione del simbolo attribuita a S. Agostino; il trattato di S. Anselmo, della guardia dell' uomo interiore; ed un' epistola di questo padre a Bernardo priore ed ai religiosi di S. Albano. 4.° Dissertazione teologica sopra la questione: *Se un confessore possa assolvere un penitente che ha perduta la conoscenza*, 1638: e tiene per l'affermativa. 5.° *Disputationes theologicae de discrimine peccati venialis et mortalis; de perfecta observatione legis divinae; de perfectione bonorum operum baptizatorum, etc.; de bonitate actus attritionis, etc.*; Parigi, 1639. 6.° *Dissertatio theologica de electione angelorum et hominum ad gloriam*; Rennes, 1641, in 12.° Dupin, XVII sec., part. 2.ª, *Mem. ms.*

CAMERARIO, *Camerarius*, gentiluomo di camera del papa, di un cardinale, di un prelato italiano, che si chiama anche *maestro di camera*. Presso i monaci ed i canonici viene detto cameriere. Il papa ha sempre due gentiluomini, che hanno il titolo di maestri di camera, e questi oltre a parecchi camerieri segreti, che son prelati, e portano una veste paonazza con maniche pendenti sino a terra, senza cappa. Alcuni di questi sono incaricati della distribuzione delle limosine del papa, altri della custodia delle argenterie, delle gioie, dei reliquari. V. *Hist. des cérém. relig.* di M. Banier, t. 1, pag. 326. — Questi presso il papa si chiamano anche *praelati domestici*, e presso i cardinali o vescovi *cubicularii*. Questi sono almeno due, ed il nome di gentiluomo o maestro di camera si appartiene al primo di essi. Allo stesso incumbe vegliare onde gli altri prelati domestici o cubiculari adempiscano i loro doveri; recitare l'ufficio divino col suo superiore; allorchè esce della stanza mettergli indosso gli abiti del suo grado, accompagnarlo all'oratorio, assistere alla messa, in tempo dell' udienza trovarsi pronto ai suoi cenni, non permettere l'accesso all'anticamera più vicina alla stanza del superiore che a persone le più distinte, e nelle ore di udienza, riferirgli egli stesso quelle cose, che per importanza ed urgenza devono essere notificate anche fuori del tempo assegnato all' udienza; accompagnarlo insomma, ed onorarlo in ogni suo ministero e comparsa pubblica. Attende in anticamera gli ordini del suo superiore; annunzia ed introduce le persone di maggior considerazione, veglia perchè ognuno abbia accesso; tiene cura dei memoriali, ricorda le ore delle congregazioni e delle funzioni, e riferisce al cancelliere ed altri quanto anche di più segreto gli viene imposto. S. Carlo poi all'art. *de magistro cubiculi*, e *de cubicularis* ne enumera distintamente i doveri.

**CAMERINO, *Camarinum*, *Camerinum*, Città antichissima, opulenta e popolatissima d'Italia nei monti Appennini, in luogo che la natura ha fortificato da sè. Alcuni autori assicurano ch'essa venisse fabbricata prima di Roma; e quello che havvi di certo è ch'essa è sempre stata alleata dei Romani, onde seguì pur sempre la lor fortuna. Sul declinar dell' impero, ebbe essa i suoi principi particolari; ed i *Varani* l' hanno posseduta per assai lungo tempo. Estinta la loro casa, Paolo III investì di questo feudo suo figlio Pier Luigi Farnese signore di Nepi; ed avendo quindi considerato che questo Stato era troppo vicino a Roma, e che recava incomodo a quello della Chiesa, lo permutò coi ducati di Parma e Piacenza in Lombardia, che la casa Farnese possedè fin quasi a' nostri tempi. Sisto V il quale aveva una particolare tenerezza per la Marca di Ancona sua patria, nella quale è situata la città dello stesso nome, ebbe cura di ripararla; e gli abitanti in riconoscenza di questo beneficio gli fecero erigere una statua di bronzo, la quale sorge nella piazza vicina alla cattedrale. — Questa chiesa fabbricata dai Varani è magnifica. Venne dapprima dedicata alla Madonna; e vi si custodiscono il corpo di S. Ansovino e molte reliquie d' altri santi. Essa è servita da 19 canonici e 2 dignitari, primo de' quali è l'arcidiacono. Tutti sono decorati, per privilegio di Leo-

ne XII, d' insegne prelatizie, cioè come prelati domestici, mentre già Urbano VIII, invece delle almuzie, avea loro concesso la cappa magna, la quale dal detto Leone XII fu pure accordata ai 10 beneficiati. Uno dei detti canonicati si gode dall' arcivescovo *pro tempore*, e ciò non pertanto la presidenza del capitolo è devoluta all' arcidiacono. Nei sobborghi vedesi una chiesa collegiale dedicata a S. Venanzio martire di Camerino, il quale dopo molti tormenti venne precipitato dall' alto delle mura della città, non avendo ancora compiuti i 14 anni. Comecchè Sisto V ne abbia staccata la città di S. Severino con alcune dipendenze per farne un vescovato particolare, la diocesi tuttavia è molto estesa. Il vescovo ha sempre dipenduto immediatamente e dipende tuttora dalla santa sede. Ughelli, nella sua *Italia sacra*, t. 1, pag. 546, e t. 10, pag. 251, ne dà la successione dei vescovi di questa città.

** **CAMERLENGO**, *Camerarius ecclesiae*. Due sono i camerlenghi a Roma, l' uno del papa e l'altro dei cardinali. Il camerlengo del papa è un cardinale, che presiede alla camera apostolica, ohe amministra la giustizia, ed ha l' amministrazione di tutti i beni demaniali del papa. Allorchè la sede è vacante, egli ha molta giurisdizione e autorità, e rappresenta in qualche forma esteriore la sovranità, facendo eseguire gli ordini del sagro collegio elettore del nuovo sovrano Pontefice, e godendo la singolare prerogativa di far battere in tal tempo monete d' oro e d' argento con lo stemma suo gentilizio e con quello della carica di camerlengo, che sono due chiavi incrociate sotto il padiglione della chiesa, segno appunto della sede vacante. Seguita l'elezione del papa, nel ricevere la prima adorazione dai cardinali, il camerlengo gli pone in dito l' anello pescatorio, ed il nuovo papa lo consegna ad un maestro di cerimonie per farvi incidere il nome preso da lui. Data ch'egli abbia la prima solenne benedizione, nel recarsi all'appartamento pontificio, le cui chiavi custodiva il cardinal camerlengo, questi glielo consegna augurandogli longa serie d'anni e prosperità di salute per goderlo.— Al camerlengo appartiene opportunamente la cura del peculio del papa, perocchè la sua carica in latino si dice: *praefectus*, *quaestor aerarii*, *curator paecuniae publicae*; e sebbene la sua carica sia a vita, in sede vacante però gli può essere cambiato: *sede romana vacante*, *potest collegium cardinalium providere de camerario*. Clement. *De elect.*, *etc.*—Il camerlengo de' cardinali è un cardinale, che fra quelli che soggiornano attualmente in Roma, viene dal sacro collegio ogni anno eletto per ordine di anzianità, onde le entrate che appartengono al collegio dei cardinali in corpo le riceva, e distribuisca in eguali porzioni al fine di ogni anno. A queste distribuzioni però non partecipano i cardinali ohe non dimorano a Roma, ed il camerlengo dura in carica solamente un anno, giacchè nell' anno successivo gli succede un altro. Aimon, *Tableau de la cour de Rome*. Banier, *Cérémon. relig.* t. 1, pag. 329. Moroni, *Diz.*

CAMERONE (GIOVANNI), famoso teologo protestante, nato a Glasgow in Iscozia, vi insegnò la lingua greca, ed in seguito si recò in Francia dove professò lingua greca e latina a Bergerac, poi filosofia a Sedan. Fu ministro a Bordeaux e professore in teologia a Saumur, e di là passò a Londra dove insegnò la teologia egualmente che a Glasgow. Ritornò poscia a Saumur, donde fu chiamato a Montalbano nel 1624 per insegnarvi teologia. Morì l' anno seguente in quest' ultima città nell' età di 46 anni. Di lui si hanno molte opere, nelle quali molto si avvicina alla dottrina cattolica sopra la grazia, il libero arbitrio e la predestinazione, e ciò gli ha cagionato delle brighe colla sua setta, a motivo dei temperamenti ch' egli portava ai principî tanto duri di Calvino sopra quelle materie. Egli aveva pubblicato ancor vivente una conferenza con Tileno, intitolata: *De gratia et voluntatis humanae concursu in vocatione*; Leida, 1622, ed un altro trattato pure in latino impresso nel 1624, in cui difende la sua opinione in fatto della grazia e del libero arbitrio. Dopo la sua morte si stamparono le sue *Praelectiones*, ossia Lezioni di teologia che contengono la spiegazione di alcuni passi della Scrittura, in forma di luoghi comuni ed alla maniera dei controversisti, 3 vol. in 4.° Si stamparono altresì a Ginevra nel 1632 delle dotte osservazioni sul nuovo Testamento col titolo di *Mirrhothecium Evangelicum* che poi furono inserite ne' *Critici sacri* d' Inghilterra. Si ha pure di lui un vol. in fol. di opere diverse. Camerone era persuaso essere possibile salvarsi nella Chiesa romana. Moréri, ediz. del 1759.

****CAMERONIANI**. *Cameroniani*. Nome di alcuni calvinisti che seguono le massime di Giovanni Camerone scozzese e professore in teologia nell' accademia di Saumur. Questi calvinisti erano presso a poco gli stessi che quelli d' Arminio capo dei rimostranti in riguardo alla grazia, alla libertà, ecc. Perciò il *Dictionnaire de Trévoux*, dell' an. 1721, ha torto di dire che i cameroniani sono calvinisti rigidi d'Inghilterra, così chiamati dal nome della loro tribù (1). Bossuet, *Hist. des variations*. Hermant, *Hist. des hérésies*, t. 2, pag. 83.

CAMEROSA (DOMIZIANO), italiano, ha dato alla luce un'opera sopra i sette Sacramenti; Napoli, nel 1625. Dupin, *Table des aut. ecclés. XVII siècle*, pag. 1802.

CAMICE (lat. *Alba*, franc. *Aube*), tonaca di

(1) Vi è stato chi ha fatto derivare i *Cameroniani* da Arcibaldo Camerone, ministro presbiteriano in Iscozia, e di essi raccontasi che non contenti di essersi separati dagli altri presbiteriani, spinsero il loro fanatismo fino a dichiarar Carlo II scaduto dal trono, e ribellaronsi. Nel 1690 riunironsi agli altri presbiteriani, ma nel 1706 ricominciarono le loro turbolenze nella Scozia. Feller, *Diction.*

tela bianca che va fino ai piedi, per cui fu detta dai Greci, ποδήρης e dai latini *talaris*. Una volta era essa d'uso comune presso i Romani; e presso i cristiani la portavano funzionando i vescovi, i preti, i diaconi, i suddiaconi ed i lettori; anzi costoro in Italia e in Francia la portavano anche qual veste d'uso ordinario, come risulta da un'omelia di Leone IV, *de Cura pastorali*; dagli statuti o capitolari di Riculfo vesc. di Soissons, cap. 7; da Reginone, cap. 66, ove leggesi che il vescovo deve prender notizia se i preti celebrano i divini misteri senza camice, o se col camice che essi vestono cotidianamente. Nell'Affrica i soli sacerdoti e vescovi potevano portare il camice fuor di chiesa, concil. IV. Cartag. c. 41; siccome poi nell'uso ordinario il camice riusciva molto incomodo, così par naturale che i chierici l'abbiano raccorciato per loro comodità, e ne sian quindi sortiti i rocchetti e le cotte (Bocquillot, *Liturg. sacr.* pag. 142 e seg.). Il camice non è presentemente in uso che presso gli ecclesiastici in funzioni di chiesa; ed è simbolo di purità per la sua bianchezza.

CAMICETA, sede vescovile d'Affrica la di cui provincia è incerta. Datiano vesc. di Camiceta assistette e sottoscrisse al conc. di Cabarsussa.

CAMILLO (S.) de Lellis, fondatore dei chierici regolari ministri degli infermi, nacque nell'an. 1550 ai 25 di maggio nella terra di Bocchianico, diocesi di Chieti nell'Abruzzo, da una madre già quasi sessagenaria, la quale prima di partorirlo vide in sogno che il suo bambino portava una croce impressa nel petto ed era condottiero di altri fanciulli che portavano il medesimo segno. In età giovanile professò la milizia e visse per più anni immerso ne' vizi e nelle dissolutezze del secolo e molto dedito al vizio del giuoco; fintantochè nell' an. 25.° dell' età sua illuminato e prevenuto dalla divina grazia, si convertì a Dio e concepì un tal dolore de' propri trascorsi che in quel medesimo giorno in cui Dio gli toccò il cuore, cioè nella festa della Purificazione di Maria Vergine, deposto subito l'uomo vecchio e rivestitosi del nuovo, s'incamminò senza frapporre dilazione al convento dei cappuccini e domandò con umili e premurose istanze di esser ricevuto fra loro. Ottenne facilmente quanto bramava, ma avendo nell'esercizio dell'armi contratto in una gamba verso il collo del piede una piaga di maligna natura che si andava di tanto in tanto rinprendo, a cagione specialmente della tonaca, la quale urtava di continuo in quel sito; bisognò che per un tal motivo, dopo aver più volte riassunto l'abito di quella religione, l'abbandonasse alla fine per sempre e si rassegnasse a' voleri della divina provvidenza che lo destinava altrove a cose maggiori. — Portatosi quindi a Roma fu ammesso nello spedale degl'incurabili, e dopo qualche tempo essendo stato riconosciuto il suo merito e la sua virtù, gli fu anche confidata l'amministrazione del medesimo spedale, la quale esercitò per più anni con somma integrità e attenzione. Riputandosi come servo di tutti quegli infermi era sua principal cura di rifar loro i letti, di scopar lo spedale, di medicare e fasciar le piaghe e sopra tutto di assisterli nell'ultime loro agonie con fervorose preci ed esortazioni, dando sempre insigni ed illustri esempi della sua ammirabile pazienza, invitta fortezza ed eroica carità. Ma siccome credè che al soccorso de' moribondi, al quale uffizio si sentiva particolarmente chiamato, potesse contribuire e giovar molto il sussidio delle scienze; così vinto ogni rossore e umano rispetto, non ebbe difficoltà, benchè in età di 32 anni, di mettersi co' fanciulli ad imparare i primi elementi della grammatica e continuò ad applicarsi con gran diligenza allo studio, senza però trascurare quello più importante della pietà cristiana, nella quale fece tale profitto, che dopo qualche tempo fu ammesso nella milizia ecclesiastica e promosso agli ordini sacri fino al sacerdozio. In questo nuovo stato vie più si accrebbe il suo fervore nel promovere la salute dei suoi prossimi, specialmente nel prestar loro ogni assistenza, quando erano infermi e moribondi, finchè essendosi a lui uniti altri compagni in questo pio esercizio di assistere gl' infermi, istituì la congregazione dei chierici regolari detti Ministri degli infermi, la quale ottenne che nell' an. 1586 ai 18 di marzo fosse con breve apostolico approvata da Sisto V, e poi da Gregorio XIV con sua bolla de' 15 ott. 1591, imponendo a' suoi religiosi, oltre i tre consueti voti, anche il quarto di assistere e di servire gl' infermi, eziandio appestati. Obbligatosi il santo con questi nuovi vincoli a dedicarsi tutto al servizio degli infermi, non si può esprimere abbastanza, con quanto studio e zelo invigilasse a' loro vantaggi e promovesse sempre fino agli ultimi periodi della sua vita ogni loro comodo e sollievo, non ostante le gravi fatiche e i pericoli eziandio della vita a cui per tal esercizio di carità fu più volte soggetto. Si sottometteva umilmente agli uffizi più vili e gli esercitava con gran prontezza e ilarità d' animo e bene spesso in ginocchioni, riconoscendo Gesù Cristo nella persona di qualunque infermo; anzi per aver più comodo e tempo di assistere e provvedere all' indigenza di tutti, s' indusse spontaneamente a dimetter la carica di generale della sua religione e a privarsi inoltre di quelle celesti delizie ch'era solito di provare nelle sue orazioni e pie meditazioni. — Ma il suo paterno amore verso gl'infermi e miserabili singolarmente risplendette così in Roma, come in Nola, allora quando ambedue queste città furono attaccate da fiera carestia e da influenza di malattia contagiosa; perocchè usò il santo tutte le possibili diligenze per rendere il flagello più tollerabile, e assistito dal divino aiuto gli riuscì di sovvenire alle necessità spirituali e temporali di un gran numero di persone povere e abbandonate. Oltre il dono della profezia di cui fu dotato e la grazia di re-

stituire la sanità corporale, penetrava ancora i più intimi segreti de' cuori, e per mezzo delle sue efficaci orazioni ottenne dal Signore molte e diverse grazie a quelli che a lui ricorrevano. Fu il santo quasi sempre afflitto da varî penosi mali e specialmente da quella piaga nella gamba di cui sopra si è parlato che portò aperta e grondante sangue per lo spazio di circa 40 anni, ed inoltre da dolori acuti di calcoli, i quali per anni 10 continuamente lo tormentarono, e tutti questi mali e dolori soffrì sempre non solo con pazienza, ma eziandio con ilerità di spirito, essendo solito chiamerli *le misericordie del Signore* che si degnava con tali mezzi purificarlo dai suoi peccati e dargli occasione di meritare. Finalmente consumato non meno da questi suoi malori che dalle sue penitenze e dalle fatiche sofferte nell'assistere gl'infermi sì nelle case particolari che negli spedali, dopo aver ricevuto con istraordinaria divozione i santi sagramenti della Chiesa, avendo in bocca i dolcissimi nomi di Gesù e di Maria, nell'ora da lui predetta morì santamente in Roma ai 14 di luglio l'an. 1614, 65.° dell'età sue; ed il suo sepolcro è stato da Dio illustrato con molti miracoli de' quali rende testimonianza il sommo pontefice Benedetto XIV nella sua bolla di canonizzazione fatta nell'anno 1746.—Sanzio Cicarelli religioso della congregazione fondata dal nostro santo e suo discepolo ne scrisse e pubblicò la Vita nell'an. 1615, cioè nell'anno susseguente alla morte del santo, Vita che fu poi ristampata ed accresciuta in occasione della sua canonizzazione. Massini, 1.° Racc., Inglio.

CAMINIECK, città di Polonia nella Russia Rossa, capitale della Podolia è situata lungo la riviera di Smotryez verso i confini della Muldavia, alla distanza di 40 leghe all'incirca di Lemboers dalla parte d'oriente. I Turchi dopo molti attacchi se ne impadronirono nel 1672; ma essi la resero nel 1699 ai Bastarni, suoi primi padroni, in conseguenze della pece stipulata in Carlowitz li 20 genn. dello stesso anno, tra il gran signore, l'imperatore di Russia, il re di Polonia ed i Veneziani. Questa città è la sede di un vescovo, sotto la metropoli di Leopol e non di Lemburgo, come disse Maty. Stenislao Osio, vesc. titolare di Utica e poscia di Livonia, ne divenne vescovo nel 1721. Il suo predecessore N. Goniowski, religioso dell'ordine de' cisterciensi, vesc. di Caminieck fino dall'an. 1700, aveva preso il partito di Stanislao Leczinsky, ed era stato nominato da questo principe nel 1703 al vescovato di Grecovia; ma non potè ottenere le sue bolle da Roma.

CAMINO, *caminum*, città d'Allemagne nelle Pomerania ulteriore o brandeburghese, trovasi situata ad una delle imboccature dell Oder. Avendo i Danesi distrutta nel 1173 l'antica città di Jullin, venne fabbricata Camino sulla sue rovine, delle quali vedesi tuttora una parte alla distanza di due leghe. Il vescovato di Jullin vi fu trasferito 5 anni dopo per cera di Bogislao II, duca di Pomerania, il quale gli diede grandi beei, a condizione cha i suoi successori venissero riconosciuti per fondatori e protettori di questa chiesa. Questo vescovato fu primieramente suffraganeo di Bamberga, poi metropolitico di Magdeburgo, quindi di Gnesne. Veene finalmeete sciolto da ogni dipendenza dal papa Clemeote VI l'an. 1356 e sottomesso immediatamente alla Santa Sede. La sua cattedrale era dedicata a S. Gio. Battista, ed eranvi 15 prebende di collazione dei duchi di Pomerania. Le dignità consistevano nella prevostura, nel decanato, nella tesoreria e nei 5 arcidiaconati di Camino, Dymin, Uzean, Stettino e Stargard. Il vescovato comprendeva ancora nelle sua giurisdizione le città di Colberg, celebre porto sul mare Baltico, dove eravi une collegiata dedicata alla Madonna, Gripswalde, dove eravi una università, della quele erano cancellieri i vescovi di Camino; Stettino, dove era una collegiale dedicata a S. Ottone; Colino, dove risiedono i vescovi, ecc. — Nel 1530 essendosi introdotto il luteranismo in questo vescovato, i duchi di Pomerania vi si fecero eleggere per amministratori. Bogislao XIV, ultimo duca, essendo morto nel 1637 senza lasciare figli maschi, la famiglia di Brandeburgo gli doveva succedere in virtù delle antiche transazioni fatte nell'an. 1338 tra queste due case; me siccome queste successione sopravvenne nel tempo che gli Svedesi occupavano tutto il ducato di Pomerania, l'elettore di Brandeburgo non ne potè prendere il possesso che nell'an. 1648, in virtù del trattato di Vestfalia. Venne allora stabilito che il vescovato di Camino sarebbe eretto in principato ed in feudo perpetuo dell'impero, e che sarebbe ceduto all'elettore di Brandeburgo; siccome pure la parte ulteriore delle prebende di Camino, con potere di estinguerle e di applicarsi le rendite dopo la morte dei canonici e degli altri del capitolo. — L'altra parte che dicesi citeriore, è stata lasciata al re di Svezia con Stettino, Stralsunda, Golnew, ecc., colla facoltà perpetua di succedere a tutto il resto del ducato di Pomerania, in mancanza di principi maschi della casa di Magdeburgo. — S. Ottone, vesc. di Bamberga, viene soprannominato l'apostolo della Pomerania, a motivo ch'egli vi ha predicato l'evengelio, e vi ba convertito Vratilaso I re degli Slavi e di Pomerania, siccome pure il suo popolo. Questo principe gli accordò tante terre ch'egli vi fondò non solo due monasteri, me puranche un vescovato in Jullin, dove Ottone consacrò una chiesa in onore di S. Adalberto e di S. Venceslao, martiri. Egli vi lasciò per primo vesc. il suo discepolo Adalberto; e i papi Callisto II ed Innocenzo II confermarono questa fondazione negli an. 1124 e 1140. Veggasi la serie dei vescovi di Camino nella *Storia ecclesiastica di Allemagna*, t. 2, pag. 307 e seg.

CAMISARDI, calvinisti ribelli e fanatici della

Cevenne che credevano profetizzare, e che formarono alla fine del XVII sec. ed al principio del XVIII una specie di fazione che fu detta dei camisardi, o perchè non facevano se non attacchi bruschi ed impreveduti, che in termine di guerra si chiamano *incamiciate*, o perchè infestavano le grandi strade o *cammini* (franc. *chemins* ed anche *camis*), o perchè portavano sopra i loro abiti una camicia che in vernacolo di Linguadocca si dice *camise*, o finalmente dalla sottoveste logora di tela, che è l'abito ordinario dei paesani di quelle montagne. I camisardi furono eccitati alla rivolta dalle false profezie del ministro Jurieu e dalle lusinghiere promesse del principe d'Orange. Jurieu annunziò a tutta la terra l'estinzione della religione romana ed il regno del calvinismo; altri ministri protestanti adottarono le sue idee e le sparsero nelle Cevenne. Un vecchio calvinista nominato Du Serre scelse nel suo vicinato 15 giovani, e fece dare a sua moglie associata all'impiego un egual numero di fanciulle. Du Serre disse loro avere ricevuto lo Spirito Divino, poter comunicarlo a chi volesse, ed avere perciò scelti loro per renderli profeti e profetesse. La prima preparazione alla profezia fu un digiuno di tre giorni, dopo il quale Du Serre ragionò con questi fanciulli di apparizioni, di visioni, d'inspirazione; riempì la loro immaginazione d'idee le più spaventose e di speranze le più magnifiche; fece loro imparare a memoria i passi dell'Apocalisse dove si parla dell'anticristo, della distruzione del suo impero e della liberazione della Chiesa. Diceva loro che il papa era l'anticristo, che l'impero vicino alla sua distruzione era il papismo, e che la liberazione della Chiesa era lo ristabilimento della pretesa riforma. Du Serre insegnava parimente ai suoi profeti ad accompagnare i loro discorsi cogli atteggiamenti più propri per imporre ai semplici: essi cadevano sopiti, gonfiavano lo stomaco e la gola, si assopivano, poi risvegliati all'improvviso spacciavano in tuono audace tutto ciò che si presentava alla loro immaginazione. Questi nuovi profeti si dispersero, e Du Serre congedandoli gli esortò a comunicare il dono della profezia a quanti ne trovassero degni. Molti si sparsero nel Delfinato e nel Vivarese; e il loro preteso spirito profetico si moltiplicò così prodigiosamente che certi villaggi contavano tanti profeti quanti abitanti! Essi si attrupparono e commisero mille disordini, massacrando preti ed abbruciando chiese. La loro rivolta non fu spenta che nel 1709. Bruyes, *Histoire du fanatisme de notre temps*. *Histoire des Camisards*, Londra, 1754, t. 2, in 12.°

CAMMARATA (Filippo), nato a Palermo nel sec. XVII, fu ivi dapprima giudice criminale e consigliere al tribunale d'appello, poscia giudice regio al tribunale supremo del regno, finalmente generale di tutte le truppe in Sicilia. Morì a Palermo il giorno 4 dic. 1675, e lasciò: 1.° *Juridicum discrimen inter episcopos, abbates et regulares, novissime discussum in causâ mag. D. Dionysii Mugno, ordinis magni Basilii, abbatis ecclesiae divi Christophori, felicis urbis Panormi.* 2.° *Patrocinium D. Berardi Ferro XIX, contra D. Jacobum Sieri.* 3.° *Propugnuculum veritatis contra monasteriorum successionem in primogeniis, aliisque bonis fideicommisso subjectis.* 4.° *Allegationes in causâ manutentionis possessionis principatus Buterae et Petrae Portiae, cum dignitate magnatis Hispaniarum, et marchionatus Mitelli aliorumque oppidorum.* 5.° *Responsa, etc.* in 2. vol. 6.° *Allegationes pro sorore Anna Maria de Jorino nominibus contra venerabilem conventum sanctae Mariae montis Carmeli, civitatis Suterae.* Mongit. *Bibliotheca sicula.* *Supplément français de Bâle.*

CAMMELLO, animale comunissimo nell'Arabia, nella Giudea e nei paesi vicini. La Scrittura lo chiama *gamal*, e lo annovera fra gli animali impuri (*Deut.* 10, c. 14, v. 7. *Levit.* c. 11, v. 4). Il cammello è grosso corpulento e proprio a portare dei carichi. Avvene di quelli che portano sino a mille libbre di peso. Piegano il ginocchio per riposare e per ricevere o deporre il carico.

* **CAMMINO** (S), nacque in Irlanda. Non appena cominciò a conoscere il mondo, che di esso fu annoiato, e riputando cosa migliore il menar la sua vita nella solitudine, elesse a ritiro l'isola di Inish-Kealtair. La fama della sua santità attrasse a lui tanto numero di seguaci, che a ricovrarneli gli fu d'uopo innalzare un monistero, reso celebre poscia per tutta Irlanda. Cammino è tra i santi più rinomati di quella parte di mondo, e vi ha una chiesa, che da lui s'intitola: Tempio di Cammino. Morì il santo abbate nell'anno 653 Moroni, *Diz.*

CAMON (eb. *sua risurrezione*), città al di qua del Giordano, nel Gran Campo, distante sei miglia da Legione, verso il settentrione. Eusebio, *in loc.*

CAMON, città al di là del Giordano, nel paese di Galaad. Jaïr, giudice d'Israello, vi venne seppellito. *Judic.* c. 10, v. 5.

CAMPAGI. Calze particolari delle quali si servivano una volta all'altare i vescovi ed i sacerdoti. Con licenza del papa una volta se ne servivano anche i diaconi di Roma e di alcune altre chiese. S. Gregorio, l. 7, ep. 28. Bocquillot, *Litt. sacr.* pag. 165. — Questo genere di calze era usitato anche dagli imperatori e senatori romani, e deriva dalla parola greca καμπαγις, che significa reti, come si veggono negli antichi dipinti. Anastasio, io Sirmondo, riferisce che queste calze: *nullus alius, nisi Romanus pontifex portat.* I canonici della chiesa di Messina ne usano anche presentemente. Il conc. di Toledo però stabilì: *Campagis vero calceari absque apostolica licentia non permittitur diaconis.* Come poi ne sia passato l'uso ai vescovi ed indi anche agli abbati, ai quali venne concesso l'uso

dei distintivi vescovili, vedesi presso Teodulfo, l. 5 *Carm.*, e Bocquillot, *Liturg. sacr.* pag. 165.

**CAMPAGNA, città del regno di Napoli nel Principato Citeriore. Venne essa così nominata perchè trovasi ai confini della campagna. Essa porta il titolo di marchesato, ed apparteneva in passato alla casa Grimaldi. Clemente VII ne fece una sede vescovile li 19 luglio 1525, e la sottomise a Salerno. Ma Pio VII ne' primordî del nostro secolo, colle lettere apostoliche *De meliori, quinto Kalendas Julii* 1818, soppresse la sede di Satriano e l'unì a Campagna, e questa contemporaneamente unì in perpetua amministrazione all' arciv. di Conza. — La chiesa cattedrale è dedicata alla Madonna, ed è servita da 18 canonici, de' quali 7 sono dignitarî, cioè: l'arcidiacono, l'arciprete, il diacono, il corista, il primicerio, il tesoriere ed il sacrestano, ecc.

**CAMPANA, *campana*, strumento di metallo appeso in luogo elevato, e che serve principalmente ad invitare i cristiani alla chiesa.

Origine ed uso delle campane. — I gran sacerdoti degli Ebrei portavano dei sonagli attaccati all' estremità della loro veste (*Exod.* c. 23, v. 33). I Romani si servivano di campanelli anche per annunciare al popolo l'ora de' bagni, del mercato e di altri affari pubblici. Essi li chiamavano *tintinnabula* a motivo del rumore strepitoso che facevano. Questi campanelli erano certamente assai diversi dalle campane d'oggidì; ma siccome le arti si perfezionano gradatamente, si suppone con fondamento, che da questa sorta di campanelli ci è derivata l' invenzione delle campane quali le abbiamo adesso. Generalmente si crede che S. Paolino di Nola sia quello che ha inventato le campane, o per lo meno le ha introdotte per il primo nella sua chiesa. Ma quest' opinione non ha alcuna probabilità, perchè questo santo vescovo nella descrizione dettagliata, che esso fa della sua chiesa a Sulpicio Severo, non ne parla in alcuna maniera, quantunque non vi ommetta alcuna delle cose anche le più comuni, e d'altronde il nome di campana è stato sconosciuto quasi per due secoli posteriori a quello di S. Paolino (1). Si cita la regola di S. Girolamo, dove si parla di campane per radunare i monaci; ma questa regola non è di S. Girolamo, ella è di un autore che ha vissuto molto tempo dopo di lui. La regola di S. Benedetto parla del segno dell'officio, *signum divini officii*, ma essa non dice, che questo segnale venisse dato col mezzo di una campana. Beda, che ha vissuto nel VII ed VIII sec., è il primo autore che parla di campane, e che loro attribuisce il nome di *campana* (Beda, *Hist.* lib. 4, c. 23). È quindi probabile che solamente verso il fine del VII sec. siasi cominciato a fondere de' grandi stromenti, che si chiamarono appunto *campane* per distinguerle dai campanelli, dei quali si servivano prima, o tutto al più al principio del medesimo secolo giusta il parere di quelli che ne attribuiscono il primo uso al papa Sabiniano che succedette a S. Gregorio il grande nel 604. — Le campane servono a chiamare i fedeli alla chiesa per la messa, le ore canoniche, i sermoni; a dare i segni per i morti ed i moribondi, per l'elevazione del Santissimo Sacramento, per il Viatico egli infermi, per la recita dell' *Angelus* alla mattina, a mezzo giorno, alla sera (2). Sino ai tempi

(1) Dalla surriferita tradizione intorno a S. Paolino vesc. di Nola la campana si chiama anche *nola*, e il comune nome di campana vuolsi derivato dall'essere la città di Nola, in quel paese romano che si dice Campania. Gli Ebrei convocavano il popolo colle trombe. In Oriente si costumava convocare il popolo a' divini uffizi colle tabelle, come si fa presentemente negli ultimi giorni della settimana santa, o l'uso delle campane cominciò ad estendersi, dopo esservi stata mandata una grossa campana all' imperatore Michele dal doge di Venezia nell' 865.

(2) Destinate le campane ad avvertire i fedeli dei diversi soccorsi spirituali, che loro si offrono nelle chiese, e dei diversi doveri di alzare la mente a Dio, servono anche per avvertirli ed accompagnarli nelle processioni, per avvisare dell' esposizione del SS. Sacramento nella divozione delle 40 ore, dell' elevazione dell'ostie nella santa Messa, della Messa solenne, parrocchiale o comune, dell'approssimarsi della solennità (il che si fa suonandosi alle ore 21 del dì precedente), della passione del Signore nei venerdì, dell'antifona alla B.V. nel sabbato, dell'esposizione delle reliquie insigni, del sermone e della dottrina cristiana, dei vesperi, delle preghiere per i defunti, dell'agonia, della morte e sepoltura dei parrocchiani, dell' arrivo del vescovo o superiore ecclesiastico e delle funzioni straordinarie da esso comandate. Il suono poi delle campane prima e dopo l'elevazione fu istituito in Sicilia, e propagato per tutto il mondo, nel pontificato di Alessandro VI, allorquando un eretico, di nome Rizzo, strappò in Catania dalle mani del sacerdote l' Ostia consacrata. — Nelle sacrestie delle chiese cattedrali, collegiate e parrocchiali deve esservi una tavola, sulla quale sia dinotato quando e per quali oggetti devono essere suonate le campane, ed il popolo deve frequenti volte essere esortato ad ubbidire alla voce delle campane, come a quella di Dio sia col recarsi in chiesa, sia pregando in casa, od accompagnandosi in istrada alle preghiere altrui, ed all' uopo si devono pubblicare spesse volte anche le indulgenze concesse a quelli che si prestano divoti alle pratiche intese dall' avviso datone col suono delle campane. Non possono però adoperarsi le campane per avvertire il pubblico dell' esecuzione di pubbliche pene o supplizi; epperciò nel conc. 1.° di Milano, part. 2, tit. *de ecclesiis* si legge: *Sacrae campanae usum, qui ad fideles praemonendos, ut ad divina conveniant officia, est introductus, indignum est, ad convenientos homines ad spectacula suppliciorum adhiberi*; e la sacra Congregazione dei vescovi e regolari in *Papiensis de anno* 1581 ha prescritto che le campane consegrate poste in una torre profana non possono servire ad uso profano, quantunque fossero state fabbricate con questo fine, sinnocchè non concorra l'assenso del vescovo e la consuetudine. — Il suono delle campane è sospeso in tempo d' interdetto, c. *quod nonnullis* 25. — Nella chiesa ambrosiana nella mattina del venerdì santo lettesi nel Vangelo della passione le parole *emisit spiritum*, cessa il suono delle campane. — Nel sabbato santo non si possono suonare le campane al *Gloria in excelsis*, prima che sieno suonate nella chiesa maggiore: *Et ut debitus honor matrici ecclesiae reddatur, tam ipsi fratres, quam alii clerici saeculares, etiam super hoc apostolici sedis privilegio muniti, die sabbati majoris hebdo-*

dell' imperatore Costantino non vi è stato alcun segno per radunare i fedeli, il vescovo, ovvero il diacono erano quelli i quali loro notificavano il tempo e luogo della loro radunanza. Dopo questo imperatore si usarono diversi strumenti, quali sono p. e. trombe, corni, vasi di rame ed ottone e tavole diverse. Bocquillot, *Liturg. sacr.* pag. 364. — Intorno poi la loro prima introduzione Benedetto XIV, *Instit. eccl.* 20, n. 2 *et dub.* 6, così scrive: *Illud solum, dici potest, tintinnabula ante saeculum sextum ab ecclesia accidentali usu recepta fuisse, quum ex vita S. Columbani abbatis, quae saeculo sexto exarata fuit, postea a P. Mabillonio in lucem edita, deprehendatur, ipsum sub mediam noctem pulsante campana ad templum se convenisse, caeterosque monachos somno excitatos ad templum pariter convenisse.*

Benedizione delle campane. — Baronio, gli autori delle Cerimonie religiose, e M. de la Combe riferiscono che il costume di benedire le campane venne introdotto sotto il pontificato di papa Giovanni XIII sia perchè questo papa è il primo che ha benedette le campane, dando nel 968 il suo nome a quella di S. Giovanni di Laterano, come assicura il Baronio, sia perchè l' imperatore Ottone, dopo la sua incoronazione diede il suo nome alla campana maggiore di S. Giovanni di Laterano, come dice M. de la Combe. Egli è però certo che quest' uso è assai più antico, perchè la formola di questa benedizione si trova in tutti i rituali anteriori di un secolo a quello di Giovanni XIII, e questa leggesi col titolo: *ad signum Ecclesiae benedicendum*, ed altresì è proibito in un Capitolare di Carlo M. del 789, c. 18, il battezzare le campane: *Ut clocas non baptizent.* Vito Amerbachio però avverte, che nel detto Capitolare furono vietate le superstizioni, fra le quali quella di servirsi pei propri usi dell'acqua della lavatura delle Campane, non già la legittima ed ecclesiastica benedizione delle Campane. Ménard, *Note sul Sacramentario*, pag. 207. Il cardin. Bona, *Liturg.* l. 1, c. 22. Bocquillot, *Liturg. sacr.* pag. 370. — Il vescovo è quello che d'ordinario fa la benedizione delle campane, e si fa in questo modo: 1.° Egli è vestito di un piviale bianco, e giunto col clero presso la campana prende posto sulla sedia a bracciuoli, che è disposta per lui, instruisce il popolo sulla santità dell' aziona che intraprende, quindi si alza per cantare col coro i salmi assegnati nel rituale; 2.° Egli esorcizza e benedice il sale e l' acqua che mischia insieme, e facendo tre volte il segno della croce prende l' aspersorio, lo bagna nell' acqua benedetta, assistito da' suoi ministri lava la campana di dentro e di fuori; 3.° Coll' olio degli infermi fa la figura di croce nel mezzo della campana al di fuori; indi coi medesimi oli fa sette altre croci sull' esterno della campana; egli ne fa quattro col santo crisma al di dentro ed a distanza eguale, consacra la campana col nome della SS. Trinità, e per distinguere ciascheduna campana col nome del santo che le è imposto, nomina un santo sotto l' invocazione del quale la campana dicesi benedetta; e perciò particolarmente questa cerimonia si chiama battesimo, quantunque sia un vocabolo improprio, giacchè la voce di battesimo secondo l'uso della Chiesa è determinata propriamente a non significare altro che il sacramento della rigenerazione; 4.° Nell' incensiere sotto la campana si mette dell'incenso, della mirra e della pasticca, onde per tal modo sia profumata; si canta il Vangelo, il celebrante si rivolge verso la campana, fa su questa il segno della croce, e così termina la cerimonia. Pougel, *Instit. cath.* (1).

Effetti della benedizione delle campane. — Gli effetti della benedizione delle campane consistono nel dar loro la forza di muovere il cuore dei fedeli ed eccitarvi la divozione mediante l'unzione dello Spirito Santo. V. i Rituali.

Applicazione allegorica di queste cerimonie ai pastori. — Le campane sono l'immagine dei pastori che sono succeduti agli apostoli, dei quali si dice: *che il suono della loro voce si è fatto intendere per tutto il mondo* (*Rom.* c. 10, v. 18). Ciò posto, ecco l'applicazione allegorica della cerimonia della benedizione delle campane alla persona dei pastori: 1.° Si lava la campana al di dentro ed al di fuori. Ciò significa che il pastore di una chiesa prima che sia innalzato a questa dignità, deve essere intieramente purgato dalle sue colpe; 2.° Si fanno coll'olio degli infermi sette unzioni al di fuori della campana, ciò significa i sette doni dello Spirito Santo ricevuti coll' olio santo, e che i pastori devono avere per comunicarli agli altri. Indi si fanno quattro unzioni col sacro crisma al di dentro della campana; questo dimostra la forza e la capacità della carità della quale i pastori devono essere pienamente penetrati per far intendere, se

madae, antequam campanae cathedralis, vel matricis ecclesiae pulsaverint, campanam in ecclesiis suis pulsare minime possunt. Leo X in Constitut. incip. Dum intra § 12.

(1) Della benedizione delle campane fa menzione anche Alcuino, che fu maestro di Carlo Magno, e la stessa è prescritta nel Pontificale al tit. *De benediction. campanae* colla parola *debet*, quindi il vescovo può proibire il suono delle campane che non sono per anco benedette, *Sacra congreg. Rit. in Aprutina*, 5 julii 1614; e perchè consti in perpetuo la seguita benedizione, S. Carlo, al tit. *De ecclesiarum, aliorumque rerum benedictionibus*, vuole che questa sia notata in un libro da conservarsi nell' archivio vescovile, e se ne ponga un monumento in qualche luogo della torre o della chiesa, e preceda un sermone che ne insegni la forza ed i misteri, e il tutto consti da una testimoniale. Quantunque le campane di regola non possano essere benedette che dal vescovo o da persona da esso delegata, gli abbati ed i prelati che hanno l' uso dei pontificali, possono essi pure benedire le campane, purchè queste siano per il solo uso della loro chiesa. *Sacr. congreg. in Patavina*, 5 aprile 1680.

abbisogna, la loro voce ai quattro angoli della terra, e produrre tutti gli effetti simboleggiati da quelli della campana; 3.° Dopo le anzioni si abbruciano dei profumi sotto la campana. Ciò significa che i pastori, i quali hanno ricevuta la sagra unzione devono portare nel loro cuore le preghiere dei fedeli rappresentate dai profumi per presentarle a Dio; 4.° Si canta il Vangelo, nel quale si racconta che Maria ascoltava la parola di Dio ai piedi di G. C. Questo insegna, che una dei principali doveri di un pastore si è di radunare i fedeli alla chiesa, affinchè vi ascoltino la parola di Dio, e che essi medesimi la devono ascoltare, meditare, e devono nudrirsene ai piedi degli altari, onde dispensarla agli altri. Pouget, *Institutiones Catholicae*. Vedi anche Duranda, *De ritibus*, e tutti i Rituali.

Intorno a quelli che devono suonare le campane. — Anticamente la funzione di suonare le campane apparteneva ai sacerdoti, e ciò ad imitazione dei figliuoli di Aronne, ai quali Iddio nell'antica legge aveva comandato di suonare le trombe per radunare il popolo ebreo. S. Benedetto comanda, che il carico di radunare la comunità spetti all'abbate, ovvero ad un altro religioso da esso incombenzato (*Reg.* c. 47). Nei Capitolari di Carlo M. si vuole, che i sacerdoti siano quelli, i quali suonino le campane per le ore canoniche (Lib. 6, c. 168). L'Ordine romano, i rituali antichi, il 4.° conc. di Cartagine non fanno alcuna menzione delle campane, e non parlano che delle chiavi, quanto si tratta della materia dell'ordine degli ostiari, perchè ad essi non spettava il suonare le campane. Anche presentemente presso i certosini tutti i sacerdoti suonano alternativamente le campane. Sarebbe infatti a desiderarsi come una cosa assai conforme alla spirita della Chiesa, che coloro i quali suonano le campane fossero cherici con cotta, come si pratica nella chiesa di *Notre-Dame* in Parigi; e nei luoghi dove questa cosa è impraticabile, si dovrebbero per la mena impedire le irriverenze, che a questo riguardo troppo frequentemente si commettono da' giovani senza divozione, ai quali si dà il carica di suonarle. Si deve poi a maggior diritto impedire, che le ragazze o femmine assumano quest'ufficio, locchè nondimeno succede, ed è di un grande scandalo (1). V. il card. Bona, *Liturg.* lib. 1, c. 22. pag. 263. Pouget, *Institution.* ecc. Du Cange alla voce *Campana*. La raccolta curiosa ed edificante intorno le campane della Chiesa, colle cerimonie della loro benedizione in occasione di quella che venne fatta in Parigi il 3 giugno 1756, all'abbadia di Pantemone, alla presenza ed a nome di mons. il Delfino e di madama Adelaide di Francia, ed il martedì 14 successivo settembre all'abbadia *Aux Bois* in presenza ed a nome di mons. il principe di Condè e di madama la principessa sua sposa, stampata in Colonia nel 1757, in 12.° Finalmente l'eruditissimo Cancellieri nella sua opera: *Delle due Campane di Campidoglio*, in 4.°

Abusi che si devono evitare nell'uso delle campane. — 1.° Bisogna evitare di commettere qualche atto superstizioso, quando viene fusa il metallo delle campane; 2.° Non si devono suonare per usi profani; 3.° Non si deve suonare senza regola, e contro i regolamenti dei vescovi in occasione di morti; 4.° Non si devono con esse suonare a festa delle arie profane, cioè delle arie dall'uso determinate ad essere cantate con parole profane; 5.° Si deve evitare la superstizione, che domina in alcuni paesi, a quanto dice M. Thiers, e che consiste nel legare la campana colla fascia di una donna prossima al parto, e farla suonare tre volte affinchè la donna partorisca felicemente. *Traité de superstit.* t. 1, l. 5, c. 4.

Numero delle campane. — Da principio non vi era che una sola campana per chiesa, ma per significare la diversità delle uffiziature e delle feste ne vennero in progresso introdotte parecchie; quest'uso però ha incontrate diverse contraddizioni, relativamente ai religiosi mendicanti, per parte del clero. Il papa Giovanni XXII, creato nel 1316, per le istanze appunto del clero, coll'*Extrav. un. de officio. Custod. inter Com.*, non concedette che una sola campana nelle chiese de' religiosi mendicanti; onde il Barbosa avverte, che la consuetudine contraria non si dee stendere universalmente, ma restringersi al luogo dov'è in vigore (2). Bocquillot, *Liturg. sacr.* pag. 372. V. CARIGLIONE.

**CAMPANELLA (TOMMASO), domenicano, nato a Stilo, borgo della bassa Calabria, il 5 sett. 1568, imparò con prodigiosa rapidità i libri de' poeti, degli oratori, degli storici, che si usa spiegare alla gioventù nei collegi; le regole della poesia e quelle del discorso: di modo che nell'an. 13.° di età componeva all'improvviso, in prosa ed in verso, sopra qualunque soggetto gli si voleva proporre. Giunto all'età di circa 15 anni, prese l'abito di S. Domenico, studiò filosofia a Sangiorgio, e teologia a Cosenza capitale della Calabria Citeriore, ma con meno ardore pei libri della Scrittura e dei Padri, che per quelli di fisica, medicina, astronomia, e quelli di Platone,

(1) Stabilita la mercede a quelli che suonano le campane e stabilito la durata del loro suono, secondo l'importanza delle funzioni ad esse corrispondenti, onde determinare le persone che devono suonar le campane, S. Carlo nelle sue avvertenze per aver notizia dello stato del clero ha prescritto, che nessun laico sia ammesso a suonar campane, se prima non è a ciò approvato, e nel conc. diocesano 4.°, c. 28, ha stabilito pene contro quelli che ne permettessero il suono a laici e fanciulli non muniti di licenza.

(2) S. Carlo stabilì che il numero delle campane per una chiesa cattedrale sia di sette od almeno di cinque, per una collegiata di tre, per una parrocchiale almeno due e per un oratorio una, come si vede nel suo articolo: *De numero campanarum*, ed all'altro *De campanis*, avvertendo che sieno di differente peso e forma, onde si ottenga un suono distinto.

Plinio, Galeno, Raimondo Lullo, Bernardino Telesio, ed altri filosofi antichi e moderni. Nel 1590 ebbe il permesso d'andare a Napoli per farvi stampare alcune delle sue opere. Nel 1592 andò a Roma e di là a Firenze, poi a Padova, da dove dopo cinque anni di soggiorno ritornò a Roma; quivi fu onorato della stima di molti cardinali, coi quali aveva già avuto ed ebbe di poi commercio di lettere. Comparve di nuovo a Napoli nel 1598, e fu là che (non per le cabale di un vecchio professore di teologia del suo ordine da lui mortificato in una pubblica tesi, come dice Morèri) fu menato come un reo di stato e come sospetto di dottrine erronee in una prigione, ove per quasi 30 anni fu trattato con somma crudeltà. Il papa Urbano VIII avendone ottenuto la liberazione e fattolo dichiarare innocente del delitto di stato il 15 maggio 1626, Campanella si recò a Roma, e di là, per evitare i nuovi colpi che gli preparavano i suoi nemici, sortì travestito da frate minimo l'an. 1634, nella carrozza del sig. Francesco di Noilles, allora ambasciadore del re cristianissimo presso sua Santità, ed andò a Parigi, ove arrivò nel mese di maggio 1635, e passò poi in pace il resto de' suoi giorni nel convento del suo ordine, contrada S. Onorato, caro a'suoi fratelli, rispettato dai grandi e specialmente dal card. di Richelieu, che gli procurò una pensione di 2000 lire; stimato dai letterati che andavano sovente a fargli visita; dividendo tutti i suoi momenti fra la preghiera, il lavoro e la compagnia de' dotti. Morì con grandi sentimenti di pietà il 21 maggio 1639. Il numero delle sue opere, tante stampate che manoscritte, è prodigioso. Il padre Echard ne diede più cataloghi, un solo de' quali ne contiene 82, la maggior parte sulla filosofia, le matematiche, la medicina, l'astrologia, la politica, ecc. Però ne'suoi scritti sieno di filosofia o di teologia il Campanella si mostra più singolare che giudizioso. Sebbene in quell'età fosse in voga l'aristotelismo, egli invaghito delle dottrine del suo concittadino Telesio, gli si dichiarò apertamente contro. In questo senso scrisse, appena di 23 anni, la sua *Philosophia sensibus demonstrata*, in 4.° e di poi, il *Prodromus philosophiae instaurandae*, Francoforte, 1617, e le *Universalis philosophiae, sive metaphysicarum rerum juxta propria dogmata, partes tres*; Parigi, 1638. Abbiamo anche di lui un libro intorno alla filosofia della realtà, col titolo: *Realis philosophiae partes quatuor, hoc est de rerum natura, hominum moribus, politica, oeconomica ecc.* Francoforte, 1623; e a cotest'opera egli unì l'altra intitolata: *Civitas solis*. In quest'opera egli traccia il piano di una società tipica, ove si lasciano vedere quasi tutte le basi della dottrina sansimoniana, come la comunità de' beni e delle donne, la distruzione della famiglia, l'abolizione della servitù domestica ecc. Frattanto Campanella non presenta questa società tipica in quanto importa la distruzione del matrimonio e tutte le conseguenze immorali che ne derivano, ma come una cosa intermedia tra il decadimento delle società pagane e la perfezione sociale di cui il Cristianesimo è principio. Fra i lavori di questo autore è stato sempre nominato l' *Atheismus triumphatus*. Roma, 1631 in fol., ma a motivo della debolezza delle prove che vi si incontrano per combatter l'ateismo, taluno ha creduto doversi quel libro intitolare piuttosto: *Atheismus triumphans*. Altre opere del Campanella abbiamo anche sulla teologia e le materie ecclesiastiche, come: *Theologiae practicae partes quatuor*, ecc; *Dialogus politicus contra haereticos nostri temporis*; *Pseudo-Thomisticus de praedestinatione et reprobatione, auxiliis, libero arbitrio, adversus pseudo-thomistas*, ecc. — Intorno alle opere del Campanella è notevole ciò che leggesi nell' *Indice* de'libri proibiti, cioè che sono vietate *Opera, quae Romae impressa aut approbata non sunt, cum auctor pro suis ea non agnoscat. Decr. 21 apr.* 1632. — Gli autori sono moltissimo divisi nei giudizi che danno di Campanella; gli uni lo innalzano, gli altri lo deprimono all'eccesso. Si rimarrà meno sorpreso di ciò, ove si consideri, che questo fu un uomo straordinario, in cui tutto comparì singolare; condotta, avventura, genio, maniera di pensare e di scrivere. S'egli ebbe eccellenti qualità, non fu però senza difetti. Irreprensibile ne' suoi costumi, vivace, fino, fecondo, penetrante, amico del lavoro, eccessivamente curioso, avido di saper tutto, parlare e ragionare di tutto: la giustezza, la prudenza, una saggia moderazione non fanno le sue virtù. Un autore italiano fece benissimo il ritratto di lui, dicendo che egli aveva molto talento, poco giudizio e nessuna circospezione. Il padre Echard, *Script. ord. praed.* t. 2, pag. 505 e seg. Il padre Touron, *Hommes illustres de l'ordre de saint-Dominique*, t. 5, pag. 225 e seg. Feller, *Diction.* Bouvier, *Hist. abrég. de la philos.* t. 2.

CAMPANIA o CASTRIUM, sede vescovile della provincia di Macedonia nella diocesi dell' Illiria orientale, sotto la metropoli di Tessalonica, trovasi nella notizia dell' imperatore Leone ed in tutte le altre notizie. Essa è situata, secondo Cantacuzeno, tra Edessa e Berrea, in una piccola città o borgo. Si chiama pure *Panium*: e conta due vescovi i quali vi hanno avuto la loro sede.

****CAMPANILE**, sotto questa parola s' intende anche una parrocchia, una chiesa, ovvero una fabbrica elevata, che fa parte di una chiesa, e nella quale sono appese le campane, *aeris campani turris, turris campanaria*.— Dal nome e dall'uso delle campane si trasse il nome architettonico e l'uso di costruire i campanili, che d'ordinario sono torri o edifizi assai elevati, ne' quali sospendonsi le campane, affinchè possano udirsi da lontano. L' Italia è piena di questi edifizi, che talvolta formano l' ornamento delle città, le quali, particolarmente in certa epoca, hanno

procurato di gareggiare tra loro nell'altezza, nella ricchezza degli ordini o degli ornati, non che nella sontuosità delle loro torri. — In Francia se il campanile è posto sopra il coro della chiesa, esso, ma non già le campane, deve essere conservato e riparato a carico dei decimatori. La manutenzione dello campano, dell'armatura di legname che lo sostiene, o delle corde che servono a farle suonare vi sono per diritto comune a carico delle fabbricerie e degli abitanti, e non già di quelli che hanno il principale diritto della decima nella parrocchia (Decr. 3 marzo 1690). Il prodotto del suono delle campane nelle parrocchie vi appartiene di diritto comune alla fabbrica della chiesa; ma questo diritto però deve essere subordinato alle consuetudini. La Combe o Denisart alla voce *Cloches*. — Dove hassi a costruire un campanile l'architetto abbia riguardo alla ragion della chiesa e del luogo, così circa la torre delle campane che per l'altezza e luogo dove deo esser costruito. Le campane che deve avere, qualora sieno tre, sieno distinte in grossa, mezzana e piccola, e le stesse ben concordi fra loro per un certo distinto concerto di suono, corrispondente alla ragione ed al significato de' divini offici.

CAMPANO (Giov. Antonio), italiano, vesc. di Teramo città dell'Abruzzo ulteriore, nel sec. XV, lasciò alcune opere, talvolta scritte un po' liberamente. Fra quelle che videro la luce in una raccolta stampata a Lipsia nel 1734, in 8.° sonovi: *Pii II pontificis maximi vita*. — *De ingratitudine fugienda, libri tres*. — *De regendo magistratu*. — *De dignitate matrimonii*. Trovasi inoltre un gran numero di lettere da Campano dirette a Giacomo Piccolomini, card. di Pavia, fra le lettere di quest'ultimo stampate a Francfort, 1614, in fol. Paolo Giovio, *in Elog. doct.* c. 2. Vossio, le Mire, Sponde, ecc.

CAMPANO (Giovanni), nativo di Guila o Julia nell'alta Ungheria, era semplice laico o luterano di religione. Si unì poscia ai discepoli di Michele Serveto, nel 1531, o ne seguì l'errore sul mistero della Trinità. Egli stesso poi si fece dei discepoli che furono perciò chiamati *Campaniti*. Sponde, an. 1531.

CAMPBELL (Giorgio), teologo scozzese, nato nella contea di Argyle nel 1696, ed allevato all'università di S. Andrea, ove fu nominato nel 1728 professore di storia ecclesiastica. Abbiamo di lui: 1.° Un discorso sui miracoli, che fu molto accreditato nel suo paese, e fu tradotto in francese da Giovanni de Castillon: Utrecht, 1745, in 12.° 2.° Un trattato della virtù morale. 3.° Una difesa della religione cristiana pubblicata nel 1736. Quest'opera non piacque al clero scozzese, che non la trovò conforme alla dottrina di Calvino, o per questo Campbell non potè avanzarsi tanto quanto gli davano a sperare i suoi talenti, e non ebbe altro benefizio ecclesiastico, che una piccola cura nelle montagne di Scozia. Morì nel 1757, in età di 61 anno.

**CAMPEGGI (Tommaso), figlio del famoso giureconsulto di Bologna, Giovanni Campeggi, fratello del card. Lorenzo Campeggi; accompagnò quest'ultimo in diverse legazioni, e fu incaricato insieme con lui dal pontefice Leone X del governo delle città di Parma e Piacenza. Esso gli succedette nel vescovado di Feltri, e fu mandato da Paolo III, in qualità di nunzio, alla conferenza tenuta a Vorms nel 1540. Fu uno dei tre primi vescovi che si trovarono all'apertura del conc. di Trento nel 1545, ed ivi assistette alle sessioni tenute sotto il pontificato di Paolo III. Morì a Roma l'11.° giorno di genn. 1564, in età di anni 64. Compose diversi piccoli trattati sopra diversi punti del governo della Chiesa, ne' quali con maraviglia s'incontrano parecchie massime riprovate dalla sana teologia; il più considerevole ed il più raro è quello sull'autorità dei santi concili, dedicato a Pio IV e stampato a Venezia nel 1561. Questo trattato è breve, ma metodico, e merita di esser letto. Egli non dà alcuna definizione del concilio generale, perchè vi sono, dic'egli, tante opinioni sullo condizioni necessarie a rendere generale un concilio, che è difficilissimo il contentar tutti su questo punto. Incomincia dal trattare delle cause, che lo rendono necessario, e dice che la principale è quella di condannare gli eretici, e confutare i loro errori, sebbene convenga nel dire che tutte le eresie non furono spente nei concilî. Poscia egli dice doversi radunare il concilio, quando vi è forte sospetto che il papa sia nell'eresia, ciò ch'egli crede possibile, ma che non è stato nè sarà mai, oppure quando vi è uno scisma nella Chiesa, cagionato da qualche antipapa; e così pure quando l'imperatore è divenuto eretico egli stesso, o dichiara la guerra alla Chiesa. Riferisce ancora molte altre ragioni, come la riforma della Chiesa, o dei costumi degli ecclesiastici e degli altri cristiani; la pace fra i principi cristiani, le crociate contro gl'infedeli, ecc. Quanto alla convocazione del concilio generale, dice che tocca al papa convocarlo, e nel caso che il papa, secondo la sua ipotesi, fosse sospetto di eresia, pazzo o scandaloso, pretende che tocchi ai cardinali. Il papa presiede ai concili, o in persona o rappresentato dai suoi legati. L'autore non approva che vi si proceda per nazioni, come si è fatto nel conc. di Costanza; stabilisce un'altra maniera di procedere per deputazioni o per commissioni, come si è praticato nei concili di Basilea e di Laterano, ed altre volte nei concili d'Africa. Vuole che si cominci dalle materie di fede, e si tratti poi della disciplina, perchè Gesù Cristo disse ai suoi apostoli: *Andate e predicate il Vangelo, ed insegnate loro ad osservare tutto ciò che io vi ho ordinato*. Vuole che le decisioni di un concilio siano pubblicate in nome del papa, essendo il papa capo del concilio. Sostiene che il concilio trae la sua infallibilità dal papa, e che il papa può sciogliere, trasferire e prorogare il concilio, tranne, secondo le sue ipotesi, quando questo è radu-

nato per una causa che non dipende dal papa, ed alla quale egli non può da sè solo recar rimedio. Gli altri trattati di Campeggi, ne' quali domina lo stesso spirito, furono stampati a Venezia nel 1555. Il 1.° versa sull'autorità ed il potere del papa, scritto press' a poco sull' istesso gusto del precedente. Il 2.° sul dovere de' principi cristiani. Nel 3.° egli prova che è permesso ai sacerdoti di possedere beni temporali; ma biasima la pluralità de' benefizi e la non residenza de' pastori. Il 4.° è sulla simonia. Il 5.° sull' instituzione ed il diritto delle annate. Il 6.° sulle riserve de' benefici. Il 7.° sulle pensioni, i diritti di regresso, le commende, le unioni delle chiese, le coadiutorie, ecc. Finalmente gli altri trattati di Campeggi riguardano il tribunale della penitenza, la scomunica, l'osservanza delle feste, la validità della ordinazione fatta dagli eretici e dagli scismatici, l'indissolubilità del matrimonio degli eretici, la legge del celibato per quelli che sono negli ordini sacri, ecc. Quest'autore tratta le materie brevemente e succintamente, ma con molto metodo e chiarezza. Dupio, *Bibl. Ecclés.* sec. XVI, pag. 5.

CAMPEGIO (Camillo), dell' ordine dei frati predicatori, era di Pavia, dottore in teologia, e commendevolissimo per scienza egualmente che per santità di costumi. Fu fatto inquisitore della fede a Pavia, a Ferrara e finalmente a Mantova. Si distinse molto nel conc. di Trento, ove Pio IV l'avava mandato come suo teologo Nel 1568 Pio V lo nominò vesc. di Sutri nello stato ecclesiastico; ma non si tosto n' ebbe preso possesso, che le morte lo rapì nello stesso anno. Abbiamo di lui un discorso sugli inganni del mondo, ch' egli recitò nel conc. di Trento la 1.ª domenica dell' avvento, ed in seguito dedicò al card. Gonzaga; esso fu stamp. a Venezia nel 1562, in 4.°, e, insieme cogli altri atti del concilio, a Lovanio nel 1667, trovasi pure nell' ediz. dei concilii generali, t. 14, pag. 1217. Egli predicò ancora davanti ai padri dello stesso concilio, in lingua italiana, la 3.ª domenica dopo Pasqua, 19 aprile 1562, come porta l' indice de' sermoni che furono predicati in quel concilio, sotto Pio IV, stamp. a Bresse nel 1562, in 4.° Ma noi non possiamo dire se questo discorso sia o no stato stampato. Pubblicò pure e dedicò al papa Pio V il trattato di Ugolino Zanchini, celebre giureconsulto, al quale egli aveva fatto alcune aggiunte, cogli argomenti in testa ad ogni capitolo; Mantova, 1567, in 4.°, e Roma, 1579. Compose finalmente un trattato sul sommo pontefice contro Mattia Flacco: trattato che rimase luogo tempo sconosciuto nella biblioteca del Vaticano; ma che fu poi stamp. per cura del padre Tommaso Roccaberti, generale dell' ordine dei frati predicatori, ed arciv. di Valenza, e che venne inserito nel 7.° tomo della grande Biblioteca Pontificale. Fontana, *in Theatr. dominic.* Possevio, Le Mire, il P. Échard, *Script. ord. praed.* t. 2, pag. 201.

CAMPEN (Emerico di), *Heimericus de Campo*, si trovò al conc. di Basilea, insegnò filosofia a Colonia e teologia a Lovanio, e morì nel 1460. Si hanno di lui: *De auctoritate Concilii. — Super sentent. lib. quatuor. — Compendium quaestionum. — Compendium divinorum. — Quaestiones variae*, ecc. Valerio Andrè, *Biblioth. belg.*

CAMPEN (Giovanni), detto volgarmente *Vanden Campen*, nativo di questa città, insegnò a Lovanio; e morì di peste a Friburgo in Brisgovia l' an. 1538, ritornando da Roma, ove il papa Leone X l' avea fatto venire per dargli un canonicato. Abbiamo di lui una grammatica ebraica, delle parafrasi sui Salmi, sull' Ecclesiaste. ecc. Non bisogna confonderlo con Giovanni Campen, religioso carmelitano, nativo dei Paesi-Bassi che viveva nel 1404. Di quest' ultimo abbiamo: *Quodlibetorum opus Summulae artium*; ed alcuni comenti alle Sentenze, ecc. Tritemiu, *De script. eccles.* Valerio Andrè, *Biblioth. belg.*

CAMPENSI. Così si chiamarono alcuni eretici del IV sec., ariani ed altri, perchè scorrevano le campagne onde fare dei proseliti. Sono pure chiamati *montensi*. Prateolo, tit. *Campates et Campenses.*

* **CAMPI o CAMPO** (Pietro-Maria), prete di Piacenza nel sec. XVII, è riguardato come uno de' buoni storici di quello stato. Si hanno di lui la *Vita* di papa Gregorio X in latino, Roma, 1655, in 4.° e la *Storia ecclesiastica di Piacenza*, stampata ivi in 3 vol. in fol. nel 1661-1662, la quale è tenuta per esatta. Feller, *Diction.*

CAMPIAN (Edmondo), nato a Londra, abbracciò dapprima la religione anglicana; ma avendovi abiurato qualche tempo dopo, venne a Douai e passò a Roma, ove si fece gesuita nel 1573. Nel 1580 passò di nuovo in Inghilterra, vi sostenne generosamente la fede cattolica, e la suggellò col suo sangue, nell' età di 40 anni, il giorno 29 nov. 1581, sotto il regno di Elisabetta. Si hanno di lui più opere, di cui le più considerevoli sono: 1.° Una storia d'Irlanda, stampata in fol. a Dublino nel 1633. 2.° Una cronaca universale. 3.° Un piccolo trattato indirizzato alle università di Oxford e di Cambridge, ove egli riferisce dieci ragioni per provare la verità ortodossa. Questo piccolo trattato è stato tradotto in francese, e trovasi nel libro intitolato: *Méthode courte et facile pour discerner la véritable religion chrétienne d'avec les fausses*; Parigi, 1743. Si hanno pure degli opuscoli del P. Campian, stampati a Pont-à-Mousson nel 1662; Pisa, 1618; Milano, 1625, ed Anversa, 1631. Quest' ultima ediz. è la più ampia e la più corretta. I detti opuscoli sono: *Rationes redditae Academiis, orationes, epistolae*, ecc. Il P. Paolo Bombino, della stessa compagnia, diede la vita del suo confratello, che è rarissima e porta per titolo: *Vita et Marty-*

rium Edmundi Campiani, martyris angli e societate Jesu. La 2.ª ediz. è di Mantova, 1620, in 8.°

CAMPIDOGLIO, *Capitolium*. Era questa una fortezza di Roma sul monte Tarpeio, nella quale sorgeva un tempio dedicato a Giove, pel quale appunto appellavasi *Capitolino*. Si disse questa fortezza *Capitolium* dalla parola latina *caput*, perchè nello scavarne le fondamenta vi si trovò un cranio od una testa di uomo. Sul Campidoglio riunivasi il senato, e costringevansi i cristiani a sagrificare ai falsi dei. La chiesa della Madonna, detta *Ara coeli* sorge in luogo del Campidoglio. Veggasi la *Roma Vetus* del P. Alessandro Donato, gesuita, nella ediz. di Amsterdam del 1695, nella quale descrivesi esattissimamente il Campidoglio.

CAMPIGNY (CARLO), nato a Orléans nel 1569, fece professione presso i celestini nel 1589. Non avendo potuto ristabilire la regolarità nel suo ordine, entrò nella congregazione dei benedettini di S. Mauro, e morì a Parigi nella casa dei benedettini nel 1633. Quando egli era ancora celestino, corresse la Somma della fede cattolica, scritta in latino dal P. Crespet dello stesso ordine, l'aumentò, l'adornò di epistole preliminari, e la fece stampare a Lione nel 1598, in fol. Stampò egualmente il breviario dei celestini della congregazione di Francia, ristabilito conforme alle intenzioni del conc. di Trento; Lione, 1592. Sono opere sue: 1.° *La verité du différent qui est entre le père Placidus et le père Menalius*, cioè fra lui stesso ed i superiori della congregazione dei celestini. 2.° *Le Guidon de la vie spirituelle pour les Pères Célestins du noviciat de Paris*, 1615, in 12.° 3.° *L' Anatypophile bénédictin*; Parigi, 1615, in 12.° Quest' opera fu censurata come ingiuriosa all' ordine di S. Benedetto dai dottori della facoltà teologica di Parigi. Si attribuisce pure al P. Campigny un' apologia latina per lui stesso sotto questo titolo: *Apologetica innocentiae oppressae et reformationis ablegatae propugnatio*. Essa è indirizzata al papa Paolo V; e comparve stampata in Anversa sotto il nome di Dionigi di Montaigu, abb. di Valserein. Becquet, *Hist. caelest. Gallic. congregationis*, pag. 192.

CAMPITI, *Campitae*. Furono così chiamati alcuni discepoli di Donato, perchè tenevano le loro adunanze in mezzo ai campi. Prateolo.

**CAMPLI O CAMPOLI, piccola città vescovile nell' Abruzzo ulteriore, edificata fra dirupati colli di tufo, a piè de' quali scorre un rapido torrente, che influisce nel Tordino. Secondo alcuni, Campli fu dichiarata cattedrale da S. Pio V, verso il 1570, e da Clemente VIII unita ad Ortona a mare, nel 1596. Altri dicono che questo pontefice elevasse al grado di vescovato Campli, fissando la mensa a mille ducati, e quindi l'unisse ad Ortona, ma che poi venisse compresa nella diocesi di Teramo. Certo è che Pio VII, colla bolla *De meliori*, dell'anno 1818, soppresse la sede vescovile di Campli e l' unì ed incorporò a Teramo. La città ha un'antica e maestosa cattedrale, parecchie chiese, comprese alcune collegiate, diverse case religiose, un ospedale ed il monte di pietà. Moroni, *Diz*.

CAMPS (FRANCESCO DE), abb. della Madonna di Signy, ordine di cisterciensi, diocesi di Reims, figlio d' un chincagliere della città di Amiens in Piccardia, nacque il 31 genn. 1643, a nell' età di otto o nove anni fu posto presso i domenicani del sobborgo San-Germano, per servire la messe. Il sig. Serroni, domenicano, vesc. d'Orange e poi di Mende, trovavasi per allora in quella casa. Il giovine de Camps piacque al prelato, che lo prese al suo servizio prima in qualità di sotto-segretario, e poi in quella di segretario in capo. Gli diede il priorato di Florac, e gli fece avere l' abbadia di S. Marcello con alcuni altri benefizi. Il generoso protettore non si limitò a questo; divenuto arciv. d'Albi nel 1679, impegnò il P. Leone Bacone, vesc. di Glandève, a domandare l' abb. di Camps per suo coadiutore; e nel 1682 lo fece deputare dal secondo ordine per assistere all' assemblea di quell' anno, in cui il sig. de Camps prese la qualità di coadiutore designato di Glandèva. Finalmente il sig. Serroni ottenne dal re Luigi XIV la nomina al vescovado di Pamiers per il suo protetto; ma il papa avendogli rifiutate le bolle, perchè era di cattiva condotta, gli fu conferita l' abbadia di Signy, ch' egli tenne sino alla morte, avvenuta a Parigi il 15 agosto 1723. L' abb. di Camps aveva fatto uno studio particolare della storia di Francia, ed era molto versato nella cognizione delle medaglie. Ne aveva fatto una ricchissima raccolta, della quale il famoso Vaillant pubblicò le più importanti, con delle spiegazioni, il che produsse il libro intitolato: *Selectiora numismata in aere maximi moduli, etc.*; Parigi, 1693, in 4.° Si hanno dell' abb. de Camps moltissime dissertazioni sopra diversi punti della storia di Francia; sulla guardia dei re di Francia e sulla sua antichità; sulla storia delle principesse della casa di Francia ed altre principesse date in matrimonio a principi eretici o pagani; sul titolo di cristianissimo dato ai re di Francia ed ai principi nati dal loro sangue per linea mascolina, incominciando dal battesimo di Clodoveo I; sull' origine degli stemmi e dei cognomi in Francia; sull' unione della dignità imperiale alla corona di Francia dopo Clodoveo; sulla consacrazione ed incoronazione dei re di Francia, ecc. Questi ed altri opuscoli si trovano sparsi in vari fascicoli del Mercurio di Parigi degli anni 1719, 1720, 1722 e 1723. L'autore del Dizionario storico, letterario e critico, stamp. nel 1758 dice, che si hanno buonissime ragioni per credere che l' abb. de Camps non ha fatto che dare il suo nome a questi diversi opuscoli. S' egli avesse voluto dircele, queste ragioni, ci avrebbe risparmiata la pena d' indovinarle ed il pericolo di fare dei giudizi teme-

rarì volendolo indovinare. V. il P. Le Long nella sua *Biblioth. histor. de France*, e la *Biblioth. française*, t. 3, pag. 111. V. anche la raccolta stamp. degli opuscoli, atti, ecc. che risguardano l'abb. de Camps.

** **CAMUEL** (eb. *Dio è risuscitato*, diversamente, *Dio lo ha risuscitato*), terzo figlio di Nachor. Mosè dice, ch'egli fu padre da' Siri, o piuttosto di *Aram*. Egli generò un figliuolo che ebbe cognome *Siro* o *Arameo*, o come *Aram*; imperocchè è certo cha i Siri trassero la loro origina da Aram figlio di Sem, padre di *Aram* soprannomato il *Sirio*. Forse da Camuel derivò il nome ai Cameliti, popoli della Siria, al ponente dell'Eufrate. *Genesi*, c. 22, v. 21.

CAMUEL, figlio di Seftan, della tribù di Efraim, fu uno dei deputati per fare la divisione della terra promessa alle altre tribù. *Num.* c. 34, v. 24.

CAMUL, provincia compresa nella grande provincia di Taoguth, soggetta al gran-can dei Tartari. Essa contiene un gran numero di città e di borghi, ed è circondata da due deserti; cioè da un grande e da un piccolo. Essa abbonda di tutto ciò che è necessario alla vita. Gli abitanti parlano la loro lingua particolare, e non sembrano nati che per giuocare e danzare. Sono idolatri, ed adorano i demoni. Marco Polo, *Venez.* l. 1, c. 46. Eravi un vescovo in Camul per nome Giovanni, nel 1266: e questo è segno che eranvi pure dei cristiani. Egli assistette alla promozione del cattolico Denha I. *Biblioth. orient.* t. 2, pag. 455.

CAMULIANA, città vescovile della diocesi di Pont, nella prima provincia di Cappadocia, sotto la metropoli di Cesarea. Di questa città fassi menzione negli atti del 5.° conc. generale e nelle notizie greche. Fu anche chiamata *Nuova-Giustiniana*, quantunque Procopio non ne dica niente. Essa conta tuttavia tre vescovi, i cui nomi sono pervenuti a nostra cognizione; cioè, Basio, il quale assistette e sottoscrisse al 5.° conc. generale; Giorgio I, al 6.°; e Giorgio II al ristabilimento di Fozio.

** **CAMUS** (GIOVAN-PIETRO), vesc. di Belley, nato a Parigi nel 1582, non aveva ancora compito i 26 anni, quando il re Enrico IV, conoscinto il merito di lui, lo nominò al vescovato di Belley nel 1608. S. Francesco di Sales lo consacrò nel 31 agosto 1609, ed egli appena ebbe ricevuto l'ordinazione di vescovo, si occupò interamente a convertire i peccatori e gli eretici, a riformare gli abusi, a sollevare ed istruire i popoli. Però la guerra fatta ai monaci mendicanti gli fece acquistar del ridicolo agli occhi delle persone moderate. Egli portò sì lungi la guerra contro costoro, che il card. di Richelieu fu obbligato a moderarlo e fargli promettere che li lascerebbe in riposo. Su questo proposito si racconta che un giorno il cardinale gli abbia detto: *Io non conosco in voi altro difetto che quest'orribile accanimento contro i monaci; senza ciò io vi canonizzerei.* — *Piacesse a Dio*, gli rispose piacevolmente il prelato, *che ciò potesse avvenire, noi avremmo l'uno e l'altro ciò che desideriamo; voi sareste papa, io sarei santo.* Per attendere con maggior impegno alla sua propria santificazione, egli rinunziò al suo vescovado nel 1629, e si ritirò l'anno seguente nell'abbadia di Aulnai, a cui il re lo nominò, accettando la sua dimissione. Nondimeno si adoperò qualche tempo ancora in qualità di vicario generale di Francesco da Harlai, arciv. di Roano, e in progresso si ritirò presso gl'incurabili di Parigi, ove morì il 26 aprile 1652 in età di 70 anni, prima di avere ricevuto le bolle del vescovado di Arras, a cui il re l'aveva nominato nel 1651. Fu questi uno dei più fecondi scrittori del suo secolo. La molta immaginazione che avea, traspare nelle sue opere, le quali sono scritte con istile mezzo morale e mezzo burlesco, condito di bizzarre metafore ed immagini gigantesche, ma scorretto da altra parte e diffuso. Il sig. abb. Le Clerc gli attribuisce più di 200 volumi di sua composizione, ed i giornalisti di Trévoux ne contano 130 (mese di genn. 1728, pag. 41). Consistono essi in trattati di controversia, di morale e di pietà, sermoni, lettere e più romanzi. — Tali sono fra le altre opere: 1.° *Le diversità*, 10 vol. in 8.°; Parigi, 1618. 2.° *Direzione all'orazione mentale*, 1617, in 12.° 3.° *Meditazione sul mistero della nascita del Salvatore*, 1617 in 12.° 4.° Omelie eucaristiche, domenicali, festive, mariali, quaresimali, spirituali, sul Cantico de'Cantici, sulla Passione di Nostro Signore; omelie diverse; miscellanea di omelie, 9 vol. in 8.°, stampati in diversi anni. 5.° *Dorotea*, ovvero Racconto della compassionevole riuscita di una volontà violenta; Parigi, 1621. 6.° *L'Alessio*, in tre parti, in 8.°; Parigi, 1622, vol. 3. 7.° *Instradamento della divozione civile*; Tolosa, 1625, in 12.° 8.° *Gli avvenimenti singolari*; Lione, 1628, in 8.° 9.° *Trattato del capo della Chiesa*, 1630, in 8.° 10.° *Trattato della primazia di S. Pietro*; Parigi, 1630, in 8.° 11.° *Gli spettacoli di orrore*; Parigi, 1630, in 8.° 12.° *Il direttore disinteressato*; Parigi, 1632, in 8.° 13.° *Il direttore spirituale, secondo lo spirito del beato S. Francesco di Sales*; Roano, 1633, in 12.° 14.° *Dell'opera de'monaci*, Roano, 1633, in 12.° 15.° *Della disappropriazione claustrale*; Besançon, 1634. 16.° *Il Rabat-joie del trionfo monacale*; Lilla, 1634. 17.° *Lo spirito di S. Francesco di Sales*; Parigi, 1639, 1640, 1641, 6 vol. in 8.° 18.° *Metaneu Carpie*, ovvero, dei frutti della penitenza, che sono l'orazione, l'elemosina ed il digiuno; Parigi, 1620, in 8.° 19.° *Trattato della povertà evangelica*; Besançon, 1634. 20.° *Herminiante*, o i due eremiti contrari, il recluso e l'instabile; Roano, in 8.° 21.° *Dafnide* o l'Integrità vittoriosa, storia aragonese, 1625, in 12.° 22.° *Avvicinamento dei protestanti verso la chiesa romana*; Parigi, 1640,

in 12.°; Roano, 1648. 23.° *Instruzioni cattoliche ai neofiti;* Parigi, 1642, in 8.° 24.° *Le funzioni di un perfetto gerarca*, 1642, in 8.° 25.° *La direzione pastorale*, 1642, in 8.° 26.° *Dei doveri del buon pastore parrocchiale*; Parigi, 1642, in 12.° 27.° *Il noviziato clericale*, 1643, in 8.° 28.° *Speculazioni affettive sugli attributi di Dio*, 1642, in 8.° 29.° *L'uso della penitenza e della comunione*, 1645, in 4.° 30.° *Instruzioni catechistiche* o Spiegazione della dottrina cristiana; Parigi, 1642, 1643 e 1644, in 8.° 31.° *Anti-Basilico*, per risposta all' *Anti-Camus*, 1643, in 4.° 32.° Epistole teologiche sulle materie della Predestinazione, della Grazia e della Libertà; Parigi, 1652, vol. 2 in 8.° 33.° *I doveri del buon parrocchiano*; Parigi, 1640, in 8.° 34.° *Dell' unità della gerarchia*; Douai, 1634. 35.° *Apologia pei regolari*; Parigi, 1657, in 12.°, ecc. Le sole fra le sue opere che ora si trovano nelle biblioteche scelte, sono: *Lo spirito di S. Francesco di Sales*, la *Vita di S. Norberto*, Caen, 1640, in 8.°, e l'*Avvicinamento de' protestanti verso la chiesa romana*, pubblicato nel 1703 con osservazioni da Riccardo Simon, sotto il titolo di *Mezzi di riunire i protestanti alla chiesa romana*.

CAMUS (Stefano le), nato a Parigi li 24 nov. 1632, nominato al vescovado di Grenoble li 6 genn. 1671, creato cardinale alli 2 sett. 1686, morì alli 12 sett. 1707. Abbiamo di lui una dissertazione in 12.° per provare la verginità della santa Vergine; diverse lettere ai suoi parrochi; otto altre al sig. Antonio Arnauld, ed una eccellente raccolta di ordinanze sinodali, stamp. a Parigi nel 1690.

CAMUS (Bonaventura), francescano, guardiano del convento di Toul, compose un trattato, che ha per titolo: *Eucharistiae sacramentum explicatum;* Toul, 1656. Calmet, *Biblioth. Lorrain*.

CAMUSAT (Nicola), canonico di Troyes in Sciampagna, nacque nella stessa città l'an. 1575, e morì il 20 genn. 1655 in età d' anni 80. Abbiamo di lui: 1.° L' ediz. dell' opera seguente: *Chronologia seriem temporum et historiam rerum in orbe gestarum continens, ab ejus origine usque ad annum a Christi ortu millesimum ducentesimum, auctore anonymo sed caenobii sancti Mariani apud Altissiodorum regulae praemonstratensis monacho. Adjecta est ad calcem appendix ad annum usque* 1223. *Nunc primum in lucem edita, opera et studio Nicolai Camusaei Tricassini*; Trecis, 1680, in 4.° 2.° Una eccellente raccolta di antichità ecclesiastiche di Troies, sotto il titolo di *Promptuarium sacrarum antiquitatum Tricassinae dioecesis; in quo praeter seriem historicam Tricassinorum praesulum, origines praecipuarum ecclesiarum, vitae etiam sanctorum, qui in eadem dioecesi floruerunt, promiscue continentur, auctore seu collectore Nicolao Camusat Tricassino*, 1610, in 8.° 3.° *Historia Albigensium et sacri belli in eos anno* 1209 *suscepti, duce et principe Simone a Monte Forti, dein Tolosano comite rebus strenue gestis clarissimo, auctore Petro, caenobii Vallis-Sarrunsis ordinis cisterciensis in dioecesi Parisiensi monacho, cruciatae hujus militiae teste oculato*; Trecis, 1615, in 8.° Questa storia da Camusat, pel primo fatta stampare sui mss., fu tradotta di poi in francese da Arnaldo Sorbin e stamp. a Parigi. 4.° *Miscellanea*, cioè una raccolta curiosissima e stimatissima di atti, trattati, lettere, dal 1390 sino al 1580, colle proposizioni e le conclusioni degli Stati di Blois dell'an. 1576. 5.° Memoria che riguarda le contese fra le case di Guisa e di Chatillon, del signor Richer, messa in luce dal sig. Camusat; Troyes, in 8.° 6.° Diversi opuscoli comunicati dallo stesso ed inseriti da Du-Chêne nella sua collezione degli storici di Francia. 7.° Nello *Spicilegio* di Luca d'Achéry, t. 3.°, il trattato *De disciplina claustrali*, di Pietro de Celle; e t. 4.°, gli antichi usi di Clugny e la fondazione della Certosa di Juvigny. 8.° Egli ha pure comunicato parecchi opuscoli che si trovano nel trattato delle materie beneficiali, opera di Rochette avvocato a Troies, stamp. a Parigi nel 1610; ed anche i diversi documenti sulla casa di Joinville, dei quali si è servito Ménard nella genealogia di questa casa. Morèri, dietro una Memoria comunicatagli dal sig. Grosley avvocato a Troyes.

CAMUSAT (Francesco-Dionisio), figlio di un nipote del precedente, nacque a Besanzone, ove suo padre esercitava con riputazione la professione d'avvocato, e morì ad Amsterdam alli 28 ott. 1732, non avendo ancora 40 anni. Abbiamo di lui: 1.° un Saggio della storia de' giornali stampati in Francia, di cui la migliore ediz. è quella di Amsterdam, 1734, vol. 2 in 8.° 2.° Memorie storiche e critiche, nelle quali egli lavorò insieme con altre persone; Amsterdam, 1722, vol. 3 in 12.° 3.° I tre primi volumi della *Bibliothèque française* o della Storia Letteraria di Francia. 4.° Miscellanea di letteratura e di storia, presa da lettere mss. del sig. Chapelain; Parigi, 1726, in 12.° 5.° Critica della ciarlataneria, divisa in più discorsi in forma di panegirici; Parigi, 1726. 6.° Biblioteca dei libri nuovi, giornale che non continuò più di tre mesi, stamp. non già a Nancy, come porta il titolo, ma a Sainte Ménéhould. 7.° L' ediz. della Biblioteca di Ciaconio, ch'egli diede alle stampe accompagnata da note; Parigi, 1731, sotto questo titolo: *Bibliotheca libros et scriptores ferme cunctos ab initio mundi ad annum* 1583, *ordine alphabetico complectens, auctore Francisco Ciaconio, ord. praed., doctore theologo, nunc primum prodiit in lucem, studio et cum observationibus Francisci Dionysii Camusat Vesontini*. 8.° *Memorie storiche e critiche sopra diversi punti della storia di Francia, ecc.* (attribuite da alcuni a Mézeray) con un discorso preliminare; Amsterdam, 1732, vol. 2 in 12.°

9.° La prefazione delle memorie di Choisy. 10.° Alcune lettere che si trovano fra quelle di Gregorio Mayans, *Gregorii Mayansii generosi et antecessoris Valentini, epistolarum libri, seu Valentiae Edetanorum*, 1732, in 4.° Fu senza fondamento attribuita a Camusat la critica disinteressata dei giornali letterari e delle opere dei dotti, nel 1730, tre piccoli volumi che non ebbero continuazione, ed il di cui autore è Francesco de Broys.

CANA (eb. *zelo*, o *emulazione*, diversamente *possedimento*, *lamentazione*), piccola città di Galilea, fra Sephoris e Nazareth, ove G. C. fece il suo primo miracolo, quale fu quello di cangiare l'acqua in vino. *Joan.* c. 2.

CANA, sede vescovile della Frigia Pacata, diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Jerapoli.

CANAAN (eb. *mercante*, in altro senso, *chi umilia*, *chi abbatte*; — *chi risponde bene* o *chi affligge*), figlio di Cam. Fu maledetto da Noè unitamente a suo padre; e l'effetto di questa maledizione si fece sentire sui Cananei suoi discendenti, che furono anatemizzati da Dio e scacciati o messi a morte dagli Israeliti, quando questi s' impadronirono del loro paese. Canaan ebbe 11 figli, che furono padri di altrettanti popoli abitanti della Palestina e di una parte della Siria, cioè Sidoni, Etei, Jebusei, Amorrei, Gergesei, Evei, Aracei, Sinei, Aradi, Samarî ed Amatei. Credesi che Canaan sia vissuto e morto nella Palestina, chiamato dal suo nome *terra di Canaan. Gen.* c. 9, v. 18.

CANADÀ, è una parte molto estesa dell'America settentrionale appartenente alle possessioni inglesi, e detta *Nuova-Francia*, perchè venne essa scoperta ed abitata per molto tempo dai Francesi. Essa è situata in lungo ed in largo sul fiume di S. Lorenzo, tra il golfo del nord, le terre artiche ed il Labrador al settentrione, il mare del nord al mezzodì ed a levante, la Virginia ancora al mezzodì, la Nuova-Yorck e la Nuova Inghilterra, che ne era in passato una parte: ma non si conoscono bene i suoi limiti a ponente, dove essa è molto più estesa, siccome si riconosce continuamente. I re di Francia ne furono in possesso per ducento anni. La si divide in meridionale ed in settentrionale. Le sue principali provincie sono l'Acadia, il Canadà propriamente preso, il Saguenni, il paese degli Irochesi, degli Algonchini, degli Uroni e degli Ilinesi, Terra Nuova, il Capo Bretone, l'isola dell'Assunzione, di S. Giovanni, ecc. La costa della Nuova-Francia, molto estesa dalla parte di levante, è lontana dall'Hâvre de-Grâce in Normandia, ottocento e trenta leghe all'incirca. Quebec è la capitale di tutto il paese. Le altre colonie sono Monte-Reale, le tre riviere, il forte Frontenai, Porto Reale, Richelieu o Saurel, il Cap e Chambly. — Giovanni Verazan prese possesso di questo vasto paese in nome di Francesco I nel 1525; ed esso fu interamente sottomesso alla dominazione francese nel 1534. È da presumersi che fino da quel tempo trovaronsi alcune persone pie e zelanti, le quali si adoperarono ad istruire nel cristianesimo i selvaggi di queste contrade. Tuttavia non coutasi propriamente lo stabilimento della fede in questo paese che nel 1615 li 24 aprile, in cui i padri Denis, Jamay, Giovanni di Olhaan, Giuseppe Le Carom ed un frate laico partirono da Honfleur per stabilire i primi fondamenti del cristianesimo nella Nuova-Francia. I padri gesuiti seguirono questi primi predicatori nel 1637 e 1638, e tutti di concerto vi fecero sì grandi progressi, che la chiesa di Canadà divenne ben presto fiorente per la conversione degli Uroni, degli Algonchini, ch'essi andavano ricercando nel mezzo de' boschi, e per la salute dei quali dessi esponevansi generosamente al fuoco ed al ferro degli Irochesi. Alcuni zelanti ecclesiastici vollero pure partecipare a quest'opera del Signore: e ne partì un buon numero da Parigi alcuni anni dopo; per le quali cure videsi sorgere una sede vescovile in Quebec con un clero pieno di virtù e di ardore per la conversione di tutta la Nuova-Francia. Il suo primo vescovo fu N... della Vale, il quale da vicario apostolico ascese sopra questa nuova sede, la quale venne dotata da Luigi il Grande nel 1674. *Mém. de l'Église*, pag. 85. V. Quebec.

CANALE (Giovanni), francescano di Ferrara nel sec. XV, lasciò un trattato sulla vita celeste; uno sulla natura e l'immortalità dell'anima; uno sul paradiso e la felicità dell'anima; uno sull'inferno ed i suoi tormenti. Furono stampati a Venezia nel 1494. Dupin, *Biblioth. des aut. eccles.* sec. XV.

CANALE (Bartolomeo), nato a Monza, nel Milanese nell'anno 1605, entrò nella congregazione de' chierici regolari barnabiti nell'an. 1627, e vi si distinse specialmente per pietà ed amore al ritiro. Morì a Monza sul principio del 1684. Abbiamo di lui: 1.° *Diario spirituale*, ovvero *Meditazioni per tutti i giorni dell'anno*; Milano, Roma ed altrove. Quest'opera fu tradotta in più lingue. Se ne fece una 4.ª ediz. a Milano nel 1714, vol. 3 in 12.° 2.° *La verità scoperta al cristiano*; Milano, 1694, 3 vol. in 8.° Quest'opera non vide la luce che alla morte dell'autore; fu ben accolta dai dotti, e stampata a Venezia verso l'an. 1745. *Biblioth. script. Mediol.*

* **CANALE** (Annibale), gesuita italiano, rettore del collegio de' Maroniti a Roma, e poi di quello di Aquileja, viveva sul finir del sec. XVI, e lasciò: *Le vite de' patriarchi, ovvero degli institutori degli Ordini*, in fol. Roma. Feller, *Diction.*

CANANEI, popoli discendenti dagli undici figli di Canaan. In origine abitarono la Palestina, e quando gl'Israeliti se ne impadronirono, quelli tra i Cananei che sfuggirono al ferro de' vincitori, si ritirarono in Affrica, secondo l'opinione più verosimile. Ai tempi di S. Agostino gli

Affricani si dicevano encora discendenti dei Cananei, e quando si domandava loro, da chi traevano origine, rispondevano: *Canani. Interrogati rustici nostri quid sint, punice respondent*: *Chanani* (S. Agostino, *Exposit. inchoatà in epist. ad Rom.*). La lingua punica era quasi interamente la stessa che la caldaica e l'ebraica.

** **CANARIE**, *Insulae Canariae*, isole dell'Affrica nell'Oceano Atlantico, dette in passato Fortunate o Beate. Ve ne sono sette di grandi, onde la principale porta il nome di Canaria; le altre sono Teneriffa, la più grande di tutte; Fuerterentora, Lancerota, Gomoro, l'isola del Ferro o Palma. Esse vennero scoperto da Giovanni di Betancourt, gentiluomo francese, il quale ne prese possesso, almeno di due, nel 1417. Ferdinando Peraza prese le altre nel 1445. La Canaria fu sottomessa al re di Spagna da Pietro de Verra nel 1483; Palma, nel 1493, da Alfonso Ferdinando de Lugo, il quale resesi padrone pure di Teneriffa nel 1496. La Canaria è distante dalla costa d'Affrica e dal Bildulgerid novanta miglia, e Fuerterentura forse sessanta. Sonvi ancora sette altre isole che sono più piccole, le quali trovansi deserte ed inatili. Le principali città sono *Civitas Palmarum*, la *Ciudad de las Palmas* nell'isola Canaria, e Lagnna in Teneriffa, lontane 200 leghe da Cadice e dalla costa più vicina di Spagna. — Queste isole sono poste al sud dell'isola di Madera, delle quali la più prossima all'Affrica, vi è discosta quaranta leghe. Il clima è molto dolce, e producono in gran copia vino eccellente e frutti prelibati, come pure grano e canne da zucchero; e di là vengono i graziosi accelli conosciuti sotto il nome di canarini. I suoi abitanti sono di colore olivastro, robusti, coraggiosi o vivi. Il commercio di queste isole è di grande importanza, venendone estratte ogni anno 30,000 botte di vino, la maggior parte per l'Inghilterra. — Conquistate le Canarie dal re Ferdinando V il Cattolico, Sisto IV eresse in sede vescovile l'isola Canaria, trasferendavi quella di Lancerota e di Palma. E siccome l'arcivescovo di Siviglia era il più vicino, fu dichiarata suffraganea ad esso la chiesa di Canaria, ciò che fu approvato da Innocenzo VIII, nel 1486. La cattedrale di Canaria, di moderna costruzione, è dedicata a S. Anna Il capitolo era in avanti più numeroso, ed ora si compone di tre dignità, capo delle quali è il decano, con 6 canonici con ambe le prebende, oltre a 6 altri, 4 detti *dimidii rationarii*. Nella medesima cattedrale vi è la parrocchia e il fonte battesimale, esercitandosi l'uffizio di parroco da due preti. Nella stessa città. oltre altra chiesa parrocchiale, vi sono tre monisteri di monache, un seminario con alunni, confraternite, ed ospedale. Moroni, *Diz.*

CANATH, città vescovile della provincia di Arabia, diocesi d'Antiochia, sotto la metropoli di Bostri. Tolomeo, Plinio e Giuseppe la mettono nella Decapoli dell'antica Celesiria. Questa è l'antica Canath, di cui si trova fatta menzione nel c. 32 dei *Num.* v. 42; e nei *Paralip.* l. 1, c. 2, v. 23, come lo nota S. Girolamo dopo Eusebio. Teodosio che assistette al concilio o piuttosto al violento tumulto di Efeso, e che poscia si ritrattò nel concilio di Calcedonia, ne era vescovo.

CANAVERI (Giovan-Battista), vescovo di Vercelli, nacque a Borgomaro il 25 sett. 1753. Ebbe il grado di dottore all'età di 18 anni nell'università di Torino, ove aveva terminati i suoi studi, ed entrò nella congregazione dell'oratorio di quella città. Già contato fra il numero dei dotti, Canaveri si dedicò al pulpito, ed il talento che spiegò ne'suoi discorsi lo fece bentosto ascrivere fra i grandi predicatori. Si valse del credito che gli dava la sua riputazione alla corte, per fondare diversi pii stabilimenti. Sotto la protezione di madama Vittoria, sorella del re, egli stabilì per le nobili dame una casa di ritiro, alla quale diede i più savi regolamenti. Fu nominato nel 1799 vescovo di Biella, e consacrato a Roma il 6 agosto; ma rinunziò a questa sede nel 1804. Nell'occasione della nuova organizzazione della diocesi egli fu promosso nel 1805 al vescovado di Vercelli, a cui trovavasi riunito quello di Biella. Subito dopo divenne primo elemosiniere di madama la Madre e membro del consiglio della grande elemosineria. Morì il 13 gennaio 1811. Abbiamo di lui: 1.° Diversi panegirici, e fra gli altri quelli di S. Giuseppe e di S. Eusebio vesc. di Vercelli. 2.° Lettere pastorali. 3.° Un'opera considerevole, intitolata: *Notizia compendiosa dei monasteri della trappa fondati dopo la rivoluzione di Francia*; Torino, 1794, in 8.° Abbiamo pure di Canaveri altre opere mss.

CANAYE (Giovanni), gesuita, nato a Parigi, entrò nella società nel 1611, in età d'anni 17. Fu rettore del collegio di Moulins e poi di quello di Blois, missionario nello armate, e morì a Roano il 26 febb. 1670. Lasciò: 1.° Una raccolta di lettere dei più belli e migliori ingegni dell'antichità sopra la vanità del mondo, 1629, in 8.° 2.° Un elogio del re vittorioso e trionfante della Rochelle, nella raccolta intitolata: *Ludovici XIII triumphus de Rupella capta, ab alumnis Claromontani collegii S. J. celebratus;* Parigi, 1628, in 4.° 3.° Diverse poesie sulla presa della Rochelle, nella stessa raccolta.

** **CANCELLERIA ROMANA**. Questo è un tribunale, la di cui giurisdizione si estende sulla spedizione delle lettere apostoliche, delle bolle, delle suppliche che sono segnate dal papa, eccettuate quelle che si spediscono in forma di breve, sotto l'anello del pescatore, e generalmente di tutte quelle che sono passate dalla dataria. La cancelleria è composta di un cancelliere o di un vice cancelliere, d'un reggente, di dodici prelati referendari che si chiamano gli abbreviatori del principale officio, che dirigono la minuta delle bolle sopra i ricorsi segnati dal papa, e le collazionano dopo che esse sono scritte sulla perga-

mena, essi le inviano poscia agli abbreviatori del tribunale inferiore i quali le tassano coi copisti, ossia scrivani apostolici. — La cancelleria ha regole che si chiamano *regole della cancelleria*, e che sono regolamenti, i quali fa ciascuno papa al principio del suo pontificato, perchè siono osservate nella disposizione de' benefici, nella spedizione delle provviste, e nelle sentenze dei processi intorno le materie beneficiali. Questi regolamenti cessano alla morte del papa, e si rinnovano dal nuovo papa dopo il giorno susseguente a quello della sua elezione, con que' cangiamenti ch'egli giudica a proposito di farvi. La rinnovazione delle regole di cancelleria si fa in una congregazione, che si tiene appositamente coll'intervento del card. pro-datario, dei due più antichi uditori di rota, di due abbreviatori di parco maggiore, del reggente della cancelleria, del prelato sotto-datario, di due avvocati concistoriali e di altrettanti procuratori di collegio, del prefetto delle suppliche *per obitum*, che è ufficiale di dataria, di due revisori, ed altri uffiziali di questa. — Si vuole che la cancelleria, con questo nome, abbia cominciato sotto Innocenzo III, cioè verso il sec. XIII. I prelati che vi sono impiegati si chiamano *de majori*, ovvero *minori parco* a misura della loro più o meno elevata incombenza, e si chiamano anche abbreviatori. La cancelleria ai suoi atti pone la data *ab anno incarnationis*, che si computa dal mese di marzo.—Al papa Giovanni XXII, residente in Avignone, si attribuisce la maggior parte delle regole di cancelleria, la erezione di molti uffici, e lo stabilimento di varie tasse. Benedetto XII, che nel 1334 gli succedette, riformò con nuove leggi, le quali ancora oggi si osservano, la cancelleria apostolica, per esservi entrati diversi abusi; ed avendo trovato che nella provvista di benefici si erano falsificate alcune suppliche, egli ordinò che si registrassero tutte, colle concessioni accordate, e se ne conservassero gli originali nella cancelleria, ond'ebbe origine ciò, che in questo tribunale si chiama registro della bolle. Diversi pontefici, oltre Nicolò V, emanarono provvide costituzioni per regolare la cancelleria, ed Innocenzo XI con ottime leggi, chiamate Innocenziane, riformò i tribunali della curia, e cancelleria romana. Oggi le regole di cancelleria sono 72. Il migliore commentatore di esse è l'avvocato Riganti, *Commentaria Regul. Cancelleriae Apostolicae*; Roma, 1744, e Colonia, 1751. Gli altri commentatori sono il Soto, Gomez, Mandosio, Gonzalez, Luezio, Peleo, Quasada ed altri, superati tutti dal Riganti, che meritò l'alta estimazione di Benedetto XIV. Furono le predette regole modificate in alcuni Stati in forza dei concordati e di disposizioni della Santa Sede, che prescrissero gli effetti delle dette regole. In quelli poi, che le accettarono senza riserve, non terminano o cessano di esser valide, che colla morte del Papa, d'onde avviene che i benefici, la cui provvista è riservata alla Santa Sede, in vigore di esse sono devoluti alla libera collazione de' vescovi in tempo di sede vacante.

** CANCELLIERE. È questi l'ufficiale incaricato delle spedizioni che si fanno in un dicastero a della custodia dei registri e documenti che vi sono in deposito. Risulta che i vescovi han sempre avuto presso di loro delle persone applicate espressamente a scrivere gli atti. Il conc. generale Lateranense tenuto l'an. 1215 sotto il papa Innocenzo III a questo riguardo fece un regolamento sapientissimo, che ha dato luogo a parecchi concili provinciali di farne de' simili intorno a questa materia. Quello di Rouen tenuto nel 1581 ordinò ai vescovi di stabilire dei cancellieri, *Actuarios vel Graffarios*, dei tribunali ecclesiastici composti da chierici o notari nubili ed esperti nella scritturazione: *Quibus non liceat suum aliis delegare officium*; a se per malattia od altra urgente necessità non possono adempire personalmente le loro incumbenze, essi mettavano in loro luogo qualche persona di probità. Lo stesso concilio proibisce sotto pena di nullità a questi cancellieri l'esaminare testimoni in assenza degli officiali, ordina anche di tassare mediocremente i lavori ed i salari degli uscieri ed altri ufficiali della loro corti, e non vuole che la tassa degli impiegati nella cancelleria diocesana sia più gravosa che quella della cancelleria metropolitana. *Mém. du Clergé*, t. 7, pag. 987. — A que' tempi si annoverano nelle cancellerie degli ufficiali anche maritati, e bastava che non avessero alcun difetto esclusivo, e pronunciato dai sagri canoni. — L'esercizio della cancelleria vescovile non può essere nè venduto. nè affittato. *Sacr. congreg. episc. et Regul. host.*, 3 sett. 1677. Nelle risposte scritte da Clemente VIII all'arciv. di Napoli si legge: La santità di Nostro Signore ho risoluto che i prelati non abbiano ad affittare le cancellerie da' loro tribunali, ma quelle devono far esercitare da' ministri propri da essi provvisionati, senza dar loro partecipazione alcuna degli emolumenti e proventi di essa; confidandosi che con questo i popoli abbiano a rimaner più sicuri da esazioni indebite... E acciocchè sia lecito ad ognuno vedere che non sia loro fatto aggravio, vuole anche sua Beatitudine, che ciascun tribunale abbia la sua pandetta e tassa delle mercedi attunli stesa ed attaccata in pubblico nella stanza de' notai, di maniera che colui che tratta nel tribunale, possa a sua posta chiarirsi di quanto dee pagare. Quantunque poi i proventi della cancelleria sinno talvolta assegnati dalla sacra congregazione in pagamento di una pensione o pei bisogni particolari del vescovo, nelle cancellerie vescovili si deve osservare la tassa Innocenziano del 1.° ott. 1678, e nelle cose nelle quali la tassa suddetta non provvede si deve osservare la tassa metropolitano o quella della diocesi, purchè non sia eccessiva e contraria ai decreti dello sacra congregazione. *Sacr. congreg.*

episcop. in Thelesina, 19 aprile 1697. — Il cancelliere vescovile non può esigere mercede nè per titolo della scritturazione, nè del sigillo, nè della fatica od altro per le licenze di confessare, d'amministrare sacramenti, di celebrare la messa, di raccogliere limosine e di predicare; e per le copie dei processi ed atti nella sacra congregazione dei vescovi *in Larinens.* 7 luglio 1690, venne stabilito che basti la mercede al cancelliere in ragione di baiocchi due e mezzo per qualsivoglia facciata di 20 versi, contenenti 20 lettere per ciascun verso.

CANCELLIERE O VICE-CANCELLIERE della corte romana.—Questo posto è antico,trovandosene memoria fin dal VI conc. generale tenuto nel 680, in cui si parla di Stefano diacono e cancelliere, ed è sì eminente, che credevasi il primo dopo il sommo Pontefice, come scrisse S. Bernardo nell'epistola 33. Il card. Zabarella, in *Clem. de elect.*, lo chiama occhio destro del Papa ed il maggiore nella curia romana. Quest'ufficio, e quello di camerlengo della S. R. C., sono i due soli, che con analoga allocuzione dal Pontefice vengono creati e dichiarati al sagro collegio de' cardinali in concistoro, interpellandone il sentimento con dire loro: *Quid vobis videtur?*, e creandoli con questa formola. « Coll' autorità dell' onnipotente Iddio, de'SS. Apostoli Pietro e Paolo e Nostra creiamo N. N. in vice-cancelliere della S. R. C. sua vita naturale durante. » Che sino dai primi tempi della Chiesa avesse la Santa Sede i suoi cancellieri, non altrimenti che le chiese cattedrali, le quali pure avevano i loro propri, si può manifestamente dedurre anche dal numeroso elenco di quelli, che furono registrati dal Cohellio. *Notit. Card.* cap. VIII. Era loro incombenza trasmettere nelle diverse parti del mondo le risposte e le intenzioni de' sommi Pontefici, si sui dubbi della fede e si sul governo ecclesiastico. A tal fine essi avevano 13 scrittori, o protonotari apostolici, cioè gli scrinari e i notari regionari, che formavano le copie ed eseguivano le minute. In progresso di tempo, secondo Lunadoro ed altri, il cancelliere fu distinto dal bibliotecario e dal segretario, cariche tenute prima da lui, e continuò a chiamarsi col nome di cancelliere sino al sec. XIII, finchè prese quello di vice-cancelliere, come vedremo, dopo Gregorio VIII. Non mancano però anteriori esempi, che i cancellieri fossero appellati vice-cancellieri, e l'Ughelli ne riporta uno all'an. 805, sotto S. Leone III. Prima di dire il vero motivo di tal cambiamento accenneremo i diversi pareri di quelli che ne vollero dare una fallace spiegazione senza fondamento. Alcuni hanno detto, presso il Cohellio e il Macri, che lo splendore della dignità e l' abuso di questa, facesse determinare i Papi a ritenere per sè il nome di cancelliere e dare al ministro esecutore degli ordini pontifici quello imperfetto di vice-cancelliere. Il card. De Luca vuole, che i cardinali riguardando il titolo di cancelliere come inferiore alla loro dignità, abbiano preferito quello di vice-cancelliera, che significa un incarico provvisorio, sebbene lo sia a vita, a meno che venisse rinunziato, o tolto per qualche causa di promozione ad altro uffizio, o per diversa ragione. Il Mandosio fu di parere, che le due voci sieno sinonimi, perchè la dignità e il potere è eguale. Il Panvinio poi dice, che, nel 1216, Onorio III conferì la carica a Rainiero priore di S. Frediano di Lucca, il quale per non essere cardinale incominciò a sottoscriversi vice-cancelliere, e che i successori, benchè fregiati della porpora, trovando introdotta la denominazione, l'adottassero e seguissero. Ma, secondo il Borgia, Lunadoro, Bovio ed altri, il vero motivo del cambiamento del titolo si è, che il card. Alberto di Mora, fatto cancelliere della S. R. Chiesa da Alessandro III, elevato poi al pontificato a' 20 ott. 1187 col nome di Gregorio VIII, non fece altro cancelliere cardinale, ma ne conferì l'uffizio a Mosè, canonico lateranense, che sotto di lui era stato vice-cancelliere. Quindi con questo titolo si chiamarono in appresso, fino ad Onorio III, due cardinali e gli altri prelati non cardinali che a tale illustre carica furono destinati. Sotto Onorio III il mentovato Rainiero fu il primo che si sottoscrivesse vice-cancelliere, e così seguitarono a nominarsi gli altri non cardinali che esercitarono la carica fino a Bonifacio VIII, il quale restituì questa carica al sacro collegio de' cardinali, creando cardinale Riccardo Petroni già da lui dichiarato vice-cancelliere. Perciò proseguendo questi a star nella carica ed a sottoscriversi vice-cancelliere, senza prendere l'antico titolo di cancelliere, i cardinali che gli succedettero fecero altrettanto, cessando così insensibilmente il titolo di cancelliere. — Il cardinale cancelliere presiede alla cancelleria apostolica con doppio titolo, cioè come vice-cancelliere di S. Chiesa e come sommista, proveniente da due diverse bolle che si spediscono in favore di lui dopo che è nominato dal Papa in concistoro. Come vice-cancelliere ha l'uffizio di vegliare sui più gelosi affari, e principalmente su quelli che si compongono ne'concistori. Tutte le lettere di provvisioni apostoliche che vengono spedite col sigillo di piombo sono segnate da lui, o a nome suo da quelli che sopraintendono ai ministeri di lui. Inoltre il card. vice-cancelliere riceve i giuramenti di fedeltà dai nuovi dignitari, vescovi, abbati, o priori nominati in concistoro, uditori di rota, reggente di cancelleria ed avvocati concistoriali. Finalmente questo cardinale come vice-cancelliere presiede e sottoscrive alle bolle che vanno per via segreta, ed in tale spedizione è assistito dal pro-sommista e dal sostituto del sommistato, benchè questi due uffiziali appartengano a lui come sommista, e non come vice cancelliere. Come sommista il medesimo card. presiede alla spedizione delle bolle che vanno *per camera*, la quale spedizione è assai antica. In siffatte bolle si apponevano alcune clausole che non erano conformi alle regole di cancelleria, e

perciò eravi bisogno di uno special mandato del pontefice, ed il card. sommista doveva egli stesso *redigere summam* ossia il ristretto della bolla la quale dovea spedirsi *per cameram*. Moroni, *Diz.*

Cancelliere d' una chiesa cattedrale era altre volte il capo de' notari o degli scrivani della stessa chiesa. — Il cancelliere di una cattedrale o collegiata è d' ordinario un membro del capitolo, registra le ordinazioni capitolari in un libro apposito da conservarsi nell' archivio capitolare, questo suole essere rinnovato, dirige e veglia perchè i notari a lui sottoposti regolarmente dirigano le liti, le ragioni del capitolo, atendano i processi, gl' istrumenti e li ripongano nell' archivio.

Cancelliere dell' università era quello che suggellava le lettere de' favori o delle provviste che si davano nell' università. Due erano i cancellieri nell' università di Parigi; l' uno era del capitolo della cattedrale, donde avveniva che i gradi di dottore in teologia provenivano dal vescovo; l' altro, era un religioso di S. Genoveffa. L' origine di queste dignità in questi due corpi à che eranvi un tempo due celebri scuole pubbliche in Parigi, l' una nella città diretta dal vescovo la quale aveva sotto di sè un cancelliere; l' altra sopra la montagna di S. Genoveffa diretta dall' abbate che aveva esso pure un cancelliere. Il cancelliere dell' università era perito in quanto riguardava la disciplina de' collegi, e in tutto ciò che vi era soggetto. Era egli altresì pratico delle liti che insorgevano per ragione delle supremazie, delle cappelle, delle borse e de' governi. Nel procedere per la riforma d' un collegio, egli poteva informare e decretare. *Mémoires du Clergé*, t. 1, pag. 929 e seg. V. Scuola, Università. — Il cancelliere dell' università teneva il gran suggello dei diplomi; è quello cui venivano dirette da Roma tutte le lettere ed istruzioni anche per le università suballerne; conservava e proteggeva le franchigie e privilegi dell' università, ed il suo posto era tanto onorifico, che veniva dato a persone di grande riputazione. Il papa Eugenio IV nominò il vesc. di Brieux cancelliere dell' università di Caen. Innanzi a lui ed alle persone da esso deputate dovevano sostenere pubblicamente gli esami quelli che volevano essere licenziati in qualche facoltà, stabiliva le propine a coloro che le facevano gli esami, e riceveva il giuramento e professione di fede dai professori e dai licenziati (1).

Cancelliere negli ordini della cavalleria è quello che suggella le commissioni e gli atti del capitolo, che tiene il registro delle deliberazioni e che consegna gli atti sotto il suggello dell' ordine. Egli eseguisce anche gli ordini del re, deve essere di un' antica nobiltà, od almeno avere tutte le qualità richieste per essere ammesso nell' ordine. Siccome sono diversi gli ordini diverse sono le condizioni volute nei cancellieri, ma in alcuni ordini talvolta venne anche stabilito che il cancelliere dovesse essere un arcivescovo, vescovo od altra ragguardevole dignità ecclesiastica. Siccome parecchi monasteri avevano anche il loro suggello, o possedevano grandi poderi e signorie questi principalmente avevano il cancelliere, e principalmente quest' ufficio era perciò ritenuto dai religiosi benedettini. Questo cancelliere era un religioso, che registrava e conservava gli atti e le carte concernenti il governo.

Cancelliere di Francia, *cancellarius*, era il primo ufficiale della corona in quanto concerne la giustizia. Egli era l' organo del re, l' interprete de' suoi voleri, il presidente de' suoi consigli. Non v' era persona, eccetto il re, che avesse giurisdizione sopra di lui. Le corti sovrane rendevangli i primi onori dopo il re. Egli non prestava giuramento che nelle mani del re. Non moveva doglianza per qualsiasi causa, perchè essendo il capo della giustizia, la doveva ovunque rappresentare, ed essere interamente staccato da sè medesimo. Egli dava pel primo il suo parere dopo i principi del sangue. La sua carica principale era di dar conto ogni giorno al re di quanto riguardava la giustizia. Secondo Ménage questo vocabolo deriva dal vocabolo *cancelli*, vocabolo indicante il luogo che occupava l' imperatore quando amministrava la giustizia, poichè il cancelliere era alla porta della chiusura che separava il principe dal popolo. Du Cange, presso Giovanni della Porta dice che questa parola proviene dai parspetti a griglia chiamati *cancelli*, che circondavano i tetti della Palestina, che erano piani e fatti in forma di terrazza. Quelli che salivano sopra que' balconi per recitare qualche aringa si chiamavano *cancellari*. Da principio si applicò questa parola a coloro i quali trattavano le cause nel foro, *cancellari forensi*; indi a quelli i quali pei primi vi prendevano posto, e poscia a coloro che erano i segretari dei re e tenevano la custodia del loro sigillo ed impronto. Altri derivano la parola di cancelliere da *cancellare*, che significa raschiare, cancellare, cassare, dar di penna, per-

(1) Il cancelliere dell' università di Parigi era anche cancelliere della cattedrale, aveva l' ispezione sopra tutte le scuole e collegi, e dava le patenti di maestro, ed aveva sotto di loi diversi ispettori, e cominciò a prendere le redini dell' università col sec. XIII, e la sua dignità era talmente rispettabile, che Bonifacio VIII riservato ne aveva a sè medesimo la nomina, ed il celebre Gersone fu esso pure cancelliere dell' università nel 1395. I licenziati in teologia e diritto canonico ricevano da lui il berretto dottorale, e giurano innanzi a lui di sostenere la verità sino all' effusione del sangue. Nicolò III accordò nel 1289 al cancelliere dell' università di Parigi, che tutti coloro i quali fossero stati da esso licenziati in teologia o diritto canonico, potessero insegnare e dettare ognidove, e dovessero esservi ricevuti come dottori. Il cancelliere dell' università di S. Genoveffa negli ultimi tempi non accordava la licenza che alle professioni liberali, essendo rimasto al cancelliere dell' università l' uso di accordarla in teologia e diritto canonico.

chè aveva diritto di ricusare il sigillo alle lettere che gli venivano presentate allorquando le trovava inammissibili; ed egli a nome del re poteva anche cancellare i decreti delle corti supreme quando presiedeva al consiglio di Stato. — Sotto gl' imperatori cristiani quello che aveva siffatto impiego era presso i Romani chiamato *questor sacri palatii*, o lo tenevano in conto come l' organo ed il conservatore delle leggi e della giustizia, come il tesoro del pubblico diritto, l' immagine del principe, l' arbitro delle grazie che venivano implorate, il legislatore ed il giureprudente dello Stato. V. intorno a ciò che riguarda il cancelliere Tessereau, Loysean, lib. IV *des offices*, c. 2. Il P. Le Long, pag. 960 e seguenti dello sua *Bibliothèque historique de la France*; July nel suo *Traité des offices de France*. t. 1, l. 2, tit. 1, pog. 621, e nelle *additions*, pag. 233 e seg. — Vi hanno ancho de'cancellieri particolari, quindi le regine, i figli e gli abbiatici di Francia non che il primo principe del sangue ovevano il loro cancelliero. (1)

CANCELLIERI DI CHIESA. Questo è uo titolo che si era conservato in più chiese e che trae la sua origioe da quelle antiche cariche di *archivista, bibliotecario, notaio*, di cui si è sovento parlato ne' monumenti ecclesiastici. Il cancelliere era il depositario del suggello particolare di uo vescovo o d' una chiesa; ed il nome e l'ufficio di cancelliere ecclesiastico vennero insensibilmente alterati. In alcune chiese dove eranvi altre volte de'cancellieri, non ve ne erano più, ed in altre essi avevano cangiato nome o funzioni; si chiamavano *scolastici, maestri di coro e direttori di scuole*, donde provenivano i diritti, di cui certi cancellieri godevano sopra le piccole scuole delle città; finalmente in altre chiese il nome di cancelliere era rimasto con alcune vestigia delle loro antiche funzioni. Vi erano dai capitoli, dove i cancellieri erano ufficiali, ed altri, dove essi erano dignitari. Le regole che riguardavano i maestri di scuola, concernevano altresì i cancellieri. Il conc. di Tours tenuto nel 1583, incarica particolarmente i cancellieri di chiese cattedrali di istruire ne' divini uffici coloro che devono leggere o cantare, e di far loro osservare i punti e gli accenti. — In Francia v'erano parecchi chiese dove si vedevano dei cancellieri che appartenevano, e no, al corpo del capitolo, secondo che il loro officio o dignità era più o meno antica della divisione delle prebende. Se era meno antico, il cancelliere non poteva essere del corpo del capitolo fuorchè possedendo una prebenda o un canonicato. Entro alcune di queste chiese, i cancellieri o maestri di scuola erano cancellieri nati della università del luogo; tali erano i cancellieri della chiesa di Parigi, quelli delle chiese d'Orléans o d'Angers. M. Durand de Mailane, *Dictionnaire de droit canonique* allo parola *Cancelliere di chiese*. — Il P. Thomassin dimostrò che i sindachi, i consiglieri ecclesiastici, i notai, gli archivisti e i bibliotecari sono tutti di quegli uffici che hanno molto rapporto tra essi ed hanno presso a poco la medesima origine. Questo dotto autore ci insegna ancora che il cancelliere di Francia era altre volte un ecclesiastico, e che vi erano diversi cancellieri inferiori i quali erano come i sostituti d' un primo cancelliere, a cui venne dato il nome di gran cancelliere o di arcicancelliere. Questo aveva cura delle ordinanze de' principi e delle risoluzioni delle assemblee generali o degli Stati del regno. Egli ne mandava degli esemplari ai vescovi, agli abbati ed ai conti; ciò che apparisce da un capitolare di Luigi il Buono nell'an. 823. Il grande cancelliere pubblicava pure questo ordinanze nelle radunanze del popolo. Il P. Thomassin, *Discipline ecclésiastique*, part. 3, l. 1, c, 51, 52. (2).

CANCER (GIAIMO), conosciuto sotto il nome di Giacomo Cancer, spagnuolo, nativo di Barbastro nel regno d'Aragona, morì sulla fine del sec. XVI a Barcellona, ov'egli esercitava la professione di avvocato, e lasciò un'opera eccellente che abbiamo in 3 vol. sotto questo titolo: *Variae resolutiones juris caesarei, pontificii et municipalis principatus Cathaloniae*. Nicolo Antonio, *Bibl. hispan*.

(1) Non si deve confondere il nome di cancelliere proprio dei grandi ufficiali della corona e dello Stato con quello di cancelliere dato una volta a coloro che avevano cura dei cancelli, ossia della sbarra nei tribunali, ovvero con quello di alcuni capi di uffici subalterni o loro scrittori. Quelli che facevano anticamente in Francia le funzioni di cancelliere si chiamarono dapprima referendari ed apocrisari, poi arcinotari. Questi furono anche chiamati arcicappellani per essere tenuta come sagra la loro carica, ed infatti Gervasio arciv. di Reims sosteneva che questa carica fosse attaccata alla dignità della sua sede, e tanto erano tenuti in conto anche dai re, che Francesco I re di Francia dichiarò al parlamento, che egli non aveva alcuna giurisdizione e potere sopra il cancelliere di Francia; ed egli prendeva posto dopo i principi del sangue, prendeva parte a tutte le cerimonie della corte, sol che in occasione della morte di alcuno della stessa egli non prendava il lutto, e ciò per significare, che egli è il rappresentante della giustizia, la quale conserva un'inconcussa serenità, e non ha in mira i casi individuali, ma rappresenta il pubblico inalterabile bene. — Vi fu anche il cancelliere di Milano, e questo era un cancelliere del re di Francia per lo Stato di Milano in particolare. Francesco I avendo fatta la conquista del ducato di Milano vi creò cancelliere Antonio Duprat, che era già cancelliere di Francia, posto che conservò finchè Francesco I conservò il Milanese. — Non sempre poi e tutti furono in egual riputazione i cancellieri, giacchè Carisea riferisce che Carino fece una cosa obbrobriosa nominando un cancelliere in governatore di Roma: *Praefectum urbis unum e cancellariis suis fecit; quo foedius nec cogitari potuit aliquid, nec dici*.

(2) Alcuni vogliono che i cancellieri delle chiese fossero i maestri del coro, e che abbiano derivato il loro nome dai *cancelli*, che separano il coro dalla chiesa, ma altri a maggior diritto vogliono che lo abbiano preso dal decoro che accompagna questo nome presso gli impiegati secolari. L'ispezione però sulle scuole era anticamente quasi inerente a questa carica.

CANDA (Carlo da), nativo di Saint Omer in Fiandra, canonico e priore di Dommartin, dell'ordine di Premonstrato, visse sulla fine del XVI ed al principio del XVII sec. Abbiamo di lui: 1.° La vita di S. Tommaso, arciv. di Cantorbery, colle costituzioni regie, che gli cagionarono l'esilio ed il martirio, ed i miracoli avvenuti per sua intercessione nell'abbadia di Dommartin, presso ad Hesdin nell'Artois, Saint-Omer, in 4.° 2.° Carlo da Canda tradusse dall'italiano in francese l'opera intitolata: Vita, santità, miracoli ed atti della canonizzazione dell'arciv. di Milano S. Carlo Borromeo; Saint-Omer, 1614, in 8.°; e la vita di S. Francesca, vedova romana. Valerio Andrè, *Bibl. belg.* ediz. del 1738, in 4.° t. 1, pag. 150.

CANDACE (eb. *possedimento puro*), nome di una regina d'Etiopia, il di cui eunuco fu battezzato dal diacono S. Filippo. Dicesi che questa regina siasi convertita per l'opera di questo suo eunuco. Alcuni credono che la parola candace indichi la suprema autorità, e che questo fosse il nome comune a tutte le regine d'Etiopia, cioè dell'isola o penisola di Meroe. *Act.* c. 8, v. 20.

CANDAS (l'abbate DU), canonico di Noyon. Di lui abbiamo: *Raccolta di importanti decisioni sugli obblighi de' canonici, e sull'uso che debbono fare i beneficiati delle rendite dei loro benefici*; Parigi, 1746. È questa un'opera eccellente, in cui le materie sono trattate con tutta l'erudizione, l'abbondanza e la solidità che si può desiderare.

CANDAVIA, comunemente la *Canovia*, della provincia di Durazzo, è una contrada della Macedonia, a ponente, ove si trovano le montagne dello stesso nome. Così chiamasi anche una piccola parte dell'Albania, ove trovasi una città chiamata egualmente Canovia. Questa è città vescovile sotto Durazzo, rovinata già da alcuni secoli. La sua diocesi comprende 24 parrocchie, colla cattedrale dedicata a S. Giovanni, sopra una montagna e una piccola città nominata *Babrichi*, sulla spiaggia, lungi 75 miglia da Durazzo al nord. Là cominciano i boschi della Candavia e si stendono dal monte Scardo e continuano a mezzodì. Abbiamo un vescovo di Canovia chiamato Tommaso, di cui si fa menzione nello *Specul. Carmeli*, pag. 933.

CANDEIL, *Candelium*, abbadia dell'ordine de' cisterciensi, nella diocesi di Alby, figliale dell'abbadia di Grand-Selve, e fondata nel 1152 da Raimondo conte di Tolosa, o secondo altri, da Guirando du Bec e Guglielmo de Grava, i quali cedettero ad Alessandro abb. di Grand-Selve molti beni per la fondazione e dotazione di quel monastero. *Gallia christ.* t. 1, col 55.

CANDELA (Gio. Domenico), gesuita siciliano morto a Catania li 24 agosto 1606, ha lasciato: *Del bene della verginità discorsi XVI*; *Dello stato della verginità*; *De' costumi delle vergini. Bibl. sicul.*

CANDELABRO. Mosè fece eseguire un candelabro d'oro per essere messo nel tabernacolo, del peso di un talento col piede d'oro ed un fusto accompagnato da sette rami, adornati ad eguali distanze da sei fiori come di giglio, ed altrettanti piccoli globi, e da sei coppe il tutto disposto alternativamente. Al disopra del fusto e de' sei rami si vedevano sei luminelli d'oro amovibili, nei quali mettevasi l'olio ed il lucignolo. Queste sette lampade si accendevano ogni sera e si estinguevano ogni mattina. Il santo tabernacolo, nel quale veniva riposto questo candelabro, non aveva altra luce dalla parte di mezzodì. Salomone mise nel tempio di Gerusalemme 10 candelabri d'oro della stessa forma di quello di Mosè. *Exod.* c. 25, v. 31. *Reg.* 3, c. 7, v. 49.

CANDELAIA, festa che si celebra il giorno 2 febbraio in onore della Purificazione della S. Vergine. Questa festa chiamasi candelaia a cagione delle candele o dei cerei accesi, che in tal giorno portansi in processione e durante una parte della messa, in attestato della parte che si prende alla gioia di Simeone, il quale tenendo G. C. fra le sue braccia, disse che questo fanciullo era la luce delle nazioni e la gloria d'Israele. V. Purificazione.

CANDELARIO (Goffredo), priore dei carmelitani di Aquisgrana, morto l'an. 1499, lasciò: *Sermones de tempore et sanctis*; *Orationes ad clerum*; *Oratio pro coronatione reginae*; *De conceptione Beatissimae Virginis*; *Epistolae variae ad Trithemium et alios*. Tritemio. *De script. eccles.* Valerio Andrè, *Biblioth. belg.*

** **CANDIA**. L'isola di Creta, detta presentemente Candia, dal nome della sua capitale, apparteneva nel principio del sec. XIII al conte di Monferrato, il quale la vendette ai Veneziani con trattato del 12 agosto 1204; e da quest'epoca cominciò essa ad avere dei vescovi latini. Essa è fortificata d'una buona cittadella e munita di un buon arsenale, sotto il dominio dei Turchi, i quali la tolsero ai Veneziani nel 1670, dopo il memorabile assedio dei 24 anni; ma dopo quel tempo essa è mal popolata. Distinguesi in vecchia e nuova: delle quali la prima è più piccola; l'altra è più grande e meglio fabbricata. — Quest'isola dell'Arcipelago posta al sud ovest delle altre è famosa fino dagli antichi tempi della Grecia, la quale ebbe fra suoi re Minosse durante il cui regno fu da *Dedalo* formato il tanto decantato labirinto. Ne' monti di quest'isola trovavasi l'*Ido* e il *Ditteo*, e tra i fiumi il *Lete*, celebre presso gli antichi poeti. Essa è lunga 60 leghe e larga 20, il suo clima è ottimo, l'acqua eccellente, e non ostante che il suo suolo sia mal coltivato, pure produce in abbondanza frumento, vino, frutti saporitissimi, olio, miele, seta, lana e cotone. Ha molto selvaggiume, e vi si fa una ricca pesca. La sua popolazione ascende a 120,000 abitanti composti di Turchi, Greci ed Ebrei. Gli antichi avevano gli abitanti di

quell' isola in cattivo concetto, i Ramani se ne servivano per loro satelliti, ed ora al contrario sono buoni, e non si trovano fra loro nè ladri, nè mendicanti. Essa è comodamente situata tanto per l'Europa quanta per l'Asia e l'Affrica, ed ha tre città che sono *Candia*, *Canea* e *Retimo*.

***CANDIA**, città arcivescovile dell'isala di tal nome e capitale di essa. Il cattolicismo vi fu assai fiorente: la sede vescovile vi venne fondata nel V sec., ed il vescovo era suffraganeo di Gortina, antica metropoli della pravincia istituita sino dal I sec. Divenuta poi Candia florida, popolosa e commerciante, dopo che, nel 1204, passò al dominio dei Veneziani, vi fu trasferita la sede arcivescovile di Gortina, e quindi vi furona due arcivescovi, di rito latina e greco, ma poi non vi rimase che il greco. Tuttora esiste la cattedrale, ed oltre la residenza dell' arcivescovo greco, si conta una chiesa di questo rito, altra degli armeni, con un convento di cappuccini. Di Candia, o Creta, esiste ancora il titolo arcivescovile *in partibus*, che è conferita dalla Santa Sede. Maroni, *Diz.*

CANDIBA, città vescovile della Licia, nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Mira. Plinio la mette nel numero delle più belle città di quella provincia.

CANDIDO (S.), martire della legione tebana, venerato a Wazor abbadia dei benedettini nel paese di Liegi, sulla riva sinistra della Mosa fra Dinant e Charlemont. Il suo corpo vi fu trasportato il 13 di genn. insieme con quella di S. Vittare della stessa legione, e se ne fa la festa il 16 dello stesso mese. Baillet, t. 3, 22 sett.

CANDIDO (VINCENZA), domenicano, nato a Siracusa in Sicilia il giorno 2 febb. 1573, nel battesimo ebbe name di Mario, che gli fu cangiato in quello di Vincenzo quando prese l' abito di S. Domenico nel conventa della Minerva a Roma. Era allara nell'età d'anni 19, e non aveva quasi per anco terminato il suo corso di teologia, quando si fece violenza alla sua modestia, obbligandolo ad insegnare agli altri e prendere il berretto di dottore. Si distinse molto per scienza e pietà. Fu penitenziere a S. Maria Maggiore fino dal 1597 e soddisfece a quest'impiego per la spazio di 14 anni, ma a differenti riprese; fu tre volte priore del sua convento della Minerva a Rome, tre volte praviaciale, due volte vicario generale dell'ardine. Finalmente Innocenza X, col quale egli era stata allevata fina dall'infanzia e che lo stimava pei suoi grandi talenti, lo nominò maestro del sacro palazzo, impiego ch'egli esercitò con soddisfazione ed ammirazione di tutti, sinchè pieno di anni e di meriti morì a Rama il 6 nov. 1654, in età d'anni 82, sessanta dei quali avea passati nella vita religiosa. Il P. Adamo, gesuita, professore di rettorica nel collegio romana, ne fece il discorsa funebre e ne lodò molto la profonda erudizione, l'eminente pietà, le fatiche e gli scritti; ed aggiunse che il papa Innocenzo X era solito chiamarlo *una guida saggia ed illuminata, un maestro di solida pietà, un appoggio della chiesa romana.* Egli compose due tomi di discussioni morali per risolvere i casi di coscienza secondo i santi canoni e la dattrina dei Padri, per uso de' confessari e penitenti, stampati a Rama, Vaticano, 1637, vol. 2. in fol. poi a Lione, 1638, ed a Venezia, 1639. La stessa opera fu stampata a Rama in 4 tomi in fol., comprendendo due trattati sopra il buon governo delle religiose e la loro clausura, con un altro per dimostrare che il papa non deve pensare a darsi un successore. Aveva composto anche un trattato sulla primazia di S. Pietro; ma questa è rimasto ms. insieme al 5.° e 6.° tomo delle sue discussioni, ai sermoni di quaresima ed ai panegirici (V. Viacen. Baron. I. 1, *Apologet. sez.* 1, art. 1.). Egli è stimata da alcuni, e fra questi dal P. Echard, (il quale nata a questo proposito che una vita santa e religiosa non è sempre una prova sicura d'una dottrina pura e sana), un po' rilassato nelle sue opinioni, e dicesi che Tommaso Turco, generale del suo ordine, non volesse che si leggessero, durante la tavola, le sue opere. Fontana, *in Theat. dom.* pag. 456. Il P. Echard, *Script. ord. praed.* t. 2, pag. 580. Il P.Touron, *Hom. illust. de l'ordre de saint-Dominique*, t. 5, pag. 562 e seg.

****CANDIDO** (il P.), *Chalippe*, francescano, morto di 73 anni a Parigi, sua patria, nel 1757, diede la vita di S. Francesco, fondatore dell'ordine de' frati minori, di quella di S. Chiara e del terz'ordine della penitenza, colla storia particolare delle Stimmate; i rischiarimenti sull'indulgenza della Porziuncola, riflessioni e note, ed una prefazione sul maraviglioso della vita dei santi, dedicata alla regina; Parigi, 1728, in 4.° Siccome la vita di S. Francesco contiene molte cose meravigliose, e si trovano persone prevenute contro la parte maravigliosa della vita dei santi, il P. Candido si applica dapprima a far vedere che questa prevenzione è irragionevole e pericolosa. Combatte con solide ragioni gl'increduli che rigettano tutto ciò che ha del sopranaturale; e quei critici troppo temerari che riducono il soprannaturale quasi a nulla, colle regole astratte che stabiliscono per darne giudizia. Alla fine della prefazione si trovano delle risposte a quelli i quali vorrebbero che nella vita de'santi non si proponessero che esempi ad imitare, senza parlare del maraviglioso, ed a quelli i quali pensano che le virtù di S. Francesco sono troppo eminenti per potere servir di modello. Il P. Candido divide la sua opera in 5 libri e non vi ommette nulla di ciò che appartiene all'argomento. Riferisce, secondo l'ordine cronologico, le azioni, le parole e le istruzioni del santo, la fondazione de' suoi instituti e generalmente tutti i fatti che vi si trovano legati dal'a sua conversione sino alla sua morte. Ciò che non ha epoca particolare, e che domanda discussione ed ha bisogno di essere difeso contra la cri-

tica, viene rimesso al 5.° libro fra la morte e la canonizzazione del santo. L'opera è scritta con uno stile naturale e grave, i fatti straordinari vi si trovano autorizzati da fatti presi dalla Scrittura santa e dalla storia ecclesiastica, e accompagnati da molti passi scelti dai Padri della Chiesa. L'autore vi unisce una quantità di riflessioni istruttive, principalmente nell'ultimo libro, ma esse non interrompono il filo del racconto, ed i soggetti che le fanno nascere sono interessantissimi. *Journal des savans*, 1729, pag. 87 e seg.

CANDIDO, antico autore ecclesiastico, visse sotto l'impero di Commodo e di Severo, fece bellissimi trattati, dice S. Girolamo, sull'opera de' sei giorni. Niceforo dice che Candido fu il primo a scrivere su quella materia, come Eraclito è stato il primo a scrivere sulle lettere di S. Paolo, ma si sa che primo di Candido, Filone giudeo e S. Giustino avevano già scritto sullo stesso argomento. Alcuni sospettano che S. Girolamo non avesse letto l'opera di Candido, cui non avrebbe lodato come fece Eusebio, che non gli dà lode alcuna, tanto più che gli si dava taccia di avere favorito gli errori di Valentino. Niceforo aggiunge che Candido avesse composto anche diverse altre opere; ma noi non abbiamo più nulla di quest'autore. S. Girolamo, *in Cathalog.* c. 48 (Fabricio, *Biblioth. eccles.* pag. 122). Dupin, *Bibl. des auteurs ecclés.* Ceillier, *Hist. des aut. sacrés*, t. 2, pag. 206.

CANDIDO, di nazione Isauro, compose verso la fine del V sec. una storia che cominciava all'impero di Leone o di Zenone, e finiva al principio di quello di Anastasio. Difende egli il conc. di Calcedonia come ortodosso. Fozio che riporta alcuna cosa di questo autore, condanna il suo stile come troppo poetico. Fozio, *Biblioth.* c. 97.

CANDIDO, sacerdote inglese, nell'VIII sec., compose alcune opere citate da Alcuino.

CANDIDO, soprannomato *Bruun*, monaco dell'abbadia di Fulda in Allemagna, ordine di S. Benedetto, viveva nel IX sec. Fu incaricato della scuola di quel monastero dopo la morte dell'abb. S. Erigildo avvenuta nell'an. 822. Compose la vita di questo santo divisa in due libri; l'uno in prosa l'altro in versi. Prima fu stampata nella raccolta di Browero intitolata: *Sidera illustrium et sanctorum virorum*; Magonza, 1616, e poi inserita nel 5.° vol. degli Atti dell'ordine di S. Benedetto; Parigi e Venezia. Due altre opere ci furono date sotto il nome di Candido. L'una è la spiegazione della passione di G. C. per modo di concordia dei quattro Evangelisti; l'altra è una risposta alla seguente questione: *Gesù Cristo vivendo sulla terra, ha egli potuto veder Dio cogli occhi del corpo?* Candido risponde che Dio essendo uno spirito supremo, che non è visibile agli occhi corporali, Gesù Cristo non potè vederlo in questa maniera. Queste due opere sono da Pez attribuite a Candido discepolo di Alcuino; ma Ceillier crede che sieno di Candido monaco di Fulda, del quale lo stesso ci fa sapere, che avesse scritto anche la vita di Bangulfo abb. di Fulda, ma secondo ogni apparenza, questa non esiste più. Il Ducange, nell'indice degli scrittori ch'egli mette a principio del t. 1.° del suo Dizionario della media e bassa latinità, cita sotto il nome di Candido uno scritto sull'immagine del mondo. Questo si trovava ms. nelle biblioteca di S. Germano de'Prati a Parigi. Il Montfaucon è di opinione che esso appartenga a Candido discepolo di Alcuino, ma non ne dà alcuna ragione. Pez, t. 1, *Anecd. in dissert.* pag. 59, 241 e 309. Ceillier, *Hist. des aut. sacr. et ecclés.* t. 18, pag. 628 e seg.

CANDIDO (Ugo) o **WITHE**, benedettino inglese del sec. XIII, ha scritto la Storia del monastero di Peterborong a cui egli apparteneva, ed alcune altre opere. Léland. Pitseo. Vossio.

CANDIDO (Matteo), nobile siciliano, nativo di Leontini o Lentini, fu stimato da tutti i dotti del suo tempo per le molte cognizioni che aveva nella storia e nelle altre scienze. Fioriva verso l'an. 1440, e compose: *Historia de rebus siculis ab anno 1435 usque ad annum 1445. Biblioth. sicula.*

CANDIDO, il di cui vero nome era **BLANCKART** (Alessandro), dell'ordine de' carmelitani, nativo di Gand, ebbe grado di dottore in teologia a Colonia, ove fece stampare nel 1517, una versione della Bibbia in fiammingo più corretta che la precedente, e la dedicò a Giorgio d'Egmont vesc. d'Utrecht, di cui era elemosiniere. Di quest'autore abbiamo anche: 1.° *Judicium Joannis Calvini de sanctorum reliquiis, collatum cum orthodoxorum ecclesiae catholicae patrum sententia.* 2.° *Oratio de retributione justorum statim a morte*, 1551, in 8.° Valerio André, *Biblioth. belg.* ediz. del 1739, in 4.°, t. 1, pag. 44.

CANE. Gli Egiziani adoravano i cani in Cinopoli, cioè nella città dei cani. Nella Legge mosaica è noverato quest'animale fra gl'impuri. Gli Arabi tengono anch'essi i cani per impuri. Il cane è il simbolo della vigilanza e della fedeltà; lo è altresì della impurità, e spesso nella Scrittura un cane significa un uomo che ha perduto ogni pudore, un uomo abbominevole. In questa guisa parecchi interpreti intendono la proibizione che Mosè fece di offrire al tabernacolo del Signore « il prezzo della prostituzione e la ricompensa del cane. » *Deuteron.* c. 23, v. 18.—Quale relazione v'ha mai tra un uomo santificato ed un cane? dice l'Ecclesiastico (*Eccles.* c. 13, v. 22). « Gesù Cristo esclude dalla sua casa i cani, gli avvelenatori, gl'impudichi, ecc. » (*Apocal.* c. 22, v. 15). S. Paolo dà il nome di cane ai falsi apostoli, a motivo della loro impudenza, e della loro avidità pel sordido guadagno (*Philipp.* c. 3, v. 2.). Salomone e S. Pietro, paragonano i peccatori di ricaduta ai cani che tornano di nuovo ai loro vomiti (*Prov.* c. 26, v. 11, e 2. *Petri*, c. 2,

v. 22).— È un' indegna profanazione il condur cani in chiesa, nella quale non son che atti ad incomodare i fedeli ed i ministri dell' altare, a turbare l' attenzione ed a cagionare molti disordini. Di fatto la Chiesa ordina d' impedire questo abuso,e di cacciar questi animali dalla chiesa : *Ostiarius fores Ecclesiae custodiat . . . . bruta denique canesque expellat, quidquidve in ecclesia dedecet, amoveat. Concil. Mediolan.* 1, parte 2.ª, tit. 46. *De Ostiario.*

CANE (l'ordine del). Dicesi che Bucardo IV di Montmorenci essendo stato vinto da Luigi figlio di Filippo I, che fu di poi Luigi il Grosso, venne in Parigi l'an. 1102 o 1104, seguito da un gran numero di cavalieri, portanti tutti un collare fatto a modo di testa di cervo, con una medaglia nella quale vedevasi inciso un cane, apparentemente per simbolo della fedeltà che volevano osservare al re in avvenire. Credesi provenire da ciò il portare che fa la casa di Montmorenci un cane per cimiero ne' suoi stemmi. Giustiniani attribuisce l' instituzione di quest'ordine al capo della casa di Montmorenci che si convertì immediatamente dopo Clodoveo (Giustin. t. 1, c. 8, pag. 91). Ma il P. Helyot rigetta ciò siccome una chimera, e pretende non esservi stato ordine militare prima del XII sec. Che che ne sia, l' ordine del cane non si è perpetuato, e non è propriamente stato un ordine di cavalleria. Helyot, *Storia degli ordini monastici*, t. 8, pag. 441.

CANENSIO (Michele) , vesc. di Castro nel XV sec., scrisse la Vita del papa Paolo II, da lui indirizzata a Guglielmo d' Estouteville card. ed arciv. di Rouen, morto a Roma nel 1483. Il card. Quirini la pubblicò di nuovo a Roma nel 1740, in 4.° Le *Vindiciae*, che occupano lo spazio di 70 pagine, sono opera dell' illustre e dotto editore.

CANFELD (Benedetto di) , cappuccino inglese, nacque a Canfeld città della provincia di Essex in Inghilterra, dalla nobile famiglia dei Filches. Dopo avere passato 24 anni nella setta de' puritani, calvinisti così chiamati, perchè si vantano di seguire alla lettera le massime di Calvino, fu convertito alla fede cattolica in una maniera straordinaria,vendette tutti i suoi beni, ne distribuì il prezzo ai poveri, e passò in Francia, ove prese l'abito religioso nel convento dei cappuccini di Meudon presso Parigi. Gli fu cangiato allora il nome di Guglielmo in quello di Benedetto. Fece meravigliosi progressi nella virtù ; e dopo aver finito gli studi di filosofia e di teologia, in cui si rese abilissimo, egualmente che nella controversia e nella teologia mistica, ardendo di desiderio d' incontrare il martirio, partì da Parigi per l'Inghilterra nel 1599, insieme col P. Giovan Grisostomo di Scozia suo confratello. Ivi fu rinchiuso per tre anni in prigione, ove soffrì moltissimo ; e finalmente la regina Elisabetta avendolo liberato , sulle istanze di Enrico IV re di Francia, egli ritornò in questo regno. Governò diversi conventi del suo ordine con altrettanto zelo che saggezza, e contribuì alla salvezza di un gran numero di persone, sia colle sue fervorose prediche, sia coll' esempio di sua vita penitente e tribolata. Morì in età d'anni 46, il giorno della Presentazione di Maria SS., nel 1610. Si credette, che egli fosse stato dotato del dono de' miracoli e della profezia. Abbiamo di lui : 1.° *Soliloquio*; Parigi, 1608, in 12.° 2.° *Il cavaliere cristiano* ; Parigi, 1609, in 12.° 3.° Un libro di diversi esercizi spirituali, 1608. 4.° *Regola di perfezione*, contenente un compendio di tutta la vita spirituale ridotta a questo solo punto della volontà di Dio. Quest' opera composta in inglese, fu tradotta in fiammingo ed in francese. La 5.ª ediz. , che è in francese, vide la luce a Parigi, nel 1696, in 12.° Vi si trova la vita dell' autore ed un rischiarimento per ben intendere il suo esercizio della volontà di Dio. Il P. Giovanni di S. Antonio, *Biblioth. univers. franc̨isc.* t. 1, pag. 197.

CANGE. V. Fresne.

** **CANGIAMILA** (Francesco-Emmanuele) , canonico-teologo della chiesa di Palermo, ed inquisitore provinciale di tutto il regno di Sicilia. Abbiamo di lui : *Embryologia sacra, sive de officio sacerdotum, medicorum et aliorum circa aeternam parvulorum in utero existentium salutem, libri quatuor* ; Venezia, 1760, in fol. Questa è la 2.ª ediz. dell'Embriologia sacra, opera utilissima, e che fu ricevuta con generale applauso da tutti quelli che s'interessano della salute delle anime. Nel 1.° libro l' autore tratta della premura che i curati e gli altri sacerdoti debbono avere, onde impedire che le donne del popolo affidato alle loro cure, disperdano i loro frutti coll'aborto. Nel 2.° indica i soccorsi che si debbono prestare ai feti quando è morta la madre. Il 3.° dà ai pastori un'idea dei doveri che hanno ad adempire verso i bambini ai quali non si spera di poter conservare la vita venendo alla luce. Il 4.° ha per argomento l'amore che Dio mostra verso i bambini non ancora nati, ed i soccorsi di cui sono debitori verso di essi i genitori, i sacerdoti, i vescovi ed i principi. Un compendio di quest'opera fu fatto da un dotto teologo d' Ypres, 1778, in 8.°, e il compilatore Dinouart ne diede un altro in francese, Parigi, 1774, in 12.° *Annales typographiques*, an. 1760, mese di marzo, pag. 105 e 106.

CANIANA, sede vescovile d'Affrica, della quale però non si conosce la provincia. Se ne trova fatta menzione nella conferenza di Cartagine. 1 *J.* c. 206, not. 408.

CANIGOU (Il), abbadia dell'ordine di S. Benedetto, era posta sopra una delle più alte montagne dei Pirenei, nella contea di Conflans nel Rossiglione, diocesi di Perpignano. Fu fondata l'an. 1001 da Guifredo conte di Cerdagna, che ivi poi vestì l'abito di religioso, vi morì e fu se-

polto l'an. 1050. Questo monastero, che era sotto l'invocazione di S. Martino, fu consacrato il giorno del santo di cui porta il nome l'anno 1009, come appare nell'atto stesso della dedicazione, ove si dice, che esso è fabbricato sulla montagna in onore di S. Martino vesc. e della S. Vergine e di S. Michele Arcangelo. In quest'abbadia non v'erano che sei religiosi con un abbate regolare, che dipendevano dalla congregazione di Tarragona. D. Vaissette, *Géogr. hist.* ecc. La Martinière, *Dictionn. géogr.*

**CANISIO (PIETRO), di Nimega nei Paesi-Bassi, primo provinciale dei gesuiti di Germania, fu uomo dottissimo, zelantissimo e piissimo. Assistette con grande riputazione al conc. di Trento, e morì in odore di santità il 21 dic. dell'anno 1597, in età di anni 77, nel collegio di Fribourg in Isvizzera da lui fondato. Gli eretici, di cui egli fu sempre il flagello, lo chiamavano, alludendo al suo nome, *il cane d'Austria*. Le sue principali opere sono: *Summa doctrinae christianae*. Questo catechismo è l'opera più lodata di Canisio. Pochi libri sono stati tante volte ristampati o tradotti in tante lingue quanto questo. *Commentaria de Verbi Dei corruptelis*, ove confuta le favole inventate da' Centuriatori di Magdebourg; *Institutiones christianae pietatis*; *De Beatissima Virgine Maria*; il Manuale de' cattolici; il Combattimento del cattolico, ecc. I padri Matteo Radero e Francesco Sachini, *Vita dell'autore*. Alegambe, *Bibl. script. soc. Jes.* Valerio André, *Bibl. belg.*

CANISIO (ENRICO), di Nimega, nipote del P. Pietro Canisio, fu uomo saggio, pio, modesto, valente giureconsulto e dotto in ogni genere di letteratura. Studiò a Lovanio ed insegnò diritto canonico nell'università d'Ingolstadt, ove morì nel 1610. I suoi scritti sono: *Summa juris canonici*; *Commentarium in regulas juris*; *Praelectiones academicae*; *De decimis, primitiis, oblationibus et usuris*; *In lib. III decretalium*; *De sponsalibus et matrimonio*; *Antiquae lectiones*, che sono una raccolta in 6 vol. in 4.° di diversi importanti scritti sulla storia del medio evo e sulla cronologia, pubblicata nel 1601, 1602 e 1605; e più altri trattati di storia e di diritto canonico. Le *antiquae lectiones* furono ristampate nel 1725 in 7 tomi, presso i Westein, per cura di Giacomo Basnagio, che arricchì questa raccolta con erudite prefazioni ed utili note, e col testo greco unito alle opere, di cui Canisio non aveva dato che le traduzioni latine. Vi sono pure alcune note e varianti del dotto signor Capperonnier, professore di lingua greca nel collegio reale.

CANISIO (GIACOMO), gesuita, nipote di Enrico Canisio, nato a Calcar nel ducato di Clèves, insegnò per lungo tempo le umanità e la filosofia morale, e morì il giorno 27 maggio 1647 a Ingolstadt. Di lui abbiamo: *Fons salutis, seu primus omnium sacramentorum baptismus*, Colonia; *Meditationes sacrae de Christo et Beatissima Virgine*, Munster, 1628; *Hyperdulia Mariana a Joanne Berckmanno exercita*; Munster, 1636, in 16.°; *Ars artium, seu de bono mortis*, sotto il nome di *Christianus Tanasophtastus*. Tradusse dall'italiano in latino i sermoni del P. Mastrillo della stessa società; e dallo spagnuolo pure in latino le vite de' santi composte dal P. Ribadeneira, alle quali aggiunse nuove vite. Quest'opera fu stamp. nel 1630, in fol., con un'appendice contenente alcune vite di santi gesuiti, a quella di S. Carlo Borromeo, di S. Filippo Neri, ecc. Valerio André, *Biblioth. belg.* ediz. del 1739, in 4.° t. 1, pag. 505 e 506.

CANISIO (GIOVANNI), gesuita, nipote del P. Pietro Canisio, compose alcune opere, di cui si ponno vedere i titoli nelle biblioteche del P. Alegambe, del P. Ribadeneira e di Valerio André.

CANNA o **CANNO**, città vescovile di Licaonia, diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Icona, ebbe due vescovi: l'uno chiamato Eustasio che si trovò al 2.° conc. generale di Costantinopoli; l'altro chiamato Eugenio che sottoscrisse a quello di Calcedonia.

CANNA (misura). V. CALAMUS.

CANNART (EGIDIO), nato a Retel nell'an. 1571 e morto nel 1624, nell'età di poco più che 50 anni, lasciò alcuni sermoni e gli atti della conferenza col calvinista Jonston. Dupin, *Table des auteurs ecclés.* t. 2, pag. 1622.

CANNE o **CANNA DISTRUTTA**, in latino *Cannae*, città antica della Puglia, di cui non veggonsi più al presente che alcune rovine. Essa era situata sull'Ofanto nella terra di Bari, tra l'imboccatura di questo fiume e la città di Canosa. Annibale, generale dell'esercito cartaginese, rese famosa questa città per la grande vittoria ch'ei riportò nelle sue vicinanze contro i Romani l'anno 536 di Roma e 217 avanti la nascita di Gesù Cristo, nella quale, dicesi, vi rimanessero uccisi 70,000 Romani. Roberto Guiscardo la assediò nel 1083, e la distrusse interamente. Il vescovato che conservavasi prima dell'an. 500, e che apparteneva al territorio ed alla metropoli di Bari, venne unito a Nazareth presso Barletta da Callisto III nel 1455: e v'ebbero sede parecchi vescovi.

CANNELLO, *calamus sacer*, *pugillaris fistula*. Quando comunicavasi sotto le due spezie, prendevasi il prezioso sangue dal calice per mezzo di un piccolo tubo o cannello d'oro o d'argento. Ecco ciò che usavasi nell'abbadia di S. Benigno di Digione, come è rapportato da Martène. Tenavasi questo tubo in un sacchetto di tela o di stoffa fatto espressamente. Dopo che il suddiacono aveva ricevuto il bacio di pace, levava il detto cannello dall'armadio e dal sacchetto in cui era chiuso e portavalo al diacono, il quale lo deponeva sul corporale presso il calice. Dopo che il sacerdote aveva preso il corpo del Signore, metteva una delle estremità del cannello nel calice, prendeva il prezioso sangue e

dava poscia al diacono il calice ed il cannello. Il diacono prendeva il calice colla mano sinistra e coi due primi diti della mano destra teneva ritto il cannello nel mezzo di esso: poneva così l'uno e l'altro sull'angolo destro dell'altare finchè tutti e finalmente egli medesimo ed il suddiacono si fossero comunicati. Levato poscia il cannello dal calice e succhiatolo da ambedue le estremità lo restituiva da custodire al suddiacono, il quale lo lavava subito con del vino tanto internamente quanto esternamente, e postolo nel sacchetto chiudevalo col calice nell'armadio. Quest' uso sussisteva ancora nel passato secolo nelle abbadie di Clugny e di S. Dionigi, dove il diacono che serviva all'altare nella domeniche prendeva il prezioso sangue,come anticamente, con un cannello d'oro o d'argento. Bocquillot, *Liturgia sacra*, pag. 184 e seg.

CANNEMON. V. KANNEMON.

CANNEZIO (GIOVANN'ANTONIO), celebre giureconsulto di Ragusi, ove morì verso l'an. 1580, lasciò: 1.° *In extravagantem* Volentes *Federici*, *et in extravagantem* Si aliquem *Jacobi*, *Siciliae regum*, *enarrationes perspicuae*, stampato nel 1576. 2.° *Concilium*, nel 1627. *Bibl. sicula*.

** CANO O CANUS (MELCHIORRE), uno de'più dotti teologi dell'ordine di S. Domenico, nacque verso il principio del XVI sec. a Tarançon borgo o piccola città della Nuova Castiglia nella diocesi di Toledo. Fece i primi studi a Salamanca, domandò di essere ricevuto nel convento dell'ordine de'frati predicatori di quella città, e ivi fece la sua professione il 19 agosto 1524. Francesco detto *della Vittoria*, il ristauratore egualmente che lo splendore dell'università di Salamanca, v' insegnava allora teologia. Fu sotto quell'abile maestro che Melchior Cano ne studiò i principi, e ben presto divenne egli stesso in istato d'insegnarli. I suoi superiori giudicarono molto a proposito di mandarlo nel collegio di S. Gregorio di Valladolid, per fargli apprendere anche le lezioni di Diego d'Astudillo, riguardato da Vittoria stesso come suo maestro. I suoi compagni di studio, vedendo che li sorpassava tutti, lo chiesero per loro professore in secondo e l'ottennero. Il celebre Bartolomeo di Carranza insegnava egli pure in quel tempo, ed era succeduto nella prima cattedra a Diego d'Astudilla. I due nuovi professori, egualmente commendevoli per erudizione, avevano qualità differenti. Carranza era dolce, onesto, piacevole; ma si trovava più di vivacità, di eloquenza e fors'anche di elevazione in Cano. Gli autori convengono nel dire che vi ebbe fra questi due teologi un po' più che semplice emulazione. Sin che vi fosse frammista l'invidia, sin che i discepoli volessero decidere del merito de'loro maestri, gli uni si chiamavano *carranzisti*,gli altri *canisti*; ed è forse questo che diede luogo a certi svantaggiosi rumori sparsi nel pubblico contro Melchior Cano, all'occasione delle brighe mosse contro Carranza, e che alcuni autori troppo leggermente accreditarono. La prima cattedra dell'università di Alcala essendo rimasta vacante per la morte di Andrea di Tudela, dotto domenicano, l'an. 1542, Cano la vinse nella gara. Ebbe lo stesso vantaggio a Salamanca dopo la morte del suo maestro Francesco Vittoria. Gilles, suo competitore, confessò egli stesso che Cano era il solo degno di succedere a un sì grand'uomo. In tutta la Spagna non si parlava che del celebre Cano. L'imperatore Carlo V volle ch'egli andasse al conc. di Trento insieme con Bartolomeo di Carranza. Ambedue vi si distinsero per eloquenza e profonda erudizione. Pallavicino, che nota i tanti errori di fra Paolo Sarpi, il quale non parla conseguentemente con troppo vantaggio di quelli che componevano il conc.,cita,fra gli altri grandi prelati e teologi che vi assistevano, Melchior Cano, come il più dotto teologo del suo tempo. Il conc. essendo stato nuovamente interrotto, Cano ritornò in Ispagna, e continuò le sue lezioni di teologia nell'università di Salamanca, sino al 1552, quando l'imperatore lo nominò vescovo delle isole Canarie, dopo la morte di Francesco della Cerda, dotto religioso dello stesso ordine, che aveva governato quella chiesa santamente. Giulio III, allora sommo pontefice, disse in pieno concistoro, che questa nomina gli era aggradevolissima, perchè conosceva Cano come il più dotto teologo che fosse nella Chiesa,*praestantissimum theologum*. Queste sono parole di lui, riferite nel registro del Vaticano (*Cal. septembr.* 1552). Cano si lasciò consagrare; ma sia che l'amore dello studio lo vincesse sul desiderio di quella dignità, sia per tutt'altra ragione, vi rinunziò, e si ritirò in una delle case del suo ordine. Accettò poscia, cioè nell'an. 1554, il provincialato della sua provincia di Spagna,della quale carica disimpegnò egli gli uffizi con grande soddisfazione di tutti i suoi confratelli, che lo vollero confermare. Ma Vincenzo Giustiniani non giudicò a proposito questa conferma,che si opponeva alla regola, la quale non permette di eleggere uno al medesimo posto, senza che sieno passati i debiti interstizi. Pretendesi pure che vi si opponesse anche Bartolomeo di Carranza, il quale era in allora arciv. di Toledo. Comunque sia, Cano morì dopo un lungo viaggio fatto a Roma l'anno 1560, nel convento del suo ordine a Toledo il giorno 30 sett. Abbiamo di lui un trattato dei luoghi teologici, cioè delle fonti a cui i teologi possono attingere argomenti per difendere le proposizioni teologiche,o confutare le dottrine contrarie Ne conta 10,cioè: 1.° l'autorità della Scrittura; 2.° quella della Tradizione; 3.° quella della chiesa cattolica; 4.° l'autorità de'concili e principalmente de'concili generali; 5.° l'autorità del Romano Pontefice; 6.° l'autorità de'santi padri; 7.° l'autorità de' teologi scolastici e dei dottori di diritto canonico; 8.° la ragione naturale, sparsa in tutte le scienze trovate col lume della ragione; 9.° l'autorità de'filosofi e de'giurecon-

sulti; 10.° l'autorità della storia umana, scritta da persone degne di fede o appoggiata sopra una tradizione certa. Ecco il catalogo de' luoghi teologici ch'egli espone nel 1.° libro di quest'opera e che possono ridursi a due, l'autorità e la ragione. Nel 2.° libro, stabilisce l'autorità della Scrittura, e risponde a' cavilli che si possono fare contro di esse. Parla de' libri canonici, e dice che appartiene unicamente alla Chiesa od al conc. generale fissarne il numero. Difende la Volgata e biasima tutte le altre più recenti versioni. Non trova cosa impropria che si consulti l'originale. Finalmente sostiene che gli autori sacri hanno scritto sotto l'assistenza dello Spirito Santo, sebbene non abbiano sempre avuto bisogno di una rivelazione particolare ed immediata per scrivere ciò che sapevano d'altronde. Stabilisce nel 3.° libro l'autorità delle tradizioni sopra quattro principi: 1.° perchè la religione di Cristo sussistè a principio, senza che la parola di Dio fosse scritta; 2.° perchè tutto ciò che concerne le dottrina cristiana non è stato posto in iscritto espressamente; 3.° perchè vi sono molte cose riguardanti la fede e la dottrina, le quali non si trovano nè chiaramente nè oscuramente nelle sacra Scrittura; 4.° perchè gli apostoli ebbero le loro ragioni di scrivere certe cose, e di non dare le altre che a viva voce. Distingue poi le differenti tradizioni, e dà regole per riconoscerle. Quello che è tenuto da tutta la Chiesa nè è stato istituito dai concilî, ma è stato sempre ritenuto, è di tradizione apostolica. Questa regola è di S. Agostino, *Contr. Donatist.* l. 4, c. 24. Un dogma di fede insegnato in ogni tempo concordissimamente dai padri, il cui contrario è stato confutato da loro siccome eretico, e che non si ha dalla Santa Scritture, è anch' esso di tradizione apostolica. Nel 4.° libro l'autore tratta con metodo le principali questioni intorno alla Chiesa, di cui dimostra l'indefettibilità e l'infallibilità nei dogmi di fede. Nel 5.° tratta della infallibilità dei concilî generali; dimostra che l'autorità del papa è necessarie per convocarli, non che la di lui conferma, affinchè le definizioni dei concilî possano essere allegate come una prova di un dogma cattolico. Nel 6.° compruova l'infallibilità di S. Pietro e dei romani pontefici suoi successori, quando essi definiscono cose di fede. Nel 7.° dimostre, che l'autorità de' Padri, o pochi o molti, per riguardo a quelle cose che si contengono nel lume naturale, non somministra argomenti certi, ma tanto vale quanto il persuade la ragione consentanee alla nature, e che quella di due o tre di essi, anche nelle cose che appartengono alle S. Scrittura e alla dottrina della fede, non fa che un'opinione probabile; ma che nell'esposizione delle S. Scrittura la comune intelligenza di tutti i Santi antichi dà al teologo un certissimo argomento a confermare le asserzioni teologiche, e che tutti i Santi insieme non possono errare in un dogma di fede. Nell' 8.° libro insegna, che sarebbe una temerità non arrendersi al consenso unanime de' teologi scolastici sopra materie d'importanza. Nel 9.° libro dimostra, che i santi Padri e gli apostoli stessi si sono serviti utilmente della ragione e della filosofia; ma vuole che i teologi schivino due difetti: il 1.° di dare per verità certe opinioni dubbiose; il 2.° di occuparsi di questioni oscure e difficili, che non sono di alcuna utilità. Nel libro seguente nota l'uso che può fare un teologo della filosofia e l'abuso che deve schivare. Nel libro 11.° espone i vantaggi che può trarre un autore dalla cognizione della storia, per cui può rischiarare un gran numero di punti assai difficili. Nel 12.° tratta prima diverse questioni sulla natura della teologia, poscia esamine ciò che è di fede e ciò che non lo è, e dà una idea esatta di ciò che devesi chiamare proposizione eretica o che sente di eresia, proposizione erronea, che suone male, che offende le orecchie pie, scandalosa, temeraria, ecc. L'opera del Cano su i luoghi teologici è stata meritamente avuta in gran pregio, perciocchè o si riguarda la sodezza della dottrina, o l'acume d'ingegno dello scrittore, o l'ornato modo del suo scrivere, esse nulla lascie a desiderare. Ma i dotti di oggidì, sebbene la riguardino opportunissima per l'età in che l'autore viveva, la credono disadatta a' tempi nostri pel metodo in essa seguito. Quest' autore ci diede anche: Lezioni teologiche sui sacramenti in generale, le quali sono state stampate in più luoghi e segnatamente a Colonia nel 1585; ed un trattato sul sacramento della penitenza. Lasciò pure molte opera mss. I suoi luoghi teologici furono stampati molte volte, ma particolarmente a Padova, nel 1715, in 4.° — Il nome di Melchior Cano è sì conosciuto, e le opere di lui sono così stimate, che non si può aggiunger nulla all'idea che già de lungo tempo si è formata di quest' eccellente autore. Secondo Nicola Antonio, gli scritti di Cano gli hanno assicurato una riputazione immortale; egli ebbe tanti panegiristi ed ammiratori quanti ebbe lettori. « Leggete, dice il card. Pallavicino, nella sua *Difesa della società di Gesù* (Roma, 1649), « leggete Melchior Cano, che in un libro tutto d'oro, prima e meglio di tutti gli altri, ha trattato dei luoghi teologici: egli è il primo, secondo me, che abbia insegnato ai teologi non solo ad essere eloquenti ed eleganti nel trattare le materie teologiche, ma, ciò che è più importante, e combattere con vantaggio i novatori ed a vincerli. » A giudizio del P. Alessandro, Melchior Cano è, dopo S. Tommaso, quello di tutti i teologi dell' ordine di S. Domenico, di cui l'erudizione ed il genio sieno più mirabili. Nicola Antonio, *Biblioth. nov. hisp.* Il P. Echard, *Script. ord. praed.* t. 2, pag. 76 e seg. Il P. Alessandro, *Hist. ecclés.* t. 8, pag. 193. Il P. Touron, *Homm. illustr de l'ordre de S. Dominique*, t. 4, pag. 193 e seg.

CANOBIO (Evangelista), milanese, abbracciò

lo stato ecclesiastico; ed essendosi applicato allo studio del diritto canonico, divenne uno de' più valenti canonisti del suo tempo. Vestì poscia l'abito di cappuccino, e il suo merito ed i suoi talenti lo collocarono nelle prime cariche dell'ordine, ed anche in quella di generale, alla quale fu eletto nel 1564. Il papa Gregorio XIII l'onorò della sua stima e della sua benevolenza. Assistette con distinzione al conc. di Trento, e morì a Perugia nel 1595. Ha lasciato: 1.° *Consulta varia in jure canonico*. 2.° *Annotationes in libros decretalium*; Milano, 1591. *Biblioth. script. mediol.*

CANONARCA, *Canonarca*. Ufficiale inferiore della chiesa di Costantinopoli, al di sotto dei lettori. Cod. *De offic. Constant.* l. 1, c. 6, n. 2, e c. 7, n. 24 e 25. — Canonarca era nei monasteri antichi anche quell'officiale, a cui apparteneva suonare per radunare i monaci nelle diverse ore della colletta e di unione. Giovanni Moscho, *Vitae Patrum*, l. 10, c. 11 e 50. Rosweid, *Onosmaticon*. — Di questo ufficio fa menzione Doroteo abbate scrivendo: *Adventabat interea modico intervallo hora vigiliae, et cum pantulum quidpiam obdormissem, excitabar a canonarcha nostro*. Presentemente presso i Greci si chiama *canonarca* quello il quale colla lettura suggerisce l'uno o l'altro periodo ai cantori, che per mancanza di libri o difetto di lettura, non possono recitare e cantare a memoria, o quindi in ogni coro vi sono due canonarchi.

CANONE. Questa parola ha parecchi sensi. 1.° Essa è adoperata ad indicare l'eccellenza delle parole secrete della messa dal Prefazio sino al Pater, facendosi dal sacerdote la consecrazione nel mezzo di esse. Il canone forma la regola della consecrazione dell'Eucaristia, a riferisce l'istoria della sua istituzione quale è a noi raccontata dagli evangelisti. Esso è quindi quanto al fondo ed alla sostanza tanto antico quanto la Chiesa, mentre egli è solamente rapporto alle preghiere, che l'accompagnano, che la Chiesa vi ha fatte di tempo in tempo delle mutazioni e delle aggiunte. Alcuni pretendono che sia S. Girolamo quello il quale per ordine del papa S. Damaso lo ha posto nella forma nella quale noi lo troviamo; altri lo attribuiscono al papa S. Siricio, che viveva verso il fine del IV sec. S. Ambrogio lo chiama *canone*, ed è quasi tutto intero, quale si legge oggigiorno nella liturgia di detto santo. Ai tempi di S. Gregorio il Grande esso era tale quale noi lo abbiamo oggidì, e tutti quelli i quali hanno trattato della liturgia hanno parlato di canone. I santi Padri spesse volte chiamano il canone una preghiera, perchè difatto contiene preghiere ed invocazioni. Essi lo chiamano anche azione, perchè questo nome una volta era proprio di tutta la messa, ed altresì perchè la voce *agere* o *facere* viene frequentemente adoperata dagli antichi autori ecclesiastici o profani in luogo di *sagrificare*, *offerire una vittima*, cioè offerirla in sacrificio. *Facietis hircum pro peccato*. Offerirete un capro per il peccato (*Levit.* c. 23. S. Giustino. *Apol.* 1. S. Cipr. *De unit. eccl.* S. Agostino, *epist.* 118, concil. di Cartagine II, can. 9). Il canone si chiama anche *segreta*, perchè deve essere recitato sotto voce. In Oriente però lo si pronuncia di una voce intelligibile (Goar, pag. 138). Il nome di canone è dato anche al cartone che contiene le segrete del canone. V. Segrete. — Kemnizio suppone che un certo Scolastico sia stato l'autore del canone della messa, perchè S. Gregorio scrive, l. 2, epist. 54: *Precem scholastici recitari super oblationem*; ma il detto santo adoperò quel termine qual nome di autorità, come di maestro o dottore, mentre il medesimo S. Gregorio chiamò Scolastico anche S. Matteo, ed il Gavanti dice, che: *antiquior est omni memoria*. Essendo egli poi composto di parole di Cristo, di tradizioni apostoliche o d'istituzioni da' santi pontefici ne siegue che una qualche parte è più antica dell'altra, perchè come scrive il Bellarmino (l. 6, c. 19) gli apostoli a principio nella Messa alla parole della consecrazione non aggiungeano che il solo *Pater noster*, ed il pontefice S. Gregorio, come scrive Radulfo, vi aggiunse il proemietto, *Praeceptis salutaribus moniti*. Egli è poi da osservarsi, che quantunque vi abbiano diversi canoni della Messa, usandosi in Grecia la liturgia di S. Basilio o di S. Grisostomo, in Milano quella di S. Ambrogio, in Toledo di Spagna la liturgia detta Mozarabica, ed in Roma quella che è comune nella chiesa latina e detta di S. Gregorio, tutti questi canoni differenti sono stati concessi ed approvati da sommi pontefici, ed in niente differiscono nella sostanza, nè vi è in essi alcun errore. Il conc. di Trento poi al cap. 8 della sess. 22 col canone nono condanna, chi dicesse doversi condannare il rito di dire parte del canone con voce bassa: *Si quis dixerit, ecclesiae romanae ritum, quo submissa voce pars canonis, et verba consecrationis proferuntur, damnandum esse . . . . anathema sit.* Che se G. C. ha pronunziato a voce alta le parole della consecrazione ciò era necessario per istruire gli apostoli del rito di consegrare; ma abbiamo sino da Innocenzo I, che la parte principale della Messa era segreta, com'egli scrive espressamente al vesc. Decenzio Eugubino, e non si prova con alcun antico documento che prima tutto si dicesse a voce alta. — 2.° Canoni, da Κανὼν, vocabolo greco che significa *regola*, si dicono generalmente le leggi, le regole, i decreti che prescritti vengono dai concili intorno la fede, la disciplina ed i costumi. *Sacri conciliorum canones. Conciliorum decreta.* — La raccolta di siffatti canoni il Lancellotto la definisce: *Jus quod civium (idest christianorum) actiones ad finem aeternae beatitudinis dirigit*, e nel conc. di Aquisgrana tenuto nell'836 si legge: *Sacri canones toto orbe venerandi, et Sancto Spiritu inspirante digesti, immo calamum sanctorum Patrum, qui eos de ordine et statu sancte Dei ecclesiae conscrip-*

sulti; 10.° l'autorità della storia umana, scritta da persone degne di fede o appoggiata sopra una tradizione certa. Ecco il catalogo de' luoghi teologici ch'egli espone nel 1.° libro di quest'opera e che possono ridursi a due, l'autorità e la ragione. Nel 2.° libro, stabilisce l'autorità della Scrittura, e risponde a' cavilli che si possono fare contro di essa. Parla de' libri canonici, e dice che appartiene unicamente alla Chiesa od al conc. generale fissarne il numero. Difende la Volgata e biasima tutte le altre più recenti versioni. Non trova cosa impropria che si consulti l'originale. Finalmente sostiene che gli autori sacri hanno scritto sotto l'assistenza dello Spirito Santo, sebbene non abbiano sempre avuto bisogno di una rivelazione particolare ed immediata per scrivere ciò che sapevano d'altronde. Stabilisce nel 3.° libro l'autorità delle tradizioni sopra quattro principi: 1.° perchè la religione di Cristo sussistè a principio, senza che la parola di Dio fosse scritta; 2.° perchè tutto ciò che concerne la dottrina cristiana non è stato posto in iscritto espressamente; 3.° perchè vi sono molte cose riguardanti la fede e la dottrina, le quali non si trovano nè chiaramente nè oscuramente nella sacra Scrittura; 4.° perchè gli apostoli ebbero le loro ragioni di scrivere certe cose, e di non dare le altre che a viva voce. Distingue poi le differenti tradizioni, e dà regole per riconoscerle. Quello che è tenuto da tutta la Chiesa nè è stato istituito dai concili, ma è stato sempre ritenuto, è di tradizione apostolica. Questa regola è di S. Agostino, *Contr. Donatist.* l. 4, c. 24. Un dogma di fede insegnato in ogni tempo concordissimamente dai padri, il cui contrario è stato confutato da loro siccome eretico, e che non si ha dalla Santa Scrittura, è anch'esso di tradizione apostolica. Nel 4.° libro l'autore tratta con metodo le principali questioni intorno alla Chiesa, di cui dimostra l'indefettibilità e l'infallibilità nei dogmi di fede. Nel 5.° tratta delle infallibilità dei concili generali; dimostra che l'autorità del papa è necessaria per convocarli, non che la di lui conferma, affinchè le definizioni dei concili possano essere allegate come una prova di un dogma cattolico. Nel 6.° compruova l'infallibilità di S. Pietro e dei romani pontefici suoi successori, quando essi definiscono cose di fede. Nel 7.° dimostra, che l'autorità de' Padri, o pochi o molti, per riguardo a quelle cose che si contengono nel lume naturale, non somministra argomenti certi, ma tanto vale quanto il persuade la ragione consentanea alla natura, e che quella di due o tre di essi, anche nelle cose che appartengono alla S. Scrittura e alla dottrina della fede, non fa che un'opinione probabile; ma che nell'esposizione della S. Scrittura la comune intelligenza di tutti i Santi antichi dà al teologo un certissimo argomento a confermare le asserzioni teologiche, e che tutti i Santi insieme non possono errare in un dogma di fede. Nell' 8.° libro insegna, che sarebbe una temerità non arrendersi al consenso unanime de' teologi scolastici sopra materie d'importanza. Nel 9.° libro dimostra, che i santi Padri e gli apostoli stessi si sono serviti utilmente della ragione e della filosofia; ma vuole che i teologi schivino due difetti: il 1.° di dare per verità certe opinioni dubbiose; il 2.° di occuparsi di questioni oscure e difficili, che non sono di alcuna utilità. Nel libro seguente nota l'uso che può fare un teologo della filosofia e l'abuso che deve schivare. Nel libro 11.° espone i vantaggi che può trarre un autore dalla cognizione della storie, per cui può rischiarare un gran numero di punti assai difficili. Nel 12.° tratta prima diverse questioni sulla natura della teologia, poscia esamina ciò che è di fede e ciò che non lo è, e dà una idee esatte di ciò che devesi chiamare proposizione eretica o che sente di eresia, proposizione erronea, che suona male, che offende le orecchie pie, scandalosa, temeraria, ecc. L'opera del Cano su i luoghi teologici è stata meritamente avuta in gran pregio, perciocchè o si riguarda la sodezza della dottrina, o l'acume d'ingegno dello scrittore, o l'ornato modo del suo scrivere, essa nulla lascia a desiderare. Ma i dotti di oggidì, sebbene la riguardino opportunissima per l'età in che l'autore viveva, la credono disadatta a' tempi nostri pel metodo in essa seguito. Quest' autore ci diede anche: Lezioni teologiche sui sacramenti in generale, le quali sono state stampate in più luoghi e segnatamente a Colonia nel 1585; ed un trattato sul sacramento della penitenza. Lasciò pure molte opere mss. I suoi luoghi teologici furono stampati molte volte, ma particolarmente a Padova, nel 1715, in 4.° — Il nome di Melchior Cano è sì conosciuto, e le opere di lui sono così stimate, che non si può aggiungere nulla all'idea che già da lungo tempo si è formata di quest' eccellente autore. Secondo Nicola Antonio, gli scritti di Cano gli hanno assicurato una riputazione immortale; egli ebbe tanti panegiristi ed ammiratori quanti ebbe lettori. « Leggete, dice il card. Pallavicino, nella sua *Difesa della società di Gesù* (Roma, 1649), « leggete Melchior Cano, che in un libro tutto d'oro, prima e meglio di tutti gli altri, ha trattato dei luoghi teologici: egli è il primo, secondo me, che abbia insegnato ai teologi non solo ad essere eloquenti ed eleganti nel trattare le materie teologiche, ma, ciò che è più importante, a combattere con vantaggio i novatori ed a vincerli. » A giudizio del P. Alessandro, Melchior Cano è, dopo S. Tommaso, quello di tutti i teologi dell' ordine di S. Domenico, di cui l'erudizione ed il genio sieno più mirabili. Nicola Antonio, *Biblioth. nov. hisp.* Il P. Echard, *Script. ord. praed.* t. 2, pag. 76 e seg. Il P. Alessandro, *Hist. ecclés.* t. 8, pag. 193. Il P. Touron, *Homm. illustr de l'ordre de S. Dominique*, t. 4, pag. 193 e seg.

CANOBIO (EVANGELISTA), milanese, abbracciò

lo stato ecclesiastico; ed essendosi applicato allo studio del diritto canonico, divenne uno de' più valenti canonisti del suo tempo. Vestì poscia l'abito di cappuccino, e il suo merito ed i suoi talenti lo collocarono nelle prime cariche dell'ordine, ed anche in quella di generale, alla quale fu eletto nel 1564. Il papa Gregorio XIII l'onorò della sua stima e della sua benevolenza. Assistette con distinzione al conc. di Trento, e morì a Perugia nel 1595. Ha lasciato: 1.° *Consulta varia in jure canonico.* 2.° *Annotationes in libros decretalium*; Milano, 1591. *Biblioth. script. mediol.*

CANONARCA, *Canonarca*. Ufficiale inferiore della chiesa di Costantinopoli, al di sotto dei lettori. Cod. *De offic. Constant.* l. 1, c. 6, n. 2, e c. 7, n. 24 e 25. — Canonarca era nei monasteri antichi anche quell'officiale, a cui apparteneva suonare per radunare i monaci nelle diverse ore della colletta a di unione. Giovanni Moscho, *Vitae Patrum*, l. 10, c. 11 e 50. Rosweid, *Onosmaticon.* — Di questo ufficio fa menzione Doroteo abbata scrivendo: *Adventabat interea modico intervallo hora vigiliae, et cum paululum quidpiam obdormissem, excitabar a canonarcha nostro.* Presentemente presso i Greci si chiama *canonarca* quello il quale colla lettura suggerisce l'uno o l'altro periodo ai cantori, che per mancanza di libri o difetto di lettura, non possono recitare e cantare a memoria, e quindi in ogni coro vi sono due canunarchi.

CANONE. Questa parola ha parecchi sensi. 1.° Essa è adoperata ad indicare l'eccellenza delle parole secrete della messa dal Prefazio sino al Pater, facendosi dal sacerdote la consecrazione nel mezzo di esse. Il canone forma la regola della consecrazione dell'Eucaristia, a riferisce l'istoria della sua istituzione quale è a noi raccontata dagli evangelisti. Esso è quindi quanto al fondo ed alla sostanza tanto antico quanto la Chiesa, mentre egli è solamente rapporto alla preghiere, che l'accompagnano, che la Chiesa vi ha fatte di tempo in tempo delle mutazioni e delle aggiunta. Alcuni pretendono che sia S. Girolamo quello il quale per ordine del papa S. Damaso lo ha posto nella forma nella quale noi lo troviamo; altri lo attribuiscono al papa S. Siricio, che viveva verso il fine del IV sec. S. Ambrogio lo chiama *canone*, ed è quasi tutto intero, quale si legge oggigiorno nella liturgia di detto santo. Ai tempi di S. Gregorio il Grande esso era tale quale noi lo abbiamo oggidì, e tutti quelli i quali hanno trattato della liturgia hanno parlato di canone. I santi Padri spesse volte chiamano il canone una preghiera, perchè difatto contiene preghiera ed invocazioni. Essi lo chiamano anche azione, perchè questo nome una volta era proprio di tutta la messa, ed altresì perchè la voce *agere* o *facere* viene frequentemente adoperata dagli antichi autori ecclesiastici o profani in luogo di *sagrificare*, *offerire una vittima*, cioè offerirla in sacrificio. *Facietis hircum pro peccato.* Offerirete un capro per il peccato (*Levit.* c. 23. S. Giustino. *Apol.* 1. S. Cipr. *De unit. eccl.* S. Agostino, *epist.* 118, concil. di Cartagine II, can. 9). Il canone si chiama anche *segreta*, perchè deve essere recitato sotto voce. In Oriente però lo si pronuncia di una voce intelligibile (Goar, pag. 138). Il nome di canone è dato anche al cartone che contiene le segrete del canone. V. Segrete. — Kemnizio suppone che un certo Scolastico sia stato l'autore del canone della messa, perchè S. Gregorio scrive, l. 2, epist. 54: *Precem scholastici recitari super oblationem;* ma il detto santo adoperò quel termine qual nome di autorità, come di maestro o dottore, mentre il medesimo S. Gregorio chiamò Scolastico anche S. Matteo, ed il Gavanti dice, che: *antiquior est omni memoria.* Essendo egli poi composto di parole di Cristo, di tradizioni apostoliche e d'istituzioni de' santi pontefici ne siegue che una qualche parte è più antica dell'altra, perchè come scrive il Bellarmino (l. 6, c. 19) gli apostoli a principio nella Messa alle parole della consecrazione non aggiungeano che il solo *Pater noster*, ed il pontefice S. Gregorio, come scrive Radolfo, vi aggiunse il proemietto, *Praeceptis salutaribus moniti.* Egli è poi da osservarsi, che quantunque vi abbiano diversi canoni della Messa, usandosi in Grecia la liturgia di S. Basilio o di S. Grisostomo, in Milano quella di S. Ambrogio, in Toledo di Spagna la liturgia detta Mozarabica, ed in Roma quella che è comune nella chiesa latina e detta di S. Gregorio, tutti questi canoni differenti sono stati concessi ed approvati da sommi pontefici, ed in niente differiscono nella sostanza, nè vi è in essi alcun errore. Il conc. di Trento poi al cap. 8 della sess. 22 col canone nono condanna, chi dicesse doversi condannare il rito di dire parte del canone con voce bassa: *Si quis dixerit, ecclesiae romanae ritum, quo submissa voce pars canonis, et verba consecrationis proferuntur, damnandum esse . . . . anathema sit.* Che se G. C. ha pronunziato a voce alta le parole della consecrazione ciò era necessario per istruire gli apostoli del rito di consegrare; ma abbiamo a no da Innocenzo I, che la parte principale della Messa era segreta, com'egli scrive espressamente al vesc. Decenzio Eugubino, e non si prova con alcun antico documento che prima tutto si dicesse a voce alta. — 2.° Canoni, da Κανων, vocabolo greco che significa *regola*, si dicono generalmente le leggi, le regole, i decreti che prescritti vengono dai concili intorno la fede, la disciplina ed i costumi. *Sacri conciliorum canones. Conciliorum decreta.* — La raccolta di siffatti canoni il Lancelloto la definisce: *Jus quod civium* (*idest christianorum*) *actiones ad finem aeternae beatitudinis dirigit*, e nel conc. di Aquisgrana tenuto nell'836 si legge: *Sacri canones toto orbe venerandi, et Sancto Spiritu inspirante digesti, immo calamum sanctorum Patrum, qui eos de ordine et statu sanctae Dei ecclesiae conscrip-*

serunt, regente. — Quantunque si chiamino canoni anche le sentenze dei santi Padri, pur non si dicono propriamente canoni, che quei decreti che si emanano dai concili, e che perciò costituiscono il diritto ecclesiastico o canonico: I canoni primo dell'attuale loro collezione vennero raccolti dai Greci: 1.° circa l'an. 385 unendo ai canoni dei concili generali di Nicea e di Costantinopoli quelli dei concili di Ancira, Neocesarea, Gangre, Antiochia e Laodicea; 2.° aggiungendo i concili di Sardica e Calcedonia, come vedesi aver usato di questa collezione Teodoreto; 3.° in un'altra collezione si trovano aggiunti i decreti dei concilî generali di Efeso, e sotto il nome di Cartaginesi diversi decreti dei concili delle chiese affricane; 4.° questa collezione raccoglie anche i decreti dei concili di Nicea II e di Costantinopoli IV. Fra i Latini poi i canoni vennero raccolti prima sotto S. Leone papa, poi dal monaco Dionigi il piccolo circa l'an. 530, e dopo il 715 da altri, da cui prese il nome di *Collectio Hispaniensis*, in fine da Isidoro Mercatore. Per tal modo i canoni arrivarono a un grandissimo numero, e quindi il monaco Graziano non solamente li ha raccolti, ma anche conciliati fra loro ove mostravano un apparente contraddizione, e perciò nel 1151 circa venne pubblicato il famoso libro che si chiama *Decretum Gratiani*, ossia *Concordantia discordantium canonum.* — Gregorio IX coll'aiuto di S. Raimondo di Peonafort domenicano nel 1230 vi aggiunse parecchi canoni, ossiano constituzioni di concili e di papi ommesse da Groziano, e quelle che in progresso erano state emesse, e da queste derivò un 2.° vol. col nome di decretali. Ai 5 libri delle decretali, Bonifacio VIII nell'an. 1298 aggiunse i canoni posteriori, che perciò formando un 6.° libro si chiamano il *Sesto*, ed è diviso esso pure in 5 libri. A questi fu poi aggiunta un'altra collezione, che contiene le decretali di Clemente V, quindi chiamate le Clementine. Finalmente vennero raccolti i canoni anche posteriormente pubblicati sotto il nome di *extravagantes*, e quindi nel decreto di Graziano, nelle decretali di Gregorio IX, di Bonifacio VIII, di Clemente V, e nelle stravaganti si hanno i canoni della Chiesa sino all'ultima decretale di Sisto IV pubblicata nel 1583; e per comando di Gregorio XIII ne derivò quell'opera, che oggi chiamiamo Corpo del Diritto Canonico, e che abbiamo presentemente. A questa collezione poi si devono aggiungere le posteriori constituzioni de' sommi pontefici raccolte nel Bollario romano, le Regole della Cancelleria, il conc. di Trento e le dichiarazioni delle sacre Congregazioni de' cardinali, specialmente di quella degl' Interpreti del predetto concilio; le quali tutte formano il così detto *diritto novissimo*. Quantunque alcuni dicano che il *Decreto* di Graziano abbia avuto forza di legge da Eugenio III, pure è da tenersi che ciò che in esso è contenuto ha quell' autorità che avrebbe riguardato fuori del *Decreto* stesso. — 3.° Canone si chiama anche il catalogo dei libri sacri ed inspirati da Dio. *Sacrorum librorum index*. Si dice per esempio quel libro è canonico, si trova nel canone; tal libro non è canonico, non è nel canone. Il canone o catalogo dei libri dell'antico Testamento attribuito ad Esdra non contiene che 22 libri, od al più ne contiene 24, separando Ruth dai Giudici, e le Lamentazioni da Geremia. L'ultimo canone dei libri santi è quello che ha fatto il conc. di Trento (1), e che è conforme a quello del conc. d'Ippona tenuto nel 393, a quello del terzo conc. di Cartagine, ed a quello di Innocenzo I nella sua lettera ad Esuperio. Ognuno sotto pena di scomunica è obbligato ad accettare il canone del conc. di Trento. V. SACRA SCRITTURA.

CANONI APOSTOLICI, ovvero canoni degli apostoli. Con tal nome si chiama la raccolta di 85 canoni o leggi ecclesiastiche, che si attribuiscono agli apostoli, e che tengono divisi i sentimenti de' eruditi. Turriano ed alcuni altri hanno creduto che essi erano tutti veramente degli apostoli. Baronio e Bellarmino ne hanno eccettuati gli ultimi 35. Daillé, protestante, immaginò che questi canoni erano stati composti da qualche impostore del V secolo. I signori de Marca, de l'Aubespine, Dupio, Beveridge e parecchi altri sostengono che essi propriamente non sono degli apostoli, ma che nondimeno essi sono antichissimi, e cavati da molti concili tenuti avanti il 1.° conc. di Nicea; e questa opinione è facile a provarsi per lo meno quanto ai primi 50 canoni: 1.° Essi non sono degli apostoli, perocchè contengono cerimonie e parole inusitate, e questioni che non erano ventilate ai tempi degli apostoli. Le cerimonie sono d' offrire sull' altare delle spighe novelle, dei grappoli d' uva, olio per le lampade, ed incenso da abbruciare nel tempo della santa oblazione. I nomi sono quelli di chierico, lettore, laico, metropolita, ecc. Le questioni sono quelle che risguardano la Pasqua, agitate ai tempi di S. Vittore; il battesimo degli eretici del tempo dei concili di Sinnada ed Iconio, ecc. La Chiesa d'altronde non solamente non ha collocati questi canoni nel novero dello

(1) In Trento si fece una nuova ed esatta discussione de' libri sacri, non già pubblica per registrarsi negli atti, ma privata, affine di poterne rendere ragione ai Padri; ed i libri che dal concilio si ricevettero per canonici, come tali erano già stati tutti approvati anche dal concilio fiorentino; e quantunque il Soave (fra Paolo Sarpi) dica che il libro di Baruch fu approvato dal conc. di Trento per canonico non con altra ragione, se non perchè di esso eransi fatte lezioni nella Chiesa, ma che del resto non era mai stato annoverato tra i libri sagri dagli altri concili; pur si risponde che quantunque dai concili antichi tal libro non fosse stato posto nel catalogo de' libri canonici, nondimeno i concili antichi non intesero di escluderlo, ma di comprenderlo nel libro di Geremia, del quale Baruch fu scrivano, come si legge nello stesso libro di Geremia al cap. 36, e come attestano S. Basilio e più altri santi padri e sommi pontefici.

Scritture divine, ma nessun Padre, nessun concilio prima di quello di Efeso gli hanno citati come derivati dagli apostoli, ed anche nel capo nel quale quel concilio ne parla, molti affermano che in vece di leggervi canoni degli apostoli si debba leggere canoni dei Padri. Gli antichi che se ne servirono gli hanno semplicemente appellati *canoni antichi*, *canoni dei Padri*, *canoni ecclesiastici*; e se talvolta li hanno nominati *canoni apostolici*, questo prova solamente che ve ne hanno alcuni, i quali vennero composti dai vescovi che si trovavano ai tempi degli apostoli. 2.° Essi sono antichissimi ed anteriori al 1.° conc. di Nicea, perchè i Greci li hanno sempre ricevuti e citati col nome di *canoni antichi*, *canoni dei Padri*, *canoni ecclesiastici*. Le condanne che ne pronunciarono i pontefici Damaso e Gelasio provano bensì che essi non sono degli apostoli, ma esse non provano che non sieno antichissimi. Vi sono ancora 9 canoni che si attribuiscono agli apostoli, e si suppone che siano stati fatti in un certo conc. di Antiochia ignoto a tutta l'antichità. Ma ognuno è d'accordo che questi sinno supposti. Beveridge, *Difesa del codice de' canoni della chiesa primitiva*. Dupin, *Bibl. eccl.* t. 1, pag. 38 D. Ceillier, *Hist. des aut. sacrées et ecclés.* t. 3, pag. 609 e segg. (1)

CANONI DE' VANGELI. Specie di concordanze fatte da Eusebio di Cesarea, di cui parla S. Girolamo, e che si trova frequentemente in capo dei mss. del nuovo Testamento ed in alcune edizioni (2).

CANONE, *album sanctorum*, catalogo dei santi canonizzati.

CANONE PASQUALE. Tavole delle feste mobili, nelle quali si dinotava per uno o parecchi anni il giorno nel quale cader doveva la festa di Pasqua e le altre che ne dipendono. *Canon paschalis*.

CANONE, presso alcuni regolari, è il libro che contiene le loro regole e le loro constituzioni.

CANONE DI PACE E DI TREGUA, è nella storia ecclesiastica un canone fatto e rinnovato in parecchi concilî dopo il X sec. per sopprimere i disordini che cagionavano le guerre dei signori per le particolari loro questioni.

CANONE DELLA PENITENZA O CANONI PENITENZIALI. *Canones poenitentiales*. Questi sono i canoni che prescrivano le penitenze secondo i diversi peccati, e sono cavati in parte dai concilî così generali che particolari, in parte dai rescritti dei papi, ed in parte dai santi Padri. Se ne trova un'ampia raccolta in fine delle istruzioni di S. Carlo stampate per ordine dell'assemblea del clero di Francia nell'an. 1655, ed all'articolo 7.° del capitolo 6.° del 2.° vol. della *Teologia morale* del P. Alessandro. Ecco quei canoni i quali risguardono i peccati più frequenti. —A chi ha abbandonata la fede cattolica 10 anni di penitenza. A chi è stato spergiuro, ovvero ha indotto qualchedun altro a spergiurare 40 giorni di pane ed acqua, e poscia 7 anni di penitenza. A chi ha pubblicamente bestemmiato contro Iddio, la Beata Vergine o qualche Santo, digiuno per 7 venerdì a pane ed acqua, e per 7 domeniche successive stare in piedi alla porta della chiesa nel tempo della messa solenne senza mantello, senza scarpe, con una corda al collo. A chi ha fatto un'opera servile in giorno di domenica o di festa, 3 giorni di digiuno in pane ed acqua. A chi ha ballata pubblicamente dinanzi di una chiesa od in un giorno di festa 3 anni di penitenza. A chi ha conversato con qualcheduno nella chiesa in tempo dell'ufficio divino, pane ed acqua per 10 giorni. A chi ha violato il digiuno comandato, 20 giorni di pane ed acqua. A chi ha volontariamente procurato l'aborto, 3 anni di penitenza, e 10 a chi abbia data la morte al suo figlio affine di nascondere il suo delitto. V. ABORTO. A chi per negligenza ha lasciato morire il suo figlio senza battesimo, 3 anni di penitenza, di cui uno a pane ed acqua. Chi ha ammazzato volontariamente un uomo dimorerà per tutto il tempo della vita alla porta della chiesa, e non potrà ricevere la sacra comunione che alla morte. A chi ha commesso un omicidio per un movimento subitaneo di collera, ovvero in rissa 3 anni di penitenza. A chi ha consigliato un omicidio, 40 giorni di pane ed acqua e 7 anni di penitenza. A chi ha fatto un rubamento portante pena di morte 5 anni di penitenza, ed un anno per un piccolo furto. A chi ha esercitata l'usura, 3 anni. Chi ha ritenuta una cosa trovata, deve fare penitenza, come se l'avesse rubata. Per una fornicazione, 3 anni di penitenza. L'uomo nubile che ha peccato con una donna

(1) I canoni apostolici si dicono raccolti da Clemente stato ordinato da Pietro. Questi canoni nel *Corpus juris canonici* sono riferiti in numero di 84, essendone interprete Gregorio Aloandro. S. Luca il quale ci ha così ben distinto le diverse adunanze tenute dagli apostoli pel bene della Chiesa, non ha fatto menzione veruna di questi canoni. Questo però non ha impedito che la maggior parte degli antichi, non molto esatti in fatto di critica, non li abbiano loro attribuiti o citati come opera loro. Fra le questioni che non erano ventilate ai tempi degli apostoli v'è pur quella che riguarda ciò che è stato stabilito contro coloro che si fanno eunuchi, come avvenne di Origene, contro di cui non è mai stato citato verun canone apostolico. Il canone 85.°, il quale fa l'enumerazione dei libri sacri e canonici dell'antico e nuovo Testamento per parte anche dei più zelanti difensori di questi canoni è creduto supposto ed apocrifo, perchè non nomina molti libri che sono ricevuti dalla Chiesa per canonici, e ne inserisce degli altri che sono falsi ed apocrifi, come le Constituzioni di S. Clemente ed alcune epistole che sono sotto il di lui nome. Eccettuati quindi 35, gli altri 50 canoni sono annoverati fra i sagri canoni da Giovanni II e da Zaccaria prima della collezione di Isidoro e posteriormente da Leone IV.

(2) Onde avere una chiara concordanza delle sagre carte, si possono principalmente leggere i commentari del P. Giacomo Tirino, il quale con grande studio e diligenza si è applicato a togliere le apparenti antilogie ossieno contraddizioni delle divine Scritture.

maritata farà 7 anni di penitenza, e la donna ne farà 5. La fanciulla nubile che avrà peccato con un uomo maritato subirà 10 anni di penitenza e l'uomo 5. A chi ha fatto falsa testimonianza in giustizia, ovvero fuori di giustizia ha imputato falsamente ad un altro un delitto, 7 anni di penitenza. A chi ha venduto con falsi pesi e false misure, 20 giorni di pane ed acqua. A chi ha desiderato ingiustamente l'avere altrui, 3 anni di penitenza e 2 anni a chi ha desiderato di commettere peccato d'impurità. Nel tempo della penitenza vi erano poi degli esercizi di mortificazione stabiliti per certi giorni, come sono l'astinenza ed il digiuno, ovvero il digiuno a pane ed acqua uno, due o tre giorni alla settimana. Quelli che non potevano digiunare vi supplivano con limosine, preghiere ed altre opere di carità e di pietà (1).

** **Canonicato**. Titolo di un beneficio di canonico. In Francia fra un canonicato ed una prebenda vi era questa diversità, che il canonicato strettamente chiamato era un titolo spirituale che dava diritto ad uno stallo in coro e nel capitolo di una chiesa cattedrale o collegiata; e la prebenda strettamente non era che una determinata porzione dei beni ecclesiastici che la Chiesa accordava a una persona in una cattedrale o collegiata. La Combe, *Dict. can* — Siccome vi hanno delle chiese cattedrali e collegiate, le quali nei loro statuti prescrivono, che alcuno non possa possedervi alcuna dignità qualora non sia canonico, il Papa anche al solo effetto di avervi delle dignità si è riservato in tutta la Chiesa il diritto di crearvi dei canonici. Questi canonicati però, che si chiamano *ad effectum*, non lasciano alcun diritto sulle prebende che si rendono successivamente vacanti. V. Capitoli, Canonici, Dignità, Prebende. — La canonia ossia canonicato principalmente consiste nel diritto di avere posto in coro, perchè quegli che è nominato canonico è ricevuto come fratello nel capitolo, e la prebenda è talmente una cosa distinta dal canonicato, che quegli il quale oltre al canonicato gode una prebenda, si chiama canonico prebendato (C. *Sanctorum* 2, dist. 70) ; onde prebenda canonicale è quella la quale alla semplice prebenda aggiunge il diritto di posto e voce in capitolo, c. *dilecto*, c c. *pro illorum, de praebendis*. La collazione de' canonicati è riservata al sommo Pontefice, secondo le regole di cancelleria, in alcuni mesi dell'anno, ed in altri è devoluta a' vescovi. La prima dignità però nelle cattedrali, e le principali nelle collegiate, che hanno una rendita superiore a 10 fiorini d'oro di camera, sono sempre riservate alla santa Sede, in vigore della regola IV di cancelleria, meno quelle di patronato laicale, nel qual caso si spediscono soltanto le bolle di conferma della nomina del patrono. — Il canonicato che dà diritto puramente ad uno stallo in coro forma anche i canonici titolati, ossiano onorari.

** **Canoniche** (case). Il conc. di Tours dell'an. 1580, istit. 14, proibisce di affittare ai laici, e principalmente a femmine le case canonicali sia per intiero sia in parte. Il conc. di Bordò dell'an. 1583, e quello di Bourges dell'an. 1584 fanno la stessa proibizione. — Il modo di distribuire le case canonicali è determinato dall'uso di ciaschedun capitolo, quando è autorizzato da qualche statuto o da una sentenza pronunciata dopo essersi sentite le parti. M. de La Combe, *Recueil de Jurisprud, can.* — Volendo che i canonici abitino nelle loro case canonicali anche S. Carlo proibì affittarle; epperciò al c. *de clericalibus aedibus* leggesi : *Nemini praeterea nisi canonicus sit in eis habitandi facultas concedatur sine jussu episcopi* ; per la che la facoltà : *Locandi domos ecclesiasticas laicis* è dallo stesso santo arcivescovo, a vescovi specialmente riservata nelle istruzioni *ad fori archiepiscopali reformandi usum*. La proibizione poi di allittarle senza speciale licenza principalmente a femmine è voluta dal decoro delle case ecclesiastiche, sicchè il prelodato santo nel c. *De religiose in sacris locis conversatione*, non solamente ha prescritto che femmine inonorate non vi prendano alloggio, ma altresì ha proibito che abbiano abitazione in vicinanza o contiguità : *Ne domicilium habitent, quod ecclesiae, vel aedibus prope inherent*. I casi poi nei quali ne è permesso l'affitto sono : *Si vero aedes extra urbem, et oppida ruri sitae sint . . . modo ea-*

(1) Nel compendio dei canoni penitenziali stampato per ordine di S. Carlo, sono esposte per ordine le penitenze che s'incorrono per ciascheduno dei sette peccati capitali, e per ciascheduna trasgressione dei dieci comandamenti del decalogo. Quantunque presentemente la Chiesa abbia temperata la sua disciplina circa la penitenza da imporsi ai peccati, i confessori per ischivare i gravi errori di commissione o di ommissione, in cui essi potrebbero facilmente inciampare con pregiudizio dell'anima propria e delle anime altrui devono avere innanzi agli occhi ciò che in proposito ai canoni penitenziali S. Celestino papa scrive : *Nulli sacerdotum liceat canones ignorare, nec quidquam facere, quod possit patrum regulis obviare*, quia (dice il canone) : *Valde periculosae sunt Evangelicae minae, quibus dicitur : si caecus caeco ducatum praebet, ambo in foveam cadunt*, e perchè come avverte il conc. di Trento, sess. 14 c. 8: *Ne si forte peccatis conniveant et indulgentius cum poenitentibus agant, levissima quaedam opera pro gravissimis peccatis injungendo, alienorum peccatorum participes efficiantur*. Tanta è poi l'importanza di conoscere i canoni penitenziali, che Benedetto XIV nel l. 2. *De synodo dioecesano*, c. 62, avvisa, qualmente una volta tale era lo studio di sapere qual penitenza si dovesse imporre ai peccati, che venendo denunciato un qualche peccato di straordinaria enormità si adunavano i vescovi per deliberare quale ne fosse la proporzionata penitenza da imporsi, e talvolta ne veniva interpellato lo stesso romano pontefice. Che se al presente i canoni penitenziali non si possono richiamare in vigore, perchè, come osserva il Muratori, la durata della penitenza sarebbe più lunga dell'ordinario corso della vita umana, questi devono nondimeno notificarsi ai penitenti, perchè comprendano la gravezza delle loro colpe, e col confronto della penitenza conoscano ed apprezzino la clemenza della Chiesa.

rum divisio ejusdem episcopi judicio, recte et comode fieri possit. — Canoniche poi si dicono anche quei recinti, nei quali anche separatamente si trovano diverse case canonicali, e ciò perchè una volta i canonici, che anticamente si chiamavano chierici, vivevano in comunione assieme al vescovo, e perchè anche presentemente le case dei canonici sono contigue alla chiesa cattedrale od alla collegiata.

CANONICHE PRIMIZIE. Diritto di primizie che si pagava una volta al vescovo nella chiesa greca. *Jus primitiarum episcopo solvendum.* L'imperatore Isacco Comneno, che regnò cominciato lo scisma greco, pubblicò una costituzione per regolare il canonico dei vescovi, ed Alessio Comneno suo nipote la ratificò nel 1086.

**** CANONICHE (ORE)**

§ I. *Natura, numero ed origine dell' instituzione delle ore canoniche.* — 1.° Le ore canoniche sono preghiere vocali che devono essere quotidianamente recitate nel tempo stabilito dalle persone che sono destinate a quest' ufficio. Si chiamano *ore*, perchè devono essere recitate in ore determinate del giorno o della notte secondo le consuetudini dei luoghi; si chiamano *canoniche*, perchè sono istituite dai canoni, e devono recitarsi dagli ecclesiastici, che vivono canonicamente, ossia sotto o a data forma. 2.° Le ore canoniche sono nel numero di sette, cioè mattutino e lodi che fanno una sola ora, perchè sono conchiuse con una sola colletta; prima, terza, sesta, nona vespero e compieta. Le sette ore raffigurano i sette doni dello Spirito Santo, i sette principali benefici da Dio compartitici, quali sono: la creazione, la conservazione, la redenzione, la predestinazione, la vocazione, la giustificazione, la glorificazione, ed i sette misteri della passione di Nostro Signore contenuti in questi versi:

Haec sunt septenis propter quae psallimus horis
Matutina ligat Christum qui crimina purgat:
Prima replet sputis, dat causam tertia mortis:
Sexta cruci nectit, latus ejus nona bipertit.
Vespere deponit; tumulo completa reponit.

3.° Le ore canoniche sul principio del sec. XIII vennero ridotte alla forma che attualmente è ritenuta nei nostri breviari, esse però sono antiche quanto la Chiesa, se vengono considerate circa la sostanza, giacchè ai tempi degli apostoli i primi cristiani cantavano e recitavano nelle loro radunanze preghiere, inni, cantici spirituali. *Act.* c. 2, ad *Ephes.* c. 5 (1).

§ II. *Chi sia tenuto alla recita delle ore canoniche.* — 1.° Tutti i chierici insigniti degli ordini sacri, quantunque non siano beneficiati, sono obbligati sotto pena di peccato mortale, alla recita delle ore canoniche anche fuori del coro. Quest' obbligazione è fondata sulla consuetudine generale dell' Oriente e dell' Occidente, non che sul Diritto ecclesiastico. Leggesi nella sess. 21.° del concilio di Basilea: *Quoscumque beneficiatos, seu in sacris constitutos, cum ad horas canonicas teneantur, admonet synodus, etc.* —I chierici sospesi, scomunicati, deposti o degradati non sono esenti da questa obbligazione, perchè nessuno può sentire vantaggio dalla sua malvagità. Anche i chierici condannati alle galere non possono esentarsene allorquando è loro concesso di adempirla senza essere esposti a battiture od infamia maggiore, perchè le leggi della Chiesa non obbligano stante un grave incomodo. Lo stesso deve dirsi dei chierici detenuti, reclusi e di qualcuno che avesse ottenuta una dispensa pel matrimonio senzachè questa sia estesa alla dispensa della recita dell' ufficio. — Un chierico ordinato suo malgrado, ed un beneficiato costretto da timor grave a ricevere un beneficio, non sono obbligati all' ufficio, ammenochè il primo non abbia poscia liberamente acconsentito alla sua ordinazione, ed il secondo all' accettazione del beneficio o che ne percepisca i frutti, giacchè quest' obbligo non può essere imposto ad alcuno suo malgrado; ma allorchè cessa il grave timore, il beneficiato deve rinunciare al suo beneficio. — L'obbligazione di recitare l'officio comincia col suddiaconato e corrisponde al tempo dell' ordinazione, in maniera che il chierico, il quale viene ordinato suddiacono verso le 9 ore antimeridiane non è tenuto che a terza ed alle ore successive, giacchè la legge della Chiesa che fissa la recita dell' ufficio a certe parti del giorno, non ha una forza retroattiva. — 2.° I be-

(1) Quantunque propriamente si dicano ore per essere preghiere da recitarsi a diversi intervalli del giorno, pur si chiamano ore anche da *orando*, cioè dall' essere una sequela di orazioni, ovvero da *ore* per essere orazioni vocali. Mattutino colle lodi, secondo S. Isidoro, l. 6, *Ethymol.* c. ult., deriva dalla stella mattutina che nasce fra la notte ed il giorno, e dalla ricordanza che a quest' ora gli angeli cantarono in Betlemme le lodi del Signore. Delle orazioni all' ora di prima parla Atanasio nel libro *De Virginibus* dove dice: il sole nascente veda nelle tue mani il libro. Terza poi, sesta e nona sono ore nobilissime per fare orazioni a Dio, perocchè a terza che si chiama anche *aurea*, discese lo Spirito Santo, e fu promulgata la nuova legge dagli apostoli in Gerusalemme; all' ora di sesta parlò Dio ad Abramo nella Valle di Mambre, Giuseppe pranzò co' suoi fratelli in Egitto, Rut moabite fu ricevuta da Booz; e nona Cornelio vide l' angelo che lo avvisò di cercare S. Pietro. Vespro è così detto dalla stella vespertina che sorge al tramontare del sole, ora in cui si soleva dire, onde da alcuni fu ancora chiamato *lucernalis* o *lucernalia*, come che ancora si dà ad alcuni primi versetti del vespro, e la compieta che da Prudenzio chiamasi *ad somnum* si chiama così, perchè con essa si compie l' ufficio. Le ore si chiamano anche divine od ecclesiastiche, perchè concernono il servizio di Dio e sono dalla Chiesa stabilite. L'origine delle ore canoniche rimonta agli apostoli, e quando se ne asseriscono autori i santi pontefici Damaso, Gelasio e Gregorio deve intendersi solamente, che questi le abbiano ridotte a proposito sotto una nuova e più ampia forma. Dalla suddetta divisione delle ore canoniche vennero anche chiamate ore diurne quelle che si recitano dopo il notturno.

neficiati sono obbligati a recitare l'ufficio divino sotto le medesime pene che i suddiaconi ed in forza delle stesse ragioni, alle quali poi conviene aggiungere il decreto della nona sezione del 5.° conc. lateranese sotto Leone X: *Statuimus et ordinamus, ut quilibet habens beneficium cum cura, vel sine cura, si post sex menses ab obtento beneficio divinum officium non dixerit, legitimo impedimento cessante, suorum beneficiorum fructus suos non faciat pro rata omissionis recitationis officii et temporis, sed eos fructus tamquam injuste preceptos, in fabricam hujus modi beneficiorum, vel pauperum elemosinas erogare teneatur.* — Pio V ha confermato e spiegato questo decreto colla sua bolla 135, che comincia: *Ex proximo lateranensi concilio.* — Un beneficiato non è tenuto all' ufficio prima che egli abbia preso possesso del suo beneficio, ammenochè non vi abbia una consuetudine contraria. Il motivo si è, perchè prima dell'immissione in possesso il beneficiato non gode alcun diritto del beneficio, e si ritiene che non lo abbia ottenuto pienamente; che se il beneficiato differisce per propria colpa di mettersene in possesso, o se percepisce in tutto o in parte i frutti del beneficio, come succede in certi benefici, egli sarebbe allora obbligato alla recita dell' ufficio, perchè si dimostrerebbe, che egli gode della parte principale del beneficio (1). — Quando due ecclesiastici contendono per un beneficio, nessuno dei due è tenuto alla recita dell' ufficio, giacchè il loro diritto è veramente controverso, e sopra un diritto incerto non si può imporre un peso certo; se però l'uno dei due è sicuro del suo diritto, questi è obbligato all'ufficio. Lo stesso deve dirsi di coloro, ai quali è aggiudicato *per interim* il possesso del beneficio, giacchè essi realmente ne percepiscono i frutti; e così pure deve dirsi di quelli che sono investiti di un beneficio, benchè assai tenue ed insufficiente al loro sostentamento, giacchè questa obbligazione deriva anche dal solo titolo del beneficio, ed i concili obbligano in generale, e senza distinzione tutti i beneficiati a recitare l' ufficio. *Quicumque*, dice il concilio di Tolosa dell'an. 1590, *aut curatum, aut quodvis aliud ecclesiasticum beneficium obtinens, divinum officium non dixerit, ejus fructus non percipiat.* Il conc. di Bordò dell'an. 1583 ed altri dichiarano la stessa cosa (2). — Lo stesso giova dire dei beneficiati, i quali non percepiscono alcun frutto de' loro benefici, nè temporariamente, come sarebbe in un anno di sterilità, nè stabilmente, come sarebbe se andasse in ruina la casa che ne costituisce l'entrata, giacchè il solo titolo dei benefici che essi tuttora conservano liberamente, basta a stabilire questa obbligazione (3). — Quelli ai quali sono assegnate delle pensioni clericali a carico dei benefici, sono obbligati a recitare l'ufficio della Madonna, perocchè presentemente la pensione clericale viene concessa coll'obbligo dell'ufficio come se fosse un beneficio, e Pio V ha così stabilito nella sua bolla 135, la quale a questo rapporto è dappertutto accettata. Quelli che godono assegni perpetui, dei quali è parlato nella bolla di Pio V *ex proximo*, sono obbligati di recitare l'ufficio intero come gli altri beneficiati, poichè così insegna il diritto comune, a termine di quanto ha prescritto il sollodato pontefice nella summentovata bolla ed a termini dei caratteri degli assegni perpetui che sono affatto eguali a quelli de' benefici; mentre fanno le veci di un titolo ecclesiastico, ed il vescovo è quello che li conferisce e ne fa la collazione ai soli cherici e senza alcuna riserva.

§ III. *Forma di recita per le ore canoniche.* — Le ore canoniche si debbono recitare giusta il prescritto del Breviario romano pubblicato per ordine di Pio V, eccetto quei religiosi che hanno un particolare Breviario dell'Ordine loro, e quelle Chiese che n' ebbero uno particolare 200 anni avanti l'istituzione del Breviario di Pio V. — Un ecclesiastico che si trova in un'altra parrocchia od altra diocesi per breve tempo o per qualche giusto motivo, quale sarebbe per essere di sussidio a quel parroco, non è obbligato a recitare in particolare l'ufficio della sua parrocchia o della sua diocesi se egli ha recitato pubblicamente quello della parrocchia o della diocesi nella quale si trova. Lo stesso deve dirsi dei direttori dei regolari sieno essi secolari o regolari allorquando celebrano la Messa conventuale. Essi possono dire l'ufficio dei regolari, ai quali servono, ed anzi fanno meglio a dire siffatto ufficio, perchè l'ufficio deve conformarsi alla Messa per quanto sia possibile, ed i regolari che servono per un tempo ragguardevole una chiesa secolare possono, anzi devono dire l'ufficio di quella chiesa. — Quello che recita l'ufficio d'un santo in un giorno di feria, ovvero l'ufficio d'un santo in luogo di quello di un altro santo pecca gravemente se lo fa con avvertenza principalmente se l'ufficio che recita è molto più

(1) L'obbligo di recitare le ore canoniche non nasce solamente dall'ordine o dal beneficio, ma anche dalla professione in una religione obbligata al coro; e l'obbligo di recitarle comincia solamente quando il beneficiato ha preso possesso del beneficio perocchè egli non potrebbe altrimenti in caso d'inadempimento restituire i frutti.

(2) Molti teologi affermano che quando il beneficio è tenue, nè è divenuto tale per colpa del beneficiato, nè promette per l'avvenire frutti più abbondanti, nè sia stato accettato col peso di pagare tutti i frutti per pensione, allora si è scusato dalla recita dell' ufficio; dicono però che il beneficio non è tenue quando se ne percepisce la terza parte del sostentamento. V. S. Alfonso de' Liguori, *Theol. mor.* l. 3, n. 674.

(3) Meglio però si dee dire che quando non si percepiscono i frutti del beneficio, purchè ciò non avvenga per colpa del beneficiato, non corre l'obbligo dell' ufficio. Si eccettuano però due casi: 1.° se il beneficiato sia giustamente privato dei predetti frutti in pena di qualche delitto; 2.° se egli abbia certa speranza di esigerli negli anni seguenti. V. S. Alfonso de' Liguori, *Theol. mor.* l. 3, n. 664.

breve di quello che esso dovrebbe recitare. La ragione si è che con questa condotta egli non adempisce neppure in questo alla sostanza il precetto della Chiesa, mentre la stessa non ordina solamente in generale di recitare un officio, ma bensì di recitare quotidianamente un determinato ufficio in particolare (1). — Quello che recita senza avvertenza e senza che egli ne abbia colpa un ufficio in luogo di un altro non è obbligato a ricominciarlo se egli non si accorge dell'errore prima di averlo tutto terminato. Che se esso se ne avvede dopo avere recitato il mattutino, egli può parimente astenersi dal ricominciarlo e basta recitare il resto secondo esige l'ufficio di quella giornata; nondimeno se l'ufficio che egli ha recitato è notabilmente più breve di quello della giornata; è obbligato compensare questa brevità recitando salmi, e ciò per cui l'ufficio ch'egli ha recitato differisce da quello che doveva dire quali sarebbero gli inni, le lezioni, i responsori, i capitoli. — Quello che recita nella giornata l'ufficio d'un santo che cade nell'indomani, deve domani ricominciare lo stesso ufficio, perchè a motivo del suo errore precedente egli non ha diritto di sconvolgere l'ordine del breviario, e quindi per questa ragione non si può trasferire al primo giorno vacante l'ufficio d'un santo che si è tralasciato di recitare nella propria giornata. — Quelli che si servono del breviario romano non sono obbligati a recitare i salmi penitenziali, nè i graduali, nè l'ufficio dei morti, nè quello della Madonna come propone quel breviario in certi giorni, se essi lo recitano fuori del coro. Pio V così espressamente dichiara nella sua 64.ª costituzione: *Quod vero in rubricis nostri hujus ufficii praescribitur quibus diebus ufficiumBeatae semper Virginis et defunctorum;item septem psalmi penitentiales et graduales, dici ac psalli opporteat, nos propter varia hujus vitae negotia.... peccati quidem periculum ab ea prescriptione removendum duximus.* Essi sono nondimeno obbligati sotto pena di peccato mortale all'ufficio dei morti nel giorno 2 novembre, alle litanie nei giorni di S. Marco e delle Rogazioni, se essi non intervengono alla processione perchè le dette litanie fanno parte dell'ufficio di quelle giornate, e Pio V non le esclude. I religiosi cisterciensi e di S. Domenico sono obbligati all'ufficio de' morti e della B. V. anche fuori del coro ogni qualvolta le rubriche del breviario lo prescrivono, giacchè la bolla di Pio V non li eccettua espressamente. Egli è vero che le costituzioni dei domenicani non li obbligano sotto pena di peccato; ma l'obbligazione che essi tengono di recitare l'ufficio non deriva solamente dalle loro costituzioni, ma dal precetto della Chiesa. Le costituzioni determinano certe preghiere proponendo che esse appartengano all'ufficio ordinario e canonico, e la Chiesa stabilisce sotto pena di peccato mortale la recita di tutto quello che entra nella sostanza dell'ufficio ordinario e canonico.

§ IV. *Recita in privato delle ore canoniche.* — Qui si tratta del tempo nel quale si devono recitare anche in privato le ore canoniche, e si tratta dell' ordine secondo il quale si devono recitare. — 1.° Sarebbe cosa migliore e più perfetta il recitare le ore canoniche nel tempo che altre volte si recitava; il mattutino a mezza notte; la prima tra lo spuntar del sole e le ore nove; terza tra le ore nove e mezzodì; sesta a mezzogiorno od in circa; nona alle tre ore; il vespro al cader del sole; compieta a giorno finito. — 2.° Non è però un peccato mortale di sua natura il rimettere alla sera tutti l'ufficio della giornata, purchè si reciti prima della mezzanotte, soddisfacendosi egualmente alla sostanza del precetto. S. Antonino, part. 3. tit. 13, c. 4. Pontas, alla parola *Ufficio divino.* cas. 20. — 3.° Si può senza incorrere in alcun peccato, recitare tutte le piccole ore avanti mezzogiorno; sesta e nona anche dopo mezzogiorno; i vespri do mezzogiorno sino al tramontar del sole, eccettuato il tempo di quaresima; e la compieta qualche tempo dopo i vespri. Si può egualmente recitare il mattutino e le lodi pel dimani alle ore indicate nella tavola seguente stampata in Roma per ordine della camera apostolica l'an. 1706.

20 gennaio, alle due ore e un quarto.
13 febbraio alle due ore e mezza.
1.° marzo alle ore due e tre quarti.
18 marzo alle ore tre.
4 aprile alle ore tre e un quarto.
20 aprile alle ore tre e mezzo.
10 maggio alle ore tre e tre quarti.
8 giugno alle quattro ore.
30 luglio alle ore tre e tre quarti.
28 agosto alle ore tre e mezzo.
7 settembre alle ore tre e un quarto.
24 settembre alle ore tre.
13 ottobre ad ore due e tre quarti.
20 ottobre a due ore e mezzo.
18 novembre a due ore e un quarto.
15 dicembre a due ore (2).

(1) Non è peccato mortale il mutare l'officio tre o quattro volte l'anno, purchè non si reciti un ufficio notabilmente più breve di quello che devesi recitare; e non è neppure peccato veniale quando la mutazione si fa per qualche ragionevole cagione. V. S. Alfonso de' Liguori, *Theol. mor.* l. 4, n. 161.

(2) La tavola riferita da S. Alfonso de' Liguori, *Theol. mor.* l. 4. n. 174, è la seguente:

Dal 1.° gennaio	ore 21 ¾	Dal 13 luglio	ore 20
1.° febbraio	» 21	16 agosto	» 20 ¼
25 febbraio	» 20 ¾	6 settembre	» 20 ½
17 marzo	» 20 ½	28 settembre	» 20 ¾
11 aprile	» 20 ¼	11 ottobre	» 21
1.° maggio	» 20	16 novembre e per tutto dicembre	» 21 ¼
1.° giugno	» 19 ¾		

4.° Egli è poi un peccato veniale recitare senza giusto motivo alla sera od alla mattina tutto l'ufficio della giornata, e questo peccato può divenire mortale a cagione dello scandalo o del disprezzo. 5.° Quello che prevede che non potrà recitare le ore del mattutino l'indomani, non è perciò obbligato a recitarle. 6.° L'ordine delle ore canoniche richiede di recitarle consecutivamente, cioè mattutino e lodi prima della Messa; prima, terza dopo, ecc.; ed è peccato veniale invertire senza motivo quest'ordine, perchè questa variazione non è d'importanza, e d'altronde l'ordine dell'ufficio non cade sotto un precetto rigoroso; ma quando si ha qualche legittimo motivo di cambiare quest'ordine, non vi ha alcun peccato. Quindi un regolare che per qualche giusto motivo ha tralasciato il mattutino, può recitare l'ora di prima unitamente agli altri e poscia recitare mattutino; e lo stesso succede, se recitando sesta egli si ricorda di avere ommessa terza, ovvero se entra in coro mentre si canta nona, ed egli non abbia peranco recitata sesta, ovvero se per mancanza di breviario onde recitare mattutino, esso recita prima di mattutino le ore che sa recitare a memoria, come pure se per uno spirito di carità, come sarebbe per di lo in compagnia di un ammalato o con un'altra persona, alla quale non può plausibilmente rifiutarsi, esso recita il mattutino di domani prima di compieta della giornata. Il P. Alessandro, *Theolog. dogmat.* t. 2, reg. 9. Enrico di S. Ignazio, *Ethic. amor. L'auteur de la théor. pratiq. des sacrem.* t. 3, pag. 167.— 7.° Senza alcun peccato si può disgiungere mattutino dalle lodi recitando mattutino alla sera e le lodi al mattino dell'indomani, perchè queste parti dell'ufficio erano disgiunte anche altra volta; in questo caso però si deve dire il *Pater noster* dopo mattutino, ed anche l'Orazione secondo alcuni, sebbene, secondochè altri probabilmente affermano, non vi sia quest'obbligo, e si deve dire il *Pater* e l'*Ave* prima delle lodi. Per il medesimo motivo si possono separare i notturni del mattutino, purchè, secondo l'antica consuetudine non si lascino più di tre ore d'intervallo fra ciaschedono. Durando, *Ration. divin. offic.* l. 5, c. 3, n. 3. Enrico di S. Ignazio, *Ethic. amor. Les conferences de la Rochelle*, *quaest.* 6.—8.° Si può lecitamente dire la Messa prima di avere recitato mattutino e lodi, quando si hanno giusti motivi di regolarsi così, come sarebbe quando si deve dire Messa al più presto possibile per timore che il popolo non resti troppo lungamente in aspettazione, o che un ammalato non resti privo di viatico; se però non vi hanno giusti motivi, si incorre per lo meno in peccato veniale, sia perchè tutti gli antichi teologi così stabiliscono, sia perchè la recita di mattutino e lodi prima della Messa è prescritta dagli statuti di parecchie diocesi, dalle rubriche del messale romano e prima dalla bolla d'Innocenzo IV nel 1524, che così si esprime: *Sacerdotes tum graeci, tum latini, dicant horas canonicas more suo; sed Missam celebrare, priusquam officium matutinale compleverint, non praesumant.* Nondimeno vi sono dei teologi, i quali vogliono altresì che in questo caso vi abbia peccato mortale. *Qui nondum dictis matutinis celebrat*, dice S. Antonino, *mortaliter peccat secundum Guillelmum et Hostiensem*; *quamvis postea diceret; ex hoc quia facit contra generalem, et approbatam consuetudinem Ecclesiae*, 3 p. *Summ*, tit. 13, c. 6, § 4. — 9.° Sembra che non si possa recitare l'ufficio nel tempo di una Messa d'obbligo, perchè si è operare contro l'intenzione della Chiesa, la quale ha voluto che si recitasse l'ufficio, e che si ascoltasse la Messa in tempi distinti, giacchè ha inteso imporre due obblighi distinti ingiungendo ai fedeli di ascoltare la Messa nei giorni di festa e dominicali, ed obbligando gli ecclesiastici alla recita dell'ufficio (1).

§ V. *Recita pubblica delle ore canoniche.* — Noi intendiamo per recita pubblica delle ore canoniche quella principalmente che si fa al coro da canonici destinati a quest'augusta incombenza. V. CANONICO.

§ VI. *Maniera di recitare le ore canoniche.* —La maniera di recitare le ore canoniche consiste nelle seguenti quattro condizioni, la distinzione, l'integrità, la divozione e l'attenzione.—1.° Conviene recitare distintamente le ore canoniche in maniera che quello il quale le recita s'intenda da sè medesimo, ammenochè non sia sordo o che non si faccia del tumulto al di fuori; quindi non basta di accompagnarlo e leggerlo collo spirito e cogli occhi. — 2.° Si devono recitare le ore canoniche per intero, e si soddisfa a questa integrità, sia recitandole da solo, sia recitandole alternativamente per versetti con un altro chierico o laico; ma non vi si soddisferebbe, se l'uno recitasse i salmi e l'altro le lezioni, ovvero se il primo recitasse un salmo ed il secondo un altro salmo, o se di quattro persone il primo recitasse un versetto, il secondo un altro, il terzo un altro, ecc. perchè questo è contrario alla consuetudine generale della Chiesa. Parimente non si soddisfa quando si previene il suo compagno nella recita cominciando un versetto prima che egli abbia terminato il suo, ovvero quando non viene inteso a motivo di sordità, purchè ciò non siegua quando si recita l'ufficio col coro (2); non si soddisfa quando si tralascia un'ora intera, locchè costituisce un peccato mortale; tralasciare poi la terza parte d'un'ora è peccato veniale secondo

(1) Probabilissimamente si può recitare l'uffizio nel sentir la Messa di precetto. V. S. Alfonso de' Liguori, *Theol. mor.* l. 4, n. 176.

(2) È migliore la sentenza di quei teologi i quali dicono che il sordo è obbligato a ripetere ciò che non ha inteso, o a ripetere con voce bassa la parte dell'altra porzione del Coro. V. S. Alfonso de' Liguori, *Theol. mor.* l. 4, n. 163.

tutti i casisti, ed anche mortale secondo S. Antonino. E non importa molto esaminare qui se quello che tralascia tutto l'uffizio commette tanti peccati mortali quante sono le ore, perchè supponendo che questa totale omissione non racchiude che un sol peccato mortale come si crede comunemente, questo sol peccato contiene la malizia di sette e merita la stessa pena. — 3.° La divozione necessaria per la recita delle ore canoniche consiste nello pio affezione del cuore e nella positura modesta e rispettosa del corpo. Questo pio movimento del cuore suppone la disposizione, la purità d'intenzione, la volontà attuale o virtuale esplicita od implicita di adempiere al precetto, e questa volontà si verifica ogni qualvolta si recita l'uffizio secondo la consuetudine. Ma se taluno recitasse l'ufficio persemplice divozione e con espressa volontà di ricominciarlo e di non adempire il precetto dovrebbe ricominciarlo perchè è per lo meno cosa dubbio se egli abbia soddisfatto malgrado la diversità di sentimenti in proposito (1). In quanto alla positura del corpo l'ufficio può essere recitato stando seduto o passeggiando, quantunque sia meglio dirlo fermi in piedi o ginocchioni. — Quando s'interrompe l'ufficio dopo averlo cominciato e senza che vi abbia un leggittimo motivo, si pecca più o meno secondo che l'interruzione è più o meno considerevole e secondo che il motivo è più o meno cattivo, ovvero più o meno frivolo. Se però l'interruzione è cagionata da un motivo giusto non vi ha nè peccato, nè obbligo di ricominciar l'ufficio a meno che questa interruzione non abbia durato più d'un'ora. I leggittimi motivi d'interrompere l'ufficio sono se si presenta l'occasione di fare qualche cosa che sia urgente, se si tratta di ricevere la visita di una persona assai ragguardevole e che non si può lungamente lasciare in aspettazione (2). — La quarta condizione per ben recitare l'uffizio è l'attenzione. V. ATTENZIONE (3).

§ VII. *Causa che dispensano dalla recita delle ore canoniche ed obbligazioni di coloro che tralasciano di recitarle.* — La primo causa che dispensa dalle ore canoniche è l'impotenza fisica o morale. Avviene l'impotenza fisica di recitare l'ufficio quando non si ha breviario oppure quando non se ne può trovare, e niente se ne sappia a memoria; ma se, mancando il Breviario romano, se ne avesse un'altro, p. e. il benedettino, si deve recitare l'ufficio secondo questo, siccome vuole la sentenza più pia, ragionevole e da seguirsi. L'impotenza morale avviene quando non si può recitarlo senza un grande pericolo, come accade frequentemente ne' paesi d'infedeli o d'eretici, ovvero senza un grand'incomodo, come in una malattia grave che toglie le forze per soddisfare a quest'obbligo, cosicchè se i malati possono recitare una porzione dell'ufficio senza grave fastidio sono obbligati o questa porzione. — La 2.ª causa della dispensa è una qualche urgente opera di carità, come sarebbe di sedare dei tumulti, riconciliare dei nemici, confessare dei moribondi oppure delle persone la cui confessione non si può differire, e che in certe circostanze hanno speciale bisogno di confessarsi, come sarebbero quelle del giubileo o di una grande solennità. In tutti questi casi però allora si è dispensato quando non si può senza grande difficoltà anticipare o posporre la recita dell'uffizio. — La 3.ª causa che dispensa è il permesso del papa. I vescovi nol possono punto, giacchè gl'inferiori non hanno alcun diritto di dispensare dalle leggi de' loro superiori. I vescovi di Francia nullameno godono della consuetudine di permettere la recita dell'ufficio della B. Vergine invece del grande ufficio ai beneficiati studenti che non hanno per anco toccato gli anni 15 d'età, e il beneficio de' quali non è punto bastevole per formare un titolo ecclesiastico; e questa pratica sembra lecito soltanto sotto queste tre condizioni. — Gli ecclesiastici che tralasciano di recitare un giorno l'ufficio senza che dal canto loro siavi ombra di colpa, ritenendo d'averlo recitato, non sono punto obbligati a recitarlo al dimani, nè a far restituzione se sono beneficiati; ma se lo tralasciano colpevolmente, incorrono nell'obbligo di restituzione *pro rata* dell'omissione, e ciò anche prima della sentenza del giudice, come si ricava dalla condanna della Propos. 20 fatta da Alessandro VII; nel caso che costoro avessero omesso tutto l'ufficio d'un giorno, devono restituire tutti i frutti corrispondenti a tutto questo giorno, se essi erano distribuiti sopra ciascun giorno; se eglino hanno omesso mattutino, sono tenuti a restituire la metà dei frutti d'un giorno, e se un'ora solo tralasciarono, devono restituire la 6.ª parte dei frutti. S. Pio V nella sua costitu-

(1) Parecchi teologi sostengono che soddisfa al precetto colui, che facendo quello che è precettato, intenda espressamente con ciò di non soddisfare; perchè i precetti obbligano solo alla sostanza dell'opera comandata: laonde chi ha recitato l'uffizio per semplice divozione e con volontà di ripeterlo, non è obbligato a ciò, perchè ha già soddisfatto al precetto. V. S. Alfonso de' Liguori, *Theol. mor.* l. 1, n. 164.

(2) Più comunemente e più probabilmente affermano molti teologi, che interrotta grandemente l'Ora o il Salmo, non si dee ripetere; che questa interruzione è peccato veniale quando non vi sia qualche ragione; e che le giuste ragioni d'interrompere l'Uffizio sono qualunque utilità propria od aliena che incomodamente si differirebbe, il ricevere le Confessioni di chi mal volentieri aspetterebbe, ecc. V. S. Alfonso de' Liguori, l. 4, n. 168.

(3) Per la recita delle ore canoniche non solamente basta l'attenzione letterale e spirituale, ma anche la superficiale, cioè l'intenzione di pregare e di onorar Dio colle parole che si pronunciano coll'attenzione a pronunziarle rettamente. Quelli che recitano le ore canoniche con volontarie distrazioni peccano e non soddisfano all'uffizio, secondo la sentenza più comune e più probabile. Uno scrupoloso che sia conscio di aver sofferte delle distrazioni, quando dalla sua coscienza è avvertito, che con cognizione non avrebbe acconsentito a siffatte distrazioni, deve essere sicuro di avere abbastanza adempiuto all'obbligo suo.

zione *ex proximo*. Questo obbligo di restituzione urge pendenti i sei primi mesi di possesso del beneficio, giacchè siffatto obbligo è fondato sul diritto naturale; così si può conchiudere che la bolla di Pio V, la quale non obbliga alla restituzione i beneficiati che mancano alla recita dell'ufficio, se non dopo sei mesi di possesso, devesi intendere riguardo al foro esteriore ed alla esazion forzosa (1). Urge altresì la restituzione quando l'ufficio si recita malamente. — Quando un beneficiato che ha omessa la recita dell'ufficio, compie gli altri obblighi propri del suo beneficio col predicare, coll'amministrare i sacramenti, se trattasi d'un parroco, può una parte ritenere di que' frutti che sono dovuti per quelle funzioni, se non consulta che il diritto naturale; ma se prende egli in esame la bolla di Pio V, deve anche in questo caso restituire tutti i frutti che ha percepito. — La restituzione devesi fare ai poveri o alle chiese de'luoghi ove ritrovansi i benefici. V. M. Collet, *Moral.* t. 1, pag. 83 e segg. (2).

CANONICHESSE. Ve n'erano di due sorte, di secolari e di regolari. Le canonichesse secolari erano zitelle che possedevano prebende loro applicate per fondazione e che cantavano l'ufficio nel coro come i canonici, ma che non facevano voti e che potevano maritarsi eccettuata la badessa. Il loro stato era puramente secolare, e non era stato approvato quale comunità religiosa, come dichiarò Clemente V al concilio generale di Vienna (In c. *attendentes* 2. *De statu monach.* § *Illas, et Clem. cum primo* 1. *De religios. domib.* l. 3, tit. 10 et 11). Erano però tenute all'obbedienza inverso la badessa come loro superiora, quantunque non fossero obbligate per voto. Era invalso la consuetudine di far de' doni alle canonichesse affine che queste adottassero delle fanciulle per nipoti e le abilitassero così ad entrare nel capitolo ed a possedere il primo canonicato vacante. Egli è evidente che quest' uso era indecente, poichè sarebbe stato una simonia nel caso che la prebenda canonicale fosse un vero benefizio; nel caso poi che queste prebende fossero semplici piazze per educazione delle fanciulle cristiane, l'intenzione dei fondatori non era certamente quella che se ne facesse un sordido e vergognoso commercio. Sainte-Beuve, t. 2, cas. 55. Pontas, al vocabolo

(1) Altri teologi più probabilmente affermano che l'obbligo della restituzione de' frutti provenendo da legge ecclesiastica non comincia che scorsi i sei mesi. Si dee però avvertire che quei beneficiati che tralasciano l'ufficio durante il predetto semestre, commettono colpa grave. V. S. Alfonso de' Liguori, *Th. mor.* l. 3, n. 666.

(2) I regolari sia che vi dimorino o che vi si trovino come ospiti devono recitare l'officio del convento dove soggiornano, ed un vescovo regolare generalmente parlando deve recitare l'officio della sua diocesi, e non già quello della regola, ond'è che non può recitare l'ufficio dei beati del suo ordine. Il cappellano del vescovo che recita con esso lui le ore canoniche deve conformarsi allo stesso, e gli stessi cappellani delle monache possono recitar l'officio del monastero. Il tempo in cui spira l'uffizio del giorno è la mezza notte, e quindi se alcuno non ha recitate le ore della giornata prima di mezza notte, cessa l'obbligazione di recitar l'ufficio di quella giornata. Quantunque le ore canoniche possano essere recitate in ogni dove, perocchè leggesi: *In omni loco dominationis ejus benedic anima mea Dominum*, Salm. 102; pur si dee prescegliere un luogo decente, perchè questo serve a conciliare maggiormente la venerazione, e dimostra il rispetto che abbiamo nel conversare col Signore. Un cieco che sa a memoria porzione delle ore canoniche le deve recitare. Quello che non può recitare da solo l'ufficio, deve adoperare un compagno gratuito, se può senza grande incomodo, ed anzi se il beneficio glielo consente, deve coi frutti di esso cercare tale compagno. — Quello che volontariamente e spontaneamente si priva del breviario pecca di omissione delle ore canoniche per tutto quel tempo che le tralascia. Che se lo stesso si è pentito di questa sua mancanza, e malgrado l'intenzione e desiderio di adempirle in avvenire non lo ha potuto per mancanza di mezzo non è più allo stesso imputabile siffatta omissione. — Il giudizio sulla malattia che impedisca la recita delle ore canoniche può essere pronunciato dal medico, da un superiore, da qualsiasi persona timorata, ed anche talvolta dallo stesso ammalato se egli può prudentemente dare questo giudizio; nè osta che l'ammalato per sollievo legga nella giornata altri libri o lungamente conversi. Non solo gl'infermi ma anche i convalescenti da grave infermità sono scusati dalla recita dell'ufficio per alcuni giorni a giudizio d'un uomo prudente, finchè si ristorino le forze; il che vale ancorchè questi celebrassero la messa (V. S. Alfonso de' Liguori, *Theol. mor.* l. 4, n. 154). Nel dubbio poi, se la recita dell'ufficio sia gravemente lesiva della salute, quando prudentemente non può essere deposto, cessa l'obbligazione dell'ufficio, perchè la legge ecclesiastica si subordina alla naturale, che è quella della propria conservazione della salute. Anche lo studio per prepararsi ad una predicazione improvveduta può essere causa dispensante dalle ore canoniche, purchè essa non possa esser differita senza scandalo o infamia, e purchè non si possa senza grande difficoltà anticipare o posporre la recita dell'uffizio. In generale dalla totale o parziale recita delle ore canoniche scusa qualsivoglia repentina ed improvvisa occupazione grave e necessaria, od almeno assai vantaggiosa, che non può essere ommessa senza scandalo o grave danno proprio od altrui. Per una consuetudine introdotta presentemente tutti i vescovi possono dispensare per breve tempo dalla recita dell'ufficio concorrendo giuste cause, e lo possono anche i vicari generali quando ne hanno speciale mandato dal vescovo; però fra le dispense accordate dal papa e quelle concesse dagli altri havvi la differenza che quelle concesse dal papa sono valide e lecite, ancorchè sieno destituite di causa, e quelle concesse da altri non sono nè valide, nè lecite. Se alcuno ha parecchi benefici, per cui fra essi vi abbia diversità nella recita delle ore canoniche si deve recitare l'ufficio del beneficio maggiore, rimanendo a sua scelta quando questi sieno di eguale entità o dignità. L'obbligo poi di restituire i frutti del beneficio, qualora non siensi recitate le ore canoniche, non incomincia che sei mesi dopo di averne preso il possesso. Fra i poveri, ai quali si devono distribuire i frutti del beneficio, in caso d'inadempimento delle ore canoniche, il beneficiato può considerare sè medesimo, se veramente sia tale, giacchè le limosine si danno anche ai peccatori, ed egli non deve essere di condizione peggiore degli altri, purchè però egli non lasci l'ufficio *in fraudem*, cioè sapendo che può ritenere i frutti per causa della sua povertà. In conto delle limosine dovute per restituzione dei frutti si possono computare anche quelle, che dopo il conseguimento del beneficio abbia fatte spontaneamente e senza avvertenza all'obbligo di restituire i frutti.

Canonichesse. — Le canonichesse regolari erano una sorta di religiose che seguivano la regola di S. Agostino e che portavano una cotta di tela fina sopra una veste di saia bianca, un velo nero sopra la testa ed un'almuzia sul braccio. La loro origine non rimonta più in su dell'VIII sec. in cui se ne trovano delle vestigia nel conc. di Francoforte del 794, can. 47. Il conc. di Châlons-sur Saône, nell'813, e quello di Acquisgrana, nell'an. 816 stabilirono regole per i canonici e per le canonichesse. Da queste regole non apparisce che nè gli uni nè le altre passassero per figli di S. Agostino, poichè non si parla punto di questo santo dottore; ma sibbene di S Girolamo, di S. Cipriano, di S. Atanasio e di S. Cesario, dai quali è tolta la regola delle canonichesse. È vero che S. Agostino stabilì delle religiose in Ippona che poterono essere chiamate canonichesse, *canonicae*; ma ciò non prova che queste fossero religiose distinte dalle altre come poi furono le canonichesse, poichè in allora era uso di chiamare *canonici* e *canonichesse* tutti gli ecclesiastici, monaci, religiose, vergini, inservienti alle chiese, domestici dei monasteri, e generalmente tutti coloro che erano compresi nella matricola o catalogo chiamato *canone*. Balter monaco di Scking, che dice essere state fondate delle canonichesse a Scking da S Fridolino, non è attendibile in questo, sia perchè egli viveva nel sec. X, sia perchè è il solo che riferisce questo fatto, sia perchè sino a Luigi il Buono tutte le religiose di qualunque sorta seguivano la regola di S Benedetto, come dice il conc. di Roma tenuto nel 1060 sotto Niccolò II.

** **CANONICI**, il clero che possiede una prebenda in una chiesa cattedrale o collegiale, *canonicus*.

Origine dei canonici. — La voce *canonico* deriva dal greco Κανών, che significa tre cose: 1.° regola; 2.° una certa pensione o rendita fissa per vivere; 3.° catalogo, matricola. Pertanto alcuni dicono che i canonici prendessero il nome dalla regola che dovevano seguire, ed altri dalla pensione loro assegnata pel vitto, o dalla misura delle cose necessarie alla vita che loro si distribuivano per giorno, per settimana, per mese o per anno, in una parola dalla loro pensione espressa altrimenti da S. Cipriano per *sportula* (epist. 33 e 66), ossia il paniere in cui i chierici per ciò detti *sportulantes* mettevano i loro viveri e le loro provvisioni. Finalmente altri vogliono che il nome di canonici da principio sia stato dato a tutti i cherici compresi i vescovi, di modo che i vocaboli di canonico e di cherico fossero originariamente due sinonomi indicanti tutti coloro che erano inscritti nel canone, o catalogo, o ruolo, o tavola, o lista, o matricola, cioè registro di coloro che dovevano essere trattati a spese di qualche chiesa. — Canonici nella loro origine erano adunque tutti i chierici. In progresso questo nome fu particolarmente applicato a coloro che vivevano in comune e il vescovo all' esempio del clero di S. Agostino, e prima anche di S. Eusebio di Vercelli. Secondo Pasquier, l'epoca della istituzione dei canonici presi in questo senso, nelle Gallie si trova in Gregorio di Tours il quale asserisce che Bodino XVI arciv. di quella città fu il primo ad istituirne un collegio nella sua chiesa al tempo del re Clotario I (Pasquier, *Recherches de la France*, l. 3, c. 5). Questi collegi di canonici erano composti di preti e di altri ministri inferiori che vivevano in comune presso la chiesa cattedrale sotto la dipendenza e nella medesima casa del vescovo, e formavano tutti insieme il capitolo, il seminario ed il corpo principale del clero di tutta la diocesi. Vi si allevavano i giovani cherici, se ne prendavano i curati ed i preti degli ospitali e degli oratori; coloro che vi dimoravano officiavano nella cattedrale, assistevano il vescovo nelle sue funzioni, e gli servivano anche di consiglio ordinario. Fleury, *Instit. di Dir. eccles.* t. 1, pag. 1, c. 18. — Insensibilmente queste comunità di cherici formarono un corpo a parte, di cui n'era pur sempre capo il vescovo. Al sec. X avvenne ancora che tali religiose comunità si fondassero in città non vescovili e perciò furono chiamate *collegiali*, perchè il vocabolo congregazione o collegio serviva indifferentemente ad indicare il corpo dei canonici. La parola *capitolo* è più recente. — La divisione principale dei canonici è quella di secolari e di regolari. — I canonici secolari sono coloro che hanno abbandonato la vita comune per vivere da sè soli in particolare e che possono godere del loro patrimonio oltre le rendite della chiesa. Ciò pare che avesse principio in alcuni luoghi nel sec. X. Si chiamano anche *canonici secolari*, in un altro senso, dei semplici laici che si ricevevano canonici per onore e per privilegio. Però nel cerimoniale romano l'imperatore viene ricevuto canonico di S. Pietro. I re di Francia pel solo titolo di loro corona erano canonici della chiesa di S. Ilario di Poitiers, di Tours, d'Angers, di Châlons, ecc. Du Cange. — I canonici regolari sono coloro che alla vita comune hanno aggiunto le pratiche ed i voti solenni dei religiosi, e che riuniscono lo stato clericale e regolare. La maggior parte seguono la regola di S. Agostino. Alcuna volta sono chiamati *canonici-monaci* nei monumenti ecclesiastici. (Anast. il Bibliot. *Vita di Gregorio IV. Pontificale di S. Prudenzio, vescovo di Troyes.*) Molano, il P. Chaponel e l'autore del libro intitolato: *De canonicorum ordine disquisitiones*, fanno rimontare i canonici regolari sino verso il tempo degli apostoli e dei primi cherici della Chiesa de' quali sono chiamati i successori. Siccome essi pel loro stato sono cherici, e chiamati alla cura delle anime, così sono essi capaci dovunque esistano di possedere benefizi, come gli altri ecclesiastici; ma siccome essi sono ad un tempo religiosi così non possono fare nè eredità, nè testamento. Gli autori che hanno scritto in proposito dei

canonici regolari sono Gabriele Pennolo, *Historia canonicor. regular.*, Roma, 1624, in fol.; Gio. Battista Malegaro, *Instituta et progressus clericalis canonicorum ordinis*, contro il P. Cellot, Venezia, 1648; il P. Chaponel, *Hist. ire des chanoines*, ossia ricerche storiche sull'ordine de' canonici, Parigi, 1699. Amort. *Vetus disciplina Canonicorum regularium et saecularium*, Venezia, t. 2 in 4.° Questi quattro autori sono canonici regolari. V. altresì il P. Hélyot, *Histoire des ordres monastiques*, t. 2.

Obbligazioni dei canonici. — Le obbligazioni dei canonici si riducono a tre principali. La 1.ª è di risedere nel luogo dove è situata la chiesa di cui sono canonici. La 2.ª di assistere all'ufficio canonicale che si celebra in quella chiesa. La 3.ª di trovarsi alle assemblee capitolari. Le due prime obbligazioni non soffrono alcuna difficoltà, essendo fondate sopra una moltitudine di leggi ecclesiastiche, e sopra il diritto naturale che dice esservi obbligo di adempire le incombenze annesse ai benefici per l'intenzione dei fondatori e per la disposizione della Chiesa. La 3.ª obbligazione che consiste nel trovarsi alle assemblee capitolari, e che dapprima sembra poco rimarchevole, si riconoscerà facilmente se si osservi che un canonico in conseguenza della sua dignità deve vigilare sopra i costumi degli ecclesiastici e di tutti coloro che dipendono dalla sua chiesa, sopra i diritti, i privilegi, gli usi, la disciplina, i beni temporali di questa stessa chiesa, ciò a cui non potrà adempire nei debiti modi se non assiste alle assemblee capitolari, poichè non è che là che si trattano quelle differenti cose, e non si può farlo altrimenti coll'autorità necessaria. Laonde Fagnano prova con una decisione della sacra congregazione, di cui fu per lungo tempo segretario, che uno statuto capitolare portante una pena contro coloro che senza un giusto motivo si assentano da queste assemblee è giusto e valido (Fagnano, in *Cap. licet. de praeben.* n. 42 e 43). Da queste tre obbligazioni scaturiscono molte conseguenze per la pratica, che noi rapportiamo alle regole seguenti stabilite dai buoni casisti.

Regola 1.ª — I canonici non possono senza grave peccato assentarsi dal coro per un tempo maggiore di tre mesi marcato nel conc. di Trento sia l'assenza continua, sia per intervalli solamente, sia di sola propria autorità, sia per istatuti e consuetudini anche di tempo immemorabile, sia in giubilazione, sia altrimenti. *Obtinentibus in eisdem cathedralibus aut collegiatis dignitates, canonicatus, praebendas aut portiones, non liceat rigore cuiuslibet statuti aut consuetudinis ultra tres menses ab eisdem ecclesiis quolibet anno abesse. Concil. Trid.* sess. 24, *De reform.* c. 12. *Concil. Burdigal.* 1624, can. 7.

Regola 2.ª — Questo decreto del conc. di Trento non approva già, ma tollera solamente l'assenza di tre mesi, ossia non rende già lecita l'assenza di cui si tratta quando questa non è fondata sopra alcuna buona ragione, ma solo proibisce di estenderla al di là di tre mesi. *Non processit*, dice Fagnano, *concedendo, sed prohibendo*. Laonde perchè un canonico possa senza una mancanza assentarsi per tre mesi, bisogna ch'egli abbia una buona ragione. Van Espen. *Jus ecclesiast.* t. 1, pag. 63, e *Institut. canonic.* pag. 3, c. 5, § 2.

Regola 3.ª — I canonici sono obbligati di cantare essi stessi l'ufficio divino in una maniera conveniente, e non possono scaricarsene con cantori stipendiati. Essi devono anche assistere a tutte le ore piccole e grandi ed anche all'officio dei morti quando forma parte dell'officio del giorno qual si usa recitare nella loro chiesa. *Omnes vero divina per se et non per substitutos, compellantur obire officia ... atque in choro ad psallendum instituto, hymnis et canticis Dei nomen reverenter, distincte, devoteque laudare. Concil. Trid.* sess. 24, *De reforma.* c. 12. Conc. di Colonia, 1536. Conc. di Cambrai, 1565, ecc. S. Tommaso, *Quodlibet* 6, art. 8, *in corp.* S. Antonino, 3 part. *Sum teolog.* tit. 13, c. 4, § 3, ecc.

Regola 4.ª — La modicità di un canonicato non esenta un canonico dall'assistere a tutti gli offici. La ragione è che tale è l'intenzione dei fondatori e della chiesa alla quale il canonico si è sottomesso coll'accettazione del suo titolo.

Regola 5.ª — I canonici che non cantano all'obbligazione dell'officio canonicale o perchè non lo cantano essi stessi, o perchè lo cantano male, cioè con precipizio e senza rispetto, senza pietà, senza modestia, o perchè si assentano dal coro senza motivo legittimo, questi canonici sono obbligati alla restituzione dei frutti che hanno percetti *pro rata* ed a proporzione di loro ommissione. La ragione n'è: 1.° ch'essi peccano contro la giustizia non adempiendo la volontà dei fondatori che hanno lasciato i loro beni a condizione che chi ne godesse fosse esatto agli offici pei quali essi li hanno lasciati; 2.° che il diritto canonico ordina così nel conc. di Laterano, sotto Leone X, e nella costituzione *ex proximo* del papa Pio V; 3.° che fare una cosa e non farla nei debiti modi in quanto alla sostanza è come non farla del tutto. *Idem est aliquid non facere, et non facere recte quoad substantialia. Extr. de Presbytero non baptizato*, c. *Venient.* Ora chi prega male o non prega secondo l'intenzione di coloro che gli hanno lasciato i loro beni per pregare, pecca contro la sostanza della preghiera in generale, che è essenzialmente una elevazione dello spirito a Dio, e contro le condizioni della preghiera particolare di cui si è convenuto; egli è dunque come se affatto non pregasse; egli deve dunque restituire.

Regola 6.ª — I soli canonici che sono personalmente presenti alle ore hanno il diritto di partecipare alle distribuzioni quotidiane assegnate per queste stesse ore. *Distributiones vero qui*

statis horis interfuerint recipiant: reliqui, quavis collusione aut remissione exclusa, his careant et juxta Bonifacii VIII decretum, quod incipit: Consuetudinem, quod sancta synodus in usum revocat,non obstantibus quibuscumque statutis et consuetudinibus (Concil. Trid. sess. 24, *De reformat.* c. 12). Da questa regola si eccettuano: 1.° i canonici infermi, ammalati, ciechi o decrepiti (purchè i ciechi e decrepiti non possano senza notabile incomodo assistere al coro), e generalmente tutti coloro che per ingiusta vessazione sono tenuti lontani dall'officio; 2.° coloro che sono assenti per gli affari della loro chiesa o del loro capitolo; 3.° coloro che sono assenti o per attendere alla salute delle anime, quando quest' incombenza sia annessa al canonicato, come il teologo quando predica ed il penitenziere quando confessa durante l'officio, o per servire il vescovo che ha diritto di scegliere due canonici solamente per aiutarlo nelle funzioni del suo ministero (i quali però lucrano i frutti della prebenda, ma non le distribuzioni); o quelli che insegnano, come i professori in teologia od in diritto canonico nelle università, e generalmente quelli che in iscuole pubbliche insegnano S. Scrittura, teologia, e, come vogliono alcuni teologi, diritto canonico, logica e filosofia, ed anche grammatica (ma tutti questi acquistano i frutti dei loro benefici, non già le distribuzioni); 4.° coloro finalmente ai quali le chiese per un uso o statuto legittimo accordano le distribuzioni quando sono assenti per una ragione che esse giudicano sufficiente secondo lo spirito della religione, come possono essere taloro certe opere di carità pressanti ed altre simili. Concil. Trid. sess. 22, o 3. *Sacra congreg. interp. Concil. Trid.* Van Espen, *Jur. ecclesiast.* t. 1, pag. 66. Natal. Alex. *Theolog. mor.* t. 2, pog. 28. S.Alfonso de' Liguori,*Theol. mor.* l. 4, a. 130 e segg. ecc.

Regola 7.ª—Il conc. di Treato, sess. 22, *De reform.* c. 3, vuole che le distribuzioni perdute a motivo di assenza siano applicate alla fabbrica od a qualche luogo pio a scelta del vescovo. Ma questa disposizione del concilio non è seguita dappertutto, e l'uso delle chiese varia su questo punto. Vi sono delle chiese nelle quali l'uso è di non applicare alla fabbrica le distribuzioni perdute quando ciò che deve essere dato in distribuzione non è tolto dalla cassa della fabbrica ma dalla cassa capitolare. In tale caso o si applicano alla massa capitolare od ai canonici presenti; si applicano alla massa capitolare quando è già fissa e determinata la quantità che si deve dare ai presenti; si applica ai presenti quando non è determinata la quantità che si deve dare a ciascuno. Van Espen, *Jur. eccles.* t. 1, pag. 67.

Età ed ingresso dei nuovi canonici.—1.° Il conc. di Trento, sess. 24, c. 12, esige nei canonici delle chiese cattedrali l'età richiesta per suddiaconato; ma in Francia si seguiva la 17.ª regula della cancelleria del papa Innocenzo VIII, il quale non dimanda che 14 anni in un charico per possedere un canonicato di cattedrale e 10 anni per un canonicato collegiale. Era questo l'uso ordinario del regno che non pregiudicava punto alle leggi particolari delle chiese che esigevano un'età più avanzata, come quella di Rochelle, per esempio, presso la quale non si poteva ottenere una semplice prebenda prima dell'età di 22 anni incominciati. *Mem. du Clergé*, t. 2, pag. 937.—2.° Tutti i diritti d'ingresso presi sopra le rendite del benefizio ed ai quali i capitoli assoggettano i nuovi canonici, per essere divisi fra coloro che compongono i capitoli stessi sono espressamente proibiti dal conc. di Trento, sess. 24, c. 14, *De reform.*, e dalla bolla di Pio V del 1.° giugno 1570, e da molti concili della chiesa di Francia, e fra gli altri, da quello di Reims nel 1583, e da quello di Bordeaux nel 1624. Questi due concili permettono pertanto ai capitoli di prendere un diritto d'ingresso purchè sia impiegato al servizio divino e non a profitto de' particolari.— 3.° I nuovi canonici sono obbligati a fare la loro professione di fede in presenza del vescovo o di un suo officiale e nel capitolo. Questo è il regolamento del conc. di Trento, sess. 24, c. 12, *De reform.*, adottato dai concili di Francia,come per esempio da quello di Rouen nel 1581, di Reims, di Bordeaux e di Tours nel 1583, ecc. M. Collet, *Moral*, t. 2. *Traité des heures canoniales et de l'office divin*, della 2.ª ediz., 1756. *Mémoires du Clergé*, t. 2, pag. 933; t. 6, pag. 484, ecc. V. CAPITOLO, RESIDENZA, SIMONIA, STUDIO, GIURISDIZIONE.

Insegne de' canonici.—L'abito corale ordinario de' canonici è sottana nera e cotta, ma in molti capitoli si usa dai canonici il rocchetto, cappa con armellini, almuzio, mozzetta, vesti rosse e violacee, con l'aggiunta di varie insegne, che si assumono nelle solennità, come mitra, croce, anello, ecc., diversificando secondo il lustro della chiesa, l'antichità e grado di essa, e secondo le concessioni e privilegi accordati da' Pontefici ai canonici, a favore de' quali furono larghi di altre grazie, come l'uso ad alcuni del canone e della bugia, ecc., e tutto ciò in tempi determinati. Vi sono poi dei canonici, che godono il particolar distintivo della cappa rossa, come i canonici di Pisa nell'inverno. Nel recarsi all'adorazione della croce nel Venerdì santo la sciolgono, mentre nell'estate usano invece la mozzetta rossa sul rocchetto, e ciò da tempo assai antico, come si legge in Buanoi, *Gerarchia ecclesiastica*. Il medesimo privilegio della cappa rossa si gode da 20 canonici della cattedrale di Milano, ed in alcuni giorni dell'anno da quelli di Capua, di Compostella, di Lisbona ed altri.—Suol essere unito alla cappa de' canonici un cappuccio, il cui uso rimonta egualmente all'epoca de' Papi avignonesi; o dopo che fu proibito di cuoprirsene il capo, alcuni lo ritennero attaccato alla cappa, altri all'almuzia, che per l'ordinario è foderata di pelli, e suol essere portata o sopra il braccio sinistro, o

sopra le spalle, tanto nelle uffiziature, che nelle processioni; distintivo che per lo più godono i canonici delle chiese collegiate, ed in alcuni luoghi anche i beneficiati.

Canonico soprannumerario. Quando le rendite erano possedute in comune, vi erano in ciascuna chiesa altrettanti cherici, quanti ne poteva mantenere; ed anche alloraquando i fondi furono divisi furono ricevuti ancora de' nuovi canonici senza determinarne il numero. Se avveniva che il numero dei canonici eccedesse quello delle prebende si divideva una prebenda in due, ovvero l'ultimo ricevuto attendeva la prima vacanza: *Sub expectatione futurae praebendae*. Le consegnenze di tale divisione ed aspettative fecero risolvere le chiese a stabilire il numero dei canonici, sebbene non prescritto dalla fondazione. Il capitolo di Ferrara aveva ottenuto da Roma la conferma dello statuto col quale si era fissato il numero dei canonici. Innocenzo III ordinò a questo capitolo che se le sue rendite si fossero aumentate non si dovesse aver più riguardo a questo statuto nè alla sua conferma, poichè s'inserisce sempre o si sottintende in questi regolamenti la clausola universale, *se non avviene che le rendite della chiesa si aumentassero tanto col tempo da essere sufficienti per un maggior numero di canonici*. — La congregazione del conc. di Trento ha dichiarato che il vescovo può creare dei canonici soprannumerari ai quali abbiano a toccare le prime prebende vacanti. Fagnano, *in l.* 1, part. 1, pag. 155. Tomassino, part. 4, l. 1, c 47. n. 14 e seg.— In Francia l'uso di questi canonici soprannumerari *sub expectatione futurae praebendae*, era sconosciuto, ed i vescovi non avevano il diritto di crearne nelle loro chiese. Benchè ivi le aspettative fossero riprovate, nulladimeno nei capitoli vi erano dei canonici onorari, cioè dei canonici che senza godere di alcuna prebenda hanno il titolo, l'abito e gli onori di canonico. Il re era canonico onorario in alcuni capitoli del regno, ed in questa qualità godeva la facoltà di nominare al primo canonicato vacante quando vi faceva il suo ingresso. *Mém. du Clergé*, t. 2. pag. 1128.

Canonico capitolante è il canonico che essendo costituito negli ordini sacri ha voce deliberativa nelle assemblee capitolari.

Canonico aspettante è quegli a cui è stato conferito il titolo di canonico, voce in capitolo, stallo in coro coll'aspettativa della prima prebenda vacante, *sub expectatione praebendae*.

Canonico *ad effectum* è un dignitario al quale il papa conferisce il titolo nudo di canonico senza prebenda all'effetto di possedere una dignità nel capitolo, *ad effectum obtinendi aut retinendi dignitatem* . . . Era un uso quasi universale nelle chiese cattedrali e collegiali di Francia che le dignità non potevano essere conferite che a canonici, contro l'uso comune degli altri paesi come in Italia. Era dunque per divenir capaci di ottenere queste dignità od uffici che il papa creava dei canonici chiamati *ad effectum* cioè all'effetto di poter conseguire queste stesse dignità od offici. La Prammatica a ciò non si opponeva, purchè questi canonici *ad effectum* non pretendessero alla prima prebenda vacante per diritto d'aspettativa. Leone X nel concordato fece una riserva di questo privilegio, ma sotto la medesima condizione di non concedere diritto di aspettativa ai canonici che la S. Sede nominasse *ad effectum dumtaxat obtinendi dignitatem, etc.* V. il titolo *De reserv. sublat. P. in cathedr. concord. Mém. du Clergé*, t. 2. pag. 1756 e 1759.

Canonici privilegiati erano coloro che senza assistere all'officio od anche senza risiedere godevano i frutti delle loro prebende. V. Assenza, Assente, Canonico.

Canonici domiciliari o *damoiseaux* (1), *canonici domiciliares*. Così chiamavansi presso alcuni capitoli, come a Strasburgo ed a Magonza, giovani canonici che non erano ancora negli ordini sacri. Si chiamano anche canonici *in minoribus*.

Canonici foranei erano coloro che non servivano in persona il canonicato di cui erano provvisti, ma sibbene per mezzo di vicari che facevano l'ufficio in vece loro. Non se ne vedevano più di questi canonici se non in certe chiese presso le quali alcuni corpi avevano una piazza di canonico che facevano adempire da un vicario perpetuo. Tali erano a Parigi quelli di Saint-Victor, di Saint Martin-des Champs, di Saint-Denis-de-la-Chartre e Saint-Marchel che prendevano il titolo di *alti vicari*.

Canonici ereditarj o laici erano laici ai quali certe chiese cattedrali o collegiali deferivano il titolo e gli onori di canonico onorario o piuttosto canonico *ad honores*. Il capitolo di Aquisgrana si chiamò *imperiale*, perchè gl'imperatori, che s'incoronavano nella cattedrale, prima di assumere le augustali insegne si facevano canonici in quel capitolo. In tale qualità l'imperatore de'romani, secondo il cerimoniale romano, era ricevuto in Roma canonico di S. Pietro in Vaticano nel dì della coronazione, che si doveva fare in detta basilica. Dopo la funzione della coronaz one solevano gl'imperatori recarsi dal Vaticano, con pomposa cavalcata, al'a basilica lateranense, ove condotti all'altare maggiore, ivi erano fatti canonici della basilica, vestendo ad essi imposta dal priore generale de'canonici regolari lateranensi la cotta, la cappa e la berretta. Non sarà forse discaro, che qui si aggiunga, come non permettendosi a nessuno, fuorchè ai canonici vaticani, di venerare da vicino le tre reliquie maggiori della santissima Croce, della Lancia e del Volto santo, le quali si custodiscono in S. Pietro, allorquando i sovrani bramaro-

(1) Titolo d'onore che in Francia si dava ai giovani principi. Donzello. Giovine signore.

no di vederle de vicino furono prima ascritti al numero de' canonici vaticani sopranumerari, con assumere l'abito corale de'canonici stessi. Il re di Francia era canonico onorario ereditario di molte chiese del regno, e fra l'altre di S. Ilario di Poitiers, di S. Giuliano del Mans, di S. Martino di Toors, d'Angers, ecc. Allorchè egli vi faceva la sua entrata gli veniva presentata l'almuzia e la cotta, e l'ecclesiastico a cui S. M. le rimetteva era creato canonico aspettante. Vi erano ancora nel regno dei signori particolari che godevano in qualche capitolo del titolo e dei diritti di canonico ereditario.

Canonici onorarj, erano coloro che godevano degli onori annessi al titolo di canonico. Ve ne erano di laici e di ecclesiastici; i laici erano i canonici ereditari di cui si è parlato di sopra; i canonici onorari ecclesiastici erano i più comuni, ed i loro titoli avevano differenti cause. In alcune chiese un vescovo, una dignità straniera aveva il titolo di canonico onorario; in altre erano dei vecchi o dei giubilati che dopo avere servito un certo tempo determinato dagli statuti godevano di certi diritti onorifici ed anche talora di diritti utili. I canonici *ad effectum* erano una specie di canonici onorari. Finalmente accadde talvolta che alcuni capitoli aggregassero al loro corpo col titolo e con la qualità di canonici onorari delle persone d'un grado o di un merito distinto.

Canonici giubilati. V. Giubilato, Giubilazione.

Canonici maggiori. Erano così chiamati presso alcuni capitoli i canonici provveduti delle maggiori prebende in opposizione ai canonici provveduti delle più piccole, e che si chiamavano per questa ragione *canonici minori*.

Canonici residenti o mansionarj erano coloro che servivano personalmente le loro chiese a differenza dei canonici foranei che adempivano al loro afficio per mezzo di vicari.

Canonici terziarj semiprebendati, erano canonici che non toccavano se non la terza parte dei frutti d'una prebenda, ovvero la metà (V. sopra queste differenti sorte di canonici il *Dictionnaire du droit canonique* di Durand di Maillane alla parola *Canonici*). Si può consultare una raccolta in 12.° di decisioni sopra le obbligazioni dei canonici, come pure sopra l'uso che i beneficieri devono fare in tutte le loro spese delle rendite dei loro benefici, e sopra la pluralità dei benefici.

CANONICO, *legitimus canonicus*. Libro sacro ed autentico che nella Chiesa forma autorità sì come formante parte della Bibbia. Viene per tal modo chiamato anche perchè è posto nel canone, ossia catalogo dei libri sacri. Alla sola Chiesa però appartiene dichiarare *canonico* sia un autore, sia un libro. V. Bibbia, Sacra Scrittura. — Canonico si chiama altresì ciò che è consentaneo ai canoni ed alle regole della Chiesa, quindi derivano i nomi di giurisprudenza canonica, corpo e scienza del diritto canonico. Si chiamano pene canoniche quelle punizioni che la Chiesa impone, quali sono la deposizione, la scomunica, il dovere della limosina, il digiuno ed altre penitenze corporali, non che la confessione pubblice di un delitto, purchè siegua nel tribunale del giudice ecclesiastico e non altrove. V. Pene canoniche, Penitenza, ecc.

**** CANONICO** (Diritto).

§ I. *Nozione del diritto canonico*. — Il diritto canonico così detto dal vocabolo greco κανων ossia regola, è nient'altro che il Corpo delle leggi ecclesiastiche moderatrici dell'esterna disciplina della Chiesa, e più diffusamente il complesso di quelle leggi che determinano i diritti e doveri di tutta la Chiesa, e delle singole membra quanto all'ordine esteriore. La Chiesa preferì al vocabolo imperioso di *legge* quello più benigno di *regola*, non perchè si credesse priva del potere legislativo, ma unicamente per esprimere la dolcezza del suo governo, il quale dovendo frenare il cuore piè che le meno, regge più colla persuasione che col comando. Con altri nomi si chiama pure il diritto canonico: *sagro* dal suo oggetto a fine, *pontificio* dal numero grandissimo di decreti de' pontefici romani che ne fanno parte e per distinguerlo dal diritto civile, *ecclesiastico* dal suo autore e soggetto. La scienza poi di questo diritto *giurisprudenza* ecclesiastica si appella, la quale viene definita la scienza di interpretare rettamente le leggi ecclesiastiche, ed applicarle prudentemente. — Considerato il diritto canonico nella sua fonte si divide in *divino* ed *umano*: quello ha per autore lo stesso Dio supremo legislatore, questo i pastori della Chiesa investiti del potere legislativo. Giusta la diversa natura delle leggi havvi il diritto *pubblico*, che fissa lo stabilimento della Chiesa, la forma del suo governo e le relazioni sussistenti fra i capi e le membra, fra gli imperanti e gli obbedienti; havvi il *privato*, che dirige le private azioni dei singoli fedeli. Avuto riguardo ai luoghi si chiama diritto *comune* quello che abbraccia tutta la Chiesa o la maggior parte di essa, come anticamente era il Codice de' canoni compilato dopo il conc. di Calcedonia, ed attualmente la Collezione delle decretali pubblicate da Gregorio IX; si chiama *particolare*, quando abbia vigore in un sol regno, in una sola provincia, come era il codice delle diverse Chiese di Francia, d'Affrica e di Spagna, come possono e' nostri giorni considerarsi i concordati rispettivi. Quando si voglia par mente alla forma, si distingue il diritto *scritto* stabilito cioè dall'espressa volontà del legislatore debitamente pubblicata, dal *non scritto*, introdotto dalla consuetudine tacitamente approvata, perchè non contraddetta. Finalmente le diverse vicende e varietà, cui nel volgere de' secoli andò soggetto il diritto canonico umano, introdussero un'altra divisione in diritto *antico*, *nuovo* e *nuovissimo*. Questa divisione ritornerà sotto i nostri occhi,

allorchè come breve storia del diritto ne presenteremo l'origine, i progressi, le variazioni e lo stato attuale di esso.

§ II. *Fonti del diritto canonico.* — Il diritto canonico, come tutte le scienze, ha i suoi fonti, donde deriva tutte le sue prove, e forma le basi, a cui si appoggia. Ciascun vede, che le grandi fonti del diritto divino sono la S. Scrittura e la Tradizione divina, dacchè unicamente per questi due mezzi giunge a noi incontaminata la parola di Cristo: d'altra parte donde derivare le rette nozioni intorno la Chiesa cristiana, la natura del potere sacro e la forma del governo ecclesiastico, se non dal Nuovo Testamento e dalla Tradizione quanto spetta ai concilì, al primato del pontefice romano ed ai diritti vescovili? Si aggiunga la legge naturale, cha è legge di Dio autore della natura, ed il diritto delle genti, il quale non è altro che il diritto di natura applicato non agli individui, ma alle masse sociali, alla social convivenza. Il diritto ecclesiastico umano ricorre alle costituzioni del Pontefice romano, capo di tutta la Chiesa, agli Atti de' concili rivestiti di un grado diverso di autorità giusta la diversa loro natura, alla *tradizione* umana, sia *apostolica*, sia *ecclesiastica*, alla *consuetudine* od *osservanza ecclesiastica*, vestendo quella la natura di legge, questa l'indole di una tacita convenzione fra le parti. Anche i detti de' SS. Padri considerati non solo come testimoni della Tradizione (che sotto questo rapporto formerebbero una cosa sola con lei), ma anche come dottori particolari somministrano materia al diritto umano. Le loro sentenze non hanno forza legale per sè stesse, non essendo i SS. Padri legislatori, ma solo interpreti e dottori. Però è cosa nota ch' essi fanno fede probabile, se sono molti, certa poi, se la più parte di essi conviene nella medesima sentenza. Che anzi molti papi hanno messo nel corpo del diritto le sentenze di alcuni padri, le quali hanno forza di legge per autorità pontificia.

§ III. *Origine del diritto canonico. Diritto antico.* — L'origine del diritto coincide perfettamente coll'origine della Chiesa. Cristo di lei fondatore non solo fu Redentore e Maestro, ma ben anche Legislatore: dovendo ritornare al seno del Padre donde era uscito scelse un eletto drappello nel Collegio Apostolico, cui affidò la podestà di sciogliere e di legare, e spedì come Egli stesso era stato spedito dal Padre. Ecco il potere di far leggi, ecco una società fornita di autorità sovrana. Poche però dovettero essere le leggi ne'principi della Chiesa non tanto per la condizione di tutte le società nascenti, rette sempre da poche leggi fondamentali, quanto per l'indole speciale della primitiva Chiesa cristiana. Il fervore de'primi fedeli, che di tutti formava un sol cuore, spesso preveniva l'impero delle leggi, impediva ogni controversia, o appena nata la soffocava. Nullameno la legge del conc. di Gerosolima di astenersi del sangue degli animali, diverse prescrizioni di S. Paolo intorno le vedove, l'elezione dei vescovi o presbiteri, il velo da tenersi, il silenzio da conservarsi dalle donne nel tempio, sono altrettanti esempî di leggi disciplinari. Nel II e III sec. la propagazione della fede, e quindi l'aumento del culto, varie controversie insorte, ed altre emergenze domandarono provvedimenti, e questi furono dati specialmente in diversi concili in occasione della questione della Pasqua, del battesimo degli eretici e dei caduti nell'apostasia. Questi regolamenti scritti ed insiem raccolti formano il diritto canonico dei primi tre secoli, e diedero origine alla prima raccolta de' canoni in numero di 85 chiamati apostolici. Non che debbansi realmente attribuire agli Apostoli, come erroneamente si è creduto da molti, bensì a uomini apostolici, ai vescovi de' primi tre secoli: tanto è vero che nè tutti, nè da tutte le Chiese furono egualmente ricevuti.

§ IV. *Progresso del diritto canonico.* — La pace resa alla Chiesa dall'imperator Costantino segna un'epoca di progresso. La moltitudine sempre crescente de' fedeli rendeva sempre più imperioso il bisogno di provvedimenti, e la libertà, di cui godeva la Chiesa, le permise di più comodamente soddisfarvi e sviluppare la sua autorità. Sotto Costantino si celebrò il 1.° conc. ecumenico in Nicea, i di cui canoni furono sulle prime il codice universale del diritto ecclesiastico. Dappoi vi si aggiunsero i decreti di alcuni concili, tanto precedenti, come posteriori, i quali però ricevuti da una Chiesa, non lo erano nè da tutte, nè nel medesimo tempo; vi entrarono ben anche le decisioni de' pontefici romani ed altri vescovi in materia disciplinare: insomma il corpo delle leggi canoniche andò soggetto a variazioni diverse secondo i tempi e le Chiese. E questo può dirsi in compendio la storia di tutto il diritto. — Infatti nella Chiesa orientale ai canoni Niceni tennero dietro quelli di sei altri concili in numero complessivo di 165; e questa è quella raccolta che nel conc. di Calcedonia fu collocata sopra di un trono, insieme coi SS. Vangeli, come uno dei giudici autorevoli delle controversie insorte. Crebbe dappoi il numero per l'aggiunta progressiva dei decreti de' sinodi ecumenici II, III, IV, dei canoni apostolici, Sardicesi, Affricani e Trullani, non che di alcune lettere canoniche di Padri greci. In tutti i codici venne seguito l'ordine materiale del tempo; ma la moltiplicità delle leggi domandava una mano ordinatrice. Giovanni di Antiochia soprannominato *Scolastico* vi si accinse nell'an. 564, scelse l'ordine delle materie, divise il suo lavoro in 50 capi, e lo intitolò νομοκανων, perchè insieme ai canoni raccolse le leggi imperiali, che vi potevano avere qualche rapporto. Giovanni fu imitato da Fosio, e Fozio da altri. E qui può dirsi terminato il diritto canonico dell'Oriente, dacchè siam giunti all'epoca del grande scisma. — Nell'Occidente la Chiesa di Roma non ebbe fino ad Innocenzo I

che la collezione dei canoni di Nicea e di Sardica, chiamati tutti Niceni, perchè tutti scritti sotto un numero progressivo, senza distinzione di autore, come praticarono gli antichi. Si aggiunsero di poi i canoni de' concilî Affricani e Greci, non che alcune decretali de' pontefici e lettere de' vescovi, quando verso il 500 Dionigi il *Piccolo*, perfetto conoscitore delle lingue greca e latina, volendo togliere la somma confusione prodotta da tante aggiunte, si accinse a formare un corpo di diritto più ordinato e conseguente. Tradusse con maggior esattezza i canoni greci antichi, e a quanto conteneva il primo codice aggiunse 50 canoni apostolici, ed una lunga serie di decretali pontificie da Siricio fino ad Anastasio II. Le altre Chiese d'Occidente, di Francia, di Spagna, d'Affrica ebbero anch'esse le loro collezioni di canoni composte in epocha diverse dai canoni de' concilî ecumenici e particolari ricevuti, e specialmente da regolamenti dei proprî sinodi.

§ V. *Collezione d'Isidoro Mercatore, ed altre posteriori.* — Siegue la collezione d'Isidoro Mercatore, o Peccatore, la quale venne alla luce circa al IX sec. della Chiesa. Fu questa per lungo tempo attribuita a S. Isidoro vesc. di Siviglia, ma oggi è fuor di dubbio il torto che a quel santo dottor si facea, attribuendogli siffatta raccolta. Basti considerarne con Natale Alessandro e co' dotti fratelli Ballerini, che in questa raccolta si contengono i concili Toledani VI, VII e seguenti sino al XIII, e uno di Braga, i quali tutti sol dopo la morte del predetto santo furono celebrati, e che nella prefazione si fa menzione del 6.° conc. ecumenico, il quale pure si tenne dopo che Isidoro era passato da questa vita. Il card. Bona e Cenni sostengono che spagnuolo sia stato il raccoglitore di cui parliamo. Pietro de Marca vuole lui essere stato un vescovo, e che siasi così chiamato per umiltà. Da altri credesi che l'autore di questa collezione sia stato un tal Benedetto Levita della chiesa di Magonza, il quale la diede alla luce circa l'an. 845. Natale Alessandro e Fimiani vogliono che l'autore fosse incerto, nascostosi sotto il larvato nome d'Isidoro. — In questa collezione si trovano dei veri monumenti, cavati dalla collezione Ispanica, Adrianna e da altri luoghi, e molte cose spurie, o inventate dall'autore di essa, o inventate da altri e copiate da lui, fra le quali sono da annoverarsi le lettere de' papi da Clemente a Silvestro, quelle degli altri papi sino a Siricio, eccetto quelle di Damaso a Paolino, e parte degli altri monumenti ivi arrecati. Questa falsa collezione prendendo piede di giorno in giorno cominciò ad essere autorevole, non trovandosi alcuno in quel tempo a cui cadesse in sospetto, o che ne conoscesse la falsità. Se non che avvenne, che essendo insorta una discordia fra Incmaro arciv. di Reims ed Incmaro vesc. di Laon suo nipote, il quale servivasi delle decisioni registrate in tal collezione per sostenere le sue pretensioni, egli con ogni attenzione possibile si occupò a rintracciare la verità nei primarî suoi fonti, e rinvenne che le decisioni riportate da Isidoro non esistevano in veruna maniera, per cui cominciò a rigettarle siccome apocrife. Anche i vescovi gallicani nella causa contro Rotado vesc. di Soissons, che deposto dal sinodo provinciale, reclamava alla Sede apostolica appoggiato alle predette Decretali, solennemente le proscrissero. Inoltre dalla risposta, che si trova presso Sirmondo, t. 3. *Conc. Gallic.* pag. 72, data da Leone IV, il quale resse il pontificato dall'847 fino all'855, ai vescovi britanni si rileva, che tal collezione era ignota alla Sede apostolica; perciocchè memora le decretali di quei Pontefici di cui allora nei giudizî si serviva la Chiesa Romana, e non fa menzione alcuna di quelle raccolte in quei tempi da Isidoro Mercatore, che sarebbero state in termini, in ordine al fatto; Niccolò I, il quale ebbe il pontificato dopo Leone, mai encomiò nè approvò le false Decretali. Queste ed altre ragioni determinano a riconoscere siccome apocrifa e di niuna fede la collezione del Mercatore (1). — Converebbe di troppo estendersi se tutte ad una ad una rammentar si volessero le antiche collezioni di canoni, nelle quali impiegarono e studio e fatica tanti uomini segnalati. Ci restringeremo a indicarne soltanto sommariamente alcune delle più celebri, la 1.ª delle quali porta il titolo di *Canoni Penitenziali*. Questa è di autore incerto, e fu data in luce da Luca d'Acheri. Tutto ciò che può riguardare gli affari ecclesiastici è da questa completamente trattato. La 2.ª è parto di Reginone, dottissimo abb. di Prum dell'ordine di S. Benedetto, il quale visse verso la fine del sec. IX, ed è intitolata; *De ecclesiastica disciplina et de Religione Christiana.* Fu da esso composta ad insinuazione di Ratbodo arciv. di Treveri. La 3.ª è di Burcardo di Worms in Alemagna. Essa è nominata: *Magnum Decretorum volumen.* La 4.ª detta, *Authentica et compendiosa collectio regularum et sententiarum SS. Patrum, et authorabilium Conciliorum*, è da Antonio Agostino, da Natale

(1) Febbronio ed altri nemici della Santa Sede pretesero che le false Decretali d'Isidoro abbiano dilatati i pontificali diritti, nè senza consentimento di Roma. Ma basta con mons. Bortoli e co' fratelli Ballerini considerare il fine che mosse il finto Isidoro a compilarle. Esso fu di provvedere a' vantaggi dei vescovi, acciocchè non venissero accusati sì di leggieri, e per siffatte accuse deposti e spogliati. Per lo che se egli esalta la Sede apostolica, nol fa già in grazia de' Papi ma de' vescovi, a' quali nell'apostolica Sede cercava sostegno e difesa. Tanto è falso ciò, che Febbronio batte e ribatte, che l'ingrandimento de' romani Pontefici torni a svantaggio ed oppressione dei vescovi. Ma a buon conto, ripiglierà Febbronio, nelle Decretali isidoriane l'apostolica Sede è magnificata. Ma si replicherà, col card. Baronio, che delle Decretali d'Isidoro non abbisogna la Chiesa romana, la quale dalle promesse di Cristo deriva la sua grandezza, e colla certissima tradizione la conferma. V. Zaccaria, *Antifebbronio*, t. 2, Dissert. 3, c. 5. Cesena, 1770.

Alessandro e dal Baluzio attribuita ad Anselmo vescovo di Lucca. Finalmente la 5.ª fu opera di Ivone, celebre vescovo di Chartres nato nel sec. XI. Quest' opera è divisa in due parti, la prima delle quali, che si addimanda ancora *Decreto*, costa di XVI libri, la seconda, detta *Panormia*, altro non è che un compendio di VIII, e vien così nominata, atteso che abbraccia quasi e comprende tutte le regole di vita e di ecclesiastica disciplina.

§ VI. *Decreto di Graziano, e Decretali dei romani Pontefici.* — Graziano nato a Chiusi in Toscana, monaco benedettino, intraprese il suo lavoro, chiamato *Decreto* per eccellenza, nell' an. 1127, epoca in cui era già in vigore il metodo scolastico, e compiutolo nel 1150, lo pubblicò nell' anno seguente col titolo: Concordia dei canoni discordi, *Concordantia discordantium canonum*, essendo questo lo scopo del suo autore. All'apparire del *Decreto* universali furono gli applausi : tutti ammirarono la copia de' documenti sagri, l' ingegnoso scioglimento delle difficoltà e la novità del metodo. Graziano fu proclamato come guida e maestro, e seguito dagli studiosi delle materie disciplinari, come Pietro Lombardo, il Maestro delle Sentenze, era seguito dagli studenti teologici. Venne proposto il *Decreto* da Eugenio III all' università di Bologna, celeberrima in quel tempo, a cui confluivano studenti da tutta Europa, e di là facilmente passò alle altre università ; cosicchè l'opera di Graziano divenne in breve tempo la regola normale delle accademie e de' tribunali. Però Graziano attinse molto alle impure fonti di Isidoro e collettori susseguenti, ed oltre alla fede portata a falsi documenti, molti altri e gravi sono gli errori commessi da lui, a segno che tre pontefici ne ordinarono una correzione, la quale terminata nell' an. 1580, è lontana ancora dall' essere veramente perfetta. I documenti raccolti da Graziano hanno quell'autorità che deriva dalla loro fonte ; egli come dottor privato non fu che un ordinatore, e conseguentemente il suo libro può considerarsi come un grande repertorio di materie canoniche. Tutto il *Decreto* è diviso in tre parti ; la 1.ª dopo alcuni preliminari intorno ai principi del diritto tratta delle *persone* e conta 101 distinzione ; la 2.ª discute quanto spetta ai *giudizi*, e contiene 36 cause, tutte divise in varie questioni ; la 3.ª sotto il titolo : *De consecratione*, tratta delle *cose sacre*, ed è composta di 5 distinzioni. Questa sostanziale divisione, che riguarda i tre grandi oggetti *persone*, *cose* e *giudizi*, venne universalmente adottata, e direi quasi consacrata dai Trattatisti, ed è tuttora in vigore nelle scuole. — Al *Decreto* successero le collezioni delle Decretali de' Pontefici. La 1.ª collezione di esse fu compilata da Bernardo Circa, prevosto di Pavia, e gli fu imposto il titolo di *Breviario delle Estravaganti*, perchè comprendeva non solamente le Decretali, canoni de' concili e sentenze dei Padri, che erano sfuggite alle ricerche di Graziano, ma ancora le Decretali emanate dai Pontefici dopo che Graziano avea dato alla luce il suo *Decreto*, e quindi vagavano fuori il corpo del diritto. La 2.ª fu compilata da Gilberto abate ed Alano vesc. di Auxerre in Francia, e poi da Giovanni Vallese, e racchiude specialmente le costituzioni di Celestino III. La 3.ª fu compilata da Bernardo arcidiacono di Compostella, che racchiudeva le decretali d' Innocenzo III emanate ne' primi 12 anni del suo pontificato; ma non essendo stata questa ricevuta dall' uso, lo stesso Innocenzo per opera di Pietro diacono di Benevento, riunì le sue decretali, e le pubblicò. La 4.ª d' incerto autore, comprende le decretali posteriori d' Innocenzo III, ed i canoni del conc. Lateranese IV celebrato sotto di lui. La 5.ª che forma e compisce il libro delle Decretali comprende le Decretali d' Onorio III. Queste furono le cinque collezioni precedenti la Gregoriana. Tutte siffatte collezioni furono riunite da Gregorio IX. Questo pontefice volendo compilare un Codice pontificio a modo di quello di Giustiniano, delle cinque collezioni ne formò una sola, che porta il suo nome, e costituisce ordinariamente il 2.° vol. del Diritto canonico. Affidò la compilazione a Raimondo di Pennafort, domenicano, ed avendola approvata, la pubblicò nell' an. 1234. Vien essa anche chiamata semplicemente *Extra*, perchè separata dal Decreto di Graziano, che avendo fatto dimenticare le altre collezioni, solo formava il Corpo de' canoni : è divisa in cinque libri, il cui titolo rispettivo è espresso da quel verso. *Judex, judicium, clerus, connubia, crimen.* — Circa 70 anni dopo, Bonifacio VIII vi fece un' aggiunta chiamata il *Sesto*, quasi fosse il sesto libro aggiunto ai cinque Gregoriani. In essa raccolse le ultime costituzioni di Gregorio IX, quelle de' di lui successori, e le proprie, non che i decreti dei due concili generali di Lione, e la pubblicò nell' an. 1298. — Nel 1317 Giovanni XXII diede alla luce la Collezione che Clemente V avea fatto de' decreti propri, di Benedetto XI e degli ultimi di Bonifacio VIII, e questa porta il titolo di *Clementine.* — Finalmente lo stesso Giovanni fece pubblicare anche le sue costituzioni col titolo di *Extravagantes*, perchè erano vaganti, e fuori del corpo canonico. Esse sono di due sorte ; altre di Giovanni XXII, ed altre comuni, cioè di diversi pontefici da Urbano IV fino a Sisto V. — Tutte queste Collezioni, il Decreto di Graziano, la Gregoriana, il Sesto di Bonifacio, le Clementine e le Estravaganti contengono il diritto nuovo, formano il così detto diritto *comune, canonico, corpo di diritto*, ed a qualcuna di esse si riferisce la nota espressione degli scrittori *ita in jure.* Che se si cerchi qual sia l' autorità di questo diritto, è chiaro esser ella grande e irrefragabile, dacchè presenta un codice di legislazione ecclesiastica ; ma non ha quest' autorità quando o vi sia la deroga d'una legge posteriore,

o vi si oppongano costumanze o leggi particolari di luoghi legittimamente approvate o ritenute.

§. VII. *Diritto nuovissimo.* — Lo scisma d'Avignone, che scoppiato nell'an. 1378 durò circa 40 anni, mise il colmo ai mali gravissimi che già affliggevano la Chiesa, e di cui gli scrittori dei secoli XII, XIII e XIV fanno una orribile pittura. Tutti i buoni desideravano un rimedio e ne proclamarono altamente la necessità. Venne questo intrapreso dai concilî di Costanza e Basilea nel sec. XV, ma essi erano tali da non poterlo mandare a buon termine. Frattanto sorsero nel sec. XVI i novatori, i quali sotto il pretesto della riforma conculcarono quanto vi ha di santo e rispettabile, dogma e disciplina. Si tenne allora il conc. di Trento incominciato nell'an. 1542 e compiuto nel 1565. Esso, definiti tutti gli articoli della fede cattolica ampiamente combattuti dai novatori, fece moltissimi decreti disciplinari tendenti per la maggior parte alla riforma del clero. — Al conc. di Trento tennero dietro molti sinodi provinciali celebrati presso diverse nazioni, onde promuovere l'esecuzione dei decreti Tridentini, e questi in certo modo costituiscono il rispettivo diritto particolare. — Appartengono anche al diritto nuovissimo il libro 7.° delle Decretali, il quale comparve in luce dopo la morte di Sisto IV, le Regole della Cancelleria, le Pontificie Bolle, le dichiarazioni delle sacre Congregazioni dei cardinali, finalmente i Concordati che vi sono stati tra i Pontefici e Principi secolari. V. CONCORDATO.

§ VIII. *Modo con cui fu studiato il diritto canonico.* — Il fin qui detto ci può illuminare sul modo con cui fu studiato il diritto canonico nelle epoche diverse. Nei primi secoli la giurisprudenza ecclesiastica non era altro che la cognizione dei canoni giusta l'ordine progressivo del tempo in cui furono fatti; nel sec. VI Giovanni di Antiochia, abbandonato l'ordine cronologico omai troppo incomodo pel numero grande delle leggi, incominciò ad introdurre un metodo, un ordine di materie, e fu seguito da Cresconio e Ferrando nella Chiesa latina. Graziano promosse vieppiù il metodo sistematico nel sec. XII col suo Decreto, e quasi consacrò la celebre divisione in persone, cose, giudizî che venne dappoi universalmente ricevuta. Allora fu che il diritto canonico, dapprima studiato privatamente fra le domestiche mura, s'insegnò pubblicamente nell'università di Bologna ed in altre, ed ottenne i gradi accademici: allora la giurisprudenza sacra venne quasi considerata una scienza distinta dalle altre teologiche, e nacque la distinzione fra i teologi e i canonisti. Per qualche tempo però non si fece che commentare Graziano e le Collezioni delle decretali; ma col crescere dei lumi e dell'amore ai buoni studî, coll'applicazione d'una critica saggia ed illuminata si potè presentare una metodica, ordinata e dotta giurisprudenza in tante produzioni eccellenti di sommi ingegni, come fecero Fagnano, Giraldo, Laurenzio, Gagliardo, Schmalzgrueber, Reiffenstuel, Pichler, Devoti, ecc.

§ IX. *Libri di diritto canonico.* — A quattro classi possono ridursi i libri di diritto. Alcuni presentano soltanto i preliminari e la storia del diritto stesso, come le prenozioni e la storia di Doujat: altri sono un grande repertorio a cui ricorrere per l'ispezione delle leggi, come le Collezioni dei canoni, delle decretali, degli atti conciliarî: molti danno un ordinato compendio di diritto e l'intera teoria della scienza, e questi sono tutti i metodici trattati di giurisprudenza, di cui diede pel primo l'esempio Paolo Lancellotto: ve ne sono finalmente che non abbracciano la scienza intera, ma si appigliano ad un ramo parziale, come sarebbe *l'Antifebbronio* e l'*Antifebronius vindicatus* di Francescantonio Zaccaria, l'*Origine e prerogative dei Cardinali* di Giuseppe Tomagna, ecc.

§ X. *Piano di giurisprudenza ecclesiastica.* — Il metodo migliore con cui studiare la giurisprudenza ecclesiastica sarebbe quello di dividere il diritto pubblico dal privato. Il diritto pubblico insegna in certo modo ciò che la Chiesa ha diritto di fare, il privato ciò che la Chiesa ha fatto. Pare quindi ragionevole il conoscere prima la sorgente e poi le rispettive emanazioni. — I grandi principî che costituiscono il diritto pubblico sono pochi e semplici, e si possono ridurre ai seguenti: 1.° Esistenza di un potere nella Chiesa e di lui natura, ossia sovranità spirituale della Chiesa. 2.° A chi fu dato questo potere spiritualmente sovrano, ossia soggetto investito dell'ecclesiastica podestà; 3.° La natura dell'autorità sacra ed il soggetto investito conduce naturalmente a determinarne le relazioni col potere civile, prima di considerarne l'azione. 4.° Messe in armonia le due autorità, esaminare come si possa esercitare il potere ecclesiastico *collettivamente* da tutto il corpo episcopale o frazioni dello stesso, ed *individualmente* dai singoli gerarchi. Quindi nasce il trattato sui concilî tanto generali come particolari, e quello sulla ecclesiastica gerarchia, pontefice romano, cardinali, legati, patriarchi, primati, metropoliti, vescovi, vicarî, canonici, parrochi e coadiutori. — Così terminerebbe il diritto pubblico, il quale verrebbe costituito da queste idee fondamentali: esistenza del potere ecclesiastico e sua natura; soggetto investito, relazioni coll'autorità civile, ed esercizio tanto collettivo che individuale. — Determinati nel diritto pubblico i diritti e doveri de' sagri legislatori, si passa ad esaminare le leggi fatte dai medesimi, oggetto del diritto privato: in certo modo dal diritto si passa al fatto. Premesse alcune nozioni intorno le Collezioni, e le leggi medesime, onde conoscere dove si trovino e come si possano applicare, convien ripartire le leggi ecclesiastiche sotto la triplice conosciuta classificazione di *persone*, *cose*, *giudizi*. — Le leggi intorno le persone risguardano le ec-

regolarità, il conferimento degli ordini ecclesiastici, gli obblighi generali che incombono allo stato clericale espressi dalle decretali sotto il noto titolo *De vita et honestate clericorum*, gli speciali propri degli ecclesiastici maggiori e gli ordini regolari. — Alle cose ecclesiastiche appartengono i sacramenti e cerimonie liturgiche, i vasi ed arredi sagri, altari, cappelle, tempi, cimiteri, monasteri, ecc., e tutto quanto concerne il mantenimento del culto e sagri ministri, decime, primizie, diritti di stola, legati pii e benefici. — Finalmente le leggi relative ai giudizi ecclesiastici riguardano prima l'oggetto del giudizio, le cause cioè ed i delitti soggetti al foro ecclesiastico, indi la forma da osservarsi nel giudicare, ossia la procedura, poi l'esito del giudizio stesso, voglio dire l'applicazione delle leggi e pene canoniche.

CANONISTA, *canonista, juris canonici, pontificii peritus*. Dottore in diritto canonico, ovvero autore che ha scritto molto sul diritto canonico. — I canonisti vengono principalmente adoperati nei concili tanto generali che provinciali e diocesani; intervengono alle congregazioni dei vescovi, e come stabilisce S. Carlo nel capitolo, *Instructiones ad fori archiep. etc.*, prendono posto immediatamente dopo i teologi.

** **CANONIZZAZIONE**, *Canonizatio. Alicujus in numerum sanctorum relatio, adscriptio.* Dichiarazione legittima e solenne colla quale si mette nel canone o catalogo dei santi una persona che ha vissuto e morto santamente. Il termine di canonizzazione non è tanto antico quanto la cosa, poichè non si trova usato prima del sec. XII; ed il primo ad userne fu Odalrico od Oudry vesc. di Costanza nella sua lettera a Callisto II per la canonizzazione del vesc. Conrado, come riferisce il P. Mabillon nella prefazione del V sec. degli *Acta SS. Bened.* n. 88. — La parola canonizzazione p. o prendersi in un senso stretto e rigoroso, come si prende di fatto oggidì, come un comandamento generale fatto a tutta la Chiesa di onorare una persona come santa, od in un senso meno rigoroso per dichiarazione della santità di una persona fatta da un'autorità competente, ma inferiore a quella del papa e del concilio generale. Perciò vi erano altra volta due sorte di canonizzazione, la generale e la particolare. La generale si faceva dal papa o dal conc. ecumenico, e riguardava tutta la Chiesa. La particolare si faceva da un vescovo, da un conc. particolare o da una chiesa particolare e non riguardava che i fedeli sottomessi a quella podestà particolare. I vescovi conservarono la facoltà di fare delle canonizzazioni o piuttosto delle beatificazioni particolari sino al tempo di Alessendro III; in cui sia che questo sommo pontefice pel primo abbia a sè riservate questo diritto, sia che egli ne parli come di un diritto di già riservato a' suoi predecessori nella sua Decretale *Audivimus* (l. 3 delle *Decretali* di Bonifacio VIII, tit. 45, *De reliq. et venerat. sanct.*), ciò che si trova disputato presso i dotti, egli è certo che dopo Alessandro III il diritto di beatificare e di canonizzare appartiene al papa ad esclusione di ogni altro, vescovo, arcivescovo, primate, patriarca, legato *a latere*, collegio de' cardinali, *etiam se le apostolica vacante*. Molti teologi e molti canonisti sostengono anche che un conc. generale non abbia questo diritto durante la vacanza della santa sede. Dominicus a sanctissima Trin. *Tract. de sum. Pontif.* c. 18. Castellan. Matta ecc. Dovendosi estendere il culto dei Santi a tutta la chiesa, era cosa troppo ragionevole, che ne fosse supremo giudice in ultima istanza il vegnendo capo della chiesa stessa, successore di S. Pietro e vicario di Gesù Cristo, il quale coll'assistenza promessa alla cattedra apostolica, con certezza poteva deliberare sopra oggetto di tanta importanza. — La nattività dei martiri, la commemorazione della loro morte, le offerte che si facevano a loro memoria, la loro venerazione ed invocazione, in breve, la loro canonizzazione, tale quale si faceva nei primitivi tempi, precedette di molto quella dei confessori, ed incominciò colla stessa Chiesa. Per quella dei confessori, comunemente se ne fissa l'epoca verso il IV sec. — La canonizzazione consisteva un tempo, nel mettere il nome del santo nei sacri Dittici o nel canone, ossia catalogo dei santi; nell'erigere sotto la loro invocazione delle chiese od oratori con altari per ivi offerire il santo sacrifizio e simili. Ora questa si fa con pomposo cerimonie e con estreme precauzioni. Vi si richiedono informazioni, esami, procedure, testimoni ineccepibili, giudizi ecclesiastici, congregazioni, concistori, miracoli o virtù eroiche, ossia virtù soprannaturali e cristiane, difficili, eccellenti tanto in sè stesse che per rapporto al fine, alle circostanze, alla maniera di praticarle, che deve essere pronta, viva, ardente, costante e molto superiore alla maniera comune di operare dei giusti ordinari. Non si può canonizzare un uomo ancor vivente o che si trova nel purgatorio, nè un bambino battezzato, morto prima dell'uso della ragione, a meno che non sia stato martirizzato, nel qual caso, assolutamente parlando, sarebbe un soggetto capace della canonizzazione. V. BEATIFICAZIONE, PAPI, SANTI, MIRACOLI, VIRTÙ, CERIMONIE. — Fra gli autori che hanno trattato della beatificazione e della canonizzazione i principali sono: 1.° Angelo Rocca, agostiniano, in un'opera dedicata a Clemente VIII. 2.° Fortunato Schacco, parimente agostiniano, in un'opera intitolata: *De notis et signi sanctitatis beatificandorum et canonizandorum*. 3.° Luca Castellino, domenicano, in tre opere, delle quali la prima è intitolata: *De certitudine glorioe sanctorum*; la seconda, *De inquisitione miraculorum in sanctorum martyrum canonizatione*; la terza, *De dilatione canonizationis*. 4.° Francesco Vittorio, minimo. 5.° J. B. Ricciolio, gesuita. 6.° Filippo Maria da S. Paolo, carmelitano scalzo, in una dissertaziona del 1677. 7.° Il card. de Lauraea

nel suo corso di teologia dedicato ad Innocenzo XI. 8.° Felice de Mattia: *De canonizatione sanctorum*. 9.° Francesco Bordoni del terzo ordine di S. Francesco, in un' opera: *De miraculis ratione habita beatificationis et canonizationis*. 10.° Gio. Battista Memmio, gesuito: *De sacro ritu sanctos canonizandi*. 11.° Felice Contelorio: *De canonizatione sanctorum*. 12.° Il card. Prospero Lambertini poi papa Benedetto XIV: *De servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione*, vol. 4, t. 5 in fol. stampati la prima volta a Bologna nel 1734.

** **CANOSA**, *Canusium*, siccome la chiamano Tito Livio, Marziale, Cicerone e Plinio: è piccola ed antica città d'Italia nel regno di Napoli e nella provincia di Bari. Credesi ch' essa sia stata fondata da *Diomede*, e tuttora le campagne che la circondano chiamansi *Campi di Diomede*. In una chiesa di questa città chiamata *Chiesa Madre*, osservasi il magnifico mausoleo di Boemondo, accennato dal Tasso. Un terremuoto la rovinò nel 1694; ed osservando le sue antiche rovine, essa doveva essere ragguardevole e magnifica, essendovi ancora gli avanzi d' un acquedotto e d'un grande anfiteatro. Poco lungi da questa città lungo la strada che conduce al ponte di Canosa sull' Ofanto vi è un arco trionfale che porta il nome di Terenzio Varrone. — La sede vescovile di questa città, fondata nel V sec., è suffraganea di Bari. Essa ebbe parecchi vescovi, finchè, per la distruzione che vi operarono i saraceni, nel X sec., fu riunita alla detta metropolitana di Bari, ciò che confermò il Papa Urbano II verso il 1090. Quindi il successore Pasquale II, nel 1103, istituì nella collegiata di S. Sabino, *nullius dioecesis*, la prepositura per principale dignità.

* **CANSTEIN** (Carlo Ildebrando de), nato a Lindenberg nel 1667 e morto ad Halla nel 1719, era luterano ed amico di Spener di cui pubblicò la vita. È autore di un' *Armonia de' quattro Evangeli*, e lasciò alla casa degli Orfani di Halla la sua biblioteca ed una parte de' suoi beni. Per diffondere la istruzione religiosa nella classe povera della società, concepì il disegno della *stereotipia*, tanto oggigiorno perfezionata, cercando così di spargere a prezzo bassissimo i libri della Scrittura. Però se dee lodarsi il trovato, si dee altresì deplorare ch' esso siasi fatto servire a propagar l'eresia. *Lista degli scritt. del sec. XVIII*, an. 1719, dopo le *Memor. per servire alla Stor. eccl. del sec. XVIII*. Feller, *Diction*.

CANSTRISIO, *canstrisius*, ovvero *castrensius*, ufficiale nella chiesa di Costantinopoli. Questi teneva in custodia gli abiti pontificali del patriarca, gli prestava mano quando si vestiva, e nel tempo della messa teneva la navicella dell' incenso. Esso custodiva presso di sè anche il velo del calice, e dava l'acqua benedetta al popolo mentre si cantava l'inno della santissima Trinità. Inoltre esso aveva voto quando si pronunziavano giudizi. Codino, pag. 1, 6; pag. 5, 6, pag. 7, 6; pag. 13. *Le note* di Gretsero, 6, o del P. Goar, 6. — Questo nome alcuni lo derivano dal greco, ovvero dalla parola latina *canistrum*, che significa il canestro, in cui si contenevano le vesti pontificali. Presentemente quest'ufficio nella chiesa romana è supplito dal custode dei sagri paramenti.

CANTANIA, città vescovile dell' isola di Creta, nella diocesi dell' Illiria orientale, sotto la metropoli di Cortina, detta *Cantanus* da Stefano e dall' anonimo di Ravenna, siccome pure nelle tavole di Peutinger. Questa città non trovasi punto ricordata in altri luoghi, che negli atti dei concili: e cuoto alcuni vescovi che v' ebbero sede.

CANTAZARO o **CATANZARO**, città vescovile nel regno di Napoli nella Calabria ulteriore, che in latino dicesi *Cantalium Catacium*, *Cantazara*, è situata sopra un monte in un eccellente clima, presso al golfo di Squillace, tra la città di questo nome e quella di Belcastro. La sua situazione, la buona aria che vi si respira, l'abbondanza di tutto ciò che è necessario alla vita, ne formano una delle più piacevoli città dell' Italia. Dicesi ch' essa venisse fabbricata dall' imperatore Niceforo Comneno, od almeno dai Greci del suo tempo, ed eretta in sede vescovile sotto Regio dal papa Callisto II, il quale vi unì a perpetuità la sede di Taberna. Il governatore della provincia vi tiene ordinariamente la sua residenza: la sua popolazione ascende a 12,000 abitanti, ed è molto commerciante, specialmente in grano, olio e seta: è circondata da altissime montagne; intorno alle quali scorrono due torrenti, che si uniscono sotto alla medesima, ed indi passando per un'ampia, profonda e molto fertile valle, sboccano in mare. La cattedrale dedicata all'assunzione della Madonna ed agli apostoli S. Pietro e S. Paolo, è bellissima. Il suo capitolo è composto di 4 dignitari, i quali sono il diacono, il corista, l'arcidiacono ed il tesoriere, di 14 canonici e di parecchi altri sacerdoti o chierici. Sonvi nella città 9 conventi di uomini e 4 di donne. La diocesi termina all' oriente col mare Jonio e colla diocesi di Belcastro; al mezzodì collo stesso mare e colla diocesi di Squillace; a ponente colla diocesi di Nuovo Castro, ed al nord con quella di Cosenza.

CANTEL (Pietro Giuseppe), gesuita, nato il 1.° di nov. 1645, nella diocesi di Rouen, morì il 6 dic. 1684, nel collegio della sua compagnia in Parigi, e la sua morte fu la conseguenza del suo ardore eccessivo per lo studio che non volle mai rallentare. Egli ha lasciato molte opere di gran merito. Noi non parleremo che di quella che appartiene alle scienze ecclesiastiche. Questa è: *Metropolitanarum urbium historia civilis et ecclesiastica, tomus primus, in quo Romanae Sedis dignitas et imperatorum ac regum, maxime francorum, in eam merita explicantur*; Parigi, 1684, in 4.° Il 1.° tomo è il solo che fu dato alla luce. È diviso in tre parti ciascuna delle quali contiene sei dissertazioni. Quelle della

prima parte sono: 1.° *De vocibus quae ad Ecclesiae administrationem pertinent*; 2.° *De vocibus quae spectant ad imperii administrationem*; 3.° *De pallio et cruce a chorepiscoporum*; 4.° *De vicariis et legatis Rom. Pontificis*; 5.° *De synodis provincialibus, nationalibus, oecumenicis*; 6.° *De ratione et subscribendi et considendi in conciliis*. Quelle della seconda parte sono: 1.° *De inscriptionibus et clausulis quae romanorum Pontificum epistolis et praemitti et subjungi solent*; 2.° *De provinciis et urbibus ditionis pontificiae*; 3.° *De provinciis Sedi rom. olim vectigal*; 4.° *De electione romani Pontif.*; 5.° *De cardinalibus*; 6.° *De provincia romani Metropolitani*. Nella terza parte poi si parla di Napoli, di Capua, ecc.

CANTER (Guglielmo), nato ad Utrecht il 24 luglio 1542, e morto a Lovanio nell'an. 33.° dell'età sua nel 1575, ha lasciato fra le altre opere: 1.° Una raccolta di diverse lezioni di biblia greca impressa nella *Biblia d'Anversa* da Plantin. 2.° Una versione di alcuni discorsi e poesie di Sinesio.

CANTER (Teodoro), fratello del precedente, nato ad Utrecht nel 1545 e morto a Leuwarden nel 1617, fra le altre produzioni ha fatto delle note sull'opera di Arnobio contro i gentili, impressa ad Anversa, 1582; a Colonia, 1618; a Parigi, 1639, e nell'ediz. di Arnobio a Leida, 1651, in 4.°

CANTIA, città vescovile dell'isola di Creta, che dicevasi in passato Cantnano, della quale vi sono stati tre vescovi. — A noi pare che sia questa la stessa città di Candia posta al nord dell'isola di questo nome, della quale è pura la capitale. Essa venne fabbricata sulle rovine dell'antica Eraclea, in una fertilissima pianura; ed oltre ai vescovi latini, ebbe ed ha tuttora un arcivescovo greco, che è il metropolitano, e conta forse 12,000 abitanti.

CANTICO. Gli Ebrei solevano comporre dei cantici nelle occasioni importanti. Mosè ne compose uno dopo il passaggio del mar Rosso, Davide alla morte di Saul e di Gionata, Debora e Baruch dopo la disfatta di Sisara; la S. Vergine, Zaccaria padre di S. Gio. Battista e Simeone per Gesù. La Scrittura riferisce che Salomone aveva composto 5000 cantici, di cui non ci resta che quello intitolato: *Cantico de' cantici*. Questo libro chiamato dagli Ebrei *Schir Hasehirim*, il Cantico de' cantici, ossia il cantico per eccellenza fu composto da Salomone, ma non si sa nè in qual tempo, nè in quale occasione. Teodoreto confuta l'opinione di coloro che hanno creduto averlo composto all'occasione del suo maritaggio colla figlia del re d'Egitto. Sotto l'emblema d'uno sponsalizio lo Spirito Santo volle dipingervi il mistico sponsalizio di Gesù Cristo colla natura umana, colla Chiesa e con un'anima fedele. Ecco la chiave di questo divin libro che è un'allegoria continuata in cui sotto il velo di nozze ordinarie si esprime uno sponsalizio tutto divino e soprannaturale. Qualche rabbino mosse dubbio sull'autenticità di questo libro. Teodoro di Mopsuestia lo rigettò come ancora fanno gli anabattisti; ma in questo essi si posero in opposizione colla chiesa giudaica e cristiana, che lo hanno sempre annoverato tra i libri canonici. Non era permesso nè agli Ebrei nè ai primi cristiani di leggere questo libro prima dell'età di 30 anni, a motivo della sua sublimità e del pericolo d'intenderlo in un senso carnale e grossolano. — S. Girolamo ci insegna che il Cantico de' cantici nell'originale ebraico è scritto in versi. Comunque egli sia composto è certo che in questo genere non si può trovare cosa più elegante o più nobile. È un dialogo fra lo sposo e la sposa, che vi sono rappresentati sotto tre differenti aspetti. Talora lo sposo sembra un re o la sposa una regina; talora sono rappresentati l'uno come un pastore e l'altra come una pastorella occupata della cura del suo gregge; e talora l'uno è vignaiuolo o giardiniere e l'altra una donzella che attende alla coltura delle vigne o dei giardini: essa riceve ancora qualche volta il nome di sorella. I pensieri di questo libro sono nobili; il tutto è delicato, le espressioni sono vive, lo stile è ben variato ed ha mille bellezze che non si possono esprimere. V. *Exod.* c. 15, v. 1. 2, ecc. 2 *Reg.* c. 1, v. 18. V. ancora mons. di Meaux, sopra il Cantico de' cantici. Dupin, *Dissertation préliminaire sur la Bible*, t. 1. D. Ceillier, *Hist. des ant. sacr. et eccles*, t. 1, pag. 247, ed il catalogo di molti altri, che hanno fatto commenti sopra questo libro, nel Croveo, nell'Offman, nella Tavola degli autori ecclesiastici del Dupin, e nella Biblioteca sacra del P. Le Long.

CANTIMPRÈ (Tommaso). V. Tommaso di Cantimpré.

CANTIPRÈ, *Cantipratum*, abbadia di canonici regolari di S. Agostino, era situata in un sobborgo di Cambrai. Era stata fondata l'anno 1180 da Huggero di Waurin vesc. di Cambrai e da Ugo di Oisy castellano della medesima città. Ora si semina e si miete nei luoghi dove sorgevano gli edifizi di questa abbadia. Essi furono ruinati dal furore della soldatesca nel 1580. I religiosi cercarono la loro sicurezza ritirandosi nell'interno del paese, e si stabilirono nel priorato di Belinghen presso la città di Halla sui confini dell'Hainaut. La Martinière, *Dictionn. géogr. Gallia christ.* t. 3, col 161.

CANTIUNCULA (Claudio), celebre giureconsulto, nativo di Metz, divenne cancelliere di Ensisheim nell'alta Alsazia. Egli viveva nel sec. XVI e lasciò: *De potestate Papae, imperatoris et concilii; Paraphrases in tres priores lib. Instit. Justiniani; De officio iudicis*, l. 2. Luigi-Giacobbe, *Biblioth. pontific.*

CANTIUS (G. B.), polacco, morto nel 1473, ha fatto un comento sopra S. Matteo, Konig. *Biblioth.*

CANTO, *cantus*. Il canto è sempre stato usato

per celebrare le lodi di Dio come appare dall' antico Testamento (1 *Paralip.* c. 25, v. 1 e segg.); e vi ha luogo a credere che il canto alternativo ebbe principio nella Chiesa fino dal tempo degli apostoli, poichè si trova stabilito sino dal II sec. fra i cristiani di Bitinia, ai quali i pagani facevano un delitto di radunarsi in certo giorno prima del levar del sole, e dire insieme a due cori un cantico in onore di Cristo come di un Dio: *Christianos carmen Christo quasi Deo dicere secum invicem*, come rileviamo da Plinio il giovine nella sua lettera a Trajano, l. 10, epist. 102. — S. Basilio e S. Gregorio di Nazianzo parlano di un canto alternativo come di un costume fermamente stabilito a' loro tempi, cioè nel IV sec., in Oriente (Basil. *epist.* 63. Greg. carm. 58, *De rit.* sul fin.). Nell' Occidente il canto si è introdotto più tardi, ed è probabile che S. Ambrogio lo abbia istituito pel primo nella sua chiesa di Milano, dalla quale si estese nelle altre; se pure non si può intravvedere qualche traccia di salmodia alternativa in queste parole di Tertulliano: *Sonant inter duos psalmi et hymni, et mutuo provocant quis melius Deo suo canet.* Tertull. *lib. secund., ad uxor.*

Canto ambrosiano, *cantus ambrosianus*. È questo un canto composto di quattro toni autentici degli antichi, il dorico, il frigio, il lidico ed il minolidico, che S. Mirocleto vesc. di Milano, o secondo altri S. Ambrogio scelse per formare il canto della chiesa di Milano. Si crede che questi quattro toni fossero chiamati autentici perchè furono approvati pel canto. V. Brossart.

Canto gregoriano o romano o Canto-fermo, *planus et simplex canendi modus*. È il canto che si usa nella Chiesa quando il coro ed il popolo cantano all' unisono, o tutti insieme d' una stessa maniera. Si chiama canto gregoriano, perchè fu S. Gregorio Magno che lo corresse sopra il canto antico e che lo stabilì nell' Italia. Pipino e Carlo Magno vollero che si stabilisse il canto gregoriano in tutte le chiese della Francia. Vi furono però delle chiese che non ne presero che una parte e che lo mescolarono col loro. V. il trattato del card. Bona, della divina salmodia. V. anche *Traité historique et pratique sur le chant ecclésiastique* dell' abb. Lebeuf. *Le maitre des novices dans l'art de chanter*, di Remigio Carré, benedettino.

CANTOFERMO. V. Canto.

CANTOR o LE CHANTRE (Gille), autore di una setta di fanatici che presero il titolo di uomini intelligenti, *homines intelligentiae*, o che apparvero a Brusselles ed in alcuni altri luoghi della Fiandra al principio del sec. XV. Questi fanatici sostenevano: 1.° che Gille Le Chantre era il Salvatore degli uomini; che per di lui mezzo si vedrebbe Gesù Cristo, come per mezzo di Gesù Cristo si vedeva il Padre; 2.° che il demonio ed i dannati sarebbero finalmente liberati dalle loro pene e godrebbero della beatitudine eterna; 3.° che il demonio non aveva trasportato Gesù Cristo sulla sommità del tempio; 4.° rigettavano il culto esteriore; 5.° commettevano mille abbominazioni, riguardando la lussuria come una cosa indifferente; 6.° riguardavano come un' inspirazione tutto che loro venisse in mente; 7.° dicevano che il Padre ed il Figlio avevano avuto il loro tempo, ma che il tempo dello Spirito Santo era venuto allora; 8.° essi non conoscevano che una sola Vergine, cui nomavano la *Serafina*; 9.° negavano il purgatorio e credevano che essendo interrogati sopra la loro credenza, potessero negarla senza scrupolo. Guglielmo di Hildernissen religioso dell' ordine dei carmelitani che si era lasciato sedurre da Cantor, e che aveva sedotto alla sua volta molti altri, essendo stato citato da Pietro d'Ailly arciv. di Cambrai, fu convinto delle sue empietà, e le ritrattò il 12 giugno 1411. Baluzio ne fece stampare il processo verbale nel t. 2.° delle sue Miscellanee dalla pag. 277 sino alla pag. 297.

** CANTORBERI, antichissima città d' Inghilterra nella contea di Kent, di cui era la capitale, allorquando questa contea aveva titolo di regno, e dicesi in latino *Cantuaria*, *Durovernum*, *Dorobernum*, *Durobernum* e *Davernum*. Essa è situata sul fiume Stoure, in una vasta pianura, distante alcune miglia dal mare, e dicesi anche *Cantorbie, Kenterbury*, *Cantelberg*, *Caerkent*. —Cantorberi esisteva fino dal tempo dei romani, ed ancora esistono i grandiosi avanzi de' loro edifici. Il suo arcivescovo anglicano è il primate di tutta l'Inghilterra ed il primo fra i pari del regno fino da Odoardo I, godendo la prerogativa di coronare il re. S. Gregorio I, innanzi di ascendere la cattedra apostolica, avea formato il disegno di andar egli stesso ad annunzirne a quelle genti la fede, v' inviò S. Agostino, priore allora del monistero di S. Andrea di Roma, dandogli per compagni alcuni religiosi. Appena S. Agostino pose piede in Inghilterra, si rivolse ad Etelberto re di Kent, che risedeva in Cantorberi, come al più potente de' sette sovrani dell' eptarchia. S. Agostino ottenne il permesso di predicare, o dallo stesso re fu invitato a fermarsi co' compagni a Cantorberi, capitale de' suoi stati, assegnandogli rendite per vivere. Indi i missionari passarono nell' antica chiesa di S. Martino, che i bretoni aveano abbandonata, ed ivi celebravano i divini uffizi, annunziavano la divina parola e amministravano i sacramenti. Mediante lo zelo di questi sacri ministri un gran numero di gente ricevette il battesimo. In appresso S. Agostino venne da Vigilio d'Arles consagrato vescovo verso il 597, e poscia battezzò lo stesso re Etelberto, che si mostrò zelatore della fede, sì col facilitare la conversione de' suoi sudditi, e sì colla generosità nell' erigere la cattedrale di Cantorberi, che da tempio degl' idoli venne da S. Agostino consagrata a S. Pancrazio. Nell' anno 600, S. Gregorio I mandò il pallio a S. Agostino colla facoltà di ordinare 12 vescovi, sui quali egli avrebbe il

diritto di metropolitano, dal che venne a Cantorberi il titolo di metropoli di tutta l'Inghilterra. Egli è vero che S. Gregorio, nelle istruzioni che aveva dato ad Agostino, gl' indicava di stabilire la sua sede in Londra, come la più antica città cristiana delle Isole Britanniche; ma sia che egli non giudicasse a proposito di rendere questo onore ad una città che non aveva bastantemente rispettata la religione per conservarla o per riprenderla, sia che egli volesse dare questo segno di distinzione al re nuovamente convertito, piantò la sua sede in Cantorberi. Quello che è certo si è ch' egli non ebbe mai sede in Londra, che che ne dica Sigeberto nella sua cronaca, e dopo di lui Giovanni Marshaa; ed è molto facile il provare ch' egli è stato arcivescovo di Cantorberi, siccome puossi vedere dalle carte di dotaziona del monastero ch' egli stesso fece fabbricare nei sobborghi di questa città, e che sussisteva ancora sotto il regno di Enrico VIII. Questo principe venuto in discordia col papa, ne scacciò i monaci e s' impossessò dei loro beni, come pure della rendita dell'arcivescovato, la quale, a quanto dicesi, ascendeva a 360,000 lire. La chiesa cattedrale dedicata a S. Tommaso, onoratovi come martire, era uno de' più belli edifizi del paese. Vi si ammiravano, sopratutto, le belle statue di marmo, ed alcune anche d'argento massiccio, dalla pietà de' fedeli quivi consegrate a Dio; la riforma ne ha tolto tutto, e questo tempio non è più che l' ombra di quello che era prima del cangiamento di religione. Molti furono i vescovi che v' ebbero sede.

Concili di Cantorberi. — Il 1.° fu celebrato l' an. 605 per la confermazione della fondazione del monastero di S. Pietro e di S. Paolo, il primo che siasi fabbricato in Inghilterra. Il monaco S. Agostino, l' apostolo del paese, che aveva fondato quel monastero presso Cantorberi, presedette al concilio. Il re Etelberto V, la regina Berta sua moglie, e 'l loro figlio Eodbaldo vi si trovarono. *Reg.* 14. Labb. 5. Spelman, *Conc. angl.* — Il 2.° conc. venne raccolto l'an. 757, per ordinare che si facesse la festa di S. Bonifazio e de' martiri suoi compagni. Spelman. — Il 3.°, l' an. 788, relativamente alle immunità della Chiesa. Spelman. — Il 4.° l'an. 891, sulla disciplina, ed affine di ottenere l' assoluzione dell'interdetto che il papa Formoso avea messo sull'Inghilterra. Siffatto concilio è dubbio. *Reg.* 24, Labb. 9. Hard. 6. — Il 5.°, l' an. 991. Il re Etelredo vi stabilì de' monaci in luogo dei chierici, nella chiesa di Cantorberi, ed accordò loro grandi beni e molti privilegi. Spelman. — Il 6.° l' an. 1189, per l' elezione del vesc. di York. Vilkins, t. 1. — Il 7.°, l' an. 1193, per l' elezione del vescovo di Cantorberi. Ivi. — L' 8.°, l'anno 1220, per la translazione del corpo di S. Tommaso di Cantorberi. Ivi. — Il 9.° l' an. 1222. Ivi. — Il 10.° l' an. 1257. Ivi. — L' 11.° l' anno 1269. Ivi, t. 2. — Il 12.°, l'an. 1272, nel quale si accordarono decime al re Odoardo. Ivi. — Il 13.°, l'an. 1311, contro i Templari. Ivi. — Il 14.°, l'an. 1318. Ivi. — Il 15.°, l'an. 1321. Ivi. — Il 16.°, l'an. 1323: sul quale cade dubbio se sia di Londra o di Cantorberi. Ivi. — Il 17.°, l'an. 1326. Ivi. — Il 18.°, l'an. 1344. Ivi. — Il 19.°, l'an. 1345, sulla disciplina. Ivi. — Il 20.°, l'an. 1347, sulla disciplina. Ivi. — Il 21.°, l'an. 1356. Ivi. — Il 22.°, l'an. 1362, tenuto dall'arciv. Simone Islip; contro le profanazioni delle feste. Tom. 2, *Conc.* pag. 1933. — Il 23.°, l' an. 1376, sulla disciplina. Ivi. — Il 24.°, l'an. 1377. Ivi. — Il 25.°, l' an. 1399. Ivi. — Il 26.°, l' an. 1419, in proposito delle lagnanze del clero, relativamente agli inviati del papa ed ai ministri del re. Ivi. — Il 27.°, l' anno 1428, nel quale fu messo in penitenza un ecclesiastico per nome Richardo Valther, che davasi alla magia, e furono abbruciati i suoi libri. Labb. 12. — Il 28.°, l'an. 1439, per l' aumento della rendita de' piccoli vicariati. Labb. 13.

CANTORE, dicesi per eccellenza il maestro di coro. Egli si trova in tutti i monumenti della Chiesa fra le più antiche dignità del capitolo, sotto il vocabolo latino di *Cantor*, *Praecentor*, *Primicerius*. I concili di Colonia dell' an. 1260 e dell' an. 1536, danno ai cantori il nome di *corepiscopi*, qual capo o intendente del coro; ed in realtà, secondo il diritto comune, appartiene al cantore il presiedere al coro con facoltà di dirigere i coristi e di correggere questi egualmente che i canonici quando sono in coro recitando l' officio (*Can. Cleros.* 1, *dist.* 21, *§ Concentor cum perlatis, dist.* 25, *§ ad primicer.*). A Parigi il cantore della cattedrale era la seconda dignità del capitolo, aveva giurisdizione sopra tutti i maestri e le maestre delle scuole della città, circonvallazione e sobborghi, sopra tutte le persone che avevano pensione sopra i ripetitori dell' università. L'appello dalle sentenze del cantore si portava direttamente al parlamento. V. il trattato delle scuole di M. Joly, cantore della cattedrale di Parigi, e le Memorie del clero, t. 1. pag. 1047. — Anche S. Carlo ha prescritto che particolarmente nelle chiese collegiate insigni venga instituita la prebenda per un cantore, ossia maestro di coro, e dove vien instituita, vuole che non sia soggetta ad azione, ma che il dovere del maestro di coro sia: *Ut musicam semel singulis diebus clericos ecclesiae adscriptos, et pauperes item pueros, adolescentes vel laicos. . . doceat, aliaque praestet, prout occasio tulerit. Actorum Synod. dioeces.* c. 11. *Monita executionis decretorum, quae ad sacramentalia.* Si è creduto che l' ufficio di cantore fosse uno degli ordini minori, ma Durando, l. 2. c. 2, avverte che alloraquando si legge l'ordine dei cantori ciò deve intendersi, perchè questi devono essere tonsurati. Per segno di dignità il maestro di canto in parecchie chiese porta la ferula, e viene talvolta chiamato anche salmista e notario; e feste del cantore si chiamano quelle di prima classe, perchè allo stesso ap-

partiene principalmente nei giorni solenni distribuire le antifone, le lezioni e le profezie.

CANTORE. V. Pietro il cantore.

CANTORE. I cantori non sono meno antichi che il canto e l'ufficio divino, mentre da che vi fu un officio nella Chiesa, vi furono senza dubbio delle persone per dirigerlo. I canoni apostolici fanno menzione dei cantori. Fu S. Gregorio il grande, il quale formò un corpo che fu chiamato la *scuola dei cantori*, *schola cantorum*, o lo stesso papa Ilario il quale viveva cento anni prima di S. Gregorio, come sembra asserisca Anastasio il bibliotecario. Rispetto alla chiesa giudaica, vi erano sino a 4000 cantori coi loro capi e loro presidenti che cantavano le lodi del Signore nel tempio di Gerusalemme sotto il regno di Davide. 1 *Par.* c. 25. — È desiderabile che i cantori sieno chierici, e per lo meno in coro devono usare le vesti clericali e la cotta, ed un abito siffatto devesi non solamente usare in alcune solenni funzioni o nelle messe solenni, ma nei funerali, processioni ed ogniqualvolta intervengono a funzioni ecclesiastiche. Anzi per conservare il maggior decoro nei cantori S. Carlo proibisce anche ai chierici assumere l'ufficio di cantore senza averne riportata licenza, e sottopone a multa: *Qui laicos item cantores clericalibus vestibus et superpelliceo ad praescriptum non omnino indutos conduxerit. Tabella aliquot erratorum et mulctarum clericalium. Acta eccl. mediol.* L'ufficio di cantore proibito ai parrochi ed a regolari fuori della propria chiesa, qualora non ne abbiano particolare licenza, è nondimeno permesso anche senza l'abito clericale a quelli i quali: *non mercedem, vel elaemosinam inde capiunt, sed devotionis solum studia aliquando eam in ecclesiis operam navant; modo tamen ipsi quoque vita et moribus... scripto probati sint. Acta eccl. mediol. Synod. Dioeces.* 4, decret. 29. In ogni occasione poi, per non dare occasione d'intemperanza, e perchè la gravità del canto non abbia ad essere pregiudicata, si proibisce dare ai cantori ecclesiastici pranzi od altri profani trattenimenti.

** **CANUTO** (S.), martire e re di Danimarca, era figlio di Sveno o Sveone II di questo nome re di Danimarca e pronipote del gran Canuto che soggiogò l'Inghilterra e che sposò la madre di S. Edoardo. Dopo la morte di suo padre e di Arol lo uno de' suoi fratelli maggiori montò sul trono e sposò Etla o Adele figlia di Roberto conte di Fiandra, da cui ebbe Carlo soprannominato il Buono, riguardato dalla Chiesa come un beato. Occupandosi intieramente dei bisogni della religione e dello Stato promulgò leggi severe per reprimere il vizio e far fiorire la virtù. Dichiarò esente il clero dalla giurisdizione secolare, accordò ai vescovi lo stesso grado dei principi, fondò ed arricchì un gran numero di chiese e donò persino a quella di Boschild (capitale del suo regno) la corona reale che egli portava nelle grandi solennità. Formò poi il progetto, che era da lui giudicato giusto, di riprendere l'Inghilterra che il gran Canuto aveva conquistata nel 1016, e che era stata perduta in progresso, ma essendo stato abbandonato dalle sue truppe pel tradimento d'Olaf il maggiore de' suoi fratelli, egli colse questa occasione per istabilire il pagamento delle decime in favor della Chiesa, e propose la scelta ai suoi popoli o di soddisfare a questo tributo di pietà, o di pagare un'emenda considerevole per questa diserzione. I popoli preferirono di pagare l'emenda; e poichè Canuto, dispiaciuto di questa scelta, cercava che i popoli preferissero ad un grande incomodo presente una leggiera imposizione che propriamente era per quelli che sarebbero venuti dopo di loro, nominò de' commissari per esiger l'emenda, sperando che quelli pel desiderio di liberarsene, si conducessero ad amar meglio di pagar le decime. Il rigore adoperato dai commissari nell'esecuzione degli ordini del re irritò soprattutto i malcontenti, che ne presero occasione di sollevare i popoli contro l'autorità del principe, che fu ferito da un dardo lanciato da una finestra mentre pregava ai piedi dell'altare di S. Albano nell'isola di Fionia dove si era ritirato. Egli morì nel suo sangue colle braccia protese, ed Iddio attestò la sua santità con diversi miracoli. La Chiesa lo onora come un martire il 10 di luglio, giorno della sua morte che avvenne l'an. 1087; giacchè lo zelo della religione fu motivo della sua morte. Si fa ancora la festa della sua traslazione il 19 d'aprile. La sua vita si trova nella storia della Danimarca scritta nel XII sec. circa cento anni dopo la sua morte da Sassone il grammatico prevosto della chiesa di Boschild, autore esatto e giudizioso. Baillet, 10 luglio.

** **CANUTO** (S.), martire, nipote del precedente, duca di Juthland o di Sleswik, re degli Obotriti, cioè di Holstein e Meckelbourg, era figlio di Erico il Buono, fratello di S. Canuto re di Danimarca e nipote del re Sveno, che aveva avuti 5 figli naturali i quali tutti divennero successivamente re dopo di lui. Erico avendo risolto di fare il pellegrinaggio di Gerusalemme, creò viceré di Danimarca suo fratello Nicola, a cui raccomandò i suoi figli e specialmente Canuto, erede presuntivo della corona. Partì difatto, ma la morte lo sorprese in viaggio. Nicola si mise al possesso del regno di Danimarca, allegando la giovinezza come una ragione di esclusione di suo nipote Canuto, il quale dovette ritirarsi presso Lotario duca di Sassonia che fu poi imperatore. Richiamato dal suo zio Nicola, che gli diede il principato di Sleswik col titolo di duca di Danimarca nel Juthland ed il comando dell'armata contro Erico o Enrico principe di Wenden e degli Slavi chiamati Obotriti, egli ebbe sempre il vantaggio sopra questo nemico; ma lo trattò si dolcemente nelle sue vittorie, che se ne fece un amico, il quale lo dichiarò suo successore a preferenza dei propri suoi figli. Lotario essendo asceso al trono imperiale l'an. 1125, eresse in

regno gli Stati di Canuto, e chiamò lui stesso re degli Obotriti. Il nuovo re si applicò intieramente a far fiorire le leggi e la religione fro i suoi sudditi ed o procurar loro l'abbondanza e lo pace; il che gli riusci con grandissimo successo. Magno, suo cugino figlio di Nicola, prese la rea risoluzione di liberarsi di lui, e la seguì tagliandogli lo testo a tradimento con un colpo di spada, mentre egli se ne tornavo nel paese degli Obotriti. Fu sotterrato a Ringstadt, e Dio fece conoscere la santità di lui col mezzo de' miracoli, pei quali fu o lui decretato il culto de' martiri, per lo stesso motivo che a suo zio. Valdemaro, re di Danimarca, figlio postumo di Canuto, ne ottenne lo canonizzazione; e quasi tutti i martirologi ne notano la festa al 7 genn. come giorno della sua morte. Il suo corpo fu levato da terra circa 15 anni dopo lo morte, e se ne fece solennemente il trasporto, di cui si rinnova ogni anno lo memoria il giorno 25 giugno. Baillet ed Elmodio prete di Lubecco nella sua *Cronaca degli Slavi o Slavoni*. Bollando, 7 genn.

CANZIO e **CANZIANO** fratelli, Canziana o Canzianilla loro sorello e Proto loro aio; chiamati unitamente i martiri Canziani, erano di Roma, congiunti dell'imperatore Carino, appartenenti all'illustre famiglio degli Aniej, lo quale avea dato consoli ed imperatori all'impero, martiri e confessori alla Chiesa. Instruiti fino dalla culla nelle verità cristiane, vendettero ciò che avevano in Roma, e ne diedero il prezzo ai poveri; indi si ritirorono od Aquileja per fuggire dalla persecuzione di Diocleziano e Massimiano; ma trovarono che la persecuzione infieriva non meno ad Aquileja che a Roma stesso. Questo però non impedì loro di andare nelle prigioni a visitare i confessori ed esortarli a persistere nella religione; il che li fece denunziare agli imperatori, per ordine de' quoli furono arrestati, mentre andavano per nascondersi alla tomba di S. Crisogono loro amico, martirizzato poco prima a cinque quorti di lega da Aquileja. Fu tagliato la testo o tutti quattro verso l'an. 304. Un prete chiamoto Zoilo, pose i loro corpi presso quello di Crisogono, e questi furono di poi trasportati od Aquileja, che pretende conservarli anche al presente, sebbene Milano, Bergamo ed altre città di Lombardia, di Germania e di Francia le contrastino quel possesso. La festa principale di questi santi si celebra dappertutto il 31 maggio, tenuto pel giorno del loro martirio. S. Ambrogio, serm. 49.° sul *Martirio di questi santi*; *Append.* t. 2. Enschenio. Mabillon, olla fine del Trattato dello *Liturgia gallicana*, pag. 467. Baillet, t. 2, 31 maggio.

CAORLA, *Caprula*, piccola città del Veneziano e del vicariato Italico, situata in un'isola, che, al pari della città, non è abitata che do pescatori. Essa venne fabbricata dagli abitanti di Concordia, i quali vi si ritirarono per non esporsi allo crudeltà di Attila, che veniva ad assediarli; ma venne intieramente rovesciata dagli Sclavoni u sciti dall' Illiria nell' 841: ed al presente non è oltro che un cattivo borgo abitato da pescatori e do barcaiuoli, a motivo della cattiva aria che vi si respiro. Ughello riferisce che Giovanni II, vesc. di Concordia, vi trasferì la sede episcopale nel 605; ma il card. Noris sostiene al contrario e vuole che Caorlo, ovesse fino dal VI sec. il suo vescovo particolare. La cattedrale è dedicata a S. Stefano, primo martire, del quale pretendesi possedere la testa; non ha capitolo, ma un solo arciprete e due altri sacerdoti pel sagro ministero, e curo d'anime. La diocesi è quasi tutta marosa (*Ital. sacr.* t. 5, col. 1335, a t. 10, col. 251): pure la sua sede vanta un buon numero di vescovi.

CAORS CAHORS città molto conosciata della Francia, antica capitale del Querci, detta nei tempi del basso impero *Cadurcum*, noma della provincia, e dagli antichi geografi *Divona* per una singolore fontana a' piedi d'un monte da cui sbocca con molto impeto. Fabbricata in una amenissima posizione in una penisola formata dolla riviera del Lot è posta in un luogo elevato lungo lo spiaggia a 9 leghe da Montalbano, 12 d'Agen a 153 S. O. da Parigi. È capoluogo del dipartimento del Lot, sede d'un tribunale di prima istanza e di commercio, ha un'accademia, un collegio ed un gabinetto di fisica, ed è patria di Giovanni XXII che nel 1337 vi stabilì una università, non che dei giureconsulti Govea, Cujacio, Giovanni Costa, del poeta Clemente Marot e di Gioaechino Murat. I suoi 12,000 abitanti commerciano di vini ed acquavite, e possedono ricche fabbriche di panni, vetri e carta. — È fama che S. Marziale fosse il primo vescovo, e dedicasse a S. Stefano la chiesa maggiore, che è al presente cattedrale. Il capitolo di Cahors componevasi del vescovo, del grande arcidiacono, dell' arcidiacono di Toaraus, del cantore, del cancelliere e di 9 canonici, tutti nominati dal vescovo, e contava inoltre 4 ebdomadari, 14 prebendati, e 12 cappellani, di nomina capitolare. Presentemente il capitolo consta di 8 canonici con due vicari generali. La diocesi eretta nel III sec. era sotto la metropoli di Burgos, ma divenne suffraganea di Albi, quando questa città divenne metropoli. Comprendeva 14 arcipreture Luzech, Belaye, Pestillac, Saviac, Gourdon, Giniac, Tegra, Fegeac, Cniarc, Saint-Cirq, Montpezat, Moissac a Vaux o Lauzorte, le quali arcipreture avevano sotto la loro direzione circa 700 parrocchie. Presentemente comprende la diocesi 29 parrocchie con 423 sussidiarie. La città e diocesi comprendevano pure 5 collegiate e molte comunità religiose di quasi tutti gli ordini, e il vescovo aveva titolo di conte, colla rendita di 45,000 lire e 1000 fiorini di tassa, e godeva del privilegio di tenere presso di sè, mentre funzionava, la spada, l'elmo, i guanti di ferro, e tutta l'armatura militare.

CAPACCIO-NUOVA, *Caput-Aqueum*, città del regno di Napoli nel Principato citeriore. È

soprannominata *nuova* a cagione di *Capaccio-Vecchia*, che esisteva un tempo sopra una montagna, ove se ne veggono ancora le rovine che ne conservano il nome, e *Capaccio-Nuova* invece giace in una pianura. Ha il titolo di ducato, e non è molto lontana dal mare e dal luogo ov'era l'antica città di Pesto, la di cui sede fu trasferita colà. Il suo vescovado è suffraganeo di quello di Salerno, e la sua cattedrale, una delle più belle del Regno di Napoli, è dedicata all'Assunzione della Madonna. Il suo capitolo consista in 4 dignitari, l'arcidiacono, il decano, il primicerio ed il cantore con due canonici. Sono tutti dispensati dall'obbligo di residenza, egualmente che il vescovo, a cagione dell'aria mal sana. Debbono però trovarsi nella chiesa principale in certi giorni dell'anno, per celebrarvi le sacre funzioni. In tutto il tempo rimanente non vi dimora che un prete ed un sagristano. La diocesi è molto estesa, e comprende un gran numero di villaggi colle loro parrocchie e molti monasteri dell'uno e dell'altro sesso. *Ital. sacr.* t. 7, pag. 464.

** **CAPACCIO** (Giulio Cesare), nato a Compagna nel regno di Napoli, fu segretario di questa città, ed uno di quelli che contribuirono di più a stabilire l'accademia degli *Oziosi*. Morì nel 1631, ed, oltre alcune altre opere, lasciò: *Historia Puteolana, cui accessit de balneis libellus*, Napoli, 1604, in 4.° opera curiosa e dotta; i *Trionfi di S. Francesco di Paola*, recati in francese da Granjon, Parigi, 1634, in 4.°; *Historia Neapolitana*, Napoli, 1607, in 4.° Vi è chi dice esser Capaccio solo traduttore di quest'opera; essa ritrovasi nella collezione di Grevio insieme con le *Antiquitates et historiae Campaniae felicis* dello stesso autore. Lorenzo Crasso, *Elog. d'uom. letter.* pag. 1.

CAPACITÀ, termine di giurisprudenza, che dicesi delle disposizioni necessarie ad una persona, secondo le leggi od il costume, per fare, per dare o per ricevere qualche cosa. Le disposizioni che formano la capacità non sono le medesime dappertutto. La maggiorità, per esempio, che dà la capacità di agire cominciava in alcune province agli anni 20 ed in altre agli anni 25. La fede battesimale, la tonsura, lo dimissorie, la provvista d'un beneficio e l'investimento nel possesso, i gradi, le dispense ed altri simili privilegi erano i titoli che davano la capacità pei benefici. — Quando la capacità non era esigibile che per l'esercizio d'un ministero, come i gradi e la durata dello studio per possedere una parrocchia in una città murata, non era punto necessario di averla dopo il conseguimento delle ottenute provviste; bastava l'averla nel tempo della placitazione e dell'incominciamento dell'esercizio. Quando si trattava di un beneficio patronato il presentato doveva avere al tempo della presentazione tutte le qualità particolari richieste nella fondazione del beneficio, al quale egli era nominato; e per conseguenza se il beneficio era sacerdotale, non vi si poteva presentare che un uomo il quale fosse prete nel tempo stesso della presentazione. V. Graduati, Cure, Dignità, Incapacità.

CAPALLA (Giovanni Maria), dell'ordine dei frati predicatori, nato a Saluzzo nel sec. XVI, insegnò sacra letteratura a Faenza ed a Bologna, e fu inquisitore generale di Cremona. Morì nel 1596 il 2 nov. e lasciò: 1.° Un'opera intitolata: *Scintilla della fiamma innoxia*, ecc. in cui tratta del purgatorio, dell'Eucaristia, della fede e delle opere, del libero arbitrio, della giustificazione e della libertà cristiana ed ecclesiastica, ecc. 2.° *Arca salutis humanae, sive commentaria locupletissima in Testamentum et Passionem Domini nostri Jesu Christi*, ecc.; Venezia, 1606, in fol. 3.° Trattato sulla Cena; Venezia, 1604, ecc, Possevino. Il P. Echard, *Script. ord. praed.* t. 2. pag. 318.

CAPARCOZIA o **CAFARCOZIA**, città vescovile di Galilea nella Palestina seconda, diocesi di Gerusalemme, sotto la metropoli di Scitopoli. Non ne conosciamo alcun vescovo.

CAPARRAMENTO. Compera di granaglia in verde, ossia in piedi prima della messe. I regolamenti di polizia proibiscono ai mercanti od ai rivenditori di portarsi incontro degli agricoltori e dei venditori di campagna per accordar grani e mercanzie in anticipazione del raccolto o de' mercati. — Questi regolamenti sono fondati sulla cura che le leggi annonarie devono avere di impedire i monopolî dei negozianti, e di procurare che a danno principalmente dei poveri e degli artigiani non incariscano i prodotti della campagna, ma col libero amercio si mantengano nel giusto loro valore.

CAPELLA o **DE CAPILLA** (Andrea), vescovo di Urgel, era nativo di Valenza nella Spagna, Fino da giovanetto entrò in una casa di gesuiti, e vi esercitò la carica di maestro de' novizi. Nel 1569 si fece certosino per vivere nascosto nella solitudine. Gli fu dato il governo di diverse case del suo ordine; ed il re Filippo II lo nominò, in virtù di un breve apostolico, per visitare alcuni monasteri di benedettini in Catalogna. Fu nominato al vescovado di Urgel nel 1587 e morì nel nel 1610. Questo prelato sapeva il latino, il greco, l'ebraico, e si applicò particolarmente allo studio della Scrittura. Compose dei comenti in latino sopra Geremia, e diverse altre opere in idioma spagnuolo, come le considerazioni sulle domeniche dell'anno, sui giorni di quaresima e sulle feste de'santi, ecc. Nicola Ant. *Bibl. script. hispan.* ecc.

CAPELLANO (Claudio), dottore in teologia, addetto alla casa e società della Sorbona. Abbiamo di lui: *Mare rabbinicum infidum, seu quaestio rabbinico-talmudica, num talmudistae aliter aliquando referant sacrum contextum, quam nunc se habeat in nostris exemplaribus hebraicis, etc.*; Parigi, in 12.° L'autore intende di provare che il testo ebraico è stato corrotto,

o per trascuratezza dei rabbini, o per loro ignoranza od anche per loro malizia, facendo vedere che nei libri degli antichi rabbini si trovavano dei passi della sacra Scrittura esposti diversamente da quello che in presente nella Bibbia ebraica. Cita anche vari esempi di questa diversità. *Journal des savans*, 1668, pag. 6.

CAPELLE (LA), abbadia dell'ordine premonstrateose, situata nella Guascogna, nella diocesi di Tolosa, a tre leghe di distanza da questa città.

** CAPELLI (MARC'ANTONIO), dell'ordine de' frati minori, nacque ad Este nel Padovano, verso la metà del sec. XVI. Insegnò filosofia e teologia in Udine, Anagni e Venezia, senza tralasciare lo studio de' Padri e dell'antichità ecclesiastica. Scrisse contro l'interdetto di Paolo V nel 1616, nella famosa questione di Venezia. In progresso mettendo senno, ritrettò tutto ciò che egli aveva scritto contro il papa, in un'opera dedicata a lui, con questo titolo: *De absoluta omnium rerum sacrarum immunitate a potestate principum laicorum, ex lege naturali, Mosis et Christi*. Quest'opera non è stata stampata. Morì a Roma nel mese di sett. 1625 nel tempo che si stampava a Parigi il suo libro: *De Coena Christi suprema*. Le altre sue opere principali sono: 1.° *De interdicto Pauli V*. 2.° *Adversus praetensum primatum regis Angliae liber*; Bologna, 1610, in 4.°; Colonia, 1611, in 8.° 3.° *Disputationes duae de summo pontificatu B. Petri, et successione episcopi romani in eumdem pontificatum, contra duos anonymos de papatu romano et de suburbicariis regionibus et ecclesiis*; Colonia, 1621, in 4.° In questo trattato sulla primazia di S. Pietro e la successione del romano pontefice in questa dignità, l'autore si propone di confutare due opere, intitolata l'una: *Papato romano o dell'origine, progresso ed estinzione di questa dignità*, in latino, opera condannata, e l'altra: *Congettura di Saumaise sulle chiese e le province suburbicarie*. Dapprima dice che tutti gli apostoli furono vicari di Gesù Cristo; ma si tratta di vedere, se alcuno di loro prese il di lui posto e gli succedette, per così dire, nel sacerdozio e nel sommo pontificato, di modo che il governo della Chiesa dipenda da un solo e sia monarchico. Questo è quanto Capelli difende, e prova con tutti gli argomenti di cui si servono i teologi. Risponde a quattordici argomenti, ch'egli si propone contro questa sentenza, e particolarmente alle prove dell'autore anonimo del *Papato romano*. Poscia venendo alla famosa questione sull'interpretazione del 6.° canone del conc. di Nicea, e sulle chiese e provincie suburbicarie, sostiene che i diritti de' patriarchi non vengono che dalla concessione e dalla delegazione del sommo pontefice, e che non si può rinchiudere la giurisdizione del papa nei limiti delle province suburbicarie; che considerandolo come patriarca, il suo patriarcato è composto di 11 diocesi e 95 province, Italia, Affrica, Spagna, Gran-Bretagna, Illirio, Macedonia, Dacia, Tracia, Cappadocia ed Asia. In seguito confuta ampiamente la congettura dell'anonimo che restringe la giurisdizione del papa al recinto di cento miglia intorno a Roma. Fa vedere che gli Orientali, dall'an. 500 sino all'800 riconobbero l'autorità della sede di Rome. Oppone nuove confutazioni alle obbiezioni dell'anonimo ed alle autorità che allega per dimostrare la eguaglianza dei patriarchi. Difende i decreti dei concili IV di Laterano e di Firenze, riguardanti l'autorità del papa e dei concili; e passando dal potere ecclesiastico all'autorità degli imperatori, accuse di falsità i privilegi, che gli storici dicono essere stati accordati a Carlomagno e ad Ottone, riguardo alle elezioni dei papi, el regolamento degli affari ecclesiastici di Roma, ed alle investiture degli arcivescovati e vescovati. 4.° Il trattato sull'ultima cena di G. C., scritto contro il libro condannato di Girolamo Vecchietti, che anni prima aveva dato in luce il suo trattato *dell'anno primitivo*. La principale questione fra questi autori è di sapere se l'ultima cena di G. C. sia stata una cena pasquale. Vecchietti aveva preteso nel suo libro che nostro Signore avesse fatto la cena coi suoi apostoli il 13.° giorno della luna, sulla sera, al primo vespro del 14.°, e che la Pasqua de' Giudei non si faceva che ai secondi vesperi del 14.°, e che perciò Nostro Signore non aveva mangiato l'agnello pasquale, nè instituito l'Eucaristia in pane azimo. Capelli all'incontro dimostra essere cosa chiara, secondo le parole degli evangelisti, che Nostro Signore fece la Pasqua e mangiò l'agnello pasquale la vigilia del giorno della sua passione. Vecchietti aveva descritto un periodo di mesi lunari, secondo il quale il 1.° giorno del mese *nisan* dell'an. 784 di Roma, sotto il consolato di Sulpizio Galba e Lucio Cornelio Silla, nel qual giorno avvenne la morte di Gesù Cristo, cade in sabbato, il 29 marzo; dal che egli deduce che il venerdì dopo era il 14.° e non il 15.° della luna (suppone in questo periodo che il mondo sia stato creato nel mese di ottobre, e che la prima luna nuova sia stata in domenica). Capelli contrasta le supposizioni di Vecchietti, e sostiene essere più probabile che il mondo sia stato creato in primavera, e che la prima luna nuova sia stata nel 4.° giorno della 1.ª settimana, che è il 5 aprile. Sostiene pure contro Vecchietti, che i primi anni e mesi del mondo non erano anni e mesi lunari, ma solari; ciò ch'egli prova coll'anno del diluvio. Combatte poi l'opinione di Vecchietti, riguardo al mese della nascita di nostro Signore, che quest'autore supponeva essere stato il mese di marzo. Vecchietti era abilissimo, ma si può dire che trovò in Capelli un egualmente abile avversario. 5.° *De appellationibus ecclesiae africanae ad romanam sedem dissertatio*; Roma e Parigi, 1622, in 8.° 6.° *Orazione funebre di Lucrezia Tomacelli duchessa di Palliano*. 7.° Raccolta delle costituzioni delle religiose di

S. Chiara di Bologna e di quelle dell'ordine a cui Capelli apparteneva. Trovasi negli scritti di questo autore erudizione, metodo e precisione. Sapeva le lingue ebraica e greca. Il papa Paolo V l'aveva creato qualificatore del sant'ollicio, oltre che egli era stato già provinciale nel suo ordine, e commissario della provincia d'Oriente. La sua vita scritta da Giovanni Bontoni, si trova, colla sua dissertazione *De oppellationibus ecclesiae africanae ad romanam sedem*, stampata a Roma nel 1722. Si può vedere anche la 1.ª parte del sec. XVII della *Biblioth. des auteurs ecclés.* del sig. Dupin, e le *Memorie* del P. Nicéron, t. VII, pag. 30.

**CAPELLI Gli Ebrei portavano i capelli lunghi, come naturalmente crescevano. Era loro proibito il tagliarli rotondi, come gli Arabi, gli Ammoniti, i Moabiti ed altri popoli, che si praticavano, per imitare Bacco che aveva portata a quel modo la capellatura (*Levit.* c. 18, v. 28). Era altresì proibito agli Ebrei il tagliare i loro capelli in onore del morto, cioè di Adone, ma non negli altri lutti. I sacerdoti se li facevano tagliare non con rasoi, ma con forbici, mentre erano occupati nel servizio del tempio, ogni 15 giorni. — L'uso non è stato uniforme sui capelli presso i diversi popoli. S. Paolo che osserva la cura che pigliano le donne dei loro capelli, dice che è vergognoso all'uomo il lasciar crescere i suoi (1 *Cor.* c. 11, v. 14 a 15). I capelli lunghi furono alla moda sotto la prima schiatta dei re di Francia. Il re li portava lunghissimi, i suoi parenti istessamente, a la nobiltà in proporzione della sua dignità e della sua nascita. Il popolo era più o meno raso, e l'uomo servo lo era interamente. Carlomagno portava i capelli corti e suo figlio ancor di più. Si ricominciò sotto Ugo Capeto a portarli un po'più lunghi, di poi si cessò fino a Luigi XIII che amava molto i suoi capelli a che fu causa che si portassero lunghi.—I monaci che lasciavano il mondo si tagliavano i capelli per mostrare che rinunciavano a tutti gli ornamenti mondani, e che facevano voto di soggezione ai loro superiori. Una infinità di concili hanno ordinato ai chierici di portare i capelli corti (*Charthaginense IV*, *Trullan. Trid.* sess. 14, c. 6, *De reform.*); dal che un dotto teologo conchiuse, dopo Panormo, Silvestro, Navarro, ecc. che il portarli lunghi è un peccato mortale di sua natura negli ecclesiastici: *Certe eos absolvendos non putarem*, dice Grandin. *qui fluctuantes ad humeros usque, qui concinnatos nec non etiam respersos pulvere ad vanitatem in morem aulicorum crines gestare vellent.* Grandin. — Una volta le persone qualificate facevano tagliare i primi capelli dei loro figliuoli da altre persone di qualità che erano considerate siccome i padri spirituali di que' fanciulli. Carlo Martello mandò suo figlio Pipino a Luitprando re de' Longobardi, affinchè tagliandogli i capelli secondo il costume, diventasse egli il suo padre spirituale. Era altresì d'uso presso gli antichi il tagliarsi alcuni pochi capelli per attestare la verità della loro parola. Perciò il conte di Rotron confuso dai rimproveri che gli si facevano di avere imprigionato Ildeberto, vesc. del Mans, ordinò di farlo uscire di prigione, e per contrassegno della sua sincerità e della sua parola, tagliò una parte de' suoi capelli e li mandò a sua madre. Du Cange, ad verb. *Capilli*. V. Thiers, *Trattato delle parrucche*.— Rispetto alle vergini consacrate a Dio, l'uso di conservare o tagliare i capelli era differente secondo i luoghi. In Milano non si tagliavano i capelli alle vergini. In Affrica non solo le vergini conservavano i loro capelli, ma li portavano anzi sciolti, per mostrare che erano, secondo la parola dell'Apostolo, fidanzate a G. C., e che avevano rinunciato ad ogni altro sposo. V'à una legge dell'imperatore Teodosio dell'an. 390, in cui si proibisce rigorosamente alle donne di tagliarsi i capelli, sotto pretesto di far professione della vita religiosa, ad ai vescovi è vietato di ammetterle in tale stato ai sagramenti della chiesa. Questa disposizione è uniforme al canone 17.° del conc. di Gangres, che vieta alle donne radersi i capelli per motivo di pietà. Ceillier, *Hist. des aut. sacr.* t. 10, p. 445.

CAPERNOMA o CAPHARNAUM, al di là del Giordano, ove scorreva una bella fontana che si credeva essere un ramo dal Nilo, dice Giuseppe Flavio, *De bello*, l. 3, c. 18.

CAPET (Giovanni), canonico di Lilla in Fiandra sua patria, e dottore di Lovanio, morì il 12 maggio 1599, e lasciò: 1.° Commenti sulle epistola di S. Paolo e sulle epistole canoniche. 2.° *De vera Christi Ecclesia, deque Ecclesiae et Scripturae auctoritate*, tre libri. 3.° *De haeresi et modo coercendi haereticos*; Anversa, 1591. 4.° *De origine canonicorum et eorum officio*. 5.° *Trattato del celibato dei preti*; Douai, 1592. 6.° *Trattato delle indulgenze*; Lilla, 1597. Valerio Andrò, *Biblioth. belg.* Dupin, *Tabl. univ. des auteurs ecclés.* sec. XVI, pag. 1406, e *Addition*, pag. 2827.

CAPGRAVE o CATGRAVE o CATPGRAW (Giovanni), inglese, dell'ordine di S. Agostino, a dottore di Oxford, morto il 12 agosto dell'an. 1464, o secondo altri 1484, lasciò una leggenda dei santi d'Inghilterra, stampata a Londra nel 1516. Gli vengono anche attribuiti dei comenti su quasi tutta la Scrittura, come pure sul Maestro delle Sentenze: *Determinationes Theologiae*; *De illustribus viris Ordinis S. Augustini, etc.* Giuseppe Pamfilo, *Biblioth. august.* Pitseo, *De script. angl.* Dupin, *Table des aut. eccles.* sec. XV, pag. 858.

CAPHAR o CAPHARA, città della tribù di Beniamino. *Jos.*, c. 18, v. 26.

CAPHARNAUM o CAPERNAUM, CAFARNAO (eb. *campo della penitenza*, o *città di consolazione*, o *borgo di piacere*), città celebre nell'Evangelio, ove Gesù Cristo faceva la sua prin-

cipale dimora nei tre anni della sua predicazione. Era posta all'oriente e sulla sponda del lago di Genesaret; al presente non se ne conosce la vera posizione. In Cafarnao G. C. chiamò S. Matteo, e vi predicò sovente, ma i cafarnaiti poco ne profittarono. Perciò ei loro rimprovera la loro ostinazione, dicendo che dopo essere stati levati fino al cielo, saranno abbassati di nuovo sino nell'abisso, e che s'egli avesse fatto tanti miracoli in Tiro a Sidone, quanti ne aveva fatti in Cafarnao, Tiro e Sidone, che erano pagane, avrebbero prodotto maggior frutto. *Matteo*, c. 11, v. 23. *Marco*, c. 1, v. 21.

CAPHAR-SALAMA (eb. *campo* o *villaggio*, dalla parola *caphar; di pace* o *di ricompensa*, dalla parola *schelt*), luogo di Gerusalemme, ove Nicanore perdetta circa 5000 uomini in un combattimento contro i Giudei. 1 *Macch*. c. 7, v. 31.

CAPHARTUTE, città della Mesopotamia, vicina a Mardes a Dara nel tempo del patriarca Ciriaco, che morì nell'818. È un vescovado nella diocesi giacobita di Antiochia.

CAPHETETA, nome di un muro di Gerusalemme, fatto riparare da Gionata. 1 *Macch*. c. 12, v. 37.

CAPHIRA, città della tribù di Beniamino, la stessa che Caphara.

CAPHTOR. L'isola di Caphtor, da cui sortirono i Caftorini, chiamati diversamente Cretimi, Ceretimi o Filistei. La maggior parte degli interpreti crede che Caphtor significhi la Cappadocia, e Caftorini i Cappadoci, e che di là sieno venuti i Filistei ed i Ceretini. Calmet vuole che i Caftorini fossero originari dell'isola di Creta; ciò ch'egli prova da questo che i Filistei erano stranieri nella Palestina, cha il loro proprio nome era Ceretim, che i Settanta hanno inteso sotto il nome di Ceretim i Cretesi, e sotto il nome di Ceroth Creta, che la Scrittura dice essere i Filistei venuti dall'isola di Caphtor, nè v'ha alcun'isola nel Mediterraneo, a cui più che all'isola di Creta, si convengano i caratteri dati dalla Scrittura a Caphtor ed a Ceretim. I costumi, le armi, la religione, le divinità de' Cretesi e dei Filistei erano press'a poco le stesse. Il dio Dagone da' Filistei era lo stesso che il Dictimo de' Cretesi. Le armi degli uni e degli altri erano l'arco e la freccia. *Genes*. c. 10, v. 14. *Jerem*. c. 47, v. 4. *Amos*, c. 9, v. 7. Calmet, *Dissertazione* alla testa del 1.° libro *dei Re*; e *Supplemento* alla fine dell'*Apocalissi*; e *Supplemento* al suo *Dizionario della Scrittura*, pag. 1 e 122.

CAPHTOUM, sede vescovile della diocesi d'Oriente, di cui non trovasi fatta menzione che nella storia de' nestoriani, e in quella della provincia di Moso o di Arbela. Assemani crede cha questa sia una città d'Assiria nell'Adiabene. V'ebbero alcuni vescovi, ma ne ignoriamo il tempo.

CAPI-D'ORDINE. V. Capo-d'ordine.

CAPICERIO, *capicerius*, *capitiarius*, *primicerius*. Sono diverse le opinioni intorno l'ufficio del capicerio. I benedettini asseriscono che il capicerio era una specie di sagrista, a derivano questo nome da *capitium*, che significa la parte di una chiesa che trovasi di dietro dell'altare, dove, come dicono essi, si trova la sagrestia, che in francese si chiama *chevet*, ovvero *chevais* (*Acta SS. Bened. saec*. III, part. 1, pag. 310). Nelle chiese antiche però la sagrestia vedesi a fianco e non di dietro dell'altare. Altri traggono la voce di capicerio, *a capienda cera*, perchè esso raccoglieva la cera, in quantochè aveva la custodia delle candele e dei lumi. Vi sono pure coloro i quali dicono che il capicerio significa la stessa cosa cha *primicerius*, cioè il primo inscritto nella matricola o catalogo che si chiama *cera*, perchè questo catalogo si scriveva sopra una tavoletta coperta di cera. Nello stesso senso si chiamava anche *capicerius*, *chefcier* dalla parole *caput*, capo, e *cera*, catalogo, perchè era il primo del catalogo, ossia della matricola della chiesa. — Siccome i Latini scrivevano sulla cera così usavano dire nella prima cera, seconda cera, terza, ecc, come noi diressimo nel primo, secondo foglio, ecc. e quindi si diceva primicerio, secondicerio, terzicerio, secondo l'ordine col quale ciascheduno era notato. V. Primicerio.

* **CAPILUPI** (Ippolito), nacque in Mantova nel 1511. Lasciò molte lettere da lui scritta mentr'era segretario del card. Ercole e di D. Ferrante Gonzaga a Roma. Dalle quali rilevasi che intorno all'agosto del 1556 fu imprigionato in Castel Sant'Angelo, e rimesso in libertà nel sett. del 1557; che Pio IV lo creò vescovo di Fano nel 1561, e nell'anno seguente lo inviò coma nunzio a Venezia. Dopo 7 anni rinunziò al vescovado, e morì in Roma nel 1580, dove fu seppellito in Araceli. *Enciclop. popol*. di Torino.

** **CAPISTRANO** (S. Giovanni di), religioso dell'ordine di S. Francesco, nacque l'an. 1385 a Capistrano, presso Aquila nell'Abruzzo, regno di Napoli. Ebbe per padre un gentiluomo Angioino, che aveva condotto moglie in Italia, essendo del seguito del duca d'Angiò Luigi suo signore, che era stato coronato re di Napoli ad Avignone tre anni prima. Studiò l'uno e l'altro diritto a Perugia, dove sposò la figlia di uno dei più ragguardevoli della città, a il suo sapere gli fece dare una carica di giudicatura, in cui si portò con molta saviezza ed integrità. Fin qui tutto camminava per lui prosperamente; ma sotto pretesto di aver mostrato dell'inclinazione per Ladislao o Lancellotto re di Napoli, in una guerra degli abitanti di Perugia contro questo principe, venne posto in prigione. Fu in questa occasione che Iddio aprendo gli occhi a lui sulla incostanza delle cose umane, egli vendette tutti i suoi beni, con cui pagò i debiti ed il riscatto, distribuì il rimanente ai poveri ed essendo morta sua moglie, vestì l'abito di S. Francesco nel convento del

Monte. Fu provato con ogni sorta di umiliazioni e penitenze, senza che questi aspri sperimenti riescissero a ributtarlo. Anzi aggiungeva sempre altro di più a tutto quello che gli si poteva far soffrire; affliggeva la sua carne con aspre discipline, dormiva sul pavimento della sua celletta, e il suo sonno non durava più di tre ore, non mangiava che una volta al giorno, e visse 36 anni senza far uso di carne. Nei primi 7 anni camminò sempre a piedi nudi senza zoccoli, nè sandali, fece i suoi viaggi a piedi, fuorchè verso la fine della sua vita; non portò mai che abiti usati e coperti di pezze, e pregava continuamente. Andò a Roma per difendere S. Bernardino da Siena suo maestro, contro le calunnie de' suoi nemici, e fu incaricato dell' officio d' inquisitore contro gli eretici, specialmente contro i fraticelli ed i bizocchi che formavano una medesima setta. Il papa Eugenio IV lo fece suo nunzio in Sicilia, e se ne valse nel conc. di Firenze per la riunione dei Greci coi Latini. Lo spedì anche ai duchi di Borgogna e di Milano, per distaccarli dal concilio di Basilea, ormai non più legittimo, e dal partito di Felice V, ed a Carlo VII re di Francia, e fu soddisfattissimo delle sue trattative. Il papa Nicola V lo fece commissario apostolico in Germania, Boemia, Polonia ed Ungheria; e dappertutto portossi egregiamente. Riconciliò nemici, ricondusse all' obbedienza un' infinità di scismatici, convertì molti libertini ed eretici e specialmente ussiti, contro dei quali pareva che fosse stato appositamente mandato. Erroneamente però taluno ha voluto attribuire a questo Santo le pene date agli ussiti ribelli ed ostinati; giacchè esse erano loro inflitte dalla potestà secolare, a cui non ebbe alcuna parte lo zelante missionario. Non si condusse con minore zelo con i Giudei ed i Turchi. Fu scelto per predicatore della crociata fatta da' cristiani l' an. 1455 contro i Turchi; e contribuì molto alla vittoria riportata dai Crociati sopra Maometto II, a cui fecero levare l'assedio ch' egli aveva posto davanti Belgrado l'an. 1456. Morì tre mesi dopo, il giorno 23 ott. in età d'anni 71, nel convento di Willech, presso Sirmich in Ungheria. Il suo corpo trovasi presentemente ad Ellne, presso Vienna d' Austria. Il papa Alessandro VIII lo canonizzò solennemente il giorno di tutti i Santi nell' anno 1690, e se ne fa la festa il 23 ott., giorno della sua morte. La sua vita composta da Cristofano di Varese nel Milanese, suo discepolo e compagno, trovasi negli annali dell'ordine di S. Francesco, dati da Vadingo, e così pure quella che fu scritta da Gabriele di Verona o di Modena, altro suo discepolo. — S. Giovanni di Capistrano compose diverse opere, alcune delle quali andarono perdute. Quelle che ci restano sono: 1.° *Speculum clericorum*, lo specchio de' chierici, ovvero discorso al clero. 2.° *Istruzione pei sacerdoti*. 3.° *Apologia del terzo ordine di S. Francesco*. Queste tre opere furono stampate a Venezia nel 1580. 4.° Un trattato dell'autorità del papa e del concilio: *De potestate papae et concilii*. 5.° *Specchio della coscienza*. 6.° Un Penitenziale. 7.° Un trattato sulla scomunica ed un altro sul matrimonio; i quali si trovano nella raccolta dei trattati di diritto stampata a Venezia nel 1584. 8.° Un trattato sul giudizio universale, sull' anticristo e sulla guerra spirituale; Venezia, 1578. — Le opere perdute sono: 1.° *Della dignità ecclesiastica*. 2.° *Delle pene dell'inferno e del purgatorio*. 3.° *Delle restituzioni e dei contratti*. 4.° Un commento sulla regola de' frati minori. 5.° Tre libri *sulla cupidigia*. 6.° *Discorso sulla Concezione della Vergine e sulla Passione di Nostro Signore*. 7.° Un trattato contro gli ussiti. 8.° Un discorso contro Roksane. Wading, *in Annal. minor.* Baillet, *Vies des saints*, 23 ott. Dupin, *Table des aut. ecclés.* sec. XV, pag. 855.

CAPISUCCHI (Raimondo), di una delle più distinte famiglie di Roma, la quale fra i suoi antenati contava cardinali, legati del papa, senatori e generali d' armata, nacque dal marchese Paolo Capisucchi e da Ortensia Marescotti dama non meno commendevole per virtù che per nobiltà. Il luogo di sua nascita fu Roma, l'anno 1616, e ricevette al battesimo il nome di Camillo. Entrò nell'ordine de' frati predicatori in età di 14 anni, il giorno 8 giugno 1630, e fece professione l' anno seguente, per dispensa del papa Urbano VIII, non avendo ancora l'età requisita dal conc. di Trento. Dopo aver fatto suoi studi di filosofia e di teologia ed essere passato per tutti i gradi di queste due scienze, venne aggiunto al maestro del sacro palazzo, che allora era Vincenzo Candido, poi segretario dell' Indice ed esaminatore dei vescovi. Essendo morto Candido, il papa Innocenzo X nominò lui maestro del sacro palazzo nel 1654, e non onorò meno questo posto di quello che ne fosse onorato egli stesso, disse Prospero Mandosio. Non solamente passava allora per l'uomo più valente del suo secolo, ma era ancora dotato di una dolcezza e di una gentilezza che gli acquistavano la stima ed il rispetto di tutti quelli che lo avvicinavano. Nondimeno, un merito sì generalmente conosciuto non valse a metterlo al coperto dall' invidia; si riuscì a prevenire contro di lui il papa Alessandro VII; Libelli fu nominato maestro del sacro palazzo, e Capisucchi rientrò nel chiostro. Ma questa disgrazia che gli fece perdere gl' impieghi, ne fece nel tempo stesso brillare il coraggio, la fermezza e la profonda umiltà: egli non aprì bocca per lamentarsi. Una condotta così cristiana fu la sua più bell'apologia. Il santo Padre lo ammirò, e per dare al pubblico un attestato dell'innocenza di Capisucchi, gli offrì diversi vescovadi ch' egli rifiutò. Visse ritirato per 10 anni, impiegati da lui nello studio, che faceva le sue più care delizie, e nella composizione di diverse opere. A questo utile oggetto limitava egli le sue cure o la sua ambizione, quando il papa Clemente X, persuaso che pote-

va rendere altri servigi alla Chiesa, lo ristabilì nel suo primo impiego l'an. 1673 e gli diede posto nelle congregazioni del sant'officio, dei riti, delle indulgenze, dell'indice e dell'esame dei vescovi. Innocenzo XI, successore di Clemente X, e che aveva una stima particolare per Capisucchi, lo creò cardinale-prete, col titolo di S. Maria degli angioli, il 1.° di settembre 1681. In questa eminente dignità il nuovo card. fu ciò ch'egli era sempre stato, uomo religioso, retto, incorruttibile, modesto, caritatevole, disinteressato, senza fasto, senza pompa, senza vanità, zelante dell'onore della Chiesa, protettore dell'innocenza, del merito e della virtù. Morì il 22 aprile 1691. Ecco le sue opere: 1.° Un panegirico di S. Tommaso d'Aquino, recitato davanti ai cardinali radunati alla Minerva il 27 marzo e stampato a Roma. 2.° *Controversie teologiche, scolastiche, morali e dogmatiche, secondo i principî di S. Tommaso*; Roma, 1670, vol. 1 in fol. Di quest'opera riveduta ed aumentata dall'autore si fecero di poi diverse altre ediz. 3.° *Censura, seu votum de cultu sanctorum veteris Testamenti.* 4.° Riflessioni sul grado eroico della virtù, necessarie per la canonizzazione dei santi, sotto il titolo di *Discursus de gradu virtutum in sanctis canonizandis requisito, etc.* 5.° Un trattato sul riferire le nostre azioni a Dio; un altro sulla contrizione ed attrizione; uno sull'opinione probabile; uno che riguarda le regole de'costumi e la decisione di vari casi di coscienza; uno sulle questioni teologiche che appartengono al sacro tribunale della fede; uno finalmente sulle verità teologiche spiegate dallo loro definizioni. 6.° Gli viene pure attribuita una vita del B. Giovanni Chisi sienese; non che una storia genealogica della casa dei Capisucchi, ed una raccolta dei discorsi tutti, ch'egli aveva recitati durante lo spazio di 20 anni nel palazzo apostolico. Il P. Echard, *Script. ord. praed.* t. 2, pag. 729. Il P. Touron, *Homm. illust. de l'ordre de Saint-Dominique*, t. 5, pag. 649 e seg.

CAPITALE, *caput sors.* L'asse di una rendita, la sorte principale che produce degli interessi (1).

CAPITALE, dicesi pure la sostanza che un mercante mette in società; e in questo caso è opposto al *guadagno* e profitto che ne deriva.

CAPITALE è ancora il fondo di una società di bestiame; ed in questo caso è una cosa diversa dell'accrescimento, che è il profitto di bestiame che venne dato a pascere. — Si chiama ancora *capitale* il diritto prelativo sopra un'eredità.

CAPITALE, vuol dire anche ciò che vi ha di principale in una cosa, in un affare.

CAPITALE è puranche un epiteto cha si dà a ciò che ha qualche preminenza, che è come il capo e la sorgente di qualche cosa. Si dicono quindi un dogma *capitale*, verità *capitali*, il punto *capitale* di un affare, i sette peccati capitali, ecc.

CAPITALE sono altresì più cose che hanno qualche rapporto al capo, alla testa, come un delitto capitale, vale a dire un delitto cha porta pena della testa o della vita: una pena *capitale*.

CAPITALI, in termine di stamperia, si chiamano le lettere grosse, le maiuscole che si adoperano al principio di ogni periodo e per i nomi di uomini, arti, scienze, dignità, province, regni, ecc.

CAPITANO. I capitani, come tutti gli altri officiali che comandano a soldati, sono obbligati a servire il principe secondo le leggi della giustizia e della guerra, senza frode, senza concussione o vessazione. Sono egualmente obbligati ad impedire che i soldati, di cui hanno il comando, si abbandonino ad alcuno di quelli eccessi; e se non lo impediscono, quando possono, ce sono risponsabili in loro proprio e privato nome. Siegue da ciò: 1.° che un capitano, la di cui compagnia non è completa, non può approfittare del soldo de' soldati che gli mancano, e se ne ha approfittato, ne deve fare la restituzione al re od allo Stato; 2.° ne segue pure che un officiale il quale va a raggiungere l'armata con una truppa da lui comandata, è obbligato alla restituzione, se ha ricevuto denaro dai paesi, per dove è passato, onde impedire che la sua truppa vi commettesse vessazioni; 3.° un officiale che non segue la sua truppa, come deve, o che segnendola non impedisce i guasti e i ladronecci, è obbligato a restituire, in proporzione del danno ch' essa ha fatto durante l'assenza o per la negligenza di lui; 4.° un capitano che ha ordini, per alloggiare i suoi soldati in una città, e che viene ad accordo cogli officiali di questa, mediante una certa somma, per alloggiare i suoi soldati nelle osterie e nei sobborghi, è obbligato alla restituzione, se prende biglietti per alloggiare soldati in maggior numero di quelli ch'egli ha difatto. Gli officiali subalterni che ebbero parte all'accordo ed al denaro ricevuto, vi sono egualmente obbligati in proporzione di quello che hanno ricevuto, ma non solidariamente, se non hanno cooperato all'ingiustizia del capitano; ed è lo stesso degli amici del capitano, che non essendo officiali in titolo, in questa occasione fossero passati per tali, avendo avuto parte, come gli altri alla frodolenta convenzione ed al profitto.

**CAPITAZIONE era una imposta che si faceva per testa o per persona nei pressanti bisogni dello Stato. Questa imposta in Francia cominciò nel 1695, e l'ordinanza che la stabilisce in tutto il regno è del 18 gennaio del detto anno.

CAPITOLANTE. Cavaliere, canonico, o religioso che ha voce in capitolo. V. CANONICO, RELIGIOSO, SUFFRAGIO, CAPITOLO.

(1) La rendita d'un capitale non deve eccedere la misura permessa dalle legge, ed il capitale posto in una società non può essere assicurato, se si vuole anche una certa porzione del lucro, giacchè allora si chiama mutuo, e d'altronde nelle società deve essere comune il pericolo o danno egualmente che il lucro; quindi nella l. 51, § *pro socio* si legge: *Sicuti lucrum, ita damnum quoque comune esse oportet, quod non culpa socii contingit.*

**CAPITOLARI. Questo termine che significa in generale un libro diviso in molti capitoli, è stato applicato principalmente alle leggi tanto civili che canoniche, e più particolarmente sotto i re franchi della dinastia de' Carlovingi, quando si formavano le leggi nelle assemblee de' vescovi e signori del reame. Tali sono i capitolari di Carlo Magno, di Ludovico Pio e di Carlo il Calvo, ecc. I vescovi compilavano per articoli i regolamenti riguardanti la disciplina ecclesiastica tratti per lo più dagli antichi canoni. I signori formavano le ordinanze secondo le leggi ed i costumi; ordinanze che confermate dalla regia autorità venivano pubblicate e quindi si facevano eseguire. L'antico diritto francese consisteva in questi capitolari che si mantennero in vigore in Francia ed in Alemagna sino al regno di Filippo il Bello. — Si possono distinguere tre sorta di capitolari conformemente alle materie diverse. Quelli che trattano di materia ecclesiastica e che si considerano come altrettanti canoni; quelli che trattano di materie secolari ma generali, che formano delle leggi; quelli che riguardano certe persone e certe occasioni che sono regolamenti particolari. L'abb. Ansegiso raccolse 4 libri di capitolari l'an. 827. Benedetto, diacono di Magonza ne compilò 3 altri libri ai quali furono aggiunti altri 4 dell' imperatore Lodovico. Baluzio ha dato nel 1677 una bella ediz. dei capitolari in 2 vol. in fol., a Parigi. Egli vi aggiunse le formole di Marcolfo, quelle del P. Sirmond e di Bignon, e molte altre cavate da antichi mss. V. M. Doujat, *Histoire du droit canonique*. Baluzio nella sua prefazione *al Capitularia*. M. Dupin, *Biblioth. ecclés. du huitième siècle*.

CAPITOLIAS, città vescovile della seconda Palestina nella diocesi di Gerusalemme sotto la metropoli di Scitopoli. Pare che Tolomeo l'abbia confusa con Gerusalemme; ma siccome egli la pone tra Hippon e Gadara, è chiaro che l'errore è piuttosto del copista che dell'autore, e bisogna leggere, che Gerusalemme si chiamasse *Capitolina*, come la chiama Dione Cassio. Si può osservare che queste due città sono differenti per le medaglie che mostrano Capitolia governarsi con leggi proprie, e Capitolina (*Ælia Capitolina*) o Gerusalemme come colonia seguire le leggi romane. Si trova anche al conc. di Nicea e di Calcedonia che ciascuna di esse aveva il proprio vescovo. Capitolias è anche detta *Capitolissas* e comunemente *Sunete*. Ella si trova nell' itinerario d' Antonino tra Gadara e Damasco, e nelle tavole di Peutinger tra Gadara ed Adraa. *Or. Chr.* t. 3, pag. 615.

CAPITOLO, *capitulum*. Termine di breviario che significa le piccole lezioni delle ore che si dicono da un solo. Altre volte i capitoli erano invariabili, in tutte le ore, siccome lo sono ancora a prima ed a compieta, si dicevano ordinariamente a memoria, ed in alcuni luoghi nel mezzo del coro (De Vert, *Cerimonie della Chiesa*, t. 4. pag. 93). Beda vuole che il costume di recitare parecchie volte il giorno, cioè a tutte le parti dell' officio divino, dei capitoli o piccoli capi della santa Scrittura, viene dagli Israeliti, che dal tempo di Esdra leggevano quattro volte il giorno qualche cosa dei libri della legge. V. il card. Bona, *De divina psalmodia*.

**CAPITOLO (o' UNA CHIESA).

§ I. *Origine dei capitoli*. — 1.° S'intendono per capitoli le comunità di ecclesiastici che amministrano le chiese cattedrali o collegiali, *canonicorum collegia*. — 2.° Finchè i canonici condussero la vita in comune, vivendo in uno stesso chiostro, osservando una stessa regola, sotto la dipendenza degli stessi superiori, i loro collegi si chiamavano monasteri; ma quando la vita in comune cessò, sulla fine del IV sec., si chiamarono capitoli. Van Espen, *Giurisprud. ecclesiast.* t. 1, pag. 54 e 55.

§ II. *Diritti dei capitoli delle cattedrali.* — I capitoli delle cattedrali possono essere considerati o per rispetto al vescovo col quale compongono il senato della chiesa, o per rispetto ai canonici che ne sono i membri, o durante la sede episcopale coperta, o durante la sua vacanza.

§ III. *Diritti dei capitoli della cattedrale mentre la sede episcopale è coperta.* — Altre volte i capitoli dividevano col vescovo il governo della diocesi, quantunque in un modo subordinato ai suoi ordini. Oggi i vescovi non sono obbligati a chiedere il consentimento dei capitoli, che rispetto a quelle cose che concernono l' interesse comune o particolare di questi medesimi capitoli, come allorchè trattasi di alienare il temporale, la mansione episcopale, di unire o di sopprimere un beneficio nella cattedrale, di cangiare l'ordine dell' ufficio o del servizio divino, e di far qualche altra cosa di questa natura, che vuole il concorso del capitolo. In caso d' imbecillità del vescovo i vicari generali che ha stabiliti continuano a governare per lui. La Combe alla parola *Capitolo*. sez. 3, art. 1, num. 5 a 6.

§ IV. *Diritti dei capitoli delle cattedrali durante la vacanza della sede episcopale.* — L' opinione la più comune è che i capitoli delle chiese cattedrali non fossero incaricati del governo delle diocesi durante la vacanza della sede, prima del XII sec., quantunque le decretali chiamino antico il costume che deferiva loro quel governo. La qual cosa non ebbe luogo se non quando i capitoli si furono resi padroni delle elezioni dei vescovi, ad esclusione degli altri membri del clero. Prima tutto il clero della diocesi, e principalmente quello della città vescovile, invigilava alla integrità della disciplina; o più ordinariamente in Francia, le metropolitane pigliavano cura della chiesa vacante, o vi commettevano il vescovo più prossimo. Il conc. di Trosly nella diocesi di Soissons, nel 909, dopo il conc. di Riez nel 439, e quello di Valenza in Ispagna nel 524 ordina che il vescovo vicino alla chiesa vedova, ne pigli cura. — La glossa

sul capitolo *Ne concessione* delle Clementine *de rerum permut.*, chiama i capitoli delle chiese cattedrali, ordinarî, durante la sede vacante; e la disciplina presente vi è conforme. Non possono tuttavia governare in corpo; ma sono obbligati a nominare un vicario generale o capitolare ed un officiale, che abbiano le qualità richieste dai canoni e dalle ordinanze, per esercitare la giurisdizione volontaria e contenziosa, a dar loro provvisioni firmate da due testimoni e insinuate; e ciò nello spazio di otto giorni a contare da quello della morte del vescovo. È questa la disposizione del conc. di Trento (Conc. Trid. sess. 24, c. 16, *De reform.*). I detti ufficiali del capitolo possono assolvere dalle censure, accordare dispense necessarie, ordinare digiuni e preghiere pubbliche, correggere i chierici, scomunicare gl' incorreggibili, rivocare le cartelle dei confessori, accordarne altre nuove, approvare i predicatori, permetter questue, dar permissione alle religiose, ove non siavi stretta clausura, di uscire dal loro convento, esaminare i novizi, tenere i sinodi, farvi statuti, visitar le parrocchie e la clausura delle religiose, confermare le elezioni. Ma non possono nè fare innovazione nella disciplina della diocesi, nè goder diritti e privilegi puramente personali dei vescovi, nè esercitare la loro giurisdizione se non come l' avrebbe potuto esercitare egli stesso, nè accordar dimissorie per gli ordini che dopo spirato l' anno della vacanza, o quando un benefizio obbliga a riceverli, nè amministrare la confermazione, o nè anche accordare indulgenze, secondo il P. Thomass. *Discipl. eccl.* pag. 1, l. 3, c. 10, n. 10. I vicarî capitolari eletti che sieno, non sono soggetti al capitolo, ed al solo futuro vescovo devono rendere conto della loro amministrazione. — Secondo il diritto comune i capitoli possono conferire durante la vacanza i benefizî la cui collazione appartenga congiuntamente al vescovo ed al capitolo. V. Collazione, Collatore.

§ V. *Diritti dei capitoli sui canonici.* — I capitoli hanno diritto di esercitare senza abuso una giurisdizione correzionale, *et de plano* sui loro membri, ma senza che ne possano venire fino alla scomunica, nè all' imprigionamento, nè alla privazione dei benefici, a meno che non avessero la giurisdizione contenziosa, fondata su titoli legittimi o sopra un possesso antico. Queste punizioni appartengono al vescovo che solo è in diritto di instituire processi criminali contro i suoi ecclesiastici. V. Papon, l. 1, tit. 3, n. 3 e 4, decreto del parlamento di Digione, del 7 agosto 1645.

§ VI. *Privilegi ed esenzione dei capitoli.* — I privilegi e l' esenzioni dei capitoli sono diminuiti in confronto di quelli che godevano anticamente; essi sono i seguenti: 1.° I capitoli delle delle chiese cattedrali rappresentano tutto il clero della diocesi, e non facendo che un corpo e un senato col vescovo, precedono negli atti pubblici tutti gli altri corpi ecclesiastici ed anche i magistrati secolari. Ciò si osservava principalmente in Francia. V. la *Mem. del clero*, t. 1, c. 8, n. 28 e seg. — 2.° I capitoli che hanno costume di visitare alcune chiese possono farlo pei loro deputati, coll' approvazione del vescovo, senza pregiudizio della visita del vescovo in quelle stesse chiese, e coll' obbligazione di fargli informazione della visita entro un mese. Conc. di Trento, sess. 24, *De Reform.* c. 3. — 3.° I capitoli possono correggere in prima istanza le dignità, canonici ed ufficiali della loro chiesa, salvo il richiamo al vescovo che ha diritto di prevenzione, allorchè l' ufficiale del capitolo non informa in tre giorni. Tournet, lett. C, n. 53. Papon, l. 1, tit. 3. *Giorn. delle Ud.* t. 3, l. 1, c. 31. — 4.° I capitoli in Francia avevano diritto di amministrare i sacramenti e di seppellire i corpi dei membri del capitolo, in qualunque sito si fossero. V. Du Perray sopra l' editto del 1695, art. 18. V. Esenzione.

§ VII. *Diritti ed obbligazioni dei capitoli.* — 1.° I capitoli, quantunque esenti, devono onore o rispetto al vescovo, siccome al capo o primo pastore, e al padre del clero. Questo onore consiste nel lasciare il 1.° posto al vescovo nel coro, nel capitolo e nelle assemblee pubbliche, nell' inchinarsi dinanzi a lui, quando dà solennemente la sua benedizione, ecc. Concil. Trid. sess. 25, c. 6, *De Reform.* — 2.° I capitoli esenti devono adunarsi quando il vescovo lo domanda per gli affari sì della Chiesa che dello Stato. Devono altresì sottomettersi alla visita ed alla correzione del vescovo. V. Conc. di Trento, sess. 6, c. 4, *De Reform.*; e sess. 25, c. 6. Fagnano *ad cap. ut juxta de off. ordinar.* n. 38. Van Espen, *Jur. eccles.* t. 1, pag. 176.

Capitolo, assemblea che tengono i canonici, i religiosi e gli ordini militari, per deliberare dei loro affari e regolare la loro disciplina. I canonici che non sono negli ordini sacri non hanno diritto di suffragio nel capitolo (Conc. di Trento, sess. 22, c. 4, *De reform.*). I dignitarî non l' hanno niente più quando non sono canonici, a meno che la fondazione o l' uso non lo accordi loro. Rebuf, *Tract. de nominat.* quest. 8, n. 32. — I capitoli si tenevano altre volte tutti i giorni, e vi si trattava soprattutto di ciò che concerneva il servizio divino, i costumi, e la disciplina. Non devonsi tener capitoli durante l' uffizio divino senza una pressante necessità, e per allora non vi si deve trattare che delle cose che li motivarono. S. Carlo Borromeo, 1.° conc. di Milano, pag. 2, c. 38. Van Espen, *Jur. eccl.* t. 1, pag. 57. V. Religioso.

Capitolo si dice anche del sito, nel quale si tiene la sopra indicata assemblea e dell' ammonizione che vi si fa.

Capitolo, *caput.* Divisione di un libro che serve a distinguere le materie.

Capitoli (I tre). V. i concili di Costantinopoli dell' an. 548 e 553.

Capitone, di Naro i, dell' ordine dei serviti,

arciv. d'Avignone, morto l'an. 1576, ha lasciato. *Spiegazioni cattoliche dei passi dell' antico e nuovo Testamento, dei quali gli eretici hanno abusato*; Venezia, 1579; Colonia, 1581. Dupin, *Table des aut. eccles.* sec. XVI.

CAPITONE (Wolfgang-Fabrizio), teologo luterano, amico di Ecolampadio e di Bucero, nacque ad Hagnenau nel 1478, e morì di peste nel 1541. Di questo autore si hanno diverse opere. e tra l'altre una grammatica ebraica, la vita di Giovanni Ecolampadio, *Enarrationes in Habacuch*; Strasburgo, 1526 e 1528, in 8°, opera rara, e *Responsio de missa, matrimonio, et Jure magistratus in religionem*.

CAPNOMANZIA. *Capnomantia*, divinazione presa dal fumo. Questa parola viene dal greco καπνος, fumo, e μαντεια, divinazione. Gli antichi credevano buon augurio, quando il fumo che si alzava dall' ara ove si faceva il sacrifizio, era leggiero, poco denso, e quando si levava diritto in alto senza spandersi intorno all' ara. Avvi un altra specie di *capnomanzia*, la quale consiste nell' osservare il fumo che si alza, quando si è gettato del grano di papavero o di sesamo sopra carboni accesi. Peacer, *Traité des divinations*.

**CAPO D'ISTRIA, *Caput-Istriae*, città capitale dell' Istria, nel mare Adriatico e più propriamente nel golfo di Trieste. È posta sopra uno scoglio, lungi 700 passi dalla terra ferma dalla parte del monte Canzano, e 520 dalla parte del monte S. Pietro. Contiene forse 10,000 abitanti ed ha circa un miglio e mezzo di circuito. A un miglio di distanza scorre la riviera di Formione o Rivano con 20 molini. L'acqua viene nella città per un canale di pietra sino al mare, e di là in avanti con dei tubi di legno, che sono sotto al mare. Quest' isoletta chiamavasi anticamente *Aegida*, perchè il suo terreno era proprio a nutrir capre; ciò che le fece dare da' Latini anche il nome di *Capraria*. Fu detta pure *Giustinopoli* dal nome dell' imperator Giustino nipote di Giustiniano, che permise agli abitanti dell' Istria di fondarvi una città. Alcuni autori pretendono esservi stata una sede vescovile fino dai più antichi tempi della Chiesa; ma non ne danno le prove. La chiesa cattedrale, sotto la metropoli d'Aquileja, è dedicata all'Assunzione della Santa Vergine, e conta 4 canonici, tre colla prebenda e uno soprannumerario. Inoltre per l'ufficiatura vi sono 3 preti e 4 chierici mansionari. Si trovano nella città 2 conventi di monaci e 2 di monache, ecc. La diocesi è poco estesa, e non ha che 13 parrocchie. *Italia sacra*, t. 5, pag. 379.

**CAPO D'ORDINE. Era questo il nome che davasi in Francia alle abbadie ed alle case religiose che ne aveano prodotto delle altre, e sulle quali aveano esse conservato una certa autorità. Erano di questo numero le abbadie di Cluni, Citeaux, ecc. I re della Francia hanno favorito le abbadie ed i monasteri capi-d'ordine col far cordar loro differenti privilegi. Il titolo di capo d'ordine appartiene pure agli abbati titolari delle stesse abbadie.

**CAPO-LUOGO. Chiamavasi con questo nome in materia beneficiale, il principale luogo o la canonica d'un beneficio, che aveva altri benefizi od annessi nella sua dipendenza. Regolarmente, la disposizione dei benefizi annessi o dipendenti da un altro avrebbe dovuto regolarsi colla leggi del paese, in cui quest' ultimo trovavasi eretto. Egli è questo il sentimento di parecchi canonisti, e fra gli altri di Gonzales, *in Regul. de mensib.* glos. 10, n. 30.

CAPONSACCHI (Pietro), religioso francescano, nacque nei dintorni di Arezzo in Toscana nel sec. XVI. Lasciò alcune opere poco note: 1.° *In Joannis apostoli Apocalypsim observatio*; Firenze, 1572, in 4.° Ne esiste una 2.ª ediz., 1586, in 4.° Quest' opera, per notabilissima singolarità, è dedicata a Selim II imperatore dei Turchi. 2.° *De justitia et juris auditione*; Firenze, 1575, in 4.° 3.° *Discorso intorno alla canzone di Petrarca, che incomincia: Vergine bella che di sol vestita*; Firenze, 1567 e 1590, in 4.° È questa una delle produzioni della gioventù dell autore, il quale, come si è veduto, si diede in seguito a studi più conformi alla gravità del suo stato. Il padre Le Long parla di quest' opera nella *Bibliotheca sacra*; ma ingannato dal titolo, ch'egli aveva trovato citato in una maniera poco esatta, credette che si parlasse del *Cantico de' cantici*, e non ha mancato di dire, che il nostro autore ne aveva fatto un comento. Ignorasi l'anno della morte di Caponsacchi.

**CAPPA, *Cappa* o *Capa*, *sacra trabea*, *vestis pluvialis*. Ornamento di chiesa che portano ordinariamente i coristi nelle feste solenni; onde provenne questa maniera di parlare, *festa in cappis*. Lo portano pure i vescovi e gli altri ufficianti. Le nostre cappe vengono originariamente dal mantello degli antichi detto *penula*. Desse avevano in passato, come pure questo mantello, un cappuccio che copriva la testa; e da ciò appunto si dissero *cappa* o *capa*, dalla parola latina *caput*, o secondo S. Isidoro di Siviglia, l. 19, *Origin.* c. 31, dal verbo *capere*, perchè esse racchiudono l'uomo tutto intero. Esse erano comuni in passato non solo ai laici, ma ancora alle donne; e non si sa bene in qual tempo si cominciasse a distinguere le cappe cha non servivano che al coro, *capae chorales*, da quelle che serviano all'uso comune. Non sono i soli chierici che portino cappe nel coro in qualità di cantori, se ne fanno portare in molte chiese di Francia anche ad uomini maritati che sanno il canto; ed è senza fondamento, come pretende il Bocquillot, che alcuni disapprovano questo uso, poichè desso è antichissimo, ed in passato la maggior parte dei coristi erano maritati. Bocquillot, *Liturg. sacr.* pag. 162. V. Piviale.

Cappa (diritto di). Dicevasi diritto di cappa,

uo diritto che si pagava ai capitoli pei novelli prelati, ed ai religiosi pei nuovi abbati commendatori. Questo diritto non era fondato sopra alcun regolamento generale, ma solo sopra l'uso particolare di alcune chiese. I parlamenti favorivano i capitoli che pretendevano questo diritto sui vescovi; ma erano essi molto meno favorevoli ai monasteri che lo pretenderano sui loro abbati commendatari. Du Perry, *De l'état ecclésiastic.* l. 4, cap. 1, n. 37. Maynard, l. 1, cap. 4. La Combe, *Dictionn. canon*, alla parola *Chape*. — Per diritto di cappa s'intende eziandio quello che certi capitoli esigevano da' canonici novelli, per istallarli e dar loro il possesso in coro, consistente in un donativo di denaro od altrimenti, da suddividersi fra i canonici. Il conc. di Trento condanna quest'uso di esigere denaro dai nuovi canonici, come sospetto di simonia o di sordida avarizia, ed ordina ai vescovi di abolirlo, o d'impiegarne il denaro in pii usi (*Concil. Trid.* sess. 24, cap. 14). Per gli altri doni, S. Pio gli ha proibiti; e la congregazione interprete del conc. di Trento ha dichiarato che non è permesso nè darli, nè riceverli.

CAPPA DI S. MARTINO. specie di mantello o di stendardo, di cui i duchi di Anjou erano guardiani come siniscalchi di Francia, e che portavasi nell'esercito, sotto la 1.ª e 2.ª schiatta dei re di Francia. Era un velo di taffetà su cui il santo era dipinto e che era stato posto per un giorno o due sulla sua tomba. Le Gendre.

CAPPADOCIA, vasto paese dell'Asia minore. Altre volte non eravi che una provincia nominata Cappadocia, di cui Strabone dice, averla i Persiani divisa in due satrapie, ed i Macedoni in due regni. L'uno chiamavasi Cappadocia del monte Tauro, e questa era la grande Cappadocia; l'altra Cappadocia del Ponto. Ignoriamo la costituzione della grande Cappadocia. Dopo la morte d'Archelao, che ne era re, il senato ordinò, che se ne facesse una provincia romana. L'imperatore Valente divise la Cappadocia in prima e seconda; Cesarea già metropoli di tutta la Cappadocia, rimase metropoli della prima; la seconda ebbe per capitale Tiana alle falde del monte Tauro. L'imperatore Giustiniano nel VI sec. cangiò ancora quest'ordine e suddiviso la seconda Cappadocia in seconda e terza; diede per metropoli alla terza la città di Mocesa, chiamata poi dal suo nome Giustinianopoli. Ma poichè il conc. di Calcedonia aveva regolato le province ecclesiastiche in modo, che non potessero essere cangiate per alcuna altra disposizione del principe, la sede di Mocesa non godeva per anco dei diritti metropolitani nel tempo del 6.° conc. generale, verso la fine del sec. VII. Nazianzo, che dalle Notizie novelle è posta nella Cappadocia terza, fu eretta in metropoli dall'imperator Romano Diogene, nel sec. XI, *Oriens christ.* t. 1, pag. 351.

SEDI DELLE TRE PROVINCIE DI CAPPADOCIA.

Provincia 1.ª	*Provincia* 2.ª	*Provincia* 3.ª
Cesarea, metropoli.	Tiana, metropoli.	Mocesa o Giustinianopoli, metropoli.
Nissa o Nisa.	Cibestra.	Nazianzo.
Terme.	Faustinopoli.	Colonia.
Cissa.	Sasime.	Parnasso.
Pamuliana.	Balbissa.	Doara.

Concili di Cappadocia.—L'an. 327 si tenne un concilio in luogo incerto di Cappadocia, a cui S. Basilio dice di essere stato invitato (*Epist.* 98, *alias* 259.). Il soggetto di questo conc. fu la divisione della Cappadocia, in due provincie, ordinata dall'imperator Valente. S. Basilio che ne era il metropolitano, sostenne che questa divisione non gli doveva far perdere nulla della sua giurisdizione sulle chiese di tutta la Cappadocia. Il vesc. di Tiana, fatta metropoli della Cappadocia seconda, pretese di aver egli tutti i diritti di metropolitano sulle chiese dipendenti dalla sua metropoli. Il conc. accomodò questa questione moltiplicando i vescovadi, il che tornò a vantaggio della Chiesa, come assicura S. Gregorio di Nazianzo. *Oratia* 20. Mansi. *Supplement. conciliarum*, t. 1.—L'an. 376 vi si tenne un altro conc. che approvò il libro di S. Basilio sullo Spirito Santo. Ivi, pag. 242.

CAPPADOCIANI. Questa parola, che trovasi spesso nella Scrittura, in ebraico è sempre espressa colla parola *Caphtorim*, che Calmet spiega per gli antichi popoli di Creta, i quali passarono nella Palestina, e vi furono conosciuti sotto il nome di *Cerethim* e di Filistei. *Deuter.* c. 2, v. 23.

CAPPEL (GIACOMO), ministro e professor di lingua ebraica e teologia a Sedan, era figlio di Giacomo Cappel, consigliere nel parlamento di Rennes. Nacque nel 1568 e morì nel 1624. Compose diverse opere di teologia, di critica sulla sacra Scrittura, di controversia e di storia, delle quali alcune sono stampate e le altre rimasero manoscritte. Contasi fra le stampate l'opera: *Epocharum illustrium thematismi cum explicatione selectorum aliquot difficilium Scripturae locorum*, che trovasi nella raccolta intitolata: *Fasciculus octavus opusculorum, quae ad historiam ac philologiam sacram spectant, etc.*; Rotterdam, 1697, in 12°. Cappel in quest'opera tratta delle più famose epoche, di cui si servono i cronologisti nella supputazione de'tempi. *Journal des savans*, 1700, pag. 29 e segg.

** **CAPPEL** (LUIGI), ministro protestante e professore di lingua ebraica a Saumur, nato il 14 ott. 1585 e morto il 16 giugno 1658, si distinse per una critica solida, un criterio poco comune ed una profonda erudizione. Queste sono le qualità che brillano negli eccellenti scritti che ha lasciati, cioè: 1.° *Arcanum punctuationis revelatum*, opera pubblicata in Olanda da Tommaso Erpenio, perchè Cappel non trovava alcuno nè in Francia, nè a Ginevra che volesse appro-

varla. Prova in essa invincibilmente la novità dei punti e degli accenti ebraici, contro i duo Buxtorf. 2.° *Critica sacra, seu de variis quae in sacris veteris Testamenti libris occurrunt lectionibus, libri sex, in quibus ex variarum lectionum observatione quamplurima sanctae Scripturae loca explicantur, illustrantur atque adeo enodantur non pauca*; Parigi, 1650, in fol. Quest' opera fece ancora maggiore strepito della prima, e trasse sull' autore l' odio di molti del suo partito, a' quali pareva ch' egli in quella si fosse unicamente proposto di appoggiare la credenza de' cattolici sull' autorità della Scrittura. 3.° Alcune apologie in difesa di quest'opera, delle quali la più rimarchevole è una lettera apologetica da Cappel indirizzata ad Usserio contro Boozio, che l' aveva accusato di essersi convenuto col padre Morin per guastare gli originali della Bibbia. Cappel obbligò i suoi confratelli protestanti a rispettar le antiche versioni da essi per lo innanzi disprezzate, e gli obbligò o di sottoporsi co' cattolici all' autorità della tradizione, per assicurarsi del senso della Scrittura, o di ricorrere alla chimera dello spirito privato che non può contentare che soli i fanatici. 4.° Una cronologia sacra, stampata a Parigi nel 1655, e ristampata nei Prolegomeni di Walton i quali precedono la Poliglotta d' Inghilterra, colla descrizione del tempio di Salomone fatto dal medesimo Cappel. Sebbene molto succinta, pure comprende osservazioni utili e ben dirette. 5.° Alcuni comenti teologici e critici sul vecchio Testamento, stampati in Amsterdam nel 1689, colla difesa del suo *Arcanum*, in fol. 6.° *De sanctissimo Dei nomine tetra-grammato Jehovah, ac genuina ejus pronuntiatione*; discorso in cui egli si dichiara contro il pronunciare questo nome *Jehovah*. Tommaso Gataker inglese avendo oppugnato tale opinione, Cappel ne pubblicò la difesa: questo discorso è stampato di seguito all' *Arcanum punctuationis revelatum, sive de punctis hebraeorum*. V. il Compendio della vita di Luigi Cappel fatta da lui stesso nel suo scritto *De Capellorum gente*.

CAPPELLA, *Capella, Sacellum, Sacrarium*. La parola cappella, secondo Rebuffe, *De pacific. possessorib.*, deriva dalla cappa di S. Martino che i re di Francia facevano custodire sotto tende che dicevansi *chapelles*. Una cappella propriamente detta, è un oratorio in cui havvi un sol altare. Nelle chiese vi sono delle cappelle che fanno parte della chiesa stessa, che i canonisti chiamano *sub tecto*, e ve ne sono alcune fabbricate fuori delle chiese, e che sussistono da loro stesse, le quali sono dette *sub diu*. Ve ne sono alcune che sono spiritualizzate e censite benefici, ed altre che sono secolari o semplici oratori. V. CAPPELLANIA.

CAPPELLA ARDENTE, è questa una specie di graticcio carico di molti torchi accesi nelle esequie d' una persona distinta, *pyra ardentibus cereis*.

CAPPELLA, chiamasi con questo nome l' argenteria che i re, i prelati e i grandi signori posseggono pel servizio della loro cappella e che consiste nella croce, nei candelieri, nel calice, nelle ampolline, nel bacino, ecc., suppellettile sacra della cappella. *Sacra sacelli suppellex*. — La cappella del re è il corpo degli ufficiali che servono alla sua cappella, e particolarmente dei musici. — Tener cappella, dicesi di alcuni principi, come p. e. del re di Spagna, e dicesi massimamente del Papa, allorquando assistono all' ufficio divino, alle messe, ed altre sacre funzioni, con grandi cerimonie, ne' giorni solenni. A Versailles si chiamavano giorni di grande cappella quelle feste solenni, in cui era celebrato l' ufficio nella cappella reale da un vescovo. Sonvi ordinariamente in ciascun anno 40 cappelle papali per le messe. Il papa suole celebrarne tre; sonvene 30 che vengono cantate dai cardinali, e 7 dagli arcivescovi e vescovi assistenti. *Tableau de la cour de Rome.*

CAPPELLANIA, consiste in un benefizio fondato od attaccato ad un altare o ad una cappella. I canonisti distinguono tre sorta di cappelle. Ve ne sono, dicon essi, e soprattutto in Ispagna, di quelle che sono fondate dai laici, senza l' interposizione della autorità di alcun superiore; altre che sono fondate coll' autorità del vescovo, ma per un certo determinato tempo, e revocabili *ad nutum*; finalmente ve ne sono di quelle che sono fondate dalla autorità della Santa Sede o dal vescovo, ed erette regolarmente in titolo perpetuo. Questi canonisti chiamano queste ultime *cappelle collative*. — La prima specie di cappelle, quantunque fondate in perpetuo e caricate di messe od altri servizi, non sono però benefizî; esse non sono che fondazioni laicali e temporali che possono essere possedute, vendute, lasciate da laici a laici senza colpa veruna. Ma i patroni o parenti dei fondatori sono obbligati di seguire l' intenzione di questi ultimi nella scelta e nella nomina ch' essi fanno dei titolari. Garcias, *de Benef.* part. 1, cap. 2, n. 102 e seg. Barbosa, *De jure eccles*. l. 2, cap. 5, n. 2 e segg. Navarra, *Consil*. l. 3. *De praebend*. consil. 5. — Le cappelle della seconda specie, vale a dire, le cappelle amovibili, sono veri benefizi secondo alcuni, e secondo altri, sono pie fondazioni, che non avendo la perpetuità nella loro istituzione, non ponno essere veri benefizi. Barbosa, *loc. cit.* n. 15, 16. — Finalmente le cappelle autorizzate dal papa o dal vescovo, sono veri benefizi. — L' obbligazione di celebrare delle messe non rende una cappellania sacerdotale; il cappellano è presunto di soddisfare alla sua obbligazione, celebrando le messe per mezzo di un altro; il vescovo non può sforzarlo a celebrarle egli stesso, se la fondazione non ve lo obbliga espressamente, o con termini o circostanze equivalenti, come se il fondatore dopo avere imposta l' obbligazione della celebrazione delle messe, avesse sotto pena di privazione della cappella, proibito al cappellano, di possedere alcun benefizio, nè

impiego che potesse riuscirgli d' impedimento al prestarle servizio, sarebbe stato un far violenza al senso di queste condizione, interpretandola in favore della libertà (Barbosa. *loc. cit.* n. 30. Garcias, part. 7, cap. 1, an. 85. Catalan, l. 1, cap. 44). Ma se il fondatore aveva detto che in ciascuna vacanza si nominasse un cappellano che fosse tenuto di celebrare tre o quattro messe,più o meno ciascuna settimana o ciascun mese, la residenza non è per questo necessaria, nè il benefizio sacerdotale. Ed è in tal modo che la congregazione dei cardinali l'ha deciso (Garcias, in add. *tract. benef.* part. 3, cap. 4, not. 15. Barbosa, *loc. cit.* n. 31 e seg.). Se la fondazione esige che venisse nominato un prete per celebrara tutti i giorni la messa in una tale determinata chiesa, la cappella è in questo caso sacerdotale, e richiede residenza personale : in ciò consiste la differenza che bisogne fare delle parole *cappellano* e *prete* ; il fondatore non dice mai che si nomini un prete, senza che si intenda ch'egli avesse voluto rendere la cappella sacerdotale ; quando invece servesi della parola cappellano, interpretasi in favore della libertà ; poichè siccome ogni altro che un prete, può essere cappellano,così si può soddisfare ai desideri del fondatore per mezzo di un sostituto. — Queste specie di cappelle, che esigono per quel modo residenza, rendono un beueficio situato nella stessa chiesa, *sub eodem tecto*, incompatibile; v'abbisogne una dispensa del papa e non del vescovo (Glos. *in cap. litteras* 5, *sed propositus tit. de conces. praebendae*), per poter possedere l'uno e l'altro; e medesimamente se la cappella impone l' obbligo di servire al coro d' una chiesa cattedrale o collegiale, non si può possedervi nello stesso tempo un canonicato, senza una speciale dispensa. Ma se le cappelle non esigono residenza, e ch' esse siano di sì piccole rendita che l'una non basti senza l'altra al mantenimento del cappellano, esse non sono in tal caso incompatibili , secondo la decisione di Navarra. *Consil.* l. 3. *De praebend.* — *De jure*, i patroni ecclesiastici hanno 6 mesi di tempo a presentare un solo soggetto, ed i patroni laici ne hanno 4, dentro il qual tempo possono presentare *cumulative* uno o più soggetti idonei, in una o più nomine e presentazioni, in modo che resti ed arbitrio dell' ordinario le scelta del cappellano. Il termine comincie a decorrere *a die scientiae, seu habitae notitiae vacationis.* — Un cappellano incaricato egli stesso di dire le messe, non è obbligato a farle dire da altri, quando egli fosse ammalato, purchè la malattia non fosse di lunga durata, ma i canonisti non s' accordano sulla determinazione di queste durata. Gli uni la fissano ad uno o due mesi, gli altri ad otto o dieci giorni solamente,e quest'ultimo sentimento è il più sicuro nella pratica. Barbosa, *De jure eccles.* l. 3, cap. 5, not. 35 e seg.—Le cappelle sono soggette alle visita dei vescovi ed anche d'altri superiori. Esse erano pure soggette alle decime. *Mémoires du Clergé*, t. 7, pag. 71, t. 8, pag. 1382.—Appartiene al vescovo solo e non al curato, lo indicare il luogo per l'edificazione d' una cappella nella chiesa parrocchiale. Catalan,l.3.cap.1,pag.471.

Sante cappelle, dicevansi alcune chiese del regno di Francia, delle quali n'erano i re fondatori e collatori. Tali erano le sante cappelle di Parigi, Digione, Vincennes, ecc.

CAPPELLANO, *Capellanus*, colui che è provveduto di una cappella o cappellania. Valafrido Strabo, Durando ed altri, pensano che la parola di *cappellano*, provenga originariamente da coloro che custodivano la cappa di S. Martino e le altre reliquie che i re avevano nei loro palazzi, e ch' essi portavano seco loro all'esercito ; ma secondo Spelman, i nomi di cappella e di cappellani, non erano ancora conosciuti al tempo di S. Martino, il quale morì nel 400 circa. È più probabile che questo nome derivi delle cappelle che non erano dapprima che specie di tende, o ceppe, o cappelle, vale a dire, piccole cappe, onde coprivansi le casse delle reliquie, e che divennero poi piccole chiese, o attinenti alle grandi chiese, o separate. I sacerdoti che avevano cura di queste cappelle chiamavansi cappellani, e da ciò ogni sacerdote, ogni chierico, che serva una chiese, fu pure chiamato da questo nome. Fu pure chiamate cappella il luogo in cui custodivansi le reliquie. I notari o segretari, ed in fine i cancellieri, furono pure appellati cappellani ; e fu per questo che la cancelleria in cui custodivansi i titoli, fu qualche volta appellata cappella reale. V. il Glossario di Du Cange.— I cappellani delle chiese cattedrali erano sottomessi al a giurisdizione del capitolo che era il loro superiore. Erano essi propriamente instituiti per servire di supplemento ai canonici, e non potevano pretendere sede, nè lungo in coro,nè in capitolo. La Combe,alla parola *Chapelain*.—I cappellani del re erano otto uffiziali ecclesiastici, che servivano all'oratorio del re. — I cappelleni di Malta erano chierici conventuali che formavano il secondo stato di quell'ordine. Il primo è quello dei cavalieri, il terzo degli scudieri.

Cappellani del papa. Sono questi i giudici delle cause del sacro palazzo, così nominati perchè il papa giudicava in passato con loro nelle sua cappella, le questioni sulle quali era consultato da tutte le parti del mondo cristiano.

** **CAPPELLE DOMESTICHE.** Così chiamavansi le fabbricate nelle case particolari per celebrarvi il sacrifizio della messa, e l'uso di queste cappelle è vetustissimo. L'imperatore Costantino ne fece fabbricare una nel suo palazzo, a quanto ne dice Eusebio (Euseb. *Vit. Const.* l. 4, c. 17), e di poi esse divennero comuni. Appartiene al pontefice il concedere il permesso di queste cappelle domestiche, e si richiedono molte precauzioni : 1.° Si devono collocare in un luogo decente, separato delle altre camere della casa, e sufficientemente grande, perchè gli assistenti non

sieno obbligati ad ascoltare la messa fuori della porta, dalle finestre o da qualche altro luogo profano; 2.° non è permesso il farvi celebrare la messa nei giorni di grande solennità, perchè in tai giorni bisogna andare alla chiesa; 3.° bisogna che le cappelle sieno provvedute di vasi sacri, pannilini, ornamenti propri, e di tutto ciò che fa d'uopo a celebrare decentemente il sacrificio della messa; 4.° nessun prete deve celebrarvi senza il permesso del vescovo. Finalmente è d'uopo seguire con esattezza le condizioni annesse al permesso del papa, ed i regolamenti della diocesi rispetto alle cappelle domestiche. V. il conc. di Trento, sess. 22. Gli atti della chiesa milanese, al titolo delle *cappelle domestiche*. Le *Memorie del clero*, t. 6, pag. 63 e seg. La Martioière, *Dizionario geografico*. V. ORATORIO, ORATORJ PRIVATI.

**CAPPELLO. L'uso dei cappelli non è cominciato in Francia che sotto il regno di Carlo VII, verso la fine del XIV secolo (in Inghilterra se ne portavano fino da 200 anni), e nel 1495 ritenevasi ancora come un grandissimo disordine che gli ecclesiastici cominciassero a portare cappelli non appuntati come i secolari. Venne quindi ordinato ch'essi dovessero avere piccoli cappucci di drappo nero a picciole ponte, e che se fossero poveri, dovessero averli almeno attaccati ai loro cappelli; e ciò sotto pena di sospensione, di scomunica e di cento soldi di ammenda. Lobineau, t. 1, p. 845. — I prelati però li avevano adottati molto prima, giacchè avanti il conc. di Lione del 1245 gli stemmi gentilizi non più si videro sovrastati dalle mitre, ma sibbene dai cappelli, e poi dai galeri o cappelli pontificali, come rileva il Bernini, *Il tribunale della Rota*, p. 32.

CAPPELLO ROSSO. I cardinali portano il cappello rosso in Roma nelle cerimonie: e fu innocenzo IV quegli che loro lo accordò nell'anno 1245 nel conc. generale di Lione. Quando il papa dà il cappello rosso al nuovo cardinale, gli dice: « Ricevete in onore del potentissimo » Iddio e della Santa Sede Apostolica, questo » cappello rosso, segno della dignità cardina- » lizia. Questo cappello vi ammonisce che voi » dovete difendere fino alla morte, fino alla ef- » fusione del vostro sangue, la esaltazione della » santa Fede, la pace del cristianesimo, e la » santa Chiesa romana. » Lunadoro, *Relaz. della corte di Roma*. Aimon, *Tableau de la cour de Rome*.

CAPPELLO DI ROSE, era in alcuni antichi costumi un leggiero dono che il padre e la madre facevano alla loro figlia quando la maritavano perchè le tenesse luogo della sua porzione legittima, di maniera che essa non poteva più pretendere alla loro successione. Era questa una disposizione introdotta in favore dei maschi, per conservare loro i beni di famiglia, lo che usavasi nei costumi di Tours, di Normandia, ecc. De Ferrière, *Dictionn. de droit* alla parola *Chapeau roses*.

** **CAPPERONNIER** (CLAUDIO), licenziato di Sorbona, e professore regio di lingua greca, nacque in Moodidier, piccola città di Piccardia, il 1.° maggio del 1671. Apparò da sè stesso i primi elementi della lingua latina, nel tempo ch'egli poteva togliere al lavoro del suo mestiere, ch'era quello di conciatore di pelli. Carlo di Saint Leger suo zio, benedettino della abbadia di Corbia, informato della inclinazione e delle disposizioni di suo nipote, ottenne da'suoi parenti ch'egli entrasse a studiare nel collegio di Mondidier, da dove passò nel 1686 in quello dei gesuiti d'Amiens, e nel 1688 nel seminario dei Trentatre in Parigi. Fu in quell'epoca appunto ch'egli dedicossi interamente secondo il suo gusto al greco, e con tanto buon successo, che al suo tempo venne estimato uno di que' che l'intendevano meglio di ogni altro. Dopo essere stato nel 1698 a ricever gli ordini ad Amiens, tornò a Parigi, ove badava alla correzione de' libri greci che s'imprimevano per le c'assi. Rifiutò una cattedra di professore di greco nell'università di Basilea, ed accettò quella del collegio reale di Parigi, alla quale venne chiamato li 22 ott. 1722, e che egli coprì fino alla sua morte, avvenuta li 4 luglio dell'an. 1744. Hannosi di lui le seguenti opere: 1.° Un libricciuolo di 6 pagine in 4.° per ringraziare il signor Viel, rettore dell'università, il quale gli ottenne una pensione di 400 lire sulla facoltà delle arti. Consiste esso in un piccolo poema greco, ch'egli fece stampare colla traduzione in versi latini, fatta dal signor Viel, ed eccone il titolo: *Illustrissimae Academiae Parisiensi Francorum Regum primogenitae filiae et Litterarum matri ac nutrici, atque amplissimo ejusdem rectori Petro Viel, gratiarum actio.* 2.° Un discorso latino sull'uso e sulla eccellenza della lingua greca. 3.° Una eccellente ediz. di Quintiliano in fol. con note corriggenti e rischiaranti il testo, con una epistola dedicatoria al re, il quale ne ricompensò l'autore con una pensione di 800 lire sull'arcivescovato di Sens. V'ha pure una prefazione indirizzata al card. di Fleury; ed ecco il titolo dell'opera: *Marci Fabii Quintiliani de oratoria institutione*, libri XII. *Totum textum recognovit, pluribus in locis emendavit, selectas variorum interpretum notus recensuit, explanavit, castigavit; novas, quibus difficiliora Quintiliani loca illustrantur, et antiqua graecorum latinorumque technologia explicatur, adjunxit Claudius Capperonnerius Mondesiderianus, licentiatus theologus Parisiensis, et regius graecarum litterarum professor*; Parigi, 1725. 4.° Abbiamo ancora del signor Capperonnier uno scritto intitolato: *Explication et justification du sentiment de Longin touchant le sublime d'un passage de Moïse* (*Genesi*, cap. 1) inserito nel t. 3.° della ediz. delle opere del signor Boileau Despréaux, fatta in Parigi nel 1746. 5.° Fino dal 1702 il signor Capperonnier aveva intrapreso unitamente al padre di

Tournemine e Dupin, una nuova ediz. della Biblioteca e delle altre opere di Fozio; ma quest'opera la quale era di già avanzata, e di cui erano già stati stampati 50 fogli, venne interrotta per l'esiglio del signor Dupin. Finalmente il signor Capperonnier lasciò un gran numero d'altre opere manoscritte; una ediz., per esempio, degli antichi retori latini, alcune osservazioni filologiche, le quali tutte riunite formerebbono parecchi volumi in 4.°; altre osservazioni critiche sulle traduzioni di Longino di Despréaux e di Quintiliano dell' abb. Gedoyn; sulla rettorica del P. Lamy dell' oratorio: *Lectiones Synodicae*, in 4.°, ecc. Moréri, ediz. del 1759, sopra una memoria ms. di Capperonnier, il quale successe a suo zio nella cattedra di professore reale di lingua greca, e l'elogio di Capperonnier, scritto dal Lefèvre di Saint-Marc, inscrito nella ediz. citata delle opere del Despréaux.

CAPPETTI, nome che si dava agli alunni gratuiti del collegio di Moutaigu, fondato da Giovanni Standone nel 1480, così chiamati perchè portavano piccioli mantelli, che dicevansi anticamente *cappe* o *cappette*. Malingue, *Antiquit. de Paris*.

CAPPIDUS, prete di Stavereu, nella Frisia, il quale vivea nel X sec., aveva composta la genealogia dei principi, duchi e re di Frisia, la storia ecclesiastica del paese, ed alcuni altri trattati i quali tutti sono periti nell' incendio di una biblioteca. Vossio, *De histor. lat.* l. II, cap. 39.

CAPPIERI, cantori, o quelli che portano ordinariamente la cappa in una chiesa, nel tempo in cui si celebra l'ufficio divino in cerimonia. Vi sono delle chiese nelle quali essi passeggiano non solamente nei cori, ma ancora nella navata, per governare il canto e per far tacere i ciarloni. Moleon, *Voyage liturg.*

CAPPONI (Serafino), della Porreta, domenicano, originario del Bolognese nato nel 1536 da Girolamo Capponi e da Leonora Bartolini, vestì l'abito di S. Domenico in Bologna d'Italia, all' età di 16 anni, li 25 ott. 1552, e ricevette il nome di Serafino, in vece di quello di Annibale col quale chiamavasi prima. Professò successivamente in diverse città d' Italia la filosofia e la teologia; e quindi la metafisica in Bologna. Diresse pure le scuole del suo ordine in Rieti, in Aquila, e spiegò inoltre per sette anni la teologia morale e la sacra Scrittura, con grande fama di dottrina e di santità. Fu mandato a Ferrara per avervi l' ispezione degli studi di quelli del suo ordine; ed essendosi recato in Venezia per farvi stampare alcune opere, vi restò per 25 anni, e solo ne partì nel 1606, per ritornare a Bologna, dove appena arrivato, recossi in un monastero vicino di certosiai, per educarvi i giovani religiosi di quel monastero. Alla fine di due anni, essendo chiamato da' suoi superiori in Bologna, egli continuò ad istruire ed edificare fino alla sua morte, avvenuta li 2 genn. 1614, nell'an. 78.° dell'età sua. Il padre Giovanni Michele Pio, che diede la vita di questo santo e savio teologo, nel 1615, in 4.°, dice che Iddio lo avea onorato del dono dei miracoli. Sono opere sue: 1.° *Veritates aureae super totam legem veterem, tum litterales, tum mysticae, per modum conclusionum e sacro textu mirabiliter exculptae, etc.*; Venezia, 1590, in fol. 2.° *Praeclarissima sacrorum evangeliorum commentaria, veritates catholicas super totam legem novam conclusionum instar continentia, cum annotationibus textualibus*. Il permesso di stampare porta la data del 1601. 3.° Alcuni comenti sui quattro Evangeli. 4.° *Explanatio totius fidei cristianae super Symbolum Apostolorum*. 5.° *Scholia super compendium theologicae veritatis Alberti Magni*; Venezia, 1588 e 1590, in 8.° 6.° *Tota theologia sancti Thomae Aquinatis in compendium redacta*; Venezia, 1597, in 12.° 7.° *Elucidationes formales in summam theol. S. Thomae*; Venezia, 1588, t. 5, in 4.° ed in fol. 8.° *Summa totius theolog. D. Thomae. cum elucidationibus formalibus, etc.*; Venezia, 1612, vol. 6, in fol. ristampati in Paduva nel 1698. Si trovano in quest' opera diversi scritti di molti altri discepoli di S. Tommaso. 9.° *Sacerdos in aeternum*. 10.° Un comento sopra tutti i salmi, il cui 1.° vol. in fol. comparve in Bologna dopo la morte dell'autore, nel 1692. Il P. Echard, *Script. ord. praed.* t. 2, pag. 392 e segg.

CAPPUCCIATI, *Capuciati*; con questo nome chiamaronsi, sul finire del sec. XII, alcuni fanatici i quali fecero una spezie di scisma civile e religioso cogli altri uomini, e presero per distintivo della loro società particolare un cappuccio bianco, dal quale pendeva una laminetta di piombo: il loro scopo era quello, come dicevan essi, di obbligare coloro i quali facevano la guerra a vivere in pace. — Questa idea sortì dal capo di un taglialegna verso l' an. 1186. Pubblicò egli che la Santissima Vergine gli era apparsa e gli aveva donata la sua propria immagine e quella del divino suo Figliuolo colla seguente iscrizione: « Agnello di Dio, che scancelli i peccati del mondo, donaci la pace; » che gli aveva ordinato di formare una società, i di cui membri portassero quell' immagine con un cappuccio bianco, simbolo di pace e d' innocenza, e si obbligassero con giuramento a conservare la pace fra di loro, e a costringere gli altri a conservarla. Egli aggiungeva che la SS. Vergine gli aveva comandato di portare la predetta immagine al vesc. del Puy, affinchè egli predicasse l'associazione di cui si è parlato. — La stanchezza, e il malcontento che avevano prodotto in tutti gli spiriti le divisioni, le guerre intestine, l'anarchia di quel malaugurato secolo diede non poca consistenza alla bizzarra fantasia dei Cappucciati; trovarono essi molti approvatori e proseliti in tutti gli Stati, ed anche fra i vescovi, particolarmente nella Borgogna e nel Berry. Però a fine di stabilir

la pace cominciarono essi col fare la guerra o vivevano alle spese di quelli, i quali non volevano unirsi con loro. I signori ed i vescovi essoldarono delle truppe per opporsi a quei fanatici, gli sbandarono e fecero cessare il loro brigandaggio.— Ma poco tempo dopo ne insorsero degli altri, gli Stadinghi cioè, i Circoncellioni, gli Albigesi, i Valdesi, ecc., i quali animati dal medesimo spirito caddero negli stessi disordini.—Nel seguente secolo, cioè nell'an. 1387, furonvi in Inghilterra dei Cappucciati di un'altra spezie: erano eretici seguaci di Viclefo, i quali non volevano mai scuoprirsi il capo, e tenevano il loro cappuccio, che usavasi in que'tempi, anche davanti al Santissimo Sagramento: presero essi la difesa di un certo Pietro Pareshul, monaco agostiniano, il quale era uscito dalla sua religione, e ebe, per giustificare la sua apostasia, accusava il suo Ordine di molti delitti. *Append. ad Corographiam Sigebert. ap. Pistorium*, p. 674. Labb., *Nuova Bibl.* t. 1. p. 447. D'Argentré, *Collect. Jud.* t. 1. p. 123. Sponde, all'an. 1377. Bergier, *Diz. Teol.* t. 1.

* **CAPPUCCINE** (MONACHE), ordine religioso. Nel 1538, la venerabile madre suor Maria Lorenza o Laurenzia Longa nello stato vedovile dedicossi al servigio divino, ed avendo vestito l'abito del terz' ordine di S. Francesco, fabbricò a sue spese un ospedale in Napoli, e nel 1592 incominciò in esso a servire gl'infermi, di poi le venne il pio desiderio di recarsi a visitare i santi luoghi di Palestina; ma, per celeste ispirazione, chiaramente conobbe che sarebbe stata assai più grata a Dio la fondazione d'un monistero di vergini sotto il titolo di *S. Maria di Gerusalemme*, o di *religiose della Passione*, dette poi volgarmente *Cappuccine*. Nell'età pertanto di 60 anni pose ad effetto tal divisamento, racchiudendosi l'an. 1558 in un monistero, in Napoli, con 12 vergini, le quali professarono solennemente e con autorità apostolica i religiosi voti, sotto il titolo di terz'ordine di S. Francesco. Adottarono esse un rigoroso digiuno e tenore di vita, non mangiando mai carne, se non nel caso d'infermità. Dormono vestite su di una semplice e grossolana coperta; a mezza notte recitano il mattutino, e oltre altre penitenze, tre volte la settimana si fanno la disciplina; cogli estranei parlano colle grate chiuse e di rado, e sono molto osservanti del silenzio. Queste esemplari moneche, dopo l'istituzione, si propagarono non solo in parecchi luoghi d'Italia, ma ancora in altri regni, ed in quello di Francia, in cui fu loro fondato un convento lungo la via Neuve-des-Petits-Champs da Luigia di Lorena, vedova di Errico III, ed esse vi furono introdotte nel 1606. Moroni, *Diz.*

** **CAPPUCCINI**, religiosi della più stretta osservanza dell'ordine di S. Francesco, così nominati dal loro grande cappuccio appuntato. Erano essi vestiti di grigio, portavano la barba, ed andavano a piè nudo. Era questa una riforma francescana, che ebbe principio nell'an. 1525 da Matteo Bassi o Boschi, religioso osservante del convento di Monte-Feltro nel ducato d'Urbino in Italia. Egli ritirossi in una solitudine con alcuni de' suoi fratelli spinti dallo stesso spirito di lui, e soffersero diverse persecuzioni fino all'an. 1528, quando Clemente VII permise loro di mettersi sotto l'obbedienza dei conventuali e di chiamarsi frati-eremiti-minori. Paolo III confermò la loro riforma nel 1536, e diede loro il nome di cappuccini. Lo stesso papa proibì loro nell'anno seguente di stabilirsi al di là dei monti; ma nell'an. 1573, Gregorio XIII ad istanza del re di Francia Carlo IX, permise loro di andare nel suo regno, dove furono ricevuti ed allogati in Meudon dal cardinale di Lorena. Nel 1606, cominciarono pure a stabilirsi in Ispagna sotto Paolo V, il quale eresse la loro congregazione in ordine, e diede il nome di generale al loro superiore. Questo ordine diviso anticamente in 50 e più provincie ed in tre custodie, comprendeva allo incirca 500 conventi e 25000 religiosi senza contare le missioni del Brasile, di Congo, di Barbaria, ecc. — Per mezzo di quest' Ordine cospicuo sono state rigenerate colle acque battesimali molte persone di grande riguardo, fra le quali quattro re ed un imperatore. Molti nobilissimi personaggi, principi e grandi signori, con ammirazione universale, disprezzarono i piaceri, i comodi e gli onori mondani, per vestire la ravida lana dei cappuccini e condurre umile, penitente ed abbietta vita.—I cappuccini sono pure benemeriti di utilissime istituzioni, procurando l'erezione dei monti di pietà, di ospedali, di monisteri di vergini, di conservatori di femmine pericolenti, di confraternite e di pie congregazioni. — Sebbene quest' ordine non conti che poco più di tre secoli di esistenza, pure non è piccolo il suo numero di santi e beati. Celebri perciò sono i SS. Fedele da Sigmaringa protomartire di Propaganda, Felice da Cantalice, Serafino d'Ascoli, Giuseppe da Lionessa, e i BB. Bernardo da Corleone, Lorenzo da Brindisi, Crispino da Viterbo, Angelo da Acri. I cappuccini contano eziandio molti autori che hanno dato alle luce opere pregevoli, come può vedersi nella *Biblioteca degli scrittori cappuccini*, stampata in Venezia nel 1747. Molti di questi religiosi sostennero decorosamente vari offici e cariche ragguardevoli, ed hanno avuto cardinali, vescovi, ambasciatori, legati, teologi dei concili e consultori di varie congregazioni cardinalizie. Bavero e Marco di Pisa, *Annal. FF. minor. cappuccin.* Wadiag. *Annal. minor.* Il P. Hélyot, *Hist. des ordres monast.* t. 7. cap. 24.

CAPPUCCIO, *cucullus*. Cappuccio dicesi in generale a quella parte dell'abito di un monaco o di un religioso che gli cuopre la testa, purchè questo religioso non sia nello stesso tempo pel suo stato canonico o chierico. I canonici mettevano in passato il cappuccio della mozzetta sulla testa (Moléon, *Voyag. liturg.* pag. 48). Questa parte dicesi in francese anche *froc*: la quale

parola significa pure in generale la professione dei religiosi stessi. Cappuccio, dicesi pure in generale, alla copertura di testa tanto per gli uomini che per le donne. Più di mille anni di continuo non si cuoprirono le teste in Francia che con mozzette e con cappucci. La mozzetta de' canonici era una specie di cappuccio che portavano in testa, e che dicevasi *capulare*. Di poi i magistrati la misero sulle spalle, ed i canonici sulle braccia. Il cappuccio è presentemente una specie di mantellina che cuopre la testa, le spalle e lo stomaco d'un gran numero di religiosi di differenti ordini. È pure un segno del dottorato o della laurea nella Belle Lettere, in teologia, in giurisprudenza ed in medicina, il quale si porta sulla spalla sinistra, ed è della stessa forma di quello che gli antichi mettevano sulla loro testa per coprirla. Borel. Menagio. LeGendre. Thiers, *Hist. des Perruques*.

CAPPUZJ. V. CAPPUCCIATI.

** **CAPRA.** Di questo animale era permesso agli Ebrei il cibarsene, e Dio ordinò a Mosè di fare una parte delle tende del tabernacolo colla pelle di capra. *Exod.* c. 25, v. 4.

CAPRA, sede vescovile in Affrica nella Mauritania Cesariana. *Not.* n. 53.

CAPRA (BENEDETTO), celebre giureconsulto di Parigi, il quale fioriva verso l'an. 1400; ed ha lasciato alcuni comenti sulle Decretali, sulle Clementine, delle consulte, ecc. Tritemio, *De script. eccles.*

CAPRA (MICHELE), filosofo e medico, nativo di Nicosia, fioriva nell'an. 1593, e dimorava ora in Palermo ed ora in Messina. Abbiamo di lui un trattato della sede dell'anima e dello spirito, secondo i principj di Aristotele contro Galieno; in Palermo nel 1589, in 4.° Un trattato dell'immortalità dell'anima, contro Epicuro, Lucrezio ed i Pitagorici; stamp. pure in Palermo nel 1589. Manget. *Biblioth. script. medic.* I.III, pag. 28.

** **CAPRANICA** (DOMENICO), romano di nazione, e cardinale, morto nel 1458, fu adoperato da Martino V, Eugenio IV e Nicola V in assai delicati negozi. Egli ebbe la fortuna di procurar la pace all'Italia, ottenendo da Alfonso V di Aragona che cessassero le ostilità da lui esercitate da lungo tempo contro la Chiesa. Callisto che succedette al pontefice Nicola, avendo divisata una lega contro a' Turchi, Capranica somministrò il modo come felicemente condurla a termine in un' opera a tal' uopo pubblicata. Abile negoziatore, egli dee riguardarsi anche come scrittore, sebbene siavi più erudizione che eleganza nelle sue opere. Compose una istruzione pel governo del pontificato: *Dell' arte di ben morire*; un discorso ad Alfonso re di Napoli; alcune lettere a Filelfo, ed altre opere. Ciaconio, *in Addit.* Sponde, *in Annal.* Dupin, *Bibliot. degli aut. eccl. del XV sec.*; part. 1.

CAPRARA (ALESSANDRO), gesuita italiano, d'una nobile famiglia di Bologna, entrò nella società di Gesù nel 1580, all'età di 21 anno, e morì santamente in Mantova il 6 ottobre dell'an. 1625, all'età di 66 anni. Hassi di lui un trattato della benedizione episcopale; la vita di S. Pietro, ed una ediz. della storia d'Italia, di Carlo Sigonio. Alegambe, *Bibl. PP. societ. Jesu.* Dupin. *Tavola degli autori ecclesiastici*, XVI sec., pag. 1633.

** **CAPRARA** (GIO. BATTISTA), cardinale presbitero del titolo di S. Onofrio, arciv. di Milano, legato *a latere* della Santa Sede, conte e senatore del Regno d'Italia, gran dignitario dell'ordine della corona di ferro, nacque in Bologna li 29 maggio 1733, da Francesco, conte di Monte Coculli e da Maria Vittoria, ultimo rampollo della famiglia Caprara. Prese nel mondo il cognome della famiglia materna, entrò molto giovine nello stato ecclesiastico, e dedicossi particolarmente allo studio del diritto politico. Benedetto XIV non tardò guari a distinguera il suo merito, e lo nominò vice-legato in Ravenna pria che egli avesse toccata l'età di 25 anni. Nel 1767, Clemente XIII lo mandò in qualità di nunzio in Colonia; dove meritossi colla sua urbanità la stima dell'imperatrice Maria Teresa, la quale domandò per lui la nunziatura di Lucerna. Questa gli venne conferita in fatti da Pio VI nel 1775. In questo posto difficile, egli seppe sedare le dissensioni ed acquistossi la stima generale. Nominato nel 1785 alla nunziatura di Vienna, vi fu onorevolmente accolto dall'imperatore Giuseppe II e dal suo ministro il principe di Kaunitz. Ricco del suo proprio patrimonio e dai beni della Chiesa, applicò questi ultimi alla loro vera distinazione, distribuendoli ai poveri, e soprattutto agli abitanti d'uno de' sobborghi di Vienna, il quale fu sommerso da una inondazione. Ricevette egli il cappello cardinalizio li 18 giugno dell'an. 1792, e fu richiamato a Roma nel 1793. Testimonio oculare dei torbidi eccitati in questa città dalla rivoluzione francese, ne fu commosso a tale da patirne in salute, e li 4 sett. dell'an. 1801, venne nominato legato *a latere*. Fu egli, il cardinale Caprara, che, in qualità d'arciv. di Milano, consacrò re d'Italia Napoleone li 28 maggio 1805, nella cattedrale di Milano. Divenuto cieco ed infermo morì li 21 giugno dell'an. 1810, giunto all'età di 77 anni: lasciando per legato i suoi beni all'ospitale di Milano. Egli fu sepolto in Santa Genovieffa. La sua legazione fu lodata o biasimata all'eccesso. Gli fu rimproverata la sua devozione verso Bonaparte e molte decisioni poco conformi ai principi d'una sana teologia; tal'è fra le altre quella che ha per oggetto i beni nazionali.

** **CAPREA O CAPRI**, città capitale dell'isola di questo nome, nel mare Tirreno, dirimpetto a Pozzuoli nel regno di Napoli, distante quattro miglia dal capo di Minerva. Essa ha un vescovado la cui più grande rendita proviene dalle quaglie, le quali nel loro ritorno dai paesi caldi, vengono a riposarsi in quest' isola, da dove ne vengono fornite tutte le altre città vicine e particolarmente Napoli.

In quest' isola ritirossi Tiberio, e vi commise que' delitti che resero il suo nome tanto odioso. Il papa Giovanni XV stabilì in questa città un vescovata nel 987, e lo rese suffraganeo di Amalfi. La cattedrale è dedicata a S. Costanzo, vesc. di Costantinopoli. Il suo capitolo componevasi dell'arcidiacono con altre tre dignità, e di 10 canonici. Evvi un monistero di monache, un seminario, la casa di educaziane, e la gran Certosa erettavi dalla regina di Napoli Giovanna I, nel XIV sec. In progresso venendo estinta la sede vescovile, fu incorporata alla diocesi d'Ischia, e poi a quella di Sorrento. *Ital. sacr.* t. 7, p. 258. Moroni, *Diz.*

CAPREOLO o CAPREULUS, che il diacono Ferrando chiama un glorioso pontefice ed un celebre dottore della chiesa di Cartagine, n'era vescovo nel 431, in cui si tenne il conc. di Efeso al quale mandò egli il diacono Vesulas con una lettera che leggesi negli atti di quel concilio. Egli ne scrisse un'altra all'imperatore Teodosio sulla morte di S. Agostino, della quale non ci resta che un frammento, in cui egli pone per principio che non vi sarà nulla di sicuro nè nel sacro, nè nel profano, qualora ne'secoli posteriori non diasi retta alla decisione dei Padri. Ha egli pure composto un piccolo trattato per rispondere a Vitale ed a Tonansio, cristiani spagnuoli, i quali lo aveano consultato sopra alcuni punti di dottrina, ed in particolare per sapere, se potevasi dire veramente che Iddio è nato da una vergine. Egli vi stabilì questa verità, dimostrando che havvi una sola persona in G. C. Questo trattato è stato pubblicato dal P. Sirmond in Parigi nel 1630 unitamente a qualche altro opuscolo dogmatico. Ferrando, *Epist. ad Pelag. et Anatol.* t. 9. *Bibl. Patr.* pag. 516. Dupin. *Bibliot. degli aut. eccles.* V sec. Ceillier, *Istoria degli aut. sac. ed eccles.* t. 13, pag. 496 e segg.

CAPREOLO o CAPREULUS (Giovanni), nativo di un villaggio di Rhodez, vestì l'abito di S. Domenico nel convento di questa città. Insegnava in Parigi, e vi teneva lezione sul Maestro delle Sentenze nel 1409, ottenne la sua licenza nel 1410, e nel 1411 fu egli mandato da' suoi superiori a presiedere allo studio generale del convento del suo ordine in Tolosa, e ritirossi di poi nel suo primo convento di Rhodez, dov'egli morì nel 1444. Alcuni pretendono che egli assistette ai concili di Costanza e di Basilea: lo che affermeremmo noi pure, se ne avessimo le prove; quello che havvi di certo si è che egli trovavasi eziandio in Rhodez nel 1443, e che vi morì nell'anno seguente. Egli sostenne con tanta costanza la dottrina di S. Tommaso, che fu nomato il principe dei tomisti. Hannosi di lui alcuni comenti sul Maestro delle Sentenze, ed una difesa della dottrina di S. Tommaso, stampate queste opere in Venezia nel 1483 e 1588, in 4 vol. in fol. Il P. Echard, *Script. ord. praed.* t. 1, pag. 795 e seg.

CAPREOLO o CAPREULUS (Andrea), di Bresse, religioso carmelitano, fioriva al cominciamento del XVI sec. Hassi di lui un trattato dei casi che spettano agli ecclesiastici, stampato in Bresse nel 1571. Dupin, *Tavola degli autori eccles.* XVI sec., pag. 933.

CAPRESIO (S.), martire d'Agen, era nativo della stessa città. L'imperatore Daciano, trovandosi in Agen verso l'an. 287, instituì processi contro i cristiani, lo che obbligolli a ritirarsi. Capresio fuggì a nascondersi nella caverna di una montagna vicina alla città, in cui rientrò ben presto, e si dichiarò cristiano dinanzi al tribunale del giudice. Venne quindi caricato subitamente di catene, e nulla si tralasciò che riuscir potesse a persuaderlo di rinunciare alla propria religione. Trovatolo irremovibile, gli venne dilaniato il corpo con diverse specie di tormenti, ed alla fine gli fu troncata la testa unitamente a S. Fede ed alcuni altri pagani che eransi convertiti, vedendo i loro supplizi. Ducida o Dulcica, allora vesc. di Agen, fece trasportare i corpi di questi santi martiri verso la metà del V. sec. in una nuova chiesa da lui espressamente fatta fabbricare. Al tempo di S. Gregorio di Tours, eravi in Agen una chiesa celebre intitolata a S. Capresio, la quale credesi essere la chiesa collegiale de' nostri giorni dove conservasi il suo corpo. La maggior parte de' martirologi indicano la festa di S. Capresio ai 20 di ott., quantunque egli sia stato martirizzato con S. Fede li 6 dello stesso mese. Gli atti di questi santi martiri pare che non sieno stati scritti prima del VI sec. Essi non sono conseguentemente originali, quantunque degni di fede pel fondo della storia. Si trovano in Mombrizio, t. 1.°, in Surio, 20 ott., e nel t. 2.° della Biblioteca del P. Labbo. Tillemont, *Mémoires ecclésiast.* t. 4, Baillet, t. 3, 6 ott.

CAPRESIO (S.), abbate di Lérins nel V sec., abbandonò i ricchi beni di cui era padrone per consagrarsi a Dio in una solitudine, situata verso le montagne che dividono la Gallia Belgica e la Lionese dalla Germania, dove egli visse parecchi anni negli esercizi laboriosi d'una penitenza e d'una preghiera continua. Un giovane signore, per nome Onorato, che fu poscia vescovo di Arles, andò a trovarlo con suo fratello Venanzio, affine di pregarlo che volesse tener loro compagnia in qualità di loro direttore e loro guida nei viaggi di pietà ch' essi avevano stabilito di fare per servire Dio con maggiora libertà, lungi dai loro parenti e dalla loro patria. Capresio si arrese alle loro preci, e nel condurli ai luoghi consacrati dal sangue dei martiri, gl' istruiva lungo la via nella vita spirituale. La morte di Venanzio avvenuta in Grecia fece loro riprendere la via delle Gallie, ai arrestarono dapprima nella diocesi di Fréjus, dove S. Onorato raccolse alcuni compagni i quali servirono Dio con lui fino a che egli passò nell' isola di Lérins, dove fondò il celebre monastero di questo nome.

Il nostro santo lo seguì, e volle ubbidirgli come a suo abbate, mentre da parte sua S. Onorato non volle governare che pei consigli del nostro santo; locchè può benissimo aver dato luogo a qualificarlo abbate di Lérins. Finì di vivere, secondo la comune opinione, l'an. 430 nel 1.° giorno di giugno. Il suo corpo venne sotterrato nel monastero di Lérins, dove viene tuttora custodito, e il suo nome trovasi nella maggior parte dei martirologi latini colla qualità di abbate di Lérins. S. Eucherio di Lione. S. Sidonio Apollinare. S. Ilario d'Arles, *Vita di S. Onorato*. Baillet, *Vite dei santi*, t. 2, 1.° giugno.

CAPRIOLO o CAVRIOLO (Elia). Di questo valoroso letterato bresciano fa maraviglia come niuno per anco abbia raccolto le notizie della sua vita. Trovasi ricordato da vari autori, che la storia di Brescia da lui dettata fu stampata, tradotta in italiano, riprodotta più volte, ma un cenno solo non si è mai fatto da' bresciani biografi che ne riguardi l'autore. Uscito da illustre famiglia, quivi nacque intorno al 1440. Fu allevato da'suoi genitori con molta cura e custodia, e fu istruito nelle buone lettere da Gabriele Concorreggio, che di qua' tempi tenea una scuola con molta riputazione. Cresciuto in età, crebbe altresì nel sapere, ed applicatosi allo studia delle leggi, divenne un giureconsulto eccellente. Ammesso nel consiglio della sua patria sostenne le preture di Lonato nel 1492, poi di Salò, lungo la Riviera del lago di Garda, con applauso di specchiatissima integrità: quindi in età molto avanzata passò all'altra vita nel 1519, e fu sepolto nella chiesa del Carmine in Brescia, ova leggesi ancora questa iscrizione affissa alle pareti del coro: *Caeliculis . Auspicibus . Heliae . Capreolo . Stemmate . Doctrina . Moribusque . Praeclaro . Municipalibus . Fere . Omnibus . Honoribus . Perfuncto . Hieronimus . Et . Quintus . Probus . Filii . Patri . Pientissimo P. P.*: nel pavimento poi sopra la tomba vi ha:

HELIAE . CAPREOLI
RELIQVVM
PERPETVAM
CVM · SPIRITV
EXPECTANS
FELICITATEM.

ed intorno alla pietra quadrata: REQVIEVIT . AB . OMNI . OPERE . QVOD . PATRARAT. — Di lui abbiamo alla stampa le opere seguenti: 1.° *Chronica de rebus Brixianorum. Brixiae per Arundum de Arundis*, senza anno. Questa ediz. contiene libri XII i quali arrivano fino all'an. 1500. La stessa cronaca poi accresciuta di due libri, i quali arrivano fino all'an. 1510, sta nel t. IX, parte 7.ª del Tesoro delle antichità d'Italia di Grevio. Fu tradotta da Patrizio Spini con aggiunte d'altri autori; Venezia, 1744, in 4.° 2.° *Dialogus de confirmatione Fidei christianae;* Brescia, 1497, in 4.° 3.° *De ambitione et sumptibus funerum minuendis*; ivi, senz'anno, in 4.° 4.° *De voluptate libellus, et de nimio vivendi affectu*, senza luogo e stampatore. 5.° *Epistola ad Jo. Taberium*, sta nel libro *De patientia*, di Battista Mantuano; Venezia, 1499, in fol. 6.° *Defensio statuti Brixianorum*; Brescia, senz'anno. 7.° *Epistola ad Franciscum Arigoni*, in 4.°: tratta in essa della patria di Plinio, sostenendo con molti argomenti ch'egli sia stato comasco. 8.° *Epistola ad Augustinum Emilium*, sta nel *Carmen Erotematic. Theophili Brixiani*; Brescia, 1496, in 4.° 9.° *Chronicon ab origine mundi ab aliis vocatum Capriola* mss. 10.° *Epigrammi* mss. Esistevano presso Ottavio Rossi. — Il Rossi, negli elogi istorici, ha dato delle storie del Caprioli un giudizio si capriccioso che merita di essere qui riferito: « Vien tacciato, dic'egli, questo autore di poca accuratezza, e che con troppa facilità abbia inserito nella sua storia cose lontanissime non solamente dal vero ma dal verosimile, e che tacesse molte particolarità per non dare riputazione ad alcune famiglie che erano in que'tempi diverse dalla sua fazione. Tuttavia, chi porrà giusta considerazione alla prima accusa, non la troverò ragionata da lui ma dal cervello di que' cittadini, i quali per lo più stimano che come si comincia a comporre un libro si dovrebbe subito venirne al fine, quasi che non siavi differenza tra il copiare e il comporre, e che debbasi credere e dare autorità alle cose popolari. Questa è una di quelle ragioni che forse ha fatto sbigottir molti, e tralasciare di trovare le vere istorie e raccomandarle alla perpetuità. Si può scusare parimente della seconda colpa, ogniqualvolta si possa conchindere che l'istorico non sia obbligato a discendere a particolari che ingombrino e confondino gli universali della sua narrativa. Qualche cosa ezinndio si conceda alla passione della libertà umana, e tanto più se i mecenati sono rarissimi, e che l'autore non sia mercenario o venale. »

CAPRO EMISSARIO (eb. *Hazazel*, in greco *Apopompaios*, in latino *Emissarius*). Chiamavasi così il capro che mettevasi in libertà nel giorno della Espiazione solenne presso gli Ebrei. *Hazazel* in ebraico può significare *il capro che va via* oppure *che fugge*. Nella festa dell'Espiazione solenne gli anziani del popolo presentavano al sommo sacerdote due capri per i peccati di tutto Israele. Il sommo sacerdote li riceveva e li presentava dinanzi al Signore alla porta del tabernacolo del testimonio; tirava le sorti per vedere quale dei due dovesse essere del Signore e quale il capro emissario. Offriva quindi per il peccato quello cui era toccato di essere del Signore, e l'altro cui era toccato di essere il capro emissario lo presentava vivo dinanzi al Signore, faceva sopra di esso alcune preghiere, e poste sul capo di lui ambe le mani confessava tutte le iniquità dei figliuoli d'Israele e tutti i loro delitti e peccati; i quali scaricando sulla testa del capro, lo mandava poscia, per mezzo di un uomo a ciò destinato, al

deserto dove era lasciato in libertà. Dopo ciò il sommo sacerdote ritornava nel tabernacolo del testimonio, e deposte le vesti, delle quali era ammantato allorchè entrò nel santuario, ed ivi lasciatele lavavasi la persona nel luogo santo, quindi ripigliava le sue vesti. Quegli poi che aveva condotto via il capro emissario, lavava le sue vesti ed il corpo nell'acqua e ritornava agli alloggiamenti (*Levit.* cap. 16, vers. 8 e seg. Spencer, Dissert, sul capro emissario. Bochart. *De animal. sacr.*, part. 1.ª l. 2, pag. 650 e seg. Marsham, *Canon. chronol. Ægyp.* sec. IX).— Alcuni interpreti pensarono che Hazazel fosse il nome del demonio, e che in cotal guisa il capro rimandato riputavasi dato in potere del nemico di nostra eterna salute. Tale fu il sentimento seguito da Spencero nella sua *Dissertazione sul capro emissario*, *Trattato delle leggi cerem. dei Giudei*, l. 3. Beausobre se ne prevalse per persuadere che presso i Giudei avea trovato un vestigio della credenza dei due principi adottata dai Manichei (*Hist. du Manich.* l. 3, c. 3, §6). Hazazel certamente, dice egli, è il demonio, come lo provò Spencero. Ma le prove di Spencero sono da nulla, e furono confutate dagl' Inglesi nella *Storia universale* da essi fatta, t. 2, e nelle note della *Bibbia di Chais*, *Levit.* cap. 16, vers. 8. Dunque Beausobre non poteva trarne verun vantaggio. — Altri credettero che Hazazel fosse il nome di un monte, di un deserto, ovvero di una balza, verso cui si conduceva il capro carico delle iniquità del popolo; ma tutte queste sono congietture. — Pensa ancora Spencero che il culto prestato ai capri nell' Egitto ed altrove fosse una delle ragioni che obbligarono Mosè a scegliere questo animale per un oggetto di maledizione, ed a caricarlo delle iniquità del popolo; e non si uccideva per timore che sembrasse immolato al demonio. Certo non è maraviglia che le cerimonie dell' espiazione sieno state in uso presso tutti i popoli e in tutte le religioni, ciò provando che in ogni luogo si conobbe la necessità del pentimento, e di soddisfare la divina giustizia quando si ha peccato; sebbene nelle false religioni quelle cerimonie fossero ordinariamente superstiziose e sovente nuovi delitti. Al contrario presso i Giudei la cerimonia non solo era innocente in sè stessa, ma destinata altresì per distorli dalle pratiche abusive o peccaminose degli altri popoli. Invano l' imperatore Giuliano, che fu seguito dai moderni miscredenti, pretendeva che la cerimonia del capro emissario fosse presa dai pagani, che questa vittima fosse offerta agli Dei espiatori, *Diis averruncis* (S. Cirillo, contro Giuliano, l. 9, p. 289). I Giudei conobbero questi pretesi Dei allor che si abbandonarono all' idolatria per imitare i loro vicini. Ma nel progresso dei tempi aggiunsero alla cerimonia molte pratiche che Mosè non aveva ordinato, e che potevano aver prese dai Cananei. Prideaux, *Hist. des Juifs.* l. 9, t. 1, p. 354. Bergier, *Diz. teol.*

CAPRONA (ARCANGELO), cappuccino, nacque in Palermo da nobile famiglia, predicò con frutto nei principali luoghi della Sicilia e soprattutto in Trapani, dove egli eresse tre confraternite, ed adoperossi a farvi fabbricare un ospedale pei poveri. Andava egli stesso di casa in casa tutte le domeniche, a raccogliere per loro delle elemosine, e morì nel 1577, lasciando: *Statuta et documenta pro confraternitatibus domus hospitalis, montis pietatis et misericordiae in civitate Drepanensi. Biblioth. sic.*

CAPSA, città vescovile della provincia Bizacena in Affrica, di cui fanno menzione tutti gli antichi geografi. Donatulo, uno de' suoi vescovi, assistette al conc. di Cartagine sotto S. Cipriano, il quale parla di questa città nella sua lettera 56.ª Trovasi pure indicata nella Notizia, n. 60. Tolomeo la mette fra le città che dipendevano da Adrumeto. Quivi custodivansi i tesori del re Giugurta, dice Strabone nel l. XVII. Sallustio ne parla nella sua storia della guerra che i Romani fecero contro quel principe. Eravi, dic' egli, nel mezzo ai deserti una grande e forte città detta Capsa: e descrive quindi come venisse rovinata. Le tavole di Peutinger ne fanno una colonia. Fortunato, uno de' suoi vescovi, trovavasi alla conferenza di Cartagine. Primo giorno, c. 126 e 208, not. 82 e 437.

CAPSA, sede vescovile in Affrica nella provincia di Numidia. Donaziano assistette in qualità di vescovo alla conferenza di Cartagine (primo giorno, cap. 108). Vi si trova pure un donatista nomato Celere. Eranvi due città di questo nome in Affrica, l' una nella Bizacena, sotto Adrumeto, l' altra vicino alla Libia interiore in mezzo ai deserti.

CAPTATORIO, termine di giurisprudenza che significa le disposizioni d' ultima volontà provocate, sia per l' instituzione degli eredi, sia per quella dei legati. Queste specie di disposizioni sono riprovate dalle leggi, perchè esse non si fanno tanto per esercitare la sua liberalità verso colui che s'instituisce proprio erede, o verso quello cui si lascia qualche cosa a titolo di legato, quando per cattivarsi e guadagnarsi le sue buone grazie, affine di eccitarlo e provocarlo a fare in nostro favore od in favore di qualche altra persona, le stesse disposizioni che dichiariam noi essere state fatte da noi stessi in suo favore. Per esempio: *Io instituisco Tizio mio erede per la parte e porzione, per la quale sarò instituito suo erede*, o *per tale parte e porzione*, *di cui instituirà erede Sempronio*. Tali instituzioni sono captatorie e riprovate dalle leggi: ma non quelle che si fanno per ricognizione della liberalità onde siam stati gratificati nel testamento di qualcuno. Per esempio questa instituzione non è punto captatoria: *Io instituisco Tizio mio erede per tale parte e porzione, di cui m'ha instituito erede* o *di cui ha instituito Sempronio suo erede.* Cujacio, sulla legge 70, ff. *De haered. institut.* Maynard, l. 8, rep. 60. De Ferrière, *Dizionario di diritto* alla parola *Captatoire.*

** **CAPUA**, *Capua*, città antichissima del regno di Napoli nella Campania o Terra di Lavoro, altre volte una delle più grandi del mondo, e che meritò d'essere paragonata a Roma ed a Cartagine. Venne così denominata o per la fertilità della sua campagna, o perchè essa era la principale e come la chiave delle 12 città sorgenti nella Campania. Alcuni fanno derivare il suo nome da *Capis*, cui ne attribuiscono la fondazione. Gli Opici e gli Ausonî ne furono i primi padroni; di poi gli Osci, che ne erano stati scacciati da quelli di Cuma, la ripresero e la resero sì possente che fece nascere gelosia a' Romani, i quali ridottala in loro potere, fecero tagliar la testa ai principali magistrati ond'era composto il suo consiglio, proibirono che vi si facesse alcuna assemblea in avvenire, ed ordinarono che fossero abitati dagli artigiani i suoi più magnifici palazzi. Cajo Cesere la rimise in onore, e ne fece una colonia. I Vandali e gli Ostrogoti se ne impadronirono. Giustiniano la ristabilì nel suo primiero splendore; ma i Lombardi la rovinarono interamente. Venne rifabbricata di poi alla distanza di due miglia da dove sorgeva sul fiume Vulturno, ed è ancora di presente, siccome lo era al tempo di Annibale, il più bel soggiorno d'Italia, dove sembra che la natura siasi sforzata di dare all'uomo tutto ciò che può immaginarsi di utile e di comodo per la vita.—Il Vangelo vi fu predicato o dall'apostolo S. Pietro o da Priseo suo discepolo, il quale vi fabbricò una piccole cappella, dedicata al suo maestro, e dove stabilì egli la sua sede nell'anno 46. I suoi successori furono sempre di poi immediatamente sottoposti al pontefice romano fino all'an. 968, in cui Giovanni XIII eresse questa città in metropoli. Egli le attribuì per chiese sossidiarie Isernia, Atino, Aquino, Gaeta, Fundi, Cajazzo, Carinola, Calvi, Caserta, Sora, Sessa, Venafro e Teano. Vennero poscia staccate Aquino, Fondi, Gaeta, Sora, le quali furono immediatamente sottoposte alla Santa Sede. Innocenzo III soppresse Atino, mise un prevosto in luogo del vescovo, e volle che questo prevosto non dipendesse che da lui. Per ulteriori cambiamenti avvenuti, attualmente Capua ha per suffraganee le sole quattro seguenti sedi vescovili, cioè: Isernia, Calvi unita a Teano, Sessa e Caserta. — La cattedrale di Capua è magnificamente fabbricata, con una cupola sostenuta da 18 colonne antiche, ed è dedicate a S. Stefano protomartire non che alla vergine e martire S. Agata. Numeroso è il clero della metropolitana di Capua, composta di 4 dignità, cioè del decano, dell'arcidiacono e di due primiceri, non che di 36 canonici, il primo de' quali è l'arcivescovo, che un tempo ebbe anche il dominio temporale del principato. Venti eddomadari, oltre altri preti e chierici, sono addetti al divin servigio di questa chiesa. Benedetto XIII, agli 8 maggio 1725, col disposto delle costituzione, *In apostolicae*, che si legge nel *Boll. Rom.* t. XI, par. II, pag. 408, concesse a' canonici di quell'insigne cattedrale l'uso della cappa magna, rocchetto e mitra. Oltre questa cattedrale, che contiene molte reliquie di santi e belle pitture, vi sono delle altre chiese di buona architettura, come quelle de' domenicani, de' gesuiti e dei francescani. Evvi pure una chiesa collegiata dedicata alla SS. Annunziata, il cui sagrista è dignità; sonovi 17 parrocchie con fonti battesimali, un convento di religiosi, due monasteri di moneche, un conservatorio, un ospedale, un seminario, e un monte di pietà, oltre altri luoghi pii. Ughelli, *Ital. sacr.* t. 6, pag. 221. Moroni, *Dizion.*

Concili di Capua.—Il 1.° si tenne l'an. 389 o 390 o 391, sotto il papa Siricio e l'imperatore Valentiniano II, a proposito della discrepanza che era tra Flaviano, vesc. di Antiochia, ed Evagrio successore di Paolino nella stessa sede. Teofilo di Alessandrie ed i vescovi di Egitto furono nominati giudici di questa causa. Ma Flaviano non volle riconoscerli. Si condannò Bonoso, vesc. di Macedonia, il qual diceva che la Beata Vergine avesse avuto figliuoli da S. Giuseppe dopo la nascita di Gesù Cristo. Si proibirono pure i ribattesimi, le riordinazioni e le traslazioni dei vescovi (S. Ambrogio, epist. 78 e 79. Baronio, an. 389. *Reg.* 3. Labbè, 2, Hard. 1). Il padre Mansi, dietro il Tillemont, mette questo concilio all'an. 391. Mansi, t. 1, pag. 251.—Il 2.° si tenne nell'an. 1087, per invitare Vittore III a riprendere le deposte insegne pontificie, il che, vinto dalle lagrime e dalle preghiere del clero e del popolo, ei fece appunto in questo concilio. *Reg.* 16. Labbè, 10. Hard. 6. — Il 3.° l'an. 1118, a cui presedè il papa Gelasio II. Esso fu tenuto per la grave differensa delle investiture ecclesiastiche, ed il pontefice scomunicò l'imperatore Enrico V e l'antipapa Maurizio Burdino, il quale aveva preso il nome di Gregorio VIII. *Reg.* 17. Labbè, 10. Hard. 6.

CAPULLIO (Pietro), vesc. di Conversano, nel XVII sec., il quale ci diede alcuni comenti sul 1.° e sul 2.° libro delle Sentenze, stampati in Venezia nel 1623 e nel 1624. Dupin, *Tavola degli aut. eccles.* XVII sec., pag. 1720.

CAPUTCILLANUM, sede vescovile d'Affrica, nella Mauritania Cesariana (Not. n. 38). Di questo luogo fassi menzione nell'itinerario d'Autonino e nella notizia dell'impero.

CARABANTES (Giuseppe di), cappuccino spagnuolo, nato nel 1628. La sua carità ed il suo zelo per la propagazione della fede, lo persuasero a portare la conoscenza del vero Dio appo le nazioni selvagge dell'America, dove soffrì da vero apostolo numerosissimi e penosi travagli: e morì nel 1694, lasciandone l'opere seguenti: 1.° *Ars addiscendi atque docendi idiomata pro missionariis ad conversionem Indorum abeuntibus.* 2.° *Lexicon seu vocabularium verborum, adverbiorum, conjunctionum et in-*

terjectionum ad meliorem intelligentiam significationemque Indorum. 3.° *Pratica de missiones* ecc. 4.° *Praticas dominicales* ecc., Madrid, 1686 e 1687, 2 vol. in 4.° Le altre opere erano state pubblicate oello stesso formato in Lione ed in Madrid nel 1674 e nel 1678. Le Pratiche domenicali contengono delle spiegozioni sui principali ponti dell'Evangelio, e furono in tanta estimazione nella Spagna, che Michele di Fuentes, vesc. di Lugo, ne ordinò la lettura pubblica in tutta la sua diocesi. Diego Gonzoles di Quiroga ha pubblicato la vita di questo zelante missionario sotto questo titolo : *La vita, virtù, predicazioni e miracoli* del P. di Carabantes; Madrid, 1705. in 4.°

CARABIZIA, città vescovile della provincia di Rodope, nella diocesi di Tracia, sotto la metropoli di Trajanopoli. Egli è questo un arcivescovato, le notizie del quale consistono nel conoscere tre vescovi che vi hanno avuto sede.

CARACCIOLI (Roberto), detto più comunemeote *Robertus de Licio*, perchè egli era di Lecce, città vescovile della terra di Otranto, provincia del regno di Napoli, discendeva apparentemente dolla celebre famiglia di questo nome originaria di Trajano Caraccioli, favorito e grande siniscalco di Giovanna II regina di quello stato, per lo meno era egli del ramo soprannominato *di Leone* e *dei Brindisi*. Nacque egli in Lecce nel 1425. La suo modre essendo incinta di lui, lo votò alla vita religiosa, che egli in fatti abbracciò di buon' ora, nell'ordine di S. Francesco; ma trovando la regola de' minori osservanti di quest'ordine troppo rigida a parer suo, passò presso i conventuali, i quali sono meno austeri. Egli vi si distinse assaissimo e se occupò i posti più onorevoli. Fu creato professore di teologia, e si rese illustre predicatore. Si era di già così vantaggiosamente distinto fino dal 1465, che Francesco della Rovere, suo generale, di poi papa sotto il nome di Sisto IV, ne lo felicitò colle espressioni più obbliganti in una lettera che gli scrisse da Bologna li 3 febb. di quell' anno. Essendosi dedicato particolarmente alla predicazione, vi riuscì così bene, e vi si rese alla fine tanto celebre, che tutti gli altri predicatori sforzavansi di imitarlo, ed acquistossi per tutta Italia il glorioso nome di *secondo S. Paolo*. Esercitò frequentissimamente questo felice ingegno non solo nelle principali città di Italia, come in Assisi, Eugubio, Firenze, Venezia, Ferrara, Aquila, Napoli e Lecce, ma eziandio dinanzi ai sommi pontefici. Alla presenza di qualunque personaggio ei non temeva di censurare vivamente il lusso, la pompa, ed infina tutti gli altri vizi. — Questa maniera viva ed ardita di censurare il vizio, pincque così ai papi, ch' essi lo rivestirono di diversi impieghi importantissimi. — Il papa Callisto III lo fece suo nuozio apostolico nelle provioce del Milanese e del Monferrato, per riscuotervi le decime destinate alla crociata contro gli infedeli. Paolo II lo onorò d'una commissione importante in Ferrara, e lo dichiarò predicatore apostolico. Ferdinando II re di Napoli, avendolo scelto a suo predicatore, il duca Alfonso suo figlio, lo prese per suo confessore. Venne quindi nominato al vescovado di Aquino, e trasferito a quello di Lecce sua patria per ordine di Sisto IV. Ma essendo morto questo papa, non potè egli avere le sue bolle, e dimorò in Aquino, dove morì li 6 maggio dell' an. 1495, nell' età di 70 anni, e fu quivi seppellito nel convento del suo ordine (1). Leggevansi per lo addietro sopra la sua tomba questi due epitafi :

I

MAXIMUS · ECCLESIÆ · CEU · PAULUS ·
PRÆCO · ROBERTUS ·
QUINQUAGINTA · ANNOS · CONCIONATUS ·
OBIT ·
CARACCIOLUS · FUERAT · LICIENSIS
PRÆSUL · AQUINAS
HOC · TECTUS · TUMULO · MENTE · POLO

II

ILLE · ROBERTUS · HIC · EST · CHRISTI ·
QUO · PRAESULE · VATUM ·
NEMO · POST · PAULUM · CLARIOR · ORBE ·
FUIT ·

(1) Crediamo opportuno il qui presentare, rispetto a questo sacro oratore, quanto ne scrive il Tiraboschi nella sua Storia della Letteratura Italiana. « Niuno forse vi ebbe tra i discepoli o seguaci di S. Bernardino da Siena, che fosse in tutta l'Italia più celebre di Fra Roberto Caraccioli natio di Lecce nel regno di Napoli. Egli non lo ebbe veramente a suo maestro, anzi nol vide mai, com'egli stesso ci assicura in una sua orazione in lode di quel santo, ma i sermoni di esso furon l' oggetto del suo studio e il modello su cui si venne formando. Di lui oltre ciò che ne hanno gli scrittori francescani, ha scritto lungamente la vita l'abb. Domenico de Angelis stampata in Napoli l'an. 1703. Ei nacque in Lecce l'an. 1425, e fatti i primi suoi studi in Nardò, entrò in età giovanile nell'ordine dei minori osservanti, e accintosi assai presto all'evangelica predicazione, giunse in pochi anni a tal fama, che fin dal 1454 meritò d'essere commendato altamente da Nicolò V con un suo breve che dallo scrittor della vita si riferisce. Ma questo breve medesimo, se ci dimostra l' applauso con cui era udito Roberto, sembra ancora darci non troppo favorevole idea della condotta e del carattere di esso, perciocchè il pontefice, a richiesta probabilmente dello stesso Roberto, il sottrae con esso all'ubbidienza de' suoi superiori, sicchè in ogni cosa possa egli disporre di sè medesimo e dei suoi compagni, come meglio gli piace. Veggiamo infatti gli scrittori di que' tempi assai fra loro discordi nel ragionar di Roberto, e se l'abb. de Angelis ha raccolte le testimonianze di molti che ne lodano la santità della vita, non ha dissimulato però che altri ne parlano diversamente. Anzi lo stesso Vadingo confessa, che Roberto fu bensì creduto il più eloquente oratore dei suoi tempi e detto da molti un novello Paolo, ma *sub varia fortuna, et incostanti hominum opinione*. Io non mi tratterrò ad esaminare i fatti che ne racconta Erasmo da Rotterdam. . . . , e molto meno adotterò le infamie e la rea morte che ne racconta Rafaello Volterrano; ma parmi insieme che il suddetto breve, e il passar ch' ei fece due volte dagli osservanti ai conventuali, sieno una non leggiera taccia alla memoria di questo ce-

—Alcuni a sproposito lo han fatto vesc. di Pozzuoli e di Aquila. Tritemio e Leandro Alberti lo lodano non solo pel suo ingegno nella predicazione, ma ancora per le sue cognizioni nelle scienze umane, e per diverse altre buone qualità: *Vir in divinis scripturis studiosus et eruditus*, dice il primo, *et secularis litteraturae non ignarus, in genio excellens, eloquio dulcis et compositus, vita et conversatione praeclarus, declamator sermonum celeberrimus et in universo christiano orbe famosus, qui verbo et exemplo multos ab iniquitate convertit*. Alcuni bibliotecari hanno storpiato il suo nome, e ne hanno fatto due differenti autori. Mattin Konig, sotto la parola di Caracciolo (*Roberto napolitano*) manda a Wa ling per la notizia de' suoi scritti; e sotto Carazolo (*Roberto napolitano*) lo fa vesc. di Abruzzo. Il P. Orlandi lo duplica come Koeig, sotto i nomi di *Licio*, *Roberto Caraczolo*, e di *Ruperto*, *vescovo d'Aquino*; nella nuova edis. della *Biblioteca Bodleiana* se ne fa pure consecutivamente due autori, *Roberto Caraczolo*, e *Roberto Caraczola*. Le abbreviature di Gesoero lo nominano *Caracolo*, e Beugen *Carocolo*, nomi sfigurati e tratti dalla maniera onde gli Italiani pronunciano quello di *Caracciolo*.—I suoi scritti consistono primieramente ne' sermoni, i quali sono stati stampati più frequentemente ed in più luoghi contemporaneamente di quello che qualunque siasi altro libro, eccettuata la Bibbia, siccome puossi convincersene dalla seguente enumerazione: 1.° *Sermones de adventu et quadragesima*; Venezia, Giorgio Arrivabene, 1496, in 8.° 2.° *Sermones de quadragesima, seu quadragesimale de peccatis*; Colonia, 1475, in fol.; Basilea, Bern. Rit. e Michele Wenszler, 1475, in fol.; Venezia, Andrea Tode, Asula, 1488; Lecce, 1490; Venezia, 1490, in 4.° 3.° *Sermones de quadragesima seu quadragesimole perutilissimum de poenitentia;* Venezia, per Francesco di Hailbruo, 1472, in 4.° Colonia, Ulrico Zel, 1473, in fol., Venezia, 1482 e 1489, in 4.°; Argent. 1497 in fol. 4.° *Sermones de tempore ac de laudibus sanctorum*; Napoli, per Mattia Maravo, 1489, in 4.°; Parigi, 1489, in 8.° Aug. vind. 1489, in 4.°; Basilea, 1490; Spira, 1490; Anversa, 1490, in 4.° 5.° *Sermones de solemnitatibus totius anni Domini Sabahot, et B. Virginis*; Venezia, 1741; Venezia, per Giorgio Arrivabene, 1496. 6.° *Sermones de Christo, de B. Virgine et de Sanctis*; Venezia, per Bernardo Benalio, 1489; Venezia, per lo stesso, 1490, in 4.° 7.° *Sermones de timore judiciorum Dei*; Napoli, 1473, in fol.; Venezia, per Giorgio Arrivabene, 1496, in 4.° 8.° *Sermones, seu tractatus de amore divinorum officiorum, super illud Joannis, vidi alterum angelum volantem*, a Giovanni Aragon. figlio del re Ferdinando; Napoli, 1473. Trovansi eziandio molti di questi sermoni stampati in Lione in un vol. in 4.° nel 1500, ed io un vol. in fol. nel 1503. Le altre opere di questo autore sono: 1.° *Speculum fidei Christianae*; Venezia, 1555, che la Biblioteca Barberina indica con questo titolo: *Specchio della fede*, e come stampato in Venezia nel 1485 in fol. 2.° *Tractatus de immortalitate animae*; Venezia, 1496, in 4.° 3.° *Tractatus de aeterna beatitudine*; ivi, 1496, in 4.° 4.° *De hominis formatione liber*, stampato in Norimberga nel 1470, secondo Warthon, Oleario e Dupin; ma sembra che non venisse stampato che nel 1479, secondo Maittaire, scrittore molto esatto negli *Annal. tipogr.* pag. 136, il quale riferisce a questo modo il titolo di quest' opera: *Roberti Caraczoli de Litio collectanea Magistralia de formatione hominis moralis*; Norimberga, per Federico Creusner, abitante della stessa città, 1479, io fol. — *Tractatus de incarnatione Christi contra errores Judaeorum qui in Christum credere nolunt*. I bibliografi non hanno conosciuto per nulla quest' opera, della quale trovasi il titolo nel t. 13, pag. 271, del *Giornale de' letterati d' Italia*; Imbonati lo dà male a proposito a Roberto di Leicester, nella sua *Bibliotheca latino-hebraica*, pag. 218. I signori Wolfio e Fabricio non ne fanno alcuna menzione nei loro *Scriptores Anti Judoici, et adversus Judaeos* nella loro *Bibliotheca hebraea*, part. 2, pag. 994, *et Syllabus scriptorum de veritate religionis christianae*, pag. 573. Leandro Alberti; *Descrizione d' Italia*, fol. 197. Wading, *De scriptor ord. minor.* pag. 306. Willioth, *Athen. ortodox. sodalitii francis.* pag. 316. Oleario, *Biblioth. eccles.* part. 2, pag. 135. Warthon, *Append. ad Cave*, pag. 128. Il P. Giovanni di S. Antonio, *Biblioth. univ. francis.* t. 3, pag. 62 e seg. Prospero Marchand, *Diction. histor.*, t. 1, pag. 147 e seg.

CARACCIOLI (ANTONIO), italiano, fiorì verso l' an. 1630, e ne lasciò le seguenti opere: 1.° Il Nomenclatore ed il Propileo sui quattro antichi cronologi; Napoli, 1626. 2.° Dell' arrivo di S. Giacomo in Ispagna, e dei funerali di S. Martino, celebrati da S. Ambrogio, in Napoli, 1618. Dupin, *Table des auteurs eccl.* XVII sec., pag. 1915. Hassi ancora d'un autore dello stesso nome un trattato *De sacris Ecclesiae monumentis*, stampato nel 1645. Ignorasi se sia questo lo stesso autore che il precedente (1).

lebre oratore. Ciò non ostante le commissioni onorevoli e lui affidate dai pontefici Callisto III e Sisto IV, l'eleggerla che questi fece a vescovo d' Aquino e il trasferirlo poscia nel 1484 alla chiesa di Lecce ove anche morì nel 1495, sono non dubbia prova dell'ottima fama di cui egli godeva. Ciò in che tutti concordan tra loro gli scrittori di que' tempi si è nel parlar di Roberto come del più eloquente oratore che si fosse udito in quel secolo. » Tiraboschi, *Stor. della Lett. Ital.* t. VI, lib III, pag. 1114, ediz. di Firenze, 18 9.

(1) Questi due scrittori son ben distinti fra loro: l' uno fu celebre predicatore (fra Roberto), l' altro fu riputato storico (il P. D. Antonio). Della opera di quest' ultimo ne rende particolar conto il Tiraboschi nei seguenti termini: « Il P. D. Antonio Caraccioli teatino, oltre la pubblicazione delle antiche cronache, raccolse

** CARACCIOLI (Cesare Eugenio). Abbiamo di lui *Napoli sacra*. Quest' opera fu stampata a Napoli nel 1623, ed io essa trattasi dell' origine delle chiese, degli ospedali ecc. di questa città. Tiraboschi, *Lett. ital.*

CARACCIOLI (Metello), gesuita, il quale ne ha dato tre vol. di commenti sopra Isaia, e qualche altra opera. Sansovino, *Famil. ital.* Le Mire, *De script. saeculi XVII.*

CARACCIOLI (il marchese), colonnello al servizio del re di Polonia, elettore di Sassonia. Hassi di lui: 1.° La conversazione con sè stesso, 1776, in 12.° 2.° Il godimento con sè stesso, 1758. 3.° L' universo enigmatico; Avignone, 1759, in 12.° Queste tre opere versano sulla religione e sulla morale; e i deisti, in particolare, sono gli avversari che il signor Caraccioli si propone di combattere nell' ultima.

CARAFFA (Antonio), creato cardinale da Pio V nel 1568 e morto nel 1591, ci ha lasciato: 1.° Alcune edizioni del testo dei Settanta e della Volgata, eseguite in Roma con note di sua composizione. 2.° Una edizione e traduzione del commento di Teodoreto sui Salmi. 3.° La collana degli antichi Padri sui cantici del vecchio e nuovo Testamento; Padova, 1565. 4.° Una edizione di alcuni discorsi di S. Gregorio di Nazianzo, del comento di Elia di Creta, di Cassiano e di S. Gregorio. 5.° Le decretali dei papi, in 3 vol. Dupin. *Tavola degli autori ecclesiastici del XVI sec*; pag. 1341.

CARAFFA (Carlo), fondatore della congregazione dei Pii Operari, traeva la suo origine dai duchi di Atri e dai conti di Ruro, dalla illustre casa dei Caraffa. Egli nacque l'an. 1561, entrò nella compagnia di Gesù all'età di 16 anni, e ne uscì 5 anni dopo per causa di malattia. Prese allora il partito delle armi, e le lasciò all'età di 34 anni, per consacrarsi di nuovo al servizio di Dio. Celebrò egli la sua prima messa nel giorno 1.° di genn. dell'an. 1600 e visse di poi una vita penitentissima, crocifiggendo la sua carne con ogni sorta di mortificazioni, e facendo oggetto principale delle sue cure gli ammalati dello spedale degli Incurabili dove egli stabilì una congregazione sotto il titolo di S. Francesco, alla quale diede alcuni regolamenti. Dedicossi inoltre alla conversione dei peccatori con tanto successo, ch'egli ne ritrasse un gran numero dalla via della iniquità, colla forza de' suoi discorsi, e riempì quattro monasteri di cortigiane convertite. Ne fondò pure due nuovi per raccoglierví questo stesse persone ripentite, ed uno per le giovani, cui l'indigenza poteva essere funesta. Finalmente egli stabilì un nuovo istituto sotto il titolo di *Congregazione dei pii operari*, il quale venne approvato dal papa Gregorio XV nel 1621; e morì in Napoli li 8 sett. dell'an. 1633. Questi pii operari conducono una vita molto austera, ma senzo fare voti. Le case eleggono i loro superiori particolari, che dicono *rettori*, e sono governate da un generale e da quattro consultori, i quali esercitano i loro offici per tre anni, e che possono essere confermati nel capitolo generale che si tiene ogni anno (il P. Hélyot, *Istoria degli ordini monastici*, t. 8). Il signor Dupin attribuisce ad un Carlo Caraffa, ch'egli dice aver fiorito verso l' an. 1640, le opere seguenti: 1.° *Commentarii dell' Allemagna sacra, ristabilita sotto Gregorio XV e sotto Urbano VIII*; Colonia, 1639. 2.° *Decretali, ordinanze e privilegi in favore della religione cattolica in Allemagna*; ivi. Dupin. *Tavola degli aut. eccles. del XVII sec.*; pag. 2054.

CARAFFA (Carlo Maria), principe della Roccella e di Butera, primo barone del regno di Napoli e grande di Spagna, e morto nel 1695. Noi abbiamo di lui: 1.° *L'ambasciatore politico-cristiano*, in 4.° Il principe Caraffo, ambasciatore straordinario di Spagna alla corte di Roma, ha spiegato in questo trattato con molto ordine e chiarezza le qualità proprie di un ambasciatore, i suoi doveri, i suoi privilegi, e le ricompense ch'egli deve ricevere pe'suoi servigi. Vi si trova la descrizione delle cerimonie osservate in Roma e nella maggior parte delle corti di Europa, nel ricevere gli ambasciatori. 2.° *Opere politico-cristiane di Carlo Maria Caraffa* . . . . la 2.ª parte di quest' opera è lo stesso suo trattato sopra indicato; la 1.ª contiene il principe istruito nei sentimenti della santa Scrittura; opera ch'era già comparsa alla luce separatamente in 4.°; e la 3.ª ha per titolo: *Scrutinio politico contra la falsa ragion di stato di Niccolò Macchiavelli. Journal des savants*, 1693.

CARAFFA (Vicenzo), fratello di Caraffa Carlo, si fece gesuita in età di 16 anni, pervenne nel 1645 ad essere eletto settimo generale della sua compagnia, e finì di vivere nel 1649 in età di 64 anni. Questi ha lasciato alcune opere di pietà: e di lui scrisse la vita il celebre Daniello Bartoli, stampato in Roma nel 1651, in 4.°, e tradotta in francese da Tommaso Leblanc; Lione, 1652, in 8.°, ed in latino da Jacopo Hootio, stampata in Liegi nel 1655, in 8.°

CARAFFA (Carlo), figlio di Fabrizio, principe della Roccella, fu vesc. di Anversa, nunzio apostolico, indi legato in Germania presso Ferdinando II, sotto il pontificato di Urbano VIII, e finì di vivere nel 1644. Questo vesc. lasciò un opera che ho per titolo: *Commentaria de Germania sacra restaurata*; Colonia, 1639, in 8.° Quest'opera, la quale fu tradotta in francese dal presidente Causin, discorre lo stato della religione in Germania, dall'an. 1620 fino al 1629. Di essa venne fatta una 2.ª ediz. in Francfort nel 1641,

ancora con molta erudizione i monumenti sacri della chiesa di Napoli e ne formò un' ampia opera in latino, che però non fu pubblicata che nel 1643 dopo la morte dell'autore. » Tiraboschi, *Stor. della Lett. Ital.* t. VIII lib. III, pag. 898, ediz. di Firenze.

in 12.°, la quale contiene una 2.ª parte, ossia continuazione fino al 1641, scritta da un anonimo.

CARAFFA (Giuseppe), dotto italiano del secolo XVIII, il quale è conosciuto per diverse opere pregiate, fra le quali per quella intitolata: *De Gymnasio romano et de ejus professoribus, ab urbe condita usque ad haec tempora*, libri II; Roma, 1751, in 4.° Aveva egli pure pubblicato nella stessa città, l'an. 1749 in 4.° *De capella regis utriusque Siciliae, et aliorum principum, liber unus.*

CARAITI, come chi dicesse *scripturarii*, dal nome *Cara*, che in lingua babilonese significa *la Scrittura*, o dall'ebraico *caraï* o *caraim*, che vuol dire genti consumate nello studio della Scrittura, genti attaccate al testo ed alla lettera della Scrittura, e che non ammettono le tradizioni se non dopo diligente esame e molte precauzioni, oppure che le rigettano assolutamente secondo il Moria e parecchi altri. Il Prideaux, nella sua *Storia degli Ebrei*, t. IV, pag. 70, dice che Anano giudeo babilonese della razza di Davidde e Snulle suo figlio si dichiararono per la sola parola di Dio scritta, ad esclusione delle tradizioni che non vi erano punto conformi. Questa dichiarazione produsse uno scisma. Coloro che sostenevano il Talmud con tutte le tradizioni, essendo per la maggior parte rabbini o scolari di rabbini, vennero nominati *rabbinisti*. Gli altri che rigettavano le tradizioni umane per attaccarsi solamente alla Scrittura, furono appellati *caraiti*. Questa divisione ebbe luogo verso l'anno 750. V. Basnage, *Hist. des Juifs*, t. 6, l. IX, cap. 2, pag. 225. Trigland, *Trattato sui Caraiti*, stampato in Delft nell'an. 1703. Simon, *Supplément aux cérémonies des Juifs*, e la continuazione della *Historia Jud.* o *Suppl.* di Giuseppe, stamp. in Parigi nel 1710. Calmet, *Diction.*

CARALIA, città vescovile della prima Pamfilia nella diocesi d'Asia sotto la metropoli di Lida. Tutte le notizie che si hanno di questa città, la collocano in questa provincia, a meno che non sia quella di Carala, che Stefano dice essere una città di Isauria, una parte della quale fu attribuita alla Pamfilia. Tre vescovi ebbero sede in questa città.

CARAMITA. Era questa una città vescovile della diocesi dell'Armenia maggiore, sotto il Primo Cattolico, che era quello di Eschmiasin. Essa viene indicata nella nuova notizia degli Armeni, come arcivescovato, ed aveva delle chiese suffraganee. Serapione, uno de' suoi vescovi, succedette al Cattolico Melchisedecco I, che aveva abdicato.

** CARAMUELE DI LOBKOWITZ (Giovanni), nacque l'an. 1606 in Madrid nella Spagna, da padre de' Paesi-Bassi e da madre allemanna. Vestì l'abito religioso dei cisterciensi in Ispagna; fu primieramente abb. di Melrose nei Paesi-Bassi, di poi di Dissenburgo; portò il titolo di vescovo di Missy, e fu suffraganeo di Magonza, quindi superiore dei benedettini di Vienna e di Praga, e grande vicario del card. d'Harach, arciv. di Praga. Era stato uno de' primi a dichiararsi contro l'*Augustinus* di Giansenio e ad accogliere rispettosamente i decreti di Urbano VIII, per la quale occasione egli ebbe molto a patire. Di poi assediata Praga nel 1648 dagli Svedesi, Caramuele credette che la condizione sua di religioso gli consentiva di pigliar le armi, onde difendere quella città contro eretici. E talmente vi si distinse alla testa di una compagnia di ecclesiastici, che n'ebbe in premio dall'imperatore una collana di oro. Ridonata la tranquillità alla Boemia, egli si applicò alla conversione de' protestanti e ne converti fino a 25,000. Il suo zelo gli fece avere il vescovado di Konisgratz in Boemia, le cui rendite erano in mano a' luterani. Alessandro VII lo creò di poi vescovo di Campagna nel regno di Napoli, e finalmente di Vigevano allora nel Milanese, or nel Piemonte, dove finì di vivere l'an. 1682. Caramuele era pieno di uno spirito straordinario, e aveva molta eloquenza. Ei lasciò le seguenti opere: *Saggio di grammatica cabalistica*, stampata in Brusselles nel 1652; una *Grammatica ardita*, stampata in Francfort nel 1654, in fol.; *Subtilissimus*, o *Nova dialecto-metaphysica*; un vol. sull'architettura del tempio di Salomone; una teologia morale e fondamentale nella quale difende con calore la causa della probabilità; uno scritto stampato in Colonia per la difesa dei diritti del card. di Richelieu, come abbate di Cisterzo sopra tutto l'ordine dei cisterciensi. In generale le sue decisioni morali sono avute in conto di troppo poco severe, ed è annoverato frai casisti rilassati. Così è posta nell'*Indice* de' libri proibiti l'opera sua: *Apologema pro antiquissima et universalissima doctrina de Probabilitate*. Nicol. Antonio, *Bibliot. ispan.* Feller, *Diction.* ediz. di Henr.

CARATO (Girolamo), di Milano, dottore in diritto, e protonotario apostolico verso l'an. 1630, ci ha lasciato un *Trattato dei diritti parrocchiali*, nel 1625, *Dupin. Table des aut. ecclés. du XVII siècle*, pag. 1602.

** CARATTERE, *character*, termine teologico. Il carattere è un segno spirituale ed indelebile, impresso nell'anima che distingue coloro che l'hanno ricevuto, da coloro che non l'hanno ricevuto, e che li rende capaci di ricevere o di amministrare le cose sacre, e che spettano al culto di Dio. *Character est signum spirituale et indelebile impressum animae quo homo distinguitur ab aliis, et ad divina deputatur*. 1.° Il carattere è un segno spirituale, perchè colpisce l'anima che è spirituale, nel che differisce dalla circoncisione e dagli altri segni corporali. 2.° È indelebile, perchè l'anima, la quale è il suo soggetto, non è punto suscettibile di corruzione; il perchè esso resterà per tutta l'eternità nei buoni e nei cattivi; nei buoni, *ad ornatum et praemium*; nei cattivi, *ad poenam et judicium*. 3.° È impresso nell'anima, sia immediatamente e nella sua sostanza, sia mediatamente e

nelle sue facoltà. 4.° Il carattere distingue coloro che lo hanno ricevuto da coloro che non lo hanno ricevuto, per rispetto al fine, cui essi sono destinati per questo carattere. Quindi pel carattere del battesimo, il fedele sarà sempre distinto dall' infedele; per quello della confermazione, il confermato sarà sempre distinto dal semplice battezzato, ecc. 5.° Il carattere rende capace di ricevere o di amministrare le cose sacre, dando a tale effetto una potenza, o solamente passiva, o solamente attiva, od attiva e passiva unitamente. Il carattere del battesimo dà la potenza passiva di ricevere gli altri sacramenti; di maniera che se si tentasse di dare il sacramento dell'ordine, per esempio, ad un uomo che non fosse stato battezzato, quel sacramento sarebbe nullo, e questo uomo non riceverebbe niente, nè grazia, nè carattere. Il carattere dell'ordine dà la potenza attiva di fare o di conferire i sacramenti. Il carattere della confermazione dà la potenza passiva, la quale dispone a meglio ricevere gli altri sacramenti e la potenza attiva per professare la fede senza timore, e combattere con forza i nemici della religione. Il carattere produce adunque due effetti principali: 1.° egli distingue; 2.° egli consacra, dispone alla confessione ed al ricevimento dei sacramenti, alla amministrazione ed all' esercizio delle cose sacre, e che spettano al culto di Dio ed alla salvezza dei fedeli. Un terzo effetto del carattere è quello di renderci in qualche maniera simili a Gesù Cristo, dandoci una partecipaziona del suo sacerdozio e della sua potenza spirituale. S. Tommaso, 3 p. q. 63, a. 3. ad. 3.—L' essenza del carattere è molto incerta. S. Tommaso dice che questa è una qualità che egli riferisce alla potenza; altri la riferiscono alla abitudine od alla figura; alcuni pretendono che ciò sia una relazione di ragione. Scoto vuole che questo sia una relazione reale. La sua esistenza al contrario è di fede, ed è a bastanza apertamente manifestata nella S. Scrittura (1), e soprattutto insegnata dalla costante tradizione. S. Agostino, parlando in nome di tutta la Chiesa, contro i donatisti, lo stabilisce chiaramente, l. 2, *contra Parmen.* 13, epist. 14, *ad Januar et epist.* 185, *alias* 50, ove egli introduce un donatista che dimanda: *Quare ergo me non baptisas, ut abluas, me a peccatis?* S. Agostino risponde: *Quia non faccio injuriam characteri imperatoris, cum errorem corrigo desertoris*. Egli parla istessamente, l. 6, *de Baptism.* c. 1, epist. 98, *alias* 28, *ad Bonifac.*, dal che risulta chiaro, non essere stato Innocenzo III quegli il quale si è servito pel primo della parola carattere, siccome lo pretendono i novatori.—Non vi sono che tre cose le quali sieno di fede relative al carattere. La 1.ª che il carattere è un segno spirituale ed indelebile. La 2.ª che vi sono tre sacramenti che producono il carattere, cioè: il battesimo, la confermazione e l' ordine. La 3.ª che questi tre sacramenti, i quali imprimono il carattere, non si possono rinnovare. *Si quis dixerit, in tribus sacramentis, baptismo, confirmatione et ordine non imprimi characterem in anima, hoc est signum quoddam spirituale et indelebile, unde ea iterari non possunt, anathema sit* (Concil. Trid. sess. 7, can. 9). Questi tre sacramenti non lasciano di produrre il carattere, quantunque si ricevano con finzione, *cum fictione*, vale dire, senza le disposizioni necessarie.

Carattere è pure un titolo, una qualità che dà a colui che ne è provveduto, il diritto di esercitare le funzioni che vi sono relativa, è di fare certi atti che altrimenti non sarebbono d' alcun valore, e non produrrebbero alcun effetto. Quindi gli atti ricevuti da un particolare in qualità di notaio, quantunque non ne avesse il titolo, non sarebbono valevoli, o meno che un errore comune non li facesse valere, a seconda di questa massima del diritto: *Error communis facit jus; argumento legis 3, ff. de Officio Praetorum, et legis 3, ff. de Senatus Cons. Macedon.* Sarebbe lo stesso degli atti stipulati da un particolare in qualità di usciera che non ne avesse il titolo. De Ferrière, *Dizionario del diritto* alle parole *Carattere* ed *Errore comune*. V. Errore comune.

CARBONE (Luigi di Costaciaro), dello Stato ecclesiastico, professò teologia in Perugia ed in Venezia, e fiorì verso l'an. 1580. Hannosi di lui: 1.° *Introduzione alla teologia*, in 6 libri. 2.° *Compendio della teologia di S. Tommaso*; Colonia, 1608. 3.° *Dei comandamenti della Chiesa*; Venezia, 1598. 4.° *Esposizione dell'orazione dominicale*; ivi, 1590. 5.° *Trattato delle leggi*, in 18 libri; Venezia, 1599. 6.° *Somma dei casi di coscienza*; ivi, 1606. 7.° *Delle lodi dell'uomo cristiano*; ivi, 1585. 8.° *Introduzione alla dottrina cristiana*; ivi, 1596. 9.° *Della restituzione*; ivi, 1592. 10.° *Dell'amore e della concordia fraterna*, nel 1586. 11.° *Della riconciliazione coi nemici*; ivi, 1584. Dupin, *Table des aut. eccl. du XVI siècle*, pag. 1322 e 1323.

CARBONEL (Ugo), francese di nazione, dell'ordine dei frati minori della stretta osservanza fiorì verso l'an. 1620: ed hannosi di lui scritte nella sua lingua, le opera seguenti: 1.° Discorsi sul malvagio ricco e sul Lazzaro risuscitato; Parigi, 1616. 2.° Sermoni sugli evangeli della quaresima; Parigi, 1620. 3.° Sermoni, ivi. Dupin, *Table des aut. ecclés. du XVII siècle*, pag. 1895.

CARBONNET DE LA MOTHE (Giovanna di), religiosa orsolina nel XVII sec. a *Bourge-en-Bresse*, sotto il nome di madre Maria Giovanna

(1) 2 *Cor.* c. 1, v. 22. *Ephes.* c. 1, v. 13, c. 4, v. 3. V. Bellarmino, Berti, Perrone ecc., sebbene Habert e Tournely pretendano che l'argomento cavato dalle lettere di S. Paolo, per provare l'esistenza del *carattere*, sia debole, potendosi spiegare i luoghi, che di essa si adducono, dell' unzione della grazia, e della santificazione.

di S. Orsola, la quale ci ha trasmesso la memoria di un gran numero di pie vergini del suo ordine e il quadro delle loro virtù, pubblicando l'opera seguente: *Giornale delle illustri religiose dell'ordine di S. Orsola, con le loro massime e pratiche spirituali, tratto dalle cronache dell'ordine e da altre memorie delle loro vite*; Bourg, 1684-1690, vol. 4 in 4.° Questa raccolta comprende la vita di 750 orsoline e di 30 benefattrici dell'ordine. Quest'opera disposta secondo l'ordine del calendario, e nella quale il P. Grozes, gesuita, ha avuto molta parte, termina alla fine di ottobre, e somministra alle anime pie una lettura edificante ed istruttiva: ma la mancanza di critica ed il difetto di date e di particolarità biografiche, non lasciano che poca materia per la storia; vi si trovano però alcune cose, le quali non mancano di una certa importanza.

CARCAA, città posta sui confini della tribù di Giuda dalla parte di mezzodì. *Giosue*, c. 13, v. 3.

CARCABIA, sede vescovile della Bizacena in Affrica, il cui vescovo Donaziano, assistette alla conferenza di Cartagine (1 *Giorn.* c. 201). Il famoso Vittoriano, che ne era vescovo, assistette al conc. di Cabarsusa e fu deposto in quello di Bagaja. Not. 380.

CARCAMIDE, *Carcamis* o *Carchemis*, città sopra l'Eufrate, dipendente dagli Assiri. Nechan, re dell'Egitto, la prese al re d'Assiria. Isaia parla di Carcham o Carchamis. I profani non ne parlano punto; ma è probabile che Carchemis sia la stessa di Cercusium, o Circestum, o Circeium, situata all'angolo formato dal Chaboras e dall'Eufrate nella loro riunione. 2 *Par.* c. 35, v. 20, *Isaiae*, c. 10, v. 9.

CARCANO (MICHELE), di Milano, religioso dell'ordine dei frati minori osservanti, celebre per le sue predicazioni e pel suo zelo per la salute delle anime, onde morì in riputazione di santo nel 1485 o nel 1490; lasciandone le opere seguenti: 1.° *Sermonarium de commendatione virtutum et reprobatione vitiorum . . . a dominica in septuagesima ad feriam tertiam in albis;* Milano, 1495, in 4.° 2.° *Quadragesimale de fide et articulis fidei*, mss. 3.° *Quadragesimale sive sermonarium.* Leggonsi alla fine di quest'opera queste parole: *Explicit sermonarium triplicatum per adventum, in quo tractatur de peccato in generali, et per duas quadragesimas, in quarum una tractatur de tribus peccatis principalibus, superbiâ videlicet, luxuriâ, avaritiâ, cum speciebus et filiabus suis; in reliqua vero, de reliquis quatuor peccatis capitalibus, gula videlicet, acedia, ira et invidia, eum speciebus ac etiam filiabus suis, diffuse describitur*; Venezia, 1476, vol. 2 in 4.° 4.° *Quadragesimale de poenitentia et ejus partibus*; Venezia, 1487 e 1492, in 4.° 5.° *Sermones de adventu*; Venezia, 1480, in 4.° 6.° *Confessionale seu methodus confitendi*; Venezia, 1513, in 8.° 7.° *Sermones undecim more Scholastico, in decalogum, ex XX capite Exodi.* 8.° *De fide christiana, liber*; Basilea, 1749, in 4.° — Non tralasceremo per altro d'avvertire che, siccome al tempo di Michele Carcano, viveva pure un altro religioso, egualmente celebre per la sua pietà e la sua scienza, dello stesso ordine dei frati minori e della stessa città di Milano, conosciuto sotto il nome di *Michele da Milano*, V. MICHELE DA MILANO, si attribuiscono forse a Michele Carcano, alcune opere, delle quali è autore Michele da Milano e viceversa (1). *Bibl. script. mediolan.*

CARCASSONA, *Carcasso*, città di Francia a 12 leghe O. da Narbona e 204 leghe S. da Parigi con 15,600 abitanti. Plinio la chiama anche *Carcasum*, *Volcarum*, *Tectosagum*, e la pone fra le città della provincia Narbonese con privilegio del diritto latino di governarsi da sè medesima. È pur ricordata nell'itinerario di Bordò come un castello, perchè non era a que' tempi chiamata città nè aveva sede vescovile, erettasi nel VI sec. Anche Procopio ne parla come di una piazza forte nella quale i re visigoti trasportarono i loro tesori ed il bottino di Roma come in luogo di sicurezza. Del resto le antiche notizie delle provincie o delle città ne fanno menzione unitamente a Elna solamente all'epoca della morte di Alarico e quando, avendo Clodoveo sottomessa tutta l'Aquitania, divennero città vescovili. V. il De Marca, l. 2, c. 16. *Hisp.* — Addivenuta Carcassona una delle città importanti della Francia, apparteneva nell'antica divisione alla Bassa Linguadoca, ed ora è residenza di prefettura, tribunali ed altri uffizi convenienti alla sua nuova situazione di capoluogo del dipartimento dell'Aude, sulla cui riviera è

(1) Non importuna torne qui il riferire quanto scrive in proposito di questo predicatore evangelico il Tiraboschi: « L'esempio di S. Bernardino eccitò molti altri nel suo ordine de' minori osservanti a imitarne lo zelo e a seguirne gli esempi. Il B. Alberto da Sarziano all'udirne le prediche in Trivigi si determinò a correre egli ancora la stessa carriera. Da ambedue questi ministri evangelici fu persuaso ad intraprendere le fatiche medesime fra Michele da Carcano Milanese di cui pure si hanno molti sermoni alle stampe. Gli scrittori dell'ordine e l'Argelati parlano a lungo delle grandi cose da lui operate a pro delle anime, del favore di cui egli godette presso il duca Francesco Sforza o presso Galeazzo Maria di lui figliuolo, benchè questi una volta lo esiliasse da tutti i suoi Stati, ne' quali però gli permise fra poco di far ritorno, degli spedali e delle altre opere di pietà delle quali egli fu autore, e della stima in cui fu presso tutti di eloquente e zelantissimo oratore. L'Argelati sostiene che diverso da lui sia un altro fra Michele da Milano dello stesso ordine, che visse al tempo medesimo, cioè fino verso la fine del sec. XV. e di cui pure si hanno alla luce molti sermoni. Ma a me sembra che non vi sia bastevol ragione a distinguer l'uno dall'altro, e ch'essi non sieno verisimilmente che un sol personaggio. » Tiraboschi, *Stor. della Lett. Ital.* t. VI, l. III, pag. 1113, ediz. di Firenze, 1809.

collocata divisa in alta e bassa delle quali la seconda di regolare costruzione è ricca di un'ampia piazza e d'un bel bacino nel canale che le serve di porto e favorisce il suo commercio di grani, vini, frutta e cuoi, non che le fabbriche di panno che si smercia specialmente nel Levante, tela, sapone, ecc., per le quali mercanzie si tengono quattro fiere annuali; l'alta città di cattiva costruzione comprende il castello e la chiesa cattedrale.—Dall'epoca in cui Carcassona divenne città vescovile, fino al regno di Pipino non ne vediamo ricordati i vescovi ai concili gallicani, ma sibbene a quelli di Toledo perchè la Settimania o Gozia cui Carcassona apparteneva era soggetta prima ai Goti, poscia ai Saraceni che nella Spagna avevano la sede del loro impero. — Il vesc. di Carcassona suffraganeo dapprima a Narbona, è soggetto presentemente a Tolosa; la chiesa cattedrale è dedicata ai SS. Nazaro e Celso; e il capitolo seguì la regola di S. Agostino e visse in comune fino all'anno 1439, nel quale il papa Eugenio IV lo secolarizzò ad istanza di Godofredo di Pompadour, vescovo in quel luogo. Componevasi questo capitolo di 15 canonici, compreso il cantore e le 3 dignità di diacono, arcidiacono e tesoriere, e 22 prebendati divisi in 18 preti, 2 diaconi, 2 suddiaconi e 4 cherici. Presentemente è ridotto a 10 canonici. Eranvi inoltre un capitolo a Monte Reale di 15 canonici con tre dignitari, e nella città e diocesi 114 parrocchie con 4 abbadie, parecchi ordini religiosi d'ambo i sessi, 3 spedali e 3 case *della Misericordia* servite dalle suore di S. Vincenzo da Paola. La diocesi conta adesso 34 parrocchie, moltissime sussidiarie e 29 vicariati. — Il vescovo assistito da otto vicari aveva diritto di sedere agli stati di Linguadoca, e godeva la rendita di 35,000 lire con 6,000 fiorini di tassa alla corte di Roma, più 600 lire da pagarsi alla camera dei conti, per il regio permesso di percepire i frutti della sua chiesa nel 2.° mese dopo d'aver prestato il giuramento.

CARCE, padre di Johannan. 4 *Reg*. c. 25, v. 23.

****CARCERE**, luogo sotterraneo ed oscuro, dove si rinchiudono i delinquenti condannati od accusati di gravi delitti o che nella prigione ammoniti. —Coloro i quali hanno qualche notizia dell'antica ecclesiastica disciplina intorno alla penitenza canonica, non ignorano che ad essa venivano sottoposti i rei di pubblici e talvolta anche di occulti peccati mortali. Fra le antiche penitenze canoniche trovasi il carcere od il ritiro in un monastero o a tempo od in vita. Frequentissimi sono i casi nei libri penitenziali, ove l'alternativo viene proposta o di adempire la penitenza canonica, o di entrare in un monastero (*Capit*. 6, cap. 90. *Poenit.Rom*. l. 6, c. 71, ecc.): la più antica forse fra le pene corporali che la podestà coattiva della Chiesa abbia direttamente posto in esecuzione. La quale pena del carcere o del ritiro in un monastero veggiamo essere stata pena ordinata e dal papa S. Gregorio Magno (*Epist. ad Marinian. et Benen*. l. 3, ep. 27), e da un conc. di Narbona dell'an. 589 (*Baron*. an. 589), e da uno di Toledo del 675 (*Concil. Tolet. XII*, cap. 7), nel quale si fa cenno altresì di esiglio imposto ai rei per penitenza. Al carcere o ritiro in un monastero precedette la disciplina corporale: essa però non si estese fuori dei chiostri. Nè meno frequenti sono i fatti storici di personaggi illustri eziandio o reali, i quali sono stati per le loro colpe rinserrati in un chiostro. Le penitenze canoniche però vennero a poco a poco addolcite ed abbreviate ed all'epoca delle Crociate sono quasi interamente cessate. V. Penitenza, § IX.

****CARCERIERI**. Chiamansi con questo nome le persone incaricate della custodia delle prigioni e della cura dei prigionieri. I carcerieri devono essi medesimi prender cura delle prigioni e dei prigionieri. — In Francia i giudici della Chiesa potevano essi instituir processo contro di un laico loro carceriere, che avesse favorito l'evasione di un prigioniero o commesso altri delitti nel ministero di carceriere delle prigioni de' tribunali ecclesiastici? Per la decisione di questa quistione, bisognava, secondo le *Memorie del Clero*, distinguere il delitto del quale veniva il laico accusato. Se questo delitto veniva qualificato meritevole delle pene più grandi di quelle che potevano essere ingiunte da un giudice ecclesiastico, esso era soggetto al giudizio dei giudici regi. Ma se trattavasi di delitti che il giudice ecclesiastico potesse punire, potevasi sostenere che un laico carceriere venisse giudicato da un giudice ecclesiastico. V. le *Memorie del Clero*, t. 7, pagine 601 e 602.

CARCHA o CHARCH, città vescovile nella diocesi dei Caldei, al disotto di Bagdad, dove sorgoan grandi edifizi, specialmente dalla parte per dove si va ad Hadith. Alcuni la collocano nel Churistan o Chuzistan, come Gondesapur, Tostor, Sus, ecc. Marco Polo di Venezia, dice nel suo libro 1.°, cap. IV, che havvi nella Tartaria una provincia nominata Carch, distante il cammino di cinque giorni da Samarcandia. Noi non conosciamo che un vescovo di Carch, Mosè, discepolo di Mar-Aba I. *Bibl. or*. t. 2, pag. 412.

CARCHA, sede vescovile nella Persia, nella diocesi dei Caldei, e sotto la metropoli di Holwan, della quale non si conosce alcun vescovo.

CARCHAS (eb. *copertura dell'agnello*), nome appartenente ad uno dei sette primi eunuchi del re Assuero, sposo di Esther. *Esther*, c. 1, v. 10.

CARCHIM, nome di luogo. 1 *Par*. c. 12. v. 6.

CARDABUNDA. Noi troviamo negli atti del 7.° concilio generale tra i vescovi di Isauria, uno nominato Zaccaria, sottoscritto vescovo di Cardabunda. Egli è della provincia di Isauria, nella diocesi d'Antiochia, sotto la metropoli di Seleucia.

CARDAILLAC (Giovanni di), nacque da una antica famiglia del Querci, professò il diritto in Tolosa, e nel 1351 venne creato vescovo di Orense in Galizia; di Braga in Portogallo nel 1360; nel 1371 fu patriarca di Alessandria ed amministratore del vescovato di Rodez, e nel 1376 perpetuo amministratore dell'arcivescovato di Tolosa. Venne adoperato utilmente in diverse legazioni per la corte di Roma; e nelle guerre di Carlo V contro gl'Inglesi diede prove di patrio amore. Nel 1368 recossi nella Guienna, dove teneva il comando il principe Edoardo di Galles; andò d'una in altra città, animando gli abitanti a scuotere un giogo straniero, e potè guadagnare al suo principe 60 città, castella o fortezze. Col suo ardore e colla sua eloquenza, facilitò al contestabile Du Guesclin nel 1370, il modo di sottomettere quasi tutte le città della Guienna e del Poitu. Questo prelato fece fondere a sue spese per la cattedrale di Tolosa una campana di una grossezza straordinaria che portava il suo nome e pesava 50,000 libbre, e la quale fu distrutta nel tempo della rivoluzione. Morì egli ai 7 di ottobre del 1390, lasciando molte opere mss. che valgono a testificare la sua eloquenza e la sua erudizione, le quali erano conservate nella biblioteca dei domenicani di Tolosa. Nei *Saggi di letteratura*, stampati in Amsterdam nel 1702, in 12.° trovasi la vita di Giovanni di Cardaillac.

CARDENAS (Giovanni), gesuita spagnuolo, nato in Siviglia nel 1612, il quale ne lasciò l'opera seguente: *Crisis theologiae bipartita, etc.*

CARDENAS (Bernardino di), nato in Chuquisaca, nella provincia di Las Charcas nel Perù, entrò da giovane nell'ordine di S. Francesco, dove non tardò a distinguersi pel suo talento nella predicazione, e fu missionario apostolico. Eletto nel 1693 al vescovato dell'Assunzione nel Paraguay, si cattivò l'affetto della maggior parte de' suoi diocesani: ma le missioni de' gesuiti essendo vicine alla sua diocesi, imaginò nella diffidenza con cui ne proibivano l'entrata agli Spagnuoli, siccome agli altri Europei, un progetto di sottrarsi alla ubbidienza del re di Spagna: il perchè gli accusò con calore. I gesuiti si difesero, ma ciò non impedì che Cardenas, e, col suo esempio, altri vescovi dell'America combattessero i gesuiti. Il famoso Palafox teneva con Cardenas un' intima epistolare corrispondenza. La corte di Madrid durò molta fatica a conciliare gli spiriti, per mezzo di alcuni commissari a tale uopo eletti. Di questa contesa si possono vedere le particolarità nella *Storia del Paraguay* del padre Charlevoix. Cardenas ricusò d'essere vescovo di Popayan a motivo dell' età sua avanzata; ma condottovi dal desiderio della pace nel 1666 gli si fece accettare il vescovato di Santa-Cruz della Sierra, dove finì di vivere alcuni anni dopo, lasciandoci le opere seguenti: 1.° *Una relazione delle cose del Perù*; Madrid, 1634, in 4.° 2.° *Historia Indiana et indijenarum.* 3.° Memoriale presentato al re di Spagna per la difesa di don Bernardino di Cardenas, vesc. di Paraguay, contro i religiosi della compagnia di Gesù, e per rispondere ai memoriali presentati alla prefata maestà dal P. Pedraza, procuratore dei gesuiti nelle Indie, fu tradotto dallo spagnuolo, 1662, in 12.° Cento anni all'incirca dopo la morte di Cardenas, venne pubblicato in Ispagna un libro col seguente curioso titolo: *Documenti risguardanti la persecuzione che i regolari della compagnia di Gesù, suscitarono contro don B. de Cardenas, vescovo di Paraguai* (spagn.); Madrid, 1768, in 4.°

CARDICE, sede vescovile, di cui parla sovente Innocenzo III nelle sue lettere, t. 2, ediz. del Baluzio. Noi crediamo ch'essa fosse sotto la metropoli di Larissa, perchè l'arcivescovo di questa città l'unì a quella di Dimitria nella sua provincia. Null'altro si sa per noi, se non che ebb'essa cinque vescovi di rito latino.

CARDINALI.

§ I. *Origine dei cardinali.* — Sull'origine dei cardinali e sull'etimologia del loro nome son divisi i pareri. Alcuni vogliono che *Cardo* significando nel senso preciso il cardine di una porta, e nel senso figurato il fondamento di alcuna casa, ciò che ella ha di principale e di più eccellente, i cardinali sieno stati chiamati con questo nome per essere essi il cardine della Chiesa ed i membri più eccellenti della gerarchia ecclesiastica. Altri credono che questo nome sia provenuto ai consiglieri del papa dai grandi ufficiali della corte imperiale, che dicevansi cardinali. Vi è chi opina, che fossero detti cardinali tutti i sacerdoti e chierici i quali erano addetti a qualche chiesa, ordinati a titolo della medesima, a nella stessa incardinati. Paolo Sarpi pretende curiosamente che questo nome provenga da ciò che nei disordini della guerra venendo parecchi ecclesiastici di merito discacciati dalle loro chiese, rifuggivansi in altre, e particolarmente in quelle di Roma e di Ravenna, dove davansi loro i benefici vacanti e si chiamavano *incardinati*, per distinguerli dai cherici naturali di que' luoghi, i quali non erano passati per altri ministeri, e che dicevansi *ordinati*. Secondo Bellarmino, i primi cardinali erano i curati o i titolari delle parrocchie e delle chiese di Roma, con tal nome appellati, perchè quando il papa celebrava la Messa essi stavano *ai cardini*, vale a dire agli angoli dell'altare, *ad cardines altaris*; e siccome eranvi in Roma due specie di chiese, le une che rappresentavano le parrocchie, e che venivano servite dai preti; le altre che erano ospitali, la cui cura era affidata ai diaconi; dal che appunto proviene la distinzione dei cardinali preti e cardinali diaconi. Questo sentimento è tanto più probabile in quanto che i preti concelebranti, sia in Roma col papa, sia altrove col vescovo, collocavansi e mettevansi in ordine al *cardine* dell'altare, cioè contra la sponda, dal mezzo ove stava il pontefice, fino al di là dell'angolo, circondando d'ogni lato l'altare, e che

parecchi papi hanno detto i cardinali i preti del loro *cardine*, del *cardine* della loro chiesa, *presbyteros sui cardinis* o *cardinis ecclesiae suae* (Leone IV, *in Synod. Rom.* an. 853. Giovanni VIII, epist. 83 e 89). Il nome di cardinale era in uso fino dal V sec., giacchè leggesi nel registro di S. Gregorio il Grande e nelle epistole degli altri papi di quel tempo.—Ad esempio di quello che praticavasi in Roma, il nome di cardinale fu dato ai curati di parecchie città capitali di Francia, i quali erano obbligati di assistere in certe feste alla chiesa cattedrale, allorquando il vescovo celebrava. Ciascun vescovo, dice Le Laboureur, nella sua storia della *Pairie de France*, n. 5, c. 5, aveva in passato i suoi cardinali, i quali erano i curati della città capitale della diocesi: lo che prova egli coll'antico capitolare di Parigi, dove si dice: *Isti sunt presbyteri qui vocantur cardinales qui debent interesse per se vel per alios, dum episcopus celebrat in ecclesia parisiensi in festis Nativitatis Domini, etc. Presbyter S. Pauli parisiens. Presbyter S. Joannes in Gravia Paris., etc.* (1).

§ II. *Dignità e grandezza dei cardinali.* —1.° I cardinali sono i principi e i senatori della Chiesa, i ministri, gli assessori ed i consiglieri del papa, i suoi cooperatori ed i suoi vicari nelle funzioni del sommo pontificato. Per tal guisa il collegio dei cardinali forma presentemente il concistoro od il consiglio del sommo pontefice, il quale li sceglie da tutte le nazioni, ad aiutarlo nel governo della Chiesa universale. Eugenio IV li chiamò i perni sopra i quali s' aggira il governo di tutta la Chiesa: *Sicut per cardinem volvitur ostium domus, ita super hos Sedes Apostolica totius Ecclesiae ostium quiescit et sustentatur.* 2.° Sonvi tre ordini di cardinali, quello dei vescovi che ne racchiude 6, quello dei preti, che è di 50, e quello dei diaconi di 14. 3.° I sommi pontefici hanno onorato i cardinali con molti titoli e con insegne esterne di grandezza e di pompa. Innocenzo IV diede loro il cappello rosso nel conc. di Leone, raccoltosi l' an. 1245, come segno dell' obbligo in cui sono di perdere la vita, quando abbisogni, pel servizio di Dio e della Chiesa. Paolo II diede loro l'abito rosso nel 1464; Gregorio XIV diede pure il berretto rosso ai cardinali regolari, i quali non portavano allora che il cappello. Urbano VIII diede li 10 gen. dell'an. 1630, il titolo di eminenza a tutti i cardinali, che fino allora non con altro titolo erano distinti che con quello d' illustrissimi, titolo che davasi anche ai principi d' Italia non sovrani.

§ III. *Cariche occupate dai cardinali.* — I cardinali occupano le seguenti cariche, cioè: di vicario di Roma; penitenziere maggiore; camerlengo di santa Chiesa, il quale è pure arcicancelliere dell' università romana; cancelliere, e vice-cancelliere di S. Chiesa; legati apostolici delle legazioni di Velletri, che è sempre del cardinal decano, di Bologna, di Ferrara, di Forlì, di Ravenna, e di Urbino e Pesaro; prefetti delle congregazioni cardinalizie, meno quelle dell' inquisizione, della visita apostolica, e della concistoriale, la cui prefettura suole ritenersi il Papa. Tutti i cardinali poi, anche assenti da Roma in servigio della S. Sede, sono membri delle con-

(1) Prima di S. Silvestro papa non consta che fosse in uso nella Chiesa il nome di cardinale; e, checchè ne scrivano alcuni autori, credesi essersi questo nome introdotto dallo stesso Silvestro, trovandosi per la prima volta fatto cenno di cardinali nel conc. Romano celebratosi dopo la conversione dell' imperator Costantino ed alla presenza di quel pontefice. All'art. 1.° c. 6 e 7 di qual concilio vengono indicati i sette diaconi cardinali della città di Roma al medesimo intervenuti, e fassi menzione dei cardinali della S. R. Chiesa nei seguenti termini: *A subdiacono usque ad lectores omnes subditi sint Diacono Cardinali, viro Reverendissimo in Ecclesia, repraesentantes ei honorem, etc. — Praesul non damnetur nisi cum 72 testibus, Praesbiter vero Cardinalis nisi cum 64 testibus non deponatur, Diaconus autem Cardinalis Urbis Romanae, nisi cum 27 testibus non condemnabitur.* — Niuna menzione però vien fatta di cardinali ne' documenti relativi alla donazione di Costantino imperatore fatta alla Chiesa prima di quel concilio, ciò che non sarebbe punto avvenuto se vi fosse già stato in uso, trattandosi dell'indicazione di un nome di tanta eminenza e dignità nella Chiesa; e massime rispetto ad un imperatore che de' chierici della S. R. Chiesa aveva pur già parlato con riverenza molta, anzi con enfasi: *Viris etiam diversi ordinis reverendissimis Clericis S. Romanae Ecclesiae servientibus, illud culmen singularis potestatis, et praecellentiae habere sancimus, cujus amplissimus noster senatus videtur gloria adornari* (*Cap. Constantinus, dist. 99*) (*).— Dopo S. Silvestro tratto tratto venne ad tal nome adoperato da' romani pontefici, e incontrasi ne' monumenti ecclesiastici; che anzi tanto ne invalse l' uso, che in quasi tutte le chiese principali i più distinti sacerdoti trovansi insigniti del titolo di cardinali; finchè in progresso venne riserbato a que' soli che compongono il sacro senato della Romana Chiesa, e che al sommo pontefice assistono, toltosi essendo da Pio V, l' an. 1567, a qualsiasi altra chiesa anche metropolitica (quali quelle di Ravenna, Compostella, Milano, Napoli, ecc.) ogni e qualunque pretensione o privilegio in proposito, espressamente ordinando che niuna altra chiesa tranne la romana più mai s' arrogasse l' istituzione di cardinali, nè ad altri più mai il nome di cardinali si addicesse che a' cardinali della S. R. Chiesa dal sommo pontefice creati; e meritamente: imperocchè (*ex c. Sacrosanta* 2, *dist.* 21): *Apostolica Sedes caput, et cardo a Domino, et non ab aliis constituta est, et sicut cardine hostium regitur, sic hujus Apostolicae Sanctae Sedis auctoritate omnes Ecclesiae (Domino disponente) regnatur. Unde senatus cardinalium a cardine nomen accipit, quasi se regat et alios; sicuti enim ostium regitur per cardines; ita Ecclesia per istos; et cardinales cardines dicuntur in Romana Ecclesia duplici similitudine, vel quia sicut domus habet ostium et cardinem sic Ecclesia habet Papam, qui est ostium Dei vel Ecclesiae, et Cardinales, etc.* E in ciò pur convengono i Padri del conc. di Basilea (sess. 23, *de S. R. E. Card.*): *Sicut nomine et re ipsa Cardines sunt, super quos ostia universalis Ecclesiae versentur et sustententur.* Ferraris, *Prompta Bibl.* t. II, *Cardinales*, pag. 153 e seg. ediz. di Bologna, 1766.

(*) *Si avverta che tanto il concilio romano quanto la donazione costantiniana allegati di sopra sono falsi e supposti, il che era ignorato dal Ferraris, scrittore di non molta critica.*

gregazioni cardinalizie, delle quali non ne hanno meno di 4, assegnate loro dal Papa. Ai cardinali spettano le cariche di visitatori apostolici di luoghi pii, come ospedali, ospizi, conservatori; di bibliotecario di S. Chiesa; di presidente della congregazione della revisione de' conti, e di presidente della commissione dei sussidi, non che di presidenti del consiglio supremo camerale. Ad un cardinale il Papa assegna pure il gran priorato in Roma dell'ordine gerosolomitano.

§ IV. *Diritti e privilegi dei cardinali.* — I sommi pontefici, i quali hanno onorato i cardinali con tanti titoli, accordarono loro pure dei diritti e dei privilegi considerevoli. 1.° I cardinali hanno soli il diritto di eleggere il papa: e questo diritto venne loro attribuito da Alessandro III. 2.° Essi hanno il diritto di eleggere il papa, quando anche fossero soggetti e sottoposti alle censure, come dichiararono principalmente Pio IV, colla bolla *In eligendis* del 1562, e Gregorio XV, colla costituzione *Aeterni Patris Filius* del 1621. 3.° Essi sono superiori ai vescovi per grado e preminenza. 4.° I cardinali che erano abbati commendatari, esercitavano la disciplina interna regolare sui loro religiosi, potevan essi creare e destituire priori, ammettere e ricevere novizi alla professione, ecc. Ma ciò non ebbe luogo in Francia. 5.° I cardinali erano esenti dalla prevenzione del papa nella collazione dei benefizi ch'essi facevano come ordinari sia ch'essi li conferissero soli od unitamente ai loro capitoli, a motivo della clausola *tam conjunctim quam divisim*, che trovasi nell' indulto di Paolo IV dei 28 maggio 1555, che dicevasi comunemente *il compatto*, e che veniva accordato di poi dagli articoli o dalle convenzioni fatte tra i cardinali riuniti in conclave, durante la vacanza della Santa Sede. 6.° Ogni derogazione alla regola dei 20 giorni, fatta in pregiudizio di un cardinale collatore, era abusiva. Il papa medesimo non vi poteva derogare. 7.° La provvista di un benefizio di collazione di un cardinale ordinario, fatta dopo sei mesi dalla vacanza, doveva essere preferita a quella del papa, accordata durante i sei mesi, perchè la provvista del papa ne'sei mesi dei cardinali era nulla per difetto di potere e di volontà; poichè il papa era tenuto in concetto di non voler conferir un benefizio ch' egli avesse saputo appartenere alla collazione di un cardinale, pria che fossero stati passati i sei mesi, e che quand' egli ne avesse avuto pure la volontà, egli non ne avrebbe avuto il potere, perchè vi aveva egli rinunciato, rispetto ai cardinali pel *compatto*. 8.° I cardinali vescovi od abbati commendatari avevan diritto in Francia di conferire i benefizi della loro collazione di commenda in commenda o di regola in commenda per un indulto generale. 9.° Il papa Leone X accordò ai cardinali l'esenzione dalle decime con una bolla datata li 16 maggio 1516. 10.° Tutti i cardinali hanno diritto di assistere ai concistori, alle cappelle, alle processioni ed alle altre funzioni pontificali e cardinalizie. 11.° I cardinali non sono compresi nelle leggi penali, qualora non vi sieno nominatamente espressi. Il papa non può procedere contro di essi che in tre casi, cioè: nel caso di eresia, di scisma, di delitto di lesa maestà; e in questi casi bisogna pure ch' egli proceda con cognizione di causa, in presenza dei cardinali deputati per ballottazione secreta e per mezzo di due terzi di quelli che troverannosi in Roma. 12.° I cardinali hanno il privilegio degli altari portatili, e possono in conseguenza avere cappelle domestiche, e quindi far celebrar la messa nelle loro camere in tempo di malattia. 13.° Se i cardinali hanno pensioni possono essi trasmetterle ad altri. Ma questo privilegio non era ricevuto in Francia. 14.° I cardinali in Italia erano esenti dalle decime, dalle gabelle e da ogni altro carico, ordinario e straordinario. 15.° I cardinali non erano soggetti al diritto di spoglio, di cui godeva il papa in Italia, rispetto agli altri beneficiati; e quand' essi morivano *ab intestato* i loro parenti succedevano nella loro eredità. 16.° Allorquando i cardinali non hanno 6000 ducati di rendita, la camera apostolica doveva dar loro 200 ducati al mese. 17.° I cardinali non vescovi tengono giurisdizione come episcopale nei loro titoli. — Rispetto ai cardinali legati V. Legati.

§ V. *Promozione dei cardinali.*—È il papa stesso quegli che fa tale promozione, e quando vuol farla dichiara egli in un concistoro segreto, quali sieno coloro che egli vuole innalzare al cardinalato, dicendo *Habemus fratres*: nel medesimo tempo sua santità produce la lista dei nuovi cardinali, di cui l'anziano cardinale od il più vecchio, fa ad alta voce la lettura. Il papa pone loro di poi la calotta rossa sul capo, e facendo il segno della croce sopra loro pronuncia queste parole: *esto cardinalis*, sii cardinale. Il *promosso* leva la sua calotta e bacia i piedi di sua santità. Questa promozione è semplice; ma quando fassi con pompa, essa viene accompagnata da molte cerimonie, le quali si possono vedere in Aimon, *Tableau de la cour de Rome*; nel t. 1.° della *Histoire des cérémonies religieuses* dell'abbate Banier, pag. 313; e meglio nella *Stato presente della Corte di Roma* di Lunadoro, ediz. del p. Zaccario, t. 2, pag. 13 (1).

§ VI. *Numero, età e qualità dei cardinali.* — 1.° Il numero dei cardinali è stato fissato a 70, da una bolla di Sisto V dell' an. 1586, in memoria dei 70 discepoli di Gesù Cristo. 2.° *Il con-*

(1) La creazione de' cardinali diversamente e con varie cerimonie avvenne giusta la varietà de' tempi e de'pontefici, ed al presente è fuor d'uso quanto vien ordinato nel cerimoniale romano (lib. I, sess. VIII, c. 1 e seg.), rispetto al tempo, alle persone, ecc., nella promozione de' cardinali, potendo ora a suo arbitrio il sommo Pontefice promovere chi vuole e quando vuole alla cardinalizia dignità, senz' obbligo d' aver prima i suffragi dei cardinali, consultandoli egli soltanto per certa qual sua convenienza (salvi però sempre i requisiti voluti dai

patto o *compactum* richiede l'età di 25 anni per essere innalzato alla dignità di cardinale, escludendone lo zio ed il nipote, il fratello ed il cognato. 3.° Quelli che vogliensi promovere al cardinalato devono avere tutti e singoli i requisiti che da' sacri canoni si esigono per l' instituzione de' vescovi: così il Conc. Tridentino (sess. XXIV, *De reform.* c. 1): *Ea vero omnia et singula, quae ad episcoporum et praeficiendorum vita, aetate, doctrina et celeris qualitatibus alias in eadem synodo constituta sunt, decrevit eadem etiam in creatione S. Romanae Ecclesiae Cardinalium, etiam si Diaconi sint, exigenda* (1). V. Onofrio Ponvinio nella sua *Interpretazione dei nomi ecclesiastici*. Ciaconio. Bellarmino, *Controvers* t. 2. *De membr. eccl.* l. 1. *De eler.* c. 16. *De eardinal.* Durando. Francesco Frizon, *De Gallia purpurata*. Ducange, *in Glossar*. Aubery, *Hist des eardinaux* in 5 vol. in 4.° Coquille *Sur l'autorité des décisions des Cardinaux, et sur leur origine.* La Comb, *Recueil de jurisprudence canonique et bénéficiale* alla parola *Cardinaux*. *Les Mémoires du Clergé*, t. 6, pag. 582, 1172, 1173; t. 10, pag. 41, 42; t. 11, pag. 628, ecc. Tamagna, *Origine e prerogative dei Cardinali.* Il card. Agostino Valerio, *Della dignità del Cardinalato*, Venezia, 1833. Il P. Stanislao Santinelli, *Della dignità del Cardinalato*, ecc. nel t. XXIV degli *Opuscoli* di Calogera, p. 393. Bartolomeo Piazza, *Della Gerarchia Cardinalizia*, Roma, 1703. Giannandrea Tria, *Dell' uffizio e dignità dei cardinali di S. R. Chiesa*. Cohellio, *Notitia Cardinalatus*. Bromato, *Disser. dell' antica preminenza del Cordinalato*.

* **CARDINALE** (Pietro), sacerdote e poeta provenzale, s' incaricò della educazione de' giovanetti di Tarascona. Carlo II, re di Napoli e Sicilia, esonerò questa città per dieci anni da ogni imposta, purchè sostentasse quell' uomo di lettere che facea fiorire il paese con le sue cure ed i suoi talenti. Cardinale riusciva in ogni genere di letteratura. Abbiamo di lui: *Las tanzours de la dama d' Argensa*, non che *canzoni e serventesi*. Egli morì di 100 anni nel 1396. Feller, *Diction.*

CARDONA (Giovan Battista), nativo di Valenza in Ispagna, fu dapprima canonico di questa città e poi vesc. di Elna, la cui sede venne trasferità in Perpignano, e poi lo fu di Vich, ed in fine di Tortosa, dove morì nel 1590. Ilannosi di lui: 1.° Un trattato *de expungendis haereticorum propriis nominibus*, Roma, 1576. 2.° *De regia sancti Laurentii bibliotheca*. 3.° *De Dypticis* ecc. Andrea Scotto, *Biblith. hispan.* Nicola Antonio, *Bibl. script. hispan.* Dupin,

canoni); che anzi a nessuna precisa forma di promozione è egli di necessità tenuto, sebben per altro si dia nel cerimoniale romano le forme seguente: *Auctoritate Dei Patris Omnipotentis, Sanctorum Apostolorum Petri et Pauli, et nostra N. assumimus in Presbyterum vel Diaconum Sacrae Romanae Ecclesiae Cardinalem, etc.* Per ciò che spetta alle solenni cerimonie della promozione alla dignità cardinalizia e relative forme, veggasi il Cerimoniale Romano e l' art. cerimonie della promozione de' cardinali. Ferraris, *Prompta Bibl.* t. II, pag. 154, edn. di Bologna. 1766.

(1) Il conc. di Basilea avea detto: *Sint viri scientia, moribusque, rerum experientia excellentes, non minores triginta annis, magistri, doctores seu licentiati cum rigore examinis in jure divino vel humano, aut saltem tertia vel quarta pars de magistris, aut licentiatis in sacra Scriptura.* — Il fratello germano o cugino di un cardinale vivente, egualmente che i nipoti e ei per parte di fratello e sorella, ed i congiunti in 1.° o 2.° grado di consanguineità, non possono essere promossi alla dignità cardinalizia. Così Sisto V nella sua costituzione *Postquam* (§§ 17, 18): *Insuper ut factionum fomitem et simultatum causam ex sacro hoc coetu, quantum cum Domino possumus, amputemus, decretum piae memoriae Julii papae III. Praedecessoris nostri in sacro olim concistorio editum approbantes et declarantes similiter perpetuo interdicimus, ne ullo unquam tempore assumatur aliquis posthac in ejusdem S. R. E. Card., qui frater ex utroque vel alterutro parente germanus existat alterius Cardinalis viventis; ita ut eodem tempore duo fratres germani, in eodem collegio nullatenus esse possint. Quinimmo idem decretum extendentes et ampliantes prohibemus quoque ne Patruele, vel Amitino, aut Consobrino Cardinale vivente, alter ejus Patruelis, vel Amitinus, aut Consobrinus, ad Cardinolatum valeat promoveri... Sed et pari ratione sancimus ne Patruo aut Avunculo Cardinale vivente, ejus ex fratre vel sorore nepos, nec rursus nepote ex fratre vel sorore Cardinale existente, illius Patruus aut Avunculus, neque ullus denique qui primo aut secundo tantum consanguinitatis gradu alicui Cardinali viventi conjunctus sit, quamdiu is vixerit, in Cardinalem assumi possit, etc.* — Il numero dei Cardinali venne egli pure a norma de' tempi e de' Sommi Pontefici, fra' quali chi ne creò in maggior numero si fu Pio IV, che arrivò fino alli 76, numero a cui nè prima nè dopo vi si giunse mai. Da' tempi però di Sisto V in poi stette costante il numero di 70, com' ei, nella sua costituzione *Postquam, etc.* (§ 4) statuì a modello de' 70 seniori che Dio diè consiglieri e aiutatori a Mosè (*Num.* c. 11). — L' età richiesta pe' Cardinali vescovi e preti è di 30 anni, sebben nulla venga in proposito determinato dalla più volte citata costituzione di Sisto V. Imperocchè siccome ha il conc. di Trento stabilito che tutti e singoli i requisiti voluti pei vescovi esigansi pei cardinali; e siccome l' età, da quel concilio richiesta è di 30, così vuol ragionevolezza che di 30 sia pur la necessaria pel Cardinalato. Rispetto poi ai cardinali diaconi Sisto V ha chiaramente stabilito l' età almeno di 22 anni (della Costituz. § 6). — Al Cardinalato non si hanno a promuovere che ragguardevoli, esimi, e per ogni rispetto degnissimi personaggi. *Nihil magis*, così il conc. Tridentino (sess. 24, *De reform.* § 1), *nihil magis Ecclesiae Dei esse necessarium, quam ut Beatissimus Rom. Pontifex, quam sollicitudinem universae Ecclesiae, ex muneris sui officio debet, eam hic potissimum impendat, ut lectissimos tantum sibi Cardinales asciscat*, e Sisto V, nella detta Costituzione: *Ceterum ut non solum honore sed etiam re ipsa Cardinales sint, super quibus ostia universalis Ecclesiae tuto nitantur, divinaque et humana ministerio sibi commissa utilius exequi possint, statuimus, ut lectissimi, et praecellentes viri in ipsum collegium adscribantur, et quorum vitae probitas, morum candor, praestans doctrina et eruditio, eximia pietas, et erga salutem animarum ardens studium et zelus in dandis consiliis, sincera fides et integritas, in rebus gerendis singularis prudentia, constantia et auctoritas, et aliae qualitates a jure requisitae, tam ipsi Pontifici, quam universo collegio cognitae et probatae sint.* Ferraris, *Prompta Bibl.* ecc.

Table des aut. ecclés.; sec. XVI, pagina 1334.

CARDONA (LAZZARO). Di questo uomo ne ho conservato la memoria il Possevino nel suo *Apparato sacro*, t. II, il quale accerta essere egli stato non meno insigne per dottrina che per pietà; e fra le altre cose ch' ei scrisse, ricorda i suoi *Commenti* sopra i tre libri di *Jacopo Sannazaro, de Partu Virginis*.

CARDONE (VINCENZO), nacque in Atessa nell'Abruzzo citeriore, fu dell'ordine dei predicatori, buon poeta, di molto erudizione, e visse al principio del sec. XVII. Scrisse egli un'opera col titolo: *La religione sbandita* sotto il nome che avea nel secolo di Giovanniccolò Cimioello, Cardone; e lo stampò a Napoli nel 1614, dedicandola a Francesco Maria Caraffa, duca di Nocero e conte di Sorinoo. In questo libro si contengono molti versi sopra varie materie senza la lettera *r* che per difetto di lingua l'autore non poteva bene pronunziare. Non molto dopo ristampò egli con miglior ordine quest' opera medesima, aggiungendovi un nuovo poema intitolato: *L' alfabeto distrutto*, che contiene in sè tanti ragionamenti, quante sono le lettere dell'abbicci, ad ognuno de' quali manca una lettera, e pensava dedicarlo al duca di Savoja, il perchè essendosi già messo in viaggio per Torino, finì di vivere nella verde età di 25 anni, entrato appena nell'ordine di S. Domenico.

CARDOSO (GIORGIO), prete, nato in Lisbona nel sec. XVII, s'applicò alle belle lettere con successo tale da meritarsi la stima generale dei dotti sì in Portogallo che in Ispagna. Havvi di lui un *Agiologio lusitano dos sanctos e varones illustres en vertude do reino de Portugal, e suas conquistas*; Lisboa, 1652-1666, vol. 3 in fol. contenente i sei primi mesi dell'anno. Stava egli pure componendo od almeno aveva cominciato un trattato *Dos sanctuarios de Portugal*, cioè de luoghi consacrati al culto della Vergine. Stava pure allestendo una *Bibliotheca lusitana*, per la quale avrebbe profittato dei mss. lasciati da Giovanni Lopes de Brito e Giovanni Francesco Bareto, i quali se n'erano occupati prima di lui. Antonio, che fa menzione di alcuni altri opuscoli di Cardoso, ricorda molti autori dello stesso nome, di cui nessuno merita d'essere tratto dall'obblio. Morì egli li 3 di ottobre dell' an. 1669. Moréri, ediz. dell'an. 1759.

CARENA (CESARE), avvocato fiscale della inquisizione, il quale ha composto un trattato latino su quell'offizio e sul modo di procedere nelle cause di fede. Quest' opera comparve in Lione nell'an. 1669 in fol. Gisogiacomo Holman, *Lexic. univ.*

** **CARERIO** (ALESSANDRO), di Padova, giureconsulto, morto l'an. 1606, ne ha lasciato: 1.° Un trattato del potere del Pontefice Romano, stampato in Padova l'an. 1599, il quale però è stato messo all' *Indice*, insino a che non fosse corretto. 2.° *Dei sogni e della divinazione pei sogni*; ivi. 1575. 3.° *Delle sponsalizie e del matrimonio*; Venezia, 1584. Dupin, *Table des aut. ecclés.* sec. XVII, pag. 1644.

CARETH, città della tribù di Zabuloo. *Josue*, c. 19, v. 15.

CARIA. Nome di una provincia. 1 *Macc.* c. 15, v. 23.

** **CARIA**, provincia così nominata da Car suo fondatore ed è la sesta dell'Asia minore, secondo Strabone, Tolomeo e Plinio. Essa è molto estesa verso il mezzodì all' in contro dell' isola di Rodi. Questa provincia appartiene presentemente ai Turchi, i quali la chiamano Aidelli od Aidinelli. I suoi confini sono a levante, la Licia, al ponente ed al mezzodì il mare Mediterraneo e l'Arcipelago; ed a settentrione il fiume di Madra. Le sue città principali erano in passato Gnido, Alicarnasso, Mileto e Mindo. Afrodisiada ne è la metropoli. Sicco na S. Giovanni apostolo ed evangelista è riconosciuto per istitutore della chiesa d'Asia, così vuolsi aver egli bandito il vangelo in Caria.—In questa provincia ebbe luogo nell'an. 366, o 367 un concilio, nel quale trovaronsi 34 vescovi d'Asia (Macedoniani), i quali rigettarono il termine di *consostanziale*, approvando la formola o professione di fede che era stata fatta nella assemblea di Antiochia e di Seleucia. Sozomeno, l. 8, c. 9; Baronio, all'anno 366. Il Dizionario dei concili chiama questo il concilio *Cariense*, ed aggiunge, che lo detta professione di fede fu opera del martire S. Luciano.

CARIATH. Questa parola significa una città, dal che proviene ch'essa incontrasi frequentemente nei nomi di luogo della Palestina.

CARIATH, città presso Gabaat nella tribù di Beniamino. *Josue*, c. 18, v. 28.

CARIATH-ARBE, città della tribù di Giuda. *Josue*, c. 15, v. 13.

CARIATHA O CARIADA, città al di là del Giordano, distante 10 miglia da Medaba, verso ponente, *Josue*, c. 13, v. 19.

CARIATHAIM, città della tribù di Neftali. 1 *Par.* c. 7, v. 76.

CARIATHIARIM O CARIATH-BAAL O BAALATH DI GIUDA, O BALA, città di Giuda sui confini della tribù di Beniamino, dove stette depositata l'arca per molti anni nella casa di Aminadob, fino a che Davidde la fece trasportare in Gerusalemme, *Josue*, c. 15, v. 60.

CARIATH-SENNA, città della tribù di Giuda. *Josue*. c. 15, v. 49.

CARIATH-SEPHER, vuole dire, la città delle lettere o dei libri, detta altrimenti Dabir, città della tribù di Giuda, la quale venne poscia ceduta a Caleb. Venne essa presa da Ottoniello, a cui Caleb diede in ricompensa sua figlia Asso in matrimonio. *Josue*, c. 15, v. 15.

CARIATIDE. In origine statua femminili con veste ampie e lunghe, la cui testa serve di appoggio o di sostegno alla intavolatura, ad un cornicione od a qualche sopraornato dell' edifizio. Vitruvio ne dice esser nata questa idea dalle

donne della città di Caria nel Peloponneso, fatte prigioniere dai Greci, dalle quali, riunite alla pompa trionfale coi loro abiti ed ornamenti nazionali, pigliarono gli architetti di quella età argomento di collocare negli edifizi pubblici, statue rappresentanti quelle donne in luogo di colonne per sostenere l'architrave; e soggiunge di poi che dalla vittoria riportata sui Persiani presso Platea, prendessero occasione i Lacedemoni di immaginare una specie di colonne somiglianti, cui dieder essi la sembianza dei Persiani prigionieri, ed impiegarono a sorreggere il portico persico fabbricato in Isparta, col bottino riportato da quella guerra. Gli antichi per altro non hanno fatto grande uso delle cariatidi: le più celebri e forse le più belle che oi rimangono sono quelle del Pandrosio di Atene piccolo edifizio annesso al tempio di Eretteo; le quali sono belle statue femminili vestite, collocate su di un piedestallo continuo, la quali portano sulle loro teste un capitello a sostegno di un architrave privo di fregio, ma con una cornice riccamente ornata, e queste si veggono nelle *Antichità di Atene* dei signori Stuart e Revett. (*Diz. delle origini* alla parola *Cariatide*). Non sappiamo con quanta ragione alcuni architetti abbiano introdotti i quattro santi Evangelisti od anche quattro santi dottori della Chiesa a fare le veci di cariatidi nelle chiese, quando per sostenere il pergamo, quando per appoggiarvi la mensa dell' altare. Oltrecchè l'origine di questi ornati è affatto profana, ci pare che potrebbesi scegliere qualche altra invenzione più adattata a que' luoghi o meno sconveniente.

CARICA, *munus*, *dignitas*, *magistratus*. Dignità, uffizio che dà potere ed autorità a qualcuno sopra un altro. È pur troppo un vizio assai comune quello di ambire le cariche. Non si possono nè procurare, e nè pure accettare, quando esse si offrano da sè stesse, quando mancasi dei talenti propri a coprirle. Allorquando hannosi questi talenti, e non se ne serve per disimpegnarsi convenientemente dal proprio uffizio, si pecca contro la giustizia, e si è obbligato alla restituzione *pro rata* dai danni che si sono cagionati per propria malizia o per propria negligensa. *Catechism. Concil. Trid. de 7 praecept.* n. 17.

Carico, *onus*, *impensa*, pensione, rendita, livello di cui una cosa è ubbligata verso un altro. Carichi fondiari, erano gli aggravi che imponevonsi dopo il censo sulle eredità, quando esse venivano alienate. *Census secundarius*. I carichi fondiari dovevano essere pagati da quello che possedeva l'eredità ch' era stata alienata, altrimenti doveva abbandonarla. Luiseau.

Carico, dicesi anche un'imposta. V. Imposta.

Carico. Accusa, imputazione di delitto. *Accusatio criminalis*. Dovevansi sentire i testimoni, a carico ed a scarico.

Carico, dicesi alcuna volta di una commissione verbale, o senza titolo, o passaggiera, quando affidasi ad alcuno la cura di qualche cosa. *Provincia*, *negotium*.

Carico, significa anche mandato, procura. *Praescripta negotii gerendi auctoritas*. Un procuratore è soggetto a cambiamento quando fa delle offerte senza carico.

CARICATURA. Questo vocabolo nel linguaggio dell'arte applicasi ad un ritratto ridicolo nel quale sieno raccolti e ingranditi eccessivamente i difetti, esagerati i segni caratteristici od aumentati i difetti naturali. Queste caricature non furono trascurate dagli antichi; se ne dilettò Leonardo da Vinci, le cui caricature abbiamo pubblicate da molti: e questo genere di pittura venne pure generalmente esercitato in tutti i paesi. — I Francesi hanno pigliato da noi questo vocabolo, e lo hanno talvolta applicato alle figure grottesche e sommamente sproporzionate che vanno facendo i diversi artisti espressamente per loro divertimento o per far ridere. In Francia specialmente ebbero le caricature grande favore già da molto tempo, come puossi vedere nelle opere tutte di Rabelais (veggansi i disegni di 120 stampe di sogni *drolatici*; Parigi, 1565). Dopo la rivoluzione presero in Francia le caricature un carattere tutto nuovo e tutto particolare, per cui in oggi sono esse dipinture de' costumi nate dall' osservazione; e presentano sovente quello che nè i libri, nè le scene, saprebbero bene esprimere, e Vernet fece conoscere per il primo gli autori delle caricature; ed ora queste sono rese frequentissime dalla litografia (*Diz. delle origini* sotto la par. *Caricatura*). — Innumerabili sono le caricature inventate dagli eretici in ispregio dei pontefici, dei vescovi, dei prelati e generalmente di tutta la corte romana. Ve ne ha in medaglie, in iscultura, pittura, nelle incisioni in rame, ed è una cosa che fa loro grandissimo torto, e mostra la debolezza della loro causa e la loro disperazione; perocchè non v'ha dubbio che quando mancano le ragioni, si ricorre al sofisma, alla calunnia, alle contumelie, alla satira.

CARIGLIONE. Questo vocabulo è francese, ma è divenuto assai comune anche nel linguaggio italiano, e perciò adottato dall' Alberti medesimo, che l' ha registrato nel suo Dizionario, e preso nella sua origine significa una disposizione di campane di diverse grandezze e di diversi tuoni sulla quali si può eseguire un'aria od altro pezzo di musica. L'invenzione di questi carigl oni si vuol nata in Fiandra, dove sono assai comuni in quasi tutti i campanili, e si pretende che il primo sia stato formato e combinato in Alost nel 1487. In appresso per altro si è applicato questo meccanismo agli orologi, facendo per mezzo loro ripetere un'aria a ciascuna ora ed ai periodi delle mezz'ore e de'quarti congegnando quest' artifizio con diversi e moltiplici mezzi (*Dizionario delle origini*, ecc.). Sul campanile della cattedrale di Auversa, alta 420 piedi, havvi un concerto di 33 campane, con un orologio a cariglione, che od ogni ora suona un preludio

o mottetto. Anche in Brusselles nella chiesa di S. Michele e S. Godulo in Malines, nella metropolitana di S. Romoaldo in Ostenda, a Mons, a Tournay, a Wamar esistono campanili con orologio a cariglione che formano concerti soavissimi al pari degli organi. Ciò stesso dicasi di Lovanio e di Gand; ma il più celebre è quello di Brugia, il quale in ogni quarto d'ora suona per due minuti un pezzo di musica, in ogni mezz'ora ne suona un altro per lo spazio di quattro minuti, in ogni ora ne suona un altro per lo spazio di un quarto d'ora a guisa degli orologi da tavolino (*Descriz. delle chiese celebri d'Europa, ecc.*; Milano).

** **CARILLO D'ACHUNA** (D. Alfonso), portoghese, arciv. di Toledo, vestì l'abito ecclesiastico, quantunque avesse sortito dalla natura un attività maggiore per le funzioni politiche e militari. Giovane ancora venne eletto alla sede di Siquenza, e nell'anno 1446 all'arcivescovato di Toledo; ottenne poscia il ministero sotto Enrico IV re di Castiglia, di cui deluse la confidenza, dandosi al re di Aragona, il perchè Enrico lo rimosse dal consiglio. Questo prelato, fiero per natura, mal sofferendo l'offesa, si dispose alla guerra civile, assoldò truppe contro il sovrano, e dichiaratolo indegno della corona, nel 1465, acclamò re di Castiglia Alfonso fratello di Enrico: ma dopo alcuni contrasti, Enrico potè fargli levare l'assedio che aveva messo a Simancas, e chiese giustizia al papa contro l'arcivescovo che l'aveva deposto. Carillo sostenne in Roma essere stata giusta quella deposizione, perchè non da lui ma dalla nazione intera proveniva; ma tuttavia n'ebbe dal pontefice la condanna. L'arcivescovo, maggiormente perciò indispettito, si mise alla testa di 25,000 combattenti, e col fratello di Enrico, die' nuova battaglia sotto le mura di Medina, contro Enrico stesso ai 20 d'agosto dell'an. 1467: e fu visto egli stesso in persona correre sui nemici, guidando i suoi e portando sopra l'armatura una stola di scarlatto con croci bianche. Malgrado che quivi riportasse una ferita, fu l'ultimo ad abbandonare il campo; e la notte lasciò indecisa a chi dei due eserciti appartenesse la vittoria. Morì in questo fatto Alfonso, ed Enrico per la mediazione stessa dell'arcivescovo Carillo conchiuse un trattato coi capi della lega, mediante il quale venne dichiarata Isabella sorella di Enrico erede della Castiglia, in onta dei diritti di Giovanna figlia di esso monarca. Entrato l'arcivescovo di Toledo in somma grazia presso Isabella, prese di nuovo le armi contro Enrico, e strinse di assedio Perales, non lasciandosi placare per quanti doni gli venissero offerti dal re. Allora Enrico ottenne dal papa un breve per processare l'arcivescovo, il quale processo venne in fatto cominciato da quattro canonici di Toledo; ma Carillo seppe rapire i giudici, assicurarsi l'impunità, e riuscire alla fine a riconciliare Enrico colla sua sorella. Salita sul trono Isabella, divenne egli onnipotente, e la sostenne contro ogni tentativo che le venisse macchinato contro; ed ingelosito di poi pel credito in cui era venuto il cardinale Mendoza, lasciò la corte malcontento, e passò alla parte di Giovanna, nipote della regina, cui essa faceva contro. Non potè per altro l'irascibile prelato ottenere il suo intento; chè Isabella trionfò de' suoi nemici, sequestrò le rendite del fazioso prelato e lo trattò da ribelle. Per quanti sforzi facesse di poi Carillo onde sostenere i diritti della principessa Giovanna, non potè riuscir punto a buon esito, per cui nel 1478 si sottomise, e potè solo per tal mezzo rientrare nella grazia della regina. Sul declinare della sua vita, ritirossi nel monastero da lui stesso fondato in Alcala di Henares, nel quale finì di vivere il 1.° giorno di luglio dell'an. 1482. Questo prelato dimostrò d'avere grande coraggio e non piccoli talenti; e presiedette al conc. di Aranda, che si tenne nel 1473. La condotta di Carillo non prova nulla contro la religione di cui era ministro; giacchè i suoi torti non sono del suo stato, ma del suo carattere.

CARINA, città antica della Bruzia, in passato vicino a Reggio, la cui sede vescovile venne unita da S. Gregorio il grande a Reggio, con tutta la sua diocesi. *Ital. sacr.* t. 10, pag. 38.

** **CARINOLA**, città vescovile del regno di Napoli nella Terra di Lavoro, che dicesi in latino *Carinula*. Essa è situata alle sponde di una piccola riviera alla distanza di 3 o 4 leghe dal mare di Toscano verso Icano, ed alla medesima distanza da Sessa verso mezzodì. Il suo clima è malsano, il suo vescovato è suffraganeo di Capua, da cui è distante 12 miglia. Era in passato a *Forum-Claudii* detto presentemente Oriolo nel Patrimonio; e fu S. Bernardo vescovo di questa città che ve lo trasferì l'an. 1087. La città di Carinola ha titolo di contea, e la si colloca distante due miglia circa dall'antica Caleno. I vescovi che ebbero sede in Forum Claudio ed in Carinola ascendono al numero di 48. Pio VII nel 1818 la unì a Sessa. Tuttora si conservano la bella cattedrale, una collegiata, il seminario, ed un convento di Francescani.

CARIOFILO (Giovanni Matteo), nativo dell'isola di Corfù, studiò in Roma nel collegio dei Greci, dove si rese celebre nel greco, nel latino, nelle lingue orientali e nella teologia. Fu rimandato nel suo paese; ma il poco frutto che produsse il suo viaggio lo obbligò a ritornare in Roma, dove insegnò nel collegio dei Greci. Prese quindi successivamente servizio sotto i cardinali Pietro Aldobrandino, Luigi Ludovisio e Francesco Barberini, tutti e tre nipoti di papi. Il secondo di questi cardinali gli procurò il titolo di arciv. di Iconia. Cariofilo morì sotto il pontificato di Urbano VIII, verso l'an. 1630 o 1635. Il card. Francesco Barberini, nipote di Urbano VIII, di cui era famigliare, lo indusse a pubblicare le numerose sue opere, le quali sono: 1.° Una traduzione dal greco in latino della *Vita di S. Ni-*

lo il Giovine; Roma, 1624, in 8.° 2.° *Confutatio Nili Thessalonicensis*, gr. lat.; Parigi; 1626, in 8.° 3.° Pubblicò per la prima volta sulla guida di un ms. della Biblioteca Vaticana *Le lettere greche di Temistocle*, cui aggiunse una traduzione latina ed alcune varianti in margine al testo greco; Roma, 1626, in 4.° Questa sua traduzione venne conservata nella ediz. di Francoforte, pubblicata l'an. 1629, nella quale furono soppresse le varianti, siccome vennero omesse pure nella ediz. eseguita in Lipsia nell'an. 1710 in 8.°, pubblicata per cura di Cristiano Schottgen, il quale v' aggiunse parecchie note, ed una prefazione in cui confuta gli autori i quali pretendono non essere tali lettere di Temistocle. 4.° Unitamente ad una sua versione latina ha egli pubblicato il *Concilio generale di Firenze*; Roma, senza data, in 4.° 5.° *Chaldeae, seu aethiopicae linguae institutiones*; Roma, 1638, in 8.° 6.° *Refutatio pseudo-christianae catechesis editae a Zacharia Gergano greco*, gr. lat.; Roma, 1631, in 4.° 7.° *Censura confessionis fidei, seu potius perfidiae calvinianae, quae sub nomine Cyrilli patriarchae constantinopolitani edita circumfertur*; Roma, 1631, in 8.° 8.° Ha tradotto in italiano la *Dottrina cristiana del cardinale Bellarmino*, unendovi una versione siriaca; Roma, 1633, in 8.° 9.° Pubblicò un vol. di versi greci e latini intitolato: *Noctes tusculanae*. 10.° Procurò un'ediz. delle opere di Giorgio Scolario, di Giuseppe di Metone, di Gregorio Protosiacello, di Nilo il Giovine e della collana greca di Procopio sul Cantico dei Cantici. Leone Allazio, *in Apib. Urban.* Giano Nicio Eritreo, *Pin. immag. illustr.* cap. 124. Dupin, *Table des aut. ecclés. du XVII siècle*, 1815.

* **CARIOPOLI** o **CLARIOPOLI**, vescovato *in partibus*, sottoposto alla metropoli di Stauropoli. Questa città della Caria, nell' Asia minore, fu già sede e residenza vescovile fondata nel IX sec. e soggetta all' esarcato di Tracia. Abbiamo notizia di 4 vescovi cha vi ebbero sede, e furono suffraganei di Eraclea. Moroni, *Diz.*

CARIOTH, città. *Josue*, c. 15, v. 25.

CARISTICARIO, *charisticarius*. Erano questi fra i Greci una specie di donatari o commendatari, i quali fruivano di tutte le rendite dei monasteri o degli ospedali, senza renderne conto a nessuno. Questo abuso sembra aver cominciato dagli iconoclasti, cui l'imperatore Costantino Copronimo donava i monasteri. Dopo l'estinzione degli iconoclasti, gli imperatori e i patriarchi confidarono dei monasteri e degli ospedali ai nobili, non per trarne profitto, ma al contrario per ripararli e difenderli. Insensibilmente l' abuso si intromise in questa specie di donazioni: per cui si venne perfino a dare due monasteri ad una stessa persona, qualunque maritata ad alcuna volta pagana; e si concesse perfino la sopravvivenza all' erede. Giovanni d' Antiochia riferisce tutto ciò in un trattato ch' egli ha scritto contro questo abuso, il quale trattato puossi vedere nella raccolta dei Monumenti della Chiesa greca del signor Cotelier, t. 1, pag. 159.

****CARITÀ**, *charitas*, una delle tre virtù teologali, per la quale noi amiamo Dio, per lui stesso, ed il nostro prossimo come noi medesimi, per l' amore di Dio. Affine d' intendere quello che noi diremo di questa virtù, bisogna far precedere la seguenti osservazioni: 1.° L' amore in generale è una inclinazione del cuore, vale dire, della volontà; una inclinazione ad un oggetto che è buono, sia presente, sia lontano, sia che si speri di possederlo, sia pur anco che non se ne speri il possedimento; 2.° L'amore si divide in amore di concupiscenza ed in amore di amicizia e di benevolenza. — L' amore di concupiscenza è quello per cui amasi una cosa non per sè stessa, ma pel vantaggio che ne torna all' amatore. Di questo genere è l' amore che portasi ad una persona ricca a motivo dei beni temporali che da lei si ricevono o cha si sperano. Questo amore non riferiscesi direttamente o propriamente alla persona, ma a' suoi beni. — L' amore d'amicizia o di benevolenza è quello per cui amasi una cosa per sè stessa indipendentemente dal vantaggio che ne può derivare. Tale è l' amore di colui che ama una persona per sè stessa ed a motivo delle sue perfezioni e delle sue buone qualità; amore che gli fa augurare del bene alla persona amata, presente o lontana ch' ella sia, riconoscente o no, e quand' anche non ne ricevesse mai da quella alcuna grazia. la forza dell'amore di concupiscenza non vuolsi bene alla persona amata; e vuolsi il bene di questa persona a sè stesso. In forza dell' amore di amicizia e di benevolenza, voolsi bene alla persona amata, le se ne procura tanto quanto puossi, a motivo del suo merito, delle sue perfezioni, senza interesse proprio, senza alcuno riferimento sopra di sè.

§ I. *Essenza della carità.* — La carità è una virtù teologale infusa di sua natura, per la quale si ama Iddio per lui stesso ed il prossimo per causa di Dio. *Virtus theologica infusa per se, qua Deus propter se diligitur et proximus propter Deum.* 1.° La carità è una virtù, poichè rende essa buono coloi che la possiede, e rende buone pur anche le sue azioni. Essa è pure la più perfetta, la più eccellente e la regina di tutte le altre virtù, perchè essa le eleva, le nobilita, le anima, le perfeziona, dà loro forma, peso, valore, e le rende meritorie per la vita eterna. 2.° La carità è una virtù speciale, perchè essa ha un oggetto formale, distinto da quello delle altre virtù, siccome siamo per dirlo, cioè l'assoluta bontà di Dio, considerato in sè stesso. 3.° È una virtù teologale, perchè ha Dio per oggetto immediato, cui essa ci unisce strettamente. 4.° È una virtù infusa di sua natura, perchè non puossi averla che per l'infusione della grazia. 5.° È questa una virtù che ci fa amare Dio per sè stesso ed il prossimo per causa di Dio; ed ecco l'oggetto della carità.

§ II. *Oggetto della carità.* — L'oggetto della

carità è materiale o formale, *adequato* o *inadequato*, come dicesi nella scuola, principale o secondario. L'oggetto *adequato* è ancora tale assolutamente e semplicemente o per attribuzione, *attributivo*. Ciò posto: — L'oggetto materiale della carità assolutamente e semplicemente, *adequato*, à Dio, noi stessi ed il prossimo; perchè la carità non ha direttamente relazione che a queste tre cose: giacchè ecco ciò che intendesi per l'oggetto semplicemente *adequato* di un abito; ciò a cui ella si limita, di modo che non s'occupa di altra cosa. — L'oggetto materiale *adequato*, per *attribuzione* della carità, è Dio solo, poichè tutto ciò che la carità considera, lo considera soltanto per rispetto a Dio; ed ecco ciò che intendesi per oggetto materiale *adequato* di *attribuzione* di un abito; quello cui questo abito riferisce tutto ciò che esso considera, per guisa che esso non considera niente che per rispetto a lui. — Il primario oggetto materiale *inadequato* della carità, è Dio; ed il secondario oggetto materiale *inadequato*, siamo noi stessi ed il prossimo; perchè la carità si porta primieramente verso Dio e secondariamente verso noi stessi ed il prossimo. — L'oggetto formale della carità è Dio considerato in sè stesso e senza relazione a noi. È la bontà essenziale ed assoluta di Dio, in quanto che essa gli conviene, e non in quanto che essa ci conviene ed è utile a noi stessi. La ragione si è che l'oggetto formale di un'abito, è il suo motivo specifico che lo costituisce nella sua specie, e la distingue dalle altre. Ora il motivo specifico della carità che lo costituisce nella sua specie e che la distingue dalle altre virtù teologali, è la bontà assoluta di Dio, poichè le altre virtù teologali non considerano punto Iddio sotto questo rispetto: la fede lo considera come prima verità, e la speranza come bontà non assoluta ma relativa all'uomo, cioè come principio di sua felicità; ne viene quindi che l'oggetto formale della carità è la bontà essenziale ed assoluta di Dio. — Questo sentimento che si attinge nell'essenza medesima della carità, è riconosciuto pel sentimento comune della scuola, dai più grandi avversari dei quietisti, Bossuet, vesc. di Meaux, e Godet *des-Marets*, vesc. di Chartres. Ecco in fatti come parla il primo di questi illustri prelati nella sua opera intitolata: *Seconde écrit ou Mémoire de M. l'évêque de Meaux, pour répondre à quelques lettres, où l'état de la question est détourné*, c. 10: « Quando la scuola dice, com'essa fa comunemente, che la carità è l'amore di Dio, come eccellente in sè stesso, senza relazione a noi, ecc. (c. 12): si accorda a lui (a Fénélon) senza difficoltà col comune della scuola, ciò ch'egli domanda nella sua lettera ad un amico, che la carità è un amore di Dio per sè stesso, indipendentemente dalla beatitudine che si trova in lui; gli si accorda senza difficoltà questa definizione della carità. » — Ecco le parole del vesc. di Chartres, alla pag. 19 di uno scritto sopra questa materia: « Si disputa in teologia: se il motivo della ricompensa, o in altri termini: se la vista della nostra propria felicità faccia parte del motivo specifico od oggetto formale della Carità; oppure se costituisca solamente il motivo specifico, e l'oggetto formale della Speranza. Coloro che sostengono quest'ultimo sentimento dicono, che la carità di sua natura e considerata precisamente nell'atto che le è proprio, non ha per oggetto o per motivo che la bontà infinita di Dio in sè stessa, senza alcuna relazione alla felicità che ne deve a noi ridondare. Questa opinione è comunissima in teologia ed interamente ortodossa. Io stesso la ho sostenuta, e non ho giammai creduto di contrariarla menomamente, dichiarandomi contro il libro di mons. di Cambray, pag. 21, dove dicesi: Se la carità non riferiscesi che alla bontà di Dio infinita in sè stessa, senza relazione alla nostra felicità, io posso in conseguenza fare un atto di amore di Dio, non essendovi eccitato che dalla considerazione di sua bontà infinita, tale qual essa è in sè stessa, indipendentemente da ogni altra idea cha abbia a me relazione. Questa proposizione non può negarsi. » — S. Tommaso stabilisce chiaramente questo sentimento in parecchie delle sue opere, 2, 2, q. 17, art. 8. Eccone le espressioni: *Amor quidam est perfectus, quidam imperfectus. Perfectus .... amor est quo aliquis secundum se amatur, ut pote cui aliquis vult bonum, sicut homo amat amicum: imperfectus amor est quo quis amat aliquem non secundum ipsum, sed ut illud bonum sibi ipsi proveniat, sicut homo amat rem quam concupiscit. Primus amor pertinet ad charitatem quae inhaeret Deo secundum seipsum. Sed spes pertinet ad secundum amorem, quia ille qui sperat aliquid, sibi obtinere intendit*, e 2, 2, q. 23, art. 6. *Fides et spes attingunt quidem Deum secundum quod ex ipso provenit nobis vel cognitio veri, vel adeptio boni; sed charitas attingit ipsum Deum ut in illo sistat, non ut ex eo aliquid nobis proveniat.* Egli parla istessamente nel suo commento sull'epistola ai Filippensi, c. 1, lezione 3. Ma fa egli uopo di tante autorità per provare un sentimento fondato nella natura stessa e nella definizione delle tre virtù teologali? Giacchè finalmente sonvi tre virtù teologali essenzialmente differenti fra loro; sonvi adunque per conseguenza tre oggetti formali o tre motivi specifici di questa tre virtù, essenzialmente pure differenti fra loro, poichè la differenza di specie negli abiti, nelle virtù, nelle azioni umane, si prende dalle specie differenti dei loro motivi specifici, istessamente cha la differenza di specie nei composti fisici, si prende dalla specie differenti dalle loro forme; se vi sono tre motivi specifici delle tre virtù teologali, e che la bontà di Dio, relativa all'uomo, sia il motivo specifico della speranza, la bontà assoluta è dunque il motivo specifico della carità; altrimenti è

un confondere la carità colla speranza, dando a queste due virtù lo stesso motivo specifico, e per conseguenza sarebbe un fare delle tre virtù teologali due sole.

§ III. *Necessità della carità.* — La carità abituale è di necessità di mezzo ai fanciulli ed agli adulti, giacchè per essa sola essi sono fatti santi, giusti, gradevoli a Dio. La carità attuale non è necessaria ai fanciulli, poichè essi ne sono incapaci; ma essa è necessaria di necessità di mezzo agli adulti, poichè senza di essa, eglino non possono essere salvi secondo queste parole di S. Giovanni: *Qui non diligit, manet in morte.* 1 *epist. Joan.* c. 2. — La carità attuale, necessaria agli adulti non è un semplice amore effettivo o pratico che consiste nella osservanza letterale dei precetti; è un amore il quale consiste in un movimento interno del cuore che si porta verso Dio, giacchè è impossibile di amare Iddio di tutto cuore, con tutta l'anima, con tutta le proprie forze, siccome vi siamo obbligati dal primo comandamento, senza amarlo di un amore affettivo il quale non è altro che questo movimento istesso del cuore che si porta a Dio. Da ciò deriva la giusta condanna della proposizione seguente fatta da papa Alessandro VII nell'anno 1665: *Homo nullo unquam vitae suae tempore tenetur elicere actum fidei, spei et charitatis ex vi praeceptorum divinorum ad eas virtutes pertinentium.* — Il precetto della carità o dell'amore attuale di Dio, è un precetto di rigore, vale a dire, che obbliga strettamente i Cristiani, più ancora degli Ebrei. Egli è questo pure un precetto particolare al quale non si soddisfa punto coll'adempimento degli altri. Gesù Cristo ce lo ha dato come il primo ed il più grande dei comandamenti: *Hoc est maximum et primum mandatum* (*Matth.* 22. v. 38). Egli è dunque dagli altri distinto, altrimenti non sarebbe nè il primo, nè il più grande. Se non si ama Gesù Cristo, si è scomunicati: secondo S. Paolo (1, *ad Cor.* c. 16); si è in uno stato di morte secondo S. Giovanni (1 *Joan.* c. 3). Il precetto dell'amore di Dio è dunque un precetto che obbliga a tutto rigore, e tanto più strettamente i cristiani in quanto che essi hanno ricevuto maggiori benefizi da Dio: *Cui multum datum est, multum quaeretur ab eo* (*Lucae*, c. 12). Per soddisfare a questo precetto, non è necessario di avere l'amore sensibile e veemente, che si esterna alcune volte, con segni visibili: colle lagrime, coi sospiri, coi gemiti, ecc., il quale amore chiamasi *intensivo.* L'amore *appreziativo* basta, vale dire che basta amare Iddio in maniera che venga preferito a tutti gli altri oggetti, e che si sia pronto a perdere tutto ed a soffrire tutto, piuttosto che offenderlo con un peccato mortale, quantunque non si senta questa disposizione in un grado sommamente fervido ed intenso; giacchè l'amore appreziativo non è altro che l'amore di preferenza necessario e bastevole ad adempire il primo precetto. 1.° È necessario, perchè l'amore deve avere della proporzione coll'oggetto amato, e perchè essendo Iddio il bene supremo, non amandolo di un amore sommo, d'un amore di preferenza, sarebbe lo stesso che non amarlo di un amore proporzionato tanto quanto è possibile; e sarebbe un fargli insulto, non amandolo che tanto, o meno della creatura. — 2.° L'amore appreziativo è bastevole, perchè rinchiude tutto ciò che è essenziale alla carità divina, e perchè si concepisce facilmente che l'amore in un certo grado di veemenza e di sensibilità, più o meno grande, purchè abbia quello che costituisce l'amore di preferenza, non è che accidentale alla carità, e che d'altronde non è sempre possibile, non essendo in potere dell'uomo l'essere tocco dalle cose spirituali, siccome avviene degli oggetti sensibili. — L'amore di Dio in nessuno stato, comunque perfetto si supponga, non esclude da questo stato nè il timore, nè la speranza, nè il motivo della beatitudine. Abramo, Mosè, Davide, S. Paolo, tutti i giusti del vecchio e del nuovo Testamento, i martiri, i confessori, le vergini, tutti questi santi erano perfetti senza dubbio; ed essi tuttavia temevano e speravano; desideravano la beatitudine celeste; sospiravano continuamente di giungere in cielo: quindi lo stato di perfezione non è incompatibile col timore e colla speranza; ed in nessuno stato l'amore di Dio deve essere tale da escludere da questo stato ogni motivo interessato di timore, di speranza, di salute, di perfezione, di felicità, siccome lo pretendevano i quietisti condannati da Innocenzo XI nell'anno 1688, li 19 febb., e da Innocenzo XII, li 12 marzo 1699. Anzi aggiungiamo che non vi può essere carità, o amore perfetto di Dio, senza desiderio di godere del sommo bene; il qual desiderio in questa vita non può essere senza speranza, ma è acceso sempre più da essa, e tolta la speranza si estingue. — Inutilmente si opporrebbono gli esempi di Mosè, di S. Paolo, di S. Francesco di Sales, di S. Teresa e di parecchi altri santi i quali dicesi che avesser fatto il sacrificio della loro salute, rinunciato alla loro beatitudine, e acconsentito alla loro dannazione. Supponendo che tutti questi esempi, riferiscansi alla morte eterna, lo che negano parecchi Padri, rispetto a Mosè ed a S. Paolo, ch'essi interpretano della morte temporale, della scomunica o separazione dalla società degli altri, supponendo, dico, che tutti quelli esempi abbian relazione alla morte eterna; si risponde facilmente, non doversi essi intendere di un sacrifizio assoluto della salute eterna, d'una adesione pura e semplice alla dannazione; ma bensì di un sacrificio solamente condizionato, fondato sopra una supposizione impossibile e sopra un pio eccesso d'amore in que' santi personaggi, onde le più forti espressioni che si possono riferire, presentano in fatti, e non possono presentare altro senso che questo: « Signore, io non voglio essere « dannato, io desidero anche e spero la mia sal-

« vezza; ma se per impossibile, bisognasse che » io vi rioonciassi, perchè fossero salvi gli altri, » io vi rionocerei volontieri, accetterei la mia « coodanna seoza pena, accoasentirei con pia- « cere a bruciare eternameate nell'inferao, pur- « chè non fossi privato della vostra grazia, nè « del vostro amore. » Ora egli è evideate che colui che parla io qnesta maniera, noa riaanria assolutamente e semplicemeate alle sna salute, ma condizionatamente soltanto, ed anche per una condizione falsa ed impossibile. Egli è quindi evidente pure che questa disposizione dei santi non esclnde punto la speraoza dagli stati più perfetti, come che sia vero il dire che gli uomini perfetti facciano soveate delle azioui di carità purn, indipendentemente da ogni altro motivo; ciò che non è punto condaanabile, e che non è stato punto condanoato oei quietisti. Essi, adunque, sono stati condanoati, perchè ammettevaao uao stato abitunle in cui non eravi oè feda, nè speranza, mn la sola carità purn, siccoma appare dalle due segneoti proposizioni, tratte dal libro delle Massime dei santi di mons. Fénélon e condsnoata da Innocenzo XII: *1.° Datur habitualis status amoris Dei, qui est charitas pura, et sine ulla admixtione motivi proprii interesse. Neque timor poenarum, neque desiderium remunerationum habet amplius in eo partem. Non amatur amplius Deus propter meritum, neque propter perfectionem, neque propter felicitatem in eo amando inveniendam.* 2.° *In statu viae contemplatioae, sive unitivae amittitur omne motivum interessatum timoris et spei.*

§ IV. *Tempo in cui siamo obbligati a fare atti di carità.*—Siamo sempre ed in ogni tempo obbligati ed amare Iddio in questo senso, che l'amore di Dio deve sempre regnare nel cuore; mn perchè il precetto di questo amore è un precetto affermativo che ooa obbliga sempre ed a tutti gli istanti, *semper et pro semper*, siccome dicesi nella scuola, e che non siamo obblignti di fare in ciascun momento degli atti formali ed espliciti di amore di Dio; così i teologi sono divisi sul tempo e sul numero di queste specie di atti.—1.° Secondo S. Tommaso (1. 2. *quaest.* 89. art. 6, ad 3*um*), l'uomo è obbligato sotto peaa di peccato mortale di fare un atto di amore di Dio fino dal primo istante dell'uso della sun ragione, tanto perchè egli ha ricevuto la ragione, per rivolgersi verso Dio, come suo ultimo fine, quanto perchè egli deve a Dio le primizie della sua libertà per una infinità di titoli, e perch' egli è astretto alle leggi naturali e divine, come a quella dell' amore di Dio, tosto che egli ha l'uso della ragione sufficiente per adempirvi. Lo che devesi iatendere non del primo istante fisico ed indivisibile, ma del primo istante morale, il qnale si estende dallo prima scintilla della ragione, fino ad un oso abbastanza perfetto da mettere l'uomo in istato di deliberare sulle cose d'ultima importanza, quale si è apponto la scelta di Dio o del mondo, della salute o della perdizione.—2.° Scoto sembra credere che siamo obbligati a produrre on atto d'amor divino tutte le domenirhe. 3 d.27, q. *uni.* n.18.—3.° Vi siamo obbligati qnando ci troviamo in pericolo di morte, od assaliti da qualche violenta tentazione che non si possa superare altrimenti: quando siamo obbligati di fare un atto di contrizione, al momento in cui si abbia commesso uo qualche peccato mortale e quando si abbia ricevuto da Dio qualche considerevole benefizio; quando si riceve il sacramento della penitenza o della Eucaristia; quando si assiste alla santa Messa o che si recita il breviario, ecc. Finalmente nella incertezza in cui si è del tempo preciso che obbliga a fare degli atti di amor divino, fa d'uopo produrne sovente, ed accusarsi di tempo in tempo della negligenza che si possa avere usata nell'adempimento di questo precetto, come pure nell'adempimento degli altri precetti affermativi della fede e della speranzn. — Quiodi giustissimamente Innoceozo XI condannò queste tre proposizioni l'an. 1679. *1.° An peccet mortaliter, qui actum dilectionis Dei semel tantum in vita eliceret, condemnare non audemus.* 2.° *Probabile est, ne singulis quidem rigorose quinquenniis, per se obbligare praeceptum charitatis erga Deum.* 3.° *Tunc solum obbligat, quando tenemur justificari et non habemus aliam viam qua justificari possumus.* — Quest' altra proposizione non è stata per conseguenza meoo giustamente condannata dalla facoltà teologica di Parigi l'an. 1665: *Praeceptum amoris Dei per se tantum obbligat in articulo mortis.*

§ V. *Ordine della carità.*—L'ordine della carità esige che noi amiamo, 1.° Iddio; 2.° noi stessi; 3.° il nostro prossimo per l'amore di Dio. Ora qnesto amore del prossimo non è solamente un amore effettivo, ma bensì un amore interno ed affettivo; poichè, secondo le parole di Gesù Cristo istesso, il comandamento dell'amore del prossimo, è simile a quello dell'amore di Dio. *Matth.* c. 22. — Il precetto dell'amore del prossimo obbliga soprattutto quando siamo obbligati ad esercitare verso di lui qualche ufficio di carità, o che siamo tentati ad odiarlo, seoza che si possa vincere qaesta teotazione che per mezzo di atti d'amore verso di lui. Fa d'uopo quindi condannare con Innocenzo XI queste due proposizioni: *1.° Non tenemur proximum diligere actu interno et formali.* 2.° *Praecepto proximum diligendi satisfacere possumus per solos actus externos.* — L'ordine della carità esige ancora che noi preferiamo la nostra anima a quella del prossimo; l'anima del prossimo al nostro corpo: i nostri corpi, i nostri beni, il nostro onore, al corpo, ai beni, all'onore del prossimo. Rispetto al prossimo noi dobbiamo preferire quelli che ci sono uniti per natura, per l'inclinazione o per la società, a coloro che non lo sono. Il primo ordine è dovuto al padre, il secondo alla madre, il ter-

zo allo moglie, il quarto ai figli, gli altri ai parenti o congiunti, secondo i loro gradi, ai superiori, ai benefattori, agli amici, agli inimici, ecc.

§ VI. *Opere di carità verso il prossimo.* — Le opere principali di carità verso il prossimo, sono la limosina, la correzione fraterna, il perdono agli inimici. V. Limosina, Correzione, Nemico, Misericordia.

§ VII. *Peccati opposti alla carità verso Dio e verso il prossimo.* — Tutti i peccati mortali sono opposti alla carità verso Dio, poichè questi la estinguono nel cuore dell'uomo; ma ve ne sono due che hanno contro essa una opposizione particolare, cioè l'odio di Dio, che è contrario ol l'amore di benevolenza; e l'accidia, o la tristezza ed il tedio della divina amicizia, dal perchè si dee mantenere cogli esercizi laboriosi della virtù, e perciò non si cura questo stessa amicizia. Questi due peccati sono mortali di loro natura. V. Accidia. — I peccati principali contro la carità verso il prossimo sono: l'odio del prossimo, la invidia, la discordia, lo contenzione, lo scandalo, lo scisma. V. queste parole. Collet, *Moral.* t. 5, pag. 490 e seg. Le *Conferenze di Angers*, t. 1, sui comandamenti di Dio, pag. 88 e seg.

Carità, ordine religioso instituito da S. Giovanni di Dio pel servizio degli ammalati. Questa istituzione venne approvata nel 1520 da Leone X e confermata da Paolo V nel 1617. V. S. Giovanni di Dio.

Carità di Nostra Signora (Ospitaliere della), religiose che rendono alle donne ammalate gli stessi servizi che i religiosi della congregazione di S. Giovanni di Dio rendono agli uomini. Simona Gaugain, conosciuta sotto il nome di *madre Francesca della Croce*, instituì questo ordine in Parigi, presso i Minimi della piazza reale nel 1624, e stabilì uno seconda casa nominata la *Raquette* nel sobborgo S. Antonio. Esse seguivono la regola di S. Agostino e le costituzioni che loro erano state date da Giovan Francesco de Gondi, arciv. di Parigi, e che il papa Urbano VIII approvò. Esse univano ai tre voti ordinari quello di esercitare l'ospitalità verso le donne ammalate. Il P. Hélyot, *Hist. des. ord. monast.* t. 4. c. 48.

Carità della beata Vergine. Ordine religioso stabilito nella diocesi di Châlons-sur-Marne da Guido, signore di Joinville, e di Bourgsaint-Georges, sulla fine del XIII sec. I papi Bonifacio VIII e Clemente VI approvarono questo istituto sotto la regola di S. Agostino. Diedesi ai religiosi di questo istituto il monastero di Billettes fabbricato in Parigi nella casa di un ebreo, convinto di avere trafitta la sacra Ostia; ma essi lo cedettero di poi ai carmelitani moderati che non esistono più al presente. Sponde, all' anno 1290.

Carità cristiana. Ordine militare stabilito da Enrico III in favore dei soldati resi storpi al servizio dello stato. Coloro che erano ricevuti nell' ordine portavano una croce sul mantello dal lato sinistro, ed intorno alla croce queste parole ricamate in oro, *pour avoir fidèlement servi.* La morte di Enrico impedì che seguitasse questa istituzione. Fuvin, l. 3.

** **Carità** (Vergini della), congregazione instituita da S. Vincenzo di Paola e da madama Le Gras in Parigi. Chiamansi pure le *serventi dei poveri*, ed anche *figlie della Carità* e *suore grigie*. Madama Le Gras, essendole morto il marito nel 1625, si pose sotto la direzione di S. Vincenzo, che avea fondata la congregazione de' signori della missione. Egli la impiegò negli stabilimenti di carità, che andava fondando massime in Parigi; ma ella col medesimo suo direttore volle stabilire quest' ordine di vergini per servire i poveri, aver cura de' vecchi, de' fanciulli e degli infermi, cui la vergogna impedisce recarsi ne' pubblici ospedali. La loro dimora principale era nel sobborgo di Saint-Denis, in Parigi, dove era il luogo in cui ricevevansi tutte. Esse non erano ammesse a fare dei voti semplici se non dopo 5 anni di prove; li facevano solamente per un anno, ed in tutta la loro vita li rinnovavano nel giorno 25 di marzo, collo permissione de' loro superiori, i quali erano il superiore generale della congregazione delle missioni, e sotto la sua autorità i visitatori delle provincie. L'istituto propagossi ovunque, dopo la morte della benemerita confondatrice che avvenne ai 16 marzo 1660, sì per tutta la Francia, che nella Germania, in Polonia, nelle principali città d' Italia (fra le altre in Napoli), e persino in America. Molte altre congregazioni si sono formate in appresso sotto il nome di figlie, o sorelle della carità, e per lo più tutte addette agli stessi caritatevoli esercizi, e composte o presedute dalle principali dame.

Carita'. Questo titolo dassi ad una società di signore virtuose stabilita in una parrocchia per conoscere e sollevare i bisogni dei poveri della stessa parrocchia. Bisogna per altro che il vescovo autorizzi questa sorta di società.

Carita', si prende pure per l' ospedale in cui hassi cura degli ammalati.

Carità dei poveri vergognosi. Sono così indicate certe società composte del curato e dei fabbricieri della parrocchia, pel sollievo dei poveri vergognosi, ai quali fassi parte delle limosine che si raccolgono, e dei legati che si fanno per essi. Presentemente in Francia vi si sono aggiunti dei comitati di beneficenza; ma lo maggior parte dei curati e dei fabbricieri, nelle città di quel regno, non hanno per ciò rinunciato ai loro diritti naturali.

* **Carità** (Istituto della). Congregazione religiosa, ch' ebbe origine nel 1828 sopra il sagro monte Calvario di Domodossola, nella diocesi di Novara, per opera del sacerdote conte Antonio Rosmini Serbati, ecclesiastico esemplare ed autore celebratissimo di opere filosofico-morali, il quale impiegò tutte le sue fortune in vantaggio della medesima congregazione, nato e sviluppa-

la sotto gli auspici del card. Giuseppe Morozzo vesc. di Novara, non meno che del piissimo Carlo Alberto re di Sardegna. I membri di questo istituto, composto di sacerdoti e di laici, hanno per fine la propria e l'altrui perfezione e santificazione. Il perchè qualunque pia opera viene da essi riguardata come essenziale occupazione dell'istituto, non escluso l'insegnamento nelle scuole, ed il servigio negli ospedali. Se niente venga loro domandato, attendono nella loro chiese alla preghiera, ed allo studio nella loro case. Si propongono poi in un modo speciale di prestar ogni ossequio a' vescovi, e di servirli in ciò ch'essi desiderano per lo bene del loro gregge. I superiori di questo istituto sono primieramente un superiore generale, e secondariamente de'superiori particolari da lui proposti nei vari luoghi, secondo i diversi peculiari bisogni. Fra le opere caritatevoli, in cui questa congregazione ebbe occasione di adoperarsi fin dal principio, non si fu la conversione de'protestanti che vanno a Domodossola dalla vicina Svizzera. I membri di questa congregazione furono chiamati successivamente nel Tirolo italiano, nella Savoia e nell'Inghilterra. Nel 1835, il detto re di Sardegna Carlo Alberto esibì all'istituto della carità l'antica Badia di S. Michele della Chiusa nella diocesi e provincia di Susa in Piemonte, per provvedere al decoro e alla venerazione di quel santo luogo, già un tempo floridissimo monistero. Finalmente il regnante sommo Pontefice Gregorio XVI, con lettere apostoliche dei 20 settembre 1839 che incominciano, *In sublimi militantis Ecclesiae solio*, ha canonicamente approvata questa religiosa congregazione, i cui membri vestono abito talare di color nero della comune forma ecclesiastica. Moroni, *Diz.*

** CARITABILI (I), erano ecclesiastici preti e titolari di un beneficio appellato *Carità*, offiziato due volte al giorno nella chiesa di S. Stefano della città, ed esenzione di Corbia, nella diocesi di Amiens. Il nome di caritabile proviene da carità, titolo originario del benefizio e dai doni ch'erangli stati fatti dagli abbati, religiosi e borghesi di Corbia, e da molte altre persone caritatevoli, non che dalle limosine che questi beneficiati dovevano distribuire. La Carità ebbe origine l'an. 1048 o in quel torno; ed allora il numero dei Caritabili era di 40. Questo numero era ridotto a 20 soltanto dopo l'an. 1248, dietro lettere di Raoul abbate di Corbia confermate da parecchi sommi pontefici. Questo benefizio era di una modica rendita; e produceva 150, 200, 300 lire, secondo il numero dei Caritabili assistenti e secondo il valore del grano; non avevasi alcuna misura; ricevevasi in proporzione delle assistenze applicate a ciascun uffizio dietro la distribuzione di un piombo che portava l'immagine di S. Stefano, attorno alla quale leggevasi *S. Stephanus*, e dall'altra parte *Caritas*. Questo benefizio apparteneva di pieno diritto alla nomina dell'abb. di Corbia; e non avevasi bisogno di alcun *visto* di Monsignor vesc. d'Amiens, ad eccezione della corte di Roma, e solo quando ottenevasi il benefizio nella corte stessa di Roma; lo che aveva luogo quando il benefizio trovandosi vacante, prevenivasi il collatore ordinario, od allorquando permutavasi o rassegnavasi, e che sulla permutazione o rassegnazione ottenevansi dal sommo pontefice le provviste; poichè allora le lettere di provvista della Carità dovevano essere presentate a monsignor vesc. di Amiens, siccome al vescovo diocesano della esenzione di Corbia, ed il nuovo Caritabile doveva riceverne il *visto*. Questi benefiziati erano per l'ordinario i curati della città, i canonici di Fouilloy ed altri ecclesiastici; il primo de'quali appellavasi *praepositus* o *seniore*. Il capitolo dei Caritabili è stato esentato per molti secoli dalla visita dei gran-vicari dell'abbate, sieno secolari, sieno regolari. Questa esenzione era stata intorbidata dai benedettini di Corbia; e per questo soggetto e per molti altri, i Caritabili erano in contestazione con loro, e particolarmente rispetto ad uo giuramento che il nuovo Caritabile era solito di pronunciare nel giorno della sua installazione nel coro: ed ecco qual era questo singolare giuramento. — « Ego, « N. beati Stephani protomartyris corbeïensis in « animam, et per corpus Christi, et meam partem paradisi, ac chrisma et baptismum quos « de fontibus attuli, juro quod Dominis meis « praeposito et capitulo caritatis fidelitatem, « obedientiam, reverentiam et honorem debitos « exhibebo; secreta ipsius capituli celabo, jura « dominialia, census, redditus emolumenta, sta- « tuta, constitutiones, consuetudines, francisias « et libertates ipsius Caritatis contra quoscum- « que cujuscumque dignitatis et praeminentiae « existant deffendam, nec eorum aliqua cujus- « que amore, favore, vel odio procurabo. Juro « insuper quod si qua sint alienata pro posse « recuperabo, nec eorum ero consiliarus, advo- « catus, seu procurator alicujus litigantium con- « tra libertates francisias, et jura ejusdem Cari- « tatis quamdiu fuero Caritatis beneficio prae- « bendatus. Sic me Deus adjuvet, et sancta Dei. « — Deinde osculetur et tangat crucifixum di- « cendo: haec omnia juro sub perditionis bene- « fici poena et damnationis aeternae. » — Questo giuramento trovavasi in testa all'*obituario* in pergamena dei Caritabili, scritto in lettere gotiche da tre secoli circa. Sette Caritabili preti rifiutarono di esigere questo giuramento, e fondavano i loro rifiuti sopra le seguenti ragioni: delle quali ecco le principali: 1.° Questo giuramento sembrava essere di solo istituzione dei Caritabili, e non si vede ch'esso sia stato giammai approvato dal superiore, l'abbate di Corbia, nè ch'esso sia stato autorizzato come di diritto.... 2.° L'oggetto primitivo di questo giuramento, che consisteva nell'obbligare i Caritabili, in forza dello stesso giuramento, a difendere i loro beni ed i loro privilegi, non ebbe

punto l'effetto che se ne prometteva, e divenne chimerico. 3.° Gli statuti, costituzioni e costumi, onde parla questo giuramento, non hanno potuto essere mantenuti nè conservati, e quasi in ogni tempo i Caritabili, dopo mille vani tentativi, sono stati sforzati a lasciarli cadere in disuso, ed anche a sottomettersi, almeno in apparenza, a ricevere regolamenti e statuti, contrari a quelli della primitiva istituzione. 4.° Questo giuramento è sempre stato esatto e pronunciato senza giudizio, senza discrezione, senza cognizione di causa, nulla comunicandosi di quello che ne costituisce la materia. Se si intende, come dicesi, giurare che si difenderanno i diritti signoriali, i censi, la libertà, le franchigie e gli usi del tempo della prima fondazione, non si giura nella verità, poichè tutte queste cose non sussistono più. Se al contrario s'intende di giurare che si difenderanno, e che si osserveranno le libertà, la franchigie, le costituzioni, gli statuti e gli usi del tempo presente, giurasi direttamente contro lo spirito di questo giuramento, contro la intenzione di coloro che ne sono stati gli autori e contro i diritti del benefizio, poichè tutto presentemente non annuncia che servitù e rovina di ciò ch'era stato stabilito (Memorie somministrate da Baillet Caritabile principale del collegio a curato della chiesa parrocchiale di S. Eligio di Corbia.)

CARITATIVO. Chiamasi *sussidio caritativo* un soccorso che un concilio accorda ad un vescovo, allorquando esso trovasi in qualche urgente necessità.

CARITEA o CARITÀ od AGAPA (S.), vergine e martire figlia di S. Sofia. V. AGAPA e SOFIA.

CARITH, torrente che sbocca nel Giordano al disotto di Bethsan. Presso a questo torrente, e nella vallata dove scorreva, il profeta Elia dimorò nascosto per qualche tempo, affine di fuggire la collera di Gezabele, e dove i corvi gli apportavano ciascun giorno, sera e mattina, della carne e del pane. 3 *Reg.* c. 17, v. 3, 4.

CARITONE (S), martire e compagno di S. Clemente, vesc. di Ancira, e di S. Agatangelo suo diacono. V. S. CLEMENTE.

CARITOPULO (MANUELE), patriarca di Costantinopoli. V. MANUELE CARITOPULO.

CARLER (EGIDIO), in latino *Ægidius Carlerius*, nato in Cambrai, fu dottore e professore in teologia, della casa di Navarra in Parigi; e dopo d'aver insegnato la teologia a di essersi acquistato una grande riputazione, tanto colle sue lezioni sul Maestro delle Sentenze, quanto colle sue predicazioni, venne nominato decano della chiesa di Cambrai, l'an. 1431, la qual carica tenne fino all'an. 1472. Assistette al conc. di Basilea, nell'an. 1433, e si adoperò molto per richiamare alla Chiesa Cattolica gli Ussiti. Il conc. lo mandò pure a Praga in qualità di legato per convertire alla Chiesa i Boemi. Ritornato in Basilea, disputò per ben quattro giorni di seguito contro Nicola Taborita, capo degli Ussiti, rispondendo al 2.° articolo dei Boemiani *De peccatis publice corrigendis*: discorso che trovasi nel t. IV dei concili, e più correttamente nel t. III delle *Antiquae lectiones* di Errico Canisio e l in Bzovio all'an. 1433, § 193. Carler morì in età molto avanzata li 23 di nov. del 1473. Compose parecchie opere, alcune delle quali furono stampate in Brusselles l'an. 1478, in 2 vol., il 1.° sotto il titolo di *Sporta* e il 2.° di *Sportula*. Il 1.° contiene i trattati della consecrazione dei beni della Chiesa; della virginità perpetua di Maria; uno scritto contro gli Iconoclasti; un trattato del celibato degli ecclesiastici. Il 2.° contiene i trattati seguenti: della elezione del traditore Giuda; della gerarchia ecclesiastica; delle rendita vitalizie; delle decime; delle indulgenze; della integrità della confessione; della astinenza dalle carni fra i benedettini; contro i calcolatori del secolo passato; della clausura dei religiosi di S. Domenico. Sono queste le risposte a differenti quistioni sulle quali era stato consultato. Tutti questi scritti stesi in latino dal nostro autore, furono stampati in Brusselles in 2 vol. in fol., l'uno nell'anno disopra citato, l'altro nell'anno seguente. Hannosi di lui anche alcune altre opere quali sono: *Narratio de morte Julinni Caesarini cardinalis*, nel t. 3.° delle *Miscellanee* di Baluzio, pag. 301; *Scutum veritatis* e *Commentarius in libr. quatuor Sententiarum*: e queste mss. nella biblioteca del collegio di Navarra. V. M. De Launois, nella sua istoria latina del collegio di Navarra. Valerio André, *Biblioth. belg.* ediz. del 1739, in 4.° t. 1, pag. 27 e 28. Le Mire, *in Auct.* Cave. Dupin, XV sec.

CARLES (LANCELLOTTO DI), nato in Bordeaux nel principio del XVI sec., era figlio di Giovanni di Carles presidente del parlamento di quella città. Il re Enrico II gli affidò una negoziazione con la corte di Roma, ed in ricompensa de' suoi servigi lo creò vescovo di Riez. Carles aveva ricevuto una eccellente educazione, di cui aveva per buona ventura approfittato. Era dotto nelle lingue greca e latina; amava altresì la poesia francese, ed andava in traccia di coloro che si erano acquistata alcuna riputazione nel coltivarla. Era egli particolarmente amico di Ronsart, di Gioacchino Du Bellay e del cancelliere l'Hôpital. Carles finì di vivere in Parigi verso l'an. 1570. La Croix du Maine gli attribuisce molte opere stampate, ed altre mss. In quest'ultima classe conviene collocare una *Traduzione in versi francesi* della *Odissea* di Omero, di cui esso bibliotecario non parla che sulla testimonianza di Giacomo Pelletier di Mans. Nell'an. 1561 fece stampare la *Parafrasi in versi francesi dell'Ecclesiaste di Salomone;* e nell'an. 1562 quella dei *Cantici* della Bibbia e del *Cantico de' Cantici*, in 8.° Ha lasciato altresì: *Esortazione o discorso parenetico in versi eroici* (latini e francesi) *a suo nipote*, Parigi, Vascosan, 1560, in 4.° *Elogio o testimo-*

nianza d' onore di Enrico II re di Francia, tradotto dall'originale latino di Pietro Pascal, 1560, in fol. *Lettere al re di Francia Carlo IX, contenenti le azioni ed i detti di De Guise dopo la sua ferita fino alla sua morte*; Parigi, 1563, in 8.° Ma la più rara delle opere di Carles e la più ricercata è uno *Epistola contenente il processo criminale fatto contro la regina Bolena d' Inghilterra*; Lione, 1545, in 8.° Brunet parla di questo libro nel suo *Manuale del Libraro*, ma per errore sotto la parola *Charles*.

CARLETON (GIORGIO), vesc. inglese, nato nel 1559 nel Northumberland, precisamente nel castello di Norham, il governo del quale era affidato a suo padre. Questo impiego per altro non produceva al padre grandi mezzi di fortuna o tali che bastassero a condurre una vita agiata, ed a dare al figlio una educazione conveniente; il perchè Giorgio venne educato in parte a spese di Bernardo Gilpin, conosciuto in Inghilterra sotto il nome di *Apostolo del Nord*, ed appo il quale pure aveva dato principio a' suoi primi studi. Finì poi egli il corso de' suoi studi in Oxford, dove si distinse in molte e diverse parti delle scienze, e particolarmente nella teologia. Nel 1617, chiamato alla sede vescovile di Landaff, il re Giacomo I mandollo nel 1618 al sinodo di Dordrecht, unitamente ad altri tre teologi inglesi ed uno scozzese, dove mostrossi energico propugnatore dell' episcopato, comechè relativamente ad alcuni punti di dogma, particolarmente intorno a quello della predestinazione seguisse la dottrina de' calvinisti, e fosse d' altronde nemico piuttosto violento de' cattolici. Creato nel 1619 vesc. di Chichester, finì di vivere nel 1628, pervenuto all'età di 69 anni. Molte sono le opere e tutte d'importanza che egli ne ha lasciate; fra le quali noi ricorderemo le sole seguenti: 1.° *Heroici characteres* (in versi); Oxford, 1603, in 4.° 2.° *Le decime dovute al clero esaminate e provate di diritto divino*; Londra, 1606 e 1611, in 4.° *La giurisdizione reale, papale, episcopale, ecc.*; Londra, 1610, in 4.° 4.° *Consensus ecclesiae catholicae contra Tridentinos de Scripturis, Ecclesia, Fide, et Gratia, ecc.* Francoforte, 1613, in 8.°, opera assurdissima e zeppa di falsità. 5.° *Astrologimania o la follia della astrologia*; Londra, 1624, in 4.°, 1651. 6.° *Vita Bernardi Gilpini*, Londra, 1628, in 4.°, e nella raccolta delle *Vite di Bates*; Londra, 1681, in 4.°

* CARLETTI (PELLEGRINO-MARIA) nacque in Toscana a' 21 ott. 1757 ed entrò nella congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri. Di là egli uscì nel 1781 per far parte di una società di missionari, fu rettore del seminario di Borgo San-Sepolcro, canonico di Firenze, e nel 1801 vescovo di Montepulciano. Gli *avvertimenti pastorali* ch' egli pubblicò nel 1807 sono una prova di suo zelo e pietà. Allorchè Pio VII era condotto in Francia, Carletti resistette alla seduzione non meno che al timore. Egli fu presente al sinodo del 1811, e lasciò mss. 18 curiose lettere intorno a quell' assemblea. Zelante sostenitore della Compagnia di Gesù, della cui *storia* occupossi, avrebbe voluto esser ammesso in quella, ma Pio VII volle che ritornasse a governar la sua diocesi. Egli morì a' 26 dic. del 1827, lasciando fra gli altri scritti una *Dissertazione su l' instituzione de' Vescovi*, Bologna, 1815, in 8.°; una *Lettera pastorale su la divozione al sacro Cuore*, 1814; e un'*Istruzione intorno all' usura e al mutuo*, 1814. Feller, *Diction.* ed z. di Heor.

CARLEVAL (TOMMASO), celebre giureconsulto spagnuolo, appartenente ad una famiglia nobile, originario del Milanese, la quale erasi stabilita in Baeca nell' Andalusia, dove Carleval insegnò belle lettere nel 1594, non avendo allora che soli 20 anni. Ebbe egli un posto di consigliere nel consiglio sovrano di giustizia nel regno di Napoli, e lasciò alcune opere, fra le quali una delle più notevoli consiste in un grosso trattato de' giudizi: *D. Thomae Carlevali Hispani, patricii Baecensis, disputationes juris variae de judiciis*. La migliore ediz. di quest' opera è quella di Ginevra del 1729 in 2 vol. in fol. Vi si è aggiunto un trattato dei doveri dei giudici, il quale è pure di Carleval, quantunque non ne porti il nome. *Journ. des savans*, mese di giugno dell' an. 1731.

** CARLI DI PIACENZA (DIONIGI), cappuccino missionario, nato a Reggio, e inviato al Congo nel 1666 in compagnia di Michele Angiolo Guattini, pure cappuccino missionario, e con 14 altri cappuccini, della congregazione della Propaganda, munito di ampi poteri dalla Santa Sede, da cui ebbe altresì l'autorizzazione a leggere i libri proibiti, eccettuato *Macchiavello*. Recossi egli dapprima col suo compagno a Lisbona, indi al Brasile, e da quivi al Congo. Visitò S. Filippo di Beogoela e Loanda. Il vicario apostolico del Congo mandollo ad esercitare il suo zelo ne' regni di Bamba e di Sonho, situati sulla costa tra il fiume Zaire e la riviera Dando. Battezzò quivi in compagnia del Guattini 3000 fanciulli, nel tempo delle sue missioni, fece alcune conversioni, ed ebbe a provare il maggiore ostacolo nel voler persuadere i negri dell' obbligo di accontentarsi di una sola moglie. Le fatiche unite all' ardore del clima e al cattivo nutrimento, sminuirono bentosto le forze de' due missionarî. Mortogli il compagno, Dionigi Carli ebbe la fortuna di resistere per altro tempo alle fatiche ed ai pericoli della sua missione; ma vinto da una lunga e penosa malattia, dovette ritornare in Europa, e imbarcossi sopra un battello veleggiante pel Brasile, e di là partì per a Lisbona. Visitò Cadice, pellegrinò a S. Giacomo in Galizio, e imbarcossi di nuovo per ritornare a Cadice. Da quivi il Carli attraversò la Spagna e recossi in Barcellona; da dove rimbarcatosi per la Sardegna, venne gettato da una violenta tempesta sul-

la costa del Rossiglione, dove attraversando il mezzogiorno della Francia, si trasferì a Bologna; e quivi giunto misesi a compilare la relazione dei viaggi del suo compagno e de' suoi. Contiensi in questa relazione, la descrizione de' patimenti de' due missionari, ove manca l'esattezza geografica e notizie riguardanti la storia naturale che siano buone; è però da osservare che il pio missionario non si recò in Africa spinto dal desiderio di dotte investigazioni. La 1.ª ediz. de' viaggi di Carli venne eseguita con questo titolo: *Il moro trasportato in Venezia, ovvero racconti de' costumi, riti e religione de' popoli dell'Affrica, America, Asia ed Europa*; Reggio, 1672, in 12.° Fu ristampata nel 1674 in Bologna in 8.° ed in 12.°; e nel 1687 in Bassano in 4.° Comparve in Bologna nel 1678, in 12.°, una nuova ediz. di tale viaggio, col titolo: *Viaggio del P. Michel Angiolo Guattini e del P. Dionigi Carli nel regno del Congo, descritto per lettere con una fedele narrativa del paese*. Questa relazione istessa venne tradotta in francese, in inglese ed in tedesco.

CARLI (Giovanni Girolamo), nacque ne' dintorni di Siena nel 1719, e quantunque suo padre fosse agricoltore, venne pur destinato agli studî in Siena, dove fece progressi maravigliosi. Abbracciato lo stato ecclesiastico, professò per alquanti anni eloquenza in Colle ne la Toscana, indi in Gubbio nello stato pontificio, e tale fu quivi la rinomanza del suo sapere, che da'luoghi ancor più lontani d'Italia vi si portavano i letterati per desiderio di fare la sua conoscenza e di trattare con lui; e molti letterati ed artisti riconoscono tuttavia da lui la cultura delle scienze e delle arti meccaniche, delle quali era peritissimo. Gli abitanti di Gubbio l'ebbero in tanta stima, che lo consultavano in tutti gli affari più difficili: e di lui stesso si prevalsero in diverse delicate ed importanti commissioni, riportandone sempre un vantaggio per le loro cose. Dopo d'avere soggiornato 18 anni in Gubbio, fu obbligato a partirne e ritornare in Siena; dove poco tempo dopo venne invitato, con amplissime condizioni ed onorevole stipendio, alla carica di segretario perpetuo dell'accademia delle scienze, delle arti e belle lettere in Mantova, impiego onorifico che accettò e sostenne con molta dignità per 13 anni, vale dire sino alla sua morte, avvenuta li 29 sett. dell'an. 1786, giunto all'età di 67 anni. Se la sua dimora in Mantova fu breve pel numero degli anni, devesi però estimare lunghissima per le cose importanti da lui operatevi; perchè univa ad una maravigliosa attività, una vastità di mente non comune. Devesi a lui la coltivazione delle arti, delle manifatture e delle scienze, in Mantova, siccome pure lo stabilimento del museo e della pubblica biblioteca, ch'ora si ammirano in quella antica patria di Virgilio; per le quali cose visse sempre nella stima de' dotti, con cui ebbe stretta corrispondenza, e della stessa imperatrice Maria Teresa, e del suo figlio Giuseppe II. Carli visitò in diversi tempi pressochè tutta l'Italia, per far raccolta di libri, di medaglie, di antichità, di prodotti naturali, che potè unire in gran copia ad ornamento della sua abitazione. Molte furono le opere che ne lasciò questo dotto ecclesiastico, fra le quali alcune piene di molto sapere e dottrina: 1.° *Scritture intorno a varie e toscane e latine operette del dottor Giovan Paolo Simone Bianchi di Rimini che si fa chiamare Gano Planco, vol. I, contenente la relazione di due operette composte dal signor Planco in lode di sè medesimo, con molte notizie ed osservazioni sopra questi ed altri opuscoli dello stesso autore*; Firenze, 1749. 2.° In Mantova pubblicò due dissertazioni che interessano più generalmente con questo titolo: *Dissertazioni due dell'abbate Girolamo Carli; la prima sulla impresa degli Argonauti, ed i fatti posteriori di Giasone e Medea; la seconda sopra un antico bassorilievo rappresentante la Medea di Euripide, conservato nel museo dell'accademia*; Mantova, 1785, in 8.° 3.° Illustrò egli altresì con note eccellenti una *Scelta d'elegie di Tibullo, di Properzio e di Albino Varo*, tradotta in terza rima per Francesco Corsetti di Siena; Venezia, 1751. 4.° Debbonsi a lui pure alcune note sul discorso di Celso Cittadini, *Dell'antichità delle armi gentilizie*; Lucca, 1741, in 8.° Lasciò pure diverse opere mss. tra le quali: *Elementi di cronologia* scritti con molto metodo e chiarezza; *Osservazioni ed esperienze ottiche*, nelle quali vengono corrette ed anche censurate molte teorie newtoniane sopra la luce e i colori: ed altri opuscoli in gran numero rispetto a cose di letteratura che non sono stati pubblicati. Dopo la sua morte gli abitanti di Gubbio che non l'avevano dimenticato, gli fecero celebrare magnifici funerali, e recitare una dotta orazione funebre, non che scolpire una elegantissima latina iscrizione.

CARLI (Giovanni), domenicano, nato in Firenze, dove pure morì il 1.° di febb. dell'anno 1505 in età di anni 65: ne lasciò molte opere, fra le quali citeremo le seguenti pubblicate in italiano: 1.° *Vita di Domenico cardinale ed arciv. di Ragusi*. 2.° *Vita di Simone Saltirolo, arciv. di Pisa*. 3.° *Vita di Aldobrando Cavalcanti, arciv. di Civitavecchia, ec. ec.*

CARLIER (Claudio), nato in Verberie, nel 1725, e morto priore di Andrési ai 23 di aprile del 1787: ebbe nel corso della sua vita a riportare 9 corone accademiche, 4 dalla accademia delle iscrizioni, 2 da quella di Soissons e 3 da quella di Amiens. Questo erudito abbate applicossi principalmente a perfezionare l'educazione delle pecore, e fu uno de' primi che fermarono in Francia l'attenzione de' proprietari e del governo su quella parte importante della ricchezza pubblica. Coltivò la storia naturale in relazione particolarmente all'economia rurale; fece inoltre parecchie ricerche sopra al-

cune parti della storia di Francia, e somministrò un gran numero di articoli al *Giornale de' dotti*, a quello *di fisica* ed a quello di Verdun. Oltre a diverse opere che trattano de' suoi studi particolari, relative all' economia delle bestie lanute, pubblicò: 1.° *Dissertazione sulla estensione del Belgio e sulla antica Piccardia*; Amiens, 1753. 2.° *Storia del ducato di Valois, contenente quanto è avvenuto in quel paese dal tempo dei Galli fino al 1703*; Parigi, 1764, vol. 3 in 4.° con carte e figure. 3.° Sono sue le osservazioni che servono di conclusione alla storia della diocesi di Parigi, inscrite alla fine del t. XV dell' opera dell' abb. Lebeuf. 4.° Una memoria sulla storia dei Soissonesi, coronata dall' accademia di Soissons nel 1749. 5.° Un' altra sulla storia ecclesiastica del Soissonese, coronata pure dalla stessa accademia. 6.° Un' altra sullo stato delle scienze in Francia sotto i regni di Carlo VIII e di Luigi XII coronata dall'accademia di Belle Lettere ed Iscrizioni nel 1753.

** **CARLISLA**, città d' Inghilterra nella contea di Cumberland, in latino *Carleolum*. Essa è situata sopra la riviera d' Eden verso le frontiere della Scozia, i cui re l' hanno avuta lungo tempo in feudo da quelli dell' Inghilterra. Essa ha titolo di contea ed il vantaggio di mandare due deputati al parlamento. I Danesi la rovinarono verso l' an. 900: e 200 anni dopo Guglielmo II re d' Inghilterra, andando in Iscozia, passò vicino a quella rovine, osservò che il luogo era naturalmente forte, e che vi si poteva fabbricare una città che potrebbe resistere agli Scozzesi in caso di bisogno, che la situazione ne era d'altronde gradevole ed il terreno proprio ad essere coltivato : lo che gli fece concepire il disegno di rifabbricarla. Quindi vi fece fare nuove fortificazioni, e dopo 3 anni, la riempì di abitanti. Verso pure lo stesso tempo, vi si fabbricò un monastero di canonici regolari, coi denari che lasciò certo Vauthier, che aveva seguito Guglielmo il conquistatore in Inghilterra. La chiesa, magnificamente fabbricata con disegno sassone gotico, talmente piacque ad Enrico I ed a Turstand arciv. di Yorck, che fu eretta in cattedrale soffraganea a detta metropoli, coll' approvazione del sommo pontefice Innocenzo II verso l' an. 1133, anche per togliere le differenze giurisdizionali che nascevano tra il vescovo di Glascow e quello di Yorck, onde ne fu preposto a primo vescovo un tal Adelwaldo, scelto dai canonici con indulto apostolico. Nelle vicende della riforma questa sede soggiacque alla sorte delle altre, e in parte la cattedrale fu demolita; però ancora esiste il vasto suo coro. Vi ha pure in Carlisla la chiesa di S. Curberto degna di memoria; ed ora questa città è sede d' un vescovo anglicano.

** **CARLO o CARLOMAGNO**, imperatore d'Occidente e re di Francia, merita a buon diritto un luogo tra gli autori ecclesiastici latini, non solo perchè abbia prestati grandi servigi alla Chiesa e curatone il ristabilimento della disciplina; ma perchè eziandio, ha egli fatto parecchie leggi, scritto diverse lettere, e fatti comporre diversi trattati su materie ecclesiastiche. Era egli figlio del re Pipino detto il Piccolo, e di Berta o Bertrada, e nacque in Aix-la-Chapelle, li 2 aprile dell'anno 742. Ebbe per primo maestro nella grammatica Pietro Pisano, e nelle altre scienze il celebre Alcuino. Sotto quest' ultimo specialmente fece egli grandi progressi in ogni genere di erudizione e nella vita cristiana, e noi passeremo sotto silenzio tutto ciò che si riferisce ad altra cosa, eccetto che agli affari ecclesiastici, i quali furono gran parte di sue cure allor ch' ei fu sul trono. Dopo la morte di Pipino, venne egli incoronato e consacrato in Noyon li 18 sett. dell' an. 768, e Carlomanno suo fratello in Soissons. Quest' ultimo essendo morto li 4 dicembre del 771, Carlomagno regnò solo. Assediò Pavia nel 774, dove fece prigioniero Desiderio re dei Longobardi, il quale erasi rinchiuso in quella fortezza. Da quest' epoca venne egli appellato re d' Italia, ed andò quindi a Roma. Raccontasi da Sigeberto che quivi in un concilio, a cui fu presente Carlo, il papa Adriano gli concesse il diritto di eleggere il sommo pontefice e di dare l' investitura agli arcivescovi e vescovi (in riconoscenza d' aver egli liberata la chiesa romana dall' oppressione dei Longobardi); ma il Baronio (all'an. 774 § 10, ed an. 964 § 22) e Pietro de Marca (*De concord.* l. 8, c. 12, § 9) hanno provato che questo concilio è supposto. Carlo aveva di già sconfitti i Sassoni ch' eransi sollevati contro di lui; ma disponendosi que' popoli ad irrompere in Francia, Carlomagno li prevenne, e rivolse nuovamente le sue armi contr' essi. Impiegò in questa guerra 33 anni, e la stessa non fu, come altri disse, da lui intrapresa e condotta per obbligarli ad abbracciare il cristianesimo. Egli li battè sempre, e il tenore dei trattati di pace che conchiuse con loro alla fine di ciascuna campagna, mostra ch' egli non gli sforzò con le armi ad abbracciare il cristianesimo. Finalmente il loro re per nome Witikindo, ricevette il battesimo, e ne seguì l' esempio tutta la nazione. I Saraceni infettavano allora la Spagna. Carlomagno determinossi di discacciarneli, e liberò Alfonso-il-Casto dal tributo odioso ch'egli pagava a quegli infedeli. Nel 787 fece egli la Pasqua in Roma e colmò il papa di doni. Egli avea già dopo finita la guerra coi Longobardi restituite ed accresciute alla Chiesa romana le sue possessioni in Italia. Finalmente dopo di avere totalmente disfatti gli Unni, ripassò questo principe in Italia, e vendicò Leone III, successore d'Adriano I, degli oltraggi fattigli da alcuni Romani che non volevano riconoscere la sua autorità. Questo papa, nelle feste del Natale (800), mentre Carlomagno stava prosteso innanzi alla tomba de' santi Apostoli, pensò, quasi mosso da divina ispirazione, di coronarlo imperatore. Adunque, senza ch' egli si aspettasse dal papa un atto simigliante, Leone gli mise la corona imperiale

sulla testa, e tutti si posero a gridare per tre volte: *Vittoria, ed anni e lunga vita a Carlo Augusto grande e pacifico imperatore dei Romani coronato per volontà di Dio.* Questo principe non era solamente guerriero, ma primeggiava ancora in ogni sorta di scienza. Possedeva talmente la teologia che Alcuino lo prega in una delle sue lettere di risolvere una difficoltà che lo imbarazzava. Pigliava soprattutto molto piacere nel meditare i libri della Città di Dio di S. Agostino, ed in quanto egli poteva, trattenevasi coi dotti. Due virtù erano eminentemente in lui, cioè una grande schiettezza di costumi ed un amor tenero pe' suoi figliuoli. Egli non fu veramente quanto a' costumi sempre illibato, ma troppo si sono esagerati i suoi disordini, ed è certo che innanzi di morire avea cangiato maniera di vivere. Morì in Aix-la-Chapelle li 28 genn. dell'an. 814, dopo 47 anni di regno. In parecchie chiese di Francia si celebra la sua festa li 28 genn., e quella della sua translazione li 27 luglio. L'antipapa Pasquale III canonizzò Carlomagno, e la Chiesa che non mai ratificò o annientò questo atto, ne tollera il culto in alcune chiese di Francia, di Fiandra e di Germania, come in Aix-la Chapelle, Reims, Rouen, ecc. — Le opere di cui fassi comunemente autore l'imperatore Carlomagno sono: 1.° Le sue leggi dette *Capitolari* (*Capitula* o *Capitularia*), per distinguerle dalle antiche leggi riunite in codici. Nei Capitolari si contengono gli esimi regolamenti stabiliti da molti sinodi tenuti per cura di questo principe, il quale in quelli prende i titoli di umile difensore e devoto ausiliario della Chiesa romana. A ben comprendere questi *Capitolari* è da osservarsi, che il governo di Carlomagno fu essenzialmente cristiano, e che pria di tutto egli aveva cura dello stato morale e religioso de' popoli che governava Questo principe non contento di santificare sè stesso, egli che per la sua condizione più che altri mai lo poteva, si adoperò di promuovere la santificazione ancora degli altri; e ben conoscendo, che il contegno delle persone consagrate al Signore ha molta forza su i popoli, usò moltissima cura per la riforma del clero e dei monisteri, e di qui ebbero origine quei tanti sinodi or ora accennati. Egli mostrò la più interessante premura perchè il divino servizio si facesse con quel decoro e con quella maestà, che conviene alla grandezza di Dio, e decorò a tale effetto con grande magnificenza le chiese, e le provvide di vari e preziosi ornamenti per la celebrazione dei sagrosanti misteri. — Il 1.° Capitolare è del 769, e contiene 18 articoli sui costumi del clero. Vi si proibisce agli ecclesiastici di portare le armi e di andare alla caccia, e vi si ordina che sieno essi sottomessi ai vescovi, che abbiano a render loro conto della loro condotta una volta all' anno, che non abbiano ad assumere alcun benefizio senza il beneplacito del vescovo diocesano dal quale dipendono, che non abbiano a lasciar morire nessun penitente od ammalato, senza averli prima riconciliati colla Chiesa, od aver loro amministrati i sacramenti, fra quali vi si nomina l' Estrema Unzione. È loro proibito di celebrare la messa in altri luoghi fuori delle chiese e sopra altari consacrati dal vescovo. Sono esortati i vescovi a visitare il loro gregge in tutti gli anni, e non si vuole che i giudici abbiano a condannare un chierico senza il concorso del vescovo nel processo. Questo capitolare è seguito da una lettera, che Carlomagno indirizzò nel 774 ad Offa re dei Merciani, per dargli avviso come egli avesse sottomesso al suo impero tutto il paese dei Longobardi e tutta Italia. — Il 2.° capitolare porta la data dell' an. 779; il quale venne fatto in un'assemblea di vescovi, di abbati e di signori; ed ingiunge: che i vescovi suffraganei debbano essere sottomessi ai loro metropolitani, siccome i preti, e gli altri chierici ai vescovi, poichè sarà subito provveduto di un vescovo ciascun luogo dove la sede sia vacante; che ciascuno paghi la decima la quale verrà depositata nelle mani del vescovo per farne quell' uso che le leggi della Chiesa prescrivono; che non si avrà alcun riguardo per gli omicidi, ed a quelli che si fossero rifuggiti nei templi non si darà loro assolutamente di che vivere. In questa assemblea vennero pure stabiliti alcuni regolamenti relativamente alla preghiere che devono fare pel principe i vescovi, i preti, gli abbati e le abbadesse. Il capitolare dell' anno 788 proibisce ai vescovi di ricevere i chierici degli altri vescovi, senza il loro consentimento. I primi 58 capitoli del 1.° capitolare d' Aix-la-Chapelle, dell'an. 789, sono tratti dagli antichi concili o dai decreti dei papi. I seguenti sono nuove costituzioni che proibiscono gli spergiuri, i malefizi, gli omicidi, le false testimonianze, ecc., e raccomandano la sommessione alle potenze legittime, il rispetto nelle chiese, l'ordine nel servizio divino, la regola nei monasteri, l' uso del canto romano, ecc. Il 2.° capitolare dello stesso anno riguarda i monaci. Il 3.° ingiunge che si abbia a seguire l' uso della chiesa di Roma nella amministrazione del battesimo; proibisce la superstizioni introdottesi in occasione della benedizione delle campane (V. Campane); vuole che i monaci non si debbano mischiare punto negli affari secolari. Gli altri concernono i Sassoni convertiti, la decima di tutto alle chiese, la celebrazione delle feste, ed altri punti della polizia ecclesiastica e civile. Il capitolare dell'an. 793 è tutto per l' Italia; vi si dà il permesso ai laici di reggere e di governare gli ospedali da loro fondati, ma si proibisce loro di governare le chiese: ed il restante riferiscesi al civile. Il capitolare di Francoforte, dell'an. 794, fu steso in un sinodo tenuto in questa città. Rinchiude esso 51 capitolo che nulla hanno di osservabile, qualora non vogliasi considerarne l'esservisi stabilito che i beni ecclesiastici di un vescovo morto, apparterranno al suo successore, siccome i beni di patrimonio appartengono agli eredi; che non si

erigeranno cappelle lungo le strade in onore dei santi, e che non ne verranno onorati de' nuovi, se non quelli che sono stati scelti, od a causa del loro martirio, od a causa del merito della loro vita; che si distruggeranno gli alberi e i boschi consacrati alle divinità pagane; che non bisogna credere non potersi pregare Dio che in tre lingue, giacchè Iddio può essere onorato in ogni sorta di lingue, e ch' egli intende tutte le dimande. Il capitolare pei Sassoni dell'an. 797, emesso da una assemblea di vescovi e di signori, non contiene che articoli puramente civili. Verso l' an. 800 Carlomagno fece pure un capitolare per ingiungere di onorare la Santa Sede Apostolica Il capitolare dell'an. 801 consiste in 22 capitoli, di cui alcuni contengono i doveri dei preti verso i popoli, de' quali venne loro affidata la cura; altri la obbligazione di pagare la decima ai ministri della Chiesa e l'uso ch'essi ne devono fare; e il 16.° particolarmente ingiunge ch'essi non dovranno avere estranei con loro, ch' essi non dovranno portare armi; non si immischieranno punto di processi; non dovranno andare all'osteria, e dovranno astenersi dal bestemmiare. Abbiamo pure due capitolari dell'an. 802, l'uno relativo ai costumi dei chierici, degli abbati e dei religiosi, l' altro versa tutto sopra materie civili. Quello dell' 803 venne fatto nel sinodo che Paolo, patriarca di Aquileja e legato del papa, tenne in Aix-la Chapelle, e contiene sette articoli, de' quali il 4.°, il 5.° ed il 6.° dichiarano nulle le ordinazioni, le imposizioni delle mani e le consacrazioni fatte dai corevescovi, giacchè essi non erano che preti. Sonvi ancora due altri capitolari scritti poco dopo sopra quest' ultimo articolo. L' an. 804 si fecero in Salz otto articoli pei vescovi: ne' primi 4 si ordinò che i vescovi avessero ad aver cura delle loro chiese e di quelle della diocesi; che avessero a stabilire dei preti dove fosse necessario; e che le decime sarebbono conservate alle chiese parrocchiali. Il 5.° ingiunge proibizione alle persone secolari di entrare nei monasteri di femmine, ed estende questa proibizione istessa ai chierici medesimi, quando non vi sia necessità o debbasi entrare per ordine del vescovo. Il 6.° vieta pure alle religiose d' avere altre giovani nel loro monastero, oltre quelle ch' hanno determinato di dimorarvi. Il 7.° e l'8.° proibiscono di ricevervi giovanetti maschi ed armi, neppure in deposito. — Dopo questi articoli si sono aggiunti alcuni avvertimenti indiritti ai preti. Si raccomanda loro di predicare e di insegnare la Scrittura ed il Simbolo, di sapere a memoria il Salterio e le parole per amministrare il battesimo, di sapere i canoni e il loro penitenziale, d' apparare il canto, di non convivere con donne ad eccezione della loro madre, della loro sorella o della loro zia, di non andar punto all' osteria, di non essere nè avari, nè ubbriaconi, nè accidiosi, di non rompere punto il loro digiuno nel giovedì santo, di non amministrare il santo crisma e di intervenire al sinodo. Il capitolare dell'an. 805, di 16 articoli, contiene soltanto dei regolamenti di polizia ecclesiastica. Quelli dell'an. 806, 809, 811 ed 813 sono quasi dello stesso tenore. Tutti i capitolari onde abbiamo parlato, hanno una data certa; ai quali il Baluze ne aggiunse cinque, di cui l' anno è incerto. Goldast ne inserì alcuni altri nella sua raccolta delle costituzioni imperiali stampata in Francoforte nel 1613, e nel 1615, uno dell'an. 785, un altro del 777, un 3.° dell' an. 780, ed un 4.° confermato dagli imperatori Federico I e II col quale Carlomagno aveva fissata la sede dell' impero di Occidente in Aix-la-Chapelle. Mabillon ne pubblicò due, t. 1, *Musaei ital.* pag. 44, i quali erano di già stati dati in parte dal Baluze, ma con qualche differenza. Il sig. Echard diede pure alcuni capitolari che non erano ancora comparsi, alla pag. 45 della sua *Raccolta delle leggi*, stampata in Francoforte ed in Lipsia nel 1720. Se ne trovano eziandio tre nuovi nella collezione di Martène, in Parigi nell' an. 1733, t. 7. pag. 6. — I capitolari furono raccolti da Ansegiso abb. di Fontenelle, morto nell'834, e la sua collezione venne approvata da Luigi il Buono e da Carlo il Calvo. Essi vennero dapprima pubblicati ed impressi in Parigi da Pietro Pithou nel 1588, poi in Magonza nel 1602, in Venezia nel 1532, in Parigi nel 1603; finalmente Baluze gli ha dati in una maniera più esatta e meglio ordinati nel 1677, in vol. 2 in fol., in Parigi, ove trovansi eziandio i capitolari dei re Childeberto, Clotario, Dagoberto, Carlomanno, Pipino, 1.° vol.; di Carlo il Calvo e degli imperatori posteriori, 2.° vol. Nell' ordine delle opere sacre di Carlomagno, devonsi enumerare eziandio le lettere che egli diresse o fece dirigere, e che trovansi nella collezione dei capitolari del Baluze. Altri vi aggiungono i 4 libri comunemente appellati Carolini, onde tiensi discorso alla parola Carolini. È di Carlomagno anche la lettera scritta ad Elipando, vesc. di Toledo, ed agli altri vescovi della Spagna, contro l'errore sostenuto da Felice, vesc. di Urgel, e da Elipando medesimo; la quale Carlomagno scrisse dopo aver tenuta un' assemblea di vescovi, preti e diaconi per sentirne il loro avviso, e dopo aver consultato il sommo pontefice Adriano. Si debbono annoverare tra le opere di questo imperatore il testamento suo ed una costituzione per la correzione dei libri della Scrittura alterati per la negligenza od ignoranza de' copisti. Carlomagno diede pure un gran numero di lettere patenti e di diplomi. Vengongli attribuiti anche dei componimenti poetici, come l' epitaffio del papa Adriano, l' elogio del medesimo papa, ecc., de' quali può benissimo essere l'autore; poichè era egli naturalmente eloquente, parlava facilmente latino, possedeva bene la rettorica, ed aveva molto spirito: amava le lettere, e le coltivava alla testa di una accademia di dotti ch'egli tratteneva nel suo palazzo. Ma quello che più vale infinitamente, faceva mostra

delle qualità dello spirito, esaltandole per mezzo di quelle del cuore. Una carità immensa, un carattere generoso e benefico, un amor tenero verso i suoi sudditi, di cui formò egli sempre la felicità, e medesimamente per tutti i popoli del mondo, gli meritarono giustamente il glorioso nome di padre dell'universo. Eginardo, il monaco di S. Gallo, il monaco di S. Cibol, Aciajol, *in Vit. Carol. Magn.* Gli annali di Metz, di Fuldes, di S. Bertin, Agon, Aimoin, Paolo Diacono, Anastasio, gli storici di Francia, Baron. Cave, Dupin, VIII sec. Ceillier, *Istoria degli autori sacri ed ecclesiastici*, t. 18, pag. 376 e seg. De la Bruère ha data l'*Histoire de Charlemagne*, t. 2 in 12.° infinitamente preferibile a quella che Gaillard diede nel 1782, t. 4 in 8.°, nella quale gli avvenimenti sono fatti servire alle vedute d'una filosofia che non ragiona l'istoria che per sedurre e per corrompere, per esaltare i Sardanapali, i Giuliani, gli Andronici, i Venceslai, e calunniare i Costantini, i Teodosii, i Carlomagni ed i San Luigi.

CARLO, soprannominato IL BUONO, conte di Fiandra, era figlio del martire S. Canuto re di Danimarca e di Adele Odaliza di Fiandra, zia materna di Luigi il Grosso, re di Francia. Dopo il martirio del re suo padre, egli venne allevato alla corte di Roberto il-Frisone, conte di Fiandra, padre di sua madre. Egli fece il viaggio di Terra Santa, e venne dichiarato conte di Fiandra l'an. 1119, dopo la morte di Baldovino VII tanto per l'ultima volontà di questo principe, che pei suffragi della nobiltà e del popolo. Valoroso senza fierezza, niuno era nè più semplice, nè più modesto di lui, perchè la sua modestia partiva da un fondo sincero di umiltà e di pietà cristiana. Aveva egli una sommissione perfetta alla autorità della Chiesa. Rispettava in modo singolarissimo gli ecclesiastici illuminati e virtuosi, pregavali d'avvertirlo da'suoi difetti, e riceveva i loro avvisi con vera riconoscenza. Esentò il clero da ogni imposizione e diminuì molto quelle del popolo. Egli privossi di tutto a benefizio de' poveri, ai quali faceva limosina di sua propria mano con una soddisfazione tutta particolare. Distribuiva egli stesso a loro gli abiti, il pane, ed un giorno trovandosi in Ypres dispensò fino a 7800 pani. Alla carità univa egli la mortificazione, vivendo da penitente, siccome i religiosi più perfetti. La ricerca ch'egli fece de'cattivi ricchi che si impinguavano a spese del popolo, e dei falsi nobili che usurpavano questo titolo, gli procurò de' possenti nemici, di cui Bertulo che avea usurpato la prepositura di Bruges, a cui era unita la dignità di cancelliere di Fiandra, fu il più animato. Questo traditore appostò alcuni assassini, i quali lo trapassarono con colpi di spada, mentre egli pregava ai piedi dell'altare della Madonna nella chiesa di S. Donaziano di Bruges, dove s'era egli recato a piedi nudi assai di buon'ora, secondo soleva, distribuendo le sue limosine lungo la strada. Il suo corpo venne seppellito nel luogo stesso in cui era stato assassinato, e trasferito 53 giorni dopo, senza corruzione, nella chiesa di S. Cristoforo. La cassa che rinchiude le sue ossa presentemente trovasi collocata nella cappella della Madonna, dietro al coro della cattedrale di Bruges. Esso non venne oè canonizzato, nè beatificato dalla Santa Sede; ma i martirologi di Francia e dei Paesi Bassi ne fanno menzione come di un martire, e tutti gli anni si celebra nella cattedrale di Bruges, una messa solenne della Santissima Trinità in memoria di lui il 2.° giorno di marzo che fu quello istesso della sua morte l'an. 1127. Coloro che videro le sue ossa nella sua cassa in questi ultimi secoli, attestano ciò che fu scritto del la sua prodigiosa statura, che avava quasi nove piedi di lunghezza. La sua vita scritta da Gualtiero arcidiacono di Terrouenne, pochi mesi dopo la sua morte, e quella che fu scritta qualche tempo dopo da Gualberto, sindaco della città di Bruges, tutti e due testimoni oculari della maggior parte delle cose ch' essi riferiscono, sono sincere e giudiziose. Esse trovansi nella raccolta di Bollando, Baillet, 2 marzo.

CARLO BORROMEO (S.), V. **BORROMEO** (S. CARLO).

** **CARLO DELL'ASSUNZIONE**, carmelitano scalzo de' Paesi-Bassi francesi, nominato nel secolo Carlo di Brias, era fratello di mons. di Brias, arciv. di Cambrai. Serviva egli in qualità di capitano o colonnello nell' armata spagnuola che fu battuta a Lens nel 1648 dal principe di Condé. Egli venne preso nel combattimento e condotto in Parigi, ed allorchè fu messo in libertà, ritornò nel suo paese, dove entrò nell'ordine dei carmelitani scalzi, e vi prese il nome di Carlo dell'Assunzione. Egli si distinse per la sua scienza e pe'suoi talenti, insegnò lungo tempo in Douai con riputazione grande, fu per due volte provinciale della sua provincia, e finì di vivere li 23 febb. dell'an. 1686, nel 1.° anno del secondo suo provincialato. Egli erasi dapprima mostrato zelante partigiano della scienza media, in favor della quale pubblicò un' opera sotto il finto nome di *Germanus Philaletes Eupistinus*. Ma il P. Girolamo Enneguiero, domenicano di S. Omer nell'Artois, avendogli opposto il libro intitolato: *Vanitas triumphorum quos ab auctoritate adversus praedeterminationes physicas pro scientia media erigere nititur Germanus Philaletes Eupistinus*, il falso Filalete mutò sentenza e diede in luce un'opera intitolata: *Thomistarum triumphus, id est, sanctorum Augustini, et Thomae gemini Ecclesiae solis summa concordia, circa scientiam mediam, naturam puram aut duplicem Dei amorem, libertatem, contritionem et probabilitatem*; 2.° ediz.; a Douai, sotto il nome di *Philaletes Eupistinus*, t. 3, in 4.° stampati nel 1672, 1673 e 1674. Pubblicò ancora: 1.° *Funiculus triplex quo necessitas angelici luminis D. Thomas ad veram S. Augustini intelligentiam*

inso'ubiliter stringitur adversus Baium, Molinam et Jansenium; Cambrai, 1675, in 4.° 2.° *Pentalogus diaphorieus, sive quinque differentiarum rationes ex quibus verum judieatur de dilatione absolutionis ad mentem gemini Ecclesiae solis SS. Augustini et Thomae, oblatus ad examen sum. Pont. Innocent. XI.* Quest'opera che è come un precedente indizio di un libro più considerevole sulla Penitenza, fu condannata dalla congregazione dell'Indice, il 3 aprile 1685. 3.° Dieci lettere a M. vescovo di Tournai, con questo titolo: *Theologi Flandri epistolae ad illustriss. etc. ubi de dilatione absolutionis, de confessione informi ae de frequenti ad sacram synaxim accessu tractatur.* 4.° *Elucidatio circa usum absolutionis consuetudinariorum et recidivorum, secundum doctrinam S. Thomae eum tribus regulis pro frequenti communione, etc.*; Liegi, 1682. 5.° *Vindiciarum postulatia a Jesu Christo peccatorum omnium poenitentium et impoenitentium redemptore, adversus rigoristas, homines a sacro tribunali retrahentes*; Liegi, 1683. 6.° *Difesa della pratica comune della Chiesa contro i rigoristi*; Cambrai, 1684 *Magna biblioth eccles.* pag. 661. *Speeul. carmeli*, t. 2. *Biblioth. carmelit.* t. 1, c. 311.

CARLO DI S. CATERINA, professore in teologia ed abile controversista dell'ordine dei carmelitani, morto priore di Vivone, nella diocesi di Poitiers, nel 1689, è autore di un'opera intitolata: *Traité des propriétés de l'Écriture en faveur des nouveaux convertis et de eeux qui aiment les saintes lettres*; Poitiers, 1689.

CARLO DI S. PAOLO, generale dei fogliaati, e di poi vesc. di Avranches nel 1640. Hassi di lui: *Geographia sacra, sive notitia antiqua dioecesium omnium patriarehalium, metropoliticarum et episeopalium eeelesiae, veteris ecelesiae, ex sanctis Conciliis et Patribus, historiâ eeelesiasticâ et geographis antiquis eollecta.* Vi si sono aggiunte le note critiche di Olstenio su questa geografia, ed alcune altre scritture che hanno relazione ai quattro patriarcati. In ogni descrizione, il padre Carlo di S. Paolo ha inserito un catalogo cronologico dei patriarchi, dal principio della Chiesa fino alla morte del papa S. Gregorio, alla quale egli termina le sue ricerche. Dupin ha riconosciuto parecchi errori ne' quali incorse. Trovavasi alla fine della geografia sacra il *Synecdeme* di Jerocle; ma l'opera era mutilata, e Schelstrato ne ha dato un ediz. più compiuta nella sua *Antichità eeelesiastiea illustrata. Journal des savans*, 1668, pag. 37 della 1.ª ediz. e 26 della 2.ª: 1700, pag. 465 della 1.ª ediz. e 413 della 2.ª; Supplemento, pag. 446 della 1.ª ediz. e 392 della 2.ª; 1712, pag. 484 della 1.ª ediz. e 425 della 2.ª

CARLO DI S. BENEDETTO, religioso carmelitano della provincia di Francia, antico professore di teologia. Hannosi di lui: 1.° Esame di coscienza compendiosissimo per facilitare la memoria del penitente nella ricerca de' suoi falli, o mezzo facile per riconoscere lo stato della sua coscienza, con una riflessione corta ed istruttiva sopra ciascheduna materia di peccato, ecc., in 12.° Alla fine di quest'opera leggonsi varie preci per la confessione e per la comunione. 2.° *L'occupation des fidels durant le saint sacrifiee de la Messe*, libro dedicato a S. A. R. madama d'Orléans, abbadessa di Chelles, in 16.° L'autore intraprende in quest'opera ad esporre le sante verità comprese nell'augustissimo sacrifizio della Messa, con una spiegazione delle cerimonie che vi si osservano, e delle preci conformi alle cerimonie. *Journal. des savans*, 1721 e 1722.

CARLOMANNO, che viene qualificato santo da diversi autori, ed il cui nome trovasi in alcuni martirologi, era figlio di Carlo Martello, prefetto del palazzo, e della sua prima moglie Rotruda, e fratello maggiore del re Pipino. Alla morte di suo padre che governava la Francia con autorità sovrana, senza prendere il titolo di re, Carlomanno ebbe in divisione l'Austrasia, la Turingia, la Baviera, il paese degli Svedesi o degli Allamanni, a contentossi della qualità di duca o principe dai Francesi. Egli fece raccogliere un conc. in Allemagna li 21 aprile del 742 per la riforma del clero secolare e regolare. Fondò egli la celebre abbadia di Faldes, fece grandi donazioni ad altri monastari, a diverse chiese, a santi vescovi, praticò molte altre opere di pietà, ad insinuazione di S. Bonifazio, arciv. di Magonza, e poco contento di tutte queste cose, rimise il suo regno nelle mani di suo fratello Pipino, con suo figlio Drogone o *Dreux*, e se ne andò a Roma dove ricevette la tonsura dalle mani del santo papa Zaccaria. Vestì quindi l'abito monastico in un convento ch'egli fece fabbricare in onore di S. Silvestro sul monte Soratte, distante 9 leghe da Roma verso il Nord. Tratto dal desiderio d'un più recondito ritiro, recossi a Monte-Cassino dove la sua pazienza e la sua umiltà furono messe alle prova più rigorose. Venne affidato dapprima in qualità di aiutante al frate cuciniere, il quale impazientossi contro lui fino a batterlo in tre occasioni differenti. Affidossi a lui quindi la cura di un gregge di pecore ch'egli conduceva a pascolare tutti i giorni, e tale incarico fu causa che alcuni ladri lo spogliarono perchè egli volle opporsi al rubar che volevano alcune soltanto della sua pecore. Venne eziandio applicato alla coltura del giardino: e nell'an. 755 andò egli in Francia per ordine del suo padre abbate, per parlare al re Pipino suo fratello, relativamente ad Aistulfo re dei Longobardi, il quale erasi impadronito di alcune terre della Chiesa Romana, e finì di vivere in un monastero di Vienna sul Rodano. L'an. 756 Pipino mandò il suo corpo al monastero di Monte-Cassino in una cassa d'oro. Rinchiusersi di poi le sue ossa in un'urna di onice, dove furono trovate l'an. 1628, li 19 di marzo, giorno nel quale viene indicato nel martirologio

dei benedettini il loro ritrovamento. La sua festa principale viene indicata ai 17 di agosto, nel qual giorno credesi sia avvenuta la sua morte, mentre altri la riferiscono ai 4 del dic. seguente. Mabillon, *III sec. Benedettino*, pag. 2. Baltean, *Istoria benedettina*, l. 4, cap. 2. Baillet, t. 2, ai 17 agosto.

CARLOSTAD O CAROLSTAD O CARLOSTET, O CALESTAD (Andrea Rodolfo), il cui vero nome era Bodestein, fu chiamato Carlostad dalla città di Franconia in Alemagna, che lo vide nascere. Era canonico, arcidiacono e professore di teologia in Wittemberga. In qualità di decano diede il berretto di dottore a Martino Lutero, e strinse amicizia con lui. Ma, costretto Lutero a nascondersi nella cittadella di Westbourg, Carlostad rovesciò le immagini, abolì le Messe private, stabilì la comunione sotto le due specie, annullò la confessione auricolare, il precetto del digiuno, e l'astinenza dalle carni, e permise ai monaci di uscir da' loro monasteri e non mantenere i voti. Lutero venne fuori dal suo ritiro per opporglisi e l'obbligò a lasciar Wittemberga. Da quel punto furono sempre in discordia tra loro. Un giorno che a Jena erano a mensa, Lutero con aria sdegnosa sfidollo a scrivere contro di lui: e la disputa s'accese con tanto calore che Carlostad accettò il partito, e toccatasi reciprocamente la mano, si promisero scambievolmente di farsi guerra. Lutero bee alla salute di Carlostad, ed alla bell'opera che stava per dare alla luce. Questi in risposta tranguggia un bicchiere pieno, e quindi la guerra fu dichiarata il dì 22 agosto dell'an. 1524, e l'addio tra i combattenti fu memorando. Carlostad scrisse di fatti contro il sistema di Lutero circa l'Eucaristia. Fanatico, impetuoso, bizzarro, davasi a tutti senza che alcuno l'accettasse. Errò per buon tratto di tempo di città in città, persuadendo agli scolari di sprezzare le scienze, di attaccarsi solamente alla Bibbia, di abbruciare tutti i loro libri e di apprendere qualche mestiere, del che diò loro l'esempio col farsi agricoltore. Fu egli il primo ecclesiastico in Germania che ammogliossi pubblicamente, cerimonia che fu assai profanata. I suoi discepoli fecero orazioni proprie per questo matrimonio e cantaronle alla messa. Dopo di avere visitato Zuinglio, che insieme con Ecolampadio lo difese, e dopo che il primo morì, ritirossi Carlostad in Basilea, dove finì di vivere miseramente nell'an. 1541, poichè quand'egli era sul punto di declamare contro la presenza reale, gli apparve uno spettro, il cui aspetto lo sorprese sì forte, ch'egli ne morì senza pronunciare una sola parola. Hannosi di lui molte opere di controversia, sprezzate dai cattolici e poco apprezzate dai protestanti. Prateolo, tit. *Carlostad*. Bossuet, *Hist. des variations*.

CARLYLE (Giuseppe), dotto orientalista inglese, nato in Carlysle nel 1759. Educato nell'università di Cambridge, diedesi allo studio della lingua araba, e ne fu fatto professore in luogo del dottor Craven. Dopo d'avere pubblicate alcune opere, che mostrano la sua perizia nella lingua araba, avendo nel 1799 ottenuto d'accompagnare lord Elgin nella sua ambasceria a Costantinopoli, visitò le principali biblioteche de' paesi ottomani, raccolse una moltitudine di note preziose; e tornato in Inghilterra nel 1801 applicossi con ardore alla ediz. della Bibbia araba ch'era pubblicata dalla società biblica di Londra per essere sparsa gratuitamente fra i Musulmani d'Affrica. Carlyle non potè vederne la pubblicazione, perchè l'eccesso del lavoro, e le conseguenze delle fatiche del suo viaggio, abbreviarongli la vita. Morì ai 12 di aprile dell'anno 1804, in età di 45 anni. L'ediz. della Bibbia per altro venne eseguita in sua mancanza dal dottor Enrico Ford in Oxford nella stamperia di Clarendon con belli caratteri nuovi, fatta sul testo arabo della Poliglotta di Walton, ma corretta ed accuratamente riveduta.

CARMANIA O CARMAN, provincia confinante colla Persia verso mezzodì, la cui capitale, dello stesso nome, è il 4.° vescovato sotto il metropolitano di Persia. Non se ne conosce alcun vescovo.

* **CARMATH** (Hamdan-Iber-Alaschatz), fondatore di una setta araba nel sec. X, la quale impugnava i dogmi dell'islamismo, insinuava la comunione de' beni e delle donne, rigettava ogni rivelazione, i digiuni, la preghiera, l'elemosina, nè poneva alcun freno alle passioni. Credesi che Carmath sia perito vittima della vendetta del capo degli ismaeliti, da' quali erasi allontanato per fondar la sua setta. Feller, *Diction*. ediz. di Henr.

CARMELI (Michel Angelo), dotto ellenista italiano, entrò nell'ordine di S. Francesco, fu professore di teologia e di sacra Scrittura in Padova, e morì ai 15 di dic. dell'an. 1766, in età di anni 70, lasciando moltissime opere, delle quali noi ricorderemo soltanto le principali. 1.° *Storia di vari costumi sacri e profani degli antichi sino a noi pervenuti, divisa in due tomi;* in Padova nel 1750, vol. 2 in 8.° Questo trattato di differenti usi sacri e profani, viene terminato da due dissertazioni sulla venuta del Messia; la 1.° della quale versa sulla profezia di Giacobbe : *Non auferetur sceptrum de Juda* ; la 2.° è sul versetto 17.° del salmo XXI *Foderunt manus meas, et pedes meos* (*Journal des savans*, 1751, pag. 439). 2.° *Spiegazione dell'Ecclesiaste sul testo ebraico, ossia, la morale dell'uman vivere insegnata da Salomone* ; Venezia, 1765, in 8.°3.° *Spiegazione della Cantica sul testo ebraico*; ivi , 1767, in 8.°

CARMELITANE , *carmelitanae* , *moniales* , religiose che seguono la regola dei carmelitani. Le carmelitane della riforma di S. Teresa, sono state stabilite in Francia dal card. Bérulle. Fra le sei che egli condusse seco dalla Spagna, due erano state discepole di S. Teresa. Il primo con-

vento ch' esse ebbero in Francia, è quello del sobborgo di S. Giacomo in Parigi, nel quale ritirossi la duchessa de la Vallière, e la cui chiesa era una delle meglio decorate di Parigi ed una delle più ricche in pitture. Vi si ammirava soprattutto il quadro della Maddalena penitente dipinto da Le Brun.

CARMELITANO. Ordine religioso che trae il suo nome e la sua origine dal Carmelo, montagna di Siria, abitata in passato dai profeti Elia ed Eliseo, da cui dicono i carmelitani discendere per una successione non interrotta; il che però non è punto senza difficoltà, poichè ebbe ed ha ancora al presente i suoi oppositori, i quali stentano a credere siffatta remota antichità. Ciò che sembra più verisimile a questo proposito si è che nel XII sec. si raccolsero parecchi eremiti che vivevano separatamente sul monte Carmelo, e che il beato Alberto diede loro una regola la quale venne approvata dal papa Onorio III l'anno 1226. V. Gio. Bat. di Lezana, *Annal. Ord. Carm.* Il P. Filippo, *Hist. Carm.* Baronio. Sponde. Il P. Papebrock, *Acta sanct.* sul giorno 8 di aprile, pag. 777. Il P. Hélyot, *Histoire des ordres religieux*, ecc. — I carmelitani vestivano dapprima un abito bianco. Ma i Saraceni appo i quali il bianco è un segno di nobiltà, avendoli obbligati a lasciarlo, presero essi degli abiti striati alla moda degli orientali; dal che deriva che si appellassero in passato, i frati *Barrès*, *Birrati*, *Radiati*, *Stragulati*, a motivo del loro abito screziato a diversi colori. Il papa Martino cangiò il loro nome e il loro abito, li chiamò carmelitani, e diede loro mantelli bianchi. Parecchi altri papi gli hanno chiamati i frati della Beata Vergine Maria, a motivo della loro devozione particolare alla santa Madre di Dio. Il re Luigi, reduce di Terra Santa, condusse i carmelitani in Francia. — I carmelitani si dividono fra quelli della antica osservanza, che appellansi *mitigati*, e quelli della stretta osservanza, che appellansi *scalzi* (1). I carmelitani scalzi, così nominati perchè vanno a piè nudo, sono quelli che hanno abbracciato la riforma di S. Teresa, verso la metà del XVI sec. I carmelitani mitigati non avevano che un sol generale, cui obbedivano 40 province, e la congregazione di Mantova (2) che aveva un vicario generale. — I carmelitani scalzi avevano due generali, l'uno per la Spagna, l'altro per l'Italia, e per tutto ciò che non dipendeva punto dalla Spagna (3). V. Sponde, A. C. 1568, n. 29; 1582, n. 21.

(1) Dell'istituzione e vicende di quest' Ordine religioso in generale ne rende conto il P. Bonanni ne' seguenti termini: « Raccontano molti che l'ordine de' PP. Carmelitani ebbe il suo principio nel Carmelo da Elia e Eliseo. La serie di tutto il fatto viene raccontata dal P. Giovanni di Gesù Maria nella vita di S. Teresa, riferita anche dal Mirco alle cart. 262. Essendo poi cresciata tal famiglia nel Carmelo sino all'an. 400, Giovanni patriarca di Gerusalemme (e pure altri come vogliono alcuni), diede a quella alcune regole, che furono osservate sino all'an. 600; e sempre più si accrebbe: ma per le persecuzioni insorte nella Chiesa, non si stendeva fuori del Carmelo. Cessate queste, Leone papa ed altri sino a Gregorio VII la promossero con i loro privilegi, e circa l'an. 1171 il B. Alberto patriarca di Gerusalemme le assegnò regola nuova come si riferisce nella Bolla di Onorio III. Passati poi 30 anni impetrarono da Innocenzo IV che mitigasse il rigore della regola, e ciò fu loro conceduto nella bolla *Quae honorem* l'an. 1247; e la stessa fu poi di nuovo resa più mite da Eugenio IV nell'an. 1430. Furono detti religiosi della Madonna di Monte Carmelo per una cappella in esso ristorata ad onore della Vergine, che prima era dedicata a S. Elia. Il colore dell'abito è tanè, il mantello e cappa è bianco per comandamento loro fatto da Bonifazio VIII, nella bolla *Justis petentium* dell'an. 1259, avendo per l'addietro usata una cappa circondata con fascie larghe e bianche, credendosi essere quello stato l'abito di Elia. »

(2) Si distingue dagli altri Carmelitani questa congregazione con tal nome a motivo del convento di Mantova, ove principalmente fioriva. Il suo principio fu circa l'an. 1412 per opera dei carmelitani B. Angelo Agostino, chiamato comunemente Angelino e P. Giacomo Alberto celebre maestro di teologia in quel tempo. Questi desiderando di vivere conforme all'antica regola a modo dei padri Carmelitani, si trasferirono al monastero detto delle Selve, situato nella Toscana, ove potessero porre in esecuzione il loro desiderio. Allettarono perciò molti altri, fra' quali fu il P. Francesco Tomaso, francese, uomo insigne per dottrina e pietà, e il P. Pietro Stefano Tolosano, che poi fu il primo vicario generale di questa congregazione, che si disse riformata. Differiscono questi religiosi dagli altri, perchè in tutto l'anno nella ferie seconda e quarta (lunedì e mercoledì d'ogni settimana) non mangiano carne, vivono vita comune e praticano altre pie opere, alle quali gli altri Carmelitani non sono tenuti. L'abito è simile, eccetto che per la città non portano cappello nero, ma bianco. Fu approvata questa congregazione da Eugenio IV l'an. 1442. Bonanni, *Catalogo degli Ordini Relig.* ecc.

(3) Nell' an. 1562 la S. vergine Teresa, inspirata da Dio, elesse di vivere sotto la regola prescritta all'ordine Carmelitano da S. Alberto, e poi mitigata dai sommi pontefici Innocenzo IV ed Eugenio IV, con tanto ardore di spirito, che non volendo servirsi delle concessioni apostoliche, l'osservò nel suo antico rigore con tutta la perfezione. Allettò poi questa S. vergine alla medesima osservanza due cospicui religiosi dell'Ordine, cioè il P. Antonio di Gesù e il P. Giovanni della Croce, ambedue insigni per santità, e poi innumerabili altri, onde se ne fondò un ordine di riformati, che Pio IV confermò l'an. 1562, in cui fiorirono religiosi insigni per dottrina e santità. Fu quest'Ordine diviso in due congregazioni, una spagnuola, l'altra italiana, e ciascuna avea il proprio generale. La spagnuola comprendeva alcune province di Spagna, a cui Clemente VIII concedè il generale, esimendola dalla soggezione dell'Ordine mitigato. L'italiana comprendeva l'Italia, la Francia, la Germania, la Polonia, la Fiandra, la Persia e l'India Orientali. Paolo V diede poi facoltà alla medesima di fondare nuovi conventi con la sola licenza del vescovo. Hanno tutti la veste di panno di color tanè, sopra cui pende lunga pazienza del medesimo colore con cappuccio tondo. Aggiungono un mantello, ossia cappa, del medesimo panno di color bianco lungo fino a mezza gamba, a cui è unito un altro cappuccio bianco, che soprappongono al primo. Usano scalzi i sandali di cuoio. Gli Spagnuoli gli hanno formati di canape. — Siccome quasi in tutti gli ordini religiosi oltre i sacerdoti, i quali attendono agli uffizi divini nella chiesa e nel coro, si numerano i laici religiosi assegnati alla vita di Marta, e s'impiegano negli uffizi servili; così parimente ve ne sono nella religione dei Carmelitani scalzi, differenti però nell'abito da' sacerdoti, usando essi la tonaca, lo scapolare e il mantello di colore nativo della lana nera, e invece di cappuccio portano un cappello nero, che bene

ecc. Il P. Isidoro di S. Giuseppe, *Hist. des carmes déch.* Il P. Girolamo di S. Giuseppe, *Hist. de la reforme des carmes, etc.*—I carmelitani scalzi furono mandati in Francia dal papa Paolo V sotto il regno di Luigi XIII, il quale permise loro di stabilirsi in Parigi. La regina Maria de' Medici pose nel 1613 la prima pietra della loro chiesa, nella quale ammirasi una statua della Vergine, di Antonio Raggi, detto il Lombardo, statale regalata dal cardinale Barberini.

CARMELO (eb. *la conoscenza della circoncisione;* altrimenti, *un tenero agnello*; *messe* o *spica piena* ; *vigna di Dio*), città della tribù di Giuda , situata sopra una montagna dello stesso nome, nella parte la più meridionale della Palestina. In questo luogo dimorava Nabal del Carmelo, marito di Abigail, e fu quivi pure dove Saulle eresse un arco trionfale nel ritorno della sua spedizione contro Amalec. *Josue*, c. 15, v. 55. 1 *Reg.* c. 25, v. 5.

**CARMELO, montagna della Palestina nella tribù di Manasse, ed al mezzodì della tribù di Aser. Questa montagna ha circa 13 leghe di circuito, e trovasi precisamente tra la Galilea e lo Samaria. Sopra di essa adoravasi in passato un' antica divinità chiamata pure col nome di Carmelo. Questa montagna fu celebre al tempo dei Giudei per la dimora che fecervi su d'essa i profeti Elia ed Eliseo. I carmelitani che riguardano questi due profeti come i loro primi patriarchi, vi avevano su d'essa un monastero, od un romitaggio, il quale consisteva in cinque celle iscavate nella roccia, sul pendio del capo che guarda a settentrione, a ponente ed a mezzodì. Verso le falde della montagna vedesi ancora la grotta di Elia che vi è molto onorata dai Turchi istessi, dai Mori e dagli Arabi ; e più in alto vedesi la grotta di Eliseo suo discepolo. Più in alto ancora bavvi la fontana di Elia, che questo profeta fece scaturire dalla terra colle sue preghiere. Sul Carmelo sonvi pure parecchi avonzi di monasteri rovinati.— Fra i venerandi monumenti della redenzione, che gelosamente si conservano, e con singolar divozione si venerano ne' santi luoghi della Palestina, è, a fu sempre celebre fino dai primi secoli della Chiesa, il Santuario eretto e da tempo immemorabile dedicato alla beata Vergine del monte Carmelo, la cui conservazione fu sempre a cuore de' fedeli, soprattutto ai religiosi Carmelitani custodi di esso. Tutto il fabbricato sorge in forma quadrata, ed in mezzo sta rinchiusa la chiesa di forma o croce greca con cupola. Sotto il presbiterio di essa si vede la celebratissima grotta, che servì di abitazione al profeta Elia, e sull'altar maggiore, adornato di marmi bianchi forniti dal monte istesso, si venera la statua prodigiosa della Regina del cielo, che fu coronata in Roma, nel 1843 ai 4 marzo, nel palazzo del Quirinale. Nel convento, oltre le abitazioni de' religiosi e tuttociò che è indispensabile per tutelarne la sicurezza, vi è, come sempre vi è stato, un comodissimo ospizio pei viaggiatori europei. Fu poi sempre con tal divozione venerata la beatissima Vergine nel monte Carmelo, che i religiosi abitatori del monte ne presero il nome per la cappella da essi ristorata in onore di lei, e in avanti dedicata a S. Elia. Sì antico è il culto di S. Maria del Carmine, o di monte Carmelo, che se ne facevano l'uffizio e la messa sino dal 1226 a' 16 luglio dai carmelitani, a' quali confermò l'uso Sisto V nel 1587. Quindi Innocenzo XI, col disposto della costituzione, *Apostolatus*, lo estese a tutti i domini portoghesi, e Benedetto XIII lo estese a tutta la Chiesa. 3 *Reg.* c. 13. Giuseppe, *Antiq.* l. 5. D'Erviens, *Rélation du mont Carmel.* Viaggi in Terra Santa.

CARMELO. Questo nome dassi alcune volte in generale ad ogni sorta di luoghi piantati di vigne e d'alberi fruttiferi ed osservabili per la loro fertilità.

CARMELO O MADONNA DEL MONTE CARMELO, ordine militare di ospitalieri, fondato da Enrico IV re di Francia, sotto il titolo, l'abito e la regola della Madonna del monte Carmelo. Quest'ordine era costituito da 100 gentiluomini francesi, i quali dovevano principalmente combattere gli eretici, e marciare in tempo di guerra presso la persona del re. La collana consisteva in un nastro color castano dal quale pendeva una croce d'oro, sulla quale stava incisa un'immagine della Madonna, circondata da raggi d'oro. Il mantello dell'ordine era adorno della stessa croce. Paolo V approvò quest'ordine che fu unito a quello di S. Lazzaro di Gerusalemme, per atto del giorno ultimo di ottobre dell'anno 1608. V. il P. Toussaint di S. Luca, carmelitano, nelle *Memorie*, od estratti dei titoli dell'ordine della Madonna del monte Carmelo e di S. Lazzaro, ch'egli fece stampare in Parigi nel 1681. Veggasi pure il sig. Sponde, all'anno 1608, n. 3, ed all'an. 1565, n. 16, il quale vuole che l'ordine del monte Carmelo fosse meno una nuova instituzione di quello che un rinnovamento dell'ordine di S. Lazzaro.

CARMINATA (GIAMBATTISTA), gesuita, nato in Palermo, fu gran teologo e grande orator sacro. Fu pio altresì, ed esercitò nella sua religione varie cariche. Finì di vivere nell'an. 1619, lasciandone quest'opera : *In omnia quadragesi-*

spesso sogliono lasciare pendente da doppio cordone dietro le spalle. In Ispagna però molti di essi vestono come i sacerdoti, ma senza corona clericale in capo; non così in Italia. Questi laici sono distinti in due classi, une comprende quelli che hanno fatta la professione solenne di tre voti, e' quali aggiungono il quarto di non pretendere abito diverso, l'altra contiene quelli che vivono senza voti, e tutti si chiamano fratelli Donati. Tra le altre opere che esercitano in servizio dei conventi, non è il cercare la limosina, godendo questa religiose i privilegi degli ordini mendicanti. Bonanni, *Catalogo degli Ordini Relig.* ecc.

notato tutti quelli, delle cui carni era proibito agli Ebrei di mangiare. — Vedesi il loro gusto per la carne da ciò, che ci racconta la Sacra Scrittura della tavola di Salomone (3 *Reg.* c. 10, v. 5). — La pinguedine o grascia degli animali offerti al Signore era bruciata sul suo alta-

l'emulazioni, l'ire, le risse, le discordie, le sette, — Le invidie, gli omicidi, le ubbriachezze, le gozzoviglie, e cose simili a queste... — *Frutto poi dello spirito* si è, la carità, il gaudio, la pace, la pazienza, la benignità, la bontà, la longanimità, — La mansuetudine, la fedeltà, la continenza, la castità ... — Or quei, che sono di Cristo, hanno crocifissa la loro *carne* co' vizi e con le concupiscenze. — Se viviamo di spirito, camminiamo in ispirito (Martini). » — A queste parole dell'Apostolo soggiunge mons. Martini il seguente commento: « La somma de' miei avvertimenti è questa: ordinate la vostra vita secondo lo *spirito di Cristo, e i desideri della carne* saran raffrenati da questo spirito, onde non acconsentiate a' medesimi, nè ad essi vi soggettiate. — La concupiscenza carnale è il principio funesto di tutti i desideri contrari allo spirito del Signore, e lo spirito del Signore è il principio de' desideri santi opposti alla stessa concupiscenza. La carne e lo spirito, i desideri della carne e i desideri dello spirito sono cose tra loro opposte, e questo interno combattimento, ch'è nell'uomo nel tempo di questa vita, fa sì, che la volontà dell'uomo rigenerato non possa tutto quello che bramerebbe. Vorrebbe essere esente, per esempio, da' movimenti dell'ira e della impurità, e non può essere durante la presente mortalità. — Per dimostrare, poi, in quale abisso di mali precipiti la concupiscenza non frenata dallo spirito del Signore, novera l'Apostolo molti dei più gravi disordini originati dalla stessa concupiscenza. Dove vuolsi osservare che opera della carne chiama l'Apostolo tutto quello che viene dall'uomo, in quanto egli è corrotto, e guidato dal solo proprio amore. — Dopo le mortifere *produzioni della carne* rammemora *le produzioni* dolcissime e saluberrime *dello spirito*, le quali tutte chiama egli *frutto*, come se fossero una sola cosa, perchè difatto sono tutte unite insieme nella carità. — Quindi è che coloro che sono membri di Gesù Cristo, mortificano e reprimono *per virtù dello spirito la concupiscenza carnale* con tutti i vizi e le passioni. » (Martini, *N. T.*) — E Sacy: « L'Apostolo rende ragione di ciò che ha detto, che camminandosi secondo lo spirito non si effettuano *i desideri della carne*: perchè la *carne* tende sempre verso le cose inferiori, cioè, verso il bene particolare e dilettevole, e lo spirito di Dio all'opposto, essendo la sovrana ragione, tende verso le cose oneste, giuste e ragionevoli, e questa contrarietà fa che lo spirito e la carne combattano insieme e che l'uno tenda alla distruzione dell'altro ... E qui si noti che l'Apostolo relativamente alla *carne* non disse già i *frutti della carne*, come fa rispetto allo spirito; ma chiamò *opere della carne* i peccati indicati, e *frutti dello spirito* le accennate virtù, *per mostrare con questa differenza la sterilità delle opere cattive, e la fecondità delle buone, le quali producono finalmente la vita eterna.* — « L'uomo creato ad immagine e somiglianza di Dio, non deve avere altro oggetto de' suoi pensieri, de' suoi desideri e de' suoi affetti che il suo Creatore nell'uso stesso delle creature. In questo stato fu formato il primo uomo; e se si fosse egli conservato ubbidiente e sottomesso come doveva, il suo spirito sarebbe sempre stato sollevato in Dio per mezzo della contemplazione delle cose eterne, e la sua volontà sarebbe sempre stata in una perfetta conformità con quella del suo Signore. Ma dopo che la natura fu disordinata dal di lui peccato, rivolge il suo affetto verso le creature, e non si compiace fuorchè nel godimento dei beni sensibili; talchè que' medesimi, che sono rigenerati per mezzo del battesimo, devono sempre combattere contro la concupiscenza (*la carne, la natura corrotta*) e contro i desideri d'essa, opposti allo spirito di Dio. Quindi vi sono nell'uomo due principi contrari, che lo fanno operare e danno moto a tutti i di lui affetti: l'uno lo spinge verso il cielo, e l'altro verso la terra: lo spirito lo distacca dall'amor delle creature per unirlo di cuore e d'affetto col suo Creatore; e la carne lo attacca e lo incolla, per dir così, alle cose sensibili. Lo spirito, sorgente della purità e della innocenza, gl'inspira desideri casti e pensieri santi e salutari; la carne, nata dal peccato, ed affatto corrotta nella propria sua origine, non gli suggerisce se non pensieri bassi e terreni, e desideri illeciti e sregolati. Questo pericoloso contrasto, in cui ci troviamo sempre alla vigilia di perder l'anima, dura per tutto il tempo della nostra vita mortale, e non possiamo sostenerci contro tal nemico domestico, ch'è in noi, e che portiamo sempre con noi (*la carne*), se non mediante la grazia continua del Liberatore: *Io veggo*, dice S. Paolo, *nelle membra del mio corpo una legge che combatte contro la legge del mio spirito, e mi rende cattivo sotto la legge del peccato, ch'è nelle membra del mio corpo. Sciagurato ch'io sono! Chi mi libererà da questo corpo di morte? La grazia di Dio per mezzo di Gesù Cristo Nostro Signore.* — Se si riflette attentamente in qual abisso di miserie si gettano coloro, che i movimenti seguono della loro concupiscenza, e vi si abbandonano senza combattere, si vedrà che nulla si dà di più funesto e di più orribile del loro stato. La prima sciagura che avviene all'anima soggetta a questa legge di peccato e di morte, è la perdita della sua libertà; perdita che la rende tanto più sciagurata, quanto ch'ella ama le sue catene, e si compiace della sua schiavitù. Se domandate di chi è schiavo colui che si trova in una tale schiavitù, vi si risponderà, ch'egli lo è del più crudele, del più infame, del più abbominevole di tutti i tiranni, cioè del peccato; tiranno anche più orribile e più pericoloso dello stesso demonio: posciachè quest'irreconciliabil nemico dell'uomo non avrebbe alcun potere sopra di lui, se non lo ricevesse dal peccato, che non è altra cosa che il desiderio sregolato e l'attacco della volontà alla creatura. *Imperocchè chiunque cerca*, dice S. Agostino, *la propria felicità nel possesso di qualche cosa, se ne rende necessariamente schiavo, lo voglia o nol voglia; perchè la segue per tutto dov'essa lo conduce.* Or si può immaginare schiavitù più dura? Imperocchè se chiamate schiavo chi è chiuso in una prigione, o ha i ferri ai piedi, non è evidente che colui è più pericolosamente schiavo, che ha l'anima sua impegnata nell'affetto d'una cosa, ch'egli ama con una sregolata passione? Chi vive in questo stato nulla ha di libero, ma è schiavo di ciò che ama in tal guisa, perchè il suo cuore si trova dov'è il suo affetto. S. Agostino, deplorando lo stato infelice e la dura schiavitù in cui era prima della sua conversione: *Io era*, dic'egli, *strettamente legato, non già da altri con catene di ferro, ma dalla mia propria volontà, dura come lo stesso ferro. Il demonio la teneva in suo potere, e ne aveva formata una catena, con cui mi avea legato.* Non si conosce nel principio quanto sia potente questa schiavitù e questo impegno, perch'esso è insensibile; atteso che, secondo la passione va crescendo, si trasforma in abitudine, e l'abitudine poco a poco diviene una necessità. Ma si comincia ad accorgersene, quando si vuol uscire da questo stato per entrare in una nuova vita; allora l'anima sente il peso della concupiscenza e l'estrema difficoltà che ha di vincerla. — Che direm poi degli altri effetti di questa corrotta sorgente, come dell'accecamento che la passione cagiona in un'anima soggetta alla creatura? Imperocchè la perdita del giudizio è un'altra piaga che vi fa la concupiscenza. Di là provengono anche le inquietudini e le pene dello spirito, a cui sono soggetti coloro, che si trovano impegnati negli abiti viziosi e nel desiderio de' beni di questo mondo; e vi si aggiungono la bruttezza e la deformità d'un'anima che segue i movimenti della sua passione, oltre alla di lei impurità ed immondezza. Imperocchè siccome l'oro diviene impuro e scema molto di prezzo

re. come leggesi nel Levitico (c. 3, v. 11 e 16); e Dio si lagna talvolta che il suo popolo non gli offeriva che animali malsani o difettosi. « Ecco « il resto de' travagli e vi soffiate sopra, dice il « Dio degli eserciti, e portate ostie zoppe e mal« sane e mi portate oblazione delle vostre rapi-

allorchè ha in sè stesso frammischiata qualche altra materia, così, quando un' anima, ch'è destinata per godere Iddio, e non dee amar che lui solo, si attacca coll' affetto del suo cuore alle cose della terra, ne riporta un' immondezza che la rende infame e sordida, di modo che diviene agli occhi di Dio un oggetto d' orrore e d' abbominazione.— Il figlio di Dio venne a liberarci da questa schiavitù così crudele e sciagurata; ed a motivo di tal libertà che ci acquistò, porta il nome di Redentore del genere umano. Quest' è senza dubbio uno dei più importanti effetti che produce lo Spirito Santo, perchè *dov' è lo spirito del Signore, ivi è anche la libertà*; e per mezzo di questa libertà noi diveniamo figli di Dio, e riceviamo lo spirito d' adozione, che ci libera dal giogo della legge e dalla schiavitù del peccato e della morte. — Con gran ragione ci esorta dunque S. Paolo a regolare tutte le nostre azioni secondo la condotta dello spirito di Dio, seguendo le di lui sante istruzioni, e non i desideri della nostra concupiscenza o i movimenti della natura corrotta, che si chiama nelle Scritture col nome di *carne*. — Sopra di ciò si può osservare che l' Apostolo mette nel numero delle *opere della carne* le inimicizie, la idolatria, le dissensioni, le eresie, tutti vizi che appartengono allo spirito: perchè la Scrittura chiama *carne* tutto l'uomo, dopo che per il primo peccato egli divenne tutto carnale. Imperocchè se il primo uomo avesse voluto osservare il comando del Signore, sarebbe divenuto, dice S. Gregorio, tutto spirituale, anche nella sua carne; ma peccando, si rese tutto carnale, anche nel suo spirito. » — Da ciò ne viene pure che — « Molti s'immaginano, che per essere Cristiani, basti osservare esternamente la religione, intervenire ai divini uffizi nei giorni delle grandi solennità e delle domeniche, soddisfare esternamente ai comandamenti di Dio e della Chiesa, praticando alcuni esercizi di divozione. Ma è un ingannarsi apertamente il credere che basti questo, se non si procura dall'altra parte di vivere con una gran ritenutezza e nella mortificazione dei sensi e di tutti gl' impulsi della concupiscenza. Imperocchè se con tutto ciò passiamo il tempo in ozio, in mezzo ai divertimenti ed alle delizie, non siamo in alcuna maniera di Gesù Cristo, perchè, per esser suoi, S. Paolo c' insegna, che dobbiamo *crocifiggere la nostra carne colle passioni e colle concupiscenze d' essa*, vale a dire, non dobbiamo aver più nè alcun sentimento nè alcun affetto per la vita, nè pei piaceri dei sensi; e quest' è la regola che Gesù Cristo Nostro Signore ci prescrive nel Vangelo: *Chi vuol venire dietro di me, rinunzi a sè stesso, prenda la sua croce e mi siegua*; non abbia più per sè stesso alcun riguardo, come se non si conoscesse, e sia pronto a sacrificare la sua vita pel servizio di Dio, abbracciando con sommissione tutto ciò che può mortificare il corpo e lo spirito. Or siccome la concupiscenza (la carne, ecc.,) continuerà sino alla morte a farci una guerra intestina, così è necessario che la mortificazione sia continua per impedire ch'essa regni in noi, perchè la di lei ribellione è continua, lo che fa dire a S. Agostino, che *tutta la vita dell' uomo cristiano, s' egli vive secondo il Vangelo, dev' essere una croce ed un martirio perpetuo; e ch' egli in tutto il tempo di questa vita, che passa nelle tentazioni e nelle tempeste del secolo, dev' essere come confitto sopra questa croce. Chi ama la sua vita, la perderà, dice il Figlio di Dio. Ora si perde la vita in due maniere, o morendo come martire, o mortificando la propria carne come penitente*, dice S. Bernardo, *imperocchè è una specie di martirio il mortificare le opere della carne per mezzo dello spirito, colla spada spirituale, che per verità non fa tanto orrore quanto quella che taglia i membri del corpo, ma che non è però meno molesta e meno penosa a motivo della sua durata.* » Sacy, N. T. — « La causa d'ogni umano disordine è la concupiscenza (*la carne*) e la vita sensuale, che non è arrestata nè dal timore di Dio, nè dall' amore della giustizia. Allorchè questa padrona imperiosa predomina in un uomo, abita nel cuore di lui, come un tiranno nella sua fortezza, dove regna con un impero assoluto, e donde comanda a tutte le potenze dell'anima, che impiega come altrettanti soldati che le sono fedeli ed affezionati, per adempire tutti i suoi sregolati desideri, e si serve altresì dei membri del corpo, come d'armi per commettere l' iniquità, secondo la sentenza dell' Apostolo, il quale dice: *Il peccato* (vale a dire la concupiscenza che dà fomento al peccato) *non regni nel vostro corpo mortale, di modo che ubbidiate ai di lei sregolati desideri. Non abbandonate al peccato le membra del vostro corpo, perchè esse gli servano d' armi d' iniquità; ma consecrate a Dio le membra del vostro corpo, affinchè gli servano d' armi di giustizia.* Perciò egli chiama la concupiscenza *la legge delle membra. Io sento*, dice, *nelle membra del mio corpo una legge, che combatte contro la legge del mio spirito, e che mi rende schiavo sotto la legge del peccato, ch' è nelle membra del mio corpo.* La carne e lo spirito sono come due capitani che combattono continuamente l' uno contro l' altro, ciascuno colle sue truppe. La concupiscenza dalla sua parte impiega tutte le passioni e i membri del corpo, sostenuto dal rinforzo dei sensi e dell' immaginazione riscaldata; e lo spirito dall'altra parte le oppone la fede, la speranza e la carità, con tutte le virtù morali, che pugnano ciascuna contro i vizi che le sono opposti, come ci rappresenta il poeta Prudenzio in un' esimia sua opera, e come ci descrive S. Paolo nei termini sopra citati: *La carne ha suoi desideri contrari a quelli dello spirito, e lo spirito ne ha contrari a quelli della carne; e sono opposti l' uno all' altra*, dimostrando poscia quali sono dall'una parte e dall'altra le armi della carne e quelle dello spirito. » — Così l'Apostolo S. Giacomo nella sua epistola cattolica al c. 4.' « fa vedere apertamente qual è la debolezza e l'inabilità di tutti gli sforzi che fa la concupiscenza per adempire i suoi sregolati desideri. Il cuore dell'uomo non può sussistere senz'amare e senza cercare qualche oggetto che lo contenti e che ne calmi le inquietudine. Ma siccome l' uomo non fu fatto se non per Iddio, così ogn' altra cosa fuori di Dio non può in alcuna maniera soddisfarlo, ed il possesso di tutte le creature lascia ancora nel cuore dell'uomo un gran voto; perciò la cupidigia ne moltiplica i desideri all'infinito, senza ch'ei possa mai godere pacificamente di tutto ciò che desidera, o perchè cerca cose delle quali gli viene disputato il possesso, o perchè è insaziabile, e più che ha, più vuol avere. Se ne vede un' esperienza manifesta negli ambiziosi e nei voluttuosi, i quali, abbondando dei falsi beni di cui godono, li cercano ancora con più avidità, ed il possesso dei medesimi altro non fa che irritare la concupiscenza, ciò che la spinge ad odi mortali, ad invidie ed a gelosie furiose, per ottenere, in onta di tutte le opposizioni, le cose ch'essa desidera; e questo desiderio insaziabile impegna in guerre, in litigi ed in contrasti infiniti, che non danno altro frutto che tristezze mortali, turbolenze senza fine e moleste inquietudini. Imperocchè o non si ottiene ciò che si cerca con tanta sollecitudine, o se si ottiene, se ne resta presto disgustati, e più non si stima ciò che si possiede; quindi la concupiscenza si volge con un nuovo ardore alla ricerca di qualche cosa di superiore a ciò che si è acquistato, oppure a qualche altro bene che non si ha. — Che bisogna dunque fare per aver l' animo contento e per godere d'una pace tranquilla, per quanto si può goderne in questa vita? Bisogna ricorrere a Dio, che può saziare i nostri desideri, ed accordarci le cose che ci sono necessarie, perchè è egli il padrone sovrano di tutti i beni. Ma

« ne. Accetterò io queste cose dalle vostre mani? Maledetto l' ingannatore, che ha nel suo gregge un animale senza difetto, ed avendo « fatto un voto, ne offerisce uno malato al Si« gnore » (*Malach* c. 1, v. 13, 14). — Il sale, l' olio e fors' anche alcune erbe aromatiche, formavano tutto il condimento delle carni per gli Ebrei. L'agnello pasquale mangiavasi con lattughe amare. Dicesi che io oggi nella Palestina si fa grande uso del miele per molti intingoli o manicaretti. I moderni Ebrei spingono l'osservanza della proibizione fatta da Mosè di cuocere il capretto nel latte di sua madre, a non servirsi mai, per far cuocere le altre carni, di un utensile che abbia prima servito per dei latticini. Così sono attentissimi, che il formaggio di cui mangiano non sia mescolato col latte di qualche animale proibito. Quanto ai pesci si astengono da tutti quelli proibiti dalla legge. Osservano poi l'astinenza dal sangue fino a non mangiare un uovo, qualora ve ne apparisca qualche striscia. Levano altresì con tutta cura il nervo dalla coscia degli animali, che vogliono mangiare, conformemente a ciò che è detto nella Genesi, dopo il racconto della lotta di Giacobbe coll'angelo, il quale toccò a lui il nervo della coscia e questo subitamente restò secco. « Per questa ra« gione, continua il sacro testo, i figliuoli d'I« sraele fino a questo dì non mangiano il ner« vo, che si seccò nella coscia di Giacobbe : « perchè quegli (l'angelo) toccò il nervo della « coscia di lui e il nervo restò senza moto » (*Genes.* c. 32, v. 32). In Italia gli Ebrei levano dalla parte di dietro degli animali non solo il nervo, ma anche le vene: ed in Germania molti di essi si astengono totalmente dai quarti di dietro vendendoli ai Cristiani, dopo di avere mandato mille imprecazioni contro chi li mangerà. Fanno finalmente delle distinzioni sulle grasce stesse degli animali, di cui è loro permesso di mangiare. Vi sono però dei dotti commentatori, i quali sostengono che la grascia degli animali puri non era proibita agli Ebrei, se non nel caso che essi gli offrissero in sacrifizio, e che la grascia sparsa nelle carni non era proibita se non quando erano quelle pure proibite. — Nella Chiesa cristiana fuvvi fino al X ed XI sec. una quasi universale astinenza dal sangue e dagli animali soffocati, od annegati, o morti naturalmente, sebbene al tempo di S. Agostino sembri, che non fosse tale l'uso della Chiesa d'Affrica. I Greci osservano ancora io oggi la legge di non mangiare sangue puro e separato dalla carne. — Quanto alle *Carni immolate agli idoli*, chiamate in greco *Idolothyta*, furonvi nei primi tempi della Chiesa delle fortissime dispute sul loro uso, scandalizzandosi molti nel vederne mangiare da alcuni tra i loro fratelli, i quali erano persuasi di potere usare di siffatta libertà, non curandosi di sapere se esse erano delle immolate agl'idoli. S Paolo per terminare quelle dispute, decise che potevansi mangiare senza scrupolo, purchè ciò non fosse un'occasione di scandalo per i deboli. « Quanto al mangiare delle cose immolate « agli idoli, sappiamo, che l'idolo è un niente « nel mondo, e non v'ha Dio, se non un solo.... « Ma badate che per disgrazia questa vostra li« cenza non divenga inciampo pei deboli .... « Per la qual cosa se un cibo serve di scandalo « al mio fratello, non mangerò carne in eterno, « per non dare scandalo al mio fratello » (1 *Corinth.* c. 8, v. 9, 13). Fu per evitare un tale scandalo che l'astinenza dalle carni divenò generale. Vedesi pure che lo Spirito Santo biasima nell'Apocalisse il vesc. di Tiatira, perchè tollera nella sua Chiesa una certa Gezabelo, che spacciava vaticini, ma che realmente seduce i servi di Dio a mangiare carni immolate agli idoli (*Apoc.* c. 2, v. 20). — Quanto agli Ebrei sappiamo con quanta fermezza Eleazaro ricusò perfino di fingere che egli avesse mangiato, per ordine del re, delle carni del sacrifizio. Sappiamo altresì che negli olocausti degli Israeliti la vittima doveva essere consumata dal fuoco, e che era severamente proibito di conservarne una parte, anche piccolissima, per mangiarne: che i soli maschi della stirpe d'Aronne potevano mangiare, ma non fuori del recinto del tempio, della carne delle vittime d'espiazione: che delle vittime pacifiche, dopo di aver dato ai sacerdoti la parte loro spettante, coloro i quali le avevano offerte potevano mangiarne nel 1.° e nel 2.° giorno, ma qualunque parte ne restasse al 3.°, veniva consunta col fuoco: che se alcuno ne avesse mangiato in detto giorno, l'oblazione diventava inutile e non giovava all'oblatore: che colui il quale si fosse con tal cibo contaminato diventava reo di prevaricazione: finalmente che l'uomo, il quale essendo impuro avesse mangiato delle carni dell'ostia pacifica offerta al Signore, veniva sterminato dalla società del popolo (2 *Mach.* c. 6, v. 23, etc. *Levit.* c. 7, v. 1, 7, 8, 10, 19, 20). Calmet, *Dict.*

CARNEIRO (MELCHIOSSE), gesuita portoghese nato in Coimbra da nobile famiglia, fu il primo rettore del collegio dei gesuiti stessi eretto in

qualunque bene egli ci dia, se non dà a noi sè stesso, nulla ci dà che possa soddisfarci. Egli medesimo è il nostro vero bene, che siamo obbligati a cercare in preferenza a tutt'altro. Sacy, *N. T.* — « Dopo essere stati rigenerati per mezzo del battesimo, dobbiamo fare una guerra continua ai nostri sregolati desideri, non essendo Cristiani se non per combattere. Ma la ribellione della carne contro lo spirito, ch' era stata nell' uomo il giusto castigo del suo peccato, è divenuta pei fedeli, mediante la grazia del Salvatore, l'esercizio della loro virtù, ed un motivo di merito e di gloria; e giacchè il cielo ci è proposto come un premio ed una corona che non dobbiamo meritare, se non combattendo, dal momento in cui entriamo al servizio di Dio, dobbiamo prepararci a combattere, secondo l' avvertimento del Savio che dice ad ognuno di noi: *Figlio, allorchè entri al servizio di Dio, persevera nella giustizia e nel timore, e prepara l' anima tua alla tentazione.* » Sacy, *N. T.*

quella città. Chiamato in Roma da S. Ignazio, questi lo presentò al papa Giulio III, e n' ebbe col mezzo suo dal papa istesso la nomina di vesc. di Nicea e coadiutore del patriarca di Etiopia. Nel 1555 imbarcossi egli per le missioni delle Indie, approdò a Goa, e quivi adoperossi per qualche tempo alla conversione degli Ebrei di Cochin, ma con poco successo. Affine di impedire il male ch' essi procuravano, facendo proseliti, domandò lo stabilimento della inquisizione in Goa, e recossi ad esercitare il suo zelo apostolico fra i cristiani di S. Tommaso, sulla costa del Malabar. Nominato nel 1567 vesc. della China e del Giappone, morì in Macao ai 9 di agosto dell' an. 1583, lasciandoci alcuna lettere nella raccolta delle missioni.

CARNOVALE, CARNASCIALE. Vuolsi indicare con questo nome quel tempo di godimento e di tripudio che comincia nel giorno seguente a quello dei Re Magi, o nel giorno sette di gennaio, e dura fino al giorno che precede il 1.° giorno di quaresima. *Baccanalia, geniales ante quadragenarium jejunium dies.* Il Du Cange fa derivare questa parola da *carn-aval*, perchè in tal tempo si mangia di molta carne per indennizzarsi in qualche modo della astinenza che osservare si deve in appresso. Aggiunge egli che nella bassa latinità fu di fatti nominato *carne-levamen*, ed anche *carnis privium*, e gli Spagnuoli per lungo tempo lo dissero latinamente *carnes tollendas*. Altri derivano carnovale da *carno-vale*, cioè, addio alla carne. Presso ai Francesi cominciava altra volta il periodo del carnovale dal giorno sussegnente alla Epifania e durava sino alla quaresima. In Italia si costumò più sovente di cominciare il carnovale dal giorno susseguente alle feste di Natale, e proseguirlo fino al giorno delle ceneri, nel quale cominciasi la quaresima, eccettuati i soli luoghi in cui si osserva il rito ambrosiano, nei quali viene protratto il carnovale sino alla prima domenica della quaresima stessa. Il Muratori nella sue *Antichità Italiche* pubblicò un diploma dell' an. 1050, nel quale l' abb. Berardo di Farsa aveva consegnato la rocca di Tribuco al conte Crescenzio, il quale s' era obbligato di renderla dopo l' anno compiuto in *carnem laxare*, che il Muratori interpretò per *carnevale*. Questo dottissimo italiano, parlando delle diverse etimologie e spiegazioni date da parecchi eruditi al vocabolo carnovale, osserva che tutti non colpirono nel segno per difetto di erudizione ecclesiastica. Una volta, dice egli, fu in uso presso molti, e particolarmente presso i monaci, di non cibarsi di carne nei giorni precedenti alla quaresima, nei quali presentemente il popolo fa maggior festa e si procura ogni sorta di allegrie e di gozzoviglie. Farà stupore ad alcuni l'udire, che furonvi tempi nei quali i cristiani avanti il principio della quaresima si astenevano dalle carni. Certo è tuttavia questo fatto, e da parecchi praticavasi quella astinenza essendo a noi pervenuta con altri riti della chiesa greca; poichè solevano i Greci per tutta la settimana della settuagesima, cibarsi di carni, ed anche nella domenica da noi chiamata sessagesima; ma nel seguente lunedì e nel rimanente della settimana, come pure nella domenica di quinquagesima, non era permesso il mangiare carni, e solamente si permettevano uova e latticini. La settimana quindi della sessagesima era nominata dai Greci *apocreos*, che equivale al nostro *carnis privium*; poi nel lunedì susseguente alla domenica di quinquagesima, si escludevano dagli ordinari cibi anche le uova ed i latticini. Questo rito, nei secoli VII a VIII a poco a poco si introdusse in vari monasteri ed anche in alcune chiese, di modo che eranvi persone le quali dopo la domenica di sessagesima, ed altre fin da quella di settuagesima, rinunziavano al mangiar carne od ai così detti cibi di grasso, per usare una maggiore astinenza, non lasciando però le uova ed i latticini che al principio della quaresima. — Da ciò provenne che presso gli scrittori de' bassi tempi *carnis privium* nominavasi ciò che ora noi appelliamo *carnevale* o *carnovale*. Il nome col quale chiamano gli Spagnuoli questo periodo di tempo deriva dal messale mozarabico in cui si registra la domenica *ante carnes tollendas*, cioè la domenica di settuagesima. Il Covarrurias però avverte che il *carnevale* dicevasi in Ispagna *carras-tollendas* in vece di *carnes-tollendas*. Della voce *carnis-privium* trovansi molti esempi ne' documenti italiani de' tempi di mezzo, e il Muratori crede che questa voce sia stata introdotta da monaci e da chierici, che con diversa misura, mangiavano carne nelle settimane precedenti la quaresima. Il rimanente però del popolo e molti ancora del clero, seguitavano a cibarsi indistintamente di carni sino al principio della quaresima, ed a quei giorni diedesi il nome di carnevale perchè in essi si dava l' addio o il commiato alla carne, come venne ancora il nome di *carne-levamen* dal levar via le carni, ed anche da questa voce si potè formare quella di carnevale. Presso l' Ughelli, in un documento del 1195, e presso Romualdo salernitano, nella cronaca, si leggono i vocaboli *carne-levamen* e *carnis-levamen*, che il Muratori afferma significassero non già il principio della quaresima, ma un numero maggiore o minore de' giorni precedenti. In una carta di Vitale Faledro, doge di Venezia dell' an. 1094, si stabilisce una pensione da pagarsi *ad nativitatem dominicam*, altra *ad carnis laxationem. Diz. delle Orig. ecc.* — Comunque sia per altro dell' etimologio di questo nome, pare probabile che la cosa significata debba la sua origine alle feste del paganesimo (1): al quale

(1) * Se la Chiesa tollera, sempre gemendo, l'inveterato uso de'divertimenti carnevaleschi, massime le mascherate, contemporaneamente promuove esercizi di pietà, poichè sono pericolose le conseguenze delle tras-

proposito si può vedere la dissertazione latina di Giovanni Nicolni; la lettera di un secolare al suo amico sui disordini del carnevale 1712, ed un sonetto sullo stesso soggetto del signor Dreux du Radier.

CARNIN (Claudio di), canonico e curato di S. Pietro di Douai, al principio del XVII sec.; ci ha lasciato le opere seguenti: 1.° *Traité de la force et de la puissance des lois humaines*; Douai, 1608 e 1621. 2.° *Attaque de la cour de Babel, o défense de la police ecclésiastique et civile*; Anversa e Douai, 1620. 3.° *La République naturelle et intérieure des âmes dans l'esprit de chacun de nous*. Dupin, *Tavola degli aut. eccles. del XVII sec.*; pag. 1681.

CARNOET (S. Maurizio di), abbadia dell'ordine de' Cisterciensi in Bretagna nella diocesi di Quimper, presso la imboccatura della riviera di Elé. S. Maurizio, onde questa abbadia portava il nome fu della stessa il fondatore e il 1.° abbate nel 1170. Era egli originario della parrocchia di Loudeac, nella diocesi di Saint-Brieu, ed aveva studiato belle lettere nell'università di Parigi. Ritornato in patria ritirossi nel monastero di Langonet. I progressi che vi fece nella virtù e le prove da lui date della sua saviezza, lo fecero eleggere abbate di quella casa, ch'egli, a quel che dicesi, governò per 30 anni. Il desiderio di accrescere il suo ordine, e di procurare un luogo di ritiro a coloro che cercavano veramente Iddio, gli fecero accettare un luogo che il duca di Bretagna Conan IV gli diede nella foresta di Carnoë; vi si stabilì con 12 religiosi, da lui stesso formati in Langonet; e vi finì di vivere nel 1191. La stretta osservanza de' cisterciensi è stata introdotta in questa abbadia verso la metà del sec. XVII.

CARNOLI, (Luigi o Giulio Lovaneo o Virgilio Nolareo), nacque in Bologna nel 1618, e compiuto avendo i suoi primi studi, richiese ed ottenne di abbracciare l'istituto de' gesuiti, lo che ebbe luogo nel 1639. Venne adoperato da' suoi superiori per anni sei continui ad insegnare grammatica, umanità e rettorica, e per otto anni di poi, a dettare filosofia e teologia. Terminò egli la sua vita in Bologna il 28 luglio dell'an. 1693, essendo giunto all'età di anni 75. Abbiamo di lui sotto il nome di Giulio Lovaneo (*Julii Lovanei*) le opere seguenti: 1.° *Vita venerabilis Hieronymi Taurellii, nobilis forolivienşis, etc.*; *Forotivii*, 1652. 2.° *Oratio in erectione academiae accensorum Mantuae*; *Bononiae*, 1655. 3.° *Hypotyposis philosophiae, seu summa ejusdem*; *Bononiae*, 1657. 4.° *Idea delle virtù del santo padre Ignazio di Lojola*, sotto il nome di Virgilio Notareo; Venezia, 1680. Parlasi di lui con lode dal Sotwel, *Bibliotheca script. soc. Jesu*, pag. 27, dall'Orlandi, *Scrittori bolognesi*, dal Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, vol. III, 122.

CARO (Giuseppe Maria), prete italiano del sec. XVII, ne ha lasciato le opere seguenti: 1.° Responsori ed antifone della Chiesa Romana stabilite da S. Gregorio il Grande, con una giunta contenente parecchi monumenti concernenti le antifone, i responsori e gli uffizi ecclesiastici; Roma, 1686 2.° *Salterio*; ivi, 1683. 3.° Titoli, capitoli, sezioni, ecc. della Bibbia, secondo la ediz. dei Settanta, e secondo quella di S. Girolamo, con una antica versione di Baruch e di Esther, ivi, 1686. Dupin, *Table des auteurs ecclés. du XVII siecle*, pag. 2740. — Alcuni altri pretendono che questo illustre autore italiano siasi distinto colle sue opere nel XIV sec. verso la fine. Oltre altre opere ricordate di sopra, affermasi ch'egli abbia pure pubblicato di poi il Lezionario corretto da Alcuino per ordine di Carlomagno, altri Lezionari ed un Capitolare dei Vangeli: raccolta che venne alla luce in Roma nel 1691 in 4.°, preceduta d'una dissertazione sopra ciò che si canta nella Messa. L'autore osserva, che al tempo del papa Celestino I, invece di cantare l'*introito*, leggevasi la Scrittura, e che le chiese d'Affrica osservavano lo stesso uso, ciò ch'ei prova con un fatto riferito da S. Agostino, cap. 8 del l. 22 *della Città di Dio*, dove questo santo scrive, che un uomo ch'avea un tremito per tutto il corpo, venne guarito miracolosamente il giorno di Pasqua dell'an. 425, nella chiesa d'Ippona; che questo miracolo venne seguito dalle acclamazioni del popolo il quale ringraziava Iddio della guarigione ch'avea operato, e che appena furon sedate le grida, la Messa venne cominciata dalla lettura della sacra Scrittura, di cui S. Agostino spiegò le parole alla assemblea. Dupin, *Bibl. ecclesiast.* XVII sec., parte 5.ª

CARO (Rodrigo), nato ad Utrera presso Siviglia sulla fine del sec. XIII, abbracciò lo stato ecclesiastico, e si rese molto commendevole come giureconsulto, antiquario e letterato. Compose egli diverse opere, di cui ricorderemo: La *relazione delle Iscrizioni ed Antichità della città di Utrera* (Spagn.), in 4.° con un poema lati-

formazioni, come quelle che all'occasione favoriscono il mal costume, e la gozzoviglia non propria da' seguaci del Vangelo. La Chiesa dalla settuagesima ricopre i suoi altari a veste di penitenza i suoi ministri, sospende il cantico dell'*alleluia*, o alle parole di allegrezza frammischia la lagrime e i sospiri della tristezza. Ella prende il segno di duolo nel colore paonazzo, sopprime i cantici, e ci propone a considerare la funesta caduta dei nostri primi genitori e gli effetti lagrimevoli di sì gran peccato. Nella sessagesima poi ci ricorda il tremendo castigo dell'universal diluvio, col quale Dio punì il mondo per quei peccati appunto che nel carnevale più facilmente si commettono; e nella domenica di quinquagesima ci pone avanti gli occhi la passione di Gesù Cristo, le beffe, gli strapazzi e i tormenti ch'egli soffrì per la nostra salute, affine di eccitare in noi i sentimenti di compunzione per ben disporci al digiuno della quaresima. Osserva il Bellarmino, che prima si andava con ben altro gaudio ed allegrezza incontro a tal digiuno, giacchè i cristiani senza danze e senza maschere si sollazzavano con moderazione e lecitamente. Moroni, *Diz.*

na in elogio della città medesima. Rodrigo Caro pubblicò in Siviglia nel 1627 in 4.° una ediz. con note delle cronache falsamente attribuite a Flavio Lucio Destro, ad Elecano ed a S. Broillon. Lasciò tra' suoi mss. *Veterum hispaniae deorum manes sive reliquiae*, libro che Nicolò Antonio chiama *aureum opus*; e vari trattati *De ludis puerorum*; *De' nomi e siti dei venti* (spag.); *Dei Santi di Siviglia* (spag.); *Del Principato di Cordova* (spag.); ed un altro: *Dell' Antichità del cognome Caro* (spag.), dedicato a don Fernando Caro, regidore perpetuo di Carmona.

CARO DE TORRES (FRANCESCO), prete regolare dell' ordine di S. Giacomo, nacque in Siviglia, viaggiò nel Belgio, e nelle Indie occidentali, e pubblicò le opere seguenti: 1.° *Storia degli ordini militari di S. Giacomo, Calatrava ed Alcantara fino dalla loro fondazione* (spag.); Madrid, 1629, in fol. dedicata a Filippo IV. 2.° *Relazione de' servigi prestati alle loro maestà Filippo II e III da D. Alonso di Soto Mayor dell' ordine di S. Giacomo, negli Stati di Fiandra, province del Chilì e Terra Ferma*; Madrid, 1620, in 4.°

CAROL (M.), prete irlandese, il quale ha pubblicato un libro intitolato *Il novello Spinosa*, nel quale egli fa vedere che il libro che ha per titolo: *Diritti della Chiesa cristiana* è lo stesso nel fondo del trattato di *Spinosa* sui diritti del clero cristiano, e ch' essi sono fondati amendue sul vero ateismo. M. Carol tratta nel suo libro quali Spinozisti Locke e Le Clerc. Il dottore Hichs, ha aggiunto al *Nouveau Spinosa* un discorso preliminare nel quale loda molto il sig. Carol. *Journal des savans*, Suppl. 1709, pag. 526 della 1.ª ediz.

****CAROLINI** (LIBRI), *libri carolini*. Con questo nome chiamansi 4 libri composti sotto il nome e per ordine di Carlomagno, per confutare il 2.° conc. di Nicea, che non era stato ancora confermato, nelle forme, dal papa e ricevuto dalle chiese occidentali. Alcuni autori attribuiscono questi libri ad Angilrano vesc. di Metz, altri ad Alcuino; altri li credono supposti, ma senza alcun fondamento, poichè Incmoro e parecchi altri antichi che li citano, il papa Adriano I che vi rispondè, i concili di Francoforte e di Parigi, che vi han relazione, non lasciano punto di dubbio sulla loro autenticità, senza parlare degli antichi mss. che se ne sono trovati. Questi libri velenosi che sono scritti con molta acerbità, e con molto esaltamento, si riferiscono al culto delle immagini, stabilito nel 2.° conc. di Nicea, e non si possono scusare che dicendo, siccome è di fatto, che i Francesi furono ingannati da una cattiva versione degli atti di quel concilio, secondo la quale ingiungevasi che si dovesse rendere alla immagine dei santi, non solamente lo stesso culto assoluto che si rende agli originali, ma quello istesso che si rende alla Trinità, come puossi vederlo nel 13.° capitolo del 3.° *libro carolino*. Ecco specialmente ciò che indispose i Francesi contro il conc. di Nicea, e che produsse, ch' essi lo avessero rigettato per alcun tempo. — È notevole ciò che si legge nel l. 1.°, cioè; che la Chiesa romana, la prima delle chiese apostoliche, ha ricevuto da Dio per S. Pietro, il primato su tutte le altre; che non si deve riconoscere per scrittura canonica se non quella che il papa Gelosio e gli altri pontefici romani hanno ricevuta per tale; che nelle quistioni intorno alla fede sono essi cui bisogna consultare, come fece S. Girolamo, e che bisogna sempre conservare la loro comunione; finalmente che in conseguenza di queste regole Carlomagno e suo padre avevano cercato d' introdurre ovunque la conformità colla predetta Chiesa, anche nel canto ecclesiastico. — I *libri carolini* sono stati stampati da M. Du Tillet, vesc. di Meaux sotto il nome di Erifilo, nel 1549, con un conc. di Parigi sopra un antico ms. V. i teologi che trattano del culto delle immagini e fra gli altri il signor Witasse, *Tract. de Incarnat.* t. 2, pag. 555 e seg. Petavio, *Theol. dogm.* t. 5, l. 15, c. 12, § 2, 3, 7, 8, ecc.

CARON (RAIMONDO), nato nel 1605 in Irlanda nella contea di Westmead, entrò fra i zoccolanti, dove si rese commendevole nello studio e nell' insegnamento della teologia. Dopo passati parecchi anni in Saltzborgo ed in Lovanio, ritornò nella sua patria col titolo di commissario generale del suo ordine. I cattolici erano divisi in due partiti, de' quali uno esigeva da Carlo I una sicurezza positiva per la conservazione della religione romana e de' privilegi della nazione; e l' altro si contentava di una promessa generale, fino a che quel principe fosse sbarazzato dalla guerra del parlamento. Il P. Caron, si decise per questo ultimo partito contra il parere del suo ordine, e n' ebbe a soffrire grandi molestie. Accorgendosi che i cattolici avevano la peggio, venne sul continente, di dove non ritornò che dopo lo stabilimento di Carlo II. Questo religioso finì di vivere in Dublino nel maggio del 1666. Avea composto un' opera famosa intitolata: *Remonstrantia Hybernorum contra lovanienses ultramontanesque censuras, etc.* Londra, 1665, in fol. Vi sostiene con molto ardore la dottrina gallicana sull' indipendenza dei re, sulla fedeltà dei sudditi, e contro l' infallibilità del papa. Quest' opera, dedicata a Carlo II, è preceduta da una querela ad Alessandro VII: *ad pontific. max. Alex. VII querimonia*. La querela è nella raccolta delle libertà della chiesa gallicana ediz. del 1731. Il P. Caron l' aveva pubblicata nel 1662 nella città medesima sullo stesso soggetto e con gli stessi principi. Gli altri scritti di questo religioso sono: 1.° *Roma triumphans septicollis, qua nova hactenus et insolita methodo comparativa tota fides romano-catholica clarissime demonstratur, atque infidelium omnium argumenta diluuntur*; *Antuerpiae*, 1635, in 12.° 2.° *Apostolatus evangelicus*

missionariorum regularium per universum mundum expositus; *Antuerpiae*, 1635, in 12.°, Parigi, 1659, in 8.° 3.° *Controversiae generales fidei contra infideles omnes, Judeos, Mahometanos, Paganos et cujuscumque sectae haereticos*; Parigi, 1660. 4.° *La fedeltà sostenuta, e la nuova rimostranza, o sudditanza del clero e dei laici irlandesi, confermata e provata colla autorità delle Scritture, dei Padri, dei commentatori, dei papi, dei canoni, ecc.* con una breve risposta all'arringa ed alle obiezioni del card. Du Perron; Londra, 1662. 5.° *Remonstrantia* (opera sopraindicata) *Hibernorum contra lovanienses, ultramontanasque censuras, de incommutabili regum imperio, subditorumque fidelitate et obedientia indispensabili ex sanctis Scripturis, Patribus, Theologis, etc. Vindicata cum duplici appendice, etc.* Londra, 1665, in fol. 6.° *Ad pontificem maximum Alexandrum VII querimonia*. 7.° *De Sacerdotio et Imperio*, l. 2. 8.° *De canone SS. Scripturae contra Episcopum Dunelmensem*. Queste due ultime opere non sono state stampate. *Memorie mss.* comunicate al signor Drouet nella ediz. del Moréri dell'an. 1759.

CARONDELET (Giovanni di), figlio di Giovanni di Caronde cancelliere di Borgogna, fu denominato *Carondelet* per la piccolezza della sua statura. Nacque a Dole nell'an. 1469, e nell'an. 1503 compì le funzioni di consigliere ecclesiastico nel consiglio supremo di Malines. Da Malines, Carondelet passò a Brusselles dove presedeva al consiglio ecclesiastico nel 1527. Venne inoltre tra le altre dignità insignito di quella di arciv. di Palermo, di primate della Sicilia, di cancelliere perpetuo della Fiandra e di segretario dell'imperatore: titoli ed impieghi ch'ei conservò fino al 1540, quando per l'età sua avanzata determinossi a rinunziare alle pubbliche faccende. Ei conservò sempre l'amicizia che lo legava ad Erasmo. Carondelet finì di vivere in Malines agli 8 di febb. nell'an. 1544 in età di an. 73. Aveva lasciati mss. alcuni trattati intorno a varie questioni di diritto; ma di stampato non si conosce oltre che un'opera intitolata: *De orbis situ*, a testimonianza del Laine. Nella *Bibliotheca belgica* di Foppens si ha conservato il ritratto e l'epitaffio di Carondelet, qual fu scolpito sul suo monumento a Bruges nella chiesa di S. Donaziano di cui egli era rettore.

CAROVANA, voce venuta dal Levante, ed applicata ad una compagnia di mercatanti, viaggiatori o pellegrini e salmerie che in quella regione per loro maggiore sicurezza vanno di conserva per terra e per mare, nei luoghi infestati dai ladri o dai corsari, o per deserti, nei quali non trovansi nè luoghi di riposo nè provvigioni, che le carovane portano seco. Questo nome dagli antichi scrittori italiani, venne adoperato sovente per similitudine, e *carovana*, dissero ogni altra compagnia di viandanti; od una condotta di bestie da soma o simili: *carovana* dissero pure una quantità di navi che andassero di conserva, e con questo nome pure nominarono assolutamente talvolta un viaggio di mare. Questa voce venne quindi introdotta tra i cavalieri dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, i quali si servirono della frase *fare le carovane* che significa fare il servigio marittimo, al quale que' cavalieri erano obbligati dagli statuti dell'Ordine. Famose sono a questo proposito le carovane che attraversano il deserto dell'Arabia, e delle quali hannosi descrizioni particolari in tutti i viaggiatori di que' paesi.

CARPANI (Giuseppe), valente teologo e poeta latino, nacque in Roma ai 2 maggio del 1683, ed abbracciò l'istituto de' gesuiti li 5 luglio del 1704. Ebbe sempre gran fama d'avere molto ingegno e sapere, ed a queste qualità univa gran modestia, molta virtù, e somma amabilità di maniere. Passò la maggior parte della sua vita in Roma nel collegio romano, dove insegnò rettorica, filosofia e teologia; e dove coprì per molti anni l'impiego cospicuo di prefetto degli studi di quella fiorente università; e dove finì di vivere, giunto all'età di 80 anni nel 1765. Sotto il suo nome arcadico di *Tiro Creopolita*, pubblicò due opere latine, intitolate: *De Jesu infante*; Roma, 1747, anacreontiche che furono in seguito volgarizzate; ma gli fecero maggiore onore sette tragedie sacre latine, le quali venuero recitate con grande applauso nel collegio tedesco ed ungarese di Roma, sotto la direzione del poeta Francesco Lorenzini, intimo amico dell'autore. Queste tragedie furono dapprima stampate a Vienna nel 1746, per cura di C. Griffet, indi vennero a luce in Roma nel 1750 con questo titolo: *Josephi Carpani Soc. Jesu inter Arcades Tyr. Creopolitae tragediae, editio quarta, auctior et accuratior*. Le altre poesie di questo gesuita si trovano nella 1.ª parte dell'*Arcadum Carmina*; Roma, 1757. Esistono altresì alcune sue opere teologiche, nelle quali si reputa generalmente, che procedesse con molta chiarezza, precisione e forza di raziocinio.

CARPASIA o CARPASSO, città vescovile dell'isola di Cipro, nella diocesi di Antiochia, sotto la metropoli di Salamina, è situata sulla sponda settentrionale di quest'isola, nei dintorni del promontorio Sorpedon, secondo quello che ne dice Strabone. Plinio chiama questa città col nome *Carpassum* al neutro, siccome fanno gli autori delle Notizie. Il promontorio di cui parla Strabone, dicesi presentemente il promontorio di S. Andrea, e la città *Carpasia* era fabbricata dove attualmente trovasi il porto di Jaffa. Due vescovi v'ebbero la loro sede.

CARPATO, *Charpatus*, isola tra Rodi e Creta, detta presentemente *Scarpante*, da cui derivonno il nome di mare *Corpato* o *Carpasio*. Plinio dice, ch'essa è elevata 200 cubiti, distante da Olimpia 25 miglia, e 7 da Casum. Strabone racconta ch'essa racchiudeva 4 città, delle quali una nomavasi Nizira; ma egli s'inganna evidentemente perchè Nizira è un'isola vicina.

Scillace, molto tempo prima di Strabone, non vi contava che 3 città, e per questa ragione appellavasi Tripoli; egli è vero per altro che nessuna notizia ne ha fatto un' isola e che tutti danno questa nome a *Carpata* od a *Carpasso*. Tuttavia se ne fa menzione negli atti de' concilii, ed i Greci de' nostri giorni vi mettono un arcivescovato, il quale vanta sette vescovi che vi dominarono.

CARPEGNA (GASPARE DI), cardinale, di una delle più chiare famiglie d' Italia, nacque in Roma li 8 maggio del 1625. In età assai giovanile, sotto il pontificato di Innocenzo X, pervenne alla prelatura, e cominciò a venire in tanta estimazione di dottrina e di attività, che in breve tempo sostenne le prime cariche, con grande vantaggio dello stato ecclesiastico e di Roma, fino a che Clemente X, col quale era anche congiunto in parentela, lo creò card. nel 1670. Fu vesc. della chiesa di Sabina e vicario di Roma, carica molto onorifica e di grande confidenza, ed altresì soggetta a fastidiosi eventi, ma ch'egli esercitò con piccolissima lode di fortezza d'animo e di non minore prudenza e destrezza per lo spazio di trenta e più anni. Fu difensore intrepido delle libertà e delle immunità ecclesiastiche. I suoi voti, sì nelle congregazioni ordinarie, che nelle straordinarie, erano annoverati sempre tra i più dotti e sicuri. Amava il conversare con uomini eruditi: e fu egli il primo, del sagro collegio, che venisse acclamato in Arcadia nel 1695. Alla singolare dottrina congiunse sempre una esemplare pietà. Con dispiacere universale cessò di vivere in Roma li 6 aprile del 1714 in età d'anni 89. *Veggasi il continuatore del Ciaconio*, ed il suo elogio nelle *Notizie istoriche degli Arcadi morti*, vol. II, pag. 334.

CARPENTER (NATANAELE), ecclesiastico inglese, nato nella contea di Devon, educato nella università di Oxford, dove, nell'an. 1607, divenne socio del collegio di Exeter, e morto in Dublino nel 1635, con riputazione d' uomo molto dotto, pubblicò le opere seguenti: *Philosophia libera triplici exercitationum decade proposita*; Oxford, 1622, in 8.°, e Francoforte, 1621, in 8.°: opera in cui egli, uno de' primi, impugnò la dottrina di Aristotele. Un trattato di Geografia sferica e topografica (ingl.); Oxford, 1625, in 4.° Nella 2.ª parte di questo trattato cerca di provare che le genti d' un paese montuoso sono in generale armigere e generose più che gli uomini nati in un paese di pianura. *Architopelo Ritratto d' un politico corrotto* (*Wicked politician*) in 3 parti.

CARPENTER (RICCARDO), dopo aver studiato a Cambridge, passò sul continente, dove si fece ordinar prete, e per quello che si sa di lui, credesi entrasse fra i Benedettini in Italia. Ritornato in patria, in qualità di missionario, prevaricando entrò, in capo ad un anno, nella chiesa anglicana, e vi ottenne una cura. Durante la guerra civile, abbandonò la sua cura, e si fece predicatore foraneo, che era a quel tempo una occupazione di gran moda. Ne'suoi sermoni mirava principalmente a fomentare il fuoco già acceso in Inghilterra per mantenere in vigore la discordia fra il re Carlo I ed il parlamento. Vedendo che questa sua occupazione non gli fruttava quell' avanzamento cui mirava co' suoi progetti di fortuna, ritirossi in Parigi, mostrando apparentemente di volervi cambiare condotta; ma presto ripassò di nuovo il mare. Carpenter mischiossi allora fra gli indipendenti, assunse di nuovo il suo mestiere di predicatore ambulante, conformando i suoi discorsi ed il suo modo di procedere alle circostanze. Finì col maritarsi, e continuò le sue predicazioni principalmente a Aslesbury fino al ristabilimento di Carlo II, eccitando compassione nella gente di senno, e divertendo la plebaglia colle sue buffonerie. Nei giorni della sua vecchiaia pensò a cambiar vita; rientrò con la sua donna nella Chiesa Cattolica, e finì di vivere in essa. Aveva egli molto ingegno e molta dottrina; ma l' uso che ne fece in tempi di turbolenze e di anarchia, lo disonorò. È autore delle opere seguenti: 1.° *Esperienza, storia e teologia*, dedicata al parlamento, 1641, in 8.°, ristampata con alcuni cambiamenti, sotto il titolo di *Ruina dell' anticristo*, 1648. 2.° *La legge perfetta di Dio, sermone che non è sermone, che è stato predicato e non è stato predicato*, pubblicata nel tempo in cui era nella setta degli indipendenti, 1652. 3.° *Il gesuita turbolento*, stampata dopo il ristabilimento di Carlo II. 4.° *Prove che l'astrologia è innocente, utile e pia*; Londra, 1653, in 4.° 5.° Parecchi sermoni stampati a Londra negli anni 1612, 1616 e 1623, in 4.° ed in 8.°

CARPENTER (GIOVANNI), teologo inglese, il quale scrisse verso la fine del sec. XVI, ed è autore di parecchie opere: *Sermoni*, *Contemplazioni*, *ecc.* Londra, 1588, 1599 e 1606, in 4.° ed in 8.°

** **CARPENTIER** (PIETRO), religioso benedettino della congregazione di S. Mauro, priore di Danchéri, nato a Charleville li 2 febb. del 1697. Alcuni dispiaceri lo obbligarono a passare nell'ordine di Cluni. Visse in Parigi senza essere addetto ad alcuna comunità, coltivando le lettere e ricercando negli archivi e nelle biblioteche: ragguardevole per la sua erudizione e per la costanza nel lavoro. Ebbe la parte principale nella nuova ediz. del *Glossarium mediae, et infimae latinitatis* di Du Cange, pubblicata dal 1733 al 1736 (V. DU CANGE). Egli ne compilò la prefazione, sopravvide alla stampa, e vi fece il maggior numero di aggiunte. Aveva ottenuto per la protezione del controloro generale Orry l' ingresso negli archivi della Corona, e la permissione di attingervi tutte le notizie necessarie al suo lavoro. Fra le scritture, ch'ebbe occasione di esaminare, si trovarono alcune lettere di Luigi il Buono, re de' Germani, scritte d' un carattere conosciuto dai dotti sotto il nome di

tironio, di cui Tirone, liberto di Cicerone, credesi inventore. Sono veri segni di steoografia, adoperati dagli antichi, e di cui l' uso si è conservato fino all' XI sec. Carpentier ne fece uno studio particolare, e pubblicò il risultamento delle sue ricerche, di cui è facile l' immaginare la somma difficoltà, in un' opera intitolata: *Alphabetum tyronianum, seu notas Tyronis explicandi methodus*; Parigi, 1747, in fol. Le fatiche di Carpentier erano già state rimunerate col priorato di Donchéri, che lo metteva in grado di procacciarsi i soccorsi, de' quali aveva bisogno al fine di continuarle. L'esame de' titoli degli archivi della Corona gli aveva somministrato un grandissimo numero di note; le accrebbe ancora con ricerche assidue, e ne formò un'opera, che fu stampata con questo titolo: *Glossarium novum seu supplementum ad auctiorem Glossarii Cangiani editionem*; Parigi, 1776, 4 vol. in fol. Questo supplemento al Glossario è più raro e di maggior prezzo del Glossario stesso. Il 4.° ed ultimo vol. contiene la spiegazione d'un gran nomero di vecchi termini francesi, e la dissertazione di Du Cange intorno ad alcune medaglie del basso impero, la quale manca nella 2.ª ediz. del Glossario. Quelli fra i confratelli di Carpentier, i quali avevano cooperato a tale ediz., la quale però da altri gli è attribuita per intero, furono sdegnati di vedergliene pubblicare il supplemento sotto il solo suo nome; ne risultarono quindi contese si vive, che lo determinarono a chiedere di uscire dalla congregazione. Carpentier, ottenuta avendo la sua secolarizzazione, visse nella società, frequentò i grandi, e specialmente la casa del principe Isinghen, che molto stimava la dottrina di lui, e finì di vivere in Parigi nel mese di dic. dell'an. 1767.

CARPENTRAS, *Carpentoracte*, antica città della Provenza (nella residenza de' papi in Avignone capitale del contado Venesino) nella Gallia Narbonese, collocata da Plinio fra le città latine col nome di *Carpentoracte Meminorum*, ed eretta forse sulle rovine di Venasco, da cui distava sole 3 leghe; è posta sulla riviera dell' Auson alle falde del monte Ventoun a 6 leghe N. E. da Avignone con 12000 abitanti, ed è capo luogo di sotto prefettura nel dipartimento di Valchiusa, con corte d' assise e tribunale di 1.ª istanza, una biblioteca ed un museo. — Non sappiamo con qual fondamento possa dire lo Scaligero che Avignone, Carpentras, Cavaillon e Vaison appartenessero alla metropoli di Vienna, prima che i papi erigessero Avignone stessa in metropoli, mentre è incontrastabile che prima di quella erezione erano città suffraganee ad Arles. La cattedrale dedicata a S. Suffredo aveva un capitolo di 12 canonici, e la diocesi contava un'abbadia sotto l'invocazione di S. Maria Maddalena, e circa 30 chiese parrocchiali. Eretta nel II sec. fu soppressa pel concordato del 1801. — Credesi da molti scrittori che le due città di Venasco e Carpentras costituissero una sola diocesi, mentre Giovanni Colombi pretende senza provarlo che Venasco avesse il suo vescovo particolare; e forse confonde con Venasco la città di Windich in Isvizzera. Pare però che veramente fossero due sedi, e ci conferma in tale opinione il discorso di S. Amato vesc. d'Avignone riferito dagli autori della *Gallia christiana* fra gli antichi monumenti della chiesa d' Avignone. Sono ricordati in questo discorso due vescovi martiri sotto Croco capo de' Germani, l' uno di Venasco chiamato Firmo, l' altro di Carpentras detto Valentino. Forse nella irruzione dei barbari furono le due diocesi in una concentrate a Venasco siccome luogo più forte, e quindi per gl' infedeli di più difficile accesso. *Gall. christ.* t. 2, nuova ediz., pag. 893.

Concilj di Carpentras. — Sotto il pontificato di Felice IV fu tenuto in Carpentras un concilio cui presedette S. Cesario d'Arles. Vi fu steso un canone, il quale proibisce al vescovo di pretendere assegni nelle parrocchie, quando goda di un reddito sufficiente, e venne scritta una lettera ad Agrocio vesc. di Antibo, per la quale lo si dichiarava sospeso dalla messa per un anno, per avere ordinato un prete contro i canoni. Questo conc. fu celebrato nel 529 secondo Baronio, secondo il P. Sirmondo il 6 nov. del 527, e secondo il Mansi nel suo supplemento ai concili del P. Labbé nel 528. Baronio, *ad ann.* 529. *Reg.* 11. Lab. 4. Il P. Mansi, t. 1, pag. 411.

CARPESANO (Francesco), sacerdote di Parma e segretario del vesc. di quella città, il quale era settuagenario allorquando nel 1521 l' imperatore Carlo V assediò Parma. Havvi di lui una Storia sotto il titolo di *Commentaria suorum temporum*. Riferisce egli in questa i grandi avvenimenti del suo tempo fino all' an. 1526. Il P. Mabillon trovandosi in Roma, ne fece trarre una copia dal ms., che venne stampata di poi nel 1720 in Parigi, nel t. 5.° dell' *Amplissima collectio veterum scriptorum, et monumentorum*, dalla pag. 1176 fino alla pag. 1426.

CARPI, città vescovile dell' Affrica proconsolare, di cui Tolomeo fa menzione nel l. 4, c. 3. Plinio la chiama pure *Carpi*. Secondino, vesc. di Carpi, assistette al conc. di Cartagine sotto S. Cipriano. Nella conferenza di Cartagine si trovarono due vescovi di Carpi, cattolico l' uno, l'altro donatista. Nel conc. di Cartagine, sotto Aurelio, nel 419, e nel secolo seguente a quello che riunì Bonifazio si trovarono parimente i vescovi di Carpi Finalmente nel conc. di Laterano, sotto il papa Martino, fassi menzione di un vesc. di Carpi, per nome Basso. *Not.* 30, *in* 2 *l. opt.*

* **CARPI**, città con residenza vescovile nel ducato di Modena, sulla sponda del canale Naviglio, che mette nel Panaro, e prende da esso il suo nome. Questa città fu assai florida, e dicesi che prendesse la denominazione dai popoli Carpi della Valeria, che si vogliono trapiantati da Diocleziano nella bassa Pannonia presso l' Istro,

primitivamente dimoranti forse nei monti Carpozi. Carpi divenne sede vescovile, suffraganea della metropoli di Bologna, per le istanze di Francesco III, duca di Modena. fatte al papa Pio VI, il quale nel concistoro de' 13 dicembre 1779, la eresse in seggio episcopale. La sontuosa cattedrale, modellata sul disegno della basilica di S. Pietro di Roma, e dedicata all'Assunzione di Maria Vergine in cielo, fu fondata verso il 1516 dal principe Alberto Pio, ed ha contiguo l'episcopio. Il suo capitolo si compone di 3 dignità, prima delle quali è l'arcidiacono, con 14 canonici prebendati, di 2 mansionari, e di altri preti e chierici pel divin servigio. Questa città ha un seminario vescovile, un ospedale, un monte di pietà a parecchi stabilimenti di beneficenza riccamente dotati, oltre un convento di religiosi, un monistero di monache e 2 conservatori. Moroni, *Diz*

** **CARPINI** (Giovanni), frate minore dell'ordine di S. Francesco, nacque in Italia verso l'an. 1220, e da Innocenzo IV venne inviato nel 1246 al kan Batu che regnava nel Kaptchac, affine di supplicarlo perchè facesse cessare le sue devastazioni in parecchi paesi della cristianità, com'erano la Russia, la Polonia, l'Ungheria. Questo intrepido religioso, pervenuto a Kiaw, allora capitale della Russia, attraversò la Comania o lungo il mar Nero e giunse al campo di Batu. Mandato da questo capo verso la tribù del grande kan Ajut, passò in mezzo al paese dei Bisermini e dei Naimanni, cui doveva governare il prete Giovanni, preteso principe cristiano soggiogato dai Mogoli. Arrivò finalmente alla tribù dorata, ed ottenne udienza dal gran kan, dal quale fu licenziato con una lettera pel santo Padre, e ritornò per la strada istessa a Kiow. Dopo il suo ritorno, Carpini, divenne successivamente primo custode di Sassonia e provinciale di Germania. Pare che in appresso si dedicasse alle missioni del settentrione e che predicasse l'evangelio in Boemia, nell'Ungheria, in Norvegia e nella Danimarca. Nel mentre ch'egli occupavasi in questa opere apostoliche, morì in età molto avanzata. Nel 1.° vol. della raccolta di Hakluyt, ed in quella pubblicata da Bergeron, sotto il titolo: *Voyages faites en Asie* ecc. leggesi una relazione compiuta de' suoi viaggi, ed un'altra compendiata. Carpini è il primo che abbia parlato del prete Giovanni sì famoso presso i viaggiatori del medio evo e la di cui esistenza ed il paese hanno prodotto tante opinioni diverse. Sebbene Carpini sia esatto in certi punti, nondimeno egli ha sagrificato al gusto del suo secolo per le cose maravigliose. Feller, *Diction*. ediz. di Henr.

CARPO (S.), ospite e discepolo di S. Paolo, dimorava in Tronda nella Frigia allorquando questo apostolo vi passò un anno circa prima della sua morte, ritornando dalla Grecia in Asia per l'ultima volta. La sacra Scrittura non dice niente di Carpo, se non che S. Paolo alloggiò in casa sua in questo viaggio, e che vi lasciò una veste, o secondo altri un sacco da riporre le cose che gli servivano ne' suoi viaggi, fra le quali vi avevano libri con pergamene, che potevano ben essere le sacre Scritture arrotolate. I Menologi dei Greci aggiungono che Carpo fu uno dei 72 discepoli di Gesù Cristo, associato a S. Paolo nel ministero della predicazione, il portatore delle sue lettere e vescovo di Berea dove morì in santa pace. Essi ne celebrano la festa li 26 di maggio, ed i Latini la celebrano li 13 ott. 2 *Timoth*. a. 4. Tillemont, *Vie de saint-Paul; Mém. ecclés*. t. 1. Baillet, t. 3, li 13 di ott.

CARPO (S.), vesc. di Tiatira nell'Asia, e martire, il quale fu preso come cristiano col suo diacono Papilo o Papiro, nell'an. 251, nella persecuzione dell'imperatore Decio. Vennero amendue condotti dinanzi al proconsole Valerio o Valeriano, governatore dell'Asia, il quale trovandoli irremovibili nella fede, li fece condurre spogli e carichi di catene lungo le vie della città; dopo due altri interrogatori, ordinò egli ch'essi andassero a Pergamo, lungo della loro nascita, dove egli stesso pure doveva recarsi. Quando egli vi fu arrivato ordinò che S. Carpo venisse battuto con verghe ripiene di spine, e gli fosser bruciati i fianchi con torcie accese, e ven'essero sparse di sale le sue piaghe. Alcuni giorni dopo venne collocato nudo sopra punte di ferro; gli si dilaniarono di nuovo i fianchi; e finalmente si fece abbruciare con S. Papilo suo diacono, il quale gli era pure stato compagno in tutti i precedenti tormenti. I Greci celebrano la festa di S. Carpo e de' suoi compagni, ch'erano in numero di circa 50, secondo il martirologio di S. Girolamo, li 13 di ott., ed i Latini li 7, gli 8 e li 12; ma più ordinariamente li 13 di aprile. Enschenio, *Continuaz. di Bollando*. Tillemont, *Histoire de la persécution de Dèce*. Baillet, t. 1, li 13 aprile.

** **CARPOCRAZIANI**, discepoli di Carpocrate, che viveva nel II sec. della Chiesa, sotto l'impero di Adriano, e fece rivivere gli errori di Simon Mago, Menandro, Saturnino ed altri Gnostici. Era egli un uomo infame, nè meno infame di lui era la dottrina che insegnava. Supponeva che le anime fossero state unite a' corpi degli uomini, perchè avevano dimenticato Dio; a degradate di lor primiera dignità, avevano perduto il privilegio di puri spiriti ed erano discese nel mondo corporeo, ove rimasero soggette agli Angeli creatori di esso. Quindi smarrito le conoscenze che possedevano nel loro primitivo stato, queste anime erano addivenute ignoranti, o gli sforzi loro quaggiù per imparare, riuscivano solo a reminiscenze. Egli ammetteva un solo principio; pretendeva essere Gesù Cristo puro uomo, nato come gli altri, sebbene più perfetto di loro; il mondo essere stato fatto dagli angioli; essere lecita la comunanza delle mogli; non potersi purificare nè arrivare alla perfezione, senza essersi prima abbandonati ai più abbominevoli

delitti; non esservi alcun male nella natura, il male non esistere che nella nostra opinione. Rigettava l'antico Testamento, e negava la risurrezione de' morti. I Carpocraziani, infami come il loro maestro, avevano ancoro i loro incantesimi, e la magia. Ponevano un marchio all'orecchio di ciascuno de' loro settarî; ed aveano attirata su di loro la indignazione de' pagani, dando anche occasione a costoro di calunniare i cristiani, i quali erano erroneamente creduti una cosa sola con essi. S. Ireneo, l. 1, cap. 24. Tertull. *De script.* c. 48. Clemente Aless. *Strom.* l. 3. Eusebio, l. 4, c. 8. S. Epifanio, *Haeres.* 27, ecc.

CARPOFORO, l'uno de' quattro fratelli coronati martiri a Roma, era ufficiale della prefettura di Roma, come lo erano pure i suoi fratelli Severo, Severino e Vittorino, durante la persecuzione di Diocleziano e di Massimiano. Essendosi dichiarati cristiani con grande zelo e libertà, furono battuti con sferze di piombo, finchè resero l'anima in mezzo ai tormenti. Il più antico calendario che noi abbiamo della chiesa di Roma, scritto forse 50 anni dopo la loro morte, nota che i loro corpi giacevano dalla parte di Albano sulla strada di Ostia. La loro festa trovasi ivi notata alli 7 di agosto coi loro nomi, se non che Severo vi è chiamato Secondo. Il nome de' 4 Coronati, prima ignorato e poi saputo per divina rivelazione, pare che loro sia stato dato verso la fine del V sec., quando fu innalzato un tempio in loro onore a Roma, il qual tempio sussiste anche presentemente sotto lo stesso titolo, a quanto si crede. Alcuni pretendono, che i corpi di questi santi martiri sieno stati trasportati dalla chiesa di Roma a Tolosa nella chiesa di S. Sernino. Bollando, sugli *Atti di S. Sebastiano e suoi compagni*, 20 genn. Tillemont, *Mém. ecclés.* t. 5, art 49, della persecuzione di Decio. Baillet, t. 3, 8 novembre.

CARPZOVIO o CARPZOV (BENEDETTO), figlio di un altro Benedetto Carpzovio, giureconsulto di Vittemberga, cancelliere della principessa Sofia, vedova di Cristiano I, elettor di Sassonia, consigliere dell'elettore Cristiano II, ed assessore dei giudici d'appello; nacque nel 1595; successe agli impieghi del padre, che egli esercitò per 46 anni, e morì nel 1666 in età d'anni 72. Abbiamo di lui: 1.° *Practica rerum criminalium*, stampata per la prima volta nel 1635 in fol. e ristampata molt'altre volte ancora. Gotofredo Severo ne ha fatto un compendio stampato a Lipsia nel 1655 in 4.°, e nel 1659 in 8.° 2.° *Definitiones forenses, vel jurisprudentia forensis romano-saxonica, ad constitutiones electoris Augusti*, molte volte ristampato in fol. Ernesto Federico Schrotero ne fece un compendio col consentimento dell'autore; Jena, 1664, in 4.°, e 1669, in 8.° 3.° Un comento *ad legem regiam Germanorum*, 1640. 4.° *Responsa juris electoria*, in fol. 1642. 5.° *Definitionum ecclesiasticarum seu concistorialium*, con l'albero di consanguineità e di affinità, 1649. 6.° Una raccolta delle decisioni di Sassonia, 3 vol. in fol. stampati il 1.° nel 1646, il 2.° nel 1652 e il 3.° nel 1654: il tutto fu più volte ristampato. Pietro Pancrazio Kraussem ne fece un compendio stampato a Jena nel 1669. in 8.° 7.° *Processus juris saxonici*, in fol. 1657. Carpzovio è autore anche di più altre opere; e si ritiene essere egli il migliore che abbia scritto sulla pratica di Alemagna da lui raccolto dalle costituzioni e dai giudizî ch'egli cercò negli archivî. I suoi scritti però hanno meritato di esser dannati dalla Chiesa. (Paolo Freher, *Theatr. virorum clar.* Dionigi Simon, *Biblioth.* ediz. di Parigi, in 12.°, 1692). Il P. Le Long nella sua *Biblioth. sacr.* pag. 668, attribuisce ad un Davide Benedetto Carpzovio, che è forse questo stesso, una dissertazione latina sulle vesti sacre del gran sacerdote degli Ebrei, stampata a Jena nel 1655 in 4.°

CARPZOVIO (GIOVANNI BENEDETTO), nato a Rochlitz il giorno 22 giugno 1607, si recò a Vittemberga nel 1623, ed ivi terminò gli studî dell'università nel 1627. Nel 1633 fu diacono addetto alla chiesa di S. Tommaso di Lipsia, ed arcidiacono nel 1643. Gli fu conferita la cattedra di teologia nel 1646 e fu fatto dottore nel 1651. Morì il giorno 27 ott. 1657. Le principali fra le sue opere sono: *Specimen theologiae chemnitianae in duobus locis. De Deo et Christo. Systhematis theologici, etc. partes duae. Isagoge in libros Ecclesiarum lutheranarum symbolicos. De Ninivitarum poenitentia*; Lipsia, 1740 in 4.° ecc. Witte, *in Diar. biogr. et in Memor. theol.*

CARPZOVIO (GIOVANNI BENEDETTO), secondo figlio del precedente, fu nominato ministro della chiesa di S. Nicola di Lipsia nel 1662, arcidiacono nel 1674, e pastore nella chiesa di S. Tommaso nel 1679. Fu nel tempo stesso professore di morale nel 1665, di lingue orientali nel 1668, e di teologia nel 1684. Morì nel 1699. Si hanno di lui molte singolari dissertazioni concernenti la sacra Scrittura, delle quali si può veder la lista nella *Bibliotheca sacra* del P. Le Long, ediz. in fol. pag. 668.

CARPZOVIO (FEDERICO BENEDETTO) nato a Lipsia nel 1649, divenne consigliere di questa città nel 1680, ed edile nel 1693. Morì il 20 maggio 1699, dopo aver sempre coltivato le belle lettere, e composte opere fino dalla sua prima giovinezza. Non aveva ancora compito il corso de' suoi studi, quando pubblicò una dissertazione sulla 4.ª egloga di Virgilio, e sulla questione « Se in essa, secondo l'opinione di Eusebio, si parli della nascita di Cristo. » Dobbiamo alle cure di lui l'ediz. delle inscrizioni di Reinesio, e le nuove ediz. delle opere seguenti: *Quaestiones alnetanae*, di mons. Huet vesc. di Avranches; *Erythraei pinacotheca; Joachim Camerarii vita Philippi Melanchtonis, Georgii principis Anhaltini, et Eobani Hessi.* Contribuì molto anche all'ediz. delle opere di Giu-

liano l'apostuta, giusta lo revisione del sig Spanheim. Le porsie e le orazinni di Pietro Petit, di mons. Huet, di Broucktiusio, di Francesco, di G. Ginrgio Grevio, di Pensonio furono ristampato per cura di lui solo. Molto oncoro contribuì, colla sua corrispondenza, agli *Acta eruditorum* di Lipsia, ehe Ottone Menechio cominciò nel 1682. Junckeri, *Epistola de obitu Carpzovii*, Morèri, ediz. del 1759.

CARRANZA DA MIRANDA (Sanchez), canonico di Calahorra nello Castiglia Vecchia, verso l'an. 1515, scrisse contro Erasmo, e lasciò altre opere, fra le quali l'intitolata: *Adversus errorem de partu Virginis, etc.* Nicola Antonio, *Bibl. hispan.*

****CARRANZA** (Bartolommeo da), chiomato anche *della Miranda*, dal luogo di sua nascita, nel regno di Navorra o di Carranza, in un dominio appartenente ai suoi genitori, nacque nel 1503, sotto il regno di Giovanni III re di Navarra ed il ponteficato di Pio III. I suoi illustri genitori, don Pietro do Carranza e Maria Musco, trovando in lui disposizioni felici per le scienze, lo mandarono ad Alcalo, ove per tre anni studiò belle lettere nel collegio di S. Eugenio e filosofia in quello di S. Catterino. Entrò nell'ordine de' frati predicatori in età di 17 onni nel 1520, nel convento di Benalac, che venne poi trasferito a Guadalujava nella Castiglio Nuova, e fece professione l'anno seguente. Non tardò o sviluppare i rari talenti che Dio gli aveva dati per la gloria dello sua Chiesa, ed i suoi superiori lo impegnarono od usarna tosto nell'istruzione de suoi confratelli in differenti case del suo Ordine, e od estenderle quindi al di fuori. Insegnò teologia n Salamanca nell'università, ove ottenne la prima cattedra, lo quale in quel tempo non si dava che al merito. Trovossi presente al capitolo generale del suo Ordine, tenuto a Roma nel 1539, in cui fu incaricato di presiedere o tutte le tesi che ivi si sostennero, e disimpegnò questo incarico con sì felice successo, che il papa Paolo III l'onorò del titolo di qualificatore del sant' ufficio, e fu giudicato degno del berretto di dottore, che gli venne pubblicamente conferito in presenza di un gran numero di vescovi e di cardinali che si erano trovati ai suoi atti. Di ritorno in Ispagna, il consiglio reale per le India lo domandò per vescovo; ma per quanta istanza gli facesse l'imperatore di accettare quella dignità, egli costantemente la ricusò con una modestia che accrebbe la stima che già di lui si aveva. Andò al conc. di Trento l'an. 1545 in qualità di teologo dell'imperator Carlo V, e vi recitò un discorso la prima domenica di quaresima alla presenza de' Padri del concilio. Ivi sostenne, che la residenza de' vescovi era di diritto divino. Il concilio essendo stato interrotto nel 1548, Carranza ritornò in Ispagna, ove rifiutò costantemente l'impiego di confessore di Filippo d'Austria, erede presuntivo di Carlo V, come anche il vescovado delle Canarie. Accettò nondimeno la corica di provincialo della sua provincia di Spagna e fu mandato una seconda volta dall'imperatore al conc. di Trento, ove si mantenne in quella riputazione che già si era acquistata. Abbandonò Trento per restituirsi in Ispagno l'an. 1553, e oppena fu arrivato a Volladolid, Filippo, che aveva di lui la più alta stimo, lo scelse per suo predicatore ed elamosiniere, non avendo potuto averlo per suo confessore. Questo principe non si limitò o tale contrassegno di distinzione, ma volle ancoro essere da lui accompagnato in Inghilterra, ove andava a prendere in isposa la regina Mario. Passcremo sotto silensio i tanti sforzi di Carranza per ristabilira il cattolicismo in quel regno che se n'era seporato, e che per opera di lui abiurò lo scisma e l'eresia. La rinunzia di Carlo V aprì il trono di Spagna o Filippo, il quale appena salito in trono, avendo inteso la morte del card. arciv. di Toledo, promosse Carranza a quell'arcivescovado. Egli fu consecrato, malgrado la sua resistenza e le sue logrime, dal card. di Gronvelle a Brusselles nella chiesa del suo Ordine, l'an. 1558 il giorno 27 di febb. prese possesso per mezzo di procuratore, e dopo aver ottenuto da Filippo alcuni favori pel suo copitolo, partì per lo Spagna. Carlo V erasi ritirato nel monastero di S. Giusto, diocesi di Toledo; e vi cadde ammaloto nel tempo che Bartolommeo orrivò in Ispagna. Il prelato si affrettò a visitare questo principe, ne udì la confessione e gli amministrò i sacromenti. Carlo V morì il 21 sett. 1558. Ma sparsa voce, che egli morisse con sentimenti poco cattolici, tosto ne fu incolpato l'arcivescovo, il quale nella suo esaltazione aveva incontrati molti nemici, che inoltre l'accusarono di gravi sospetti di eresia, fondati in olcune note marginali poste da esso in libri eretici. L'inquisiziune fece orrestare Carranza in tempo ch'egli faceva le sue visite pastorali, e lo fece chiudere in una prigione il 22 agosto 1559. Un otto di tanto strepito colpì tutti gli spiriti, la sorpresa fu generale; solo Carranza non ne fu turbato, e la sua costonza non lo abbandonò in un frangente tale da abbattere il più eroico coroggio. Allo prima udienza che gli fu data, ricusò di avere per giudici l'inquisitore generale e due de' suoi assessori, di cui conosceva i sentimenti, e si appellò al papa per tutto quello cha potrebbe accadere. Sedeva pontefice alloro Pio IV, il quole ordinò che gli fossero dati dei commissari ad elesione di Filippo II, incaricati di riportarne l'istruzione a Roma, per darne giudizio egli stesso. Si vide allora di che sieno capaci giudici che consultano unicamente la propria passione. Pio IV nominò egli stesso più commissari sul luogo, tre dei quali furono poi sommi pontefici; ma insorte delle quistioni tra i commissari e gli ufficiali dell'inquisizione, l'affare non ebbe termine, e quelli furono obbligati di tornarsene senz' aver fatto nulla. Morto Pio IV, era succeduto in luogo di lui Pio V. Questi volle che l'accusato venisse a Roma; come infatti vi fu condotto, malgrado l'opposizione

di Filippo II, che gli inquisitori avevano saputo trarre al loro partito. Arrivò dunque a Roma, e vi fu trattato dal papa con onore. Questi gli assegnò come prigione il Castel S. Angelo, e volle che alloggiasse nell'appartamento occupato ordinariamente dai sommi pontefici. Raccontasi che quando entrò in prigione, disse: *Trovomi sempre fra il mio più grande amico ed il mio più grande nemico: il mio più grande amico è la mia innocenza; ed il mio più grande nemico è l'arcivescovado di Toledo.* Infatti le pingui rendite di quella sede furono il motivo per cui divenne il bersaglio de' suoi nemici. Pio V avrebbe pur voluto terminare questa cosa al più presto, ma le lentezze del tribunale spagnuolo non gli permisero di vederne la fine. Gregorio XIII di lui successore, trovò le stesse difficoltà a una finale conclusione. Finalmente dopo 4 anni di suo pontificato, cioè nel 1576, Carranza fu assolto, ma con alcune penitenze, e di più colla condizione che abiurasse certe proposizioni pel solo rispetto dell'inquisizione spagnuola. Eseguita con tutta sommissione questa sentenza, Carranza si ritirò nel convento del suo ordine, detto *della Minerva*, ove morì poco tempo dopo, alli 2 maggio 1576, in età d'anni 72. In morte diede novelle prove del suo cattolicismo ed umiltà, dichiarando pubblicamente, in presenza del santo Sacramento ch'egli era presso a ricevere, non avere egli avuto mai sentimenti eretici, e nondimeno credere, che la sentenza pronunziata contro di lui era giusta, in conseguenza di quanto era stato allegato e provato; voleva per carità ed umiltà scusare i suoi giudici. Si rese poi giustizia alla sua memoria, e Gregorio XIII fece porre sulla tomba di lui un epitafio, in cui parlavasi del defunto, come di un uomo egualmente illustre pel suo sapere e pei costumi, modesto nelle prosperità, e nelle avversità paziente. — Ecco le sue opere: 1.° Una somma o compendio de' concili, stampato a Venezia nel 1548 in 8.°, e molte altre volte ancora in differenti luoghi. Nelle edizioni di Venezia, 1646, di Parigi, 1664 e 1672 vi furono aggiunte quattro controversie; la 1.ª del quanto sia grande nella Chiesa l'autorità della tradizione; la 2.ª sull'autorità della sacra Scrittura; la 3.ª sull'autorità del Papa; la 4.ª sull'autorità de' concili. 2.° *Controversia sulla necessità della residenza de' vescovi e degli altri pastori, difesa nel Concilio Tridentino*; Madrid e Venezia, 1547; Lione, 1550, in 8.°; Anversa, 1554, in 12.° 3.° Sermone recitato nel conc. di Trento la prima domenica di quaresima, 1556, t. 14. *Concil.* pag. 1832. 4.° *Istruzione su la Messa* (spagn.); Anversa, 1555. 5.° *Comenti sul Catechismo cristiano diviso in quattro parti, nelle quali si contiene quanto professiamo nel santo Battesimo, ecc.* (opera dedicata al serenissimo Re di Spagna e scritta in lingua spagnuola); Anversa, 1568. In quest'opera egli tratta: 1.° degli articoli della fede; 2.° del decalogo; 3.° dei sette sacramenti; 4.° della preghiera, del digiuno e della elemosina. Intorno alle controversie su questo Catechismo V. i PP. Échard e Touron. Il sig. Binet, rettore dell'università di Parigi, ne fece stampare nel 1694 la 3.ª e la 4.ª parte coi titoli seguenti: Dei 1.° sette sacramenti della Chiesa e delle disposizioni necessarie per riceverli con frutto; 2.° Della preghiera, del digiuno e dell'elemosina, con una spiegazione dell'orazione dominicale. Non parleremo de' mss. Il P. Échard, *Script. ord. praed.* t. 2, pag. 236 e seg. Il P. Touron, *Hommes illustres de l'ordre de Saint-Dominique*, t. 4, pag. 421 e seg.

CARRANZA (Alfonso), giureconsulto spagnuolo verso l'an. 1630, lasciò le due seguenti opere: *De partu naturali et legitimo*, ristampato a Ginevra nel 1668. — *Diatriba super doctrina temporum Dionysii Petavii, etc.* Dionigi Simone, *Bibl. hist.* ediz. di Parigi, 1692, in 12.° Nicola Antonio, *Bibl. hisp.*

CARRARA (D. Luigi), prete della diocesi di Bergamo, nacque il 21 di marzo 1756. Fino da fanciullo mostrava che nell'animo suo eran discese la purità e l'innocenza con tutta la copia delle celesti benedizioni, di che sempre si alimentò, e poi ebbe la vocazione al sacerdozio. Crescendo negli anni, la placidezza della sua indole, il candore de' suoi costumi, la modestia delle maniere, una semplicità la più amabile, un amore particolare al ritiro, allo studio, alla divozione promettevano i più felici presagi nello stato che andava ad abbracciare. Compiuti i suoi studi ecclesiastici nel seminario di Bergamo, fu ordinato sacerdote nel 1780 e venne inviato parroco a Lizzola, e 5 anni dopo passò a Cornale: montuose parrocchie amendue della diocesi bergamasca, nelle quali l'adempimento compiuto di tutti i doveri del pastorale suo ministero fu la costante sua occupazione, coltivandovi i più divoti esercizi di cristiana pietà, per cui regolatissime viveano quelle due parrocchie, e specialmente quella di Lizzola affermava egli *che faceva andare come un monastero ben regolato.* Fondò in Cornale un piccolo ma riputato collegio di educazione, dove concorrevano giovanetti civili da Bergamo e da Brescia che aspiravano battere la strada del santuario. Nel 1795 apertosi in Bergamo un secondo seminario ai Celestini, venne egli chiamato alla direzione spirituale di quel seminario; dove e colla scienza, e coi consigli, e cogli avvisi, e coi sermoni allevò e preparò al clero della diocesi pastori conformemente allo spirito evangelico; e mostrò sempre di possedere in modo singolare il discernimento degli spiriti, che è un dono di Dio come quello della profezia e delle lingue. La discesa dei Francesi in Italia fece sì che il Carrara fosse tolto al seminario; e quantunque dolente, in quei tempi di turbolenze, non scordossi mai neppure un momento di condursi con un'inalterabile dignità conveniente al suo stato e con una esemplarità singolare di vita. Nel 1800 al ritorno dei Francesi in Italia, fu

promosso alla parrocchia di Cbignolo, dalla quale pure dovette poco di poi ritirarsi, recandosi a dimorare a Grumello del moote in casa del proprio fratello Gio. Battista, che n'era parroeo; finchè morto il fratello veooe eletto il Carrara arciprete di Bariano l'an. 1803, dove visse certameote da vero pastore, secondo il cuore e lo spirito di Dio: caritatevole, zelaote, pio. Di un iodole dolce, d'un carattere amorevole e mansueto, d'uno spirito beoigno e eordiale, egli era il vero padre di tutti indistintamente; e così dopo di avere iocomineiata una vita nella ionocenza e nella purità, continuata nella pietà e nel fervore, consumata nella carità e nello zelo del servizio di Dio, morì saotamente ai 14 di sett. dell'anno 1826, lasciando uo grandissimo desiderio di sè ne' suoi parrocchiani, ed in tutti che lo conosceyano. A questo pratico esemplare, degno d'essere proposto alla imitazioոe dei parrochi e dei sacerdoti, venoe scolpita, a perpetuarne la memoria, la seguente iscrizione:

ALOYSIO · CARRARIO · AMANT · PATRUO
CURIARUM · LIXOLÆ · CORNAL · CHIGNOL · RECTORI
POSTEA · IN · EPHEBEO · EPISC.
CONSCIENTIARUM · MODERATORI · EXIMIO
VIRO · MITI
QUEM
PIETATE · ZELO · PRUDENTIA · AC · DILIGENTIA
INSIGNEM
BONI · OMNES · ADHUC · REQUIRUNT
DECESSIT · POSTRIII · ID · SEPTEMBRIS · MDCCCXXVI.
AN · NATUS · LXX
JOSEPH · PRESBITER · HÆRES.
P.

CARRAVIA (Paolo), nativo di Casale, viveva verso l'an. 1620. Abbiamo di lui: *Interpretazione letterale e mista delle regole del diritto canonico*, in 2 tomi; Bologoa, 1617. *Teologia canonica e morale*; ivi, 1619. Dupio, *Table des auteurs ecclés.* XVII sec. pag. 2034.

CARRÈ (Gio. Battista), fondatore del oviziato generale dell'ordioe de' frati predicatori a Parigi, nacque nella conteo di Bresse verso l'an. 593, e vestì l'abito di S. Domenico nel convento di Tolosa, sull'incominciare della riforma che il P. Michaelis introdusse in parecchie case dell'Ordine. Terminato il suo corso di studi, fu primieramente incaricato dell'educazione dei novizi di Avignone, e della direzione delle religiose di S. Prassede della stessa città e dello stesso Ordioe. L'obbedienza lo condusse poscia al conveoto dell'Aonunciata nella contrada S. Onorato a Parigi, per esercitarvi l'officio stesso che nel convento di Avignone, e non fece ivi minore frutto fra i giovani allievi, finchè venne eletto priore. Il suo merito avendolo fin d'allora fatto cooosccre e stimare alla corte, le due regioe Maria de' Medici ed Anna d'Austria gliene diedero non dubbia prova, scegliendo la chiesa del conveoto di lui per farvi pubbliche preghiere, le quali iocominciarono il giorno 20 maggio 1628 ed avevano per iscopo di invocare la protezione del cielo sulle armi e la persona sacra del re Luigi XIII, allora occupato nel famoso assedio della Rochelle. L'arciv. di Parigi solito io pulpito spiegò i misteri del Rosario, e cominciò a recitarlo in presenza delle due regioe e della corte; i religiosi ed il popolo lo contiouarono alternando, e si rinnovò questo saoto esercizio tutti i sabbati sino al prospero esito dell'assedio. L'accesso che aveva il P. Carrè alla corte, e la stima particolare, di cui lo onorava il card. di Richelieu, lo portarooo a domaodare la fondazione di un terzo convento del suo Ordine a Parigi, il quale fosse un noviziato generale, ove si alleverebbero i novizi di tutte le province, per estendere la riforma in tutto il regno. Piacque il progetto, ed il cooveoto fu edificato nel sobborgo S. Germano, fiuo dall'ao. 1632, sotto l'immediata giurisdizione del generale dell'Ordine e senza dipendenza da alcun provinciale. Il P. Carrè lo diresse io qualità di priore sino all'an. 1646, io cui ottenoe la sua dimissione a forza d'importunità. Ritirossi poi nel coovento di Montpellier, di dove fu richiamato nel collegio di S. Giacomo a Parigi. Ivi le sue grandi austerità avendono esaurito le forze, terminò santamente la sua penosa carriera il giorno 25 genn. 1553 nel 59.° anoo di età. Le esequie furono magoifiche e commoventi, per il concorso de' fedeli, che si affollavano a toccarne gli abiti ed il feretro, attestando con ciò l'opinione che avevano della di lui santità. Il P. Touron, *Hommes illustres de l'ordre de saint-Dominique*, t. 5, pag. 346 e seg.

CARRÈ (Giovanni Ugo), dottore della Sorbona, prete dell'oratorio e superiore della provincia di Malines, morto il 26 maggio 1656, lasciò le opere seguenti: *Trésor spirituel*, contenente gli obblighi di un perfetto cristiano; Parigi, 1643. Trattato della penitenza e della vita beata di Angela di Folcani fondatrice delle orsoline; Parigi, 1648. Risposta ad uno scritto che ha per titolo: *Avviso dato da amico ad un certo ecclesiastico di Lovanio*, sul proposito della bolla del papa Urbano VIII, che condanno il libro intitolato: *Augustinus Cornelii Jansenii*; Parigi, 1649. Dupio, *Table des aut. ecclésias.* XVII sec., pag. 2211; e nell'*Aggiunta*, pag. 2927.

CARRÈ (Tommaso), prete inglese, è autore di un trattato latino stampato a Parigi nel 1652,

per provare che il libro dell' *Imitazione* è di Tommaso da Kempis. Dupin, ivi.

** **CARREL** (Luigi Giuseppe), prete, dottore in teologia, nato a Seisel nel Bugey, compose alcune opere, che furono poi stampate sulla fine del sec. XVII e sul principio del XVIII, cioè: 1.° La pratica dei biglietti; Lovanio, 1690; e Brusselles, 1692, in 12.° È questa una confutazione della Pratica de' biglietti e dell'usura che era stata pubblicata dal sig. Le Coreur dottore in teologia, e in cui cercava di giustificare questa specie di usura. Carrel dimostra che la pratica del prestito ad interesse sopra semplici biglietti è contraria alla legge divina spiegata dalla tradizione. 2.° La scienza ecclesiastica sufficiente da per sè stessa senza il soccorso delle scienze profane; Lione, 1700, in 8.° L'autore prende curiosamente a persuadere gli ecclesiastici, che lo studio della filosofia, dell'eloquenza umana, e di tutto ciò che si chiama letteratura, non è cosa che loro si convenga; e queste cognizioni sono loro inutili anzi nocive. Puossi vedere l'analisi di quest'opera nel *Journal de Trévoux*, t. 4, dell'an. 1701, pag. 167 e seg. 3.° Avviso all'autore della vita di Messer Giovanni d'Aranthon d'Alex, vesc. di Ginevra, scritta dal sig. Le Masson generale de' certosini: questa è un'opera in 12.°, stamp. a Brusselles nel 1710, e comprende 21 avviso. 4.° Spiegazione di un passo di S. Girolamo. che trovasi nella prefazione della versione de' Salmi. Può vedersi questa spiegazione nel *Journal des savans*, dell'an. 1702, n.° 32. 5.° Avviso sopra alcune proposizioni concernenti principalmente la rivelazione e la certezza del sacro testo, seguito da tre lettere sullo stesso argomento. delle quali le prime due furono stampate insieme coll'Avviso nella Storia delle opere di Basnagio, mese di maggio 1708, e la terza nel mese d'agosto seguente. 6.° Lettere del sig. C. al sig. Amelot de La Houssaye, sopra una nota del sig. abb. di saint-Réal, riguardante l'usura, nella sua nuova traduzione delle lettere di Cicerone ad Attico, ecc. Parigi, 1691.

CARRELET (Luigi), dottore in teologia e curato della prima parrocchia di Digione, unì lo zelo alla scienza e si acquistò meritamente la stima degli uomini dabbene. Morì nel 1766. Abbiamo di lui alcune opere spirituali e pastorali, che sono ricercate, 1767, vol. 2, in 12.° Furono poi ristampate nel 1804, vol. 7, in 12.°

* **CARRERA** (Pietro), sacerdote siciliano, nato a Militello in val di Noto nel 1571, morto a Messina nel 1647, ha rimasto un Trattato sul giuoco degli scacchi, 1617 in 4.°, ricercato dai curiosi. Abbiamo ancora di lui: *Antica Siracusa illustrata*; una dotta *Storia di Catania*, 1639-1641, 2 vol. in fol. Nella *Collezione* del Muratori si trovano eziandio di costui tre opere, cioè: *Monumentorum historicorum urbis Catanae lib. IV*; *Descriptio Ætnae, lib. III*, Dissertazioni su medaglie antiche, pure in latino. Feller, *Diction*, ediz. di Henr.

CARRERA (Francesco), di Sicilia, gesuita, morto il 17 febb. 1683, lasciò fra diverse altre opere: *Pantheon siculum, sive sanctorum siculorum elogia*; Genova, 1679, in 4.°— *Pyramis elegiaca divino amori dicata, sive elegiarum libri quinque. Biblioth. sicula.*

CARRERI (Alessandro), valente giureconsulto di Padova, morto il 20 agosto 1626 in età d'anni 78, lasciò alcune opere, fra le quali: *De sponsalibus et matrimonio libri quinque.* — *Defensio pro libris suis.* — *De gestis Patavinorum libri decem.* Quest'ultima non è stampata. Giacomo Filippo Tommasini, *Vir. illustr. elogia.*

CARRET (Luigi), giudeo e medico che abbracciò la religione cristiana. Di lui abbiamo una lettera intitolata: *Le divine visioni.* Questa lettera fu stampata a Parigi nel 1554 in ebraico, con una versione latina di Angelo Caniaio. Fu ristampata nel 1622, alla fine della Sinagoga giudaica di Buxtorff, ad Hanau. Wolfio, *Biblioth. hebraica.*

CARRIÈRE (Francesco), religioso conventuale di S. Francesco, nativo di Apt e dottore in teologia. Morì nel 1665 e lasciò: 1.° *Medulla bibliorum, exprimens summarie quae quilibet veteris Testamenti liber continet, etc.* Lione, 1660, in fol. 2.° *Fidei catholicae digestum, singula ejus dogmata et ritus Ecclesiae, juxta sanctorum patrum et conciliorum doctrinam, exacte declarans*; Lione, 1657, 2 vol. in fol. 3.° *Paneg. Lusit.* 4.° *De mensuris et monetis Hebraeorum*; fu ristampato in francese in Lione in 12.° 5.° Un comento letterale su tutta la Scrittura, stampato in latino a Lione, 1663, in fol. 6.° Una storia cronologica de' papi, nel 1694; messi all'*Indice*, come proibiti insino a che sia corretta. Le-Long. *Biblioth. sacr.*, in fol. pag. 669. Dupin, *Table des auteurs ecclés.* XVII sec. pag. 2780 Il P. Giovanni di S. Antonio. *Bibl. univ. franc.* t. 1, pag. 374.

CARRIÈRES (Luigi di), prete dell'oratorio, nativo d'Angers, morì a Parigi nel 1717. Si ha di lui una traduzione francese di tutta la Bibbia, con un comento letterale inserito nella traduzione, che fu data alle stampe in Parigi. vol. 24, in 12.°, dal 1701 sino al 1716, e in 6 vol. in 4.° nel 1750; se ne fecero pure altre ediz. Questo comento non consiste quasi che in parole inserite *a diverso carattere* nel testo, per renderlo più chiaro e più intelligibile; è una breve parafrasi, che scioglie le maggior parte delle difficoltà del testo, e sì ingegnosamente posta, che ne lascia sussistere tutte le espressioni e ne presenta tutt'a un tratto il senso proprio e naturale, senza obbligare chi non dee approfondirne lo studio ad interrompere la lettura del testo, per andar a cercare, in prolisse note o lunghe dissertazioni, la spiegazione de' passi difficili.

CARRIERI (B. Matteo), nacque verso la fine del sec. XIV, sotto il pontificato di Bonifacio IX, nella città di Mantova. Gli anni della sua gioventù passarono nell'esercizio della pic-

tà e nello studio, sinchè vestì l'abito di S. Domenico in Mantova, e prese il nome di Matteo, poichè dapprima chiamavasi Giovan-Francesco. Era stato l'edificazione de'fedeli nel mondo, e fu nel ritiro l'ammirazione de'fratelli, pel sommo rigore delle penitenze, che lo fecero cadere pericolosamente ammalato. Ricuperata la sanità, si occupò tosto delle funzioni del suo ministero, e le adempì lungo tempo con grandissimo frutto: poichè, come dice un autore, prodigiose furono le conversioni di cui egli fu stromento nel Cremonese, in tutto il ducato di Milano, nella Toscana e nella Lombardia, negli Stati Veneti ed in quelli di Genova. I Sommi Pontefici si valsero di lui, per mantenere nei popoli l'obbedienza alla Santa Sede o per ricondurveli; i vescovi se ne servirono essi pure per consolare i fedeli nei giorni di calamità, terremoto, peste, carestia; i magistrati per sedare tumulti sediziosi; i superiori del suo Ordine per la riforma di alcuni conventi. Allorchè il peso degli anni non gli permise più di continuare le funzioni dell'apostolato, si ritirò nel convento di Vigevano, ove aveva fatto rifiorire la regolarità, per ivi non più occuparsi che della preghiera e della penitenza. Morì santamente il 5 ott. 1471, e la sua morte fu seguita da diversi miracoli, i quali confermarono l'opinione che si aveva della sua santità. Si cominciò a venerarlo nella chiesa di Vigevano, ove gli fu eretta una cappella, e il papa Sisto IV autorizzò questo culto. Benedetto XIV pose Matteo Carrieri nel numero de'beati e se ne celebra la festa il 7 ott. Il P. Touron, *Histoire des hommes illustres de l'ordre de saint-Dominique*, t. 3, pag. 475.

CARRILLO (Martino), celebre giureconsulto spagnuolo, insegnò il diritto canonico per 10 anni in Saragozza sua patria. Fu poscia gran vicario e canonico della metropoli, e il re di Spagna gli diede l'abbadia di Mont Aragon nel 1615. Abbiamo di lui la storia degli arcivescovi di Saragozza; degli Annali; alcuni elogi delle donne celebri dell'antico Testamento; un manuale per i confessori; l'*Itinerarium ordinandorum, etc.* Nicola Antonio, *Biblioth. hisp.*

CARRION (Luigi), nato a Bruges in Fiandra, ma originario di Spagna, fu fatto dottore in diritto canonico e civile a Lovanio l'an. 1586, e in appresso regio professore di diritto. Fu pure successivamente canonico della chiesa di saint-Omer, di S. Pietro di Lovanio, e di S. Germano di Mons nell'Hainaut. Morì ancor giovane a Lovanio il 23 giugno 1595, nel qual tempo era presidente del collegio di san Yves. Abbiamo di lui, fra le altre opere: *Antiquarum lectionum libri tres*, 1516, in 8.° — *Emendationum et observationum libri duo*; Parigi, 1583, in 4.° Queste due opere trovansi pure nel t. 3, parte 2.ª del *Thesaurus criticus* di Giovanni Gruter, Francfort, 1604, in 8.° Valerio Andrè, *Biblioth. belgica*, ediz. di Parigi del 1729, t. 2, in 4.°

CARRO DI GUERRA. La Scrittura parla di due sorta di carri di guerra; gli uni servivano pei principi e generali, gli altri per rompere le file de'nemici lasciandoli andar liberi contro di loro. Ecco la descrizione che di questi carri ci hanno data gli antichi. — Il timone era armato di picche con punte di ferro che sporgevano in avanti. I gioghi de' cavalli avevano egualmente delle punte lunghe tre cubiti. Nell'asse erano infissi degli schidoni di ferro armati di falci alle loro estremità. Fra i raggi delle ruote ponevansi dei dardi che davano in fuori; e i cerchi delle medesime erano muniti di falci, che mettevano a pezzi tutto quanto incontravano. — Il cocchiere, tutto coperto di ferro, era sopra una sedia che aveva la forma di una specie di piccola torre di legno solido elevata all'altezza di appoggio. Alcuna volta si mettevano sui carri soldati ben armati, che combattevano a colpi di dardi e frecce. *Exod.* c. 14, v. 7. *Josue*, c. 11, v. 4. Diodor. Sicul. 17. Quinto Curzio, l. 4. Senofonte, *Ciropedia*, l. 6.

CARROFE. V. Charroux.

****CARRON** (Guido-Ognissanti-Giuliano), nacque a Rennes il 23 febb. 1760 da famiglia stimabile e considerata per la sua probità. Guido Carron, ultimo figlio di un secondo matrimonio, aveva già perduto il padre, quando comparve alla luce, e venne allevato con molta cura dalla sua madre Elena le Lorut, donna che univa un grande merito ad una tenera pietà. Nato colle più felici disposizioni, il giovine Carron fu, fino dalla sua più tenera infanzia, un modello pei suoi condiscepoli. Dolce, pio, applicato a' suoi doveri, formava la consolazione de' precettori, ai quali era stata commessa la cura della di lui educazione. Il suo carattere sempre uguale, la regolarità della sua condotta, la solidità del suo criterio, l'innocenza de' suoi costumi lo rendevano oggetto di ammirazione a tutti quelli che lo conoscevano; ma ciò che particolarmente lo distingueva, era un'ammirabile carità verso i poveri; e questa bella qualità, fortificandosi ancora in progresso, divenne il mobile di tutte le di lui azioni, e la sorgente di tutte le buone opere, che più distinguono la di lui vita. Ricevuta la tonsura nell'età di 13 anni, si unì ad alcuni zelanti compagni, per istruire nella religione i poveri e gli ignoranti, e procurar loro soccorso. Ancora sì giovane gettò le prime fondamenta di uno stabilimento, per provvedere all'educazione de' giovani ecclesiastici senza mezzi. Nominato vicario alla parrocchia di S. Germano di Rennes, vi si distinse per lo zelo il più fervoroso, e nel 1783 diede principio ad uno stabilimento per i poveri. Più di 2000 infelici, riuniti in un vasto edifizio, trovavano, col mezzo del proprio lavoro, soccorsi per vivere, e nelle istruzioni del loro protettore consolazioni nelle loro disgrazie. In altro quartiere della città, il virtuoso prelato aveva aperto un ritiro per la gioventù femminile tolta ai pericoli della scostumatezza, affidandone la sorveglianza a pie donne, incaricate di

distribuire e regolare le occupazioni ed il lavoro. La salute dell' abb. Carron non potè resistere a tanto zelo, cadde ammalato, e fu obbligato, per ordine de' suoi superiori, a desistere dalle sue funzioni. Venne a Parigi, e durante il suo soggiorno in questa città, strinse amicizia col virtuoso abb. Gérard, autore del *Conte di Valmont*, ricevè considerevoli soccorsi per i suoi stabilimenti, e ricevette dalla regina Maria Antonietta prove molto lusinghiere di interessamento. Nel 1792 fu imprigionato a Rennes per aver rifiutato di prestar giuramento alla costituzione civile del clero, e nel 14 sett. dello stesso anno fu deportato a Jersey, con quasi 300 tra sacerdoti secolari e religiosi. Arrivato nel luogo del suo esiglio, la sua prima cura fu quella di erigere una cappella; alcun tempo dopo aprì due scuole pei figli degli emigrati, ed egli stesso dedicossi interamente all' istruzione. Per provvedere alla sanità de' suoi compagni d' infortunio, indebolita dalla sventura e dalla miseria, stabilì una farmacia, ove gli emigrati poveri trovavano tutti i rimedî necessari in caso di malattia, ed una biblioteca per somministrar libri ai sacerdoti, che per la loro fuga precipitosa ne erano rimasti privi. Il governo inglese avendo giudicato a proposito, nel 1796, di far passare in Inghilterra la maggior parte de' sacerdoti e degli emigrati riuniti a Jersey, l'abb. Carron vi approdò nel mese di sett. dello stesso anno. Il suo zelo gli fece trovare da per tutto i medesimi sussidî ed altri ancora più considerevoli; non solo ripristinò le sue scuole e la sua farmacia, ma nel 1797 fondò pure due ospizî, l'uno per 35 ecclesiastici vecchi od infermi, l' altro per 25 donne. Nello stesso anno instituì un seminario di 25 allievi, che diede alla Chiesa molti sacerdoti. Nel 1799 le scuole da lui fondate divennero case di pensione, nell' una delle quali si allevavano 80 giovanetti, e nell'altra 60 giovinette ricevevano un' educazione conforme al loro sesso. Per quest' oggetto l' abb. Carron fissò la sua dimora a Sommerstown presso Londra. Gli emigrati francesi non dimenticheranno mai i benefizi immensi che ricevettero da parte di quest' uomo apostolico. S. A. R. il conte d' Artois, degno interprete della riconoscenza di questa infelice porzione di Francesi, visitò molte volte quegli stabilimenti, ed attestò al pio fondatore ed alle virtuose persone che lo secondavano, la sua soddisfazione e la sua stima. Si attrasse pure Carron l'attenzione di Luigi XVIII, che al 12 maggio 1797 gli scriveva: « Il racconto delle diverse prove che voi deste, del vostro zelo e del vostro interessamento pei miei sudditi fedeli, mi ha commosso sino al fondo dell'anima, ed io non saprei affrettarmi abbastanza, per attestarvi la soddisfazione che sento, per una condotta così rispettabile. I vostri giovani allievi impareranno dalle vostre lezioni e specialmente dai vostri esempi, ad amare e rispettar Dio, a conoscere ed amare le vere leggi della nostra patria. Così voi avrete doppio merito verso di essa, ed io sarò felice un giorno di potervene ricompensare degnamente. » E nell' 11 nov. 1807 a molte altre cose lusinghiere il Monarca aggiungeva: « Provo personalmente gli effetti della generosa ospitalità che ha secondato sì bene la vostra ardente carità; ignoro quanto il mio soggiorno durerà in questo paese (sua maestà scriveva da Gosfield), ma spero di non partire, senza andare a visitare il vostro pio stabilimento ed il rispettabile fondatore. » Questo virtuoso ecclesiastico stabilì soccorsi di ogni genere per ogni sorta di mali, ed era secondato nel suo zelo dalla liberalità di molti ricchi inglesi tanto cattolici che protestanti, e sebbene non tutti professassero la medesima fede, tutti però erano obbligati a stimare ed amare una religione che produceva tali apostoli. Anzi molti protestanti si convertirono alla fede cattolica, ed era sempre Carron l'autore di queste meraviglie. Nel 1797, contando sul ritorno della tranquillità in Francia, desiderò di ritornarvi; ma i suoi voti non poterono avere effetto. Nel 1801, al tempo del concordato col Sommo Pontefice, egli non abbracciò i sentimenti dell'abb. Blanchard, e di altri di questo partito, persuaso, com' era, che il Papa è il giudice supremo delle circostanze, in cui, dietro una rivoluzione, tornano necessari in uno Stato alcuni cangiamenti e modificazioni nella disciplina della Chiesa, e nel numero e nella giurisdizione dei pastori destinati alla custodia dell'ovile. Rientrato in Francia nel 1814, il sig. Carron ritornò bentosto in Inghilterra, da dove non rivide la patria che dopo i 100 giorni. Instituì nel quartiere S. Giacomo presso Val de-Grâce una casa di pensione per la gioventù femminile; occupavasi inoltre delle funzioni del suo ministero, predicando, catechizzando e confessando con uno zelo superiore alle sue forze. Aveva formato un'associazione d' uomini pii, commessi, operai, militari, ch'egli radunava ogni 15 giorni per esercizî di pietà. Fu appunto fra tutte queste utili occupazioni che la morte lo rapì alla sua famiglia, ai suoi numerosi amici ed agli infelici, il 15 marzo 1821. Malgrado le sue immense occupazioni e continue infermità, l'abb. Carron compose una grande quantità di opere, ove s' incontra quella pietà, quella tenera carità e quella unzione che lo caratterizzavano. Abbiamo di lui: 1.° *I modelli del clero*, ovvero vite edificanti dei sigg. di Sarra, Boursoul, Beurier e Morel; Parigi, 1787, 2 vol. in 12.° Carron pubblicò quest' opera di concerto con più altri suoi amici. 2.° *Le tre eroine cristiane*; Rennes, 1790, in 12.°, ristampato più volte e tradotto in inglese da Edoardo Peach; Londra, 1804, in 16.° Carron lo aumentò in appresso. La 3.ª ediz. comparve col titolo di: *Nuove eroine cristiane*, 1819, vol. 2 in 12.° 3.° *Riflessioni cristiane per tutti i giorni dell'anno*; Winchester, 1795, in 12.°, ristampato a Londra nel 1801, vol. 6

in 12.° sotto il titolo di *Pensieri cristiani*. 4.° *Pensieri ecclesiastici*; Londra, 1800. vol. 4 in 12.° 5.° *Il modello de' sacerdoti*, o Vita di Brydaine; Londra, 1803, in 12.°, ristampato più volte. 6.° *L'amico dei costumi*, ovvero lettere sull' educazione; Londra, vol. 4 in 12.° 7.° *Il felice mattino della vita e la bella sera della vita*; Londra, 1807, vol. 2 in 16.°, ristampato a Parigi nel 1807. 8.° *Le attrattive della morale*, ovvero la virtù adorna di tutti i suoi vezzi e l'arte di rendere felice tutto ciò che ci circonda; Londra, 1810, vol. 2 in 16.°, ristampati a Parigi nel 1817. 9.° *Il tesoro della gioventù cristiana*, vol. 1. 10.° *Il vero abbigliamento di una donna cristiana*. 11.° *Gli scolari virtuosi*; Londra, 1811, ristampato a Parigi nel 1815 e 1819. 12.° *Vita dei giusti nelle più umili condizioni della vita*; Versailles, 1815, in 12.° 13.° *Vita de' giusti nella condizione dell'armi*; Versailles, 1815, in 12.° 14.° *Vita de' giusti nelle condizioni ordinarie della società*; Versailles, 1816, in 12.° 15.° *Vita de' giusti in mezzo alle giovani cristiane*; Versailles, 1816, in 12.° 16.° *Vita de' giusti nella magistratura*; Parigi, 1816, in 12.° 17.° *Modelli di divozione alla Madre di Dio nella prima età della vita*; Parigi, 1816, in 12.°, sovente ristampato. 18.° *Vita de' giusti nello stato di matrimonio*; Parigi, 1816, vol. 2 in 12.° 19.° *Vita de' giusti nelle più elevate classi della società*; Parigi, 1817, vol. 4 in 12.° 20.° *Cantici antichi e nuovi*, un vol. in 16.° 21.° *Il cammino della felicità*, in 18.° 22.° *Dell' educazione*, ovvero quadro de' più dolci sentimenti della natura, vol. 2 in 16.° 23.° *I confessori della fede nella Chiesa gallicana alla fine del XVIII secolo*; Parigi, 1820, vol. 4 in 8.° Taluno ha detto che quest' opera interessantissima per i dettagli, poteva essere scritta con maggior cura.

CARSABACA. Non sappiamo dove possa essere questa città, seppure non è quella chiamata da Tolomeo *Chorsabia*, nell' Armenia piccola, assai presso a Tagrite, e che chiamasi anche *Sciabarca* o *Sabubarech*. Se ne conosce un vescovo per nome Sarbelin, an. 793.

CARSENE, città della Cirrestice, nella diocesi d' Antiochia, vicino a Mabug e Jerapoli. Dipendeva dai re armeni di Cilicia. Timoteo ne era vescovo nel 1148; ed avendo cangiato con quello di Mabug, Giovanni prese il di lui posto a Carsene. Ma questi venuto a disputa col governatore armeno che ivi risiedeva, ritirossi in un monastero sulle rive dell' Eufrate, ed allora Timoteo tornò alla sua prima sede.

CARSUGHI (**RAINERIO**), gesuita nato e Citerna, piccola città della Toscana, l'an. 1647: morì provinciale della provincia romana, il giorno 7 marzo 1709 nel 62.° anno di età. Era dotato di uno spirito penetrante, giusto, facile, eloquente, insinuante, e scriveva egualmente bene in latino ed in italiano. Abbiamo di lui 4 vol. di meditazioni stampate più volte, ed un poema latino sull' arte di bene scrivere: *Ars bene scribendi*, che comparve alle stampe in Roma in 8.° con una raccolta di epigrammi, l'anno stesso in cui l'autore morì. Questo poema diviso in 4 libri è elegantissimo, pieno di eccellenti principii e può tener luogo di buona rettorica. *Mémoires des Trévoux*, maggio 1711, art. 78.

CARTA. Atto autentico col suggello d' un principe, d' un signore, d' una chiesa o di un capitolo o d' una comunità, e che serve a conservare o a difendere i diritti di uno Stato, d'una comunità, di una signoria, *chartae, membranae*. Insorsero molte dispute sull' autenticità delle antiche carte, a motivo delle variazioni che si osservano in esse. Ma queste variazioni si devono ripetere dalla differenza delle persone alle quali si spedivano i diversi originali di un medesimo atto affinchè restasse deposto in diversi luoghi. Essi adunque procedono dalla natura stessa degli atti e non possono diminuirne la fede. Tanto si prova cogli esempi di atti indubitatamente autentici. Lo stesso avviene di copie originali, come si osserva delle quattro copie tuttora sussistenti del decreto d'unione dei Latini e dei Greci emanato dal conc. di Firenze, delle quali non si trovano due interamente conformi. V. il nuovo trattato dell' arte diplomatica di Toustain e Tassin benedettini della congregazione di S. Mauro. V. DIPLOMA, DIPLOMATICA.

CARTA NORMANNA, o la *Carta ai Normanni*, è un atto molto antico contenente molti privilegi accordati agli abitanti di Normandia e confermati dai re di Francia.

CARTAGENA, *Carthagonova*, città di Spagna nel regno di Murcia. Strabone la chiama con questo nome per distinguerla dall' antica. Essa è situata sul Mediterraneo, ed il suo porto è eccellente. Nei primi secoli della Chiesa, era essa metropoli della sua provincia; ma questa città, fiorente in passato ed una delle più belle e delle più ricche delle Spagne, essendo stata rovinata dai Goti e dagli Svedesi, i diritti metropolitici passarono a Toledo, dove i re goti stabilirono la loro corte. Nel 2.° conc. di Toledo, tenuto nel 531, Montans, vesc. di Toledo, prende la qualità di metropolitano, e nel 3.° tenuto nel 589, chiamasi egli metropolitano della Carpentena, ch' era una parte della provincia Cartaginese, nella quale era situata la città di Toledo. — Gli autori spagnuoli vogliono che il suo primo vescovo sia stato un nominato Basilio, il quale assistette al concilio che fu tenuto in un luogo del regno di Valenza, detto anticamente Cresoneio ed al presente Peniscola, dove fu egli martirizzato nel 57. Quest' epoca a dir vero, avrebbe bisogno di qualche buona garanzia. Nel 1291, Diego Martinez de Magaz, 1.° di questo nome e vesc. di Cartagena, vedendosi ogni giorno interrotto nelle funzioni del suo ministero e nell' uffizio divino, dalla moltitudine dei Mori,

ond' era piena la città, e dalle frequenti incursioni dei corsari d'Affrica, ottenne dal papa Nicolò IV, e dal re Sancio IV, che la sede vescovile fosse trasferita in Murcia, dove trovasi al presente. — Dappoichè questa chiesa venne liberata dall' oppressione dei Mori, il papa Innocenzo IV, con bolla data in Avignone l' 8.° anno del suo pontificato, ordinò che il vescovado di Cartagena non dipenderebbe da alcun metropolitano; ciò che per altro col pontificio beneplacito non ebbe effetto, poichè l' arciv. di Toledo continuò ad esercitare la giurisdiziona metropolitica sopra questo vescovado, siccome sopra tutti gli altri suffraganei. Il capitolo è composto di 6 dignitari, di 8 canonici, di 20 prebendali e di parecchi cappellani. La diocesi estendesi sopra 89 parrocchie: il vescovo fruisce di 24,000 ducati: ora tiene la sua sede vescovile in Cartagena ed ora in Murcia: nulladimeno si dice comunemente vescovo di Murcia. V. Murcia.

Cartagena, *Carthagonova*, città vescovile dell'America meridionale, sotto la metropoli di Santa-Fè, situata sulla costa del mare del Nord, è capitale della provincia di Cartagena, ed una delle più ricche ed importanti città dell'America. Il suo commercio consiste principalmente in perle ed in smeraldi. Essa fu eretta in vescovato dal pontefice Paolo III, nell'an. 1537. I Domenicani, i Francescani ed i Gesuiti vi hanno delle case. Vi sono pure tre altre case religiose d'uomini, due di Vergini, ed uno spedale governato dai religiosi della Carità.

Cartagena (Francesco), viveva sulla fine del sec. XVI. Abbiamo di lui un trattato sulla predestinazione e la riprovazione degli uomini e degli angioli, stampato a Roma nel 1581. Dupin, *Table des aut. ecclés. du seizième siècle*, pag. 1403.

** **Cartagena** (Giovanni da), spagnuolo, entrò dapprima nella compagnia di Gesù e poscia nell'ordine dell'osservanza di S. Francesco; insegnò in Roma sotto Paolo V, che si valse della penna di lui contro i Veneziani; morì a Napoli nel 1617. Abbiamo di lui: 1.° un'opera in 4.° intitolata: *Pro ecclesiastica libertate et potestate tuenda, adversus injustas Venetorum leges*; Roma, 1607. 2.° *Propugnaculum catholicum de jure belli Romani Pontificis adversus Ecclesiae jura violantes*; Roma, 1609. 3.° *Difesa cattolica e disputa sui segreti della religione*, in latino; Roma, 1609. 4.° *Homiliae catholicae de sacris arcanis deiparae Mariae et Josephi*; Parigi, 1614 o 1616, un vol. in fol. 5.° *Homiliae catholicae in universa christianae religionis arcana*; Parigi, 1616, in fol. Queste opere suppongono nell'autore una grande capacità teologica. 6.° *Pratica dell'orazione mentale*; Venezia, 1618. 7.° *Disputa sui sacramenti*; ivi. 8.° Alcuni commenti sul Maestro delle sentenze, ecc. Wading ed Aroldo, *De script. min.* Nicola Antonio, *Biblioth. hisp.* Dupin, *Table des aut. ecclés. du XVII siècle*, pag. 1560 e 1561.

** **Cartagine**, metropoli della provincia proconsolare d'Africa; la capitale di questa terza parte del mondo; l'emula di Roma, di cui destò la gelosia colle sue forze di terra e di mare, col numero e la ricchezza de' suoi abitanti, colla grandezza ed eleganza de' suoi edifizi, ma soprattutto colla riputazione delle sue armi sempre vittoriose e coll' estensione del suo commercio. Alcuni credono che Didone od Elisa ne abbia gettato i fondamenti; ma non si sa precisare in qual tempo. Il sig. Dupin, dopo aver esaminato le opinioni degli antichi, i quali fissano la fondazione di questa città alcuni prima ed altri dopo la fondazione di Troja, stabilisce la propria con questo raziocinio preso dagli annali de' Fenici. Dal principio del regno di Iram re di Tiro, nel di cui 11.° anno è certo che fu edificato il tempio di Salomone, sino al 7.° anno del regno di Pigmalione, in cui Didone arrivò nella Libia, si contano 138 anni. Ora, è pure egualmente certo che questo 7.° anno di Pigmalione concorre coll'an. 3801 del periodo Giuliano, 260 dopo la fondazione di Roma, e 127 dopo la dedicazione del tempio di Salomone; il che s'accorda coll'opinione di Giuseppe, che mette 143 anni tra il tempio di Salomone e la fondazione di Cartagine per opera de' Tiri. Questa città sussistette per lo spazio di 448 anni, finchè fu rovesciata e ridotta in cenere da Scipione detto l' Affricano, l' an. di Roma 608, o del periodo Giuliano 4568. — Era posta, dice Polibio, in fondo ad un golfo, sopra una specie di penisola, circondata da due parti dal mare e da un gran lago. L'istmo, che la univa alla terra, poteva avere 25 stadi di larghezza sopra 60 di lunghezza. Vedevasi nel mezzo della città una fortezza chiamata Birsa, all'alto della quale eravi il tempio di Esculapio. Il porto era al di sotto; tre colline separate fra loro da spaziose valli ne facevano risaltare la bellezza, e vedevasi sopra elevate arcate un acquedotto che conduceva l'acqua dalla vicina montagna entro alla città — Ventitrè anni dopo che Scipione l'ebbe rovinata, i Romani vi mandarono una colonia, e vi fecero edificare una nuova città, ch' essi chiamarono *Giunonia*. Finalmente qualche tempo dopo preso ancora l'antico nome di Cartagine ed il suo primo splendore. Si mantenne sotto l' impero romano sino all'anno di Cristo 419, in cui i Vandali, condotti dal loro re Genserico, se ne resero padroni. Questi vi regnarono sino al 534, quando ne prese possesso l' imperator Giustiniano. Ma finalmente fu distrutta un'altra volta dai Saraceni, e più non vi si vede ormai che rovine, le quali con ne fanno rincrescere la distruzione. — La chiesa di Cartagine si resa subito rispettabile dopo la promulgazione del vangelo, e ben presto prese lo stesso posto nell'ecclesiastico come nel civile. I suoi vescovi esercitarono la loro autorità su tutte le provincie d' Africa sì prima che dopo il conc. di Nicea, come si può rilevare dagli atti di giurisdizione esercitati da Agrippi-

no, S. Cipriano e loro successori. — Si domanderà forse, perchè Cartagine e tutte le chiese d'Africa fossero sotto la dipendenza della Chiesa Romana, e non di quella di Alessandria, essendo l'Africa vicina alla Libia, e non dovendusi passare il mare per andare ad Alessandria come per andare a Roma. Si risponde che l'Africa aveva ricevuto la fede pel ministero de' Romani inviati dai sommi Pontefici, e non per quello degli Egiziani; che i Romani vi avevano condotto colonie, la di cui lingua, che era la latina, divenne poco a poco la lingua di tutta la nazione, la quale non aveva conservato nulla del suo primo linguaggio ancora fenicio. Era quindi naturale che questa chiesa fosse governata dai Latini piuttosto che dai Greci; e così pure Cartagine diede sovente alla chiesa di Roma prove della sua sommissione egualmente che della sua riconoscenza, anche quando erano ivi padroni i Vandali. — Ma i Saraceni avendo cangiato totalmente aspetto a questa chiesa nell'anno 691, l'ignoranza e l'empietà occuparono quasi tutti gli spiriti, e si videro a disonore della religione, cristiani il di cui coraggio aveva resistito a tutti gli sforzi dell'inferno, arrolarsi in folla sotto gli stendardi di Maometto. Alcuni però vi rimasero ancora sino al tempo di Leone IX nell XI. sec., ma questa non era che una debole luce vicina ad estinguersi e che tutt'a un tratto cessò di risplendere. È bene leggere su quest'argomento le belle dissertazioni dello Schelstrate, non che l'*Africa cristiana* del Morcelli.

Concili di Cartagine. — Il 1.° fu celebrato da Agrippino vesc. di Cartagine o da tutti i vescovi d'Africa e di Numidia, l'an. 200, secondo Tillemont, ovvero, secondo altri l'an. 215 o 217 o 225. Ivi si decise che bisognava ribattezzare gli eretici. S. Cipriano, lett. 71 *ad Quintum*. *Regia*, Labbè e Ard. t. 1. — Il 2.° l'an. 251 da S. Cipriano vesc. di Cartagine e molti altri. In questo fu accordata la grazia di riconciliazione a quelli che durante la persecuzione avevano prevaricato; colla differenza che quelli i quali avevano pubblicamente offerto incenso agli idoli, e che perciò venivano chiamati idolatri, non furono ammessi alla comunione se non dopo terminata la loro penitenza; e quelli invece, i quali avevano solamente sagrificato in particolare, oppure avevano ricevuti biglietti dai magistrati, come se avessero sagrificato, furono riconciliati subito. Questi ultimi erano chiamati libellatici, perchè ricevevano dai magistrati dei libelli che dovevano servir loro di attestato, in caso che venissero inquietati per la fede. In questo stesso concilio fu pure scomunicato per la seconda volta Felicissimo ed i suoi aderenti. Cipr. ep. 49, pag 99, ep. 51, pag. 49; ep 53, pag. 55. — Il 3.° l'an. 252, contro Privato, Felicissimo e Novaziano. *Regia*. Hard. t. 1. — Il 4.° l'an. 253. S. Cipriano alla testa di 65 vescovi decise, che non era necessario attendere che passassero 8 giorni dalla nascita dei fanciulli, per battezzarli, come pretendeva il vesc. Fidu. Cipr. ep. 55. *Regia*, t. 1. Baluzio, *in Nova Collect.* — Il 5.° l'an. 254; il 6.° l'an. 256; il 7.° l'an. 257. Tutti tre questi concili versarono sul battesimo degli eretici, che fu sempre dichiarato nullo da S. Cipriano, che vi presiedeva, e da un numero grande di altri vescovi (*Regia* ed Arduino, t. 1). Alcuni sono di opinione che in questo medesimo anno siensi tenuti a Cartagine più altri concili. — L'8.° nell'an. 311. In esso Ceciliano venne ordinato vesc. di Cartagine da Felice d'Atponga, in luogo di Mensurio. Baluzio, *in Nova Collectione*. — Il 9.° pur nell'an. 311, contro Ceciliano. *Non era questo che un conciliabolo di vescovi scismatici, i quali tentarono di creare vescovo di Cartagine invece di Ceciliano uno chiamato Majorino, domestico di un' ambiziosa signora per nome Lucilla. Da qui ebbe principio lo scisma de' Donatisti.* — Il 10.° nel 312. In esso venne assolto Ceciliano vesc. di Cartagine. — L'11.° nel 348 o 349, sotto il pontificato di papa Giulio I. Grato vesc. di Cartagine lo radunò da tutte le provincie dell'Africa. In esso furono pubblicati 14 canoni. Il 1.° proibisce di rinnovare il battesimo in nome della Santa Trinità. Il 2.° riguarda l'onore dovuto ai martiri, e proibisce di onorare come tali quelli che si erano precipitati od uccisi per follia. Il 3.° ed il 4.° vietano ai chierici il vivere con donne. Il 6.° proibisce ai chierici l'occuparsi di affari secolari, ed il 13.° l'imprestare ad usura. Il 14.° ordina che sieno scomunicati i laici che sprezzano i canoni, i chierici poi sieno privati dell'onore di appartenere al clero. In questo medesimo concilio si dichiarò, che per giudicare un diacono, ci vogliono 3 vescovi; 6 per un prete; 12 per un vescovo. *Regia*, 3. Labbè, 2. Arduino, t. — Il 12.° nel 390. In esso si fecero 13 canoni: il 1.° comanda di credere e predicare la Santa Trinità. Il 2.° prescrive ai chierici la castità. Il 3.° proibisce loro la consecrazione della cresima, quella delle vergini e la riconciliazione dei penitenti alla Messa pubblica. Il 7.° vuole che sieno scomunicati i chierici che ricevono quelli scomunicati da qualche vescovo, senza di lui permesso. Il 12.° proibisce il lasciarsi ordinar vescovo senza il permesso del metropolitano. Presedette a questo concilio S. Genetlio vesc. di Cartagine. Arduino, t. 1. — Il 13.° nel 397, e furono in esso pubblicati 50 canoni. Il 1.° ordina ai vescovi, di prendere informazione ogni anno dal primate, sul giorno in cui devesi celebrare la festa di Pasqua. Il 2.° ordina che si raduni il concilio tutti gli anni. Il 3.° ordina ai vescovi di conoscere i canoni prima di essere ordinati. Il 6.° proibisce di conferire il battesimo o l'Eucaristia ai morti. L'11.° proibisce di assistere agli spettacoli. Il 18.° proibisce di ordinare alcuno vescovo, sacerdote, o diacono, a meno che non sieno cattolici tutti quelli che si trovano nella di lui casa. Il 21.° proibisce ai vescovi di

tenere presso di sè ed ordinare chierici delle altre diocesi. Il 25.° proibisce ai chierici l'andare a trovar donne senz'altri in compagnia, ed il 27.° proibisce loro le osterie. Il 29.° ordina di dire la Messa a digiuno. Il 34.° vuole che si battezzino gli ammalati che non ponno parlare, quando abbiano domandato il battesimo dapprima. S. Aurelio vesc. di Cartagine presedette a questo concilio alla testa di 44 o 48 vescovi, fra i quali S. Agostino. — Il 14.° nel 398, mese di novembre, sotto il consolato di Onorio e di Eutichiano. S. Aurelio vesc. di Cartagine vi presedette alla testa di 215 o 216 vescovi, nel numero de' quali trovavasi S. Agostino. Vi si fecero 105 canoni risguardanti i costumi e la condotta degli ecclesiastici. Il 1.° canone vuole che non si ordini alcun vescovo senza esattamente informarsi della fede e de' costumi di lui, per sapere s'egli crede tutte le verità cattoliche, e se è prudente, docile, moderato, casto, sobrio, caritatevole, umile, istruito nella legge di Dio, ecc. Gli 8 seguenti riguardano l'ordinazione de' vescovi, sacerdoti, diaconi, suddiaconi, accoliti, esorcisti, lettori, ostiari. Il 10.° dice che il cantore o salmista può essere fatto anche dal solo sacerdote, senza la partecipazione del vescovo. *Questo prova che l'ufficio di cantore non è un Ordine.* L' 11.° importa, che le vergini che vogliono farsi consacrare dal vescovo, debbano presentarsi con abiti conformi allo stato che sono per abbracciare, e simili a quelli di cui si serviranno all'avvenire. Il 13.° comanda che lo sposo e la sposa i quali si presentano per ricevere la benedizione del matrimonio, sieno accompagnati dai loro congiunti e paraninfi, e osservino la continenza nella notte che segue la benedizione, pel rispetto che a questa si deve. Il 15.° vuole, che i vescovi non abbiano nulla che non spiri povertà nelle loro tavole e ne' loro mobili, e che si distinguano unicamente collo splendore della fede e della virtù. Il 16.° dice che il vescovo, senza necessità, non deve leggere i libri de' Pagani nè quelli degli eretici. Il 19.° dice che il vescovo non deve litigare per i beni di questo mondo. Il 21.° proibisce ai vescovi l'ordinare chierici senza il consenso del clero e senza la testimonianza de' laici. Il 24.° ordina di scomunicare quelli che sortono dalla chiesa durante la predica. Il 29.° dichiara che i vescovi debbono far uso de' beni della Chiesa non come propri, ma come beni, de' quali non hanno che l'uso. Il 32.° annulla la vendita od il cambio che fanno i vescovi dei beni della Chiesa, senza il consenso del loro clero. Il 34.° dice che un vescovo essendo seduto, non permetterà che un sacerdote stia davanti a lui in piedi. Il 38.° dice, che in caso di necessità e col consenso del prete, anche il diacono può distribuire l'Eucaristia al popolo in presenza però del prete. Il 40.° proibisce al diacono, che si trova in un' assemblea di sacerdoti, il parlare senza essere interrogato. Il 46.° proibisce a chierici di abitare con donne estranee, ed il 47.° di passeggiare nelle piazze pubbliche. Il 48.° vuole che si privino del loro ufficio i chierici che vanno alle fiere senza bisogno. Nel 51.°, 52.°, e 53.° si ordina ai chierici, qualunque sia la loro scienza, di guadagnarsi il vitto con qualche onesto mestiere, senza mancare al loro dovere, nè avvilirsi; il che fu stabilito per opporsi ai Massaliani, i quali insegnavano non esser lecito ai religiosi di operare e di faticare pel vitto, dovendo confidare nella divina provvidenza e vivere delle altrui fatiche. V. Binio su questo can. Il 60.° ordina che sia privato del suo ministero un chierico che proferisca parole da buffone o disoneste. Il 61.°, e 62.° ordinano che siano scomunicati i chierici, i quali giurano in nome di creature e cantano nei banchetti. Il 64.° non vuole che si tenga per cattolico colui che si dà vanto di digiunare in domenica. V. Binio sul can. 65.° apostol. Il 67.°, e 68.° vietano di ammettere agli ordini persone sediziose, usurai, vendicativi e penitenti. Il 70.° ordina ai chierici di evitare la compagnia ed i banchetti degli eretici e degli scismatici. Il 79.° vuole che si facciano preghiere ed offerte per i penitenti esatti, i quali muoiono senza aver ricevuto la Comunione. L' 83.° vuole che si usi rispetto ai poveri ed ai vecchi a preferenza di ogni altra persona. L' 84.° permette a tutti, eretici, giudei, pagani, l'entrare nella chiesa per ascoltare la parola di Dio, sino alla messa de' catecumeni. L' 88.° scomunica quelli che abbandonano la chiesa per andare agli spettacoli. Il 90.° vuole che gli esorcisti impongano ogni giorno le mani sugli energumeni. Il 94.° ordina che si rifiutino i doni di quelli che opprimono i poveri. Il 95.° scomunica come omicidi de' poveri coloro che ricusano di soddisfare ai legati fatti alle chiese dai moribondi, oppure non vi soddisfano che a tutto stento. — Il 15.° concilio fu tenuto l'an. 400 e 401 da S. Aurelio, con 72 altri vescovi. Vi si fecero 15 canoni. Il 3.° vieta ai vescovi, preti e diaconi, di aver commercio neppure colle loro mogli (prese prima dell' ordinazione), sotto pena di essere privati de' loro gradi; per quello poi che riguarda agli altri chierici, essi non sono obbligati a ciò, ma osservino le consuetudini delle rispettive chiese. Il 4.° vieta di alienare i beni della Chiesa, senza l'avviso del metropolitano. L' 8.° ordina a quello che sarà stato incaricato della cura di una chiesa dietro la morte del suo vescovo, di farne eleggere un altro, prima che passi un anno. Il 10.° proibisce ai vescovi l'assentarsi dal concilio nazionale senza legittima causa. Il 14.° riguarda le cappelle od oratori che pei campi e per le vie si stabilivano come memorie di martiri, ed ordina che si demoliscano (se si può senza tumulti popolari), o si impedisca che si fabbrichino, senza che vi siano loro reliquie, o almeno si sappia che i luoghi di queste cappelle od oratori furono onorati dalla dimora, passione, o qualche rimarchevole azione di quei santi; *giacchè*, soggiunge, *è al tutto da riprovarsi che si*

stabiliscano altari ovunque, dietro i sogni e le vone quasi rivelazioni di qualsivoglia persona. Regia, 3. Labbè, 2. Arduino, 1. — Il 16.° l'an. 403; il 17.° l'an. 404; il 18.° l'na. 405; il 19.° l'an. 407; il 20.° l'an. 408; il 21.° l'an. 409; il 22.° l'an. 410. Questi sette concili sono di Cartagine o d'Africa, e riguardano i Donatisti (V. Africa). — Nell'an. 411 si tenne a Cartagine la famosa conferenza fra i Cattolici ed i Donatisti. Vi si trovarono 280 vescovi cattolici, e 159 donatisti. Vi assistette anche S. Agostino, e confuse i Donatisti, la setta de' quali diminuì sensibilmente dopo questa conferenza. — Il 23.° concilio fu tenuto l'an. 412 contro Celestio Pelagiano. *Regia*, t. 4. Lab. 2. Ard. 1. — Il 24.° l'an. 416, contro Pelagio e Celestin. S. Aurelio vi presedetta alla testa di 67 vescovi, che scrissero al papa Innocenzo I pregandolo di unire la sua autorità ai loro decreti contro questi due eretici. Ivi. — Il 25.° l'ao. 417, sullo stesso soggetto. S. Aurelio vi presedette, e si trovò con 214 vescovi. Vi si fecero dei canoni sulla fede contro i Pelagiani. Ivi.—Il 26.° l'an. 428, sullo stesso soggetto. Vi si fecero otto canoni per condannare gli errori di Pelagio e di Celestio. Questo concilio è forse lo stesso che il precedente. — Il 27.° l'an. 419, sulla fede, la disciplina e il diritto di appello. Vi si fecero 38 canoni, dei quali i primi 33, non sono quasi che una ripetizione di quelli che si erano già fatti negli altri concili d'Africa. Il 35.° proibisce di ricevere per accusatori quelli che sono esclusi da questo diritto per le leggi del principe, come gli schiavi, le persone infami, ecc.; e così egualmente gli eretici, i giudei ed i pagani. Il 38.° proibisce ad un vescovo di mettere in pubblica penitenza un peccatore che avrà confessato a lui solo il suo peccato. Aurelio presedette a questo concilio, a cui si trovarono presenti Valentino primate di Numidia, Faustino ed altri legati del papa, e 217 vescovi, fra i quali S. Agostino. — Il 28.° l'an. 420, contro i Manichei. Possidio, *in Vita S. Augustini*, cap. 16. Baluzio. — Il 29.° l'an. 484. Fu Unnerico re de' Vandali che ordinò a tutti i vescovi cattolici dell'Africa di trovarsi a Cartagine per render ragione della loro fede. Eugenio che era vesc. di Cartagine, avendo generosamente professato la fede di Nicea cogli altri vescovi dell'Africa, Unnerico ne esigliò più di 400, per favorire gli Ariani, di cui egli sosteneva gli errori. *Regia*, 9. Lab. 4. Ard. 2. Il 30.° l'an. 525, sulla disciplina. Bonifacio di Cartagine vi presedette alla testa di 60 vescovi. Vi furono rinnovati i canoni de' concili precedenti, e vi fu ordinato che i monasteri sarebbono indipendenti dai chierici, come lo erano sempre stati. Ivi. — Il 31.° l'an. 534 o 535, per ripristinare la disciplina e la libertà della Chiesa, e per ricuperarne i beni usurpati dai Vandali. — Il 32.° l'an. 594, contro i Donatisti. — Il 33.° l'an. 646, contro i Monoteliti. *Regia*, t. 14. Labbè, t. 5. Ard. t. 3.

CARTAMANE, città vescovile dell'Armenia maggiore vicina a Mardi, ove era un convento di Giacobiti, sotto il Cattolico d'Eschmiasin. Stefano vi risiedeva al tempo dell'imperator Eraclio, ed era eretico.

CARTAMINA, antico monastero de' Siri a Mardi, città di Mesopotamia prima dell'an. 500 dopo Cristo. Fu pure la sede vescovile di questa città. Giovanni, vesc. di Amida, vi aveva insegnato la vita regolare, come riferisce Zaccaria di Mitileoe, e vi morì nel 502, in cui Amida fu presa dai Persiani. V. *Bibl. orient.* t. 1, pag. 283; e t. 2, *Diss. de Monophys.*

CARTARI (Giulio), giureconsulto italiano, nato ad Orvieto nel 1558, da una famiglia nobile ed antica, morì senatore romano nel 1633. Moltissimo lo stimarono i papi Paolo V, Gregorio XV ed Urbano VIII, i quali gli conferirono diversi onorevoli impieghi. Abbiamo di lui: *Decisiones fori episcopalis mediolanensis*. — *Tractatus de foro competenti adversus judices aliosque ecclesiasticam jurisdictionem perturbantes. Acta erudit.*, 1713, pag. 505.

CARTARI (Carlo), figlio del precedente, nato a Bologna nel 1614, ricevette il berretto di dottore in diritto a Roma nel 1633. Urbano VIII lo incaricò nel 1638 dell'inspezione degli archivî della S. Sede. Fu anche avvocato concistoriale; e morì nel 1697. Abbiamo di lui: *Syllabus advocatorum concistorialium*. — *Demonstrata impiorum insania*, *etc. Acta erudit.* 1713, pag. 505.

CARTE, gioco di Carte. V. Giuoco.

CARTENNA, città vescovile di Africa nella Mauritania Cesarea (*Notit.* num. 50). Tolomeo, Pomponio Mela, Plinio ne fanno menzione. Gennado mette nel numero degli scrittori ecclesiastici uno chiamato Vittore, vesc. di questa sede. S. Agostino parla di Rustico vescovo di Cartenna. *L. de gestis cum emerit.*

CARTESIANISMO. *Cartesianismus*, opinioni del filosofo Cartesio (in franc. *Descartes*). Il cartesianismo ha i suoi principî di fisica e di metafisica. Il principio di metafisica è questo: *io penso, dunque io esisto*. Il principio di fisica è quest'altro: *Tutto ciò che esiste è sostanza*. Le sostanze sono di due sorta; l'una e lo sostanza dotata del pensiero, l'altra dotata dell'estensione. Il pensiero attuale è dell'essenza della sostanza pensante, di modo che questa sostanza non può esistere senza qualche pensiero attuale. L'estensione attuale è dell'essenza della sostanza estesa, di modo che questa sostanza non potrebbe esistere senza questa attuale estensione, e non si può toglier nulla allo sua estensione senza togliergli anche alla sua essenza. Questo principio è pieno di difficoltà, e per quanto possano dire i Cartesiani, non si accorderà mai bene col sacramento dell'Eucaristia, nel quale le scuole cattoliche riconoscono degli accidenti assoluti, ed ove il corpo di Gesù Cristo non perde nulla della sua sostanza, sebbene vi perda molto della sua

estensione, ed anzi tutta la sua estensione attuale. V. Accidente.

**CARTESIO o DESCARTES (Renato), nacque alla Haye in Turrena, nell'an. 1596, da una famiglia originaria della Brettagna: fu nella sua prima gioventù di una costituzione assai gracile. Educato dai gesuiti nel collegio de la Flèche, si distinse per la sua assiduità allo studio. Terminato il corso di filosofia occupossi delle scienze matematiche e vi fece ben presto rapidi progressi. Nel 1616, voglioso di viaggiare per meglio conoscere le cose e gli uomini, prese il partito delle armi; unica strada in al'ora conveniente al suo stato ed al suo secolo. Servì successivamente come volontario nelle truppe dell'Olanda e del duca di Baviera, e nel 1620 trovossi alla battaglia di Praga. In mezzo però ad una carriera sì tumultuosa ed agitata, come quella delle armi, non tralasciò mai le sue fisiche e matematiche speculazioni. Continuò Cartesio per diversi anni a condurre una siffatto vita meditativa e guerriero; ma alla perfine i disastri di cui fu testimonio oculare in Ungheria lo disgustarono pienamente della professione delle armi: vi rinunziò e continuò i suoi viaggi come semplice particolare. Sempre avido di vedere e di imparare, visitò successivamente l'Olanda, la Francia, la Svizzera, il Tirolo, Venezia e Roma. Cosa veramente straordinaria è que la, che non conobbe Galileo in Italia! Di ritorno da' suoi viaggi, non credendosi nè abbastanza isolato, nè abbastanza libero in Francia, vendette una parte dei suoi beni e ritirossi, nel 1629, in Olanda, come in un soggiorno più tranquillo e più proprio alla pace ed alla libertà delle sue meditazioni. Quivi occupossi della metafisica, dell'anatomia, della chimica e dell'astronomia. A quest'epoca Cartesio non aveva ancora pubblicato alcun'opera matematica di qualche estensione: ma il suo genio per queste scienze erasi di già manifestato. Non abitò egli mai il medesimo luogo per lungo tempo: dava la preferenza ai borghi, alle capanne, alle case isolate. Se soggiornava in una città, schivava qualunque nuova conoscenza. Con tutto ciò non aveva rinunziato ad ogni commercio cogli uomini: ma corrispondeva per via di lettere con tutti i dotti dell'Europa. Abbandonò più di una volta il suo ritiro per portarsi a Parigi, ma non vi fece mai un lungo soggiorno. Fu in Olanda che Cartesio compose quasi tutte le sue opere, la pubblicazione delle quali gli procurò grandissime querele ed infiniti dispiaceri. Trovavasi egli in questa disposizione di spirito, quando la regina di Svezia, Cristina, gli fece proporre di ritirarsi alla sua corte, ed egli accettò. Volle però la regina che tutti i giorni, a 5 ore del mattino, lo trattenesse nella sua biblioteca per istruirla. Cartesio, che aveva sempre avuto un gran bisogno di riposo, non potè sostenere il cambiamento di vita impostogli da questa obbligazione, e soprattutto in un clima sì freddo ed in mezzo ai rigori dell'inverno. Fu bentosto attaccato da un mal di petto, per cui morì nel febbraio dell'an. 1650, nella età di 54 anni. Il card. Mazarino gli aveva fatto dare dal re di Francia, Luigi XIII, una pensione di 3000 lire, che malgrado le turbolenze del regno, gli fu esattamente pagata. Cartesio visse nel celibato e non ebbe posterità. L'elogio di lui scritto da Thomas riportò il premio dell'Accademia francese. Le sue opere furono riunite sotto il titolo di *Opera omnia* e pubblicate ad Amsterdam, nel 1690-1701, in 9 vol. in 4.° L'ediz. francese è in 13 vol. in 12.° Ecco i titoli delle diverse opere di Cartesio: 1.° Principî della filosofia. 2.° L'uomo di Renato Cartesio e la formazione del feto. 3.° Meditazioni metafisiche. 4.° Le passioni dell'anima; il mondo, ossia trattato della luce e la geometria. 5.° Discorso sul metodo di ben guidare la propria ragione nel cercare la verità nelle scienze: più la diottrica e le meteore, la meccanica e la musica, che sono altrettanti saggi sul suddetto metodo. 6.° Lettere varie. È questo l'ordine in cui sono distribuite nella ediz. francese. Bayle pubblicò una raccolta di alcuni opuscoli concernenti la filosofia di Cartesio, 1684, in 12.° Daremo ora un sunto dei principî della sua filosofia, sparsi nella maggior parte delle sue opere. Essendo Cartesio in Germania occupossi dell'esame delle cognizioni che aveva acquistato co' suoi studî e co' suoi viaggi e colle sue ed altrui riflessioni, ecc.; vi trovò egli tanta oscurità ed incertezza che gli venne in pensiero di rovesciare un sì cattivo edifizio e di rifabbricarlo tutto di nuovo, mettendo maggior ordine e maggior connessione nelle sue cognizioni. Scrisse quindi il suo *Discorso sul metodo*, ecc. Incomincia egli col mettere da bando le verità rivelate, « perchè pensava, dice egli, che per « intraprenderne l'esame e riuscirvi, era d'uopo « aver qualche straordinaria assistenza del cielo « ed essere più che uomo. » Egli ebbe quindi per prima massima di condotta, di professare costantemente la religione nella quale Iddio gli aveva fatto la grazia di essere istruito, ed in tutte le altre cose seguire sempre le opinioni le più moderate. Perchè la ricerca successiva delle verità che voleva conoscere, poteva esser lunga e perchè le azioni della vita non soffrendo alcun ritardo bisognava formarsi un piano di condotta, egli aggiunse una seconda massima alla precedente, quella cioè di essere fermo e risoluto nelle sue azioni più che fosse possibile e di non seguire con minore costanza le opinioni le più dubbie, allorchè vi si fosse una volta determinato, come se fossero elleno state sicurissime. La sua terza massima fu di procurar sempre di superarsi e di moderare i suoi desiderî piuttosto che cambiare l'ordine del mondo. Riflettendo poscia sulle diverse occupazioni degli uomini, per scegliere la migliore, credette di non poter far nulla di meglio che d'impiegare la sua vita nel coltivare la propria ragione col metodo da lui adottato. Persuaso di queste massime, giu-

ciò che quanto alle altre sue opinioni, poteva liberamento lasciarle. « Siccome, dice egli, i « nostri sensi ci ingannano talvolta, così ho vo- « luto supporre che nessuna cosa fosse come « quelli ce la fanno immaginare; e perchè vi « sono degli uomini che si ingannano ragionan- « do, anche nel e più semplici materia di geo- « metria e vi fanno dei paralogismi; e giudican- « do che io medesimo andava soggetto e sba- « gliara come qualunque altro, rigettai come « false tutte le ragioni che aveva ritenuto prima « come dimostrazioni, ecc. Ma appena ebbi ri- « flettuto che mentre io voleva così pensare che « tutto era falso, bisognava necessariamente che « io che lo pensava fossi realmente qualche co- « sa: ed osservando che queste verità *io penso*, « *dunque io sono*, *io esisto*, era sì fondata e « sicura, che tutte le più stravaganti supposizio- « ni degli Scettici non erano capaci di distrug- « gerla, giudicai che poteva ammetterla senza « scrupolo, per il primo principio della filosofia « che io cercava.... Dopo tutto ciò, continua « Cartesio, considerai in generale ciò che si ri- « chiede ad una proposizione per essere vera e « certa: imperciocchè avendone trovata una « cha io sapeva essere tale, pensava che io do- « veva altresì sapere in che consiste questa cer- « tezze; ed avendo osservato che nulla avvi di « tutto ciò, *io penso*, *dunque io esisto*, che mi « assicuri che io dico la verità; solamente che io « vedo chiarissimamente che per pensare bi- « sogna esistere, giudicai quindi che io poteva « prendere per regola in generale, che le cose « da noi concepite chiarissimamente e distin- « tissimamente sono tutte vere. » — Nelle *Meditazioni metafisiche* si estende Cartesio più lungamente che nel *Discorso sul metodo*, per provare che egli non può pensare senza essere: e temendo che non gli sia contrastato questo primo punto, previene tutto ciò, che vi si potrebbe opporre e trove sempre ch'egli pensa, e che se pensa egli esiste, sia vegliando, sia dormendo, sia che uno spirito superiore si occupi d' ingannarlo. Così procurasi una prima certezza e fonda quindi la regola *di tenere per vero ciò che è chiarissimamente contenuto nell' idea che si ha di una cosa*; ed in tutta la successione dei suoi ragionamenti scorgesi, che egli sottintende ed aggiugne un' altra parte alla sua regola, cioè di tener per vero ciò che è chiaro. Il primo uso che fece della sua regola fu di applicarla alle idee che egli trovava in sè stesso. Osserva che egli cerca, che dubita, che è incerto; quindi ne inferisce che egli è imperfetto. Ma nello stesso tempo egli conosce cha sarebbe meglio essere senza debolezza, essere perfetto. Questa idee di un essere perfetto gli appare in progresso avere una realtà, che egli però non può ricavarne dal fondo della sua imperfezione: e trova ciò così chiaro, che ne conchiude esservi un Ente superiormente perfetto, che egli chiama Dio, dal quale solo può egli avere ricevuto una siffatta idea. Si fortifica in questa scoperta, considerando che l'esistenza essendo una perfezione, è contenuta nella idea di un Ente superiormente perfetto. Credesi dunque egualmente autorizzato dalla sua regola ad affermare che Dio esiste, come a pronunzinre che egli, Cartesio, esiste giacchè pensa. Un argumento simigliante a dimostrar l'esistenza di Dio, era stato proposto fin dal sec. XI da S. Anselmo. Continua Cartesio in questa maniera a riunire per mezzo di molte conseguenze immediate una prima serie di cognizioni che egli crede perfettamente evidenti sulla natura dell' anima, su quella di Dio e sulla natura del corpo. Fe quindi un'altra osservazione, che cioè « la lunga catena di regioni tutte semplici « e facili, di cui i geometri sono soliti a servirsi « per giugnere alle loro più difficili dimostrazio- « ni, gli avevano dato occasione di immaginar- « si, che tutte le cose le quali possono cadere « sotto la cognizione degli uomini si succedono « nella stessa maniera; e che avuto solamente « riguardo di astenersi dal riceverne alcuna per « vera che non lo sia realmente, e che si osser- « vi sempre l'ordine necessario per dedurle lo « une dalle altre, non ve ne possono essere di « sì lontane alle quali finalmente non si giunga, « nè di sì nascoste, che non si possano anch'es- « se alla per fine scoprire. » Con questa speranza Cartesio incomincia poscia a legare insieme le sue prime scoperte con tre o quattro regola di moto o di meccanica, che egli crede vedere chiaramente nella natura e che gli sembrano sufficienti per dar ragione di tutto, o per formare una catena di cognizioni che abbracciasse l'universo e le sue parti, senza nulla eccettuarvi. « Mi risolvetti, dice egli, di lasciare tutto questo « mondo alle dispute dei filosofi e di parlare so- « lamente di ciò che succederebbe in un nuovo « mondo, se Dio creasse ora in qualche parte de- « gli spazi immaginari una sufficiente quanti- « tà di materia per comporlo, e che agitasse di- « versamente e senz'ordine le diverse parti di « quella materia, di maniera che ne facesse egli « un caos confuso come quello immaginato dai « poeti, e che dopo tutto ciò non facesse altro « fuorchè prestare il suo concorso ordinario alla « natura, lasciandola agire secondo le leggi da « lui stabilite. » Pretende poscia di avere fatto vedere quali fossero le leggi della natura, quindi continua con queste parole: « Dopo ciò ho di- « mostrato come la più gran parte della materia « di qual caos doveva, in conseguenza delle det- « te leggi, disporsi ed ordinarsi in una manie- « ra tale che la renderebbe affatto simile ai no- « stri cieli: come alcune di quelle parti doveva- « no comporre une terra, alcune dei pianeti, del- « le comete, ed altre un sole, delle stelle fisse, « ecc.... Passo quindi e parlare della terra in « particolare; come i monti, i mari, le fontane, « i fiumi potevano naturalmente formarvisi ed i « metalli trovarsi nelle miniere e le piante cre- « scervi nelle campagne ed in generale tutti i cor-

« pi che chiamansi *misti* o *composti*, generar-« visi, ecco..... Si può credere, continua Cartesio, « senza far torto al miracolo della creazione, che « colle sole leggi della meccanica stabilite nella « natura, tutte le cose che vi sono puramente « materiali, avrebbero potuto essersi come noi « le vediamo attualmente.... Dalla descrizione di « questa generazione dei suddetti corpi e delle « piante, io passava a quella degli animali e par-« ticolarmente a quella degli uomini. » Niuna cosa però è più stranamente asserita che queste ipotesi del Cartesio, nè le conseguenze ch'egli ne cavava, potevano essere più arrischiate. E fa veramente maraviglia che un genio tanto vasto si sia perduto in simiglianti fantasie. Quel suo dubbio metodico vn soggetto, quandosi vuole approfondirlo, a gravi difficoltà, nè vorrò aleuno difendere in tutta la dattrina di lui. — Quello adunque che esponemmo è in succinto il Metodo di Cartesio. Aveva egli fino dalla sua prima gioventù preferito il metodo dei geometri, i quali da una verità incontrastabile, o da un punto accordato, conducono lo spirito alla conoscenza di qualche altra verità sconosciuta: poscia da questa ad un'altra, procedendo sempre nell'egual maniera: ciò che procura quella convinzione dalla quale deriva una soddisfazione perfetta. Pensò quindi Cartesio d'introdurre lo stesso metodo nello studio della natura; e credette, partendo da alcune verità semplici, di potere arrivare fino alle più nascoste, ed insegnare la fisica o la formazione di tutti i corpi, come si insegna la geometria. — Il metodo dei geometri è buono senza dubbio: ma presenta egli quella estensione che Cartesio gli accordava? No, certamente. Se si può procedere geometricamente in fisica, ciò è soltanto nella tale o tale parte, e senza speranza di riunire il tutto. Non puossi ragionare della natura come delle misure e dei rapporti. Su questi rapporti e su queste misure Dio ha dato all'uomo un'intelligenza capace di andare assai lontano, perchè voleva metterlo in istato di fare una casa, una vôlta, una diga, ed infinite altre opere per cui avrebbe bisogno di numerare e di misurare. Formando un operaio, Iddio ha messo in lui i principi propri a dirigere le sue operazioni: ma destinando l'uomo ad usare del mondo e non a costruirlo, accontentossi di fargli conoscere sensibilmente ed esperimentalmente le qualità usuali, nè giudicò a proposito di accordargli la chiara veduta di questa immensa macchina. Avvi un altro difetto nel metodo di Cartesio: secondo lui bisogna cominciare dal definire le cose e considerare le definizioni come principi propri per farne scoprire le proprietà. Ma a noi pare invece che debbasi cominciare col cercare le proprietà: giacchè, se le nozioni che noi siamo capaci di acquistare, non sono, come sembra evidente, se non che differenti collezioni di idee semplici che la esperienza ci ha fatto riunire sotto certi nomi, è ben più naturale di formarle, cercando le idee nello stesso ordine in cui le presenta l'esperienza; anzi che cominciare dalle definizioni per dedurne poscia le differenti proprietà delle cose. Sprezzando così Cartesio la scienza per mezzo dei sensi, accostumossi a tutto concentrarsi nelle idee intellettuali, le quali sebbene avessero fra di loro qualche ordine o concatenamento, non avevano però in fatto maggiore realtà; quindi egli con molto spirito passò spesso da un equivoco in un altro equivoco, e da un errore in un altro. Con una materia pretesa omogenea, messa e mantenuta in moto, secondo due o tre regole della meccanica, egli credette di spiegare la formazione dell'universo. Pretese particolarmente di dimostrare con una perfetta evidenza, come alcune particelle di chilo o di sangue tolte da un nutrimento comune debbono formare giustamente e precisamente il tessuto, l'intrecciamento e la corrispondenza dei vasi del corpo di un uomo, piuttosto che di un tigre o di un pesce. Vantavasi finalmente *di avere scoperto un cammino che gli sembrava tale da dovere infallibilmente trovare la scienza della vera medicina seguendolo*, ecc. — Le *Meditazioni risguardanti la prima filosofia*, nelle quali si dimostra *l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima*, contengono tutto il fondamento della dottrina di Cartesio e sono una pratica esattissima del suo *Metodo*. Le dette meditazioni sono sei: nella 1.ª propone le ragioni per cui noi possiamo dubitare generalmente di tutto e particolarmente delle cose materiali, infino a che nelle scienze siano stabiliti dei fondamenti migliori di quelli che allora aveansi. Nella 2.ª meditazione fa egli vedere che lo spirito usando della sua propria libertà per supporre che le cose dell'esistenza delle quali ha egli il minimo dubbio, non esistono in fatto, riconosce essere impossibile che ciò nonostante non esista egli medesimo; locchè serve a fargli distinguere le cose che gli appartengono da quelle che appartengono ai corpi, ecc. Nella 3.ª meditazione sviluppa Cartesio assai lungamente il principale argomento per cui egli prova l'esistenza di Dio. Nella 4.ª meditazione prova che tutte le cose che noi conosciamo assai chiaramente e distintamente sono tutte vere: e qui spiega in che consista la natura dell'errore o della falsità. Nella 5.ª meditazione spiega la natura corporale in genere: dimostra ancora l'esistenza di Dio con una nuova ragione, facendo vedere come sia vero che la certezza medesima delle dimostrazioni geometriche dipende dalla conoscenza di Dio. Nella 6.ª meditazione finalmente distingue l'azione dell'intendimento da quella dell'immaginazione e dà le prove di questa distinzione. Dimostra che l'anima dell'uomo è veramente distinta dal corpo, esponendo gli errori che derivano dai sensi e proponendo i mezzi di evitarli. In fine trovansi tutte le ragioni per cui si possa assolutamente conchiudere dell'esistenza delle cose materiali. — Cartesio non ha trattato nè di morale nè di politica, e per ciò stesso è troppo incompleta la sua filo-

sofia. Egli però ha molti titoli, perchè vengo stimato grande. — La dottrina di Cartesio trovò molti oppositori ed anche partigiani troppo accesi: in Francia poco mancò che il parlamento non promulgasse un decreto contro di essa. Gisberto Voet, famoso ministro protestante e primo professore di teologia all'università di Utrecht, attoccò la metafisica di Cartesio come controrio allo religione, accusando altresì l'autore di ateismo. A Roma furono proibite, finchè fossero corretta, le opere di Cartesio con un decreto del 20 nov. 1663. Fra i principali seguaci del cartesianismo distinguesi il P. Malebranche, il quale però non lo ho seguito in tutto. In oggi difficilmente troverebbesi, anche nei non cattolici, un Cartesiano rigido, un seguace cioè di Cartesio esattamente in tutto (V. Dizion. filos. t. I. Dizion. dello conversaz., e Biogr. univers. t. II).

Cartesio fu il più grande geometra, il metafisico più profondo, il più esperto fisico del suo secolo, ed è l'ingegno che la Francia oppona all'Inghilterra sì giustamente superba di Newton. La geometria diè a Cartesio quello de'suoi titoli ad una gloria immortale che fu men contrastato, perchè infatti men d'ogni altro poteva esserlo. I dotti olandesi che combatterano con maggior calore la dottrina di Cartesio nelle relazioni che essa ha colla teologia, furon però costretti a rendergli omaggio per la sua scienza geometrica ed in ciò eglino furono unanimi. Cartesio fa' le sue prime prove in questo scienza, sciogliendo un problema che avea delusi gli sforzi di tutti gli antichi geometri. L'algebra per di lui opera fece grandi progressi; egli il primo, pensò d'applicarla all'o geometria. Questa invenzione, a giudizio di abili geometri, suppone uno sforzo di genio più grande che non fosse quello della scoperta del calcolo differenziale, che pure è la principal gloria di Leibnitz e di Newton. Quella invenzione è la chiave delle più profonde ricerche non nella sola geometria sublime, ma in tutte le scienze fisico-matematiche. Si è fatto mai attenzione a ciò che disse Cartesio, che pure era sempre così modesto: I nostri nipoti non troveran nulla ch'io non potessi trovar al par di loro, se mi prendessi la pena di cercarlo? Avrebb'egli dunque potuto trovar il calcolo degli infinitesimi o degli infinitamente piccoli, se avesse continnato ad applicorsi allo geometria ed a seguirne i principî? Abili geometri hanno osservato ch'egli ne avea chioramente data l'idea nel suo problema generale delle tangenti. E fu egli, che coll'aiuto della diottrica da lui inventato, diè una spiegazione soddisfacente di quel fenomeno così singolare, del quale non s'era ancora potuto determinar lo cagione, l'arco baleno. — Per ciò che riguarda la metafisica il suo metodo, ponendo da banda il merito suo, di cui si è parlato più sopra, mostra in lui una gronde profondità. — La fisica è un altro titolo, per cui Cartesio si è reso immortale. Quante sublimi scoperte! L'esperienza di Puy-de-Dôme sulla gravità dell'aria, che fe' tanto onore a Pascal, è forse di Cartesio meglio che di lui. La spiegazione di questo fatto riescirebbe troppo lunga ed è troppo conosciuta, perchè valga la pena d'esser qui riferita. Il dotto sig. De Luc osserva che fu il primo Cortesio a pensare che si potesse accrescere l'estensione delle variazioni del barometro e che a tal fine immaginò un barometro, l'idea del quale ho dato origine a tutti quelli che furon poi inventati, ecc. S'egli si ingannò sulle leggi del moto, fu però il primo a pensare che ve ne dovean essere. Newton non avrebbe certamente condotto tanto innanzi la fisica, se Cartesio non gliene avesse appianata dinanzi la strada, poichè, coma lo disse un de'suoi panegiristi, puossi bensì aver sorpassato Cartesio, ma nella strada ch'egli ha aperto; si può aver toccata una maggior altezza, ma partendo da quel punto di elevazione al quale egli portò l'intelligenza; si può aver combattuto lui stesso felicemente, ma colle armi da lui preparate (1). Si sa che Cartesio fecesi molto onore nella meccanica propriamente detta, e che questa scienza gli deve la scoperta o almen la dimostrazione del suo principio fondamentale. È noto altresì ch'egli consacrò del tempo allo studio dell'anatomia, e che mediante le profonde sue cognizioni in questa scienza egli diè delle nuove e grandi cognizioni sul meccanismo animale de'nostri carpi, sull'origine e sulle operazioni delle passioni nostre. Perfino nella musica egli scoprì di buon'ora i primi fondamenti. Un piccolo scritto intorno a quest'arte, da lui composto in età di 22 anni e che non fu stampato, ne è la prova. —Cartesio, che tanto erasi inoltrato nella cognizion dei segreti della natura, sentiva corrispondentemente la grandezza del suo Autore. — Egli è vero che risentì delle debolezze dell'umanità, ma rinsavì, e praticò aziandio le virtù dell'uomo saggio. — Bossuet parlando del di lui rispetto figliale per la Chiesa dice, che Cartesio ebbe sempre gran timore della censura della Chiesa e usava su di ciò delle grandissime cautele. — La Bibbia e la Somma di S. Tommaso erano i prediletti suoi libri, ed egli li cita di sovente con compiacimento. Egli diede nelle sue Meditazioni non solo delle prove novelle e di molto rilievo per l'esistenza di Dio, ma dimostrando per tutti gli uomini che ragionano con buona fede la immaterialità dell'anima, distrusse fin la radice del materialismo, uno degli errori più dannosi e mortali. — Il signor Arnaud in occasione del libro delle Meditazioni (t. V delle sue Difficoltà al signor Steyaert, pag. 100) arrivò a dire, e lo ripetè 5 o 6 anni dopo nella sua lettera CI al sig. du Voucel, che Cartesio era sorto, per divina Prov-

(1) Non si vuole con ciò dire che le teorie fisiche di lui possano tutte approvarsi: come, per esempio, il dover distruggersi la sostanza, ove perda di sua estensione.

violenza, ad arrestare i progressi della irreligione: « Deesi riguardar come un effetto singolare della divina Provvidenza ciò che scrisse il signor Cartesio intorno all'anima per mettere un freno, in un modo proporzionato al bisogno, alla terribile inclinazione che in questi ultimi tempi molte persone sembrano avere per la irreligione e pel libertinaggio. Sono persone che non vogliono ammettere altro, fuorchè ciò che può conoscersi coi lumi della ragione, persone che non vogliono saperne di cominciar col credere, che sospettan di debolezza di spirito tutti quelli che fanno professione di pietà e che si chiudono ogni adito alla religione col pregiudizio concepito in conseguenza per lo più de' corrotti loro costumi, che ciò che si dice d'un'altra vita è una favola e che tutto muore col corpo. Pare adunque che il più importante per levar questo grande ostacolo alla salvezza di tali persone e per impedire che si propagasse la loro infermità, fosse di disturbare il falso loro riposo che non è appoggiato ad altro, se non alle persuasione che v'è della debolezza di spirito a credere e che l'anima sopravviva al corpo. Ora Dio che delle proprie creature servesi come gli piace e che nasconde *usando di loro* gli ammirabili effetti della sua Provvidenza, poteva egli meglio gettar nel loro cuore questa inquietudine sì adatta a farli rientrare in se stessi, che suscitando un uomo fornito di tutte le qualità desiderabili da questa sorta di persone, per rintuzzare la presunzione loro od almeno costringerle ad entrar in una giusta diffidenza de' propri pretesi lumi, un uomo fornito d'una grandezza d'intelligenza del tutto straordinaria nelle scienze le più astratte, applicato alla sola filosofia che non è loro sospetta; d'una aperta volontà di spogliarsi di tutti i pregiudizi comuni, cosa che piace loro assai, colle quali doti appunto egli ha trovato maniera di persuadere ai più increduli, purchè voglian solo aprir gli occhi alla luce che è loro presentata, che non v'è cosa più contraria alla ragione del volere che lo scioglimento del nostro corpo, cioè il dissestarsi di alcune parti della materia di cui è composto, sia l'estinzion della nostr'anima? E come ha quest'uomo provato ciò? Collo stabilire per mezzo di principi chiari e fondati sulle nozioni naturali che nessun uomo di buon senso può mettere in dubbio, che l'anima ed il corpo, che è quanto dire ciò che pensa e ciò che ha estensione, son due sostanze affatto distinte in guisa che non saprebbesi concepire, nè che l'estensione sia una modificazione di ciò che pensa, nè che il pensiero sia una modificazione della sostanza estesa. Questo solo ben provato (e nelle meditazioni del signor Cartesio lo è benissimo) non v'è libertino di spirito giusto che possa restar nella persuasione che le nostre anime muoiono coi corpi. » — Queste meditazioni non erano per Cartesio solamente delle speculazioni aride e metafisiche; eran meditazioni che si terminavano ne' più profondi atti di ammirazione, di adorazione e di amore della Divinità. La maniera nella quale egli pon fine alla 3.ª meditazione sull'esistenza di Dio, è tutta ispirata dalla più tenera pietà. Pare ch'egli fortifichi il proprio genio in quel raccoglimento religioso. — In quella 3.ª meditazione l'autore avverte ch'egli non va per allora più innanzi nelle sue ricerche su Dio, nelle conseguenze che debbonsene cavare, e ch'egli si arresta: ma perchè s'arresta egli? « Mi pare assai opportuno, dice, di fermarmi qualche tempo a contemplar questo Dio sì perfetto, a considerar con agio i maravigliosi suoi attributi, ad ammirare, adorare l'incomparabile bellezza di questa immensa luce, tanto almeno quanto me lo concederà la forza del mio spirito, il quale ne rimane come abbagliato; » soggiungendo subito: « Come la fede ci insegna che la suprema felicità dell'altra vita non consiste che in questa contemplazione della divina maestà, così noi proviamo fin d'ora che il meditarla, quantunque in un modo infinitamente men perfetto, ci dà il piacer più grande che noi siam capaci di sentire in questa vita. » — Ecco adunque Cartesio che ci insegna e riconosce per propria esperienza che nella contemplazion di Dio si gusta la più dolce soddisfazione della quale possiamo goder sulla terra, il che equivale a dire che io ciò sta il sommo bene di questa vita. — Probabilmente il passo citato e gli altri somiglianti che sono sparsi nelle opere di Cartesio avean colpito Thomas che ne fece l'elogio, e per l'impressione ricevutane egli scrisse il seguente squarcio. — « Quegli che come Cartesio è incessantemente occupato nel meditare sulla eternità, sul tempo, sullo spazio non debb'egli contrarre quasi un'abitudine di sublimità che dal suo intelletto passi alla sua anima? Quegli che misura la distanza degli astri e al di là vede Iddio; quegli che si trasporta nel sole od in Saturno per veder di là quale spazio occupi la terra, e che allora cerca indarno questo punto smarrito quasi granel di sabbia fra i mondi creati, potrà egli poi ritornando colla mente su questo granello di sabbia pascervisi di lusinghe, strisciarvi per disputar qualche onore o ricchezza? . . . . Pieno di rispetto . . . . per la Divinità, ... fedele alla religione, Cartesio ama di occuparsi nel ritiro e coi suoi amici dell'idea di Dio. Guai a colui che non trova in questa idea sì grande, si consolante i momenti più dolci della propria vita! » — In premio de' suoi religiosi sentimenti Cartesio ebbe la gloria di preparare una delle conversioni che fecero maggior impressione *negli uomini*; la regina Cristiana ha attestato ch'egli aveva contribuito molto alla di lei conversione, e datigliene i primi lumi. — Quanto alla vita privata di questo grand'uomo, Cluselier nelle sue Lettere sopra Cartesio dice, ch'egli fu semplice, umile, sincero e soprattutto umano. « Nella mediocrità, soggiunge, della sua fortuna, e nella solitudine in cui visse egli, si prese il carico di mantenere la propria nutrice, pel quale oggetto io ho visto nelle sue lettere molti ordini ch'ei

dava a colui che trattava i suoi affari. » In mezzo alle ricchezze ed agli onori che pioveano sopra di lai egli seppe conservare una nobile semplicità. Luigi XIII gli nfferì delle grazie. Carlo I volle averselo in Inghilterra, e a ciò proposegli le condiziani più vantaggiose; la Principessa Palatina, figlia del re di Boemia, fu la più zelante de'suoi discepoli; ma egli non lasciò le dolcezze della solitudine che per le istanze vivissime della regina di Svezia. Questa principessa riceveva le sue lezioni con gran piacere insieme e con docilità: essa fu con lui liberale d'ogni sorta di prove di stima e di confidenza, e morto ch'egli fu, avrebbe voluto seppellirlo fra le tombe dei re, in un superbo mausoleo. Questo gran filosofo morì a Stockolm l'11 febb. 1558 e le sue ultime parole furono un'umile preghiera. — La malattia di Cartesio, che fu sulle prime assai violenta, gli lasciò poca libertà di spirito, ma nello stesso delirio della febbre egli dava a conoscere quanti santi pensieri fossero scolpiti nella sua mente, giacchè egli non parlava che della vicina liberazion della sua anima. Lo si udiva ripetere: Su, via, o mia anima; da molto tempo tu sei prigioniera; ecco l'ora in cui tu dei escir dal carcere; conviem soffrire la separazion dal corpo con coraggio e con gioia. L'ottavo giorno della saa malattia egli fu abbastanza presente a sè stesso per conoscer il pericolo del suo stato: « Io credo, diceva al sig. Chanut ambasciador della Francia, che il Supremo Arbitro della vita e della morte abbia permesso che il mio spirito rimanesse sì a lungo involto nelle tenebre affin di porre ostacolo a'miei ragionamenti che non sarebbero forse stati abbastanza conformi alla volontà ch'egli ha manifestato di disporre *ora* della mia vita. » Conchiuse poi, che « poichè Iddio rendevagli l'uso libero della sua ragione, permettevagli in conseguenza di seguir ciò ch'essa gli dettava, purchè si guardasse dal voler penetrare troppo curiosamente ne'di lui decreti e dall'abbandonarsi alla inquietudine sull'esito. » Fecesi egli dunque spontaneamente cavar sangue mentre lino allora non avevalo mai voluto. Pochi momenti dopo essendo entrato nella sua stanza il sig. Chanut, Cartesio fe'cader il discorso sopra la morte, e persuaso sempre maggiormente dell'inutilità de'rimedi, chiese il direttore della sua coscienza e pregò che non gli si parlasse più che della misericordia di Dio e del coraggio col quale dovea soffrir la separazione dal corpo. Egli commosse ed edificò tutta la famiglia dell'ambasciatore, che era radunata intorno al suo letto, colle riflessioni che fece sul proprio stato e sulla vita avvenire. La notte seguente egli ancora parlò all'ambasciatore con vivi sentimenti di religione, e con espressioni egualmente generose e tenere gli rivelò la disposizione in cui era di morire per ubbidir a Dio e per espiar con questo sacrifizio le proprie colpe. Alla sera del dimani fu avvisato il signor Chanut che il malato parea giunto agli estremi. L'ambasciatore accorse presso di lui colla propria famiglia per raccorne le ultime parole, ma egli già più non parlava. Il confessore da lui fino allora chiesto invano perchè assente da Stockolm arrivò in questo momento, e ben vedendo che l'infermo non era in grado di far la confessione a viva voce rammentò alle persone quivi adunate che il malato avea adempiuto i doveri di fedel cristiano nel primo dì della sua malattia, giacchè egli s'accostava regolarmente ai sagramenti. Credendo poi di riconoscer nella espressione degli occhi e nei moti della testa che il malato era presente a sè stesso, dissegli che gli desse segno se intendeva ancora e se voleva ricever da lui l'ultima benedizione. Tosto il malato alzò gli occhi al cielo con tale un atto che commosse tutti gli astanti e che annunziava una perfetta rassegnazione alla divina volontà. Dato dal confessore la benedizione tutti si misero in ginocchio per recitar le preghiere per gli agonizzanti e unirsi a quelle che il sacerdote stava per indirizzar a Dio raccomandandogli quell'anima a nome de' fedeli sparsi per tutto il mondo. Tali preghiere non erano ancora terminate quando Cartesio rese tranquillamente l'ultimo sospiro. — Tutte queste circostanze raccolte fra'testimoni di vista furon unite dal signor Baillet storico della vita di Cartesio. — Le ceneri del filosofo cristiano trasferite da Stockolm a Parigi furono deposte con gran pompa nella chiesa di S. Genoveffa 18 anni dopo la sua morte. *Raj. del Crist.* t. 2.

CARTHA (eb. *città* o *vocazione*, o *lettura* e *lezione*, o *incontro*), nome di luogo. *Josue*, c. 21, v. 34.

CARTHAN (eb. *vocazione*; diversamente, *che dà freddo*), città della tribù di Neftali, che nella divisione toccò ai Leviti della famiglia di Gerson. *Josue*, c. 21, v. 32.

CARTIGNY (Giovanni), in lat, *Charthenius*, dell'ordine de' carmelitani, era di Valenciennes nel Hainaut. Fu dottore in teologia, priore del convento del suo Ordine a Brusselles e morì a Cambrai nel 1580. Abbiamo di lui: 1°. Un commento sull'Apocalissi. 2.° Uno sopra alcune lettere di S. Paolo. 3.° Un trattato sui quattro novissimi, stampato ad Anversa nel 1588, con altri trattati sullo stesso argomento di Luigi da Granata ed Egidio Topiario. 4.° Una parafrasi in versi elegiaci sui sette Salmi penitenziali. 5.° Un discorso recitato nel conc. di Cambrai nel 1565 e stampato in seguito agli atti di quel concilio. Tutte queste opere sono in latino. Se ne citano due altre in francese dello stesso autore, cioè: *Il cavaliere errante*, ed *il Diacono Agapito*, ecc., in versi francesi. Leggesi negli Annali del Hainaut, per Viachant e Ruteau, sotto l'an. 1539, che Cartigny fu obbligato a ritrattare pubblicamente a Mons alcuni dogmi eretici ch'egli avea sostenuti a Lovanio, e che fu pure condannato ad una perpetua prig'onia. Se questo è vero, la sentenza quanto al secondo punto, non fu compiutamente eseguita, perchè Cartigny,

come abbiamo veduto, recitò un discorso nel conc. di Cambrai l'an. 1565. Valerio André, *Bibl. belg.* ediz. del 1734, in 4.°, t. 2. pag. 606.

CARTOFILACE. Nella chiesa di Costantinopoli, il gran cartofilace era come la bocca ed il braccio del patriarca, di cui redigeva le sentenze, le segnava e vi poneva il suggello. Aveva in sua custodia tutte le carte risguardanti i diritti della chiesa, giudicava tutte le cause in materie ecclesiastiche, approvava generalmente tutti quelli che dovevano essere provveduti di vescovati e di abbadie, o promossi agli Ordini. Alcuni confondono cartufilace con cartolario. Altri pretendono che questi due impieghi fossero ben diversi, e mettono il cartolario molto al di sotto del cartofilace. V. Cartolario. V. pure Anastasio, 8 *Synod.* att. 2. Balsamone, l. 7 *Del diritto de' Greci*, att. 13 e 14 del 6.° concilio. Du Cange. Codino, e le note del P. Gretsero gesuita su questo autore. Il P. Goar.

CARTOLARE, *veterum chartarum volumen, codex.* I cartolari sono volumi, nei quali si sono raccolti o trascritti i contratti di vendita, compera, cambio, i privilegi, le immunità ed altri documenti o titoli delle chiese, de' monasteri, de' capitoli, delle signorie. I cartolari che non contengono se non atti originali o copie autentiche, hanno un' autorità incontestabile. Quelli che sono autorizzati da persone eminenti in dignità sono egualmente autentici. I cartolari collazionati sugli originali da persone pubblicamente autorizzate fanno fede in giustizia. I cartolari mancanti delle formalità giuridiche, perchè copiati prima che dette formalità fossero stabilite, hanno più o meno autorità, secondo che furono scritte da persone di maggiore o minore probità, e sebbene ve ne siano di quelli che contengono alcuni atti falsi od alterati, sarebbe ingiusto l'imputare questo difetto a tutti gli altri, che facilmente si ponno discernere, col mezzo di una sana critica. Non si rigettano come spurie tutte le decretali dei papi, sebbene le vere siено miste colle false negli stessi libri manoscritti e stampati. Il più antico cartolare di cui si abbia notizia è quello dell'abbadia di S. Bertino, che fu redatto, secondo l'opinione di Mabillon, da Folchino monaco di quell'abbadia sulla fine del X sec. I più celebri d'Italia sono quelli delle abbadie di Monte-Cassino e di Farfa. In Ispagna è quello di Compostella, scritto nel 1120. Ve n'è uno alla biblioteca di Torino, intitolato: *Crysobullae et Argyrobullae.* Consiste in una raccolta di diplomi degli imperatori greci, che altre volte apparteneva ad un monastero. Vedesi alla fine del cartolare la firma dell'imperatore e quella del patriarca. V. il *Nuovo trattato di diplomatica.* V. anche Carta, Diploma, Diplomatica, Titoli.

CARTOLARIO, *cartularius.* I cartolari in origine non erano che impiegati dello Stato o della Chiesa, custodi delle carte o papiri concernenti il pubblico; ma le loro incumbenze in progresso si accrebbero. Presso i Greci, il cartolario della chiesa di Costantinopoli presiedeva ai giudizi ecclesiastici in nome del patriarca, ed era perciò chiamato, *la bocca e la mano del patriarca.* Istruiva il popolo nella chiesa come il patriarca, e precedeva i vescovi, sebbene non fosse che diacono. Presso i Latini, il cartolario di Roma presiedeva ai giudizi ecclesiastici in vece del papa, ed aveva in custodia le carte della chiesa. S. Gregorio Magno mandò il suo cartolario in Africa, per tenere un concilio contro gli avanzi de' Manichei e Donatisti. Nell'impero il gran cartolario di Costantinopoli era un impiegato custode del registro pubblico, che teneva e conduceva il cavallo dell'imperatore, quand'egli cavalcava. V. Cartofilace.

CARTOLARIO, nel clero, era egualmente un ufficiale incaricato di custodire le carte, i codicilli, i libri de' canti e quelli che contenevano i lettori ed i cantori. Era questo anche un chierico, un copista, uno scrivano. Balsamone, l. 7 *Del diritto de' Greci*, att. 13 e 14 del 6.° concilio. Du Cange. Goar, sopra Codino, pag. 10, not. 7; pag. 16, not. 56, ediz. del Louvre. Fleury, *Hist. eccles.* l. 35, p. 33.

CARVAJAL (Giovanni da), vesc. di Plasenzio, di una illustre famiglia di Spagna, si acquistò grandissima riputazione colla sua abilità ed i suoi successi in venticinque legazioni. Fu onorato del cappello di cardinale e morì a Roma nell'an. 1469, in età di 70 anni.

** **CARVAJAL** (Bernardino da), fu successivamente vesc. di Astorga, Badajoz, Cartagena, Siguenza e Placenzia. Alessandro VI lo fece cardinale nel 1493. Fu mandato in Ispagna ed in Alemagna. Nel 1511 seguì le parti di Luigi XII contro Giulio II, e diede spinta al conciliabolo di Pisa che si dichiarò contro al Pontefice. Ma nel concilio di Laterano Carvajal fu scomunicato e fatto privo della porpora. Dopo la morte di Giulio II, volendo tornare in Roma, fu arrestato per ordine di Leone X, ma alcuni mesi dopo ottenne il perdono, chiedendolo ginocchioni in un concistoro tenutosi il 27 giugno del 1513. In seguito occupò importanti impieghi sotto Leone X, Adriano VI e Clemente VII, e morì vesc. di Ostia, e decano del sacro collegio nel 1522, in età di anni 67.

CARVAJAL o **CARAVAJAL** (Luigi), spagnuolo, religioso dell'ordine di S. Francesco della stretta osservanza, della provincia di Castiglia, teologo di Alcalà, assistette in questa qualità, sotto il papa Paolo III al conc. di Trento, e nel 1547 vi recitò nella 2.ª domenica di quaresima un discorso, che fu stampato ad Anversa e cominciava con queste parole: *Quam arduam.* Di quest'autore altresì abbiamo: 1.° *Declamatio expostulatoria in 33 capita, pro immaculata conceptione Deiparae semper Virginis, etc.*; Siviglia, 1533, in 8.°, e Parigi, 1541. 2.° *Theologicarum sententiarum, seu restitutae Theologiae a sophistica et barbarie, opus egregium*;

Colonia, 1545, in 8.°, e Anversa, 1548. 3.° *Apologia monastica religionis diluens nugas Erasmi*; Basilea e Parigi, 1529. 4.° *Epistola ad Laurentium Suarez, Figuraea de Feria Comitem et Marchionem de Priego*; Salamanca, 1528. 5.° *Dulceratio amarulentiarum Erasmicae responsionis*; Parigi, in 8.°, opera messa all'Indice, *donec corrigatur*. Nicola Antonio, *Bibl. hisp.* Wadiag, *De script. franc.* Il P. Giovanni da S. Antonio, *Bibliotheca universa franciscana*, stampata a Madrid nel 1732, t. 2, pag. 292 e 293.

CASA O CASE, O LA CASA, O DE CASA, O DE CESIS (GIOVANNI), vesc. di Vaisoa e patriarca di Gerusalemme nel XIV sec.; era nativo di Limoges. Si fece carmelitano, e fu eletto generale del suo Ordine nel 1330, dopo aver insegnato filosofia e teologia. Il papa Clemente VI gli conferì il vescovato di Vaisoa ed il titolo di patriarca di Gerusalemme. Morì in odore di santità verso l'an. 1348, e lasciò de' commenti sul Maestro delle Sentenze, oltre a dei sermoni: *de B. Virgine, de tempore, de sanctis*. Tritemio, *De vir. illustr.* Luc. *in Biblioth. carm.* Dupin, *Biblioteca degli aut. eccles. del XIV sec.*

* **CASA** (GIOVANNI DELLA), arciv. di Benevento, nato nel 1503 da una famiglia oriunda di Mugello nello Stato fiorentino, e morto a Roma nel 1556, addivenne, sotto Paolo III, commissario apostolico a Firenze e poi nunzio a Venezia. Paulo IV non l'onorò della porpora cardinalizia, perchè egli nella sua gioviaezza avea pubblicate alcune *Poesie* sotto il nome di *Capitoli*, fra'quali i tre *del Forno*, *del Bacio* e sopra *il nome di Giovanni* erano tanto osceni, che furono soppressi nelle edizioni delle opere del Casa fatte dopo il 1700. Questi rimase molte opere italiane in prosa ed in verso, scritte con grazia e delicatezza; e specialmente il *Galateo*, tradotto anche in francese, merita questo elogio. Feller, *Dizion.* ediz. di Henr.

CASÆ BASTALENSES, sede episcopale d'Africa, la cui provincia non è conosciuta. Il suo vescovo assistette alla conferenza di Cartagine. 1 Gior. c. 188, n. 322.

CASÆ CALANÆ, sede episcopale d'Africa, nella provincia di Numidia. Fortunato ne era vescovo al tempo della conferenza di Cartagine alla quale assistette (1 Gior. cap. 133, nota 224). La notizia di Leone, stampata dal P. Goar, fa menzione di questa città, a.° 43.

CASÆ FAVENSES, sede episcopale d'Africa, la cui provincia non conoscevasi punto. Levando, vesc. di questa chiesa, trovossi alla conferenza di Cartagine. 1 Gior. c. 204, a. 465.

CASÆ MADIANÆ, sede episcopale d'Africa nella provincia di Numidia (*Not.* n. 29). Onorio parlò per il vescovo assente alla conferenza di Cartagine. 1 Gior. cap. 135, not. 255.

CASÆ NIGRÆ, sede episcopale d'Africa nella provincia di Numidia. Donato, autore dello scisma, ne fu vescovo, e Januariano vi sedeva al tempo della conferenza di Cartagine. Questo vescovo era primate de' vescovi di Numidia, del partito di Donato. 1 *Conf.* 1 Gior. c. 149, nota 278.

CASAIA (eb. *sua durezza*, e *sua importunità*; altrimenti, *incatenamento del Signore*), padre d'Elhan, levita della famiglia di Merari. 1 *Paral.* c. 15, v. 17.

CASAL O CASALIO (GASPARE), religioso dell'ordine di S. Agostino, vesc. di Coimbra, era di Leiria, o secondo altri, di Santarem, in Portogallo. Fu primo professore in teologia nell'università di Coimbra, poi vesc. di Funchal nell'isola di Madera, poscia di Leiria, ed infine di Coimbro, dove morì nel 1585 o 1587. Si trovò egli due volte al conc. di Trento, ed era stato precettore, confessore e capo del consiglio di coscienza dell'infante Giovanni III. Abbiamo di quest'autore: 1.° Un'opera sopra la filosofia. 2.° Tre libri del sacrificio della Messa e della celebrazione dell'Eucaristia; Venezia, 1565. 3.° Tre libri della cena e del calice del Signore. 4.° Tre libri dell'uso del calice. 5.° Tre libri della giustizia e della giustificazione; Venezia, 1565. 6.° Assiomi cristiani sopra il vecchio ed il nuovo Testamento; ivi, 1563. Tutte queste opere sono scritte in latino. Antonio della Purificazione, *in Chron. Agustin.* Andrea Schot e Nicola Antonio, *Bibl. hispan.* Dupin, *Tavola degli aut. eccles. del XVI sec*, pag. 1156.

CASALAS (GIOVANNI), di Linguadocca, nato in Mereth, entrò nell'ordine dei frati predicatori, e vi si distinse per le sue prediche, che lo fecero ammirare in Bordeaux, in Tolosa e principalmente in Roano, la di cui chiesa cattedrale, quantunque vastissima, non poteva contenere tutti quelli che volevano ascoltarlo. Governò in qualità di priore molte case del suo Ordine, e morì li 10 genn. 1666, in età di circa 70 anni. Ha egli pubblicato: 1.° Morale cristiana ridotta in pratica, in cui trovasi insegnata l'arte di regolare le passioni e di praticare la virtù; Tolosa, 1656, in 8.° 2.° La bianchezza del giglio, *candor lilii*, o l'ordine dei frati-predicatori vendicato delle ingiurie e delle calunnie di Pietro di Valchiusa (Teofilo Raynaud); Parigi, 1664, in 8.° Quest' opera è nell' *Indice* de' libri condannati. Ha lasciato ancora molti mss., come: *Primitiva utriusque testamenti Ecclesia, seu chronologia analytica et compendiosa earum quae populo fideli et infideli contigerunt ab orbe condito ad incarnationis Christi MCC.* —Da' sermoni dell'avvento, della quaresima, dell'ottava del santo Sacramento, delle domeniche e feste dell'anno. Il P. Echard, *Scriptor. ordin. praedic.* t. 2, pag. 615.

**CASALE, città capitale del Monferrato, chiamata anche Casale di S. Evasio, *Casa'e-Sancti Evasii*, per distinguerla dalle altre piazze che portano pure il nome di Casale, è situata sul Po lungi 2 leghe da Torino e 4 da Valenza, fra due città. Sisto IV vi eresse un vescova-

to nel 1474. La cattedrale, uno dei più belli edifizi della città, fu dedicata in onore di S. Evasio vescovo e martire. Il capitolo ha due dignità, la prima delle quali è il prevosto, con 14 canonici, con due prebende, ed altri preti e chierici. Esso elegge il parroco per la cura delle anime, ed oltre la cattedrale, si contano 3 altre parrocchie. Vi sono i francescani, i somaschi, e la congregazione della missione, varie confraternite, due seminari, ospedale e monte di pietà. Ughelli, *Italia sacra*, t. 4, pag. 567. Moroni, *Diz.*

CASALE (Grisostomo di) , domenicano del XVI sec. , ha dato un trattato dell' immortalità dell'anima contro Pomponio stampato in Venezia nel 1525. Dupin, *Tavola degli aut. eccles. del XVI sec.* pag. 965.

CASALI. V. Ubertino de Casali.

CASALIO (Giovanni Battista), romano, fiorì verso l'an. 1650, e diede : *Trattato degli antichi riti de' Cristiani d'Oriente e d'Occidente*; Roma, 1647. 2.° *Trattato dei riti degli Egiziani, Romani e Cristiani*; ivi. 3.° *Dello splendore della città e dell' impero di Roma* ; ivi. Dupin, *Tavola degli aut.eccles. del XVII sec.*, pag. 2091.

CASALOTH o CAZALOTH-THABOR, città alle falde del Tabor. *Jos.*, c. 19, v. 18.

CASAN o CASANKI, città capitale d'un certo regno della Tartaria Minore, sul fiume Casanka che lo circonda da tutte parti. Basilio, figlio di Giovanni, prese questa città con tutte le sue dipendenze nel 1552, e vi stabilì un arcivescovo che aveva sotto di lui quello di Suiaskia, città situata sul Volga a 20 miglia di Casan verso ponente. Ha pur titolo di metropolitano, ed è il solo de' vescovi di tutto l'impero moscovita che assume questa qualità.

CASANATE (Marco Antonio Alegre di) , spagnuolo, dell' ordine dei carmelitani, morì l'an. 1668, in età di 68 anni, e lasciò un'opera intitolata : *Il paradiso de' carmelitani*, con un'apologia per Giovanni XIV, patriarca di Gerusalemme ; in Lione, 1639. Dupin, *Tavola degli aut. eccles. del XVII sec.*, pag. 2060.

CASANATE (Girolamo) , card. e bibliotecario della Chiesa Romana, nato in Napoli li 13 giugno 1620, da Tommaso Casanate, l'uno dei reggenti al consiglio supremo e collaterale di Napoli, seguì dapprima la via forense per compiacere a suo padre, ed abbracciò di poi lo stato ecclesiastico in Roma. Il papa Innocenzo X lo fece uno de' suoi camerieri d'onore, e gli diede successivamente il governo di molta città. Clemente X lo rivestì della porpora, li 12 giugno 1673 e l' impiegò negli affari più considerevoli. Innocente XII lo nominò prefetto della biblioteca del Vaticano nel 1693. Questo dotto card. aveva egli pure una ricca e numerosa biblioteca. Formava egli le sue delizie dello studio in mezzo alle più grandi occupazioni, e fu sempre l' amico, il protettore ed il benefattore di quelli che la visitavano. L'ordine di S. Domenico non ha mai perduto la memoria de' suoi benefizi e non dimenticò niente per eternare la memoria della donazione che gli fece della sua magnifica biblioteca, e d' una parte de' suoi beni, con suo testamento scritto due anni avanti la sua morte, del quale trascriveremo qui le relative disposizioni. Con quel testamento l' illustre card. lasciava la sua biblioteca al convento della Minerva, dell'ordine de' frati predicatori, con un fondo di 4000 scudi romani di rendita, col patto: 1.° che la biblioteca fosse aperta al pubblico tutti i giorni, eccettuate le feste e le domeniche; 2.° che vi fossero sempre per bibliotecari due dotti religiosi, io istato di mostrare i libri che venissero chiesti, e di spiegare le difficoltà che si potessero proporre ; 3.° che si nominassero due altri teologi del medesimo Ordine, per daro pubbliche lezioni di teologia, sopra il testo della Somma di S. Tommaso; 4.° che vi fossero sempre alla Minerva sei religiosi di diverse nazioni, italiani, francesi, spagnuoli, inglesi, tedeschi, polacchi ; tutti dottori delle più celebri università di Bologna, di Parigi, di Salamanca, di Colonia, di Lovanio, di Tolosa, ecc. , i quali dovessero essere scelti dal molto reverendo padre generale dell' Ordine, dal procuratore generale, dal maestro del sacro palazzo, dal commissario generale del Santo Offizio, dal segretario generale dell'Indice e dal priore della Minerva. L'intenzione del dotto fondatore, nello erigere questo stabilimento, era come si è spiegato egli stesso nel suo testamento , di procurare alla Chiesa ed alla S. Sede un nuovo soccorso contro le profane novità, d' eccitare l' emulazione dei dotti, di perpetuare e difendere la dottrina di S. Agostino e di S. Tommaso, alla quale fu sempre attaccato. Questo grand' uomo morì fra le braccia del P. Cloche, generale de' domenicani, e del P. Massoulié, celebre religioso del medesimo Ordine, all' età di 80 anni, li 3 marzo 1700. Venne tumulato nella chiesa di S. Giovanni di Laterano, ed il suo cuore fu portato alla Minerva. Il P. Cloche gli fece innalzare un magnifico monumento di marmo, nella chiesa di Laterano , ed una bella statua pure di marmo , che è stata collocata nella sua biblioteca. — Il lettore troverà utile che noi riportiamo qui le inscrizioni, che il padre generale fece incidere sul marmo, in onore del suo illustre amico e del suo generoso benefattore. — Nella parte della chiesa della Minerva , dove conservasi il cuore del card. Casanate:

D. O. M.
EMINENTISSIMO S. R. E.
CARDINALIS HIERONIMI CASANATÆ
COR
PIETATI SACRUM, DEQUE PLENUM
EFFUSÆ IN PRÆDICATORUM
ORDINEM BENEFICENTIÆ FONS
VOTA DEO, PRECESQUE
NUNCUPANTIBUS GRATI AC PIE
MEMORIS ANIMI MONUMENTUM
M. DCC.

All' entrata della biblioteca di Casanate:

INNOCENTIO XII PONT. MAX.
HIERONIMUS CASANATE
NEAPOLITANUS, S. R. E. PRESB.
CARDINALIS BIBLIOTHECARIUS
LITTERARUM IMPERIUM AUCTURUS
BIBLIOTHECAM
ROMANÆ MAGNITUDINIS PAREM
IN HAC ÆDE MINERVÆ
REM PUBLICAM FECIT,
ATHENÆUM
ROMANIS ARCHIIS ADDIDIT,
UT QUÆ RELIGIONE AC FIDE
CUNCTIS LATE GENTIBUS IMPERAT
SACRORUM DOMINA
LITTERARUM ETIAM GLORIA
TRIUMPHARET
ANNO M. DCC.

Sul piedestallo della statua di marmo:

HIERONIMO S. R. E. CARDINALI
CASANATE
MOECENATI OPTIMO
LITTERARUM PARENTI PATRONO
MUNIFICENTISSIMO
QUOD
INSTITUTO DIVI THOMÆ GYMNASIO
ARCEM SAPIENTIÆ SUPER
MINERVAM EREXERIT
BIBLIOTHECAM SACRUM TOTIUS
ERUDITIONIS ÆRARIUM
EXTRUXERIT
BINAS ANGELICÆ DOCTRINÆ
CATHEDRAS DOTARIT,
SENOS VARIARUM GENTIUM
THEOLOGOS IN APOSTOLICÆ SEDIS
OBSEQUIUM ROMAM
ADSCIVERIT,
PRÆDICATORUM ORDO SUPREMA
LIBERALITATE AUCTUS
PERENNE GRATI ANIMI
MONUMENTUM
ANNO M. DCC. VIII.

Su la porta della biblioteca:

CLEMENTE XI. PONT. MAX.
CRISTIANÆ, AC LITTERARIÆ
REIPUBLICÆ PRINCIPI
QUOD HANC STUDIORUM ALTRICEM
DOMUM
EXCELSO ANIMO COMPLEXUS
NOVA BIBLIOTHECÆ CASANATENSI
DECORA INDULSERIT,
CODICES SEU PRÆLO EXCUSOS
SEU EXARATOS MANU,
COMPOSITA IN RAPTORES
EXECRATIONE SARTOS TECTOSQUE
PRÆSTITERIT
PRAVÆ SECTÆ AC VETITÆ LECTIONIS
LIBROS SERVARI PERMISERIT,
HOC SANCTIORIS SAPIENTIÆ
DELUBRUM VICARIA NUMINIS
MAJESTATE
NON SEMEL IMPLEVERIT,
PRÆDIC · ORDO
ÆTERNUM DEVINCTUS
POSUIT
ANNO M. DCC. X.

V. il P. Touron, *Homm. ill'ust. de saint-Dominique*. t. 4, p. 534 e segg.

** CASAS (BARTOLOMEO DI LAS), vesc. di Chiapa, nell'America settentrionale, era di Siviglia, dove nacque l'an. 1474. Suo padre Francesco di las Casas, era d'una famiglia nobilissima, i cui antenati erano andati in Ispagna sotto Ferdinando, chiamato il santo Re, ed aveva soccorso Siviglia che i Mori assediavano. Las Casas accompagnò Cristoforo Colombo nel 1493, in un secondo viaggio che fece alle Indie occidentali; ed essendovisi arricchito, diede a Bartolomeo suo figlio, che studiava legge in Salamanca, uno schiavo indiano per servirlo. La regina Isabella soffriva con pena che Colombo avesse messo sotto schiavitù de' popoli che erano a lei sottomessi, ed infine ella ordinò che quelli, i quali passassero in Europa, sarebbero riputati liberi; ciò che obbligò Bartolomeo a lasciar libero il suo Indiano. Qualche tempo dopo gli venne il desiderio di passare a S. Domingo con Nicola Dovando, il quale era nominato vicerè di quell'isola; dove essendosi sempre portato per lo spazio di 8 anni con tutta la saggezza e la probità d'un uomo dabbene, fu promosso agli ordini sacri, e disse la sua prima messa nella capitale della medesima, chiamata *Vega*, l'an. 1510. Il vicerè di Cuba lo scelse per suo consigliere, e lo incaricò particolarmente della condotta di certi popoli indiani che chiamansi in ispagnuolo Pueblos e Repartimientos; era propriamente l'ufficio d'un ricevitore d'imposte e d'un concussionario, al quale Bartolomeo non era per nessun conto adatto, e questo fu sempre il soggetto e la materia de' rimorsi di coscienza che lo tormentarono sì fortemente dappoi. Fece molti viaggi in Ispagna per informare il governo della durezza colla quale trattavansi quelli sgraziati Indiani; ma vedendo che gli ordini che aveva ottenuti, producevano nessun effetto, e ancora più disgustato del mondo, entrò nell'ordine de' frati-predicatori in S. Domingo nel 1522. Aveva in allora 48 anni; e siccome non aveva studiato che il diritto s'applicò interamente alla teologia per 8 anni. Nulladimeno i cattivi trattamenti che facevansi continuamente agli Indiani, l'affliggevano sempre più; ed avendo sentito che gli Spagnuoli volevano estenderli ancora sopra altri vicini popoli, dilatando le loro conquiste, fece un viaggio in Ispagna; ed avendo ottenuto da Carlo V nuovi ordini per contenere i governatori, passò nel Messico, per farli conoscere, percorse la Nuova Spagna, la provincia di Guatimala ed altri paesi; penetrò fino nel Perù, e notificò gli ordini dell'imperatore, che furono egualmente osservati che i precedenti. Tutto ciò che vi potè ottenere si fu, che ad essi si obbedirebbe nel paese di Guerra, il quale è in oggi il paese della Pace, dove guadagnò un gran numero d'infedeli alla fede di G. C. Nel 1539 fu scelto dalla parte dei missionari, per andare a sollecitare presso l'imperatore nuovi regolamenti in favore degli Indiani, e domandarne l'esecuzione. Sarebbe difficile esprimere le pene, i dispiaceri, le contraddizioni, ed anche le persecuzioni che dovette soffrire nel corso di quest'affare. Ebbe nulladimeno la for-

tuna di riuscire. Carlo V gli accordò tutto ciò che dimandava, ed era in procinto di ritornarsene, allorquando quest'imperatore lo nominò vesc. di Chiapa. Fu consacrato in Siviglia l'an. 1544, e si vide in allora uno spettacolo commovente: quest'uomo ch'era venuto dalle estremità della terra, con un bastone in mano, per difendere la causa degli infelici, sortì trionfante dalla Spagna, e condusse con lui da una parte un gran numero di missionarî che aveva raccolti in diverse case religiose, e dall'altra una quantità d'Indiani che aveva tolti alla schiavitù. Si fermò egli alla piccola Spagna con questo corteggio: e senza risentirsi degli insulti che gli fecero i proposti al fisco del viceré, prese possesso della sua chiesa, e mise tutta la sua confidenza in quello che sa, quando gli piace, vendicarsi dell'empio e del calunniatore. Egli s'armò della più ferma costanza, e mostrò maggior zelo a reprimere la loro crudeltà, di quello che non avessero essi d'arditezza a violare le leggi del principe. Infine dopo di aver provveduto sufficientemente alla tranquillità degli Indiani, abbandonò il suo arcivescovato, si ritirò in Ispagna per essere più alla portata di difenderli in corte; ciò che fece fino alla sua morte, la quale giunse verso l'an. 1566, mentre era in età di 92 anni. Ecco le opere che noi abbiamo di lui: 1.° Un trattato per mostrare che il re di Castiglia e di Leone ha un impero sovrano sulle Indie. Fece quest'opera per rispondere all'accusa dei governatori, i quali pretendevano ch'egli negasse avere il re cattolico diritto sugli Indiani. 2.° Disputa fra il vesc. e dottore Sepulveda, e il vesc. di Chiapa, sopra ciò che quel vescovo e dottore sosteneva, essere, cioè, permesso il maltrattare gli Indiani. Questa disputa avvenne alla presenza di molti teologi a quest'affare deputati da sua maestà imperiale, nel 1501. Quel vescovo aveva preso altamente il partito de' *Conquistadores* (così chiamavansi in Ispagna quelli che maltrattavano gl'Indiani per avera il loro denaro), ed aveva composto un'opera per mostrare la giustizia della guerra ch'essi a loro facevano (1). Carlo V se l'aveva fatta leggere, in presenza d'un gran numero di gente abile che aveva espressamente radunato, acciò gli dicessero il loro parere. Il vesc. di Chiapa vi fece tosto la risposta, e combattè talmente qual potente avversario, che Filippo II, il quale successe in questo mentre a Carlo V, condannò Sepulveda al silenzio, ed ordinò che i regolamenti dell'imperatore suo padre fossero osservati nelle Indie. Quest'opera del vesc. di Chiapa, fu tradotta dallo spagnuolo in italiano e stampata in Venezia in 4.° nel 1645. 3.° Lettere sul medesimo soggetto, seguita da una memoria diretta all'imperatore, nella quale dopo di aver rappresentate le ingiustizie, le vessazioni e le crudeltà commesse contro gli Indiani dai governatori spagnuoli del loro paese, fa vedere che i trattamenti coi quali si malmenano, sono contrari al vero interesse dello Stato, alla giustizia ed alla religione, e aggiunse a queste memorie trenta proposizioni. 4.° La relazione che fece Domenico Soto al consiglio di Spagna, della disputa e delle ragioni del dottore Sepulvada e del vesc. di Chiapa. 5.° Se i re ed i principi possano in coscienza con qualche diritto, od in virtù di qualche titolo, alienare dalla corona i loro cittadini ed i loro sudditi, e sottometterli alla dominazione di qualche signore particolare. Quest'opera, rarissima, è stata stampata due volte in Allemagna: la prima volta per le cura di Wolfango Griestetes, e la seconda in Tubinga nel 1625, per cura di Giacomo Killinger. Negli scritti di Las Cases sopra i mali sofferti dagli Indiani, evvi della esagerazione; e il P. Charlevoix, che nella *Storia di san-Domingo* (l. 5, an. 1515) ne fa un grande elogio, dice pure ch'egli avea un'immaginazione troppo viva, da cui spesso si facea dominare Egli ha lasciato ancora molte opere mss. che trovansi in diverse biblioteche. Vinc. de Las Casas, *in Hist. manusc. nov. hisp.* Joan. de Torquemada, *in suâ monarch. ind.* Joan. de Solorz. *De jure ind.* l. 2, cap. 1, n. 27. Franc. Lopes de Gom. *Hist. per.* cap. 67. Fernandes, *Hist. eccles.* Font. *in Theatr.* P. Échard, *Script. ord. praed.* t. 2, pag. 192 e seg.

****CASAUBONO** (Isacco), nato li 8 febb. 1559 in Ginevra, fu allevato nella religione pretesa riformata; ma cominciò a vacillare dopo la conferenza di Fontainebleau, fra Giacomo *Davi du Perron*, vesc. d'Évreux e di poi cardinale, e Filippo *du Plessis-Mornai*, per la verificazione dei passi falsamente allegati da quest'ultimo in un trattato contro la Messa. Casaubono, che era un de' giudici, promise d'abbandonare il partito protestante, e non ne fece niente: affettò nulladimeno sempre di mostrare uno spirito di pace nelle differenze religiose, che non lo resero aggradevole nè ai Cattolici, nè agli Ugonotti, ai quali voleva piacere egualmente. Egli piuttosto, come avviene a chi abbandona la vera religione ma ha intelletto da conoscer le sette, era un indifferentista. Fu egli professore di lingua greca in Parigi, ed il re Enrico IV lo fece custode della sua biblioteca. Di poi Giovanni I re d'Inghilterra lo chiamò nel suo regno, dove morì il 1.° di giugno 1614, in età di 55 anni, e fu sepolto in Westminster, dove si vede la sua tomba. Casaubono era uno dei più dotti uomini del suo secolo. Ha lasciato molte opere, tutte ripiene d'una grande erudizione, e di molta critica, eccetto le

(1) Sepulveda, troppo commosso dal racconto che facevasi de' vizi mostruosi, della barbarie, della perfidia, dell'antropofagia e delle orribili superstizioni degli Americani, credeva che avessero potuto esser trattati come i Cananei; ma egli non osservava che questi erano stati anatematizzati da Dio medesimo, e che i Giudei avevano ordine di distruggerli come abbominevoli ed incorreggibili. D'altra parte lo spirito del Cristianesimo obbligava a tentar tutto prima di venire a questi estremi.

sue *Exercitationes* contro Baronio, che non ebber fortuna neppure fra i Protestanti; ma i suoi commenti sopra Teofrasto, Ateneo, Strabone, Polibio, Lattanzio, ecc. sono generalmente stimati, e nelle sue lettere trovansi molte particolarità interessantissime. Merico Casaubono, suo figlio, canonico di Cantorbery, morto li 14 luglio 1671, ha egli pure composte alcune opere, in cui vi è molta erudizione ma durezza di stile: *De quatuor linguis Haebreorum et Saxon. Notae in Optatum Mileritanum, in Diogenem Laertium, in Hieroclem, in Epictetum, etc.* Scaligero, *Scalig.* Cristiano Matthias, *in Theatr. hist.* Sponde. Vossio. — Nel 1719 Teodoro Janson d'Almeloveem ha dato in Rotterdam, in fol. una bellissima ediz. delle lettere d'Isacco Casaubono, di quelle di suo figlio Merico Casaubono, e di alcuni altri scritti; il cui titolo è: *Isaaci Casauboni epistolae, insertis ad easdem responsionibus, quotquot hactenus reperiri potuerunt secundum seriem temporis accurate digestae. Accedunt huic tertiae editioni praeter trecentas ineditas epistolas, Isaaci Casauboni; ejusdem dedicationes, praefationes, prolegomena, poëmata, fragmentum de libertate ecclesiastică. Item Merici Casauboni, Isaaci filii, epistolae, dedicationes, prolegomena et tractatus quidam rariores.*

CASBON (eb. *enumerazione*; od anche, *il figlio che s' affretta*), la medesima città di Hesebon, od Esebon, od Esbus, al di là del Giordano. *1 Macch.* c. 5, v. 36.

CASCARA O CASCAR, città metropolitica della provincia patriarcale o diocesi di Caldea. Di questa città è fatta menzione nella storia della disputa d' Archelao con Manete persiano, che S. Epifanio riferisce, *her.* 66, e che Lorenzo Zaccagni ci ha dato sopra un manoscritto del Vaticano. La stessa è differentissima della città di Charres, della provincia d'Osroëne, in vicinanza dell'Eufrate, quantunque alcuni scrittori pensino diversamente. Era sotto la potenza de' Romani al tempo dell' imperatore Probo: Manete che fuggiva dalla Persia, vi venne, e fu quivi dove disputò con Archelao. Si deve collocare questa città ai confini di Babilonia, immediatamente sotto il Cattolico di Seleucia, che rappresenta il suo vescovo, quando questa sede è vacante, poichè la tradizione del paese porta che Maris avendo predicato dapprima in Seleucia, andò a Cascara ad annunciare Gesù Cristo, e vi stabilì un vescovo, che è il primo di questa provincia. Noi vediamo nella vita del Cattolico Elia III, che nel XII sec. venne eretta questa chiesa in metropolitana, e che le si diedero tre altri vescovati per suffraganei; vale a dire quelli di Nowatha, di Harra e Vasithet. *Biblioth. orient.* t. 2, 3, ecc.

CASED (eb. *come un demone*; altrimenti, *un distruttore*; *campo*), figlio di Nachor e di Melcha. *Gen.* c. 22, v. 22.

CASE-DIEU, *Casa Dei*, abbadia dell' ordine di Premoustrato, e diocesi d'Auch. Essa dipendeva immediatamente dall'abb. di S. Martino di Laon, e fu fondata verso l' an. 1351 da Pietro, conte di Bigorre. I signori di Pardiac e d'Armagnac hanno protetto molto quest'abbadia. Si vedevano ancora, non ha molto, nella chiesa, la sepoltura dei signori di Pardiac, e nel chiostro, quella de' signori d' Armagnac. *Gallia christ.* t. 1, col. 1031, nuov. ediz.

***CASELLI** (Carlo Francesco), card. e vesc. di Parma, nacque in Alessandria a'29 ott. 1740. Entrò fra' religiosi serviti, e addivenne procurator generale del suo ordine e consultore della Congregazione de' Riti. Ebbe parte a varie importanti negoziazioni, e specialmente in quella del concordato al quale appose la sua firma. Fatto cardinale nel 1802 e vescovo di Parma nel 1804, accompagnò Pio VII nel viaggio suo a Parigi; assistette nel 1810 al matrimonio di Buonaparte, e al conc. del 1811. Dopo essere stato trattenuto in Francia insino al 1814, ritornò nella sua diocesi, e morì a' 18 aprile 1828, nominato già consigliere intimo di Maria Luisa. Feller, *Dizion.* ediz. di Henr.

CASENEUVE (Pietro di), prebendato della chiesa di S. Stefano di Tolosa, morto li 31 ottobre 1691, pubblicò fra altre le seguenti opere: 1.° Allodio della provincia di Linguadocca stabilito e difeso; Tolosa, 1645, in fol., 2.° ediz.; nella quale trovasi un trattato dell' origine, dell'antichità e de' privilegi degli stati generali di quella provincia, con una raccolta di carte e privilegi. 2.° *La Catalogna francese*, dove ha trattato de' diritti del re di Francia sopra le contee di Barcellona e del Rossiglione, ecc.; Tolosa, 1644, in 4.° 3.° *L'origine de' Giuochi floriali di Tolosa*; Tolosa, 1669, per cura di F. Fournier, il quale vi ha aggiunto la vita di Pietro di Caseneuve scritta da Bernardo Medone. Le Long, *Biblioth. historique de la France*.

****CASERTA**, città vescovile del regno di Napoli nella Terra di Lavoro. Fu edificata dai Longobardi sul declivio di uno collian dei monti tifatini, e prese il nome dalla contrada chiamata *Casa irta*, perchè componevasi di un aggregato di amenissimi villaggi e di borghi. La sede vescovile di Caserta fu istituita, verso il 970, dal pontefice Giovanni XIII, che inoltre la fece suffraganea di Capua. Vuolsi nondimeno che i suoi vescovi stabilmente e regolarmente incominciassero a succedervi nel'an. 1100 circa. Indi Pio VII, colle lettere apostoliche de' 27 giugno 1818, *De meliori dominicae*, vi unì la sede vescovile di Cajazzo. La sua sontuosa e bella cattedrale, sagra a S. Michele Arcangelo, è molto antica, ed il suo capitolo ha 4 dignità, prima delle quali è il decano, 19 canonici, che fruiscono di due prebende, ed altri preti e chierici addetti all'ufficiature. La cattedrale è pure parrocchia, onde il curato si elegge dal capitolo coll' approvazione del vescovo. Vi sono inoltre due seminari, parecchie chiese, 4 case religiose, ed un monistero di monache, un conservatorio,

ospedale e monte di pietà. *Italia sacra*. t. 6, pag. 483. Moroni, *Diz.*

CASGARA, città metropolitica del Turquestan, 21.ª provincia della diocesi di Caldea. Il Cattolico Timoteo I diportossi si bene presso al cham de' Turchi, che questi permise ai predicatori della religione cristiana di entrare ne' suoi Stati, locchè avvenne nell'823, nello stesso anno in cui morì. Ducent'anni dopo all'incirca, Giovanni V essendo Cattolico, il principe de' Turchi abbracciò il cristianesimo, unitamente a 2000 de'suoi sudditi, e pregò Ebediesu, metropolitano di Marci, a volerlo istruir bene insieme al suo popolo. Il Cattolico sorpreso con piacere delle disposizioni di questo principe, mandò sacerduti e chierici per contribuire di concerto col metropolitano, alla conversione di tutta la nazione. Quindi non crescendo nel paese grano di alcuna sorte, nè essendovi vino; il perchè sono obbligati gli abitanti a vivere di sola carne e di latte, il metropolitano ordinò che una volta all'anno, a Pasqua, si celebrassero i santi misteri col pane di frumento e col vino, e permise loro di mangiare carne nella quaresima e di bere del latte. Lo scrittore Gregorio Abul-Farngiu dice nella sua storia, scritta in arabo, *Dynast.* 9, pag. 280 della versione latina, che Ungcham, detto il re Giovanni, della tribù di Carrit, comandava alle tribù de' Turchi orientali verso l'anno dei Greci 1514, a di Gesù Cristo 1202. Guglielmo di Rubruquis, francescano cha fu mandato da S. Luigi al cham dei Tartari nel 1263, dice che allora Ungcham, od il re Giovanni, vi comandava pure, e che si chiamava il sacerdota Giovanni, perch'egli era prete e vi faceva funzioni episcopali. Noi abbiamo di già osservato ed osserviamo ancora che i vescovi nestoriani avevano costume di ordinare de' fanciulli nella parte dell'e Indie e nei paesi dov' essi erano, per farna all' uopo diaconi e sacerdoti: e quindi non è da maravigliarsi che i loro re siansi frequentemente trovati fregiati del sacerdozio. Vincenzo di Beauvais, Guglielmo di Nangis ed altri riferiscono che gli ambasciatori del cham dei Tartari dicessero a S. Luigi, allorquando era in Siria, che quegli che gli governava, e che chiamavasi *Ilyocay, aveva una madre cristiana, figlia del re nominato sacerdote Giovanni, che lo aveva esortato con un santo vescovo nomato Malassias, a ricevere il sacramento del Battesimo; lo che egli avea fatto, e sul suo esempio* 18 *figli di re e parecchi altri signori particolarmente capitani*. Si è aggiunta di poi la città di Nuachera alla metropoli del Turquestan od a Casgara.

** **CASHEL O CASSEL**, *Cassilia*, città arcivescovile e capitale della contea di Tipperary, è situata sulla Swer, nella provincia di Mommonia o Munster, distante 12 miglia da Thurles, 8 da Fethard, e 137 leghe da Parigi. Il vescovato, ch'era quivi stabilito fino dal X sec. venne eretto in metropoli verso la metà del XII sec., ciò che fu approvato dal papa Eugenio III. Attualmente l'arciv. di Cashel è amministratore perpetuo della dio.esi di Emly, ed ha per suffraganee le sedi di Chork, di Cloyne e Ross. Cashel ha una bella cattedrale, edifizio moderno di architettura greca, e l'episcopio conteneva una biblioteca di mss. interessanti. Sopra una rupe si veggono le rovine della cattedrale antica, in una situazione pittoresca. L'arcivescovo, che dipende per la S. Seda dalla Congregazione cardinalizia di propaganda, risiede in Thurles, città d'Irlanda. Nella diocesi vi erano 47 parrocchie e molte altre cappelle. Evvi un monistero di orsoline, e molte scuole pei cattolici, i quali superano i 260,000 per tutta la diocesi, dove oltre i 47 parrochi, si contavano 60 vicari. Giacomo Wareo, *De praesulibus hiberniae*, Dublino, 1665. Moroni, *Diz.*

Concilî di Cassel. — In Cashel si tennero due concili: il 1.° nell'an. 1272, sulla disciplina. Wilkins, t. 1. *Concil. angl.* — Il 2.° l'anno 1453: conc. provinciale che Giovanni Cantwel, arciv. di Cashal, tenne in Limmerick. Wilkins, t. 3. *Concil. angl.*

CASI FORTUITI sono quelli che non possono essere preveduti, o che non si possono impedire quantunque si preveggano. Un caso fortuito può avvenire in due maniere, o naturalmente, come sarebbe per causa di terremoti, di burrasche, ecc.; o per malizia degli uomini, siccome: sedizioni, guerre, incendi, ecc. Generalmente parlando, nessuno è tenuto ai casi fortuiti che accadono ad una cosa di cui sia depositario, senza che v' abbia fallo da parte sua, perchè *res suo Domino perit. Rapinae, tumultus, incendia, aquarum magnitudines, impetus praedonum a nullo praestantur*, dice la legge (Leg. *contractus* 23. *ff. de divers. reg. jur. antiq.* in fine, l. 50, tit. 17). Questa regola tuttavia soffre alcune eccezioni; la 1.ª è quando la cosa perisce per colpa del possessore; la 2.ª, se alcuno per una clausula particolare abbia guarentito anche pe' casi fortuiti. È lo stesso di una persona che si fosse impegnata per transazione a dare ad un' altra una cosa indeterminata quanto all' individuo; un cavallo, per esempio, in generale, senza specificare, ch' esso dovesse essere un cavallo della sua scuderia, questa persona sarebbe obbligata a dare il cavallo promesso, quando pure tutti i cavalli della sua scuderia perissero fortuitamente a senza ch' egli vi avesse colpa. E la ragione si è che non puossi dire cha sia la cosa stessa promessa, la quale sia perita, giacchè non si è promesso in particolare uno dei cavalli della proprio scuderia, ma un cavallo in generale. V. CONTRATTO, ENFITEUSI, DEPOSITO, PEGNO, AFFITTO, PRESTITO, LEGATO, RESTITUZIONE, TRANSAZIONE, VENDITA.

** **CASI PRESIDIALI E PREVOSTALI**; così distinguonsi in Francia certi delitti che esigono una pronta punizione, e della quale sarebbe dannosa la dilazione. L'ordinanza del 1670, tit. 1,

art. 12 e 15, attribuiva la cognizione de' casi presidiali e prevostali, ai presidi ed ai proposti de' marescialli, per giudicarli in ultima istanza: l'art. 15, vuole pure che i presidi n'abbiano di preferenza la conoscenza, allorquando hanno essi decretato prima de' preposti o nello stesso giorno. — L'articolo 12.° del titolo primo dell'ordinanza del 1670, facendo l'enumerazione dei casi prevostali (*prévôtaux*), annovera i sacrilegi con rottura. — Siccome poi restavano ancora su questa materia diversi punti importanti, non decisi da questa ordinanza, così Luigi XV diede una dichiarazione, li 5 febb. dell'an. 1731, per la quale aggiugnendo nuove disposizioni spiega più esattamente e la qualità delle persone e la natura dei delitti che sono della competenza dei prevosti, dei marescialli e dei presidi. — L'articolo 12.° di questa dichiarazione porta, che gli ecclesiastici non saranno soggetti in alcun caso, nè per qualunque delitto che si sia, alla giurisdizione dei prevosti, dei marescialli, o giudici presidiali in ultimo appello.

** **CASI REGALI**, sono i delitti che attaccano direttamente la maestà e l'autorità del principe, i diritti della sua corona, la dignità de' suoi ufici e la sicurezza pubblica, ond'egli è il protettore. Sono quindi appellati regali a motivo dell'interesse che il re ha di farli punire, tanto per la conservazione della sua autorità regale, quanto per la sicurezza pubblica. — La conoscenza di questi delitti quand'essi erano semplicemente regali e non prevostali, veniva attribuita ai podestà, siniscalchi ed ai giudici presidiali, privativamente agli altri giudici reali ed a quelli dei Signori, conformemente all'art. 2.° del titolo 1.° dell'ordinanza criminale del 1670. — Lo stesso articolo particolarizza i casi regali, e vi comprende « il sacrilegio con rottura, il delitto di eresia e la turbolenza pubblica fatta nel tempo del servizio divino. »

** **CASI RISERVATI**, sono certi peccati enormi, de' quali il papa, il vescovo e gli altri superiori maggiori come sono i generali o i padri provinciali degli ordini religiosi riserbansi l'assoluzione. È di fede che il papa ed i vescovi possano riserbarsi certi casi. Il conc. di Trento anatematizza coloro che dicono il contrario: *Si quis dixerit episcopos non habere jus reservandi sibi casus, nisi quoad externam politiam, atque ideo casuum reservationem non prohibere quominus sacerdos a reservatis vere absolvat, anathema sit.* Conc. Trid. sess. 14, cap. 7, *de casuum reserv.* can. 2. — Questo diritto è fondato: 1.° nel potere di governare la Chiesa che i vescovi hanno ricevuto da Gesù Cristo, poichè il bene della Chiesa esige qualche volta, che coloro che la governano si riserbino certi casi. 2.° Nella pratica generale della Chiesa, usata dopo l'XI sec., siccome puossi vedere nel conc. generale di Vienna tenuto nell'an. 1311, ed in quello di Arles tenuto nell'an. 1260 (1); i superiori regolari possono pure riserbarsi i casi indicati nel decreto di Clemente VIII, del 26 maggio 1593, ma non d'altri, se ciò non fosse col permesso del capitolo generale o provinciale. — Le principali regole che possono servire alla spiegazione dei casi riservati, sono rinchiusi in questi versi:

Completum, externum, certum, mortale; favores
Auge, odium stringe; a potiori ratio nulla est.
Mas annos habeat bis septem, foemina bis sex.
Solvo mandantes, quando non jura reservant.

Spiegazione di queste condizioni. *Completum.* — Questa parola significa che per essere un peccato riservato, bisogna ch'esso sia stato consumato, e che i semplici attentati non bastano. Per esempio, nei luoghi dove l'omicidio è riservato, non s'incorre in questa riserva, nè per avere procurato d'uccidere, nè per aver ferito, quando la morte non sia stata la conseguenza delle ferite stesse, giacchè senza di ciò l'omicidio non è compiuto. I superiori possono tuttavia riserbarsi anche sempl ci attentati; ma quand'essi il facono, indicano espressamente la loro intenzione.

Externum. — Perchè un peccato sia riservato non basta che sia interno, vale dire, nell'animo e nel cuore: bisogna che sia esterno, vale dire di parola o di azioni (2). Non è per altro necessario che sia stato veduto da alcuna altra persona. Quindi ne' luoghi in cui l'eresia è riservata, quantunque il peccato possa compiersi per l'atto interno dell'animo, non si incorre nella riserva che quando vi abbia unito qualche atto esterno, siccome sarebbe l'averlo proferito colla bocca o per iscritto. Alcuni teologi vogliono che certi peccati puramente interni possano essere sottomessi alla riserva, se i vescovi lo volessero assolutamente.

Certum. — Un caso non è per nulla riservato quando è dubbioso, sia che il dubbio cada sul diritto o sul fatto. Cade esso sul diritto quando si dubita se havvi o no una legge che riserva tale caso, o se il caso sia compreso o no nei termini della legge. Il dubbio cade sul fatto, allorquando il penitente non è certo d'avere commesso tale peccato riservato, d'avere consumato l'azione, d'avere in allora l'età della pubertà, d'avere egli peccato mortalmente a motivo delle circostanze che sembrano scusarlo. In queste due sorte di dubbi, non havvi riserva (3).

Mortale. — Questa parola significa che niun

(1) *Prisca aetas Ecclesiae pontificias ignoravit reservationes in foro poenitentiae, quamvis communi sanctissimorum patrum consensione crimina quaedam atrociora et graviora, non a quibuslibet, sed a summis duntaxat sacerdotibus absolvi antiquioribus quoque saeculis consuevisset.* Gagliardo, *Inst. can.* l. 2, p. 318, § 52.

(2) Comunemente e rettamente affermano i teologi che i peccati interni possono essere riservati. V. S. Alf. de' Liguori, *Theol. mor.* l. 6, n. 582.

(3) L'autore della *Teologia Morale ossia Compendio d'Etica cristiana*, parlando delle condizioni neces-

peccato è riservato, quando non sia mortale, perchè non essendo il peccato veniale materia necessaria della confessione, il superiore non potrebbe obbligare i colpevoli di venire da lui per ottenerne l'assoluzione, per la riserva ch'egli ne facesse. Quindi coloro che hanno commesso un peccato riservato non sono incorsi nella riserva quando non abbiano peccato mortalmente, a motivo di qualche circostanza, che gli scusi di peccato mortale: come per esempio, l'ignoranza, l'inavvertenza, la mancanza di libertà, la leggerezza della materia, ecc. (1)

Favores auge. — Queste parole significano che la permissione che un superiore accorda di assolvere dei casi riservati, essendo favorevole essa può interpretarsi secondo la più grande estensione dei termini. Quindi, allorquando la permissione è per tutti i parrocchiani, le parrocchiane pure vi sono comprese, siccome pure tutte le persone che si trovano nel luogo per qualche affare, come che queste non vi siano domiciliate, giacchè esse pure sono in qualche modo parrocchiane, e la parola di parrocchiano le comprende. Allorquando un confessore ha ottenuto permissione di assolvere una persona, che abbia dei casi riservati, senza avere spiegato le specie de' casi, nè il loro numero, egli può assolvere da tutti quelli ch'ella avrà commessi alla fine della confessione quantunque ne abbia commesso alcuno dopo il permesso ottenuto, perchè questa permissione cade direttamente sulla persona e non è limitata ad alcun caso (2).

Odium stringe. — Queste parole significano che la riserva dei casi, essendo odiosa, deve spiegarsi nel senso più stretto, e per conseguenza nel senso proprio e naturale dei termini. Quindi in questa materia, la parola di padre non si intende che del padre naturale, e non dei padrigni, nè dei padri adottivi. Quando i termini hanno un senso usuale differente dal senso proprio e naturale si preferisce il senso usuale ed ordinario. Allorquando il senso proprio dei termini è inutile, o ridicolo, o contrario ad un'altra legge, bisogna spiegarli in un altro senso il più conforme all'intenzione del superiore, per quanto potrassi conoscerlo da ciò che precede e da ciò che segue nello statuto.

A potiori ratio nulla est. — Queste parole significano, che dall'essere un caso riservato, non ne conseguè che un altro caso più enorme sia pure riservato. La ragione consiste dall'essere la riserva dei casi dipendente dalla volontà dei superiori.

Mas annos habeat bis septem foemina bis sex. — Quantunque i vescovi possano riservarsi dei peccati commessi prima della età della pubertà, siccome non sono essi in questo uso, ogni sacerdote può assolvere dei peccati riservati commessi prima di questa età quantunque non si confessino che dopo la pubertà. Bisogna eccettuare da questa regola gli impuberi che avessero percosso dei preti o dei religiosi; poichè in questo caso, il loro peccato sarebbe riservato al vescovo, secondo il capitolo ulti mo, *de Sent. excom.*

Solvo mandantes, quando non jura reservant. — Ciò vuol dire che quando la riserva non parla che di coloro che hanno commesso un delitto, quelli che lo hanno comandato o consigliato non vi sono punto compresi.

Dei Casi riservati al papa in corpore juris.

I. Si quis suadente diabolo.... in clericum vel monachum violentas manus injecerit. Can. *si quis*, 17. 9. 4.

Osser. La parola *monachum* si estende a tutti i religiosi e religiose di qualunque ordine siano,

sarie a costituire un caso riservato, venuta alla certezza del peccato, e fatta egli poi distinzione del dubbio in dubbio di fatto e di diritto o gius, prosegue: « Nel dubbio di fatto i teologi comunemente insegnano non aver luogo la riserva; perchè i superiori non si riservano se non se i peccati certi e mortali. Ma nel dubbio di gius, checchè ne dicano altri in contrario, ottimamente e meritamente insegnano che il peccato è sottoposto a la riserva. La ragione che a me sembra decisiva si è, perchè in forza del dubbio di gius, diviene dubbiosa nel ministro la podestà di giurisdizione, che è lo scopo diretto della riserva, per la quale a lui si limita la podestà conceduta; sebbene poi riguardi anche il penitente, in quanto è tenuto andar in cerca di ministro idoneo, o fornito della facoltà su de' casi riservati. Adunque tostochè il dubbio è, se il tal peccato certamente commesso e certamente mortale sia o no riservato, già è dubbia nel ministro la giurisdizione. Non è lecito assolvere con dubbia giurisdizione, mentre nemmeno è lecito assolvere con giurisdizione probabile; perchè esporrebbesi il Sacramento a pericolo di nullità, essendo necessaria al valore del Sacramento la giurisdizione. Adunque col dubbio di gius non si può assolvere. Così io la sento e così la sentono i teologi più sani; anzi dico, che questa sentenza è unicamente vera e da seguirsi onninamente in pratica. E che debba in pratica seguirsi lo confessano anche i probabilisti, i quali eccettuano soltanto il caso di necessità; la qual eccezione nondimeno non può ammettersi così assolutamente: perocchè la necessità del penitente non rende certa la giurisdizione dubbia, salvochè nell'articolo di morte, in cui è certo non esservi riserva di sorta alcuna. » *Teol. Mor. ossia Compendio d'Etica crist.* t. VII, p. 242. Ediz. di Venezia, 1793 (*).

(1) Ammettono comunemente i teologi che i peccati veniali ben possono riservarsi. V. S. Alf. de'Liguori, *Theol. mor.* l. 6, n. 583.

(2) Se si concede indefinitamente la licenza di assolvere i riservati, questa licenza si estende ancora a' peccati commessi dopo di quella. Se n'eccettua, se quel penitente, per cui specialmente è stata data la licenza, commettesse di nuovo il peccato dopo un tempo notabile, p. *e.* dopo un mese, o pure se la licenza fosse concessa a riguardo di qualche festività particolare. V. S. Alf. de' Liguori, *Theol. mor.* l. 6, n. 601.

(*) *Nel dubbio di gius, cioè quando si controverte fra dottori se alcun peccato sia riservato o no al confessore, può assolvere il caso anche il confessore semplice, o che il dubbio sia negativo o che sia positivo; giacchè nel dubbio il confessore possiede la facoltà di assolvere, ed essendo questa sentenza comune e probabilissima, nel caso che fosse falsa, supplisce la Chiesa. V. S. Alf. de' Liguori,* Theol. mor. *l.* 6, n. 600.

ed anche ai novizi che non han fatta professione. Cap. *Non dubium*, e cap. *De monialib. de sent. ex.*

II. Cardinalis percussio, vel captio, vel hostilis prosecutio, vel exilium, vel horum jussio, consilium, favor, defensio, approbatio. Cap. Felicis, *De poenis.* in 6.

III. Eadem circa episcopum patrata. Clem. *in poenis.* cap. 1.

IV. Simonia et confidentia realis, in qua comprehenduntur non solum qui faciunt, sed etiam qui procurant ut fiat. *Extrav. comm.* cum detestabile *de sim.*

V. Incendium domùs cujuscumque etiam profanae, quando incendiarius fuit publice denuntiatus. Cap. Tua nos, *de sent. excom.*

VI. Confractio et expoliatio publica Ecclesiarium. Cap. conquesti, *de sent. excom.*

VII. Falsificatio litterarum summi pontificis, aut illarum retentio per viginti dies. *Postquam excommunicatus fuit ab episcopo.* Cap. Dura. *de crimine falsi.*

VIII. Clerici, qui scienter et sponte participaverunt (in divinis) excommunicatis (denuntiatis á sum. pontif.) et ipsos in officiis receperunt. Cap. significavit, *de sent. excom.*

IX. Qui nominatim excommunicato (a papa) communicat scienter in crimine criminoso, ei consilium impendendo, auxilium vel favorem. Cap. Nuper, *de sent. excom.*

Osser. Questa parola *crimine criminoso*, significa il delitto che ha dato motivo alla scomunica, e si tratta d'una scomunica denunciata in pubblico.

X. Qui cogunt celebrare divina officia in locis interdictis, aut qui excommunicatos vel interdictos evocant ad audienda divina officia, aut qui impediunt ne excommunicati publici vel interdicti exeant de Ecclesiis, dum in ipsis aguntur missarum solemnia et monentur exire à celebrantibus. Clem. *gravis. in sent. exc.*

XI. Excommunicati publici et interdicti, qui in ipsis ecclesiis nominatim a celebrantibus, ut exeant, moniti remanere presumpserint. Ivi.

XII. Religiosi, qui clericis vel laicis sacramentum Unctionis extremae, vel Eucharistiae ministrare, vel matrimonia solemnisare, sine parochi licentia speciali, vel excommunicatos a canone, vel a sententiis per statuta provincialia, aut synodalia promulgatis absolvere quemquam praesumpserint sine licentia legit'ma. Clement. *Religiosi. de privil. et excess. privil.*

XIII. Delatio armorum et aliorum auxiliorum ad partes infidelium. *Extrav. commun.* 1 *de Judaeis.*

XIV. Religiosi et clerici saeculares qui aliquos ad vovendum, jurandum,.... seu alias promittendum induxerint, ut sepulturam apud eorum ecclesias eligant, vel electam non immutent. Clem. 3, *de poenis.*

XV. Confessarii qui absolvant a casibus aut votis papae reservatis, sine speciali illius licentia. *Extrav. com.* 5 *de poenit. et remiss.*

XVI. Quicumque sive a maribus, sive a mulieribus volentibus ingredi eorum religionem, ecclesias, monasteria .... in earumdem personarum receptione, aut ante vel post illam, quoscumque pastus, prandia, seu coenas, pecunias, jocalia, aut alias res etiam ad usum ecclesiasticum, seu quemvis pium deputata, vel deputanda, directe vel indirecte petere, vel exigere quoquo modo praesumpserint, ipsi quoque dantes. *Extrav. comm.* 1, *de Simon.*

XVII. Religiosi mendicantes qui in alium ordinem (ordine carthusiensium excepto) transiverint tam accepti, quam accipientes. *Extrav. comm.* 1, *de reg. et trans. ad rel.*

XVIII. Qui dicunt eos mortaliter peccare, aut haereticos esse qui docent B. Mariam Virginem absque originalis peccati macula conceptam esse, et eos graviter peccare, qui ejusdem immaculatae Conceptionis officium relebrant, aud unique sermones illorum, qui eam sine hujus modi macula conceptam esse affirmant. Item quicumque libros id continentes legere, tenere, vel habere praesumpserint. *Extrav. comm.* 2, *de ven. sanct.*

XIX. Malitiosa dilatio judicii commissi *circa rem beneficialem. Extrav. comm.* 1, *de tregua et pace.*

XX. Religiosus qui sine licentia sui superioris per litteras patentes concessa, se confert ad partes transmarinas, in quibus pauci fideles respectu infidelium commorantur. *Extrav. comm.* 2, *de regul. et trans. ad relig.*

XXI. Qui corpora defunctorum exenteraverint, et frustratim concisa in aquis decoxerint, ut ossa carnibus spoliata deferant alio tumulanda. *Extrav. comm.* 1, *de sepult.*

XXII. Quicumque falsam monetam in regno Franciae fabricaverint, aut alibi emerint et emptam in idem regnum portaveriut. *Extrav. Joan XXII, de crim. fals.*

XXIII. Ordinarii aut eorum delegati qui dignitates aut beneficia officialium sedis apostolicae, aut negotia apud sedem apostolicam persequentium, aliis conferunt, tam dantes quam accipientes. *Extrav. comm.* 3, *de privil.*

XXIV. Inquisitores qui motivo humano contra justitiam et conscientiam suam omiserint contra quemquam procedere, ubi fuerit procedendum. *Clem.* 1, *de haeret.*

XXV. Omnes qui aliquod pactum fecerint, vel aliquid promiserint, vel promissionem receperint, aut quidquam dederint, aut receperiot pro aliqua justitia, sive gratia per litteras apostolicas quibuscumque modis apud sedem apostolicam obtinenda. Illi quoque, qui aliquem sciverint culpabilem in praedictis, et summo Pontifici intra dierum trium spatium non retulerint, vel alicui, per quem ad ipsum fideliter perferatur. *Extrav. comm.* 1, *de sent. exc.*

Osservazioni. Sonvi parecchi di questi ca-

si, i quali non sono riservati in certe diocesi; e quindi fa d'uopo consultarne l'uso (1). Quando il papa permette di assolvere dai casi a lui riservati, questo permesso porta con sè il potere d'assolvere dalle censure, perchè i casi riservati al papa lo sono a motivo delle censure che vi sono annesse (Cabassut, l. 5, cap. 14, n. 2). Questa regola di Cabassut ha le sue eccezioni. La

(1) « Intorno ai casi al Sommo Pontefice riservati (*che sono in numero maggiore di quello arrecato di sopra dall'autore*), a tutti sono noti quelli della bolla *Coenae*, così detta, perchè promulgavasi ogn'anno in Roma solennemente nel giovedì santo. Sa ognuno, che quella Bolla in certi regni o province non è stata ricevuta. *Disciplinae res est* (dice Natale Alessandro, *de Sacram. Poenit.* cap. 5, reg. 36) *quam Romana Ecclesia omnium Ecclesiarum optima Mater et Magistra variam in variis Ecclesiis tolerat, tum in hac specie, tum in aliis.* E certissimo nondimeno, che il delitto d'eresia, eziandio quanto ai fautori, ricettatori e difensori degli eretici, per ogni dove ed in tutto il mondo cattolico viene riconosciuto come riservato alla S. Sede; come pure la percussione enorme del chierico, lo incendimento dei sagri templi e la simonia; i quali delitti per testimonianza dello stesso autore si riconoscono dappertutto riservati al papa. — È noto altresì che in Italia e fuori di Roma sono al Sommo Pontefice riservati, eziandio rispetto ai regolari privilegiati, i cinque seguenti casi contenuti nel decreto della S. Congregazione de' vescovi e regolari per ispeciale comandamento di Clemente VIII, che sono: 1. *Violatio Clausurae Monialium ad malum finem*, cioè disonesto. 2. *Provocatio et pugna in duello juxta Decreta Concilii Tridentini et Constitutionem Gregorii XIII incipientem*, Ad tollendum. 3. *Injectio violenta manus in Clericos juxta Canonem.* 4. *Simonia realis.* 5. *Confidentia beneficialis.* — Altri casi si sono riservati i papi successori di Clemente VIII. E quanto ad essi conviene ponderare il tenore e le parole della bolla. Se i pontefici si riservano tali casi, derogando espressamente e chiaramente ai privilegi de' regolari, come ha fatto Clemente intorno ai cinque già indicati, egli è manifesto che nemmeno i regolari possono assolvere. Ma se non derogano ai loro privilegi, ma dicono soltanto che se gli riservano in guisa, che *a nullo absolvi possint*, non s'intendono diminuiti o tolti i privilegi dei regolari, ma che essi possano assolvere da tali casi. — Restan ora a riferirsi i casi, che in questi ultimi tempi ha a sè stesso ed ai suoi successori riservato il pontefice Benedetto XIV in varie sue Costituzioni coi tanto più è necessario esporre con diligenza, quanto che per una parte meritano una particolar considerazione, e per l'altra non trovansi, almeno in buona parte, presso de' moralisti. Ommettendo quei che punto non servono per la nostra Italia, si riducono al numero di dieci, e sono: — « I. Absolvens in Sacramento Poenitentiae complicem suam a peccato contra sextum Decalogi praeceptum, quocunque in casu, extra mortis articulum: extra quem articulum declaratur nulla collata seu attentata Sacramentalis absolutio. Bollar. di Bened. XIV, t. I. cost. XX che incomincia *Sacramentum Poenitentiae*, an. 1741. II. Absolvens ipse in eodem peccato, etc. etiam in articulo mortis, si adsit alius vel simplex et alias non approbatus sacerdos; modo absit infamiae, aut scandali periculum. Nel cit. t. I, cost. CXX, *Apostolici muneris*, an. 1745. Nella precedente ed in questa fulmina la scomunica *ipso facto incurrenda*, e riservata alla S. Sede contro quei confessori che *ausi fuerint*, fuori de' due casi in essa eccettuati, *absolutionem dare complici*. Nella stessa Bolla *Sacram. Poenitentiae* rinnova pur anche la Costituzione di Gregorio XIV contro i confessori sollecitanti, e stabilisce che tali confessori debbano essere denunziati dal penitente stesso. III. Calumnians apud sacrae Inquisitionis Officium Confessarium innocentem seu ad turpia sollicitantem. Nella stessa cost. *Sacr. Poenit.* Alla qual riserva però non è annessa veruna censura. IV. Missarum stipendia qui colligit, ubi largiora offeruntur et Missas celebrari curat, ubi stipendia minora conferuntur, retenta sibi parte abundantioris eleemosinae. Qui hoc attentaverit, si laicus sit, incurrit excommunicationem R. Pontifici reservatam; si clericus suspensionem itidem reservatam ipsi R. Pontifici. Boll. t. I, cost. XXII, *Quanta cura*, an. 1741. V. Viri audentes uti facultatibus aliis habilis vel praetensis ingrediendi monasteria monialium: quas quidem facultates omnes abrogat. t. I, cost. XL. *Salutare*, 1742. VI. Conjuges invicem paciscentes pro dissolutione sui matrimonii, tam paciscentes de non appellando a prima judiciali dissolutionis sententia, t. I. cost. LXXXV, *Nimiam*, an. 1743. VII. Mulieres ingredientes monasteria regularium virorum quacunque occasione, etc. sub praetextu facultatum, quas non constat ab Apostolica Sede fuisse legitime approbatas, t. I, cost. XXXIX, *Regularis*. an. 1742. VIII. Defendentes et docentes scripto vel voce, licitam esse praxim de inquirendo nomine complicis ab audiente sacramentalem Confessionem, t. II, cost. VIII, *Ubi primum*, an. 1746. IX. Francs-Maçon, vulgo *liberi Muratori*, caetus qui frequentant, quique iis adscribuntur, opem ferant, etc. t. III, cost. XLVII, *Providas*, an. 1751. X. Defendentes et docentes aut conjunctim, aut divisim aliquam ex quinque propositionibus contra duellantes ab ipso Bened. XIV proscriptas, t. IV, cost. VI, *Detestabilem*, an. 1752. — L'assoluzione di tutti questi casi spetta, com'è manifesto, privativamente al supremo pastore, il Romano Pontefice, a cui sono dessi precisamente riservati. Qui però a maggior lume massimamente dei novelli confessori, è d'uopo alcune cose avvertire. Primamente adunque è da notare che tanto i vescovi, quanto gl'inquisitori possono assolvere dall'eresia, ogniqualvolta taluno, dopo aver alla loro presenza abbiurata l'eretica setta, al seno fa ritorno della Cattolica Chiesa; la quale assoluzione data nel foro esterno, vale poi anche pel foro della coscienza. 2.° Che nei casi riservati al Sommo Pontefice per ragione della scomunica, come lo sono per la massima parte, se il reo è scusato dall'incorrere la censura a cagione dell'ignoranza o d'altro legittimo motivo, cessa in allora, o non ha più luogo la riserva, e quindi può da qualsivoglia confessore essere assolto. 3.° Che, se si eccettui il delitto d'eresia, da cui, sebbene occulto, non possono gli ordinari assolvere, se non hanno dal papa una speciale facoltà, possono i vescovi assolvere da tutti gli altri casi al Sommo Pontefice riservati, quando sono occulti, secondo la podestà loro impartita dal Tridentino. E sebbene il Fagnano eccettui il caso della segreta violazione della clausura di monache per un fine malvagio *ad malum finem*; pure molti altri canonisti e teologi gli accordano anche in questo caso, quand'è occulto, la facoltà; e la pratica e consuetudine de' vescovi, i quali fan uso universalmente e francamente anche in esso di questa podestà, comprova di questi ultimi la dottrina. Lo stesso ha a dirsi della scomunica del conc. Lateranese II contro i percussori de' chierici nel can. *Si quis suadente* 24. causa 17, q. 4. Anche da essa possono i vescovi assolvere, quand'anche la percussione sia grave ed enorme, purchè sia occulta. Dalla percussione poi leggiera possono assolvere assolutamente. 4.° Che i vescovi medesimi possono altresì assolvere dai casi al Sommo Pontefice riservati quelle persone, le quali o in perpetuo, o per lungo tempo sono impedite dal portarsi ai piedi di S. Santità, quali sono: 1. le donne, le quali difficilissimamente possono trasferirsi alla romana curia. 2. I ragazzi ed i vecchi. 3. Gl'infermi. 4. I poveri che non possono fare le spese del viaggio. 5. Que' che sono ad altra persona soggetti, come i figliuoli di famiglia al padre. — Intorno a quest'ultimo punto però, due cose sono da osservarsi, cioè: 1.° che se v'ha un legato della S. Sede, debbono i penitenti ricorrere a lui per l'assoluzione: e se la cosa soffre dilazione conviene ricorrere alla S. Penitenzieria. Se poi nè v'ha Legato, nè si può dilazionare, si può chiedere l'assoluzione al vescovo, ed egli la può dare o assolutamente e senz'obbligo

Reims, il percuotere sua padre o la sua madre, *ex certa scientia*, è un peccato riservato al papa. quantunque non v'abbia annessa alcuna censura. Noi non parleremo dei casi riservati ai vescovi, i quali variano secondo le diocesi, onde bisogna consultare la pratica. Noi ci contenteremo di riferire qui quelli che possono riservarsi i superiori regolari secondo il decreto del papa Clemente VIII, pubblicato in Roma, l'an. 1593.

Casi che possono riservarsi i superiori regolari. — I. Veneficia, incantationes, sortilegia. — II. Apostasia, sive habitu dimisso, sive retento, quando eo pervenirit, ut extra septa monasterii seu coventus liat egressio, etiam non animo apostatandi facta.—III. Proprietas contra votum paupertatis, quae sit peccatum mortale; *et talis est receptio; detentio, vel donatio rei notabilis sine superiorum licentia.* — IV. Juramentum falsum in judicio regulari seu legitimo. — V. Procuratio, auxilium, seu consilium ad abortum faciendum animati foetus, etiam effectu non secuto. —VI. Falsificatio manus, aut sigilli officialium conventus. — VII. Furtum de rebus monasterii seu conventus in ea quantitate, quae sit peccatum mortale.— VIII. Lapsus carnis voluntarius opere consummatus. *Hoc nomine non sola copula, sed voluntariae etiam et solitariae pollutiones intelliguntur.* Alexand. Theol. *Moral.* t. 1, pag. 607 — IX. Occisio, seu vulneratio, aut gravis percussio cujuscumque personae.— X. Malitiosum impedimentum, seu retardatio, aut apertio litterarum a superiore ad inferiores, aut ab inferioribus ad superiores.

Chi abbia il potere di assolvere dai Casi riservati al Papa. — Il conc. di Trento permette ai vescovi di assolvere nel foro della coscienza i loro sudditi da tutti i casi riservati alla S. Sede, allorquando questi casi sono occulti, cioè non pubblici, nel senso del concilio (Sess. 24, c. 6, *Liceat episcopis*). V. Pubblico, Pubblicità.— I vescovi possono eziandio assolvere dai casi riservati al papa, quantunque pubblici e manifesti, i monaci od i regolari, le monache o le religiose, eccetto il caso della violazione della clausura commessa anche occultamente, le donne maritate, le giovani vedove, le giovani, e generalmente tutte le donne, i poveri che per la loro miseria non possono andare a Roma, i vecchi, gli infermi per lunga e grave malattia, ed infine tutti coloro che non possono andare a Roma senza pregiudicare gravemente alla loro vita, alla loro libertà, ai loro beni. — Il conc. di Trento permette ancora ad ogni sacerdote non iscomunicato denunciato, di assolvere da ogni caso e da ogni censura riservata, le persone che sono al punto di morte; lo che estendono i teologi ad ogni caso probabile di morte, vale a dire ad ogni circostanza capace di cagionare la morte, come la peste, una forte febbre continuata, lo imbarco per un viaggio pericoloso, un parto difficile, ecc. V. Censure.

Chi abbia il potere di assolvere dai casi riservati al vescovo. — Questi sono, 1.° il vescovo; 2.° il vicario-generale; 3.° il penitenziere; 4.° i sacerdoti che hanno ricevuto dal vescovo il potere speciale di assolvere dai casi che a lui sono riservati, e non dagli altri; quindi un regolare non può assolvere dai casi riservati al vescovo, nè in virtù della sua superiorità, supposto ch'egli sia superiore, e ch'egli siavi in attività, perchè non havvi consuetudine che possa prescrivere contro la giurisdizione episcopale; nè in virtù degli indulti accordati ai regolari dai papi, poichè tutti questi indulti sono stati rivocati dal conc. di Trento, e dai papi Gregorio XIII, Clemente VIII, Paolo V, Urbano VIII, Clemente X.

** Casimiro (S.), principe di Polonia. — Le ricchezze, gli onori e gli agi di questa vita sono spesso per l'uomo, di ostacolo sua inclinato pel peccato all'amore delle cose sensibili, impedimenti a conseguire l'eterna salute. Ma Iddio ha voluto mostrare che ciò che pare impossibile all'uomo, gli si rende possibile e facile colla sua grazia, la quale è valevole a vincere ogni sorta di ostacoli, facendo menare a molti santi una vita innocente in mezzo alle più seducenti lusinghe del secolo. Tale è stato S. Casimiro. Casimiro III, re di Polonia e gran duca di Lituania, ebbe da Elisabetta d'Austria, figliuola dell'imperatore Alberto II re d'Ungheria e di Boemia, 13 figliuoli, il terzo de' quali si chiamò dal nome del padre Casimiro. Venne questi alla luce ai 5 d'ottobre 1456, e per la cura della regina sua madre fu fin dall'infanzia istruito nella pietà. Imperocchè essa diede a questo ed agli altri suoi figliuoli per precettore Giovanni Dlugoss, detto Longino, canonico di Cracovia, uomo di un merito singolare, e che aveva ricevuto da Dio un dono particolare per educare la gioventù; conciossiachè univa alla scienza ed alla pietà il modo di farsi amare da' giovani alla sua cura commessi, a segno tale, ch'eglino non potevano stare senza di lui, e s'applicavano allo studio ed alla virtù per l'affetto che portavano al loro maestro. Nessuno però al pari di Casimiro pro-

di presentarsi, se l'impedimento è perpetuo; o se non è che temporario, col debito di presentarsi cessato che sia l'impedimento. 2.° Che quando il vescovo ha la podestà di assolvere o perchè il delitto è occulto, o perchè la persona è impedita del presentarsi, può anche assolvere col mezzo altrui, v. gr. pel confessore e ciò specialmente delegato; poichè in tali casi compete al vescovo tal facoltà di diritto ordinario e quindi può delegarla .... — Conviene altresì notare che i casi al Sommo Pontefice riservati hanno comunemente la scomunica annessa, anzi sono appunto riservati a cagione della scomunica annessa riservata al papa, ad eccezione di pochissimi, come si è quello, sopraccitato, dei calunniatori de' confessori accusati falsamente di sollecitazione *ad turpia.* » *Teol. Mor.* ossia *Compendio d' Etica crist.* t. VII, pag. 243 e seg. Ediz. di Venezia, 1795.

fità della disciplina di questo grand'uomo. Egli si fece conoscere fino da'suoi più teneri anni penetrato dal timor santo di Dio in maniera, che aveva un grand'orrore per le colpe anche più leggere; e quanto si mostrava indifferente per tutte le cose di questa terra, altrettanto era premuroso di farsi un ricco tesoro nel cielo, sapendo che non abbiamo su questa terra abitazione stabile e permanente, e che solamente il paradiso è quel luogo dove non possono entrare i ladri a rubarci le nostre ricchezze e dove nessuno de'nostri nemici può recarci alcun danno. A questo fine pertanto pose Casimiro ogni studio nel conservare illibata la purità del suo corpo e dell'anima sua, facendo continua violenza a sè stesso, mortificando la propria carne con frequenti digiuni, dormendo spesso sulla nuda terra ai piedi di un buon letto, portando un ruvido cilicio e praticando altri esercizi di penitenza, senz'aver punto riguardo alla delicatezza della sua complessione. Era inoltre molto assiduo nell'orazione, che è il canale ordinario per cui vengono a noi le celesti beneficenze. Si alzava sovente di mezzanotte, e prostrato in terra spandeva il suo cuore alla presenza di Dio in lunghe e ferventi orazioni. Usciva sovente anche di notte per andar a pregare alle porte delle chiese, nelle quali poi passava la mattina quando erano aperte, e vi assisteva agli uffizi divini con tale compostezza e raccoglimento, che a tutti recava edificazione e stupore. Una gran parte delle sue orazioni consisteva nel meditare le verità della Scrittura Santa, che sono spirito e vita, e soprattutto s'occupava nel considerare il mistero della passione e morte di Gesù Cristo, pel quale sentiva una tenerezza sì grande, che all'udir parlare dei dolori che il Figliuolo di Dio aveva sofferti per noi, come anche al riflettere su quell'eccesso d'amore, che l'aveva renduto vittima pe'nostri peccati e l'aveva indotto a perpetuare questo sagrifizio sui nostri altari, non solo non potea ritenere le lagrime, ma era bene spesso rapito fuori di sè in maniera che pareva venisse meno. Era divoto ancora della santissima Vergine, ricorrendo spesso alla sua intercessione per ottenere grazie da Dio, e procurando soprattutto di imitare la purità e le altre virtù sublimissime di questa regina degli angioli. La sua divozione verso di lei lo indusse pure a comporre, od almeno ad adottare un lungo inno fatto in onor suo, ed a recitarlo giornalmente. Volle anche che si seppellisse con lui, e trovaronlo nella sua tomba, allorquando se ne fece l'apertura, cioè, 120 anni dopo la sua morte. Fece conoscere il suo zelo per la fede, pregando il re suo padre di levare agli eretici le chiese dove radunavansi. — Tutti gli esercizi di pietà si praticavano da Casimiro senz'affettazione; nè per essi mancava egli mai a quelle convenienze che da lui esigevano la grandezza della sua condizione e le persone colle quali trattava, ben sapendo che gli atti di civiltà e convenienza sono anch'essi un germoglio della carità. I suoi discorsi però erano sempre di cose serie, e per lo più di materie di pietà. Non fu inteso mai dir male del suo prossimo, e nè anche proferire parole inutili. Allorchè riprendeva alcuno de'suoi domestici che non vivevano bene, ciò faceva con somma dolcezza e mansuetudine; e se essi prestavano orecchio a'suoi avvertimenti e si emendavano, dava loro tutti i contrassegni possibili di bontà e d'amicizia; ma se rimanevano ostinati, non arrendendosi nè alla dolcezza, nè al rigore, li licenziava dal suo servizio, nè permetteva che più s'accostassero alla sua corte. — Nè in questa maniera solamente soddisfaceva Casimiro alla carità pel suo prossimo, che derivava, come da sua sorgente, da quell'amor puro ed ardente, di cui era infiammato verso Dio; ma inoltre s'impiegava con molta premura e dovunque poteva, in benefizio e sollievo di tutti; talmente che era con ragione chiamato il padre de'poveri, il tutore degli orfani e il protettore delle vedove. Era sì pieno di riconoscenza e di gratitudine per la bontà di un Dio che si è annichilato e ha dato sè medesimo alla morte per la salute degli uomini, che si stimava obbligato di dare in contraccambio quanto aveva; e non contento di pensare mille mezzi ingegnosi, avrebbe volentieri dato anche sè medesimo per sollevare nelle loro miserie i poveri, che rappresentano la persona di Gesù Cristo. Esortava opportunamente il re suo padre a governare i sudditi secondo le leggi della giustizia, e se talora avveniva ch'ei se ne discostasse, non tralasciava d'avvisarnelo, senza però sempre nei limiti di quel rispetto che un figliuolo dee ai suoi genitori. Siccome il padre conosceva in questo suo figliuolo, oltre la rettitudine del cuore, un gran fondo di giudizio, ed una penetrazione di mente superiore all'età, così volentieri l'ascoltava, e nel governo dei suoi Stati di buona voglia seguiva sovente i suoi consigli. Comechè ogni sorta di persone avesse facile accesso a Casimiro, i poveri però e miserabili, che venivano a chieder soccorso e protezione erano da lui ricevuti più volentieri degli altri, ed assai più gli piaceva di trattenersi con essi che coi ricchi e grandi del secolo, imitando in questa parte non il fasto dei principi mondani, ma l'umiltà di Gesù Cristo, il quale conversò co' poveri, e scelse per suoi Apostoli poveri pescatori. — Un principe di tal carattere sarebbe stato senz'alcun fallo la felicità dei popoli, se fosse giunto ad esser re, come pareva che la Provvidenza ve lo chiamasse; perocchè gli Ungheri malcontenti del governo di Mattia Corvino loro re, ne scossero il giogo, e spedirono deputati al re di Polonia per chiedergli Casimiro suo figliuolo in età allora di 15 anni, poichè essi avevano risoluto d'innalzarlo al trono d'Ungheria. S'arrendè subito il re a tali istanze, e nel 1471 spedì in Ungheria il suo figliuolo con un'armata di 15000 uomini. Ma l'irresoluzione di Casimiro, il cui diritto a quel-

la corona era a dir vero equivoco e dubbioso, e la lentezza della sua marcia diedero campo a Mattia Corvino di guadagnar di nuovo la nobiltà unghera, e di metter insieme un corpo di 16000 uomini per far fronte ai Polacchi. Il giovane principe vedendo che al suo ingresso in Ungheria nessuno di que' signori che ve lo avevano chiamato, veniva ad unirsi a lui, ben si accorse che l'impresa era andata a vuoto, onde sospese la marcia delle sue truppe, aspettando gli ordini del re suo padre per ritornarsene addietro. Avvenne che nel medesimo tempo il sommo pontefice Sisto IV, il quale sosteneva le ragioni di Mattia Corvino, mandò una legazione al re di Polonia, per rappresentargli l'ingiustizia che si faceva al possessore legittimo della corona d'Ungheria; ond'è che il re vedendo anche nel suo figliuolo una grande indifferenza per quella corona, lo richiamò in Polonia. Questo avvenimento, che addolorava suo padre e che ad altri avrebbe pur recato noia e disgusto, fu per Casimiro motivo di consolazione, perchè conoscendo i pericoli che seco portano gli onori e le grandezze pel conseguimento dell'eterna salute, aveva di esse tanto timore quanto altri ne hanno desiderio. Ma per non esser al padre colla sua presenza soggetto d'afflizione, in vece d'andare a Cracovia, si ritirò nel castello di Dobzki, che n'è distante 3 miglia in circa, e quivi si fermò qualche mese, per espiare nel ritiro e nella penitenza qualunque colpa che avesse commessa in quella impresa d'Ungheria. — Sopravvisse Casimiro 12 anni, che tutti impiegò io esercizio di opere sante, secondo che s'è detto qui sopra: e finalmente cadde malato d'una languidezza di tal natura, che i medici crederono che non vi fosse altro rimedio che sagrificare la verginità, che fin'allora aveva conservata illibata. Tutti della sua famiglia si univano ai medici per ottener da Casimiro che si appigliasse al mezzo propostogli, come unico per campar dalla morte. Ma Casimiro stimando molto più della vita temporale il prezioso tesoro della castità, volle piuttosto morire che mancare al suo santo proponimento. In effetto il male andò sempre più crescendo, ed avendolo ridotto agli estremi, gli furono amministrati i santi sagramenti, che ricevè con una gran divozione e presenza di spirito, e poco dopo morì d'una morte preziosa agli occhi di Dio, martire della castità, nel più bel fiore della sua gioventù, ai 4 marzo del 1482, secondo alcuni, e nel 1484, secondo il Baillet, nella città di Wilna, capitale del gran-ducato di Lituania, ond'egli aveva il titolo. Fu sepolto nella chiesa del castello, dedicata al martire S. Stanislao, vesc. di Cracovia. luogo della sepoltura dei re, sotto l'Altare della SS. Vergine, che in tempo di sua vita aveva sempre onorata come particolare avvocata e protettrice dell'a sua purità verginale. Furono senza numero i miracoli operati da Dio per attestare la santità di questo suo servo, dei quali fu composto un libro, e per cui fu tenuto il protettore della Polonia e di parecchi luoghi dei Paesi-Bassi cattolici, dove si estese particolarmente il suo culto per onorare in lui un raro modello di castità, e per ottenere da Dio il dono di questa virtù, per sua intercessione. Celebrasi la sua festa li 4 di marzo; ed il papa Paolo V la estese a tutta la Chiesa. Nell'an 1604, il suo corpo colle ricche stoffe ond'era stato seppellito, fu trovato intero senza corruzione di sorta alcuna dopo 120 anni ch'era stato messo sotterra, a malgrado della grande umidità della sepoltura, che avea corroso tutte le pietre della volta e delle pareti della tomba. Un odore gradevole si sparse per tutta la chiesa, e la imbalsamò per tre giorni continui, in cui fu aperta la sepoltura, dalla quale videsi uscire nella notte una luce folgorante. L'atto autentico di questa maraviglia venne disteso per ordine del vesc. di Wilna, alla presenza del suo capitolo e dei principali della città. Vedesi un cappella, ed un quadro al naturale di S. Casimiro nell'abbadia di S. Germano dei Prati in Parigi; e quivi mostrasi pure una sua reliquia. Essa è la cappella che racchiude la tomba del re di Polonia Giovanni Casimiro, fratello e successore di Vladislao IV, figlio di Sigismondo III, re di Svezia per successione, e di Polonia per elezione, il quale, essendosi dimesso della corona di Polonia e ritirato in Francia, morì abbate di S. Germano. La vita di S. Casimiro venne per ordine del papa Leone X fedelmente scritta 36 anni circa dopo la sua morte da Zaccaria Ferrier, legato del predetto papa in Polonia, ed accresciuta, sopra buone memorie nel 1604, da Gregorio Swiecicki, canonico di Wilna. Trovansi l'una e l'altra nella raccolta di Bollando, col commento preliminare di Enschenio. Baillet, *Vite de' santi*, t. 1, 4 marzo. Massioi, *Vite dei SS.*

CASINI (IL CARD. FRANCESCO MARIA), dell'ordine de' cappuccini, morto in Roma li 14 febb. 1719. Abbiamo una raccolta delle sue opere in 3 vol. sotto questo titolo: *Francisci-Mariae de Aretio. Ord. Capucinorum Em. S. R. E. tituli sanctae Priscae cardinalis opera omnia, a Petro Paulo Capello, sacrae theologicae doctore, etc.; ex italico in latinum sermonem translata, tomi tres, quorum primus orationes sacras adventuales omnes; alter quadragesimales quinquaginta unam; tertius quadragesimales reliquas panegyres et onus asceticum complectitur, ecc.* 3 vol. in fol. *Giornale dei dotti*, pag. 53u (1).

(1) « L'esempio del P. Segneri, riformatore esimio e benemerito della sacra eloquenza nel sec. XVII, non ebbe molti seguaci, e tardò molti anni in Italia ad aver tali oratori di cui ella potesse giustamente gloriarsi. Un altro però ne produsse ella circa il tempo medesimo, il quale, benchè non fosse interamente esente da difetti della sua età, fu però assai più degli altri moderato in seguirli, e li compensò inoltre con molti pregi. Ei fu il cardinal Francesco Maria Casini, di cui, oltre qualch'altra, abbiamo la vita elegantemente descritta

CASINO o **CASINUM**, città di Campania e del vicariato romano, alle falde di Monte-Cassino, nella Terra di Lavoro, nel regno di Napoli. Una tradizione del paese riferisce che l'apostolo S. Pietro vi ordinasse un vescovo, del quale non trovansi negli annali ecclesiastici che due successori, fino a che la Provvidenza vi mandò S. Benedetto, a distruggere il culto de' falsi Dei ristabilitovi da Teodorico re de' Goti. I successori di quel santo esercitarono per lo spazio di circa 800 anni una giurisdizione quasi vescovile, su quel monte e sue dipendenze, fino a che Giovanni XXII vi eresse nel 1322 un vescovado che conta fino al 1363 dodici vescovi che v'ebbero sede. Dopo la morte dell' ultimo vescovo, avvenuta nel 1363, Urbano V abolì il vescovato di Casino, e l'abbate riprese allora la sua antica giurisdizione, che gli venne di poi confermata e di cui gode ancora; di maniera che essa si estende sopra diversi luoghi delle diocesi vicine, esenti pure da ogni altra dipendenza episcopale, e per cui i monaci hanno la superiorità sul clero e sulle dignità della collegiale di S. Germano, città che dicevasi in passato di S. Benedetto, e che venne fabbricata nell' 866 da S. Bertario, abb. di Monte-Cassino, in luogo dell'antico Casino. *Italia sacra*, t. 1, pag. 571; e t. 10, pag. 40.

CASINO (MONTE). V. CASSINO.

CASIS (eb. *fine*, *estremità*, *scopo*), vallata nella tribù di Beniamino, *Josue*, c. 18, v. 21.

CASLEU, 9.° mese degli Ebrei, secondo l'ordine di religione, ed il 3.° secondo l'ordine civile e politico; e corrisponde presso a poco a novembre; ed ha 30 giorni compiuti. D. Calmet, *Dictionn. de la Bible*.

CASLUIM, figlio di Mesraïm, di cui i Filistei ed i Captorini sono discesi. *Genesi*, c. 10, v. 11.

CASPHIN (eb. *il quale è d'argento*, o *cupidità*), la medesima città di Chesbon od Esebon, nella tribù di Ruben. 2 *Macch*. c. 12, v. 13.

CASPHOR, o **CHASCOR**, o **CASPON**, o **CASBON**, o **CHESBON**. È la medesima città d'Esebon. 1 *Macch*. c. 5, v. 26.

CASROUN o **CHARZUNA**, città episcopale della Persia, secondo la relazione di Abulfeda, ove risiedeva il vesc. de' Caldei. Marabucte ne fu levato per esser fatto cattolico nel 430.

CASSA o **CASSOE**, città episcopale della prima Panfilia nella diocesi d'Asia, sotto lo metropoli di Sida; ha avuto 5 vescovi, i quali v'ebbero sede. *Oriens. chr*. t. 1, pag. 1005.

CASSA, *sacrarum reliquiarum theca*, *capsa*, recipiente nel quale si chiudono le reliquie dei santi. Le antiche casse han forma di chiese gotiche. Prima di chiudervi le reliquie vengono esse solennemente benedette. V. RELIQUIE.

CASSADORO (GUGLIELMO), uditore di Rota, fu presente al conc. di Trento, e fatto vesc. di Barcellona da Pio IV. Abbiamo di lui una raccolta delle decisioni della Rota dal 1513 fino al 1523, secondo l'ordine delle decretali. Dionigi Simon, *Biblioth. histor. et chronologique des principaux auteurs et interprètes du droit civil canonique*, *etc*. ediz. di Parigi, 1692, in 12.°

CASSAGNES (GIACOMO), nato in Nîmes, da Michele Cassagnes, referendario del duca d'Orléans, poscia tesoriere del dominio del siniscalco di Nimes, fu ricevuto nell' accademia francese nel 1661, in età d'anni 27. Fu pure dottore in teologia e priore di S. Stefano, guardiano della biblioteca del re, e morì li 19 marzo 1679, sano di mente e con sensi di pietà, in età solamente di 46 anni, nella casa di S. Lazzaro, dove i suoi parenti furono costretti di metterlo a motivo di un riscaldamento di testa, occasionatogli dal dispiacere che provò vivissimo per causa d'un tratto satirico di Boileau, il quale n'avea parlato come di predicatore poco stimabile, unendo il suo nome a quello dell' abb. Cotin, nella sua terza satira. Abbiamo di Giacomo Cassagnes: 1.° Un'ode in lode dell'accademia francese; stampata in Parigi nel 1660 in 4.° 2.° Un poema in fol. nel 1661, nel quale introduce Enrico IV a dare istruzioni a Luigi XIV. 3.° *Pensieri cristiani* in versi francesi, nel t. 1.° pagina 219 della *Raccolta di poesie cristiane diverse*. 4.° *L'orazione funebre del sig. di Péréfixe* arciv. di Parigi, 1671. 5.° Un trattato di morale sul valore; Parigi, 1674, in 12.° V. l'abb. di Olivet, *Continuazione della storia dell' Accademia Francese*.

CASSALET (GIOVANNI BATTISTA DI), cappuccino, il quale ha dato alla luce un' opera francese intitolata: *De' trionfi di Luigi XIV* con un riassunto dell'istoria generale del mondo; in

da monsignor Fabbroni. Egli ebbe Arezzo a sua patria, e vi nacque di nobili genitori l'an. 1643. Entrò nell'ordine dei cappuccini, e vi si distinse col suo sapere egualmente che colle sue religiose virtù, e vi ottenne perciò le più ragguardevoli cariche. Predicò con grande applauso nelle principali città d'Italia, e si fece anche udire con somma sua lode in Parigi e a diverse corti dell' Allemagna, avendo colà accompagnato nella sua visita il suo generale. Innocenzo XII lo nominò nel 1698 predicatore apostolico, e continuò in quest' impiego più anni, anche sotto il pontefice Clemente XI, il quale nel 1712 lo sollevò all' onore della porpora. Nella nuova sua dignità non dimenticò il Casini l'antico suo stato, e mantenne costantemente l'esercizio delle religiose virtù che nel chiostro aveva professate, e finalmente carico di anni e di meriti, cessò di vivere a' 14 di febbraio del 1719. Le prediche da lui dette nel palazzo apostolico e che furono stampate in Roma nel 1713 in tre tomi in foglio, sono quelle che maggior nome gli hanno ottenuto. La libertà con cui egli in esse inveisce contro de' vizi a' quali possono soggiacere le persone che lo ascoltavano, è degna di un ministro evangelico, e nelle prediche di esso si scorge molta facondia e perizia non ordinaria delle S. Scritture; ma lo stile ne è spesso trionfio e infetto de' vizi della sua età, amico de' paradossi e concettini, iocettatrice d'ardite metafore e di falsa magniloquenza. » Tiraboschi, *Storia della Lett. Ital*. t. VIII, l. III, pag. 532, ediz. di Firenze, 1812.

Parigi, nel 1665. Giovanni di S. Antonio, *Bibl. francisc.*

** **CASSANDER o CASSANDRO** (Giorgio), nativo di Bruges, o secondo altri, dell' isola di Cassandt nel 1515, insegnò in Bruges, in Gand ed altrove, con grandissima riputazione. Posse deva a perfezione le lingue, il diritto, le belle lettere e la teologia. Si distinse particolarmente per grande candidezza d'animo, per umiltà sincera che gli faceva fuggire gli onori e la gloria, per un disinteressamento generale, per uno spirito di moderazione, di dolcezza e di pace, inimico di tutte le ruvidezze ed animosità, per uno zelo ardente a convertir gli eretici. Fu troppo però condiscendente verso i protestanti, cui soverchiamente favorì; ma riconobbe il suo torto con una sincera e compiuta profession di fede fatta prima di morire. Ei passò di questa vita da buon cattolico li 3 febb. 1566, e lasciò una gran quantità d'opere che sono state raccolte e stampate in Parigi in un vol. in fol. l'an. 1616 Esse opere sono: 1.° *Del dovere dell'uomo religioso nelle discrepanze di religione*, alla quale non mise il suo nome, e della quale passò per autore Francesco Baudoain celebre giureconsulto che la portò pel primo in Francia. 2.° Una difesa di quest'opera contro Calvino che l'aveva attaccata. 3.° *Liturgica*, le liturgie, o dell'ordine e de' riti della celebrazione della Cena, che i Greci chiamano *Liturgia*, ed i Latini *Messa*. 4.° L'Ordine romano relativo all' uffizio della Messa. 5.° Gli inni ecclesiastici e principalmente gli ambrosiani con note 6.° *Addizione sull'invocazione dello Spirito Santo*. 7.° *Preghiere ecclesiastiche*. 8.° Un' ediz. delle opere di Vigilio, vesc. di Tapso. 9.° Un' ediz. del trattato di Onorato d' Autun, *De praedestinatione et gratiâ*, ch' egli pubblicò, ma molto sfigurato. 10.° Un commento sulle due nature di Gesù Cristo. 11.° Testimonianza degli antichi relativa al battesimo de' fanciulli, con due prefazioni sopra l'origine della setta degli Anabattisti, ed un trattato dell'autorità nell' uso universale in cui è la Chiesa di battezzare i fanciulli ed amministrare il battesimo con cerimonie. 12.° Dottrinale della Chiesa Cattolica sul battesimo de' fanciulli, provato colla Scrittura; dell'esorcismo e delle altre cerimonie battesimali, e dello stato de' fanciulli che muoiono senza battesimo. 13.° *Difesa della tradizione dell'antica Chiesa contro Calvino, con una risposta ad uno scritto di Barthélemy*. 14.° *Consultazione relativa agli articoli controversi tra i Cattolici ed i Protestanti*. 15.° *Della comunione sotto due specie*. 16.° Degli uomini illustri della Scrittura. 17.° Centodiciassette lettere. 18.° Atti di due conferenze di Cassander con due Anabattisti. 19.° Elogi d'alcuni Latini illustri. 20.° Elogi della città di Bruges, ecc. Le opere del Cassander sono state dalla Chiesa condannate. De Thou, *Hist.* l. 28, 36 e 38. Valerio André, *Biblioth. belg.* Dupin, *Biblioteca degli autori eccles. del sec. XVI, e tavola di questi stessi autori*, pag. 1138.

CASSANDRA. Plinio ne fa menzione come di una città di Macedonia, l. 4, cap. 10. Essa è situata, dic' egli, nell' istmo di Pessen, ed era chiamata a're volte *Potiduea*, oggidì è *Cassandria*, colonia: vi si adora una pietra, che dicesi esser caduta dal cielo. Questa città è città vescovile di Macedonia, nella diocesi dell'Illiria orientale, sotto la metropoli di Tessalonica. Fu poscia eretta in arcivescovato. *Oriens. christ.* t. 2, pag. 78.

CASSANDRA FEDELE, donna sapiente nata in Venezia l' an. 1465, sapeva il greco, di latino, di storia, di teologia e di filosofia, della quale sostenne tesi in Padova, per uno de' suoi parenti chiamato Betruccio Lamberti, canonico di Concordia (V. la nota a pie' di pagina) pronunciandovi pur anche una bella arringa che fu stampata. Essa fu d'ammirazione ai dotti del suo tempo, ed ebbe la stima de' papi Giulio II e Leone X; di Luigi XII, re di Francia; di Ferdinando, re d' Aragona; d' Elisabetta, regina di Castiglia; del duca di Milano, ed in generale di tutti i principi d' Italia. Sposò Mario Marpelio medico di Vicenza; ed avendolo perduto nell'età d' anni 50, rimase vedova fino alla sua morte, che arrivò verso l' an. 1567. Aveva ella allora 102 anni, e dicesi, che negli ultimi tempi di sua vita, fosse superiora delle ospitaliere di San Domenico. Filippo Tomasini fece stampare i suoi scritti in Parigi nel 1636, in un vol. in 8.°, che contiene alcune lettere ed anche discorsi, unitamente alla vita di lei. Angelo Poliziano, l. 3, epist. 17. Fulgoso, *Rerum. memor.* l. 8, cap. 3. Tomasini, *in Vit. illustr. vir.* (1).

CASSANO, piccola città della Calabria

(1) Fedele Cassandra era di nobil famiglia orionda da Milano, e veggiamo perciò ch' ella era in corrispondenza di lettere con Baldassare Fedeli milanese arciprete di Monza, e che questi riconoscevala a suo parente. Nata in Venezia circa il 1465 da Angiolo Fedeli e da Barbara Leoni fu per voler del padre istruita nelle lettere greche e latine e negli studi dell' eloquenza, della filosofia e ancor della musica, con sì lieto successo che ancor fanciulla divenne l' ammirazion de' dotti. Ecco con quali elogi le scrive Angiolo Poliziano in risposta ad una lettera che avevagli indirizzata Cassandra. Dopo aver cominciato con quel verso di Virgilio: *O decus Italiae virgo, quae dicere grates*, *etc.*, e dopo aver detto questa sua cosa ammirabile che una fanciulla in sì tenera età sia giunta a saper tanto, così continua (l. 3, ep. 17). — Tu scrivi, o Cassandra, lettere piene di sottigliezza, d' ingegno e di latina eleganza, e non meno leggiadre per una certa fanciullesca e verginale semplicità, che gravi per prudenza e per senno. Ho letto ancora una tua orazione erudita, eloquente, armonica, maestosa e piena di gran talento. Nè ti manca l' arte di arringare improvvisamente, al che non giungon talvolta i più eccellenti oratori. Mi vien detto inoltre che nella filosofia e nella dialettica sei inoltrata per modo, che, e avvolgi altri in gravissime difficoltà e sciogli con felicità ammirabile quelle che a tutti eran sembrate insolubili, e che difendi o combatti, secondo il bisogno, le proposte quistioni, e fanciulla qual sei non temi di venir a contrasto cogli uomini in tal maniera, che nè dal sesso ti si sminuisce il corag-

citeriore, nel regno di Napoli, sotto la metropoli di Cosenza. Credesi sia l'antica *Cosilianum*, città di Lucania e del vicariato romano, dove era un vescovo ne' primi secoli, ciò che le ha dato occasione di pretendere all'esenzione. Essa è situata nelle montagne, e poco lungi della piccola riviera di Lionne, lungi dal mare circa 1000 passi. La sua cattedrale dedicata alla natività della Santissima Vergine è molto bella e sufficientemente ornata di ciò che è necessario al servizio divino. Il suo capitolo si compone di 4 dignitari, i quali sono: l'arcidiacono, il diacono, il cantore ed il tesoriere; di 12 canonici e d'alcuni sacerdoti e chierici. Non havvi altre parrocchie in città. È l'arcidiacono che fa le funzioni parrocchiali. Vi si contavano 4 conventi d'uomini ed uno di vergini. La diocesi comprendeva 22 piccole città, tre castelli ed 8 villaggi, dove i preti greci, quantunque maritati, dicono Messa ed amministrano i sacramenti. Quantunque il vesc. di Cassano si pretenda esente, il papa Pio V ordinò colle sue lettere del 17 sett. 1566, che sarebbe sottomesso a Reggio. *Italia sacra*, t. 9, col. 342.

**CASSAZIONE, *abrogatio*. È l'annullazione d'una cosa, come d'un atto, d'una procedura, d'un decreto, d'un testamento, ecc.

CASSI, uno dei 6266 martiri che la chiesa di Alvernia onora alli 15 maggio; egli abitava in un villaggio chiamato *Borgo de' Cristiani*, allor che Chroco, uno de' re de' Tedeschi nella Vandalia, ora Pomerania, venne a depredare le Gallie con forte esercito di barbari e penetrò fino al fondo dell'Alvernia, dove fece una quantità di martiri. S. Cassi, che era prete della stessa ordinazione di S. Austremonio, l'apostolo d'Alvernia, meritò d'essere in quel numero, e morì sotto la spada di que' barbari in odio alla religione cristiana, l'an. 266 od il seguente. Havvi ancora in oggi una parrocchia in Clermont sotto il nome di S. Cassi, che si crede essere la stessa chiesa che si eresse in suo onore nella città episcopale d'Alvernia, la quale è stata molte volte rifabbricata. Il suo corpo conservavasi ancora in questa chiesa nel X sec.; ma ora dubitasi che si sia levato di poi. S. Gregorio di Tours, cap. 30, 31, 32 del 1.° libro della sua storia. Duchêne, t. 3.° della sua *Raccolta*. Branche, *Ist. de' santi d'Alvernia*. Bollando ed Enschenio, alli 15 maggio, 6 febb. 19 marzo. Tillemont nella *Vita di S. Privato*, t. 4 *delle Memorie ecclesiastiche*. Baillet, *Vita de' santi*, t. 2, 15 maggio.

CASSIA (eb. *superficie, angolo, pianta aromatica*). È il nome della seconda figlia di Giobbe, prima della sua disgrazia. *Job*. c. 42, v. 14,

gio, nè dal coraggio la modestia, nè dalla modestia l'ingegno. E mentre tutti ti esaltano con somme lodi, tu ti confondi e ti umili per modo, che abbassando a terra i verginali sguardi, sembri che abbassi ancora la stima in cui ti hanno. Oh chi mi conduce costà, perchè io possa, o Cassandra, conoscerti di presenza, e rimirare il tuo portamento, il tuo abito, i tuoi gesti, e udir le parole che a te sembrano dettar le Muse! — Così continua il Poliziano ad esaltarla con somme lodi, e finisce augurandole un tal marito che sia degno di lei e sempre più la renda felice. Abbiamo ancora una lettera a lei scritta da Matteo Bosso canonico regolare, in cui esortandola a sofferir con coraggio i mali che la travagliavano, ne loda insieme non solo il raro talento nel disputare, nel verseggiare, nello scrivere, ma ancora l'illibata verginità e l'innocenza de' costumi (*Epist. famil. sec.* epist. ultima). Battista Fregoso, che vivea a que' medesimi tempi, mentre Cassandra non era ancora data a marito, l'annovera egli ancora tra le donne più illustri, e dice ch'ella era rimirata come un prodigio; che scriveva elegantissimi versi latini e dolcemente accompagnavali col suono della cetera; che in Padova aveva ottenuta gran lode disputando in pubblico e rispondendo a qualunque della quistione le veniasse proposta, e aggiugne che avea pubblicato un libro intorno all'ordine delle scienze, il quale debb'essere perito (*De dict. et fact. memorab.* l. 8, c. 3.). Alcuni affermano che nell'università di Padova ella tenesse pubblica scuola. Ma di ciò nulla abbiamo ne' monumenti di quello studio, e troviam solo che, come in più occasioni ella fu destinata a parlare pubblicamente, così fra le altre l'an. 1487 recitò un'orazione in occasion della laurea che ivi prese Bertuccio Lamberti canonico di Concordia suo parente (*Facciol. Fasti Gymn. pat.* pars 2, pag. 16). Ed ella attendeva ivi in que' tempi agli studi delle scienze, nei quali sappiamo ch'ella ebbe a suo maestro Gasparino Borro veneziano dell'ordine dei Servi di Maria Vergine (*Agostini, Scritt. venez.* t. 2, pag. 602). La fama sparsa del sapere di Cassandra fece che ella fosse cercata con grandi premure dal pontefice Leone X, da Luigi XII, re di Francia e da più altri principi, tra' i quali la reina di Spagna dovette farle più calde istanze, perciocchè abbiamo tra le poesie dell'Augurello un'ode con cui la esorta ad intraprender quel viaggio: *Ad Cassandram Fidelem Venetam, ut se ad Hispaniarum Reginam libenter conferat* (*Carm.* l. 2, od. 11); anzi le lettere di Cassandra ci mostrano ch'ella fosse disposta a recarsi a quella corte (ep. 11, 12, ecc.); ma la Repubblica veneta troppo gelosa di conservare un sì pregevole suo ornamento, non le permise di accettarne le profferte. Fu data in moglie a Giammaria Mapelli medico vicentino, il quale destinato essendo dalla Repubblica a passare in Candia per esercitarvi la medicina, Cassandra il seguì; e nel tornar poscia con lui a Venezia, furono travagliati da una pericolosa tempesta, per cui perduta parte de' loro averi, furono essi ancora esposti a gran pericolo di morte. Perdette il marito, da cui non ebbe figliuoli, l'an. 1521. Il Tomasini e il P. Niceron dicono ch'ella in età di 90 anni fu eletta superiora delle Spedaliere di S. Domenico in Venezia; che governò quella casa per 12 anni; e che morì avendone 102 di età verso il 1567. Ma nell'epoca della morte di questa illustre matrona essi han preso errore. Il chiariss. senatore Flaminio Cornaro ne ha rinvenuto l'anno e il giorno preciso nel necrologio del convento di S. Domenico di Castello della stessa città in queste parole: *Anno 1558 26 martii sepulta fuit D. Cassandra Fidelis in prima parte Claustri prope sepulturam de Alberghetis* (*Eccl. ven.* t. 7, pag. 345). Quindi o ella non giunse a 93 anni di età, se era nata nel 1465, o se ella arrivò veramente a' 102 anni, convien dir che nascesse circa il 1456. Le Lettere e le Orazioni latine scritte non senza eleganza sono il sol monumento che del saper di Cassandra ci è rimasto, ed esse insieme ci mostrano che quasi tutti i principi e gli uomini dotti di quell'età godevano di aver con lei frequente commercio di lettere. Ch'ella coltivasse la poesia italiana, non trovo chi lo affermi. Non è però verisimile che, avendo ella rivolto l'animo ad ogni sorta di studi, questo solo fosse da lei trascurato. *Tiraboschi*, *Stor. della Let. Ital.* t. VI, lib. III, pag. 855 e seg. Ediz. di Firenze, 1809.

CASSIA, in latino *cassia*, pianta aromatica, di cui parla Mosè, e che fu entrare nella composizione dell' olio santo, del quale dovevansi servire per la consagrazione de' vasi sacri del tabernacolo. Quanto alla cassia aromatica, si dice che sia la scorza d' un albero molto simile alla cannella, e che cresce alle Indie senz' essere coltivato. *Exod.* c. 30, v. 21.

CASSIANO (S.), vescovo d' Autun, era della città d' Alessandria in Egitto. Fu instrutto nella fede dal santo martire Teone. e la sua virtù fu quella che lo fece scegliere per essere vescovo d' Ortho in Egitto, o Orthosia in Fenicia. Passò nelle Gallie ai tempi di Costantino il Grande. e fermossi in Autun, attirato'vi dalla riputazione del vescovo Reticio, al quale successe nel vescovato d' Autun, secondo S. Gregorio di Tours. Ignoransi le azioni particolari che illustrarono il suo episcopato. Si sa solamente che coronò una santa vita con una morte preziosa verso la metà del IV sec. Fu sepolto nel campo santo comune della città d' Autun, e S. Gregorio di Tours, il quale viven 250 anni dopo di lui, ci dice che vide il suo sepolcro quasi logorato per le raschiature che vi facevano per la guarigione degli infermi. Il suo corpo fu trasportato a S. Quintino nel Vermandese, al più tardi l'an. 840, e forse prima dell' an. 826, poichè tal traslazione è eretta in festa in un calendario di quest' anno. La sua festa principale trovasi segnata alli 5 d'agosto nella maggior parte de' martirologi. Floro, nel suo *Martirologio*. Gregorio di Tours. *Trattato della gloria de' confessori*. Molano, Baillet, *Vite de' santi*, 5 agosto.

CASSIANO (S.), martire, era cancelliere del pretorio, allorquando S. Marcello il Centurione, martire in Africa fu presentato nella città di Tanger ad Aurelio Agricola, vicario del prefetto de' Galli. Quest' officiale avendo condannato Marcello alla morte, Cassiano il quale teneva il registro dell' interrogatorio e che scriveva le dimande del giudice colle risposte dell' accusato, gettò in terra la penna e la carta ove scriveva, e rispose al giudice, che l' interrogò sul motivo della sua condotta, ch' egli aveva a quel modo perchè esso giudice aveva pronunciata una sentenza ingiusta. Condotto quindi subito in prigione, vi fu tratto sei settimane dopo, per tagliargli la testa, e ciò avvenne li 3 dic. dell' an. 298 od incirca. Questo santo era già celebre nel IV sec. della Chiesa, come appare dal poeta Prudenzio (*Peristeph. carm.* 4, vers. 45). I martirologi indicano la sua festa li 3 dic. Ruinart, *Istor. del martirio di S. Cassiano*, aggiunto agli *Atti di S. Marcello*, ed egualmente sincera. Baillet, *Vite de' santi*, 30 ott.

CASSIANO (S.), martire d'Imola, città d'Italia nella Romagna, del III o IV sec. Egli era maestro di scuola prima dei tempi di Giuliano l' apostata. La severità della sua disciplina per tenere in dovere e per obbligare allo studio i fanciulli che frequentavano la sua scuola, lo fece odiare da essi, i quali probabilmente lo denunciarono o lo fecero denunciare al giudice pagano della città, il quale perseguitava in allora la Chiesa. Questi lo condannò ad essere abbandonato nudo e colle mani legate di dietro al dorso a' suoi scolari per fargli quelli insulti che volessero, e farlo poscia morire. Incitati dal giudice ad ucciderlo come un uomo sacrilego e nemico degli Dei, gli uni gli ruppero la loro tavola e scanzie sulla testa; gli altri lo ferirono e squarciarono in tutto il corpo co' loro stili di ferro, che erano come punteruoli dei quali servivansi per incidere sul legno e scrivere sulla cera. Morì nelle loro mani li 13 agosto, non si sa l' anno. Conservasi il suo corpo nella cattedrale d' Imola, di cui è titolare, ed una testa conservasi in Tolosa sotto il suo nome. Il suo culto è unito a quello di S. Ippolito in una commemorazione durante l' ottava di S. Lorenzo, nella Chiesa Romana. Prudenzio, nel suo libro delle *Corone*, inno 9. Baillet, *Vite de' santi*, 13 agosto. D. Ceillier, *Hist. des aut. sacr. et eccles.* t. 4, pag. 67.

CASSIANO, autore cristiano, compose una cronografia, come ne assicura S. Girolamo al cap. 38 del suo *Trattato degli scrittori ecclesiastici*, sulla testimonianza di Clemente d' Alessandria.

** **CASSIANO** (GIOVANNI), era scita d'origine, secondo Gennadio; poichè i sentimenti sono molto divisi su questo punto. Nacque verso l' an. 350 al più presto, o nel 360 al più tardi. Fu trasportato fuori del suo paese dopo la sua nascita ed allevato in un monastero di Betlemme, dove fece professione della vita religiosa. Prese la risoluzione di escire dal suo monastero con uno de' suoi confratelli, nominato Germano, per andare a visitare i solitari d'Egitto, verso l'anno 390. Alla fine di 7 anni ritornarono al loro monastero di Betlemme, e ritornarono di poi in Egitto, che di nuovo abbandonarono per ritornare in Palestina, da dove andarono a Costantinopoli, dove S. Giovanni Grisostomo, che vi era vescovo, fece Germano prete, e Cassiano diacono verso l' an. 404. S. Giovanni Grisostomo essendo stato deposto ed esiliato, il clero di Costantinopoli deputò Cassiano e Germano al papa Innocenzo, per fargli conoscere l' innocenza di S. Giovanni Grisostomo. Questo papa fe' prete Cassiano, il quale passò da Roma nelle Gallie e fissò la sua dimora in Marsiglia, dove instituì due monasteri, l' uno di maschi e l' altro di femmine, governandoli con molta saggezza. Non si trova più fatto menzione di lui dopo l' an. 433. Gennadio mette l' epoca della sua morte sotto Teodosio e Valentiniano senza fissarne l' anno. Altri la vogliono seguita l'an. 448. Si onora Cassiano come un santo nella chiesa greca ed in Marsiglia, particolarmente nell'abbadia di S. Vittore, di cui era fondatore, ed ova si celebra la sua festa con un offizio proprio ed un' ottava li

23 luglio, che dicesi essere quello della sua morte. Si dice pure che conservasi la sua testa nella medesima abbadia, in un reliquiario prezioso, ed il suo corpo in una tomba di marmo ed in un sotterraneo della stessa chiesa. Cassiano ha lasciato diverse opere, vale a dire 12 libri delle istituzioni monastiche, di cui i 4 primi trattano della maniera di vivere da solitario d' Egitto, e gli 8 ultimi de' peccati capitali (quest' opera dedicata a S. Castore, vesc. d' Apt in Provenza, è stata approvata dai più grandi maestri della vita spirituale in Occidente); 24 conferenze, le quali racchiudono le massime e le istruzioni che aveva imparate dalla bocca dei più celebri Padri ed abbati dell' Egitto. La maniera colla quale Cassiano si è spiegato nella 3.ª delle sue conferenze l' han fatto riguardare come il padre de' semi-Pelagiani. Egli dice che l' uomo da sè stesso può aver il desiderio di convertirsi, un principio di penitenza e di fede; che può pregare, cercare il rimedio, resistere alla tentazione, quantunque non possa essere guarito e divenire vittorioso senza la Grazia. È accusato pure di dire nella 4.ª conferenza, che è un vantaggio che la carne abbia de' desideri contrari allo spirito, e che non sarebbe vantaggioso che tutta la volontà dell' uomo seguisse i desiderî dello spirito, e che ella giungesse al punto di vincere interamente la carne: nella 17.ª, che la menzogna sia permessa; nella 23.ª, che tutte le giustizie de' giusti sono peccati. È da notare però che a' tempi di Cassiano, non avea ancora la Chiesa deciso sopra taluni punti, e per ciò gli sbagli di lui non hanno impedito che se ne abbia in venerazione la memoria. Egli lasciò pure un trattato dell' Incarnazione contro Nestorio, in 7 libri, nel 1.° de' quali dopo d' aver fatto una lista delle eresie principali vuole che l' errore di Nestorio, e di quelli che sostenevano, che la Santissima Vergine non aveva messo al mondo che un uomo, era tratto dai principî di Pelagio. Tutte queste opere di Cassiano sono state stampate in Basilea, nel 1559, 1569, 1573, in fol.; in Anversa, nel 1578, colle note di Enrico Cuickius; in Roma nel 1580, per cura del Ciacconio, che da un buon senso a molte proposizioni di Cassiano; in Duai nel 1616, con le note d' Alardo Gazée o Gazet, benedettino di S. Vast; in Arras nel 1628, 3 tomi in fol.; in Parigi ed in Lione nel 1642; e in Francoforte nel 1722 in fol. Si trovano pure nella Biblioteca de' Padri, t. 7, pag. 17, 69, 102. Le opere di Cassiano sono state tradotte in greco, e nella biblioteca del re di Francia si trovano molti esemplari di questa traduzione. Il più antico che sembra aver almeno 700 anni di antichità, è segnato n. 2371. Si è pure attribuita a Cassiano un'opera sul mezzo di spegnere le passioni; una confessione teologica, con una spiegazione della messa secondo il rito romano; un libro intitolato: *Del combattimento de' vizi e delle virtù*, ed un'omelia sotto il titolo di *Rimedio spirituale del monaco*; ma lo stile solo delle sue opere fa vedere che Cassiano non ne è l' autore. Non si dubita su l' aver egli composta una regola per gli uomini, che fu poscia seguita nel monastero di S. Avado od Ilivier. Castore parla di questa regola nella sua lettera a Cassiano, e S. Benedetto d' Aniana la cita nella sua *Concordia*, pag. 57; ma non è giunta fino a noi. Quanto a li atti del martirio di S. Vittore di Marsiglia, che si sono pure attribuiti a Cassiano, se non sono di lui, essi ne sono almeno degni, ed hanno più analogia col suo modo di scrivere, che tutte le altre opere che gli si sono volute attribuire. Gennadio. Bulteau, *Hist. monast. d'Orient*. Il P. Gue nay, *Cassiano illustre*. Il P. Le Cointe, nell'an. 536. Rosweydo e d'Andilly, nelle loro prefazioni su i *Padri dei deserti*. Baillet, 23 luglio. Dupin, V sec. Riccardo Simon, *Critica di Dupin*, t. 1, pag. 151. Ceillier, *Istoria degli autori ecclesiastici*, t. 13, pag. 37 e seg.

CASSILIDIS. Una tasca, una bisaccia. *Tob.* c. 8, v. 2.

** **CASSINO, MONTE-CASSINO**, *Cassinus mons*. celebre abbadia di benedettini ond' era capo d'ordine. S. Benedetto essendosi ritirato sul Monte-Cassino, che è una montagna nella Terra di Lavoro, provincia del regno di Napoli, circa l'an. 529 fabbricovvi un monastero al quale diedesi il nome della montagna, che ebbe il nome essa medesima da un'antica città de' Volsci, nominata *Casino* o *Cassino* (*Casinum* o *Cassinum*). Qui dimorava una congregazione particolare di benedettini, che nomavasi la *congregazione di Monte-Cassino*, ch' era incorporata a quella di S. Giustino di Padova, fin dall' an 1504. V. la *Cronaca di Monte Cassino*, pubblicata l' an. 1603, in 4 libri ne' quali sta registrato quanto è avvenuto di più memorabile, non solo nell'ordine di S. Benedetto, ma ancora nella Chiesa, dall' an. 542 fino al 1158. I primi 3 libri sono stati composti da Leone d'Ostia, ed il 4.° che comincia nel 1086, ha per autore Pietro il Diacono (1).

(1) « Il monastero di Monte Casino superiore a tutti gli altri in antichità e in onore non volle essere inferiore ad alcuno nell' avere storici valorosi che ne illustrassero il nome. Alcuni aveano già trattato in parte questo argomento, i cui nomi si posson vedere indicati con qualche elogio da Pietro diacono (*De Viris ill. Casin.*). Ma due tra essi son degni di più onorevol menzione, Leone marsicano, e il sopraddetto Pietro diacono. Il primo detto marsicano dalla sua patria fu ancor giovinetto offerto a Dio nel monastero di Monte Casino, e vi si distinse fra gli altri così per l' esercizio delle religiose virtù, come per l' ardore nel coltivare gli studi. Perciò dall' abate Oderisio ebbe l' onorevole incarico di scrivere una intera ed esatta Storia del suo monastero, ed egli si accinse all' opera, e in tre libri condusse la Storia fino a' tempi dell' abate Desiderio che fu poi Vittore III, di cui però egli non ebbe o tempo o agio a raccontare tutte le gesta: e perciò Pietro diacono ne continuò il lavoro cominciando dal c. XXXV del 3.° libro e ad esso aggiungendo il 4.° Leone da Urbano II

CASSIO (S.), martire della legione tebana, uno dei compagni di S. Maurizio. Nulla ci è noto di particolare intorno al suo martirio. Baillet, t. 3, 22 sett.

CASSIO (S.) vescovo. — Nel giorno dedicato alla solenne memoria e festività de' SS. apostoli Pietro e Paolo si fa nel martirologio romano commemorazione di S. Cassio vesc. di Narni, il quale professava una special divozione a que' santi Apostoli, ed era solito ogni anno portarsi a Roma a venerare le sagre reliquie nel giorno della festa loro; onde in quest'a medesima festa fu dal Signore chiamato al possesso della beata eternità. Governava egli circa la metà del VI sec. la Chiesa di Narni, e di quanto gran merito fosse presso Iddio si può raccogliere dal seguente fatto, raccontato da S. Gregorio Magno. Essendo venuto in quelle parti Totila re de' Goti, che allora regnava in Italia S. Cassio gli andò incontro per fargli onore, e forse ancora per raccomandargli il suo popolo, acciocchè dai soldati del suo seguito non patisse alcun detrimento. Ora siccome S. Cassio era per natura assai rubicondo nel volto, Totila pensò che ciò provenisse dal soverchio bere, onde lo disprezzò come un uomo dedito all'ubbriachezza, attribuendo a vizio quello ch'è una qualità naturale; tale e tanta è l'inclinazione che hanno gli uomini a pensar male del prossimo loro, e a prendere in cattiva parte anche le cose naturali e indifferenti. Ma il Signore volle disingannare il barbaro re del falso supposto concepito contro l'uomo di Dio e manifestargli la sua santità. Conciossiachè permise che un suo scudiere fosse in sua presenza invasato dal demonio il quale fieramente l'agitava e tormentava. Si ebbe pertanto ricorso al santo vescovo, il quale, fatta orazione per lui, col segno della croce liberò dal demonio alla presenza del re medesimo; onde egli cambiò in altrettanta stima e venerazione il disprezzo che prima aveva fatto del santo prelato. — Era S. Cassio solito di celebrare ogni giorno con un singolar fervore il sagrosanto sagrifizio della Messa, nella quale spargeva copiose lagrime nella considerazione della bontà infinita di quel Dio che non contento di aver una volta sagrificato sè medesimo sul Calvario per la nostra salute, si degnò di continuare e rinnovare in maniera sì prodigiosa e ineffabile lo stesso sagrifizio del suo corpo e del suo sangue sopra il sagro altare, e d'applicare per mezzo di esso ai fedeli gl'infiniti meriti della sua passione e morte di croce. A questa tremenda funzione, soggiugne S. Gregorio, si preparava il santo vescovo con lunghe e ferventi orazioni, e col dispensare abbondanti limosine ai poveri, oltre la vita santa e irreprensibile ch' egli menava, sempre applicato alle funzioni del suo pastoral ministero, e a pascere il suo gregge colle parole e cogli esempi. Aveva ancora, come si è detto, una particolar divozione ai santi apostoli Pietro e Paolo, ed era suo costume d'andare ogni anno a Roma nel giorno della festa loro, giacchè la città di Roma ne è poco distante affine di venerare i sepolcri di questi principi degli Apostoli, e d'implorare la loro potente protezione presso l'Altissimo. E quanto Iddio gradisse questa sua divozione verso i santi Apostoli, si degnò di mostrarlo ad un de' preti della sua Chiesa colla seguente visione, che viene rapportata dal sopraddetto S. Gregorio Magno. — Apparve dunque il Signore ad un prete in tempo di notte, mentre dormiva, e gli disse: *Va e dì al vescovo: fa pur quello che tu fai; e persevera ad operare quello che tu operi; non cessi il tuo piede, non cessi la tua mano; nel giorno del natale degli Apostoli verrai a me, e riceverai la tua mercede*, cioè l'eterna felicità, che Iddio tiene in cielo apparecchiata ai servi suoi in ricompensa delle loro buone opere. Differì il prete a portare la celeste ambasciata al santo vescovo, o perchè non prestasse piena fede alla visione o perchè avesse della ripugnanza a recare l'annunzio della perdita d'un sì santo pastore. Ma dopochè ne fu dal Signore ripreso, se ne andò al santo vescovo in tempo che stava per celebrare la Messa secondo il suo solito al sepolcro del beato martire Giovenale, e gli riferì ciò che il Signore gli aveva comandato. S. Cassio pertanto da quel giorno in poi maggiormente accrebbe il suo fervore, e si applicò con ogni possibile diligenza a moltiplicare opere buone, per rendersi meritevole di quella ineffabile mercede che il Signore si era degnato di promettergli nel giorno della festa dei santi Apostoli. Passarono però 7 anni senzachè ne vedesse l'adempimento; nè per questo egli punto diffidò che non si avesse ad avverare la celeste visione nella maniera che egli era stata significata, e però ogni anno nell'avvicinarsi la festa de' santi apostoli Pietro e Paolo si apparecchiava in modo particolare al passaggio da questa vita all'eterna. Di fatto nel 7.° anno nella vigilia della festa de' medesimi santi Apostoli fu sorpreso da una piccola calor febbrile, non ostante il quale nel giorno festivo de' SS. Apostoli

fu onorato l'an. 1101 della dignità di cardinale e vescovo d'Ostia, ed era ancor vivo l'anno 1115, come prova il can. Mari (*in not. ad Petr. diac.* c. 30); ma non si sa precisamente in qual anno morisse. La Cronaca di Monte Casino da lui scritta è la più esatta e la più compita che noi abbiam di questo celebre monastero, ed essa ha avute più edizioni, l'ultima e la migliore tra le quali è quella che ne ha fatta il Muratori (*Script. rer. ital.* vol. 4.) colle note del P. Abate Angelo della Noce aggiunte ad essa fin dall'an. 1668. — Non egual lode ha ottenuto presso i più giusti estimatori delle cose Pietro diacono continuatore di Leone marsicano. E certo ei parla di sè medesimo più che ad uom ritenuto e modesto non che a umile monaco non si convenga. » Tiraboschi, *Stor. della Lett. Ital.* t. III, lib. IV, pag. 309 e seg. Edir. di Firenze, 1806. L'ultimo storico di Monte Cassino è il P. D. Luigi Tosti, monaco cassinese, il quale ha scritto le *Storia della badia di Monte Cassino*, Napoli, 1842 e 1843, t. 3 in 8.°

celebrò i sagrosanti misteri, e dispensò la comunione a quelli ch' erano presenti. Dipoi messosi in letto, poco dopo spirò tranquillamente, e se ne andò a compiere la festa de' medesimi santi apostoli Pietro e Paolo in paradiso. — Quanto si sa di S. Cassio è tratto dall' omelia XXXVII di S. Gregorio Magno sopra gli Evangeli, e dai suoi Dialoghi. Massioi, *Vite dei santi*, ecc.

** **CASSIODORO** (Magno Aurelio Senatore), romano d'origine, era figlio di Cassiodoro, tribuno e segretario di Stato, sotto l'imperator Valentiniano III. Nacque egli in Squillace, città di Calabria circa l'an 469. Dopo ch' ebbe fatto i suoi primi studi, durante i quali diede segni di quello che sarebbe stato un giorno, Odoacre, re degli Eruli, innalzollo alle prime cariche della corte. Teodorico, re dei Goti, lo fece prefetto di Sicilia, dove seppe sì bene coltivare gli spiriti, che loro persuase di sottomettersi a quel conquistatore, per qualunque avversione avessero al suo governo. Teodorico oltre modo soddisfatto della condotta di Cassiodoro, fecelo successivamente questore, custode del palazzo, prefetto del pretorio, ed in fine console nel 514 (1). Fu molto

(1) A più sicura e più ragionevole notizia di Cassiodoro, ed a rettificazione di quanto è qui riferito, crediamo opportuno il presentare quanto in proposito ne scrive il sagace nostro critico, Tiraboschi: « A' tempi di Odoacre noi veggiamo la prima volta comparir sulla scena il nome di Cassiodoro da lui onorato di ragguardevoli cariche, e appena vi ha tra gli antichi e tra' moderni scrittori chi non creda lui essere quel Cassiodoro medesimo che fu poscia sì celebre sotto i re Goti e di cui abbiamo più opere, e i cui nomi erano Magno Aurelio Cassiodoro Senatore. Il P. Sirmondo fu il primo, ch' io sappia, ad accennar brevemente (*in not ad.* l. 3, ep. 1 *Ennod.*) che due Cassiodori dovrano ammettersi, padre e figlio, e divider tra loro le diverse cose che di un solo si narrano comunemente. Ma ciò non ostante tutti gli scrittori che gli venner dopo, seguirono a non far menzione che di un sol Cassiodoro. L'opinione del padre Sirmondo è stata di nuovo proposta, e più ampiamente provata dal cav. di Baut in una Memoria inserita nel 2.° tomo di quelle dell' Accademia di Baviera. Convien dunque entrare nell' esame di questo punto e per proceder con ordine e con chiarezza, veggiam prima le cariche che noi troviam conferite a un Cassiodoro, per esaminar poscia se tutte si debban credere conferite ad un solo, o veramente a due diversi. Le lettere scritte dal celebre Cassiodoro a nome de're Ostrogoti a cui egli ebbe l'onor di servire, e che furon poscia da lui raccolte e divise in 10 libri col nome di *Varie*, debbono essere il principale, anzi l' unico fondamento di queste ricerche. — E in prima luogo noi troviamo una lettera di Teodorico re degli Ostrogoti a *Cassiodoro uomo illustre e patrizio* (*Var.* l. 1, ep. 3), in cui conferendogli questo stesso onorevol titolo di patrizio, rammenta che ne' principi del suo regno Cassiodoro avea contenuti i Siciliani, sicchè non si sollevassero contro di lui, come sembrava doversi temere, e che quindi egli era stato governatore de' Bruzi e delle Lucanie; e commenda altamente gli esempi d' ogni più bella virtù, che in questi governi egli avea dati. A questa segue un' altra lettera che Teodorico scrive al senato (ib. ep. 4), ragguagliandolo della dignità di patrizio, a cui avea sollevato Cassiodoro; e qui ancora, oltre il ricordare con qual prudenza avesse egli governate le provincie a lui affidate, aggiunge che anche Odoacre avealo fatto primieramente conte dell' entrate private, e poscia delle regie donazioni, cariche a que' tempi ragguardevolissime; e finalmente rammenta che il padre ancora e l' avolo di Cassiodoro erano stati per grandi virtù e magnanime imprese chiarissimi, perciocchè il padre oltre altri onori, fu uno dei deputati ad Attila per indurlo a ritirarsi dall' Italia, a cui minacciava rovina e strage; l'avolo difese la Sicilia e l'Abruzzo dalle scorrerie de' Vandali e del loro re Genserico. Un'altra lettera abbiamo di Teodorico a Cassiodoro uomo illustre e patrizio (l. 3, ep. 28), in cui chiamandolo alla corte gli conferisce il titolo e la dignità di conte. E queste sono le sole cariche che da Teodorico veggiam date a Cassiodoro. Due lettere inoltre abbiamo di Atalarico nipote e successore di Teodorico (l. 9, ep. 24, 25) scritte nella dodicesima indizione ossia l' anno 534; una a Senatore (altro nome, come si è detto, del celebre Cassiodoro) preposito ossia prefetto del pretorio, con cui il solleva a questa medesima dignità di prefetto del pretorio, e ricorda insieme gli onori a cui da Teodorico suo avolo esso era stato innalzato, perciocchè dice che essendo ancora in età giovanile era stato fatto questore del sacro palazzo, poscia promosso a quella di maestro degli uffizi dello stesso palazzo. Quindi parlando della nuova carica di prefetto del pretorio, a cui or sollevavalo, accenna che il di lui padre ancora avea avuto il medesimo onore: *Sed quamvis habeas paternam praefecturam italico orbe praedicatam, aliorum tibi tamen exempla non ponimus.* Nell' altra lettera scritta al senato, in cui Atalarico il ragguaglia della prefettura del pretorio conferita a Senatore, accenna varie opere da lui scritte, e quindi aggiugne ch'egli salendo al trono avea trovato Senatore nella carica di maestro degli uffici, e che poscia avealo fatto suo questore, e ricorda la sollecitudine e zelo con cui questi erasi adoperato per lui ne' principi singolarmente del suo regno. Finalmente in due lettere di Teodato successore di Atalarico veggiam nominato (l. 10, ep. 27, 28) Senatore col titolo di prefetto del pretorio, e le lettere che veggiamo scritte da lui a nome di questo re, e di Vitige che gli fu successore, ci mostrano che sotto questi principi egli ebbe la carica di lor segretario; come pure avevala avuta sotto Teodorico e Atalarico. Or tutte queste cariche dobbiam noi crederle conferite a un sol uomo? Ed è egli un sol Cassiodoro, ossia Senatore che in tutte le mentovate lettere è rammentato? — La maggior parte degli scrittori che, come abbiam detto, non riconoscono in tutte queste lettere che un sol Cassiodoro, ne hanno stabilita la nascita all' an. 479, o 480, non ben riflettendo che Odoacre, da cui par essi pretendono ch' ei fosse sollevato alle cariche mentovate, morì l' an. 493, e che converrebbe dire perciò, che Cassiodoro in età di poco oltre a 10 anni fosse stato onorato d' impieghi che richiedevan persone sagge e prudenti. Il P. Garet che ci ha data una bella edizione dell' opere di Cassiodoro, ha osservata questa difficoltà, e però ne ha stabilita la nascita all' an. 469, o 470. Colla quale opinione ei rende la difficoltà alquanto minore, ma non la toglie del tutto. È egli dunque verisimile che un giovinetto di circa 20 anni fosse da Odoacre innalzato alla carica di conte dell' entrate private, che richiedeva l' ispezione delle terre proprie del sovrano, la custodia dell' erario, la vigilanza sopra gli schiavi, ed altre somiglianti cure di non lieve momento (V. l. 6 *Var. form.* 8), e che fosse poi sollevato a quella di conte delle regie donazioni, di cui era proprio l' invigilare sulla saggia distribuzione de' favori e delle liberalità del sovrano? È egli inoltre credibile che al principio del regno di Teodorico, cioè l' an. 493, quando Cassiodoro, anche secondo l' opinione del P. Garet, non dovea avere che circa 24 anni di età, avesse nondimeno credito e poter così grande che bastasse a tenere in dovere la tumultuante Sicilia? Sembra dunque più verisimile che il Cassiodoro sollevato da Odoacre alle cariche mentovate non fosse il celebre scrittore, ma il padre di lui; e al padre pur crede, e parmi a ragione, il P. Sirmondo, che sia indirizzata la lettera dello stesso Teodorico, che in terzo luogo ab-

possente in corte, non solo di Teodorico, ma ancora di Atalarico e di Vitige; e quantunque onorato più degli altri da questi principi ariani, non si distaccò dalla fede cattolica, unendo sempre la qualità di buon cristiano a quella d'uomo onesto e di buon magistrato. All' età di 69 o 70 anni, circa l' an. 539, ritirossi dalla corte e stabilì nel suo paese il monastero di Viviers. Il P. D. Giovanni Garet, che diede le sue opere al pubblico, pretende contro il sentimento di Baronio, ch' egli seguisse la regola di S. Benedetto. Comunque siasi, Cassiodoro governò questo monastero per più di 20 anni, e vi morì in pace, in età di 93 anni e più, verso l' an. 563. Le opere di questo autore sono considerabili, ma molte non trattano di materie ecclesiastiche. Furono raccolte tutte nell' ultima ediz. che fu fatta in Roano, nel 1670, e ristampata in Venezia nell' an. 1729. Il t. 1.° contiene tutte le lettere e gli atti pubblici, che aveva dettati, essendo in carica. Questa opera è intitolata: *Lettere diverse raccolte da Cassiodoro stesso, e divise in dodici libri*. Esse sono tutte bene scritte, piene di buon senso e di buona morale. La storia tripartita non è veramente opera di Cassiodoro. Epifanio Scolastico avea tradotto in latino i tre storici greci Socrate, Sozomeno e Teodoreto. Ma siccome questi autori avevano scritto l' istoria del medesimo tempo; così leggendosene le rispettive storie, si trovavano spesso i medesimi fatti ripetuti. Cassiodoro delle tre fece un solo corpo di storia, facendo un compendio di quanto ciascuno aveva detto di particolare, e non ripetendo quello che era stato detto da molti. La cronaca di Cassiodoro è molto succinta, e non contiene che i nomi dei consoli ed i principali fatti. Essa non è troppo esatta nella cronologia. Egli aveva scritto l' istoria dei Goti; ma non se ne ha che un piccol compendio eseguito da Girnandes. — Il t. 2.° contiene il suo commento sui salmi, che compose nel suo monastero. Egli medesimo, nella prefazione dice, che avendo rinunciato alle occupazioni del secolo ed alle cure del mondo, e cominciando a gustare la dolcezza dei salmi, si era dedicato interamente alla lettura di questo libro; e trovandovi delle oscurità, ricorse ai commenti di S. Agostino, nei quali aveva trovato una materia abbondantissima. Dopo aver fatto l' elogio dei salmi, ed osservato che si cantano nell' officio della notte, in quello della mattina, a prima, a terza, a sesta, a nona ed al vespero, si propone alcune osservazioni generali intorno ai salmi; e ne fa quindi di particolari, ch' egli trae non solo da S. Agostino, ma ancora dagli altri Padri. Il commento sopra il Cantico non è di Cassiodoro, quantunque porti il suo nome in alcuni mss.; poichè l' autore di quel commento cita l' opera di S. Gregorio il Grande, e d' altronde lo stile non è di Cassiodoro. Noi non abbiamo più i suoi commenti sull' epistole di S. Paolo, sugli atti degli apostoli e sull' Apocalisse. Il suo trattato dell' instituzione alle lettere, è ciò che merita maggiormente la nostra attenzione. Osserva egli nella prefazione, che essendo stato commosso dall' esservi maestri di lettere umane, e scuole stabilite per insegnarle, senza che alcuna pur ve ne fosse per le lettere divine; col soccorso del papa Agapito, procurò di stabilire in Roma scuole di cristianesimo, siccome eranvi altre volte in Alessandria ed al suo tempo in Nisibe; ma la guerra avendo impedito che il suo disegno riuscisse, ha creduto di dover fare questo libro per introduzione allo studio della teologia. Vuole egli che si studi dapprima la storia sacra, incominciando dai salmi, ed indi si leggano i Padri. Dopo aver parlato dei commenti dei Padri, sui libri della Bibbia e dei loro scritti, fa menzione dei 4 Concili generali. Riferisce poscia le differenti divisioni dei libri della Scrittura. Parla del testo ebraico e delle versioni, da ciò passa agli storici ecclesiastici ed ai Padri Latini. Aggiunge alcune osservazioni sulla disposizione, nella quale devesi leggere la sacra Scrittura; sulle note, delle quali si può far uso; sulla necessità di sapere la cosmografia; sullo studio delle belle lettere; sull' ortografia e sulle scienze. I trattati sulle scienze e sulle arti liberali non riguardano le materie ecclesiastiche. Quello dell' anima ha maggior relazione alle cose ecclesiastiche. Egli dimostra che l' anima è spirituale; che Dio l' ha creata; ch' ella è im-

biam mentovato. Quindi del cel. Cassiodoro scrittore non si ragiona, a mio credere, che nelle lettere di Atalarico e di Teodato. In fatti riflettasi. Atalarico nelle citate lettere dice che il Cassiodoro, a cui egli conferiva la dignità di prefetto del pretorio, era stato a' tempi di Teodorico questore e maestro degli uffici. E il Cassiodoro di cui parla Teodorico nelle sue lettere, non veggiamo che da lui avesse tal dignità; ma solo troviamo accennarsi il governo de' Bruzi e della Calabria, e il titolo di patrizio, di cui lo stesso Teodorico l' avea onorato. E pare perciò, che di due diverse persone si debbano intendere le lettere de' due sovrani. Inoltre nelle lettere di Teodorico sempre si nomina Cassiodoro, in quelle di Atalarico e di Teodato sempre si chiama non Cassiodoro, ma Senatore. Onde mai questa diversità, se non dall' esser diverse le persone in esse nominate? Molto più che così le lettere di Teodorico, come quelle di Atalarico e di Teodato tutte a nome loro furono scritte dal cel. Cassiodoro che perciò le inserì nella raccolta delle sue lettere. Per qual ragione adunque dovea egli in esse chiamar sè stesso or col nome di Cassiodoro, or con quello di Senatore? E non è egli questo un altro argomento a provare che Teodorico parla del padre, detto sol Cassiodoro, Atalarico e Teodato parlan del figlio a cui si aggiunse anche il nome di Senatore, col qual solo, a distinguerlo dal padre, ei soleva più comunemente esser chiamato, e col qual solo di fatto egli stesso si chiama nelle lettere degli ultimi due libri da lui scritte in suo proprio nome? Io penso dunque che il Cassiodoro che da Odoacre fu innalzato alle accennate onorevoli dignità, fosse il padre del cel. Cassiodoro; e che il padre e l' avolo di lui, che pur da Teodorico si nominano, non fosser già il padre e l' avolo, ma l' avolo, e il bisavolo di questo illustre scrittore e ministro di Stato. » Tiraboschi, *Stor. della Lett. Ital.* t. III, lib. 1, pag. 3 e seg. Ediz. di Firenze, 1806.

mortale, e che non ha quantità nè estensiane. Dopo aver parlata delle potenze dell'anima, dice ch'essa contrae il peccato ariginale, del quale nan è liberata ehe col battesima, e ehe in questa vita ell'è eapace di vizi e di virtù. In fine dice che l'anima essendo separata dal corpa per la morte, non è più eapare di fare nè bene, nè male, nè essere soggetta alle debolezze di questa vita; ma che aina al tempo del giudizia, ella o prova il dolore delle sue cattive azioni, a sente giaia del bene ehe ha fatto, e ehe allora nai riceveremo l'intiera ricompensa delle nostre buone azioni o cattive, ciascuno in praporzione di ciò ehe avrema fatto di bene a di male. Dapo aver descritta la felicità del paradiso, termina con una bella preghiera. Il tutta è interessante nelle apere di Cassiadaro: nelle medesime s'incontrano o massime della più saggia politica, ed istruzioni di marale la più depurata, a lezioni per avanzarsi nella canoscenza delle arti liberali, a regale per applicarsi con frutto alla studia delle sacre Scritture; ed un raecoata fedele d'un gran numero d'avvenimenti considerabili del suo tempa. Egli fu contemparaneamente gran politico, abile filosofo, dotto interprete, eccellente aratare, esatto istorico, buon eritieo e buon teologo; poichè si è spiegato sulla maggior parte dei nostri misteri, in una maniera che non lascia nulla da desiderare. Il suo stile risente tuttavia un poco della barbaria de' suoi tempi; le sue lettere soprattutto sona ripiene di cadenze, di rime, di punti e di termini che non si conoscevano nella bella latinità; ma la fecondità maravigliosa dei pensieri che vi si trovano, la lara nobiltà, la lara elevatezza, il giro fino e delicato ehe dà loro, eancellana in certo qual modo i suoi difetti. Oltre all'ediz. di queste apere fatta nel 1679 dal P. Garet, nai abbiama ancora quelle del 1589 e 1599, in Parigi, in fol. con le note di Guglielmo Fouraier, professore di diritta in Orléans; quella di Ginevra nel 1609 e 1650, con le note di Brosse a Brasseo pure giureconsulta, ecc. Il dattissima Scipione Maffei cavò dn' mss. un'inedita apera di Cassidaro, intitolata: *Complexiones in Epistolas, Acta apostolorum, et Apocalypsim*, cui egli stampò nel 1732 in Verana, in 8.°, ehe fu poi ristampata in Londra, eca. V. S. Gregaria, l. 7, epist. 31 e 33. Paola Diacono, l. 1, e. 25, *Hist. lomb.* Aymon. l. 2, *Hist. franc.* e. 9. Bellarmina. Baron. Possevin. Cave. Dupin, t. 4; e Riccarda Simon, *Crit. di Dupin*, t. 1, pag. 211. *La prefazione di don Garet*; *la Vita di Cassidoro*, di Douigi di Sainte-Marthe, Parigi, 1694. Ceiller, *Hist. des aut. ecclés.* t. 16, pag. 374 e segg.

CASSIUM, città vescavile della prima Augustamnica in Egitto, sotto il patriarca d'Alessandria. E assai vician alla Palestina, alle falde del monte Cassius, fra Ostraeina e Gherre, dove il Serbone gettasi nel Mediterraneo, a 3a,00a passi da Pelusio all'ariente, e 50,00a dall'Arabia Petrea. Essa non esiste più. Lampete il solo vescavo di qnesta eittà, di cui nai abbiamo eanoscenza, assistette e sottascrisse al 1.° conc. di Efeso.

* **CASSIUS** (Bartolommeo), gesuita di Dalmazia, nata nel 1575 e marto nel 1660, fu penitenziera di S. Pietro a Rama, sotta Urbano VIII e missionario in Turchia. Abbiamo di lui: *Institutiones linguae sclavonicae*, Roma, 1624, in 8.° e una *Storia di Loreto*, Romn. 1627, in 8.° Tradusse aacora in lingua schiavone nel 1670, in 4.°, il *Rituale Romano* di Urbano VIII, e nel 1641, in fal., gli *Evangeli e l'Epistole del Messale*. Di lui ancara sona alcune opere di pietà scritte in liagua schiavone, e parecchie *Vite di Santi* in essa tradotte. Feller, *Dizion.* ediz. di Henr.

CASTABALA a **CASTABALE**, eittà vescovile della secanda Cilicia, nella diocesi d'Antiochia, satta la metropoli d'Anazarba. Ess'è situata verso la costa del golfo Issico, fra Adana a ponente, ed Anazarba a levante, aei eonfini della Siria. Plinio la nomina Castabla, e Costantino Porfirogeneto Momesta. *Oriens. christ.* t. 2, pag. 9a2.

CASTALDO (Giavanni Battista), di Napoli, eanonico regalare del sec. XVII, ha lasciato alcuni panegirici e vite di santi, stampati in Rama nel 1615, 1618 e 1621.

CASTANIZA (Giovanni di), benedettino spagnuolo, marto l'an. 1598, era direttore di coscienza del re Filippa II, ed ha lasciato nella sua lingua natale alcune opere, come le vite di S. Benedetta e di S. Bruna, la Pugna Spirituale, che è stata tradotta in latino, in francese, in italiana, ecc. Nicola Antonia, *Biblioth. hispan.*

CASTEL (Perardo), nativo di Vira in Normandia, avvacata al gran cansiglio, banchiere e spedizioniere nella corte di Roma, marta nel 1687, ha lasciata: 1.° Una parafrasi sui commenti di Carlo Dumoulin, *ad regul. Cancellariae*, in fal. 2.° Delle osservaziani sulla definiziane del diritto canonico di Desmaisons. 3.° Due altri val. postumi, in fal. sulle medesime materie. 4.° Un trattata sommaria dell'usa e pratica della earte di Roma per la spedizione delle segnature e provviste di benefici di Francia, con osservazioni di Guglielma Noyer. Alcuni credonn che quest'ultima opera sia d'un altro Castel, zia di Perardo, persoaaggia molto istrutto nella conoscenza delle materie beneficiali. Dianigi Simon, *Bibl. istor. degli aut. di diritto.*

CASTEL (Antonio), spagnuolo, dell'ardine di S. Francesea, dattore in teologia dell'università di Saragozza, morto li 15 febb. 1717, ha dato: 1.° Alcuni commenti sul Maestro delle Sentenze, stampati in 5 vol. in 4.° Saragazza, 1698, 170a, 1782, ecc. 2.° Un apologetico per il sepolcra di S. Francesco d'Assisi, falsamente attribuito ad un certo Severino Castrutius. 3.° Un elogio di S. Roeca. 4.° *Athenaeum minoriticum novum, etc.*; Saragozza, 1797, in 4.° 5.° *Fran-*

elogium sacrum, etc.; Saragozza, 1713, in fol. Il P. Giovanni di S. Antonio, *Bibliot. Francis.*

** **CASTEL DE SAINT-PIERRE** (Carlo-Ireneo de), detto l'abb. di Saint-Pierre, abb. di Tiron nel Percese, diocesi di Chartres, dell'accademia francese, celebre pe' suoi progetti e suoi scritti politici, nato nel castello di S. Pietro in Normandia, diocesi di Coutances, li 18 febbraio 1658, e morto in Parigi li 29 aprile nell'età di 86 anni. Mons. Boyer, antico vesc. di Mirepoix, fece di tutto perchè non si leggesse nell'Accademia l'elogio di costui, che non fu esente da ogni rimprovero di irreligione. Il suo *progetto di pace universale fra i potentati dell'Europa*, in 3 vol. in 12.° co' suoi sistemi politici furono disprezzati. Si trova fra le sue opere un progetto per perfezionare l'educazione, con un discorso sopra la grandezza e la santità degli uomini.

CASTEL-ARAGONESE, città vescovile di Sardegna. V. Ampuries.

CASTELLA, sede vescovile d'Africa nella provincia di Numidia (*Not.* n. 4). Sallustio ed Irzio ne fanno menzione.

** **CASTELL' A MARE DI STABIA**, città vescovile, sotto la metropoli di Sorrento. Essa è fabbricata sulle rovine dell'antica città di Stabia alle falde d'una montagna fertile sulla costa del golfo di Napoli, a 5 o 6 leghe sud-est di questa città. La sede vescovile, già detta *Castellum Stabiense*, vi fu fondata avanti l'an. 500. La cattedrale è abbellita e dedicata all'Assunziona in cielo della B. Vergine. Il capitolo ha 5 dignità, prima delle quali è l'arcidiacono, con 14 canonici, che godono due prebende, 12 beneficiati chiamati ebdomadari, con altri preti e chierici per l'uffiziatura. La cattedrale è anche cura parrocchiale, per cui vi si prepone un canonico eletto dal capitolo ed approvato dal vescovo. Nella città poi vi sono altre 6 parrocchie, convento di religiosi, monistero di monache, conservatorio per le donzelle, non che 4 confraternite, ospedali e seminario. *Ital. sacr.* t. 6, col. 655. Moroni, *Diz.*

CASTELLANA (Andrea di), napolitano, provinciale e prefetto apostolico dei missionari dell'ordine di S. Francesco nella Ungheria, visitator generale delle province di Russia e della Lituania, ha lasciato l'opera seguente, stampata in Bologna l'an. 1644, in 8.° *Missionarius apostolicus a sacra congregatione de propaganda fide instructus, quomodo debeat inter haereticos vivere, pravitates eorum convincere et in fide catholica proficere per omnes partes ubi vigent blasphemiae Luteranae.* Il P. Giovanni di S. Antonio, *Biblioth. francisc.*

CASTELLANETA piccola città vescovile del regno di Napoli, nella terra d'Otranto; in latino *Castania*. Essa è situata sul fiume Talvo, distante 3 miglia dal golfo di Taranto e 6 dalla città di questo nome, di cui il suo vescovo è suffraganeo. Essa fu assediata dal duca Roberto nel 1080 e circa al medesimo tempo eretta in vescovato, essendo diventata metropoli quella di Taranto. I principi normanni, che ne furono i padroni le accordarono molti privilegi, e le fecero molto bene. La cattedrale è dedicata a S. Nicolò di Mira. Il capitolo si compone di 4 dignità, di cui la prima è l'arcidiacono, con 12 canonici, i quali fruiscono due prebende, 8 ebdomadari chiamati porzionari, oltre altri preti e chierici inservienti alla chiesa. Il tesoriere, che è la terza dignità, aiutato da due preti, è il parroco della cura esistente nella medesima cattedrale, non essendovi altre parrocchie in città. Vi sono due monisteri di monache, un ospedale e un monte di pietà. *Ital. sacr.* t. 9, col. 151, e t. 10, col. 255. Moroni, *Diz.*

CASTELLANI, così chiamavansi que' signori ch' aveano diritto di possedere una casa forte, la castellania e l'alta giustizia annessa alla loro signoria, col diritto di superiorità sopra altre giustizie. Chiamavansi pure castellani i giudici che amministravano la giustizia nella estensione di paese appartenente ad un signore castellano. Eranvi due sorta di castellani; cioè, i reali ed i signorotti; i primi erano quelli addetti alle terre del dominio del re; e gli altri erano quelli delle terre appartenenti a' signori particolari. Gli uni e gli altri, avevano cognizione di tutte materie, e civili e criminali che accadessero nella estensione della loro giurisdizione, eccetto i casi reali. De Ferrière, alla parola *Chatelain*.

CASTELLANIA, chiamavasi con questo nome quella estensione di terra che apparteneva alla proprietà ed alla giustizia d'un signore castellano.

CASTELLE (S. Giovanni della), o la *Grâce-Dieu*, abbadia dell'ordine di Premonstrato. V. (Giovanni de-la-Castelle (S.)).

CASTELLINI (Luca), dell'ordine dei frati predicatori, professore nel collegio della Minerva in Roma, vicario generale del suo Ordine, godè al suo tempo, cioè al cominciamento del sec. XVII, riputazione d'abile canonista e di dotto teologo, ed ha dato al pubblico vari trattati singolari che gli acquistarono molta considerazione in Roma, e lo fecero nominare vesc. di Cantazaro, nella Calabria, circa l'an. 1630. Era di Faenza, di una famiglia distinta di questa città e morì l'an. 1631 in gennaio. Nella sua opera relativa alla elezione ed alla confermazione canonica dei prelati e principalmente de' regolari, stampata in Roma nel 1625 egli dimostra che il papa ha potere di fare leggi che obbligano tutta la Chiesa, e che a lui solo appartiene d'interpretare i canoni con autorità. Indi applica alle elezioni, alle postulazioni, alle istituzioni ed alle confermazioni dei prelati e superiori regolari le regole generali delle elezioni, ecc., riferite nel diritto canonico, e fa vedere che le si devono osservare rispetto ai regolari, come ai secolari. Osserva pure alcune formole

d' elezione particolare a certi Ordini. Nel trattato della canonizzazione dei santi, stampato in Roma nel 1628, spiega la differenza che havvi tra la beatificazione e la canonizzazione, che fa consistere nel non potersi rendere al beatificato che il culto espresso nella bolla di beatificazione, in luogo che si deve rendere ai santi canonizzati tutto il culto che è dovuto ai santi. Dimostra che il papa è infallibile nella canonizzazione dei santi, e lo prova principalmente per molti inconvenienti che ne seguirebbono s'egli non lo fosse. Tratta dei segni di santità sui quali si fonda la canonizzazione, e particolarmente dei miracoli; in fine, egli riporta le procedure e le cerimonie della canonizzazione, e dà un catalogo dei santi canonizzati. Ha fatto di poi due altri trattati su questo stesso soggetto: il 1.° stampato nel 1629, è della necessità della ricerca dei miracoli per la canonizzazione dei santi; il 2.°, stampato nel 1630, è per mostrare essere a proposito il non affrettarsi nel procedere in questa cerimonia, e che bisogna usare una gran prudenza ed agire con molta circospezione. Questo autore ha pur composto alcune dispute teologiche sui sacramenti. Il P. Echard dice che ignora se siano state stampate. M. Dupin, *Biblioth. ecclés.* XVII sec., pag. 1. P. Echard, *Bibl. ord. praed.* t. 2, pag. 471.

CASTELLINO DA CASTELLO (Sacerdote), istitutore in Milano delle Scuole della Dottrina Cristiana, coll' aiuto e colla assistenza di altre persone dabbene, tra le quali S. Girolamo Miani, fondatore dei chierici regolari somaschi, ed il P. Gambarana, altro suo compagno. Avendo il Castellino co' suoi soci nel 1536 stesa una regola, ne propose l'osservanza ai nuovi operai di quelle novelle scuole. Il nome con cui da principio eglino chiamar si vollero fu quello di *Compagnia della riforma cristiana*: ma essendo stata da alcuni presa in sinistro senso tale appellazione, forse per la dannosa riforma di Lutero, che tutta allora sconvolgeva la Chiesa, essi tosto lasciaronla, e *servi de' puttini in carità* scelsero di essere chiamati. Alla regola fu aggiunta eziandio un interrogatorio per uso dei fanciulli con alcune altre divote istruzioni. Nell' anno stesso il Castellino ed i suoi compagni aprirono la prima scuola nell'ora soppressa chiesa de' SS. Giacomo e Filippo in Porta Nuova; la quale scuola venne nel 1539 approvata da monsignor Rossi, vicario generale dell' arcivescovo, e cardinale Ippolito d' Este. Altre simili scuole furono da lui istituite in altre chiese della città con vantaggio grande della plebe, cui ne' giorni di festa erano insegnate non solamente le cose spettanti alla religione ed alla morale, ma altresì il leggere e scrivere. Da alcune memorie di quei tempi trasse le principali notizie Ippolito Porro, le quali con varie altre risguardanti le stesse scuole furono da lui pubblicate in un libretto che ha per titolo: *Origine e successi della dottrina cristiana in Milano e suo aumento.* Un consimile argomento aveva preso a trattare, ma più diffusamente, il dotto canonico di S. Stefano, Giambattista Castiglioni: la morte, da cui fu sopraggiunto, tolse al pubblico il frutto delle sue fatiche. Al Castellino, che cominciato aveva ad abbozzare quest opera pia delle Scuole della Dottrina Cristiana tenne dietro il grande arcivescovo e cardinale S. Carlo Borromeo, che le diede l'ultima mano e la ridusse alla sua perfezione, promulgando ne'suoi sinodi provinciali e diocesani provvide leggi (*Concil. Mediolan.* 3, 4, *et* 5) per la direzione e mantenimento di esse, accrescendone inoltre il numero nella città non meno che nella diocesi, talchè di sole 15 scuole, da lui trovate, quando fu eletto ad arcivescovo di Milano, 740 ne lasciò piantate alla sua morte (Porro, *Origine*, ecc. cap. 5). Troppo era potente il vantaggio, che da sì fatte istituzioni ai popoli derivava per dovere rimanersi rinchiuso entro i limiti di questa diocesi. Moltissimi vescovi d' Italia, ed alcuni eziandio di oltremonti, avendone riconosciuta la utilità, addirizzaronsi a quel santo arcivescovo, a fine di aver da lui operai, coi quali piantare nelle loro chiese le stesse scuole. Tra questi, i più ricercati, come i più abili, furono Francesco Rinaldo, e Rinaldo de' Lami, ambedue milanesi, dai quali in molte città d' Italia, in Napoli e in Roma stessa, sono state fondate Scuole di Dottrina Cristiana a norma di quelle di Milano. Essendo stato sul finire del passato secolo ingiunto l' incarico ai parrochi ed ai loro coadiutori non solamente delle istruzioni catechistiche, ma ancora delle incumbenze risguardanti la direzione delle medesime, quella congregazione di laici fu abolita.

CASTELLO TITULITA, sede vescovile nell'Africa, della provincia di Numidia. *Not.* n. 51.

CASTELLUM, sede vescovile d' Africa, nella Mauritania Cesariana (*Notit.* 75). Se ne fece menzione due volte nella *Conf. di Carth.* 1, 7, cap. 135 e 180, not. 253 e 294. L' anonimo di Ravenna ne parla pure, l. 3, n. 8. — Di un altro Castellum, pure sede vescovile di Mauritania di Sitifi in Africa, fassi menzione nella *Notit.* al n. 12: di un terzo detto Tabaritanum, sede vescovile d'Africa, nella Mauritania Cesariana (*Notit.* n. 65): di un quarto detto Medianum (*Notit.* n. 80): di un quinto detto Minus (*Notit.* n. 31): di un sesto detto Ripense: (*Notit.* n. 119): di un settimo Tetraportiense (*Notit.* n. 94).

CASTELLUS o CASTELL (Edmondo), inglese istruttissimo nelle lingue orientali, fu dottore in teologia, cappellano del re ed il primo professore di lingua araba, dopo che Tommaso-Adamo Baronet ed Alderman della città di Londra ebbero fondata quella cattedra. Egli ebbe la miglior parte unitamente a Samuele Clarke alla grand' opera delle Poliglotte d' Inghilterra, le quali sono state pubblicate sotto il solo nome di Walton. Si ha pure di questo dotto uomo un eccellente dizionario di sette lingue (*Lexicon heptaglotton*), pel quale lavorò 17 anni, occupandosi

16 ed anche 17 ore ogni giorno; ciò che fu causa di pregiudicare molto alla sua salute, e di più vi perdette quasi affatto la vista. Carlo II gli diede un canonicato in Cantorbery, il quale però non impedì che venisse cacciato in prigione dai suoi creditori, per non aver potuto pagare le spese che aveva fatto pel suo *Lexicon*, nè col prodotto del suo benefizio, nè colla vendita di una terra del valore di 100 lire sterline di rendita, nè con un imprestito di 1000 lire sterline. Morì nel 1685. Il suo discorso innaugurale, che pronunciò quando andò al possesso della cattedra di professore d' arabo, è stato stampato. *Praefat. Lexici heptagl.* La Neve. *in Fast. ecc.*

** CASTELNUOVO (GIAMBATTISTA), vescovo di Como. Nacque in Cesano, villaggio della diocesi Milanese, l'an. 1757. Destinato a coltivare nelle amene lettere la gioventù ecclesiastica, seppe si bene trasfondervi quella squisitezza di gusto, più che attinta ai grandi modelli greci e latini, a lui famigliari, sortita dalla natura medesima e collo studio di essa perfezionata. Di lì a sei anni sotto l'impero di Giuseppe II fu eletto a ripetitore di storia ecclesiastica, di esagesi e prefetto degli studi nel famoso seminario generale di Pavia. Soppresso quell'istituto nel 1791 fu chiamato il Castelnuovo alla cattedra di ermeneutica e di lingua greca ed ebraica nel seminario arcivescovile di Milano. I pochi frammenti di manoscritti trovati a caso nelle carte di lui mostrano quanto ei fosse valente in quegli idiomi, ad agevolare la cognizione dei quali stabilì regole giudiziosissime e non pensate da prima, che ben potrebbero servir di base ed arricchire una nuova grammatica, tanto pure desiderata da chi coltiva tali studi. Le istituzioni ermeneutiche per un novennio dettate ai suoi alunni, fatte, come si spera, di pubblica ragione, desteranno forse a meraviglia lo straniero in vedendo come già da 40 anni, mercè il Castelnuovo, siansi presso di noi riordinate ed a sicuri principi ridotte quelle discipline, che l'esperienza del passato e lo stato presente dell'ecclesiastiche cose vogliono al clero si caldamente inculcate. L'autore in quest'opera dopo avere parlato dei diversi sensi scritturali, dell'intrinseco lor valore, dell'uso cui servono e del grande scopo in cui tutti cospirano, passa a fissare dei critici canoni, che servono di lume e di guida a ben intendere quei passi, che più intralciati ed oscuri riescendo a chi nuovo s'accinge agli studi della Sacra Scrittura se non il distolgono, assai il ritardano dall'abbeverarsi a quei fonti divini di vita e di verità. Al quale grande intento di rendere sempre più facile la coltura della massima fra tutte le scienze, la biblica, ordinate pur sono le dottissime riflessioni sullo stile degl'inspirati scrittori, con cui chiude l'esimio e pressochè originale suo lavoro. Tante e si benefiche fatiche rivolte al buon incremento degli ottimi studi ed all'intellettuale perfezionamento del giovine clero toccerono sì al vivo l'animo riconoscente di chi reggeva la Chiesa milanese, che come ad onorata quiete alla prepositurale parrocchia dell'insigne borgo di Corbetta chiamò il benemerito professore, costituendoto ad un tempo vicario foraneo di quella pieve. Ma in lui il nome di pastore tutt'altre idee ridestava che di riposo e di pace: tutt'altri sentimenti inspiravano i bisogni di un gregge, speranza e sgomento de'suoi pensieri. Il consolare del misero, il letto dell'infermo, il tribunale del perdono, la cattedra della verità, l'istruzione del pargolo, dell'idiota, l'esemplarità del clero, il decoro del tempio, la pace delle famiglie, la moralità del popolo, queste e sole queste furono per ben 20 anni ed in tempi i più procellosi le affannose sollecitudini e le care delizie di lui, che colla schietta dolcezza dei modi suoi tutti a filiale riverenza e devozione invitava. Innalzato poi nel 1821 al seggio vescovile di Como e padre costituito di popoli si vari fra loro per leggi, abitudini, affezioni, costumi, parve fino a difetto la bontà soverchiasse, perchè dal suo misurando il cuore di tutti sempre credeva gli uomini più buoni che in generale non sono. Saviissime discipline e nuovi ordini stabilì nelle scuole tanto importanti della dottrina cristiana: instituì nuove cattedre nel seminario, volendo che nella loro ampiezza tutte s'insegnassero le teologiche scienze, e ne aprì un secondo allo studio delle umane lettere e delle filosofiche discipline, perchè queste pure, come per sè sono ordinate, servissero al morale perfezionamento ben anco dell'ecclesiastica gioventù: favorì gli studi, incoraggiò quanto più potè gl'ingegni coll'esempio, colle lodi, col premio: all'asilo degli orfani derelitti provvide con spontanee e generose largizioni: già quasi presago della vicina sua morte impedì col suo testamento che neppure un obolo dell'altare trapassasse nei parenti: operoso quant'altri mai cercò a tutto provvedere con consigli, con preghiere, con private lettere, con pubbliche pastorali, con omelitiche esortazioni piene tutta di soda e vasta dottrina, e di quella dolce persuasiva eloquenza che scende al cuore e trascina al meglio la volontà: tutta percorse due volte nel breve giro di due lustri l'alpestre e vasta sua diocesi, spargendo ovunque beneficenze e di sè lasciando desiderio grandissimo. E fu nell'ultima visita fatta da lui, già estenuato di forze, ai Valtellinesi che sentì i primi sintomi di quella bronchitide che di lì a qualche mese lo precipitò nella tomba. Morì il 23 dic. 1831. Di lui si hanno alle stampe nove discorsi tenuti al popolo di Corbetta intorno alla solennità dell'ordinazione di S. Ambrogio che anni, soppresso il nome, s'imprimessero dall'Ostinelli di Como nella *Biblioteca scelta di orazioni sacre*, solo perchè una collezione si ampia e completa di panegirici non mancasse intieramente di qualche lavoro su quel gran Padre della Chiesa e patrono dell'originaria sua diocesi, non che un dialogo latino egualmente mirabile per proprietà d'immagini e vivacità di

concetti che per spontaneità di verso e vera finitezza di gusto, uscito alla luce in Milano dopo la di lui morte in un volumetto intitolato: *Carmina oblatorum.*

CASTIGLIONE o CASTAGLIONE (GIUSEPPE), nato in Ancona, ai laureò in diritto, e stabilitosi in Roma, vi si ammogliò li 5 febb. 1582 e vi morì circa l'an. 1616. Si fece stimare pel suo ingegno, e compose molti piccoli scritti in prosa ed in versi; e fra gli altri, un poema in onore di Girolamo della Rovere, card. creato dal papa Sisto V; Roma, 1586. — Un altro sulla erezione della chiesa di S. Pietro; Roma, 1588 in 4.° — Un altro sulla morte di Francesco Peretti nipote del papa Sisto V; Roma, 1588, in 4.° — Un altro sulla promozione di Scipione Gonzaga al cardinalato di Mariano Perbenedicto; Roma, 1589, in 4.° — Un discorso fatto in occasione delle esequie del card. Alessandro Farnese; Roma, 1589, in 4.° — Un poema sull' entrata di Gregorio XIV nella basilica di Laterano, allorchè questo papa ne prese il possesso; Roma, 1590, in 4.° — Una lettera al card. Paolo Camillo Sfondrato, e varie poesie in onore di Gregorio XIV; Roma, 1591, in 4.° — Un discorso fatto per ordine della confraternita dei santi Apostoli, di cui era l'autore; Roma, 1594. — Una raccolta di diverse osservazioni d' erudizione, e spiegazioni di alcuni luoghi degli antichi autori, ecc; stampata in Roma nel 1594, in 4.°, sotto il titolo di *Variae lectiones.* — Alcuni componimenti in versi sopra una gratificazione fatta ai poveri da Clemente VIII; Roma, 1596, in 4.° — Un panegirico del card. Giovanni Francesco Aldobrandino, recitato in Roma nel 1601, e stampato l' anno seguente nella medesima città. — Dieci decade d' osservazioni critiche; la prima stampata in Roma nel 1603, in 4.°; e le nove altre, con la prima, in Leida nel 1606, in 4.°, e nel 1608, in 8.° — La vita del card. Silvio Antoniano in fronte ai discorsi di questo cardinale; Roma, 1610, in 4.° — Discorso in lode del card. Pietro-Paolo Crescenti, indirizzato a Paolo V; Roma, 1511, in 4.° — Uno scritto sugli istituti o regolamenti della congregazione dell' oratorio, fondato dal beato Filippo Neri; Roma, 1612, in 4.° — Un poema in cui celebra l' elogio della Santissima Vergine, composto da Pompeo Brunelli; Roma, 1613, in 4.° — Un piccolo trattato sul tempio della pace; Roma, 1614, in 4.° — Un poema in lode del beato Filippo Neri; Roma, 1616, in 4.° — La vita di Fulvio Ursino; Roma, 1657. Castiglione ha dato pure le ediz. di molti scritti antichi, siccome dell' Esposizione sull' orazione dominicale e sul Simbolo, di Venanzio Onorio Clementiniano Fortunato; Roma, 1576, in 8.° V. le *Memorie* del P. Nicéron, t. 42, e la Vita compendiata di Castiglione, di Giovanni-Vincenzo de Rossi.

CASTIGLIONE (LAPO DI), originario di Firenze nel XIV sec., fu abbate di S. Miniato, dell' ordine di S. Benedetto, ed ottenne riputazione di abile giureconsulto. Abbiamo di lui un comento sopra le Clementine, sotto il titolo d' *Allegationum.* Delle aggiunte al trattato di Petracci, *De pluralitate beneficiorum.* Alcuni autori vogliono attribuirgli pure i seguenti trattati: *De Hospitalitis; De canonica potestate; Concilium circa inquisitionem et nuncios apostolicos, quod sint exempti a jurisdictione ordinaria.* Forster, *Hist. juris*, l. 3, cap. 26.

CASTILLO (FERDINANDO DI), nato in Granata, entrò nell' ordine di S. Domenico li 17 sett. 1545, nel convento di Valladolid. Divenne tosto altrettanto eloquente predicatore quanto dotto professore in teologia, e la sua riputazione avendolo chiamato alla corte di Madrid nel 1563 per ivi predicare nella quaresima, fece sì, che dopo quest' epoca non cessò mai di esercitare il ministero della predicazione con grandissimo successo, quantunque fosse d'altronde già occupato a dirigere diverse case del suo Ordine in qualità di priore, tanto coll'istruire nelle scuole, quanto col dare consigli, come assessore e consultore nel tribunale del S. Officio. Accompagnò Giovanni Tellez Giron duca d' Ossona in Portogallo, per aiutarlo co' suoi consigli in circostanze delicatissime, ed al suo ritorno fu nominato precettore dell' infante Ferdinando. Predicò anche alla presenza del re il giorno dell'Annunziazione dell' an. 1593, e morì li 29 marzo dello stesso anno. Abbiamo di lui una storia generale dell' ordine di S. Domenico, dedicata al re di Spagna Filippo II, che fu pubblicata in 2 vol. in fol. nel 1584 e 1592. È questa un' opera eccellente, scritta in ispagnuolo e poscia tradotta in italiano, il 1.° vol. da Timoteo Bottoni, ed il 2.° da Filippo Pigafetta. Questa opera è scritta in uno stile puro ed elegante; ed è pure esattissima e fedelissima, ad onta di alcuni errori, che l'autore ha riconosciuto egli stesso, e sfuggitigli per aver mancato di buone memorie. Abbiamo pure di lui una lettera importante od apologia dei regolari, diretta a Filippo II, ed in data del 23 ott. 1576. Ferdinando di Castillo era veramente stimabile in ogni modo; uomo d' eccellente consiglio, amico del vero, retto, sincero, regolare, edificante, zelante, povero, distaccato dal mondo, esente da qualunque ambizione, e che s'occupò fino all'ultimo sospiro, ad insegnare, a predicare ed a scrivere. Il P. Échard, *Script. ord. praed.* t. 2, pag. 308 e 309.

CASTILLO (ANTONIO DI), francescano scalzo, della provincia di S. Giovanni Battista in Ispagna, ha lasciato un'opera intitolata: *Peregrinus devotus, ac itinerarium Terrae Sanctae, ad Philippum IV, regem catholicum*, stampato in Madrid, in 4.° nel 1654 e 1656; ed in Parigi nel 1666. Il P. Giovanni di S. Antonio, *Bibl. univ. franciscan.* t. 1, pag. 99.

CASTILLO (BALDASSARE DI), spagnuolo, religioso della stretta osservanza dell' ordine di S. Francesco, della provincia di Messico, nel

sec. XVII, ha pubblicato un libro degli agonizzanti con un catechismo e spiegazioni del decalogo, nel 1677. Ivi, pag. 176.

CASTILLO VELASCO (FRANCESCO DI), nativo di Madrid, dell' ordine de' frati minori, della rigorosa osservanza, professore emerito d'Alcala, e censore del supremo tribunale dell' inquisizione, fiorì verso l'an. 1640. Abbiamo di lui: 1.° *Super tert. sententiarum lib. tomus 1, de Incarnatione Verbi divini et praeservatione Virg. Mariae ab originali*; Anversa, 1641, in fol. 2.° *Super eumdem tert. sentent., tom. 2, de tribus virtutib. theolog. fide, spe et charitote*; Anversa, in fol. *Bibl. franeisc.* t. 1, pag. 374.

CASTILLO (MATTEO DI), figlio di Pietro di Castillo, marchese di S. Isidoro, nacque in Palermo (Sicilia) li 13 aprile 1664, ed entrò nell'ordine di S. Domenico nel 1679. I suoi talenti in ogni genere gli fecero acquistare la riputazione d' un abile poeta, d' eccellente predicatore e di buon teologo, tanto per la Dogmatica che per la Morale. Viveva ancora nel 1719; e si hanno di lui: 1.° *L'Elogio funebre del padre Angelo Maria*, religioso dell' osservanza di S. Francesco, stampato in 4.° in Palermo nel 1709. 2.° Un ristretto della vita di S. Vincenzo Ferreri; ivi, 1709, in 12.° 3.° Sette dialoghi in versi, che cantansi nelle chiese di Palermo. 4.° Una storia de' regolari nati in Palermo, i quali sonosi resi celebri per la loro santità e per la loro dottrina. Mongitore. *Bibl. sicul.* II P. Echard, *De script. ord. praedic.* t. 2, pag. 795 e 796.

CASTILLON (ANTONIO), gesuita che predicava con riputazione sulla fine del regno di Luigi XIII ed al principio di quello di Luigi XIV, ha lasciato: 1.° Alcuni sermoni per le domeniche e feste dell' avvento, che aveva predicato nella cappella del palazzo reale davanti alle loro maestà; Parigi, 1672, in 8.° 2.° Otto sermoni intitolati: *I disegni di Gesù Cristo nell' istituzione del santissimo Sacramento dell' Eucaristia.* 3.° Alcuni panegirici de' santi, 1676, in 8.° Questi sermoni sono ancora ricercati oggidì, ma molto più per la buona dottrina che per la forma.

CASTITÀ, *Castitas*, *Calistas*. La castità è una virtù morale per la quale l' uomo si astiene dai piaceri illeciti della carne, e fa uso moderatamente dei legittimi: ed havvi la castità delle vergini, la castità delle vedove e la castità delle persone maritate. — La castità delle vergini consiste nel vivere in una perpetua continenza, senza essere state maritate. — La castità delle vedove consiste nell' osservare la continenza nel tempo della vedovanza. — La castità delle persone maritate consiste nel serbare la fedeltà coniugale, e nell'usare del matrimonio secondo le regole della retta ragione e della religione. — Ciascuno è tenuto a serbare la castità del proprio stato; e, per serbarla, bisogna avere molta attenzione a sè stesso, fuggire con grande cura le occasioni del peccato, vivere per quanto è possibile nel ritiro e nel silenzio, pregare sovente, frequentare i sacramenti colle disposizioni convenienti, condurre una vita penitente, mortificata, occupata. V. IMPURITÀ, LUSSURIA, VERGINITÀ.

** CASTO (S.), martire e compagno di S. Emilio. Ambidue soffrirono in Africa durante la persecuzione dell'imperatore Severo, circa l'anno 205, od al più tardi alla metà del III sec. nella persecuzione di Decio. — I due gran santi e celebri dottori della Chiesa, S. Cipriano e S. Agostino, hanno fatto l' elogio di questi due santi martiri. Essi furono arrestati e presentati al tiranno in Cartagine nell'Africa, durante la persecuzione di Decio imperatore, e nel primo combattimento rimasero atterrati da Satanasso, cedendo alla violenza de' tormenti e negando, almeno esternamente il nome di Cristo, benchè lo ritenessero e confessassero nell'interno del cuore. Ma ciò nulla avrebbe loro giovato, perocchè ni sentimenti interni del cuore, come dice l'Apostolo, è d'uopo che corrisponda la voce esterna della bocca, affine di conseguire la salute. Il Signore però avendo pietà di loro, so permise che cadessero nell' apostasia, forse in castigo della presunzione che avevano avuta delle loro forze, come osserva S. Agostino, non gli abbandonò per sempre, ma gli animò nuovamente alla pugna, li confortò colla potente sua grazia e fece loro riportare un glorioso trionfo nel secondo combattimento, in cui comparvero avanti al tiranno, e generosamente confessarono il san santo nome. *Essi*, dice S. Cipriano, *conoscendo il loro fallo, e umilmente confessandolo, e accusandosi rei del grave delitto commesso, meritarono di rialzarsi e di ricevere il divino soccorso. Essi nel primo combattimento cederono alle fiamme, che abbrustolirono le loro membra; ma di poi in un altro combattimento le fiamme cederono alla loro fortezza e costanza, per cui si mantennero fermi nella lor fede, e trionfarono de' loro nemici e persecutori. Essi*, soggiunge S. Cipriano, *dimandarono a Dio il perdono della loro debolezza, non tanto colle lagrime, quanto colle piaghe, delle quali i loro corpi erano ricoperti e straziati tra crudeli tormenti. Queste piaghe furono una voce assai più efficace delle parole, per ottenere dalla divina bontà la remissione del grave loro peccato e la perfetta liberazione dall' infelice stato in cui erano caduti.* — Accadde ai due santi martiri, dice S. Agostino, quello stesso che avvenne all'apostolo S. Pietro, il quale in pena della sua presunzione fu abbandonato a sè medesimo e alla sua debolezza, onde per timore tre volte negò il suo divino Maestro; ma poi riguardato con occhio benigno e misericordioso da Gesù Cristo, riconobbe il suo errore, lo detestò e lo pianse amaramente; onde divenuto umile, meritò non solo di ottenere il perdono della sua colpa, ma di essere ancora costituito capo della Chiesa e d'imitare il suo Salva-

tore con un glorioso martirio, morendo per amor suo confitto in croce. Così i santi martiri Casto ed Emilio, seguita a dire il santo Dottore, allorchè presumettero delle loro forze, rimasero vinti dal timore de' tormenti e soccomberono alla tentazione. Ma poi avendo per esperienza riconosciuta e confessata umilmente la debolezza delle proprie forze, e che non in sè stessi, ma in Dio solo dovevano riporre la loro fiducia; assistiti dal suo braccio onnipotente, hanno virilmente combattuto e hanno conseguita la corona d' un glorioso martirio. — Il calendario della Chiesa d' Africa, che si suppone del V sec. verso la fine, indica la loro festa ai 22 di maggio, nel quale giorno ne fa pure commemorazione il martirologio romano. S. Cipriano, *De lapsis*. S. Agostino, *Serm.* 285, ediz. nuov. Tillemont, *Istor. della persecuzione dell' imperatore Severo*. Baillet, *Vite de' santi*, 22 maggio. Massini, *Vite de' Santi*.

CASTON OD ESTON (Adamo), nativo del contado di Herford in Inghilterra, prese l' abito religioso de' benedettini nel monastero di Norwich, e fece grandissimi progressi nelle scienze divine ed umane. Riccardo II re d' Inghilterra, il quale lo aveva in molta stima, gli fece ottenere l'arcivescovato di Londra, e gli procurò il cappello di cardinale che Urbano VI gli diede nel 1378: e morì in Roma l' an. 1396. Il card. Caston ha tradotto diverse opere, principalmente dalle lingue ebraica e latina, ed in particolare tutto l'antico Testamento, che ha tradotto dall'ebraico in latino. Ha pure fatte alcune opere nella lingua ebraica, ed ha scritto in latino: *Defensorium Ecclesiae*; *de Electione Pontificis*; e molte altre le quali si possono vedere nel Pitseo. Le Long, *Biblioth. sacra*.

CASTORE (S.), martire e compagno di S. Claudio, Nicostrato, Vittorino e Simforiano, che soffrirono il martirio in Roma. Furono presi mentre andavano cercando i corpi di S. Tranquillo e di S. Zoe, martiri, che i Pagani avevano gettato nel fiume. Furono messi alla tortura tre volte, e dopo gettati nel mare per ordine del vicario o sostituto del prefetto della città, nominato Fabiano, l' an. 286. La loro festa è indicata al 7 di luglio nei martirologi d'Adone e d'Usuardo, seguiti dal romano moderno. Tillemont, *Mém. eccl.* t. 4. Baillet, *Vite de' santi*, 7 giugno.

CASTORIA O CASTORIA-CASTRA, secondo l'itinerario d' Antonino, città vescovile della Dardania nella diocesi dell' Illiria orientale, sotto la metropoli d' Acrida, è situata, dice Anna Comnena, sopra una marea, in una lingua di terra ferma, la quale si stende in forma di promontorio, e finisce in un ammasso di monticelli che prenderebbersi per un castello fortificato; onde le deriva il nome di *Castoria*. E infatti è posta sul lago Lichaide, in vicinanza di Prilep a e d' Acrida, e vicina ad Edessa ed a Berrea di Macedonia. È uno de' protothroni d' Acrida.

CASTORIA, sede vescovile della provincia e sotto la metropoli di Tebe, che ha avuto vescovi latini dopo il principio del XIII sec. Nella raccolta delle lettere d' Innocenzo III, ne abbiamo una che è diretta contemporaneamente al vesc. di Castoria ed a quello di Zaratoria. L. 13, *Epist.* 4 ott. 1210.

CASTORIE (Mons. Vescovo di), fu vicario apostolico negli Stati delle Province-Unite, ed ha lasciato: 1.° *Del culto de' santi e principalmente della Vergine Maria*, in 8.° È questo tutto insieme un libro di controversia e di divozione. Si combattono gli eretici, i quali non approvano la celebrazione della feste della Santissima Vergine e de'santi, nè la loro invocazione, nè il culto delle loro reliquie; e si propongono quindi e si spiegano le regole che devono essere osservate in queste pratiche di pietà, affinchè siano grate a Dio e vantaggiose alla salute dell'anima. 2.° Trattato della santa lettura, dove si confuta la pratica de' Protestanti in questa lettura, in 8.° *Giornale de' dotti*, 1679, 1680.

CASTORIO (Giovanni), detto *Fiber* e *Bicer*, monaco di Westminster in Inghilterra, visse nel XIV sec.; ed ha lasciato la storia del suo monastero, con una cronaca del suo paese che termina all' an. 1306. Pitseo, *De script. angl.* Vossio, *De Hist. lat.* l. 2, cap. 61.

CASTRANOBIUM, sede vescovile d'Africa nella Mauritania Cesariana (*Not.* n. 74). L' itinerario d' Antonino la chiama *Castra nova*, e l'anonimo di Ravenna la colloca nella Tingitania.

CASTRA-SIBERIANA, sede vescovile d'Africa, nella Mauritania Cesariana. *Not.* n. 73.

CASTRES, *Castra*, antica città nell'alta Linguadocca nel piccolo paese chiamato Albigese; è capo luogo di sotto prefettura nel dipartimento del Tarn a 9 leghe sud da Alby con un tribunale di 1.° istanza, una biblioteca, 13700 abitanti che lavorano stoffe di lana e di cotone. — Questa città deve il suo ingrandimento ad un'antica abbadia dell' ordine di S. Benedetto eretta sulla spiaggia dell' Agout che divide in due la città. Gli abitanti di Castres abbracciata avendo la religione pretesa riformata, fortificarono la città e stabilirono una specie di repubblica fino al 1629 in cui furono obbligati a demolire le fortificazioni. Il papa Giovanni XXII, nell' an. 1317, istituì nella menzionata abbadia di monaci benedettini un vescovato, erigendo in cattedrale la chiesa dedicata ai SS. Benedetto e Vincenzo. Questo vescovato fu prima suffraganeo di Bourges, e poscia d'Alby. Il suo capitolo regolare nel 1535, fu secolarizzato dal papa Paolo III, che vi prepose 16 canonici con 3 dignità. Finalmente Pio VII, col concordato del 1801, soppresse questa sede vescovile. — Il vescovo aveva la rendita di 30,000 lire col peso di una tassa di 2500 fiorini alla corte di Roma.

CASTRIZIANO (S.), arciv. di Milano. « Percosso il pastore si disperdono le agnelle del gregge, » aveva detto G. C., e i miserandi effetti di

questa predizione ebbe a provare per ben 12 anni la Chiesa milanese, quando morto S. Cajo e infierendo la persecuzione di Domiziano, i novelli fedeli rimasti privi di vescovo si sbandarono e si nascosero per sottrarsi al pericolo della vita. Respirando poi la Chiesa sotto l'impero di Nerva tornarono i profughi e si manifestarono nuovamente i cristiani occulti, e rese le più fervide grazie al Signore che aveva salvata dalla totale dispersione questa novella chiesa, pensarono tosto ad eleggersi un pastore che avesse a confortarne la fede e precederli coll'esempio in nuovo assalto. Castriziano fra gli ecclesiastici il più ricco di virtù e di sapere, educato e fatto sacerdote dallo stesso S. Cajo fu nominato per unanime consenso del clero e del popolo, e quantunque riluttante ei a ogni possa al grande ministero, fu tratto all' altare. Consacrato vescovo raccolse intorno a sè tutti i fedeli e con un' orazione piena di apostolico zelo gli incoraggiò a riparare i sofferti danni coll'esercizio fervoroso delle virtù, poi consacrò solennemente la chiesa dal suo predecessore aperta nelle case di Filippo. Però non bastava una sola chiesa al numero sempre crescente de' novelli fedeli, e Porzio e Fausta emuli dello zelo del padre convertirono in chiesa le loro abitazioni, le quali si chiamarono in riconoscenza del beneficio Porziana e Faustina, poste, la prima dove oggi sorge la chiesa di S. Vittore, e fu l' antica basilica Porziana che S. Ambrogio ebbe a difendere contro la prepotenza ariana che volova impadronirsene pel suo culto, la seconda era vicina alla chiesa fondata dal padre e durò fino al tempo di S. Carlo, in cui l' una e l' altra furono compenetrate nella chiesa e convento di S. Francesco. — Durò breve tempo la pace della Chiesa, sotto il mite dominio di Nerva, perocchè il vecchio imperatore adottando a figlio Trajano, ridestò il fanatismo della persecuzione, e già i patiboli ed i roghi tornarono a far strage de' Cristiani. Quel primo impeto diede luogo però ben presto a più mite consiglio quando Plinio, il proconsole dell' Asia, persuase a Cesare con una sua lettera la bontà de' costumi e la vita inoffensiva de' Cristiani, e diede occasione in tal modo al decreto che prescriveva doversi non cercare e punire, ma giudicare con formale processo quei soli Cristiani che sarebbero stati come tali regolarmente accusati. — Allora la Chiesa non ebbe più a temere di popolari agitazioni contro di lei, e Castriziano se doveva tenere ancora fra le domestiche pareti le congregazioni de' fedeli, poteva però liberamente annunciare la buona nuova della redenzione, e chiamare i convertiti alla fede ed al battesimo sussidiato dall'onnipotenza divina col dono de' miracoli i più portentosi. I cittadini non solo, ma anche quei del contado che avevano infermi li portavano a lui perchè fossero guariti, e le preghiere di Castriziano ritornavano la vista, l' udito e la loquela, e più che i sensi del corpo, la salvezza dell' anima a quei fortunati che a lui ricorrevano. L' entusiasta gratitudine del popolo ignorante e idolatra lo acclamava Apollo disceso in terra; ma le eloquenti parole del coraggioso vescovo aprivano quelle menti acciecato alla cognizione di G. C. — Questo santo vescovo dopo di avere per lo spazio di 41 anno governata la Chiesa milanese sentiva omai vicino il suo termine, o come voleva trasfondere ne' superstiti figli quello zelo col quale la amplió e stabilì solidamente colle sue apostoliche fatiche, raccolse intorno a sè i sacerdoti e diaconi che aveva consacrato, e con ispirate parole prevedendo nuove e più terribili persecuzioni alla Chiesa di G. C. gli esortò a star fermi nella fede e ad offrire agli altri fedeli il modello del coraggio e della costanza nel patire per G. C., e morì nel bacio del Signore il 1.° dicembre dell' an. 138. Fu sepolto da' suoi discepoli nel cimitero Romano sulla via di Roma, non lungi dall'arco trionfale, luogo che corrisponde al ponte attuale di Porta Romana.

** **CASTRO**, città un tempo vescovile del regno di Napoli nella Terra d' Otranto. Alcuni la ritengono per il *Castrum Minervae* degli antichi. È situata sulla spiaggia del mare Jonio, fra Otranto ed Alessano. I Turchi vi fecero grandi guasti nel 1537 ed uccisero o condussero schiavi la maggior parte de' suoi abitanti. Dopo quel tempo si è bastantemente ristabilita. Il suo vescovato era suffraganeo di Otranto. La cattedrale dedicata all' Annunciazione della Beata Vergine, è grande e ben fabbricata: il suo capitolo avea due dignità, l' arcidiacono o l' arciprete, 6 canonici ed alcuni chierici. Non hanvi in questa città nè conventi, nè spedali e la diocesi non comprende che alcuni villaggi. Il vescovo era signore temporale d' una piccola borgata detta Madiana. Nell' an. 1818 il papa Pio VII, colla bolla *De meliori dominicae*, soppresse questa sede e per sempre la unì alla medesima chiesa d'Otranto. *Ital. sacr.* t. 9, col. 94; e t. 10, col. 258.

****CASTRO**, città vescovile distrutta, nello stato pontificio, e già capitale dello stato e ducato di tal nome. Essa divenne sede del vescovo di Volscia dopo che questa fu rovinata. Ora non è che una boscaglia, con alcuni ruderi dell'antica città. Il luogo, che è di giurisdizione ed è soggetto alla Delegazione apostolica di Viterbo, è sulla riva destra del fiume Olpeta, distante 5 leghe dal mare. Essa nulla aveva di particolare, eccetto la cattedrale, la quale era molto bella e dedicata a S. Savino martire. Il capitolo era poca cosa, l' arcidiacono il solo dignitario. Eranvi 8 canonici ed alcuni chierici per cantare l'offizio divino; e l' arcidiacono era anche parroco. Il vescovo dipende immediatamente dalla Santa Sede: ed ora risiede ad Acquapendente, quivi avendo il papa Innocenzo X trasferita la sede vescovile e demolita Castro per punire i suoi abitanti, i quali avevano ucciso il loro vescovo nel 1647. *Ital. sacr.* t. 1, pag. 678; e t. 10, pag. 258.

** CASTRO, antico città di Sardegna di cui ignorasi la situazione, ma che si sa da alcune notizie ecclesiastiche, essere stata sede d'un vescovo suffraganeo di Torre, fino dal cominciamento del XII sec. La chiesa cattedrale era sotto il nome della Vergine. Eravi un piccolo capitolo composto d'un arciprete e 10 canonici oltre i beneficiati. Alessandro VI trasferì questa sede vescovile ad Otbana, verso l'an. 1503, e poco dipoi il papa Giulio II, nel 1505, r'unì ambedue le sedi ad Alghero, secondo Vico, t. 2, *Hist. gener. Sard.* port. 6, cap. 14. *Sardin. sacr.* pag. 207.

** CASTRO (ALFONSO), era nativo di Zamoro in Ispagna, dove visse nel XVI sec.; sotto il regno di Carlo V e di Filippo II. Entrò nell'ordine de' frati minori, e fu uno de' più celebri predicatori del suo tempo. Insegnò per lo spazio di 30 anni la teologia in Salamanca, ha assistito al conc. di Trento ed accompagnò Filippo II, allorchè partissi per isposare la regina Maria. Questo principe lo nominò arciv. di Compostella dopo la morte del card. di Toledo; ma egli morì in Brusselles prima d'aver ricevuto le sue bolle, li 13 febb. 1558, in età d'anni 63. La sua opera principale è il trattato contro le eresie diviso in 14 libri. Egli vi ha tenuto un ordine differente da quello che hanno seguito gli altri autori che scrissero sopra questa materia; poichè invece di seguire l'ordine cronologico come fece S. Agostino, S. Epifanio, ecc., ha seguito l'ordine alfabetico. È stato notato che vi si dice più contro le recenti eresie, che tessersi la storia delle antiche. Quest'opera fu stampata la 1.ª volta nel 1534; la 2.ª nel 1556, in Anversa; la 3.ª nel 1560, in Parigi. L'ultima ediz. fu data nel 1570 da Francesco Fenardent, francescano, il quale v'aggiunse 3 libri contro 40 eresie che Alfonso non aveva punto confutate. Vi ha pure aggiunto un 2.° vol., contenente le altre opere di questo medesimo autore, che sono 3 libri, della giusta punizione degli eretici, ed un trattato della forza della legge penale, che era già stato stampato in Lione nel 1556 e nel 1558. Venticinque omelie sul salmo 60 e 24 sul salmo 31. Havvi ancora un commento di Alfonso di Castro sui 12 profeti minori, stampato in Magonza, nel 1578. Tutte queste opere sono buone, bene scritte, e contengono più storia che controversie. Nicola Antonio, *Biblioth. hispan.* Wading, *Biblioth. francisc.* Dupin, *Bibliot. degli autori eccles. del XVI sec.* Il P. Giovanni di S. Antonio, *Biblioth. univ francisc.* t. 1, pag. 40 e 41.

CASTRO (LEONE DI), ennonico di Valladolid in Ispagna e dottore di Salamanca, visse nel XVI sec. Ha scritto per la difesa della Volgata, e sostiene contro Arias Montano ch'essa è preferibile egualmente che la versione de'Settanta, al testo ebraico, accusando gli Ebrei d'averlo corrotto, la qual cosa è vera, trattandosi del testo ebraico come oggi l'abbiamo. È questo un vol. in fol. che ha per titolo: *Apologeticus praelectione apostolicâ pro Vulgata Hieron. pro translat. septuaginta virorum, proque omni ecclesiasticâ lectione contra eorum obtrectatores.* Ha pure fatto un gran comento sul profeta Isaia. Le sue opere sono state stampate in Salamanca nel 1570 e nel 1585. L'autore morì nel 1580, o secondo alcuni altri verso l'anno 1586. Si vuole che non avesse abbastanza cognizione della lingua ebraica. Possevino. Giovanni Morin, *Exer. bibl.* l. 1. Le Mire e Dupin, XVI sec. *Biblioth. hisp.*

CASTRO (CRISTOFORO DI), gesuita spagnuolo, della diocesi di Toledo, spiegò la sacra Scrittura in Salamanca ed in Alcala, e morì in Madrid nel mese di dic. 1615. Abbiamo di lui: 1.° *Historiae Deiparae Virginis*; Alcala, 1605. 2.° Commenti sulle profezie e lamentazioni di Geremio; e sopra Baruch; Parigi, 1619; sopra la Sapienza; ivi, 1613; sui 12 profeti minori; ivi, 1616. Ribadeneira ed Alegambe, *De script. societ. Jesu.* Nicola Antonio, *Bibl. hisp.*

CASTRO (FRANCESCO DI), gesuita spagnuolo, di Granata, morto li 11 agosto 1632, ne ha lasciato: 1.° Le vite del B. Giovanni di Dio, di frate Pescatore e di Giovanni Calibita. 2.° Bolla de' papi relativa alla fondazione dello spedale di Giovanni di Dio. 3.° Regola di religione; in Ingolstadt nel 1625. 4.° Un libro della riforma cristiana, in ispagnuolo, stampato in Siviglia nel 1635. Dupin, *Tavola degli autori eccles. del XVII sec.*, pag. 1918

CASTRO PALAO (FERDINANDO DI), gesuita spagnuolo, di Leone, morto il 1.° dic. 1633, ha lasciato un'opera di morale in 3 vol. sotto questo titolo: *Operis moralis de virtutibus et vitiis, tom.* 3. Il sig. Dupin dice che hanvene sette tomi stampati in Lione nel 1651. Ribadeneira ed Alegambe, *De script. societ. Jesu.* Dupin, *Tavola degli autori eccles. del XVII secolo* pag. 1755.

CASTRO ALFARIO (BONAVENTURA DI), religioso di S. Francesco della provincia di S. Tommaso, ha lasciato un trattato dei casi di coscienza in dimanda e risposte. Il P. Giovanni di S. Antonio, *Bibl. univ. franc.* t. 1, pag. 231.

CASTRO (LUIGI DI), o DU CHATEAU, nativo di Liegi, religioso conventuale di S. Francesco, dottore in teologia, predicatore provinciale del suo Ordine e commissario nella Savoja, nel Delfinato, nella Borgogna, ecc., morì in Liegi nel 1632, ed ha lasciato: 1.° *La disunione delle Provincie-Unite, o delle Sette disunite di Calvino.* 2.° *L'esame e la confutazione del sinodo di Dordrecht*; Liegi, 1619, in 8.° 3.° *Il campo monastico, o l'apologia opposta alla torre di Babele, di Daniele Hoscheda, calvinista*; ivi, 1612, in 8.° 4.° *Difesa del monte di pietà di Liegi contro Giovanni di Lillers, avvocato di Cambrai*; ivi, 1627, in 4.° 5.° *Dell'instituzione de' monti di pietà nel paese di Liegi*; ivi, nel 1618, in 4.° Tutte queste opera

sono scritte in francese. Valerio Andrè, *Bibl. belg.* Il P. Giovanni di S. Antonio, *Biblioth. univ. francisc.* t. 2, pag. 293.

CASTRO (Jodoco), od **JOSSE DU CHASTEL**, di Brusselles, religioso dell' ordine di S. Francesco, morto in Malines li 18 aprile 1634, ha dato le 10 glarie di Maria, o delle 10 virtù evangeliche della Vergine; Anversa, 1633; ed alcuni sermoni per l' anno, per i santi e per l' ottava del Santissimo Sacramento; ivi. Dupin, *Tavola degli autori eccles. del XVII sec.* pagina 1770.

CASTRO (Giovanni Battista di), portoghese, ha dato la vita di Gesù Cristo, conforme alla più esatta concordanza degli Evangelisti, ed all' intelligenza letterale de' santi Padri, nella quale si spiegano le difficoltà principali della storia evangelica; Lisbona, 1715, in 4.° L' autore di questa vita è vantaggiosamente conosciuto in Portogallo; ed ha pur data una descrizione istorica geografica di quel regno, sotto il titolo di *Massa de Portugal. Giornale de' dotti*, 1752, pag. 181.

CASTROBEL o piuttosto **CASTROVAL** (Pietro), spagnuolo della diocesi di Leone, dell' ordine de' fra'i minori, professore di S. Scrittura e provinciale della provincia d' Aragona nel XV sec., ha lasciato: 1.° Un comento in 4.° sopra i simboli di S. Attanasio, stamp. in Pamplona. 2.° Dei comenti sopra diversi libri dei filosofi e particolarmente d' Aristotele. Il P. Giovanni di S. Antonio, *Biblioth. univ. franc.* t. 2, pag. 441.

CASTROFRANCO (Michele a). V. Michele a Castrofranco.

CASTRUCIO (Raffaele), fiorentino, dell' ordine di S. Benedetto, morì nel 1574, e lasciò un' opera intitolata: *Armonia dell' antico e nuovo Testamento*. Dupin, *Tavola degli autori eccles. del XVI sec.*, pag. 1200.

CASTRUM, sede vescovile della Mauritania Cesariana in Africa. *Notit.* n. 106.

CASTRUM MARTIS, piccola città vescovile della Dacia Mediterranea sotto la metropoli di Sardica, che Ulles, generale degli Unni dopo aver passato il Danubio, essendo accampato colla sua armata all'estremità della Tracia, prese a tradimento, e da dove fece molte escursioni nel rimanente della Tracia. Di questa città è fatta menzione in molti itinerari. Noi non ne conosciamo che un vescovo, chiamato Calvus, che sottoscrisse al conc. di Sardica.

CASUALE, dicesi di tutto ciò che succede fortuitamente, ed in particolare delle rendite casuali od incerte, le quali non verificansi sempre regolarmente, nè cadono in un tempo fisso è certo. — Il casuale d' un parroco consiste nelle offerte, retribuzioni per messe, servizi e qualunque altra rendita la quale non è nè decima, nè frutti di un fondo, nè vendita, nè bene fisso e certo che si percepisce regolarmente.

** **CASUISTA, CASISTA**, *Casuista, moralis theologus*, dottore che ha scritto, o che consultasi sui casi di coscienza, la di cui funzione è di trattare de' casi di coscienza, e di darne soluzione assoluta. Ella è cosa di grandissima conseguenza lo scegliere bene i casuisti che si vogliono consultare; poichè havvene un gran numero di rilasciati, e le decisioni dei quali se sono poco solide, non possono essere che perniciose. Fra quelli sui quali si dee far fondamento, S. Tommaso e S. Alfonso de' Liguori debbono essere presi per guide. Vi si possono pure aggiungnere S. Antonino, Silvestro, Domenico Soto, Giovanni Medina, Navarra, Toleto, Comitolo, Azor, Covarruvias, Sairo, Fagnano, Silvio, de Merbes, de Sainte Beuve, Pontas, Lamet e Fromageau, il padre Cabassut dell' oratorio, i padri Alessandro e Concina, domenicani, il continuatore di Tournely, questo dotto moralista, tanto stimato, quanto degno d'esserlo; la morale di Grenoble, le conferenze delle differenti diocesi di Francia, ecc. Non bisogna però attaccarsi a qualcuno di questi particolari autori, in maniera che non si abbia da preferire la verità conosciuta pel retto canale della sacra Scrittura, della tradizione e della Chiesa. Vedi pure il metodo per decidere i casi di coscienza i più difficili in qualunque sorta di materia per mezzo della Scrittura, dei concili, del diritto canonico e dei Padri colle conseguenze delle regole e colla maniera di spiegarle. Si espone, con buona riuscita, il piano di questo metodo nel *Giornale cristiano*, dell' an. 1759, art. 5, pag. 62, mese di genn. e seguenti.

CASULAE CARIANENSES, sede vescovile della Bisacena in Africa. Silvano, suo vescovo, assistette alla conferenza di Cartagine. 1 Giorn. cap. 126, not. 90.

** **CATABATTISTI**, parola composta dal greco κατα, che in composizione talvolta significa *contro*, e βαπτω, *lavo, battezzo*, e significa, oppresto, nemico al Battesimo. Questo termine di storia ecclesiastica è usato per indicare in generale tutti gli eretici che hanno negata la necessità del battesimo, soprattutto per i bambini. Quelli che hanno sostenuto questo errore, dice l'abbate Bergier (*Dict. theol.* t. 1), partirono quasi tutti dal medesimo principio: non credevano il peccato originale ed al battesimo non attribuivano altra virtù fuorchè quella di eccitare la fede. Secondo essi senza la fede attuale del battezzato il sacramento non può produrre alcun effetto: i bambini perciò ed i fanciulli, i quali sono incapaci di credere lo ricevono inutilmente. È questa l'opinione dei Sociniani. Altri stabilirono per massima generale che la grazia non può essere prodotta in un' anima con un segno esterno il quale fa impressione solamente sul corpo, e che Dio non ha potuto far dipendere la salvezza da un siffatto mezzo. Questa dottrina, la quale intacca l' efficacia di tutti i sacramenti, è una conseguenza naturale della precedente. — Abbenchè Pelagio negasse il peccato originale, egli non contrastava punto la necessita od almeno l' utilità

del battesimo, per dare ad un bambino la grazia di adozione: in un bambino, diceva egli, la grazia trova un'adozione a fare, ma l'acqua non trova nulla da lavare: *habet gratia quod adoptet, non habet unda quod abluat*. La nozione sola di *battesimo* che porta con sè quella di *purificazione*, basta per confutare Pelagio: quest'eretico non ha mai spiegato chiaramente in che facesse egli consistere *la grazia di adozione*.

CATABITA, sede vescovile d'Africa nella Mauritania Cesariana. *Not.* n. 97.

** **CATACOMBE**, *catacumbae*. Questa parola che in lingua greca significa un luogo sotterraneo, s'applica generalmente a tutti i luoghi dove seppellisconsi i morti, e si dice più particolarmente de' cimiteri sotterranei in vicinanza della città di Roma, dove i primi Cristiani sotterravano i loro morti, e ritiravansi anche alcune volte per sottrarsi alle persecuzioni. Non si può dubitare che nelle catacombe siansi sotterrati una gran quantità di martiri ed altri santi. Ma poichè si seppellivano anche tutte le specie di fedeli, poichè erano cimiteri comuni, bisogna ricorrere a certi segni esterni, onde distinguere i martiri dai semplici fedeli sepolti con loro. Questi segni sono: 1.° certe piccole ampolle di vetro nelle quali havvi alcune tracce, o rimanenza di sangue che vi racchiudevano quelli che seppellivano i confessori di Gesù Cristo. 2.° Certe urne di terra o legno nelle quali trovansi alcuni avanzi degli istrumenti del supplizio de' martiri, come sarebbe una lancia, un coltello, una spada, ecc. Alcune iscrizioni incise sopra de' mattoni, ciottoli, o pietre da taglio. La Congregazione delle reliquie prende tutte le precauzioni convenevoli per non essere ingannata, allorquando fa il suo giudizio sui corpi che si sono trovati nelle catacombe, e che li espone alla pubblica venerazione dei fedeli. La parola di *catacombe* si è attribuita ancora più particolarmente al sotterraneo ove erano i corpi di S. Pietro e di S. Paolo, lungi due o tre miglia da Roma, come ci sembra dalla lettera 30.ª di S. Gregorio, l. 3. V. *sopra le catacombe*, Aringhi, *Rom. subterran.* l. 3, cap. 12. Boldetti, *Osservazioni sopra i cimiteri*. Il P. Mabillon, *Itinerar. ital.* Eusebio Roman. *epist. ad Teophil. Gall.* Butler, *Vite dei Padri, ecc.*

CATAFRIGJ, *Cataphryges*, eretici del II sec., così chiamati, perchè erano di Frigia. Sostenevano essi i medesimi errori de' Montanisti. V. Montanisti. S. Epifanio, *haeres.* 48. Eusebio, *Hist. eccl.* l. 4. c. 27.

CATAFALCO, chiamasi quell'edificio di legname, che si erige momentaneamente nelle chiese, empiendole di lampade e di ceri accesi e sul quale ponesi la bara del defunto. In questa spezie di monumenti di poche ore hanno parte principale la architettura e la scultura. Il lusso però e l'ambizione nelle decorazioni di un catafalco fanno più volte dimenticare lo scopo di quella grande cerimonia funebre. Sarebbe dunque necessario che venisse assegnato sempre un carattere conveniente alle decorazioni del catafalco. Il mezzo per ottenere ciò, dice il signor Quatremère de Quincy, nel suo Dizionario d'architettura, è di fare la composizione del catafalco in maniera, che debba produrre nello spettatore quella tristezza d'animo, la quale gli presenta l'immagine della distruzione e del nulla delle cose umane, ricordandogli altresì la perdita fatta nella persona alla memoria della quale fu innalzato il catafalco. Per ottenere ciò bisogna che la decorazione sia grandiosa e che venga escluso ogni frivolo ornamento: deve il catafalco presentare allo spirito il soggiorno della morte. Di fatto i catafalchi non sono altra cosa fuorchè la rappresentazione delle tombe o delle cappelle sepolcrali anticamente innalzate presso le chiese o nell'interno delle medesime e talvolta anche intieramente isolate.

CATALANO (Giuseppe), laborioso e dotto sacerdote della congregazione dell'oratorio di S. Girolamo della Carità, del quale abbiamo: 1.° *Pontificale romanum in tres partes distributum Clementis VIII, ac Urbani VIII, auctoritate recognitum nunc primum prolegomenis et commentariis illustratum . . .*; Roma, 3 vol. in fol. 2.° *Sacrarum caeremoniarum sive rituum ecclesiasticorum sanctae romanae Ecclesiae, libri tres ab Augustino Patricio ordinati et a Marcello Corcyrensi archiepiscopo primum editi, nunc vero tandem in duos tomos distributi ac innumeris pene mendis purgati et commentariis aucti . . .*: Roma, 2 vol. in fol. 3.° *De Magistro sacri Palatii Apostolici libri duo, quorum alter originem, praerogativas, ac munia; alter eorum seriem continet qui eo munere ad hanc usque diem donati fuere . . .*; Roma, 1751, in 8.° 4.° *De Secretario sacrae congregationis indicis libri duo in quorum primo de ejusdem origine, praerogativis, ac muniis agitur; in altero eorum series continetur qui eo munere ad hanc usque diem donati fuere. . .*; Roma, 1751, in 8.° 5.° *Collectio maxima Conciliorum omnium Hispaniae et novi orbis . . . cum notis et dissertationibus . . . cura et studio Josephi Saëns de Aguirre . . . S. R. E. cardinalis . . . editio altera in sex tomos distributa, et novis additionibus aucta . . .*; Roma, 6 vol. in fol. Il P. Catalano ha scritto pure dei *Commenti* sul Cerimoniale dei vescovi, t. 2 in fol., sul Rituale Romano, t. 2 in fol., e su i Concili generali, t. 4. in fol.

CATALOGO, lista che contiene parecchi nomi propri di uomini, di libri, ecc. *Index Catalogus, Album.* Dicesi mettere un beato nel catalogo dei santi, per canonizzarlo. I gesuiti d'Anversa hanno dato un catalogo dei papi unitamente a dotte dissertazioni: e questo libro chiamano essi *Propylaeum ad acta Sanctorum maii.* Havvi particolarmente un prologo sugli antichi cataloghi dei sommi pontefici.

CATANEO (Sebastiano), milanese, vesc. di Chiemsi, nel XVI sec., ha dato: 1.° Una somma di casi di coscienza; Brescia, 1600. 2.° Un manuale di controversia; Ingolstad, 1589. 3.° Un trattato delle censure ecclesiastiche; Gratz, 1580. 4.° Un esame di quelli che devonsi promuovere agli Ordini; ivi, 1589. Dupin, *Tavola degli autori ecclesiast. del XVI sec.*, pag. 1417.

** **CATANIA** *Catana* e *Catina*, città vescovile del regno di Sicilia, sotto la metropoli di Monte-Reale, e capitale della provincia o val di Noto, è situata sopra un golfo della costa orientale dell'isola, cui dà essa il suo nome; distante 45 leghe sud ovest da Messina. Essa è antichissima, e vi s'incontrano parecchi avanzi di antichità, come sono per esempio un anfiteatro ed alcuni templi. La cattedrale di S. Agata patrona della città, ne era uno, quando se ne fece una chiesa, nella quale si depose il corpo di quella santa. La navata di questa chiesa fu interamente rovesciata li 7 genn. dell'an. 1693 dallo stesso terremoto, occasionato da una eruzione del Mongibello od Etna, pel quale rovesciossi quasi tutta la città, e vi perirono più di 20,000 persone. Questa città è stata rifabbricata di poi, e' vi si contano 16,000 anime divise in 8 parrocchie. Il capitolo è stato regolare dell'ordine di S. Benedetto dall'an. 1093 fino all'an. 1578, allorchè fu secolarizzato dal papa Gregorio XIII. Esso componesi d'un priore, d'un arcidiacono, d'un cantore, d'un decano, d'un tesoriere, di 12 canonici con due prebende, dei canonici secondari mansionari, di 6 beneficiati, di 4 cappellani, e di altri sacerdoti e chierici tutti addetti al divino servizio. Dal sacerdote maestro de' cappellani, eletto dal vescovo, si esercita la cura delle anime nella stessa cattedrale, ove evvi il fonte battesimale, ed in cassa d'argento, ornata di pietre, si conserva con gran venerazione il corpo della protettrice S. Agata. Inoltre nella città vi sono 8 parrocchie, e tal'è la chiesa di S. Maria insignita da S. Pio V del titolo di collegiata, vicino ad un antico monastero, che portava il titolo della predetta S. Agata. Vi sono 14 conventi e monisteri di religiosi, un'abbadia regolare di S. Nicola di Arena, della congregazione di Monte-Cassino, situata fuori della città, ed il cui abate aveva il diritto di assistere agli stati del regno di Sicilia, 5 monisteri di monache, 4 conservatori e diverse arciconfraternite, 2 ospedali, un monte di pietà, un cospicuo seminario ed il cimiterio fuori della città. Havvi pure una università e un'accademia di belle lettere. Rocco Pirro, *Siciliae sacrae*, t. 2. Moroni, *Diz.*

CATANZARO. V. Cantazaro.

CATAPELTA, *catapelta*, istrumento di supplizio. Era una specie di strettoio o di torchio composto di due tavole, fra le quali mettevasi e stringevasi il paziente. I persecutori si servivano molte volte di questi supplizi per tormentare i Cristiani.

CATAQUE, sede vescovile d'Africa, nella provincia di Numidia. La *Notizia*, n. 68, dice *Cethaquensusca*, ma è un errore, poichè leggevasi *Cethuquensis*; alcuni misero in margine che bisognava leggere *Cataquensis*; ciò che il copista non intendendo ha messo in fine *ca*, invece di metterlo al principio. Bonifazio che ne era vesc. nella conferenza di Cartagine, era succeduto a Paolo. *Not.* 271.

CATARA, sede vescovile della provincia di Persia nella diocesi di Caldea, sotto la metropoli di questa provincia, nel golfo di Persia, dove Plinio colloca le isole chiamate Catathres o Chelonitidi. Jesuiab III, Cattolico de' Nestoriani si lagna nella sua lettera scritta agli abitanti di Catara, perchè eglino ed i loro vescovi l'hanno abbandonato, per non voler riconoscere altro che il metropolitano di Persia. Troviamo sotto il Cattolico Fetione, nel 740, un vescovo di Catara, chiamato Gabriele. *Bibl. orient.* t. 3, pag. 126.

** **CATARATTA**, in latino, *cataracta*, parola composta dal greco *kataraktès*, derivante dal verbo *rhassò*, ovvero *katarrhassò*, gettare abbasso, rovesciare con forza, ecc.: *cum impetu dejicere*: vera onomatopeia che esprime il fracasso e l'impetuosità di alcune cadute d'acqua o grandi cascate. Tali sono le cataratte del Nilo, del Nilo e la più famosa di tutte quella del fiume Niagara nel Canadà, chiamata salto di Niagara. La parola cataratta trovasi usata più volte nella Sacra Scrittura per esprimere le acque che cadono in grande abbondanza e per lungo tempo dal cielo (1). Nella Genesi (c. 7, v. 11, 12) si legge, che « nell'anno secentesimo della vita di Noè, il secondo mese, a diciassette del mese si squarciarono tutte le sorgenti del grande abisso e si aprirono le cataratte del cielo, e piovve sopra la terra per quaranta giorni e quaranta notti. » E nel capo seguente (v. 2): « E furono chiuse le sorgenti del « grande abisso e le cataratte del cielo; e fu« rono vietate le piogge dal cielo. » Nelle predizioni dei mali che Dio manderà negli ultimi tempi a tutta la terra per i peccati degli uomini, il profeta Isaia esclama: « Chi dalla sceccia« ta si salverà, cadrà nella fossa, e chi si sal« verà dalla fossa, sarà preso al laccio, peroc« chè si apriranno dall'alto le cataratte e le fon« damenta della terra saranno scosse » (Isaia, c. 24, v. 18). Ed il Salmista (salm. 41, v. 7) disse: « L'abisso chiama l'abisso al rumore « delle tue cataratte; » cioè sei tu, o Signore, come nota mons. Martini, che aprendo con gran

(1) Il termine ebraico *aruboth*, che si è tradotto per *cataractas*, si può prendere per finestra od apertura praticate in un luogo elevato; e la Scrittura si serve del medesimo termine per indicare una tempesta, od una pioggia abbondante che cade dal cielo; e perciò dicesi, che apre per questo le cateratte del cielo. *Isaia*, c. 24, v. 18.

rumore di tuoni le cataratte del cielo versi sopra di noi un diluvio di mali. Gli antichi davano altresì il nome di cataratta alle saracinesche delle città fortificate ed alle inferriate delle prigioni: dal che ne derivò il nome di *cataractarius*, che era sinonimo di carceriere, come leggesi nella vita di S. Felicita martire.

CATARI, *Cathari*. Questa parola deriva dal greco καθαροί, che significa *puro*, e si ritiene per tutti gli eretici in generale, i quali fingevano una più grande purità, e che credevansi infatti più puri degli altri Cristiani. Si prende però più particolarmente pei Novaziani. V. NOVAZIANI.

CATARINO (AMBROGIO), nominato altre volte Politi Lancellotto, nacque in Siena, non l'an. 1487, come ha creduto il P. Echard, ma l'an. 1483(1), da parenti nobili, e che occupavano un grado distinto nella repubblica. Allorquando prese i suoi gradi nell'uno e nell'altro diritto nell'università di Siena, non contava che 16 anni. Percorse di poi le più celebri accademie d'Italia e di Francia, ed acquistossi un gran nome fra i dotti. Ritornato a Siena vi professò pubblicamente prima de' 25 anni, e fra' suoi discepoli contasi l'illustre Giovanni Maria di Monte, che fu poscia papa sotto il nome di Giulio III. Lancellotto andò poscia a Roma, dove Leone X lo nominò uno de' suoi avvocati concistoriali. Accompagnò poscia questo papa a Bologna, e si trovò presente alla conferenza che ebbe con Francesco I. Ma alla fine disgustato del mondo, entrò nell'ordine de' frati predicatori, e ne prese l'abito nel convento di S. Mauro in Firenze, e cambiò il suo nome di Politi Lancellotto in quello di Ambrogio Catarino. Non tardò guari a cominciare quel gran numero d'opere che abbiamo di lui, e delle quali ci diede egli stesso il catalogo. *Non era che semplice novizio, allora quando i miei superiori*, dice egli medesimo, *mi impegnarono a scrivere contro l'eresia di Lutero.* Parla della sua apologia per la verità della fede cattolica contro gli empi dogmi di Lutero. Nel 1.° libro porta undici insidie che questo eretico tende ai fedeli, e che potevano fare illusione agli ignoranti; nel 2.° fa un estratto de' suoi errori e ve li confuta; nel 3.° risponde alle obbiezioni di questo novatore contro la primazia del papa nella Chiesa, e da questo prende occasione di parlare delle indulgenze; nel 4.° si oppone a quanto dice questo eretico del sacramento della penitenza e del purgatorio; per ultimo il 5.°, ch'egli chiama *lo Specchio della dottrina di Lutero*, è un catalogo de' suoi errori e delle sue contraddizioni, stampato in Firenze nel 1520 in fol. Quest'edizione è nella biblioteca del re, D. 607. Ne fu fatta un'altra

(1) A rettificazione d'alcune circostanze in quest'articolo accennate, e ad imparziale giudizio di questo celebre teologo domenicano, poniam qui le parole stesse del Tiraboschi: « Uno de' più celebri fra i teologi che intervennero al concilio Tridentino fu Ambrogio Catarino domenicano. Solo in età di 30 anni, e dopo avere non solo presa la laurea nelle leggi in Siena, ma sostenutane ancora ivi la cattedra, dopo aver viaggiato per l'Italia e per la Francia, e dopo essere stato avvocato concistoriale alla corte di Leon X, entrò nell'ordine de' predicatori l'an. 1517, e cambiò non solo il nome proprio, ma il cognome ancora, prendendo quelli di Ambrogio Catarino per la divozion sua verso a S. Ambrogio e S. Catarina da Siena. Diedesi allora agli studi teologici, e per meglio istruirsene passò in Francia nel 1532, e vi si trattenne circa dieci anni. Tornato indi in Italia, fu inviato al concilio di Trento, ove egli ebbe campo a spiegar largamente non solo il suo vasto sapere, ma ancora la sua indole bellicosa; perciocchè gravi contese vi ebbe per diverse opinioni con altri teologi dell'ordin suo, come con Bartolommeo Carranza, con Domenico Soto, con Bartolommeo Spina maestro del sacro palazzo; e le contese non si ristettero in semplici dispute a bocca, ma si fecer pubbliche con più libri stampati dagli uni contro gli altri; in alcuni dei quali non vedesi quella saggia moderazione che al luogo, al tempo e all'argomento si conveniva, e di questo suo talento nel battagliare avea egli già data pruova ne' libri scritti contro del Gaetano. L'an. 1553 il pontefice Giulio III che avea avuto il Catarino ancor secolare a suo maestro in legge, e che dal vescovado di Minorica conferitogli da Paolo III nel 1557 avealo due anni prima trasferito all'arcivescovado di Conza, chiamollo a Roma; ed era comune opinione ch'ei dovesse ricever l'onor della porpora; ma nel viaggio sorpreso in Napoli da mortal malattia, ivi finì di vivere alli 8 di novembre del detto an. 1553; le quali circostanze della vita di questo dotto teologo si posson vedere più ampiamente distese, e con opportuni monumenti provate dai padri Quetif ed Echard (*Script. ord. praed.* t. 2, pag. 144, ecc.); presso i quali ancora troverà un esatto catalogo di tutte l'opere teologiche in grandissimo numero da lui composte, e delle diverse loro edizioni . . . Il cardinale Pallavicino ne ha fatto in poche parole il vero carattere, dicendolo « uomo di somma riputazione ne' suoi anni, di minore nelle sue opere, forse « non favorito in esse dall'universale estimazione altrui, perchè egli in esse meno stimò l'universale opinione « altrui: ma nelle contese cogli Eretici, e nelle funzioni del concilio non fu egli inferiore d'applauso a ve« runo de' coetanei o de' colleghi » (*Stor. del conc. di Trento*, l. 13, c. 8). E veramente sarebbe degno di maggior lode il Politi, se alla vivacità dell'ingegno e all'estension del sapere avesse congiunta una uguale moderazione nel proporre le sue opinioni e nell'impugnare le altrui; che in tal maniera nè egli avrebbe sostenute tali sentenze che gli furono a ragione rimproverate, e per cui qualche sua opera è stata registrata nell'indice, nè col levarsi con troppo ardore contro gli altri, avrebbe costretti molti a impiegare in contese inutili quelle fatiche che meglio sarebbono state rivolte a difendere la Chiesa contro gli eretici. Ei nondimeno fu un de' primi a prender l'armi contro Lutero, e fin del 1520 pubblicò in Firenze un libro contro di esso, indirizzandolo all'imperatore Carlo V. Egli scrisse ancora contro gli errori dell'apostata Ochino; ma i padri Quetif ed Echard debbono aver preso errore, affermando da lui stampato in Roma nel 1532, il libro intitolato: *Speculum Haereticorum contra Bernardinum Ochinum*, perciocchè l'Ochino non apostatò che nel 1542. Collo stesso zelo che contro gli eretici, ei si rivolse contro la memoria, le dottrine e le profezie del suo correligioso Girolamo Savonarola, di cui per altro confessa egli stesso ch'era stato dapprima ammiratore e divoto. Ma qui ancora ei trovò chi caldamente gli si oppose, cioè il P. Tommaso Neri religioso dell'ordine stesso (V. *Zeno*, *note al Fontan.* t. 2, pag. 134, ecc.), e più di fresco ha risposto al Politi l'eruditissimo Giannandrea Barotti » (*Difesa degli Scritt. ferrar.* par. 2, cen. 8). Tiraboschi, *Stor. della Lett. Ital.* t. VII, lib. II, pag. 332 e seg. Ediz. di Firenze, 1809.

l'anno seguente in Alemagna. « Ho fatto ancora, « dice Catarino, un altro libro contro Lutero, per « le raccomandazioni di molte distinte persone, di « cui il papa stesso mi testificò la sua riconoscen« za. » Eccovi il titolo: *Ragioni per non venire alla disputa con Martino Lutero, dirette a tutta la Chiesa*; Firenze nel 1521, in 4.° Quest' ediz. è nella Biblioteca Barberina in Roma. Il P. Roberti l' ha pure inserita nella sua *Biblioteca pontificale*, t. 3, pag. 263. Possevino dice che Francesco Behem si è servito molto di queste due opere nel suo giudicio sulla persona e sulla dottrina di Lutero, stampato in Magonza nel 1548. Catarino dice di poi che conservò il silenzio per 16 anni e più, e che non ricominciò a scrivere, se non quando s' accorse che spargevansi in pubblico de' libelli che contenevano gli errori ch' egli stesso aveva già combattuti. Siccome nessuno, dic' egli, non si presentava per confutarli di nuovo, fui sollecitato di prendere ancora la penna: ho composto una piccola opera contro Bernardino Ochino, nella quale io dipinsi al naturale quest' ipocrita, e scopersi le furberie di quest' impostore. Aveva per titolo: *Specchio degli eretici contro Bernardino Ochino*, stampato prima in Roma nel 1532, per cura di Martino Sporn e di poi in Lione per ordine dell' autore, con alcune correzioni, nel 1541, in 8.° (V. la nota). Vi aggiunse pure qualche cosa sul peccato originale e sulla caduta dell' uomo; sulla perfetta giustificazione della fede e delle buone opere. Questa 2.° ediz. accresciuta pure e nuovamente rivista è dedicata al papa Paolo III. Bisogna osservare, che ciò che dice di essere stato silenzioso, cioè per 16 anni, non devesi intendere che relativamente al suo tacere contro gli eretici; poichè di sua spontanea volontà criticò aspramente le opere del card. Cajetano o Gaetano, al quale attribuiva molti errori. Fece io Parigi delle note sopra alcuni estratti dei commenti di Cajetano, stampate in Parigi nel 1535 in 8.° Nel corso di 10 anni che Catarino dimorò in Francia, non fu mai ozioso. Oltre ad alcuni mss. che sono nella biblioteca del re, fece una rivista delle sue opere di già stampate, e le diede al pubblico, in Lione nel 1552 in 4.° Contengono esse: 1.° Un trattato della Prescienza e della Provvidenza di Dio, in cui fa egli vedere che nè l'una nè l'altra non pregiudicano al a libertà. 2.° Tre libri della Predestinazione divina. 3.° Due libri della Predestinazione di G. C. 4.° Della gloria de' buoni angioli e della caduta de' cattivi. 5.° Della caduta dell' uomo e del peccato originale. 6.° Difesa dell' Immacolata Concezione della B. Vergine (l' aveva già fatta stampare in Siena nel 1532 in 4.°). 7.° Della gloria consumata di Gesù Cristo e di Maria. 8.° Della morte universale di tutti gli uomini e della loro risurrezione nel giudizio finale. 9.° Della verità del purgatorio. 10.° Della ricompensa dei buoni, e del castigo eterno col fuoco pei cattivi, secondo la giustizia di Dio. 11.° Dello stato futuro de' fanciulli che muoiono senza aver ricevuto il battesimo. 12.° Molte dispute o conclusioni sopra la certezza della gloria de' santi; sopra la confidenza che abbiamo nei loro soccorsi e sopra il rispetto che loro è dovuto. L' anno seguente compose e dedicò a Francesco I un altro libro che aveva questo titolo: *Nove chiavi necessarie per l' intelligenza dei libri santi*; Lione, 1543, in 8.° Ritornato in Italia compose uno scritto italiano contro Bernardino Ochino e contro alcune proposizioni luterane; Roma, 1544. In quel tempo Paolo III, avendo proclamato il conc. di Trento, e nominato Giovanni Maria del Monte, cardinale, per suo legato a quella assemblea, questi ottenne dal papa che Catarino, altre volte suo maestro in diritto, gli tenesse compagnia in qualità di teologo; ciò che accettò, e li 14 febb. dell' an. 1646 pronunciò un sermone latino nella 3.° sessione che fu stampato in Trento ed in appresso inserito nell' ediz. dei *Concili* che fu fatta in Parigi nel 1672, t. 14, pag. 1006. Ebbe nel medesimo anno delle vive dispute co' suoi confratelli Bartolommeo di Carranza, Domenico Soto e Bartolommeo Spina maestro del sacro palazzo. Quest' ultimo avendo sentito che si trattava d' elevare Catarino al vescovado di Minorca, presentò contro il suo confratello una supplica al papa, nella quale lo accusava di errare sulla fede, e non gli rimproverava meno di 50 errori. Catarino si difese con vigore e rispose a tutti i suoi avversari con diverse opere di cui eccone i titoli: Trattato sulla residenza dei vescovi, se sia di diritto divino, contro Carranza; Venezia, 1547, in 8.° — Censura del medesimo sopra il suo libro intitolato: *Della necessità della residenza dei vescovi*. — Difesa pei cattolici che possono essere assicurati d' avere la Grazia, contro Domenico Soto; Venezia, 1547, in 8.° — Spiegazione del 9.° capitolo del decreto del Conc. sopra la giustificazione, contro il medesimo, dedicata al Conc.; Venezia, 1547, in 8.° — Risposta alla supplica di Spina; questa non fu in allora stampata. Stanislao Elilic, nelle sue osservazioni sulla Storia di Pallavicino, ci narra, che i legati scrissero al papa di non lasciarsi prevenire contro Catarino dal maestro del palazzo, e che essi rispondevano della condotta e della dottrina di questo teologo, il quale fu alla fine consacrato vesc. di Minorca, continuò ad assistere al Concilio in questa qualità, e compose gli scritti seguenti: Giustificazione contro l' apologia di Domenico Soto; Confermazione della difesa de' Cattolici, che ritengono possibile la certezza della Grazia, contro il medesimo; Risposta alle obbiezioni in proposito del trattato della residenza dei vescovi. Questi tre opuscoli furono stampati in un sol volume in Venezia nel 1547, e poscia in Lione nell' an. 1551 in 16.°; quattro libri di considerazione e di giudizio sopra ciò che avviene a' giorni nostri, in cui la zizzania è mescolata al buon

grano nel campo del Sigonre, dirette ai vescovi ed a tutte le chiese; Venezia, 1547, in 8.° Compose inoltre un compendio di dottrina sulla predestinazione e sopra il peccato originale, al quale aggiunse un dialogo sopra la giustificazione; Roma, 1556, in 4.° Domenico Soto aveva contraddetto il sentimento di Catarino sopra la certezza della grazia, non solamente nella sua apologia, ma anche nei suoi commenti sopra l'epistola ai Romani, che fece stampare nel 1550. Nè maggiori riguardi usò rispetto alla dottrina di questo vescovo sulla predestinazione e la riprovazione, cui trattava altamente di contraria alla fede Catarino, vivamente irritato contro questo teologo, gli diresse un libro sopra i 5 articoli che difendeva, stamp. in Roma nel 1551 in 4.° Trovasi nella biblioteca del re di Francia, D. 697. Il 1.° di questi articoli è sopra la certezza che si può avere della grazia santificante. Vi sostiene, che l'uomo giusto e fedele, sa per testimonianza interna dello Spirito Santo che è in istato di Grazia, e pretende che non si allontani in questo dal conc. di Trento. Il 2.° si riferisce alla predestinazione. Vi difende il sentimento particolare che aveva su questa materia. E noi lo spiegheremo più ampiamente alla fine di questo articolo. Parla nel 3.° della natura del peccato originale, e qui contraddice più vivamente al suo avversario. Tratta nel 4.°, del potere del libero arbitrio nello stato della natura decaduta. Domenico Soto aveva difeso colla Chiesa, che tutte le opere degli infedeli non sono peccati; che havvene di moralmente buone. Catarino contraddice a questa verità, poichè egli la pretende contraria a S. Agostino ed a S. Tommaso. È di parere che queste opere sono buone in sè stesse; ma non vuole che lo siano moralmente, e sostiene che particolarmente devono essere considerate come cattive, perchè sono fatte senza la Grazia. Il 5.° articolo è sulla giusta provvidenza di Dio, rispetto ad alcuni uomini che Dio, secondo lui, abbandona, che li rifiuta e che li lascia in balia ai loro cattivi sentimenti, per punirli poi dei mali commessi. Ivi pretende che Dio abbandona alcuni di questi gran peccatori, di maniera che non è più loro possibile di piegare la divina giustizia con un ravvedimento sincero. Catarino fece stampare pure in quest'anno e dedicò al papa Giulio III le opere seguenti: Commenti sulle epistole di S. Paolo, e sulle altre epistole canoniche; Venezia, 1551 e 1552, in fol. Vi sostiene il suo sentimento sulla predestinazione. Parecchi trattati di teologia de' quali aveva di già fatti stampare alcuni, vale a dire: alcune spiegazioni sui primi capitoli della Genesi, dove tratta molto male il card. Gaetano. Un trattato per mostrare che si debbono ammettere al battesimo i figli de' Giudei che lo dimandano, ancorchè non acconsentissero i loro genitori. Quattordici osservazioni relative alla certezza che i giusti, secondo lui, hanno della grazia santificante che è in loro. Difesa dell'autore (è di lui medesimo), contro la supplica di Bartolommeo Spina, maestro del sacro palazzo, nella quale lo si accusava d'aver avanzato 50 errori. Secondo trattato di questa questione: *Di quali parole Gesù Cristo siasi servito per consacrare l'Eucaristia.* Dissertazione sull'Immacolata Concezione di Maria Vergine, e sull'obbligaziona di solennizzarne la festa, dedicata al Concilio. Spiegazione compendiata delle differenti opinioni sopra la predestinazione e sulla riprovazione, dedicata al medesimo Concilio, acciò desse il suo giudizio. Vi è da presumere che siasi meglio spiegato in quest'opera che in ogni altra; e questo è il motivo per cui noi ne diamo un'idea, seguendo lui stesso. Bisogna considerare, dice egli, due ordini che Dio ha stabilito per la sua provvidenza verso gli uomini, onde condurli in maniera che possano arrivare alla vita eterna. Il 1.° ordine, è quello de' predestinati. Il 2.° è di quelli che non sono predestinati. Quindi siccome l'occhio della provvidenza e della misericordia di Dio, senza eccettuare nessuno, guarda più favorevolmente i predestinati, anzichè quelli che non lo sono, così bisogna considerare questa differenza con attenzione, onde sapere ciò che si può dire di questi; e ciò che di quelli. Diciamo adunque dei predestinati, che mentre sono in questa vita, il loro numero è certo, sia nella presenza di Dio, sia nella sua provvidenza, e che non può nè aumentare, nè diminuire. Sosteniamo di più che saranno salvi, e che non può essere che non lo siano, a motivo dell'eccellenza della Grazia che loro è data e dell'assistenza continua dello Spirito Santo, il quale li preserverà dal peccato, o li libererà se vi cadono; di modo che potranno infallibilmente essere in istato di Grazia; e per ciò non devesi credere che non siano liberi, e che non siavi merito in loro; al contrario è la stessa Grazia che forma la loro libertà, in quanto che si portano al bene con altrettanto maggiore ardore, e che perciò meritano una ricompensa molto più grande, in quanto che hanno essi più Grazia. Eccovi ciò che ne pensiamo, ei dice, della predestinazione dopo S. Agostino e S. Tommaso. Dice egli la stessa cosa sull'epistola ai Romani, pag. 86. La vocazione de' predestinati è certa ed evidente, e nessuno vi si oppone. E un poco dopo: havvi alcuni i quali allorchè sentono asserire che non si può resistere a questa vocazione, e che i predestinati non possono perdere la grazia finale, s'immaginano che si faccia violenza al libero arbitrio: ciò è invece tutto al contrario; non havvi mai più libertà che dove trovasi più di Grazia e di forza. Poichè quelli che sono così eletti, obbediscono alla grazia ed alla vocazione divina con una volontà più determinata, e, giustificati da un soccorso più potente, giungono alla gloria con una perfetta libertà e senza alcuna necessità. Su quanto poi risguarda a quelli che non sono predestinati, diciamo che possono salvarsi, poichè sono stati creati per la gloria, e che posso-

no anche andar dannati. Giacchè dunque un uomo che non è mica predestinato, può egualmente salvarsi e dannarsi, qui diciamo due cose, cioè che il numero di quelli che si salvano non è determinato nell' ordine della provvidenza, quantunque sia nella prescienza divina; poichè, egli aggiunge, come osserva S. Gio. Damasceno, sebben Dio tutto conosca per la sua prescienza pur non ha tutto predeterminato nella sua provvidenza; altrimenti tutto giungerebbe necessariamente. Permette dunque che certe cose arrivino che non ha mica determinato, e quale cose dipendono, per essere o non essere, unicamente dal nostro libero arbitrio. Ciò essendo, è probabilissimo che molti siano stati salvati di quelli che si trovavano nel secondo ordine, vale dire, fra i non predestinati, di cui non si può negare che dal principio del mondo fino ad oggi, il numero sia grandissimo. Poichè voler dire, che tutti gli uomini possono salvarsi, e che nulladimeno non hanvi che i predestinati del primo ordine che lo siano, è un ignorare le prime regole della logica ed annientare l' infinita bontà di Dio. Ecco ciò che Catarino pensava della predestinazione e ciò che avrebbe desiderato che il Conc. di Trento adottasse; ma ben lontano da questo, non ha fatto nel suo ordine un solo discepolo, ed il suo sentimento è riguardato oggidì come contrario alla dottrina di S. Agostino e di S. Tommaso. — *Dell' eccellente predestinazione di Gesù Cristo*. Questo trattato è scritto contro i commenti di Cajetano, e Catarino si sforza di provare che quando anche Adamo non avesse peccato, il Verbo si sarebbe incarnato. — *Dissertazione sul culto e sull' adorazione delle immagini*. — *Trattato della verità del sacrifizio della Messa*. — *Questione sulle parole di cui G. C. si è servito per instituire il sacramento dell' Eucaristia*. — *Su la comunione sotto le due specie; se sia necessaria a tutti; se bisogna comunicare i fanciulli*. — *Dell' intenzione del ministro dei sacramenti*. Hanvi ancora nella raccolta di Catarino molte altre opere sulla residenza de' vescovi e sulle versioni della santa Scrittura in lingua volgare. Dopo tanti lavori Catarino si ritirò nel suo vescovato di Minorica, da dove Giulio III lo trasferì all'arcivescovato di Conza, nel regno di Napoli, nel mese di giugno dell' an. 1552. Questo papa volendo onorarlo della porpora, come si disse, lo chiamò a Roma. L' arciv. si mise in viaggio; ma giunto a Napoli, vi morì li 8 nov. 1553, nel 70.° anno dell' età sua. Non si può negare che questo autore abbia avuto de' grandi talenti naturali, ed una gran lettura, molto ingegno, grande penetrazione, erudizione e facilità nello scrivere. Scrisse pure molto pulitamente per un teologo scolastico, secondo il sig. Dupin. Ma bisogna convenire pure che era liberissimo ed anche ardito ne' suoi sentimenti, e che non si faceva alcun rispetto di allontanarsi dalle opinioni comuni, per abbracciarne delle nuove che gli erano proprie, e che sosteneva con calore. V. il suo epitafio, che contiene il compendio della sua vita, composto da Clemente Politi, nipote d' Ambrogio Catarino e suo contemporaneo. V. pure il P. Echard, *Script. ord. praed.* t. 2, pag. 144. Il P. Touron, *Uomini illustr. dell' ordine di S. Domenico*, t. 4, pag. 127 e seg.

CATARISTI, *catharista*, purificatori. È il nome che davasi fra i Manichei ad alcuni della loro setta, i quali commettevano orribili infamie. S. Agostino, *Haeres.* cap. 46. S. Leone, *Epist.* 8.

CATAY (Il), è, secondo Baudrand, una contrada dell' Asia che gli Europei hanno finora creduto essere un vasto regno, ed una gran parte della Tartaria, fra l'Oceano settentrionale e la parte del Nord della China; ma si scoperse che era la parte settentrionale dell' impero della China, che gli Arabi, i Persiani, i Tartari e gli altri Orientali chiamano pure così, siccome lo provo Nicola Trigault e Martino Martini, Golio, ecc. — Il dotto abb. Assemani, nella sua *Biblioteca orientale*, t. 3, parte 2, parla in questi termini egli pure di questo paese: « Il Catay significa la China settentrionale, e tutti gli Orientali gli danno il nome di China. Ha al ponente, il Turquestan; la China meridionale, che chiamasi *Masina*, a mezzodì; la terra ed il mare di Jesso al levante; la vera, ossia la grande Tartaria al nord. » Cellario dice, che è una gran parte dell' antica Serica, al di là de' monti Emodi, dove trovasi il celebre muro che divide la China dalla Tartaria. I nuovi geografi la chiamano Chataia, Catsia, Cataium, Chatai, Chata; ed Abulfaragio ne chiama i popoli Chetiani o Cethiani. Ayson nel suo libro de' Tartari, la descrive così: « Il Catay non ha popoli che lo confinano all' oriente; è circondato all' occidente dal regno di Tarsa; al nord dal deserto di Belgian ed al sud dalle isole Oceaniche. » Marco da Venezia dice: che ha Cambalu per capitale. Le sue altre città sono, Tainfu, Geogui, Pianfu, Chineui, Gianfu, Quenquinafu, Cunchi, Achalechmangi e Sindifu. Coblaye, imperatore della China, divise queste due parti, la settentrionale e la meridionale in 15 provincie, delle quali 6 furono attribuite al Catay, e 9 a Mangi o Masina. Le provincie di Catay sono, Pekin, Xansi, Xensi, Xanton, Honani e Suchu; le altre, Nanquio, Huquania, Chekiana, Kiamsia, Fochi, Quantun; Quansia, Junnania e Quiechie. Quindi la metropoli di Mangu è Nancquin, quella del Catay è Pekino Cambalu. Coblaye regnava nel 1260. Abbiamo molti vescovi latini ch' ebbero sede in Cayton nel Catay. Questa città sembra la medesima di quella da Baudrand chiamata Quciium, Queita. Dice egli che è una città della China, la seconda della provincia Honania, in una pianura in vicinanza di Cio, ed ai confini della provincia di Xanton. Martino Martini assicura che da questa sono dipendenti 8 piccole città.

CATECHESI, *Catechaesis*, spiegazione della

dottrina cristiana; breve e metodica istruzione de' misteri della fede per quelli che vogliono farsi Cristiani. Le catechesi altre volte non si facevano nella chiesa, ma nel battisterio od in qualche altro luogo fuori della chiesa. S. Cirillo di Gerusalemme, ha fatto un' opera intitolata: *Catechesi*. S. Gregorio di Nissa ha composto un discorso catechetico. È comparso in Parigi, presso Antonio Boudet, nel 1758, un nuovo metodo d' istruire nelle prime verità del cristianesimo sotto il titolo di *Questioni catechetiche, od isagogiche e preparatorie alle verità del Catechismo*, in 16.° Questo metodo è utilissimo.

CATECHISMO *Catechismus*, istruzione, la quale insegna ciò che un Cristiano deve sapere. I concilî raccomandano ai parrochi di spiegare tutte le feste il Catechismo nelle loro parrocchie, ed è questa una delle loro funzioni più importanti. Quando non possono farlo essi medesimi hanno l' uso di scegliere degli ecclesiastici che loro suppliscano, senza che abbiano bisogno dell' approvazione del vescovo, la quale non è necessaria che pei predicatori. Il catechismo si deve fare in modo che sia chiaro e preciso, accompagnato interpolatamente da alcuni tratti di morale corti, ma vivi, e di esempi commoventi. — S. Carlo Borromeo, D. Bartolomeo dei martiri, Gersone e molti altri uomini grandi avevano ad onore di catechizzare. Clemente XIII propone questo esercizio ai vescovi, nella lettera circolare che indirizza loro, datata alli 14 di sett. 1758 (V. l'eccellente trattato *Dei doveri d'un pastore*, del sig. Collet, il quale consiglia il Catechismo Romano; Cesare di Bus; Turlot; *Hortus pastorum*; le verità d' Abelly; il Pastore apostolico; il Pastorale di Limoges: la Spiegazione delle prime verità della religione, del sig. Collet; le storie scelte ed altri buoni libri sopra questo argomento). Allorquando i catechismi sono fondati in una parrocchia, i parrochi sono in dovere di farli essi medesimi se vogliono, malgrado i termini della fondazione; e se non vogliono, devono essere chiamati alla scelta de' catechisti, quantunque la fondazione commetta questa scelta ai santesi. De la Combe, alla parola *Catechismo*. V. PARROCHI e PREDICATORI.

* **CATECHISMO ROMANO**, chiamasi ancora Catechismo del conc. di Trento, perchè i venerabili padri di quell' augusto consesso, dopo aver raccolta molta materia su questo oggetto importantissimo, incaricarono due vescovi ed un teologo del celebre ordine de' predicatori affinchè il riducessero in compendio. Ma non potendo i padri condurre a fine sì grave affare, ne lasciarono la cura alla suprema autorità del sommo Pontefice. Ed è perciò che S. Pio V, eletto nel 1566, subito si occupò del catechismo di detto concilio tridentino, e lo diede a compilare a tre riputati e dotti soggetti di quel tempo. Le due parti del Simbolo e de'Sagramenti toccarono a monsignor Muzio Calini vescovo di Terni; a Pier Galerini, dottissimo milanese, toccò la terza parte, che tratta del Decalogo; ed a Giulio Poggiani, famigerato letterato di Suna nella diocesi di Novara, toccò l' ultima parte sulla Orazione domenicale. Finito in questa forma da tre diverse mani il catechismo, fu dato allo stesso Poggiani, affinchè lo ripulisse nello stile interamente, nel tempo che una congregazione deputata dal medesimo S. Pio V lo riveleva nella parte dottrinale. Tanto S. Pio V. che l' immediato suo successore Gregorio XIII, approvarono e pubblicarono il Catechismo romano. Moroni, *Diz.*

CATECHISTA, *Catechista*, colui che fa il catechismo, oppure che ne ha composto libri. Origene era catechista della chiesa d' Alessandria, e questa carica è stata lungo tempo una delle più onorevoli della Chiesa. Gersone cancelliere dell' università di Parigi, riteneva per un onore il catechizzare i fanciulli, e diceva ch'egli non credeva vi fosse un'occupazione, nè più gloriosa, nè più necessaria. In Oriente è sempre il parroco od almeno un prete che fa il catechismo in chiesa; giammai i diaconi, nè gli altri chierici inferiori. Moléon, *Viaggio liturg.* pag. 476.

CATECUMENIA, *Cathecumenum* o *Catechumenium*. Si chiamano *catecumenie* le gallerie in alto delle chiese, poichè le donne vi assistevano agli offici divini, secondo il sig. Du Cange, o perchè i catecumeni vi stavano, oppure perchè quello era il luogo nel quale li instruivano, come crede Baronio, Vossio e molti altri. Si chiamava pure catecumenia la casa che era destinata per la riunione de' catecumeni, ove ricevere l' istruzione dai catechisti.

CATECUMENO, *Cathecumenus*. I catecumeni sono quelli che desiderano il battesimo, e che si preparano a riceverlo, facendosi instruire ne' misteri della religione. Altre volte eranvi tra gradi o tre classi di catecumeni. La 1.ª era quella degli ascoltanti od uditori, che chiamavano *audientes*, perchè gli ammettevano ad ascoltare la predicazione nella chiesa. La 2.ª era di quelli che chiamavano *orantes* e *genuflectentes*, perchè assistevano genuflessi alle preghiere co' fedeli. La 3.ª era di quelli che chiamavano *competenti*, *competentes*, perchè erano sufficientemente disposti al battesimo e sul punto di riceverlo. Havvi di quelli che dividono altrimenti i catecumeni; ma le diverse divisioni che se hanno fatto tornano presso a poco le stesse. I catecumeni avevano un luogo distinto da quello de' fedeli, e questo luogo era il portico della chiesa, opposto al coro ed al santuario. Non era loro permesso d'assistere alla celebrazione del sacramento dell'Eucaristia; era loro permesso solamente di essere presenti all' ufficio fino al vangelo che ascoltavano, e dopo il quale, il diacono li rimandava, dicendogli: *Ite catechumeni, Missa est.* Questa parte della Messa, dal principio fino all' offertorio, chiamavasi *la Messa de' catecumeni.* Non era permesso loro nè di ricevere, neppure di vedere la santa Eucaristia; ma acciò potessero avere una specie di comunione co' fedeli,

gli davano del pane benedetto, che chiamavasi *il pane dei catecumeni*. V. Suicer, protestante, *Thesaur. eccl.* Morin, *De poenitent.* Gabr. di l'Aubespine, *Osservazioni sugli antichi riti della Chiesa*, l. 2.

CATEL, diritto di miglior catel, è un diritto che molti signori avevano in diverse province de' Paesi-Bassi, e che consisteva a prendere dopo la morte naturale de' loro eredi o vassalli il miglior mobile che trovavasi nella successione, letto, tappezzeria, anello, cavallo, argenteria, ecc.

CATEL (Guglielmo), nato in Tolosa da una delle migliori famiglie di magistratura, fu consigliere al parlamento, e morì li 5 ott. 1626. Abbiamo di lui una storia de' conti di Tolosa, stampata in foglio nel 1633, la quale comincia all'an. di Gesù Cristo 710, e finisce all'an. 1271. Suo nipote pubblicò, dopo la sua morte, le sue memorie della storia di Linguadocca, con la sua vita in principio di essa storia. Catel è stato il primo in Francia a dare la storia appoggiata n diplomi antichi, ed a lui pure sono i Francesi debitori de' primi e più grandi schiarimenti sulla storia di Tolosa e di Linguadocca.

CATELAN (Antonio), nativo d'Albi, vivea nel 1560. Abbiamo di lui una lettera in francese relativa alla presenza reale del corpo e sangue del nostro Signore G. C. nel sacramento dell'altare, ai signori e sindachi di Ginevra, stampata in Parigi nel 1556. Dupin, *Tavola degli autori eccles. del XVI sec.*, pag. 1151.

CATELLAN (Giovanni di), signore della Masquera, consigliere al parlamento di Tolosa, e giureconsulto celebre, morì nel 1700, in età di 82 anni dopo di avere raccolti i decreti notevoli del parlamento di Tolosa che si stamparono poi l'an. 1705, in Tolosa, in 2 vol. in 4.° per cura di suo nipote, Francesco di Castellan, presidente della prima camera delle appellazioni presso il parlamento medesimo.

** **CATELLAN** (Monsignor Giovanni di), vesc. e conte di Valenza, morto nel 1725, ha lasciato: *Antichità della chiesa di Valenza*, 2 vol. in 12.° È questa un'opera piena d'erudizione e di ricerche curiose, le quali non fanno mostra che di carità e di verità. Si hanno anche di lui alcune *Istruzioni pastorali dirette ai nuovi convertiti della sua diocesi*. *Giornale dei dotti*, 1726, pag. 98.

CATERATTAJO, *cataractarius*. Parlasi dei caterattari nella storia ecclesiastica. Erano i carcerieri, le guardie delle porte. Infatti, Tito Livio prende cataratta per quello che noi chiamiamo un graticcio alle porte da guerra, ed alcuni autori posteriori lo prendono per cancelli di ferro che servono di chiusura. Du Cange, Hoffmann.

CATERATTE. V. Cataratte.

** **CATERINA** (S.), vergine e martire, chiamata da' Greci *Aecaterine*, glorificò Gesù Cristo confessando la fede in Alessandria sotto Massimino II. Non si può prestare molta fede ai suoi Atti, essendo essi considerabilmente interpolati o corrotti. Il dotto Assemani, *Cal. univ.* l. 5, pag. 375, pensa che convenga a S. Caterina ciò che Eusebio riferisce di una vergine cui non nomina, cioè, che fu in Alessandria una vergine illustre non solo per ricchezze e per nascita, ma anche per sapere non comune; che ella preferì a queste prerogative la virtù e la castità; che ebbe il coraggio di resistere alla brutalità di Massimino che si faceva un giuoco di disonorare le altre donne della città; che finalmente non avendo il tiranno potuto sedurla, spogliatala de' suoi beni la mandò in esilio (*Hist.* l. 8, c. 14). I cristiani che gemevano sotto il giogo de' Saraceni, scoprirono verso il sec. VIII il corpo di S. Caterina, che fu portato nel monastero che S. Elena avea fatto fabbricare sul monte Sinai in Arabia, e che Giustiniano avea considerabilmente accresciuto ed abbellito. Secondo il Falcone (*Comment. ad Cappon. tab. Ruthenas*, Roma, 1755, pag. 36), quanto è detto della traslazione del corpo di S. Caterina sul monte Sinai per mezzo degli angeli, si deve intendere del trasporto del medesimo corpo fatto dai monaci del Sinai, i quali anticamente erano chiamati *Angeli*, a causa della santità delle loro funzioni tutte celesti, ed il loro abito veniva detto *angelico*. Da questo tempo si parlò più frequentemente della festa e delle reliquie di S. Caterina. Nell'XI sec. Simeone, monaco del Sinai, portò in Roma una porzione delle reliquie di questa santa, di cui la più parte delle spoglie mortali si conserva nella chiesa del monistero del Sinai. Se ne celebra la festa ai 25 di nov. Baronio, all'an. 307, n. 33. I Bullandisti. Baillet, *Vite de' santi*, 25 nov. Butler, 25 novembre.

CATERINA DI SVEZIA (S.), vergine; figlia di Ulfone di Guthmarson, principe di Nericia in Isvezia, e di S. Birgitta o Brigida, nacque verso l'an. 1330. La sua santa madre che la allattò, le fece succhiare la pietà col latte, ed ella non l'ebbe quasi allattata che confidò la sua educazione alla religiosa abbadessa di Risberg. Profittò molto in questo monastero sotto una condotta sì saggia, ed aveva fatta la risoluzione di consacrare a Dio la sua verginità, allorquando suo padre la maritò senza consultarla. Egardo suo sposo, uno de' grandi signori del regno, acconsentì sulle sue rimostranze a vivere in continenza con lei. Ma Dio permise che la sua virtù fosse messa a prove forti per gli oltraggi ricevuti da parte d'un fratello ch'ella aveva, chiamato Carlo, il quale non poteva soffrire questo genere di vita, come neppure il cangiamento della sua moglie, operatosi per le esortazioni della santa. Il principe Ulfone suo padre essendo morto, S. Brigida sua madre andò a Roma; e Caterina la seguì 5 anni dopo. Si occuparono insieme in diversi esercizi di religione e di carità, fino a che nacque in Caterina un desiderio grande di ritornare nel suo paese. La S. Vergine ne la riprese in una visione, e non impedì

la tentazione di ritornare, la quale non fu dissipata se non che con mortificazioni raddoppiate e colla morte di suo marito. I suoi legami essendo rotti, si attaccò fortemente alla sua santa madre, vivendo con lei ne' digiuni, nelle austerità, nella preghiera, nella mortificazione, nell' esercizio della carità spirituale e corporale, ed in molti viaggi di pietà. S. Brigida essendo morta in Roma al ritorno dalla Terra Santa, l' an. 1373, Caterina trasportò le sue ossa in Isvezia, e le depose nel monastero di Watzsten, dove ella stessa si rinchiuse per servir Dio pel rimanente de' suoi giorni colle religiose, che l' obbligarono di incaricarsi della loro condotta, ed alle quali diede la regola del S. Salvatore, che avava praticata in Roma per 24 anni sotto sua madre. Ciò fu quello che la fece ritenere da alcuni come l' istitutrice di quest' ordine in Isvezia. Fu costretta di andare a Roma l' an. 1375, per sollecitare la canonizzazione di sua madre, dalla qual città non ritornò che l' an. 1380. Morì l'an. seguente 1381, dopo una malattia di 9 mesi, li 24 marzo. Dio la onorò della grazia dei miracoli dopo la sua morte, siccome aveva fatto durante la sua vita. Il papa Sisto IV, e Giulio II permisero di celebrare la sua festa li 24 marzo, giorno della sua morte, e li 2 agosto, giorno della sua traslazione. Ma Leone X per maggior comodità trasportò la sua festa dai 24 marzo ai 25 giugno. Bollando, 24 marzo. Enschenio. Baillet, 24 marzo.

CATERINA DA SIENA (S.), ebbe per padre Giacomo Benincasa, tintore della città di Siena, e per madre Lapa o Lape, che la mise al mondo l' an. 1347. Caterina, prevenuta dalle benedizioni più abbondanti, non aveva che 7 anni allorquando consacrò in voto la sua virginità a Gesù Cristo sotto la protezione della Madonna. Ella amava fin d' allora la vita ritirata, parlava poco, pregava molto, e tormentava la sua carne innocente con diversi generi di mortificazioni, che ispirava anche alle giovani della sua età e del suo sesso. I suoi parenti non avendo potuto farle aggradire gli stabilimenti che le proposero fino dall' età di anni 12, cominciarono a perseguitarla, facendole fare la vece della loro serva, acciocchè la moltitudine di quelle occupazioni basse e penose, che sono proprie di questa condizione, le togliessero tempo per la preghiera ed altre divozioni sue particolari. Caterina, che avea preveduto la burrasca, non ne fu punto afflitta per questo, ed in occasione della morte d' una delle sue sorelle, chiamata Bonaventura, la quale col lungo importunarla l' avea sforzata a vestirsi più con proprietà del consueto, ripigliò e quasi aumentò la sua prima semplicità. Si tagliò i capelli e dichiarò a' suoi parenti i voti che aveva fatti, di non avere altro sposo fuori di Gesù Cristo, e cominciò la vita austera che si propose di condurre nel terzo ordine di S. Domenico. Subito s' interdisse l' uso della carne per vitto, e spesso fin quello del pane, nutrendosi solo di erbe crude. Coperta d' un ruvido cilicio, e portando sempre sulle reni una catena di ferro armata di molte punte, non dormiva che sul suolo e poco. Non la vedevano in nessun luogo fuorchè in chiesa od in casa, se non che per esercitare le opere di misericordia. Prese l' abito delle suore del terzo ordine di S. Domenico, in età d' anni 18 o 20; e fu in allora che non mise alcun limite alle sue mortificazioni. Si prescrisse un silenzio di tre anni, durante i quali non parlò che con Dio nella preghiera e col suo confessore. Passato questo tempo, la videro unire alle sue austerità una carità somma verso i poveri, a' quali malgrado la sua debolezza portava spessissimo molti fardelli di grano, di vino, d' olio ed altre provvigioni. Fra le persone afflitte ch' ella intraprese a soccorrere si contano due donne, delle quali una era leprosa, e l'altra tormentata da un canchero orribile. Le stesse non corrispondevano alle sue cure tenerissime che ingiuriandola e diffamandola nel modo più crudele. Ottenne la loro conversione, come pure un gran numero d'altre, fra le quali, una delle più celebri fu quella d'un cittadino di Siena, chiamato Nannete o Vannete, uomo potente e temuto nel paese per le sue rapine e violenze. L'an. 374, la serva del Signore si dedicò intieramente al servizio degli appestati, ed ottenne molte guarigioni. Il medesimo motivo di carità ed'obbedienza le fecero intraprendere diversi viaggi particolarmente per la pacificazione della Chiesa. Allorquando i Fiorentini si rivolsero contro la S. Sede, andò ad Avignone, come loro mediatrice, a trovare il papa Gregorio XI che lasciò alla sua prudenza l' intera conclusione della pace. Determinò il medesimo pontefice a ritornare a Roma, da dove la sede apostolica era stata trasferita ad Avignone, dopo 70 anni. Vi si occupò con tutto il calore, onde far riconoscere Urbano VI successore di Gregorio XI per vero papa; esortandolo ella stessa con una santa libertà a moderare la sua asprezza e severità naturale, prima causa della avversione che avevano per lui. Non è possibile esprimere tutto ciò che fece, nè tutto ciò che soffrì per placara la collera di Dio fino alla sua morte, che avvenne li 20 aprile 1380. Non aveva che 33 anni, e fu sepolta nella chiesa della Minerva, dove Dio attestò la sua santità con un gran numero di miracoli. Il papa Pio II pubblicò la bolla della sua canonizzazione, li 29 giugno 1461; si celebra la sua festa li 30 aprile. Ecco come parla il signor Sponde di S. Caterina ne' suoi *Annali ecclesiastici* all'an. 1376, n. 4. « Caterina suora del terzo ordine di S. Domenico, fu onorata nella sua tenera infanzia di molte visioni celesti, e crescendo in età cresceva sempre più in saggezza ed in virtù; di maniera cha essendo spessissimo favorita della visita di Gesù Cristo, lo fu pure di molti doni soprannaturali. I suoi miracoli, le sue rivelazioni, le sue profezie, le sue estasi, le stimate che il Salvatore impresse sul suo verginal corpo, quantunque in maniera invisibile, in fine le sue

azioni e le sue grandi virtù la resero celebre. » Non era solamente raccomandabile per la sua santità, ma anche pel suo ingegno ammirabile, per la sua dottrina, la sua eloquenza e capacità. Abbiamo alcune opere di lei, fra le quali ·ei trattati in forma di dialoghi, un discorso sull'Annunciazione della Vergine, ed una raccolta di 364 lettere, scritte ai cardinali, ai vescovi ed ai popoli, ai governatori, ai magistrati delle città, ad alcuni monarchi, particolarmente al re di Francia, a quello d' Ungheria, ed alla regina di Napoli. Tutte queste opere, che furono tradotte in molte lingue e molto volte furono stampate in Italia, in Francia ed in Alemagna sono molto bene scritte e piene di spirito, d'eleganza, di verità e soprattutto di forza, di carità o di zelo. Raimondo di Capua, generale de' domenicani e confessore della santa, scrisse la sua vita poco tempo dopo la sua morte, come anche don Stefano di Siena, priore della Certosa di Pavia, che era stato il suo discepolo o segretario. Baillet, 30 aprile. Il P. Touron, *Uom. illustr. dell'ordine di S. Domenico*, t. 2, pag. 499.

** **CATERINA DI BOLOGNA** (S.). — S. Caterina, soprannominata *di Bologna*, nacque agli 8 di sett. del 1413, e fu figliuola di Giovanni Vigri, originario della città di Ferrara, ma dimorante in Bologna. Ella fu allevata nel santo timor di Dio sotto la cura della sua madre chiamata Benvenuta; finchè all'età di circa 12 anni da Bologna passò a Ferrara, dove fu collocata nella corte della principessa Margherita figliuola di Nicola d'Este marchese di Ferrara. Non fu per Caterina l' aria della corte punto contagiosa, come pur troppo suol essere per molte sue pari; che anzi con la sua saviezza di gran lunga superiore alla sua tenera età si rendè commendabile presso tutti; e in vece d'innamorarsi delle delizie di questa vita con lo sperimentarle, illustrata da lume celeste, ne concepì disgusto e avversione. Onde in occasione del matrimonio della principessa Margherita, il quale portava gran cambiamento in tutto il suo domestico servizio, ella abbandonè la corte o si ritirò, essendo in età di 17 anni, in un convento delle suore di S. Chiara, in Ferrara, che allora altro non era che una comunità di vergini, le quali in abito secolare servivano Iddio. Quivi ella imparò non solamente a rinunziare ad ogni vana e fallace speranza del secolo, ma ancora a rinnegare sè stessa, tenendo mortificati tutti i suoi sentimenti, ed esercitandosi in ogni sorta d'opere di pietà, di maniera che 6 anni dopo, quando quella comunità fu eretta in vero convento di religiose sotto il nome del *Corpus Domini*, ella vi consacrò la sua verginità a Dio, e vi fece professione sotto la regola di S. Chiara. — Quando Caterina credè d'essersi in questo modo messa al sicuro di non offender Iddio, allora fu assalita da tentazioni violentissime, delle quali però con la grazia di Gesù Cristo rimase dopo lunghi combattimenti vincitrice. Le armi ch'ella adoperò per vincerle, furono una umiltà profonda, una perfetta ubbidienza, una purità inviolabile di anima e di corpo, uno spirito fervente di penitenza o di orazione, onde continuamente digiunava, vegliava e pregava. Si privò del piacere che aveva per la solitudine, a cui era grandemente inclinata; e in vece di starsene sempre solitaria nella sua cella, s'occupava in tutti gli uffizî della casa i più vili e più faticosi che vi fossero; e voleva essere come la serva di tutte le altre suore, tanto sane che inferme. In questa maniera perseverò costante nella sua vocazione. Ricompensò il Signore la fedeltà della sua serva con varie grazie straordinarie che le concedè, le quali anzi che farla insuperbire, contribuirono a renderla sempre più umile; che è appunto l'effetto che debbono produrre nell' animo d'ognuno i doni di Dio. — Per quanto grande però fosse la cura che usava la santa, di tener celati in sè medesima i doni singolari di Dio, tuttavia non potè impedire che si divulgasse la fama di sua virtù non solo in Ferrara, ma in altre città ancora. Ella aveva sempre a forza di lagrime e di preghiere distolte le suo snore dal farla superiora, tutte le volte ch' esse l'avevano tentato; ma finalmente le convenne per ubbidienza addossarsi un tal peso, in occasione che fu fabbricato un nuovo convento di religiose di S. Chiara della città di Bologna; perocchè allora i Bolognesi spedirono alcuni deputati a Ferrara all' abbadessa del monastero, dov'era S. Caterina, pregandola che volesse dar loro una superiora, la quale con la sua virtù potesse mettere in credito il loro convento nuovamente fondato. Promise l'abbadessa di dar loro un'altra S. Chiara, e questa fu Caterina, la quale perciò fu costretta di ritornare al luogo dov' era nata. Si vide in breve spazio di tempo effettuato quello che l' abbadessa di Ferrara aveva promesso e pronunziato; conciossiachè Caterina s' acquistò tanto buon nome nella città, che molte vergini chiamate da Dio, vennero tosto a mettersi sotto la sua disciplina, e a farsi religiose in quel nuovo monastero. — La fama della santità di Caterina e delle suore, che vivevano sotto la sua direzione, eccitò ne' Bolognesi una santa emulazione, per cui molti concorsero liberamente con le facoltà loro alla costruzione della chiesa e del monastero del *Corpus Domini*, come era intitolato quello di Ferrara, di maniera che la santa, prima della sua morte, ebbe la consolazione di veder tutta la fabbrica ridotta a fine; sebbene fosse senza fallo maggiore il contento ch'ella ebbe di vedere che le sue care figliuole tutte camminavano con molto fervore per la via della perfezione religiosa secondo gli esempî e le istruzioni ch'ella stessa aveva loro date. Nel numero delle istruzioni si può giustamente annoverare una parte degli scritti da lei composti, sì in italiano che in latino. Uno di questi scritti che fu stampato, ha per titolo: *Le sette armi spirituali*; ed ha per iscopo di insegnare a combattere

contro i nemici spirituali delle anime nostre. Vi sono altresì le sue rivelazioni, anch'esse stampate, ch'ella scrisse molti anni prima di morire, ma le tenne sempre sigillate finchè visse, e così sigillate le consegnò in punto di morte al suo confessore. In esse merita particolare attenzione quel ch'ella dice della diffidenza di sè medesimo, e della necessità di camminare avanti Dio con grande umiltà, nè essere troppo facile a credere a visioni e rivelazioni, e molto meno a cercarle, o desiderarle, altrimenti si corre evidente pericolo di soggiacere ad illusioni ed inganni. — Dopo varie gravissime malattie, le quali con invitta pazienza sopportò la santa, finalmente nel 1463 fu soprappresa da quella, che secondo ch'ella stessa aveva predetto, doveva mettere fine a' suoi giorni. Allora ella chiamò a sè tutte le sue religiose, e con parole amorosissime le esortò, a voler sopra tutto conservare tra loro la pace, che è il patrimonio che Cristo, salendo al cielo, lasciò ai suoi discepoli, o piuttosto a tutti i Cristiani. Perciò richiamò loro a memoria l'obbligo che avevano di amarsi vicendevolmente, e di soffrire i difetti l' una dell' altra ; che in questo consisteva la vera virtù, come altresì nel soffrire per amor di Dio con pazienza tutte le avversità che ci accendono. Per fine le consolò, promettendo loro che non avrebbe mai cessato di guardarle dal cielo, come sue dilette figliuole, sperando di giungere per i meriti di Gesù Cristo al godimento di quel regno celeste, dove avrebbe veduto a faccia a faccia e amato per tutta l'eternità Iddio. Vietò loro di piangere la sua morte, quando piuttosto dovevano rallegrarsi che il Signore a sè la chiamasse, e dall'esilio la facesse passare alla patria. Ricevè poscia con somma e tenera divozione i santissimi sagramenti, e ai 9 di marzo del suddetto an. 1463, non avendo ancora compiuto il 5o.° anno di sua vita, placidamente spirò. Molti sono i miracoli coi quali Iddio ha illustrata la santità di questa sua serva e in vita e dopo morte, oltre al dono della profezia che le aveva conceduto in vita. Clemente VII la beatificò a viva voce solamente, e Clemente VIII fece mettere il suo nome nel martirologio romano l'an. 1592. Clemente XI nel 1712 compì il processo della sua canonizzazione, che solennemente celebrò nella basilica vaticana; ma la bolla non fu spedita che sotto Benedetto XIII, nel 1724. Ha lasciato alcuni scritti tanto in italiano che in latino. Il suo corpo conservasi nel suo convento di Bologna in una specie di tabernacolo invetriato e con graticci, dove è assiso e vestito di stoffa grigia, ma preziosa, tenendo nella destra mano un piccolo Crocefisso d'argento e nella sinistra il libro delle sette armi spirituali. Enschenio, primo continuatore di Bollando, che lo vide l'an. 1660, assicura che la sua carne sembrava viva e morbida, e soltanto un po' livida nella parte più esposta. — Presso i Bollandisti sotto il dì 9 marzo trovansi due vite di S. Caterina di Bologna, l'una scritta poco dopo la sua morte, l'altra più moderna. Baillet, t. 1, 9 marzo. Massini, *Vite de' santi*, ecc.

** **CATERINA DA GENOVA** (S.). Trasse Caterina i suoi natali da una delle più nobili e principali famiglie della repubblica di Genova, chiamata de'Fieschi, e venne al mondo ai 5 d'aprile dell' an. 1447. Suo padre si appellò Giacomo, e la madre Francesca di Negro, per nobiltà e per ricchezze eguale al marito, i quali allevarono questa loro figliuola secondo che conveniva alla loro condizione. Fu Caterina fino da fanciulla prevenuta da copiose benedizioni dal cielo ; in età di 8 anni ricevè un dono particolare di orazione e di unione con Dio, per cui abborrendo tutti i trastulli e trattenimenti propri di quell'età, amava la ritiratezza, il silenzio e l' esercizio della mortificazione. Quindi è che in età di 13 anni fece istanza d' essere ammessa nel monastero di S. Maria delle Grazie di Genova, dov' era monaca professa una sua sorella maggiore, affine di nascondersi al mondo e di consacrarsi interamente al divino servizio nel rimanente della sua vita. Ma avendone avuta la ripulsa a cagione della sua troppo tenera età e debolezza della sua complessione, le convenne poi condiscendere ai voleri de' suoi genitori, i quali giunta che fu ai 16 anni, la collocarono in matrimonio con un giovane cavaliere della stessa città di Genova, chiamato Giuliano Adorno ; col qual matrimonio fu creduto di vie più stabilire la pace e la concordia fra queste due famiglie, Fiesca e Adorna, le quali essendo assai potenti e tra loro discordi, avevano per lo passato cagionato delle turbolenze in quella repubblica. — Ma forse nessun matrimonio poteva essere peggio assortito di questo, attesa la diversità degli umori e la contrarietà de' costumi dei due sposi. Perocchè Caterina era in vero dotata di una singolare bellezza, ma di un naturale dolce, pacifico e modesto, e inclinata alla virtù e alla divozione, nella quale si era fin allora esercitata. All' opposto Giuliano aveva un naturale focoso, bisbetico e stravagante, amava i piaceri e la conversazioni, ed era tutto dedito al lusso, al giuoco e alle pompe e vanità del secolo. Onde ne avvenne che costui concepì dell' avversione alla propria moglie, disprezzandola e oltraggiandola in molte maniere, e recandole continui disgusti ; inoltre cominciò a scialacquare in pazza spesa e nello sfogo delle sue viziose passioni il ricco patrimonio della casa, sicchè in progresso di tempo si ridusse in povertà e in miseria. Soffriva Caterina tutto ciò con pazienza, e procurava di condiscendere al genio e volere del marito in tutto ciò che non si opponeva alla legge di Dio, di modo che contenta di ascoltare una sola Messa in una chiesa vicina, se ne stava sempre ritirata in casa, e applicata alle faccende domestiche e al buon regolamento della famiglia. Ma non per questo cambiando punto Giuliano la sua mala condotta, nè cessando di trattare con asprezza e con dispetto la sua buona consorte, ella

fu sorpresa da tristezza tale che ne divenne macilente, e passò i primi cinque anni in una grande afflizione e pieni d'affanno e di cordoglio. E però i suoi parenti mossi a compassione del suo stato, la consigliarono a non condurre una vita sì ritirata, come aveva fatto fin allora, ma a divertirsi a guisa delle altre dame, e così trovarono qualche sollievo all'animo suo oppresso da troppa malinconia. Si lasciò Caterina persuadere da tali mondane insinuazioni, e cambiando il tenore della sua vita divota o ritirata, si diede a vivere alla moda, e a fare e ricevere visite, o frequentare gli spassi e le conversazioni del secolo; e così continuò per lo spazio di 5 anni, senza che però trovasse alcun alleggerimento ai suoi affanni; anzi questi si accrebbero, attesochè all'afflizione che le recava la scostumatezza di suo marito, si aggiunsero continue interne amarezze, e acuti stimoli e rimordimenti incessanti di coscienza, originati dalla vita mondana e rilassata ch'ella menava. — In mezzo a queste angustie e a questi crepacuori, da cui era lacerato l'animo suo, fu esortata dalla sua sorella monaca, di cui abbiamo di sopra fatta menzione, a prender consiglio da un pio sacerdote, ch'era confessore del monastero dov'ella dimorava, e a far seco una buona confessione. Abbracciò Caterina il parere della sorella, e nel giorno di S. Benedetto dell'an. 1473 si portò umilmente ai piedi di quel sacerdote, risoluta di purgare l'anima sua dai difetti e mancamenti fin allora commessi con una sincera e general confessione, e di seguire in tutto e per tutto le insinuazioni del confessore. Appena si fu posta inginocchioni per confessarsi, che il Signore si degnò d'illustrare la sua mente con un raggio della divina sua luce, onde ella vide in un momento, e conobbe con molta chiarezza, da una parte quanto grande sia la bontà di Dio, che merita un infinito amore, e dall'altra quanta malizia e deformità contenga il peccato e l'offesa di Dio, qualunque siasi, benchè leggera e veniale. E quindi sentì eccitarsi nel suo cuore una sì viva contrizione de'suoi peccati e un amore sì grande verso Dio, che le mancò la parola e restò come fuor di sè e poco meno che tramortita; onde le convenne differire a un altro giorno la sua confessione (1). Da quel punto si fece nell'anima di Caterina un totale cambiamento d'affetti e di sentimenti, sicchè dato bando ad ogni pensiero di mondo, e deposta ogni sollecitudine ed affanno delle cose temporali, ad altro più non attese che a servire ed amare il suo Dio, a conformarsi in tutte le cose alla divina volontà, e a portare non solamente con pazienza, ma con allegrezza di spirito la pesante croce del suo stato. Fu tale l'orrore ch'ella concepì de'suoi peccati, che sovente esclamava: *Amor mio* (così ella soleva chiamare il Signore suo Dio), *amor mio, mai più peccati*. Anzi avendole il Signore un'altra volta dato un lume più vivo della bruttezza del peccato, si protestava che piuttosto avrebbe desiderato di vedere i demoni dell'inferno, o patire qualunque altra pena, che soffrire una simil vista. La sua conformità poi al volere di Dio divenne sì perfetta, che sembrava insensibile a tutti gli accidenti o prosperi, o sinistri che le avvenivano; onde aveva spesso in bocca quelle parole: *Io voglio quel che Dio vuole*, e *come e quando Dio vuole*. E finalmente il soffrire travagli e afflizioni non solo non le recava noia e fastidio, ma piuttosto gioia e contentezza. — La divina bontà che aveva accesa nel cuore di questa sua serva un'ardente fiamma dell'amor suo, gliel'accrebbe sì fattamente in progresso di tempo, che divenne operatore in lei di effetti maravigliosi di ratti, di estasi e di comunicazioni interiori del Divino Spirito, per cui menò una vita più angelica che umana. Converrebbe avere un cuore infiammato d'amor di Dio come il suo per poter descrivere le grazie singolari che ad rimanente della sua vita ella ricevè dal Signore. Chi ne volesse avere distinta notizia, può leggere il Dialogo da lei composto tra l'anima e il corpo, e la vita scritta dal sacerdote, che negli ultimi anni del viver suo fu confessore e direttore della medesima santa. Noi ci ristringeremo a narrare le azioni esteriori nelle quali s'impiegò dopo che si fu interamente dedicata al divino servizio. E primieramente per 4 anni continui si esercitò in penitenze e mortificazioni d'ogni sorta per domare il suo corpo e i suoi sensi, sicchè fossero totalmente soggetti ed ubbedienti alle impressioni dell'amor divino, che da sè solo senza aiuto d'uomo la guidava ad una sublime perfezione. Per ispirazione straordinaria del Divino Spirito passò per lo spazio di 23 anni due quaresime l'anno; l'una cioè da quinquagesima sino a Pasqua, e l'altra prima di Natale, cominciando dal giorno dopo la festa di S. Martino, senza prender cibo d'alcuna sorta fuorchè un bicchiere d'acqua con entro dell'aceto e del sale; e talmente scolpita le era in cuore la passione del suo Salvatore che quasi ad altro non poteva nè sapeva pensare, e si struggeva in lagrime e in dolorosi gemiti considerando da una parte l'infinita carità di un Dio che tanto ha patito per miserabili sue creature, e dall'altra l'ingratitudine mostruosa degli uomini, che dopo un beneficio sì inestimabile non lasciano d'offenderlo o oltraggiarlo co'loro peccati e di rinnovare, per quanto è dalla parte loro, la passione del loro amabile Redentore. L'unico conforto e ristoro ch'ella trovava a queste sue pene

(1) In una delle notti che si trovava in tal maniera disposta, Gesù le comparve in sogno tutto insanguinato e carico della sua croce. Questo oggetto le fu presente tutta la sua vita; e credeva di vederlo in ogni luogo. L'immagine de'suoi peccati uniti a questa impressione, la ritennero per 14 anni in uno stato di compunzione che la faceva esclamare molte volte: *O amore! non più peccati: Ah! non più peccati*. Dopo questo tempo l'immagine de'suoi peccati le si tolse dal cuore; ma rimase sempre in lei una forte contrizione fino alla morte.

interiori e agli ardori dell' infuocato suo amore, era l'accostarsi frequentemente e quasi ogni giorno alla mensa eucaristica di cui era sommamente famelica trovando in essa tutte le sue delizie. — Il fuoco del divino amore che ardeva nel petto di S. Caterina si stese eziandio in benefizio de' suoi prossimi. Imperocchè scorsi 4 anni di vita quasi affatto solitaria e ritirata, s' impiegò ad assistere con grande affetto gl' infermi tanto nelle case particolari quanto ne' pubblici spedali di Genova o specialmente in quello di S. Lazzaro, dove giacevano coloro ch' erano infetti di lebbra e di altri mali incurabili. Sul principio che intraprese quest'opera di carità provò un gran ribrezzo e un' avversione poco meno che insuperabile alle schifezze di quei miserabili, ma si fece tal forza che ne rimase vittoriosa; onde poi non provò più difficoltà a medicare le loro piaghe, a ripulire i loro sordidi panni e ad esercitarsi nei servigi più abbietti e stomachevoli, con grande edificazione di tutta la città di Genova nel vedere una dama di sì alto grado abbassarsi per amore di Gesù Cristo a servire giorno e notte, secondo le occorrenze, le persone più meschine e più derelitte, e procurar loro tutti i soccorsi sì temporali che spirituali con tenerezza sì grande come se fosse stata loro madre. Quindi è che gli amministratori del grande spedale di Genova, detto di Pammatone, pregarono la santa a prendere sopra di sè la cura e soprintendenza del medesimo spedale, costituendola superiora di esso, e con ampla podestà di regolare secondo la sua prudenza tutte le cose che riguardavano il servizio degli infermi e la condotta dei ministri subalterni nello stesso spedale. Accettò volentieri S. Caterina quest' impiego di carità, e in esso si occupò tutto il rimanente della sua vita, con grande soddisfazione degli amministratori dello spedale e con molto profitto del luogo pio, e con non minore vantaggio de' molti infermi che vi concorrevano. Ella univa insieme mirabilmente gli uffizi di Maria e di Marta: conciossiachè nel tempo stesso che attendeva agli esercizi dell'orazione, della contemplazione e dell'unione con Dio, in cui, come si è detto, era in modo particolare favorita dal Signore, non lasciava di provvedere e d'invigilare con grande accuratezza a tutti i bisogni dello spedale e di prestare ogni assistenza la più diligente agli infermi in tutte le cose tanto spirituali quanto temporali. — Se la carità di questa beata dama era sì ardente e sollecita verso le persone a sè estranee, ognuno si può immaginare quanto maggiore fosse quella che nutriva nel cuore verso il suo consorte Giuliano, attesi gli stretti vincoli del matrimonio che insieme gli univano. Ella pertanto non cessò mai di pregare il Signore con grande efficacia, acciocchè si degnasse di convertirlo da' suoi traviamenti a via di salute, diportandosi sempre verso di lui con molta umiltà e mansuetudine. Ne ottenne in fatti la bramata grazia, poichè molti anni prima ch' egli passasse da questa vita si ravvide de' suoi falli, e venerando la santità della moglie, visse con essolei come fratello e sorella; e si diede agli esercizi della pietà cristiana, abbracciando le pratiche di penitenza del terzo ordine di S. Francesco; ed essendo stato assalito nel fine de' suoi giorni da un male assai fastidioso e doloroso, S. Caterina lo assistè e servì con indicibile carità, e gl' impetrò ancora da Dio la pazienza a sopportare con merito il suo male, che lo privò di vita nell' an. 1497. Sopravvisse S. Caterina 13 anni alla morte del marito, e continuò a vieppiù santificarsi ne' suoi esercizi di penitenza e di carità verso gli infermi dello spedale di Pammatone, o negli ardori del divino amore che l' andava a poco a poco consumando, e che negli ultimi anni di sua vita le cagionò effetti straordinari, anche nel corpo, che ne restò sommamente indebolito e oppresso da vari e gravi malori, ai quali nessuna umana medicina poteva recare alcun conforto e sollievo. Così il Signore, facendole soffrire in un modo soprannaturale non solo i più crudi supplizi della terra, ma ancora le pene del purgatorio, purificò, come l'oro nel crogiuolo, quest' anima eletta, e la ricolmò di celesti favori, finchè nell'an. 1510 ai 14 di sett. nella notte seguente verso il dì 15 dopo le sei ore la chiamò agli eterni godimenti del paradiso dopo una malattia di 9 anni. Il Signore si è degnato con molti miracoli, per suo mezzo operati, rendere al mondo testimonianza della sua santità. Il suo corpo fu messo in una cassa di legno nella chiesa del grande ospitale, in vicinanza d'un muro al disotto del quale eravi un condotto d'acqua, che fece marcire tutta la cassa in meno di 18 mesi. Nulladimeno si trovò il corpo tutto intero quantunque coperto d'una moltitudine di vermi che questa corruzione aveva generato nel legno, e negli abiti che lo inviluppavano. Era tutto giallo, eccettuata la parte del cuore che sembrava d'un rosso oscuro, come lo diceva ella nell ultimo mese della sua malattia. Fu riposto in un sepolcro di marmo, dove si visita con grandissima venerazione. Clemente XII la canonizzò solennemente nel 1737, e Benedetto XIV fece porre il nome di lei nel martirologio a' 22 luglio. Abbiamo di lei due trattati: l' uno è un dialogo fra l'anima ed il corpo, l' amor proprio, l'umanità, lo spirito e Nostro Signore. Il soggetto è l'amore di Dio. L'altro è un trattato del purgatorio, nel quale Caterina si ferma particolarmente sulla carità, che è una delle due cose che compongono lo stato del purgatorio, e che serve a purgare le roggine o macchie delle anime ivi ritenute. Mariano Grimaldi, *Santuario, od istoria de' santi di Genova.* J. Desmarets, signore di Saint-Sorlin, *Vie de Catherine de Gênes*, tradotta dall' italiano e stampata l' an. 1661. Baillet, 14 sett. Massini, *Vite de' santi.*

** **CATERINA DE' RICCI** (S.). Nell'an. 1522 ai 23 di aprile nacque in Firenze S. Caterina

della nobile famiglia de' Ricci, a cui nel battesimo fu posto il nome di Alessandra, che poi cambiò in quello di Caterina, allorchè si fece religiosa. Suo padre fu Francesco de' Ricci, e sua madre Caterina de' Ricasoli signori di Panzano, la quale poco dopo la nascita della figliuola passò a miglior vita; onde Francesco sposò altra donna in seconde nozze. Ciò però non fu di alcun pregiudizio alla buona educazione di Caterina, per la quale sì il padre che la matrigna ebbero tutta la cura acciocchè fosse allevata nel santo timor di Dio. Sebbene essi poco ebbero in questo da faticare, poichè Caterina sino da' più teneri anni fu prevenuta dalla grazia del Signore e ripiena di celesti favori e benedizioni; onde si mostrò sempre aliena dai trastulli puerili e dalle vanità del mondo e molto incliaata alla pietà e divozione. Giunta all'età di 10 anni fu messa in educazione nel monastero di S. Pietro a Monticelli, posto ne' sobborghi di Firenze, sotto la direzione d'una sua zia paterna per nome Lodovica, ch'era religiosa di quel monastero. Quivi Caterina era ubbidientissima e volentieri prestavasi a tutto quello che a lei si comandava, applicata quasi di continuo all'orazione, di maniera che anche nel tempo che le altre fanciulle che stavano in educazione in quel monastero andavano a ricrearsi, essa trovava tutto il suo piacere in istare genuflessa orando avanti un'immagine di un Crocifisso per cui aveva una special divozione; il quale Crocifisso dicesi ancora al presente il Crocifisso della piccola Alessandra. Fino da quel tempo il Signore le ispirò di meditare frequentemente la passione del Salvatore, scorrendo colla mente ciascun mistero di essa, e tramezzando la meditazione con recitare 5 *Pater nostri* a ciascuo mistero con gran gusto dell'anima sua, la quale ogni giorno più s'infiammava d'amor di Dio e desiderava ardentemente di partecipare dell'amaro calice della passione del suo Redentore e divenire sua serva e sposa diletta. — A fine di mettere in esecuzione questo suo pio desiderio, risolvette di voltar le spalle al mondo e vestir l'abito religioso in qualche monastero dove fiorisse in tutto il suo vigore l'osservanza regolare senza veruna mitigazione e dispensa. Il padre, che l'aveva levata dal sopraddetto monastero e ritirata nella propria casa e che bramava di collocarla in qualche notabile maritaggio, le ne fece più volte la proposizione: ma Caterina sempre costante nel suo santo proponimento si protestò di non voler altro sposo che Gesù Cristo suo Signore e Redentore. In occasione pertanto ch'ella si trovava alla villeggiatura della campagna vicino alla città di Prato, s'imbattè a discorrere con due suore converse del terzo ordine di S. Domenico del convento di S. Vincenzo di Prato, le quali, per essere il convento assai povero e senza clausura, andavano cercando delle limosine per provvedere alle necessità del medesimo convento, e da esse intese la vita austera, povera e mortificata che si conduceva da quelle buone religiose; onde ella deliberò di farsi monaca in quel convento, e ne ottenne dopo molte preghiere e replicate istanze da' suoi genitori il bramato consenso. Nell'anno adunque 1535 essendo Caterina in età di anni 13, vestì l'abito religioso di S. Domenico nel monastero di S. Vincenzo di Prato con piena soddisfazione del suo spirito. — Siccome il Signore aveva eletta questa santa verginella per sua sposa, così si degnò poco dopo che fu entrata in monastero di visitarla con una lunga e fastidiosa infermità, per cui ella avesse occasione di vieppiù purificare il suo cuore col fuoco della tribolazione come si purifica l'oro nel crogiuolo, e di esercitar l'umiltà e la pazienza e le altre virtù che la rendessero simile e conforme al suo Sposo crocifisso. Racconta dunque mons. Catani vesc. di Fiesole, il quale scrisse e stampò il primo la vita di questa santa vergine due anni dopo la sua morte, cioè nel 1592, racconta, dico, che nel 1538, sul principio del mese di marzo, ella fu assalita da una gravissima malattia con febbre quotidiana e con dolori acuti per tutto il corpo, la quale poi degenerò in idropisia e in mal di pietra accompagnato da asma. Le durò questo male, o piuttosto complesso di mali, per lo spazio di due anni, nulla giovandole i rimedi e le medicine che le venivano apprestate, talmente che i medici non sapendo più che cosa farsi, ne abbandonarono la cura e lasciarono di darle verun rimedio, giacchè vedevano, che questi non le davano alcun sollievo, anzi piuttosto tormento ed aggravio. Sopportò la santa con mirabile pazienza e piena rassegnazione al divino volere questi suoi mali, consolandosi colla vista del suo Salvatore crocifisso e colla ricordanza delle pene e de' dolori da lui sofferti nella sua passione e morte di croce per amor nostro e per i nostri peccati. Nel mese di maggio dell'an. 1540 si accrebbe il male della santa, a segno che stette più settimane senza poter punto dormire, e si teneva già per disperata la sua salute, venendo guardata continuamente da due monache assistenti. In questo stato ai 22 di detto mese di maggio, vigilia in quell'anno della festa della SS. Trinità, ecco che le apparve un santo dell'ordine di S. Domenico (lo scrittore suddetto non dice qual santo fosse) tutto risplendente di luce, il quale chiamatala per nome, le fece su lo stomaco un segno di croce, ed ella restò immediatamente sana e guarita perfettamente da tutti i suoi mali con meraviglia e stupore delle sue monache e de' medici che vennero poi a visitarla. Del qual miracolo ella ne rendè umilissime grazie al Signore, e sempre più s'infervorò a servire Iddio con fedeltà e a far progressi maggiori nelle virtù cristiane e religiose. — Queste virtù in effetto risplendettero nella santa vergine in modo particolare, ma noi per brevità ci contenteremo di accennarle colle parole stesse con cui sono riportate dall'ultimo scrittore della sua Vita, ricavata da' processi della sua canonizzazione. « Ella amava così teneramente il suo Dio, che

« aveva sempre la mente unita a lui, prendendo « in ogni cosa motivo di lodarlo e di benedirlo. « La carità poi ch'ella aveva verso del suo prossimo era talmente singolare che per tal motivo « s'impiegava negli esercizi più abbietti e più « faticosi del monastero. Quando alcuna delle « sue monache s'ammalava, l'assisteva continuamente in tutti i suoi bisogni, privandosi « ella del sonno acciocchè l'altre si riposassero, « nè mai l'abbandonava fino alla morte. Indicibile era la sua pazienza nelle avversità, « nelle tribolazioni e nelle molte e penosissime « infermità ch'ella suffri, varie delle quali chiese al Signore per la salute de' peccatori e per « isconto della pena dovuta alle loro colpe. « Moltissime erano le penitenze ch'ella faceva « portando sempre una catena di ferro e un « aspro cilizio sulla nuda carne (facendo anche un uso frequente delle discipline), di« giunava spesse volte in pane ed acqua, e per « lo spazio di quarantotto anni non mangiò mai « carne, nè uova. Fu sempre ubbidientissima « a' comandi de' suoi superiori, vincendo ogni « ripugnanza che aveva in eseguire prontamente « quanto le veniva ordinato. Aveva un abborrimento grandissimo all'essere stimata, o tenuta in buon concetto, onde ogni volta che sentiva ragionare con lode delle sue azioni ne provava un sommo cordoglio, procurando di fuggire e di nascondersi quando veniva gente « per visitarla. Tra tutte le virtù di S. Caterina « spiccò al segno maggiore la sua purità, che « fu, si può dire, come angelica; onde non è « meraviglia che si meritasse tante grazie da « quel Signore che si pasce tra' gigli, a cui perciò ella ripeteva sovente quelle parole della « Sposa de' sagri Cantici: *Dilectus meus mihi, « et ego illi, qui pascitur inter lilia.* » Sin qui lo scrittore suddetto della Vita di S. Caterina. — Inoltre fu questa diletta serva del Signore favorita di molte estasi, ratti e visioni celestiali, anzi si può dire che la sua vita fosse una continua serie di simili ed altri doni straordinari e soprannaturali. Il Signore le partecipò pure i dolori della sua Passione, di cui risentissi essa tutti i giovedì e venerdì di ciascuna settimana per molti anni. Fu eziandio arricchita del dono della profezia e di quello di penetrare i segreti del cuore altrui e di operare cose prodigiose; onde il suo nome si rendè assai famoso non solo nella Toscana, dove ella viveva, ma in tutta Italia e nelle altre più rimote regioni. Finalmente essendo già Caterina matura pel cielo e anelante alle nozze eterne del paradiso, dopo avere sofferta una penosa infermità, con cui restò sempre più purificata l'anima sua e ricevuti con una straordinaria divozione gli ultimi sagramenti della Chiesa, spirò placidamente ai 2 di febb. festa della Purificazione della SS. Vergine dell'an. 1590, in età di 78 anni, 42 de' quali ella aveva impegnati nel governo del suo monastero, come priora e sotto-priora di esso con gran vantaggio spirituale e temporale delle sue religiose. Ella era stata legata in amicizia con S. M. Maddalena dei Pazzi, con S. Filippo Neri, che le apparve quand'era in Roma, e che la santa trovavasi nel suo monastero di Prato, dove il suo corpo viene onorato dal concorso dei fedeli. Benedetto XIV la canonizzò l'an. 1746, e si celebra la sua festa li 13 febb. I padri Serafino Razzi e Filippo Guidi hanno scritto la vita della santa: e puossi vedere la stessa vita scritta da monsignor Catteri, vesc. di Ficsoli; ne parlano anche Bracci, autore della vita di S. Filippo Neri, ed il P. Marchesi, nel suo *Diarium*. Massini, *Vite de' Santi*.

CATERINA. ORDINE DI S. CATERINA DEL MONTE SINAI. Quest'ordine fu instituito nel 1063, ad imitazione di quello del S. Sepolcro. I cavalieri s'impegnavano con voti a seguire la regola di S. Basilio, a conservare il corpo di S. Caterina loro patrona, a difendere i pellegrini e la Chiesa Cattolica, e ad ubbidire al gran maestro dell'Ordine. Portavano sopra un abito bianco gli strumenti del martirio di S. Caterina, vale dire, una mezza ruota armata di punte taglienti, e traversate da una spada tinta di sangue. Quest'Ordine è estinto, siccome quello del S. Sepolcro, da cui aveva preso le costituzioni. V. la descrizione degli ordini militari, stampata in Parigi nel 1671, e l'abb. Giustiniani, *Istoria di tutti gli ordini milit.* t. 1, cap. 1.

CATETH o **CATHET** (eb. *noia*, *disgusto*; ed anche *disputa*), città con che terminavasi la tribù di Zabulon. *Giosuè*, c. 19, v. 15.

CATGRAVE, CAPGRAVE o **CATPRAW** (GIOVANNI), religioso dell'ordine di S. Agostino, di nazione inglese, morto, dicesi, nel 1484, aveva composto alcuni cumenti su quasi tutta la Scrittura, sul Maestro delle Sentenze. *Determinationes theologicae. De illustribus viris ordinis S. Augustini, etc.* Giuseppe Panfilio, *Bibl. August.* Pitseo, *De script. angl.*

CATHALAN, gesuita, ha fatte tre orazioni funebri che sono state stampate separatamente. Quella di mons. Luigi Dauphin recitata in Secz nel 1711; quella di Giuseppe di Lorena, elettore di Treveri, pronunciata nel 1716; e quella della sig. Elisabetta Carlotta, palatina di Baviera, detta nel 1723. *Dizionario de' predicatori*.

CATHELINOT o **CATELINOT** (ILDEFONSO), benedettino della congregazione di Saint-Vannes, nato in Parigi li 5 maggio 1671: abbiamo di lui alle stampe le *Lettere ed opuscoli spirituali* di Bossuet, vesc. di Meaux, nel suo commento sul *Cantico de' Cantici*, messo in ordine, 1748, vol. 2 in 12.° Le opere seguenti sono mss. *Biblioteca Sacra*, vol 3. in fol.—*Tavole della Biblioteca del sig. Dupin*, vol. 4 in 4.°—*Dissertazione sulla Storia ecclesiastica del sig. Fleury*, vol. 2 in 4.°—*Dissertazione sulla Storia del popolo di Dio* del padre Berruyer. — *Trius Patrum*: sono queste dissertazioni sull'opera del padre Alberto Rollando francescano intitolata:

I mezzi di conciliare gli spiriti relativamente alla costituzione Unigenitus; e sul *Trattato dell' amor di Dio*, di un cappuccino, in 4.° — *Dissertazione sul Dizionario di Bayle e sulle altre sue opere*, in 12.° — Nuova ediz. degli *Uomini illustri* di Thevet, con note, in 12.° — Compendio delle dissertazioni e commenti di Calmet sulla S. Scrittura, vol 4.—Le opere di D. Roberto Desgabets, messe in nuovo ordine, vol. 2. in fol. — Supplemento al conc. di Trento, ecc. in fol. Egli ha pure lavorato alla traduzione latina della *Storia ecclesiastica* del Fleury, ed a quella degli imperatori romani di Tillemont; siccome ha prestato l'opera sua egualmente ad una Biblioteca universale benedettina, sotto questo titolo: *Historia litteraria benedictina in tres partes divisa*, vol. 3 in fol. Aveva pure intrapreso un' opera intitolata: *Annales tum ecclesiastici, tum romani, historici, critici, chronologici*; ma l' autore divenne imbecille, e morì li 16 giugno 1756.

CATHERINOT (Nicola), nato nel castello di Lusson vicino a Bourges li 4 nov. 1628, ebbe per padre Dionigi Catherinot, consigliere al tribunale di Bourges, il quale nella sua giovinezza aveva fatto un giornale del parlamento degli anni 1611 e 1612, che suo figlio pubblicò nel 1685. Questi fu licenziato in Bourges nel 1650, prestò il giuramento d'avvocato al parlamento di Parigi nel mese di maggio dello stesso anno, ed ottenne le cariche d'avvocato del re e di consigliere in Bourges nel 1655. Morì li 18 luglio nel 1688, e lasciò un gran numero di piccoli trattati sui differenti soggetti d'istoria e di critica, fra gli altri alcune note sul testamento di Pietro Pithou, e diverse osservazioni sul diritto civile e sul Berri, fra i quali havvene alcuni che riferisconsi alla Chiesa, come il trattato de' martirologi, ecc. Dupin, *Tavola degli aut. eccles. del sec. XVII*, pag. 2458.

CATHIUS (Antonio), gesuita, nativo di Leuwarde, morì li 13 dic. dell'an. 1630, in età di 54 anni, e lasciò una parafrasi del Cantico dei Cantici, stampata in Anversa nel 1625. Dupin, *Tavola degli aut. eccles. del sec. XVII*, pag. 1736.

CATHOLICON DI SPAGNA, o *Satira menippea della virtù del Catholicon di Spagna, e della tenuta degli Stati di Parigi*. È questa una satira ingegnosa fatta al tempo della lega, e che descrive gli intrighi e le persone dei principali confederati. Gli autori di questa satira furono il de Roi elemosiniere del giovane cardinale di Borbone, e poscia canonico di Rouen, Passerat, Rapin, Pithou ed alcuni altri belli spiriti di quel tempo. Si considera questo componimento come un' opera singolare. La miglior ediz. è quella di Ratisbona, presso Mathias Kerner, 1664, *in* 16.° Le note che vi si trovano sono tratte da un ms. del sig. Dupuis, custode della biblioteca del re di Francia. Mèzeray. *Stor. di Francia sotto Enrico IV*. Vigneuil Marville, *Miscellanee d'istoria e di letteratura*, stampate in Rouen nel 1699. pag. 200 e seg.

CATOPTROMANZIA, *Catoptromantia*. Questo nome deriva dal greco, κατοπτρον, *specchio*, e μαντεια, *divinazione*. È una specie di divinazione che si faceva per mezzo d'uno specchio, per sapere se si guarirebbe dalla malattia. Questa sorta di divinazione era molto in uso in Patrasso, nell' Achaja. Gli ammalati in pericolo di morte facevano discendere uno specchio attaccato ad un filo in una fontana che era davanti al tempio di Cerere, si guardavano poscia nello specchio, e secondo sembrava loro il viso buono o cattivo, giudicavano dei risultamenti della malattia.

CATROU (Francesco), nato in Parigi li 28 dic. 1659, da Maturino Catrou, consigliere del re, della casa, corona di Francia e sue finanze, e da Maria di Lubert, entrò nella compagnia dei Gesuiti li 28 ott. 1677, e solennemente professò i quattro voti, li 15 agosto 1694. Dopo essere stato professore di Belle lettere per certo numero d'anni, esercitò per 7 anni il ministero della predicazione con gran successo, e non l'abbandonò, a motivo della difficoltà di sua memoria, che per lavorare nel giornale di Trévoux, che cominciava allora a comparire e vi continuò per 12 anni. Non si limitò solamente a questo lavoro; ma s'occupò in altre opere che gli meritarono un grado di stima distinto nella repubblica delle lettere. Diede nel 1702 una Istoria generale dell' impero del Mogollo, stampata per la 3.ª volta nel 1715, *in* 4 vol. in 12.° ed aumentata della Storia del regno d' Orengzeb. Nel 1706, diede l' istoria del fanatismo dei religiosi protestanti che conteneva dapprima la storia soltanto degli Anabattisti, in un vol. *in* 12.°, che egli fece poi ristampare nel 1733, in 3 vol. in 12.°, i quali racchiudono, l' istoria degli Anabattisti, del Davidismo e dei Quakeri. Quest' opera è interessante per la vaghezza e la vivacità dello stile, come pure per la varietà, la singolarità e l' importanza dei fatti che vi sono riferiti. Ma la principale opera del padre Catrou è un' istoria romana, in 20 vol. in 4.° con note storiche, geografiche e critiche, che sono per la maggior parte del P. Rouillé, suo confratello, suo associato e suo continuatore morto nel 1740, li 7 maggio, *in* età di circa 60 anni. Il P. Catrou, morì in Parigi li 18 ott. 1737, in età di 78 anni. Si può vedere il suo elogio storico nelle Memorie di Trévoux, del mese di aprile 1738, nel 29.° tomo della Storia Letteraria della Francia, stampata in Amsterdam. Gli scritti del P. Catrou provano che aveva l' immaginazione bella e viva, e cognizioni molte estese. Si trovano in particolare, nella sua Storia Romana, ricerche numerose, riflessioni ingegnose ed una grand'arte nella concatenazione dei fatti; ma gli si rimprovera uno stile spesse volte troppo puerilmente pomposo, espressioni burlesche, termini arditi, particolarità minute ed inutili, ciò che per altro

non impedisce nè la stima nè la ricerca dell'opera.

* CATTANI (Francesco da Diacetto), nato nel sec. XVI, entrò nell'Ordine de' Domenicani, fu vesc. di Fiesole, assistette al concilio di Trento, e morì nel 1595, lasciando parecchie opere. Le più conosciute sono: *Discorso dell'autorità del Papa sopra il Concilio*; Firenze, 1562 in 8.°; *Sopra la superstizione dell'arte magica*, ibid, 1562. Feller, *Diction.* ediz. di Henr.

CATTARO, città forte della Dalmazia sui confini dell'Albania, posseduta fin dal 1410 dalla repubblica di Venezia, ed ora appartenente all'Austria. La sua diocesi era costituita da 18 villaggi all'intorno. Si vuole ch'essa fosse città vescovile dipendente da Spalatro fin dal VI sec.; che rovinata dagli Schiavoni e poscia restaurato la si facesse dipendente da Antivari nel X sec.; e che Alessandro III l'assoggettasse alla metropoli di Bari nel 1080. La cattedrale dedicata a S. Trifone martire, è officiata da 2 dignitari, l'arcidiacono e l'arciprete, e da 8 canonici. La messa vi si celebra in lingua latina; ma nei giorni festivi e nella domenica vi si aggiunge la spiegazione dello stesso in lingua schiavona, e lo si fa cantare dal popolo. Non havvi altra chiesa parrocchiale, e vi si scorgeva anche una collegiale, come pure 4 conventi per uomini, e 2 per vergini, ecc. Piccola n'è la diocesi, e in parte era anche occupata dai Turchi e dai Greci scismatici. *Ital. sacra*, t. VII, pag. 696, nuov. ediz.

CATTEDRA VESCOVILE (1). Questa è una sedia di legno, oppure di pietra sulla quale sedeva una volta il vescovo nel tempo dell'ufficiatura in mezzo ai suoi preti, i quali in forma circolare sedevano ai suoi fianchi nel recinto dell'altare. Siffatte sedie vescovili si vedevano a Lione, a Vienna, nel Delfinato, a Reims, a Metz, ecc. con questa differenza che esse erano in uso a Lione ed a Vienna, ed altrove invece non mai venivano adoperate ammenochè il vescovo vi prendesse posto per formalità nel giorno in cui entrava al possesso della sua chiesa. De Vert, *Cérémon. de l'Église*, t. 1, pag. 63. — A motivo appunto della cattedra vescovile la chiesa del vescovo si chiama cattedrale (2). Il vescovo ha diritto di avere una cattedra, un trono, ovvero una sedia eminente nella sua chiesa, quand'anche il capitolo fosse esente dalla sua giurisdizione. *Mémoires du Clergé*, t. 6, pag. 1121, 1123, 1132.

CATTEDRA DI S. PIETRO significa il pontificato di S. Pietro. *Cathedra seu pontificatus sancti Petri.* — Si chiamano cattedra di S. Pietro a Roma ed in Antiochia due feste stabilite per celebrare il papato di S. Pietro a Roma ed in Antiochia, onde è manifesto che il vocabolo cattedra viene qui adoperato in senso metaforico per significarne il papato (3). — La cattedra di Mosè sulla quale stavano seduti gli Scribi ed i Farisei significa l'autorità d'insegnare fra i dottori della legge. *Matth.* c. 23, v. 2. — La cattedra della pestilenza, ossia dei contagiosi ricorda i discorsi scandalosi e la vita licenziosa dei libertini. *Psalm.* 1, v. 1.

CATTEDRALE, *Ecclesia cathedralis.* Con questo vocabolo si vuole indicare la chiesa vescovile di un luogo, ed è derivato dalla parola *cathedra*, cattedra, ovvero sedia vescovile che proviene da *sedeo*, perocchè i sacerdoti i quali formavano col loro vescovo l'antico *Presbyterium* stavano seduti a' suoi fianchi in alcune sedie, ed il vescovo presedeva in una di esse più elevata, quindi succede che anche presentemente si celebrano le feste di S. Pietro in Roma ed in Antiochia che ricordano le due città nelle

(1) La parola Cattedra deriva dal greco e significa una sedia, un sostegno fatto come a bracciuoli. Anticamente si usava questo termine per dinotare un pulpito o luogo eminente da dove il sacerdote parlava al popolo. In oggi si applica tuttavia a quel luogo, donde i professori nelle università danno le loro lezioni. Così dir sogliamo la cattedra della tale o tal altra scienza o studio: *Rex solium, doctor cathedram, judexque tribunal possidet, ac sedem praesul, praetorque curule. Gloss. in Clement.* c. 2 *de Sepulturis.*

(2) Il nome di chiesa cattedrale dato alla chiesa vescovile a motivo della cattedra in essa collocata venne primieramente introdotto nella Chiesa Latina e dopo il X sec. Il suo posto deve essere in luogo eminente, di maniera che il vescovo vi scorga il popolo come da un luogo di sorveglianza, e quello vi veneri la maestà del prelato. S. Carlo dichiara essere conforme non tale elevazione alle istituzioni di S. Ambrogio e di Urbano I, ed opportuna anche a tenervi sermone al popolo. La cattedra deve essere coperta con colori corrispondenti al rito, con stoffa di seta, la quale non sia tessuta d'oro o d'argento, i gradini devono essere coperti di tappeti, per apparato della cattedra non si possono però usare nè palli, nè altre suppellettili destinate all'ornamento dell'altare, o la stessa anticamente veniva collocata dalla parte meridionale della chiesa per alludere alle parole del profeta Abacuc: *Deus ab austro veniet.* La cattedra del vescovo non solamente in una chiesa esente dalla sua giurisdizione, ma anche in una chiesa dove vi abbia la sua cattedra un abbate mitrato deve essere posta alla destra dell'altare e di un gradino più elevata di quella del prelato, che deve essere collocata alla sinistra. *Sacra Congreg. rit. in Alexandrina S. Petri in Bergolio*, 7 febb. 1604.

(3) La cattedra di S. Pietro in Roma ha dato luogo alla festa che sotto questo nome venne ordinata da Gregorio XIII doversi celebrare nel giorno 18 genn., e ricorda come l'apostolo S. Pietro dopo aver fondato molte chiese, e governata in particolare quella d'Antiochia in Siria per lo spazio di alcuni anni, andò a piantare la sede sua episcopale a Roma, acciocchè quella città, che era il centro d'ogni sorta di errori e di superstizioni, divenisse colla presenza del principe degli apostoli e del capo dei pastori il centro della religione cristiana; e questa festa è anche un avanzo dell'antico costume di far tutti gli anni in ogni chiesa la festa dell'ordinazione del vescovo, locchè si pratica anche presentemente nella Chiesa Ambrosiana; colla sola differenza, che per rispetto agli altri vescovi la festa è racchiusa nell'estensione di ciascuna diocesi, laddove quella della cattedra di S. Pietro vien celebrata da tutte le chiese, che a motivo della residenza del capo supremo della Chiesa in Roma riveriscono la Chiesa romana come madre loro comune.

quali questo santo apostolo ha preseduto ad una determiaata adunanza di sacerdoti. Da questo si scorge che non si devono confondere le antiche cattedrali colle odierne, perchè una volta la parola chiesa non significava altro che una radunanza. V. Capitolo.—Di conformità al consesso del vescovo e seniori, onde ne è derivato il nome, anche presentemente le chiese cattedrali sono venerate come norma delle altre chiese; epperciò a queste appartengono le processioni generali, ed il clero tutto vi deve intervenire, si deve seguire il calendario usato da esse, vi si devono consecrare e custodire i sagri oli, deve esservi un capitolo, e vi hanno digoità, personati, canonici, maestri delle cerimonie, del canto, teologo, penitenziere. In tempo pasquale nelle chiese cattedrali i peregrini e forestieri vi possono adempirne il precetto. Vi si fanno le pubblicazioni di quelli che intendono essere promossi ai sagri ordini, le esequie del vescovo quando muore e le processioni per ottenerne un successore, e tutte quelle funzioni che interessano il decoro del vescovo ed il bene del clero e del gregge.

CATTEDRARIO, *Cathedrarius*, dicesi di chi insegna stando in cattedra, parlandosi di un teologo o di un filosofo: dicesi pur anco di quello che presiede ad una difesa pubblica di teologia o di filosofia, *praeses*.

CATTEDRATICO, dottore reggente cattedratico o cattedrario, che ha una cattedra, che insegna, che professa, *doctor cathedraticus*. Questo termine è d' uso in Ispagna.

CATTEDRATICO (Diritto o Censo), era una specie di tributo che pagavasi al vescovo, *pro honore cathedrae*: dicevasi pure *sinodatico*, a motivo che pagavasi ordinariamente nei sinodi da coloro che vi assistevano, quantunque si pagasse anche altrove. Il censo cattedratico è antichissimo nella Chiesa, poichè il conc. di Braga, tenutosi l'an. 572, ne parla come di un uso ch' egli autorizza, e che non era nuovo. Secondo i principi del diritto, il cattedratico era dovuto al vescovo da tutti gli ecclesiastici della sua diocesi, non in ragione di due soldi, come viene indicato dal conc. di Braga, che abbiamo citato, e dalla glossa al cap. *conquerente*; ma tale quale era dalla consuetudine determinato (*Gloss. in can. placuit*, 10, q. 3. Zerola, *in Prax. epis. verb. Cathedraticum*). Questo diritto era così favorevole che non si poteva prescrivere intieramente, e che la chiesa stessa che il vescovo aveva eretta e dotata non ne era esente. Riccio, *in Prax. aurea*, *resolut.* 182, n. 2, Barbosa, *De jur. eccles.* l. 3, cap. 20, a. 1 e seg. I monaci erano esenti dal cattedratico.—In Francia, il diritto cattedratico aveva avuto luogo in passato come dovunque altrove. Vedesi dal capitolo 2.° del capitolare di Carlo il Calvo dell' an. 844, che nel IX sec., spettava alla scelta de' vescovi il percepire questo diritto in derrate od in denaro. Questo antico uso non erasi nè conservato nè abolito intieramente nel regno; ed esistevano ancora prima de' torbidi in Francia alcune diocesi dove pagavasi il cattedratico, ed altre dove non si pagava. *Mem. del Clero*, t. 6, pag. 966; t. 7, pag. 188.

CATTIVITÀ. I Giudei sono stati puniti da Dio con diverse cattività, o schiavitù nelle quali egli permise che cadessero. La prima è quella d' Egitto, dalla quale vennero liberati da Mosè. Ve ne furono sei sotto ai giodici: le più famose avvennero sotto ai re d' Israello e di Giuda, per parte di Teglatfalassar, Salmanassar, Nabuccodonosor, il quale condusse un gran numero di Giudei in Babilonia. 4 *Reg.* c. 15, v. 29. c. 24, v. 14 e seg. c. 18, v. 11. — Secondo le leggi romane, i prigionieri che vengono fatti dai nemici non diventano loro schiavi a motivo della speranza del ritorno; di maniera che si ritengono come assenti, o come gente che non hanno perduto la libertà *juris intellectu*, sebbene l' abbiano essi perduta *de facto*, cioè ch' essi ne abbiano di fatto perduto l' uso. Questa disposizione delle leggi romane era seguita in Francia e dovunque vigeva il Diritto scritto. De Ferrière, *Dizionario del diritto*, alla parola *Captivité*.

CATTOLICISMO, *Catholicismus*. Chiamasi con questo termine la religione cristiana, i suoi articoli di fede, i suoi dogmi, le sue massime, ecc. (1). V. Religione, Chiesa.

CATTOLICITÀ, la vera Chiesa, la Chiesa Cat-

(1) Il vocabolo Cattolicismo fra gli altri significati è adoperato parecchie ad indicare quel sistema e nel quale si sostiene che la cattolicità della dottrina è la regola di fede, cui deve conformarsi ogni uomo che creda in G. C. Come tutte le sette che insorsero dopo gli Apostoli, si sono sollevate contro questo sistema: così non ci possiamo dispensare dal provare che questo è il solo vero e ragionevole. Lo dimostrarono contro i Protestanti Bossuet ed altri controversisti; da' quali ecco a un dipresso le somme delle riflessioni. — 1.° Nella primitiva religione, la tradizione domestica era la regola di fede; nè altra ne avevano i patriarchi. Sotto la legge di Mosè, la tradizione nazionale era la regola di fede; e Dio così avea comandato, *Deut.* c. 17, v. 10; c. 30, v. 7. Dunque sotto l' Evangelio destinato ad essere *predicato ad ogni creatura*, e *sino alla consumazione dei secoli*, la regola di fede è la tradizione generale. Questa uniformità di procedere della Provvidenza ne dimostra la sapienza; è un assurdo pensare che Dio l' abbia cambiato. Sotto la prima epoca della rivelazione, tutti quelli che perderono di vista la tradizione delle lezioni date ad Adamo, sono caduti nel politeismo. Sotto la seconda, ogni volta che i Giudei si allontanarono dai precetti della loro religione nazionale, si sono precipitati nella idolatria e nelle superstizioni dei loro vicini. Sotto la terza epoca, chiunque ricusa di consultare la tradizione universale si abbandona al delirio di una falsa filosofia. Ne abbiamo tanti esempi, quanti furono gli errori dagli Apostoli sino a noi. — 2.° L' unità è essenziale alla Chiesa di G. C. Secondo S. Paolo, i fedeli sono *un solo corpo*, che ha un solo Signore, *una sola fede*, un solo battesimo. *Ephes.* c. 4, v. 4, 5. Dunque quegli che si separa da questa unità, non appartiene più all'ovile di G. C. Ma questa unità non può conservarsi se non in quanto le diverse società che compongono la Chiesa si servono vicendevolmente di testimonio, di sicurtà,

tolica, i paesi, le assemblee dei fedeli cattolici. *Ecclesia catholica* (1). V. Religione, Chiesa.

CATTOLICO, *catholicus, universalis*; *generale, universale*. È questo il soprannome della vera Chiesa Cristiana, come è espressa nel simbolo, *Credo in unam sanctam Ecclesiam Catholicam*. Questo nome fa conoscere l'universalità della Chiesa sparsa in tutti i tempi, in tutti i luoghi e fra tutte le nazioni della terra, secondo che Gesù Cristo ne parlava a' suoi discepoli dopo la sua risurrezione, mandandoli a predicare la sua dottrina per tutto il mondo. V. Chiesa.

CATTOLICO, è un titolo che presero al tempo di Giustiniano certi prelati o patriarchi d'Oriente, e fra gli altri il patriarca di Persia e quello d'Armenia: così negli autori ecclesiastici il Cattolico d'Armenia è il patriarca d'Armenia. Chiamavansi pure Cattolici certi officiali o magistrati, che ebbero cura di far pagare i tributi nelle provincie. Se ne fa menzione in Eusebio, Teodoreto, e negli scrittori dell'istoria bizantina. — I papi hanno qualche volta dato il nome di Cattolico ai re di Francia ed a quelli di Gerusalemme. Questo titolo di re cattolico è presentemente applicato al re di Spagna. I Bollandisti vogliono che i re visigoti di Spagna lo portassero comunemente, e che Alessandro VI non facesse che rinnovarlo in favore di Ferdinando e d'Isabella per aver scacciato i Mori di Spagna nel 1492.

CATULA, sede vescovile della Mauritania Cesariana, in Africa. *Not.* n. 48.

CATUMSIRITA o CATANSARITA (Giovan-Battista), greco, ed uno del numero di coloro che recaronsi nel collegio di Roma nel sec. XVII, fu dottore in teologia. Si elevò con molta forza contro il libro nel quale Arcudio procurava di conciliare la Chiesa Greca colla Latina sull'amministrazione dei Sacramenti, pretendendo che quell'opera era ripiena d'eresie e che favoriva il luteranismo ed il calvinismo. Vi oppose egli stesso un'altra opera che fece stampare in Venezia nel 1632 e 1633, sotto il titolo di *Vera utriusque Ecclesiae concordia*. Ma questa stessa opera è piena di errori e di assurdità. Dupin, *Tavola degli autori eccles. del XVII sec.*, pag. 2065.

di custode; così che se una traviasse, tutte le altre possano rimetterla in sentiero. L'unità non può trovarsi nell'errore; chè ciascuno s'inganna a suo modo; dunque l'unità è un segno infallibile di verità. — 3.° Il sapere se G. C. abbia rivelato la tale dottrina, ovvero una dottrina contraria, questo è un fatto. Ma per provare un qualche fatto, non basta consultare la storia, devesi interrogare la tradizione orale e i monumenti. La tradizione è di maggior peso, qualora i testimoni sono molti; tutti interessati ad essere informati del fatto ed a pubblicarlo tale come è; e non siano semplici particolari, ma società intere. Ricusare la certezza morale, portata in questa guisa al maggior grado di notorietà, è volersi evidentemente ingannare. — 4.° Fino dal nascimento della Chiesa si adoperò questa regola per giudicare se una dottrina fosse vera o falsa, ortodossa od eretica. Si congregarono i concili acciò che i vescovi delle diverse parti del mondo potessero rendere testimonianza di ciò che nelle loro chiese era creduto, insegnato e professato. Qualora tutti od il maggior numero attestarono che tale era la credenza che aveano trovata stabilita, non esitarono punto a giudicare che questa fosse la dottrina di G. C., e che l'opinione contraria era eretica. Si può forse credere che nella sua origine la Chiesa siasi ingannata sulla regola che deve seguire per ammaestrare i fedeli senza alcun pericolo di errore? Sarebbe mestieri che Gesù Cristo l'avesse abbandonata nello stesso momento di formarla. — 5.° O si deve seguire questa regola, ovvero bisogna tenersi alla sola Scrittura come vogliono i Protestanti; non v'è di mezzo. Ma quando si tratta di fissare il vero senso della Scrittura, e sapere come si debba intendere, è un assurdo il rimandarci alla Scrittura. E in tal caso, forse che alla generale e costante credenza delle chiese dell'universo devesi preferire l'opinione particolare di uno scarso numero di novatori? — 6.° Tutte le sette che hanno abiurato il cattolicismo, non trovarono più tra esse alcun centro di riunione, e successivamente caddero da un errore in un altro. Dopo avere scosso il giogo della tradizione universale, sono state costrette di tenersi alla loro tradizione particolare, alle decisioni dei loro sinodi, ad alcune confessioni di fede: agli ordini dei magistrati, ed anche impiegare le censure e le pene per mantenere nel loro seno un'unità almeno esteriore. — Dopo più di 1800 anni la Chiesa Cattolica non cambiò nè nei suoi dommi, nè nella sua regola di fede; questo è impossibile. Come mai le diverse Chiese, da cui è composta, alcune delle quali sono lontanissime dall'altre, tutte obbligate a conservare la dottrina ricevata da G. C. per mezzo degli Apostoli, potevano senza aver interesse, nè motivo di cambiarla, potevano formare una cospirazione generale, un disegno uniforme di alterarla? Uno stesso spirito di vertigine non poteva sorprenderle tutte in una volta; nessuna tra esse poteva allontanarsi dalla tradizione, senza che le altre se n'accorgessero. Ogni volta che uno o molti particolari, fossero vescovi od altri, vollero introdurre novità, tosto si manifestò lo scandalo, e furono condannati. Dunque il Cattolicismo è un principio infallibile di unità, di perpetuità, d'immutabilità nella dottrina. » Bergier, *Diz. Teol.* alla parola *Cattolicismo*.

(1) « Cattolicità, esprime universalità, che si estende a tutti i luoghi, a tutti i tempi, a tutte le persone. La Cattolicità di una dottrina consiste in questo che sia stata la stessa dagli Apostoli sino a noi, in tutte le società cristiane o chiese da lor fondate, in tutti i secoli, presso il corpo dei pastori egualmente che presso quello dei fedeli. La cattolicità della Chiesa è la professione che fa di riguardare questa generale e costante uniformità come un segno infallibile di verità. La cattolicità del fedele è la sua sommessione a questo metodo d'insegnamento. — Se per la cattolicità della Chiesa s'intendesse soltanto la sua estensione in tutte le parti del mondo, sarebbe impossibile ad un fedele ignorante sapere con certezza di essere membro della Chiesa Cattolica. Può bensì ignorare, se ella sia più estesa di qualunque altra setta, ma non può ignorare che la Chiesa, di cui è membro, gli proponga per regola di fede l'uniformità della dottrina tra tutte le società particolari, delle quali è composta, uniformità attestata dalla unione e sommessione ad un solo capo, che è il vicario di G. C. Questo è quello che un cristiano professa di credere recitando il simbolo. Per essere convinto della cattolicità della Chiesa, basta che sia convinto della sua cattolicità personale. L'estensione della Chiesa non è sul principio esistita, nè sempre è stata la stessa; la cattolicità, nel senso, in cui noi la spieghiamo, è tanto antica quanto la Chiesa, nè giammai ha variato. — Per esser cattolico bisogna prendere per regola di fede il consenso unanime di tutte le società Cristiane che riconoscono un solo capo. Uno de'caratteri essenziali alla vera Chiesa è l'unità nella fede, nel culto, nella sommessione ad un capo; ma questo carattere trovasi nella sola Chiesa Romana; dunque ella sola è la Cattolica. » Bergier, *Diz. Teol.* alla parola *Cattolicità*.

CAUCASO, montagna dell' Asia molto conosciuta fra il Ponto Eusino al ponente ed il mar Caspio al levante. Vi si trovano molti villaggi fino al mezzo della sua altezza, che sono abitati da Cristiani giorgiani. Vi si colloca pure una piccola città vescovile, nella maggior parte delle notizie che la attribuiscono alla diocesi d'Iberia sotto la metropoli d' Alania. Noi non conosciamo che un vescovo del Monte-Caucaso; e questi è Basilio, che assistette al concilio di CP. che si tenne sotto il vecchio Andronico Paleologo, in occasione di Giovanni Becco.

CAUCAUBARDITI O CONCAUBADITI, discepoli di Concauba, vescovo suffraganeo d' Alessandria. Comparvero nel VI sec., e seguirono gli errori di Severo d'Antiochia e degli Acefali. Baronio, an. 525. Il P. Pinchinat, alla parola *Cancaubadites*.

* **CAUCHON** (Pietro), vescovo di Beauvais, e poi di Lisieux, uno de' più zelanti partigiani della casa di Borgogna e degli Inglesi contro Carlo VII, suo legittimo sovrano, era figlio di un vignaiuolo. Fu uno de' giudici della Pulcella d'Orléans cui abbandonò al braccio secolare, e morì bentosto nel 1443 di morte improvvisa, mentre si faceva radere la barba. Callisto III lo scomunicò dopo morto, e le sue ossa furono disotterrate e gittate nel letamaio. Feller, *Dizion.* ediz. di Heur.

CAUDA O CLAUDA, secondo il greco, isola di cui fassi parola al cap. 27 degli Atti degli Apostoli, v. 16. Tolomeo la chiama Clandos, e Plinio, Gauda. Essa è situata verso l'estremità meridionale ed occidentale dell'isola di Creta.

CAUDATARIO, *syrmatis Gerulus*, *minister*, quello che porta lo strascico del papa, d'un cardinale, d'un prelato. — Questo si chiama in latino *syrmatis*, perchè sirma dai Greci si appellava una veste che nella parte posteriore colla estremità scorinava il terreno, ed era in uso nelle grandi rappresentazioni e presso le gravi matrone, e si chiama anche *gerulus* per dinotare la gentilezza della persona che ne sostiene l'ufficio, leggerissimo essendo lo strascico: *Gerulum dicitur id, quod est aptum ad portandum sine gravitate ponderis. Postilla in Gloss. in cap. tributum*, 23, *quaest.* 8. — In quanto però al dovere del caudatario S. Carlo ove parla nei suoi Atti *de cubiculariis* lascia scritto: *Cubicularius caudae ferendae serviens, qui sacerdos erit, mature semper sacrum faciat, ut cum Illustrissimus Dominus in Ecclesiam majorem est iturus, muneri sua satisfaciat.*

CAUDIO, *Caudium*, antica città degli Irpini, fra Benevento e Calatia, famoso per la disfatta dell' esercito romano, il quale essendosi imprudentemente avanzato nello stretto di quella montagna e non potendo più uscire si vide obbligato di passare sotto al giogo dei Sanniti e di far con loro una pace vergognosa. Questa città è presentemente chiamata Arpaia. Noi vi troviamo un vescovo che v' ebbe la sede. *Italia sacra*, t. 10, col. 52.

** **CAULET** (Francesco-Stefano di), nato in Tolosa, li 19 maggio 1610, da una famiglia di grandissima considerazione nel parlamento di Linguadoca, venne eletto abb. di S. Volusiano di Foix nel 1627, in cui stabilì i canonici regolari di S. Genoveffo. Il re Luigi XIV avendolo nominato al vescovato di Pamiers, li 14 giugno 1644, ottenne egli bolle dal papa Alessandro VII, ed ebbe lettere patenti del re per riformare il suo capitolo. Il suo episcopato fu celebre per tre grandi affari; quello del formulario; quello della regalia, e per le sue contese coi gesuiti. Il papa Innocenzo XI, al quale aveva egli appellato relativamente all' affare della regalia, avendo preso a sostenerlo, ciò fu causa d' una divisione tra Roma e la corte di Francia. Il vesc. di Pamiers morì prima ch' essa fosse finito, li 7 agosto 1680 all' età di 70 anni, dopo di essersi date pene incredibili, e di avere molto sofferto per riformare la sua diocesi. Era stato fermo in non volersi sottoporre all' editto della regalia, anzi fu per questo spogliato de' suoi beni e ridotto a mendicità; e pure, strano paradosso! mentre difendeva i dritti della Santa Sede, aven per suoi amici i giansenisti. Abbiamo di lui: 1.° *Censura dell'apologia dei Casisti*, nel 1658. 2.° *Ordine sulla segnatura del formulario*, nel 1665. 3.° Ordinanze e lettere sull' affare della regalia, nel 1681. 4.° Trattato della regalia, nel 1681. 5.° Relazione di ciò che è avvenuto relativamente alla regalia, nella diocesi di Aleth e di Pamiers, nel 1681. 6.° Osservazioni sulle principali massime che i difensori della regalia hanno voluto stabilire, nel 1681. 7.° Osservazioni sui processi verbali dell' assemblea straordinaria del clero. 8.° Inventario de' documenti concernenti l' affare della chiesa di Pamiers, in tre parti. 9.° Trattato generale della regalia, nel 1681. 10.° Nullità della sentenza di scomunica del sig. di Pamiers. Parecchie ordinanze, atti, lettere al papa Innocenzo XI, al re ed a differenti persone. Dupin, *Tavola degli autori eccles. del XVII sec.*, pag. 2049 e 2410.

CAULET (Giovanni di), da Tolosa, dottore di Sorbona, vesc. di Grenoble. Egli ne ha dato una istruzione pastorale sul sacramento della penitenza e sulla Comunione, 1749, in 4.°, due parti. — Lettere o risposta alle lettere *ne repugnate*, 1751, vol. 3 in 4.°

CAUNES, *Caunae*, abbadia dell' ordine di S. Benedetto, nella Bassa-Linguadoca, diocesi di Narbona, e verso le frontiere di quelli di Carcassona e di Castres. L' abb. Aniano, grande amico di S. Benedetto d' Aniano, fondò verso la fine dell' VIII sec. un monastero in quello stesso luogo di Caunes, sulla piccola riviera o sul ruscello di Argendouble alle falde delle montagne rese celebri dalle cave di marmo che vi sono. Di questo monastero fassi menzione negli anti-

chi titoli sotto il nome di S. Giovanni *in Extorio*, od *Exequariensis*. Un abbate per nome Daniele, dopo di avere fabbricato un altro monastero nello stesso luogo, sotto il nome degli apostoli S. Pietro e S. Paolo, ne abbandonò quasi subito dopo la direzione, e ne fece dono ad Aniano, che lo unì a quello che aveva di già fondato; lo che venne confermato da Carlomagno con un diploma. Milone, conte di Narbona, volendo pur aumentare questa fondazione, diede in appresso ad Aniano ed al suo monastero il luogo di Caunes, e ne ebbe approvazione da quel sovrano. Questa è l'origine del monastero di Caunes che ha sussistito per lungo tempo in una piccola città dello stesso nome. Baluzio (*Not. in capitul.* pag. 1100) ne attribuisce la fondazione a Milone stesso; ma sembra certo, a quello che ci dice, che questo signore non fosse che il benefattore dell' abbadia di Caunes, e ch' essa dovesse la prima origine agli abbati Aniano e Daniele. Astronomo colloca quest' abbadia nel numero di quelle che furono fabbricate o ristabilite da Luigi il Buono. Essa fu unita alla congregazione di S. Mauro nel 1663. *Gallia christ.* t. 6, col. 154. *Ist. generale di Linguadoca*, t. 1, pag. 451.

CAUNO, *Caunus*, città vescovile della provincia di Licia, nella diocesi d'Asia sotto la metropoli di Mira. Erodoto, Strabone e Tolomeo la collocano nella Caria sul mare vicino al fiume Calbino. Mela dice che l' aria vi è malsana, e che i suoi abitanti hanno un color verde; lo che attribuisce egli all' abbondanza dei pomi che vi si trovano. Jerocle, nella sua *Notizia*, e gli altri Greci ne fanno una città della Licia.

CAURES (GIOVANNI DI), nativo di Moreuil in Piccardia, divenne principale del collegio della città d' Amiens, e canonico della collegiale di S. Nicola della stessa città. Morì egli li 17 marzo dell' an. 1587, all' età di 47 anni, e lasciò: 1.° I primi elementi della pietà cristiana, con cinque altri piccoli trattati, de' quali il primo è intitolato: ***La soluzione delle controversie spettanti alla fede e alla religione;*** il tutto stampato in Parigi nel 1573. 2.° Trattato spirituale, contenente una breve instituzione per guidare e condurre la gioventù nella via della perfezione cristiana; Parigi, 1575. 3.° Opere morali e distinte in istorie raccolte da parecchi autori e traduttori francesi; il tutto in sei libri, Parigi, 1575 e 1583, in 8.° 4.° La vera forma e maniera di vivere dei Cristiani in tutti gli stati, ecc. Parigi, 1577. 5.° Avvertimento a persone di tutti gli stati per soccorrere ai poveri in tempo di carestia e di fame. La Croix-du-Maine e du Verdier.

** **CAUSA**, *causa* (1). Questa parola ha diversi sensi, che per ora tralasciamo, per non occuparci che del senso ch' essa ha in diritto canonico, cioè: 1.° Intorno alle cause beneficiali, e queste sono quelle nelle quali si tratta di benefici ecclesiastici, di decime, di cong porzioni, ecc. 2.° Intorno alle cause pie, e queste sono quelle le quali provengono dalla liberalità da' fedeli esercitata verso una chiesa, un ospedale, oppure verso i poveri. La qualità di queste cause le quali sono assai favorevoli ricevono sempre una interpretazione vantaggiosa, fuorchè non lo impedisca una dispositiva di diritto, ovvero una ragione manifesta. 3.° Intorno alle cause di maggior importanza che sono i grandi impegni della Chiesa. Le cause maggiori prese in questo senso a termini dell' antico diritto sono di tre sorte: le une concernono la fede; la altre risguardano i punti dubbi ed importanti della disciplina, le ultime hanno per oggetto la persona dei vescovi quando sono imputati di un delitto che porti la pena della deposizione (2). — Una volta il vescovo accusato era giudicato dal concilio della sua provincia, salvo l'appello alla Santa Sede (3). Il 1.° conc. di Cartagine celebrato nel 349 stabilì che dovessero unirsi 12 vescovi per giudizi di somigliente natura. Questa maniera di giudizi dei concili provinciali intorno al giudicare e deporre i vescovi, durò sino al principio del IX sec. — Ecco la costumanza moderna della chiesa gallicana intorno a ciò: 1.° Se si tratta di un delitto comune in cause leggiere il vescovo è giudicato definitivamente dal concilio provinciale senza appello al papa. 2.° Quanto ad un delitto comune in cause gravi ed importanti che meritano la privazione o la deposizio-

(1) Lancellotto definisce le cause: *Origo negotii et materia judicii*, e dimostra che le cause si distinguono dalle controversie, dalle liti, in quantochè la causa significa una questione portata in giudizio, la controversia dinota la contesa che avviene fra i litiganti prima d' intraprendere la lite, la quale non si chiama tale quando la questione è portata alla cognizione del giudice.

(2) Generalmente le cause maggiori e riservate al papa sono quelle che riguardano, il pronunziare intorno a qualche errore sugli articoli di fede, convocare concili generali, approvare atti di concili, dichiarare la dottrina della Chiesa, dividere ed unire i vescovadi, trasferirne la sede, variarne la giurisdizione, deporre i vescovi, ecc. Quanto alle cause criminali contro i vescovi ed alla loro deposizione il conc. di Trento, nella sess. 24, c. 5, ordina che queste non siano esaminate e terminate fuorichè dal papa, e che rendendosi necessario di istruirne la causa fuori di Roma, appartiene allo stesso nominarvi all'uopo con commissione speciale i vescovi di ciò incaricati, i quali terminata l' instruzione della causa ed il processo devono il tutto trasmettere al papa, a cui si è riservata la sentenza definitiva, e questo decreto venne confermato da Pio V colla bolla: *Si de protegendis*.

(3) Siccome avviene molte volte che per la distanza de' luoghi, il timore della frode, la difficoltà delle cose, il pericolo di non saper esattamente ciò che è stato fatto in paese lontano si giudichi esser meglio di non permettere l' appello alla Santa Sede, non per mancanza di diritto in essa, ma perchè l' appello non è giovevole per particolari circostanze; così gli Africani scrissero a S. Celestino: *Presbyterorum quoque, et sequentium clericorum improba refugia, sicut te dignum est, repellat sanctitas tua*, e ne' Capitolari si legge: *Causae, que communes non sunt, in suis provinciis judicentur.*

ne, viene parimente giudicato da un conc. provinciale composto da 12 vescovi presi dalla provincia o dalle altre province circonvicine, ma se nella provincia non vi è un primate, è dato il diritto di appellare al papa, e se lo vi è l'appello deve farsi dal conc. provinciale al conc. del primate, il quale deve parimente essere composto da 12 vescovi e dal conc. provinciale; l'appello in ultimo viene poi inoltrato al papa. Gerbais, *De causis majoribus*. Gibert, *Instit. ecclesiast.* pag. 101. Fleury, *Instit. canon.* t. 2. De La Combe alla voce *Cause maggiori*. — Le cause beneficiarie in Roma si distinguono in rotali e prelatizie, le prime sono quelle nelle quali si tratta di giuspadronati, titoli e pensioni che eccedono una certa somma, e prelatizie si dicono quelle cause che risguardano multe o somme di poca entità; di consenso però delle parti queste cause possono essere devolute da un tribunale all'altro, cioè dalla Rota al prelato e viceversa. Le cause matrimoniali quando non sieno ventilate dall'Ordinario vengono deferite alla Rota od alla congregazione del concilio; le cause di nullità di professione in prima istanza appartengono al vescovo congiuntamente al superiore regolare, e se si tratta di monache soggette solamente all'Ordinario a questo unicamente appartengono. Le consuetudini regolano il foro nelle cause che sono promiscue fra chierici e laici; le cause beneficiali che hanno avuto la prima sede presso i vescovi danno sempre diritto ad una appellazione sospensiva alla Sede Apostolica; tutte però le cause, nelle quali è richiesta la persona di un ecclesiastico, eccettuate le cause privilegiate, appartengono al vescovo, e perciò anche col suo consenso non possono essere devolute in prima istanza alla curia romana, come ha deciso la sacra congregazione del concilio nell'*Instit. eccles.* 40. § 3 — Nei processi e spedizione delle cause gli Ordinari devono osservare le tasse, decreti e norme di pratica, e solamente nelle cause di pochissima entità, come venne loro concesso da papa Pio V, possono pronunciare senza le formalità di giudizio e devono anche destinare un patrocinatore delle cause dei poveri. — Quanto alle cause pie il vescovo deve scegliere chi ne promova i vantaggi: *Episcopus vero in parochiis ubi opus erit, duos probatae vitae homines, pietatis amantes et auctoritate praeditos deligat, quorum opera, studio atque adjumento ad piorum locorum, piarumque causarum jura prosequenda utatur. Concil. Provin. II Mediol. decr.* 16. Inoltre le cause pie devono essere sorvegliate da un individuo che col titolo di promotore tutte le prenda sotto il suo patrocinio, e che il vescovo può scegliere fra i canonici della sua cattedrale o fra gli altri ecclesiastici. Per la migliore tutela delle cause negli atti della chiesa milanese all'articolo: *De ministris piarum causarum* si enunciano i doveri del promotore: *Habeat apud se judicem causarum omnium de piis relictis . . . , praecipuum ejus sit officium speculari . . . , ne in aliquo advocati . . . deficiant . . . , adeat quoties opus erit et vicarium . . . , et aliquando archiepiscopum et alios judices . . . , partiatur omnia negotia, causasve inter advocatos.* — Il nome di Cause ch'è propriamente dato alla seconda parte delle Decretali, sono 36, e così chiamate, perchè ciascheduna causa propone quasi una lite da decidersi in contesto di diverse circostanze. Le cause ivi riferite si dividono in quistioni, e queste si suddividono in distinzioni e sono le seguenti: 1. *Spiritualia emere non licet nec vendere.* 2. *An in manifestis judiciarius ordo sit requirendus.* 3. *An restitutio danda sit quibuslibet expoliatis.* 4. *An excommunicatus alium accusare valeat.* 5. *Qua poena sit feriendus qui famosum libellum clanculo scribens, probare negligit quae literis mandavit.* 6. *An crimine irretiti, vel infamia notati ad alicujus accusationem sint admittendi.* 7. *Utrum vivente episcopo, alius possit in eadem ecclesia ordinare.* 8. *An liceat episcopo sibi successorem instituere.* 9. *An ordinatio, quae ob excommunicatis facta est, aliquo modo possit rata haberi.* 10. *An basilica cum omni dote sua ad episcopi ordinationem pertineat.* 11. *Utrum clericus ante civilem judicem sit producendus.* 12. *Utrum liceat clericis proprium habere.* 13. *Si illi quorum domicilia sunt in dioecesi hujus baptismalis ecclesiae, debeant persolvere decimas illi ecclesiae, et celebrare suas exequias apud eam ecclesiam, in qua quondam haec fiebant a parentibus eorum.* 14. *An liceat canonicis sua repetere.* 15. *An ea, quae mente alienata fiunt, sint imputanda.* 16. *Utrum monachis liceat populis officia celebrare, poenitentiam dare et baptizare.* 17. *Utrum reus voti teneatur qui infirmitate gravatus se fieri velle monachum dixit, an liceat ei a proposito sui cordis discedere.* 18. *An monasterium possit petere, quas ob episcopo quaesita sunt, an episcopalis ecclesia possit sibi vindicare, quae monasterio fuerunt tradita.* 19. *An episcopus debeat permittere, ut relicta propria Ecclesia clericus monasterium ingrediatur.* 20. *Si in pueritiae annis monasterio traditi cogantur religionis propositum tenere.* 21. *An clericus in duabus Ecclesiis possit conscribi.* 22. *An juramentum sit praestandum, an non.* 23. *An militare sit peccatum.* 24. *An lapsus in haeresim possit aliquos officio privare, vel sententia notare.* 25. *An clerici baptismalis ecclesiae auctoritate privilegii decimas suae dioecesis ex integro sibi valeant vindicare.* 26. *Qui sint sortilegi.* 27. *An conjugium possit esse inter voventes.* 28. *An conjugium sit inter infideles.* 29. *An sit conjugium, ubi error intervenit personae.* 30. *An uxori suae debitum reddere valeat, qui proprium filium de sacro baptismate suscepit.* 31. *An possit duci in*

conjugium, quae prius est polluta per adulterium. 32. *An meretrix licite ducatur in uxorem.* 33. *An propter impossibilitatem coeundi, a viro suo aliqua sit separanda.* 34. *An sit rea adulterii, quae vivente viro suo alteri nupsit: et an redeunte primo sit cogenda recedere a secundo et redire ad primum.* 35. *An liceat aliquam ex propria cognatione ducere in uxorem.* 36. *An raptum commisit, qui virginem oppressit.*

CAUSSIN (Nicola), gesuita, nato in Troyes in Sciampagna l'an. 1583, insegnò con riputazione in Roano, in Parigi, alla Flèche ed altrove. Predicò pure con tanta rinomanza che Luigi XIII lo scelse per suo confessore. Siccome egli era retto e d' una grande probità, così occuposi molto a riunire la famiglia reale, ed a far richiamare la regina madre, Maria de' Medici. Questa condotta essendo dispiaciuta al card. di Richelieu, questo ministro fece esiliare il padre Caussin in una città della Bretagna, donde non ritornò che dopo la morte del cardinale. Morì egli stesso in Parigi, li 2 luglio dell' anno 1651; ed ha lasciato parecchie opere tanto in francese quanto in latino. *La corte santa*, 4 vol. in 8.°, stampate parecchie volte e tradotte in tutte le lingue. — *Thesaurus graecae poëseos.* — *Electorum symbolorum et Parabolarum historicarum syntagmata*; Parigi, 1618, in 4.° — *De eloquentia sacra et humana*, libri XVI; alla Flèche, 1619, e Parigi, 1623 e 1636, in 4.° — *Trionfo della pietà*; alla Rocella, 1629. — Apologia di questo libro contro Drelincourt. — Trattato della condotta spirituale, secondo lo spirito del B. Francesco di Sales; Parigi, 1637, in 8.° — Apologia dei gesuiti, nel 1644. — *La sapienza evangelica pei sacri trattenimenti della quaresima*; Roano, 1644, in 8.° — *La vita neutra di vergini devote che sono in istato di essere nè maritate, nè religiose, o la Vita di S. Isabella di Francia, sorella del re S. Luigi*; Parigi, 1644, in 12.°, e 1647, in 8.° — *Symbolica Ægyptiorum sapientia*; Parigi, 1647, in 4.° ed in 8.° — Dispute sui quattro Libri dei Re, relativamente alla educazione dei principi; Parigi, 1650, in fol. — L'Angelo della pace ed il regno di Dio. — *Epistola R. E. Nicolai Caussini, societatis Jesu, presbyteri, regis christianissimi Ludovici XIII. Confessarii, ad reverendissimum patrem Mutium Vitelescium, ejusdem societatis praepositum generalem.* Questa lettera datata del 7 marzo 1638, è molto curiosa. Essa trovasi nella raccolta intitolata: *Tuba magna mirum clangens sonum, etc.* data dal P. Enrico di S. Ignazio, carmelitano, t. 2, ediz del 1717, dalla pag. 310 fino alla pag. 343. Le Mire, *De script. saec.* 17. Alegambe, *Bibl. societ. Jesu.* Dupin, *Tavola degli autori eccles. del XVII sec.*, pag. 2135 e 2136.

CAUTELA. Assoluzione a cautela, *ad cautelam*, vocabolo di diritto canonico. Quando un sacerdote viene scomunicato od interdetto con una sentenza, dalla quale appella, per celebrare la Messa, egli è frattanto obbligato di ottenere una cartella di assoluzione a cautela, poichè questa lo rende abile alle funzioni in essa precisate sino alla decisione della sua causa. — Il motivo si è che l' appello fatto dopo la sentenza di censura non ha forza di sospendere, ma solamente di devolvere, affinchè il superiore possa esaminarne il valore, cap. *ad reprimendum* 8 *de offic. judicis ordinarii*; ed anche un innocente censurato *secundum allegata et probata*, quantunque in segreto possa agire diversamente, nel foro esterno deve contenersi come un reo. Cap. *Sententia* 1, *caus.* 11, *quaest.* 3. *Sententia pastoris, sive justa, sive injusta fuerit, timenda est*; locchè è necessario al pubblico bene, a cui l' innocente deve posporre il bene privato. — L' assoluzione *ad cautelam* si può ricercare in tutti i casi nei quali nasce dubbio allo scomunicato sulla validità della sentenza, ed è conforme alla Costituzioni Innocenziane, al cap. *solut.* 24, in 6.° Questa si dice accessoria quando si ottiene unicamente per stare in giudizio; validamente e senza pericolo di eccezione principale quando viene ricercata da chi o veramente o putativamente venne scomunicato, e si deve avvertire che queste assoluzioni non escludono il pericolo della reincidenza, e si devono chiedere a quello che è giudice della causa. c. *Romana* 5 in 6.°

CAUTIO JUDICATUM SOLVI, è una malleveria che sono obbligate di dare alcune persone, le quali non potrebbero muovere alcuna causa senza dare sicurtà di pagare le spese e le altre multe che potrebbero essere cagionate dalla loro domanda. Queste persone sono: 1.° i forestieri non naturalizzati; 2.° quelli che hanno rassegnato il loro avere; 3.° quelli che hanno abbandonata la patria, e si sono stabiliti in paesi esteri, ed una volta sino alla somma di 500 lire vi erano, in Francia, compresi quelli i quali avevano un diritto per devoluzione. — Il motivo per cui si richiede la sicurtà *judicatum solvi* relativamente ai forestieri si è che essi ordinariamente non possiedono, e quindi potrebbero sottrarsi alle tasse cagionate dalle loro petizioni. Qui però conviene osservare, che il *judicatum solvi* si esige dal forestiero, quando è attore, non già quando è reo convenuto, perocchè potendo ciascheduno per diritto naturale difendersi, sarebbe contro la giustizia obbligare un forestiero tratto in giudizio, e limitato alla sua difesa doverla abbandonare per mancanza di cauzione. V. Domat. Bacquet, Guy Pape, quest. 117. Chorier, *Jurisprudence de Guy Pape*, pag. 275. Papou, l. 10, tit. 4, n. 33. De Ferrière e Denisart alla voce *Caution.*

**CAUZIONE, *Fidejussore*, sicurtà, mallevadore, chi sta cauzione, è quello che si obbliga a pagare per un altro, e che si costituisce responsabile dell' adempimento di qualche obbligazio-

ne, *praes, vas, sponsor, fidejussor*. In generale si annoverano tre sorte di cauzioni; cioè, 1.° le sicurtà volontarie, che in forza di convenzione si assumono all' amichevole; 2.° le sicurtà volute dalla legge; 3.° quelle che si ricercano dall' autorità giudiziaria dietro richiesta, ed offerta dalle parti, o sopra atto d' ufficio del giudice; la sicurtà poi può essere esibita per qualsivoglia contratto lecito ed onesto. Chi sta cauzione deve adempire alcuni obblighi, ed ha alcuni diritti che gli sono favorevoli sia in riguardo ai creditori, sia in riguardo ai debitori. Ora parleremo degli uni e degli altri.

Obblighi dei fidejussori rapporto al creditore. — 1.° Il fidejussore è obbligato, quando ha da solo assunto il dovere, a pagare in luogo del debitore principale al creditore tutta la somma della quale si è reso garante, ed anche gli interessi di tale somma, qualora questi interessi non siano stati eccettuati nelle convenzioni col creditore. — 2.° Lo stesso è anche tenuto di pagare la somma per intero, benchè altri si siano seco lui coobbligati, se questi sono incapaci al pagamento. Il motivo si è che l' obbligo dei fidejussori è di sua natura solidario fra essi, in maniera che l' uno è obbligato in difetto dell' altro al pagamento dell' intera somma del debito. *Quotquot erunt numero, singuli in solidum tenentur*, l. 3; *Instit.* tit. 21, § 4. *De fidejussoribus*. — 3.° Lo stesso deve pagare anche tutti i danni che per sua colpa il creditore ha sofferti.

Diritti del fidejussore (cauzione) rispetto al creditore. — 1.° Il fidejussore ha diritto di obbligare il creditore ad escutere i beni del debitore principale prima di rivolgersi a lui. — 2.° Se il creditore cambia col debitore la natura del suo titolo di credito senza parteciparne la sicurtà, questa è libera in concorso del creditore, perchè cessa l' obbligazione della sicurtà ogni qualvolta siegue una novazione fra il creditore ed il debitore senza che il fidejussore abbia assunta una nuova obbligazione. *Novatione legittime perfecta, debiti in alium translati, contractus prioris fidejussores vel mandatores liberatos esse non ambigitur si modo in sequenti se non obligaverunt*. L. 1, *novatione* 4, *cod.* tit. 1. — 3.° Il fidejussore ne è liberato quanto alla porzione corrispondente, quando il creditore ha condonata al debitore una parte del debito.

Diritti del fidejussore rapporto al debitore. — 1.° Il fidejussore ha diritto di convenire il debitore per la somma principale, o per il danno che ha sofferto per la mora del debitore. — 2.° Esso può obbligare il debitore a pagare al tempo fissato, quantunque il creditore non faccia istanze per essere pagato. — 3.° Se il debitore dilapida la sua sostanza, il fidejussore ha diritto di convenirlo per essere anche prima del tempo risarcito mediante il pagamento. Nondimeno il fidejussore non può pretendere alcuna mercede per la sua sicurtà o cauzione prestata sotto pretesto di pericolo incorso nel costituirsi garante, perocchè questo pericolo non è un titolo legittimo per riscuotere interessi a titolo di sicurtà, come non lo à nella semplice prestanza, a motivo che quello il quale si costituisce sicurtà diviene il creditore di quello a favore di cui viene fatta; e perciò non può esigere più di quello che esige il principale che gli ha fatta una specie di prestanza col costituirsi sicurtà ed obbligarsi a pagare per lui. *Paria videntur, mutuare ultra sortem, et certum quid recipere, et penes creditorem satis dare, et aliquid a debitore recipere*. S. Antonino, 2 part. *Summae theolog.* tit. 1, c. 7, § 43. V. Usura, Prestanza (1). — Cauzione *in* materia criminale è quello che si obbliga di far comparire l'imputato quando ne sia richiesto, o di pagare il giudicato. — Cauzione constatata è quello che si obbliga per il debitore principale, e che presenta un altra persona che si rende garante della sua solvibilità. Quindi quegli che è contro-sicurtà è sicurtà della sicurtà, ma esso non si costituisce sicurtà direttamente ed espressamente, e solamente dichiara che essa è solvibile; onde è sempre necessario escutere la sicurtà prima di rivolgersi alla sicurtà sussidiaria, poichè questa non ha assunto obbligo che nel caso in cui la sicurtà risultasse insolvibile. — Cauzione giurata è quella che si fa in giudizio con giuramento di eseguire tutto quello, che è stabilito sia in forza di giudizio, che lo prescriva, sia di un decreto di regolamento o di uso che vi obblighi taluno. — Cauzione solidaria à quella che si obbliga solidariamente col principale debitore, e con cui si obbliga pagare la somma della quale si è reso garante come se fosse il principale debitore; senza che il creditore sia obbligato di escutere i beni di quello per il quale venne garantito dalla sicurtà solidaria. — Fidejussori solidari si dicono parecchi fidejussori, i quali si sono tutti obbligati solidariamente per il debito del principale debitore; onde avviene che il creditore può rivolgersi a ciascheduno di essi senza che sia obbligato a dividere il debito fra tutti i coobbligati (2). — Cauzione pupillare è quella che i tutori

(1) Per la fidejussione è sempre lecito esigere il prezzo, benchè non vi sia altro pericolo, come dicono comunemente i teologi contro alcuni pochi; perchè l'addossarsi un tal peso è da sè degno di prezzo. S. Alfonso de' Liguori. *Theol. mor.* l. 3, n. 912.

(2) La convenzione fatta tra il fidejussore ed il creditore diccsi contratto di sicurtà o di cauzione. — Il primo debitore ordinariamente rimane sempre debitor principale, ed il fidejussore vi si aggiunge soltanto come debitore accessorio. — La sicurtà può aver luogo non solo per somme e cose, ma ben anche per azioni ed omissioni lecite, in riguardo al vantaggio o al danno che ne può derivare alla persona, per cui viene prestata. — Gli obblighi che non furono giammai legalmente validi o che sono già estinti non possono assumersi, nè

devono dare nei paesi nei quali le leggi sono regolate dal Diritto scritto. V. TUTELA e TUTORI.—Cauzione d'usufrutto è quella che sono obbligati di dare gli usufruttuari e gli usari prima di entrare in godimento della cosa soggetta ad usufrutto od uso.

CAVA, luogo scavato in un campo per trarne la pietra, il gesso, la calce e la sabbia. Le pietre che si estraggono da una cava non possono essere estimate come frutti, a meno ch' esse non si scavino nei laghi nei quali nascono e crescono di giorno in giorno, lo che è rarissimo. Frattanto, quantunque queste pietre non siano da estimarsi come frutti propriamente detti, esse cadono tuttavia sotto la comunione de' beni. De Ferrière, *Dizionario di diritto* alla parola *Carrière*. — Secondo il Le Brun, nel suo *Trattato della comunione de' beni*, l. 1, c. 5, dist. 2, n. 20, un marito può servirsi d'una cava ch'era aperta nel tempo del matrimonio, nell' eredità della sua moglie, ma non può aprirne una, poichè il fondo è veramente diminuito dalla percezione di queste pietre, e che l'usufrutto si deve esercitare *salva rerum substantia*, di modo che, se lo fa, deve rimpiazzare le pietre che ne ha tratte. Il sig. de Ferrière sostiene al contrario, e pretende che un marito può aprire una cava appartenente a sua moglie senza l' obbligo di rimpiazzar le pietre che avrà tratte, quantunque l' usufruttuario possa esserne impedito dal proprietario per poco che questo cagioni qualche incomodità al fondo. La ragione e la differenza ch' egli ne dà è che, secondo i giureconsulti francesi, il marito ha maggior diritto nel godimento dei beni di sua moglie che un semplice usufruttuario. È considerato come se fosse il proprietario, il quale per altro deve usarne da buon padre di famiglia, non solamente per lui, ma ancora per l' uso di sua moglie e pe' suoi figli nati e da nascere. V. Cujacio, l. 15, *Osser.* c. 21, Mornac, sulla legge 22, *ff. de Jure dot.* sulla legge ultima, *ff. De fundo dotal.*, e su la legge stessa, 9, *ff. De Usufr.*

** **CAVA o LA CAVA**, piccola città del Principato Citeriore nel regno di Napoli, eretta in vescovado da Bonifazio IX nel 1394. Essa fu fabbricata sulle rovine dell'antica città detta *Macrina*, che gli Etruschi fabbricarono vicino al mare, in luogo dove vedesi ancora al giorno d'oggi un castello che quelli del paese chiamano *Vietri*. Dicesi che Genserico, re dei Vandali, chiamato dall' imperatrice Eudossia dall' Affrica per vendicare la morte di suo marito, ucciso dal tiranno Massimo, dopo aver rovinato e distrutto la maggior parte delle città del regno di Napoli, s'avvicinò a Macrina, i di cui abitanti furono assaliti da un tale spavento, che si salvarono con precipitazione dalla loro città, e rifuggiaronsi in profondi sotterranei, chiamati le *Cave Metelliane*. Circa questo tempo, Pietro, abb. del monastero della Santa-Trinità, fece un recinto di muro intorno ad una terra vicina alla sua abbadia, ed invitò tutti i foggiaschi a ritirarvisi. Questo monastero, che S. Alferio di Salerno aveva eretto, era uno dei più ricchi d'Italia (1). Bonifazio IX l'eresse in cattedrale; lo che durò fino al tempo d'Alessandro VI: ma Oliviero Caraffa, che ne era vescovo, avendo tentato di chiamarvi dei monaci di Monte Cassino in luogo di quelli che vi erano, diede occasione ad un' infinità di contestazioni fra lui ed i monaci, che impegnarono Leone X a sopprimere quella cattedrale del monastero della Trinità, e ad attribuire questo titolo ad una chiesa della Santissima Vergine che era nella vicinanze. Ivi stabilì dunque un primicerio con alcuni canoni-

assicurarsi. — Chi si costituisce fidejussore d' una persona, che per la sua personale qualità non può obbligarsi, rimane obbligato come un condebitore solidario, quantunque ignorasse una tale qualità. Taluno può farsi mallevadore di costituire alcuno in carcere, ma se questi si sottrae, il fidejussore non ne prende il posto, ma subisce una pena pecuniaria. — Ognuno senza diversità di sesso può assumere le obbligazioni altrui, quando abbia la libera amministraziona delle cose proprie. Eccettuata però una causa di pietà a carità, sono riprovate le fidejussioni dei chierici: *Clericus fidejussionibus inserviens abjiciatur*, c. 1, *fidejuss. caus.* 11, al che concorda *novell.* 123. c. 6; ed in caso di fidejussione eccettuati i bisogni della Chiesa, la sicurtà deve farsi coi beni patrimoniali e non con quelli della Chiesa; ed una sicurtà fatta da un prelato, o da un religioso contro il diritto non solamente è illecita ma invalida. *Cap. in quorandam de solutionibus.*—Il creditore non è obbligato a convenire il debitore principale, se notoriamente consta che sia incapace al pagamento, prepotente, pericoloso, essendo allora da considerarsi come assente. — Il fidejussore ha diritto di convenire il debitore per la somma principale, se esso fidejussore venne dal giudice obbligato a pagarla, l. *fidejussor.* 45 *ff. de fidejuss.*, ovvero se per giusti motivi vuole recarsi in lontani paesi, c. *cum pro quo 5 de fidejussoribus*, n. 4; ed anche se senza colpa del fidejussore sono nati gravi discordie fra esso ed il debitore principale, l. *filius familias* 8, § *final.* — Quello che senza la condizione che sta a beneficio dei fidejussori accede all'obbligo di un altro come condebitore, costituisce un' unione di più condebitori e ne forma uno. — Chi promette indennità al fidejussore nel caso che soffrisse qualche danno chiamasi fidejussore d'indennità, ed è diverso dal confidejussore, e fidejussore successivo. — La sicurtà non può estendersi oltre a ciò che il fidejussore ha espressamente dichiarato. — Il creditore che ha un pegno può secondo l'ordine convenire il fidejussore, ma non può rinunziare al pegno in di lui pregiudizio. — Il fidejussore può convenire qualche modica mercede per l'obbligazione che assume, e ciò a titolo di un qualche pericolo ed incomodo che ordinariamente si incontra. Rota, part. 13, decis. 121, n. 15. — Anticamente il creditore poteva convenire direttamente il fidejussore, e se parecchi erano i fidejussori tutti erano coobbligati solidariamente. L'imperatore Adriano accordò ai fidejussori il beneficio della divisione, ed in appresso Giustiniano quello della graduatoria.

(1) Il monistero della Santa Trinità della Cava conta fra i suoi alunni Vittore III, papa del 1086, ed Urbano II, eletto nel 1088, i nomi de' quali in vari martirologi sono registrati come santi. S. Gregorio VII ed Urbano II principalmente arricchirono di privilegi e prerogative la congregazione Cavense, onde ampla ne divenne la giurisdizione. Abbiamo inoltre, che lo stesso Urbano II nel 1092 non solo consacrò la basilica della SS. Trinità della Cava, ma tolse il monistero dalla giurisdizione del vescovo di Salerno.

ci, aggiudicando loro delle rendite sui beni del monastero, e dando al vescovo tutte le giurisdizioni sulla nuova città, ed esentaadolo da ogni altra eccetto che dalla sua. Alla sede vescovile di Cava, nel 1818, Pio VII colla bolla *De melìori dominicae*, unì le sedi di Sarno e Nocera de' Pagani, ma il regnante pontefice Gregorio XVI dismembrò nuovamente da Cava Nocera de' Pagani, e nel concistoro de' 23 giugno 1834 restituì a ciascuna città il proprio vescovo, rimanendo soltanto Sarno unito a Cava colla dipendenza dalla Sede apostolica. Fra i molti ed eleganti edifizi della città primeggia la maestosa cattedrale. Si compone il capitolo di alcune dignità, prima delle quali è l'arcidiacono, di 12 canonici, con due prebende, di 6 ebdomadari, non che di altri preti e chierici per l'uffiziatura. Il vescovo abita un ottimo episcopio, e nella città vi sono 8 parrocchie, 2 conventi di religiosi, 3 monasteri di monache, conservatori, ospedale, monte di pietà, seminario e diversi sodalizi e stabilimenti di beneficenza. *Italia sacra*, t. 1, pag. 652. Moroni, *Diz.*

CAVACCI (GIACOMO), da Padova, religioso della congregazione di S. Giustino, o di Monte Cassino, viveva nel sec. XVII. Si hanno di lui: 1.° *Illustrium Anachoretarum elogia;* Roma, 1661, in 4.° 2.° L'istoria del monastero di S. Giustino da Padova, sotto il titolo di *Historiarum caenobii divae Justinae Patavinae, libri sex: quibus casinensis congregationis origo, et plurima ad urbem Patavium ac finitimos attinentia opportune interseruntur; auctore D. Jacobo Cavaccio, Patavino, monacho ejusdem congregationis*; Venezia, 1606, in 4.°, e Padova, 1696, dedicata al card. Federico Borromeo, arciv. di Milano. Quest'opera, piena di fatti curiosi, è rara e ricercata.

CAVAILLON, *Urbs Cavarum* o *Cavallicorum*, *Cabellio*, *Caballio*, *Cabellicum*, antica e piccola città, una volta vescovile della provincia Narbonese nel contado Venesino, da Plinio numerata fra le città latine con diritto di cittadinanza, è capo luogo di cantone nel dipartimento di Valchiusa posta sulla Duranza in fertilissimo terreno a 5 leghe E. da Avignone con 5,200 abitanti che commerciano specialmente di frutta secche, olive e noci. — Questa sede vescovile eretta nel IV sec. suffraganea d'Avignone e soppressa pel Concordato del 1801, riconosce S. Verano suo vescovo per patrono, quantunque il papa Innocenzo IV ne abbia dedicata la cattedrale alla Vergine. Oltre il capitolo che componevasi di 12 canonici, un prevosto ed un arcidiacono, erano nella diocesi 2 abbadie, una dedicata a S. Giovanni nella città, l'altra fuori chiamata *Sinauqua*, oltre gli ordini dei Cappuccini, Carmelitani e Cisterciensi per ambo i sessi.

CAVALIERE, *Eques*. La dignità di cavaliere è il primo grado d'onore dell'antica milizia, che davasi con certa cerimonia a coloro i quali s'erano resi illustri, distinguendoli così dall'altra gente di guerra. I più celebri cavalieri furono gli ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, che presentemente diconsi cavalieri di Malta, dal nome dell'isola ove risiedeva il gran maestro (V. MALTA). Si riserverà sotto a questa lettera tutto quello che appartiene alla scienza sacra relativamente ai cavalieri.

* **CAVALIERI** (BONAVENTURA), gesuato di Milano, nato nel 1598, morto nel 1647, fu professore di matematiche a Bologna, discepolo di Galilei ed amico a Torricelli. Esso è l'inventore del calcolo degl' infinitamente piccoli. Abbiamo di lui: *Directorium universale uranometricum*, Bologna, 1632; *Geometria indivisibilium continuorum*, opera originale ed ingegnosissima, Bologna, 1635. Il suo sistema incontrò la sorte delle nuove scoperte, le più degne della pubblica approvazione; giacchè sommi geometri lo combattettero, ed altri geometri, anche sommi, lo difesero. Feller, *Dizion.* ediz. di Henr.

CAVALIERI (GIOVANNI MICHELE), domenicano, nativo da Bergamo, prese i suoi gradi nell'università di Bologna, ed ebbe moltissima parte all'amicizia di Vincenzo Orsini suo confratello e suo compagno di studio, che fu poscia cardinale e di poi papa sotto il nome di Benedetto XIII. Divenne suo teologo, allorchè fu promosso al cardinalato, e lo seguì in Benevento, dove morì nel 1701. In questa città appunto Cavalieri fece stampare, nel 1696, un libro sotto il titolo di *Galleria dei Sommi Pontefici, dei Cardinali, dei Patriarchi, degli Arcivescovi e dei Vescovi dell' ordine dei frati predicatori*. Ivi pubblicò pure un trattato *del Rosario*, di cui fu fatta una 3.ª ediz. in Napoli nel 1713. Il P. Échard, *Script ord. praedic.* t. 2, pag. 759. Il P. Touron, *Uomini illustri dell' ordine di S. Domenico*, t. 6, pag. 157.

CAVALIERI (MARCELLO), fratello del precedente e dello stesso Ordine di lui, fu pure intimo amico e compagno di studio di Vincenzo Orsini, che seguì in Roma, allorchè questi vi si portò per impedir la sua promozione al cardinalato. Fu pure suo vicario generale in Siponto, in Cesena, in Benevento e non lo lasciò che per recarsi, quantunque a suo malgrado, all'arcivescovato di Gravina, al quale era stato nominato li 11 genn. 1690 dal papa Alessandro VIII. Governò quella diocesi pel corso di 16 anni, con tutta la vigilanza d'un vero pastore, mostrandosi sempre affabile, rendendosi utile a tutti i suoi diocesani, istruendo il suo clero e formandolo alla pietà, facendo abbondanti limosine ai poveri, fabbricando chiese ed abbellendone altre, e non dimenticandosi di quello che la sollecitudine pastorale poteva ispirargli per il bene del suo gregge. Morì estremamente compianto e specialmente dai poveri, li 22 agosto del 1705; e lasciò alcune opere molto stimate: *Statera sacra juxta ritum ordinis praedicatorum in celebratione Missae practice, historice et mystice*

expendens; Napoli, 1686. Quest'opera non è meno solide che dotta. La seconda, sulla maniera di fabbricare ed ornare le chiese, è pure molto stimata. Se ne fecero tre edizioni in 4.° in pochissimo tempo di cui la 3.ª è quella di Napoli nel 1695. Si hanno ancora del medesimo autore 2 tomi stampati in Napoli nel 1691, sulla chiesa di S. Michele del Monte-Gargano; un panegirico di S. Bartolomeo; un discorso da lui recitato prendendo possesso della sua chiesa; alcuni statuti sinodali pieni di saggezza, che pubblicò nel 1693; *l'Ecclesiastico nel coro*, della quale opera il P. Echard non parla e che il continuatore dell'abb. Ughelli ci presenta nulladimeno come la più belle opera di tutti gli scritti del vesc. di Gravine, e come un libro tutto d'oro, egualmente piacevole che istruttivo ed atto a commovere per la purità, l'eleganza e la delicatezza dello stile, per l'abbondanza della dottrina e la scelta di ciò che tutti i santi dottori o maestri della vita spirituale scrissero di più solido sull'orazione mentale e sulla preghiera vocale, degli esempi di virtù, coi sentimenti di pietà, e per l'unzione che respira. La 1.ª parte di quest'opera comparve nel 1703; e la 2.ª, che contiene una spiegazione od una parafrasi sui primi 50 salmi, fu rimessa ms. al cardinale degli Orsini. Marcello Cavalieri lavorava nel 1696 in un rituale del suo Ordine, e nella cronologie dei vescovi di Gravina, ma non si sa quello che sia avvenuto di queste memorie. Il P. Echard, *Script. ord. praedic.* t. 2, pag. 768. Il P. Touron, *Uomini illustri dell' ord. di S. Domenico*, t. 6, pag. 155 e 156. *Ital. sacr.* t. 7, col. 131.

CAVALIERI (GIACOMO), romano, auditore di Rota, datario e cardinale nel 1626, morì nel 1629, all'età di 63 anni, e lasciò *Decisiones Rotae*.

CAVALLERIA, *Equitum ordo*. Sonvi quattro sorta di cavalleria, la militare, *militaris*; la regolare, *regularis*; l'onoraria, *honoraria*; e la sociale, *socialis*. La militare è quella degli antichi cavalieri che se la acquistavano con gran fatti d'armi, e che i re stessi ricevevano come un contrassegno d'onore. Erano i cavalieri che la conferivano ordinariamente dopo il battesimo dei principi, in occasione de' loro matrimoni, della loro consacrazione, della loro incoronazione, di una pace, prima o dopo una battaglia od una conquista considerevole. La cavalleria regolare è quella degli ordini militari che portano un certo abito, che osservano una certa regola, e che s' obbligano a far uso delle armi in certe occasioni; per esempio, combattere contro gli infedeli, difendere i pellegrini che visitano i luoghi santi, ecc. La cavalleria onoraria è quella che i principi comunicano egli altri principi ed alle prime persone della lor corte. Le cavalleria sociale è quella che non è fissata nè regolata dagli statuti, nè confermate dai papi. V. Giustiniani, nella sua Istoria degli *ordini di cavalleria*, nella quale se ne contano 92. V. pure il catalogo degli autori che hanno scritto degli ordini militari e di cavalleria, che è in fronte al t. 1.° della *Storia degli ordini monastici* del P. Hélyot.

CAVALLETTE. Mosè pone tra gl' impuri tutti gli animali volatili che camminano con quattro zampe; ma eccettua quelli che avendo i piedi di dietro più alti, saltano e non strisciano sulla terra, tra i quali immediatamente indica quattro sorte di cavallette, che in ebreo chiamansi, *arbe*, *salah*, *chargal* ed *hachagal*, che S. Girolamo tradusse *bruchus*, *attacus*, *ophiomacus* e *locusta*. Dio punì l'Egitto colla peste delle cavallette, che guastarono tutto quello ch'era rimesto nella campagna di quel paese (*Exod.* c. 10, v. 4, 12, ecc.). Gioele, riferendo una sterilità accaduta nella Giudea in conseguenza d'una moltitudine di cavallette che l'aveano desolata, ne parla come d'una armata che avesse fatto ogni sorta di guasto (*Joel*, c. 1, v. 4, 6, 7, ecc.). Isaia attesta che quando le cavallette sono introdotte dall'aria nel mare e poscia rigettate a mucchio sulla sabbia, fannosi grandi buche per sotterrarle, o si abbruciano, per impedire l'infettazione dell'aria ch'esse produrrebbero (*Isaia*, c. 33, v. 4).—Dopo la permissione che Mosè fece d'usare le cavallette, non si può dubitare che se ne facesse uso nella Palestina: havvi pure nessune difficoltà che il termine *acrides* di cui si serve S. Matteo (c. 3, v. 4), per esprimere il nutrimento di S. Giovanni, significhi le cavallette.— Il sig. Ludolf pretende di far conoscere che quello che è detto delle quaglie, onde Iddio nutrì gli Ebrei nel deserto devesi intendere delle cavallette. V. QUAGLIA. D. Calmet. *Dizion. della Bibbia*.

CAVALLETTO, *equulus*. Era un cavallo di legno il di cui dorso andava diminuendo come il filo d'un coltello. Sedevano su questa macchina quelli che si volevano tormentare, e si attaccavano loro pesi ai piedi ed alle mani per farli soffrire di più. Si sospendevano pure i pazienti sotto questo cavalletto, pei piedi e per le mani, e si bruciavano con fiaccole ardenti, o si straociavano con tanaglie. Girolamo Maggi, *Trattato del cavalletto*.

CAVALLI (SERAFINO), nato in Brescia nello Stato di Venezia, abbracciò per tempo l'ordine di S. Domenico; di cui fu fatto generale li 11 giugno 1571. Tenne un capitolo generale nel 1574, e morì in Siviglia li 21 nov. del 1578, non essendo che all'età di 56 anni. Si hanno di lui: 1.° un sermone sul giudizio universale, che aveva predicato li 29 nov. 1562, al conc. di Trento, nel quale fece bella e clamorosa comparsa, e che fu stampato in Brescia nel 1563 in 4.° 2.° Due lettere circolari a tutto l'ordine dei frati predicatori, stampate l'una in Roma nel 1571, l'altra in Barcellona nel 1574, in fronte agli atti dei capitoli generali di questi medesimi anni. 3.° Alcune altre lettere di pietà, stampate coll'opu-

scolo *De eruditione religiosorum*, e le vite dei santi dell'ordine di S. Domenico, tratte da Surio. 4.° L'Officio del santo rosario. Il P. Échard, *Script. ord. praedic.* t. 2, pag. 213 e 214.

CAVALLO. Il Signore proibisce ai re del suo popolo di tener molti cavalli (*Deuter.* c. 17, v. 16). Ordina a Giosuè di tagliare i garetti ai cavalli de'Cananei che prendesse nelle battaglie, di abbruciare i loro carri (*Giosuè*, c. 11, v. 6). Ciò, a quanto dicono alcuni commentatori, facevasi affinchè questi principi non si servissero di questo pretesto per ricondurre gli Ebrei in Egitto alla testa di una numerosa cavalleria, colla mira di trar vendetta degli Egiziani ed impadronirsi del loro paese. Il Pentateuco siriaco e le nostre versioni ordinarie sembrano favorire in qualche modo tale interpretazione; ma il greco, il samaritano, l'arabo di Tommaso Erpenio, stampato in Leida nel 1622, sul ms. di Scaligero, in fine le parafrasi caldaiche ed il testo ebraico, s'oppongono parimente a questa spiegazione. Ecco il tenore della legge di Mosè: *Raqlò iarbelò sousim, velo-joschiv et-haam mitfraima, lemaan harboth sous*; cioè: *ma* (il re) *non ammasserà un gran numero di cavalli e non permetterà al suo popolo d' andare in Egitto per farne raccolta.* Alla semplice lettura di questo testo e della traduzione che abbiamo dato è facile intendere che Mosè proibisce ai re degli Ebrei di moltiplicare di troppo i cavalli per la tema senza dubbio che riconducessero i loro soggetti, o, per meglio dire, *ch'eglino non permettessero loro d'andare, o non li obbligassero d'andare in Egitto* per comperarne. La parola ebraica *heschiv*, che traducesi comunemente per quella di *ricondurre* o di *far ritornare*, può benissimo significare *permettere* ed *obbligare d'andare.* Ma quali potevano dunque essere le ragioni di questa proibizione di moltiplicare i cavalli? Proveniva dai mali onde sarebbono oppressi, se presi com'erano pur troppo dei costumi egiziani, essi ritornassero un giorno in quel paese per farvi raccolta di cavalli. Per far loro sentire quanto questo ritorno fosse opposto ai disegni del Signore, Mosè loro fa sapere nel 28.° capitolo del Deuteronomio (v. 68) ch'essi diverrebbono gli schiavi di quel popolo idolatra se abbandonassero il Dio de' loro padri, affezionandosi a divinità fattizie; e predice loro nello stesso tempo questo medesimo ritorno, come un vergognoso castigo che sarebbe dovuto alle loro prevaricazioni ed alla loro apostasia. Ecco il disegno, il vero fine della legge in questo luogo. Il Signore essendosi dichiarato il re ed il governatore immediato del popolo ebreo, e quest avendolo accettato in questa qualità nel modo più solenne, era ben giusto che non riconoscessero in Israello altro sovrano, altro monarca, altro re che l'Ente Supremo lui medesimo. Tutto ciò che poteva infrangere questa teocrazia direttamente o indirettamente, sia nel governo della Chiesa o in quello dello Stato, tutto ciò diventava un peccato enorme agli occhi del Signore, un delitto di lesa maestà divina. Per esempio, intraprendere una guerra, senza ordini i più precisi della divinità, moltiplicare i cavalli ed i carri nelle armate, attendere unicamente o principalmente il successo da forze eguali, era questo sufficiente per rendersi colpevole d'una specie d'apostasia, rinunciare alla protezione singolare che Israello aveva provata in molte occasioni nelle quali i suoi affari erano i più disperati; in fine usare mezzi illeciti, condannati, riprovati da una legge che si era giurato d'osservare inviolabilmente: ecco perchè i profeti minacciano il popolo ebreo dei più severi castighi, se gli avviene di perdere di vista questa provvidenza speciale del Signore, per confidarsi in tutt'altre forze che nelle sue. Ecco dunque il motivo per cui fu proibito agli Ebrei di moltiplicare i loro cavalli; e questa proibizione è giusta, piena di equità e molto analoga alle attenzioni del Supremo Monarca di questo scelto popolo, il quale, fedele all'osservanza di questa legge come a molte altre che aveva ricevute, doveva trovare, in tutta la potenza del suo Divin Protettore, dei soccorsi più che bastevoli onde supplire al difetto de' suoi carri e de' suoi cavalli, e per trionfare gloriosamente degli sforzi de' suoi più fieri e formidabili nemici congiurati per la sua perdita. Devesi dunque ritenere per costante che due furono le ragioni principali di questa legge che proibisce agli Ebrei di moltiplicare i loro cavalli: la prima, d'inculcar loro la diffidenza nelle proprie forze inspirando loro la maggior confidenza nei soccorsi del Signore già molte volte provata e con prodigi sì evidenti; la seconda di deviarli dall'idolatria nella quale sarebbero caduti commerciando cogli Egiziani, che passavano, al tempo di Mosè, per eccellenti cavalieri, e presso i quali i cavalli formavano un principal ramo di commercio. Che si riuniscano dunque questi due motivi, questi due fini e questi due oggetti, e s'intenderà tutta la ragione della proibizione fatta agli Ebrei d'andare in Egitto per far raccolta di cavalli. V. l'opera del P. Fabricy, domenicano della Minerva, che porta il titolo: *Ricerche sull'epoca dell'equitazione e dell'uso dei carri equestri presso gli antichi, in cui fassi vedere nello stesso tempo l'incertezza dei primi secoli istorici dei popoli.* Questa dotta opera fu stampata in Roma, con la data di Marsiglia, in 2 parti formanti un grosso vol. in 8.° nel 1764 a 1765.

CAVASSIO (Baldassare), gesuita di Savoia, morto il 20 sett. 1634 nell'età di 74 anni, ne ha lasciato: 1.° Una profession di fede ortodossa con commenti; Ingolstad, 1613. 2.° Segni certi della vera religione; ivi, 1611. 3.° Codicillo d'avviso ai penitenti; ivi. 4.° Della vera prudenza o dell'uso perfetto delle virtù, opera divisa in 4 libri; Lione, 1622. 5.° Un'apologia della compagnia di Gesù. 6.° Antidoto della

confessione de' Calvinisti. Dupin, *Tav. degli aut. eccles. del sec. XVII*, pag. 765.

CAVAZZI (Giovanni Antonio), di Monte Cavallo, cappuccino del ducato di Modena, partì dall'Italia con alcuni de' suoi confratelli nel 1654, per andare a predicare l'Evangelio ai popoli dell'Affrica meridionale. Arrivò egli nel medesimo anno al regno di Congo, e ritornò in Roma nel 1668. La congregazione della Propaganda lo persuase a metter in iscritto la relazione del suo viaggio che fu compilato in italiano sotto i suoi occhi dal P. Fortunato Allamandi, di Bologna, celebre predicatore, e stampata per ordine della congregazione. Il P. Labat, domenicano, la tradusse in francese, e pubblicolla in Parigi l'an. 1732, in 5 vol. in 12.°, sotto il titolo di *Relazione istorica dell'Etiopia occidentale, contenente la descrizione dei regni di Congo, Angola e Matamba*, tradotta dall'italiano del P. Cavazzi, ecc. Il traduttore s'è maggiormente fermato più sui pensieri che sulle parole del suo autore; vi ha aggiunto le sue riflessioni ed i suoi propri sentimenti, alcune volte contrari a quelli del P. Cavazzi, ed alcuni trattati particolari d'autori portoghesi o spagnuoli, che hanno conosciuto la parte dell'Affrica di cui si tratta. V. la prefazione del P. Labat in fronte del 1.° vol. di questa relazione, ed il *Giornale dei Dotti*, dei mesi di febb. e marzo dell'an. 1733.

**CAVE (Guglielmo), dotto teologo protestante inglese e canonico di Windsor, versatissimo nelle ecclesiastiche antichità, fece i suoi primi studi in Cambridge, e divenne pel suo merito dottore in teologia e cappellano del re Carlo XI. Ebbe di poi una parrocchia in Istiogton presso Londra, ed in fine, nel 1684, fu canonico di Windsor, dove morì li 4 agosto 1713, dopo avervi passato quasi tutta la sua vita. Venne accusato senza ragione di socinianismo: egli è sempre stato anglicano, eccetto ch'egli ha avuto in tutto il tempo molto più rispetto per i Padri della Chiesa che non ne hanno coloro i quali vivono nello scisma o nell'eresia. Questo proveniva dal leggerli ch'egli faceva assiduamente e con meno pregiudizi. La sua opera principale, che fa più onore all'erudizione dell'autore o che è stimata per le ricerche, è *l'Istoria letteraria degli autori ecclesiastici*, in latino, stampata in Ginevra in fol. nel 1705 e 1725; e dopo in Oxford in 2 vol. in fol. nel 1740 e 1745. Quest'ultima ediz. è più corretta e più completa delle altre. Essa è stata fatta sulle correzioni ed addizioni dall'autore stesso comunicate all'editore, che ha messe a piè di pagina alcune note, nelle quali fa osservare la ediz. degli autori che erano sfuggite al dottor Cave o che sono comparse dopo la sua morte, e rimanda agli scrittori che hanno trattato della medesima materia. Vi si trova pure una lunga apologia del sig. Cave contro Le Clerc. Il titolo dell'opera è: *Scriptorum ecclesiasticorum historia litteraria a Christi nativitate usque ad saeculum XIV, facili methodo digesta, et nunc auctior facta*, ecc. *Accedunt scriptores gentiles christianae religionis oppugnatores et cujusvis saeculi breviarium. Additur ad finem cujusque saeculi, conciliorum omnium tam generalium quam particularium historica notitia. Inseruntur suis locis veterum aliquot opuscula et fragmenta tum graeca, tum latina hactenus inedita*, ecc. *Accedunt ab aliis manibus duae appendices in unam congesta ab ineunte seculi XIV, ad annum usque M. D. XVII, ab ipso auctore correctae et auctae, et ad calcem operis dissertationes tres. 1.° De scriptoribus ecclesiasticis incertae aetatis. 2.° De Libris et Officiis ecclesiasticis Graecorum. 3.° De Eusebii Caesariensis arianismo adversus Jo. Clericum.* Questo titolo è dell'ediz. di Ginevra nel 1705. È da notarsi che la critica dell'autore non è sempre sicura, e sebbene inglese, egli vi si addimostra credulo; e di più che questa e le altre opere sue sono state proscritte dalla Chiesa. Cave diede tosto due saggi di quest'opera: l'uno intitolato *Tabulae scriptorum ecclesiasticorum*; l'altro *Curtophilax ecclesiasticus*, in Lipsia nel 1685 in 8.° Il sig. Cave ha fatto in inglese le opere seguenti: *Il Cristianesimo primitivo*, in 8.°, che è un'istoria interessante e curiosa della vita e dei costumi dei primi cristiani. È stata stampata in Londra nel 1713 e 1689, e tradotta in francese e stampata in Amsterdam, in due vol. in 12.° sotto questo titolo: *La religione degli antichi Cristiani nei primi secoli del cristianesimo*, in cui descrivonsi il loro servizio divino pubblico e privato, la loro ardente pietà, la loro innocenza giustificata contro le calunnie dei Pagani, l'ammirabile purità dei loro costumi, la loro pazienza invincibile nelle sofferenze e la loro disciplina ecclesiastica. Il tutto tratto dai più antichi scrittori ecclesiastici, e per sè molto adattato a far rivivere nei cuori lo spirito del Vangelo, con una tavola cronologica degli autori che sono citati per indicare in qual tempo ciascuno sia vissuto. Le altre opere inglesi del medesimo autore sono: le Antichità apostoliche, Londra, 1684, in fol.; le Antichità ecclesiastiche e dei Padri dei primi tempi; il Governo dell'antica Chiesa pei vescovi, pei metropolitani e pei patriarchi; l'Istoria della vita, delle azioni, della morte, e del martirio di coloro che vivevano al tempo degli Apostoli, od immediatamente dopo loro, Londra, 1682, in fol.; l'Istoria e la vita dei Padri della Chiesa che hanno vissuto nel IV sec., con una descrizione dello stato del paganismo sotto i primi imperatori cristiani. *Giornale dei dotti*, 1705 e 1712. Moréri, ediz. del 1759.

CAVELLUS (Ugo-Marco-Caghvel), religioso dell'ordine di S. Francesco, della contea di Dow in Irlanda; passò in Salamanca nella Spagna, per perfezionarvisi nella teologia. Fu chiamato in Lovanio, dove governò per molti anni il convento irlandese di S. Antonio di Padova.

Ivi professò pure la teologia, siccome fece nel convento d' Ara-Coeli, in Roma. Divenne poscia definitore generale del suo Ordine, ed era stato nominato alla sede d' Armagh, allorchè morì li 22 sett. 1626 prima che avesse il possesso della sua chiesa, essendo in allora all' età di 55 anni. Era uno de' più abili teologi scolastici del suo tempo e che aggiungeva alla scienza una modestia, una pietà ed un' umiltà singolari. Le sue opere sono : *Scoti commentaria in quatuor libros sententiarum cum annotationibus marginalibus. Huic operi proemittitur vita Scoti*; Anversa, 1620, in fol. — *Apologia pro Joanne Duns-Scoto adversus Abr. Bzorium, ord. praed.* — *Apologia apologiae pro Joanne Duns-Scoto, scripta adversus Nicolaum Jansenium, ord. praedic.*; Parigi, 1623, in 8.° È una replica a Nicolaa Jeansens, domenicano che aveva risposto alla prima apologia di Scot, colle sue *Animadversiones et scholia in apologiam, etc.* — *Scoti commentaria, seu reportata Parisiensia.* — *Quaestiones quodlibetales in metaphysicam, expositiones in eamdem, et conclusiones ex eadem collectae, tractatus de primo principio et theoremata*; Venezia, 1625. — *Quaestiones in libros de animâ.* — *Specchio della penitenza*, vol. 1 in 8.° stampato in Lovanio in irlandese, dopo la morte dell' autore. *Memorie mss.* comunicate al sig. Drouet, autore dell' ediz. di Moréri dell' an. 1759.

CAVOT (Giovanni Battista), di Melfi, dell'ordine dei frati-minori, viveva nel XVI e XVII sec. Lasciò 33 lezioni sul 1.° capitolo di Giobbe, Roma, 1617; diverse lezioni sul 1.° capitolo dell' epistola di S. Giacomo; ivi, 1620; alcuni sermoni sopra i sei sabbati di quaresima, e tre della risurrezione, in italiano. Dupin, *Tavola degli aut. eccles. del XVII sec.*, pag. 1885.

CAYOT (Antonio-Nicola), di Nevers, avvocato nel parlamento e dottore aggregato nell' università d' Orléans. Si hanno di lui gli istituti di Giustiniano, ordinati in un nuovo ordine sistematico ed un quadro dei gradi di parentela.

CAZINZARIANO o STAUROLATRA, *Chazinzarius*, *Staurolatra*. I Cazinzariani o Staurolatri sono eretici che comparvero in Armenia nel VII sec. Furono chiamati *Staurolatri*, cioè, *adoratori della croce*, perchè essi avevan fama di non adorare che la croce: ciò che in lingua armena viene appunto significato colla parola Khazinzarian. Eran essi Nestoriani; ammettevano in Gesù Cristo due persone; ed altri errori sostenevano quali verità a loro giunte per tradizione di certo Gregorio, vesc. della grande Armenia. Osservavano essi pur anche scrupolosamente un digiuno annuale il giorno della morte del cane di Sergio, uno de' loro capi. Questo cane appellavasi *artesturtzus*; ed era credenza presso di loro posseder egli una virtù soprannaturale, per la quale precedeva il suo padrone allorchè questi predicar doveva al popolo. Quel digiuno era denominato dal nome del cane, a tale così giungendo la sozza superstizione di questi fanatici d' accordare ad un bruto quanto ricusavano alle sacre immagini. Sandero, *Haeres.* 119; Niceforo, l. 18, cap. 54; Prateolo, tit. *Chazinzarii*; il P. Pinchinat, *Diz. delle eres.* alla parola *Cazinzariani*.

CEA o CEOS, isola del mare Egeo, chiamata *Zea* dai Greci, una delle Cicladi vicina al paese d' Attica ed all' isola nominata *Elena*. Il suo circuito era altre volte di 60 miglia, ed ora ne ha soli 40, essendone caduta una gran parte nel mare. Essa trovasi a 20 miglia dell' isola Eubea, al mezzodì, ed a 35 d' Androsa. Essa ha una piccola città nominata Thera o Thermia, dove havvi un vescovo che lo è pure di tutta l'isola, sotto Paro-Naxia, metropoli.

CEA (Diacco da), d' Andaja in Biscaja, dell' ordine dei frati-minori, morto nel 1640, ha lasciato gli elogi sacri dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, Roma, 1633; ed il Tesoro della Terra-Santa dei francescani e della loro religione, ivi, nel 1639. Dapin, *Tavola degli autori eccl. del XVII sec.* pag. 2051.

CEADDO o CEDDE (S.), vesc. di Lindish o Lindisfar, e di Lichfeld in Inghilterra, era del Northumberland o Northumbria, di una famiglia cristiana, nella quale, tre fratelli, abbracciarono lo stato ecclesiastico, uno vescovo com' egli e due preti; furono essi allevati tutti e quattro nel monastero di Lindisfarne e vi fecero grandi progressi nelle virtù sotto l' abb. S. Aidano. Il nostro Ceaddo in particolare divenne così perfetto che fu fatto abb. di Lestinghe, e poscia vesc. d' York, nello stesso tempo che S. Wilfrido era andato in Francia a farsi ordinare per la medesima sede. Lavorò egli di buona fede con uno zelo infaticabile in quella diocesi, senza sapere che S. Wilfrido ne era il legittimo vescovo, fino a che Teodoro, mandato da Roma in Inghilterra dal papa Vitaliano per esser vesc. di Cantorbery e primate di tutta la Chiesa inglese, gli fece conoscere il suo errore. Ceaddo rinunciò tanto più volontieri al vescovato, in quanto che se ne credeva indegno, e che non l'aveva accettato che per obbedienza; ma Teodoro, stupefatto della sua modestia, l'obbligò a salire sulla sedia vescovile del regno di Mercia, che stabilì egli in Lichfeld, ed al quale unì il vescovato di Lindissi o di Lindisfar nella contea di Lincoln. Il santo condusse il suo gregge colla carità, colla vigilanza, collo zelo, con tutte le virtù pastorali dei più santi prelati della Chiesa. Stabilì un monastero di Lindissi, nel quale andava di tempo in tempo a sollevarsi dalle sue fatiche nel riposo del ritiro e nella meditazione delle verità celesti. Non erano che due anni e mezzo ch' egli governava la sua chiesa quando conobbe per un'ispirazione particolare, che la sua morte era vicina. Egli quindi vi si apparecchiò con raddoppiamento di fervore, di digiuni, di veglie e di preghiere, e morì santamente il 2.° giorno di marzo dell' an-

no 672. Fu sotterrato in un luogo vicino alla chiesa della Madonna, e trasportato poscia in una chiesa fabbricata nel medesimo luogo col nome di *S. Pietro*. Beda assicura che questa traslocazione fu onorata di molti miracoli. La Chiesa Anglicana ritiene il suo nome nel calendario della liturgia riformata, senza fare menzione del suo fratello maggiore S. Ceddo, vescovo di Londra. Il martirologio romano fa menzione del nostro santo senza parlare di S. Ceddo di Londra, nè de' suoi due altri fratelli. Beda, *Ist. d' Inghilterra*, l. 3, cap. 28; e l. 4, c. 2 e 3. Baillet, 2 marzo.

CEBARADISA, sede vescovile della Bizacena in Africa. Mustulo, suo vescovo, sottoscrisse alla lettera dei vescovi della sua provincia nel concilio di Laterano, sotto il papa Martino.

CECCHINI (Domenico), romano, auditore della S. Rota e datario del papa, nominato card. nel 1644, e morto nel 1656, all'età di 68 anni, ha lasciato: *Decisiones Rotae*. Dionigi Simon, *Bibliot. istor. degli autori di diritto*.

CECCHINI (Rinaldo), nato in Roma da famiglia nobile, entrò nell' ordine di S. Domenico e fu scelto da Lorenzo Robbia, vesc. di Fiesole, per insegnare la rettorica nel suo seminario. Fu fatto predicatore generale dal convento di Prato nel 1629, e viveva ancora nel 1641, poichè pubblicò, in quest'anno, la vita di Santo-Tosini, domenicano del convento di Fiesole, celebre per la sua santità, e pei miracoli che di lui si narrano. Cecchini aveva avuto la fortuna d' esserne allievo. Si hanno ancora di quest'ultimo tre discorsi latini stampati in Firenze: uno in lode degli ordini religiosi e soprattutto dell' ordine dei frati-predicatori; l' altro sulla Cena; il terzo in lode della filosofia divina ed umana. Il P. Échard, *Script. ord. praed.* t. 2, pag. 525.

CECERITA, sede vescovile della provincia proconsolare d'Africa. Uno de' suoi vescovi nominato Quobulo, assistette al conc. di Laterano sotto il papa Martino.

CECILIA (S.), romana, vergine e martire. Essa fu educata alla scuola del vangelo, e fino da fanciulla si mostrò adorna di rare virtù. Quantunque uscita di ricca e nobile famiglia, avea fatto voto di rimanersi vergine per tutta la vita, ma, costretta dai genitori, si legò in matrimonio con un gentiluomo, di nome Valeriano, ch'ella seppe ritrarre dall'idolatria alla religione cristiana. A questa conversione aggiunse anche quella di Tiburzio, suo cognato, e di Massimo, i quali condannati a morte, perchè cristiani, la precedettero di pochi giorni nella gloria del martirio. Credesi, che ciò avvenisse l' an. 230, sotto Alessandro Severo, altri pensano che essa fosse stata martirizzata sotto gl' imperatori Marco-Aurelio e Commodo, ed altri sotto Diocleziano, ma senza fondamento. Questa santa è assai celebre nella chiesa, il suo culto è molto antico, ed essa viene anche nominata nel canone della messa. I cultori dell'arte musicale l' hanno scelta a loro proteggitrice, perchè si rileva da'suoi atti che questa santa cantando le lodi del Signore univa soveate la musica istrumentale alla musica vocale. Eravi una chiesa in Roma sotto il suo nome al tempo del papa Simmaco, alla fine del V secolo. Essa è indicata con S. Agata, S. Lucia e S. Agnese, in tutti i martirologi, ed i Greci, come i Latini, celebrano la sua festa li 22 novembre. Del resto, i suoi atti hanno poca autorità. Bosio, *Acta sanctae Ceciliae*. Surio. Tillemont, *Mém. ecclésiast.* t. 3, pag. 689 e 690. Baillet, 12 novembre Butler, *Vite dei SS.*

CECILIANO, martire di Saragozza in Ispagna, sofferse il martiro con venti altri, sotto gli imperatori Diocleziano e Massimiliano Ercole: e si onorano tutti li 16 aprile. Baillet, *Vite dei santi*, al 16 aprile.

CECILIO (S.), *Caecilius Natalis*. Nel giorno 3 del mese di giugno si fa nel martirologio romano commemorazione di S. Cecilia prete della Chiesa di Cartagine in Africa, e credesi essere quel medesimo la cui conversione alla fede viene descritta nel celebre Dialogo di Minuzio Felice, intitolato l' *Ottavio*, nella seguente maniera. Minuzio Felice, che esercitava la professione d' avvocato in Roma, nel tempo delle vendemmie e delle ferie autunnali, nelle quali cessavano i litigi del foro per le vacanze, si portò a villeggiare ad Ostia, città allora amenissima sull' imboccatura del Tevere, che ivi scarica le sue acque nel mare, insieme con due suoi amici, l' uno chiamato Ottavio e l' altro Cecilio. Tanto Minuzio, quanto Ottavio già da qualche tempo avevano abbracciata la religione cristiana; ma Cecilio era ancora sepolto nelle dense tenebre dell' idolatria, per la quale si mostrava molto zelante. Or accadde che una mattina del mese d' ottobre passeggiando questi tre amici lungo il mare, ed abbattutisi in un simulacro di Serapide, falsa divinità dei Gentili, Cecilio lo salutò e venerò, accostandosi, secondo il costume del volgo superstizioso, la mano alla bocca, e poi stendendola verso quell' idolo. Allora Ottavio ciò vedendo, non potè contenersi di dire rivolta a Minuzio; *Come mai, o Minuzio, puoi tu permettere che rimanga nella sua cecità un amico a te sì caro e confidente qual è Cecilio? Non è cosa degna d' un uomo dabbene il lasciar nell' errore, e permettere che adori de' sassi effigiati una persona teco famigliarmente congiunta.* Queste parole d' Ottavio piccarono l' animo di Cecilio sì vivamente, che ne restò mesto e turbato; onde scostatosi alquanto dalla loro compagnia, camminava tacito e pensieroso. Accortosi del suo turbamento Minuzio, gliene dimandò la cagione: *Tutta la colpa del mio turbamento* (rispose Cecilio) *è d' Ottavio, il quale col suo pungente rimprovero ha accusato te di negligenza e me d'ignoranza e di cecità. Ma giacchè* (soggiunse) *Ottavio mi ha provocato, son pronto a dargli soddisfazione, e con una disputa regolata dalla ragio-*

ne e non dalla passione, fargli conoscere il torto ch' egli ha; nè ricuso di aver te, o *Minuzio, per giudice ed arbitro del nostro ragionamento, purchè tu tenghi in equilibrio la bilancia, e non ti muova a giudicare da alcuna privata affezione* o *prevenzione, ma unicamente dal peso delle ragioni che da me si addurranno in difesa della mia, e da Ottavio in favore della sua religione.* — Accettò Ottavio la disfida, onde postisi tutti e tre a sedere su certi sassi che stavano al lido del mare, Cecilio diede principio alla disputa, o conferenza, e con molta eloquenza, della quale era ottimamente fornito, espose le sue pretese ragioni, indirizzate piuttosto a deridere i dogmi della cristiana religione, e a vituperare i riti e costumi de' Cristiani, de' quali era a sufficienza informato, che a sostenere e difendere le sue idolatriche superstizioni. Questa esposizione dei dogmi e riti cristiani fatti da Cecilio sul principio del III sec., in cui seguì questa conferenza, merita di essere letta con attenzione, poichè da essa apparisce la conformità della credenza dei fedeli di quei primi secoli vicini agli Apostoli, con quella che si è sempre professata e tuttavia si professa dalla Chiesa cattolica in onta delle bestemmie degli eretici; e anche da essa si rileva la santità e morigeratezza che universalmente regnava tra quei primitivi Cristiani. Concluse Cecilio il suo discorso con aria da trionfante e con insultare il suo avversario, come se avesse già ad evidenza dimostrato che la ragione stava dalla parte sua e fosse sicuro della vittoria. Tale e tanta era la cecità che ingombrava la sua mente, e lo teneva fortemente attaccato al culto degli idoli e alle vane e stravaganti opinioni della sua setta! — Ottavio, che aveva con silenzio e con pazienza ascoltato tutto ciò che Cecilio aveva potuto e voluto dire, prese a rispondere in una maniera dolce e tranquilla, come quegli che non cercava un vano trionfo sopra il suo avversario, ma unicamente di difendere la verità e illuminare Cecilio, acciocchè la conoscesse e l'abbracciasse. Animato dunque dallo spirito di umiltà e di carità, che sono l'anima della religione di cui sosteneva le parti, espose con molta energia e con una soda eloquenza, niente minore di quella di Cecilio, le massime e i principii della religione cristiana; ne difese la verità e la santità, confutando i sofismi e le vane sottigliezze dell'avversario; addusse con chiarezza le prove incontrastabili e divine, su cui è fondato ciò che dai Cristiani s'insegnava e praticava. Nè di ciò contento seppe sì bene mettere nel loro più orrido aspetto l'assurdità, la stravaganza e la irragionevolezza delle pagane superstizioni, che riempì di confusione il suo avversario. Ma nel tempo stesso che la sua lingua parlava all'orecchio di Cecilio, dentro di sè pregava il Signore, che è il padrone delle umane volontà, acciocchè parlasse al cuore di lui, e coll'efficacia della sua grazia lo convertisse dalle tenebre del paganesimo alla luce dell'evangelica verità. — Finito ch' ebbe Ottavio di parlare, non vi fu bisogno che Minuzio, eletto giudice e arbitro della disputa, pronunciasse il suo sentimento. Conciossiachè Cecilio, dopo essere stato per qualche spazio di tempo senza proferir parola, tutto attonito e pensoso finalmente esclamò: *Non attendo la sentenza dell'arbitro. Abbiamo vinto ambidue. Ottavio trionfa di me, ed io del mio errore. Io adoro la Provvidenza, che mi ha condotto al conoscimento della verità; e mi sottometto di tutto cuore al vero Dio Creatore dell'universo, che voi altri adorate; e abbraccio da questo punto la religione di Cristo, ch' è la sola e unicamente vera.* Ognuno si può immaginare quanto grande fosse l'allegrezza che concepirono Minuzio ed Ottavio di un sì felice esito della conferenza, e di aver guadagnato il comune amico alla fede di Gesù Cristo. Questa conferenza tenuta circa l'anno 210, sotto l'impero di Severo, fu poi messa in iscritto dal suddetto Minuzio, intitolandola l' *Ottavio*, che esiste ancora, ed è uno de' più preziosi monumenti dell'istoria ecclesiastica. — Cecilio dunque abbracciata la fede di Gesù Cristo, e purgati i suoi peccati colle acque del santo battesimo, se ne ritornò nella sua patria nell'Africa, che si crede fosse la città di Cartagine (1), dove per i suoi meriti fu poi promosso al grado del sacerdozio. Quali fossero le azioni del sagro suo ministero non è giunto a nostra notizia, sapendo noi solamente, come ve ne ha qualche apparenza, ch' egli fu l'istromento di cui il Signore si servì per convertire alla cristiana religione il grande S. Cipriano vesc. di Cartagine e martire illustre. *Egli era,* dice S. Ponzio nella Vita di S. Cipriano, *un uomo giusto e irreprensibile, che non tanto per la sua dignità di sacerdote, quanto per la sua pietà esigeva una singolare stima e venerazione da tutti.* S. Cipriano lo riguardò sempre come suo maestro e padre amatissimo, che lo aveva generato a Gesù Cristo, e per gratitudine della grazia, che per mezzo suo aveva ricevuta, di rinunziare agli errori del paganesimo e di divenir cristiano, volle prendere il suo nome, onde dopo la sua conversione ai due suoi nomi di Tazio Cipriano aggiunse quello di Cecilio, chiamandosi *Tazio Cecilio Cipriano*. Era allora Cecilio in età assai avanzata, giacchè la conversione di S. Cipriano non avvenne se non circa l'an. 243; onde probabilmente poco tempo egli sopravvisse dopo aver fatta questa nobile conquista, che arrecò tanto vantaggio a tutta la Chiesa. È ignoto l'anno e il giorno della sua morte. La Chiesa onora la memoria di S. Cecilio li 3 di giugno, dopo che è stato inserito nel martirologio romano, sotto Gregorio XIII; poichè non vedesi che sia

(1) Altri vogliono che fosse stata Cirta in Numidia.

stato fatta menzione di lui prima di questo tempo. Minuzio Felice, nel suo *Dialogo*. S. Poozio nella *Vita di S. Cipriano*. Tillemont, *Mém. ecclés. Vita di Minuzio Felice*, t. 3, e *Vita di S. Cipriano*, t. 4. Bullet, 3 giugno. Massini, *Vite de' SS.*

CEDAMUSA, sede vescovile di Sitifi in Africa. *Not.* o. 29.

CEDAR (eb. *nerezza, tristezza*), figlio d' Ismaele. È desso il padre de' Cedreani o Cedareniani, che abitavano in vicinanza de' Nabateani nell' Arabia deserta. La Scrittura dà qualche volta il nome di Cedar a tutta l'Arabia deserta, ma la dimora dei Cedareniani era principalmente nella parte meridionale dell' Arabia deserta, ed al nord dell' Arabia petrea e dell' Arabia felice. *Gen.* c. 25, v. 13.

CEDAR, città nel paese al di là del Giordano nella tribù di Manasse. *Giudit.* c. 1, v. 8.

CEDEM o CEDMA (eb. *Oriente*), ultimo figlio d' Ismaele, che ebbe la sua dimora nella stessa parte de' suoi fratelli, all' oriente delle montagne di Galaada. *Genesi*, c. 25, v. 15.

CEDES (eb. *santità*), havvi molte città di questo nome che sono le stesse che Cades. V. Cades.

CEDIAS, sede vescovile d' Africa, non si sa di qual provincia. Secondeo suo vescovo assistette al conc. di Cartagine, sotto S. Cipriano. Si fa pure menzione nella conferenza ove si trovò Fortis, vescovo di Cedias, del partito di Donato. *Confer.* 1. g. c. 163.

CEDIMOTH (eb. *gli antichi, i primi*; altrimenti *gli Orientali*), città della tribù di Ruben, all'oriente del torrente d'Aron. È una delle stazioni degli Ebrei nel deserto. Essa fu data ai figliuoli di Merari, della tribù di Guida, per dimorarvi. *Giosuè*, c. 13, v. 18.

CEDMIEL o CEDMIHEL (eb. *l' antichità*; altrimenti *prevenzione o proprietà di Dio*), uno dei figli d'Odovia che ritornò dalla cattività di Babilonia. *Esdr.* c. 3, v. 9.

CEDMONEI (eb. *Orientali*), antichi abitanti della terra promessa, discesi da Chanaan, figlio di Cham. La loro abitazione era al di là del Giordano, all'oriente della Fenicia, nei contorni del monte Libano. Si crede che il famoso Cadmo, fondatore di Tebe nella Beozia, fosse cadmoneo d'origine. I Cadmonei erano Hevaeni. *Genesi*, c. 15, v. 19.

CEDOGNA o CEDONIA, città del regno di Napoli nel principato ulteriore; era anticamente *Aquilonia*. Paolo Merula la chiama *Laecedogna*. Essa è vescovile, sotto l' arcivescovo di Conza. La sua cattedrale, dedicata all' Assunzione della santa Vergine, è al di fuori della città, ed è fabbricata all' antico. Sette canonici e 5 dignitari la servono. Essa non ha alcun monastero.

** **CEDOLA**, è un biglietto portante la promessa di pagare una somma a volontà del creditore, od in un tempo prefisso. La cedola differisce dalla promessa o dall'obbligazione, in quanto che la cedola è sotto un segno privato, e che il creditore sotto cedola o semplice biglietto non è che creditore chirografario e senza ipoteca, invece che l' obbligazione è d' avanti a notaio, e che il creditore in virtù d' una obbligazione è creditore ipotecario.

CEDOLA, CONTRO-CEDOLA. Sono questi atti impiegati nelle provviste concistoriali emanate da Roma. La cedola è pure chiamata, dice Pérard Castel, nella sua Pratica sulla corte di Roma, t. 2, pag. 114, dalla parola *Sceda* o *Scedula*, che è un succinto del rapporto che è stato fatto in concistorio dal cardinale proponente, il quale fa sapere per mezzo di questa cedola, al cardinale vice-cancelliere, che la provvista è concessa in questo concistorio da Sua Santità, d' un vescovato o d' un'abbadia, colle condizioni ordinate dal papa. La contro-cedola è un atto del tutto simile, e tratto dalla cedola, pel quale il cardinale vice-cancelliere fa constare agli ufficiali della cancelleria della stessa provvista, acciocchè non facciano difficoltà di procedere alla spedizione delle bolle.

CEDOLONE, *reaggravatio*. Chiamasi con questo nome presentemente l' ultimo ammonizione che fassi nel fulminare la scomunica. La scomunica presa in sè stessa non privava che del sacrificio, dei sacramenti, dei suffragi della Chiesa e dell'uso dei divini uffici. Se lo scomunicato perseverava nella sua ostinazione, aggiungevasi il cedolone, che lo privava del commercio civile dei fedeli; e finalmente il cedolone, che proibiva, sotto pena di scomunica agli altri fedeli, ogni commercio collo scomunicato. Presentemente la maggiore scomunica produce tutti i suoi effetti insieme, e per conseguenza il cedolone diventa inutile. Il sig. Collet, *Moral.* t. 4, pag. 236. V. Scomunica.

† **CEDRENO (Giorgio), monaco greco che ha vissuto almeno fino all' ann. 1057, ha scritto alcuni annali od un compendio di storia dal principio del mondo fino al regno d'Isacco Comneno imperator di Costantinopoli, che successe a Michele VI l'an. 1057. Altro non è che una compilazione di diversi autori, e principalmente di Giorgio Syncello, nella quale osservasi poco discernimento e poca critica. La parte soprattutto che riguarda la storia antica, non serve a nulla. Quest' opera è stata tradotta da Xilander, e stampata in Basilea nel 1566; indi in Parigi al Louvre nel 1647, con le note del padre Goar, domenicano, ed il Glossario di Annibal-Carlo Fabrot. Possevino, *in Appar.* Vossio, *De hist. graec.* l. 2, c. 26. Dupin. *Bibl. degli autori eccles. XI sec.*

CEDRO, albero famoso nella Scrittura. Il tempio di Gerusalemme ed il palazzo di Salomone erano fabbricati di cedro; e ve n' era una sì grande quantità, che il tempio è nominato qualche volta Libano, e la casa di Salomone la casa del legno del Libano, *domus saltus Libani*. Havvi ancora cedri al presente sul monte Libano, quantunque in picciol numero, dei quali sono-

vi alcuni di 35 e 40 piedi di grossezza. Il cedro che è prodigiosamente grosso ed alto stende i suoi rami fino a 10 o 12 piedi da terra. Le sue foglie rassomigliano molto a quelle del romarino. È sempre verde, e distilla una specie di gomma, alla quale attribuisconsi molti effetti. Il suo legno è bello, molto solido, di color bruno, incorruttibile, eccetto quando è esposto all' acqua. Produce un piccol frutto simile a quello del pino, eccetto che questo ha una corteccia più delicata, più unita e meno aperta. 3 *Reg.* c. 7, v. 2. *Zach.* c. 11, v. 1.

CEDRON (eb. *oscurità* od *oscuro*), torrente che discorreva in una valle all' oriente di Gerusalemme, fra questa città ed il monte degli Ulivi, e che andava a sboccare nel mar Morto. Si crede che il nome di Cedron derivasse dalla sua oscurità, poichè conduceva in una vallata profonda, in passato ombreggiata da molti alberi. La vallata di Cedron era come il mondezzaio di Gerusalemme. I re Asa, Ezechia e Josia vi bruciarono le abbominazioni e gli idoli de' Giudei prevaricatori. 3 *Reg.* c. 15, v. 13. 4 *Reg.* c. 23, v. 4. 2 *Par.* c. 29, v. 16.

CEELATHA (eb. *assemblea*), luogo ove accamparono gli Israeliti nel deserto, partendo da Ressa. *Num.* c. 32, v. 22.

CEFALA, sede vescovile d' Africa nella provincia proconsolare, onde fassi menzione nella lettera dei vescovi di questa provincia a Paolo di C. P., nel conc. di Laterano, sotto il papa Martino. *Col.* 1. *D. Carth.* c. 133, not. 181.

CEFALEONOMANZIA, specie di divinazione che praticavasi facendo differenti cerimonie sulla testa d' un asino.

CEFALONIA, piccola isola del mare Jonio, tra Itaca e Giacinto, ha avuto vescovi latini sotto Corinto, nel XIII sec. siccome appare da una lettera di Innocenzo III a Gualtiero arciv. di Corinto, del 22 maggio 1212. Questo vescovato fu riunito di poi a quello di Giacinto, sotto la metropoli di Corcira, dappoichè i Turchi si resero padroni di Corinto. Cefalonia apparteneva ai Veneziani. Essa presentemente non ha più che alcuni villaggi con un castello sopra una collina che porta lo stesso nome. Il porto, detto Argostoli, al mezzodì di quest' isola, ne è lontano 6 miglia: e vi si trovano ancora alcuni abitanti che seguono il rito greco. *Oriens christ.* t. 3, pag. 890.

CEFALÙ, città di Sicilia sul mare, detta in latino *Cephaloedia*. Essa sembra che tragga il suo nome dal capo vicino al quale è situata, e che si chiama Cefal. Anticamente essa era su questo capo: ed ora trovasi al piede, estendendosi alquanto lungi nel mare. Eravi un vescovo nel tempo in che i Saraceni s' erano resi padroni della Sicilia, nell' 868, e fu uno dei 12 i quali, con S. Ignazio, patriarca di Costantinopoli, s' opposero vivamente a Fozio nell' 8.° concilio generale. Questa città provò, come molte altre, la sorte delle cose umane, che non possono sempre restare nel medesimo stato. Essa era ridotta quasi al nulla, allorchè Ruggiero I re di Sicilia, le rese il suo primo splendore e ristabilì la sua sede vescovile. Dicesi che questo principe trovandosi in pericolo di naufragare per una forte burrasca che s' innalzò sul mare di Salerno, fece voto che se arrivava felicemente a terra avrebbe fatto fabbricare una chiesa al Salvatore ed a' suoi Apostoli. Essendo il mare ritornato in calma, si trovò nel golfo di Cefalù lo stesso giorno della Trasfigurazione, discese da' suoi vascelli, fabbricò primieramente una chiesa che dedicò a S. Giorgio, al piede della rocca, poscia riedificò la città, nella quale fece innalzare una magnifica cattedrale col nome del Salvatore, come a' era proposto. Affine di perpetuarne la memoria vi fece mettere l' iscrizione seguente: *Hoc sacrum templum à pio Rogerio I, Siciliae rege, ab ann.* 1131 *ad* 1148 *fundatum, etc.* Questa chiesa era la quinta del regno di Sicilia nell' assemblea degli Stati. Tuttora questa sede trovasi suffraganea della metropolitana di Messina. Il capitolo della cattedrale che anticamente era regolare sotto l'ordine di S. Agostino, si compone di 4 dignità, prima delle quali è il decano, di 8 canonici con 2 prebende, 24 mansionari detti prebendati, oltre diversi altri preti e chierici pel divin culto. La cura nella cattedrale si esercita da 3 cappellani eletti dal vescovo, non essendovi nella città altra parrocchia. Vi sono 6 conventi di religiosi, un monistero di monache, un conservatorio, alcune confraternite, ospedale, monte di pietà, seminario ed episcopio. *Sicil. sacr.* t. 2. Moroni, *Diz.*

CEFANELIA, isola del mare Adriatico, detta in prima Malena. Essa è situata rimpetto ai Corsoleri, fra Leucade al nord e Giacinto a mezzodì, distante circa 15 miglia dall' una e dall' altra e 11 dal continente; essa può avere 40 miglia di circuito. Tolomeo la pone nell' Epiro, Jerocle nella provincia d' Ellade; le Notizie ecclesiastiche ne fanno una sede vescovile dell' Illiria orientale, sotto la metropoli di Corinto. Filippo di Cipro aggiunge che questa sede fosse unita a quella di Giacinto dal patriarca Cirillo Lucari, ed eretto in arcivescovato fin dal tempo di Niceforo Malaxa, vesc. di Cefanelia; ciò che Dositeo di Gerusalemme assicura essere avvenuto nel 1621. Tanto l' isola che la città appartenevano ai Veneziani. *Oriens christ.* t. 2, pag. 235.

CEILA, città della tribù di Giuda. S. Girolamo la mette distante 8 miglia d' Ebron. Dicesi che vi si vedeva la tomba del profeta Abacucco. *Giosuè*, c. 15, v. 44.

** **CEILLIER** (D. Remigio), nato in Bar-le-Duc nel 1688, professò nell' abbadia di Moyenmontier, dell' ordine di S. Benedetto, e della congregazione di S. Vannes e di S. Idolfo, li 12 maggio 1705. Fu poscia priore titolare di Flavigny e presidente della congregazione di S. Vannes e di S. Idolfo, era decano di Moyenmoutier allorchè compose l' Apologia della mo-

rale dei Padri della Chiesa contro le ingiuste accuse di Giovanni di Barbeyrac, professore di diritto e di storia in Losanna. Quest'apologia dedicata al sig. di Firrao, nunzio apostolico nel cantone svizzero, comparve in Parigi nel 1718 in 4.°, e non fu che un saggio di prova di Ceillier. Intraprese di poi un'opera molto più considerevole, ed è l'istoria generale degli autori sacri ed ecclesiastici, che contiene la lor vita, il catalogo, la critica, il giudizio, la cronologia, l'analisi e la numerazione delle differenti edizioni delle loro opere; quello che racchiudono di più interessante sul dogma, sulla morale e sulla disciplina della Chiesa; la storia dei concilî, tanto generali che particolari, e gli atti scelti dei martiri. Questa si compone di 23 vol. che comparvero dal 1729 al 1763, e arriva fino a san Bernardo, e Pietro Lombardo. L'importanza ed il merito di quest'opera. molto superiore in merito alla *Biblioteca* di Dupin, ed in cui brillano da tutte parti la precisione, l'esattezza, la critica e l'erudizione, ben le meritarono gli elogi che ha ricevuto dai dotti, di cui ha acquistato i suffragi; solo però lo stile vi è pesante e diffuso. Benedetto XIV con due onorevoli brevi si rallegrò con l'autore delle sue instancabili fatiche. Egli morì a' 17 nov. 1761.

CELAI (eb. *esser leggero*; altrimenti *la mia voce*), nome d'un uomo che era della discendenza dei sacerdoti. 2 *Esdr*. c. 12, v. 20.

CELAIA (eb. *voce del Signore*; altrimenti, *sollievo del Signore*), nome d'un levita. 1 *Esdr*. c. 10, v. 23.

CELAYA, che gli Spagnuoli scrivono *Zelaia*, domenicano, nativo di Bilbao, morì in Saragozza nel 1574, e lasciò una sposizione dei sette Salmi Penitenziali, che comparve in Salamanca nel 1578. Il P. Echard, *Script. ord. Praed.* t. 2, pag. 430.

CELCHYTH, *Celchytum* e *Calchutum*, piazza nel regno dei Merciani in Inghilterra. Vi sono stati tenuti due concilî, il 1.° l'an. 794, per dotare il monastero di S. Albano, primo martire d'Inghilterra. Ivi si trovarono 15 vescovi, 9 re, e 20 duchi. Offa, re dei Merciani, ivi accordò grandi privilegi e grandi beni a questo monastero. — Il 2.° concilio fu celebrato nell'an. 816. Vulfredo, arciv. di Cantorbery, vi presedette in presenza di Kenulfo, re dei Merciani. Ivi si fecero 11 canoni. Il 2.° canone ordina che le chiese nuovamente fabbricate vengano benedette dal vescovo diocesano, che ivi si metterà l'Eucaristia con reliquie in una capsula (sembra che voglia dire che sarebbe messa l'Eucaristia in una capsula colle reliquie sotto all'altare o l in un luogo segreto della chiesa). Il 4.° dà il potere al vescovo d'eleggere l'abbate o la abbadessa col consiglio o col consentimento della comunità. Il 9.° ordina al vescovo di tenere un registro, nel quale siano i regolamenti dei sinodi ch'egli deve osservare, il nome dell'arcivescovo dal quale dipende e degli altri vescovi della provincia. Il 10.° vuole che si distribuisca ai poveri, oppure si impieghi in opere di pietà, la decima parte dei beni d'un vescovo morto. Ordina pure preghiere, digiuni, la liberazione di un certo numero di schiavi pel riposo delle anime. Spelman, *Concil. Angl.* V. Calcuit.

CELEBRARE, significa *dire la Messa*. Questa parola è stata presa nulladimeno nell'VIII sec. per assistere semplicemente alla Messa e si applicò quindi ai laici. Di modo che Sigebaldo, re d'Ossey in Inghilterra, dice in una lettera a S. Bonifazio, che celebrando la Messa, cioè assistendovi, faceva recitare il suo nome come quello dei vescovi. Ciò deriva che in latino, da cui quest'espressione è presa, *celebrare* significa praticare, frequentare, trovarsi in qualche luogo. *celebrare sylvas, templa, etc.* frequentare i boschi, i templi, ecc. — Dicesi ancora *celebrare* o tener concilio, *celebrare* un matrimonio.

CELEDA (Diaaco di), gesuita della diocesi di Toledo, morto nel 1661, ha lasciato commenti sulle benedizioni dei patriarchi, sui libri di Giuditta, d'Esther, di Tobia, di Ruth e sulle storie di Susanna e di Debora, stampati in Lione in 12 molti vol. circa l'an. 1650. Dupin, *Tavola degli autori eccles. del XVII sec.*

CELENDERIS, piccola città vescovile dell'antica Cilicia, molto bella e credesi che sia stata fabbricata da Sandoc, figlio d'Astinon e nipote di Fetonte. Essa era situata sul mare, ed aveva un porto, secondo Strabone. Tacito la dinota come un castello fortificato. Le notizie la collocano nella provincia d'Isauria, diocesi d'Antiochia, sotto la metropoli di Seleucia.

CELERINA, sede vescovile d'Africa, della quale non si sa la provincia. Il suo vesc. Donato era alla conferenza di Cartagine. 1 *Gior.* c. 180, not. 290.

CELERINA, martire ed avola di S. Celerino confessore. Eravi una chiesa in Cartagine, dedicata sotto il nome di S. Celerino, fin dal tempo di S. Agostino. I martirologi che parlano di S. Celerino, suo nipote, fanno spesso menzione di essa, e quello di S. Girolamo la nomina soltanto ai 3 febb. Pare che questo giorno sia stato d'oppr ino quello della sua festa anzi che quello della festa di S. Celerino. Baillet, 3 febb.

** **CELERINO** (S.), lettore della Chiesa di Cartagine e confessore di G. C., traeva la sua origine da una famiglia feconda di martiri; poichè la sua avola S. Celerina aveva riportata la corona del martirio, e due suoi zii, cioè S. Laurentino fratello di suo padre, e S. Ignazio fratello di sua madre, dopo aver servito nelle armate dell'impero romano, erano arrivati alla medesima gloria di dare la loro vita per la fede di Gesù Cristo. S. Cipriano attesta che ogni anno offriva il santo sagrifizio in memoria di questi celebri martiri, nel giorno della loro morte e del loro trionfo. Ora seguendo Celerino le tracce di que' suoi gloriosi antenati, non mostrò

minor coraggio di essi per difesa della fede, a tempo della persecuzione mossa nell'an. 250 dall' imperatore Decio. Riluceva in lui una singolare modestia e sapienza, accompagnata da una gran soavità di costumi e da una sincera umiltà. Egli dimorava in Roma, allorchè Decio con pubblico editto intimò la guerra al nome cristiano; e siccome non ostante la sua giovinezza era distinto tra' fedeli a cagione delle sue virtù; così fu il primo a provare gli effetti di questa fiera persecuzione, e ad alzare, secondo l' espressione di S. Cipriano, lo stendardo della fede per animare alla pugna tutti i soldati di Gesù Cristo. — Fu pertanto arrestato e condotto innanzi al tiranno, il quale per indebolire il suo coraggio lo fece stare in una prigione oscurissima, carico di catene, e trattare con una incredibile fierezza per lo spazio di nove giorni. Ivi tutte le sue membra erano peste e piagate da ferri, e la fame e la sete avevano illanguidito e disseccato il suo corpo delicatissimo. Ma la forza che Dio comunicò all' anima di Celerino, fu superiore a tutti gli assalti de' persecutori, e la sua pazienza invincibile trionfò di tutti i tormenti che furono suggeriti da la malizia del demonio per tormentare il santo martire; sicchè l'imperatore stesso, maravigliato in vedere tanta fermezza in un giovane di tenera età, ordinò che così malconcio com' era dai tormenti, fosse lasciato in libertà. Allora il santo, uscito da quella prigione colle cicatrici delle piaghe sofferte pel nome di Gesù Cristo, che rimasero scolpite nel suo corpo come un glorioso trofeo della sua vittoria, divenne un oggetto d' ammirazione e di lode a tutti i fedeli. Ma in mezzo a tanta gloria egli si mantenne più modesto e più umile di prima, di modo che, essendosi Celerino portato a Cartagine, S. Cipriano celebre vescovo di quella Chiesa e che allora era nel suo ritiro, lo proponeva agli altri che avevano confessato la fede di Gesù Cristo in mezzo de' tormenti, come un esemplare da imitarsi per non insuperbirsi della grazia ricevuta nella confessione della fede e per non perderne il frutto. Questo santo vescovo, lo rimandò subitamente in Roma con lettere di consolazione per i confessori romani. Aveva Celerino una sorella chiamata Numeria, la quale ebbe la disgrazia di cedere alla violenza della persecuzione e di sagrificare agli idoli per evitare i tormenti. Or quando il suo caritatevole fratello riseppe quella miserabile caduta, si rivestì di cilizio, si coprì di cenere, e passò i giorni e le notti in pianti e sospiri senza interrompere la sua penitenza neppure il dì solenne di Pasqua, risoluto di continuarla, fintanto che non ottenesse dal Signore la grazia per lei, e non la vedesse riconciliata sinceramente con Dio e colla Chiesa, la cui disciplina in quei tempi era di non dare l' assoluzione dai peccati gravi, com' è l' idolatria, nè la comunione, se non dopo una lunga prova, la quale però i vescovi potevano e solevano abbreviare, qualora vedevano nel penitente segni di straordinaria contrizione, ed intercedevano per essi i santi confessori, cioè coloro che soffrivano e stavano prigioni per la fede di Gesù Cristo. A tal effetto scrivevano essi dei viglietti di raccomandazione al vescovo, il quale esaminava il merito e la qualità delle persone raccomandate, e quando riconosceva in esse un gran desiderio di riconciliarsi colla Chiesa, e quando avessero già fatta con fervore una parte della dovuta penitenza, ne abbreviava il tempo e concedeva loro l'assoluzione, il che si chiamava concedere la grazia *dell indulgenza*. — Celerino adunque, benchè egli medesimo fosse confessore di Cristo, pel cui nome aveva patito, nulla contando i proprì meriti, scrisse ad un suo amico chiamato Luciano, che stava in prigione per la fede insieme con altri Cristiani, acciocchè mediante le sue preghiere e quelle de' suoi compagni, fosse conceduta la grazia dell'assoluzione e la pace della Chiesa a Numeria e a due altre donne, che per timore de' tormenti avevano rinnegato Gesù Cristo. Ma in questa lettera il nostro santo, domandando con somma modestia una tal grazia, o sia indulgenza, avvisava Luciano che quelle donne procuravano di meritarla a forza di continui gemiti e sospiri e coll' esercizio di buone opere, avendo ricoverati in loro casa 65 Cristiani esiliati per aver confessato Gesù Cristo, e prestando ad essi ogni sorta di servigio. Per la qual cosa S. Cipriano, zelantissimo difensore della disciplina ecclesiastica, lodò molto la modestia e l'umiltà di S. Celerino, contrapponendola alla temerità di coloro che senza alcun discernimento concedevano l'indulgenza e la riconciliazione a chiunque la domandava, benchè non avessero fatto opere condegne di penitenza. Noi conserviamo ancora questa lettera fra quelle di S. Cipriano. — Celerino ritornò poco tempo dopo in Africa, ed andò a trovare S. Cipriano che era ancora nel suo ritiro e che per premiare le singolari virtù di Celerino, e per fare nello stesso tempo onore alla Chiesa di Cartagine, volle impiegarlo nel ministero ecclesiastico, ordinandolo lettore di quella Chiesa. Celerino resistette quanto potè, stimandosi indegno di quel grado; e quantunque avesse una gran venerazione a S. Cipriano, non si sarebbe mai risoluto a condiscendervi, se non vi fosse stato determinato da una celeste visione. All' incontro il santo vescovo, godendo sommamente di aver provveduto di un sì eccellente soggetto la sua Chiesa, scrisse dal ritiro, in cui stava per cagione della persecuzione, una lettera al suo clero ed al suo popolo, dandogli conto dell'acquisto che aveva fatto nella di lui persona e de' pregi del nostro santo; e fra le altre cose diceva in quella lettera, che gli sembrava molto conveniente di far salire sopra la tribuna della chiesa e di esporre alla vista del popolo un uomo che portava nel suo corpo le cicatrici gloriose de' ferri e delle piaghe che aveva sofferto per Cristo; o che credeva cosa conveniente che

leggesse ed annunziasse al popolo, come lettore, le divine Scritture colui che si fedelmente ne aveva osservati i precetti. Aveva ancora il santo vescovo destinato Celerino all'onore del sacerdozio, quando fosse in età più matura, volendo intanto che godesse le distribuzioni della Chiesa, solite darsi ai preti. Nulla di più ci rimane nelle memorie ecclesiastiche delle azioni di S. Celerino, se non che fu ordinato diacono da S. Cipriano, come leggesi nella più parte dei martirologi, e terminò gloriosamente la sua carriera, corrispondendo una preziosa morte alla vita si illibata e si santa che aveva condotta. La Chiesa onora la sua memoria ai 3 di febb. come d'un santo confessore di G. C. Non si deve confonderlo con un altro Celerino che fu nel numero dei confessori di Roma che seguirono la parte di Novaziano, allorchè fu eletto S. Carnelio per papa in luogo di S. Fabiano, poichè S. Cipriano non l'avrebbe nè ignorato nè dissimulato. S. Cipriano, in molte dello sua Epistole. Bollando. Tillemont, *Mém. eccles.* t. 3. Pearson, *Annali ciprianici*. Baillet, 3 febb. Massini, *Vite dei santi*.

**CELESTINI. Ordine religioso, così nominato dal papa Celestino V, che lo fondò nell'an. 1244, prima d'essere innalzato al sommo pontificato. Prima di questo innalzamento eran chiamati *Murroniti* o *Morroniti*. Quest'ordine fu approvato da Urbano IV. Gregorio X lo confermò nel 2.° conc. generale di Lione, nell'an. 1274. I celestini seguivano la regola di S. Benedetto, con certe costituzioni loro proprie. Dopo la morte di S. Pietro Celestino, l'ordine ebbe altri privilegi dal pontefice Benedetto XI, e si diffuse per l'Italia, Germania, Fiandra e Francia, ove, nel 1300, fu ricevuto dal re Filippo IV il Bello. La congregazione di Francia componevasi di 21 monistero, il capo dei quali era quello di Parigi, ed era governata da un provinciale con autorità di generale. Il papa Paolo V, in considerazione del bene recato alla repubblica cristiana, gli accordò molte grazie e privilegi. Ma per le note ultime vicende soggiacque alla conseguenza degli avvenimenti politici, e per forza di essi si disciolse. L'ordine ebbe molti dotti nella repubblica letteraria, fra i quali merita special menzione il celebre abbate Bonafede. — In vigore delle loro costituzioni, i celestini dovevano recitare in coro il mattutino due ore dopo la mezza notte, nè potevano mangiar carne se non infermi. Nel monistero era loro proibito di mangiare nell'avvento uova a latticini, ed erano tenuti a digiunare nei mercoledì e venerdì da Pasqua fino alla festa della esaltazione della Croce, e in tutti i venerdì di quaresima e nel venerdì santo digiunavano in pane ed acqua. Consisteva l'abito de' celestini in una tonaca bianca, cinta con una fascia di lino o di cuojo, dello stesso colore, con iscapolare o pazienza sciolto, con un cappuccio nero, ed in coro e per la città andavano egualmente io cocolla e cappuccio nero, nè potevano usare camicia se non di saia. V. Bullaudo, t. 3, maggio. Becquel, celestino, *Istoria della congregazione dei Celestini di Francia*, ecc. stampata in Parigi, in 4.° in latino, l'an. 1719, presso Delauoe, ed il Supplemento e le osservazioni critiche sul 23.° capitolo del t. 6.° della *Storia degli ordini monastici e militari* del P. Hélyot. Moroni, *Diz.*

** CELESTINI (eremiti). Il papa Celestino V diede questo nome l'an. 1294 ad alcuni religiosi dell'ordine di S. Francesco, i quali desideravano di condurre una vita più austera e più ritirata. Ma le persecuzioni che soffrirono li costrinsero a ritirarsi nell'Acaja fino dal principio del pontificato di Bonifazio VIII. Essi poscia si sposero verso l'an. 1309. Wadingo, *Ann. minor.* t. 2, c. 3. Il P. Hélyot, *Storia degli ordini monastici*, t. 7, c. 4. *Diction. des Ordres relig.*

** CELESTINO (S.), romano di nascita, e siccome credesi, figlio d'uno chiamato Prisco, fu eletto papa li 13 sett. 422, e governò la Chiesa fino alli 6 d'aprile od alli 21 di luglio dell'an. 432. L'eresia di Nestorio e l'assemblea del conc. d'Efeso, hanno reso celebre il suo pontificato, e gli diedero campo di scrivere molte lettere in Oriente. Ne scrisse alcune altre. La 1.ª scritta l'an. 426, fu portata dal sacerdote Leone ai vescovi d'Africa, relativa ad un prete chiamato Apiario, che que' vescovi avevano deposto, e che Celestino aveva ristabilito in conseguenza del suo appello alla Santa Sede. La 2.ª lettera è indirizzata a Perigene, Basilio, Paolo e ad alcuni altri vescovi d'Illiria per raccomandar loro la sommissione alla Chiesa Romana ed a quella di Tessalonica. La 3.ª lettera del 25 luglio 428, è indirizzata ai vescovi della provincia di Vienna o di Narbona per obbligarli a correggere certi abusi che s'erano introdotti nella disciplina ecclesiastica. Il primo riferivasi ad un abito particolare, vale dire, come appare, ad un mantello e ad una cintura, ad imitazione dei monaci, che alcuni vescovi affettavano di portare, quantunque non avessero professata la vita monastica, e che S. Celestino vuole che si lasci ai solitari. Il secondo abuso che riprende è la ostinazione colla quale si rifiutavano di ammettere alla penitenza quelli che la domandavano, in punto di morte. Il terzo abuso consisteva nell'innalzare che si facevano laici al vescovato, senza averli fatti passare pei gradi inferiori, secondo le regole. La 4.ª lettera, scritta ai vescovi della Puglia e della Calabria, contiene un avviso generale a tutti i vescovi, indicante che non è permesso a nessuno di loro d'ignorare, nè di fare cosa contraria delle leggi ecclesiastiche; poichè, egli dice, dove saremo noi, se si lascia la libertà ai particolari di cangiar la forma dei santi decreti, a seconda della fantasia del popolo? Con questo principio impedisce d'ordinare vescovi i laici, quando il popolo stesso li domandasse, ed avverte i vescovi di opporsi con vigore a quello che lo desidera, quando è contro le regole. Quo-

sta lettera è del 29 luglio 429. S. Celestino avendo tenuto un conc. in Roma nel 430, dietro lettera che S. Cirillo d'Alessandria gli aveva scritto relativamente a Nestorio, scrisse diverse lettere ai principali vescovi dell'impero d'Oriente, tutte colla data dell'11 agosto 430. La 1.ª è a S. Cirillo d'Alessandria; la 2.ª a Giovanni d'Antiochia; la 3.ª a Nestorio; la 4.ª al clero ed al popolo cattolico di Costantinopoli. Celestino scrisse ancora un'altra lettera a S. Cirillo, li 7 maggio 431, con una *Memoria ai vescovi ed ai preti che vanno in Oriente*; una al conc. d'Efeso colla data dell'8 maggio; una all'imperatore Teodosio la data del 15 maggio; una alla fine dello stesso an. 431 o al cominciamento del seguente anno, a Venerio, vesc. di Marsiglia, a Marino, Leonzio, Auzone e ad altri vescovi delle Gallie, che sopportavano ed anche favorivano quelli che attaccavano la dottrina di S. Agostino sulla Grazia. S. Prospero e S. Ilario discepoli di questo santo dottore, ed attaccatissimi alla sua dottrina, trovandosi i più deboli nelle Gallie, se n'andarono a Roma, a lagnarsene col santo papa Celestino, di ciò che permettevasi a' preti del loro paese, di esercitare dispute e divisioni nella Chiesa delle Gallie, e di sostenere che S. Agostino ed i suoi discepoli avevano manifestato sentimenti contrari alla verità. Celestino se la prende coi vescovi che dovevano, disse egli, impedire quella dispute, e non permettere che quello persone pretendessero insegnare; che il silenzio che que' vescovi osservavano in tale occasione potesse passare per una specie d'approvazione; che era abbastanza dichiarare i suoi sentimenti il soffrire che altri parlassero in quella guisa; che in questa specie di occasioni, il silenzio è una grande prevenzione, poichè la verità non potrebbe non opporsi alla menzogna, se questa non piacesse; che in fine i vescovi si rendevano colpevoli dell'errore dacchè lo favorivano, restando in silenzio. Avverti dunque i vescovi di rimproverare coloro che insegnavano contro la dottrina di S. Agostino: che non sia loro più permesso, dice egli, di parlare in avvenire a seconda della loro fantasia; che la novità cessi di opporsi all'antichità; che questi spiriti inquieti cessino di turbare la pace della Chiesa. Appartiene a voi di metter la tranquillità nelle vostre chiese. Che questi preti sappiano che essi devono esservi sottomessi, che coloro i quali non insegnano la verità sappiano che loro si aspetta l'imparare, e che non devono frammischiarsi nell'insegnare. Che cosa fate nelle vostre chiese, se essi sono i padroni d'insegnare quello che lor piace? Ma noi non ci maravigliamo, aggiunge S. Celestino, se fanno intraprese contro i viventi, poichè assalgono la memoria dei nostri fratelli dopo la lor morte. Noi abbiamo sempre avuto, nella nostra comunione, S. Agostino, di felice memoria, la di cui vita ed i meriti sono abbastanza conosciuti. La sua riputazione non ha mai ricevuto il menomo assalto, e la sua scienza è stata sì conosciuta, che i miei predecessori l'hanno considerato come uno dei più eccellenti maestri della Chiesa. Tutti i Cattolici hanno sempre pensato bene di lui. È stato onorato e rispettato generalmente da tutti. Resistete dunque ai nemici della sua memoria, il di cui numero aumenta tutti i giorni. Non soffrite che le persone di pietà che lo difendono siano afflitte e perseguitate. Si tratta della causa della Chiesa universale che è assalita da questa novità. Fate conoscere che quello che a noi dispiace, dispiace a voi pure; ciò che ben apparirà, se dopo aver imposto silenzio ai cattivi spiriti, voi farete in modo che non vi siano più lamenti su questo proposito. Aggiungono ordinariamente a questa lettera di S. Celestino, una raccolta delle decisioni dei papi suoi predecessori e dei concilî d'Africa, sui principali punti relativi alla Grazia e al libero arbitrio, intitolata: *Autorità o Sentenze degli antichi vescovi della Sede Apostolica relative alla Grazia ed al libero arbitrio*. È pure detta *Regole della Sede Apostolica*; ma il nome più comune con cui si chiama, è: *Articoli o capitoli sulla Grazia.* Dionigi il Piccolo, nel secolo VI, l'ha messa nella collezione sotto il nome di Celestino; a Pietro, diacono, scrivendo a S. Fulgenzio nel 519, ne cita un passo come tolto dai decreti di S. Celestino. Cresconio, vesc. d'Africa, che scrisse circa la fine dello stesso secolo, l'ha pure attribuita a S. Celestino, e poscia è sempre stata citata sotto il nome del papa, siccome dalla chiesa di Lione, da Incmaro, da Lupo de Ferrière, da Ivone di Chartres e da molti altri: ed avvi tutta l'apparenza che sia di questa raccolta di testimonianze, di cui parla il papa Ormisda nella sua lettera a Possessore, scritta nel 520, nella quale dice che, quantunque si possa conoscere quale sia la dottrina della Chiesa di Roma, relativa alla Grazia ed al libero arbitrio dell'uomo, dagli scritti di S. Agostino, sonvi ancora degli articoli più espressi negli archivi ecclesiastici, che manderà a quello al quale scrive, s'egli non gli ha, e ch'egli crede necessari. Quantunque queste ragioni sembrino valevoli a dimostrare che questi capitoli sono veramente di S. Celestino, non hanno mancato per altro persone che sono state d'un avviso contrario; ed ecco le loro ragioni: 1.° Questi capitoli nulla hanno dello stile di Celestino. 2.° Quell'epistola, essendo terminata con queste parole: *Deus vos incolumes custodiat fratres charissimi*, senza che S. Celestino dica d'avervi aggiunto niente, non è da credere che questi articoli facessero parte o ch'essi ne siano una continuazione. 3.° L'autore di questi capitoli non parla punto come un papa: non adduce il suo avviso od il suo giudizio con autorità. Dichiara con non fa che raccogliere i giudizî dei vescovi della S. Sede, o quelli del conc. d'Africa, che la S. Sede ha reso suoi proprî per la sua approvazione. 4.° Parlando dei papi, dà loro sempre il nome di vescovi della

S. Sede Apostolica, senza nominarli suoi predecessori; ciò che un papa non avrebbe mancato di fare. 5.° S. Prospero, riferendo contro Cassiano le decisioni dei papi relative alla Grazia ed al libero arbitrio, cita bene la lettera di S. Celestino, ma non dice nieote di queste sentenze. È da credere che le avesse dimenticate, se queste fossero state di questo papa? Fozio e Vincenzio di Lérins fanno menzione di questa lettera di Celestino. Essi non dicon nulla dei capitoli sulla Grazia. D' altronde, è credibile che Vincenzio di Lérins avesse citata la lettera di S. Celestino, per difendere il partito dei semi-Pelagiani, se questo papa li avesse condannati sì chiaramente? 6.° In fine, se si considera la maniera colla quale i capitoli sono disposti nel codice di Dionigi il Piccolo, si potrà congetturare che non li ha attribuiti al papa S. Celestino, come si suppone; poichè quantunque li unisca alla sua lettera, li distingue con questo titolo: *Qui cominciano le autorità, ecc.*; ed in fine, *qui terminano, ecc.* E su queste congetture alcuni critici hanno creduto che questi capitoli non sieno di S. Celestino. Ma a chi attribuirli? Molti li anno attribuiti a S. Prospero, quantunque non abbiano per essi nè manoscritti nè autore antico; altri, come il padre Quesnel, ne fanno autore S. Leone: gli uni e gli altri sulla conformità dello stile di questi capitoli con quello del padre al quale li attribuiscono. Malgrado tutte queste ragioni, le quali ooo sono che speciose, la maggior parte degli autori sostengono che S. Celestino è il vero autore di questi capitoli; ed a dire il vero, è molto difficile, in un'opera così corta e sì poco legata come lo è questa in particolare, di trovarne certamente l'autore colla sola considerazione dello stile. Que' capitoli han relazione alla lettera di S. Celestino; furono scritti nel medesimo tempo ed apparentemente dati a S. Prospero: e se ne conservò poscia una copia negli archivi di Roma. Cento anni dopo furon citati sotto il nome di quel papa, e son sempre rimasti sotto il suo nome fino al nostro secolo. Che dicano che sia stata scritta da S. Prospero, allorchè era segretario dei papi, o da S. Leone allorchè disimpegnava le sue funzioni di arcidiacono di Roma, non sarà men vero però che essendo stata stesa per ordine di quel papa siasi in diritto di attribuirgliela. Si conviene che questa non sia una decisione solenne d'un pontefice romano; ma nulla impedisce di dire che è una memoria instruttiva distesa da quel papa, o per lo meno per suo ordine, sulla quale aveva composto la sua lettera e che mandava forse con essa. E questo è quanto havvi di più probabile a questo proposito. I Capitoli sono divisi in molti articoli dei quali il 1.° porta che tutti gli uomini nella persona d'Adamo hanno perduto l'innocenza, e che nessuno può essere liberato da questo profondo abisso di perdizione dalle forza del suo libero arbitrio, se non viene sublimato dalla grazia del Dio di misericordia. Questo articolo è autorizzato dalla testimonianza del papa Innocenzo. Il 2.° porta che nessuno è buono da sè medesimo, se quegli che solo à buono non si comunichi a lui. Il 3.°, che nessuno è capace di superare le tentazioni del demonio ed i movimenti della carne, se non pel quotidiano aiuto di Dio riceva la perseveranza nella buona vita; lo che devesi intendere anche di quelli stessi che sono stati rigenerati dalla grazia del battesimo. Il 4.°, che nessuno sarebbe capace di fare un buon uso del suo libero arbitrio senza la grazia di Gesù Cristo. Questi tre articoli sono pure appoggiati sull'autorità del papa Innocenzo. Il 5.° che tutto quello che i giusti fanno di bene deve essere riferito alla gloria di Dio, perchè nessuno gli piace che per mezzo dei doni della sua Grazia. Il papa Zosimo ed i concilî d'Africa avevano ciò insegnato. Il 6.°, che Dio opera talmente col libero arbitrio dell' uomo, che i santi pensieri, i pii disegni e tutti i movimenti buoni della volontà derivano da lui. È pure il papa Zosimo che insegna questo principio. Il 7.° contiene i decreti del concilio di Cartagine che stabiliscono la necessità della Grazia per fare il bene. L'8.° impiega le preghiere della Chiesa per mostrare che tutto il bene che noi facciamo, incominciando dai primi movimenti di conversione fino alla perseveranza finale, è un effetto della grazia di G. C. Il 9.° fa considerare gli esorcismi e le insufflazioni di cui si fa uso prima del battesimo, per iscacciare lo spirito impuro, come una prova della Grazia per liberarsi dalla tirannia del demonio. Da questi principî conchiudesi che Dio è l'autore di tutti i buoni movimenti, di tutte la azioni, per le quali si mira a lui fino dal principio della fede; di modo che egli è che previene tutti i nostri meriti, e che ci fa volere e fare il bene. Aggiungesi che questo soccorso di Dio non ci toglie il nostro libero arbitrio; ma che lo libera e lo rende chiaro da tenebroso ch'egli era, lo fa retto da storto ch'era, lo rende sano da ammalato che era, e da imprudente lo fa provvido. « Poichè la bontà di Dio verso gli uomini è sì grande, dic'egli, che vuol bene considerare i suoi doni come nostri meriti, e dare una ricompensa eterna per le buone opere di « cui è l'autore. » In fine, dichiara che rispetto alle difficoltà più profonde e più difficili che possono nascere sulle questioni che si formano, e che sono state trattate da coloro che hanno combattuto gli eretici, « non oserebbe, per verità, disprezzarle, ma che non meno crede non essere necessario il fermarvisi, perchè basta per « confessare la grazia di Gesù Cristo, all'efficacia ed al merito della quale si deve attribuire quella che noi facciamo di bene, basta ritenere tutto ciò che si trova conforme alle decisioni della S. Sede, così che non vi ha dubbio alcuno che tutto ciò che è contrario a queste regole non è cattolico. » Bisogna osservare che per queste difficoltà profonde e difficili intende

egli quelle che S. Agostino ha agitato nelle sue opere contro i Pelagiani; siccome quando egli domanda in che consista il peccato originale, in qual maniera sia esso passato nei discendenti di Adamo, quale sia l'origine dell'anima, quale sia la pena dei fanciulli morti senza battesimo, in che consista la concupiscenza e parecchie altre difficoltà di questa natura che sono state trattate da S. Agostino. — S. Celestino avendo ricevuto nel Natale dell'an. 431 le lettere di Costantinopoli che gli davano avviso della condanna di Nestorio, si diè premura di rispondere, e le sue risposte sono in numero di 4, tutte colla data del 15 di marzo. La 1.ª è al conc. d'Efeso, vale a dire, ai vescovi che avevano ordinato Massimiano in luogo di Nestorio, e che deputati da quel concilio a Costantinopoli per eseguirne i decreti, erano incaricati di rappresentarlo. Non si vede come spiegare diversamente l'iscrizione di questa lettera, poichè erano già scorsi sei mesi che il conc. d'Efeso era sciolto. La 2.ª è indirizzata all'imperatore Teodosio, del quale il papa loda lo zelo per la difesa della fede. La 3.ª è a Massimiano, vesc. di Costantinopoli, e la 4.ª al clero ed al popolo della stessa città. S. Celestino dà in questa lettera un sunto di tutto l'affare di Nestorio. Noi abbiamo perduto alcune lettere di questo santo papa. Tale è quella che aveva scritta in risposta ai vescovi che gli aveano partecipata l'elezione di Nestorio in luogo di Sisinnio, e quella che aveva scritta pure in risposta al vescovo Tuenzio. Socrate gliene attribuisce molte altre, indirizzate, dice egli, a Giovanni d'Antiochia, a S. Cirillo d'Alessandria ed a Rufo di Tessalonica, ma havvi molta apparenza che questo istorico sia stato mal informato, e che queste lettere che autorizzano la traslazione dei vescovi siano supposte. Bisogna dire lo stesso di alcuni decreti attribuiti a S. Celestino. Le sue lettere sono scritte d'uno stile inralzante e stretto, ma oscuro e confuso in alcune parti; lo che non tanto deriva dalla natura dello stile quanto dal non averle noi nella loro purezza originale, e dall'aver avuto ricorso quelli che le hanno raccolte alle traduzioni che sono state fatte in Oriente. — S. Celestino era sì zelante dell'osservanza dei decreti sinodali e delle usanze introdotte dai suoi predecessori, che in veruna guisa sapevasi indurre a rivocare od a sottoporre a nuovo esame ciò che una volta fosse stato ordinato e deciso. Fu sepolto nel cimitero di S. Priscilla nella via Salaria, e quindi venne trasferito nella chiesa di santa Prassede. Vacò la Santa Sede dopo di lui 19 giorni. S. Prospero. Gennadio, *De script. eccl.* Sigeberto. Platina. Onofrio. Genebrardo, *in Chronic.* Baronio, nell'an. 423. Cave. Dupin, V sec. Ceillier, *Ist. degli aut. sacr. ed eccles.* t. 13, pag. 1 e segg.

CELESTINO II, detto in prima *Guido da Castello* poichè era della città di Tiferno, detta *Città di Castello* in Italia, fu discepolo di Pietro Abelardo. Onorio II lo fece cardinale prete del titolo di S. Marco l'an. 1128, e fu eletto papa li 25 sett. dell'an. 1143. Governò 5 mesi e 15 giorni, e morì li 9 marzo dell'an. 1144. La sede non restò vacante che 2 giorni. Lucio II gli successe li 12 marzo dello stesso anno. Noi abbiamo 3 lettere di Celestino II. Platina. Papirio Masson. Du Chêne. Ciaconio, *in Vit. Pontif.* Baron. *in Annal.*

**CELESTINO III, romano, detto in prima *Giacinto Bobò* o *Bobone*, fu fatto cardinale diacono l'an. 1145, da Eugenio III, e papa li 30 di marzo dell'an. 1191. Subito dopo la sua consecrazione coronò l'imperatore Enrico V e sua moglie Costanza. Ebbe un grande zelo per ricuperare la Terra Santa; ciò che lo impegnò a prendere gli interessi di Riccardo, re d'Inghilterra, soprannominato *Cuor di Leone*, il quale faceva guerra nella Siria contro gli infedeli. Impiegò le censure ecclesiastiche in favore di questo principe contro l'imperatore Enrico, che avuto'o nelle mani avevalo costretto a comprare la sua libertà per gran somma di danaro, nel 1195, e contro Leopoldo, duca d'Austria, il quale avevalo preso mentre tornava dalla sacra spedizione ed avevalo dato in balia di Enrico. Dopo la morte di questo imperatore, diede la Sicilia a Federico suo figlio, a condizione che pagasse un tributo alla Chiesa. Confermò Celestino III nell'an. 1192 il militar ordine Teutonico, istituito nell'anno precedente secondo la regola di S. Agostino in Acri o Tolomaide; ed in quell'anno canonizzò i santi Ubaldo canonico regolare lateranese, Giovanni Gualberto fiorentino, mentre nell'anno antecedente avea canonizzato S. Pietro vescovo di Tarantasia. Fra gli statuti sulla disciplina ecclesiastica, Celestino III ordinò che i fanciulli offerti dai parenti a'monisteri, giunti all'età adulta potessero a piacer loro uscirne, il che confermò puranco il concilio tridentino; quantunque fosse prima in uso, che nè i padri irritar potessero la data promessa, nè i fanciulli lasciare i monisteri. Creò questo pontefice in due promozioni 13 cardinali, e morì li 8 genn. 1198, dopo aver governato 6 anni, 9 mesi e 9 giorni. Fu sepolto in Laterano presso S. Maria del Hipso. La Santa Sede restò vacante per poco, essendogli Innocenzo III succeduto all'indomani della sua morte. Noi abbiamo 17 lettere di questo papa. Baronio, *in Annal.* t. 12, *ad an.* 1198. Platina. Ciaconio, *De vit. Pontif.* Dupin, XII.° sec.

CELESTINO IV, detto in prima *Goffredo*, della casa di Castiglione di Milano, era figlio di Giovanni e di Cassandra Crivelli, sorella di Urbano III. Fu dapprima canonico e cancelliere della Chiesa di Milano, poscia religioso cisterciense, indi cardinale prete del titolo di S. Marco, poscia papa li 20 sett. dell'an. 1241. Non godette del pontificato che 17 giorni, essendo morto li 8 ott. dello stesso anno prima d'essere stato incoronato. Fu molto compianto da tutti gli uomini dabbene che avevano concepito

grandi speranze della sua pietà e della sua carità. La sede restò vacante un anno, 8 mesi, 16 giorni. Innocenzo IV gli successe li 24 giugno dell'an. 1248. Platina, nella sua Vita. Geeebrardo, nella sua *Chronica*. Sponde, A.C. 1241, n. 15 e 18. Luigi Jacob, *Biblioth. pontif.* ecc.

** **CELESTINO** V (S.), d'Isernia, nel regno di Napoli, detto in prima *Pietro di Murrone* o *Morone*, nacque nel 1215 e non nel 1221 come dice il Baillet. Si ritirò nella solitudine per consacrarvisi a Dio fino dell'età di 17 anni, e non di 20 anni, come lo disse ancora lo stesso autore. Dopo molt'anni d'una penitenza straordinaria, fu obbligato a recarsi a Roma dove ricevette il sacerdozio. Si ritirò poscia sulla montagna di *Murrone*, dalla quale gli venne il soprannome che gli fu dato. Lasciò questo ritiro per andare sulla montagna di Majella nell'Abruzzo dove rifuggiossi con due solitari in una vasta caverna. Colà s'applicò ad imitare S. Gio. Battista, esemplare dei solitari. Portava un cilicio di crini tutto sparso di nodi, una catena di ferro sulla nuda carne, digiunava tutti i giorni, eccetto la domenica, faceva 4 quaresime all'anno, delle quali ne passava 3 a solo pane ed acqua, contentandosi pure spesso di foglie di cavoli senza pane, pregava o lavorava tutto il giorno e la maggior parte della notte. I suoi discepoli essendosi moltiplicati fondò l'ordine dei Celestini, il quale fu approvato da Urbano IV, e confermato da Gregorio X, sotto la regola di S. Benedetto, nel 2.° conc. generale di Lione, l'an. 1274. I cardinali riuniti in Perugia, per l'elezione d'un papa dopo la morte di Nicola IV elessero in fine, li 7 luglio dell'an. 1294, Pietro di Murrone, che prese il nome di Celestino V (nome che presero di poi i religiosi del suo Ordine, che il papa Gregorio X aveva fatto chiamare la congregazione di S. Damiano). Provvedette egli tosto d'eccellenti soggetti quelle chiese che mancavano di pastori, non osservando nella scelta che la virtù e la dottrina. Fece una promozione di 12 cardinali, 7 di Francia e 5 d'Italia. Fece pure due costituzioni; la 1.ª rinovava quella di Gregorio X relativamente al ritiro dei cardinali, in conclave chiuso, per procedere all'elezione d'un nuovo papa. La 2.ª dichiarava che sarebbe libero ai papi l'abdicare il pontificato. Ciò è quanto fece 5 mesi e 7 giorni dopo la sua elezione, con raro esempio d'umiltà. Siccome conoscevasi poco atto agli affari temporali, e conservava sempre un desiderio inviacibile per la solitudine, rinunciò solennemente alla tiara in un concistoro che aveva riunito in Napoli li 13 dic. 1294, facendo vedere tanta gioia nel discendere dal trono apostolico come altrettanta tristezza dimostrò nell'ascendervi. Bonifacio VIII, suo successore, temendo qualche scissura, non per opera del romito, ma per le seduzioni a cui la semplicità sua era esposta, volle tenerlo in custodia. V. Bonifacio VIII. — Il santo avutone sentore, si nascose dapprima per 2 mesi, indi volendo passare in Dalmazia, spinto da una tempesta approdò a Viesti, città della Capitanata, ed ivi riconosciuto da quel governatore, fu arrestato e mandato ad Anagni, ove si trovava il nuovo papa. Là fu custodito in certa casa presso la camera del papa, ma venne poscia trasferito nel castello di Fumone, poco distante da Ferentino nella Campagna, ove languì per 10 mesi in un carcere di aria si morbosa, che era d'uopo cambiar ogni 2 mesi i due religiosi destinatigli a servirlo. Pure il santo vecchio sopportò quella pena sino all'età di 81 anno, in cui, formatagliasi una postema nel lato diritto, morì a' 19 maggio del 1296, dopo un anno e 5 mesi della sua rinunzia, e dopo 10 mesi di prigionia. Le sue virtù ed i suoi miracoli lo fecero mettere nel numero dei santi dal papa Clemente V, li 5 di maggio dell'an. 1313. Celebrasi la sua festa li 19 dello stesso mese ed onorasi il suo corpo nella chiesa dei Celestini d'Aquila nell'Abruzzo. Si sono fatte molte distribuzioni delle sue reliquie in molte case del suo Ordine. Quella dei Celestini di Parigi conservava la sua mascella inferiore ed uno de' suoi denti in un reliquiario di argento. Egli ha lasciato alcuni opuscoli: *Relatio vitae suae*; *de Virtutibus*; *de Vitiis*; *de Hominis vanitate*; *de Exemplis*; *de Sententiis Patrum*. Queste opere, delle quali trovaronsi i mss. di sua mano, sono state stampate in Napoli nel 1640. Il card. Pietro d'Ailli, *in Vita Coelest. V*. Sponde, *in Annal.* Dupin, XIII sec. Baillet, 19 maggio. Bacquet, celestino di Parigi, *Istoria della congregazione dei Celestini di Francia*, nella Vita di S. Celestino che trovasi in fronte a questa Storia scritta in latino, e nelle sue *Osservazioni critiche* sul 23.° capitolo del t. 6, della *Storia degli ordini religiosi e militari* del P. Hélyot.

CELESTINO DI SOISSONS, del 3.° ordine di S. Francesco, ha pubblicato un compendio di teologia morale, in Parigi, nel 1635. Dupin, *Tavola degli autori eccles. del XVII sec.* pag. 1968.

CELESTIO, discepolo di Pelagio. V. Pelagio e Pelagiani.

CELESTRI (Antonio), nato in Palermo da famiglia nobile, li 13 ott. dell'an. 1649, si fece religioso dell'ordine di S. Francesco, del quale divenne poscia provinciale e procuratore generale. Insegnò pure la filosofia e la teologia in Roma ed in diversi altri luoghi; e morì in Palermo l'an. 1706. Abbiamo di lui: *Christiana religio contra Gentiles, Hebraeos et Sectarios demonstrata*; *Tabula Conciliorum generalium, ecc.* Mongitore, *Biblioth. sic.*

CELEUSMA. Geremia si serve tre volte di questo termine: egli lo prende 1.° per le grida gioviali de' vendemmiatori; 2.° in proporzione per le grida di gioia de' vincitori che insultano ai vinti; 3.° per un cantico di vittoria. Il termine greco *Keleusma*, alla lettera, significa grida di

marinni; l'ebraico *heidad* dicesi propriamente de' vendemmiatori che gridano *hedad hedad*. *Gerem.* c. 25, v. 30; c. 48, v. 33; c. 51, v. 14.

CELIA, *Caelia*, sede vescovile d'Africa nella provincia di Numidia. *Nat.* n. 49.

**CELIBATO, *caelibatus*. Questo termine, secondo alcuni, è composto delle parole latine, *coeli beatitudo*, felicità del cielo. Scaligero trae questa voce dal greco, che significa *letto* ed *io lascio*, poichè il celibatario abbandona il letto nuziale. Il celibato è dunque lo stato di quelli che non sono maritati come è quello degli ecclesiastici. Il celibato è più perfetto del matrimonio, ma non è compreso nel diritto divino per gli ordini sacri; vale a dire, che non havvi legge divina che proibisca d'ordinare preti persone che hanno moglie, nè ai preti di ammogliarsi. Nell'antico Testamento era permesso ai preti l'ammogliarsi; e nel nuovo Gesù Cristo non ha fatto alcun precetto su questa materia. Per quanto spetta all'uso ed alle leggi della Chiesa, è da osservarsi che se prima del IV sec. non abbiamo canoni scritti intorno al celibato sacerdotale, non vi sono neppure quelli intorno molti altri punti della disciplina apostolica, che trasmettevansi per tradizione. Lo stato di persecuzione, nella quale trovavasi la chiesa ne' primi secoli, ha fatto sì che non si conservino molti monumenti di quell'epoca; ciò non ostante ne sono superstiti alcuni, sufficienti a provar l'esistenza della legge del celibato e della continenza sacerdotale avanti al 1.° concilio generale di Nicea, e per conseguenza prima dell'epistola di S. Siricio ad Imerio arciv. di Tarragona, il cui monumento citano i novatori come il primo precetto ecclesiastico intorno a questo soggetto. Infatti nell'an. 305 il conc. di Elvira proibiva a tutt'i vescovi, preti e diaconi, ed a tutt'i chierici impiegati nel ministerio, l'avvicinarsi alle loro mogli sotto la pena di deposizione: *Placuit in totum prohiberi episcopis, presbyteris et diaconibus, vel omnibus clericis positis in ministerio, abstinere se a conjugibus suis, et non generare filios: quicumque vero fecerit, ab honore clericatus exterminetur.* Più, il conc. di Neocesarea, nel canone 1.°, punisce colla medesima pena il sacerdote che si ammogliasse. I Padri del conc. Niceno 1.°, proibiscono col canone 3.° ai vescovi, preti, diaconi ed agli altri chierici di tenere in loro casa donna alcuna, a meno che fosse madre, sorella, zia, ovvero altra che non potesse dar sospetto. Rufino intende per queste le parenti più strette. I Padri appellano *συνεισακτους, subintroductas*, tutte le altre donne; il che prova bene, che fuori di quelle che permette il concilio, nessun'altra poteva abitar con i chierici: se il concilio non avesse parlato in conformità colla legge esistente sopra la continenza, la cui osservanza promoveva rimovendo ogni occasione d'infrangerla, è chiaro che fra le donne, alle quali permetteva lo abitare coi chierici, avrebbe annoverato le mogli di questi, o a dir meglio, niente avrebbe disposto, perocchè a quello che vive colla sua moglie nessuna infamia risulta che vi siano altre donne in sua casa. Dopo il conc. Niceno continuò nella Chiesa greca il fervore del celibato, come consta dalle testimonianze de' SS. Cirillo Gerosolimitano, Basilio, Epifanio, Giovanni Crisostomo e Girolamo. L'antica oriental disciplina erasi mantenuta in qualche vigore, ma a poco a poco andò declinando, finchè dal conc. Trullano ebbe l'ultimo colpo. Col pretesto che il 5.° e 6.° conc. Costantinopolitano non avevano definito che cose di fede, e niente che riguardasse la disciplina, radunarono i Greci l'an. 692 in Costantinopoli un nuovo concilio, detto Trullano dal luogo ove fu tenuto che chiamavasi Trullo. Si fecero ivi più stabilimenti, e quanto al celibato ecclesiastico si confermò che non potessero ammettersi agli ordini maggiori quelli che fossero bigami, o avessero sposato vedove; si confermò che i vescovi sempre guardar dovessero la continenza; si confermò che i monaci, o sieno religiosi, fossero anch'essi perpetuamente celibi; si confermò che ai preti, diaconi e suddiaconi non fosse lecito dopo l'ordinazione di prender moglie, ma fu data loro la facoltà di ritenerla, se già l'avessero, e di continuare nel matrimonio dinanzi contratto. Era questa una novità riprensibile. Trattandosi però di un punto di disciplina, i sommi Pontefici crederono espediente di tollerare, giacchè ben vedevano la propensione de' Greci allo scisma, ed il loro mal talento; ma non permisero che questa indulgenza servisse agli altri di eccitamento, che anzi zelarono sempre più per la castità rigorosa, e perchè l'antica disciplina esattamente fosse altrove osservata. I principali decreti pontifici, e canoni, nell'Occidente, sul celibato degli ecclesiastici, sono i seguenti. Si vuole che il pontefice S. Callisto I, creato nell'an. 221, avesse ordinato, che i sacerdoti contraessero cogli ordini sacri l'obbligo di continenza, nè potessero ammogliarsi. S. Siricio papa, del 385, in una decretale scritta ad Imerio vescovo di Tarragona, proibì che i bigami e gli ammogliati con vedove potessero ordinarsi, prescrivendo il celibato a' sacerdoti e diaconi. Questo stesso decreto sulla continenza de' chierici fu rinnovato da Innocenzo I, nel 404, nella lettera a Vitricio vesc. di Rouen, e in quella ad Esuperio vesc. di Tulosa. In appresso si formarono canoni sul celibato dai concili di Toledo nell'an. 409, di Cartagine del 419, di Oranges del 441, non che di Arles, Tours, Agde, Orléans, ecc. Il pontefice S. Leone I scrisse sullo stesso punto a Rustico vesc. di Narbona. Eugenio I, eletto nel 654, ordinò che i preti, i diaconi e i suddiaconi osservassero perpetua castità. E nel concilio celebrato in Roma nel 1074, da S. Gregorio VII fu determinato, secondo i sagri canoni e i decreti pontifici, che niun chierico potesse avere moglie, e che il sagramento dell'ordine non fosse conferito se non a quelli, i quali pro-

fessassero perpetuo celibato. Finalmente nel conc. di Trento, si propose d'accordare agli ecclesiastici la libertà del matrimonio, ma ciò fu rifiutato. Sono dunque i chierici obbligati di conservare inviolabilmente il celibato, siccome lo stato più puro e più conforme alla santità del loro ministero, e gli ordini sacri sono un impedimento dirimente al matrimonio. V. il trattato di Ratramno contro i Greci, l. 4, c. 6. Bellarmino, *Controvers.* t. 2, c. 18 e seg. Tomassino, l. 2 *della Disciplina*, c. 61 e seg. Il P. Zaccaria, *Storia polemica del celibato sagro*, e *Nuova giustificazione del celibato sagro*. Il P. Emidio Jacopini, *Il sagro celibato*, Roma, 1833, e generalmente gli storici ecclesiastici ed i teologi, che hanno trattato questa materia.

CELICOLI, *Coelicolae*. I Celicoli od adoratori del cielo erano eretici, che si scopersero sulla fine del IV sec. Essi pervertirono il battesimo come i Donatisti, e conservarono pel rimanente alcuna cosa del giudaismo e del paganesimo. Onorio fece o confermò molte leggi contro di loro, che leggonsi nel Codice Teodosiano sotto il titolo degli Ebrei e ciò fu quello che ha fatto credere, che giudaizzassero. Avevano superiori che chiamavano maggiori. Lib. 12, *Cod. Theod.* Baronio, A. C. 408.

CELINA, città veneziana e del vicariato italico, che ora non è che un villaggio chiamato Monjago, nel Friuli, sulla riviera Celina. Questa città era già rovinata al tempo di Plinio; nulladimeno erasi tanto bene ristabilita, che vi fu eretta una sede vescovile. Il card. Noris, suppone che Concordia ed alcune altre città dei dintorni, avendo molto sofferto sotto Attila, i loro abitanti si ritirassero a Monjago, e vi stabilissero il loro domicilio: così la sede che vi fu eretta potrebbe benissimo essere quella di Concordia. *Ital. sacr.* t. 10, col. 55.

CELINA O CELINIA, *Celinia* o *Cilinia* (S.), vergine nel V e VI sec., era di Meaux. Non si sa di lei altro, se non che era fidanzata ad un giovane uomo del luogo, allorquando andovvi S. Genoveffa; che le domandò l'abito delle vergini che si consacravano a Dio sotto la sua condotta; che la santa glielo accordò, come pure accordolle la guarigione della sua cameriera la quale non poteva camminare da due anni in poi; ch'esse furono costrette di rifuggirsi nella chiesa, onde evitare la collera del giovane; che la porta del battisterio della chiesa s'aperse spontaneamente per favorire il loro ritiro; e che finalmente Celina passò il rimanente de' suoi giorni nell'astinenza e nella castità. Nel 1567 a motivo delle turbolenze eccitate dagli Ugonotti la cassa dove sono le reliquie di S. Celina, un osso del braccio di S. Bartolomeo, con altre reliquie di santi e sante, furono trasportate nella casa e signoria di Luot, parrocchia di Pisert presso Éconen, diocesi di Parigi, dal nobile uomo Beraldo di Bracques, allora priore del priorato di S. Celina, e fu essa portata al medesimo priorato, li 20 ott. 1572, dal nobile e scientifico fratello Giovanni di Mauhuisson, gran priore di S. Dionigi in Francia e priore del detto priorato di S. Celina. Ciò è quanto ne dice il sig. Thomé dotto canonico di Meaux, il quale conserva fra suoi mss. una copia del processo verbale di questa traslazione, che ha scritto di sua propria mano sull'originale, e del quale ha mandato una copia al sig. abbate Lebeuf pe' suoi dintorni di Parigi. Le chiese di Meaux e di Parigi conservano la memoria di S. Celina. *Vita di S. Genoveffa*. Baillet, 21 ottobre.

CELINIA (S.), vedova, madre di S. Remigio, vesc. di Reims, e di S. Principio, vesc. di Soissons. V. Remigio.

CELIO (Gregorio), di Pannonia, ha lasciato alcune raccolte sull'Apocalisse, stampate in Venezia nel 1547 ed in Parigi nel 1571. Dupin, *Tavola degli autori eccles. del XVI sec.* pag. 1102.

CELITA, nome d'uomo. 2 *Esdr.* c. 8, v. 7.

CELLA, sede vescovile d'Africa, nella provincia Proconsolare. Se ne fa menzione nella *Notizia*, n. 45, e nella conferenza di Cartagine, 1.° giorno, c. 126, n. 73. Hanvi due Chiese di questo nome in Africa, una nella provincia Proconsolare, l'altra in quella di Sitifi. Non siam certi di quale fosse Casto, riferito nella conferenza.

CELLÆ, sede vescovile della Mauritania di Sitifi in Africa (*Not.* n. 17) Hanvene due di questo nome in Africa, una nella Proconsolare, e quella di cui parliamo. *Conf. Carth.* 1.° giorno, nota 73.

CELLE O ZELLE, sede vescovile della Bizacena in Africa Fortenio suo vescova sottoscrisse alla lettera degli arcivescovi della sua provincia nel conc. di Laterana, sotto il papa Martino.

CELLE (La), *Cella sancti Hilarii*, abbadia dell'ordine di S. Agostino, della congregazione di Francia, situata nella città di Poitiers. La tradizione vuole che fosse di fondazione reale. Non fu dapprima che un priorato conventuale dedicato a S. Ilario, poichè il suo corpo ha colà riposato, fino alla sua traslazione in S. Ilario il Grande di Poitiers. *Gallia christ.* t. 2, col. 1336, nov. ediz.

CELLE (Notre-Dame-de la), *Cella sanctae Mariae*, abbadia dell'ordine di S. Agostino, era situata nella diocesi di Poitiers, distante 5 leghe da S. Maixant, sulla riviera detta la Bella. Esisteva essa fin dall'an. 1095, secondo la cronaca di Maillesai; ma in quel tempo non era che un ospizio di religiosi, che dipendeva ancora dall'abbadia di Stirp nell'an. 1121; non ricevette essa il titolo di abbadia che verso l'anno 1137. Pietro vesc. di Poitiers, e Guglielmo suo successore, fecero del bene assai a questo monastero. Il re Luigi XI ne ristaurò magnificamente la chiesa, che a ragione vien oggi riputata per una delle più belle del Poitou. In fatti i religiosi facevano tutti i giorni preghiere per

quel principio al fine delle loro Messe e de' loro vespri. Nell'an. 1651 questa abbadia venne unita alla congregazione rifarmata di Francia. *Gallia christ.* 1340, nuov. ediz.

CELLE-FROUIN, *Cella-Fruini*, abbadia dell'ordine di S. Agostino, era situata in un borgo dello stesso nome lungo la riviera di Snâne, luagi 7 leghe da Angoulême. Il 1.° abbate che ne conosciamo viveva nel 1149, e si namava Facalda. *Gallia christ.* t. 2, nuov. ediz.

CELLERARIO, *Cellarius*. Il cellerario era un tempo, nei capitoli dei canonici, quello che aveva cura di far distribuire ai canonici il pane, il vino, il denaro, in ragione della loro assistenza al coro, e che aveva altresì il carico degli altri affari temporali. Ne' monasteri, è quello che ha cura delle provvisioni e del cibo dei religiosi.

CELLERARIO, nel Digesto, è quello che era proposta all'esame dei conti.

CELLES, *Cella* a *Cellae*, abbadia dell'ordine dei foglianti, era situata in una piccola città della stesso nome, al confluente della Saudre e del Cher, nella diocesi di Bourges. Fu essa fondata dalla liberalità del re Childeberto, figlia del gran Clodoveo. Il sant'uomo Eusizio vi aveva raccolta un gran numero di monaci, i quali avevano ciascheduno la propria cella; dal che le viene il nome di Celles. Erane esso riconosciuta patrona la beata Vergine. Questo monastero, essendo stato devastato dal furore de' Normanni, restò lunga pezza senza essere abitata. Verso l'an. 1020, certi chierici vi si stabilirono, e vi fecero le funzioni dei religiosi fino all'an. 1140, allorchè si diedero, col loro monastero, all'abbadia di Marmantier di Tours. Ma Pietro di Castres, arciv. di Bourges, cedette quel luogo, poco tempo di poi, ad alcuni canonici regolari, ai quali succedettero finalmente i RR. PP. Foglianti nell'an. 1612. L'abb. di Celles era regolare e triennale. *Gallia christ.* t. 2, col. 182. *Dizion. univ. della Francia.*

CELLIO (Antonio), domenicano della provincia romana, ci ha dato: *Sacri flores de gratia ex universa S. Thomae theologia decerpti;* Roma, 1629, in 4.° Il P. Échard, *Script. Ord. Praedic.* t. 2, pag. 459.

CELLITI, nome di una congregazione di religiosi spedalieri, che avevano diverse case in Germania e nei Paesi-Bassi, e che chiamavansi anche Alessiani, perchè avevano preso per loro protettore S. Alessio cavaliere romano, la di cui festa si celebra a' 17 di luglio. Quanto al nome di celliti pare che traesse la sua origine dalla parola latina *cella*, la quale significa in generale tutto ciò, che è destinato a tenere entro sè racchiusa qualche cosa; questa parola però nel caso presente non deve prendersi come significativa di camera a cella, ma per tomba o sepolcro, essendo la principale obbligazione di questi religiosi il dare sepoltura ai morti. Intorno all'origine di quest'Ordine non vanno fra loro d'accordo gli autori: siccome varia è l'opinione sul nome del suo primo fondatore. L'abb. Bergier dice che fu un certo Meccio il fondatore di questa congregazione, per cui chiamaronsi anche Mecciani in Italia, e che il motivo della loro fondazione fu una malattia contagiosa che desolò nell'an. 1348 e seg. l'Italia, la Spagna, la Francia, l'Inghilterra, la Germania ed i paesi del Settentrione col nome di peste nera (*cholera morbus*). Ascanio Tamburini fa risalire l'istituzione dei celliti verso l'an. 1309. — Nel principio della loro istituzione non furono i celliti che semplici secolari, insieme uniti, liberi da ogni obbligazione di voti, che avevano cura degli infermi. Il loro istituto fu approvato da Bonifazio IX, Eugenio IV e da altri papi: in progresso abbracciarono la regola di S. Agostino e fecero voti solenni, venendo ciò confermato dal papa Sisto IV, nell'an. 1462. Erano questi religiosi tutti laici, nè ammettevano nelle loro professione alcun sacerdote. Avevano cura degli ammalati, servivano gli appestati in tempo di peste, seppellivano i morti, avevano cura dei pazzi. I superiori dei diversi conventi portavano il titolo di priori. — Eranvi altresì in alcuni luoghi delle religiose cellite, dette Collettiee e più comunemente suore nere. Non avevano clausura, e, come i celliti, ignoravano la loro origine. Seguivano la regola di S. Agostino e facevano un quarto voto d'assistere agli ammalati, anche in tempo di peste. In alcuni paesi avevano altresì cura delle donne convertite. Le religiose cellite stavano sotto l'obbedienza dei provinciali degli Alessiani o Celliti delle provincie d'Allemagna o del Brabante, eccettuate alcune poche soggette ai propri vescovi. Hélyot, t. 3, cap. 54. Bergier, t. 1. Bonanni, Cataloga degli ordini, ecc.

CELLON a **CELLUS**, cantone della Palmirena, ovvero la stessa Allus, città dell'Idumea meridionale, chiamata altrimenti *Eluza* o *Chaluza*. *Giuditta*, c. 2, v. 13, e c. 1, v. 9.

** **CELLOT** (Luigi), nativo di Parigi, entrò nella società dei gesuiti l'an. 1605, in età di 17 anni, e morì in Parigi il 20 ott. 1658, nell'età di 72 anni, dopo essere stato provinciale di Francia nel suo Ordine. Avea Urbano VIII mandato in Inghilterra Riccardo Smith inglese, col carattere di vescova di Calcedonia. Si dolsero i regolari che costui li turbava nell'esercizio delle proprie funzioni, e si formò in questa occasione una specie di scisma fra' cattolici di quel paese. Il papa allora dichiarò che il prelato non era ordinario in Inghilterra, ma semplice delegato con potere limitato che poteva anche essergli tolto. Questa disputa diede origine alle opere della Gerarchia di Hallier e del P. Cellot. I regolari essendo stati assaliti dal sig. Hallier, sulla gerarchia ecclesiastica, il P. Cellot pubblicò un'opera su questa materia, in Roano nel 1641 in fol. col titolo: *de Hierarchia et hierarchicis*, ma travalicò i giusti limiti. Tutto il disegno

di quest' opera, e la divisione della gerarchia, sono compresi in una tavola nella quale mette Dio alla testa, siccome il capo di tutti i gerarchi, e fonda l'origine della gerarchia sulla santa Trinità. Passando alle creature, Gesù Cristo è stabilito il sovrano gerarca, e la Vergine Maria il principale stromento di questa gerarchia. I nove cori degli angeli costituiscono la gerarchia angelica. Succede la gerarchia ecclesiastica, che divide in tre classi: quella di giurisdizione; quella dell' Ordine e quella dei doni, la quale, secondo lui, è la più eccellente, e comprende i dottori in teologia, i canonisti e coloro che fanno professione di esercitare le opere di carità. La gerarchia d'Ordine, che occupa il secondo posto, è composta dei vescovi, dei sacerdoti e dei ministri. Quella di giurisdizione che, secondo lui, è l'ultima, è composta del papa, dei vescovi, degli arcidiaconi ed altri che hanno giurisdizione, e dei curati. I religiosi appartengono a queste tre specie di gerarchia, o direttamente, o eccellentemente, o per commissione. Difende esser sottoposti i concili generali all' autorità del papa. Tiene egli che i superiori dei religiosi abbiano di diritto parte alla gerarchia di giurisdizione; che i monaci debbano essere reputati del clero; che i religiosi stabiliti per predicare sieno necessariamente della gerarchia dell' Ordine, ed assale particolarmente tre autori, Pietro Aurelio o sia l' abb. di Saint-Cyran, che avea colta questa occasione per diffamare i gesuiti, il signor Hallier ed il P. Segueoot. Quest'opera fu denunciata all'assemblea della facoltà di teologia di Parigi del primo febb. 1641, e stavano per censurarla, allorchè il P. Cellot si ritrattò di parecchie proposizioni, ne mitigò altre, diede un senso cattolico ad alcune, e confessò essergli sfuggita le altre, in presenza a parecchi dottori che furono deputati dal card. di Richelieu a conferire con lui. Vi ritrattò pure la sua divisione della gerarchia e la proposizione che aveva affermato, che quella dei doni fosse la prima, riconoscendo che non è che impropriamente gerarchia. Revoca quel che aveva detto, « che bastasse che i regolari si presentassero al vescovo per essere in diritto di confessare i secolari, ecc. » Diede questa dichiarazione sottoscritta di suo pugno, il 22 maggio 1641, ed evitò la censura della Facoltà; il che non tolse però che il suo libro non fosse posto all'Indice in Roma, per un decreto del 22 genn. 1642, *donec corrigatur*, e condannato dall' assemblea generale del clero di Francia che si teneva in Nantes il 12 di aprile dello stesso anno. Il signor Hallier avendolo pure confutato con un trattato della gerarchia ecclesiastica venuto in luce nel 1646, il P. Cellot gli oppose uno scritto intitolato: *Le Ore succisive per ben intendere il trattato della gerarchia di Francesco Hallier*, nel quale sostiene i medesimi sentimenti che aveva affermati nel libro della gerarchia, e diede una storia della sua ritrattazione contraria alla verità; per lo che la facoltà di teologia fu costretta a pubblicare quella ritrattazione nel 1648. Qualche tempo dopo che le Ore Succisive furono pubblicate, il sig. Hamon, medico, diede fuori sotto il nome supposto di *Alype de Sainte-Croix*, un'apologia latina del P. Cellot, in tre libri, indiritta all' autore stesso; ma questa pretesa apologia è in effetto una satira finissima del P. Cellot, nella quale viene egli ingegnosamente motteggiato sotto colore di difenderlo. Il P. Cellot ha anche dato una storia di Gotescalco, in latino, in fol., Parigi 1655, con un'appendica; il 1.° conc. di Douzy, con note, in 4.°, ed alcune opere di Incmaro, ed una raccolta di alcuni opuscoli degli autori del medio evo, Parigi 1636. Abbiamo pure di lui certa poesie latine. Il P. Cellot era valente nel greco, scriveva bene, aveva lettura ed erudizione; ma aveva idee false intorno alla gerarchia, le quali gli fecero asserire parecchie proposizioni condannabili. Alegambe, *Bibliotheca scriptor. societ. Jesu*. Dupin, XVII sec., t. 1, pag. 663.

CELSO (S), martire, era un fanciullo che S. Nazaro aveva preso seco nel corso de' suoi viaggi, per istruirlo e preservarlo dalla corruzione del secolo. Giunto a Milano dopo aver percorso molti paesi, S. Nazaro vi fu arrestato o condannato alla morte per Gesù Cristo, ed egli la sofferse coraggiosamente col giovine Celso o Ceolo, suo compagno, sotto l'impero di Nerone, per quanto se ne può giudicare. I loro corpi vennero sepolti in un giardino, ma in due siti diversi, fuori della città di Milano, e trovati da S. Ambrogio, vesc. di quella città, dopo la morte di Teodosio il Grande, verso l'an. 395. Celebrasi la loro festa in Occidente il 28 luglio. V. NAZARO. Baillet, 28 luglio.

CELSO, filosofo epicureo del II sec., pubblicò sotto Adriano un libello pieno di menzogne e di ingiurie contro il giudaismo ed il cristianesimo, ed osò dargli il nome di *Discorso veritiero*. Quest'opera non ci è pervenuta, ma Origene ce ne ha conservato tutto quello che conteneva di essenziale. Rimproverava egli a' Giudei convertiti di avere abbandonato la loro legge, ed agli altri Cristiani, di essere divisi in parecchie sette, che non avevano nulla di comune salvo che il nome. Egli non si avvedeva che confondeva le sette separate dalla Chiesa colla Chiesa stessa. Origene confutò l' epicureo, e svelò tutte le sue calunnie, in un'apologia piena di prove forti e convincenti, esposte in uno stile quanto elegante altrettanto animato. Fra tutte le apologie della religione cristiana, che l' antichità ne abbia lasciato, è questa la più compita e la meglio scritta. Ne abbiamo una buona traduzione francese di Bouchereau, stampata in Amsterdam nel 1700, in 4.° Un dotto critico fece di Celso il seguente giudizio. « Non è agevole il discernere quali fossero i suoi sentimenti sulla divinità. La sua filosofia è un caos inintelligibile, e la sua opera un composto di contraddizioni. Qualche volta

sembra ammettere la Provvidenza; qualche altra la nega; unisce all'epicureismo il dogma della fatalità; crede che gli animali sieno di una natura superiore a quella dell'uomo. Non esige che sia reso un culto a Dio, creatore e rettore del mondo, ma solamente ai geni ed agli dei de' Pagani; vanta gli oracoli, la divinazione, i pretesi prodigi del paganesimo. Ora sembra approvare ed ora biasima il culto de' simulacri e degli idoli. A propriamente parlare, non sapeva egli stesso quel che si credesse o non credesse. Insomma era la sua, quel che suol essere, la filosofia della maggior parte degli increduli; costoro si rassomigliano in tutti i secoli. » Di fatto gli increduli moderni non fanno che copiare e ripetere i ragionamenti e le ingiurie di questo epicureo. Ad esso è dedicato il *Pseudomanti* di Luciano.

CELSO (Angelo), romano, uditore di Rota, e di poi cardinale, morì il 7 nov. 1671, in età di 71 anno, e ne lasciò *Decisiones Rotae*.

CEMERINIANA, sede vescovile d'Africa, la di cui provincia non ci è nota. Il suo vescovo si trovò alla conferenza di Cartagine. 1 Gior. c. 201, not. 379.

CEMESCAZACUZ, sede vescovile dell'Armenia maggiore, siccome apparisce dagli atti dei concili di Sis, che riferisce Galano. Hairabiet vi si sottoscrisse.

CENA, sede vescovile d'Africa la di cui provincia ci è sconosciuta. È fatta menzione di essa nella conferenza di Cartagine. 1 Gior. c. 129. not. 153.

CENACOLO, *coenaculum*, significa propriamente una sala superiore, nella quale suolevasi mangiare presso i Giudei. In una di queste sale Gesù Cristo fece l'ultima cena co'suoi discepoli, la vigilia della sua passione.

**CENALIS (Roberto), era di Parigi, dove ricevette la laurea di dottore in teologia l'an. 1513. Fu egli successivamente vesc. di Vence, di Riez e d'Avranches. Morì nel 1560 in Parigi, dove vedesi la sua statua di rame col suo sepolcro e col suo epitaffio nella chiesa di S. Paolo. Abbiamo di lui parecchie opere; una Storia di Francia, in 2 tomi, stampata in Parigi nel 1557, e dedicata ad Enrico II. La Storia ecclesiastica della Neustria, che non è stata stampata; un trattato intitolato: *Antidoto contro l'interim di Carlo V*, stampato in Lione nel 1558, ed in Colonia nel 1561, nel quale sostiene che in materia di religione non si possa sospendere il proprio giudizio, nè pigliare verun temperamento. Un trattato delle due spade, la spirituale e la temporale, stamp. in Parigi nel 1545, ed in Lione nel 1558, nel quale confuta l'opera di un inglese, che voleva tolta alla Chiesa ogni giurisdizione. Prova egli, nella 1.ª parte, il primato di S. Pietro e la giurisdizione della Chiesa. Nella 2.ª, parla della scomunica e di parecchie altre quistioni di pratica, relativamente alle leggi ecclesiastiche e civili. Sostiene che non è lecito anco permesso di avere intenzione di uccidere difendendo la propria vita, tanto si è lungi di poter uccidere per beni temporali. Un trattato intitolato: *Assioma cattolico*, per dimostrare che non bisogna avere conferenza con gli eretici rispetto ai dogmi della fede, se non si sottomettano prima alla Chiesa; stamp. in Colonia nel 1560, diviso in 3 parti. Un Assioma cattolico per la difesa del celibato, stamp. in Parigi nel 1545. Un altro Assioma per mostrare che il divorzio della legge mosaica è stato rigettato dalla legge evangelica, stamp. in Parigi nel 1549. Un'opera intitolata: *La scoperta della maschera sicofantica dell'empietà di Calvino*; stamp. in Parigi nel 1556, e censurata lo stesso anno dalla facoltà di teologia, di cui Cenalis abbracciò la censura. Una lettera indiritta al sig. Chandelier, 1.º presidente di Roano, intitolata: *Meto lo per reprimere la feroeia degli eretici*. Un trattato dottissimo dei pesi e delle misure, stamp. in Parigi nel 1542 e 1547. Quest'autore era uno dei più periti e dei più zelanti controversisti del suo tempo. Il gusto del suo secolo era di apporre titoli strani alle opere; e della critica di lui si può giudicar da ciò, che nella sua *Storia di Francia* si duole essersi contrastata a' francesi la gloria di discendere da' Troiani. Cenalis scriveva facilmente, ma in un modo diffuso e che aveva del declamatorio. Sainte-Marthe, *Gall. christ. de episcop. abrinc.* Dupin, XVI sec., part. 5.

CENCHREA, porto di mare di Corinto nell'Arcipelago. S. Paolo sul punto di imbarcarsi per recarsi in Gerusalemme, si fece tagliare i capelli in Cenchrea per adempire ad un voto che aveva fatto (*Act.* c. 18, v. 8). Cenchrea aveva altre volte il suo proprio vescovo, differente da quello di Corinto. Febea, che l'apostolo S. Paolo raccomanda ai Romani nella sua lettera cap. 16, era diaconessa della chiesa di Cenchrea. Non vi è stato che un vescovo accennato da S. Paolo, dice l'autore delle *Const. apost.* l. 7, c. 46, e questo è Lucio, onde parla S. Paolo nella sua epistola ai Romani, c. 16, v. 20. *Salutant vos Timotheus... et Lucius et Jason.*

CENCUSIANA, sede vescovile della Bizacena in Africa. Essa è chiamata Cuculia nella *Notizia*, n. 114. Gennaro uno de'suoi vescovi era alla conferenza di Cartagine. 1 Giorn. cap. 128.

CENDEBEA (eb. *effetto di zelo*; altrimenti, *che possiede il dolore*), generale delle truppe di Antioco Sidete, figlio di Demetrio, re di Siria. Questo generale fu disfatto con tutte le sue soldatesche da Giovanni e Giuda, figli di Simone, gran sacerdote e principe de' Giudei, al quale aveva Antioco tolto il governo delle coste del Mediterraneo, per darle a Cendebea. 1 *Macc.* c. 15, v. 38; e c. 16, v. 8.

CENDRATA (Luigi), dotto di Verona, nel XV sec., diede nel 1480 un'ediz. della *Storia della guerra dei Giudei*, di Giuseppe, e dei libri dello stesso contro Appione. Abbiamo pure diverse

lettere dello stesso autore. Scipione Maffei, nella sua *Verona illustrata*, pagine 123 e 124 dell'ediz. in fol. nel l. 3.° degli scrittori di Verona.

** **CENE** (Carlo Le), teologo calvinista, nato in Caen verso l'an. 1647, fu qualche tempo ministro della religione pretesa riformata in Honfleur, e chiamato in Charenton nel 1682. Dopo la rivocazione dell'editto di Nantes nel 1685, si ritirò egli in Inghilterra, e morì in Londra nel 1703. Erasi applicato ad una nuova traduzione francese della Bibbia, della quale pubblicò la proposta nel 1696, con questo titolo: *Proposta di una nuova versione francese della Bibbia*, nella quale pretenda che le versioni precedenti non rendono bene il senso dell'originale, e che è necessario il dare una nuova versione; Rotterdam, 1696, in 8.° Questa Proposta incorse diverse critiche che non impedirono l'autore dal continuare il suo lavoro. Essendo morto senza averlo potuto pubblicare, suo figlio Michele Le Cene, libraio in Amsterdam, lo diede alla luce in quella città nel 1741, in 2 vol. in fol. con la 2.ª parte della Proposta che non era ancora comparsa. Queste due parti della Proposta racchiudendo molte giudiziose osservazioni, quantunque alcune volte troppo ardite, possono essere considerate siccome eccellenti dissertazioni preliminari, o siccome una prefazione generale di questa nuova traduzione francese della Bibbia; ma la traduzione non vale a gran pezza la Proposta. Sotto pretesto che non bisogna sempre tradurre parola per parola, e che bisogna esprimere il senso piuttosto che i termini, il nuovo traduttore si è permesso libertà che muovono a sdegno, e che sfigurano la santa Scrittura. Ha pure ostentato una singolarità bizzarra e disgustosa in molte cose, la quale ben lungi dal rendere la Scrittura più chiara e più intelligibile, le dà spesso un senso o falso o ridicolo. Le altre opere di Carlo Le Cene sono: 1.° *Dello stato dell'uomo dopo il peccato, e della predestinazione alla salute*: opera nella quale si esaminano le sentenze comuni, e nella quale si vuole spiegare quel che la santa Scrittura ce ne dice. 2.° Trattenimenti sovra diverse materie di teologia, ne' quali si esaminano particolarmente le quistioni della grazia immediata, del libero arbitrio, del peccato originale, dell'incertezza della predestinazione. Havvi una seconda parte, la quale però è del signor Le Clerc. 3.° *Conversazioni intorno a diverse materie di religione, nelle quali si fa conoscere la tolleranza che i Cristiani di diverse credenze devono avere gli uni per gli altri*, ecc., con un trattato della liberta di coscienza, ecc. Le Long, *Biblioth. sacr.* in fol. pag. 672 e 749. *Bibliot. britannica*, t. 28, parte seconda. Il signor abb. Ladvocat, *Dizion. storic.*

** **CENEDA**, città vescovile d'Italia nel Trevisano; in latino *Ceneta* e *Ceneda*. È essa situata appiè dei monti vicino alle sorgenti del Montegano, distante 13 miglia da Belluno e 15 da Treviso. Dicesi che sia antichissima. I Romani furono i suoi primi signori fino al regno di Valentiniano. Attila, re degli Unni, la devastò nel 450; e Totila, re dei Goti, la distrusse dai fondamenti. Fu di poi riedificata, ma appena conserva essa l'apparenza di una città. Ughelli sostiene, per gli atti del papa Stefano II, che questa città fosse del Patrimonio, e che il suo vescovo la governasse così nel temporale come nello spirituale. Ma dopo il 1347, i Veneziani se ne attribuirono il dominio, siccome pure di tutta la diocesi che è alquanto estesa. Il più antico vescovo che conosciamo avervi avuta la sede è S. Evenzio, che viveva al tempo dell'imperator Teodosio, sebbene alcuni piuttosto vogliano, che quegli fosse stato vescovo di Pavia. Nel sec. V fu sottoposta Ceneda al patriarcato di Aquileja, e vi rimase sino al pontificato di Benedetto XIV, il quale, nell'erigere Udine in arcivescovato, mediante la bolla *Suprema* da' 15 genn. 1753, dichiarò Ceneda suffraganea della nuova metropoli; ma nel 1819 il pontefice Pio VII riducendo Udine a sede vescovile, pose Ceneda sotto la dipendenza del patriarca di Venezia. L'antica cattedrale era dedicata all'apostolo S. Pietro, ma l'attuale lo è all'Assunzione in cielo della Beatissima Vergine, ed è grande e bello edifizio. Il capitolo si compone della dignità dell'arcidiacono, di 9 canonici provveduti di due prebende, 4 mansionari, e di alcuni preti e chierici. La cattedrale, ricca d'insigni reliquie, possiede anche il corpo di S. Tiziano vescovo di Oderzo e patrono della città, ed è anche cura parrocchiale affidata ad un prete, non essendovi nella città alcun'altra parrocchia. Evvi in oltre una confraternita ed il seminario. Prima esistevano in Ceneda due monisteri, uno di uomini, l'altro di donzelle, e nella diocesi contavansi 5 abbadie. *Ital. sacr.* t. 5, pag. 170. Moroni, *Diz.*

CENEDO (Giovanni Girolamo), nativo di Saragozza, entrò nell'ordine di S. Domenico, nel quale si distinse pel suo sapere. Fu fatto maestro di teologia nel capitolo di Valladulid nel 1605, e professore pubblico di diritto canonico in Saragozza nel 1616. Abbiamo di lui un trattato della povertà religiosa, scritto in ispagnuolo e stampato in Saragozza nel 1615, in 4.° Ha pure dato una raccolta latina di quistioni canoniche e civili, che Pietro Girolamo Cenedo, suo fratello, aveva cominciato e alla quale pose egli l'ultima mano; è stampata in Saragozza nel 1614, in fol. Quest'opera fu messa nell'*Indice*. Il P. Échard, *Scrip. Ord. Praedic.* t. 2, pag. 450.

CENERETH o CENEROTH o CINNERETH, o KINNERETH, città della tribù di Nephtali, al mezzodì della quale stendevasi una vasta pianura fino al mar Morto, lungo il Giordano. Parecchi credono che Cinnereth fosse la stessa che Tiberiada, perchè il lago di Genesareth, che è chiamato nell'ebreo *lago di Cenereth*, è indubitabilmente quello di Tiberiade. Questo lago che è

nochè chiamato mare di Galilea, a cagione che la Galilea lo circondava dal lato del nord e dell'oriente, aveva circa quattro leghe e mezzo di lunghezza e due di larghezza. *Giosuè*, c. 19, v. 35. *Matt.* c. 4, v. 18. Giuseppe, l. 3 *De bello*, c. 18.

CENERI. Le ceneri sono il simbolo della penitenza. Gli Ebrei spargevano cenere sui loro capi nelle pubbliche calamità. Appo i Cristiani il vescovo od il penitenziere spargevano cenere sulla testa dei penitenti pubblici, nel principio della loro penitenza, ad esempio dei Niniviti, che si cuoprirono di sacchi e di ceneri, per placare la collera di Dio. La Chiesa osserva ancora oggigiorno la stessa cerimonia rispetto a tutti i fedeli all'entrar della quaresima, per inspirar loro lo spirito di penitenza e di umiliazione nel quale devono passare quel santo tempo. Quest'uso che non è di obbligo presentemente, è stato comandato altre volte in alcune chiese particolari, poichè il concilio di Benevento dell'an. 1091, ordina a tutti i fedeli di ricever cenere sulle loro teste il primo giorno di quaresima, ch'esso chiama *giorno delle ceneri*. Si spargevano in forma di croce, siccome è notato in alcuni messali, *memento, homo, etc., in nomine Patris, et Filii et Spiritus Sancti*. Giona, c. 3, v. 6. S. Bernardo, *Serm.* in cap. *jejunii*. Morin, l. 4 *Della penitenza*. De Vert, *Cerim. della Chiesa*, t. 1, pag. 199. ecc.

CENEZ, quarto figlio di Eliphaz, figlio di Esau. Fu uno di quei che presedettero agl'Idumei. Succedette a Sepho, ed ebbe per successore Core. *Genesi*, c. 36, v. 15.

CENEZ, padre di Ottoniello e di Caleb. *Giosuè*, c. 15, v. 17.

CENEZEI, popoli di Canaan, i quali dimoravano nelle montagne che sono al mezzodì della Giudea. *Genesi*, c. 15, v. 19.

CENI, paese dei Filistei. 1 *Reg.* c. 27, v. 10.

**CENNI (L'ABBATE GAETANO), sacerdote beneficiario della chiesa del Vaticano nel sec. XVIII. Abbiamo di lui: *de Antiquitate Ecclesiae Hispanae, dissertationes in duos tomos distributae; iis praemittitur codex veterum canonum Ecclesiae Hispanae ex genuina conciliorum et decretalium epistolarum collectione sancti Isidori Hispalensis, quo illustratur antiquitas Ecclesiae praesertim occidentalis*; *opera et studio Cajetani Cennii*, Roma, 1740-41, 2 vol. in 4.° Lo scopo dell'autore è di far vedere lo stato e la disciplina della Chiesa di Spagna, dal suo stabilimento fino all' VIII sec. *Giornale dei Dotti*, 1742, pag. 313. Questo dotto lasciò ancora: *Monumenta dominationis pontificiae, sive codex Carolinus, et codex Rudolphinus*, con eruditissime dissertazioni e Note, Roma, 1760, 2 vol. in 4.°; ed alcune Dissertazioni sopra vari punti sacri e profani.

CENOBIARCA, *Coenobiarcha*. Questa parola significa propriamente colui che ha il comando sovra i cenobiti; è un superiore di monastero.

CENOBITA, *coenobita*, religioso che vive in un convento od in comunità, sotto una regola, nel che differisce dall'eremita o dall'anacoreta che vive solo nella solitudine.

CENOBITICO, che appartiene alla vita religiosa e monastica. Alcuni riferiscono al tempo degli Apostoli l'instituzione della vita cenobitica, siccome un avanzo od una imitazione della vita comune dei primi fedeli di Gerusalemme; ma S. Pacomio, che viveva nel principio del IV sec., è giustamente considerato come l'institutore di questa maniera di vita, perchè è esso il primo del quale abbiamo una regola e che formasse comunità regolare; il primo che desse la forma intera alla vita cenobitica. V. S. PACOMIO. V. pure *Doveri della vita monastica*, di D. Armando Giovanni di Rancé, abb. della Trappa, coi suoi commenti sulla regola di S. Benedetto; come pure quelli di D. Mège, benedettino della congregazione di San Mauro.

CENOTAFIO, *cenotaphium, tumulus inanis, sepulchrum honorarium*, sepolcro vuoto, monumento eretto alla gloria di qualche morto illustre, del quale non siasi potuto ritrovare il corpo dopo una battaglia od un naufragio, per potervelo seppellire. Il card. Noris ha fatto alcune dissertazioni sui cenotafi dei Cesari Cajo e Lucio, che sono in Pisa.

CENSALIO (ANDREA), di Vitulano, dottore e nobile di Benevento, è stato uditore delle Rate di Perugia, di Lucca e di Genova, oditor generale della provincia d'Ombria, consigliere e presidente nel consiglio del duca di Parma e di Piacenza e suo ambasciatore in Roma. Questo autore ha fatto: *Declaratio ad text. in leg. unit. cod. si quis imperat. maledix.*, nel quale tratta del delitto di lesa maestà, stampato in Genova nel 1660, in fol. — *Decisiones Perusinae et Lucenses*, t. 2. — *Semicenturia decisionum Rotae romanae in materia de fideicommissis*, che si trova in fine delle osservazioni di Francesco Censalio sopra Peregrino. Dionigi Simon, *Bibliot. storica degli autori di diritto.*

**CENSO e CENSIVO. La parola censo viene da *census*; e *census* viene da *censere*, che significa apprezzare, stimare, a motivo che in Roma i censori, chiamati dapprima *censores* e di poi *censitores*, stimavano di tempo in tempo i beni dei privati, per imparre i tributi in proporzione. — Il censo preso nel più lato senso e considerato nei rapporti della economia politica è dal Voet definito: Una solenne descrizione dei cittadini e dei beni loro spettanti; affinchè ognuno di essi, o per ragione della propria persona, o per ragione delle proprie sostanze presti allo stato il debito tributo. Di questo censo verrà fatto parola all'art. IMPOSTE. — Il censo preso per rendita, siccome lo pigliamo qui, è un diritto di percepire una pensione annua sopra una cosa od una persona. Però il censo si divide, 1.° in censo reale, personale e misto; 2.° in censo pecuniario e fruttuario; 3.° in censo perpetuo,

a tempo ed a vita; 4.° in censo redimibile e non redimibile; 5.° in censo *reservativum* o *dominicalem*, censo signoresco, e censo *consignativum*, rendita costituita. — Il censo reale è quello che è costituito sopra una cosa che rende, come un campo, una casa, ecc. — Il censo personale è quello che è costituito sopra una persona che guadagna per la sua carica o per la sua industria. Il misto è quello che è costituito sulla persona e sulla cosa. — Il censo pecuniario è quello che si paga in denaro; il fruttuario, quello che si paga in frutti, come fromento, uve, ecc. — Il censo perpetuo è quello che dura sempre; il censo a tempo, è quello che non dura che alcuni anni, come 10 o 20 anni; il censo a vita, quello che dura tutta la vita. — Il censo redimibile, è quello che può redimersi, o del quale si può liberarsi; il non redimibile è quello di cui non possiamo liberarci. — Il censo signoresco era quello che il signore si riteneva quando dava una terra a censo. — Il censo o la rendita costituita, rendita volante, è il diritto di esigere tutti gli anni, da una persona, una pensione annua, regolata dallo stato, in virtù della compra che si è fatta di questa pensione con una somma di denaro proporzionata. — Il censo tanto reale quanto personale è permesso ne' luoghi ne' quali la costituzione di Pio V non è ricevuta, come non l'è nelle due Sicilie, nella Spagna, Germania, Francia, Fiandra, e nella stessa Roma, secondo asserisce il Continuatore di Tournely. Questa decisione è fondata: 1.° Sulla natura stessa del censo tanto reale quanto personale, che non racchiude veruna ingiustizia in sè; poichè quantunque il *censualista*, vale dire colui che compra il censo a prezzo di denaro riceva poscia più della somma onde lo ha comprato, ciò non è più ingiusto di quello che non lo sia un reddito che si trae da un campo, il quale in processo di tempo supera di molto la somma che quel campo è costato. 2.° Questa decisione è fondata sul costume generale di tutte le Chiese. Si è detto nei luoghi ne' quali la costituzione di Pio V non è ricevuta, perchè questo santo papa, per impedire le usure palliate sotto il nome di censo personale, proibì questa sorta di censi puramente personali l'an. 1569. — Secondo il diritto naturale, il censo irredimibile è permesso. V. Decima, Laudemio, Rendita, Usura (1).

Censivo (franc. *Censive*), pigliavasi per la estensione di una signoria del signore diretto, ovvero per la condizione stessa de' beni posseduti a censivo, vale dire a titolo di censo, e per conseguenza non nobili, giacchè i feudi non potevano essere gravati di censo; e pigliavasi anche pel livello stesso che pagavasi annualmente al signore, dai proprietari o detentori di fondi ignobili situati nell'estensione della sua signoria. — In Francia il terreno sul quale era fabbricata una chiesa si presupponeva con censivo. V. De Ferrière e Denisart alle parole *Censo* e *Censivo*.

CENSORE DI LIBRI, *censores librorum*, sono persone preposte ad esaminare i libri che si vogliono stampare ed a farne giudizio. — Così la potestà ecclesiastica, come la secolare ne' propri Stati, hanno stabilito censori per esaminare gli scritti che si vogliono stampare, affine di impedire tutte quelle che fosse contrario alla religione od ai costumi. I dottori della facoltà di teologia di Parigi sono incaricati di esaminare i libri di teologia e di pietà. Ed è quello un privilegio che è stato loro attribuito dai papi e dai re, senza pregiudizio tuttavia del diritto dei vescovi che sono i giudici naturali della dottrina, e che hanno diritto di nominare de' censori di libri per esaminare quelli che si stampano nelle loro diocesi sulla religione. Tale è anche la disposizione dell'art. 23 dell'ordinanza di febb. 1657, data sulle rimostranze del clero di Francia, t. 6, pag. 220. — La consuetudine, in Francia, era che il cancelliere scegliesse fra i dottori de' censori, secondo il certificato dei quali accordava privilegi per la stampa d i libri. — Vi erano pure de' censori laici per la giurisprudenza, la storia, ecc.

(1) Il censo considerato nei soli rapporti del diritto civile è definito dal Voet: Un'annua prestazione, o reddito irredimibile od anche redimibile, che colui che aliena un fondo si riserva per sè o suoi, da ritrarsi dal fondo, quasi in segno del dominio già appo lui costituito, cosicchè il fondo stesso sia obbligato per tale prestazione annua del censo, nè il proprietario presente di esso possa esonerarnelo senza il consenso del proprietario antico. — V' hanno, secondo il Romagnosi, due specie di censi che sono di un' indole ben diversa. La 1.ª specie è quella che vien denominata censo *consegnativo* o *costitutivo*, la 2.ª è quella che vien denominata censo *riservativo*. — Il contratto di censo *consegnativo* vien definito: Un contratto col quale taluno, mediante un dato prezzo ricevuto vende ad altri il diritto di percepire un'annua pensione dalla cosa o dalla persona. Quello di censo *riservativo* all'incontro vien definito: Un contratto col quale taluno concede ad un altro con pieno diritto un fondo, riservandosi un'annua pensione da percepirsi dal fondo medesimo. E tal definizione coinciderebbe appunto con quella del Voet superiormente riferita. — Confrontando queste due definizioni risulta che nel censo *consegnativo* o *costitutivo* il fondo su cui viene assicurata l'annua pensione è di proprietà del debitore della pensione stessa il quale ritiene tuttavia presso di sè il fondo medesimo. Egli non aliena nè punto nè poco il suo fondo, ma unicamente stabilisce sovr'esso il diritto di una prestazione pecuniaria a favore di un terzo. Questa specie di censi che risolvesi in una semplice costituzione di un'ipoteca reale per pagare gl'interessi di un capitale preso a mutuo era in addietro molto usitata, e venne disciplinata dalla famosa bolla di Pio V fatta per correggere le usure. — Nel censo *riservativo* il fondo viene alienato con pieno diritto in altri coll'obbligo di pagare un'annua pensione radicata sul fondo medesimo. — Il contratto di censo *riservativo* s'assomiglia in molte parti al contratto *livellario* o *enfiteutico*; la differenza che passa tra essi è posta dal senator Claro in ciò che col contratto censuale si trasferisce nell'acquirente il dominio pieno coll'onere della prestazione censuaria; laddove nell'enfiteutico, l'enfiteuta non acquista che il dominio utile, rimanendo il diretto presso il concedente. V. Voet, *Comm. ad Pand.* l. 50, tit. 15. Romagnosi, *Della condotta delle acque*, l. 1, c. 3, sess. II. Claro, *Sententiarum receptarum*, lib. IV, § *emphyteusis*, num. 2.

CENSUALISTA, è quello che ha uo' eredità a censo.

CENSUARIO, era un signore che aveva diritto di imporre censi nella estensione di sua signoria. V. SIGNORE CENSUARIO.

** **CENSURA**.

§ I. *Natura ed esistenza della censura.* — La parola di censura si piglia in differenti sensi: 1.° per uo giudisio col quale si indica quel che vi sia di buono e di cattivo in una cosa od in un libro; 2.° per la dignità di censore presso i Romani; 3.° per la sentenza di questo censore; 4.° per una pena ecclesiastica. Ed in tale ultimo senso noi qui la prendiamo. — La censura è una pena spirituale che toglie l' uso di certi beni spirituali ad uo cristiano colpevole e protervo nel suo peccato, fino a tanto che lo abbandoni. 1.° La censura è una pena, perchè priva di un gran bene e perchè è sempre la punizione di un delitto; nel che differisce essa dalla irregolarità in che si incorre molte volte per un semplice difetto naturale dello spirito o del corpo, senza verun peccato. 2.° La censura è una pena spirituale perchè si riferisce all' anima e non al corpo, e perchè ci priva dell' uso de' beni spirituali, per esempio dal ricevere i Sacramenti, eco. 3.° La censura toglie l'uso di certi beni spirituali comuni a tutti i Cristiani, come i Sacramenti, i suffragi della Chiesa, ecc. Essa non toglie che l'uso di questi beni, senza togliere la facoltà, la capacità, l'idoneità a questa sorta di beni, siccome fa la irregolarità. 4.° La censura non può cadere che sopra un cristiano, perchè la Chiesa non ha autorità sopra gli infedeli. 5.° La censura non si riferisce che ad uo peccatore ostinato, perchè pena medicinale, il fine della quale è l' emendazione del colpevole, differente in ciò dalla deposizione e dalla degradazione, che sono pene perpetue per sè medesime, che si infliggono indipendentemente dall'ostinazione nel peccato. — Intendesi qui per la esistenza delle censure quella podestà di infliggere censure che risiede nella Chiesa. Questa podestà è fondata, 1.° nelle parole di Gesù Cristo alla sua Chiesa: *Quaecumque alligaveritis super terram, erunt ligata et in coelo, et quaecumque solveritis super terram, erunt soluta et in coelo* (*Matt.* c. 18, v. 18): parole universali, e che comprendono tutto nella loro universalità. Questa podestà è fondata, 2.° nella tradizione e nella pratica generale di tutta la Chiesa, che ha sempre usato censure, particolarmente nei concili generali cominciando fin dal primo di Nicea. S. Paolo gliene aveva dato l' esempio, separando dalla comunione dei fedeli l' incestuoso di Corinto. Questa podestà è fondata, 3.° nella retta ragione la quale detta che una società bene ordinata, quale la Chiesa, debba avere la podestà di punire i suoi sudditi ribelli colla privazione de' suoi beni spirituali comuni a tutto il corpo, poichè altrimenti uon potrebbe sussistere, ed il suo impero non sarebbe che un impero chimerico. La Chiesa ha dunque la podestà di infliggere censure, non già ch' essa sia la prima e principale padrona dei beni spirituali comuni ai Cristiani, ma perchè ne è essa la signora secondaria e meno principale, vale dire, la saggia dispensatrice per gli ordini e sotto la condotta di Gesù Cristo suo sposo.

§ II. *Numero o specie di censure.* — Ledesma conta 7 sorte di censure, ed altri teologi ne ammettano 5, ma non ce ne ha che 3 sole; cioè la scomunica, la sospensione e l'interdetto, perciocchè queste 3 sole sorte di pene portano seco i caratteri contrassegnati nella definizione della censura. La deposizione e la degradazione, non essendo pene medicinali, non sono censure. La irregolarità non lo è neppure, essendo essa soltanto impedimento canonico, ed incorrendosi in essa alcune volte senza esser colpevole di verun peccato. Finalmente la cessazione *a divinis* non è nemmeno una censura, tanto per non essere essa principalmente una pena ma un segno di dolore per parte della Chiesa, quanto perchè non cade direttamente e specialmente sopra le persone *per modum vindictae seu poenae*, ma sopra i luoghi. — Dividonsi pure le censure in quelle che sono portate dal diritto, che si chiamano *a jure*, ed in quelle che vengono pronunciate da un superiore legittimo, che si chiamano *ab homine*. La censura *a jure* è quella che è portata da una legge o da uno statuto. La censura *ab homine* è quella che il superiore pronuncia con espressione di causa, e di qualche circostanza particolare del tempo, del luogo, dell' azione o della persona. La censura *a jure* è sempre generale; ed è altresì perpetua e dura dopo la morte del legislatore, ma non è riservata, ed ogni confessore può toglierla, a meno che la riserva non sia espressa. La censura *ab homine*, è sempre riservata, ma non è perpetua e non sussiste che quanto il legislatore. — Le censure *ab homine* si distinguono ancora in quelle che si chiamano *latae sententiae*, le quali solo pel fatto si incorrono, e fin dal momento che si è commesso l' azione proibita senza altra dichiarazione per parte del superiore; ed in quelle che si chiamano *ferendae sententiae*, le quali non sono che *comminatorie*, e che non si incorrono se non dopo che il superiore abbia dichiarato che le si sono incorse. I contrassegni della censura *latae sententiae* sono: 1.° questi termini ed altri somiglianti, *ipso facto*, *ipso jure*, *statim*, *mox*, *illico*; 2.° i termini del presente e del passato, come *excommunicatur*, *suspenditur*, *suspendimus*, *suspensus est*, *noverit se excommunicatum*; 3.° i termini dell' imperativo: *excommunicationi subjaceat*, *suspendatur*, *excommunicatur*, *anathema sit*. — I contrassegni della censura *ferendae sententiae* sono questi termini: *sub poena excommunicationis*, *suspensionis*, *vel interdicti*, *sub interminatione anathematis*, *decernimus excommunicandum*,

excommunicabitur. Cabassut, l. 5, c. 10, n. 5. —Questi termini *excommunicatur*, *subjiciatur excommunicationi*, sono dubbiosi, e devono per questa ragione non intendersi che della censura *ferendae sententiae*, secondo questa regola del diritto *in poenis benignior est interpretatio facienda* (*De Regul. Juris* in 6.°). Tuttavia questi termini, *excommunicationem noverit incursurum* importano censura *latae sententiae*. Giberl, *in Cabass*. l. 5. — La censura *ab homine* dividesi altresì in quella che è giusta ed in quella che è ingiusta. La censura giusta è quella che è internamente legittima, perchè ha tutte le condizioni richieste alla censura. L'ingiusta è quella che manca di alcuna di queste condizioni, e questa censura è ancora o ingiusta ma valida, o ingiusta ed invalida al tempo stesso. La sentenza ingiusta ma valida è quella che manca di qualche condizione accidentale, come se un superiore legittimo pronunciasse una censura per una causa sufficiente, ma per un cattivo motivo. La sentenza ingiusta ed invalida al tempo stesso è quella che manca di qualche condizione essenziale, sia per parte di colui che la pronuncia quando non abbia autorità, sia per parte di colui contro il quale è pronunciata quando sia innocente, sia per parte delle formalità, quando si ommettano le essenziali. — Una censura giusta quanto alla sostanza ma ingiusta solamente per parte del superiore che la pronuncia per un cattivo motivo, come, di odio, di collera, ecc., non lascia di avere il suo effetto e di legare veramente colui contro il quale è pronunciata, secondo questa massima del diritto: *Sententia pastoris sive justa sive injusta fuerit, timenda est*. S. Gregorio papa dice anche, omelia 26, in *Evang.*: *is qui sub manu pastoris est, timeat ligari vel injuste*. — Una sentenza ingiusta per difetto di causa sufficiente non lega in verun modo, allorchè questo difetto sia in evidenza, come se si scomunicasse un uomo perchè crede Dio, ecc.; che se il difetto di causa sufficiente non fosse evidente, quello contro cui la censura è pronunciata deve sottomettervisi fino alla decisione del superiore legittimo.

§ III. *Causa efficiente delle censure*. — Intendesi per causa efficiente delle censure quella che ha diritto di istituirle o di pronunciarle. — La 1.° causa efficiente che ha diritto di istituire censure, è Gesù Cristo. Egli tuttavia non ne ha istituite, giacchè in verun luogo non ha determinato nessuna privazione particolare e partitamente indicata di certi beni spirituali. Però non havvi censura di diritto divino, d'istituzione divina. — La 2.° causa efficiente delle censure, quanto all'istituzione è il papa od il concilio generale, non i vescovi particolari, che non hanno mai instituito censure, perchè le hanno considerate, tali quali sono in fatti, come leggi che concernono al governo della Chiesa universale, e che, per questa ragione, non possono essere stabilite che dal papa o dal concilio ecumenico, che hanno il diritto di governare la Chiesa universale. Quanto poi al pronunciare le censure stabilite dalla Chiesa, questo potere appartiene, secondo il diritto comune, al papa, a'suoi legati, ai vescovi ed ai loro vicari generali, al capitolo durante la vacanza della sede vescovile, ed al vicario del capitolo, al consiglio diocesano, ai superiori maggiori rispetto a' religiosi che da loro dipendono, e generalmente a tutti coloro che hanno giurisdizione *quasi episcopale*.

§ IV. *Condizioni richieste alla censura*. — Vi sono certe condizioni richieste perchè la censura sia lecita, ed altre perchè sia valida; e queste condizioni concernono od il superiore che pronuncia la censura, o la causa per la quale è pronunciata, od il soggetto contro il quale è pronunciata, o la forma secondo la quale è pronunciata.

Condizioni richieste per parte del superiore che infligge o pronuncia la censura. — Perchè una censura sia valida, abbisognano 4 condizioni per parte di colui che la infligge; cioè, la giurisdizione non impedita, la distinzione delle persone, la distinzione della causa e l'intenzione. Abbisogna, 1.° la giurisdizione non impedita, perchè infliggere una censura è un atto di giurisdizione libero. Abbisogna, 2.° la distinzione delle persone, vale a dire, che una persona non può legarsi da sè medesima di una censura, perchè la giurisdizione coattiva è necessaria, e nessuno ha sopra sè stesso questa sorta di giurisdizione. Abbisogna, 3.° la distinzione di causa, vale a dire, che non si può infliggere una censura in propria causa, perchè niuno è giudice nella propria causa. Abbisogna, 4.° l'intenzione di infliggere una censura, perch'essa è una legge, una sentenza, ed una legge, una sentenza non obbliga senza l'intenzione di obbligare per parte del legislatore e del giudice. Oltre a queste condizioni, conviene ancora, perchè una censura sia lecita, che il superiore la porti per buoni motivi, e che osservi tutte le formalità poranco accidentali prescritte dal diritto, poichè l'ommissione volontaria di alcuna di queste formalità sarebbe un fallo più o meno grande.

Cause per le quali puossi infliggere una censura. — Non puossi infliggere una censura grave che per un peccato grave, esterno, consumato e proprio di colui sul quale cade la censura. 1.° Abbisogna un peccato grave per una censura grave, perchè il rimedio deve essere proporzionato al male, la pena al fallo. 2.° Abbisogna un peccato esterno, perchè i peccati puramente interni non sono sottoposti al giudizio coattivo della Chiesa, secondo queste parole di Innocenzo III: *Nobis datum est de manifestis tantummodo judicare, de internis vero judicat qui scrutator est cordium*; e quindi gli assiomi di diritto: *Non habent latentia peccata vindictam. Cogitationis poenam nemo patitur* (cap. *Tua nos*. 34, *de Simon*). 3.° Ab-

bisogna un peccato consumato secondo l' intenzione del superiore, poichè una leggo non lega che conformemente a questa intenzione. 4.° Abbisogna un peccato proprio di colui sul quale cade la censura, perchè non è giusto l' essere puniti pei peccati altrui, il che è vero per la scomunica maggiore; ma per la sospensione e per l' interdetto, possono infliggersi cootro gli innocenti, non nell' intenzione di punire personalmente, ma come pene generali di un corpo, di una comunità, di una città, ecc. affine di impegnare i colpevoli a correggersi, vedendo che gli innocenti sono puniti a causa loro. — Dal che ne segue: 1.° che se si portasse una scomunica maggiore contro una mancanza veniale in sè stessa, o nelle sue circostanze, questa censura sarebbe ingiusta. 2.° Che quando il legislatore proibisce una cosa sotto pena di censura grave, la proibisce altresì sotto pena di peccato mortale, poichè altrimenti non potrebbe punirla con una pena di tanto momento. 3.° Che non si incorre una censura prooounciata contro un peccato, contro l' eresia, per esempio, allorchè non siensi manifestati in verun modo i sentimenti eretici, ma siensi conservati soltanto nella propria mente e nel proprio cuore. 4.° Che si incorre la censura pronunciata contro un peccato, allorchè si commette questo peccato esternamente, quantunque in un modo occulto, come, per esempio, allorchè leggonsi secretamente libri proibiti sotto pena di censura. 5.° Che non si incorre una censura portata contro un peccato quando non siasi interamente compito questo peccato, a meno che la censura non sia portata contro il cominciamento del peccato e contro i semplici sforzi per commetterlo.

Soggetto della censura. — Intendesi pel soggetto della censura colui che può essere sottoposto alla censura; e questo soggetto non è altri che il cristiano vivente, adulto, capace di dolo e sotto la giurisdizione del giudice che infligge la censura. Però i Pagani, i fanciulli (1), i pazzi, i morti non sono capaci di censura; e quando qualche volta si scomunicano questi ultimi, tale scomunica non è che impropria ed indiretta, vale a dire, che non è se non una dichiarazione che quella persone erano scomunicate, allorchè vivevano, ed una proibizione di pregare per loro e di accordar loro la sepoltura ecclesiastica. Una stessa persona può incorrere parecchie censure della stessa specie o di diverse specie, qualche volta pur anco per una sola azione. Colui che uccidesse tre sacerdoti di un sol colpo, incorre tre censure della stessa specie. Quegli che uccidesse un sacerdote che è religioso, incorre due censure di diversa specie, l' una portata rispetto allo stato ecclesiastico, l' altra portata rispetto allo stato religioso.

Forma delle censure. — La forma delle censure consiste in certe solennità accidentali od essenziali che precedooo, che accompagnano o che seguono le censure. — Le solennità che precedono la censura consistono in alcune monizioni, che sono o canoniche, o non canoniche. Le monizioni canoniche sono quelle che si fanno con le formalità prescritte dal diritto, vale a dire che si fanno tre volte, od una volta per tre, *quae fiunt ter vel una vice pro tribus*. La monizione non canonica è quella che si fa senza queste formalità, e non è altra cosa che la legge o la sentenza del superiore che comanda o che proibisce una cosa sotto pena di censura. Le censure che concernono proibizioni per l' avvenire e delitti futuri, non richieggono altra forma di diritto che la pubblicazione, affinchè le si possano conoscere. Rispetto alle censure *ab homine*, portate contro qualche delitto già commesso, devono essere precedute da tre monizioni, e secondo l'uso di Francia, abbisognano 8 giorni d'intervallo da una monizione all' altra. Non è per altro necessario che le tre monizioni sieno fatte alla presenza stessa della persona, basta che le sia fatta la prima; e le altre al suo domicilio. — Non è pure altrimenti necessario che la monizione sia fatta alla presenza della persona nei casi seguenti, 1.° quando il colpevole si nasconda fraudolentemente; 2.° quando sia già stato nominatamente citato; 3.° quando non si faccia che rinnovare una censura della quale sia stato male assolto; 4.° quando non si osi avvertirlo personalmente, perchè si ha motivo di temerlo o di temere de' suoi parenti. — Bisogna esprimere nella monizione il nome del giudice che porta la censura, il nome del colpevole, la censura almeno in generale. — Le formalità che accompagnono la censura, si riducono a dover essere enunciata chiaramente e a dovervi essere espressa la causa. Essa deve altresì essere scritta e rimessa entro un mese al colpevole che di ciò facesse istanza (Innocenzo IV, *in Concil. Lugd.* Conc. cum medicinalis, 1 *de Sentent. excommun.* in 6.°). Una censura che mancasse di alcune di queste formalità, purchè fosse per altra parte sufficientemente espressa, sarebbe illecita senza essere invalida, e il giudice che le ommettesse incorrerebbe le pene stabilite dal diritto, a meno che ciò non succedesse in un caso pressante il qual richiedesse che la censura si infliggesse incontanente senza tutte quelle formalità, o che il giudicante fosse vescovo, perchè i vescovi non sono soggetti a questa sorta di pene, eccetto che non ne sia fatta un'espressa menzione nel diritto. — Le formalità che seguono la censura sono la denuncia o la pubblicazione della censura, che deve essere preceduta da una sentenza la quale dichiari che colui contro il quale è pronunciata ha commesso

(1) Si avverta che le censure imposte *a jure a ab homine* s'incorrono dagl' impuberi, quando è espresso nella legge, come la è pei fanciulli ch'entrano ne' monasteri di monache (Conc. trident. *sess.* 23, c. 5), o che percuotono i chierici (C. *hn. de Sent. excom.*). V. S. Alfonso de' Liguori, *Theol. mor.* l. 7, n. 13-15.

un tal delitto che merita la censura; e questa dichiarazione deve essa pure essere preceduta dalla citazione del colpevole. Quando la citazione è *ab homine* se ne deve fare la pubblicazione da colui che l' ha emessa o dal suo commesso. Se la censura è *a jure*, se ne fa la pubblicazione dall' ordinario del luogo nel quale si è incorsa. Questa pubblicazione si fa nella chiesa in presenza del popolo, oppure si affigge la censura alle porte della chiesa, secondo l' uso dei luoghi, e si invia il nome del colpevole ai vescovati vicini.

§ V. *Cause che impediscono che si incorra la censura.* — Le cause che impediscono che si incorra la censura, sono la ignoranza, il timore, l' impotenza, l' invalidità della censura, la volontà od il consentimento della persona in favore della quale la censura è pronunziata.—1.° L'ignoranza invincibile del diritto o del fatto generale o particolare impedisce di incorrere la censura. Ma l' ignoranza affettata, nè l'ignoranza vincibile, che non scusa dal peccato mortale non impediscono la censura. Però non si incorre la censura percuotendo un chierico, per esempio, allorchè si ignora invincibilmente che sia chierico (ecco l' ignoranza del fatto); od allorchè si ignora invincibilmente la legge della Chiesa che proibisce di percuotere un chierico sotto pena di censura (ecco l' ignoranza del diritto). All' incontro una persona che ignorasse in questi casi ed in altri somiglianti, perchè affettasse l'ignoranza, o se non altro, perchè procedesse con una negligenza mortale nel farsi istruire, questa persona incorrerebbe la censura. La ragione è che una censura grave non può cadere che sopra la sua contumacia od almeno sul peccato mortale, e che non vi ha contumacia, nè peccato mortale in cui l' ignoranza invincibile abbia luogo. Per sapere quando l' ignoranza sia vincibile o invincibile V. Ignoranza. — 2.° Il timore giusto e fondato di qualche male considerevole, come la perdita della vita, dei beni, della libertà, ecc., impedisce che si incorrano le censure pronunciate contro i violatori dei canoni o dei precetti della Chiesa, allorchè questa violazione si è fatta senza disprezzo delle legge ecclesiastica e senza scandalo, giacchè si ritiene in questi casi che la Chiesa non voglia obbligare. Ma se si trattasse della violazione di un precetto divino o naturale, si incorrerebbe la censura, nonostante il timore, il quale non impedirebbe che si peccasse mortalmente, violando un precetto della legge naturale o divina, e per questa ragione non sarebbe un ostacolo alla censura (1). — 3.° L' impotenza di fare un' azione comandata, sotto pena di censura impedisce che si incorra questa censura, poichè non si pecca in questo caso, niuno essendo obbligato all' impossibile.—4.° L' invalidità evidente e notoria della censura, impedisce che la si incorra. — 5.° Il consentimento della persona in favore della quale è stata pronunciata la censura, è una ragione che impedisce che non si incorra questa censura, tanto perchè il giudice non porta la censura che secondo l' intenzione della persona che la richiede, quanto perchè questa persona può rimuoversi da' suoi diritti. Così, Pietro, scomunicato dal suo prelato quando non paghi entro un mese una somma che deve a Giovanni, non incorre punto questa censura nel tempo indicato, supposto che Giovanni gli rimetta interamente la somma o che gli accordi una dilazione.

§ VI. *Assoluzione dalle censure.* — Noi parleremo ora di colui che ha diritto di assolvere dalle censure, di colui che può essere assolto, della forma dell' assoluzione e di alcune specie di assoluzioni.

Di colui che ha diritto di assolvere dalle censure. — Ha diritto di assolvere dalle censure: 1.° In articolo di morte solamente, ogni sacerdote anche non approvato, purchè non sia scomunicato, denunciato, e che non faccia professione pubblica di eresia. *Verumtamen pie admodum, ne hac ipsa occasione (casuum reservatorum) aliquis pereat in eadem ecclesia semper custoditum fuit, ut nulla sit reservatio in articulo mortis, atque ideo omnes sacerdotes, quaslibet poenitentes a quibusvis peccatis aut censuris absolvere possunt* (*Concil. Trid.* sess. 14, c. 7). Veramente molti teologi intendono queste parole, *omnes sacerdotes*, di ogni sacerdote, anche eretico e scomunicato denunciato; ma noi crediamo che non debbansi intendere che dei sacerdoti non iscomunicati, non denunciati, con parecchi altri teologi: 1.° perchè il conc. di Trento non istabilisce un nuovo diritto, e non fa che rinovare e confermare l'antico, *in Ecclesia semper custoditum fuit*. Ora secondo l'antico diritto, i sacerdoti scomunicati denunciati non avevano diritto di assolvere nemmeno in articolo di morte, come appare dal capitolo *Presbyter*, che è tratto dal 3.° conc. di Cartagine; 2.° perchè la congregazione dei cardinali, interpreti del conc. di Trento, alla quale presedeva il card. Morone, che aveva

(1) « Per incorrer la censura vi bisogna non solo la scienza della legge ecclesiastica (ancorchè il delitto già fosse proibito dalla divina), ma anche della stessa censura; onde comunemente dicono *Suar.* ecc. che scusa dalla censura l' ignoranza non solo antecedente, ma ancora concomitante; la *concomitante* sarebbe, se uno uccidesse un cherico, ignorando esser cherico, ma con tale disposizione che se lo sapesse anche l'ucciderebbe. E senza anche l' ignoranza crassa, quando la censura è imposta *contra audentes*, o *praesumentes*, o pure *consulto*, o *scienter*, o *temere peccantes*. Anzi allora ammettono *Bonacin.* ecc. contro la sentenza di *Suar.* ecc. (la quale per altro è più comune), che scusi anche l' ignoranza affettata; ed in verità ciò non può dirsi improbabile, perchè in essa (parlando in rigore) non vi è il dolo formale, che indura il vero disprezzo della censura. — Molto probabilmente con *Suar.* ecc. il meto grave anche scusa della censura, benchè il delitto su cui è imposta sia vietato ancora dalla legge divina (purchè non si pecchi in disprezzo della legge); poichè il meto scusa dalla legge umana intesa come umana. » S. Alfonso de' Liguori, *Istruz. e prat.* c. 19, punto 1, § 1, n.8.

prima presieduto al conc. di Trento, ha così inteso queste parole del concilio, ed essa conferma inoltre il suo sentimento col suffragio di 13 autori, i principali dei quali sono S. Tommaso, 3 p. q. 82, art. 7, e S. Antonino, che parla così, 3 p. tit. 14, c. 19, §. 25, *in articulo necessitatis quilibet sacerdos, modo non praecisus seu excommunicatus, potest absolvere a quolibet sententia et a quolibet peccato*. 2.° Fuori l'articolo di morte, l'assoluzione delle censure deve essere data da colui che le ha pronunciate, o dal suo delegato, o dal suo successore, od al suo rifiuto, dal suo superiore, quando trattisi di censure *ab homine;* e se trattisi di censure *a jure*, che non sieno espressamente riservate, ogni sacerdote approvato ha la podestà di assolvere, quando non fosse forse della sospensione, la quale è sempre riservata, secondo Habert, quantunque non sia fatta una espressa menzione della riserva. Ed in questo convien conformarsi all' uso delle diocesi nelle quali ei troviamo, e nel dubbio consultare i superiori (1). 3.° I vescovi possono assolvere delle censure riservate al papa quando sieno occulte o quando coloro che le hanno incorse, quantunque sieno pubbliche, non possono ricorrere al papa (c. 26 e 58, *de sent. excom. Concil, Trid.* sess. 24, *de reform.*). Il card. Noailles, *in Mand. de Cas. reser.*, scrive: *Ab iisdem casibus etiamsi occulti non sint absolvere pariter potest D. Archiepiscopus monachos .... moniales .... puellas, pauperes .... ac denique omnes quibus salva vita, libertate, et rebus suis Romam adire non licet.* 4.° Nel tempo del giubileo, ogni confessore approvato dall' ordinario, può assolvere nel foro dello penitenza, da ogni censura riservata, sin al papa sia al vescovo, allorchè la bolla del giubileo è pubblicata in tutta la sua estensione.

Di colui che può essere assolto dalle censure. — Per ricevere l' assoluzione dalle censure, bisogna essere sotto la giurisdizione di colui che ne dà l' assoluzione; ma non è necessario di domandarla; di modo che potrebbesi assolvere un uomo a suo malgrado, purchè lasciasse il peccato che ha dato luogo alla censura. Possiamo altresì essere liberati da una censura senza essere liberati dalle altre, allorchè se ne sono incorse parecchie, perchè esse non hanno connessione tra loro. Non si può essere assolti, nè per violenza, nè per dolo, nascondendo la causa principale della censura per ottenerne l'assoluzione, perchè sì fatte assoluzioni sono contrarie al diritto, all' equità ed all' intenzione di coloro che le danno. *Cap. unicum* in 6.°

Forma dell' assoluzione dalle censure. — La forma dell' assoluzione dalle censure consiste o in certi segni espressivi e non equivoci che accennano l' intenzione del superiore, od in parole. Quando abbiavi qualche cosa che determini l' assoluzione dalle censure, siccome la confessione e la dimanda del colpevole, non è necessario che quello che assolve esprima le censure nè in generale, nè in particolare, e queste parole, *absolvo te*, bastano in questo caso, perchè sono abbastanza determinate dalla dimanda del colpevole. Ma quando non abbiavi nulla che determini all'assoluzione dalle censure come succede rispetto ai penitenti che si confessano senza sapere che ne hanno incorse, e che per conseguenza non ne dimandano l' assoluzione; allora bisogna esprimere le censure almeno in generale, come lo porta la formula ordinaria di questa sorta di assoluzioni. — Quando l' assoluzione si dà nel foro interno della penitenza, la forma ordinaria del sacramento di penitenza basta; ma quando si dà nel foro esterno, bisogna servirsi di quella, che è indicata nel rituale. V. Scomunica, Interdetto, Irregolarità, Sospensione, Confessore, Appellazione, Casi riservati, Vescovo. V. pure i teologi ed i canonisti che hanno trattato delle censure, e tra gli altri, Cabassut; Gibert; l'Autore della Teoria e della Pratica dei Sacramenti. Il sig. Collet. *Moral.* t. 4. S. Alfonso de' Liguori, *Theol. mor.* l. 7, n. 1-132.

Di alcune specie di assoluzioni. — Le assoluzioni di cui qui vogliamo parlare, sono le assoluzioni *a saevis, ad cautelam,* e *ad reincidentiam*. — L' assoluzione *a saevis* è una grazia che il papa accorda per segnatura particolare a quello che ha assistito a qualche giudizio di morte, o che ha commesso qualche caso che lo renda irregolare ed incapace di possedere benefici, per toglierne gli impedimenti e la incapacità. — L' assoluzione *ad reincidentiam* è quella che si dà a certe condizioni; di modo che se non si adempiscono al tempo prescritto, si ricade nella stessa censura, pel foro interno; ma per gli effetti che concernono all'esterno, bisogna una nuova sentenza. Ducasse, part. 1, c. 12, sez. 1, n. 12. — L' assoluzione *ad cautelam, a cautela*, è quella che si dà per provvidenza e con cognizione di causa, durante l'appello di colui che è scomunicato, perchè possa domandare e difendersi in giustizia.

CENTENARIA, sede vescovile d' Africa, nella provincia di Numidia (*Not.* n. 39). L' anonimo di Ravenna ne fa menzione, e le tavole di Peutinger. Cresconio, suo vescovo, non potè trovarsi alla conferenza di Cartagine, perchè era ammalato. 1 Giorn. c. 133, n. 212.

CENTESIMO DENARO, è la centesima parte del prezzo o della stima degl' immobili che in Francia pagavasi al re dai nuovi compratori, a qualunque titolo si fosse, utile od oneroso. Non eravi che ciò che venisse per successione in linea diretta o per donazione a causa di morte, o per

(1) Tutti i confessori possono assolvere dalle sospensioni non riservate. V. S. Alfonso de' Liguori, *Istruz. e prat.* c. 19, punto 1, § 2, n. 11, e punto 2, § 4, n. 66.

contratto di matrimonio, legati fatti dai padri e dalle madri ai loro figliuoli, e quello che è loro dato da essi per tener luogo di titolo clericale che fosse esente da questo diritto. Era esso stato imposto coll'editto del mese di dicembre 1703, chiamato comunemente l'editto delle insinuazioni laiche. V. De Ferrière nel suo *Dizionario di diritto*, alla parola di *Centesimo Denaro*, e nella fine del t. 2.° della *Scienza dei notari*.

CENTINO (Maurizio), d'Ascoli, dell'ordine dei frati minori, ha lasciato 2 tomi di dispute teologiche, secondo il sentimento di Scoto, sull'incarnazione e sui Sacramenti; in Messina, nel 1637. Dupin, *Tavola degli autori eccles. del sec. XVII*, pag. 2048.

CENTUMCELLES, città antica della Toscana, di cui Plinio e Procopio fanno menzione, e che credesi essere quella che oggi chiamasi Civita-Vecchia. Fu in essa relegato il papa Cornelio, nel 252, durante la persecuzione di Gallo, dopo che gli ebbero fatto soffrire diversi tormenti, che non iscossero punto la sua costanza. Quattordici vescovi ebbero in essa la loro sede. *Italia sacra*, t. 10, pag. 55.

CENTURIA, sede vescovile d'Africa, nella provincia di Numidia, della quale il vescovo nomato *Quodvult-Deus*, assistè alla conferenza di Cartagine (1 giorn. c. 126). La Notizia fa di esso menzione, n. 95, e Procopio dice che fosse un castello così chiamato. Il conc. di Milevi, dell'an. 402, parla pure di questo *Quodvult-Deus*, e proibisce che si comunichi con lui fino a che sia giudicato il suo affare, da che non avea egli voluto riconoscere i vescovi per suoi giudici. *Not.* 81, ivi.

CENTURIATORI, *Centuriatores*. Nomansi così alcuni ministri protestanti della città di Magdeburgo, che hanno scritto e diviso la storia ecclesiastica in periodi centenari. Il capo dei centuriatori era Mattia Flaccio Illirico. V. Centurie di Magdeburgo.

CENTURIE DI MAGDEBURGO. È questo un corpo di storia ecclesiastica che alcuni ministri di Magdeburgo cominciarono nell'an. 1560. Questa Storia è divisa in 13 centurie; contiene 13 secoli e giunge fino all'an. 1298. — Ogni centuria contiene tutte le cose osservabili in un secolo, e si divide in 16 capitoli. Il 1.° è un sommario di quanto si dirà in progresso. Il 2.° è del luogo e dell'estensione della Chiesa. Il 3.°, della persecuzione e della pace della Chiesa. Il 4.°, della dottrina. Il 5.°, delle eresie. Il 6.°, delle cerimonie. Il 7.°, della polizia e del governo. L'8.°, dello scisma. Il 9.°, dei sinodi. Il 10.°, delle vite dei vescovi delle grandi sedi. L'11.°, degli eretici. Il 12.°, dei martiri. Il 13.°, dei miracoli. Il 14.°, degli Ebrei. Il 15.°, delle religioni separate dalla Chiesa. Il 16.°, delle rivoluzioni e cangiamenti politici degli Stati. — Quest'opera non è affatto esatta, e lo scopo degli autori che l'hanno composta, era di combattere la Chiesa Romana. V. *Bibliotheca selecta hist. ecclesiasticae*, t. 2. pag. 37, 60 e seg.

CENTURIO, sede vescovile d'Africa, nella provincia di Numidia. Gennaro, che ne era vescovo, assistè alla conferenza di Cartagine, e Nabor al conc. di Cirta. È fatto menzione di questa sede nella *Notizia*, n. 6, e nella Conferenza. 1 Giorn. c. 202, not. 401.

CENTURIONE, offiziale d'armata che aveva 100 uomini sotto il suo comando. Quando Gesù Cristo entrò in Cafarnao presentossi a lui un centurione raccomandandosi, perchè egli facesse guarire il suo servo giacente in letto malato di paralisia. Gesù gli rispose: io verrò e lo guarirò; ma il centurione replicò: Signore, io non son degno, che tu entri sotto il mio tetto; ma d'isolamente una parola ed il mio servo sarà guarito. La fede di quel centurione fu tale, che, come dice il sacro testo, ne restò ammirato il divin Salvatore, il quale udite le sopraccitate parole disse a coloro che lo seguivano: « In verità io vi dico, che non ho trovato fede sì grande in Israello. » Quindi rivoltosi al centurione: « Va, gli disse, e ti sia fatto conforme hai creduto. » E nello stesso momento il servo fu guarito. *Matteo*, c. 8, v. 5 e seg.

CEOLFRIDO o CEOULFROY o CEUFREY, *Ceolfridus*, abb. di Wirmouth e di Jarrow in Inghilterra, era del paese dei Berniciani. S. Benedetto Biscop gli affidò la condotta del monastero di Jarrow verso l'an. 680, e poco tempo dopo quello di Wirmouth, ch'egli riunì sotto un medesimo superiore con quello di Jarrow. Ceolfrido fu dunque abbate di questi due monasteri, e li governò con molta saviezza e regolarità; imperciocchè era egli egualmente attivo, vigilante, pronto, austero, prudente, inflessibile verso gli ostinati, e tenero rispetto i deboli. Andava poveramente vestito, mangiava e dormiva poco, ed aveva un dono particolare per la salmodia e per tutto quello che si riferiva all'uffizio divino. Provvide le sue due comunità di una biblioteca dei migliori libri che potè far venire dall'Italia e dalla Francia. Essendosi dimesso dalla sua carica di abbate, dopo 28 anni di esercizio, intraprese il viaggio di Roma coll'intenzione di finire i suoi giorni al sepolcro degli Apostoli, ma morì in cammino, vicino a Langri, il 25 di sett. dell'an. 716, in età di 74 anni, e fu sepolto nel monastero di Geomes, vale a dire, dei tre Gemelli martiri, mezza lega distante da quella città. Ora è esso un priorato. Il suo corpo fu di poi trasportato in Wirmouth, e trasferito al tempo delle incursioni dei Danesi in Glassenbury nella contea di Sommerset, dove, siccome dicesi, si custodisce ancora con quello di S. Benedetto Biscop e di parecchi altri santi abbati. Il martirologio romano non ne parla, ma quello di Francia segna la principale sua festa al 25 di sett. Il suo culto era stabilito in Inghilterra fin dal IX sec. Abbiamo di lui una lettera a Naitone re dei Pitti o Scozzesi, sulla Pasqua e sulla tonsura dei chierici, nella quale prova che vi sono tre cose sulla

Pasqua oella Scrittora, intorno alle quali non è permesso far variazione; cioè che devesi celebrarla il 1.° mese dell' anno, la 3.ª settimana di questo mese e sempre la domenica. Beda, *Storia d' Inghilterra*, l. 5, c. 22. *Storia degli abbati di Wirmouth*, l. 1. Mabillon, *Il secolo benedettino* all' an. 690. Bulteau, *Storia bened.* l. 4, c. 65. Baillet. 25 sett. Ceillier, *Storia degli autori sacr. ed eccles.* t. 17, pag. 751 e 752.

CEOS, isola del mare Egeo ed una delle Cicladi, secondo Cicerone, chiamata da Plinio Cea, e da Tolomeo Cia. È essa situata tra la Eubea e la Beozia; ed è sede vescovile della provincia d' Ellade oella diocesi dell' Illiria orientale, sotto la metropoli di Atene. Questa sede è riunita a Thermia, altra piccola città in una delle isole dell' Arcipelago, da cui non è discosta che di 38 miglia. Ivi ticoe il vescovo la sua sede, siccome sito più fertile e più popolato. Se oe è fatto di poi un arcivescovato. Macario vi sedeva nel 1720. *Oriens christ.* t. 2, pag. 239.

CEPARI (VIRGILIO), gesuita italiano, nato nel 1564 io Panicala, nella diocesi di Perugia, fu rettore dei collegi del suo Ordine io Firenze ed in Roma, e morì il 14 marzo 1631, dopo aver composto alcuni libri ascetici tenuti in pregio, ed alcune opere storiche in italiano, delle quali le più conosciute sono: 1.° *Vita di S. Francesca romana.* 2.° *Vita di S. Maddalena de' Pazzi.* 3.° *Vita di S. Luigi Gonzaga* (aveva conosciuto questo santo personalmente). 4.° *Vita di S. Francesco Borgia*; Roma, 1624, in 8.° 5.° *Vita di Giovanni Berchmans.* Quest' ultima vita è stata tradotta in francese dal padre Cachet, gesuita; Parigi, 1630, in 8.°

* **CEPEDA** (FRANCESCO DI), nato ad Oropesa, nella Nuova Castiglia, al sec. XVII, fu curato di Cervera e compose un compendio della storia di Spagna dal diluvio fino all' anno 1642, Madrid, 1643 e 1654, io 4.° Feller, *Dizion.* ediz. di Henr.

** **CEPERANO** o **CIPERANO** o **CEPRANO**, *Ceperanum* o *Ciperanum*, terra e capoluogo di governo della delegazione di Frosinone oello stato pontificio, residenza del sopraintendente delle dogane di tutta la provincia di Marittima e Campagna. Giace sulla destra riva del Liri al confine del regno di Napoli, e comprende sotto di sè le comuni di Falvaterra, di Pofi e di Strangolagalli. Si vedono ancora gli avanzi di un superbo ponte, che fu restaurato dall' imperatore Antonino Pio. La ricostruzione del ponte sul Liri si deve alla munificenza di Paolo V. Ne' fasti ecclesiastici Ceperano oon manca di antiche e rispettabili memorie, di illustri chiese e monisteri, ed è sotto la diocesi di Veroli. La chiesa collegiata e parrocchiale di S. Maria Maggiore ha pure il vanto di una singolare antichità, e di essere una delle primarie della provincia sì per l'architettura, sì per l'ampiezza e sì pel corpo dell'inglese S. Arduino, che ivi si venera per essere morto in Ceperano oel sec. VII: il perchè si tiene dai ceprano esi per loro principale patrono, come S. Rocco n' è compatrono. Il regnante Gregorio XVI, colla bolla *In eminenti apostolicae dignitatis solio*, del mese di maggio del 1841, ha ripristinato in detta chiesa matrice di S. Maria Maggiore la collegiata, decorandola delle dignità dell' arciprete e del primicerio, cui è annessa la cura di anime. Il papa Pasquale II vi tenne un concilio l' an. 1114. L' arciv. di Cosenza, ch' era stato costretto a lasciar la sua sede ed a pigliar l'abito di monaco a Monte Cassino, dalle violenze di Ruggiero, conte di Sicilia, fu ristabilito nel suo arcivescovato. Guglielmo vi fu fatto duca della Puglia e della Calabria, e Landolfo, arciv. di Benevento, non avendo potuto giustificarsi di alcuni delitti de' quali veniva accusato, fuggì al Monte Cassino. Pietro Diacono, *Chron. Cass.* l. 4, cap. 51. Falcone, *Chron. Benev.* Baronio, all' an. 1114. *Reg.* 26. Labbè, 10. Arduino, 6.

** **CEPHAS**, dalla parola siriaca *keipha*, che significa una *roccia* od una *pietra*. Gesù Cristo cangiò a S. Pietro il nome di *Simone* che portava, in quello di Kepha, che è stato voltato dai Greci in *Petras* e dai Latini in *Petrus*, nello stesso significato di *pietra* o di *roccia*, per significare ch' egli lo costituiva saldo ed immobile fondamento della sua Chiesa. Si forma una difficolta, cioè, se il Cephas al quale S. Paolo resistè in faccia ad Antiochia, siccome egli ce lo dice nel 2.° capitolo della sua lettera ai Galati, sia lo stesso che S. Pietro. Noi esamineremo questa quistione parlando di S. Pietro.

CEPHE CASTELLUM. Noi crediamo che sia quello stesso che è notato nella antica Notizia ecclesiastica greca, *Castrum Ricephae*. È un vescovato della provincia di Mesopotamia, nella diocesi di Antiochia, sotto la metropoli di Amido. Noè che sottoscrisse al conc. di Calcedonia, era-ne vescovo. *Oriens. christ.* t. 2, pag. 1006. — I Giacobiti vi hanno pure avuto un vescovo della loro comunione. Ivi, pag. 1488.

CEPHIRA, nome d' uomo, lo stesso che *Caphira* e *Caphara*. 2 *Esdr.* c. 7, v. 29.

CEPHIRA, città della tribù di Beniamino, che dipendeva dalla città di Gabaon (1 *Esdr.* c. 11, v. 25). È la stessa città di Caphara e Caphira. *Giosuè*, c. 9, v. 17.

CERA, *cera*, prodotto delle api, di cui si fanno immagini e ceri, che servono all' altare e nelle cerimonie ecclesiastiche. Chiamasi *cera vergine* la cera gialla, quale la si trae dall' alveare, e che non è stata messa a fuoco.—Diritto di cera, *jus cerae*. E un diritto sulle candele di cera, delle quali facevasi la distribuzione in parecchie comunità o davansi ad ufficiali. — Cera dicesi pure della luminaria di una chiesa.

CERAMO, città vescovile della provincia di Caria nella diocesi di Asia, sotto la metropoli d' Afrodisiade, è alla metà del golfo chiamato *Ceramico*. Strabone e Tolomeo ne fanno menzione. *Oriens christ.* t. 1, pag. 917.

CERAMUNUM, sede vescovile d'Africa, nella provincia di Numidia, il di cui vescovo chiamato Severiano, assistè alla conferenza di Cartagine (1 *Giorn*. c. 133). Questo luogo non doveva essere lontano da Milevi. *Not*. n. 232.

CERANO o **CEROMO** (S.), *Ceraunus* o *Ceraunius*, vesc. di Parigi, succedette verso il principio del VII sec. a Simplicio, e governò la sua chiesa circa 20 anni, sotto il re Clotario II, con uno zelo ed una pietà, degni di un santo vescovo. Pose opera a raccogliere gli atti dei martiri, ed assistè al conc. di Parigi nell'an. 615. Egli era morto l'an. 625, poichè il nome di Lendeberto, suo successore, si trova fra quelli dei vescovi che assistettero al conc. di Reims in quell'anno. Fu sepolto nella cappella sotterranea della chiesa di S. Genoveffa, alla sinistra del corpo di questa santa vergine. Il martirologio di Francia segna la sua festa al 27 del mese di sett. come che giorno della sua morte, e si esponevano le sue reliquie in S. Genovella. Celebrasi pure la festa della traslazione delle sue reliquie il 16 nov. Bollando, 17 genn. Le Cointe, all'an. 614, n. 36 de' suoi *Annali di Francia*. Du Blois, *Storia della Chiesa di Parigi*, l. 3, cap. 6. Baillet, 27 sett.

CERASA o **CERASE**, sede vescovile della provincia di Lidia, nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Sardes. *Oriens christ*. t. 1, pag. 893.

CERASOLA o **CERESOLA** (Flaminio), nato in Bergamo nel 1562, fu dottore in teologia ed in diritto, gran vicario del vesc. di Perugia, e morì in Roma nel 1640. Ha tradotto diverse omelie dal greco in latino, ed ha composto: 1.° Un tesoro della Vergine, in 6 tomi. 2.° Della benedizione delle nozze. 3.° Delle dimostrazioni d'onore e di culto che rendesi ai morti, dietro licenza del Papa. 4.° Che non bisogna ammettere i laici nel coro quando si celebra l'uffizio divino. 5.° Se un vescovo possa portare il suo vestimento vescovile e dare la benedizione in presenza del Legato. 6.° Tesi di tutta la teologia; Milano, 1584. Le Mire, *De script. saec. XVII*. Marraccio, *Bibliot. marian*. Dupin, *Tavola degli autori eccles. del XVII sec*., pag. 1978.

CERASTA, vale dire *cornuto*, sorta di serpente così chiamato, perchè ha, dicesi, quattro specie di corna sulla testa. Il patriarca Giacobbe dando la sua ultima benedizione ai suoi figliuoli, disse a Dan: *Sia Dan come un serpente in sul cammino, come una cerasta in sul sentiero* (*Genesi*, c. 49, v. 17). Dicesi che la cerasta serpeggi a sbieco, che si nasconda nella sabbia, e lasci fuori solamente le sue corna, che sono scambiate per carne dagli uccelli, cui essa mangia, allorchè le si avvicinano.

CERASUS, città vescovile del Ponto Polemoniaco, sotto la metropoli di Neocesarea. Strabone la dice posta alle spiagge del mare, e Plinio ne la discosta un poco. Tutte le Notizie ne fanno menzione, e se ne forma una metropoli. Essa chiamasi oggidì *Chrisanda*. *Oriens christ*. t. 1, pag. 513.

CERAUNIA, città vescovile dell'isola di Cipro, nella diocesi di Antiochia, sotto la metropoli di Salamina. È situata sulla costa settentrionale di quest'isola, di contro alla Cilicia, con un buon porto tra Carpasia a levante e Lapito a ponente. Non resta altro di essa che il suo castello, e chiamasi *Cerines*; *Oriens christ*. t. 2, pag. 1074, t. 3, pag. 1230.

CERBALITA, sede vescovile in Africa, di una provincia ignota. Uno dei suoi vescovi assistè nel 525 al conc. di Cartagine sotto Bonifazio, e vi si sottoscrisse: *Constantius, Episcop. plebis Cerbalitanae*.

CERBONEO (S.), *Cerbonius*, vesc. di Populonia in Toscana, viveva nel VI sec. Si distinse soprattutto per la virtù della ospitalità, che esercitava verso tutti. Totila, re dei Goti, sdegnato ch'egli avesse nascosto alcuni soldati romani che i suoi inseguivano, lo fece esporre ad un orso, che lo fiutò e gli lambì i piedi invece di divorarlo. Questa meraviglia commosse il re barbaro, che rimandò il santo vescovo con onore alla sua chiesa, ch'egli governò con grandissima saviezza fino all'an. 568, quando le irruzioni dei Longobardi lo obbligarono a lasciare Populonia, per rifugiarsi nell'isola d'Elba, nella quale morì poco tempo dopo. Il martirologio romano mette la sua festa al 10 di ott., e la cattedrale di Parigi, in cui si crede che siavi una delle sue reliquie, al 17 dello stesso mese. S. Gregorio il Grande, *Dialog*. l. 3, cap. 11. Baillet, 10 ott.

CERBONEO, altro santo, vescovo di Verona in Italia, di cui il martirologio romano fa menzione lo stesso giorno 10 ott. Baillet, 10 ott.

** **CERCA** e **CERCANTI**. Dopo che il papa Urbano II ebbe stabilita la prima crociata o guerra santa, sulla fine dell'XI sec., vi fu un gran numero di cercanti, costituiti ufficialmente, e autorizzati dai papi e dai vescovi per predicare da per tutto le indulgenze, e raccogliere le elemosine dei fedeli che volessero contribuire alla guerra, od a qualche altra buona opera, come la riparazione delle chiese o degli spedali. Ma siccome in progresso di tempo tali cercanti, o, per dir meglio, alcuni di essi abusarono del loro ministero, vennero aboliti dal conc. di Trento. *Sess*. 21 *De reform*. cap. 5. Van-Espen, *Jur. eccles*. t. 1, pag. 552. — Spetta ai vescovi il permettere cerche nelle chiese delle loro diocesi. In Francia, nessun religioso poteva ingerirsi a cercare nelle diocesi, senza la permissione del vescovo diocesano. *Memoria del Clero*, t. 6. pag. 1549 e seg.

CERCAMP, *Carus-Campus*, abbadia dell'ordine cisterciense nell'Artois, diocesi d'Amiens. Era essa situata nell'estensione della contea di Saint-Pol sulla Canche, vicino ad Hesdin. Dipendeva da Pontigny, e venne fondata da Ugo Camp-d'Avesne, conte di Saint-Pol verso l'anno 1141. La Chiesa dedicata alla Beata Vergi-

ne, era altre volte magnifica, ma non ne era restato, dicesi, che la navata; vi si vedevano i sepolcri dei conti di Saint-Pol e quelli di alcuni altri signori. *Gallia christ.* t. 10, col. 1336.

CERCANCEAU, *Sacracella*, abbadia dell'ordine cisterciense, era situata nel Gatinese sulla riva destra del Loing, a 2 leghe sopra Nemours, nella diocesi di Sens. Essa fu fondata il 12 dic. 1181 da Enrico Clemente, signore d'Argentoo, maresciallo di Francia, e dotata 9 anni di poi dal re Filippo Augusto. La Martinière, *Dizion. geogr.*

CERCATORE. I cercatori erano una setta di persone in Inghilterra, che dicevano non esservi alcuna delle religioni stabilite fra i Cristiani che fosse la vera religione che Gesù Cristo ha insegnata come necessaria alla salute eterna. Aggiungevano per altro che questa vera religione fosse rivelata nella Scrittura, sebbene per anco non vi fosse stata trovata. Il perchè leggevano essi assiduamente i libri santi per discoprirla. Stoupp, *Religione degli Olandesi.*

CERCHIARIO (Luigi), chierico regolare della congregazione dei somaschi, nato in Vicenza nel 1603; morì in Alessandria della Paglia nel 1636, in età di 33 anni. Abbiamo di lui un vol. di orazioni e di poemi, ed alcune altre opere. Giacomo Filippo Tomasini, *in Vit. illustr. virorum.*

CERDA (Consalvo della), spagnuolo, cavaliere d'Alcantara, ci ha dato un commento sull'epistola di S. Paolo ai Romani, stampato in Lisbona nel 1574 e 1588. Dupin, *Tavola degli aut. eccles. del XVI sec.*, pag. 1242.

CERDA (Giovanni Luigi della), gesuita di Toledo, insegnò in diversi siti con molta riputazione, e morì il 6 maggio 1643. Abbiamo di lui: 1.° Un'ediz. di Tertulliano con note; stampata in Parigi nel 1624. 2.° *Adversaria sacra.* 3.° Il Salterio di Salomone in greco ed in latino. 4.° Il trattato di Tertulliano, *del Mantello*, con note più ampie; Lione, 1526. 5.° Dell'eccellenza degli spiriti celesti, e dell'ufficio dell'Angelo Custode; Parigi, 1631. Dupin, *Tavola degli aut. eccles. del XVII sec.*, pag. 202.

CERDA (Giuseppe della), benedettino, nativo di Madrid, insegnò la teologia scolastica in qualità di professore reale nell'università di Salamanca. Diventò vesc. di Almeria, e poi di Badajoz, dove morì nel 1645. Ha scritto alcuni commenti sul libro di Giuditta. — *De Maria et Verbo incarnato*, ecc. Nicola Antonio, *Bibl. hisp.*

CERDONE, eresiarca del II sec, discepolo di Saturnino e maestro di Marcione, era nato in Siria. Non potendo conciliare l'esistenza dei cattivi geni col sistema che suppone, che tutto deriva da un Essere unico e supremo per la via delle emanazioni, come lo faceva Saturnino, ebbe ricorso a due principi indipendenti, l'uno buono, che aveva prodotto i geni benefici; l'altro cattivo al quale attribuiva egli la creazione dei geni malefici. Cerdone credette di aver trovato in questi due principi la spiegazione di tutto ciò che osservavasi dei differenti stati del genere umano, dando al principio buono tutto ciò che sembrogli stare nella via dell'ordine, ed al cattivo principio tutto ciò che gli sembrò essere in quella del disordine. Dal primo principio emanavano gli spiriti che tendono incessantemente verso il bene, dal secondo, discendevano i corpi, i quali affliggono in mille maniere le anime che a lor sono unite. Per cui, secondo Cerdone, la legge degli Ebrei, che era una mostruosa riunione di pratiche grossolane e penose, di crudeli e superstiziosi comandamenti, non poteva provenire se non dal principio del male; mentre invece la legge dei Cristiani, tutta basata sulla indulgenza, sulla carità, sulla beneficenza, e sulla misericordia, era evidentemente l'opera del principio del bene. Concludeva quindi, che Gesù Cristo, autore di questa ultima legge, era veramente figlio del buon principio; ma siccome pensava egli che ripugnava alla sua natura che fosse quegli soggetto agli accidenti dell'umanità, e che bastava, per l'istruzione del genere umano, che egli fosse rivestito delle apparenze della carne; così, argomentava Cerdone, che i suoi patimenti non furono punto reali. In conseguenza di queste idee escludeva tutti i libri dell'Antico Testamento, che considerava come l'opera del cattivo principio, e del Nuovo Testamento riceveva soltanto alcune parti dell' Evangelio di S. Luca ed escludeva tutto il restante. Non ammetteva altresì la risurrezione dei corpi, ma solamente quella delle anime: supponeva per conseguenza che queste morissero col corpo. Molti critici vogliono che oltre i due principi, l'uno assolutamente buono, l'altro cattivo per natura, Cerdone ed i suoi settari ne ammettessero un terzo intermedio, che era di una natura mista, e che a questo terzo principio attribuivano quegli eretici la creazione del mondo e la legislazione mosaica. Ma, s'egli è vero che secondo la loro opinione, questo principio misto, sebbene continuamente in guerra col cattivo principio, aspira nondimeno, come lui, a soppiantare l'Ente Supremo, a sottomettere al suo proprio impero tutti gli abitanti della terra, questo principio misto ci sembra molto più cattivo, che buono. È un tratto di malvagità non solamente il rivoltarsi contro Dio sommamente buono, ma anche il volere sottrarre al suo governo gli uomini che egli desidera di rendere beati. Che perciò, secondo Cerdone, il Dio buono mandò Gesù Cristo suo figliuolo sulla terra per distruggere l'impero del cattivo principio e quello del principio misto, per ricondurre a Dio le anime che essi hanno sedotte. Ambedue quei principi, dicea Cerdone, si sono collegati contro Gesù Cristo, hanno suscitato contro di lui i Giudei per crocifiggerlo e per farlo morire; ma siccome Gesù non aveva che un corpo apparente, così essi non vi riuscirono che in apparenza. Ecco dunque il principio misto, preteso Dio degli Ebrei, diventato cattivo

come lo stesso cattivo principio, ossia il principe delle tenebre; epperò la supposizione di questo principio intermedio o misto, a nulla punto rimedia: è una terza assurdità. Portossi Cerdone a Roma, sotto il pontificato del papa Igino, ed ivi tentò spacciare il suo sistema, i di cui germi aveva egli attinto nella filosofia orientale. Costretto però ad abbiurare i suoi errori, senza rinunziarvi, continuò ad insegnarli segretamente: abbiurolli di nuovo in pubblico quando venne convinto che li propagava di nascosto. Continuando però Cerdone a vivere nell'errore de' suoi principj venne alla per fine separato dalla comunione de' fedeli. Alcuni autori dicono che domandò di esservi ristabilito, colla espressa condizione di ricondurre ai principî della sana dottrina quelli, che aveva sedotti, e che morì durante il corso di quella missione. Wincker, soprantendente del concistoro di Hildesheim, pubblicò a Lipsia, nel 1750 in 4.°, diversi opuscoli dell' abbate di Longuerue, fra i quali trovasi una Dissertazione intitolata: *De tempore quo nata est haeresis Monthani et de origine haeresium Valentini, Cerdonis atque Marcionis*. Bergier, *Dict. theol.* 1. *Biogr. univ. franc.* vol. 7.

CERDONIANI, *Cerdoniani*, eretici del II sec. Seguivano essi gli errori di Cerdone, eresiarca che venne dalla Siria in Roma, sotto il pontificato del papa Igino, circa l'an. 152. Egli riconosceva due Dei, vale a dire, due principî di tutte le cose, "uno buono e l'altro cattivo. Stabiliva quest' ultimo autore del mondo e della legge. Egli sosteneva che Gesù Cristo non aveva avuto che una carne apparente, e che non aveva sofferto che in apparenza, e che non era nato dalla Beata Vergine. Ammetteva la risurrezione dell' anima, e negava quella del corpo. Rigettava il vecchio Testamento come proveniente dal cattivo principio, e non riceveva del nuovo che una parte del Vangelo di S. Luca e le epistole di S. Paolo. Tertulliano, *De praescript.* c. 51. S. Ireneo, *Contr. haeres.* l. 1, 3, ecc. S. Epifanio, *Haeres.* 41. S. Agostino, *Haeres.* 21. Baronio, A. C. 146, 155. Tillemont, Dupin, tre primi secoli, ecc. V. Cerdone.

CEREA, antica e famosa città d'Italia, una delle dodici dei Toscani, o che presentemente non è più che un villaggio, detto *Cervetere* o *Vecchio-Cerea*. Essa si chiamava prima *Agylla*, e dicesi che i Greci le dessero quel nome, dopo che se ne furono resi i padroni. Era essa la sede del tiranno Messenzio, allorchè Enea arrivò nel Lazio coi Troiani, contro i quali fece guerra per favorire Turno, re dei Rutuli (V. Virgilio, *Æneid.* l. 8). I Romani consideravano Cerea come una di quelle città che loro erano maggiormente affezionate. Quando i Galli vennero nel disegno di saccheggiar Roma, in Cerea fecero essi ritirare le loro vestali e quanto avevano di più sacro, persuasi che non fossevi asilo più sicuro, per metterle al coperto da ogni insulto. Al tempo di Strabone, non era più che un resto di rovine. Ebbe essa nel suo splendore una sede vescovile, e si contano 9 vescovi che la occuparono.

CEREALE, officiale dell'imperatore Adriano, che fu inviato da questo principe per arrestare S. Getulo come cristiano; ma che fu invece convertito dalle esortazioni del santo e martirizzato con lui. V. Getulo.

CEREALE, vesc. di Castela in Africa, nel V sec., portatosi in Cartagine, Massimino, vesc. ariano, gli intimò, in presenza di Genserico, re dei Vandali, di stabilire diversi articoli della fede cattolica mediante due o tre passi della santa Scrittura. Cereale si impegnò di fornirgliene non due o tre, ma un gran numero sovra ogni articolo, e così fece, stabilendo chiaramente la fede della Chiesa non solo per un piccolo numero di passi della Scrittura, come Massimino aveva domandato, ma per un grandissimo numero, tratti dal vecchio e dal nuovo Testamento. È questa la materia dello scritto di Cereale che trovasi nel t. 8.° della *Biblioteca dei Padri*. È esso diviso in 20 capitoli, e non consiste che in una congerie di passi, dai quali Cereale trae a quando a quando alcune conseguenze in favore della dottrina cattolica contro gli Ariani. Credesi che questo Cereale sia quello stesso che è nomato vesc. di Castel-sopra-Riva nella Mauritania Cesariana, negli atti della conferenza tenutasi in Cartagine nel 484. Gennadio, *De vir. illustr.* Ceillier, *Storia degli autori sacri ed ecclesiastici*, t. 15, pag. 243.

****CERENZA e CARIATI**, sedi vescovili distinte, poscia riunite. — Cerenza è città vescovile del regno di Napoli nella Calabria citeriore. Filottete la edificò, secondo Strabone, sopra una roccia in mezzo a parecchie alte montagne. Essa è distante dal mare circa 24 miglia. Raccogliesi nelle sue campagne, vino, olive, fromento, ed in abbondanza. Ma l'aria vi è malsana, ed i venti funestissimi alla salute; il perchè nessuno osa dimorarvi. Il suo vescovado fu eretto verso l'an. 960. La sua cattedrale è dedicata a S. Teodoro, martiro, del quale celebrasi la sua festa il 9 di nov. È amministrata da 4 dignitarî, che sono il decano, l'arcidiacono, il cantore ed il tesoriere, con 6 canonici ed alcuni chierici, i di cui redditi sono assai modici. Non vi è nella città veruna parrocchia, ma i canonici fanno per turno le funzioni curiali nelle 4 chiese semplici. V'erano due conventi, uno di domenicani, l'altro di francescani. Non si contano in tutta la diocesi che due piccole città, e altrettanti villaggi. Vi si veggono alcune famiglie greche che sono amministrate da un sacerdote del loro rito. — Cariati, che non ne è distante 5 leghe, è similmente una città vescovile del regno di Napoli nella Calabria citeriore. Essa non è distante dal mare che di 30 passi, e dalla sua metropoli S. Severino, di 30 miglia. Aveva titolo di contea, ed apparteneva al duca di Semiuaria. I Turchi l'hanno presa due

volte; il che fa che sia poco popolata, quantunque l'aria vi sia perfettamente buona e le campagne fertilissime. Il suo vescovado è antico e del tempo del papa S. Gregorio. La sua cattedrale di una antica architettura, è dedicata a S. Michele Arcangelo, ed è amministrata da 9 canonici, 5 de' quali sono dignitari; cioè: l'arcidiacono, il decano, l'arciprete, il cantore ed il tesoriere, da 4 sacerdoti e 20 chierici. Non vi è altra parrocchia nella città; ma il capitolo è incaricato delle funzioni curiali. Sonovi due conventi di religiosi ed il seminario. La diocesi era piccolissima e non comprendeva che una piccola città con alcuni villaggi. Si chiama questa città Cariati-Vecchia, per distinguerla da un'altra dello stesso nome, che non è vescovile, a la quale non è distante da questa che un miglio.

CERETAPA, città vescovile della Frigia pacaziana, nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Laodicea. Le antiche medaglie portano *Chaeretana. Oriens christ.* t. 1, pag. 812.

CERETEI O CERETI, O CERETIM, O CRETIM, nome di popoli che non sono altri che i Filistei, siccome scorgesi in Ezechiello ed in Sofonia: *Io stenderò la mia mano sui Filistei*, dice Ezechiello, c. 25, v. 16. *Io farò morire i Ceretim. Io sterminerò il rimanente dei paesi marittimi.* E Sofonia, c. 11, v. 5: *Guai a voi che abitate le coste del mare, popoli Ceretim.*

****CERETO**. *Ceretum*, piccola città di Moldavia, nella quale era un vescovo greco sotto il patriarca di CP. nel XIV sec., ma che alcuni missionari mandati dal papa Urbano V per richiesta di Larskoo, duca di Moldavia, riunirono alla Chiesa Romana. Puossi vedere a questo proposito, il diploma di quel papa, indiritto all'arciv. di Praga, di Wrastilaw e di Cracovia, del 24 luglio 1370 (Raynaldo, *ad hunc. an.* n. 7). Quei missionari erano dell'ordine di S. Francesco. Conta Cereto sino al 1497 13 vescovi che vi tennero la loro sede. Da quel tempo in poi, cioè dal 1500 circa, la sede di Cereto è stata trasferita in Bacovia o Bacow, ove Clemente VIII, nel principio del sec. XVII, eresse la sede vescovile che tuttora esiste, suffraganea del metropolitano di Colocza. *Oriens christ.* t. 3, p. 1118.

****CERF** (D. Filippo *Le*), di La Vieuville, religioso benedettino della congregazione di S. Mauro. Noi abbiamo di lui: *Biblioteca storica e critica degli autori della congregazione di S. Mauro, ecc.* 1726, in 12.° Il numero ed il merito degli autori contenuti in questa Biblioteca deve essere un soggetto di meraviglia per coloro che porranno mente al poco tempo che fu adoperato nelle ricerche complicate fatte dagli autori di questa congregazione. Non si incontrano in questa Biblioteca che laboriosi editori, che solidi antiquari, che dissertatori perspicaci, che eruditi commentatori, che dotti compilatori di fatti ecclesiastici i più oscuri, che valenti dicifratori di scritture antiche, che profondi interpreti di lingue dotte. Gli autori della congregazione di S. Mauro non fecero esperimento di sè, o nol fecero che poco, intorno ad altri generi: tutti i loro studi furono riferiti finora, almeno indirittamente ed io generale, ai principali fondamenti della religione, ed hanno avuto per iscopo principale il combattere l'ignoranza dei pretesi dotti, il penetrare per mezzo alla rimota antichità ecclesiastica, ed il fornire armi vittoriose ai Cattolici contro i Protestanti, mercè la dilucidazione dei punti più decisivi della tradizione scritta ed il ristabilimento del testo puro dei Padri della Chiesa. Le Cerf ha ornato la sua Biblioteca coll'analisi delle più celebri opere di cui fa menzione, ed ha posto in fine un catalogo generale di tutte le ediz. della congregazione di S. Mauro ha arricchito il pubblico. Questa Biblioteca essendo stata dapprima criticata, venne risposto alla critica con uno scritto intitolato: *Difesa della Biblioteca storica e critica* .... contro la critica che di essa è comparsa sotto il nome di D. Le Richoux di Norlas, e che è di fatto del signor de la Perdoux da la Perrière. L'autore di questa difesa non si circoscrive a confutare il censore; ma per mezzo di una specie di *errata* molto utile vi corregge alcuni abagli essenziali sfuggiti allo stampatore della sua Biblioteca, e sovviene al difetto di molte ommissioni. Con tutto ciò questa Biblioteca è tenuta da taluno come superficiale, ed è inferiore alla storia letteraria della stessa Congregazione scritta da D. Tassin. *Giornale dei dotti*, 1726, 1727.

CERFROI, *Cervus frigidus*, monastero discosto 4 o 5 leghe al nord-est da Meaux sul Clignon, e capo di tutto l'ordine della Santa-Trinità o Redenzione degli schiavi, fondato nel 1194 da Giovanni di Matha e da S. Felice di Valois. Questo monastero riconosceva per suoi benefattori il re Filippo Augusto, Margherita, contessa di Blois, i signori delle case di Châtillon e di Nanteuil, e parecchie altre persone illustri nella Chiesa e nello Stato. Gaucher di Châtillon, tra altri, contestabile di Francia, confermò nel principio del XIV sec. tutte le donazioni de' suoi predecessori, e ne aggiunse un sì gran numero di nuove, che la sue liberalità gli meritarono il titolo stesso di fondatore. Poscia che fu terminata la chiesa di Cerfroi, Anseau, vesc. di Meaux, ne fece la dedicazione. Ma questa chiesa non fu lungamente conservata. Nicola, sesto generale dell'Ordine, formò il disegno nel XIII sec. di costruirne un'altra più grande e più spaziosa della prima; tuttavia egli non potè terminarne che il coro; circa 100 anni dopo, Giovanni di Brumets signore di Montigny-Lallier, contribuì una gran parte de'suoi beni per terminare quell'edifizio, ma la chiesa non fu condotta alla sua perfezione che verso la metà del XVI sec., per le cure di Giovanni Maunourry, priore del monastero. Era essa un vaso illuminato da 30 vetriate, e la di cui architettura passava per essere di un sufficiente buon gusto. Il generale Nicola, ed il priore Maunourry avevano altresì in-

teramente edificato dalle fondomeota il capitolo, il dormitorio, il refettorio e generalmente tutti i luoghi regolari. *Storia della chiesa di Meaux*, t. 1, pag. 179, 180, 181. V. S. Giovanni di Matha, trinitario.

CERILLO o CERILLA, città rovinato di Bruzio e del vicariato romano nella Calabria citeriore, che non è più che uo rastello chiamato Cirella. Essa è stato altre volte vescovile, siccome oppare dal concilio di Lateraoo, sotto il popa Martino I.

** **CERIMONIA**, complesso di parecchie azioni, formolità e maniere di agire che servono a renderc una cosa più magnifica e più soleooe, *caeremonia*. Fro psrecchie etimologie di questa parola, le seguenti sembrano molto noturali e molto verisimili. Secondo lo prima, si è detto *caeremonia*, *quasi Caereris munia*, *oblazioni a Cerere*, perchè si facevano maggiori cerimonie ai covoni che le si offrivaoo, che non per qualunque altro offerta. La seconda etimologio deriva *caeremonia* da *Cere* e *munia*. *Cere* era una piccola città viciuo a Roma, oella quale i Romani fecero offerte con un apparecchio straordinario, a causa del timore che avevano allora dei Galli, i quali assolivano Roma.—Le Cerimonie della Chiesa sono atti esterni di religione, che sono stati instituiti o da Gesù Cristo, o dagli Apostoli, o dalla Chiesa.

Divisione delle cerimonie.

I. Le cerimonie quanto ol fine od effetto, si dividono: 1.° io quelle che sono istituite per lo giustificazione, come i sagromenti; 2.° io quelle istituite per certi altri effetti spirituali, come a frenare i demoni, siccome gli esorcismi, l'acqua beoedetta, ecc.; 3.° in quelle istituite pel solo ornameoto e significazione mistica, come la veste bianco dei neofiti, i ceri accesi, ecc.

II. Quanto allo causa efficiente od istitutore, si dividono: 1.° in quelle che possono dirsi istitoite dalla stessa notura, come ioalzare gli ocohi al cielo, battersi il petto quondo si prega Dio, ecc., le quali sooo comuni ooche a' gentili; 2.° in quelle istitnite da Dio, come molte nel Testamento antico ed i Sagramenti oel noovo, e qoeste si chiamano cerimonie *divine*; 3.° io quelle istituite dagli Apostoli o loro successori, che diconsi *ecclesiastiche*.

III. Quaoto alla natura loro, si dividono: 1.° in quelle che sono immediatamente culto divino, come il socrifizio, l'orazione, eco.; 2.° in quelle che dispongono a questo culto, come i digiuni, il celibato, ecc.; 3.° in quelle che sono istrumeoti del culto stesso, coioe i tempi, gli altari, I calici, ecc.

IV. Quanto al loro oggetto, dividonsi: 1.° in quelle che riferisconsi olle persone, come gli esorciami, le insufflazioni, ecc.; 2.° io quelle che riferisconsi ol luogo, come la consacrazione della chiesa; 3.° in quelle che riferisconsi al tempo, come il giorno festivo, o di vigilia, ecc.; 4.° in quelle che riferiscoosi al modo, come il doversi ammioistare i Sagromenti in latino; 5.° in quelle che riferiscoosi alle cose stesse, come le benedizioni dell' acqua, dell' olio, delle vesti, ecc.

V. Qnaoto agli occidenti, si dividono: 1.° in universali, cioè osservote io tntta lo Chiesa; 2.° io particolari, od osservate io alcune chiese soltanto; 3.° in perpetne; 4.° in temporali, ossia osservote solo per qualche tempo; 5.° io obbligatorie; 6.° in libere.

Origine o Ragioni dell' instituzione delle cerimonie ecclesiastiche. — Sono due gli eccessi da evitarsi rispetto all' origine delle cerimonie ecclesiastiche. Il 1.° sarebbe quello di dire che tutte queste cerimooie non sono fondate che sopra ragioni letterali, storiche e di necessità, con esclusiooe di ogni ragiooe mistica. Il 2.° eccesso sarebbe di escludere tutte le ragiooi fisiche, e di non fondare generalmeote l'instituzione di tutte le cerimonie che sopra ragioni mistiche. Per evitare questi due eccessi bisogna dire che vi sooo cerimonie le quali non sono state stabilite dapprima che per ragioni fisiche naturoli e di oecessità; che ve ne sono altre le quoli non sono fondate che sopra ragioni mistiche; che ve ne sooo pure di quelle le quali sono fondote sopra ragioni noturali e mistiche ad un tempo stesso; e che finalmente le ragioni naturali venendo o cessare rispetto a parecchie cerimonie che non ovevano oltro fondamento oella loro origine, la Chiesa le ho cooservate per ragioni di decenza, di simbolo e di moralità.

I. Vi sono cerimonie che devono la loro instituzione o ragioni puromente fisiche e di necessità. Tale è l'uso dei ceri oella suo origine, i quali non si accesero dapprima nella celebrazione della Messa, se non perchè dicevasi durante la notte o nelle cantine od io luoghi sotterranei, ne' quali non si avrebbe potuto veder chiaro seoza quel soccorso (1).

II. Vi sono cerimooie le quali non sono fondate che sopra ragiooi mistiche, siccome parecchie benedizioni, segoi di croce, ecc. S. Paolo non assegna che ragiooi mistiche dell' uso di pregare o capo scoperto nelle chiese, per rispetto agli

(1) Claudio de Vert, che nella sua spiegazione delle Cerimonie della Chiesa pretese che esse debbano la loro origine a ragioni storiche e naturali, ebbe appunto questa opinione che i ceri accesi fossero stati introdotti per necessità. Ma mons. Languet dimostrò che fin dal principio della Chiesa si fece uso dei lumi per ragioni morali e simboliche, per rendere onore a Dio, per mostrare che Gesù Cristo è la vera luce che illumina ogni uomo che vieno in questo mondo, per ricordare ai fedeli le parole del divin Maestro che disse ai suoi discepoli: *Voi siete la luce del mondo* ecc. Ed è perciò che la Chiesa mette in mano ai nuovi battezzati un cero acceso, e se ne serve anche quando leggesi l'Evangelio nella Messa. V. Bergier, *Diction. theol.* v. *Cierge*.

nomini, ed i Padri che spiegano le parole di S. Paolo, non danno medesimamente che ragioni misteriose di quest' uso (1 *Cor.* c. 11). Pure per mistero, durante parecchi secoli, furono vestiti i nuovi battezzati di una tonaca bianca, e perciò medesimamente, Costantino, il primo imperatore cristiano, fece parare in bianco il suo letto e la sua camera dopo aver ricevuto il battesimo nella malattia della quale morì. Se i primi Cristiani si volgevano verso l'oriente per pregare, lo facevano perchè consideravano l'oriente siccome la figura di Gesù Cristo; e se andavano a pregare in luoghi elevati e ben illuminati, quando era loro possibile, così costumavano perchè la luce esterna loro rappresentava quella dello Spirito Santo, siccome ce lo insegna Tertulliano, l. *advers. Valent.* Tutte le cerimonie che precedono il battesimo, sono altrettanti simboli misteriosi. S. Ambrogio, che li spiega nel libro degli iniziati, dice che cosa fosse, volgere il catecumeno verso l'occidente, cioè, a significare che egli rinuncia alle opere di Satana, e che gli resiste di fronte, e che poscia si rivolge egli verso l'oriente come per mirare Gesù Cristo, la vera luce.

III. Vi sono cerimonie le quali sono fondate sovra ragioni naturali e mistiche al tempo stesso. Perciò il concilio di Trento, rendendo ragione della mescolanza dell'acqua e del vino nel calice, dice che questa mescolanza si fa, 1.° per imitare quello che fece Gesù Cristo stesso nell'ultima cena; 2.° in memoria del sangue e dell'acqua che escirono dal costato di Gesù Cristo confitto alla croce; 3.° per rappresentare l'unione del popolo fedele con Gesù Cristo, suo capo; e quest'ultima ragione mistica è fondata nell'essere i popoli simboleggiati dalle acque nell'Apocalisse. *Conc. Trid.* sess. 22. *de sacrif. Missae*, cap. 7.

IV. La Chiesa ha conservato per ragioni di decenza, di moralità e di simbolo, parecchie cerimonie le quali non erano dapprima fondate che sopra ragioni di necessità. Così, per esempio, i ceri che non erano stati introdotti da principio che per far lume nella celebrazione degli uffici divini che facevasi durante la notte in luoghi sotterranei, sono stati poi usati tanto per la decenza e la maestà del culto, quanto pei sensi spirituali e morali che può fornire l'analogia, sia per rispetto a Gesù Cristo stesso che si chiama la luce del mondo, sia per rispetto a parecchi altri pensieri edificanti e santi che presenta questa idea spirituale ed allegorica (1).

Vantaggi delle cerimonie. — Il 1.° vantaggio delle cerimonie è quello di dare a Dio il debito culto esterno, e di darglielo in guisa che, per così dire, si presti corpo al discorso, lo si renda più vivo, più animato, più espressivo, secondo la intenzione naturale dell'uomo, che ama rappresentare quel che dice, ed accompagnarlo di segni esterni che vi abbiano relazione e simboleggino coi termini che adopera, che ne esprimano il senso e ne dicano altrettanto, quanto essi, in un altro linguaggio. — Il 2.° vantaggio delle cerimonie è quello di celebrare gli offici ed i santi misteri con maggior pompa, maestà, riverenza, e di inspirare verso di essi maggior rispetto per parte dei popoli, i quali non apprezzano guari le cose comuni che non sono rivestite di qualche sensibile apparato. — Il 3.° vantaggio delle cerimonie, è di far comprendere l'effetto dei misteri e le disposizioni necessarie per riceverli utilmente. — Il 4.° vantaggio di queste cerimonie, è di elevare lo spirito ed il cuore alla contemplazione delle cose spirituali, di confortare e nutrire la pietà dei fedeli, di istruirli, illuminarli, commoverli, di spargere nelle loro anime il sentimento, il gusto, l'unzione, insegnando loro ad unire l'intenzione alla lettera, il morale al fisico, l'instruttivo, il pio, l'edificante al semplice ed al naturale. Le cerimonie servono pure a tener viva la carità tra i fedeli, a rassodarli nella loro fede, ed a distinguerli dagli infedeli o dagli eretici i quali disprezzano le loro cerimonie. — Da ciò ne segue: 1.° che le cerimonie sono buonissime in sè stesse, e benissimo istituite per le ragioni che abbiamo recate. Ne segue: 2.° che la maggior parte di esse sono antichissime, poichè ce ne sono di istituzione divina ed apostolica, e che parecchie altre sono state in vigore da per tutto fino dai primi tempi della Chiesa, come appare dai più antichi Padri che ne parlano. Tertulliano, *De corona milit.* S. Cipriano, *Epist. ad magn.* S. Cirillo Gerosol. *Catech. mystag.* Ne segue: 3.° che i Protestanti hanno torto di biasimare le cerimonie della Chiesa. Di fatto Calvino stesso, nel suo *Trattato della Cena*, dichiara che non pretende condannare quelle che servono alla decenza ed all'ordine pubblico, ed il ministro Daillé (*Culto latino*, l. 9, col. 20) riconosce ingenuamente che le cerimonie della Messa non tendono che ad esprimere il senso ed il significato delle parole che le accompagnano. Ma per buone che sieno le cerimonie in sè stesse, bisogna però evitare diligentemente parecchi abusi che potrebbero introdurvisi, siccome il farle servire alla vanità ed alla ostentazione, il dar loro spiegazioni scipite, bizzarre, puerili, superstiziose, ecc.

Obbligo di osservare le cerimonie. — La Chiesa ordina di osservare le cerimonie prescritte sia nella celebrazione della Messa, sia nell'Amministrazione de' sacramenti, dal che S. Tommaso conchinde che sia un peccato grave di sua natura l'ommetterle. *Si vero aliquid de accidentalibus solum omittat*, dice questo santo dottore parlando delle cerimonie della Messa, *conficitur; sed graviter peccat qui scienter omittit, quia facit contra praeceptum Ecclesiae* (*in 4 ad Hannibald.* dist. 13, art 2 *in Corp.*). — Questa decisio-

(1) Vedi la Nota precedente.

ne di S.Tommaso devesi intendere anche dei casi ne' quali si ommettessero le cerimonie prescritte senza sprezzo e senza scandalo, a meno che l'ommissione non fosse leggiera, e che la negligenza o l'ignoranza che cagionano l'ommissione, non fossero pure poco considerabili e poco colpevoli. V. Rubriche. — Vi sono dei casi nei quali l'ommissione delle cerimonie non essenziali della Messa e dei sacramenti è interamente innocente. Un sacerdote celebrante che è in pericolo di morte per la rovina vicina della chiesa, o per l'avvicinarsi dei nemici della religione che vogliono farlo morire, può ommettere queste sorta di cerimonie della Messa. Un sacerdote che amministra il battesimo o l'estrema unzione a persone moribonde, può pure ommettere senza peccato le cerimonie accessorie di questi due sacramenti, con obbligo tuttavia di supplire alle medesime, quando gli ammalati sopravvivano. V. tra gli altri Amalario, *De ecclesiasticis seu divinis officiis*. Valafrido Strabone, *De officiis divinis*. Durando. Biel. Bellarmino, *Controv. De Sacram. in gen.* l. 2. Gavanto con Merati. Claudio de Vert, *Cerimonie della Chiesa*, e la sua *Confutazione* di mons. Languet. arciv. di Sens. Il P. Le Brun, dell'oratorio, *Spiegazione delle preghiere e delle cerimonie della Messa*. L'abb. Banier, *Storia delle cerimonie religiose*, t. 2. Collet, *Trattato dei santi misteri*. Bergier, *Dict. theol.* v. *Cérémonies*, ecc.

CERIMONIALE, libro nel quale è contenuto l'ordine delle cerimonie. *Ritualis liber. Caeremoniarum codex.*

Cerimoniale, *caeremonialis*, che concerne le cerimonie. I Giudei avevano molte leggi cerimoniali, che sono state abolite dalla predicazione del Vangelo.

CERIMONIA DELLA PURIFICAZIONE. Si fa essa nella chiesa, allorchè una donna vi entra la prima volta dopo il parto. Questa cerimonia è stata introdotta nella Chiesa per imitare la Beata Vergine, che andò a purificarsi ed a presentare il suo Figlio nel tempio, ed affinchè le donne recentemente sgravate, rendano grazie a Dio del loro felice parto. Tale cerimonia non è di precetto ma di consiglio e di divozione solamente, ond'è ch'essa non è prescritta in molti rituali, soprattutto nel romano di Paolo V. La donna che intende osservarla dopo il suo parto, si ferma con un cero acceso alla porta della chiesa, nella quale il sacerdote la introduce, porgendo alla mano di lei una estremità della stola dicendole: « Entrate nel tempio di Dio; adorate il Figlio della Beata Vergine Maria, che vi ha fatto la grazia di diventar madre: » dopo che egli ha gettato dell'acqua santa e fatto il segno della croce su di essa, e recitato un'antifona ed un salmo. I rituali, ed in particolare quello di Bourges dell'an. 1666, raccomandano ai curati di evitare le superstizioni che possono introdursi nella cerimonia della benedizione delle donne dopo il loro parto, sia pel numero delle candele, sia pel bacio degli altari, sia per la scelta dei giorni, de' quali esse stimano propizi gli uni e malangurati gli altri, ecc. — Ecco alcune altre superstizioni che concernano la purificazione delle donne, riferita dal signor Thiers, nel suo Trattato delle superstizioni (t. 2, l. 1, cap. 12): 1.° purificare una donna morta di parto, facendo sulla sua bara le stesse cerimonie che si sarebbero fatte sovra di lei medesima se fosse venuta alla chiesa; 2.° credere che una puerpera sia giudea, fino a che non si sia presentata alla chiesa per essere purificata, e che, fino a quel tempo, non gli sia permesso il fare il pane, nè altro delle faccende di casa, e persino neanche il pigliare l'acqua santa entrando nella chiesa; 3.° immaginarsi che una donna sgravata faccia un gran delitto a escire dalla sua camera, ed a mirare il cielo o la terra, prima di essere stata purificata, e di aver sentito la Messa; 4.° credere che il fanciullo riterrà della natura buona o cattiva delle persone che una donna purificata incontri escendo dalla chiesa; e che se essa incontri un ragazzo, si sgraverà al primo parto di un ragazzo; o di una fanciulla, se incontri una fanciulla; 5.° persuadersi che le donne che si sono ferite, e che poscia hanno partorito, non debbano presentarsi alla chiesa che i mercoledì e i venerdì; e che se esse vi si rechino in tutt'altro giorno, si feriranno una seconda volta nella loro gravidanza; 6.° credere che le donne che si purificano in venerdì, non avranno più figlinoli; 7.° immaginarsi che le donne non debbano purificarsi in una chiesa il giorno che vi si celebra un matrimonio.

** **CERIMONIE DELLA PROMOZIONE DEI CARDINALI.** I novelli cardinali, avvertiti nel giorno precedente la loro promozione, si portano l'indimani, dopo il concistoro, al palazzo del cardinale patrono, il quale dà loro un magnifico pranzo e li fa vestire degli abiti da cardinale. Il barbiere del papa fa a loro la tonsura da cardinale, il di cui diametro è di quattro pollici. Terminati questi preliminari, il cardinal patrono l'introduce all'udienza del santo padre, il quale mette loro il berretto rosso sul capo, dicendo a ciascun d'essi *esto cardinalis*, e facendo nello stesso tempo il segno della croce su quel berretto, spezie di calotta di raso rosso senza fodera. Ricevuto appena il berretto ciascun d'essi scuoprendosi la testa bacia i piedi al papa. Da questo giorno fino al prossimo concistoro, ciascun nuovo cardinale resta nel suo appartamento, coll' abito violetto. I suoi amici possono fargli visita felicitandolo della sua promozione: ma egli non può accompagnarli, secondo l'uso del sacro collegio, se non fino alla porta della sua anticamera. Nel primo concistoro, che si tiene il lunedì, il papa ne indica un altro pel prossimo giovedì, per dare a lui il cappello rosso. Appena gli anziani cardinali sono entrati nella sala del concistoro, due cardinali diaconi vanno a cercare il nuovo cardinale e lo condu-

cono davanti al papa, al quale fa egli tre profondi inchini, l'uno all'ingresso della sala, l'altro alla metà ed il terzo ai piedi del trono pontificio: salendone poscia i gradini, bacia i piedi del santo padre, il quale l'ammette al bacio della bocca, dopo di che il nuovo cardinale va a dare il bacio di pace a tutti i cardinali anziani. Allora il coro dei musici intuona il *Te Deum*, mentre i cardinali si portano a due a due verso la cappella pontificia; poscia il nuovo cardinale va ad inginocchiarsi sui gradini dell'altare. Là, il primo maestro delle cerimonie gli mette sulla testa il cappuccio che pende dietro la sua cappa, e quando cantasi il *Te ergo* del *Te Deum*, egli si prostra boccone e dimora in quella positura non solamente fino alla fine del cantico, ma altresì per tutto il tempo delle orazioni che recita il cardinale decano. Questi presenta poi al nuovo cardinale la formola del giuramento di fedeltà, che egli presta. Allora i cardinali ritornano, conservando il medesimo ordine, nella sala del concistoro. Partendo, il nuovo cardinale si inginocchia innanzi al papa, un maestro delle cerimonie gli rimette il cappucio sulla testa, ed il papa gli pone il cappello di velluto rosso sopra il cappuccio. Nel primo concistoro segreto, dopo terminati gli affari in corso ordinario, in presenza del nuovo cardinale, il papa fa la cerimonia di chiudergli la bocca. Nel secondo concistoro il papa apre la bocca al nuovo cardinale, e dopo di avergli assegnato un titolo, gli mette sul quarto dito della mano destra un anello d'oro nel quale è incastonato un zaffiro: anello, il quale rammenta al nuovo cardinale la stretta unione che ha contratta colla Chiesa, santa sposa che egli non deve giammai abbandonare. Quando colui, il quale viene innalzato alla dignità di cardinale non è presente a Roma, il papa gli manda il berretto per mezzo di uno de' suoi camerieri d'onore: ma deve andare a ricevere il cappello dalle mani di Sua Santità a Roma, dove viene ricevuto al suo ingresso da una sontuosa cavalcata. Vedi *Dict. de la Convers.*; Parigi, 1834, in 8.°, o meglio, Lunadoro, *Lo stato presente della Corte di Roma*, par. 2, c. 2. Moroni, *Diz*.

CERINO o QUIRINO, martire e compagno di S. Nicasio o Nigasio, apostolo del Vexin francese, fu messo a morte con lui, per ordine di Fescennino, in un luogo chiamato Vadiniac, che credesi essere il villaggio di Gany-sur-l'Epte, ad una mezza lega circa dalla Roche-Guyon. Il corpo di S. Cerino fu dato dal tempo di Carlo il Calvo ai religiosi dell'abbadia di Malmedi, edificata vicino a Stavelot, alle estremità delle diocesi di Liegi, di Colonia e di Treveri, e consacrata di poi sotto il suo nome. V. NICASIO. Baillet, 11 ottobre.

****CERINTIANI**, antichi eretici che hanno pigliato il loro nome da Cerinto, il quale viveva nel I sec., e che fu discepolo di Simone il Mago. Cerinto insegnava che Gesù era un puro uomo, figlio di Giuseppe e di Maria; ma che nel suo battesimo una virtù celeste discese sopra di lui sotto la forma di una colomba, di modo che fu allora come consacrato dallo Spirito Santo e fatto Cristo. Egli aggiungeva che Gesù per la virtù del Cristo avea fatto miracoli, e che nel tempo della passione, il Cristo se ne era volato in cielo, e che non eravi se non Gesù che avesse sofferto, e che fosse risuscitato. Diceva altresì non essere stato Dio che avesse fatto il mondo, ma una virtù ben lontana dalla virtù sovrana; che il Dio degli Ebrei non era che un angelo; che bisognava mescolare le cerimonie giudaiche col Vangelo; e che dopo la risurrezione generale, i santi godrebbero di un regno terrestre e carnale di mille anni con Gesù Cristo. Alcuni antichi attribuirono erroneamente a Cerinto il libro dell'Apocalisse, credendo che per dare autorità ai suoi sogni relativamente al regno carnale di Gesù Cristo, avesse messo il nome di S. Giovanni in fronte di quel libro, fondati sulle parole di Caio, il quale dice, ch'*egli stabiliva le sue opinioni sovra rivelazioni*, o *apocalissi*, *ch' egli spacciava siccome scritte da un grande apostolo.* Ma queste parole devonsi intendere delle opere pubblicate sotto il titolo di Apocalissi, da Cerinto stesso, che si spacciava per un grande apostolo. — I Cerintiani ricevevano il Vangelo di S. Matteo; ma ne avevano levato via la genealogia di Gesù Cristo. Essi non ricevevano le epistole di S. Paolo, perchè quest'apostolo si era opposto alla necessità della circoncisione. S. Ireneo, l. 1, cap. 25. S. Epifanio, *Haer.* 22. Eusebio. Teodoreto. Ittigio, *De haer.* Baronio. A. C. 35, 41, 51, 57, 74, 97. Dupin, *Bibl. degli aut. eccles.* tre primi secoli. Ceillier, *Storia degli autori sacri ed eccles.* t. 1, pag. 506.

CÉRISIERS (RENATO), morto nel 1662, ha tradotto in francese la Consolazione della filosofia di Boezio; le Confessioni, i Soliloqui e la Città di Dio di S. Agostino. Ci ha pure dato i tre stati dell'innocenza afflitta, riconosciuta e condannata, stampati in Parigi nel 1670 e parecchie volte di poi. Abbiamo ancora dello stesso autore, *Riflessioni cristiane e politiche sulla vita dei re*. Dupin, *Tavola degli autori ecclesiast. del XVII sec.*, pag. 2300.

CÉRISY, *Cesarium*, abbadia dell'ordine di S. Benedetto, situata in un borgo dello stesso nome nella Bassa Normandia, vicino alla città di S. Lo, nella diocesi di Bayeux. È riferito negli atti della vita di S. Vittore, vesc. di Bayeux nel VI sec., che a preghiera di un nomato Volusiano, il quale era un uomo ricchissimo, liberò egli le sue terre, che non erano molto lontane dalla città di Bayeux, da un orribile serpente, che vi cagionava gran guasti, e che in riconoscenza di questo benefizio, quel signore gli diede la sua terra di Cérisy, nella quale S. Vittore fondò il monastero che portò poscia il nome di questo santo vescovo. Nel IX sec., questa abbadia fu distrutta dal barbaro furore dei Normanni;

ma Roberto, primo del nome, duca di Normandia, applicò le sue cure ed i suoi beni a ristabilirla, e Guglielmo, suo figlio, che fu poscia re d'Inghilterra, ne accrebbe gli edifizi ed i beni nel 1042. Essa aveva tutti i privilegi delle abbadie che non dipendevano dalla S. Sede, ed era unita alla congregazione di S. Mauro, fin dal 1715. *Gallia christ.* t. 11, col. 409.

CERMELLI (Agostino), nativo d'Alessandria della Paglia in Italia, e religioso dell'ordine di S. Domenico, che visse, come credesi, fino all'an. 1677, esercitò per 10 anni l'uffizio di inquisitore generale nella Liguria, dall'an. 1651, fino all'an. 1661. Abbiamo di lui diverse opere, cioè: 1.° Una collana sopra Giobbe, composta degli scritti dei santi Padri e degli autori ecclesiastici, e dedicata al card. Barberino, la quale venne alla luce in Genova nel 1636 in fol. 2.° La vita di S. Girolamo, dedicata al card. d'Albornoz, che venne fuori in Ferrara nel 1648 in 4.° 3.° La vita di S. Agostino con gli elogi di S. Tommaso d'Aquino e di S. Domenico; ivi, 1648, in 4.° 4.° *Monita praelatorum*, 1652, in 16.; ed in Genova, 1655, in 4.° 5.° Il Principe cattolico; Roma, 1657, in 8.° 6.° Il Regolare, 1659. 7.° Cantici sacri in lode di alcuni santi, e delle feste principali dell'anno, nel 1677. Il P. Echard, *Script. Ord. Praed.* t. 2, pag. 669. Dupin, *Tavola degli autori eccles. del XVII sec.*, pag. 2089.

** **CERO**, *cereus*, candela di cera che si mette ne' candelieri e che si accende durante l'esercizio di cerimonie ecclesiastiche, in chiesa od altrove. In Italia i ceri sono di una medesima grossezza in tutta la loro estensione; in Francia, terminano in punta prolungata, dall'una delle estremità. L'uso dei ceri viene originariamente da una necessità in cui furono i primi fedeli. Essendo essi costretti di celebrare gli uffici divini in tempo di notte od in luoghi sotterranei, bisognava necessariamente che si servissero di ceri o di fiaccole. La Chiesa poi ha conservato quest'uso, come un ornamento, un simbolo, una cerimonia (1). Fin dal IV sec. al riferir di S. Girolamo, si accendevano ceri in pieno giorno nelle chiese d'Oriente, tranne alcuni siti della Palestina (S. Girolamo, contro *Vigil.* cap. 3.). Questo costume sussisteva pure fin dal III sec., secondo S. Paolino (*Inno* 3 *sopra S. Felice*), e secondo Prudenzio (*Inno sopra S. Lorenzo*). Altre volte mettevansi i ceri sopra travi che attraversavano il santuario; se ne mettevano pure in alcune chiese intorno al ciborio che copriva l'altare, ma non mai sull'altare: presentemente ve ne devono essere almeno due che sieno accesi durante la Messa. Silvio decide che sarebbe un peccato mortale il celebrare la Messa senza ceri accesi, quand'anche il popolo dovesse perder la Messa in un giorno di precetto. *Debet in altari esse lumen*, dice Silvio, *ita ut, qui sine lumine sacrificaret, mortaliter peccaret* (Silvio, *in* 3 *part. sanctus Thom.* q. 83, art. 6, quesito 3). Secondo lo stesso teologo, si commetterebbe pure un peccato mortale a celebrare con ceri che non fossero di cera, salvo il caso di una grande necessità; e in questo caso, in cui non si potesse aver cera e in cui si fosse obbligati a dir Messa, perchè sarebbe di precetto, si dovrebbe preferire la lampada da olio alla candela. Silvio, ivi. V. pure Pontas, alla parola *Messe*. De Vert, *Cerem. della Chiesa*, t. 4, pag. 37, 132 e seg., ed insieme Languet nella Confutazione del sistema di questo autore. Bocquillot, *Liturg. sacr.* pag. 80. Il P. le Brun, *Spiegaz. della Messa*, t. 1, pag. 66. Bergier, *Dict. theol.* v. *Cierge*. V. anche Luminaria. — Il cero è considerato come un contrassegno di gioia, un simbolo di Gesù Cristo, la luce del mondo, siccome pure della fede e della carità dei fedeli. Pouget, *Instit. cathol.*

CERO o CEREO PASQUALE, gran cero che si benedice solennemente, e che si accende il sabbato santo. Ecco la sua origine, secondo Papebroch. Quando il conc. di Nicea ebbe regolato il giorno che si celebrerebbe la Pasqua, incaricò il patriarca di Alessandria di farne stendere tutti gli anni il canone od il catalogo, e di mandarlo al papa. Facevasi dunque tutti gli anni questo catalogo, che racchiudeva pure le feste mobili le quali si regolavano sulla festa di Pasqua, e scrivevasi sopra un cero, che ei benediva solennemente nella chiesa: poichè nell'antichità quando volevasi che una cosa durasse sempre la si incideva sul marmo o sul rame; quando volevasi che durasse lungamente la si scriveva sopra carta d'Egitto o sopra scorza d'albero; ma quando volevasi ch'essa durasse solamente qualche tempo, contentavansi di scriverla sopra la cera. In progresso di tempo, si scrisse il catalogo o la tavola pasquale, sulla carta o sulla pergamena, o sovra un quadro, ma che si appose sempre al cereo pasquale; il che praticasi ancora alla Nostra Signora di Roano, dove il cancelliere della chiesa fa scrivere la tavola pasquale sovra una bella pergamena che si attacca ad altezza d'uomo intorno ad una grossa colonna di cera, che ha circa 25 piedi di lunghezza, ed alla sommità della quale si mette il cereo pasquale. Tale è l'origine del cereo pasquale, che secondo il signor abb. Chastelain non era dapprima che una colonna di cera unicamente destinata a scrivere il canone pasquale e non ad ardere. V. l'autore del *Trattato del cereo pasquale*, che si trova fra le opere di S. Girolamo. Il P. Papebroch, nel *Conatus chronico historicus*, che è nel *Propylaeum ad acta sanct. maii*, pag. 9; e nei *Paralipomena ad Conatum*, che sono alla fine del t. 7.° dei santi del mese di maggio, pag. 19. Moléon, *Viaggio liturg.* pag. 318. — Il cereo pasquale serviva altrevolte ad illuminare i fedeli nella notte di Pasqua, siccome appare dalle pa-

(1) V. la Nota a pag. 309.

role della benedizione, che è antichissima. Questo cereo, siccome è detto nella sua benedizione, è il simbolo di Gesù Cristo risuscitato. È un diacono che lo benedice; il che può indicare che non furono gli apostoli che imbalsamarono il corpo di Gesù, nè quelli che primi annunciassero la sua risurrezione, ma i discepoli e le sante donne. Il diacono mette cinque grani di incenso nel cereo prima di accenderlo. Il che può significare l'azione di Giuseppe di Arimatea e degli altri discepoli che imbalsamarono il corpo di Gesù Cristo con profumi. I cinque fori del cereo nel quale il diacono mette i cinque grani, possono essere considerati siccome l'immagine delle cinque piaghe di Gesù Cristo. Si accende il cereo dopo questa cerimonia come per indicare la risurrezione del corpo di Gesù Cristo imbalsamato. L'uso più ordinario era di lasciar ardere il cereo pasquale dalla sua benedizione fino alla fine degli uffizi del giorno di Pasqua. Nella maggior parte delle chiese, arde durante tutti gli uffizi del tempo pasquale. In alcune si ritira subito dopo l'evangelio del giorno dell'Ascensione, in cui è detto che Gesù Cristo salì al cielo, ed in altre alla fine della compiete del giorno della Pentecoste.—Il prefazio che fa parte della benedizione del cereo pasquale, è al più tardi del V sec. Esso trovasi nel *Messale gallicano* tal quale si canta ancora oggidì. Alcuni l'attribuiscono a S. Agostino, altri a S. Leone. V. l'abb. Ruperto, l. 6, *De' divini uffici*, cap. 28 e seg. Il P. Martene, l. *Dei divini uffici*, cap. 23 e 28. Pouget, *Instit. cath.* Bergier, *Dict. theol.* v. *Cierge pascal*.

CEROFERARI o PORTACERI, *Ceroferarii*. Sono la stessa cosa che gli accoliti. V. ACCOLITI.

CEROMANZIA, *ceromantia*, specie di divinazione che si fa colla cera. Cardano, che viveva nella metà del XVI sec., dice che fu recata dalla Turchia nei nostri paesi al suo tempo.

CEROS, nome di una delle famiglie dei Natinei di cui parla Esdra.

CERRETI (M.), dottore di diritto. Noi abbiamo di lui la storia dei Monti di Pietà, con considerazioni sulla natura di questi stabilimenti, Padova, 1752, in 12.° Il signor Cerreti riferisce in questa storia come, per quali motivi e per quali gradi, i Monti di Pietà si sieno stabiliti in Italia ed in parecchi Stati cristiani; al che unisce egli i sentimenti dei più famosi canonisti, e particolarmente di C. du Moulin *sull' usura*, relativamente ai Monti di Pietà; per altro, tutta l'opera non sembra tendere che a favorire questo stabilimento, nella mira unicamente di liberare un gran numero di poveri dalla tirannia degli usurai. *Giornale dei dotti*, 1752, pag. 633.

* **CERRETO, o CERRITO**, città vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia di Terra di Lavoro, sul declivio del monte Matese, presso la riva destra del Cusano, influente del Volturno, città ben fortificata, ed una delle più belle della provincia. La sede vescovile di Telese, eretta nel sec. X, fu nell'an. 1612 stabilita a Cerreto suffraganea della metropoli di Benevento. Ma da ultimo il sommo pontefice Pio VII nel 1818 soppresse la sede episcopale di Cerreto e l'incorporò ad Alife, alla quale è concattedrale Telese. Magnifica è l'antica cattedrale, decorata di superbe pitture, avente oltre una collegiata e il seminario, alcuni conventi e 2 monti di pietà. Moroni, *Diz.*

CERRO (CARLO ANTONIO), milanese, dell'ordine degli agostiniani scalzi, morto in Monza nel 1688, dopo aver esercitato per 40 anni, con molto frutto, il ministero della predicazione. Abbiamo di lui: 1.° *Esposizioni morali sopra li Vangeli festivi di tutto l'anno, parte prima*; Milano, 1664, in 4.° 2.° *Esposizioni morali, parte seconda*; ivi, 1666, in 4.° 3.° *Prediche per l'avvento ed altri vari discorsi*; Milano, 1665, in 4.° 4.° *Discorsi predicabili per le domeniche di tutto l'anno*, 1669. in 4.° 5.° *Panegirici recitati in Milano, ed altri luoghi*, 1676, in 4.° 6.° *Il Mariale, ossia prediche e discorsi del santissimo Rosario*; Milano, 1682, in 4.° 7.° *Quadragesimale*, 1684, in 4.° *Biblioth. Script. Mediolan.*

** **CERTEZZA**. È una qualità del giudizio dello spirito, per la quale aderisce senza timor di errare ad una proposizione. Havvi una certezza di speculazione, ed un'altra di adesione. La prima è quella che nasce dall'evidenza intrinseca della cosa che si afferma. Tale è la certezza dei primi principi, siccome questo per esempio: *Il tutto è maggior di sua parte*. La certezza di adesione è quella che non è fondata sull'evidenza intrinseca delle cose che si asseverano, ma sovra un motivo equivalente, come per esempio l'autorità divina sulla quale sono fondati gli oggetti della nostra fede, de' quali non siamo noi meno sicuri che se fossero evidenti intrinsecamente. —Havvi ancora tre sorte di certezza, la metafisica, la fisica e la morale. La certezza metafisica o matematica è quella che ci viene o dalla evidenza intrinseca e metafisica della cosa che si asserisce, siccome quella che abbiamo dei primi principî, o da un motivo divino, siccome quella che abbiamo degli oggetti della fede, che noi crediamo sull' autorità di Dio che ce li ha rivelati. Questa specie di certezza è assolutamente infallibile, ed è impossibile ch'essa non lo sia. La certezza fisica è quella che ci viene dall'evidenza fisica, quale è quella che ha un uomo che vi sia del fuoco sulla sua mano, quand'egli lo vede e che si sente bruciare. Questa sorta di certezza non è assolutamente negli indizi suoi infallibile siccome la prima, perchè assolutamente parlando, e se non altro per miracolo, la cosa potrebbe essere altrimenti di quello che credesi vederla e sentirla. La certezza morale è quella che ci viene dall'evidenza morale, quale è quella che abbiamo di una cosa per la relazione di più persone degne di fede. Questa certezza morale sarà compiuta, allorchè non evvi luogo a dubitare dell' accuratezza

e della bontà de' testimoni; e quando mancano in essi tali doti, non è da prestarsi loro fede. Nel primo caso nulla manca a questa certezza per esser tale realmente.

(*Suppl.*) La sola questione, come ben dice l'abb. Bergier, che risguarda direttamente i teologi è di sapere se le regole della certezza sono applicabili ai fatti soprannaturali come agli altri; se noi possiamo essere certi di un miracolo, come lo siamo di un fatto naturale; se le medesime prove che bastano per convincerci dell' uno sono egualmente sufficienti per farci credere l'altro. — Malgrado la quantità dei sofismi coi quali gl' increduli hanno confuso questa questione, ci sembra evidente: 1.° Che col sentimento interno un uomo sensato può essere metafisicamente certo di un miracolo operato sopra sè stesso, ed averne un' eguale certezza come della propria esistenza. Il paralitico di 38 anni, guarito da Gesù Cristo, aveva questa certezza metafisica dell' impotenza in cui era stato di camminare e muoversi, del potere che ne aveva ricevuto da Gesù Cristo e del quale faceva attualmente uso: del subitaneo passaggio che aveva egli fatto dal primo di questi stati al secondo, senza rimedi, senza preparativi, senza avervi egli contribuito per nulla: qui dunque l'illusione non può avere luogo. Che questo passaggio o questo cambiamento sia stato soprannaturale e miracoloso, è una conseguenza evidente ch' egli poteva tirare, senza timore di essersi ingannato; non è necessario di essere filosofo, medico, o naturalista per sentirlo. 2.° Coloro i quali avevano veduto quel paralitico pel corso di 38 anni; che avevano aiutato a portarlo ed a muoverlo; che lo vedevano camminare e portare il suo lettuccio, erano, per la testimonianza de' loro sensi, fisicamente certi di quei medesimi fatti. L'illusione non poteva più aver luogo per essi come per il malato medesimo. Un uomo non può ingannare tutti gli occhi, pel corso di 38 anni, con una finta paralisia; gli occhi di una moltitudine d' uomini non possono essere affascinati al punto di far loro credere che un uomo cammina ed agisce mentre che è immobile, oppure di far credere a tutti che due uomini differenti siano un uomo solo. Che sarebbe mai la società se la testimonianza dei nostri occhi intorno a fatti così palpabili non fosse fisicamente certa e potesse indurci in errore? 3.° La testimonianza riunita di quella moltitudine di testimoni oculari dava a coloro i quali non avevano veduto il miracolo nè il paralitico, una certezza morale completa di quei medesimi fatti. Sentivano essi che un gran numero di testimoni, i quali non avevano parte alcuna nè alcun interesse a quel miracolo, non potevano avere formato contro di essi la combriccola di ingannare i loro concittadini, pel solo piacere di mentire; che non potevano tutti avere avuto gli occhi affascinati e la mente guasta dal medesimo delirio; che la semplicità, l'uniformità, la costanza della loro testimonianza era una prova irrefragabile contro la quale il pirronismo trovavasi disarmato. — Se la deposizione dei testimoni oculari ha dato ai contemporanei una certezza morale del miracolo, quella medesima testimonianza, messa in iscritto, sotto gli occhi dei contemporanei, e trasmessa alle generazioni posteriori, per mezzo di una storia che fu sempre letta, conosciuta e considerata come incontrastabile, ci dà del fatto la medesima certezza che noi abbiamo di tutti gli altri fatti passati, siano naturali, siano soprannaturali. — Sarebbe assurdo il sostenere, che un fatto metafisicamente certo per colui che lo prova, fisicamente certo per coloro che lo vedono, moralmente certo per coloro che lo ricevono da testimoni oculari, non possa esserlo per le generazioni posteriori: il soprannaturale del fatto non può influire di più sulla narrazione degli storici, che sugli occhi di quelli che vedono, e sul sentimento interiore di colui che lo prova. Un miracolo adunque è suscettibile della certezza metafisica per quelli che lo sentono, della certezza fisica per quelli che lo vedono; dunque è altresì suscettibile della certezza morale per coloro ai quali è raccontato, sia di viva voce, sia per iscritto; e soprattutto quando è altresì provato dagli effetti dei quali non si può in alcuna maniera dubitare. Ecco un ragionamento al quale gl' increduli non potranno mai rispondere.

CERTIFICATO, è una testimonianza per iscritto che si rende di qualche cosa, come quando si certifica che taluno ha l' ingegno alto, e tutte le condizioni necessarie per possedere qualche carica.

CERTIFICATORE, in generale è colui che afferma alcuna cosa senza caricarsi però dell' obbligo di colui in favore del quale egli certifica; nel che differisce dal fidejussore, il quale si obbliga di pagare pel principale obbligato. Il certificatore all' incontro non si obbliga che a giustificare che quello che ha certificato era vero nel tempo che lo ha asserito, e non è mallevadore di quello che potè succedere di poi.

Certificatore di Cauzione, *Consponsor*, è colui che si rende cauzione di una cauzione, che la certifica solvibile. Egli è chiamato nell' antica pratica francese *contrepleige*. Vi è questa differenza tra la cauzione ed il certificatore, cioè, che questi non è obbligato che in difetto della cauzione; di maniera che bisogna escutere il principale debitore e la cauzione, prima di volgersi al certificatore. V. il *Dizionario di diritto*, di Ferrière, alla parola *Certificatore*.

CERTOSA, *Carthusia*, sito del Delfinato nelle montagne, distante tre leghe da Grenoble dalla parte di settentrione, nel quale S. Brunone fondò la prima casa del suo ordine, chiamata *la grande Certosa*. Questo convento era capo del suo ordine, ed il generale de' certosini, che portava il nome di priore della Certosa, vi faceva la sua residenza (V. Certosino). Quest' ordine esiste anche adesso.

Certosa, *monasterium Carthusianorum*, *Carthusia*, monastero di certosini, così chiamato dalla gran Certosa di Grenoble, che ha dato il nome a tutti gli altri monasteri di certosini.

** **CERTOSINE**, religiose dell'ordine di S. Brunone. — Vi erano alcuni conventi di certosine che osservavano la stessa regola de' certosini, eccetto che mangiavano sempre in comune. Esse avevano conservato l'antica consacrazione delle vergini, che si faceva dal vescovo, nel modo prescritto dagli antichi pontificali, allorchè erano esse giunte all'età di 25 anni. Il vescovo nell'atto che porgeva loro la stola, il manipolo ed il velo nero, pronunciava a un di presso le stesse parole che dice nell'ordinazione dei diaconi e dei suddiaconi. Negli statuti dei certosini dell'an. 1368, venne vietato di ricevere in avvenire, o di incorporare nell'ordine nuovi conventi di fanciulle, e non ne esistevano più di cinque nel sec. XVII, tre de' quali erano alquanto vicini alla gran Certosa, e gli altri due nelle diocesi di Arras e di Bruges. — Il piccolo numero de' loro monisteri vuolsi che dipenda dall'estrema solitudine che l'istituto prescrive, il quale non può in generale convenire alle donne, ed è perciò che le certosine hanno più orazioni vocali de' religiosi. Ultimamente si contavano queste case di certosine, cioè di Salette presso Lione, di Premol presso Grenoble, di Melan in Savoia, e di Gosnay presso Bethune nella diocesi di Arras, ritenendosi per principale quella di Premol. Però attualmente le certosine hanno un solo monistero denominato di S. Croce di Beauregard, nella diocesi di Grenoble, poco distante dalla gran Certosa. V. Certosino.

** **CERTOSINO**, *Carthusianus*, *Carthusiensis*, religioso dell'ordine dei certosini, che fu fondato da S. Brunone in una montagna del Delfinato, in un luogo chiamato *Certosa*, l'anno 1084. Il santo fondatore non lasciò regola particolare ai religiosi del suo ordine. I loro statuti furono stesi dal venerabile Guigues, quinto generale de' certosini, che certo li formò a tenore di quello che aveva veduto praticare dai primi discepoli del santo. Egli li chiamò *Costumi della gran Certosa*, e li rese comuni alle altre case, che non erano per anco che in numero di tre. S. Antelmo, settimo generale, introdusse l'uso dei capitoli generali, ne' quali si fecero diversi regolamenti, la di cui ultima compilazione è del 1681. I certosini portano l'abito bianco. Vivono essi entro un chiustro, ma ciascuno in abitazioni separate, le quali rappresentano abbastanza bene gli antichi eremi; recitano tutti i giorni l'uffizio in comune, ma non possono mangiare insieme, nè conversare tra loro che in giorni determinati. Il digiuno ed il silenzio quasi continuo, l'astinenza dal mangiar carne, persino nelle più gravi malattie, la clausura perpetua, ed una preghiera che non lo è guari meno, il cilicio che non lasciano giammai, formano la principal parte del loro istituto, che ha dato molti uomini grandi alla Chiesa, come S. Ugo, vesc. di Lincoln; S. Antelmo, vesc. di Bellai, e parecchi altri, che si troveranno in quest'opera. — Senza mentovare i letterati e gli uomini illustri che uscirono da quest'ordine, diremo che il certosino Petrejo pubblicò, nel 1609, la *Biblioteca* degli scrittori dell'ordine, continuando altri autori a darci le successive notizie. Alla cattedra di S. Pietro quest'ordine diede Ottone Châtillon francese, cardinale e poi papa col nome di Urbano II, il quale dopo essere stato monaco cluniacense, divenne discepolo di S. Brunone, come si riferisce nella sua leggenda nel breviario romano ai 6 di ottobre. — Si rimarrà per certo edificati dal racconto che Guiberto di Nogent fa della vita dei 13 religiosi che vivevano nella gran Certosa al tempo di S. Brunone, e che qui noi ora trascriveremo: « Essi hanno, dice egli, una chiesa, e ciascuno una cella, intorno al recinto del monastero, nella quale lavorano, dormono e mangiano. La domenica ricevono dal dispensiero il loro cibo; cioè, pane e legumi, che è la loro sola vivanda: ciascuno la fa cuocere nel proprio abitacolo. Essi hanno acqua per bere e per gli altri usi, da un ruscello che scorre lungo tutte le loro celle, e nelle quali entra per certe aperture. Mangiano pesce e formaggio le domeniche e le feste solenni; non già che lo comprino, ma che gente da bene loro dà. Non ricevono da alcuno nè oro, nè argento, nè ornamenti di chiesa, ad eccezione di un calice d'argento. Si radunano nella chiesa, non nelle ore ordinarie, siccome noi, ma in certe ore. Essi non parlano quasi mai: se hanno bisogno di qualche cosa la domandano per segni. Portano cilicì sulla carne, e il resto dei loro abiti è poverissimo. Essi sono soggetti ad un priore. » (Guiberto, *De vita sua*, cap. 11. S. Bernardo, *Epist.* 11 e 12. Dorlan, *Cron. dei Certos.* Petrejo, *Bibl. dei certosini*. Le Mire, *Dell'origine delle Rel.* l. 2, c. 35. Luigi Beurrier, *Degli ordini relig.* pag. 14 e seg. Il P. Helyot, *Storia degli ordini monast.* t. 7, cap. 53). La regola dei certosini non fu sempre austera a quel modo.

CERULARIO. V. Michele Cerulario.

** **CERUTI O CERUTTI** (Giuseppe-Antonio), gesuita, nato nel Piemonte nel 1738 e morto a Parigi nel 1792, ebbe la codardia di prestare il giuramento con che si abiurava il suo Istituto, e diedesi tutto, al termine di sua vita, alla democrazia, pubblicando molte diatribe, in cui l'odio della religione va del pari con le più cupe speculazioni della politica. Fu deputato all'assemblea legislativa e membro del comune di Parigi, ma morì pria che avesse potuto dare il voto per la morte di colui il cui padre era stato da lui lodato con poesie. Dicesi che sieno stati orribili gli ultimi istanti di sua vita. Egli manifestò, forse invano, un pentimento di cui solo Dio fu giudice. Ha lasciato vari scritti, e fra gli altri una memoria per la quale riportò il premio di

eloquenza nell' accademia di Montauban il 25 agosto 1760. Il soggetto del premio era: *I veri piaceri non sono fatti che per la virtù*. Questo discorso è stato stampato in Lione, in 8.°

* **CERVEAU** (RENATO), prete della diocesi di Parigi, ove nacque nel 1700 e morì nel 1780, fu un appellante assai pieno di zelo pel suo partito. Apprestò più volte i sacramenti agli ammolati in forza di un decreto del parlamento. Compose varie opere ridicole in difesa del suo partito, delle quali la principale è: *Nécrologe des plus célèbres défenseurs et confesseurs de la verité des XVII et XVIII siècles*; Parigi, 1760 e segg. 7 vol. in 12.° *Lista degli scritt. del sec. XVIII*, an. 1780, dopo le *Memor. per servire alla Stor. eccl. del sec. XVIII*.

** **CERVIA**, piccola città d'Italia con titolo di vescovato nell'esarcato di Ravenna e nel dominio del papa, sulla costa del mare Adriatico tra Ravenna e Rimini, 15 miglia distante dalla prima e 20 dalla seconda. Chiamavasi anticamente Phycocle o Phycodes. Essa è di pochissima estensione, e non ha quasi per abitanti che artigiani e mercanti di sale, da cui il papa ricava un gran reddito. L'aria vi è mal sana a cagione delle paludi che la circondano. La cattedrale è un buon edificio, rifabbricata da ultimo dal zelante vescovo Ignazio Gio. Cadolini, ed è dedicata ai santi suoi vescovi Pateroiano e Geronzio, ed il suo capitolo si compone di 4 dignità, cioè l' arcidiacono e il prevosto, di 10 canonici con 2 prebende, di 4 mansionari, e di altri preti e chierici pel divino servigio. L' arcidiacono esercita le funzioni di parroco nella cattedrale, che è l' unica parrocchia della città, sebbene in essa vi sieno delle altre chiese ben ornate, e l' episcopio è unito alla cattedrale. Sonnvi un monistero di religiosi, l' ospedale, e il seminario da ultimo ripristinato nel 1828 dal prelodato vescovo. *Ital. sacr.* t. 2, pag. 467; e t. 10, pag. 261. Moroni, *Diz.*

CESARE. È questo il nome distintivo degli imperatori romani, da Giulio Cesare fino alla rovina dell'impero romano. La Scrittura indica ordinariamente l' imperatore regnante col nome di *Cesare*, senza esprimere il suo altro nome. In questa guisa diceva S. Paolo: *Io ne appello a Cesare*, vale dire, a Nerone, che regnava allora. *Act.* c. 25, v. 10.

** **CESARE DI BUS**, institutore dei padri della dottrina cristiana, nacque in Cavaillon, città vescovile del Contado Venesino, il 3 febb. del 1544. Ebbe per padre Giovanni Battista di Bus, gentiluomo originario di Como nel Milanese, e per madre Anna di La Marque, provenzale. Videsi brillare in lui, fin dalla più tenera infanzia, una grande mortificazione, una tenerezza maravigliosa pei poveri, un amore straordinario per la purità; ma cominciamenti sì belli non si sostennero, e recò stupore il vederlo abbracciare la professione dell' armi ad imitazione di due de' suoi fratelli. La pace e la malattia avendolo costretto a lasciare quello stato, si abbandonò egli ai piaceri del secolo; e la pittura, la poesia, il giuoco, la buona tavola, furono la sua occupazione tanto nello stato secolare, quanto nello stato ecclesiastico, ch' egli abbracciò colla tonsura, fino a tanto che a Dio piacque di convertirlo per mezzo di due persone di picciol conto secondo il mondo, ma grandemente pie, Guyot, sacristano della chiesa di Cavaillon, ed una vedova della campagna, chiamata Antonietta. Dopo questo felice avvenimento, Cesare di Bus, si recò a dimorare in Avignone, dove fece il giubileo del 1575, e non tornò in Cavaillon che per esercitarsi in tutte le opere di carità, di penitenza e d'omiltà nell' ospedale degl' infermi, ch'egli scelse per sua dimora. Il suo vescovo avendolo fatto canonico della sua cattedrale, la preghiera, lo studio, l' istruzione degli ignoranti, il sollievo dei poveri e degli afflitti, la mortificazione dei sensi, costituirono il suo esercizio di tutte le ore. Correva da villaggio in villaggio predicando, catechizzando ed eccitando a penitenza i peccatori. Il suo letto non era che un pagliericcio; digiunava e si flagellava tre volte la settimana, teneva perpetuamente la sua carne in servitù, e non le accordava se non quello che le era necessario per impedire che non soccombesse. Una vita sì dura non potè preservarlo da un' importuna tentazione, della quale si servì il Signore per esercitare la sua virtù pel corso di 26 anni, e della quale non lo liberò che 18 mesi solamente prima della sua morte. Cesare di Bus, non abbastanza contento di istruire e di catechizzare egli stesso, volle perpetuare queste utili funzioni, fondando una congregazione di chierici regolari, chiamati *della Dottrina cristiana*, perciocchè la loro funzione particolare è lo insegnare questa dottrina con metodo e semplicità, e morì in Avignone nella casa di S. Giovanni il *Vecchio*, il giorno di Pasqua, che era il 15 aprile del 1607. Il suo corpo riposa in una cappella di questa casa, nella quale gli si rende una specie di culto religioso. Abbiamo di lui certe istruzioni particolari. V. Giacomo Marcel, dottrinario, *Vita di Cesare di Bus*, Parigi 1619. Giacomo Bauvais, dottrinario, *Vita di Cesare di Bus*, Parigi 1642. Baillet, 15 aprile. V. pure la lettera latina del P. Gaichiès, scritta a nome dei padri dell'oratorio di Avignone, al papa Innocenzo XI, il 13 genn. 1685, per domandare la canonizzazione del venerabile Cesare di Bus: contiene essa un breve ma magnifico elogio di questo pio fondatore.

CESAREA, altre volte metropoli di tutta la Palestina, che di poi è stata suddivisa in tre. Chiamavasi anticamente Torre di Strabone. Erode la nomò Cesarea in onore di Augusto, e vi fece costruire un gran porto, quantunque la natura sembrasse mettervi ostacoli invincibili, e sopra un' altura un tempio superbo, nel quale posò un colosso di quell'imperatore, grande quanto quello di Giove Olimpico; per modo tale che Cesarea aveva piuttosto l' apparenza di una città

pagana che di una città giudaica. Avvenne infatti, che nell'ultima guerra dei Romani, sotto Vespasiano, i Pagani che erano in gran numero in Cesarea, uccidessero tutti i Giudei che vi si trovarono. Erode impiegò 10 anni per abbellire questa città, dice Giuseppe, l. 16, *Antiq.* c. 9. L'apostolo S. Pietro vi recò il primo la luce del Vangelo allorchè andò a battezzare Cornelio e tutta la sua famiglia. Dopo che Gerusalemme fu presa e rovinata dalle fondamenta dai Romani, se ne trasferirono i diritti metropolitani in Cesarea, siccome alla città più distinta della Palestina, e vi rimasero fino alla metà del V sec., quando Giovenale di Gerusalemme li rivendicò alla sua Chiesa nel conc. di Calcedonia. Vi si vedeva una magnifica chiesa dedicata all'apostolo S. Tommaso. È noto che un gran numero di fedeli vi hanno versato il loro sangue nei primi secoli per la gloria di Gesù Cristo. Trentadue vescovi ebbero la loro sede in Cesarea.

Concili di Cesarea in Palestina. — Il 1.° fu tenuto l'an. 197 o 198, al tempo di papa Vittore, a proposito della Pasqua. Teofilo, arciv. di Cesarea vi presedette, ed in esso fu stabilito doversi celebrare la Pasqua la domenica successiva al 14 della luna di marzo. Labb. e Hard. t. 1. — Il 2.°, l'an. 334, contro Atanasio, che non vi si volle trovare, cosa che fece trasferire il conc. in Tiro, per dar luogo a quel santo vescovo di difendersi con maggior libertà.

CESAREA, capitale e metropoli della gran Cappadocia, si nomava anticamente *Mazaca*, ed *Eusebia*. Strabone la attribuisce alla Cilicia. Tiberio la chiamò Cesarea, quando, dopo la morte di Archelao, re di Cappadocia, formò di quel regno una provincia romana. Era essa una gran città e popolatissima. Si vuole che l'apostolo S. Pietro vi abbia annunciato il Vangelo, non essendo probabile ch'egli avesse predicato nella Cappadocia senza aver portato altresì la luce della fede nella capitale; giacchè tanto ai Gentili quanto ai Giudei erano inviati gli Apostoli; e di fatto allorchè S. Paolo lasciò Efeso, discese egli in Cesarea, dice S. Luca, *Act.* c. 18, e vi trovò una chiesa già tutta formata. Bisogna anzi che la religione vi avesse fatto grandi progressi, poichè al tempo di Costantino e di suo figlio Costanzo, quella città era tutta cristiana, ed aveva abbattuto tutti i tempi de' falsi dei; lo che irritò sì forte l'imperatore Giuliano, che le tolse tutti i suoi diritti, ed obbligò i suoi abitanti a pagare 200 lire d'oro al tesoro reale. — Il suo vescovo, a causa della dignità della sua sede, aveva la precedenza sopra tutti i vescovi del Ponto. Noi non possiamo dire al giusto quale fosse la sua autorità nei tre primi secoli. Pare che nei concili non sottoscrivesse sempre il primo: fors'anco avevasi allora più riguardo all'antichità dell'ordinazione, che non alla preminenza della sede. Ad ogni modo non gli si può contrastare questa prerogativa nella metà del terzo secolo, in cui vedesi che Firmiliano aveva adunato in Icona i vescovi di Galazia e di Cilicia in un concilio, di cui riferisce la conclusione a S. Cipriano di Cartagine, la quale è che il battesimo degli eretici era nullo, e che bisognava ripeterlo. — I vescovi di Cesarea non si sottoposero che a stento al patriarca di Costantinopoli, allorchè fece egli valere il canone 28.° del conc. di Calcedonia. Essi però riconobbero la sua autorità prima di quelli di Efeso e di Asia. In fatti per questa ragione furono essi considerati siccome i primi dei metropolitani attenenti alla sede di Costantinopoli. Ad essi incombeva di consacrare il patriarca e di intronizzarlo, in mancanza del metropolitano di Eraclea; e venivano essi qualificati del titolo di eccellentissimi e di esarchi della diocesi di Ponto, ma in un senso ben differente da quello ch'esso significava dapprima. — Questa grande e bella città è rovinata da lungo tempo. Essa non sussisteva più al tempo delle prime crociate. Vicino ad essa si è fabbricata una città che i Turchi chiamano Tzaria, nella quale vi sono pochi Cristiani. L'arcivescovo dimora per la maggior parte del tempo in Costantinopoli. — Nell'an. 365 si tenne un conc. in Cesarea concernente alla fede. Questa città conta 50 vescovi che vi ebbero la loro sede, più 3 vescovi giacobiti, 2 armeni e 4 latini. *Oriens christ.* t. 1, pag. 368, t. 2, pag. 1420, t. 3, pag. 878. Fabricio *in Synodico veteri*.

CESAREA, città vescovile della provincia di Nicomedia, sotto la metropoli del medesimo nome in Bitinia, tra il fiume Rindace e il monte Olimpo, alquanto vicina al mare. Un tempo la chiamavano Smirnlen o Smirdeana. Tutte le antiche Notizie ed alcuni atti dei concili ne fanno menzione. Jerocle dice ch'essa era la decima città di Bitinia. Conta 7 vescovi che vi ebbero la loro sede, oltre a 4 vescovi latini. *Oriens christ.* t. 1, pag. 628, t. 3, pag. 1022.

CESAREA, città vescovile nella Tessalia, nella diocesi dell'Illiria orientale, sotto la metropoli di Larissa. Procopio dice che l'imperatore Giustiniano la fece riedificare. Essa trovasi nella sola Notizia di Jerocle; ma gli atti dei concili ne fanno menzione e le attribuiscono 2 vescovi. *Oriens christ.* t. 2, pag. 114.

CESAREA, città vescovile d'Africa, nella Mauritania Cesariana (*Notit.* n. 21). Era essa metropoli e chiamavasi un tempo Jol, dove il re Giuba teneva la sua corte. L'imperatore Claudio vi mandò una colonia, composta di veterani. Tolomeo la chiama Jol-Cesarea. Antonino nel suo itinerario, Cesarea-Colonia, e Pomponio Mela la colloca alla spiaggia del mare: città, dice egli, che è poco considerabile per sè stessa, ma bastantemente illustre pel soggiorno che vi ha fatto Giuba, per lo che è essa chiamata Cesariana. Credesi che presentemente sia Algeri. Emerito, suo vescovo donatista, era uno dei sette attori nella conferenza di Cartagine pel partito di Donato; e Dentero, cattolico, era uno dei custodi delle tavole pei Cattolici. *Conf. Cart.* 1, 7, 143, not. 274.

CESAREA, sede vescovile d'Africa, nelle provincia di Numidia, il di cui vescovo nomato Deuterio era alla conferenza di Cartagine. 1 giorn. c. 132, not. 159. S. Agostino, l. 2. Betr. c. 51.

CESARI (Antonio), nacque in Verona l'an. 1760 di famiglia assai reputata per la sua onestà, ma non molto provveduta de' beni di fortuna. Apprese in patria i primi rudimenti delle lettere, e cresciuta cogli anni, abbracciò lo stato ecclesiastico nella religione chiamata dei Filippini. Passato il tempo che le regole di quell'istituto ai novizi prescrivono, fece la solenne professione dei sacri voti, e applicossi con vivissimo impegno agli studi filosofici e teologici ne' quali assaissimo profittò. Asceso al sacerdozio, cominciò la sua gloriosa carriera, col frangere il pane della divina parola al popolo nella chiesa del suo Ordine, coll'amministrare i sacramenti della penitenza e dell'Eucaristia ai fedeli, coll'assistere gli infermi con quel fervore, zelo e carità che furono le doti più belle dell'animo suo fin che fu in vita. Era di que' tempi Verona fiorente d'uomini per ingegno e dottrina celebratissimi e specialmente per un particolare buon gusto in cose a belle lettere spettanti. Chi non conosce i Bevilacqua, i Torelli, i Pompei, i Pindemonti, i Lorenzi ed altri sì fatti letterati di quel valore che il mondo sa? Or la fama di questi, l'amicizia che il Cesari contrasse col Trevisanio, col Pedercani, col Vanetti, e l'attendere ch'ei faceva ad erudire alcuni giovanetti nobili veronesi da' lor genitori alla privata sua disciplina commessi, fecer sì che specialmente si desse allo studio de' classici latini e toscani, e ne traesse quel tesoro di cognizioni, quella perizia nel fatto d'amendue le favelle, per cui non ebbe chi in Italia il pareggiasse. E poichè questa era di quei di quasi perduta dietro ai modi stranieri, e alle forme del dire e del pensare oltramontano, divisò egli di rinviarla sullo smarrito sentiero, rimettendo in onoranza i migliori scrittori toscani del XIV sec., per lo che avvenne che ben altrimenti si scriva oggidì che non si facesse 40 anni fa. La prima stretta ch' ei diede ai seguaci del falso gusto di allora fu il volume di *Poesie italiane e latine*, quasi tutte di sacro argomento, nelle quali mostrò come lodevolmente imitare si possano il Petrarca ed Orazio. E ben s'appose, perocchè tanto furon esse gradite, così piacquer que' versi gravi, armoniosi, leggiadri, tanto furon ammirati i suoi inni latini in onore di S. Filippo, che nel 1794 dovette farne la 2.ª ediz., che al cavalier Marcantonio Maniscalchi con gentilissima dedicatoria intitolò. A queste rime fece succeder la *Vita del cavaliere Clementino Vanetti di Rovereto* (Verone, 1795) tutta rifiorita di religiosi pensieri e di toscane eleganze, nella quale con addurre l'esempio di quel preclaro ingegno che aveva pur esso abbandonato il falso gusto moderno per darsi alla coltura dei padri antichi, ribatte il chiodo, e vieppiù avvalora il suo lodevole divisamento, e dimostrando quanto fosse il sapere ed egregie le doti del suo illustre amico roveretano, non lascia per bel modo di meritamente annoverare le virtù belle dell'animo di lui, e soprattutto ne encomia la pietà e l'affetto ch' ei portava alla religione cattolica. Nel 1797 pubblicò il Cesari le *Odi di Orazio recate in rime toscane*; e per mostrare da quali fonti ei traeva quelle forme del dire che nuove e strane parevano, comechè pure, schiette, efficaci, a chi facea vilipendio e strazio dei classici padri, riprodusse nel 1798 lo *Specchio della vera penitenza di Fra Jacopo Passavanti, secondo l'edizione fatta dagli Accademici della Crusca nel* 1725; e nel 1799 il *Volgarizzamento delle Vite dei santi Padri*; premettendovi dedicatorie ed ammonimenti acconci al bisogno, per le quali fatiche rendette gl'Italiani avvisati della biasimevole intemperanza a che erano venuti, e fece loro conoscere quanto falsamente alcuni scrittori, che allora tenevano il campo, si dessero a credere essere fecondità il torrente delle parole, splendidezza il gonfio, ed armonia il frastuono. Furono quest'opere elegantissime che cominciarono a ridestare ne' loro petti colla stima, l'amore omai spento, della bella lor lingua, ed al Cesari senza manco l'Italia è debitrice dello studio a cui si diede poscia delle proprietà e dell'efficacia dell'eloquenza. — Aveva il Vanetti morendo lasciato per testamento alcuni suoi libri al Cesari, fra' quali un esemplare del Vocabolario degli Accademici della Crusca, dell'ediz. veneta, 1763, tutta postillata da cima a fondo, ne' lunghi studi che fatto egli aveva sugli autori toscani più in grido. Spiato da altri a divulgar quelle preziose postille, si accinse il Cesari all'impresa, ed ottenutene altre dal P. Lombardi e dal Zanotti, coll'aggiunta delle proprie, intrapresa, nel 1806, la ristampa del Vocabolario degli Accademici, ecceresciuto di circa 45,000 voci, fatica erculea che vivrà eterna nella bocca de'posteri, siccome giustamente chiamolla l'Accademia medesima. — Lungo sarebbe a voler tutte annoverare le opere che dopo queste ei pubblicò. Una sua *Dissertazione sopra la lingua italiana*, fu coronata dalla prelodata Accademia nel 1809. A questa successe il dialogo intitolato le *Grazie*: poi una *Raccolta di novelle*, la *traduzione delle Commedie di Terenzio*: una raccolta delle sue *Poesie gravi*, con altra delle piacevoli; la versione italiana d' una *Orazione latina* in lode di monsignor *Zanni vescovo di Vicenza*, scritta dal padre Villardi; la *Vita di Tereza Gardata* di Salò, morta sino dal 1757 in concetto di santità; la *Vita di S. Luigi Gonzaga*, amendue le quali debbono essere carissime ed assai raccomandate alla studiosa gioventù ed alle persone divote che in un colla pietà possono quivi sicuramente attingere la più bella e scelta parte delle naturali vaghezze del nostro linguaggio. Per le persone spirituali, dettò anche il Cesari nel 1819, un libretto di *Esercizi*

a Gesù Nazareno; la *Descrizione della festa della Madonna del popolo veronese*; le *Memorie sopra la immagine e la camera di Maria Vergine Lauretana*; alcune *Orazioni funebri*; e *Panegirici sacri*. Ciò però che principalmente agli ultimi anni del viver suo riscosse l'ammirazione universale, e sollevò questo autore ai primi seggi fra i dotti ecclesiastici, de' quali si onora l'Italia, furono le sue *Lezioni storico morali sopra le vite de' santi del vecchio Testamento*, pubblicate in 7 volumi; la *Vita di Gesù Cristo*, in 5 grossi tomi: i *Fasti degli Apostoli*, in t. 2, ed il *Fiore della storia ecclesiastica* in 6 vol. in 8.° ediz. di Milano, 1832. — E per accrescer la meraviglia che recar deve la somma potenza di quest' alto fecondissimo ingegno, notar si deve, che scioltasi nel 1810 la sua diletta congregazione dell' oratorio, ed i suoi confratelli iti chi qua chi là alle loro case, egli si addossò il peso che prima era comune coi medesimi, e seguitò egli solo a predicare tutte le domeniche nella lor chiesa di S. Fermo; sicchè mentre egli dettava tante di quelle maravigliose opere preaccennate, veniva eziandio componendo infallibilmente ogni settimana uno di questi ragionamenti morali, lo imparava a memoria, e quindi nella domenica lo recitava al popolo che in folla accorreva. Del quale esercizio per lo spazio di ben 10 anni non mai si stancò, solo verso la fine volle pigliarsi un po' di riposo, sermonando due domeniche sì ed una no. Riposo discreto e necessario ad uomo che aveva valicato il 60.° anno di una vita laboriosissima, sempre impiegata in sostegno de' buoni studi, in servigio de' prossimi ed in onore di Dio. In fatti niuno disdice che il P. Antonio Cesari non sia stato perpetuo e tenace sostenitore della nostra santissima religione, più a lui cara che la pupilla sua. Ei mantenne sempre e onorò con tutta sua forza le dottrine cattoliche e la S. Sede; nè si contenne giammai ogni qualvolta se gli porse il destro di commentare la mansuetudine di Pio VII, dal quale ebbe benigne accoglienze, lettere ed onorevoli presenti. Guardò sempre di mal occhio le novità di alcuni in opera di disciplina ecclesiastica; e contro le moderne sentenze che intendevano a rovesciare tutto il divino edificio della religione di Cristo, non si stette che per morte dal declamare con quel calore e forza di viva e robusta eloquenza tanto propria del suo fecondissimo ingegno e forte animo; e con tutta quella schietta libertà che giudicò essere opportuna ad un tenero seguace del santo Vangelo. — Laonde non è maraviglia se si guadagnò l'animo di moltissimi personaggi o per ingegno o per grado assai ragguardevoli; se ne le gite che fece qua o colà negli ultimi anni per la diletta sua Italia fu molto onorato; e se nel viaggetto che fece per alla volta di Ravenna nel 1828, giunto a Faenza, vi fu accolto con istraordinarie dimostrazioni dall' amico suo Gaetano da Casa, maestro di belle lettere, e dalla contessa Lucrezia Carina, matrona piissima, che il volle onorare di stanza a di mille cortesie. Quivi dimorato 10 giorni, ripigliò il suo cammino, ma soprappreso dalla febbre si pose in letto nella villa del collegio de' nobili di Ravenna, ed in pochi giorni, confortato da tutti i soccorsi della religione nostra, da esso sollecitamente richiesti, placidamente spirò il 1.° ott. del detto an. 1828, contando 68 anni, 8 mesi e 15 giorni di età. *Memorie di relig. di Modena. Antologia di Firenze.*

CESARIO, diacono e martire di Terracina, nella campagna di Roma, sofferse, a quel che credesi, sotto l' impero di Nerone. Dopo essere stato lungamente in prigione, venne condannato ad essere cucito in un sacco, con un sacerdote per nome Giuliano, e gettato in mare. I loro corpi vennero ritirati dall' acqua, e sepolti vicino a Terracina da un cristiano chiamato Eusebio, ed il giorno del loro seppellimento, che era il 1.° di novembre, fu scelto per onorare la loro memoria. La chiesa di Terracina onora anche oggigiorno S. Cesario siccome suo patrono, e vedesi in Roma una celebre chiesa del suo nome. Surio, Baronio, nelle sue Note sul Martirologia romano. Baillet, 1.° nov.

CESARIO (S.), di cui si fa commemorazione nel martirologio romano alli 25 febb., fu uno dei santi figliuoli di S. Gregorio vescovo di Nazianzo, e di S. Nonna, e degno fratello di S. Gregorio Nazianzeno, detto il Teologo, dottore della Chiesa, e di S. Gorgonia. Le sue azioni furono descritte dall'istesso S. Gregorio suo fratello nell' orazione funebre che fece in sua lode, e sono in sostanza le seguenti. Dopochè S. Cesario fu da'suoi genitori santamente educato nella casa paterna, se n'andò a studiare in Alessandria d' Egitto, dove in quel tempo fiorivano tutte le scienze, ed ivi visse in una maniera conveniente ad un giovane savio e timorato di Dio. Conciossiachè egli fu sempre ubbidiente e soggetto ai suoi maestri, rispettoso verso tutti, affabile co' suoi compagni, benchè però intorno a questi egli usasse gran cautela, facendo amicizia solamente con quelli che erano di buoni costumi, e sfuggendo la conversazione degli scostumati libertini, poichè conosceva fin d'allora che quanto giova al conseguimento della virtù la compagnia de' buoni, altrettanto e più ancora serve d'eccitamento al vizio la familiarità coi malvagi. Fu mirabile il progresso ch'ei fece in ogni sorta di scienze, e singolarmente nella medicina, lasciandosi addietro tutti gli altri, non solamente suoi coetanei, ma quelli ancora che molti anni prima di lui s' erano applicati allo studio delle stesse scienze; ond' è che per la rarità de' suoi talenti, per la bontà de' suoi costumi e per la saviezza della sua condotta egli era in quella popolatissima città da ogni ordine di persone stimato ed amato. — Dopo d' essersi in quella città arricchito d'ogni sorta di scienze e di virtù, pensò di far ritorno alla patria, ma prima volle passare

a Costantinopoli, ed ivi fermarsi qualche tempo. Non andò molto che anche in quella città divenne egli celebre; perocchè la sua virtù e dottrina, il suo tratto nobile e le sue cortesi ed affabili maniere, gli conciliarono ben presto l'amore e la stima universale, talmentechè a fine d'obbligarlo a fissare ivi la sua dimora, gli furono offerte condizioni vantaggiosissime, e fra le altre un ricco parentado, cariche onorevoli, e sino la dignità di senatore, e come se tutto ciò fosse anche poco, tutta la città in corpo spedì alcuni deputati all'imperator Costanzo, che allora probabilmente si trovava in Milano, per supplicarlo che agli altri lustri, che godeva la nuova Roma, volesse aggiunger anche questo d'aver Cesario per suo abitante e per suo medico. L'imperatore di buona voglia condiscese a queste suppliche; ma Cesario, anzi che arrendersi a partito tanto per lui onorevole, s'appigliò al consiglio di Gregorio suo fratello, e con esso lui fece ritorno alla patria. Quivi stette per qualche tempo, impiegando a beneficio de' suoi concittadini la sua singolare abilità nella medicina. Ma non passò molto tempo che l'amore della gloria e il desiderio di far spiccare i suoi rari talenti in un campo più vasto e più nobile, lo fecero ritornare alla corte imperiale in Costantinopoli. Furono poco contenti di questa sua risoluzione i suoi genitori e Gregorio suo fratello, perocchè essi credevano esser cosa molto più vantaggiosa ed onorevole il tenere l'ultimo luogo nella casa del Signore, rinunziando a tutte le speranze del secolo, che esser dei primi tra i familiari e i favoriti d'un imperatore di questa terra. Tuttavia non si poteva condannare assolutamente il partito preso da Cesario. *Conciossiachè la vita ritirata e conforme ai consigli evangelici*, dice S. Gregorio Nazianzeno, *sebbene sia senza dubbio la più pregevole e la più eccellente, ella è però altresì la più difficile, e conseguentemente ella non è fatta per tutti, ma per quelli solamente che essendovi da Dio chiamati, da lui ricevono il necessario coraggio per conservare quella buona volontà, con cui si sono appigliati a un tal genere di vita. Non è poco*, soggiunge il medesimo S. Gregorio, *conservare la virtù in uno stato meno perfetto, e in esso preferire Iddio e la salute dell'anima ad ogni vano splendore del mondo; considerarsi rispetto agli affari puramente temporali come un attore di commedia, che finita la commedia non è più nulla di quello che rappresentava; applicarsi seriamente al grand'affare della propria eterna salvezza, e conservar pura l'anima propria, come l'immagine di Dio, che da lui si è ricevuta e a lui si dee rendere*: che è appunto ciò che fece S. Cesario. — Egli arrivò in poco tempo al posto di primo medico e di favorito dell'imperatore, e la sua probità, la sua generosità, le sue cortesi maniere gli guadagnarono l'amicizia di tutte le persone nobili e virtuose ch'erano in Costantinopoli; e il suo merito era talmente stimato e riconosciuto, che non solamente non gli era portata invidia per l'onore che godeva, ma era creduto degno d'averne maggiore. Contuttociò, al dire di S. Gregorio, nè la gloria, nè le delizie, tra le quali vivea, gli corruppero il cuore. Per quanto grandi fossero i vantaggi ond'era ricolmato, nessuna cosa egli stimava più che l'esser cristiano e il comparir tale, giudicando esser tutto il rimanente un giuoco ed un sogno. Era totalmente alieno dal fasto, dal lusso e dalle delicatezze della corte; aiutava con le sue liberalità molti poveri; non negò mai cosa ad alcuno; e la facilità con cui dava quel che gli si chiedea, faceva sì che le persone spesse volte si pentivano di non avergli chiesto di più. In tutti i suoi discorsi faceva comparire, non solamente molto spirito e molta grazia, ma ancora molta pietà e molto zelo per la religione. Sapea mantenersi in credito presso de' grandi, ma non mai a costo della verità, della quale prese sempre la difesa. Tale fu la condotta che Cesario tenne alla corte; ma tuttavolta S. Gregorio non poteva esserne contento; e rimirando con ispavento i pericoli che lo attorniavano non cessava di scrivergli per ritirarnelo. — Essendo stato, per la morte di Costanzo, innalzato all'impero Giuliano Apostata, nell'an. 361, cominciò questi la persecuzione contro la Chiesa dagli ufiziali della sua corte, de' quali cassò un gran numero, tanto in odio della religione cristiana, ch'eglino professavano, quanto di Costanzo suo predecessore, che essi avevano servito, e di cui egli si era dichiarato nemico. Cesario, che era stato medico dell'imperatore Costanzo, doveva esser di questo numero, ma Giuliano volle ritenerlo presso di sè. Tutti ne rimasero scandalizzati, e non vi fu alcuno, o amico, o nemico che non mormorasse di vedere il figliuolo di un vescovo stare alla corte d'un apostata, in mezzo alle profanazioni idolatriche di cui era ripiena. Suo padre se ne affliggeva tanto che la stessa vita gli era insopportabile; o S. Gregorio suo fratello non aveva altro mezzo di consolarlo che entrar egli stesso mallevadore della fermezza di Cesario nella fede, e fargli sperare che ben presto lascerebbe quella profana ed empia corte. S. Nonna sua madre non aveva ancora saputo una tal nuova, e si adopravano tutti i mezzi per tenergliela occulta, perchè si temeva, che stante la debolezza del suo sesso e l'ardore della sua pietà, non divenisse inconsolabile. Gregorio poi, vivamente commosso del pericoloso stato di suo fratello, gli scrisse un'eccellente lettera, in cui lo scongiurò ad abbandonare tutte le speranze del secolo e a non mettere in pericolo la sua salute per cose vane, come sono la potenza, le ricchezze e la gloria terrena. Gli rappresentò ciò che il mondo dicea di lui, l'afflizione che cagionava alla sua famiglia, l'occasione favorevole che aveva di ritirarsi per procurare di stabilirsi in una soda pietà. Finalmente gli dice chiaro, che s'ei pretende di con-

servare nlla corte la purità della sua fede, dee risolversi a tenervi il posto più basso e più indegno di sua persona; ma ehe s' ei vuol fare la sua fortuna, non può fare a meno di non ricevervi delle ferite mortali e d' essere almeno annerito dal fumo dell' empietà ehe regnava in quella corte. — Questa lettera fece il suo effetto, e Cesario non defraudò la speranza del suo santo fratello. Giuliano, ehe lo stimava molto pel suo sapere e pel suo spirito, fece tutti gli sforzi per guadagnarlo, e un giorno fra gli altri tentò co' suoi discorsi artificiosi alla presenza d' un gran numero di persone d' indurlo al culto degli idoli. Ma Cesario, dopo d' aver ribattuti i suoi vani e fallaci argomenti con tanta facilità, come se fossero stati giuochi di fanciulli, protestò ad alta voce d'esser cristiano e di voler esser tale. Giuliano allora, sentendolo parlar con tal franchezza, esclamò: *O felice padre*, o *disgraziati figliuoli!* E volea dire, che il vesc. di Nasianzo era felice d' aver figliuoli d' un merito così distinto; ma che questi figliuoli eran disgraziati di perder la loro fortuna per quella fermezza nella pietà e religione ch' ei chiamava ostinazione; perocchè sapea benissimo che Gregorio, da lui conosciuto in Atene, non gli era meno contrario di Cesario. Contuttociò egli non venne a nessuna risoluzione contro Cesario, per la stima che avea di lui, e lo rimise ad un'altra udienza, dopo la guerra de'Persiani, alla quale allora si preparava, e nella quale sgraziatamente perì. Ma Cesario, seguitando la legge del Vangelo, che ci proibisce d' espor noi stessi al pericolo, prese volontariamente l' esilio dalla corte e si ritirò a casa di suo padre in Cappadocia. — Gioviano, che succedè a Giuliano nell' impero, lo richiamò presso di sè in una maniera molto onorevole. Le mutazioni che accaddero per la morte di Gioviano, seguita pochi mesi dopo, l' elezione di Valentiniano e la promozione di Valente all' impero Orientale, non fecero punto cambiar faccia alle cose di Cesario, il quale sempre si mantenne in gran credito; anzi Valente risolvè d'innalzarlo ai più grandi impieghi, e cominciò dal dargliene uno considerabile nelle finanze, cioè, per quanto si crede, quello di tesoriere della provincia di Bitinia. — Una prosperità sì grande, per cui le persone del mondo non mancano di rallegrarsi coi loro amici, affliggeva S. Gregorio, che amava il fratello unicamente per Iddio. Egli provava un vero dolore in vedere un si eccellente ingegno, ed un animo sì nobile abbassarsi ai pensieri delle cose terrene, e non cessava d'esortarlo a ritirarsi. S. Basilio, intimo amico di S. Gregorio, facea l'istesso ogni volta che aveva occasione di scrivere a Cesario. Ei riceveva di buonissima voglia gli avvertimenti che gli venivano dati da questi due gran santi; ma andava differendo sempre di metterli in esecuzione, e vi volle un colpo della mano di Dio per farvelo finalmente risolvere. Perocchè dispose Iddio ch'ei si trovasse in Nicea di Bitinia, allorchè vi accadde un orribile tremuoto, ove perdè buona parte della sua roba, e appena vi salvò la vita per una specie di miracolo, essendo restato sepolto sotto le ruine, senza riceverne altro danno che qualche ferita, la quale servivn unicamente a dimostrare il pericolo da cui Dio lo avea liberato. S. Gregorio si approfittò di questa occasione per istimolarlo nuovamente ad abbandonare le fallaci speranze del secolo e a darsi tutto a Dio; e S. Basilio si unì al suo amico, scrivendo a Cesario una lettera efficacissima, in cui gli diceva fra le altre cose, che egli era obbligato più d'ogni altro a servire Dio, come una persona risuscitata, dappoichè era miracolosamente scampato dalla morte. I voti di questi due santi furono esauditi. Cesario scrisse a suo fratello, che finalmente era risoluto di consacrarsi interamente a Dio, e di lasciare il servizio del re della terra per occuparsi unicamente in quello del Re del cielo. — Iddio gradì bensì la disposizione del cuore del suo servo; ma prima che avesse tempo d' eseguire il suo disegno lo chiamò a sè; poichè essendosi ammalato poco dopo il tremuoto di Nicea, ricevette il battesimo, il quale allora dalle persone anche pie si soleva qualche volta differire lungo tempo, e morì alla fine dell'an. 368 o al principio dell'an. 369, in età di circa 40 anni, lasciando eredi di tutte le sue facoltà i poveri; a di esso attesta il suddetto S. Gregorio Nazianzeno suo fratello d'averlo più volte veduto in visione regnare con Cristo e coi santi in cielo. — Gli si attribuiscono parecchie opere, delle quali la più considerevole è divisa in quattro dialoghi, che hanno per titolo: *Spiegazioni di alcune questioni sopra materie gravi proposte a Cesario nel tempo che era secretario, e che insegnava in Costantinopoli durante venti anni interi*; ma oltre che la sua professione non gli permetteva molto di scrivere, S. Gregorio da Nazianzo suo fratello, nell' orazione funebre che fece dopo la sua morte, non fa punto motto che Cesario fosse abile in teologia, nè che egli avesse scritto intorno alla religione. D' altronde vi si citano autori che non hanno scritto se non parecchi secoli dopo S. Cesario, siccome S. Massimo, che vivera nel settimo; e vi si parla dei Longobardi e degli Schiavoni, popoli sconosciuti ai Romani nel IV sec. della Chiesa. Tillemont. Dupin, IV sec. Ceillier, nella *Vita di S. Gregorio da Nazianzo*, t. 7 della *Storia degli autori eccles.* Massini, *Vite dei Santi.*

** **CESARIO** (S.), vescovo di Arles e padre della Chiesa, ed uno de' più grandi luminari che risplendessero sul finire del V sec. e sul cominciare del VI, nacque l'an. 496 o 470 nella città di Châlons-sur-Sâone ed avendo ricevuto dai suoi pii e nobili genitori un' ottima educazione, ne seppe così ben approfittare fin dalla sua più tenera infanzia, che nell' età di sette anni dava generosamente quanto aveva, e fino i propri vestimenti ai poveri che incontrava. L'elemosina che si fa per amor di Dio attrae d'ordinario so-

pra chi la fa segnalatissime grazie,come in fatti il Signore ne versò abbondantemente sopra Cesario, il quale, giunto al 18.° anno, pregò S. Silvestro vesc. di Châlons ad ammetterlo nel suo clero e consagrarlo al divino servizio, come seguì. Ma due anni dopo il desiderio di maggior perfezione l'indusse ad abbandonare e casa e patria, per ritirarsi nel famoso monastero Leriaese sotto la disciplina dell' abbate Porcario, ove in breva divenne modello di penitenza, di ubbidienza, di umiltà e di mansuetudine.—Siccome le passioni penetrano ne' luoghi eziandio più inaccessibili al vizio, e dovunque si trovano uomini si trovano anche de' difetti; così vi furono de' religiosi lerinesi che non approvarono l'esattezza di Cesario nell' uffizio di cellerario, che gli era stato commesso. La sua troppa attenzione e regulare osservanza fu cagione che si querelassero e domandassero che fosse dato ad altri quell'impiego. Sebbene l'abbate concesse l'ingiustizia dell' istanza a della querela, e procurasse di farla conoscere anche ai querelanti; volle nondimeno sgravare Cesario da quella carica di cellerario, non tanto per compiacere quei monaci capricciosi e turbolenti, quanto per mantenere l'unione e la pace, senza la quale difficilmente si sostiene la disciplina regolare nelle comunità anche più sante. Ebbe così Cesario maggior agio di attendere a sè stesso, e di occuparsi tutto nell'orazione, nella meditazione della Sacra Scrittura e nella lezione delle opere de' santi Padri, e principalmente di S. Agostino. Per mezzo de' lumi acquistati in questo santo riposo, conobbe sempre più la necessità di mortificare i propri sensi e le sue passioni, per unirsi più strettamente con Dio, onde raddoppiò le austerità e le penitenze a segno, che pregiudicarono non poco alla sua sanità corporale, cagionandogli una lunga e pericolosa infermità. Essendo alquanto migliorato, l'abbate lo fece passare nella città d'Arles, affinchè sotto la cura di periti medici si potesse ristabilire nella primiera salute. —Era allora vescovo di Arles Eonio, paesano e parente di Cesario. Conoscendo Eonio la pietà singolare e la virtù di Cesario, volle ritenerlo presso di sè, domandandolo a tal effetto all'abbate di Lerins, che di mala voglia e non senza gran difficoltà s'indusse a consentirvi. Il prelato seppe ben tosto prevalersi del tesoro acquistato, ordinando Cesario diacono, e successivamente prete, affine d'impiegarlo quanto più presto poteva nel ministero ecclesiastico. Il santo però non lasciò di osservare nel suo nuovo stato la regola e le pratiche di penitenza che aveva osservate nel monastero di Lerins, congiungendo la vita umile e penitente di monaco colle funzioni del sacerdozio, con gran vantaggio della Chiesa e profitto delle anime. Giunto Eonio in punto di morte palesò al popolo e al clero il desiderio di aver Cesario per suo successore, perchè lo riconosceva per uomo savio, zelante, istruito de' suoi doveri, e molto a proposito per mantenere nel suo vigore la disciplina ecclesiastica nella sua diocesi. Morto il vescovo si stava già per dar esecuzione alla sua volontà, quando Cesario per sottrarsi a sì grave e formidabile peso, se ne fuggì dalla città e andò a nascondersi in luogo, dove credeva di non essere scoperto. Il Signore Iddio però dispose che fosse ben presto ritrovato, onde ricondotto ad Arles, vi fu, non ostante la sua ripugnanza, consagrato vescovo, per consenso unanime di tutto il clero, nell' an. 502 di nostra salute e trigesimosecondo dell' età sua. — Vedendosi dunque suo malgrado incaricato del ministero episcopale, il suo primo pensiero fu di sgravarsi della cura delle cose temporali sopra alcuni suoi più scelti diaconi, ai quali ne confidò l' amministrazione, ritenendo per sè quella delle anime, per occuparsi interamente ad imitazione degli Apostoli nella predicazione, nell' orazione, nella lezione e nelle altre cose spirituali. Aveva una particolar premura di istruire il suo popolo delle verità e massime del Vangelo, a specialmente della maniera di far orazione, essendo solito dire esser un manifesto inganno quello di coloro che credono di onorare Dio colle orazioni vocali, quando la mente è volontariamente distratta e non corrisponde alla lingua il sentimento del cuore : *Si adora*, dic' egli in un sermone, *l' oggetto a cui si pensa nell' orazione. Chi pensa alle nuove della piazza, al traffico e agl' interessi domestici, o alla casa che sta fabbricando, adora in qualche maniera questi oggetti e fa dispiacere a Dio*. Predicava tutte le domeniche e le altre feste, e se qualche volta era impedito dalle sue occupazioni, faceva allora leggere da qualche prete o diacono i suoi sermoni, o quelli di S. Ambrogio e di S. Agostino. I soggetti ordinari de' suoi sermoni erano la deformità de' vizî, la bellezza della virtù, la vanità delle cose di questa miserabile vita, l'eccellenza e grandezza inestimabile di quella beatitudine che aspettiamo in cielo e la necessità di far penitenza. — Usava ancora il nostro santo un' esatta diligenza d' informarsi delle infermità spirituali del suo gregge, per potere applicarvi i rimedî opportuni, non lasciando per abolirle intentata alcuna via nè di preghiere, nè di esortazioni, nè di riprensioni, nè talvolta di minacce, ed a guisa d' un esperto e saggio medico non si curava di disgustare l' infermo, purchè gli riuscisse di risanarlo. Quindi è, che avendo osservato che tra gli altri vizi e difetti che dominavano nel suo popolo, uno de' principali erano le superstizioni e vane osservanze, non si stancava mai con uno zelo veramente apostolico d' inveire continuamente contro di esse ne' suoi discorsi. « Qual cecità è ella mai, diceva il santo prelato, quella di un cristiano, il quale non dovrebbe allontanarsi dall' amor di Gesù Cristo « per qualunque tormento, il rendersi schiavo « del peccato per un mal fondato timore di « qualche afflizione e di qualche travaglio, col « consultare i maghi, gli auguri e gli astro-

« loghi? E perchè mai osservare con tanta cautela i giorni ne' quali partite di casa per viaggiare, il giorno nel quale andate in una casa per abitarvi? E non è egli vero che tutti i giorni sono stati egualmente fatti da Dio? Quale stoltezza è mai osservare, allorchè da voi si viaggia, in qual sorta di uccelli v' incontrate e in qual modo essi cantino, come se predir vi potessero qualche tristo evento che vi dee accadere! Perchè piuttosto in qualunque luogo siate per andare non vi munite col segno salutare della croce? Perchè piuttosto con umili e fervorose preghiere non vi ponete sotto la protezione dell' Altissimo, e non implorate sopra di voi il suo aiuto, recitando a quest' effetto l' Orazione Domenicale e il Simbolo della fede? Perchè mai nelle vostre infermità, invece di mettere in opera tante cose superstiziose, non ricorrete piuttosto, animati da una santa fiducia, alle orazioni, alle benedizioni, ai sagramenti della Chiesa! È una stupidità ammirabile ed un peccato gravissimo il credere che il demonio a suo arbitrio possa nuocerci, perchè egli non ha alcun potere sopra di noi se Iddio non glielo concede; onde è che qualunque disgrazia temporale ci avvenga dobbiamo riconoscerla, o come un effetto della misericordia di Dio verso di noi che vuole sempre più purificarci, o come un effetto della divina sua giustizia che ci punisce per le colpe commesse, dicendo col S. Giobbe: *Dominus dedit, Dominus abstulit*, e di tutto dobbiamo benedirlo, perchè tutto egli opera pel nostro vero bene: *Sit nomen Domini benedictum*. Che se, diceva il santo, qualche volta accade l' effetto predetto dall' astrologo e dall' indovino, se segue la guarigione da quella infermità dopo quella pratica superstiziosa, non vogliate credere che ciò provenga per virtù alcuna che in tali cose ritrovisi, ma siate persuasi che ciò Iddio permette per provare i giusti, e perchè acquistino maggior merito e si assodino sempre più nella virtù resistendo alla tentazione, e per castigo dei malvagi, i quali sempre più in questa guisa s' indurano nel male in pena della loro iniquità. » Basterà aver dato un piccolo saggio della maniera colla quale egli inveiva contro la superstizione, per inferirne con quanta forza procurasse l' estirpazione di tutti gli altri vizi che regnavano nel suo popolo, e con qual ardente carità procurasse in ogni modo possibile di guidar tutti per la retta strada della virtù, in guisa che meritamente potea chiamarsi il padre, il maestro, il pastore di tutti, in una parola un degno ministro di Gesù Cristo. — Il Signore Iddio per esercitare la virtù e la pazienza del santo prelato permise che fosse calunniato da un suo segretario, il quale l' accusò ad Alarico re dei Visigoti, a cui apparteneva allora la città di Arles, di aver voluto dar nelle mani de' Borgognoni la città e il territorio d' Arles. Alarico, come ch' egli era di setta ariana, credè facilmente la falsa accusa, e mandò in esilio a Bordò il santo, il quale soffrì pazientemente e senza far parola una sì ingiusta persecuzione, anzi esortò prima di partire il suo popolo, come aveva fatto per lo passato, a mantenersi fedele e ubbidiente al principe, benchè ariano, in tutte quelle cose che non erano contrarie alla legge di Dio. Mentre il santo vescovo dimorava in quella città il Signore si degnò di glorificare il suo servo coll' operazione di vari miracoli, il più strepitoso de' quali fu quello di estinguere in un subito colle sue orazioni un grande incendio che minacciava di devastare e ridurre in cenere la medesima città. Intanto il re Alarico avendo alla fine riconosciuta la sua innocenza, lo richiamò alla sua Chiesa, ed ordinò che il suo accusatore fosse lapidato; ma essendo già accorso il popolo colle pietre per eseguire la sentenza, s' interpose il santo a favore del malfattore, e gli ottenne la grazia, affinchè avesse tempo di far penitenza del suo delitto. — Dopo che il santo pastore fu restituito al suo gregge, ricominciò le sue funzioni con sommo fervore e zelo; ma essendosi poco dopo accesa la guerra in quella provincia, fu la città di Arles soggetta a gravissimi danni e travagli, i quali servirano ad esercitare la virtù del santo prelato. Durante l' assedio della città, che si faceva da' Francesi e da' Borgognoni, accadde che un giovine chierico parente del santo per timore, o leggerezza calò di notte tempo dalle mura della città e si rifugiò nel campo degli assedianti. Presero quindi motivo i nemici del santo, e specialmente i Giudei e gli eretici, di accusarlo presso i Goti, i quali difendevano la città, che tenesse segrete intelligenze coi nemici dello Stato. Onde senza esaminare la verità dell' accusa, fu il santo vescovo insultato, arrestato e posto in prigione, e già si pensava di gettarlo nel Rodano e privarlo di vita, quando Iddio dispose che si scoprisse la sua innocenza e si manifestassero i veri traditori della città, ch' erano i Giudei, i quali trattavano di darla in mano de' nemici. Essendo stato il santo rimesso in libertà, trovò le strade e le chiese ripiene di prigionieri fatti da' Goti, onde mosso a compassione di loro pensò tosto alla maniera di soccorrerli. Distribuì fra loro tutto il danaro che potè trovare, e rimanendone ancora molti che non avevano partecipato delle sue liberalità, volle che fossero vuotati affatto i suoi granai, e che di tutto il grano che v' era si facesse subito tanto pane in sollievo di quei miserabili. E perchè l' economo di casa gli rappresentò che dovea pensare al sostentamento proprio e de' suoi domestici, rispose il santo: *Se vi mancherà il bisognevole converrà rimettersi alla volontà di Dio: ma non posso permettere che questi poveri restino privi del necessario, mentre il vescovo e i preti hanno ancora di che alimentarsi*. Fece quindi vendere gl' incensieri d' argento e altri vasi sacri dicendo: *Gesù Cristo*

non ha bisogno d'argenteria; onde si possono ben rendere questi vasi per alimentare coloro che sono stati da lui ricomprati col prezzo della propria vita.—Poco prima dell'assedio d'Arles egli aveva incominciato a fabbricare un monastero di vergini, che perfezionò poi dopo sciolto l'assedio. Vi pose per superiora la propria sorella, chiamata Cesaria; e la regola che loro diede piena di lume e di sapienza, fa conoscere ad evidenza quale e quanto grande fosse lo spirito di carità e di prudenza che lo animava. Egli fondò anche un altro monastero per gli uomini, acciocchè servisse di ritiro a coloro, i quali separati dal mondo volevano consagrarsi al servizio di Dio, e impiegare la loro vita nella penitenza e nelle pratiche religiose, secondo la regola monastica che il santo medesimo loro prescrisse. In questo monastero qualche volta egli medesimo si ritirava, affine di attendere più di proposito all'orazione e alla contemplazione di quelle celesti verità, le quali poi con molta efficacia dispensava al suo amato gregge nelle sue prediche, che riescivano di molto profitto a tutti, perchè le vedevano accompagnate dagli esempi e dalle virtù del santo pastore. Dopo alcuni anni, mentre Cesario attendeva a santificare il suo popolo colla divina parola e con ogni sorta di opere di pietà, fu nuovamente calunniato presso Teodorico re d'Italia, nel cui potere e dominio era passata la città d'Arles, come se il santo vescovo tenesse delle segrete pratiche coi nemici del medesimo Teodorico; ond'egli fu obbligato di portarsi a Ravenna, residenza di quel re. Appena però comparì l'uomo di Dio all'udienza di Teodorico, che questo principe, quantunque di setta ariano e prevenuto contro di esso dalle calunnie de' suoi accusatori, commosso dal di lui venerabile aspetto, di repente mutato dalla potenza di quel Dio, nelle cui mani sono i cuori de' regi, tosto si alzò in piedi, lo salutò cortesemente, e senza fargli parola de' suoi pretesi reati, il richiese con grande affetto e bontà, come fosse stanco del viaggio e quale fosse lo stato della città d'Arles. Quando poi fu partito Cesario dalla sua presenza, disse a' suoi cortigiani: ***Dio la perdoni a coloro che hanno fatto far inutilmente un sì lungo viaggio a quest'uomo santo. Io ho tremato quando l'ho veduto entrare, e mi è paruto di veder un angelo. Non mi è permesso di pensar male di un personaggio sì venerabile.*** Mandò al santo vescovo un gran bacile d'argento con 300 scudi d'oro, e gli fece dire: ***Il re vostro figliuolo vi prega, o santo vescovo, di ricevere questo donativo e di goderlo per amor suo.*** S. Cesario fece vendere il bacile, e con quel prezzo, unito all'altro danaro donatogli, riscattò molti schiavi e restituì loro la libertà. Lo riseppe il re e alla presenza di tutti i suoi cortigiani lodò sommamente quest'azione, la quale fu anche di stimolo a molti ricchi d'inviare al prelato gran somme di danaro, che furono da lui distribuite in elemosine. Molto più s'accrebbe in tutti il concetto della sua santità per alcuni miracoli ch'egli operò, tra quali è celebre quello di aver risuscitato da morte a vita un giovanetto figliuolo unico di una vedova, la quale era ricorsa alle orazioni del santo prelato; e di poi partì da Ravenna per ritornare alla sua Chiesa. — Nell'an. 529 S. Cesario presiedè al conc. 2.° di Oranges (1), in cui furono discusse diverse questioni concernenti la grazia o il libero arbitrio, e vi furono condannati i Semipelagiani, e vendicata dalle calunnie e imposture di questi eretici, e confermata la dottrina di S. Agostino. Ne' 25 canoni di detto concilio si trova la dottrina della Chiesa, spiegata in una maniera del tutto conforme ai sentimenti del santo Dottore, di cui S. Cesario era divotissimo e discepolo fedele, onde quei canoni sono stati ricevuti dalla Chiesa universale, ed hanno poi servito di regola nelle controversie che sono andate successivamente nascendo su tal materia. Il papa Bonifazio II approvò il concilio l'anno seguente con una lettera decretale che scrisse a S. Cesario, il quale ne aveva da lui richiesta la conferma.—Dopo il corso di 40 e più anni di vescovato, in cui fu sempre ammirato S. Cesario come il modello di un perfetto vescovo e di un osservantissimo religioso, il Signor Iddio lo chiamò a sè per fargli godere quella eterna ricompensa ch'ei tiene preparata per i suoi eletti. Nella sua ultima malattia mentre un giorno si sentiva più aggravato e addolorato del solito, disse che attesa la gran divozione che aveva sempre avuta a S. Agostino, sperava di morire per la sua festa. In fatti la vigilia della festa di questo santo Dottore spirò tra le braccia de' suoi preti e diaconi nell'an. 542, e 73.° dell'età sua. — Ennodio di Pavia dice che S. Cesario brillò sul candeliere della Chiesa tra i vescovi del suo secolo, come il sole brilla tra tutti gli astri del firmamento. Gennadio, od il suo continuatore, dice che Cesario aveva composto di belle opere utilissime ai monaci. Sigeberto di Gemblours le chiama omelie proprie per la vita dei monaci. Noi abbiamo, per verità, parecchie omelie che portano il suo nome, state raccolte da Baluzio, e da esso date fuori in 8.° nel 1669. Se ne trovano pure parecchie, e fino al numero di 102, fra i sermoni di S. Agostino, che gli sono stati restituite nell'ultima edizione dei padri benedettini. Ma certamente queste omelie non sono discorsi ai monaci; sono anzi sermoni al popolo. Ne aveva egli composto un grandissimo numero, non solo per servirsene predicando nella sua chiesa, come faceva spessissimo la mattina e la

(1) S. Cesario presedette al conc. d'Agde nel 506. Nel 513 si recò in Roma a ritrovare il papa Simmaco che gli diede il *pallio*. Egli tenne un conc. in Arles nel 524, ed assistè ad alcuni altri che si tennero di poi, cioè: a quello di Carpentras, a quelli di Oranges (di cui si parla sopra) e di Valenza, ed al 2.° di Vaison.

sera, ma ancora per mandare a' suoi confratelli di Francia, d' Italia e di Spagna, affinchè se ne servissero per istruire i loro popoli. Copiava spesso egli stesso i sermoni degli altri, e principalmente quelli di S. Agostino. Aveva stabilito un monastero di vergini in Arles, di cui sua sorella Cesaria era abbadessa. Egli indirizzò loro una regola divise in 43 articoli, che è nella raccolta di Benedetto d' Aniano, nella quale trovasi pure un discorso per esortarle alla castità; una lettera che scrisse ad Oratoria, badesse del monastero di Arles, sulla maniera ond' essa dovea condurre le sue religiose, ed il testamento di questo vescovo. Ha fatto altresì una regola pei monaci, ed une esortazione. Abbiamo ancora di lui una lettera ad una vergine, due a Cesaria sua sorella, un discorso per l'esecuzione degli antichi canoni sulla penitenza, un memoriale al papa Simmaco per dimandargli la condanna di parecchi abusi che esistevano nelle Gallie; una lettera a Ruricio, vescovo di Limoges. Non si può punto dubitare che il numero dei sermoni e delle lettere di S. Cesario non sia stato molto maggiore di quello che ci resta. Le lettere di parecchi papi che gli sono indirizzate, suppongono chiaramente o le risposte per parte sua, o che loro aveva già scritto. Bisogna dire la stessa cosa delle lettere di S. Ruricio di Limoges, d' Ennodio di Pavia e di S. Avito di Vienna, indirizzate a questo santo vescovo. Noi non abbiamo nè quelle ch' egli aveva loro scritte nè le risposte che doveva loro aver fatte. Noi abbiamo pure perduto la lettera che S. Cesario scrisse al papa Felice IV, inviandogli il risultamento del 2.° conc. d'Oranges. Alcuni hanno attribuito a S. Cesario un' opera sulla Grazia e sul libero arbitrio, che è una raccolta di passi della Scrittura e dei Padri; ma ciò devesi intendere dei canoni del 2.° conc. di Orange. Tutto piace negli scritti di S. Cesario. Lo stile è eguale, chiaro e semplice; i pensieri nobili, esposti con facilità; i ragionamenti solidi e concludenti; gli esempi persuasivi, e sempre adattati alla capacità di coloro pei quali scriveva. Non affetta egli nè termini straordinari, nè figure troppo ricercate. La sue eloquenza è affatto naturale. Si avvalora da per tutto dell' autorità della Scrittura, e talvolta delle testimonianze dei Padri, massimamente di S. Agostino, del quale segue la dottrina e del quale fa professione di essere discepolo. Le omelie di S. Cesario sono state raccolte nell' appendice del 5.° volume delle opere di S. Agostino, in Parigi nel 1683; e nell'edizione di Anversa o di Amsterdam nel 1700. I discorsi o lettere, per religiose, ai trovano nel Codice delle regole, stampato in Roma nel 1661; in Parigi nel 1663; ed in Lione nel 1677, nel t. 8.° della Biblioteca dei Padri, con le regole di S. Cesario, tanto per religiose, quanto per monaci. — In quanto è al testamento di S. Cesario, trovasi esso nel Codice delle regole, nella Storia degli arcivescovi d' Arles, di Saxi; negli Annali ecclesiastici di Baronio, all' an. 508, ed in quelli di Francia del P. Le Cointe all'an. 542. La vita di S. Cesario è stata scritta dal suo discepolo Cipriano, dal sacerdote Messiano e dal diacono Stefano. Queste vite si trovano nel *primo secolo benedettino;* ma dubitasi che non sieno esse ben pure e tali quali uscirono dalla penna de' loro primi autori. V. Gennadio. Sigeberto. Tritemio. Bellarmino. Gregorio di Tours. Cave. Dupin, VII sec. Ceillier, *Storia degli aut. sacr. ed eccles.* t. 16, pag. 226 e seg. Massini, *Vite de' Santi.*

CESARIO, tedesco d'origine e monaco cisterciense, nell' abbadia di Heisterbach, diocesi di Colonia, nella quale entrò l'an. 1199, fu dapprima maestro dei novizi, di poi priore di Villers in Brabante, e fiorì fino verso l'an. 1226. Ci ha egli lasciato un' opera divisa in 12 libri, in forma di dialoghi, contenente la storia dei miracoli e delle visioni succedute al suo tempo, particolarmente in Germania. È une compilazione piena di favole e di inezie. È stata stampata in Colonia nel 1591, e trovasi nella biblioteca cisterciense. Abbiamo ancora di Cesario la vita e la passione di S. Engelberto, arciv. di Colonia. Fu essa dapprima stampata con note di Gelenio, in Colonia, nel 1631, e Surio l' ha inserita nel 4.° tomo, al 7 nov. Coppenstein pubblicò in Colonia, nel 1615, certe omelie o sermoni dello stesso autore, per tutte le domeniche e per tutte le feste dell' anno, sotto il titolo di Raccolta di moralità. Finalmente Cesario compose pure diversi altri trattati, de' quali puossi vedere la lista nella lettera di Coppenstein che è in fronte alla raccolta onde abbiamo parlato e nella Biblioteca degli scrittori cisterciensi. Tritemio, *De script. eccles.* Carlo di Visch, *Bibl. cisterc.* Dupin, XVI sec.

CESARIO (Arnoldo), di Colonia, dell'ordine dei frati minori, morto verso l'an. 1650, ci ha dato la *Corona delle vergini*, ed altre opere di pietà, stampate in Colonia, dal 1641 fino al 1747. Dupin, *Tavola degli aut. eccles. del XVII sec.*, pag. 2083.

* **CESAROPOLI**, sede vescovile in *partibus* della seconda Macedonia nell' esarcato del suo nome, eretta nel IX sec., e sottoposta alla metropolitana di Filippi. Moroni. *Diz.*

CESELETH-THABOR, la stessa che Cazaloth, città. *Giosue*, c. 19, v. 12.

** **CESENA**, città vescovile d' Italia nella Romagna, o esarcato di Ravenna, tra Rimini e Faenza, distante venti miglia da ciascuno. È essa nella legazione di Forlì, ed è situata sul Sapio, appiè di una montagna. Tolomeo la mette nella Gallia detta Togata; Plinio nell'ottava regione. Si attribuisce comunemente al vicariato italico. Chiamasi così, perchè la piccola riviera del Sapio la divide in due, e perchè i suoi dintorni sono tagliati ed irrigati dalle due riviere, il Rubicone ed il Sapio. Dicesi molto antica. Ma per verità, era poca cosa al tempo di Cicerone.

Plinio ci vanta molto i suoi vini. Federico II vi fece fabbricare una alquanto buona fortezza; l'ultimo Malatesta lo cinse di nuove mura. Essa provò io diversi tempi le vicissitudini dall'impero romano: i suoi sodditi, siccome pure gli stranieri, ne divennero i tiranni. Alessandro VI la assoggettò a Cesare Borgia. Presentemente gode essa della dolcezza del governo ecclesiastico, nell'abbondanza di tutto quello che è necessario alla vita.—Tutti gli autori che hanno parlato di questa città dicono che abbia ricevoto la fede fino dai primi tempi, e le danno per primo vescovo S. Filemone, discepolo di S. Paolo, apostolo. Ughelli, che è di questo sentimento, mette la morte di questo santo vescovo nel 92, sotto l'impero di Nerone, ma egli si inganna evidentemente, poichè l'an. 92 di Gesù Cristo è il decimo dell'impero di Domiziano, secondo Pagi e gli altri cronologisti. — L'antico cattedrale, dedicata a S. Giovanni Battista, sul monte Garampo, avendo bisogno di essere rifabbricata, se ne fece un'altra al tempo di Urbano VI, egualmente dedicata a S. Giovanni Battista, e vi si pose il corpo di S. Mauro, vescovo nel X sec.; e che gli abitanti onorano come loro patrono. Il capitolo si compone di 3 dignità, cioè del prevosto, dell'arciprete, e dell'arcidiacono, di 11 canonici, 8 de' quali sono assegnatari, così detti perchè percepiscono un'annua pensione dal governo, e 3 sono di giuspatronato particolare, fra' quali il canonico curato. I loro distintivi sono il rocchetto, la cappa magna, la mitra bianca, il canone, la bugia, ed il fiocco di seta paonazza al cappello: però ne' pontificali usano la mitra gialla ed ogni altro distintivo proprio de' vescovi, meno il pastorale. Tutti i mentovati privilegi vennero concessi al capitolo dai pontefici Pio VI e Pio VII. Nella cattedrale evvi la parrocchia, amministrata da un vicario perpetuo eletto dal capitolo fra i suoi canonici, ed inoltre ve ne sono altre 11 nella città comprese le suburbane. Esiste tuttora fiorente il seminario, e vi sono 2 ospedali. Si contano 2 soli monisteri di monache benedettine e cappuccine, non che 2 conservatori per le donzelle esposte, pericolanti, ed orfane, e diverse confraternite. *Italia sacr.* t. 2, pag. 441. Moroni, *Diz.*

Concilio di Cesena.—L'an. 1042, il 2.° giorno del mese di giugno, Giovanni vesc. di Cesena, vi tenne un concilio, e vi fondò una comunità di chierici regolari, pel servizio della sua chiesa. Labb. 11. Hard. 6.

CESIL (eb. l' *Orione, stella*; altrimenti *follia*; *i fianchi*), città della tribù di Giuda (*Giosuè*, c. 15, v. 30). Eusebio la chiama *Xil.*

CESION (ab. *durezza*; altrimenti *della paglia*; *del citriuolo*), città della tribù d'Issacar, che venne assegnata ai leviti della famiglia di Gerson. *Giosuè*, c. 19, v. 20.

CESLAO (B.), dell'ordine di S. Domenico, nacque in Breslaw nell'antica famiglia dei conti d'Oldrovans. Era cugino di S. Giacinto, siccome è detto nella bolla di Clemente VIII, o secondo Bzovio ed altri scrittori, suo fratello, e fratel minore. Era egli dotato di un felice naturale, che perfezionato dall'educazione e sostenuto dall'esempio, potè far sì che la prima infanzia di Ceslao passasse negli esercizi della pietà cristiana, e la sua gioventù nella pratica delle buone opere. Venne agli mandato in Boemia, ed indi in Italia per istruirsi nelle belle lettere. Era applicatissimo alle sante letture ed alla preghiera: per questi eccellenti mezzi evitò egli gli scogli, ne' quali d'ordinario pur troppo la gioventù viene a dar contro. Casto, serio, modesto, raccolto, non parlava egli che alle persone virtuose, che si applicavano a formare il suo spirito ed il suo cuore, e considerava ogni altro trattenimento, siccome una vera dissipazione. Egli si consacrò al servizio del Signore nello stato ecclesiastico, e prese posto fra i canonici di Cracovia, col titolo di conservatore del capitolo di Sandomiro. Ripieno dello spirito del sacerdozio, e fedele osservatore dei sacri canoni, faceva succedere alla salmodia, la meditazione delle divine scritture e la pratica delle opere di misericordia. Amava i poveri, e loro distribuiva con gioia una gran parte delle sue entrate. Dolce e benefico verso tutti, non era duro ed austero che verso di sè solo. Egli non si prevalse giammai del eredito del suo zio, Ivona Kouski (allora cancelliere di Polonia e di poi vescovo di Cracovia) se non per proteggere l'innocenza, impedire l'ingiustizia e metter limite alla cupidigia dei ricchi. — Lo accompagnò nel viaggio che fece a Roma l'an. 1218, dove commosso dalle virtù e dai miracoli di S. Domenico, abbracciò il suo istituto con S. Giacinto. Entrambi si invasero sì fattamente dello spirito di questo istituto, che in capo a sei mesi, il santo fondatore li giudicò capaci di pronunciare i loro voti e di esercitare fin d'allora le funzioni dell'apostolato, delle quali quest'Ordine fa una professione particolare. Predicarono essi insieme per qualche tempo, fecero conversioni ammirabili e fondarono parecchi conventi. Ma per guadagnare un maggior numero d'anime a Gesù Cristo, i santi predicatori si separarono nel 1222. Il beato Ceslao, con Enrico di Moravia si recarono dapprima in Praga, per quindi portare la face della fede in tutto il regno di Boemia. Furono essi ricevuti con grande favore dal re Premislan, che per attestar loro maggiormente la sua stima, fece edificar loro un convento in quella città, che in poco tempo si riempì di 126 religiosi di un merito distinto e di una pietà esemplare. Il beato Ceslao fondò nella stessa città un altro monastero, che è divenuto assai celebre per le qualità, il numero ed il merito delle vergini che vi si consacrarono a Gesù Cristo. Dopo aver rinnovato per tal guisa l'antica pietà nella diocesi di Praga, si recò egli in Islesia sua patria, e fece qualche soggiorno in Breslaw. La fama di santità ch'egli si era meritamente acquistata, dispose il clero, la no-

bilità ed il popolo a profittare de' suoi discorsi e de' suoi esempi: essi ne approfittarono di fatto, ed il servo di Dio ebbe la consolazione di veder presto riformati i costumi, i vizi pubblici proscritti, e le pratiche di pietà, di penitenza e di religione tornate in onore. Vi si fabbricò un convento che venne chiamato di S. Adalberto. Quivi, dopo le fatiche del giorno, passava egli una parte della notte, nel cantar le lodi di Dio, e l'altra nel mortificare la sua carne, o nel lasciar scorrere le sue lagrime alla presenza del Signore, per ottenere la conversione di coloro che resistevano sempre alla parola di salute. Percorse la Moravia, la Sassonia, la Prussia, la Pomerania, e ne ricondusse i popoli al primitivo fervore. Oltre i conventi che aveva già fatto edificare, ne fece costruire un grandissimo numero di altri, i quali riuniti a quelli che S. Giacinto e i suoi discepoli fondavano, io qualche altro regno del Nord, formarono una vasta provincia, chiamata di Polonia, che il nostro beato governò con grande saviezza. La sua gran massima era di non prescrivere giammai agli altri quello che non avesse egli praticato il primo. I suoi esempi eran sostenuti dai miracoli: cacciò spesso i demoni dal corpo degli ossessi; guarì un gran numero di ammalati, rese l'uso della parola ai muti, e quello dell'udito ai sordi, o la vista ai ciechi. Gli si attribuisce la risurrezione di 4 morti; ma quello di tutti che è il più glorioso alla sua memoria, è la liberazione della città di Breslaw, assediata dai Tartari nel 1241, ch'egli ottenne colle sue preghiere. Questo perfetto imitatore di S. Domenico riposò nel Signore l'an. 1242 nel mese di luglio. Il cielo non tardò a manifestare la gloria onde godeva la sua anima col gran numero de' miracoli che si fecero al suo sepolcro. Il suo corpo venne trasportato nel 1330 in una magnifica cappella che il vesc. di Breslaw fece edificare. Il papa Clemente XI approvò il suo culto il 18 ott. 1713, e lo ha esteso a tutta quella diocesi, e a tutto l'ordine dei frati predicatori, ed ha accordato diverse indulgenze a tutti i fedeli dell'uno e dell'altro sesso che facessero devotamente le loro preghiere in alcune chiese dello stesso Ordine il 19 luglio, giorno consacrato a onorare la memoria del B. Ceslao. Il P. Touron, *nella vita di S. Domenico*, pag. 622.

CESSERON o **CESSARION**, luogo della Linguadoca, tra Agde e Pezenas, discosto 5 leghe circa da Béziers, in cui S. Tiberio, *Tiberius*, che la gente volgare chiama S. Tubery e S. Tibergo, sofferse il martirio. Eravi una abbadia di benedettini del nome di S. Tubery, nella quale si tenne nel 907 un concilio, composto di 12 vescovi, i quali dichiararono la chiesa di Ausonae esente da un tributo che pagava a quella di Narbona. *Gall. christ.* t. 6, pag. 23.

**CESSIONARIO, colui che ha fatto cessione de' suoi beni, sia volontariamente, sia in giustizia. Il cessionario non è scaricato dell'obbligo di pagare per intero, allor pure che abbia ottenuto un condono sovra una falsa esposizione della sua situazione, fingendo di essere più a mal partito ne' suoi affari che di fatto non sia. La ragione è, 1.° che nessuno può trar vantaggio dalla sua furberia, secondo quella regola di diritto: *Fraus et dolus alicui patrocinari non debent*. La ragione è, 2.° che il condono deve essere internamente libero, vale dire, senza violenza, senza errore, senza frande, e ch'esso non l'è nel caso presente, poichè il creditore non rimette in tutto od in parte la somma che gli si deve, se non in quanto dispera di esserne pagato dal suo debitore che lo inganna facendosi più povero che realmente non è. Un cessionario può però ritenere quel che è necessario per sussistere modicamente colla sua famiglia e per trarsi dalla mendicità, purchè non trattisi di debiti contratti per la via del delitto. (1). Silvestro, *De prierio*, verbo *Restitutio*, 7, q. 6. Navarra, *Man.* c. 17, n. 86. Pontas, alla parola *Cessione dei beni*, caso 1, *Conferenze di Condom*, t. 1, confer. 17, sez. 1.

CESSIONE, in generale, significa ogni atto pel quale si trasporta alcuna cosa a qualcheduno, come un affitto, un'azione, un fondo.

Cessione dei beni, *bonorum cessio*, è un abbandono che si fa di tutti i propri beni in giustizia, o volontariamente, ai propri creditori, per evitare l'arresto personale. È essa una specie di beneficio che la legge accorda a coloro che essendo caduti in povertà, rimettono di buona fede i loro beni ai loro creditori. Tutti i debitori non sono ricevuti a far cessione. Gli stranieri non naturalizzati, i debitori di denaro del re, di minori, di depositi; gli affittainoli contro i proprietori; il principale obbligato contro la sua cauzione; i mercanti che comprano all'ingrosso per vendere ad altri mercanti al minuto; quelli che hanno comprato una sostanza di cui non hanno pagato il prezzo al venditore; i padroni rispetto agli stipendi e salari che danno ai loro servitori, quelli che sono colpevoli di stellionato; gli amministratori d'ospitali; quelli che devono per contratti fatti io certe fiere; quelli che sono stati condannati da un giudizio contraddittorio e diffinitivo ad una ammenda o ad interessi civili, ed in generale tutti coloro che si possono convincere di frode, sono esclusi dal beneficio della cessione. Argou, *Instit. di Diritto francese*, t. 2, l. 4, cap. 6, pag. 398, ediz. del 1699. V. pure le ordinanze del 1490, art. 34; del 1510, art. 70; d'Orléans, art. 61 e 143; di Blois, art, 205. Pasquier, *Ricerche sulla Francia*, l. 4, cap. 10. Du Luc, l. 11, tit. 18. Fontanon, t. 1, l. 4, tit. 15.

(1) Dice Layman che ancor restando il Cessionario nella sua povertà, è obbligato di faticare e di acquistare quel che può per soddisfare. V. S. Alfonso de' Liguori, *Theol. mor.* t. 3, n. 699.

Coquille, nelle sue *Istituzioni di Diritto francese*. Bonvot, t. 1 e 2, alla parola *Cessione*. De Ferrière e Denisart, alla stessa parola. — La cessione non estingue l'obbligo di pagare, essa non fa che sospenderlo; dimodochè se il cessionario si trovasse in processo di tempo in istato di pagare, è obbligato a soddisfare interamente ciascuno de' suoi creditori. *Is qui bonis cessit*, dice la legge, *si quid postea acquisierit, in quantum facere potest, convenitur* (L. *is qui*. 4. ff. *De cess. bonor*. l. 42, tit. 3). *Cessione bonorum*, dice Cabassuzio, *non liberatur debitor ab obligatione solvendi quod reliquum est, tam in interiori quam in exteriori foro.... adeo ut compelli possit ad laborandum juxta conditionis suae statum* (*Jur. can. theor. et prax*. l. 6, cap. 12, n. 5). Tutto il vantaggio che un cessionario può trarre dalla sua cessione, consiste dunque nel non poter essere imprigionato pe' suoi debiti, nè obbligato a pagare superiormente alle sue forze (1). Domat, *Leggi civili nel loro ordine naturale*, l. IV, tit. V.

Cessione ed assegnamento. Stabilito il principio che sia lecito a tutti i cittadini il contrarre reciprocamente dei diritti e degli obblighi, nei limiti dalle leggi assegnati, ne viene di natural conseguenza che sia parimente in facoltà di essi il mutar a piacimento questi reciproci loro obblighi e diritti. Ora tal mutazione può avverarsi sia senza l'intervento di una terza persona, cangiando cioè il titolo del diritto o l'oggetto principale del credito; sia coll'intervento di un nuovo creditore o di un nuovo debitore. — Quanto alla prima specie di mutazione se ne parlerà a suo luogo. V. gli art. Novazione, Transazione. —Quanto alla seconda specie, formerà essa subbietto del presente articolo. — Allorchè una persona trasferisce in un' altra il suo credito, e da questa viene accettato, si verifica la mutazione del diritto coll' intervento di un nuovo creditore. Tale atto chiamasi nel linguaggio forense *cessione, cedente* l' antico creditore, *cessionario* il novello, e si dà al debitore la qualifica di *ceduto*. — Al cessionario competono relativamente al credito ceduto gli stessi diritti del cedente, imperocchè sebbene sia vero che il pagamento estingue il debito, e sembri quindi che il creditore non possa far passare in colui che paga un diritto che viene col pagamento stesso annullato, tuttavia la cessione contemporanea che si fa di un tal diritto al pagamento produce lo stesso effetto che se il creditore avesse venduto il suo diritto al cessionario. Perciò nel diritto romano davasi aggiustatamente alla cessione il titolo di *Venditio nominis*. V. l. 1, c. *de Novat. et Deleg*. — Ognun vede che il debitore ceduto non è che subbietto passivo nella cessione, e perciò i diritti e gli obblighi che da essa emergono non hanno alcuna efficacia legale su lui che non intervenne a stipularli. Laonde se ignaro della cessione pagò il suo debito al cedente, non incorre veruna risponsabilità rispetto al cessionario. — Bene differente è la cosa allorchè al debitore è fatta una regolare notifica della seguita cessione; imperocchè tale atto il quale non può recare veruu cangiamento fuorchè nella persona del creditore non può essere nocivo nè quindi respinto dal debitore ceduto. — Abbiam detto che la cessione non può recare verun cangiamento fuorchè nella persona del creditore, e in questo principio sta racchiuso il fondamento delle eccezioni che il debitore ceduto può ragionevolmente opporre contro gli effetti della cessione; imperocchè se colla cessione venisse ad alterarsi la natura dell' obbligo, sia nel subbietto principale, sia negli accessori del debito, se questo debito fosse già estinto nei rapporti fra il debitore ceduto e il creditore cedente, sia col pagamento, sia con una transazione, sia per la prescrizione o in altro modo, ovvero se colla cessione venisse imposto al debitore stesso il maggior peso o di una cauzione ipotecaria, o del pagamento d' interessi che non furono convenuti nell' antica obbligazione; è ovvio di per sè che quest' ultimo potrebbe validamente opporsi alle insussistenti o eccessive pretese del cessionario nel quale null'altro venne colla cessione trasfuso fuorchè la stretta rappresentanza del creditore cedente.—Nei rapporti fra il cedente e il cessionario, il contratto di cessione può essere a titolo gratuito o a titolo oneroso. Se la cessione del credito si fa gratuitamente, il cessionario non può muovere alcun reclamo contro il cedente, ancorchè il credito ceduto o sia estinto, o non possa ripetersi per impotenza del debitore o per qualsivoglia altro motivo. All' incontro se la cessione è fatta a titolo oneroso, nella qualità di venditore del credito il cedente è risponsabile verso il cessionario non solo della verità, ma ben anche della esigibilità del medesimo. *Non enim*, dice la l. 7, *Dig. de haered. vel act. vend., alea emitur, ut in venatione et similibus, sed res, quae si non est non contrahitur emptio*.—Che se l'inesigibilità del credito o appaia dai libri pubblici (registri ipotecari, censuari, d'intavolazione, ecc.), ovvero

(1) La cessione dei beni è un beneficio che le leggi accordano ai debitori sfortunati senza propria colpa a fine di preservarli dall'arresto personale, e assicurar loro, in alcuni determinati casi e rispetto a certe determinate persone i necessari mezzi di sussistenza. — Nel diritto romano la cessione dei beni si poteva fare non solo in giudizio, ma anche privatamente o dal debitore o da altre persone da lui incaricate. Lo troviamo chiaramente enunciato nel l. ult. *Dig. de cess. bonor.*: *Bonis cedi non tantum in jure sed etiam extra jus potest, et per nuntium vel epistolam id declarari*. Ma le più recenti legislazioni mirando ad impedire la soverchia facilità di siffatte cessioni con grave pregiudizio dei creditori, e mettendo fondamento in ciò che il disdoro e l'umiliazione derivanti dalla solennità dei pubblici giudizi avrebbero trattenuto i debitori dall' implorar codesto beneficio fuor dei casi di urgente necessità, vollero che la cessione dei beni dovesse esser fatta dinanzi ai tribunali e dagli stessi debitori

sia effetto di caso fortuito posteriore alla cessione, o finalmente derivi da colpa del cessionario stesso il quale coll' aver trascorato di esigere il credito ceduto nel termine prefisso, coll' aver ommesse le cautele legali, coll' aver usata indulgenza al debitore, rende impossibile il conseguimento del credito ceduto, in tal caso gli effetti della colpa o dell' imprudenza, o della liberalità del cessionario non si debbono riflettere sul cedente, e perciò la stipulata cessione dovrà ritenersi valida ed inscindibile. — Fin qui abbiam parlato della mutazione di un obbligo coll' intervento di un nuovo creditore; vediamo ora in qual modo vi sia mutazione coll' intervento di un nuovo debitore. — Chiamasi *assegnamento* quell' atto con cui un debitore sostituisce un terzo che paghi in sua vece quanto è dovuto al creditore. Quando il creditore a cui si fa l'assegnamento che chiamasi *assegnatario*, accetta il terzo sostituito pel pagamento che dicesi *assegnato*, in luogo del debitore assegnante, e quando l'assegnato stesso vi acconsenta, l'assegnamento dicesi *pieno*. — Questo pieno assegnamento avea nel romano diritto il nome di *delegazione*. V. l. 11, *Dig. de novat. et de leg.* L. 8, § 3, *Dig. ad Vellejan.* L. 1. *Cod. de nov. et deleg. etc.* — Fra il pieno assegnamento e la cessione havvi questa differenza, che il 1.° contiene la volontà di colui che si obbliga in luogo di un altro e libera il primo debitore, laddove la 2.ª siccome vendita del debito di una terza persona può farsi senza che questa vi presti il consenso, potendosi anche convenire che chi fa la cessione di un suo credito, resti tuttavia obbligato pel debito che intende estinguere colla cessione. — Havvi altresì la differenza tra la cessione e l' assegnamento, che se il cedente esige il credito prima che la cessione sia venuta a notizia del debitore ceduto, il pagamento è valido, nè la mala fede di chi ha esatto un credito che aveva ceduto ad altri impedisce che il debitore sia esonerato dalla sua obbligazione. Ma nell'assegnamento il debitore assegnato non ne è liberato se non se col pagare l' assegnatario. — L' assegnato che si obbligò in favore dell' assegnatario non può far risorgere il primo suo debito annullato coll' assegnamento nè agire contro i beni del primo debitore. — L'assegnatario poi che abbia dichiarato d' accettare l' assegnato come unico suo debitore, sia espressamente, sia anche tacitamente coll' aver rilasciato all' assegnante la quitanza, o restituito il documento da cui emerge il suo debito non ha più azione alcuna contro l' assegnante, ancorchè l'assegnato divenga impotente a pagare o lo fosse diggià all' epoca dell' assegnamento. — Così pure se l' assegnato avesse contro il primo debitore delle azioni e dei diritti pei quali non avesse fatta riserva nell' atto d' assegnamento non potrà valersene contro l'assegnatario, quand' anche avesse querela di dolo contro l' assegnante; dappoichè essendo annullata la prima obbligazione, la seconda prende la sua natura da ciò che fu stipulato nell' assegnamento fra l' assegnante e l' assegnatario il cui interesse è indipendente da tutto ciò ch'era precedentemente seguito fra l'assegnante e l'assegnato. Così p. e. se l' assegnato fosse debitore dell' assegnante a causa di una donazione che gli ha fatto non potrà egli valersi contro l' assegnatario del diritto di rivocare la donazione per ingratitudine del donatario. Così se l' assegnato fosse debitore dell' assegnante per un obbligo del quale poteva essere assolto perchè contratto in minor età, non potrebb' esserne esonerato quando avesse nell' assegnamento promesso il pagamento di questo debito all' assegnatario, ove tale atto sia seguito in tempo in cui era divenuto maggiore. — Non essendovi il triplice consenso dell' assegnato, dell' assegnante e dell' assegnatario, l' assegnamento è meno pieno ed ha effetto soltanto fra quelli che hanno pattuito. Così se l' assegnante ha commesso il pagamento ad un terzo che non gli sia debitore, e questi accetta l' incarico, si ha il contratto di mandato fra esso e l' assegnante, ma vero contratto ancora coll' assegnatario. Così se un debitore assegna al creditore un altro suo debitore senza che intervenga il consenso dell' assegnato si ha fra l' assegnante e l' assegnatario un contratto di cessione e nulla più. — E quanto al terzo che paga il debito di un altro, è da osservarsi che d' ordinario il sovventore mutua al debitore il denaro con cui paghi il suo creditore. Ora per ottenere in questo caso la surroga nei diritti del creditore è necessario: 1.° Che nel contratto di mutuo sia fatta menzione che i denari saranno impiegati nel pagamento dell' antico creditore colla surroga ne'suoi diritti.... *Sub hoc pacto credat ut idem pignus ei obligetur et in locum ejus succedat*, l. 1, c. *De his. qui in prior. cred. loc. succed.* 2.° Che il danaro sia stato effettivamente sborsato all' antico creditore. *Ut pecunia ad primum creditorem perveniat; ibidem.* V. Domat, *Leggi civili nel loro ordine naturale*, l. 4. Voet, *Comm. ad Pand.* l. 46, tit. 2.

CESSITA, sede vescovile d' Africa. Ve ne sono 2 di questo nome; l' una nella provincia proconsolare, numero 27; l' altra nella Mauritania Cesariana, numero 107. Vi erano pure vescovi donatisti su questa sede, di cui è fatto menzione nella conferenza di Cartagine nel primo giorno. *Quod-vult-Deus*, c. 107, e Flavolo, c. 209, n. 418.

CESSOLES (Giacomo di), religioso dell' ordine di S. Domenico, così chiamato dal luogo della sua nascita, era di Cessoles, borgo o villaggio di Thiérache, verso le frontiere di Piccardia e di Sciampagna. Viveva egli alla fine del XIII o nel principio del XIV sec., e fu professo e maestro in teologia del convento dei domenicani di Reims. Tritemio ne ha fatto un magnifico elogio, adottato da Gozzeo e da alcuni altri de' suoi copisti, ma ristretto in giusti limiti dal P. Échard, che si contenta di dire di lui, che

tra *concionator egregius, et moribus hominum juxta cujusque statum formandis imprimis attentus et incumbens*. Alcuni bibliotecari gli attribuiscono certi sermoni, cosa che non è molto sicura. L'unica opera che sia certamente di lui, e che lo ha reso celeberrima al suo tempo, è un libro latino di morale e di politica, formato sulle regole del giuoco degli scacchi, intitolato: *De moribus hominum, et de officiis nobilium super ludo scacchorum*. Questo libro è stato altre volte estremamente in uso, tanto fra i grandi che fra il popolo, e non eravi allora opera avuta egualmente in pregio ed acconcia per l'instituzione dei costumi. I giornalisti di Lipsia dubitano mal a proposito se quell'opera sia stata stampata in latino. La più antica ediz. che sia venuta a nostra cognizione intitolata: *Solatium ludi scacchorum scilicet regiminis ac morum hominum, et officium virorum nobilium, ecc..... per fratrem Jacobum de Thessalonia*, non ha indicazione di stampa. È un in fol. di passabilmente buoni caratteri. Il P. Echard, e gli altri bibliotecari, non l'hanno conosciuta, e non ne indicano che un'altra sola, data alla luce con questo titolo: *Fratris Jacobi de Cessoli ordinis fratrum praedicatorum, liber de moribus hominum ac officiis nobilium, super ludo scacchorum*, e stampata in Milano nel 1479, in fol. *parvo*. Konig ne accenna un'ediz. del 1467; ma non è che un capovolgimento delle cifre dell'ediz. precedente; ed il medesimo pure avviene della pretesa ediz. del 1497, indicata primieramente da Hallevard e poi da Lippenia, Beughem, Hyde, Oudin ed Orlandi. Vi è una quantità di traduzioni di quest'opera in diverse lingue, tedesca, francese, inglese, italiana, ecc. Veone molto alterato il nome di questa autore, siccome pure la sua età, la sua patria, e male a proposito fu pura maltiplicato. Quanto al suo nome vedesi nomato *Caesolis, Casulis, Casallis, Castulis, Casulis, Cesolis, Cesolus, Cessole, Cessulis* e *Ceulis, Cezoli, De Cesolis, Sesselis, Tessolis, Tesselis, Thessalis, De Thessalonia, De Thessalonica, De Thessoles, De Courcelles, De Cossoles*. Quanto all'età in cui visse, Tritemio, Gesnero, i suoi abbreviatori e Du Cange, lo collocano verso l'an. 1400, e quasi tutti gli altri verso l'an. 1290 o 1295. Hyde lo mette fin prima del 1200 nel suo *Elenchus scriptorum de Scachiludio*, num. 27. Quanto alla patria, gli uni la fanno italiano, lombardo e toscano, vale a dire, di Casale e di Firenze; e gli altri sembrano volerlo fare greco e di Tessalanica. Con questa varietà imbarazzante di nomi, di tempi e di paesi, non reca stupore che la abbiano moltiplicato, e che ne abbiano fatto parecchi autori. Il P. Echard, *Script. ord. praed.* t. I, pag. 471 e 472. Prospero Marchand, *Dizionario storic.* t. I, pag. 179 e seg.

CESTRO o **CESTRA**, nella Notizia di Jerocle e nell'antica greca, è una città vescovile dell'Isauria, nella diocesi d'Antiochia sotto la metropoli di Seleneia. Credesi che sia la stessa che Caistro, da Tolomeo attribuita alla Cilicia montagnosa. Essa è fabbricata sul Cestro, riviera di Pamfilia, che è vicina alla Cilicia, e da essa trae il suo nome. Ha avuto per vescovo Epifanio, sottoscritto particolarmente all'azione del 6.° canc. di Calcedonia ed alla lettera dei vescovi della sua provincia all'imperatore Leone.

CETENEI o **CITENEI**, od **ETENEI**, discendenti di Cham, per parte di Canaan, padre di Heth, dal quale è loro provenuto il nome di Etenei. *Genesi*, c. 10, v. 15.

CETHIM (eb. *spezzamento del mare; corona*), figlio di Javan, e pronipote di Noè. Giuseppe crede che Cethim popolasse l'isola di Cipro; altri, l'isola di Chio; altri, la Cilicia; altri, l'Acaja; altri, l'Italia; altri, la Macedonia. Calmet abbraccia quest'ultima opinione fondato sul 1.° capitolo del 1.° libro dei Maccabei, nel quale Alessandro il Grande è chiamato re dei Citbei. *Genesi*, c. 10, v. 4.

CETHLIS (eb. *una frotta di lionesse*; sir. *che è, come divelto*, o *schiacciamento del leone*), città della tribù di Giuda. *Giosuè*, c. 15, v. 40.

CETHURA (*che arde*, o *fa fumare dell'incenso*; altrimenti *profumata* o *odorifera*), seconda moglie di Abramo, dalla quale ebbe Zamram, Jescan, Madan, Madian, Jesboc e Sue. *Genes.* c. 25, v. 12, ecc.

CETRON, città di Zabulon, che i componenti questa tribù non poterono pigliare ai Cananei. *Judic.* c. 1, v. 30.

CEUHETTI (Clemente), è autore di un trattato contro i Giudei con questo titolo: *Christi fides adversus judaicam perfidiam vindicata*; Venezia, 1750, in 4.° *Giornale dei dotti*, 1751, pag. 822.

* **CEUTA**, città con residenza vescovile sulle coste di Barbaria e dell'impero di Marocca, sotto il dominio della Spagna. La luce del vangelo fu predicata in Ceuta nei primi tempi del cristianesimo. Comanville vuole che la sede vescovile vi fosse fondata nel IV sec., e soltanto ristabil ta per le preghiere di Alfonso V, re di Portogallo, dal sommo pontefice Eugenio IV nel 1444, e dichiarata suffraganea di Lisbona. Quindi nel seguente secolo venne unita a Ceuta la sede di Tanger, ed in seguito fu tolta dalla soggezione di Lisbona e sottoposta alla metropoli di Siviglia, di cui è tuttora suffraganea. La cattedrale di Ceuta è ampla, bella e dedicata alla beatissima Vergine assunta in cielo. Il capitolo si compone di 4 dignità, la prima della quali è il decano, di 11 canonici senza prebenda, di 4 benefiziati, e di altri sacerdoti e chierici addetti al divino servigio ed uffiziatura. L'unica parrocchia è la cattedrale. Moroni, *Diz.*

CHAALIZ, *Carlilocus*, abbadia dell'ordine cisterciense, situata sulla Nannette, distante 2 leghe da Senlis. Era essa della figliazione di Pantigny, e fu fondata nel 1136 dal re Luigi VI, per l'anima del principe Carlo suo fratello. Da

ciò è proceduto il nome latino di *Carlilocus* all'abbadia ed al luogo dove era situata, in vece di quello di *Calisium* che portava prima. Luigi VII confermò, nell'an. 1138, tutto quello che il re suo padre aveva fatto in favore di questo monastero, e gli fece anzi nuove donazioni considerevolissime. La chiesa di Chaaliz, che parecchi vescovi di Senlis elessero pel sito della loro sepoltura, fu consacrata il 20 di ott. 1219, dai vescovi di Senlis, di Chartres e di Tolosa. *Gallia christ.* t. 10, col. 1508.

CHABALON o CHABELON, o CHABULON, o CHABUL, nome delle 20 città che Salomone diede ad Hiram, re di Tiro, in riconoscenza dei servigi che ne aveva ricevuti nella costruzione del tempio. Queste città non piacquero ad Hiram, e diede loro il nome di *Chabul*, che in ebreo può significare una cosa da *niente*. 3 *Reg.* c. 9, v. 13.

CHABANEL (GIOVANNI), che viveva al principio del XVII sec., ne ha lasciato: *Dell' Antichità delle Chiese parrocchiali.* — *Instituzioni dei Rettori e Vicari perpetui*; Tolosa, 1608. —*Spiegazioni del Vangelo della santa Messa*; ivi, 1607. Dupin, *Tavola degli aut. eccles. del XVII sec.*, pag. 1700 a 1701.

CHABANOIS (ADEMARO OD AIMARO DI), monaco di S. Cibar nell' XI sec., ne ha lasciato una cronaca della storia di Francia; un catalogo degli abbati di S. Marziale di Limoges, che trovasi nel 2.° tomo della Biblioteca dei mss. del P. Labbè; una lettera indiritta a Giordano, vesc. di Limoges, e parecchi sermoni sull' apostolato di S. Marziale. La lettera e i sermoni non sono stampati. Dupin, ivi, sec. XI, pag. 415.

* **CHABAUD** (GIUSEPPE), dell' Oratorio, nato nella diocesi di Senez, e morto agli 11 di marzo 1762, riportò nel 1760 il premio di eloquenza nell'Accademia francese. Egli pubblicò il *Parnasse chrétien*, 1748 e 1750, 2 vol. in 12.°; ch'è una raccolta di poesie di vari autori, ristampata nel 1806 da Lablée, col titolo di *Nouveau parnasse chrétien*, in 12.°, e finalmente riprodotta con nuovi cambiamenti nel 1807, in 4.° Feller, *Dizion.* ediz. di Henr.

CHABORA O CHABUR, vescovato giacobita nella diocesi di Antiochia, conta 4 vescovi che vi ebbero la loro sede. *Bibl. or. dissert. de monoph.* t. 2.

CHABRI e CHARMI, due sacerdoti o due anziani, che erano in Betulia allorchè Oloferne l'assediò. Giuditta portò a loro le sue querele circa alla promessa che aveva fatto Ozia, di rendere la città entro 5 giorni, ove non ricevesse soccorso. *Giuditta*, c. 8, v. 9 e seg.

CHACABOUT, nome di una setta stabilita nel regno di Siam, in una parte del Giappone e nel Tonchino, da un solitario chiamato Chacabout, dal quale i settatori pigliano il loro nome. Questo Chacabout diede 10 precetti a' suoi discepoli, che proibiscono loro l'omicidio, il furto, le contaminazioni del corpo, la menzogna, gli oltraggi, la perfidia, i desideri sregolati, la maldicenza a la collera. Loro raccomanda altresì lo studio necessario a ciascuno secondo il proprio stato. Egli promette ai fedeli osservatori della sua legge una gioia eterna, nella quale entreranno subito dopo la loro morte, e minaccia quelli che l'avranno sprezzata di un supplizio eterno. Quanto a coloro che non avessero interamente obbedito, dice che passeranno in diversi corpi durante 3000 anni prima di entrare nella gioia eterna dei giusti. Havvi pure fra i Chacabout una specie di religiosi, che rinunziano alle delizie della vita, e che si dedicano alla meditazione ed al sollievo dei poveri. Tavernier, *Viaggi delle Indie.*

CHACHEMIO (ENRICO), francescano e cancelliere dell' imperatore Luigi V, detto il *Bavarese*, fu scomunicato nel 1330 dal papa Giovanni XXII. Alcuni attribuiscono a Chachemio l'opera intitolata: *De nullitate processuum Joannis papae, contra Ludovicum, imperatorem, pro superioritate imperatoris in temporalibus*, nell' anno 1328.

CHADIRA, sede vescovile della diocesi di Caldea, nella provincia di Babilonia, della quale tuttavia verun geografo non fa menzione. Jesuiab, che ne era vesc. nel 1257, assistè all'ordinazione del Cattolico Machicha II.

CHADOUIN od HARDOUIN, od AUDOUIN, *Chadoenus*, *Cadvindus*, *Clodoenus*, *Hadvindus*, *Harduinus*, vesc. del Mans, nel VII sec., era irlandese, secondo alcuni, e francese di famiglia nobile, secondo altri. Il suo merito lo collocò sulla sede vescovile della chiesa del Mans, dopo la morte di S. Bertrando, avvenuta l'an. 623. Trovossi egli al conc. di Reims nel 625, ristorò parecchi monasteri, fondò quello di Evron, 10 leghe discosto dal Mans, ebbe gran parte nello stabilimento di quello della Boisselièra; e dopo aver fatto fiorire la pietà nella sua diocesi durante tutto il suo vescovato, morì secondo l'opinione più probabile, il 20 di agosto dell' an. 653. Egli aveva fatto, l'an. 642, un celebre testamento, pel quale dava i suoi beni tanto alla sua chiesa cattedrale, quanto alle altre chiese della sua diocesi. Il suo corpo riposa nella cattedrale del Mans, con quelli de' suoi predecessori, e si celebra la sua festa il 20 di agosto. Mabillon, nel t. 3.° de' suoi *Analecta*. Courvaisier e Boodonnet, nella loro *Storie dei vesc. del Mans*. Baillet, 20 agosto.

CHADUC o CHADUS (BIAGIO), sacerdote dell'Oratorio. Abbiamo di lui: *Il mistero adorabile dell' Altare*, secondo le due *qualità essenziali di sacramento e di sacrificio*; Parigi, 1682 in 8.° *Dizion. dei Pred.*

CHAFFRE, abb. di Carmery o del monastero di S. Chalfre, in Velay, e martire, *Theofredus* e *Thietfridus*, ebbe per padre Leufroy, governatore della città di Orange. Fece egli professione della vita monastica dopo molte difficoltà per parte di suo padre, nel monastero di Carmery, del quale, lo zio suo chiamato Eudete, era il 1.° abbate. Gli fu commessa la cura delle faccende temporali, le quali non lo rallentarono punto

dalla sua regolarità, e gli diedero occasione pei viaggi a che lo impegnarono, di contribuire alla conversione di S. Meneleo, di poi abb. di Menat nell'Alvernia. Divenuto abb. di Carmery, Chaffre nutrì per tutti i suoi religiosi uno affezione di padre, che lo rendeva attento a tutti i loro bisogni, e vigilantissimo per rimuovere da loro tutto quello che avesse potuto distorli dal loro silenzio e dalla loro solitudine. Governava egli secondo questo tenore da parecchi anni, allorchè i Saraceni fecero un'irruziona nel Velay. Obbligò egli allora tutti i suoi religiosi a campar colla fuga, recando seco loro tutto quello che avessero di più prezioso, ed egli solo restò prostrato nella sua chiesa, aspettando i barbari che lo batterono a segno da lasciarlo per morto. Egli ebbe tuttavia ancora forza bastante per recarsi il giorno successivo a rimproverar loro l'idolatria che essi commettevano nella celebrazione di una delle loro feste. Il sacrificatore gli fece una piaga mortale al capo con un colpo di pietra, della quale morì 5 o 6 giorni di poi colla consolazione di vedere tutti i suoi religiosi sani e salvi nel suo monastero. La sua morte avvenne il 19 di ott. verso l'an. 728, giorno nel quale il martirologio dei benedettini ne fa menzione. Mabillon, 1.ª parte del *terzo secolo benedettino*. Bulteau, *Storia bened.* l. 4, cap. 51. Baillet, 19 ottobre.

CHAFFRE (S.), od il monastero di S. Chaffre, *monasterium sancti Theofredi*, abbadia dell'ordine di S. Benedetto, nella diocesi. e 3 leghe circa distante, da Puy-en-Velay. Essa doveva la suo origine a S. Calmino o *Calmilius*, gentiluomo d'Alvernia, il quale fece edificare verso l'ao. 680 una chiesa in onora di S. Pietro, in una terra che possedeva in Velay, chiamata *le Villars*, e poco di poi fece costruire nello stesso sito un monastero che egli dotò, e nel quale pose per primo abbate Eudete, monaco di Lérins. Questo abbadia fu dapprima chiamata Carmeri, dal nome di Calmino o Calmilio, suo fondatore, e pigliò poscia il nome di S. Teofredo, o per corruzione, di S. Chaffre, suo secondo abbate, che portò per lunga pezza. Astronomo pone questo monastero nel numero di quelli che sono stati fabbricati o restaurati da Luigi il Buono. Era sempre stato considerevolissimo, ed aveva sotto la sua dipendenza parecchi priorati conventuali. I suoi abbati avevano sede nel coro dolla cattedrala di Puy, e vi erano ricevuti con molta cerimonia, allorchè vi si presentavano per la prima volta. Facevano essi allora giuramento di osservare fedelmente l'antica unione froterna cha era tra il loro monastero ed il capitolo di quella chiesa. *Stor. gener. di Linguadoca*, t. 1, pag. 364 e seg. *Gallia christ.* l. 2.

CHAGAS (ANTONIO DAS), portoghese, fu chiamato nel mondo Antonio Soarez da Franceoo. Nacque nel 1631, ed entrò nell'ordine di S. Francesco nell'età di 37 onni. Consacrò egli il rimanente della sua vita dapprima allo studio a di poi all'istruzione del popolo. Percorse tutto il Portogallo ed una porte della Spagna a piedi nudi, nè passò luogo in cui non cercasse di guadagnar anime a Gesù Cristo. Lo zelo della loro salvezza giunse fino ad impegnorlo ad instituire un seminario di missionari apostolici in Varatoio, nella diocesi di Lisbona; ed in questo stesso seminario morì egli nel 1682. Aveva egli rifiutato per umiltà il vescovado di Lamego in Portogallo, al quale era stato nominato. Ci ho lasciato alcune opere di pietà stampate dopo la sua morte: *Fiscas dell'amor divino*; Lisbona, 1683, in 8.° — *Opere spirituali*, in 2 parti, 1684, 1687; poi nel 1701 in Lisbona in 4.° — *Certas spirituali*, in 2 tomi, 1684 e 1687, in 4.° — *Scuola della penitenza*, 1687, in 4.° Moréri, ediz. del 1759.

CHAGE, *Cavea*, o *Chagia*, o *Cagia*, abbadia di canonici regolari della congregazione di Froncia, era situata nella città di Meaux. Fu essa fondata nel 1135 dal capitolo della stessa città nel luogo, dove credesi fosse anticamente la cattedrale, e più anticamente ancora un anfiteatro destinato per gli spettacoli del popolo in quel tempo in che la città era ancora immersa nelle tenebre dell'idolotria. Questo luogo si chiamava *Chage*, che in latino significava anfiteatro; e ne ha esso ritenuto il nome. Dopo che la chiesa cattedrale fu trasferita in una piazza più vicina al mercato, si contentorono di elevare sulle sue rovine una semplice cappella, sotto il nome della Beata Vergine; e quella cappella venne di poi eretta in parrocchia; per questo vi unirono, al tempo di Gualtiero di Chambly, vesc. di Meaux, il *cantuario* di S. Stefano, vale a dire il titolo del sacerdote che battezzava nella cattedrale; e per tal modo questa porrocchia era già esistente allorchè i canonici di Meaux la elessero per fondarvi lo abbadia. Il titolo di fondazione portava che quel monastero godesse di una prebendo del a chiesa di S. Stefano, in guiso che un canonico regolare dell'abbadia assisterebbe agli offici della cattedrole, e vi servirebbe giusto il suo grado, siccome gli altri canonici secolari. Lo stesso atto univo a perpetuità al nuovo monastero i redditi della cappella di S. Giovanni Battista. Oltre di che il capitolo di Meaux cedeva ai canonici regolari la chiesa di S. Rigomer e le parrocchie di Claye, d'Ocquère, di S. Remi-de-la Vanne e di S. Saturnino. Per l'elezione dell'abbate, bisognava dimandar permissione al capitolo di Meaux, che doveva darla: l'abbate eletto doveva essere presentato allo stesso capitolo per far confermare la sua elezione, a di poi al vescovo per ricevere la benedizione. Monasse ratificò quest'atto, che venne confermato l'anno seguente da papa Innocenzo II; a l'abbadio di Chage ha goduto costantemente dei benefizi onde abbiamo fatto menzione. In quanto poi alla chiesa stessa di Chage, il priora dell'abbadia ne era sempre curato; a siccome quest'abbadia formava porte dalla congregazio-

ne di S. Genoveffa; così era il capitolo generale di questa congregazione che lo nominava. Nondimeno il priore, in qualità di curato, pigliava commissione dall' abb. di Chage, e d' istituzione dal vesc. di Meaux. L' abbadia di Chage essendosi molto rilassata nel principio del XVI secolo, Giovanni Caullon, che ne fu fatto abbate nel 1519, vi fece risorgere il primo spirito del tempo dei fondatori, e vi ristabilì la pietà religiosa; ma a malgrado delle sue cure e delle sue fatiche, 100 anni circa dopo furono ancora a quel medesimo; ma questa volta provvidero felicemente al bisogno i padri della congregazione di Francia o di S. Genovelfa. *Storia della chiesa di Meaux*, t. 1, pag. 141, 142, 313.

CHAIM BAR ABRAHAM BEN ISAAC, rabbino, ha fatto un libro intitolato: *Sepher tharath chacham, il Libro della legge e del savio*. Consiste quest' opera in lunghi sermoni sulle lezioni del Pentateuco. Piglia egli per argomento del suo discorso qualche passo del Talmud; e dopo avere invocato il nome di Dio, spiega la sua lezione. Questo libro è stato stampato in Venezia nel 1654. L'autore fa menzione nella sua prefazione di parecchi altri libri che aveva composto. Bartolocci, *Bibliot. rabbinica*, in fol. *Storia de' Giudei da Gesù Cristo fino al presente*, ediz. di Parigi, 1710, t. 7, in 12.°

CHAIM DA BOTSOLO, rabbino italiano, fioriva verso l' an. 1550. Ha scritto un libro della cabala, ed una spiegazione dei 5 libri di Mosè, stampata in Venezia nel 1599. Ivi.

CHAIM BEN BANAST, rabbino, ha scritto un libro intitolato *la Gran Sinagoga*, che è un comento legale, giudiziale e cerimoniale intorno ai due libri di Giuseppe Caro, nel quale egli riferisce le opinioni e le decisioni degli antichi e dei nuovi rabbini. Quest' opera è stata stampata in Livorno nel 1658. Ivi.

CHAIM VITALIS, rabbino, è l'autore di un libro intitolato l' *Albero della vita*, nel quale tratta dei misteri cabalistici, stampato nel 1629.

CHAIM, figlio di Rabbi Samuele da Toledo, discepolo di Harsca, ha scritto verso l'an. 1291 un libro intitolato: *il Fascetto di mirra*; un altro intitolato: *il Fascetto d'argento*. Sono esse due opere di morale. *Storia de' Giudei, ecc.* come sopra.

CHAISE DIEU (LA), *Casa Dei*, abbadia celebre de l'ordine di S. Benedetto, era situata nella piccola città dello stesso nome sul confluente della Senoire, distante 5 leghe da Brioude, diocesi di Clermont. Era essa sotto l' invocazione di S. Vitale e di S. Agricola. S. Roberto, gentiluomo d' Alvernia, cominciò a fabbricarla nel 1046. Fu egli dapprima canonico e tesoriere del capitolo di Brioude. L'an. 1043, abbracciò la vita eremitica; il numero de' suoi discepoli si accrebbe per tal modo, che gli fu mestieri pensare ad edificar loro un monastero; il suo pio disegno fu secondato dalla generosità di un gran numero di fedeli, che gli fornirono tutto il denaro e tutti i soccorsi necessari per farne le spese. Allorchè il monastero fu terminato, Rencoa, vesc. di Alvernia (vale dire di Clermont), mandò Roberto alla corte di Enrico I, re di Francia, con lettere di raccomandazione, affinchè questo principe acconsentisse all' erezione della nuova chiesa in abbadia. Il re, sotto certe condizioni, vi acconsentì colle sue lettere-patenti, date dal suo palazzo di Vitry, nel mese di sett. del 1052. Il papa Leone IX approvò e confermò in tal guisa questo pio stabilimento, che vi radunò fino a 300 monaci. Non vi è stato in tutta l'Alvernia verun monastero più considerevole, nè più celebre di questo. D. Claudio Estiennot ne ha composto la storia in 3 volumi che sono ancora manoscritti, e nei quali ha raccolto tutte le bolle dei papi e le dichiarazioni dei re in favore e relative a questa abbadia. L' abb. di Casa-Dei, o Chaise-Dieu, aveva 8 abbati che dovevano essergli soggetti, e che nel capitolo generale erano alla sua dritta ed alla sua sinistra, siccome è notato negli statuti di Giovanni di Champdorat che ne fu il 24.° abbate. L' abbadia di S. Pietro-de-Case (*de Casis*), e parecchi monasteri di vergini erano sottoposti alla sua giurisdizione. I suoi 8 primi abbati sono annoverati tra i santi da tutti gli storici dell' Alvernia. Quelli che maggiormente si distinsero dopo S. Roberto sono, tra gli altri, S. Segnino, il quale pe' suoi benefizi e pel suo credito, fu di grande servigio all' ordine dei certosini, che cominciò al suo tempo. S. Adelemo che essendo passato in Ispagna con la regina Costanza, vi operò parecchi miracoli, e vi stabilì parecchi monasteri, dipendenti da questo. Pietro figlio di Rogero, fu quello fra' suoi abbati, che accrebbe maggiormente lo splendore di questa casa col suo merito personale. Dopo essere stato elevato alla sede di Roano, pervenne egli al papato, sotto il nome di Clemente VI. Egli dimostrò alla Chaise Dieu una predilezione sovra le altre abbadie che aveva governate, le fece del gran bene, e vi scelse il suo sepolcro, del quale vi si vedevano le rovine, siccome pure di quello del cardinale suo nipote. Le guerre civili li avevano distrutti od almeno danneggiati l' uno e l' altro, per mano degli eretici. L' an. 1640 il cardinale di Richelieu, essendone abbate, fece riunire questa casa alla congregazione di S. Mauro. Contava essa tra i suoi abbati persone assai illustri, siccome alcuni figli naturali del re di Francia, i cardinali Richelieu e Mazarino, i Mancini, i La Rochefaucault, i d' Armagnac, i Rohan, ecc. L' abbate ed i religiosi della Chaise-Dieu erano signori della città e di parecchie parrocchie nei dintorni. *Dizion. univ. della Francia*. La Martinière, *Dizion. geogr. Gallia christ.* t. 2, col. 327, nuov. ediz.

CHAISE (GIOVANNI FILLEAU DE LA), nato in Poitiers, era figlio di Nicola Filleau, scudiero, e di una dama nobile di Poitou. Portossi egli in

Parigi, dove morì nel 1693, dopo averci dato la vita di S. Luigi, sulle Memorie del signor di Tillemont, la quale escì alla luce in Parigi presso Goignard nel 1688, in 2 vol. in 4.°; e lo stesso anno in Brusselles, in 2 vol. in 12.° Questa storia, quantunque scritta in uno stile un po'diffuso, e quantunque si sfigurata per le mutilazioni che le furon fatte, che l'autore stesso non volle più riconoscerla per la sua, fu ricevuta dapprima con tanta premura, che il libraio fu costretto, i primi giorni della vendita, a por guardie alla sua casa per evitare i danni che avrebbe potuto cagionargli l'affluenza de'compratori. Il signor di Choisi avendo dato fuori un'altra storia di S. Luigi, che prevale per la forma e per la leggerezza dello stile a quella del signor de La Chaise, la fece cadere intaramente: oggigiorno però la si ricerca, ed è divenuta rara. Vi sono alcuni che attribuiscono al signor de La Chaise la raccolta e l'ediz. dei Pensieri del sig. Pascal, siccome pure il discorso sulle prove dei libri di Mosè, che è stampato con questi Pensieri. Ma il signor abb. d'Olivet, nella sua continuazione della storia dell'accademia francese, assegna questo discorso a Filippo Guibaud du Bois, traduttore valente di parecchie opere di S. Agostino e di Cicerone.

*CHAIX (Domenico), curato di Baux, vicino a Gap, nato nel 1731 e morto nel 1800, studiò botanica e compose una *Flore Gapençaise* che venne inserita nell'*Histoire des plantes du Dauphiné* per Villars. Feller, *Dizion*. ediz. di Henr.

CHALADE (La), *Caladia*, abbadia dell'ordine cisterciense, era situata nel Clermontese, sulle frontiere della Sciampagna, nella diocesi di Verdun. Essa era stata fondata nel XVII secolo.

CHALAL (eb. *consumazione*; altrimenti, *come una notte*), israelita che ritornò da Babilonia, e che lasciò la sua moglie che aveva sposato contra la legge. 1 *Esdr*. c. 10, v. 30.

CHALANNA (eb. *la nostra consumazione*), città nella campagna di Sennaar, edificata da Nemrod. Alcuni dotti credono che fosse *Callinicum*, ed altri che sia *Ctesiphon*. *Genes*. c. 10, v. 10.

CHALCHAL o CHALCHOL, o CHALCOL (eb. *che nutre*, *consuma*, *e sostiene tutto*), levita, quarto figlio di Mahol: levita e mus co famoso. 3. *Reg*. c. 4, v. 31.

CHALCIDE o CALCIDE o CHALCIS, città capitale e vescovile dell'isola Eubea, altrimenti detta *Negroponto*, separata dal continente per lo stretto nomato *Euripe*, che conta soli 50 passi di larghezza, e che passasi sovra un ponte di legno. Apparteneva altre volte alla repubblica di Venezia, per la donazione che gliene aveva fatta il duca Raban Carcereus; ma Maometto se ne impadronì nel 1470. È indicata nelle Notizie della provincia d'Ellade, diocesi dell'Illiria orientale, sotto la metropoli di Corinto, ed 11 vescovi vi ebbero la loro sede. *Oriens christ*. t. 2, pag. 212.

CHALCIS o CALCIS, città capitale della Calcidica o Calcidene, in Celesiria, che ebbe per re Erode, fratello di Erode Agrippa, re dei Giudei. È situata sovra il Bel, riviera tra Antiochia a ponente d'estate, a 35 miglia, e Calybon a levante d'inverno, a 35 miglia da Apames, a levante d'estate, verso Berrhea (Giuseppe, l. 19, *Antiq*. c. 5). Giustiniano fece riparare le sue mura che erano cadute per vetustà. Tutte le Notizie ne fanno menzione. E la sede di un vescovo della prima Siria, nella diocesi d'Antiochia, sotto Antiochia stessa. Si contano 13 vescovi che vi ebbero la loro sede. *Oriens christ*. t. 2, pag. 786.

CHALCIS o CALCIDE, città vescovile della provincia d'Europa, nella diocesi di Tracia, sotto la metropoli di Eraclea, per consegnenza lontanissima da un'altra *Chalcis* di Macedonia. Ignoriamo la sua situazione. Sappiamo solamente che aveva un vescovo particolare nel IX sec. Vedi l. 3, *Jus graec. roman*. pag. 22. *Oriens christ*. pag. 1150.

CHALHCAL, figlio di Zara. 1 *Par*. c. 2, v. 6.

CHALIPPE (Candido), zoccolante della provincia di S. Dionigi in Francia, ne ha dato: 1.° L'orazion funebre del card. di Mailly, arciv. di Reims, 1722, in 4.° 2.° La vita di S. Francesco da Assisi, in 4.° dedicata alla regina di Francia; Parigi, 1728. 3.° Sermone sul culto delle reliquie, in 12.° 4.° Discorso sugli statuti dei zoccolanti della provincia di Parigi, in 12.° *La Francia letteraria*.

CHALIVOI, *Callovium*, abbadia dell'ordine cisterciense, della figliazione di Pontigny, nella diocesi di Bourges. Essa doveva il suo principio ad un eremita nomato Giuliano, al quale Guifredo de Magni diede la terra di Font-Juste, per istabilirvi una comunità, l'an. 1133. Questa donazione di Guifredo, fu seguita da un'altra che fece, in favore di questo monastero, Iterio di Bonoeil. nel 1138. Poco tempo di poi, il prefato Giuliano avendo ceduto ai monaci cisterciensi tutti i beni che gli erano stati dati per elemosina, questi religiosi trasferirono il monastero di Font-Juste in Chalivoi, dove sussisteva ancora prima delle francesi turbolenze. È fatto menzione dell'abbadia di Chalivoi nelle lettere del papa Eugenio III a Pietro de La Chastre, arciv. di Bourges nel 1145. *Gallia christ*. t. 2, col. 162.

CHALIZA. I Giudei chiamano con questo nome la cerimonia per la quale una donna rimasta vedova si scalza delle scarpe di suo cognato che dovrebbe sposarla, e per questo mezzo si procura la libertà di maritarsi a chi ella voglia. Calmet

**CHALONS SUR MARNE, *Catalaunum*, città di Francia nella Sciampagna, anticamente dominio del vescovo, duca e pari di Francia con diritto

di portare l'anello regio nella consecrazione dei re, poscia appartenente al baliaggio del Vermandese, quindi da Luigi XIII eretta in baliaggio regio con sede presidiale, presentemente capo luogo di prefettura del dipartimento della Marna con tribunale di prima istanza e di commercio e 12000 abitanti, giace a 18 leghe N. E da Troies e 23 leghe Est da Parigi in una vasta pianura, di figura quasi rotonda male costrutta, e bagnata all' in giro dalla Marna che ne riempie il fossato. Le sue mura circondate da fila di alberi presentano belle passeggiate. Adorna di una scuola reale di arti e mestieri, di vari stabilimenti di pubblica beneficenza, e dei nomi di La Caille e d' Ablancourt dei quali fu patria, è pur ricca di fabbriche di cotonine, di raso e d'altre utili e importanti manifatture, non che del commercio dei vini di Sciampagna, di grani, canape e lana, pei quali oggetti si tengono molte fiere annuali. — Il vangelo fu predicato in Châlons da S. Memmio romano, il quale ne divenne primo vescovo. Morì in fine del III. sec.; il perchè da molti si dice, che questa sede vescovile fu fondata nel IV sec. Succedettero al detto servo di Dio nella sede vescovile i SS. Donaziano e Domiziano. Nel V sec. governò questa chiesa S. Alpino, e per le sue orazioni vide il suo gregge liberato da Attila. Questa illustre sede fino dalla sua erezione fu sottoposta alla metropoli di Reims, come lo è tuttora, e comprende il dipartimento della Marna, meno il circondario della Metropoli. La sua grande e bella cattedrale di S. Stefano era servita da un capitolo composto di 9 dignità, 30 canonici, 8 semi prebendati, 2 vicari perpetui e 60 cappellani, i quali tutti sono ora ridotti ad 8 canonici. Eranvi inoltre nella città 2 collegiate della Trinità e della Vergine, 13 parrocchie, l' abbadia dei benedettini di S. Vannes a S. Pietro ai Monti, i canonici regolari d' Ognissanti, e quelli di S. Mengi o Meni presso la porta S. Giovanni, e un collegio di gesuiti, oltre a 5 altri conventi, 2 monasteri di benedettini, uno di orsoline, ecc. — La diocesi che comprendeva 472 parrocchie ed altrettante sussidiarie divise in 9 decanati sotto 4 arcidiaconi, oltre a 18 abbadie, è ridotta a 22 parrocchie, 290 sussidiarie e 5 vicariati. Nella città si contano 5 parrocchie, un monistero di monache, 2 ospedali, il piccolo seminario, che contiene circa 200 alunni, ed inoltre il monte di pietà e diverse confraternite. La rendita del vescovo era di 30000 lire con una tassa di 3000 fiorini.

Concilio di Châlons sur Marne. — Nel l'an. 1125 Conone vesc. di Palestrina e legato della S. Sede in Francia, raccolse un concilio in questa città, come in molte altre, contro l'imperatore Enrico V, scomunicato da Pasquale II per cagione delle investiture. Hard. 6, por. 2.

**CHALONS SUR SAONE, *Cabillonum* e *Cavillonum* secondo Gregorio di Tours, e secondo altri *Cabilunnum* o *Capilunnum*, e *Cavilunum*, è un' antica città di Francia nella Borgogna posta in fertile pianura sulla Saona a 14 leghe N. da Mâcon e 86 E. da Parigi. Questa città fu in origine un castello, borgo o villaggio degli Eduani, e cresciuta a poco a poco, fu successivamente padroneggiata dai Romani, Borghigonni e Francesi. Rovesciata in varie epoche dai Vandali e dagli Unni, fu messa a fuoco e sangue da Cramno figlio di Clotario I. Fu spettatrice delle orribili scene de' Saraceni nell'VIII sec. e nel IX nuovamente consumata dalle fiamme dal vendicativo Lotario in odio del conte Warin che aveva strappato Carlo il Buono dalla persecuzione de' suoi figli. Allora la sola chiesa di S. Giorgio rimase incolume, rispettata dal fuoco. La stessa sciagura le toccò nel secolo seguente per parte degli Ungaresi, e finalmente vennero i Calvinisti nel XVI a profanarne le chiese e rubarne i vasi sacri. Presentemente dopo tante sciagure conta 11000 abitanti, ed è capo luogo di sotto prefettura nel dipartimento di Saone e Loire con tribunale di prima istanza e di commercio, e ricca di belle fabbriche, utili stabilimenti di beneficenza e del commercio in grani, aceto, vino, canape, cuoi, con deposito delle merci del Mediterraneo e dell' Oceano pel commercio di Francia in grazia del canale del centro, che congiunge la Saona alla Loira. — La tradizione del paese afferma che la religione cattolica vi è stata predicata nei primi secoli della Chiesa da Marcello e Valeriano martiri di Lione: si narra che le carceri in cui stavano i due santi si aprissero miracolosamente e ch'essi si portassero l' uno a Châlons, l'altro a Tournus, e vi soffrissero il martirio, quantunque in tempo diverso, sotto il presidente Prisco. Egli è certo che il primo vescovo rimonta solamente al IV sec. ed era allora il 3.° della provincia di Lione. La cattedrale dedicata dapprima a S. Stefano protomartire, prese il nome di S. Vincenzo verso l'an. 541 quando Childeberto, passato in Ispagna prese Saragozza e di là trasportò in Châlons le reliquie del santo. Il capitolo era di 25 canonici compresi 7 dignitari; la città comprendeva inoltre un celebre monastero, una collegiata di S. Giorgio e molte case religiose d' ambo i sessi e di quasi tutti gli Ordini; e la diocesi contava circa 200 parrocchie divise nelle 5 arcipreture di Montigny, Migny, Bresse, Tournus e Ouches, e 6 abbadie. Il vescovo ebbe per cinque secoli il dominio di Châlons col titolo di conte, e sedeva al parlamento di Borgogna ed agli Stati della provincia. All' epoca della soppressione del vescovado pel concordato del 1801 godeva la rendita di 14000 lire colla tassa di 700 fiorini.

Concili di Châlons sur Saone. — Il primo fu celebrato l'an. 470 per l'elezione di un vescovo, e l'arcidiacono Giovanni, che fu canonizzato nel 1879, fu eletto e consecrato da S. Paciano vesc. di Lione e metropolita. Sidonio Apollinare, l. 45, ep. 25. — Il 2.° l'an. 579, per volontà del re Gontrano contro Salone d' Embrun, e Sagittario di

Gap,che furon deposti in forza d'accuse di delitto di lesa maestà e d'altre riprovevoli azioni. Greg. di Tours, l. 5. *Hist.* c. 29. *Gall. Christ.* t. 4. pag. 866. — Il 3.° l'an. 589 o 590 nel quale fu esaminata la causa di Basina figlia del re Chilperico I, e di Cronielda figlia del re Amberto religiose del monastero di Poitiers che avevano accusata l'innocente abbadessa Lubovera, perchè con essa non potevano star bene. Gregorio di Tours, l. 9. e 10. *Hist.* — Il 4.° l'an. 603, preseduto come metropolita da S. Arido o Arigio o Arrey vesc. di Lione. Vi fu deposto S. Desiderio vesc. di Vienna per gli intrighi della regina Brunelda, cui il santo avea rimproverati i suoi disordini. V. Arigio. *Reg.* 14. Lab. 5. Hard. 3. — Il 5.° l'an. 650 sotto il regno di Clodoveo II preseduto da Candorico arciv. di Lione che lo aperse il 25 ott. nella chiesa di S. Vincenzo. Vi si fecero 20 canoni sottoscritti da 39 vescovi presenti, da 6 deputati degli assenti, da altrettanti abbati e da un arcidiacono. Il 1.° ordina cho si debba seguire la dottrina del conc. Niceno, confermata da quello di Calcedonia. Il 4.° proibisce l'ordinazione di 2 vescovi nella stessa chiesa. Il 5.° non vuole cho si dia ai laici la direzione delle parrocchie, o delle chiese. Il 9.° proibisce di vendere gli schiavi cristiani a stranieri ed a Giudei. Il 14.° prescrive che i chierici i quali sono addetti al servizio delle cappelle siano in tutto soggetti ai vescovi. Il 16.° ordina che siено tolti gli onori e le funzioni sacerdotali a coloro che si fanno ordinare per mezzo di denaro. Il 19.° fulmina la scomunica contro tutti coloro che non vorranno correggersi delle danze lascive e delle invereconde canzoni che soglion cantarsi dinanzi alle chiese nei giorni della loro dedicazione e delle feste doi santi. Agapio e Bobone vescovi di Digne furono deposti in questo concilio siccome violatori dei canoni, o Teudossio vesc. di Arles vi fu sospeso dalle sue funzioni. *Reg.* t. 15. Lab. 6. Hard. 3.—Il 6.° concilio fu tenuto l'an. 813 per volontà di Carlo Magno, per la riforma della Chiesa e specialmente del clero. Vi si trovarono tutti i vescovi o gli abbati della Gallia Lionese e vi furono stabiliti 66 canoni. I primi 11 riguardano i vescovi, ed impongono loro la lettura della santa Scrittura, dei concili, del libro Pastorale di S. Gregorio, di predicare e di edificare i loro popoli, di stabilire scuole, di astenersi da ogni guadagno disonorevole e dalle grandi provviste di vittovaglie a meno che non sia per assistere i poveri nei tempi calamitosi, e finalmente dal difendere le loro cause innanzi ai tribunali secolari, se non per soccorrere i poveri, le vedove e gli orfani. Il 12.° proibisce ai preti diaconi e monaci di essere fittaiuoli. Il 14.°, 15.° e 16.° proibiscono ai vescovi di vivere a spese do' parrochi nelle loro visite, e agli arcidiaconi di esigere compensi, o chiedere cosa alcuna pel sacro crisma. Il 19.° prescrive ai vescovi e agli abbati che facciano pagare le decime ai loro terrieri. Il 27.° proibisce di ricevere più di una volta la confermazione. Il 32.° dichiara che si devono confessare non solo i peccati corporali, ma anche gli spirituali. Il 34.° esorta i sacerdoti ad imporre a' peccatori delle penitenze salutari e proporzionate. Il 35.° condanna coloro ohe in difetto del vino e della carne proibiti loro dalla imposta penitenza cercano lo delizie del gusto in altri cibi e in altre bevande. Il 36.° dichiara cho i peccati leggieri o commessi per sola fragilità si possono far perdonare colle elemosine, non quelli che si commettono col disegno di redimerli poscia coll'elemosine; *giacchè non si dee peccare a fine di fare l'elemosina, ma si dee farla perchè si è peccato. Imperocchè l'afflizione e la contrizione debbono condurre al perdono la mente ed il corpo cui la libidine trasse al peccato.* Il 39.° ordina che in tutte le Messe si debba pregare pei morti. Il 40.° prescrive la reclusione nei monasteri per farvi penitenza ai chierici degradati. Il 42.° vieta di dare o togliere chiese ai preti senza il consenso dei vescovi. Il 43.° dichiara doversi irritare lo ordinazioni dei preti e dei diaconi fatte da certi d'Ibernia che si spacciavano per vescovi, senza l'assenso de'vescovi diocesani per invalso sospetto d'errori e simonia. Il 44.° ingiunge ai preti di abbandonare l'esercizio di certi mestieri che erano loro proibiti. Il 45.° condanna i pellegrinaggi fatti per ottenere la remissione di quei peccati che sotto tal pretesto si commettono più liberamente, e approva coloro che li fanno per vero spirito di penitenza e divozione. Il 46.° ordina a tutti i Cristiani di ricevere l'Eucaristia il giovedì santo, meno quelli cui è proibito pei loro delitti. Il 49.° proibisce la celebrazione della messa nelle case private. Il 54.° ingiunge alle abbadesse di dare ciò che è necessario alle loro religiose per non esporle al pericolo di commettere peccato. Il 55.° e 56.°, proibisce alle abbadesse ed alle religiose il parlare in ore indebite e senza testimonio ad ecclesiastici o secolari. Il 57.° proibisce alle abbadesse di sortire dai loro monasteri senza il permesso del vescovo o del suo vicario generale. Il 63.° vieta l'entrata ne' monasteri di religiose agli ecclesiastici ed ai secolari, se non è per cose di loro incombenza e necessarie. *Reg.* 20. Lab. 7. Hard. 4. — Il 7.° concilio fu tenuto l'an. 839 sopra alcuni affari ecclesiastici e politici: e specialmente per calmare i torbidi suscitati dalla rivolta di Luigi, figlio di Luigi I detto il *Pio* e il *Buono*, re di Francia ed imperadore di Occidente. *Reg.* 21. Lab. 7. Hard. 4.—L'8.° l'an. 873 preseduto da Remigio di Lione nella chiesa di S. Lorenzo. In questo concilio si restituì questa chiesa ai canonici di S. Marcello, ai quali era stata usurpata. *Reg.* 24. Lab. 9. Hard. 6. — Il 9.° l'an. 875 intorno ai beni dell'abbadia di Tournus dell'ordine di S. Benedetto, dei quali fu confermata in possesso. Lab. 9. Hard. 4. — Il 10.° l'an. 880. Quivi il vescovo di Langres rivendicò la chiesa di S. Martino, e l'abbate di

Charlieu fu coofermato ne'suoi beni. *Gal. Christ.* t. 4. pag. 66.—L'11.° l'an. 886. Fu accordato il privilegio dell'esenzione all' abbadia di Charlieu dell'ordine di S. Beoedetto oella diocesi di Mâcon. *Reg.* 24. Lab. 9. Hard. 26: — Il 12.° l'an. 887 intorno ai beni ed alle immunità della Chiesa. Marteoe, in *Thesauro*, t. 4. — Il 13.° l'an. 894 nella chiesa di S. Giovanni Battista. Il monaco Gerfredo del convento Flavigny si discolpò del delitto imputatogli di avere avvelenato il vescovo di Autun. *Reg.* 24. Lab. 9. Hard. 6. —Il 14.° l'an. 915 nella chiesa di S. Marcello. Fu quivi restituito alla Chiesa di S. Clemente uo podere che l'era stato usurpato da certo prete Ivoae; anche il conte di Mâcoo restituì i beni cha avea tolto alla Chiesa. Ivi.—Il 15.° l'anno 1056, io favore dei cauonici di Romaos. Martene in *Thes.* t. 4.—Il 16.° l'an. 1063, preseduto dal beato Pietro Damiano card. legato apostolico alla testa di 13 vescovi. Il concilio fu radunato per confermare i privilegi dell'abbadia di Cluny violati da Dragone vesc. di Mâcon col presentarvisi a mano armata. La pace fu ristabilita fra lui e l'abbate. Ivi.—Il 17.° l'an. 1064. *Gall. Christ.* t. 4, pag. 43. — Il 18.° l'an. 1072 in favore dei cauonici di Homnns. Martene, in *Thes.* t. 4. — Il 19.° l'an. 1073. *Gall. Christ.* t. 4, pag. 885. — Il 20.° l'an. 1129.

CHALOCÈ, *Chalocheyum*, abbadia regolare dell' ordine cisterciense, era situata nella diocesi d' Angers, distante 4 leghe da questa città, verso l' oriente d' estate. Fu essa fondata nel 1119 da Amelino d' Ingrande, e accresciuta da Ugo di Mathefeloo, Giovanna di Sablé sua moglie, e Tibaldo loro figlio, l'an. 1127. La Martinière.

CHALUCET (ARMANDO-LUIGI BONNIN DI), vesc. di Tolone, valentissimo oella controversia, ne ha dato: 1.° Una risposta chiarissima e fortissima allo scritto del ministro Claudio sulla presenza reale, stampata nel 1682 io 12.°, eon lo scritto di quel ministro. 2.° Un'altra risposta solidissima, pubblicata nel 1684 in 12.°, ad uno scritto del mioistro Bossatran, che rivolgeva a suo vantaggio una conferenza che aveva avuto io Niort col signore di Chalucet. 3.° Alcune eccellenti ordinanze sinodali; Tolone, 1704, in 12.°.

CHALVET (GIACINTO DI), domenicano, figlio di Cristoforo di Chalvet e pronipote di Mattia di Chalvet, tutti e due presidenti in Linguadoca, nacque il 14 sett. 1605 in Tolosa, e ricevette l'abito di S. Domenico eol nome di Giacinto, in vece di quello di Enrico Cristoforo, ch' erano i suoi nomi di battesimo, il 10 maggio 1621, nel convento dei frati predicatori della stessa città. La sua applicazione allo studio, congiunta alle sue eccellenti disposizioni, lo pose presto in grado di sostenere tesi pubbliche, di predicare con applauso, d' insegnare e di scrivere. Il primo saggio per la predicazione ch'egli diede di sè, furono tre sermoni ch'ebbe l' onore di predicare nell' abbadia di Saint-Victor-lès-Paris, l'an. 1629 e 1630, in presenza di Gastone, duca d'Orléans, fratello di Luigi XIII, e di uno scelto uditorio; e di poi l'anno seguente fino all'an. 1662, predicò 22 avventi ed altrettante quaresime tanto in Parigi, quanto nelle principali città del regno. Nel 1647 accompagnò io qualità di confessore e di predicatore, il conte di Romorantin che conduceva 4000 uomioi in soccorso della città di Caodia, assediata dai Turchi. Vi dimorò egli circa un aooo, partendosene di poi oel principio di sett. 1648, per recarsi a visitare i luoghi santi. Al suo ritorno fu preso dagli infedeli, e non escì di cattività che nel 1650. Passò per Roma, e tornò in Tolosa lo stesso anno; andò di poi a Lione, e da Lione a Caën, dove pigliò il titolo di dottore. La cattedra reale di teologia dell'università di quella città essendo venuta a vacare nel 1662, egli la riportò nella disputa, e la coprì per 14 anni con un gran concorso di uditori. Si ritirò poscia in Tolosa nel 1681 e vi morì l'an. 1683, l'11 ottobre. Abbiamo di questo dotto ed infaticabile autore: 1.° Undici volumi in fol. sotto il titolo di *Theologus ecclesiastes*, vale a dire il *Teologo predicatore*, che sono stati stampati separatamente ed in diversi tempi in Tolosa, in Lioue, in Caën ed in Bordeaux. 2.° Venticinque quistioni. 3.° Un'opera sulle grandezze di S. Giuseppe, ed un' altra sopra i vantaggi di S. Domenico. 4.° La sua vita, scritta da lui stesso, io 4.° senza nome di autore. Monsig. Huet oelle sue *Origini di Caën*, c. 24 della 2.ª ediz. Il P. Echard, *Script. Ord. Praed.* t. 2, pag. 698 e 699.

CHAM (eb. *caldo*, *calore*, o *bruno*), figlio di Noè e fratello di Sem e di Jafet. Credesi che fosse l'ultimo figlio di Noè. Questo patriarca essendosi un giorno addormentato, colla persona scoperta, io un modo indecente, Cham lo scorse, ed andò a dirlo a' suoi fratelli, in luogo di nasconderlo. Questa imprudenza gli trasse addosso la maledizione di Noè in questi termini: *Maledetto sia Chanaan, e sia egli lo schiavo degli schiavi verso i suoi fratelli.... Sia schiavo Cham di Sem* (*Genes.* c. 9, v. 25, ecc.). Credesi che Cham avesse l'Africa intera per sua parte, e che la popolasse colla sua posterità che fu numerosissima. L'Africa è chiamata la *terra di Cham* in parecchi luoghi dei Salmi (Sal. c. 77, v. 51; e. 104, v. 23). Quanto a Cham dimorò nell'Egitto, e credesi che Ammone, adorato in Egitto ed in Libia, non sia altro che Cham, figlio di Noè. — Un antico eretico, per nome Isidoro, citava una raccolta di profezie, sotto il nome di Cham, figlio di Noè. Cassiano lo accusa di essersi dedicato alla magia, e pare aver creduto, che egli avesse inciso sul rame, e sovra le roccie più dure parecchi precetti di quell' arte. Lo fanno altresì autore di parecchi libri di magia, ma tutto questo è incertissimo. Ceillier, *Storia degli autor. sacr. ed eccles.* t. 1, pag. 469.

CHAMAAM, figlio di Berzellai di Galaad, seguì Davide in Gerusalemme dopo la guerra di

Assalonne, e Davide lo colmò di beni, a cagione del padre suo Berzellai, che lo aveva soccorso nella sua fuga. 2. *Reg.* c. 19, v. 37.

CHAMAAN, luogo vicino a Bellemme. *Gerem.* c. 41, v. 17.

CHAMANT, o AMANT, AMANZIO (S.), *Amantius*, primo vescovo di Rhodes o Rouergue, provincia della 1.ª Aquitania, era cittadino di quella stessa città. Ne fu eletto vesc. verso la fine del V sec., e adempì a tutte le funzioni del vescovado con un' applicazione infaticabile. Potente in opere ed in parole, fece diversi miracoli che lo aiutarono a rovinare gli avanzi dell'idolatria nella sua diocesi. Applicavasi pure particolarmente a liberare i prigionieri, allorchè trattavasi della salute delle loro anime, e Dio fece vedere in certo incontro che approvava la sua condotta, castigando un presidente che gli rifiutava la grazia di un delinquente. Morì santamente prima del principio del VI sec. il 4 di nov., giorno segnato per la sua festa nei martirologi d'Adone e d'Usuardo, seguiti del romano moderno. S. Quintino suo successore, trasse il suo corpo dalla terra, e lo trasferì nella chiesa che avea rifabbricata ed ingrandita, e che portò di poi il nome del nostro santo, il quale gli fece in sogno una riprensione, siccome di una temerità, e gli predisse che a quel modo stesso ch'egli aveva tolte le sue ossa dal loro posto, sarebbe presto tolto egli stesso dal suo, senza cessare tuttavia d'essere vescovo; lo che succedette colla sua traslazione al vescovado di Clermont nell'Alvernia. La sua vita scritta da un antico autore, che credesi essere Fortunato di Poitiers, il quale vivea 100 anni dopo il santo, trovasi in Surio, e molto più correttamente nel t. 2.° della nuova Biblioteca ms. del P. Labbè. Baillet, 4 nov.

CHAMBON, *Campus-Bonus*, o *Cambonium*, abbadia dell' ordine di S. Benedetto, nella diocesi di Poitiers. Era essa sotto la invocazione della Beata Vergine, e riconosceva per suoi benefattori i Visconti di Thovars. Ed ecco tutto quello che ne sappiamo. *Gallia christ.* t. 2, col. 1297.

CHAMBON, abbadia dell' ordine cisterciense, nella diocesi di Viviers. Era essa figliale dell'abbadia di Sinanques, nella diocesi di Cavaillon, e fu fondata l'an. 1152. *Gallia christ.* vecc. edis.

CHAMBRE-FONTAINE, abbadia dell' ordine cisterciense, era situata a 2 leghe di distanza dalla città di Meaux, nella parrocchia di Cuisy, e fu fondata verso la fine del XII sec. Si trae comunemente l' origine di questo nome da due parole latine, *camerae fons*, le quali significano letteralmente, *fontana della volta*, o se si vuole *fontana a volta*. Di fatto è questo il nome che si è dato nei secoli posteriori alla sorgente vicino a cui fu fondato questo monastero. Tuttavia i più antichi titoli non la chiamano *camerae fons*, ma *camerus fons*, vale dire, la *fontana camerus*. L'anno preciso della fondazione di Chambre-Fontaine non è ben conosciuto; ma vi sono certi titoli dell' an. 1190, i quali comprovano che questa chiesa era già allora sussistente. Uno di questi titoli parla di una donazione di 30 arpenti di terra coltivabili, che le furono donati da Elia e da Ugo da Mont-Jon, terra vicina e contigua a quella dell' abbadia. I primi religiosi che vennero messi in questo monastero, furono tratti dalla abbadia del Val-Secret, nella diocesi di Soisson; ma il nome del primo abbate è ignorato, siccome pure quello dei fondatori. Verso la metà del XIII sec., sotto il governo dell' abb. Riccardo, si trasferì l'abbadia di Chambre-Fontaine dalla parte alta del monte in cui era, in un sito vicino al piano a mezza costa, dove trovavansi ancora prima delle francesi turbolenze. *Storia della chiesa di Meaux*, t. 1, pag. 168 e seg.

CHAMBRE (De La), fu curato di S. Bartolomeo di Parigi, e pronunciò nel 1672 l'orazione funebre del signor cancelliere Seguier, ed il panegirico di S. Luigi, nel 1618. Queste due produzioni sono state stampate separatamente. *Dizion. dei Predic.*

** **CHAMBRE** (Francesco Illharrat de La), dottore della casa e società di Sorbona, nato in Parigi il 2 genn. 1698, fu licenziato con distinzione nel 1726 e 1727, e prese poscia la laurea dottorale. Egli diventò canonico di S. Benedetto, e morì in Parigi il 16 agosto 1753, dopo aver condotto una vita sempre applicata allo studio. Egli aveva immaginato un sistema di conciliazione sulle materie del giansenismo. Noi abbiamo di lui: 1.° Un tratteto della vera Religione contro gli Atei, i Deisti, i Pagani, gli Ebrei, 5 vol. in 12.° 2.° Un trattato del Formulario, 4 vol. in 12.° 3.° Un altro sulle bolle contro Baio, 2 vol. in 12.° 4.° Un vol. in 12.°, intitolato: *La Realtà del Giansenismo*. 5.° Un trattato dogmatico e teologico sulla bolla *Unigenitus*, 3 vol. in 12.° 6.° *Introduzione alla teologia*, 1 vol. in 12.° 7.° *Esposizione chiara e precisa dei differenti punti di dottrina che hanno relazione a materie di religione*; Parigi, 1645, in 12.° Quest' opera è un epilogo di 22 trattati di teologia. 8.° Trattato della Chiesa, 6 vol. in 12.° 9.° Trattato della Grazia, 4 vol. in 12.° 10.° La logica, la morale e la metafisica, in francese; Parigi, 1754, 2 vol. in 12.° ecc. Questo autore era di un carattere dolce, facile e socievole. Aveva un retto intendimento, le idee chiare e molta precisione. Espone egli il dogma solidamente e chiaramente, e tratta le opinioni teologiche con gran metodo. Nella sua *Dissertazione* sulla condotta da tenersi verso gli oppositori della Bolla, egli biasimava coloro che non volevano conversare con gli appellanti; e nell' altra *Sulla natura del giudizio che contiene la Bolla*, asserisce che gli appellanti non sono eretici. Però nel 1748 egli disapprovò queste *dissertazioni* con una lettera diretta a' giornalisti di Trévoux. Vedi la lettera dello stesso autore inserita nelle *Memorie di Trévoux*,

Charlieu fu confermato ne'suoi beoi. *Gal. Christ.* t. 4. pag. 66.—L'11.° l'an. 886. Fu eccordato il privilegio dell'esenzione all'abbadia di Charlieu dell'ordine di S. Benedetto nella diocesi di Mâcon. *Reg.* 24. Lab. 9. Hard. 26: — Il 12.° l'an. 887 intorno ai beni ed alle immunità della Chiesa. Martone, in *Thesauro*, t. 4. — Il 13.° l'an. 894 nella chiesa di S. Giovanni Battista. Il monaco Gerfredo del convento Flavigny si discolpò del delitto imputatogli di avere avvelenato il vescovo di Autuo. *Reg.* 24. Lab. 9. Hard. 6. —Il 14.° l'an. 915 nella chiesa di S. Marcello. Fu quivi restituito alla Chiesa di S. Clemento un podere che l'era stato usurpato da certo prete Ivone; anche il conte di Mâcon restituì i beni che avea tolto alla Chiesa. Ivi.—Il 15.° l'anno 1056, in favore dei canonici di Romans. Martene in *Thes.* t. 4.—Il 16.° l'an. 1063, preseduto dal beato Pietro Damiano card. legato apostolico alla testa di 13 vescovi. Il concilio fu raduoato per confermare i privilegi dell'abbadia di Cluny violati da Dragone vesc. di Mâcon col presentarvisi a mano armata. La pace fu ristabilita fra lui e l'abbate. Ivi.—Il 17.° l'an. 1064. *Gall. Christ.* t. 4, pag. 43. — Il 18.° l'an. 1072 in favore dei canonici di Romans. Martene, in *Thes.* t. 4. — Il 19.° l'an. 1073. *Gall. Christ.* t. 4, pag. 885. — Il 20.° l'an. 1129.

CHALOCÉ, *Chalocheyum*, abbadia regolare dell'ordine cisterciense, era situata nella diocesi d'Angers, distante 4 leghe da questa città, verso l'oriente d'estate. Fu essa fondata nel 1119 da Amelino d'Ingrando, e accresciute da Ugo di Mathefelon, Giovanna di Sablé sua moglie, e Tibaldo loro figlio, l'an. 1127. La Martinière.

CHALUCET (Armando-Luigi Bonnin di), vesc. di Tolone, valentissimo nella controversia, ne ha dato: 1.° Una risposta chiarissima e fortissima allo scritto del ministro Claudio sulla presenza reale, stampata nel 1682 in 12.°, con lo scritto di quel ministro. 2.° Un'altra risposta solidissima, pubblicata nel 1684 in 12.°, ad uno scritto del ministro Bossatran, che rivolgeva a suo vantaggio una conferenza che aveva avuta in Niort col signore di Chalucet. 3.° Alcune eccellenti ordinanze sinodali; Tolone, 1704, in 12.°.

CHALVET (Giacinto di), domenicano, figlio di Cristoforo di Chalvet e pronipote di Mattia di Chalvet, tutti e due presidenti in Linguadoca, nacque il 14 sett. 1605 in Tolosa, e ricevette l'abito di S. Domenico col nome di Giacinto, in vece di quello di Enrico Cristoforo, ch'erano i suoi nomi di battesimo, il 10 maggio 1621, nel convento dei frati predicatori della stessa città. La sua applicazione allo studio, congiunta alle sue eccellenti disposizioni, lo pose presto in grado di sostenere tesi pubbliche, di predicare con applauso, d'insegnare e di scrivere. Il primo saggio per la predicazione ch'egli diede di sè, furono tre sermoni ch'ebbe l'onore di predicare nell'abbadia di Saint-Victor-lès-Paris, l'ao. 1629 e 1630, in presenza di Gastone, duca d'Orléans, fratello di Luigi XIII, e di uno scelto uditorio; e di poi l'anno seguente fino all'an. 1662, predicò 22 avventi ed altrettante quaresime tanto in Parigi, quanto nelle principali città del regno. Nel 1647 accompagnò in qualità di confessore e di predicatore, il conte di Romorantin che conduceva 4000 uomini in soccorso della città di Candia, assediata dai Turchi. Vi dimorò egli circa un anno, partendosene di poi nel principio di sett. 1648, per recarsi a visitare i luoghi santi. Al suo ritorno fu preso dagli infedeli, e non escì di cattività che nel 1650. Passò per Roma, e tornò in Tolosa lo stesso anno; andò di poi a Lione, e da Lione a Caën, dove pigliò il titolo di dottore. La cattedra reale di teologia dell'università di quella città essendo venuta a vacare nel 1662, egli la riportò nella disputa, e la cuoprì per 14 anni con un gran concorso di uditori. Si ritirò poscia in Tolosa nel 1681 e vi morì l'an. 1683, l'11 ottobre. Abbiamo di questo dotto ed infaticabile autore: 1.° Undici volumi in fol. sotto il titolo di *Theologus ecclesiastes*, vale a dire il *Teologo predicatore*, che sono stati stampati separatamente ed in diversi tempi in Tolosa, in Lione, in Caën ed in Bordeaux. 2.° Venticinque quistioni. 3.° Un'opera sulle grandezze di S. Giuseppe, ed un'altra sopra i vantaggi di S. Domenico. 4.° La sua vita, scritta da lui stesso, in 4.° senza nome di autore. Monsig. Huet nelle sue *Origini di Caën*, c. 24 della 2.ª ediz. Il P. Echard, *Script. Ord. Praed.* t. 2, pag. 698 e 699.

CHAM (eb. *caldo*, *calore*, o *bruno*), figlio di Noè e fratello di Sem e di Jafet. Credesi che fosse l'ultimo figlio di Noè. Questo patriarca essendosi un giorno addormentato, colla persona scoperte, in un modo indecente, Cham lo scorse, ed andò a dirlo a' suoi fratelli, in luogo di nasconderlo. Questa imprudenza gli trasse addosso la maledizione di Noè in questi termini: *Maledetto sia Chanaan, e sia egli lo schiavo degli schiavi verso i suoi fratelli....Sia schiavo Cham di Sem* (*Genes.* c. 9, v. 25, ecc.). Credesi che Cham avesse l'Africa intera per sua parte, e che la popolasse colla sua posterità che fu numerosissime. L'Africa è chiamata la *terra di Cham* in parecchi luoghi dei Salmi (Sal. c. 77, v. 51; c. 104, v. 23). Quanto a Cham dimorò nell'Egitto, e credesi che Ammone, adorato in Egitto ed in Libia, non sia altro che Cham, figlio di Noè. — Un antico eretico, per nome Isidoro, citava une raccolta di profezie, sotto il nome di Cham, figlio di Noè. Cassiano lo accusa di essersi dedicato alla magia, e pare aver creduto, che egli avesse inciso sul rame, e sovra le roccie più dure parecchi precetti di quell'arte. Lo fanno altresì autore di parecchi libri di magia, ma tutto questo è incertissimo. Ceillier, *Storia degli autor. sacr. ed eccles.* t. 1, pag. 469.

CHAMAAM, figlio di Berzellai di Galaad, seguì Davide in Gerusalemme dopo la guerra di

Assalonne, e Davide lo colmò di beni, a cagione del padre suo Berzellai, che lo aveva soccorso nella sua fuga. 2. *Reg.* c. 19, v. 37.

CHAMAAN, luogo vicino a Betlemme. *Gerem.* c. 41, v. 17.

CHAMANT, O AMANT, AMANZIO (S.), *Amantius*, primo vescovo di Rhodez o Rouergue, provincia della 1.ª Aquitania, era cittadino di quella stessa città. Ne fu eletto vesc. verso la fine del V sec., e adempì a tutte le funzioni del vescovado con un' applicazione infaticabile. Potente in opere ed in parole, fece diversi miracoli che lo aiutarono a rovinare gli avanzi dell'idolatria nella sua diocesi. Applicavasi pure particolarmente a liberare i prigionieri, allorchè trattavasi della salute delle loro anime, e Dio fece vedere in certo incontro che approvava la sua condotta, castigando un presidente che gli rifiutava la grazia di un delinquente. Morì santamente prima del principio del VI sec. il 4 di nov., giorno segnato per la sua festa nei martirologi d'Adone e d'Usuardo, seguiti dal romano moderno. S. Quintino suo successore, trasse il suo corpo dalla terra, e lo trasferì nella chiesa che avea rifabbricata ed ingrandita, e che portò di poi il nome del nostro santo, il quale gli fece in sogno una riprensione, siccome di una temerità, e gli predisse che a quel modo stesso ch'egli aveva tolto le sue ossa dal loro posto, sarebbe presto tolto egli stesso dal suo, senza cessare tuttavia d'essere vescovo; lo che succedette colla sua traslazione al vescovado di Clermont nell'Alvernia. La sua vita scritta da un antico autore, che credesi essere Fortunato di Poitiers, il quale vivea 100 anni dopo il santo, trovasi in Surio, e molto più correttamente nel t. 2.° della nuova Biblioteca ms. del P. Labbè. Baillet, 4 nov.

CHAMBON, *Campus-Bonus*, o *Cambonium*, abbadia dell' ordine di S. Benedetto, nella diocesi di Poitiers. Era essa sotto la invocazione della Beata Vergine, e riconosceva per suoi benefattori i Visconti di Thovars. Ed ecco tutto quello che ne sappiamo. *Gallia christ.* t. 2, col. 1297.

CHAMBON, abbadia dell' ordine cisterciense, nella diocesi di Viviers. Era essa figliale dell'abbadia di Sinanques, nella diocesi di Cavaillon, e fu fondata l'an. 1152. *Gallia christ.* vecc. ediz.

CHAMBRE-FONTAINE, abbadia dell' ordine cisterciense, era situata a 2 leghe di distanza dalla città di Meaux, nella parrocchia di Cuisy, e fu fondata verso la fine del XII sec. Si trae comunemente l' origine di questo nome da due parole latine, *camerae fons*, le quali significano letteralmente, *fontana della volta*, o se si vuole *fontana a volta*. Di fatto è questo il nome che si è dato nei secoli posteriori alla sorgente vicino a cui fu fondato questo monastero. Tuttavia i più antichi titoli non la chiamano *camerae fons*, ma *camerus fons*, vale dire, la *fontana camerus*. L'anno preciso della fondazione di Chambre-Fontaine non è ben conosciuto; ma vi sono certi titoli dell' an. 1190, i quali comprovano che questa chiesa era già allora sussistente. Uno di questi titoli parla di una donazione di 30 arpenti di terra coltivabili, che le furono donati da Elia e da Ugo da Mont-Jon, terra vicina o contigua a quella dell' abbadia. I primi religiosi che vennero messi in questo monastero, furono tratti dalla abbadia del Val-Secret, nella diocesi di Soisson; ma il nome del primo abbate è ignorato, siccome pure quello dei fondatori. Verso la metà del XIII sec., sotto il governo dell' abb. Riccardo, si trasferì l'abbadia di Chambre-Fontaine dalla parte alta del monte in cui era, in un sito vicino al piano a mezza costa, dove trovavasi ancora prima delle francesi turbolenze. *Storia della chiesa di Meaux*, t. 1, pag. 168 e seg.

CHAMBRE (De La), fu curato di S. Bartolomeo di Parigi, e pronunciò nel 1672 l'orazione funebre del signor cancelliere Seguier, ed il panegirico di S. Luigi, nel 1618. Queste due produzioni sono state stampate separatamente. *Dizion. dei Predic.*

** **CHAMBRE** (Francesco Illharrat de La), dottore della casa e società di Sorbona, nato in Parigi il 2 genn. 1698, fu licenziato con distinzione nel 1726 e 1727, e prese poscia la laurea dottorale. Egli diventò canonico di S. Benedetto, e morì in Parigi il 16 agosto 1753, dopo aver condotto una vita sempre applicata allo studio. Egli avea immaginato un sistema di conciliazione sulle materie del giansenismo. Noi abbiamo di lui: 1.° Un trattato della vera Religione contro gli Atei, i Deisti, i Pagani, gli Ebrei, 5 vol. in 12.° 2.° Un trattato del Formulario, 4 vol. in 12.° 3.° Un altro sulle bolle contro Baio, 2 vol. in 12.° 4.° Un vol. in 12.°, intitolato: *La Realtà del Giansenismo*. 5.° Un trattato dogmatico e teologico sulla bolla *Unigenitus*, 3 vol. in 12.° 6.° *Introduzione alla teologia*, 1 vol. in 12.° 7.° *Esposizione chiara e precisa dei differenti punti di dottrina che hanno relazione a materie di religione*; Parigi, 1645, in 12.° Quest' opera è un epilogo di 22 trattati di teologia. 8.° Trattato della Chiesa, 6 vol. in 12.° 9.° Trattato della Grazia, 4 vol. in 12.° 10.° La logica, la morale e la metafisica, in francese; Parigi, 1754, 2 vol. in 12.° ecc. Questo autore era di un carattere dolce, facile e socievole. Aveva un retto intendimento, le idee chiare e molta precisione. Espone egli il dogma solidamente e chiaramente, e tratta le opinioni teologiche con gran metodo. Nella sua *Dissertazione* sulla condotta da tenersi verso gli oppositori della Bolla, egli biasimava coloro che non volevano conversare con gli appellanti; e nell' altra *Sulla natura del giudizio che contiene la Bolla*, asserisce che gli appellanti non sono eretici. Però nel 1748 egli disapprovò queste *dissertazioni* con una lettera diretta a' giornalisti di Trévoux. Vedi la lettera dello stesso autore inserita nelle *Memorie di Trévoux*,

ott. 1748, a proposito delle opere stampate senza la sua partecipazione.

CHAMILLARD (Gastone), dottore di Sorbona, morto verso l'an. 1690, ci ha dato un'opera sulla tonsura e sull'abito clericale, stampata in Parigi nel 1659, e la dichiarazione della condotta di mons. arciv. di Parigi, contro il monastero di Porto-Reale, dettata da suo fratello; in Parigi, 1667. Dupin. *Tavola degli aut. eccles. del XVII sec.*, pag. 2496.

CHAMOS, idolo o dio dei Moabiti. Il nome di *Chamos* viene da una radice, che in arabo significa *affrettarsi*; lo che ha fatto credere a parecchi che Chamos fosse il sole, a cui la precipitazione del suo corso ha potuto far dare il nome di *fretta*, o di *presto*. S. Girolamo, ed il maggior numero degli interpreti credono che Chamos e Phegor o Beelphegor, sieno la stessa divinità. Ora, Beelphegor non era altro che Thamua o Adonide, e per conseguenza Chamos non è altro che questo dio, nel quale i Pagani hanno pure trovato il sole. Calmet, *Dissert. sopra Beelphegor*, che trovasi in fronte al suo commento sul libro *dei Numeri*.

CHAMPAGNE, *Campania*, abbadia dell'ordine cisterciense situata nel Maine, a 5 leghe di distanza da Mans, nella diocesi di questo nome. Essa era figliale di Savigny, e fu fondata l'anno 1151 da Folco Riboult, signore di Assé e di Lavardin, e da Emma sua moglie. Essa è stata riformata (*Dizion. univ. della Francia*). I signori di Sainte-Marthe mettono la fondazione di questa abbadia nel 1188.

CHAMPART. Il *champart* era un diritto di pigliare sul campo una certa parte del fromento, od altri frutti di una terra coltivabile, prima che colui che teneva la terra in *champart*, ne levasso via quel che ne doveva restare per lui. Il perchè chiamavasi *campi pars*, come quasi una parte del campo, che il padrone si era riserbata; *jus legendi agri solarii*. Il *champart* era più o meno forte, secondo i luoghi e le pratiche. Era esso in alcuni siti la decima parte dei frutti, in altri la dodecima. — Il *champart* non doveva pigliarsi se non dopo che il curato avesse levato la sua decima, giacchè la decima essendo un censo dovuto a Dio, era più nobile del censo dovuto al signore del patrimonio; dal che è manifesto che prendendo il *champart* prima che la decima fosse raccolta, si commetteva un'ingiustizia verso il curato, che veniva ad essere defraudato del suo diritto di decima sul *champart*. Ed in questo senso era stato giudicato per parecchi decreti del parlamento di Parigi, l'uno de' quali è del 23 febb. 1608; un altro del 5 luglio dello stesso anno, un altro del 9 maggio 1612; un altro del 10 marzo 1719, ecc. V. Choroodas, l. 8, rep. 76. Montholon, decreto 62. De Ferrière e Denisart, alla parola *Champart*.

CHAMPEAUX (Guglielmo di). V. Guglielmo di Campeaux.

CHAMPIER (Sinforiano), nato in Saint-Symphorien-le-Châtel, nel Lionese, nel 1472, fu scabbino di Lione nel 1520 o 1533. Antonio, duca di Lorrena, passando da Lione col re Luigi XII, nel 1520, per la guerra d'Italia, prese Champier per suo primo medico, e lo colmò di beni e di onori. Egli fu aggregato il 9 ott. 1515 all'università di Pavia, e compose un gran numero d'opere, prima e dopo il suo viaggio di Italia. Noi non parleremo che di quelle che hanno relazione alle scienze ecclesiastiche, cioè: 1.° La nave dei principi, con parecchi insegnamenti profittevoli a ogni maniera di persone, per imparare a ben vivere e a ben morire; Parigi, 1525, in 8.° 2.° La dichiarazione del cielo e del mondo, e delle maraviglie della terra, e della situazione de' suoi regni o delle sue provincie; ivi, in 8.° 3.° Il dottrinale del padre di famiglia, in 8.° 4.° *La nave delle dame virtuose*. 5.° *De Gallis summis pontificibus*. 6.° *Ecclesiae Lugdunensis hierarchia, quae est Franciae prima sedes*, nel 1537 in fol. 7.° *Dei Vescovi e Conti di Toul*, fino al 1509. Quest' opera è stampata nella cronaca di Austrasia dello stesso autore, 1509, in fol. 8.° Le genealogie dei Galli e dei re di Francia, e quella dei duchi di Savoia, ecc. Parigi, 1516 in fol. 9.° *Genealogia Lotharingarum principum*, 1527, in fol. 10.° *De Monarchia Gallorum, et de Triplici imperio*; Parigi, 1537, in 8.° 11.° *L'ordine cavalleresco*, dedicato al duca Antonio. 12.° *De viris illustribus et heroibus Galliae*. 13.° *De origine et commendatione civitatis Lugdunensis*; Lione, 1507, in fol. 14.° La raccolta o cronaca delle storie del regno d'Austrasia, ecc.; Lione, 1509, in fol. 15.° *De Triplici disciplina, cujus partes sunt philosophia naturalis, medicina, theologia, philosophia moralis, ecc.* Lione, 1508, in 8.° V. il P. Colonia, gesuita, *Stor. letter. di Lione*, t. 2. Il P. Nicéron, 1732, pag. 239, e la *Biblioteca Lorrenese*, di Calmet.

CHAMPIGNI, barnabita. Gli si attribuisce la raccolta dei sermoni scelti, tanto di panegirici quanto di morale, stampata in Parigi, presso Pietro Augustin, nel 1708, 2 vol. in 12.° *Dizion. dei Predic.*

CHAMPION (Pietro), gesuita, nato in Avranches in Normandia il 19 ott. 1631, entrò nella compagnia di Gesù il 18 nov. 1651, e morì in Nantes il 28 giugno 1701. Abbiamo di lui le opere seguenti: 1.° La vita del P. Giovanni Rigoleuc, gesuita, coi trattati di divozione, colle sue lettere spirituali; Parigi, 1694, in 12.°; e Lione, 1735, in 12.° 2.° La vita e la dottrina spirituale del P. Luigi Lallemand, gesuita; Parigi, 1694, in 12.°; e Lione, 1735, in 12.° 3.° La vita dei fondatori delle case di ritiro, Luigi Eudete di Kervilio, il P. Vincenzo Huby e madamigella di Francheville; Nantes, 1698, in 12.° Il P. Champion è pure l'editore delle lettere spirituali e dei dialoghi del P. Giovanni-Giuseppe Surin, gesuita. *Mem. latina*, comunica-

ta al sig. Drouet, editore del *Moreri* dell' anno 1759, dal P. Oudin, gesuita.

CHAMPS (Stefano-Agardo di), gesuita, nato in Bourges l'an. 1613, insegnò la teologia nel collegio di Parigi, nel quale ebbe l'onore di avere per iscolaro il principe di Conti, Armando di Borbone. Fu tre volte provinciale, e trovò modo con le virtù sue di farsi amare e rispettare al di dentro da' suoi religiosi e al di fuori dalle persone di primaria dignità. Il gran principe di Condé, padre del principe di Conti, lo stimò fino alla morte di lui, avvenuta in La Flèche, il 31 luglio 1701, nella età di 88 anni. Abbiamo di lui: 1.° Un'opera latina col titolo di *Difesa della Censura della Facoltà di Teologia di Parigi, del 27 luglio 1560*, o *Disputa teologica intorno al libero arbitrio;* la 3.° ediz. di quest'opera, che contiene le tesi del principe di Conti, è dell' an. 1646, sotto il nome di Antonio Ricard. 2.° Una risposta latina alle obbiezioni di Vincenzo Lenis (Liberto Froidmont, decano e professore di Lovanio, che aveva assalito il libro di Ricard, con un'opera intitolata: *La Triaca*). 3.° Il Secreto del Giansenismo scoperto, nel 1615. 4.° *De haeresi janseniana a Sede Apostolica merito proscripta, libri tres*, opera dedicata a innocenzo X, nel 1654. 5.° *Quaestio facti*, opera stampata in Parigi nel 1660, in cui esamina se i gesuiti sieno i soli che abbiano tenuto la dottrina della probabilità. 6.° Nove lettere al principe di Conti, sulle materie della Grazia, scritte dal 5 agosto 1664, fino al 19 nov. dello stesso anno, e stampate con le risposte del principe nel 1689, in 12.°; Olanda; sotto il titolo di Colonia, con alcuni altri opuscoli. 7.° Nello *Selectae orationes panegyricae PP. soc. Jesu*, t. 2, Lione, 1667, trovasi un discorso del P. di Champs, intitolato: *Sanctus Augustinus theologorum Aristoteles, sive de S. Augustini in rebus theologicis auctoritate oratio*. 8.° Si attribuisce ancora al P. di Champs un libro stampato nel 1682, col titolo: *Sentimenti di S. Agostino sulla Grazia, opposti a quelli di Giansenio*; ma quest' opera è del P. Giovanni Le Porcq, sacerdote dell'oratorio.

CHAMPSNEUFS (Pietro da'), gesuita, di Nantes, morto il 20 maggio 1675, ci ha dato: 1.° Salmi di Davide e le Cantiche, con una spiegazione latina, breve e letterale; Parigi, 1648. 2.° Assiomi evangelici, tratti dal nuovo Testamento; Parigi, 1647. 3.° Assiomi conformi alle parole di G. C. e degli Apostoli; ivi, 1659. Dupin, *Tavola degli aut. eccles. del XVII sec.*, pag. 2340 e 2341.

CHANAANA, quarto figlio di Balan. 1 *Par.* c. 7, v. 10.

CHANAANA, padre del falso profeta Sedecia. 3 *Reg.* c. 22, v. 24.

CHANANI, levita. 2 *Esdr.* c. 9, v. 10.

CHAN-BALEK, parte dell'impero della China a settentrione, chiamata altre volte Cathi, e che era sotto il dominio dei Tartari, nella quale è Pekin, che chiamavasi nel XIII sec. ed anche prima, Cambala o Cambali, e Kam-Balek, o Kambalk. È essa presentemente la sede del cham dei Tartari e dell'imperatore della China e la capitale del paese detto Catai. La religione cristiana non vi è stata annunciata se non lungo tempo dopo che fu stabilita nelle parti meridionali della China; lo che è cagione che il metropolitano di Chan-Balek non sia contato che pel 23.° della diocesi di Caldea. Noi non sappiamo al giusto in qual tempo i popoli del Catai abbracciassero la religione di Gesù Cristo. Noi congetturiamo solamente che ciò avvenisse dopo che fu essa predicata nelle altre città di Tartaria, come appare dall' ordine e dalla verificazione di ciascuna provincia di quella diocesi. Essa vi è perseverata fino al principio del XVI sec., e Marco Polo di Venezia riferisce, di avervi ancora trovati molti Cristiani. Dal XIII secolo, la sede di Chan Balek e quella di Tangut non ne formavano che una. *Bibl. or.* t. 3, pag. 587.

CHANCEI (Maurizio), certosino inglese, morto l'an. 1581, ci ha lasciato la storia dei certosini martirizzati in Inghilterra, stampata in Colonia con figure nel 1607. *Tavola degli autori eccles. del XVI sec.*, pag. 1260.

CHANCELLADE. Canonici regolari della riforma della Chancellade. *Canonici regulares de fonte cancellato*. Era una congregazione di canonici regolari di S. Agostino che si formò in Francia nel principio del XII sec. Alcuni santi ecclesiastici essendosi ritirati in una solitudine, distante una lega da Périgueux, vicino ad una fonte chiamata *Chancellade, Fons cancellatus*, vi condussero la vita eremitica sotto la direzione di Focaldo, abb. di Cellefrouin, ordine di S. Agostino. Vi edificarono un oratorio, poi una chiesa nel 1128, che fu chiamata *Nostra Signora della Chancellade*; e l' an. 1133 essi fecero professione della regola di S. Agostino e pigliarono l' abito di canonici regolari. Nel XV sec. quest' abbadia venne rovinata dai Calvinisti. Alano di Solminiach, abb. della Chancellade e di poi vesc. di Cahors, vi cominciò la riforma nel 1623. — In considerazione di questa riforma che si estendeva di giorno in giorno, Luigi XIII determinò per lettere patenti del mese di nov. 1629, che in caso di vacanza della dignità abbadiale, i religiosi della Chancellade presentassero 3 religiosi scelti tra loro a sua maestà, che ne eleggerebbe uno per abbate, e ciò fino a tanto che durasse la riforma. Leonardo Chastelet, *Vita d'Alano di Solminiach*. Quella del P. Giovanni Carat, abb. di Chancellade. Hermant, *Storia degli ordini religiosi*, t. 2. Il P. Hélyot, *Storia degli ordini monastici*, t. 2, pag. 401 e seg.

CHANCI (Pietro), scudiero, nato in Digione, seguì qualche tempo il partito delle armi, e morì nel 1563 in età di oltre 60 anni. Abbiamo di lui: 1.° Una traduzione francese del libro latino di Luigi Vivès, intitolato: *Istitu-*

zione della donna cristiana, tanto nella sua infanzia, quanto nel suo matrimonio e nella sua vedovanza: ed anche l' uffizio del marito; Lione, 1543, in 16.° 2.° *Istruzione cristiana per donne maritate e donzelle da maritare: della pace ed unione che devono conciliare e conservare nel matrimonio*; Poitiers, 1545, in 16.° Papillon, *Bibl. degli autori di Borgogna.*

CHANIGIARA, sede vescovile della provincia di Beth-Garme nella diocesi di Caldea, distante d'Arbola 5 giorni di cammino, giusta la relazione d' Abolfeda. Conosciamo 2 vescovi che v'ebbero sede.

**CHANTAL (S. GIOVANNA FRANCESCA FREMIOT), era da lato paterno figlia di Benigno Fremiot, presidente a Mortier, famiglia delle più antiche del parlamento di Borgogna, e da lato materno, era della casa di Berbysy, egualmente illustre nella milizia e nella magistratura. Nacque essa in Digione li 23 genn. 1572. Ebbe per sorella Margherita, che sposò il barone d' Effran, della casa di Neuchèse; e per fratello Andrea, che fu fatto arciv. di Bourges e patriarca di Aquitania. Passò essa la sua gioventù in una modestia, in una dolcezza, in una saviezza, che furono un presagio felice di quello che sarebbe di poi. Avendo sposato il barone di Chantal, primogenito della casa di Rabutio, essi si ritirarono in Bourbilly. E quivi similmente diede essa esempi edificantissimi di una condotta cristiana, pel bell'ordine che fece regnare nella sua casa, tanto per rispetto al servizio di Dio, quanto per rispetto alla sua famiglia ed agli altri suoi affari temporali, siccome anche nella condotta della sua vita, la quale non era che un esercizio continuo di tutte le virtù cristiane, massimamente di una carità e di una dolcezza a tutta prova, siccome lo fece essa vedere nel perdono sincero che accordò a colui che per isbaglio uccise il barone di Chantal suo marito, in una partita di caccia, avendolo scambiato per una fiera. Dio che aveva dei grandi disegni sovra di lei, volle con ciò renderla libera da tutto quello che avesse potuto impedirla dal corrispondervi. Ella rimase così vedova, in età allora di 28 anni, con 4 figliuoli, de'quali era piaciuto a Dio di benedire il loro matrimonio: cioè un maschio, e 3 femmine. Fece ella allora a Dio il sacrifizio di sè stessa pel voto di castità e per una perfetta rassegnazione ai suoi ordini. Distribuì tutti i suoi vestiti ai poveri, e fece voto di non portare mai sempre che lana. L' an. 1604, portossi in Digione. Appunto in questo viaggio fece ella la conoscenza di S. Francesco di Sales. Ebbero essi insieme parecchie comunicazioni spirituali, nelle quali madama di Chantal, ammirando sempre maggiormente l' alta santità ed i grandi lumi di quel santo prelato, desiderò fare in mano sua una confessione di tutta la sua vita; cosa che avvenne il 24 agosto di quello stesso anno. Ella tornò in Monthelon appo il suocero barone di Chantal, ed ivi si esercitò con un ardore affatto nuovo in tutti gli esercizi spirituali. Nel 1606 essendosi recata ad Annecy, S. Francesco di Sales la espose il gran disegno ch'egli meditava da lunga pezza, di fondare l' ordine ch'essi in processo di tempo hanno poi istituito. Madama di Chantal, a questa partecipazione, sentì un allettamento sì potente per questa impresa, che non dubitò più che non fosse la volontà di Dio. Tutti gli ostacoli che avrebbero potuto impedirne l'esecuzione essendo stati rimossi, fu risoluto che la prima casa dell'instituto sarebbe stabilita in Annecy. Ella partì da Monthelon nel 1609, verso la fine dell' anno, e si portò in Digione, dove diede uno spettacolo commoventa, per verità, ma che attestava il suo gran desiderio di essere tutta di Dio; poichè, allorchè il momento in cui doveva separarsi da'suoi parenti fu venuto, dopo essersi fortificata colla santa comunione, ella disse addio a suo padre, gettandosi a' suoi piedi per supplicarlo di benedirla. Il presidente ebbe il cuore sì oppresso, che si credette morirne di dolore; e tutto molle di lagrime le disse un addio che sarebbe stato capace da fermare un cuore meno risoluto e meno staccato dal mondo che non era quello della nostra santa. Ma ella fece dippiù; poichè seguendo letteralmente il consiglio dell'Evangelo, passò sul corpo di suo figlio, che per intenerirla e trattenerla si era disteso attraverso alla porta dalla quale doveva essa passare. Veramente non fu senza dolore, nè senza lagrime: ma un momento dopo temendo che non si ascrivesse il suo dolore al pentimento della sua impresa, si volse verso gli astanti, e con un viso alquanto sereno: bisogna perdonarmi la mia debolezza, disse ella loro, io lascio per sempre il mio padre, il mio figlio, ma io troverò Iddio da per tutto. Dopo aver così generosamente trionfato del mondo, fece il suo viaggio assai felicemente, ed arrivò in Annecy, accompagnato dal santo vesc. di Ginevra. Essi disposero insieme tutto quello che era necessario; e il 6 di giugno 1610, giorno di S. Claudio, che avvenne pure esser quello della Santissima Trinità, madama di Chantal colle damigelle Favre a da Brechard, sotto la direzione del santo vescovo, cominciarono lo stabilimento dell' ordine della Visitazione, ed il santo prelato loro diede le costituzioni che aveva composte. Passarono esse l' anno di noviziato nel fervore e nella regolarità che aspettar si potevano in persone che si davano a Dio con una rinunzia sì generosa e sì perfetta di tutte le creature. L' anno di noviziato trascorso, pronunciarono esse i loro voti nelle mani di S. Francesco di Sales. Alcun tempo di poi, l' arciv. di Lione desiderò di avere in quella città una casa della Visitazione e la madre Chantal partì di Annecy per recarsi a stabilirvela. Per proposta dello stesso prelato, S. Francesco di Sales e la madre Chantal risolvettero di cangiare il titolo di semplice congregazione in quello di religione formale; di mettervi la clausura e di far celebrare voti solenni alle loro vergini. Nel 1616, ella sta-

bili noa casa del suo istituto in Grenoble, di poi in Bourges, io Parigi, in Digione ed altrove. Poi che ebbe foodato una casa nel suo paese natale, se ne venne in Lione, dove trovò S. Francesco di Sales. Fu quivi che regolarono che oon si porrebbe il loro istituto sotto uo generale, nè sotto una generale;ma che bisognava solamente tenerlo sotto l'autorità della S. Sede e dei vescovi. Pochi giorni dopo, partì ella per Grenoble; quindi per Bellai, dova il suo coufessore le partecipò la morte del suo santo direttore. Nel dolore onde fu presa, essa esclamò: *O mio Dio, non v' ha più cosa che ora possa sembrarmi amara che il mio dolore, nè altro che possa essermi dolce che la vostra volontà.* Questa conformità alla volontà di Dio, era in lei in un grado eroico; nè solo in questa occasione lo diede essa a divedere, ma in parecchie altre cba la divina provvidenza le fornì, tanto nella morte dei suoi figliuoli, quanto in quella da' suoi parenti. Fin d'allora fu ella occupata a raccogliere tutti gli scritti del santo vescovo. Nel mese di aprile 1626, la madre Chantal intraprese le fondazioni di Tonoo, di Rumilly in Savoia a poco tempo appresso, quella di Pont-à-Moussoo io Lorena. Quindi tornò in Annecy, donde essendo stata obbligata ad escire in capo a qualche tempo per visitare altre case, si trattenne io Parigi, e vi passò l'inverno. Essendo poi stata eletta superiora nella casa di Annecy, ella partì per recarvisi, a malgrado delle opposizioni del duca e della duchessa di Savoia, che fecero i loro sforzi per ritenerla, a cagione della peste ch' era sparsa io quel paese. Circa 2 anni dopo, ella stabilì una seconda casa del suo instituto in Annecy. Allorchè fu al termine del suo secondo triennio di superiorità nella sua casa di Annecy, si depose e volle fin d'allora praticare l'obbedienza con una sommissione da novizia. L'an. 1634, i suoi superiori giudicarono opportuno che facesse un viaggio a Parigi, per conferire degli affari dell'instituto con parecchi vescovi cha dovevano radunarvisi. Vi giunse ella nel mese di luglio di quel medesimo anno. Fin dal giorno successivo, fece pregare i vescovi di radunarsi per gli affari che l'avevano condotta, il principale de' quali era di trovare i mezzi di rassodare l'unione nell'istituto. Fra tutti quelli che furono proposti non se ne trovò alcuno più sicuro di quello che si pratica oggigiorno in quest'Ordine, il quale consiste nell'assistersi mutuamente nel bisogno. Ella passò l'inverno in Parigi, per dare alle sue figliuole dilucidazioni scritte di sua mano sopra tutti i punti della loro osservanza. Fu essa costretta a tornarvi, per soddisfare all'inclinazione della regina, che desiderò di vederla. Nel ritorno da questo viaggio, visitò parecchie case del suo Ordine. Essendo giunto in Moulins, il malore che doveva chiudere i suoi giorni, la sorprese: ricevette ella il santo Viatico, e diede a divedere tanta rassegnazione agli ordini divini, che rapì a sè tutti coloro che l'ascoltarono. Ricevatte pure l'estrema Unzione, diede diversi avvisi alle sue care figliuole, a poi la sua benedizione; finalmente proonunciando il santo nome di Gesù, ella spirò il venerdì 13 dic. 1641, nell'an. 87.° di sua età. Benedetto XIV la dichiarò beata con breve iodata del 13 nov 1751, e Clemente XIII la canonizzò nel 1767. Clemente XIV ordinò che si celebrasse per tutta la Chiesa la sua festa ai 21 di agosto. Furono pubblicate le sua *Lettere* nel 1660 in 8.° Enrico di Maupas du Four, vesc. del Puy, scrisse la sua vita poco tempo dopo la sua morte. Il P. Alessandro Fichet, gesuita, ne compose pur una circa lo stesso tempo. Sulla fine dell'an. 1696 se ne stampò ancora un'altra molto compendiosa senza oome di autore; e il signor abb. Marsollier, canonico d'Uzès, altra pure ne dieda in 2 vol. nel 1717 in 8.°, dalla quale è stato fatto un compendio, dato fuori nel 1752 in 12.

CHANTELOUP (Claudio), benedettino della congregazione di S. Mauro, nativo d'Anjou, fece professione della regola di S. Benedetto oell'abbadia di Nostra Signora della Dorada in Tolosa, il 7 febb. 1639. Si distinse egli presto per la sua erudizione e aiutò assai Looa d'Achéri nell'ediz. del suo *Spicilegio*, e nei 4 primi tomi della *Biblioteca ascetica* della quale abbiamo 5 vol. in 4.° Abbiamo pure del P. Chanteloup *i sermooi di S. Bernardo, De sanctis et de tempore*, in un vol. in 4.°, che venne in luce nel 1662. *Le regole di S. Basilio*, in latino, in 8.° nel 1664, con due discorsi sull'istituto religioso, e l'ediz. del Breviario dei benedettini, nel quale aveva egli avuto gran parte. Egli morì repentinamente in Parigi, nell'abbadia di Saint-Germain-des-Près, il 29 nov. 1664, in età di 47 anni, a ne lasciò mss. la storia dell'abbadia di Mont-Majour d'Arles, e quella di S. Andrea d'Avignone. Aveva pure cominciato quella di Marmoutier, e l'altra di S. Florent in Aojou; quest'ultima è stata terminata da D. Giovanni Guignes, Angevino. Le Cerf, *Bibliot. degli autori eccl. della congregazione di S. Mauro*, pag. 48, e seg.

CHANTEMERLE, *Cantumerulae*, antica abbadia dell'ordine di S. Agostino, nella diocesi di Troyes nella Sciampagna. I religiosi sono stati trasferiti nell'abbadia di Saint-Loup di Troyes nel 1690, ed il monastero soppresso. Quest'abbadia era stata fondata nel 1180, da Enrico, primo di tal nome, conte di Sciampagna, il quale essendo allora gravemente ammalato, la fondò per ottenere il perdono delle praticata vessazioni, esazioni di taglia e sussidi, ecc. Così si esprime quel pio principe nel diploma di fondazione; egli morì poco tempo di poi, desiderato da tutti i suoi sudditi. Pietro-il-Venerabile, abb. di Cluni, parla di questo principe con molti elogi. La Martinière, *Diz. geogr.*

CHANTEREAU-LE-FÈVRE (Luigi), nato in Parigi il 12 sett. 1588, ebbe per padre Francesco Chanterau-Le-Fèvre, segretario del re, e per madre Luigia di Saintyon. Egli diventò consi-

gliere del re, presidente dei tesorieri di Francia, ecc., ed era d'ingegno pronto, perspicace e tanto colto nello studio della giurisprudenza civile e canonica, della storia, della politica e delle belle lettere, che si era reso in queste materie uno dei più valenti uomini del suo tempo. Morì il 2 luglio 1658, e ne lasciò: 1.° *Memorie storiche della casa di Lorena e di Bar*; Parigi, 1642, in fol. 2.° Un discorso storico concernente il matrimonio d'Ausberto e di Blitilda, pretesa figlia di Clotario I o II; Parigi, 1647, in 4.° 3.° Un trattato dei feudi, stampato per cura di Pietro Chantereau-Le-Fèvre, suo figlio. 4.° Una risposta al libro del sig. Chifflet, intitolato: *Vindiciae hispanicae*; un trattato della legge salica; uno dell'antica pratica di Francia; tre vol. di cronache, ecc.

CHANTOIN, *Cantoneum*, antica abbadia dell'ordine di S. Agostino, eretta fuori delle mura della città di Clermont nell'Alvernia, sotto la invocazione di S. Pietro, da S. Genesio, vesc. di Clermont. Ebbe essa per fondatore, o ristoratore Aldefredo, penitenziere della chiesa di Clermont. L'abbadia di Chantoin fu unita l'an. 1199 a quella di Pebran. I canonici della cattedrale ebbero di poi la permissione di ritirarsi nel chiostro di Chantoin, per viversi da canonici regolari; ma in progresso di tempo, i carmelitani scalzi ne sono stati messi in possesso, con lettere patenti del re, del 31 marzo 1633, ottenute dal cancelliere Seguier. Tuttavia l'abbadia di Chantoin non è stata soppressa che nel 1639, dal papa Urbano VIII. *Gallia christ.* t. 2, col. 394.

* **CHANUT** (Pietro), nato a Riom, consigliere di stato e ambasciadore di Francia presso Cristina di Svezia, contribuì alla conversione di questa regina. Morì nel 1662, di 62 anni, lasciando alcune *Memorie*, pubblicate dopo sua morte in 3 vol. in 12.° Feller. *Dizion.* edis. di Henr.

CHANUT (Marziale), figlio di Pietro Chanut, di cui si è parlato nel precedente articolo, fu abb. d'Issoire, elemosiniere della regina madre Anna d'Austria, e visitatore generale dei carmelitani di Francia, che egli governò più di 30 anni. Morì il 13 di nov. 1695, dopo aver tradotto parecchie opere nelle quali ha saputo conciliare le purità della lingua francese con le regole di una esatta traduzione. Queste opere sono: 1.° La grande Apologia di S. Giustino, che tradusse sotto il nome di Pietro Fondet, ed alla quale unì l'ordinanza di Adriano in favore dei Cristiani. 2.° La Lettera di Antonino-il-Pio ai popoli dell'Asia, e quella di Marco Aurelio al senato romano. 3.° Il *Concilio di Trento*, in 4.° ed in 12.° 4.° La vita di S. Teresa, scritta da lei medesima, in 8.° e le opere della stessa santa.

** **CHAPEAUVILLE** (Giovanni di), nato in Liegi il 5 genn. 1551, da Guglielmo di Chapeauville o Chapeaville, fu licenziato di Lovanio, esaminatore sinodale di Liegi nel 1578, curato di S. Michele, canonico di S. Pietro, inquisitore della fede, canonico della cattedrale, primo penitenziere, gran vicario ed arcidiacono. Essendo curato, sacrificò sè stesso al servizio non solo degli appestati della sua parrocchia, ma anche di quelli che erano altrove abbandonati. Morì l'11 maggio 1617, in età di 66 anni, dopo aver pubblicato diverse opere; cioè: 1.° Un trattato latino dei casi riservati, stampato per la 1.ª volta in Liegi, in 4.° e parecchie volte di poi. 2.° *Elucidatio scholastica catechismi romani*; Liegi, 1600 e 1603, in 8.° 3.° *Summa catechismi romani*; Liegi, 1605, in 8.° 4.° *De administrandis sacramentis tempore pestis*; Magonza, 1612, in 8.° e parecchie volte altrove. 5.° *Vita et miracula sancti Perpetui, episcopi trajectensis*, nel 1601: questa vita è pure in francese. 6.° *Episcoporum et rerum leodiensium Scriptores*; Liegi, 1612 e 1616, vol. 3 in 4.°; alla fine del 2.° trovasi un trattato storico *De prima et vera origine festivitatis SS. Corporis et Sanguinis Christi*. La vita di Chapeauville è in fronte di quest'opera. Valerio André, *Bibl. belg.* ediz. del 1739, in 4.°, t. 2, pag. 608 e seg. Il P. Nicéron, nel t. 17.° delle sue *Memorie*.

CHAPELLE-AUX-PLANCHES (La), *Capella-ad-Plancas*, abbadia dell'ordine di Premonstrato, nella diocesi di Troyes nella Sciampagna, 2 leghe distante da Brienne. Era essa così chiamata, perchè per giungervi, bisogna passare sopra parecchi piccoli ponti di assi. La chiesa è dedicata a Nostra Signora. È stata fondata verso l'an. 1147. Il più antico titolo di questa abbadia è una donazione che le è stata fatta da Simone di Beaufort, il quale gliene fece ancora un'altra, e confermò la prima con un diploma dell'an. 1152. L'abbate aveva diritto di portar la mitra e gli ornamenti pontificali, accordati dal papa Clemente VIII.

****CHAPONEL** o **CHAPPONEL D'AUTESCOURS** (Raimondo), canonico regolare della congregazione di S. Genovieffa, priore di S. Eligio di Roissy, diocesi di Parigi, nel XVII sec., ci ha lasciato: 1.° *Storia dei Canonici regolari* o *Ricerche storico-critiche sull'Ordine canonico*; Parigi, 1699, in 12.°; opera criticata dal P. Hugo premostratense. 2.° *Trattato dell'uso di celebrare il servizio divino in lingua non volgare, e dello spirito col quale bisogna leggere la santa Scrittura, per profittarne*; Parigi, 1687, in 12.° 3.° *Esame delle vie interiori*, ove mostra il danno delle illusioni de'quietisti.

CHARACA (eb. *inviluppamento, abito* o *mantello*), città della tribù di Gad, dalla quale Giuda Maccabeo cacciò Timoteo. 2 *Macc.* c. 12, v. 17.

CHARACMOBA, città vescovile della 3.ª Palestina, nella diocesi di Gerasalemme, sotto la metropoli di Petra, conta 2 vescovi che v'ebbero sede. Bollando, t. 3, *Jul. ad diem.* 13.

CHARAG, tributo che i Cristiani e gli Ebrei pagano al gran signore. I sacerdoti, i religiosi cristiani, i rabbini degli Ebrei e le donne non

o pagano. Gli uomini cominciano a pagarlo a 9 od a 16 anni. È più o meno forte, secondo la ricchezza dei luoghi; qualche volta di 10, di 12, di 15 franchi.

CHARAN O HARAN, ultima figlio di Dison, figlio di Sheir l'Orreano. *Genesi*, c. 26, v. 36.

CHARAN O HARAN, altrimenti *Charrae* o *Charres*, città della Mesopotamia, dove Thare padre di Abramo fu sepolto, e dove Abramo si ritirò subito dopo la sua escita dalla città di Ur. Quivi pure si ritirò Giacobbe appo Labano, allorchè fuggiva la collera di suo fratello Esaù. Charan era situata tra l'Eufrata ed il Chaboras, alquanto lungi dalla congiunzione di questi due fiumi. *Genes.* c. 11, v. 31, 32.

CHARAUD (N...), abbate e predicatore del re di Francia, ha dato al pubblico panegirici e sermoni sui misteri ed altri soggetti intorno a cui aveva predicato dal 1723 fino al 1744. Furono essi stampati in Parigi, 1748, 3 vol. in 12.° — L'autore si studia, ne'suoi panegirici, di cogliere il carattere dei santi che celebra; di modo che sotto la sua penna, S. Agostino è un dottore pieno d'amore e di zelo per la verità; S. Francesco di Sales, un modello di forza e di dolcezza; S. Carlo Borromeo, un osservatore esatto, ed un ristoratore infaticabile della disciplina; S. Francesco d'Assisi, un povero glorificante il Signore colle sue virtù, e glorificato dal Signore con grandissimi favori. Nei sermoni sui misteri, l'autore espone molto alla distesa la parte teologica; in guisa tale che il primo punto del sermone di Natale è come un trattato dogmatico del mistero dell'Incarnazione; e troviamo una esposizione di tutta la dottrina del peccato originale nel sermone della Concezione della Beata Vergine. Il sermone dell'elemosina è uno dei più belli. Vi sono pure de' concetti grandi nell'orazione funebre del principe di Condé, e nel discorso della Ceno, predicato al cospetto del re, nel 1725. *Giornale di Trévoux*, ott. 1748. *Dizion. dei Predicatori.*

CHARCHAS, uno dei sette primi eunuchi d'Assuero. *Esther*, c. 1, v. 10.

CHARDON, CARDO. *Notre-Dame-du-chardon*, Nostra-Signora-del-Cardo, ordine militare instituito l'an. 1370 in Moulins, da Luigi II sopranominato il *Buono*, duca di Borbone, il giorno della purificazione della B. Vergine. Questo principe additò il fine che si proponeva nell'istituzione di quest'Ordine dicendo che desiderava che coloro i quali vi fossero ricevuti si considerassero come fratelli uniti insieme pel servizio di Dio, per la difesa del loro paese e per tutte le azioni d'onore convenienti alla loro professione. Quest' Ordine era costituito da 26 cavalieri, i quali portavano sempre la cintura di colore turchino celeste, sulla quale leggevasi la parola: *Speranza*. Il gran mantello di quest'Ordine era puro turchino celeste, foderato di raso rosso, e la gran collana di fino oro. Era essa a lozanghe e mezze lozanghe smaltate in verde, lavorate di straforo, con entro de' gigli d'oro, e la parola *speranza* scritta in lettere capitali all'antica. Da questa collana pendeva sul petto un ovale nel quale vedevasi l'immagine della Beata Vergine circondata da un sole d'oro, coronata di 12 stelle d'argento, con una luna crescente pure d'argento sotto i piedi, e alla estremità, una testa di cardo smaltata di verde. I loro cappelli erano di velluto verde bordati di palma di seta cremisina, con lo scudo di oro portante l'impresa *allen allen*, che vuol dire *andiamo insieme*, per indicare l'unione che doveva essere fra di loro. Il nome di Nostra-Signora-del-Cardo procede dal cardo ch'era all'estremità dell'ovale che pendeva dalla collana, siccome pure dalla cintura dell'Ordine, che si chiudeva a fibbia e ardiglioni di oro fino, fregiati di smalto verde a guisa della testa di un cardo. Alcuni attribuiscono allo stesso principe un altro ordine militare chiamato dello *Scudo d'oro* o *Verde*. Ma altri dicono che sia quello stesso di Nostra-Signora-del-Cardo V. Giustiniani. Il P. Hélyot, t. 8, *Storia degli Ordini monastici*, pag. 319. — Eravi pure in Iscozia un ordine del Cardo, altrimenti del Mazzo-di-Ruta o di S. Andrea, e di S. Andrea-del-Cardo. V. ANDREA (S.), ecc.

** **CHARDON** (CARLO), benedettino della congregazione di S. Vanne, nato in Dyvois in Lorena, fece professione il 3 luglio 1712, nell'abbadia di S. Vannes. Era Chardon riguardato come un buon teologo, versato nelle lingue greca, ebraica e italiana. Amico della disciplina e dello studio, di rado abbandonava la sua cella e i suoi libri. Professò teologia a Novi-les-Moines, monastero del suo ordine vicino a Rethel, e fu destituito dal capitolo generale adunatosi a Toul nel 1730, per causa della sua opposizione alla bolla *Unigenitus*. Morì nella badia di Saint-Arnould di Metz, a'21 ott. 1771. Abbiamo di lui: 1.° *Storia dei Sacramenti o della maniera ond essi sono stati amministrati nella Chiesa, e dell' uso che di essi è stato fatto dal tempo degli Apostoli fino al presente*; Parigi, 1745, vol. 6 in 12.° 2.° *Storia dei cangiamenti sopravvenuti nella disciplina della Chiesa*, e un'opera *contro gl' increduli moderni*; ambedue mss. V. *Lista cron. degli scritt. del sec. XVIII*, an. 1771, dopo le *Mem. per servire alla stor. eccl.* ecc.

CHARDON DE LUGNY (ZACCARIA), prima protestante, poi convertito da Bossuet, addivenne sacerdote, deputato del re e del clero di Francia per le controversie. Abbiamo di lui: 1.° *Trattato della religione cristiana*, nel quale fa vedere la podestà che Gesù Cristo ha dato alla sua Chiesa, la differenza di essa dalle Chiese eretiche, e l'obbligo che hanno i Cristiani di attaccarsi strettamente alla vera Chiesa, vol. 2 in 12.° L'autore non iscrive sulla religione che per riguardo agli eretici ed agli scismatici, coll'intento di mostrare che non sono nello vero Chiesa, benchè si

vantino di esservi: propone egli dapprima un epilogo della dottrina dei Protestanti, al quale oppone quello della Chiesa Cattolica. Nel 2.° temo mostra la differenza dei sentimenti che si trova fra tutti gli Eretici; e finalmente risponde alle accuse calunniose che i loro discepoli hanno sparse contro la Chiesa Romana. 2.° Raccolta delle falsificazioni che i ministri di Ginevra hanno fatte nella santa Scrittura nella loro ultima traduzione della Bibbia, coi motivi pei quali sembra che le abbiano fatte, e con la confutazione delle loro scuse sovra questi fatti, indirizzata ai signori della repubblica di Ginevra. 3.° Nuovo metodo per confutare lo stabilimento delle Chiese pretese riformate e delle loro religioni, e per difendere la stabilità della Chiesa e della Religione Cattolica, Apostolica e Romana nella sua professione perpetua, in 12.° *Giornale dei dotti*, 1697, pag. 179 della 1.ª ediz. e 156 della 2.ª, 1707. Suppl. pag. 284 della 1.ª ediz. e 253 della 2.ª, 1731.

CHARENTON (Giuseppe Nicola), nato in Blois nel 1659, entrò nella società dei gesuiti in Parigi nel 1675. Andò in Persia, e vi disimpegnò per 15 anni le funzioni di missionario; ma le sue forze non bastando più per sostenere le fatiche, fu richiamato a Parigi, ed occupato per 20 anni nella casa dei ritiri. Passò di poi nel collegio, dove morì nel 1735. Abbiamo di lui: 1.° Trattenimenti dell'anima divota sulle principali massime della vita interiore, tradotti da due opuscoli di Tommaso da Kempis; Parigi, 1706. 2.° Storia generale di Spagna del P. Mariana, gesuita, tradotta in francese, accresciuta del sommario dello stesso autore e dei fasti fino ai nostri giorni, con note storiche, e geografiche e critiche, con medaglie e carte geografiche; Parigi, 1725, vol. 5 in 4.°

CHARIOPOLI o CARIOPOLI, sede vescovile della provincia di Europa, nella diocesi di Tracia, sotto la metropoli di Eraclea, di cui la Notizia di Leone e quella di Filippo da Cipro fanno menzione. Scilitzio, Curopalato e Cedreno la collocano ai confini della Macedonia e della Tracia. Sono a nostra notizia quattro vescovi che vi ebbero la loro sede. V. Cariopoli.

CHARISEL (Antonio), nativo d'Amiens, dell'ordine Cisterciense e dottore di Parigi, morto verso l'an. 1570, ne ha dato il trattato della dignità e dell'autorità dei Cardinali della Chiesa Romana; Parigi, 1567. Dupin, *Tavola degli autori eccles. del XVI sec.* pag. 1223.

CHARITÉ (La), *Caritas*, abbadia dell'ordine cisterciense nella Franca Contea, diocesi di Besanzone. Era essa della filiazione di Belleveaux, e fu fondata da Adelaide di Treveri, l'an. 1133. La Martinière, *Dizionario geogr.*

CHARITÉ-LEZ-LESINES, *Charitas-de-Lesiniis*, abbadia regolare e riformata dell'ordine cisterciense, situata nella Sciampagna, sulla riviera d'Armençon, nel decanato di Tonnerre, diocesi di Langres. Essa riconosceva per fondatore Guglielmo, signore di Lésines, verso il 1184. Fu dapprima un'abbadia di vergini dell'ordine cisterciense, filiazione di Chiaravalle; ma venne ceduta ai religiosi dello stesso Ordine l'an. 1422. *Gallia christ.*

CHARIVARI o CARIVARI. È questo il nome che dassi al frastuono confuso che le persone del popolo fanno di notte con padelle, bacili, caldaie, dintorno alla dimora di coloro che vogliono insultare; per esempio d'individui di età disuguale che si maritano. I concilî hanno proibito queste sorta di tumulto sotto pena di scomunica, e gli editti in Francia le proibivano sotto pena di multa. Bouchel. De Ferrière e Denisart, alla parola *Charivari*.

** **CHARLAS** (Antonio), nato in Conserans, fu per parecchi anni superiore nel seminario di Pamiers, sotto il vescovado di monsignor Caulet. Dopo la morte di questo prelato, si recò in Roma, dove morì il 7 aprile 1698, dopo aver composte alcune opere, cioè: 1.° *Tractatus de Libertatibus ecclesiae gallicanae*, Liegi, 1684, in 4.°, e con notevoli aggiunte, Roma, 1720, vol. 3. Vi difende i sacri diritti del Pontefice lesi negli articoli del clero di Francia del 1682. 2.° *Causa regaliae penitus explicata adversus dissertationem Natalis Alexandri de jure regaliae*; in Liegi, 1685, in 4.° 3.° *Dissertatio de probabilitate*. 4.° *Oratiuncula de vocandis ad episcopatum*. 5.° *De primatu summi Pontificis*, in 8.° 6.° *Della podestà della Chiesa*, contro il trattato storico della Chiesa di Roma, del P. Maimbourg.

* **CHARLESTOWN**, città con residenza vescovile negli Stati Uniti nell'America settentrionale, la più ragguardevole fra le città della Carolina, e, dopo Nuova Orleans, la maggiore degli stati meridionali, e capoluogo del distretto che da essa prende il nome. Giace su di una penisola e lingua di terra formata dall'Ashley e dal Cooper, che di poi riuniti formano la bella rada con vasto e comodo porto. Vi hanno degli stabilimenti letterari, e sono rinomati i collegi Charles-Town ed il medico, non che altre scientifiche società. La sede vescovile in Charlestown fu eretta dal pontefice Pio VII, che la dichiarò suffraganea della metropoli di Baltimora. Questa diocesi comprende le Caroline del sud e del nord, e la Georgia. La chiesa cattedrale dedicata a S. Michele è fabbricata di legno, lungo 80 piedi, e 45 larga, con un'alta torre di bella architettura per le campane. Vi ha un convitto di donne pie per l'educazione delle femmine, particolarmente delle negre, non che un seminario. Il cimiterio pei cattolici sta nelle vicinanze. Moroni, *Diz.*

CHARLIER (Egidio), V. Carler (1).

** **CHARLIER** detto **GERSONE** (Giovanni), era

(1) All'art. Carler, parlando delle opere di questo teologo contenute nel t. 2.° dell'edir. di Brusselles, invece di dire: *della clausura delle religiose di S. Domenico*, si disse: *della clausura dei religiosi di S. Domenico*.

francese, della diocesi di Reims. Egli nacque il 14 dic. 1363, in Gerson, villaggio vicino a Rethel, dal quale ritenne il nome. Suo padre chiamavasi Arnaldo, e sua madre Elisabetta. Ebbero essi 12 figliuoli, de' quali Gersone era il primogenito. Dei 5 maschi, l'uno morì ancora fanciullo; i 3 altri furono monaci. Quello del quale parliamo, venne mandato in Parigi nel 1377, e ricevuto come artista nel collegio di Navarra. Entrò in teologia nel 1382, e studiò sette anni sotto Pietro d'Ailli, di poi cardinale, e per tre altri anni sotto Egidio Deschamps. Prese egli poscia i gradi nella facoltà di teologia, e ricevette la laurea dottorale nel 1392. Succedette egli qualche tempo di poi a Pietro d'Ailli, nella dignità di cancelliere e di canonico della chiesa di Parigi. L'assassinio di Luigi, duca d'Orléans, trucidato l'an. 1407, per ordine del duca di Borgogna eccitò lo zelo di Gersone contro Giovanni Piccolo teologo, il quale per una vituperosa compiacenza, aveva impreso a giustificare quel fatto. Gersone dettò parecchi sermoni contro quella dottrina sanguinaria, e compose parecchi scritti che indussero la facoltà di Parigi a condannare l'opera di quel teologo sedizioso. Nel 1408, assistè al conc. di Parigi, che il re Carlo aveva fatto adunare in occasione dello scisma che desolava la Chiesa, e vi pretese ch'era necessario in mezzo a tanto scisma di rinunciare alla obbedienza di Benedetto XIII e di Gregorio XII, fino a che l'uno o l'altro rinunziasse al sommo pontificato. Anzi si recò parecchie volte in Marsiglia ed in Tarascona per indurre Benedetto a rinunziare. Finalmente l'an. 1409, i due contendenti essendo stati deposti nel conc. di Pisa, vi si elesse Alessandro V per somma pontefice, lo che non mettendo ancor fine allo scisma, Gersone cercò di persuadere a quest'ultimo di dimettersi egli stesso per procurare la pace alla Chiesa; ma il suo tentativo tornò vano, e lo scisma si fortificò più che mai. Quando fu di ritorno in Francia, un gran tumulto si sollevò contro lui, e non potè camparne che colla fuga. In ogni occasione protestava egli la sua indignazione contro gli autori dell'uccisione del duca d'Orléans. Il duca di Borgogna gli suscitò contro il basso popolo. La sua casa fu posta a ruba, e cercarono di farlo morire o di trarlo prigione. Era egli allora curato di S. Giovanni-in-Grève. Andò a nascondersi sotto le vòlte della chiesa di S. Maria, e vi restò fino a che quel tumulto fu sedato. Nel 1414, si recò al conc. di Costanza per parte del re di Francia, per quella della provincia di Sens e per quella dell'università di Parigi. Vi si adoperò egli fortemente per l'estinzione della scisma per la pace e riforma della Chiesa, e per la purità della fede. Egli vi compose un trattato in cui pretendeva che in alcun caso potevasi deporre il papa; la quale opinione non dee far maraviglia in tempi di scisma e cotanto assurdi. Questo trattato naturalmente piacque molto ai Padri del concilio; e puossi dire che Gersone vi riportasse l'ammirazione di tutti, che vi fosse considerato siccome un oracolo, e che le sue parole fossero avute come altrettante decisioni. Il card. Zabarelli gli diede il titolo di dottore per eccellenza, e non trovava verun teologo che gli potesse essere paragonato. Tuttavia il concilio fu d'avviso che l'affare di Giovanni Piccolo, di cui la facoltà di Parigi aveva condannato gli scritti che giustificavano l'assassinio del duca di Orléans, fosse esaminato di nuovo. Gersone e quelli del suo partito vi si opposero; e quantunque i giudici nominati dal concilio e guadagnati non v'ha dubbio dal duca di Borgogna, avessero abrogato la censura della facoltà, Gersone venne a capo di farla confermare da tutti i Padri radunati. Ma ciò appunto gli attirò nuove disgrazie e terminò di indisporre il duca di Borgogna contro di lui; in modo ch'egli non osò di recarsi a Parigi, e che per non cadere nelle mani de' suoi nemici, fu costretto ad escire di Costanza in abito di pellegrino, ed a traversare le montagne della Baviera e della Svizzera, ed a stabilirsi finalmente in Lione, dove visse tutto ritirato, occupato nell'istruire fanciulli e nel rivedere le sue opere, fino alla sua morte, che avvenne il 12 di luglio 1429. — Le opere di Gersone sono state spesso stampate. Noi seguiremo, nell'analisi ch'ora faremo, l'ultima edizione del signor Dupin, in Anversa, 1706. È essa in 5 tomi, il 1.° de' quali contiene i suoi scritti dogmatici. Il 2.° quel che concerne alla polizia ed alla disciplina della Chiesa. Il 3.° le sue opere morali. Il 4.° i suoi commenti sulla santa Scrittura; alcune miscellanee, discorsi, poesie, ecc. Il 5.° tutto quello che si riferisce all'affare di Giovanni Piccolo. — Il t. 1.° è ancora diviso in tre parti. La 1.ª comprende il metodo di trattare la teologia, la sue regole, i suoi fondamenti. La 2.ª, gli scritti che compose contro la superstizioni profane. La 3.ª, quelli da lui composti intorno i dogmi della fede. Il 2.° è diviso in 5 parti. La 1.ª racchiude i trattati che concernono allo scisma fino al concilio di Costanza. La 2.ª quelli che concernono a questo concilio. La 3.ª tratta del foro della penitenza. La 4.ª degli uffici e dei doveri dei prelati, dei chierici e degli altri fedeli. La 5.ª della disciplina monacale. Il t. 3.° è diviso in 3 parti. Vi si tratta della morale nella 1.ª La 2.ª contiene le sue opere pie e mistiche. La 3.ª i suoi sermoni. Il t. 4.° forma 2 parti, delle quali la 1.ª contiene le sue aringhe, e la 2.ª le sue poesie.

Primo tomo di Gersone.—Questo tomo comprende un piccolo scritto intorno al senso letterale della Santa Scrittura. Spiega in esso particolarmente queste parole di Gesù Cristo, riferite da S. Marco: « Colui che avrà bestemmiato contro lo Spirito Santo, non otterrà giammai il perdono del suo peccato, ma sarà eternamente punito. » Lo intende egli di coloro che combattono la verità che conoscono, siccome i Valdesi, i Wicleffiti e gli Ussiti, che sono sparsi da per tutto, fin pure in Francia, e che pretendono di

non seguire che le sole Scritture, considerando tutto il rimanente siccome apocrifo. Intraprende egli di mostrare due cose in questa produzione: 1.° Quale sia il vero senso letterale della santa Scrittura; come bisogni cercarlo e scuoprirlo. 2.° Come possiamo ingannarvici, e le precauzioni che dobbiamo usare per assicurarcene. Verso la fine descrive gli errori dei Valdesi e di certi dottori francesi che non erano animati che dalla disobbedienza e dalla sedizione, e che si erigevano in giudici sovrani della fede o dei costumi. Parlava dei fautori di Giovanni Picolo. Quest'opera sembra essere stata composta l'an. 1413, poco tempo prima del conc. di Costanza. — Un trattato dell'esame delle dottrine. Pone da prima in questo trattato alcune massime per le quali si possa conoscere a chi appartenga di esaminare la dottrina, e di poi quali sieno le regole che si debbono seguire in questo esame. Il conc. generale è, secondo lui, il sovrano giudice della dottrina di fede (1), dopo di esso (ma avrebbe dovuto dire *al pari di esso*) il papa, la di cui autorità egli dice non esser sempre infallibile (ma qui, come tante altre volte, ci s'inganna), ed ogni vescovo nella sua diocesi la di cui decisione è differente da quella del papa, in quanto che quella del primo concerne a tutta la Chiesa, mentre quella de' singoli vescovi impegna coloro solamente che sono sottoposti alla loro giurisdizione (ed avrebbe dovuto aggiungere che la decisione del papa è infallibile, quella del vescovo non lo è). I dottori hanno pure un giudizio autorevole e dottrinale. Ogni persona istrutta nella Scrittura e nella tradizione può anch'essa dare il suo giudizio, siccome pure coloro che hanno lo spirito d'intelligenza e di discrezione. Le regole che bisogna seguire per giudicare se una dottrina sia sana, sono: 1.° ch'essa sia conforme alla Scrittura ed alla tradizione; 2.° che colui che la insegna abbia l'autorità di farlo e sia degno di fede; motivo per cui le visioni e le rivelazioni delle donne sono il più delle volte sospette, perchè possono essere facilmente sedotte; 3.° che bisogna esaminare il fine di colui che pubblica una dottrina, e vedere se mai fosse l'orgoglio, l'interesse od il piacere che lo faccia agire. Riferisce alla fine di questo trattato l'esempio di una fanciulla di Bourg-en-Bresse che aveva persuaso a parecchie persone ch'ella liberava le anime dall'inferno, fingendo estasi e cose meravigliose, e praticando un'astinenza straordinaria, e che essendo arrestata, confessò che aveva fatto tutte queste cose per guadagnarsi da vivere. Aggiunge poscia alcune altre regole utilissime per non lasciarsi ingannare da queste sorta di seduzioni. — Dichiarazione delle verità che bisogna credere di necessità di salvezza. Ecco quel che diede luogo a questo trattato. Gersone aveva predicato un sermone nel concilio sulla Natività della Beata Vergine, nell'an. 1416, nel quale aveva asserito che la Beata Vergine è stata esente nella sua concezione dal peccato originale; Giuseppe santificato nel seno di sua madre; e che non era impossibile che alcuni bambini morti senza battesimo non fossero stati medesimamente santificati; il perchè aveva egli esortato i padri e le madri di raccomandare a Dio i loro figliuoli non ancora nati, affinchè li prendesse istessamente sotto la sua protezione se non potessero ricevere il battesimo. Questa opinione, siccome vedesi, non era senza difficoltà. Egli conviene, nel trattato onde parliamo, che non è chiaramente nella Scrittura, nè decisa dalla Chiesa, e dice che si accinge a spiegare quello che appartiene alla fede e quello che non vi appartiene; quello che vi è di certo e che dobbiamo credere, o quello che non è che probabile. — Una protesta in materia di fede contro diverse eresie, pubblicata il 29 ott. 1415 nella città di Costanza, in cui il concilio era radunato. Proponevasi egli in questo scritto di scuoprire gli eretici che venissero al concilio, e di riconoscere i veri fedeli. Vi prescrive regole che possono servire per giudicare dell'ortodossia di coloro che abbiurano i loro errori. Aggiunge alla fine dodici considerazioni che contengono altrettanti contrassegni certi dell'ostinazione che rende un uomo eretico, come quando colui che è nell'errore soffre la scomunica, quando essendo citato non compare, ecc. Si riferisce allo stesso anno il trattato della prova degli spiriti. Gersone lo compose allorchè trattavasi in Costanza della canonizzazione di S. Brigida. È desso quasi un avviso ch'egli pretese dare a' Padri del concilio di non credere leggermente alle visioni che si attribuivano a quella santa, e di ben esaminare la sua dottrina. Tratta ancora lo stesso soggetto, nel libro seguente intitolato: *Della distinzione delle vere visioni dalle false*, che aveva fatto per suo fratello, monaco celestino. Siccome vi fa menzione di un piccolo trattato sull'astinenza dei Certosini, che aveva fatto poco tempo prima, e che aveva mandato a Gonsehans, morto nel 1401, così noi giudichiamo che queste due opere sieno a un dipresso dello stesso tempo. Dopo questo trattato, segue una lettera di Gersone ad un certosino, per nome Bartolomeo. Questo religioso gli aveva comunicato la terza parte del libro di Giovanni Rusbroek, che conteneva i principi di una vita contemplativa e straordinaria. Gersone lo aveva percorso senza farvi molta attenzione; ma avendo poi considerato maggiormente intorno a ciò che conteneva, credette di dovere avvertire Bartolomeo, perchè non si lasciasse andare a quel nuovo genere di contemplazione che non era proprio se non a riscaldargli il cervello. Di fatto, Rusbroek vi insegnava che l'anima contemplativa, nel grado ch'egli prescriveva, era già

(1) Questo sovrano giudizio non appartiene solamente al corpo de' pastori della chiesa raccolto in un concilio generale, ma gli spetta ancora ed egualmente, sebbene sia disperso per tutto il mondo.

beata; che non solamente vedeva essa chiaramente la Essenza Divina, ma che era assorta in Dio; che essa non aveva più che una stessa esistenza con Dio; che era perduta nell' abisso dell'Ente Divino. Ecco quel che insegnava Rusbroek nel libro intitolato: l'*Ornamento delle nozze spirituali*. Gersone lo confuta nella lettera che scrive a quel certosino. Gli dimostra egli quanto sia pericoloso il servirsi di nuovi termini per esprimere le verità più cospicue della teologia; e che coloro che non hanno studiato le verità della religione, per quanto contemplativi sieno essi, non dovrebbero ingerirsi di insegnare, nè di parlare delle verità speculative, poichè sono soggetti a cadere in errori pericolosi, od almeno a manifestare parecchie proposizioni false e male spiegate che porgono occasione ai semplici di dar nell'errore. Giovanni di Schonhowe dettò uno scritto per difendere il trattato di Rusbroek, al quale Gersone rispose con una seconda lettera, in cui mostra che quelle novità non possono essere scusate, nè sostenute. Lo scritto di Giovanni di Schonhowe e la risposta di Gersone seguono la prima lettera della quale abbiamo dianzi parlato. — Giudizio sulla vita di S. Ermine. Questa vita era ripiena dei più maravigliosi prodigi, di un gran numero di miracoli, di rivelazioni e di visioni. Gersone pensa, che senza essere obbligati a prestarvi molta fede, non bisogna permetterne la lettura che a coloro i quali già si sa che potranno esserne edificati. — Le due lezioni contro la vana curiosità in materia di fede, sono come un avvertimento a quelli che studiano teologia, di non lasciarsi andare a questioni vane ed inutili. Egli tratta lo stesso soggetto nelle sue due lettere agli studenti del collegio di Navarra. Li esorta alla lettura degli antichi teologi, e loro indica sovra ciascuna materia quelli che conviene consultare. Osserva poscia il dispiacevole stato della università, e desidera che i domenicani vi sieno ristabiliti, spiegando il modo con cui si potrebbe a ciò riuscire. Queste lettere possono essere state scritte verso l'an. 1400. — Avvertimento per leggere con precauzione certi autori che hanno il secreto di mascherare i loro sentimenti erronei. Pare in questo novero l'abb. Gioacchino, Ubertino da Casale, Raimondo Lullo, Giovanni Climaco, i Begardi ed i Beghini. — Due lettere, una ad Oswal, certosino, nella quale gli promette le sue opere e quelle di S. Bonaventura. L'altra nella quale fa l'elogio di questo dottore serafico, ed assale vivamente la distinzione formale degli Scotisti. L'estratto seguente è un giudizio che lo stesso Gersone fa delle sue opere. Il rimanente si compone delle lettere scritte a Bruges nel 1400, e che si riferiscono alla riforma della Chiesa e della teologia. I quattro libri della Consolazione della Teologia che seguono, terminano questa 1.ª parte del 1.° tomo delle opere di Gersone. Essi sono in versi ed in prosa, e nello stesso stile a un dipresso di quelli di Boezio, *della Consolazione della Filosofia*. La 2.ª parte contiene i suoi trattati contro le superstizioni profane e in particolare contro l'astrologia giudiziaria, che era al suo tempo molto in uso. Compose ancora un trattato dell'astrologia teologizzata ch'egli credeva più utile e da potersene servire senza peccato. Questa produzione è dedicata al Delfino, dipoi Carlo VII. Combatte pure l'errore di coloro che si immaginavano che il giorno degli Innocenti fosse un giorno di disgrazia, ecc. La 3.ª parte di questo 1.° tomo racchiude un compendio di teologia, che contiene la sposizione degli articoli di fede, i dieci Comandamenti, i sette Sacramenti, le sette virtù, la sette petizioni dell'orazione Dominicale, i sette doni dello Spirito Santo, le otto Beatitudini, gli otto vizi della natura e della volontà. Il Dupin assicura che quest'opera non sia di Gersone; ma la crede molto acconcia per istruire coloro che sono incaricati della cura delle anime. È però vero che abbiamo di Gersone un'opera simile, ma più breve, che i vescovi di Francia raccomandarono nei loro sinodi siccome un'eccellente istruzione, tanto pei pastori quanto pel popolo. Segue immediatamente il Compendio di teologia. Una lettera a Giovanni Bassandre, provinciale dei celestini, su queste parole: *Suscepit Israel puerum suum*. Gersone vi espone il mistero dell'incarnazione del Verbo e della giustificazione dell' uomo. Tratta nella 1.ª parte delle grazie che Dio ha fatte a Maria. — Un trattato della Comunione dei laici, sotto le due specie; è scritto contro i Boemi che la credevano necessaria. Un religioso dell'ordine dei frati predicatori, per nome Mattia Graboa, del convento di Weimar, nella diocesi di Merburgo in Sassonia, avendo asserito proposizioni le quali innalzavano lo stato dei religiosi sì grandemente al di sopra dei secolari, ch'egli assicurava non potervi essere perfezione fuori degli ordini religiosi, e che non potevansi praticare i consigli evangelici nè la virtù della povertà nel mondo, questa dottrina fu condannata dal cardinale di Cambrai, di cui Gersone riferisce la sentenza, ch'egli segue. L'affare essendo stato portato di poi nel conc. di Costanza, quel religioso fu obbligato a ritrattarsi. Noi non diremo nulla qui delle opere che si trovano nell'appendice di questo 1.° tomo.

Tomo 2.° — Questo tomo contiene una protesta sullo stato della Chiesa. Gersone compose questo scritto nel 1396 allorchè si parlò in Francia di sottrarsi all'obbedienza di Benedetto. L'avviso sulla maniera di comportarsi in tempo di scisma pare essere una delle prime opere di Gersone. Le due seguenti sopra il sottraimento dallo scisma, sono dello stesso tempo. Il terzo trattato dello scisma fu composto allorchè parlavasi di revocare il sottraimento dall'obbedienza; lo che fu fatto il 20 maggio 1403. Gli opuscoli rispetto al concilio di una sola obbedienza, e le considerazioni della restituzione dell'obbedienza, sono dello stesso tempo. Vi si osserverà quello

che Gersone pensasse allora su queste materie. L'obbedienza essendo stata ristabilita la seconda festa della Pentecoste dell'an. 1403, Gersone pronunciò l'arringa seguente, e lo stesso anno predicò due volte nella presenza di Benedetto, l'una in Marsiglia, il 9 di nov.; l'altra in Tarascona, il giorno della Circoncisione. Il suo disegno era di persuadere a quel papa, ch'egli dovesse abbracciare ogni maniera di vie per procurare la pace alla Chiesa, fin anco cedere, se fosse bisogno, al suo competitore. — Due lettere dello stesso tempo, l'una al duca d'Orléans, e l'altra al vesc. di Cambrai, nelle quali esponeva il soggetto della sua legazione. — Avvertimento, conclusioni e proposizioni sullo scisma. Questi scritti furono composti prima del conc. di Pisa, siccome pure quello dell'unità della Chiesa, e l'Arringa che fece in presenza degl'ambasciatori d'Inghilterra a nome dell'università. Con ciò finisce la 1.ª parte di questo tomo. La 2.ª racchiude un trattato composto probabilmente verso lo stesso tempo, che è intitolato: *Dei mezzi di riunire e di riformare la Chiesa in un Concilio ecumenico* (1). E esso indiritto al cardinale di Cambrai, che non pensava internamente come Gersone. Troviamo appresso parecchi sermoni, ch'egli fece nel conc. di Costanza, nel quale fu inviato in qualità di legato. Vi si è aggiunto il suo trattato intitolato: *De auferibilitate papae ab Ecclesia*, ch'era stato composto al tempo del conc. di Pisa, ma di cui si servì egli molto in quello di Costanza. Bisogna avvertire che la dottrina di Gersone è tale, che lo stesso Edmondo Richer stimò necessario di farne l'apologia, e di ammollire la durezza delle sue espressioni nella di lui vita premessa all'ediz. delle sue opere uscite nell'an. 1606. Segue il trattato di Gersone sulla potestà ecclesiastica e sull'origine del diritto e delle leggi. Lo compose egli in Costanza durante la tenuta del concilio, e contiene 13 considerazioni: nella 1.ª dà la definizione della podestà ecclesiastica; la quale però è inesatta, ed è concepita in questi termini: « *La podestà ecclesiastica è una podestà che è stata conferita soprannaturalmente e specialmente da Gesù Cristo ai suoi Apostoli ed ai suoi discepoli, per passare ai loro successori legittimi fino alla fine dei secoli, per l'edificazione della Chiesa militante, secondo le leggi dell'Evangelio e per acquistare la vita eterna.* » Distingue nella 2.ª considerazione, due sorta di podestà ecclesiastiche, la podestà d'ordine, e la podestà di giurisdizione; divide la prima in due: la podestà d'ordine sul corpo di Gesù Cristo mistico e vero, e sulla consacrazione; e la podestà d'ordine sul corpo mistico di Gesù Cristo ne' suoi membri, vale dire, nella Chiesa. La podestà di giurisdizione è altresì divisa in due: quella che concerne al foro esterno, e quella che concerne al foro interno, e la prima è, o quale Gesù Cristo l'ha stabilita immediatamente, o quale l'hanno resa le costituzioni umane. La podestà d'ordine che si riferisce alla consacrazione di Gesù Cristo, è eguale nei preti e nei vescovi; ma quella che concerne all'ordinazione dei ministri appartiene ai vescovi, almeno nella sua pienezza e nella sua perfezione, ed è eguale in essi e nel papa, siccome Gersone lo afferma nella sua 3.ª considerazione. Discorre nella 4.ª della podestà di giurisdizione nel foro esterno che si esercita su'Cristiani a loro mal grado, ma per rispetto alla beatitudine eterna; siccome la podestà di scomunicare e d'interdire. Dice che questa podestà è stata data da Gesù Cristo alla sua Chiesa per essere esercitata dal conc. generale (egli dimentica sempre che la Chiesa ha la stessa podestà o che sia adunata in concilio generale, o che sia dispersa per tutto l'orbe); e che quantunque sia stata conferita a S. Pietro ed a'suoi successori, è stata tuttavia principalmente data alla Chiesa; il che è falso, ed è da lui provato con 4 ragioni che sono false ancor esse, cioè: 1.° perchè la Chiesa è certamente infallibile, ciò che non puossi egualmente asserire del papa; 2.° perchè la Chiesa può assegnar limiti alla podestà del papa, laddove il papa non ne può assegnare a quella della Chiesa; 3.° perchè la Chiesa contiene tutte le podestà ecclesiastiche, quella pur anco del papa; 4.° perchè la Chiesa può far leggi che obbligano il papa, e che lo riformano; mentre il papa non può giudicare tutta la Chiesa, nè por limiti alla sua podestà. Quanto agli effetti della giurisdizione ecclesiastica, Gersone continuando nella stravaganza delle opinioni, dice che la massima pena che può infliggere, sia la scomunica penale, e che non abbia diritto di servirsi di veruna punizione corporale, quando non sia per la concessione dei principi. Il perchè non approva egli che siensi usate tante censure per sostenere questa giurisdizione. Ragiona nella 5.ª considerazione, della podestà di giurisdizione nel foro interno, che si esercita rispetto a quelli che vi si sottopongono volontariamente, illuminandoli, istruendoli, e loro amministrando i sacramenti del battesimo e della penitenza. Dopo aver stabilito questi principi, ne fa l'applicazione nelle considerazioni successive; la quale però tale dovea riuscire quali erano i principi, e la quale egli fa per mostrare che il papa può essere deposto dalla Chiesa quando essa lo giudichi necessario, siccome nello scisma. Questo trattato di Gersone fu scritto e recitato nel conc. di Costanza l'an. 1417. Vi tengon dietro due opuscoli che trattano dello stesso soggetto, quantunque composti in differenti tempi, quello della giurisdizione spirituale, scritto nel 1382, allorchè Clemente VII viveva ancora: l'altro della giurisdizione spirituale e temporale verso l'an. 1420. — Un trattato della Chiesa e del

(1) Questo libro non può essere di Gersone. V. Zaccaria, *Antifebbronio, Introd.* c. 6, § 4.

concilio, io dieci proposizioni. — Alcuni sermoni predicanti nel concilio col decreto del concilio che ordina che si terranno in processo di tempo concilî generali, e parecchi articoli contro Pietro di Luna. Finalmente gli ambasciatori di Polonia essendosi lagnati perchè non si voleva condannare la dottrina di Falkemberg, simile a quella di Giovanni Piccolo, si appellarono di questo rifiuto al futuro conc. generale, e Gersone scrisse per sostenere un'altra stravaganza, cioè che nelle cause che concernono alla fede, puossi appellare dal papa al concilio. La 3.ª parte racchiude un trattato della podestà di legare e di sciogliere; esso è in forma di dialogo, e parla della scomunica, del modo di assolvere, e sostiene i curati, contro i privilegi dei regolari. — Dell'arte di ascoltare le confessioni, in cui dice molte cose che un confessore dovrebbe ignorare egli stesso. Un trattato dei rimedi contro la ricaduta nel peccato. Tratta egli poscia diverse quistioni di morale e spettanti allo stato monastico.

Tomo 3.° — Questo tomo contiene le opere ascetiche di Gersone, e la sua teologia mistica. Il 4.° le sue spiegazioni sulla santa Scrittura, e le sue opere miscellanee. Il 5.° tutti gli atti, opuscoli e monumenti che si riferiscono all'affare di Giovanni Piccolo. — Troviamo in fronte di questa edizione un'opera intitolata: *Gersoniana*, in cui vi sono cose per lo meno assai dubbiose, e che contiene la storia ecclesiastica del tempo di Gersone, la vita di Gersone, di Pietro d'Ailli e di altri autori contemporanei: l'enumerazione e la critica de' suoi scritti, con una dissertazione sull'autore del libro dell'Imitazione di Gesù Cristo, ed un sommario di tutta la teologia di Gersone. Troviamo pure in questa edizione alcuni trattati di Pietro d'Ailli, di Giovanni di Courtecuisse e di altri teologi del tempo di Gersone, che non erano ancora stati pubblicati. — Non vi ha dubbio che fu Gersone veramente un solenne Dottore, e fra quelli del suo tempo uno de' più ragguardevoli; ma egli è stato lodato soverchiamente da certi cui molto giovavano le sue opinioni. Frequentemente si trovano nelle sue opere delle sentenze degne di condanna. Oltre a quelle notate finora, egli insegna (*Regul. Moral. tit. de praec. Decal.*) che si possono dar molti casi, ne' quali « uno che faccia da Papa, e per tale sia riconosciuto dalla Chiesa, si potrà da un suddito lecitamente o uccidere, o imprigionare, o sfuggire per modo d'appelazione da lui, o certo per via di sottrazione dalla sua ubbidienza, se non se forse si mostri alcuna costituzione, nè già solamente umana, ma divina e rivelata, a questo natural diritto pregiudiziosa. » « È notorio, dice il sig. Corgne nella sua *Memoria dommatica e storica intorno i giudici della fede*, pag. 217, che Gersone ha avuto delle opinioni del tutto erronee intorno la Chiesa, la fede di cui egli pretende che nella *menoma vecchiarella* (*in minima vetula*) si possa conservare in tempo, che tutto il mondo seguisse l'errore; anzi osa avanzare che questa sua *vecchiarella* in caso di una generale ribellione, che suppone possibile, dalla fede, potrebbe aduoare un concilio (*De modo uniend. et reform. Eccles. in conc.*). » Non era Gersone neppure molto dotto nella storia ecclesiastica, nè negli scritti de' santi Padri, cui cita ordinariamente come si trovano nel Decreto di Graziano, ove spesso sono rapportati poco esattamente. Il suo stile è spesso triviale e negletto, duro ed ingrato, ma metodico. Quei pseudocanonisti che si sono serviti del suo nome per indebolire l'autorità della Santa Sede, avrebbero dovuto considerar d'altra parte ch'egli scrisse in tempi di scisma e di scandalo in cui si trovò allora la Chiesa, in cui il pontefice legittimo era un soggetto di problema, in cui la pace della Chiesa non poteva nascere che dall'abdicazione di tutti i contendenti. Essi avrebbero dovuto anche por mente a quei passi in cui Gersone parla in un modo chiaro, generale ed assoluto su questa materia. » « Lo stato del pontificato, egli dice, è stato istituito soprannaturalmente ed immediatamente da Gesù Cristo, come avente un primato monarchico e regio nella gerarchia ecclesiastica. Imperocchè siccome i prelati minori, quali sono i curati, sono soggetti a' loro vescovi quanto all'esercizio della loro potestà, e questi possono limitare e restringere l'uso de' loro poteri; così è certo che i prelati maggiori sono sottoposti al papa, il quale può fare la medesima cosa con loro (*De statu Eccles.* t. 2. *Opp.* col. 532). » — « La pienezza della potestà ecclesiastica, ei dice altrove, che comprende quella dell'ordine e quella della giurisdizione.... non può aversi che nel sommo pontefice; poichè altrimenti il governo della Chiesa non sarebbe monarchico (*Oper.* t. 1. pag. 145 ecc.). » V. la *Storia dell'Università di Parigi*. Tritemio, Possevino, Bellarmino, Le Mire, Sponde, Dupin, nel sec. XV della sua *Biblioteca*, e nella sua edizione di Gersone; il *Giornale dei Dotti*, 1707, ecc.

CHARLIEU, *Carilocus* e *Carus locus*, borgo della contea di Charolois in Borgogna, nella diocesi di Mâcon. Era altre volte un'abbadia ed un priorato conventuale di benedettini. Vi si tenne l'an. 926 un concilio sulla riparazione dei luoghi santi, rovinati da' ladroni e da' malvagi. Anseherico, arciv. di Lione, vi presiedette; e vi si contarono 10 chiese, in diversi luoghi, che ordinossi di rendere a questa abbadia. *Reg.* 25. Labb. 9. Hard. 6. — L'an. 1092, al tempo di S. Ugo, abb. di Cluni, fu tenuto un conc. in Charlieu, per reprimere Arcimbaldo V, signore di Bourbon. Mansi, t. 2, pag. 1092.

* **CHARLOTTETOWN**, città con residenza vescovile nell'isola del Principe Edoardo, nella nuova Brettagna, nell'America settentrionale, ossia *Città di Carlotta*, capo luogo dell'isola di S. Jean, o del Principe Edoardo, nel centro della quale è situata sulla baia di Stillsborug. È

questa una città nascente, disegnata con regolarità e situata vantaggiosamente pel commercio. Vi si trova instituita la società di agricoltura, ed ha pure delle buone scuole normali. La sede episcopale, ad istanza della sagra congregazione di Propaganda, fu istituita dal sommo pontefice Pio VIII, col dismembrare alcune regioni, che formano la diocesi, dalla chiesa di Quebech, dichiarandola immediatamente soggetta alla santa Sede. Questa diocesi si compone dell' isola Edoardo, del Nuovo Brunswick, e dell' isole della Maddalena. Nell' isola del Principe Edoardo vi sono 12 chiese di legno, 2 nel Nuovo Brunswick, e altrettante nell' isola della Maddalena. Il numero de' cattolici ascende a circa 4000, ed il numero maggiore è nel Nuovo Brunswick, e nella predetta isola. Moroni, *Diz.*

CHARMI (eb. *vigna*; altrimenti, *la cognizione delle acque*; *l'agnello delle acque*), quarto figlio di Ruben, capo della famiglia dei Charmiti. *Genesi*, c. 46, v. 9.

CHARMI, padre d' Achan, della tribù di Giuda, *Giosuè*, c. 7, v. 1.

CHARMI, soprannominato *Otoniello* o *Gotoniello*, era in Betulia mentre Oloferne l'assediava. *Giuditta*, c. 16, v. 11.

CHARMITI, discendenti di Charmi. *Num.* c. 26, v. 6.

CHARMOIE (LA), *Charmeia*, abbadia regolare e riformata dell' ordine cisterciense, situata alla distanza di 3 leghe da Epernai, nella diocesi di Châlons-sur-Marne. Era essa della filiazione di Vauclair, e fu fondata nel 1167 da Enrico I, conte di Sciampagna. Fra i principali benefattori di questo monastero, si contano i signori di Conflans, parecchi dei quali vi sono stati seppelliti e i cui sepolcri si veggono nel chiostro. *Gallia christ.* t. 10.

CHARMOT (PRETE), ne ha lasciato parecchi scritti latini concernenti al culto dei Chinesi, stampati nel 1700. Dupin, *Tavola degli autori eccles. del XVII sec.*, pag. 2806.

CHARON (NOSTRA SIGNORA DI), *Gratia Beatae Mariae de Caronte*, abbadia dell' ordine cisterciense e della filiazione della Grâce-Dieu, situata nella parrocchia di S. Nicola di Charon, nel paese di Aunis, diocesi della Roccella. I suoi principali benefattori sono Riccardo I, re d'Inghilterra, duca di Normandia e d'Aquitania, e la regina Alienora, sua madre, che essendo sopravvissuta al re suo figlio, confermò con un diploma del mese di maggio 1199, tutte le donazioni che quel principe aveva fatte in favore di questo monastero, e che si possono vedere in un altro diploma dell'8 maggio 1189. Questi due diplomi sono riferiti nella nuova *Gallia christiana* verso la fine del t. 2., col. 388 389. L'abbadia di Nostra Signora di Charon essendo stata rovinata nel 1562, fu essa ristabilita nel 1614, sotto il priorato di D. Pietro Bagna, ristoratore delle abbadie di Leschatelliers e di Boschaut. *Gallia christ.* t. 2, col. 1399.

CHARON (LUIGI DA), detto *Charondas*, parigino, celebre avvocato, dimorava in Clermont nella Piccardia, dove morì nel 1617, in età di oltre 80 anni. Abbiamo di lui un panegirico del re Carlo IX, *De restituenda et in artem dirigenda jurisprudentia*; *De jurisdictione et imperio*; *Verisimilium libri tres*; *Annotationes in leges antiquas, ecc.* Forster, *in Vit. juris.* Du Verdier e la Croix-du-Maine, *Biblioteca francese.*

CHARON (J. C. D. P.), ci ha dato: Dimostrazione evangelica, o trattato dell' unità e perpetuità della vera religione, per servire di istruzione nella lettura del Vangelo, con la spiegazione delle settanta settimane di Daniele; Parigi, 1703, in 12.° Il disegno dell' autore è di mostrare che siccome non vi ha che un Dio, così non vi ha che una vera religione: lo che dimostra egli con prove di fatto tratte dai libri santi e dalla tradizione degli Ebrei. Fu egli gran caso delle antiche tradizioni degli Ebrei, che sostiene non poter essere sospette, convenendo però che le loro recenti tradizioni sieno piene di favole ridicole. Crede che puossi trarre qualche lume dalla cabala; non lascia tuttavia di trascurarla per cercare una tradizione più costante e meno ricusabile nelle parafrasi caldaiche o *targum*. Egli fa una applicazione giusta e solida delle profezie antiche a Gesù Cristo. Spiega in un modo alquanto naturale la famosa profezia di Giacobbe e le settanta settimane di Daniele. Vi è molta erudizione giudaica in tutta quest'opera. *Giorn. dei dotti*, 1734.

** **CHARPENTIER** (UBERTO), prete e missionario noto in Coulommiers, diocesi di Meaux, il 3 nov. 1565, fu licenziato in teologia della casa di Sorbona, e morì in Parigi il 10 dic. 1650, in età di 85 anni, e non di 89, siccome porta il suo epitaffio. Egli fu autore di tre stabilimenti di preti. Il 1.° è sulla montagna di Betharam nel Bearnese, di cui il sig. di Maren, allora presidente nel parlamento di Navarra, e di poi arciv. di Tolosa, e nominato arciv. di Parigi, ha fatto la storia, sotto il titolo di *Maraviglie operate nella cappella di Betharam*, o *Storia di Nostra Signora di Betharam, nel Bearnese;* Barcellona, 1648, in 8.° Il 2.° stabilimento è sul monte Valeriano vicino a Parigi, ed il 3.° a Nostra-Signora-di-Guaraison, nella diocesi di Auch Era amico di du Vergier di Hauraane e di tutto Porto-Reale.

CHARPENTIER (LUIGI), da Brie-Comte-Robert. Noi abbiamo di lui alcune Lettere critiche sopra diversi scritti, contrari alla religione ed ai buoni costumi, 1751, in 12.°

CHARPY (SAINTE-CROIX DA), sacerdote, dottore in teologia, morto verso l' an. 1670, ci ha lasciato: 1.° Un Catechismo eucaristico, in due giornate; Parigi, 1660. 2.° L'antica novità della santa Scrittura; ivi, 1657. Dupin, *Tavola degli autori eccles. del XVII sec.* pag. 2296.

CHARRES, città vescovile dell' Osruene, nella

diocesi di Antiochia, sotto la metropoli di Edessa, dalla quale si va in Persia, dice Ammiano Marcellino, per due cammini differenti, l'uno a sinistra per l'Adiabene e la Tigride, l'altro per l'Assiria e l'Eufrate. Credesi comunemente che sia la stessa città di Harram, di cui è parlato nella Genesi, da cui Abramo, dopo aver passato l'Eufrate, venne nella terra di Chanaan, e da cui Giacobbe andò appo suo zio Labano. S. Girolamo la intende così: « Charram, dice egli, città di Mesopotamia, al di là di Edessa, che si chiamò di poi Charra, ed ove i Romani furono disfatti. » La religione non fece molto progresso in questa città nei primi secoli. Giuliano l'Apostata, che non volle passare da Edessa, perchè vi erano molti Cristiani, non fece difficoltà a passare per Charres, onde mover guerra ai Persiani. Tuttavia questa città non ha lasciato di produrre uomini grandi, di cui Sozomeno ha fatto l'elogio. Conta essa 11 vescovi che vi ebbero la loro sede.

** **CHARRON** (PIETRO), di Parigi, nato l'anno 1541, e morto il 16 nov. 1605, ci ha lasciato: 1.° Tre libri della Saviezza, opera messa all' *Indice*, e nella quale Charron sembra cadere in un eccesso opposto a quello che vi condanna; ed un altro piccolo trattato sotto stesso soggetto, stampati parecchie volte. 2.° Le tre verità che stanno contro gli atei, i deisti e gli eretici; Parigi, 1620. 3.° Risposte alle obiezioni fatte contro la terza verità. 4.° Trentacinque discorsi sopra gli attributi di Dio, sulla creazione del mondo e sulla redenzione degli uomini. 5.° Un discorso per provare che non è permesso ai sudditi il sollevarsi contro i loro re, per qualunque causa si voglia, ed un altro discorso sulla benedizione che Giacobbe ricevette da suo padre Isacco. 6.° Ottave del Santo Sacramento; Parigi, 1604. Era Charron stretto amico di Michele Montaigne, e spesso copiando questo, è caduto in errore. Dupin, *Tavola degli autori eccles. del XVII sec.*, pag. 1478 e 1479.

CHARRON (STEFANO-LEONARDO), gesuita della diocesi di Montauban, nato il 5 febb. 1696, ci ha dato l'elogio storico di Giovanni di Pins, vesc. di Rieux, in 12.° *La Francia Letteraria.*

CHARROUX, *Carrofum*, *Carrofium*, *Carrofinium*, abbadia dell' ordine di S. Benedetto, situata nel piccolo paese di Briou, sulla Charente nella diocesi di Poitiers. Fu essa fondata verso la fine dell' VIII sec. da Rotgario, conte di Limoges, e da Eufrasia sua moglie. L' imperatore Carlomagno confermò questa fondazione, ed arricchì il monastero di parecchi doni, siccome medesimamente pur fece Luigi il Buono. Troviamo in alcune cronache o notizie che questo monastero fu chiamato San-Carrof *Sanctum-Carrofum*, a motivo di un pezzetto della vera croce che Carlomagno vi depose, e che per la stessa ragione la chiesa fu dedicata a S. Salvatore. Vi sono alcuni che credono essere Carroph il nome francese di quel luogo, ma che sia poi stato cangiato in quello di Carroux; lo che provasi per questi versi di Teodulfo, vesc. di Orléans, sulla fondazione di questo monastero:

Est locus, hunc vocitant Carroph cognomine Galli
Quo Salvatoris sub nomine praenitet aula, etc.

(*Gallia Christ.* t. 2, col. 1277, nov. edit.).

Concili di Charroux.—Vi ebbero 5 concili in Charroux.—Il 1.° fu tenuto l'an. 983. *Gallia Christ.* t. 2, pag. 511.—Il 2.° l'an. 989, sotto il pontificato del papa Giovanni XV. Vi si fecero 3 canoni, il 1.° dei quali scomunica coloro che rompono le chiese o che ne portano via qualche cosa con violenza; il 2.° scomunica coloro i quali derubano i poveri; il 3.° coloro che percuotono i chierici. Lab. 9. Hard. 6.—Il 3.° concilio fu tenuto l'an. 1028 o 1031, contro gli errori dei Manichei che si spargevano nelle Gallie, e per la confermazione della pace. Ivi.—Il 4.° concilio fu tenuto l'an. 1080 e non 1082. La cronaca di S. Maxent, dalla quale abbiamo questo concilio, non altro ci riferisce, se non che vi si consacrò un altare. Credesi tuttavia che vi si deponesse altresì Bosone, vesc. di Saintes. Lab. 10. Hard. 6.—Il 5.° l' an. 1186, sulla disciplina. Enrico di Soliac, arciv. di Bourges, card. e legato della S. Sede, vi presedette. Ivi.

CHARSENA, uno dei primi ufficiali del palazzo d' Assuero. *Esth.* c. 1, v. 14.

CHARTIER (GIOVANNI), monaco di S. Benedetto, autore delle grandi cronache di S. Dionigi in Francia, viveva nel 1430. Noi abbiamo la sua opera in 3 vol. con questo titolo: *Le grandi cronache di Francia*, volgarmente chiamate *Cronache di S. Dionigi*, compilate in francese, da Faramondo fino alla morte di Carlo VII, re di Francia, da Giovanni Chartier, monaco dell'abbadia di S. Dionigi e di poi continuate fino alla morte di Luigi XII. Quest' opera ha ancora il titolo di *Mare*, o *Cronache delle storie di Francia*. Tuttavia si vuole a ragione che Giovanni Chartier non sia stato il solo che abbia posto mano in questa storia; ma che essa contenesse di raccolte che diversi religiosi di S. Dionigi avevano fatte e che egli si desse poi la cura di ridurre in uno stesso corpo. Moreri, ediz. del 1759.

CHARTRES, *Carnutum* o *Autricum Carnutum*, città di Francia altre volte capitale dei Carnuti, una delle più antiche città de' Galli, ora capoluogo del dipartimento dell'Eure e Loire, è posta in una fertilissima pianura sulla riviera dell' Eure che la divide in due parti, una delle quali sopra una collina con contrade molto strette, in complesso mal fabbricata, ma ricca d'una cattedrale capo d'opera di gotica architettura e di molte belle antichità relative ai tempi de' Druidi. Giace sulla strada da Parigi a Nantes a 15 leghe N. O. da Orléans e a 19 leghe S. O. da Parigi, è fornita di residenza della prefettura, di tribunali di prima istanza e di commercio, della

corte d'assise, ed ha inoltre una biblioteca, e stabilimenti scientifici e di beneficenza; è patria di Regnier e di Marceau, ed i suoi 14000 abitanti oltre al traffico della lana, ritraevano le loro ricchezze dal commercio di granaglie, frutto del territorio pel quale si tengono quattro fiere annuali. — Verso la fine del IX sec. ebbe Chartres de' conti ereditari che lo furono poi anche di Blois e della Sciampagna. Col tempo venne isolata e data alla casa di Châtillon, quindi fu acquistata da Filippo il Bello che la diede a suo fratello conte di Valois, che divenuto re l'aggiunse alla corona. Francesco I la eresse in ducato l'an. 1518 a favore di Renata di Francia duchessa di Ferrara cui lo donò, e per la quale passò al duca di Nemours, che lo reodette a Luigi XIII nel 1623. Da quel tempo fu conferito io appannaggio al duca d'Orléans. — È comune credenza che la chiesa di Chartres fosse fondata dai santi Potenziano e Saviniano, e che questi vi lasciasse per primo vesc. S. Aventino, ma non può essere ben fissata l'epoca in cui i due santi vennero nelle Gallie a predicare il Vangelo. Il vescovado eretto nel V sec., fu suffraganeo fino al 1620 alla sede di Sens, e da quest' epoca all'arcivescovo di Parigi. La cattedrale dedicata alla Vergine che dicesi la più antica fra le chiese di Francia è pur anche una delle più belle del regno; il suo coro, la sua chiesa sotterranea (ara delle confessioni) e soprattutto i 2 campanili sono un soggetto di ammirazione. Il capitolo componevasi di 17 dignitari e 76 canonici senza contare gli abbati di Cluni e di S. Giovanni in Vallea, che vi avevano una prebenda. I canonici nelle solennità vestivan di rosso, altrimenti il solo decano di violetto. Eranvi inoltre nella città 3 collegiali, 7 parrocchie senza quelle de' sobborghi, 4 abbadie, e molte altre case religiose. Presentemente il capitolo consta di 10 canonici. Prima che Blois fosse eretta io vescovado, la diocesi di Chartres era una delle più estese del regno. Dopo la divisione contava però ancora 810 parrocchie, le quali presentemente sono ridotte a 3. Gli ordini religiosi che ammontavano a 30 abbadie e 257 priorati sono ridotti ad una congregazione delle scuole della carità di S. Maurizio, e ad una di suore della Provvidenza. Il vescovo godeva della rendita di 25000 lire, con 400 fiorini di tassa; ed aveva il diritto di nomina a tutti i canonicati vacanti nella sua cattedrale, meno il decano che nominavasi dal capitolo. *Gall. Christ.* t. 7. nuova ediz.

Concili di Chartres.—Il 1.° fu tenuto l'anno 849. Ivi fu data la tonsura chericale a Carlo, fratello minore di Pipino re d'Aquitania, e nipote di Carlo il Calvo. *Reg.* 21. Lab. 8. Hard. 5. — Il 2.° l'an. 1123 o 1124, durante il pontificato di Callisto II. Ivi si volle che il visconte del Mans col toccare un ferro rovente assicurasse di essere stato strappato dall'asilo d'una chiesa. Mansi, t. 2, pag. 358. — Il 3.° l'an. 1146, la terza domenica dopo Pasqua, sotto il pontificato d'Eugenio. Vi eran presenti tutti i vescovi della Francia col re Luigi il Giovane, e vi fu conchiusa la spedizione di Terra Santa, proclamandone capo S. Bernardo, che vi si rifiutò. *Reg.* 27. Lab. 8. Hard. 9.

CHARTRES (Alfonso da), cappuccino del sec. XVII. Abbiamo di lui: 1.° Dimostrazioni evangeliche, o verità pratiche scelte io ciascun Vangelo e spiegate, 2 vol., stampati in Parigi, nel 1663, 1669 e 1670. 2.° Una traduzione francese del libro italiano intitolato: *La Fenice di Luigi Mancini*, o *Esercizio dell'anima crocifissa, risuscitata*. Dupin, *Tavola degli autori eccles. del XVII sec.* pag. 2562.

* **CHARTRES** (Rinaldo di), vesc. di Beauvais, e di poi arciv. di Reims nel 1414, fu nominato cancelliere di Francia nel 1424, ed ebbe, l'an. 1439, da Eugenio IV il cappello cardinalizio, nel conc. generale di Firenze. Nello stesso anno questo prelato consacrò, nella sua chiesa metropolitana, re Carlo VII, essendo presente la Pulcella d'Orléans. Morì improvvisamente a Tours, a'4 aprile 1443, essendosi colà recato a trattare col re della pace con l'Inghilterra. Feller. *Dizion.* ediz. di Henr.

CHARTREUVE, *Cartovorum*, abbadia dell'ordine di Premonstrato, era situata 6 leghe distante da Soissons. Fu essa fabbricata nel XII sec. da Eudete di Hailleul, suo primo abbate, in un fondo che gli fu ceduto per questo effetto da Ugo le Blanc, signore di Cheery. Credesi che sia la prima abbadia dell'ordine premonstratense, che sia stata fondata nella diocesi di Soissons. *Gall. christ.* t. 10, col. 483.

CHASELON (eb. *confidenza*, o *temerità*, altrimenti, *trono della sua dimora*), padre di Elidad, della tribù di Beniamino. Fu uno dei deputati per fare il riparto della terra di Chanaan. *Num.* c. 34, v. 21.

CHASLUIM O CASLUHIM (eb. il *coperchio* o *la sedia delle tavole*, altrimenti, *sedia elevata*, *trono*), uno dei figli di Mezraim. Son molto divisi i pareri intorno al luogo della sua dimora e intorno alla nazione onde fu egli fondatore. Pare ch'egli dimorasse nella Pentapoli o Cirenaica, dal qual sito mandò una colonia nell' isola di Creta, e che di là escissero poi i Filistei. Per questo modo, si accorda Mosè con Geremia ed Amos. Mosè dice che dai Chasluim sono esciti i Filistei ed i Caphtorim. Geremia ed Amos dicono che i Filistei sono esciti dai Caphtorim. Per accordare Mosè con questi due profeti, bisogna dire che i Caphtorim sieno esciti immediatamente dai Chasluim, e che dai Caphtorim sieno venuti i Filistei. *Genesi*, c. 10, v. 14. *Gerem.* c. 47, v. 4. *Amos.* c. 9, v. 7.

CHASPIA (eb. *denaro*, *cupidità*), nome di luogo. È forse il monte Caspio, verso il mar Caspio, tra la Media e l'Ircania. 1. *Esdr.* c. 8 v. 17.

CHASSAGNE (Alessandro de La), avvocato nel parlamento di Parigi, ci ha dato: *Paratitlo sui cinque libri delle Decretali*; Parigi, 1618.

Dupin, *Tavola degli autori eccles. del XVII sec.*

CHASSAIGNE (LA), *Cassania*, abbadia dell'ordine cisterciense, situata nella Bresse, nella diocesi di Lione. Era essa figliale di S. Sulpizio di Bellay, e fu fondata da Stefano di Villars verso l'an. 1165. Contava essa fra' suoi benefattori i signori della Palu, e Rager conte di Carcassone e visconte di Béziers, che vi fu seppellito. *Gallia christ.* t. 4.

CHASSAIGNE (ANTONIO DE LA), di Châteaudun, diocesi di Chartres, dottore di Sorbona nel 1710, poco prima direttore delle missioni straniere, ci ha dato la vita di mons. Pavillon, vesc. d'Alet nel 1738, 3 vol. in 12.° *La Francia letteraria.*

CHASSENEUZ (BARTOLOMEO DI), detta da alcuni *Cassaneo*, in latino *a Chassaneo*, nato in Issy-l'Evêque, borgo mezza lega distante da Autun, in agosto 1480, fu signore di Prélay, referendario di Carlo d'Amboise, dottore dell'università di Pavia, e morì in aprile 1541. Abbiamo di lui: 1.° Un comento latino sulle pratiche di Borgogna e di quasi tutta la Francia, volume in fol. stampato 5 volte durante la vita dell'autore e più di 15 di poi. L'ultima ediz. fu data in 4.° in Parigi nel 1717, ed il presidente Bouhier vi ha posto in fronte l'elogio dell'autore. 2.° *Catalogus gloriae mundi*; Lione, 1529 in fol. e ristampato parecchie volte di poi. 3.° *Consilia*; Lione, 1531 in fol. 4.° *Epitaffi dei re di Francia, da Faramondo fino a Francesco I, in versi, colle loro effigie.* Item, *Barth. Chassanei in eosdem reges disticha et carmina latina*; Bordeaux, in 12.° 5.° L'ediz. dei commentari d'*Alberico a Rosate*, 1517 e 1518, quantunque l'onore di questa ediz. sia dato a Giovanni Thierry, da Langres. Il P. Nicéron, t. 3 e 10 delle sue *Memorie.*

CHASTEIGNER DE LA ROCHEPOZAI (ENRICO LUIGI), vesc. di Poitiers, morto nel 1651, ne ha lasciato: 1.° Un compendio delle sentenze più celebri della filosofia e della teologia; Leida, 1614; Poitiers, 1619 e altrove. 2.° *Suppellettile degli assiomi di filosofia e di teologia*; ivi. 3.° *Esercitazioni sui libri della Bibbia*; Poitiers, 1640. 4.° *Dissertazioni etico-politiche*; ivi. 5.° *Il nomenclatore dei cardinali che hanno scritto dall'an.* 1000 *in poi*; Tolosa, 1614. 6.° Un comento sulla Genesi, sul Vangelo di S. Matteo e sugli Atti degli Apostoli. Dupin, *Tavola degli aut. eccles. del XVII sec.*, pag. 2037.

CHASTELAIN O CHATELAIN (CLAUDIO), nato in Parigi, fu canonico della cattedrale di quella città, e viaggiò in Francia, in Italia e in Germania, studiando da per tutto con diligenza gli usi di ciascuna Chiesa; e visitando tutto quello che vi era di curioso ne' luoghi pei quali passava. Si distingueva eminentemente nella cognizione delle liturgie, dei riti, delle cerimonie della Chiesa, e sapeva bene le lingue, l'antichità, le belle lettere, la storia. L'abb. Ménage, che lo conosceva, diceva di lui, che il suo secolo non lo aveva capito, *Castellanum suum saeculum non intellexit.* Rassegnò egli il suo canonicato al signor Stefano Maria Chastellain, suo nipote, 12 anni prima della sua morte, e morì in età di 73 anni, il 22 marzo 1712, e fu sepolto nella metropolitana di Parigi, nella quale si legge il suo epitaffio, che è stato stampato. Abbiamo di questo illustre dotto: 1.° Degli uffizi propri di parecchi ordini religiosi e di parecchie diocesi, tra le altre di quella di Parigi. 2.° Un dizionario agiologico, che è inscritto in quella della lingua francese del Menagio. 3.° La Vita di S. Chaumont; Parigi, 1697, in 12.° 4.° Il Martirologio romano, tradotto in francese con due aggiunte a ciascun giorno dei santi che non sono in qual Martirologio, collocati secondo l'ordine dei secoli; la prima di quelli di Francia; la seconda di quelli degli altri paesi, e con note sovra ciascun giorno. Egli non ha dato che i due primi mesi dell'anno, in un vol. in 4.°, che dedicò al re, e che fu stampato in Parigi, presso Federico Léonard. 5.° Un Martirologio universale, con un catalogo dei santi dei cui non travasi il giorno. È un vol. in 4.° stampato nel 1709. Ne ha lasciato parecchie altre opere mss., tra le altre un Giornale della sua vita, che è propriamente una storia esatta e curiosa dei più grandi avvenimenti del suo tempo. Goujet, *Bibliot. degli aut. eccles. del XVIII sec.*, t. 1, pag. 303 e 304. *Memorie del tempo.*

CHATEAUDUN, *Castro-dunum.* V. MADDALENA DI CHATEAUDUN (S).

CHATEAU-GONTIER, *Castrum Gonterii*, città di Francia nell'Anjou. Essa è situata sulla riviera di Moyenne, 8 leghe distante d'Angers e 6 da Laval.

Concili di Chateau-Gontier. Il 1.°, l'anno 1221, secondo Bochel, nella sua opera intitolata: *Nomencl. synod. et autor. edit.* 1609. Il 2.° concilio fu celebrato l'an. 1231, da Francesco Cassardi, arciv. di Tours, e da' suoi suffraganei. Vi si pubblicarono 37 canoni o regolamenti. Il 1.° ingiunge ai prelati di non tollerare matrimoni clandestini, e di procedere alla separazione di coloro che li avessero contratti. Il 2.° vieta agli arcipreti ed ai decani rurali l'instituire processi in cause matrimoniali. Il 3.° vuole che si obblighi il curato presentato a giurare ch'egli non ha data nè promessa nulla, e ch'egli non sa che nessuno abbia dato o promesso nulla per lui. Il 4.° ordina ai vescovi di obbligare tutti i chierici che hanno benefizi con cura di anime di amministrarli personalmente. L'8.° dichiara, che si porranno in iscritto gli usi delle chiese cattedrali. Il 9.° stabilisce che coloro i quali comunicano con gli scomunicati, saranno privati dell'accesso alla chiesa, se continueranno a farlo dopo che saranno stati avvertiti. Il 12.°, che gli ordinari, non faranno frequente uso di scomuniche generali. Il 14.° fa inibizione di esi-

gere danaro dnodo le chiese ad affitto. Il 15.° porta che i patroni che danno provvisioni a persone che non hanno capacità, saranno privati del loro diritto di presentare per quella volta. Il 24.° ordina ai monaci di osservare il silenzio, e di vestirsi in modo uniforme, secondo le loro regole. Il 28.° stabilisce che un abbate non andrà in campagna senza avere un monaco seco, o à un monaco senza avere un servente. Il 29.°, che non si metterà un monaco affatto solo nei priorati. Il 30.°, che si scomunicheranno gli usurai tutte le domeniche. Il 34.° proibisce, sotto pena di scomunica, di contrarre matrimonio primo della pubblicazione dei bandi. Labb. 11. Hard, 7. — Il 3.° concilio fu celebrato da Pietro di Lamballe, arciv. di Tours, e da' suoi suffraganei, l' an. 1253. Si pronuncio scomunica in esso contro quelli che non osservassero la costituzione di Gregorio IX, inserita nelle nuove Decretali, e che comincia con queste parole: *Quia nonnulli* (ivi). — Il 4.°, l'an. 1268 da Vincenzo da Pilènes, arciv. di Tours, coi suoi suffraganei. Vi si pubblicarono 8 canoni. Il 1.° ed il 2.° scomunicano quelli che s'impadroniscono dei beni della Chiesa, o che turbano la sua giurisdizione. Il 3.° porta che si ricuserà la sepoltura ecclesiastica a coloro che restassero scomunicati più di un anno. Il 4.° proibisce di spogliare i priorati vacanti per morte od altrimenti. L' 8.° rinnova i regolamenti dei concili precedenti. *Regia*, 28. Labb. 11, Hard. 7.—Il 5.° concilio fu tenuto l' an. 1336, da Pietro, arciv. di Tours, e da'suoi suffraganei. Vi si fecero 12 canoni. Il 1.° vieta di inquietare quelli che hanno affari dinanzi ai tribunali ecclesiastici. Il 2.° proibisce di usurpare la giurisdizione ecclesiastica sotto pena di scomunica. Il 3.° proibisce di esigere pedaggi dagli ecclesiastici. Il 7.° pronuncia scomunica contro quelli che cagionassero scandalo nella chiesa; e l'8.°, contro quelli che impedissero che non vi si facciano le offerte consuete. Il 9.° porta, che si leggeranno al popolo, radunato nella chiesa, gli statuti del concilio, parecchie volte l' anno, come la prima domenica d' avvento, di quaresima, ecc. Il 12.° porta che il vescovo potrà assolvere nella sua diocesi, da tutti i casi di scomunica, di sospensione, ecc., de' quali è parlato nel concilio. Labb. 11.

CHATEAU-L'ABBAYE, *Castellum-Abbatiale*, abbadia regolare dell' ordine di Premonstrato, era situata vicino a Mortagne, tra l' Escaut e la Sambra, alla estremità della diocesi di Arras. Fu essa fabbricata, secondo Gazeo da Luigi-il-Balbo, verso l' an. 870 o 880, per alcuni canonici regolari con debito di pregare a perpetuità poi Cristiani ch' erano stati trucidati e sepolti in quel luogo dai Normanni. Le Mire nella sua Cronaca, pag. 120, dice pure che fin dall' an. 870, erano stati stabiliti in quel medesimo luogo alcuni religiosi di S. Benedetto, o de' canonici secolari. Gazeo e Le Mire convengono ancora che quel monastero fosse rifabbricato verso l'an. 1155 per l' ordine di Premonstrato da Evrardo Radoulx, principe di Mortagne e castellano di Tournay, che vi fu sepolto l' an. 1180. Dalla sua situazione vicino al castello di questo signore, tal monastero traeva il suo nome di Chateau-l'Abbaye. *Gallia christ.* t. 3, nuov. ediz.

CHATEAU-LANDON, *Castrum-Nantonis*, abbadia dell'ordine di S. Agostino. V. S. Severino.

CHATEAU-THIERRI, *Castrum Theodorici*, città di Francia nella Sciampagna; è essa situata sulla Marna, distante 8 o 10 leghe da Meaux e un po' più da Reims. Artant, arciv. di Reims, vi tenne un concilio l' an. 933, nel tempo che la città era assediata da Raoul. Ildegario, vesc. di Beauvais, vi fu consacrato. *Reg.* 25. Labb. 9. Hard. 6.

CHATELLIERS (Les), *B. Maria de Castellariis*, abbadia dell' ordine cisterciense, e della filiazione di Clairvaux, era situata nel Poitou, vicino alla città di S. Maixent, tra Poitiers e Maillezais. Ebbe essa per fondatori alcuni eremiti del numero dei discepoli di Geraldo di Sala, e prima della morte di questo santo abbate, che avvenne l' an. 1120. Si vuole pure che fosse lo stesso Geraldo di Sala che la facesse fabbricare a preghiera de' suoi discepoli. E quei che nell'antica *Gallia christ.* è notato, cioè, che questa abbadia fosse edificata nel 13.° delle calende di febb. dell' an. 1162, devesi intendere non della sua prima fondazione, ma della sua aggregazione all' ordine cisterciense. *Dizion. univ. della Francia. Gallia christ.* t. 2, nuov. ediz.

CHATILLON, *Castellio*, abbadia dell' ordine di S. Agostino, situata nella città dello stesso nome, sulla Senna, nella diocesi di Langres, fu fondata verso l' an. 1138. Era essa sotto l' invocazione di Nostra Signora e di S. Vorle, le di cui reliquie vi furono trasferite al tempo di Carlo il Calvo. Questa chiesa fu amministrata dapprima dai canonici secolari che Bruno, vesc. di Langres, aveva stabilito sulla fine del X sec. Vi erano nel sec. XVII canonici regolari della congregazione di Francia, ed era essa la sola parrocchia della città. S. Bernardo, abb. di Clairvaux, prima di abbracciare la vita monastica, aveva passato i primi anni della sua gioventù in Chatillon, e vi era istruito nelle scienze umane, da coloro che le insegnavano allora in quella casa. *Gallia christ.* t. 4, col. 770.

CHATILLON, abbadia dell' ordine cisterciense nella Lorena, vicino al borgo di Manzienne, sulla riviera d' Ostio, nella diocesi di Verdun. Fu essa fondata verso l' an. 1135, od anche un po' più tardi, da Adelberone di Chioy, vesc. di Verdun, il quale diede una parte della foresta di Manzienne, nel sito chiamato Viberstap, per lo stabilimento di questo monastero: ma i religiosi non avendovi potuto sussistere a causa delle cattive acque che vi erano, si ritirarono in vece nel sito chiamato Chatillon. Questa abbadia era regolare ed elettiva, ed aveva abbracciata la rifor-

ma nel cominciamento del sec. XVII. *Storia di Lorena*, t. 3, col. 83.

CHATRES, *B. Maria de Castris*, abbadia dell'ordine di S. Agostino, sotto il titolo della Natività della Beata Vergine, fondata verso l'an. 1077, era situata nel Périgord, sopra una collina, vicino ad un ruscello chiamato Le Cerf che si scarica nella riviera di Visèae, a 5 leghe di distanza da Périgueux. Già da lungo tempo non vi si vedevano più che rovine. Eravi tuttavia ancora un abbate che ne percepiva i redditi. *Gallia christ.* t. 2, col. 1504, nuov. ediz.

CHATRES, *B. Maria de Castris*, abbadia dell'ordine di S. Agostino, sotto l'invocazione della B. Vergine. Era situata nella diocesi di Saintes, ad una lega da Cugnac, vicino alla Charente, e fu fondata dal signore di Bourg-Charente, al tempo d'Arnoldo IV, soprannominato Tagliaferro, conte d'Angoulême. *Gallia christ.* t. 2, col. 1133.

CHATRICES, *Castriciae*, o *Castri-locus*, abbadia dell'ordine di S. Agostino, era situata in Argonne, in un'isola, sulla riviera d'Aisne, nella diocesi di Châlons. Fu essa fondata verso l'an. 1144 o 1145, da Eustachio suo primo abbate, e dotata da Alberone, vesc. di Verdun. Questo monastero dipendeva altre volte dall'abbadia di Aronaise; ma fu riunito alla congregazione dei canonici regolari di Francia. *Gallia christ.* t. 10, col. 952.

CHATZINTZARIANI o CATZINTZARIANI, *Chatzintzarius*. I Catzintzariani erano eretici che si burlavano del Trisagion. L'imperatore Teodosio-il-Giovane li fece scacciare da Costantinopoli, dopo che il terremoto che succedette sotto il suo regno fu cessato. Codino, *Tratt. delle origini di Costantinopoli*, num. 25 e 26. V. TRISAGION.

CHAUCHEMER o CIAUCEMER, e non **CAUCHEMER**, siccome lo dice il P. Le Long ed il signor Desmaizeaux (FRANCESCO), domenicano, nato in Blois, ricevette l'abito di S. Domenico nel convento di quella città, nell'età di 15 anni, l'an. 1655, e studiò nel collegio di S. Giacomo, in Parigi, nel quale si distinse fra' suoi confratelli, e prese la laurea dottorale il 4 luglio 1673. Predicò con applauso sui primi pergami di Parigi, per lo spazio di 30 anni. Ebbe pure l'onore di predicare dinanzi al re Luigi XIV ed alla regina Maria Teresa, e fu sempre applaudito. Governò la provincia di Parigi, in qualità di provinciale per 4 anni, ed il convento di S. Giacomo, in qualità di priore, per 3 anni. Morì in questo convento il 6 genn. 1713. Abbiamo di lui: 1.° *Trattato di pietà sui vantaggi della morte cristiana, con esortazioni, atti e preghiere proprie ad aiutare i fedeli a ben morire*; Parigi, 1707, in 12.° 2.° *Sermoni sulla religione cristiana per le principali feste dell'anno*; Parigi, 1709, 1 vol. in 12.° 3.° Parecchi altri sermoni sull'avvento, sulla quaresima e sulle feste, che sono rimasti mss. 4.° Un giudizio dottrinale sulle opere di Maria d'Agreda, che pronunciò nell'assemblea della facoltà di teologia nel 1696. 5.° La critica dell'orazione funebre che l'avvocato Gastaud, d'Aix, celiando male a proposito, aveva fatto sopra la morte tragica di Maria Angelica Charlier, moglie del signor Tiquet, consigliere nel parlamento di Parigi, la quale fu decapitata nel 1699, per aver attentato alla vita di suo marito. 6.° Un discorso morale e cristiano sullo stesso soggetto. L'avvocato Gastaud rispose alla critica ed al discorso morale. Abbiamo una raccolta di queste operette, stampata in Parigi, nel 1699, in 8.° Il P. Échard, *Script. Ord. Praed.* t. 2, p. 784. Il P. Le Long, *Bibliot. degli stor. di Francia*. Desmaizeaux, *Note sulle lettere di Bayle*, t. 2, pag. 770.

CHAUCHON (l'abbate). Noi abbiamo di lui una *Giornata santa*, 1752, in 12.°

CHAUME (LA), *Calmaria*, abbadia dell'ordine di S. Benedetto in Brettagna, nella diocesi di Nantes, sulla riviera di Tenu, vicino a Machecoul. Essa riconosceva per suo fondatore Harscoit, signore di Rais, quantunque egli non l'avesse fatta fabbricare. Egli cedette l'an. 1055 a Perenesio, abb. di Redon, le chiese di Nostra Signora e di S. Giovanni, vicino alla città di Sainte-Croix di Machecoul, raccomandandogli soprattutto di coltivare il territorio di Nostra Signora, di edificarvi celle, e di porvi religiosi che avessero il timor di Dio. Egli aggiunse che se l'abbate od i suoi successori giudicassero opportuno di stabilirvi un abbate, sarebbe esso tratto dalla comunità di Redon, ed approvato dai signori di Rais; o se questi ultimi nominassero l'abbate, lo presenterebbono alla comunità di Redon; ma se gli uni e gli altri non potessero accordarsi, i religiosi della Chaume eleggerebbero il loro abbate, conformemente alla regola di S. Benedetto. Non sappiamo in qual tempo la comunità della Chaume sia stata abbastanza numerosa, ed abbastanza opulenta per aver un abbate. Glemaroco è il primo abbate di questo monastero che trovisi nei titoli: sottoscrisse egli ad una donazione fatta all'abbadia di Redon l'an. 1100. *Stor. di Brettagna*, t. 2.

CHAUMEIX (ABRAMO GIUSEPPE DI), d'Orléans, oi ba dato l'opera intitolata: *Pregiudizi legittimi contro l'Enciclopedia, e Saggio di confutazione di questo Dizionario*, 6 vol. in 12.° il 1.° de' quali venne in luce nel 1758, ed il 6.° nel principio di luglio 1759.

CHAUMES, *Calamae*, abbadia dell'ordine di S. Benedetto, era situata in una piccola città dello stesso nome nella Brie, diocesi di Sens. Era stata fondata nel 1181. L'abbate era il signore della città.

CHAUMES (S. LEONARDO DELLE), *Sanctus Leonardus de Calmis*, abbadia dell'ordine cisterciense, figliale di Beuil-sous-Poaligny. Era essa situata nell'estensione della parrocchia di Nostra Signora della Roccella, distante una lega

da quella città. Gli autori ed il tempo della sua fondazione, non sono ben noti. Gli uni la attribuiscono ai signori di Dampierre in Aonis; ed altri, siccome lo storico dei conti di Poitiers, pag. 92, a Eudele od Ottone, duca d'Aquitania, verso l'an. 1036. Non troviamo abbati di essa prima del 1191, quantunque il monastero fosse unito alla congregazione di Cluni fin dall'anno 1168. Riccardo re d'Inghilterra le accordò certe esenzioni e certi privilegi che furono confermati da Ottone, duca d'Aquitania, nipote di quel principe. Pongonsi pure nel novero de' suoi principali benefattori i signori di Mauléon, quelli di Sorgères, di Maran, di Mauzé, di Noaillé, ecc. Questa abbadia essendo stata rovinata dai Calvinisti, i religiosi perdettero la maggior parte dei loro redditi. Vi si celebrava la festa di S. Leonardo, del quale il monastero portava il nome, il 6 nov. *Gallia christ.* t. 2, col. 1400.

CHAUMOND o ANNEMOND. V. ANNEMONDO.

CHAUMONT-LA-PISCINE, *Calvus-Mons*, abbadia riformata dell'ordine di Premonstrato, situata nel Rhételois, distante 2 leghe da Château-Portien, diocesi di Reims, e fu fondata da Reginaldo di Rosel, secondo il necrologo di S. Giusto di Beauvais. Non era essa da principio che un eremitaggio, al quale S. Bertaldo e S. Amando che si ritirarono ie quel deserto, con alcune altre persone di pietà, diedero nascimento, dicesi, alla fine del V sec. La chiesa di Chaumont era dedicata alla Beata Vergine ed a S. Bertaldo. Dipendeva essa dal priorato di Château-Portien nel 1087, ed era occupata dai canonici di Premonstrato fin dalla metà del XII sec. Fu trasferita col monastero, col consentimento dei superiori dell'Ordine, in un luogo chiamato la Piscine, tra Chaumont e Château-Portien, da Stefano Galinet, il quale ne era l'abbate commendatario nel 1623. Dal che appunto le viene il nome di Chaumont-la-Piscine. *Gallia christ.* t. 9, col. 326, nuov. ediz.

**CHAUMONT (GIOVANNI DI), morto in agosto 1667, di 84 anni, fu consigliere di stato ordinario, e si occupò di teologia. Noi abbiamo di lui: la Catena di diamante, o la Catena eucaristica su queste parole: *Questo è il mio corpo*; Parigi, 1644. Dupin, *Tavola degli aut. eccles. del XVII sec.*, pag. 2078.

CHAUMONT (PAOLO FILIPPO DI), già vesc. di Dax, dell'accademia francese, morto nel 1697. Noi abbiamo di lui: *Considerazioni sul cristianesimo insegnato nella Chiesa Cattolica, tratte da diverse prove che la ragione fornisce, rispetto alla religione cristiana, insegnata nella Chiesa Cattolica*; di M. P. F. di Chaumont, già vesc. di Acqs, 2 vol. in 12.° Ha egli raccolto in quest'opera le prove sulle quali la verità della religione cristiana è stabilita, e le ha corroborate di nuove considerazioni, che ne scuoprono sempre maggiormente la certezza e l'evidenza. L'opera è divisa in 2 parti: nella 1.ª fa l'esame delle religioni che si sono fatte conoscere nel mondo, cominciando dall'idolatria e dal paganesimo; viene poscia alla legge di natura ed a quella di Mosè. La 2.ª parte tende a dimostrare la necessità di seguire il cristianesimo dalla pubblicazione del Vangelo in poi, e prova che la religione cristiana ha tutti i contrassegni infallibili di essere il culto che Dio vuole che gli sia reso. Dopo la descrizione di questi contrassegni, l'autore fa due paralleli, l'uno del cristianesimo e delle false religioni, l'altra della Chiesa Cattolica e delle altre sette che si dicono cristiane. Risponde solidamente alle obbiezioni che si fanno contro il cristianesimo, e pruova di poi l'obbligo che noi abbiamo di ricevere dalla Chiesa Cattolica la decisione delle difficoltà che sorger possono intorno alla religione cristiana, ad esclusione di tutte le altre sette, siano conosciute o sconosciute. Troviamo alla fine una confutazione dei miracoli del paganesimo antico, ed una raccolta dei passi della Scrittura che provano essere Gesù Cristo il Messia promesso. *Giornale dei dotti*, 1692, pag. 174 della 1.ª ediz. e 138 della 2.ª

CHAUMOUSEY, *Calmosia*, abbadia dell'ordine di S. Agostino, della congregazione di S. Salvatore in Lorena, diocesi di Toul, fondata verso l'an. 1090, da un santo personaggio per nome Sehero. Era essa regolare, e sottoposta immediatamente alla S. Sede. L'abbate vi esercitava la giurisdizione quasi vescovile siccome pure in alcune parrocchie ed in alcuni priorati di sua dipendenza. Aveva egli diritto di conferire gli ordini minori, tanto ai suoi religiosi, quanto agli altri dipendenti dalla sua abbadia. Il papa Pasquale II accordò a questa abbadia l'esenzione col carico perpetuo di una stola sacerdotale che dovevasi dare ogni 3 anni al palazzo di Laterano; in progresso questo livello fu valutato ad un fiorino d'oro, del quale si conservano quitanze fino al 1492. *Stor. di Lorena*, t. 3, col. 87.

CHAVES (TOMMASO DA), domenicano spagnuolo, prese l'abito religioso nel convento di Salamanca, e fece professione il 2 febb. 1524. Credesi ch'egli vivesse fino al 1570. Noi abbiamo di lui una somma dei sacramenti, secondo la dottrina del P. Francesco Victoria, ch'era stato suo professore in teologia. Quest'opera è stata stampata parecchie volte in 8.° in Salamanca nel 1575, in Roma ed altrove. Echard, *Script. ord. praed.* t. 2, pag. 192.

CHEBBON, città della tribù di Giuda. *Giosuè*, c. 15, v. 40.

CHEBRON, città. V. HEBRON.

CHEBRON DU PETIT-CHATEAU (l'abb. LORENZO MARIA), nato in Niort, dottore di Sorbona. Noi abbiamo di lui: l'*Idea della verità e della grandezza della Religione dimostrata da prove chiare e proporzionate all'intelligenza di tutti.*

CHEF (Saint-), *Sanctus Theuderius*, antica abbadia dell'ordine di S. Benedetto, situata in un borgo dello stesso nome, nella diocesi di Vien-

na nel Delfinato. Era essa dedicata a S. Teudero, che chiamasi ordinariamente S. Chef. Essa riconosceva per fondatore S. Teudero, penitenziere della città di Vienna, che la edificò in una foresta fino allora disabitata. Questa abbadia fu secolarizzata sotto il regno di Francesco I dal papa Paolo III, e cangiata in un capitolo nobile di 28 canonici. La mensa abbadiale è stata unita all' arcivescovado di Vienna, lo che dava diritto a quel prelato di conferirne tutti i canonicati; ma non poteva darli che a quelli i quali fossero interventori abituali ricevuti dal capitolo, dinanzi al quale facevan pruova di 16 quarti di nobiltà. Il decano che era eletto dal capitolo, conferiva tutti gli uffizi claustrali. *Dizion. universale della Francia.*

** **CHEFFONTAINES** (Cristoforo), altrimenti *Penfentenion* o *a capite fontium*, era originario della diocesi di Lione, in Brettagna, disceso dalla casa degli Esmorus per parte di padre, e da quella degli Esnègues per parte della signora di Coëtguis, sua madre: nobili e antiche case l'una e l'altra della Brettagna. Cristoforo entrò nell'ordine di S. Francesco, e fece gli studi suoi con molta riuscita in Parigi. Fu egli eletto provinciale della Brettagna nel 1562, e generale del suo Ordine nel 1571. Gregorio III lo creò arciv. di Cesarea nel 1579, per esercitare le fuozioni del vescovado nella diocesi di Sens, nell' assenza dell' arciv., il card. di Pellevé, che risiedeva di consueto in Roma. Quando egli era semplice professore, alcuni teologi attaccarono le sue opinioni come poco ortodosse; per la qual cosa dovette recarsi a Roma, ciò che diede occasione al suo innalzamento. I segni di bontà ch' egli ebbe da cinque Pontefici, mostrano non essere state le accuse contro di lui abbastanza fondate. Nel 1586, fece un viaggio in Fiandra, e convertì in Auversa un gran numero di eretici. Morì in Roma in età di 63 anni, il 26 maggio 1595, nel convento di S. Pietro *in Montorio*. Oltre alla sua lingua naturale che era il basso-bretone, sapeva il greco, l'ebreo, il latino, lo spagnuolo, l' italiano ed il francese. Era buon filosofo pel suo tempo, ed aveva studiate bene la teologia positiva e la scolastica. Prima del suo episcopato e durante esso, aveva composto diverse opere, cioè: 1.° Una lettera francese ch' egli scrisse sul libero arbitrio e sui meriti, per rispondere alla lettera che un giureconsulto ugunotto aveva scritta al proprio fratello, affine di obbligar'o a lasciare la Chiesa Romana, volendogli persuadere che la di lui fede su questo articolo fosse contraria alla santa Scrittura e all' antica dottrina. Cheffontaines gli fece allora una risposta a nome del fratello stesso di questo giureconsulto; e di poi ridussela in latino, e dedicolla al pa a Gregorio XIII, essendo egli genera'e del suo Ordine, l'an. 1575. Prova egli in essa il libero arbitrio dell'uomo coi passi della santa Scrittura e dei Padri, e risponde a quelli che il giureconsulto aveva opposti: l' uomo, siccome egli dice, fu creato perfettamente libero; questa libertà è stata indebolita dal peccato di Adamo, ma è però ristabilita dalla grazia di G. C. Cerca poscia di accordare la Grazia ed il libero arbitrio, senza entrare nelle spinose quistioni della scuola. Ragiona alquanto succintamente del merito delle buone opere, provando che la virtù deve avere un' eterna ricompensa. 2.° Nello stesso torno di tempo, diede egli un altro trattato di controversia intitolato: *Difesa della fede dei nostri maggiori rispetto alla presenza reale del corpo di Gesù Cristo nel sacramento dell' Eucaristia*, in 2 libri che sono stati voltati in latino. 3.° *Della correzione necessaria della teologia scolastica* o *della necessità di accordare le opinioni contrarie della scolastica*. Opera scritta in latino, in cui sembra che l' Autore voglia dare in un estremo opposto, e messa all' *Indice* del concilio Tridentino. Suo principal fine era il far vedere, come ei pretendeva, che il sentimento dei teologi i quali sostengono che Gesù Cristo fece la consacrazione dell' Eucaristia con le parole: *Questo è il mio corpo* ecc., non può accordarsi nè con la Scrittura, nè col conc. di Trento. Vuole egli che Gesù Cristo abbia consacrato prima di pronunciare le parole: *Questo è il mio corpo*, ecc. Poichè, dice egli, 1.° Gesù Cristo benedisse il pane; avendolo benedetto, ordinò a' suoi Apostoli di prenderselo e di mangiarselo, e loro dichiarò al tempo stesso essere quello il suo corpo per quelle parole: *Questo è il mio corpo*. Quando ha detto a' suoi Apostoli: *Prendete e mangiate*, non ha già voluto dir loro di pigliarsi e di mangiarsi del pane, ma sì bene il suo corpo. 2.° Il conc. di Trento suppone che prima della distribuzione il corpo di Gesù Cristo fosse nell' Eucaristia. Ora le parole *questo è il mio corpo* accompagnavano la distribuzione. Non per queste parole ha dunque Gesù Cristo fatto il pane suo corpo. Ecco, secondo questo autore, tutta la successione delle azioni di G. C. Egli pigliò il pane e rendette grazie al Padre. Benedisse questo pane e lo consacrò in virtù di questa benedizione. Offerse il suo corpo al Signore sotto le specie del pane. Ruppe la Eucaristia, si comunicò il primo, comunicò di poi i suoi Apostoli dicendo loro: *Pigliate e mangiate*; *questo è il mio corpo*; *fate ciò in mia memoria*. È difficilissimo trovare esemplari della sua opera, *De necessaria correctione theologiae*; che non sieno interrotti di una lacuna dalla pag. 33 fino alla 40 inclusivamente. I fogli che sono stati levati via da questo sito, trovansi comunemente sostituiti da altrettanti foglietti di un'altra opera dello stesso autore che non ha relazione con questa se non per le cifre numerariche delle pagine. 4.° Abbiamo ancora di questo autore: *Cristiana confutazione del punto d'onore*, ecc. tradotta in latino col titolo di *Confutatio puncti quo l dicunt honoris*; Colonia. L'Autore vi combatte il duello. 5.° *Perpetuae Virginis Mariae ac Joseph sponsi ejusdem Virginis catholica*

defensio. 6.° Un dialogo intitolato: *Hyperapistes, sive propugnator libri perpetuae Virginis*, ecc.; Lione. 7.° Un supplemento contenente i privilegi conceduti di nuovo, e che sono stati ommessi nella raccolta de' monumenti dell'ordine di S. Francesco, intitolato: *Monumenta ordinis Minorum*. 8.° *Compendium privilegiorum fratrum minorum et aliorum fratrum mendicantium et determinationum multarum quaestionum super regulam sancti Francisci a sancto Bonaventura editam*. 9.° *Nova illustratio fidei adversus impios, Atheos, et omne genus infidelium conscripta*, con 2 discorsi sulla B. Vergine; Parigi. 10.° *Nova illustratio fidei adversus improbus*, in 4 dialoghi. 11.° *Varii tractatus*. 12.° Il 3.°, il 4.°, il 5.° libro della *Difesa della fede dei nostri maggiori*. 13.° *De sanctorum invocatione*. 14.° *De indulgentia et de jubileo*. 15.° *De veteri celebrandi Missam ritu*. 16.° *De certis capitibus decreti a Concil. Trid. facti*. 17.° *Della filosofia cristiana*. 18.° Un trattato su queste parole del simbolo: *Credo Ecclesiam*. 19.° *Della virtù delle parole per le quali si fa la consacrazione del santo Sacramento*. 20.° *Disputa di ciò che è utile e necessario*; Parigi, 1586. 21.° *Dissertazione sulla protezia dello scettro di Giuda*. 22.° *Trattato della vera religione che dobbiamo serbare, assistendo al sacrificio della divina Messa*, 1577, in 8.° Estratto di un sermone che aveva predicato nel 1571 nella chiesa di S. Eustachio in Parigi. Cheffontaines scrive bene in latino, ed è forte nel ragionamento. Ne ha egli lasciato parecchie altre opere che sono rimaste mss. fino al presente. Intorno alle opere da Cheffontaines pubblicate è da sapere, che oltre a quella: *Della correzione necessaria della teologia scolastica*, da noi sopra accennata, meritarono onora di esser distintamente proibita nell' *Indice* del concilio Tridentino le altre due: *Novae illustrationis fidei adversus impios, ecc. epitome*; e *De Missae Christi ordine et ritu*, dicendosi nello stesso *Indice*: *Reliqua vero ipsius opera prohibentur, donec corrigantur*. Wadingo, pag. 90. Dupin. *Bibliot. degli aut. eccles.* del XVI sec., parte 5.°, e Tavola, pag. 1314. Il P. Giovanni di S. Antonio, *Bibliot. francisc.* t. 1, pag. 261.

CHELCHIT, certo luogo del Comberland, provincia d'Inghilterra. Vi si tenne un concilio (*Calchuthense concilium*) l'an. 787, al tempo di papa Adriano I. Si fecero in esso 20 canoni. Il 1.° ordina di serbare la fede di Nicea. Il 2.° di battezzare a tenore dei canoni. Il 3.° ingiunge che il vescovo terrà il suo sinodo 2 volte l'anno. Il 4.°, il 5.° e il 6.° si riferiscono ai costumi ed alla condotta dei vescovi, abbati, badesse, sacerdoti, diaconi, monaci. Il 10.° proibisce ai ministri dell'altare di accostarsi a celebrar la Messa a gambe nude, ed ai fedeli l'offrire bocconcelli di pane. E proibisce pure di servirsi di corna di bue pel calice o per la patena. L'11.° tratta dei doveri dei re e dell'eccellenza dei preti. Il 13.° parla della giustizia che deve regnare nei giudizi senza distinzion di persona. Il 14.° condanna le le frodi, le rapine, i tributi ingiusti, imposti alla Chiesa. Il 15.° proibisce i matrimoni incestuosi, ed il 16.° non vuole che ereditino i bastardi. Il 18.° ordina di adempire esattamente ai voti che si sono fatti. Il 19.° comanda di abolire gli avanzi dei riti pagani. Il 20.° tratta della conversione, della penitenza, della confessione, e proibisce il pregare per coloro che morissero impenitenti. Spelman, *Concil. angl. Reg.* 18, Labbè, 6. Hard. 3. V. Calcnyth.

CHELEAB, figlio di Davide e d'Abigail, dapprima moglie di Nabal. 2 *Reg.* c. 3, v. 3.

CHELIAU (eb. *tutto sè stesso* o *consumazione*), nome d'uomo. 1 *Esdr.* c. 10, v. 35.

CHELIDONIO, martire, siccome pure il suo fratello Emetero o Emitero. Dopo aver militato con onore negli eserciti dall'impero romano in Ispagna, rinunciarono essi a questa milizia secolare, e fu loro mozzo il capo, dopo aver superati parecchi altri tormenti, per non aver voluto sacrificare agli idoli. Nel momento che il carnefice abbattè loro la testa, si videro la ciarpa dell'uno e l'anello dell'altro portati su in alto dal vento fino alle nubi; il che fu tenuto per una testimonianza della gloria onde Iddio ricompensava la loro purità o la loro fede, di cui la ciarpa bianca o l'anello d'oro erano i simboli. Queste cose succedettero nel IV sec. a Calahorra, città della vecchia Castiglia, nella quale fin da quel tempo si celebrava la loro festa, e nella quale i miracoli che si operavano ai loro sepolcri attiravano un gran concorso di popoli. Anche oggidì vi si mostrano una gran parte delle loro reliquie nella cattedrale in una cappella che porta il loro nome. Dicesi che le loro teste sieno state trasportate in S. Tonder, città della diocesi di Bourgos. Quegli che ci insegna quanto sappiamo intorno a questi santi martiri è il poeta Prudenzio nel suo poema delle *Corone*, diviso in 14 canti od inni in onore di alcuni martiri di Spagna. Il 1.° di questi canti è consacrato alla memoria dei due santi fratelli Emetero e Chelidonio, e vi si legge quanto abbiamo riferito del loro martirio giusta la tradizione che se ne era conservata; poichè gli atti giudiziari erano stati lacerati ed arsi dai carnefici, siccome Prudenzio se ne querela con calore. Quelli pertanto che leggiamo nella raccolta di Bollando non hanno autorità che in quanto sieno conformi al racconto di Prudenzio. Baillet, 3 marzo.

CHELION (eb. *consumato*, *perfetto* o *tutto colomba*), figlio di Elimelech e di Noemi, della città di Betlemme di Giuda, il quale durante una grande carestia, si ritirò col padre e colla madre nel paese di Moab, dove sposò una donna moabita, per nome Orpha, e morì senza figliuoli. *Ruth*. c. 1, v. 2.

CHELLES, borgo nell'isola di Francia, vicino alla Marna, distante 4 leghe da Parigi. Eravi

un' abbadia di religiose benedettine, fondata l' an. 662 dalla regina S. Bathilde o Baudour, moglie di Clodoveo II. Vi fu celebrato un concilio l'an. 1008 in presenza e nel palazzo del re Roberto, nel quale Luterico di Sens, Fulberto di Chartres e gli altri prelati, confermarono le donasioni che quel religioso principe aveva fatte alla abbadia di S. Dionigi. Questo concilio chiamasi in latino *Concilium Kalense*. Lab. 9. Hard. 6.

CHELM o **CHELMA**, città della Polonia nella Russia, con titolo di Palatinato. È stata rovinata per sì fatto modo dai Cosacchi, che il vescovo latino che vi fu stabilito nel 1375, sotto la metropoli di Gnesne, trasferì la sua residenza in Granoslau o Kranostaw, borgo della sua diocesi. Vi è pure in Chelm un vescovo greco, suffraganeo di Kiovia. Giovanni Felice Szaniawski, poco prima vescovo di Capse e suffraganeo dell'arcivescovado di Leopoldo, fu nominato al vescovado di Chelm il 6 dicembre 1722. Aveva egli avuto per antecessore Alessandro Fredro di Ludinghauseo, amministratore dell'ordine Teutonico in Livonia, che fu trasferito in Presmislier.

CHELMAD, città. *Ezech.* c. 27, v. 23.

CHELMON, città che è dirimpetto ad Esdrelon, e vicino alla quale una parte dell'esercito di Oloferne era accampata, prima che si recasse ad assediare Betulia. *Giudit.* c. 7, v. 3.

CHELSMESTON (GIOVANNI), inglese, nativo di York, religioso dell'ordine dei carmelitani, e dottore di Oxford, verso l'an. 1090, ci ha lasciato: *Determinationes theologicae*; *Lecturae scholasticae*; *Quaestiones ordinariae*; *Quodlibeta*; *Sermones*, ecc. Lucio, *Bibl. carm.* Alègre, in *Parad. carm.* Pitseo, *De script. angl.*

CHELUB (eb. *cane* o *paniere*), padre d'Esri. 1 *Paralip.* c. 27, v. 26.

CHEMINAIS (TIMOLEONE), gesuita, nato in Parigi (alcuni dicono in Châteaudun) il 3 genn. 1652, entrò il 25 sett. 1667 nella compagnia di Gesù, nella quale brillò pel suo ingegno, ed acquistossi in breve tempo la riputazione di celebre predicatore, a segno tale da essere chiamato il *Racine dei predicatori*. Parigi e la corte lo udirono con molta soddisfazione. Morì egli nel fiore di sua età, il 15 sett. 1689, contan lo 37 o 39 anni di vita. Allorchè le sue infermità gli ebbero interdetto il pergamo, è fama ch'egli si recasse tutte le domeniche, per quanto il poteva, ad istruire i poveri della campagna. Il P. Bretonneau suo confratello, fece stampare 2 vol. in 12.° de' sermoni di lui nel 1690, in 3.° nel 1691. Ne vennero fuori un 4.° ed un 5.° nel 1729, che non sono nè composti dal P. Cheminais, nè riveduti dal P. Bretonneau. Abbiamo ancora del P. Cheminais dei sentimenti di pietà, stampati nel 1691, in 12.°, in cui trovasi più splendore che non si conviene in opere che devono soprattutto muovere il cuore. I sermoni del P. Cheminais sono ordinariamente divisi in due parti; alcuni però lo sono in tre, secondo l' antico metodo. Si osserva in essi molta delicatezza ed unzione, ma non abbastanza di solidità. Non sempre si interna nel suo soggetto, ed il retore si manifesta troppo scoperlamente ne' suoi discorsi. *Bibliot. francese*, t. 2, pag. 294. *Dizion. dei predic.* alla parola *Cheminais*.

CHEMINON, *Chemino* e *Cheminio*, abbadia dell'ordine cisterciese, figliale di Trois-Fontaines, nella diocesi di Châlons-sur-Marne, tra Vitres e Bar-le-Duc. Fu essa dapprima dell'ordine di S. Agostino, e fondata nel principio del XII sec. I fratelli Alardo ed Alberico, seguiti da alcune altre persone di pietà, essendosi ritirati nella foresta di Luiz per vivervi negli esercizi della penitenza e sotto la regola di S. Agostino, edificarono una casa con una chiesa sotto il nome di S. Salvatore, in un fondo ch'era stato loro concesso da Alix, contessa di Sciampagna, e dai suoi due figliuoli, Filippo, vesc. di Châlons, ed Ugo, conte di Sciampagna. Il papa Pasquale II confermò nel 1103 questo stabilimento, ed il nuovo monastero fu sottoposto all'abbadia d' Arouaise nell' Artois. Per rendere questa casa più numerosa, il conte Ugo le cedette nel 1110 una altra terra vicina, detta Chemino, col carico di erigervi una chiesa in onore di S. Nicola, e di radunarvi religiosi, per vivervi regolarmente col frate Alardo, che ne fu il primo superiore. La chiesa fu difatto edificata, e Richard vesc. di Albano, legato della Santa Sede, ne fece la dedicazione nel mese di dicembre dello stesso anno, e la esentò da ogni giurisdizione vescovile, con la partecipazione del consentimento del vesc. di Châlons. Si pongono nel numero de' principali benefattori di Cheminon, i canonici di S. Cornelio di Compiègne che ne accrebbero le entrate, per una donnazione ch' essi fecero nel 1116. Alcuni anni di poi, quel monastero lasciò la regola di S. Agostino per abbracciar quella de' cisterciensi, siccome appare da una bolla del papa Innocenzo II, in data del 17 febb. 1140. L' abbadia di Cheminon era un tempo sì numerosa, che i monaci consideravano siccome riduzione ragguardevole la risoluzione che avevano preso di non eccedere il numero di 60 religiosi e di 146 conversi, ove le entrate non si accrescessero. Non vi furono in progresso che 8 religiosi che facessero rifabbricare i luoghi regolari. La Martinière, *Diz. geogr. Gallia christ.* t. 9. col. 964.

CHEMINOT o **CHEMINET** (GIOVANNI), carmelitano, del quale parla Tritemio nella sua opera degli scrittori dell' ordine de' carmelitani, sotto il nome di *Joannes de Cimineto*, fu professore nel convento di Metz, e si distinse pel suo sapere, pe' suoi sermoni e per la sua eloquenza. Egli ha composto: 1.° *Speculum institutionis ordinis sui*, l. 1. 2.° *Sermones de tempore*, l. 1. 3.° *Sermones de sanctis*, l. 1. 4.° *Sermones per quadragesimam*, l. 1, ed alcune altre opere. Calmet, *Bibliot. loren.*

****CHEMNIZIO** o **CHEMNITZ** (MARTINO), mi-

nistro luterano di Germania, e discepolo di Melantone, nacque nel 1522 in Britzen, villaggio della Marca di Brandeburgo, e morì l'8 aprile 1586. Si ha di lui: *Hormonia Evangelorum; Examen Concilii Tridentini*, ecc. Queste produzioni sono una teologia protestante divisa in 4 parti, che formano 4 vol. in 8.°, nell' ediz. fatta in Francoforte sul Meno nel 1599. Il card. Bellarmino ha confutato meglio di ogni altro gli errori di Chemnizio. De Thou, *Stor.* l. 64. Melchiorre Adam, *in Vit. theolog. german.*

CHEMNIZIO (Cristiano), nato il 17 genn. 1615 in Kooigsfeld, fu rettore nel collegio di Jena nel 1638, ministro di Weimar nel 1643, professore di teologia nel 1652, e soprantendente nel 1654. Morì egli in Jena il 3 di giugno 1666. Si ha di lui: *Praelectiones in Hutteri compendium; Brevis instructio futuri ministri Ecclesiae; Dissertationes de Praedestinatione; De arbore scientiae boni et mali; De arbore Vitae; De tentationibus spiritualibus* e parecchi scritti sulla disputa tra lui e Giovanni Scheffler, che aveva abbracciato la religione cattolica. Moreri, ediz. del 1759.

CHENARD (Lorenzo), dottore di Sorbona, ci ha dato 4 vol. in 12.° di sermoni stampati in Parigi, 1693, col titolo: *Discorsi di morale su diversi soggetti, a beneficio dei curati, vicari ecclesiastici della campagna, per l'istruzione dei popoli ed utilissimi a coloro che s'impiegano nelle missioni. Dizion. dei predic.* part. 2.ª, all' art. *Discorsi di morale*, pag. 327.

CHENNE, nome di città. *Ezech.* c. 27, v. 23.

CHENU (Giovanni), avvocato nel parlamento di Parigi, nato in Bourges il 29 dic. 1559 da Claudio Chenu, mercante di quella città, si dedicò totalmente alla giurisprudenza, dapprima nel luogo della sua nascita, e di poi in Parigi, nella qual città morì il 16 dic. 1627. Noi abbiamo di questo laborioso autore: 1.° Notabili e singolari quistioni di diritto, decise dalle sentenze memorabili delle corti sovrane in Francia, ecc.; Parigi, 1620, in 4.° Ve n'era stato un 1.° vol. stampato fin dal 1602, pure in 4.° 2.° Raccolta generale degli editti, sentenze e regolamenti notabili, concernenti agli ecclesiastici, alle università, ai podestà, ai siniscalchi e ad altri giudici, e generalmente a tutti gli ufficiali di Francia, pei diritti e per le funzioni delle loro cariche, dignità e sessioni, tratti dagli offici di Giovanni Chenu, e poi continuati dal 1620 fino al presente, da Giovanni Filleau; Parigi, 1630 e 1631, 2 vol. in fol. 3.° Delle cariche di Francia o continuazione della Raccolta di editti fatti sulle creazioni di impieghi e cariche di giudicatura; regolamenti delle corti sovrane tra gli ecclesiastici, per la celebrazione del servizio divino; giudici, magistrati ed altri ufficiali reali; Parigi, 1720, in 4.° 4.° *Praxis civilis universa, canonica, fori ecclesiastici gallici, actionum et judiciorum Ecclesiasticorum formas continens*; Parigi, 1621, in 8.° 5.° Un trattato dell' alienazione dei beni della Chiesa e degli affitti enfiteutici, contenente le solennità richieste per la validità delle dette alienazioni, congiuntamente a parecchie sentenze su questa materia; Parigi, 1625 e 1644, in 8.° 6.° Raccolta di sentenze, di Giovanni Papon, con le osservazioni di Giovanni Chenu, data alla luce per cura del signor La Faye; Parigi, 1621, in 4.° Troviamo pure in questa raccolta una dissertazione in cui Giovanni Chenu ha raccolto tutti gli autori che hanno scritto della rassegna delle cure senza pensione. 7.° Raccolta delle antichità e privilegi della città di Bourges, e di altre capitali del regno; Parigi, 1621, in 4.° 8.° *Archiepiscoporum et episcoporum Galliae chronologica historia*; Parigi, 1621, in 4.° 9.° Privilegi concessi alla città di Parigi, col catalogo dei primi consoli mercantili; Parigi, 1621, in 4.° Gli stessi privilegi sono stampati cogli editti del la città di Parigi, ivi, 1676, in fol. 10.° Privilegi della città di Tours; Parigi, 1620, in 4.° 11.° *Chronologia historica Patriarcarum, Archiepiscoporum Bituricensium et Aquitaniarum Primatum*, 2.ª ediz.; Parigi, 1621, in 4.° 12.° *Notae ad stylum jurisdictionis Ecclesiae Bituricensis*; Parigi, 1603, in 8.° V. la *Storia del Berry*, di Tommaso La Thaumassière, in cui trovasi l'elogio di Giovanni Chenu, pag. 75. ed il suo testamento che è del 15 sett. 1627. V. pure il 40.° tomo delle *Memorie* del P. Nicéron.

CHERBOURG O NOSTRA-SIGNORA-DEL VOTO, *Caesaris-Burgus* o *B. Maria de Voto*, abbadia dell'ordine di S. Agostino, situata sulla costa settentrionale della Normandia, nella diocesi di Coutances. È essa chiamata Nostra-Signora-del-Voto, perchè fu fondata da Guglielmo, duca di Normandia, in conseguenza del voto che questo principe aveva fatto di edificare in Cherbourg una chiesa in onore della Beata Vergine qualora egli si ricuperasse da una malattia pericolosa ond'era travagliato. La chiesa fu difatto edificata; ma 100 anni di poi, cioè verso l'an. 1145, l'imperatrice Matilde la fece rifabbricare con un monastero nell' isola d' Ormeau, vicino a Cherbourg; e Algaro, vesc. di Coutances, vi pose dei canonici regolari di S. Agostino, che fece venire da S. Vittore di Parigi. Per rendere questa abbadia l'una delle più considerevoli della Normandia, Enrico II re d'Inghilterra le fece unire nel 1187, il monastero di S. Helier, della congregazione di Arouaise, situato nell'isola di Gersey. La rilasciatezza essendosi poi introdotta nell'abbadia di Cherbourg, vi si stabilirono in sul finire del sec. XVII dei canonici regolari della stretta osservanza di Bourg-Achard, per le cure di Carlo Francesco di Lomenie, vesc. di Coutances, e d'Alessandro-le-Jay, abbate commendatario di Cherbourg, morto nel 1704. *Gallia christ.* t. 2, col. 904.

CHEREA, fratello di Timoteo e di Apollofano, governatore di Gazara, che fu ucciso con loro

in una palude, nella quale si erano nascosti, dopo la espugnazione di Gazara fatta da' Maccabei. 2 *Macc.* v. 10, e. 32, 37.

CHEREM, *anatema*. Gli Ebrei distinguevano 3 sorte di anatemi o di scomuniche: il *niddui* o *separazione*, la prima e la minore delle 3; il *cherem*, che era lo gran scomunica, e che privava lo scomunicato della maggior parte de'vantaggi della società civile, a un dipresso siccome la nostra scomunica maggiore; il *schammata*, che era una scomunica che importava lo pena di morte. La sentenza di *cherem* non poteva essere pronunciata che in presenza di 10 persone; ma lo scomunicato poteva essere assolto da 3 giudici od anche da uo solo, purchè fosse dottore della legge. Bartolocci, *Bibl. rabbin.* Basnagio, *Storia dei Giudei*, t. 5, l. 7, c. 20, ediz. par.

CHEREMONE, vesc. di Nilopoli in Egitto, e martire nel III sec., fu uno di coloro che fuggirono durante la persecuzione di Decio, siccome ce lo fa sapere S. Dionigi nella sua lettera a Fabio, vesc. di Antiochia, della quale Eusebio ci ha conservato un brano considerevole nel e. 42 del 6.° libro della sua *Storia ecclesiastica*. Parecchi di questi Cristiani fuggitivi morirono dalla fame o dalla sete, dal freddo o dal caldo, o vittime delle fiere, dei ladri, ecc.; il perchè furono essi tenuti siccome martiri dalla Chiesa. Cheremone, vesc. di Nilo o di Nilopoli, in Egitto, essendo fuggito nelle montagne d' Arabia, esposte alle scorrerie dei Saraceni e di altri barbari, vi perì con parecchi Cristiani che vi si recarono per cercarlo dopo la sua persecuzione, senza che si potesse aver di loro veruna notizia. La Chiesa gli onora tutti siccome martiri il 22 dic. Baillet, 22 dic.

CHERET (l'abb.), canonico di Nostra-Signora di Chartres, autore di un panegirico di S.Luigi, pronunciato dinanzi all'accademia francese, e stampato nel 1718, in 4.°

CHERI, *Chaterium*, abbadia dell'ordine cisterciense, situata nel paese di Argonne, sull'Air, tra Mont-Faucon e Grandpré, nella diocesi di Reims. Fu essa fondata dal capitolo della chiesa di Reims nel 1147, e destinata ai religiosi dell' ordine di S. Benedetto che vi si fecero venire da La Chalade, e che non vi dimorarono che fino all'an. 1189, essendo questo monastero passato in quall'anno all'ordine cisterciense, sotto la dipendenza dell'abbadia di Trois Fontaines. *Gallia christ.* t. 9, col. 309.

CHERICATO, CHERICATI (Giovanni), *Chericatus*, nato in Parigi l'8 dic. 1633 da parenti poveri, originari d'Inghilterra, trovò nella carità di una religiosa i mezzi di fare i suoi studi. Si applicò egli particolarmente al diritto civile e canonico, fu ricevuto baccelliere in Padova nel 1651, e nominato poscia coadiutore della cancellerio vescovile della stessa città. Nel 1656 fu innalzato al sacerdozio, e morì nel 1719, in età di 84 anni, colla riputazione d' uno fra gli uomini più valenti del suo tempo nelle materie ecclesiastiche. Noi abbiamo di lui: 1.° *Discordiae forenses*, vol. 1 in fol., ristampato nel 1717. L' autore ce ne ha lasciati 3 altri vol. che non furono pubblicati. 2.° Un' ediz. delle *Decisiones Cleri Patavini*; Venezia, in fol. presso il celebre Paletti. 3.° *De Sacramentis tractatus* 7. 4.° *Erotemata theologiae moralis*. 5.° *Via lactea, sive institutiones juris canonici*. 6.° *Decisiones juris canonici*. 7.° La Vita del card. Barberigo, del quale aveva l'autore meritato l'amicizia e la confidenza per l' estensione de' suoi lumi, per la solidità del suo ingegno e per la saviezza della sua condotta. *Giornale de' letterati d'Italia*, t. 29, part. 12, pag. 307 e seg.

CHERICI ACEFALI. Si chiamarono così quei chierici che non vollero più vivere in comune col vescovo, siccome vi vivevano dapprima, a differenza dei chierici canonici che continuarono la vita comune col vescovo.

** **CHERICI DELLA VITA COMUNE**. Congregazione di cherici o di canonici regolari, nominati anche *frati della vita comune*. Gerardo Groat o il Grande, nativo di Deventer, città dei Paesi-Bassi e della diocesi di Utrecht, fu quegli che li radunò nella sua casa verso la fine del XIV sec. Dopo la sua morte, che succedette l'an. 1384, Florando Radivivio, uno de' suoi primi discepoli, mise questi cherici in congregazione, ed essi si sparsero nella Frisia, nella Westfalia, nella Cheldria, nel Brabante, nella Fiandra. I papi Eugenio IV e Pio II accordarono loro de' privilegi. Ma in progresso di tempo si estinsero, essendo state le ultime case e scuole in Colonia ed in Boldueh, giacchè sino dal 1581 Ernesto duca di Baviera trasferì il possesso di molte loro case nella compagnia di Gesù; altre furono assegnate ad altri ordini religiosi, ed alcune furono convertite in seminari. Il Bonanni, che nel suo *Catalogo* riporta a pag. 57 la figura d' uno di tali cherici, dice che nelle vesti nere assomiglivano o quelle de' monaci di S. Benedetto, però con maniche più strette, e cappuccio più largo. Giovanni Busch, *Chronic. canonic. Reg. capituli vindesim*. Le Mire, *Regul. et constit. clericor. in congreg. vivent.* Il P. Helyot, *Storia degli ord. monast.* t. 2, pag. 339.

CHERICI REGOLARI. Sorse nel XVI sec. un nuovo genere di preti viventi in comunità, sotto il titolo di cherici regolari, che formarono differenti società o congregazioni, delle quali le une esigevano voti solenni, altre solamente voti semplici, ed altre non ne domandavano alcuno. Queste differenti congregazioni convenivano dunque in parecchie cose, ed in altre differivano. Convenivano esse in quanto i membri che le componevano vivevano in comune sotto superiori e sotto una disciplina uniforme; in quanto portavano quasi il medesimo abito, che era quello dei preti secolari del tempo della loro fondazione, e in quanto avevano un medesimo oggetto generale, che era la salvezza del prossimo. Queste congre-

gazioni differivano tra loro per rispetto a certi particolari impegni, che non erano gli stessi in tutte. I teatini, per esempio, che erano i primi cherici regolari, non avevano il carico dell'istruzione della gioventù, non facevano che i tre voti ordinari, e recitavano l'ufficio divino nel coro. I gesuiti, che formavano un'altra congregazione di cherici regolari, abbracciavano l'istruzione della gioventù, siccome una parte essenziale del loro istituto; non dicevano l'ufficio divino nel coro; ed ai tre voti ordinari, ne aggiungevano oltri, siccome quelli di allevare la gioventù, di andare nelle missioni agli ordini del papa, di non cercare giammai superiorità nella compagnia, nè dignità nella Chiesa, di rendere sempre la povertà più stretta, anzichè trascurarla, di non accettare veruna dignità nella Chiesa che per obbedienza, di obbedire al generale, quando fossero vescovi, ecc. I cherici regolari degli infermi facevano un voto speciale di assistere gli ammalati, ed i cherici regolari delle scuole pie, d'istruire i fanciulli dei poveri. — I teatini, siccome pur ora dicemmo, erano i primi cherici regolari: furono essi istituiti nel 1524. Questo nome di teatini loro deriva da Giovanni Pietro Caraffa, vesc. di Teato, uno de' loro fondatori: ma ne' loro atti non pigliavano tuttavia che il titolo di cherici regolari, ed erano conosciuti in Italia sotto questo nome; laddove gli altri cherici regolari aggiungevano a questo nome generale qualche distintivo particolare; i gesuiti per esempio, si chiamano cherici regolari della compagnia di Gesù; i barnabiti, cherici regolari di S. Paolo, ecc. Gli altri cherici regolari erano quelli del buon Gesù, della Madre di Dio, di S. Maiolo, o somaschi, i ministri degli infermi o del ben morire, delle scuole pie. I cherici regolari minori, gli oratoriani, i dottrinari, i lazzaristi, formavano altresì congregazioni o società di cherici regolari. V. gli art. Barnabiti, Gesuiti, Teatini, ecc.

CHERICO, *Clericus*. La parola cherico si pigliava altre volte per dotto, dottore. Pigliasi presentemente per tutti gli ecclesiastici in generale, dai tonsurati fino ai prelati; in questo senso è l'opposto di laico. Pigliasi pure più particolarmente per colui che non ha se non la semplice tonsura, o gli ordini minori; e in questo senso è l'opposto di chi abbia gli ordini sacri.

Dell'origine e della dignità dei cherici. — La prima origine dei cherici rimonta al vecchio Testamento (*Num.* c. 18, v. 20. *Deuteron.* c. 18). Allorchè fecesi il riparto della terra promessa agli Israeliti, Dio disse ad Aronne, ai sacerdoti ed ai leviti, ch'essi non entrerebbero nel riparto cogli altri, poichè sarebbe egli stesso la loro porzione, la loro eredità, siccome essi sarebbono reciprocamente la sorte, la porzione, l'eredità del Signore, Κλῆρος in greco, persone consacrate al suo servigio e viventi delle sue offerte. Da ciò appunto hanno pigliato il loro nome i cherici della nuova legge, perchè il Signore è la sorte od eredità loro, e perchè sono essi l'eredità del Signore, al cui servizio si consacrano totalmente, siccome espressamente lo notano essi, allorchè pigliano la tonsura, che è l'ingresso alla clericatura, recitando quelle parole del salmo 15: *Dominus pars haereditatis meae et calicis mei, tu es qui restitues haereditatem meam mihi*. Tale è l'origine e la dignità dei cherici; dignità superiore a quella delle potenze della terra le più eminenti e le più formidabili. S. Gio. Crisostomo, *De sacerdotio*.

Doveri dei cherici. — I doveri dei cherici sono sparsi in tutta quest'opera sotto un gran numero di titoli particolari che ad essi concernono. Non vogliamo però tralasciare di riferir qui le cose principali che i Concili loro comandano o loro proibiscono. — Il primo dovere del cherico, che gli è indicato dal suo nome, e che è il compendio di tutti gli altri, è quello di non attaccarsi che a Dio solo, e di non avere altra cura che quella del suo servigio: *Cui portio Deus est, nihil debet curare nisi Deum. . . . quod enim ad alia officia confertur, hoc religionis cultui, atque huic nostro officio decernitur*. Ambros. Lib. *de fuga seculi*, c. 2. — II. I cherici devono portare l'abito ecclesiastico e la tonsura conformi agli Ordini che hanno ricevuti ed agli statuti delle loro diocesi (*Concil. Trid.* sess. 14. *de Reform. Concil. Mediolan.* 1, c. 23). L'abito ecclesiastico, rispetto ai beneficiati ed a coloro che sono negli ordini sacri, era l'abito luogo. V. Abito clericale. — III. Devono altresì cercare una grande frugalità ed una esatta modestia nella tavola e nelle masserizie loro, e in tutto quello che serve al loro uso. *Concil. Chartag.* 4, can. 15. *Concil. Trid.* sess. 25, c. 1, *de Reform.* — IV. I concili proibiscono loro i giuochi d'azzardo, la caccia, le danze, gli spettacoli, i conviti, la crapula, l'ubbriacarsi, la frequentazione delle donne, delle osterie, il portar armi, il negoziare, il maneggio degli affari temporali in qualità di intendenti, di affittaiuoli, ecc.; le arti meccaniche, ed un gran numero di uffici secolari, come quelli di giudice, di avvocato, di notaio, di procuratore, di tutore, di curatore, di medico, di chirurgo, ecc. *Concil. Trid.* sess. 22, c. 21, *de Reform. Concil. Aquense*, 1585. *Concil. Melchiense*, 1607. *Concil. Narbonense*, 1609, ecc. V. pure i canonisti ed i teologi morali, e fra gli altri, il P. Alessandro, nella sua *Teologia dogmatica e morale*, e S. Alfonso de' Liguori, *Theol. mor.* — I cherici hanno certe immunità o privilegi che si possono vedere alle parole Immunità, Privilegi. Sono pure soggetti a un gran numero di pene canoniche od ecclesiastiche, siccome la sospensione, l'interdetto, la scomunica, la deposizione, la degradazione. V. questi articoli.

CHERLIEU, *Carus-Locus*, abbadia dell'ordine cisterciense, nella Franca-Contea, diocesi di Besanzone, decanato di Traves, sulla riviera d'Ayron. Era essa della filiazione di Clairvaux,

e fu fondata l'an. 1131. *Dizion. univ. della Francia.*

CHERON (Saint-). *Sanctus-Caraunus*, abbadia dell'ordine di S. Agostino, situata in vicinanza della città di Chartres. Sovra una pietra del coro leggiamo essere stato il re Clotario quello che la dotò. Vi sono alcuni i quali dicono essere stata fabbricata da S. Papoul, vesc. di Chartres che viveva in sul finire del VI sec. Certo è che era già eretta in abbadia nel IX sec., giacchè eravi, nell'885, un abbate per nome Emerico. Vi si posero poscia, verso l'an. 1016, de' canonici secolari, de' quali quello che reggeva alla loro testa portava il titolo di proposto. Questo monastero rimase in questo stato fino verso l'anno 1149, allorchè Gosleo di Leugis, vesc. di Chartres vi introdusse i canonici regolari, e vi ristabilì la dignità abbadiale, ch'era stata abolita, facendo passare il monastero ai canonici secolari. — All'epoca di questo ristabilimento l'abbadia di Saint Cheron aveva il godimento di una prebenda nella cattedrale di Chartres. Questa abbadia è stata posseduta dai canonici regolari de la congregazione di Francia. *Gallia christ.* t. 7, col. 1304, nov. ediz.

CHERONE, *Caraunus*, martire nel paese di Chartres, era romano, vale a dire, nato da parenti galli, ch'erano stati sotto l'obbedienza dei Romani, secondo la maniera di parlare ch'era in uso, sotto la prima schiatta dei re di Francia. Viveva egli verso la fine del V sec. nel tempo che le Gallie erano divise tra i Francesi, i Borgognoni ed i Visigoti. Dopo la morte dei suoi parenti, vendette tutto il suo patrimonio, ne diede il prezzo ai poveri, e si ritirò nella solitudine, per nascondersi interamente al mondo; ma Dio permise che il vesc. del luogo nel quale erasi ritirato, conoscendo il suo merito, lo ordinasse diacono. Rivestito di questo carattere e ardendo del desiderio di far conoscere Gesù Cristo, Cherone predicò dapprima la penitenza nei luoghi vicini al suo paese. Passò di poi nelle province delle Gallie che appartenevano ai Francesi, la maggior parte de' quali erano ancora idolatri. Entrò nel paese di Chartres, nel quale trovò alcuni Cristiani, il cui numero presto superò quello degli idolatri, in grazia delle sue cure o delle sue fatiche. Alcuni discepoli che aveva seco per essere aiutato nel ministero della predicazione, avendolo indotto ad andare a predicare in Parigi, fu egli ucciso in cammino, alla distanza di 3 leghe da Chartres, da una mano di ladri, perchè avendoli egli tenuti a bada, facilitò a' suoi compagni il modo di fuggire, siccome erasi egli inteso con loro, e perchè i ladri si persuasero che coloro che si erano salvati potevano aver più denaro di quello che essi non avevano trovato presso il santo. Per tal guisa divenne egli il martire della carità dando la sua vita per salvare quella de' suoi fratelli. Il suo corpo fu riportato a Chartres, e sepolto sopra un' eminenza fuori della città, che fu chiamata la *Montagna Santa*, a cagione di quello o di parecchie persone di pietà che vi si fecero seppellire per divozione. Un ricco borghese della città, per nome Ségran o Siran, vi feca fabbricare una chiesa, fiu dal tempo dei figliuoli o dei pronipoti di Clodoveo, la quale di poi è stata un' abbadia di canonici regolari, che conservavano le reliquie del santo. Celebrasi la sua festa il 28 di maggio che credesi essere il giorno del suo martirio o della sua prima sepoltura. Gli atti del santo non sono giudicati in tutto falsi, quantunque non sieno che di un autore del sec. IX. Li troviamo nella continuazione di Bollando, colle osservazioni di Euschenio. Baillet, 28 maggio.

CHERSONESO. Si distinguono 4 Chersonesi: quella di Tracia, la Cimbrica, oggi Danese o l'Iutland, la Taurica vicino alla palude Meotide; e la Dorea nell'India, che credesi essere Malaca.

CHERSONESO, città di Creta, chiamata comunemente *Chironis* o *Spinalonga*, sotto la metropoli di Candia, ebbe suoi vescovi latini e se ne contano 8.

CHERSONESO, città vescovile nel Chersoneso-Tracio, della provincia di Europa, sotto la metropoli di Eraclea. Piglia essa il suo nome dalla penisola nella quale è situata sull'Ellesponto. Alcune Notizie ne fanno menzione. È stata chiamata *Caelen*; almeno pare dagli atti del conc. di Efeso che le dessero questo nome. Nel conciliabolo di Efeso, allorchè Longino della Chersoneso-Taurica, ebbe dato il suo avviso, Pietro, vesc. di Chersoneso, parlò per Ciriaco di Eraclea.

CHERSONESO-TAURICA, città vescovile nell' istmo dello stesso nome in Europa sulle paludi Meotidi, dove il Boristene si getta nel Ponto-Eusino, paese che chiamasi presentemente la piccola Tartaria, la Tartaria del Krim o del Perecops. Questa penisola è stata celebre nei primi secoli della cristianità pel gran numero di confessori che vi hanno sofferto l'esilio o la morte. Il suo vescovato è sotto la metropoli di Zichia, nelle Notizie; lo che farebbe pensare che questa Chersoneso spetti all' Asia siccome lo credevano gli antichi geografi. Chiamasi oggidì questa città *Cazaria*; e contiamo 16 vescovi greci e 2 latini che vi ebbero la loro sede.

CHERTABLON (M. DI), prete e licenziato in teologia. Noi abbiamo di lui: Maniera di ben prepararsi alla morte mediante considerazioni sulla Cena, sulla Passione e sulla morte di Gesù Cristo, con bellissime immagini emblematiche, 1700, in 4.° Vi sono in quest' opera 42 tavole benissimo incise, e accompagnate da discorsi che ne spiegano il soggetto. Nella prefaziona si rende conto della vera causa della morte, delle ragioni del timore che questa morte inspira, e delle considerazioni che lo possono far cessare. Il soggetto è tutto cristiano, e contiene sia quel che intervenne nella Cena allorchè il Salvatore lavò i piedi a' suoi Apostoli, sia allorchè

fu confitto in croce e allorchè rese lo spirito al Padre. *Giornale dei dotti*, 1700.

CHERUB, uno degli Israeliti di ritorno da Babilonia che non potè provare la sua genealogia. 1 *Esdr.* c. 2, v. 59.

CHERUBICO, *inno cherubico*. È un inno che i Greci cantano con molta solennità nel tempo che si portano i santi doni dal piccolo altare, chiamato l'*Altare* della Protesi, all'altar maggiore, sul quale vassi a celebrare il sacrificio. Quest'inno ha preso il suo nome dai cherubini, onde in esso è parlato. Cedreno riferisce l'istituzione di questo inno al tempo dell'imperatore Giustiniano. Il Simon, il quale osserva che esso non trovasi nelle liturgie siriache, che sono state tradotte da quelle dei Greci, avverte nello stesso tempo che trovasi però in un esemplare ms. della Teoria o Spiegazione della liturgia greca di S. Germano, patriarca di Costantinopoli. Simon, *Osservazioni sull'Apologia di Gabriele*, arciv. di Filadelfia. Goar, *Eucologio*.

CHERUBINI (Laerzio), giureconsulto di Norcia, città vescovile nell'Umbria, morto verso l'an. 1620, raccolse le costituzioni e le bolle dei pontefici dal papa S. Leone I, e ne formò la raccolta che abbiamo sotto il nome di *Bollario*. Angelo Maria Gherubini, suo figlio, monaco di Monte-Cassino, l'accrebbe e la pubblicò quale l'abbiamo in 4 vol. Altri vi hanno fatte nuove aggiunte.

***CHERUBINO D'ORLÉANS** (il P.), cappuccino, valente meccanico e buon geometra, si occupò specialmente di ottica. Compose due dotte opere, cioè: *La Diottrica oculare*, Parigi, 1671 in fol. e la *Visione perfetta*, 1677 e 1681, 2 vol. in fol. con figure. I quali libri contengono ricerche curiose, che hanno di poi formata la fortuna de' nostri moderni dotti. Feller, *Dict.* ediz. di Henr.

CHERUBINO DI S. GIUSEPPE (il P.), religioso carmelitano, nomato Alessandro di Borie nel secolo, nacque in Martel, nella viscontea di Turenna, il 5 agosto 1639, e fece professione nell'ordine dei carmelitani nel 1656. Insegnò egli filosofia e teologia in parecchie case dell'Ordine, fu due volte provinciale della sua provincia, e morì in Bordeaux il 4 aprile 1725. Il P. Cherubino essendosi occupato parecchi anni nel far raccolte intorno alla S. Scrittura, per particolare suo uso, ebbe ordine da' suoi superiori, allorchè men vi pensava, di ordinarle e di farle stampare per la utilità comune di tutti i carmelitani. Queste raccolte, tratte dagli interpreti antichi e moderni, e da tutti gli autori che hanno scritto con certa qual riuscita sulla Bibbia, formano una grossa opera sotto il nome di *Bibliotheca criticae sacrae*. Contiene essa 17 dissertazioni, distribuite in 4 vol. in fol. Il 1.° vol. stampato in Lovanio, presso Guglielmo Strickwont, 1704, ha per titolo: *Bibliotheca criticae sacrae circa omnes fere sacrorum librorum difficultates. Opus plurimorum annorum, studiosis Scripturae sacrae paratum tyronibus quam maxime necessarium, theologis omnibus percommodum. Concionatoribus etiam opportunum, doctis memoriae juvandae idoneum, ex veterum Patrum traditione, probatiorum interpretum curis, clariorum criticorum judiciis, non ingenii vi, sed patienti labore collectum*. Questo vol. racchiude 5 dissertazioni: la 1.ª sulla lettura della sacra Scrittura; la 2.ª sulla maniera di studiarla; la 3.ª sui principi della cabala dei Giudei; la 4.ª sul culto religioso dei Giudei prima della costruzione del tempio di Salomone; la 5.ª fa la storia di questo tempio. Il 2.° vol. stampato in Lovanio lo stesso anno, contiene pure 5 dissertazioni. La 1.ª e la 2.ª, che formano la 6.ª e la 7.ª di tutta l'opera, danno un'ampia spiegazione dei sacrifici e delle feste dei Giudei; la 3.ª si riferisce a ciò che la Scrittura chiama l'*Urim*, ed il *Thummim*; la 4.ª sulle scuole e sulle sette dei Giudei; la 5.ª sul Talmud e sugli altri libri che i Giudei rispettano. Il 3.° vol. stampato in Brusselles, presso Giovanni Smedt, nel 1705, non racchiude che 3 dissertazioni; la 1.ª sulla cabala dei Giudei, nella quale l'autore esamina qual uso possono fare i Cristiani della teologia dei rabbini; la 2.ª si aggira sul governo spirituale e politico dei Giudei; e la 3.ª contiene una lista delle versioni moderne della Scrittura, con le osservazioni che i dotti hanno pubblicate su le medesime. Troviamo in fine una lunga discussione sulla traduzione del nuovo Testamento di Mons. Il 4.° vol. stampato in Brusselles nel 1706, contiene 4 dissertazioni, le quali, secondo l'ordine dell'opera, sono la 14.ª, la 15.ª, la 16.ª e 17.ª Nella 1.ª l'autore parla ancora della versione della sacra Scrittura in lingua volgare (franc.), e particolarmente della versione del nuovo Testamento di Mons, stampata in Liegi, nel 1702. Esamina egli in che il testo del P. Quesnel, nel suo nuovo Testamento, sia conforme a quello di Mons, o ne sia differente. Dalle versioni francesi, passa alle italiane, spagnuole, tedesche, ecc. La 2.ª dissertazione tratta dell'uso lecito o illecito di queste versioni della Scrittura in lingua volgare, e della versione dei Messali e di altri libri ecclesiastici. Nella 3.ª fa la storia delle edizioni della Scrittura in parecchie lingue, o delle Bibbie poliglotte. La 4.ª ed ultima dissertazione non è che un catalogo dei libri supposti a diversi autori ecclesiastici, cominciando dagli Apostoli fino al XIII sec. Il P. Cherubino aveva dapprima promesso di dare la sua *Bibliotheca criticae sacrae* in 12 vol. in fol., ma l'infelicità dei tempi non avendogli permesso di continuare quella grand'opera, formò un altro disegno che, tra più ristretti confini, racchiudesse a un dipresso le stesse cognizioni, e che fornisse ai suoi religiosi e a tutti quelli che si dedienno allo studio della S. Scrittura, tutti i soccorsi necessari, per avanzare nella critica sacra, e per superarne le difficoltà. In tale intendimento, intraprese egli un'altra opera in 9 vol. in 8.°, stampati in

Bordeaux dal 1709 fino al 1716, sotto questo titolo: *Summa criticae sacrae, in qua scholastica methodo exponuntur universa Scripturae sacrae prolegomena ad usum theologorum pro theologiae positivae studio feliciter inchoando.* Quello che qui ne dà l'autore non è però un compendio di ciò ch'era già venuto alla luce delle sue grandi opere. Ne' materiali di una lettura prodigiosa ha egli trovato di che riempire questi 9 vol. ne' quali ha cura di riferire sovra ciascuna difficoltà i sentimenti degli interpreti e dei critici antichi e moderni. Si osserva ne' giudizi ch'egli ne fa, un gran rispetto per l'antichità, ch'egli però non ispinge fino allo sprezzo delle nuove scoperte. Questa Somma della *Critica sacra*, può tener luogo della *Biblioteca della critica sacra* che l'autore non ha terminata, siccome abbiamo avvertito. V. il *Giornale dei dotti*, 1705, 1711; le *Memorie di Trévoux*, 1710, 1711, 1712, 1713; la *Biblioteca degli autori ecclesiastici del XVIII sec.* t. 1, pag. 227. *Bibliotheca carmelitana*, t. 1, col. 324.

CHERUBINO, *Cherubus*, spirito celeste, che tiene il secondo luogo nella prima gerarchia. I cherubini sono così chiamati, dai loro lumi e dalla loro scienza. V. ANGELO.

CHERUBINO, ordine militare in Isvezia, chiamato pure di *Gesù* o *Collana ed ordine dei serafini*. La collana era composta di cherubini d'oro smaltati di rosso e di croci patriarcali di oro senza smalto, in memoria della sede metropolitana d'Upsal. Da questa collana pendeva un ovale d'oro, smaltato d'azzurro, nel quale era un nome di Gesù in oro. Quest'ordine, istituito da Magno IV, re di Svezia nel 1334, fu abolito da Carlo IX, che regnò dal 1604 fino al 1611. Favin, *Teatro d'onore e di cavalleria*.

CHESAL, vecchia parola francese, che significava anticamente *casa* e *chiesa*; *domus*, *casale*, *casalagium*, *templum*. Questa parola dicesi anche oggigiorno in alcune provincie, dal che viene *Chesal-Benoit*, che è un'unione in congregazione di alcune abbadie di benedettini, le quali sono presentemente riunite alla congregazione di S. Mauro. Chesal deriva dal latino, *casa*, *casata*, *casale*. La parola di *casa Dei* è adoperata nei capitolari di Carlomagno per esprimere la *Chiesa*; ed è il nome che portava altre volte l'abbadia di Chaise-Dieu nell'Alvernia.

CHESLON, città della tribù di Giuda. *Giosuè*, c. 15, v. 10.

** **CHESNE** (ANDREA DU), geografo ed istoriografo, nato nel mese di maggio 1584, nell'Ile-Bouhard nella Touraine, è stato uno dei più dotti uomini del XVII sec. per la storia, soprattutto per quella del basso-impero; e con giustizia gli è stato dato il nome di *padre della storia di Francia*. Morì egli nell'età di 54 anni, schiacciato da una carretta, mentre si recava alla sua casa di campagna a Verrière, il 30 maggio 1640. Abbiamo di questo illustre dotto: 1.° Una Storia dei papi, in 2 vol. in fol.; Parigi, 1646, accresciuta da Francesco Du Chesne, suo figlio, nel 1658, ivi. 2.° Una Storia d'Inghilterra, in 2 vol. in fol.; le quali due storie sono avute in conto di indigeste compilazioni. 3.° Le Antichità e Ricerche sulle città di Francia. 4.° Una Storia dei cardinali francesi, ch'egli cominciò, e che suo figlio terminò in parte; poichè non ve ne sono che 2 vol. in fol. e ve ne dovevano essere 4; questa storia è scritta e condotta malamente. 5.° Una Raccolta degli storici di Francia, col titolo di *Series auctorum omnium, qui de Francorum historia et rebus Francicis, tum ecclesiasticis, tum saecularibus, scripserunt ab exordio regni Franciae ad nostra usque tempora*: questa collezione, rara e preziosa, doveva contenere 24 vol., l'autore diede i 2 primi dall'origine della nazione fino ad Ugo Capeto, Parigi, 1636. Il 3.° ed il 4.° da Carlo Martello fino a Filippo Augusto, erano sotto i torchi quando morì. Il 5.°, da Filippo Augusto fino a Filippo-il-Bello, fu pubblicato nel 1641 da Francesco Du Chesne; il resto è rimaso ms. nella biblioteca del Colbert. Andrea Du Chesne ha pur dato fuori parecchie altre opere, tanto in latino quanto in francese; alcune ediz. di autori antichi e moderni; come delle opere di Abelardo, di Stefano Pasquier, ecc.; delle storie genealogiche; quelle dei duchi e conti di Borgogna, dei delfini di Viennois, delle case di Dreux, di Bar-le-Duc, Lussemburg, Limbourg, Du Plessis-Richelieu, ecc. Scrivesi diversamente il nome di Andrea Du Chesne in latino, come *Andreas a Quercu*, *Chesneus*, *du Chesneus* e *Quercetanus*. Egli stesso ha qualche volta preso quest'ultimo nome. Le Long, *Bibliot. stor. di Francia*. Il P. Nicéron, t. 7 delle sue *Mem.*

** **CHESNE** (GIOVANNI BATTISTA), gesuita. Noi abbiamo di lui: 1.° *Predestinazianismo, o le eresie sulla predistinazione e sulla riprovazione*. 2.° *Storia del Baianismo*, la quale perchè troppo acremente censurava certe opinioni ed uomini celebri, fu posta nell'*Indice* con decreto de' 17 maggio 1734. 3.° La scienza della nobile gioventù. 4.° Compendio della storia di Francia e della storia romana. 5.° Compendio della storia antica.

CHESNEAU (NICOLA), detto *Querculus*, decano di S. Sinforiano di Reims, e nativo di Turteron, nella contea di Rhétel, viveva nel 1580. Abbiamo di lui un elogio di Francesco Picart, sotto il titolo di *Poetica meditatio de vita et morte domini Francisci Picarti, theologi parisiensis*, 1556, in 4.° — Una traduzione francese degli Avvisi e rimostranze del card. Osio, rispetto alla censura contro i trioitari; Reims, 1573 in 8.° — Un'altra traduzione della Storia ecclesiastica di Reims di Flodoardo, ed una dei 5 libri della Messa evangelica di Fabri d'Hailbrun, scritta in tedesco e tradotta in latino dal Surio. Il signor Drouet, ediz. di Moreri del 1759.

CHESNEAU (AGOSTINO), ne ha dato un'ope-

ra intitolata: *Orfeo eucaristico*; Parigi, 1677. Dupin, *Tavola degli aut. eccles. del XVII sec.*; pag. 2376.

CHESNOIS (ANTONIO), domenicano, nato in Parigi nel 1620, fece professione nel convento della contrada Saint-Honoré, di quella città, il 29 luglio 1639, ed andò incontanente a studiare filosofia e teologia in Tolosa. Di ritorno nel suo convento, si consacrò interamente alla direzione delle anime che aspiravano alla perfezione. Fu pure priore in Parigi, in Blainville, in Toul, e lungamente vicario della casa del suo Ordine in Abbeville in Piccardia, della quale aveva egli procurato la fondazione. Morì in Dieppe, in odore di santità, il 5 nov. 1685, e fu sepolto nel convento dei domenicani di Roano. Era Chesnois gran zelatore della divozione del Rosario. Abbiamo di lui parecchie opere ascetiche, che sono tutte venute alla luce senza nome d'autore; cioè: 1.° *Idea del cristianesimo, o condotta della Grazia santificante di Gesù Cristo, data ad un'anima cristiana da un servo di Dio*; Roano, 1672, in 12.° 2.° *Il cristiano discepolo delle massime di Gesù*; ivi, 1681, in 12.° 3.° *Il cristiano imitatore delle azioni di Gesù*; ivi, 1684, in 12.° 4.° *Il piccolo missionario della campagna, ecc.*; Caen, 1673, in 24.° 5.° *Il piccolo padre spirituale del cristiano, o conferenze spirituali sulla solida divozione cristiana, divise in queste tre parti: il cristiano spirituale, il cristiano interiore, il cristiano fedele*; Roano, 1675, in 12.° 6.° *Dell'interiore delle azioni ordinarie*; Roano, 1683, in 16.° 7.° *I Regolamenti del terzo ordine di S. Domenico*; Roano, 1678, in 16.° 8.° *Il bollario autentico dei frati predicatori*; Roano, 1678, in 4.° 9.° *Istruzione cristiana pei confratelli del santo Rosario ordinario e perpetuo della Beata Vergine, madre di Dio*; Caen e Roano. 10.° *I doveri colle indulgenze e coi privilegi della confraternita del santo nome di Gesù*, secondo la bolla del santo padre il papa Innocenzo XI, del 18 aprile 1678; Roano, in 24.° 11.° *Officium B. M. V. ad usum fratrum et sororum ord. praedic. cum piis officiis et orationibus*; Roano, in 16.°, e Toul, in 8.° Un gran numero di lettere spirituali, che egli scriveva alle persone di pietà ch'erano sotto la sua direzione: se ne conservavano tre fascicoli in 8.°, scritti di sua mano nella biblioteca del convento della contrada Saint-Honoré. Il P. Échard, *Script. ord. praedic.* t. 2, pag. 703 e 704.

** **CHESTER**, *Chestria*, città d'Inghilterra, nella contea di questo nome. Trovasi essa sulla Dée, nel sito in cui questa riviera si allarga in forma di golfo, nel quale possono approdare vascelli fino alla città col soccorso della marea. La gran chiesa che ancor vi si vede, era altre volte un monastero di religiose, che il conte Leufric fece fabbricare sotto il nome di S. Verburgo. Dipoi Ugo il Lupo conte di Chester, nel 1094, ristabilì il monistero e vi pose dei monaci, e nel sec. XII divenne sede vescovile suffraganea di Yorck. Dappoichè Pietro, vesc. di Lichtfield, verso l'an. 1133 vi trasferì la sua sede, i successori di lui si chiamarono ad un tempo vescovi di Lichtfield, di Chartres e di Conventri; ma Enrico VIII dopo la riforma nel 1541, eresse la chiesa di S. Verburgo in cattedrale, separandola dalla metropoli di Yorck. I cattolici sono soggetti al vicario apostolico del distretto settentrionale d'Inghilterra. V. LICHTFIELD.

Concilî di Chester. — Il 1.° fu celebrato l'an. 1157, nelle feste della Pentecoste e nei dieci giorni susseguenti, circa alle immunità dell'abbadia *de Bello*. Labbe, 9. Hard. 6. — Il 2.° l'an. 1289, Gilberto, vesc. di Chester, vi presedette, e vi fece pubblicare 41 canoni. Il 1.° ed il 2.° raccomandano ai curati la preghiera, la lettura, l'umiltà, la continenza, tutte le virtù evangeliche, e loro interdicono gli spettacoli, i conviti poco onesti, le osterie. Il 4.° condanna i curati, che corrompono le proprie parrocchiane, ad essere rinchiusi tutta la loro vita in un monastero, dopo aver fatto 15 anni di pellegrinaggio per penitenza. Il 9.° regola gli abiti dei sacerdoti. Il 10.° vuole che non si eleggano che curati dotti e pii. Il 15.° ordina ai preti di dire l'ufficio nelle ore fisse in un modo edificante e religioso. Il 16.° ordina loro di visitare gli ammalati tutte le domeniche o tutte le feste, e di loro amministrare i sacramenti per sè stessi, in qualunque ora ne fossero richiesti. Il 17.° proibisce di ingiugnere di far dir Messe a coloro che sono nel caso della restituzione; ma vuole che si obblighino a restituire. Il 19.° proibisce di rifiutare il viatico o la sepoltura per delitti occulti. Il 20.° vieta ai curati di confessare o di comunicare i parrocchiani stranieri, senza permissione del papa o de' loro propri curati. Il 22.° ordina di amministrar la comunione gratuitamente, e senza nulla esigere il giorno di Pasqua. Il 28.° vuole che i curati facciano processioni senza aspettar l'ordine del vescovo, quando la necessità lo esiga. Il 29.° ordina che le chiese saranno fornite di vasi, libri, ornamenti convenienti, e che si chiuderanno sotto chiave i fonti battesimali e il santo crisma. Il 23.° ordina che i religiosi presenteranno al vescovo i religiosi ch'essi vorranno collocare nelle parrocchie che loro appartengono. Il 25.° abolisce l'uso del giuramento di fedeltà che gli ecclesiastici esigevano dai religiosi che presentavano ai benefizi prima anche che fossero istituiti. Il 37.° concerne ai matrimoni. Il 39.° condanna i falsi predicatori che predicavano e confessavano senza missione legittima per accumular denaro. Il 40.° e 41.° scomunicano diverse sorte di persone: i sediziosi, i ladri dei beni della Chiesa, i calunniatori, ecc. Labb. 11. Hard. 7. — Il 3.° conc. fu tenuto l'an. 1292 dallo stesso prelato. Vi si fecero 7 canoni. Il 1.° proibisce di lasciar pascere gli animali nei cimiteri. Il 2.° proibisce

di ristringere le oblazioni volontarie che il popolo fa alla Chiesa. Il 3.° scomunica *ipso facto* quelli che ritengono le decime. Il 4.° raccomanda il silenzio e la modestia nelle chiese. Il 5.° proibisce di seppellire indifferentemente nelle chiese tutti quelli che lo domandino, eccetto i signori ed i patroni delle chiese, i curati ed i vicari. Il 6.° proibisce di mettere cassette da elemosina nelle chiese senza la permissione del vescovo. Il 7.° ingiunge la pubblicazione di questi regolamenti 4 volte l'anno. Ivi.

CHESY, *Castacum*, abbadia dell'ordine di S. Benedetto, situata sulla sinistra sponda della Marna, 2 leghe al disotto di Château-Thierry, nella diocesi di Soissons. Ignorasi il fondatore e il tempo in cui è stata fabbricata. Vi sono tuttavia monumenti che fanno fede di sua esistenza fin dal IX sec., sotto Carlo il Calvo. Questo monastero essendo stato devastato dagl'Inglesi nel 1414, rimase in un pessimo stato fino al principio del XVI sec., quando fu rifabbricato da Antonio di Langeau, suo abbate commendatario. I benedettini della congregazione di S. Mauro vi furono introdotti nel 1652, e vi ristabilirono l'osservanza regolare. *Gallia christ.* t. 10, col. 427. Senza fondamento La Martinière, sull'autorità di Cornelio, assegna questa abbadia dapprima all'ordine di Premonstrato e poi al Cisterciense. Di Vaissette, *Geografia stor.* t. 6, pagina 306.

CHÉTARDIE (GIOACCHINO TROTTI DELLA), nato il 23 nov. 1636 nel castello della Chétardie, parrocchia d'Exideuil nell'Angomese, fu dottore di teologia, baccelliere di Sorbona e curato di S. Sulpizio. Prese egli possesso di questa cura il 13 febb. 1696, e ne rassegnò la dimissione 10 giorni prima della sua morte, avvenuta il 29 giugno 1714, nel 78.° anno della sua età. Aveva egli rifiutato nel 1712 il vescovato di Poitiers per umiltà. Noi abbiamo di lui diverse opere tenute in pregio, cioè: 1.° *Homiliae in quatuor partes divisae, complectentes expositiones Evangeliorum quae dominicis, aliisque anni diebus leguntur*, 4 vol. in 12.° 2.° *Omelie per le domeniche e per le feste dell'anno*, 3 vol. in 4.° 3.° *Catechismo o Compendio della dottrina cristiana*, già prima intitolato, *Catechismo di Bourges*, 4 vol. in 12.°, 7.ª ediz., 1714. 4.° Esercizio di pietà durante la santa Messa, e preghiere od elevazione per santificare le 24 ore del giorno e della notte. 4.° Trattenimenti ecclesiastici tratti dalla santa Scrittura, dal pontificale e dai santi Padri, o ritiro per gli ordinandi, 4 vol. in 12.° 6.° Spiegazione dell'Apocalisse per mezzo della storia ecclesiastica, per preservare i Cattolici ed i nuovi convertiti contro la falsa interpretazione dei ministri protestanti; Bourges, 1692, in 8.°; ed in 4.°, Parigi, con figure, 1701. In fine dell'opera troviamo la vita di alcuni imperatori che hanno perseguitato la Chiesa, e quelle di Costantino e di S. Elena, che restituirono la pace. 7.° Prove sommarie della credenza della Chiesa, ecc. Il cavaliere della Chétardie, nipote del curato di S. Sulpizio, è autore di due operette, scritte con molta vivacità ed urbanità, intitolate, l'una, *Istruzione per un giovane signore*; e l'altra, *Istruzione per una giovane principessa*; la 1.ª stampata in Parigi nel 1682 e 1687, in 12.°; la 2.ª pure in 12.°, nel 1684. È stata ristampata nel 1697 in Amsterdam, col trattato dell'educazione delle fanciulle, di monsignor di Fénélon. *Memorie del tempo.*

CHEVALIER, prete e canonico di S. Amabile di Riom. Abbiamo di lui: Uffizio di S. Amabile, in latino e francese, con la storia della sua vita, e due dissertazioni sul tempo e sul luogo della sua morte, in 12.° Nella seconda dissertazione, l'autore prova contro il signor Savaron, che S. Amabile è stato sepolto in Riom, e non vi è stato punto trasferito da Clermont. *Giornale dei dotti*, 1702, pag. 418 della 1.ª ediz.

CHEVALIER (IL PADRE ANGELICO), predicatore zoccolante, ne ha dato: La settimana edificante, divisa in sette trattenimenti istruttivi sullo stato degli uomini in questo mondo e nell'altro, in 8.° Quest'opera che può servire a nutrire la pietà, è munita di parecchie approvazioni, che ne danno una idea favorevolissima. *Giornale dei dotti*, 1725, pag. 261 della 1.ª ediz.

CHEVANES (NICOLA DI), nato in Autun, fu avvocato e ricevitore delle decime. Si stabilì egli in Digione verso l'an. 1620, e morì verso l'anno 1654. Noi abbiamo di lui tra le altre opere: 1.° *De duplici unius episcopi in eadem dioecesi sede disquisitio juridico-historica, ecc.* 2.° Diversi documenti concernenti all'espulsione degli antichi religiosi cisterciensi, e all'introduzione dei riformati in quella abbadia. Quanto ha relazione a questo affare, pro e contra, è ampiamente descritto in un'opera stampata in 4.°, in Parigi, nel 1656, col titolo di *Difesa dei regolamenti fatti dai cardinali, arcivescovi e vescovi per la riforma dell'ordine cisterciense, per commissione dei papi, ad istanza del re, per cura degli abbati e religiosi della stretta osservanza dello stesso Ordine*. 3.° Abbiamo ancora di Nicola Chevanes una lettera, nella quale esamina se si amministrasse altre volte la comunione agli energumeni. Questa lettera trovasi alla pag. 401 del 2.° vol. delle *Memorie di Bruys*, stampate nel 1751. V. Carlo Fèvret nel suo dialogo, *De claris fori burgundici oratoribus*, ed il de La Mare, nel suo *Conspectus hist. burgund.*

CHEVANES (GIACOMO AUGUSTO), figlio del precedente, nato in Digione il 18 genn. 1624, fu ricevuto avvocato il 16 nov. 1645, e gli venne conferita, il 29 sett. 1648, una carica di segretario del re nella cancelleria, presso il parlamento di Digione, ch'egli esercitò fino all'anno 1672. Morì egli il 29 nov. 1690. Noi abbiamo di lui: 1.° Parecchi *factum*, che sono ricercati dai conoscitori, sulle materie ecclesiastiche e sugli antichi titoli. 2.° *Pratiche generali del pae-*

se e ducato di Borgogna, con le annotazioni di Bégat, presidente, e di Pringles, avvocato di quel parlamento, rivedute, corrette ed accresciute di parecchie sentenze, alle quali si sono aggiunte le note del signor Carlo Dumoulin; Châlons, 1663, in 4.° 3.° Versi greci e latini. 4.° Miscellanee, che trovansi sotto il nome di *Chevraneana* nel 2.° vol. delle *Memorie di Bruys*, stampate nel 1731. 5.° Altre opere mss. delle quali puossi vedere il catalogo nella *Biblit. degli aut. di Borgogna*, del signor Papilloo.

CHEVANES (Giacomo), figlio di Nicola e fratello di Giacomo Augusto, nato in Autun, entrò giovane nei cappuccioi, e morì in Digione nel 1678, in età di oltre 70 anni, dopo 55 anni di professione. Noi abbiamo di lui: 1.° Un'opera da lui composta, essendo ancora novizio, per la difesa dello stato religioso contro il signor Le Camus, vesc. di Bellay, con questo titolo: *I trattenimenti curiosi di Ermadoro, e di un viaggiatore sconosciuto*, divisi in 2 parti dal signor di Saint-Agnao; Lione, 1634, in 4.° Il signor Le Camus vi rispose nel 1635, colle sue dilucidazioni di Melitone sui Trattenimenti. 2.° Condotto degli Illustri, o le massime per aspirare alla gloria di una vita eroica e cristiana; Parigi, 1657, 2 vol. in 4.° 3.° Le gioste speronze della salvezzo, opposte alla disperazione del secolo; Lione, 2 vol. in 4.° 4.° Orazione funebre di Luigi Gastone Carlo di Foix della Valette, duca di Candole; Digione, 1654, in 4.° 5.° Orazione funebre di Giovanni Battisto Gastone di Francio, figlio di Enrico il Grande; Lione, 1660. 6.° L'amore eucaristico vittorioso delle impossibilità della natura e della morale, contenente parecchi discorsi per l'ottavo del Santissimo Sacramento; Lione, 1666, in 4.° 7.° L'incredulità dotto, e lo credulità ignoraote, a proposito dei maghi e degli stregooi, colla risposta ad un libro intitolato: *Apologia per le persone che sono state falsamente sospettate di magia*, di Gabriele Naudé; Lione, 1671, in 4.° 8.° Vita di S. Francesco d'Assisi; Digione, 1676, in 4.° (Genuensis. Wadingo, in *Syllabo et in appendice*. Il P. Giovanni di S. Antonio, *Biblioth. univers. francisc.* t. 2, pag. 99). Quest'ultimo autore dice che il P. Chevones viveva ancora nel 1691.

CHEVASSU (Giuseppe), curato de' Rousses nella diocesi di S. Claudio, morto in S. Claudio suo patria il 25 ottobre 1752, in età di 78 anni, ero l'esempio della greggia ch'egli istruiva. Noi abbiamo di lui: 1.° *Meditazioni ecclesiastiche*, 1764, 6 vol. in 12.° nelle quali sonovi cose solide, ma poco commoventi. 2.° *Il missionario parrocchiale*, o Spiegazioni di Vangelo per le domeniche e per le altre feste dell'anno, 4 vol. in 12.°, racchiudenti le spiegazioni ed alcune conferenze sulle principali verità della religione. 3.° *Compendio del Rituale romano, con istruzioni sui Sacramenti*; Lione, 1746, in 12.°

CHEVILLIER (Andrea), dottore della casa e società di Sorbona e bibliotecario della stessa casa, nacque in Pontoise nel 1636, da poveri parenti. Uno de' suoi zii, curato di Veaux, nella diocesi di Roueu, lo allevò dapprimo negli studi, e lo mandò di poi a Parigi, dove si diede a conoscere con tanto splendore nello licenziatura, che l'abb. di Brienne, poscia vesc. di Coutances, gli cedette per rispetto al suo merito, il primo luogo di licenziatura, e ne fece per onco le spese. Divenuto bibliotecario di Sorbona, il signor Chevillier profittò della facilità che gli procurava quel posto per applicarsi allo studio e per comporre alcune opere. Morì egli l'8 di aprile del 1700, in età di 64 anni, dopo una vita non solo studiosa e applicata, ma ancoro piissima, e tanto caritatevole, che più di una volta fu veduto spogliarsi egli stesso e vendere fino i suoi libri per sollevare i poveri. Noi abbiamo di lui: 1.° Una dissertazione latina sul conc. di Calcedonia, concernente alle formole di fede, dedicato all'abb. di Brienne; Parigi, 1664, in 4.° 2.° *Origine della stamperia di Parigi*, dissertazione storica e critica; Parigi, 1690, in 4.° Quest'opera è spesso citata negli *Annales typographici* del signor Maittaire. 3.° Il gran canone della Chiesa Greca, composto da Andrea di Gerusalemme, e tradotto in francese; Parigi, 1699, in 12.° Questo lavoro è piuttosto una parafrasi che una traduzione, ed è dedicato alla signora di Miramion, che l'autore grandemente stimava, e che particolarmente conosceva. Egli ebbe pur mano in qualche parte nel catalogo dei libri condannati e proibiti che venne alla luce nel 1685, e che fu inserito in line del bando del signor di Harlay, arciv. di Parigi, del 1.° settembre del 1675. *Mem. del tempo.*

** **CHEVREAU** (Urbano), scrittore illustre del XVII sec., nacque in Loudun il 20 d'aprile 1613, e fece fin dalla sua gioventù progressi rapidi nelle belle lettere. Fu segretario di Stato di Cristina, regina di Svezia, e consigliere di Carlo Luigi, elettore palatino. Nella corte di questo principe ebbe la ventura di contribuire alla conversione della principessa Elisabetta Carlotta sua figlia, che sposò di poi il duco d'Orléans, fratello di Luigi XIV. Tornò in Francia dopo la morte dell'elettore, ed il re Luigi XIV lo scelse, per la riputazione sua, a precettore del duca del Maine. Adempì a questo carica con distinzione, siccome pure a quello di segretario di gabinetto dello stesso principe, fino a tanto ch'egli lasciò liberamente la corte, per attendere più particolarmente alla sua salvezza, nel luogo della sua nascita, nel quale morì dopo 20 anni di ritiro il 15 febb. 1701, nell'88.° anno di sua età, lasciando una scceltissima biblioteca, ed i seguenti libri di sua composizione: 1.° Il quadro della fortuna, nel 1651. 2.° La storia del mondo, nel 1686, ristampata parecchie volte di poi, e per ultimo in Parigi, nel 1717, 8 vol. in 12.°, considerevolmente accresciuta dal signor Bourgeois di Chastenet; opera utile e dotta, nella quale troviamo la storia greca, la romana, la mao-

mettana, e quello della China ben discusse, siccome pure la storia delle più celebri città dell' universo e delle maraviglie del mondo. L'autore però avrebbe potuto fare a meno delle genealogie rabbiniche, le quali sfigurano l'opera sua. 3.° Le considerazioni fortuite tradotte dall' inglese di Giuseppe Hall, col titolo di meditazioni occasionali, stampate nel 1660, con un altro trattato dello stesso Giuseppe Hall, intitolato: *Della tranquillità dello spirito*, tradotto pure dal Chevreau. 4.° La scuola del savio, nel 1664. 5.° Un volume di lettere, nel 1642. 6.° Ermiogene, romanzo ingegnoso, nel 1648. 7.° Osservazioni sulle poesie di Malherbe, nel 1660. 8.° Opere miste; l'Aia, nel 1697, 2 vol. in 12.° 9.° *Chevraeana*, nel 1697 e 1700, 2 vol., ed è una fra le buone opere che sieno state composte in questo genere. Il P. Nicéron, nell' 11.° tomo delle sue *Memorie*. Il signor Dreux du Radier, *Biblioteca storica e critica del Poitou*. Il signor Titon du Tillet, *Parnaso francese*, 2.° supplemento.

CHEZAL-BENOIST, *Casale-Benedictum*, abbadia dell' ordine di S. Benedetto, situata nel Berry, distante 3 leghe da Issoudun ed 8 da Bourges, sulla riviera d'Arnon. Fu essa fondata l' an. 1093 dal B. Andrea di Vallombrosa, uomo istrutto a fondo nella cognizione delle lettere, e di una bravura meravigliosa per guadagnare le anime. Questo religioso venne in Francia per domanda di Goffredo di Châlons, signore di Saint-Aigaan, e fondò nel 1087, coi beni di questo signore, un monastero sui confini delle diocesi di Orléans e di Chartres, che si chiamò dapprima *Silviniacum*, a cagione di un folto bosco, nel quale era situato, e di poi *Corneliacum*, Cornilly, a motivo delle reliquie di S. Cornelio che vi si trasportarono. Andrea di Vallombrosa essendo stato attirato poco tempo di poi nella diocesi di Bourges da Eudele Erpin, visconte di Berry, ottenue dal priore e dai canonici di Saint-Cyrie d' Issoudun la permissione di far edificare un monastero nel sito chiamato *Chezal-Malan*, nella parrocchia di Jampierre, dipendente da quel capitalo. Tutti i signori della vicinanza e principalmente Goffredo, signore d' Issoudun, contribuirono a questo nuovo stabilimento. Legero, arciv. di Bourges, dedicò la chiesa alla B. Vergine ed agli apostoli SS. Pietro e Paolo, e vi stabilì il B. Andrea per 1.° abbate, verso l' an. 1096. Questa abbadia fu poi chiamata Chezal Benoit, e divenne in progresso di tempo considerevolissima, e capo di una congregazione che portava il suo nome, e che fu eretta verso il principio del XVI sec., e confermata da papa Leone X l' an. 1516, per preghiera del re Francesco I. Questa congregazione s' unì a quella di S. Mauro verso l' an. 1636, a condizione che l' una delle 6 provincie di cui era composta la congregazione di S. Mauro portasse il nome di Chezal-Benoit. L'abbate era regolare, elettivo e triennale. La Martinière, *Diz. geogr. Gallia christ.* t. 2, col. 162, nuov. ediz.

**CHIAPA, città vescovile dell'America, sotto la metropoli del Messico, era abitata da 400 famiglie spagnuole e 100 indiane, le quali vi occupavano un sobborgo particolare. Chiamasi Chiupa Real, o Ciudad-Real, per distinguerla da un'altra Chiapa, che dicesi *degli Indiani*. — Il sommo pontefice Paolo III, per le istanze dell'imperatore Carlo V, monarca della Spagna, eresse la sede vescovile di Chiapa nel 1538, e non come dicono alcuni nel 1544 o 1547, dichiarandola suffraganea della metropolitana di Messico. Dipoi, nel 1743, Benedetto XIV tolse Chiapa dalla soggezione di Messico, e la sottopose all'altro metropolitana di Guatimala; ma il regnante Gregorio XVI, col disposto della bolla *Dominico gregi assidua sollicitudine*, emana ta nel maggio 1837, la restituì alla metropoli messicana. La cattedrale, cospicuo edifizio, è dedicata a S. Cristoforo. Essa ha il fonte battesimale e la cura d' anime, che si esercita da un sacerdote col titolo di rettore, ed ha contiguo l' episcopio. Nella città non vi sono oltre parrocchie, e vi banno 3 conventi di religiosi, un monistero di monache, il seminario e l'ospedale. V. BARTOLOMEO DI LAS CASAS.

**CHIARA D'ASSISI (S.), così soprannomata, perchè venuta alla luce in quella città dell' Umbria l' an. 1193 da genitori nobili e facoltosi. Suo padre Favorino Sciffo, era il sostegno della casa de' Sciffi e di quella de' Fiumi, due fra le più considerevoli del paese, sia pei beni di fortuna, sia per la nobiltà; e sua madre, Ortolana, si distingueva per una rara pietà. Chiara cominciò da giovinetta a esercitarsi nella pietà e nel divino esercizio: parca nel cibo e ritenuta nei suoi discorsi, moderata ne' suoi desideri e nemica di ogni menzogna e doppiezza. Univa agli esercizi di pietà diverse pratiche di penitenza, ed erano sue delizie il digiuno, l' orazione e l' elemosina, privandosi bene spesso del proprio cibo per darlo a' poveri e vegliando frequentemente di notte per far orazione. — Cresceva intanto e si dilatava sempre più la fama delle virtù e della vita ammirabile di S. Francesco suo concittadino; onde Chiara determinò di andare a trovarlo per comunicargli la sua vocazione, ch' era di consacrarsi tutta a Dio, e per consultare e concertare con lui i mezzi più opportuni di eseguire un sì pio disegno. Un giorno dunque in compagnia di un' altra giovane sua confidente si portò al piccolo suo convento della Porziuncula poco distante dalla città di Assisi, dove fu accolta benignissimamente dal santo, a cui ella aprì e manifestò tutto il suo interno. Riconobbe Francesco in questa divota verginella un gran distacco da tutte le cose terrene, e un sommo disprezzo per tutto ciò che le persone del mondo amano e ricercano con tanta passione; e credè che il Signore Iddio la chiamasse al suo servizio per quella medesima via per cui anch' egli era stato

chiamoto. La confermò pertanto nel suo santo proposito di dedicare la sua verginità a Gesù Cristo e di rimuovere tutti gli ostacoli che lo trattenevano dall' unirsi interamente a lui. — Chiara prima di scegliere il monastero ove meditava di ritirarsi, tornò più volte a vedere il santo e a conferire con essolui, riportando sempre dalle sue conferenze nuovi lumi e nuove istruzioni. Così il santo ebbe campo di formarla a poco o poco secondo il suo spirito, che era uno spirito di carità, di penitenza, di umiliazione e di povertà, e le ispirò il pensiero di fare essa per le donne quello ch'egli avea già incominciato a fare per gli uomini. Venuto poi il tempo di mettere in esecuzione quanto si era tra loro precedentemente a maturamente concertato, Chiara, la quale era allora in età di anni 18, uscì un giorno segretamente di casa, e si portò con alcune compagne alla chiesa della Porziuncula, ove fu da S. Francesco e dai suoi religiosi ricevuta processionalmente e co' ceri in mano. Ivi recisi i capelli e deposte le vesti secolaresche, si rivestì di abiti poveri e convenienti all' austera penitenza che voleva intraprendere, cioè un sacco stretto da una fune, avendole procurato S. Francesco un luogo appartato e proprio pel suo ritiro. — I suoi parenti, oltremodo irritati per questa sua improvvisa risoluzione, tentarono di levarla per forza dal sagro asilo in cui si era rifugiata, che era il convento delle Benedettine di S. Paolo. Ma Chiara, per toglier loro ogni speranza di più rivederla nel secolo, mostrò a tutti i suoi capelli tagliati, e mentre parlava con loro si teneva fortemente attaccata all' altare, acciocchè nessuno ardisse di levarla da quel luogo, vedendo di non poter ciò fare senza violare il rispetto dovuto al santuario. Di fatto i suoi parenti giudicarono meglio di andarsene e di lasciarla in pace.—Qualche tempo dopo per consiglio di S. Francesco trasferì Chiara il suo domicilio in una casa presso la chiesa di S. Damiano, ed ivi col buon odore delle sue virtù trasse molt'altre persone del suo sesso ad abbracciare quel medesimo stato di vita ritirata e penitente, e diede principio al celebre ordine di sagre vergini, che colla loro povertà e penitenza edificarono la Chiesa, confondendo la delicatezza delle persone del secolo e servendo di stimolo alla maggior perfezione di quelle che già camminano per la strada de' divini comandamenti. Dalle ferventi orazioni di questa santa riconobbero i cittadini di Assisi la loro miracolosa liberazione dalle mani de' Saraceni e dall'armi dell' imperatore Federico II Barbarossa, le quali saccheggiarono il paese circonvicino e tutto il ducato di Spoleto. — Era la santa divotissima dell' augustissimo Sagramento dell'altare, da cui ella ricevè molte grazie. Insigne e famosa tra le altre fu quella, che avendo i mentovati Saraceni assalito il suo monastero, che stava fuori della città di Assisi, e minacciando di derubarlo, di distruggerlo e di fare ogni male possibile, ella essendo inferma si fece portare alla porta del monastero, tenendo avanti a sè in una custodia il SS. Sagramento. Ivi ingiocchiata pregò con molte lagrime il celeste suo Sposo a non permettere che quelle sue serve divenissero preda di quegl'infedeli. Finita l'orazione si udì una voce che disse: *Io le custodirò e guarderò*; ed incontanente gl' infedeli, che già salivano per le mura del monastero, impauriti e spaventati caddero rovesciati da una mano invisibile e si partirono senza far loro alcun danno. — Aveva ancora la santa una divozione singolarissima alla SS. Vergine e alla passione di Gesù Cristo, che non meditava mai senza versare copiose lagrime. S'impiegava continuamente nell'insegnare, non meno colle parole che coll' esempio, alle sue figliuole spirituali la pratica di tutte le virtù; e raccomandava loro di congiungere sempre l' orazione al lavoro delle mani, acciocchè nel medesimo tempo che stava il corpo esternamente occupato, lo spirito non si dissipasse, ma stesse unito e raccolto con Dio. Ella era umilissima e sopra modo caritatevole, e tutte le opere che faceva le dirigeva a questo unico fine di piacere al suo Divino Sposo. Il suo eroico e singolare amore per la povertà si manifestò nei primi anni del suo ritiro, allorchè morto il padre, della porzione dell'eredità a lei toccata non volle ritener nulla per sè, nè pel suo monastero, ma fece distribuir tutto ai poveri. Non contenta di avere espressamente vietato alle religiose del suo istituto di possedere alcun fondo, o rendita di qualunque sorta, nè in privato nè in comune, nè di avere grandi provvigioni, bramava di più che vivessero, come povere mendicanti, alla giornata, a fin anco che non si portassero al monistero che avanzi e bocconcelli, siccome per gli altri poveri mendicanti. A questo fine ottenne dal sommo pontefice Innocenzo III il privilegio della povertà, cioè la facoltà di stabilire i suoi monasteri sopra il solo fondamento della povertà evangelica, vivendo le suore col lavoro delle loro mani e con quello che loro somministrava la carità de' fedeli. E perchè Gregorio IX, giudicando che una sì gran povertà fosse troppo rigorosa per persone della sua condizione e del suo sesso, voleva mitigarla e dispensare le sue monache da quel voto rigoroso che ne avevano fatto, furono tali e tante le ragioni addotte dalla santa, che persuasero il papa a confermar l'istituto nello stato in cui l'aveva ella messo senza punto alterarlo. Si riconobbe poi che in tutta questa condotta era S. Chiara guidata dallo Spirito di Dio, e per comprovarla innanzi agli uomini, la sua divina Provvidenza fece vedere anche in una maniera straordinaria e prodigiosa, ch' egli sempre veglia sopra le necessità di coloro che ripongono in lui tutta la loro fiducia. — Oltre le pratiche che le erano comuni colle sue suore, siccome il camminar sempre a piedi nudi, senza zoccoli nè sandali, il dormire per terra, il digiunare tutto l'anno eccetto la domenica, l'osservare un silenzio per-

petuo salvo i doveri indispensabili della necessità o della carità; portava essa alternatamente due cilici, l'uno de' quali era di crini di cavallo stretto alla persona con una corda di 13 nodi, e l'altro di pelle di porco, le di cui setole tagliate cortissime, le entravano continuamente, siccome altrettante punte, nelle carni. Per tutto il corso del digiuno quaresimale comandato dalla Chiesa, e di quello di S. Martino fino a Natale prescritto dalla regola di S. Francesco, non viveva essa che di pane e d'acqua, e passava il lunedì, mercoledì e venerdì senza prendere cosa alcuna. Non ebbe per più anni altro letto che la nuda terra e un pezzo di legno per capezzale. Ma in progresso di tempo S. Francesco unitamente col vescovo di Assisi, l'obbligò per santa ubbidienza a moderare l'austerità, a servirsi di un pagliariccio per riposare e a non passar più alcun giorno senza mangiar qualche cosa; onde ella per ubbidire a'suoi superiori, ne' detti tre giorni della settimana, come particolarmente dedicati alla penitenza, non prendeva se non un'oncia di pane e una tazza d'acqua, le quali cose erano più atte a risvegliare che a soddisfare in lei la fame o la sete. — Volendo il Signore sempre più purificare questa sua sposa diletta, e farle acquistare un cumulo maggiore di meriti, la percosse con una molesta infermità, la quale per lo spazio di 28 anni la tenne quasi sempre obbligata al letto. Ella la soffrì non solamente con mirabile pazienza, ma ancora con ilarità di spirito, talmente che ne ringraziava continuamente Iddio, e in mezzo a'suoi dolori e patimenti si mostrava sempre allegra e contenta. Pochi giorni prima di morire dettò il suo testamento ad imitazione del suo santo padre Francesco, per lasciare alle sue figliuole spirituali, non già beni temporali, poichè di questi sì essa che il santo, fino dalla prima gioventù si erano affatto spogliati, ma la santa povertà nella quale ella ripose sempre tutta la sua gloria, e che desiderava trasmettere a tutte le sue religiose come un'eredità propria del suo Ordine. Rendè finalmente l'anima al suo Creatore agli 11 d'agosto nell'an. 1253, cha era il 60.° dell'età sua; ed il pontefice Innocenzo IV, che si trovava allora in Assisi, avendola visitata nella sua ultima infermità, volle anche assistere ai suoi funerali con tutta la corte romana. — La vita di questa santa, scritta due anni dopo la sua morte per ordine del pontefice Alessandro IV che la canonizzò, e stabilì la sua festa a' 12 di agosto, è riportata dal Surio sotto il giorno 12 agosto. Il suo corpo riposa in una chiesa di Assisi che fu dedicata al suo nome l'an. 1265. Baillet, 12 agosto. Massini, *Vite de' santi*, 1.ª Racc. mese di agosto.

CHIARA DI MONTEFALCO (B.). — Nella terra di Montefalco della diocesi di Spoleto nell'Umbria, nacque l'an. 1268 la nostra Chiara e il Signore prevenne sì di buon'ora colle sue benedizioni questa beata, che non essendo ancor giunta agli anni della discrezione, si mostrava tutta intesa all'orazione, la quale faceva con tanta compostezza e con tal divozione che a tutti recava meraviglia. E quel che più cagionava stupore si era il vederla praticar digiuni, vigilie, dormir poco, e sovente sulla nuda terra, e contra il costume delle altre dell'età sua abborrire ogni sorta di cibi delicati, ed esser contenta di un poco di pane d'orzo e d'alcune erbe salvatiche. Contribuì molto a coltivare queste ammirabili disposizioni di Chiara alla virtù l'esempio e l'istruzione d'una sua sorella maggiore per nome Giovanna, la quale con istraordinario fervore camminava per la via della cristiana perfezione. E Chiara per tal modo era affezionata a questa sua sorella, che non sapeva mai discostarsi dal suo fianco; onde essendosi ella ritirata in un certo conservatorio insieme con alcune altra vergini, per attendere più di proposito e con libertà maggiore al servizio di Dio, Chiara tanto fece, tanto pregò che vi fu ricevuta anch'essa benchè non avesse allora più che 6 anni. — La tenera età della fanciulla non le impedì di riconoscere questo suo ricevimento in quel conservatorio come un singolar dono del cielo; e però ne rendè vivissime grazie al Signore, e con tal fedeltà praticò tutti gli esercizi di quella comunità che poteva servire d'esemplare alle altre sue compagne. Sebbene a dir vero ella doveva essere a tutte piuttosto che un esemplare, un oggetto d'ammirazione, perocchè troppo singolari e straordinari effetti della grazia del Signore in lei si vedevano, onde tutta la sua condotta poteva a buona ragione stimarsi un continuo miracolo. Conciossiachè e come non ascrivere a miracolo che una fanciulla di sì pochi anni osservasse, com'ella faceva, un sì rigoroso silenzio, che non parlava se non quando le veniva espressamente comandato; che fosse sì astinente, cha non mangiava mai altro che un mezzo pane con un frutto; che non gustava mai carne; e che di tal suo ristoro ella era sì poco curante, che alcune volte se ne dimenticava per attendere all'orazione, in cui impiegava quel più di tempo che poteva con indicibile contentezza e soavità del suo spirito? Oltre ciò ella era gelosissima del suo verginal candore.—Dopo 7 anni dacchè la beata Chiara così viveva in quel conservatorio, cioè nell'an. 1281, venne in pensiero a quelle buone serve di Dio di fondare un monastero, dove tutte si ritirassero e si assoggettassero a qualche regola approvata dalla Chiesa. Il luogo destinato alla fondazione del monastero fu il colle detto di S. Caterina del Bottaccio, e fu dato principio alla fabbrica con limosine offerte dalla pietà de' fedeli; ma come l'invidia non resta di far guerra alla virtù, così si cominciarono a spargere per tutto il paese molte ciarle ingiuriose alla fama della B. Chiara, le quali generando nell'animo di molti cattiva opinione di tutta quella comunità, come suole pur troppo avvenire, fecero sì che l'elemosine cessassero e l'edifizio rimanesse imperfetto. Quelle buone

vergini però, e sopre tutte la nostra beata, con pazienza sulfreado le moldicenze e le calunnie,e affidate alla divina Provvidenza, vollero andare ad abitare, come fecero nell'an. 1289, in quell'abbozzato monastero, benchè vi rimanessero in gran parte esposte alle vicende dell'arie e della stagione e fossero prive d'ogni comodo per lo vita umana. Del che la B. Chiera anzichè rattristarsi molto godeva per l'amore che aveva ai patimenti; ond'ella volle avere per sè quella cella ch'era la peggiore e la più imperfetto di tutte, mostrandosi unicamente sollecita del comodo, per quanto era possibile, delle sue compagne, alle quali essa per la suo singolare virtù faceva da madre, beachè per l'età fosse come la figliuola di tutte. — Durarono per lo spazio d'un anno queste angustie, ma dissipatesi a poco a poco le calunnie ch'erano state sparse contro di loro, furono poi somministrate in breve tempo a quelle buone serve di Dio limosine si abbondanti, che si potè terminare la fabbrica del monastero, finita la quale il vescovo di Spoleto, condiscendendo alle istanze che quelle religiose gli facevano, diede loro l'an. 1290 da osservare la regola di S. Agostino. In tale occasione la B. Chiara, come eltresì le sue compagne s'accesero di un nuovo fervore nel servizio di Dio sotto la protezione del gran padre S. Agostino; e la fama delle sue virtù tirò al monastero un buon numero di vergini, le quali vollero in esso consacrarsi al Signore. Avvenne però, che crescendo il numero delle monache e non crescendo l'entrate, furono in necessità d'andare accattando nel paese quel che mancava al loro necessario sostentamento, non vi essendo allora l'obbligo di quella clausura che poscia si osservò. Chiara s'approfittò subito di questa opportunità d'umiliarsi, procurando d'essere destinata dalla superiora, o abbadessa (che era la sua sorella Giovanna) a quel laborioso ed umile uffizio. Ottenutolo, l'esercitò con tanta modestia, che nemmeno le sue mani lasciò mai vedere scoperte ad alcuno, tenendole sempre avvolte nel mantello. Non mirava mai in feccia alcuno, nè mai entrò nella casa di chicchessia, stando piuttosto di fuori esposta al sole, alla pioggia e a qualunque oltro ingiuria della stagione, e allora era più contenta quando, invece di limosina, da qualche persona mal costumata riceveve disprezzi e villanie. — Venne a morire di lì a non molto tempo, cioè nel 1295, Giovanna, che aveva fin allora governato quel nuovo monastero con molta lode e con gran vantaggio spirituale di quelle religiose; ond'esse subito pensarono di surrogare in luogo della defunta la B. Chiara. Ella però, che amava di ubbidire e d'essere soggetta, e non di comandare e presedere, ricusò d'accettare l'uffizio di superiora, finchè un espresso comando del vicario non l'obbligò a consentirvi. Or siccome nel sottomettersi a questo peso essa non ebbe oltro riguardo che alla volontà di Dio, così ad altro non mirando nel portarlo, ebbe unicamente a cuore il profitto delle sue religiose e il buon ordine di tutta la comunità. Procurò pertanto di ben istruire le sue religiose degli obblighi dello stato loro e delle massime della cristiana perfezione, facendo spesso predicare nella sua chiesa la parola di Dio, ed ella stessa insinuandola loro opportunamente e con maniere tanto dolci e soavi che penetravano loro il cuore. Parlava frequentemente dell'ubbidienza e dell'esatta osservanza della regola; e molto anche si diffondeva nell'esporre i pregi della purità verginale, per accendere nel cuor loro un grande amore di essa e una premurosa sollecitudine di conservarla. Al quale effetto voleva che le sue monache non si trattenessero mai a discorrere con uomini, che andando per necessità al parlatorio tenessero alla grata una tela che impedisse il vedersi scambievolmente, e che vi fosse sempre qualche altra che ascoltasse i discorsi che si facevano. Nè anche al confessore voleva che fossero noti i nomi delle monache, per chiudere, diceva ella, ogni edito a qualsivoglia particolare amicizia. Insinuava loro la mortificazione della carne, delle passioni e in particolare della curiosità, alla quale sogliono essere le donne inclinate; l'amore e la pratica dell'orazione, della meditazione della passione di Gesù Cristo, in una parola di tutte le virtù cristiane. — Erano le sue esortazioni tanto più efficaci, quanto che venivano accompagnate dal suo esempio. Conciossiachè la serva di Dio non comandava mai cosa ad alcuna delle sue religiose ch'ella non fosse la prima a forla. Anzi sebbene essa fosse la superiora di tutte, riservava a sè le faccende più vili del monastero; e in vece di riguardare le altre monache come sue suddite le considerava come sue padrone;onde serviva a tutte in qualsivoglia occorrenza, e massime in tempo di malattia in cui era assidua a prestar loro ogni sorta d'assistenza e spirituale e corporale. Quindi ben potevano quelle religiose ravvisare nella loro abbadessa un perfetto modello d'umiltà; nè d'umiltà solamente ma d'ogni altro più eroica virtù. Basti il dire che quelle virtù ch'ella aveva mirabilmente praticate prima d'esser eletta abbadessa, crebbero e si renderono sempre più luminose poichè dovettero precedere le altre. Così la mortificazione della sua carne era sopra ogni credere aspra ed austera. Non dormiva che brevissimo tempo e sulla nuda terra o sulle nude tavole. Il suo digiuno era continuo, ma più rigoroso in tutti i venerdì e sabbati dell'anno, e nelle vigilie della Santissimo Vergine, e ne' giorni comandati dallo Chiesa e prescritti dalla suo regola. — Aveva la beata un santo e generoso disprezzo di tutte le cose di questo mondo, onde le sembravano molto miserabili coloro che dietro a quelle corrono, e più miserabili ancora coloro che in esse ripongono la loro felicità come se fossero veri beni. Il vero bene, diceva essa, è quello che rende buono chi lo possiede. Ora gli onori, le ricchez-

ze, i piaceri e tutte le cose che il mondo può dare, non solo non rendono buono, o migliore chi le possiede, ma lo fanno peggiore per l'abuso che di esse suol farsi attesa la corruzione della nostra natura. Era perciò particolarmente distaccata da ogni sorta d'interesse; onde quando al suo monastero venivano abbondanti limosine, toltone il puro necessario pel sostentamento delle monache, faceva tosto distribuire il rimanente ai poveri e bisognosi. E questo spirito di distaccamento dall'interesse e di disprezzo delle cose del mondo voleva che regnasse nelle sue monache; ond'è che nelle giovani che s'avevano da ammettere nel suo monastero ella non riguardava quelle qualità o di parentado, o di ricchezze che si stimano nel mondo, ma solamente richiedeva la buon'indole, la pietà e un sincero desiderio di servire Iddio con tutto il cuore. Accadde una volta che le sue monache non volevano ricevere una povera contadinella, per nome Bizzola, perchè non aveva che dare per i suoi alimenti; ma la beata fortemente ne le riprese, e volle onninamente che fosse ricevuta, avendole fatto conoscere il Signore in ispirito che il non riceverla sarebbe stata a quella giovane occasione della sua eterna rovina. — Si vedeva altresì in lei una perfetta conformità al volere di Dio, onde soleva dire: *Io prima mi rallegrava delle cose prospere, e mi rattristava per le avverse; poi per la grazia di Dio mi rattristava per le prospere e mi rallegrava delle avverse; ora non conosco più nè di che debba rattristarmi, nè di che debba rallegrarmi*: perchè ella tutto riceveva con eguale rassegnazione dalla mano di Dio. Quindi ne veniva quell'invitta pazienza che sempre mostrò in tutti gli avvenimenti quanto mai si fossero fastidiosi e molesti. Onde nè le malattie, alle quali diverse volte fu soggetta nel corso della sua vita; nè le angustie della povertà, nelle quali talvolta si trovò; nè le aridità dello spirito, con cui Dio per lo spazio di 11 anni la provò per sempre più umiliarla, punto la turbarono, nè le recarono inquietezza veruna. Ma singolarmente spiccò in lei questa virtù nel soffrire maldicenze ingiuriose alla sua fama che si sparsero da persone maligne e invidiose. Oltre quelle che si sono qui sopra accennate, vi furono alcune religiose dell'istesso luogo di Montefalco, le quali vedendo di mal occhio il monastero della beata Chiara crescere ogni giorno più in istima e in molto credito, si studiarono di screditarlo in varie maniere, censurando principalmente la condotta e la riputazione della serva di Dio. Ed essa non solo non ne mostrò mai risentimento alcuno; ma di più in congiuntura che le calunniatrici ebbero bisogno del suo aiuto, ella si volentieri e con tanta premura s'adoperò in favor loro che non avrebbe fatto altrettanto per le sue medesime religiose. — Tante e sì sublimi virtù che ornavano l'animo della B. Chiara, e ne facevano un lucidissimo specchio della più sublime perfezione, derivavano in lei dall'orazione, solito canale per cui vengono su questa terra i doni e le grazie del cielo. Conciossiachè ella, che si di buon'ora aveva cominciato a darsi a questo santo esercizio, andò sempre più in esso avanzando e perfezionandosi. Oltre le ore canoniche, che ai suoi tempi assegnati recitava con somma divozione in compagnia delle altre sue religiose, faceva molte orazioni vocali; leggeva continuamente le Vite de' santi, e rifletteva sulle azioni loro per imitarle (che è il frutto che si dee ricavare da simili letture); impiegava eziandio gran parte della notte nell'orazione; e si può dire che in tutti i momenti della sua vita pregasse, perchè in tutte le azioni sue aveva sempre Iddio presente per farle in onore e gloria sua. Ma nessuna cosa teneva occupato tanto l'animo della santa quanto la meditazione della passione del nostro divin Redentore. In essa s'occupava con tutto il suo spirito, in essa trovava il perfettissimo esemplare di ogni più sublime virtù, la consolazione più pura nelle sue afflizioni, il rimedio più efficace ai propri languori, l'appoggio più forte della sua speranza, lo stimolo più vivo al suo amore. Con tale e sì grande ardore la serva di Dio s'immergeva nella contemplazione di Gesù appassionato, che spesso veniva meno e pareva come morta; e benchè si facesse forza a ritenere le lagrime, nientedimeno queste suo malgrado abbondanti le sgorgavano talvolta dagli occhi. Di nessuna altra cosa ella parlava più spesso e più volentieri che della croce del suo Salvatore e con tanta tenerezza che non v'era chi nell'ascoltarla potesse ritenersi dal piangere. Perciò fu arricchita del dono della profezia e de'miracoli, molti de'quali se ne riferiscono dagli scrittori della sua vita.—Non differì lungo tempo il Signore a compiere in questa sua serva fedele il cumulo delle sue grazie con quella che di tutte è la corona, cioè con una preziosa e santa morte. Sul principio del mese d'agosto del 1308 la B. Chiara, essendo in età di soli 40 anni, fu assalita da una grave malattia ch'ella predisse dover metter fine a' suoi giorni. Ne'15 di che durò questa malattia stette la serva di Dio quasi del continuo assorta in dolcissima contemplazione e in tenerissimi colloqui col suo crocifisso Signore, colla SS. Vergine, della quale era stata sempre divotissima, e coll'angelo suo custode. Ricevè con quei sentimenti di divozione, che ognuno può agevolmente immaginarsi, i santissimi sagramenti; parlò in questo tempo alle sue monache con particolar fervore dell'immensa misericordia del Signore e della passione di Gesù Cristo, la meditazione della quale raccomandando loro con molta premura, le assicurò essere ella un mezzo efficacissimo per operare la propria eterna salute; e finalmente le esortò tutte all'umiltà, all'ubbidienza, alla carità e alla santità della vita, conveniente alla loro professione. Giunta poi l'ultim'ora del viver suo, si fece sopra del suo povero letticciuolo portare al suo ora-

torio, e quivi fatta una breve, ma fervida orazione, si rivolse alle sue religiose, e disse loro: « Sorelle mie carissime, ecco giunta l'ora che io « sciolta da' legami di questo corpo, come libe« rata dalla prigione, debbo volare al mio Dio « e render a lui l'anima mia: perciò quanto « so e posso vi prego a tenervi scolpito nel cuo« re questo mio ricordo; cioè, che teniste gior« no e notte le vostre orecchie aperte alla leg« ge del Signore e alle divine voci; e le teoia« te del tutto chiuse a qualsivoglia altra cosa. « Siate sante di mente e di corpo. » Indi volle di nuovo confessarsi; il che fatto colle mani giunte e colla faccia rivolta al cielo placidamente spirò, senza che alcuna delle sue monache ivi presenti se ne accorgesse. Seguì questa beata morte ai 18 d'agosto del 1308. — Il primo scrittore della vita della B. Chiara di Montefalco fu un certo Berengario vicario del vesc. di Spoleto, che la pubblicò due anni dopo la di lei morte. Da questa vita e dai processi fatti per la sua canonizzazione compilò un'altra vita della medesima beata Isidoro Moscani stampata in Bologna l'anno 1681 e riportata dai Bollandisti sotto il giorno 18 agosto. Massini, *Vita de' santi*, ecc. 2.ª Racc. mese di agosto.

CHIARA DI RIMINO (B.). — Tra le molte illustri donne che è piaciuto in diversi tempi al Signore di richiamare dalla via delle mondane vanità e de' diletti secolareschi sul diritto sentiero dell' evangelica umiltà e della cristiana penitenza, si dee annoverare la B. Chiara di Rimino, così chiamata perchè nacque in quella città d'una delle più nobili famiglie della medesima, e in essa condusse e finì i suoi giorni. Ella venne alla luce circa l'an. 1300, e in età di 7 anni perdè la madre che si chiamava Gaudiana. Il padre nominato Chiarello rimasto vedovo, benchè avesse oltre Chiara due figliuoli maschi, pur volle passare alle seconde nozze con una vedova sua pari, al figliuolo della quale diede per moglie Chiara, che ancora era di tenera età. Ma poco tempo durò questo matrimonio, perchè in breve tempo la morte rapì a Chiara il marito; il che però anzi che produrre nell'animo suo disgusto delle cose del mondo, fu occasione ch'ella vieppiù s'immergesse nell'amore delle medesime. Conciossiachè godendo ella della libertà dello stato vedovile nel più bel fiore della sua età, piena di compiacenza della sua straordinaria bellezza, a tutt' altro pensava fuorchè a Dio e alla salute dell' anima sua. Tutti i suoi pensieri erano rivolti alle vanità femminili; vestiva pomposamente e con immodestia; cercava di piacere altrui; e le impure passioni signoreggiavano l'animo suo. S'innamorò alla fine d'un cavaliere suo pari e molto facoltoso, e con esso si congiunse in matrimonio, essendo allora in età di 24 anni. Continuò con questo secondo marito lo stesso tenor di vita che aveva condotto prima, cioè vano e immodesto, e soprattutto si diede a secondare i desideri della sua gola, a cui non negava alcuno de' più soavi liquori e delicati cibi che si potessero ritrovare, tirando anche il marito a seguire il suo cattivo esempio. — Così ella visse per lo spazio di 10 anni, quando piacque al Signore di toglierla da uno stato così infelice, e di cambiarla in altra donna da quella ch'era stata sino allora. Un giorno adunque essendo ella entrata nella chiesa di S. Francesco di Rimino sua patria, mentre stava recitando l'Orazione Domenicale, cominciò Iddio a farle gustare una certa tal quale soavità e una sì tenera divozione ch'essa medesima non sapeva comprendere; se non che a misura che andava in lei crescendo questa spirituale dolcezza si diminuiva l'ardore delle mondane vanità, talchè ella più non cercava le geniali conversazioni, nè i luoghi frequentati, ma piuttosto amava il ritiro e la solitudine, con grande ammirazione dei suoi domestici che osservavano in lei un sì notabile cambiamento. Nè passò molto tempo che il Signore la fece molto più avanzare nel cammino, per cui aveva destinato di condurla alla più alta perfezione. Conciossiachè le richiamò alla memoria come il suo marito da lei amatissimo era stato da una febbre violentemente rapito, senza che nè la gioventù, nè le ricchezze, nè la nobiltà, nè la continua assistenza de' medici avessero potuto scamparlo dalla morte. A questa viva rimembranza accompagnata dalla potente grazia del Signore, che operava nel suo cuore, Chiara si sentì tutta investita d'un nuovo spirito, per cui disprezzando ogni cosa terrena, risolvè di darsi interamente al servizio di Dio e di seguire le pedate di Gesù Cristo crocifisso. Laonde rinunziando ad ogni sorta di vano ornamento e di vesti pompose, cominciò ad usare col consenso del suo marito un abito modesto quale si conveniva a donna piuttosto religiosa che secolare. — Poco dopo questa risoluzione presa dalla serva di Dio, venne a morte il suo secondo marito; onde Chiara trovandosi in istato di poter disporre di sè medesima a proprio talento, seguì più liberamente gl'impulsi della grazia che la chiamavano ad una vita penitente. Riflettendo ella adunque sull'obbligo che le imponeva il Vangelo, di compensare con opere penitenziali la sua passata vita molle e licenziosa, cominciò ad affliggere il suo corpo, che tanto aveva per l'addietro accarezzato; sicchè riguardando anche il suo esteriore portamento era a tutti esempio d'umiltà e di penitenza. — Molto maggiori però erano quelle mortificazioni praticate dalla beata Chiara, delle quali si può dire che il solo Dio fosse testimonio. Perocchè ella dormiva pochissimo, prendendo sopra nude tavole quel poco di riposo che le era assolutamente necessario per vivere; e nel tempo della Quaresima passava tutte le notti ritta in piedi in un certo sito in cui ella rimaneva esposta alle ingiurie dell'aria, da cui non si riparava se non col mettersi un pannicello sul capo. Così obbligata a vegliare le notti quasi intere, pregava

continuamente il Signore, e con paro'e provenienti da un cuore pieno di contrizione e d'amore implorava dalla divina misericordia il perdono de'suoi peccati. Il qual costume ella tenne quasi per 30 anni, in molti de' quali praticò le suddette vigilie non solamente nella Quaresima, ma le cominciava dall'ottava di Natale continuandole sino a Pasqua. — A queste austerità aggiunse la B. Chiara un rigoroso e continuo digiuno. Il suo ordinario vitto consisteva in pane ed acqua, che prendeva una sola volta al giorno dopo nona, cioè tre ore dopo mezzo giorno, e in sì poca quantità che neppur bastava a levarle del tutto la fame, ma solamente a mantenerla in vita. Che se talvolta stando colle sue compagne, era per una ragionevole condiscendenza costretta di prendere qualch' altra cosa, si riduceva questa ad alcuni pochi legumi. Più rigoroso poi era il digiuno ch'ella osservava in varie Quaresime che faceva nel corso dell'anno, e particolarmente in quella comandata dalla Chiesa a tutti i fedeli per preparazione alla Pasqua, poichè in essa altro non mangiava che erbe crude, senza gustar mai pane. — Corrispondevano alla mortificazione della carne gli altri esercizi di pietà che praticava questa beata. Ella assisteva con assiduità e con somma divozione ai divini uffizi che si celebravano nelle chiese, dove soleva trattenersi sino all'ora di nona e poi ritornarvi la sera. Continua era e fervorosa la sua orazione, tenendo sempre davanti agli occhi, ad imitazione del santo David, i suoi peccati per piangerli a chi le terne a Dio il perdono. Meditava frequentemente la passione del nostro Signore Gesù Cristo, nella qua'e tanta compunzione e tale tenerezza provava il suo cuore, che spesse volte rimaneva come tramortita. Faceva ogni sera un diligente esame della sua coscienza, e puniva rigorosamente in sè medesima qualunque mancamento in cui fosse caduta, massime s'era uno di quelli de'quali avesse altre volte proposto di emendarsi; e soprattutto usava severità nel castigare i trascorsi della sua lingua. Tre o quattro volte la settimana e anche più spesso si confessava, a ogni venerdì s'accostava con gran divozione a riverenza alla mensa eucaristica, da cui ritraeva nuove forze per procedere avanti nella strada della perfezione, e vieppiù s'infervorava nell'amore del suo Signore Gesù Cristo. — Era poi questa beata donna piena di carità verso del suo prossimo, a cui si studiava di rendere ogni servizio possibile, ingegnandosi in tutte le maniere di soccorrere le altrui necessità Per ciò ella soleva andar accattando di porta in porta a tutte le case della città, e quel che le veniva dato per carità, ella stessa lo distribuiva ai più bisognosi, acciocchè dalla povertà essi non fossero indotti a rubare, a mentire e ad offendere in qualsivoglia modo Iddio. Di tal sua carità diede la serva di Dio un memorabile esempio in occasione che certe monache furono costrette, per le guerre che devastavano in quei tempi tutta Italia, rifugiarsi dal castello, dov' era il loro monastero, nella vicina città di Rimino, come in un luogo meno esposto alle ingiurie de' soldati. Ma siccome in Rimino esse nulla avevano con che sostentarsi, la B. Chiara si prese la cura di provvederle del bisognevole, come le riuscì di fare a forza di limosine ch'ella andava raccogliendo. Questa serva di Dio niente più amava che l'impiegarsi in opere di carità a favore de'suoi prossimi, de'quali anche molti liberò dalla prigione; molti ch'erano in discordia riconciliò, nè mai ebbe a schifo di curare le più puzzolenti piaghe e d'assistere i lebrosi e gli altri poveri infermi da qualunque malattia fossero attaccati. — E siccome ella sapeva che quanto più nobile del corpo è l'anima, tanto più pregievoli sono le opere di carità spirituali delle corporali, così con molto maggior fervore ella s'applicò a procurare, per quanto comportava il suo stato, a liberare i suoi prossimi dalle miserie del peccato. E il Signore tanta grazia donava e tanta efficacia alle parole della sua serva, che moltissimi furono quelli che per le sue esortazioni si ridussero a miglior vita; molte donne maritate e non maritate, anche di nobili famiglie, deposero i loro vani ornamenti, e abbandonata la vita loro licenziosa e immodesta, si diedero alla penitenza e alla mortificazione, di maniera che la contrada della città dov'ella abitava, la quale era per l'addietro piena di scandali, divenne in breve tempo un luogo dove più che in ogni altro risplendeva la costumatezza e la modestia cristiana. Famosa fra le altre persone convertite da questa beata fu una certa contessa, che nello stato vedovile in cui si trovava viveva molto vanamente e lontana da ogni regola di onestà. Andò un giorno la B. Chiara a trovarla e con buona maniera la riprese di tanta sua vanità e del poco decoro che osservava, con disonore del suo stato, consigliandola a piuttosto maritarsi che continuare quel tenore di vita. Le rispose la contessa che non aveva fin allora potuto trovar persona che le piacesse e che fosse di suo genio per maritarsi: *E perchè* (replicò la B. Chiara) *non pigliate per vostro sposo quel Dio eterno ch'è più nobile di voi; che nè s' invecchia, nè diviene mai brutto, o deforme per alcun tempo, e che regnerà per tutti i secoli?* Queste parole furono come un dardo al cuore della contessa, che in quel punto risolvè di darsi tutta a Dio, a di lì a pochi giorni si vestì d'un abito penitente simile a quello della nostra beata; e negli esercizi della mortificazione e dell'umiltà evangelica consumò il resto della sua vita. — Iddio è solito di provare e di purificare i suoi servi e le sue serve in questo mondo per mezzo delle tribolazioni. E così appunto praticò con questa sua serva fedele, permettendo ch'ella provasse delle gravi contraddizioni e persecuzioni. Perciocchè alcuni cominciarono a mormorare contro di lei e a caricarla di calunnie, le quali crebbero a se-

gno che fino dei predicatori dal pulpito avvisavano le persone a guardarsi da lei, come da donna sospetta d' eresia e invasata dal demonio, e ammonivano tutti a sfuggire di praticarla e conversare con lei. Le quali parole de' predicatori erano cagione che sino i fanciulli, allorchè vedevano la B. Chiara, la chiamavano eretica, la deridevano e la schernivano e le tiravano talvolta anche de' sassi. La serva di Dio però non si turbò punto per questo; anzi di buona voglia andava ella medesima ad ascoltare que' predicatori che in sì fatta maniera la diffamavano, e si compiaceva nel Signore degl' improperi che contro di lei si dicevano. Con quest' arma della pazienza ella venne a capo di far cessare queste contraddizioni, disponendo Iddio che la gente prevenuta contro la sua persona si disingannasse, e non solamente conoscesse la sua innocenza, ma prendesse concetto della sua santità, la fama della quale andò poi crescendo sino alla sua morte, che seguì, secondo alcuni, ai 10 di febb. del 1346, e forse anche prima, come crede più probabile l' eruditissimo editore della sua vita. — La vita di questa beata, compilata con diligenza da un autore anonimo contemporaneo, è stata pubblicata colle stampe in Roma l'an. 1755 da monsignor Giuseppe Garampi prima canonico della basilica Vaticana, poi vesc. di Monte Fiascone e nunzio apostolico alla corte imperiale, e finalmente cardinale, che l'ha arricchita di accuratissime note e di eruditissime dissertazioni. Massini, *Vite de' santi*, 2.ª Racc. mese di marzo.

CHIARA DI PISA (B.), nacque in questa città nell' an. 1362, figliuola di Pietro Gambacorta, il quale nell' an. 1369 fu costituito capo e governatore perpetuo di quella celebre repubblica; e in tale occasione per vieppiù stabilire il suo dominio e la sua autorità, promise Chiara fanciulla di 7 anni in isposa ad uno de' più potenti gentiluomini di quella città, chiamato Simone di Massa. Era Chiara dotata di belle fattezze, d' uno spirito vivace e d' una avvenenza singolare; e ciò che più importa d' una grande inclinazione alla pietà e divozione, onde disprezzando i vani trattenimenti e le gale femminili, trovava tutto il suo gusto nell' orazione e nella lettura di libri spirituali. Ella soleva radunare sovente delle giovinette intorno a sè, e dopo aver letto loro qualche libro spirituale, recitavano insieme il Rosario o altre orazioni in onore di Dio e della SS. Vergine. Aveva una gran tenerezza verso de' poveri e bisognosi a' quali distribuiva in limosina tutto ciò che poteva come ancora verso le donne inferme, e quando le era permesso le visitava nelle proprie case, e le consolava e serviva con grande affetto, benchè fossero impiagate e schifose. Faceva ancora frequenti e rigorosi digiuni, fino a patire gravi dolori di stomaco cagionati dalle sue lunghe inedie, e portava un ruvido cilicio sotto le vesti preziose delle quali era obbligata a far uso per condiscendere a' suoi genitori e come esigeva la sua nobile condizione. Per mezzo di questi esercizi di pietà cristiana il suo cuore si riempì talmente dell' amore di Dio che bramava ardentemente di consacrargli la sua purità verginale; e nel fervore delle sue orazioni spesso si protestava avanti Gesù Cristo crocifisso che non voleva altro sposo che lui, e cavandosi dal dito l' anello ch' era costretta di portare come un' arra degli sponsali che in suo nome erano stati contratti dai suoi genitori, lo pregava con gemiti e con lagrime che la ricevesse per sua sposa e non permettesse che fosse obbligata a congiungersi in matrimonio con alcun uomo mortale. — Esaudì il Signore le preghiere della sua serva; perocchè sebbene in età di 12 anni ella fosse per ordine de' suoi genitori passata nella casa dello sposo (che si trovava assente da Pisa) sotto la cura della futura suocera, con tutto ciò Iddio dispose, che prima di contrarsi le nozze, fosse lo sposo assalito da una grave infermità della quale morì trovandosi tuttavia assente da Pisa; onde la B. Chiara se ne ritornò alla casa paterna in età di 15 anni risoluta di eseguire il suo pio disegno di dedicarsi interamente a Dio. E per mostrare la fermezza di questa sua risoluzione si recise i capelli, si privò delle sue vesti preziose e degli ornamenti dandone il prezzo per limosina ai poveri; e si rivestì d'un abito modesto e di poco valore. Ma assai diversi erano i sentimenti de' suoi genitori e de' suoi fratelli. Essi, per acquistare nuove aderenze nella città di Pisa, in tutti i modi volevano che ella si maritasse con qualche altro gentiluomo principale di quella città e già ne avevano intrapreso il trattato. Chiara adunque per sottrarsi da un tal pericolo, per mezzo di una suo fidata cameriera procurò segretamente di essere accettata nel Monastero di S. Martino da quelle sagre vergini dell' ordine di S. Chiara; e ottenutone l' intento, la mattina della festa dei santi apostoli Pietro e Paolo dell' an. 1378, sotto pretesto di andare alla chiesa a fare le sue divozioni, se ne partì di casa e se n' entrò improvvisamente in quel monastero, e vestì subito l'abito di quella religione prendendo allora il nome di Chiara poichè prima ella si chiamava Teodora. — Pervenuta la notizia di un tal fatto alle orecchie di Pietro Gambacorta padre della santa, ne restò sommamente afflitto e turbato. Lo stesso rammarico provarono due fratelli, i quali trasportati dalla collera andarono con gente armata al convento di S. Chiara, e minacciarono a quelle monache di mettere il fuoco al monastero se non davano nelle loro mani la sorella. Le monache, atterrite da tali minacce, obbligarono la santa vergine ad uscire dal monastero e a ritornarsene co' suoi fratelli alla casa paterna. Ella però non volle deporre l' abito religioso che aveva indosso, e in tal foggia con sommo suo dolore e rincrescimento le convenne partirsi da quel sacro chiostro, e cedere alla forza e alla violenza che le venne fatta. Di poi temendo sì i genitori

che i fratelli ch'elle nuovamente fuggisse di cesa, la riuchiusero in una camera serrata a chiave, dove per 5 mesi fu custodita e trattata con molta durezza fino a negarle qualche volta il necessario alimento per indurla a consentire alle loro voglie e contrarre il maritaggio ch'essi desideravano, ma inutilmente. Imperocchè Chiara, benchè soffrisse ie quell'iegiusta prigionia delle continue vessazioni di ogni sorta che a lei venivano fatte, tuttavia stette sempre ferma nel suo santo proponimento di non volere altro sposo che il suo Salvatore Gesù Cristo, nè abbracciare altro stato che quello di religiosa. Ella passò i cinque mesi delle sua cattività ie fervorose orazioni al Signore crocifisso, nel meditare i misteri delle sue dulorosa passione, unendo i suoi patimenti a quelli del suo Redentore e in un quasi continuo digiuno e sovente ie pane ed acqua per implorare sopra di sè le divine misericordie, e ricevere la grazia di resistere alle importune molestie che le venivano recate per distorla dalla sua santa risoluzione. Si degnò il Signore in questo tempo di versare sopra di lei consolazioni interiori ie tante abbondanza, che stava più contenta ie quel carcere che se fusse stata in un magnifico palazzo e in una piena libertà. — Accadde ie questo mentre che passò per Pisa Alfonso vesc. di Jaen in Ispagna, prelato di gran bontà, ch'era stato in Roma confessore di S. Brigida, il quale essendo cognito a Pietro Gambacorta padre della B. Chiara, fu alloggiato con molto onore in casa sua. A questo prelato espose Pietro ciò che occorreva intorno alla sua figliuola, e lo pregò a volersi abboccare con essolei, e persuaderla ad arrendersi ai voleri de' suoi genitori e di tutti gli altri suoi congiunti. Il vescovo assunse di buon grado questo carico, e dopo aver esplorata la volontà di Chiara e uditi i suoi interni sentimenti, conobbe esser lei guidata dal Divino Spirito, onde non solamente non aprì bocca per frastornarla dalla sua vocazione, ma anzi la confermò maggiormente a seguire gl'impulsi dello Spirito Santo che la chiamava a vita perfetta; e per conforto le propose gli esempi recenti di S. Brigida e le lasciò ancora la sua vita. Indi rappresentò a Pietro suo padre il torto ch'ei faceva alla figliuola, e lo persuase a lasciarla in libertà di eleggere quello stato a cui Iddio la chiamava, non avendo i genitori e chiunque siasi veruna podestà di costringere alcuno ad abbracciare uno stato piuttosto che un altro contro la propria volontà. A queste sagge rappresentanze finalmente si arrendettero tanto lo stesso Gambacorta quanto i fratelli della santa e le permisero di eleggere lo stato religioso. Benchè in cambio del convento di S. Martino dell'ordine di S. Chiara, dove si era prima ricoverata, vollero che entrasse nel monastero di S. Croce dell'ordine di S. Domenico, ed ivi stesse per modo di deposito finchè avessero a loro spese fondato un nuovo monastero dello stesso ordine di S. Domenico nel quale dovesse ella passare insieme con quattro monache del suddetto monastero di S. Croce. — Essendosi in tal maniera stabilite ed aggiustate le cose di comune consenso tanto di Chiara quanto delle monache di S. Croce, ella professò in questo monastero con inesplicabile giubilo del suo cuore la regola di S. Domenico, e cominciò o piuttosto continuò con un nuovo fervore a camminare a gran passi alla perfezione evangelica. Ella per altro trovò che in questo monastero era molto scaduta e mal osservata la disciplina regolare specialmente intorno al voto della povertà. Ma siccome in mezzo a più monache rilassate e indisciplinate ve n'erano sette le quali osservavano esattamente la regola, così ella si unì a queste poche monache osservanti, e con loro insieme procurava di vivere secondo lo spirito del proprio istituto esercitandosi in tutte le virtù religiose, e specialmente in una profonda umiltà, in una totale ritiratezza e separazione dal commercio del mondo e delle persone secolari e in un perfetto spogliamento di tutte le cose della terra. Non mancarono le altre monache inosservanti di mormorare contro la B. Chiara e contro le sue compagne, tacciandole di singolarità e di presunzione, e mostrandosi sdegnate e malcontente della loro condotta. Ma la B. Chiara soffrì in pace queste ingiuste mormorazioni, e contenta della testimonianza che le rendeva la sua coscienza seguitò il suo tenore di vita santa, povera e distaccata da ogni affetto terreno ch'ella aveva intrapreso per piacere a Dio e per santificare l'anima sua, che dee essere l'unico oggetto d'ogni cristiano e molto più delle persone consecrate a Dio ne' monasteri. Bensì queste contraddizioni risvegliarono in lei l'ardente desiderio che suo padre mettesse presto in esecuzione il concepito disegno di fondare un nuovo monastero, nel quale sperava di potere stabilire la vita comune e una perfetta osservanza della regola di S. Domenico. A questo fine non lasciò di fare a lui delle vive e premurose istanze finchè le riuscì l'intento bramato. Onde nel 1382 nel giorno 29 di agosto, festa della decollazione di S. Giovanni Battista, ella dal monastero di S. Croce passò insieme con quattro monache nel nuovo monastero, che si chiamò di S. Domenico, ed ivi per opera sua principalmente fu introdotta una perfetta vita comune, ne' esatta osservanza delle regola di S. Domenico e una rigorosa totale separazione da ogni commercio mondano, talmente che alle grate del parlatorio fu posta una tela incerata che impediva alle monache di vedere e di essere vedute da coloro che venivano a trovarle, benchè fossero loro stretti parenti. — La fama delle virtù della B. Chiara e della vita santa che si menava in quel monastero di S. Domenico si sparse ben presto per tutta la città di Pisa, onde ad esso concorrevano le donzelle pisane per esservi ammesse e vestirvi l'abito religioso. La B. Chiara prima di accettarle esaminava con

grande accuratezza la loro vocazione, proponeva loro tutte le difficoltà che avrebbero incontrate nel nuovo genere di vita che dovevano intraprendere, e voleva che vi facessero matura riflessione e molta orazione prima di determinarsi. Ella stessa colle sue monache porgeva ancora molte preghiere al Signore a fine di ricevere i lumi necessari per conoscere la sua divina volontà, e di non ingannarsi nella scelta di quelle che vestivano l'abito religioso, ben sapendo che da ciò dipende in gran parte il buon ordine e il mantenimento della disciplina nelle comunità religiose. Nel rimanente quando si era assicurata della vocazione delle donzelle postulanti e della loro buona volontà e disposizione allo stato religioso, non si curava punto dell'interesse, nè per l'ingresso nel suo monastero richiedeva cosa alcuna o per dote, o per altro titolo, ricevendo solamente quello che spontaneamente era offerto; e molte ne accettò senza dote veruna o con tenuissima dote. E pure, benchè il suo monastero fosse povero e scarsamente provveduto di beni temporali, il Signore non lasciò mai di provvedere le sue serve di quello ch'era necessario al loro sostentamento. Bensì la B. Chiara era solita dire alle sue monache, che professando esse la povertà di Gesù Cristo, alla quale si erano obbligate con voto solenne, non dovevano cercare nè agi, nè comodità superflue, ma anzi dovevano essere disposte e preparate a patire volentieri per amor di Cristo la penuria delle cose anche necessarie; altrimenti la loro povertà sarebbe stata povertà di nome e non di fatti e perciò senza verun merito presso Dio. Quanto la serva di Dio fosse distaccata da ogni interesse e amante della povertà lo diede chiaramente a conoscere in occasione, che volendo un ricco cittadino pisano lasciar erede delle sue facoltà il suo monastero, per non aver esso figliuoli, ella con molta efficacia lo pregò e l'indusse a rivolgere i suoi pensieri e impiegare i suoi beni a pro d'uno spedale di fanciulli esposti il quale si trovava in grande bisogno di soccorso; perocchè ella ad imitazione del grande Apostolo non cercava i propri vantaggi e della sua comunità, ma quelli solamente di Gesù Cristo e dei suoi prossimi. — Nell'an. 1393 fu la B. Chiara percossa da una gravissima afflizione, nella quale più che in ogni altra occasione fece conoscere a qual alto grado di virtù ella fosse giunta. Imperocchè Pietro Gambacorta suo padre da lei teneramente amato, e due suoi fratelli furono barbaramente uccisi per tradimento di Jacopo d'Appiano segretario dello stesso Pietro, il quale di concerto col duca di Milano e colla fazione de' Ghibellini si rivoltò contro il suo padrone e in una sedizione popolare s'impadronì della sua dignità di governatore di Pisa. A questo funesto annunzio la serva di Dio abbassò il capo sotto la mano onnipotente del suo Signore che aveva permesso una sì gran disgrazia e un tale rovesciamento di fortuna alla sua famiglia. In cambio di prorompere in lamenti contro gli autori dell'enorme eccesso andava ripetendo quelle parole del santo Giobbe: *Sicut Domino placuit, ita factum est, sit nomen Domini benedictum*; e perdonò di buon cuore al traditore Appiano e a tutti quelli che avevano avuto parte nel suo iniquo tradimento. Quanto sinceri fossero i suoi sentimenti e qual animo benevolo conservasse verso d'Appiano, ben si vide allorchè trovandosi la sua moglie con due figlie esposte al furore del popolo per una rivoluzione seguita nella città di Pisa, ella le ricoverò tutte tre nel suo monastero per preservarle da ogni pericolo di ricevere qualche insulto, e le trattò con la stessa benevolenza e collo stesso affetto che avrebbe fatto co' suoi più stretti parenti ed amici. Finalmente la B. Chiara dopo aver servito fedelmente Iddio per lo spazio di 37 anni in quel monastero, ed aver edificata la città di Pisa collo splendore delle virtù e colla santa disciplina, per opera sua stabilita nel medesimo monastero, nell'an. 1419 ai 17 di aprile passò da questa mortal vita alla gloria celeste e fu dal Signore illustrata coll'operazione di varî prodigi e miracoli. — La vita di questa beata vergine, scritta in idioma italiano da una monaca sua compagna e discepola, è stata tradotta in latino dai Bollandisti e riferita sotto il giorno 17 aprile nel 2.° vol. di questo mese. Massini, *Vite de' santi*, 2.ª Racc. mese d'aprile.

* **CHIARAMONTI** (Scipione), e in latino *Claramontius* o *Claromontius*, nato a Cesena nel 1565, inseguò filosofia a Perugia, a Pisa ed a Cesena. Fu valente matematico e buono storico. In età molto avanzata abbracciò lo stato ecclesiastico. Ei lasciò molte opere e fra queste: *de Coniectandis cuiusque moribus libri X*; *de Methodo ad doctrinam spectante*; *Anti-Tycho*; *de Phasibus lunae*. Feller, *Dizion.* ediz. di Henr.

** **CHIARAMONTI** (Orazio), nacque in Brescia da onorata famiglia nel 1725. Allevato dai suoi genitori con attenta cura e custodia, percorse con lode il tirocinio scolastico; e cresciuto alquanto in età si avviò sulla carriera ecclesiastica. Ricevuti gli ordini sacri, celebrò il primo divin sacrifizio l'an. 1748. Fornito di moltiplici cognizioni e di pietà, si applicò interamente alla sacra eloquenza ed alla erudizione, e vi riuscì assai felicemente. Reggendo la chiesa bresciana l'eminentissimo card. Giovanni Molino, vesc. della medesima, il Chiaramonti predicò la parola di Dio con felice successo in varie chiese della diocesi, e fece il quaresimale in parecchie altre città circonvicine con molto frutto e plauso. Morto il Molino nel 1773, monsignor Giovanni Nani patrizio veneto fu trasferito dalla sede di Torcello a quella di Brescia; e nel 1774 diede mano alla visita pastorale della nuova sua gregge. Siccome gli stava a cuore il buon governo de' monasteri, principalmente delle sacre vergini; così dopo ch'ebbe riformato molte irregolarità, che vi si erano introdotte, elesse alla

direzione di essi alcuni ecclesiastici forniti di dottrina, prudenza e pietà, acciocchè vi facessero esattamente osservare le buone discipline, da lui richiamate in vigore. Uno di questi fu il nostro Chiaramonti; e se il carico della direzione spirituale de' vari monasteri, ch' ei sostenne per molti anni, non gli avesse tolto molte ore del giorno, ei sarebbe stato in grado di produrre più frequenti e maggiori saggi della sua molta dottrina. Chi lo conobbe d'appresso ed ebbe occasione di conferire con lui, attesta d' avere in lui scoperto un ecclesiastico assai umile, di cuore aperto, ingenuo e sincero, di maniere affabili e mansuete, d' animo lontano da quell' affettazione e millanteria, ch' esser suole il tarlo di que' che si credono letterati. Questa sua indole dolce, sofferente, benefica gli procacciò la stima e l'amicizia di non pochi illustri suoi coetanei costituiti in cospicue dignità ecclesiastiche. Monsignor Nani n'ebbe di lui tanta stima, che lo scelse per compilare una nuova formola di dottrina cristiana, che pensava di dare alla pubblica luce a vantaggio spirituale della diocesi. E Giambattista Guadagnini, arciprete di Cividate in Valcamonica, autore di molte opere, di cui però non poche furono poste nell' *Indice* de' libri proibiti, solea consultarlo prima di pubblicarle. Chi scrive ha veduto tra l' altre un' orazione ed una dissertazione di lui colle correzioni autografe del Chiaramonti. Il quale poich' ebbe impiegato gran parte della sua vita nello studio e nell'esatto adempimento del sacro ministero sacerdotale, pervenuto all' età di 68 anni, cadde infermo di febbre putrida, che dopo 15 giorni lo trasse al sepolcro ai 19 di aprile dell' an. 1793. Egli scrisse parecchie opere ascetiche per eccitare le monache alla esatta osservanza delle loro regole. Ha lasciato dopo di sè un volume di *Panegirici sacri*, e due di *Prediche morali*, e tre di *Varie materie sacre*. Il chiar. dottor Labus possede in Milano molte *Lettere inedite* del medesimo, che per lo più trattano di materie erudite. Del nostro erudito ecclesiastico si parla con lode nel t. 2. pag. 213 e seg. del Giornale della letteratura ital. stampato in Mantova: ed i libri ch'egli ha pubblicato sono i seguenti: 1.° *Orazione funerale nelle esequie del dott. Lelio Emilj arciprete di Bedizzole*; Brescia, 1770, in 4.° 2.° *Inno con note in lode del B. Sebastiano Maggi*; ivi, 1779, in 8.° 3.° *Memorie delle virtù e dei miracoli del B. Sebastiano Maggi*; ivi, 1780, in 8.° 4.° *Memoria per onorare la festa di S. Costanzo confessore bresciano*; ivi, 1780, in 8.° 5.° *Idea dell' orazione ed elevazioni a Dio per le feste di S. Benedetto abbate, di S. Mauro, e di S. Placido*; ivi, 1782, in 8.° 6.° *Dissertazione sopra i sette Salmi Penitenziali, esposizione dei medesimi*; ivi, 1785, in 8.° 7.° *Ordini e preghiere della B. Angela Merici*; ivi, 1786, in 8.° 8.° *Preghiere e frutti di cristiana pietà per le anime del purgatorio*; ivi, 1788, in 8.° 9.° *Versi italiani e latini, e traduzione di due inni in lode de' SS. Apostoli*; ivi, 1790, in fol. volante. 10.° *Ordine di ammettere le vergini all' ingresso del monastero, e vestir l' abito religioso*; *traduzione dal latino con note*; ivi, in 8.° Peroni, *Biblioteca bresciana*.

CHIARAVALLE, *Claraevallense Caenobium*, era un' abbadia celebre, capo d' ordine in Francia, nella provincia di Sciampagna distante 5 leghe da Langres e nella diocesi dello stesso nome, vicino alla riviera d' Aube. S. Bernardo vi fu mandato siccome 1.° abbate l'an. 1115 da Stefano, abbate cisterciense. Tibaldo IV, conte di Sciampagna, la dotò considerevolmente, ma non ne fu il fondatore. Chiaravalle era figliale cisterciense, elettiva e regolare. Pietro di Celles, l. 3, *epist.* 12. Nicola Clairvaux, *epist.* 37 e 45. Sainte-Marthe, *Gallia Christ.* t. 3, pag. 253. V. pure la *Storia cisterciense*, all' an. 1115, c. 2, n. 4.

CHIARAVALLE, celebre monastero de' cisterciensi, nella Pieve di S. Donato, regione IV della diocesi di Milano, fu fondato da S. Bernardo nell' an. 1135 e soppresso nel 1797. Fu questo convento arricchito dalle famiglie milanesi, ed i suoi abbati vennero distinti con vari privilegi ed adoperati in affari assai importanti. Oltre i conversi del monastero, ve n' erano altri del tutto secolari esentati anch' essi nel 1229 dai carichi e dalle imposte. L' arciv. Obertu Terzaghi consacrò gli altari della chiesa nel 1196 e l'arciv. Enrico Settala la chiesa stessa nel 1221. Il monastero fu interamente demolito; ma la chiesa sussiste ancora e forma con quella di Bagnolo una parrocchia di 740 anime circa. Il luogo di Bagnolo è celebre per una setta di eretici che quivi eransi stabiliti nel sec. XIII, e si dicevano i *Credenti di Bagnolo*. Nel cimitero posto vicino alla chiesa di Chiaravalle eranvi i sepolcri di alcuni Turriani. La famosa Guglielmina eretica, morta in Milano nel 1281, fu quivi solennemente tumulata: ma fattile in seguito i processi per sorti dubbi di eresia, ecc. vennero le ossa estratte alli 6 di agosto nell' an. 1300 ed incenerite. V. Guglielmina. Oltre i vari privilegi di cui godevano i monaci di Chiaravalle, avevano essi dall' arciv. di Milano Giovanni II Visconti ottenuta, nel 1242, la dispensa dal rito ambrosiano; permise cioè loro di uffiziare privatamente *juxta morem et ordinem romanae curiae et vestri ordinis suprascripti in mansione monasterii vestri sita Mediolani, et in nonnullis granciis et mansionibus monasterii vestri in nostra Mediolanensi dioecesi constitutis*. In questi luoghi, siccome fuori del chiostro e sotto l' immediata giurisdizione dell' arcivescovo, avrebbero essi dovuto nelle cappelle che ivi avevano, osservare il rito ambrosiano, dal quale dispensolli specialmente il prefato arcivescovo. Bombognini, *Antiquario della diocesi di Milano*: seconda edizione; Milano, 1828, in 8.° Fumagalli,

Antichità Longobardico-Milanesi; Milano, 1793, in 4.° vol. 3, diss. 25.

CHIAVE, *clavis*. Chiavi della Chiesa o potere delle chiavi, si chiama in un senso metaforico il potere spirituale di legare e di sciogliere, di aprire e di chiudere il cielo, di governare la Chiesa (1). — L'origine delle chiavi della Chiesa è del tutto celeste. Gesù Cristo stesso le diede a S. Pietro dicendogli: « Io ti darò le chiavi del regno dei cieli. Quello che tu slegherai « sulla terra sarà slegato nel cielo; e quello che « tu legherai sulla terra, sarà legato nel cielo. » *Matt.* c. 16, v. 19.

Differenti sorta di chiavi della Chiesa. — Si distinguono due sorte di chiavi della Chiesa, la chiave della potestà e quella della scienza. La chiave della potestà, è il potere di legare e di sciogliere particolarmente nel tribunale della penitenza, che si conferisce pel carattere sacerdotale. La chiave della scienza, è la potestà di interrogare i penitenti che si confessano, di intendere e di discernere i loro peccati. Queste due potestà non sono distinte realmente e non formano, di fatto, che una sola e medesima potestà, nella quale la mente scorga diverse relazioni.

Effetti delle chiavi della Chiesa. — Il 1.° effetto delle chiavi della Chiesa, è il rimettere i peccati quanto alla colpa nel Sacramento della Penitenza. Il 2.°, il rimettere la pena eterna, ed una parte della pena temporale del peccato. Il 3.°, il legare quanto alla colpa e quanto alla pena; quanto alla colpa indirettamente, dichiarando che il colpevole è indegno d'assoluzione; quanto alla pena direttamente, per l'imposizione delle penitenze che il colpevole è obbligato ad accettare. Il 4.°, l'infliggere e il togliere le censure. La concessione delle indulgenze è pure un effetto della potestà delle chiavi.

Ministro delle chiavi della Chiesa. — Il primo e principal ministro delle chiavi della Chiesa, è Gesù Cristo, come Dio e come uomo. Come Dio, ha la potestà d'autorità; come uomo, ha la potestà di eccellenza che ha meritata per la sua Passione. Gli altri ministri delle chiavi sono i soli sacerdoti quanto alla potestà dell'Ordine. Quanto poi a ciò che riguarda la potestà della giurisdizione esterna per la quale si possono imporre e togliere certe pene ecclesiastiche nel foro esterno, i chierici, quantunque non sacerdoti, ne sono capaci; ma non le donne, quantunque superiori di monasteri, come le badesse, ecc. V. Confessore, Confessione, Ordine.

** **CHIAVETTA** (Giovanni Battista), prete di Palermo e dottore di teologia, fu vicario generale delle chiese di Monreale, e morì in Palermo il 1.° nov. 1654. Abbiamo di lui: *Trutina qua Josephi Balli sententia eo libro contenta cui titulus est, Aenigma dissolutum, de modo existendi Christi Domini sub speciebus panis et vini in augustissimo Eucharistiae Sacramento, ad aequissimum examen expenditur*. Opera posta all'*Indice*, con decreto de' 12 maggio 1655. Ne ha pure lasciato ms. *Notitia ecclesiarum sicularum*. *Dizionario storico*, ediz. di Olanda, 1740.

CHICHESTER, città d'Inghilterra nella contea di Sussex, in latino *Cicestria*, è situata sulla piccola riviera di Lavant, e fu chiamata anticamente *Regnum*, dai regni che ne posero i fondamenti. Cessa, re di Sussex, avendola fatta rifabbricare, le diede il nome di Chichester. Il vescovato di Selsey, che era stato fondato da Cedwal nell'isola di questo nome, or dal mare quasi interamente inghiottita, vi fu trasferito sotto il regno di Guglielmo il Conquistatore. È suffraganeo di Cantorbery. La città di Chichester ha diritto di mandare due deputati al parlamento.

CHIDON (eb. *lancia*, *dardo*, *infortunio*). L'*aia di Chidon* è il sito nel quale Oza fu colpito di morte per avere steso la mano all'Arca. Quest'aia è nomata l'*aia di Nachon*. Non si sa se *Nachon* e Chidon sieno nomi d'uomini o nomi di luoghi. 1. *Par.* c. 13, v. 9.

(1) « Avere la *chiave* di una casa, in senso figurato vuol dire esserne l'economo e l'amministratore. Quindi dice il Signore in Isaia, c. 22, v. 22: *Darò al mio servo Eliacim la chiave della casa di Davide, egli aprirà, e nessuno chiuderà, egli chiuderà, e nessuno aprirà.* Queste parole sono applicate a Gesù Cristo nell'Apocalisse, c. 3, v. 7, e indicano la sovrana autorità di G. C. sulla sua Chiesa. Nello stesso senso egli dice nell'Apocalisse, c. 1, v. 18: *Io tengo le chiavi della morte e dell'inferno.* — Da una parte si indirizzano queste parole a S. Pietro: *Io darotti le chiavi del regno de' cieli; tutto ciò che legherai o scioglierai sulla terra, sarà legato ed assolto lassù nel cielo. Matt.* c. 16, v. 19. Dall'altra si dice ai Dottori della legge. *Avete preso la chiave della scienza, non siete entrati voi, ed avete impedito che gli altri vi entrassero. Luc.* c. 11, v. 52. *La chiave della scienza* è l'uffizio d'insegnare; i Dottori giudei se lo avevano attribuito senza avere l'intelligenza della legge e dei profeti, o senza che la potessero dare agli altri. — Confrontando questi diversi passi, disputarono i teologi cattolici contro gli Eterodossi, per sapere in che consista l'autorità che G. C. diede a S. Pietro, consegnandogli le *chiavi* del regno de' cieli. Fra gli ultimi, molti dissero essere l'uffizio d'insegnare; altri più assennati confessarono che è la facoltà di rimettere i peccati. I Cattolici dimostrano, che ciò è qualche cosa di più. G. C. disse a tutti i suoi Apostoli: *Tutto ciò che voi legherete e scioglierete sulla terra, sarà legato o sciolto lassù nel cielo. Matt.* c. 18, v. 18. *Saranno rimessi i peccati a tutti quelli, cui voi li rimetterete. Jo.* c. 20, v. 23. Non sono però indirizzate a tutti le stesse parole che furono dette a S. Pietro: *Io darotti le chiavi del regno de' cieli, ecc.* — Or, siccome nello stilo della sacra Scrittura le *chiavi* sono il simbolo del governo e dell'autorità, e il *regno dei cieli* indica la Chiesa; così è d'uopo conchiudere, che G. C. non solo diede a S. Pietro la preminenza sopra i suoi colleghi, ma l'autorità di giurisdizione sovra tutta la Chiesa. E quindi, siccome questa santa società non può sussistere senza un governo; così è pur forza convenire che i successori di S. Pietro godono della stessa di lui autorità per diritto divino, e in virtù della istituzione di G. C. » Bergier, *Dict. theol.* v. *Clef.* — V. Primato.

CHIEMSEA, città di Germania nella Baviera, situata in un'isola del lago di Chiemsea, che giace tra Saltzburgo e Monaco, avente 7 leghe circa di circuito. In latino è chiamata *Chiemium*, ed in tedesco Kimpsee. Havvi un vescovado, eretto nel 1218, dal papa Innocenzo III e dalla liberalità d'Eversrdo di Trechsan, arciv. di Saltzburgo, il quale ne lasciò la nomina a' suoi successori, col diritto di esigere il giuramento di fedeltà; cosa che fu loro confermata da un decreto imperiale dato nel 1568 e per la quale il vescovo di Chiemsea non ha posto negli Stati dell'impero. — La chiesa cattedrale di Chiemsea è dedicata a S. Salvatore ed a S. Sebastiano: ed aveva un capitolo di canonici regolari dell'ordine di S. Agostino; ma non avevano parte alcuna nell'elezione del loro vescovo. — Questo monastero era anticamente sottoposto al vescovato di Metz; ma per cura del re Arnoldo se ne fece una permutazione nell'891, con l'abbadia di Luxeuil in Borgogna, assegnandosi questa alla chiesa di Metz, ed unendosi l'altro a quella di Saltzburgo.

CHIERSY O QUIERSY, *Carisiacum*, villaggio di Francia nella Piccardia, 2 leghe distante da Noyon, sulla riviera d'Oise. Ervvi altre volte una casa reale, nella quale si sono tenuti parecchi concili. — Il 1.° nell'an. 838, concernente a' monaci d'Anisol, che ricusavano di obbedire al vesc. di Mans. *Gallia Christ.* t. 7, pag. 17. — Il 2.° nell'an. 849, nel quale Gotescalco fu condannato per la seconda volta. *Reg.* 21. Labb. 8. Hard. 5. — Il 3.° nell'an. 856, sotto il papa Benedetto III, e sotto Carlo il Calvo, re di Francia, che lo fece radunare per rimediare alle sedizioni ed ai ladronecci che desolavano il regno. Il concilio mandò una lettera sinodale, sotto il nome del re Carlo, ai vescovi ed ai conti di Francia. Ivi. — Il 4.° nell'an. 858. Carlo il Calvo vi si fece prestare giuramento di fedeltà da' suoi sudditi, dei quali aveva luogo di diffidare, in occasione della guerra che aveva con Luigi, re di Germania. V. i *Capitolari di Carlo il Calvo*, tit. 26, e la *Critica del padre Pagi*, t. 3, all'an. 858. — Il 5.° nell'an. 868, per l'esame di Vilberto, vesc. di Châlons-sur-Marne, per disposizione di Incmaro, arciv. di Reims.

**** CHIESA.**

§ I. *Nome di Chiesa.* — Il nome di Chiesa viene dal greco *ecclesia*, che significa *assemblea* e che pigliasi per le persone che si radunano pubblicamente, siccome pure pei luoghi ne' quali si tengono le loro assemblee, siano sacre, siano profane. Noi pigliamo qui la parola di Chiesa per significare la società dei fedeli i quali sotto il reggimento dei pastori legittimi e massimamente del sommo pontefice, che n'è il capo visibile, non formano che uno stesso corpo, di cui Gesù Cristo è il capo invisibile; questa parola, presa in questo senso, conviene ai fedeli di una medesima casa, di una medesima parrocchia, di una medesima città, di una medesima diocesi, di una medesima metropoli, di un medesimo patriarcato, di un medesimo regno, e finalmente del mondo intero.

§ II. *Figure della Chiesa.* — Noi abbiamo parecchie figure bene espresse della Chiesa pigliata per la società dei fedeli, nel vecchio e nel nuovo Testamento. — La 1.ª di tali figure è il paradiso terrestre, in quanto non v'è nè salute nè felicità eterna fuori della Chiesa, siccome medesimamente non eravi beatitudine fuori del paradiso terrestre. S. Agostino, l. 4 *De Baptismo contr. Donatist.* cap. 1, ediz. de' PP. Maur. t. 9. — La 2.ª figura è Eva la quale, formata da una delle coste dell'antico Adamo addormentato, rappresenta la Chiesa Cristiana, escita dal fianco di Gesù Cristo, il nuovo Adamo, steso morto sulla croce. S. Agost. *Tract.* 9, *in Joan.* t. 3, part. 2. — La 3.ª figura, è l'arca di Noè, fuori dalla quale non eravi salvezza nel tempo del diluvio, siccome non ve ne ha affatto fuori della Chiesa. S. Agost. l. 12, *contr. Faust. Manich.* cap. 14, 15, 16 e 17. — La 4.ª figura vedesi nelle mogli degli antichi patriarchi, siccome Sara, Rebecca, Rachele, che davano figliuoli ai loro mariti per mezzo delle loro ancelle, siccome la Chiesa dà figliuoli a Gesù Cristo pel ministero di coloro tra gli eretici che conferiscono il battesimo nella forma legittima. S. Agost. l. 1, *De Baptismo contr. Donatist.* cap. 15 e seg. — La 5.ª a la 6.ª figura si osservano nel tempio di Gerusalemme nel quale tutti i Giudei erano obbligati a celebrare la Pasqua, e in quella pietra onde parla Daniele (c. 2, v. 35) la quale, piccola dapprima, diventa prestamente una montagna di enorme grandezza che riempie tutta la terra. In simil guisa tutti gli eletti devono necessariamente trovarsi nella Chiesa per offrire a Dio grati sacrifici, e pure in simil guisa la Chiesa di Gesù Cristo piccola ed oscura nella sua origine si è sparsa per tutto il mondo in una maniera maravigliosa (S. Agost. tr. 4, *in Evang. Joan.* e altrove). La pesca che Gesù Cristo fece fare agli Apostoli, la tunica senza cucitura di questo divin Salvatore che fu tratta a sorte, ed i suoi vestimenti che furono spartiti in quattro; il lenzuolo che vide S. Pietro in un sogno misterioso (*Atti*, c. 10, v. 11), e che era ripieno d'ogni maniera di animali puri ed impuri, tutto ciò esprime chiaramente l'estensione della Chiesa, la sua unità, la moltitudine e la differenza dei membri che la compongono, fra' quali ve ne sono di buoni e di cattivi. La stessa cosa fassi sentire nella parabola del campo che contiene il buon grano colla zizzania; in quella delle reti gettate in mare che recan fuori pesci di ogni specie, in quella dei pascoli in cui i becchi pascono colle pecore, in quella del banchetto nuziale in cui i buoni si trovano coi cattivi, e finalmente in quella dell'aia che contiene la paglia col frumento, fino al tempo della separazione.

Queste cinqua parobole sono espresse in questi versi:

Ecclesiam Christi parabola quina figurat
Arca, convivium, retia, pascuc, ager.

§ III. *Definizione della Chiesa.* — La Chiesa è l'odunaozo della persone unite per la professione della stesso fede cristiana, o per la partecipazione degli atessi sacromenti, sotto il governo dei pastori legittimi, e massiniamente del papa, il solo sommo pontefice e vicario di G. C. in terro. — Qoantunque questa definizione, cha è qualla comunemente dei teologi cattolici, non racchiuda distintamente la parte più nobile dello Chiesa, e che na costituisce l'anima, cioè la fede, la speranza e la carità; non lascio però d'essera giusta, perchè non si ha iolanzione che di definire lo Chieso pel corpo o per la parte esterna e visibile; poichè lo Chiesa è un tutto morale composto d'anima e di corpo. L'anima della Chiesa coosiste nei doni interni dello Spirito Santo, la fede, la speronza, la carità e le altre virtù; il suo corpo nella professione esterna della stessa fede, nella partecipazione degli stessi sacramenti e nella dipendenza dai pastori legittimi. I giusti appartengono all'anima, od olla parte interno ed invisibile della Chiesa; i peccatori appartengono olla sua parte esterna e visibile, od al suo corpo, che consiste nello professiooe sensibile della stessa fede e nella partecipazione degli stessi sacramenti V'ha di coloro che non appartengono nè al corpo, nè all'anima della Chiesa; oltri che appartengono all'anima ed al corpo; altri che appartengono all'animo solamente; altri al corpo perfettamente ed all'onima imperfettamente. Gli infedeli, gli apostati, gli eretici, gli scismatici. non appartengono nè al corpo nè oll'anima della Chiesa, poichè non banno nè la carità interna nè la professione esterna della stessa fede, nè lo sommissione agli stessi pastori legittimi. I giusti oppartengono al corpo ed all'ooima della Chiesa ad un tempo stesso perchè soli uniscono i doni interni che santificano, alla professione visibile dello stesso fede, alla partecipazione dei sacramenti ed ollo soggezione ai pastori legittimi. I catecumeni che hanno la fede e la carità, mo che non hanno ancora ricevuto il battesimo, e quelli che sono ingiustamente scomunicati, apportengono all'anima della Chiesa solamente. I peccatori battezzati che professano esternamente lo stessa fede degli altri Cristiani, ma che non hanno la carità, appartengono al corpo della Chiesa, alla suo anima imperfettamente per mezzo della fede e dello speranza; membri veri, quantunque morti ed aridi della Chiesa, simili ai membri morti del corpo umano, i quali, quantunque disseccati e senza vita, non cessano di farne parte e di appartenergli siccome veri membri fino a tanto che ne sieno separati. Bellarmioo, l. 3 *De Eccl.* t. 2, pag. 44.

§ IV. *Cause della Chiesa.* — La causa materiole della Chiesa, è lo moltitudine dei fedeli che la compongooo; la causa formale, è l'unione dei fedali tra loro e con Gesù Cristo loro capo; lo causa finale prossima, e la santificazione dei fedeli; lo causa finale rimota, è la salute eterna: la causa efficiente, o l'outore della Chiesa, è Gesù Cristo che l'ha acquistata e santificato col suo sangue. Come Dio, ne è autore per uoo potestà d'indipendenza e di autorità suprema; siccoma uomo, per una potestà di eccellenza e di ministero principole. I profeti e gli opostoli possono pure essere chiamati le cause inferiori e secondarie, i fondomenti subalterni della Chiesa, in quanto sono concorsi a stabilirla e ad estenderlo, siccoma ministri inviati da Dio.

§ V. *Antichità della Chiesa.* — Possiomo considerore lo Chiesa, o siccome l'assemblea dei santi, sieno angeli, sieno uomini, o sicc ma la moltitudine dei fedeli che hanno avuto io tutti i tempi fin dal principio del moodo, e che avranno fino alla fine, lo fede, aio implicita, sia esplicita nel Redentore, o finalmente, siccoma la solo società dei Cristiani da Gesù Cristo in poi. Se piglisi la Chiesa in questo secondo senso per la moltitudine dai fedeli cha credooo nel Redentore in qual pur siasi modo, possiamo dire cho lo Chiesa non è meno antica del mondo, e che è cominciata in Adamo, il qnale ha veduto il Messia fin nello sua condaono. *Genesi*, c. 3, v. 15.

§ VI. *Contrassegni o caratteri della Chiesa.* — I contrassegoi che distinguono la vera Chieso dolle altre società che usurpano falsamente questo titolo, non sono nè la predicazione sincera della parola di Dio, nè l'uso legittimo dei sacramenti, siccome lo pretendono i Luterani ed i Calvinisti, ma sì bena l'*unità*, la *santità*, la *cattolicità* e l'*apostolicità*, siccome lo dichiara il simbolo di Costantinopoli. La società alla quale questi quottro caratteri coovengono, è la Chieso di G. C. Ogni società olla quole non convengano, è una falsa Chieso; or essi oonvengono ollo solo Chiesa Romana; dunque la Chiesa Romaoa è la sola vera, siccome ci facciamo a provarlo.

Unità della Chiesa. — L'unità che formo uno dei caratteri essenziali della Chiesa consista in questo condizione, che i membri che la compongono noo costituiscano tutti insieme che un medesimo corpo; ch'essi noo abbiano che un medesimo capo invisibile che è G. C., ed un medesimo capo visibile cha è il papa, che non abbiono altresì che la stessa fede, che gli stessi sacramenti, che lo stesso governo; cosa che non conviene che ai soli membri della Chiesa Romana. Essi soli riconoscono il papa, pel vicorio di G. C. in terro, e pel capo visibile della sua Chiesa; soli professano la stessa fede senza quella distinzione chimerica d'articoli fondomentali e non fondamentali, inventata dai Protestanti, persuasi che tutti i punti di doltrina decisi dalla

Chiesa sieno egualmente essenziali e fondamentali, in questo rispetto che non se ne possa negare alcuno senza perdere la grazia e la fede necessaria alla salvezza: sentimento unanime dell' antichità circa all' unità della credenza. Concilî, santi Padri, dottori, vescovi, pastori, semplici fedeli, tutti hanno creduto che bastassa lo errare in un sol punto deciso, per rompere l' unità della credenza necessaria alla salvezza, e per non più appartenere a quella Chiesa unica che rigetta tutte le altre società siansi puranche ribelli ad uno solo degli articoli che propone da credere. Il ministro protestante Jurieu ne conviene, e perciò esclama contro gli antichi, come se si fossero formata un' idea falsa dell' unità della Chiesa. I soli figliuoli della Chiesa Romana hanno anche gli stessi sacramenti e lo stesso governo, mentre gli altri Cristiani sono divisi in una infinità di sette, che differiscono tutte fra loro intorno alla dottrina, intorno al numero ed all' amministrazione de' sacramenti, intorno alla forma del governo, siccome lo dimostra l'illustre Bossuet, vesc. di Meaux, nella sua eccellente opera delle Variazioni. Quanto alla diversità delle opinioni che si trova fra i Cattolici, non si riferisce già ai punti decisi, ma soltanto alle opinioni di scuola, opinioni permesse e lasciate alla libertà di ciascuno.

Santità della Chiesa. — La vera Chiesa è necessariamente santa. « Gesù Cristo ha amato la Chiesa, dice S. Paolo (*Efes.* c. 5, v. 25, e seg.), e offrì sè stesso per lei, affine di santificarla purificandola nel battesimo dell' acqua in virtù della parola di vita, per farla comparire dinanzi a sè piena di gloria, non avente nè macchia, nè ruga, nè cosa alcuna di somigliante, ma santa ed irreprensibile. Voi siete, dice S. Pietro (1 *Petr.* c. 5, v. 9), la stirpe d'elezione, il sacerdozio reale, la nazione santa, il popolo redento. » — Questa santità della Chiesa risplende: 1.° in G. C. suo principal capo, il santo de' santi e l'autore di ogni santità; 2.° nel suo fine che non è altro che il culto di Dio; 3.° nella sua dottrina, ne' suoi precetti, ne' suoi consigli, ne' suoi sentimenti; non insegnando, non ordinando, non consigliando cosa che di puro, di sublime, di perfetto, di sommamente acconcio ad elevare l' uomo a Dio, a regolare i suoi costumi ed a santificarlo; 4.° nella condotta irreprensibile de' suoi primi fondatori e di un grandissimo numero de' suoi figliuoli in tutti i tempi; 5.° nei miracoli che hanno servito a confermarla. Nulla scorgesi di somigliante nelle altre società, non apostoli, non martiri, non pontefici zelanti e intemerati, non pastori esemplari, vigilanti, unicamente occupati della salvezza delle loro pecore, non religiosi d'ogni maniera, staccati e morti al mondo, austeri fino al prodigio e viventi come puri spiriti in corpi fragili; non miracoli, nulla in fine che spiri la santità, nulla che la inspiri e la faccia nascere nei cuori più corrotti, come spesso si è veduto e ancor si vede tutti i giorni nel seno della Chiesa Romana. Invano le si rimproverano errori, abusi, superstizioni, unite ad una grande corruzione di costumi in parecchi de' suoi membri; mali che essa medesima pur deplora tristamente, che condanna con una severità eguale al suo dolore in chiunque pur siasi che si avvenga, e sfidiamo i suoi maggiori nemici a produrre un solo dei suoi giudizî che autorizzi il male. Dall' insegnamento e dalle decisioni della Chiesa devesi giudicare della sua santità e non dalla condotta sregolata di alcuni fra suoi figliuoli, ch essa pure condanna e che la fanno gemere.

Cattolicità della Chiesa. — Il termine di cattolico è una parola greca che vuol dire *universale*, e questo carattere di universalità è essenziale alla vera Chiesa, siccome lo prova S. Agostino, c. 6, nel suo libro dell'Unità della Chiesa contro i Donatisti, per mezzo della legge, dei profeti, dei salmi, del Vangelo e degli Atti degli Apostoli, che rappresentano la Chiesa, siccome quella che deve riempire la terra da un capo all'altro. *Benedicentur in semine tuo omnes gentes* (*Genesi*, c. 22, v. 18). *Germinabit et florebit Israel, et implebunt faciem orbis semine* (*Isaiae*, c. 27, v. 6). *Convertentur ad Dominum universi fines terrae* (*Psalm.* c. 21, v. 28). *Oportebat Christum pati, et resurgere tertia die, et praedicari in nomine ejus poenitentiam et remissionem peccatorum per omnes gentes* (*Luc.* c. 24, v. 46, 47). *Eritis mihi testes in Jerusalem et in omni Judaea, et Samaria et usque ad ultimum terrae* (*Act.* c 1, v. 8). — La vera Chiesa deve dunque essere universale, e questo carattere di universalità conviene alla Chiesa Romana, e non conviene che ad essa sola. Le conviene perchè si stende a tutti i tempi ed a tutti i luoghi. 1.° Si stende a tutti i tempi, perchè in tutti i tempi vi è stata e vi sarà una società di fedeli riuniti nella stessa fede, sotto lo stesso capo G. C., e questa società è la Chiesa Romana. Prima della venuta di G. C. gli uomini non potevano esser salvi che per la fede in G. C. che doveva venire, e la Chiesa Romana è succeduta a questa società di fedeli che credevano anticipatamente in G. C.; dal che viene che possiam dire aver essa sussistito per questo rispetto e per la unità della fede su questo punto coi primi credenti, innanzi persino alla nascita del Salvatore, ed essa sussisterà sempre, siccome noi lo proveremo prestamente. 2.° La Chiesa Romana si stende a tutti i luoghi, perchè la dottrina che insegna è od è stata o sarà predicata in tutti i paesi del mondo. Dappertutto vi sono stati o vi sono o vi saranno Cristiani uniti di comunione col romano Pontefice, qual capo visibile della Chiesa e qual centro dell' unità. Questa società è sempre stata la più estesa, e sempre lo sarà, s'a pei tempi, sia pei luoghi; cosa che non conviene che ad essa sola. Noi conosciamo i principî ed i progressi delle società dei Manichei, degli Ariani, dei Donati-

sti, dei Nestoriani, degli Eutichiani, dei Luterani, dei Calvinisti, ecc., non ve ne ha alcuna a cui non siasi potuto dire: » Voi ieri non eravate: » unico argomento col quale Tertulliano (*Contr. Prax.* cap. 2; e *de Praescript.* c. 33) sostiene a ragione potersi confutare invincibilmente, senza entrare nella discussione dei dogmi, tutte le società separate dalla Chiesa Romana. Tutte queste società hanno lo loro origine particolare e conosciuta; esse non sono mai state universalmente estese; per la maggior parte non sussistono più, le altre si combattono e si distruggono vicendevolmente. La sola Chiesa Romana merita dunque il titolo di universale o di cattolica; le è sempre stato dato questo nome, e le si darà ancora, mentre all' incontro si sono sempre chiamate e si chiamano ancora le altre sette dal nome dei loro autori o dei loro errori; gli Ariani da Ario, i Luterani da Lutero, ecc.

Apostolicità della Chiesa. — Chiamasi Chiesa Apostolica quella che è stata fondata dagli Apostoli e che è governata dai loro successori, che crede ed insegna tutto quello ch'essi hanno creduto ed insegnato; cosa che non conviene che alla sola Chiesa Romana. 1.° È stata fondata dagli Apostoli, poichè è quella medesima dei primi 5 secoli, la quale è di fondazione apostolica, per confessione stessa dei Protestanti i quali non possono allegare veruna prova sul non essere la odierna Chiesa quella stesso dei primi 5 secoli, ogni cangiamento per questo rispetto essendo assolutamente impossibile. — 2.° La Chiesa Romana è governata dal Papa che succede a S. Pietro, principe degli Apostoli, e dai vescovi che o succedono o qualche Apostolo, o ad alcuno fatto vescovo da uno degli Apostoli, o ad alcuno che è fatto vescovo da colui che ha l'autorità apostolica, che è il solo romano Pontefice. Di più essa è governata dai vescovi che hanno ricevuto l' ordinazione da altri vescovi, i quali, risalendo di secolo in secolo per una successione non interrotta, erano stati ordinati dagli Apostoli. — 3.° La Chiesa Romana crede ed insegna tutto quello che gli Apostoli hanno creduto ed insegnato. Possiamo convincerci di questa conformità, confrontando la dottrina della Chiesa odierna con quella dei 5 primi secoli, e gli eretici stessi sono costretti a confessare che essi si scostano da quell'antica dottrina nei punti che combattono in noi, e che a noi sono comuni cogli antichi (l. 3, *Instit.* c. 4, n. 38, e c. 5, n. 10). Così avviene che Calvino sostenga arditamente, allorchè trattasi dello soddisfazione e della preghiera pei morti, che gli antichi si sono ingannati; egualmente pur discorrendo rispetto al celibato dei preti, alla penitenza pubblica, al digiuno della quaresima, ecc. La Chiesa Romana è dunque apostolica per tutti i versi, e questa prerogativa non conviene nè alla società dei Protestanti, nè a verun' altra. — I Protestanti, e gli altri eretici, non hanno gli Apostoli per fondatori, ma gli eresiarchi de' quali seguono gli errori. E medesimamente pur non hanno la successione apostolica. Imperciocchè i loro pastori non sono stati ordinati da altri pastori, i quali risalendo di secolo in secolo, possano far vedere che la loro ordinazione venga dagli Apostoli, siccome pur lo riconoscono gli stessi Calvinisti nella loro confessione di fede (art. 31), nella quale dichiarano che lo Stato della Chiesa essendo stato interrotto, fu d' uopo che Iddio suscitasse straordinariamente pastori per ristabilirla (2).

§ VII. *Proprietà della Chiesa.* — Noi intendiamo per proprietà della Chiesa la sua visibilità e la sua perpetuità ossia indefettibilità.

Visibilità della Chiesa. — I Luterani ed i Calvinisti hanno variato rispetto alla visibilità della Chiesa (Bossuet, *Variat.* l. 15). Dopo averle attribuito dapprima una visibilità fissa e permanente, hanno poi detto poter essere qualche volta invisibile e quasi estinta. I Cattolici sostengono non solo che la Chiesa debba essere visibile, ma ancora che debba diffondere sì grande splendore, da poter essere conosciuta da tutti. Isaia e Daniele (c. 2, v. 2; c. 2, v. 35) ne parlano siccome di una montagna immensa che deve riempire la terra, e alla quale tutti i popoli devono accorrere. — Gesù Cristo la paragona ad una città edificata sopra una montagna e che non può occultarsi. *Matt.* c. 5, v. 14. — Origene assicura che la Chiesa risplende dall' Oriente fino all' Occidente. *Ecclesia plena est fulgore ab oriente usque ad occidentem* (Hom. 30 *in Matt.*). S. Cipriano parla istessamente nel suo trattato dell' unità della Chiesa, e S. Agostino non cessa di ripetere la stessa cosa ne' suoi scritti contro i Donatisti i quali pretendevano che la Chiesa non fosse conosciuta che in Africa (*Agost.* tr. 1, *in ep. Joan.* n. 13, l. 2, *contr. Litt. Petil.* c. 104). Di fatto se la Chiesa fosse invisibile, come potrebbe mai essere la colonna e la base della verità? Per che modo potrebbesi mai conoscere, ed entrare nel suo seno, fuori del quale non è salute?

Obiezione. — Sarebbe inutile obiettare che la Scrittura parla spesso della Chiesa siccome di una cosa mistica e spirituale; siccome di un oggetto di fede, e per conseguenza invisibile. *Joan.* c. 4, v. 23. *Hebr.* c. 12, v. 18 e 22. 1 *Petr.* c. 2, v. 5.

(1) Quando pur si trovassero alcuni vescovi nella Chiesa Anglicana che avessero questa successione, i quali però certamente non si trovano, non avrebbero nè la missione ordinaria, poichè la Chiesa li scomunica, ben altro che inviarli ad operare nel santo ministero; nè la missione straordinaria ed immediata di Dio, poichè una tale missione non puossi provare che per via dei miracoli, ed i settari non possono produrne alcuno; nè l'autorità, poichè la Chiesa li priva d'ogni giurisdizione e di ogni esercizio dell'ordine, che non possono trasmettere ad altri senza sacrilegio.

Risposta. — Vi sono nella Chiesa due parti, l' interna e l'esterna. L' interna che consiste nella grazia, nella fede, nella speranza e negli altri doni dello Spirito Santo, è spirituale ed invisibile in sè stessa, e non si conosce che pe' suoi effetti, somigliante all' animo umano la quale, spirituale ed invisibile per la sua natura, non si manifesta che per le sue operazioni. La parte esterna della Chiesa che consiste nella società dei fedeli uniti insieme per la professione della stessa fede, per la partecipazione degli stessi sacramenti, per l' obbedienza agli stessi pastori, questa parte della Chiesa è visibile, e luminosa, e giammai le tenebre dell' errore non hanno potuto oscurarla, nè estinguerla. Questo splendore non impedisce tuttavia che la Chiesa non sia un oggetto di fede per alcuni rispetti. Se l'esterno percuote gli occhi, l' interno esercita la fede. Si veggono i Cattolici sparsi per tutto il mondo, e così credesi che questa società di fedeli sia la vera Chiesa, a quel modo stesso che vedendosi il rito esterno del battesimo, credesi che sia un vero sacramento. La vera Chiesa è dunque necessariamente visibile, ha anzi uno splendore superiore, costante, generale, che la distingue in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, da tutte le altre società; e questo glorioso privilegio non appartiene che alla Chiesa Romana escluse tutte le altre. È sempre stata agevolmente riconosciuta da per tutto e tra tutte le altre, massimamente per l' eminenza del suo capo, il romano pontefice, pel numero e per la maestà de' suoi concili, per la sua autorità sovrana nel proscrivere tutti gli errori. Non avviene il medesimo rispetto alle altre società. Dov'erano esse prima della nascita dei loro autori? Dove era la setta dei Protestanti prima di Lutero e di Calvino; forse nei Petrobusiani, nei Valdesi, negli Albigesi e negli altri eretici che li hanno preceduti? Ma oltre che i Protestanti differiscono da questi eretici in un gran numero di punti, questi stessi eretici sono stati condannati cento volte, e non hanno mai avuto quel grado eminente di splendore che è proprio della vera Chiesa. Forse che i Protestanti si univano col ministro Claudio, ai fedeli che vivevano nascosti nel seno della comunione romana! Ma se erano nascosti, non si vedevano dunque, non brillavano di quello splendore vivo, superiore, universale, che non è possibile a niuno il dissimularsi, e che percuote i più ciechi. Per altra parte questi fedeli occulti, predecessori dei Protestanti, sarebbero stati altrettanti ipocriti, empi, idolatri osservando esternamente una moltitudine di pratiche che avrebbero internamente considerate siccome usi superstiziosi, empi, idolatri. La Chiesa Romana ha dunque essa sola quel grado di splendore eminente, continuo, generale e singolare, caratteristico dell' unica Chiesa di G. C.

Perpetuità ed indefettibilità della Chiesa. — L' indefettibilità della Chiesa ha due soggetti, la sua durata per rispetto al tempo, e la sua costanza nella fede per rispetto ai dogmi. Noi parleremo di quest' ultima specie d' infallibilità trattando dell' autorità della Chiesa, e qui diremo per rispetto alla sua durata, che la vera Chiesa è talmente indefettibile, che non può mancare, che non è mai mancata, e che non mancherà mai. — Quest' importante prerogativa è fondata principalmente sulle promesse di Gesù Cristo. « Tu sei Pietro, dic'egli al principe degli Apostoli, e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa, e le porte dell' inferno non prevarranno punto contro di essa. » *Matt.* c. 16, v. 18. — « Ogni potenza, dice ancora G. C., mi è stata data nel cielo e sulla terra. Andate, insegnate a tutte le nazioni, e battezzatele nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Ed ecco ch' io sono con voi tutti i giorni fino alla consumazione dei secoli. » *Matt.* c. 28, v. 19, 20. — Queste promesse sono chiare e decisive; formano una prova dimostrativa, e sempre sussistente della perpetuità della Chiesa in tutti i tempi. In esse vediamo primieramente che le porte dell'inferno, vale a dire, le *potenze infernali*, i *demoni* e i *loro fautori*, non potranno giammai abbattere la Chiesa con tutti i loro sforzi, e con tutte le loro macchinazioni profonde. Vediamo in secondo luogo che G. C. sarà colla Chiesa insegnante, per sostenerla, per proteggerla fino alla consumazione dei secoli, e che vi sarà tutti i giorni senza veruna interruzione; di maniera che non vi sarà giorno, non momento in cui sia vero il dire ch' egli non sia in lei fino alla fine del mondo.

Obiezioni. — Non dicasi dunque che la Chiesa è mancata altre volte al tempo di Adamo, di Noè, di Mosè, dei Giudici, ecc. Nè medesimamente si alleghino queste parole di Gesù Cristo, al c. 18, v. 8 di S. Luca: « Credete voi che quando verrà il Figliuolo dell' uomo, troverà ancora la fede sulla terra? » nè queste altre di S. Paolo, nella sua 2.ª epistola ai Tessalonicesi, c. 2, v. 3: « Niuno vi seduca, poichè non verrà egli (Gesù Cristo alla fine del mondo) se prima non sien venute la sedizione e l'apostasia, e se non siasi veduto comparire quell' uomo di peccato che deve perire miseramente. »

Risposte. — Gli esempi arrecati dagli avversari della pretesa defezione della Chiesa del vecchio Testamento, non concernono a noi, conciossiachè non parliamo qui che della Chiesa cristiana, a cui il Salvatore ha promesso l'infallibilità; e perciò non vogliamo trattenerci a discutere se siano veri o falsi. Quanto alle parole di G. C. e di S. Paolo, non annunciano per niun modo una defezione generale della Chiesa alla fine del mondo, ma un gran raffreddamento di fede, e parecchie apostasie particolari, che avranno tolto alla Chiesa una gran parte del suo dominio; lo che sarebbe verificato letteralmente fin d' ora, se G. C. venisse per giudicare il mondo, senza diminuzione dello stato presente della Chiesa, poichè vedia-

mo la fede quasi generalmente raffreddata fra i Cattolici stessi, e totalmente estinta in parecchie reginni del mondo.

§ VIII. *Autorità della Chiesa.* — Si presentano qui parecchie quistioni importanti da discutere sull'autorità della Chiesa. Trattasi di sapere 1.° se siavi nella Chiesa un giudice sovrano per decidere le difficoltà che si elevano circa alla fede ed ai costumi, e quale sia questo giudice; 2.° come la Chiesa eserciti questo potere decisivo; 3.° se possa errare decidendo; 4.° se il maggior numero di vescovi uniti al papa possono errare, e se difatto abbiano errato; 5.° quale unanimità di suffragi sia richiesta nei vescovi, per aversi un giudizio della Chiesa; 6.° quale specie di governo G. C. abbia stabilito nella sua Chiesa.

Giudice supremo delle difficoltà che nascono rispetto alla religione nella Chiesa. — Havvi nella Chiesa un giudice sovrano delle difficoltà che si riferiscono alla religione, e questo giudice supremo è la Chiesa stessa. 1.° Havvi nella Chiesa un giudice supremo ed infallibile per terminare le difficoltà che concernono alla religione. Senza di ciò non sarebbevi nulla di fisso in materia di fede; ciascuno potrebbe esser pertinace nel suo parere, e farsi una religione a suo talento; le dispute sarebbero interminabili ed eterne; non si vedrebbe da per tutto che un orribile caos; ed invece di una società savia, ordinata, atta ad istruirci, a sciorre i nostri dubbi, ed a serbarci sicuramente nelle vie della verità, non avrebbe instituito Gesù Cristo che un inutile mostro e pericoloso, dandone la sua Chiesa. 2.° Il giudice supremo rispetto alla religione non è nè la sola Scrittura, nè lo spirito particolare, nè il principe secolare, come lo vogliono i settari, ma sì bene la Chiesa stessa. Non la Scrittura sola, poichè per sè è una legge muta e morta che non può spiegarsi da sè stessa; una legge oscura, profonda e difficilissima da intendersi, che può comportare diversi sensi; e che di fatto na comporta, siccome lo provano tanti commenti, e tanti commentatori; una legge insufficiente per decidere tutti gli articoli di fede, poichè ne abbiamo parecchi, siccome la validità del battesimo dato dagli eretici, che non sono nella Scrittura, e che non sappiamo che per tradizione. La sacra Scrittura è dunque la regola, ma non il giudice della nostra fede, perciocchè l'uffizio del giudice è il pronunciare chiaramente e definitivamente, e la Scrittura per sè stessa non pronuncia in questo modo, ciascuno tirandola dalla sua parte e pretendendo di averla per sè. Tutto questo non si riferisce che al senso della Scrittura; e qual moltitudine di difficoltà non si potrebbe fare sul testo medesimo? Quel testo che noi leggiamo, e che chiamiamo Scrittura è poi di fatto la pura parola di Dio? Forse che non sia stato corrotto dalla malizia dei Giudei o degli eretici? E le versioni son ben fedeli? Quali ne sono i libri canonici? La Scrittura non decide punto queste difficoltà, ma la Chiesa solamente. — Lo spirito particolare che i novatori osano proporre siccome giudice in materia di religione, è una chimera ridicola e mostruosa che apre la porta alla discordia, alla confusione, al fanatismo, a tutte le sette più stravaganti e più empie, e senza alcun riparo, poichè gli autori di queste sette, per quanto orribili si suppongano, si crederanno inspirati sul senso della Scrittura, senza che si possa richiamarli dalla loro ostinazione. — I principi secolari sono i protettori della religione; non ne sono però nè gli arbitri, nè i giudici. Se qualche volta hanno assistito ai concilî, e se vi hanno mandato ministri, è sempre stato a fine di sbandirne il tumulto, di farvi osservare il buon ordine, di difendere la libertà dei vescovi, e non mai per decidere. — Alla sola Chiesa spetta il diritto di terminare, per mezzo di un giudizio supremo, infallibile, non riformabile, le dispute di religione, perciocchè ad essa sola ha Gesù Cristo promesso la sua assistenza perpetua e perseverante fino a la consumazione dei secoli, per istruire, ed insegnare a tutte la nazioni.

Obiezione 1.ª — La sacra Scrittura dichiara in parecchi luoghi che i Cristiani sono instruiti dall'unzione divina, interna ed immediata, e che non hanno altro maestro che Iddio. « Tutti i vostri figlinoli saranno istruiti dal Signore (*Isaia*, c. 54, v. 13). Iddio insegnerà a tutti loro (*Joan.* c. 6, v. 45). L'unzione che voi avete ricevuta dal Figliuolo di Dio, rimane in voi, e non avete bisogno che alcuno v'insegni; ma questa unzione vi insegna ogni cosa. » 1 *Joan.* c. 2, v. 27.

Risposta. — Questi passi provano due cose, le qua'i non escludono in verun modo la necessità del ministero pubblico della Chiesa insegnante: la prima che Dio stesso ci ha parlato immediatamente facendosi uomo, laddove parlava agli antichi per mezzo de' suoi profeti. La seconda che Dio ci istruisce, illuminando le nostre menti e commovendo i nostri cuori, mediante l'unzione interna della sua grazia, senza la quale i predicatori percuotono vanamente le orecchie del corpo. Ma, e queste parole immediate dell'Uomo-Dio allorchè era nel mondo, e questa unzione interna necessaria ai frutti della predicazione esterna, non tolgono il bisogno di una regola vivente, pubblica e sempre sussistente, che Gesù Cristo ci ha dato nella Chiesa la quale battezzerà, istruirà, deciderà in un modo infallibile fino alla consumazione de' secoli, secondo le promesse di Gesù Cristo stesso. S. Agostino, *Tract.* 3, *in Epist. S. Joan.* n. 13, t. 3, part. 2.

Obiezione 2.ª — La sacra Scrittura spesso ci rimanda a sè medesima per sapere quel che dobbiamo credere e fare in materia di religione. « Leggete diligentemente le Scritture, dice Gesù Cristo, poichè credete trovarvi la vita eterna; ed esse sono appunto quelle che fanno testimonianza di me. » *Joan.* c. 5, v. 39.

Risposta. — Le stesse Scritture che ne rimandano a sè medesime per istruirci, ne indiriz-

zano pure alla Chiesa per ascoltarla e per obbedirle, sotto pena di passare per Pagani e pubblicani. Lo studio della Scrittura che è utilissimo, allorchè è fatto colle condizioni richieste, di cui una fra le principali è l'umiltà, non impedisce dunque la necessità di ricorrere alla Chiesa, sic come all'interprete legittima e pubblica delle Scritture.

Obiezione 3.ª — Se la Chiesa giudicasse del senso della Scrittura, le sarebbe superiore, e vi porterebbe alterazione; cosa che è proibita. *Apoc.* c. 22, v. 18. 19.

Risposta. — Allorchè la Chiesa giudica del senso della Scrittura, non esercita sovra di essa veruna autorità; non vi aggiunge, ezíandio, e non ne diminuisce nulla; non fa che spiegarla secondo il suo vero senso. Non ne è dunque che l'interprete, per la commissione che ne ha ricevuta da Dio stesso.

Modo di decidere della Chiesa. — Moltissime volte decidono i Papi soli; altre volte essi decidono insieme coi vescovi adunati in concilio ovvero dispersi. — Decidono i papi soli, allorchè essendo consultati, siccome succede spesso, e pigliando cognizione da per sè stessi delle difficoltà nascenti sulla religione, in qualità di supremi pastori e di capi della Chiesa, pronunciano colle condizioni richieste sopra queste difficoltà nelle bolle, che formano altrettanti giudizi non riformabili. Per tal guisa decise il papa Vittore relativamente alla Pasqua; il papa Stefano, relativamente al battesimo dato dagli eretici; il papa Dionigi nella causa di Dionigi di Alessandria; il papa Melchiade, rispetto ai Donatisti; il papa Damaso, relativamente a Macedonio; il papa Siricio, relativamente a Gioviniano, ecc. — I Papi decidono alcune volte coi vescovi adunati in concilio, come è avvenuto ne' concili generali; ed altre volte co' vescovi dispersi, come fece Zosimo il quale, avendo Innocenzo I condannata l'eresia di Pelagio, a render vani gli sforzi dei pelagiani domandò con la sua lettera *tractoria* ed ebbe le sottoscrizioni dei vescovi, e come avvenne alla lettera di Leone I contro gli errori di Eutiche, alla quale furono aggiunte le sottoscrizioni dei vescovi sì orientali come occidentali. V. Veith, *De primatu et infallib. R. Pont.* sez. 2, § 43 (1).

Infallibilità della Chiesa nelle sue decisioni. — Si distinguono qui due maniere di infallibilità, la passiva e la attiva. L'infallibilità passiva consiste nel non potersi mai dare che tutta la società dei fedeli riceva l'errore. L'infallibilità attiva consiste nel non potere il papa, o la maggior parte de' vescovi uniti al papa proporre l'errore. — I protestanti ammettono quella prima maniera di infallibilità, e si elevano contro la seconda, pretendendo che la Chiesa, sia sparsa, sia raccolta nei concili generali, non possa decidere infallibilmente in materia di fede o di costumi. — I Gallicani ammettono l'infallibilità tanto passiva che attiva, ma, quanto al papa, pretendono che la sua decisione non sia infallibile se non quando la maggior parte dei vescovi espressamente o tacitamente l'accetti. — L'infallibilità attiva della Chiesa, sia radunata, sia sparsa, è una conseguenza necessaria delle promesse di Gesù Cristo, poichè se si supponesse capace di errare in quali pur si vogliano circostanze di tempo o di stato, fin da allora non sarebbe più quella base, quella colonna, quella regola sempre assistente della verità; le porte dell'inferno prevarrebbero contro di essa, e Gesù Cristo l'avrebbe abbandonata. E come mai i concilî ecumenici che non sono infallibili se non in quanto rappresentano la Chiesa universale, godrebbono essi di questo privilegio, se la Chiesa che rappresentano, di cui sono l'immagine a siccome il compendio, non lo avesse essa stessa? Di fatto i santi Padri, allorchè parlano della regola fissa e costante della fede, propongono la Chiesa sparsa per tutta la terra. Puossi vedere S. Ireneo, l. 3. *Advers. haeres.* cap. 2. Tertulliano, *De praesc.* cap. 29. S. Cipriano, *Epist. ad Pupinianum.* S. Girolamo, *Dialog. cont. Lucifer.* S. Agostino, l. *De haeres.* a l. 7 *De baptism.* cap. 53, e l. *De utilitate credendi*, cap. 15, ecc. — Per ciò che riguarda l'infallibilità del papa, V. papa.

Obiezione 1.ª — 1.° I concili, anche generali, si contraddicono in materia di fede. Quello di Gerusalemme esenta i Pagani convertiti dalle osservanze legali, e li obbliga tuttavia ad astenersi dal sangue degli animali e dalle carni soffocate. — 2.° Il termine di *consostanziale* si acconciò ad indicare l'eguaglianza del Figlio col Padre, è stato consacrato dal conc. di Nicea, e rigettato da quelli di Antiochia dell' an. 272 e 341; da quello di Sirmico, dell'an. 351; da quello di Rimini dell' an. 359; da quello di Costantinopoli dell'an. 360. — 3.° Il conc. d'Efeso, dell' an. 449, approvò la dottrina di Eutichete, la quale fu condannata dal conc. di Calcedonia, dell' an. 454. — 4.° Il conc. generale di Nicea condanna i Cristiani che portano le armi, e li obbliga a lasciare quella professione che l'Evangelio permette. *Can.* 12. — 5.° Il 5.° concilio generale, che è il 2.° di Costantinopoli, dell'an. 553, a proposito dei 3 capitoli, fu rigettato da parecchie Chiese d'Occidente, e tra le altre, dalla Chiesa di Francia, senza che queste chiese sieno state tenute per eretiche. — 6.° Due concili di Costantinopoli, l'uno dell'an. 739, l'altro dell'an. 755, condannarono il culto delle immagini, che fu

(1) S. Agostino, l. 4, *ad Bonif.* c. *ult.* t. 10, pag. 592, ci assicura che vi sono state eresia condannate in molto maggior numero senza concilio, di quello che nei concili. Menandro, successore di Simone il mago, Ebione, Cerinto, Nicola, capo dei Nicolaiti, Saturnino, Basilide, Carpocrate, Valentino, Marcione e parecchi altri sono stati condannati senza verun concilio. Euseb. *Storia eccles.* l. 3, c. 26, 27, 28, 29; e l. 4, c. 7, 11, 29.

non lineno approvato dal 2.° conc. di Nicea, e non senza errore; poichè quel concilio prescrive lo stesso culto alle immagini ed alla Trinità, e preferisce la virtù delle immagini a quella del Vangelo; dal che viene che quel concilio fu rigettato dall' altro di Francoforte, nel 794. 7.° Il concilio chiamato *in Trullo* o *Quinisextum*, tenuto nel palazzo dell' imperatore in Costantinopoli, nel 692, stabilì parecchi canoni che la Chiesa romana condannò. 8.° Il conc. di Costanza, nel 1414, e quello di Basilea, nel 1431, han deciso la superiorità del concilio generale sul papa; e questa decisione, che i più combattono, è stata rigettata dal conc. di Firenze, sotto Eugenio IV, e da quello di Laterano, sotto Leone X. — 9.° Il conc. di Trento non è ricevuto nè in Oriente, nè in parecchie chiese di Occidente. Non è persino stato pubblicato in Francia. Or come mai accordare tutto questo colla idea d' infallibilità che si attribuisce ai concili generali?

Risposta.—1.° I concilj generali non possono contraddirsi in materia di fede, e quello di Gerusalemme non si è contraddetto da sè stesso, esentando, per una parte, i Pagani convertiti dalle osservanze legali, ed obbligandoli, per l'altra, ad astenersi dal sangue degli animali e dalle carni soffocate. La ragione è che l'uso del sangue e delle carni soffocate era considerato, in quei tempi, come un indizio di paganesimo, poichè i Gentili ne usavano non solamente per alimentarsi, ma anche per un principio di religione, siccome vedesi dal 2.° libro dell'astinenza di Porfirio, § 42, e dall'Apologetico di Tertulliano, cap. 22 Era dunque necessario che gli Apostoli proibissero quell'uso ai Gentili novellamente convertiti, affine di rimuovere da loro ogni sospetto di idolatria e di riunirli ai Giudei, pure novellamente convertiti, che avevano in orrore l'uso di quelle due cose.—2.° Il conc. di Antiochia, dell' an. 272, ha rigettato il termine di *consostanziale*, preso nel senso di Paolo di Samosata, il qual diceva che il Figlio fosse consostanziale al Padre nel modo delle sostanze create, nelle quali havvi moltiplicità di nature, ed il conc. di Nicea ha ricevuto e consacrato lo stesso termine per istabilire la perfetta consostanzialità del Figlio col Padre, contro Ario, il quale negava che il Figlio fosse eguale in sostanza al Padre (S. Atanasio, l. *De synod. Arim. et Seleuc.*). I concili di Sirmico, di Costantinopoli e di Antiochia dell'an. 341, erano concili particolari, ne' quali gli Ariani dominavano, e quanto a quello di Rimini, ho esso confermata la fede di Nicea, sin che è stato libero.— 3.° Il conc. di Efeso, dell'an. 449, era quel famoso conciliabolo sì conosciuto sotto il nome di *Latroneccio di Efeso, Latrocinium Ephesinum*. —4.° Il conc. di Nicea non condanna la professione delle armi siccome cattiva in sè stessa, e non la interdice a tutti i Cristiani generalmente. Condanna solamente i peccatori penitenti, che, dopo avere rinunciato alle armi e a tutti gli offici pubblici, compravano poscia la permissione di ripigliarseli. Il sig. de l'Aubespine, *in hunc can.* t. 2. *Concil.* pag. 78.— 5.° Puossi non ricevere un concilio ecumenico senza essere eretico, allorchè questa resistenza non sia fondata che sopra un dubbio di fatto, vale a dire, allorchè dubitasi precisamente se un concilio sia ecumenico, quantunque non si dubiti affatto che siasi obbligati ad obbedire ad un concilio ecumenico ben comprovato. In questo senso parecchie Chiese resistettero per qualche tempo al quinto concilio generale; nel che però esse erravano nè possono essere in tutto scusate.—6.° I due concili di Costantinopoli che hanno condannato le immagini sono conciliaboli, e quello di Francoforte è un concilio particolare che condannò male a proposito il settimo concilio generale (non ancora confermato, nelle forme, dal papa) per un errore di fatto, e sulla falsa persuasione che avesse accordato il culto di latria alle immagini, ed anteposta la loro virtù a quella del Vangelo, a cagione che un prete per nome Giovanni aveva detto che gli uomini fossero più commossi dalle immagini che dalla parola di Dio, in occasione di un quadro del martirio di S. Eufemia che faceva piangere coloro che lo miravano, tanto era ben rappresentato.—7.° Il conc. *in Trullo* è un concilio particolare che non fu mai approvato dai romani pontefici, se non in alcuni canoni non opposti ai decreti della Chiesa romana. Melchior Cano, l. 5, *De locis theolog.* cap. ult. in *Respons. ad sext.* pag. 287.—8.° I concili di Costanza e di Basilea, che alcuni tengono per ecumenici, non sono egualmente riconosciuti per tali dalla maggior parte. In secondo luogo il conc. di Costanza intendeva parlare nel suo decreto della superiorità del concilio sul papa dubbio, non certo. Finalmente nè la decisione del predetto conc., nè quella del conc. di Basilea furono approvati dai romani Pontefici, e quindi non hanno nessuna autorità. V. Veith, *De prim. et infall. R. Pont.* sez. 2, § 48, 49.—9.° Il conc. di Trento è ricevuto quanto al dogma da tutte le chiese ortodosse, ma non quanto alla disciplina, che varia secondo i paesi, senza verun pregiudizio dell'infallibilità dei concili generali, per rispetto alla fede ed ai costumi.

Obiezione 2.ª — S. Gregorio da Nazianzo, nella sua lettera a Procopio, dice che evita di trovarsi ai concili, perchè non ne ha veduto alcuno riescire siccome è uopo; e S. Agostino dichiara che i concili anteriori possono essere corretti da quelli che li seguono. Lib. 2, *de Baptis. contr. Donat.*

Risposta. — S. Gregorio da Nazianzo non parla che dei concili particolari ne'quali erasi trovato, e che avevano favorito gli Ariani, e non dei concili generali, poichè fa grandi elogi del primo di Nicea. S. Agostino sottomette i concili anteriori alla correzione di quelli che loro succedono, quanto ai fatti solamente, e non quanto ai dogmi.

Obiezione 3.ª Non havvi regola certa per sapere se un concilio sia ecumenico.

Risposta. — Si conosce se un concilio sia ecumenico, siccome conosciamo una infinità di fatti storici, che veruna persona sensata non mette in dubbio. Si conosce subito da tutta la Chiesa, la quale viene illustrata dallo Spirito Santo affinchè non erri in ciò, e poi col tempo si conosce dalle Chiese particolari.

Maggior numero dei vescovi uniti al papa. — Il maggior numero dei vescovi uniti al papa non può errare nelle sue decisioni sulla fede, nè in quelle sovra i costumi, poichè questo maggior numero unito al papa costituisce appunto quella Chiesa sempre visibile alla quale G. C. ha promesso la sua assistenza perpetua fino alla consumazione dei secoli. Non è dunque mai succeduto, e mai non potrà succedere che questa autorità visibile cada nell'errore, perchè in tal caso la Chiesa stessa mancherebbe, giacchè la visibilità è una delle sue proprietà essenziali. L'infallibilità del maggior numero dei vescovi uniti al papa non è dunque meno certa dell'infallibilità della Chiesa, ed ha i medesimi fondamenti.

Obiezione 1.ª — La verità non è inerente alla moltitudine: « Voi non vi lascerete trasportare dalla moltitudine per fare il male; e nel giudizio, non aderirete alla sentenza del maggior numero per deviare dalla verità. » *Exod.* c. 23, v. 2.

Risposta. — La verità non è inerente alla moltitudine, parlando generalmente, e facendo astrazione dalle promesse divine; ma è però inerente alla moltitudine dei vescovi uniti al papa, che G. C. ha stabiliti per governare la sua Chiesa, ed ai quali ha promesso l'infallibilità.

Obiezione 2.ª — S. Agostino parlando della disputa di S. Cipriano e di S. Stefano, suppone, che, nelle quistioni oscure e difficili, il numero dei pochi possa stare per la verità. Lib. *de Unic. Baptis.* c. 14; e l. 3, *de Bapt.* c. 4.

Risposta. — Il numero dei pochi può stare per la verità nelle quistioni difficili che non sieno ancora state decise dalla Chiesa.

Obiezione 3.ª — Il conc. di Rimini e quello di Seleucia hanno errato sottoscrivendo ad una formola di fede ariana.

Risposta. — 1.° I concili di Rimini o di Seleucia, tenutisi l'an. 359, non hanno errato nella fede sottoscrivendo alla formola che fu loro presentata dagli Ariani, perchè quella formola non presentava nulla che di cattolico, secondo i termini ne' quali era concepita, e come prima s'accorsero i Padri della frode, gridarono tutti contro alla sottoscrizione che loro era stata sorpresa, siccome l'attestano S. Atanasio, S. Ilario e S. Girolamo, nel suo Dialogo contro i Luciferiani, e molti altri Padri. 2.° Quand'anche i concili di Rimini e di Seleucia fossero caduti nell'arianismo non ne seguirebbe per niun conto che il maggior numero dei vescovi uniti al papa avessero abbracciato l'errore, tanto perchè il papa Liberio, che pei patimenti del lungo esilio e pel timor della morte aveva condannato S. Atanasio e sottoscritto alla prima formola di Sirmico nel 357 (se pur è vera la sua caduta, che è negata con forti argomenti da parecchi eruditi; V. specialmente Zaccaria, *De commentitio Liberii lapsu*, nella raccolta delle sue Dissertazioni latine), si era vantaggiosamente corretto, e sosteneva fortemente la fede di Nicea nel 359, epoca dei concili di Rimini e di Seleucia, quanto perchè il numero dei vescovi aderenti alla dottrina cattolica e sparsi per tutta la Chiesa superava di molto quello dei Padri radunati in Rimini ed in Seleucia. Vi erano in Rimini poco più di 400 vescovi, e circa 150 in Seleucia; ma ce ne erano assai dippiù nel resto della Chiesa. S. Agostino ne conta parecchie migliaia (*Contr. Crescon.* l. 3, c. 3, e ep. 162 e 164). S. Dalmazio parlando all'imperatore Teodosio II contro Nestorio, fa ascendere il numero dei vescovi che vivevano allora, nel 431, a 6000; altri lo fanno ascendere molto più in su, fondati in questa considerazione, che era in uso altre volte il consacrar vescovi per le più piccole città e fin pei villaggi; uso che fu abolito, secondo Fleury, nel conc. di Sardica nel 347, undici anni prima del conc. di Rimini (*Stor. eccles.* l. 12). Lo stesso storico dice che nel 1145, durante il tempo che il papa Eugenio era in Viterbo (l. 69), gli venissero certi deputati de' vescovi d'Armenia e del loro Cattolico o patriarca, che aveva, a detta loro, più di 1000 vescovi sotto la sua giurisdizione. Ma riducendo a 3000 tutti i vescovi cattolici che vivevano al tempo dei concili di Rimini e di Seleucia, e supponendo che i 550 vescovi di questi due concili fossero tutti ariani, troverassi che il numero dei cattolici, i quali avevano il papa Liberio alla loro testa, preponderava di oltre tre quarti sovra quello degli eretici.

Obiezione 4.ª — S. Gregorio da Nazianzo assicura che tutti i vescovi, ad eccezione di un piccol numero, cadessero nell'eresia ariana al tempo dei concili di Rimini e di Seleucia (*Orat.* 21, t. 1, pag. 387). S. Ilario parla nel medesimo modo (l. *de Synod.* n. 63), siccome pure Vincenzo di Lérins (*Commonitor.* c. 6), e Teodoreto, l. 2, *Stor.* c. 21.

Risposta. — 1.° S. Gregorio da Nazianzo e gli altri scrittori che ci rappresentano la moltitudine dei vescovi siccome colpevoli dell'eresia ariana, non parlano che dei vescovi d'Oriente, ed anzi di una piccola parte dell'Oriente; cioè di 10 provincie d'Asia crudelmente tormentate da un certo Giorgio di Cappadocia, vescovo ariano, intruso sulla sede d'Alessandria. Ed in questo modo appunto risponde S. Agostino (*ep.* 93, *alias.* 84, t. 2) a Vincenzo, donatista che gli faceva questa obiezione. 2.° Gli scrittori parlano spesso, da oratori e per iperbole, del numero dei vescovi sedotti dagli artifici degli Ariani, o abbattuti dalle loro vessazioni. 3.° Tutti i vescovi che condannarono S. Atanasio, e che sottoscrissero alle formo-

le di Sirmio, di Rimini, di Costantinopoli, nel 360, non erano perciò eretici da quel punto in poi. Santi del primo ordine, siccome S. Eusebio di Vercelli, S. Dioaigi vesc. di Milano, il papa S. Damaso, consideravano la condanna di S. Atanasio, siccome estranea alla fede, giacchè non era stato condannato pel suo attaccamento al simbolo di Nicea, ma bensì per delitti, che, quantunque falsi, formavano una presunzione tanta più forte contro la sua innocenza, in quanto che tutti i Padri del conc. di Tiro, che lo avevano deposto, ostentavano di sembrare cattolici. Quanto poi alle formole di Sirmio, di Rimini a di Costantinopoli, potevansi bene sottoscrivere senza perdere la fede, perciocchè potevansi sottoscrivere secondo il senso cattolico che presentavano, e non secondo il senso eretico, nascosto sotto la scorza delle parole ortodosse in apparenza. « Le espressioni artificiose degli Ariani (Fleury, *Storia ecclesiastica*, l. 16), secondo S. Ilario, impedivano che il popolo cattolico non perisse sotto la loro condotta, poichè esso giudicava della fede di quei falsi dottori dalle loro parole. » Lo stesso storico, l. 14 e l. 16, dice che S. Gregorio da Nazianzo assicurava cha quasi tutti i vescovi firmassero senza essere persuasi dell'errore, e che la credenza di suo padre, che aveva sottoscritto alla formola di Rimini, *fosse sempre stata pura*.

Obiezione 5.ª — Socrate e Sozomeno raccontano che dopo il conc. di Rimini, l'imperatore Costanzo mandasse la formola dappertutto per farla sottoscrivere dai vescovi.

Risposta. — Se l'imperatore Costanzo mandasse per ogni dove la formola di Rimini per farla sottoscrivere dai vescovi, egli fu nondimeno deluso nelle sue ingiuste pretensioni; perchè: 1.° Il papa Liberio, siccome pure un gran numero di vescovi italiani non la sottoscrissero. 2.° I 300 vescovi cattolici che l'avevano sottoscritta in Rimini, e che si erano incontanente scaltriti del vero, pur medesimamente non la sottoscrissero una seconda volta, ad onta degli ordini di Costanzo, dati nel 360 (Fleury, *Stor. eccl.* l. 14 e l. 16). 3.° Parecchi vescovi di Spagna si fecero cacciare dalle loro sedi piuttosto che sottoscriverla. 4.° Più di 46 vescovi d'Egitto e di Libia, cacciati dagli Ariani nel 356 per la causa di S. Atanasio, non firmarono pur medesimamente quella formola. 5.° I vescovi dei Goti non la firmarono altrimenti, poichè l'arianismo non penetrò appo loro che nel 377 per opera del vesc. Ulfila. 6.° I vescovi orientali rilegati dal falso conc. di Costantinopoli nel 360, e che vi avevano sottoscritto la formola di Rimini, revocarono cammia facendo la loro sottoscrizione, e si dichiararono per la fede cattolica. 7.° Secondo la testimonianza di S. Ascolo, vesc. di Tessalonica, l'arianismo non era ancora penetrato nel 379 nell'Illiria orientale cha comprendeva 10 province, e tra le altre la Grecia, in cui erevi una infinità di vescovi, i quali per conseguenza non firmarono la formola di Rimini (ivi). 8.° Questa formola non fu altrimenti sottoscritta da parecchi vescovi d'Oriente, o che si trascurassero a cagione della loro oscurità, o che si esigliassero a cagione del loro coraggio, o finalmente che si lasciassero in pace nelle loro sedi ad onta della loro resistenza (ivi). 9.° I vescovi delle Gallie pur non firmarono, siccome appare dal concilio che tennero in Parigi nel 360, nel quale scomunicarono Saturnino, il solo vescovo gallo che tenesse per l'arianismo (ivi). 10.° I vescovi della grande Armenia, della Persia, delle India, di tutti i paesi non sudditi dell'impero romano, non altrimenti sottoscrissero; ed unendoli a quella moltitudine di vescovi cattolici tanto d'Oriente quanto d'Occidente sudditi dell'impero, che non si sottoscrissero, riman dimostrato che, nel 360 e nel 361 epoca critica della seduzione ariana, i vescovi difensori dell'arianesimo non erano che una mano in confronto dei vescovi cattolici inviolabilmente attaccati alla fede di Nicea. — In quanto poi all'obiezione che si trae dalla lettera del papa Onorio in rapporto ai Monoteliti. V. Onorio.

Unanimità dei suffragi richiesta per aversi un giudizio della Chiesa. — L'unanimità richiesta per aversi un giudizio della Chiesa in materia di fede o di costumi, non è una unanimità assoluta e fisica che consista nella totalità dei suffragi, senza eccettuarne uno solo, ma si bene una unanimità morale che non domanda se non i suffragi del maggior numero dei vescovi uniti al sommo pontefice. Una tale unanimità basta, giacchè è quella del corpo della Chiesa, a cui Gesù Cristo ha promesso la infallibilità. Senza di che, non si potrebbero mai finire le dispute, e la Chiesa avrebbe molto meno autorità che i tribunali secolari, ne' quali tutto si termina alla pluralità dei voti. Di fatto giusta questa regola ha sempre la Chiesa giudicato definitivamente della fede e dei costumi, senza rispetto al piccol numero degli oppositori. Nel 1.° conc. di Nicea vi erano 17 vescovi opponenti contro 318 che non lasciarono di comporre il famoso simbolo di Nicea, il quale è sempre stato la regola della fede in tutta la Chiesa. Nel 2.° concilio ecumenico tenuto in Costantinopoli nel 381 per terminare le dispute intorno alla divinità dello Spirito Santo, Eleusio di Cizico, e Marciano di Lampsaco, alla testa di 34 vescovi rifiutarono di aderire alla decisione del concilio, che ciò non pertanto fu tenuta per regola di fede. Nel 3.° concilio ecumenico, celebrato in Efeso nel 434, contro i Nestoriani, Nestorio patriarca di Costantinopoli, con tre o quattro vescovi, e Giovanni, patriarca di Antiochia, con 34 vescovi del suo partito, fecero richiamo contro il giudizio del concilio, che fu tuttavia considerato siccome un oracolo dello Spirito Santo. Diciassette deputati del patriarcato di Alessandria si opposero, a nome di altri 100 vescovi di quella Chiesa, al giudizio del 4.° concilio

ecumenico, tenuto in Calcedonia nel 451, contro la eresia di Eutichete; e tuttavia il giudizio del concilio fu per tutto la Chiesa uno difinizione di fede, secondo quello regolo del 5.° concilio generale. *In conciliis . . . . attendere oportet ea quae communiter ab omnibus, vel a pluribus definiuntur.* Si potrebbero recare cento esempi di questa natura, e che proverebbero egualmente aver la Chiesa considerato in tutti i tempi l'unanimità morale dei vescovi uniti ol papa siccome la regola certa della fede ortodossa.

Governo instituito da Gesù Cristo nella Chiesa. — Si distinguono tre sorte di governo; il monarchico, nel quale non havvi che una sola persona che abbia l'autorità suprema; l'oristocratico, nel quale i principoli membri dividonsi l'autorità; il democratico che attribuisce il comando al popolo. La mescolonzo di queste tre specie di governo ne forma quattro altre, che possiamo chiamare miste; il 1.° composto dei tre insieme; il 2.° che racchiude la monarchia e l'aristocrazia; il 3.° la monarchia e la democrazia; il 4.° lo democrazia e l'oristocrazia. — Se riguardiamo al governo della Chiesa dal lato di Gesù Cristo, suo divino fondatore, esso è puramente monarchico, poichè Gesù Cristo ne è il solo monarca supremo. Ma se lo consideriamo per rispetto al papa, vicario di Gesù Cristo, ed ai vescavi stabiliti per governore lo Chiesa, allora è misto di monarchico e di aristocratico. È monarchico in quanto non havvi oella Chiesa che un solo capo universale e supremo; cioè il papo, al quale devono tutti i Cristioni obbedienza; è aristocratico, perchè G. C. prepose al governo della Chiesa non solo il papa, ma anche i vescovi, così che la potestà di lui, come osserva S. Bernardo (*De Consider.* l. 3, c. 4, n. 17), è *somma* ma non *sola*, e deve riconoscere i vescovi come divinamente chiamati in parte della cura, e preposti dallo Spirito Santo alle chiese particolari. — Sarebbe inutile l'obiettare che bisogna attribuire olla Chiesa il governo ritenuto pel più perfetto, che è il monarchico, e che Gesù Cristo essendo il solo suprema monarca della Chiesa, il papa che è suo vicorio sulla terra, deve ritenere lo stessa quolità e godere de' medesimi privilegi. Non bisogna ottribuire alla Chieso altro governo che quello datole do G. C. suo fondatore, e certo è, che non le ho dato un governo puramente monorchico, siccome si manifesta dalla Scrittura, dalla tradizione e dall'uso di tutti i secoli. Egli ha dato al capo che governa la Chiesa il primato d'onore e di giurisdizione sovra tutti i suoi membri, senza eccettuarne i vescovi; ha voluto però ch'ei debba governarla con loro, poichè sono stabiliti perciò, e tale è il line della loro istituzione, secondo quell'orocolo della Scrittura indirizzato ai vescovi per bocco di S. Paolo: « Ponete mente a voi stessi ed a tutto il gregge « sul quale lo Spirito Santo vi ha stabiliti vescovi per governare lo Chiesa di Dio, che ha acquistata col suo sangue ». *Act.* c. 20, v. 28.

§ IX. *Membri della Chiesa.* — Dimondasi qui quali sieno i membri della Chiesa, vale o dire, quali sieno gli uomini che appartengono alla Chiesa, e cui essa considera siccome suoi figliuoli. Questa quistione cade sui predestinati, sui giusti, sugli eretici, sugli scismatici, sugli scomunicati, sugli infedeli e sui catecumeni.

Predestinati. — Se vogliasi stare alla sentenza dei Viclefisti, dei Luterani e dei Calvinisti, non vi sono che i soli predestinati che sieno veri membri della Chiesa; ciò non pertanto tutti i predestinati non sono sempre nella Chiesa, ed altri, che i predestinati non sono, pur vi si trovano. Tutti i predestinati non sono sempre nella Chiesa, poichè vi sono molti Pagani, Giudei ed eretici pubblici che muoiono dopo una sincera conversione, i quali sono predestinati per consegnenzo, e che, quantunque predestinati fin dapprima della loro conversione, pur non appartenevano per allora alla Chiesa, siccome suoi membri e suoi figliuoli. — I predestinati non sono i soli che appartengono alla Chiesa; v'hanno altri che i predestinati non sono. Noi abbiam già veduto che la Chiesa è comparata nello Scrittura ad un campo che vede crescere il buono ed il cattivo grano; od un'aia che racchiude la paglia ed il frumento; ad una rete in cui trovansi de' buoni e de' cattivi pesci; ad un ovile in cui vi son pecore e becchi, ecc. E che diventerebbe la visibilità e l'estensione dello Chiesa, se non fosse composta che dei predestinati? Vedoasi forse ben chiaramente questi felici predestinati? formano essi forse il maggior numero?

Obiezione 1.ª — L'arca di Noè che non racchiudeva se non quelli che dovevano essere campati dal diluvio, ero la figura della Chiesa.

Risposta. — L'arca di Noè era lo figura della Chiesa, in quanto che non potè alcuno essero salvato fuori dell'orca, siccome fuori della Chiesa non può alcuno essere salvo, in quanto che l'arca conteneva animali puri ed impuri, siccome la Chiesa contiene dei buoni e dei cattivi, degli eletti e dei riprovati.

Obiezione 2.ª — La Chieso che è la sposa di Gesù Cristo è un giordino chiuso, una fontana suggellata, un pozzo d'acqua viva; essa è santo, irreprensibile, senza macchia e senza ruga. E l'assemblea dei primogeniti che sono scritti nel cielo.

Risposta. — Questi gloriosi caratteri convengono perfettamente olla Chieso trionfante che regna nel cielo, ed imperfettamente alla Chiesa militante che combatte sulla terra, tanto a cagione della sua dottrina, quanto per rispetto alla parte più nobile de' suoi membri che sono gli eletti.

Giusti e perfetti. — I Novaziani ed i Donatisti, seguiti dai Luterani della confessione d'Augsburgo, non ammettevano nella Chiesa che i giu-

sti dotati della grazia santificante, e ne escludevano i peccatori, almeno coloro ch'erano pubblici e colpevoli di grandi delitti. I Pelagiani ne escludevano financo i giusti non perfetti e soggetti alle menome mancanze (1). — I cattolici sostengono a ragione che tutti i peccatori, finchè non sono recisi, e che conservano la fede e la speranza, appartengono al corpo ed all'anima della Chiesa, quantunque differentemente. Appartengono perfettamente al corpo che consiste nella professione esterna della stessa fede, nella partecipazione dei medesimi sacramenti, nell'obbedienza ai medesimi pastori legittimi ed al medesimo capo, poichè hanno tutto ciò di comune coi giusti. Appartengono imperfettamente all'anima della Chiesa, perchè, quantunque non abbiano la carità, hanno però la fede e la speranza che formano parte dei doni interni nei quali consiste l'anima della Chiesa. Sono dunque membri, quantunque imperfetti ed infermi, della Chiesa, a quello stesso modo che i membri infermi del corpo umano sono veri membri di esso. Tutti i passi della Scrittura o dei Padri che ci rappresentano la Chiesa siccome una sposa tutta gloriosa, tutta pura e tutta santa, non devono dunque intendersi che della Chiesa trionfante: e quelli che sembrano escludere i peccatori dalla Chiesa, non gli escludono che dalla più nobile e dalla principal parte, vale a dire, dall'anima della Chiesa, dalla carità abituale, dalla grazia santificante. La Chiesa riunisce dunque nella sua universalità: 1.° i santi che regnano nel cielo, o quella che chiamasi la Chiesa trionfante, la Gerusalemme celeste, la città di Dio, la Chiesa dei predestinati; 2.° i giusti che soffrono nel purgatorio, o quella che chiamasi la Chiesa soffrente, purgante; 3.° tutti i fedeli che combattono sulla terra, giusti o peccatori, o quella che chiamasi la Chiesa militante, che è composta di parecchi membri; e queste Chiese non formano già tre Chiese essenzialmente differenti, perchè non ve ne ha che una sola; sono tre parti di una medesima Chiesa che le comprende tutte nella sua universalità, sotto la dipendenza di un medesimo capo supremo che è Gesù Cristo.

Eretici. — Il ministro Jurieu pretende che gli eretici, fin anco pubblici, che non errano negli articoli fondamentali, appartengono alla Chiesa, e possano essere salvi. — Alcuni cattolici credono eziandio che gli stessi eretici pubblici appartengono in qualche modo alla Chiesa (Alfons. da Castro, l. 2, *De haeret. punition.* cap. 24), non già che possano essere salvi, ma in quanto conservano il battesimo ed alcuni altri sacramenti. Questa ragione è troppo debole per assicurare a questa sorta d'eretici la qualità di figliuoli e di membri della Chiesa, poichè di fatto non appartengono nè al suo corpo, nè alla sua anima. Non appartengono al suo corpo, poichè non professano la medesima fede, non partecipano ai medesimi sacramenti, e non obbediscono agli stessi pastori e allo stesso capo. Non appartengono alla sua anima, perchè non hanno nè la fede nè la carità. Non avviene in tutto il medesimo degli eretici nascosti; costoro appartengono al corpo della Chiesa, poichè ne professano esternamente la fede, partecipano ai suoi sacramenti, e obbediscono a' suoi pastori. — Se obiettasi l'autorità di alcuni Padri e di alcuni altri scrittori cattolici i quali vogliono che gli eretici, persino pubblici, appartengano alla Chiesa, perchè sono cristiani e conservano il battesimo con alcuni altri sacramenti, la difficoltà non è considerevole, e potrebbe dirsi che queste sorte di eretici appartengano alla Chiesa in una maniera impropria e molto imperfetta, purchè si accordi che non saranno salvi finchè persevereranno nell'errore.

Scismatici. — Lo scisma è una rottura e una divisione dell'unità, unita allo sprezzo dell'autorità della Chiesa: è una separazione volontaria dalla Chiesa. Lo scismatico è dunque un cristiano che rompe l'unità della Chiesa, e si separa da essa rifiutando d'obbedire al suo capo legittimo, o di comunicare co' suoi membri. Differisce dall'eretico in quanto che l'eretico combatte direttamente la fede, dove lo scismatico non assale direttamente che l'unità e la carità. — Gli scismatici non sono della Chiesa, perchè la Chiesa è essenzialmente una, e gli scismatici rompono questa unità, separandosi dal capo o dagli altri membri della Chiesa, ch'essi dividono crudelmente per quella separazione nelle due parti di sè stessa che sono l'anima ed il corpo. Dividono la sua anima violando la pace e la carità; dividono il suo corpo separandosi dal suo capo o dai suoi membri. Puossi vedere S. Cipriano, l. *de Unit. Eccles* e *ep.* 69. S. Ottato, l. 1, *contr. Parmen* S. Gio. Grisostomo, *hom.* 2 *in ep. ad Ephes.* S. Girolamo, in c. 3, *epist. ad Titum.* S. Ambrogio, l. 1, *de Excessu fratris sui Satyri*, n. 47. S. Agostino, l. *de Fide et Symbolo*, c. 10, ed in tutte le sue opere contro i Donatisti.

Obiezione 1.ª — Le 10 tribù che si separarono da quella di Giuda per unirsi a Geroboamo appartenevano alla Chiesa giudaica, quantunque fossero scismatiche.

Risposta. — Fra gli Israeliti delle 10 tribù, gli uni addetti allo scisma adoravano Baal ed il vitello d'oro, e questi non appartenevano alla Chiesa giudaica; gli altri sempre devoti al vero Dio, non adoravano che lui solo, ed andavano nei

(1) È dubbio se i Pelagiani avessero insegnato ciò; giacchè si può intendere in un altro senso quello che dice S. Agostino di loro, *De haeres.* c. 88; e quello che leggesi nel *Serm.* 181, *al.* 29, *de verb. Apost.* dello stesso Padre si può interpretare come un'assurda conseguenza ch'egli argomentando deduce dal loro errore.

tempi stabiliti a Gerusalemme, il centro della religione dei Giudei, per adorarvelo, quando non ne erano per forza impediti; e questi ultimi appartenevano alla Chiesa giudaica, perchè non aderivano allo scisma.

Obiezione 2.ª — Nel tempo della Chiesa nascente, eranvi due società o comunioni, l'una dei Pagani convertiti che non osservavano la legge mosaica, l'altra dei Giudei convertiti che la osservavano; e nessuna di queste società, quantunque scismatiche o senza comunione tra loro, era fuori della Chiesa.

Risposta. — Eranvi nella culla della Chiesa due sorte di Giudei convertiti che osservavano la legge mosaica. Gli uni la osservavano siccome necessaria, anche ai Gentili convertiti, per essere salvi; gli altri la osservavano senza crederla necessaria alla salute. Que' primi osservatori della legge mosaica erano scismatici, ed il concilio di Gerusalemme li condannò. Quanto agli altri la Chiesa li tollerò prudentemente per un tempo, affine di facilitare la conversione de' Giudei estremamente attaccati alle osservanze legali.

Obiezione 3.ª — Ebbevi altre volte, ed havvi anche presentemente un grandissimo numero di scismatici separati dalla comunione del papa, che appartengono tuttavia alla Chiesa. 1.° Tutte le sette orientali. 2.° Tutti quelli che furono scomunicati nel secondo secolo, a proposito della Pasqua, dal papa Vittore, e nel terzo secolo, relativamente all'errore dei ribattezzanti, dal papa Stefano. 3.° Gli Orientali che consideravano Melezio siccome vesc. d'Antiochia, mentre gli Occidentali non ne riconoscevano altro che Paolino. 4.° Giovanni d'Antiochia, cogli altri vescovi che tennero le loro assemblee particolari durante il conc. di Efeso, senza che quel concilio li scomunicasse. 5.° Acacio, patriarca di Costantinopoli, che rifiutò di obbedire al papa Simplicio, che gli comandava di separarsi dalla comunione di Pietro Mungo, e di sottoscrivere al conc. di Calcedonia ed alla lettera di S. Leone, senza che gli Orientali rompessero la comunione con lui. 6.° Eufemio e Macedonio, successori nella sede e nello scisma di Acacio. 7.° Tutti quelli che, ne' diversi scismi, tra i pretendenti al papato, obbedivano agli antipapi. 8.° I Padri del conc. di Basilea, che deposero il papa Eugenio IV, ben altrimenti che obbedirgli.

Risposta. — 1.° Tutte le società scismatiche che non riconoscono il papa, che è il centro dell' unità e della comunione cattolica, sono fuori della Chiesa; ma possonvi essere molti Cristiani in quella società che non sono scismatici propriamente detti, perchè non conoscono lo scisma in che vivono, o che aderiscono di cuore o di mente al vero capo della Chiesa stabilita da G. C. Devesi dunque applicar loro quello che S. Agostino dice degli eretici nella sua lettera 43, *alias* 162: *Qui sententiam suam quamvis falsam atque perversam, nulla pertinaci animositate defendunt, praesertim quam non audacia praesumptioni suae pepererunt, sed a seductis atque in errorem lapsis parentibus acceperunt, quaerunt autem veritatem, corrigi parati cum invenerint, nequaquam sunt inter haereticos deputandi.* 2.° I papi Vittore e Stefano minacciarono, a dir vero, di scomunica gli Asiatici e gli Africani; ma non procedettero oltre, siccome lo assicura Eusebio, l. 4, c. 24; S. Girolamo, *in Catal. script. eccl.* c. 46; S. Agostino, l. 5, *de Baptismo, contr. Donat.* c. 25. Supposto che questi due papi avessero pronunciato la scomunica (Eusebio, Hist. l. 5, c. 24, S. Cipriano, *Ep. ad Jubajan.*), il papa Vittore subito restituì la pace agli Asiatici, come osserva Pietro de Marca, *De Concord.* l. 3, c. 9, § 4; e tanto S. Cipriano quanto Firmiliano ritrattarono l'errore prima della morte, come pare che dica il Baronio *ad an.* 258, § 47, 51, *ad an.* 259, § 1, 2; ovvero S. Cipriano non fu scomunicato, come vuole lo stesso Baronio *ad an.* 258, § 15, 16, 44, 46. 3.° Sebbene il papa Damaso avesse approvato Paolino per vescovo di Antiochia, pure non iscomunicò Melezio, ma solo gli negò le lettere di comunione episcopale e nol volle riconoscere per vescovo, affinchè non paresse che la Santa Sede approvasse, contro il decreto del conc. Niceno, due vescovi nella stessa sede. Dipoi avendo Melezio fatto la pace con Paolino, perchè amendue governavano il popolo di Antiochia in comune, ed era convenzione fra loro che quello il quale sopravvivesse all'altro resterebbe solo vescovo della città (Teodoreto, l. 5, *Hist.* c. 3), Melezio si riconciliò col papa e fu ammesso nella sua piena comunione. V. Tournely, *De Eccl. quaest.* 4. art. 4. Ballerini, *De vi prim.* c. 11, § 6, ed *Append. ad* § 1, c. 11. Zaccaria, *Antifeb. vind.* Diss. 6, c. 5, n. 7. 4.° Giovanni d'Antiochia ed i suoi partigiani furono trattati favorevolmente dal concilio di Efeso, perchè fecero prestamente la pace con S. Cirillo. 5.° Per riguardo ad Acacio di CP., egli fu scismatico, ed anche eretico secondo alcuni autori. Per riguardo poi ai vescovi Orientali, essi scrissero al papa Simmaco per ottenere la restituzione della comunione ed addussero per iscusa della dissimulazione loro nel ritenere il nome di Acacio ne' sacri dittici (mentre era stato comandato di cancellarvelo), che se i vescovi cattolici avessero fatto l'opposto, vi sarebbe stato pericolo di essere cacciati dalle loro sedi ed obbligati ad abbandonare le loro chiese, e di entrarvi gli eretici siccome lupi a fare strage dell' ovile. Però i romani Pontefici non si lasciarono facilmente piegare, sì che sopportassero che i vescovi non obbidissero a' loro precetti, e non li punissero secondo il rigore canonico; e ciò fecero sì perchè in tanta distanza di luoghi ed in sì gravi turbolenze non potevano giudicare della forza e della giustizia delle addutte cagioni, sì perchè teme-

vano che con ciò non si venisse od indebolire la fede del cono. di Calcedonia, e si desse scandalo ai fautori di Acacio. V. Ballerini, ivi, Zaccaria, ivi, o. 11. 6.° Eufemio e Macedonio fecero tutti i loro sforzi per iscrivere ai papi, e loro dumandare la loro comunione, senza che potessero riescirvi, essendone stati impediti per violenza. Liberato, *Breviarii*, c. 18, Niceforo, *Hist.* l. 16, o. 19. Nè essi furono privati della comunione cattolica, ma solo della episcopale, che era qualche cosa di più eccellente della cattolica. V. Zaccaria, ivi. 7.° Quelli che, durante gli scismi, obbedivano agli antipapi, non erano scismatici, perchè erano nella buona fede, disposti a sottoporsi al solo papa legittimo, allorchè lo conoscessero. Gersone, *Tract. de Modo se habendi tempore schismat.* S. Antonino, 3.ª part. *Chron.* tit. 22, c. 2. Il cardinale di Torre-Cremata, *Summa de Ecclesia*, l. 4, pag. 1, c. 14. 8.° I Padri del conc. di Basilea si sottomisero finalmente al papa Nicolò V, successore del papa Eugenio IV.

Scomunicati. — Gli scomunicati con scomunica maggiore non sono della Chiesa, poichè non appartengono nè al suo corpo dal quale sono recisi dalla spada della scomunica, nè alla sua anima, poichè non hanno la carità do essi perduta pel peccato mortale che ha dato luogo alla scomunica. Infatti G. C. ordina di considerarli siccome pagani e pubblicani.

Infedeli. — Gl' infedeli sono pubblici od occulti, e questi ultimi sono battezzati o non battezzati. — Gl' infedeli pubblici non battezzati non appartengono in veruno modo alla Chiesa. *Perchè mai intraprenderò di giudicare coloro che sono fuori della Chiesa?* dice S. Paolo, parlando di queste sorte d' infedeli. 1 *Corinth.* c. 5, v. 12. — Gl' infedeli occulti che sono battezzati appartengono al corpo della Chiesa, nello stesso modo degli eretici occulti. — Gl' infedeli occulti e non battezzati, che si mescolano tra i fedeli, per qualche rispetto umano, non appartengono neanche propriamente al corpo della Chiesa, poichè non hanno il battesimo che ne è la porta necessaria. Sembrano dunque appartenerle esternamente, ma non le appartengono effettivamente, giacchè non hanno veruno legame reale che ve li congiunga.

Catecumeni. — I catecumeni, vale a dire coloro che si dispongono a ricevere il battesimo, appartengono all' anima della Chiesa e non al suo corpo; ond' è che non si può dire sieno essi veri membri della Chiesa. Appartengono all' anima della Chiesa, perchè hanno la fede, la carità, il desiderio di ricevere il battesimo, siccome supponesi, e perchè sorebbero salvi con queste disposizioni se venissero o morire prima d' essere battezzati. Non appartengono al corpo della Chiesa, poichè non hanno il battesimo che ne dà l'entrata, e pel quale fassi professione pubblica e solenne della religione cristiana.

§ X. *Capo della Chiesa.* — La Chiesa ha due capi, l'uno supremo, essenziale ed invisibile, che è G. C.; l' altro visibile e ministeriale, cioè il vescovo di Roma, che chiamasi sommo pontefice, a cagione del suo primato d'onore e di giurisdizione sovra tutti gli altri vescovi e sovra tutta la Chiesa. Le quistioni che si riferiscono al capo visibile della Chiesa si riducono a sapere: 1.° se S. Pietro abbia ricevuto da Gesù Cristo la primazia sovra tutti gli altri Apostoli; 2.° se i papi successori di S. Pietro godano, pel diritto divino, di questa primazia in tutta la Chiesa; 3.° se i papi possano errare decidendo della fede o dei costumi. Noi rimettiamo la discussione di questi punti all'art. PAPA.

** (*Suppl.*) CHIESA.

CAPO PRIMO

NOZIONE DELLA CHIESA DI CRISTO

§ I. *Nozione generale della Chiesa.* — Chiesa, così detta dal vocabolo greco Ἐκκλησία, significa convocazione, adunanza, società. Spesso dinota i luoghi in cui i fedeli si raduonao per gli esercizi di religione, ma propriamente significa l' adunanza stessa o la società di coloro che vi si raccolgono. La Chiesa considerata sotto un punto di vista generale è la società de' fedeli e pastori di tutti i tempi componenti un sol corpo del quale è capo Gesù Cristo. Giusta questa nozione la Chiesa comprende diverse età e diversi stati: l' età *prima della legge* da Adamo fino a Mosè, quella *sotto la legge*, da Mosè fino alla distruzione della Sinagoga, dacchè i patriarchi e i profeti dell' antico Testamento furon salvi per la fede nel Messia futuro; la terza *sotto la grazia*, dalla discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli fino alla consumazione dei secoli. Gli stati diversi dei membri componenti la Chiesa la dividono in *trionfante*, *purgante* e *militante*: la prima regna in cielo con Cristo, la seconda soffre nel purgatorio, l' ultima combatte tuttora sulla terra; e tutte sono parti d' un medesimo corpo, dacchè i santi che regnano in cielo, i giusti che penano nel purgatorio, i fedeli che combattono ancora sulla terra, hanno un solo capo, Gesù Cristo, e sono animati da un medesimo spirito, quello di Gesù.

§ II. *Nozione speciale della Chiesa di Cristo, come è al presente.* — La Chiesa di Cristo però debb' essere considerata nello stato in cui trovasi attualmente sulla terra. Sotto questo rapporto ella è la società de' fedeli, che secondo l' istituzione di Cristo, professando la medesima fede, partecipando ai medesimi sacramenti, sotto la condotta de' legittimi pastori formano un sol corpo, di cui Gesù Cristo è il capo essenziale ed invisibile, ed il romano pontefice come suo vicario è il capo visibile. Tutto il nuovo Testamento è un documento irrefragabile dell' istituzione di Cristo; l' unità di fede, la partecipazione agli stessi sacramenti vien richiamata dai caratteri del-

la verità suprema che non ammette divisione od opposto; la direzione dei legittimi pastori è identica colla istituzione di un ministero visibile evidentemente comprovata dal Vangelo; finalmente la preminenza del Pontefice romano è un fatto appoggiato al Vangelo, riconosciuto dalla perpetua Tradizione, e che verrà provato dove si tratterà dell'unità della Chiesa. — È vero però che i Padri diedero talora definizioni diverse fra loro della Chiesa, le quali esprimevano non l'idea complessa superiormente accennata, ma soltanto qualche idea parziale. Cipriano nella lettera 69 a Fiorenzo definisce la Chiesa: *plebem sacerdoti adunatam, et pastori suo gregem adhaerentem*. Agostino, nel libro *De cathechizandis rudibus*, la chiama: *populum Dei, seu fidelem per universum orbem diffusum*. Se vorremo riflettere che quei Padri trattavano con eretici e scismatici, i quali impugnavano qualche parte della nozione complessa della Chiesa, troveremo la ragione di questa discrepanza. Cipriano scriveva ad uno scismatico che si era sottratto all'ubbidienza del legittimo suo vescovo, e quindi si occupava del vincolo fra gregge e pastore; Agostino disputava co' Donatisti, che ristringevano la Chiesa universale ne' confini della sola Africa, ed accennava specialmente alla illimitata di lei estensione. È un canone logico per la retta intelligenza del senso d'un autore l'osservare sotto quale impressione e per qual fine egli scrisse. — Per isfuggire ogni equivoco e preparare la via ad una più esatta cognizione della materia, conviene distinguere due cose nella Chiesa, anima e corpo, come distinguesi in qualunque corpo vivente. Per corpo s'intende ciò che v'ha di esteriore e visibile: fedeli che la compongono, pastori che la governano, sommessione a questi pastori, partecipazione dei sacramenti, professione esteriore della fede, sacrificio ed altri pubblici esercizi di religione. L'anima della Chiesa consiste in ciò che avvi d'interiore ed invisibile: lo Spirito Santo che la vivifica, e i doni interni che ne derivano, cioè le virtù cristiane, e specialmente la carità. Dal che ne segue che si appartiene alla Chiesa esteriormente come attaccati al corpo della medesima, ed interiormente come partecipi dell'anima di lei.

§ III. *Chi sono quelli che appartengono alla Chiesa.* — La premessa nozione della Chiesa ci guida alla deduzione troppo naturale, chi siano quelli che appartengono alla Chiesa. Alcuni appartengono all'anima ed al corpo, e quindi sono uniti a Gesù Cristo loro capo interiormente ed esteriormente. Costoro sono membra perfette della Chiesa, sono come le membra viventi in un corpo sano. Tali sono i giusti animati dalla carità interiore e legati alla Chiesa coi vincoli esterni della professione della stessa fede, partecipazione ai sacramenti e sommessione ai legittimi pastori. Altri partecipano soltanto all'anima della Chiesa senza essere attaccati al corpo, come i catecumeni e gli scomunicati, quando però costoro amino sinceramente l'unità, osservino la legge di Dio e della Chiesa, chieggano il battesimo o la riconciliazione, e siino animati dalla carità; nel qual caso al dir di S. Agostino: *Pater coelestis in occulto ridens, in occulto coronat* (*De vera religione*, n.° 11). Alcuni finalmente si attengono al corpo della Chiesa, e questi sono i malvagi che professano la fede, partecipano ai sacramenti sotto il governo de' pastori, e specialmente del sommo Pontefice, ma sono privi della carità. Costoro sono nella Chiesa come membra inferme. La Chiesa infatti nel Vangelo vien paragonata ora ad un'aia che contiene grano e paglia, ora ad un campo in cui il nemico soprasseminò al frumento erbe maligne che dovran crescere fino alla raccolta, ora ad una rete che raccoglie pesci buoni e cattivi, ed ora a 10 vergini, cinque delle quali erano stolte. Nella famiglia, di cui narra la parabola Gesù Cristo, v'era un servo malvagio, non quegli soltanto che fu inumano con un suo compagno, ma anche colui che deputato al governo della famiglia, e fatto animoso pel ritardo del padrone, cominciò a battere servi ed ancelle, mangiare, bere ed inebriarsi: in una gran casa, al dir di S. Paolo, vi sono vasi di onore e di contumelia. D'altronde è troppo nota l'analogia che i santi Padri e specialmente S. Girolamo, nel Dialogo contro i Luciferiani, riscontrano fra l'arca di Noè e la Chiesa; come quella conteneva animali mondi ed immondi, così *in Ecclesia non solum morantur oves, non mundae tantum aves volitant; frumentum in agro seritur interque nitentia culta tribuli et steriles dominantur avenae.* Che se S. Agostino parlando de' malvagi dice talora: *videntur esse in Ecclesia sed non sunt*, e li qualifica come *extra Ecclesiam, extra petram, extra arcam*, convien riflettere che il santo Dottore parla della parte nobile della Chiesa, dei membri viventi: *non sunt (mali) in illa Ecclesiae Christi compage, quae in membris Christi per connexum et compactum crescunt in incrementum Dei.* Tanto è vero che in altri luoghi chiama i malvagi *paleas interiores*, e protesta, che *istos esse in domo negare non possumus*. Quindi furono a buon diritto condannati i Novaziani e Donatisti, i quali pretendevano che la Chiesa fosse composta de' soli giusti, ed i Pelagiani che la volevano formata de' soli perfetti (1). Non ne segue però che gli eretici ed i scismatici possano in conto alcuno appartenere alla Chiesa; se si eccettuino i lor bambini battezzati giusta le forme prescritte, dacchè essi col ministero delle società separate, furono rigenerati in Cristo dalla stessa Chiesa alla quale sola appartiene il battesimo, e che al dir di S. Agostino *generat per uterum suum, et uteros ancilla-*

(1) V. la Nota a pag. 386.

rum suarum. Infatti essi rigettando dogmi proposti dalla Chiesa ed inventandone de' nuovi, non fanno professione della medesima fede, non partecipano a tutti ed agli stessi sacramenti, si sottraggono all' ubbidienza de' legittimi pastori e specialmente del sommo Pontefice; sciolgono in somma tutti quei vincoli che legano i fedeli fra loro, dividono ciò che dev' essere indivisibile, l' unità della Chiesa. È chiara la differenza che passa fra i cattivi Cristiani e gli eretici e scismatici; quelli quantunque membra inferme, per non dir morte, sono ancora attaccati al corpo, da cui non furono esteriormente separati nè per fatto proprio, nè per fatto altrui; ma gli altri colla loro adesione allo scisma ed eresia si separarono volontariamente dal corpo de' fedeli, formarono una società distinta, lacerarono la veste di Cristo, e non possono quindi in conto alcuno appartenere alla Chiesa. Si richiami la definizione superiormente data della Chiesa, e si vedrà come le nozioni parziali componenti l'idea complessa non siano applicabili al caso nostro.

§ IV. *Falsità del doppio sistema de' protestanti intorno la Chiesa.* — Il fin qui detto distrugge il doppio sistema de' novatori antichi e recenti intorno la Chiesa cristiana. I primi Luterani e Calvinisti rinnovarono, intorno a questo punto, gli errori già condannati ne' Donatisti e, come alcuni vogliono, nei Pelagiani dai Padri e dai diversi concili, e dal conc. di Costanza quando Viclefo e Giovanni Uss insegnarono essere la Chiesa composta soltanto di predestinati e di giusti. Lo scopo de' novatori è evidente. Premeva ad essi il presentare della Chiesa cristiana una nozione che rendesse impossibile lo scoprire qual fosse la vera Chiesa, onde all' evenienza d' una condanna di loro dottrine mettere in questione la competenza del giudice. Siccome non possiamo conoscere quali siano i giusti, e molto meno i predestinati, giusta il detto apostolico: *nihil mihi conscius sum, sed non in hoc justificatus sum*; così la dottrina sopra espressa tornava opportunissima all' intento: involgeva fra tenebre impenetrabili la conoscenza di chi avesse la missione autorevole di difendere la verità cattolica contro gli errori, e definire ciò che fu rivelato. Si richiami quanto si disse per provare che la Chiesa è composta di buoni e di malvagi, di frumento e di paglia, e si vedrà la falsità di questo sistema.—Ben se ne accorsero i ministri della Chiesa riformata, e specialmente Jurieu, il quale nel suo libro *Le vrai systhème de l' Eglise*, presentò un piano tutto nuovo della Chiesa. Stabilita la distinzione fra dogmi di primo e secondo ordine, fondamentali e non fondamentali, pretende che la Chiesa abbracci nel suo seno tutte le comunioni cristiane, cattolici, eretici, scismatici, purchè convengano fra loro nelle verità primarie e fondamentali. Eccoci agli estremi opposti: dapprima si restringeva di troppo la nozione della Chiesa, ora si estende al di là dei confini segnati: incoerenza! sorte inevitabile dell' errore. Si chiama da' novatori verità fondamentale tutto ciò che è essenziale alla fede, e non può negarsi senza essere escluso dalla salute eterna, non avuto riguardo che vi sia, o non vi sia la definizione della Chiesa: verità secondaria si chiama quella che può essere ignorata od anche rigettata impunemente, quantunque la Chiesa abbia solennemente pronunciato il suo giudizio. Ond' è che i novatori considerano fondamentali gli articoli per la loro stessa natura, indipendentemente dalla decisione della Chiesa. Quando però si tratta di definire quali siano le verità fondamentali, di presentare un canone, un criterio con cui discernerle, allora nasce la discordia, ed i ministri vengono alle prese.—Considerando l' unità della fede cattolica, ciascuno scorge prima di tutto quanta sia falsa la distinzione fra dogmi di primo e secondo ordine. Oltrechè in religione è falso tutto quello che è nuovo, perchè tutte le verità della fede cattolica, essendo tutte e ciascuna rivelate dalla stessa Verità, formano un tutto complessivo, e costituiscono il grande deposito della rivelazione affidato alla Chiesa. Come mai attaccare ad alcuna una maggiore o minore importanza dal lato della verità, se tutte partono da una medesima fonte, da chi non conosce errore? Come apporre il suggello d'una diversa impronta senza arrogarsi il diritto di giudicare la divinità? come porre fra esse una distinzione, e le une ammettere, le altre rigettare, senza dividere l' eterna verità, una essenzialmente ed indivisibile, e quindi separarsi da quella società, la Chiesa, che le rende omaggio, professando un solo battesimo, un solo simbolo di fede o complesso di molte verità rivelate? Fin da' tempi apostolici la parola *Chiesa* fu dai Padri e dai concili considerata come identica all'altra di comunione unica, dalla quale erano indistintamente separati coloro che rigettavano ben anche un sol dogma di qualunque natura ei si fosse: si legga l'opera di Nicole, *De l'unité de l'Eglise*, l. 1, cap. 5.° e 6.° La distinzione di dogmi fondamentali e non fondamentali può avere un' applicazione, allorchè si tratta della pratica fede de' Cristiani; non essendo necessaria la cognizione di tutti i dogmi, specialmente agli idioti, ma bastando la scienza de' principali misteri e la credenza implicita di tutte le verità professate dalla Chiesa; chè l' ignoranza de' dogmi secondari non esclude dalla Chiesa. Havvi però una grande differenza fra chi ignora bensì qualche verità, ma implicitamente la ammette nella professione della fede professata dalla Chiesa, e chi ostinatamente rigetta verità conosciute: quegli è docile figlio della Chiesa, questi è ribelle, non ne ascolta la voce, e quindi volontariamente si stacca dal di lei seno. Si osservi in secondo luogo la pratica costante tenuta dalla Chiesa fin dai primi tempi. Essa fulminò indistintamente co' suoi anatemi tutti coloro che, amanti di cose nuove, inventavano e difendevano nuovi dogmi, nuove dottrine contrarie a quelle pro-

fessale da lei, a qualunque classe appartenessoro. Chi fra' novatori chiamerebbe fondamentali gli errori de' Novaziani, Donatisti, Quartodecimani ed altri? Eppure i Padri ed i concili li dichiararono separati dalla Chiesa. E poi come mai una società, la quale in materia di fede insegni cose opposte alle insegnate da Cristo e dagli Apostoli, come mai questa potrà formar parte della grande società cristiana, che riconosce Cristo suo fondatore e maestro, autore e consumatore della fede! Si può supporre che Cristo contento dell' unanimità, della concordia su poche verità fondamentali, abbandonasse le altre al mal talento, al capriccio umano? Finalmente una Chiesa composta di diverse società, che a vicenda si condannano, può ella dirsi la vera Chiesa? Può ritenersi la veste inconsutile di Cristo, la di lui casa, la sposa, la colomba? E in tanta discrepanza ove l' autorevole magistero, ove il giudice inappellabile? Tutto sarebbe incertezza, confusione, disordine!

CAPO II.

Caratteri della Chiesa di Cristo

La nozione della Chiesa ci conduce naturalmente a determinare i caratteri, quei contrassegni che distinguono la vera Chiesa dalle altre società che indebitamente ne usurpano il nome. Quattro ne vengono indicati dal Simbolo Costantinopolitano, il quale chiama la Chiesa: *Una, santa, cattolica* ed *apostolica*.

§ I. *Unità della Chiesa di Cristo.* — L'unità, la quale consiste nella formazione di un solo e medesimo corpo, quantunque composto di diverse membra, è un carattere essenziale alla Chiesa di Cristo. S. Paolo chiama la Chiesa *Corpo di Cristo*, il quale avendo un sol corpo naturale, non può avere che un sol corpo mistico: *multi unum corpus sumus in Christo* (*ad Rom.* cap. 12). La Chiesa ci vien rappresentata nella Scrittura come la sposa di Gesù, e questa è une sola, giusta l' espressione della Cantica, e vien figurata da Eva, la quale fu l' unica sposa di Adamo. La Chiesa è la greggia, l' ovile di Cristo, il quale è un solo, come Cristo ne è unico pastore: *fiet unum ovile et unus pastor* (*Gior.* cap. 10). Finalmente la Chiesa è il tempio, la casa di Dio. Come non havvi che un sol Dio, così non vi può essere che un solo tempio ov' egli soggiorna, e quindi una sola Chiesa. Ogni fedele è tempio di Dio, ma tutti non compongono che un grande tempio, giusta quel detto di S. Pietro, 1, cap. 2: *Et ipsi tamquam lapides vivi superaedificamini domus spiritualis.* — Questa unità tanto essenziale risulta dall' unità di dottrina, di sacramenti, comunion di preghiere, e specialmente dall' unità del capo. L' unità di dottrina si riscontra nella professione d' un medesimo simbolo di fede, nel credere le medesime verità e rigettare i medesimi errori. L' unità de' sacramenti riunisce tutti i fedeli in un medesimo corpo, dacchè tutti hanno un sol battesimo, una stessa confermazione, una medesima Eucaristia, ecc. Per l' egual comunione di preghiere, tutti i fedeli comunque divisi fra loro, pregano gli uni per gli altri, e pregano anche insieme ne' medesimi luoghi. Specialmente però l' unità di un corpo si deriva dall' unità del capo, e questi è Cristo, capo invisibile, e il Pontefice romano capo visibile, come vicario di Cristo sulla terra e successore di S. Pietro; e in questo specialmente consiste l' unità della Chiesa considerata come carattere proprio, individuale, distintivo. — La religione di Cristo dovendo durare fino alla consumazione dei secoli, domandava un centro di unità, un vincolo di unione, e conseguentemente un pastore, che per la medesima istituzione di Cristo presiedesse come capo a tutto il corpo, perchè non accadesse divisione all'occorrenza di qualche discordia. Questi fu scelto da Cristo nella persona di S. Pietro, designato primo e capo degli Apostoli. Ogni volta che gli Evangelisti numerano gli Apostoli, non solamente mettono S. Pietro in primo luogo, ma S. Matteo e S. Marco dicono espressamente che S. Pietro era il primo. Talora gli Evangelisti cangiano il luogo agli altri Apostoli ma non mai a Pietro. Egli riceve continuamente da Cristo testimonianze di distinzione, e dappertutto fa la funzione di primo e di capo. A Pietro specialmente diede Cristo le chiavi del regno de' cieli, e la facoltà di sciogliere e di legare: a Pietro l'incarico di confermare i fratelli: a Pietro venne affidata la cura di pascere gli agnelli e le pecore. Quindi con ragione tutta l'antichità ha riconosciuto in Pietro, di diritto divino il primato di onore e di giurisdizione, come Origene, Tertulliano, Cipriano, Agostino, Girolamo, il quale dice espressamente, l. V, contra Ciovinianо: *inter duodecim unus eligitur, ut capite constituto schismatis tollatur occasio.* Siccome poi il primato non è un privilegio personale di Pietro, ma una prerogativa stabilita in favore della Chiesa, così deve passare ai successori, i pontefici romani. Che S. Pietro fissasse la sua sede in Roma, che ivi incontrasse con S. Paolo il martirio per la fede di Cristo, e che per occupare il suo posto fosse eletto il di lui successore, è una verità di fatto sì chiaramente ed uniformemente a noi tramandata da tutta l' antichità, che per negarla conviene spargere un disperato pirronismo in tutta la storia. Quindi la costante e non mai interrotta tradizione de' Padri e dei concili che: *ad hanc Ecclesiam* (*Romanam*) *propter potentiorem principalitatem necesse est convenire omnem Ecclesiam*: sono parole di S. Ireneo. — Stabilito per tal modo il centro di unità, di ecclesiastica comunione, è facile il vedere come tante Chiese particolari non formino che una sola universale Chiesa. Tutti i fedeli d' una parrocchia sono uniti sotto un parroco: tutti i fedeli e parrochi d' una diocesi obbediscono ad un vescovo:

i fedeli, parrochi e vescovi sono soggetti al pontefice romano. Unità veramente stretta raffigurata da S. Cipriano, *De unitate Ecclesiae*, colla similitudine dei raggi moltiplici, che partono da un medesimo sole, dei rami annessi ad un sol tronco, e dei ruscelli, che derivano da una medesima fonte.

§ II. *Santità della Chiesa*. — Che la santità sia essenziale alla Chiesa di Cristo, non si può dubitarne, essendo questo il fine di Cristo, fine della di lei istituzione espresso da S. Paolo con quelle parole: « Cristo amò la Chiesa e diede sè stesso per lei onde santificarla, avendola purgata col lavacro dell'acqua in virtù della parola, per farla comparire avanti a sè gloriosa, non avendo macchia, nè ruga, ma fosse santa ed irreprensibile. » Ora è santa la Chiesa per la santità di G. C. il quale è *Sanctus Sanctorum, primogenitus electorum Dei in multis fratribus*. Santa per la professione esteriore di santità comune a tutti i fedeli, donde nacque quel titolo glorioso di santi loro applicato da S. Paolo: *Salutant vos omnes sancti: Salutate omnem sanctum*; è santa la Chiesa per la santità della dottrina, la quale è santa in sè stessa, e tende a santificare chi la professa, non che per la santità de'sacramenti,i quali comunicano la grazia santificante a chi degnamente li riceve. Considerata però la santità come contrassegno che distingue la vera Chiesa di Cristo dalle altre società cristiane,la Chiesa è santa perchè in ogni tempo conto nel suo seno veri santi,la cui probità è verificata superiore ad ogni eccezione, e vien da Dio confermata molte volte col mezzo di prodigi.Non che sia assolutamente necessario questo visibile intervento della mano divina;chè molte volte Iddio alle parole de' servi suoi appone questo glorioso suggello, ed altre non ve lo appone, giusta gl'imperscrutabili suoi consigli; bastando per la manifestazione della santità della Chiesa la specchiata probità di alcuni eletti a tutti manifesta ed evidente, e tale da costringere gli stessi nemici a riconoscervi il dito del Signore, l'operazione dello Spirito Santo. Dove havvi questa santità, ivi esiste la vera Chiesa di Cristo, non essendovi santità senza grazia santificante, senza i doni dello Spirito Santo, che negli eletti suoi *operatur velle et perficere*; grazie e doni negati alle altre società separate dalla Chiesa, fuori della quale non essendovi salvezza, non vi può essere vera santità, la quale ne è il fondamento: *Si quis in arca Noe non fuerit, peribit regnante diluvio*, S. Girolamo a S. Damaso.

§ III. *Cattolicità della Chiesa*. — La Chiesa è cattolica, ossia universale, perchè non circoscritta da tempi e da luoghi. La cattolicità di tempo esprime l'idea che in tutti i tempi vi è stata e sarà la vera Chiesa; ed intendendosi specialmente la Chiesa fondata da G. C., che essa sussisterà senza interruzione fino alla consumazione de' secoli. La Sinagoga, figura ed ombra della Chiesa cristiana, doveo cessare nella pienezza de' tempi e cedere il luogo al figurato; ma la nuova Gerusalemme fondata da Cristo era destinata a pareggiare il corso de' secoli. Essa è fabbricata sopra solida pietra, che è Cristo stesso, contro cui non prevarranno le porte dell'inferno; è una nave continuamente agitata dalla procella, ma non mai sommersa, sempre galleggiante sulle onde; Cristo promise di trovarsi colla sua sposa fino alla consumazione dei secoli. — Per cattolicità di luogo s'intende la morale estensione della Chiesa in tutto il mondo. Questa universalità di luogo venne predetta da'profeti e da Cristo: Vedranno, diceva Isaia, tutte le nazioni fino ai confini della terra la salvezza, che parte dal Signore. Io ti darò, così Davide fa parlare Iddio, le nazioni per tua eredità e per tuo possesso i confini della terra. Voi mi sarete testimoni, diceva Gesù Cristo agli Apostoli, in Gerusalemme, in tutta la Giudea e Samaria fino all'estremità della terra: ... ammaestrate tutte le genti . . . . Era necessario, dice S. Luca, che si predicasse in tutte le genti la penitenza e remissione de' peccati incominciando da Gerusalemme.

§ IV. *Apostolicità della Chiesa*. — Sarà apostolica la Chiesa quando sia stata fondata e propagata dagli Apostoli,quando conservi intatta ed incorrotta la dottrina da essi insegnata; ma soprattutto quando venga governata da pastori, che per una serie non interrotta risalgano fino agli Apostoli: in una parola l'apostolicità dee necessariamente presentare tre idee, quella di origine, di dottrina e specialmente di successione de' pastori dagli Apostoli fino a noi. — Quanto alla prima, la vera Chiesa necessariamente dee incominciare da que' medesimi che ricevettero da Cristo la missione di fondarla: agli Apostoli e non ad altri disse Cristo: ammaestrate tutte le genti . . . non siete voi che mi sceglieste, ma io stesso ho scelto voi *ut eatis et fructum afferatis*. Una Chiesa che non derivasse dagli Apostoli la sua origine, o immediata o mediata col mezzo de'loro successori, sarebbe una Chiesa staccata dall'antica, e quindi scismatica, dacchè al dir di Tertulliano, nel libro delle Prescrizioni, c. 20, solo dalle Chiese fondate dagli Apostoli, *traducem fidei et semina doctrinae caeterae exinde Ecclesiae mutuatae sunt*. — Quanto all'apostolicità di dottrina, è certo che l'elemento essenziale della vera Chiesa è la dottrina di Cristo, la quale venne insegnata unicamente dagli Apostoli, che soli ebbero la missione di pubblicarla. Quindi i Padri insegnano che è vera dottrina quella che fu insegnata dagli Apostoli. Basti Tertulliano, nel l. 4 contro Marcione: *id verius quod prius, id prius quod ab initio, id ab initio, quod ab Apostolis traditum*. — L'ultima e speciale idea contenuta nella nozione di apostolicità è quella della successione non interrotta de' pastori, che parta dai tempi apostolici e giunga fino a noi; ed è in questo senso, che l'apostolicità è un contrassegno che distingue la vera

Chiesa. Cristo volle che fosse perpetuo nella sua Chiesa un governo e ministero visibile, giusta quel detto dell'apostolo S. Paolo: *Et ipse dedit quosdam quidem apostolos, quosdam autem prophetas, alios vero evangelistas, alios autem pastores et doctores ad consummationem sanctorum in opus ministerii, in aedificationem corporis Christi; donec occurramus omnes in unitatem fidei et agnitionis filii Dei . . . ut jam non simus parvuli fluctuantes, et circumferamur omni vento doctrinae in nequitia hominum, in astutia ad circumventionem erroris. Ephes.* c. 4, v. 11-14. Questo ministero e governo dee necessariamente risiedere presso i successori degli Apostoli, come quelli che succedendo nel loro carico succedono anche nella podestà; e questi sono i vescovi posti dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa, ed indicati come tali da tutta la Tradizione. Tutti i Padri riconobbero quanto fosse l'importanza di questa successione non interrotta di pastori, e disputando cogli eretici, loro tessevano la serie de' vescovi cattolici incominciando dagli Apostoli, ed eccitavano gli avversari a fare altrettanto della serie de' loro pastori. « Svolgano, diceva Tertulliano, la serie de' loro vescovi per successione in modo che il primo vescovo abbia avuto per antecessore alcuno degli Apostoli, o uomini apostolici, come la Chiesa di Smirne ebbe Policarpo stabilito da Giovanni, e la romana Clemente ordinato da Pietro. » Lo stesso dicono Ireneo, Agostino, Ottato Milevitano. — Nè si dica che Dio nella pienezza del suo potere potrebbe straordinariamente deputare al governo della Chiesa ministri e pastori, comunicando loro immediatamente la necessaria autorità come fece appunto con S. Paolo, sorpassando le forme stabilite. Quando ciò accadesse, questa missione straordinaria dovrebbe comprovarsi con portenti veramente straordinari per togliere l'adito all'inganno. Così appunto fecero Mosè, i profeti e Cristo stesso, il quale dice: *Si opera non fecissem in eis, quae nemo alius fecit, peccatum non haberent.* Provata per tal modo la missione straordinaria dovrebbe sempre aggiungersi anche l'ordinaria col mezzo degli ordinari pastori, come appunto Saulo scelto da Cristo fu spedito ad Anania perchè fosse istrutto e battezzato. « Separatemi, disse lo Spirito Santo, Paolo e Barnaba per l'opera alla quale io li ho chiamati. Allora dopo aver digiunato e fatto orazione imposero loro le mani e li accomiatarono. » Ecco come Paolo, apostolo *non ab hominibus, neque per hominem, sed per Jesum Christum*, pure ricevette dalla Chiesa la sua missione.

§ V. *Applicazione dei caratteri della vera Chiesa alla Chiesa cattolica romana.* — Si chiama Chiesa cattolica romana la comunione, ossia la società de' fedeli Cattolici, i quali in tutte le parti del mondo riconoscono il papa vescovo di Roma per successore di S. Pietro, ed in questa qualità per loro capo visibile, padre e pastore comune, e centro dell'unità. A questa Chiesa e non ad altre convengono mirabilmente i caratteri della vera Chiesa, per cui questa sola è la vera Chiesa da cui si possa sperare salvezza. — La Chiesa cattolica romana è *una*, perchè i fedeli che la compongono professano una medesima dottrina, condannano i medesimi errori, partecipano agli stessi sacramenti, e sono riuniti sotto l'obbedienza d'un medesimo capo visibile, il pontefice romano, successore di S. Pietro. Che se talvolta nella Chiesa destansi dispute sopra articoli, che quantunque non definiti appartengono nullameno alla fede, queste non tolgono l'unità di dottrina, poichè i seguaci di sentenze diverse sono disposti a sottomettersi al giudizio infallibile della Chiesa, allorchè avrà deciso quanto appartiene al deposito della rivelazione. È *santa* non solo per la santità della sua dottrina e de' suoi sacramenti, ma ancora per la santità di alcuni suoi figli, sempre esistente, veramente insigne, superiore ad ogni eccezione e confermata da strepitosi prodigi. Quel lume di santità, che illustrava la Chiesa de' primi tempi illustra anche la Chiesa presente, dacchè è certo che noi viviamo in quella comunione nella quale vissero i SS. Ambrogio, Basilio, Agostino, i quali come noi riconoscevano per centro dell'unità la sede di Pietro. Che anzi nei secoli stessi che tennero dietro alla riforma, fiorirono uomini di esimia santità, comprovata anche dai miracoli: un Carlo Borromeo, un Francesco di Sales, ecc. Comparvero altri apostoli che predicarono il Vangelo nelle Indie, nel Giappone, e suggellarono la fede col proprio sangue. Nè mancano di presente questi esempi di santità confermata da prodigi. La prova de' miracoli associata a virtù veramente insigni non può essere equivoca, dacchè ripugna che Dio possa autorizzare la falsità. Chi poi non riconosce l'*universalità* nella Chiesa romana, che appunto per eccellenza si chiama la cattolica, giusta la confessione medesima degli Eterodossi? Qual setta cristiana può nell'estensione e nella professione della stessa fede e comunione reggere al confronto della chiesa cattolica romana? Fin dai tempi apostolici il Vangelo, al dir di S. Paolo, fruttificava e cresceva in tutta la terra. Tosto dopo a fronte delle persecuzioni, la Chiesa abbracciava già quasi tutte le provincie in allora conosciute, come lo attestano Ireneo, Tertulliano, Atanasio, Agostino e tutti i documenti storici. Appena conosciute nuove terre, subito la Chiesa romana vi ha generati figliuoli, contando essa dei seguaci nelle Indie, nel Giappone e nell'Oceania, nel Brasile e in altre parti dell'America, ed anche nelle ultime parti dell'Africa, cosicchè la Chiesa cattolica romana è veramente l'universale. — Finalmente alla chiesa romana compete l'*apostolicità* di origine, di dottrina, e specialmente di successione. L'origine apostolica è certa, dacchè non si può assegnare nè altro tempo, nè altro luogo, nè altro autore donde abbia

avuti i suoi principi, come è agevole il farlo di qualunque setta posteriore agli Apostoli, e separata dalla chiesa già esistente. È certo del pari che la Chiesa romana ricevette dagli Apostoli la vera fede, dicendo Tertulliano: *Felix Ecclesia, cui totam doctrinam Apostoli cum suo sanguine profuderunt.* Quando si volesse pretendere accaduta una alterazione, bisognerebbe indicarne l'autore, il tempo, il luogo della novità, come appunto si può fare colle sette eretiche nate in diversi tempi. Che poi i pastori della Chiesa cattolica romana succedano agli Apostoli senza interruzione, è un fatto pubblico ed appoggiato ad irrefragabili documenti della storia. *Sed quia*, per servirmi dell' espressione di Ireneo, *valde longum est omnium Ecclesiarum enumerare successiones*, basterà indicare quella che è la principale. Noi sappiamo quali e quanti pontefici occuparono la sede di Roma da S. Pietro fino a Gregorio XVI felicemente regnante.

§ VI. *Se i caratteri della vera Chiesa possono applicarsi ai novatori.* — Mentre i caratteri della vera Chiesa spiccano luminosi nella cattolica romana, non possono in conto alcuno riscontrarsi nelle sette de' Riformati. Si ommette l'argomento generale estensibile a tutte le sette di eretici, cioè che una sola società e non molte, può presentare i caratteri suddetti; diversamente la Chiesa mancherebbe dell'essenziale carattere d' unità; e che questa essendo la romana pel già detto, nessun'altra società può nemmeno pretendere al paragone. Veniamo all'applicazione in particolare. — I protestanti non hanno l' unità nè di dottrina e sacramenti, nè di capo visibile. I Calvinisti non convengono intorno a punti importantissimi co' Luterani, i quali, per esempio, ammettono la presenza reale di Cristo nell'Eucaristia rigettata dai primi, sebbene non riconoscano la *transustanziazione;* e presso gli uni e gli altri vi sono quasi tanti sentimenti sopra articoli di fede quante sono le persone. Nè avvi un mezzo di riunione fra loro, dacchè non riconoscono sulla terra autorità, che possa infallibilmente decidere le loro differenze, ed al cui giudizio debbano sottomettere il loro intelletto: tutto è rimesso al senso privato di ciascuno. Luterani e Calvinisti rigettando l'autorità del pontefice romano, non riconoscono nessun capo visibile che li riunisca e che costituisca un punto, un centro di comunione ecclesiastica. Dite lo stesso di ogni altra setta. — Nè la santità può militare a lor favore. È certo ch'essi volontariamente si separarono dalla Chiesa cattolica, dicendo Calvino: *Secessionem a toto mundo facere coacti sumus*, e quindi che fecero scisma, la più grande violazione della carità, senza la quale non avvi santità; nè mai potranno allegare un motivo plausibile della loro condotta, perchè al dir di S. Agostino: *praescindendae unitatis nulla est justa necessitas.* D'altra parte insegnarono dottrine evidentemente erronee, come ad esempio, che la Chiesa possa fallare, ed abbia realmente errato; che possano insieme sussistere delitti enormi e la giustizia cristiana. E poi ov' è fra essi una santità a tutta prova, confermata da segni straordinari? Cosa sono Lutero e Calvino a petto dei luminari del cattolicismo, e chi mai possono contrapporci per sostenere in qualche modo il confronto? — Anche la cattolicità di tempo e di luogo non può in conto alcuno convenire alle sette riformate. Esse non esistevano prima del XVI sec. ed hanno confini molto piu ristretti della Chiesa romana; nè possono sperare ulteriori progressi, giacchè oltre all'essere affatto infeconde, sono d' errore in errore giunte al socinianismo ed al razionalismo. — Finalmente le società dei novatori non possono chiamarsi apostoliche nè per l'origine, la quale è molto recente e riconosce per autori Lutero e Calvino, nè per la dottrina, dacchè insegnano dogmi fra loro diversi, ed errori già condannati dalla Chiesa antica ch' essi pur dicono voler rispettare, e non possono partire dagli Apostoli, nemmeno per la successione de' pastori. Da chi mai ebbero la loro missione Lutero e Calvino? Dai vescovi successori degli Apostoli non già, dai quali anzi si separarono. Forse immediatamente da Dio? Questo vorrebbero i Protestanti, i quali pretendono ad una missione straordinaria; ma ove le prove, ove i miracoli che l'attestino? È quindi naturale la conseguenza che le sette de' Riformati non sono in conto alcuno la vera Chiesa.

CAPO III.

Prerogative della Chiesa di Cristo.

Tre sono le prerogative ossia proprietà della Chiesa di Cristo, la visibilità, l' indefettibilità e l' infallibilità, che talvo la si confondono coi di lei caratteri, ma che giova separare, non essendo contrassegni da servire pel raffronto.

§ I. *Visibilità della Chiesa.* — I profeti Isaia e Michea annunciano la Chiesa sotto la figura di un monte altissimo, ove accorrono tutti i popoli per apprendere la legge del Signore: G. C. la paragona ad una città situata sulla sommità di un monte, che tutti posson vedere. Ove riesca infruttuosa la correzione fraterna, Cristo comanda di indirizzarsi alla Chiesa, *Dic Ecclesiae*, alla quale accorda la facoltà di giudicare, insegnare a battezzare, cose tutte che rendono visibile l' esistenza di questa società. — Il fatto stesso dello stabilimento e propagazione della Chiesa è un argomento ben convincente. La discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli sotto la forma di lingue di fuoco, la predicazione degli Apostoli nel mezzo di Gerusalemme in un tempo troppo solenne, la conversione di cinquemila persone parla ben eloquentemente ai sensi. Di poi gli Apostoli spargonsi sulla faccia della

terra, predicano il Vangelo, amministrano sacramenti, scelgono compagni e successori nel ministero, fondano nuove Chiese, e provano la loro missione con segni e prodigi esteriori. L'indole stessa della Chiesa esige la di lei visibilità. In fatti l'esterior professione della fede cristiana e la partecipazione ai medesimi sacramenti troppo necessaria perchè i fedeli formino un sol corpo sotto un sol capo; la perpetuità dell'insegnamento, del magistero per mezzo di legittimi pastori; la necessità d'una direzione per una società bene stabilita, domandano un'amministrazione esteriore, un visibile governo. È dunque un sogno quello de' Riformati, che pensano poter talvolta esser la Chiesa pienamente occulta, mentre anch'essi ammettono una Chiesa che prega pubblicamente, predica la fede, amministra almeno il battesimo ed è diretta da qualche ministro.

§ II. *Indefettibilità della Chiesa.* — L'indefettibilità o perpetuità della Chiesa abbraccia due stati, l'*esteriore*, per cui non mancherà mai sulla terra una società di Cristiani esteriore e visibile, che conservi la professione della vera fede, la pubblica amministrazione de' sacramenti, ecc.; e l'*interiore*, per cui vi saran sempre in essa veri giusti ed eletti, animati dallo spirito di lor vocazione. Ammessa la perpetuità interiore o sia la perpetuità della Chiesa invisibile, i Protestanti volendo giustificare la loro separazione, negano l'esteriore, ma a torto. — Infatti come mai può perire la Chiesa quanto allo stato esteriore, se al dir di Cristo perpetua debb'essere la predicazione, perpetua l'amministrazione de' sacramenti: *Docete omnes gentes, baptizantes, etc. Ecce Ego vobiscum sum usque ad consummationem saeculi*? Se specialmente la partecipazione all'Eucaristia per sè esteriore e sensibile dee, al dir di S. Paolo, durare fino alla venuta di Cristo: *Mortem Domini annuntiabitis donec veniat*? Il ministero de' Pastori, il quale certo non è nella Chiesa invisibile e dee durare insino alla fine de' secoli, secondo quel che dice S. Paolo: *Ipse dedit quosdam quidem Apostolos, alios Prophetas, alios Evangelistas, alios Pastores et doctores . . . . donec occurramus omnes in unitatem fidei etc.*, non è una prova della perpetuità dello stato esteriore della Chiesa? Ben a ragione pertanto S. Agostino per tacere di altri, rimprovera ai Donatisti, che dicevano d'essersi separati dalla Chiesa perchè era perita: Quella Chiesa che abbracciava tutte le nazioni, ora più non esiste? Questa è l'asserzione di coloro che non sono nella medesima. Temeraria sentenza! Non esisterà la Chiesa, perchè tu non ne sei parte? Guardati che appunto per questo tu cessi di appartenervi. — Che anzi ammessa la perpetuità della Chiesa quanto allo stato interiore, dee ammettersi ben anche quanto all'esteriore: l'una essendo identica coll'altra. La Chiesa è custode e depositaria d'una religione, che non si accontenta solo del cuore, ma che comanda anche atti esterni, come quella che assoggetta alla Divinità tutto l'uomo, anima e corpo, giusta quella sentenza: *Corde creditur ad justitiam, ore autem confessio fit ad salutem . . . Omnis qui negaverit me coram hominibus, negabo et Ego eum coram Patre meo.* Se cessasse la di lei perpetuità, quanto allo stato esteriore, cesserebbe ben anche quanto all'interiore, poichè non sarebbe più la depositaria di quella religione che è fonte di salvezza. — Del resto è evidente che ammessa la defettibilità della Chiesa quanto al modo esteriore di esistere, si toglie la di lei visibilità, nulla vi essendo in allora di sensibile e manifesto, che indichi la di lei esistenza, che additi quest'area di rifugio, onde non essere sommerso dalle acque. Veramente i novatori ammettono poi implicitamente quello che mostrano di rigettare apertamente, dacchè la predicazione della parola e l'amministrazione del battesimo ritenuta dai medesimi e qualificata come perpetuamente necessaria, che altro sono se non esteriorità, che danno un certo modo di esistere a quella società che le conserva, qualche cosa di sensibile e manifesto, in somma uno stato esterno?

§ III. *Infallibilità della Chiesa.*—Che nella chiesa vi debba essere un giudice sovrano della controversie intorno a cose di fede e di costumi, lo esige l'indole di qualunque società bene stabilita; che questo giudice supremo nella Chiesa debba essere infallibile, lo domanda l'unità della fede, la quale esige non tanto l'esterna adesione, quanto l'interiore alle cose giudicate, e nel caso di fallibilità, Iddio comanderebbe l'accettazione dell'errore. Che questo giudice supremo ed infallibile non sia la Sacra Scrittura, perchè regola muta e perchè la legge è sempre distinta dal giudice che la applica; che non sia il senso privato di ciascuno, perchè essenzialmente moltiplice, nè mai concorde, ciascun lo vede. — Il giudice supremo infallibile, di cui si tratta, è la Chiesa stessa insegnante, cioè il papa, ed il corpo de' legittimi pastori, i vescovi, col papa. « Ed io ti dico, Cristo disse a S. Pietro, che tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa » (*S. Matteo*, c. 16). « Io pregherò il Padre, diceva egli agli Apostoli (*S. Giovanni*, c. 14), ed egli vi darà un Paraclito, che si tratterrà con voi in eterno, Spirito di verità. » Ecco dichiarato Pietro maestro infallibile di verità, e con Pietro i suoi successori finchè durerà la Chiesa; ecco promessa l'assistenza dello Spirito di verità non solo agli Apostoli, ma anche ai successori, dacchè non doveva la Chiesa finir cogli Apostoli. Non meno chiara è l'altra promessa di Cristo già riferita, colla quale avendo affidato agli Apostoli il ministero d'insegnare e battezzare, li assicura ch'egli sarà con essi fino alla consumazione de' secoli. Come mai ammetter l'errore in

chi nell' esercizio del magistero ha per capo e compagno G. C. che *via et veritas est*. In altra occasione (*S. Luca*, c. 10) diceva Cristo agli Apostoli, « che chi li avrebbe ascoltati, avrebbe ascoltato lui stesso; » identità di diritto alla sommessione dell' intelletto che suppone identità di veracità. Tanta era la persuasione degli Apostoli su questo rapporto, che non dubitarono di attribuire allo Spirito Santo il giudizio da essi pronunciato nel concilio di Gerusalemme: *Visum est Spiritui Sancto et nobis*. Quindi S. Paolo, nella lett. 1.ª a Tim. cap. 3, chiama la Chiesa colonna e sostegno della verità, ed in quella agli Efesini fra le altre cagioni dello stabilimento di un ministero visibile, accenna quella di non divenire bambini e trasportati da ogni vento di dottrina. Qual maraviglia pertanto, che la dottrina de' Padri sia perfettamente concorde su questa materia? Espressivo ed enfatico è quel detto troppo conosciuto di S. Agostino: *Evangelio non crederem, nisi me Catholicae Ecclesiae moveret auctoritas*. — Questo sublime privilegio d'infallibilità concesso alla Chiesa non si estende a qualunque decisione, ma a quelle soltanto che riguardano il deposito della rivelazione, la fede cioè ed i costumi, dacchè lo Spirito di verità promesso agli Apostoli a lor successori doveva suggerir soltanto *omnia quaecumque dixero vobis*. In due maniere poi può aversi una decisione infallibile, cioè o decidendo il papa solo, ovvero egli insieme coi vescovi, sia radunati ne' concili generali, sia dispersi nella loro residenze: in questo secondo caso si richiede non la fisica, ma la morale unanimità di consenso: non la fisica, perchè il più delle volte impossibile, bensì la morale, perchè necessaria per presentare un giudizio veramente collegiale.

CAPO IV.

Rapporti della Chiesa cattolica romana co' popoli e co' governi.

§ I. *La Chiesa cattolica romana nulla ha in sè stessa che possa opporsi alla vera felicità dei popoli in ogni genere di governo politico.* — Sono mere fantasie quelle che furono spacciate come altrettanti oracoli da un celebrato scrittore, che « la religione dipende molto dal clima, e che a certi tratti di paese per indole del loro meridiano piuttosto conviene una religione che un'altra; che la religione cattolica è più adattata alle monarchie, la riforma dei Protestanti alla repubbliche, e così discorrendo. » Imperocchè, se avvi una religione rivelata da Dio, ne viene di conseguenza che una tal religione necessariamente si accomodi a tutti i climi, a tutti gli uomini, a tutti i governi. Iddio altrimenti sarebbe in contraddizione con sè stesso, insegnando ad alcuni in un modo, ad altri in modo diverso, e temperando la sua dottrina colla temperatura dell' atmosfera, del suolo, degli abitanti. Se Iddio parla, non può parlare che a tutti gli uomini dell' universo, essendo inalterabile e non soggetta a vicende la sua parola. Provato pertanto che la religione della cattolica Chiesa sia la religione vera, perchè sola rivelata da Dio, resta parimente provato essere impossibile che la Chiesa cattolica comune possa aver in sè cosa che possa opporsi alla vera felicità dei popoli in ogni genere di governo politico. Ma qui si risponde tosto, che appunto perchè la Chiesa cattolica si oppone al buon ordine del governo politico, deve inferirsi non essere la religione cattolica rivelata da Dio. Vediamo dunque se una tale obbiezione sia vera; e innanzi tutto determiniamo che intender debbasi per governo politico, civile. — Intendiamo una società di uomini, nella quale vi sia e chi comandi e chi ubbidisca sotto la scorta di leggi e ragionevoli e giuste; una società che sia sempre diretta e da una ragion comune e da una forza comune: una ragion comune che insegni, istruisca e persuada; una forza comune che contenga, obblighi e costringa i refrattari e ribelli a quella ragion comune. Ragion comune e forza comune, perchè l'una senza dell'altra assolutamente non basta. In questa società ognuno deve stare al suo luogo; ma tutti debbono concorrere in lor maniera alla pubblica felicità ed al ben essere dei cittadini. Questo genere di governo è altrove in mano di un solo, altrove in mano delle persone più cospicue, e altrove presso di tutti. Ora io sfido tutti i filosofi, tutti i politici che ci rappresentano la Chiesa cattolica come contraria al civile governo, gli sfido a produrmi un solo articolo di sua credenza, una sola massima di sua morale, una legge sola, un sol consiglio, un sol punto di ecclesiastica disciplina, che si opponga al buon ordine del governo politico in qualunque modo si voglia modificato. — A buon conto ci dicono, esservi non rare volte delle circostanze, nelle quali ricusa la Chiesa di ubbidire al governo politico, e comanda ai suoi figli di far lo stesso. Trovasi allora il governo, essi dicono, in collisione colla Chiesa, ed è ben naturale che debba sciogliersi ogni vincolo di regime, consistendo questo essenzialmente nel comando per una parte, e nella docilità ed ubbidienza per l'altra. — Or quali sono le circostanze nelle quali comanda la cattolica Chiesa di non ubbidire ai governi? Sono quelle in cui una tale ubbidienza si oppone ai doveri della coscienza. Ma qual è quel savio governo che possa o debba comandare il delitto? E qual è quel suddito ragionevole e savio che debba ubbidire ad un tal comando? In tutto il restante la cattolica religione intima a' suoi seguaci di ubbidire strettamente ai governi in tutte le civili, politiche e militari funzioni. Fedeli a questo comando, ubbidivano i nostri padri ai Neroni, ai Deci, ai Diocleziani che li perseguitavano furiosamente. Ubbidivano militando nei loro eserciti, ed erano i soldati più valorosi: ubbidivano nelle civiche incombenze,

ed erano i sudditi più docili, i più incorrotti ministri. Quando poi si trattava di mancare a Dio per piacere agli uomini, rinnegando alla propria fede, all'ora gridavano altamente: « non possiamo: » *non possumus*: e questo, non possiamo, fu quello che domò la fierezza dei tiranni, e li costrinse finalmente ad entrar come agnelli in quella Chiesa che come lupi rabbiosi avevano perseguitata. Questo *non possiamo* operò la salute dei governi e dei popoli, richiamandoli sempre alla giustizia, all'ordine, alla santità e purezza della morale; e questa massima della cattolica Chiesa non mai mutata è pur la stessa anche oggidì; chè fu osservazione costante, non esser mai nata sedizioni e rivolta di conseguenza contro i governi, se prima non si è abbandonata la cattolica religione. Un buon cattolico non può mai sollevarsi contro le legittime podestà, essendo intimamente persuaso che tradirebbe con ciò uno de' più essenziali suoi doveri. Un buon cattolico non può mancar di ubbidire alle superiori potenze, essendo dalla sua religione convinto che una tale ubbidienza è a lui comandata sotto pena della divina indignazione e sotto la minaccia di eterni castighi, indignazione e castighi sì chiaramente insegnati ed inculcati nella cattolica romana Chiesa. — Dopo ciò non si può sentire senza fremito la moderna filosofia (1) pretendere e spacciare con franchezza che la credenza cattolica conduce di sua natura alla disubbidienza, alla rivolta, alla sedizione, al tumulto. E sono quei medesimi che nel tempo stesso predicavano e stampavano, che per avere una piena e costante rivoluzione contro il governo bisognava incominciare dall'abolire nei popoli il romano cattolicismo. Lo stesso opponevano ai nostri padri i governi pagani; ma si avvidero finalmente, e dovettero toccar con mano che tutte le loro violenze, ben lontane dell' eccitare i Cattolici alla rivoluzione, al tumulto, non ebbero neanche tanta forza per far uscir dal loro labbro un lamento un po' alto, una mormorazione un po' viva. La Chiesa ha fatto dei martiri, non ha fatto mai dei ribelli. La Chiesa ha saputo combattere colla pazienza e col sangue per difendere la sua purità, ma non ha saputo combatter meno per difendere l'autorità dei governi, e tale combattimento non è indegno, anzi è per essa onorato e glorioso; altro poi non essendo che un combattere per mantenere quell'ordine che è stabilito da Dio. Quel sangue cattolico che ha renduto testimonianza al Vangelo, quel sangue stesso ha renduta testimonianza a questa gran verità: « che nessun pretesto può mai giustificare la sedizione e la rivolta contro i vigenti governi; che bisogna rispettare l'ordin del cielo, il carattere dell' Onnipotente in tutti i sovrani ». Nè così pensano i Cattolici per debolezza; giacchè non è mai debole chi è pronto a morire per eseguire i propri doveri. — Eppure, si replica, noi leggiamo nella storie che nel seno stesso della cattolica Chiesa vi furono e sedizioni e rivolte contro i governi politici; e guerre e ribellioni e tumulti e spargimento di sangue. Ma fu egli mai questo lo spirito della Chiesa, e non piuttosto il prodotto delle particolari passioni di alcuni de' suoi figlinoli, che sotto nome della Chiesa tentarono di appagare la cieca loro ambizione? E come dunque attribuire alla Chiesa ciò che è colpa solamente di qualche suo indisciplinato figliuolo? Far un delitto alla Chiesa di que' delitti ch' essa stessa di sua natura biasima e condanna? Se i governi abusarono qualche volta a passarono ingiustamente i confini della loro autorità, chi mai sognò essere questo un vizio inerente e naturale all' indole de' legislatori e de' governi, e non piuttosto un vizio delle private passioni di chi dominava? Solamente quando si tratta della Chiesa, ad essa sola debbono ascriversi e gli abusi de' suoi ministri e le trasgressioni de' suoi seguaci! — E qui si osservi, che quando certi filosofi voglion dipingerci la cattolica Chiesa, ce la mostrano sempre da quella parte cha ci presenta o la debolezza di qualche suo ministro, o l' ignoranza, la superstizione e la barbarie di alcuni popoli a lei soggetti: cose tutta contro le quali la Chiesa in ogni secolo declamò, adoperandosi colle soe leggi, co' suoi anatemi ad eliminarle dal cattolico gregge; non mai da quella banda, in cui si vede la Chiesa predicare costantemente i dogmi più utili all' uman genere, prescrivere una morale la più pura che fosse mai, addolcire i costumi delle nazioni più barbare, abolire la schiavitù, condannare i duelli, inculcare una carità che formi di tutti gli uomini una sola famiglia, e tali altre dottrine che abbellirono e cangiarono la faccia dell' universo. Se io volessi farvi un quadro della filosofia, pigliandolo da que' tempi nei quali perdevasi nell' alchimia, nella cabala, nell' astrologia giudiziaria, nella qualità occulte; se volessi farne il ritratto, pigliandolo da quel principi filosofici che sono diretti a fare gli uomini senza fede, senza onestà, senza leggi, senza costumi, senza Dio; se volessi pigliarne i lineamenti, i colori dalla vita di quei filosofi che la professano solennemente a suno barbari, ingiusti, sanguinari, rapitori, prepotenti, libidinosi, vendicativi, e gridassi altamente: Ecco l' indole, la natura, il carattere della filosofia; direste che io sono ingiusto, ed avreste ragione. Non è questa la vera filosofia, e tutto il quadro non è che di alcuni sedicenti filosofi, i quali abusano o disonorano un nome venerabile. Voi dunque quando volete dipingere la Chiesa cattolica, perchè venite a presentarne la natura, mostrando i disordini di alcuni pochi cha non furon fedeli al santo lor ministero, a le cui

(1) Questo paragrafo è il compendio di un' omelia di Adeodato Turchi vescovo di Parma, scritta nel 1800, tempi ben più de' nostri sfortunati e perversi!

violazioni furon sempre riprovate dalla cattolica Chiesa? La loro condotta non è il piano, non è lo spirito della Chiesa. Sian dunque certi oppositori più ragionevoli, più discreti e più giusti. — La Chiesa cattolica, essi aggiungono, è intollerante; avvi in lei una massima adottata come dogma infallibile, che fuor di essa nessuno possa salvarsi. — È verissimo che la Chiesa cattolica sia esclusiva, perchè non può mentire a sè stessa, nè a que' principi su i quali è fondata. La Chiesa è esclusiva, nè si cura di numentare il numero de' suoi seguaci col sagrificio della sua fede. La Chiesa è esclusiva, perchè non può avvenire che Iddio abbia parlato ad alcuni in un modo, ad altri in maniera affatto contraria. Ma, soggiungono, quale stranezza è mai questa? Tutte le altre religioni accordano che l'uomo possa salvarsi anche nella cattolica Chiesa; la sola Chiesa cattolica ostinatamente protesta che fuori di essa in tutte le altre religioni nessuno possa esser salvo. Dal suo nascimento fino ai dì nostri su di tal punto ella è sempre stata inflessibile. Sì; ma nella stessa sua inflessibilità io ravviso un contegno superiore all' umano. Se la Chiesa fosse opera dell' uomo, è ben naturale che per assicurare la sua pace, per accrescere il numero dei suoi proseliti, cederebbe almeno qualche poco di ciò che sembra a prima vista sì ripugnante ed odioso. Ma no; essa è pronta a ridursi a minor numero, a soffrire le più terribili persecuzioni per non cedere un attimo, nè rallentarsi giammai nella confessione di quelle verità che ha ricevute da Dio. Le altre religioni convengono che anche nella Chiesa cattolica si può andar salvo; la sola Chiesa cattolica nega l'eterna salute a chi vive fuori di essa; dunque perchè allontanarsi da lei? non dovrebbe anzi esser questo agli eterodossi un argomento di più per entrar nella Chiesa? E quando dovran seguire la sentenza più sicura, se non la seguono dove si tratta o di una misera o di una beata eternità? — Finalmente è sì vero, ripigliano gli oppositori, che la Chiesa cattolica non è compatibile col governo, che tutte condanna le patriottiche e civili virtù, e non insinua che l'ozio, la negligenza, l'infingardaggine, la scioperatezza. Il vero cattolico deve rimirar la terra come un luogo d' esilio: la sua patria non è che il cielo, cui deve farsi strada per mezzo di tali virtù che degradano l'umanità; debb' esser umile e riputar sè stesso come incapace di far il bene, dispregiare la gloria terrena, soffrire gli affronti e credere di meritarli e perdonarli di cuore. Sempre occupato dei beni celesti, viver nel mondo come fosse fuori del mondo. Son pur questi i principi fondamentali della religione cattolica. E con tali principi come potrà mai sussistere un governo politico? Estinto il sacro fuoco di un nobile amor di patria, soffocato ogni desiderio di lode, le grandi passioni produttrici dell' eroiche virtù inceppate e compresse, non avrà lo Stato che dei soldati vilissimi, dei cittadini indolenti, dei giudici poco curanti, dei principi più devoti che sovrani. E come dunque potrà la Chiesa accomodarsi col governo, se per avere un governo, bisogna prima non ubbidire e non ascoltare la Chiesa? A tutto questo aggiungesi l'impossibilità che s' incontra nella cattolica Chiesa di superare una volta simili pregiudizi tanto nocivi alla pubblica felicità; perchè (così sentenziano i detrattori della Chiesa cattolica) la Chiesa romana pare fondata sull' ignoranza e pare non abbia altro scopo che di tenere i suoi figli in una profonda notte sepolti. I grandi ingegni sono nei ceppi, ed è vietato ad essi ogni slancio che li trasporti verso le utili verità. Bisogna pensare come pensa la Chiesa, parlare come parla la Chiesa, agire come vuole la Chiesa. Rispondiamo. — Sicuramente la Chiesa cattolica insegna ai suoi figli che questa terra non è che un viaggio brevissimo, un luogo di esilio. E quand' anche la Chiesa non lo insegnasse, la quotidiana sperienza non ce lo dà a divedere chiaramente? La Chiesa però vi aggiunge che questo viaggio, questo esilio, questa breve dimora ci fu data come una prova per meritarci un soggiorno di beatitudine immensa che non ha fine. Ma da ciò ne vien egli di conseguenza che i Cattolici, durante il loro pellegrinaggio, debbano essere scioperati, neghittosi, indolenti nel prestarsi agli uffizi della società nella quale son collocati? Tutto l' opposto. Che cosa insegna la cattolica Chiesa? Egli è questo: che nessuno può esser salvo se non eseguisce con fedeltà i doveri del proprio stato. Consideratevi, dice la Chiesa a' suoi figli, come viaggiatori, come forestieri, come esuli in questa vita mortale; abbiate in vista una patria beata che nell' altro mondo vi aspetta; ma sappiate che se non eseguite colla maggiore premura i doveri sociali di quello stato in cui vi pose la provvidenza, quella patria beata, quel paradiso non è per voi, anzi un' eterna pena vi è destinata. Sia il soldato generoso ed intrepido nella difesa della patria; il giudice incorrotto ed attivo nell' amministrar la giustizia; il padre attento a ben regnare la sua famiglia; il sovrano sollecito a procurare il comune vantaggio; ogni cittadino si renda utile, secondo il suo stato, alla società. Chi manca a' suoi doveri è escluso senz' altro dal beato regno de' cieli. Occupatevi negli esercizi di divozione; meditate, pregate, date in limosina le vostre sostanze, affliggete le vostre membra; ma badate pure a non mancare a nessuno degli altri vostri doveri, e siate certi che chi non vi soddisfa è ben lontano dall'esser santo, è nel novero dei nemici di Dio e si fa reo di pena eterna. Ed una Chiesa che a' suoi seguaci intima tali precetti sotto pena di eterna morte, potrà dirsi che tenda colle sue massime a rendere i figli suoi inerti ed oziosi nell' eseguire i doveri sociali? E chi non vede esser piuttosto tali insegnamenti per un vero cattolico uno stimolo dei più efficaci a risvegliare l'attività, la sollecitudine, il

fervore, e mettere la società in un utile movimento? —Ne' più importanti servigi, nelle azioni più utili e strepitose, è verissimo che comanda la Chiesa di non cercare come ultimo fine la lode e l'approvazione del mondo, e di avere in vista principalmente quella lode che vien da Dio. E sarà egli questo un estinguere ogni amore di gloria, e non piuttosto un cambiare una gloria vana e fallace con una gloria stabile e vera, che non può perire giammai? La sperienza ci fa pur vedere quanto possiamo contare su la stima degli uomini, e quanto possiamo ripromettercі dalla loro riconoscenza. I più beneficati sono ordinariamente i più furiosi nostri nemici. Ed io sarò un vile, se non curando gli applausi mondani, cercherò di piacere ad un Dio che solo conosce il merito delle azioni e solo può darmene una ricompensa adeguata? Non comanda la Chiesa di fuggire la gloria, comanda di riferirla a quel Dio, senza di cui non può l' uomo tali azioni intraprendere che sieno meritevoli di vera gloria. Siate dolci, dice la Chiesa, siate mansueti, perdonate le ingiurie, abbiate pace con tutti. E che vuole con ciò? Vuole domar ne' suoi figli la passione dell'ira, passione all'uman genere sì funesta; vuole troncare gli odi, le vendette, i rancori. E questo in politica dovrà chiamarsi un delitto, e delitto alla società pernicioso? Sarà dunque partito migliore il lacerarsi a vicenda e divorarsi gli uni gli altri come tante bestie feroci? Un' ingiuria chiamerà l' altra, una vendetta sarà seguita da una vendetta, senza conoscer mai nè riposo, nè tregua, nè perdono, nè pace. Oh! allora sì che i popoli saranno veramente felici! — Ma la Chiesa cattolica, ci dicono, colle sue massime ammorza il coraggio e non forma che dei poltroni. Se vogliam parlare di quel coraggio che nasce dallo stordimento, dalla temerità, da l' ambizione maligna d' innalzarsi sulle rovine degli altri, nella Chiesa cattolica questo coraggio è un delitto. Ma se di quel coraggio si tratta che nasce dal sentimento della giustizia e del proprio dovere, questo nella Chiesa è un comando. Il buon cattolico va incontro alla morte per sostener la sua fede, per difender la pubblica causa, per salvare il trono e la patria. In tali circostanze è persuaso essere Dio stesso che gli ordina di morire. Vantatemi pure quei grandi eroi del paganesimo che sagrificarono generosi la vita per la pubblica sicurezza. Per un eroe di Sparta, per un Attilio di Roma, può presentarvi la Chiesa cattolica milioni di martiri che divorarono i più crudeli tormenti per non tradire il loro dovere. Sotto l' eculeo e sotto i flagelli niente di torbido nello sguardo, di cruccioso nel volto, di violento nella persona. Univano in faccia ai giudici col disprezzo degli idoli il rispetto ai sovrani ; difendevano la libertà della fede, senza offendere la maestà dell' impero; filosofavano senza fasto e soffrivano senza lamento. Correva il sangue a rivi dalle lor membra ; erano abbrustolite e stracciate con unghie di ferro le lor carni, ed eglino placidi e tranquilli amavano teneramente i loro carnefici e pregavan per essi. I tiranni stessi ne furon sconcertati, e la romana potenza si trovò piccola in faccia alla costanza dei discepoli del Nazareno. Le donne, i fanciulli, i vecchi, i deboli incontravano la morte per dare testimonianza al Vangelo; non la cercavano come furiosi e maniaci, ma insieme non la temevano come è costume delle anime grandi. E tanto coraggio donde lo trassero mai se non dai principi, dalle massime della Chiesa cattolica nel cui seno furono allevati e nudriti? Ma questi principi e queste massime sono le stesse oggidì. Il Vangelo non è mutato. Ed un Vangelo atto ad infondere tanta forza e tanto coraggio, come potrà chiamarsi il codice degli schiavi, dei poltroni e dei vili? Ma tutto è buono, tutto è secondo verità per chi non ha altra mira che di calunniare e screditare la cattolica Chiesa. — E non è già minore calunnia quella che armano spacciando per ogni dove che la Chiesa cattolica è la madre dell' ignoranza. E quando mai vietò la Chiesa ai suoi figli di pensare, di parlare e di scrivere a lor talento, e metter fuori in ogni materia produzioni d' ingegno? Esaminate tutti i suoi ordinamenti, i suoi decreti, le sue censure, e vi sarà necessario il confessare che in tutto non ha altro oggetto fuorchè quello di allontanare il pubblico male e procurare il pubblico bene. Limita la libertà della stampa, proibisce libri, condanna proposizioni ; ma quali? quelle solamente che offendono la religione, che tendono a distruggere la sana morale ed a rovesciare i governi. Ma le leggi politiche lasciano elleno ai ladri la libertà di rubare, agli assassini di uccidere impunemente, ai malcontenti d' insorgere e ribellarsi? Ed alla cattolica Chiesa sarà delitto alzar la voce e fulminare co' suoi anatemi quelle opere e que' sediziosi principi che tendono a togliere a Dio i veri adoratori, alla virtù i fedeli seguaci, ai governi i docili cittadini? Sarà un delitto il proscrivere quelle dottrine che spargono l'errore, l'immoralità, la discordia, la confusione, il tumulto nelle civili società, e dovrà chiamarsi per questo la madre dell' ignoranza? Sì, la Chiesa è la madre dell' ignoranza, ma altra ignoranza non promuove e non vuole, fuorchè quella di non far il male. — Abbiamo dunque veduto che la Chiesa cattolica non contiene nulla in sè stessa che possa opporsi al buon ordine ed alla felicità dei popoli in ogni genere di civile governo ; ma ad onta di tutto ciò donde nasce che i filosofi i quali affettano politica, indifferenti per tutte le altre religioni, la sola Chiesa cattolica abbian presa di mira per combatterla e perseguitarla? Se mal non mi avviso, la ragione si presenta da sè. Importa moltissimo agli uomini il credere dei dogmi ed il seguire una morale che disgustano le loro passioni. Se la Chiesa fosse un po' pieghevole verso le passioni, anche i politici sarebbero un po' benigni verso di lei. Se ella soffrisse che ognuno

ereda a quel modo che gli aggrada; se approvasse, od almeno tollerasse senza risentimento le usurpazioni di ecclesiastica giurisdizione, la degradazione e l'avvilimento de' suoi ministri, l'abolizione del culto pubblico; se ci lasciasse la speranza del premio e ci togliesse ogni timore di pena futura; se almeno esigesse il solo ossequio della mente e domandasse la sola fede, senza domandare le opere; se non intimasse di combattere le passioni, i desideri, gli appetiti viziosi che tanto ci sono cari; oh! allora sarebbe riputata la cattolica Chiesa come la più acconcia e la più adattata ad ogni genere di governo. Si vide infatti che a misura che andava crescendo il mal costume in seno a' regni, colla stessa misura crescevano le iuimici zie, le declamazioni, i sarcasmi e gli attacchi violenti contro la cattolica Chiesa. Ma la morale della Chiesa non può esser versatile per accomodarsi alle circostanze ed ai tempi; non può modificarsi a lusingar le umane passioni: è una morale giusta, delicata, severa, che non ammette variazione; è una morale eterna, sempre eguale a sè stessa. — E quindi quando la giustizia, la sincerità, la buona fede, il vero bene dei popoli sono l'anima dei governi; quando fiorisce nei popoli la religione, il buon costume, si vede allora che la cattolica romana Chiesa non solamente non contien nulla in sè stessa che possa opporsi, ma che è la sola che possa promovere la vera felicità dei popoli in ogni genere di civile governo: ciò che ci accingiamo a provare.

§ II. *La sola Chiesa cattolica romana contiene in sè stessa tutto ciò che può formare la vera felicità dei popoli in qualunque genere di civile governo.* — Volete voi il miglior governo possibile? Datemi una società d'uomini nella quale chi presiede e comanda non solamente non abusi della sua autorità per far il male, ma tutta la impieghi a fare il pubblico bene. Chi poi ubbidisce, non solamente sia docile e sottomesso, ma procuri ancora quanto è da sè di concorrere al generale vero vantaggio di tutta la comunità. E che di più può mai desiderarsi per ottenere quella felicità di governo che nelle umane cose ottener si può? Vediamo ora sopra questi due fondamenti della pubblica tranquillità i dogmi, i precetti, gl'insegnamenti e le massime della Chiesa cattolica. Sappiate, dice ella a quei che governano, che voi siete padri dei popoli, non proprietari e padroni. Avete un giudice sopra di voi, cui dovete rispondere della paterna vostra amministrazione. Non è spediente all'uomo il non aver superiori; e se voi non avete superiori qui in terra, l'avete su in cielo, avete quel Dio che superiori vi destinò a tutti gli altri, e quindi più siete stati innalzati, più dovete dipendere da quell'Essere supremo che v'innalzò; quanto meno ricevete legge dagli uomini, più dovete riceverla dall'autore della vostra sovranità, come nelle corti quelli che più s'accostano al principe, debbono essere più pronti e zelanti ad eseguirne i comandi. — E che cosa comanda Iddio ai sovrani nella cattolica Chiesa? Comanda di fare il bene e di non fare che il bene. Ogni abuso dell'autorità è ai grandi nella Chiesa un gravissimo delitto, fin la stessa indolenza ed inerzia nel prestarsi al pubblico bene: delitto nell'immergersi nei divertimenti e nella mollezza con pregiudizio dei sacri loro doveri; delitto impegnare i popoli a profondere il loro sangue in tali guerre che non hanno altro oggetto fuor chè la sola ambizione: non amministrar la giustizia, non dar accesso alla verità, non distinguere il merito dal demerito, non punire il vizio e non onorar la virtù, non dar ai popoli il buon esempio e di religione e di probità: tutti questi secondo i principî del cattolicismo sono delitti gravissimi nei reggitori dei popoli. E che vi eredete? grida alto ai dominanti la cattolica religione; eredete forse che il vostro capriccio sia la regola generale e la norma infallibile di ogni moralità, la sorgente del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto, dell'onesto e del turpe? Avvi una volontà superiore alla vostra e che voi medesimi siete tenuti a seguire. In faccia a questa divina volontà tutti gli uomini sono eguali. Questa è che v'intima di comandare a voi stessi, di frenar le vostre passioni, di correggere i vostri errori prima di frenar le passioni e correggere gli errori degli altri. Tremendo pericolo dei regnanti! In somiglianza degli altri uomini debbono combattere le viziose loro affezioni; superiormente agli altri uomini, debbono combattere la stessa loro potenza, esser freno a sè stessi, rifiutare coraggiosamente ciò che esibisce ed accorda un mondo di adulatori, e non trovando ostacoli esterni, formarne dentro di sè, e volerli ed amarli. Prova difficile! aspro e pericoloso combattimento! Eppure la religion cattolica lo comanda; ed a chi non l'ascolta, minaccia un giudizio durissimo ed il peso di un eterno castigo. Sono pur queste le pubbliche e severe lezioni che dà ai principi la cattolica Chiesa, egli è pur questo il suo piano per tutti quelli che al governo dei popoli sono destinati. Ora io domando: Un uomo di governo, allevato e nudrito con queste massime, e che ne formi la regola di sua condotta nella civile amministrazione, come non sarà la delizia dei popoli e la loro felicità? — Nel tempo stesso che la Chiesa cattolica abbassa ed umilia i sovrani agli occhi propri per renderli sottomessi e dipendenti da Dio; nel tempo stesso gl'innalza e sublima agli occhi dei popoli per ottenerne ubbidienza e rispetto. Non è religione alcuna tanto favorevole a chi ben governo quanto la religione cattolica romana. In tutte le altre religioni non si vede nel principe che un uomo, cui la successione e la nascita, l'usurpazione o la voce degli uomini fecero agli altri superiore. Nella sola religione cattolica mi si presenta il sovrano non già come un semplice uomo, ma come rivestito della

divina autorità. Non è più mio eguale, imperocchè nella sua podestà la podestà stessa di Dio io riconosco. È per me allora un delitto il resistere a' suoi comandi, com' è delitto gravissimo il resistere ai comandi di Dio. È questo un insegnamento della Chiesa. I filosofi nostri e lo sanno e lo confessano; ed è per ciò che quando macchinarono di detronizzare i sovrani, incominciarono dal combattere e vilipendere la Chiesa. Ed i grandi del secolo con esso loro si unirono, e senza punto avvedersene travagliarono a scavar quella fossa in cui furono precipitati e sepolti. Fu questo un castigo dell' onnipotente giustizia del Signore! Se io sono vero cattolico, eleggerò di morire, ma non sarò mai ribelle alla potenza che mi governa. È la Chiesa che mel comanda: Ubbidienza e silenzio, non mai insurrezione e rivolta. Non già per debolezza, giacchè chi è pronto a morire non è mai debole; ma perchè debbo rispettare gli principi i disegni e gli ordini di quel Dio che in essi si manifesta e gli avvolge entro il suo manto, li protegge e difende contro la moltitudine volubile e sempre amante di cose nuove. Un vero cattolico dev' esser scrupoloso nell' osservare le leggi, nel pagare i tributi, nel conservare l'ordine pubblico, e prestarsi senza esitazione a tutto ciò che può convenire alla tranquillità e sicurezza del trono. E tutto ciò prescrivendo la cattolica Chiesa, egli è ben chiaro che rende indissolubili i vincoli della subordinazione dei popoli all' autorità dei sovrani, e non può a meno di non risultarne la felicità degli uni e degli altri. Qual ordine, qual politica, quali armate possono servire mai meglio alla sicurezza e tranquillità di un governo? — Egli è per questo che in tutti i secoli gli uomini savi e preveggenti, e nella vera politica dotti e profondi, inculcarono tanto ai cattolici principi la protezion della Chiesa, ed i buoni sovrani furon tanto solleciti di onorarla e difenderla. Conoscevano bene essere questo il grande interesse e delle loro coscienze e della stessa temporale loro sovranità. — Per conservare poi un' unione sì necessaria e sì utile tra i popoli ed i suoi direttori, di quai mezzi si serve la nostra Chiesa? Le sue leggi non sono già umane e civili che suonano al di fuori e non passano al cuore. Le leggi della Chiesa vanno direttamente all' interno, attaccano la coscienza. Nei governi umani si può insegnare la verità, si può predicar la virtù, ma non si può dare all' intelletto nè il lume per abbracciare la prima, nè il coraggio a praticar la seconda. Siamo per corruzione troppo naturalmente nemici e di quel vero che ci disgusta e dell' autorità che ci umilia. La forza delle leggi e l' umana autorità siamo sempre pronti ad eluderle, se la furberia, il danaro e le tenebre ce ne assicurino l' impunità. Quindi è troppo debole ed insufficiente il freno delle umane e civili sanzioni. La sola religione cattolica, predicando un Dio giudice dei sovrani e dei sudditi, domina nell' interno degli uni e degli altri, e li minaccia ed alletta a misura che osservano o trasgrediscono i sacri loro doveri. Comanda ai principi di esser padri dei loro popoli, sotto pena di eterna riprovazione; e sotto la stessa pena intima ai popoli l' ubbidienza ai loro sovrani; perfeziona in questo modo la società e la stabilisce con vincoli tanto più fermi, perchè impegnano l' anima con motivi del più grande interesse, ed infinitamente superiori agli umani. Assicura l' autorità de' principi, innalzando, dirò così, il loro trono su la coscienza dei sudditi; assicura la felicità dei sudditi che vivon tranquilli su la religione de' lor sovrani. E quel Dio che veglia sopra i sovrani ed i sudditi, è un freno a quelli perchè non abusino del lor potere, è un freno a questi perchè non insorgano contro le podestà costituita. Eccovi la base di ogni governo civile nella cattolica Chiesa, base stabilita da Dio, dai cui giudizî e castighi sfuggir non si può; base eterna ed immobile, al cui paragone tutti i fondamenti dell' umana politica sono un bel nulla. Osserviamo infatti che tutte le rivoluzioni contro la legittima autorità incominciarono sempre dall' abbandono della cattolica religione. Voi avete naturalmente de' gran nemici nell' uman genere, scriveva agl' imperadori il fervido Tertulliano, perchè tutti gli uomini naturalmente abborriscono di esser comandati da un uomo; ma consolatevi che a misura che si è accresciuto il numero de' Cristiani cattolici, il numero de' vostri nemici è infinitamente scemato: *nunc enim pauciores hostes habetis prae multitudine christianorum* (*Apologet.*). È adunque vero che la cattolica Chiesa co' suoi purissimi insegnamenti tende a stabilire una perfetta e volontaria armonia e confidenza tra sovrani e sudditi, che è il primo solido fondamento della felicità nei governi. Ma non basta. Co' medesimi insegnamenti stabilisce essa di più una perfetta armonia e concordia tra cittadini e cittadini, tra popoli e popoli, tra nazioni e nazioni. — Parlo di quella carità universale che si estende fino ai nemici, e che forma di tutto il genere umano un sol corpo, un solo interesse ed una sola famiglia. Precetto alla cattolica Chiesa sì prezioso e sì caro che ne formò in ogni tempo il carattere distintivo. Questa carità non ha per base che l' amor di Dio, non si esercita che per piacere a Dio, e perciò rimane sempre inviolabile e sagra, ad onta delle ingiurie che si ricevono e dei contrarî interessi che ci dividono. Questa ci comanda di stare uniti come fratelli in nome del comun nostro padre, di correggerci scambievolmente dei nostri difetti, di superare i più grandi ostacoli che si oppongono alla carità, il furor dei nostri nemici. Abbiam nel primo precetto il più solido fondamento della carità, nel secondo il più nobile esercizio, nel terzo il più solenne trionfo della cattolica religione. Questa carità tutte le leggi sociali in sè sola racchiude, nè avvi dovere civile o politico od

economico che in essa non sia compreso. Da un tal amore ci vengono dimostrati, e naturalmente derivano tutti gli uffizi sociali. Condanna ogni contesa, ogni susurrazione ed invidia, e non vuole in tutti che un cuor solo ed un' anima sola. Sotto il suo manto rimangon salve la proprietà, l'onore e la vita dei cittadini. Ogni età, ogni sesso, ogni condizione di persone vi trova i doveri del proprio stato. Distribuisce la società in tante classi diverse, e quelle ne accenna che dobbiam rispettare, ubbidire e servire, quelle che siam tenuti a proteggere, aiutare e soccorrere, ma tutte amarle, come amiamo noi stessi. Ed un governo in cui regni questa evangelica carità, come non potrà essere ben ordinato e felice? E ad essa sola che cosa non debbe tutto il genere umano? Ella fu che temperò i diritti della guerra, abolì la schiavitù, moderò il dispotismo arbitrario dei mariti su le lor mogli, dei padri sopra i figliuoli, dei padroni sopra dei servi; a tutti assegnò i loro confini in nome di quel Dio che ci vuole tutti fratelli. Cosa mirabile, diceva un uomo dotto (*Montesquieu*), ma che per altro non ebbe gran tenerezza verso il cattolicismo, cosa mirabile che la religione cattolica, la quale non sembra diretta che alla beatitudine della vita avvenire, formi anche di sua natura la beatitudine umana nella vita presente! — Trovatemi fuori della Chiesa cattolica il vero e puro eroismo della carità, praticato non da qualche raro individuo per entusiasmo o per amore di gloria, ma da una moltitudine d'uomini e di donne non aventi altro oggetto che di piacere a Dio, col farsi vittime della carità. Qual è quella religione dove si veggano delle società numerose obbligarsi con giuramento a soccorrere ed assistere l' umanità languente, anche con evidente pericolo della propria vita; delle società astrette volontariamente per religione a rimanersi nelle catene e nei ceppi, affin di redimere e restituire ad una madre desolata un figlio schiavo e gemente? Mi si mostrino fuori della Chiesa cattolica si eroici slanci della carità. Sono questi slanci pubblici e tutto il mondo li vede; ma quanti al pari sublimi ed eroici ci vengon nascosti dalla cristiana umiltà? Tanti però ne vediamo, per conchiudere con sicurezza, che la Chiesa cattolica è sola maestra della vera umanità, della pura beneficenza e dell' eroica carità; virtù che bastano da sè sole a render felice uno Stato. Chi fa più di quello che deve, come non farà poi tutto quello che deve? Questa verità è sì luminosa che i Pagani stessi e la conobbero e la confessarono. Gl'imperatori filosofi ne furon tanto convinti che cercarono d'introdurla nei loro governi a farla imitare dai loro sudditi, intimamente persuasi che la carità della cattolica Chiesa da sè sola bastava a rendere le politiche società ben ordinate a tranquille. Essi mal vi riuscirono, perchè mancanti di quello spirito che anima la carità nella cattolica Chiesa, e perchè incominciarono dall'escludere, dall'odiare, perseguitare ed uccidere quei Cattolici stessi che si proposero d' imitare. — Non contenta la cattolica Chiesa di dare ai suoi figli delle lezioni sì belle, sì necessarie e sì utili ad ogni genere di governo, mille modi ha trovati quella sapienza che la dirige per rendere le lezioni stesse sempre vive e presenti, sempre perenni ed efficaci nello spirito de' suoi discepoli. La predicazione è non solamente un diritto, ma anche un rigoroso dovere nella cattolica Chiesa. E qual mezzo più efficace a tenere vivo la forza della leggi e l' osservanza della morale? Tra noi Cattolici non passa giorno che non sentiamo rinnovarci al pensiero quelle grandi verità che sono le regolatrici del buon costume, il vigore e l' anima di ogni savio e ben ordinato governo. Si spiegano le divine Scritture, si espongono i sermoni dei Padri e le virtuose gesta dei santi; i vescovi, i parrochi catechizzano, istruiscono in pubblico, i confessori in segreto; tutta la Quaresima è consagrata più di ogni altro tempo dell' anno alla predicazion del Vangelo. Ogni età, ogni sesso, ogni condizione, ogni impiego vi trova quanto richiedesi per migliorare i buoni e convertire i cattivi. Tutto nella predicazione è diretto a formar dei veri Cristiani: padri vigilanti, figli docili, donne pudiche, giudici incorrotti, commercianti onesti, sudditi ubbidienti, che compongono in fine la migliore delle possibili società. La pagana antichità non presentò mai un'istituzione sì nobile e sì vantaggiosa ai popoli. La Chiesa cattolica fu la prima e la sola nel dare al mondo il luminoso spettacolo di sì santa e sì utile istituzione; ma la ricevette da un maestro, che è Dio, con quelle parole: « andate e predicate. » Parto di sublime sapienza, oggetto di compiacenza e di gioia è il raccogliere in un sol luogo popoli numerosi, ed ivi in faccia agli altari, in una maniera semplice e chiara esporre ad essi le rispettive loro obbligazioni, farli entrare nelle loro coscienze, segnare le regole dei costumi e tutto appoggiare a motivi presi dalla rivelazione, dalle minacce e dalle promesse di un Dio. Chi non vede esser questo uno stradicare il vizio a seminar la virtù? — Percorrete la liturgia, le cerimonie, i riti che formano il culto esterno della cattolica Chiesa, e vedrete in essa tutto diretto ad allevare dei cittadini virtuosi e per conseguenza a formar dei governi felici. Volle il divino suo fondatore che i suoi insegnamenti ferissero gli occhi e gli orecchi dei suoi figliuoli con una pompa esteriore che fosse atta a fomentare la carità, l' unione, la giustizia, la pace. Dappertutto templi ed altari, ed un sacrifizio che ci ricorda quanto a Dio sieno preziose le anime nostre. Tutto è santo e tutto ci ricorda che dobbiamo esser santi. Celebriamo le feste di quei grand'uomini che a Dio furono cari per l'eroismo delle virtù; veneriamo le loro immagini, e per le vie degli occhi passano al cuore i nobili desideri di imitare le loro gesta. Nelle grandi avversità corrono i popoli alla chiesa, ed ivi ritrovano

quel conforto che altrove ritruvar non si può; e nei felici avvenimenti ringraziano il dator d'ogni bene; e così si va temperando quell'insolenza che suol nascere dalla prosperità. Ci aniamo tutti in que' sagri asili, ed in tale unione ci riconosciamo tutti fratelli e figli di un solo padre, che è Dio. Così uniti preghiamo pei re, pei magistrati; ascoltiamo la religiosa melodia dei canti, ed è un tributo al Signore di ammirazione e di lode; offriamo parte delle nostre sostanze, ed è un tributo di gratitudine; sentiamo i suoi comandi, ed è un tributo di sommissione; piangiamo le nostre colpe, ed è un tributo di pentimento. E queste cose tutte che furono sempre immacabilmente praticate nella cattolica Chiesa, come non gioveranno a formar dei buoni cittadini, se giovano tanto a formar dei buoni Cristiani? — Sebbene, qual è quella pratica della cattolica Chiesa che non sia diretta al vero bene dell'uom sociale e per conseguenza alla vera felicità dei governi? E increate alla Chiesa cattolica l'autorità di correggere i pubblici peccatori e scuoterli colle pene per ridurli al dovere. E qui ben giova il riflettere che mentre i filosofi innalzano fino alle stelle la censura della romana repubblica, e ed essa attribuiscono la prosperità e la durata della signora del mondo, ieveiscono poi e fremono contro la censura stessa, e ne formano un delitto alla Chiesa cattolica. Quale ardir temerario, vanno gridando, che la Chiesa stenda una mano pesante su le pubbliche violazioni, e si faccia un dovere di castigarle nelle persone più rispettabili e rivestite della pubblica autorità! Egli è questo un turbare il regime politico, spargere la diffidenza, indebolire la forza del civile governo. Quanto male si appongono! E chi non vede che la censura ecclesiastica, in ne governo che professa il Vangelo, è tanto efficace per mantenere la purità del costume, che può bastar da sè sola a tener ferma ed immobile, e far prosperare e fiorire ogni maniera di società? Il gran Teodosio, che fa pubblica penitenza ai piedi di un Ambrogio, quale spettacolo di edificazione e di probità al vasto suo impero! Quanti delitti non risparmiò a'suoi sudditi, a quanti non ispirò le risoluzione, il coraggio per ricredersi ed emendarsi! Qual lezione ai grandi per non opprimere i popoli; qual freno ai popoli per non pigliare scandalo dalle debolezze dei grandi! Un principe che fa pubblica penitenza di un pubblico fallo è il più gran pegno di sicurezza che possa dare a'suoi popoli. Lo veggono come uomo capace di una cadute, ma lo veggono come cristiano anche capace di un glorioso risorgimento; ne argomentano la docilità dello spirito, la bontà del cuore, il sentimento di religione e si fidano del suo governo. Ed io sono di avviso che se l'impero di Teodosio fu vigoroso e felice, egli deve principalmente a questo atto di religiosa umiliazione la celebrità del suo nome. E principi e popoli sono figli egualmente della cattolica Chiesa; la Chiesa è di tutti la pietosa madre comune. Come dunque pretendere che una madre tenera ed amorosa non disturbi neanche col suono della sua voce la proterva tranquillità ed il sonno funesto dei pubblici peccatori? Egli è un pretendere che una madre pietosa abbandoni alla morte il diletto suo figlio per non disgustarlo con un'amara, ma salutar medicina. — Ha la Chiesa il diritto di fissare la regola dei costumi e tutte condannare quelle opinioni che tendono od a corrompere il dogma, od a viziar la morale. Ella ha sempre fatto uso di questo diritto per mantenere l'unità e la purezza della dottrina, che ci fa discernere l'errore dalla verità, il vizio dalla virtù. Ognuno ben sa quanto sieno facili a propagarsi e quanto avidamente veggano adottate quelle sentenze che lusingano le passioni contro il retto ed il giusto. Guadagnano rapidamente la moltitudine, se ne forma un sistema di abitudine che arriva non rade volte a creder vizio quello che è virtù e virtù quello che è vizio. Entrano le massime perniciose anche negli affari politici, e vi introducono l'ingiustizia, la confusione, il disordine. I governi se ne risentono e cadono insensibilmente nella debolezza e nello scioglimento. Ma dove abbiavi un giudice giusto e severo, il quale rivestito della divina autorità riprovi senz'appellazione la dottrine pericolose e perverse, e le soffoghi nel loro nascimento, allora si toglie il male dalla radice. E piccoli e grandi, tutti sanno la via spedita e sicura per discernere il vizio della virtù e regolare le loro coscienze. Nè qui avvi bisogno di insistere quanto giovi una tal norma e censura ai veri e sodi vantaggi a di que' che dirigono e di que' che sono diretti nelle umane società. — Un'altra pratica della cattolica Chiesa, che fu la più combattuta e derise dai filosofi, reca di sua natura a tutti i governi un indicibile giovamento. Parlo della confessione auricolare che per noi Cattolici è un vero e proprio sagramento. E perchè tanto inveire, tanto riscaldarsi contro questo religioso costume, fino ad armare dei motivi politici per abolirlo a distruggerlo? Ma ditemi in buona fede, qual mala fa ad uno Stato un buon cattolico che si penta dei passati suoi falli, che li piange ai piedi di un sacerdote, ed è risoluto di non commetterne più? E non è questo un nuovo argomento di sicurezza allo Stato medesimo? Qual male può recare allo Stato un sacerdote discreto che ascolta il suo penitente come padre amoroso, che risana come medico le profonde sue piaghe, che lo conferma nel santo proponimento di osservare le leggi, di mantenere il buon ordine e di concorrere quanto può alla pubblica tranquillità? Dite piuttosto, quanti beni non ha recati e non reca al privato ed al pubblico le sacramental penitenza? Quanti governi non furon preservati da occulte trame e congiure in virtù de' rimorsi che condussero un complice ai piedi di un confessore, dal quale sentì intimarsi l'obbligo di manifestarle e sventarle? In certe straordi-

narie occasioni o delle sante missioni, o di pubbliche e sensibili disavventure, quando le confessioni sono più frequenti, non si sono vedute le intere città compursi all'ordine, alla modestia, al buon costume, all'esercizio della virtù? E tutto questo non è un gran bene per i governi? Ah! un cristiano che esce dal tribunale di penitenza coll'intima persuasione di aver ricevuto, se era ben disposto, il perdono delle sue colpe, di essere rientrato nell'amicizia di Dio, divien più canto contro le ricadute, più fermo per resistere al male, più forte a domar le passioni, più tranquillo e più quieto nel fondo di sua coscienza! Come presumere in tale stato ch'egli esser possa un cittadino pericoloso ed infesto? Sì, si possono citare moltissimi, i quali per mancanza di un tale soccorso di religione, agitati dalle furie di un'anima scellerata, nè sapendo come placarle, si precipitarono nell'abisso dei delitti, insorsero contro la patria, tutta misurarono la carriera dell'iniquità, non conobbero pace in sè stessi e la rapirono agli altri. Tutti dunque gl'insegnamenti, tutte le pratiche della cattolica Chiesa sono di tal natura, che concorrono mirabilmente al buon ordine ed alla vera felicità dei governi. — Sì, ma noi vediamo dei governi fuori della Chiesa cattolica e ben ordinati e felici. Sia pure; ma sono sempre fondati su la base dell'uomo, base incostante ed incerta, e poco ci vuole per rovesciarla, come la sperienza lo ha dimostrato. La sola cattolica Chiesa stabilisce i governi sopra una base immobile ed inconcussa, che è la stessa divinità. — Abbiamo dunque nella cattolica Chiesa, in preferenza di tutte le sette che sono nel mondo, tutto ciò che mai possa desiderarsi a rendere ben ordinata e felice ogni temporale dominazione; perchè niun governo può esser buono se non è fondato sulla vera virtù, e la vera incontaminata virtù è lo spirito e l'anima della sola Chiesa cattolica. Una Chiesa che frena e contiene co' vincoli più sacrosanti e que' che governano e que' che son governati, comanda ai primi la giustizia, la beneficenza, l'umanità; ai secondi la sommessione, la docilità, l'ubbidienza; e tutto ciò con leggi divine che vanno al cuore direttamente, ed attaccano le coscienze colla promessa di eterni premi e colla minaccia di eterni castighi: una Chiesa che col gran precetto della carità universale lega tutti gli uomini insieme, forma di tutti come una sola famiglia, senza escludere i più giurati nemici, che ci comanda di amare come fratelli: una Chiesa finalmente che ne' suoi precetti, ne' suoi consigli, nell'esterno suo culto non respira che la più pura morale e la più perfetta virtù, io non capirò mai come non possa convenire e non possa esser utile, anzi necessaria a qualunque governo. — Egli è nella sola cattolica Chiesa che aver possiamo una giusta e ragionevole idea e di Dio e dell'uomo. Essa ci rappresenta in Dio un essere perfettissimo che le cose tutte creò e tutte le dirige e governa; una infinita bontà ed una infinita giustizia, a consolazion dei buoni ed a terrore de' malvagi. Abbiam nella Chiesa una giusta idea dell'uomo e lo scioglimento di quel gran nodo, come in esso si trovino unite tanta bassezza e tanta elevazione. Riconosce l'uomo la prima dal disordine di un progenitore sedotto, la seconda dalla mediazione di un Redentore benefico. È convinto della sua ignoranza, ma scopre il principio donde aver possa una luce che non inganna; sente la sua debolezza, ma sa ben egli donde avere la forza che lo rassodi; conosce le sue prevaricazioni, ma ha sempre in pronto il rimedio per ripararle. La filosofia separata dalla rivelazione non ha fatto apprezzar giustamente l'uomo. Gli Epicurei urtavano la ragione, riducendo l'uomo alla condizione de' bruti; gli Stoici troppo davano alla ragione e formavan dell'uomo come una specie di ridicola divinità. La sola Chiesa cattolica conserva il giusto equilibrio: appaga il cuore senza gonfiare lo spirito, ed illumina lo spirito senza corrompere il cuore. — Che direm poi della sublime massima tanto inculcata nella religion cattolica, che l'uomo tutto deve riferire a Dio; massima incognita alla umana filosofia, in cui l'uomo tutto riferisce a sè stesso? Questa legge, intimata ed eseguita per necessità dalle materiali creature, doveva essere la prima legge dell'uomo come essere intelligente e di ragione dotato e libero nelle sue azioni, a tutto riportare a quell'eterno principio dal quale tutto ha ricevuto. In tal modo ciò che la natura comanda, la fede lo perfeziona. Ma un cittadino che tutto riferisce a Dio, che vede da per tutto la sua Provvidenza e la vede principalmente in que' governi ai quali vive soggetto; un tal cittadino come non sarà rispettoso, pieghevole ed ubbidiente alle potestà costituite, intimamente persuaso che obbedendo alle leggi, ubbidisce a Dio stesso ed a lui solo riporta tutta quella gloria con cui è capace la creatura di onorare il suo Creatore? Un filosofo veramente cattolico, ben lontano dal sollevarsi contro i vigenti governi, rispetta in essi gli ordini del divino volere e tollera con cristiana pazienza que' disordini che inseparabili sono dalle umane amministrazioni. Or qual è quel governo che possa essere malcontento per avere un gran numero di simili cittadini? Ma non può farli che la sola Chiesa cattolica col proporre motivi sì elevati e sublimi; chè appunto la sola Chiesa cattolica per mezzo di questi prende l'uomo quasi per mano fin dal suo nascere, e lo conduce per tutti i gradi e per tutti i doveri della vita sociale. Prepara dei buoni principi al trono, dei savi politici ai gabinetti, dei giudici incorrotti ai tribunali, dei padri virtuosi alle famiglie, dei soldati invincibili alla difesa della patria. E per riuscirne quali aiuti non porge? Il solo sacramento dell'Eucaristia, per cui riceviamo tutto Dio in noi stessi, basta per farci santi. Partono i buoni fedeli da quella mensa augusta pieni di odio contro il delitto e pieni

di amore per la virtù. Un angelo assegnato in custode a ciascheduno di noi che veglia su la nostra condotta, ci assiste nei pericoli, ci consola nei nostri affanni come ci tiene desti e solleciti a viver bene. La Chiesa finalmente tutto mette a profitto per confortare i suoi figli nell'esercizio della virtù e tenerli strettamente uniti come un sol corpo animato dalla evangelica carità, fino a non escluderne anche quelli che la morte rapì e ad altra vita sono passati. I venerabili dogmi del paradiso e del purgatorio che si professano nella cattolica Chiesa, sono vincoli preziosi che ci tengono ancora dolcemente congiunti coi nostri parenti, coi nostri amici, coi nostri fratelli di comunione; ci rallegriamo su la certezza o su la fondata speranza che alcuni sieno beati, e confidiam nel loro soccorso; siamo solleciti di incamminare alla beatitudine altri che soffrono, e sperano nelle nostre preghiere. In tal modo la morte stessa non ci separa dai nostri fratelli e viviamo sempre con essi o per sollevarli o per esserne sollevati. In tutto ciò vi guadagna sempre il costume e prende nuovi slanci la cristiana virtù. Oh! cattolica Chiesa, esclama S. Agostino, vera opera delle mani di Dio, tu sei pur quella che ammaestri dolcemente i fanciulli, i giovani con vigore e con forza, i vecchi con tranquillità e mansuetudine nell'esercizio dei luro doveri e verso Dio e verso sè stessi e verso la società: tu che con vincoli religiosi stabilisci matrimoni in una casta e fedele concordia, e presenti alla donna come luminosissimi pregi la modestia, il pudore: tu che assoggetti i figli ai loro padri, ed insegni ai padri come dominar con dolcezza su i luro figli; come i servi debbano amare i padroni ed i padroni essere compiacenti coi loro servi: tu che unisci i cittadini ai cittadini, le genti alle genti co' legami di un amor sovrumano, mostrando a tutti un padre comune su in cielo ed una comune discendenza qui in terra. Da te imparano i regi a governar saviamente i loro popoli; da te imparano i popoli l'ubbidienza ai regnanti, e la grande obbligazione di servire lo Stato e concorrere al pubblico bene con tutte le loro forze. Tu distribuisci i doveri a tutti gli ordini della società umana, e questi doveri sono animati da motivi fortissimi perchè presi dalla stessa eternità. In te abbiamo le regole invariabili della vita cristiana e civile: a chi si deve l'onore, a chi la riverenza, a chi il timore; a questi la compiacenza, a quelli la disciplina; la compassione ad alcuni, la riprensione ad altri: come non tutto si deve a tutti, ma a tutti sono dovuti gli uffizî della carità, l'ingiuria e la ingiustizia a nessuno. Leggete il Vangelo, leggete le opere dei Padri, i canoni de' concilî che formano il gran codice della Chiesa cattolica, ed in ogni pagina troverete questi precetti, queste massime, questi divini insegnamenti. Vedrete respirar da per tutto la pietà, la virtù; l'ubbidienza ai governi e la fratellanza fra i cittadini. Ed una Chiesa che tali cose in sè sola racchiude, come non dovrà essere sola la più acconcia ed adatta a render felice ogni genere di governo? Oh se la Chiesa cattolica fosse l'anima di tutti gl'imperi ed in tutti fedelmente ubbidita, qual beato cambiamento e nello spirito e nel cuore dei cittadini! Lungi le calunnie, la violenza, la frode, le discordie, le insurrezioni, vedrebbesi per ogni dove regnare la carità, la mansuetudine, la dolcezza, la beneficenza e la pace. Eppur vediamo spesso tutto l'opposto. Il male donde viene, dalla Chiesa, o da noi? — Eccovi una gran verità che nessuno potrà negarmi, purchè abbia fior di ragione. La sola virtù e fonda i governi, e li rende stabili e felici. Verità comprovata dall'intima coscienza e dalla storia di tutti i secoli. Eccovi ora un'altra verità che nessuno potrà negarmi, purchè abbia letto semplicemente il piccolo catechismo della cattolica Chiesa. In questa Chiesa non s'insegna che la pura virtù, non s'insinua che la pura virtù, non si comanda che la vera virtù; virtù verso Dio, virtù verso i prossimi, virtù verso noi stessi. Ma se i governi non possono essere nè durevoli, nè felici se non sono fondati su la virtù; se la sola Chiesa cattolica non respira che la vera virtù, vuole adunque la ragione, il buon senso, il pubblico interesse che questa Chiesa sia assistita, onorata, protetta e promossa a rendere i governi felici. Ma gl'insegnamenti cattolici non sono osservati dalla più parte di quei medesimi che li professano; vuole adunque la ragione, il buon senso che i governi si occupino e diano mano, per quanto è in loro potestà, ai mezzi più efficaci per farli osservare. Vorrebbe almeno la ragione, il buon senso ed il generale interesse, che questa Chiesa non fosse combattuta, avvilita e derisa. Egli è cercar di combattere una cosa buona, utile, necessaria ai governi il cercar di combattere la maestra della vera virtù. — Or qual fine si prefiggono coloro che coi libri e coi discorsi rendono o tentano di rendere odiosa la cattolica Chiesa? Sarà forse un amore spasimante dell'uman genere, una frenesia di render felici e popoli e governi? Ma gli uni e gli altri non si rendon felici coll'allontanarli dalla vera virtù. La sperienza vi fa pur vedere, che tutti quelli che abbandonarun la Chiesa per abbracciare la vostra filosofia, diventarono da quel punto i più dissoluti, i più licenziosi, i più scandalosi, i più infesti a tutta la società. Ma le virtù che insegna la Chiesa, ci dite, non sono virtù filosofiche, e perciò non sono virtù sociali. Non sono virtù filosofiche, è vero; perchè non sono animate dall'ambizione, dalla superbia, dalla prepotenza, dalla foga di farsi un nome e dall'amore esclusivo di sè medesimo. Non potrete però negarmi, che l'adoperarsi per fare a tutti il bene che si può, il mantenere con tutti la tranquillità, la concordia e la pace, il rispettar le pubbliche leggi e scrupolosamente osservarle, il contenere e frenare le sediziose passioni che son l'origine di tutti

i disordini, e il praticar tutto questo senza volerne altra mercede che dell'Essere supremo, non potrete negarmi che queste sieno vere virtù, virtù utili, virtù necessarie ad ogni genere di governo. E queste sono pure virtù che insegna la cattolica Chiesa, e le vuole ne' suoi seguaci. Qual è dunque il motivo di tanta rabbia contro la Chiesa cattolica? Ah! bisogna ripetere tutto ciò da un altro principio e ritornare a quella origine ripetuta le tante volte! La Chiesa co' suoi insegnamenti incomoda le passioni. Ecco la vera cagione per cui si cerca di far odiare la Chiesa cattolica e per cui si sostiene che la Chiesa cattolica non può combinarsi coi civili governi: ecco lo spirito animatore di questa massima falsa, ingiusta, calunniosa e nociva. Epperò è fuor di dubbio, essere vera impudenza il pretendere che non possa un governo sussistere dove domina la religione cattolica; ed essere anzi necessario per far fiorire e render felici i governi, mantenere nell'antica sua attività il dominio della medesima.

** **CHIESA** (Francesco Agostino della), consigliere ed istoriografo di Vittorio Amedeo I, e vesc. di Saluzzo, nacque in questa città nel 1593. Le sue principali opere stampate sono: *Catalogo degli scrittori piemontesi, savoiardi, e nizzardi*, Torino, 1614, in 4.°; *Teatro delle donne letterate*, Mondovì, 1620, in 8.°; *Corona reale di Savoia*, Cuni, 1655-57, 2 vol. in 4.° una Storia cronologica de' prelati nati negli stati de' Sovrani del Piemonte, Torino, 1645, in 4.° in latino. Dupin, *Tavola degli autori ecclesiast. del sec. XVII*. pag. 2096. Feller, *Dizion*. ediz. di Henr.

** **CHIETI**, città d'Italia, antichissima, posta nell'Abruzzo citeriore, lunge 7 miglia dal mare, nel regno di Napoli. Chiamavasi anticamente *Theate*, ed era capitale dei Marrucini, popolo dei più bellicosi fra' Sanniti, e di poi fu colonia romana. I Longobardi se ne insignorirono in sul declinare dell'impero, e le diedero il titolo di contea, in considerazione della sua comoda ed aggradevole situazione. Pipino fece una gran carnificina de' suoi abitanti, sì che fu quasi spopolata. I Normanni vi si stabilirono, indi gli Svevi; passò quindi alla Francia, poi alla Spagna. Presentemente forma parte del regno di Napoli. Pretendesi che S. Pietro vi abbia sparsi i primi semi del cristianesimo; ma bisogna convenire che, siccome altrove, non vi è stato bene stabilito che dalla pace in poi resa alla Chiesa dall'imperatore Costantino. La sede vescovile in Chieti fu fondata nel V sec. Clemente VII, nel 1529, eresse questa chiesa al grado arcivescovile, assegnandole per suffraganee le diocesi di Lanciano, Penne, ed Atri, ma siccome vennero poscia esse tolte dalla sua soggezione, S. Pio V le sottopose il solo vescovato di Ortona, che in processo di tempo le fu tolto, per cui ora la metropoli di Chieti non ha suffraganei. Giulio II, nel 1503 o 1504, diede per pastore a questa chiesa Giampietro Caraffa, napoletano. Quindi nel 1519 Leone X gli aggiunse l'arcivescovato di Brindisi, ma egli nel 1524 rinunziò ambedue le sedi, per ritirarsi con S. Gaetano a menar vita solitaria, e ad istituire l'ordine dei chierici regolari, che dal vocabolo latino di questo suo primo vescovato furono detti Teatini. La cattedrale di Chieti è maestosa tanto per gli ornamenti, che per la nobiltà del disegno. Essa è dedicata all'apostolo S. Tommaso. Il capitolo si compone di 2 dignità, la prima delle quali è l'arcidiacono, di 15 canonici, di 10 ebdomadari, e di altri preti e chierici addetti al divin servigio. Nella cattedrale si venera il corpo di S. Giustino vescovo e patrono della città. Vi sono 5 monisteri e conventi di religiosi, 2 monisteri di monache, 4 conservatori, un ospedale, un monte di pietà ed il seminario. Moroni, *Diz*.

** **CHIFFLET** (Giovanni Giacomo), medico, era di Besanzone, dove venne alla luce l'an. 1588. Era figlio di Giovanni Chifflet, pure medico, a nipote di Lorenzo, consigliere di Dole, tutti gente di lettere e di merito, sommamente affezionati alla loro patria. Il nostro Giovanni Giacomo studiò in Besanzone, e dopo aver viaggiato in diversi regni dell'Europa, de' quali visitò le biblioteche ed i gabinetti scientifici, prese il partito di stabilirsi nel suo luogo natale, e di esercitarvi la medicina. Quivi fu eletto console. Poco tempo dopo, essendo stato deputato dalla città di Besanzone presso l'arciduchessa Elisabetta Chiara-Eugenia, principessa dei Paesi-Bassi, questa principessa lo ritenne presso di sè in qualità di suo primo medico. Di poi lo mandò in Ispagna, nel qual paese fu ancora medico di Filippo IV. Abbracciò egli vivamente gli interessi della Spagna, e scrisse contro i Francesi un libro intitolato: *Vindiciae hispanicae*, stampato in Anversa nel 1645. Blondel ed altri gli risposero, ed egli replicò. Abbiamo ancora di lui altre opere di letteratura, siccome la storia di Besanzone e degli arcivescovi di quella città, col titolo di *Vesuntio civitas imperialis libera, Sequanorum metropolis, plurimis nec non vulgaribus sacrae et profanae historiae monumentis illustrata et in duas partes distincta*, Lione, 1618, in 4.° e 1650. È scritta assai bene in latino, ma se si toglia dalla parte civile l'erudizione estranea, e dalla parte ecclesiastica le favole e le leggende, assai piccolo diventa il volume. Abbiamo pure la storia del Toson d'oro; il porto Iccio di Giulio Cesare dimostrato; la genealogia della casa d'Austria, da mille anni, difesa ed illustrata; ed alcune altre che sono di storia o di politica. Ecco quelle che possono avere qualche relazione alla teologia; il trattato de' lenzuoli co' quali fu sepolto Gesù Cristo, stampato in Anversa nel 1624, in 4.°, in latino, e tradotto in francese con questo titolo: *Jerotonia di Gesù Cristo*, o *discorso dei santi sudari di Nostro Signore*, Parigi, 1631, in 8.°; un libro latino

della sacra ampolla di Reims, cui egli tratta come favola, con un discorso intorno alla consecrazione dei re, stampato in Anversa nel 1651, in fol.; uno scritto sul luogo del conc. d'Epaone, Lione, 1621, in 8.° (il sentimento di Chifflet è, che questo concilio fosse tenuto in Nyons, sul lago di Ginevra); un consulto sul rifiuto dell'amministrazione del sacramento della Penitenza e dell'Eucaristia ai delinquenti. Giovanni Giacomo Chifflet essendo tornato in Fiandra, dove fu primo medico del card. Ferdinando, governatore dei Paesi Bassi, vi morì nel 1660, in età di 72 anni. La sua famiglia è stata feconda d'uomini di lettere.

CHIFFLET (Giovanni), figlio del precedente, si rese illustre nel foro di Besanzone. Fu canonico di Tournai nel 1651, ed avendo appreso le lingue orientali, principalmente l'ebraica, compose parecchie opere; cioè: 1.° *Apologetica paraenesis ad linguam sanctam*; Anversa, 1642, in 4.° 2.° *Consilium de sacramento Eucharistiae ultimo supplicio officiendis non denegando*; Brusselles, 1644, in 8.° 3.° *Palmae Cleri anglicani*; Brusselles, 1645, in 8.° 4.° *De sacris Inscriptionibus quibus tabella Virginis Cameracensis illustratur, lucubratiuncula*; Anversa, 1649, in 4.° 5.° *Apologetica dissertatio de Juris utriusque architectis, Justiniano, Triboniano, Gratiano et S. Raymundo*; Anversa, 1641, in 4.° 6.° *Annulus pontificius Pio Papa II adsertus*; Anversa, 1658.

CHIFFLET (Giulio), fratello del precedente, aveva pure molto merito. Allo studio delle lingue, unì quello del diritto, e si distinse nell'uno e nell'altro. Filippo IV, avendolo chiamato a Madrid nel 1648, lo fece cancelliere dell'ordine del Toson d'oro. Noi abbiamo di lui un comento intorno alla croce di S. Andrea, veduta in cielo, durante l'assedio d'Aire; una relazione dell'assedio di Saint-Omer; *Aula sancta principum Belgii, sive commentarius de capellae regiae in Belgio principiis, ministris, ritibus, etc.* in 4.°; *Breviarium historicum velleris aurei*, Anversa, 1652, in 4.°

CHIFFLET (Filippo), fratello di Giangiacomo, nato in Besanzone il 10 maggio 1597, fu stimato per la sua pietà, pel suo zelo e per la sua dottrina. Ecco le opere che abbiamo di lui: uno scritto in francese della pietà verso le anime del purgatorio, stampato in Anversa nel 1635, in 12.°; una prefazione e note latine sui decreti del concilio di Trento, ristampate in Anversa nel 1640; una traduzione francese del libro dell'Imitazione di Gesù Cristo, ch'egli sostiene essere di Tommaso da Kempis; un avviso sulla nomina all'arcivescovato di Besanzone in favore di sua maestà cattolica, stampato in Dole nel 1663, in 4.°, ed una storia in francese del priorato di Nostra-Signora di Bellefontaine, nella contea di Borgogna, stampata in Anversa nel 1631. Filippo Chifflet morì poco dopo l'an. 1663.

CHIFFLET (Lorenzo), altro fratello di Giangiacomo, nato in Besanzone nel 1598, si fece gesuita in Fiandra l'an. 1617, e morì in Anversa il 9 luglio 1658. Abbiamo di lui parecchie opere di pietà, tra le altre: 1.° *Idea praecipuorum actuum ad invocandam misericordiae Matrem*; Brusselles, 1640. 2.° *Historia miraculosae curationis, caelestis vocationis, missionis apostolicae et gloriosae mortis patris Marcelli Francisci Mastrillii e Societ. Jesu*; Douai, 1640, in 8.° 3.° Esercizi spirituali. 4.° Salterio della B. Vergine. 5.° La Dottrina cristiana. 6.° Esercizi per gli ammalati. 7.° Pratica di divozione. 8.° Metodo per dire il Rosario.

CHIFFLET (Pier-Francesco), pure gesuita e fratello di Giangiacomo, nato in Besanzone nel 1592, entrò nella compagnia nel 1609, in età di 17 anni, e vi si distinse fra' letterati per gli autori dati al pubblico per di lui cura, siccome pure per le opere sue proprie. Mandò alla luce nel 1649 le collezioni dei canoni di Ferrando diacono, e di Cresconio. Digione, 1656, in 4.°; cinque opuscoli o confessioni di fede antiche, nel 1657; il manuale dei solitari, nel 1660; una dissertazione concernente alla chiesa di S. Stefano di Digione, nel 1657, in 8.°; nel 1660, la vita di S. Bernardo, con un trattato della nobiltà di questo santo, ed alcuni opuscoli di Odone da Deuil, di Giovanni Eremita; la vita di S. Pietro, priore di Julier; ed il trattato di Humberto sui miracoli, nel 1665; Vittore da Vita e Vigilio da Tapso. Ha dato fuori ancora di propria invenzione parecchie opere di critica; cioè, tre dissertazioni, stampate nel 1676; la 1.° sovra S. Dionigi di Francia, che sostiene essere l'Areopagita; la 2.° sull'imperatore Costantino, e la 3.° su S. Martino; quattro opuscoli dell'età e della cronologia di S. Dionigi, di S. Ciria, vergine, dell'origine dei conti di Valenza, estratta dalla vita di S. Bernardo, con un'aggiunta del conc. di Nimega, Parigi, 1679; note sopra S. Paolino, intitolate: *Paulinus illustratus, sive appendix ad opera et res gestas S. Paulini, nolensis episcopi*, Digione, 1662, in 4.°; una storia degli Inglesi, con una dissertazione sopra Dagoberto, e sulla concordia di Beda e di Fredegario, per istabilire la concordia della monarchia; una aggiunta sopra S. Dionigi l'areopagita, e sopra S. Genoveffa, e la storia dell'abbadia di Tournus, in francese, nel 1664. Ne ha ancor dato un libro di pietà, che è stato stampato in latino ed in francese, intitolato: *Dell'offerta di sè stesso a Dio*; ed un altro: *Della pratica cotidiana dell'amor di Dio, e della divozione verso la B. Vergine, verso gli angeli ed i santi*, Dole, 1629, in 12.° Nel 1675 il P. Chifflet fu chiamato a Parigi per porre in ordine le medaglie del re, dove morì il 5 o l'11 di ott. 1682. Valerio Andrè, *Bibliot. belg.* Alegambe, *De script. societ. Jesu.* Le Mire, *De script. eccl.* Dupin, sec. XVII, part. 2. Il P. Nicéron, t. 25 delle sue *Memorie*.

CHIGNAN (Saint-), abbadia dell'ordine di S. Benedetto, nella bassa Linguadoca, nella diocesi di Saint-Paol. V. SAINT-AGNAN.

CHILIANO, monaco benedettino del monastero di Iniskeltre nell'Ibernia, scrisse in versi la vita di S. Brigida, verso la metà dell'VIII sec., e forse più tardi. Ceillier, *Stor. degli aut. sacr. ed eccles.* t. 18, pag. 217.

CHILIASTI. V. MILLENARI.

CHILPERICO od **ELPERICO**, monaco di S. Gallo, ha composto nel 980 un trattato del Calendario, di cui il P. Mabillon ci ha data la prefazione nel t. 1.° de' suoi *Analetti*, e che trovavasi ms. nella biblioteca di Saint-Germain-des-Près.

**CHINA O CINA (LA), parte amplissima dell'Asia, che assai si distende, particolarmente a levante, irrigata da gran numero di fiumi e fertilissima. I Tartari la chiamano *Han* o *Catay*; i Chinesi *Tamin*, regno di luce. I suoi confini sono a settentrione i regni di Tangui e di Niulhan nella gran Tartaria, da cui è separata da alte montagne e da un muro di 500 leghe di lunghezza. È separata ad occidente dall'India fuori dal Gange e dal regno della Cochinchina; a mezzodì dal mare delle Indie, od orientale, che la separa anche dal Giappone ad oriente. In ogni tempo ha avuto i suoi imperatori, che tenevano la corte loro dapprima in Nankin, e poscia in Pekin. Ma dal 1630 questo impero è stato violentemente agitato dai Tartari, i quali lo hanno finalmente sottomesso, e da quell'epoca un tartaro lo governa, e tiene la sua corte in Pekin, nella provincia di questo nome. V. *Atlan. sinic. Martini Martinii.* — I Nestoriani formano di questo vasto regno la 12.ª provincia della diocesi di Caldea, cui pongano anche innanzi a quella delle Indie, apparentemente affine di far credere che la religione cristiana sia passata dal Chorosan in Tartaria, e quindi nel Catay, prima di penetrare nelle Indie. È comune credenza de' Cristiani della Caldea, che l'apostolo S. Tommaso predicasse dapprima nelle Indie, e che di là si recasse poi nella China; e questo sentimento è conforme a ciò che leggiamo nell'uffizio della Chiesa di Malabar, il giorno della festa di questo santo apostolo: *Per opera di S. Tommaso l'errore dell'idolatria è stato dissipato nelle Indie; per S. Tommaso i Chinesi e gli Etiopi sono stati convertiti alla cognizione della verità; per S. Tommaso hanno ricevuto il sacramento del battesimo, e l'adozione dei figliuoli . . . . ; per S. Tommaso il regno di Dio è volato ed è salito fino alla China, ecc.* Io non dubito che gli Indiani non siano stati istruiti nella religione cristiana da questo apostolo. Gli scrittori ecclesiastici sono d'accordo su questo punto; ma non è meno certo ad ogni modo che i Chinesi essendo i medesimi popoli che i Seres, sì conosciuti dagli antichi, e che erano al di là del paese che chiamiamo presentemente la China; ed avendo costoro ricevuto la fede nel III sec., è da presumere che quelli hanno pur dovuto riceverla a un dipresso nello stesso tempo. Arnobio nel suo 2.° libro contra i Gentili, lo dice espressamente dei Seres. Per altra parte, e qual difficoltà v'è mai che la luce della fede sia passata dalle Indie alla China? Non recavano forse i Chinesi le loro merci nell'isola di Trapobana, vicina alla costa di Malabar, nella quale eravi una chiesa di Persiani con un sacerdote e ministri, nella metà del VI secolo? — Io non vedo dunque altra ragione per la quale sia stato posto il metropolitano delle Indie dopo quello della China, se non questa, che anticamente le chiese delle Indie essendo soggette al governo ed all'ordinazione del metropolitano di Persia, che le trascurava sì fattamente che quasi trovavasi appena un vescovo in tutti questi vasti paesi; Timoteo I, Cattolico di Seleucia, credette utile il dare un metropolitano agli Indiani, a quel modo stesso che la Chiesa della China aveva il suo gran tempo prima; lo che ha potuto succedere per avventura dopo l'an. 780. — Siccome trattasi qui di un paese lontanissimo da noi, non è possibile l'indicare a puntino il tempo in cui la religione cristiana vi ha preso nascimento. Possiamo tuttavia accertare che vi era conosciuta nel VII sec. al più tardi. Il monumento che è stato trovato nella metà del XVII sec., o piuttosto nel 1625 nella città di Sigharfe, ne è una prova indubitabile. È questa una gran tavola di marmo, segnata di una croce in cima, e sulla quale sono scritti in caratteri chinesi i principali articoli della nostra fede. — Noi ne riferiremo solamente quel che v'è di più essenziale in ogni colonna. — La 1.ª stabilisce il fondamento della religione cristiana, che è l'esistenza di un solo Dio in tre persone, creatore di tutte le cose. È da avvertirsi che quelli che hanno scritto questo monumento si sono serviti della parola *Aloha* per significare Dio, perchè non ne trovavano nella lingua chinese che rispondesse all'idea che i Cristiani hanno del vero Dio. È dunque da presumersi che l'autore della iscrizione appartenesse ad una chiesa nella quale si parlasse siriaco . . . . La 2.ª e la 3.ª colonna continuano a spiegare la creazione del mondo, la caduta del primo uomo per la seduzione del demonio, che è chiamato Satan, parola straniera alla lingua chinese, e la corruzione generale del genere umano per effetto degli errori e dei vizi... La 4.ª spiega la venuta di Gesù Cristo per mezzo della sua incarnazione in questi termini: *Donec personarum trium una communicavit seipsam clarissima, venerabilissimoque mixio (Messiae), operiendo, abscondendoque veram majestatem, simul homo prodiit in saeculum.* Queste parole denotano chiaramente la maniera onde i Nestoriani spiegano il mistero dell'Incarnazione, non riconoscendo l'unione del Verbo e dell'umanità in G. Cristo che nell'inabitazione per una pienezza di grazia superiore a quella di tutti i santi. Nella stessa: *Spiritus de coelis*

significavit laetitiam; il che indica l' Annunciazione per mezzo di un angelo: *Virgo foemina peperit sanctum in Tacim* (*Judaea*) *clarissima constellatio annunciavit felicitatem potu. Reges ex illa terra orientali viderunt claritatem et venerunt offerre munera subjetionis completa, bis decem quatuor sanctarum.* Si riconosce agevolmente che queste parole significano l' apparizione della stella ai Magi e l'adorazione che vennero a rendere a Gesù Cristo; ma siccome quel che segue è molto oscuro, ecco come l'hanno parafrasato gli interpreti: *Ut sex et Prophetae*, o *Prophetiae viginti-quatuor Prophetarum adimplerentur*. Il P. Kircher, nella sua *China illustrata*, vi aggiunge questo commento: Si fa allusione, dice egli, ai quattro grandi profeti ed ai dodici minori; e se vi si aggiungano Abramo, Isacco, Giacobbe, Giobbe, Mosè, Samuele, Davide e Zaccaria, padre di S. Giovanni Battista, avremo 24 profeti. Questo commento non è molto più chiaro del testo. Questo numero di 24 profeti è sconosciuto egualmente nella sinagoga e nella Chiesa, siccome pure quello delle 24 profezie cha Müller ha sostituite; e nessuno ha mai messo nel numero dei profeti, quelli che il P. Kircher vi vuol far entrare. Sarebbe ben più naturale il dire che devesi ciò intendere dei libri della santa Scrittura. I Siri, veramente autori di questa iscrizione, ne contano 24 nel vecchio Testamento, tradotto secondo l'ebreo, e 27 nel nuovo. Ecco tutto il mistero, dica l'abb. Renaudot, che il P. Kircher ed il signor Müller non hanno potuto scoprire.... Nella sesta colonna, è parlato del battesimo, e, nelle seguenti, di diverse cerimonie praticate dai Cristiani nella continuazione della prima predicaziona del Vangelo nella China; e vi è detto che al tempo del re Taïoun-Vin, venne da Tacim un santo uomo per nome *Olopuen* o *Lopuen*, condotto dalle nubi azzurre, ed osservante la regola dei Vento. Secondo il calcolo di tutti quelli cha si sono occupati alla cronologia chinese, questa data risponde all' an. di Gesù Cristo 636. — Dopo l'erezione di questo monumento la religione cristiana ha dovuto mantenersi ancora qualche tempo fra i Chinesi. Noi sappiamo, da due viaggiatori arabi, de' quali il signor Renaudot ci ha dato la traduzione, l' uno dell'851, e l' altro dell' 877, che vi erano ancora Cristiani nella China, e che ne perì un gran numero nella rivoluzione che succedette in quell'impero nell'877. Noi apprendiamo ancora da un altro autore, che non conosciamo se non per una nota di mano del Golio, in margine ad un passo delle sue note sovra Alfragan, che più di 100 anni dopo il Cattolico mandava ecclesiastici nella China. Eccone la traduzione: « Abulferga riferisce sulla testimonianza di un monaco di Nazeran queste proprie parole: ch' egli se ne tornava dalla China l'an. 387, vale a dire di Gesù Cristo 987, dove era stato mandato 7 anni prima o circa dal Cattolico, con 5 altre persone, e che il nome della città nella quale era stato era *Taiouna*, oggigiorno Pient-Chouo, città alquanto considerevole della China. » — Pare da questa testimonianza che sulla fine del X sec., i cattolici o patriarchi nestoriani mandassero ancora ecclesiastici nella China, siccome avevano fatto i loro antecessori. Ma da quel tempo in poi non troviamo nulla nella storia delle loro chiese, nè nelle altre che possa dare alcun lume sulla continuazione di questi primi stabilimenti; di modo che vi è tutta la apparenza che il cristianesimo fosse interamente perito in quel paese, senza che se ne possa scoprire la ragione. È il vero che Marco Polo, da Venezia, il quale viaggiò nella fine del XIII sec. in quasi tutti i paesi dell'Oriente, riferisce aver vedute ancora due chiese in Sighanfu, edificate da Mar-Sargis o Mar-Sergio, fatto vescovo di quella città dal Gran-Chan nel 1288; ma non erano che reliquia di un cristianesimo spirante e toccante al suo termine; di modo che quando i Portoghesi entrarono nella China nel 1517, sotto la condotta di Ferdinando Perez d'Andrada, che giunse il primo in Canton, non si trovò alcun vestigio della religione, ed i primi missionari di quella nazione, siccome pure i Castigliani, che vi passarono dalle Filippine, non trovarono da per tutto che idolatri. Alcune croci che sono state trovate di poi, essendo destituite di iscrizioni e di date non fornirono verun lume su questa materia, fino all' an. 1625, quando fu trovata quella onde di sopra è parlato. — Non sarà inutile il far qui una osservazione intorno a' primi predicatori della China. Si trae essa naturalmente dal monumento onde abbiamo parlato di sopra. Pare dunque che fossero Siri, poichè la data, che è come il suggello dell'atto contenuto nell'iscrizione, siccome anco la firme, che rappresentano perfettamente quelle che si stendono ancora nelle chiese d' Oriente, è in lingua siriaca. Se i sacerdoti e gli altri di cui è parlato nel corpo dell' iscrizione fossero venuti dall' Egitto, la data e i loro nomi sarebbono stati scritti in greco od in cofto. Erano essi della medesima Chiesa dei primi predicatori e soggetti allo stesso patriarca, e non si può contrastare, giacchè consideravano gli altri siccome i loro padri. — Eranvi Siri di diverse comunioni, come sino ad ora ve ne sono stati dei Melchiti od ortodossi, dei Nestoriani, dei Giacobiti. Dal momento che sappiamo di qual setta fosse quello che è nominato siccome patriarca, certamente conosciamo di qual comunione fossero coloro che inviava. Il solo titolo di cattolico, unito a quello di patriarca, è una prova sicura che il cattolico dei Nestoriani che era patriarca rispetto a loro, non era sottoposto a verun altro, tanto più che non mai patriarca di Antiochia o di Alessandria si è chiamato cattolico. Ma la questione è interamente decisa mercè la testimonianza della chiesa nestoriana, che riconosce fra' suoi patriarchi o cattolici un Jesuiab, che

viveva presso a poco nel tempo nel quale il monumento era stato eretto, vale a dire nel 636. Fra i nomi che riempiono i margini della pietra, se ne trovano parecchi composti di due parole; il che è molto più ordinario ai Siri di Mesopotamia e ai Nestoriani, di quello che a tutti gli altri; cosa che unita alle altre prove, conferma che que'predicatori fossero della loro setta. Ciò che lo prova ancor maggiormente è la maniera onde è spiegato il mistero della Incarnazione, poichè sviluppando gli enigmi dello stile chinese, si riconosce l'errore di quella setta, la quale non ammette l'unione delle due nature in Cristo, ma l'inabitazione del Verbo, e la comunicazione della sua dignità e della sua potenza infinita all'umanità di G. C. *Oriens christ.* t. 2, pag. 1269. *Bibl. orient. Diss. de Nestor. Antica relazione della China*, tradotta dall'arabo.—Abbiamo detto che, allorchè i Portoghesi penetrarono nella China nel 1517, non trovarono veruno contrassegno della religione cristiana; cosa che eccitò appunto lo zelo di alcuni fra' nostri missionari per convertire alla fede popoli de' quali conoscevasi per altra parte la docilità. S. Francesco Saverio ne concepì il disegno; ma la morte gli sopravvenne e gli impedì di ridurlo ad effetto. Morì in un' isola vicina, il 2 dic. 1552. I padri Michele Rugier, e Mattia Ricci, della compagnia di Gesù, entrarono in quel vasto regno nel 1582. Ma la verità mi obbliga, rendendo giustizia ad una società che ha dato alla Chiesa tanti eccellenti operai, a dire che non sono stati essi i primi che si accingessero coll'opera alla conversione di quelli idolatri. L'ordine di S. Domenico può darsi vanto di averli precorsi in questa ampia messe. Il P. Gaspard de la Croix, portoghese, essendo giunto in Goa nel 1548, con undici de' suoi compagni, tutti dell'ordine di S. Domenico, ed avendovi fondato un monastero del loro Ordine, si recò dapprima nel regno di Camboya, nell'India ulteriore, da dove passò nella China nel 1556, e molto vi soffrì per la fede. La relazione del suo viaggio e delle sue fatiche apostoliche, che ha dedicata al re Sebastiano, è stata stampata in Evora, in 4.°, nel 1569. Il P. Echard osserva ancora, dopo Domenico Navarette, che i padri Martino de Rada, e Gerolamo Marin, erano entrati in quel vasto regno nel 1575, e per conseguenza prima de' reverendi padri gesuiti. — Nel pontificato d' Innocenzo X giunsero in Roma le notizie della China, e del gran bene che vi facevano i gesuiti, per cui la santa Sede, per mezzo della sagra congregazione cardinalizia, che Gregorio XV aveva instituita per la propagazione della fede, deliberò di spedire a quell' impero dei vescovi, perchè ordinando cola sacerdoti, diffondessero vieppiù il cristianesimo. Nel pontificato del successore Alessandro VII alcuni francesi si offrirono per un tal ministero; ma considerando egli le pretensioni del Portogallo, che sosteneva per concessioni pontificie il diritto giurisdizionale sopra le chiese della China, prudentemente ne inviò soli 3 col titolo e facoltà di vicari apostolici e col grado di vescovi *in partibus*, dando loro per compagni fervorosi ecclesiastici, il che avvenne nel 1658. Ma il ministero portoghese non mancò di querelarsi con vigore, perchè veniva distrutta la regia autorità nelle regioni cinesi. Tuttavia dalla congregazione di *Propaganda fide* fu decretato nel sett. 1680, non essersi colla nomina da' vicari apostolici affatto pregiudicato ai pretesi diritti del Portogallo, nè potersi in riflesso di qualsiasi privilegio conceduto a quella monarchia legare le mani al sommo Pontefice, che dee prendere le opportune provvidenze secondo le circostanze e pel miglior ben essere del cattolicismo. Il suo successore Alessandro VIII nel 1690, cedendo alle istanze del re di Portogallo, nel riflesso che il vescovo di Macao di lui padronato non poteva pascere l'immenso ed esteso gregge cinese, eresse in vescovati Nankin e Pekin, dismembrandoli dalla diocesi di Macao, giacchè dall'imperatore della China si lasciava libero l'esercizio della cattolica religione, e s' inviarono vicari apostolici ne' regni di Siam, Cochinchina, Sciampa, Camboya, ed altri regni e provincie affidate esclusivamente ai detti vicari. Zelando poi Clemente XI la propagazione e l' accrescimento della fede nella China, a' 30 genn. 1719 scrisse all'imperatore, partecipandogli l' impegno col quale spediva nell' impero una nuova legazione di mons. Mezzabarba patriarca d'Alessandria, inviandogli intanto come di lui precursori alcuni religiosi missionari. In questa epoca vuolsi che nella China fossero più di 300 chiese con più di 30000 cristiani. Nel pontificato d'Innocenzo XIII e nel 1722, l'imperatore della China mosso dalle querele de' governatore di Fokien pubblicò dei barbari editti, il cui scopo era di distruggere il cristianesimo ne' suoi stati. Clemente XII, nel 1731, spedì missionari nel Thibet, promosse ed approvò la congregazione della sagra famiglia di Gesù Cristo, istituita in Napoli da Matteo Ripa per la istruzione dei giovani cinesi ed indiani, acciò divenissero abili missionari, e l'assoggettò alla congregazione di *Propaganda fide*. Nell' an. 1750 il pontefice Benedetto XIV fu sommamente rammaricato per la persecuzione suscitata nella China contro la cattolica religione, mossa dall' imperatore a suggestione de' suoi ministri. L'imperatore rinnovò i più rigorosi editti, che dai suoi predecessori erano stati pubblicati contro i cristiani; nè i missionari che si trovarono a Pekin poterono scansare le barbarie di lui, se non per le calde suppliche di alcuni gesuiti a lui ben accetti e pei quali egli seguitava a dimostrare parzialità, a cagione del gran vantaggio che ne ritraevano i sudditi, per le cognizioni che acquistavano nell'astronomia, nella pittura, nell' architettura e nell' arte delle fortificazioni. Nel pontificato di Clemente XIV, un re della Tartaria cinese, cioè quello di Tangut, fece assicurare quel pontefice, per mezzo dei missionari,

della sua sommissione, amò di essere istruito nei dommi del cristianesimo, e quindi si fece battezzare. Mentre governava la chiesa universale Pio VI, nel 1780, fu per lettere avvisato, che l'imperatore della China avea permesso ai missionari cattolici di predicare il vangelo nel suo impero, e di battezzare tutti i sudditi che ad essi fossero stati presentati. Laonde prontamente il Papa accordò alla pia regina di Portogallo i missionari da lei richiesti, allinchè fossero mandati a Goa. Poscia nel 1784 lo stesso Pio VI ebbe la consolazione di sapere, che l'imperatore non solo tollerava di buon animo i cattolici nei suoi domini, ma aveva eziandio permesso che si edificassero in Pekin 4 pubbliche chiese. Quindi lo stesso papa in considerazione de' felici progressi che nella China faceva la religione, perchè si rendesse più facile la cognizione della liturgia della Chiesa romana in quell'impero, incaricò la congregazione di Propaganda di far stampare nella sua celebre tipografia il messale, il rituale ed il breviario romano nell'idioma cinese. Le ulteriori notizie e persecuzioni, che nel corrente secolo infuriarono nella China, nella Cochinchina ed in altri regni o sottoposti all'impero cinese, o ad esso adiacenti, sono ampiamente trattate nella *Scelta delle lettere edificanti scritte dalle missioni straniere, precedute da quadri geografici, storici, politici, religiosi e letterari* de' paesi di missione, stampati la prima volta in Parigi, 1809, 8 vol. in 8.° e poi tradotti e stampati in Milano, 1825. Si possono anche consultare gli *Annali della propagazione della Fede*, cominciati a stamparsi in Lione nel 1825. — Nel concistoro de' 22 sett. 1816 Pio VII annunziò il glorioso martirio sofferto in Su-Tchuen, o Su-Civen, provincia della China, nel precedente anno da mons. Gabriele Taurino Dufresse francese, vesc. di Tabraca e vicario apostolico di detta provincia. L'altro martire ed eroico atleta di Gesù Cristo fu l'ottuagenario Agostino Tchao o Ciuo, sacerdote missionario apostolico. Vedi l'allocuzione che il papa regnante Gregorio XVI pronunziò nel concistoro segreto de' 27 aprile 1840, che incomincia: *Afflictas in Tunquino finitimisque regionibus christianorum res*, etc., colla quale celebrò con altissimi encomi quelli che ultimamente con mirabile costanza ed in mezzo ai più terribili tormenti avevano patito glorioso martirio. V. la *Descrizione istorica* del P. da Halde in 4 vol. in foglio; Grosier, *Storia generale della Cina*, stampata in Siena in 36 vol. nel 1777. Navarette, *Tratados historicos de la China*, an. 1676.

CHIO, isola del mare Egeo, detta altre volte *Macrite* e *Pitiusa*, nella quale è una città del medesimo nome a piedi del Monte Pellenno. Questa città era vescovile nella provincia delle Cicladi, diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Rodi. S. Paolo la vide andando dall'Illiria a Gerusalemme (*Act. apost.* c. 20, v. 15); ma non vi entrò, almeno quella volta. Vi furono Cristiani greci, ed anco latini, dall'epoca che i Genovesi sono stati padroni di quest'isola. Il papa diede un vescovo latino a' secondi. Si convenne poscia coi Greci che il patriarca di CP. nominerebbe loro un vescovo greco. La loro chiesa è nella parte montagnosa dell'isola verso occidente a 5 leghe di distanza dalla città. Si contavano fino a 300 chiese in quest'isola. Il vescovo greco è divenuto in processo di tempo metropolitano. *Chio sacra*, pag. 31. *Gazz.* pag. 524.

CHIONIA, sorella di S. Agapa e di S. Irene, martiri. V. AGAPA.

** **CHIOZZA** o **CHIOGGIA**, piccola città d'Italia, situata sulla riva del mare, distante 25 miglia da Venezia. Tolomea la chiama *Fossa Clodia*, altri *Clodia*. Dicesi che fosse edificata da Clodio, capo degli Albanesi. Fu essa molto aumentata dai popoli d'Este e di Monselice, borgo del Padovana, che vi si ritirarono per porsi in sicuro dalla tirannia degli Unni, che desolavano l'Italia. La sede vescovile di Malamocca vi fu trasferita dopo la rovina di questa città; il che rese Chiozza ancora più considerevole; e ciò avvenne verso l'an. 1110. La cattedrale è dedicata all' Assunzione di Maria Vergine in cielo. Magnifico n'è il pulpito, ed il battisterio di marmo è uno de' più celebri d'Italia, ornato di statue e bassorilievi. Il suo campanile altissimo ed isolato è di bellissima forma. Vi è una casa di Filippini, un istituto delle scuole pie, un altro di beneficenza, un conservatorio per le zitelle, il seminario, il monte di pietà e l'ospedale. Moroni, *Diz.*

CHIROGRAFARIO. V. CREDITORE.

CHIROMANTE, quello che vanamente predica o indovina le avventure od il temperamento di una persona, mediante l'ispezione della mano di questa persona.

CHIROMANZIA. Questa parola viene dal greco χείρ, *mano*, e da μαντεία, *divinazione*. È la chiromanzia la pretesa arte di giudicare delle inclinazioni di una persona e di predire quel che deva succedere mediante l'ispezione della linee della mano. Quest'arte è vana e non ha veruna fondamento nella natura. I precetti che se ne danno sono falsi, e le sue esperienze pur anco. Quale relazione può mai esservi tra le linee della mano e le azioni future e libere dell'uomo? Quale relazione tra quelle linee e le inclinazioni naturali dell'uomo? E quando anche vi fosse questa relazione, qual regola certa si potrebbe mai stabilire per conoscerla? Non puossi adunque esercitare questa pretesa arte, nè consultare coloro che la esercitano, senza peccato mortale; peccato che è riservato in un gran numero di diocesi. V. INDOVINO, DIVINAZIONE. Artemidoro Taisnero, Roberto Flud, inglese, ed il La Chambre, hanno scritto della chiromanzia.

CHIROTONIA. Questa parola vien dal greco χειροτονία, che vuol significare l'azione per la

quale stendonsi le mani, e perchè gli antichi nelle assemblee popolari davano i suffragi stendendo la mano, chiamavano col nome di *chirotonia* le elezioni dei magistrati, i plebisciti, i decreti, ecc. — Gli autori ecclesiastici hanno pure adoperato la parola di *chirìtonia* per l'elezione fatta per suffragio; ma più particolarmente ancora per l'imposizione delle mani che si fa nell'ordinazione dei cherici; e per l'ordinazione stessa. S. Gio. Grisostomo l'usa in questo senso nell'omelia 14 sugli *Atti degli Apostoli* ed altrove. Filostorgio nella sua *Storia*, l. 10. Zonara ed altri se ne servono pure nello stesso senso.

CHIRURGIA, *Chirurgia*, parte della medicina e che consiste nelle operazioni di mano che si fanno per guarire piaghe, rotture ed altre malattia del corpo umano. Quantunque la chirurgia sia un'arte utilissima alla società, i concili la proibiscono giustamente ai regolari ed ai cherici che sono negli ordini sacri, allorchè induce adustione od incisione. *Nec ullam chirurgiae artem subdiaconus, diaconus vel sacerdos exerceat quae adustionem vel incisionem inducit* (*Conc. Later. gen. IV*; *sub. Innoc. III*). Questa proibizione è fondata nella considerazione che quest'arte, quantunque buona in sè, pare ritener tuttavia un po' del crudele, e domanda nell'esecuzione molte cose che sono contrarie alla santità dello stato ecclesiastico. Ne segue quindi che un cherico, negli ordini sacri, è irregolare allorchè una persona muore dopo qualche operazione di chirurgia da lui fattagli, quantunque abbia osservato tutte le regole dell'arte, e che la persona sia morta senza che vi sia sua colpa. La ragione è che i concili gli proibiscono l'esercizio di quest'arte in questo caso sotto pena di irregolarità; e quando fassi una cosa proibita, si incorrono le pene stabilite contro quelli che la fanno, quantunque si osservino d'altronde tutte le regole dell'arte. *Danti operam officio vel rei illicite*, dice Panormo, *imputatur eventus mortis quantumcumque processerit sine culpa ejus* (Panorm. *in cap. Tua nos*). Non accade il medesimo dei laici. Non incorrono essi veruna irregolarità; e possono ricevere gli Ordini senza dispensa, qualunque sia il numero delle persone morte dopo le loro operazioni, purchè abbiano seguito le regole dell'arte, e che non abbiano peccato nè per ignoranza, nè per negligenza. V. Irregolarità.

** **CHIRURGO.** I chirurgi, medesimamente dei medici, degli speziali, e generalmente di tutti coloro che hanno cura di malati, devono avere una grande cognizione della loro arte, unita a molta abilità, destrezza, prudenza, carità, probità, pietà pur anco e disinteresse, poichè è evidente che senza l'unione di queste qualità, non possono fare che molti falli in una infinità di maniere verso gli ammalati, o per ignoranza, o per imprudenza, o per indolenza, per interesse, ecc.; falli che li rendono colpevoli agli occhi di Dio. —Faremo osservare, col dottor De Filippi (*Galateo Medico*, Milano 1837), che essendo alcun parte del corpo umano interdetta alle ricerche del chirurgo, la visita, la medicazione di esso importano riguardi e precauzioni da osservare col maggiore scrupolo, per non offendere la morale ed il buon costume. Usando quindi di quella gravità che rassicura gli animi e conservando i dovuti riguardi di pudore ecciterà nel malato la necessaria confidenza. Prenderà altresì in profonda considerazione i patimenti che l'atto del chirurgico medicare suol produrre, e studierassi quindi di rendere le sofferenze meno sentite e più fugaci che sia possibile, sempre però con quella intrepidezza d'animo, che nel chirurgo operatore è necessaria per compiere lodevolmente la sua operazione. Quando abbisogna dell'aiuto di altre persone, siano queste scelte fra le più capaci. Quella guida delle umane faccende, la prudenza, non l'abbandoni mai in tutti gli affari di chirurgia; e se in qualche raro caso anche la prudenza dovrà cedere il posto al coraggio, per un estremo male, esamini il pericoloso caso colla più profonda riflessione per non abusarne. Abbia ognora presente, dice il già citato dottor De Filippi, che i maggiori benefizi della chirurgia non sono quelli che si compensano cogli strazi delle operazioni; ma sibbene consistere in quelle sollecitudini e cure di ogni maniera che possono conseguire la guarigione, evitando gli estremi presidi. — Nelle visite e nei rapporti pei feriti e sui cadaveri, che la giustizia ordina al chirurgo, deve egli far uso della più scrupolosa attenzione e della più esatta cura: spiegherassi il più intelligibilmente che gli sarà possibile: come non abbandonerassi giammai alle congetture; perchè il suo rapporto in questi casi è uno dei documenti più importanti della procedura criminale, e determina i giudici a pronunziare delle sentenze più o meno rigorose.— Secondo alcune legislazioni un chirurgo il quale per imperizia od inavvertenza storpia, uccide o reca danno altrui è colpevole di quasi delitto e tenuto a riparare i danni, interessi e spese da esso cagionate. Così è proibito che il chirurgo si faccia promettere dall'ammalato una determinata ricompensa per intraprendere la cura.

CHISUME, città vescovile dei Giacobiti, nella diocesi di Antiochia, nella Siria, tra Aleppo ed Edessa. Havvi un monastero celebre nel quale Giacomo d'Edessa si ritirò dopo aver lasciato la sua sede. Continuo 5 vescovi ch'ebbero la loro sede in Chisume. Assem. *Diss. de Monoph.* t. 2.

CHIUSI, *Clusium*, città d'Italia, vicino al lago di Chiana, sulle frontiere dello stato ecclesiastico e nelle terre del gran ducato di Toscana. Ha vanto di una delle più antiche e delle più ricche città dell'Italia; e la fanno persino emula di Roma. Presentemente non è più che un borgo a dir molto di 2000 abitanti. Vi aveva sede un vescovo nel V sec. Noi vogliamo però cre-

dere che ve ne sieno stati fin dai primi tempi della Chiesa. La cattedrale è di antica architettura e di grandezza conveniente. È dedicata a S. Secondino, che è pure il santo protettore della città. Il suo capitolo si compone di 2 dignità; cioè, di un preposto e di un arciprete, che sono altresì incaricati della cura delle anime, di 10 canonici, di 4 preti, ecc. Vi erano nella città due monasteri, uno d'uomini, l'altro di vergini. Il vescovo non dipendeva anticamente che dalla santa Sede; ma Pio II lo sottopose alla metropoli di Siena. *Ital. sacra*, t. 3, pag. 667.

CHLOE, donna di Corinto, fedele, che fece avvertire S. Paolo delle divisioni che regnavano in Corinto, a proposito di Cefa, d'Apollo e di lui. 1. *Cor.* c. 1, v. 11.

CHOBAR (eb. *forza*, *potenza*), fiume d'Assiria che si scarica nell'Eufrate nella Mesopotamia superiore. Ezechiello era sul fiume Chobar allorchè Dio gli fece sentire le impressioni del suo spirito. *Ezech.* c. 1, v. 1.

CHODCHOD, mercanzia di cui parla Ezechiello, e che si portava a Tiro. Ignorasi quel che fosse. *Ezech.* c. 27, v. 16.

CHODORLAHOMOR (eb. *come una generazione di servitù*; la *rotondità del manipolo*), re degli Elimei o degli Elamiti, che erano o i Persiani od i loro vicini. Chodorlahomor fu uno dei 4 re alleati contro i 5 della Pentapoli di Sodoma, e vinti da Abramo. *Genes.* c. 14, v. 1, 2 e seg.

** **CHOISEUL DUPLESSIS-PRASLIN** (Gilberto di), dotto vescovo di Tournai, di una delle più antiche famiglie di Sciampagna, era figlio di Ferry di Choiseul, conte del Plessis, luogotenente-generale della cavalleria leggiera di Francia, e di Maddalena Barthélemi. Avendo concepito il disegno di consacrarsi a Dio, si applicò per tempo allo studio ed alla pietà. La facoltà di teologia di Parigi lo ricevette nel novero de' suoi dottori nel 1640, ed il re lo nominò vescovo di Comminges nel 1644. Fu egli un prelato caritatevole, esatto per far osservare la disciplina nel suo clero, e nel tempo stesso impiegato nelle negoziazioni più importanti. Venne adoperato per l'aggiustamento delle dispute sopravvenute per cagione del libro di Giansenio. Avea egli avuto ancora molta parte alle conferenze tenutesi negli Stati del Languedoc per l'affare de' quattro vescovi. Tutte queste trattative servirono a dimostrare l'ostinazione de' difensori del libro di Giansenio, e i troppo stretti ligami ch'eranvi sempre stati tra Choiseul e quelli di questo partito. Dopo aver lavorato 24 anni nella diocesi di Comminges, fu trasferito nel 1670 al vescovado di Tournai, nel quale non diede a divedere minor zelo per la gloria di Dio, minor amore per la Chiesa e minor carità pel prossimo. Morì finalmente in Parigi, in età di 76 anni, l'ultimo giorno dell'an. 1689. Il suo elogio, in istile lapidario, trovasi nel *Giornale dei dotti*, 28 febbraio 1690. Abbiamo di sua composizione certe Memorie concernenti alla religione, in 3 vol. in 12.° di cui i primi 2 vennero fuori in Parigi nel 1685, ed il 3.° nel 1689. Assale gli Atei, i deisti, i libertini ed i Protestanti. Prova l'esistenza di un Dio, e da ciò che Gesù Cristo è Dio; poichè se vi è un Dio, esso non ha veruna imperfezione, è veritiero nelle sue promesse, ed ogni uomo deve credere nella sua parola. Ora Gesù Cristo ha detto che era figlio di Dio, e lo ha fatto vedere per l'adempimento delle profezie e per l'operazione dei miracoli; e qui risponde alle obbiezioni: tale è la materia del 1.° tomo. Tratta nel 2.° della presenza reale, del sacrificio dell'altare e della comunione dei laici sotto una specie. Nel 3.° tomo risponde alle considerazioni che aveva fatte un protestante. Abbiamo ancora del signor di Choiseul: 1.° Una lettera pastorale sul culto della B. Vergine, nel 1674. 2.° Una lettera latina in 4.° stampata in Lilla nel 1688, ed indirizzata al sig. Steyaert, circa alla potestà ecclesiastica. Questa è messa all'*Indice* insieme con un' *Ordinanza* dello stesso prelato intorno alla pubblicazione della Costituzione di Innocenzo X, fatta nel sinodo diocesano di Comminges nel 1653. 3.° Una traduzione francese de' salmi, delle cantiche e degl' inni della Chiesa, che è stata ristampata parecchie volte. 4.° L'orazione funebre di Carlo d'Orléans, duca di Longueville, pronunciata nella chiesa dei Celestini di Parigi, il martedì 9 agosto 1672, giorno del suo seppellimento; Parigi, 1672, in 4.° 5.° Dilucidazione concernente al legittimo uso di tutte le parti del Sacramento della Penitenza; Lilla, 1680, in 12.° con due lettere per servire di risposta ad alcune obbiezioni ch'eransi fatte al prelato intorno a quest'opera. 6.° Una traduzione latina dell'epitaffio di madama la badessa di Malnone, fatto in francese dal signor Pélissoo. 7.° Il signor di Choiseul ha pure ritoccato le memorie del maresciallo di Praslin, suo fratello, ha dato loro la forma, e ne ha fatto un'opera degna dei due fratelli. Dupin, *Bibliot. degli aut. ecclesiastici del XVII sec.*, part. 4, pag. 57. L'abb. Lenglet, nel t. 4, del *Metodo per istudiare la storia*.

** **CHOISY** (Francesco Timoleone di), dell'accademia francese, nacque in Parigi il 16 aprile 1644, da una famiglia illustre. Dicesi che nella sua gioventù menasse vita dissipata. Ricevette gli ordini sacri in Siam, nella qual città lo aveva mandato ambasciatore il re nel 1685. Il suo viaggio non durò che due anni. Al suo ritorno in Parigi fu ricevuto dall'accademia francese, e 10 anni di poi nominato grao decano della cattedrale di Bayeux. Morì in Parigi nel 1724, il 2 ottobre, nell'81.° anno della sua età, essendo decano dell'accademia francese, dopo aver pubblicato diverse opere, cioè: 1.° la Relazione del suo viaggio a Siam, in 4.° nel 1688, ed in 12.° 2.° La Vita di Davide, in 4.° con un' interpretazione dei Salmi, nella quale vedon-

si le differenze dell'ebreo e della Volgata. 3.° La Vita di Salomone, in 12.° 4.° La Vita di S. Luigi. 5.° Pensieri cristiani. 6.° Una traduzione dell'Imitazione di Gesù Cristo. 7.° Le vite di Filippo di Valois, del re Giovanni, di Carlo V, di Carlo VI, ristampate in Parigi nel 1750, vol. 4 in 12.° 8.° La Vita di Madama di Miramion. 9.° La Storia della Chiesa, in 11 vol. in 4.°, de' quali l'ultimo vol. è del 1723. Questa storia, che meglio chiamerebbesi storia ecclesiastica e profana, racconta le galanterie della corte, dopo aver narrate le virtù de'fondatori di Ordini religiosi; l'autore la vuol rendere sollazzevole, mentre essa dovrebbe essere edificante; ed essa è condotta fino alla morte di Luigi XIV, avvenuta il 1.° sett. 1715. Havvene un'altra ediz. in 11 vol. in 8.°, Parigi, 1727. 10.° Un volume di storia, di pietà e di morale. 11.° Quattro dialoghi sull'immortalità dell'anima, sull'esistenza di Dio, sulla sua provvidenza e sulla religione, stampati in Parigi, nel 1684, e scritti con altrettanta solidità che grazia. Ma il 1.° di questi dialoghi è per intero dell'abb. Courcillon de Dangeau; il 2.° dello stesso e dell'abb. di Choisy insieme; il 3.° ed il 4.° di quest'ultimo solamente. 12.° Dopo la morte dell'abb. di Choisy, si sono date fuori nel 1726 e 1727, le sue *Memorie* per servire alla Storia di Luigi XIV, in parecchi volumi in 12.°, nelle quali trovansi alcune particolarità che concernono allo stesso Choisy ed alcuni fatti che appartengono alla storia della Chiesa. Tutte le opere del signor di Choisy sono scritte con molta facilità e scioltezza. Il suo stile è terso, vivo, festevole, delicato e piacevole; ma è molto superficiale, soprattutto nella sua *Storia della Chiesa*. Gli ultimi volumi specialmente, ne' quali non ha avuto a guida il padre Alessandro e i signori di Tillemont e di Fleury, sono assai meno solidi degli altri. In generale fu l'abb. Choisy uno scrittore piuttosto piacevole che istruttivo, e più superficiale che solido. L'abb. Joli, canonico di Digione, ha dato la vita dell'abb. di Choisy, in 8.°, la cui 2.° ediz. è del 1748; troviamo in essa un catalogo delle sue opere esattissimo e molto partitamente descritto. V. pure Dupin, XVII sec., parte 7, ed il Goujet, t. 1, della sua continuazione della *Biblioteca* del Dupin, pag. 147.

CHOKIER (ERASMO DI SURLET, SIG. DI), valente giureconsulto di Liegi, morto il 19 febb. 1625, ci ha lasciato: *Tractatus de jurisdictione Ordinarii in exemptos, et horum ab Ordinario exemptione*, in 2 tomi. — *Tractatus de advocatis feudalibus*. Valerio-André, *Bibl. belg.* Dionigi Simon, *Bibl. stor. degli autori di diritto.*

CHOKIER (GIOVANNI ERNESTO DI), fratello del precedente, era signore di Velrouz, Lexhy, ecc. Nacque in Liegi il 14 genn. 1571, da famiglia nobile ed antica. Pigliò il grado di dottore nell'uno e nell'altro diritto in Orléans, andò a Roma, dove si fece conoscere dal papa Paolo V, ritornò in Liegi, e vi fu dapprima canonico di S. Paolo, indi della chiesa cattedrale di S. Lamberto, poi vicario generale e consigliere di Ferdinando di Baviera, vescovo e principe di Liegi. Fece edificare una casa pei poveri incurabili, ed un'altra per le fanciulle penitenti o convertite, e si distinse per la sua saviezza, pei suoi lumi, pel suo zelo per le lettere e per la sua applicazione allo studio, particolarmente della giurisprudenza e delle antichità romane. Morì nel 70.° anno della sua età, poco tempo dopo l'anno 1650, e fu sepolto nell'antico coro della chiesa cattedrale di Liegi, sotto un magnifico mausoleo. Aveva studiato la giurisprudenza in Lovanio, e la storia romana sotto il dotto Giusto Lipsio. Abbiamo di lui tra altre opere: 1.° *Notae in Senecae libellum de tranquillitate animi*; Liegi, 1607, in 8.° 2.° *Thesaurus aphorismorum politicorum, seu commentarius in Justi Lipsii politica, cum exemplis, notis et monitis*, ecc.; Roma, 1610; Magonza, 1613, in 4.°; Liegi, 1642, in fol. 3.° *Tractatus de permutationibus beneficiorum*, 1616 e 1632, in 8.°; Roma, 1700 in fol. con parecchie opere concernenti alla stessa materia. 4.° *De re nummaria prisci aevi, collata ad estimationem monetae praesentis*; Colonia, 1620, in 8.°; e Liegi, 1649. 5.° *Commentaria in glossemata Alphonsi Soto*; Liegi, 1621 e 1658, in 4.° Trattasi in quest'opera delle regole della cancelleria romana. 6.° *Scholia in preces primarias imperatoris*, 1621, in 4.° 7.° *Tractatus de legato* (dell'ambasciatore e delle sue funzioni ed obbligazioni); Liegi, 1624, in 4.°, e 1642, con gli Aforismi politici. 8.° *Erotemata materiam indulgentiarum et jubilei concernentia*; Liegi, 1626. 9.° *Vindiciae libertatis ecclesiasticae*; Liegi, 1630, in 4.° 10.° *Paraenesis ad haereticos nostri temporis, et alios ecclesiae mastiges*; Liegi, 1634, in 4.° 11.° *Apologeticus adversus Samuelis Maresii librum, cui titulus, candela sub modio posita per clerum romanum*, 1635, in 4.° 12.° *Aechora debitorum*, opera di diritto; Liegi, 1642. 13.° *De senectute*; Liegi, 1647, in 4.° 14.° *Facis historiarum centuriae duae*; la 1.° centuria contiene i costumi di diverse nazioni; la 2.°, i riti sacri, ecc.; Liegi, 1650. Valerio André, *Bibl. belg.* t. 2, pag. 613 e seg.

* **CHOLET** (GIOVANNI), cardinale, nativo di Beauvoisis, da una famiglia nobile, fondò a Parigi il collegio de'Cholets. Egli morì nel 1293, e la pia sua fondazione fu condotta a termine nel 1295. Fu onorata la memoria di questo cardinale, ch'era debitore di sua fortuna al proprio talento. Feller, *Diz.* ediz. di Ilear.

CHOLOZA, padre di Sellum. 2, *Esdr.* c. 8, v. 15.

CHOMA, città vescovile di Licia, nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Mira, vicino al fiume Xaache, sull'Adesa, dice Plinio. Ha avuto 3 vescovi.

CHOMER od **HOMER**, misura. La stessa che il coro o *corus*, che conteneva 10 bath, e per conseguenza 298 boccali e mezzo circa.

CHOMPRÉ (Pietro), licenziato di diritto, nato a Nancy, diocesi di Châlons-sur-Marne, venne per tempo in Parigi, e vi aprì una pensione. Il suo zelo per l'educazione della gioventù gli procurò molti allievi. Inspirò loro il desiderio dello studio e l'amore della religione. Morì in Parigi il 18 luglio 1760, in età di 72 anni. Abbiamo di lui parecchie opere; le principali sono: 1.° *Dizionario compendiato della Bibbia*, per l'intelligenza dei quadri storici tratti dalla Bibbia stessa e da Flavio Giuseppe, in 12.° 2.° *Dizionario compendiato della favola*. 3.° *Traduzione dei modelli di latinità*, 1774, 6 vol. in 12.° Abbiamo ancora di lui parecchie altre opere, ma che non sono sì bene scritte, quanto quelle che abbiamo citate.

** **CHONAD**, *Canadium* città dell'alta Ungheria, sul Marisch o Maros, distante 13 miglia da Segedin e dodici da Zolnoa; è essa la sede di un vescovo sotto l'arcivescovado di Colocza. I Turchi l'hanno posseduta lungamente; ma il barone di Mercy ed il generale Heusler l'hanno loro pigliata nel mese di marzo 1686 (*Storia e descrizione del regno d' Ungheria*, l. 3). La sede vescovile di Chonad fu eretta per autorità del pontefice Silvestro II, da S. Stefano I re di Ungheria, apostolo di sua nazione, verso l'an. 1030. Il capitolo si compone di 4 dignità, prima delle quali è il prevosto, vi sono 6 canonici onorari, tra' quali il teologo e il penitenziere, 4 beneficiati, e diversi chierici addetti all' uffiziatura, ed al servigio della chiesa, la quale tuttora è suffraganea della metropoli di Colocza. Nella città vi sono 3 parrocchie, un collegio dei PP. delle scuole pie, i religiosi di S. Giovanni di Dio, 3 ospedali, ed il seminario numeroso di alunni. Moroni, *Diz.*

CHONENIAS, maestro della musica del tempio sotto il re Davide. 1 *Par.* c. 15, v. 22.

CHONENIAS, fratello di Semei, preposti amendue dal re Ezechia per ricevere le offerte del popolo nel tempio. 2 *Par.* c. 31, v. 13.

CHOPIN o **CHOPPIN** (Renato), nato in Bailleul, nell' Angioese, distante sei leghe dalla città d'Angers, nel 1537, fu uno dei più celebri giureconsulti del suo secolo. Dopo aver patrocinato lungamente in Parigi, si chiuse, per così dire, nel suo gabinetto, in cui fu consultato siccome un oracolo del diritto. Fu nobilitato dal re Enrico III nel mese di febb. 1578, a cagione del suo trattato *de Domanio*, e morì il 30 genn. 1606 in Parigi, in età di 79 anni. Fu sepolto nella Chiesa di S. Benedetto. Le sue opere formano 6 vol. in fol., in latino ed in francese. Troviamo delle ricerche e decisioni molto osservabili ne' suoi libri *De sacra politia*, *Monasticon*, *et de Privilegiis rusticorum*. Quello che ha fatto sulla Pratica di Parigi è troppo compendioso, e ripieno di troppe digressioni e citazioni di leggi straniere. La sua miglior opera è in fol. sulla Pratica d'Anjou. Chopin aveva molto ingegno, molta erudizione e memoria; ma il suo stile è ampolloso, oscuro e poco intelligibile; il che diede luogo a Bacquet di rispondergli piacevolmente, allorchè lo rimproverava di essersi servito del suo Trattato del dominio, ch' egli non intendeva la metà del suo latino. La Croix del Maines, *Bibliot. francese*. De Thou, *Stor.* Dionigi Simon, *Bibliot. degli aut. di diritto*, ediz. di Parigi, in 12.°, 1692, t. 1.

CHOQUES, abbadia dell' ordine di S. Agostino, nella diocesi di S. Omer. Fu fabbricata dapprima in un borgo, del quale porta il nome, nel 1100. Ma essendo stata rovinata al tempo di Milone, vesc. di Térouane, fu rifabbricata in un luogo più comodo, vicino a Bethune sotto Desiderio, vescovo della stessa sede, che ne fece la dedicazione sotto il nome di S. Giovanni Battista, l'an. 1181. Questa abbadia appartenne per qualche tempo alla congregazione d' Arouaise, e riconosceva per suoi principali benefattori i signori di Bethune, Guglielmo, Baldovino, Daniele e Roberto. L'abbate di Choques aveva diritto di sedere negli Stati d'Artois. *Gallia christ.* t. 3, col. 518.

CHOQUET (Francesco Giacinto), nato in Lilla (Fiandra), abbracciò l'ordine di S. Domenico, nel convento d'Anversa, e fu mandato in Ispagna, dove ebbe per professori di teologia, in Salamanca, i celebri Domenico Bannez, Pietro di Ledesma e Pietro di Herrera. Di ritorno in Fiandra, fu fatto dottore in Douai, il 28 luglio 1615, e vi eresse il collegio di S. Tommaso. Passò quasi tutta la sua vita insegnando in Lovanio, in Douai ed in Anversa, e morì il 28 luglio 1646, od il 6 febb. 1645. Era uomo di sottile ingegno, di giudizio profondo, di molta letteratura e facilità ad esprimersi. Abbiamo di lui: 1.° *Sancti Belgii ordinis praedicatorum, iconibus in aere incisis, ornati*; Douai, 1618, in 8.° 2.° *Laudatio virtutis et sapientiae D. Thomae Aquinatis*; Douai, 1618. 3.° *De origine gratiae sanctificantis*, ecc.; ivi, 1628, in 4.° 4.° *De missione aquae in calice Eucharistico, ejusdemque in Christi sanguinem conversione opusculum theologicum*. 5.° *De confessione per litteras seu internuncium, dissertatio theologica*. 6.° *B. Ingridis ord. praedic. rediviva sive brevicula ejus hactenus incognita vita et beatificatio*; Douai, 1632, in 12.° 7.° *Mariae Deiparae, in ordinem praedicatorum viscera materna*; Anversa, 1634, in 8.° opera messa all' *Indice, donec corrigatur*. 8.° *In funere F. Michaelis Ophovii ex ord. praedic. Sexti Silvaeducensium Episcopi oratio*; Anversa, 1638, in 4.° 9.° *Triumphus Rosarii a sede apostolica decretus sodalitati B. Virg. Mariae ob victoriam ipsius precibus partam de potentissima Turcarum classe, sub Pio V, Pont. Max.*; Anversa, 1641, in 8.° Il P. Echard, *Script. ord. praed.* t. 2, pag. 543.

CHOQUET, ecclesiastico della diocesi d'Amiens, è autore dello *Spettatore Picardo*, opera periodica, stampata in Amiens, nel 1755. Supplemento alla *Francia letteraria* per l'anno 1757.

CHORIER (NICOLA), nato in Vienna nel Delfinato l'an. 1609, fu avvocato nel parlamento di Grenoble, dove morì nel 1692, in età di 83 anni. Abbiamo di lui un grandissimo numero d'opere in latino ed in francese, in versi ed in prosa, tra le altre: 1.° Un elogio latino di tre arcivescovi di Vienna, del nome di Villars, Pietro IV e V, e Girolamo primo del nome, stampato in Vienna nel 1640, in 8.° 2.° *Magistratus, causarumque Patroni icon absolutissima*; Vienna, 1646, in 8.° 3.° *La filosofia dell'onest' uomo, per la condotta de' suoi sentimenti e delle sue azioni*; Parigi, 1648, in 4.° 4.° *Proposta della Storia del Delfinato*; Lione, 1654, in 4.° 5.° *Ricerche intorno alle antichità della città di Vienna, metropoli degli Allobrogi*; Lione, 1659, in 12.° 6.° *Storia generale del Delfinato*, 2 vol. in fol. de' quali il 2.°, stampato in Lione nel 1672, contiene 20 libri, che finiscono all'an. 1601. 7.° *Storia genealogica della casa di Sassenage, ramo degli antichi conti di Lione e di Forez*; Lione, 1672, in fol. 8.° Lo stato politico della provincia del Delfinato, contenente la serie de' suoi governatori, de' suoi officiali, del suo clero e della sua nobiltà, ristampata col titolo di *Nobiliario del Delfinato*, in 4 vol. in 12.°; Grenoble, 1697. 9.° *Storia del Delfinato, compendiata pel Delfino*; Grenoble, 1674, in 12.° 10.° *De Petri Boessatii, Equitis et Comitis Palatini, viri clarissimi, vita amicisque litteratis*; Grenoble, 1680, in 12.° 11.° *De Dyonisii Salvagnii Boessii Delphinatis, viri illustris, vita, liber unus*; Grenoble, 1680, in 12.° 12.° *Nicolai Chorerii Viennensis, Jurisconsultis Carminum, liber unus*; Grenoble, 1680, in 12.° 13.° *Storia della vita di Carlo di Crequi de Blanchefort, duca di Lesdiguières, pari e maresciallo di Francia*; Grenoble, 1683 e 1699, 2 vol. in 12.° 14.° *La giurisprudenza di Guy-Pape, nelle sue decisioni, con parecchi avvertimenti importanti, ne' quali vengono in acconcio da oltre settecento decreti del parlamento di Grenoble*; Lione, 1692, in 4.°, colla vita dell'autore, dello stesso Chorier. Si ha ancora di Chorier un libro d'abbominio, che non merita che le fiamme, e che questo scrittore ha dettato in latino, sotto il nome dell'illustre Luigia Sigea da Toledo (*Aloisiae Sigeae Toletanae satyra sotadica*). Chorier passa per un autore pochissimo esatto, a cui non bisognava che la cognizione di un fatto, per fabbricarvi sopra una nuova storia. Le Long, *Biblioteca degli storici di Francia*. Guy-Allard, *Biblioteca del Delfinato*, pag. 71 e 72. L'abb. Lenglet, nel suo *Catalogo degli storici*, t. 4.

CHORREI od **HORREI** (eb. *furori*, *buco*, *caverna*), popoli che furono i primi abitanti di Sehir, che di poi fu occupata dagli Idumei. Erano essi già possenti al tempo di Abramo; e *Sehir* ben differente da Esaù, era il loro padre. I figliuoli di Esaù conquistarono il paese di Sehir, dove si mescolarono con gli Horrei, coi quali non formano che uno stesso popolo. *Gen.* c. 36, v. 20, 21.

CHRISTMAN (GIACOMO), nato in Johanberg, nella diocesi di Magonza, nel 1554, sapeva le lingue arabica, ebraica, caldaica, greca, latina, francese, italiana e spagnuola. Fu professore dell'università di Heidelberg, nella quale insegnò quasi 20 anni, e morì in età di 59 anni, il 6 genn. 1613. Si ha di lui: *Muhamedis Alfragani chronologica et astronomica elementa.* — *Epistola chronologica.* — *Disputatio de anno et die passionis Domini.* — *Explicatio calendarii romani, aegyptiaci, arabici, persici, syriaci et hebraei.* — *Nodus Gordius.* — *Observationes solares.* — *Theoria lunae.* Vossio, *De mathem.* Melchiorre Adam, *in Vit. philosoph. germ.*

CHRYSARGIRUM, imposta che pagavasi ogni quattr'anni dai mercanti, dal minuto popolo e dalle persone di cattiva vita. Zozimo dice che Costantino ne fosse l'autore; ma Evagrio dice all'incontro che quel principe pensasse ad abolirla; cosa che poi fece l'imperatore Anastasio (Eusebio, l. 3, *Histor.* c. 39). Veggonsi vestigi di questo tributo nella vita di Calligola di Svetonio, ed in quella di Alessandro di Lampridio. Questo tributo pagavasi in oro ed in argento, dice Hoffman, e da ciò il suo nome χρυσος, oro, e αργυριον, argento. V. Baronio all'anno 330.

CHRYSOLARAS, (MANUELE od EMANUELE), dotto greco, fu mandato nel XV sec. in Europa dall'imperatore d'Oriente, Giovanni Paleologo l'Antico, per implorare il soccorso dei principi cristiani, contro il Turco. Tornossene in Costantinopoli dopo tre anni almeno di negoziati, e venne di poi in Italia, dove insegnò in Firenze, in Venezia, in Pavia ed in Roma, la lingua greca. Morì in Costantinopoli il 15 aprile 1415, dopo aver meritato il titolo glorioso di *Ristoratore delle lettere*, e composto diverse opere, cioè: 1.° Un trattato delle regole della gramatica greca. 2.° Un parallelo dell'antica e della nuova Roma, indiritto all'imperatore Giovanni, e che Lambecio ha tradotta dal greco in latino, e pubblicato col *Codino*. 3.° Parecchie lettere in greco ed in latino. 4.° Alcuni discorsi. 5.° Una versione latina della liturgia che porta il nome di S. Gregorio il Grande, e che conservasi nella Biblioteca Barberina in Roma. 6.° Un trattatello per provare che lo Spirito Santo procede dal Figlio. Humpraid, *De Graecis illustribus linguae graecae litterarumque humanarum instauratoribus*, l. 1, c. 2; Londra, 1742, in 8.°

CHUD, popoli che credonsi essere i Cubiani,

collocati da Tolomeo nella Mareotide. *Ezech.* c. 30, v. 5.

CHUMNE (Giorgio), storico greco, scrisse in versi una storia santa, che comprendeva quel ch'era avvenuto dal principio del mondo fino al regno di Salomone. Leone Allazio, *Diatr. de Georg.* Vossio, *De hist. graec.*

CHUN o **CUN** (eb. *preparazione, pasticcetti*), città di Siria, di cui fece Davide la conquista. 1 *Par.* c. 18, v. 8.

CHUNON o **CORRADO**, abbate di Moury in Isvizzera, morto il 2 nov. 1188, ha scritto gli atti dell' origine di quell' abbadia, situata nella diocesi di Costanza, sulle sponde del fiume di Bintz, distante sei leghe dalla città di Bella. *Gallia christ.* t. 5, pag. 1038. Ceillier, *Storia degli aut. sacri ed eccl.* t. 22, pag. 539 e seg.

CHUP-MESSAITI. Sono maomettani i quali credono che G. C. sia Dio, sia il vero Messia, il vero redentore del mondo, senza tuttavia rendergli alcun culto pubblico e senza dichiararsi. Alcuni autori dicono che questo nome sia composto di *Choup*, che significa appoggio o protettore, e di *Messchi* o *Messahi*, che significa un cristiano, come chidicesse protettore del cristiano. Ricaut, *dell' Imp. Ottom.*

CHUS, primo figlio di Cham e padre di Nemrod (*Gen.* c. 10, v. 6, 8). Chus è pure un nome di paese, e la Scrittura indica 3 paesi di Chus, cioè, l' Etiopia, l' antica dimora degli Sciti sull' Arasse, ed una contrada dell' Arabia Petrea, frontiera d'Egitto e di Palestina. *Gen.* c. 2. Bochart, *Geogr. phaleg.* l. 4, c. 2.

CHUSA, intendente della casa di Erode Agrippa, e marito di Giovanna, di cui è parlato in S. Luca, c. 8, v. 3.

CHUSAI, della città di Arach ed amico di Davide, fece vista di attaccarsi ad Assalonne nel tempo che si rivoltò contro Davide, suo padre, e dissipò il consiglio d'Achitofello; cosa che cagionò la perdita di Assalonne. Ignorasi qual fosse la fine di Chusai. 2 *Reg.* c. 15, v. 32.

CHUSAN-RASATHAIM, re di Mesopotamia, oppresse gl' Israeliti per 8 anni, e cadde al termine di questo tempo tra le mani di Ottoniello, che Dio suscitò per liberare il suo popolo dall' oppressione. *Judic.* c. 3. v. 8, 9, 10.

CHUSI, recò a Davide la notizia della morte di Assalonne. 2 *Reg.* c. 18, v. 21.

CHUSI, padre di Selemia. *Gerem.* c. 36, v. 14.

CHUSI, padre del profeta Sofonia. *Sophon.* c. 1, v. 1.

CHUSIUM, città vescovile della Moldoblachia, sotto la metropoli di Sotzaba, chiamata comunemente Chotza. È essa situata sul Dnieper o sul Boristene, alla estremità della Polonia. Contiamo 2 vescovi che vi ebbero la loro sede.

CHUTEI, popoli di oltre Eufrate, che Salmanassar trasportò nella Samaria, in luogo degli Israeliti che vi dimoravano prima. Questi popoli continuando ad adorare, in quel nuovo paese, gli Dei che adoravano al di là dell' Eufrate, il Signore inviò contro loro leoni che li uccidevano. Assaradon, re d' Assiria, essendone avvertito, li fece istruire nel culto del vero Dio, da un sacerdote ebreo che fermò la sua dimora in Bethel. Costoro unirono la vera religione colle superstizioni pagane, e si attennero poscia unicamente all' osservanza della legge di Mosè, siccome l' osservano ancha oggigiorno i Samaritani discesi dai Chutei. V. Samaritani.

CHYTOPODES, *marmitte.* Dio comanda di rompere le marmitte nelle quali fosse caduto qualcosa di impuro. Così traduce S. Girolamo il termine ebraico Kiraïm, che altri spiegano per focolare o per fornello, o per mastello, o per bacino da lavare i piedi. *Levit.* c. 11, v. 35.

CHYTRUS. CITRO, città vescovile dell'isola di Cipro, nella diocesi d'Antiochia, sotto la metropoli di Costanza, sopra Cizio. Le notizie ne fanno menzione. Stefano di Lusignano la chiama *Cythera*, Citera. Giace verso il mare di mezzodì, poco distante da Pafo. Presentemente non è più che un villaggio, nel quale havvi del frumento e dello zucchero. Contiamo 4 vescovi che vi ebbero la loro sede. *Oriens christ.* t. 2, pag. 1067.

CIABRA (Timoteo), da Pimentel, in Portogallo, fu canonico di Lisbona, e poi dell' ordine dei carmelitani. Morì verso l' an. 1633, e ne lasciò estesi commenti sull' Epistola di S. Paolo a Timoteo, ed altra opera morali. Dupin, *Tavola degli aut. eccles. del XVII sec.*, pag. 1755.

** **CIACONIO** o **CHACON** (Alfonso), nato in Baeza nell' Andalusia, pigliò l' abito e fece professione dell' ordine di S. Domenico nel convento di S. Tommaso in Siviglia, sotto il regno di Filippo II. Si applicò allo studio delle antichità ecclesiastiche e profane, e vi riuscì sì perfettamente, che il dotto Ambrogio Morales, di cui era stato un tempo discepolo, stimò di dover fare il suo elogio nella celebre opera che ci ha dato delle *Antichità di Spagna*, chiamandolo l'onore del suo secolo, ed il luminare della sua nazione. Gregorio XIII, curioso di vederlo, lo fece venire in Roma, dove gli fece tutte le dimostrazioni di una vera stima, e lo nominò penitenziere di S. Maria Maggiore. Alcuni dicono che Clemente VIII lo facesse consacrare patriarca titolare d'Alessandria. Se non fu onorato di questa dignità che verso l'an. 1599, siccome lo ha creduto il P. Bremond, non ne godette egli lungamente, da che morì in Roma, non nel 1590, siccome lo racconta Andrea Scot nella sua *Biblioteca di Spagna*, nè nel 1599, come lo nota il de Thon nella fine del suo libro 122.° della Storia, ma alcuni anni dopo, poichè viveva e scriveva ancora nel 1601, al riferire di Nicola Antonio, nella sua Biblioteca di Spagna, e come puossi provarlo colla dedica che fece quello stesso anno di una delle sue opere a D. Gunzalez di Cardona. Pretendesi esser egli stato sepolto in

Roma nella chiesa di S. Sabina; ma i Domenicani stessi che vi sono stabiliti, confessano che non ne hanno alcuna notizia. Tutti gli antiquari gli tributano grandi elogi; il de Thou dice che fosse il più valente uomo del suo secolo in quel genere di scienze. Andrea Bocio lo chiama un teologo di grande riputazione ed un dotto in ogni genere. Egli però mancava di critica. Noi parleremo delle sue opere secondo l'ordine dei tempi ne' quali sono state scritte. La prima è la storia della doppia guerra di Tracia, intrapresa e finita da Trajano, tratta dalle figure e dalle iscrizioni che veggonsi sulla colonna di quell'imperatore; Roma, 1576, in fol. con figure. La 2.ª ediz. fatta pure in Roma, 1585. La 3.ª ancora in Roma, 1616. La 4.ª 1618. Lo 5.ª 1683. — La storia dell'anima di Trajano, liberata dall'inferno, per le preghiere di S. Gregorio (favola). — Del cardinalato di S. Girolamo; Roma, 1581, in 4.° — Dei segni della santa Croce comparsi in diverse parti del mondo, e particolarmente nel 1591 in Francia ed in Inghilterra; Roma, 1591, in 8.° — Del digiuno e della differente maniera di osservarlo; Roma, 1599, in 4.° — Tre libri di Gregorio Fabrick delle eleganze delle epistole di Cicerone, con una versione italiana in luogo della versione tedesca, dedicati a Gonzalvo di Cardona e di Cordova, ambasciatore del re di Spagna alla corte di Clemente VIII; Roma, 1601. — Trattato sovra i 200 martiri del monastero di S. Pietro di Cardona, nella diocesi di Bruges; Roma, 1594, in 8.° — Vite ed azioni dei sommi pontefici e dei cardinali, dal principio della Chiesa fino a Clemente VIII. Si era occupato intorno a quest'ultima opera per 10 anni, e la morte gl'impedì di terminarla. Francesco Morales di Cabrera vi pose mano dopo di lui, e la pubblicò in Roma in 2 vol. in fol. nel 1601 e 1602 (1); ma siccome erano sfuggiti alcuni errori in questa ediz., Girolamo Alessandro ed Andrea Vittorelli intrapresero di correggerla. Il primo essendo morto, il P. Wadingo, francescano, gli fu sostituito. Vittorelli tuttavia fu quello che ebbe la maggior parte nella nuova ediz. che comparve in Roma l'an. 1630. Cesare Becillo da Urbino, prete dell'oratorio di Roma, l'abb. Ughelli, Fioravante Martinelli ed il P. Agostino Olduini, gesuita, hanno continuato quest'opera; e per le cure di quest' ultimo fu pubblicata in Roma l'an. 1676, in 4 vol. in fol. Questa collezione è dotta e piena di ricerche. Vediamo in essa la continuazione della vita dei papi fino a Clemente X. Il P. Mabillon ne assicura, nel suo Viaggio d'Italia, ch'egli ha trovato nella Biblioteca della casa Chigi certe lettere di Alfonso Ciaconio, nelle quali è fatta menzione di due delle sue opere; cioè di un trattato delle Antichità romane, con figure, e di una Biblioteca universale d'autori. Il ms. di quest' ultima opera essendo caduto nelle mani del Camusat, lo fece stampare, con note di sua composizione. Tale opera è un eccellente repertorio in questo genere, che venne fuori in Parigi nel 1732, in fol De Thou, *Stor.* l. 122. Dupin, *Biblioteca degli autori eccles. del XVI sec.* part. 5. Il P. Echard, *Script. ord. Praedic.* t. 2. pag. 346. Il P. Nicéron, nelle sue *Mem.* t. 36. Il P. Touron, nei suoi *Uom. illustr.* dell'ordine di S. Domenico, t. 4, pag. 754 e seg.

CIACONIO (Pietro), nacque in Toledo nel 1525. Studiò in Salamanca, e vi si distinse pei progressi che fece nella filosofia, nella teologia, nelle matematiche e nella lingua greca. Venne incaricato dal papa Gregorio XIII di rivedere ed emendare la Bibbia, il Decreto di Graziano e le opere dei Padri, che si ristampavano nel Vaticano. Compose note sopra Arnobio, sopra Tertulliano, sopra Minucio Felice, sopra Cassiano, ecc. Venne ancora occupato nella riforma del calendario. Nessuna delle sue opere esci alla luce mentre viveva. Solo dopo la sua morte, che avvenne nel 1581, si stamparono la spiegazione dell' antico calendario romano di Giulio Cesare, gli opuscoli sulle iscrizioni della colonna antica di Duilio, ne' quali tratta dei pesi, delle misure e delle monete antiche, ed altre opere di questo genere, che non spettano al nostro proposito. Era prete, ed il papa gli aveva dato un canonicato di Siviglia. Morì egli in Roma il 24 ott. 1581. *Bibl. hisp.* Casaubono. Vossio. Dupin, *Bibl. eccles.* XVI sec. p. 5.

****CIAMBERLANO** (Gran), in Roma è quello che ha cura del governo della città. V. Camerlengo.

****CIAMPINI** (Giovanni-Giustino), dottore in diritto, maestro dei brevi di grazia, e prefetto dei brevi di giustizia, ecc., nato in Roma il 13 aprile 1633, e morto il 12 luglio 1698, lasciò lo studio del diritto per la pratica della cancelleria apostolica. I suoi uffizi non gli fecero dimenticare le scienze e le lettere. Per le sue cure si istituì a Roma nel 1671 un' accademia intesa agli studi di storia ecclesiastica, e nel 1677 egli fondò, sotto gli auspici della regina Cristina, un' accademia di fisica e di scienze matematiche, di poi assai conosciuta in Europa. Ciampini ha composto parecchie opere in italiano ed in latino, l'ordine delle quali non è sempre giusto, nè la dizione pura, ma che racchiudono molta erudizione. Noi non parleremo qui che di quelle che concernono alle materia ecclesiastiche, e che sono: 1.° Una dissertazione storica, sull' antichità, sulle funzioni, e sulle prerogative della carica di abbreviatore dei brevi apostolici. 2.° Una disquisizione sacra e storica sovra due emblemi che si conservano nel gabinetto del card. Carpegna, nella quale tratta la quistione,

(1) Questa notizia indurrebbe a credere esatta l'asserzione poco sopra indicata del de Thou, che fissa la morte del Ciaconio al 1599.

se i due Filippi sieno stati cristiani. 3.° Un volume degli edifizi sacri fabbricati da Costantino. 4.° *Vetera Ecclesiae monimenta*, t. 2, in fol. 5.° Una dissertazione sull' uso del pane azimo nella Chiesa latina, nella quale dimostra che quell' uso vi è sempre sussistito. 6.° L' esame delle vite dei papi che vanno sotto il nome d'Anastasio il Bibliotecario. Ciampini vuole che queste vite sieno di parecchi autori, e che non vi sieno d' Anastasio che quelle di Gregorio IV, di Sergio II, di Leone IV, di Benedetto III e di Nicola I. 7.° Una lettera latina per riformare un passo di una lettera di Pio II, che afferma essere stato alterato dal signor di Launoy. 8.° Una dissertazione in cui si esamina se i papi abbiano portato altre volte il pastorale: Ciampini è per l' affermativa. 9.° Un trattato latino sulle croci che si portano alla testa delle processioni. 10.° *De vocis correctione in sermone VII sancti Leonis, de nativitate Domini*. 11.° *Explicatio duorum sarcophagorum ritum baptismi indicantium*. 12.° *De sanc. rom. Ecclesiae vice-cancellario, ejusque munere, etc.* V. la Raccolta degli elogi che si fanno di Ciampini, data fuori da Ferdinando Fabiani, a la sua vita per cura di Vincenzo Leonio. V. pure il t. 4.° delle *Memorie* del P. Nicéron.

CIANTES (Ignazio), nato in Roma nel 1594, ebbe per padre Orazio Ciantes, senatore romano, e per madre Lucrezia di Citara, figlia della beata Luigia Albertoni. Entrò giovine nell' ordine di S. Domenico nel convento della Minerva; e puossi giudicare della rapidità dei suoi progressi dall' applauditissimo discorso ch' ebbe l' onore di pronunciare nel 1615, non essendo allora che nel suo 21.° anno, in presenza del papa Paolo V e di tutto il sacro collegio. Insegnò di poi teologia nel convento della Minerva; ed essendo stato provinciale della provincia di Napoli, la ridusse in uno stato sì fiorente per la scienza e per la regolarità, che i suoi superiori lo nominarono commissario generale nella Puglia, nella Calabria e nella Sicilia di là dal Faro, ne' quali luoghi ebbe gli stessi buoni successi che nella provincia di Napoli, riformando da per tutto gli abusi, ed accrescendo e perfezionando la vita regolare, le osservanze, il buon ordine, il gusto delle lettere e delle scienze. Il padre generale Rodolfo avendolo posto nel numero de' suoi assistenti col titolo di provinciale d' Inghilterra, quel posto diventò per lui la sorgente di molte tribolazioni che divise col suo generale, il quale fu deposto. Innocenzo X lo fece vescovo delle due diocesi di Bisaccia e di S. Angelo dei Lombardi, unite insieme. Fu consacrato il 17 sett. 1646, ed adempì a tutti i doveri di uno zelante pastore, fino all' an. 1661, quando rinunciò liberamente, per ritirarsi fra i suoi frati alla Minerva, dove morì l' an. 1667, in età di 73 anni. Abbiamo di lui: 1.° Due discorsi stampati in Roma, in 4.°, nel 1615, l'uno de' quali è un elogio di S. Tommaso d' Aquino. 2.° Tre altri discorsi che pronunciò in presenza del papa Urbano VIII, stampati in Roma nel 1627, in 4.° 3.° Statuti diocesani; ivi, 1652, in 4.° 4.° *Caeremoniale ord. praedic.*; Napoli, 1654, in 8.° 5.° Un' opera sui miracoli operati nella chiesa da S. Domenico da Soriano, divisa in 3 parti, l' una delle quali venne in luce in Messina, l' an. 1632, sotto il nome finto di Silvestro Frangipane; la 2.ª due anni dopo, nella stessa città; e la 3.ª in Milano, in Napoli ed in Roma, sotto il titolo di *Cronica del convento di Soriano*. Il P. Échard, *Script. ord. praedic.* t. 2, pag. 620. Il P. Touron, *Uomini illustri dell' ordine di S. Domenico*, t. 5, pag. 475 e seg.

CIANTES (Giuseppe Maria), fratello del precedente, nacque in Roma l' an. 1602, e pigliò l' abito di S. Domenico nel convento della Minerva, nell' età di 14 o 15 anni. Seguì in tutto il rimanente il fratello Ignazio, ma lo precedette nel vescovado, e la sua riputazione di dottrina fu ancora più splendida. Unì alla cognizione delle lettere divine ed umane quella delle lingue orientali, e soprattutto dell' ebraica, che fece servire felicemente alla conversione dei Giudei, de' quali il papa Urbano VIII lo stabilì predicatore in Roma l' an. 1626. Ciantes non contava allora che 24 anni di età, e continuò quel ministero di carità con molta riuscita per lo spazio di 14 anni, durante i quali insegnò pure teologia nel collegio della Minerva. Fu consacrato vescovo di Marsico nel regno di Napoli, nel 1640, ad illustrò il cominciamento del suo vescovato riconducendo all' obbedienza, per la forza dei suoi discorsi e per l' allettamento della sua carità, gli abitanti di Saponara che, già da oltre 60 anni, si erano sottratti alla giurisdiziona dei vescovi di Marsico. E ciò non fu che il primo saggio di sè; i belli esempi poi di virtù che diede sempre al suo popolo, la dolce persuasione che usò per guadagnarselo ognor più, le sue abbondanti limosine, la sua applicazione infaticabile a quanto concernesse al suo bene spirituale o temporale, la sua magnificenza nell' ornamento delle chiese, il suo zelo nel formare degni ministri dell' altare; tutto questo fu sempre seguito da nuovi frutti fino all' an. 1656, epoca in cui rinunciò volontariamente, per ritirarsi nel convento della Minerva, nel quale visse ancora 14 anni, nell' esercizio della pietà e dello studio. Morì in età di 68 anni, nel 1670, e fu sepolto con suo fratello Ignazio nella chiesa di S. Sabina. Abbiamo di Giuseppe Maria Ciantes: 1.° Statuti sinodali stampati in Roma nel 1644, in 4.° 2.° Un trattato della santissima Trinità, ed un altro dell' Incarnazione contro i Giudei: il primo, stampato in Roma nel 1667, in 4.°; ed il secondo nel 1668, che si trovano tradotti in francese nella biblioteca del re, B. 1515, con questo titolo: *I due misteri della Trinità e dell' Incarnazione provati contro gli Ebrei in virtù della dottrina stessa dei loro teologi, tradotti dall' i-*

taliano del signor Giuseppe Ciantes, vescovo di Marsico, per cura del signor du Morthier. 3.° *Trattato della perfezione propria dello stato dei vescovi comparativamente a quella che conviene agli altri uomini nei differenti stati*; Roma, 1669. 4.° *Summa contra gentes D. Thomae Aquinatis, etc.* È questa una traduzione in ebraico della Somma di S. Tommaso contro i Gentili, stampata in Roma l'an. 1657, a due colonne, il latino nell'una e l'ebraico nell'altra. Non vi sono che i 3 primi libri di questa versione che sieno stati stampati. Il 4.° si conservava ms. nella biblioteca della Minerva. Ughelli osserva che tutto quello che esciva dalla penna di questo autore era estremamente ricercato, letto ed applaudito dagli uomini di lettere. Il P. Échard, ivi, pag. 634. Il P. Touron, ivi.

CIARLATANO, ballerino da corda, che fa salti, danze, destrezze di mano, *histrio*, *mimus*, *ludio*, *ludius*. S. Tommaso insegna che la professione di ciarlatano non è peccaminosa in sè; essere una specie di divertimento e di giuoco permesso di sua natura, purchè non contenga nulla di cattivo e di contrario alla onestà, e che si faccia in tempi e luoghi convenienti. La ragione di che è che il giuoco è necessario per ricrear l'uomo e per sollevarlo dalle dolorose inquietudini inseparabili dalla vita umana. *Ludus est necessarius ad conversationem humanae vitae. Ad omnia autem quae sunt utilia conversationi humanae deputari possunt aliqua officia licita: et ideo etiam officium histrionum, quod ordinatur ad solatium hominibus exhibendum, non est secundum se illicitum: nec sunt in statu peccati, dummodo moderate ludo utantur: idest, non utendo aliquibus illicitis verbis, vel factis ad ludum, et non adhibendo ludum negotiis et temporibus indebitis* (S. Tommaso, 2, 2, q. 168, art. 3, *ad.* 3). È rarissimo per altro il trovare tutte queste condizioni, richieste da S. Tommaso; ma posto che si incontrassero perfettamente, non dovrebbesi condannare di peccato mortale un laico che esercitasse la professione di ciarlatano, in questo senso ed in queste circostanze. Non accade il medesimo di un cherico che esercitasse questa professione nelle stesse circostanze, e colle stesse condizioni: egli non potrebbe esercitarla senza peccato mortale, sia perchè è affatto contraria alla santità del suo stato, sia perchè la Chiesa gliela proibisce, e perchè cagionerebbe grandissimo scandalo esercitandola. Perderebbe anzi in questo caso tutti i privilegi chericali, secondo la costituzione di Bonifacio VIII, che trovasi nelle decretali, e che è concepita in questi termini: *Clerici qui clericalis ordinis dignitati non modicum detrahentes, se joculatores, seu goliardos faciunt, aut bufones; si per annum artem illam ignominiosam exercuerint, ipso jure: si autem tempore breviori, et tertio moniti (scilicet per suum praelatum vel judicem) non resipuerint, careant omni privilegio clericali.* Bonifac. VIII, in cap. *Cleric. de vita et honest. cleric. in* 6. l. 3, tit. 1.

CIARPA, Ordine della Ciarpa. Gli Inglesi avendo assediato Placenzia, città di Spagna, l'an. 1338, le donne di quella città pigliarono le armi, e volsero in fuga gli assedianti. Il re di Castiglia per ricompensare queste generose guerriere, permise loro di portare sulle loro vesti una ciarpa d'oro, e loro accordò gli stessi privilegi di che godono i cavalieri della fascia, ch'erano stati istituiti dal re Alfonso suo avolo. Il P. Hélyot, t. 8, pag. 426.

CIBALLIANA, sede vescovile d'Africa, di cui non conosciamo la provincia. Donato, uno dei suoi vescovi, assistè al concilio di Cartagine, sotto S. Cipriano.

† **CIBAR** o **CYBAR**, *Eparchius*, *Eparco* (S.), solitario di Angoulême, figlio di Felice Oriol e di Principia, nacque in Périgueux, d'una delle migliori famiglie della città, nel principio del VI sec. L'avo suo Felicissimo, conte o principal magistrato di quella città, se lo prese seco in qualità di segretario; ma Cibar, prestamente disgustato del mondo, si ritirò repentinamente, senza saputa de' suoi parenti, nel monastero di Sedacino, appo l'abbate Martino, che per mettere la sua vocazione alla prova, lo occupò ne' lavori della vigna e del campo e nei più bassi offici della casa. Contento di questa condotta del suo superiore, Cibar la secondava unendo a quei faticosi ed umilianti esercizi il digiuno di tutti i giorni, le lunghe veglie notturne, la preghiera continua, l'assistenza ai poveri ed ai malati. La riputazione, cui il dono dei miracoli gli fece, dono che Iddio fin d'allora volle accordare alle sue virtù, lo fece escire secretamente da Sedaciac per andarsi a cercare una solitudine fuori del Périgord. Aftone, vesc. d'Angoulême, lo trattenne nella sua diocesi, lo fece prete, e gli permise di chiudersi in una cella vicino alla città, per condurvi la vita di un solitario. Lasciavasi egli tuttavia vedere, e parlava a coloro che venissero a consultarlo sull'oggetto della loro salvezza. Accolse anzi alcuni discepoli, il che fu occasione che alcuni autori gli dessero il nome di abbate. Egli voleva che si occupassero sempre nella preghiera, nella meditazione o nel canto dei salmi, e nel servizio divino, senza permetter loro verun lavoro. Fra altri miracoli guarì un solitario per nome Artemio, che era energumeno. La sua morte, che succedette il primo giorno di luglio dell'an. 581, non fu che un semplice svanire della natura, senza alcuna malattia. Dio gli continuò il dono dei miracoli dopo morte. Le sue reliquie che conservavansi nell'abbadia dei benedettini, la quale porta il suo nome, furono arse dagli Ugonotti l'an. 1568. Celebrasi la sua festa il primo giorno di luglio. La sua vita scritta da un autore quasi contemporaneo, trovasi alterata in Surio, e ristabilita nella sua purità nel t. 1.° della raccolta degli atti dei SS. Benedett. di Mabillon. Baillet, 1.° luglio.

CIBIRA, V. Cibyra.

CIBORIO, *ciborium augustissimae Eucharistiae sacra pixis*. Il ciborio è un vaso sacro che serve a conservare le ostie consacrate per la comunione. La sua materia deve essere d'oro o di argento dorato, per lo meno nella parte interna del vaso. La sua altezza deve essere di 9 pollici per l'ordinario, 6 pel piede, 3 per la coppa, che è larga, vacua, un po' rialzata in fondo per purificarla e pigliare le ostie più comodamente, e munita di un coperchio, fatto a modo di volta o di cupola. Bisogna cangiare le ostie e purificare il ciborio ad ogni 8, o almeno, ad ogni 15 giorni (Casal. *De vet. christ. sacr. ritib.* c.34, *rituale d' Alet.*). Il ciborio, siccome pure la mezza luna che tocca il Santissimo Sacramento quando si espone, devono essere benedetti dal vescovo o da coloro che hanno diritto di benedire i corporali. — Casalio ed alcuni altri teologi dicono che la parola ciborio venga da *cibus*, perchè contiene una vivanda spirituale (Casalio, *De vet. christ. sac. ritib.*) : Esichio ha creduto che proceda originariamente dagli Egizi, e che significhi in loro lingua, il frutto di certa fava d' Egitto. È certo che i Greci ed i latini si sono serviti di vasi che chiamavano *cibori*, sia che fossero fatti di quelle fave d' Egitto, sia che fossero solamente fatti a loro somiglianza : è appunto dalla loro conformità con questa sorta di vasi, che i nostri cibori, secondo il Fleury, ne' suoi *Costumi dei Cristiani*, traggono il loro nome. — Ciborio dicevasi altre volte di ogni maniera di costruzione fatta a volta e sostenuta da 4 pilastri ; era altresì un piccolo baldacchino o velo alzato e sospeso su 4 colonne sopra all'altare maggiore. Se ne vedono ancora in Roma, in Parigi ed altrove. In parecchie chiese, e massimamente in Francia, eravi nel mezzo di questi cibori, di dentro e sotto la croce una colomba d' oro o d' argento sospesa, nella quale si conservava l' Eucaristia pei malati. Eranvi ancora, prima delle francesi turbolenze, di questi antichi cibori nella chiesa della Val-di-Grazia in Parigi, ed in quella dell' abbadia del Bec in Normandia. *Acta SS. feb.* t. 3, pag. 194. C. D. pag. 105, e *april.* t. 2, pag. 11. Bocquillot, *Liturg. sacr.* pag. 109 e seg.

* **CIBOT** (Pietro-Marziale), nato nel 1727 a Limoges, morto a Pekin agli 8 agosto 1780, entrò assai giovane nella Compagnia di Gesù. I suoi superiori lo inviarono alla Cina a' 7 marzo 1758, ed arrivato a Pekin, diede opera alle missioni ed a lavori scientifici. Uno de' più notevoli scritti di questo gesuita è una *Dissertazione* su l' antichità dell' impero cinese. Egli lo fa cominciare da Yao, cui riguarda come fondatore e legislatore di questo impero, annoverando tra le favole la storia de' sette imperatori de' quali si fa parola negli annali cinesi. Feller, *Dizion.* ediz. di Henr.

CIBSAIM (eb. *le assemblee*), città della tribù d'Efraim, che fu destinata per essere città di rifugio, ed assegnata ai Leviti della famiglia di Caath. *Giosuè*, c. 20, v. 22.

CIBYRA, **CIBIRA**, città vescovile della Caria, nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli d'Afrodisiade ; è sulla Madra od il Meandro, ed era, al riferir di Strabone, una grande città. Plinio la attribuisce alla Frigia, siccome pure Tolomeo ; ma tutte le Notizie la pongono nella Caria. Thevet dice che non sussiste più.

CICCOPERIO (Francesco), dottore, protonotaro apostolico e canonico della collegiale di S. Pietro di Massa nel XVII sec., ne ha dato : *Lucubrationes canonicales*, nelle quali spiega quello che concerne ai canonici ; Lucca, 1662, in 4.° Dupin, *Tavola degli aut. eccles. del XVII sec.*, pag. 2226.

CICER, **CECE**. Gli antichi Ebrei si servivano di ceci abbrustolati siccome di una provvisione ordinaria allorchè si mettevano in viaggio. Il termine ebraico *cali*, che la Vulgata traduce per *cicer*, significa propriamente cosa *abbrustolata* in generale, ed intendesi dell'orzo, dei piselli, del riso abbrustolati. 2 Reg. c. 17, v. 28.

CICERI (N.) , abb. di Bassefontaine, predicò l'avvento dinanzi al re di Francia nell'an. 1728. Abbiamo di lui un panegirico di S. Luigi, che pronunciò al Louvre, l' an. 1721. Il *Giornale dei dotti* pone questo discorso nel novero delle buone produzioni d' eloquenza. *Giornale dei dotti*, genn. 1722.

CICERI (Paolo Cesare), abb. commendatario di Nostra-Signora nella bassa Turrena, predicatore ordinario del re e della regina di Francia, morto in età di 81 anno, li 27 aprile 1759. Abbiamo di lui 6 vol. in 12.° di sermoni e panegirici, stampati in Avignone nel 1761, e dedicati alla regina. Lo stile di questi sermoni è puro e facile.

CICHOCIUS (Gaspare), canonico e curato di Sandomir, era di Turvowitz, città della piccola Polonia. Fu abilitato ad insegnar Belle Lettere l' an. 1567. Abbiamo di lui due opere ; l' una intitolata : *Anatomia*, che è una specie di apologia dei gesuiti ; l'altra : *Alloquia oceiciana*, che è contro gli eretici.

CICLADI, provincia settima della diocesi d'Asia od isole dell'Arcipelago, così chiamate a cagione che formano un cerchio intorno a quella di Delo: sono in numero di 50, secondo Isidoro, quantunque parecchi non ne contino che 12. Si chiamano più comunemente oggigiorno le isole dell'Arcipelago. Esse si stendono principalmente dal promontorio di Copharo dell' isola Eubea al nord, fino all'isola di Creta al mezzodì. Un tempo non avevano abitanti ; Minosse fu il primo che le popolasse e le ponesse a coltivazione, secondo Diodoro. Queste isole divennero assai potenti nel tempo della libertà dei Greci ; ma furono poi la preda dei Romani, dei Saracini a dei Turchi. I popoli sono per la maggior parte Greci, ed in parte del rito greco e del latino.

Ecco le principali isole che compongono questa provincia: Morho, Andro, Zeo, Sdile, chiamata Delos, Micone, Naxias, Quiniminio o Aliaros, Paris o Paros, Serpheno, Siphano, Tine o Tenos.

** CICLO, *Cyclus*. Il ciclo è una serie regolata di certi numeri che vanno successivamente e senza interruzione l'uno dopo l'altro nel loro ordine, dal primo fino all'ultimo, dal quale ritornano al primo successivamente; lo che forma un *circolo* o *ciclo*, *circulum vel cyclum*. Si distinguono il ciclo solare, il ciclo lunare e il ciclo dell'indizione. — Il ciclo solare è la rivoluzione di 28 anni, che comincia sempre da uno e finisce per 28, dopo la quale tutte le lettere che indicano la domenica e le altre ferie ritornano nello stesso ordine, nel quale erano. Chiamasi questo ciclo solare, non a causa del corso del sole, ma perchè il giorno della domenica è chiamato dagli astronomi il *giorno del sole*, e che la lettera domenicale è quello che cercasi principalmente pel ciclo solare. Le lettere domenicali sono le 7 prime lettere dell'alfabeto A, B, C, D, E, F, G. Per trovare il ciclo solare in qual anno si voglia, bisogna aggiugnere 9 all'anno proposto, e dividere il tutto per 28, il residuo sarà il numero degli anni del ciclo solare, ed il quoziente sarà il numero delle rivoluzioni da Gesù Cristo in poi; se non rimane nulla dalla divisione, saremo al ventottesimo ed ultimo anno del ciclo solare. — Il ciclo lunare od il numero d'oro, è una rivoluzione di 19 anni lunari, e di 7 mesi embolismici, e coll'aggiunta di un dì, che vengono ad essere 19 anni solari. Questo ciclo è di 19 numeri, che si seguono successivamente senza interruzione nel loro ordine naturale, dall'*uno* fino al 19, dopo il quale si continua sempre lo stesso circolo. Il ciclo lunare è stato chiamato *Enneadecaeteride*, o il periodo di Metone, perchè fu inventato da Metone, ateniese, il quale osservò che in capo a questo tempo, la luna ricominciava a fare le stesse lunazioni. Il ciclo lunare serviva ad indicare le lune nuove ed a fissare la celebrazione della Pasqua nell'antico calendario; ma nel nuovo non serve che a trovare le epatte, le quali fanno vedere che le lune nuove, giungono ad ogni anno 11 giorni più tardi. Per trovare il ciclo lunare si usa lo stesso metodo che pel ciclo solare, eccetto però che si aggiunge uno all'anno proposto, e si divide il tutto per 19.

CICLO PASQUALE. Il ciclo solare, come si è già detto, è composto di 28 anni, e quello della luna di 19: di questi due cicli, di 28 e di 19 anni, moltiplicati, l'uno per l'altro, fu composto un terzo che chiamossi il ciclo pasquale, perchè serve a trovare la Pasqua o perchè riconduce le nuove lune e la festa di Pasqua ai medesimi giorni dell'anno giuliano. Viene altresì detto *gran Ciclo Pasquale*. È questo ciclo una rivoluzione di 532 anni, alla fine dei quali i due cicli della luna, i regolari, le chiavi delle feste mobili, il ciclo del sole, i concorrenti, le lettere domenicali, il termine pasquale, la Pasqua, le epatte colle nuove lune, ricominciano come erano 532 anni prima e continuano pel medesimo spazio d'anni, di maniera che la seconda rivoluzione è in tutto simile alla prima e la terza alle due oltre, ecc. — I Cristiani della primitiva Chiesa fecero uso di differenti cicli per determinare il giorno nel quale dovevano celebrare la Pasqua dalla quale dipendono i giorni di tutte le altre feste mobili, avanti e dopo Pasqua. S. Prospero ci insegna che nell'an. 46 dell'era volgare incominciarono essi a far uso del ciclo di 84 anni, che appresero dagli Ebrei. Ma quel ciclo di 84 anni essendo difettoso, S. Ippolito vescovo e martire fece un *canone* o *ciclo* di 16 anni (che sembra non fosse che una ottaeteride doppia) per regolare la festa di Pasqua: questo ciclo, ripetuto sette volte, forma un periodo di 112 anni, che doveva servire dal 222 fino al 333. S. Anatolio, vesc. di Laodicea, compilò un nuovo canone pasquale, contenente un ciclo di 19 anni, nel quale fissò egli l'equinozio di primavera nel 22 di marzo, mentre che, secondo il calcolo degli Alessandrini, era nel giorno 21 del detto mese. Questo ciclo incominciando coll'an. 276, venne inteso da poche persone, essendo pieno di paradossi: quindi non fu giammai di un grande uso nella Chiesa. — Eusebio, vesc. di Cesarea nella Palestina, uno dei prelati del conc. di Nicea, compilò poco tempo dopo il suo ritorno da quel concilio, un canone pasquale od un ciclo di 19 anni, servendosi del canone di S. Ippolito. Ma il risultato del suo lavoro non riunì tutti i suffragi. Gli Occidentali stentarono molto ad accomodarsi a questo ciclo di 19 anni; ed i popoli d'Oriente e d'Egitto avendone conosciuti gli inconvenienti convennero unanimemente del bisogno che eravi di correzione. Quindi per cura dell'imperatore Teodosio, nel primo anno del suo regno, fu data questa commissione a Teofilo, allora semplice prete, diventato poscia vesc. di Alessandria, il quale compilò bentosto una specie di periodo composto di 23 enneadecaeteridi o cicli di 19 anni, che in totale facevano 437 anni. Avendolo terminato mandollo poco tempo dopo a S. Girolamo perchè fosse tradotto in latino. Ma vedendo che non eravi molta apparenza di pubblicarlo o di farlo ricevere sì tosto, fece un altro ciclo, o canone pasquale, che chiamossi *ciclo di cento anni*, sebbene non dovesse contenere che cinque cicli lunari di 19 anni, e ciò perchè marcava egli effettivamente le Pasque per cento anni, vale a dire dal 380 fino all'an. 479. Questo ciclo fu abbracciato e seguito generalmente in tutto l'impero. Ed abbenchè fosse esso, senza dubbio, il più perfetto di tutti quelli dei quali erasi fatto uso fin allora, pure non fu di piena soddisfazione dei Latini, i quali vi trovarono tante difficoltà che ripiglirono nuovamente gli antichi calcoli. Ma S. Cirillo, che era succedu-

to già da 14 o 15 anni al suo zio Teofilo nel vescovado d'Alessandria, sostenne la difesa del suo ciclo, e fece vedere i difatti della supputazione romana che gli si voleva sostituire. Ridusse il ciclo centenario di suo zio a 95 anni, che formano un periodo di cinque cicli lunari di 19 anni, e senza aspettare che i cento anni del ciclo di Teofilo fossero passati, fece decorrere il suo ciclo riformato coll' an. 437. Nondimeno i Latini incaricarono Vittorio affinchè si occupasse di un tal argomento. Quel calcolatore compose adunque il Periodo Vittoriano, che egli pubblicò nell'an. 457, venti anni dopo il principio del ciclo di Teofilo, ridotto a 95 anni da S. Cirillo. Ma sebbene Vittorio avesse adottato il ciclo lunare dei Greci, seguì egli di tal maniera le supputazioni dei Latini, che rese il ciclo di Teofilo e di S. Cirillo inutile in Occidente. Si ricadde però ben presto nell' inconveniente che il papa S. Leone aveva voluto evitare per sempre. Era la diversità di pratiche per la celebrazione della Pasqua, che il conc. di Nicea aveva ordinato di celebrare in uno stesso giorno in tutte le Chiese. Finalmente Dionigi il Piccolo avendo impreso di abolire alla sua volta il ciclo di Vittorio e l'antico ciclo dei Latini, compose un nuovo canone pasquale sul ciclo lunare degli Alessandrini; e ritenne il gran periodo di Vittorio, composto dei due cicli solare e lunare, moltiplicati l'uno per l'altro. È quello che chiamasi periodo Dionisiano di 532 anni, il quale non differisce dal periodo Vittoriano se non perchè egli fondavasi sui calcoli degli Orientali od Alessandrini, i quali erano più sicuri di quei dei Latini de'quali aveva fatto uso Vittorio. Pubblicò Dionigi il suo nuovo ciclo nell' an. 526, colla mira di farlo succedere al ciclo di Teofilo, riformato da S. Cirillo, il quale, avendo incominciato nell' an. 437, doveva terminare coll' an. 531; e Dionigi fece cominciare il suo nell' an. 532. Così questo ciclo risale all' anno che precede l'era cristiana, di maniera che il primo anno di Gesù Cristo corrisponde al secondo anno del periodo Vittoriano, così corretto da Dionigi il Piccolo. — I Cristiani della comunione greca avendo conservato l'anno giuliano senza riforma, celebrano la Pasqua e i giorni differenti da quelli della Chiesa latina: essi incominciano d'altronde il loro anno nel mese di settembre giuliano. Dobbiamo avvertire a questo proposito che i cronologisti e gli astronomi non sono punto d'accordo sul modo di contare secondo il periodo giuliano. I cronologisti dicono il primo anno di Gesù Cristo, e gli astronomi, marcando questo primo anno, chiamano il seguente, ossia il secondo di Gesù Cristo, *il primo dopo Gesù Cristo.* Avvi dunque pel primo anno dell' era cristiana una differenza, solamente nominale, nella maniera di indicare il medesimo anno, giusta queste due maniere. Una simile osservazione non deve essere trascurata, essendo essa di un interesse generale in riguardo alla certezza delle sue supputazioni. V. l'Arte di verificare le date, ed il Compendio di cronologia di Champollion-Figeac.

CICOGNA, *ciconia*. Mosè annovera la cicogna fra gli animali impuri. (*Levit.* c. 11, v. 19). Gli Ebrei la chiamano *chaseda* o *chasida*, che significa *misericordia*, forse a cagione della sua tenerezza pe' suoi padri e madri, che non abbandona mai, e che alimenta fino alla morte. S. Ambrogio dice che i Romani la chiamavano per questa ragione *avis pia*. Ambros. in *Hexam.* l. 5, c. 16.

CICONIA (Vincenzo), italiano che viveva nel 1560, ne ha lasciato alcuni sermoni sull'Eucaristia, stampati in Venezia nel 1556, e discorsi sui Salmi, stampati in Padova nel 1567. Dupin, *Tavola degli aut. eccl. del XVI sec.*, pag. 1167.

CIDARIS, berretta del sommo sacerdote degli Ebrei. Questa berretta era di cotone, a un di presso della forma di un turbante, con una piastra d'oro dinanzi. *Exod.* c. 28, v. 4.

CIDISSA, città vescovile della Frigia Pacaziana, nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Laodicea. Tolomeo la chiama Hydissa. Essa è vicina a Trapezopoli, e contiamo 4 vescovi che vi ebbero la loro sede.

CIDONIA, città vescovile di Creta, nella diocesi dell'Illiria orientale, detta comunemente la Canea, sotto la metropoli di Gortina. Apparteneva un tempo ai Veneziani, ma i Turchi se ne impadronirono nel 1645. L'hanno alcuni confuso mal a proposito con *Apollonia*. Plinio ne fa distinzione. Tutte le notizie ne fanno menzione, e contansi 2 vescovi che vi ebbero la loro sede.

CIDONIO. V. Demetrio Cidonio.

CIELO, *coelum*. Questa parola viene dal greco κοῖλος, *concavo*, *profondo*, perchè il cielo ne sembra siccome una gran volta ed un immensa concavità. Il cielo è quell'orbe azzurriccio e diafano che circonda la terra, quella regione eterea di sopra dell'elementare nella quale si muovono tutti gli astri. La materia dei cieli è fluido e non solida, siccome lo credevano gli antichi, i quali hanno ammesso altrettanti cieli solidi, quanti moti diversi hanno osservato, immaginandosi che quella solidità fosse necessaria per sostenere gli astri. Ammettevano dunque 7 cieli pei 7 pianeti, ed un ottavo cielo per le stelle fisse, che era il firmamento. Tolomeo aggiunse un nono cielo, che chiama il *primo mobile.* Si sono poi inventati 2 cieli cristallini, un duodecimo cielo, che si chiama il cielo empireo, ed in fine molti altri secondo le diverse ipotesi. Jonston e Vitalis dicono che Eudosso avesse ammesso 23 cieli. Colippo 30, Ragiomontano 33, Aristotile 47, Fracastoro 70. Il sentimento vero è che non vi sono che 3 cieli: quello dei pianeti, quello delle stelle fisse od il firmamento, ed il cielo dei cieli, il cielo empireo od il terzo cielo, che è la dimora degli angeli e di tutti i beati, nel quale S. Paolo fu rapito. Gli Ebrei che non ammettono che 3 cieli, contano il cielo

aereo pel primo; e spessissimo nella Scrittura, siccome pure nell'uso ordinario, il cielo si piglia per l'aria. Gli Ebrei concepivano il cielo delle stelle siccome una volta solida ed estesa. — Cielo si piglia altresì nella Scrittura e nell'uso comune, per Dio e pei suoi attributi, siccome la sua giustizia, la sua provvidenza, la sua verità. Gesù Cristo domanda ai Farisei se il battesimo di Giovanni procedesse dal cielo o dagli uomini. Potrebbesi tradurre, procedesse da Dio. Si dice, che il cielo sia offeso, sia testimonio, sia giusto; vale a dire che Dio sia offeso, sia testimonio, sia giusto. *Matt.* c. 21, v. 25.

CIENFUEGOS (Alvaro), gesuita, nato il 12 febb. 1657, nella città di Aguerra, diocesi di Oviedo, in Ispagna, entrò nella compagnia il 17 marzo 1676, in Salamanca, dove insegnò teologia. Gli imperatori Giuseppe I e Carlo VI lo incaricarono di negoziati importanti appo i re di Portogallo Pietro II e Giovanni V. Il papa Clemente XI lo creò cardinale il 30 sett. 1720, proponendolo l'imperatore Carlo VI, che lo nominò al vescovado di Catania in Sicilia, subito dopo la sua promozione al cardinalato. Fu pure ministro plenipotenziario dell'imperatore presso la S. Sede, arciv. di Monreale in Sicilia, protettore della nazione siciliana, ecc. Morì in Roma il 19 agosto 1739, e ne ha lasciato: 1.° Le vite del P. Giovanni Nieto, e di S. Francesco Borgia. 2.° *Ænigma theologicum, seu potius aenigmatum compendium in mysterio sanctissimae Trinitatis*; Vienna d'Austria, 1717, 2 vol. in fol. Quest'opera fu denunciata alla Santa Sede, perchè in essa l'autore si dipartiva dal metodo ordinario de' teologi, e poco mancò che non venisse per questo rigettato dal cardinalato; l'opera però non fu condannata. 3.° *Vita abscondita sub speciebus Eucharisticis per potissimas sensuum operationes a Christo Domino exercita . . . . , intima conjunctio sancte communicantis cum Servatoris nostri anima, tanquam cum motore assumente, postquam desinit sacramentalis praesentia*; Roma, 1728, in fol. Il P. Oudin, gesuita, *Mem. mss.*

CIFONISMO, *cyphonismus*, supplizio ch'era altre volta in uso e di cui non conosciamo bene la natura. Alcuni credono che fosse quello de le fregagioni di mele, a cui sottoponevasi il corpo del paziente, il quale colle mani legate di dietro, veniva poscia esposto alle mosche, durante l'ardore del sole (V. Gallonio, *De mortyr. cruciatib.* cap. 1). Questo supplizio si praticava in 3 modi. Ora legavasi semplicemente il paziente ad un palo; qualche volta era sospeso in alto sovra un canniccio od in panieri di giunco, ed altre volte lo stendevano per terra colle mani legate di dietro. Celio Rodigino, *Antiq. lect.* l. 10, c. 5. Rosweid, nel suo *Onomasticon*. — Questo vocabolo viene dal greco κυφὼν, parola generica la quale significa un pinolo od una collana, una cogna, una pastoia, un pezzo di legno, ed in generale ogni strumento atto a tormentare un paziente ed a tenerlo in una positura incomoda.

CIGNALE, *aper* o *singularis ferus*. Quest'animale era impuro egualmente che il porco. Il profeta move ne' salmi querele perchè il cignale della foresta ha devastata la vigna del Signore: ciò che viene applicato a Sennacheribbo, od a Nabucodonosor, o ad Antioco Epifane (Salmo 79, v. 14). La parola ebraica *ziz* vale ad indicare ogni sorta d'animale selvaggio. Calmet, sul Salmo 49, v. 10.

CIGNEO o **SWENS**, in fiammingo, od **ARNOUL OLORIN**, era del Brabante, decano e curato di Guittemberg. Morì nel 1630, e ne lasciò le opere seguenti: 1.° *Tesoro della saviezza salutare*, nel 1630. 2.° *Spiegazione del canone della Messa*, nel 1611. 3.° *Dell'arte di predicare*. 4.° *Dottrina e Sentenze salutari*, nel 1612. 5.° *Somma delle virtù e dei vizi*, nel 1615: tutte queste opere sono scritte in latino. Le seguenti sono scritte in fiammingo: *Dottrina consolante contro gli scrupoli*, nel 1612. — *Dimostrazione della vera fede cristiana*, nel 1613. — *Spiegazione della Cena e della Passione di Nostro Signore*, nel 1622. Dupin, *Tavola degli autori ecclesiast. del XVII sec.* pag. 1934.

CIGNINIO (Nicola), nativo di Pisa, ci ha lasciato: *Quistioni teologiche*; cioè: *Se Adamo sarebbe stato immortale nello stato d'innocenza*; Viterbo, nel 1618 e 1620. Dupin, *Tavola degli autori ecclcs. del sec. XVII*, pag. 1698.

CIGNO. Mosè pane il cigno fra gli animali impuri. *Levit.* c. 11, v. 16.

CIGNO, Ordine del Cigno. Ordine militare instituito l'an. 711 da Beatrice, figlia unica di Teodorico duca di Clèves, secondo Favin, o da Silvio Brabon, duca di Brabante, secondo Godefroy; ma interamente favoloso, secondo il P. Hélyot, nella sua Storia degli ordini monastici, religiosi e militari, t. 8, pag. 442.

CILIBIA od **ELIBIA**, sede vescovile d'Africa, nella provincia Proconsolare. Ne è fatta menzione nel titolo dei vescovi di quella provincia, nel conc. di Laterano, sotto il papa Martino, che Giovanni, vesc. di Cilibia sottoscrisse; nel conc. di Cartagine tenuto nel 525, sotto Bonifazio, ed al quale vediamo sottoscritto Restituto, vescovo. *Conferenze di Cartagine*, 1.° giorno, c. 206, n. 410.

CILICIA, provincia dell'Asia minore, detta altre volte *Caramania*, che è circoscritta al nord dalla Galazia, dalla Cappadocia, ed in parte dall'Armenia minore, dalla quale è separata dal monte Tauro; e dalla parte d'occidente dalla Pamfilia; dalla parte d'oriente dalla Siria; a dalla parte di mezzodì dal mare, detta dal suo nome Ciliciano. Dividevasi altre volte in due parti, in Cilicia campestre, che è la più grande e verso l'oriente, ed in Cilicia montagnosa, che è ad occidente. Le sue città principali sono: Tarso, Anazarba ed Adana. Essa è internamente

soggetta al Turco da circa tre secoli.— Le Notizie ecclesiastiche hanno pure divisa la Cilicia in due provincie: la prima e la seconda. La 1.ª è la quinta provincia della diocesi di Antiochia, ed è quella ond'è fatto menzione nella lettera del concilio di Gerusalemme in questi termini: « Gli Apostoli e i seniori, ai nostri fratelli che sono in Antiochia, in Siria, in Cilicia dai Gentili, salute, ecc. » Tarso, la patria di S. Paolo, ne era la metropoli, perchè quell'apostolo vi aveva predicata la fede. La 2.ª Cilicia, sesta provincia della diocesi di Antiochia, sotto Teodosio il Giovine, ebbe Anazarba per metropoli; ma quest'ultima città essendo stata rovesciata per la terza volta da un terremoto, l'imperatore Giustiniano la fece riedificare, e la chiamò dal suo nome Giustinianopoli, accordandole tutti i diritti di metropoli. — L'an. 423 si tenne un conc. in Cilicia, nel quale Giuliano il Pelagiano fu condannato. *Joan. Garnerius*, part. 1, *operum Marii Mercatoris*, pag. 219. Baluzio, *in Nov. Collect.* pag. 371.

CILICIO, *cilicium*, sorta di vestito di stoffa grossolana, e di color nero a cupo, moltissimo in usa fra gli Ebrei,nei tempi di lutto e di disgrazia. Gli antichi monaci andavano alquanto spesso vestiti di cilici, vale a dire d'abiti grossolani, ruvidi e di un colore oscuro. Questi cilici per conseguenza erano diversi da quelli che noi chiamiamo presentemente con questo nome, che si portano per una spirito di penitenza, e che sono fatti di crini. Si chiamarono cilici queste sorta di vestiti, perchè i Siciliani gli avevano inventati, principalmente pei soldati e pei marinai. *Genesi*, c. 37, v. 14. 2 *Reg.* c. 21, v. 10.

CILLITA, sede vescovile d'Africa, nella provincia Bizacena. *Not.* n. 64. *Conferenze Cartag.* 1.ª giorna, cap. 128.

CIMA, città vescovile della provincia e della diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Efesa, era un'antica città d'Elide, che Pelope aveva fondata, dopo aver riportato la vittoria sui Greci. Strabone ne parla siccome di una città altre volte ricca e grande, e metropoli delle altre città del l'Elide. Era al mare. Talomeo e le antiche Notizie ne fanno menzione, e si contano 5 vescovi che vi ebbero la lora sede.

CIMARELLI (Bartolomeo), italiano, dell'ordine dei frati-minori, che visse fin verso l'anno 1630, ci ha lasciato una cronica del suo ordine, per servire di continuazione a quella di Marco da Lisbona: è stampata in Venezia nel 1621. Dupin, *Tavola degli autori eccles. del sec. XVII*, pag. 1914.

CIMITERO, *caemeterium*, luogo santo, destinato a seppellire i corpi dei fedeli morti nel seno della Chiesa Cattolica. Questa parola vien dal greco κοιμητηριον, che vual dire un dormitoria, dal verbo κοιμαω, *dormio*, io dormo; perchè secondo i principi della religione, i fedeli defunti non sono propriamente morti, ma dormono ed aspettano la risurrezione generale. Era proibita dalla legge delle dodici tavole, presso i Romani, il seppellire i morti nelle città; il perchè facevansi i cimiteri fuori di città e spesso sulle strade maestre. Gli imperatori avendo permesso in processo di tempo di seppellire nelle città, cosa che avvenne sotto Teodosio ad al tempo di S. Gregorio il Grande, vi si fecero cimiteri ne' quali si seppellirono i morti. L'uso di seppellire nelle chiese si andò pure insensibilmente introducendo: non vi si seppellirono dapprima che le persone distinte per la loro santità, poi gli ecclesiastici, indi gli uomini costituiti in dignità, finalmente, da oltre ottocento anni, vi si seppellirono i laici indifferentemente.

Benedizione dei cimiteri. — I cimiteri sono sempre stati in grande venerazione fra i fedeli, e l'uso di benedirli è antichissimo. Il vescovo amministra questa benedizione, od un prete a cui ne dà la commissione (Innocenzo III, in cap. 7, *De consecr. eccl.* Greg. Turon. *De glor. confess.* c. 106). Quando un cimitero è contaminato da qualche azione indecente, o profanato dal seppellimento di un infedele, di un eretico, d'uno scomunicato, si ricancilia, e questa riconciliazione si fa, presso a poco, come la benedizione, col canto e colle preghiere della Chiesa, coi ceri, cogli incensi, coll'aspersione dell'acqua benedetta che fassi tutto intorno al cimitero, coi segni di croce, ecc. V. il *Pontificale Romano*.

Profanazione dei cimiteri. — Il termine di profanazione, per rispetto ai cimiteri, si piglia o in senso stretto o in senso più esteso. La profanazione nel primo senso ha luogo allorchè si fa in un cimitero alcuno delle cose che esigono che si ricancilli prima che vi si possano fare sepolture ecclesiastiche; e queste cose che cagionano questa sorta di profanazione, sono le stesse di quelle che cagionano la profanazione delle chiese (V. Chiesa). La profanazione dei cimiteri presa nel seconda senso più esteso, si dice generalmente di tutto quello che è contrario al rispetto ed alla santità dei cimiteri, siccome il vendervi ed il trafficarvi, il patrocinarvi o l'esercitarvi qualche giurisdizione secolare, il trattarvi affari profani quali si sieno, il danzarvi, il passeggiarvi a diporto, il servirsene per collocarvi legna, per farvi asciugar biancherie o per qualsiasi altro uso somigliante, il lasciarvi pascere ad anche solamente passare gli animali, ecc. Si profanano i cimiteri per tutto questo e per molte altre cose simili che sono contrarie alla santità di questi luoghi benedetti, e che sono proibite da un gran numero di concili: quello di Lione sotto il papa Gregorio X; il 2.° di Cambrai, e parecchi altri. Van Espen, *Jur. eccl.* t. 2, pag. 1451 e seg. (1).—Quando una chiesa vien profanata, il cimitero che le è adiacente o contiguo lo

(1) In Francia il vesc. di Rennes ordinò, ed il consiglio privato, con un decreto del 6 aprile 1637, con-

divien parimente; ma il cimitero che non le è adiacente non lo diventa. Bonifacio VIII, in *cap. unic. de consecr. eccl. vel altar. in* 6.° Sylv. *in* 3 *part. S. Thom. quaest.* 83 *a* 3, *quaesito* 2. Cabassut, *Jus. can. theor. et prax.* l. 5, cap. 21, num. 15. — Quando vi sono due cimiteri contigui, la profanazione dell'uno non importa la profanazione dell'altro, quantunque non sieno separati l'un dall'altro che per un muricciuolo. Bonifacio VIII, ivi. — Quando un cimitero è profanato, la chiesa contigua non lo è perciò. Bonifacio VIII, ivi. — Cimitero si piglia qualche volta, oegli autori ecclesiastici, per tutti i luoghi consacrati alla religione ed al culto di Dio. Si piglia altresì per tutte le terre che circondavano le chiese parrocchiali, e che erano contigue ai veri cimiteri. De Tillemont, *Storia degli imperatori*, t. 3, pag. 282 e 283. Chorier, *Storia del Delfinato*, t. 2, pag. 47.

(*Suppl.*) I luoghi nei quali i primitivi Cristiani erano soliti seppellire i morti, chiamavansi, come nei tempi nostri ancora si appellano, cimiteri. Per la qual cosa noi leggiamo presso Eusebio Cesariense nel libro 7.° della Storia ecclesiastica, dove parla di S. Dionigi vescovo d'Alessandria, che nel III sec. ancora erano quei luoghi distinti con un tal nome. I cimiteri chiamaronsi altresì dai Cristiani dormitori, dal greco *coimao*, dormire, ovvero *sonno*, perchè in vari luoghi della Sacra Scrittura la morte dicesi sonno, dal quale si desteranno al suono dell'angelica tromba. Nè solamente i luoghi delle sepolture, ma eziandio il feretro era talora chiamato dormitorio dai nostri antichi. Laonde troviamo negli atti di S. Massimiliano martire, presso il Ruinart (*Acta prior. martyr.* pag. 264, n.° 3), che Pompeinna matrona portò via il corpo di lui, e questo ripose nel suo dormitorio, e lo portò a Cartagine. Ed è nei cimiteri delle città, che i primi fedeli nascondevansi, non essendo sicuri nelle case loro, e non volendo esporsi agli insulti dei barbari e degli assassini ed ai pericoli di essere dalle fiere sbranati, o costretti a perire di fame, come avvenne ad alcuni che si rifugiarono nelle solitudini. In siffatti luoghi celati fra le tenebre, offrivano in sicurezza quei primitivi Cristiani i loro voti al Signore, e continuamente pregando passavano con pazienza i loro giorni. Erano tali cimiteri, od arenarie, come caverne, o corritoi sotterranei scavati ordinariamente dai Gentili, i quali non avendo voluto guastare la superficie dei campi, estruevano quindi la rena, o la pozzolana, che doveva loro servire per le fabbriche. Queste arenarie però, non tutte eguali, nè di quella ampiezza, della quale erano le romane, trovavansi ancha in molte città dell'impero, e queste pure servivano ai Cristiani di ricovero nei tempi delle persecuzioni. Quei cimiteri però, come ben osserva l'eruditissimo mons. Bottari nel volume 1.° della Roma sotterranea, erano in qualche parte opera de' primi Cristiani, perchè gli scavi, di cui talvolta se ne veggono fino a 12 l'uno sopra l'altro fatti nelle parti laterali de' corritoi, per collocarvi i cadaveri, e quelli fatti nel pavimento delle cappellette per questo medesimo uso, sono senza fallo manifattura loro: e di qui forse avviene, che si trovano alcune di quelle strade chiuse e piene di terra, perchè non potendo i Cristiani per paura dei Gentili portar fuori il terreno, lo gettavano ne' corritoi già pieni di corpi morti, poichè non doveva essere piccola massa di terreno quella che ricavavano da quegli scavi laterali chiamati *loculi*, e che quando erano capaci di due, tre o quattro corpi, erano chiamati *bisomum*, *trisomum*, o *quadrisomum*. Veggonsi ancora ne' cimiteri delle cappellette, le quali certamente non potevano essere fatte dai cavatori che non professavano il cristianesimo, mentre sì spesso e nelle cappelle e ne'sepolcri si trovano dei segni e delle figure di croce, che erano abborrite dagli idolatri. Dei sepolcri o cimiteri delle catacombe di Roma scrive S. Girolamo nei commentari sopra Ezechiello, che mentre era giovanetto e studiava le arti liberali in quella città, era solito di portarsi nei giorni festivi coi suoi condiscepoli a visitare i sepolcri de' santi Apostoli e de' martiri altresì, e ad entrare sovente nei profondi cimiteri, nelle pareti dei quali contenevansi in vari depositi i cadaveri dei sepolti, e dove, ei dice, tanta è l'oscurità che pare siasi adempito in essi il detto del profeta: *Scendono nell' inferno i viventi*. In quelle profonde caverne adunque, in tali luoghi pieni di tenebre e di mal odore ch'esalava dai cadaveri, stavano i Cristiani e conducevano una vita miserabile e stentata, amando piuttosto di soffrire qualunque disagio e di vivere nell'oscurità e nell'orrore, che di mettersi in pericolo di offendere il loro Dio. Talvolta però succedeva, che traditi da falsi amici o scoperti da persecutori della religione fossero assaliti da satelliti e costretti ad uscire e crudelmente trascinati a' tribunali; ovvero essendo chiusi per tutte le parti, sicchè non fosse loro possibile chiedere soccorso dai fedeli, che occultamente erano soliti di provvedere alle necessità loro, di fame e di sete morissero. Più ampie notizie intorno agli antichi cimiteri si troveranno nel Boldetti, Osservazioni sopra i cimiteri, ecc.; nelle opere dell'Aringhi e del Bottari sulle catacombe di Roma; e in quella del P. Mamachi, De' costumi de' primitivi Cristiani, ecc. — In progresso di tempo quei primitivi fedeli desiderarono d'essere tumulati presso i martiri: era ciò una conseguenza della confidenza che avevano nella loro intercessione: quindi giudicossi che sarebbe assai utile, che entrando nelle chiese, la veduta delle tombe ricordasse ai vivi di

ermò l'ordine, che i santesi di ciascuna parrocchia della diocesi facessero abbattere i tassi piantati nei cimiteri sotto pena d'interdizione dei medesimi.

dover pregare per i morti. In tal maniera si stabili l'uso di collocare i cimiteri presso le chiese ed insensibilmente venne accordato a qualche distinta persona il privilegio di essere tumulato nell'interno stesso della chiesa; ma quest'ultimo cambiamento dell'antica disciplina non è anteriore al sec. X. Sappiamo infatti che per una legge delle 12 tavole era proibito di seppellire i morti nel recinto delle città, e questa legge fu osservata nella Gallie fino dopo il ristabilimento dei Franchi. Il conc. di Braga, dell'an. 563, proibì nel suo 18.° canone, di seppellire chicchessia nell'interno delle chiese; permise però di seppellire al di fuori ed intorno alle mura. E siccome anche i martiri erano stati tumulati alla maniera degli altri fedeli, quando fu permesso di fabbricare delle cappelle e delle chiese sui loro sepolcri, trovaronsi quelle collocate fuori del recinto delle città. Queste nuove fabbriche innalzate in onore dei martiri furono chiamate basiliche per distinguerle dalle cattedrali, appellate semplicemente chiese. E fu soltanto nel sec. X, come dicemmo più sopra, che fu permesso di seppellire i morti in quest'ultime.—Quanto alle basiliche, fino dal IV sec., noi vediamo che il corpo di Costantino fu collocato all'ingresso di quella dei SS. Apostoli, che aveva egli fatto fabbricare, e poscia venne trasferito in un'altra (Tillemont, *Memorie*, t. 6, pag. 402). Gregorio Turonense parla altresì di alcuni santi vescovi, i quali nel medesimo secolo furono seppelliti in alcune basiliche collocate fuori della città (l. 10, cap. 31); ma alloraquando le città s'ingrandirono, le basiliche ed i cimiteri che vi appartenevano, trovaronsi compresi nel nuovo recinto. Negli Atti della Chiesa milanese trovevannosi moltissime ordinazioni relative ai cimiteri, vale a dire al luogo in cui devono essere costrutti, alla loro forma, ampiezza, ecc.

CIN, padre dei Cinei. *Num.* c. 24, v. 22. V. Cinei.

CINA O CYNA, città della tribù di Giuda. *Giosuè*, c. 15, v. 22.

* **CINCINNATI**, città con residenza vescovile negli Stati uniti di America, capo luogo della contea di Hamilton, stato di Ohio, da cui prende nome il fiume, sulla destra riva del quale fu edificata. Cincinnati è il principal deposito del commercio interno dell'Ohio ed il centro de' lavori intellettuali e letterari della parte meridionale della Unione, pubblicandosi in questa sola città 15 giornali fra quotidiani ed ebdomadari. La sede vescovile vi fu istituita nel 1821 dal sommo pontefice Pio VII. La maestosa cattedrale è dedicata al principe degli apostoli S. Pietro, ed oltre il vicario generale, la diocesi ha 35 preti. Essa è suffraganea dell'arciv. di Baltimora, formandosi la diocesi collo stato dell'Ohio, in cui 24 sono le chiese e le cappelle, compresa la chiesa della SS. Trinità pei tedeschi in Cincinnati. Molti sono i pii stabilimenti nella città e nella diocesi, giacchè oltre il seminario diocesano vi sono i domenicani, ed il collegio dai gesuiti istituito nel 1840 nella città. Evvi un monistero, e vi hanno anche scuole delle domenicane con numerose educande. Moroni, *Diz.*

CINEI, discendenti di Cin. La loro dimora era nelle montagne e nelle rupi quasi inaccessibili, a ponente del mar morto, e si stendeva nell'Arabia Petrea, giacchè Jetro, suocero di Mosè e sacerdote di Madian, era cineo. Le terre de' Cinei si trovarono nella porzione di Giuda; ed in considerazione di Jetro la si menò buona a coloro che vollero sottomettersi agli Ebrei. Gli altri si confusero di poi cogli Idumei e cogli Amaleciti. Il nome di *Cin* indica un nido, un buco, una caverna. *Num.* c. 24, v. 21. *Judic.* c. 1, v. 16. 1 *Par.* c. 11, v. 55.

CINGOLI, città antichissima del Piceno, in latino *Cingulum*, che non è più che un borgo nella Marca d'Ancona, vicino ad Osimo, a cui si è unito il vescovado; prima di questa riunione ebbero la loro sede in Cingoli 3 vescovi. V. Bollando, *Act. SS. januar.* t. 2, pag. 602. *Ital. sacr.* t. 10, pag. 58.

CINGOLO, V. Cintura.

CINNA, città vescovile della prima Galazia, nella diocesi di Ponto, sotto la metropoli di Ancona. Tolomeo la chiama *Ciaena*; noi crediamo che sia uno sbaglio dei copisti. Conta Ciana 10 vescovi che vi ebbero la loro sede. *Oriens christ.* t. 1, pag. 483.

CINNABORA, città vescovile della Frigia Salutare, nella diocesi di Asia, sotto la metropoli di Sinnade. Contiamo 2 vescovi che vi ebbero la loro sede.

CINNAMO (Giovanni), storico greco che pigliò il titolo di *grammatico reale*, viveva nel 1180. Abbiamo di lui la storia degli imperatori Giovanni ed Emmanuele Comneno, stampata in greco ed in latino, l'an. 1652, in Utrecht, in un vol. in 4.°, con note di Cornelio Tollio, ed in Parigi, al Louvre, nel 1670, in greco ed in latino, in fol. con note del signor Du Caage. Questo autore, paragonabile a Senofonte per la purità della dizione e per l'esattezza, è parziale e non si accorda con Niceta quando parla dei Latini, cui questo storico difende.

CINNAMO (Leonardo), gesuita di Palermo, nato il 5 agosto 1656, fu per 7 anni professore di filosofia in Palermo e per 15 lettore di teologia in Trapani ed altrove. Abbiamo di lui: *Cursus philosophicus*, in 3 vol. ed *Opus historicum et encomiasticum de beatissima Virgine Deipara.*

CINNAMOMO. Dio ordinò a Mosè di pigliare del cinnamomo e diversi altri aromi e di comporne un olio di profumo per ungere il tabernacolo ed i suoi vasi (*Exod.* c. 30, v. 23). La maggior parte dei moderni credono che questo cinnamomo sia la stessa cosa della cannella e della cassia aromatica. Altri distinguono questi aromi. Checchè ne sia, Matthiole dice che il cin-

namomo è mancato in Arabia, istessamente che il balsamo in Giudea. Il vero cinnamomo era un arboscello rarissimo, la di cui senza aveva un odore ammirabile. Al tempo di Galeno, non se ne trovava già più che nei gabinetti degli imperatori. Plinio dice che il prezzo del cinnamomo era oltre volte di 1000 denari, e che era aumentato della metà, a cagione del guasto fatto dai barbari, i quali ne avevano abbruciato tutte le piante. *Plinio*, l. 12, cap. 19.

CINNARA O CINNOR, O CYNNIRA, O CYTHARA, *Cythara*, stromento di legno che suonavasi nel tempio di Gerusalemme, e che era stato inventato prima del diluvio da Jubal, figlio di Lamech. Il 1.° libro dei Maccabei sembra distinguere la cythara dalla cinnara; altri le confondono. Questi stromenti differivano poco, se non erano il medesimo. Il loro suono era mesto e lugubre. *Genes.* c. 4, v. 21. 1 *Maccab.* c. 4, v. 54.

CINOPOLI, città vescovile del basso Egitto, sul Nilo, tra Oxyrinca ed Ermopoli, conta 3 vescovi che vi ebbero la loro sede.

CINOPOLI, altra città vescovile dell'alto Egitto, nell' Eptanomia. Jerocle ne fa la capitale d' Arcadia. Vi si adorava Mercurio, sotto la figura di un cane, dal che le è venuto il nome di *Cinopoli*, che vuol dire *città dei cani*. Non era lontana dalle montagne della Tebaide, e contiamo 3 vescovi che vi ebbero la loro sede.

CINQARBRES O CINQUARBRES (GIOVANNI), in latino *Quinquarboreus*, nato in Aurillac nell' Armenia, morì in Parigi nel 1587, decano dei professori reali di ebraico o siriaco. Abbiamo di lui: 1.° Una grammatica ebraica, con un piccolo trattato, *de Notis Hebraeorum*, spesso ristampato dal 1545 in poi. L' ediz. del 1609, in 4.°, è accresciuta di parecchi trattati di Pietro Vignal e di Gilberto Génébrand, professori reali, e del card. Bellarmino. 2.° Un' ediz. della grammatica ebraica di Nicola Clénard, con note, nel 1549. 3.° Una traduzione latina del *Targum*, vale a dire della parafrasi caldaica sopra Geremia, nel 1549, in 4.° e nel 1556, colla parafrasi sul profeta Osea, che aveva dato fuori separatamente nel 1554. Vi aggiunse nel 1556 le parafrasi sopra Joele, Amos, Ruth e sulle Lamentazioni di Geremia, il che formava un volume in 4.° Nel 1551 aveva fatto ristampare l' Evangelio secondo S. Matteo, in ebraico, colla versione e con le note di Sebastiano Munster, e con una prefazione sua: è un volume in 8.° Le Long, *Biblioteca sacra*, 1.ª parte, ediz. in fol. Baillet, *Giudizi dei dotti sulle grammatiche ebraiche*.

CINQUANTA (BENEDETTO), milanese, dell'ordine dei frati minori, fioriva verso l'an. 1620. Abbiamo di lui: 1.° La rappresentazione della Risurrezione di Gesù Cristo; Milano, 1617. 2.° Il cattivo ricco; ivi, 1620. 3. Lo Specchio dei peccatori. 4.° La conversione di S. Maria Maddalena. 5.° Sermoni per le quarant' ore. Dupin, *Tavola degli aut. eccl. del XVII sec.*, pag. 1892.

** **CINQUE-CHIESE**, città della Bassa-Ungheria situata sopra una piccola riviera detta *Keoris*. È capo luogo del comitato di Baranya, e della marca del suo nome. L' università che, nel 1364, vi fondò Luigi I re di Ungheria, più non esiste. Solimano II, nel 1543, la prese, e rimase in mano dei turchi sino al 1686, nel qual anno il principe di Bade la prese colla forza delle armi, e la restituì all'Austria. Le hanno dato il nome di Cinque-Chiese, perchè altre volte ne racchindeva 5 magnifiche. La sede vescovile vi fu eretta l' an. 1000 o 1009, per lo selo e pietà di S. Stefano I re di Ungheria. Fu dichiarata suffraganea della metropoli di Gran, ossia Strigonia, alla quale ancora è soggetta. La cattedrale di bella costruzione in istile gotico, è sotto l' invocazione dell'apostolo S. Pietro. Il capitolo si compone di 6 dignità, la prima delle quali è il prevosto, e di 4 canonici, oltre il canonico teologo e il canonico penitenziere. Evvi l' ospedale, ed il seminario. Racchiudesi nel palazzo vescovile una copiosa biblioteca ed un gabinetto numismatico. Benedetto XIV concesse a' vescovi della cattedrale di Cinque-Chiese in Ungheria l' uso del pallio, e il potersi far precedere dalla croce astata nella propria diocesi, fuorchè alla presenza de' cardinali di S. Romana Chiesa, dei nunzi apostolici e dell' arciv. di Strigonia, se questi nol permettono. *Storia e descrizione del regno di Ungheria*, l. 3. Moroni, *Diz.*

CINTURA. Le cinture erano usitatissime presso i Giudei: ne è parlato spesso nella Scrittura. Allorchè i Giudei mangiavano la Pasqua, avevano cinture intorno ai reni, secondo l' ordine che ne avevano ricevuto da Dio. Ne portavano altresì allorchè lavoravano o si mettevano in viaggio. Le loro cinture erano spesso preziose; ma nel lutto, non pigliavano che cinture di corde, per contrassegno d' umiliazione e di dolore. La cintura serviva di borsa altre volte, siccome lo vediamo nel vecchio e nuovo Testamento, in cui il Salvatore proibisce a' suoi Apostoli di portar denaro nelle loro cinture: *Neque pecuniam in zonis vestris* (*Matt.* c. 10, v. 9). Questa cinture erano larghe e vacue, siccome quelle degli Orientali anche oggigiorno, a un dipresso siccome una pelle di serpente o di une anguilla.

** **CINTURA O CINGOLO** Ornamento sacerdotale che serve a stringere e ad assicurare il camice. Dovevasi mettere intorno ai reni, siccome appare da quelle parole che dice il sacerdote pigliandola: *Praecinge me, Domine, cingulo puritatis, et extingue in lumbis meis humorem libidinis, ecc.* Tuttavia presentemente si fa ascendere anche la cintura fino al petto e più alto che si può. Vuolsi la cintura simbolicamente significare la carità di Gesù Cristo e la sua verginità. Dice Durando, *in proem.* l. III, che la cintura allude ai flagelli adoperati nella pas-

sione del Signore, e S. Tommaso asserisce alludere alle funi colle quali fu legato. Moralmente parlando, la cintura, per sentimento di Rabano, significa la custodia del cuore, e, secondo Amalario, la continenza. Finalmente dicesi denotare la cintura anco la corda dell'arco, per combattere contro il comune nemico. *Gemma*, l. 1, c. 83. De Vert, *Cerim. della Chiesa*, t. 2, p. 310. Giorgi, *De Liturgia Rom. Pont.* t. 1. — I *Cristiani della cintura*, sono i Cristiani d'Asia e principalmente quelli di Siria e di Mesopotamia, che sono quasi tutti Nestoriani o Giacobiti. Si chiamano *Cristiani della cintura* dappoichè Motavackel X, califfo della casa degli Abbassidi, obbligò i Cristiani ed i Giudei, l'an. 235 dell'egira, ed 856 di Gesù Cristo, a portare una larga cintura di cuoio, che portano ancora nell'Oriente. — Ordine della Cintura. V. alla parola Cordeliera, *Ordine della Cordeliera.*

** **CIOCCOLATA**, *chocolatum*, bevanda composta che viene dal Messico, e la di cui base è il cacao, frutto di un albero dello stesso nome. Il card. Francesco Maria Brancaccio, che ha fatto un *Trattato della Cioccolata*, vuole che non rompa il digiuno, allorchè si piglia in liquore. Questo sentimento è falso, poichè la cioccolata è nutrientissima, e tutto ciò che è nutriente rompe il digiuno quando è preso in una quantità sufficiente per nutrire. Stubo, medico inglese, ha fatto un trattato nel quale sostiene che si trae più succo nutritizio da un'oncia di cacao che da una libbra di bue, o di castrato. Pontas dice che passò senza veruna pena un giorno intero senza mangiare fino alle 7 ore della sera, dopo aver preso una tazza di cioccolata a mezzo giorno, dal che conchiude che la cioccolata è molto più nutriente del the e del caffè, e che per conseguenza rompe il digiuno. Pontas, alla parola *Digiuno*, caso 13. V. Digiuno (1).

CIOFFIO (Pietro), nativo d'Empoli, nella diocesi di Tivoli, viveva ancora nel 1630. Abbiamo di lui: 1.° Opuscoli dell'unità di Dio, dell'Incarnazione, degli angeli, dell'uomo, dei sacramenti, della Grazia, della fede, della speranza, della carità e della gloria. 2.° Trenta libri delle descrizioni sacre, stampati in Roma nel 1621 e 1623. 3.° Quattro quistioni delle cose sacre figurative; Foligno, 1626; opera messa all'*Indice*. Dupin, *Tavola degli aut. eccl. del XVII sec.*, pag. 1710.

CIPARISSIOTA (Giovanni), V. Giovanni Cipamissiota.

CIPREO (Giovanni Adolfo), viveva nel XVII sec. Abbiamo di lui gli annali dei vescovi di Slesvich, stampati in Colonia, nel 1634.

CIPRESSO, *cupressus o cypressus*, albero altissimo e drittissimo, ma di cui l'ombra e l'odore sono pericolose. Il cipresso è comune sul monte Libano, e gli autori sacri ne traggono comparazioni qualche volta, siccome da un albero bello e grande. « Io mi sono elevato siccome il cedro nel Libano e siccome il cipresso nel monte Sion. » *Eccl.* c. 24, v. 17.

** **CIPRIANO** (S.), vescovo di Cartagine, martire e padre della Chiesa, nacque in Cartagine circa il principio del III sec. da nobili genitori e dell'ordine senatorio, ma pagani. Noi non sappiamo nè il nome dei genitori, nè l'anno della sua nascita. Prima che egli avesse la sorte d'essere convertito alla religione cristiana, professò l'eloquenza con molto credito; nè rinunziò agli errori del paganesimo se non dopo d'essere stato lungo tempo dubbioso e d'aver deliberato maturamente se dovesse farlo. « Mi pareva, » confessa egli stesso, difficilissimo il rinascere, » per menare una nuova vita, e divenire un » altro uomo, ritenendo il medesimo corpo. « Come può mai un uomo, diceva io tra me, » spogliarsi ad un tratto d'abiti che hanno gettato radici sì profonde, e sono tanto induriti? « Come imparare ad essere frugale, uno ch'è » assuefatto a una tavola abbondante e delicata; « come abbassarsi a prendere un abito semplice » e dozzinale, uno che fuora s'è fatto vedere « con ricche vesti indosso? Come ridursi alla » vita privata, uno che ha fatta gran figura nel » mondo? È un supplizio lo star solo, per chi è « stato sempre attorniato da una folla d'amici. « Questi sono i ragionamenti, soggiunse Cipriano, che spesso io faceva a me stesso, e disperando di trovare altro di meglio, io amava il » male, che m'era come naturale. Ma quando « l'acqua vivificante del battesimo ebbe lavate « le macchie della mia vita passata, e che il mio » cuore purificato ebbe ricevuta dall'alto la luce « dello Spirito celeste, rimasi attonito come si « dissipassero tutti i miei dubbi: chè tutto fu » chiaro, tutto fu luminoso, e trovai facile ciò » che m'era paruto fin allora impossibile. » — Per operare questo prodigioso cambiamento in Cipriano, il Signore si servì d'un santo prete, chiamato Cecilio, che tenne con lui più conferenze sopra l'eccellenza della religione cristiana e sopra gli assurdi di quella dei Pagani. Ed unendosi alla voce esteriore dell'uomo la voce interiore di Dio, che parlava al cuore, Cipriano si persuase della verità; e domandò d'essere ammesso tra' catecumeni, per apparecchiarsi a ricevere il battesimo, che gli fu poi conferito. Egli fu così grato a Cecilio della grazia che gli aveva procurata, che di lì innanzi lo riguardò sempre come suo padre, e volle prendere il suo nome insieme con quello di Tascio, talchè si chiama Tascio Ce-

(1) L'uso della cioccolata è lecito per due motivi; il 1.° è che essa se non ha ragione di bevanda, comunemente almeno per molti ha ragione di medicina; il 2.° più universale è, che oggidì tal pozione è usata da tutti. Ma così per ragione di medicina come della consuetudine, non se ne può permettere più d'una tazza al giorno, e, secondo l'uso comune, non più che un'oncia e mezzo con quella quantità d'acqua che capisce ne' vasi usabili, perchè questa è quella quantità che comunemente si usa. V. S. Alfonso de' Liguori, *Theol. Mor.* l. 3, n. 1023.

cilio Ciprisoo. D'spiacque infinitamente ai Pagani la sua cooversiooe, ed alcuni lo chiamarono per disprezzo *Coprien*, per una fredda allusiona del suo nome alla parola greca, che significa *letamaio*. Essi lo rimproveravano e motteggiavano, che aveodo una mente capace di cose grandi, si fosse avvilito a credera novelle a favole puerili: tale era il nume che quei superbi davano alla verità della religione cristiana. Ma Cipriano oulla curò le loro baie a derisioni, e confortato dalla grazia, che l'aveva fatto cristiano, resistè coraggiosamente alle tentazioni e agli insulti del secolo. Per meritarsi le benedizioni del cielo in maggior abbondanza, immantinente dopo la sua cooversione distribuì ai poveri le sostanze cha aveva acquistate e che erano grandi; abbracciò una perfetta continenza, vestì un abito modesto quale usavano quei che professavano la filosofia; e fece apparire io tutto il suo esteriore un contegno di molta gravità, lontano però da ogni sorta di affettazione. Invece de' libri profani, che erano stati fino a quel punto la sua ordinaria occupazione, prese a leggere la Santa Scrittura con risoluzione di mettere in pratica ciò che ella insegnava per norma dei costumi; ed era solito dire, che quando Iddio vi loda qualcheduno, bisogna che chi legge osservi in che cosa quel tale è stato accetto a Dio, e procuri d'imitarlo in tutto quello che l'ha renduto tale agli occhi della sua suprema Maestà. Fra gli autori ecclesiastici, quello che gli piaceva maggiormente era Tertulliano, che chiamava il suo maestro per eccellenza. In quei primi tempi della sua conversione egli scrisse a Donato suo amico, che era stato battezzato insieme con essolui, una lunga lettera sul disprezzo del mondo a sulla grazia ricevuta da Dio, per confermarlo nella risoluzione ch'egli aveva presa di consacrarsi a Dio, e per eccitare aello stesso tempo sè medesimo a mostrarsi grato al Signore del benefizio che ambidue avevano ricevuto. — Tale era la virtù di Cipriano ancor neofito, cioè battezzato di fresco, che in quel medesimo stato fu inoalzato al sacerdozio; nè di ciò cooteoto il popolo fedele di Cartagine, essendo morto di lì a poco il vesc. Donato, fece gagliardissime istanze per aver Cipriano per suo pastore. A questa nuova il santo si ritirò e volle fuggire, cedendo ai più anziani un onore, del quale si riputava indegno; ma fu arrestato a co stretto a soggettarvisi, onde per ordine di Dio, per giudizio unanime dei vescovi, e con estrema soddisfazione del popolo fu consacrato vescovo di Cartagine l'an. di G. C. 248. Non ostante però questa concordia del popolo e del clero, alcuni preti mossi dall'ambizione, s'opposero alla sua elezione; ma la loro opposizione non ebbe alcun effetto, e S. Cipriano mostrò sempre loro una singolare bontà, e non senza ammirazione di tutti li trattò, come suoi migliori amici. Nell'episcopato diede gran saggi di pietà e di carità, di giustizia e di coraggio apostolico. La santità dell'anima gli risplendeva sì fattamente sul volto, che non era possibile di mirarlo, senza sentirsi muovere a un profondo rispetto. Egli per altro era affabile, e si mostrava gioviale con tutti, in maniera però che conservava sempre quella gravità che conveniva al suo grado, onde riscuoteva da chiunque trattava seco amore insieme e venerazione. Nel vestire poi siccome sfuggiva ogni sorta di fasto secolare, così ancora schivava la straordinaria e ricercata povertà, piacendogli in tutte le cose sue esterne quella mediocrità che non risveglia l'ammirazione d'alcuno. Aveva una grandissima sollecitudine de' poveri, e di chiunque avesse bisogno di lui per qualsivoglia altra cosa. Tale fu Cipriano fin ne' principi del suo ministero episcopale. — Ma mentre egli era tutt'occupato in ben governare la sua diocesi, e in farvi fiorire la pietà, il demonio suscitò contro la Chiesa una tempesta che costrinse il santo pastore ad allontanarsi per qualche tempo dal suo gregge. La Chiesa era stata in pace in tutto l'impero sotto il regno di Filippo, cristiano od almeno favorevole ai Cristiani, eccetto in Alessandria dove vi fu una persecuzione particolare. Ma Decio, successore di Filippo, pubblicò nel 250 un editto sanguinario contro i Cristiani, e lo mandò a tutti i governatori delle province. Questa persecuzione, ch'era diretta principalmente contro i vescovi ed i sagri ministri, fece innumerabili martiri in Roma ed in tutte le province dell'impero. Fin dal principio della persecuzione, il popolo infedele di Cartagine gridò parecchie volte nel circo e nell'anfiteatro: *Cipriano ai leoni*. Queste grida lo obbligarono a ritirarsi, e d'altronde ne aveva ricevuto l'ordine da Dio; ma non lo fece tanto per la sua sicurezza particolare, quanto pel riposo pubblico della sua chiesa, per tema che mostrandosi con troppa fiducia, non eccitasse di più la sedizione che era cominciata: fu tuttavia proscritto, ed i suoi beni confiscati. I pubblici avvisi così dicevano: Se alcuno tenga o possegga beni di Cecilio Cipriano vesc. dei Cristiani, ecc. Durante la sua asseoza, non cessò di assistere il suo gregge colle sue preghiere, colla sua condotta e colle sue istruzioni. Si contano 30 lettere che scrisse in quel ritiro. Esse erano piene di vive ed efficaci istruzioni, colle quali li esortava a conservare il prezioso deposito della fede, a vivere in conformità di ciò che credevano, e a perder la vita, anzichè abbandonare la verità. Le sue esortazioni produssero in Cartagine un gran frutto; perocchè molti, a del clero e del popolo, morirono per la fede, e moltissimi altri furono messi in prigione, donde non uscirono, se non dopo molti patimenti. Ma ve ne furono ancora molti, massime tra le persone ricche e costituite in dignità, che vilmente abbandonarono la cristiana religione, e spontaneamente s'offerirono a bruciar l'incenso in onore degli idoli; altri alla prima confessarono il nome di Gesù Cristo, ma

non avendo, o la dovuta umiltà, o una fede abbastanza viva, rinnegarono Gesù Cristo in mezzo ai tormenti, e dopo aver principiato a difendere la verità, finirono coll' apostasia. Ricevute queste funeste nuove, S. Cipriano se n' afflisse estremamente, e spiegò la propria afflizione scrivendo al suo clero in questi termini: « Io sono « afflitto vivamente al pari di voi della disgra« zia de' nostri fratelli, i quali abbattuti dalla « violenza della persecuzione, si sono tirati die« tro una parte delle nostre viscere, e hanno fe« rito noi con quel medesimo colpo con cui « hanno ferito sè medesimi. Certamente sono « più confacevoli le lagrime che le parole ad « esprimere il nostro dolore, a deplorare le no« stre ferite e a compiangere le rovine d' un « popolo fedele già sì numeroso. » — Alle esortazioni però del santo prelato e alle premure della sua carità, molti di coloro che erano caduti si riscossero e domandarono la penitenza. Infatti questo era l' unico mezzo che rimanesse loro per riparare il fallo commesso. Ma perchè la maggior parte di essi non avevano un pentimento veramente sincero, ne nacque un altro inconveniente, poco minore di quello della medesima persecuzione, per rimediare al quale S. Cipriano ebbe bisogno d' impiegare tutto il vigore del suo zelo e della sua facondia. La penitenza in quei tempi era lungo e proporzionata alla gravezza dei peccati commessi, e fuor del caso di morte, i penitenti non si ammettevano alla riconciliazione e alla comunione, se non dopo aver passati più anni negli esercizi rigorosi delle penitenze, prescritte secondo i canoni. Molti atterriti da questo rigore salutare, ricorsero ai martiri e ai confessori, a quelli cioè che avevano confessata la fede avanti i tiranni, e avevano sofferti i tormenti, e per essa erano ritenuti nelle prigioni, e a forza di preghiere, d' importunità, o anche di sorprese, ne ottennero dei viglietti di riconciliazione. Questi viglietti non erano stati introdotti per dispensare interamente dal fare la penitenza canonica, ma per abbreviarne il tempo, secondo che il vescovo avesse creduto espediente, e ciò si chiamava concedere l' indulgenza ai penitenti. Ma poichè l' uomo è portato naturalmente a estendere le grazie e le dispense, s' introdusse in questi viglietti un grand' abuso. Perocchè se ne concedeva a quelli che non erano sinceramente convertiti, e che non avevano fatta, nè erano disposti a fare la debita penitenza; dal che ne seguiva un gran rilassamento nella disciplina della Chiesa, e si dava luogo ad ammettere alla riconciliazione e all' assoluzione de' falsi penitenti. E questo abuso veniva fomentato ed approvato da alcuni preti troppo indulgenti e rilassati. S. Cipriano, avvertito di questi disordini, scrisse una lettera piena di zelo al suo clero, nella quale si doleva che alcuni per una temeraria e insopportabile presunzione si sforzassero di macchiar la gloria de' martiri e confessori coll' abusarsi de' loro viglietti; e fortemente riprendeva la facilità di coloro che concedevano l' assoluzione senza verun discernimento, e senza premettere le prove legittime della sincerità della loro penitenza, e finalmente, senza far conto dei canoni della Chiesa, e delle regole prescritte in essi, tanto circa il tempo, quanto circa il modo di far penitenza. « Io ho avuto pazienza per lungo « tempo, diceva il santo vescovo, ma non posso or« mai più tacere, senza esporre il popolo e noi me« desimi all'indignazione di Dio; giacchè alcuni « di voi ingannano i nostri fratelli, e per gua« dagnare applausi col riconciliare contro le « regole quei che son caduti, cagionano loro un « più grave danno. Trattandosi di peccati mino« ri, i colpevoli fanno penitenza per un tempo « determinato, prima d'essere ammessi alla co« munione; e questi son ricevuti senza peniten« za, ancorchè rei d' un peccato sì enorme. Se « i martiri e i confessori per lo fervore del loro « zelo dimandano qualche cosa di più di quello « che la legge permette, tocca ai preti e a'diaco« ni ad avvertirli; » e finalmente soggiungeva, che ai preti apparteneva l'obbligo di esortare quelli che erano caduti e confessavano il loro fallo, a farne penitenza e ad aspettarne il momento della loro riconciliazione, la quale non si poteva meritare se non con molte lagrime e con le debite prove. S. Cipriano scrisse anche agli stessi martiri e confessori per far loro vedere, che se avevano conservata la fede al Signore con tanto coraggio, dovevano anch' essere i più zelanti ad osservare la sua legge e la disciplina della Chiesa. — In questa medesima occasione, o poco dopo, il santo vescovo scrisse la celebre lettera, ovvero trattato intitolato *De Lapsis*, che contiene un'eccellente esortazione alla penitenza; ed in essa adduce le ragioni e i motivi, per i quali coloro che hanno offesa con gravi peccati la maestà dall' Altissimo; ed hanno profanata la santità del battesimo con menare una vita cattiva e disordinata, debbono abbracciare di buon animo le opere salutari della penitenza, per placare Iddio e per ricuperare la grazia perduta; e la termina colle seguenti parole: « Voi « dunque, fratelli carissimi, che avete il timor « di Dio, e che essendo stati feriti da mortali « piaghe, sentite la gravezza del vostro male, « considerate i vostri peccati con pentimento o « con dolore, riconoscete la grandezza de' vostri « falli. Non disperate della misericordia di Dio, « ma non vogliate presumere di ottenere sì fa« cilmente il perdono. Imperocchè, quanto Iddio « è buono per la pietà di padre, altrettanto è « formidabile per la maestà di giudice. Sieno « pertanto proporzionati ai vostri peccati i vo« stri gemiti . . . Non sia minore dei commessi « delitti la penitenza. Bisogna pregar Dio con « assiduità e con fervore . . . Dopo aver perduto « Gesù Cristo, di cui era l' uomo rivestito, egli « non dee ricercar più il lusso degli abiti. Dopo « aver gustate le vivande del demonio, dee ama« re l' astinenza e il digiuno. Bisogna impiegarsi

« in opere buone a fine di purgar l' anima dai « peccati ; bisogna fare frequenti e abbondanti « limosine, e dare a Gesù Cristo nelle persone « de' poveri, quello che si dava al demonio (nel « soddisfare cioè alle viziose passioni). Se pre« gate Iddio con fervore, se gemete con vero « dolore per i falli commessi, se procurate di « placare la maestà del Signore col continuo « esercizio delle opere buone, certamente egli « avrà di voi pietà, e userà verso di voi della « sue misericordia, siccome egli ha promesso « per bocca del suo profeta, dicendo: *Non voglio « la morte del peccatore, ma che si converta « e viva*, e altrove: *Ritornate al Signore Iddio « vostro, poichè è benigno, e pietoso, e pazien« te, e pieno di bontà e di misericordia*. Egli, « cioè Iddio, può e vuole usar clemenze e per« donare o chi fa penitenza, e che opera e che « prega : *Poenitenti, operanti, roganti potest « clementer ignoscere*. Chi in tal maniera sod« disferà alla giustizia di Dio per i peccati com« messi, recherà consolazione e giubilo alla « Chiesa, che aveva prima co' suoi delitti con« tristate, e confortato dall' aiuto e dalle grazia « del Signore, meriterà non solo il perdono, « ma eziandio la corona. » — La condotta tenuta da S. Cipriano con coloro i quali nello persecuzione erano caduti, fu approvata e sostenuta dal clero romano, il quale scrisse a quello di Cartagine di star saldo contro le importunità degli apostati che si confessavano colpevoli, e di non riconciliarli se non secondo il rigore salutare del Vangelo. « Egli è tanto necessario, « dice il clero romano nella lettera che scrisse a « S. Cipriano, quando si è in tempi scabrosi, il « tener salda la disciplina della Chiesa, quanto « importa il non abbandonare il timone d' uno « nave in tempo di burrasca. Sia lungi dalla « Chiesa romana, soggiunge la lettera, il lascia« re il suo vigore con tanta profana facilità, e « l'allentare i nervi della severità, rovesciata lo « maestà della fede. » Gli effetti mostrarono quanto fosse savio uno tal condotta ; perocchè molti de' caduti si ribellarono scopertamente contro la Chiesa, e per non soggiacere al rigore della penitenza, si sottrassero dall' ubbidienza dovuta al legittimo loro pastore ; con che mostrarono che non erano degni dell' assoluzione, per non essere sincero il loro pentimento. Sostenuti costoro da Felicissimo prete di Cartagine e da altri suoi seguaci, formarono un partito di scismatici ; e dopo essere stati traditori della verità, ne divennero persecutori. Avutane S. Cipriano la notizia, scomunicò Felicissimo, e minacciò l' istessa pena a tutti coloro che avessero seguitato il suo partito. Per questa nuova persecuzione il santo si trattenne ancora qualche tempo nel suo ritiro ; ma tosto che la vide un po' calmata, ritornò a Cartagine dopo le feste di Pasqua l' an. 251. — Uno de' suoi primi pensieri fu di tenere un concilio, composto d' un gran numero di vescovi venuti per quest' effetto a Cartagine, e animati dal medesimo zelo (1). In questo concilio fu scomunicato di nuovo Felicissimo cogli altri capi della fazione ribelle, e poi fu esaminata la causa de' caduti, che domandavano di essere riconciliati colla Chiesa. Dopo un maturo esame fu deciso, che non conveniva togliere ai colpevoli la speranza della riconciliazione, per timore che la disperazione non rendesse più grave la loro caduta, e che vedendo serrata per essi le porta della Chiesa, non tornassero al secolo, per vivere da Pagani. Ma perchè non si voleva dall' altra parte rilasciar la severità della disciplina, con ammetterli alla riconciliazione e comunione senza le debite prove; fu risoluto di pregare per loro con calde lagrime il Padre delle misericordie, d'esaminare le cause, le volontà e i bisogni di ciascuno in particolare, e di non ammettere nessuno alla riconciliazione, prima che essi coll'abbracciare la penitenza loro imposta non avessero dato tutta la sicurezza possibile della verità e stabilità della loro conversione. Questo decreto del concilio fu ridotto in vari articoli o canoni, che furono mandati a Roma e all' altre Chiese ; e questi sono quei canoni che si sono poi chiamati *Penitenziali*, perchè regolavano la condotta de' vescovi e dei preti, rispetto ai peccatori penitenti e il tempo e il modo delle penitenze secondo i diversi generi di peccati. Fu convenuto altresì d' ammettere alla riconciliazione quelli che cadessero malati, purchè però avessero domandato la penitenza primo di cadere infermi; il che, come osservano gli autori della Storia ecclesiastica fu decretato *non desperatione veniae, sed rigore disciplinae* ; e in ciò certamente S. Cipriano non errò, come qualche moderno autore ha inavvedutamente asserito. — Nè alcuno creda che questo rigore della disciplina della penitenza, osservato da S. Cipriano verso gli apostati, provenisse da severo durezza e inflessibilità, poichè il santo era pieno di compassione e di carità. Ma questa stessa carità gli suggeriva di procurare la vera guarigione delle loro anime, volendo egli non ricoprire con rimedi piacevoli le loro profonde piaghe, ma risanarle perfettamente per mezzo degli esercizi d' una salutare penitenza, e dare

(1) S. Cipriano radunò nel 251 un concilio, sul proposito di quelli che erano caduti, sul quale fu ordinato che non sarebbero così presto riconciliati, ma che farebbero una lunga penitenza. Nel secondo concilio, tenuto l' anno seguente da S. Cipriano, si trattarono i caduti con più dolcezza: si distinsero quelli ch'erano rimasti nella Chiesa, da quelli che avevano apostatato. I primi furono trattati con indulgenza e riconciliati ; chè se nel concilio precedente era stato risolto di non accordar loro la pace che quando fossero in pericolo di morte, in questo si ordinò di accordarla loro incessantemente. La ragione di questo cambiamento di condotta fu l' avvicinarsi della persecuzione, della quale i vescovi ebbero cognizione, per visioni, e per rivelazioni frequenti e certe, e che essi sapevano dover essere più crudele di prima.

ai peccatori una pace vera, e non una pace falsa e *perniciosa*, come dice egli stesso, *a quei che la danno, e inutile a quei che la ricevono.* Del resto in qualsivoglia altra occorrenza egli fece conoscere di quali viscere pietose egli fosse dotato e specialmente in occasione d'un male contagioso che nell'an. 253 afflisse la città di Cartagine con tanta strage, che in breve tempo la città fu piena di ammalati e di morti, de' quali nessuno si prendeva cura, se non in quanto lo richiedeva il suo proprio interesse. Allora S. Cipriano, adunato il suo popolo, l'eccitò all'opera di carità; distribuì a ciascuno de' fedeli il proprio uffizio secondo la condizione d'ognuno; fece che i poveri contribuissero coll'opera loro, e i ricchi colle loro facoltà; e così tutti, fino gli stessi Pagani, furono assistiti, giusta il precetto e l'esempio di Gesù Cristo, il quale ordina che i suoi seguaci facciano del bene a tutti, eziandio ai loro medesimi nemici e persecutori. Oltre tali provvedimenti S. Cipriano scrisse un eccellente trattato intitolato: *Della mortalità*, per consolare i fedeli e animarli a sprezzare la morte. « Alcuni, dic'egli, si maravigliano che questo male attacchi i nostri, al pari degli infedeli, come se il Cristiano avesse abbracciata la fede per esser esente da' mali temporali e per godersi lietamente il mondo. Se un cristiano comprende a quali condizioni egli sia entrato nella Chiesa, saprà che dee patire in questo secolo più degli altri, dovendo sostenere maggiori combattimenti per arrivare a una gloria che non avrà mai fine. » Conclude finalmente il suo trattato esortando i fedeli a non temere la morte, e a non riguardarla con quell'orrore con cui la riguardavano i Pagani, i quali non avevano speranza alcuna dei beni futuri, ma bensì a riguardarla per mezzo della fede come il fine del loro faticoso pellegrinaggio verso la beata patria del paradiso, e come il principio di quella eterna ineffabile felicità, che Gesù Cristo ci ha col suo sangue meritata, e che tiene a tutti i suoi seguaci e fedeli servi apparecchiata in cielo: « Tema, egli dice, la morte chi non è stato rigenerato nelle acque del santo battesimo; tema la morte chi non partecipa dei meriti della passione e morte di Gesù Cristo; tema la morte chi per la sua malvagità ed impenitenza altro non può aspettarsi che una seconda morte più terribile nei supplizi eterni dell'inferno. Ma quanto a noi, soggiunge il santo, che crediamo e speriamo in Cristo, la morte altro non è che un passaggio dalle miserie del secolo presente agli eterni e incomprensibili godimenti del cielo. Comune è vero nel presente secolo agli occhi degli uomini è la sorte de' giusti, degli empi, de' Cristiani e dei Pagani; tutti egualmente pagano il debito della mortalità; ma i primi sono trasferiti ad un eterno riposo, e i secondi ad un eterno supplizio. » *Ad refrigerium*, sono sue parole, *justi vocantur, ad supplicium rapiuntur injusti.* — I Pagani che erano stati assistiti con tanta carità da' Cristiani nel tempo della peste, non mai corrisposero al benefizio ricevuto; anzi attribuendo essi, secondo l'ordinario loro costume, ai Cristiani la cagione delle pubbliche calamità, dopo la morte dell'imperator Decio eccitarono sotto Gallo suo successore contro la Chiesa una nuova persecuzione, la quale incrudeli in Cartagine più che altrove. S. Cipriano s'apparecchiò alla morte, e vi dispose il suo popolo. Riconciliò i penitenti, che avevano mostrata coll'opere la sincerità della loro conversione; e gli ammise alla partecipazione dell'Eucaristia, acciocchè armati di questo scudo potessero combattere con maggior coraggio, e dar la vita per colui che l'aveva data il primo per essi, e gli aveva voluto nutrire del suo sagratissimo corpo e del suo prezioso sangue. E perchè egli non aveva ricevuto da Dio, come la prima volta, l'ordine di ritirarsi, restò in mezzo al suo popolo, animandolo co' suoi discorsi e col suo esempio a patir tutto pel nome di Gesù Cristo, come infatti molti furono quelli i quali in questa persecuzione soffrirono i tormenti e la morte per la fede e per amore di Gesù Cristo. Intanto S. Cipriano credè di dover rispondere all'accusa degli idolatri, che i Cristiani fossero la cagione delle pubbliche calamità, con un trattato intitolato: *Contra Demetrianum*, che era uno dei primi assessori del proconsole dell'Africa. In esso Trattato il santo dottore confuta appieno le loro accuse, vi sostiene che per lo contrario Iddio mandava tutti quei flagelli per vendicare il sangue innocente de' Cristiani, ancorchè con essi percuotesse anche loro: « Conciossiachè, dic'egli, le avversità di questo mondo non sieno pene se non per coloro che ripongono l'allegrezza e la gloria loro ne' piaceri e ne' vantaggi di questo mondo. Ma quanto a noi, le avversità non ci abbattono, e le perdite o le malattie non ci fanno mormorare; perchè viviamo più collo spirito che colla carne, e sappiamo (dice egli ai Gentili) che ciò che per voi è un supplizio, è per noi una prova. In voi si scorge un'impazienza querula; in noi una pazienza coraggiosa, santa, sempre tranquilla e piena di riconoscenza verso Dio. Nessuno di noi va in cerca su questa terra nè d'allegrezze, nè di prosperità; ma se ne sta quieto, pacifico e saldo contra l'umane vicende, aspettando le promesse divine. Noi abbiamo la forza della speranza, la fermezza della fede, lo spirito elevato in mezzo alle rovine del mondo, che va disfacendosi, una virtù che non cede alla persecuzione, una pazienza sempre contenta, un'anima sicura del suo Dio ». — Essendo nell'an. 253 cessata la persecuzione per la morte di Gallo imperatore, si presentò al santo vescovo altra occasione d'esercitare la sua carità, perocchè avendo i barbari fatte delle scorrerie nella Numidia, desolarono tutto il paese, gli diedero un sacco universale, e condussero schiave un'infinità di per-

sone, fra le quali molti Cristiani, e anche delle vergini consacrate a Gesù Cristo. I vescovi di quelle parti fecero quanto poterono pel sollievo di quei meschiai; ma non potendo riparare a tutto, ricorsero a S. Cipriano, cui riuscì di mettere insieme una somma considerabile per riscattare gli schiavi. E a fine di eccitare le persone ricche ad impiegare i loro beni nelle opere della carità cristiana, e con esse radunarsi un tesoro di meriti pel cielo, circa questo tempo egli compose il suo eccellente libro, intitolato: *Della limosina*, dove ne mostra la necessità ed utilità grande, e poi confuta i vani pretesti che sogliono allegare i ricchi per non adempiere quest' obbligo. « Voi avete timore, dice loro, che vi vengano « meno le vostre entrate, e non sapete, stolti che « siete, che mentre temete che vi vengano meno « i vostri averi, vi vien meno realmente la vita « e la salute, e che andate mancando ogni gior« no? Voi avete, dite voi, molti figliuoli da so« stentare. Per questo medesimo, replica S. Ci« priano, voi dovete essere più caritatevoli ver« so de' poveri; perchè quanti più sono i vostri « figliuoli, tanto più persone avete, le quali siete « in obbligo di raccomandare a Dio, e d'implo« rare sopra di esse colle vostre limosine le co« piose benedizioni del Signore. Voi mancate « di fede, non credendo di dare a Gesù Cristo « ciò che date a' poveri, secondo che egli me« desimo se ne dichiara nel Vangelo, dicendo « che riguarda come fatto a sè medesimo ciò « che si fa in favore dei poveri. » — La morte dell' imperatore Gallo, seguita nell'an. 253, fece, come si è detto, cessare la persecuzione, e recò alla Chiesa qualche sorta di tranquillità, della quale S. Cipriano approfittò per istabilire sempre più il suo popolo nella fede, e promovere la gloria di Dio e la salute dell'anime alla sua cura commesse. Tenne egli il suo 3.° concilio sotto l' imperatore Valeriano che favorì dapprima i Cristiani; vi si trovarono 66 vescovi; vi si trattò particolarmente del battesimo dei fanciulli, che un certo Fido, vesc. nell' Africa, voleva non si battezzassero che 8 giorni dopo la loro nascita. Questo concilio è dell' an. 253. Verso l' an. 255 sorse la famosa disputa del battesimo conferito dagl'i eretici. S. Cipriano sostenne che fosse nullo; sentenza che fece confermare nel 4.° concilio di 71 vescovi, tenuto in Cartagine l' anno seguente; e siccome il papa S.Stefano e gli altri vescovo gli obbiettavano la novità di questa opinione, radunò alla fine dello stesso anno un 5.° concilio di 47 vescovi, che decisero unanimamente in suo favore, ed ordinarono che coloro i quali erano stati battezzati dagli eretici sarebbero battezzati di nuovo prima di essere ricevuti nella Chiesa. Durante questo tempo, il maestro dei maghi d'Egitto faceva tutti i suoi sforzi per impegnare Valeriano a perseguitare i Cristiani; finalmente vi si determinò, il che fu nel 257. Giunti nell' Africa gli editti imperiali, il proconsole Paterno fece subito arrestare S. Cipriano in Cartagine il dì 30 agosto del suddetto an. 257, e fattoselo condurre davanti al tribunale, gli disse: « Io tengo ordine « dagl' imperatori Valeriano e Gallieno di far « dominare da per tutto la religione che si pro« fessa nel loro impero. Chi siete voi? — Ci« priano rispose: Io sono cristiano e vescovo; « nè riconosco altri Dei che un solo vero Iddio, « il quale ha fatto il cielo e la terra, il mare e « tutto ciò che in essi si contiene. Quest'è quel« l' Iddio che serviamo noi altri Cristiani, e al « quale porgiamo preghiere giorno e notte per « noi, per tutti gli uomini e in modo particola« re per la prosperità degli imperatori. » Il proconsole replicò: « Perseverate voi dunque in « questa volontà? » S. Cipriano rispose: « La « volontà fondata sulla cognizione di Dio non si « muta. » Il proconsole soggiunse: « Io voglio « sapere da voi quali sieno i preti che dimora« no in questa città. — Le vostre leggi, replicò « il santo prelato, condannano i delatori; io non « ve li posso manifestare. » Dopo qualche altra interrogazione il proconsole comandò che egli fosse menato in esilio a Curuba, che era una piccola città sul mare, distante circa 50 miglia da Cartagine. L'aria v'era salubre, gli abitanti erano onorati e civili e i contorni erano ameni. I fedeli di quel luogo accolsero con gran rispetto il santo vescovo, che vi arrivò il 14 settembre, e Iddio medesimo lo visitò in questo suo esilio con una visione, nella quale gli rivelò il tempo e le circostanze del suo vicino martirio. — Da quel punto in poi Cipriano si sentì animato da una nuova forza e da una nuova brama del martirio e di rendersi utile al suo popolo; lo che fece impiegando tutto quell' anno che durò il suo esilio, in procurargli ogni sorta d' assistenza e d' aiuto. Frattanto il proconsole fece arrestare un gran numero di vescovi, di preti e di fedeli d' ogni condizione e d' ogni sesso, e li condannò tutti alle miniere e alle cave de' marmi. S. Cipriano inviò loro delle somme considerabili, accompagnate da una lettera, nella quale li consolò e confortò a sopportare con pazienza le fatiche e i patimenti; e fra l' altre cose diceva loro: « L' aspre fatiche, alle quali siete condannati, « sono la ricompensa della vostra fede e della vo« stra virtù, e un pegno della gloria eterna che « vi è preparata in cielo. » Tornò dal suo esilio l' anno seguente, per permissione dell' imperatore, e dimorò in un giardino vicino a Cartagine, che aveva venduto al principio della sua conversione, e che la Provvidenza gli aveva restituito. — Morto Paterno, gli fu dato per successore nel proconsolato dell'Africa Galerio Massimo, il quale appena giunto a Cartagine ordinò che si facesse trasportare davanti a lui S. Cipriano, per giudicarlo di nuovo. Dopo qualche dilazione il santo vescovo fu condotto nella casa del capitano delle guardie, situata in un luogo chiamato Sesto per essere forse in lontananza di sei miglia dalla città, ove Galerio Massimo si era

portato. Quivi accorse una gran moltitudine di popolo per vedere il santo prelato, il quale ebbe la libertà di parlare co' suoi più intimi famigliari ed amici, e fra gli altri col diacono S. Ponzio scrittore della sua vita. I Cristiani temendo che non fosse fatto morire in quella notte, la passarono tutt'intera alla porta della casa, dov'egli era custodito. Cipriano avendo saputo che fra quella moltitudine di fedeli v'erano ancora delle vergini, diede ordine che se n'avesse cura, e che s'invigilasse alla loro sicurezza; e con ciò egli mostrò, come su tal fatto riflette S. Agostino, eziandio negli estremi momenti della sua vita e dell'imminente suo martirio, l'ammirabile sua pastorale sollecitudine verso le amate sue pecorelle. Spuntò finalmente quel giorno desiderato dal santo vescovo, che fu un martedì 14 di settembre, in cui il Signore aveva disposto di glorificare il suo servo colla corona del martirio. Il proconsole si fece condurre avanti di sè S. Cipriano. Un soldato, che era stato cristiano, vedendolo tutto bagnato di sudore, l'esortò a mutarsi le vesti, prendendone delle più asciutte. « A che serve, rispose il santo, « cercar sollievo a un inconodo che tosto finirà? » Appena il proconsole l'ebbe veduto, che gli domandò, se egli era Tascio Cipriano. « Sì, « egli replicò, lo son desso. — I sacratissimi « imperatori, ripigliò il proconsole, vi comandano di sacrificare agli dei. — Io non ne farò nulla, soggiunse Cipriano. — Pensate ai « casi vostri, » disse il giudice. Il santo replicò: « Fate pure ciò che v'è comandato; in una « causa così giusta non v'è luogo a deliberare. » Alla fine Galerio Massimo, dopo aver udito il parere de' suoi assessori, rivolto al santo vescovo, gli parlò in questi termini: « È luogo tempo che voi fate professione d'empietà, che siete associato a una banda di scellerati, i quali « sono, come voi, nemici dichiarati degli dei « de' Romani e della sacre leggi, senza che « gl'imperatori abbiano potuto ricondurvi alla « loro santa religione. Poichè dunque voi siete « convinto d'essere il capo di questa perniciosa « setta, servirete d'esempio a tutti quelli che vi « siete tirati dietro. Il vostro sangue ristabilirà « la disciplina delle leggi. » Dipoi presa in mano la tavoletta, dov'era scritta la sentenza, la lesse ad alta voce in questi termini: « Ordiniamo che a Tascio Cipriano sia tagliata la testa. » Rispose il santo: « Ne sia lodato Iddio; » e i Cristiani, che in gran folla gli stavano d'intorno, esclamarono: « Sia tagliata la « testa anche a noi insieme con lui. » — Il luogo destinato per decapitarlo si chiamava lo Stadio, che era una piazza distante tre miglia dalla città, circondata da molti alberi, e benchè ella fosse oltremodo spaziosa, pure riuscì troppo angusta a proporzione della moltitudine che concorse allo spettacolo; di maniera che molti furono obbligati a salire sugli alberi. Giunto Cipriano al luogo del supplizio si prostrò colla faccia per terra, e fece orazione; finita la quale depose la dalmatica, e consegnatala a'suoi diaconi restò colla sola tonaca bianca. Venuto il ministro di giustizia, Cipriano ordinò a' suoi di dargli 25 scudi d'oro, e presa la benda, si coprì gli occhi; ma stentando a legarsela di dietro, un prete e un suddiacono gli renderono quest'ultimo uffizio. Dopo di che il santo vescovo postosi inginocchioni, e tenendo le mani incrocicchiate sul petto, ricevè intrepidamente il colpo, che lo fece passare da questa vita alla beata immortalità. Del suo sangue rimasero inzuppati gli sciugatoi e i fazzoletti, che i fedeli avevano gettati e posti intorno a lui per raccoglierlo, come una preziosa reliquia e come un pegno delle benedizioni del Signore, che per l'intercessione del santo martire riceverono. Questo glorioso martirio seguì il dì 14 di settembre dell'an. 258. I Cristiani portarono il suo corpo dopo la sue morte con ceri e fiaccole, e lo seppellirono con grande solennità nelle aie di Macrobio, sul cammino di Mappet, vicino alle piscine, in un sito che apparteneva ad un ufficiale per nome Candido. *Acta sincer. martyr.* pag. 216. Punt. *in Vita Cypr.* pag. 10, Massini, 1.ª racc. sett. — Le opere di S. Cipriano, che sono giunte fino a noi, sono il libro o la lettera a Donato, concernente alla grazia di Dio, il trattato della vanità degli idoli; tre libri delle testimonianze, a Quirino; il libro della condotta e dell'abito delle vergini; quello dell'unità della Chiesa; il trattato dei caduti; un'altro dell'Orazione Domenicale; uno della mortalità; l'esortazione al martirio; lo scritto contro Demetriano; quello dell'elemosina e delle buone opere; uno del bene della pazienza; un altro dell'invidia. Le sue lettere sono in numero di 70, delle quali ve ne sono 15 al suo clero ed al suo popolo; 4 al clero di Roma; 8 al papa S. Cornelio; 11 a diversi confessori; una al papa S. Lucio; 2 al papa S. Stefano; le altre a diversi privati. — Si attribuiscono a S. Cipriano parecchi trattati che non sono di lui; cioè: il trattato degli spettacoli; quello della disciplina e del bene della pudicizia; un altro dell'elogio del martirio; uno scritto contro l'eresia di Novaziano; un Ciclo pasquale di 16 anni, con un trattato della maniera di regolare la festa di Pasqua; l'opera intitolata: *Delle dodici azioni cardinali o principali di Gesù Cristo*; il libro contro il giuoco dei dadi; il trattato delle montagne di Sinai e di Sion contro i Giudei; due orazioni nelle quali è parlato di S. Tecla; l'opera intitolata: *Della singolarità dei chierici*; una Sposizione del Simbolo; un altro trattato che ha per titolo: *Dell'incredulità dei Giudei*; uno contro i Giudei che hanno perseguitato Gesù Cristo; un trattato della rivelazione del capo di S. Giovanni Battista; quello del doppio martirio; dei 12 abusi del secolo; della Trinità; della penitenza o confessione di S. Cipriano; uno scritto intitolato: il *Banchetto*, ed alcune poesie. — Noi

cominceremo dalle sue lettere e ci atterremo all' ordine che ha seguita il signor Lambert nella sua traduzione. La 1.ª è scritta a Donato; è essa un ragionamento che S. Cipriano ebbe col suo amico Donato, qualche tempo dopo il loro battesimo, in cui descrive eloquentemente i pericoli che si corrono nel mondo, e la grazia che Dio fa ad un'anima ritirandonela per chiamarla al suo servizio. La 2.ª è del clero di Roma al clero di Cartagine durante il ritiro di S. Cipriano. La sede di Roma essendo vacante per martirio del papa S. Fabiano, il clero di Roma scrisse al clero di Cartagine, per esortarlo a sostenere i fedeli, ed a cercare di rialzare quelli che fossero già caduti; S. Cipriano era allora ritirato a cagione della persecuzione di Decio. La 3.ª è la risposta di S. Cipriano ad una lettera che il clero di Roma gli aveva scritto sulla morte del papa S. Fabiano. Nella 4.ª indiritta ai preti ed ai diaconi della sua Chiesa, S. Cipriano dà alcuni ordini al suo clero, relativamente a coloro che erano in prigione per aver confessato G. C., e relativamente ai poveri, e gli raccomanda di regolarsi con discrezione affine di non irritare i Pagani. Nella 5.ª indiritta agli stessi, avverte coloro che avevano confessato G. C. dinanzi ai magistrati, e che di poi erano stati messi fuor di prigione, di essere umili e modesti, e di non oscurare colla loro cattiva condotta la gloria della loro confessione. La 6.ª ai preti rogaziani ed agli altri confessori, per lodare i buoni confessori, biasimare gli altri, e mandare a tutti loro qualche denaro per assisterli. Nella 7.ª esorta i preti ed i diaconi a pregare molto Iddio, per piegarlo a misericordia, e ad essere bene uniti. Coll' 8.ª, indiritta ai martiri ed ai confessori, S. Cipriano loda eloquentemente i martiri che avevano sopportata la morte per G. C, ed esorta alla perseveranza quelli che avevano sofferta tormenti pel suo nome. La lettera 9.ª, indiritta ai preti ed ai diaconi è relativa ai preti che avevano temerariamente riconciliata quelli che erano caduti durante la persecuzione, senza aver consultato dapprima i vescovi. Colla lettera 10.ª ai martiri ed ai confessori, gli avverte di non dar lettere di conciliazione indifferentemente a tutti quelli che ne domandassero, ma di considerare quale penitenza avessero fatta, e come si governassero. La lettera 11.ª è al suo popolo; è essa una risposta alla lettera che gli avevano scritta i martiri, ed a coloro che gli domandavano d'essere riconciliati. La 12.ª è indiritta al suo clero in proposito di quelli che sono caduti e dei catecumeni; esorta i primi a far penitenza, e gli altri ad implorar la grazia dalla divina misericordia, che non sarà loro rifiutata. Nella 13.ª, scritta ai preti ed ai diaconi, dice che quelli che avessero ricevuto un biglietto dai martiri, e che venissero ad essere pericolosamente ammalati, sarebbero rimandati a Nostro Signore colla pace che i martiri hanno loro promessa, dopo però che avessero confessato i loro falli, e ricevuta l' imposizione delle mani; ma che gli altri avrebbero tarda di voler precedere gli stessi confessori, e di rientrare nella Chiesa prima di loro; e che se fossero perseguitati, hanno in loro facoltà quella che domandano; che possono guadagnare la corona mentre dura la lotta. La 14.ª, indiritta al clero di Roma, è una giustificazione del suo ritiro ed una ricapitolazione delle sue lettere precedenti. Nella 15.ª lettera, si congratula coi preti Mosè e Massimo di Roma della loro gloriosa confessione, e si raccomanda alle loro preghiere. La lettera 16.ª è scritta dai confessori che fanno noto a S. Cipriano che hanno data la pace a quelli che sono caduti. Pare che Luciano sia stato il segretario di tutti. La 17.ª lettera è sulla precedente e sulle due seguenti. La 18.ª è di Caldonio a S. Cipriano ed ai preti di Cartagine, in occasione di coloro che avevano sacrificato agl' idoli. Domanda come dovesse condursi rispetto a costoro. La 19.ª lettera è la risposta di S. Cipriano alla precedente. Dice che poichè hanno essi interamente lavato il loro delitto, non devono oramai essere più sottoposti alla potenza del demonio. La 20.ª è una lettera di Celerino a Luciano. Celerino informa in essa il suo amico della morte di sua sorella, la quale aveva tradito G. C. durante la persecuzione; si felicita con lui che sia stato stabilito capo dei martiri; gli raccomanda Numeria e Candida, e lo prega di scongiurare essi che saranno coronati i primi a rimettere loro il peccato che hanno commesso. La 21.ª lettera è la risposta di Luciano a Celerina che gli partecipa essere stata data la pace a tutti quelli che erano caduti. La lettera 22.ª è di S. Cipriano al clero di Roma, nella quale biasima fortemente Luciano d'aver dato parecchi biglietti scritti di sua mano a nome di Paolo, quand' era ancora in prigione, e fin anco dopo la sua morte. La 23.ª è di S. Cipriano al suo clero. Vi parla della lettera precedente mandata a Roma, di Satura, ordinato lettore, e di Ottato. suddiacono. La 24.ª lettera è di S. Cipriano a Mosè ed a Massimo, ed agli altri confessori, relativamente alla loro confessione, ed a coloro che erano caduti. La 25.ª lettera è la risposta di Mosè e di Massimo a S. Cipriano. La lettera 26.ª è di S. Cipriano a quelli che erano caduti, e che gli avevano scritta sulla pace che aveva loro data il martire Paolo. La lettera 27.ª dello stesso al suo clero, relativamente a Caio, prete di Dida, e ad alcuni altri che comunicavano con quelli ch'erano caduti. La lettera 28.ª dello stesso al clero di Roma, rispetto a quelli ch' erano caduti, e che usurpavano la pace che il martire Paolo aveva loro data. Lettera 29.ª del clero di Roma a S. Cipriano, contro l'arditezza e la precipitazione di coloro che volevano che si avesse a riconciliarli in virtù dei biglietti dei martiri. Lettera 30.ª del clero di Roma, sullo stesso soggetto. Lettera 31.ª di S. Cipriano al suo clero, circa alle lettere che aveva

mandato a Roma, e che ne aveva ricevuto. Lettera 32.ª di S. Cipriano al suo clero ed al suo popolo, concernente ad Aurelio ordinato lettore. Quest' Aurelio aveva confessato G. C. tra i tormenti, ed è perciò che S. Cipriano lo aveva giudicato degno del lettorato. Lettera 33.ª, dello stesso al suo clero, circa a Celerino ordinato lettore. La 34.ª, a proposito di Numidico, ordinato prete. Lettera 35.ª dello stesso al suo clero, al quale raccomanda i poveri e i forestieri. La 36.ª, affinchè sia prestata ogni maniera di assistenza ai confessori che sono in prigione. Lettera 37.ª di S. Cipriano a Caldonio, Ercolano ed altri; sulla scomunica di Felicissimo che turbava insolentemente il riposo dei fedeli, e che si sollevava contro il suo vescovo. S. Cipriano aggiunge che sapeva da buona parte che aveva commesso un adulterio. Augendo che si era unito a questo scismatico, è minacciato della stessa pena. La 38.ª lettera è di Caldonio, Ercolano, ecc., al clero di Cartagine, per dargli avviso, che hanno espulso dalla loro comunione Felicissimo, Augendo e parecchi altri. Lettera 39.ª di S. Cipriano al suo popolo, concernente a cinque preti scismatici della fazione di Felicissimo. Lettera 40.ª di S. Cipriano a S. Cornelio papa, nella quale lo informa che non ha ricevuto la ordinazione di Novaziano. La 41.ª allo stesso, informandolo, che ha riconosciuta la sua ordinazione. Gli rende conto altresì della sua condotta intorno al proposito di Felicissimo e dei suoi aderenti. La 42.ª dello stesso allo stesso, per dargli avviso che si accingeva a scrivere ai confessori di Roma, ingannati da Novaziano e Novato, per esortarli a far ritorno alla loro madre, vale a dire alla Chiesa Cattolica; alla qual cosa dà effetto colla sua lettera 43.ª, indirizzata a Massimo ed a Nicostrato ed agli altri confessori. Lettera 44.ª di S. Cipriano a S. Cornelio, relativamente a Policarpo d'Adrumeto. Per intendere la ragione di questo indirizzo, bisogna sapere che Primizio il quale aveva portato la prima lettera di S. Cipriano a Cartagine, essendovi di ritorno, gli recò una lettera di S. Cornelio il quale si lagnava che le lettere che si indirizzavano da Adrumeto non fossero dirette a lui, ma al suo clero, dappoi che Cercale e S. Cipriano vi erano giunti. S. Cipriano gli risponde, che questo si era fatto dopo che avevano partecipato ai preti e diaconi di quella colonia la decisione ch'era stata fatta in Africa, cui quelli avevano ignorata a cagione dell'assenza del loro vescovo; cioè, che non si scriverebbe nè a S. Cornelio, nè a Novaziano, ma solamente al clero di Roma, fino a che si fossero avute notizie certe per mezzo di Caldonio e di Fortunato; che presentemente la sua ordinazione era riconosciuta da tutti, e ch'egli stesso lo aveva scritto a tutti i vescovi d'Africa. Lettera 45.ª di S. Cornelio a S. Cipriano a proposito dei confessori ritornati all'unità. Lettera 46.ª, nella quale S. Cipriano si congratula con S. Cornelio di quel fausto ritorno. Lettera 47.ª, di S. Cornelio a S. Cipriano, rispetto alla fazione di Novaziano, che chiama uno scellerato: fa una pittura spaventosa di quelli che pigliavano il partito di questo scismatico. Lettera 48.ª, risposta di S. Cipriano alla precedente, nella quale non è risparmiato per anco Novato. Lettera 49.ª di Massimo, d'Urbano, di Sidonio e di Macario a S. Cipriano, sul loro ritorno all'unità. Lettera 50.ª di S. Cipriano, risposta alla precedente. Lettera 51.ª di S. Cipriano ad Antoniano, che era stato scosso dalle lettere che l'antipapa Novaziano gli aveva scritte; S. Cipriano cerca di confermarlo nell'unione col papa S. Cornelio, e gli fa vedere che la sua elezione è buona, e quella di Novaziano illegittima e scismatica. Lettera 52.ª di S. Cipriano a Fortunato e ad altri vescovi, intorno a coloro che erano stati vinti dai tormenti. È d'avviso che avendo fatto penitenza per lo spazio di tre anni, si accordi loro la pace; poichè, dice egli, si è giudicato a proposito di concedere la riconciliazione a quelli che fanno penitenza allorchè sono pericolosamente ammalati, questi altri, ben mi sembra che debbano avere qualche vantaggio su di loro, che non sono caduti per viltà, ma che dopo aver combattuto e ricevuto piaghe onorevoli, vinti dall'infermità della carne, non hanno saputo riportare il premio della loro confessione. Lettera 53.ª, dello stesso al papa S. Cornelio, a nome del sinodo d'Africa, che bisogna dar la pace a quelli che sono caduti, non solamente se vengano ad essere gravemente malati, siccome era stato ordinato nel sinodo d'Africa precedente, ma a tutti quelli che sono caduti, e che dal giorno della loro caduta hanno fatto penitenza; e questo a cagione della persecuzione ch'era già pronta per succedere. Lettera 54.ª, dello stesso allo stesso, intorno a Fortunato e a Felicissimo, per pregarlo di non prestar fede alle calunnie che questi due nomini spargevano contro di lui. Lettera 55.ª, dello stesso ai Tibaritani, per esortarli al martirio. Lettera 56.ª, dello stesso al papa S. Cornelio, esiliato, concernente alla sua confessione. Lettera 57.ª, dello stesso a S. Lucio papa, ritornato dal suo esilio. Lettera 58.ª, dello stesso a Fido, circa al battesimo dei fanciulli. Lettera 59.ª, dello stesso ai vescovi di Numidia, circa al riscatto dei fedeli dalle mani dei barbari. Lettera 60.ª, dello stesso a Eucrazio, sopra un commediante. Lettera 61.ª, dello stesso a Pomponio, intorno alle vergini. Lettera 62.ª, dello stesso a Cecilio, sul sacramento del calice del Signore, contro un cattivo costume che si era introdotto in certi luoghi, di non offrire che acqua nel sacrificio del Signore. Lettera 63.ª, dello stesso a Epitteto ed al popolo d'Assures, sovra Fortunaziano, altre volte loro vescovo, e che essendo caduto nell'idolatria durante la persecuzione, era stato deposto, il quale voleva rientrare nella sua dignità, ed esercitarne le funzioni. Lettera 64.ª, dello stesso al

vescovo Rogazieoo, circa ad oo diacono orgoglioso. Lettera 65.ª, dello stesso el clero ed al popolo di Furnes, sapra Vittore, che avevo nominato tutore il prete Faustino, contro la regola di S. Paolo: « Chiunque siasi arruolato nel servizio del Signore oou si dave dar briga degli affari secoleri, affioe di poter piacere a colui a cui si è dedicato. » Le lettere seguenti sono state scritte da S.Cipriano sotto il pontificato di S.Stefano, e concernono al battesimo degli eretici. La lettera 66.ª, dello stesso a S. Stefano, circa a Morciano, vescovo d'Arles, che erasi unito a Novaziano.Lettera 67.ª, dello stesso al clero ed al popolo di Spagna, intorno a Basilide ed a Morziole. Lettera 68.ª, dello stesso a Florenzio Pupiano, cha prestava fede alle calunnie che si spargevano contro alla sua persona. Lettera 69.ª dello stesso a Gennaro e ad altri vescovi di Numidia, che bisogna, siccome egli ioelamente peosava, battezzare gli eretici. Lettera 70.ª, dello stesso o Quioto, sollo stesso soggetto. Lettera 71.ª, dello stesso al papa S.Stefano, o proposito del concilio nel quale era stato (però male) ordiooto che si battezzerebbero gli eretici. Lettera 72.ª, dello stesso a Giubaiano, sullo stesso soggetto. Lettero 73.ª, dello stesso contro la lettera di S. Stefooo a Pompeo, vescovo di Sabra. Lettera 74.ª, di Firmiliano a S. Cipriano, contro la stessa lettera di S. Stefaoo. Lettera 75.ª, di S.Cipriono a Magoo, dei Novsziani, che, secondo la sua opioione, bisogna battezzarli, e di quelli che ricevono il battesimo io letto. Le lettere seguenti sono state scritte da S. Cipriano nel suo esilio, e verso la fine dello sua vita. Lettera 76.ª, di S. Cipriano a Nemesiano ed agli altri martiri che erano alle miniere. La 77.ª, risposta di Nemesieno e degli altri martiri a S. Cipriono. La 78.ª, risposta di Lucio e degli altri martiri, allo stesso.Lettera 79.ª, risposta di Felice, Jades, Poliano e degli altri martiri, allo stesso. Lettero 80.ª, di S. Cipriano a Rogeziano, il giovine, e ogli altri confessori, che erano in prigione. Lettera 81.ª, dello stesso a Successo, dei messaggieri di Roma che aonnnciavano la persecuzione, ch' era quello di Valeriano. Lettera 82.ª, dello stesso al suo clero ed ol suo popolo, relativa al suo ritiro, uo po' prima del suo martirio.

Trattati di S. Cipriano. — 1.° Il libro della d sciplina o della condotta e dell'abito delle vergini, fu composto da S. Cipriano, già prete, verso l' an. 247. Il suo disegno, in questo trottato, è di insegnare alle vergini che avevo sotto la sua condotta, a conservore nei loro abiti e oel loro contegno, uno modestia veramente cristiana. La continenzo cristiana, dice egli loro, non può unirsi con ornomenti profani. Le evverte di evitare diligentemente le cose che possono nuocere alla loro castità, siccome le solennità delle nozze, i bogoi pubblici. Porlo molto dei vantaggi della vergioità, e dica essere essa lo stoto più prossimo al martirio. Chiama le vergioi gli odorifari fiori dello Chiesa, il capo d'opera dello Grazia, l' ornameoto della natura, un'opera perfetto ed incorruttibile, l' immagine di Dio, corrispoodente alla santità di Nostro Signore Gesù Cristo, e le più illustre porzione del suo ovile. Conviene che la verginità noo sia assolutamente necessario, ma è però sempre multo più eccellente di ogni altro stato. Finolmente conchiude pregando le vergini di ricordarsi di lui quando avranno ricevuto nel cielo la ricompensa della loro verginità. — 2.° Il trattato concernente a coloro che eraoo caduti nello persecuzione. Deploro in esso la luttuosa ceduta di quelli che avevaoo apostatato. Dice che il fallo di quelli ch' erano stati vinti dallo violeoza dei tormenti sarebbe più da perdonarsi. Passa ai rimedi, e declama contro coloro che accordovano a costoro uno pace temeraria e precipitata. Si rivolgo poscia a quelli che ovevano preso i biglietti dei magistrati che attestovaoo aver essi sacrificato, quantuoque non lo avessero fatto, e gli ovverte di non lusingarsi, come se non avessero bisogno di peniteoza. Esorta quelli che si sentono colpevoli di questo fallo a non over vergogna di dichiararlo, ed a farne penitenza, a fine di otteneroe il perdooo. Finisce esortaodo i peccatori a riounciare ni piaceri del secolo, ed a soddisfore alla giustizia di Dio colle opere di una lnoga penitenza. — 3.° Il trattato dell'unità della Chiesa è stato scritto in occasione dello scisma dei Novaziani e della fazioue di Felicissimo, che aocordava temerariamento la grazia della riconciliazione a tutti quelli ch' erano caduti nella persecuzione. S. Cipriano lesse quest' opera, siccome pure la precedente, in un concilio d'Africa tenuto l' ao. 251, e le mandò di poi a Roma, siccome lo testifica nella 50.ª lettera, secondo l'ordine di Pomelio che noi abbiamo seguito. Fa vedere in questo trattato che la Chiesa di Gesù Cristo è essenzialmeote uoa, e che non ve ne possono essere parecchie. Dice che per contrassegoo di questa unità, Gesù Cristo ba edificato la sua Chiesa sopra S. Pietro, e si è rivolto a lui solo per dargli la potestà delle chiavi; che siccome la Chiesa è una, così oon v' è cha un solo ed uoico vescovodo, di cui ogni pastore possiede una porzione; che quelli che sono fuori della Chiesa non hanoo salute veruna da sperare, ecc. Finolmente esorta tutti i Cristiani a rientrare in questa unità, e a oon overe verun commercio cogli scismotici. — 4.° Il libro dell'orazione domenicale, composto verso l'an. 252, dividesi in 7 parti; oella 1.ª mostra che l' orazione dominicale è le più eccellente preghiero e la più efficace, poichè viene da Gesù Cristo; oella 2.ª tratta della maniera con cui dubbiomo pregare; nella 3.ª ci insegno quello che dobbiamo domandare. Osserve, che noi non preghiamo al singolare, ma al plurale, perchè è una preghiera comune; che il pane spirituale che noi domandiamo, è il corpo di Gesù Cristo nell' Eucaristia. Nella 4.ª dice che Gesù Cristo ci

ha insegnato a pregare, e che, siccome lui, dobbiamo pregare continuamente; nella 5.ª raccomanda l'attenzione nella preghiera, e ci insegna che il prete la esigeva, fin da quel tempo, nella Messa, dicendo *Sursum corda*; innalzate i vostri cuori; al che il popolo rispondeva: *Noi li abbiamo al Signore*. Nella 6.ª parte, esorta ad unire le buone opere, siccome l'elemosina e il digiuno, alla preghiera. Finalmente nell' ultima parte, tratta del tempo della preghiera, e fa avvertire le ore più solenni per farla, siccome terza, sesta, nona, il mattino, la sera. Conchiude dicendo che i Cristiani devono pregare Dio in ogni tempo, e formare fin da questa vita la loro felicità di ciò che la formerà nell'altra. S. Agostino ha ammirato questo trattato, e ne ha raccomandata la lettura ai monaci d' Adrumeto, siccome contenente tutto quello che devesi pensare della necessità della Grazia e della sua efficacia. — 5.ª Il libro a Demetriano, o piuttosto contro Demetriano, giudice d' Africa, è una risposta che fa S. Cipriano all'accusa che i Pagani facevano contro i Cristiani, che fossero essi causa delle guerre, della peste, delle carestie e di altre calamità che affliggevano l' impero romano, perchè non adoravano gli dei. Mostra che queste disgrazie del mondo che invecchia tutti i giorni, si devono piuttosto attribuire ai delitti ed all' empietà degli uomini; e che ben lungi d'accusare i Cristiani d' esserne causa perchè non adorano i falsi dei, i Pagani sono appunto quelli che li attirano sopra gli uomini, perchè non adorano il vero Dio. — 6.° Il trattato della vanità degli idoli. S. Cipriano per mostrare la ridicolosaggine di questa superstizione, descrive in esso elegantemente la sua origine e fa vedere che deriva da certi re che esistettero un tempo e di cui la memoria è stata onorata dopo la loro morte dai loro sudditi. Descrive poi le loro gelosie, i loro incesti, i loro omicidi, i loro vizî e le loro passioni brutali, dopo di che, dimostra che non vi può essere che un Dio, perchè essendo onnipotente non può aver compagno della sua potenza. La qual cosa, dice egli, può pore provarsi cogli esempî di quaggiù. Dove si son mai veduti due re sovra uno stesso trono, vivere lungamente in buona concordia? E poco dopo: Le api non hanno che un re; le gregge non hanno che un conduttore: a più forte ragione dunque, non vi è che un padrone dell' universo, il quale fa tutto quello che vedete per la sua parola, lo governa per la sua sapienza, lo conserva per la sua virtù. Parla poscia di Gesù Cristo, il Verbo di Dio, inviato per apportare la salute agli uomini. Questo trattato è ricavato in parte da Minuzio Felice e da Tertulliano. — 7.° Il trattato della peste o della mortalità. Abbiamo detto di sopra essere stato composto questo trattato in occasione della peste che affliggeva l' impero romano, e principalmente l' Africa, l' anno della morte di Gallo e di Volusiano. S. Cipriano esorta in esso i fedeli a non temere la morte, siccome la temono quelli che non conoscono il vero Dio, e che non hanno veruna speranza per l'altra vita. Costoro, dice egli, si lamentano e soffrono il loro male con impazienza, mentre il cristiano fa allora comparire la sua fede; e se non ha il vantaggio di confessare Gesù Cristo fra i tormenti, non è perciò privato della corona. Noi dunque non dobbiamo piangere su quei nostri fratelli, cui Gesù Cristo ha tirato a sè, poichè non li abbiamo già perduti, ma solamente sono andati prima di noi per un viaggio, che tutti dobbiam pur fare. Esorta finalmente tutti i Cristiani a desiderare con ardore il beato giorno della loro morte che li libera dall' esilio di questa vita, e che dà loro l'entrata nel regno de' cieli che è la loro patria, per essere eternamente nella compagnia dei santi con Gesù Cristo. — 8.° Il trattato delle opere di misericordia e dell'elemosina, nel quale S. Cipriano mostra con parecchie autorità della Scrittura, e con parecchie ragioni, la necessità che havvi di fare l'elemosina. Vi confuta le false scuse, e combatte i vani pretesti onde i ricchi sono soliti valersi per dispensarsi dal farla. Osserva che a' suoi tempi ciascuno recava un pane per la celebrazione dell' Eucaristia. — 9.° Il libro della pazienza fu composto da S. Cipriano in occasione della quistione sulla reiterazione del battesimo degli eretici, per far vedere che bisogna sempre conservare la pazienza e la carità, nelle contestazioni che si possono avere coi proprî fratelli. S. Cipriano lo mandò, subito dopo che l'ebbe terminato, al vescovo Giubaiano, nella lettera che gliene scrisse. Vi esorta i Cristiani alla pazienza giusta l'esempio di Gesù Cristo e dei santi, tanto del vecchio, quanto del nuovo Testamento. — 10.° Il libro dell'invidia è scritto qualche tempo dopo quello della pazienza. Dissuade in esso i Cristiani da questo vizio che è la sorgente di tutti i mali, e li esorta alla pratica della carità e dell'umiltà cristiana. — 11.° L'esortazione al martirio, indiritta a Fortunato, segue di poi nell'edizione del signor Baluzio. Conviene che sia stata scritta nel 253. Questo lavoro è una raccolta di passi della Scrittura, per esortare i Cristiani e confessare coraggiosamente il nome di Gesù Cristo, ed a soffrire generosamente il martirio nella persecuzione che era vicina. L' esortazione contiene 12 capitoli; il 1.°, per mostrare la falsità degli idoli; il 2.°, che non bisogna adorare che un Dio solo; il 3.°, che quelli che sacrificano agli idoli saranno puniti da Dio; il 4.° ed il 5.°, che Dio non perdona facilmente l' idolatria, e che punisce di morte quelli stessi che la consigliano; il 6.°, che dobbiamo anteporre Gesù Cristo a tutto; il 7.°, che bisogna ben guardarsi dal perdere la Grazia; l'8.°, che bisogna perseverare nella fede; il 9.°, che l'afflizione serve a provarci; il 10.°, che nulla devesi temere, perchè Dio è più potente per proteggerci di quello che il diavolo per vincerci; l' 11.°, che il mondo ci deve odiare, e che la gente da bene ha sempre soffer-

to; l'ultimo finalmente, espone le ricompense che riceveremo nel cielo. — 12.° Tre libri delle testimonianze a Quirino, contro i Giudei. Sono questi una raccolta di diversi passi del vecchio e del nuovo Testamento, sopra gli oracoli che promettevano il Messia, sul loro adempimento nella persona di Gesù Cristo, e sulle obbligazioni della nuova legge. Questo trattato ed il precedente sono stati considerati da diversi editori, siccome non fossero di S. Cipriano; ma Baluzio ha provato evidentemente che sono di questo Padre, e che si trovano nei migliori manoscritti che ha consultato.

Dispute di S. Cipriano col papa S. Stefano. —Nel principio dell'an. 256, vala a dire, il nono del pontefiato di S. Cipriano, sorse una gran disputa sulla validità del battesimo degli eretici, per la quale poco mancò non si cagionasse uno scisma nella Chiesa. Fu primamente agitata in Africa, e S. Cipriano fu il primo in quel tempo che sostenesse essere nullo il battesimo degli eretici, e che bisognasse battezzarli, quando ritornassero alla Chiesa. S. Cipriano professava sin da prima questa dottrina, siccome appare nel suo trattato dell'unità della Chiesa, e gli proveniva dal suo antecessore Agrippino, vescovo di Cartagine, che era stato il primo a cangiare l'antico costume. S. Cipriano scosso dalle ragioni fortissime in apparenza che si recavano contro il battesimo dato dagli eretici, ed egli non vedendo per difenderlo che l'autorità di un costume già assalito nella sua provincia, credette di dover sostenere quello che gli pareva il più vero. In Oriente medesimamente, fin dal tempo del papa S. Cornelio, come ci è detto da Rufino, od anco antecedentemente, parecchi vescovi di Cappadocia, di Galazia, di Cilicia e di altre province vicine, avevano giudicato che bisognasse ribattezzare gli eretici. S. Dionigi vesc. di Alessandria aveva detto la stessa cosa nella sua lettera a Filemone, della quale Eusebio riferisce alcuni frammenti, l. 7, della sua *Stor. eccles.* cap. 7; lo che però non si opponeva che si osservasse altrove tranquillamente l'antica tradizione. Solamente sotto il pontificato di S. Stefano questa quistione fu agitata con calore. Sembra che i Novaziani abbiano dato luogo a questa disputa. Ribattezzavano essi i cattolici che passavano dalla loro parte; e a fine di non imitarli, alcuni vescovi d'Africa che prima rigettavano il battesimo degli eretici, secondo il sinodo tenuto da Agrippino, credettero che dovessero dipartirsene, e non più ribattezzare quelli che lasciavano l'eresia. Quello che dice S. Cipriano, nella sua lettera al vesc. Giubaiano, sembra avvalorare questa congettura: *Noi non ci tratteniamo, mio carissimo fratello*, dice egli, *sovra quello che voi dite dei Novaziani, i quali ribattezzano coloro che seducono fra di noi.* E un po' più sotto: *Che razza di ragione è mai questa, che perchè Novaziano ha l'ardimento di ribattezzare, noi nol dobbiam fare?* — I vescovi di Numidia, in numero di 18, consultarono a questo proposito S. Cipriano. La loro lettera fu letta in un concilio di 32 vescovi e di parecchi preti, nel quale S. Cipriano presedeva. Risposero, secondo la dottrina stabilita già da alcun tempo dai loro antecessori che nessuno può essere battezzato fuori della Chiesa. Tuttavia questa quistione, già cominciando a far strepito per le diverse opinioni de' vescovi stessi di Africa, S. Cipriano convocò un secondo concilio, nel quale chiamò pure i vescovi di Numidia. Si radunarono in numero di 71, e decisero nuovamente che non v'è altro battesimo che quello che si dà nella Chiesa Cattolica. S. Cipriano diede avviso di questo concilio al papa S. Stefano, e gli mandò nello stesso tempo copia della lettera sinodale del suo concilio precedente, indiritta ai vescovi di Numidia, e di una altra che aveva scritto sovra lo stesso soggetto al vesc. Quinto di Mauritania. «Io ho creduto, dice egli, di dovervi scrivere su questo argomento che concerne all'unità ed alla dignità della Chiesa Cattolica.... persuaso che la vostra pietà e la vostra fede vi renderanno grato quello che è conforme alla verità. Per altro noi sappiamo che altri vi sono che non vogliono lasciare i sentimenti di che si sono una volta imbevuti, e che osservano i loro usi particolari, senza pregiudizio della concordia tra i vescovi; nel che noi non facciamo violenza, nè diamo la legge ad alcuno. » Con questa lettere S. Cipriano mandò a Roma due vescovi; ma il papa S. Stefano non volle nè parlar loro, nè vederli; e scrisse a S. Cipriano una lettera, nella quale, senza dare un'aperta definizione di fede sulla materia, ordinò: *Se qualcheduno venga a noi, da qual si voglia eresia, osservisi, senza nulla innovare, la tradizione, che è di imporre le mani per la penitenza.* Egli minacciava ancora che non comunicherebbe più con Cipriano e cogli altri vescovi dello stesso sentimento, quando non volessero ubbidire. Essendo stata la predetta lettera portata in Africa, S. Cipriano scrisse contro di essa, e mandolla colla sua risposta non solo a Pompeo d'Africa, ma anche a Firmiliano, ed agli altri vescovi di Cappadocia, i quali erano dell'avviso di S. Cipriano. Firmiliano avendola ricevuta, gli scrisse una lunga lettera, nella quale anch'egli si oppone alla lettera di S. Stefano, e sostiene la disciplina che difendeva S. Cipriano, dicendo ch'era stata praticata nel suo paese da tempo immemorabile, e stabilita nei due sinodi numerosi tenuti in Iconio ed in Sinade. Quando S. Cipriano ebbe ricevuta questa lettera, fece radunare un sinodo in Cartagine, nel quale si lesse una lettera che aveva scritto a Giubaiano sopra questa quistione, e tutti i vescovi diedero i loro suffragi in favore dell'opinione di S. Cipriano. Ecco in poche parole la storia di questa celebre contesa. Mancò S. Cipriano, sì perchè sostenne una cattiva causa, e sì anche perchè si mostrò restio ad ubbidire al comando del supremo capo della

Chiesa. Si dee però riflettere ch'egli credeva che la questione appartenesse alla disciplina e non alla fede, ch'egli difese di buona fede la sua opinione, e che qualunque fu il suo mancamento, esso fu *martyrii falce purgatum*, come disse S. Agostino. Dipoi i vescovi africani cangiarono d'avviso: gli orientali si ritrattarono, e finalmente questa quistione fu interamente assopita, al più tardi, dal concilio di Nicea. V. fra gli altri, Marchetti, *Esercitazioni cipriantiche*, Roma, 1787, in 8.°—Le migliori edizioni delle opere di S. Cipriano sono quelle di Pamelio, in Anversa, nel 1568 e 1589, in fol.; in Parigi, nel 1574, in fol. e nel 1603. 1607, 1616, 1632, 1644; di Rigauld, nel 1648 e 1666; d'Oxford, (proibita), nel 1682, ristampata in Parigi nel 1700, in fol.; del sig. Baluzio, cominciata nel 1717 e terminata nel 1726, in fol.; della stamperia reale, per cura di D. Maran, benedettino della congregazione di S. Mauro, che vi ha aggiunto nuove note, una prefazione e la vita di S. Cipriano. Il signor Lombert diede fuori nel 1672 tutte le opera di S. Cipriano, in francese, in Parigi; e sono state ristampate nella stessa lingua, in Roano, nel 1776, in 4.° Questa traduzione, che è elegante e pura, è accompagnata da dotte note e da una nuova vita di S. Cipriano, tratta da' suoi scritti; ma fu proibita con decreto del 27 sett. 1672. Il signor Lombert ha pure tradotto la vita di S. Cipriano del diacono Ponzio, coi diversi atti del suo martirio, ed il trattato della reiterazione del battesimo, di cui l'autore è incerto. Tutte le opere di S. Cipriano contengono istruzioni solide, e di cose importanti sulla disciplina. Il suo stile è maschio, eloquente, grave, elevato e degno della maestà del cristianesimo. È d'altronde naturale, e non ha nulla del declamatorio. Lattanzio dice di questo santo dottore che aveva le tre qualità che un oratore deve avere, che sono di piacere, di istruire e di muovere; e che non è agevole il discernere in quale di queste tre cose grandeggiasse maggiormente. S. Girolamo paragona i suoi scritti ad una sorgente purissima, le di cui acque tranquille e pacifiche scorrono con una gran dolcezza. Rassomigliano altresì spessissimo ad un torrente impetuoso che nel suo rapido corso rompe tutto quello che incontra. I più celebri scrittori dell'antichità ne hanno fatto elogi somiglianti. V. S. Paolino, *Carm.* 26, nel t. 3.° della *Biblioteca de' Padri*. Lattanzio, l. 5. *Instit.* cap. 1. S. Girolamo, *De vir illustr.* cap 67. S. Ponzio, vita di S. Cipriano. La stessa vita di D. Gervasio, antico abbate della Trappa; e quella che D. Maran ha posto in fronte all'edizione delle opere di S. Cipriano. Questa vita è preferibile a quella di D. Gervasio, e può essere considerata siccome un eccellente pezzo di storia ecclesiastica. L'autore vi esamina dapprima la differenza che corre tra S. Cipriano di Cartagine e Cipriano d'Antiochia; si distende sulla conversione del primo, sugli studî e sugli scritti suoi, prima e dopo del suo vescovato. Fa conoscere l'origine e il progresso della persecuzione di Decio, il numero dei caduti e dei confessori; il che dà luogo a parlare lungamente dei libellatici, di cui è sì spesso fatta menzione negli scritti del santo vescovo di Cartagine. L'affare di Novaziano occupa una parte di questa vita e vi è trattato con molta esattezza. V. pure Tillemont, Fleury, Cave, Dupin, III sec., e Ceillier, *Stor. degli autori eccles.* t. 3.

** **CIPRIANO** (S.), sacerdote e martire, soprannominato il *Mago* per distinguerlo dal celebre vescovo di Cartagine, era della città d'Antiochia. Egli era nato di una famiglia provveduta di copiose ricchezze, e la natura lo aveva fornito di tutti i talenti proprî a guadagnarsi la stima degli uomini. I suoi genitori, che erano idolatri, lo destinarono fin dagli anni più teneri al servizio delle false divinità. Lo fecero inoltre ammaestrare in tutta la scienza de' sacrifizî che s'offrivano agl'idoli e nell'astrologia giudiciaria, di modo che niuno più di lui aveva cognizione di tutti i profani misteri del gentilesimo e di tutta la pretesa podestà de' demonî. All'età di 30 anni egli fece un viaggio nel paese di Babilonia per apprendere tutti i misteri più reconditi de' Caldei. Benchè fosse di già colpa assai grave l'impiegar nello studio delle superstizioni quel tempo che gli era dato dal cielo sol per cercare la verità, si accrebbe però a dismisura la sua malizia e la sua iniquità allorchè si diede interamente allo studio della magia, menando a tali empietà una vita impura oltremodo e licenziosa. Un certo cristiano per nome Eusebio, che era stato suo compagno negli studi, gli faceva di tempo in tempo delle serie ammonizioni sopra la sua mala vita, e procurava di trarlo fuori dal profondo abisso in cui s'era precipitato. Ma Cipriano sprezzava tutti i suoi avvertimenti; anzi si valeva del suo ingegno per mettere in ridicolo i sacrosanti misteri della religione cristiana e coloro che la professavano: e per odio contro di essa giunse fino ad unirsi co' persecutori per forzare i Cristiani a rinnegare il Vangelo e a rinunziare a Gesù Cristo. Tale era Cipriano, quando piacque all'infinita misericordia di Dio d'illuminarlo e di convertire questo infelice vaso di contumelie e d'ignominia in un vaso d'onore e d'elezione. Ed ecco quale fu il mezzo esteriore del quale la divina grazia si servì per operare nel cuore di Cipriano questo prodigio della sua onnipotenza.—Eravi in Antiochia una vergine chiamata Giustina, non meno ricca che bella, alla quale, benchè fosse nata nelle tenebre del gentilesimo Iddio però aveva fatta la grazia di conoscere la verità della religione cristiana, di abbracciarla per sè e per mezzo suo di farla abbracciare ancora a' suoi genitori. Ella viveva ritirata e cercava di nascondersi più che poteva alla vista degli uomini; ma tutto questo non bastò perchè non fosse conosciuta da un certo giovane pagano per nome Aglaide, il

quale di lei invaghitosi fuor di modo, la chiese in isposa. Non essendogli riuscito d'ottenere il consenso di Giustina, perchè ella aveva consacrata la sua verginità a Gesù Cristo, ricorse a Cipriano, il quale per contentar l'amico, mise in opera tutti i mezzi più efficaci e più nefandi della sua arte magica per sedurla, ma tutti i suoi sforzi furono inutili contro Giustina. Quindi Cipriano cominciò ad aprir gli occhi della mente per conoscere la vanità e falsità dell'arte sua magica e la potenza di quel Dio che aveva fin allora disprezzato. — Pieno pertanto Cipriano di turbamento e agitato da vivi rimorsi della sua malvagia coscienza, pensò a sottrarsi dalla misera schiavitù del demonio e convertirsi a Dio abbracciando la cristiana religione. Ma la moltitudine de'suoi enormi eccessi lo riempiè di tale orrore e spavento, che poco mancò che non si desse in braccia alla disperazione. Iddio però, che voleva compiere l'opera che aveva in lui incominciata, l'indirizzò a un sant'uomo chiamato Timoteo il quale eccitò nel suo cuore la confidenza con tutti quei motivi che la religione somministra ai peccatori che vogliono di vero cuore convertirsi a penitenza. Confortato Cipriano dalle parole ed esortazioni di Timoteo, risolvè di rinunziare al paganesimo e far penitenza de'suoi misfatti; e poichè aveva scandalizzato un numera grande di persone, la prima cosa che fece, fu una confessione pubblica di tutte le sue scelleratezze e di tutte le frodi e male arti delle quali s'era servito per ingannare e sedurre molte persone. Di poi bruciò tutti i suoi libri di magia e si diede a menare una vita molto rigida e austera. La rimembranza delle sue scelleratezze eccitava talvolta in lui un dolore sì vivo che si laceravo le vesti, si copriva il capo di cenere e si distendeva boccone per terra non osando di alzare gli occhi al cielo. In questo stato d'umiliazione gettava dolentissimi sospiri, si percuoteva il petto e versava torrenti di lagrime. A soccorrere la desolazione in cui Cipriano si trovava accorse in suo aiuto quell'Eusebio, di cui si è fatta di sopra menzione e di cui tante volte aveva per lo passato disprezzati gli avvisi. Eusebio gli rappresentò l'infinita misericordia di Dio, maggiore senza paragone de'suoi peccati, per quanto fossero enormi e innumerabili; l'efficacia de'meriti del sangue di Gesù Cristo sparso pei peccatori; e le promesse infallibili di Dio di non rigettare un cuore contrito ed umiliato: « Credete « a me, gli diceva, credete a un amico che non « vi vuole ingannare, perchè v'ama in Gesù « Cristo. Ho veduto altri gran peccatori ottener « misericordia quando sono ricorsi a Gesù Cri« sto con un cuor contrito e con una fede ferma « e sincera. Forse i peccati vostri son maggiori « dei loro; ma saranno eglino mai maggiori « della misericordia di Dio? Non è per questo « ch'io voglio asciugare le vostre lagrime: con« tinuatele pure per lavare le vostre colpe, ma « moderatene l'eccesso: conoscete Gesù Cristo, « conoscete la sua infinita bontà e gettatevi nelle « sue braccia. » Dapochè Eusebia l'ebbe così confortato, lo condusse dal vescovo perchè l'ammettesse nel numero de'catecumeni e gli desse le necessarie istruzioni. Cipriano le ascoltò con sommissione e con docilità, dispensò ai poveri i suoi beni per meglio disporsi al battesimo, e quando ebbe dato per un tempo ragionevole riprove non equivoche della sincerità della sua conversione fu battezzato. — La vergine Giustina, informata di tutto questo, ne concepì un'allegrezza così grande, che per mostrarne a Dio la sua riconoscenza si fece tagliare i capelli, vendè tutti i suoi ornamenti e tutto il valsente della sua dote e ne dispensò il prezzo ai poveri, risoluta sempre più di vivere nello stato di verginità. Frattanto Cipriano faceva gran progressi nella pietà, e praticava con tal fervore, dice S. Gregorio Nazianzeno, gli esercizi della religione, che quantunque avesse principiato assai tardi questo cammino, passò in breve tempo avanti a coloro che avevano incominciato prima di lui. Onde, benchè bramasse di tenere sempre l'ultimo luogo nella casa di Dio, fu tuttavia giudicato degno di ascendere al sacerdozio, giacchè i suoi falli erano anteriori al battesimo e ne aveva fatta un'asprissima penitenza. In questo stato egli diede saggi della più sublime pietà, riparò abbondantemente gli scandali che aveva dati co'suoi passati disordini; applicandosi con gran fervore di spirito a guadagnare anime a Dio e a procurare la conversion de' Pagani e de' peccatori. — A tutte queste grazie, che Iddio aveva versate con mano liberale sopra di lui, v'aggiunse la corona d'un glorioso martirio. Bollendo nell'an. 304 la persecuzione di Diocleziano e Massimiano, Cipriano fu preso e menato alla presenza del giudice, che alcuni chiamano Eutolmo, insieme con Giustina. Siccome nè l'uno nè l'altro volle sagrificare alle false divinità, e ambedue confessarono il nome di Gesù Cristo, così Giustina fu flagellata con nervi di bue, e Cipriano fu sospeso in aria, e gli furono scarnificate le costole con unghie di ferro. Non essendo valevoli questi supplizi ad abbattere la loro costanza, il giudice li fece mettere in prigione, separati l'una dall'altra; e alcuni giorni dopo fattili di nuovo venire avanti di sè, fece gli ultimi sforzi per indurli a sagrificare agl'idoli. Ma vedendo che con essi riuscivano inutili le promesse e le minacce, li fece gettare in una caldaia di bronzo, piena di cera e di pece bollente; nel qual tormento i santi glorificarono Iddio senza riceverne alcun nocumento. Ma il giudice attribuendo a magia un tal miracolo credè di doverli mandare all'imperatore Diocleziano, che faceva la sua residenza nella città di Nicomedia, accompagnati da una lettera nella quale rendevagli conto di quanto aveva operato. Diocleziano, ricevuta la lettera, li condannò incontanente ad essere decapitati; il che fu eseguita l'an. 304, in riva ad un ruscello chiamato *Gallus*, o nella piccola città di Gallico,

che non ne era lontana. I loro corpi furono portati a Roma, e deposti in processo di tempo vicino al battistero della chiesa di S. Giovanni di Laterano. I Greci ne celebrano la festa il 2 di ottobre, ed i Latini il 26 settembre. Si vuole che si abbiano alcune reliquie di S. Cipriano, martire d'Oriente, in Tolosa, nella chiesa del sobborgo, dedicata sotto il nome di S. Cipriano e di S. Giustina, martiri, e sotto quello di S. Nicola. V. l'estratto che Fozio ha fatto dei tre libri in versi sul martirio di S. Giustina e di S. Cipriano, composti dall'imperatrice Eudosia, moglie di Teodosio il Giovine. Tillemont, *Mem. eccl.* t. 5. Baillet, 26 settembre. Massini, *Vite dei SS.* 1.ª Racc. sett.

CIPRIANO (S.), vesc. di Tolone in Provenza, si ritirò per tempo nella celebre abbadia di S. Vittore di Marsiglia, dalla quale dimora fu chiamato in Arles da S. Cesario, che lo fece diacono della sua chiesa. Questo santo vescovo essendo stato calunniato presso Alarico, re dei Visigoti, come se gli avesse mancato di fedeltà, Cipriano si recò dal principe, e gli provò si evidentemente l'innocenza di S. Cesario, che lo ristabilì incontanente sulla sua sede. Verso l'anno 516, S. Cipriano fu fatto vesc. di Tolone, ed adempì a tutti i doveri del vescovato con una vigilanza, che gli fece ristabilire in tutta la sua diocesi la purità della fede, contro l'infezione della eresia ariana, e quella dei costumi, e contro i disordini cagionati dalla guerra. Si trovò ad un conc. d'Arles nell'an. 524, al quale presedeva S. Cesario; con cui fu sempre strettamente unito. Assistè pure al conc. d'Orange, dell'anno 529; a quello di Vaison, dello stesso anno, a quello di Valenza, nel Delfinato, pure dello stesso anno, sulle materie della Grazia, contro i semipelagiani; a quello d'Orléans, dell'an. 541. Morì in pace in mezzo al suo popolo, per quanto si può congetturare, prima dell'an. 549. Il suo corpo fu sepolto nella sua chiesa, della quale è il secondo titolare dopo la Beata Vergine, e vi si conserva ancheoggidì. Il martirologio di Francia, che suppone 3 santi di Tolone col nome di Cipriano, l'uno martire, l'altro vescovo, il terzo abbate, segna la festa di tutti e tre il 3 ott. La vita di S. Cipriano, scritta da un autore ignoto, è un'opera dell'XI secolo. Baillet, 3 ott.

CIPRIANO o SUBRAND (S.), abbate in Périgueux. V. SUBRAND.

CIPRIANO (S.), vesc. d'Unizibir, fu uno dei 4976 martiri e confessori d'Africa, sotto Unnerico, re dei Vandali, l'an. 483. Questo santo vescovo non era dapprima nel numero dei confessori ch'erano stati condannati all'esilio nel deserto. Li seguive volontariamente, per sostenerli e confessarli: ma il suo zelo lo fece presto condannare cogli altri, cosa ch'egli desiderava ardentemente. Sofferse parecchi supplizi, senza contare i disagi di una crudel prigionia. La Chiesa Greca onora la memoria di tutti questi santi martiri e confessori il 7 sett.; e la Latina, il 12 ott.

CIPRIANO, spagnuolo, religioso cisterciense, e professore d'Alcala, morto l'an. 1560, ne ha lasciato: 1.° Commenti sui profeti Isaia, Geremia, Nahum; sul libro di Giobbe; sugli Evangeli di S. Giovanni e di S. Matteo, e sull'Apocalisse, stampati in Alcala ed in Lovanio nel 1582, ed in Lione nel 1568. 2.° Tre libri sulla Cantica di Salomone, ivi. 3.° Un trattato della Creazione del mondo, ed altre opere mss. Dupin, *Tav. degli autori eccles. del XVI sec.*, pag. 1123.

CIPRIANO DA GAMACHES, cappuccino della provincia di Parigi, professore in teologia e missionario apostolico in Inghilterra, elemosiniere di Enrichetta regina d'Inghilterra, e confessore di sua figlia la duchessa d'Orléans, si distinse per la sua scienza, pel suo zelo e per la purità dei suoi costumi. Abbiamo di lui: 1.° Gli Esercizi dell'anima reale, o i doveri propri dell'uomo cristiano; Parigi, 1631 e 1655, 2 vol. in 4.° 2.° Avvisi famigliari della buona vita e della morte del cristiano; Parigi, 1658, 2 vol. 3.° *De missione Capucinorum in Angliam ab anno 1630 ad usque 1648*; ivi, 1659. Il P. Giovanni di S. Antonio, *Bibl. univer. franc.* pag. 284 e 285.

CIPRIANO DI S. MARIA, religioso del terzo ordine di S. Francesco, spagnuolo, della provincia di Granata, definitore e professore di teologia, nel XVII sec., ha pubblicato: 1.° Un trattato in ispagnuolo dell'allusioni della santa Scrittura ai costumi, riti, cerimonie antiche; e alle proprietà degli animali, delle piante, della pietre preziose, proprie alle solennità di Gesù Cristo, e dell'immacolata sua Madre; Granata, 1654, in 4.° 2.° *Diligens compendium, quo probatur mysterium immaculatae conceptionis B. Mariae Virginis esse prope diffinibile*; ivi, 1661. 3.° Un trattato in ispagnuolo, stampato in Granata nel 1645 concernente alla risurrezione della B. Vergine, nel quale pretende che la B. Vergine non risuscitò in terra, ma nel cielo, dove gli angeli elevarono il suo corpo dalla terra. 4.° Un'apologia di questo trattato; Granata, 1645, in 4.° 5.° Un trattato, pure in ispagnuolo, sulla rivelazione di astenersi parecchi giorni dal mangiare; ivi, 1649, in 4.° 6.° Sermoni. 7.° Moriale; ivi, in 4.° Il P. Giovanni di S. Antonio, ivi.

CIPRIANO DELLA NATIVITÀ DELLA VERGINE, carmelitano scalzo, chiamato Andrea di Compans, nel XVII sec., nacque in Parigi il 26 nov. 1605. Viaggiò nel Levante, sapeva parecchie lingue, e cominciava a figurare nel mondo, allorchè pigliò la risoluzione di lasciare ogni cosa per farsi religioso. Pronunciò i voti solenni nel convento dei carmelitani scalzi di Parigi, il 18 sett. 1633, e morì il 16 sett. 1680. Abbiamo di lui: 1.° *Il mondo santo, o maniera di vivere santamente in ogni stato*; Parigi, 1650,

in 8.° 2.° *Dell'esercizio dell'orazione per ogni stato*, ivi, in 8.° 3.° *Descrizione degli eremitaggi e della vita eremitica dei carmelitani scalzi*; Parigi, 1651, in 4.° e 1668, in 4.° 4.° *La chiave dei tesori celesti, o l'esercizio della presenza di Dio*; Parigi, 1651, in 12.°, ed in Brusselles, 1672, in 16.° 5.° *Consigli spirituali*; in Parigi ed in Lione, 1661, in 12.° 6.° *Le dolcezze della eroee*; Parigi, 1661, in 12.° 7.° *Raccolta delle virtù e degli scritti della baronessa di Neuvillette*; Parigi, in 18.° 8.° *L'accecamento e l'ingratitudine senza pari*, in forma di dialogo tra due solitari; Brusselles, 1664, in 8.° 9.° *Meditazioni sull'eternità, pei grandi e pei piccoli, e per ogni stato*; Roma, 1655, e Parigi, 1672, in 12.° 10.° *Contro quelli che si battono in duello*; Parigi, 1651, in 8.° 11.° *Pratica cristiana per prepararsi a ben morire, e per aiutare i moribondi*; Parigi, 1651. Il P. Cipriano della Natività ha pure tradotto in francese parecchie opere di pietà, italiane e spagnuole. *Bibl. Carmelit.* t. 1, col. 355, 356.

CIPRIANO, religioso anonimo, fece stampare in S. Michele nella Loreoa, l'an. 1614, un trattato con questo titolo: *Quintesentia magistralis in quatuor secta partes succintis solutionibus praecipua in Teologorum scholis controversa solcens*. Calmet, *Bibl. Lor.*

CIPRIANO (GIOVANNI), teologo della confessione d'Augsburgo, nato il 24 ott. 1642, in Rawiz o Rawitz, nel Palatinato di Posnania, in Polonia, fu fatto dottore di teologia in Jena, nel 1699, e nel 1710 professore nella stessa facoltà. Morì il 12 marzo 1723. Abbiamo di lui: *Continuatio Historiae sacrae animalium Wolfangi Franzii*; *Disputationes de signis*; *De indifferentismo morali*; *De contradictione enunciationum*; *De sensus et cognitione brutorum*; *De vocatione hominum universali*; *De analysi fidei christianae*; *De baptismo proselytorum judaico*; *Annotationes*, *programmata*, *ecc.* Morèri, ediz. del 1740 e 1759.

CIPRIANO (S.), *Sanctus-Cyprianus*, abbadia dell'ordine di S. Benedetto, era situata in un sobborgo di Poitiers. Fu fabbricata l'an. 828, da Pipino, re d'Aquitania, figlio di Luigi il Buono; ora essendo stata interamente rovinata dai Normanni, Frotario II, vesc. di Poitiers, la ristabilì, e Teotolone, arciv. di Tours, ne fece la dedicazione il 29 di sett. 936. Pipino aveva dedicato la chiesa alla Beata Vergine. Frotario I, vesc. di Poitiers, avendovi fatto la traslazione del corpo di S. Cipriano, la chiesa e il monastero pigliarono il nome di questo Santo; ma Frotario II dedicò poi alla Beata Vergine ed a S. Martino la chiesa ch'egli aveva ristabilita, senza fare veruna menzione di S. Cipriano. Vi si aggiunse pure il nome di S. Pietro, e quello di S. Severiano, o Severino. Tuttavia in progresso di tempo fu fatto rivivere il nome di S. Cipriano, che rimase solo. Questo santo era fratello di S. Savino, ambedue nativi di Brescia in Lombardia. Essendo perseguitati dai prefetti romani, si rifugiarono dapprima appo S. Germano, vesc. d'Autun, e si recarono poi nelle vicinanze di Poitiers, dove essendo stati presi, furono martirizzati per ordine del prefetto Massimino, sulla sommità di una montagna, vicino alla riviera di Gartempe. Il monastero di S. Cipriano pare essere stato considerevolissimo, poichè parecchi santi vescovi vi hanno voluto essere sepolti, fra i quali si contano Ebruino, vesc. di Poitiers e abb. di Saint-Germain-des-Prez di Parigi e di S. Ilario di Poitiers, Frotario II, Pietro I, Isimberto, detto Senebaut, e Guglielmo di Tempère, e parecchi altri, i di cui sepolcri sono stati illustrati da molti miracoli. Guglielmo duca d'Aquitania vi è stato pure sepolto in abito da religioso: egli aveva abbandonato tutte le pompe del secolo per consacrarsi alla vita monastica. Questa abbadia fu dipendente per qualche tempo da quella di Maillesais. È stata unita alla congregazione di S. Mauro l'an. 1642. L'abbate era altre volte *personat-nè* della chiesa cattedrale di Poitiers. Aveva posto dopo i dignitari, e innanzi ai canonici, ed aveva, siccome essi dicono, la sua settimana come pure gli altri canonici, per la collazione dei benefici vacanti; ma da che non ci fu più abbate regolare, il capitolo nominava durante la settimana dell'abbate di S. Cipriano. *Gallia christ.* t. 2, col. 1230, nov. ediz. *Dizionario univers. della Francia.*

CIPRIARCHI, nome di dignità. Nicanore è qualificato *Cipriarca* nel secondo libro dei *Maccabei*, cap. 12, v. 2; vale a dire ch'era governatore di Cipro.

**CIPRO. È la più grande isola del Mediterraneo, tra la Cilicia e la Siria. S. Paolo e S. Barnaba, essendo partiti d'Antiochia, s'imbarcarono a Seleucia ed arrivarono nell'isola di Cipro; predicarono in Salamina, e quindi in tutte le città dell'isola. *Act.* c. 13, v. 4. Cipro forma oggidì un pascialatico dipendente dal governo del capitano pascià, ed è l'isola divisa in 3 sangiacati, cioè di *Baffa*, *Cerina* e *Nicosia*. La provincia ecclesiastica di Cipro si compose di Nicosia, che eretta in sede vescovile nel IV sec., divenne metropoli nel sec. XIII, sotto papa Innocenzo III. Ebbe 14 o 18 sedi vescovili ed arcivescovili per suffraganee. Sotto il pontificato di Pio IV, i veneziani, allora padroni dell'isola, ottennero la nomina di un arcivescovo, con condizione che la repubblica nominasse 4 soggetti, de' quali il Papa ne eleggerebbe uno. Dopo l'invasione ottomana la congregazione di Propaganda vi manteneva un vescovo in Pafo, e vi mandò per missionari i cappuccini, i riformati e gli osservanti, mentre il patriarca de' maroniti faceva governare i suoi cattolici nazionali da un vescovo del proprio rito. Cipro fu anche titolo arcivescovile e vescovile onorario; e i greci, i giacobiti, i maroniti e gli armeni vi ebbero particolare sede vescovile ed arcivescovile. Moroni, *Diz.*

Cipro, arboscello noto nella Scrittura sotto il nome di *copher* io ebraieo, e di *cyprus* io latino. Esso è comune nell'isola di Cipro, e credesi che da questa circostanza abbia l'isola tratto il soo nome. Il cipro produce uo fiore odoriferissimo. *Cant.* e. 1, v. 13; v. 4, o. 13.

Cavalieri oell'oroine di Cipro. L'ordine dei eavalieri di Cipro, detti aoche del Sileuzio o della Spada, veone instituito da Guido di Lusignano, re di Cipro, in priocipio del suo regno, cioè oell'ao. 1192. Dovevano i cavalieri di quest'Ordine opporsi agli sbarchi ed alla scorrerie che dagli iofedeli si facessero oell'isola di Cipro. Diede ai detti cavalieri per insegoa del loro Ordine un collare, composto di nodi di Salomooe, di seta bianca, intrecciato colle lettera R ed S, scolpite io oro: pendeva da questo collare sopra il petto uoa medaglia d'oro, oella quale v'era una spada nuda, la di cui lama era d'argento e l'elsa d'oro, col motto *Securitas Regni*; per mostrare a quei cavalieri ehe, dopo Iddio, affidava la conservazione del suo ouovo regno al loro valore ed alla loro fedeltà: per cui egli pose (secondo l'opinione di alcuoi autori) a quest'Ordioe il oome di cavalieri della Spada. — Vi sono però altri scrittori, i quali vogliono che quest'Ordine fosse detto del Silenzio; spiegando essi le due lettere R ed S per *Regium Silentium*, oppure *Secretum*. Checchè siane però, Guido da Lusignanu, dopo avere istituito quest'Ordine conferillo a soo fratello Almerigo Maury, che fu suo successore, ed a 300 geutiluomini, quasi tutti fraocesi, seco lui eondotti nel dipartirsi dalla Palestina. Quest'Ordine, che alcuni vogliono seguisse la regola di S. Basilio, fu molto oelebre finchè la casa di Lusignano possedette quel regno: ma rimase immediatameote soppresso allorchè Catterina Cornaro, vedova di Giacomo Lusignano, cedette il regno ai Veneziani, che ne sono stati padroni fino al 1561, anno in cui venne usurpato dai Turchi. Hélyot, *Storia degli ordini religiosi*, ecc. t. 1, cap. 36.

CIPSELLA, città vescovile della provincia di Rodope, nella diocesi di Tracia sotto la metropoli di Traiaoopoli, sull'Ebro, tra Apros e Traianopoli. L'imperatore Giustioiano il Vecchio la chiamò dal suo oome Giustuiaoopoli, e la nuovo Giustiniana, siccome pare dagli atti dei concill. Chiamasi presentemeote Ipsala, e contiamo 6 vescovi che vi ebbero la loro sede. *Oriens christ.* t. 1, pag. 1204.

** **CIRA** (S.). Il celebre Teodoreto, vesc. di Ciro, di cui è a totti oota la scienza e la pietà, oella sua istoria religiosa detta *Filoteo*, ci riferisce come testimonio oculato le stupende azioni delle due saote Marana e Cira. Erano esse vergini e sorelle, oate verso il fine del IV sec. in Berea oittà della Siria da una famiglia illustre, ed ersno state educate oobilmente secondo la loro nascita. Ciò che in particolare facessero nella loro gioventù, Teodoreto non ce lo dice, ci fa solameote sapere io geoerale, eha fino dalla più tenera fanciullezza preferirono la pietà e la virtù a qualunque cosa ehe il moodo potesse loro offerire. Sapendo esse di essere state create unicamente per Iddio, oon vollero fare, come pur troppo si fa dalla maggior parte, un cambio funesto de' beni del cielo, con quelli della terra; e si gloriavaoo mulln più di esser figliuole di Dio, che di essere stimate oobili e ricche fra i figliuoli degli uomini. Per meglio ngevolarsi la via alla beata eternità, abbandonarooo per tempo la casa paterna, e andarono a rinchiudersi io un piccolo tugurio posto fuori delle porte della eittà di Berea; e affinchè oon venisse alcuoo ad interrompere con moleste visite i loro esercizî di penitenzn, ne fecero murare la porta, lasciandovi ona sola finestra, per la quale ricevevano il poco cibo che serviva al loro nutrimento. Avendo poi voluto alcune delle loro serve seguire il loro esempio, e cammioare per la stessa carriera della penitenza, fecero fabbricare per esse una casuccia annessa alla loro, dove fu aperta una fioestra di comuoicazione, per cui le due sante osservavano le azioni di quelle loro discepole, le animavano al servizio di Dio e le incoraggiavanu a proseguire senza stancarsi la via della penitenza da loro intrapresa. — Furono eosì grandi e straordinarî i rigori dell'austerità da loro praticati che parrebbero iocredibili se non fossero attestati da no testimooio sì degno di fede com'è il gran Teodoreto. Il piccolo tugurio, io cui esse abitavauo, era esposto di gioroo e di notte alle ingiurie dell'aria. Noo ammettevano visite di sorta nlcooa se ooo in tempo di Pentecoste, e in tutto il resto dell'anno osservavano on rigoroso silenzio. In quel tempo di Pentecosta Marana sola parlava dalla soddetta finestra coo ehi veniva a visitarla, e ooo vi è alcuoo, dice Teodoreto, che abbia inteso uscire noa sola parola dalla bocca di Cira. Non era già il desiderio di parlare, ehe inducesse Marana a differensiarsi dalla compagna; ma la carità sola era quella ehe le apriva la bocca, e che regolava non meno le sue parole ehe tutte le sue azioni. — Nel tempo medesimo che il cuore di qneste due sante godeva di quella traoquillità che suol produrre la vittoria delle passioni, a cha l'animo loro già spogliato da tutti i desiderî della terra, era continuamente ripieno di celesti consolaziooi; esse ad altro non attendevano ehe ad abbattere il loro corpo. Ciascuna di loro portava un grao velo, ehe dalla parte di dietro arrivava fino a terra, e dalla parte davaoti fino alla cintura: « Io ho avuta più volte la sorte di vederle, dice Teodoretu; e perchè esse rispettavano in me l'onore del carattere episcopale, eha indegnameote porto, vollero farmi la grazia di lasciarmi entrare in quel tugurio, avendo fatto rompere il muro ehe chiuda la porta. Io vidi con mio stupore e confusione insieme le pesanti catene che avevaoo indosso. Essendo state da me pregate a deporle, ubbidirono,

« ma non senza ripugnanza, e tosto che fui partito, mosse da quello spirito di penitenza, di « cui erano animate, la ripresero, non avendole « lasciata che per mera condiscendenza verso di « me. Ecco, soggiunge, il loro metodo di vivere, e nel quale hanno passati non solamente « cinque, dieci o quindici, ma bensì quaranta- » due anni; e dopo sì lunghi e penosi travagli » esse non amano meno i patimenti, nè gli ab- » bracciano con minor gioia ed ardore, di quel- » lo che facessero da principio. Essendo conti- » nuamente occupate in meditare Gesù crocifis- « so loro sposo, tutto ciò che vi è di più rigoro- » so in queste penitenze, sembra loro assai leg- » giaro. Non vi è genere di austerità che esse « non vogliano praticare, non vi ha sforzo che » non vogliano fare per giungere al termine, ova « mirano il loro Salvatore che sta colla corona » in mano per metterla sopra il loro capo subito « che saranno arrivate iulino a lui. » Il rigore della loro astinenza era corrispondente all'altre austerità. — Due sole volte uscirono dal loro ritiro. La prima per andare a Gerusalemme a visitare i luoghi santi; e benchè fossero lontane da quella città venti giornate, fecero nondimeno tutto il viaggio a digiuno, e non mangiarono, se non quando furono giunte a Gerusalemme. La seconda volta che uscirono, fu per andare a visitare il sepolcro di S. Tecla in Seleucia. Questo viaggio era quasi altrettanto lungo quanto quello di Gerusalemme, e lo fecero parimente senza prender cibo. « Tutti questi straordinari digiuni ognuno ben vede che « erano un miracolo evidente della onnipotenza di quel Dio il quale loro li suggeriva; « e una vita così ammirabile (dice Teodoreto « nel fine della loro istoria) le ha rendute l'ornamento e la gloria del loro sesso. Altro loro « non manca (conclude il racconto il medesimo « Teodoreto) che di ricevere dalla mano di « Dio la corona ed il premio con cui egli ri- « compensa i travagli di coloro che la sua di- « vina grazia ha renduti vittoriosi, combatten- » do pel suo servigio. Quanto a me (continua « dire) mi stimerò abbastanza felice se dopo « aver fatto ammirare al pubblico quanto può « la grazia in persone di un sesso sì debole e « delicato, potrò profittare di un sì grande e- « sempio e partecipare della ricompensa che le a- » spetta. » Teodoreto così scriveva nell'an. 444, e da questo suo discorso si raccoglie, che queste sante erano ancora viventi; nè si sa quant'altro tempo sopravvivessero se non che nel giorno 3 d'agosto si fa di loro onorevole commemorazione nel martirologio romano. Massini, *Vite dei SS.* 1.° Racc. agosto.

CIRCATA o **CIRCADA**, vecchio termine latino che significa circuito, giro. Intendevasi altre volte per questa parola la visita dei vescovi in tutte le parrocchie delle loro diocesi. Chiamavasi pure con questo nome il tributo che davasi ai vescovi nella loro visita, e che ora chiamasi procurazione. Ivone di Chartres, *epist.* 286.

CIRCESIUM o **CIRCESSUS**, secondo Eutropio, e Ammiano **CERCUSUM**; era una piazza forte o castello, benissimo fabbricato, le di cui mura sono bagnate dall'Eufrate e dall'Abora che ne formano una specie d'isola. Eutropio dice che Diocleziano la facesse edificare, e Procopio che Giustiniano la riparasse. Vi è una sede vescovile della provincia d'Osroene, nella diocesi d'Antiochia, sotto la metropoli d'Edessa. Si contano 5 vescovi che la tennero. I Giacobiti vi avevano pure un vescovo per quelli della loro setta. *Oriens christ.* t. 2, pag. 978, 1493.

CIRCINA, vescovado d'Africa nella Bizacena (*Not.* n. 47). Dicesi pure *Cercina* e *Cincarita*. Polibio e Tolomeo fanno menzione di un'isola così chiamata, e l'itinerario d'Antonino la colloca tra l'Africa e la Sicilia, distante da Tacope 122 stadi. S. Fulgenzio vi si ritirò poco tempo prima della sua morte, siccome è riferito nella sua vita, capitolo 29. Vediamo nella lettera dei vescovi della provincia Proconsolare, riferita nel conc. di Laterano, una città chiamata *Cicitita*, che il card. Noris creda essere la stessa che Cercina. *Confer. Carth.* 1.° giorno, c. 133, not. 217.

CIRCO, *circus a circuitu*, grande edificio di figura rotonda od ovale che costruivasi presso gli antichi per dare spettacoli al popolo. Vi erano fino a 10 circhi in Roma. Erano grandi piazze, lunghe e centinate dall'un capo, circondate da portici e da parecchi ordini di sedili per gradi. Eravi in mezzo una specie di banchina, con obelischi, statue, e co'suoi termini da ogni capo. — I giuochi del circo, *circenses ludi*, erano combattimenti che i Romani celebravano nel circo, da cui avevano preso il loro nome da che Tarquinio Prisco ebbe fatto edificare il circo. Prima si chiamavano *giuochi romani*, *ludi romani*, perchè erano antichi quanto Roma, o perchè erano stati instituiti o piuttosto ristabiliti da Romolo. Si chiamavano pure i *giuochi magni*, *ludi magni*, perchè si celebravano con maggior magnificenza di verun altro, e perchè si facevano in onore del dio maggiore Nettuno, ch'era il loro dio *Consus*, il dio dei consigli. Vi erano 7 maniere di esercizi: il 1.° abbracciava la lotta, i combattimenti colla spada, coi bastoni, colla picche; il 2.° era la corsa; il 3.° la danza; il 4.° la piastrella o il disco; il 5.° le frecce, i dardi, ed ogni sorta d'armi somiglianti; tutti questi si facevano a piedi; il 6.° era la corsa a cavallo; il 7.° la corsa dei carri, sia a 2, sia a 4 cavalli. I padri della Chiesa hanno spesso parlato contro i giuochi del circo, siccome di cose ripiene di vanità, di stoltezza, di crudeltà, ecc. V. Varrone in *Aulo Gellio*, l. 3, c. 10. Dionigi d'Alicarnasso, l. 7. Solin. c. 45 e le note di Saumaise sovra questo luogo. La *Roma vetus*, del P. Ales. Donat, gesuita, ediz.

d' Amsterdam, 1695. Tertulliano, libro degli *Spettacoli*, c. 15. Lattanzio, *Istituzioni*, l. 6. c. 20.

CIRCONCELLIONE, *circumcellio*. Così si chiamò chi apparteneva a certa setta di Donatisti che sorse in Africa nel IV sec., perchè correvano per ogni dove commettendo una infinità di violenze. Questi furiosi, dicendosi i pubblici difensori della giustizia, liberavano gli schiavi, esoneravano le persone aggravate di debiti, minacciando di morte i creditori, se loro non li rimettessero. Non erano solamente crudeli verso gli altri, lo erano pure verso sè medesimi. Gli uni si precipitavano dall' alto delle rupi; gli altri si gettavano nel fuoco; alcuni si tagliavano la gola, immaginandosi di fare un sacrificio grato al Signore con queste inumanità; e tutti questi fanatici erano onorati siccome santi da quelli del loro partito. S. Ottato di Milevo, l. 3. S. Agostino, *her*. 69. Baronio all' an. 398.

CIRCONCELLIONI. Krantz, nella sua *Metropolis*, parla di certi eretici che chiama Circoncellioni, e che comparvero in Isvevia nel XIII sec. Dicevano essi che il papa e tutto il rimanente de' sacerdoti fossero simoniaci, eretici, ipocriti, farisei, peccatori in ogni modo, ed incapaci di amministrare i sacramenti. I predicatori di questa setta solevano pubblicare alla fine de' loro sermoni una indulgenza da parte del Dio onnipotente. Raccomandavano quindi alle preghiere del popolo, non il papa, ma Federico II scomunicato e deposto l' an. 1245. nel concilio generale di Lione, e suo figlio Conrado re di Germania. Hermant, *Stor. delle eres*. t. 2, pag. 96.

** **CIRCONCISIONE**, *circumcisio*, cerimonia della religione giudaica, usata anche da' maomettani, per la quale tagliasi la pelle del prepuzio ai maschi che devono professare il giudaismo, ovvero l' islamismo. Questa parola viene dal latino *circumcidere*, che significa tagliare intorno, perchè i Giudei che amministrano la circoncisione a' loro figliuoli, loro tagliano a questo modo la pellicola che cuopre il prepuzio.

Origine della circoncisione.— La circoncisione è stata in uso non solo fra gli Ebrei, ma anco fra i Moabiti gli Ammoniti, i Siri, gli Arabi, gli Egizi, gli Etiopi, gli Idumei, con questa differenza che dagli Egizi in fuori, gli altri popoli non la praticavano per ragione di religione, ma per ragioni fisiche di pulitezza, di salute o di fecondità, alla quale credevano che il prepuzio fosse di ostacolo. Quindi Celso e Giuliano l' Apostata sostenevano che gli Ebrei avessero ricevuto la circoncisione dagli Egizi; e questa opinione è stata abbracciata da Marsham e dal sig. Le Clerc, fondati sulla testimonianza di Erodoto, che assicura non essere conosciuta la circoncisione che dei popoli a cui gli Egizi l' hanno comunicata. Ma questa opinione è contraria alla Scrittura, in cui si ordina la circoncisione ad Abramo, siccome una nuova cosa ed un contrassegno che doveva distinguere lui e la sua progenie da tutti gli altri popoli; la qual cosa non avrebbe potuto essere se gli altri popoli avessero praticato la circoncisione prima di Abramo (*Genes*., c. 17). La testimonianza di Erodoto non è qui di peso alcuno, sia perchè mente spessissimo, sia perchè le parole non sono sue ma de' sacerdoti egiziani, che vanamente tronfi della pretesa loro antichità, lo fanno parlare.

Effetti della circoncisione.—I Padri che sono vissuti prima di S. Agostino, hanno circoscritto gli effetti della circoncisione nell' imprimere negli Ebrei un contrassegno sensibile che li distinguesse dagli altri popoli che non erano nell' alleanza del Signore. Tale è il sentimento di S. Giustino, di S. Ireneo, di S. Gio. Grisostomo, ecc. (Giustin. *Dialog. cum Triphone*, pag. 241. Iren. l. 4, *advers*, *haer*. c. 30. Grisostomo, *homil*. 27 *in Genesim*). S. Agostino, e dopo di lui S. Gregorio il Grande, S. Fulgenzio, S. Prospero, S. Bernardo, S. Tommaso, e gli scolastici comunemente, hanno insegnato che la circoncisione fosse un vero sacramento della legge mosaica, instituito non solo per distinguere gli Israeliti, ma ancora per santificarli, scancellando in essi il peccato originale. Secondo questi Padri e questi teologi, la circoncisione cancellava dunque il peccato originale, e distingueva gli Ebrei dagli altri popoli. Era il contrassegno dell' alleanza di Dio con Abramo, e della professione della legge mosaica. Figurava il battesimo, la passione di Gesù Cristo e la risurrezione futura. Ecco i principali effetti che le attribuiscono essi con giustizia, fondati in questo passo della Genesi: *Circumcidetis carnem praeputii vestri, ut sit in signum foederis inter me et vos... Masculus, cujus praeputii caro circumcisa non fuerit, delebitur anima illa de populo suo* (*Genes*., c. 17. v. 11). S. Agostino intende ciò della esterminazione eterna e spirituale, ovvero della dannazione (Agost. l. 2, *de Nupt. et concup*. cap. 2; e l. 16, *de Civ. Dei*, cap. 17, e *de Baptism. contra Donatist* l. 4. cap. 24). Ora non v' è che il peccato originale che possa essere un ostacolo alla salvezza ne' fanciulli. La circoncisione che levava questo impedimento, cancellava dunque in essi il peccato originale; non già per verità *ex opere operato*, siccome nella scuola si parla, ma si bene *ex opere operantis*, al modo stesso degli altri sacramenti dalla legge di Mosè. *In circumcisione*, dice S. Tommaso, 3 p. q. 70, art. 4, *confertur gratia quantum ad omnes gratiae effectus aliter tamen quam in Baptismo. Nam in Baptismo confertur gratia virtute ipsius Baptismi, quam habet in quantum est instrumentum passionis Christi jam perfectae; in circumcisione autem conferabatur gratia non ex virtute circumcisionis, sed ex virtute fidei passionis Christi, cujus circumcisio erat signum*.

Cerimonie della circoncisione. — La legge non ha nulla prescritto nè sul ministro, nè sullo

stromento della circoncisione. Ordina soltanto di fare la circoncisione l'ottavo giorno. Non puossi antecedere questo tempo in verun caso, ma se il fanciullo fosse debole od infermo, si può differire finchè stia bene. Ecco le cerimonie che i Giudei d'oggigiorno osservano nella circoncisione. La notte che precede la circoncisione si chiama vigilia, perchè tutta la famiglia non dorme, per invigilare il fanciullo. Gli amici visitano il padre e la madre. Il compare e la comare sono già scelti da prima. La comare porta il fanciullo alla sinagoga, ed il patrino lo tiene durante la circoncisione, che si fa nella sinagoga, od in casa. Preparansi perciò due sedie con due cuscini di seta. L'una di essa è pel patrino che tiene il fanciullo. L'altra riman vuota, ed è destinata, dicono alcuni, pel profeta Elia, che credono assistere invisibilmente a tutte le circoncisioni, cotanto zelo aveva egli per osservare la legge. Il circoncisore, che può essere il padre del fanciullo, un parente, un amico od altro chiunque che vogliasi scegliere, viene con un piatto ove sono gli stromenti e le cose necessarie per la operazione; come il rasoio, i pannilini, le polveri astringenti, le filaccie, l'olio rosato. Quelli che sono presenti cantano qualche cantica, aspettando la comare che reca il fanciullo sulle braccia, accompagnata da una brigata di donne. Ma una pure non passa la porta della sinagoga. Ivi danno esse il fanciullo al patrino, ed incontanente tutti gli assistenti gridano: *Baruch haba*, il ben venuto.— Il patrino si siede sulla sua scranna, e si adagia il fanciullo sulle ginocchia; indi quello che deve circoncidere piglia a svolgere i pannilini. Taluni si servono di mollette d'argento per pigliare dal prepuzio, quel che ne vogliono tagliare Altri lo pigliano colle dita, poi tenendo il rasoio, quello che circoncide dice: « Sii tu benedetto, o Signore, che ci hai comandato la circoncisione. » E ciò dicendo taglia la grossa pelle del prepuzio, poi colle unghie dei pollici lacera un altra pelle più delicata che rimane. Succhia due o tre volte il sangue che abbonda, e lo emette in una tazza piena di vino. Di poi sparge sulla ferita sangue di drago, polvere di corallo ed altro per istagnarne il sangue, al che aggiunge i piumacciuoli, e fascia bene il tutto. Dopo di che piglia la tazza in cui ha emesso il sangue che ha succhiato, e la benedice; benedice pure il fanciullo, gli impone il nome che il padre desidera, pronunciando queste parole di Ezechiello: *E io ho detto: vivi nel tuo sangue* (*Ezech.* c. 16, v. 6); e gli bagna le labbra di quel vino ch'è nella tazza. Dopo ciò, si recita il salmo 128: *Beato ogni uomo che teme il Signore*. Indi il patrino restituisce il fanciullo alla comare per essere portato a casa. Tutti quelli che hanno assistito alla cerimonia andandosene via dicono al padre: *Possiate pur così assistere alle sue nozze*. Il fanciullo è ordinariamente guarito dalla piaga della circoncisione in 24 ore. Se il fanciullo morisse prima dell'ottavo giorno, vi sono di quelli che gli amministrano la circoncisione dopo la sua morte, tagliandogli con un coltello il prepuzio.— Rispetto alle fanciulle che nascono ai Giudei, siccome non ricevono la circoncisione, ecco quel che si osserva. — La madre resta in casa per 80 giorni, passati i quali va alla sinagoga, nella quale il cantore pronuncia una benedizione in favore della bambina, e le mette il nome che il padre o la madre desiderano. In certi siti, non si porta la creatura nella sinagoga; ma il cantore si reca a fare la cerimonia nella casa della puerpera. Leone da Modena, *Cerimonie dei Giudei*, p. 4, c. 8. Calmet, *Dissertazione sull'origine della Circoncisione*, che è in fronte del suo commento sulla Genesi. Contenson, *Theolog.* t. 2, pagina 89. Drouin, *De re sacram.* t. 1, pag. 168.

Circoncisione di nostro Signore Gesù Cristo. Festa che si celebra il 1.° giorno di genn. in onore della circoncisione di Nostro Signore, al quale fu imposto in quel giorno il nome di Gesù, vale a dire, Salvatore; nome che gli era stato dato da un angelo, prima pure che fosse stato concepito nel seno di Maria, per indicare che salverebbe il mondo. Non sappiamo precisamente quando questa festa cominciasse. Il punto più antico che sembra quello della sua instituzione si è quello del decreto di Recesvinto, re di Spagna, verso la metà del VII sec. È vero che il secondo conc. di Tours, dell'an. 566, ordina di diginnare e di celebrare la Messa della circoncisione il 1.° giorno di gennaio, per opporsi alle superstizioni pagane che celebravansi in quel giorno in onore di Giano; ma questo denota meno un giorno di festa che di penitenza. Solo dunque nel VII sec. la Chiesa stabilì una festa regolata, sotto il doppio titolo di *Circoncisione* e di *ottava di Natale*, e l'officio che ha ritenuto per queste due solennità è composto di una parte di un terzo officio che si riferisce personalmente alla B. Vergine, perchè il giorno dell'ottava di Natale era in certo modo consacrato al culto di questa Beatissima Madre di Dio, già da lungo tempo prima della determinazione della festa in pratica attualmente.— Oltre queste feste generali del giorno della Circoncisione, se ne trovano due che sono particolari a certi luoghi. La prima è la consacrazione delle primizie del sangue del nostro Salvatore, il fine della quale è quello di onorare il mistero del giorno in cui Gesù Cristo cominciò la grand'opera della nostra redenzione colla prima effusione che fece allora del suo sangue. La seconda festa particolare che si celebra il giorno della Circoncisione è quella del *santo nome di Gesù*, nome che non puossi nè troppo temere, nè troppo amare, nè troppo rispettare, nè troppo invocare. Si trasporta questa festa in alcuni siti all'8 del mese, ed in altri al 14, ed in altri al 15, ecc.

Suppl. Ad Abramo aveva Iddio comandata la circoncisione, come un contrassegno, e per così

dire, come un sigillo dell'alleanza che si degnò contrarre con esso lui e colla sua posterità; e in vigore di questo comando i figliuoli maschi del santo patriarca, e tutti i suoi discendenti dovevano essere circoncisi l'ottavo giorno dopo la loro nascita. Questa legge della circoncisione fu per ordine del Signore espressamente rinnovata da Mosè e intimata a tutti gli Ebrei, con minaccia di esterminare dal suo popolo chiunque non fosse stato circonciso. Gesù Cristo adunque il quale, secondo la natura umana, era della stirpe d'Abramo, volle egli pure nell'ottavo giorno dopo la sua nascita essere circonciso, e spargere in tale occasione le primizie del suo prezioso sangue, come un pegno di quello che doveva poi per amor nostro e per la nostra salute spargere nella sua passione e morte di croce; soggettandosi così con una prodigiosa umiltà ad una legge fatta per i servi e peccatori, alla quale per niun conto era obbligato, per essere Figliuolo vero di Dio e padrone della legge e il fonte ed autore di ogni santità. — La circoncisione corporale prescritta agli Ebrei era una figura della circoncisione spirituale del cuore, come insegna l'apostolo S. Paolo. Onde Gesù Cristo, il quale per mezzo della sua circoncisione e de' meriti suoi, ci ha liberati da questo peso, ed insieme dal grave giogo di tutti i comandamenti legali e cerimoniali della legge mosaica, vuole che noi osserviamo la circoncisione spirituale; ch'è quanto dire, come soggiunge lo stesso apostolo, che noi recidiamo i desideri sregolati del cuore, che mortifichiamo le nostre passioni disordinate, e che viviamo non secondo le inclinazioni della nostra concupiscenza, nè secondo le massime del mondo corrotto; ma bensì secondo lo spirito e secondo i dettami del Vangelo. Questa è la vera circoncisione da'Cristiani; questo altresì è il contrassegno, il quale distingue i veri discendenti di Abramo, cioè quelli che sono gl'imitatori della sua fede e gli eredi delle promesse fatte da Dio a questo santo patriarca; e senza una tale circoncisione spirituale non si può avere diritto alcuno alle medesime promesse, cioè alla figliuolanza di Dio e al regno de'cieli. È bensì vero che questa circoncisione spirituale non è opera della sola mano degli uomini, ma è opera del divino Spirito, il quale colla sua grazia aiuta e conforta la nostra debolezza e inferiorità, acciocchè possiamo praticarla; e però questa medesima grazia dobbiamo continuamente implorare con ferventi preghiere. Inoltre una tale circoncisione spirituale non si compie in un giorno, come la circoncisione corporale, ma dura tutto il tempo del viver nostro; di modo che si può dire, essere la vita del cristiano una continua spirituale circoncisione, per mezzo di cui si recidono e si mortificano quotidianamente i cattivi desideri, infanti frutti di nostra concupiscenza e degli originari vizi di nostra corrotta natura, cioè della superbia, dell'ambizione, dell'invidia, dell'avarizia, dell'iracondia, della sensualità e delle altre male passioni, le quali durante la presente vita non cessano di produrre germogli maligni contrari allo spirito e alla legge di Dio. — Nel giorno a nell'atto stesso che Gesù Cristo fu circonciso, gli fu imposto il nome di Gesù, che significa Salvatore, come l'angelo già avea da parte di Dio ordinato alla SS. Vergine sua madre e a S. Giuseppe, aggiungendo ch'egli doveva salvare il suo popolo e liberarlo dai suoi peccati. In virtù pertanto de'meriti di Gesù Cristo e del suo santissimo nome, avanti a cui piega le ginocchia tutto ciò ch'è in cielo, in terra e nell'inferno, noi siamo liberati dalla schiavitù del peccato e dalla crudele tirannia del demonio. Per virtù di questo sacrosanto nome noi speriamo di conseguire la salute delle anime nostre; poichè, come dice l'apostolo S. Pietro negli Atti apostolici, non è stato dato da Dio agli uomini altro nome fuori di questo per cui possano salvarsi. Il nome di Gesù Cristo è tutta la nostra speranza e tutta la nostra gloria, onde non dovremmo mai pronunziarlo, se non con gran rispetto e riverenza, e con ispirito di adorazione e di gratitudine. Questo nome di Gesù, dice S. Bernardo, è dolce alla lingua più del mele; è grato all'orecchio sopra qualunque armonia; è giocondo e soave al cuore, che riempie di consolazione e di giubilo, anche in mezzo alle più gravi tribolazioni. Questo nome è terribile ai demoni, i quali dalla sua possanza sono vinti, confusi e debellati. Questo nome finalmente arreca salute a tutti quelli che l'invocano con viva fede, in esso mettono la loro fiducia, e per mezzo della carità lo portano scolpito nel cuore. — Il primo giorno dell'anno che dai Gentili era profanato con molte superstizioni e con riti idolatrici, è stato dalla santa Chiesa santificato coll'istituzione della festa della Circoncisione del Signore e del nome santissimo di Gesù per ricordare a tutti i Cristiani l'obbligo cha hanno di cominciare il nuovo anno con dedicare sè medesimi e tutte le azioni della vita loro al loro Dio e Salvatore. « O che voi mangiate, o che voi « beviate, o qualunque altra cosa voi facciate, « dice l'apostolo S. Paolo, tutto fate in nome di « Gesù Cristo, per suo onore e per sua gloria. » Massini, *Vite de' santi*, ecc., 1.ª Racc. gennaio.

Circoncisione, si dice figuratamente per denotare i Giudei, per contrapposto della parola *prepuzio* che indica i Gentili o Pagani.

**Circoncisione, si dice spiritualmente del troncamento del peccato e dell'affezione al peccato. La circoncisione spirituale consiste nello staccarsi da tutti gli oggetti della cupidità, nel rinunciare a tutti i cattivi desideri, nel morire continuamente al mondo, a sè stesso e a tutte le proprie passioni. Nel Deuteronomio, c. 10, v. 16, leggesi: « Circoncidetevi adunque colla circon« cisione del cuore e non indurate più la vostra « cervice. » E più sotto, c. 30. v. 6: « Il Si-

« gnore Dio tuo circonciderà il cuore tuo ed il « cuore de' tuoi figliuoli, affinchè tu ami il Si« gnore Dio tuo con tutto il tuo cuore e con tut« ta l'anima tua, affinchè tu possi vivere. » Il profeta Geremia raccomanda in nome di Dio, al popolo di Giuda e di Gerusalemme colla circoncisione carnale la circoncisione spirituale; « Circ« concidetevi al Signore,e toglietе l'immondezza « de' vostri cuori, voi, uomini di Giuda ed abi« tatori di Gerusalemme.» E nel c. 9, v. 25,26, lo stesso profeta parlando in nome del Signore, dice agli Ebrei : « Ecco che vengono i « giorni, dice il Signore, quand'io visiterò tutti « i circoncisi, l'Egitto e Giuda ed Edom e i fi« gliuoli di Ammon e Moab, e tutti quelli che « portano i capelli tosati a modo di corona, « abitanti nel deserto : perocchè tutte le genti « sono incirconcise nel corpo, ma tutta la casa « d'Israele è incirconcisa di cuore. » Il Signore Iddio, come ben nota l'arciv. Martini, aveva detto più volte agli Ebrei che la circoncisione del corpo era simbolo della circoncisione spirituale, della mortificazione e spogliamento dei vizî e dei peccati e che la prima circoncisione era valutata per un niente dinanzi a lui senza la seconda. Ripete la stessa verità adesso dicendo, che egli punirà pei loro peccati i circoncisi e gli incirconcisi : punirò l' Egitto incirconciso, punirò Giuda circonciso : punirò gli Idumei, gli Ammoniti, i Moabiti e tutti quelli che portano i capelli tagliati a guisa di corona, vale a dire gli Arabi Sceniti, cioè abitanti sotto le tende. Dice adunque Dio, che egli non risparmierà l'ebreo peccatore, perchè ei sia circonciso, come non risparmierà l'idumeo, il moabita, ecc. che meritano castigo per le loro iniquità. Anzi più severo castigo toccherà all' ebreo, perchè egli alle altre scelleraggini suo aggiugne l' ipocrisia, professando nella circoncisione una legge santa ed essendo ascritto per mezzo di questo segno tra i figliuoli di Dio, e vivendo come gli Idumei, ecc. ed essendo perciò incirconciso di cuore, quando le altre nazioni sono incirconcise nel corpo, e quali sono al di fuori, tali professano di essere anche al di dentro e nell' anima. S. Paolo scrivendo ai Romani (c. 2, v. 26 a 29), dice loro che la circoncisione (carnale) giova se osservano la legge; ma che se sono prevaricatori della legge anche colla circoncisione diventano incirconcisi ; quindi soggiugne: « Se dunque uno non circon« ciso osserverà i precetti della legge, non sarà « egli questo incirconciso riputato come circon« ciso ? e colui che per nascita è incirconciso, « osservando la legge giudicherà te, il quale col« la lettera e con la circoncisione trasgredisci la « legge ? Imperciocchè non quello ch'è si scor« ge al di fuori è il giudeo: nè la circoncisione è « quella che apparisce nella carne : ma il giu« deo è quello che è tale in suo segreto ; e la « circoncisione è quella del cuore secondo lo spi« rito, non secondo la lettera : questa ha lode, « non presso gli uomini, ma presso Dio. « E lo stesso Apostolo scriveva ai Corinti, (c. 7, v. 19 della prima Epistola), che « non importa nien« te l'essere circonciso e non importa niente l'es« sere incirconciso : ma l' osservare i comanda« menti di Dio. « Ripete ciò ai Galati (c. 6, v. 14, 15) dicendo loro che egli si gloria solo in Cristo crocifisso, riguardo a cui nulla importa l' essere circonciso o l' essere gentile : « Io « Gesù Cristo non fa nulla l' essere circonciso, « nè l'essere incirconciso, ma la nuova creazio« ne. » Vale a dire che l'essenziale si è che uno sia nuova creazione, uomo nuovo, rinato per mezzo dell' acqua e dello Spirito Santo. E nell' Epistola ai Filippesi (c. 3, v. 3) dice loro che i Cristiani sono i veri circoncisi : « I circoncisi « siamo noi che serviamo a Dio in ispirito e ci « gloriamo in Gesù Cristo e non poniamo fidu« cia nella carne. « E nell' Epistola ai Colossesi (c. 2, v. 11-13) parlando dell'inutilità della circoncisione carnale per ragione della nuova vera circoncisione spiritaale, di cui quella era figura, dice loro cha riceveranno in Cristo la circoncisione, non quella che è opera di mano d' uomo, ma quella di Cristo, che è opera della virtù dello spirito. L'uffizio della festa della Circoncisione somministra una quantità di testi su questa materia. Baillet, *Vite dei santi*, t. 1, al 1.° gennaio. Butler, *Vite de' SS.*

CIRCONSCRIZIONE, *circumscriptio*. Spazio circoscritto e limitato, che termina e circonda un altro spazio od un corpo più piccolo. Un corpo è in un luogo per circonscrizione, allorchè corrisponde tutto intero a tutto il luogo che lo circonda, e che ciascuna delle sue parti corrisponde alla parte del luogo che occupa. La circonscrizione non è una parte essenziale ed inseparabile dei corpi, poichè il corpo di Gesù Cristo non è nell' Eucaristia per circonscrizione ; ma è tutto intero in tutta l' ostia consacrata, e tutto intero pure in ogni parte sensibile della stessa ostia. V. CORPO, LUOGO, ESTENSIONE, EUCARISTIA.

CIRCONVENZIONE, *circumventio*, *deceptio*, inganno,sorpresa,dolo personale. V.CONTRATTO.

** **CIRCOSTANZE**, *circumstantiae*. Le circostanze di una azione sono particolarità od accidenti esterni che accompagnano quell' azione, e che influiscono nella sua malizia o nella sua bontà morale.

Numero delle circostanze. —Si contano ordinariamente 7 circostanze delle azioni umane, che si esprimono con questo verso :

Quis, quid, ubi, quibus auxiliis, cur, quomodo, quando.

— *Quis*, denota la qualità della persona che fa un' azione ; cioè se sia un cherico od un laico, un uomo pubblico od un privato, ecc. — *Quid*, denota la qualità della cosa o dell'oggetto ; per esempio, ciò che è stato rubato, se sia una cosa leggiera od importante. — *Ubi*, indica il luogo dove una cosa si è fatta ; cioè, se sia un luogo sacro o profano. — *Quibus*

auxiliis, accenna i mezzi o gli strumenti di cui si è fatto uso per operare una cosa; cioè se siasi adoperata la magia, il maleficio, il veleno, qualche stromento proibito, ecc. — *Cur*, indica l'intenzione od il fine, lo scopo, il motivo di una azione; cioè se siasi fatta per vanità, per interesse, ecc. — *Quomodo*, denota la maniera accidentale di un'azione; cioè se siasi fatta ardentemente o fievolmente, con cognizione o per ignoranza, in secreto od in pubblico, in un primo o in un secondo impulso, ecc. — *Quando*, indica il tempo durante il quale si è fatto un'azione; cioè, se giorno di festa, se durante gli uffizi divini, ecc.

Differenti sorte di circostanze. — Si distinguono generalmente due sorte di circostanze, quelle che cambiano la specie dell'azione e quelle che non la cambiano punto. Le circostanze che cambiano la specie dell'azione, sono quelle che danno a che tolgono all'azione una bontà od una malizia differente da quella del suo oggetto immediato. Così, quando rubisi in una chiesa, la circostanza del luogo fa che questo furto diventa sacrilego, e gli conferisce per conseguenza una specie di malizia che per sua natura non aveva. Così quando un uomo ne uccide un altro nella necessità di difendersi, e circoscrivendosi nei termini di una giusta difesa, questa circostanza leva a questo omicidio tutta la sua malizia, e fa sì che cessa di essere un omicidio. — Le circostanze che non cambiano punto la specie dell'azione, sono quelle che accrescono o che diminuiscono la malizia o la bontà dell'azione, senza farla cangiare di natura. Il fervore per esempio con che fassi una preghiera od una elemosina, accresce la bontà di queste azioni, senza far loro cangiare di specie. La quantità più o meno grande in un furto, ne accresce o ne diminuisce la malizia, senza cangiare la sua natura di semplice furto, ecc. Si è obbligato, sotto pena di peccato mortale, di confessare le circostanze notabilmente aggravanti di un delitto (1), e quelle che ne cambiano la specie, allorchè queste circostanze sono mortali. V. Confessione, Peccato, § 6.

CIRCUMINSESSIONE o CIRCUMINCESSIONE, *circuminsessio*, *circumincessio*. È l'esistenza delle tre persone divine le une nelle altre, secondo queste parole di Gesù Cristo: *Io sono nel Padre mio, e il Padre mio è in me* (*Joann.* c. 14). Due cose concorrono nella circuminsessione: la distinzione delle persone e l'unità dell'essenza. Così, perchè le tre persone della santissima Trinità sono realmente distinte tra loro, e tuttavia non hanno che una medesima essenza, esistono perciò in una maniera intima, ma ineffabile le une nelle altre; e questa stessa maravigliosa esistenza chiamano i Latini *circuminsessio*, e *circumincessio*. V. Trinità.

CIRENAICI, eretici che si mostrarono verso l'an. 175, e che pretesero non bisognasse pregare, perchè Gesù Cristo aveva detto saper egli le cose di che abbiamo bisogno. Hoffmann, *Lexic.*

CIRENE, provincia dell'Iberia od Albania. Vi scorre il fiume Kir o Ciro, che si scarica nel mar Caspio. Fu in questa stessa Cirene che Teglatfalassar trasportò gli abitanti di Damasco, siccome avevala predetta il profeta Amos 25 anni prima: *Transferetur populus Syriae Cyrenem. Amos*, c. 1, v. 5.

CIRENE, città e provincia della Libia pentapolitana tra la gran Sirte e la Mareotide. Di tal paese era Simone il Cireneo che i soldati romani caricarono della croce di Gesù Cristo. La città di Cirene si chiama oggi Cairoan, ed è nel regno di Barca. Il cantone in cui è situata questa città si chiama Mesrata. *Matt.* c. 27, v. 32. — Questa stessa città di Cirene che chiamasi anche presentemente Carvan, è vescovile. Vi sono stati de' Cristiani fin dalla predicazione degli Apostoli. Tra i Giudei che trovaronsi il giorno della Pentecoste in Gerusalemme, e che credettero in Gesù Cristo, si contano quelli che abitavano la parte della Libia che è intorno a Cirene. Tra i profeti ed i dottori della Chiesa d'Antiochia, ai quali lo Spirito Santo ordinò di mettergli a parte Saulo e Barnaba per predicare ai Gentili, era Luca da Cirene. Non vi è dubbio che Simone da Cirene, padre di Alessandro e di Rufo, e che i Giudei costrinsero a portar la croce dopo Gesù Cristo, fosse già suo discepolo. S. Marco evangelista aveva già predicato in questa città prima di andare in Alessandria, e vi è ogni apparenza che vi lasciasse un vescovo. Cirene è detta Cirwam dagli Arabi. Contiamo 12 vescovi che vi ebbero la loro sede, 6 de' quali furono latini. *Oriens Christ.* t. 2, pag. 622; t. 3, pag. 1151.

CIREY (Giovanni), nato in Digione da una famiglia antichissima, entrò giovinissimo nell'ordine cisterciense, del quale divenne abbate generale nel mese d'aprile 1476. Si fece riconoscere dai vescovi radunati in Orléans nel 1478, qual primo abbate degli abbati, ed ottenne da Luigi XI il titolo di primo consigliere nato nel parlamento di Digione. Rinunciò al generalato nel mese di nov. 1501, e morì il 27 dic. 1503. Abbiamo di lui: 1.° *Capitulum generale Cisterciense, constitutiones pluribus annis pro bona ordinis gubernatione, Cistercii latae, et a diversis Pontificibus approbatae*; Digione, 1490. 2.° *Privilegia ordinis Cisterciensis*, Digione, 1491, in 4.°, ed in Anversa nel 1630 sotto questo titolo: *Collectio privilegiorum ordi-*

(1) È sentenza più comune e più probabile che non vi sia obbligo di confessare le circostanze notabilmente aggravanti. V. S. Tommaso, *in 4 Dist.* 16, *q.* 3, a. 2. *q.* 5. Nondimeno bisogna avvertire in quanto al furto, che sebbene il penitente non è tenuto per sè a spiegarne la quantità, nulladimeno per lo più è obbligato il confessore ad indagarlo, per regolarsi circa l'assoluzione, e circa la quantità e modo della restituzione. V. S. Alfonso de' Liguori, *Theol. mor.* l. 6, n. 486.

nis Cisterciensis concessorum a regibus, principibus et summis pontificibus, autore Joanne de Cirey, in fol. Troviamo poscia un'esortazione dell'abb. di Cirey. 3.° Un ms. intitolato: *Chronicon breve earum rerum quae in Burgundiae ducatu gestae sunt, et circa Cisterciense monasterium, per annos* 1473, 1474, 1475, 1476, 1477, 1478, 1479, 1480. 4.° Un inventario di tutti i mss. di Cistello. 5.° Una cronica latina di quell'abbadia e di quell'ordine fino al XIV sec. 6.° Oudin attribuisce ancora all'abb. Cirey un libro intitolato: *Compendium Sanctorum ordinis Cisterciensis*. Papillon, *Bibl. degli autori di Borgogna*.

CIR-HARESETH e CIR-HARES, città. La Vulgata ha messo la significazione del nome *Cocti Lateris* per la città stessa. *Isaia*. c. 16, v. 7.

CIRIACO o QUIRIACO (S.). V. QUIRIACO.

CIRIACO, martire e compagno di S. Fiorenzo, martire di Perugia. V. FIORENZO.

CIRIACO (S.), celebre monaco della Palestina, nacque l'an. 448 in Corinto città dell'Acaia, di Giovanni e d'Eudossia, e fu educato nelle lettere appresso un suo zio materno, per nome Pietro, vescovo della medesima città di Corinto, il quale lo ascrisse al clero della sua Chiesa nell'ordine di lettore in età ancor tenera. La lettura continua ch'egli faceva delle divine Scritture, spirando nel suo cuore la divina grazia, lo fece risolvere di voltar le spalle al mondo, e di consacrarsi interamente al servizio di quel Dio che vedeva aver tanto fatto e patito per la salute degli uomini, e che sì largamente ricompensa coloro che lo amano e servono fedelmente nel breve corso di questa vita. Onde in età di 18 anni s'imbarcò segretamente nel vicino porto di Cencri sopra una nave che andava in Palestina, dove giunto si ricoverò nel monastero dell'abbate Eustorgio, il quale l'accolse benignamente e gli diede i primi rudimenti della vita monastica. Era allora celebratissimo in quelle parti il nome di S. Eutimio che governava una laura (1) numerosa di santi solitari. A lui dunque s'indirizzò il giovanetto Ciriaco, e lo supplicò ad ammetterlo nel numero de' suoi discepoli. Ma siccome S. Eutimio non era solito di ricevere nella sua laura se non persone di età matura, così lo inviò al monastero di S. Gerasimo, acciocchè ivi si esercitasse nelle fatiche della vita cenobitica prima di intraprendere la vita solitaria. S. Gerasimo destinò Ciriaco a spaccar le legna, a portar l'acqua, a far il pane e agli altri servizi faticosi nella cucina del monastero. Egli si esercitava con molta umiltà e alacrità di spirito in quelle occupazioni tutta la giornata, e spendeva poi quasi tutta la notte in fervorose orazioni, digiunando sempre a pane ed acqua, e passando alle volte uno o due giorni senza prender cibo alcuno. Il santo abb. Gerasimo era solito di passare ogni anno più settimane nel deserto di Ruban per prepararsi alla solennità della Pasqua; onde ammirando lo spirito e il fervore di Ciriaco, lo prendeva in sua compagnia, e con essolui passava quel tempo in continue orazioni, in digiuni e penitenze straordinarie. — Nove anni dimorò Ciriaco in quel monastero, finchè essendo morto S. Gerasimo, egli si presentò nuovamente alla laura di S. Eutimio, e vi fu ricevuto dall'abb. Elia ch'era succeduto al medesimo S. Eutimio, passato esso pure in questo tempo di mezzo all'altra vita, nel governo di quella laura. Quivi si occupava il santo nel silenzio, nell'orazione e in rigorose penitenze; quando dopo lo spazio di 10 anni credè di doverne partire per non entrare a parte delle dissensioni e de' litigi ch'erano insorti tra i monaci della medesima laura e i monaci del monastero detto di S. Teotisto, a causa di alcune possessioni lasciate ad ambidue i monasteri da un principe saracino, convertito già alla fede da S. Eutimio. Egli dunque, che amava la pace ed aveva il cuore affatto distaccato dai beni terreni, lasciata quella laura, dove regnava la discordia e l'interesse, se ne andò ad un'altra laura detta di Suca, dove fu ben accolto, e destinato a servire gli ammalati, a ricevere gli ospiti e ad altri uffizi, i quali esercitò con tanta soddisfazione ed edificazione di quei monaci, che lo fecero promuovere all'ordine sacerdotale, e vollero che s'incaricasse della cura della loro chiesa, della custodia dei vasi sacri e delle funzioni dell'altare. In questi ministeri si era occupato il santo per lo spazio di 39 anni, allorchè si sentì ispirato dal Signore a passare il rimanente della sua vita nel silenzio e in una perfetta solitudine, a fine di meglio prepararsi alla morte. Onde abbandonata col consenso dei suoi superiori la laura di Suca, se ne andò con un suo discepolo, che volle tenergli compagnia, in un deserto chiamato Natufa, dove non trovando per cibarsi se non che dell'erbe amarissime, fatta orazione al Signore, esse perderono l'amarezza e servirono di cibo a lui e al suo compagno per lo spazio di 5 anni che dimorò in quel deserto. — Mentre il santo attendeva a far penitenza in quella solitudine, avvenne che un uomo nobile, il quale aveva un figlio invasato dal demonio, si portò da lui, e presentandogli con gran fede il suo figlio, lo pregò a liberarlo dallo spirito maligno. Mosso Ciriaco a compassione, fece orazione al Signore sopra di lui, e ungendolo con olio benedetto col salutare segno della croce lo restituì al padre libero e sano. Essendosi divulgato ne' vicini paesi questo miracolo, cominciarono ad andare molte persone di ogni genere a visitarlo, il che recando a lui molestia e dispiacere, s'inoltrò più addentro in quella solitudine, e vi stette altri 5 anni, continuando sempre lo stesso tenore di vita al sommo

(1) Laure si chiamavano quei monasteri, ne' quali i monaci sotto l'ubbidienza d'un superiore dimoravano in celle separate e sparse per la campagna, come presso a poco costumano gli eremiti camaldolesi.

penitente. Ma qui pure, dopo che fu scoperto il luogo del suo ritiro, accorse molta gente, conducendogli gl'infermi e gli ossessi, i quali erano da lui guariti e liberati con invocare sopra di essi il nome di Gesù Cristo, e con benedirli col segno della santa croce. Riuscendo all'uomo di Dio noiosa tanta turba di gente che veniva a trovarlo, e temendo gl'inganni della stima e gloria umana che a lui ne risultava, si partì da quel luogo e si ricoverò in un deserto chiamato Susacim, situato tra due rapidi torrenti, il quale era sì orrido, che sin allora nessun anacoreta vi aveva mai abitato. Quivi egli dimorò per lo spazio di 7 anni godendo quella quiete e solitudine di cui andava in cerca, per trattare unicamente con Dio nella contemplazione delle cose celesti, sconosciuto al mondo e separato dal commercio degli uomini. — Ma i bisogni de'monasteri della Palestina, infestati in quel tempo dagli errori degli Origenisti, de'quali erano contaminati non pochi monaci, obbligarono il santo ad uscire da quella solitudine e ritornarsene alla laura di Suca. Conciossiachè i monaci di questa laura andarono a trovarlo e supplicarlo, acciocchè venisse in loro soccorso, e col credito della sua santità e colla celeste sua dottrina difendesse la verità cattolica dagli errori de'suddetti eretici, com'egli fece, dimorando a quest'effetto per lo spazio di 5 anni in quella laura nella cella che era stata abitata da S. Caritone. Cessate che furono le turbolenze cagionate dagli Origenisti, e restituita la pace ai monasteri della Palestina, S. Ciriaco, benchè allora si trovasse nell'età decrepita di 99 anni, vegeto però e robusto di forze, volle ritornarsene alla sua solitudine di Susacim per terminarvi la carriera della sua penitenza, e sottrarsi dalla noia e molestia che a lui recavano quelli che venivano a visitarlo nella cella sopraddetta di S. Caritone. Mentre il santo dimorava in quella solitudine andò a trovarlo il monaco Cirillo, ch'è lo scrittore della sua vita, il quale fu testimonio oculato di uno stupendo fatto, che dallo stesso Cirillo si racconta nella maniera seguente: — « Avvicinandomi (dic'egli) al luogo ove dimorava il santo vecchio, in compagnia d'un suo discepolo per nome Giovanni, ci venne incontro un leone grandissimo e terribilissimo. Essendo io sorpreso dallo spavento: *Non temere*, mi disse Giovanni, e di fatto il leone si ritirò e ci lasciò libero il cammino. Giunto che fui alla presenza del venerabile vecchio, che mi accolse con grande allegrezza, avendogli Giovanni riferito il timore che io aveva avuto alla vista del leone: *Non temere*, mi disse, *o figliuolo, perchè quel leone sta sempre presso di me, e mi custodisce gli erbaggi dalle fiere e mi guarda ancora dagli insulti de' ladri e dei barbari*. Dopo varî discorsi volle che insieme con lui prendessi il cibo; e mentre stavamo mangiando sopravvenne il leone e si fermò avanti al santo vecchio, il quale alzandosi gli porse un pezzo di pane e poi lo licenziò, dicendogli: *Va alla guardia degli erbaggi.* Nel partire che io feci del santo vecchio, accompagnato dal suddetto Giovanni, soggiunge Cirillo, vidi nuovamente il leone che stava sulla strada, per cui dovevamo passare, mangiando una capra salvatica. Ma quando il leone ci vide comparire, lasciando di mangiare quella capra, si allontanò dalla strada, finchè noi fossimo passati e andati avanti. » Un prodigio ancora racconta il medesimo Cirillo, che il Signore fece a pro del suo servo, e fu che mancandogli in tempo d'estate l'acqua, egli indirizzò a Dio questa preghiera: *Datemi, o Signore, un poco d'acqua per la necessità di questo mio corpo abbietto*; e immantinente fu esaudita la sua orazione, poichè comparve sopra quel luogo una piccola nuvola, dalla quale piovò tant'acqua, quanta bastò per riempiere tutti i vasi e i ricettacoli che ivi aveva per conservarla. — Erano otto anni che S. Ciriaco dimorava in quella solitudine di Susacim, ed era già giunto all'an. 107 della sua età, allorchè i monaci della laura di Suca vennero a pregarlo con molta istanza che volesse ritornare alla loro laura, e finire in essa i suoi giorni per loro comune consolazione. Si lasciò il venerabile vecchio piegare da'le loro preghiere, ed elesse per sua abitazione la soprammentovata cella di S. Caritone, nella quale sopravvisse ancor due anni, senza che mai nulla perdesse della sua robustezza, nè del suo vigore, camminando, dice Cirillo, sempre col corpo diritto, e senza che niente tralasciasse delle sue consuete orazioni e delle sue penitenze. Egli era, soggiunge Cirillo, di alta statura, affabile e dolce nel tratto, eloquente e soave nel discorso, attaccato alla dottrina cattolica, e zelante de' suoi dogmi, dotato dello spirito di profezia e ricolmo d'ogni virtù. Finalmente arrivato all'età di anni 109 fu sorpreso dall'ultima infermità, e avvicinandosi il termine della sua vita, fece a sè chiamare tutti i monaci della laura, i quali abbracciò teneramente ad uno per uno, e poi riposò placidamente nel Signore ai 29 di settembre dell'an. 557. Massini, *Vite de' santi*, ecc. settembre.

CIRIACO d'Ancona, soprannominato *Antiquario*, viveva nel XV sec. Viaggiò per tutta Europa, in una parte dell'Asia e dell'Africa, e fece una relazione curiosissima di tutto quello che aveva veduto, indiritta al papa Eugenio IV, in forma di lettera. Lorenzo Mehus la fece stampare in Firenze, nel 1742, con questo titolo: *Kiriaci anconitani itinerarium, nunc primum ex manuscripto codice in lumen erutum ex bibliotheca illustrissimi clarissimique Baronis Philippi Hosch. Editionem recensuit, animadversionibus ac praefatione illustravit, non nullisque ejusdem Kiriaci epistolis partim editis, partim ineditis locupletavit Laurentius Mehus etruscae accademiae cortonensis socius*, in 8.° Ciriaco compose pure in italiano le

vite degli imperatori fino a Federico Barbarossa, e morì nel 1445 o 1446. Leandro Alberto, *Descriz. d'Italia*, pag. 285. Vossio, *Stor. lat.* l. 5, cap. 10.

* **CIRIGNOLA**, o **CERIGNOLA**, città vescovile del regno delle due Sicilie nella provincia di Capitanata, posta nella pianura di Puglia poco lungi dall'Ofanto, capo luogo di cantone. Alcune chiese e l'ospedale degli infermi sono gli osservabili edifizi di questa città, il cui territorio produce molto cotone. Cirignola fu sede vescovile, cui Pio VII, nel restituire al suo grado, unì ad Ascoli di Satriano. Ambedue queste sedi sono suffraganee della metropolitana di Benevento. La cattedrale di Cirignola è dedicata a S. Pietro principe degli apostoli. Il capitolo si compone di 4 dignità, la prima delle quali è l'arcidiacono con 20 canonici, compresi il teologo e il penitenziere, oltre alcuni cappellani e chierici addetti all'uffiziatura. L'arciprete, ch'è la terza dignità del capitolo, esercita nella cattedrale le funzioni di parroco, nè evvi altra parrocchia. Vi è l'orfanotrofio, il monte di pietà e il seminario. Moroni, *Diz.*

** **CIRILLO** (S.), vescovo e martire, fu originario d'Egitto, ma si crede probabilmente che nascesse in Creta, ora detta Candia, dopo la metà del II sec., cioè verso l'an. 166. Dalla maniera di vivere ch'egli tenne fino da' suoi primi anni, si può argomentare che i genitori suoi fossero cristiani. Perocchè essendo egli in età ancor tenera, aveva tanta confidenza in Dio e nelle promesse fatte da Cristo nel santo Vangelo a chiunque avesse preso a seguirlo, ch'egli non temè d'allontanarsi dalla sua casa e da' parenti suoi per andare a ritrovare persone timorate di Dio e ben istruite della cristiana religione, a fine d'essere per mezzo loro meglio ammaestrato e confermato nella vera fede, e d'animarsi con gli esempi loro a seguire coraggiosamente le pedate di Gesù Cristo. E così benedicendo il Signore le buone intenzioni di Cirillo, e sempre con nuove grazie sorreggendolo s'avanzò egli a gran passi di virtù in virtù, finchè in età di 34 anni fu fatto vescovo, per quello che si crede, di Gortina sua patria, nell'isola di Creta. La nuova dignità accrebbe in lui lo spirito ed il fervore, onde ne adempì gli obblighi con somma esattezza, consacrando tutto sè medesimo al servizio spirituale delle anime alla sua cura commesse. S'impiegava pertanto con ogni attenzione possibile a conservare la purità della fede in quelli che già la professavano, e a farla abbracciare a quei che ancora giacevano nella tenebre dell'idolatria; e vi riuscì con sì felice successo, che innumerabili furono gli infedeli da lui convertiti, e quasi tutta la sua città, abbandonato il culto superstizioso da' falsi dei, professò la fede e la religione cristiana. E tal era la venerazione, in cui tutti l'avevano per la sua singolare virtù, che quegl'istessi che rimasero ostinati nella loro cecità, pure lo stimavano e lo rispettavano, come uomo pieno di saviezza, di prudenza e di dottrina. — Tale fu il frutto che ritrasse S. Cirillo dalle sue fatiche apostoliche nell'amministrazione della sua Chiesa, la quale governò per lo spazio di circa 40 anni con molta tranquillità, della quale godettero quasi tutte le Chiese dal tempo di Alessandro Severo fino all'assunzione all'impero di Decio, giacchè la persecuzione di Massimino eccitata nell'an. 235 non penetrò in quelle parti. L'imperator Decio adunque fu quello che nell'an. 250 turbò con furiosa persecuzione la calma che per molti anni aveva goduta la Chiesa. Appena furono pubblicati in Creta gli editti di questa persecuzione, che Lucio governatore di quell'isola fece arrestare il vescovo Cirillo, vecchio già di circa 80 anni, come appunto si soleva praticare in tutte le persecuzioni, nelle quali i vescovi erano sempre i primi ad esser presi di mira; di maniera che chiunque era di que' tempi innalzato a tal dignità, doveva aver l'animo preparato al martirio. S. Cirillo adunque fu condotto alla presenza del governatore, che gli comandò di sagrificare agli dei, secondo che prescrivevano gli editti imperiali. Rispose il santo: « Chi sagrifica ad altri dei, fuor che al « vero Dio de'Cristiani, sarà da Dio sterminato. » Lucio l'esortò ad avere riguardo alla sua vecchiaia, giacchè l'imperatore ordinava supplizî e morte contro i disubbidienti. Replicò il santo: « Io non fo conto alcuno della vecchiaia, nè ad « essa ho riguardo, perchè il Signore mi pro« mette di rinovare la mia gioventù come quel« la dell'aquila, » alludendo alle parole del salmo 103 dove Iddio sotto la figura di quel che avviene alle aquile, che vivono lunghissimo tempo sempre vigorose, come se fossero giovani, promette l'immortalità de' nostri corpi dopo la risurrezione. Ripigliò il governatore: « Io sen« to che voi siate uomo dotato di molta pruden« za e dottrina: datelo ora a divedere col sal« vare voi stesso, ubbidendo all'imperatore, e « coll'insegnare agli altri di salvarsi seguendo « il vostro esempio. — Non posso, rispose il « santo, mostrarmi nè più prudente, nè più dot« to che col non rendermi degno di essere da « Dio riprovato dopo che ho istruito gli altri. « Nè posso meglio provvedere alla mia salvezza « che lasciando a questi miei figliuoli, che mi « veggono (intendeva i fedeli da lui istruiti), « l'esempio di quel che debbono fare anch'es« si. » — Proseguì il giudice a fargli diverse altre interrogazioni, e a tentare tutte le vie possibili per indurlo a sagrificare; ma il santo vescovo rispondendogli sempre colle parole della divina Scrittura, lo riduceva talmente alle strette, che non sapeva più che si dire; onde vinto dalla rabbia pronunziò contro del santo questa sentenza: « Poichè Cirillo, vecchio insensato e delirante, s'è dichiarato nemico ostinato de' nostri « dei, comando sia bruciato vivo. » Ricevè il santo questa sentenza con sentimento d'intima allegrezza e con rendimento di grazie a Dio che lo

avesse fatto degno di un sì segnalato favore; e mentr'era condotto al luogo del supplizio, non cessò mai di recitare ad alta voce cantici e salmi, fintantochè fu gettato in mezzo alle fiamme, dalle quali, secondo gli atti del suo martirio, non ricevè alcun nocumento, avendo il Signore rinnovato a favore di questo suo servo il prodigio operato già a benefizio de' tre giovanetti di Babilonia. Per la qual cosa corsero subito gli infedeli a darne parte al governatore, il quale confuso, benchè non convertito da un tal miracolo, permise al santo di tornarsene libero alla sua casa. Là corse un' infinità di persone, che tutte desideravano di vedere un uomo così prodigioso; e il santo si servì di tal congiuntura per acquistar molti a Gesù Cristo. Del che sebbene rendesse grazie al Signore, pure si rattristava di vedersi privato della gloria del martirio che poi il Signore gli concedè; perocchè il governatore vedendo che molti erano quelli, che per opera del santo abbracciavano il cristianesimo, lo condannò ad essere decapitato; la qual sentenza fu eseguita ai 10 di luglio dell'an. 250, benchè di lui si faccia menzione in negli antichi martirologi, come anche nel romano, ai 9 del suddetto mese. Alcuni dubitano se questo santo sia mai stato vescovo di Gortina, e credono che possa essere stato confuso in questo punto con un altro Cirillo, vescovo di quella città nel IX sec., poichè vi sono martirologi che non gli dan luogo, ed altri che lo uniscono a certi martiri di Spagna. I suoi atti dati da Surio non sono originali; ma sono gravi ed autentici, quando se ne eccettuino alcuni luoghi sospetti d'aggiunta. Tillemont, *Storia della persecuzione di Decio. Mem. eccles.* t. 3. Baillet, 9 luglio.

** **CIRILLO** (S.), vescovo di Gerusalemme, era nato, come si crede, in quella stessa città l'an. 315. Fu ordinato sacerdote da S. Massimo, successore di Macario nella sede di Gerusalemme, verso l'an. 345 o al più tardi nel 347; poichè fu in quest'anno che fece le sue catechesi, ed era il solito che si commettesse questa cura ad un sacerdote. Cirillo ebbe da S. Massimo l'incarico di predicare la parola di Dio, ed eseguì la commissione datagli dal suo pastore, predicando ogni domenica a tutto il popolo che si adunava nella chiesa, e che molto volentieri ascoltava le verità che gli erano annunziate da questo santo predicatore, il quale eziandio col suo esempio insegnava, come si poteva mettere in pratica ciò ch'ei predicava. Oltre l'uffizio di predicare aveva Cirillo anche quello d'istruire i catecumeni. E in fatti abbiamo di lui 23 catechesi, ovvero istruzioni, 18 delle quali sono fatte per quelli che dovevano ricevere il battesimo, e le altre 5 per quelli che già l'avevano ricevuto; e tutte si credono composte da lui, mentr'era ancora sacerdote, e contengono un tesoro di sagra dottrina circa i misteri più augusti della nostra santa religione. E tanto fu il credito e la riputazione che appresso tutti s'acquistò il santo colle sue istruzioni, colle sue prediche e con tutte le virtù delle quali era adorno, che essendo venuto a morte, o deposto dagli Eusebiani Massimo, circa l'an. 350, fu egli dai vescovi della provincia eletto pastore di quella Chiesa, la quale era riguardata, come la madre di tutte l'altre, perchè in essa aveva avuto il suo principio la cristiana religione, e fu ordinato da Acacio di Cesarea, suo metropolitano. Questa ordinazione fatta da uno de' primi capi degli Eusebiani, e che era stato deposto dal concilio di Sardica, non riuscì gradita a tutti.— Il Signore Iddio rendè celebre il principio del vescovato di S. Cirillo per una meravigliosa apparizione della croce che riempiè di stupore tutti quei che la videro. Ai 7 di maggio dell'an. 351 tre ore avanti mezzo giorno si vide comparire in aria una gran croce, assai più luminosa e risplendente del sole. La lunghezza della medesima era di circa due miglia, cominciando dal monte Calvario ed arrivando sino al monte Oliveto; e la larghezza era proporzionata alla lunghezza. Siccome in Gerusalemme v'erano persone d'ogni paese, così cristiani come pagani, e il prodigio durò molte ore; così tutti poterono comodamente vederlo, e ben presto se ne sparse la fama per tutto il mondo; e S. Cirillo credè suo dovere darne parte all'imperatore Costanzo con una sua lettera che ancora si conserva. Che cosa volesse significare il Signore con questa meraviglia, non possiamo dirlo, perchè nulla ne dicono gli scrittori di que' tempi, i quali si contentarono di registrare il fatto, senza entrare ne' disegni di Dio, che sono infinitamente superiori a tutti i pensieri degli uomini; se non che sappiamo che alla vista di tal meraviglia tutto il popolo corse alla chiesa per glorificare l'Altissimo, e che dopo non molto tempo S. Cirillo dovè soffrire gravissime molestie e persecuzioni da' nemici della cattolica verità.— Aveva S. Cirillo alcune controversie con Acacio vesc. di Cesarea per conto de' diritti della sua Chiesa, a' quali sosteneva il santo che Acacio recasse pregiudizio e indebitamente se gli usurpasse. Queste controversie presero maggior fuoco per la diversità de' sentimenti che ognuno di loro aveva intorno alla verità della nostra religione. Imperocchè Acacio professava l'eresia ariana, che negava la divinità di Gesù Cristo e la consostanzialità del Figlio col Padre; e S. Cirillo all'incontro teneva colla Chiesa cattolica, che il Figliuolo di Dio è Dio come il Padre, e a lui in tutto e per tutto eguale e consostanziale. Ora Acacio ch'era uomo pieno di rigiri e di mal talento, cominciò a citare S. Cirillo, acciocchè comparisse dinanzi a sè per giudicarlo sopra di alcune accuse che supponeva essergli state date. S. Cirillo, il quale non riconosceva questa superiorità del vescovo di Cesarea, non volle mai comparire; onde Acacio prese il partito di adunare nel 357 un conciliabolo di molti vescovi, colleghi suoi nell'errore e nella empietà, e di de-

porre dal vescovato di Gerusalemme S. Cirillo, come contumace che per due anni aveva ricusato di comparire a difendersi e come reo d'altri delitti, fra'quali uno era l'aver venduto alcune cose preziose che Costantino avea date a quella Chiesa. Era questa una pura calunnia, fabbricata da' suoi avversari in proposito d'un opera santa e conforme a tutte le regole della carità cristiana ch'egli aveva fatta in occasione d'una gran carestia che affliggeva la città di Gerusalemme. Vedendo egli in quel tempo languire il suo popolo per mancanza de' viveri, non avendo altro modo di rimediare a tante miserie, vendè alcuni vasi d'argento ed altri mobili preziosi della chiesa, ben sapendo esser cosa molto più grata a Dio il provvedere ai bisogni de'fedeli, che sono tempi vivi di Dio, che il tenere ornati i tempî materiali. Ma quando si vuole opprimere alcuno non si bada alla ragione e s'interpretano in mala parte le azioni stesse più sante.—S. Cirillo però non ebbe alcun riguardo a questa deposizione, come ingiusta e fatta contro le regole della ecclesiastica disciplina, e appellando a un tribunale superiore, mandò l'atto del suo appello a quelli che lo avevano condannato. L'imperatore Costanzo con tutto che fosse stato prevenuto contra S. Cirillo, conoscendo nondimeno l'ingiustizia che gli era stata fatta in quest'occasione, approvò l'appellazione da lui interposta. Ma tutto ciò non bastò, perchè il santo vescovo di Gerusalemme potesse reprimere e raffrenare l'odio e la prepotenza de' suoi avversari, i quali coi loro raggiri e colle false e calunniose loro rappresentanze ottennero dal suddetto imperator Costanzo un ordine che egli fosse cacciato via da Gerusalemme, onde fu obbligato d'andare in Antiochia, poi a Tarso in Cilicia, dove Silvano, che n'era vescovo, lo ricevè molto volentieri; e non ostante tutte le doglianze di Acacio lo fece uffiziare nella sua chiesa, sì pel rispetto e la stima che aveva del santo, come ancora per la soddisfazione di quel popolo che con molto piacere ascoltava le sue istruzioni. Era Silvano semiariano, ma non era ancora proibito di comunicare con quelli di questa setta. Siccome S. Cirillo aveva appellato, come s'è detto, dal giudizio de' vescovi, da' quali era stato ingiustamente deposto, a un tribunale superiore; così essendosi radunato in Seleucia nel mese di settembre dell'an. 359 un concilio di tutti i vescovi dell'Oriente, in cui si trovarono Silvano, Basilio d'Ancira e gli altri semiariani, egli vi si presentò e domandò che Acacio fosse obbligato a venire a rendere ragione della sentenza che aveva emesso contro di lui. Acacio avendo rifiutato di comparire, fu deposto, e S. Cirillo ristabilito nella sua sede. Acacio trovò il secreto di ristabilirsi egli stesso; e protetto da Costanzo, fece radunare nel 360 un conciliabolo composto di vescovi ariani, coi quali si riunì, e vi fece deporre di nuovo S. Cirillo al quale sostituì un chiamato Erennio o Ireneo. — Vedendosi il santo per la seconda volta deposto dalla sua sede, si ritirò in Antiochia appresso S. Melezio, cercando sempre la compagnia di santi vescovi, la qual gli serviva di gran conforto nelle persecuzioni che soffriva. Durò questo esilio di S. Cirillo due anni, conciossiachè essendo morto l'imperator Costanzo il 3 nuv. dell'an. 361, Giuliano, che gli succedè nell'impero, richiamò tutti i vescovi esiliati; e però il santo se ne ritornò anch'egli al suo amato gregge, che lo accolse con tanta contentezza, con quanto dolore ne aveva prima sofferta la lontananza. — In questo tempo, cioè circa l'an. 362, regnando Giuliano, chiamato l'Apostata, perchè abbandonata la fede di Cristo, si era dato vergognosamente al culto degli idoli, avvennero in Gerusalemme molti celebri prodigî, de' quali riferiremo brevemente la storia. Aveva l'imperatore Apostata in odio della religione cristiana invitato ed esortato gli Ebrei a rifabbricare il tempio di Salomone, distrutto già fino da' fondamenti sotto gl'imperatori Vespasiano e Tito, con facoltà di offerirvi i sagrifizi e di rimettere in piedi le cerimonie della legge mosaica. Gli Ebrei sparsi per tutto il mondo vi accorsero in gran numero, vi posero mano con tutto l'ardore possibile, e vi contribuirono sì l'opera che le facoltà loro. Sino le donne diedero i loro ornamenti più preziosi, e senz'aver riguardo alla debolezza del loro sesso, s'affaticavano a portare colle stesse loro mani la terra e i sassi che servir dovevano all'edifizio, credendosi di far opera di pietà molto grata al Signore. L'arroganza che concepirono per tal disegno gli Ebrei era sì smisurata che non si poteva in conto alcuno comportare. Insultavano i Cristiani e minacciavano di volerli trattare nella maniera stessa che essi erano stati trattati da' Romani; nè altro s'udiva dalle loro bocche che millanterie di stragi che volevano fare de' loro nemici, come se già fossero stati restituiti nella primiera loro autorità. S. Cirillo però si rideva di questa folle impresa, e sapendo ciò ch'è scritto in Daniele profeta e nel santo Vangelo della distruzione del tempio che doveva essere perpetua, sostenne sempre essere impossibile che i Giudei con tutti i loro sforzi giungessero a mettere una pietra sopra l'altra. E l'effetto mostrò ben presto che non s'inganna chi s'appoggia sulle parole infallibili di Dio. Cominciarono pertanto gli Ebrei a lavorare nel luogo dov'era l'antico tempio, demolendo prima quei piccoli avanzi che vi erano restati nella rovina di esso; onde contribuirono, senza saperlo, alla verificazione delle parole di Gesù Cristo, che aveva predetto non dovervi rimanere pietra sopra pietra. Indi si posero a scavare nuovi fondamenti; ma avveniva che dopochè innumerabili operai avevano affaticato tutto il giorno in questo lavoro, la notte ricadeva nelle fosse tutta la terra cavatane, e così era perduta ogni fatica. Di più un giorno, mentre avevano ammassata una gran quantità di calce e d'altri materiali, venne

all' improvviso un turbine così impetuoso che in un momento disperse ogni cosa. Dopo non molti giorni si seguì un tremuoto così spaventoso che non solamente gettò via in molta distanza tutte le pietre preparate pe' fondamenti, ma fece ancora cadere tutti gli edifizi all'intorno, e fra gli altri certi portici, sotto de' quali stavano dormendo molti di quegli Ebrei che lavoravano alla fabbrica del tempio, i quali rimasero schiacciati sotto le rovine. Tutto ciò però non fu bastante a far rientrare in sè stessi que' miseri accecati, e a riconoscere la mano di Dio che combatteva contro di loro. Continuando essi a lavorare, uscì di sotterra, ove scavavano i fondamenti, un fuoco, il quale investendo coloro che lavoravano, molti ne abbruciò e mise gli altri in fuga. Volevano questi rifugiarsi in una chiesa ch'era in quelle vicinanze: ma dalla porta della medesima uscì una fiamma, la quale molti ne inceneri, e agli altri fece perdere diverse membra, onde rimasero vive immagini dello sdegno di Dio contro degli ostinati e accecati Giudei. Altri globi parimente di fuoco uscirono da certa grotta o cantina, ove erano riposti gli stromenti che servivano alla fabbrica, e cagionarono la morte di coloro che colà si trovarono. — E perchè non rimanesse luogo a dubitare che tali prodigi fossero effetto della potenza di Gesù Cristo, nella notte seguente a questi miracolosi avvenimenti, si vide comparire in aria una gran croce, anche più risplendente di quella che s'era veduta nell'an. 351, come s' è detto di sopra, la quale fu come un trofeo della vittoria di Cristo. Inoltre apparirono negli abiti de' medesimi Ebrei delle croci cotanto belle e risplendenti che non v'era ricamo che le potesse uguagliare. Alcuni vi furono che procurarono di cancellarle, con lavare i loro abiti, ma ciò a nulla servì; perocchè, come attesta S. Gregorio Nazianzeno, le croci medesime rimasero indelebili. — Tanti prodigi sforzarono finalmente i Giudei e i Pagani, e principalmente Giuliano imperatore, ad abbandonare l'impresa; e benchè l'infelice Apostata insieme colla maggior parte degli Ebrei se ne rimanesse come un altro Faraone, ostinato nella sua empietà e perfidia, ve ne furono nondimeno molti, i quali andarono a gettarsi a' piedi di S. Cirillo e de' sacerdoti, chiedendo loro la grazia d'essere ammessi nella Chiesa e di ricevere il battesimo; il che fu loro nelle debite forme conceduto. Dopo di che ad altro essi non pensarono che ad invocare sopra di sè colle orazioni e coi cantici la misericordia e la grazia di Gesù Cristo, che nel tempo della loro infedeltà avevano irritato. Così Iddio comprovò la verità di ciò che aveva predetto nella divine Scritture, della distruzione del tempio, e mostrò a tutti con quanta ragione S. Cirillo annunziasse che inutile sarebbero stati e senza effetto gli sforzi che si facevano per riedificare ciò che Iddio voleva atterrato e ridotto al niente. — Poco tempo dopo tali avvenimenti dovette il nostro santo abbandonare Gerusalemme. Imperocchè, essendo salito sul trono imperiale di Oriente Valente, fierissimo ariano, mandò di bel nuovo in esilio i vescovi cattolici, e tra questi anche S. Cirillo fu costretto dagli ariani d'abbandonare il suo gregge, circa l'an. 368 dal quale stette questa volta lontano per lo spazio di 10 anni; dopo de' quali essendo morto Valente, il piissimo Teodosio, suo successore, nel 378 permise al santo di ritornare alle sua Chiesa e di governarla in santa pace. Appunto l'anno seguente si tenne un gran concilio in Antiochia; allorchè vi si parlò delle discordie che erano in Gerusalemme, S. Gregorio da Nissa si offerse di recarsi colà per pacificare. Vi andò l'anno successivo, e vi trovò tutti nella confessione sincera della Trinità, della quale S. Cirillo faceva altamente professione. Non eravi che l'eresia di Apollinare che turbasse i fedeli, ma S. Gregorio non venne a capo di rimediarvi. Nel 381 S. Cirillo si trovò al concilio ecumenico di Costantinopoli siccome l'uno di quelli atleti della verità che erano pieni dello zelo di Dio e di una saviezza ammirabile. L'anno susseguente, il concilio dei vescovi dell'Oriente, radunato nello stesso luogo, parlò di lui a quelli d'Occidente, con molta stima e rispetto, assicurandoli che aveva spesso combattuto contro gli Ariani in diversi luoghi. Morì nel 386, avendo governato la sua Chiesa per 35 anni, dalla sua ordinazione in poi, comprendendovi 16 anni d'assenza dalla sua diocesi. La Chiesa Greca onora la sua memoria, e ne celebra il principale offizio il 18 di marzo.

Scritti di S. Cirillo. — Gli scritti di S. Cirillo consistono in 23 catechesi, di cui le 5 ultime sono intitolate: *Mistagogiche*, o perchè trattano dei nostri misteri, o perchè sono state pronunciate in presenza di quelli che erano già iniziati; un'omelia sul paralitico di 38 anni; ed una lettera all'imperatore Costanzo. Le opere supposte sono: un'omelia sulle presentazione di G. C. al tempio; una lettera al papa Giulio; una a S. Agostino, ed una piccola cronologia da Adamo fino a G.C. — La 1.ª catechesi che è intitolata in tutti i mss: *Introduzione al Battesimo*, non è infatti che un invito a ricevere questo sacramento, di cui S. Cirillo fa vedere i grandi vantaggi. — La 2.ª intitolata *della Penitenza e della Remissione dei peccati*, ha per oggetto di eccitare alla penitenza ed alla confessione dei peccati. — La 3.ª si aggira su quelle parole dell'epistola ai Romani: *Non sapete voi che noi tutti i quali siamo stati battezzati in Gesù Cristo, siamo stati battezzati nella sua morte?* S. Cirillo vi fa vedere che il mezzo onde Dio si serve per rimettere i peccati è il battesimo, di cui illustra la dignità. — La 4.ª catechesi è una spiegazione sommaria della dottrina racchiusa nel simbolo della fede; e la 5.ª tratta della fede stessa, che è il fondamento delle altre virtù. — La 6.ª catechesi fu pronunciata in occasione delle parole di Isaia, che si erano lette nella Chiesa: *Rivolgansi le isole verso di me per essere*

rinnovote, il Signore solverà Israello di un'eterna salvezza. S. Cirillo vi tratta della monarchia di Dio, spiegando al tempo stesso le prime parole del simbolo : *Io credo in Dio.* — La 7.ª catechesi fu fatta dopo la lettura dell'epistola agli Efesi, nella quale S. Paolo dice : *Io piego le ginocchia dinanzi al Padre.* S. Cirillo vi stabilisce contro gli Ebrei che non riconoscono che una persona in Dio, che Dio è il padre di Gesù Cristo. — Dopo avere stabilito l'unità di Dio contro i Pagani, e la divina Paternità contro gli Ebrei, S. Cirillo mostra nell' 8.ª catechesi che questo Dio è onnipossente, e combatte soprattutto i Manichei, che insegnavano parecchi errori contrari alla sua onnipotenza. — La 9.ª catechesi è una continuazione della precedente. S. Cirillo vi mostra che Dio, il Padre di Nostro Signore G. C., è il creatore di tutte le cose, e che l'universo è opera degna della sapienza di Dio.— La 1.ª epistola ai Corinti, ch'erasi letta nella Chiesa il giorno che S. Cirillo fece la sua 10.ª catechesi, gli diede luogo di spiegare il 2.° articolo del Simbolo nel quale facciamo professione di credere in un Signore Gesù Cristo. Prova contro i Giudei la necessità che havvi di riconoscere in Dio un Figlio e di adorarlo. Insiste particolarmente sulla sua qualità di Signore, e mostra per parecchie testimonianze del vecchio Testamento, che è veramente Nostro Signore fin prima della incarnazione. — L'11.ª catechesi contiene una spiegazione di queste altre parole del secondo articolo del Simbolo : *Io credo nel Figlio di Dio, nato dal Padre, vero Dio prima di tutti i secoli per opera di cui tutte le cose sono state fatte.* S. Cirillo vi tratta della generazione eterna del Figlio di Dio, e della sua nascita temporale. Mostra di poi che tutte le cose sono state create dal Figlio, le visibili e le invisibili, cioè il Padre le ha fatte per mezzo del Figlio ; il Padre è quello che ha parlato, e il Figlio quello che ha eseguito. — La 12.ª catechesi è su queste parole del Simbolo : *Si è incarnato.* S. Cirillo tratta dunque in questa catechesi dell' Incarnazione, e vi confuta gli errori de' Giudei e di parecchi eretici su questo punto, loro opponendo la dottrina della Chiesa. — La 13.ª catechesi ha per titolo : *Della crocifissione e della sepoltura di Gesù Cristo.* S. Cirillo vi mostra il vantaggio che noi riceviamo dalla morte di Gesù Cristo, e la sua realtà, illustrandone tutte le circostanze. — La 14.ª catechesi abbraccia la spiegazione di questi tre articoli del Simbolo : *È risuscitato dai morti il terzo giorno ; è salito al cielo ; è assiso alla destra del Padre.* S. Cirillo vi fa vedere per diversi passi della Scrittura che i profeti hanno predetto i patimenti, la morte e la risurrezione di Gesù Cristo. — Possiamo dividere la 15.ª catechesi in tre parti, la 1.ª delle quali tratta della seconda venuta di G. C., la 2.ª del giudizio finale ; la 3.ª del suo regno eterno. — L'8.° articolo del Simbolo, *io credo in uno Spirito Santo consolatore che ha parlato nei profeti,* forma il soggetto delle due catechesi seguenti ; S. Cirillo vi propone la dottrina della Chiesa sopra questo soggetto; cioè che non havvi che uno Spirito Santo, siccome non havvi che un solo Padre ed un solo Figlio, che bisogna onorar'o col Padre e col Figlio, e ch'egli è compreso nella santa Trinità. Di poi riferisce le diverse eresie che si sono elevate contro lo Spirito Santo, particolarmente quella di Simone il Mago e di Manete. Accenna le operazioni dello Spirito Santo nei santi del nuovo Testamento. — Troviamo nella 18.ª catechesi la spiegazione degli ultimi articoli del Simbolo, ne' quali facciamo professione di credere in una santa Chiesa Cattolica, nella risurrezione della carne e nella vita eterna. — Le cinque catechesi intitolate *Mistagogiche* sono applicate a spiegare i sacramenti del Battesimo, della Confermazione e della Eucaristia. La 1.ª tratta delle cerimonie che precedevano il Battesimo ; cioè delle rinuncie e della professione di fede; la 2.ª dell'unzione dell'olio santo, degli esorcismi e del Battesimo; la 3.ª dell' unzione del santo Crisma, vale a dire della Confermazione; la 4.ª dell'Eucaristia ; vi stabilisce la presenza reale, in particolare per le parole di S. Paolo, nella sua prima epistola ai Corinti, e per l'autorità di Gesù Cristo stesso che parlando del pane, ha dichiarato che era il suo corpo, e parlando del vino, ha assicurato ch' era il suo sangue : la 5.ª tratta della liturgia e della comunione. — I Protestanti, ai quali importa di rigettare tutti gli scritti degli antichi che condannano i loro errori, si sono dati un gran moto ben inutilmente per persuadere che le catechesi di S. Cirillo gli sono supposte ; poichè, 1.° non bisogna che leggerle per giudicare della loro antichità, e riconoscere che sono della metà del IV sec. della Chiesa. L' autore vi conta 70 anni da Manete fino al suo tempo, e parla delle persecuzioni, come di cose cessate allora. 2.° Chiama i suoi autori *Gerosolimitani*, a accenna, tra le prerogativa della sua Chiesa, essere appunto in essa che si sono compiti i misteri della nostra religione. 3.° S. Girolamo, Teodoreto, Leonzio da Bizanzio, Fozio, Pietro da Sicilia, Rufino, i Padri del 7.° conc. generale e molti altri antichi, attribuiscono queste catechesi a S. Cirillo di Gerusalemme. Oltre queste catechesi, l' omelia sul paralitico di 38 anni e la lettera all' imperatore Costanzo, S. Cirillo aveva composto parecchi discorsi, che sono interamente perduti, ed alcuni altri di cui ci resta qualche frammento. Si sono stampati, successivamente alla lettera a Costanzo, tre frammenti tratti da due di questi discorsi sopra il Vangelo di S. Giovanni. I due primi sono riferiti negli atti del conc. di Laterano, sotto Martino I, nel 649 ; il 3.° à citato da S. Massimo in una lettera che scrisse da Roma a Stefano da Doves.

Punti maggiormente osservabili della dot-

trina di S. Cirillo, relativamente al dogma, alla morale ed alla disciplina. — S. Cirillo riconosce nelle sue opere che Dio è autore della santa Scrittura, e che lo Spirito Santo è quello che l'ha dettate; che noi abbiamo ricevuto il canone delle Scritture dalla tradizione degli Apostoli; che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono veramente Dio; che la Chiesa è la colonna della verità, e che insegna senza errore tutti i dogmi della fede; che la B. Vergine è veramente madre di Dio; che gli angeli fruiscono della visione intuitiva di Dio; che la Grazia ci è necessaria per conoscere e fare il bene, ma che però non ci violenta; che tutti i peccati sono rimessi dal Battesimo, il quale non si dà che una volta; che la Cresima o la Confermazione, ci dà il suggello che ci comunica lo Spirito Santo; che la Eucaristia contiene realmente il corpo ed il sangue di Gesù Cristo; che bisogna onorare le reliquie dei santi; che la verginità serba il primo posto tra le buone opere scritte nei libri di Dio; che l'anima è fatta ad immagine di quello che l'ha creata, e che è immortale; che è utilissimo il fare sopra di sè il segno della santa croce; che al suo tempo si osservava l'astinenza dal vino e dalla carne nei giorni di digiuno. — S. Cirillo ha per metodo, in quasi tutte le sue catechesi, nelle quali tratta di materie controverse, di riferire dapprima i sentimenti degli eretici o dei Pagani, indi quello della Chiesa Cattolica, che avvalora ordinariamente con autorità, tratte dalle divine Scritture, e con diversi ragionamenti; poi di rispondere alle obbiezioni de' suoi avversari. Il suo stile è semplice, famigliare, schietto, senza intralci, tale quale conviene ad un maestro, che tutto applicato ad istruire i suoi discepoli, si studia meno di percuotere le loro orecchie per le bellezze e per l'eleganza del suo discorso, di quello che di rischiarare e convincere il loro animo. Si eleva tuttavia qualche volta allorchè la grandezza del soggetto lo richiede, siccome nella sua 6.ª catechesi, nella quale stabilisce l'unità di Dio e di un principio, contro i Pagani, i Manichei, ecc. È esatto e preciso nella spiegazione dei nostri dogmi, indicando chiaramente ed in poche parole quello che dobbiamo credere sopra ogni articolo, di maniera che possiamo considerare le sue catechesi siccome il compendio della dottrina cristiana il più antico e il più compito che abbiamo. — La migliore edizione delle opere di S. Cirillo è quella di D. Antonio Agostino Touttée, benedettino della congregazione di S. Mauro, che venne fuori in greco ed in latino, in Parigi nel 1720, in fol., presso Giacomo Vincent, circa due anni dopo la morte del suo autore, e di cui il P. Prudenzio Maran pigliò cura per la stampa. Questa edizione fu assalita nelle Memorie di Trévoux, del mese di dic. 1721. Le osservazioni degli autori di queste Memorie si aggirano principalmente sui semi Ariani, sulla parola *Consostanziale* e sulla neutralità che D. Touttée attribuisce a S. Cirillo, tra il partito degli Ariani e quello di S. Atanasio. Maran loro oppose una dissertazione francese sui semi-Ariani, pubblicata in Parigi in 12.°, presso Giacomo Vincent, nel 1722. Giovanni Grancolas, dottore di teologia della facoltà di Parigi, pubblicò tutte le catechesi di S. Cirillo in francese, in 4.° in Parigi. Troviamo in fronte di esse una lunga prefazione, nella quale confuta solidamente Rivet e gli altri critici i quali hanno preteso che S. Cirillo non fosse l'autore di quest'opera. V. S. Girolamo, *in Chron.* Socrate, l. 2. Sozomeno, l. 4. Teodoreto, l. 2 e 5. Cave, *in Cyril.* Tillemont, t. 2. Pagi, *ad ann.* 384. Ceillier, *Storia degli aut. eccles.* t. 6, pag. 477 e seg.

** **CIRILLO** (S), patriarca d'Alessandria, nipote di Teofilo, fu intronizzato nel posto di suo zio tre giorni dopo la sua morte, il 18 ottobre dell'an. 412. I vescovi di Alessandria avevano già acquistata molta autorità e potere nella città, ed esercitevano la loro giurisdizione con alquanta sovranità. S. Cirillo ben lungi di nulla rilasciare di questa autorità, la stabilì e la fece valere. Cominciò dai Novaziani, di cui fece chiudere le chiese, impadronendosi, dice Socrate, di tutti i vasi e di tutti gli arredi che vi servivano. Tolse pure al loro vescovo, chiamato Teopempto, tutto quello che possedeva. Poco tempo di poi, gli Ebrei essendosi accordati di assalire la notte a mano armata i Cristiani, ed avendone difatti ucciso un gran numero, S. Cirillo condusse all'alleggiare una gran moltitudine di gente nelle loro sinagoghe, prese loro que' luoghi di preghiere, li scacciò dalla città, e permise, secondo il merito, di dare il sacco a'loro beni. Questa impresa terminò di porlo in discordia con Oreste, governatore di Alessandria, che mal comportava, già da lungo tempo che i vescovi di quella città esercitassero un'autorità che pretendeva appartenesse a lui. Il prefetto ne scrisse all'imperatore, e si lamentò che gli avevano spopolata la città di un gran numero di abitanti. S. Cirillo scrisse pure dal canto suo, e rappresentò le violenze che gli Ebrei avevano esercitato contro i Cristiani. Pulcheria governava allora gli affari sotto il nome del giovane Teodosio. Ciò è noto ch'essa fu sempre favorevolissima alla Chiesa, e per questa ragione non furono gli Ebrei ristabiliti. L'odio di Oreste per S. Cirillo divenne pubblico per le lagnanze che questo governatore moveva sull'espulsione degli Ebrei. I monaci delle montagne di Nitria, per vendicare il loro patriarca, insultarono Oreste; uno di loro gli scagliò al capo una pietra, e lo ferì gravemente, mentre passava per la via sul suo carro, e lo avrebbero ucciso se il popolo non gli avesse allontanati. La celebre Ippazia, donna sì dotta che superava tutti i filosofi del suo tempo, fu la più maltrattata. Oreste la vedeva spesso; alcuni s'immaginarono che gl'ispirasse l'odio che nutriva contro il vescovo, e non bisognò loro di più per accendere il loro furore.

Le si fecero addosso mentre se ne tornava a casa, la strascinarono per le strade, e la lacerarono in mille brani. Avrebbesi torto di attribuire tutte queste violenze a S. Cirillo; non vi ebbe egli veruna parte. Egli credè dover lodare il monaco Ammonio, che ferì Oreste nella testa, e che questo governatore fece morire nella tortura. Siccome Teofilo, suo predecessore e suo zio, aveva deposto S. Gio. Grisostomo, così egli durò qualche tempo a non volerlo mettere nei dittici nel novero dei vescovi morti nella comunione della Chiesa; ma cedette finalmente alle rimostranze che molte persone gli fecero, e particolarmente S. Isidoro da Pelusio. Ha sempre citato dappoi S. Gio. Grisostomo fra i santi vescovi, di cui allega l'autorità contro Nestorio; e si dice che avesse cominciato a scrivere la sua vita. — Le contese con Nestorio è ciò che ha reso S. Cirillo tanto celebre; quel patriarca di Costantinopoli che per l'innanzi erasi distinto pel suo zelo per la purità della fede, predicò nella sua chiesa, e fece predicare dal suo addetto Anastasio, che Maria non doveva essere chiamata madre di Dio; ch'era essa una donna, e che è impossibile che Dio nasca da una donna. S. Cirillo ch'era stato uno de' primi a rallegrarsi dell'elezione di Nestorio, fu pure uno de' più zelanti nel combatterlo, e fecelo nelle sua lettera ai solitari. Le omelie di questo eretico, ch'erano state portate in Egitto, vi dividevano gli animi, ed appunto per riunirli in una stessa fede S. Cirillo scrisse loro. Aveva già cercato di convincerlo in particolare; ma vedendo che non guadagnava nulla su quello spirito ostinato e superbo, scrisse all'imperatore ed alle imperatrici; e munito dell'autorità del papa Celestino, al quale quell'affare era stato portato, procedette contro di lui, e fece 12 anatematismi contro la sua dottrina; finalmente la contesa divenne sì grande, che bisognò radunare un conc. generale in Efeso per is͏pegnere questo incendio. S.Cirillo vi presedette l'an. 431; la maternità divina di Maria vi fu confermata, e Nestorio deposto (V. il 1.° concilio d'Efeso). Giovanni d'Antiochia che non arrivò in Efeso che parecchi giorni dopo la Pentecoste, avendo saputo la deposizione di Nestorio, tenne egli stesso un conciliabolo coi vescovi d'Oriente, ch'erano venuti con lui e con alcuni altri, tra tutti in numero di 43, nel quale depose S. Cirillo e Memnone, siccome autori di discordie. L'imperatore Teodosio confermò la deposizione di S. Cirillo e di Memnone, al tempo stesso di quella di Nestorio. Ma essendo stato riconosciuto da quel principe meglio informato il torto fatto a S. Cirillo, questi arrivò in Alessandria il 30 ott. 431. Scrisse contro Teodoro di Mopsuestia nel 437 o 438, e morì nel 444, il 9 od il 27 di giugno, dopo avera governato la Chiesa di Alessandria 31 anno e 255 giorni, cominciando a contare dal 15 ott. 412, nel quale Teofilo suo zio era morto. — Le opere di S. Cirillo sono state raccolte e stampate nel 1638 in Parigi, in 6 tomi in fol. che formano ordinariamente 7 vol., per cura di Giovanni Aubert, canonico di Laon, principale del collegio dello stesso nome, e professore reale. — Il 1.° tomo contiene i 17 libri dell'adorazione e del culto di Dio in ispirito ed in verità, che sono composti in forma di dialogo. S. Cirillo vi fa vedere che tutta la legge di Mosè, siccome pure i precetti e tutte le cerimonie che prescriveva, si riferiscono all'adorazione di Dio in ispirito ed in verità, prescritta dal Vangelo. I Glafiri sul Pentateuco, non sono meno pieni di pensieri mistici. Tutto vi è riferito a Gesù Cristo. Sono una spiegazione in 13 libri della storie riferite nel Pentateuco sotto il nome di *Glafiri*, che secondo alcuni significa, *profondi* o *eleganti*, e secondo altri, *gai* od *aggradevoli*. — Il 2.° tomo contiene un lungo commento sopra Isaia. È più letterale, siccome pure il commento sui 12 profeti minori, racchiuso nel t. 3.° Il commento sul Vangelo di S. Giovanni che compone il 4.° tomo, spiega pure la lettera e la continuazione del Vangelo. Vi mescola tuttavia molte quistioni teologiche. Questo commento è diviso in 12 libri. Non abbiamo che alcuni frammenti del 7.° e dell'8.° Il 5.° ed il 6.° non si trovano neanche nelle precedenti edizioni; ma Josse Clictou, dottore di Parigi, che aveva tradotto questo commento di S. Cirillo, aveva composto 4 libri per supplire a quelli che mancavano; lo che ha dato luogo ad alcuni autori di citarli come di S. Cirillo. È vero che tutto è tratto da antichi Padri; ma Clictou è quello che ha fatto questa raccolta, e non S. Cirillo. — Il 5.° tomo è diviso in 2 vol. Il 1.° contiene il Tesoro ed i dialoghi sulla Trinità e sulla Incarnazione; il 2.° omelie e lettere. Il Tesoro contiene 35 proposizioni sulla divinità e sulla consostanzialità del Figlio e dello Spirito Santo, contro gli Ariani e gli Eunomei. Tratta queste materie in un modo scolastico. Fozio ne fa menzione nella sua Biblioteca. S. Tommaso ed alcuni teologi dopo lui, citano in sostegno del primato del romano pontefice un passo che dicono essere tratto dal 2.° libro del Tesoro di S. Cirillo. Ma alcuni critici dicono: 1.°, che quest'opera non è mai stata divisa in libri; 2.°, che non vi ha apparenza che S. Cirillo abbia trattato di questa materia nel libro del Tesoro, che non è che una compilazione dei passi e dei ragionamenti sulla Trinità. Urbano IV lo ha allegato, dopo S. Tommaso, ma senza averlo verificato in S. Cirillo; e quando si citò nel conc. di Firenze, non si potè produrlo. Però il P. Labbè pigliò la difesa di questo passo nella Dissertazione storica su S. Cirillo Alessandrino, il che hanno fatto anche altri. V. il P. de Rubeis, *Admonitio praevia*, al t. 4.° delle opere di S. Tommaso (Venezia, 1745), § VIII. I dialoghi sulla Trinità sono in numero di 7, seguiti da due sull'Incarnazione. Prova in questi ultimi che Gesù Cristo è una sola persona in cui sussistono la

natura divina a la natura umana. Gli argomenti più consueti delle sue omelie sono l'utilità ed i vantaggi del digiuno, e le disposizioni che i Cristiani devono avere nelle feste. Le sue lettere per la maggior parte concernono alla storia del conc. d'Efeso, e alle contese di S. Cirillo con Giovanni d'Antiochia e cogli altri Orientali. — Il 6.° tomo contiene i 5 libri contro Nestorio; la difesa dei 12 anatematismi, i libri contro l'imperatore Giuliano dedicati a Teodosio, nei quali assale il culto dei Pagani, a stabilisce la religione dei Cristiani con molta chiarezza a solidità. Il trattato contro gli antropomorfiti, contro monaci semplici e grossolani, i quali dicevano che queste parole della Genesi, *facciamo l'uomo a nostra immagine ed a nostra rassomiglianza*, devono intendersi del corpo umano. Vi risponde ancora ad alcune quistioni astratte e sottili che quei monaci gli avevano proposto. — S. Cirillo aveva scritto parecchie lettere che non si trovano nell'edizione greca e latina di Giovanni Aubert. Non vi si trovano pure alcuni opuscoli di questo padre. Di tal numero è per esempio il ristretto che confidò al diacono Possidonio perchè il portasse al papa Celestino, nel quale fa una dichiarazione compendiosa della fede, con una sposizione più lunga della dottrina di Nestorio. Tale è pure la domanda che S. Cirillo e Memnone, vesc. d'Efeso, presentarono al concilio per far dichiarare nulla la procedura di Giovanni d'Antiochia contro di loro. Si sono ancora omessi due frammenti di una omelia che si trovano nella 3.ª parte degli atti del conc. d'Efeso, e dell'edizione di Binio; un altro, tratto dal sermone sulla fede; la prefazione sopra il ciclo pasquale di 95 anni, riferito da Bucherio; diversi frammenti dell'omelia concernente a quelli che sono morti nella fede; il discorso sulla parabola della vigna, stampato in Roma nel 1578, della traduzione d'Achille Stazio; e la liturgia di S. Cirillo tradotta dall'arabo in latino da Vittorio Scielegh, stampata in Ausburgo nel 1604, e nel 6.° tomo della Biblioteca dei Padri, in Parigi nel 1654. Noi ne abbiamo due sotto il nome del medesimo Padre, nella raccolta delle liturgie orientali del Renaudot; ma non posso dire di alcuna che sia stata posta da S. Cirillo nello stato in che le abbiamo, poichè vi si fa menzione di lui, di S. Simeone Stilita e di parecchi altri, morti dopo questo santo vescovo. Vi sono ancora altre opere che Giovanni Aubert non ha riferite, ma che non si può asser sicuro che siano di S. Cirillo, tuttochè ne portino il nome, sia nell'edizione latina dell'an. 1573, sia in alcuni manoscritti, cioè: un libro contro gli Ebrei, con parecchie quistioni; una breve deduzione, od allegoria di quelli che sono fioriti prima della legge di Mosè; 16 omelie sul Levitico, che sono d'Origine, egualmente che le 18 su Geremia, stampate nel 1648, in Anversa, per le cure di Baldassare Cordier. La 19.ª è di Clemente d'Alessandria. Lo stesso Cordier ci ha dato sotto il nome di S. Cirillo, carti apologhi morali, stampati in Vienna d'Austria, nel 1638. Ma si conviene che questa sia opera di un autore latino e recente. Si stampò in Ginevra nel 1570, presso Enrico Stefano, una sposizione compendiosa della fede ortodossa, per dimande e risposte, sotto il nome di Anastasio di Antiochia e di S. Cirillo di Alessandria. Non abbiamo prove che quest'opera sia di questo Padre, e meno ancora ch'ei sia autore della Collana sopra S. Marco, che altri attribuiscono a Vittore di Antiochia. Il poema iambico, della proprietà delle piante e degli animali, stampato in Roma nel 1590, sotto il nome di S. Cirillo, è di Giorgio Pisis; e la collezione alfabetica dei termini greci, che si scrivono o si pronunciano differentemente, di Giovanni Filopono. Essa porta pure qualche volta il nome di Cirillo e di Filosseno. Quanto ai glossari greci e latini, vi è molta apparenza che non sieno stati attribuiti a S. Cirillo che perchè si trovano in fine di alcuni suoi scritti, siccome lo avverte Enrico Stefano. — S. Cirillo aveva ancora composto parecchie altre opere di cui le une non hanno veduto la luce, e le altre sono perdute. Noi vediamo da una lettera di Velsero, nel 1601 (*Bibl. graec.* l. 8, pag. 590), che Vulcanio traduceva in latino i commenti di S. Cirillo sopra Ezechiello. Ciò che fa credere avere infatti questo Padre spiegato quel profeta, si è che troviamo qualche cosa di lui nella collane, sia stampate, sia manoscritte, sopra Ezechiello. Sisto da Siena dice, che si conservano nella biblioteca del Vaticano parecchie omelie di S. Cirillo sopra Daniele, sopra Osea e sopra Abacuc. Havvene pur una di lui sopra la nascita di Gesù Cristo, nella biblioteca di Vienna, siccome testifica Nesselio, part. 2, pag. 28. È ancora citato nelle collane mss. sugli Atti degli Apostoli, sull'epistola di S. Giacomo e sulla 1.ª di S. Pietro e di S. Giovanni (Montfauc. *Biblioth.* ecc. pag. 963). Finalmente troviamo sotto il suo nome diverse spiegazioni de'luoghi difficili della Scrittura, ed anche dei nomi ebraici; ma non abbiamo buone prove che ne sia esso l'autore. Abbiamo perduta la risposta che aveva fatto allo scritto di Andrea di Samosata, contro i suoi 12 anatematismi; il suo trattato sulla fine della sinagoga, siccome pure quelli che aveva fatti sull'impassibilità e sui patimenti; il libro nel quale raccontava tutto quello che era occorso nel conc. d'Efeso contro Nestorio e contro i suoi settatori; la sua spiegazione del salmo ottavo; i suoi commenti sul Vangelo di S. Matteo, sovra S. Luca, e sovra l'Epistola agli Ebrei; i suoi tre libri contro Diodoro da Tarso e Teodoro da Mopsuestia; il suo libro dell'Incarnazione, nel quale riferiva le testimonianze del papa Felice, di S. Dionigi, vescovo di Corinto, a di S. Gregorio Taumaturgo; il suo trattato contro gli Apollinaristi, ed un altro contro Ario; il suo scritto contro i Pelagiani, indiritto all'imperatore Teodo-

sio; il suo libro della fede contro gli eretici, e diverse lettere di cui eracene una ad Acacio, vesc. di Scitopoli, diversa dal trattato sovra il Capro-Emissario, che gli aveva indirizzato; un'opera sulla Incarnazione, divisa in tre parti, nella 1.ª delle quali mostrava che la Beata Vergine è madre di Dio; nella 2.ª che non vi sono due Cristi, ma un solo; e nella 3.ª che il Verbo di Dio, senza cessare di essere impassibile, ha sofferto per noi nella carne che gli è propria. — S. Cirillo aveva l'ingegno elevato, sottile e metafisico, e sarebbe stato uno de' più valenti scolastici del nostro tempo. Osservasi in lui un modo di scrivere che gli è proprio, ma poca giustezza e cadenza nelle espressioni, poca precisione, eleganza e gentilezza nel discorso, poca scelta nei pensieri. Spiega spesso la santa Scrittura allegoricamente, e lascia tuttavia quel metodo in parecchi suoi trattati, per dare il vero senso della lettera, e spessissimo vi riesce bene. Havvi più legame, più chiarezza e precisione nella maggior parte delle sue opere polemiche. Siccome era buno dialettico, ed aveva una grande cognizione degli autori ecclesiastici e profani, così è raro che le sottigliezze de' suoi avversari gli sfuggissero, e che non gli abbattesse, sia colla forza de' suoi ragionamenti, sia coll'autorità de'le testimonianze che allega contro di essi. La qual cosa possiamo noi vederla ne' suoi libri contro Nestorio, contro Giuliano l'Apostata, ed in quello che è intitolato il *Tesoro*. Queste tre opere sono altresì scritte in uno stile più semplice e più chiaro delle altre. — Quanto alla dottrina di S. Cirillo, sostiene egli, che la santa Scrittura, essendo divinamente inspirato, non ha nulla di favoloso, e tutto vi è pieno di verità. Manifesta una venerazione singolare per l'autorità dei concili e dei Padri. In queste sorgenti pure aveva imparato a credere in un sol Dio onnipossente, creatore di tutte le cose visibili ed invisibili, ed in un sol Signore Gesù Cristo suo figlio, generato da lui prima di tutti i tempi, eguale a lui in ogni cosa; ed in uno Spirito Santo, eguale al Padre ed al Figlio, e procedente dall'uno e dall'altro. Riconosce in Gesù Cristo incarnato una sola persona e due nature; ed a torto alcuni gli attribuirono gli errori di Apollinare, d'Ario o d'Eunomio, rispetto all'Incarnazione. Ecco come si spiega egli stesso a questo proposito (*Epist. ad Acacium, apud* Baluz. *in Nov. collect. concil.* c. 56, pag 760). « Perchè alcuni, dice egli, mi attribuiscono gli « errori d'Apollinare, d'Ario o d'Eunomio, io « dichiaro che per la grazia del Salvatore, so- « no sempre stato ortodosso. Io anatemizzo « Apollinare, e tutti gli altri eretici; io confes- « so che il corpo di Gesù Cristo è animato da « un'anima ragionevole; che non si è fatta con- « fusione; che il Verbo divino è immutabile ed « impassibile secondo la natura; ma sostengo « che il Cristo od il Signore figlio unico di Dio, « è lo stesso che ha sofferto nella sua carne, « siccome lo dice S. Pietro. Mi accusano ancora di dire che il sacro corpo di Gesù Cristo è « stato apportato dal cielo, e non tratto dalla « santa Vergine. E come mai hanno potuto pen- « sarlo, se tutta la nostra disputa si è raggirata « sul sostener ch'io faceva, ch' essa è appunto « madre di Dio? Come lo sarebbe mai, e chi « mai avrebbe ella partorito, se quel corpo fos- « se venuto dal cielo. Ma quando noi diciamo « che Gesù Cristo è venuto dal cielo, noi par- « liamo come S. Paolo, che dice: *Il primo uo-* « *mo era di terra e terrestre*; *il secondo è ve-* « *nuto dal cielo* » (1 *Cor.* c. 15, v. 47). Sull'Eucaristia S. Cirillo insegna che Gesù Cristo dimora in noi, e ne fa vincere la corruzione, entrando egli stesso nel nostro corpo colla sua propria carne, che è il vero alimento, mentre invece l'ombra della legge e tutto il suo culto non aveva punto di realtà (*Adversus Nestor*. l. 4, pag. 112 e 113). Così la parola di *tipo* che S. Cirillo usa qualche volta parlando dell'Eucaristia, non significa una *pura figura*, ma un *segno* ed un *sacramento* che contiene realmente la carne stessa di Gesù Cristo, e che ci ricorda quello che lo stesso Gesù Cristo fece, allorchè distribuendo il pane che aveva rotto disse: *Questo è il mio corpo, che sarà consegnato per voi* (Cirill. *Comment. in Joann.* pag. 1104 e 1105, t. 4). V. Gennadio. Fozio, *in Biblioth.* Sigeberto. Tritemio. Baronio. Sisto da Siena, *in Biblioth.* Bellarmino. Tillemont, 14.° vol. Fleury, *Stor. eccles.* Dopin, *Bibliot. degli autori eccles.* Ceillier, *Storia degli aut. eccles.* t. 13, pag. 241 e seg.

(*Suppl.*) Siccome Nestorio ebbe un gran numero di partigiani, molti dei quali erano rispettabili, e lo zelo di S. Cirillo loro parve troppo vivo; così i nemici della Chiesa antichi e moderni cercarono di rendere odioso questo santo dottore. Egli presedette al conc. generale di Efeso, e fece confermare alla santa Vergine il titolo di Madre di Dio, e perciò non gli fan buon viso i Protestanti; confutò l'opera dell'imperatore Giuliano contro il cristianesimo, ed è questo pegl'increduli un motivo di odio; molti quindi tra essi screditarono la di lui dottrina, le di lui virtù, i talenti di lui. Dissero che il nestorianismo, contro cui questo Padre fece tanto rumore, era una eresia di nome e puramente una mala intelligenza; che scrivendo contro Nestorio, il quale distingueva due persone in Gesù Cristo, S. Cirillo diede nell'opposto errore, confuse le due nature in Gesù Cristo, come Apollinare, e fece nascere l'eresia di Eutiche; che nel conc. di Efeso, e in tutto questo affare si condusse per passione, per gelosia d'autorità contro Nestorio e contro Giovanni di Antiochia. Tale si è l'idea che ci vollero dare la Croze nelle sue Storie del cristianesimo dell'Indie e di quella dell'Etiopia, le Clerc, Basnagio, il traduttore di Mosheim, assai meno moderato dello stesso Mosheim, Toland, ecc. — Ma questi critici appassionati dissimulano dei fatti essenziali, coi quali S. Ciril-

lo è pienamente giustificato. 1.° S' impegnò nell' affare di Nestorio pel rumore che facevano gli scritti di questo novatore fra i monaci di Egitto. 2.° S. Cirillo prima di procedere contro di lui, gli scrisse molte lettere per impegnarlo a ritrattarsi, ovvero a spiegarsi e a non inquietare la Chiesa; Nestorio vi rispose con recriminazioni ed invettive. 3.° Tutti e due scrissero a Roma al papa S. Celestino per consultarlo. Il papa nel mese d' agosto 430 congregò un concilio, che condannò la dottrina di Nestorio ed approvò quella di S. Cirillo, e questi censurò Nestorio nel conc. di Alessandria solo tre mesi dopo. 4.° Acacio di Berea e Giovanni di Antiochia, quantunque prevenuti in favore di Nestorio, lo giudicarono degno di condanna; furono soltanto d' opinione che non fosse mestieri di correggere con tanto impegno alcune espressioni poco esatte, e che bisognava procurare di calmar questa querela col silenzio. Certamente ignoravano che tale non era l' intenzione di Nestorio: egli voleva essere assolutamente assulto, e che S. Cirillo fosse condannato; e già con tale idea aveva chiesto all' imperatore che fosse congregato un concilio generale. 5.° Il patriarca d' Alessandria presedette al conc. di Efeso, perchè aveane ricevuto la commissione dal papa S. Celestino, nè scorgiamo che gli Orientali abbiano disapprovata questa presidenza. 6.° Tre anni dopo il conc. efesino, Giovanni di Antiochia confessò che aveva avuto torto a prendere il partito di Nestorio e si riconciliò con S. Cirillo; egli fu che pregò l' imperatore di cavare Nestorio dal monastero in cui era presso Antiochia, perchè sempre faceva delle cospirazioni, e domandò che fosse rilegato altrove. Tutti questi fatti risultan certi non solo dagli scritti di S. Cirillo, ma anche dagli atti del conc. efesino, e per attestato di scrittori contemporanei.— Quanto alla dottrina di questo Padre, ella non è meno irreprensibile che la di lui condotta. Il conc. generale calcedonese tenuto 20 anni dopo quello di Efeso, condannando Eutiche, non credette di fare alcun pregiudizio alla dottrina di S. Cirillo. Nulladimeno a questo concilio assisteva Teodoreto che dapprima avea scritto contro S. Cirillo, ma che poi erasi riconciliato con esso ed avea abbandonato il partito di Nestorio. Ci persuaderemo forse che Teodoreto, di cui non si può contrastare nè la scienza, nè la virtù, non fosse bastevolmente capace di scorgere la differenza che passava tra la dottrina di Apollinare, ovvero di Eutiche, e quella di S. Cirillo, o che dopo di aver sostenuto prima la verità con tutta la fermezza possibile, indi abbiala vilmente tradita? Questa questione fu di nuovo esaminata nel secolo seguente nel conc. generale di Costantinopoli, tenuto sul proposito dei tre capitoli, e dopo un maturo esame di tutte le opere, il concilio condannò quello che Teodoreto avea scritto contro S. Cirillo, e il conc. efesino; dichiarò calunniatori quelli che accusavano questo patriarca d' Alessandria di essere stato dei sentimenti di Apollinare (sess. 8). Dopo 1200 anni sono forse in caso i critici protestanti di giudicare la questione che fu decisa da due concili generali? — Provato che la verità e la giustizia erano dalla parte di S. Cirillo, è un assurdo l' asserire che egli siasi diportato per passione, per ambizione, per gelosia, anzichè per vero zelo per la purità della fede, e rinfacciargli dei motivi viziosi quando ha potuto averne di lodevoli, e che la di lui condotta è stata approvata dalla Chiesa. Negli articoli Eutichianismo e Nestorianismo, si vedrà che queste opinioni condannate non sono soltanto errori di nome, nè puri equivoci, ma eresie formali e degne di censura; tutte e due ancora sussistono, e sono sostenute dai loro partigiani, quali furono condannate dai concili di Efeso e Calcedonia. Dunque i Protestanti non possono avere altro fondamento delle loro calunnie che gli assurdi schiamazzi degli Eutichiani o Giacobiti, che non lasciarono di ripetere che il conc. di Calcedonia, proscrivendo la dottrina di Eutiche, avea condannato quella di S. Cirillo, e approvato quella di Nestorio. — Barbeyrac, che con tanta cura cercò errori di morale negli scritti dei Padri della Chiesa, non ne osservò alcuno nelle opere di questo di cui parliamo. — Ma gli si fanno dei rimproveri più gravi: si accusa di aversi usurpato l' autorità civile nella sua città vescovile, d' essersi per la sua ambizione imbarazzato con Oreste governatore di Alessandria, di avere scacciato da questa città i Giudei, di aver causato molte sedizioni e l' uccisione d' Ippazia, donzella che professava filosofia, e che era protetta dal governatore, e di aver voluto ascrivere tra i martiri il monaco Ammonio punito di morte per aver assalito e ferito lo stesso governatore. —Si sa che il popolo alessandrino, diviso in tre religioni, era il più turbolento e sedizioso che vi fosse mai. I Cristiani, i Giudei, i Pagani erano sempre pronti a venire alle mani e passare agli ultimi eccessi. Ciò avea impegnato gl' imperatori a dare molta autorità ai patriarchi; dunque la podestà di questi non era usurpata fuor di proposito, e i governatori n' avevano dell' invidia. I primi, obbligati a proteggere i Cristiani contro gli assalti dei Pagani e dei Giudei, non sempre ebbero forza bastante per arrestare il furore degli uni e degli altri; non si devono quindi rendere risponsabili dei disordini che non poterono impedire. — Damascio, seguito da Suida, non dice che S. Cirillo abbia avuto alcuna parte nella uccisione d' Ippazia, ma che ne fu accusato, perchè questo delitto fu commesso dai Cristiani. Brukero. *Hist. Phil.* t. 5, pag. 280 e seg. cita con elogio una dissertazione scritta l' an. 1747, nella quale S. Cirillo è pienamente giustificato di questa uccisione contro le calunnie di Toland. Egli punì con ragione i Giudei che aveano massacrato un gran numero di Cristiani, e ne fu approvato dall' imperatore. Quan-

to al delitto a supplizio del monaco Ammonio, bisogna accordare che S. Cirillo non ebbe ragione di volerlo far onorare come martire; lo conobbe egli stesso, e procurò di far obliare questo sgraziato affare. Ma devesi sapere che questi torbidi accaddero nel principio del vescovado di S. Cirillo, e che il progresso fu molto più tranquillo. V. Socrate, *Hist. eccles.* l. 7, c. 7, 13 e seg. colle note di Valois e degli altri critici. — Per non omettere alcuna sorta di rimproveri, pretende la Croze che l' erudizione di S. Cirillo fosse assai leggiera, e la di lui eloquenza mediocre; che la sua opera contro Giuliano è debole, e che in quella ha copiato quasi tutto dagli scritti di Eusebio di Cesarea e di alcuni altri antichi; che appena meriterebbe di esser letto, se non ci avesse conservato alcuni frammenti di autori che già più non abbiamo. *Hist. du christ. des Indes*, t. 1, pag. 24. — Chiunque si ha presa la cura di leggere quell'opera, e di confrontare la obbiezioni di Giuliano colle risposte di S. Cirillo, resta convinto della falsità di questo critico. Non solo sono solide le prove e i raziocini di questo Padre, ma vi sono molti pezzi eloquentissimi, ed ovunque si scorge quanto vantaggi sopra un bello spirito un autore giudizioso. Non è vero che siasi limitato a copiare Eusebio e gli altri antichi; e se lo avesse fatto, non sarebbe da biasimarsi: passo passo segue il suo avversario, nè lascia veruna obbiezione senza risposta, e mostra molta erudizione sacra e profana. Se vi è qualche difetto, è di esser un poco diffuso; ma Giuliano stesso lo è già di molto, non tiene alcun ordine, e di continuo travia dal suo oggetto; era perciò difficile il non cadere nello stesso difetto, confutandolo. Prima di dare alcun giudizio sulle opere consecrate dalla venerazione di dodici secoli, i critici moderni dovriano meglio riflettervi. Bergier, *Diz. teol.* t. 1. v. *S. Cirillo*.

CIRILLO (S), diacono d'Eliopoli e martire, era uomo di rara virtù, che aveva fatto conoscere l'ardore del suo zelo per la fede, rompendo una quantità di idoli sotto l'impero di Costantino. I Pagani del tempo di Giuliano l'Apostata, credendo che l'ora di vendicare i loro Dei fosse venuta, si fecero addosso al santo diacono, lo uccisero, lo aprirono dopo la sua morte, e gli mangiarono il fegato; ma tutto questo non fu impunemente. Tutti coloro, dice Teodoreto, che avevano pigliato parte nella sua morte, perdettero primieramente i denti, che loro caddero tutti in una volta; poscia le loro lingue si putrefecero nelle loro bocche, e finalmente perdettero gli occhi, riconoscendo la potenza della religione che avevano perseguitata. Il martirologio romano fa menzione di S. Cirillo il 29 marzo. Teodoreto, l. 3, c. 7, Baillet, 29 marzo.

CIRILLO (S), fanciullo, martire di Cesarea in Cappadocia, non aveva che Gesù Cristo in bocca, e mostrava una disposizione continua a far tutto e a tutto soffrire per lui. Ebbe persecutore il proprio suo padre, che non potendogli far abbandonare la religione cristiana, lo cacciò dalla sua casa e lo rinnegò per figlio. Ebbe pure la barbaria di denunciarlo al magistrato, che vedendolo egualmente insensibile alle sue carezze che alle sue minacce, lo fece mettere in catene e comandò che lo conducessero al luogo del supplizio, come per esservi giustiziato, proibendo però in secreto ai carnefici di dargli il colpo mortale. Avendo saputo che il fanciullo non aveva nè gridato, nè erasi arretrato, nè cangiato di colore quando avevano fatto sembiante di gettarlo nel fuoco, e che quando gli avevano mostrato nuda la spada per mozzargli il capo, arditamente aveva egli porto il collo, fecelo ritornare al suo cospetto, e lo esortò a rientrare in sè stesso. Ma Cirillo gli rispose in modo che trasse lacrime dagli occhi della maggior parte degli assistenti; ascoltò la sentenza che lo condannava alla morte con trasporti di gioia, e nella stessa disposizione la sofferse. La Chiesa lo onora il 29 maggio. Il suo martirio succedette durante la persecuzione di Decio o quella di Valeriano. Gli atti scritti in greco da un autore del suo tempo, che ben potrebbe per avventura essere Firmiliano, vesc. di Cesarea in Cappadocia, sono tenuti per veridici. Li troviamo tradotti in latino, nella continuazione di Bollando e negli atti dei martiri di D. Ruinart. Baillet, 28 di maggio.

CIRILLO (S.), apostolo degli Slavi, nato in Tessalonica, da famiglia senatoria, vi fece i suoi studi, fu lungamente conosciuto sotto il nome di Costantino, al quale la vasta estensione delle sue cognizioni fece prestamente aggiugere il soprannome di *filosofo*. I Chazari o Jazari, Turchi discesi dagli Unni e dagli Sciti europei, e che si erano stabiliti lungo il Danubio, in paese vicino alla Germania, avendo risoluto di abbracciare il cristianesimo, mandarono a questo intento ambasciatori all'imperatore Michele III, che giusta l'avviso del patriarca S. Ignazio, pose il nostro santo alla testa dei missionari destinati a quella pia impresa. S. Cirillo dopo essersi fatto istruire nella lingua di que' popoli, cominciò le sue predicazioni l'anno 848, e convertì tutta la nazione. Quindi passò presso i Bulgari. Il loro re Bogori avendo domandato al monaco Metodio, creduto da alcuni fratello di Cirillo, un quadro capace di gelare di spavento gli spettatori, Metodio dipinse il giudizio finale. Bogori essendosene fatto spiegare il soggetto dimandò il Battesimo, e pigliò il nome di Michele. I Bulgari si sollevarono da prima contro il loro principe e contro i missionari; ma questa sedizione non tardò ad essere acquetata, e la nazione si convertì, ad esempio del suo re. Cirillo non contento di cotanta riuscita, si recò a predicare il Vangelo ai Moravi, popoli discesi dagli Slavi. Il suo fedele Metodio fu consacrato arciv. di Moravia. A S. Cirillo e non a S. Girolamo, dobbiamo attribuire l'invenzione dell'alfabeto

slavo, formato secondo quello de' Greci. Avendo S. Cirillo fatto tradurre la liturgia e celebrare i santi misteri nella lingua dei popoli convertiti dalle sue cure, essi conservarono l'uso, che sussiste ancora nelle chiese greche e latine della Dalmazia e dell'Illiria, di fare l'officio nella loro patria lingua. Quest'uso fu confermato dal papa Giovanni VIII, ad onta dei reclami degli arcivescovi di Salzburgo e di Magonza. La *Biblia slavono rustica*, della traduzione di S. Cirillo, è stampata, siccome è detto sul frontispizio, *Characteribus Cyrillianis*. Credesi che questo santo finisse con farsi monaco di S. Basilio. Ignoriamo l'anno della sua morte. È nominato al 9 marzo nel martirologio romano ed i Greci celebrano la sua festa il 14 febb.

CIRILLO, soprannominato da Scitopoli, dal nome di una città di Palestina nella quale aveva sortito il natale, fu qualche tempo sotto la disciplina di S. Giovanni Silenziario, che lo mandò nel monastero di S. Eutimio. Passò di poi nell'eremo di S. Saba vicino a Thecua, dove si accinse a scrivere la vita di S. Eutimio e quella di S. Saba, verso l'an. 556. Abbiamo questa vita di S. Eutimio in Surio e Bollando al 22 genn., nel t. 2.° dei Monumenti della Chiesa Greca, ediz. di Parigi del 1681, per cura del signor Cotelier, e più correttamente negli Analetti di D. Giacomo Loppin. La vita di S. Saba, siccome pure quella di S. Giovanni Silenziario, della quale Cirillo è altresì autore, sono negli atti dei santi di Bollando, al 13 maggio, t. 3, pag. 232. Baronio, A. C. 475, 491 e 511. Ceillier, *Stor. degli aut. sacri ed eccles.* t. 16, pag. 487 e seg.

CIRILLO DA BERGAMO, cappuccino della provincia di Brescia, era predicatore, poeta e professore di teologia. Ci ha lasciato: *Centuria epigrammatum, duplexque carmen elegiacum genethliacum super Christi patientis amorem, opusculum meditantis animae poenitentis*; Brescia, 1681, in 8.°— *De morientium eleemosynis, iis nempe quae FF. minoribus S. Francisci regulam profitentibus interdum in ultimis voluntatibus, legato, fidei commisso praestondae relinquuntur, praesertim annuatim, et in perpetuum consilia juridico-moralia*; Lione, 1680, un tomo in fol.— *De obligatione procurandae perfectionis, tum specialiter religiosis pro cujuscumque professionis modulo, tum communiter cunctis Christi fidelibus ex vi divini mandati*. Il P. Giovanni di S. Antonio, *Biblioth. univ. francisc.* t. 1, pag. 285.

***CIRILLO** (**Bernardino**), canonico di Santa Maria-Maggiore, morto di 75 anni a' 15 di luglio 1575, si fece conoscere per una importante e poco comune *Storia* della città di Aquila nell'Abruzzo, la quale fu sua patria. Questa fu stampata nel 1570 a Roma, in 4.° Feller, *Dizion.* ediz. di Ileur.

CIRILLO DA SANTA CROCE, cappuccino spagnuolo, aveva insegnato rettorica in Barcellona per 14 anni, prima che si facesse religioso. Morì nel 1630 in odore di santità, che meritato gli avevano a buon dritto il suo amore pel ritiro, la sua assiduità nell'orazione, il suo distacco e la sua povertà, la sua tenera carità pel prossimo, la sua profonda umiltà, e finalmente la sua mortificazione e la sua penitenza, che facevagli spesso passare parecchi giorni senza bere nè mangiare. Abbiamo di lui un volume di lettere famigliari, ed un compendio di rettorica, stampati in Barcellona nel 1619. Il P. Giovanni di S. Antonio, *Bibl. univ. francis.*

CIRILLO PASQUALE, cappuccino spagnuolo, provinciale della provincia di Valenza, professore di teologia e qualificatore dell'inquisizione, ha pubblicato parecchi sermoni, e l'orazione funebre di Luigi Crespi da Borgia, vesc. di Placenzia. Il P. Giovanni di S. Antonio, *Bibl. univ. francis.*

CIRINO O QUIRINO. V. **Quirino**.

CIRINO, CIRENIO, QUIRINIO O QUIRINO, governatore di Siria, succedette a Quintilio Varo nel governo della Siria, dopo che Archelao, re di Giudea, fu relegato in Vienna, circa 10 anni dopo la nascita di G. C. San Luca sembra dire (cap. 2, v. 2) che l'ordinato censimento personale per cui la B. Vergine si recò in Betlemme dove partorì Gesù Cristo, è il primo censimento che si facesse sotto il governo di *Cirino* o *Quirino*; la qual cosa forma una difficoltà, poichè Cirino non fu fatto governatore di Siria che circa 10 anni dopo la nascita di Gesù Cristo. Parecchi dotti interpreti, seguiti da Calmet tolgono via questa difficoltà traducendo il testo di S. Luca in questo modo: *Questo censimento personale*, per cui Giuseppe e Maria si trasferirono in Betlemme, *si fece prima di un altro che fu fatto sotto il governo di Cirino*. Il primo censimento personale era generale per tutto l'impero; quello di Cirino non riferivasi che alla Siria ed alle provincie adiacenti. Il P. Pétau, Grozio e Usserio confessano che Cirino non era governatore di Siria l'anno della nascita di Gesù Cristo; ma vogliono che essendo governatore di Cilicia, potesse essere delegato straordinariamente per fare la descrizione della popolazione in Siria ed in Giudea. —

CIRIONE O QUIRIONE, capo dei 40 soldati martiri di Cappadocia sotto Licinio. Questo imperatore collega di Costantino, eccitò una persecuzione in Asia contro i Cristiani l'an. 319. Agricola governatore di Cappadocia come prima ebbe pubblicato i suoi ordini, 40 soldati della guarnigione della città di Sebaste, nella quale risedeva, gli dichiararono di essere Cristiani. Il governatore li lusingò da prima, fece loro promesse, li minacciò; e come vide essere tutti inutili i suoi sforzi, comandò che i 40 soldati fossero esposti tutti nudi durante una notte intera sovra uno stagno gelato, affatto vicino alle mura della città di Sebaste, e fece ad un tempo stesso preparare un bagno caldo, presto a ricevere

quelli che volessero rinunziare a Gesù Cristo. I generosi atleti si spogliarono da sè stessi, e corsero al luogo del supplizio con la gioia de' soldati vittoriosi che vanno a dare il sacco, incoraggiandosi tra loro. Un solo si pentì, e fu supplito da una guardia che aveva ordine d' osservare i martiri, e di ricevere quelli che volessero arrendersi. Costui vide spiriti celesti che distribuivano presenti magnifici e ricompense a quei bravi soldati, eccetto ad un solo. Immantinente si spogliò, si pose in ischiera coi martiri, gridando ch'era esso pure cristiano. Allorchè il giorno fu venuto si trovò che respiravano ancora, e furono gettati nel fuoco. Le loro reliquie vennero raccolte, e passarono in quasi tutta la cristianità col loro culto. Si celebra la loro festa il 9 di marzo, che credesi essere il giorno della loro morte. In Roma si trasporta al giorno successivo. I 39 altri martiri erano, secondo Adone e Rabano, Domiziano, Eunoico, Sisinio, Eraclio, Alessandro, Giovanni, Claudio, Atanasio, Valente, Eliano, Melitone, Edicio, Acacio, Vibiano, Elio, Teodulo, Cirillo, Flavio, Severiano, Valerio, Eudione, Sacerdone, Prisco, Eutichete, Smaragdo o Giovenale, Filottimone, Esio, Micalio, Lisimaco, Dommo o Basilide, Teofilo, Eutichio, Xanto, Aggeo, Leonsio, Esichio, Caio e Gorgone. Il documento più autentico della loro storia è l' omelia od il panegirico che ne ha fatto S. Basilio, che era vicinissimo al tempo ed al luogo in che soffersero. Gli atti del loro martirio che si trovano in Bollando, non hanno la stessa autorità. Baillet, 10 marzo.

CIRO, figlio di Cambise, re di Persia, e di Mandane, figlia d' Astiage, re dei Medi, fu allevato alla corte del re suo padre. Essendo in età di circa 12 anni, l' avo suo Astiage lo fece venire alla sua corte con sua madre Mandane. Cambise lo richiamò di poi presso di sè, a morto essendo Astiage, suo figlio Ciassare, zio materno di Ciro, gli succedette nel regno di Media. Ciro in età di 30 anni, fu stabilito da Cambise suo padre capo delle truppe di Persia, e mandato alla testa di 30 mila uomini in soccorso di suo zio Ciassare, che il re di Babilonia voleva assalire. Ciassare e Ciro lo prevennero, e lo disfecero. Dopo di che, Ciro soggiogò la Cappadocia, vinse Creso, re di Lidia, ridusse ad obbedienza quasi tutta l'Asia minore colle armi de' suoi generali, ripassò l'Eufrate, marciò contro gli Assiri, prese Babilonia, dove stabilì la sede del suo impero e dove morì in età di 70 anni, dopo 30 anni di regno. La scrittura parla di Ciro in parecchi luoghi. Daniele nella visione in cui Dio gli fa vedere la ruina dei grandi imperi che dovevano precedere la nascita del Messia, ci rappresenta Ciro sotto l'idea di un « ariete che stavasi sul « fiume, il quale aveva due corna, delle quali « l'una era più grande dell'altra, che cresceva« no a poco a poco. Questo ariete cozzava con« tro l'Occidente, contro il Settentrione e contro « il Mezzodì, e veruna bestia poteva resistergli. « Fece tutto quello che volle e diventò potentis« simo » (*Daniele*, c. 8. v. 3. , 20). Le due corna dell'ariete denotano i due imperi che Ciro riuniva nella sua persona, quello dei Medi e quello dei Persiani. Quest'ultimo era più grande dell'impero dei Medi. In un altro luogo, Daniele paragona Ciro ad un orso che aveva 4 ordini di denti, a cui fu detto: *Levati, e sbramati di carnificina* (*Daniele*, c. 7, v. 5) Ciro succedette a Cambise nel regno di Persia, e a Dario il-Medo, chiamato Ciassare da Senofonte, e Astiage nel greco di Daniele, nel regno dei Medi, e nell' impero di Babilonia. Era monarca di tutto l'Oriente. Precisamente sotto il suo regno succedettero le storie di Belo e del Dragone, riferite nel 14.° cap. di Daniele. Egli onorò sempre questo profeta, e promulgò un editto in favore degli Ebrei, dopo che fu stato testimonio della sua conservazione miracolosa in mezzo ai leoni, ai quali era stato esposto. Permise a' Giudei di ritornare nel loro paese nell'an. del mondo 3466; prima di Gesù Cristo 534; prima dell'era volgare 538, e loro proibì di continuare a fabbricare il tempio del Signore, ad instigazione de'loro nemici. I profeti hanno spesso annunciato la venuta di Ciro, ed Isaia ha predetto finanche il suo nome, più di un secolo prima che fosse nato: *Qui dico Cyro: Pastor meus es*, c. 44, v. 28.

CIRO (S.), martire unitamente a S. Giovanni ed Atanasia, colle tre vergini figliuole di quest'ultima, Teotista, Teodora ed Eudosia. Era Ciro medico di professione, e l' esercitava in Alessandria d'Egitto sul principio del IV sec., allorchè incrudeliva la persecuzione mossa dagli imperatori Diocleziano e Massimiano, e continuata nell'Oriente da Galerio Massimiano e da Massimino contro la Chiesa. Siccome Ciro era non solo cristiano, ma cristiano zelante, così nel tempo stesso ch' ei curava i corpi degl' infermi coll' arte della medicina, nella quale era eccellente, cercava ancora di guarire le anime loro, con persuaderli ad abbandonare il culto degl' idoli, e ad abbracciare la fede di G. C., ch' è il vero e l' unico medico onnipotente e dell'anima e del corpo; onde per mezzo delle sue esortazioni, animate dalla grazia di Dio, gli riuscì di liberar molti dalle tenebre dell' idolatria, e d' indurli al culto del vero Dio ed alla professione della religione cristiana. Una condotta sì santa recava molto dispiacere ai Gentili, i quali accusarono Ciro al governatore o prefetto d' Egitto, come uomo pernicioso, che abusava della sua professione di medico, per corrompere gli animi di quelli ch' erano da lui curati nelle loro malattie, per distorli dal venerare gli Dei dell'impero e per renderli disubbidienti agli editti degli imperatori. Il prefetto pertanto comandò che Ciro fosse arrestato e condotto alla sua presenza per render conto del suo operato; ma il santo, avuta notizia di quest' ordine, se ne partì occultamente dall' Egitto, e si rifugiò nell' Arabia,

seguendo così l'insegnamento che dà il Signora a chi è perseguitato, di fuggire da una città nell'altra per non esporsi senza necessità alla tentazione. — Passò il santo qualche tempo nell'Arabia, e avendo cambiato abito e maniera di vivere, lasciò di esercitare la sua professione di medico, e si applicò unicamente agli esercizi della religione, e a procurare con ogni studio di convertire Pagani a G. C.; e in questa pia occupazione gli si aggiunse per compagno un altro zelante cristiano chiamato Giovanni. Questi era nativo della città di Edessa nella Mesopotamia, e lasciata la professione della milizia, in cui si era per alcuni anni esercitato, aveva consacrato tutto sè stesso al servizio di Dio, a cercava esso pure con molta premura di guadagnare anime a G. C. Mentre questi due santi attendevano unitamente a santificarsi con questi esercizi di carità cristiana, ebbero avviso, che in Canopo, luogo poco distante da Alessandria, era stata arrestata e messa in prigione per ordine di Siriano prefetto di Egitto una madre cristiana chiamata Atanasia con tre sue figliuole vergini Teotista, Teodora e Eudosia, la prima delle quali aveva 15 anni, la seconda 14 e 11 la terza, a fine di obbligarle a rinunziare alla religione cristiana che tutte quattro professavano. Il pericolo in cui erano queste donne di cedere per la debolezza del loro sesso alle minacce o alle lusinghe del tiranno, commosse le viscere pietose di Ciro, il quale è anche assai probabile che avesse con esso loro qualche vincolo particolare o di parentela o di amicizia. Comunque però sia, risolvè egli di ritornare in Egitto a prestare a quelle donne tutto il soccorso che per lui si potesse, acciocchè si mantenessero ferme e costanti nella fede, prontissimo ad espor bisognando la sua vita per questo uffizio di carità; e Giovanni volle tenergli compagnia, per essere esso pure partecipe del merito di questa opera buona. — Giunti i due SS. Ciro e Giovanni a Canopo, trovarono il modo di abboccarsi con Atanasia e colle sue figliuole, e di spesso visitarle nella prigione, confortandole coi loro discorsi e colle vive loro esortazioni a disprezzare i tormenti e la morte, piuttostochè voltare le spalle a G. C. e tradire le anime proprie. Non potè la cosa andare così segreta, che non ne arrivasse notizia all'orecchie del prefetto, il quale fattili arrestare ambidue, e condurre alla sua presenza, rinfacciò loro con parole aspre e minaccevoli il temerario ardire, con cui si erano avanzati a pervertire, come ei diceva, quelle quattro donne, e ad inspirar loro con parole ingannevoli e seduttrici il disprezzo degli Dei e degl'imperatori. Di poi soggiunse, che sebbene essi meritassero ogni castigo per questo delitto, tuttavia lo avrebbe loro perdonato, e gli avrebbe lasciati andar liberi, purchè sacrificassero ai Numi dell'impero e ubbidissero agli editti imperiali. Ma avendo i due santi fatto poco conto de' suoi rimproveri, e disprezzate le sue minacce, irritato il prefetto, comandò che fossero tormentati coi più crudeli supplizi, e volle che Atanasia, e le tre sue figliuole, stessero presenti allorchè essi erano tormentati, lusingandosi, che la vista di que' supplizi le avrebbe atterrite, e più facilmente indotte a consentire a' suoi voleri. — Furono dunque i due santi crudelmente bastonati per lungo tempo, e ricoperti da capo a piedi di sangue e di piaghe, sopra le quali fu asperso del sale e dell'aceto, per maggiormente inasprirle e renderle più doloroso; di poi furono applicate delle torcie ardenti ai loro fianchi. Ma nulla di tutto ciò fu capace di abbattere il loro coraggio, nè di farli punto vacillare nella generosa confessione della lor fede e del loro amore verso G. C. Credeva il tiranno che un sì terribile spettacolo cagionerebbe almen dello spavento ad Atanasia e alle tre giovanette sue figliuole, le quali, come si è detto, vi si trovavano presenti; e con tal mezzo le indurrebbe finalmente a rinunziare al culto del vero Dio e a sagrificare ai suoi Dei. Ma restò ben sorpreso e confuso, quando vide esser avvenuto tutto il contrario, perchè con maggior costanza e generosità di prima si protestarono d'essere pronte e disposte a soffrire di buon grado gl'istessi e anche più crudeli supplizi, anzichè condiscendere alle sue inique voglie; onde sdegnato fortemente contro di esse ordinò che fossero prima tormentate e poi decapitate; e così queste quattro eroine cristiane riportarono la gloriosa palma del martirio. Quanto poi a' due santi Ciro e Giovanni, comandò, che così laceri e malconci com'erano, fossero rinchiusi in oscuro carcere. — Dopo qualche tempo il prefetto richiamò i due santi al suo tribunale, e fece nuovi tentativi per vincere la loro costanza, ora colle promesse lusinghiere di ottener loro degli onori e de' donativi magnifici dagl'imperatori, ora colle minacce di nuovi e più fieri supplizi, se persistevano nella loro ostinata disobbedienza, com'ei diceva, agli editti imperiali. Ma riuscendo e le promesse e le minacce inutili, e mostrando essi sempre maggiore la loro fermezza e risoluzione di soffrire qualunque nuovo tormento, e di perder mille vite, per mantenersi fedeli a quel Dio che adoravano; pronunziò finalmente contro di ambidue la sentenza, colla quale li condannò ad essere decapitati, come empi verso gli Dei e ribelli agli imperatori. Compierono essi il loro sagrifizio col taglio della testa ai 31 di genn. circa l'an. 311, e le loro reliquie sepolte da' fedeli d'Alessandria in luogo onorevole, furono poi una sorgente di benedizioni celesti e di moltissimi miracoli che Dio operò per mezzo loro, e che da sincere testimonianze di autori contemporanei vengono riferiti. — Gli atti del martirio di questi santi martiri, benchè non sieno originali, furono però scritti da un grave autore, qual è Sofronio patriarca di Gerosalemme, e tradotti dal greco in latino da Anastasio bibliotecario della chiesa romana. Si veda il Tillemont nelle *Memorie eccles.* t. 5,

e i Bollandisti, presso i quali travasi l' autentica relazione de' molti miracoli, fatti al loro sepolcro ne'secoli posteriori. Massini, *Vite de'santi*, 2.ª racc. alli 29 gennaio.

CIRO, autore greco, che ha scritto alcune vite dei santi, siccome quella di S. Leozio e dei suoi compagni, che ha scritta a cantiaaata. La troviamo sotto il 18 giugno in Metafraste ed in Suria.

CIRO (Paolo), il si'enziario, è fiorito dopo l'an. 550. Abbiamo di lui un poema contenente la descrizione del tempio di S. Sofia, alla fine della storia di Cinnamo. Dupio, *Tavola degli aut. eccles. del VI. sec.* pag. 250.

CIRO, città vescovile della provincia Eufratense, nella diocesi di Antiochia, sotto la metropoli di Jerapoli, distante 2 giorni di cammino da Antiochia. Si è voluto che i Giudei, tornando da Babilonia, avessero fabbricato quella città in onore di Ciro, che loro aveva resa la libertà. Comunque sia, Giustiniano per rendere più utile all'impero questa città, ed onorare ad un tempo stesso i corpi di S. Cosimo e di S. Damiano che vi erano sepolti, la circondò di buone mura e vi fece fabbricare bellissime case (V. la lettera 104 di Teodoreto). Chiamasi essa in un'antica Notizia ecclesiastica Αγιοπολις, *civitas Sanctorum*; certo perchè racchiudeva i corpi di que' santi. Si contavano 80a chiese sotto la sede di Ciro al tempo del papa S. Leone. Vi erano pure molti monasteri, ed 8 sono i vescovi che vi sedettero. *Oriens christ.* t. 2, pag. 93a.

CIROGRAFO, CHIROGRAFO, *Cirographum*. Questa parola viene dal greco, e significa *scrittura in cera*, perchè anticamente scrivevasi sopra tavolette spalmate di cera. Questa parola *cirographum* era destinata altre volte alle transazioni. Scrivevasi in grosse lettere nel mezzo di un foglio di pergamena, e facevasi dall' uno e dall' altra parte una copia della transazione; tagliavasi poscia il *cirografo* per metà, e ciascuna delle due parti stipulanti custodiva presso di sè una metà di questo foglio così tagliato, affine di verificare la transazione, quando ne fosse bisogno, producendo e ricongiungendo questo cirografo tagliato in due. Invece di questa parola se ne metteva qualche volta un' altra od anco una frase intera. Gli Inglesi tagliavano ordinariamente i loro cirografi a modo di sega; i Francesi ed i Bretani li tagliavano in linea retta. Lobineau, *Storia di Bretagna*, t. 2, pagina 337.

CIRONE (Innocenzo), cancelliere e professore dell' università di Tolosa, morto verso l' anno 1650, ci ha dato de' paratitli sovra i 5 libri delle *Decretali*, stampati in Lipsia nel 1726, in 4.°, e la 5.ª collezione delle *Decretali* dopo Graziano, che contiene le costituzioni d' Onorio III; in Tolosa, nel 1645, in fol. Dionigi Simon, *Bibliot. degli aut. di diritto*.

CIRONE (Gabriele di), prete e cancelliere della chiesa e dell' università di Tolosa, fu, con la signora di Mondonville, istitutore della congregazione delle fanciulle dell'infanzia in Tolosa, oggi distrutta. Espose spesso la sua vita soccorrendo gli ammalati durante la peste che desolò la città di Tolosa per 18 mesi. Sopravvisse a questo flagello, e morì dopo l' an. 1672. Fu sepolto, siccome aveva disposto, sotto la gronda dell' atria della gran chiesa di Tolosa, e lasciò le costituzioni delle fanciulle dell' infanzia, stampate nel 1666. e il trattato dei voti che fanno le fanciulle dell' infanzia, nel 1679. Il P. Dumas, prete della dottrina cristiana, gli ha consacrato un magnifico elogio scritto in latino. Mans. Gadeau, vesc. di Vence, in una lettera pastorale, chiama il signor di Cirone un personaggio di sapere e di pietà. Dupin, *Tavola degli autori eccles. del XVII sec.* pag. 2385.

CIRTA, città d' Africa nella Numidia e capitale degli stati di Massinissa. Era la metropoli di tutta la Numidia, in poca distanza dal fiume Ampsagas. La colonia dei Sittiani vi fu condotta sotto gli auspici di Giulio Cesare; motivo per cui fu pure chiamata Giulia, *Julia*. Tolomeo dice *Cirta Julia*, l. 4, c. 3. È chiamata *Circa Colonia* nell'Itinerario d'Antonino, dal che viene il titolo di *Circensis episcopus*, che si trova nella Notizia vescovile d'Africa, ed in luogo del quale altri esemplari hanno *Cirtensis*. Era dunque la sede di un vescovado che occupava Petiliano, Donatista, contro cui S. Agostino ha scritto un libro. Aurelio Vittore ci fa sapere che fu poscia chiamata Costantina, perchè Costantino la ristabilì e la abbellì. Conserva anche presentemente questo nome, ed è la capitale della sola provincia della stesso nome, distante 60 leghe al sud-est d' Algeri e 18 dalla costa. Vi si trovano avanzi di antichità, e i poesetti de' dintorni offrono una varietà di valli, di colline e di fiumi che è amenissima. Fortunato, vesc. di Costantina, si trovò alla conferenza di Cartagine. 1 *Gior.* cap. 138, not. 264.

Concili di Cirta in Numidia.—L'an. 305, Secondo, primate di Numidia, radunò un concilio in Cirta a proposito de' Traditori, cioè di coloro che avevano consegnato le sante Scritture durante la persecuzione; e siccome circa 12 vescovi confessarono il fallo pubblicamente nel concilio, Secondo, vesc. di Tigisi, che vi presedette, gli assolvè per non dar luogo ad una scisma, o piuttosto per timore di non esser punito ancor egli come complice. Regia e Hard. t. 1.—L'an. 412, Silvano, primate di Numidia, S. Agostino e parecchi altri vescovi di quella provincia si radunarono in Cirta, intorno al proposito dei Donatisti, che essendo stati confusi nella conferenza di Cartagine, spargevano da per tutto, per coprire la loro vergogna, che i Cattolici avevano corrotto il conte Marcellino, giudice della conferenza, e che non si era loro permesso nè pur di parlarvi. I Padri del concilio scrissero una lettera ai Donatisti, che S. Agostino dettò per confutare queste calunnie. Due anu-

nuscritti del Vaticano chiamano questo concilio *Concilium Xersense.* Tutti gli altri lo chiamano *Concilium Zertense*, da Zerta, che è una città vescovile di Numidia, siccome pare dalla conferenza di Cartagine. Il P. Labbè lo chiama concilio di Cirta, *Cirtense*. Regia, t. 4. Labb. t. 2. Hard. t. 1.

CIS, figlio d'Abigabaon e di Maacha. 1 *Par.* c. 8, v. 30.

CIS, figlio d'Abiel o di Ner, e padre di Saul. 1 *Reg.* c. 9, v. 1; e 1 *Par.* c. 8, v. 33.

CIS, figlio d'Abdi, levita, della famiglia di Merari. 2 *Par.* c. 29, v. 12.

CISCISSA, città vescovile della prima Cappadocia, nella diocesi di Ponto, sotto la metropoli di Cesarea. Se ne fa menzione in tutte le Notizie e negli atti di alcuni concili. Chiamasi pure per abbreviazione Cissa. Noi conosciamo 2 vescovi che vi ebbero la loro sede. *Oriens christ.* t. 1, pag. 393.

CISON o CISSON o KISSON, torrente che scorre lungo la valle di Jezrael, al mezzodì del monte Tabor, e va a gettarsi nel porto d'Acco o di Tolemaide, nel Mediterraneo. *Judic.* c. 4, v. 7.

CISSE, sede vescovile della Mauritania Cesariana in Africa (*Not.* n. 107). Eravi 2 vescovadi di questo nome in Africa; l'altro era nella provincia Proconsolare.

CISSAMIA o CISSAMUS, piccola città dell'isola di Creta, sulla riva del mare, vicino ad Aptera, che ha un porto. È comunemente chiamata *Cissamo*. È situata sulla costa settentrionale dell'isola vicino al fiume Cariare, nel territorio di Cidonia, distante 15 miglia dal promontorio Ciom a mezzodì, e 25 da Cidonia a ponente. Era altre volte una sede vescovile e presentemente non è più altro che un borgo chiamato Castel-Chissano. Contiamo 10 vescovi latini che vi ebbero la loro sede. *Oriens christ.* t. 3, pag. 928.

CISTERCIENSE, *Cisterciensis*. Religioso di Cisterso. V. CISTERZO.

CISTERNA, borgo nella campagna di Roma, distante cinque leghe da Palestrino, dalla parte di mezzogiorno, tiene il luogo dell'antica città di *Trium Tabernarum*, fino alla quale i fedeli di Roma andarono altre volte incontro a S. Paolo, l'an. 61 (*Act. apost.* c. 28, v. 15), e di cui veggonsi ancora le rovine. Contansi sette vescovi che vi ebbero la loro sede. *Ital. sacr.* t. 10, col. 177.

CISTERNA, *cisterna*. Eravi molte cisterne nella Giudea per conservar l'acqua, tanto a cagione dell'essere la maggior parte delle città fabbricate su montagne, dove non eravi affatto acqua, quanto perchè le pioggie non cadono regolarmente in quel paese che in primavera ed in autunno. Veggonsi anche presentemente molte cisterne nella Palestina, delle quali le une sono lunghe circa 150 passi e larghe 60; altre lunghe da 122 passi o larghe 54.

CISTERNA-SIRA, nome del luogo in cui ora Abnero escendo dall'udienza di David in Ebron, allorchè Joab lo fece richiamare per ucciderlo a tradimento. 2 *Reg.* c. 3, v. 26.

CISTERZO o CISTERCIO, *Cistercium*, era un'abbadia celebre e capo dell'ordine che portava il suo nome, emanato da quello di S. Benedetto. Credesi che il nome di Cisterzo venga dal gran numero di cisterne che vi erano scavate. Era situata nella diocesi di Châlons-sur-Saône in Borgogna, distante 4 leghe da Digione. Roberto, abbate di Molesme, nella diocesi di Langres, fu quello che la fece fabbricare l'anno 1098, colle liberalità di Ottone I, duca di Borgogna, e coi soccorsi dei due prelati, Gualtiero, vesc. di Châlons, ed Ugo arciv. di Lione. Roberto essendo tornato in Molesme, lasciò Alberico abb. di Cisterzo, nell'an. 1099. Stefano che gli succedette 10 anni dopo, ricevette nella sua riforma S. Bernardo ed i suoi compagni. Tali furono i principi dell'ordine di Cisterzo, che fiorì, e che si estese cotanto in progresso di tempo. L'abb. di Cisterso era generale d'Ordine e consigliere-nato del parlamento di Digione, e capo di 1800 monasteri d'uomini a quasi d'altrettante case di vergini. Egli era regolare. — L'ordine di Cisterzo era distribuito in differenti filiazioni o congregazioni. Ogni filiazione aveva per capo un abbate da cui dipendevano gli abbati particolari e le badesse. Tutto l'ordine aveva per superiore-generale l'abb. di Cisterzo, che, quantunque generale e capo di tutto l'ordine, era tuttavia visitato, per autorità del capitolo-generale, dai 4 abbati di La Ferté, di Poatigny, di Chioravalle e di Morimont, che si chiamavano comunemente le 4 prime figliali di Cisterso. Ciò non pertanto l'abbate generale, quando non era adunato il capitolo, riuniva in sè tutta la potestà. Aveva diritto di visitare egli stesso e per deputati, quando lo giudicasse necessario, tutti i monasteri dell'ordine, di qualunque linea e filiazione si fossero; e durante le sue visite, poteva esercitare ogni atto di giurisdizione, correggere e riformare gli abusi secondo la *carta di carità ed altri statuti dell'Ordine*.—I religiosi di Cisterzo potevano, con una permissione espressa dell'abb. di Cisterzo, pigliar gradi ed anche la laurea dottorale (cosa che era interdetta a molti altri monaci). Avevano collegi nelle università più famose. Quella di Parigi fu fondato sotto il titolo di S. Bernardo da Stefano dell'Exenton, abb. di Chiaravalle, morto nel 1242. Era il più antico collegio di Parigi. V. Baronio. A. C., 1098. Saintè-Marthe, *Gallia christ.* t. 3, pag. 242. Gli *Annali di Cisterzo*, in 4 vol. in fol., d'Angelo Manrique da Bourges. Il Menologo di Cisterzo del P. Grisostomo Henriquez dello stesso ordine. Il Saggio dell'ordine di Cisterso, di D. Le Nain. I Privilegi dell'ordine di Cisterzo, stampati in Parigi nel 1713.

CITARE, è chiamare qualcuno in giustizio

col ministero di un officiale pubblico, che è un usciere od un sergente in giurisdizione secolare, ed un cursore in giurisdizione ecclesiastica, che fa all' ufficio giudiziale la funzione degli uscieri o sergenti delle altre giurisdizioni.

CITARIZA, castello fabbricato dall' imperatore Giustiniano in Armenia, nell' Astiana, tra i monti Antitauro e Masio, al nord della Comagena e della Mesopotamia. Era una sede vescovile della 2.ª Armenia, nella diocesi di Ponto, sotto la metropoli di Molatiath, che è presentemente un bel borgo dell' Aladonli sull' Eufrate. Vi è stato un vescovo chiamato Mariano, sottoscritto ai canoni *in Trullo*.

** **CITAZIONE**, era l'appuntamento del giorno, dato da un cursore, in virtù di un ordine verbale o per iscritto del giudice di Chiesa.

CITAZIONE del diritto civile e canonico. V. DIRITTO.

CITIDIOPOLI. Tolomeo colloca la Citide nella Cilicia mediterranea, e gli attribuisce una sola città, che chiama *Olbasa*. Abbiamo luogo da pensare che sia la stessa che di poi è stato chiamata *Citidiopoli*, di cui troviamo un vescovo sottoscritto ai canoni *in Trullo*, e chiamato Siainnio. *Oriens Christ.* t. 2, pag. 906.

CITONIA, isola del mare Egeo, chiamata presentemente *Gaura*, verso la costa d' Artica, tra le isole di Ciam e di Delo. È montagnosa e poco abitata Vi si pose nel XIII sec. un vescovo, e ne contiamo 4 che vi ebbero la loro sede. *Oriens christ.* t. 3, pag. 871.

CITRO, *Chytrus*, città alquanto antica e vescovile dell'isola di Cipro, nella diocesi di Antiochia, sotto la metropoli di Salamina o Costanza. Strabone dice che sia il luogo della nascita di Zenone, principe dei filosofi stoici. Giuseppe nel suo libro delle antichità, cap. 7, crede che sia Cethin, uno dei figliuoli di Seth, che la fabbricasse. È tuttavia verisimile che gli abitanti di Cipro vengano originariamente da quegli antichi Fenici o Cananei che si ritirarono dal loro paese allo accostarsi degli Israeliti. Le Notizie ecclesiastiche ne fanno menzione. Stefano di Lusignano la chiama Citera: era situata verso il mare del mezzodì, poco lontana da Pafo. In oggi è un meschino villaggio, in cui si fa qualche commercio di biade e zuccaro. — Si conoscono quattro de' suoi vescovi, cioè: Pappo, che occupò questa sede pel corso di 58 anni e soffrì il martirio per la divinità di Gesù Cristo, regnando l'imperatore Costanzo. Potino, o Fotino, rappresentato al conc. di Calcedonia da Dionigi, suo diacono. Spiridione, che trovossi al 7.° concilio generale. Germano, all'8.° concilio generale. *Oriens christ.* t. 2, pag. 1067.

CITRO, città vescovile della Pieria di Macedonia, nella diocesi dell'Illiria orientale, sotto la metropoli di Tessalonica, conta 7 vescovi che vi ebbero la loro sede. *Oriens christ.* t. 2, p. 80.

CITRONE, città di Macedonia, chiamata oggidì *Chitto*, vescovile sotto Tessalonica, ma divenuta metropoli. È distante da Tessalonica da circa 40 miglia. Chiamasi anche Pidna, e si contano 2 vescovi che vi sedettero. *Bull.* t. 3, pag. 213, ad an. 1432. *Oriens christ.* t. 3, pag. 1095.

CITTÀ, *civitas*. Quando trattasi dell' antichità, città significa per l'ordinario uno Stato, un popolo colle sue dipendenze, siccome era *civitas Æduorum*, oggidì quelli di Autun. Tuttavia gli antichi autori danno pure il nome di città ad una città sola, siccome fa Cicerone nella sua nona Filippica, a proposito di Marsiglia. Adesso, come altre volte, non si dà guari questo nome che alla città capitali di un paese, od almeno a quelle in cui havvi sede vescovile. — Gerusalemme fu chiamata la città santa, perchè era il centro della vera religione. Il paradiso è la città celeste. — La Città di Dio è un'opera di S. Agostino, divisa in 22 libri nella quale questo santo dottore tratteggia vivamente una pittura delle due città; la celeste e la terrestre, vale a dire, de' buoni e de' cattivi. V. S. AGOSTINO.

CITTÀ, *civitas*. Si osserva esattamente nella cancelleria romana la distinzione della parola città, *civitas*, dalla parola diocesi, *dioecesis*. Per la prima intendesi, secondo lo stile di Roma, il luogo in cui è la sede vescovile, quantunque un vescovado non eriga il luogo dov'è in città; di modo che allorquando il benefizio di cui accordansi provvigioni si trova situato in una città vescovile, si è contento di esprimere il nome di questa città, come *Parisiensis*, *Neapolitana*; laddove quando il benefizio è situato fuori di questa città, ma nella diocesi, scrivesi *Parisiensis dioecesis*, ecc. Tale è l'osservazione di Perardo Castel, nella sua pratica della corte di Roma, t. 1, pag. 270, in cui è detto, 1.° che in materia odiosa, *vox dioecesis*, *vox civitas*, sono prese strettamente; 2.° che l'errore della diocesi nell'espressione di un impetrante, non gli nuoce a rigore che quando havvi dolo, quand'anche l'errore cadesse sulla diocesi dell'impetrante, e non su quella del beneficio impetrato, contro l'opinione di Rebuffe. Sovra di che il Noyer, suo annotatore, dice che l'errore risguardante la diocesi del beneficio, è un difetto essenziale che rende la provvista viziosa, perchè sulla verità di questa espressione è appunto fondato il *committatur* del papa per la sua esecuzione, la qual cosa è pure conforme allo stile della Dateria, in cui è difficile il far riformare un tale errore.

CITTÀ CHIUSA O MURATA. Il conc. di Basilea, *sess.* 31, c. 3, stabilisce che niuno potrà essere investito di una cura in una città murata, quando non sia graduato in una delle quattro facoltà, o non abbia studiato per lo spazio di 3 anni teologia in una università. Questo stabilimento fu adottato nel concordato. Ma che bisogna poi intendere per città chiusa o murata? lo-

tendesi per città chiusa o murata, secondo lo spirito del concordato, generalmente ogni città o borgo che sia considerevolmente popolato, sia esso circondato da mura, o nol sia. La legge del concordato che esige il grado in una cura di città murata, ha avuto per motivo il procurare ai popoli più illuminati, pastori più dotti; alla qual cosa le mura di una città non fanno nulla. Sarebbe dunque assurdo il pretendere che dal momento che le mura di una città o d'un borgo sono cadute per vetustà, o che sono state smantellate dal nemico, cessi il luogo di essere quello che era. Per lo stesso principio, i sobborghi godenti gli stessi privilegi delle città di cui formano parte, sono appunto nel caso della legge del concordato (*Memorie del clero*, t. 10, pag. 228. Rebuffe, *in Concord. de collat.* § *Statuimus*, verb. *Villis muratis*). Quest' autore sostiene che le cure dei luoghi i quali, dalla pubblicazione di un concordato, sono stati circondati di mura od hanno acquistato la qualità di città, devono essere attribuiti ai graduati. Nel dubbio, aggiunge egli, se una città sia murata, bisogna decidere per la necessità del grado, in favore degli abitanti. Guimier, Probo, *in Prag. de collat.* § *in Ecclesiis*, verb. *Villis*.

CITTÀ CASTELLANA, piccola città d'Italia e del vicariato romano nel patrimonio, con titolo di vescovado. È situata sul pendio di una collina, e circondata di rupi scoscese che ne rendono malagevole l'avvicinamento, poco lontana dalla Via Flaminia e dominata dalla montagna sulla quale è collocata. Non trovasi alcun antico autore che gli dia questo nome, quantunque sembri che sia stata fabbricata da lungo tempo addietro. Alcuni credono che fosse l'antica Veia, che sostenne un assedio di 10 anni contro i Romani; ma questo sentimento è contrario a ciò che c' insegna Dionigi d'Alicarnasso; cioè, che Veia non era lontana da Roma che 12 miglia, mentre se ne trovano oggigiorno più di 20 tra quella capitale e Città Castellana. Ortelio ed alcuni altri dicono con maggior fondamento che fosse il *Fescennium* di quella parte della Toscana che apparteneva ai Falisci, e che Strabone chiama *Fescennia*. Ma come e in che tempo abbia poi preso questo nome, è quello che si ignora. Non trovasi così chiamata che nella relazione della traslazione dei corpi dei SS. Abondio ed Abondanzio, che fu fatta sotto l'imperatore Ottone III, nel 998. Ughelli vuole che ricevesse la fede al tempo del papa S. Lino. In progresso vi si sono poi uniti i vescovadi di Bomarzo, di Folero, di Gallese e di Orta, di cui parleremo ai rispettivi articoli. Il vescovo di Città Castellana è immediatamente sottoposto al papa. La sua cattedrale, di una antica architettura, è dedicata alla Beata Vergine, e porta il nome di Santa Maria Maggiore. Il suo capitolo è composto di un dignitario, e di 18 canonici e di alcuni preti. Vi sono 4 parrocchie nella città, 2 monasteri d'uomini, uno di vergini, 2 ospedali, un seminario ed un monte di pietà. I principali luoghi della diocesi sono Caprarola, Gallese, Vallerano, Carbognano, Chercbiano. Veggonsi in Caprarola parecchi conventi d'uomini e di vergini. *Italia sacr.* t. 1, pag. 596.

****CITTÀ DI CASTELLO**, città vescovile, sotto la metropoli di Roma, era conosciuta anticamente sotto il nome di *Tiphernum*. Ha titolo di contea. La città è situata sul Tebro, distante 8 leghe al nord da Perugia, verso le frontiere della Toscana e del ducato di Urbino. La luce del Vangelo fu predicata in Tiferno ne' primi secoli della chiesa, quindi si propagò e si diffuse maggiormente dopo il glorioso martirio sofferto da S. Crescenziano cavaliere romano. Il di lui corpo da Urbino, di cui è protettore, nel 1068 venne traslatato a Città di Castello, che lo venera nella cattedrale come precettore nella fede. La sua sede vescovile è antichissima ad immediatamente soggetta alla santa Sede. La chiesa Tifernate venera per protettore il concittadino S. Florido, che ne fu pur zelante pastore, sino a meritare lodevole menzione dal papa S. Gregorio I. I corpi di S. Florido e del suo compagno S. Amanzio riposano nel sotterraneo della cattedrale. Maestoso è questo tempio, che vuolsi fabbricato sull'antica area di quello eretto a proprie spese da Plinio alla Felicità. Sino al pontificato di Gregorio XIII, e nell'an. 1578, la chiesa cattedrale fu uffiziata dai canonici regolari di S. Agostino. Gregorio XIII colla Bolla *Infirma*, secolarizzò il capitolo. Nella città vi sono 7 monisteri di monache, e 4 nella diocesi. Evvi inoltre 1 ospedale, coll'annesso conservatorio per gli orfani e proietti. Vi erano altri pii istituti che furono soppressi. *Ital. sacr.* t. 1, col. 1316; e t. 10, col. 345, nuov. ediz. Moroni, *Diz.*

CITTÀ DI PIEVE, *Civitas plebis*, piccola città sulla Chiana nell'Umbria, dipendente dal vescovado di Chiusi fino al pontificato di Clemente VIII, che la eresse in sede vescovile nel 1601. La chiesa collegiale fu eretta pure in cattedrale sotto l'invocazione dei santi martiri Gervasio e Protasio. Il capitolo consisteva in un arcidiacono e 15 canonici, con alcuni beneficiati assistenti al coro sotto i canonici, ed un sufficiente numero di chierici per l'offizio divino. Vi sono 3 parrocchie nella città, 6 monasteri d'uomini, uno di religiose, un seminario, un ospedale ed un monte di pietà. Quantunque Clemente VIII abbia formato di questa città un vescovado, il suo successore Paolo V è però stato il primo che vi abbia nominato un vescovo. Città di Pieve è sotto la metropoli di Roma. *Italia sacr.* t. 1, pag. 585.

** **CITTÀ DUCALE**, città dell'Abruzzo ulteriore nel regno di Napoli, fabbricata da Roberto duca di Calabria, figlio di Carlo II, re di Napoli, il 15 dic. 1308. Diedele egli il nome che porta. Apparteneva un tempo alla diocesi di Rieti; ma Alessandro VI ne la separò per formarne un vescovato, il 24 giugno 1502, e vi nomi-

nò Mattia Ursino, di Roma, per vescovo. Giulio II lo restituì al suo primo vescovo l'8 novembre 1505, e di nuovo ne la distaccò, per sempre, poco tempo di poi. Eresse la collegiale in cattedrale, vi stabilì 2 dignitari, l'arciprete ed il proposto, 11 canonici ed alcuni cherici. Il papa Pio VII, colle lettere apostoliche *De meliori Dominicae* de' 27 giugno 1818, la unì alla sede vescovile di Aquila, capitale della medesima provincia. Vi erano nella città 3 monasteri d'uomini ed uno di religiose. Le cappuccine sono fuori della città. *Italia. sacr.* t. 1, pag. 604.

CITTÀ NOVA, città dell'Istria. È situata sulla riva del mare, e fu fabbricata dopo la rovina della città d'Emonia da cui è lontana alcune miglia, ed un mezzo miglio dalla riviera di Quieto. La sua cattiva aria è cagione che sia mal popolata. Si sottomise ai Veneziani il 9 nov. 1270. Il suo vescovado è antichissimo. Noi vediamo uno de' suoi vescovi assistere al conc. di Aquileja, sotto il papa Damaso. Al tempo del papa Nicola V si unì questa chiesa a quella di Venezia. Paolo II poscia le separò. Allorchè Benedetto XIV nel 1751, colla bolla *Injunct.* soppresse il patriarcato Aquilejese, erigendo in vece i 2 arcivescovati di Gorizia e di Udine, a questo secondo sottopose Città Nova. Divenuto poi ai nostri giorni Udine vescovato, la metropolitica giurisdizione di questo fu trasferita nel patriarca di Venezia. La cattedrale situata nell'antica Emonia, è dedicata alla Beata Vergine ed è ben fabbricata; aoa ha che un arcidiacono alla testa di 4 canonici, che fanno altresì le funzioni curiali. La diocesi è poco estesa, e non comprende che 3 città. *Italia sacr.* t. 5, pag. 226.

CITTÀ NOVA, borgo o villaggio della Marca Trevisana, 6 leghe distante da Treviso, dalla parte d'oriente. Era altre volte una città vescovile, dipendente dal patriarca di Grado. L'avevano fabbricata colle rovine di Eraclea, che era in un'isola vicina. *Italia sacra*, t. 10, c. 67.

CITTADINO, *civis*. I cittadini sono in generale i borghesi od abitanti di una città, i quali godono i privilegi di cittadinanza.

CITTINO, uno dei martiri che si chiamano *Scillitani*, forse perchè di Scilla o *Scillita*, città della metropoli di Cartagine, e che, secondo alcuni autori, sono i primi che si conoscano, i quali abbiano perduta la vita in Africa per Gesù Cristo. Questi generosi Cristiani vennero arrestati l'an. 200, sotto il regno dell'imperatore Severo, e condotti in Cartagine, per esservi giudicati dal proconsole Saturnino, che trovandoli invincibili, li fece mettere in pastoie di legno, e li condannò poscia ad aver tagliata la testa. Essi ringraziarono Dio altamente di questo giudizio, che fu eseguito il 17 di luglio, giorno nel quale sono onorati nella Chiesa. I loro corpi furono seppelliti in Cartagine, e si edificò una chiesa in loro onore sul loro sepolcro, nella quale S. Agostino pronunciò il sermone che è il 155.° della nuova edizione. Non si devono confondere coi martiri chiamati *Massilitani* o *Maxulitani*, della città di Massila o Maxula, nella provincia proconsolare, la di cui festa è segnata ai 22 di luglio nell'antico calendario di Cartagine, od ai 20 nel martirologio romano. I loro atti che sono tenuti per veri, sono stati dati da Baronio all'an. 202, n. 1, e dal P. Ruinart, nella sua Raccolta. Tillemont, *Mem. eccles.* t. 3. Baillet, 17 luglio.

CIUDAD RODRIGO, *Rodericopolis*, piccola città vescovile di Spagna, sotto la metropoli di Compostella, è situata sulla riviera di Agueda, verso le frontiere del Portogallo, a 15 leghe di distanza da Salamanca. Credesi che sia l'antica Mirobriga. Non conteneva che 2000 famiglie, distribuite in 8 parrocchie. La cattedrale aveva un capitolo composto di 7 dignità, 20 canonici, 7 beneficiati assistenti al coro, ecc. Vi erano nella città 9 case religiose dei due sessi e 3 ospedali. La diocesi non conteneva che 63 parrocchie suddivise in 3 arcidiaconati.

CIUS, antica città di Bitinia, così chiamata perchè fu edificata da Cius, compagno d'Ercole, nella spedizione degli Argonauti. Plinio ne fa menzione, siccome pure Strabone, il quale la chiama *Prusiade*, perchè fu ristorata da Prusia, che fabbricò la città di Prusio. Era una sede vescovile nella diocesi del Ponto, sotto la metropoli di Nicomedia. Dicesi che oggidì sia un villaggio detto *Chiour*, sul cammino di Costantinopoli a Borsa. Questa città è stata metropolitana nel XII sec., e si contano 16 vescovi che vi ebbero la loro sede. *Oriens christ.* t. 1, pag. 631.

CIVITATE, città vescovile di Sardegna, situata sulla costa, tra il nord ed il levante dell'isola, nel sito dove era altre volte la città di Pausiana, ed ove vedesi presentemente un piccolo borgo chiamato Terra Nova. Era sotto la metropoli di Pisa nel XII sec.; ma fu poi sottoposta immediatamente alla S. Sede. La cattedrale era sotto l'invocazione di S. Simplicio, vescovo e martire. Un arciprete e 4 canonici formavano il capitolo di questa chiesa, che è stata unita a quella di Ampuries nel principio del XVI sec. *Sard. sacr.* pag. 275.

CIVITATE, città d'Italia nella Puglia, altre volte vescovile e suffraganea di Benevento. Gregorio XIII ne trasferì la sede a S. Severino, dopo che fu rovinata nel 1580.

CIVITA VECCHIA, città marittima con residenza vescovile, nello stato pontificio, sede della delegazione apostolica e della provincia del suo nome. È paese celebre per essere già stato il più nobile fiore dell'Etruria. Gli antichi la chiamarono Cento-celle, *Centumcellae*, *Cincelle*, perchè ivi erano 100 celle o camere a ricovero delle milizie. Dipoi prese il nome di *Civita Vecchia*, *Civitas Vetus*, dal ritorno che vi fecero gli abitanti dopo essere stati per alcun tempo a Leopoli, per fuggire le frequenti irruzioni

de' Saraceni. Fino dall'an. 730 e nel pontificato di S. Gregorio II, Cento Celle, siccome apparteneva alle 16 città che formavano allora il ducato romano, nella deduzione di questo alla S. Sede, divenne sovrano dominio de' papi, il che afferma il Borgia, *Memorie istoriche*, t. 1, pag. 6. La luce del Vangelo nel primo nascere della chiesa fu apportata in questi luoghi, siccome vicini a Roma, ove S. Pietro fondò la sua cattedra. Nel IV sec. si fa rimontare l'erezione della sede vescovile a Cento Celle, conoscendosi un Epitetto vescovo, che sotto Costantino imperatore e il pontefice S. Silvestro I intervenne al conc. di Arles. La chiesa di Civita-Vecchia insieme a quella di Bieda, dall'antipapa Clemente III, nello scisma contro S. Gregorio VII, fu nell'an. 1086 unita a quella di Toscanella *seu Viterbiensis*; ma non considerandosi legittima tale unione, il pontefice Celestino III nel 1193 unì la sede di Civita vecchia insieme con quella di Bieda alla sede vescovile di Viterbo. Tale unione durò sino al pontificato di Leone XII, il quale con autorità apostolica eresse di nuovo in cattedrale Civita vecchia togliendola dall'unione di Viterbo. La cattedrale, grandioso edifizio eretto da Clemente XIV, è dedicata a Dio, sotto l'invocazione di S. Francesco di Assisi. Si compone il capitolo del prevosto, e di 8 canonici compreso il teologo e il penitenziere. Moroni, *Diz*.

CIZICO, città vescovile e metropoli dell'Ellesponto, nella diocesi d'Asia. Strabone nel suo libro secondo ne fa la descrizione in questi termini: « Vi è nella Propontide un'isola chiamata Cizico, unita al continente per mezzo di due ponti. È fertilissima, e può avere da circa 500 stadi di circuito. È in essa una città dello stesso nome con due porti ben chiusi e che capiscono a un dipresso 100 vascelli. Una parte di questa città è al piano; l'altra si stende sul pendio di una montagna chiamata *degli Orsi*. Questa città è grande e bella, e porta il vanto sopra le più celebri città dell'Asia; acconcia alla guerra ed alla pace, e ordinata, rispetto al governo, sul modello di Rodi, di Marsiglia e di Cartagine. » Plinio ci informa che Alessandro il Grande fu appunto quello che la unì alla terra ferma per mezzo di un ponte. Egli la chiama *Arctonesus* a cagione della montagna degli orsi sulla quale è in parte appoggiata. Odiernamente è *Chyzico*. Dopo la presa dell'isola di Cipro operata da' Saraceni, sotto l'imperatore Giustiniano II, Giovanni di Costanza, arciv. di quella metropoli, avendo condotto nell'Ellesponto una grande moltitudine di Cipriotti, fu ordinato e stabilito pel canone 36 *in Trullo*, che il vescovo di Cizico e tutti gli altri dell'Ellesponto dipendessero dall'arcivescovado di Costanza che l'imperatore aveva chiamata dal suo nome Giustinianopoli, siccome altra volta dipendeva dal patriarca di Costantinopoli; ma questo decreto non fu che per un tempo, fino a tanto che si fosse resa a Cipro la sua sede metropolitana. Cinquantanove vescovi sedettero in Cizico. V. Zonara su quel canone 36. *Oriens christ.* t. 1, pag. 749. — Dubitasi tanto meno che quest'isola abbia avuto vescovi latini, in quanto che dal tempo della sua presa in poi operata dai crociati, parecchie sue chiese ne hanno avuto. V. t. 3. *Bull. FF. pred.* pag. 541.

Concili di Cizico. — L'an. 372 vi si tenne un falso concilio favorevole ai semi-Ariani, ai Macedoniani ed agli Eunomei. Hard. t. 1. — L'an. 376, vi ebbe un concilio. Mansi, t. 1, pag. 242.

CLAIRE (Martino), gesuita nato in Saint-Valery nella Picardia l'an. 1612, entrò nella compagnia nel 1639 e vi si applicò particolarmente alle belle lettere, che insegnò con lustro. Morì alla Flèche il 25 maggio 1690, e ne lasciò: 1.° *Hymni ecclesiastici novo cultu adornati*; Parigi, 1673, in 8.° 2.° *Auctarium novae hymnorum editionis*; Parigi, 1674, in 8.° 3.° *Hymni ecclesiastici novo cultu adornati, editio secunda, accuratior, et altera parte auctior*; Parigi, 1676, in 12.° con una dissertazione *De vera et propria hymnorum ratione*, in cui l'autore esamina se gli inni ecclesiastici debbano essere in versi rimati. V. *il Giornale dei dotti* del 4 genn. 1677.

CLAIRE-FONTAINE, *Clarus Fons*, abbadia dell'ordine di S. Agostino situata in un borgo dello stesso nome tra la foresta di Monfort e quella di Dourdan, nella diocesi di Chartres, fu fondata da Simone di Monfort nel 1100. I canonici regolari l'hanno posseduta fino nel 1627, allorchè gli agostiniani scalzi ne presero il possesso. Fu restituita, ma per sentenza del parlamento del 1640, ai canonici regolari della congregazione di Francia; però alcuni anni dopo ritornò agli agostiniani scalzi, che l'occuparono senza estinzione del titolo abbadiale. *Gallia christ.* t. 8, col. 1315.

CLAIRE-FONTAINE, abbadia dell'ordine cisterciense, situata nella Franca Contea, diocesi di Besanzone, podesteria d'Amont, sede di Vésoul. Era figliale di Morimond, e fu fondata l'an. 1133. *Dizion. univ. della Francia*.

CLAIRE-FONTAINE. V. Villers Cotterets.

CLAIRFAI, *Clarum-Fagetum*, abbadia dell'ordine di S. Agostino, della congregazione di Arouaise, fondata da Ugo, conte di Saint Pol, l'an. 1140, distante 5 leghe da Amiens, vicino a Doulens ed a Corbia. Fu arsa dagli Spagnuoli nel 1636. *Gallia christ.* t. 10.

CLAIR-LIEU, *Clarus-Locus*, abbadia regolare dell'ordine cisterciense, situata nella Lorena, nella podesteria francese, distante 2 leghe da Nancy, diocesi di Toul. È stata fondata da Matteo, duca di Lorena, l'an. 1151.

CLAIRMARAIS, o CLERMARES, *Claramoriscum*, abbadia dell'ordine cisterciense, nell'Artois, diocesi di Saint-Omer. Piglia il suo nome dalle paludi in cui è situata, in distanza di una

piccola lega da Saint-Omer. Teodorico coote di Fiandra, foodò qaesta abbadia, verso l'aa. 1140, e S. Beroardo vi pose per primo abbate Goffredo, priore di Chiaravalle. L'abb. di Clairmarais aveva sede aegli Stati d'Artois. *Gall. christ.* t. 3, col. 523.

CLAMECI, piccola città che forma parte del Nivernese, aoa è celebre che pel suo sobborgo che cbiamasi Betbeleem, e che era la residenza del vescovo di Betheleem, *in partibus infidelium.*

** **CLANCULARI**, *Clancularius.* I Claocolari od Occulti, sono detti certi Aoabattisti che credevaao di poter palliare la loro fede, e cbe noo fossevi mai obbligo di coafessarla. Secoado essi bisognava parlare io pubblico per riguardo a religioae come il rimaaeate degli uomini, e dir solo in secreto la propria opiaioae. Si chiamano pure Ortolari, o Giardinieri, o Fratelli Giardinieri, perchè non si radunavaao aelle chiese, ma ae' loro giardiai. Florimoado de Raimoad, l. 2, cap. 15, n. 3. Saadero, eres. 196.

CLANDESTINO, *clandestinus.* Questa parola viene da *clam* che sigaifica, *ignotamente, di nascosto, furtivamente.* Una cosa claodestiaa è qaella cbe si fa secretameote e senza soleaaità, seoza saputa di coloro ai qaali ne appartiene la conosceaza, e coatro la legge. I matrimooi claodestiai sono quelli che si faaao senza cbe il curato vi sia preseate e due testimoni coa lui. Questa sorta di matrimoni soao oulli dopo il coac. di Treoto. V. IMPEDIMENTI DI MATRIMONIO.

CLANEA O CLANEO, città vescovile della secoada Galazia aella diocesi di Poato, sotto la metropoli di Pessiaoate. Coatiamo 2 vescovi che vi ebbero la loro sede.

CLARENDON, città e contea d'Inghilterra. L'aa. 1164 vi si tenne oo coocilio o coaciliabolo, ael quale si stabiliroao massime conformi ai pretesi diritti d'Iaghilterra e coatrarie alle libertà della Cbiesa. S. Tommaso arciv. di Caotorberi sottoscrisse a qaelli articoli, che si chiamavaao *pratiche reali*, vinto dalle importuaità degli altri vescovi e de' graodi del regoo ; ma concepì di poi ua dolore sì vivo di quel suo atto di deferenza che noa osò avviciaarsi al saato altare finchè aoo avesse ricevuto l'assoluzione dal papa Alessandro II. Barooio, all'aa. 1164. Vilkias, *Concil. Angl.* t. 1.

CLARENINI, congregazione dell'ordine di S. Fraacesco. Ha preso il sao nome dalla Clareoa, piccolo fiume della Marca d'Ancona. Aagelo di Cordoa, religioso dell'osservanza, che si uoì poscia agli eremiti celestiai, si ritirò, allorchè furono dispersi, vicino al fiume Clarena, e vi radnaò alcaoi discepoli fin dall'aa. 1302. La sua coogregazioae aoa fu approvata che nel 1317, dopo che ebbe confutate le caluaaie dei suoi oemici, e si estese molto in Italia fiao all'ao. 1472. I clarenini ch'erano stati fino allora sotto la giurisdizione degli Ordinari, si divisero allora io due parti. Gli uoi vollero uoirsi, e si oairooo di fatti ai frati minori, gli altri si ostinarono a coaservare il primo stato, ma furono nel 1510 da Giulio II costretti ad incorporarsi cogli osservaotioi o coi conveotuali. Preferirono i primi ai quali si oniroao senza lasciare le loro osservanze, e formarono uaa provincia particolare. Fiaalmeate S. Pio V li soppresse iaterameate nel 1556, e volle che fossero confusi cogli antichi professi dell'osservaaza. Wadingo, *Annal. minor.* Hélyot, *Stor. degli ordini monast.*

CLARIO, V. **CLARIUS**.

** **CLARIO**, o **CLARO**, ia latiao *Clarius* (ISIDORO), oacqae l'an. 1495 ael castello di Cbiavia, viciao a Brescia. Fu da prima religioso di Monte Cassino, dove imparò belle lettere, le lingue greca ed ebraica, la sacra Scrittura, ed acquistossi una graade riputazione per la sua scieaza e per la sua eloquenza. Paolo III gli conferì il vescovado di Fuligao aell'Umbria, che governò fiao alla sua morte, avveauta il 28 maggio 1555. Avea egli assistito al coacilio di Treato. Siccome sapeva bene il greco e l'ebraico, intraprese due opere considerevoli sulla sacra Scrittara ; l'una rigaardante la riforma della versioae vulgata di tutta la Bibbia ; l'altra per aote letterali sovra i luoghi che potessero avere qualche difficoltà. Egli dice di aver corretto più di ottomila passi. Le sue note sul vecchio Testameato soao per la maggior parte tratte dalle aonotazioai di Muaster; quelle che ha fatto sul Nuovo sooo più morali. Segue il seaso del testo greco e le spiegazioni dei Padri greci. Si ba duaque di questo autore, 1.° uaa versioae della Bibbia ; 2.° un trattato sulla correzione del testo della Volgata; 3.° note letterali sui luoghi difficili della Bibbia, di cui la migliore edizioae è di Venezia, ael 1564 ; 4.° *Scholia in Canticum Canticorum.* 5.° *In Sermonem de monte, orationes* 69 ; 6.° *In Evangelium Lucae, orationes* 59 ; 7.° *Orationes diversae in epist. Pauli*, ecc. ; 8.° Discorsi della giustificazioae dell'aomo e della gloria, proaaaciati nel cooc. di Treato, e stampati fra le arriaghe di quel concilio; 9.° Discorso della ricchezze e della riuaiooe della Chiesa, Milaoo, 1540 ; 10.° un'eccellente traduzione latina del libro di S. Nilo *De christiana philosophia*, cbe trovasi nel t. 9 dell'*Amplissima collectio* dei padri Martèoe e Duraad. Clario era uao de' più dotti uomini del suo tempo. Scriveva chiaramente e coo grande facilità. Le sue opere iatorno alla Bibbia soao delle più solide, delle più utili e delle più erudite che siano state fatte in qaesto geaere. Nella prefazioae però alla sua *Vulgata editio V. et N. Testamenti* l'autore aoa rispetta molto la Volgata, e rimase quella proibita iasieme co' prolegomeni. Le Mire, *De script. saec. sexti decimi.* De Thou, *Stor.* l. 16. Riccardo Simoa, *Storia critica del vecchio Testamento.* Dupin, *Biblioteca degli aut. eccles. del XVI sec.* part. 5.ª, e *Tavola degli autori eccles. dello stesso sec.* pag. 1067.

CLARITÈ-DIEU, *Claritas Dei*, abbadia dell'ordine cisterciense, nella Tarrena, diocesi di Tours, vicino a S. Cristoforo, fondata verso la metà del XIII sec. da Pietro, vesc. di Wington in Inghilterra.

CLARIUS, monaco di Fleory, passò nell'abbadia di S. Pietro il Vivo di Sens. Assistè al conc. di Beauvais dell'an. 1120, siccome deputato di Daimbert, arciv. di Sens, e di Arnaldo abb. di S. Pietro. Questo Clarius è l'autore della cronica di S. Pietro il Vivo di Sens. Ei la comincia nel 446 e la finisce alla morte di Arnaldo, suo abbate. Il rimanente, vale a dire dall'anno 1124 fino al 1184, è d'altra mano. Ceillier, *Storia degli aut. sacri ed eccles.* t. 22, pag. 66.

CLARK o CLERICUS (SAMUELE), inglese, versatissimo nelle lingue orientali, nativo di Warwick, arci-stampatore dell'università di Oxford a prefetto della Biblioteca Bodleiana, viveva verso la metà del XVII sec., ed ha molto contribuito alla perfezione della Poliglotta d'Inghilterra. Coltivò con una cura particolare l'ebraico, il caldaico, il persiano. È autore della traduzione degli Evangeli persiani. Si proponeva di dare un 7.° tomo della Poliglotta, ed era già molto inoltrato; ma lo abbandonò per mancanza di libraio che volesse darlo alla luce. Doveva farvi entrare il commento cristiano di Buxtorf sulle versioni caldaiche; parecchie versioni arabe; un altro *Targum* d'Ester, ecc. Ha scritto: *Tractatus de prosodia arabica*; Oxford, 1661. Morì nel 1669. Walton, *in Prolegom.*

** **CLARKE** (SAMUELE), prete anglicano, valente dottore e dotto filosofo inglese, nacque in Norwich, capitale della provincia di Norfolck l'11 ott. 1675, da un padre che era aldermano di quella città. Studiò in Cambridge, dove mostrò molte disposizioni per la filosofia, per le matematiche, per la teologia, per le belle lettere, e per la critica. Nel 1699, Giovanni Moore, vesc. di Norwick, lo scelse per suo cappellano, e lo presentò alla corte, dove fu cappellano ordinario del re d'Inghilterra. Fu altresì dottore in teologia, ministro della chiesa di S. Giacomo di Westminster e maestro dell'ospitale di Wigmore in Leicester. Fu per qualche tempo del partito de' novelli ariani, fra' quali si trovavano Newton e Wiston. Prima di sua morte abbandonò l'arianesimo, ma non giunse alla compiuta professione della verità della fede, che per uno spirito retto sembra una conseguenza naturale. Morì il 17 maggio 1729, nel suo 54.° anno. Oltre la sua lingua naturale, possedeva tutta la delicatezza del greco e del latino, ed era versatissimo nella critica. Predicava pure con onore. Era d'altronde uomo dolce e comunicativo, che meritò la stima degli stranieri e de'suoi compatriotti; letterato giudizioso ed illuminato, che scriveva con molta purità, precisione e chiarezza. Le sue opere sono dettate per la più parte in inglese ed il maggior numero di esse tradotte in francese. Sono state tutte raccolte e pubblicate in Londra nel 1738, in 4 vol. in fol., che racchiudono tra l'altre: 1.° Parafrasi sui quattro Evangeli, col testo e con note critiche. 2.° Discorsi concernenti all'esistenza ed agli attributi di Dio, alle obbligazioni della religione naturale, alla verità ed alla certezza della religione cristiana, per servire di risposta a Hobbes, a Spinosa, all'autore degli *Oracoli della ragione*, ecc. sedici sermoni. Pietro Ricotier, ministro o pastore della chiesa francese di Meaio, ha tradotto in francese quest'eccellente opera, che è stata ristampata parecchie volte con aggiunte, e di cui la migliore ediz. è quella d'Amsterdam, nel 1727, 3 vol. in 8.° Vi troviamo un discorso concernente alla connessione delle profezie del vecchio Testamento, e loro applicazione a Gesù Cristo, ecc. Questo discorso è una risposta all'opera sui fondamenti delle profezie di Collins. 3.° Tre saggi pratici sul Battesimo, sulla Confermazione e sulla Penitenza, con esortazioni alla gioventù, ecc. 4.° Lettera al sig. Dodwel, nella quale risponde agli argomenti che quest'ultimo ha usati nel suo discorso in forma di lettere contro l'immortalità dell'anima, ed espone la sentenza dei Padri su questa materia. 5.° Quattro altre lettere per servire di risposta all'autore delle osservazioni sulla lettera scritta al signor Dodwel, e considerazioni sul libro di Toland, intitolato: *Amyntor*, o *difesa della vita di Milton*. 6.° Raccolta degli scritti tra Leibnitz ed il dottor Clarke nel 1716 e 1717, intorno la filosofia naturale, la religione, ecc. Vi si sono aggiunte due lettere scritte al dottor Clarke sulla libertà e sulla necessità, da un gentiluomo della università di Cambridge, con le risposte del dottore. 7.° Diciassette sermoni sovra diversi soggetti importanti. 8.° Il domma della Trinità quale è insegnato nella Scrittura, opera divisa in tre parti in cui tutti i testi del nuovo Testamento che si riferiscono a quella dottrina, ed i principali passi della liturgia della Chiesa Anglicana, sono raccolti, confrontati, spiegati. Questo scritto, in cui lasciava scorgere la sua tendenza all'arianismo, gli chiusero l'adito ad una sede vescovile fra' suoi. 9.° Lettera scritta al dottore Wels sulle sue osservazioni. 10.° Replica alle obbiezioni fatte da Roberto Nelton e da un autore anonimo al trattato intitolato: *Il Domma della Trinità, quale è insegnato nella Scrittura*, o *La dottrina della Scrittura sulla Trinità*. 11.° Tra lettere scritte ad un ecclesiastico di provincia. 12.° Sermone a proposito della fondazione di una scuola di carità, predicato il 28 aprile 1725 nella chiesa di S. Giacomo di Westminster. 13.° La fisica del signor Rohault, tradotta in latino ed arricchita di note del Newton e del Clarke che ne è il traduttore. 14.° Osservazioni sulla seconda difesa del dottore Waterland. 15.° Rimostranza modesta continuata, o risposta allo stesso sulla Trinità. 16.° Lettera al sig. M. R. N. intorno al suo argomento sulla Scrittura. 17.° Lettera al-

l'autore della Vera Dottrina della Scrittura sulla tradizione, continuata e giustificata. 18.° Sermoni. 19.° Una spiegazione del catechismo della Chiesa, ecc. Il sig. Hoadley, vesc. di Winchester, ha posto in fronte alla raccolta delle opere del signor Clarke, una prefazione in cui dà un compendio della vita dell'autore, la storia delle sue opere e del suo carattere. Si può consultare questa prefazione, siccome pure il *Giornale dei dotti*, 1709, 1711, 1713, 1714, 1717, 1721, ed il *Mercurio di Francia*, novembre 1728.

CLARO (S.), abbate in Vienna nel Delfinato, nacque al principio del VII sec. in un luogo che ritiene ora il suo nome, in riva al Rodano, vicino a Vienna, a' tempi di Clotario II. Perdette il padre in tenera età, e la madre lo pose nel monastero di S. Ferreolo, nel quale si distinse per sì fatto modo tra 400 religiosi che vi si noveravano allora, che S. Cadoldo, vesc. di Vienna, lo stabilì abbate in quello di S. Marcello. E presto di poi fu altresì incaricato di quello di S. Blandina, nel quale sua madre erasi ritirata in compagnia di 24 altre vedove, e governò l'uno e l'altro monastero con tanta saviezza quanta esattezza. Ricevette il dono dei miracoli e quello di profezia, che gli fece predire nella sua ultima malattia il guasto che i Saraceni e gli altri barbari dell'Africa dovevano fare nel paese, sotto il settimo vescovo, dopo quello allora governante la Chiesa di Vienna. Tre giorni dopo la morte di S. Blandina, questa gli comparve, e gli segnò il giorno della di lui morte. Fecesi incontanente portare nella chiesa, e là steso sovra un cilicio non cessò di pregare e di cantare le lodi di Dio fino al terzo giorno, nel quale rese l'ultimo sospiro recitando il Salterio coi religiosi. Fu circondato di un chiarore straordinario nella sua morte, ed uno splendore della stessa natura accompagnò il suo corpo fino nel sepolcro, che aveva scelto nella chiesa di S. Blandina e de'suoi 48 compagni martiri. Credesi che morisse il 1.° di genn. verso l'an. 660. Senza parlare degli altri miracoli che operò dopo la morte, un paralitico fu guarito a occhio veggente di tutti, toccando il suo feretro. La sua vita scritta da un autore sincerissimo che viveva 100 anni dopo, trovasi in Surio, in Bollando e nel P. Mabillon. Baillet, 1.° genn.

CLARO (S.), prete e martire, in Vezin. Credesi comunemente che vi sieno due santi di questo nome sulla riviera d'Epte nel Vexin, nella diocesi di Roano. Si narra che il primo fu sacerdote degli idoli e si attempato da aver già perduto la vista, allorchè S. Nicasio venne a predicare nel paese, e che egli si convertì alla sua predicazione con S. Pienca; che ricuperò la vista nelle acque del battesimo, e che dopo aver reso gli ultimi doveri a S. Nicasio e a'suoi compagni, che furono martiri in riva al fiome, morì egli pure per la fede. Aggiungesi che il suo corpo fu portato fin da quel tempo, parte in Melun sulla Senna, parte in Pontoise, nella chiesa di S. Mellon. Il secondo S. Claro era passato in Inghilterra, sito della sua nascita, sulla costa della Bassa Normandia, nel IX sec., a' tempi di Carlo-il-Calvo. Fu fatto prete in Coutances, e si recò a predicare nel Vexin, nel qual paese fu assassinato pei maneggi di certa donna di cui non aveva voluto secondar la passione. Celebrasi la sua festa il 4 novembre, che credesi essere il dì della sua morte. La storia di questi due santi, posto che ve ne sieno stati due di questo nome nel Vexin, è estremamente incerta ed oscura. Baillet, 4 nov.

CLARO (S.), prete in Turrena, era nato nell'Alvernia da ricchi e nobili parenti verso la metà del IV sec. Lasciò ogni cosa per servir Dio sotto la disciplina di S. Martino, che lo elevò al sacerdozio, dopo avervelo preparato nel suo monastero di Marmontier. Di là a qualche tempo, Claro si fabbricò un piccolo ospizio alquanto vicino al monastero del santo vescovo, e vi ricevette parecchi di que' frati che vi si vollero ritirare. Morì alcuni giorni prima di S. Martino, i di cui consigli ed esempi aveva sempre seguito con grande esattezza. Sulpicio Severo, ch'era stato l'amico ed il compagno suo nel monastero di S. Martino, fece trasportare il suo corpo in una delle chiese che fece edificare in Tolosa, dove erasi ritirato. Domandò de' versi a S. Paolino per ornare il sepolcro che gli aveva fatto innalzare, e S. Paolino gli mandò 3 epitaffi magnifici che contenevano gli elogi di S. Claro. Il Martirologio romano moderno fissa la sua festa l'8.° giorno di novembre. Sulpicio Severo, c. 25 *della Vita di S. Martino*, e lettera 2. S. Paolino, nelle 3 Lettere a *Severo Sulpicio*, e nei suoi *Epitaffi*, per S. Claro. Baillet, 8. nov.

CLARO o **CLARS** (S.), d'Aquitania, martire, era africano d'origine, e vescovo regionario o vescovo delle nazioni, vale a dire uno di quei vescovi apostolici che andavano a predicare dovunque li spingeva lo spirito di Dio, senza avere veruna sede fissa. Venne egli in Aquitania, e in questo paese dopo aver predicato nel Limosino, nel Périgord, nell'Albigese, coronò il suo ministero col martirio in Lectoure, che si glorifica di avere di sue reliquie, siccome pure Bordeaux, Ausch, Périgneux, Sarlat nel Périgord, Limoge, Tulle, Cahors, Rodez, Alby, Coulogne, borgata tra Tolosa e Lectoure, e finalmente Tolosa stessa. Ecco quanto puossi dire intorno a questo santo, gli atti del quale non sono certi. Possiamo vederli nei Bollandisti, al 1.° giorno di giugno. Baillet, 4 nov.

CLARO o **CLARUS** (GIULIO), nativo d'Alessandria, in Italia, era figlio di Luigi Claro, celebre giureconsulto, ed egli pure fu abilissimo nella giurisprudenza civile e canonica. Filippo II re di Spagna, avealo scelto per essere del consiglio d'Italia. Morì in Cartagine il 13 aprile del 1575. Abbiamo di lui: 1.° *Opera juridica*. 2.° *Receptarum sententiarum opera omnia*.

8.° *Volumen in quo omnium criminum materia sub acceptis sententiis copiosissime tractatur*. Vi sono parecchie ediz. di queste opere: quella di Francoforte del 1636 è tenuta in grandissimo pregio. Dionigi Simon, *Bibl. degli aut. di diritto*.

CLAUBERG (GIOVANNI), dotto professore calvinista di filosofia e di teologia in Duisbourg, nacque in Solingen, il 24 febb. 1622 e morì il 31 genn. 1665. Si sono pubblicate tutte le sue opere in 2 vol. in 4.° in Amsterdam, nel 1691. La migliore di tutte è un'eccellente logica intitolata: *Logica vetus, et nova*. Enrico Cristiano Ennio, *Vita di Clauberg* messa in fronte alle sue opere.

CLAUDIA (S.), vergine e martire, l'una delle 7 vergini che furono martirizzate con S. Teodoto di Ancira, in Galazia. V. TEODOTO.

CLAUDIA, dama romana, convertita da S. Paolo. 2 *Timot*. c. 4, v. 2.

CLAUDIA, una delle 7 città di Melitene, nell'Armenia Minore, che furono abbattuta nel XIII sec. Tolomeo la pone sull'Eufrate, e dice che appartenesse alla prefettura Lavinziana. Mario Niger vuole che presentemente si chiami *Castamena*. Tuttavia la situazione dell'una pare un po' diversa dell'altra. Checchè ne sia, vantansi molto i monasteri di Modick e di Barsuma, che sono nei dintorni di Claudia, di cui conosciamo 2 vescovi.

CLAUDIANISTI, *Claudianistae*, certi Donatisti che si separarono dagli altri, e che formarono corpo a parte. Pigliarono il loro nome da certo Claudio, siccome appare dall'epistola sinodale di un conciliabolo che tennero in una caverna di Susa. S. Agostino sul salmo 36.

CLAUDIANO MAMERTO. V. MAMERTO.

CLAUDIO, imperatore romano, del quale è parlato nella Scrittura, succedette a Caio Caligola l'an. 41, e morì l'an. 54 di G. C. Diede ad Agrippa tutta la Giudea, e ad Erode suo fratello il regno di Calcide. Confermò a' Giudei di Alessandria il diritto di cittadinanza, e li mantenne da per tutto nell'esercizio della loro religione. Verso il quarto anno del suo regno avvenne la carestia predetta dal profeta Agabo. Nell'anno nono del suo regno, e 49 di G. C., fece cacciare di Roma i Giudei ed i Cristiani. *Atti*, c. 11, v. 28, e c. 12, v. 26.

CLAUDIO (S.), martire in Roma e compagno di S. Nicostrato, Castore, Vittorino, e Sinforiano, era carceriere. S. Nicostrato lo convertì, e lo fece battezzare in sua casa con sua moglie Sinforosa, ed i suoi due figli Felice e Felicissimo, l'uno de' quali era idropico, l'altro coperto d'ulceri, che furono guariti dal Battesimo. S. Claudio sofferse lo stesso martirio da' suoi compagni. V. CASTORE e NICOSTRATO.

CLAUDIO (S.), martire. La città d'Ega o Egea nella provincia della Cilicia era la patria de' santi fratelli Claudio, Asterio e Neone, i quali furono da' loro genitori allevati nella cristiana religione. Essendo essi rimasi orfani di padre e di madre, una loro matrigna, idolatra di professione, s'usurpò tutte le loro sostanze, onde per ricuperarle la convennero in giudizio; ed essa non sapendo come schermirsi dalle evidenti ragioni loro, andò davanti ai magistrati ad accusare questi santi fratelli d'essere cristiani. Subito i magistrati li fecero carcerare e li ritennero in prigione fino all'arrivo del proconsole, giacchè essi non avevano la podestà di condannare alcuno alla morte. Ed essendo state nel tempo stesso accusate come cristiane due sante donne delle quali una si chiamava Donaina, l'altra Teonilla, furono anch'esse insieme con un fanciullo fatte arrestare e chiudere in una oscura prigione. — Era di quel tempo proconsole della Cilicia un certo Lisia, il quale portatosi ad Egea nel mese di agosto dell'an. 285, fu informato della causa di que' carcerati: onde seduto nel suo tribunale, ordinò che fossero condotti alla sua presenza que'Cristiani imprigionati per ordine de' magistrati. Il primo ad essergli presentato da un certo Eutalio o Eulalio, custode delle carceri, fu Claudio. Lisia cominciando ad interrogarlo, gli disse: « Come ti chiami? » — « Claudio, » rispose il santo. E Lisia: « Non « volere, gli disse, rovinare così da pazzo la tua « gioventù. Ma accostati qua, e secondo gli ordini « di Augusto nostro signore sagrifica agli dei per « isfuggire i tormenti che ti sono preparati. — « Il mio Dio, rispose Claudio, non ha bisogno di « questi sagrifizi; ma le oblazioni a lui gradite « sono la limosine e le opere buone. Se i vostri « dei si compiacciono delle vittime che loro of« ferite ne' templi, ciò avviene perchè essi sono « immondi demoni che vogliono seco trarre nel« l'eterna dannazione le anime de' loro adorato« ri; laonde non m' indurrete giammai ad ado« rarli. » Allora il proconsole comandò che fosse battuto colle verghe, dicendo: « Non potrò « in altra maniera curare la pazzia di costui. » Soggiunse Claudio: « Ancorchè tu mi soggetti « a più gravi tormenti, non mi fai alcun danno; « tu prepari bensì all'anima tua tormenti eterni. « — Gl' imperatori nostri signori, ripigliò il « proconsole, hanno comandato che voi altri « Cristiani sagrifichiate agli dei, e che repu« gnando a tali comandi siate puniti; all' incon« tro se ubbidite essi promettono onori e pre« mi. — Tutto ciò che gl' imperatori ci posso« no dare, replicò Claudio, è temporale e poco « dura, laddove l'essere fedeli a Cristo porta se« co l'eterna salvezza. » Il proconsole allora fatto lo sospendere sull' eculeo, gli fece accendere il fuoco sotto de' piedi e tagliargli la carne dei calcagni a piccoli pezzetti, cui gli presentarono mezzo abbrustoliti dinanzi al naso ed alla bocca. « Quei che temono Iddio, disse Claudio, non ri« cevono alcun nocumento nè dal fuoco, nè da« gli altri tormenti; anzi tutto ciò giova loro per « conseguire l'eterna salute, perchè lo soffrono « per amore di Cristo. » Lisia diede ordine che

fosse lacerato con unghie di ferro. E Claudio disse: « Questo è il mio proposito, di farti vedere « che tu adori e difendi i demoni. Coo tutti i « tuoi tormeoti noo mi potrai nnocere; ma qnan« to a te, sta già preparato per l'anima tua un « fnoco cha mai oon s' estiogue. « Scarnificatigli i fianchi, ordinò Lisia fossero applicate alle ferite delle fiaccole accese; ma mentre i carnefici così aspramente tormentavano il santo martire ei disse: « Il fuoco e i tormenti mi gioveranno per « salvar l'anima; poichè giudico essere per me « nn gran guadagno il patire per amor di Dio « e reputo un inestimabile tesoro il morire per « Cristo. « Allora il proconsole comandò che fosse deposto dall' eculeo e ricondotto in prigione. — Dopo di Claudio fu dall'istesso Eulalio presentato al giudice Asterio, a cui il giudice così prese a dire: « Cedi almeno tu a sagrifica agli dai « avendo davanti a' tuoi occhi i tormenti che ti « stanno apparecchiati se ricusi di nbbidire. — « Iddio, rispose Asterio, à un solo, ed egli solo, « è per venire a giudicarci; abita ne' cieli, e di « lassù riguarda gli nmili, a colla sua gran vir« tù li protegge. Da' miei genitori m' è stato in« segnato d' adorare e d' amare lui solo; nè co« oosco cotesti che tu ooori e che tu chiami dei, « ma che in verità non sono tali, ma nn me« ro e capriccioso ritrovamento degli nomini « e la perdiziona tna e di tutti coloro che con« vengono teco nei medesimi sentimenti. » Lisia comandò che fosse sospeso all' eculeo, e che mentre i carnefici gli laceravano i fianchi, gli aodassero dicendo: Ora almeoo credi e sagrifica. Asterio: « Io sono, diceva, fratello di « quello a cui furono poo'anzi fatte le medesime « suggestioni. Siamo ambidue animati dal me« desimo spirito e professiamo la stessa feda. « Fa pure quanto puoi. Il mio corpo è io tuo « potere, ma non già la mia aoima. — Preode« te, disse Lisia ai carnefici, le morse di ferro, « stringetegli i piedi e tormentatelo fortemente. « — Stolto che sei e forsennato, disse Asterio « rivolto al procoosole, per qual motivo mi tor« menti tu in sì fatta guisa ? E noo vedi tu la « peoa che per ciò Iddio ti tiene apparecchiata?« Lisia comandò che gli fosseru messi sotto de'piedi carboni accesi, e che con durissimi nerbi fosse battuto e sul dorso e sul vantre. Allorchè i carnefici eseguivano questi ordini, Asterio disse: « Tu sei del tutto cieco; ti prego a non lasciar« mi alcuna parte del corpo sana a senza pia« ghe. » Finalmente il proconsola comandò che fosse anch' egli ricoodotto in carcera. — Si presentò Eutalio al proconsole, e disse: Ecco il terzo fratello che si chiama Neone, a a questi Lisia, mostraodo d'avergli pietà: « Accostati, « figliuolo, gli disse, e tu almeoo sagrifica agli « dei per sottrarti ai tormenti. — Se i tuoi dei, « rispose Neone, hanno qualche virtù, si difen« dano da sè medesimi a castighino quei cha li « negano, nè fia d'uopo che tu prenda la loro « difesa. Ma se tu sei compagno della malizia « loro, io sono molto migliore e de' tuoi dei e « di te stesso, mentre non nbbidisco a'tuoi co« msodi per virtù ispiratami da quel Dio che « ha fatto il cielo e la terra. — Percuotetelo in « testa, disse Lisia ai carnefici, e mentre ciò fa« te andategli dicendo: Non voler bestemmiare « gli dei. — E cha, rispose Neooe, vi pare ch'io « bestemmi dicendo la verità? — Stendetelo pei « piedi, disse Lisia, mettetegli sopra de' carbo« ni accesi e con duri nerbi batteteln sul dor« so. » Il che eseguendosi: « Ciò che so esser « utile all'anima mia, disse Neone, qaello uni« camente farò. « Disperato Lisia di poter vincere la costaoza di questi tra fratelli, ritiratosi in un luogo appartato, detto il secretario, e calato il velo, dettò contro di essi la sentenza, e postosi nuovamente a sedere sul suo tribunale, la lesse pubblicameote sulla tavoletta, dov'era scritta in questi termini: « Claudio, Asterio e « Neone, tutti tre fratelli e cristiani, che be« stemmiano gli dei e ricusano di sacrificare, « sieno confitti in croce e i corpi loro sieno la« sciati in preda agli nccelli di rapina. » Così i tre santi fratelli ebbero la felice sorte di consumare il loro martirio e di giungere al possesso del regno de'cieli per mezzo dello stesso supplizio della croce con cui Gesù Cristo si è degnato di operare la redenzione del genere umano. — Terminato così il giudizio de' tre santi fratelli, Eutalio condusse Donnina davanti al giudice, secondo ch' egli aveva comandato. Lisia disse alla santa: « Tu vedi, o donoa, quali tormen« ti e qual fnoco ti sieoo apparecchiati. Laon« de se ne vuoi scampare accostati e sagrifica « agli dei. — Per non cadere, rispose Donnioa, « negli eteroi tormenti a in quel fuoco che mai « oon s'estingue, adoro Iddio e il suo Cristo « che ha creato il oielo e la terra e tutto ciò che « in essi si cootiena. I vostri dei all'incontro, « che sooo o di pietra o di legno, sooo fattura « delle mani degli uomini. » Il proconsole disse: « Spogliatela, stendetela ouda e laceratela « con verghe tutte le membra. « Archelao carnefice esegoì l'ordine, e poichè l'ebbe per qualche tempo aspramente battuta, rivolto al giudice disse: « Per verità che Doannina à morta. » E Lisia: « Gettate, disse, il corpo di lei oel più « profondo luogo del fiume. » — L'ultima ad essere presentata al giudice fu Teonilla, a cui Lisia disse: « Tu vedi il fuoco, e gli altri tormen« ti che staono pronti per coloro che ricusano « d'ubbidire: onde tu accostati e sagrifica per « isfuggire i tormenti. — Io temo, rispose Teo« nilla, il fuoco eterno, che abbrucia il corpo e « l'anima di coloro particolarmente che, abban« donato il vero Iddio, adorano gl'idoli e i de« moni. » Lisia ordinò, che fosse schiaffeggiata, di poi gettata in terra, legata pe' piedi e senza pietà tormentata. La qual cosa mentre era eseguita, Teonilla rivolta al giudice così parlò: « Lascio pensare a te, se la giustizia consenta, « che sia in tal guisa trattata uoa doona nobi-

« le e forestiera. Ma Iddio vede quel che tu « fai. » Il proconsole, irritato da tali parole, diede ordine, che sospesala pei capegli, la percuotessero nella faccia. « E non ti basta, disse « Teonilla, che tu m'hai esposta così nuda al « pubblico? Ma con ciò non a me sola, ma alla « tua madre ancora e alla sorella tua hai fatta « vergogna; perocchè tutte siamo della stessa « natura. » Lisia le dimandò s'ella fosse maritata o vedova; a Teanilla rispose: « Sono 23 « anni che sono vedova; e per amore del mio « Dio ho perseverato in questo stato, macerando il mio corpo coi digiuni a vegliando nel« l'orazione, dacchè abbandonai gl'idoli immon« di e imparai a conoscere il vero Dio. » Allora Lisia disse ai carnefici: « Radetegli con un « rasoio la testa, acciocchè così almeno s'arros« sisca e abbia vergogna; legatela a quattro « pali; battetela per tutto il corpo con frusta; « poi mettetele sul ventre degli accesi carboni, e « così muoia. » Allorchè ella ebbe in mezzo a questa carneficina renduto il suo beato spirito a Dio, i carnefici ne avvisarono Lisia, il quale comandò che il suo corpo, messo dentro a un sacco a strettamente legato, gettato fosse nel mare, siccome fu puntualmente eseguito. Accadde il martirio di questi generosi campioni ai 23 d'agosto dell'an. 285. Non si sa quel che fosse del fanciullo che fu arrestato insieme con Domnina e Teonilla. — Gli atti di questi santi martiri sono estratti parola per parola dall'offizio del notaio del proconsole che l'interrogò e condannò, che però si chiamano atti proconsolari, sono de' più autentici che abbia la storia ecclesiastica, e sono tradotti dal greco originale. Essi sono stati pubblicati dal ven. card. Baronio ne'suoi Annali all'an. 285, dal Surio, e dal Rainart nella Raccolta degli atti sinceri dei martiri alla pag. 233 dell'edizione di Verona. Baillet 23 agosto. Massini, *Vite de' santi*, 2.ª Racc. agosto.

CLAUDIO (S.), era figlinolo di Clodoveo re d'Orléans e nipote del gran Clodoveo re di Francia e di S. Clotilde, e nacque l'an. 522. Avendo perduto il padre all'età di circa 3 anni, fu educato nella cristiana pietà cogli altri dei suoi fratelli Tibaldo e Gontieri da S. Clotilde loro avola, la quale sperando che dovessero un giorno regnare sul trono del loro padre, s'era studiata d'instillare ne' loro animi sentimenti di giustizia e di religione convenienti al loro grado. Ma le mire ambiziose di Childeberto re di Parigi e di Clotario re di Soissons loro zii paterni, privarono que' tre giovani principi dell'eredità loro dovuta, e Tibaldo a Gantieri anche della vita (V. Clotilde (S.)). Il giovane Claudio scampò dal furore degli uccisori de' suoi fratelli per un tratto speciale della provvidenza, la quale lo destinava a regnare, non sopra uomini forse indegni di averlo per re, ma sopra il suo cuore, soggettandone tutte le passioni al giogo di Gesù Cristo nella quiete d'una solitudine. Egli forse avrebbe potuto ricuperare colla forza il trono usurpatogli, ma non volle comprar l'umane grandezze a costo del molto sangue che bisognava spargere per conseguirle. — Benchè Claudio fosse giovane d'anni, tuttavia comprese col lume della fede che tutto lo splendore delle dignità terrene è vano a frivolo, nè esse meritano le pene che convien darsi per ottenerle; e che un cristiano guadagna più a restarne privo che a possederle. I suoi zii temendo che cresciuto in età non tentasse di spogliarli di quanto ingiustamente gli avevano usurpato, fecero far di lui le più diligenti ricerche; ma Iddio dispose che riuscissero inutili, e seppe sì ben sottrarlo alla loro crudeltà che non poterono arrivar mai a trovarlo, e dall'altra parte il giovane principe servendo Iddio nell'oscurità e nella bassezza di solitario, vi provava una tale contentezza che non pensò mai a cambiarla cogli onori umani. Tutte le sue delizie erano le sante Scritture, e insegnandogli queste che colui è vero re che signoreggia sulle proprie passioni, si studiò di porre in opera i mezzi che le medesime Scritture suggeriscono per arrivare al possesso di questa signoria, quali sono l'orazione, la ritiratezza, la vigilanza e la mortificazione. Godendo egli in uno stato umile e basso della libertà de' figliuoli di Dio, concepì un sincero disprezzo di tutto ciò che il mondo ha di splendido; e riguardando gli onori e le dignità, come una vera schiavitù, sotto la quale dovrebbero gemere i grandi invece di compiacersene, come par troppo molti fanno, ringraziava giorno e notte il Signore che ne lo avesse liberato, prima che ne avesse provato i pericolosi effetti. Un vestito ruvido e grossolano gli recava maggior soddisfazione di quello che gli avrebbe potuto dare la porpora, e il vantaggio di pensare unicamente a sè stesso, gli faceva rimirare con occhi di compassione i re e tutti coloro che occupando gran posti, vivono per lo più in una total dimenticanza di sè medesimi. — E poichè a misura che va crescendo il disprezzo delle cose terrene, cresce la grazia e la luce celeste; perciò S. Claudio non contento del proprio ritiro in cui viveva nascosto servendo Iddio, volle abbandonarlo per abbracciare una vita anche più perfetta; e con questo pensiero s'indirizzò a un santo romito per nome Severino che facera austera penitenza rinchiuso in una piccola cella. Severino, cui una lunga sperienza nella vita spirituale aveva insegnati i mezzi più sicuri per arrivare alla perfezione, diede a S. Claudio i consigli che giudicò a lui più convenevoli per avanzarsi maggiormente nella via della perfezione evangelica, e poi lo vestì dell'abito monastico, come per fargli intendere, che essendo consacrato a Dio in un modo particolare, non doveva mai più tornare al secolo. Restò il santo per qualche tempo con S. Severino, esercitandosi sotto la sua direzione nelle osservanze della vita monastica, e sforzandosi di giungere

al cielo per la via stretta che Gesù Cristo ci ha insegnata e che ha calcata il primo per darcene l'esempio. Ma poi vedendo che il credito grande di S. Severino tirava gente a visitarlo e a riceverne istruzioni, si ritirò in una solitudine della Provanza. Non c'è rimasta memoria del luogo dove egli soggiornasse; solamente si sa che vi dimorò qualche tempo, e che vi fece molti miracoli i quali lo resero assai celebre.—Vedendo pertanto che inutili riuscivano le sue diligenze per menare una vita nascosta e oscura, come egli bramava, risolvè di ritornarsene a Parigi, giacchè per la morte de' suoi persecutori era cessato ogni pericolo. Vi fu ricevuto con grande onore, non tanto per la sua nascita reale, quanto per la sua virtù e santità. Poco tempo dopo fu promosso al sacerdozio dal vesc. Eusebio verso l'an. 551, ond'egli esercitò le fonzioni del suo ministero nella Chiesa di Parigi, offerendo a Dio il sacrifizio dell' agnello immacolato con un cuor puro e colle mani piene d'opere buone. Dipoi si ritirò nel villaggio di Nogento, distante 5 miglia da Parigi sulla riva della Senna, ove fece edificare un monastero, il quale volle che dipendesse dalla Chiesa cattedrale di Parigi. Ivi passò il rimanente della sua vita con molte persona che a lui s'unirono in quel santo ritiro, per sottrarsi dai pericoli del secolo e per servire Iddio con sincerità di cuore. Egli fu sempre riguardato per capo di quella santa società, non solamente perchè ne era superiore, ma ancora perchè era a tutti d' incitamento alla virtù, sì colla santità degli esempi e sì co' suoi discorsi edificanti. Attendeva parimente a istruire i popoli di quei contorni, e procurava di dilatare dappertutto il regno di Gesù Cristo. In questa guisa egli s' apparecchiò a comparire al tribunale di Dio; e vide quindi venir la morte con allegrezza, perchè l'aveva sempre avuta avanti gli occhi, e perchè era morto da lungo tempo al mondo e a sè medesimo. Il giorno nel quale Iddio lo chiamò al regno che gli aveva destinato ab eterno si crede che fosse il dì 7 di sett. verso l'an. 580. Massini, *Vite dei SS.* 1.° Racc. sett.

CLAUDIO (S.), vescovo di Besanzone poi abbate di Condat, altrimenti Saint-Ouyan de-Joux, in oggi S. Claudio, era dell'illustre famiglia che ricevette in feudo dall' abbadia d' Agaune, nel X sec., la signoria di Salins, di cui poscia ha preso il nome e che era il più nobile della provincia. Incominciò per tempo a dividere il suo giorno tra lo studio, la preghiera, le opere di carità ed i buoni trattenimenti. All'età di 20 anni fu fatto canonico della cattedrale di Besanzone, ed adempì a tutti i doveri di quello stato colla più edificante esattezza. Non mangiava di consueto che una volta al giorno, salvo la domeniche e le feste, ed univa le veglie ai digioni, siccome pure l'umiltà a tutte le altre virtù, talchè si volsero a lui i pensieri pel vescovado di Besanzone, dopo la morte del vescovo Gervasio. Ritirossi egli presso i suoi parenti, per evitare questo assalto, e non l'evitò. È però difficilissimo il fissare il tempo preciso del suo vescovato. Gli uni lo collocano dal 688 fino al 690, e gli altri dal 686 fino al 693 inclusivamente. Ad ogni modo tutti convengono che si deponesse dal vescovado dopo 7 anni di sede, per ritornare alla sua cara abbadia di Saint-Ouyan-de-Joux, nella quale fu modello di ritiratezza, di penitenza e di umiltà, fino alla sua morte, avvenuta l' an. 696, secondo il P. Mabillon, e secondo gli autori della nuova edizione della *Gallia cristiana*. Il Dunod crede che fosse al tempo stesso arciv. di Besanzone e abbate di Saint-Ouyan, siccome fecero parecchi altri santi prelati, fra i quali S.Remigio e Aureliano, arcivescovi di Lione e abbati di Saint-Ouyan nel IX sec. Il P. Chifflet, il quale non opina essere egli stato ad un medesimo tempo arciv. di Besanzone ed abbate di Saint-Ouyan, lo fa vivera fino al 703. Il suo corpo fu deposto nella chiesa di Saint-Ouyan, nella quale rimase nascosto sotto terra fino all'an. 1243, quando fu scoperto e trasferito in una cassa d' argento, entro la quale pur si conserva oggidì. Il suo culto è diventato sì celebre da quel tempo in poi nell' abbadia di Saint-Ouyan ch' essa ha pigliato il nome di *S. Claudio* insieme alla città che vi si è formata e sempre da tutte parti vi si recano i devoti. Celebrasi la sua festa il 6 di giugno. Ecco quanto si può dire di S. Claudio, la vita del quale non è stata dettata che nel XII sec., vale a dire 500 anni dopo la sua morte. Enschenio. D. Mabillon, negli *Atti bened*. Il P. Chifflet nelle sue *Illustrationes Claudianae*, che trovansi in Bollando al 6 di giugno. Baillet, *Vite dei santi*, 6 giugno. Dunod, *Storia della chiesa di Besanzone*, pag. 65.

CLAUDIO (S.), antica abbadia dell' ordine di S. Benedetto, situata nella Franca Contea e nella città che porta il suo nome. Fu fondata in un luogo del Monte-Giura, detto *Condat*, al confluente dell' Alière e della Brienne, tra alte montagne e spaventosi precipizi, 6 leghe distante da Ginevra. I due fratelli S. Romano e S. Lupiciano, ne posero i fondamenti nel principio del V sec., grazia alla loro dimora in quella solitudine, nella quale attirarono gran numero di altri solitari istessamente di loro, che vi vissero sparsi in celle separate. S. Ouyan (*Augenus*) avendoli raccolti, fece loro abbracciare la vita cenobitica, ed egli propriamente fu il primo abbate di quel celebre monastero, che pigliò il suo nome qualche tempo dopo la sua morte, avvenuta nel 510. Le reliquie di S.Claudio, il quale dopo esserne stato eletto abbate nel VII sec., fu innalzato alla dignità di vescovo di Besanzone, e che vi morì dopo avere rinunciato al vescovado, fecero mutar nome nel XII sec. a questa abbadia, che pigliò allora quello di S. Claudio. La regola di S. Benedetto vi è stata osservata. Ma la rilasciatezza vi si era introdotta, dappoi che vi avevano stabilito l'uso, nella metà

del XVI sec., di esigere pruove di un'antica nobiltà da tutti i religiosi che vi erano ricevuti. Vi si contavano 24 posti monacali, oltre gli uffici claustrali, che erano considerevolissimi. Furono secolarizzati, e ridutti al numero di 20 canonici, che sottostarano alle stesse prove di nobiltà per essere ricevuti. L'abbadia è stata eretta in vescovado, dopo diverse difficoltà, nel 1741. Spettava primieramente alla diocesi di Lione, e l'abbate godeva grandi privilegi. D. Vaissette, *Geograf. storica*. ecc. t. 8, pag. 132.

**CLAUDIO, vescovo di Torino, era originario di Spagna, dove nella sua gioventù fu posto sotto la disciplina di Felice, vesc. di Urgel. Passò in Francia qualche tempo prima della morte di Carlomagno, stette nella corte di Luigi il Buono in qualità di sacerdote del palazzo, e gli fu poscia commessa la cura della scuola che Carlomagno vi aveva stabilito. Fu, per opera dello stesso imperatore, consacrato vescovo di Torino, affinchè potesse nelle scienze sacre istruire i popoli italiani, quasi che in que' tempi l'Italia ne abbisognasse, quando invece non le mancavano uomini che potessero istruire non solo i suoi, ma i Francesi ancora e que' d'altre provincie, come infatti avvenne. Conviene però dire che Lodorico credesse l'Italia più d'ogni altro paese barbara e rozza; e che perciò le facesse dono di un uomo sì dotto, qual era Claudio; ma per verità invece di esserle utile con tal presente, poco mancò che non le fosse sommamente fatale. La contesa che nel secolo precedente si era accesa tra' Latini e tra' Greci sul culto delle immagini, e il molto disputarne che si era fatto in Francia e Allemagna, ove il 2.° conc. Niceno trovò per lungo tempo contrastatori e nemici, risvegliò in Claudio il desiderio di scrivere su tale argomento; e lasciatosi abbagliare dalle apparenti ragioni che dai nemici delle immagini si recavano in difesa del loro errore, scrisse egli pure contro il culto che ad esse rendevasi (1). Il commento sul Levitico, in cui egli cominciò a spargere il suo veleno, fu da lui indirizzato a Teodemiro abbate di un monastero detto di Psalmodi in Francia. Questi avendo impugnata l'eresia di Claudio, ei cercò di difendersi, e pubblicò un libro intitolato Apologetico, che diede poi occasione ad altri libri contro di lui pubblicati dallo stesso Teodemiro, da Dungalo e da Giona. Ciò che in questo vi ha di strano si è, che gli errori di Claudio non fecero alcun romore in Italia. Niun italiano pensò a confutarlo; niuno de' romani pontefici levossi contro di lui, come sarebbe avvenuto se i suoi sentimenti fossero stati palesi; niun sinodo finalmente si tenne per lui in Italia. Il che, pensa Tiraboschi, avvenisse perchè gli scritti di Claudio non si divulgarono in Italia, ma solo in Francia, ove egli li mandò a Teodemiro e forse ad altri suoi antichi amici; e perciò ivi solo si sparsero gli errori di Claudio, ove se ne fecero pubblici i libri. E qui giova osservare, che a torto il Muratori, seguito poscia da altri, a mostrare l'ignoranza de' vescovi d'Italia ha ad essi applicata l'ingiuriosa espressione usata da Claudio, il quale, come narra il Dungalo: *renuit ad conventum occurrere episcoporum, vocans illorum synodum congregationem asinorum*; imperocchè non già in Italia, ma in Francia si tenne il sinodo contro Claudio, e perciò de' vescovi francesi, e non degli italiani, parlò Claudio con sì grande disprezzo, benchè contro ogni ragione. Ma questo disprezzo gli fu ben ricambiato da' suoi principali oppositori Dungalo e Giona, i quali, a vero dire, sarebbero meritevoli di maggior lode se contro il loro avversario avessero scritto con moderazione maggiore. Egli è certo però che Claudio era quale appunto essi il descrivono, non già autore, ma semplice e non sempre esatto compilatore. Vero egli è però che Claudio stesso talvolta si protesta voler ciò fare appunto; e quindi non sembra ch'ei meritasse per questo riguardo gli amari rimproveri di Dungalo e di Giona, benchè troppo fosse meritevole di biasimo per gli errori ostinatamente da lui sostenuti. Egli era ancora vivo l'an. 839, ed avvenne la sua morte prima di quella di Luigi il Buono, e per conseguenza prima dell'anno 840 che fu l'anno della morte di questo imperatore. Gli scritti di Claudio di Torino sono: 1.° Un commento sulla Genesi, diviso in tre libri, e composto nell'814. 2.° Uno su l'Esodo, diviso in quattro libri, e scritto nell'821. 3.° Uno sul Levitico, nell'823. 4.° Commenti sopra il libro di Ruth; sul Vangelo di S. Matteo, che dedicò nell'815 a Giusto, abb. di Charroux; uno su tutte le Epistole di S. Paolo. Scrisse pure contro il culto delle sacre immagini e contro i pellegrinaggi, scostandosi in questi due punti dall'insegnamento e dalla pratica della Chiesa. Di tutte queste opere, non si è pubblicato che il suo *Commento sull'Epistola ai Galati*, stampato nel t. 14.° della Biblioteca dei Padri, in Lione, nel 1677; un frammento della sua prefazione su S. Matteo, che Usserio ha fatto stampare nella sua *Raccolta delle Lettere ibernesi*, credendo per errore che Claudio di Torino fosse Scozzese di origine. Mabillon ne ha dato nei suoi *Analetti* la prefazione del commento intorno il Levitico, col principio e colla fine dell'opera, a cui segue la prefazione del commento sull'Epistola agli Efesi colle prime linee di quest'opera. Lo stesso dice di aver veduto nella biblioteca della cattedrale di Laon un ms. del commento sopra S. Matteo; di avere in sua mano il commento sul Levitico, e trovarsi nella biblio-

(1) Qualche abuso che notò nella divozione dei fedeli rispetto alle reliquie de' santi ed alle sacre immagini, lo portò ad attaccarne la venerazione, a rinnovare l'errore di Vigilanzio e degl'Iconoclastici, ed a scancellare, rompere e tagliare tutte le immagini e tutte le croci delle chiese poste sotto la sua giurisdizione.

teca di Fleury il Commento sopra le Epistole di S. Paolo, in 2 volumi. Attribuiscesi ancora a Claudio di Torino una cronologia, secondo l'ebreo, dal cominciamento del mondo fino all'814; che è stampata nel t. 1.° della Biblioteca dei mss. del P. Labbe. Tritemio cita altre opere sotto il nome di Claudio da Torino, ma egli lo ha confuso con Claudio Clemente scozzese. Mabillon, *in Analectis*, pag. 90 e seg. Ceillier, *Storia degli aut. sacri e eccles.* t. 18, pag. 572 e seg. *Diz. dell' eresie*. Tiraboschi, *Stor. della letteratura ital.*

** CLAUDIO (GIOVANNI), ministro di Charenton, uno de' più dotti uomini della religione pretesa riformata nel XVI sec., nacque l'anno 1619 in Sauvetat nell' Agenois. Francesco Claudio suo padre, ministro protestante, lo allevò con molta cura, e gl' ispirò il gusto delle belle lettere e della teologia. Dopo aver terminato i suoi studi in Montauban, fu ricevuto ministro nel 1645, ed esercitò da prima il suo ministero alla Treyne. Insegnò poscia in Nimes per 8 anni; ma il ministero essendogli stato interdetto in tutta la Linguadoca per sentenza del consiglio, giacchè egli si opponeva alle buone intenzioni di alcuni del suo partito che volevano ricondurre i protestanti in seno alla Chiesa, se ne venne in Parigi, per cercare di far togliere quella proibizione. Propriamente in questo viaggio diede principio ad una risposta al libro della Perpetuità della fede, relativamente all' Eucaristia. Claudio non potendo ottener nulla dalla corte, si recò a Montauban, del qual luogo fu ministro. Quattro anni dopo il re gli intimò di uscirne; tornò a Parigi, e fu ministro di Charenton dal 1666 fino alla rivocazione dell'editto di Nantes nel 1685: allora passò in Olanda, e quivi il principe di Orange gli concesse una pensione. Morì all'Aja il 13 genn. 1687. Si hanno di lui parecchie opere; cioè: 1.° Risposta ai due trattati intitolati: *la Perpetuità della fede della Chiesa Cattolica relativamente all' Eucaristia*, 1666, parecchie volte ristampata di poi. 2.° Risposta al P. Nouet, gesuita, che gli aveva scritto contro sullo stesso soggetto; Amsterdam, 1668. 3.° Un'altra risposta in 2 vol. in 8.°, nel 1691, alla grand'opera della Perpetuità della fede della Chiesa Cattolica, relativamente all' Eucaristia, difesa dal Nicole. 4.° Un sermone pronunciato in Charenton sul 30.° versetto del capitolo 4.° dell'Epistola di S. Paolo agli Efesi: *Nolite contristare Spiritum Sanctum Dei, ecc.* 5.° Difesa della Riforma o risposta al libro di Nicole intitolato: *Pregiudizi legittimi contro i Calvinisti*, nel 1673. 6.° Cinque sermoni sulla parabola delle nozze, contenuta nel capitolo 22 del Vangelo, secondo S. Matteo, nel 1675. 7.° Una lettera concernente al vescovato, nel 1680. 8.° L' esame di sè stesso per ben apparecchiarsi alla Comunione, nel 1682. 9.° Un sermone pronunciato in Charenton, sulla sezione 53.° del catechismo. 10.° Una risposta al libro del sig. Bossuet intitolato: *Conferenza col sig. Claudio, ministro di Charenton*, 1683. 11.° Considerazione sulle lettere circolari dell'adunanza del clero di Francia, ed una risposta a queste lettere. 12.° Le lagnanze de' Protestanti crudelmente oppressi nel regno di Francia, nel 1686 e nel 1713. In quest' opera l' autore pare che abbia dimenticato i mali arrecati dalla setta in quel paese. Bayle medesimo dice che la maniera di agire de' protestanti in Francia, pienamente giustifica il modo con che furonvi trattati. Il sig. Claudio è sempre stato considerato siccome il capo e l'anima del suo partito in Francia. Mostrò ne' suoi sermoni un' eloquenza maschia e vigorosa, quando sostiene la verità. Aveva uno stile esatto, stringente, molta erudizione ed uno scaltrimento ammirabile nel porre in opera tutte le arguzie della logica. Si dice che fosse integro ne' suoi costumi. Oh! felice lui! felice, se quel suo ingegno e quelle sue buone qualità fossero state consacrate alla difesa della vera fede! La sua vita fu scritta da Ladevèse, Amsterdam, 1787, in 12.°

CLAUDIO D' ESPENCE. V. ESPENCE.

CLAUDIO DE SAINCTES. V. SAINCTES.

CLAUDIO MARIO VITTORE, o VITTORINO, retore di Marsiglia, viveva verso l' an. 425 o 430. Gennadio dice che morisse sotto l' impero di Teodosio o di Valentiniano. Fu de' più celebri poeti del suo tempo. Abbiamo di lui tra libri di versi esametri, indiritti a suo figlio Eterio; ed un' epistola, pure in verso, tien dietro a questo poema. L' epistola, indiritta all' abb. Salomone, è contro i costumi corrotti del secolo di Claudio, ed il poema descrive la storia della *Genesi*, dalla creazione del mondo fino alla rovina di Sodoma. Alcuni gli attribuiscono ancora due poemi, che altri assegnano a Vittorino di Petaw. Gennadio, t. 8, *Bibl. SS. PP.* D. Rivet, *Storia della Francia*, t. 2.

CLAUDIOPOLI, *Claudiopolis*, metropoli dell' Onoriade Pontica, dal giovane Teodosio così chiamata dal nome dell' imperatore Onorio suo zio. È l' antica *Bithynium* che credesi oggidì essere il villaggio chiamato *Castramena* verso il mar Nero. Fu rovinata dai barbari prima del XII sec., e si trasferì la sua dignità in Ponto-Eraclea. Deve essere stato l'imperatore Claudio che le ha dato il nome di Claudiopoli. Vedesi dalla lettera della provincia Onoriade all' imperatore Leone, che quella sede era metropolitana a' tempi del conc. di Calcedonia; Costantino Porfirogeneto la chiama metropoli dei Mariandinei. Tale apparentemente era il nome dei popoli che abitavano quel paese, prima che fosse chiamata Onoriada. Venti sono i vescovi che ebbero sede in Claudiopoli. *Oriens christ.* t. 1, pag. 568.

CLAUDIOPOLI, così chiamata a cagione dello averví l' imperatore Claudio condotto una colonia, città vescovile della provincia d' Isauria, nella diocesi di Antiochia, sotto la metropoli di Seleucia. Era situata secondo Tolomeo nella Ca-

taonia in Cappadocia, vicino al monte Tauro. Le Notizia e gli atti dei concili la collocano nella nuova Isauria avendo appartenuto da prima alla diocesi di Ponto. Sei vescovi vi ebbero la loro sede. *Oriens christ.* t. 2, pag. 1028.

** **CLAUSULA**, *caput*, *clausula*, *conditio*, articolo di un contratto, obbligo o condizione di un testamento. La clausula è propriamente una stipulazione od un patto particolare ed accessorio, opposto ad una convenzione generale e principale, il quale ne spiega, dilata, o restringe il senso e l' effetto. E questo procede dalla libertà che gli uomini hanno di opporre, ai contratti che stipulano, quella tali clausule possibili e legittime che giudicano a proposito, le quali sono obbligatorie e formano parte del contratto, allorchè si aggiungono al contratto stesso nel tempo in che il contratto si stringe fra i contraenti secondo la regola *Pacta dant legem contractibus*. Vi sono clausule di diverse maniere. Le une sono codicillari, le altre derogatorie, penali e risolutorie. V. queste parole. V. pure Contratto, Testamento.

Clausula irritante è quella in virtù della quale un decreto ingiunga qualche cosa, ed annulla tutto quello che fosse fatto in contrario; è concepita in questi termini *sotto pena di nullità*.

Clausula di constituto di precario. V. Constituto.

Clausula dicesi pure delle condizioni e di certe espressioni inserite nelle bolle e in altri titoli. Credesi che Innocenzo IV nel 1253 sia stato il primo che si servisse della clausula ***non obstantibus***. Si riferisce a Bonifacio IX quella ***de motu proprio***.

Clausule inserite nei rescritti di Roma. Regolarmente le clausule poste in fine di questi rescritti si riferiscono alle clausula che le precedono, ***Clausula in fine posita, ad praecedentia regulariter referatur***. Le clausule superflue non alterano la validità della spedizione. ***Superflua non solent vitiare rescripta nec testamenta***. Arg. L. *Testamentum*, c. *De testam.* — Una clausula che fosse stato costume l'inserire in un rescritto è sempre sottintesa, e la sua omissione non rende nullo il rescritto. Fagnano, *in c. accepimus de aetat. et qualit.* n. 5, 9.

CLAUSTRALE, *claustralis*, *caenobiticus*. Chiamasi claustrale ciò che appartiene al chiostro. Un priore claustrale è il regolare che governa il monastero, a differenza del priore commendatario che ne percepisce solamente una porzione dei frutti, e che non ha giurisdizione sui religiosi. Gli uffici claustrali erano, nelle antiche abbadie, certa cariche alle quali gli abbati nominavano i religiosi a loro talento. Tali eran le cariche di elemosiniere, di procuratore, di celleraio, di sagristano, ecc. Questi offici diventarono in progresso titoli di benefici, la maggior parte de' quali furono poi soppressi a riuniti alla mensa conventuale nei monasteri riformati.

CLAUSURA, *clausura*. Noi pigliamo qui la parola di clausura per l' obbligo dei religiosi e delle religiose di non uscire de' loro monasteri e di non introdurvi persona se non a certe condizioni che noi spiegheremo in questo articolo. La clausura presa in questo senso non è meno antica dello stato religioso, poichè come prima vi furono persone impegnate ad osservare la continenza, si ordinò loro la clausura, più o meno stretta, siccome un mezzo necessario per porsi in sicuro dai pericoli inseparabili dal commercio del mondo. S. Basilio proibisce ai monaci ed alla vergini di escire dal monastero senza necessità, e fuori del tempo assegnato. S. Cesario proibisce assolutamente a queste ultime l'escire da' loro monasteri fino alla morte. Basil. *De instit. monach.* Cesario, *in Regula ad virg.* cap. 1.

Clausura de' religiosi in particolare. — La clausura dai religiosi non li obbliga già, siccome le religiose, a rimanere tutta la loro vita nei monasteri senza escirne, tranne i casi straordinari, ma soltanto li obbliga: 1.° a non escire senza ragione, nè senza permesso del superiore; 2.° a non introdurvi veruna donna. Havvi già da lungo tempo una proibizione generale alle fanciulle ed alle donne di entrare nei monasteri d'uomini, siccome appare dalla bolla di Pio V, del 24 ott. 1566, e da quella di Gregorio XIII, del 13 giugno 1575, nelle quali questi due papi pronunciano la scomunica contro la fanciulle e le donne, di qualsiasi grado esser potessero, le quali sotto pretesto di qualche indulto apostolico entrassero nei monasteri d' uomini. Gregorio XIII, pronuncia la stessa pena contro i religiosi che le ammettessero sotto questo pretesto. V. Pontas alla parola *Scomunica*.

****CLAUSURA DELLE RELIGIOSE**.

§ I. *Leggi canoniche intorno la clausura delle religiose*. — Il ritiro è sommamente necessario alle vergini cristiane che vivono nella pietà, e particolarmente a quelle che sono consacrate a Dio con voti solenni di religione. Perciò la Chiesa, la quale le ha considerate in tutti i tempi siccome una porzione preziosa del gregge di Gesù Cristo, suo sposo, ha sempre grandemente raccomandato la solitudine, e l'allontanamento dal secolo e da tutte le persone mondane, il cui accostarsi non può che turbare il felice riposo de' sacri asili che abitano e profanare quelli augusti santuari dalla Divinità. Perciò ancora essa ha fatto leggi si espresse e sì severe, si moltiplicate e si sostenute per ordinare una rigida clausura alle religiose tanto in Oriente, quanto in Occidente. Sul che noi abbiamo la testimonianza di S. Basilio, di S. Cirillo di Gerusalemme, di S. Ambrogio, di S. Girolamo, di S. Isidoro di Damiata, di S. Cesario, di S. Aureliano d'Arles, di S. Gregorio il Grande, di S. Donato, arciv. di Besanzone, di S. Gregorio di Tours, di Teodulfo d'Orléans, i quali hanno fatto regolamenti sulle religiose, ed hanno avuto occasione di parlare della loro clausura; non

che le costituzioni canoniche dei sommi pontefini ed i decreti di un gran numero di concili; cioè di Cartagine, tenuto nel 397; d'Epaona, nel 517; d'Orléans, nel 549 e 815; di Tours, nel 567, 813 e 1583; di Mâcon, nel 582; di Siviglia, nel 619; di Costantinopoli *in Trullo*, vale a dire nel salone del palazzo imperiale, nel 692; di Ver *o* Verneuil, nel 755, composto da quasi tutti i vescovi delle Gallie; del Friuli, nel 791; d'Arles e di Châlons-sur-Saône, nell'813; di Magooza, oell'813, 847 e 1549; d'Aix-la-Chapelle, nell'816; di Parigi, oel 829; di Trosli, nel 909; di Sens, nel 923 e 1528; di Roano, nel 1072, 1522 e 1581; di Reims, nel 1148 e 1583; d'Oxford, nel 1222; di Londra, nel 1263 e 1268; di Colooia, oel 1280, 1310 e 1536; di Wurtzburgo, nel 1287; di Milano, nel 1288, 1565, 1569, 1579 e 1582; di Bayeux, nel 1300; di Ravenna, oel 1314 e 1317; di Frisinghen, nel 1440; di Sens, nel 1460 e 1466; di Lione, nel 1510; di Valenza, nel 1522; di Bourges, nel 1528 e 1584; di Trentu, nel 1545; di Treveri, nel 1549; di Narbona, nel 1551 e 1609; di Toledo, nel 1566; di Cambrai, nel 1570 e 1586; di Malioes, oel 1570; di Bordeaux, oel 1583 e 1624; d'Aix iu Provenza e del Messico, nel 1585; di Tulosa nel 1590; d'Avignone, nel 1594 e 1725; e finalmente d'Aquileja, nel 1596. — Quanto alle costituzioni dei sommi pontefici ed alle altre leggi ecclesiastiche che sono venute fuori sulla clausura delle religiose dalla fine del XIII sec. in poi, quella che loro è servita di base, è la famosa decretale *Periculoso* del papa Bonifacio VIII, inserita nel l. 1, t. 16 *De statu regul.* in 6.°, e dato verso l'an. 1298. Eccone l'estratto: « Volendo noi, dice il papa, provvedere con un salutare rimedio allo stato pericoloso e detestabile di certe religiose, che, rigettando sfrontatamente tutta le leggi del decoro e della modestia religiosa, usano talvolta correre qua e là fuori de' loro monasteri per le case di persone secolari, e spesso ad obbrobrio della religione e ad enorme scandalo del maggior numero de' fedeli ricevono ne' monasteri loro persone sospette, con grande ingiuria di Dio al quale hanno consacrato di loro piena volontà la loro virginità; colla nostra presente *eostituzione ehe varrà e sussistera a perpetuità*, ordiniamo a tutte ed a ciascuua *delle religiose* presenti *e a venire*, di *qualunque religione ed ordine esse sieno*, od io *qualunque parte del mondo esse abitino*, di rimanere *ora* mai ne' loro monasteri sotto la legge di una *perpetua clausura*, talchè non sia nè possa essere permesso a veruno religiosa, tacilameote o espressamente professa, per qualsivoglia causa *o* ragione, *lo uscire* in avvenire dal monastero, *salvoehè per avventura taluna di esse non fosse evidentemente travagliata da tale e sì gran malattia da non poter restare colle altre senza gran pericolo o seandalo*; e che nessnna persona disonesta o sospetta, e sì *medesimamente nessuna persona onesta e illibata*, possa in verun modo mai, se non per una causa *ragionevole e manifesta*, e coo la permissiona speciale di cui appartenesse, entrare appo loro ed accostarle; affinchè separate dalla vista del mondo, possano servire Dio con maggior libertà; e rimosse da ogni pericolo di seduzione, gli conservioo con maggior cura i loro cuori e i loro corpi in tutta santità. E perchè il fare una legge non basta, se non vi sieno al tempo stesso persone per farla esattamente osservare, noi ordioiamo severissimamente e comandiamo, in virtù della santa obbedienza, *in nome del terrore del giudizio di Dio, e sotto la eterna maledizione*, a tutti i patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi, di provvedere al più presto che comodamente potraono ciascuno nelle loro città e diocesi, ai monasteri di religiose che loro sono soggetti per l'autorità loro propria; e a quelli che sono immediatamente soggetti alla Chiesa Romana *per autorità apostoliea*, e agli abbati e agli altri prelati, tanto privilegiati, quanto oon privilegiati di qualsiasi chiesa, ordine o mooastero, ordiniam pure di provvedere accuratameote ai conventi di religiose che loro sono soggetti, con ona clausura conveniente quando già non vi fosse, a spese dei monasteri stessi o col soccorso delle limosine che i fedeli loro procureranoo, e di chiudervi le religiose subito che comodamente lo potranno, se vogliono evitare la forza dell'iodigoazione di Dio e della nostra, reprimeodo gli oppositori e ribelli con *eensura ecelesiastica*, non ostante qualsiasi appello, iovocando puranche, all'uopo, il soccorso del braccio secolare. » — Prima della metà del XIV sec., il papa Benedetto XII ha rinnovato e confermato qoesta savia decretale colla sua bolla *Per universum*. Il conc. di Trento l'ha pure confermata, e oe ha esso pure formato una regola per tutto il mondo cristiano: « Il sacro Concilio, dicono i Padri di quell'augusto coosesso, rinnovando la costituzione di Bonifacio VIII cha comincia *Periculoso*, comanda a tutti i vescovi, *sotto la minaccia del giudizio di Dio, ehe prende a testimonio, e della maledizione eterna*, che, coll'autorità della sede apostolica, abbiano cura particolare di far ristabilire la clausura delle religiose, ne' luoghi in cui trovassero che fosse stata violata, e che invigilino validamente a conservarla nella sua iotegrità nelle case in cui fosse stata mantenuta, reprimendo con censure ecclesiastiche e coo altre pene, senza rispetto a verun appello, chiunque potesse recarvi opposizione o contraddizione, e perciò chiamando pur aoco, quando bisogno fosse, il soccorso del braccio secolare. Non sarà permesso a veruna religiosa l'uscire dal suo monastero dopo la sua professione, oeppur per poco tempo, nè sotto-

« qualsivoglia pretesto, quando non fosse per « qualche *causa legittima approvata* dal ve« scovo, *non ostante tutti gli indulti in con« trario*. Non sarà parimente permesso a chi« chessia, di qualsiasi nascita, condizione, sesso « od età, l'*entrare* nel recinto di verun mona« stero senza permissione per iscritto del vesco« vo o del superiore, sotto pena di scomunica, « *che fin d'allora sarà incorsa effettivamen« te;* e questa permissione non sarà data dal ve« scovo o dal superiore che *nei casi necessari*, « senza che verun altro, in verun altro modo « possa darla, in virtù di veruna facoltà od in« dulto, che sia stato fin qui accordato o che « esserlo possa in avvenire. » — Questo decreto del conc. di Trento, compilato nel 1563, rinnova e conferma la decretale *Periculoso*, senza veruna restrizione; ha dunque la stessa estensione, e concerne siccome quello a tutta le religiose *presenti* e *avvenire*, di qual pur si voglia ordine od istituto esse sieno, non soltanto rispetto a quelle che si trovassero essere state in clausura, ma ben anco rispetto alle altre che ancor non vi sieno e non vi fossero mai state. Proibisce medesimamente, generalmente e indistintamente ad ogni religiosa lo *uscirne* senza causa legittima, ed agli esterni lo *entrarvi*, salvo *i casi necessari;* e per tal modo la conformità è intera. — Ma, forse si dirà: il conc. di Trento non ordina ai vescovi di porre e di stabilire la clausura da per tutto ed in tutte le case delle religiose, ma solamente di *ristabilirla dove fosse stata violata*, e di mantenerla *dove fosse stata conservata*; talchè le religiose che sono esenti dalla clausura o per fondazione, o per privilegio, o per uso o possesso, non sono comprese in questo decreto del concilio, e per conseguenza, non si può in virtù di questo stesso decreto obbligarle alla clausura. — Rispondesi: che poichè il conc. di Trento rinnova e conferma la decretale *Periculoso*, bisogna che il suo decreto abbia la stessa estensione della decretale, e che contempli com'essa tutte le religiose professe; altrimenti il concilio non rinnoverebbe la decretale, non la confermerebbe, ma all'incontro la restringerebbe e la limiterebbe; per lo che il suo decreto racchiuderebbe due contraddizioni; cioè, che convenisse chiudere tutte le religiose, e che non convenisse chiuderle tutte, poichè eseguendo la decretale che conferma, bisognerebbe chiuderle tutte; e seguendo la spiegazione dell'obbiezione non bisognerebbe chiudere che quelle le quali già lo sono state. Una somigliante contraddizione può mai essere attribuita al conc. di Trento? Per altra parte questo santo concilio proibisce espressamente ad ogni religiosa professa l'*uscire* dal suo chiostro, e a qual si sia persona *lo entrarvi*, sotto pena di *scomunica*; e sì veramente in questi due punti consiste essenzialmente la clausura. Poichè dunque il conc. di Trento stabilisce chiaramente questi due punti, e rinnova la decretale *Periculoso*, la cui intera disposizione, che tutte comprende generalmente le religiose, si riduce pure a quei due punti, differenza niuna v'ha tra la decretale del papa ed il decreto del concilio: quello che Bonifacio VIII proibisce, il concilio lo proibisce; l'uno e l'altro escludono, ne' medesimi termini, ogni *uscita* di religiose ed ogni *ingresso* ne' loro monasteri: *nemini et nulli*. Nè da ciò consegue già che il concilio abbia parlato impropriamente, dicendo da prime che i vescovi debbano aver cura di *ristabilire la clausura* là, dove fosse stata violata, e di mantenerla là, dove fosse stata conservata; conciossiachè il concilio ha considerato l'avvenire, siccome fanno tutti i legislatori; ha ordinato che la decretale *Periculoso* fosse rinnovata e confermata, e che per conseguenza, *tutte le religiose professe fossero obbligate ad osservare una perpetua clausura*. Che ne segue da ciò? De ciò segue che oramai tutte quelle religiose, le quali dopo il decreto del concilio ed il rinnovamento della decretale, non fossero in clausura, sarebbero in un violamento della clausura, inerente e propria al loro stato, a quel modo stesso che il celibato è inerente e proprio allo stato dei suddiaconi, dei diaconi, de' preti e de' vescovi. La clausura è violata in tutti i monasteri che non l'abbiano ancora assunta perchè essendo costituita propria a questi monasteri dalla decretale *Periculoso* e dal decreto del conc. di Trento, non vi sarebbe ciò non ostante osservata. Di fatto il concilio si è servito del futuro *violata fuerit*, per accennarci che il violamento della clausura consisterebbe ormai nel violamento e nella inosservanza del suo decreto. Il vero senso delle sue parole è come se dicesse: Se si violasse ormai in qualche sito la legge della clausura: *sicubi in posterum violata fuerit lex clausurae*; e quel che segue lo prova invincibilmente; poichè senza di ciò non sarebbe vero il dire che *non sarà permesso a veruna religiosa l'uscire dal suo monastero dopo aver fatto professione*. In fatti, se il concilio avesse fatto un somigliante decreto, che non fosse permesso a verun regolare il possedere cosa alcuna, neanche in comune, *nemini regularium liceat aliquid ne quidem in communi possidere*; non gli si darebbe forse una spiegazione forzata e violenta, dicendo per vero che non si debba ciò intendere che de' regolari che hanno rinunciato ad ogni ben proprio, siccome i cappuccini? La spiegazione, pertanto, che l'obbiezione vorrebbe dare a queste parole, *nemini sanctimonialium liceat post professionem exire a monasterio*, non sarebbe certo, nè meno violenta, nè meno contraria all'intenzione del concilio. — Non già dalla parola che sembra ambigua devesi cercare il senso della sacra Scrittura e delle leggi della Chiesa. Quando il senso della Scrittura e l'intenzione del legislatore sieno chiari, non vuolsi spiegarli con una parola oscura od equivoca; conviene all'incontro spiegare la parola oscura od equivoca, col senso

chiaro della Scrittura e coll'intenzione del legislatore. Tale è la regola che S. Girolamo ci dà per ispiegare la Sacra Scrittura: « Non crediamo, dice egli, che il Vangelo sia nelle parole, « ma si bene nel senso; non nella scorza, ma « nel midollo; non nella foglie del discorso, ma « nella verità e nella radice della ragione. » E tale è la regola cha il canone *Humanae caus.* 22, q. 1, q. 5, tratto dal capitolo 7 del 26.° libro de' Morali di S. Gregorio il Grande, ci dà, avvertendone cha l'intenziona del legislatore non debba essere sottomessa alle parole, ma piuttosto la parole debbano essere sottomesse all'intenzione del legislatore: *non debet intentio verbis deservire*, *sed verba intentioni*. E tale finalmente è pur la regola che i canonisti ci danno, spiegando questo stesso decreto del conc. di Trento. Devesi, dicono essi, ben più pesare l'intenzione del legislatore, di quello cha le sue parola: *mens legislatoris est potius attendenda quam verba*. Navarra, *in c. Statui*, n. 44. Bonacina, *De clausura*, q. 1, *punct.* n. 2. — Ma supponiamo che questo decreto del conc. di Trento abbia d'uopo di interpretazione, a di una interpretazione autentica che avesse la stessa forza del testo, ed alla quala fossero tutti obbligati di sottostare; al papa per certo, capo e sovrano della Chiesa, apparterrebbe il darcela. Pio IV, colla sua bolla *Altius* del 2 agosto 1564, ha stabilito perciò in Roma un tribunale al quale il papa presiede, ed è stato confermato da Pio V, nel 1556, e da Sisto V, nel 1588. Ora senza parlare degli altri papi, ecco quello che Pio V a Gregorio XIII ci hanno detto del decreto di qual concilio sulla clausura delle religiose. Pio V colla sua bolla *Circa pastoralis officii*, del 29 maggio 1566, rinnovando la costituziona *Periculoso* ed il decreto del conc. di Trento, obbliga espressamente alla clausura tutte le religiose che non vi sono nè vi fossero mai state obbligate dal loro istituto, e ancor le terziarie. Lo stesso papa, per confermare questa prima bolla, ne ha dato un'altra il 1.° febb. 1570, che comincia colle parole: *Decori et honestati*. — Gregorio XIII, animato dallo stesso zelo del suo predecessore quanto al porre in clausura tutte le religiose, ha dato sulla fine di dicembre 1572, la sua bolla *Deo sacris*; cita in essa quelle di Pio V, e riconosce essere state fatte in conferma ed in esecuzione del decreto del conc. di Trento. La sua risposta ai Padri del concilio provinciale di Roano, nel 1581, mostra ben anco che non bisogna eccettuare dalla legge della clausura veruna religiosa, quella non pure che non vi fossero mai state soggette. — Il P. Alessandro domenicano, si serve parimente dell'autorità della costituzione *Periculoso*, di Bonifacio VIII, di quella dei decreti del conc. di Trento, dai papi Pio V e Gregorio XIII, e del conc. di Roano, nel 1581, per provare che le religiose, per un effetto da' loro voti di religione, siano obbligate, sotto pena di peccato mortale, a sottomettersi alla clausura, quando i vescovi ed altri superiori la prescrivessero loro, quantunque non fosse mai stata in uso nella loro casa. — Per tal guisa la parola *ristabilire*, nel decreto di Trento, s'intende secondo questi papi, in senso di *stabilire* in quanto a monasteri, ne' quali la clausura non fosse ancora stata prescritta, per colpa di non essersi i medesimi uniformati alla decretale *Periculoso*. Il perchè il conc. d'Aix del 1585, copiando il decreto del conc. di Trento, invece di *restituere*, ha posto *instituere*, che era il suo vero senso, e con ciò ha tolto di mezzo l'equivoco. — L'adunanza di Melon nel 1579, che è sempre stata considerata in Francia siccome un concilio nazionale, ha nel capitolo della *riforma delle religiose*, copiato il decreto del conc. di Trento relativamente alle loro *uscite* dai monasteri, ed all'*ingresso* degli esteri in questi santi luoghi, vietando le une a l'altro, sotto pena di *scomunica*, che sarebbe incorsa per forza del solo fatto. — Ecco un regolamento steso dalla camera ecclesiastica degli stati generali, alle assemblee di Parigi, nel 1614, art. 33. « La vigilanza pastorale degli arcivescovi e vescovi si deva diligentemente estendere sui monasteri e case sacre di fanciulle a religiose, dedicate al servizio di Dio; e quindi in esecuzione dei sacri « decreti, procureranno efficacemente e senza « ritardo, che entro 6 mesi dalla pubblicazione « del presente regolamento la clausura sia *stabilita* ed *osservata* da tutti i detti monasteri, « e nelle loro case abbadiali, siavi essa altrimenti « stata o no, e siano que' monasteri ne' campi od « in città; e caso che qualche monastero fosse « sotto la giurisdizione a visita di qualche al« tro superiore regolare o secolare, il quale « ne' 6 mesi non avesse effettivamente *stabilita* « la detta clausura, il vescovo diocesano la *stabilirà*, senza pregiudizio perciò delle fanciul« le, cha per educazione ed instituzione, potranno dimorare ne' detti monasteri, ed escirne « quando i parenti il vorranno. — I vescovi, così « il clero di Francia nel 1625, impediranno per « quanto sarà loro possibile, che la clausura dei « monasteri della religiose, sia violata. I decreti « cha faranno per la clausura e per impedire « l'ingresso nei monasteri, saranno inviolabil« mente osservati. » Tutto questo è stato rinnovato nel 1635, 1645, 1665, 1670 e 1675. — I monumenti che abbiamo fin qui riferiti, e parecchi altri che potremmo aggiungervi, provano invincibilmente l'antichità a l'estensione dalle leggi canoniche, rispetto alla necessità della clausura per le religiose. Tutta senza eccezione alcuna sono dunque obbligate a sottoporvisi, ed anco a fare con prudenza quello che potesse dipendere da loro per introdurla ne' propri monasteri, quando non vi fosse stabilita. E questo è fra primi doveri delle religiosa particolari che si trovassero in questa sorta di monasteri. Devono altresì osservare la clausura per quanto lo possano, non conversare che nel parlatorio co-

gli esteri, e non uscire giammai dal recinto dei loro monasteri, per qualunque sollecitazione che loro se ne facesse. Quanto alle religiose investite di priorato in titolo, ma senza comunità, sono obbligate a ritirarsi nelle abbadie dalle quali questi priorati dipendono o devono dipendere, od in qualche altra casa del loro Ordine, di conserva coi superiori maggiori e sotto alla loro obbedienza: in mancanza di che, sarebbero in una prevaricazione continua dalle regole della clausura, e per conseguenza indegne di assoluzione. Tali erano i sentimenti e le intenzioni dei Padri dal conc. di Sens, tenuto nel 1528. « Noi ordiniamo, dicono essi, decr. 12, che le religiose di qualunque Ordine sieno, le quali dimorano ne' priorati che non hanno reddito sufficiente per mantenere una comunità nella quale si facciano tutti gli esercizi di regolarità, saranno rimandate nelle abbadie o monasteri da cui qua' priorati dipendono con applicazione delle rispettive entrate, alle dette abbadia e monasteri. » Quanto alle religiose di una comunità che le potenze abbiano abolito, noi diciamo seguendo sempre gli stessi principi, che se non rimanessero che due religiose in questa comunità, una badessa, per esempio, ed un'altra religiosa, quantunque attempate tutte e due di 60 e più anni, sarebbero obbligate o a ritirarsi in un monastero del loro Ordine, o se restassero in questa comunità, ad osservarvi quel che potessero della loro regola ed in particolare la clausura, *attiva e passiva*, non uscendo e non soffrendo che gli esteri entrassero nella loro casa, poichè fuori i casi di necessità, non vi è veraaa legge ecclesiastica cha dichiari non esservi allora più clausura. È vero che secondo la regola del diritto canonico bisogna essere tre per formare un capitolo: *tres faciunt capitulum*; perchè nel caso di una elezione, o di altra deliberazione, bisogna che vi possa essere divisione ineguale di voti, affinchè se non vi fosse unanimità il partito della pluralità preponderasse sull'altro: ma nulla impedisce che due religiose vivano in comune, che dicano insieme l'ufficio, e che osservino la clausura *attiva e passiva*. Ed il giudizio stesso è pur da farsi della religiose, il cui monastero fosse stato saccheggiato ed arso dai nemici, o distrutto in qualche altro modo. Queste religiose, sarebbero obbligate a ritirarsi in qualche monastero del loro istituto, od in monasteri d'un altro istituto, se pur lo potessero. Ma se non trovassero monastero, in cui potersi ritirare, dovrebbero se non altro condurre la vita la più regolare cha loro tornasse possibile nelle case dei loro parenti, o dei loro amici che volessero riceverle, e soprattutto recitare esattamente il loro breviario. — Per quel che concerneva a capitoli delle canonichesse secolari, siccome quelli di Remiremont, di Boaxières, d'Épinal e di Poussai in Lorrena; di S. Pietro e di S. Maria, nella città di Metz; di Nivella, di Mons, di Maubeuge, d'Andenne, di Denain, e di molti altri luoghi dei Paesi-Bassi e della Germania, dobbiamo dire, che, quantunque fossero stati originariamente veri monasteri di religiose, pur siasi il loro stato primordiale cangiato, e sia il loro ultimo stato permesso nella Chiesa. Non potevansi dunque obbligare ai voti di religione, nè alla clausura, e bisognava considerarle canonichesse pari ai canonici secolari (Gibert, *Instit. eccles. et benefic.* t. 1, tit. 73). In fatti i decreti di Bonifacio VIII, del conc. di Trento, di Pio V e degli altri papi cha hanno formato della clausura una legge generale, non risguardano che alle religiose, e non ai luoghi o alle case nelle quali vi sieno state altre volte religiose; e perchè le canonichesse degli ultimi tempi non erano più religiose, ma dame secolari che sono state sostituite alle antiche religiose, così la legge della clausura non le riguardava. Non interviene il medesimo di parecchi altri capitoli o comunità che si sono fregiate del titolo di *canonichesse*, e vivevano da secolari quantunque avessero fatto i tre voti solenni di religione. Queste eran veramente religiose, e per conseguenza obbligate alla legge della clausura.

§ II. *Essenza della clausura delle religiose.*—La clausura delle religiose consiste essenzialmente, 1.° nel non uscire giammai dal monastero, senza *ragioni ben legittime*, fondate sopra una *vera necessità* ed urgente, e senza la *permissione in iscritto del vescovo*, anche per le religiose sottoposte ai regolari; 2.° l'essenza della clausura consiste nel non potere le religiose, anche le più mitigate, di qualunque Ordine ed instituto fossero, *lasciar entrare* veruna persona nel loro monastero, *senza permissione in iscritto del vescovo o del superiore regolare, e senza una necessità evidente e grandissima*, siccome parlano i santi canoni. — Le religiose non possono dunque andare là, dove sono gli esteri, nè gli esteri là, dove sono le religiose, siccome lo ha dichiarato la congregazione dei cardinali, interpreti del conc. di Trento. Non v'è dunque luogo medio che possa essere comune agli uni ed alle altre. Ecco il principio da cui bisogna prender le mosse per decidere molte quistioni. Ma il termine che non è permesso di oltrepassare, non è un punto matematico, varcato il quale di un attimo vi sia peccato. Ad un uomo illuminato, savio e prudente spetta il deciderne, ponendo mente all'intenzione ed alle altre circostanze.

§ III. *Terreni compresi nella clausura, ed effetti della sua obbligazione.* — Si comprende sotto il nome di clausura tutto lo spazio che è circondato e chiuso dai muri del monastero, e nel quale abitano e vanno comunemente le religiose. In questo modo intese la clausura il papa Nicola IV, nella sua bolla *Exiit qui seminat*, del 1278, per l'ordine di S. Francesco. Però gli esteri violerebbero la clausura entrando nell'interno di quei muri, vale a dire nei cortili,

giardini e negli altri luoghi contigui al monastero, ne' quali le religiose vanno a lavorare o a passeggiare, e a più forte ragione entrando nel coro, nella sagrestia interna, ecc. — Segue da questo principio, 1.° che le religiose le quali escono dal recinto de' loro muri, violano la clausura, siccome pure gli esteri che vi entrano. 2.° Le religiose che vanno senza permesso di notte o di giorno ne' luoghi chiusi da muri, e che sono compresi nel recinto della clausura, non violano la clausura, quantunque trasgredissero i regolamenti particolari del monastero. 3.° Le portinaie non devono nè guardare a quel che succede di fuori, nè parlare a nessuno di fuori, essendo ciò loro proibito, tra gli altri, dal conc. di Milano, tenuto nel 1565 e presieduto da S. Carlo Borromeo. In oltre i decreti sinodali di Grénoble, 1690, dichiarano che le persone dell'uno e dell'altro sesso che parleranno alle religiose, senza che vi sia una grata o finestra di mezzo, quando non fosse colla permissione legittima, incorreranno esse, unitamente alle religiose che le ammettessero la *scomunica di fatto*. « Le portinaie (dice il « P. Petitdidier nel suo *Trattato della clausura*, part. 2, art. 1) non possono trattenervisi « lungamente (sulla porta), nè conversarvi con « alcuno, tanto perchè il luogo non è conveniente, quanto perchè non hanno permissione, « poichè non devono farlo che in un parlatorio, « a traverso di una grata, e non dall' apertura « di una porta. Questo abuso è contro il precetto della clausura, che proibisce non solo « l' entrata nei conventi, ma l' avvicinamento « eziandio alla persona delle religiose. » *Nulli personae . . . . ingressus vel accessus pateat ad easdem*, dice il papa Bonifazio VIII, *C. Periculoso*. « Esse però non incorrono la censura, « continua quell' autore, purchè non mettano il « piede fuori della porta, nè vi lascino entrare « le persone di fuori; giacchè il concilio di « Trento pronunciando questa censura, si serve « della parola di *uscire*, per le religiose, *exire* « *a monasterio*, e di *entrare* per gli esterni, *in*« *tra septa monasterii ingredi*. » — L'avvicinamento alla persona delle religiose essendo pura vintato, egli è quindi molto saviamente che alcuni regolamenti vescovili proibiscono alle religiose lo abbracciare i parenti ed amici loro alle porte del monastero fin anco quando si aprissero in occasioni di necessità. Sarebbe dunque ancora più condannabile d' assai, facendole aprire espressamente perciò. Statuti di Comingio nel 1641, di Sens nel 1647. Eveillon, *Trattato delle Scom.* c. 15, art. 4. — Non è pure altrimenti permesso alle religiose il passare dalla clausura nella chiesa esterna, per ornare gli altari nelle vigilie delle grandi solennità, colla precauzione pur anco di tener le porte chiuse ad escludimento dei secolari. Ciò è formalmente contro l'essenza della clausura, ed è espressamente condannato da un gran numero di vescovi esatti e di valenti teologi (Decreto di Grénoble, t. 2, art. 14; di Tolosa, 1704. Le costituzioni delle religiose della Misericordia, approvate dal cardinale di Noailles, 1717. Eveillon, Lamet e Fromagean). Gregorio XIII ha pure proibito alle religiose l' uscire per andare a chiudere i parlatori esterni. La stessa regola deve pur valere quanto alla sagrestia: vi sono converse o ruotaie esterne per tali occorrenze, siccome per molte altre. — È sentimento di parecchi autori, che una persona esterna la quale, per divertirsi e sorprendere le religiose ruotaie, si ponesse nella ruota, e poi la facesse girare, e si presentasse dalla parte di quelle religiose quando esse aprissero il finestrino che è dalla loro banda, violerebbe la clausura e incorrerebbe la scomunica. Lo stesso avverrebbe di una religiosa che facesse altrettanto per parte sua, senza tuttavia escire dalla ruota che è il termine della clausura (Comitol. *Respons. Moral.* l. 4, art. 43. Gibal, tit. *Portel. Dub.* V. *Clausur.* Conferenze d'Angers, 1753, sui *Casi riservati*). Per antivenire a sì fatti inconvenienti, gli autori di regole per religiose hanno saviamente ordinato che, eccetto i casi di necessità, la ruota fosse sempre uncinata dalla banda delle religiose, nel sito dove diciamo che è aperta; che inoltre vi fosse contro un' imposta esattamente chiusa, e che questa ruota fosse di dentro divisa da assi saldamente disposti, in modo che una piccola persona non vi potesse entrare. Dunque è ancora contro la regola e contro l'intenzione de' superiori, il far passare da queste ruote le educande o i servi per entrare nel monastero od escirne nei casi necessari, sotto pretesto di risparmiare alla superiora ed alle ruotaie l' incomodo di aprire le porte. Questo pretesto non è legittimo; le porte sono fatte per dar passo a tutte le persone, e insieme a tutte le cose che non posson passare dalla ruota, e la ruota non è destinata che per le cose che devono passarvi, ma non mai per le persone.

§ IV. *Situazione e forma degli edifizi dei monasteri, delle loro grate, delle ruote, dei parlatori, del coro, delle sacristie, del confessionale, ecc.* — La congregazione dei cardinali stabilita per gli affari dei regolari, i vescovi, nei concilî e ne' loro decreti particolari, siccome pure gli institutori, fondatori o riformatori di religiose, hanno indicato partitamente ed estesamente la forma dei loro edifizî, delle loro grate, delle ruote, dei parlatori, ecc. Ecco in compendio quello che hanno prescritto. 1.° Per quanto sarà possibile i monasteri saranno talmente situati che le religiose non possano vedere immediatamente nelle contrade, nè i secolari vederle nelle loro stanze o ne' loro giardini. Se per necessità, gli appartamenti delle religiose o i granai guardassero immediatamente verso strada o sovra case secolari, esse non si presenteranno mai a quelle finestre per guardare quello che avvenga di fuori, ed anzi vi si metteranno

ripari tali, che impediscano di ricevere luce altrimenti cho dall' alto, oppure vi si adotteranno grilie le di cui aperture non abbiano che un pollice di diametro, affinchè le persone di fuori non possano vedere quello che sacceda di dentro nel monastero, nè le religiose quello che succeda di fuori. I regolamenti fatti nel 1589 e 1592 dalla congregazione dei vescovi o dei regolari, sono a tal uopo. 2.° A questo effetto il coro delle religiose piglierà la luce verso la clausura, sarà separato dalla chiesa o cappella esterna da un muro, nel quale vi sarà una gran grata di ferro, le di cui maglie non avranno cho circa 2 pollici di diametro. Nel mezzo di questa grata o da un canto, vi sarà una piccola apertura per la comunione, il di cui finestrino sarà di ferro mediocremente fitto, e si chiuderà esattamente a chiave, ogni volta dopo la cerimonia. Di dentro dalla grata del coro, vi saranno pure finestrini cho si chiuderanno a chiave, o non si apriranno cho durante i divini uffici; od anche allora si tirerà una tendina affine d' impedire agli esterni di vedere le religiose nel coro, e non si leverà cho all'elevazione dei santi misteri, alla benedizione ed all'esposizione del santo Sacramento; durante i sermoni, le cerimonie di vestizione, di professione e simili; ma allora le religiose terranno il loro velo abbassato fin sotto al mento. 3.° In ogni monastero non vi saranno più di due parlatori; saranno costruiti in modo tale che la parte che resta dal lato delle religiose non riceva luce dal di fuori del monastero, e quella dalla parte degli esterni dal di dentro. Per farne la separazione, vi saranno in ciascuno 2 grate ben impiombate nel muro, delle quali almeno una sarà di ferro; saranno distanti l' una dall' altra 6 pollici almeno. Le maglie di ogni grata non avranno che 2 pollici in quadrato od anche un pollice e mezzo. I regolamenti della congregazione che noi abbiamo citato, stabiliscono che le grate saranno tutte e due di ferro, che saranno discoste 2 palmi, che lo maglie saranno sì strette che la mano di una giovinetta non vi possa passare, e che dalla grata escano chiodi di ferro aguzzi, in modo che gli esterni non vi possano avvicinare il viso. Le camere dei parlatori interni ed esterni saranno sempre chiuse, eccetto quando vi si trovasse qualche religiosa con la permissione della sua superiora. 4.° Il gabinetto che servirà di confessionale sarà chiuso medesimamente dei parlatori. Vi si disporrà una piccola grata, le di cui maglie sieno sì strette, che non vi possa passare un dito. Vi sarà contro di essa una doppia tela, fitta, inchiodata sovra un telaio di legno non mobile, od una piastra di latta, perforata a piccoli fori, contro la quale vi sarà pure una tela, inchiodata medesimamente sul telaio. Nelle occasioni urgenti, nelle quali il confessionale essendo occupato, bisognasse confessare in un parlatorio, non vi si procederà mai senza che vi sia tra il confessoro e la penitente, sia religiosa od educanda un'imposta di tela abbastanza fitta, sicchè non si possa vedere a traverso, nè essere scorti. 5.° Nel muro della stanza della ruotaia, vi sarà una ruota di legno forte, ricoperta di liste di ferro, di una grandezza conveniente, disposta in modo da non potersi vedere a traverso, principalmente di dentro, per di sopra, nè per di sotto, nè dai lati. Questa ruota girerà sopra un perno ben solido; sarà divisa da una o due tavole ben inchiodate, o disposte nelle scannellature, affinchè alcuno non possa passarvi; vi sarà un uncinetto di dentro, affinchè non si possa volgerla senza il permesso della ruotaia; vi sarà pure un finestrino al di dentro, che si chiuderà a 2 chiavi di giorno e di notte; vi sarà ancora al di sotto o da lato, distante mezzo piede da terra, un' apertura lunga circa 4 o 5 piedi, e alta da 5 o 6 pollici, per passarvi le cose che non potessero passare dalla ruota. Questa apertura sarà munita di una finestra e di 2 serrature, cho la chiuderanno esattissimamente. La piccola grata che sarà nella camera delle ruotaie avrà un' imposta coperta da una tela, e non si aprirà che per vedere mercanzie o cose simili, o per parlare ai servi di cose necessarie, o a qualche persona che non avesse che alcuna parola da dire. Vi sarà medesimamente nella sagrestia una ruota ed un cassettino per passare gli ornamenti dei preti e della chiesa; a lato vi sarà un' apertura larga 3 pollici e alta sufficientemente per passarvi i palli degli altari. Le infermerie saranno collocate in modo che piglino la luce verso la chiesa; vi si porrà una tribuna, ondo gli infermi ed i convalescenti possano ascoltar la Messa, senza tuttavia vedere i secolari nè esserne veduti. — Le porte che mettono a' luoghi esterni saranno solidissime, senza fenditura nè altra apertura, per la quale si potesse vedere dal di fuori o dal di dentro, e le portinaie non vi si affacceranno che col velo basso. La porta ordinaria di clausura sarà molto meno grande di quella che sarà destinata per passare i carri che condurranno le grosse provvisioni; ed allorchè le cose potranno essere trasportate dalle ruotaie esterne, aiutate dalle sorelle converse, non si lasceranno entrare altri esterni per portarle di dentro nel convento o per andarvele a pigliare. — Quanto alle muraglie dei giardini, cortili, e rustici che formano la clausura, la maggior parte dei regolamenti in proposito, ordinano che abbiano per lo meno 20 piedi d' altezza, e proibiscono lo appoggiarvi tettoie, spalliere, pergole, non che il lasciarvi vicino alberi alti salvochè alla distanza da 10 a 15 piedi. — Le abitazioni dei servi esterni, non saranno contigue al monastero, od almeno saranno molto separate dai muri della clausura, acciocchè non si possa passare da un tetto all' altro. Se queste abitazioni fossero sotto quello delle religiose, vi sarà tra le due una vôlto od un buon soffitto. Il braccio di casa destinato per l' abitazione delle educande sarà del tutto separato da quello delle religiose,

e non avrà veron'altra comunicazione dalla parte dei luoghi regolari che per una porta che sarà sempre chiusa a chiave, e di cui la prefetta e la rotaia avranno la chiave, di modo che le educande non possano andare negli appartamenti delle religiose, nè queste entrare presso le educande senza espresso permesso della superiora.

§ V. *Errori e abusi sulla clausura, nei casi di breccia o di abbattimento dei muri esterni e di costruzione di nuovi edifizi.* — Le religiose non possono andare là, dove vanno gli esterni, nè gli esterni là, dove vanno le religiose, quantunque le porte del monastero fossero aperte; da ciò segue che lo stesso abbia pur ad essere quando qualche muro della clausura fosse aperto, rotto o anche del tutto atterrato. Tale è il sentimento di Silvio, di Giberto, di Pontas, del compilatore delle conferenze d' Angers e di molti altri buoni autori, fondati in quella massima, *che non appartiene a noi il giudicare là, dove la legge nol faccia*. Silvio, *Resol.* var. 5 *Monasterium*. Gibert, *Institut.* parte 1.ª, cap. 63. Pontas, alla parola *Monastero*. Conferenze d' Angers sui *Casi riservati*. — I Padri del concilio tenuto in Avignone nel 1725, lo hanno essi ben compreso: « Poichè tutti i « giorni, dicono essi, vedesi crescere l' opinio- « ne erronea di parecchi, i quali credono non « violarsi la clausura dei monasteri delle reli- « giose quando libera sia l' entrata, sia perchè « la porta trovisi aperta per caso, o perchè par- « te dei muri sia rovesciata, il concilio volendo « nel tempo stesso guarir le menti da questo er- « rore, e antivenire a' pericoli che ne risultano, « dichiara, per la sicurezza delle coscienze, che, « secondo l' intenzione dei sommi pontefici, tutti « coloro che avessero per questa guisa violato « la clausura nei casi suddetti siano incorsi nella « *censure* e nelle altre pene stabilite dal diritto. « Il perchè si fa ad esortare, nel Signore, tutti « i predicatori a far conoscere ai fedeli quanto « la suddetta opinione sia frivola ed erronea, ed « a loro inspirare il rispetto dovuto alla clausu- « ra delle vergini consacrate a Dio; ed istessa- « mente quanto a' preti incaricati della direzio- « ne o confessione delle religiose, affinchè le « avvertano ch'esse incorrono la stessa *censura* « e le altre pene, se consentissero o fossero in « connivenza rispetto alla violazione della clau- « sura nei casi suddetti. » — Tutto questo è stato espressamente avvertito nei decreti sinodali o statuti di molte diocesi del regno di Francia, tra gli altri in quello di Cahors nel 1638 e 1673, di Cominges nel 1641, d' Agen nel 1673, di Toul nel 1617 e 1711, di Châlons-sur-Marne nel 1684, di Grenoble nel 1690, di Parigi nel 1697, d' Autun nel 1705, di Sisteron nel 1710, di Avignone nel 1712, di Lectoure nel 1728, ecc. — È dunque un errore popolare il credere che la breccia di una muraglia possa dare legittimamente luogo alla infrazione della clausura. Accade il medesimo nei casi di costruzione di nuovi fabbricamenti, sia di una chiesa o di un dormitorio e di tutt'altro, nell'interno del monastero, cosa che dà luogo all' apertura della clausura. In tutti questi casi, sia di breccia, sia di costruzione, le ragioni che hanno fatto ordinare la clausura e proibire l'accostamento delle religiose, non sussistono niente meno che se non vi fosse nè breccia, nè nuova costruzione. Tuttavia per rattenere gli animi indisciplinati in questi casi di breccia e di costruzione di nuovi fabbricamenti, le religiose devono chiudere al più presto quelle aperture con tavole, fintantochè sian murate.

§ VI. *Pericoli dei parlatori e conversazioni coi secolari.* — Ne' primi secoli dello stabilimento delle comunità di religiose non conoscevasi l' uso dei parlatori. Quando per cose necessarie occorresse parlare agli esterni, la superiora, nella maggior parte de' monasteri, era quella che il faceva alla porta, accompagnata da alcune suore; le altre non vi comparivano mai, siccome lo sappiamo da S. Basilio, *Instit. dei monast.* c. 5. S. Cesario e S. Aureliano, hanno i primi fatto menzione di un *parlatorio*, nel quale leggevasi la regola del monastero a quelle che desiderassero dimorarvi, e nel quale parlavasi agli esterni che venissero per affari o per riverire la superiora od altre. *Reg.* c. 33 e ricap. art. 8. *Reg.* c. 1 e 14. — L'amore del silenzio e la tema dei pericoli inseparabili dai ragionamenti della gente del mondo devono indurre le religiose ad evitarli scrupolosamente. « Che dire infatti con gente di questa specie? « dice l' autore dei *Principi della perfezione « cristiana e religiosa*, pag. 2, c. 35. La con- « versazione si aggira unicamente sopra cose « profane ed inutili, non consiste di consueto « che in oziose parole, che in piacevoli favolet- « te, in racconti ricreativi. È già un male, se- « condo S. Ambrogio, *Esort. alle vergini*, « n. 72 e 73, che passino le vergini il tempo « a discorrere ed a sostenere una conversa- « zione, giacchè una siffatta cosa non è secon- « do la decenza del loro stato, e punto non « conviene alla gravità della loro vocazione. « *Quam indecorum est virgines loqui et serere « sermones!* Ma pur vi sono altri pericoli da « poter correre. Si incontreranno di quelli uo- « mini che fanno il mestiere del celiatore, che « si sciolgono in cortesie, che si studiano a « riescir grati, che lasciano spesso fuggir pa- « role poco misurate. . . . A che pro esporsi « a visite di questa natura, per non riportar- « ne seco se non le stoltezze che i figliuoli del « secolo avranno spacciate nel parlatorio? » — Ma non è solamente la frequentazione della gente del mondo che abbia i suoi pericoli per le vergini cristiane, quella pure dei chierici, sia secolari, sia regolari, non ne va punto esente. E quindi, i tanti canoni e regolamenti che la proibiscono. — Il conc. d'Epaona, tenuto nel 517, can. 38, vuole che « salvo i casi delle sante fun-

« zioni di religione, nè i giovani ecclesiastici, « nè i giovani religiosi, abbiano veruno accesso « appo le religiose, quando non sieno parenti « prossimi di esse. » Possiamo vedere regolamenti somiglianti in un gran numero di concilî. Tali sono quelli di Mâcon nel 581, di Siviglia nel 619, di Nicea nel 781, d'Arles, di Tours, di Châlons-sur-Saone nell' 813, di Parigi nell' 829, di Magonza nell' 847 e 1549, di Milano nel 1565, 1579 e 1582, d'Aix nel 1585, gli statuti di Evreux del 1664 e di Carcassone del 1713, le dichiarazioni della congregazione dei cardinali interpreti del conc. di Trento, nel 1587, 1590, 1605, 1617, 1624 e 1628. — Parecchi santi istitutori di Ordini hanno pure assolutamente interdetto il perlatorio alle loro religiose, eccetto che pei loro più prossimi parenti, una o due volte l'anno velate, ed altrettante volte a velo alzato. Altri hanno voluto che non parlassero mai agli esterni se non dietro ad una tela ben fitte, ed alcuni persino, se non per mezzo di una terza persona; e la maggior parte, che avessero sempre un gran velo denso, scendente fino alla cintura, e le maniche delle loro vesti distese fin sopra le mani. V. il libro intitolato: *Del velo delle religiose e dell' uso che se ne deve fare*, dedicato alle abbadessa di Chaseaux e stampato in Lione nel 1678. — « Ma che dire, dimandasi da un autore, di quelle religiose che pretendono di aver diritto di « frequentare i parlatori e le grate, per impa- « rarvi le scienze umane, la musica, la pittura, « gli strumenti? — È evidente, risponde egli, « che sono nell' acciecamento, e che torneréb- « be meglio per esse che non avessero mai po- « sto piede nei chiostri anzichè introdurvi questi « abusi, e che i superiori di monache si fatte de- « vono aspettarsi gli ultimi segni delle collera « di Dio, se non vi pongono pronti ed efficaci « rimedi. » Hermant, *Tradiz. della Chiesa sul silenzio*.

§ VII. *Estensione della proibizione d'uscire dai monasteri di religiose e dell' entrare nei medesimi.* — La proibizione delle uscite dai monasteri di religiose, si estende generalmente a tutte le religiose, senza eccettuarne quelle che si fondano nell' usanza o che sono discese da sangue reale; e la proibizione di entrare ne' medesimi si estende pur generalmente ed ogni sorta di gente esterna, di qualunque sesso, età e condizione, quando non vi fosse necessità e permissione. Tale è la disposizione del conc. di Trento, che noi abbiamo riferita, e che è stata confermata quanto alle uscite delle religiose nel 1566 e 1570 dal papa Pio V; e quanto all' ingresso della gente di fuori da Gregorio VIII, nelle sue bolle *Ubi gratiae*, del 15 giugno 1575, e *Dubiis*, del 23 dicembre 1581, in cui ha rivocato tutte le permissioni accordate precedentemente a donne, sebben contesse, marchesi, duchesse, e a tutte le altre, siccome eziandio a uomini di somigliante stato e condizione. Vi dichiara ancora che la *scomunica* sia incorsa tanto dalle persone che *entrassero*, quanto dalle abbadesse e da ogni altra persona, con qualunque nome si chiami, le quali *facessero* o *lasciassero entrare* sotto pretesto delle permissioni concesse, *tranne i casi di necessità*. Dal che conchiudiamo che le portieraie e le altre religiose che contribuissero a quest' ingresso incorrano pure la *scomunica*. — Tutto questo è stato rinnovato da Paolo V nella sua bolla *Monialium*, del 10 luglio 1612; da Gregorio XV, nella sua bolla *Inscrutabili*, del 5 febbraio 1623; da Urbano VIII, nella sua bolla *Sacrosanctum*, del 27 ottobre 1614; e finalmente da Benedetto XIV, nella sua bolla *Salutare*, del 3 gennaio 1742, nella quale abbraccia nella abolizione dei permessi accordati anteriormente da chicchessia, fion dai sommi pontefici, per qualunque sie cause, ogni persona di qualunque condizione e grado sia, persino cardinali e legati della S. Sede, e non riserva che gli *ordinari* dei luoghi e gli altri *superiori* dei monasteri che vi hanno giurisdizione, ma solamente pei *casi necessari*. — Rispetto poi a coloro a' quali appartiene il dare, alle religiose anche esenti, la permissione di uscire de' loro monasteri nei casi necessari, noi diciamo essere essi, con che il superiore regolare, siccome dice Pio V nella sua bolla *Decori*, gli arcivescovi e vescovi diocesani. Per tal modo, le religiose esenti hanno bisogno, per escire, di due consentimenti, cioè di quello del vescovo del luogo e di quello del superiore regolare. La qual cosa è stata decisa nella congregazioni dei cardinali, siccome ce lo assicura Miranda, q. 3, art. 3. Ed hanno eziandio bisogno della permissione del vescovo della diocesi nella quale devono recarsi, siccome formalmente il clero di Francia lo ha ordinato nel 1625, nei *regolamenti concernenti al governo delle persone regolari*, not. 33, cosa che è stata rinnovata nel 1635, 1645, 1655, 1665, 1670, 1675. — Quanto all' ingresso delle esterne nell' interno dei monasteri delle religiose, altre volte il permesso del vescovo era necessario senza distinzione veruna; ma presentemente non vi sono che quelle le quali sono sottoposte alla loro giurisdizione che siano obbligate a ricorrere a loro a questo proposito. Per le privilegiate, la permissione del superiore maggiore dell' Ordine basta. « Questi mo- « nasteri sono nella diocesi siccome non vi fos- « sero, dice Lacombe, e tutto quello che vi si « operi è commesso alla vigilanza dei superiori « regolari, secondo il conc. di Trento, sess. 25 « *de Regul.* c. — 9. » Il conc. di Trento, parlando dei permessi di *entrare* nei monasteri di vergini, senza distinguere i privilegiati dai non privilegiati, stabilisce l'alternativa del *vescovo* o del *superiore*.

§ VIII. *Inconvenienti delle uscite delle religiose fuori de' loro monasteri.* — « Il chiostro « è siccome il centro delle persone religiose, ed « il luogo naturale nel quale devono vivere e mo-

« rire, dice il sig. Thiers, part. 1, c. 28. Perciò veramente S. Bernardo ed il B. Ivone di « Chartres lo paragonano quando al paradiso « terrestre, nel quale i nostri primi parenti vi« vevano nell'innocenza; quando ad un sacro « tabernacolo, nel quale si vive all'*ombra delle* « *ali di Dio*; quando ad un'arca nella quale « siccome in quella di Noè, possono agevolmente « salvarsi dal diluvio e dalla corruzione del mon« do. Di maniera che una religiosa fuori della « sua clausura, è siccome un albero fuori della « terra, siccome Adamo ed Eva fuori del para« diso terrestre, siccome un pesce fuori dell'ae« qua . . . siccome una pecorella fuori del suo « ovile o sviata dalla greggia ed in pericolo di « essere divorata dai lupi. » — Le religiose pigliando il bel garbo, pigliano pure lo spirito del mondo, che estingue in loro lo spirito di Dio. In preda alla dissipazione, non cercano che di distrarsi e di darsi spasso. Alleggerite del giogo della regolarità, partecipano a tutte le partite di piacere; e troppo spesso le si veggono emancipersi in discorsi e modi che fanno mormorare que'secolari medesimi che hanno l'aria di applaudirle. Da qualunque parte possano volgere i loro passi, da per tutto non si avverranno che in insidie e in precipizî che le aspettano; e quel che ritraggono dalle loro uscite si è tepidezza, aridità, noia, fastidio della pietà, della semplicità, dello regolarità, dell'ordine, del silenzio, del raccoglimento, della preghiera, della mortificazione, della penitenza. L'uniformità degli esercizi religiosi loro divien grave; mille immagini importune di ciò che ha scosso i loro sensi, le turbano e le tormentano a segno da non potersi più raccogliere, nè più ripigliare il sentimento del fervore e della preghiero.

§ IX. *Ragioni legittime delle uscite delle religiose fuori de' loro monasteri.* — Le ragioni legittime delle uscite delle religiose fuori dei loro monasteri si riducono ai bisogni corporali e spirituali. — Una necessità assoluta, rara, urgente, estremo, indispensabile ed inevitabile, necessità che concerne non al bene particolare di alcune religiose, ma al bene comune del monastero; ecco quel che può solo autorizzare le uscite delle religiose, giusta ciò che hanno determinato i papi, i concili ed i nuovi legislatori d'Ordini. — Il santo papa Pio V, nella sua bolla *Decori* del 1570, coi concilî di Beziers nel 1581, di Messico nel 1585, di Tolosa nel 1590 e di Malines nel 1607, ho dichiarato, dopo il papa Urbano IV, che le religiose potessero escire dal loro monastero, allorchè accadesse *un grande incendio*. « Perciò, dice il sig. Thiers, dopo « altri, pag. 1, c. 18, bisogna che l'incendio « sia tale da non lasciare quanto basti per abi« tarvi comodamente le religiose, nè quanto ab« bisogni per gli esercizi della religione, e che « esse non possano dimorare ne' loro chiostri « senza porsi in pericolo di perdere la vita; « conciossiachè se non avesse rovinato che una « parte de'luoghi regolari, per esempio, la chie« sa od il coro, e che esse potessero senza dis« agio considerevole, supplire a questa man« canza, ristringendosi di più nelle abitazioni « che rimanessero, o formando di una sala una « chiesa e di una stanza vicina un coro, fino a « che gli edifici fossero ristabiliti nel loro primo « stato, allora non v'ha più difficoltà, ed esse « contravverrebbero ai regolamenti ecclesiastici « se escissero dalla clausura, ed incorrerebbero « la *scomunica*. » — I teologi ed i canonisti aggiungono al caso di un *grande incendio* quello di *uno straripamento* straordinario d'acque, avvenga o per pioggie eccessive, o per lo scioglimento delle nevi e dei ghiacci, e che minacci di rovina il monastero e di morte le persone che lo abitano. Questo pericolo essendo violento, certo o per lo meno probabile, e procedente da una causa esterna, siccome parlano i dottori, le religiose possono escire dal loro chiostro per evitarlo, siccome è notato in parecchie regole. Thiers, pag. 1, c. 23. Roderico, q. 59, art. 2. Barbosa, *De offic. et pot. episc.* alleg. 102. — Un'*incursione dei nemici*, preveduta o impreveduta, dalla quale risultassero gran rischi pei beni e per le persone delle religiose, se non si ritirassero dai loro monasteri, è ancora un caso per escirne. Così è stato dichiarato da un concilio di Lione nel 583, can. 36, o da quello di Verneuil nel 755, can. 6, da Urbano IV, e da alcune regole di religiose. Per evitare questi rischi in avvenire, il conc. di Trento, sess. 25, *de Reg.* c. 6, e parecchi altri di quelli che l'hanno seguito, hanno saviamente ordinato, di trasferire nelle città i monasteri di religiose edificati nelle campagne; al che si conformò Enrico IV coll'editto del 1606, art. 4. — In questo caso d'*incursione dei nemici*, al quale bisogna aggiungere quello dell'*atterramento degli edifizi principali* del monastero, per vetustà od altrimenti, quando sieno urgenti siccome i precedenti, non è necessario di avere anteriormente il permesso del vescovo diocesano, soprattutto se non risiedesse nello stesso luogo; e basta che le religiose lo avvertano il più presto che possono, sempre che, aspettando i suoi ordini, si ritirino in qualche sito sicuro e conveniente a persone del loro stato, siccome dice papa Urbano VI nella sua regola. — Il bene di *tutta una comunità* pur richiede che se per un avvenimento straordinario, un'*aria contagiosa* avesse infatto tutto il monastero, le religiose possano escirne per qualche tempo; ma non precisamente perchè l'aria vi fosse mal sana, per la sua situazione. — Tra i bisogni corporali che formano una *necessità* di escire dalla clausura, si annoverano qualche volta le *malattie* delle *particolari*. Il papa Bonifacio VIII, *Periculoso*, dichiara che la legge della clausura soffre e dispensa nel caso in che una religiosa fosse travagliata da tale e sì grave malattia che non potesse rimanere nel suo monastero senza gran pericolo o scandalo. *Visi*

forte tanto et tali morbo earum aliquam laborare constaret, quod non possit cum aliis, absque gravi periculo seu scandalo commorari. La qual cosa dà luogo ad un autore di fare con altri le considerazioni seguenti: « 1.° L'eccezione posta da Bonifacio, ed il permesso di « escire dalla clausura in una malattia pericolosa, è meno in favore dell'ammalata, che delle altre religiose che potessero contrarre la sua « malattia. 2.° Se l'ammalata potesse rimanere « nel recinto in un luogo appartato, senza che « vi fosse gran pericolo per le altre di contrarre il suo male, e senza perciò cagionar disturbo o peccati nella comunità, non dovrebbesi « allora farla escire dalla clausura, perchè non « sarebbe nel caso di cui parla il papa. 3.° Le « malattie comunque pericolose esse sieno per « l'ammalata, se non lo fossero per le altre, non « danno autorità di far escire l'ammalata dalla « clausura; chè altrimenti potrebbesi farlo in tutte « le malattie mortali: ciò che è falso. » Petitdidier, part. 2, art. 6. Gibal, c. 1, § 3. — Ma quali sono le specie di malattia per le quali si possa permettere ad una religiosa lo escire dal suo monastero? — Pio V le restringe alla lebbra ed all'epidemia nella sua bolla *Decori* del 1570, vale a dire, alle malattie considerevoli che si possono comunicare: dal che hassi a conchiudere che una religiosa non possa escire per una malattia che non fosse al tempo stesso *considerevole e contagiosa*; e i concili tenutisi in Francia posteriormente a quella bolla hanno seguito le sue disposizioni e proibito ad ogni monaca l'escire dal suo chiostro, salvo che non vi fossero forzate da un'*estrema necessità riconosciuta dal vescovo, la quale fosse trovata conforme e per niun conto contraria ai decreti di quel sommo pontefice.* In questo modo si spiegano i concili di Bordeaux, nel 1583, di Bourges nel 1584, di Tolosa nel 1590, di Norbona nel 1609, d'Aix nel 1583 e di Malines nel 1607. Le regole dei differenti Ordini o monasteri di religiose si spiegano fortemente tanto quanto i papi ed i concili, od anco non ammettono eccezione alcuna. « Noi vietiamo, » dicono le costituzioni delle religiose dell'ordine delle eremita di S. Agostino, « ad ogni monaca che sia, lo « escire dalla clausura, sotto pretesto pure di « malattia. » — « Benchè la Chiesa non comandi di ordinariamente che le cose che si possono « adempire senza mettersi in pericolo di morte (dicono i regolamenti stesi dal cardinale di Berulle, unitamente agli altri superiori, per le carmelitane spagnuole che vennero a stabilirsi in Francia), ciò nondimeno qualche volta siamo obbligati ad osservare la legge a pericolo « della vita stessa, e principalmente quando ne « dipendesse la conservazione in buono stato di « tutto l'Ordine. In fatti parecchi papi e dottori « dichiarano unanimamente che queste non son « cause legittime per una religiosa da escire del « suo monastero, e aggiungono essere espediente migliore il morire un po' più presto porgendo alle proprie suore un esempio di perfetta « clausura, di quello che prolungare la sua vita « con l'escire, dando alle altre argomento da pigliarsi una libertà che torna a grave pregiudizio del bene di tutto l'Ordine. » — Possiamo vedere ancora le costituzioni o statuti delle religiose fogliantine, quelli delle benedettine dalla Val-di-Grazia, della canonichesse regolari di S. Stefano di Reims, delle religiose dell'ordine di Premonstrato, delle benedettine d'Auxerre, delle orsoline della diocesi di Tours, che tutti escludono di netto i casi delle malattie diverse dalle *contagiose*. Finalmente tutte le altre regole ne dicono altrettanto implicitamente. — Se si dicesse con alcuni autori che *le leggi umane non obbligano, quando si corre rischio di perder la vita osservandole*, e quindi ch'è d'uopo permettere ad una religiosa l'escire dalla clausura per ogni malattia pericolosa ed incurabile nel suo monastero, purchè un medico di probità giudichi poter essere guarita per mezzo delle acque o dell'aria natale; allora si risponde con altri autori, che la bolla di Pio V non esprimendo che casi concernenti al bene comune, quali le malattie contagiose, essa può esser tenuta per implicante esclusione del bene particolare, quale è quello della salute di una religiosa, che sarà sempre una ragione insufficiente di escire. Se trattassesi del rischio che corresse una religiosa di morire di una morte violenta rimanendo nella clausura, in questo caso, raro e straordinario, dice Rodrigo, nel quale non soltanto si tratta di conservare la sua vita, ma ancora di togliere ad un assassino l'occasione di compire il sanguinoso suo disegno, un superiore non potrebbe impedire ad una religiosa lo escire dalla clausura; dovrebbe anzi antivenire al delitto, ed invitarla ad escire, quando nol domandasse. Qui però trattasi del rischio di morire di una morte naturale ed ordinaria, procedente da malattia: ora, in questo caso il bene comune della clausura è da anteporsi alla vita di una religiosa particolare, che deve per altro canto piuttosto rallegrarsi che affliggersi, considerando che il suo vincolo alla clausura abbrevierà ed affretterà la consumazione del sacrifizio che ha fatto a' piedi dell'altare nell'atto dell'emissione de' suoi voti. — Fra le persone obbligate alla clausura, devonsi porre le novizze non professe; e quindi sarebbero da ritenersi per colpevoli del violamento della clausura, quando escissero senza la permissione del vescovo; conciossiachè, quantunque non siano ancora obbligate alla clausura per voto, vi sono esse ciò non pertanto obbligate per forza di prova, siccome medesimamente a vivere nella dipendenza dei superiori, e ad uniformarsi a tutte le pratiche del loro stato delle quali una fra le principali è la clausura. In quanto poi a voler sapere se una novizza che rientrasse nel suo monastero, dopo esserne escita colle debite permissioni e senza aver lasciato l'abito, fosse da ob-

bligarsi a cominciare di bel nuovo il suo noviziato, alcuni lo asseverano assolutamente, ed altri pure assolutamente lo negano, ed altri finalmente pigliano una certa via di mezzo, dicendo che bisognasse contare a questa novizza il tempo che ha passato negli esercizî del noviziato innanzi alla sua escita, unirlo con quello che vi passasse dappoi il suo ritorno, fino a che questi due tempi facessero un anno intero. Questo pare conforme all' intenziona del conc. di Trento; che ha ordinato un anno di prova, affinchè la comunità vedendo le novizze per tutto quel tempo nelle prova potesse giudicar meglio di lor vocazione. In questo modo il P. Alessandro, dopo Fagnano, ha inteso la dichiarazione dei cardinali e le decisioni del 27 febbraio 1567 e del 12 stesso mese 1590. P. Ales. *Epist.* 67. — La clausura delle religiose essendo, siccome è dimostrato, di gran bene nella Chiesa, ed impedendo una infinità di mali e di scandali, ne segue: 1.° che non faccia difficoltà che muoiano alcune religiose più presto che non sarebbero morte se fossero escite da' loro chiostri per recarsi ai pubblici bagni o a pigliar l'aria nativa. Per dura che possa sembrare questa decisione agli occhi delle religiose troppo tenere della vita, e che non hanno l' onzione del loro stato, l' Evéillon (*Trattato delle scomuniche*), la prova giusta, solida e ragionevole. « Per « mostrare, dice egli, che fosse tale l' intenzio« ne di Pio V, il compilatore delle bolle riferisce « cha quel papa essendo richiesto con troppo « viva istanza da persone di grande affare ac« ciocchè permettesse ad una religiosa ammala« ta di Napoli di escire dal suo monastero per « recarsi ai bagni, loro rispondesse con una re« pulsa; e Guttieris, che è stato per lunghi anni « gran vicario di un vescovo, dice di non aver « mai voluto dar permissione nel detto caso di « infermità particolare, quantunque ne fosse sta« to spesse volte richiesto con importunità; e « riferisce che il padre Francesco di Gonzaga, « generale dell'ordine di S. Francesco nel 1580, « essendo stato supplicato ad accordare tale li« cenza ad una religiosa di gran casato, non « volle farlo giammai credendo di non averne « la facoltà. Un gran religioso mi ha racconta« to un esempio ben commovente di una religio« sa dell' Annunciazione d'Agen, sulla malattia « della quale i medici avevano pronunciato, cha « qualora non escissa dal monastero ne morreb« be, e che se andasse a prender aria od i ba« gni, immancabilmente guarirebbe; sul che « richiesto il generale dell' Ordine perchè desse « dispensa di escire a quella religiosa, il mede« simo alla alternativa de' medici rispose colla « unica parola: *moriatur,* muoia. » — I regolamenti particolari delle religiose dell'ordine cisterciense, delle carmelitane, delle annunciate, delle vergini della Visitazione e di parecchi altri ordini, proibiscono positivamente alle religiose di andare ai bagni ed alle acque. Non devonsi dunque notare di crudeltà o di una durezza eccessiva i prelati ed altri superiori i quali, in somiglianti casi, non vogliono permettere alle religiose lo escire dalla clausura, poichè, considerati gli inconvenienti che ne risultano, possono obbligarle a rimanere nel loro chiostro, a costo e pericolo di perdere la vita, per l' onore della religione e pel bene generale che risulta dall' esatta osservanza della legge della clausura. — 2.° Ne segue, cha una religiosa professa non possa essere autorizzata ad escire dal suo chiostro, sotto pretesto di andare a sollevare i suoi genitori nelle loro infermità o nella loro povertà. Le religiose hanno rinunciato ai loro parenti colla loro professione, ed i parenti hanno rinunciato ad esse; è una rinuncia reciproca che rompe i legami della natura. Bisogna lasciare ai morti la cura di seppellire i loro morti, e tutto quello che potranno fare le religiose consacrata a Dio pei voti solenni si è il raccomandare alla loro comunità i loro parenti poveri ed infermi, o ad altre persone in grado di aiutarli, quando i superiori di esse lo permettano loro. — 3.° Ne segue, che le badessa, priore od altre religiose non possano escire dal loro monastero nè per tener dietro a cause, nè per visitare fattorie ed altri beni del convento, nè per vedere se gli operai bene fondino una chiesa o qualche altro edificio dipendente dal monastero, nè per sorvegliare muratori, falegnami ed operai di questa fatta. È necessario che le religiose di ogni monastero abbiano per tali incombenze egualmenta che per l' amministrazione dei loro affari temporali di fuori, alcuna persona di probità ed intelligenti, alle quali possano commettere con fiducia tutte queste cure incompatibili col loro stato. — In quanto alle ragioni legittime delle escite delle religiose, ragioni che si traggono dai bisogni spirituali, ecco i casi menzionati nel diritto e presso i migliori autori: 1.° Quando una religiosa volesse di buona fede passare in un altro monastero, per praticarvi un' osservanza più stretta di quella che si pratichi nella sua casa di professione. 2.° Quando una religiosa sia scelta o nominata badessa, priora o maestra delle novizze in qualche monastero differente da quello nel quale avesse fatto professione. In tal caso queste religiose devono andare diviatamente pel cammin corto al monastero della loro destinaziona, senza trattenersi in verun luogo se non in caso di infermità. Le abbadesse o priore nominate non possono dunque dimorare nel mondo, fintanto che abbiano le loro bolle, od anco che siano benadette. Quanto alla benedizione di una badessa, abbisognano ad essa 2 dame assistenti, secondo il pontificale romano; ma non è necessario che sieno 2 abbadesse, poichè è certo cha il pontificale non parla che di 2 matrone o dame attempate, che accompagneranno la badessa eletta in questa cerimonia: *Associata a duabus matronis senioribus.* È dunque inutile che 2 badesse di altri monasteri

escano di casa loro per assistere a questa cerimonia: hasta che sieno 2 dame secolari od anche 2 antiche religiose del monastero, che accompagnino la loro abbadessa, sia che lo benedizione si celebrasse nella sua chiesa, sia che si celebrasse in un' oltra chiesa. Che se lo cerimonia si facesse nella sua chiesa, cosa che è lo più convenicnte, queste religiose escirebbero e rientrerebbero con lei. Se fossero dome secolari, la riceverebbero alla porta, e ve la ricondurrebbero senzo entrare nel monastero. E non pure il prelato vi entrerebbe, poichè lo cerimonia deve farsi di fuori. 3.° È permesso alle religiose l' escire dalla clausura, allorchè si trattasse di andare a stabilire la *riforma* in qualche monastero dello stesso Ordine e dello stesso instituto, e che il vescovo, i superiori, e la comunità lo giudicassero conveniente, pel bene del corpo, siccome papa Urbano IV lo dice nella suo regola per le Clarisse Le regole di Fontevrault, della Annonciate e della Val-di-Grozio, ed oltre permettono pure espressamente le escite acl medesimo caso. 4.° Le religiose, col beneplacito dei vescovi o degli altri superiori, possono ancora escire dal loro chiostro, per fondare altre case del loro Ordine, ad imitazione di S. Teresa, di S. Francesca di Chontal, ecc. Barbosa dice, che secondo una dichiarazione dei cardinali, bisogna la permissione della S. Sede nei casi di *fondare* un nuovo monastero, di *riformarne* uno antico e di andarvi ad esercitare un officio. Ma Silvio revoca in dubbio l' esistenza di quella dichiarazione: per altra parte, dice egli, vi è una pratica contraria, stimata legittima da parecchi dottori che cita, *resol. var.* alla parola *Clausura*.

§ X. *Condizioni e patti coi quali devesi accordare alle religiose lo uscire dai loro monasteri.* — Trovandosi una religiosa in uno de' casi di necessità, quali li abbiamo noi spiegati, di escire dal suo monastero, i vescovi non gliene possono accordare la permissione che alle condizioni seguenti, cioè: 1.° Avrà sempre in compagnia una o due suore, prudenti e savie, fra le più provette, o in quella vece virtuose matrone che le serviranno d' angeli tutelari, e saranno testimoni della sua condotta. Così appunto è stato ordinato dal conc. di Costantinopoli, tenutosi nel 692, can. 46; da quelli di Treveri e di Magonza, nel 1549, e da parecchi oltri. 2.° Cammineranno tutte insieme, e dimoreranno egualmente tutte insieme, ne' luoghi ove si fermassero per qualche tempo, durante i loro viaggi, senza separarsi in diverse compagnie, per evitare lo scandalo che potrebbe nascere dallo loro disunione. 3.° Giusto l'ordinato dal breve di Gregorio XV del 6 dicembre 1621, non anderanno che in carrozza chiusa, e per istrada col velo basso per lo meno, composte a modestia ed umiltà, osservando la sobrietà e le altre virtù che le distinguono dalle persone del secolo, affine di spargere da per tutto buon odore di Gesù Cristo. 4.° Giusta il voluto da papa Pio V nella sua bolla *Decori*, non si fermeranno fuori del monastero più che il tempo necessario; non si vorranno di queste escite per far gite inutili, e sio andando o ritornando, andranno per la strada retta per quanto sarà il più convenevole.

§ XI. *Ingresso necessario nei monasteri e precauzioni che devono accompagnarlo.* — Rispetto all' ingresso necessario nei monasteri ed alle precauzioni che devono accompagnarlo, ecco quanto è d' uso presentemente: 1.° I superiori ed i visitatori possono entrare, non per dar ascolto alle suore, chè questo è da farsi nel parlatorio, ma per esaminare la clausura della casa e dei luoghi regolari, per ricevere i conti e per vedere lo stato degli archivi; e allora saranno accompagnati dal confessore ordinario e da alcuni altri ecclesiastici di una saviezza e di una prudenza superiore ad ogni sospetto; essi non si perderanno di vista; e dal momento della loro entrata fino alla loro escita, vi saranno sempre parecchie religiose con loro; non rimarranno nella clausura che quanto sarà necessario, e ben si guarderanno dal mangiarvi e dall' interrogarvi la suore ciascuna in particolare. Questa visita di consueto non si farà che una volta l' anno, siccome lo ordina il conc. di Trento e potrò durare per circa 4 giorni. 2.° Il confessore entrerà per amministrare i sacramenti alle ammalate, per esortarle e prepararle alla morte, e per dire la Messa nell'oratorio della infermeria, purchè sia al fine di comunicarvi qualche inferma che non potesse andar in chiesa a questo effetto nè al confessionale per confessarvisi, nè potesse esservi portata. Così ha deciso la congregazione dei cardinali, il 13 sett. 1586, e così insegnano Govanto, *Man. ep.* verb. *Monial. claus.*, Roder, Mirand, Pelioz, t. 1, tr. 10, c. 5, sez. 3. Tranne questi casi, il confessore pecca contro le leggi della clausura ed è tanto più colpevole, quanto che pel suo ufficio ha il debito della conservazione della regolarità nel monastero. Concili ed autori di parecchi secoli esigono che, per decoro, non entri mai se non parato di cotta o stola, che non deporrà se non quando sarà escito. 3.° I medici, chirurgi ed altri di questa qualità entreranno per soccorrere le religiose e le educande nelle loro malattie, quando non potessero andare al parlatorio o esservi trasportate. Si adopererà rispetto a loro, egualmente che rispetto ai confessori, eccetto che le religiose presenti udranno tutto quello che sarà detto da una parte e dall'altra. 4.° Ecclesiastici in piccol numero entreranno per seppellire le defunte, colle stesse precauzioni dei visitatori, siccome pure i beccamorti. In tal caso non devono entrare che gli assolutamente necessari per la cerimonia dei funerali, dice uno statuto dei domenicani nel 1583. *Ingrediantur solum qui necessarii sunt.* « Quelli che non servissero che a far seguito, e a

bligarsi a cominciare di bel nuovo il suo noviziato, alcuni lo asseverano assolutamente, ed altri pure assolutamente lo negano, ed altri finalmente pigliano una certa via di mezzo, dicendo che bisognasse contare a questa novizza il tempo che ha passato negli esercizi del noviziato innanzi alla sua escita, unirlo con quello che vi passasse dappoi il suo ritorno, fino a che questi due tempi facessero un anno intero. Questo pure conforme all' intenzione del conc. di Trento; che ha ordinato un anno di prova, affinchè la comunità vedendo le novizze per tutto quel tempo nelle prove potesse giudicar meglio di lor vocazione. In questo modo il P. Alessandro, dopo Fagnano, ha inteso la dichiarazione dei cardinali e le decisioni del 27 febbraio 1567 e del 12 stesso mese 1590. P. Ales. *Epist.* 67. — La clausura delle religiose essendo, siccome è dimostrato, di gran bene nella Chiesa, ed impedendo una infinità di mali e di scandali, ne segue: 1.° che non faccia difficoltà che muoiono alcune religiose più presto che non sarebbero morte se fossero escite da' loro chiostri per recarsi ai pubblici bagni o a pigliar l'aria nativa. Per dura che possa sembrare questa decisione agli occhi delle religiose troppo tenere della vita, e che non hanno l' unzione del loro stato, l' Evéillon (*Trattato delle scomuniche*), la prova giusta, solida e ragionevole. « Per « mostrare, dice egli, che fosse tale l' intenzio« ne di Pio V, il compilatore delle bolle riferisce « che quel papa essendo richiesto con troppo « viva istanza da persone di grande affare ne« ciocchè permettesse ad una religiosa ammala« ta di Napoli di escire dal suo monastero per « recarsi ai bagni, loro rispondesse con una re« pulsa; e Guttieris, che è stato per lunghi anni « gran vicario di un vescovo, dice di non aver « mai voluto dar permissione nel detto caso di « infermità particolare, quantunque ne fosse sta« to spesse volte richiesto con importunità; a « riferisce che il padre Francesco di Gonzaga, « generale dell'ordine di S. Francesco nel 1580, « essendo stato supplicato ad accordare tale li« cenza ad una religiosa di gran casato, non « volle farlo giammai credendo di non averne « la facoltà. Un gran religioso mi ha racconta« to un esempio ben commovente di una religio« sa dell' Annunciazione d'Agen, sulla malattia « della quale i medici avevano pronunciato, che « qualora non escisse dal monastero ne morreb« be, e che se andasse a prender aria od i ba« gni, immancabilmente guarirebbe; sul che « richiesto il generale dell' Ordine perchè desse « dispensa di escire a quella religiosa, il mede« simo alla alternativa da' medici rispose colla « unica parola: *moriatur*, muoia. » — I regolamenti particolari delle religiose dell'ordine cisterciense, delle carmelitane, delle annunciate, delle vergini della Visitazione e di parecchi altri ordini, proibiscono positivamente alle religiose di andare ai bagni ed alle acque. Non devonsi dunque notare di crudeltà o di una durezza eccessiva i prelati ed altri superiori i quali, in somiglianti casi, non vogliono permettere alla religiose lo escire dalla clausura, poichè, considerati gli inconvenienti che ne risultano, possono obbligarle a rimanere nel loro chiostro, a costo e pericolo di perdere la vita, per l' onore della religione e pel bene generale che risulta dall' esatta osservanza della legge della clausura. — 2.° Ne segue, che una religiosa professa non possa essere autorizzata ad escire dal suo chiostro, sotto pretesto di andare a sollevare i suoi genitori nelle loro infermità o nella loro povertà. Le religiose hanno rinunciato ai loro parenti colla loro professione, ed i parenti hanno rinunciato ad esse; è una rinuncia reciproca che rompe i legami della natura. Bisogna lasciare ai morti la cura di seppellire i loro morti, e tutto quello che potranno fare le religiose consacrate a Dio pei voti solenni si è il raccomandare alle loro comunità i loro parenti poveri ed infermi, o ad altre persone in grado di aiutarli, quando i superiori di esse lo permettano loro. — 3.° Ne segue, che le badesse, priore od altre religiose non possano escire dal loro monastero nè per tener dietro a cause, nè per visitare fattorie ed altri beni del convento, nè per vedere se gli operai bene fondino una chiesa o qualche altro edificio dipendente dal monastero, nè per sorvegliare muratori, falegnami ed operai di questa fatta. È necessario che le religiose di ogni monastero abbiano per tali incombenze egualmente che per l' amministrazione dei loro affari temporali di fuori, alcune persone di probità ed intelligenti, alle quali possano commettere con fiducia tutte queste cure incompatibili col loro stato. — In quanto alle ragioni legittime delle escite delle religiose, ragioni che si traggono dai bisogni spirituali, ecco i casi menzionati nel diritto e presso i migliori autori: 1.° Quando una religiosa volesse di buona fede passare in un altro monastero, per praticarvi un' osservanza più stretta di quella che si pratichi nella sua casa di professione. 2.° Quando una religiosa sia scelta o nominata badessa, priora o maestra delle novizze in qualche monastero differente da quello nel quale avesse fatto professione. In tal caso queste religiose devono andare diviatamente pel cammin corto al monastero della loro destinazione, senza trattenersi in verun luogo se non in caso di infermità. Le abbadesse o priore nominate non possono dunque dimorare nel mondo, fintanto che abbiano le loro bolle, od anco che siano benedette. Quanto alla benedizione di una badessa, abbisognano ad essa 2 dame assistenti, secondo il pontificale romano; ma non è necessario che sieno 2 abbadesse, poichè è certo che il pontificale non parla che di 2 matrone o dame attempate, che accompagneranno la badessa eletta in questa cerimonia: *Associata a duabus matronis senioribus*. È dunque inutile che 2 badesse di altri monasteri

escano di casa loro per assistere a questa cerimonia: basta che sieno 2 dame secolari od anche 2 antiche religiose del monastero, che accompagnino la loro abbadessa, sia che la benedizione si celebrasse nella sua chiesa, sia che si celebrasse in un'altra chiesa. Che se la cerimonia si facesse nella sua chiesa, cosa che è la più convenjente, queste religiose escirebbero e rientrerebbero con lei. Se fossero dame secolari, la riceverebbero alla porta, e ve la ricondurrebbero senza entrare nel monastero. E non pure il prelato vi entrerebbe, poichè la cerimonia deve farsi di fuori. 3.° È permesso alle religiose l'escire dalla clausura, allorchè si trattasse di andare a stabilire la *riforma* in qualche monastero dello stesso Ordine e dello stesso instituto, e che il vescovo, i superiori, e la comunità lo giudicassero conveniente, pel bene del corpo, siccome papa Urbano IV lo dice nella sua regola per le Clariste Le regole di Fontevrault, delle Annunciate e della Val-di-Grazia, ed altre permettono pure espressamente le escite nel medesimo caso. 4.° Le religiose, col beneplacito dei vescovi o degli altri superiori, possono ancora escire dal loro chiostro, per fondare altre case del loro Ordine, ad imitazione di S. Teresa, di S. Francesca di Chantal, ecc. Barbosa dice, che secondo una dichiarazione dei cardinali, bisogna la permissione della S. Sede nei casi di *fondare* un nuovo monastero, di *riformarne* uno antico e di andarvi ad esercitare un ufficio. Ma Silvio revoca in dubbio l'esistenza di quella dichiarazione: per altra parte, dice egli, vi è una pratica contraria, stimata legittima da parecchi dottori che cita, *resol. var.* alla parola *Clausura*.

§ X. *Condizioni e patti coi quali devesi accordare alle religiose lo uscire dai loro monasteri.* — Trovandosi una religiosa in uno de' casi di necessità, quali li abbiamo noi spiegati, di escire dal suo monastero, i vescovi non gliene possono accordare la permissione che alle condizioni seguenti, cioè: 1.° Avrà sempre in compagnia una o due suore, prudenti e savie, fra le più provette, o in quella vece virtuose matrone che le serviranno d'angeli tutelari, e saranno testimoni della sua condotta. Così appunto è stato ordinato dal conc. di Costantinopoli, tenutosi nel 692, can. 46; da quelli di Treveri e di Magonza, nel 1549, e da parecchi altri. 2.° Cammineranno tutte insieme, e dimoveranno egualmente tutte insieme, ne' luoghi ove si fermassero per qualche tempo, durante i loro viaggi, senza separarsi in diverse compagnie, per evitare lo scandalo che potrebbe nascere dalla loro disunione. 3.° Giusta l'ordinato dal breve di Gregorio XV del 6 dicembre 1621, non anderanno che in carrozza chiusa, e per istrada col velo basso per lo meno, composte a modestia ed umiltà, osservando la sobrietà e le altre virtù che le distinguono dalle persone del secolo, affine di spargere da per tutto buon odore di Gesù Cristo. 4.° Giusta il voluto da papa Pio V nella sua bolla *Decori*, non si fermeranno fuori del monastero più che il tempo necessario; non si varranno di queste escite per far gite inutili, e sia andando o ritornando, andranno per la strada retta per quanto sarà il più convenevole.

§ XI. *Ingresso necessario nei monasteri e precauzioni che devono accompagnarlo.* — Rispetto all'ingresso necessario nei monasteri ed alle precauzioni che devono accompagnarlo, ecco quanto è d'uso presentemente: 1.° I superiori ed i visitatori possono entrare, non per dar ascolto alle suore, chè questo è da farsi nel parlatorio, ma per esaminare la clausura della casa e dei luoghi regolari, per ricevere i conti e per vedere lo stato degli archivi; e allora saranno accompagnati dal confessore ordinario e da alcuni altri ecclesiastici di una saviezza e di una prudenza superiore ad ogni sospetto; essi non si perderanno di vista; e dal momento della loro entrata fino alla loro escita, vi saranno sempre parecchie religiose con loro; non vi marranno nella clausura che quanto sarà necessario, e ben si guarderanno dal mangiarvi e dall'interrogarvi le suore ciascuna in particolare. Questa visita di consueto non si farà che una volta l'anno, siccome lo ordina il conc. di Trento e potrà durare per circa 4 giorni. 2.° Il confessore entrerà per amministrare i sacramenti alle ammalate, per esortarle e prepararle alla morte, e per dire la Messa nell'oratorio della infermeria, purchè sia al fine di comunicarvi qualche inferma che non potesse andar in chiesa a questo effetto nè al confessionale per confessarvisi, nè potesse esservi portata. Così ha deciso la congregazione dei cardinali, il 13 sett. 1586, e così insegnano Gavanto, *Man. ep.* verb. *Monial. claus.*, Roder, Mirand, Pellioz, t. 1, tr. 10, c. 5, sez. 3. Tranne questi casi, il confessore pecca contro le leggi della clausura ed è tanto più colpevole, quanto che pel suo ufficio ha il debito della conservazione della regolarità nel monastero. Concili ed autori di parecchi secoli esigono che, per decoro, non entri mai se non parato di cotta e stola, che non deporrà se non quando sarà escito. 3.° I medici, chirurgi ed altri di questa qualità entreranno per soccorrere le religiose e le educande nelle loro malattie, quando non potessero andare al parlatorio o esservi trasportate. Si adoprerà rispetto a loro, egualmente che rispetto ai confessori, eccetto che le religiose presenti udranno tutto quello che sarà detto da una parte e dall'altra. 4.° Ecclesiastici in piccol numero entreranno per seppellire le defunte, colle stesse precauzioni dei visitatori, siccome pure i beccamorti. In tal caso non devono entrare che gli assolutamente necessari per la cerimonia dei funerali, dice uno statuto dei domenicani nel 1583. *Ingrediantur solum qui necessarii sunt.* « Quelli che non servissero che a far seguito, e a

« formar un corpo di clero o una processione sa« rebbero superflui, perchè la processione per sè « stessa lo sarebbe, e le religiose ne soffrirebbe« ro, dice un buon scrittore ne'suoi *Principi della professione cristiana e religiosa*, c. 16, « a. 6.» 5.° I carrettieri entreranno colla loro muta, allorchè conducessero legna, grano, vino, ed altre cose che non potessero essere agevolmente trasportate da una o due persone in gerle o su barelle. Se le inservienti non potessero fare questi trasporti, serviranno i facchini. 6.° I fattori entreranno per consegnare dol granaio le granaglie, ed i compratori all' ingrosso per vederle misurare, quando non volessero fidarsi alla consegna che fosse fatta in loro assenza. 7.° I muratori, i capo-mastri, i falegnami ed altri operai dell' uno e dell' altro sesso, che venissero di buona fede, entreranno per lavorare in quelle opere veramente necessarie della casa, della cantina o del giardino che le religiose non potessero fare comodamente, e questo in tutti i casi preveduti, impreveduti ed improvvisi. 8.° I procuratori od agenti e provveditori, che sono soppositi più periti delle religiose intorno ai lavori, potranno secondo le regole di S. Cesario, di S. Aureliano, di S. Donato e di altri più moderni, entrare nella clausura cogli artigiani, coi carrettieri e coi manovali per invigilare affinchè non le ingannassero quanto alle opere che si facessero nell'interno del monastero. Ecco le specie di persone, il cui ingresso è riputato necessario, alle condizioni seguenti, cioè: che queste persone avranno ad essere di una savíezza e di una probità riconosciute; che non piglieranno a divertirsi in verun luogo; che non si scosteranno; che per quanto sarà possibile anderanno diviati al sito in cui hanno a fare, e che al modo stesso se ne ritorneranno, essendo sempre accompagnati da 2 religiose attempate, scelte dalla superiora, senza che le altre religiose possano avere veruna conversazione con essi.—I commissari apostolici, i notari e le altre persone necessarie per l'atto di stabilimento in dignità di una badessa o di una coadiutrice o altra superiora da bolla possono altresì entrare nella clausura delle religiose, giacchè, siccome dice il signor Thiers, pag. 2, c. 8, le formalità *di diritto* lo domandano in questi incontri. Ma spesso in questa occasione, quante entrate inutili od anco perniciose, le quali inducono la dissipazione nella casa?

§ XII. *Ingresso non necessario, e perciò illecito e proibito.* — Se v'han casi in cui è permesso l'ingresso nella clausura delle religiose, perchè necessario, oltri ve ne sono in cui è illecito e proibito, perchè non si giudica necessario; neanche di una necessità morale. Tali sono i seguenti: 1.° L'ingresso della madre o delle sorelle di una religiosa moribonda, per darle gli ultimi addio ed esortarla a ben morire. Queste mire di pietà, tutto che buone in sè stesse, non bastano però per giustificare un'azione che è proibita da tante leggi. La moribonda ha nelle altre religiose tutti i soccorsi che potessero convenirle, e fors' anche la vista de' suoi parenti la turberebbe, o l' intenerirebbe eccessivamente, e diminuirebbe per tal via il merito del suo sacrificio. Il perchè una congregazione di cardinali ha dichiarato, il 13 sett. 1585, che un vescovo non potesse in questo caso dar permesso d'entrare nella clausura. 2.° L'entrata dei parenti o delle amiche di una religiosa o di una educanda, per assistere ai suoi funerali: inutile essendo questa assistenza pel suffragio dell'anima della defunta. 3.° La madre o i prossimi parenti di una figlia che si facesse religiosa non possono, medesimamente non più, entrare nel coro o chiesa interna del monastero per assistere alla vestizione od alla professione di questa figliuola. La stessa congregazione dei cardinali, del 13 settembre 1585, ha deciso che questo ultimo pretesto fosse ancora meno plausibile di quello di una madre che desiderasse entrare per vedere la sua figlia ammalata. Devesi dire altrettanto di una madre che dicesse non poter consentire che sua figlia si facesse religiosa eccetto che le si permettesse di entrare nel monastero per esaminarne i fabbricati. Questo pretesto non è che un maoto della curiosità della madre, e di una curiosità tanto più vana, quanto che se la figlia avesse vocazione, non comporterebbe che la casa per la quale si sentisse chiamata, piacesse o dispiacesse alla madre. Dicasi lo stesso di una figlia che per farsi religiosa, volesse vedere da prima il vitto, la occupazione, le abitazioni, il fare delle religiose. Avrà essa il tempo di esaminare tutto ciò quando sarà candidata od anche novizza. Il tempo delle prove è destinato a questo esame. 4.° Le dame del mondo, prima di entrare siccome pensionaria in un monastero, non possono, nè altri esterni in nome loro, entrare precisamente pel fine di vedere se gli appartamenti loro convenissero. Possono aver notizia dello qualità di questi appartamenti, o dalle secolari che gli hanno abitati precedentemente, o dalle religiose, o da una carta topografica o pianta de' loro edifici, ecc. 5.° I procuratori od avvocati delle religiose non possono entrare ne' loro monasteri per visitarvi gli archivî, e vedervi titoli, scritture, ecc. Devonsi recar loro questi titoli e scritture nel parlatorio. 6.° Non è permesso l'entrare nella clausura, nè per presedere alle elezioni delle superiore, nè per esaminare le candidate e le novizze, nè per dar l'abito o ricevere i voti, nè per amministrare la confermazione, predicare alla comunità, benedire le abbadesse, adempiere ad una fondazione, portare il Santissimo Sacramento in processione il giorno del *Corpus Domini*, benedire la casa o qualche stanza, insegnare la musica o suonar l'organo. Tutte queste sorte di entrate ed altre simili, sono proibite da concilî, dalle congregazioni dei cardinali e dai buoni autori. Possiamo vedere il conc. di Trento, sess. 25 *de Regul.*

cap. 7; la congregazione dei cardinali, 22 giugno 1595, quella del 1566, 4 settembre, e quella del 1583; i concilî di Tours, 1583; di Tolosa, 1590; di Milano, 1569, 1579 e 1582; il sinodo di Cambrai, ec. 7.° È un abuso enorme e scandaloso far entrare ne' monasteri figliuole o donne del secolo (e a più forte ragione uomini), per cantarvi in musica le lezioni del primo notturno del mattutino di Natale e dei tre ultimi giorni della settimana santa, col *Miserere* delle lodi, o per far l'accompagnamento con bassi di viola. È oltraggiar Dio il pretendere di glorificarlo violando in ne modo sì streno le sante leggi della clausura, per soddisfare alla vanità delle cantatrici ed alla curiosità degli assistenti. Debbonsi condannare eziandio le religiose che, per verità, non facno entrare esterni, ma che fan mettere gli avvisi alle crocevie: *In tal giorno all'uffizio notturno, le tali religiose di un tal monastero canteranno le lamentazioni di Geremia*. Abuso veramente scandaloso. — E può mai essere dicevole a vergini cristiane, il produrre a pompa la loro voce, e il trarre ne' nostri templi, siccome ne' teatri dell'opera o ne' luoghi d'altri spettacoli del secolo, una turba di persone dell'uno e dell'altro sesso, che non vi si recano che per profanarli colla loro immodestia e per trovarvi quel che posse molcere i loro orecchi? 8.° Non è permesso il lasciar entrare nella clausura fanciulle o donne devote, per imparare da una brava farmacista l'arte di far siroppi di distillazione, affine di poscia farne pei poveri. Questa ragione, quantunque pie e plausibile, è tanto più insufficiente in quanto che le fanciulle o donne devote possono imparare questa stesse cose, sia dagli speziali laici, sia dalle religiose non obbligate a clausura e incaricate della cura degli ospitali e di somiglianti stabilimenti. 9.° È ancora un abuso condannevolissimo, il fare entrare ne' monasteri religiose dello stesso o di un altro Ordine, per custodire durante la notte il corpo di una religiosa defunta. Il concilio di Milano del 1565, proibisce a qualunque persona esterna il passare la notte nel monastero sotto qualsiasi pretesto, sotto pena di scomunica, che incorreranno ie forza del solo fatto, siccome medesimamente la superiora che lo avesse permesso.

§ XIII. *Casi di eccezione alle proibizioni generali di entrare nella clausura delle religiose*. 1.° Altre volte i sovrani, i principi e le principesse del sangue reale, osservavano la legge della clausura siccome gli altri, e non entravano nei monasteri. Noe vediamo rispetto a loro verun esempio nell'antichità. Tuttavia i canonisti hanno detto che potessero entrare nella clausura delle religiose; e pare che tale fosse stata l'intenzione di Gregorio XIII nella sua bolla *Ubi gratiae*, del 15 giugno 1575, e di Paolo V, in quella che comincia *Monialium statui*, del 10 luglio 1612, poichè nominano le *contesse*, le marchese e le duchesse, alle quali proibiscono l'entrata nei monasteri, senza parlare delle persone del sangue reale. È dunque da convenirsi che il re, la regine, gli infanti di Francia, i principi e le principesse del loro sangue, potessero entrare col loro seguito nei monasteri delle religiose, senza peccare contro le leggi della Chiesa. 2.° Quantunque i fondatori e le fondatrici e i loro soci non si trovino eccettuati dalla legge della clausura nei sacri canoni, diversi autori credono che si possa usar eccezione verso di essi, ed ecco rispetto a loro le disposizioni delle bolle di Benedetto XIV, che ha abolito e rivocato tutti i privilegi antichi concernenti alla clausura delle religiose, colla sua bolla *Salutare* del 3 gennaio 1742, mentre nella sua bolla *Regularis disciplinae*, dello stesso giorno, per la clausura degli uomini conserva alle mogli dei *fondatori*, o *insigni benefattori*, e di quelli che sono stati o sono tenuti per tali, il diritto di entrarvi; ma « a condizione che avessero ottenuto « dalla Santa Sede la conferma di questa con« cessione autenticata dal vescovo del luogo, e « che non corressero qua e là pei corritoi, per « le stanze, per le sale, pei luoghi concernenti « alla cucina, alla mensa ed altrove, e non vi « mangiassero, ma solamente che andassero nel« la chiesa, nell'oratorio, per sentire la Messa « o praticarvi altre opere di pietà. » Quantunque non apparissero inconvenienti in entrate nelle quali si osservassero queste condizioni, il papa non ha voluto conservare siffatto diritto alle *fondatrici* o *benefattrici* dei monasteri di religiose, ch'altrimenti lo avrebbe notato, siccome ha fatto pei monasteri d'uomini.

§ XIV. *Condizioni essenziali per la validità dei permessi d'entrare nella clausura*. — Il conc. di Trento, sess. 25, *De regul.* cap. 5, accenna chiaramente due condizioni essenziali perchè i permessi di entrare nei conventi di religiose siano validi: la prima, che vi sia una vera necessità; la seconda, che questi permessi sieno dati in iscritto. — Dai casi di necessità in fuori, le entrate, quantunque con permesso, sono illecite. I concili posteriori a quello di Trento e differenti regole religiose, riducano talmente tutte le entrate ai casi di una necessità vera ed evidente, che senza ciò, i vescovi stessi e gli altri superiori di religiose, non possono entrare nella clausura, siccome lo ha dichiarato espressamente il concilio di Aquileja nel 1596. Si vegga pure intorno a ciò la decisione della congregazione dei cardinali, del 9 agosto 1575; e la bolla *Dubiis* di Gregorio XIII, del 23 dicembre 1581, e la bolla *Salutare* di Benedetto XIV. — Una vera ed evidente necessità è dunque la regola unica che debbono seguire i superiori per entrare nella clausura delle religiose, siccome per accordare agli altri il permesso di entrarvi, e perchè vi sono parecchie sorte di necessità, alle quali si riducono tutti i casi di entrate permesse, è necessario spiegarle qui, distinguendo secondo S. Tommaso, secondo i teologi ed i ca-

nonisti, 4 maniere di necessità, cioè, l'*estrema*, la *grandissima*, la *grande* e la *morale*. — La necessità *estrema ed urgente*, è quando vi va della vita, della salute dell'anima o della rnina del monastero, se non vi si rimedia coll'aiuto degli esterni; per esempio: per estinguere un incendio che non può essere estinto dalle religiose; per confessare o medicare una religiosa che si fosse ammalata subitamente di malattia mortale. — La *grandissima* necessità è quella che tende probabilmente all'estrema, se non vi si rimedia al più tosto dagli esterni, siccome una malattia violenta e pericolosa, la rottura delle porte, delle serrature e delle muraglie della clausura per parte dei masnadieri o a cagione delle acque. — La *grande* necessità è quella che si può sopportare a rigore, ma con gran travaglio e disagio; per esempio: una religiosa è ammalatissima, ma senza pericolo di morte; assolutamente potrebbe far a meno di medico, ma soffrirebbe molto e lungamente; un cammino è caduto, si potrebbe a rigore farne a meno, ma tuttavia con grande disagio. — La necessità *morale* è quella che possiamo soffrire senza un grande detrimento, ma non senza dolori e disagi, che le persone prudenti, esperimentate e di buona coscienza, giudicano comunemente non essere obbligate a soffrire; per esempio: una religiosa che avesse la febbre può assolutamente andare al confessionale per confessarvisi o nel parlatorio per mostrarvisi al medico e ricevere i suoi avvisi; ma sarebbe probabile che pigliando l'aria la sua febbre si accrescesse, o che le sopravvenisse qualche male; il catenaccio di una porta è staccato o qualche ferramento di una porta è caduto; le suore potrebbero chiuderle con caviglie o in qualche altro modo; ma questo non sarebbe nè solido nè comodo; i censuari od i fattori entrano per consegnare i grani nei granai; occorre assistenza per misurare e per ricevere questi grani: sarebbe disdicevole alle religiose di trarsi il velo per aiutare questi villici: vi è dunque necessità *morale* di far entrare allora alcuni servi fedeli ed intelligenti. Lo stesso avviene nei casi di sopra riferiti o simili. — L'istruzione delle giovani donzelle a titolo di scolare esterne o di educande, ed i ritiri spirituali delle persone più avanzate in età, colla cura delle ammalate, sono stati giudicati sì importanti dalla Chiesa, e farsi sì utilmente nei monasteri di religiose che possono pigliarne il carico pel loro istituto o per privilegio della S. Sede, che si considerano questi vantaggi, siccome formanti pure una *necessità morale*, e per conseguenza l'entrata delle persone esterne nella clausura non la viola. — La seconda condizione essenziale per la validità dei permessi di entrare nella clausura, è che sieno dati in iscritto, secondo il decreto del conc. di Trento, senza di che, sarebbero nulli. È ancora necessario che questi permessi sieno in iscritto, affinchè si dieno con più riflessione, e che vi sia pel superiore minor rischio d'essere sorpresa. Questi permessi saranno generali per tutti i bisogni comuni ordinari che si possono prevedere, ma ve ne saranno di speciali per i casi straordinari. — Ai soli vescovi appartiene il dare permesso di entrare nella clausura o di uscirne, siccome lo proviamo, tra altri pel conc. di Milano, tenuto da S. Carlo nel 1582. Per lo che, quantunque i gran vicari di vescovi sieno ordinari, non possono dare questi permessi, quando pure vi fosse necessità, a meno che non ne avessero una facoltà *speciale* ed in iscritto dal loro vescovo, sia nelle loro lettere di gran vicariato od in qualche altro atto separato.

§ XV. *Abusi rispetto all'ingresso in luoghi di clausura.* — I mali a gli abusi dell'ingresso nei chiostri delle religiose sono quasi innumerevoli, siccome una funesta esperienza pur troppo lo prova. Non ne daremo qui che un leggier saggio, ma che basterà per inspirare un giusto allontanamento a tutte le persone savie e giudiziose. 1.° Danno occasione agli esterni di far perdere molto tempo alle religiose e di dissiparle. 2.° Danno luogo a' medesimi di propalare di dentro ciò che avviene al di fuori, e di fuori ciò che fassi al di dentro. L'uno e l'altro è di una pericolosa conseguenza, e spesso turbano la pace, il riposo e la tranquillità dei monasteri. 3.° Fanno quasi sempre qualche breccia alla regolarità; per lo meno distolgono parecchie religiose dai loro esercizi, anche di comunità. 4.° Le persone esterne vogliono tutto vedere e tutto sapere; criticano quello che non sia di loro gusto; e propongono alle religiose le loro idee sopra cangiamenti da farsi: le une le abbracciano, le altre le combattono; quindi lo scisma e le divisioni. 5.° Ogni entrata pone sempre in disagio un gran numero di religiose, per una o due a cui fa piacere. 6.° Le persone esterne si scandalizzano facilmente delle imperfezioni che osservano nelle religiose, e le religiose si scandalizzano reciprocamente dei difetti delle esterne. 7.° I secolari introducono insensibilmente nei monasteri che frequentano, il tedio della semplicità, della povertà, della regolarità; dal che succede che le religiose perdendo a poco a poco lo spirito del loro stato, cadono finalmente in una rilassatezza totale. 8.° Allorchè vi entrano parecchie persone in una volta, siccome sono curiose di andare per tutta la casa e di entrare nelle celle, così si manca quasi necessariamente a quello che devesi praticare; cioè che le portinaie ed altre religiose savie, detta del numero delle anziane, conducano e custodiscano a vista le persone che entrano nella clausura. Appunto per ovviare a questi abusi ed a molti altri, la Chiesa ha fatto decreti sì savî e sì severi rispetto alla clausura delle religiose.

§ XVII. *Pene stabilite contro le persone che violano la clausura.* — Le pene stabilite contro le persone che violano la clausura consistono nella scomunica e nelle altre censure ecclesiasti-

che. Si è cominciato nel VI sec. a pronunciare l'anatema contro le religiose che escissero dal loro monastero, siccome appare dai concili di Poitiers nel 589 e di Lione nel 583. Nell' VIII sec., S. Lullo, arciv. di Magonza scomunicò una badessa che aveva permesso a 2 religiose di escire dalla loro casa. La decretale *Periculoso* di Bonifacio VIII ha ingiunto agli ordinari dei luoghi di costringere colle *censure ecclesiastiche* tutte le religiose a vivere in clausura. I concilî che l'hanno seguita, hanno rinnovato la stessa pena, e quello di Ravenna nel 1313, vi ha aggiunto la *prigione*. Pio V nella sua bolla *Decori*, del 1.° febbraio 1570, non si è contentato di pronunciare la scomunica contro le religiose che escissero dai loro monasteri, eccetto i casi di malattie contagiose e simili; ha ancora punito medesimamente i superiori che loro dessero la permissione di escire, non che le persone che le accompagnassero, o le ricevessero laiche od ecclesiastiche, parenti o no. Lo che si intende, dice Bonacina, con altri autori, allorchè con ciò, si coopera alla loro escita dal monastero, e che si dà loro luogo di non rientrarvi; poichè ci renderemmo colpevolissimi favorendo in tal guisa la violazione della clausura. Bonacina, *De claus.* quest. 1, pag. 4.—La congregazione dei cardinali interpreti del conc. di Trento ha dichiarato pure, che se superiori regolari, in virtù della loro permissione e senza farvi intervenire quella del vescovo diocesano, attentassero di far escire dalla clausura religiose che loro fossero sottoposte, dovessero essere puniti siccome violatori della clausura. Ecco quel che concerne all'escita delle religiose fuori del chiostro. —L'*ingresso* degli esterni nella clausura è stato punito medesimamente colla *scomunica* e con altre censure, e fin dall' VIII sec., vale a dire nel concilio del Friuli, radunato dal patriarca d' Aquileja nel 791, senza fare eccezione degli ecclesiastici, dei religiosi e delle altre persone di pietà, quantunque fossero salve da ogni sospetto. « Abbiamo giudicato a proposito, dicono « i Padri di quel concilio, can. 12, di ordinare « con questo decreto inviolabile, che i mona« steri delle religiose fossero strettamente chiu« si, senza che *alcuno* potesse *esservi ammes« so se non in caso di necessità* indispensabi« le. I preti, i diaconi, gli altri ecclesiastici, gli « archimandriti od abbati non vi potranno pure « essere ammessi sotto pretesto di visitarli o di « predicarvi a meno che non ne avessero la « permissione dal vescovo del luogo. Nè i ve« scovi stessi si diano a credere sia loro per« messo l' entrarvi quando non siano accompa« gnati da' loro preti o da' loro chierici, sicco« me la convenienza ed il decoro lo domanda« no . . . . Se qualcun fosse abbastanza teme« rario da osare di contravvenire a queste proi« bizioni che noi abbiamo fatto ad unanime vo« ce, sarebbe represso dalle pene canoniche, « secondo la qualità della sua mancanza; cioè, « dalla *scomunica* o dall' *anatema*, od anche « *perderà il suo grado e sarà divelto dal se« no della Chiesa.* » Dopo questo, è forse da far le maraviglie se troviamo la pena della *scomunica pronunciata* contro i semplici fedeli, violatori della legge della clausura, da Bonifacio VIII, dai sommi pontefici suoi successori e dalla maggior parte dei concilî che lo hanno seguito? Quello di Trento, quelli che sono stati tenuti di poi e l'assemblea di Melun, dichiarano pure che la scomunica si incorra in virtù del solo fatto.—Gregorio XIII, colla sua bolla *Ubi gratiae*, del 13 giugno 1575, dopo aver rivocato tutti i permessi di entrare nei monasteri di religiosi e di religiose, accordati da lui o dai suoi precessori . . . . a *contesse*, *marchese*, *duchesse* ed altre donne di qualsiasi grado o condizione potessero essere, loro proibisce di servirsi in avvenire di questi permessi, sotto pena di scomunica incorsa pel *solo fatto*; medesimamente proibendo agli abbati, abbadesse ed altri superiori dell' uno e dell' altro sesso di lasciare entrare chi che fosse, sotto pretesto di queste permissioni, *sotto pena di scomunica*, di *essere privati delle loro dignità, benefici ed uffici*, e di *essere dichiarati incapaci a riceverne in avvenire*. — Alcuni autori, tra quali il Suarez e il Gibalio, hanno detto che questa bolla non avesse luogo che contro quelle donne le quali pretendessero aver diritto dalla S. Sede di entrare ne' monasteri, in virtù delle permissioni loro, quantunque abolite, e fino a malgrado dei superiori, la qual cosa formerebbe uno scandalo, e non contro quelle che non si prevalessero di simili privilegi. — Certo è però che la bolla di Gregorio XIII sopraindicata devesi intendere nello stesso senso di quella di Pio V *Regularium personarum*, del 24 ottobre 1556. Ora Pio V essendo venuto in cognizione della interpretazione forzata che davano alla sua bolla *Regularium personarum*, ha dichiarato nella risposta ad una consulta che non è stata promulgata, e di poi mediante la bolla *Decet Romanum Pontificem* del 16 luglio 1570, *che la sua intenzione fosse di abbracciare nella sua bolla* Regularium, *non solo le donne che avessero avuto indulti e facoltà per entrare nei monasteri d' uomini, o che pretendessero averne, ma ancora tutte le altre donne in generale ed in particolare senza eccezione.* Lo che fece cangiar sentimento a Suarez, e dovrebbe far pensare istessamente tutti gli autori che non possono addur causa d' ignoranza della bolla *Decet Romanum Pontificem*, poichè è stata inserita nel bollario stampato in Roma nel 1617, successivamente alla bolla *Regularium personarum*, e si trova nei *privilegi accordati agli ordini mendicanti*, raccolti da Confiezio.— Noi conveniamo tuttavia che il papa vi eccettui: 1.° Il caso delle Messe, degli offici e delle processioni che si fanno nel chiuso de' monasteri, i seppellimenti e i sacri servigi che vi si fanno pei

morti permettendo alle donne di assistervi cogli altri fedeli. 2.° I casi in cui il gran concorso del popolo impedisce di entrare o di escire comodamente per la porta della chiesa, ne' quali accorda similmente alle donne di entrare a di escire liberamente cogli uomini dalla porta del chiostro, *purchè non si scostino dal retto cammino che conduce fuori del monastero*.— Essendo così, checchè sia del senso della bolla *Regularium* di Pio V, e di quella *Ubi gratiae* di Gregorio XIII, per quel che concerne all'*ingresso nei conventi d' uomini*, è costante che quella di quest'ultimo papa, in quanto concerne all' *ingresso nei monasteri di religiose*, si estenda a tutte le persone dell' uno e dell' altro sesso che non abbiano permesso, siccome a quelle che abbiano o che pretendano avere indulti, e che tutte incorrano egualmente la *scomunica*. La ragione è che questa disciplina è delle più antiche e unanimamente stabilita, siccome lo abbiamo veduto, e che tutti i monasteri hanno dovuto sottoporvisi, almeno dalla decretale *Periculoso* e dal conc. di Trento in poi, sotto le pene stabilitevi. Per altra parte le bolle *Regularium* ed *Ubi gratiae* non fanno che rinnovare un diritto comune regolato sul punto della clausura; cosa che deve bastare per impedire di contrastarne il senso. — Finalmente la bolla *Ubi gratiae* dichiara formalmente che tutte le persone le quali *senza necessità* entrassero nella clausura delle religiose, anche con la permissione *dei superiori ordinari*, incorrerebbero la pena della scomunica. Di maniera ch' essa ha pur luogo contro altri che contro quelli soltanto i quali *pretendessero* aver d' altronde diritto od un privilegio della S. Sede.— E tanto per l' *ingresso* senza permesso o con permesso revocato. Vi è di più. Gregorio XV, colla sua bolla *Inscrutabili*, del 5 febb. 1622, e Urbano VIII, con quella detta *Sacrosanctum*, del 27 ottobre 1624, avendo dichiarato che i permessi anche dei sommi pontefici non valessero che in quanto fossero ricevuti *dalla comunità*, ne segue altresì che le persone le quali entrassero senza questa adesione, quantunque col permesso dei superiori incorrerebbero la *scomunica*. — Ma non sono le sole persone che entrano nella clausura che incorrano le *pene canoniche*; ma quelle altresì che le *fanno* o le *lasciano* entrare, secondo i concili di Milano nel 1565, di Cambrai nel 1604, e di Narbona nel 1609, conformemente alle bolle di Gregorio XIII del 1575 e 1581, e di Paolo V del 10 luglio 1612 che incomincia *Monialium*.— Però, oltre alle religiose che escissero dal loro monastero, senza necessità e senza permesso in iscritto, e quelli che vi cooperassero, vi sono 6 sorte di persone colpite dalla scomunica per violamento della clausura: 1.° Quelli e quelle che entrassero senza necessità e permesso. 2.° Quelli e quelle che entrassero in virtù di permesso fin anco della S. Sede, ma revocati e non consentiti dalla comunità. 3.° Gli abbati, le abbadesse ed altri superiori o superiore che facessero entrare od ammettessero nella clausura le persone i di cui permessi sono stati revocati. 4.° Quelli e quelle che entrassero in virtù di permessi che avessero dai vescovi od altri superiori, ma senza una vera necessità. 5.° I superiori regolari, appena entrassero nei monasteri senza una vera necessità, ed anche i vescovi nei paesi in cui la bolla *Dubiis* di Gregorio XIII e la bolla *Salutare* di Benedetto XIV fossero ricevute. 6.° Le religiose che ammettessero nella *clausura* chi che fosse, superiori od altri, senza vera necessità. — Nondimeno il P. Florent stima, secondo la comune opinione dei dottori, e soprattutto di Navarra, che siccome nelle bolle vi sono queste parole, che *osassero* o *presumessero entrare*, colle quali si intende di quelli e di quelle che sapendo la legge, la disprezzano e non vogliono sottomettervisi, sembri perciò che la *scomunica* non cadesse: 1.° Sopra quelli che ignorano la legge, o che per semplicità o curiosità, e senza malizia nè cattivo disegno entrassero nella clausura, perchè avessero trovato la porta aperta od un muro abbattuto. 2.° Sopra quelli che, per inavvertenza, e prestando mano a qualche lavoro, entrassero uno o due passi. 3.° Sopra quelli che sapendo la legge, ma pur vedendo non esservi osservata anche con scienza de' superiori, fossero tanto poco istruiti della disciplina della Chiesa, per credere che fosse abrogata. 4.° Sopra quelli che avessero un permesso della S. Sede e che non sapessero che fosse revocato. 5.° Sopra quelli che entrassero con permesso, ma senza necessità, credendo tuttavia che la loro entrata fosse necessaria. 6.° Sopra quelli che entrassero di buona fede, credendo che fosse permesso; in modo che se sapessero esservi proibizione non vi entrerebbero. 7.° Sopra le persone semplici che avessero deposto i loro dubbi, vedendo molte persone gravi e dotte entrare nella clausura. Devono tuttavia farsi assolvere per *cautela*, vale a dire per la sicurezza della loro coscienza, secondo l' avviso del padre Alessandro, *epist.* 59. *Append. ad theol.* L'assoluzione da queste censure incorse pel violamento della clausura delle religiose, dice Cabassut che in Francia appartenga ai vescovi, non essendovi ricevute le bolle che la riservano al papa, *Theor. et prax.* l. 5, cap. 24, n. 4.

§ XVII. *Pretesti che si oppongono contro le leggi della clausura.* — Molti pretesti vengono opposti alle leggi della clausura, ma tutti più o meno frivoli ed insufficienti, siccome sarà agevole convincersene dalla confutazione ch' or siamo per farne. — Dicesi dunque, 1.° che vi sono religiose le quali per la loro fondazione, hanno la libertà di escire dal loro monastero e di ricevervi gli esterni; 2.° che ve ne sono pure che non hanno fatto voto di clausura, e che non sarebbero mai entrate nel loro monastero se

avessero preveduto che si potesse obbligarvele; 3.° che vi sono da temere estremità molto più dispiacevoli che non la violazione della clausura, se si volesse introdurla nei monasteri di queste sorta di religiose, e che non si può obbligarvele loro malgrado; 4.° che non è credibile che la Chiesa volesse imporre generalmente, sotto pene sì gravi, una legge così molesta siccome quella della clausura, e che v'ha semplicità a persuadersi che effettivamente scomunicasse per una bagattella simile a quella del violamento della clausura, tale quale avviene in un'infinità di casi, siccome per esempio allorchè si fanno passare nella ruota ragazzetti dell'uno e dell'altro sesso, allorchè si salassano o si medicano poveri per motivo di carità sulla soglia della porta di un monastero, o se vogliasi, tra le due porte che separano la clausura dal sito che non la è, ec. ec. — Si risponde alla 1.ª difficoltà, che il conc. di Roano tenuto nel 1681, avendola proposta al papa Gregorio XIII, quel papa rispose, ch'era d'uopo eseguire il decreto del santo conc. di Trento e le bolle dei sommi pontefici rispettivamente alla clausura, i quali avevano revocato tutti i privilegi, e derogato alle fondazioni contrarie alla clausura: *Executioni demandentur decreta concilii Tridentini et bullae summorum pontificum quibus sublata sunt omnia privilegia et fondationes.* La bolla di Pio V, del 29 maggio 1566, sta pure ne' medesimi termini su questa materia. — Si risponde alla 2.ª difficoltà, che la clausura è contenuta implicitamente nella regola e nei voti, siccome un mezzo acconcissimo per osservarli: dal che Silvio conchiude che quando le religiose avessero fatto professione sotto la clausola espressa di non osservare la clausura, il vescovo avrebbe anche, in questo caso, diritto di costringervele, a meno che non avessero dato un consentimento puramente condizionale al loro voto, e che non avessero avuto intenzione formale di sospenderne così l'effetto; poichè, siccome Miranda lo dice, il loro voto sarebbe invalido fino all'adempimento della condizione, e non le renderebbe veramente religiose. — Si risponde alla 3.ª difficoltà, che la Chiesa, considerando ed ordinando la clausura siccome necessaria alle religiose, tutte senza eccezione, sono obbligate a sottoporvisi sotto pena di dannazione. Ecco la maggior estremità che siavi da temersi per le religiose. Possono essere dunque obbligate loro malgrado ad abbracciare la clausura. — Si risponde alla 4.ª difficoltà, che la legge della clausura è di fatto gravissima ed importantissima; che la Chiesa la giudica tale, e la ordina espressamente sotto le pene più grandi a tutte le religiose; che il violamento di questa legge sì grave e sì importante, non può passare per una bagattella che nel giudizio de' mondani, i quali sprezzano ogni cosa; e che con altrettanta giustizia quanto con ragione la Chiesa colpisce colla sua spada spirituale quelli e quelle che non temessero di disobbedirle in questo punto ed in tutti i casi soggetti alle sue censure. Il conc. di Trento ha trovato opportuno di estendere la proibizione di entrare nei monasteri di religiose fino ai piccoli fanciulli, e questa disposizione è savissima; poichè, siccome un autore moderno lo dice, se questi piccoli fanciulli « non son capaci di far del male per sè stessi, possono occasionarne. Se fosse permesso, se ne farebbero entrare tutti i giorni, e il minor male che cagionerebbero sarebbe la perdita del tempo, molte immodestie, molte baie, molte dissipazioni ed altre irregolarità. Quelle che li facessero entrare peccherebbero ed incorrerebbero le censure. Le religiose e quelle persone che hanno un po' d' esperienza, ben sanno come sianvi a temersi in tutte queste cose pericoli ben più grandi, e conseguenze ben più disgustose. » Petitdidier, part. 1, art. 10. — Quanto al salassare e al medicare i poveri per un motivo di carità, noi conveniamo che sia un'opera di misericordia lodevolissima in sè; ma quest' opera, tutto che buona ed eccellente di sua natura, diventa cattiva e colpevole, lungi d' essere meritoria, nelle religiose che l' esercitassero contro le leggi della clausura e del loro stato, perchè affinchè un'azione riesca meritoria e grata a Dio, bisogna che sia buona per tutti i rispetti, vale a dire, non solamente per rispetto all'oggetto ed all'intenzione, ma ancora per rispetto alle circostanze. Ora, le opere di carità di che trattiamo si farebbero nei luoghi proibiti dalla Chiesa; non sarebbero dunque buone per rispetto alle circostanze. — Dal fin qui esposto ben puossi concludere che la legge della clausura dei monasteri di religiose, sia una delle più antiche, delle più universali e delle più necessarie della disciplina regolare; che la superiora immediata di queste case, non abbia verun diritto di dispensarne, nè quanto all' *uscire*, nè quanto all' *entrare*, e che le superiori maggiori, sieno delegate od ordinarie, non lo possano che nei termini dei sacri canoni, vale a dire per *cause manifestamente ragionevoli*, dice il papa Bonifacio VIII; in *casi necessari*, dice il conc. di Trento; per *cause urgenti*, dice Gregorio XIII; che finalmente siano le religiose che escano dal loro convento, o che vi introducano o lascino entrare gli esterni dell' uno e dell' altro sesso; siano questi esterni che vi entrino fuori dei casi di una vera necessità e senza permesso, si rendano tutti colpevoli di un peccato gravissimo ed incorrino pel *solo fatto la scomunica riservata.* — Non crediam fuori di proposito l' aggiunger qui il sunto del decreto del card. di Noailles, in forma di regolamento generale per le religiose, del 27 sett. 1697. — 1.° È ordinato ai monasteri di presentare il loro superiore o visitatore. 2.° I superiori, superiore e consigliere o discrete dei conventi di religiose della nostra diocesi, esamineranno diligentemente le don-

zelle che si presentassero per essere religiose, affine di conoscere se siano chiamate da Dio a questo stato, e se vi si portino di loro propria e libera volontà, o se vi fossero indotte da alcune persuasioni umane, od anco da alcune minacce o per violenza; ne' quali casi, noi proibiamo ai detti superiori e superiore, sotto le pene e le censure stabilite dal santo conc. di Trento di riceverle, e dichiariamo, che i parenti, tutori ed altri tutti, che costringessero ed inducessero, per vie illecite, le dette fanciulle ad abbracciare la vita religiosa, o che anco vi contribuissero, con la presenza, aiuto, consigli loro od altrimenti, incorrerebbero la scomunica portata dallo stesso concilio. 3.° Proibiamo ai detti superiori e ad ogni religiosa che abbia voce, il fare veruna convenzione illegittima pel ricevimento delle fanciulle, ed il procedere per questo a contratti che sentissero in qualche modo d'avarizia o di simonia; e, affinchè abbiano l'istruzione necessaria per evitare questi disordini, si spesso condannati dai santi canoni, noi ordiniamo ai superiori d'informare esattamente, tanto le dette superiore che religiose da voce, delle intenzioni e della dottrina della Chiesa su questa materia; e per impedire gli abusi che potessero insinuarsi in tutti i contratti a cui passassero in avvenire le dette religiose, noi proibiamo a tutte le superiore, discrete e religiose da voce, di fermarne veruno in avvenire, che non avessero comunicato ai loro superiori. 4.° E siccome le pensioni particolari che i parenti danno alle loro figliuole, rendonle ordinariamente proprietarie e le impegnano a violare il loro voto di povertà, qualunque pur sia il pretesto ch' esse pigliassero di non possederle ed osarle che col permesso delle superiore, noi proibiamo ad ogni superiora, di non tollerarne alcuna che non sia posta nel deposito comune del monastero, per essere adoperate, siccome gli altri beni, pei bisogni della comunità. I presenti in denaro saranno pure posti nel deposito comune. 5.° E tanto più in quanto che gli abusi di sopra notati procedono di consueto dalla poca economia e dalla cattiva amministrazione del temporale delle case, così proibiamo ad ogni superiora, discreta ed altra religiosa che sia, il fare veruna spesa considerevole, senza la partecipazione del loro superiore; e se l'affare fosse importante, senza la nostra permissione in iscritto. Ingiungiamo alle dette superiore e agli altri ufficiali a cui appartenesse di presentare tutti gli anni lo stato di tutto il temporale delle loro case, ed i conti di introito e di uscita in buona forma al detto superiore, che gli esaminerà accuratamente; e dopo averli approvati e firmati, ordinerà quello che giudicasse necessario per la conservazione e fedele amministrazione del temporale della comunità. 6.° Proibiamo il ricevere veruna fanciulla all' abito ed alla professione, quando non sia stata prima esaminata, e accettata dalla superiora particolare della casa, la quale avvertirebbe la fanciulla che fosse stata ammessa alla vestizione di non presentarvisi che con un vestito semplice e modesto, senza acconciatura di capo, stoffa d'oro o d'argento e senza pietre preziose, al che la superiora soprantenderà efficacemente. Ordinando puranche, conformemente al sacro conc. di Trento, ad ogni superiora.... di darci avviso della fine dell'anno del noviziato di ogni novizza, un mese prima che sia spirato, affinchè secondo i santi canoni, la novizza sia esaminata da noi o da un deputato per parte nostra, del quale esame noi vogliamo che l'atto almeno sia sottoscritto dalla novizza e da quello che avrà fatto l'esame, e sia registrato in un libro che sarà destinato a questo effetto in ogni casa religiosa. 7.° Ingiungiamo ai superiori e visitatori di fare la visita dei monasteri nel tempo stabilito dalle costituzioni; ed in caso che le dette costituzioni non prescrivessero di farla tutti gli anni, od ogni due anni, vogliamo che per lo meno sia fatta una volta ogni tre anni, loro raccomandando di invigilare efficacemente, congiuntamente colle superiore, all' esatta osservanza della clausura, dei voti, delle regole, costituzioni e costumi legittimi di ogni casa religiosa, e di operare con vigore e prudenza al loro ristabilimento, se qualche rilassatezza vi si fosse intrusa; raccomandiamo pure ai superiori e visitatori di renderci conto almeno una volta all'anno dello stato delle case di cui sono incaricati. 8.° Proibiamo, sotto pena di scomunica, ad ogni superiora e religiosa, lo escire dalla clausura del loro monastero, o il darvi ingresso a veruna persona secolare, sotto qualunque siasi pretesto, senza il nostro permesso in iscritto, ad eccezione tuttavia delle persone necessarie ai bisogni del monastero, siccome sarà notato all' articolo 20.° Dichiariamo non essere nostra intenzione che i superiori ed i visitatori, commessi da noi per la condotta dei monasteri, accordino alle persone secolari verun permesso di entrarvi, salvi i casi che verranno indicati nel detto articolo 20.° 9.° Facciamo pure divieto ad ogni superiore, superiora, di ricevere nei monasteri di questa diocesi veruna religiosa delle altre diocesi, senza la licenza del loro ordinario e la nostra permissione in iscritto. Ordiniamo alle religiose, che vi fossero ricevute, con le licenze e permissioni suddette, di osservare esattamente i regolamenti della casa in cui fossero ricevute, siccome di non andare in parlatorio senza permesso e senza assistente; di non dare o ricevere veruna lettera che non fosse veduta dalla superiora; di assistere all' orazione, alla Messa di comunità ed all' offizio, e di osservare le ore della casa ed il silenzio; di modo che sieno in ogni cosa soggette all' obbedienza della superiora ed alla disciplina del monastero. 10.° Ingiungiamo, sotto pena di scomunica, scorso ad ogni religiosa dei monasteri della nostra diocesi, che fosse ora fuori della sua comunità, in case secolari,

sia in città od in campagna, senza avere il nostro permesso in iscritto, di rientrare incessantemente nelle dette loro case, ed alle religiose delle altre diocesi, che si trovassero adesso in questa, e dimorassero nelle dette case secolari, di rassegnare a noi pure incessantemente la loro licenza, per accordar loro la detta permissione, se convenisse assegnar loro un monastero in cui potessero ritirarsi, o qualche altra comunità, e loro assegnare qualche ecclesiastico, secolare o regolare, al quale fossero tenute rivolgersi per la loro condotta spirituale; a nel caso, che si le une che le altre non abbiano soddisfatto entro un mese al nostro presente decreto, dopo essere stato loro debitamente partecipato, o sufficientemente venuto a loro notizia, noi dichiariamo aver esse incorso di fatto la stessa pena di scomunica. 11.°.... 12.° Tutti i parlatori dei monasteri saranno chiusi da una doppia grata, impiombata nel muro, appena ne potran fare la spesa. L'una delle grate potrà essere di legno, dove non fosse il costume d'essere tutte e due di ferro. Vi saranno inoltre imposte di legno od impennate di tela nera, che chiuderanno a chiave sulla grata interna, quando non ci sia alcuno nel parlatorio. Quanto al confessionale non vi sarà che una grata di ferro impiombata nel muro, alla quale si unirà internamente un'impennata doppia di tela nera, o di una sola tela con una lamina di latta bucherata; e dove le superiori trascurassero la diligenza voluta da questo articolo, ordiniamo ai superiori ed ai visitatori di obbligarvele per ogni via debita e ragionevole, siccome pure di invigilare accuratamente acciocchè non siavi verun parlatorio interno nè camera nel monastero che guardi sopra qualche contrada o casa vicina, da dove potessero parlare, dare o ricevere lettera; non che d'osservare affinchè i muri della clausura siano in buono stato, e ben chiuse le porte, le ruote e i parlatori. 13.° L'esperienza facendo vedere che il parlatorio è causa di dissipazione quasi inevitabile, noi esortiamo, nel Nostro Signore, le religiose che avessero qualche zelo della loro salvezza, ad evitare i parlatori quanto più loro è possibile. Noi raccomandiamo pure alle superiore di non permettere alle religiose di recarvisi se non per ragioni di necessità o di carità; nè di dimorarvi se non quanto la stessa ragione lo domandasse; nè mai di fermarvisi a mangiare. 14.° La superiora nominerà una compagna per assistere le religiose che andassero al parlatorio; quando non sia che col suo permesso avessero a parlare di cose di coscienza con qualche ecclesiastico secolare o regolare, o per qualche altra causa legittima. 15.° Proibiamo ad ogni superiora e religiosa il confessarsi da verun prete secolare o regolare che non avesse la nostra approvazione in iscritto per udire le confessioni nella nostra diocesi; dichiarando che l'approvazione comune e generale non basterebbe per questo rispetto. Vogliamo pure che nè la superiora, nè altra religiosa, possa valersi nè chiamare alcuno, anche di coloro che noi avessimo approvati pei monasteri, quando non ne avesse dato avviso al superiore, e che non fosse accettato da lui, a meno che non piacesse a noi il disporre altrimenti, in qualche incontro particolare, e in virtù di una speciale facoltà accordata in iscritto. 16.° I superiori e visitatori provvederanno i monasteri che fossero loro commessi di un confessore ordinario, di un'età avanzata, di probità e di capacità riconosciute, dopo averne tuttavia conferito con la superiora e con le discrete o consigliere. Avranno similmente cura di procurarne di straordinari, tre o quattro volte l'anno; e tutte le religiose saranno obbligate a presentarsi dinanzi ad uno di loro se non altro per domandargli la sua benedizione. Il confessore ordinario non appiccherà mai conversazione nel parlatorio con le religiose. 17.° Oltre questi confessori straordinari, le superiore potranno ancora qualche volta accordarne colla permissione del superiore alle religiose particolari che sapessero averne un vero bisogno. 18.° Proibiamo alle superiore il permettere a verun predicatore, secolare o regolare, di predicare nelle loro chiese o parlatori, se non sono sicure aver essi la nostra approvazione in iscritto. 19.°.... 20.° Noi proibiamo ad ogni sorta di persone, di qualunque sesso o condizione esser potessero sotto pena di scomunica, che si incorrerebbe col fatto, l'entrare nel ricinto della clausura delle case religiose, ad eccezione di quelle alle quali si permettesse di consueto l'entrarvi, pei bisogni della casa o delle religiose; siccome ai confessori per amministrare i sacramenti alla ammalate, e per assisterle nella morte; ai medici, chirurgi ed altre persone necessarie per soccorrerle nelle loro malattie; ai muratori, falegnami, giardinieri ed altri operai, per lavorare alle opere necessarie della casa; ai superiori e visitatori, per far la visite della clausura o tenere il capitolo della visita nei monasteri nei quali si usasse così: in tutte le quali entrate vogliamo che ogni monastero osservi esattamente tutte le cose ordinate nelle loro costituzioni, sia per far accompagnare quelli che entrassero, sia per tutte le altre circostanze. Proibiamo alle religiose e ad ogni altra persona il far entrare dalla ruota verun piccolo fanciullo nè fanciulla, di qualunque età pur si fosse; siccome pure proibiamo il far entrare sartori, maestri di canto, suonatori, spazzini o altre persone diverse da quelle specificate di sopra, non ostante ogni pretesto od uso contrario, che noi dichiariamo abusivo. 21.° Facciamo pure espressissima proibizione alle superiore di comportare che, sotto pretesto di qualche permissione tacita o di qualche uso tollerato, che noi rivochiamo col presente decreto, i parenti o amici delle novizze, nuovo professe o altre religiose, entrino nel coro od altro luogo di clausura, per ceremonie di

vestizione, professione od altre solennità. 22.° Ordiniamo ai superiori e superiore di impedire che si entri internamente ne' monasteri, allorchè qualche muro di clausura fosse caduto, o che si rifacesse qualche edifizio posto nel recinto della clausura, tranne il caso che le religiose avessero fatto qualche divisione che ne le separasse dagli operai, dal quel caso in fuori, i detti superiori e superiore dichiareranno alle persone secolari che volessero entrare, ed alle religiose che potessero consentirvi, che queste entrate sono violazioni della clausura. Noi ordiniamo, allorchè succedesse nei detti monasteri o nei muri di clausura qualche rovina di questa natura, che si lavori incessantemente a ripararla, e che frattanto vi si faccia un riparo di legno tale da conservare la clausura. 23.° . . . 24.° Non sono comprese nelle proibizioni le donne, o fanciulle che potessero essere ricevute nei monasteri in qualità di educande, rispetto alle quali saranno osservati i regolamenti che daremo qui appresso. 25.° Le comunità delle religiose che avessero case ne' loro cortili esterni, fuori della clausura del monastero, non affitteranno le dette case che a persone di vita regolata ed edificante, del che noi graviamo la loro coscienza.

Regolamenti per le educande. — 1.° I monasteri che per le loro regole, possono ricevere educande, non riceveranno, senza nostro permesso in iscritto, veruna ragazza minore di 6 a 7 anni, e le restituiranno a' loro parenti quando abbiano 16 anni; se tuttavia alcune fossero state allevate fin dalla loro tenera età nel monastero, e vi fossero restate con edificazione, potranno esservi lasciate fino all' età di 17 a 18 anni al più, e ciò non pertanto col parere e col permesso dal superiore. 2.° Noi proibiamo alle superiore dei detti monasteri il ricevere nel numero delle educande grandi veruna fanciulla maggiore di 18 anni, nè donne maritate o vedove, siccome pensionarie, quando non avessero conferito di ciò col superiore ed ottenuto il nostro permesso in iscritto. 3.° Tutte le dette pensionarie saranno obbligate ad osservare la clausura durante la loro dimora nel convento, e non ne potranno escire, siccome medesimamente le persone che le servissero, se non di rado, e per affari che fossero giudicati necessarî dalla superiora, e non dormiranno mai fuori la notte, senza la permissione in iscritto del superiore. Proibiamo alle dette pensionarie di andare alla commedia, all'opera e balli sotto qual si sia pretesto, in compagnia pur anco de' loro genitori. 4.° Non andranno in parlatorio nell' ora dell' officio divino od in altre che potessero turbare la regolarità, senza un' urgente necessità, e senza essere accompagnate da una religiosa scelta dalla superiora, quando però essa non giudicasse a proposito per giuste ragioni, e rispetto a certe persone, di disporre altrimenti; e non si permetterà loro di mangiare nel parlatorio, massimamente con uomini. 5.° Non potranno pure mandar fuori veruna lettera, nè riceverne senza permesso della superiora, salvo che ne avessero dispensa dal superiore; nè si daranno esse briga meno che mai, nè le persone che le servissero, di riceverne per le religiose o di mandarne per parte loro. Le dette dozzinanti grandi o piccole, dormiranno sempre separatamente. 6.° Noi ordiniamo alle superiore di collocare le dozzinanti, per quanto si potesse, in un corpo di casa separato dai luoghi regolari, e non mai nel dormitorio delle religiose. Le pensionarie non avranno commercio colle religiose, da quella in fuori che fosse commessa dalla superiora per la loro condotta. 7.° Ingiungiamo alle religiose, allorchè i parenti desiderassero che le loro figliuole imparino a cantare od a suonare qualche istromento, di esaminare diligentemente i costumi e la condotta del maestro che loro si preponesse; e meglio sarebbe se ciò si facesse da una fanciulla o da una donna; al che esortiamo le superiore di tener saldo per quanto è possibile. Non mai però si insegneranno arie licenziose od acconce ad eccitare passioni e ad alterare la innocenza. 8.° Staranno caute di non far cosa che potesse pregiudicare al buon ordine ed alla disciplina regolare del monastero, ed in caso che venissero a mancarvi, ingiungiamo alle superiore di rimediarvi prontamente. 9.° Le religiose invigileranno efficacemente acciocchè le dozzinanti grandi non portino nè pietre preziose, nè abiti troppo magnifici; sieno sempre modestamente vestite. 10.° Quanto alla dozzinanti piccole, i conventi che loro dessero gli abitini, sia del loro Ordine, sia di qualche altra modesta foggia, continueranno a regolarsi secondo le loro costituzioni ed il loro lodevole costume; ma quanto alle case nelle quali si lasciassero loro gli abiti secolari.... noi esortiamo le superiore e maestre delle dozzinanti di procurare che sieno tutte vestite semplicemente e modestamente, ciascuna secondo la sua condizione. 11.° Proibiamo alle religiose il permettere la declamazione alle educande, sotto pretesto di ricreazione, non servendo questa sorta di esercizî che a dissipare ed a far perdere molto tempo alla religiose, ed essendo occasione alle educande di contrarre uno spirito di vanità contrario alla modestia nella quale le si devono allevare. E così pure non si permetterà loro, in qual si voglia tempo, il giuocare tra loro alle carte, nè ad altri giuochi di azzardo. 12.° Quantunque tutti questi regolamenti esterni sieno necessari, riescirebbero tuttavia inutili quanto al fine che deesi avere nell' educazione delle figliuole, se non si ponesse opera principalmente a colmar loro la mente ed il cuore della cognizione e dell' amore di Dio e di Gesù Cristo; *nel che ci ha egli stesso insegnato consistere la eterna vita.* Bisogna dunque per tempo istruirle solidamente ne' principi della religione, e principalmente, in ciò che concerne alla vita di Gesù Cristo, nella quale tornerà agevole il far loro osservare e i misteri e tutta la morale della

religione cristiana. — Si avrà cura eziandio di loro insegnare a ben disporsi per ricevere i sacramenti e per frequentarli con rispetto; e le si terranno occupate, insegnando loro a lavorare in cose serie ed utili. Queste istruzioni devono essere il fondamento di tutte le altre; e sono necessarie a tutte le fanciulle cristiane, a qual pur si voglia stato chiamate. V. il trattato del P. Florent Boulsager, zoccolante della provincia di S. Dionigi, intorno alla clausura delle religiose, pubblicato in Parigi nel principio del XVII sec.; quello di Giuseppe Gibalin, nel 1648, con questo titolo: *De clausura regularium*; quello del signor Thiers, stampato nel 1681, e soprattutto quello del signor Cherrier, canonico regolare della congregazione del Salvatore, e priore-curato di S. Ilario-in-Barrois, stampato in Parigi, presso Desprez, nel 1664, in 12.°, sotto questo titolo: *Storia e pratica della clausura delle religiose, secondo l' intenzione della Chiesa e la giurisprudenza di Francia, dedicata ai nostri signori gli arcivescovi e vescovi di Francia*: eccellente opera della quale non saprebbesi troppo raccomandare l'uso, ch'è munita di approvazioni ben lusinghiere, e che è stata annunciata coi maggiori elogi in diversi giornali.

CLAUZONNE, *Clausonna*, abbadia dell' ordine di S. Benedetto, nel Delfinato, diocesi di Gap. Eranvi un tempo 16 religiosi, e i loro beni erano situati in Provenza; ma il contestabile di Lesdiguières se ne impossessò e li fece passare ai signori di Beaume suoi parenti. Vi si vedeva una chiesa sotterranea che meritava l' attenzione dei curiosi. L' abbate di Clauzonne era gran vicario-nato del vescovo di Gap. *Dizion. geograf., ecc.* dell'abbate Expilli.

CLAVARIO (Fabio), genovese, entrò nell'ordine degli agostiniani, di cui diventò procuratore generale. Morì nel 1569, dopo aver pubblicato nel 1560 un trattato *de Cambiis*. Ha pure corretto il trattato *de Usuris et Restitutionibus*, di Orazio Gerarda, agostiniano, nativo di Siena. Dionigi Simon, *Bibl. stor. degli aut. di diritto*.

CLAVASIO. V. Angelo di Clavasio.

CLAVER (Martino), religioso di S. Agostino nelle Filippine, è autore di una storia del suo Ordine.

* **CLAVER** (Pietro) di una delle migliori famiglie della Catalogna, entrò fra i gesuiti a Tarragona nel 1602, ed ottenne nel 1610 di esser inviato con altri missionari in America. Preso colà da grande compassione e ardendo di vera carità cristiana per gli sgraziati negri che gemevano sotto la schiavitù del demonio e de'loro simili, dettesi a ricercar i mezzi per venir loro in aiuto ne' bisogni dello spirito e del corpo, talchè fu tenuto per lo schiavo degli schiavi. Visitava le prigioni e gli ospedali, inteso tutto a convertir gl' infedeli e i cattivi cristiani. Il Signore favorì le fatiche del suo servo concedendogli il dono de' miracoli. Il P. Claver morì agli 8 sett. del 1654, nell' età di circa 72 anni. Benedetto XIV confermò nel 1747 il decreto con cui la sacra Congregazione de' Riti dichiarava sufficienti le pruove dell'eroismo delle virtù di lui. Feller, *Dizion.* ediz. di Henr.

CLAVIGNY (Giacomo della Marioush di)', canonico di Bayeux e abb. di Gondam, ordine cisterciense, nella diocesi di Agen, nel XVII sec., ne ha dato: 1.° La vita di Guglielmo il Conquistatore, duca di Normandia e re d' Inghilterra, 1675. 2.° Preghiere tratte dai Salmi che David ha fatte per sè, siccome re, 1690. Quest' opera è dedicata al re di Francia, come pure la precedente. 3.° Del lusso, secondo i sentimenti di Tertulliano, di S. Basilio e di S. Agostino, dedicato alla signora Marescialla di La Mothe, governante degli infanti di Francia. 4.° Traduzione libera, o la sostanza dei Salmi de' quali la Chiesa si vale nei vespri della domenica, dedicata al vesc. di Bayeux. Morì nel 1702. Moreri, ediz. del 1759.

** **CLAVIO** (Cristoforo), gesuita tedesco, nato in Bamberga nel 1537, si rese abilissimo nelle matematiche, e fu considerato siccome l'Euclide del suo secolo. I suoi superiori lo mandarono a Roma, dove lavorò alla correzione del calendario romano, e dove morì il 6 febb. dell' an. 1612, in età di 75 anni. Le sue opere sono state stampate in 5 vol., il quinto dei quali contiene: *Romani calendarii a Gregorio XIII restituti explicatio* (Roma, 1603). *Computus ecclesiasticus. Novi calendarii romani apologia et appendix ad apologiam*. Secondo il Riccioli, i più dotti uomini della Germania si recavano a bella posta in Roma per consultarvi il Clavio; dicendo taluni, amar meglio esser criticati da lui che lodati da altri. Debbono altresì esser ricordate fra le opere sue le seguenti: *Opere di Euclide con comenti*; *Elementi di Algebra*; *Geometria pratica*. Vossio, *De scient. Math.* Alegambe, *De script. societ. Jesu*.

CLAZOMENE, città vescovile, attribuita altre volte alla Lidia. Era situata sul mare, al riferire di Seillace, e nello stesso sito di Chytri. Il timore dei Persiani obbligò i suoi abitanti, dice Pausania, a ritirarsi in una città vicina, che Alessandro il Grande unì al continente, per mezzo di terre trasportate: onde divenne una penisola. Il suo vescovado spetta alla provincia ed alla diocesi d' Asia, sotto la metropoli di Efeso. Si conoscono 2 vescovi, che ebbero la sede in Clazomene. *Oriens christ.* t. 1, pag. 729.

CLEDONISMO, *Cledonismus*, sorta di divinazione, ch' ebbe sua denominazione da un vocabolo greco esprimente *rumore*, *fracasso* e ch'era dagli antichi derivata dalla pronuncia di certe parole da essi credute apportatrici di sventura. Così p. e. s' immaginavano che la parola *incendio* pronunciata durante il pranzo fosse di cattivo augurio. Cicerone, l. 1 *de Divinat.*

** **CLÉMANGIS O DE CLAMANGES** (Nicola), chiamato così dal luogo di sua nascita, nella

diocesi di Châlons, era figlio di Pietro, medico di Châlons. Ebbe un fratello (Stefano) gran maestro del collegio di Navarra, e nell' età di 12 anni venne a Parigi in quel collegio, nel quale fece tutti i suoi studi. Ebbe per maestro Giovanni Gersone, Pietro di Nogent e Gerardo Machet. Riuscì principalmente nell' eloquenza e nella poesia, e fu creato rettore dell' università l'an. 1393. Fu verso quel tempo che si pose a scrivere, e contiamo per primo sua produzione una lettera che indirizzò al re Carlo VI intorno allo scisma della Chiesa, in cui gli propone tre vie per farlo cessare. Scrisse poi sullo stesso soggetto a Clemente VII, tenuto allora da molti per legittimo pontefice, e dopo la morte di lui ai cardinali. Benedetto XIII, antipapa che succedette a Clemente VII, lo fece venire presso di sè; Clémangis difese il suo partito, e scrisse al re Carlo VI per isconsigliarlo dalla sottrazione di obbedienza. Fu sospettato di aver composto la lettera che Benedetto XIII scrisse contro il re ed il regno di Francia, in data del mese di maggio dell' an. 1407, quantunque si fosse due mesi prima già ritirato da quella corte in Genova, e che poi fosse tornato in Francia a pigliarvi possesso di un canonicato e della tesoreria della chiesa cattedrale di Langres, di cui era stato investito durante il suo soggiorno in Avignone. Ebbe bel fare a difendersi di non aver scritto quella lettera; ad ogni modo ne fu tenuto l' autore, e fu obbligato a nascondersi nel convento dei certosini di Vallombrosa. In questo ritiro appunto, compose egli la maggior parte de' suoi trattati e delle sue lettere, senza aver voluto tornare alla corte di Benedetto, quantunque ne lo facesse fortemente sollecitare. Avendo ottenuto la sua grazia dal re, tornò in Langres, dove fece un lungo soggiorno. Fu poi cantore della chiesa di Bayeux, e finalmente si ritirò, sulla fine della sua vita, nel collegio di Navarra in cui morì prima dell' an. 1440. È sepolto nella cappella sotto la lampada con questa iscrizione: *Qui lampas fuit Ecclesiae sub lampade jacet.* Abbiamo di lui: 1.° Centotrentasette lettere. 2.° Un trattato *De corrupto Ecclesiae statu*, ed un poema sullo stesso soggetto, nel quale deplora lo scisma della Chiesa, ed esorta Benedetto XIII ad ispegnerlo. 3.° Un trattato della rovina e del ristabilimento della giustizia, indiritto a Filippo, duca di Borgogna. È un'opera più politica che teologica, e venne fuori in Vienna nel 1481. 4.° Due trattati in forma di conferenza sull' infallibilità del concilio generale. Vi propone i suoi dubbi e le sue difficoltà, senza nulla risolvere; e dice di essere pronto a ritrattarsi od a riformare quel che avesse detto su questa materia, se si trovasse contrario alla verità o cagionasse scandalo. Convien aggiungere a questi trattati il libro *de studiis theologicis* dato dal P. Luca d' Achéry, nel 7.° tomo dello *Spicilegio*. Questa produzione è indirizzata a Giovanni di Piémant, baccelliere in teologia, che lo aveva consultato, se avesse a farsi dottore. Spiega in essa l'oggetto ed il fine degli studi di un teologo. Dei cinque altri trattati di Clémangis, stampati fra le sue opere, ve ne sono tre di morale, cioè, il discorso sulla parabola del figliuol prodigo, il trattato del vantaggio della solitudine, e quello del profitto dell'avversità. I due altri concernono a due punti di disciplina. Nel primo pretende mostrare non essere a proposito lo stabilire nuove feste, ed il secondo è diretto contro la simonia dei prelati. Desiderava nel primo, che per le indecenze che si commettevano nella celebrazione delle feste, queste si scemassero, anzichè si avessero ad accrescere. Nel secondo, declama contro il costume di alcuni vescovi del suo tempo, che pigliavano ed esigevano denaro per la collazione degli Ordini, sotto ragione di spedizione di lettere od altrimenti. La raccolta delle lettere di Clémangis ne contiene 137, tutte scritte con molta eleganza e purità di lingua, e piene di istruzioni, di pitture dei vizî e delle virtù, di tratti di storia, di quistioni di critica, di avvisi e di complimenti. Lidio, ministro protestante, ha dato al pubblico le opere di Clémangis, e sono state stampate in Olanda da Elzevir, l'an. 1613, in 4.° Esse furono poste, colla clausola *donec corrigantur*, nell' Indice tridentino. — Clémangis è autore stimato per l'eloquenza, e l'eleganza dello stile. Egli delle volte riesce troppo veemente nelle sue satire. È piacevole nelle sue descrizioni, leggiadro nelle sue narrazioni, dovizioso e nobile nei suoi pensieri, elegante ne' suoi termini, felice nelle sue applicazioni. La sua latinità è più pura e più fiorita di quella degli scrittori del suo tempo, e cede quasi di nulla a molti antichi per l'eloquenza. Cave. Dupin, *Gersoniana*, e *Bibliot. ecclesiast. del XV sec.*

CLÉMENCE (Giuseppe Guglielmo), nato a l' Havre-de-Grâce il 9 ott. 1717, canonico di Roano, si è fatto conoscere per opere dotte e solide nelle quali il cristianesimo è difeso con dignità e con forza: quali, per esempio, la Difesa dei libri del vecchio Testamento contro la filosofia della storia, 1768 e 1776, in 8.°, e la autenticità dei libri tanto del nuovo quanto del vecchio Testamento dimostrata, e la loro veridicità difesa specialmente contro l'autore della Bibbia finalmente spiegata dagli elemosinieri del re di Prussia, 1782, in 8.° È risaputo che questi pretesi *elemosinieri del re di Prussia* non sono altri che Voltaire. Quest' ultima opera svela altrettanta critica quanta erudizione; sonovi talune inesattezze, ma pure è scritta in un modo vigoroso e con tutto il laconismo che la cosa comporta. Sotto queste considerazioni, sogliono preferirla a quella che il signor Contant di La Molette ha dettato per confutare la stessa produzione di Voltaire. « Riconoscendo, dice un critico, nel signor Contant un gran numero di buone osservazioni, bisogna tuttavia convenire che uno sfoggio spesso inutile di scienza ebraica e di-

scussioni grammaticali sembrano pigliar il luogo da' più vittoriosi ragionamenti che la materia fa nascere quasi di per sè, e che in generale la sua maniera non ha nè la precisione, nè la dignità, nè la logica del signor Clémence. » Abbiamo ancora di quest'ultimo: *Caratteri del Messia avverati in Gesù di Nazareth*; Roano, 1776, 2 vol. in 8.° Clémence morì il 6 agosto 1792.

** CLÉMENCET (CARLO), benedettino della congregazione di S. Mauro, nato nel 1703 in Painblanc, diocesi d'Autun, fece professione nel 1723. Ha composto la 2.ª parte dell'*Arte di verificare le date* con D. Orsino Durand. D. Mauro d'Antine, aveva fatto la 1.ª parte. Ha pur lavorato nella raccolta delle lettere dei papi con Durand, ed ha poi lavorato molto con D. Clemencet intorno alla storia letteraria di Francia, cominciata e continuata fino al vol. 9 da D. Rivet. Abbiamo ancora di Clémencet: Lettera ad un amico di provincia sul desiderio che manifesta di vedere una risposta alla lettera contro l'Arte di verificare le date. Era Clémencet un uomo focoso, innanzi a cui nè male de' giansenisti dovea dirsi, nè bene de' gesuiti. Questi ultimi egli prese a combattere in più di uno scritto, ove manca la moderazione; ed egli stesso contribuì più di ogni altro alla famosa collezione intitolata: *Estratti delle asserzioni pericolose e nocive delle opere de' gesuiti*, nella quale si scorge ad ogni passo l'impronta di una mano nemica di Dio e de' suoi Santi, della Chiesa e dei suoi ministri, del re e de' suoi sudditi. Feller, *Dizion.* ediz. di Henr.

** CLEMENTE (S.), papa, primo del nome, discepolo degli Apostoli e martire, era romano di nascita, e figlio di un chiamato Faustino, secondo molti, o giudeo secondo altri, che spiegano letteralmente quello che dice di sè stesso nella sua prima lettera, c'oè ch' egli fosse figlio di Giacobbe. Fu convertito dagli apostoli Pietro e Paolo, che seguì per aiutarli nel ministero evangelico. La qual cosa lo ha fatto chiamare, dai santi Padri dei primi secoli, il discepolo degli apostoli, il loro coadiutore, ed apostolo egli stesso. — Il papa Zosimo dice che fosse istruito nella scuola di S. Pietro, e S. Giovanni Grisostomo assicura che fosse uno de' consueti compagni dei viaggi di S. Paolo, siccome S. Luca e S. Timoteo. Di lui appunto questo apostolo fa l'elogio nella sua Epistola ai Filippesi, cap. 4, dicendo che il suo nome è scritto nel libro di vita, e che lavorato ha con lui per la predicazione del Vangelo. Successe a S. Lino, primo successore di S. Pietro, nella sede apostolica, il 24 settembre dell'an. 67, sebbene altri più comunemente credano che a S. Lino succedesse S. Cleto, e a S. Cleto S. Clemente. Ei governò 9 anni, 2 mesi, 10 giorni, e vi rinunciò il 3 dicembre dell'an. 76. La sede vacò due mesi e 14 giorni. S. Cleto gli succedette il 16 febbraio dell'an. 77. — Le istruzioni che S. Clemente aveva udite dalla bocca dei santi apostoli e gl' illustri esempi de' le virtù loro che avea veduti coi propri occhi stavano così impressi nella sua mente e così profondamente scolpiti nel suo cuore, che, al dire di S. Ireneo, gli pareva di sentirli risonare continuamente alle sue orecchie. Sulle tracce pertanto de' medesimi santi apostoli governò la Chiesa da vigilante pastore, e con uno zelo instancabile procurò la conversione degl'idolatri, e la pace ed unione tra' fedeli alla sua cura commessi. — Una prova di questo suo zelo è la celebre lettera ch'egli scrisse ai Corinti, la quale è sempre stata riguardata come uno dei più preziosi monumenti della Chiesa dopo le divine Scritture; anzi non è mancato chi è giunto ad inserirla nel canone de' libri divinamente ispirati. Ella fu scritta dal santo pontefice a nome de' Romani, cioè della sua Chiesa di Roma; e sì grande fu la stima che di essa si fece fino nei primi secoli, che si leggeva pubblicamente non solo dalla Chiesa di Corinto a cui fu diretta, ma da molte altre Chiese ancora nelle loro solenni adunanze. L'occasione di scriverla fu un gravissimo scisma, eccitato nella mentovata Chiesa di Corinto da alcuni sediziosi, i quali mossi da emulazione e da invidia contro alcuni preti di gran merito e di provata virtù, non desisterono dal perseguitarli, fino a tanto che non ottennero colle loro calunnie e male arti di vederli deposti dai loro gradi. Perciò il santo pontefice insta primieramente in questa lettera sopra i gran mali de' quali in ogni tempo sono stati cagione l'emulazione e l'invidia. Oltre gli antichi esempi propone loro quello dei santi apostoli Pietro e Paolo, i quali per invidia furono in molte maniere perseguitati, e ottennero finalmente la corona del martirio; quello di un gran numero di eletti, i quali furono altresì partecipi delle medesime persecuzioni e della stessa corona; e quello finalmente di due illustri matrone, Danaide e Dirce, le quali non ostante i gravi supplizi che avevano costantemente sofferti, non si erano dipartite dal sentiero della fede, e benchè deboli di corpo, aveano conseguito il premio di una gloriosa vittoria. — Indi il santo pontefice con gravi parole e con forti ragioni ammonisce i Corinti a fuggire le discordie e le dissensioni, le amarezze e le contese; ad abbracciare la penitenza; ad esercitare la carità; a diportarsi con mansuetudine ed umiltà, e ad essere sottomessi e ubbidienti ai loro legittimi pastori: » Consideriamo, di« c' egli fra le altre cose, quei che militano « sotto i nostri imperatori con qual ordine, « con qual valore e con qual sommissione ese« guiscono quanto vien loro comandato. Non « tutti son generali, nè tribuni, nè centurioni, « nè uffiziali, ma ciascuno nel suo grado esegui« sce gli ordini de' suoi duci. Così noi con buon « ordine dabbiamo eseguire quanto da Dio ci è « stato prescritto. Avendo egli stabilito in quali

« tempi, in quali luoghi e da quali persone se « gli debbano prestare le sagre offerte e celebra « re i divini uffizi; grate sono, immacolate, sao« te ed accette le oblazioni di coloro che in tut« to ciò si conformano al suo divino volere. » Finalmente gli esorta a ristabilire e a conservare tra loro la pace, l'unione e la concordia; e piuttosto a cedere i propri diritti e a ritirarsi che esser causa o occasione di disturbi o dissensioni. « Chi è tra voi, soggiunge il santo pontefice, « che abbia viscere di carità? Egli lo mostri col« le sue azioni, e dica: Se per cagion mia si di« sputa, si fa scisma o si rompe la concordia, « ecco ch' io cedo, ecco ch' io mi ritiro e con« sento a tutto ciò che da me si desidera, per« chè resti ferma nel popolo del Signore l'u« nione e la pace. Chi si condurrà in questa ma« niera, conchiude il santo, s'acquisterà una glo« ria grande avanti Iddio. » Questa lettera è citata da S. Ireneo, l. 3, cap. 3, da Clemente Alessandrino, l. 1 *Stromat.* pag. 289, da Origene, da Eusebio, da S. Girolamo, ecc. — Non così celebre come la prima è stata una seconda lettera agli stessi Corinti, attribuita allo stesso pontefice S. Clemente, della quale non ci rimane se non un lungo frammento; ma essa pure conteneva ottimi sentimenti, e vi risplendeva lo spirito apostolico, di cui il santo era animato, e perciò viene molto lodata dai santi Girolamo ed Epifanio, e da altri antichi scrittori. — Coronò S. Clemente il suo pontificato colla gloria del martirio. Dai monumenti che ci sono rimasti apprendiamo che come tale è stato considerato fio dalla fine del IV sec., giacchè Rufino gliene dà il titolo, e il papa S. Zosimo dice che avesse consacrato col martirio la fede che aveva imparata da S. Pietro, e che aveva altrui insegnato. Il suo nome è annoverato tra gli altri martiri, de'quali la Chiesa da antichissimo tempo fa menzione nel canone della Messa. Era inoltre nel V sec. in Roma un'insigne basilica consacrata a Dio, sotto l'invocazione di S. Clemente nella quale S. Zosimo papa celebrò un sinodo, e fin da quel tempo era uno de' titoli, cioè una delle chiese principali e parrocchiali di Roma, come anche di presente è uno dei titoli de'cardinali preti. I Greci lo onorano il 24 di novembre, ed i Latini, il 23. — Oltre le predette due lettere vengono attribuita diverse opere a S. Clemente, le quali però non sono sue, sebbene sieno assai antiche e forse scritte nel III sec, dello Chiesa da ignoti autori. Queste sono: 1.° le Costituzioni apostoliche, in cui si è aggiunto e tolto, secondo i tempi, e che contiene alcuni errori. 2.° Le Ricognizioni o Riconoscenze, così dette perchè si suppone che S. Clemente riconoscesse suo padre ed i suoi fratelli. Si chiamano anche qualche volta i Viaggi, o l'Itinerario di S. Pietro, e gli atti di S. Pietro; questo è un libro antico, ma apocrifo, pieno di errori e di favole, siccome quello delle Clementine, che è forse la 2.° parte delle Ricognizioni, e che consiste in 18 trattenimenti od omelie. 3.° Il libro intitolato: *La dottrina degli Apostoli;* e un altro intitolato: *I precetti di S. Clemente.* 4.° I Viaggi o l'Itinerario di S. Pietro, che sono la stessa opera delle Ricognizioni, e l'*Epitome* o compendio di quel libro. 5.° Alcuni sermoni sul giusto giudizio e sulla provvidenza. 6.° Cinque decretali. 7.° Le Rivelazioni o l'Apocalisse di S. Pietro. 8.° Gli atti del martirio di S. Clemente. Tillemont, *Memorie ecclesiastiche*, t. 2. Dupin, *Bibl. eccles.* t. 1. Baillet, 23 nov. Ceillier, *Storia degli autori sacri ed eccles.* t. 1, pag. 598 e seg. Orsi, *Stor. eccl.*

CLEMENTE II, chiamato *Suidgero* o *Singero* o *Swidgero*, era sassone, e vesc. di Bamberga, allorchè fu eletto papa, nel conc. di Sutri, il 25 dic. dell'an. 1046. Coronò l'imperatore Enrico III e la sua sposa Agnese, figlia di Guglielmo IV, duca di Guienna. Tenne un concilio in Roma contro i simonisei, ad insieme per rimediare a parecchi altri abusi. Governò 9 mesi, 15 giorni, e morì il 9 ott. dell'an. 1047. Gli successe Damaso II il 17 luglio 1048. Gli viene attribuita una epistola, scritta a Giovanni arciv. di Salerno. Leone d'Ostia, l. 2, cap. 81. Baronio, all'an. 1046, 1047. S. Antonino. Volaterrano. Sigeberto. Ciaconio, ecc.

CLEMENTE III, romano, chiamato da prima *Paolino* o *Paolo Scholari*, cardinale e vesc. di Preneste, fu eletto il 19 dic. dell'an. 1187. Fece pubblicare una crociata contro i Saraceni, a pose opera per sedare le turbolenze che sorsero in Sicilia dopo la morte del re Guglielmo. Governò 3 anni, 3 mesi e 7 giorni, e morì il 25 di marzo dell'ao. 1191. La sede vacò 2 giorni, e Celestino III gli successe il 28 dello stesso mese. Gli si attribuiscono alcune epistole. Baronio, all' an. 1188, 1191. Du Chêne. Luigi Jacob, *Bibl. pontif.*

CLEMENTE IV, oativo di Saint-Gilles-sur-le-Rhône, chiamavasi Guido il Grosso. Portò da prima le armi, poi studiò, divenne valente giureconsulto, si maritò, abbracciò lo stato ecclesiastico dopo la morte di sua moglie, fu arcidiacono, vesc. del Puy in Velay, arciv. di Narbona, cardinal vesc. di Sabina nel 1261, e papa il 5 febb. dell'an. 1265. Diede l'investitura del regno di Sicilia a Carlo fratello di S. Luigi, e lo fece coronare in Roma l'an. 1266. Si comportò sempre con molta dolcezza e modestia, ed era scevro in modo tale dalla mire di utilità rispetto a' parenti, che ben altrimenti che caricarli di benefici, obbligò egli uo suo nipote che ne possedeva già tre, a lasciarne due. Offrì una sì tenue dote alle sue due figliuole, che aveva avuto essendo maritato nel mondo, ch' ebber più caro di farsi religiose che maritarsi, e non volle mai dare più di 300 lire, pel matrimonio di una sua nipote. Morì in Viterbo il 29 nov. dell'an. 1268, dopo aver governato 3 anni, 9 mesi, 25 giorni. La sede vacò 2 anni, 9 mesi, 2 giorni. Gregorio X gli successe il 1.° sett. 1271. Abbiamo

di lui diverse opere: *Quaestiones juris, ecc.*; *de Recipiendarum causarum ratione; Epistolarum volumen, ecc.* S. Antonino, ep. 3, tit. 20, cap. 1. Genebrerdo ed Onofrio nella *Cronica*. Platina o Ciaconio, nella sua vita. Sponde, all'an. 1265. Sainte-Marthe, *Gall. christ.* t. 1, pag. 385, e t. 3, pag. 917.

**CLEMENTE V, chiamato *Bertrando di Goth* o *di Gouth*, figlio di Béraut, signore di Gouth, era di Guascogna. Il papa Bonifacio VIII lo fece successivamente canonico di Bordeaux, vescovo di Cominges, e arciv. di Bordeaux nel 1300. Dopo la morte di Benedetto XI, fu eletto papa dai cardinali radunati in Perugia il 21 luglio dell'an. 1305. Fu coronato in Lione nella chiesa di S. Giusto, in presenza del re Filippo il Bello. Una delle prime cure di Clemente V, appena fu assunto al pontificato, si fu quella di liberare l'antica sua chiesa di Bordeaux dalla giurisdizione degli arcivescovi di Bourges, che ne pretendevano i diritti di supremazia insieme al resto dell'Aquitania. Da Pressach, presso Bordeaux, ove Clemente V era andato per ricuperare le forze indebolite da una pericolosa malattia, diede una bolla in cui rimediò agli abusi delle commende, ed invitò il re Filippo a trasferirsi a Poitiers per conferire seco lui intorno ad affari importanti. Versò quella conferenza sul mettere riparo alle cose delle cristianità nella Soria, e togliere ai greci scismatici l'imperio di Costantinopoli; fu confermata in essa la pace tra il re di Francia e Roberto conte di Fiandra; fu conchiusa quella che si andava maneggiando tra la Francia e l'Inghilterra. Nel congresso medesimo il re Filippo IV pregò ancora il Pontefice a condannare la memoria di Bonifacio VIII, a cui da quel re si apponevano falsi capi d'accusa. Clemente V, fremendo alle proposizioni del re, col consiglio del card. di Preto gli rispose di voler differire la trattativa di quell'argomento nel prossimo concilio generale di Vienna. Il re tentò di assicurarsi del pontefice, il quale, come se ne accorse, studiossi di uscire da Poitiers travestito, per restituirsi a Bordeaux. Scoperto però dalle guardie, fu costretto a ritornare a Poitiers col suo seguito, il che gli cagionò pel rammarico una lunga malattia, la quale per altro non lo rese più arrendevole alle sollecitazioni del re. Nel 1309 Clemente partitosi da Poitiers accompagnato da 9 cardinali, verso la fine del mese di marzo si recò ad Avignone, ove avea già molto innanzi determinato di voler trasferire la residenza pontificia. Da quell'epoca si cominciò a contare il funesto soggiorno de' papi in Avignone, e dal 1305 in poi la loro assenza da Roma. Fu adunque in Avignone che per soddisfare alle reiterate suppliche del re di Francia, pronunciò il papa in pubblico concistoro essere lecito a chiunque il promuovere la causa contro la memoria di Bonifacio VIII; nominò i cardinali Fredol, Freauville e Joce o Juica per ricevere le accuse, ed altri ne inviò a Roma per udire i testimoni. In seguito i messi del re di Francia ed ostinati calunniatori di Bonifacio VIII, ridotte le accuse in forma di scrittura, le consegnarono a Clemente V, ed esse si conservano tuttora nell'archivio vaticano. I re di Castiglia e di Aragona se ne dolsero col mezzo di ambasciatori col santo Padre per lo scandalo che si andava a produrre nel cristianesimo coll'accusarsi uno zelante pontefice di eresia; ma prevedendo egli che più splendida dovesse riuscire la memoria di Bonifacio VIII dal conflitto delle opinioni, deputò anzi nel seguente an. 1310 dei giudici criminali, acciocchè continuassero il processo, ed impose scomunica a chiunque impedisse la libera testimonianza nella causa di Bonifacio VIII. Un numero infinito di teologi e di giureconsulti di tutta la cristianità esercitarono le loro penne in difesa di questa causa la più celebre de'secoli passati, e Filippo IV convinto del suo riprovevole odio contro quel pontefice, non si oppose a Clemente V di poterla terminare senza attendere il concilio di Vienna. Il perchè il papa in quell'anno 1310 dichiarò Bonifacio innocente su tutte le accuse formate contro di lui, lo riconobbe pienamente cattolico, e quindi vero pontefice. Dichiarò ancora per altro non aver avuta il re di Francia la menoma parte nelle violenze usate contro Bonifacio VIII, ma averle solo commesse il Colonna ed il Nogaret per proprio impulso e senza ordine del re. Giacchè Clemente V avea nominati per difensori del suo predecessore 12 procuratori alla cui testa era Iacopo di Modena, così si deve tacere che due cavalieri catalani, Carocci o Guglielmo Deboli, si recarono in Avignone, per sostenere in campo aperto l'innocenza del magnanimo Bonifacio VIII. Ma Nogaret, convinto di quanto gli s'imputava, avendone imploreto il perdono, il papa gli tolse le scomunica, imponendogli per penitenza il viaggio per Terra-santa, ove doveva restare 5 anni. Morì Clemente il 20 aprile 1314, dopo aver governato 8 anni, 10 mesi. La sede vacò 2 anni, 5 mesi, 15 giorni. Giovanni XXII fu suo successore. Fece fare una compilazione dei decreti del conc. di Vienna, al quale aveva presieduto, o delle sue epistole o costituzioni, che non uscirono fuori sotto il nome di *Clementine* che durante il pontificato di Giovanni XXII. Villani, l. 8, cap. 80. Sponde. Bzovio. Rainaldi, *in Annalibus*. Trit. Possev. Genebrardo. Du Chêne, ecc.

CLEMENTE VI, chiamato *Pietro Rogier*, figlio di Guglielmo, signore di Roziers nel territorio di Malemont nel Limosino, fu da prima religioso della Chaise-Dieu, poi dottore di Parigi, priore di Saint Bâle, vicino a Nimes, abbate di Fescan, vesc. di Arras, arciv. di Roano e di Sens, cardinale, finalmente papa il 9 maggio dell'an. 1342. Questo pontefice era dotto e zelante. Si adoperò per la riunione dei Greci e degli Armeni, e fece tutti i suoi sforzi per liberare l'Italia dalla tirannia di Luigi di Baviera. Ridusse il giubileo dell'anno santo, di 50 in 50

anni, a diede altresì, per quel che si crede, ai re cristianissimi la permissione di comunicarsi sotto le due specie. Gli si attribuiscono alcuni sermoni, un discorso della canonizzazione di S. Ivone, e qualche altra opera. Morì il 1.° dic. 1352, dopo aver governato 10 anni, 6 mesi, 23 giorni. La sede non vacò, ed Innocenzo VI gli successe il giorno stesso delle sua morte. Sponde. Ciaconio. Gesner. Possevino, ecc.

CLEMENTE VII, chiamato da prime *Giulio de' Medici*, era figlio postumo di Giuliano dei Medici, ucciso in Firenze dai Pazzi, nel 1478. Il papa Leone X, suo cugino, lo fece cardinale nel 1513, e gli conferì gli arcivescovati di Firenze, d' Embrun, di Narbona, ecc. Fu eletto pape dopo Adriano VI il 19 nov. 1523. Ricevette un' ambasciata del re di Etiopia, e celebrò il giubileo l' an. 1523 ; ma quello che rende il suo pontificato più osservabile si è quella lunga serie di disgrazie che lo afflissero con tutta la Chiesa. La Germania si vide tutta in fuoco per gli errori di Lutero ; l' Inghilterra scosse l' ubbedienza della S. Sede per lo scisma di Enrico VIII, il quale indispettito che il papa lo avesse scomunicato per aver isposato Anna Bolena a pregiudizio di Caterina di Aragona, sue legittima moglie, si dichiarò capo della Chiesa del suo regno ; Roma fu presa e saccheggiata dall'esercito di Carlo V, contro al quele erasi Clemente elleato coi Francesi e coi Veneziani per la difesa della libertà d' Italia, ed egli stesso fu obbligato a salvarsi incognito dopo 7 mesi di cettività. Morì il 25 sett. 1534, dopo aver governato 10 anni, 10 mesi, 7 giorni. La sede vacò 7 giorni. Paolo III gli succedette il 3 ott. Abbiamo diverse lettere di lui. Paolo Giovio, ne' suoi *Elogi* e nella *Storia*. Ciaconio. Papirio Masson. Onofrio, nella sua vita. Genebrardo nella sua *Cron.* Sponde, 1523, 1534.

CLEMENTE VIII, chiamato da prima *Ippolito Aldobrandino*, era originario di Firenze, nativo di Fano nello Stato Ecclesiastico, e fratello di Giovanni Aldobrandino, cardinale e gran penitenziere. Fu uditore di Ruota, e referendario del papa Sisto V, che lo fece cardinale. Succedette ad Innocenzo IX il 30 genn. 1592. Cominciò del visitare le parrocchie, i monasteri, gli altri luoghi di pietà della città di Roma, e pose opera d' assai a regolare il clero. Poi fece una costituzione contro i duelli, e volse tutte le sue cure verso il re Enrico IV di Francia che riconciliò alla Chiesa dandogli l'assoluzione dall' eresia la domenica 17 sett. 1595, dopo aver ordinato preci di 40 ore in tutte le chiese di Roma, durante le quali andò due volte a piedi nudi alla chiesa di S. Maria Maggiore, facendo le stazioni piangendo, senza dare la benedizione al popolo. Ricevette pure l' arciv. di Livonia che abiurò il luteranismo, non che parecchi inviati di Russia, per rinunciare allo scisma dei Greci. Si applicò fortemente a riconciliare i principi cristiani che fossero in guerra, e la pace di Vervins fu conclusa tra la Francia e la Spagna il 2 di maggio 1598, per opera del cardinale Alessandro de' Medici, suo legato, che fu poi suo successore. Congiunse alla S. Sede il ducato di Ferrera, siccome feudo della Chiesa, dopo la morte del duca Alfonso. Nel giubileo dell'anno santo 1600, la sua carità si sparse fin sopra 300,000 pellegrini, ed ebbe la gioia di vedere la conversione di un gran numero di Turchi e di eretici. Alla fine pure del suo pontificato cominciarono le famose congregazioni *de auxiliis*, concernenti alla Grazia ed al libero arbitrio, le quali non furono terminate che sotto Paolo V, suo successore. Morì il 5 marzo 1605, dopo avere governato 13 anni, un mese, 7 giorni. La sede rimase vacante 26 giorni. Leone X gli successe il 1.° aprile 1605. Scrisse parecchie lettere assai commoventi ai vescovi di Francia per indurli ad adoperarsi all' estirpazione degli eretici. Sponde, dall'an. 1592 fino al 1605. Ciaconio, *in Supplem.*

** **CLEMENTE IX**, da prima chiamato *Giulio Rospigliosi*, nacque l' an. 1599 da una famiglia nobile di Pistoia, negli Stati del granducato di Firenze. Fu uditore della legazione del cardinal Barberino, nipote, di Urbano VIII, nunzio in Ispagna per 11 anni, cardinal secretario di Alessandro VII, a suo successore sul trono pontificale il 20 giugno 1667. Alleviò i suoi popoli dalle gravezze e dai sussidi, diede vescovi al Portogallo, che ne era privo già da lungo tempo pei maneggi degli Spagnuoli, conciliò la pace che fu conclusa tra la Francia e la Spagna, in Aix-le-Chapelle nel 1668. Egli si oppose al danno cagionato nella Francia dai 4 vescovi, i quali avevano abbracciato il partito de' giansenisti. A favore di que' 4 vescovi scrissero al pontefice altri 19 l' an. 1667, dicendo, che la Chiesa non può definire con infallibilità fatti umani da Dio non rivelati, e che in tal caso non più può esigere che un rispetto e'suoi decreti ; il che però è falso trattandosi dei fatti dommatici (V. Bolgeni, *Fatti dommatici*). Voleva il pontefice che ai 4 vescovi si facesse il processo, e deposti fossero dal grado che occupavano. Se non che eglino incoraggiati dagli altri 19 scrissero una lettera circolare a tutti i vescovi del regno, acciocchè impedissero l'esecuzione del breve pontificio. Il re Luigi XIV condannò tale enciclica come sediziosa, ed ordinò a tutti i vescovi di punto non attendervi. La regia risoluzione ed i consigli dati dagli amici loro costrinsero i 4 vescovi di promettere la sottoscrizione del formolario di Alessandro VII, purchè fosse loro risparmiata la confusione di ritrattare le pastorali. Acconsentì Clemente IX, e richiese solo un attestato di avere sottoscritto il formolario, prescritto da Alessandro VII, con sincerità e senza frode. Tutto fu eseguito, ma non ebbe per altro a mancare la temuta frode; giacchè negli altri atti diocesani avevano quei vescovi aggiunta la consueta distinzione del di-

ritto e del fatto. Nondimeno Clemente IX ingannato dalle apparenze, gli ammise alla pace, che fu chiamata *pace di Clemente IX*, e che fu conchiusa nel 1669, maneggiata però fraudolentemente dall' Arnaud e dal Nicole, due principali capi del giansenismo. Clemente canonizzò S. Pietro di Alcantara, dell' ordine di S. Francesco, e S. Maddalena de Pazzi, carmelitana. Morì il 9 dic. dell' an. 1669, pel dolore che gli cagionò la perdita della città di Candia, ad onta dei soccorsi che le aveva procurato e dato egli stesso. Aveva governato 2 anni, 5 mesi, 19 giorni. La sede vacò 4 mesi e 19 giorni. Clemente X gli successe il 29 aprile 1670. De Choisy, *Stor. eccl.* t. 11, l. 34. Moroni, *Diz.*

CLEMENTE X, chiamato prima *Emilio Altieri*, era di una antica famiglia di Roma. Clemente IX essendo nel letto di morte lo fece cardinale il 29 nov. 1669, nel presentimento che gli succedesse sulla cattedra di S. Pietro, siccome avvenne di fatto il 29 aprile dell'an. 1670. Si durò molto stento a fargli accettare il pontificato. Era allora in età di 88 anni, e gran nemico del fasto e del tumulto. Governò 6 anni, 2 mesi, 23 giorni, e morì il 22 luglio 1676. Il re di Monomotapa e quello di Congo si fecero cristiani sotto il suo pontificato, ed eziandio vi fiorì la missione di Ceylan. La sede vacò un mese, 29 giorni, ed Innocenzo XI gli successe il 22 sett. 1676. De Choisy, *Stor. eccl.* t. 11, l. 34, c. 4.

** **CLEMENTE XI**, chiamato prima *Giovanni Francesco Albani*, venne al mondo in Pesaro nel ducato di Urbino, il 22 luglio 1649. Il cavaliere Carlo Albani, suo padre, era stato fatto senatore romano da Urbano VIII. Quanto a lui, fu dapprima canonico di S. Lorenzo *in Damaso*, poi vicario di S. Pietro, governatore di Rieti e di Orvieto, secretario dei brevi, cardinale, finalmente papa il 23 nov. dell'an. 1700, dopo aver rifiutato quella dignità per 3 giorni a forza di preghiere e di lagrime. Egli tenne lontani dalla sua intima benevolenza i parenti, a'quali non conferì benifizî e dignità siachè per molti anni non ebbe sperimentato essere meritevoli. Istituì in Roma la Congregazione del Sollievo, ed eresse nel Campidoglio l'accademia di Belle arti. Scrisse nel 1719 all'imperatore della Cina per significargli il suo desiderio di spedire a lui una legazione di cospicuo prelato e di alcuni religiosi missionari. Esortò il re di Polonia perchè ordinasse il libero culto cattolico nella provincia di Lusazia; esortò il duca d'Orléans, reggente della Francia, a rivocare un editto promulgato in nome del re con grave danno della disciplina ecclesiastica e della pontificia autorità circa i priorati ed i benefizî appartenenti ad alcune congregazioni regolari di quel regno; e diresse un'esortazione ai vescovi Ruteni, di rito greco, acciocchè diligentemente estirpassero gli errori introdottisi in quelle contrade. Diè fuori la bolla *Unigenitus* contro il nuovo Testamento del P. Quesnel, il corifeo de' giansenisti. Egli recitava sempre l'uffizio ginocchioni, e due volte al giorno si applicava alla meditazione. La sua mensa era parca, durante la quale si faceva leggere qualche libro santo. Negli spedali, che frequentemente visitava, e nella basilica Vaticana udiva spesso le confessioni, massime nella Settimana santa. Tenace dell'ecclesiastica disciplina, di rado dispensava dalle prescrizioni dei sagri canoni. Estremamente generoso sovvenne in Roma 8000 poveri nella carestia del 1721, e nella peste di Marsiglia del 1720 mandò al vescovo di quella città 2000 rubbia di grano da distribuirsi ai poveri. Con grande somma di denaro soccorse l'esiliato Giacomo II re cattolico d'Inghilterra. Ma la prova più grande delle sue liberalità, dice Lafiteau scrittore della sua vita, si è che dopo la sua morte gli furono trovati 60 soli scudi, ed una nota di 600 famiglie che vivevano colle segrete sue limosine. Una munificenza si segnalata si estese anche a quanto poteva aver riguardo all'abbellimento di Roma, nella quale si contano non meno di 20 chiese che furono da lui o edificate, o ristaurate, od abbellite. Fondò il collegio o accademia nobile degli ecclesiastici, e fabbricò per le povere giovani il conservatorio che chiamasi la casa di S. Clemente. Molta cura ebbe pegli ospedali di S. Marta, degli Etiopi e degli Armeni. Arricchì la biblioteca del Vaticano di tutto ciò che le lingue orientali possono fornire di più raro. Possiamo vedere la vita di Clemente nel principio di una raccolta in 2 vol. in fol. stampata in Roma ed in Francoforte nel 1729, che racchiude i suoi discorsi, le sue omelie, i suoi brevi, le sue lettere o le sue bolle. Morì il 19 marzo dell'an. 1721, dopo aver governato 20 anni, 3 mesi, 25 giorni. La sede rimase vacante un mese, 19 giorni. Innocenzo XIII gli succedette l'8 di maggio 1721.

** **CLEMENTE XII**, chiamato *Lorenzo Corsini*, nato il 7 aprile 1652, da una illustre famiglia di Firenze in Toscana, fu dichiarato prefetto del tribunale della Grascia il 13 febb. 1690, nunzio apostolico nella corte di Vienna, il primo aprile seguente, ed arciv. di Nicomedia il 10 dello stesso mese. Non andò per altro a quella corte, avvegnachè pretendendo l'imperatore Leopoldo I di dovere aver prima la lista dei candidati, affine di sceglierne uno a suo beneplacito, il papa Alessandro VIII resistette a tale novità; la quale faccenda però fu poi accomodata dal pontefice Innocenzo XII secondo i desideri dell'imperatore. Il papa Clemente XI lo mantenne nella sua carica di tesoriero della camera apostolica che aveva avuto nel 1696, e lo fece cardinale il 17 maggio 1706. Dopo la morte di Benedetto XIII fu eletto papa il 12 luglio 1730. Fissò l'11 sett. dello stesso anno un giubileo universale per implorare il soccorso di Dio nel governo della Chiesa. Nell'an. 1735 terminò Clemente in Ullano, nella diocesi di Bisignano

in Calabria, il collegio italo-greco, dal suo cognome chiamato Corsini, perchè propagata fosse nella Grecia la cattolica fede. Approvò l'erezione della congregazione della Famiglia di Cristo, fondata fuori le mura di Napoli, per l'educazione religiosa degl'indiani e dei cinesi, da Matteo Ripa. Fulminò colla scomunica i *Liberi Muratori*, e nel 1739 ampliò la biblioteca Vaticana con nuovo edifizio, armadi, pitture, vasi etruschi, e 328 medaglie de're greci ed egizi, e dei romani imperatori, da lui acquistate per gran prezzo dal card. Alessandro Albani. Fabbricò un edifizio per la correzione delle donne delinquenti; restaurò l'arco trionfale eretto a Costantino Magno per la vittoria contro Massenzio; collocò in Campidoglio a pro degli artisti una raccolta di statue, iscrizioni ec.; e nello stesso Campidoglio eresse un edifizio per l'agricoltura. Diede Clemente un gran numero di bolle durante il suo pontificato; parecchie relative agli affari della China, ed una in favore della dottrina di S. Tommaso, che comincia *Verbo Dei*, e che è in data del 28 agosto 1733. Morì il 16 febb. 1740, dopo aver governato 9 anni, 6 mesi, 25 giorni. La sede vacò 6 mesi, 10 giorni. Benedetto XIV gli successe il 17 agosto.

** **CLEMENTE XIII**, chiamato prima *Carlo Rezzonico*, figlio di Giovanni Battista Rezzonico, nobile veneziano, e di Vittoria Barbarigo, di un'antichissima casa di Venezia, nacque in quella città il 7 marzo 1693. All'età di 10 anni fu mandato a Bologna per farvi i suoi studi nel collegio dei nobili. Dopo che ebbe terminato il suo corso di filosofia, tornò a Venezia per istudiarvi il diritto civile e la teologia. Poi si recò a pigliar la laurea nell'università di Padova. Nel 1715 andò a Roma, e l'anno seguente fu fatto protonotaro apostolico nel numero dei partecipanti. Nel 1721 venne nominato governatore di Rieti e di Fano. Nel 1729 diventò uditore di Ruota, e nel 1737 il papa Clemente XII lo nominò cardinale. Fu investito del vescovado di Padova nel 1743, ed eletto papa il 6 luglio 1758. Ad esempio di altri pontefici spedì, l'an. 1759, a Venezia sua patria la rosa d'oro benedotta, che fu presentata solennemente al doge da monsig. Firrao, accordando eziandio alla veneta repubblica il diritto di poter nominare perpetuamente un veneziano ad uditore della romana Ruota. Per giovare poi alle anime del purgatorio, il pontefice col consiglio e col voto della congregazione delle indulgenze, a' 19 maggio 1761 pubblicò un decreto col quale concedeva in perpetuo che la messa detta da qualunque sacerdote nel giorno della commemorazione de' defunti, abbia a godere lo stesso privilegio come se fosse celebrata in altare privilegiato. Somme furono le provvidenze prese da lui per alleviare i mali recati dalla carestia che afflisse tutto lo stato ecclesiastico negli anni 1763 e 1764. Egli canonizzò ai 16 luglio del 1767 Giuseppe Canzio, Giuseppe Calasanzio, Giuseppe da Copertino, Girolamo Emiliani, Serafino d'Ascoli e Giovanna Francesca Fremiot di Chantal. Morì ai 28 febb. 1769 nell'età d'anni 75, dopo 10 anni, 6 mesi, e 27 giorni di pontificato.

** **CLEMENTE XIV** (GIO. VINCENZO ANTONIO GANGANELLI), nacque in S. Arcangelo, borgo vicino a Rimini, il 31 ott. 1705. Suo padre era medico. Fin dall'età di 18 anni entrò nell'ordine dei minori conventuali; e dopo aver professato la teologia in diverse città d'Italia, si recò, nell'età di 35 anni, in Roma ad insegnare quella scienza nel collegio dei Santi apostoli. La sottigliezza del suo ingegno, la giovialità del suo carattere, lo fecero amare da Benedetto XIV: sotto il regno di questo pontefice, diventò consultore del santo uffizio, posto importante in Roma. Clemente XIII lo insignì della porpora nel 1759. Questo papa essendo morto nel 1769, il conclave fu tempestosissimo. Finalmente il sacro collegio, deciso dal cardinale di Bernis, proclamò il Cardinale Ganganelli sommo pontefice, il 19 maggio 1769. Nè papa fu mai che fosse eletto in tempi più ardui. Uno spirito di traviamento diffuso per tutte parti, assaliva ed il trono e l'altare. Appena assunto al pontificato die' parte della sua esaltazione a tutti i vescovi dell'orbe cattolico con una lettera piena di sapienza e di pietà. Dispensò dagli ecclesiastici impedimenti Ferdinando I, duca di Parma, e Maria Amalia d'Austria perchè potessero congiungersi in matrimonio. — Aveva egli una maravigliosa destrezza nel condurre a fine i più spinosi affari, e nel guadagnarsi la confidenza dei principi; in fatti appena assunto al pontificato ristabilì contro la comune aspettazione l'antica concordia col re di Portogallo, e per vie più consolidarla gli spedì monsignor Innocenzo Conti romano, che vi fu ricevuto con la maggior distinzione; quindi si rese amicissimi i due più potenti sovrani della Casa di Borbone, il re cristianissimo, ed il re cattolico (Francia e Spagna), appresso del quale ristabilì la nunziatura apostolica. — Tenne al sacro fonte il primogenito del principe delle Asturie, e gli trasmise in regalo le fasce benedette. Ricevè in Roma con una magnificenza veramente da sovrano, e con i segni della più cordiale affezione la principessa Maria Antonia Valburga, figlia primogenita dell'imperatore Carlo VII, ed i due fratelli del re d'Inghilterra. Ebbe continua regolare corrispondenza di lettere coll'imperatrice regina di Ungheria, coll'imperatore Giuseppe II, e con tutti gli altri regi e principi cattolici; dai quali non solo, ma anche dai nemici della Chiesa romana riscosse particolare stima e venerazione. —Fece vedere la sua propensione per la repubblica di Venezia in occasione di una differenza nata fra il capitolo di S. Marco di Roma e l'ambasciator veneto. Si controverteva se una parte della fabbrica della chiesa di S. Marco si comprendesse nella donazione fatta ai Veneziani da Pio IV. Egli avocò a sè quest'affare, e per sue

lettere dei 24 agosto 1770 lo terminò in questa forma. *si continetur, donatione confirmo*: *sin minus ego illam Venetae Reipublicae dono*.— Soppresse la lettura della bolla *In coena Domini*, che dispiaceva ai principi. Diede fuori il 21 luglio 1773, il famoso breve che spense la compagnia di Gesù; il che fu effetto di un intimo convincimento della necessità di un grande sacrificio a mantenimento della pace e dell' unità nella Chiesa di Gesù Cristo. — A conferma di ciò volentieri vi aggiungo quanto allo stesso proposito scrive un recentissimo autore ecclesiastico: « Egli (Clemente XIV) salì sulla cattedra di Pietro ne' momenti più difficili e scabrosi. Fu costretto a confessarlo l'istesso Carlo Botta. Gravi, dice egli, e veramente pericolose erano le condizioni della Chiesa al momento dell'esaltazione di Ganganelli. Giuseppe re di Portogallo era in aperto disgusto colla Santa Sede per vedere ancora in piè i gesuiti, che tanto odiava. Vi era anche in quel reame pericolo di scisma, cioè di separazione dalla Santa Sede, minacciando il re di creare un patriarca in Lisbona per l'esercizio della suprema potestà pontificale, e di non avere più altra comunicazione col pontefice romano, che quella delle preghiere.— La Francia si considerava offesa dal modo, con cui aveva operato Clemente XIII verso il duca di Parma, e per le lunghezze che il papa stesso era andato frammettendo per la domandata soppressione de' gesuiti. Intanto erasi impadronita di Avignone. — Non minori minacce faceva la Spagna, la quale continuamente fulminava contro i gesuiti, e con sinistre voci protestava, che se di loro, come desiderava, sentenziato non fosse, sarebbe venuta a qualche risoluzione funesta a Roma. — Il duca di Parma era acceso di sdegno contro l' apostolica Sede, e faceva le viste di non temere i fulmini del Vaticano.—Napoli riteneva Benevento e Pontecorvo, e minacciava di inoltrarsi nello Stato Ecclesiastico; a colle novità religiose in opposizione ai sacri canoni amareggiava sempre più l'animo del successore di Pietro. — Venezia pretendeva riformare le comunità religiose senza il concorso dell'autorità pontificia; ed i principi sovvertitori di Paolo Sarpi dirigevano le mosse di quella magistratura. — La Polonia, cui fu sempre cara la divozione alla Santa Sede, tentava a suo danno di scemarne la suprema autorità. — I Romani stessi vedendo con rammarico occupati Avignone, Benevento a Pontecorvo mormoravano. — Lo spirito filosofico congiurato contro la cattolica religione, spirito di vertigine, d'ogni intorno spirava, e combatteva il trono e l'altare. Da esso venivano empiamente derisi non solo i privilegi e l'autorità della Sede apostolica, ma ancora le verità stesse della fede. — A quale e quanta tempesta aveva ed ostare il nuovo pontefice! in quale pericoloso frangente avvolgeasi egli mai! ma ad usare delle espressioni di Berault-Bercastel colla prudenza della serpe e colla semplicità della colomba procurò a tutta possa di rimediare a tanti mali differenti. — Clemente XIV però, ripiglia questo storico, era stato sollecitato, stimolato e pregato a decidere l'affare de' gesuiti. Aveva chiesto tempo per venire ad una sì importante decisione. Io sono, diceva Clemente, il padre dei fedeli, particolarmente de' religiosi. Non posso disfare un Ordine celebre, senza avere dalle ragioni che mi giustifichino agli occhi di Dio e dei posteri. Alcuni anzi credevano, così scrive l'istesso Carlo Botta, che gli avrebbe conservati. Narrano parimente che detto avesse in conclave non potere il papa futuro (cioè il successore di Clemente XIII) distruggere i gesuiti a meno che la cupola di S. Pietro a terra rovinasse. Fu scritto eziandio che avesse ricusato di dar il suo voto al card. Stopani, che si era apertamente spiegato di voler l'estinzione de' gesuiti, dicendo: *il mio voto non gli darò, perchè se papa è, la prima cosa che farà sarà di distruggere la s. compagnia di Gesù*. — Che Clemente XIV apprezzasse la compagnia di Gesù, chiaro apparisce dalle seguenti parole del suo Breve di soppressione: *Dominus ac Redemptor noster*: « Sapendo noi benissimo che siamo stati per divina disposizione stabiliti sopra le nazioni e sopra i regni acciocchè nel coltivare la vigna del Signore degli eserciti, e nel conservare l'edifizio della cristiana religione, di cui Cristo è la pietra angolare, noi svelliamo, distruggiamo, disperdiamo, dissipiamo, edifichiamo e piantiamo, perciò abbiamo sempre avuto quest'animo e questa volontà costante, che siccome abbiam creduto di non dovere per la quiete e la tranquillità della cristiana repubblica tralasciar nulla di ciò che fosse comunque opportuno per piantare e per edificare, così, richiedendolo il medesimo vincolo della scambievole carità, fossimo egualmente pronti e preparati a svellere e distruggere qualunque cosa fosse per noi più gioconda e più grata, e di cui non potessimo restar privi senza grandissima molestia e dolore dell'animo nostro. » — « Più acerbamente però instavano i monarchi della Francia, della Spagna, del Portogallo e delle due Sicilie per la soppressione della compagnia di Gesù. Stava il mondo in grandissima aspettazione di vedere a quali consigli si atterrebbe, e quali mezzi userebbe Clemente XIV per rivolgere in meglio le disposizioni de' principi. Lo attesta l'istesso pontefice nel succitato Breve *Dominus ac Redemptor noster*. In questo stato di agitazione scrisse egli ai monarchi lettere pacifiche ed amorevoli; e considerava maturamente il negozio gravissimo, e tirandolo in lungo nutriva speranza di farlo dileguare; ma le istanze venivano sempre più vive ed incalzanti. Clemente XIV credevasi nella dura necessità di quel nocchiere che per salvare la nave combattuta da tempestosi flutti getta in mare una merce ben anche la più preziosa. Dopo qualche anno di disamina, così

Bernult-Bercastel, dopo non poche agitazioni di animo, sollecitato più vivamente che mai, stese il gran decreto della soppressione della compagnia di Gesù. La più terribile, la più agitata delle notti fu quella che precedette la pubblicazione del Breve. Si alzò dal letto più volte sempre incerto ed irresoluto se dovesse segnarlo. Con la mano tremante lo segnò al fine. Nel giorno 21 luglio 1773 comparve il Breve che soppresse ed annientò per sino il nome della compagnia di Gesù. » (Torricelli, *Oraz. Sacre e Dissertaz.*, t. VI, pag. 71 a seg.; edizione di Lugano, 1838). — Soppresse poi in Francia a petizione di quel re i monaci celestini e la congregazione dei canonici regolari di S. Rufo. Riunì nel medesimo regno e nella Savoia i frati minori osservanti all' ordine dei conventuali, e conferì a questi ultimi la penitenzieria di S. Pietro di Roma e quella di Loreto. Approvò la congregazione di S. Croce e della passione di G. Cristo, alla quale assegnò la basilica dei SS. Giovanni e Paolo colle case e vigne contigue, appartenenti in prima alla congregazione della Missione, che fu trasferita a S. Andrea a Montecavallo. — Alcune Chiese vescovili furono da esso unite insieme, altre erette di nuovo, fra le quali una in Ungheria di rito grecocattolico. Provvide di Chiesa e di sede in Annecy il vescovo e canonici di Ginevra, espulsi da lungo tempo, e privati di loro residenza da' Calvinisti.—Ricevè nel grembo della Chiesa cattolica gli Assiri, i Persiani, i Transilvani agli Ancironi, dopo aver fatto ad essi abiurare il loro scisma ed errori. — Pose nel catalogo dei beati Francesco Caracciolo fondatore dei chierici minori, e Paolo Burali chierico regolare, quindi vescovo di Piacenza, dipoi arcivescovo di Napoli.—Annunziò il decimottavo gran giubbileo; ma non si condusse a farne l'apertura rapito da morte. — Ricuperò il territorio di Avignone, il contado Venesino ed il ducato di Benevento, e Pontecorvo. — Eresse nel Vaticano per comodo dei dotti un superbo museo, chiamato dal suo nome *Clementino*, e lo arricchì di preziosissimi monumenti. — Indebolito da una interna infermità se ne morì finalmento il 22 sett. 1774, non compito intieramente l'anno di sua età 69.° — Governò la Chiesa 5 anni, 4 mesi e 3 giorni. (*Lettere, ed altre opere di Clemente XIV, Ganganelli*; ediz. di Milano, 1831, vol. I, Disc. Prel.; vol. II, pag. 345 e seg.).

** **CLEMENTE**, soprannominato *Alessandrino*, sacerdote di Alessandria (*Titus Flavius Clemens*), era secondo S. Epifanio (*Haeres.* 32, o. 9), ateniese di nascita, o, secondo altri, originario di Alessandria. Fu discepolo di S. Panteno, e suo successore nell' impiego di maestro o di rettore della celebre scuola di Alessandria verso l' an. 189 di Gesù Cristo, o vi è luogo al tutto da credere che fosse già prete. Ebbe per discepoli Origene che fu in progresso di tempo capo della stessa scuola, e S. Alessandro vesc. di Gerusalemme e martire. L' imperatore Severo avendo pubblicato un editto contro i Cristiani, nel decimo anno del suo regno, di Gesù Cristo 202 la violenza della persecuzione costrinse Clemente ad abbandonare il suo impiego, e secondo tutte le apparenze, il soggiorno stesso di Alessandria. Non sappiamo in che luogo si ritirasse. Pare solamente che verso l' anno 210 fosse nella città di Flaviada in Cappadocia, nella quale era allora vescovo S. Alessandro, il suo discepolo, ma prigioniero ad un tempo, per aver confessato pubblicamente il nome di Gesù Cristo, durante la presecuzione di Severo. — L' an. 211, S. Asclepiade essendo stato eletto vescovo di Antiochia, dopo la morte di S. Serapione, S. Alessandro scrisse a preti ed ai fedeli di quella Chiesa per dar loro testimonio della sua gioia per quella elezione, e loro mandò la sua lettera per mezzo di Clemente, di cui fa l' elogio. Ed ecco quanto sappiamo delle azioni di lui. Fiorì sotto il regno di Severo e sotto quello di Antonino Caracalla, suo successore. L'anno della sua morte è incerto; ma potremmo porla al più tardi nel 217, tempo in cui fu ucciso l'imperatore Caracalla. S. Alessandro in una sua lettera ad Origine, parla di Clemente, siccome di un uomo che fosse già morto da qualche tempo. —Fu una quistione, se s' avesse cioè ad ammettere Clemente di Alessandria nel martirologio, e ad onorarlo siccome santo. I Greci non lo onorano per tale, ed Usuardo sembra essere il primo fra i Latini che avesse inserito il suo nome nel martirologio. Il suo nome fu escluso dal martirologio romano, ma fu inserito nel breviario di Parigi. Il papa Benedetto XIV, dopo aver ponderate le ragioni pro e contro, decise non doversi innovare in questo punto ed ammettere il nome di Clemente nei fasti dei Santi. Possiamo vedere la lunga prefazione di quel dotto papa in forma di lettere apostoliche, indirette al re di Portogallo, e poste in fronte al martirologio romano uscito nel 1749.—Clemente d'Alessandria compose le opere seguenti, siccome abbiamo da Eusebio e da S. Girolamo, che ne hanno fatto il catalogo: 1.° Gli otto libri degli Stromati. 2.° Otto libri d' ipotiposi od istruzioni. 3.° Un'esortazione ai Gentili. 4.° Tre libri chiamati il *Pedagogo*. 5.° Un libro intitolato: *Chi è mai il ricco che si salvi?* 6.° Un'operetta della Pasqua. 7.° Una dissertazione sul digiuno. 8.° Un' altra dissertazione sulla maldicenza. 9.° Un'esortazione alla pazienza. 10.° Un libro intitolato: *La regola ecclesiastica contro gli Ebrei*, dedicato ad Alessandro, vesc. di Gerusalemme. 11.° Un libro della continenza, e uo altro del matrimonio. Noo ci rimangono che quattro di queste opere; cioè, l' esortazione ai Gentili, il trattatello *Chi è mai il ricco che si salvi?* Il Pedagogo e gli Stromati. — L' esortazione ai Gentili è un discorso per rimuovere i Pagani dal culto degl' idoli ed indurli ad abbracciare quello di Gesù Cristo. Per uscire a questo intento,

l'autore incomincia dal far vedere la ridicolaggine delle favole di Anfione, d'Arione, di Orfeo, di Bacco, e di altre simili, che formavano la materia consueta delle canzoni e delle poesie drammatiche dei Pagani; inspira loro un gran disprezzo per tutte le finzioni degli dei e degli eroi poste dai poeti, e gli esorta a non ascoltare se non la sola verità, che tutta sfavillante di luce è discesa dal cielo per dileguare le nostre tenebre, e per insegnarci le vie della giustizia. Insiste sulla vanità del culto degli idoli, e mostra che gli oracoli non fossero che prestigi. Entra ne' particolari dell' origine degli dei, per sì fatto modo moltiplicati dalla licenza dei poeti e dall' ignoranza dei popoli, che neppur l' impudenza mancava d' altari in Atene. Poi fa una pittura vivissima della vita che hanno condotto sulla terra que' pretesi dei, e mostra mediante il racconto de' loro delitti, siccome i Pagani non avessero potuto sceglierne di più indegni della qualità di Dio. Conclude con esortarli a convertirsi al vero Dio, a credere in Gesù Cristo, ad abbracciare la sua dottrina, a seguire le sue leggi e i suoi consigli. I motivi onde si vale per indurveli, sono l'esempio dei Niniviti, che per la loro penitenza evitarono la rovina della loro città; la rapidità colla quale il Vangelo si è stabilito in tutto il mondo; l'eccellenza delle massime che Gesù Cristo ci ha insegnato, i suoi miracoli, i suoi patimenti per redimere gli uomini, la gloria eterna che destina a quelli che gli saranno fedeli. — Nel trattatello *Chi è mai il ricco che si salvi? Quisnam dives ille sit qui salvatur?* o *Homilia de divitum salute*; l'autore prova siccome basti il fare un buon uso de' propri beni per essere salvi, senza che si sia obbligati a l abbandonarli. — Il Pedagogo o Precettore, è un'opera tutta di morale, partita in tre libri, che sono poi distribuiti in capitoli. — Nel primo libro, Clemente spiega dapprima quel ch' egli intenda pel suo Pedagogo. Ed è, secondo lui, un maestro destinato ad instituire un giovinetto nella virtù, ed a farlo passare dalla condizione de' fanciulli, a quella degli uomini perfetti. Il maestro che ci propone non è altri che Gesù Cristo, al quale solo la qualità di pedagogo conviene propriamente a sovranamente, e che ne adempie le funzioni con l' istruire, col regolare i costumi, col perdonare i peccati, e via discorrendo. — Nel secondo libro piglia a ragionar partitamente delle azioni umane, statuisce le regole di temperanza, di sobrietà, di modestia, ponendo per principio, non dover essere il piacere ma la necessità il fine del mangiare. Biasima coloro che imbandiscono la mensa di carni, di pesci o di legumi che fanno venire a gran costo dai paesi lontani, e che per sensualità tolgono al pane la sua forza separandone quel che nutre e quel che sostenta maggiormente. Quanto alla bevanda, conchiude da queste parole a Timoteo: « Fate uso di un po' « di vino, a cagione del vostro stomaco e delle « vostre frequenti malattie; » che sia l'acqua la bevanda naturale e la più comoda per coloro che sono in salute. Tiene tuttavia l'uso del vino come permesso, e si fa a provarlo contro gli Encratiti coll'esempio di Gesù Cristo, che beveadisse il vino nell'ultima cena. Inibisce tutto quello che dia indizio di lusso negli arredi e nel vasellame, e considera quell'ammassamento di vasi d'oro e d'argento arricchiti di pietre preziose siccome uno spettacolo che non serve che a bear gli occhi. Non devesi ricercare nelle masserizie che la utilità, e non già la magnificenza. Un coltello per essere fregiato di chiovi d'argento o guernito di avorio, non taglia meglio perciò, ed una lucerna comperata dall' orefice, non farebbe maggior lume di quella che si prendesse dal vasaio. Gli stromenti di musica e le canzoni profane devono essere sbandite dai conviti ben ordinati, e non vi si devono permettere che cantici spirituali. Non si deve ridere che poco, modestamente e senza dare in iscoppio. Un riso modesto è un contrassegno di decenza e di pudore; ma quando è troppo libero e strepitoso è un contrassegno di intemperanza. Le male facezie, le parole e gli atti ridicolosi per eccitare altrui a ridere, i discorsi liberi e disonesti sono interdetti al cristiano. Dormirà egli i suoi sonni in un letto che non sia nè troppo prezioso, nè troppo molle, tale da preservarlo dal calore nell'estate, e dal freddo nell'inverno. I suoi vestiti saranno semplici, lontani dal fasto, unicamente per la necessità di coprirsi e di ripararsi dall'incomodità delle stagioni. — Clemente esamina, nel terzo libro, in che consista la vera bellezza, e dice che altra non ve ne sia che quella interna. Ad abbellir dunque l'anima, e ad ornarla coi fregi della virtù vogliono esser poste tutte le nostre cure; ma è un'indegna cosa ad una donna da bene l'ornare il corpo suo con tanta arte, e ad un uomo ancor più. Biasima nelle donne la loro applicazione continua a render morbide e delicate le carni, a cangiare il natural calore de' capegli, a miniarsi le guance, gli occhi, le sopracciglia, mentre trascurano frattanto le faccende di casa e la moderazione de' servi. Negli uomini, ripreade la troppo gran cura di tagliarsi i capegli, di pettinarsi, di radersi il pelo, di profumarsi, e dice siccome cadano per tal modo nella mollezza e divengano affatto effeminati. Condanna pure la moltitudine degli schiavi che si vedevano in certe case; i cani, gli uccelli che le donne mantenevano invece dei poveri. La magnificenza dei loro bagni, il troppo frequente uso che ne facevano, e il poco pudore che vi serbavano, fin pur dinanzi agli uomini. Consiglia agli uomini gli esercizi del corpo, ed alle donne i lavori di filo, di lana e di tutto quello ond' abbian bisogno i mariti; il pane, la cucina ed il resto dell'azienda di casa e del servizio domestico. Condanna tutti i giuochi di azzardo, gli spettacoli del circo e del teatro, che sono fonte di corruzione pei costumi. Finisce il suo Pedagogo con una preghiera che rivolge al divin Verbo per domandargli il

soccorso della sua grazia. — L'opera intitolata *Stromati* o *Tappezzerie*, è così detta perchè contiene parecchi pensieri raccolti da diversi luoghi e accumulati insieme; cosa che produca una varietà somigliante a quella di un prato, di una terra, di un giardino, in cui troviamo ogni maniera d'erbe, di fiori e di frutti, che possiamo cogliere a nostra scelta. Clemente dice che a bell'arte seguisse questo metodo, acciocchè mescendo per tal guisa differenti materie, non si avessero a scuoprire i nostri misteri a coloro che non vi sono iniziati, ma in modo tuttavia che potessero gli altri intenderli e profittarne. Quest'opera è divisa in otto libri, ma credesi che l'ottavo sia un frammento di qualche altro scritto dell'autore, e che ciò che doveva formare questo ottavo libro fosse già perduto fin dal secolo di Fozio. — Il principal proposito del primo libro di questi Stromati è il mostrare l'utilità della filosofia umana ad un cristiano, quand'anche per altro intento non fosse che per confutarla con cognizione di causa; dice aver essa servito ai Greci per prepararli al Vangelo, così come agli Ebrei servì la legge. Riferisce l'origine delle scienze e delle arti, e la storia della filosofia presso i Greci e presso gli altri popoli, e mostra quella degli Ebrei essere di tutte la più antica. — Nel secondo libro l'autore mostra, contro i discepoli di Basilide e di Valentino, che la fede non è naturale a certi uomini, ma che l'hanno per loro scelta; dalla fede procedere la penitenza; esservene una primiera per coloro che sono vissuti nell'ignoranza della gentilità, ed una seconda che Dio accorda per sua bontà ai fedeli che sono caduti in qualche peccato. Tratta di poi del matrimonio, di cui sostiene la santità contro i filosofi che la rigettano. Nel terzo libro continua questa materia, e confuta gli eretici, siccome i Nicolaiti, i discepoli di Carpocrate, i Marcioniti, e gli altri che combattevano il matrimonio. — Nel quarto libro tratta del martirio e combatte due sorte di eretici, di cui gli uni dicevano che il vero martirio fosse la cognizione del vero Dio, ma che colui il quale lo confessasse a costo della sua vita fosse omicida di sè stesso; gli altri all'opposto si affrettavano a darsi in preda da sè stessi alla morte, in odio del Creatore. — Il quinto libro degli Stromati è principalmente destinato a mostrare che i Greci avessero preso dagli stranieri, ch'essi chiamavano Barbari, e particolarmente dagli Ebrei, tutta la loro sapienza ed il modo di insegnarla. — Incomincia nel sesto libro a dar l'idea del suo Gnostico, di cui dice: « che il vero « Gnostico sa tutto, e intende tutto, per mezzo « di una cognizione certa; che questa scienza o « gnosis da cui piglia il suo nome, è il principio de' suoi disegni e delle sue azioni, e si « stende anche agli oggetti che sono incomprensibili agli altri, conciossiachè sia egli il discepolo del Verbo, a cui nulla è incomprensibile. Non è più sottoposto alle passioni, quando « nol fosse in quanto che sono necessarie, per « la conservazione del corpo, siccome la fame « e la sete. Delle altre che possono turbare l'a« nima, siccome la collera ed il timore, si è « fatto signore, e quelle che sembrassero buone « pur non ammette, siccome l'arditezza, la gio« ia, il desiderio, ecc. La sua anima è in una « consistenza solida, esente da ogni cangiamen« to. Di modo che il gnostico è piuttosto libero « dalle passioni anzichè occupato a moderar« le. » — Nel settimo libro Clemente mostra che il gnostico sia solo veramente pio. Piglia una cura continua della sua anima, e serve Dio in tutti i modi. Non lo onora solamente in certi luoghi determinati, nè in certi giorni di festa, ma tutta la sua vita, e in ogni luogo ove trovi gente della sua credenza, od anco a solo, poichè crede essere Iddio dappertutto. Tutta la sua vita è una festa; loda Dio coltivando, navigando e in ogni stato; si esercita all'orazione continua e mentale, e fa del bene, quanto può, a tutti gli uomini. Se sia costituito in autorità, siccome Mosè, governa quelli che gli sono soggetti per la loro salvezza. Ha tutte le virtù: il coraggio, la fermezza, la magnanimità, la liberalità, la magnificenza; per la qual cosa punto nol muovono nè le querele della gente volgare, nè la stima o le lusinghe. È tranquillo, prudente, moderato, temperante, ricco, perchè nulla desidera ed ha bisogno di poco; giusto, benefico, fedele. — L'ottavo libro degli Stromati contiene i precetti di dialettica e di metafisica, per istabilire, contro i Pirronisti, che vi sono cognizioni certe, e per dare i modi di acquistarle. — Le Clerc nella sua *Arte critica*, t. 3, pag. 12, si ostinò a sostenere che Clemente Alessandrino suppose l'eternità della materia, poichè non confutò formalmente Platone e gli altri filosofi che ammettevano una materia eterna. Ma non confutò espressamente Eraclito che asseriva l'eternità del mondo; ne segue per questo che Clemente sia stato nel medesimo errore? — Che abbia o no ammesso le idee eterne di Platone, che abbia altresì voluto che questo filosofo le avesse tratte da Mosè, niente da ciò ne segue; questa opinione non trae seco veruna conseguenza contraria al domma del cristianesimo. — Quando chiama l'anima dell'uomo lo *spirito corporeo*, intende lo spirito vestito di un corpo umano, non già una materia sottile, come affettavano d'intenderlo Bayle, Beausobre, d'Argens e i loro seguaci. Quando un autore una volta si è spiegato, è un assurdo l'argomentare di esso sovra una parola. — Le Clerc è altresì ingiusto nel voler persuadere che Clemente Alessandrino non si sia espresso di una maniera ortodossa sulla divinità del Verbo; Bullo ha vendicato questo Padre nella sua *Defens. fidei Nicaen. sect.* 2, c. 6, e M. Bossuet, 6 *Avvertim. ai Protestanti*, n.° 79. — Lo stesso critico fa gran rumore perchè Clemente e molti altri Padri ingannati dalla versione dei Settanta, credettero che gli angeli

avessero avuto commercio colle figliuole degli uomini ed avessero generato dei giganti: concediamo il fatto, ma non vediamo in che questo errore abbia potuto essere si pregiudiziale. — Altri dissero che Clemente non avea ammesso il peccato originale. Non solo egli lo ammetta ma lo prova colle parole di Giobbe, c. 14, v. 4, 5, secondo i Settanta: « Nessuno va esente da macchia, ancorchè avesse vissuto un solo giorno. » Secondo esso, quando Davide disse: « Fui concepito nell'iniquità e formato nel peccato nel seno di mia madre » *Ps.* 50, v. 5, parlava di Eva in un senso profetico, *Strom.* l. 3, c. 16, pag. 156, 157. Ma si solleva contro quelli che da ciò conchiudevano che la procreazione dei figliuoli è un peccato, e condannavano il matrimonio. — Barbeyrac gli fa un rimprovero più grande, cioè d'aver insegnato malissimo la morale. Dopo aver dato alla sua foggia un estratto del Pedagogo di Clemente Alessandrino, gli rinfaccia: 1.° Di avere scritto con poco ordine, e di non aver formato un sistema metodico di morale. Dopo che ci avrà fatto vedere quali novelle virtù abbiano fatto nascere fra noi i sistemi metodici di morale inventati dai filosofi moderni, quali vizi abbiano corretto, accorderemo che i Padri della Chiesa ebbero torto, e ci spiacerà che Gesù Cristo e gli Apostoli stessi non abbiano fatto dei trattati metodici e metafisicato per santificare i costumi. — 2.° Dice Barbeyrac che Clemente Alessandrino non parlò punto dei doveri che direttamente riguardano Dio. Ma questo Padre ha ben sovente insistito nelle sue opere sulla necessità di adorare Dio in ispirito e verità, come facevano i Cristiani, di credere alla parola di lui, di essere grati ai di lui benefizi, rassegnati agli ordini della provvidenza, sommessi alle leggi che ci ha prescritto nel Vangelo. Ci sembra che questi doveri riguardino direttamente Dio. — 3.° Secondo questo stesso censore, Clemente vuole ispirare ai Cristiani l'apatia degli Stoici, vuole che un gnostico, cioè un perfetto cristiano, fosse senza passioni. Quando si voglia giudicare con un poco di equità si conosce che questo Padre esige soltanto che il cristiano reprima con tanta esattezza le sue passioni che sembri non averne più alcuna. Quand'anche su tal proposito avesse ripetuto qualche espressione, di cui si servivano gli Stoici, non si dovria conchiudere, come fa Barbeyrac, che Clemente abbia pensato come essi, poichè spesso combatte le loro massime. — 4.° Un altro critico disse che questo Padre esortava i Cristiani al martirio coll' esempio degli antichi Pagani che si davano la morte. Questa è una calunnia. Anzi Clemente dice, ordinariamente parlando, che quelli, i quali cercano la morte, non conoscono Dio, ed hanno il solo nome di cristiano; taccia di temerità chi si espone al pericolo senza necessità; dice che presentandosi al giudice si rende reo di omicidio, e contribuisce, per quanto sta a lui, alla ingiustizia dei persecutori; che se li irrita, è nello stesso caso di chi provocasse un animale feroce (*Strom.* l. 4, n. 4, 10, pag. 571, 597). Anche questa decisione Barbeyrac gl' imputa qual delitto, ed asserisce che Clemente lo prova con pessime ragioni. — 5.° Finalmente attesta a sì sforza di provare che questo Padre volle giustificare l'idolatria dei Pagani. Nel passo citato da Barbeyrac, Clemente dice soltanto, che secondo l'intenzione di Dio, era minor male pei Pagani l'adorare il sole e la luna, che essere senza divinità, ovvero essere affatto Atei, poichè la loro venerazione pegli astri dovea condurli alla cognizione del Creatore. Ma soggiogne, che quando essi non si siano pentiti, sono condannati gli uni, perchè potendo credere in Dio, nol vollero; gli altri, perchè sebbene il volessero, non hanno fatto ogni loro sforzo per diventare fedeli (*Strom.* l. 6, c. 14, pag. 795, 796). Qui poi torna acconcio il riflettere che le espressioni di Clemente Alessandrino sono spesso oscure, ed è una imprudenza il volere giudicare dei di lui sentimenti da un solo passo. — 6.° Altri gl'imputarono a delitto di aver creduto che i Pagani virtuosi sieno salvi, e di aver in tal guisa aperto la strada al pelagianismo. Per discolpare questo Padre basta confrontare il di lui sentimento con quello di Pelagio. Asseriva questo eretico che un pagano poteva salvarsi senza grazia, pel merito delle virtù che pratica, e per le sole forza della natura. Faceva consistere tutta la grazia della redenzione nelle lezioni e negli esempi di virtù datici da Gesù Cristo; in questa ipotesi, è chiaro che il pagano, il quale non conosce Gesù Cristo, non riceve alcuna grazia. Dunque se si salvasse, si salverebbe senza che Gesù Cristo vi avesse alcuna parte. Questo è ciò che S. Agostino non lasciò di rimproverare ai Pelagiani. « Come mai, dice egli, chi ardisca « di promettere la salute ad alcuno senza Gesù « Cristo, può sperare di salvarsi per mezzo di « Gesù Cristo? » (Serm. 294, c. 4, a. 4).— È forse tale il sentimento di Clemente Alessandrino? Egli dice che il Verbo di Dio prende cura di tutte le creature, e fa l' ufficio di medico dalla natura umana (*Pedag.* l. 5, c. 2, pag. 103). Secondo Pelagio, la natura umana non avea bisogno di medico, poichè non era inferma. Negli *Stromati* (l. 6, c. 13, pag. 793) Clemente insegna esservi un solo Testamento di salute che ci viene da un solo Dio per un solo Signore; ma che opera il suo effetto in diverse maniere. Dunque egli non ammette salute senza Gesù Cristo. Dice che Dio, solo onnipotente e buono volle di secolo in secolo dar la salute pel suo Figliuolo (l. 7, c. 2, pag. 831 e seg. ecc.). Per ritrovare in tal passo del pelagianismo, bisogna supporre, come i Pelagiani, che Gesù Cristo non conceda la grazia a quei che nol conoscono; questo è un errore che giammai fu ammesso dai Padri, che anzi lo hanno con tutta la forza combattuto; insegnando il contrario hanno anticipatamente confutato i Pelagiani.—

I rimproveri fatti dai Protestanti a Clemente Alessandrino sono considerati dagli increduli come tante obbiezioni che non hanno risposta a tante irrefragabili decisioni. Il P. Baltus ne dimostrò la falsità nella sua Difesa dei santi Padri accusati di platonismo.

Luoghi osservabili di Clemente d'Alessandria, quanto al dogma, alla morale ed alla disciplina. — I luoghi più osservabili della dottrina di Clemente di Alessandria, rispettivamente al dogma, alla morale ed alla disciplina, sono che gli scrittori sacri dei due Testamenti non hanno scritto nulla se non per la inspirazione dello Spirito Santo (*Exhort. ad Gentes*, pag. 66); che il timore e l'amore, costituiscono la differenza dei due Testamenti (l. 1 *Strom.* pag. 409 e 410); che la tradizione è un altro canale, pel quale la dottrina di Gesù Cristo ci è stata comunicata (ivi, pag.322); che vi sono tre persone in Dio, ch'egli nomina Trinità, e che sono Dio (l. 5 *Strom.* pag. 598); che Gesù Cristo è Dio; che l'uomo è libero, e che ha bisogno del soccorso della Grazia per fare il bene; che la Grazia non violenta il libero arbitrio; che l'effetto del sacramento del Battesimo è di purificarci de' nostri peccati; che la Confermazione è il suggello del Signore, e l'Eucaristia la propria carne del Verbo incarnato; che le seconde nozze sono permesse; che i Cristiani celebravano i divini misteri durante la notte, e che avevano pure ore regolate, durante il giorno, per pregare; cioè terza, sesta e nona; che si volgevano a levante per pregare, e che alzavano la testa e le mani al cielo pregando; che facevano anche certo movimento di piedi rispondendo alla conclusione della preghiera; che digiunavano due volte la settimana, il mercoledì e il venerdì; che tutti gli uomini nascono col peccato originale. Lib. 3 *Strom.* pag. 468.

Sentenze spirituali di Clemente d'Alessandria. — Le principali sentenze spirituali di Clemente sono: 1.° La possessione delle ricchezze è odiosa, allorchè eccede i bisogni e la necessità della vita. L'acquisto di esse è travaglioso, la conservazione difficile, e l'uso incomodo. *Pedag.* l. 2, c. 3. 2.° Dobbiamo prendere il sonno, siccome un ristoro passeggiero del corpo, e per darci un po' di posa dal lavoro, sì che sia facile il risvegliarci. Cap. 9. 3.° Lo scopo, il fine del matrimonio, deve essere di porre al mondo figliuoli, e di farli divenir buoni, mercè una lodevole educazione; giacchè l'uso del matrimonio che non abbia per iscopo che la voluttà, è contrario alle sue leggi, alla giustizia ed alla ragione. Cap. 10. 4.° Il costume de' Lacedemoni, rispetto all'ornamento delle donne, è ammirabile; non permettevano se non alle femmine di partito il portar oro e vestiti troppo sfoggiati, ed interdicevano alle donne oneste la cura di ornarsi, che pur tolleravano nelle femmine dissolute. Ivi. 5.° La giustizia e la ragione sono le vere nostre ricchezze; noi possediamo ogni cosa, possedendo Iddio stesso, che è un eterno tesoro. Lib. 3, cap. 6. 6.° Siccome allorquando abbiamo attinto acqua ad un pozzo che sia pieno di sorgenti, presto la si rifà sì abbondante come eravi prima, così il fondo dell'elemosina, la quale è una sorgente abbondante di benedizioni, e che abbeverando quelli che hanno sete, si aumenta e si riempie prestamente, poi che sia esausto; e possiamo pure compararla alle mammelle in cui il latte si raccoglie tanto più abbondantemente, quanto maggiormente lo si tragga da esse. Cap. 7. 7.° È cosa da ammirarsi una donna che si occupi a custodire e a governare la sua casa, che sia la gioia di tutta la sua famiglia; per modo che i figliuoli non si compiaceiano che nella madre loro, il marito nella moglie, la moglie nel marito, e tutti insieme in Dio solo. Cap. 11. 8.° Siate persuaso che più noi riceviamo cognizione e lume, tanto maggiormente noi siamo in pericolo della nostra salvezza, se non vi attendiamo con cura maggiore. 9.° Il sacrificio grato a Dio è quello di strapparsi dal cuore le affezioni delle cose corporali e de' vizi; nel che consiste il vero culto di Dio. Lib. 5. 10.° L'uomo spirituale prega in ogni luogo, ma non coll'intento di farsi scorgere che prega. Pregherà dunque camminando, parlando, riposandosi, leggendo, finalmente in tutto quello che faccia con deliberazione; e quando pure non facesse altra cosa che pensare a Dio nell'intimo della sua anima, ed invocare il Padre nel secreto del suo cuore con gemiti ineffabili, deve star certo che Dio è presto ad esaudirlo, prima che abbia compito la sua preghiera. — Le opere di Clemente di Alessandria le troviamo nella Biblioteca dei Padri. Sono pur state stampate in greco, in Firenze, l'an. 1550, per cura di Pietro Vittorio, e tradotte da Genziano Hervet, la di cui versione è stata stampata in Firenze dallo stesso nel 1551. Sono ancora state stampate di poi in Parigi nel 1566, 1572, 1590, 1592; in Basilea, 1566; in Amsterdam, 1613. Ve ne sono state parecchie altre edizioni, ma la migliore è quella pubblicata in Oxford da Giovanni Potter, vescovo della medesima città, nel 1715, 2 vol. in fol., e ristampata in Venezia nel 1758. Hassi in francese il Pedagogo, ed il trattato *Qual ricco sarà salvato?* cogli opuscoli di parecchi Padri greci; in Parigi, nel 1696, in 8.° Il signor Cousin, presidente del magistrato delle monete, ci ha dato pure in francese, l'Esortazione ai Gentili, in Parigi, 1684, in 12.° — Fra tutti gli scritti degli antichi non è alcuno in cui troviamo maggior erudizione che in quelli di Clemente di Alessandria: sono pieni di passi degli autori sacri e profani, e vi sviluppa quel che siavi di più misterioso nelle lettere sante e di più curioso nelle scienze umane. Egli è stato anche considerato siccome il più eccellente maestro della filosofia cristiana, siccome il più dotto di tutti gli autori ecclesiastici, e siccome un uo-

mo sacro che ha soperato ogni altro per la moltitudine e per la soblimità delle sue cognizioni. Noo si può di fatto ammirar aulla di più profoodo nè di più elegoate, che la sua esortazione oi Geatili. Il Pedagogo è oa eccellente compeadio della morale cristiana, e Fozio dice di queste doe opere, essere fiorito ed alto lo stile di esse, ma temperato con molta moderazione e dolcezza. Gli Stromati sooo elaborati con minor arte, più oegletto lo stile, quasi sempre seoz'ordine e seaza conaessione. Vi si trovaoo anche olcuai errori contro la purità dalla dottriaa e la verità dello storia. Nelle Ipotiposi od instituzioai, di cui Eusebio aoa ci ha conservato cbe alcuai frammenti, insegna al riferir di Fozio, molti errori, noa solamente contrari alla dottriaa della Chiesa, ma ancora a quella che stabilisce pur egli nello altre sue opere; mo ciò è ovveouto perchè esse furono guaste dagli eretici della setto dei gnostici, certa specie di mezzi cristiani i quali facevaao ana impora mescolaaza della filosofia di Platoae e della religione cristiaoa, e che corrompevaao spesso le opere degli scrittori reputati, per introdurvi i loro errori. Fu perciò che i libri di Clemente furoao posti tra gli *apocrifi* dal popo S. Gelasio. Euseb. l. 1, cap. 2; l. 2, cap. 1, 9, 15; l. 6, cap. 14. Fozio. Baroo. Possevioo. Dupin, III sec., t. 1, pog. 18. Riccardo Simon, *Critica di Dupin*, t. 1, pag. 18. Baillet, *Vite dei santi*, t. 3, 4 dia. Ceillier, *Stor. degli aut. sacri ed ecclesiast.* t. 2, pag. 244 e seg. Bergier, *Dict.*

CLEMENTE (S.), vescovo d'Aaciro e martire. I Greci ne celebroao lo festa il 23 di geaa., siccome di uno fra i più celebri martiri della Chiesa. Ma i suoi atti che Bollando ci ha dato in latioo soao supposti, e Baroaio gli ha consideroti siccome ua pretto romoazo. Racchiudoao molti fatti assolutameate coatrari alla storia pubblica dei tempi, ae' quali suppoaiamo cbe sia vissuto. Sono ana connessione di prodigi straordiaari e di supplici spaventosi; e sofferti con uaa pazieaza più che umaaa, duraate ventott'anni, di provincia in provincia, e di cui ciò aoa per taoto noa è fatta veruna menzione nè aegli atorici, aè aei saati padri della Chiesa, che hanno parlato di molti altri santi martiri meao celebri. Baillet, 23 geaaaio.

CLEMENTE, martire, *Titus Flavius Clemens*, era aipote dell' imperatore Vespasiaao e figlio di Flavio Sabinio, suo frotello unico. Sposò Flavia Domitilla, nipote dell' imperatore Domiziaao, di cui ebbe due figliuoli, che Domiziono destiaava per succedergli nell' impero. Clemeate fu fatto console l' an. 65; e siccome era cristiano, venae accusato d' oteismo e d' empietà, siccome parla Dioae, autore pagoao, che aggiaage, essersene allora a cagioae di questo delitto, coadonaati ancora molti altri che avevano abbracoisto i costumi degli Ebrei. I Pogaai non distinguevaoo il cristianesimo dal giodaismo in quei tempi, ed esser ateo era, nell' inteodimeato loro, il non riconoscere i loro dei, ed empi, il noa partecipara alla loro idolatria ed alle loro superstizioni. Domizinno fece dunque morire Clemente all' uscir di consolsto, verso il mese di luglio o quello di agosto, dell' an. 95. Svetonio dice essere stato un sospetto leggierissimo, seaza spiegarsi di più. Ma altre ragioni di ciò uoa si saoao se aon quella della religiooe. Baroaio. Pearsoa, aelle sue *Opere postume*, pubblicate dal sig. Dodwel. Tillemont, *Mem. eccles.* t. 2.

CLEMENTE, detto lo Scozzese, perchè era di Scozia, viveva aell' VIII sec. in Germania. Fu coadaanato per parecchi errori in un concilio tennto in Lestines o Leptine o Leptoin, l'an. 743 (*Conc. Liptinense*), ed ia un altro tenutosi in Romo, l'an. 745, sotto il pontefice Zaccaria, ove fu deposto dal sacerdozio e scomnnicato. Diceva ovesse Gesù Cristo, discendendo oll'inferno liberato tutti i danaati, aache gl' idolotri. Introduceva il giudaismo, permettendo oi Cristiani di sposare la vedova del loro fratello. Rigettava i onaoai, i concili, i trattati dei Padri sulla religioae e le loro spiegazioai sulla Scrittura; e quiadi le opere pur aache di S. Girolamo, di S. Agostino, di S. Gregorio, ecc. Sosteneva cbe si poteva esser vescovo dopo aver avuto due figliuoli di adulterio, ed iasegoava molti altri errori circa la predestinazione. S. Boaifacio, arciv. di Magoaza e legato dalla santa Sede, fu quello che lo fece condoanare, e che lo denanciò al popa Zaccaria. V. l'Epistola 9.ª di questo papa, e Baronio all' an. 742 e 743. — I dotti autori dell' Istoria letterario di Francia pare che riguardino Clemente come nno di quelli che si affaticarono per la ristaurazione dolle lettere sotto Carlo Magno, e che era stato maestro di Haitone abbate del monastero di Richemond nella diocesi di Costanza, a poi ombasciadore di Carlo Magao a Costantiaopoli e vescovo di Basilea. Si crede che questo Clemente sia stato il regolatore degli studi di palozzo. — Si sa per altro poco di lui, e aon è impossibile che ia un secolo nel quale si aveano supposte o alterote molte opere dei Padri, un uomo cbe ha comiaciato a porgere la luce della critica aegli studi di teologia, abbia rigettato come di niuaa outorità le opere tutte dei Padri e sia aadato fuori di strada. — L' error di Clemente doveva ooturalmente portare lo spirito allo studio della critica, ma il secolo ooo seppe trar questo vaataggio dall'errore di lui. Egli non ebbe nè difensori, nè discepoli. *Diz. delle eresie.*

CLEMENTE, prete inglese, caaonico regolare di S. Agostino, verso l' aa. 1170, compose alcuai commeoti sulla Scrittura; una coacordaozo degli Evaagelisti ed alcune opere di astrooomia. Pitseo, *De script. angl.*

CLEMENTE (GIOVANNI), inglese, fu precettore dei figliuoli di Tommaso Moro, caocelliere d' Iaghilterra. Composo poesie, e tradusse dal greco in latioo le Epistole di S. Gregorio da

Nazianzo, alcune omelie di Niceforo Callisto, ecc. Pitseo, ivi.

CLEMENTE (Claudio), gesuita, nativo d'Ornans-sur-la-Louve, nella Franca Contea, entrò in quella società nel 1612. Fu mandato in Ispagna, dove insegnò con ripatazione. Morì nel 1642, e ne lasciò: 1.° Quattro libri del modo di ordinare una biblioteca generale e particolare, con una descrizione della biblioteca dell'Escuriale ed una esortazione allo studio ed alla lettura dei libri; Lione, 1635, in 4.° 2.° *Oratio de majestate Ecclesiae Lugdunensis*. 3.° *Vita Clementis IV*. Alegambe, *Bibl. societ. Jesu*. Il P. Colonia cita ancora altre opere di questo gesuita, nella sua *Storia letteraria di Lione*, t. 2, pag. 330.

CLEMENTE (Lorenzo), benedettino, della congregazione di S. Vannes, nativo d'Ornans, fece professione in S. Vincenzo di Besanzone, l'11 giugno 1632, e morì in Praga di Boemia, nell'abbadia di Monferrato, il 2 marzo 1670. Compose in latino la vita di S. Gertrude, abbadessa di Elpidia, e la pose in fronte ad una ediz. delle insinuazioni di questa santa che fece stampare in 12.° in Saltzburgo, nel 1662. Calmet, *Bibl. Lorr.*

CLEMENTE (Nicola), nato in Toul, ebbe il posto di primo custode della bibioteca del re, e morì in Parigi nel 1712, secondo Moreri, o il 16 giugno 1716, in età di 64 o 65 anni, secondo Calmet. Abbiamo di lui l'opera intitolata: *Difesa dell'antichità della città e della sede vescovile di Toul* contro la prefazione del libro intitolato: *Sistema storico dei vescovi di Toul, ecc.* dell'abb. Riguet, gran-proposto della chiesa di S. Diè. Il signor Clemente ha preso nella sua difesa il nome del sig. d'Antimon. Pretende mostrare in quell'opera che Toul sia sempre stata la sede vescovile dei Leuquois, contro l'abb. Riguet e l'abb. Hugo, che invece tengono fosse stata da prima in Graa. Alcuni attribuiscono al sig. Clemente, l'Ordinamento della biblioteca del signor Le Tellier, arciv. di Reims, stampato nel 1693, sotto il titolo di *Bibliotheca Telleriana*, e che ha servito di modello alla maggior parte di quelle che sono comparse finora; ma è il signor Antonio Tanre, dottore di Sorbona e vicario generale del signor Le Tellier, il principale autore di quella biblioteca. Il sig. Clemente vi pose l'ultima mano; aveva un particolare iogegno per questa sorta di opere, che portò a perfezione nei cataloghi della biblioteca del re; diede opera ad ordinarla e ad accrescerla, con una applicazione infaticabile. Possiamo veder l'elogio del signor Clemente da parte di Bernardo di Montfaucon, in fronte agli *Exapli* di Origine. Calmet, *Bibl. Lorr.*

CLEMENTE (Dionigi Saverio), limosiniere del re di Polonia, duca di Lorena e di Bar, predicatore del re, decano della chiesa collegiale di Ligny, dell'accademia di Nancy, nato in Digione il 6 ott. 1706, e morto nel 1771. Abbiamo di lui: 1.° Trattenimenti dell'anima con Dio, tratti dalle parole di S. Agostino, 1740, in 16.° 2.° Orazione funebre della regina di Sardegna, 1741, in 12.° 3.° Sermone sulla dedicazione della chiesa de' Petits-Pères, 1741, in 12.° 4.° Sermone sulla consacrazione della parrocchia di S. Sulpizio, 1746, in 12.° 5.° Discorso sulla politica, 1746, in 12.° 6.° Orazione funebre della regina di Polonia, 1747, in 4.° 7.° Massime per condursi cristianamente nel mondo, 1748 e 1752, in 12.° 8.° Panegirico della beata madre Giovanna Francesca Frémiot di Chantal, fondatrice dell'ordine della Visitazione, 1752, in 18.° 9.° Pratica di divozione in onore di S. Giovanni Nepomuceno, in 18.° 10.° Panegirico del beato Alessandro Sauli, teatino, 1743, in 12.° 11.° Esercizi dell'anima per disporsi ai sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, 1771, in 12.° 12.° Elevazione dell'anima a Dio o preghiere tratte dalla santa Scrittura, per tutte le diverse situazioni della vita, 1754, in 18.° 13.° Sermone per la festa secolare dello stabilimento dell'Istituto dell'adorazione perpetua del Santissimo Sacramento. L'abb. Clemente ha ancora dato al pubblico altri sermoni, dei quali si possono vedere gli estratti nel *Giornale cristiano*. V. pure il *Dizionario dei predicatori*, alla parola *Clément*.

CLEMENTE DI METZ, *sanctus Clemens Metensis*, abbadia dell'ordine di S. Benedetto, della congregazione di S. Vannes, situata anticamente fuori dalle mura della città di Metz nella Lorena. La tradizione narra che non fu da prima che una semplice cappella, che S. Clemente, primo vesc. di Metz ed apostolo del paese, fece fabbricare sotto la invocazione di S. Pietro. Diventò nel progresso del tempo così celebre, che i primi vescovi di Metz la elessero pel luogo di loro sepolture. Urbicio, vesc. di Metz, l'ingrandì considerabilmente, e le diede il nome di S. Felice da Nola; portò quello altresì di S. Clemente. Questa chiesa è stata amministrata da canonici secolari fin verso l'an. 938, quando Adalberone, primo vescovo di Metz, vi fece venir religiosi benedettini dal monastero di Luxeuil. L'abbadia di S. Clemente era situata altre volte a 500 passi di distanza dalla città; ma il duca di Guisa, stimandola nuocere alla difesa di quella piazza, la fece spianare nel 1522. Fu superbamente edificata nella città, vicino a S. Vincenzo, da cui non era separata che pei giardini. *Gall. christ.* t. 3, vecch. ediz.

CLEMENTINE, *Clementinae*. È così denominata quella parte del Diritto canonico che racchiude le decretali del papa Clemente V, ed i canoni del conc. di Vienna, e che fu pubblicata per l'autorità di Giovanni XXII nel 1317. — Chiamasi pure *Clementine* una raccolta di documenti antichi attribuiti falsamente a S. Clemente I, papa. È piena di scritture apocrife, di favole e di errori. Il signor Cotelier l'ha data in luce nella sua raccolta dei *Padri apostolici*. Dupin, *Bibl. eccles.* 3 primi secoli.

CLEMENTINO. Gli agostiniani chiamano *Clementino* un religioso che viva da semplice religioso dopo nove anni di superiorità, perchè ono fra i papi chiamati col nome di Clemente proibi con una bolla, che nu religioso agostioiano fosse superiore più di 9 anni di seguito.

** **CLEMENZA**, *clementia*. La clemenza è una virtù che move a perdooare le offese ed a moderare i castighi, per quanto la ragione possa permatterlo. La clemenza non si dice propriamento che di Dio, dei sovrani e dei superiori. La crudeltà è opposta alla clemenza, per difetto, e la troppo grande dolcezza, per eccesso. — La clemeoza ne'pubblici rappresentaati del potere esecutivo e capi di nazioni, talvolta può riuscire uo dovere e tal altra uo diritto, ed è quindi alcuae volte on effetto politico della sociale lor condizione, piuttosto che il benefico frutto della bontà del loro cuore. Diciamo alcuae volte, perchè altre volte un re, un imperatore può far atto di clemenza che oel condonare la pena a pubblici condannati e delinquenti e nel sospenderne o impedirne la inquisizione ed il giudizio riesca piuttosto un benefico frutto della bontà del suo cuore, che un effetto politico della sociale sua coadizioon. Ho detto che talvolta ne' pubblici rappreseatanti del potere esecutivo può riuscire un dovere la clemenza, e ciò quando viene esercitata in favore d' nomini insigni e notoriamente benemeriti ed utili alla società ohe per momentaneo traviamento siao caduti sotto il rigor delle leggi, od in que' casi ne' quali per particolare concorso di straordinarie circostanze non preveduto o prevedibili dalla legge venga a riuscire eccessiva e quindi inutile, anzi dannosa l'ordinaria applicazione della stessa; ho poi detto che tal altra può considerarsi un diritto, quando cioè il principe per cousiderazioni ed affezioni a lui speciali, compiuto il pubblico giudizio, crede opportuno di toglierne o miticarne le conseguenze (V. Grazia). Ma da ciò è però facile lo scorgere che quanto grande è per sè e carissima dote dei potenti la clemenza, altrettanto ne è pure scabroso e delicatissimo il retto esercizio. Imperocchè se da una parte è pur bella e santa cosa quella generosità e bontà di cuore che spinge un monarca a sovrastare alla legge per ammollirne la severità; altrettanto è pur bene sacrosanto, imperioso il dovere che a'regnanti corre di procorare o cooservare la tranquillità e la sicarezza del corpo sociale, o quiodi l'integrità, l'imparzialità e l' inflessibilità della legge, acciò da ceppi infranti non sorgano delioquenti, e dalle asciugate lagrime i delitti. Egli è perciò che la clemenza considerata qual dote propria de' regnanti non dee mai essere scompagnata da somma prudenza o da forza riconosciuta; chè l'una ne rende ragionevole l' esercizio, e l' altra lo fa sicuro; l' una vela pel momeato la giostizia per farla più bella, l'altra ne devia al solo istaote del ferire la spada per renderla più efficace; poichè la clemeoza on' regnanti noo dee riuscire una semplice grazia individuale, ma un pubblico beneficio.

CLEMENZIANO (Onorio). V. Vananzio Fortunato).

** **CLEOBIANI**, *Cleobiani*, eretici del tempo della Chiesa nascente di Gerusalemme, i quali ebbero per capo un certo Cleobio o Cleobulo, discepolo di uno chiamato Thebutes, o compagno di Simone, capo dei Simoniaoi. Cleobio negava l'autorità dei profeti, l'onnipoteaza di Dio e la risurrezione: attribuiva la creazione del mondo agli angeli, e pretendeva che Gesù Cristo non fosse nato da una vergine. Per tal mo lo gli Apostoli e i primitivi predicatori trovarono nella Palestina dei contraddittori, e questi erano capi di sette, istruiti, esercitati nelle dispute, abili nell' arte di persuadere il popolo, animati da uo ioteresse di sistema, se posso esprimermi così, e dell' amor della fama, ch' era ed è l'ordinaria passione dei capi di setta. — Avversari di tal natura opponevano agli Apostoli tutto quello che era possibile di oppor loro, e non trascaravano cosa alcuna che potesse render sensibili e vittoriose le lora difficoltà. I fatti che sono di base al cristianesimo, erano dunque allora discussi colla più scrupolosa esattezza, e se ne fece l'esame il più rigoroso. Se gli Apostoli fossero stati rei della più leggera iofedeltà, i loro nimici l' avrebbero manifestato, e questa iafedeltà ben provata, avrebbe potuto arrestare assolutameote il progresso di una religione, la morel della quale combatteva le passioni e che proponeva alla mente de' misteri incomprensibili. — Giudichiamo di quel tempo dal nostro secolo. Se le passioni e la presunzione trasformano oggidì in dimostrazioni quei tanti tratti che si lanciano io tutti i modi contro la religione, e quelle allegorie che espresse semplicemeote ooo offrono alla ragione che ripetuti e bassi scherzi, qual effetto aon avrebbero dovuto fare sugli spiriti nimici degli Apostoli quando avessero potuto rimproverar loro coa fondamento un' impostura o una infedeltà? Tuttavia quel'o è il tempo medesimo, in cui la religione cristiaaa fece progressi tanto rapidi e luminosi che tutte le sette che la combattevano sparirooo e si annichilarono. — L'evideoza dei fatti che annunziavaao gli Apostoli, è duoque evidentemente legata coi progressi del cristiauesimo o coll' estiozione di quelle sette che l'attaccarono dal suo nascere. Abbiamo noi dunque sotto gli occhi dei fatti reali, che sono necessariameate legati colla verità della testimoniooza degli Apostoli, e così necessariamente legati come lo sono i monumeoti più autentici coi fatti più incontrastabili. Lo scorrer dei secoli e l' iofedeltà delle testimonianze non hanno potuto alterare questi fatti legati colla verità della predicazione degli Apostoli; e sono perciò alla prova dello scetticismo e de' sofismi. La certezza di tali fatti è per ooi eguale a quello che si aveva al tempo degli Apostoli. *Const. apost*, l. 6, cap. 8, *praef*. Egesippo, in Eusebio, *Stor.*

eccl. l. 4. cap. 22. Teodoreto, *Haeret. fabul.* l. 2. Niceforo, *Storia ecclesiastica*, l. 4, cap. 7. *Dizion. dell' eres.*

**CLEOFA, zio e discepolo di Nostro Signore Gesù Cristo, era fratello di S. Giuseppe, lo sposo della B. Vergine, di cui sposò la sorella, pur chiamata Maria. Ebbe da essa figliuoli, che la Scrittura chiama fratelli del Signore secondo l'uso degli Ebrei, presso cui i cugini germani si trattavano da fratelli. Per tal guisa Cleofa era doppiamente zio di Gesù Cristo, e doppiamente cognato della Beata Vergine. S. Epifanio dice che fosse figlio di Giacobbe, siccome S Giuseppe (Epiph. *haer.* 78 c. 5); e parecchi credono che fosse padre di S. Simeone il secondo vesc. di Gerusalemme; di S. Giacomo il minore, apostolo; di S. Giuda; di Giose o Giuseppe secondo la sentenza di quelli i quali pensano che Alfeo di cui S. Giacomo è chiamato figlio nel Vangelo, non fosse altro che Cleofa stesso, con due nomi, siccome parecchi Ebrei del tempo d'allora; e pure inoltre che Alfeo e Cleofa non sieno che lo stesso nome pronunciato differentemente. Ad ogni modo, Cleofa ebbe l'alto bene di udire le parole di Gesù Cristo, di vedere i suoi miracoli e la sua persona, di credere in lui e di essere suo discepolo. Fu ancora tanto beato da fruire di suo presenza dopo la sua risurrezione, nell'apparizione onde volle pure onorarlo con un altro discepolo nel borgo d'Emmaus. Usuardo ed Adone dicono ch'ei morì martire, ucciso dai Giudei nella stessa casa, in cui aveva ricevuto G. C. a convito. I Greci lo onorano siccome apostolo il 30 ott. ed i Latini il 25 di sett. S. Luca, cap. 24. Euseb. *Stor.* l. 3. Tillemont, *Mem. eccles.* t. 1, art. 2, oot. 2. Baillet, 25 sett. Colmet. *Dict.*

CLEONICO (S.), martire e compagno di S. Basilisco il soldato, che sofferse in Comone, nella provincia di Ponto, fu appiccato ad una forca, dopo parecchi tormenti l'an. 306. V. BASILISCO.

CLEOPATRA. La Scrittura parla di parecchie principesse di questo nome. La 1.ª è la figliuola di Antioco il Grande e sposa di Tolomeo Epifane, re d'Egitto (*Dan.* c. 11, v. 17). La 2.ª è la figlia di questa prima, che sposò Tolomeo Filometore, suo fratello. Ne è fatta menzione nel primo versetto del cap. 11 del libro di Ester. La 3.ª è la figlia della precedente, che sposò primieramente Alessandro Balles re di Siria, e di poi Demetrio Nicanore, pure re di Siria. La 4.ª è la sorella e moglie di Tolomeo Phyacon. Fece alleanza con Alessandro Gianneo re dei Giudei.

CLEOPATRIDE, città vescovile dell'alto Egitto, sotto il patriarca di Alessandria, fu chiamata Arsinoe, dal nome della sorella e della moglie del re Tolomeo Filadelfo che la fece edificare. Plinio la dice distante da Pelusa 120,000 passi. È chiamato Cleopatride nelle Nutizie e chiamasi oggidì *Sersenia* o *Sersia*. Non sapremmo perchè, essendo vicina al mar Rosso, sia attribuita all'alto Egitto. Cinque sono i vescovi che vi ebbero la loro sede.

CLERAC, *Clariacum*, antica abbadia dell'ordine di S. Benedetto, situato nella piccola città dello stesso nome, sovra il Lot, nella diocesi di Agen. Ignoriamo assolutamente in che tempo sia cominciata. Alcuni le assegnano per autore Pipino, padre di Carlomagno. Questa abbadia fu desolata dagli Albigesi nel XIII sec. I Calvinisti la demolirono dai fondamenti nel XVI sec., arsero tutti i suoi titoli ed atterrarono tutti i suoi più antichi monumenti. Dopo questo disastro, rimase o piuttosto languì nell'oscurità, fino al momento in che il re Enrico IV, avendo riunito i redditi di essa al capitolo di S. Giovanni di Laterano di Roma, cadde del tutto, e non vi restò più alcun religioso. Vi furono posti certi cherici stipendiati che vi celebravano l'officio. *Dizion. universale della Francia. Callia christ.* t. 2, col. 941.

CLERC (ANTONIO LE), signore della Forêt, nato in Auxerre il 23 sett. 1563, da famiglia che discendeva in retta linea da Giovanni Le Clerc, cancelliere di Francia nel 1420, si trovò in qualità di capitano pei Calvinisti, di cui aveva abbracciato le opinioni, all'assedio della Ganache, dove fu ferito il 4 genn. 1589. Di poi essendo stato colto da malore in Tours, una dama che lo assisteva, lo persuase a rientrare nel seno della Chiesa; cosa ch'egli fece pronunciando la sua abiura in Parigi nel 1595, tra le mani di Michele Ancelio curato della Maddalena; e perchè ben possedeva la lingua greca, si servì utilmente di lui il card. du Perron per interpretare i passi de' Padri greci, cui doveva esaminare nella conferenza convocata in Fontainebleau con du Plessis Mornay. Le Clerc era egualmente versato nello cognizione degli autori profani ed in quella della sacra Scrittura. La regina Margherita di Valois lo fece referendario del suo palazzo, e brillò nelle conferenze che quella principessa faceva tenere in sua presenza, e che si aggiravano sopra materie di erudizione. Era Le Clerc come il direttore di quella specie di accademia; amava e proteggeva non solo i dotti, ma ben anco tutti gli uomini distinti per virtù. Conciossiachè non risplendesse meno per la sua rara pietà e per la moltitudine delle buone sue opere, che pel suo amore per le scienze e per l'estensione delle sue cognizioni, pigliando parte, con uno zelo degno di ammirazione, a quasi tutto il bene che fosse fatto al suo tempo, in materia di stabilimenti, di fondazioni, di riforme, ecc. Fu strettamente legato in amicizia con S. Francesco di Sales, S. Vincenzo di Paoli, col P. Michaelis, domenicano, e con molte altre persone eminenti in pietà. Se la regina Margherita morivo cristianamente il 27 marzo 1614, n'era essa debitrice, dopo Dio, allo zelo attivo di Le Clerc, che pur si morì in odore di santità in Parigi nella parrocchia di S. Sulpizio, il sab-

bato 23 genn. 1628. Venne sepolto nella chiesa dei penitenti di Picpus, nella quale si pronunciò la sua orazione funebre, e nella quale leggiamo il suo epitafio. Le sue opere stampate sono: 1.° Spiegazioni di alcuni luoghi della sacra Scrittura, che l'abb. Lebeuf crede essere il libro intitolato: *De mundi opere divina solertia perfecto*, 1618, in 8.° 2.° Un comentolatino; stampato in Parigi, 1603, in 4.°, in cui avolge una infinità di cose oscure ne gli usi degli antichi Romani. 3.° Difesa delle potenze delle terra contro Mariena; Parigi, 1610, in 8.° 4.° Lettere di pietà ad ecclesiastici accompagnate di meditazioni e di massime; stampate colla sua vita nel 1644. Gli si attribuiscono ancora alcuni versi latini e l'edizione di Antonio Agostino e di Fulvio Orsino, *de Romanorum gentibus et familiis*, che venne fuori in Lione nel 1592, in 4.° V. la sua vita stampata fino a quattro volte in Parigi nel 1644, in 8.° ed altrove, col titolo del *Secolare perfetto*. V. pure l'elogio di Antonio Le Clerc dell'abb. Lebeuf nel t. 2 delle sue *Memorie concernenti alla Storia eccl. civ. d'Auxerre*, pag. 508 e seg.

CLERC (Giacomo Le). Abbiamo di lui un trattato del purgatorio contro gli eretici, stampato in Parigi, nel 1629. Dupin, *Tavola degli autori eccl. de XVII sec.*, pag. 1811.

CLERC (Giuseppe Le), cappuccino del XVII sec., era di Parigi. Abbiamo di lui: 1.° *Introduzione alla vita spirituale;* Poitiers, 1616, e Parigi 1630. 2.° *Pratica interna dei principali esercizi della vita cristiana;* Parigi, 1626. 3.° Sessanta esortazioni per religiose benedettine, col titolo di *Calvario*; ivi. 4.° *Trattato della perfezione serafica*; ivi. Dupin, *Tavola degli aut. eccl. del XVII sec.*, pag. 1908.

CLERC (Lorenzo Jodoco Le), terzo figliuolo del celebre incisore Sebastiano Le Clerc, nacque in Parigi, il 22 agosto 1677, entrò nelle comunità dei preti di S. Sulpizio, fu licenziato in teologie nel 1704, e la insegnò nel seminario di Tulles per 3 anni, ed in quello d'Orléans per 13 altri anni. Morì nel seminario dei sulpiziani di Lione il 6 maggio 1736, in età di quasi 59 anni. Abbiamo di lui: 1.° Avvertimenti sopra diversi articoli del Dizionario di Moreri, ediz. del 1718, stampati in Orléans, nel 1719, 1720 e 1721, in 3 vol. in 8.° 2.° Lettera critica sul Dizionario di Bayle; a La Haye (Linne), 1732, in 12.° 3.° *Biblioteca degli autori citati nel Dizionario di Richelet.* 4.° Una dissertazione sull'autore del simbolo *Quicumque*, che sostiene essere di S. Atanasio: è un fascicolo in 12.° 5.° Lettera per servire di dilucidazione agli articoli 82 e 88 delle *Memorie di Trévoux* del mese di agosto e settembre 1735, nelle stesse Memorie, maggio, 1736. 6.° Lettere del signor**, sacerdote della diocesi di Riez al signor** canonico d'Arles, sovra quello che è detto dei santi Fausto di Riez e Cesario d'Arles, nella *Storia letteraria della Francia*, t. 3: è un'apologia di Fausto di Riez che si trova nelle *Memorie di Trévoux* del luglio 1736, seconda parte. Gli autori della *Storia letteraria della Francia*, vi hanno risposto nell'avvertimento del tomo 4.° della loro opera. Il signor Clerc, ha avuto molta parte nell'ediz. del Moreri del 1725. Ha pure lasciato qualche opere ms. siccome una storia dei papi, ecc. Moreri, ediz. del 1759.

CLERC (Paolo Le), gesuita, nato in Orléans, il 19 giugno 1657, morì in Parigi, il 29 dicembre 1740, e ne ha lasciato: 1.° La *Vita di Antonio Maria Ubaldini*, stampata in 16.° a La Flèche nel 1686. 2.° Considerazioni sui quattro ultimi fini. 3.° Considerazioni sugli Apostoli e sui mezzi di salvezza, in 16.° 4.° Considerazioni cristiane per tutti i giorni del mese, in 16.° 5.° Verità e pratiche cristiane, con esempi atti principalmente a formare i costumi dei giovani. 6.° I veri motivi di confidenza che devono avere i fedeli nella protezione della B. Vergine. 7.° Compendio della vita di S. Francesco Regis. Tutte queste opere sono state stampate in Parigi ed altrove. Moreri, ediz. del 1759.

***CLERC DI BEAUBERON** (Nicolò Francesco Le), nato nelle vicinanze di Condè-sur-Noireau nel 1714, fu eletto professore di teologia a Caen ed occupò quella cattedra per 50 anni. La sua principale opera ha per titolo: *Tractatus theologico-dogmaticus de homine lapso et reparato*, Lussemburgo, 1777, 2 vol. in 8.°, lavoro profondo e dotto. Dicesi che avesse composti alcuni trattati sulla penitenza, sul matrimonio, sulla Chiesa, sulle leggi, sulla restituzione e sulla sacra Scrittura. Morì a' 4 dic 1790. Feller, *Dizion.* ecc. *Lista degli scritt. del sec. XVIII*, an. 1790 ecc.

** **CLERC** (Giovanni Le), valente professore di belle lettere, di ebraico e di filosofia in Amsterdam, ed uno fra i più dotti e più laboriosi critici del suo secolo, nacque in Ginevra il 29 marzo 1657, da Stefano Le Clerc, medico, professore d'ebraico e consigliere di Stato in Ginevra. Giovanni Le Clerc diede a divedere già fin dall'infanzia molte disposizioni per le belle lettere e per le scienze. Avendo compiuti i suoi studi in Ginevra, viaggiò in Francia, in Inghilterra, in Olanda. Fermò il suo soggiorno in Amsterdam, nel 1683, vi si ammogliò nel 1691 nella famiglia del famoso Gregorio Leti, e vi morì l'8 gennaio 1736, nell'età di anni 79. Egli era velato sociniano. Si ha di lui un grandissimo numero di opere, nè gli si può negare di essere stato sommamente laborioso, di aver avuto molta erudizione, una fecondità quasi da non credersi ed una facilità meravigliosa per iscrivere sopra ogni maniera di materie; ma le sue opere ti fanno accorto della precipitazione colla quale le dettava, della vanità che imprendere gliele faceva, della troppa grande varietà de' suoi lavori letterari, della sua avidità per le cose nuove, della sua pervicacia, delle sue pre-

occupazioni e della strana temerità della sua sentenza falsa ed eretica intorno a' libri sacri, de'quali distruggeva la divina inspirazione e le profesie che ragguardano al Messia, e di cui corrompeva i luoghi che provano il mistero della Trinità e la divinità di G. C. Le sue opere sono: 1.° *Liberii a sancto amore epistolae thaeologicae, in quibus varii scolasticorum errores castigantur; Irenopoli, typis Phylaletionis*, nel 1680 o 1681, in 12.°, quantunque il titolo porti il 1679. Questo libro, che fu stampato presso Enrico Desbordes, libraio dimorante allora in Saumur, non tende che a distruggere i misteri della Trinità e dell' Incarnazione ed a stabilire la tolleranza in materia di religione. 2.° *Davidis Clerici, in Genevensi academia olim lingnarum orientalium professoris, quaestiones sacrae, in quibus multa Scripturae loca variaque linguae sanctae idiomata explicantur. Accesserunt singularis argumenti diatribae Stephani Clerici: edidit et annotationes adjecit Joannes Clericus*; Amsterdam, in 8.° 2 vol. 3.° Trattenimenti sovra diverse materie di teologia, divisi in due parti: la 1.° in cui si esaminano particolarmente le quistioni della grazia immediata, del libero arbitrio e del peccato originale, è di Carlo Le Cene, ministro francese in Houlleur nella Normandia. La 2.° parte, che tratta dell' incertezza della metafisica e della predestinazione, è di Giovanni Le Clerc; Amsterdam, 1685, in 12.° La spiegazione dei capituli 9, 10 ed 11 dell' epistola ai Romani, che Le Clerc dà nella sua 2.° parte, è tratta dall'opera del dottore Hammond, inglese. 4.°Sentimenti di alcuni teologi di Olanda sulla storia critica del vecchio Testamento composta da Riccardo Simon; Amsterdam, 1685, in 8.° 5.° *Origeni Adamantio, synopseos novorum Bibliorum polyglottorum auctori, S. P. D. Critobulus, Hierapolitanus.* È una lettera in data del 2 nov. 1684, a Riccardo Simon, che aveva fatto stampare nel 1684, in Utrecht, sotto il nome *Origenes Adamantius* una scrittura intitolata: *Novorum Bibliorum polyglottorum synopsis*, in cui spone la proposta di una nuova Bibbia poliglotta, ed invitava i dotti a comunicargli i loro lumi. 6.° Difesa dei sentimenti di alcuni teologi d'Olanda sulla storia critica del vecchio Testamento, contro la risposta del signor di Bolleville (vale a dire Riccardo Simon); Amsterdam, 1686, in 8.° Questa *Difesa* insieme con l'opera principale, mira a combattere l'ispirazione de' libri sacri. 7.° Biblioteca universale e storica; Amsterdam, in 12.°, 25 vol. con la tavola che forma il 26.° Le Clerc incominciò questo giornale nel 1686 e lo finì nel 1693. I santi Padri e i teologi cattolici sono l'ordinario oggetto in quest' opere delle amare satire del Le Clerc. 8.° *Davidis Clerici orationes, computus ecclesiasticus et poemata: accesserunt Stephani Clerici dissertationes philosophicae*; Amsterdam, 1687, in 8.° Giovanni Le Clerc vi pose la sua prefazione. 9.° Critica del 9.° libro della Storia del signor Varillas, là dove parla delle rivoluzioni succedute in Inghilterra in fatto di religione, del signor Burnet, tradotta dall' inglese in francese; Amsterdam, 1686, in 8.° con una prefazione del traduttore, e nel 1688. Il signor Le Clerc pubblicò nel 1687 una difesa di questa Critica, e nel 1689, tre sermoni dello stesso signor Burnet, dottore in teologia, che fu di poi vesc. di Salisbury. 10.° *Thomae Stanleii historia Philosophiae orientalis; recensuit, ex anglica lingua in latinam transtulit, notis in oracula chaldaica et indice philologico auxit Joannes Clericus*; Amsterdam, 1690, in 12.°, e con la traduzione del rimanente di quell'opera di Oleario; Lipsia, 1711, in 4.° e nell' *Opera philosophica* di Le Clerc, 1697. 11.° Lettera al signor Jurieu, sulla maniera onde aveva trattato Episcopio, nel suo quadro del socinianismo; Amsterdam, in 8.° Quest'opuscolo è un'apologia di Episcopio, professore della setta de' Rimostranti contro le accuse di Jurieu 12.° Il Dizionario storico di Morer; 6.° ediz. Amsterdam, 1691, 4 tomi in fol. Le Clerc ebbe cura di questa ediz. e fece le aggiunte e le correzioni. Ebbe cura altresì delle ediz. del 1694 e del 1698; Amsterdam, pure in 4 volumi. Procurò anche l' ediz. del 1702, alla quale aggiunse sei o settecento articoli nuovi. 13.° *Logica sive ars ratiocinandi*; Amsterdam, 1692, in 8.° 14.° *Abdias propheta cum paraphrasi et commentario*, 1690, in 4.°, con una prefazione in cui l' autore tratta del tempo in che visse Abdia, dell'occasione e del compimento della sua profesia. 15.° *Genesis sive Mosis, prophetae, liber primus, ex translatione Joannis Clerici cum ejusdem paraphrasi perpetua, commentario philologico, dissertationibus criticis quinque, et tabulis chronologicis*; Amsterdam, 1693, in fol. 16.° *Mosis prophetae, libri quatuor, Exodus, Leviticus, Numeri, et Deuteronomium, ex ejusdem translatione, cum paraphrasi, dissertationibus et tabulis chronologicis*; Amsterdam, 1696, in fol. e col primo, riveduti ed aumentati; Amsterdam, 1710, in fol.; ed in Tubinga, 1733; ma questa ediz. è scorrettissima. Quarta ediz. accresciuta sul ms. dell' autore; Amsterdam, 1733; in fol. 17.° *Prima commata capitis primi evangelii sancti Joannis, paraphrasi et animadversionibus illustrata*; Amsterdam, 1695, in 8.° 18.° Opere filosofiche, la di cui 5.° ediz. è del 1722, in 4 vol. in 8.° 19.° *Ars critica, in qua ad studia linguarum latinae, graecae et hebraicae, via munitur, veterumque emendandorum, spuriorum scriptorum a genuinis dignoscendorum et judicandi de eorum libris ratio traditur*; Amsterdam, 1696, 2 vol. in 8.°; e 1700, corretta ed accresciuta; nel 1712, in 3 vol. in 8.°; nel 1730, 3 vol. in 8.° È stata ripresa la libertà che vi si spiega, specialmente intorno a ciò che vi si dice su i santi Padri. 20.° La vita di Armando Giovanni card. di Richelieu;

Colonia (Amsterdam), 1695, in 12.°, 2 vol. 1696; ed in Amsterdam, 1714. Quest'opera è superficiale, freddamente scritta, mancante di particolarità e di parecchi avvertimenti essenziali. I pregiudizi dell'autore vi pigliano spesso il posto della storia. 21.° Considerazioni intorno a quello che suolsi chiamare fortuna e sfortuna in fatto di lotterie, e intorno al buon uso che si può farne; Amsterdam, 1696, in 8.°; e tradotte in fiammingo, in Rotterdam, 1699, in 8.° 22.° Trattato dell'incredulità, in cui si esaminano i motivi e le ragioni, che inducono gli increduli a rigettare la religione cristiana, con due lettere nelle quali se ne prova direttamente la verità; Amsterdam, 1696, in 8.°; e tradotto in fiammingo, in Rotterdam, 1697, in 8.° Nuova edizione accresciuta principalmente di un avviso a coloro che dubitano della religione cristiana, o che non la credono vera; in Rotterdam, 1714, in 8.° Quest'opera è buona, solida, quantunque non esente da difetti. 23.° *Compendium historiae universalis, ab initio mundi, ad tempora Caroli Magni, imperatoris, conscriptum a Joanne Clerico*; Amsterdam, 1698, in 8.°; ed in Lipsia, 1707, in 8.° Quest'opera non meritava una 2.° ediz. nè la traduzione francese che uscì in Amsterdam nel 1730, in 8.° 24.° *Novum Testamentum J. C. D. N. ex editione vulgata, cum paraphrasi et adnotationibus Henrici Hammundi, ex anglica lingua in latinam transtulit, suisque animadversionibus illustravit, castigavit, Joannes Clericus*; Amsterdam, 1698, 2 vol. in fol. ed in Lipsia, 1714, con alcune aggiunte, ed un alquanto buon numero di nuove note. 25.° Una nuova ediz. dei *Patres apostolici*, di Giovanni Battista Cotelier; Amsterdam, 1698 e 1724, 2 vol. in fol. Questa ediz. pubblicata da Le Clerc, è grandemente accresciuta, tanto di documenti originali, quanto di dissertazioni, di note di parecchi dotti e di quelle dell'editore che vi ha pur unito due sue dissertazioni; l'una intorno alle costituzioni apostoliche, l'altra intorno alle epistole di S. Ignazio; l'una e l'altra contro Wisthon partigiano dell'arianismo. 26.° *Parrhaziana*, o pensieri diversi sopra materie di critica, di storia, di morale e di politica, colla difesa di diverse opere di M. L. C. (Le Clerc), opera di Teodozio Parrhaze (Le Clerc stesso); Amsterdam, 1699, in 8.°, un vol. e 1702, 2 vol. 27.° *Harmonia evangelica, cui subjecta est historia Christi ex quatuor evangeliis concinnata. Accesserunt tres dissertationes de annis Christi, deque concordia et auctoritate evangeliorum*, Amsterdam, 1699, in fol., ed in Altorfs, sotto il titolo di Liona, 1700, in 4.°, con una prefazione di Giovanni Michele Langio, e l'ommissione del testo greco, che è nell'ediz. di Amsterdam. Quest'opera diede moto ad una disputa tra il signor Le Clerc ed i gesuiti che collaboravano alle *Memorie di Trévoux*. Il P. Despineul nell'estratto che ci dieda dall'Armonia, nelle *Memorie di Trévoux*, gennaio e febbraio 1701, accusa a buon dritto quella storia di Gesù Cristo, siccome cosa che altro non sia se non una congerie di interpretazioni calviniane e sociniane, di pari modo forzate e grossolane. Il signor Le Clerc si studiò di rispondere a questa nota in un'aggiunta fatta alle stesse Memorie che si ristampavano allora per sua cura in Amsterdam. Lo scritto suo è intitolato: *Considerazioni sull' articolo* 8, nel quale è parlato dell'armonia evangelica del signor Le Clerc. I giornalisti di Trévoux risposero a quelle considerazioni con un lungo avvertimento, che posero in fronte de' mesi di maggio e giugno seguenti. Nell'ediz. d'Olanda Le Clerc accompagnò quell'avvertimento colle sue postille. Il P. Despineul fece pure una risposta alle considerazioni del sig. Le Clerc: questi replicò nelle Memorie di febb. 1702. Il P. Despineul diede una seconda risposta critica al signor Le Clerc, continuazione delle Memorie d'agosto 1702, in Trévoux, 1702, in 12.°; a Le Clerc vi oppose di bel nuovo le sue considerazioni, che inserì nelle stesse Memorie dell'ediz. d'Amsterdam. Nel mese di marzo 1703 della stessa ediz. si mandarono pure alla luce, sotto il nome di Joniston, le difficoltà proposte al R. P. Despineul. Il P. Despineul vi oppose nelle *Memorie di Trévoux*, giugno 1703, una risposta al signor Jonston, sulle difficoltà che gli si erano proposte. Le Clerc appiccò qualche nota a quella scrittura nell'ediz. delle Memorie fatte in Amsterdam, e così finì dal canto suo la disputa; ma il P. Despineul uscì fuori ancora con una terza risposta critica al signor Le Clerc; Trévoux, 1704, in 12.° 28.° *Epistolae criticae et ecclesiasticae in quibus ostenditur usus artis criticae .... accesserunt epistolae de Hommundo et critica, ac dissertatio in qua quaeritur an semper sit respondendum calumniis theologorum*; Amsterdam, 1700, in 8.°; 1712 e 1730, in 12.° 29.° Nuova ediz. dei *Dogmi teologici* del P. Pétau, gesuita; Amsterdam, 1700, 6 vol. in fol. Le Clerc ha fatto la prefazione e le note, e si è mascherato sotto il nome di *Theophilus Alethinus*; si trovano in questa ediz. gli altri trattati teologici del P. Pétau. 30.° *Quaestiones hieronymianae, in quibus expenditur Hieronymi nupera editio parisina, multaque ad criticam sacram et profanam pertinentia agitantur*; Amsterdam, 1700, in 8.° 31.° Nuova ediz. delle *Memorie di Trévoux*, dal gennaio 1701 fino al giugno 1705 inclusivamente, con osservazioni ed articoli nuovi dell'editore; Amsterdam, 9 vol. in 8.° 32.° Biblioteca scelta per servire di continuazione alla Biblioteca universale; Amsterdam, in 12.°, 27 vol., de' quali il 1.° è del 1703, e l'ultimo del 1713. 33.° *Appendix augustiniana*; Anversa (o piuttosto Amsterdam), 1703, in fol., per servire di continuazione all'ediz. delle opere di S. Agostino, fatta dal libraio Pietro Mortier. Questa rac-

colta contiene il poema di S. Prospero, le dissertazioni del P. Garnier, gesuita, sulla storia del pelagianismo, i commenti di Pelagio sulle epistole di S. Paolo, prefazioni e note di Erasmo, di Vives, di Sirmond, di Noris e di Le Clerc sotto il nome di *Phereponus*. Le osservazioni di Le Clerc sono piene di acerbità e di falsità contro S. Agostino e contro la sua dottrina. Il Muratori lo ha dimostrato nel suo libro *De ingeniorum moderatione, etc.* mandato alla luce col nome di *Lamindus Pritanius*. 34.° Prefazione alla nuova ediz. dell'opera del P. Pétau, *De doctrina temporum*; Amsterdam, 1703, 3 vol. in fol. Le Clerc prese cura di questa ediz. 35.° Il nuovo Testamento di Nostro Signore Gesù Cristo tradotto in francese sull'originale greco, con osservazioni, nelle quali spiegasi il testo, e si rende ragione della versione; Amsterdam, 1703, 2 vol. in 4.°; più, un foglio distribuito dopo stampa, per correggere gli sbagli ch'eransi fatti avvertire al signor Le Clerc, o di cui s'era avvisto egli stesso. Questa traduzione e le note dispiacquero egualmente ai Cattolici ed ai Calvinisti, a cagione del socinianismo ostentato in quell'opera. Vani sforzi fece Le Clerc per giustificarsi, 1.° nelle dilucidazioni che mandò fuori in forma di lettera in data del 12 maggio 1702; 2.° in un avviso inserito nella sua Biblioteca scelta, t. 3. 36.° *Geographia sacra ex Veteri et Novo-Testamento desumpta et in tabula concinnata auctore Nicol. Sanson. Accesserunt in indicem geographicum notae Joannis Clerici, cujus etiam praefixa est praefatio*; Amsterdam, 1704, in fol. 37.° *Atlas antiquus sacer, ecclesiasticus et profanus, collectus ex tabulis geographicis Nicol. Sansonis, ejus filiorum, aliorumque celebrium geographorum: tabulas ordine collocavit et emendavit Joannes Clericus*; Amsterdam, 1705, in fol. 38.° *Onomasticon urbium et locorum sacrae Scripturae, etc.* composto in greco da Eusebio, tradotto, corretto ed accresciuto da S. Girolamo, e pubblicato nel 1631 dal gesuita Bonfrerio; nuova ediz. di Le Clerc, che ridusse quest'opera in miglior ordine ed in miglior forma, rivide il testo ed aggiunse le sue note; Amsterdam, 1707, in fol. 39.° Nuova ediz. di tutte le opere di Erasmo, con note di Le Clerc e di altri, Amsterdam, 1707, 10 vol. in fol. 40.° *Veteris Testamenti libri historici Josue, Judices, Ruth, Samuel, Reges, Paralipomena, Esdras, Nehemias et Esther, ex translatione Joannis Clerici, cum ejusdem commentario philologico, dissertationibus criticis, tabulis chronologicis*, Amsterdam, 1708, in fol. 41.° Lettere al signor Bernardo sull'apologia di Federico Augusto Gabillon; Amsterdam, 1708. in 8.° 42.° Nuova ediz. di Sulpizio Severo, con note; Lipsia, 1709, in 8.° 43.° Nuova ediz. del libro latino di Grozio, *De veritate religionis christianae* con note e con uno scritto *De eligenda inter christianos dissidentes sententia*; Amsterdam, 1708, in 8.°, con alcune nuove note, 1717, in 8.°; a La Haye, 1724, in 12.°, con due libri contro l'indifferenza di religione. Questo scritto e l'altro della scelta da farsi fra i diversi sentimenti che dividono i Cristiani, sono stati tradotti in francese e stampati in continuazione della nuova ediz. della traduzione del trattato di Grozio della verità della religione, di Pierre-le-Jeune; Amsterdam, 1728, e non nella traduzione della stessa opera di Grozio, pubblicata in Parigi nel 1724 (non 1729), come dice il P. Nicéron nelle sue *Memorie*, t. 40. Questa traduzione di Parigi è dell'abb. Goujet. 44.° Prefazione posta in fronte alla raccolta delle opere del P. Vavasseur, gesuita; Amsterdam, 1709, in fol. 45.° *Joannis Clerici vita et opera ad annum 1711, amici ejus opusculum, philosophicis Clerici operibus subjiciendum*; Amsterdam, 1711, in 8.° Le Clerc stesso è l'autore di quest'opera. 46.° *Oratio funebris in obitum Philippi a Limborch, sacrae Theologiae, apud Remonstratenses professoris, defuncti die 30 aprilis an. 1712*; Amsterdam, 1712, in 4.° Il Limborch, che, come si sa, era un calvinista, godeva dell'amicizia di Le Clerc, e supponevasi che inclinasse al socinianismo. 47.° Biblioteca antica e moderna, per servire di continuazione alle biblioteche universale e scelta; Amsterdam, 29 vol. in 12.°, contando la tavola. Il 1.° è del 1714, ed il 28.° del 1727. 48.° *Historia ecclesiastica secunda, primorum a Christo nato saeculorum, veteribus monumentis deprompta*; Amsterdam, 1716, in 4.° 49.° Storia delle Province-Unite dei Paesi-Bassi, 3 vol. in fol. dall'an. 1560, fino al 1728. Amsterdam, il 1.° vol. nel 1723, i due altri nel 1728. Opera inesatta e scritta malamente. La spiegazione delle medaglie è di Limiers. 50.° *Veteris Testamenti libri hagiographi, Jobus, Davidis Psalmi, Salomonis Proverbia, concionatrix et Canticum canticorum, ex translatione Joannis Clerici, cum ejusdem commentario philologico in omnes memoratos libros et paraphrasi in Jobum et Psalmos*; Amsterdam, 1731, in fol. 51.° *Prophetae ab Esaia ad Malachiam usque, ex ejusdem translatione, et cum commentario philologico, et paraphrasi in Esaiam, Jeremiam, ejus lamentationes et Abdiam*. Vi è stata unita una dissertazione di Giovanni Smith sulla profezia, ed un saggio di Le Clerc sulla poesia degli Ebrei; Amsterdam, 1731, in fol. 52.° Due lettere del Le Clerc al Bayle intorno a certe novelle letterarie, nella *Biblioteca ragionata delle opere dei dotti*, t. 6. Queste lettere sono del 1684. 53.° Si trovano pure parecchi scritti di composizione del signor Le Clerc, ch'egli stesso ha inserito ne' suoi diversi giornali. Si può consultare l'elenco che ne ha dato Drouet nella sua ediz. di Moreri, 1759. Tutte le opere del Le Clerc furono proibite con decreto del 17 maggio 1734. Una lettera inserita nel nuovo *Mer-*

curio di Trévoux nel 1708, facea on ritratto poco vantaggioso di Le Clerc e de' suoi sentimenti religiosi. I protestanti Witz, Budd, Fabricius, Wasch, ecc., hanno confutato il sentimento del La Clerc sull' ispirazione, e mostrato il suo poco rispetto verso gli scritturi sacri. Bayle, il quale era stato dal Le Clerc accusato di ateismo, lo accusò alla sua volta come ateo nelle sue *Quistioni provinciali*. Vedi la *Lista degli scritt. del sec. XVIII* an. 1736 dopo le *Memor. per servire alla Storia eccl. del secolo XVIII*.

CLERCQ (Il P. Cristiano Le), missionario zoccolante della provincia di S. Antonio di Pada nell' Artois, ci ha dato: Nuova relazione della Gaspesia, che contiene i costumi e la religione dei selvaggi Gaspesiani, adoratori del sole, e di altri popoli dell'America settentrionale, detta il Canadà, dedicata alla principessa d'Epinay, in 4.° 2.° Dizionario della lingua dei Gaspesiani, che ha lasciato in Quebec per l' istruzione dei religiosi del suo Ordine 3.° Primo stabilimento della fede nella nuova Francia, contenente la pubblicazione del Vangelo, la storia delle colonie francesi e le famose scoperte dal fiume S. Lorenzo, dalla Luigiana e dal fiume Colbert fino al Messico, compiuta sotto la condotta del signor de La Salle, per ordine del re di Francia e colle vittorie riportate nel Canadà, contro gli Inglesi e gli Irochesi, nel 1690, 2 vol. in 12.°

CLERI (Michele), religioso dell' ordine di S. Francesco, della provincia d'Ultonia in Irlanda, studiò in Lovanio, da dove fu poi rimandato in Irlanda dal P. Ugo Ward, allora incaricato di scrivere le vite dei santi di quel regno, per raccogliervi mss. ed altri aiuti acconci a quella sorta di lavori. Darò quindici interi anni nel cercare, trascrivere e compendiare una quantità di documenti, di cui mandò copie al suo confratello, dopo la cui morte furon posti in opera e fatti di pubblica ragione dal P. Colgan, con le sue ricerche, e con quelle di alcuni altri valenti uomini, sotto il titolo di *Acta sanctorum Hiberniae*. Abbiamo ancora del P. Cleri certi annali storici, divisi in tre parti. La 1.ª è una relazione succinta dei re d' Irlanda. La 2.ª racchiude le genealogie dei santi d' Irlanda. La 3.ª tratta delle primitive popolazioni d' Irlanda, delle diverse conquiste che ne fecero successivamente varie nazioni, dappoi il diluvio, e degli avvenimenti considerabili che vi sono avvenuti dall' an. 278 dopo il diluvio fino all' anno di Gesù Cristo 1171. Quest'opera è rimasta ms. Il P. Cleri è pure autore in parte d' un' opera in 2 vol. in 4.° che chiamasi qualche volta *Annali di Donnegale*, da un convento di quella città, nel quale fu scritta, e qualche volta Annali dei quattro maestri, a cagione dei quattro autori che collaborarono a quella compilazione. Mureri, ediz. del 1759.

CLERIC (Pietro), gesuita, nato in Béziers, insegnò per 22 anni la rettorica in Tolosa, con grande riputazione, ed otto volte vi riportò il premio di poesia nell'accademia dei giuochi floreali di quella città, ove pure morì il 16 marzo 1740, nel 79.° anno della sua età. Abbiamo di lui tra altre opere, l'orazione funebre del duca di Borgogna, in prosa latina.

CLERMONT. CLARO-MONS o CLARUS-MONS, altre volte *Gergovia*, *Augustanemetum*, *Arvernum*, *Arvenia* e *Arverna civitas*, antica capitale della Bassa Alvernia che prese il nome appunto dall' antica appellazione della città, ora capoluogo del dipartimento di Puy de Dôme a 96 leghe sud da Parigi con 32,000 abitanti. L' aspetto di questa città è triste per la lava nericcia di cui è fabbricata, e presenta un' unione stravagante di belli edifizi e casupole, belle strade e tortuosi viottoli. Tra le altre cose sono rimarchevoli un ponte formato naturalmente dai depositi calcarei delle acque d'una fontana, e le molte acque minerali. Oltre alla prefettura, al tribunale di 1.ª istanza e di commercio ed altri uffici amministrativi è ricca questa città di una scuola di medicina, di un magnifico collegio reale, di un famoso giardino botanico, e di altri stabilimenti d'istruzione, d'industria e di beneficenza, fra i quali conta molti ospitali, annoverando pure fra i suoi cittadini l'abbate Gérard, Thomas, Chamfort. Grandissimo è il commercio non tanto per il transito delle merci della Provenza e della Linguadoca per Parigi, e di Bordeaux per Lione, quanto per le fabbriche nazionali di tele, canape, filo, cuoi, e per gli abbondanti prodotti di biade, vini, formaggi e confetture rinomate, il perchè ogni anno si tengono due fiere. — Di questa città non è fatta menzione fino alla metà dell' VIII sec.; ma sappiamo che Pipino dopo d'avere sconvolta la maggior parte dell' Aquitania venne in Alvernia, ed abbruciò il forte o castello di Clermont con tutto che conteneva uomini, donne e fanciulli. Clermont non era dunque una città, ma sibbene un castello o cittadella sopra un monte vicino per difenderla. Le frequenti incursioni de' nemici obbligarono gli abitanti a ritirarvisi come in luogo più sicuro per naturale difesa. Questa probabile opinione è confermata dai contadini che chiamano città le vigne ed i campi che stanno sopra Clermont. Certo è che questa città non appartiene per alcun conto all' antica Gergovia, di cui si vedono ancora le rovine. Prima che Filippo Augusto la incorporasse alla corona nel 1212 aveva questa città degli Arverni, a Clermont, come Roma il suo senato. — Il vescovado di Clermont fu eretto nel V sec. suffraganeo a Bourges. La cattedrale dedicata prima ai SS. Vitale e Agricola, e poscia alla Vergine è considerevole per l' estensione e la singolarità di sua architettura: il capitolo componevasi di 3 dignitari e 35 canonici, ridotti adesso a soli 8. Nella diocesi una volta di 800 parrocchie eranvi 15 arcipreture, 28 collegiate e molti conventi d'ambo i sessi. Si

di disciplina ecclesiastica, pronunciato nella chiesa della casa professa di Parigi, la domenica della Quinquagesima. 2.° Aringa del clero di Francia, radunato in Saint-Germain-en-Laye, fatta al re in Trianon. 3.° Bando per la pubblicazione del giubbileo. 4.° Bando per avvertire gli ecclesiastici, regolari, religiosi e fedeli, della città e diocesi di Noyon, della visita che vi fece. 5.° Bando per la condotta dei giovani cherici. 6.° Lettera pastorale in forma di preservativo per conservare il clero ed i fedeli della sua diocesi nel santo esercizio di una vera e soda pietà, contro le massime perniciose del quietismo. 7.° Bando di dottrina e di disciplina, per regolare il culto e l'esposizione del santissimo sacramento in tutte le chiese della diocesi di Noyon. 8.° Bando per ringraziare il Dio della pace. 9.° Decretali sinodali della Chiesa e diocesi di Noyon, pubblicati nel 1698. 10.° Bando per la pubblicazione della costituzione di N. S. P. Innocenzo XII, del 12 marzo 1699, in cui si condanna il libro intitolato: *Spiegazione delle massime dei santi sulla vita interna*. 11.° Bando riguardante l'esecuzione della dichiarazione del re Luigi XIII, e de' nuovi ordini di sua maestà in favore del culto della Beata Vergine, e specialmente della solennità e decenza della processione pubblica ed annuale della festa dell'Assunzione. 12.° Lettera pastorale ai curati della diocesi di Noyon, circa alla condotta dei nuovi riuniti, nel 1700. V. gli elogi che ne hanno fatto il signor di Melezieu, che gli successe nell'accademia francese, e il signor abb. Regnier des Marais.

CLERMONT-TONNERRE (Francesco di), vesc. e duca di Langres, pari di Francia, nipote del precedente, pronunciò al cospetto del più celebre uditorio della Francia, nella chiesa di S. Dionigi, l'orazione funebre di Filippo, fratello del re, duca d'Orléans. *Giornale dei dotti*, 1701, pag. 421 della 1.ª ediz. e 378 della 2.ª

CLERO, *clerus*, *cleri sacer ordo*. È il corpo degli ecclesiastici, tanto secolari, quanto regolari. V. Gerarchia, Ordine, Vescovo. — Il clero era in Francia riconosciuto pel primo corpo e pel primo tra gli ordini del regno; ed in questa qualità era mantenuto in tutti i diritti, onori, gradi, competenze di sedere nelle assemblee, presidenze e vantaggi, di cui ha goduto o dovuto godere fino ad ora. — Tali sono i termini dell'editto di aprile 1695, articolo 45, t. 6 delle *Memorie del clero*, pag. 242. — Sulle immunità del clero V. Immunità. — Sulle assemblee del clero V. Assemblea del Clero.

(*Suppl.*) Non considerato il clero, che nei semplici rapporti sociali, a parte qualsiasi considerazione di un ordine superiore; anche sotto questo semplice riguardo, considerato cioè il clero soltanto quale ceto cittadino, credo poter con tutta confidenza appellare alla storia del moderno incivilimento e chiedere: quale fra i ceti componenti le moderne società, quale salvò l'Europa dalla barbarie e dall'abbrutimento se non il clero, e il clero cattolico? Ove rifuggironsi le lettere e le scienze? in chi trovarono mecenati le arti? ove ed in chi la giustizia trovò una salvaguardia e le formalità d'un giudizio? Que' poveri frati che tanto pur si fecero servir di zimbello alla pubblica sfrenatezza, e da cui si tolse pretesto d'accagionar d'ignoranza il clero, furon pur quelli che le lettere e le scienze custodirono, coltivarono, avviarono a pubblico dirozzamento; le chiese, i conventi, la corte romana, che fur pur soggetto a tante satire scandalose, a tante calunniose diatribe, protessero, alimentarono, vantaggiarono architetti, pittori, scultori, artisti d'ogni genere; le congregazioni de' vescovi, i magistrati ecclesiastici, contro i quali s'è pur tanto gridato all'anomalia, all'usurpazione, furono pur quelli che in mezzo all'universale ignoranza e corruzione, alla confusione e degradamento d'ogni giurisdizione serbarono qualche senso ne' popoli di moralità e di diritto, qualche idee di forme giuridiche e di legale amministrazione. Che che poi vogliasi argomentare e dedurre da taluni abusi, non giungerassi ma a cangiare il carattere de' precorsi avvenimenti, e quindi resterà pur sempre un dato caratteristico del moderno incivilimento il fatto che allo sfasciamento del romano impero, percosso e franto da barberi, e quindi al nascere ed ordinarsi delle moderne società, il clero fu quell'uno fra i ceti cittadini, che presso qualsiasi popolo, sotto qualsiasi forma di politico reggimento servì d'amalgama a tutti, diede consistenza e vita alle masse popolari egualmente, che e costituitisi poteri, gli interessi e le opinioni amicando de' soperchiatori e de' soperchiati, bilanciando pur sempre e spesso ancor superando con morali provvidenze la sfrenata irruzione della forza e della usurpazione, e la feroce prepotenza della oppressione e della immoralità. So bene che anche di questo se ne volle far carico al clero; ma io buona fede, senza pregiudizio di sorta che la ragione nostra corrompa o travii, chi ardirebbe affermare che altrettanto, e ben inteso nell'interesse dell'umano incivilimento, avrebbesi potuto ottenere da altro qualsiasi ceto sociale, e con mezzi diversi? Consultisi pure la storia di tutti i tempi e di tutti i popoli, e vedrassi che ove e allorchè sorse a provvidenza di sociali disordini od avanie, o la nobiltà, o la milizia, o la plebe, a sangue e a lagrime sono scritte sue pagine; e l'umano incivilimento s'arretrò, se non anche si ritrasse di anni e di secoli. La comparsa del clero e del clero cattolico, quale ceto cittadino, nelle moderne società, ha certamente costituito e costituisce un nuovo, efficacissimo elemento di pubblica tranquillità e sicurezza e quindi di progressivo incivilimento, che ben per sè solo spiega il perchè ne' regni cattolici tanto abbia pur sempre esercitate ed eserciti influenza il clero, influenza

che per sua natura non può riuscire che al ben essere generale delle nazioni, qualor non venga paralizzata o corrotta dalle diatribe e derisioni insensate e calunniose di filosofi impostori o depravati, e dalle prepotenti astute mene e suggestioni di politici sovvertitori od improvvidi; chè gli uni ne vilipendono il ministero e ne vituperano le vita, per corrompere o sommovere i popoli, gli altri ne attaccano i diritti e ne contrastano l'azione per ingannare od adulare i potenti; tutti gridatori di incivilimento, di progresso, di prosperità pubblica, e pubblica indipendenza, e demoralizzatori frattanto dei pubblici sentimenti egualmente che delle coscienza dei popoli, sentimenti e coscienza che son pur l'uniche suste del vero incivilimento e progresso, della reale pubblica prosperità ed indipendenza, perchè unità e temperanza di sentimenti, rettitudine e sapienza di coscienze sono e saranno pur sempre uniche, vere, reali basi della tranquillità e stabilità degli Stati e quindi dell'incivilimento e delle indipendenze de' medesimi. Ma di quella unità e temperanza, di quella rettitudine e sapienza, è naturale, legittimo ministro il clero, come che naturale, legittimo ministro della educazione ed istruzione de' popoli: giudice, custode e rettore naturale e legittimo della loro moralità. Datemi, infatti, un clero rispettato ed indipendente, ed io v'assicurerò saggezza e giustizia ne' principi, docilità ed amor patrio nei popoli. Ed ecco anche il perchè ne' regni cristiani non a tutte le incombenze cittadine è chiamato o dee prestarsi il clero; appunto cioè per rispetto all'alta ed auguste importanza di suo ministero e di sua ingerenza, per cui tutte quelle incumbenze sociali che gli varrebbero ndiosità o disprezzo presso i popoli, tutte quelle che l'indurrebbero a debolezze o viltà presso i potenti, tutte queste non si addicono al clero nè ad esse dee punto prestarsi; chè altrimenti, il ripeto, l'utilità di sua ingerenza sociale svanisce o cangiasi in aperto pericolo di demoralizzazione popolare, come parlan chiaro i fatti, e n'abbiam testimonio tuttodì. Nè qui certamente siamo noi per dissimular essersi in certi tempi dimenticati alcuni ecclesiastici di loro naturale e legittima sociale ingerenza, di loro naturale e legittimo ministero cittadino. Ma che perciò? forse che parziali traviamenti dovrannosi contare a pregiudizio di tutto un ceto, e il più rispettabile ed utile del corpo sociale, e ciò al solo scopo di denigrarlo sia pure a scapito della pubblica moralità, e quindi dell'umano incivilimento e progresso? Si rida pure l'incredulo di ciò che si è detto, ma distrugga se può i fatti. L'urto cieco e prepotente della forza, la spinta disordinata delle passioni, l'incertezza e discordanza continua dei sentimenti e degli affetti, non sono al certo elementi di prosperità e di progresso, e pure sono questi i frutti naturali, inevitabili della non curanze di principî certi, incontrovertibili di diritto e di morale; e questa incontrovertibilità e certezza, non si possono avere ove non v'abbia un maestro sicuro, un giudice sincero, un custode immancabile della pubblica moralità, oppure lo si disconosca. Or bene, il clero e il clero cattolico, il ripetiam volontieri, esso è il naturale, legittimo maestro, giudice, custode della pubblica moralità, e col dir pubblica intendiamo non soltanto di una sola nazione, ma di tutte le nazioni cattoliche, che presso tutte è pur sempre lo stesso il ministero del clero cattolico: istruire, perdonare, correggere, consolare: veri elementi delle pubbliche moralità; principî reali dell'umano incivilimento; sinceri titoli della sociale ingerenza del clero. Epperò vogliam qui bene avvertito il clero cattolico a ben guardarsi dal manomettere quella sua ingerenza e ministero, confortandolo perciò a porre ogni opera sua e studio nel procurarsi tutto che valga ad utilizzarne l'attività, massime so la considerazione che il sacerdozio cristiano non è una semplice condizione sociale, ma una divina missione.

CLEROMANZIA, *cleromantia*. Questa parola viene da *κλῆρος*, *sorte*, e da *μαντεία*, *divinazione*. È una specie di divinazione che si fa gettando i dadi od altra specie di gettoni, di cui si considerano i punti o le marche. Era in uso in Bura d'Achaia. Eravi in quella città un tempio ed un oracolo d'Ercole. Quelli che volevano consultare l'oracolo per sapere l'avvenire cominciavano per pregare l'idolo. Traevano poi 4 dadi; il sacerdote ne considerava i punti ed annunciava quello che si immaginava dovesse succedere.

** **CLETO** (S.), papa, salì sulla sede apostolica il 6 febb. dell'an. 77 (o 80 come altri vogliono), governò 6 anni, 2 mesi, 10 giorni, morì il 26 aprile dell'an. 83. La sede vacò 4 mesi, 12 giorni. Secondo altri governò S. Cleto 12 anni, 7 mesi e 2 giorni, patì nella seconda persecuzione della Chiesa ai 26 aprile dell'an. 93, e vacò la santa Sede 20 giorni. S. Anacleto gli successe il 7 di sett. dell'an. 83, o 93. Le decretali che gli hanno attribuito più di 700 anni dopo la sua morte, e che portano ancora il suo nome, non sono sue.

CLICHI, *Clipiacum*, piccolo villaggio vicino a Parigi, dove i primi re di Francia avevano una villa. Vi si sono tenuti parecchi concilî. Il 1.°, l'an. 628; il 2.°, l'an. 633, concernente ai foggiaschi ed all'asilo di S. Dionigi; il 3.°, l'an. 636; il 4.°, l'an. 659. Clodoveo II vi confermò la esenzione dell'abbadia di S. Dionigi. Hard. t. 3. Le Cointe, *Annal. franc.* al l'an. 659.

CLICTHOUE (Jodoco), *Jodocus Clicthoveus*, di Nienport in Fiandra, uno tra più famosi controversisti del XVI sec., dopo aver fatto i suoi primi studi in Lovanio, fece il suo corso di filosofia nel collegio del card. Le Moine, in Parigi, sotto Giacomo Lefèvre d'Étaples, e lo insegnò

egli stesso in qual collegio. Di poi si fece ricevare nella casa di Navarra, e pigliò la laurea dottorale il 3 dic. 1506. Fu tra primi teologi di Parigi che abbiano scritto contro Lutero. Tutti gli autori del tempo gli hanno dato grandi elogi, a cagione della sua erudizione e della sua pietà. Morì in Chartres, dove era canonico teologo, il 22 sett. 1543. Le sue opere sono: 1.° *L'Anti-Lutero*, stampato in Parigi nel 1523, ed in Colonia nel 1525, diviso in tre parti. Combatte nella 1.ª quell' inclinazione alla sedizione che Lutero stabilisce sotto l'apparenza di una libertà evangelica, e vi prova che la Chiesa ha la potestà di stabilire leggi che obblighino i Cristiani, sotto pena di peccato mortale. Difende nella 2.ª la celebrazione della Messa, e dimostra che tutti i Cristiani non sono preti, come Lutero lo pretendeva. Nella 3.ª confuta quella che dice Lutero dei voti monastici. 2.° Un trattato per la difesa dell' antico uso di celebrare la Messa, della continenza e del celibato del clero, della legge dell'astinenza e dei digiuni; Parigi, 1523. 3.° Una difesa del concilio tenutosi in Parigi, nel 1528, al quale aveva avuto gran parte, intitolata: *Compendio delle verità che si riferiscono alla fede, contro le asserzioni erronee di Lutero.* 4.° Un trattato contro le proposizioni erronee di Lutero, contrarie alla dottrina cattolica, 1523. 5.° Un trattato dell'Eucaristia contro Ecolampadio; Parigi, 1526. Un altro del culto dei santi. Un altro intitolato: *Dilucidazione ecclesiastica*, nel quale spiega l'ufficio della Chiesa. Una prefazione al trattato di Lefèvre d' Étaples, sulle tre Maddalene, con una apologia di quest' opera; Parigi, 1519. *Propugnaculum Ecclesiae adversus Lutheranos*; Parigi, 1526, in fol. Sermoni, omelie, ecc. Quest'autore è uno tra quelli del suo tempo che abbiano trattato la controversia con maggiore erudizione e solidità. Confuta gli errori, e quanto alle persone va con riguardo. Sapeva la Scrittura ed i Padri, e non gli mancava per essere perfetto teologo che la critica e la scienza delle lingue. Sponde, *in Annalib.* Valerio André, *Biblioteca Belgica.* Possevino, *in App.* Dupin, XVI sec, part. 4.

CLIDOMANZIA, *clidomantia*, da κλεὶς κλειδὸς, *una chiave*; e μαντεία, *divinazione*. Era una specie di divinazione che si faceva per mezzo di chiave.

CLIENTE, *cliens, quasi colens*. Cliente, presso i Romani, dicevasi di coloro che si ponevano sotto la protezione dei più potenti cittadini, e questi per tal modo diventavano i loro patroni. I clienti dovevano rispetto ai loro patroni, ed i patroni dovevano ai loro clienti difesa e protezione. I clienti davano pure i loro suffragi ai loro patroni, quando ambivano qualche magistratura, gli aiutavano ne' loro affari, e ne ricevevano reciprocamente soccorso nei loro propri bisogni. Il patrono non poteva testimoniare contro il suo cliente.

CLIENTE, si è detto altre volte dei vassalli per rispetto a' loro signori, e Budeo riferisce l' origine dei feudi ai patroni e clienti dei Romani. Oggidì cliente non si dice propriamente che dalle parti, per rispetto a' loro avvocati, e qualche volta per rispetto a' loro giudici.

CLIENTELA, *clientela*. Era presso ai Romani, la protezione che i grandi concedevano ai cittadini inferiori.

CLIMATERICO, anno climaterico, *annus climatericus scansilis*. Questa parola viene da κλιμαξ, *scala* o *scalino*. L'anno climaterico è un anno che si conta di 7 in 7 o di 9 in 9; è ogni settimo od ogni nono anno. Gli anni 49, 56, 63, sono anni climaterici. Dicesi che gli anni climaterici sono fatali agli uomini ed agli Stati. Ed è un prettissimo errore rispetto agli Stati; poichè non v'ha alcuna connessione tra gli anni climaterici e certe disgrazie che succedono a questi Stati, e che dipendono dalle disposizioni delle cause seconde, e massimamente dalla volontà libera degli uomini siccome le guerre, ed altre calamità simili. Le disgrazie che si possono citare e che sono succedute in certi regni negli anni climaterici nulla provano. Potrebbesi per certo citarne altrettante che sono avvenute fuori di quelli anni, e quando non se ne citasse ro cotanto, sarebbe agevole e ben naturale il dire che quelle disgrazie sono avvenute piuttosto in quelli anni che in altri, non a cagione di essi anni, che non hanno virtù nè influenza, alle quali si possano attribuire; ma secondo il corso ordinario della natura, la disposizione delle cause seconde, l'ordine o la permissione della Provvidenza. In quanto è poi alle malattie ed alla morte, che vuolsi avvengano più spesso negli anni climaterici, è da farsi distinzione: o si attribuiscono questi cattivi effetti all' influenza di certi pianeti che si suppongono dominare sul corpo dell'uomo alternamente ciascuno, o ad un numero preciso d'anni ripetuto come per gradi; se si attribuiscono, siccome ha fatto Marsilio Ficino, al malefico pianeta di Saturno, che domina sul corpo dell' uomo nell'anno climaterico, è una chimera. Come mai provare che il pianeta di Saturno domini sul corpo dell'uomo in ogni anno climaterico? E supponendolo, qual è mai l'estensione del suo potere, e fino a che punto lo esercita egli? Ha forse regole costanti, invariabili, indipendenti dalle altre cause nelle sue maligne influenze? Se poi si attribuiscono i pretesi cattivi effetti degli anni climaterici al numero stesso ed alla combinazione di questi anni, la cosa è ancora più falsa e più superstiziosa. Può mai stare nel buon senso ch' io abbia ad essere più pericolosamente ammalato, o che io abbia a morire più presto, perchè la malattia mi piglia a 49 e non a 50 anni, a 63 e non a 62? Quale illusione! quale stoltezza! Plinio se ne burlava, tutto che pagano (l. 7, cap. 49). Gli antichi che hanno scritto degli anni climaterici, sono Platone, Cicerone, Macrobio, Aulo Gellio.

I moderni sono Magni, Argobo, Claudio, Saomaise, *De annis climatericis*. V. pure *Act. sanct.* genn. t. 2, pag. 274.

CLING o **CLINGIO** (Corrado), tedesco di nazione, dell'ordine dei frati minori, predicatore in Erford, viveva nel 1545 e 1550. Abbiamo di lui: 1.° *Locorum communium sacrae Theologiae Sylva*; Colonia, 1552; e Parigi, 1563. 2.° Il Catechismo romano, diviso in 4 libri; Colonia, 1570. 3.° Due libri per l' *interim*; Colonia, 1563. 4.° Della sicurezza della coscienza dei Cattolici in materia di fede; ivi. Le Opere di Cling furono proibite, *donec corrigantur*, e messe nell' Appendice dell' Indice tridentino. Dupin, *Tavola degli autori eccles. del XVI sec.*, pag. 1164. Il P. Giovanni di S. Antonio, *Biblioth. univ. francis.* t. 1, pag. 275.

CLINICO, *clinicus*, dal greco κλίνη, *letto*. Questa parola ha tre significati nell'antichità. Significa, 1.° i medici, perchè erano sempre vicino al letto degli ammalati; 2.° gli ammalati semplicemente; 3.° gli ammalati che ricevevano il Battesimo nel loro letto per aspersione.

CLIPSTON (Giovanni), carmelitano inglese, morto verso l' an. 1378, ha scritto: *Expositorium sacrorum bibliorum*. — *Exempla sacrae Scripturae*. — *Questiones in Magistrum sententiarum*. — *Sermones*, ecc. Lucio, *in Bibliot. carm.* Pitseo, *De script. angl.*

CLIVIO (Martino), benedettino inglese, ha scritto omelie ed alcune altre opere. Ignoriamo il secolo in cui è vissuto. Pitseo.

CLODOLFO (S.), V. **CLOUD** (S).

** **CLOGHER**, città vescovile d'Irlanda, della contea di Tirone, distante 8 leghe dalla città d' Armach, di cui è suffraganeo il suo vescovado. Gli autori latini la chiamano *Cloceria*, *Clogeria* e *Clogaria*. È situata sopra una collinetta, appiè della quale passa il fiume di Blakwater. Vuolsi che S. Patrizio ne sia stato il primo vescovo. — Secondo le notizie ecclesiastiche Clogher appartiene alla provincia di Ultonia. Il vescovo attuale dipende dalla congregazione di Propaganda *fide*. Vi sono 35 parrocchie, e 34 vicari: il numero dei cattolici è di circa 2000. Il clero vive coi proventi parrocchiali e colle pie oblazioni de' fedeli.

CLOISEAULT o **CLOYSEAULT** (Carlo-Edmo), nato in Clamecy, nel Nivernese, entrò l'an. 1664 nella congregazione dell'oratorio. Fu superiore del seminario di Châlons-sur-Saône e gran vicario della stessa città, nella quale morì il 3 novembre 1728. Abbiamo di lui: 1.° La vita di S. Carlo Borromeo, tradotta in francese dall'italiano di Giussano; Lione, 1685, in 4.° 2.° La vita di Francesco di Saint-Pé, sacerdote dell' oratorio, 1696, in 12.° 3.° Meditazioni dei preti, innanzi e dopo la Messa, per disporsi a celebrarla degnamente e con frutto; Lione, 1723, in 12.° 4.° Meditazioni di un ritiro ecclesiastico di dieci giorni, ad uso dei curati; ivi, in 12.° Ci ha anche lasciato alcune altre opere mss. Moreri, ediz. del 1759.

CLON o **CLONEY**, piccola città vescovile d'Irlanda, nella Lagenia; in latino, *Clona* e *Cluanum*. Spetta alla contea di Corck, ed è distante circa una lega dalla costa a quattro da Youghal. Deputa al parlamento. Il suo vescovado è suffraganeo di Cashel. Colman, figlio di Lenino discepolo di S. Finbarr, vesc. di Corck, vi sedette il primo nel VI sec., morì il 4 nov. del 604, ed è considerato come il fondatore di quella chiesa. Non abbiamo una successione molto esatta dei vescovi di Clon, anteriormente all'ingresso degli Inglesi in Irlanda.

CLONFERT o **CLONFORT**, città della provincia di Connacia, in Irlanda, nella contea di Gallouvai, in latino *Clonfortis*. È situata vicino al confluente di Shennon e della Suke, e nulla ha di osservabile tranne il suo vescovado, che è suffraganeo dell'arcivescovado di Toam. S. Brendano vi aveva fatto fabbricare un monastero nel 558 e ne fu abbate. Havvi apparenza che la cattedrale di Clonfert fosse pure fabbricata ai suoi tempi, della quale il primo vescovo fu Moena, morto nel 571, vivente ancora S. Brendano, che fu abbate fino al 577, quando nel mese di maggio, ai 16, morì. Quanto a' vescovi che si sono successi, è difficile il dire qualche cosa di certo fino all' invasione degli Inglesi.

CLOPPER (Nicola), canonico regolare di Eyndhove, nei Paesi Bassi, verso la fine del XV sec., è un autore assolutamente ignoto ai bibliotecari di ogni genere, senza eccettuarne gli ecclesiastici, gli storici ed i nazionali. La sola opera che conosciamo di sua composizione, è una cronica o storia universale intitolata: *Florarius temporum*. Non saprebbesi dire se quest'opera sia mai stata stampata, giacchè i due soli autori che la accennano, non ce lo dicono. Il primo di questi autori è quello della *Cronica anonima* tedesca di Colonia, stampata in quella città, presso Giovanni Hoelhoff, nel 1489, 1490, 1494 e 1499, in fol.; il secondo è Pietro Scriverio, professore di Leida, che la indica in questi termini nella sua *Laure crans voor Laurens Coster*, pag. 87. Nicolaus Clopper, *Canunnick tot. Eindhoven*, an. 1472, in *florario temporum*, senza spiegarsi più a lungo. Prospero Marchand, *Dizionario stor.* t. 1, pag. 193.

CLOTERIO o **CLOTTERIO** (Anastasio), cappuccino tedesco del sec. XVII, si rese commendevole per la purità de'suoi costumi. Fu predicatore, maestro dei novizzi, guardiano e definitore della provincia romana. Abbiamo di lui: 1.° *De sacris ritibus, secundum morem sanctae Romanae Ecclesiae*; Colonia, 1688. 2.° *Thymiama devotionis*, 1674. Il Dupin riferisce i titoli di queste opere in francese. Il P. Giovanni di S. Antonio li riferisce in latino, senza dire, nè l' uno, nè l' altro, in qual lingua siano

state scritte. Per altro pare che il Dupin siasi ingannato: 1.° chiamando Cloterio *Anania*, in luogo di *Anastasio*; 2.° fissando la stampa della prima opera di questo autore nell'an. 1684, invece del 1688; e quella della seconda opera nell'an. 1675, invece del 1674. Il P. Giovanni di S. Antonio, *Biblioth. univ. francisc.* t. 1, pag. 60.

** CLOTILDE (S.), regina di Francia, *Chrotildis* e *Chrodechildis*, era figlia di Chilperico, fratello di Gondebaldo, re dei Borgognoni, che la ritenne presso di sè, dopo aver fatto morire Chilperico, suo padre, la sua madre e due de'suoi fratelli, a fine di regnare egli solo. Ella con una sorella maggiore non per altra causa furono lasciate in vita, se non perchè non potevano dargli alcun timore. Gondebaldo rinchiuse in un monastero la sorella maggiore e ritenne appresso di sè Clotilde, la quale in una corte ariana ebbe la sorte, o per meglio dire la grazia d' essere istruita ed allevata nella religione cattolica. Le sue dolci maniere, la sua pietà, il suo spirito e la sua bellezza le conciliarono ben presto la stima universale; onde Clodoveo re de' Franchi avendo avuto notizia delle rare doti di quella principessa per mezzo degli ambasciatori che aveva alla corte de' Borgognoni, la chiese in matrimonio, e ottenutala, andò a riceverla a Soissons, ove la sposò l'an. 492. Clodoveo, benchè fosse pagano, tuttavia trattava i Cristiani con molta umanità, rispettava le loro chiese e onorava quelli che fra loro si distinguevano nella pietà e nelle virtù. — Clotilde, vedendosi amata dal re, si credè obbligata a procurar di adempiere il detto di S. Paolo, che la moglie fedele santifica il marito infedele; e perciò non tardò lungo tempo a parlargli della religione cristiana; e S. Gregorio di Tours racconta, che ragionando un giorno questa pia regina con esso lui, gli disse: « Qual fiducia, signore, si può avere negli dei che voi adorate, non essendo altro che statue fatte dalle mani degli uomini? Che debbono mai potere per gli altri se nulla possono per sè? Quelli ai quali voi date il nome di dei (e voi ben lo sapete), che altro sono eglino stati che uomini, renduti celebri più dai loro misfatti che dalle loro virtuose azioni? Il solo Dio che merita di essere adorato è quegli che tutto può in cielo e in terra; che con un atto solo della sua volontà ha creato dal nulla tutte le cose; e che colla sua sapienza e possanza infinita governa e regge tutto l' universo. Oltrechè non v'è cosa che ripugni tanto al lume della ragione e del buon senso, quanto la pluralità degli dei. » Il re, soggiunge S. Gregorio, prendeva piacere ad ascoltarla, sì perchè l'amava, sì ancora perchè ella parlava con una soavità che lo rapiva; ma il momento della sua conversione non era ancora arrivato. Intanto ella seppe raddolcire il suo umore naturalmente feroce, e pigliare un ascendente sul suo animo, di cui non si giovò che per accordare grazie e spargere benefizi sovra tutti. I poveri in particolare vi avevano la miglior porzione, mostrandosi essa più accessibile ai più indigenti ed ai più miserabili. Digiunava però, e piangeva e pregava e faceva pregare da tutte le parti, per la conversione di suo marito. — Il primo frutto del matrimonio di Clodoveo e di Clotilde fu un figliuolo maschio. La regina nell'atto di metterlo al mondo, chiese istantemente a Dio, che si degnasse di toccare il cuore al re suo marito, acciocchè si contentasse che il bambino fosse battezzato; e sapendo che egli esaudisce chi a lui si raccomanda con viva fede, ne parlò a Clodoveo, dicendogli anche in quest' occasione molte cose sopra la vanità degli idoli e la santità della religione cristiana. E quantunque non le fosse riuscito di persuaderlo, non lasciò però di far preparare quanto era necessario pel battesimo del figliuolo, e di far ornare la chiesa con tappezzeria per tirare il re a quella funzione almeno coll' esteriore apparato di essa. In fatti il re v' intervenne, il bambino fu battezzato solennemente, e gli fu posto nome Ingomero; ma egli morì, mentre ancora portava la veste bianca, vale a dire dentro la settimana del battesimo. — Il re afflitto all' estremo d' averlo perduto, ne fece acerbi rimproveri alla regina, dicendo: « Se il figliuolo fosse stato consacrato nel nome dei miei dei, non sarebbe morto, ma essendo stato battezzato nel nome del vostro Dio, non poteva campare. » Clotilde piena di fede gli rispose: « Io non posso affliggermi della morte di questo figliuolo, come fate voi, e invece di rattristarmi ringrazio Iddio che m'abbia riputata degna di partorire un figliuolo che egli ha chiamato al suo regno. » Ella ebbe col tempo un altro figliuolo, e questo ancora fu battezzato e postogli nome Clodomiro. Questo bambino cadde anch' egli malato, e il re disse a Clotilde: « Non può essere altrimenti: son sicuro ch'egli morrà, e io lo perderò come il suo fratello, essendo stato battezzato nel nome del vostro Cristo. » Clotilde sempre rassegnata al volere di Dio, ma nello stesso tempo temendo che la morte di questo secondo figliuolo non fosse per essere un ostacolo alla conversione di Clodoveo, raddoppiò le orazioni e le suppliche per la conversione di Clodoveo e per la guarigione di Clodomiro, e Iddio l'esaudì in questa seconda parte, restituendo la salute a Clodomiro. — Questa grazia, che riuscì inespettata al re, diede occasione alla regina d' esortarlo, e anche di pregarlo ad abbandonare gl'idoli e a riconoscere il vero Iddio; ma neppur questa volta potè persuaderlo. Tuttavia ella non trascurava opportunità alcuna, che se le presentasse, di parlargli della religione di Gesù Cristo. Un giorno dicendole Clodoveo, che per mostrarle quanto sincero fosse l'affetto che aveva per lei, voleva assicurarle il suo assegnamento vedovile, e anche aumentarlo colla donazione di più terre, « Signore, gli rispose Clotilde, una sola grazia vi chiedo, e questa

« à, che mi permettiate di parlarvi talvolta della « santità delle mia religione e della gloria infi- « nita del mio Dio, e di ridurvi alla memoria « che mi avete promesso di rinunziare ai vostri « idoli. » Di fatto così aveva Clodoveo promesso alle replicate preghiere della santa sua moglie; ma una mal intesa ragione di Stato lo riteneva dall'arrendersi; conciossiachè temeva che la sua conversione potesse irritare i Franchi suoi sudditi, la maggior parte de' quali erano idolatri, e causare una ribellione. — Clotilde attendeva con pazienza che Iddio esaudisse le sua preghiere. Giunse alla fine il momento tanto sospirato della conversione di Clodoveo. Essendosi gli Alemanni avanzati dalla parte di Colonia, con animo di occupare la Francia, Clodoveo risolvè di marciare in persona contro di essi. Nell'atto dunque di partire, la regina gli disse: « Signo- « re, voi andate a combattere, pensate a vince- « re, e a questo effetto invocate il Dio de' Cri- « stiani, egli solo è il padrone dell'universo; « egli si chiama il Dio degli eserciti; se voi ve « gli raccomandate con fede, nulla potrà resi- « stervi, e ad onta de' vostri nemici, quando an- « che essi fossero cento contr'uno, riporterete la « vittoria. Ricordatevi di quel che vi dico. » — Clodoveo se ne ricordò; perocchè nel dare la battaglia a' suoi nemici (gli Svevi ed i Bavaresi), vicino a Strasburgo, trovandosi a mal partito, perchè le sue truppe voltavano ai nemici le spalle, egli alzò gli occhi al cielo, e disse lagrimando: « O Cristo, che la regina dice, esser voi il Fi- « gliuolo del Dio vivente, io imploro il vostro aiu- « to. Se voi mi date la vittoria, io crederò in « voi, e mi farò battezzare nel vostro nome. Ho « invocato i miei dei, e vedo che sono senza pote- « re; invoco adesso voi, e in voi voglio credere, « liberatemi da' miei nemici. » Fatta questa preghiera, le sue truppe ripigliarono coraggio, e i nemici cominciarono a piegare e a fuggire; e vedendo occiso il loro re, si arrenderono a Clodoveo, il quale riportò una compiuta vittoria. Ciò avvenne l'an. 15.° del regno di Clodoveo, e il 496 di Gesù Cristo. — Nel tornare da questa spedizione, Clodoveo, passando per Tul, prese con sè un santo sacerdote chiamato Vedasto, il quale per istrada lo istruì, per apparecchiarlo al battesimo che egli aveva risoluto di ricevere. La regina eziandio, avendone fatto rendere grazia a Dio da tutti i cattolici del regno, fece venire alla corte S. Remigio vesc. di Reims, il quale continuò ad istruire il re, e poi nel giorno di Natale lo battezzò con più di 3000 de' suoi Franchi. Da quel prezioso momento in poi Clotilde non ebbe più che un medesimo spirito ed un medesimo cuore, che i medesimi sentimenti ed i medesimi esercizi di pietà col re suo sposo, fino alla morte di questo principe, che avvenne nel mese di nov. dell'an. 511 in Parigi. Egli fu sepolto nella chiesa di S. Pietro e di S. Paolo, cominciata ad edificare da lui e terminata da Clotilde, che è la celebre ebbadia che in oggi porta il nome di S. Genoveffa. Allora la regina si ritirò presso al sepolcro di S. Martino di Tours per vivervi nelle pratiche della pietà cristiana. — Gli Stati di Clodoveo furono divisi tra' quattro figliuoli che egli aveva lasciati. Teodorico, Clodomiro, Childeberto e Clotario, da' quali i tre ultimi erano nati dal matrimonio con Clotilde. Ella, che non s'era dimenticata della morte crudele che Gondebaldo aveva data a suo padre e a sua madre, il primo de' quali Gondebaldo aveva ucciso di propria mano, e l'altra aveva fatta gettare in un pozzo, chiese in grazia ai figliuoli, che prendessero vendetta di questa doppia barbarie. Essi per ubbidirla mossero guerra al re di Borgogna; e Clodomiro, che era il maggiore, avendo fatto prigioniero il re Sigismondo figliuolo di Gondebaldo, lo fece gettare in un pozzo. Ma Iddio, a cui solo appartiene la vendetta, castigò Clotilde del suo fallo con mali temporali, per mezzo dei quali volle purificarla per l'eternità. Imperocchè a Clodomiro suo figliuolo, continuando quella guerra, fu ucciso, e la sua figliuola Clotilde, maritata ad Amalarico re de' Visigoti di Spagna, fu assai maltrattata dal marito, e poi morì nel tornarsene in Francia; e al dir di S. Gregorio non passava quasi mai giorno, che Clotilde non sentisse accaduta una nuova disgrazia nella sua famiglia. In tutti questi colpi ella riconosceva la giustizia di Dio che la puniva, e si rassegnava alle sue divine disposizioni. Con tutto questo però ella cadde in un altro fallo, e fu il seguente. — Aveva Clotilde preso sopra di sè il carico d'educare i tre figliuoli lasciati da Clodomiro, e li faceva allevare presso di sè in Parigi. L'amore che ella mostrava d'aver per essi, diede ombra a Childeberto, il quale temè che ella non li facesse riconoscere per re; e comunicati i suoi timori a Clotario, risolverono ambidue d'ucciderli, o almeno di tagliar loro i capelli (1), per ridurli alla condizione dei privati, e dividere fra loro gli Stati di Clodomiro. Per occultare il loro disegno fecero correr voce che volevano mettere in possesso i nipoti del regno del loro padre, e sotto questo pretesto mandarono a chiederli a Clotilde. Ella per un resto di attacco umano sentì un gran piacere ad una sì fatta proposizione, e nel licenziare questi giovani principi disse loro: « Io non crederò d'aver perduto il mio fi- « gliuolo Clodomiro, se vedrò regnar voi in luo- « go suo. » Ma quando furono arrivati, Childeberto e Clotario mandarono a Clotilde un paio di forbici e una spada, e la fecero interrogare, che cosa voleva che si facesse de' giovani principi, o che si fossero tagliati loro i capelli e lasciati in vita, oppure uccisi. Clotilde spaventata da uo-

(1) Il portare i capelli lunghi era un privilegio della famiglia reale.

si fatta proposizione, e trafitta dal dolore, rispose in quel primo moto: « Se non hanno a regnare, meglio di vederli morti. » E così i due maggiori furono uccisi, giacchè quanto a Clodoaldo, ovvero Claudio, che era il terzogenito, essendo stato trafugato, fu messo in salvo V. CLAUDIO (S.) e CLOUD, CLODOALDO (S.). Clotilde fatti mettere in una cassa i corpi dei due nipoti, gli accompagnò con dimostrazione di gran dolore alla chiesa di S. Pietro a di S. Paolo, dove fu data loro sepoltura, come si conveniva. — Questa principessa disgustata del mondo, e dolente all'estremo di questi falli da sè commessi, pensò unicamente a cancellarli colla penitenza. Ritiratasi pertanto a Tours, passò il resto de' suoi giorni in orazione, in limosine, in vigilie e nell'esercizio di ogni sorta di virtù, massime d'una profonda umiltà, dando coi fatti a conoscere, che non si ricordava più d'essere stata regina, nè d'avere figliuoli sul trono. Finalmente aggravata dagli anni e dalle infermità, ella chiamò a sè i suoi due figliuoli Childeberto re di Parigi e Clotario re di Soissons, ai quali diede con tenerezza insieme e con autorità di madre salutevoli avvertimenti, esortandoli ad onorare Iddio, ad osservare i suoi comandamenti, a difendere la Chiesa, a render giustizia ai sudditi, a proteggere e sollevare i poveri, e finalmente a vivere in pace e unione tra loro. La sua sanità s'andava indebolendo ogni giorno più; ed ella si occupava di ripetere frequentemente de' versetti de' salmi, ch' esprimevano il suo ardente desiderio d'uscire da questo mondo, e di unirsi per sempre col suo Dio in cielo. Accostandosi il giorno della sua morte, diede ordine alla sua gente di distribuire ai poveri la roba che le restava; ma vi fu poco da distribuire, perchè ella aveva avuto l'accorgimento, mentre era sana, di far passare le sue ricchezze in cielo per le mani de' poveri. Arrivato il trigesimo giorno della malattia, ricevè gli ultimi sagramenti, e dopo aver fatta pubblicamente la professione di fede, rendè l'anima a Dio il dì 3 di giugno nel 537, o 540, o 543, o 548, o 549, o finalmente 555. Il suo corpo fu trasportato in Parigi, e sepolto vicino a quello di Clodoveo suo marito, nella Chiesa di S. Pietro a di S. Paolo. Parecchi miracoli operati al suo sepolcro fecero esporre il suo corpo alla venerazione dei fedeli. Esso fu rinchiuso in una cassa d'argento, che solevasi portare unitamente a quella di S. Genovieffa nelle processioni generali della città, e vi si è conservato fino verso la metà del XVIII sec., eccetto la testa ed alcune ossa, che si trovavano ripartiti tra l'abbadia del Tesoro, ch'era un monastero di religiose dipendente da Vaux di Ceraay, nella diocesi di Roano; i Premostratensi di Valsery, nella diocesi di Soissons; ed i canonici di Andeley, piccola città del Vexinnormanno, distante sette od otto leghe da Roano. Il martirologio romano moderno fa menzione di S. Clotilde al 3.° giorno di giugno, ed altri, in cui è chiamata S. Rotilde, al 1.° di sett. La sua vita trovasi nella storia di Gregorio di Tours, riferita nei Bollandisti, con le osservazioni di Enschenio. Luca d'Achery e Mabillon ne hanno pubblicata una vita a parte negli atti dei Santi Benedettini. Baillet, 3 giugno. Massini, giugno.

CLOUD o CLODULFO o CLODOLFO (S.), vesc. di Metz, *Clodulfus*, *Flondulfus*, *Flodulphus*, era figlio di S. Arnolfo (il quale dopo aver goduto le primarie dignità nella corte di Clotario re di Francia nello stato secolare, venne per le sue singolari virtù promosso al vescovado della città di Metz nella Lorena) e della B. Doda, fratello d'Ansegiso, che vien considerato siccome lo stipite della seconda stirpe dei re di Francia. Fu egli allevato nella pietà cristiana, e fino dai più teneri anni diede non oscuri presagi di quella santità alla quale confortato dalla divina grazia giunse in progresso di tempo; al che molto contribuirono i dotti e pii maestri, che gli furono dal suo buon padre assegnati per istruirlo nelle scienze divine e umane, nelle quali fece profitto cotanto straordinario, che era d'ammirazione ai precettori che l'ammaestravano e il modello di tutti i suoi condiscepoli. Durante il corso de' suoi studi usò una particolare attenzione di non istringere amicizia se non con quei giovani, nei quali osservava dell'inclinazione al ben operare, e bastava l'esser vizioso per essere escluso dalla sua compagnia; non già che dispregiasse alcuno, ma perchè credeva, e con ragione, d'esser obbligato a schivar coloro, i costumi dei quali avrebbero potuto corrompere, o almeno alterare la purità dei suoi, desiderando per altro che tutti fossero amici di Dio per poter egli essere amico di tutti. — Dopo aver terminati i suoi studi fu ammesso nella corte dei re d'Austrasia, nella quale usò tali cautele e diligenze sopra la sua condotta, che non ricevè alcun pregiudizio dall'aria contagiosa che d'ordinario si respira nelle corti. Una delle regole ch'egli si prefisse, e che osservò esattamente, fu quella che vien dettata dalla stessa legge naturale, e che da Gesù Cristo è stata rinnovata nel Vangelo, di far agli altri ciò che vorremmo fosse fatto a noi, e di non fare a veruno dei nostri prossimi ciò che a noi dispiacerebbe. Colla pratica specialmente di questa regola gli riuscì facilmente di rendersi accetto ed amabile avanti Dio e avanti gli uomini. Egli ebbe moglie, secondo parecchi autori, e figliuoli, fra i quali il duca Martino, il più celebre di tutti. — Alla corte di Dagoberto I e di Sigiberto III esercitò cariche onorevoli, e in tutte si portò con una singolare integrità, sforzandosi di conservarsi sempre fedele a Dio, come lo era al suo principe. Ei vide senza veruna pena Arnolfo suo padre abbandonare circa l'an. 629 la sede episcopale di Metz, per ritirarsi in una profonda solitudine, perchè egli medesimo sospirava a quello stato, atteso che in esso la pietà s'alimenta e si

conserva per lo più assai meglio che in mezzo al secolo e ai negozî temporali. Con tutto ciò Iddio, il quale voleva ch' egli continuasse a servir d'esempio agli altri cortigiani, e che desse loro a vedere che colla sua grazia si può essere veri Cristiani anche ne' posti sublimi, dispose che per allora non secondasse questa sua inclinazione, ma rimanesse nella dignità che occupava nella corte. — Intanto essendo nell' anno 655 morto il re Sigeberto, Dagoberto suo figlio, che doveva succedergli nella corona, fu fatto chierico sforzatamente e rilegato in Irlanda per la perfidia di Grimoaldo prefetto del regio palazzo. Questa rivoluzione convinse sempre più Clodolfo di ciò che pensava da lungo tempo che tutto sulla terra è vanità, fuorchè l'amare Dio, e che quest' amore è il solo bene che la violenza degli uomini non può rapire. La sua avversione perciò alla corte andava crescendo di giorno in giorno, e già meditava di ritirarsene, quando la Provvidenza lo chiamò impensatamente alla cattedra vescovile di Metz. Questa Chiesa, dopo che si fu ritirato S. Arnolfo, aveva avuto due pastori commendabili non meno per lo zelo che per la santità della vita, il secondo dei quali fu S. Godone o Gon, morto verso l'an. 656; di modo che quel clero e quel popolo assuefatto ad esser governato da santi, chiese per suo pastore con grandissima istanza Clodolfo, sulla speranza di veder rivivere nel figliuolo le virtù del padre. Il re medesimo persuase Clodolfo di cedere ai desiderî di quella Chiesa e di lasciarsene ordinare vescovo. A questa proposizione Clodolfo si spaventò, poichè il carico che se gli voleva porre sulle spalle, parevagli troppo pesante; oltrechè avea risoluto di finire i suoi giorni lungi dal mondo e unicamente occupato in Dio. Si pentiva perciò di non essere andato nella solitudine con suo padre, e d'essere rimasto in uno stato, in cui gli uomini lo potessero ancora conoscere e pensare a lui. Ma quante riflessioni egli potè fare, tutte furono inutili, perocchè fu obbligato ad accettare la carica pastorale; e la santità e lo zelo, con cui l'esercitò, diede tosto a conoscere che lo spirito di Dio era stato quello che avea regolata l'elezione del clero e del popolo. — Benchè Clodolfo fosse omai avanzato in età, pur non lasciò d'attendere con molto zelo ai bisogni del suo popolo e ai proprî doveri, e s' applicò interamente ad adempirli. Diede principio dal visitare la sua diocesi, per conoscerne da sè stesso gli abusi e i disordini; e correggendo gli uni e reprimendo gli altri, stabilì da per tutto il buon costume e la buona disciplina. Tra le sue cure pastorali una delle principali era quella di essere molto liberale verso i poveri, godendo di ridursi per sè alla indigenza, purchè ciascuno fosse provveduto del necessario sovvenimento. Predicava continuamente al pari di qualunque altro allevato e invecchiato nelle funzioni del sagro ministero; poichè meditava continuamente le divine Scritture e a piè della croce egli attingeva la sua scienza e la sua eloquenza. Per dir tutto in una parola, egli camminò fedelmente sull' orme di S. Arnolfo suo padre, e fu al pari di lui amoroso verso il suo popolo, attento a tutti i suoi bisogni, indefesso nel faticare; fu l'appoggio de' deboli, il protettore delle vedove e degli orfani, l'esempio del suo gregge, il modello del clero. Essendosi la fama della sua prudenza e santità dilatata anche ne' lontani paesi, egli era consultato da tutte le parti, e le sue risposte si trovavano sempre condite col sale della sapienza. — Il santo prelato governò la Chiesa di Metz per lo spazio di 40 anni. Si prevalse della pace, della quale godè in tutto il tempo del suo episcopato, come d'un mezzo datogli da Dio per procurare più facilmente la santificazione del suo popolo e la propria; e questa fu l' unico oggetto delle sue fatiche e de' suoi desiderî. Egli morì a Metz, in età di sopra 90 anni, pieno di giorni, di virtù e di meriti, ringraziando Iddio che gli avesse fatto impiegare il lungo corso della sua vita nel suo divino servizio e nel procurare la salute dei fedeli alla sua cura commessi. Seguì la sua beata morte verso l'an. 696 senza sapersi il giorno preciso. Il martirologio della chiesa di Metz fa menzione di lui sotto il nome di S. Flondulfo, all'8 di giugno, siccome pure il romano e gli altri moderni. Il suo corpo fu sepolto vicino a quello di S. Arnolfo, suo padre. Disotterrato poi il 6 sett. dell' anno 959, fu trasportato l' 11 del mese di dic. seguente nel priorato di Lay in Lorena, vicino alla città di Nancy, dove fu lungamente conservato in una cassa d' argento dorata, eccetto il capo ch' era rimasto nella chiesa di S. Arnolfo di Metz. — L'an. 1621, Antonio di Lenoncourt, primate di Nancy e priore di Lay, staccò un osso dalla spina dorsale del corpo di S. Clodolfo, e lo diede al convento dei domenicani, della contrada di S. Onorato, in Parigi, il 2.° giorno di sett. Vi aggiunse poscia un osso di S. Pietro, 25.° vesc. di Metz, dal che proviene che vi si faccia l'offizio di S. Cloud l' 8 giugno sotto il rito delle feste doppie. La vita di S. Clodolfo, scritta da un autore del IX o X secolo, 200 anni circa dopo la sua morte, trovasi nel 10.° tomo degli atti dei Santi Benedettini, con le note del P. Mabillon; ed in Bollando, con quelle di Eusebenio. Puossi vedere altresì Meurisse, nella sua *Storia dei vescovi di Metz*. Il P. Lecointe, ne' suoi *Annali*. Baillet, 8 giugno. Massini, *Vite dei SS.*, giugno.

CLOUD, CLODOALDO (S.), sacerdote della diocesi di Parigi, *Chlodoaldus*, era figlio di Clodomiro, re d'Orléans, e pronipote del gran Clodoveo e di S. Clotilde. Avendo perduto il padre l'an. 524, lo camparono dalla carneficina, che Clotario suo zio, re di Soissons, fece egli stesso de' suoi due fratelli Tibaldo e Gontario. Non aveva allora che da circa 8 anni; ma allorchè fu in età di pensar sodamente, tagliossi i capelli da sè ed abbracciò il clericato. Formò in

esso la sua principale occupazione dello studio della santa Scrittura, della preghiera, del canto dei salmi, dell'elemosina e della penitenza. Andava vestito della stoffa più grossolana, e dormiva sulla terra nuda, coperto di uo semplice cilicio. Poco contento a queste pratiche austere si pose sotto la disciplina di un santo solitario, per nome Severino, che viveva rinchiuso in una cella nei dintorni di Parigi; ma perchè non vi era abbastanza occulto secondo il desiderio suo, andossene in Provenza, donde tornò in Parigi, non avendo potuto pervenire a quel riposo e a quella oscurità che cercava. Il vesc. Eusebio, predecessore di S. Germano, lo ordinò sacerdote. Stette durante alcun tempo nella Chiesa di Parigi, dalla qual città si ritirò poi a due corte leghe di distanza nel villaggio di Nogent sur-Seine, dove fece edificare un monastero, in cui compì di santificarsi con alcune persone di pietà, e finì il santo corso de'suoi dì il 7 sett. verso l'an. 560. Il suo corpo conservasi ancora oggidì in una cassa preziosa, sopra l' altar maggiore della collegiata dei canonici di S. Cloud, che è succeduta al monastero che il nostro santo aveva fatto fabbricare in Nogent, villaggio che si è cangiato altresì in piccola città, che dal nome del santo chiamasi S. Cloud. Celebrasi la sua festa il 7 di sett. Gregorio di Tours, 3.° libro della *Storia dei Franchi*, e Fredegario, suo continuatore. Mabillon, *Primo secolo benedettino*, pag. 137. *Vita di S. Cloud*, stampata in Parigi l'an. 696. Baillet, 7 sett.

CLOVESOVIA o CLOVESHOW o CLOVESHOWEN, volgarmente **CLYFF**, *Cloveshovia*, luogo nell'antico regno dei Merciani in Inghilterra. Vi si sono tenuti diversi concili. — Il 1.° l'an. 742. Etebaldo, re dei Merciani vi si trovò, e vi confermò i privilegi dati alla Chiesa dal re Vitredo. — Il 2.° l' an. 747, nel cospetto del medesimo re e di Cutberto, arciv. di Cantorbery, che vi presedette. Si fecero in esso 31 canoni. I 4 primi raccomandano ai vescovi la pietà, l' unione, lo zelo, la cura e la visita della loro diocesi. L'8.° proibisce ai preti l'ingerirsi negli affari secolari; ed il 9.°, il ricevere cosa alcuna pel battesimo dei bambini. L'11.° loro raccomanda l' uniformità nell' esercizio del ministero. Il 15.° loro ordina il recitare tutti i giorni le sette ore canoniche. Il 21.° proibisce l' ubbriachezza ai cherici. Il 22.° ed il 23.° raccomandano l'uso della comunione agli ecclesiastici ed ai laici. Il 24.° vuole che si provino i laici prima di riceverli alla vestizione monastica. Il 25.° raccomanda l'elemosina. Il 30.° proibisce ai monaci il dimorare coi laici. Regia, 17. Labbè, 6. Arduino, 3. Spelman, *Concil. angl.* Vilkins, t. 1. — Il 3.° concilio fu tenuto l'an. 800, in presenza di Cenulfo, re dei Merciani. Atelardo, arciv. di Cantorbery, vi presedette. Si fecero in esso leggi per la conservazione dei beni della Chiesa. Spelman, *Concil. angl.* Vilkins, t. 1. Regia, 20. Lab. 7. Hard. 4.—Il 4.° l'an. 803, in presenza dello stesso re e preseduto dallo stesso Atelardo, in proposito della Chiesa di Cantorbery, alla quale vennero resi, per ordine del papa Leone III, i privilegi onde avevala spogliata Offa, re dei Merciani. Ivi. — Il 5.° l'an. 820. Cenedrita, abbadessa e figlia di Cenulfo, re dei Merciani, soddisfece in esso a Wilfrido, arciv. di Cantorbery, delle terre che suo padre aveva preso alla Chiesa di Cantorbery. Spelman, *Concil. angl.* — Il 6.° l' an. 822, per lo stesso oggetto. Ivi. — Il 7.° l' an. 824, sui costumi e sui beni di alcune chiese. Ivi.

CLUAN, città quasi rovinata d' Irlanda, nel'a provincia d' Ulster, in latino *Cluana* o *Colonmacnoisa*. È situata sulla riviera di Shannon, verso la metà di quel regno, dove eravi altrevolte un' abbadia, la cui chiesa fu eretta in cattedrale l' an. 549. Nel concilio che tenne in Inghilterra il card. Paparo, nel 1152, qual legato del papa, questa sede è annoverata sotto il nome di Cinani, tra le suffraganee di Toam. L' arciv. di Armagh disputò lungamente quella sede, e finalmente l' ottenne da Roma. La successione de' suoi vescovi non ci è ben nota se non dappoi che gli Inglesi entrarono in Irlanda.

CLUGNY o CLUNI, *Cluniacum, ad Graunam*. È una piccola città di Francia nella Borgogna e nel Mâconnais sulla Grône, distante 4 leghe da Mâcon.

CLUGNY o CLUNI, celebre abbadia, che era nella città di Clugny, e che era capo di tutta la congregazione che ne portava il nome. Quest'abbadia fu fondata nel 910, sotto la regola di S. Benedetto, da Bernone, abb. di Gigniac, soccorso da Guglielmo I, duca d' Aquitania, figlio di Bernardo, conte d' Alvernia. S. Odone successe a Bernone, ecc. Fu S. Ugo, 6.° abbate, che fece fabbricare la chiesa, che era una della più grandi di Francia. Aveva la figura di una croce primaziale. L' abbadia di Clogny era si vasta eltre volte, che nel 1245, dopo il 1.° conc. di Lione, Innocenzo IV vi alloggiò, accompagnato dal patriarca d' Antiochia e da quello di Costantinopoli, da 12 cardinali, 3 arcivescovi, 15 vescovi, e parecchi abbati, tutti col loro seguito, senza che i religiosi fossero obbligati a sgombrare verun luogo regolare, quantunque S. Luigi, la regina Bianca, sua madre, il duca d' Artois, suo fratello e sua sorella, l' imperatore di Costantinopoli, i figli dei re di Aragona e di Castiglia, il duca di Borgogna e parecchi altri signori vi si trovassero nel tempo stesso.— La congregazione di Clugny ha dato 3 sommi pontefici alla Chiesa, S. Gregorio VII, Urbano II, Pasquale II, e gran numero di cardinali. S. Odilone, che ne era abbate verso il X sec., riformò parecchi antichi monasteri, e ne eresse molti nuovi. Fuvvi una seconda riforma nel 1621, introdottavi da D. Giacomo de Veni d' Arbouzes, allora gran priore e poi abbate regolare di Clugny. Quelli che abbracciarono questa riforma vissero a un dipresso al modo di' bene-

dettini di S. Vaones e di S. Mauro, e quelli che non vollero sottomettervisi vissero siccome gli antichi benedettini, e furono per questa ragione chiamati *antichi*. Pietro di Blois, *Epist.* 79. Rodolfo Glaber, l. 3, *Stor.* cap. 5. Baronio, A. C. 245, n. 28. Sainte-Marthe, *Gallia christ*, t. 3, pag. 271 e seg. De Thou, l. 31.

CLUGNY o CLUNY (Francesco di), nato in Aigues-Mortes in Linguadoca, il 4 sett. 1637, da Guido di Clugny, signore di Coulombe, luogotenente del re nel governo di Aigues-Mortes, e da Anna di Conseil, figlia di Francesco di Conseil, signore di La Condamie, entrò nella congregazione dell'oratorio in Parigi, nell'età di 14 anni. Insegnò con riputazione in diversi collegi, e fu poi mandato in Digione, dove passò il resto de' suoi giorni, fin dall' an. 1665, nell'esercizio del santo ministero, predicando, catechizzando, ed applicandosi massimamente alla direzione spirituale delle anime, per la quale aveva ricevuto dal cielo un' attività particolare. Morì in quella stessa città, in riputazione di santità, il 21 ott. 1694, nel 57.° anno dell' età sua. Abbiamo di lui varie opere di pietà, che sono state raccolte e stampate, in 10 vol. in 12.°, col titolo: *Di un peccatore*; titolo ben conforme all' umiltà dell'autore, che non era di fatto meno umile che mortificato, penitente e santamente austero. Queste opere sono, la *Divozione dei peccatori*; il *Manuale dei peccatori*; *Soggetti d' orazione pei peccatori*. V. la vita di Francesco di Clugny, stampata nel 1688, in Lione, siccome pure le sue opere dal 1685 fino al 1696.

CLUSIO, *Clusius* (Rodolfo), domenicano di Lussemburgo, celebre teologo e predicatore, morì verso l'an. 1630 in Colonia, dove faceva la sua dimora ordinaria, e dove si occupava principalmente nel rivedere e dare alle stampe le opere de' suoi confratelli. Abbiamo di lui i sermoni per tutte le domeniche dell' anno e per le feste dei santi, stampati per la prima volta nel 1612, in 4.° Ha fatto pure stampare i sermoni di Giacomo di Voragine, coi suoi sermoni della Beata Vergine, e la Somma delle virtù e dei vizi del frate Guglielmo Serault, di Lione; Magonza, in 4.° Il P. Échard, *Script. ord. praedic.* t. 2, pag. 468.

CLYNN (Giovanni), nato in Kilkenni, in Irlanda, si fece religioso di S. Francesco, e fu primo guardiano del convento di Carrig, fondato nel 1336 da Giacomo, conte d' Ormond sulle rive del fiume Suir. Abbiamo di lui: 1.° Annali compendiosi dalla nascita di Gesù Cristo fino all' an. 1315; dal 1315 fino al 1349. annali molto distesi ed esattissimi. 2.° *De regibus Angliae ab Hengisto ad Eduardum III*, l. 1. 3.° *De custodiis ordinis sui in Anglia et Hibernia.* 4.° *Catalogus sedium episcopalium Angliae, Scotiae et Hiberniae.* 5.° *De franciscanorum coenobiis et eorum distinctionibus*, l. 1. Credesi che Clynn morisse nel 1349. Wadding. Il P. Giovanni di S. Antonio *Biblioteca franc. universale*, t. 2, pag. 144.

CLYPEA, città vescovile d' Africa nella provincia Proconsolare, secondo la Notizia. Crescenzio, vesc. di Clypea, assistè al conc. di Cartagine, sotto Bonifazio, nel 525; e Stefano sottoscrisse alla lettera sinodale dei vescovi di quella provincia nel conc. di Laterano sotto il papa Martino. La città di Clypea è distinta da Tolomeo, Irzio, Plinio, Pomponio Mela, Solino, Silio-Italico, Floro, ecc. Polibio e Floro osservano che fosse la prima d' Africa la qual venisse in potestà dei Romani, sotto Regolo. *Confer. di Cart.* 1.° giorn. cap. 133, n. 166. Chiamasi oggidì *Quippia* o *Cupia*, e dagli Arabi, *Aclibia*.

CLYSMA, nel fondo del golfo arabico è un castello o fortezza, così chiamato, che è la sede di un vescovo della seconda Augustannica d' Egitto. Lo chiamano oggigiorno *Kolsum*, nome che gli Arabi danno al mar Rosso, che non ne è distante. La religione cristiana vi era già bene stabilita dal tempo de' Romani, siccome lo vediamo dal martirio di S. Atanasio, che vi sofferse sotto Diocleziano. Contiamo 3 vescovi che vi ebbero la loro sede.

CNIDO, città vescovile di Caria, nella diocesi d' Asia, sotto la metropoli di Afrodisiade. Fu edificata dai Greci in una penisola, del golfo chiamato presentemente di *S. Pietro*. Plinio dice che sia sopra un promontorio che chiamavasi anticamente *Tropia*, *Pegusa* e *Stradia*; Strabone aggiunge che si chiamasse pure *Bipolis*, siccome composta di due città, l' una delle quali era nel continente di Caria, l' altra in un'isola vicina, ma che si univa alla prima col mezzo di un ponte. Tutte le Notizie dicono *Cnido*, di cui contiamo 3 vescovi.

COA. È detto nel 3.° libro *dei Re*, c. 10, v. 28, che si conducessero a Salomone de' cavalli di Coa; il che intendono gli uni della città di Coa nell' Arabia felice, e gli altri della città di Coa in Egitto, capitale del cantone chiamato Cinopolitano.

COADIUTORE, *coadjutor*. Un coadiutore in generale è un sacerdote aggiunto ad un prelato per sussidiarlo nell'adempiere alle sue funzioni; era eziandio più particolarmente quello che aveva diritto di succedere al beneficiato da lui assistito nelle sue funzioni.

Origine dei coadiutori. — Il P. Tomassina dice che le coadiutorie fossero in uso già fin dai primi secoli della Chiesa, e altri aggiungono che la chiesa avesse pigliato quest'uso dall' impero romano, nel quale si davano aiutanti o coadiutori ai magistrati, siccome lo riferisce Simmaco, l. 10, epist. 56. Tomass. *Disciplina della Chiesa*, part. 2, l. 2, cap. 22 e 23.

Qualità dei coadiutori. — I coadiutori devono avere le qualità richieste per essere titolari; però i coadiutori dei vescovi devono essere vescovi *in partibus*; altrimenti non potrebbero esercitare le funzioni vescovili.

Di coloro che hanno il diritto di costituire i coadiutori — Siccome il diritto comune è contrario ai coadiutori perciò non è che il papa che possa farli. In Francia bisognano tre condizioni per fare un coadiutore; la nomina del re, l'accettazione del papa e il consentimento del prelato al quale vuolsi dare.

Ragioni per le quali si possono fare coadiutori. — Le coadiutorie erano odiose, perchè erano vie indirette di trasmettere i benefizi come per successione ereditaria; la qual cosa è sempre stata condannata dalla Chiesa. Tuttavia, siccome vi possono essere buone ragioni per ammetterne qualcuno, così se ne veggono parecchi esempi nella storia ecclesiastica. Ond'è che il cono di Trento, il quale le proibisce, aggiunge però, che se la necessità delle chiese cattedrali e dei monasteri, ed una utilità manifesta, richiedessero un coadiutore, non si accordasse senza gran cognizione di causa e senza che avesse tutte le qualità richieste dai canoni (Conc. Trid. sess. 25, *De reform.* cap. 7). Le ragioni che possono formare questa necessità o questa utilità, onde parla il concilio, sono l'età cadente di un vescovo per cui non potesse più esercitare le sue funzioni, il merito di un individuo che potesse rendere grandi servigi alla Chiesa, il timore dei maneggi, ed altre somiglianti ragioni, sempre prese nei vantaggi della Chiesa, e non io quelli dell'individuo che si volesse favorire. V. Coadiutoria.

COADIUTORIA, qualità o carica di coadiutore o di coadiutrice. Altre volte si accordavano coadiutorie a fanciulli, con la clausula (*donec ingressus fuerit, fino a tanto che possa entrare nell' amministrazione del beneficio*), ed a persone assenti, con la clausola (*cum regressus*). Se ne accordavano pure per ogni sorta di benefici. Adesso in Francia, dopo il conc. di Trento, le coadiutorie sono ristrette ai vescovadi solamente. Si tollerarono qualche tempo, ma non lungamente, per gli altri benefici nei tre vescovadi di Metz, Toul e Verdun, e nella provincia di Bretagna. Le bolle di coadiutoria portavano provvisione e collazione di beneficio per aspettativa, in modo che non era bisogno nuovo titolo per succedervi. Fagnano sul 3.° libro delle *Decretali*, part. 2, sul capitolo *Nulla de concess. praebend.* Garcias, *de benef.* part. 4, cap. 5, n. 23, 24 e 71. V. pure le *Memorie del clero*, t. 2, pag. 322 e seg. La Combe, alla parola *Coadiutore* e *Coadiutoria*.

COADIUTRICE, era una religiosa nominata per sussidiare una badessa nelle sue funzioni e per succederle.

COATTIVO, *coactivus, cogendi vim habens.* Questo termine ha luogo nel diritto per indicare ciò che abbia la forza di costringere per mezzo di pene temporali o spirituali. Una legge è direttiva solamente, allorchè non faccia che comandare una cosa senza prescrivere veruna pena contro i trasgressori. È coattiva, allorchè prescriva pene spirituali o temporali contro i contumaci e violatori. V. Leggi.

COBLENTZ, *Confluentes*, *Confluentia*, città di Germania, nell'arcivescovado di Treveri, sul confluente della Mosella e del Reno, che appartiene presentemente alla Prussia. Vi sono stati tre concili. Il 1.° l'an. 860. La pace vi fu conchiusa tra Luigi di Germania e Lotario, re di Lorena, ed i figli di Carlo il Calvo. Regia, 22. Lab. 8. Hard. 5.—Il 2.° si adunò nell'an. 922, e si compose di 8 vescovi chiamati da Carlo il Semplice, re di Francia, e da Enrico, re di Germania. Vi si fecero 8 canoni, de' quali non ce ne restano più che 5. Il 1.° proibisce il matrimonio tra i parenti fino alla settima generazione. Il 5.° proibisce ai laici che hanno cappelle di percepirne le decime per loro muso, e ordina che i preti le percepiscano a le applichino al mantenimento e alle luminarie delle chiese, ed all'alimentamento dei pellegrini e dei poveri. Il 6.° assoggetta i monaci alla giurisdizione dei vescovi diocesani. Il 7.° condanna di omicidio colui che vendesse un Cristiano. L'8.° proibisce a quelli che dessero beni a qualche chiesa il togliere le decime che quei beni dovessero alla chiesa dalla quale dipendessero prima. Regia, 26. Labb. 9. Hard. 6.—Il 3.° concilio fu tenuto l'an. 1012, sopra il vescovo di Metz, e sugli altri ribelli al re Enrico. Mansi, t. 1, pag. 1227.

* **COCCAGLIO** (Viatore da), religioso cappuccino, morto nel 1793, è autore di *Saggi teologico-scolastici*, in latino, aggiuntovi 2 altri volumi in italiano contro Febbronio; Bergamo, 1774, 4 vol. in 8.° Compose il *Compendio de' saggi teologici sulla morale*, in latino, 2 vol. in 4.° 1791; l'*Istoria de Auxiliis di Serry*, tradotta e compendiata, Brescia 1771, in 4.°; i *Zoppicamenti del canonico Luigi Mozzi sul falso discepolo di S. Agostino e di S. Tommaso*, 1780. Rispose il Mozzi, e Viatore replicò con: *La Bolla Unigenitus non annunciata dalla Santa Sede come regola di fede*, 1782. Contro di lui scrisse anche il celebre Zaccaria la sua *Difesa dei tre Papi e del Concilio Romano.* Viatore diede in luce altri scritti nel medesimo senso, non che varie ricerche sopra S. Prospero d'Aquitania *Lista degli scritt. del sec. XVIII*, an. 1793, dopo le *Memor. per servire alla Stor. eccl. del sec. XVIII.*

COCCEJANI, V. **COCCEJO**.

** **COCCEJO** ovvero **COK** (Giovanni), nato a Brema nel 1603, fu professore di teologia nell'accademia di Leida, dottissimo nella lingua ebraica, di cui ha fatto un buon dizionario. Leggeva la Scrittura con una cura continua, e ciò lo fece chiamare *Scripturarius.* Trovava quasi dappertutto Gesù Cristo, e l' anticristo nelle profezie del vecchio e nuovo Testamento. Insegnava dover essere nel mondo un regno visibile di Gesù Cristo, che abolirebbe il regno dell' Anticristo, e la Chiesa cattolica dover essere in tutta sua gloria, quando, prima della fine de' se-

coli, convertiti i Giudei e tutte le nazioni, sarà abbattuto quest'ultimo. Secondo lui, la Gerusalemme celeste che è descritta nell' Apocalisse, rappresenta la condizione della Chiesa, tale quale dev' essere, gloriosa sulla terra, e non quella che deve trionfare nel cielo. Questi sentimenti ed altri simili, furono cagione che Voët e Desmarets trattassero Coccejo di novatore, di eretico e di sociniano, quantunque avesse combattuto il socinianismo con forza ne'suoi commenti sulla Scrittura. Coccejo morì in Leida il 5 nov. 1669, in età di 66 anni. Ha dettato un gran numero d'opere che sono state raccolte nel 1675 e 1689, in 8 vol. in fol. 1706. Si sono ancora dati altri 2 vol. in fol. Jurieu dipinge Coccejo come un uomo dabbene, affabile e modesto, capace di molto faticare, ma tale, da piuttosto compilare i vaneggiamenti altrui ed unirvi i proprî, che pensar sodamente. Coloro che seguirono gl' insegnamenti di lui, furon detti Coccejani. V. Joncourt, *Trattenimenti sui Coccejani*, e il P. Nicéron nelle sue *Memorie*, t. 8.

COCCINO (GIAMBATTISTA), giureconsulto veneziano, morto nel 1641, ci ha lasciato: 1.° Decisioni della ruota di Roma; stampate in Lione nel 1623, ed in Venezia 1624 e 1647. 2.° La vita di S. Tommaso di Villanova; Lione, 1634. 3.° Un trattato dell'elezione del papa, ed un altro della penitenza maggiore. Dupin, *Tavola degli aut. eccles. del XVII sec.*, pag. 1988.

* **COCCINO** o **COCHIN**, città con residenza vescovile nelle Indie orientali di Portogallo, ovvero nell' Indostan inglese. È capitale della provincia e stato di Cochin sulla costa occidentale dell' Indostan. La fede fu introdotta in Coccino dopo che i portoghesi se ne fecero padroni; il perchè papa Paolo IV, ad istanza del re di Portogallo Giovanni III, eresse Coccino in sede vescovile. S. Francesco Saverio convertì Coccino alla cattolica religione, e la fece dal pontefice dichiarare suffraganea della metropoli di Goa, sotto la quale è tuttora. La residenza del vescovo è a Colan o Cochin, città dell' Indostan negli stati del radjah di Travancore. Ivi sono molti nestoriani ed ebrei, e i più abili artisti del Malabar. La cattedrale è dedicata a Dio sotto l' invocazione di S. Francesco d' Assisi, presso la quale evvi un piccolo episcopio. Moroni, *Diz.*

COCCIO (JODOCO), gesuita, nato in Treveri, insegnò la filosofia e la teologia, e fu confessore dell' arciduca Leopoldo. Morì il 25 ott. 1622, e lasciò: *Theologicarum thesium*, l. 3. — *Dagobertus rex, argentinensis episcopatus fundator, etc.* Alegambe. *De scrip. societ. Jesu.*

COCCIO (JODOCO), luterano convertito e canonico di Juliers, ha fatto un' opera in 2 grossi vol. in fol. stampata in Colonia nel 1599 e 1600, intitolata: *Tesoro cattolico*. È una raccolta delle testimonianze dei Padri e delle decisioni dei concilî, sovra materie di controversia. Dupin, XVI sec., pag. 5.

COCCODRILLO, animale anfibio, crudele, vorace, coperto di squame durissime, eccetto sotto il ventre, della forma a un dipresso di una lucertola, ma molto più grosso. Ha la gola grande, con parecchi ordini di denti acuti e separati, che entrano l' uno nell' altro. È bassissimo sovra i piedi, e si striscia quasi per terra. Corre velocissimamente; ma non può rivolgersi agevolmente. I coccodrilli si trovano principalmente nel Nilo. Gli Egiziani li adoravano. Nel Levitico, cap. 11, v. 29, è fatta menzione di una specie di coccodrillo di terra, chiamato in abraico *choled*, e che è posto nel novero degli animali impuri.

COCHELET (ANASTASIO), religioso carmelitano, della provincia di Francia, nato in Mézières nella Sciampagna, fu dottore di Parigi e provinciale nella sua provincia. Spesso si distinse per un grande zelo contro gli eretici, sia pe' suoi discorsi, sia pe' suoi scritti, in Francia e ne' Paesi-Bassi, e morì in Reims nel 1624. Abbiamo di lui: 1.° L' Inferno di Calvino, contro Giovanni Poliandro; Anversa, 1608, in 8.° 2.° Il Cimitero di Calvino, contro lo stesso Poliandro; Anversa, 1610, in 8.° 3.° Ripetizioni sul santo sacrificio della Messa in forma di omelie, contro du Plessis-Mornay; Anversa, 1601, in 8.° 4.° Risposta all' abiura della vera fede, che i Calvinisti fanno nell' apostatare dalla fede cattolica e romana; Anversa, 1604, in 8.° *Bibliot. carmelit.* t. 1, col. 64.

** **COCHIN** (ENRICO), avvocato celebre, nato a Parigi il 10 giugno 1687, attinse il giusto e le regole dell' arte del ben dire ne' più famosi oratori antichi e moderni. Allo studio della giurisprudenza e della letteratura, egli accoppiò quello della religione. Fu ammesso al giuramento d' avvocato il 5 luglio 1706, e si applicò dapprima presso il gran consiglio, dove clamorosamente difese la sua prima causa nell' età di 22 anni, e non ne aveva che 30 allorchè era già tenuto per uno de' più periti canonisti. Non sì tosto comparve nel parlamento, che ebbe tutti i suffragi, e si formarono un sì alto concetto del suo ingegno e della sua capacità, che si trovò incaricato degli affari di maggior momento in ogni genere, e consultato da tutta la Francia fino alla sua morte, avvenuta in Parigi il 24 febb. 1747. Il signor Pietro Giovanni Besnard, avvocato presso il parlamento, ei ha dato le sue opere in 10 vol. in 4.°, terminate con un indice generale delle materie. Contengono difese, memorie, consulte, osservazioni su diversi punti di diritto e di pratica. Il sig. Cochin riuniva ad una profonda cognizione di tutte le parti della giurisprudenza, della storia e delle altre scienze, un ingegno sottile e disinvolto, un giudizio solido, un' elocuzione facile e naturale, ma tuttavia sempre notabile, concisa, chiara e di polso. Aveva una attività particolare per la replica senza preparazione e per ridurre ogni causa ad un punto unico di controversia, pigliandu se-

pra le mosse dall' argomento vittorioso a facendolo ricomparire in diverso lume in tutta la continuazione della sua difesa, e nella discussione degli altri argomenti. In luogo della satira, della malignità, dell' ironia, vedeosi regnare in tutti i discorsi di questo illustre oratore l' amore della giustizia, lo zelo pei buoni costumi, il rispetto per la religione e per le regole della Chiesa. Di lui si racconta, che avendogli detto una dama di alto rango, esser tale l' eloquenza sua che se stata fosse a' tempi del paganesimo, ella avrebbelo adorato pel dio dell' eloquenza, Cochin le rispose: « Nel vero cristianesimo, o signora, niente ha l' uomo di che possa appropriarsi la gloria ». Vedi il suo elogio nella prefazione che l' editore delle sue opere ha posto in fronte al 1.° volume.

COCHIN (Giacomo Dionigi), dottore di Sorbona, fondatore dell' ospizio che porta il suo nome, in Parigi, nacque in questa città il 1.° genn. 1726. Mostrò di buon' ora inclinazione per lo stato ecclesiastico, ed anzi volle, a 16 anni, entrare presso i certosini. I suoi parenti avendogli fatto osservare che la sua poca età sarebbe un ostacolo al suo ricevimento, rinunciò a quel proponimento; ma si pose sotto la direzione di J. Bruté curato di S. Benedetto. Dopo aver ricevuto il sacerdozio, fu nel 1755 secondo vicario di S. Stefano del Monte; e nel 1756, in età di 30 anni, curato di S. Giacomo dell' Alto-Passo. Allora appunto il suo zelo apparve in tutto il suo splendore, e la sua carità verso i poveri fu somma. Nel 1780 concepì il pensiero di fondare un ospizio pei poveri del sobborgo S. Giacomo, ed ebbe la consolazione di vederlo condotto al suo termine prima della sua morte, avvenuta il 3 giugno 1783. Abbiamo di lui: 1.° *Spiegazioni di Vangelo*, 4 vol. in 12.° 2.° *Esercizi di ritiro*, in 12.° 3.° *Opere spirituali*, che il fratello dell' autore pubblicò dopo la sua morte.

COCLEO (Giovanni), in latino *Cochlaeus*, nacque in Norimberga, o piuttosto in Wendestein, città di Franconia, l'an. 1480, se vogliasi prestar fede al suo epitaffio, che dice essere lui morto il 10 genn. 1552, in età di 72 anni. Fu per alcun tempo decano della chiesa di Nostra Signora in Francoforte sul Meno. Obbligato ad escire da quel luogo dalla violenza degli eretici, ritirossi in Magonza, dove venne fatto canonico di S. Vittore. Oleario dice che fosse stato da prima canonico in Worms, nella qual città avesse cominciato ad alzare lo stendardo contra Lutero. Trasferissi poi in Breslavia nella Slesia, dove fu investito di un altro canonicato. Quivi morì, secondo Alberto Le Mire, nel 1552. Simler dice che morisse nella città di Vienna in Austria nell' anno ch' ora abbiamo indicato. Ha pubblicato egli stesso il catalogo delle sue opere, oltre le dispute e le conferenze che ebbe con Lutero e cogli eretici di diverse sette. Compose, contro le due lettere di quell' eretico a papa Leone X, un' orazione che incomincia con una imitazione delle parole della seconda Catilinaria di Cicerone: *Quousque tandem abutere, Catilina saxonice, patientia nostra*, il 20 gennaio in Francoforte, 1521. Il 6 giugno dello stesso anno dettò una difesa della lettera d' Emser, concernente a' 25 anni di sede di S. Pietro in Roma, contro quello che Lutero aveva risposto su questo proposito alla lettera d' Emser. L' anno seguente, diresse ai principi dell' impero, un discorso contro Lutero, nel quale rappresenta loro quanto quell' eretico fosse pericoloso. Un curato della città di Miltemberg, della diocesi di Magonza, avendo insegnato pubblicamente certi errori, Giovanni Cocleo fece un discorso contro di lui. Pubblicò pure lo stesso anno un trattato della grazia dei sacramenti, contro il primo articolo di Lutero. Nel 1523, essendo in Roma, compilò una memoria intitolata: *Due dei mezzi per ispegnere lo scisma di Lutero*. Lo stesso anno Cocleo mandò alla luce in latino i trattati del battesimo dei bambini, della fucina del peccato, della grazia dei sacramenti, e due risposte di Faber contro Lutero; ed in tedesco una glossa o commento sovra 54 articoli tratti dai discorsi di Lutero, e la storia di Alberto Kranto. Nel 1524, Cocleo, essendo in Norimberga, scrisse un trattato dell' obbligo che abbiamo di resistere alle nuove sette; lo stesso anno pubblicò la consolazione della Germania contro Lutero; un' esortazione di Roma alla Germania, ed una risposta alla lettera dei Luterani. Nel 1525, essendo in Colonia, fece un trattato del libero arbitrio contro Melantone; un trattato di S. Pietro e di Roma, contro Velenus; la confutazione di 500 articoli, tratti da 36 sermoni di Lutero; un discorso contro il libro di Lutero, ed una lettera indirizzata al vesc. di Strasburgo. Nel 1526 Cocleo si recò alla dieta di Spira, e diede in essa un avviso contro lo scritto ch' era stato pubblicato sotto il nome di *Largyrophilax*, o del *Tesoriere*, che combatteva i privilegi degli ecclesiastici, ed un trattato alquanto ampio contro le novità di Lutero. Nel 1527 tradusse in latino il libello che Lutero aveva fatto contro la lettera del re d' Inghilterra, e dettò un avvertimento per confutarlo. Nel 1528, essendo in Magonza, diresse un avvertimento ai cantoni di Berna contro la forma delle dispute ch' era stata prescritta dall' assemblea, e compose pure alcune altre opere in tedesco. Nel 1529, essendo in Dresda, pubblicò un libro intitolato: *Lutero dalle sette teste*, che contiene le variazioni di quell' eretico, ed assalì ad un tempo stesso Zuinglio con uno scritto intitolato: *Risposta alla domanda zuingliana, circa al corpo ed al sangue di Gesù Cristo*. Nel 1530, essendo in Augusta, nel mese di settembre vi fece una raccolta delle proposizioni di Lutero e di Melantone ch' erano contraria agli articoli della confessione che vi fu fatta. Pubblicò eziandio due scritti contro i corrottori dei libri del decreto e delle costituzioni ecclesia-

stiche, ed alcune opere tedesche. Nel 1531, un avvertimento fedele e pacifico contro le sediziose sentenze di Lutero, ed una risposta alla domanda di Melantone contro il card. Campegio. Nel 1532, essendo in Magonza, compilò un'istruzione pei visitatori cattolici, e diede al pubblico il commento sui salmi di Brunone, vesc. di Wirtzburgo. Nel 1533, fece parecchi scritti in tedesco. Le quattro Filippiche contro Melantone, ed uno scritto intorno alla quistione *Se sia a proposito che i laici leggano il nuovo Testamento* in lingua volgare. Nel 1534, oppose al trattato di Lutero contro la Messa i sei libri di papa Innocenzo III, del sacro mistero dell'altare, col trattato dello stesso papa, del disprezzo del mondo, e i due libri di Isidoro, degli uffizi ecclesiastici, ecc. Cocleo pone ancora, tra le sue opere dello stesso anno, un trattato del culto dei santi e delle immagini, ed uno scritto contro la nuova riforma di Berna. Nel 1535, fece un dialogo dei modi di far cessare in un concilio generale le discordie della Germania, relativamente alla religione ed alla fede; uno scritto contro il secondo matrimonio di Enrico VIII, re d'Inghilterra; una risposta all'accusa da Lutero intentata contro il cardinale di Magonza; ed uno scritto intitolato: *Congratulazione* di Giovanni Cocleo. Nel 1536, diede fuori il pronostico del secolo futuro pel vesc. di Toledo; una lettera di Nicolò I, ed un trattato dell'invocazione dei santi in tedesco. Nel 1537, una raccolta di 30 autorità della santa Scrittura, dei Padri, delle leggi e dei canoni, per l'autorità del concilio di Trento, con 70 proposizioni per confermarle; una confutazione dei nuovi articoli dei Luterani stesi per i visitatori; un discorso della consacrazione del crisma, tratto da un pontificale ms. dell'an. 1057; una storia di Giovanni Husen, tedesco; un'istruzione della verità contro la falsa leggenda; un trattato della donazione di Costantino; un'informazione contro il catechismo di Ambrogio Dumoulin. Nel 1538, fece stampare in tedesco parecchie opere di controversia. Nel 1539, 153 proposizioni contro le 70 che Lutero aveva affermato in un trattato che aveva fatto contro gli Antinomiani, e la difesa del suo contro il matrimonio di Enrico VIII, che Ricardo Morisin, inglese, aveva assalito, intitolata: *Scopa di Giovanni Cocleo per iscuotere i ragnateli di Morisin.* Nel 1540, uno scritto indirizzato all'imperatore per isvolgere quel principe dal fermare veruna composizione coi Luterani; un altro contro il matrimonio del landgravio di Assia con una seconda moglie, che Lutero e i principali della sua setta avevano permesso; un terzo in tedesco ed in latino intorno il settimo articolo della confessione d'Augusta; un trattato dell'ordinazione dei vescovi e dei preti, e della consacrazione dell'Eucaristia; una quinta Filippica contro Melantone. Nel 1541, essendo in Ratisbona, nel tempo del colloquio e della dieta, pubblicò tre scritti, il 1.° il 18 giugno, col quale giustifica i Cattolici del loro voler aspettare la decisione del futuro concilio, senza voler nulla regolare da prima; il 2.° è una lettera, relativa ad una conferenza particolare che aveva avuto coll'elettore di Brandeburgo, che si aggira intorno tre punti: sulla Chiesa, sul sacrificio della Messa e sull'invocazione dei santi. Il 3.° è una traduzione di un frammento di un commento greco sul canone della Messa concernente alla consacrazione. Nel 1542, pubblicò un trattato dell'autorità della Scrittura canonica, e di quella della Chiesa Cattolica, indirizzato a Bullinger, contro due libri di questo autore stampati nel 1538, e dedicati al re d'Inghilterra. Senza contrasto è l'opera meglio elaborata di questo controversista. Un trattato del purgatorio contro Osiander, ed un estratto in tedesco del giudizio del clero e delle università di Colonia, circa al libro di Bucero. Nel 1544, fece contro i Luterani una sesta Filippica contro Melantone e Bucero; una difesa delle cerimonie della Chiesa contro i libri di Ambrogio Morbano; un trattato della nuova versioni del vecchio e del nuovo Testamento; quattro mezzi di accordarsi sulla confessione d'Augusta, contro i Zuingliani; un trattato dell'invocazione dei santi, della loro intercessione, delle loro reliquie e delle loro immagini, contro Bullinger; una replica alla lunga risposta dello stesso; un trattato del sacerdozio e del sacrificio della nuova legge, contro due sermoni di Volfango Musculo; una storia della vita di Teodorico, re dei Goti e d'Italia; ed uno scritto tedesco dell'antico modo di pregare. L'an. 1545, rispose ad uno scritto di Bucero, indiritto alla dieta di Worms, pel qual domandava un concilio nazionale, ed assaliva l'autorità del papa, non che i sacramenti e le cerimonie della Chiesa, offrendosi di provare quello che affermava in una disputa. Cocleo accettò la sfida, che poi non ebbe effetto. Un saggio contro le quattro congetture di Andrea Osiander sulla fine del mondo; una replica all'anti-Cocleo di Musculo, rispetto al sacerdozio ed al sagrifizio della nuova legge, con una risposta all'Antibolo di Bullinger, e due aggiunte contro il trattato che Bucero aveva pubblicato contro Bartolomeo Latomus; un trattato contro il Barbagianni del nuovo Vangelo; un trattato della venerazione delle reliquie, contro Calvino; uno scritto sull'*interim* contro lo stesso; ed in tedesco la difesa del sacerdozio e del sagrifizio. Nel 1546, essendo in Ratisbona durante la conferenza, dettò note sovra gli scritti dei Protestanti, antitesi contro le 21 proposizione di Melantone, sostenute in Wirtemberg, ed una memoria nella quale propone sette mezzi per riuscire all'unione; un lungo scritto contro il libro di Bucero; una risposta ed una discussione di tutti gli articoli della confessione d'Augusta; una confutazione della censura di Calvino sugli atti del conc. di Trento; una storia degli

Usciti in 12 libri, stampati in Magonza nel 1549 in fol., opera rare e interessante; un trattato dei voti monastici, contro Calvino, nel 1550; ed alcuni altri; ma il più considerevole fra tutti gli scritti di Cocleo è l'opera intitolata: *Gli atti e gli scritti di Martino Lutero*, che è un compendio esatto e fedele di quanto che siasi fatto e scritto in Germania, relativamente alle controversie sulla religione, dal cominciamento della disputa sino alla fine del 1546. Quest'opera, che corone tutte le altre, è stata composta in Ratisbona e stampata nel 1549 in fol. Sono pochi autori che abbieno combattuto sì costantemente ed in un modo sì disinteressato quanto Cocleo. Sapeva bene lo stato delle quistioni che si agitavano, la dottrina della Chiesa e quella degli eretici del suo tempo; cosa che gli dava la facilità di convincerli di variazione e di contraddizione. Si serva qualche volta di termini duri e di invettive contro di loro. Egli piuttosto confuta gli errori, che rassoda le verità contrastate. Aveva certo quel gusto dell'antichità, senza essere però gran fatto esperto nella critica. Scriveva facilmente, ma con uno stile tresourato. Quanto a' sentimenti, era rigido difensore della dottrina e degli usi delle Chiesa, e nemico delle composizioni, nelle quali volevasi pur transigere e relleotare sovre qualcuno. Le Mire, *De script. saec. XVI*. Bellarmino, *De script. eccles*. Possevino, *in App. sacr*. Simler *in Append*. Sponde, *in Annal*. Dupin, *Bibliot. XVI secolo*, part. 4. Baillet, *Giudizi dei dotti*.

COCOLLA, *cucullа*, *pallium*, vestimento monastico, ad uso dei benedettini e dei berardini. Vi erano due sorte di cocolla: la 1.ª era una veste amplissima, bianca o nera, che aveva un cappuccio, *cucullus*, che la faceva chiamare *cocolla*. I bernardini si servivano della cocolla bianca allorchè assistevano all'officio divino, e della nera allorchè andavano per città. La 2.ª sorta di cocolla era propriamente lo scapolare così detto, perchè non cuopre che la testa e le spalle, quanto alla larghezza. Per la lunghezza non discendeva sì abbasso, quanto la cocolla. Solevano servirseне pel lavoro. Mabillon, *Praefat. act. sanct. benedict. saecul. quinti*, n. 59. L'autore della Apologia dell'imperatore Enrico IV.

COCQ (GIOVANNI LE), avvocato generale del re nella corte del parlamento di Parigi, verso l'an. 1392, ci ha lasciato una raccolta di sentenze intitolata: *Quaestiones Joannis Galli*.

COCQ (RINALDO LE), nativo di Vire, fu professore del collegio di Lisieux in Parigi. Abbiamo di lui: *Il perfetto geografo*, o l'arte di imparare facilmente la geografia e la storia, 1687 e 1695.

COCQ (FIORENZO DI), fiammingo, dell'ordine dei canonici regolari di Premostrato, nella chiesa di S. Michele in Anversa, e lettore in teologia, ci ha dato: 1.° Principi della teologia morale e speculativa; Colonia, in 3 vol. nel 1683; ed in 4 vol. nel 1689. 2.° Quattro trattati della giustizie e del diritto, e de'suoi annessi, ad uso del foro sacramentale e contenzioso, la cui 3.ª ediz. è di Malines, nel 1741. 3.° Conversione vera ed apostolica, nella quale si spiega la giustificazione del peccatore per mezzo della conversione di S. Paolo e delle dottrina dei Padri; Liegi, 1685. 4.° Risposta alle accuse; Lovanio 1694. Dupin, *Tavola degli autori eccles. del XVII sec.* pag. 2671.

COCQUELIN (NICOLA), dottore de'la casa e società di Sorbona, cancelliere della chiesa di Parigi ed antico curato di S. Merry, censore regio dei libri, morì nel mese di genn. 1693. Abbiamo di lui i Salmi di David ed i Cantici che si dicono tutti i giorni della settimana nell'officio della Chiesa, tradotti in francese col latino a fronte, ed un compendio delle verità e dei misteri della religione cristiana; Parigi, in 12.° ed in 8.° I Mercuri del tempo di Nicola Cocquelin lo fanno ancore autore della *Morale* di Epitetto, del *Trattato delle potenze* e di una raccolta di documenti intorno alla dignità ed ei diritti del cancelliere dell'università di Parigi. Finalmente nel *Giornale dei dotti* del 17 giugno 1688, ediz. di Olanda, pag. 251 e seg. si è stampato un discorso pronunziato in latino dal sig. Cocquelin, qual cancelliere dell'università di Parigi, in occasione della presentazione di quelli che dovevano ricevere la laurea dottorale. Questo discorso è seguito da un componimento in versi latini, dettato dallo stesso, in lode di Luigi XIV.

COCQUELINES (CARLO). È l'editore del gran Bollario, sotto questo titolo: *Bullarum, privilegiorum ac diplomatum romanorum pontificum amplissima collectio; cui accessere Pontificum omnium vitae, notae, et indices opportuni, opera et studio Caroli Cocquelines*, t. 12 in fol. *Giornale dei dotti*, 1743, pag. 374. V. BOLLARIO.

CODA DELLE VITTIME. Mosè ordinò che si mettesse sul fuoco dell'altare la code ed il grasso de' castrati che si offrivano in sacrificio pacifico (*Esod*. c. 29, v. 22. *Levit*. c. 3, v. 9). I viaggiatori parlano di code di castrati di Siria e di Arabia, che sono sì grosse, da vedersene alcune che pesano 60 e 30 libre, e che hanno fino a quattro piedi e mezzo di lunghezza. Calmet, *Diz. della Bibbia*.

CODECIMATORI. Erano parecchi signori che percepivano la decime di una stessa parrocchia. I codecimatori erano tenuti solidalmente a pagare la porzione congrua al curato che non avesse reddito fisso, od un supplemento se tal reddito non montasse a 300 lire. Dovevano pure 150 lire pel vicario, quando il vescovo lo giudicassa necessario. De Ferrière *Dizion. di diritto*, alla parola *Codecimatori*.

CODICE, *Codex*, compilazione, raccolta delle leggi, dei decreti, delle costituzioni degli imperatori e dei re. Gregorio ed Ermogene, due

dotti giureconsulti, avendo raccolto le costituzioni degli imperatori da Adriano fino a Costantino, si nomiarono queste due raccolte il *Codice Gregoriano*, ed il *Codice Ermogeniano*. L'imperatore Teodosio-il-Giovane, ne fece un' altra che fu chiamata *Codice Teodosiano*, e in cui raccolse tutte le costituzioni degli imperatori da Costantino fino a sè. È stato lungamente perduto in Occidente. Il Cuiacio lo ha ristabilito e doto al pubblico. Gotofredo ha fatto un commento su questo Codice, ed il signor di Marvine, professore in Valenza, lo ha fatto stampare in 6 tomi l' an. 1665. Alarico, re dei Goti, fece fare nel 506 una nuova compilazione del diritto romano tratta da questi tre Codici Gregoriano, Ermogeniono, e Teodosiano, che pubblicò col nome di *Codice Teodosiano*. Questo Codice di Alarico fu lungamente in uso, e costitui tutto il Diritto romano che osservavasi in Francia. Finalmente l'imperatore Giustiniano diede commissione a Triboniano di comporre un nuovo Codice, che comprende tutto quello che vi è di buono in quelli di Gregorio, d'Ermogene, di Teodosio, con alcune nuove costituzioni di Giustiniano stesso, che cangiano un poco l' antica giurisprudenza. È questo il così detto Codice Giustinianeo, pubblicato nel 528 e 534, che forma la 3.ª parte del corpo del Diritto civile o romono. L' imperatore Federico fece osservare ne' suoi Stati questo Diritto; e ciò fu pur seguito in Italia ed in Germania, e lo fu pur anco in una parte della Francia, massimamente nelle provincie meridionali.

Codice delle leggi antiche, è una raccolta che abbraccia le leggi dei Visigoti, un editto di Teodorico re d' Italia, le leggi dei Borgognoni, la legge Salica e quella dei Ripuariani.

Codice dicesi eziandio di parecchie raccolte dei decreti dei re di Francia, siccome il Codice Enrico, il Codice Nerone, il Codice Michault o il Codice Luigi XIII, il Codice Luigi XIV o semplicemente il Codice Luigi per eccellenza, che racchiude i decreti di Luigi XIV intorno la riforma della giustizia civile e criminale, le merci, ecc., il Codice dei decreti e delle leggi di Luigi XVIII. E così pure il *Codice Civile*, il *Codice Criminale*, verificatosi nel 1670, che chiamasi anche la *Nuova Ordinanza*, il *Codice mercantile*, il *Codice della marina*, il *Codice delle acque e foreste*, il *Codice nero*, così chiamato perchè tratta degli schiavi neri che si traggono dalla costa d'Africa, ecc. V. Diritto.

Codicillare, *Codicillaris*, che è contenuto in un codicillo. *Clausula codicillare*, è una clausola che si inserisce di consueto nei testamenti, affine di dar loro forza, se non come testamenti, per mancanza di qualche solennità richiesta, almeno siccome un codicillo e siccome un atto di ultima volontà. Questa clausola fa dunque valere il testamento siccome un *fidecommesso*, dimodochè l' erede *ab intestato* sia obbligato a restituire all' erede instituito dal testamento stesso che manca di formalità richieste per la sua validità; tenendo più conto la legge dell' ultima volontà del testatore, che non di quelle formalità. De Ferrière, *Dizion. di Diritto* alla parola *Clausula codicillare*. — La clausula codicillare è concepita in questi termini od in altri equivalenti: *Se quest' ultima volontà non valesse come testamento, voglio che vaglia, se non altro come codicillo e nel modo che possa meglio valere*. Questa clausola può essere messa in ogni sorta di testamenti, sia nuncupativi o solenni. Duperrier, l. 1, questione ultima. — L' origine della clausula codicillare è stata una conseguenza naturale delle formalità impiccianti che il Diritto romano esigeva per la validità di un testamento e che erano cagione che i più esperti avessero spesso motivo di dubitare della validità dei loro testamenti. Questa clausula fu ricevuta sì favorevolmente presso i Romani, che quantunque non fosse espressa nel testamento, vi si suppliva nondimeno qualche volta, siccome allorchè si osservava che il testatore avesse un estremo desiderio che la sua ultima volontà sussistesse. Attualmente non si supplisce al difetto della clausula codicillare; bisogna che sia espressa formalmente. Henrys, t. 1, cap. 6, quest. 5, e t. 2, l. 5, quest. 24, 25 e 44.

Codicillo, *codicillus*. È un atto d' ultima volontà meno solenne di un testamento, od uno scritto pel quale aggiungiamo o cangiamo qualche cosa ad un testamento sia privatamente, sia davanti a persone pubbliche. Abbisognavano 5 testimoni per un codicillo. In principio i codicilli seguivano sempre i testamenti. In progresso se ne fecero prima dei testamenti, ed avevano il loro effetto, purchè fossero confermati dal testamento. Se ne fecero anche senza testamento, e si indirizzavano agli eredi legittimi. Il codicillo differisce dal testamento in quanto il codicillo non può contenere istituzione di erede, e non è soggetto a tutte le formalità dei testamenti. Lucio Lentulo fu il primo che ponesse i codicilli in uso; giacchè morendo in Africa, fece codicilli che aveva confermati col suo testamento, per mezzo de' quali pregò l' imperatore Augusto di certe cose che doveva fare. Augusto adempì alla sua volontà; ed essendo stato informato dai dotti che consultò, siccome l' uso dei codicilli potesse riuscire utilissimo pei cittadini, che essendo in paesi stranieri e non potendo far testamento, farebbero se non altro codicilli, confermò quell' uso, che divenne poi frequentissimo. Giustiniano, l. 2, *Instit.* tit. 25, *de codicillis*. — Quelli che non hanno la facoltà di testare non possono fare codicilli, ed un testamento nullo non può essere valido per un codicillo che lo richiami. I codicilli essendo continuazioni e dipendenze del testamento, non sono valevoli quando il testamento sia nullo. Henrys, t. 3, l. 5, cap. 1, quest. 5. Domat, l. 4.

CODINO (Giorgio), *Curopalate*, vale a dire, uno degli ufficiali che avevano cura del palazzo dell' imperatore di Costantinopoli, viveva, per quel che si crede, verso la fine del XV sec. Ha composto diverse opere, tra le altre una sull'origine di Costantinopoli, un libro degli ufficiali del palazzo della stessa città, e degli impieghi della chiesa maggiore, che sono stati tradotti in latino da Giorgio Douza e Francesco Giunio. Sono stati stampati in Parigi in greco ed in latino nel 1615. Le sue antichità di Costantinopoli sono state stampate dappoi nella stamperia reale, con le note di Pietro Lambeccio, bibliotecario dell' imperatore, e le sue altre opere con le note del P. Goar.

CODOMAN (Lorenzo), nato in Hoff nel Voigtland in Sassonia, morì nel 1590. Abbiamo di lui: 1.° *Supputatio praeteritorum annorum mundi, et septuaginta hebdomadarum Danielis, ex historiis sacris ethnicisque sumpta*; Lipsia, 1572, in 8.° 2.° *Annales sacrae Scripturae, ubi origo olympiadum*; Vittembergn, 1581, in 4.°

CODONATARIO, associato, congiunto, con uno o parecchi altri, in una donazione, che sia s'ata fatta a tutti assieme. La condizione dei codonatari è eguale.

CODURC (Filipeo), nato in Anaoany nel Vivarese, da parenti della religione pretesa riformata, essendosi convertito dopo essere stato ministro in Nimes, si applicò allo studio della santa Scrittura. La sua prima opera è un eccellente comento sul libro di Giobbe, che venne fuori nel 1661, in 4.°, nel quale ha dato a dividere quanto fosse dotto nelle lingue orientali. Questo comento è letteralissimo, e spiega ogni termine del testo ebraico, unendovi la parafrasi giudaica, le altre versioni e le spiegazioni dei rabbini, particolarmente quella d'Aben-Esra. Ha pure alcune Note sul 16.° 17.° e 18.° versetto del cap. 9 dell'Epistola agli Ebrei. Ha tradotti i libri di Giobbe e di Salomone in francese, secondo il testo ebraico e fatto note od osservazioni sui luoghi più difficili, in 8.°, Parigi, 1647, ed in 4.°, 1657. Nel 1645 fece stampare una dissertazione sul sagrificio della Messa e sulla presenza reale del corpo e del sangue di Gesù Cristo nell'Eucaristia. Abbiamo finalmente di lui una dissertazione sulla giustificazione dei Santi, ed un'altra sulla genealogia di Gesù Cristo, nella quale spiega come si accordino i due Evangelisti che la riferiscono. Giulio Africano credeva, 1.° avesse seguito S. Matteo la genealogia naturale, e S. Luca la genealogia legale; 2.° si fosse perduto il ramo di Salomone in quello di Nathan, per cui queste due genealogie convengono nelle persone di Zorobabel e di Salathiel; 3.° fossero fratelli Giacobbe ed Heli; 4.° fossero di una stessa stirpe Maria e Giuseppe. Ma Codurc pretende, 1.° che S. Matteo non avesse seguito la genealogia naturale; e la prova che ne porge è che tutti i re posti di seguito da questo Evangelista non erano figli l'uno dell'altro. Poichè Salathiel non discendeva, secondo la natura, da David per Salomone. Di modo che le quattordici persone che sono da Salomone fino a Salathiel non erano gli antenati naturali di Salathiel, ma solamente i suoi predecessori, a' quali succedeva perchè il ramo di Salomone era spento nei discendenti di Giosia, come vedesi nei libri dei Re e dei Paralipomeni, e nei profeti Geremia, cap. 22, ed Ezechiello, cap. 21, laddove i 19 che sono in S. Luca da David fino a Salathiel erano i suoi padri naturali. Ora non havvi apparenza che questi due Evangelisti avessero poscia cangiato la loro maniera di fare la genealogia. Però non è da credere che S. Luca avesse poi seguito la genealogia legale, e S. Matteo la naturale, siccome Africano se l'è pensato. È vero che in mancanza di discendenti naturali, i più prossimi parenti succedessero nei diritti di regno e nei beni della schiatta estinta, siccome dice Africano. Secondo questa legge, Jeconia, ultimo della famiglia di Salomone, essendo morto senza figliuoli, Salathiel che discendeva da David per Nathan, fratello di Salomone, era il suo erede ed il suo successore, ed in questo senso, il suo figlio, siccome è detto nel cap. 3 dei Paralipomeni; poichè spesso il nome di figlio, nella genealogia dei re, è preso in questo senso. Perciò Sedecia è chiamato nello stesso luogo, figlio di Jeconia, quantunque fosse suo zio. Ezechia è pur detto figlio d'Achaz nello stesso senso; poichè Achaz morì a 36 anni, ed Ezechia ne aveva allora 25. Ora non v'ha apparenza che Achaz avesse avuto un figlio all'età di 11 anni; Salathiel era istessamente figlio naturale di Novi, e figlio secondo la legge di Jeconia, perchè era il suo erede. Zorobabel era figlio naturale e secondo la legge di Salathiel, perchè aveva ricevuto da lui la nascita ed i beni. I due Evangelisti omettono Pedaia, che nei Paralipomeni, à tra Salathiel e Zorobabel, perchè hanno seguito Esdra ed Aggeo. Abiud e Reza, erano figli di Zorobabel. Eliacim il primogenito successe nel diritto di regno del padre; ma Mathath discese da Zorobabel per Reza, di modo che il ramo d'Abiud essendo estinto nella persona di Eleazaro, Mathath successe ne'suoi diritti, ed ebbe due figliuoli Giacobbe ed Eli. Giacobbe essendo morto senza figliuoli, Giuseppe figlio di Eli, gli successe, ed è per tal modo figlio di Giacobbe secondo la legge, e d'Eli secondo la natura. Per ispiegare il parentado della Vergine Maria, Codurc suppone che fosse figlia di Giacobbe zio di Giuseppe, a cui fosse data in matrimonio qual suo più prossimo parente, secondo l'ordinamento della legge, perchè Giacobbe non lasciava figli maschi. Codurc avendo così spiegato le principali difficoltà di questa genealogia, ne risolve alcune altre di minor momento. Questo autore morì nel 1660. Era valente nelle lingue, buon critico, giudizioso interprete, e ben degno d'es-

ser letto. Dupin, *Bibl. eccles. del XVII sec.* pag. 2.

COEFFETEAU (NICOLA), celebre controversista, sulla fine del XVI sec. e nel principio del XVII, nacque l'an. 1574, nella provincia del Maine, nel castello di Loir, secondo alcuni autori, od in Saint-Calais, secondo altri. Entrò nell'ordine di S. Domenico, e pigliò l'abito nel convento di Sens nel 1588, in età di 14 anni. Vi si distinse presto per grande ingegno, il che fu il presagio di quella alta riputazione che meritò dappoi. Non aveva ancora compiuto i suoi studi, che venne giudicato capace d'insegnare agli altri. Andò viaggiando durante il tempo della sua licenziatura negli anni 1598 e 1599, a fu poscia uno da' quattro professori di teologia della casa di S. Giacomo; cosa che non gl'impedì di applicarsi alla predicazione e di meritare che il re Enrico IV lo scegliesse per suo predicatore ordinario, l'an. 1602. Fu innalzato successivamente a parecchie dignità nel suo Ordine. La regina Maria de' Medici, madre di Luigi XIII e vedova del re Enrico IV, lo nominò al vescovado di Lombès, indi a quello di Saiotes. I signori di Sainte-Marthe assicurano la cosa a questo modo; ma io crederei piuttosto, dice il P. Echard, che gli fosse data allora una pensione su que' vescovadi; almeno appare da una lettera di congratulazione che gli scr sse io quel medesimo tempo il card. du Perron (per non essere egli ancora vescovo possedente a pur godente, sono parole di questo cardinale); e fors' anco vuolsi parlare del vescovado di Dardanie *in partibus* che Paolo V gli conferì nel 1617, a preghiera di Luigi XIII, per amministrare la diocesi di Metz, il vescovo della quale era ancor giovine. Ad ogni modo governò quella diocesi con tanta prudenza, che, quantunque prima rihoccasse di Calvinisti, non se ne trovarono che pochissimi 4 anni dopo, vale dire nel 1621, quando il re lo nominò al vescovado di Marsiglia, di cui non potè prendere possesso, essendogli la morte sopravvenuta nel 1623, il 21 d'aprile, in età di 49 anni. È sepolto nella chiesa dei domenicani della contrada S. Giacomo, nella cappella di S. Tommaso. Il card. du Perron lo stimava particolarmente. Il sig. Péroult dell'accademia francese, ha fatto il suo elogio, ed ha fatto incidere il suo ritratto nell'opera che ha composto degli uomini illustri di Francia. Vangelas lo considera siccome il padre della lingua francese ed il modello di quelli che vogliono scrivere e parlare elegantemente il francese. Il Dupin aggiunge, che possiamo vedere nelle sue opere la differenza che corre tra un valentuomo che tratti le materie di controversia con dignità e maestà, e il gran numero dei controversisti volgari, i cui scritti sono sprezzabili quanto all'incontro son degni di loda quelli del sig. Coeffeteau. Ecco quello che abbiamo di lui: 1.° Risposta all' avvertimento indiritto dal serenissimo re della Gran-Bretagna, a tutti i principi e potentati della cristianità; Parigi, 1610, in 8.° 2.° Apologia per la risposta all' avvertimento del serenissimo re della Gran-Bretagna, contro le accuse di Pietro Dumoulin, ministro di Charenton; Parigi, 1614, in 8.° 3.° Le maraviglie della santa Eucaristia, discussa a difese contro gli infedeli; Parigi, 1605 a 1608, in 8.° 4.° Esame o confutazione del libro della onnipotenza e della volontà di Dio, di Pietro Dumoulin, ministro di Charenton, ivi, 1617, in 8.° Tutte queste opere furono stampate di poi in fol., con un nuovo trattato dei nomi dell' Eucaristia, nel 1622, con questo titolo: *Opere del rev. padre in Dio Francesco Nicola Coeffeteau, dell' ordine dei frati predicatori, ecc.* 5.° Risposta al libro intitolato: *Il mistero di iniquità del sig. Duplessis. in cui vedesi fedelmente dedotta la storia dei sommi pontefici, degli imperatori e dei re cristiani da S. Pietro fino al nostro secolo*; Parigi, 1614, in fol. Tre libri apologetici per la difesa della monarchia della Chiesa Romana contro la repubblica di Marc-Antonio de Dominis, arciv. di Spalato; Parigi, 1624, 2 vol. in fol. Oltre queste opere, abbiamo ancora del P. Coeffeteau: 1.° Esame del libro della confessione di fede, pubblicato sotto il nome del re della Gran-Bretagna (Giacomo I), tradotto dal latino del card. du Perron; Parigi, 1604, in 8.° 2.° La difesa della santa Eucaristia e della presenza reale del corpo di G. C. contro la pretesa apologia della Cena, pubblicata da Pietro Dumoulin; Parigi, 1607, in 8.°, e 1617. 3.° Il sagrificio della Chiesa Cattolica, Apostolica e Romana; Parigi, 1608, in 8.° Vi troviamo in fine le maraviglie della santa Eucaristia. 4.° Confutazione delle falsità contenute nella 2.ª ediz. dell' apologia della Cena di Pietro Dumoulin; Parigi, 1609, in 8.° 5.° Esame del libro del sig. Duplessis contro la Messa, di Giacomo Davy, card. du Perron e arciv. di Sens, pubblicato da Francesco Nicola Coeffeteau, vesc. di Dardanie; Evreux, 1620, 2 vol. in 8.° Ecco le sue opere filosofiche e teologiche: l' Idra abbattuta dall' Ercole cristiano, Parigi, 1603; — Quadro della passioni umane, della loro cause e dei loro effetti, Parigi, 1615, 1622, 1623, 1626, in 8.°, e tradotto in inglese. Londra, 1621, in 8.°; — Primo saggio delle quistioni teologiche, trattate in lingua francese, secondo lo stile di S. Tommaso e di altri scolastici, per comando della regina Margherita, duchessa di Valois, Parigi, 1607, in 4.°; — Quadro della penitenza della Maddalena, Parigi, 1620, in 12.°; — Quadro dell'innocenza e delle grazie della B. Vergine Maria, regina degli angeli e degli uomini, Parigi, 1621, in 12.°; — Orazione funebre pronunciata nell'esequie solenni celebrate nella chiesa di S. Benedetto in Parigi, per Enrico IV re di Francia e di Navarra, stampata con alcuni altri componimenti sullo stesso soggetto, per cura di G. du Peyrat, limosiniere del re, Parigi, 1611, in 8.°;

— la Margherita cristiana, dedicata alla regina Margherita, Parigi; — la Montagna santa della tribolazione, che è un trattato delle afflizioni e dei rimedi, composto in italiano dal P. Giacomo Assinati, e ridotto in francese dal P. Nicola Coeffeteau, Parigi, 1606, in 12.°, Lione, 1620. Dà esempio in quest'opera, siccome nelle seguenti, di tutta la purità della lingua francese, della quale è considerato come il padre. — Storia di Poliarco e d'Argenin, compendiata e tradotta dal latino di Giovanni Barclay, da Nicola Coeffeteau, e col Passeggio della regina in Compiègne; Parigi, 1601, in 8.°; Roano, 1641, in 12.° — Storia romana, contenente tutto quello che è succeduto di più osservabile dal principio dell'impero di Augusto, fino a quello di Costantino il Grande, coll' *Epitome* di L. Floro, dalla fondazione della città di Roma, sino alla fine dell'impero di Augusto; Parigi, 1621, in fol. e 1647. — Oltre queste opere che sono perfettamente bene scritte nella lingua francese, dotte, solide e degne di essere lette da tutti quelli che si occupano di controversia, questo infaticabile autore aveva intrapreso la traduzione in francese del nuovo Testamento sul testo greco. Conservavasi nella biblioteca dei domenicani della contrada S. Onorato, il suo ms. o la sua versione dei 18 primi capitoli del Vangelo secondo S. Matteo, di tutto il libro degli Atti degl'i Apostoli, dell'Epistola ai Romani, e della prima ai Corinti. Aveva pure scritto parecchie lettere sopra importanti argomenti. Il P. Échard, *Scriptor. ord. praed.* t. 2. Dupin, *Bibl. eccles. del XVII sec.* Il P. Touron, *Uomini illustri di S. Domenico*, t. 5.

COEFFETEAU (Guglielmo), fratello di Nicola Coeffeteau, ha composto comenti sopra alcuni salmi e sovra altri libri della santa Scrittura, ed altri piccoli trattati sotto questo titolo: *Florilegium*, stampati nel 1667. Calmet, *Bibl. Lorr.*

COELE, città vescovile nel Chersoneso di Tracia, provincia di Europa, diocesi di Tracia, sotto la metropoli di Eracleo. Vi contiamo 3 vescovi, e pare che questa sede fosse trasferita in Madita. V. Madita.

COELHO DO AMARAL (Nicola), portoghese, religioso della Trinità, morto il 6 luglio 1555, ci ha lasciato una cronologia, stampata in Coimbra, nel 1554.

COELHO (Simone), nato in Lisbona nel 1514, da Gasparo Coelho, comandante della cavalleria portoghese di Safim in Affrica, e da Giovanna Sobrinho, entrò nell'ordine dei carmelitani in Lisbona il 15 agosto 1543, e pigliò poi il grado di dottore, in Siena, in Italia. Fu provinciale nel 1584, e morì in odore di santità il 13 maggio 1606. Aveva composto la Cronica dei carmelitani in 4 vol., di cui non si è stampato che il primo. Le sue altre opere sono: *Apologia dell'ordine dei carmelitani, contro il P. Romano.* — *Dialogo della vita attiva e contemplativa, ecc.* Moreri, ediz. del 1759.

COENOMUYA o COENOMYAN, o CYNOMYA, o CYNOMUIA, mescolanza di ogni sorta di mosche (Salm. 77 e 104). I Settanta leggono *mosca di cane*, che è un insetto pericolosissimo che si attacca principalmente ai cani.

COERCITIVO, è il potere di costringere alcuno a fare il suo dovere: *Qui jus coercendi habet.* Un magistrato ha la coercizione o la potestà coercitiva sugli abitanti della sua giurisdizione; un superiore di monastero sui suoi religiosi.

COERCIZIONE, *coercitio*, diritto di costringere o di obbligare alcuno per forza almeno a fare il suo dovere I superiori laici ed ecclesiastici, secolari e regolari, hanno un tal diritto sui loro inferiori, e sono obbligati di servirsene, secondo l'estensione del loro potere, secondo le regole della prudenza e del loro stato, secondo la natura delle mancanse e secondo le differenti disposizioni dei colpevoli.

COEREDI, sono parecchi eredi di un defunto, che procedono congiuntamente nella sua successione. V. Erede.

COETERNO, *coeternus*. Attributo delle persone della Santissima Trinità. Il Figlio e lo Spirito Santo sono *coeterni* al Padre. V. Eternità e Trinità.

COETMALOUAN, *Silva Melonis*, abbadia dell'ordine cisterciense nella Bretagna, diocesi di Quimper. Fu fondata l'an. 1142, da Alano il Nero, conte di Penthièvre e di Richemont.

** **COFFIN** (Carlo), nato in Buzanci, borgo della diocesi di Reims, il 4 ott. 1676, fece con distinzione gli studi di rettorica nel collegio di Du Plessis in Parigi, divenne principale del collegio di Beauvais nel 1713 e fu eletto rettore dell'università nel 1718. Illustrò il suo rettorato ottenendo dal re il 28.° effettivo del prezzo dell'appalto generale delle poste e messaggierie per ridurre la università in grado di dare le sue lezioni gratuitamente. Morì nell'età di oltre 72 anni, nel mese di giugno 1749. Coffin, ostinato giansenista, ricusò nell'ultima sua malattia di presentare l'attestato di essersi accostato alla confessione, e quindi morì senza ricevere gli ultimi conforti della Chiesa. Le sue opere sono uscite nel 1755, in 2 vol. in 12.°, che contengono i discorsi da lui pronunciati in diverse occasioni e tutte le sue poesie. I suoi discorsi sono ammirati dagli intelligenti, ed i suoi inni ben provano che avesse colto il vero gusto di questa sorta di poesia. Vi troviamo una felice applicazione delle grandi immagini e dei luoghi sublimi della Scrittura, molta unzione e semplicità, ed una latinità pura e delicata. Moreri, ediz. del 1759. Feller, *Dict.* ediz. di Henr.

COFTI o COPTI. Vi sono diverse opinioni rispetto all'origine di questo nome di Cofti o Copti, che, secondo l'uso costante della lingua araba, nella quale ha preso la sua origine, significa

Egiziani, Cristiani giacobiti o monofisti, ad esclusione degli altri abitanti dell' Egitto, e dei Cristiani melchiti od ortodossi. L' opinione più verisimile è che questa parola sia corrotta da quella di *Ægyptos*, e che sia specialmente attribuita ai Giacobiti, perchè dopo il conc. di Calcedonia gli Egiziani nativi restarono talmente attaccati a Dioscoro ed a' suoi settatori, che le leggi degli imperatori riuscirono inutili per ridurli alla comunione della Chiesa. Gli arcivescovi di Alessandria ebbero molto a soffrire da loro; la fede ortodossa non vi si manteneva quasi che per autorità, e maggiormente nel basso Egitto, ed eziandio in Alessandria, tanto perchè il numero dei Greci era superiore a quello degli Egizi nativi, quanto perchè a cagione della turbolenta loro indole, non potevano costoro aver cariche nel paese; ma nell' alto Egitto, massimamente ne' monasteri della Tebaide, l' eresia era talmente radicata, che non venne mai fatto lo estirparla; cosa che durò fino alla guerra degli Arabi che non trovarono resistenza che per parte dei Greci; gli Egizi naturali loro essendosi sottoposti incontanente, mediante una capitolazione particolare, che fu negoziata dal patriarca Beniamino. Faceva già 10 anni ch'erasi questi ritirato ne' monasteri, e come prima gli infedeli entrarono nel paese, recossi da Amron, loro capo, e a lui si sottomise, anche a nome di tutti i Giacobiti, che erano sotto la sua giurisdizione, che eccitò anzi a prendere le armi contro i Greci, lo che contribuì non poco all' espugnazione di Alessandria. Tutti gli ortodossi greci ne furono discacciati; quelli Egizi ch'erano pure ortodossi rimasero senza vescovi, e durarono in quello stato per quasi un secolo. Per lo che, siccome i Giacobiti erano quasi tutti Egiziani natii, così è verisimile d' assai che fossero chiamati Cofti o Egiziani, e tanto più, quanto che perdettero in brevissimo tempo l' uso della lingua greca, officiando in lingua egiziana, siccome presentemente por fanno. Rennudot, *Perpetuità della fede*, t. 4. — La città d' Alessandria è stata lunga pezza la loro sede patriarcale, e vi hanno anche tuttora un arciprete per amministrarvi la chiesa di S. Marco, che era altre volte la cattedrale. Ma gli emiri avendo trasferita la loro dimora al gran Cairo verso l' anno 960, il patriarca Cristodale vo li seguì, trasferendovi medesimamente la sua residenza, e da quel tempo in poi i suoi successori vi stanziarono sempre. Possono essi essere da circa 5 o 6000 in quella gran città, nella quale hanno 10 o 12 parrocchie o qualche convento. Le più considerabili fra le loro chiese sono la Maallaca, nel vecchio Cairo, che è siccome la cattedrale, ed è pure alquanto bella; la chiesa della Vergine, nel nuovo, vicino alla quale trovasi la casa del patriarca, e quella di Maria-Minore, nella quale si suole eleggerlo e consacrarlo. Tale elezione si fa dai vescovi della nazione, con l'approvazione del bascià, a un dipresso in quel modo stesso in cui suolsi fare quello del Cattolico di Seleucia (V. Caldea); eccetto che quando sono presso a poco d' accordo intorno ai due o tre che giudicano pei più capaci a quella dignità, essi metton loro catene ai piedi, per tema che non fuggano, giacchè ciascuno evita un impiego nel quale bisogna digiunar del continuo, e sopportare mille persecuzioni e mille avanie; dopo di che estraggono a sorte il loro nome, e quello che rimane così eletto, vien condotto ad un certo pulpito di pietra, che credono esser quello di S. Marco, dove poi si fanno le cerimonie del suo stabilimento. Il suo ufficio consiste nel dir la Messa le feste solenni, nel conferire gli Ordini, nel visitare i vescovi della sua dipendenza. Il rimanente del tempo sta quasi sempre seduto nella sua stanza sopra una pelle di montone, e là vanno a fargli ossequio in ginocchio, baciandogli la mano. La sua astinenza è continua; non fa mai uso nè di carni, nè di vino. Il suo vestito è una camicia di saia, sulla quale mette una tunica di cotone. La sua veste è di lana nera, ed un mantello nero, che chiamano *borno*, cuopre poi il tutto; il turbante è rignato di turchino, con un bindello di taffettà rosso, che è il contrassegno della sua dignità. Il reddito che può avere è de' più mediocri, non arrivando in totalità ad 800 scudi l' anno, e tuttavia i bascià gliene rapiscono il più netto, con ogni maniera di vessazioni, di cui mai sappian scaltrirsi. La qualità ch' egli piglia è di umile e povero N., patriarca di Alessandria e dei domini soggetti all' Egitto, a Gerusalemme, al paese degli Abissini, di Nubia, di Pentapoli, ed a tutti gli altri luoghi in cui S. Marco ha predicato. — Nè è già per vanità, nè per esagerazione, che pone tanti paesi ne' suoi titoli, poichè di fatto gli ha tutti avuti altre volte nella sua dipendenza, come possiamo convincercene per un'antica notizia che il padre Vanslebe, domenicano, ci ha dato di quel patriarcato; ed è quella a un dipresso che noi seguiamo in quest' opera, tanto pei vescovadi che sussistono anche al presente, quanto per quelli che sono estinti; ed affinchè se ne possa meglio giudicare, giova qui il darne previamente qualche spiegazione. — Per rispetto all' Egitto, da cui comincia, non deve recar stupore che vi metta uno sì gran quantità di vescovadi, poichè vi erano effettivamente, fin dal VI e VII sec., prelati di quel rito in tutte le città in cui i Greci ne avessero avuto; ma questo numero nel progresso del tempo è talmente diminuito, che non ve ne sono più oggigiorno che 10 o 12, ed anche fanno una miserabilissima figura, e dipendono tutti immediatamente dal patriarcato, senza che vi si vegga verun arcivescovo. — La Barberia ha pure avuto alcuni vescovi cofti, nel tempo che i Saraceni, i quali comandavano in Egitto, estendevano il loro impero fino in quel paese, vale a dire dal VII fin verso il XIII sec.; e questa antica notizia ne nomina 5, aggiungendo ad un tempo stesso, che dopo la morte del pa-

triarca Giovanni, che è succeduto l' an. 1200, la sede essendo rimasta vacante per quasi 19 anni, si cessò dall'inviarvi vescovi. La qual cosa fece sì che i Cristiani abbracciassero il maomettismo; e difatto non vi son più prelature cofte da oltre 500 anni, siccome neanche verun vestigio che ve ne fossero mai state. — Finalmente la Nubia è un paese al mezzodì dell'Egitto, lungo il Nilo, che ha Duncala per sua capitale, siccome questa notizia riferisce. I popoli che vi stanno sono stati convertiti al cristianesimo dalle cure dei Cofti; e quantunque siavi adesso pochissimo cristianesimo, e più presto superstizione che religione, non cessa però d'esservi certa specie di vescovi, che vanno al gran Cairo o farsi consacrare; ma riescirebbe difficile il trovare in veruna carta geografica i luoghi in cui quella notizia li fa risedere. — La credenza dei Cofti è la stessa di quella dei Siri; il perchè molti autori li confondono, col dare agli uni ed agli altri, il nome comune di Giacobiti. I loro costumi sono pure ad un dipresso simili, e ciò indusse tra loro un tal legame che veggonsi anche oggidì villaggi e conventi per tutto l'Egitto, che sono composti dell' una e dell' altra nazione. L' abb. Renaud. ivi. — In quanto è poi alle loro liturgie, alla disciplina ed al numero dei loro sacramenti V. LITURGIA DEI COFTI.

COGGESHALE (RADOLFO o RODOLFO), inglese, religioso dell'ordine cisterciense, morto nel 1228 o poco tempo dopo, nel monastero di Coggeshale, di cui fu abbate, ci ha lasciato: 1.° Aggiunte alla Cronica di Rodolfo il Nero, dall'anno 1113 fino all'11.° anno di Enrico III, figlio del re Giovanni. 2.° Una Cronica della Terra-Santa, che troviamo nel 5.° tomo dell' *Amplissima collectio veterum scriptorum et monumentorum* dei padri Martene e Durand, sotto il titolo: *De expugnatione Terrae-Sanctae per Saladinum libellus.* L' autore era in Gerusalemme nel tempo delle devastazioni che Saladino fece in Terra-Santa, e quasi non ci racconta che quello che aveva veduto egli stesso. 3.° *Super quibusdam visionibus liber unus.* 4.° *Chronicon anglicanum ab anno* 1065 *ad annum* 1200. 5.° *Libellus de motibus anglicanis sub Joanne Rege.* 6.° Sermoni ed altri scritti. Baleo e Pitseo, *De script. angl.*

COGNAC, città di Francia, nell'Angomese, sulla Charente, *Campiniacum* o *Compiniacum*; o *Conacum.* Vi si sono tenuti parecchi concilî. —Il 1.° fu celebrato da Gerardo, arciv. di Bordeaux coi vescovi della sua provincia, il lunedì dopo l'ottava di Pasqua dell' an. 1238. Vi si fecero 39 canoni. I 3 primi contengono scomuniche per diverse sorte di casi. Il 5.° proibisce ai curati l'essere vicari in altre chiese. L' 8.° proibisce a tutti i giudici ecclesiastici il togliere le scomuniche inflitte per offese senza obbligare a dare soddisfazione. Il 9.° ordina ai vescovi di far osservare nelle loro diocesi le sentenze di scomunica definite dai loro colleghi, come se essi stessi le avessero emesse. L' 11.° scomunica i giudici laici che obbligassero gli ecclesiastici a difendersi dinanzi a loro. Il 12.° ed il 13.° proibiscono ai preti ed ai monaci il fare l'uffizio di avvocati o di procuratori, quando non fosse per le loro chiese o pei poveri. Il 14.° ordina che il tribunale darà avvocati ai poveri. Il 18.° vuole che quelli che rimanessero 40 giorni nella scomunica sieno condannati a 10 lire di ammenda o a qualche altra pena equivalente. Il 19.° ordina che quelli i quali pigliassero o maltrattassero i cherici, non sieno mai ammessi agli ordini sacri, nè ai benefici, e così medesimamente i loro discendenti fino alla terza generazione. Il 20.° proibisce agli abbati il dar denaro ai monaci ed ai canonici regolari, pel loro vitto e pel loro mantenimento, ed il ricevere qualche cosa per l' entrata in religione, ed ordina che se la casa non fosse ricca abbastanza per mantenere un gran numero di religiosi, se ne diminuisca il numero. Il 22.° proibisce ai monaci lo escire del loro monastero senza permesso, ed il mangiare di fuori. Il 24.° proibisce ai monaci ed ai canonici regolari il portar mantelli. Il 25.° vuole che se gli uni o gli altri avessero qualche cosa di proprio, si privino della sepoltura ecclesiastica alla morte. Il 28.° proibisce ai monaci che hanno l' amministrazione dei beni del monastero l'essere cauzione o il prendere a prestito più di 20 soldi. Il 29.° proibisce loro, sotto pena di scomunica, il mangiar carne in casa dei laici. Il 31.° proibisce ai monaci ed ai canonici regolari, il rimaner soli nei priorati o nelle aie del grano. Lab. 11. Hard. 7.—Il 2.° concilio fu tenuto l'an. 1254. Vi si fecero 39 canoni sulla disciplina. I 17 primi non sono quasi che una ripetizione di quelli del concilio precedente. Il 18.° scomunica i preti che tengono in casa od altrove donne sospette dopo che sono stati avvertiti. Il 19.°, che si riferisce ai digiuni ed alle astinenze, proibisce il mangiar carne nella settimana dell' Ascensione, eccetto questo solo giorno. Il 20.° raccomanda ai sacerdoti il proibire, sotto pena di scomunica, di mangiar carne durante la quaresima, ed in particolare la prima domenica. Il 23.° proibisce a tutti i laici il mettersi in coro coi cherici durante l'officio divino. Il 24.° ordina alle donne in procinto di sgravarsi il confessarsi e comunicarsi. Il 26.° vuole che si scomunichino coloro che frequentano le fiere ed i mercati nei giorni di festa e di domenica. Il 30.° vuole che i preti proibiscano alle donne, sotto pena di scomunica, il mettere a dormire ne' loro letti i loro figliuoli, e le rimette al vescovo od al penitenziere se venissero a marire que' fanciulli per loro colpa o per quella d' altri. Il 38.° proibisce ai cherici che sono ammogliati l'esercitare la giurisdizione ecclesiastica. Lab. 11.—Il 3.° concilio fu tenuto l'an. 1260, da Pietro di Rocidavalle, arciv. di Bordeaux. Vi si fecero 19 statuti. Il 1.° proibisce il tenere as-

semblee notturne, che nomino vigilie, nelle chiese e nei cimiteri. Il 2.° ordina di abolire il costume che eravi di danzare in chiesa il giorno dei Santi-Innocenti, e di scegliere in qual giorno certa persone a cui davasi il nome di vescovi. Il 7.° proibisce, sotto pena di anatema, la guerra dei galli, che era una specie di giuoco che si praticava nelle scuole. Il 15.° ed il 16.° proibiscono di seppellire fuori delle parrocchie senza il permesso del curato. Il 18.° ed il 19.° rinnovano la costituzioni relative alle decime, e ingiungono ai curati, sotto pena di scomunica, di mettersi in possesso dei novali. Labbè, 11. — Il 4.°, l'an. 1262, dallo stesso arcivescovo. Vi si fecero 7 statuti. Il 1.° interdice i luoghi nei quali si ritenessero per forza gli ecclesiastici. Il 3.° ingiunge ai baroni ed agli altri signori, non che ai giudici, sotto pena di scomunica, di costringere quelli che disprezzano le scomuniche, a rientrare nella comunione della Chiesa. Il 5.° dichiara che devonsi costringere gli ecclesiastici a far l'ufficio a porte chiuse durante l'interdetto, e che devesi proibire ai parrocchiani l'andare all'officio in una chiesa interdetta. Il 6.° proibisce agli arcidiaconi, agli arcipreti ed ai decani il far amministrare da vicari i loro benefici. Labbè, 11. Hard. 7.

COGNATO, *cognatus*. Questa parola si dice di quelli che hanno tra loro il legame di parentela che chiamasi *cognazione*. V. Cognazione.

COGNATO O COUSIN (Giovanni), canonico della cattedrale di Tournai, nel XVII sec., ci ha dato: 1.° Fondamenti della religione, vale a dire, della cognizione naturale di Dio, dell'immortalità dell'anima e della giustizia di Dio; Douai, 1597. 2.° Della prosperità e della perdita di Salomone; ivi, 1599. 3.° Due tomi di storia di Tournai, in francese; ivi, 1619. 4.° Storia dei santi di Tournai; ivi, nel 1621. Dupin, *Tavola degli aut. eccles. del XVII sec.*, pag. 1925.

COGNAZIONE, *cognatio*. Legame di parentela tra tutti i discendenti di uno stesso stipite e di uno stesso tronco, tanto per parte dei maschi quanto per quella delle femmine; a differenza dell'*agnazione*, che non comprende che i discendenti per parte dei maschi. — Nel diritto romano *cognazione* significa solamente il legame di parentela che è tra quelli che discendono da uno stesso stipite per parte di donna, e cognati, quelli ch'hanno tra loro questo vincolo di parentela. V. Impedimenti di Matrimonio.

COGOLIN (Giuseppe di Cuers di), nativo di Tolone, membro delle accademie di Nancy, di Berlino e di Roma, è autore di un poema contro il materialismo, nel 1756. Morì in Lione il 1.° genn. 1760, in età di 57 anni.

COHELLIUS (Giacomo), abbiamo di lui, una Memoria sui cardinali; Roma, 1653. Dupin, *Tavola degli autori eccles. del XVII sec.*, pag. 2203.

** **COIMBRA O CONIMBRA**, *Conimbria* e *Conimbrica*, città vescovile del regno di Portogallo sotto la metropoli di Lisbona, e capitale della provincia di Beira, è situata a 35 leghe da Lisbona verso il nord, ed a sette leghe dalla costa, sopra una elevazione che si estende sino alla riviera di Mondago che tagliala in due. È circondata da colline coperte di olivi, di viti e d'ogni maniera d'alberi fruttiferi. Questa città è bella e grande; le sue contrade e la sue piazze sono ornate di fontane, e vi si contano 1000 case, partita in 7 parrocchie. La celebre università di Coimbra esistente nel monistero di S. Croce dei Canonici regolari di Coimbra, che sola esiste in Portogallo, è lo stabilimento più interessante della città pel suo grandioso e magnifico edifizio. Questa rinomata università nel 1290 venne prima fondata in Lisbona dal re Dionisio, e nel medesimo anno il pontefice Nicolò IV la concesse molti privilegi. Questi furono dal papa accordati per le suppliche di molti prelati e parrochi del regno, che ne fecero le prime spese contribuendo persino l'onorario ai professori. Quindi con reale consenso fu l'università nel 1300 trasferita alla città di Coimbra. Ma non andò guari, che essendo morto il re Dionisio, e salendo sul trono, nel 1325, il di lui figlio Alfonso IV, questi ordinò che l'università si riportasse a Lisbona, dova era stata fondata. Sotto il regno poi di Giovanni III e nell'an. 1540, fu restituita a Coimbra, ove fiorì in modo, che la sua giurisdizione esercitata su 18 collegi fece salire il suo lustro al più alto punto di rinomanza. La cattedrale, dedicata sotto il nome dell'Assunzione della Beata Vergine, à magnifica. Il suo capitolo è composto di 8 dignità, 21 canonici e 12 beneficiati assisteati al coro, ed altrimenti. Vi sono 21 case religiose d'uomini nella città, comprendendovi i collegi regolari dall'università, i principali dei quali sono quelli dello Spirito Santo, dei benedettini, dei bernardini e dei canonici regolari di Santa Croce, che vi hanno il loro generale. I domenicani, oltre il collegio di S. Tommaso, vi hanno il convento di S. Domenico; gli osservantini di S. Francesco vi hanno pure un convento ed un collegio. — La diocesi di Coimbra contava 343 parrocchie distribuite in 3 arcidiaconati.

COINTE (Carlo Le), dotto prete dell'oratorio, nato in Troyes, in Sciampagna il 4 nov. 1611, fu ricevuto a 18 anni fra que' padri dal card. di Bérulle, institutore e primo superiore generale di quella congregazione. Avendo insegnato la rettorica per parecchi anni, si applicò finalmente allo studio della storia, e principalmente a quella di Francia, di cui diede gli annali in latino in 8 vol. in fol. Il 1.°, che comincia dall'an. 255, prima di cui il nome dei Francesi non trovasi in alcuna storia, uscì nel 1665, e finisce coll'an. 561, talchè comprende la storia di 326 anni; ma dall'an. 235 fino al 496, in cbo Clodoveo fu battezzato, siccome la religione cristiana non era ancora ben stabilita in Francia, così se ne trova sì poca cosa negli antichi

che per quanta cura siasi data il P. Le Cointe di ricercare quel che ne avessero detto, tutto quel che ha raccolto non è che una semplice cronologia; di modo che non havvi in questo volume che la storia di 65 anni, dal battesimo di Clodoveo fino alla morte di Clotario, che sia ampiamente trattata. Il 2.° volume fu pubblicato lo stesso anno; il 3.° nel 1668, e gli altri, fino al numero di 7 negli anni seguenti. L'8.° ed ultimo che finisce coll' an. 845 non uscì che dopo la sua morte nel 1684, e se ne compì la stampa per cura del P. Dubois suo amico, che ne ha fatto la prefazione e scritta la vita del P. Le Cointe. Questa storia contiene i decreti dei concili di Francia con ispiegazioni; il catalogo dei vescovi e le loro vite; i fondatori e i privilegi dei monasteri; le vite dei santi; le quistioni di dottrina o di disciplina, e tutto quello che può riferirsi alla storia ecclesiastica di Franco. Vi unisce pur anco cose che concernono allo Stato e alla monarchia. Il P. Le Cointe erasi già distinto in Munster dove accompagnò, nel 1643, il signor Servien, secretario e plenipotenziario; vi incontrò il signor Chigi, nunzio del papa, che visitava qualche volta per parte del signor Servien. Questo nunzio essendo stato fatto cardinale, e poi papa, sotto il nome di Alessandro VII, l'onorò di una sua lettera, in risposta di quella che il P. Le Cointe gli aveva scritto allorchè fu eletto papa, per fargli rimembrare che gli aveva detto in Munster che il suo merito lo eleverebbe al sommo pontificato. Abbiamo ancora due aringhe latine di questo autore, pronunciate in Angers e stampate nella stessa città nel 1641, in 4.°; la prima sulla nascita di Filippo, duca d'Anjou, secondo figlio di Luigi XIII, nato il 20 sett. 1640; la seconda, sulla divisione del Portogallo e della Castiglia, e sull'unione della Francia e del Portogallo. Gli annali del P. Le Cointe sono stimatissimi. È opera di un lavoro immenso e di una grande ricerca, quantunque sia troppo diffusa, e che la compilazione ne formò la principal parte. Dupin, *Biblioteca eccles.* part. 4, XVII sec. Riccardo Simon *Critica della Biblioteca di Dupin*, t. 2, pag. 362. Il P. Nicéron, *Mem.* t. 4 e 10.

COIRA, grande e bella città di Svizzera, capitale del paese dei Grigioni, è chiamata dai Tedeschi *Churr*, e dai Latini *Curia Raethorum*. È situata appiè di due montagne, sulla piccola riviera di Plessur, che a mezza lega di distanza si scarica nel Reno. Fu libera ed imperiale fino dal 1498, allorchè entrò nella lega grigiona; da quel tempo in poi si governova per mezzo del suo consiglio, siccome la maggior parte delle città svizzere. La reggenza e quasi tutti gli abitanti vi sono della religione protestante dall'anno 1529; vi si trovano pure parecchi Calvinisti francesi. — Il vescovado di Coira, soffraganeo di Magonza, è antichissimo; comprende le tre famose leghe dei Grigioni, chiamata la lega alta; la lega caddea o della casa di Dio; e la lega delle dieci comunità. Il suo vescovo è principe dell'impero, compreso sotto il circolo di Svevia, dove ripigliò il diritto di voto e di sedere nelle assemblee nel 1642, avendo per lunga pezza trascurato il suo diritto, a cagione dei torbidi di religione. Non fornisce alcun contingente, non assiste alle diete che quando vuole, e ricorre agli Svizzeri coi quali è alleato, allorchè crede che gli si faccia qualche torto. La sua entrata è mediocrissima, giacchè dicesi che non monti che a 13000 lire all'anno. Non lascia di batter moneta, e di avere i suoi ufficiali ereditari e molti potenti vassalli che dipendono dalla sua chiesa. — Il vescovo fa la sua residenza col suo capitolo nel quartiere detto della corte, in cui gli abitanti sono tutti cattolici. Questo quartiere è separato dalla città di Coira, e situato sovra un' altura, circondata da mura. È eletto dal suo capitolo, ma deve essere nativo del paese. Deve giurare di non far nulla contro gli interessi delle tre leghe, di non alienar nulla de' suoi domini, e di non rassegnare mai o permutare il suo vescovado, senza il loro consentimento.—Il capitolo della cattedrale era composto di 24 canonici, ed i dottori vi sono ricevuti come nobili. Le dignità sono quelle di prevosto, decano, cantore, teologale, tesoriere, sestiere e l'abbate mitrato di Santa Croce, nella diocesi di Coira. La chiesa cattedrale è dedicata alla Beata Vergine; l'architettura di essa è gotichissima. Vi erano pure oltra volte 2 conventi in Coira, l'uno di domenicani, e l'altro di religiosi dell'ordine di Premostrato; ma sono stati soppressi, e si è formato del primo un collegio in cui si insegnono le belle lettere e la filosofia; e le entrate dell'altro, che era ricchissimo e dedicato a S. Lucio, che si vuole essere stato il primo vescovo di quella città, sono state usate in parte pel mantenimento del detto collegio, ed in parte pel vescovo e per l'ospitale.—Vi sono molto più Protestanti in questa diocesi che Cattolici; vi hanno tuttavia una intera libertà; ma vi sono pochissimi monasteri. Il principale è l'abbadia di Disentis, dell'ordine di S. Benedetto, di cui l'abbate è principe sovrano dell'impero. *Istoria ecclesiastica di Germania*, t. 1, pag. 159.

COLAIA, padre di Phadaia. 2 *Esdr.* c. 11, v. 7.

COLARBASIANI O COLORBASIANI, *Colarbasiani*, *Colorbasiani*. I Colarbasiani erano eretici gnostici del II sec., il cui capo fu Colarbaso, discepolo di Valentino, e che avevo superato in fanatismo gli altri gnostici. Questo Colarbaso insegnava, tra le altre cose, che la generazione e la vita degli uomini dipendessero dai sette pianeti. Diceva pure che la pienezza e la perfezione della verità e della religione fossero racchiuse nell'alfabeto greco, e che perciò Gesù Cristo si chiamasse *alfa* ed *omega*. Diceva ancora che tutti quelli che aspiravano alla salvezza, dovevano essere battezzati nel suo nome egualmente che in quello di G. C. Baronio dopo Filostrato

crede che Colarbasn sia lo stesso di Basso. Ma S. Agostino, Teodoreto a S. Giovanni Damasceno non sono di questo avviso. S. Ireneo, l. 1, cap. 10. Tertull. *De praescript.* cap. 53. S. Agost. *Her.* cap. 14 e 15. S. Epif. *Haer.* 35. Baronio, A. C. 175. Dupin, *Bibliot. ecclesiast.* tre primi secoli.

COLBASA, città vescovile della seconda Pamfilia, sotto la metropoli di Perges. Ha avuto i suoi vescovi, quantunque le Notizia non ne abbian fatta menzione. Trifone erane uno, e trovossi al concilio di Costantinopoli sotto il patriarca Menna.

COLBERT (Giacomo Nicola), figlio del gran Colbert, dottore della casa e società di Sorbona, abb. di Bec ed arciv. di Roano, nacque in Parigi nel 1654, e morì in quella stessa città nel 1707, in età di 53 anni. Il suo zelo, la sua carità, la sua scienza lo collocano nel novero dei più illustri vescovi del regno di Luigi XIV.

** **COLBERT** (Carlo Gioacchino), figlio del marchese di Croissy, fratello del gran Colbert, abbracciò lo stato ecclesiastico. Non era che baccelliere, e preparavasi alla licenziatura, allorchè il papa Innocenzo XI morì. Questo avvenimento fecegli nascere il desiderio di andare a Roma; il card. di Furstemberg lo prese per uno de'suoi conclavisti. Partendo da Roma dopo l'elezione di Alessandro VIII, fu fatto prigione da una banda di Spagnuoli, ferito, condotto in Milano, e chiuso nel castello di questa città, ove ebbe molto a soffrire durante la sua cattività. Come prima ebbe ricuperata la libertà, tornossene a Parigi, entrò in licenziatura e prese la laurea dottorale. Nominato al vescovado di Montpellier nel 1697, pose opera alla conversione degli eretici, e ne ricondusse parecchi alla Chiesa. La sua opposizione alla bolla *Unigenitus* produsse un'infinità di lettere, di ordini, di istruzioni pastorali, che gli fanno poco onore, ed alcune delle quali sono violentissime. Colbert non contento allora di scrivere contro i vescovi, assalì il papa, e pubblicò contro Clemente XII una *Lettera* pastorale in data del 21 aprile 1734. Per questa cagione il nome suo addivenne caro agli appellanti, e pare che egli fosse interamente dominato da due o tre giansenisti. Credesi che molti scritti pubblicati sotto il nome del vescovo, fossero opera di alcuno tra costoro. Un appellante, parlando di lui in uno scritto pubblicato nel 1727, diceva: « Monsignor di Montpellier è di un carattere irremovibile in tutte le cose. Allorchè ha sposato un partito, la fermezza degenera in ostinazione. Il prelato, piuttosto che condannar le sue prime determinazioni e cangiar di parere, sacrificherà in vece l'interesse della verità, il bene della Chiesa e la stessa sua gloria. » Questa ostinazione forma il carattere distintivo di questo prelato, il quale pure è sovente chiamato dai partigiani suoi il *gran Colbert.* Morì nel 1738, in età di 71 anno. Le opere date sotto il suo nome sono state raccolte in 3 vol. in 4.°, 1740. Il suo *Catechismo*, che è, per alcuni rispetti, una buonissima opera, e la maggior parte delle sue *Istruzioni pastorali*, sono state condannate in Roma, ed alcune di queste ultime, avendo egli stancato tutti co' scritti suoi, anche dall' autorità secolare.

COLBERT (Michele), parente del ministro di questo nome, entrò giovanissimo nell' ordine di Premostrato, fece il suo corso di rettorica in Sorbona, in cui fu ricevuto dottore. Attese successivamente nel suo Ordine agli impieghi di maestro dei novizzi, di sotto-priore e di priore. Soddisfatto della sua dolcezza e della sua attività per l'amministrazione, il signor Le Scellier, suo abb. generale, che meditava la propria rinuncia, risolvette di fare il possibile perchè fosse suo successore nella prelatura dell' ordine, ed in un capitolo, nel quale diede la sua dimissione, fece sì che fosse eletto; ma quell'elezione non essendosi fatta con tutte le debite forme, una parte dei *capitolanti* vi fece opposizione, e solo nel 1670, Colbert, pel credito del ministro suo parente, ottenne le sue bolle da Roma. Abbiamo di Colbert: 1.° *Lettera di un abbate ai suoi religiosi*; Parigi, 2 vol. in 8.° 2.° *Lettere di consolazione*, indirizzate alla signora Plot sua sorella, che aveva recentemente perduto il marito, primo presidente del parlamento di Roano. L'abbate Colbert, dopo avere governato il suo Ordine per 32 anni, morì in Parigi il 29 marzo 1702, in età di 69 anni, e fu sepolto nella cappella del collegio che aveva fatto costruire.

** **COLETI** (Nicola), nato in Venezia l' anno 1680, fu alunno a sacerdote della chiesa allora parrocchiale di S. Moisè. Si applicò con grande profitto agli studi propri della sua professione e singolarmente di storia, erudizione ed antichità ecclesiastica. Stabilito per opera sua, e commesso alla direzione di suo fratello Sebastiano il negozio di libraio e stampatore, intraprese tosto la grande opera della correzione e della aggiunte alla *Italia sacra* dell'Ughelli, non premeditata, come dice lo scrittore della Bibliografia composta e stampata in Parigi, da suo zio Giandomenico; perchè questi invece fu suo nipote, ed ha lasciato, come vedremo, 10 tomi di nuove aggiunte e correzioni sull' ediz. oghelliana, fatta dallo zio Nicolò. Questi e non i nipoti, compì e pubblicò tutta la sua opera; e fece al fine propostosi una copiosa Raccolta di storie particolari sacre e profane delle città e d' altri luoghi d' Italia, e delle isole ad essa spettanti, come pure di paesi oltremare soggetti un tempo alla Repubblica Veneta: Raccolta accresciuta poi sino a quasi 5000 vol. dai nipoti, figli di Sebastiano, tra quali Giannantonio ne ha lavorato e stampato un erudito catalogo, ma prima che si accrescessero i volumi al numero presente. Questa Raccolta è distinta dalla scelta Libreria Domestica della famiglia Coleti, che mal si confonde dall' autore francese colla Raccolta (V. *Biographie universelle* alla parola

Coleti); ed è Raccolta non della storia d'Italia, ma delle storie particolari delle città, ecc. d'Italia come si è detto di sopra. Nicolò, uomo di grande animo si accinse alla nuova e laboriosissima ediz. de' Concili, la collezione de' quali erasi già pubblicata in Parigi dal P. Labbè, gesuita, e vi riuscì sì mirabilmente per l'ordine, le aggiunte, le correzioni e l'erudizione con tomi 23 ben grandi in fol. che anche al dì d'oggi è la più applaudita e riverenta che le altre posteriori, e in Italia e fuori di essa. Questa ha per titolo: *SS. Conciliorum et decretorum collectio nova, seu collectio Conciliorum a PP. Labbè et G. Cossartio societ. Jesu, primum vulgata, deinde emendatior et amplior recusa Nicol. Coleti opera.* Il signor Coleti ha fatto entrare in questa ediz. fatta in Venezia, non solamente tutto quello onde formavansi le grandi collezioni che il padre Labbè, il sig. Baluzio, ed il padre Hardouin hanno dato, ma ancora tutto quello che si è trovato di concili o di statuti sinodali sparsi nelle diverse raccolte, date al pubblico dopo la gran collezione del padre Hardouin. Il padre Mansi ha dato un supplemento a questa collezione del Coleti in t. 6 in fol. stampati in Lucca. Non fu egli mai ozioso per le corrispondenze letterarie coi dotti del suo tempo. Già passati oltre 70 anni, compose l'altro libro che è *Monumenta ecclesiae venetae S. Moysis*, con due dissertazioni latine, una di S. Vittore, prima titolare di detta chiesa, l'altra del titolo di *Vicari*, che *ab antico* godevano i pievani di S. Bartolomeo. La serie illustrata dei vescovi cremonesi non è sua, come segna il bibliografo francese, ma del P. Francesco Antonio Zaccaria, gesuita. Morì Nicolò l'an. 1765, in età di anni 85. V. le correzioni dell'abb. Andrea Coleti all'articolo del Guillon e del Feller: e Gaballero *Bibl. script. soc. Jesu, Suppl. alt.* pag. 28.

COLETI (Giandomenico), fratello del precedente, già sacerdote a dottore d'ambe le leggi, entrò nella compagnia di Gesù, e passò missionario alla provincia di Quito nell'America Meridionale, ove nella vita *capitale* di S. Francesco si distinse nei religiosi suoi ministeri. Dopo 10 anni mentre occupavasi a formare nel suo collegio una nobile libreria, dovè partire di là per l'espulsione de' gesuiti da tutta la monarchia spagnuola. Giunto in Italia, gli fu assegnato di abitazione il collegio Bagnacavallo nella Romagna bassa. Estinta la sua religione nell'an. 1773, ritornò alla casa paterna. Ma per le molte sue doti fu primamente in corte di mons. Ginanni, vesc. di Foligno, indi in quella del veneto patrizio Filippo Nani, luogotenente di Udine, e poi da mons. Vinciguerra, conte di Collalto, abb. di Narvesa, fu eletto arciprete di Sperzenigo nella diocesi di Treviso. Uomo d'ingegno vasto, fertile e vivace, oltre il genio pel disegno e per l'architettura, in che lavorò molto bene a penna, ed oltre l'amore alle belle lettere, ei fu buon poeta latino e toscano; agli studi più severi sodamente coltivati antepose quello dell'antica erudizione delle inscrizioni e lapidi antiche, per cui fu mo to stimato dai letterati, non solamente col lo spiegarle ed illustrarle, ma componendone egli stesso con vero gusto romano, e che mss. si conservano nella famiglia; e presso S. E. Teodoro Correr esiste una bella raccolta in più tomi d'iscrizioni spettanti a' patrizi veneti, da esso copiate ovunque trovonne, e in Venezia e fuori, e con grande arte e maestria scritte ed ornate. Le opere da esso pubblicate sono: 1.° *Nuova edizione dei libri di Lucifero, vescovo di Cagliari*, lavorata col fratello Jacopo, e dedicata al papa Pio VI, a cui presentolla, e n'ebbe da esso il titolo di protonotario apostolico. 2.° *Dizionario geografico dell' America meridionale.* 3.° *Notizie storiche della chiesa di S. Pietro in sylvis di Bagnacavallo.* 4.° *Notae et siglae in nummis et lapidibus veterum romanorum explicatae, etc.* 5.° *Species facti*, o sia difesa di alcuni diritti dell'abb. di Narvesa contro il vesc. di Treviso. 6.° *Lettera sopra la inscrizione Demmondana in S. Martino di Cividale del Friuli.* 7.° *Hispellates inscriptiones emendatae.* 8.° *Epistola Accademiae Cartanensis, etc.*, cioè critica di una iscrizione di un anonimo. 9.° *Memorie istoriche intorno al cavaliere Cesare Hercolani.* 10.° *Epistola de nova Var. voce et officio exinedita inscriptione Mavanate.* 11.° *Triclinium opiterginum*: è un poemetto latino sopra un pavimento di triclinio antico, scopertosi in Oderzo, che fu poi tradotto in versi italiani dal nobile ed erudito Francesco Negri veneziano. Ebbe parte nella raccolta delle vite di donne illustri col fratello Giannantonio, e non n'è uscito in luce che un tomo. Si conservano nella famiglia i 10 tomi mss. di correzioni ed aggiunte sulla *Italia sacra*: e finì egli di vivere in Venezia nel 1799. V. le correzioni dell' abb. Andrea Coleti all'articolo francese del Guillon e del Feller: e Gaballero. *Bibl. script. soc. Jesu, Suppl. alt.* pag. 28.

COLETI (Padre Jacopo), della compagnia di Gesù, nacque da onorata famiglia in Venezia il dì secondo di maggio dell'an. 1734, di un padre, che fu il tipografo Sebastiano, cui debbonsi edizioni di grandi opere; ed aveva a zio paterno il sacerdote Nicolò, che si è mostrato eruditissimo ed infaticabilissimo con le annotazioni e le correzioni, onde per lui crebbero e si abbellirono l'*Italia sacra* dell'Ughelli e la *Collectio conciliorum* del Lebbè; associando così la propria gloria a quella di due sì illustri e sì benemeriti cenobiti. Jacopo fu collocato giovinetto nel Collegio Barberini, che i gesuiti avevano in Ravenna; e quindi poco dopo sentì egli la più viva brama di vestir l'abito de' suoi istitutori, i quali vi consentirono senza indugio. All'età di 18 anni fu mandato a Novellara, dove vestì l'abito di S. Ignazio, e fe' l'anno del a religiosa pruova. Compiuto quest'anno, venne spedito prima

allo studio delle belle lettere in Piacenza, dove ebbe maestro il P. Mantovani da Carpi, e poi a quello della filosofia in Bologna sotto il P. Bugoloni, nella quale scienza siccome pure nelle matematiche e fisiche insegnate dal P. Vincenzo Riccati, molto si distinse. Ma innanzi ch'ei passasse allo studio teologico, fu mandato ad insegnare nel collegio di Padova: dove terminato il primo insegnamento, fece ritorno a Bologna, nella quale città lo attendevano i due fratelli, i padri Callini da Brescia, alle loro teologiche lezioni. Quivi pure avanzò rapidamente, siccome ne fa prova certa l'*Atto grande* che vi sostenne con molto onore. Finita così la carriera di discepolo, fu mandato nuovamente nel collegio di Padova ad insegnare umane lettere, dove tornogli a grande onore, insegnando contemporaneamente ai Sibiliati, Facciolati, Forcellini, Cesarotti e tanti altri, tutti uomini di Chiesa. Ma durò poco tempo in questo onore. Il P. Daniele Farlati, già inchinato cogli anni alla vecchiezza, dimandava allora un aiuto o meglio un compagno, il quale potesse dopo la morte di lui proseguire e terminare la grand'opera dell'*Illiricum sacrum*, della quale il P. Riccputi aveva gettato le fondamenta con il suo prospetto; e quindi domandò Jacopo e l'ottenne. Allora il nostro Coleti travagliò indefessamente col Farlati, il quale quattro mesi dopo morì. Avute, il Coleti, le carte ed i libri che per loro si erano raccolti a tale uopo, soddisfece egli compiutamente al suo assunto. Erano arrivati al 5.° vol. di quella sacra istoria, e rimanevavi molto ancora da fare. Pure quando Jacopo pubblicò quel volume nel 1765, si rese assai poco conto di lui. Vi prepose egli un commentario della vita di Farlati che è specchio della bell'anima del Coleti: anzi diremo che dipingendo questi il carattere del suo maestro, facesse egli, senza avvedersene, il ritratto di sè stesso; e siccome a dir vero le virtù ch'egli loda nel suo maestro erano quelle propriamente di lui stesso, ne porgeremo qui un saggio, pel quale verremo a rappresentare due ottimi gesuiti ed il bello stile latino di Jacopo. Farlati, egli scrive, aveva in forte orrore tutto ciò che sapeva di fasto e di ambizione: *ab omni fastu et moribus ambitiosis vehementer abhorruit*: nel portamento del corpo, nell'amore di volontaria povertà, mostrava la sommissione ed umiltà del suo animo: *ipsoque corporis habitu et studio voluntariae paupertatis eumdem submissi humilisque animi sensum praesetulit*: era di tanta mansuetudine che mai altrui non si opponeva pertinace, di tale gentilezza, che mirabilmente accoppiava la dignità alla dolcezza: *idem autem adeo mansuetus, ut vestigium in eo contumaciae cerneres nullum, ita comis ut lenitatem mirum in modum cum gravitate misceret*: mostravasi sereno di volto a tutti quelli che vedeva, ed era officioso a chi il visitava qualunque ora fosse: *quemcumque vel ex accursu fortuito sereno intuebatur aspectu, qualibet adisset hora, aeque accipiebat benigne.* Invitato ad onesti sollazzi, non se ne dispensava presso che mai, e recandovisi, vi aggiungeva gaiezza con festevoli racconti: *Nec recreandi animi tempus opportunum et aptas rationes ulli abnuere solitus, si quis offerret: imo ipse interdum recreationis causas et modus hilare blandeque in medium afferre, et festivo lepore sermonem condire, quo fiebat, ut ejus consuetudo maxime delectaret*: il verecondo dire, e il modesto viso e gesto, garantivano la purezza dell'animo del Farlati: *erat tanta verecundia verborum et vultus gestusque modestia, ut singolare castimoniae decus interniteseeret*: non lamentavasi di male che sofferisse o nello spirito o nel corpo, nè metteva vane querele del cambiamento delle stagioni: *quidquid vero molestum et grave sive animo, sive corpori, accideret vel ex ipsa anni temporum mutatione atque inclementia nunquam conqueri auditus*: tali erano in vero le virtù che distinsero il Coleti medesimo per tutta la sua vita.—Nel 1800 pubblicò il 6.° vol., dedicandolo alla repubblica di Ragusi, e per causa delle convulsioni politiche, ond'era l'Italia agitata in que' tempi, ne ritardò fino all'an. 1817 la pubblicazione del 7.° vol., che consacrò all'esimio pontefice Pio VII, descrivendo nella lettera dedicatoria i travagli ed i trionfi di quell'uomo di Dio. Nel 1819 pubblicò finalmente l'8.° ed ultimo vol. intitolandolo all'eminentissimo Francesco Fontana. Quivi il Coleti va discorrendo i meriti della congregazione *de Propaganda Fide*; e stretta avendo amicizia coll'eminentissimo cardinale e prefetto della congregazione *de Propaganda Fide*, monsignor Cappellari, questi fe' offerta al Coleti, le cui domestiche cose si erano ristrette, di fargli stampare in Roma il 9.° vol., contenente le giunte e le correzioni all'opera intiera, il quale se non è già uscito, sarà pubblicato in breve con un commentario *De vita et moribus* dell'autore, scritto dal veneto sacerdote Giannantonio Moschini. E quindi per le lunghe fatiche di tre gesuiti Riceputi, Farlati, Coleti si avrà un'opera che onora la religione o la letteratura, e che non sapremmo se ad altri che ad uomini di chiostro, sarebbe riuscito condurre.— Nel 1777 pubblicò egli, illustrata di sue propria note, la bella dissertazione del Farlati *De artis criticae inscitia antiquitati objecta*: pubblicò inoltre, unitamente al suo fratello Giandomenico, l'an. 1778, *Luciferi episcopi Claritanensis opera omnia, quae extant*: nel 1791 corresse egli stesso e pubblicò *S. Gregorii pontificis Agrigentorum libri X. Explanationis ecclesiastes* per assecondare il desiderio dell'illustre suo amico e confratello il Morcelli (V. *Giornale ecclesiastico di Roma*, vol. VI, pag. 153). Die' luogo egli nella *Raccolta degli opuscoli ferraresi* a due dotti suoi opuscoli, l'uno la *Dissertazione de' pedagoghi degli antichi*, l'altro intitolato *De situ Stridonis*. Nel 1.° protesta egli candi-

damento di seguitare i principi del Claudio, il quale gliene aperse il cammino nella *Diatriba* circa il medesimo argomento: ma però ei vi dà ordine migliore alle cose, vi fa giunte ed emenda sì al Reinesio e al Seldeno, con una moderazione, la quale dovrebbe venire in utile esempio a tanti scrittori. Nel quale opuscolo l'autore si fa ammirare ancora per la molta dottrina che vi mostra nelle lingue antiche, ed aggiungeremo inoltre per quel suo zelo di discendere dalle antiche costumanze di educare a discorrere santamente quelle de' suoi giorni. Nel 2.° opuscolo vuole egli fissare il luogo natale del dottore S. Girolamo. Qui condotto da amore della verità, e lontano da ogni spirito di partito, avversa il Dolci, il Morato, il Villanovano, l'Ughelli ed altri, i quali lo fermavano nell'Istria a Strignone dando le mani allo Stiltingo ed al Belecovichio, lo pone a'confini dell'Ungheria; intorno alla quale quistione varî altri opuscoli uscirono dello Stancovich e del Ciccarelli, che sono alle stampe. Pubblicò egli ancora una *Raccolta di esempi edificanti*, che si diedero trasportati nell'idioma illirico; ed una *Orazione funebre* al suo dolcissimo amico il sacerdote Bartolommeo Zender; e dopo la sua morte si pubblicarono di lui: *Discorsi morali* per la festa di S. Gaetano di Tiene; *Orazione panegirica di S. Giuseppe da Copertino*; *Discorsi sopra la Beatissima Vergine*; ed una *Memoria* eruditissima circa l'antico culto di S. Demetrio. — A tutte queste occupazioni di scrittore, cui dava opera indefessamente, univa una religiosa pietà senza tregua, ed una zelante continua predicazione, onde toglieva dal peccato le anime, e ridonavale a Dio. Nel 90.° anno di sua età, alla occasione del santo giubbileo avea dato gli esercizi sì a porzione del veneto clero, ad istanza del patriarca Pyrker, che a quello di Chioggia, per istanza di quel vescovo; e mentre stava per condurre a termine alcune nuove sacre orazioni panegiriche, non che per confutare certe proposizioni di uno straniero eretico, e compiere le sue giunte ed emende dell' *Italia sacra* dell' Ughelli, colto da repentissima malattia, morì in Venezia li 15 di agosto dell' an. 1827, compianto universalmente da tutti. V. l' *Elogio funebre* scritto da D. Antonio Magnana parroco; l'altro pubblicato da D. Francesco Bosello vicario in S. Vitale; e le *Memorie di religione*, ecc. t. XVI, pag. 497; Modena, 1830.

** **COLETTA** (B.), celebre per la sua insigne santità e per la riforma che introdusse nell' ordine di S. Chiara, nacque il 13 genn. dell' anno 1380 in Corbia nella Picardia da genitori di bassa e oscura condizione secondo il mondo, ma di molta pietà e commendabili avanti Iddio. Il padre ebbe nome Roberto Boillet, e fu di professione falegname. Ella si chiamò nel battesimo col nome di Nicola, cambiato poi dall' uso comune in quello di Coletta, lo stesso che dire Nicoletta, perchè era di piccola statura. Sua madre, chiamata Margherita Moyon, era quasi sessagenaria, allorchè diede alla luce questa unica figliuola, la quale fu da lei educata col santo timore di Dio, e coll'instillarle fino dall'infanzia una tenera divozione verso la passione di Gesù Cristo e verso la Vergine Santissima ch'ella conservò ed accrebbe sempre più in tutto il corso della sua vita. Fino dall' età di 4 anni mostrò Coletta una grande inclinazione alle cose di Dio, e specialmente all' orazione per attendere alla quale si ritirava in luoghi appartati e solitarî più che poteva, e schivava gl' inutili trattenimenti coll' altre fanciullette della sua età. Il Signore la inspirò un grande abborrimento alle vanità e agli ornamenti femminili, e un singolare amore alla purità, di cui fu tanto gelosa, che non poteva soffrire parola meno che onesta, nè sguardo di persone d' altro sesso. — Finchè vissero i suoi genitori, Coletta si esercitò in casa propria in ogni sorta di virtù e di opere buone. Ella portò le umiliazioni e la penitenza al punto di cancellare del tutto la sua naturale bellezza, di modo che fu per tutta la sua vita pallida, magra e distrutta. Tutto il tempo che le avanzava alle faccende domestiche e al lavoro, lo impiegava nell' orazione, nella lettura di libri spirituali e in sante meditazioni, particolarmente della vita di Gesù Cristo e de' misteri adorabili della sua passione. Ne' giorni di festa moltiplicava le sue orazioni e meditazioni; si autriva con una ardente fame del cibo eucaristico, da cui ritraeva sempre nuove forze per esercitarsi nelle sante virtù; visitava gl' infermi, servendoli in tutti i loro bisogni, e consolandoli nelle loro infermità, acciocchè le soffrissero con pazienza e con merito; e alle volte ancora radunava delle fanciulle e delle donne, e con esse faceva delle conferenze spirituali, esortandosi a animandosi scambievolmente all' amor di Dio, al disprezzo delle vanità mondane e all' esercizio delle virtù proprie del loro stato. Tal era il fervore di spirito, e tanta l'efficacia delle parole della santa in quelle conferenze che produsse grandi beni nella città di Amiens, penetrando i cuori di quelle che l' ascoltavano, e producendo in loro un frutto mirabile di pietà e di divozione, poichè buon numero di esse consacrarono a Dio la loro verginità, e quelle, che presero marito, attesero a santificare sè stesse e la loro famiglia nello stato coniugale. —Dopo la morte de' suoi parenti, avendo distribuito ai poveri il poco patrimonio che le avevano lasciato, fece si beguina. Poi entrò in un monastero di religiose di S. Chiara, dette urbaniste, da papa Urbano IV, il quale mitigò il rigore della regola di S. Chiara, e concedè loro la facoltà di possedere. Ma siccome ella trovò che in quel monastero non regnava quella pietà che si era immaginata, e poco si osservava la regola che vi si professava; così risolvè d'uscirne, come fece, o per consiglio del suo direttore vestì l'abito del terzo ordine di S. Francesco, chiamato della penitenza, e abbracciò la regola di quest'istituto, che

non obbliga le donne che lo professano, a stare ritirate in alcun monastero,nè a coovivere con altre insieme, ma ciascuna nelle proprie case,o dove loro torna meglio,atteote a menar vita divota, e a praticare volontariamente e senza vincolo di voti gli esercizi della pietà cristiana e della perfezione evangelica. Coletta però, cha amava il ritiro e la solitudioe e desiderava quiodi di vivere affatto nascosta agli occhi del mondo, si rinchiuse io una piccola cella che le fu conceduta dall' abbate de' monaci benedettini di Corbia, essendo ella allora in età di 23 anni. Ivi attese con ogni studio a purificare il suo cuore, e ad offerire al suo celeste Sposo un sagrifizio continuo di lode, di mortificazione e di una stupenda penitenza, usando maggiore industria per mortificare e affliggere la sua carne innocente, di quello che le persone mondane non usano per accarezzare e nutrire delicatamente la loro car ne peccatrice. — Il disegno della B. Coletta era di finire i suoi giorni in quello stato di separazione dal commercio degli uomini e di rigorosa penitenza: ma il Signore, che l'aveva destinata a cooperare alla santificazione di molte del suo sesso, e l'aveva a questo fine preparata coll' effusione abbondante della sua grazia e de' suoi dooi celesti, dopo tre anni che ella stava rinchiusa in quella cella, le fece conoscere che doveva uscirne, e attendere in avvenire a comunicare agli altri quello spirito di cui l' aveva arricchita. Affidata pertanto interamente e unicamente nella grazia di quel Dio onnipotente ch' elegge le cose deboli e di niun conto presso gli uomini, per eseguire i disegni della sua provvidenza sopra le sue creature, uscì Coletta dalla sua cella, e seguendo i consigli del P. Enrico di Balma, religioso di S. Francesco, e uomo molto illuminato, ch' era in quel tempo il suo direttore, si portò a Nizza in Provenza, dove allora faceva la sua residenza il cardinal Piet o di Luna, il qoale col nome di Benedetto XIII veniva riconosciuto per legittimo pontefice dalla più parte de' francesi e di altre nazioni, non che da uomini santi, prima che nel concilio di Costanza fosse dichiarata e definita la controversia intorno allo scisma che allora tra due pontefici divideva la Chiesa cattolica. A Benedetto espose Coletta le sue intenzioni intorno alla riforma delle religiose di S. Chiara, e dopo alcune difficoltà ottenne ampia podestà d' intraprendere l' impresa della riforma in quei monasteri ne' quali avesse trovata disposizione di riceverla, dandole Benedetto a tale effetto il velo e l' abito di religiosa di S. Chiara, e costituendola superiora generale dei medesimi monasteri; al che ancora acconsentì e concorse colla sua autorità il generale dell'ordine di S.Francesco, che aderiva allo stesso Benedetto e a lui ubbidiva. Munita di tali facoltà se ne tornò la B.Coletta a Corbia,e di là andò in altre città della Francia, e specialmente a Bovè, ad Amiens, a Nojon e a Parigi, a fine di mettere in esecuzione i suoi santi disegni, indirizzati al bene spirituale della religiose di S. Chiara, alle quali comunicò il breve di Benedetto, e l' autorità che in esso le veniva compartita. Ma tutti i suoi tentativi per allora riuscirono vani ed inutili. Ella fu da per tutto rigettata e schernita come una prosontuosa, una frenetica, una visionaria. La santa soffrì con invitta pazienza tutte le dicerie e le calunnie che si spargevano contro la sua persona, e vedendo la sollevazione universale che si era mossa contro di lei, giudicò prudentemente di dover per allora cedere al tempo, senza però perdersi d' animo e di coraggio, sapendo che le opere di servizio di Dio non sogliono andar esenti dalle contraddizioni. Col consiglio del suo direttore uscì dal regno, e si ritirò nella Savoia presso una donna, che era sorella del medesimo suo direttore. Ivi il Signore aprì il cuore a molte religiose dell' ordine di S. Chiara, le quali volentieri accettarono la riforma proposta dalla B. Coletta, ed indi in poi con una grande edificazione osservarono esattamente i loro voti e le costituzioni del loro istituto. Il buono esempio delle religiose della Savoia fu imitato ben presto da quelle della Borgogna, e così di mano in mano la riforma si andò dilatando nelle altre province della Francia, dove finalmente fu riconosciuta la singolar santità di Coletta, e accolta universalmente come un angelo di pace, che recava la benedizione del Signore in quei luoghi, dove ella si portava o per riformare e restituire la disciplina regolare a quei conventi dov' era scaduta, o per fondarne de' nuovi, avendone di questi nel rimanente della sua vita fondati fino al numero di 18, ne' quali fiori poi ogni sorta di virtù, e specialmente la povertà evangelica, ch' è il carattere principale, e dirò così, il distintivo dei religiosi e delle religiose di S. Francesco e della sua discepola santa Chiara. Nè solamente in Francia, ma nelle Fiandre ancora, nella Germania e altrove si propagò l'istituto e la riforma della B. Coletta, e particolarmente nella città di Gand nel Brabante, dove, come ora diremo, ella terminò felicemente il corso della sua santa vita. — Ognuno si può facilmente immaginare quante fatiche e quanti travagli ella dovesse soffrire sì nell' introdurre la riforma in tanti conventi di molte città e province, e sì nella fondazione de' monasteri che per opera sua furono di nuovo istituiti. Si aggiunge, ch' ella era spesso afflitta da infermità corporali, ed assalita da gagliarde tentazioni e da continue molestie. Ma la santa confortata dal soccorso onnipotente del Signore, nel quale riponeva tutta la sua fiducia, superò tutti gli ostacoli e trionfò di tutte le difficoltà ed opposizioni che a lei si fecero dalla parte degli uomini e del demonio, con una costanza e magnanimità d' animo invincibile, accompagnata da profonda umiltà. Fu ancora questa beata vergine decorata dal Signore col dono della profezia e di conoscere il segreto de' cuori, non che con quello de' m.-

racoli, de' quali ne operò un gran numero, riferiti dall' autore della sua vita, Pietro di Vaux, che viveva in quel tempo, e fu anche per più anni fino alla sua morte suo confessore e direttora di spirito. Trovandosi la santa nel convento delle religiose di Gand nell' an. 1447 ebbe un chiaro presentimento della sua vicina morte, alla quale si preparò cogli atti delle più ferventi virtù, e specialmente d'una viva fede, d'una perfetta fiducia nelle misericordie del Signore e ne' meriti del suo Salvatore e d'una ardentissima carità, e dopo una breve malattia sopportata con una mirabile pazienza e rassegnazione, ai 6 di marzo in età di 66 anni rendè l'anima al suo Creatore, che si degnò illustrare anche la sua tomba con molte grazie prodigiose che sempre più testificarono al mondo la sua insigne santità. Il suo corpo è sempre rimasto nella chiesa del suo convento in Gand, chiamato il piccolo Betlemme. Havvene una reliquia in Corbia nella Picardia, ed un' altra nella parrocchia di S. Egidio di Abbeville. La maggior parte dei martirologi, eccetto il romano, fanno menzione delle beata Coletta, e papa Urbano VIII diede permissione nel 1625, a tutto l'ordine di S. Francesco ed a tutto il regno di Francia, di celebrare pubblicamente la sua memoria. La vita della beata Coletta, scritta in francese da Pietro di Vaux, detto da Reims, suo ultimo confessore e tradotta in latino da Stefano Julliac, francescano dottore della facoltà di Parigi, trovasi nei continuatori di Bollando. Baillet, 6 marzo. Massini, *Vite de' SS.*, marzo.

**COLEZIONE o COLAZIONE, *caenula*, piccola rifocillazione che fassi la sera ne' giorni di digiuno. Anticamente, quando non facevasi che un pasto verso sera, ne' giorni di digiuno, la colezione era del tutto sconosciuta. Dappoichè si anticipò il pasto, venne ad introdursi insensibilmente, e furono i monaci che vi diedero occasione. Avevano costume di fare una lettura nel capitolo prima di compieta. Chiamavano queste lettera *collazione*, perchè vi si leggevano le collazioni o conferenze dei santi Padri. *Legat unus collationes vel vitas Patrum*, dice la regola di S. Benedetto, c. 42. In principio andavasi direttamente dal capitolo al coro per cantarvi compieta. In progresso, dopo aver cominciato la lettura nel capitolo, andarono nel refettorio per continuarla, e fu loro concesso da prima di bervi una volta durante la continuazione della lettura. Dipoi si pigliò un poco di cibo, e vi si fecero le piccole rifocillazioni che si sono chiamate *colezioni*, da quella lettura così chiamata. Tale è l'origine della colezione che è in uso oggidì nei tempi di digiuno fra i fedeli, e che non vi era ancora nel XIII sec., in cui viveva S. Tommaso.—Questa colezione è dunque permessa dalla Chiesa a condizione, 1.° che non sia un pasto; 2.° che si mangi pochissimo e solamente quanto è necessario per sostentarsi ond'essere atti così al disimpegno dei doveri del proprio stato, fino al pasto del giorno successivo; 3.° che non si mangino cose proibite per la colezione; sul che bisogna attenersi all' uso ricevuto e autorizzato dai vescovi delle diocesi in cui si vive. V'à stato un tempo in cui non era permesso il mangiar pane alla colezione. Accontentevansi di alcune confetture, o di qualche frutto. S. Antonino, 2 part. *Summ. theol.* tit. 6, c. 2, v. 9. Pontas, alla parola *Digiuno*, caso 17 e 18. Claudio de Vert, *Cerem della Chies.* t. 2, pag. 110. Pouget, *Institut. catholicae*, sul 5.° comandamento della Chiesa.

COLGAN (GIOVANNI), francescano, irlandese, ci ha dato gli atti dei santi di Ibernia, stampati in parecchi volumi in Lovanio, verso l'an. 1650. Dupin, *Tavola degli aut. eccles. del XVII sec.* pag. 2202.

COLIA, padre d'Acheb, falso profeta. *Gerem.* c. 29, v. 27.

** **COLIN** (ENRICO), curato di Nostra Signora di Namur. Abbiemo di lui: 1.° Uno scritto contro il P. Hévrert zoccolante, in cui pretende provare che tutti i parrocchiani sono obbligati ad assistere alla Messa di parrocchia, sotto pena di peccato mortale. 2.° Risposta alla lettera di un ecclesiastico . . . . relativamente all' obbligo di assistere alle parrocchie; Namur, 1708, in 8.° Questa risposta è preceduta da una prefazione, nella quale l'autore conviene che i religiosi mendicanti sieno utili alla Chiesa. Egli adduce alcuni passi di S. Tommaso e di S. Bonaventura. S. Tommaso dice (2, 2, q. 188, *a.* 2, *ad.* 2), che l' istituzione dei religiosi mendicanti sia quella d' alleviare i prelati e gli altri pastori, sotto la loro autorità, nella predicazione e nella condotta delle anime. Noi siamo, dice S. Bonaventura, siccome poveri che raccolgono le spighe e l'uve che i mietitori si lascian sfuggire; vale a dire le anime, per le quali i pastori a cui si aspetta il condurla, non bastano. Gli ordini mendicanti, dice egli ancore, sono stabiliti per supplire al difetto del clero nella predicazione e nella condotta delle anime, senza diminuire i diritti del clero: *Tract. quare fratres minores praedicant.* — Dopo segue il corpo dell' opera, che è partita in due capitoli. L'autore vi espone lo stato delle quistione, che si termina nel sapere, « se i Cristiani sieno obbligati in coscienza « ad assistere alle loro parrocchie per odire la « parola di Dio, allorchè si possa fare comoda- « mente. » Il sig. Colin vuole che questa quistione sie stata decisa per questo passo del conc. di Trento: « Che il vescovo avverta diligente- « mente il popolo, essere ognuno obbligato ad « andare nelle sua parrocchie ad ascoltere la « parola di Dio, allorchè posse farsi comoda- « mente. » La miglior parte di quest' opera si aggira sul senso che devesi dare a questo passo. Il rimanente è destinato a rispondere alle obbiezioni del P. Hévrart. *Giornale dei dotti*, 1708, pag. 142 della 1.ª ediz. e 129 della 2.ª

COLIN (L' abbate), dell'accademia francese.

Abbiamo di lui: 1.° Un discorso che riportò il premio di cloquenza dell'an. 1705. L'argomento era: *La giustizia e la verità sono i più fermi appoggi del trono dei re.* Il discorso del sig. Colin porta il carattere di une cloquenza viva, oobile, elevata, sosteouta da una gran giustezza e da ona bellezza di espressione convenieote al soggetto. 2.° Un discorso sovra il non potervi essere *vera felicità per l'uomo* che nella pratica delle virtù cristiane. L'autore lo prova dal non esservi che la pratica delle virtù cristiane che possa calmare le nostre passioni, le quali sono le cause delle nostre miserie, e che possa cangiare in sorgenti di gioia e di consolazione i più grandi mali di questa vita. Descrive con buon garbo di stile e con grande purità di linguaggio i vani sforzi che l'uomo ha fatto per riuscire alla felicità, e l'inutilità dei mezzi che i filosofi gli hanno proposto per questo rispetto. 3.° Un discorso pel premio del 1711, il cui argomento era *che Dio è la protezione di quelli che ripongono la loro fiducia in lui.* Troviamo in questo discorso una serie di pensieri oaturali che escono gli uni dagli altri e formeno un tutto beo connesso. 4.° Un discorso che riportò il premio dell'an. 1714, il cui soggetto era: *la necessità di conoscere la religione e di praticarla.* 5.° Un discorso che riportò il premio dell'anoo 1717; il soggetto era, *che i re non possono ben regnare se non sieno istrutti dei loro doveri verso Dio e verso gli uomini, secondo le istruzioni che Carlomagno diede a suo figlio, e Luigi XIV al re suo pronipote.* 6.° Traduzione del Trattato dell'*Oratore* di Cicerone, con oote e con uo discorso preliminare del traduttore, conteoente eccellenti istruzioni sovra quello che concerne all'arte oratoria, e sulla scelta delle orazioni, difese, sermoni che bisogna leggere per erudirsi nell'eloquenza: troviemo in fine dei tre discorsi che hanno riportato, ciascuno oel loro tempo, il premio di cloquenza, a giudizio della accademia francese, la epistola dedicatoria al Delfino, chiara, precisa, conveniente. È un vol. io 12.° stampato io Parigi, nel 1737. *Giornale dei dotti*, 1706, pag. 12 della 1.ª ediz. e 76 della 2.ª; 1712, pag. 126 della 1.ª ediz. e 109 della 2.ª; 1715, pag. 468 della 1.ª ediz. 1718, pag. 120 della 1.ª ediz.; 1738, pag. 43 della 1.ª ediz.

COLLADO (Diego o Didacio), religioso dell'ordine di S. Domenico, nato in Miajadas o Mezzadas, in Ispagna, nell'Estremadura, pigliò l'abito religioso verso l'an. 1600 nel convento di S. Stefano di Salamaoca. Si consacrò alle missioni della China e del Giappone, e morì in un naufragio, tornando a Manilia, l'an. 1638. Abbiamo di lui: 1.° Sermoni in ispagnuolo, stampati in Alcala. 2.° Una Storia di Spagna, ivi. 3.° Degli effetti della limosina, ivi. 4.° Un memoriale presentato al re di Spagna, nel 1631. 5.° Une Storia del Giappone dall'an. 1601 fino all'an. 1622. 6.° Grammatica e Dizionario giapponico e dei mezzi di confessare in giapponese; Roma, 1632. Il P. Échard. *Script. ord. praed.* t. 2, pag. 497.

COLLANA, COLLARE, ornamento che portano i cavalieri degli ordini militari, che si stende bene innanzi sul loro mantello, e di cui pongono la figura intorno alle loro armi. *Torques, torquis.* È una catena d'oro smaltata, spesso con parecchie cifre, in capo della quale pende una croce od un altro segno del loro Ordine. Il primo imperatore che abbia messo collana intorno alle sue armi è stato Massimiliano, ed il primo re in Francia è stato Luigi XI.

COLLANA, COLLARE, ordine della Collana, o di S. Marco, o della medaglia. È un ordine di cavalleria che il doge ed il senato della repubblica di Venezia conferivano ai loro sudditi od anche agli straoieri che distinti si fossero per loro belle azioni negli eserciti. I cavalieri di quest'ordine non erano obbligati a far prova di nobiltà. Non avevano abito particolare. Portavano solamente la collana o la catena d'oro con una medaglia sulla quale era rappresentato il leone di S. Marco, tenentesi tra le zampe un libro aperto in cui sono queste parole: *Pax tibi Marce Evangelista meus.* Giustiniani, *Storia degli ordini militari*. Francesco Mennenio, *Deliciae equest. ord.* Scoonebeck, *Storia degli ordini militari*. Il P. Hélyot, *Storia degli ordini monastici*, t. 8, pag. 364.

COLLARE. Questa parola vien dal vocabolo latino *collare*, ed è adoperata ad indicare quella parte di abbigliamento che si pone attorno al collo, e che era sconosciuta agli antichi, presso i quali non usavasi coprirlo. Enrico II se ne è servito pel primo in Francia. I suoi antenati non ne facevano uso, tranne Carlo il Saggio che si dipinge con un collare d'armellino.

Collare o col'arino è pur chiamato un ornamento di tela di lino che ponesi sopra il collare e maggiore pulitezza.

Collare o Collarino degli ecclesiastici. Gli antichi sinodi e particolarmente quello di Rimini dell'an. 1577, e quello di Cambrai del 1586, prescrivono che il collare degli ecclesiastici sia semplice e bianco. L'arcivescovo di Milano e cardinale S. Carlo Borromeo, nel sinodo provinciale primo, parlando del e vesti ecclesiastiche ordina egli pure che il collare o collarino sia semplice e non troppo ampio; locchè fu dallo stesso santo arcivescovo ripetuto nel decreto XIX del sinodo diocesano quarto. E nelle instituzioni risguardanti i regolamenti generali del seminario, parlando dell'abito dei chierici raccomanda loro che *collaria artificiose elaborata rejiciant* (*Instit. Semin. Pars. III, cap.* 5. *Acta Eccles. Mediol.* t. 2).

COLLATARIO (o investito), quello a cui uo collatore dà un benefizio ecclesiastico. V. Benefizio, Beneficiato, Collatore, Collazione.

COLLATERALE, *transversus cognationis gradus, collateralis.* Io termine di diritto e di

genealogia, i collaterali sono *i* parenti che escono da uno stesso stipite e che non sono nel novero degli ascendenti, nè de' discendenti, e di cui l' uno non discende dall' altro; ma stassi come a fianco, quali sono i fratelli, gli zii, le zie, i nipoti, i cugini, le cugine. Sono chiamati collaterali, perchè invece che gli ascendenti ed i discendenti sono in una stessa linea che successivamente li lega l'uno all'altro, i fratelli e sorelle e tutti gli altri più rimoti, sono tra loro gli uni a fianco degli altri, ciascuno nella sua linea, sotto gli ascendenti che loro sono comuni. —La linea collaterale, *linea transversa*, è quella che è a fianco della diretta. In questa linea collaterale sono *i* fratelli, i cugini, i nipoti, zii, zie, ecc.

COLLATIVO, *collativus*, beneficia che può essere conferito.... Un beneficio puramente *collativo* è quello che dipende dal solo collatare, il quale lo conferisce a chi vuole, purchè fosse un soggetto capace. Un beneficio elettivo *collativo* è quello che viene conferito dalle persone stesse che eleggono, senza che la loro elezione avesse avuto bisogno d' essere confermata da verun superiore.

** **COLLATORE**, quello che dà benefici, che vi provvede: *beneficii ecclesiastici collator*.

Di quelli che hanno diritto di conferir benefici. — I collatori di benefici dividansi in due classi: si mettono nella prima, *i* collatori generali, così detti dall'estensione dei diritti del loro posto, nella disposizione dei benefici, vale a dire, il papa in tutta la Chiesa, ed i vescovi nella loro diocesi. Si mettano nella seconda classe *i* collatori particolari, il cui potere non si estende che alla collazione dei benefici di cui sono considerati siccome i fondatori, o de' quali la disposizione loro appartiene per concessione o per altri titoli particolari.—1.° Giusta il diritto comune ed il primitivo uso della Chiesa, i vescovi sono i collatori ordinari de' benefici delle loro diocesi. —2.° Quantunque per l'ordinario i patroni laici non avessero che la presentazione pei benefici di cui fossero patrani, vi sono tuttavia parecchi che sono collatori di pieno diritto, per indulto della santa Sede. Pontas, Supplem., pag. 1 alla parola *Collazione*, caso 3. — 3.° Quando i collatori ordinari trascurassero di usare de' loro diritti per 6 mesi, il superiore può conferire per devoluzione; cioè, il vescovo, in mancanza di un collatore inferiore; il metropolita in mancanza del vescovo; e così di grado in grado.—4.° La collazione essendo un atto di giurisdizione volontaria o graziosa, può farsi fuori del territorio del benefizio del collatore, e non può essere costretto in collazione libera, a conferire un benefizio a suo malgrado. V. Benefizio, Collazione, Devoluzione, Vacanza.

Di quelli a cui i collatori debbono conferire i benefici.—1.° I collatori sono obbligati a conferire i benefici ai soggetti che ne fossero *i* più degni e questo sotto pena di peccato mortale se trattassesi di un beneficio con cura d'anime o di un altro equivalente. Il canc. di Trento lo ha deciso formalmente relativamente al vescovado. *Monet* (*S. Synodus*) *mortaliter peccare nisi quos digniores et ecclesiae magis utiles ipsi judicaverint non quidem precibus vel humana affectu aut ambientium suggestionibus, sed eorum exigentibus meritis praefici diligenter curaverint*, sess. 24, cap. 1 e cap. 18. Dal che *i* migliori teologi concludono che fosse un peccato mortale il conferire ad un soggetto meno degno un beneficio con carico d'anime od un altro altrettanto importante alla Chiesa, siccome sono le dignità e qualche volta i canonicati di una cattedrale. La ragione è che il preferire il meno degno al più degno è far torto alla Chiesa ed ai fedeli che soffrono molto pregiudizio da un ministro o cattivo o meno buono di quello che si fosse potuto dar loro. S. Tommaso, 22, quest. 63. art. 2, *in Corp.* — 2.° I collatori possono anteporre agli altri i loro amici, i loro parenti, quelli che fossero del luogo in cui è il beneficio da conferirsi, purchè fossero così degni come gli altri, e che si potesse fare senza scandalo. — 3.° Pel soggetto più degno non s' intende sempre quello che avesse più virtù o più scienza, ma quello che possedendo la scienza e la virtù in un grado competente fosse più in istato, tutto ben considerato, di rendere servizio alla Chiesa, nelle circostanze in cui si trovasse. Pontas, alla parola *Collatore*. — 4.° I collatori non possono promettere un beneficio che non fosse ancora vacante. Parecchi concilì lo proibiscono. *Nulla ecclesiastica ministeria, seu etiam beneficia, vel ecclesiae tribuantur alicui, seu promittantur antequam vacent* (Conc. Later. sub. Alex. III, in c. *Nulla* 2, *de concess. prebend.* ecc. l. 3, tit. 8). La ragione che ne danno i Padri di quel concilio, è la tema che non sembrasse desiderarsi la morte del suo prossimo; ed aggiungono che i Pagani stessi avevano condannato colle loro leggi una condotta sì cattiva.—5.° I collatori non possono dare un beneficio a quello che lo avesse loro domandato prima che fosse vacante. La disposizione della 22.ª regola della cancelleria dichiara una tal provvigione nulla, siccome quella che è l'effetto di una avarizia e di una ambizione detestabile. — 6.° I collatori che avessero dato un beneficio ad un soggetto meno degno, debbono restituire alla chiesa alla quale fanno torto, procurando per quanto fosse in loro, che fosse ben servita. — 7.° I collatori non possono nè per sè stessi, nè pei loro vicarî, conferire a sè un beneficio dipendente dalla loro collazione. *Differentia debet esse inter praesentantem et praesentatum, dantem et recipientem, baptizatum et baptizantem.* Innocent. III, cap. *per nostras extr. de jure patron.*—8.° I collatori ecclesiastici non possono variare; e se conferissero ad uno incapace od indegno, perdono il diritto di conferire di nuovo per quella volta. Rebuff, sul concordato, *tit. de collat.*

§ *si quis vero verbo dispositionis*.—9.° I collatori possono canonicamente conferire un beneficio,a condizione che quello a cui lo conferiscono se ne dimetterebbe, qualora fosse investito di un altro beneficio. — 10.° I collatori per devoluto non possono conferire prima della devoluzione avverata; e quand' anche fosse avvenuta, debbono mettere nella collazione *jure devoluto* per timore non sembrasse volessero conferire *jure ordinario*. Dumoulin. *De infirm.* n. 67. — 11.° I collatori scomunicati non possono conferire validamente nè per sè stessi nè per altri, perchè sono privati dei loro diritti e separati dalla comunione della Chiesa e dal corpo dei fedeli per la pubblica scomunica. Pontas, *Collazione*, caso 9 e 10. V. Patrono, Patronato, Devoluzione, Permutazione, Rassegnazione. V. pure le *Memorie del clero*, t. 10, pag. 1782; t. 12, pag. 2. Il signor Pialès, *Trattati delle collazioni e provviste dei benefizi*, stampati in Parigi, presso Claudio Briasson, 1754.

Collazionare, è il confrontare una copia col suo originale, per vedere se sieno conformi. Perchè una copia faccia fede, bisogna che sia stata collazionata, presenti o chiamate le parti.

Collazionare significa pure verificare se non manchino fogli ad un libro, per mezzo delle firme, rispetto ai fascicoli, e delle cifre, rispetto ai fogli.

****Collazione.**

§ I. *Natura della collazione e sue specie.* — Collazione in materia beneficiaria, pigliasi pel diritto di conferire un beneficio,o per la provvista stessa al beneficio. — La collazione presa in questo ultimo senso, è la concessione di un beneficio vacante, fatta dal collatore ad un soggetto capace. — Vi sono due sorte di collazioni, la *libera* e la *necessaria*.—La collazione *libera* o *volontaria* è quella che dipende dalla volontà del collatore, che può dare il beneficio al soggetto che vuole, purchè fosse capace. — La collazione *necessaria* o *forzata*, è quella che il collatore è obbligato ad accordare al soggetto, che gli è nominato o presentato da quelli che hanno diritto di nomina o di presentazione.

§ II. *Forma della collazione.* — 1.° Ogni collazione deve farsi in iscritto, la verbale non basta, e lo scritto deve notare che il collatore la fa di suo moto proprio, ed a ragione del merito del soggetto. Rebuff, *in Praxi*, parte 1.° tit. *Requisita ad coll. bon.* n. 25. Barbosa, *in Append. ad tract. de offic. epis.* formula 67. — 2.° L' atto di collazione deve contenere l' indirizzo del collatore al soggetto investito, il diritto in virtù del quale si fa la collazione, le qualità del soggetto che è investito, il nome di quello la di cui morte o rassegnazione fa vacare il beneficio, il genere di vacanza, la qualità e la diocesi del beneficio, la collazione in favore del soggetto, la data, il sigillo, la firme della minuta per parte del collatore, i testimoni, che debbono essere due di numero, gente conosciuta, domiciliata, non parenti, nè congiunti nel grado di cugino germano, nè dei collatori, nè dei collatari. Rebuff. Barbosa, ivi. Van Espen, *Juris eccles.* t. 2, pag. 818. — 3.° L' atto di collazione deve essere fatto dinanzi a notaio, eccetto quando fossero vescovi che conferissero. La Gombe, *Girisp. can.* alla parola *Collazione*, sez. 3.

Colle, piccola città d' Italia, nella Toscana. I Latini la chiamano *Collis*, nome tratto dalla sua situazione sopra una collina. È nel Fiorentino vicino alla riviera d' Elza, verso occidente, ed il suo vescovado, eretto da Clemente VIII, nel 1592, è sotto la metropoli di Firenze. *Italia sacra*, t. 3, pag. 203.

Collegatari, sono quelli a cui una medesima cosa è stata legata congiuntamente. La cosa così legata si divide egualmente tra i collegatari; ma se l' uno solamente dei due accettasse il legato, e che l' altro non lo domandasse, la porzione accrescerebbe a quello che accetta il legato per diritto di accrescimento; il che è fondato sopra una presunzione della volontà del testatore: poichè legando in questo modo, si reputa aver esso avuto intenzione che ciascuno dei legatari pigliasse la sua parte della cosa legata, nel caso che la volesse prendere, e che ne fosse capace, e che altrimenti la totalità pervenisse a quello che l' accettasse. De Ferrière, *Dizionario di diritto*, alle parole *Collegatari* e *Accrescimento*.

Collegiale, chiesa collegiale, *ecclesia collegialis, collegiata*. È una chiesa in cui vi sia un capitolo di canonici, ma senza sede vescovile. Vi sono collegiali che sono di fondazione sovrana, e delle quali il sovrano conferisce le prebende, ed altre che sono di fondazione ecclesiastica. Le une e le altre si regolano sulle cattedrali pel servizio divino. V. Canonico, Capitolo.

Collegiani, *collegio adscripti*. Settari di Olanda così chiamati, perchè si radunano particolarmente in assemblee, che si tengono tutte le prime domeniche di ogni mese, e nelle quali ciascuno ha la libertà di parlare, di pregare, di cantare, di spiegare la Scrittura. Non si comunicano mai nei loro collegi; si radunano solamente due volte l'anno da tutta l' Olanda, in Rinsburgo, villaggio distante due leghe da Leida, ed ivi fanno la comunione. Non è un ministro particolare, ma il primo che vi giunse che l' amministra. I Collegiani si sono formati dagli Arminiani e dagli Anabattisti. Danno il battesimo immergendo tutto il corpo nell' acqua, come questi ultimi. Tutti questi Collegiani sono Sociniani od Ariani, o con altra parola, Unitari.

****Collegio**, *collegium*. Nome che si dà all'assemblea di certi corpi o società. I Romani chiamavano *collegio* ogni comunità di persone unite insieme per le funzioni dello Stato o della religione, delle arti liberali o meccaniche. Valerio Massimo, *De institutis*. Cicerone, Epistola 5 a suo fratello Quinto, l. 2. Tito Livio, l. 2.—Presso i Cristiani si dice: il collegio degli Apostoli,

il sacro collegio od il collegio dei cardinali, il collegio dei canonici, il collegio degli elettori, ecc. La parola collegio, presa in questo senso, viene, secondo Papia, *a societate Collegarum* dall'unioas di parecchie persone costituite nella stessa dignità ed occupate delle medesime funzioni.

Collegio, *gymnasium litterarum*. Luogo stabilito per insegnare pubblicamente le lettere divine ed umane, grammatica, filosofia, teologia, ecc. Gli Ebrei, gli Egiziani, i Greci, i Romani, tutte le nazioni colte, hanno avuto ed hanno ancora collegî per l'istruzione della gioventù, che sono quasi sempre stati tra le mani dei ministri della religione. Erano i magi in Persia, i ginnosofisti nelle Indie, i druidi nelle Gallie quelli che insegnavano. Quando il cristianesimo fu stabilito in Francia, i monasteri diventarono quasi altrettanti collegî ne'quali si istruivano i fanciulli. Carlomagno, *Capitolar*. l. 1, c. 22. — Il conc. di Trento, sess. 5, cap. 1. *De ref.* ordina che si diano lezioni di santa Scrittura nei collegî pubblici, e che quelli che saranno incaricati di fare queste lezioni siano esaminati ed approvati dal vescovo. Il conc. di Bourges, nel 1584, ha ripetuto questo regolamento. Per due decreti del consiglio di Stato del re di Francia, emanati nel 1695 e 1696, il vescovo di Sisteron era mantenuto nel diritto di approvare, ed anche di avere la libera scelta dei reggenti dei collegî delle città della sua diocesi, e di stabilirne dove giudicasse a proposito, con ordine ai reggenti che avesse stabilito di osservare i regolamenti che loro fossero dati da lui o dai gran vicari. *Mem. del clero*, t. 1, pag. 1042 e seg. — Il conc. di Tolosa, nel 1590, proibisce alle donne, anche sotto pretesto di servizio, l'abitazione dei collegî Il conc. di Ausburgo dell'an. 1548 aveva inculcato che si dovessero introdurre nei collegî professori soltanto di buoni costumi e di sana dottrina. Lungo sarebbe il rammentare qui i collegî istituiti dai pontefici per varie parti del mondo alla propagazione e mantenimento della fede cattolica; quindi ci limiteremo ad indicare soltanto quelli istituiti da Gregorio XIII. Nel 1574 fondò il collegio di Vienna d'Austria, quindi quello di Gratz nella Stiria e quello di Praga nella Boemia. Istituì pure i collegî di Olmutz nella Moravia, di Brunsberga nella Prussia, di Vilna nella Lituania, e di Claudiopoli o Temeswar in Transilvania. A lui pure si debbono le fondazioni dei collegî di Dilinga nella Svevia, di Fulda nell'alto circolo del Reno, di Reims nella Sciampagna, di Pont-à-Mousson nella Lorena, di Loreto pegl'Illirici, e di Milano per la nazione elvetica. Nè bastando allo zelo di quel pontefice l'Europa, stese le sue cure al Giappone, dove fondò la casa professa de' gesuiti e i 3 collegî pei neofiti in Arima, in Ansuri, ed in Funai, ordinando inoltre che ogni anno fossero mandati in quell'impero 4000 scudi d'oro pel mantenimento di quelli che si applicavano ad istruire i popoli nella dottrina di Gesù Cristo. Oltre di che estese la sua generosità ai collegî già istituiti, come tra gli altri al collegio degl'Inglesi fondato in Douai nella Fiandra dal celebre Alano, coll' assegno di 100 scudi d'oro al mese.

COLLERA, *ira*. La collera, in generale, è un'emozione dell'anima che porta a rigettare quello che dispiace. Quando la collera è regolata dalla religione e dalla ragione, cosa che succede allorchè non siamo commossi in un modo moderato che per impedire un male o per procurare un bene, non è un peccato, ma bensì una giusta collera, ono zelo. Quando siamo commossi in modo smoderato, eziandio per un buon fine, la collera è un peccato più o meno grande secondo la natura ed il principio dell'emozione sregolata. I principi di queste emozioni, sono l'orgoglio, la sensualità, la curiosità, l'avarizia e le altre passioni simili, poichè siamo naturalmente portati a respingere violentemente tutto quello che si oppone a questa sorta di desideri.

Circostanze che formano della collera un peccato mortale o veniale. — La collera è un peccato mortale quando sia troppo violenta, quando sia ostinata a inveterata, quando sia ingiuriosa a Dio o perniciosa al prossimo, quando sia accompagnata da odio, da desiderio di vendetta, da scandalo, e finalmente da qualunque altra circostanza incompatibile colla carità. Non è che un peccato veniale, allorchè sia leggera, passeggiera, imperfetta per difetto di una piena libertà, e che non estingua la carità per qualsiasi ragione che vi possa essere. S. Tommaso, 2, 2, q. 158, art. 3; e q. 180, art. 3.

Figliuole o effetti della collera. — Chiamansi figliuole della collera i peccati che la collera produce il più di frequente, e che ne sono le conseguenze ordinarie; cioè, le divisioni, le inimicizie, le liti, le contese, le ingiurie, le imprecazioni, il desiderio di vendicarsi e di nuocere, l'indignazione, la bestemmia, ecc.

Rimedi alla collera. — I rimedi alla collera sono lo sprezzo sincero di sè stesso e di tutti gli oggetti, a proposito de' quali ci lasciamo spesso trasportare alla collera; la preghiera, il silenzio, la meditazione, atti frequenti di dolore, di pazienza, di carità, forti risoluzioni di reprimersi nelle occasioni che dobbiamo prevedere, l'esempio di Gesù Cristo e dei santi, ecc.

**COLLET (Filiberto), avvocato nel parlamento di Dombes, nato il 15 febb. 1643, in Châtillons-les-Dombes, nel Bressano, entrò presso i gesuiti, che lasciò all'età di 22 anni, per viaggiare. Dopo aver percorso la Francia e l'Inghilterra, tornò nella sua patria, in cui si ammogliò nel 1676, e morì il 30 marzo 1718, a 79 anni cominciati. Abbiamo di lui: 1.° Un trattato delle scomuniche; Digione, 1683, in 12.° È una storia della scomunica di secolo in secolo. L'autore, allorchè pubblicò questo suo scritto, avea

già incorso le censure, avendo con violenza impedito che una persona fosse seppellita in una cappella di patronato di lui. 2.° Un trattato dell'usura; Lione, 1690, in 8.°; e Parigi, 1692. 3.° Ragionamenti sulle decime, elemosine ed altre liberalità fatte alla Chiesa, senza nome d'autore nè di città, nè di stamperia; ma stampati in Lione, in 12.°, e poi in Parigi, nel 1693, e dedicati al signor avvocato generale Talon. Si sforza l'autor di provare, non esser le decime nè di diritto divino, nè di diritto ecclesiastico, sentenza sodamente impugnata da Ghesquière, Liegi, 1785, in 8.° 4.° *Historia rationis*; Lione, in 12.° nel 1695. 5.° Ragionamenti sulla clausura delle religiose; Digione, 1697, in 12.° 6.° Due lettere concernenti alla critica della storia di Dombes, in 4.° 7.° Spiegazione degli statuti, costumi ed usi osservati nella provincia di Bresse, Bugey, Valromai e Gex; Lione, in fol. 1698. 8.° Parecchi mss. e tra gli altri, la critica della storia di Bresse di Guichenon, e di alcune memorie di Trévoux; storia di Dombes; Storia naturale di Bresse; Giorgiche o Giorgette: sono dialoghi satirici contro una lettera pastorale del sig. di Saint-Georges arciv. di Lione. Era Collet un uomo singolare, poco esatto ne' suoi scritti e ardito ne' suoi sentimenti. Papillon, *Vita di Collet*; nel t. 3, 1.° parte delle *Memorie di letteratura e di storia*, Parigi. Feller, *Dictionn.*

COLLET (Pietro), sacerdote della congregazione della missione, dottore e antico professore di teologia, nato in Ternais nel Vandomese, il 6 sett. 1693, e morto il 6 ott. 1770, si è fatto un nome distinto fra i teologi, ed ha meritato la stima delle persone pie pe' suoi scritti e pe' suoi costumi. Le sue opere sono in gran numero. Le principali sono: 1.° *Vita di S. Vincenzo de' Paoli*, vol. 2 in 4.°, vol. 4 in 8.°, con alcune aggiunte. 2.° *Storia compendiosa dello stesso*, vol. 1 in 12.°, 1764. 3.° Vita del signor Boudon, vol. 2 in 12.°, 1753. La stessa compendiata, vol. 1 in 12.°, 1762. 4.° Vita di S. Giovanni della Croce, 1769, vol. 1 in 12.° 5.° Trattato delle dispense in generale ed in particolare, 1733, vol. 3 in 12.° Quest'opera è unica nel suo genere e ripiena di ricerche. Ne uscì fuori nel 1788 un'ediz. corretta e accresciuta dal sig. Compans, vol. 2 in 8.° Questa ediz. è ben preferibile alla prima. 6.° *Trattato delle sante indulgenze e del giubbileo*, 1770, vol. 2 in 12.° 7.° *Trattato dell'uffizio divino*, 1763, vol. 1 in 12.° 8.° *Trattato dei santi misteri*, 1768, o 1817, vol. 2 in 12.°, con aggiunte di un professore del seminario di Parigi. 9.° *Trattato degli esorcismi della Chiesa*, 1770, vol. 1 in 12.° 10.° *Compendio del Dizionario dei casi di coscienza* di Pontas, 1764 e 1770, vol. 2 in 4.° 11.° Lettere critiche sotto il nome del priore di S. Edmo, 1774, vol. 1 in 8.° 12.° *Biblioteca di un giovane ecclesiastico*, vol. 1 in 8.° Opera di poco momento. 13.° *Theologia moralis universa*, vol. 17 in 8.° 14.° *Institutiones theologicae ad usum seminariorum*, 1744 e seg., vol. 7 in 12.° 15.° *Eaedem breviori forma*, 1768, vol. 4, in 12.° 16.° *De Deo ejusque divinis attributis*, 1768, vol. 3 in 8.° 17.° *I doveri dei pastori*, 1769, vol. 1 in 12.° 18.° *Doveri della vita religiosa*, 1765, vol. 2 in 12.° 19.° *Trattato dei doveri delle persone del mondo*, 1763, vol. 1 in 12.° 20.° *Doveri degli scolari*, un piccolo vol. in 12.° 21.° *Istruzioni pei servitori*, 1763, un piccolo vol. in 12.° 22.° *Istruzioni ad uso delle persone di campagna*, 1770, piccolo in 12.° 23.° *Sermoni e discorsi ecclesiastici*, 1764, vol. 2 in 12.° scritti con più chiarezza che eloquenza. 24.° *Meditazioni per servire ai ritiri*, 1769, vol. 1 in 12.° 25.° *La devozione al sacro cuore di Gesù, stabilita e ridotta in pratica*, 1770, vol. 1 in 16.° In generale le sue opere sono pregevoli per l'abbondanza delle ricerche e per l'ordine che ha saputo mettervi.

COLLETTA, *Collecta*. La parola Colletta si piglia: 1.° Per una questua di denari che si danno per elemosina. In questo senso è presa nel cap. 16 della 1.ª epistola di S. Paolo ai Corinti (*Collecta quia colligitur pecunia*). 2.° Per le esazioni che i principi facevano sui popoli per qualche disegno pio, come pel soccorso di Terra Santa. Il papa Alessandro III ordinò una colletta di questa natura in un concilio che tenne in Reims l'an. 1164. 3.° Per l'assemblea dei Cristiani. 4.° Pel sacrifizio della Messa che si faceva in quelle assemblee. 5.° Particolarmente per l'orazione detta dopo il *Gloria in excelsis*, perchè era la prima che si dicesse dopo radunato il popolo, e perchè il prete vi parla in nome di tutto il popolo, di cui raccoglie, per così dire, i voti ed i desideri, con questa parola *oremus* (preghiamo), dopo la quale tutti pregavano altre volte qualche tempo in silenzio, silenzio ch'era seguito dall'orazione che chiamasi colletta, in cui il sacerdote raccoglie i voti del popolo per presentarli a Dio. La qual cosa praticavasi pure nell'ordine di Cluni, e ne vediamo un vestigio nel *Flectamus genua*, e nel *levate* delle Messe dei giorni di digiuno. Anticamente, e questo praticasi ancora in Parigi, secondo il nuovo messale, non dicevasi il *levate* (alzatevi), se non dopo che il popolo avesse pregato in ginocchio qualche tempo in silenzio. Allora si alzavano per ascoltare in piedi la colletta. 6.° La parola di colletta si piglia in generale per tutte le orazioni che si dicono nella Messa o nell'uffizio. Le collette si diversificano secondo la differenza delle solennità, dei misteri e dei tempi dell'anno. Cardinale Bona, sulla *Liturgia*, l. 2, cap. 5. n. 3. Pouget, *Institutiones catholicae. Istruzioni dogmatiche . . . . sul sacrifizio della Messa*, in 8.°, 1743, pag. 272. — Le collette non appartengono alla prima antichità; non se ne trovano prima dei papi S. Gelasio e S. Gregorio, che le hanno i primi introdotte nei loro

sacramentari. — Cominciavasi anticamente la Messa colle letture miste di risposte, siccome il venerdì santo. Vi si inserirono poscia le collette, di cui la prima che si recitasse sul popolo, *super collectam plebem*, apparteneva piuttosto al ritorno della stazione, che dianzi erasi fatta, che non al sacrifizio che si preparavano a cominciare. *Trattato della Messa e dell' offizio divino*, 2.ª ediz. in Parigi, 1714, pag. 30. V. Messa.

COLLETTARIO, *collectarius liber*, *collectarium*. Altre volte il collettario era un libro che racchiudeva generalmente tutte le orazioni chiamate *collette*, poichè siccome eravi un libro dei Vangeli, un altro delle Epistole, eravi pure uno delle collette. I Bollandisti vogliono che la parola collettario siasi anche presa, per ciò che noi chiamiamo *diurnale*. Oggidì il collettario è un libro che racchiude i capitoli e le orazioni che si dicono nelle ore canoniche. *Act. SS. Mart.* t. 3, pag. 756.

COLLETTORE, quello che era nominato dagli abitanti di una parrocchia per definire e riscuotere la taglia, *tributorum coactor*. I collettori erano obbligati, sotto pena di peccato mortale e di restituzione, ad osservare la giustizia e l'eguaglianza nell' assegnamento della taglia, tassando ciascuno secondo le sue facoltà.

COLLEZIONE, *collectanea*, *exceptiones*, *excerpta*. Raccolta di passi o di notizie che si fa nella lettura dei libri, per servire e qualche disegno.

Collezione, *collectio*, riunione, compilazione, raccolta di parecchie opere di uno stesso o di diversi autori.

**COLLIER (Geremia), dotto teologo inglese, nato in Stowqui, nella provincia di Cambridge, il 23 sett. 1650, prese i gradi accademici, fu prete anglicano, amministrò alcune parrocchie e ottenne il posto di lettore di Grays-Enn in Londra; ma non potè tenerlo lungamente, essendosi dichiarato contro la rivoluzione del 1688, e ricusatosi di prestare il nuovo giuramento; componendo benanche alcuni scritti per difendere la sua condotta. Morì il 26 aprile 1726, di 76 anni. Nel 1713 era stato consacrato vescovo, secondo le forme della chiesa anglicana, dal dott. Hickes. Aveva una grande cognizione delle antichità sacre e profane. Si ha di lui, tra le altre opere: 1.° Parecchi scritti contro i nonconformisti. 2.° Saggi sovra diversi soggetti di morale. 3.° Un trattato che prova non essere autore del male Iddio. 4.° Un dizionario storico geografico e genealogico, vol. 4 in fol. 5.° Una storia ecclesiastica della Gran Bretagna, principalmente dell' Inghilterra, dallo stabilimento del cristianesimo fino alla fine del regno di Carlo II, con un compendio della storia ecclesiastica d'Irlanda, in 2 vol. in fol. Tutte queste opere sono scritte in inglese. *Supplemento* francese di Basilea. *Giornale dei dotti*, 1709 e 1717.

COLLIN o KOELLIN (Corrado), dell' ordine di S. Domenico, nato in Ulma, città del circolo di Svevia, fu uomo deditissimo allo studio. Insegnava la teologia in Heidelberg fin dall' an. 1507. Andò poscia in Colonia, dove il decano dell' Università lo pregò di pubblicare le lezioni particolari che aveva fatto sovra S. Tommaso, ed indusse persino Caietano, allora generale dell'Ordine, a fargliene un espresso comando. Fu poi rivestito dell' ufficio di inquisitore nelle provincie di Magonza, di Treveri e di Colonia. Morì in quest' ultima città il 26 agosto 1536. Avea composto comenti scolastici sulla 1.ª e 2.ª parte di S. Tommaso, di cui si sono fatte parecchie ediz. in Colonia, 1512, in fol. Vi troviamo nel principio le tre lettere che lo fecero risolvere a dare alle stampe quell' opera. Altamura dice, che avesse pure scritto sulla 1.ª parte, sulla 2.ª e sulla 3.ª parte di S. Tommaso. Se così fosse, converrebbe dire che quest' ultimo comento fosse rimasto ms. Noi abbiamo ancora di lui 27 facezie in forma di dialogo sui principali punti della teologia morale; Colonia, 1523, in 4.° Dettò pure due trattati contro le nozze di Lutero, l'uno stampato in Colonia nel 1527, in 4.°, l'altro in Tubinga, nel 1530, in 8.° Il continuatore di Tritemio dice che avrebbe dato alla luce molte altre opere, se la morte non lo avesse prevenuto. V. Caietano, *opusc.* t. 31. Lusitano, Altamura, *ad an.* 1517. Simlero, Possevino, Bellarmino, Echard, *Script. ord. praed.* t. 2, pag. 106.

COLLIN (Maanete), fece stampare in Pont-à-Mousson, nel 1606, in 4.° i costumi generali di Bassigny, indiritti al duca Carlo III. Calmet, *Bibl. lor.*

COLLIN (Ambrogio), benedettino, della congregazione di S. Vannes, nato in Bar-le-Duc, il 28 agosto 1710, fece professione nell'abbadia di S. Leopoldo in Nancy, il 15 maggio 1729. Calmet, abb. di Senones, lo chiamò nel 1745 per presiedere ad una accademia che voleva stabilire nella sua abbadia. Collin vi diede lezioni di diritto canonico e di teologia positiva, e vi compose uno scritto compiuto del diritto canonico. Ha pur fatto collazioni sui santi Padri, e particolarmente su S. Epifanio, non che parecchi componimenti in versi tanto in latino quanto in francese. Ha lavorato ancora ad una vita dei santi ad uso della diocesi di Toul, secondo il disegno formato dal sig. Begon, vesc. di quella chiesa. Calmet, *Bibl. lor.*

COLLIN (M.), antico vicario perpetuo di S. Martino-dei-Campi nella chiesa di Parigi, ci ha dato la vita della venerabile serva di Dio, Maria Lumague, vedova del sig. Pollalion, gentiluomo ordinario del re, institutrice delle figlie della provvidenza, sotto la condotta di S. Vincenzo di Paoli, morta in odore di santità nel 1657, coi documenti giustificativi, arricchiti del suo ritratto; Parigi, 1744, in 12.° L'autore di quest' opera si è proposto di scrivere e di dare al pubblico tutto quello che avesse potuto raccogliere della storia della vita di una pia vedova, che po-

se le sue cure mentre visse a santificare sè stessa ed a santificare un gran numero di fanciulle e di donne, sia ritirandole dai disordini in cui erano cadute, sia pigliando savie precauzioni per impedire che vi cadessero, sia facendo entrare nel seno della Chiesa parecchie fanciulle o donne che avevano avuto la disgrazia di nascere o di trovarsi impegnate nell'eresia. La casa della Provvidenza, la comunità dell'Unione cristiana o l'istituto delle signore di S. Chaumont, che formava allora una sorta di congregazione composta di oltre 20 case; la casa della Propagazione della fede e le Nuove-Cattoliche; tutte queste quattro case, che riconoscevano la signora Pollalion per loro fondatrice e che le dovevano il loro primo stabilimento, furono sempre considerate, siccome il frutto della carità di quella rispettabile vedova e delle misure che pigliò, coll'aiuto e coi consigli di persone illuminate, per procurare a tutte le persone che riceveva in queste case, ritiri acconci a metterle egualmente in sicuro dai pericoli e dai bisogni della vita, a per mandare ad effetto nella Chiesa il divisamento delle conversioni e delle opere di pietà che Dio le aveva inspirato. *Giornale dei dotti*, 1744, pag. 510.

COLLIN (il sig.), ha dato un Compendio cronologico della Storia universale, sacra e profana, dalla creazione del mondo fino all'an. 1632, ed un supplemento fino all'an. 1683, vol. 3 in 12.° Quest'opera è una traduzione in francese dell'opera latina del P. Pétau, gesuita, alla quale il traduttore ha aggiunto una succinta narrazione di tutti gli avvenimenti osservabili, tanto antichi quanto moderni, ed un compendio della storia di tutte le nazioni. *Giornale dei dotti*, 1682, pag. 330.

COLLINA (il P. Bonifacio), camaldolese, ci ha dato la *Vita di S. Romualdo fondatore della religione camaldolese*; Bologna, 1748, vol. 2 in 4.° La Vita di S. Romualdo è stata composta da diversi autori ed in particolare da S. Pietro Damiano; ma niuno l'aveva scritta con tante particolarità e con tanta esattezza quanto il P. Collina. Il bell'ordine che vi regna ed il gran numero dei fatti nuovi onde l'ha corredata, l'hanno fatta ricevere favorevolmente. *Giornale dei dotti*, 1742, pag. 759.

COLLINS (Enrico), domenicano del convento di Brusselles e dottore di Douai, insegnava nel 1692 in Lovanio, in qualità di primo reggente del collegio dei frati predicatori di quella città. Abbiamo di lui certe tesi sulla grazia efficace per sè, secondo la dottrina di S. Tommaso, stampate in Lovanio in 12.°, e la difesa di queste stesse tesi. Il P. Echard, *Script. ord. praed.* t. 2, pag. 732.

** COLLINS (Antonio), inglese, nato in Heston nella contea di Middlesex, a 10 miglia di Londra, nel mese di giugno 1676, da famiglia nobile e ricca, diventò tesoriere della contea di Essex. Fece il più colpevole uso del grande ingegno onde il cielo avevalo ornato, e non lo impiegò che a scrollare, se avesse potuto, i fondamenti della religione, assalendoli con furore e con tutta la forza del suo ingegno, in iscritti perniciosi e pieni di empie opinioni, che gli procurarono ragionevolmente parecchi avversari. Dichiarò nondimeno prima della sua morte, succeduta in Harley-Square il 13 dic. 1729: « che aveva « sempre pensato che ciascuno dovesse fare tutti « i suoi sforzi per servir il meglio che potesse « Dio, il suo principe e la sua patria, e che il fondamento della religione consistesse nell'amore « di Dio e del prossimo. » Ma questa dichiarazione non basta per salvare la sua memoria dalla pubblica esecrazione. Era per altro di un carattere tale, che lo portava non solo ad aprire la sua biblioteca ricca e curiosa a' suoi avversari, ma ancora a indicar loro i libri e gli argomenti acconci a confutarlo. Le sue principali opere sono: 1.° Saggio sull'uso della ragione, nelle proposizioni la cui evidenza dipende dalla testimonianza umana; opera ove si vede una logica assurda, e acconcia a gettar gli spiriti deboli in un desolante scetticismo. 2.° Parecchi scritti sugli articoli della religione anglicana. 3.° Discorso sulla libertà di pensare, opera che levò gran rumore. 4.° Ricerche filosofiche sulla libertà dell'uomo, o paradossi metafisici sul principio delle azioni umane. L'autore si sforza inutilmente di stabilire in questa perniciosa opera il materialismo, per mezzo di un cumulo di principî assurdi, di sofismi ridicoli, di paralogismi grossolani che non possono riuscire autorevoli che agl'ignoranti ed ai libertini. 5.° Discorso sui fondamenti e sulle pruova della religione cristiana, con un'apologia della libertà di scrivere. 6.° Modello delle profezie letterali. È una continuazione del libro precedente, confutato da diversi autori, soprattutto dal dottore Giovanni Rogers, nel suo libro intitolato *Necessità della rivelazione divina*. Vi è ancora stato dello stesso nome, Giovanni Collins, dotto matematico inglese, soprannominato *Mersenna inglese*, e l'abb. Collins, o secondo altri Collin l'autore della vita di Maria Lumagne, di cui si è parlato più sopra (V. Collin M.), e che è autore di una eccellente traduzione francese dell'*Oratore* di Cicerone, con note utili ed una prefazione, che è un comento ragionato sull'opera, ed un solido compendio di rettorica, in cui porta giudizio sui più illustri oratori sacri francesi. V. la *Biblioteca ragionata delle opere dei dotti dell'Europa*, t. 4, part. 1, pag. 234. *Critica spassionata dei giornali letterari*, t. 1, pag. 244. Ladvocat, *Dizion. stor.* ed il *Dizion. stor. lett. e critica.*

**COLLIO (Francesco), nato nel territorio di Milano, fu gran penitenziere della cattedrale di quella città nel 1630. Sostenne coi maggiori applausi, tesi di teologia nel conc. di Milano, in cui si trovavano S. Carlo Borromeo, il card. Paolo Emilio Sfondrato, nipote del papa Gregorio XIV, e 16 vescovi. Collio si distinse meno ancora per la sua scienza che per la pietà più

tenera; si dice anzi che in quella occasione parecchie persone l'hanno veduto rapito in estasi mentre celebrava la santissima Messa. Intraprese un'opera intorno la salvezza o la dannazione di parecchie persone celebri, che intitolò: *De animabus Paganorum*. Questo trattato fu stampato in 2 vol. in 4.°, in Milano, il 1.° nel 1622, ed il 2.° nel 1633. Il suo proposito è di esaminare lo stato in cui sono presentemente le anime dei Pagani, per mezzo di congetture tratte dalla cognizione che hanno avuto delle cose divine, dalla loro vita, dai loro costumi, dai loro sentimenti e dai loro scritti, e dalle testimonianze degli autori ecclesiastici e profani. Il 1.° tomo è diviso in 5 libri: vi tratta in generale delle forze che i Pagani hanno potuto avere pel loro libero arbitrio per fare buone e cattive azioni. Deriva il nome di Pagano dalla parola *Pagus*, da cui viene *Paganus*, popolo oscuro che menava vita occulta in campagna, e che non era nè soldato, nè uomo di guerra. — Ma trattando della salvezza delle anime dei Pagani, piglia questo nome in un significato più generale, per tutti quelli che sono vissuti nello stato della natura corrotta, senza praticare la legge di Mosè nè appartenere esternamente alla legge di grezia e senza avere i lumi della fede. Esamina di poi se i Pagani o gl' infedeli potessero fare da sè e colle sole forze del libero arbitrio qualche opera buona. Segue il sentimento di S. Tommaso, il quale insegna che tutte le opere degli infedeli non sono peccati, e interpreta così i passi di S. Paolo, che quelle opere fatte senza Grazia, potessero essere buone moralmente, quantunque non servissero nulla per la beatitudine, nè per cancellare i peccati; quelle opere, egli dice, sono sempre il frutto di una grazia naturale, che tira dolcemente l'uomo a fare quello che è giusto ed onesto, illuminando la sua mente ed eccitando la sua volontà; ma non possono essere in verun modo una disposizione a meritare la grazia soprannaturale. Crede tuttavia essere conforme alla misericordia ed alla provvidenza di Dio, il concedere ai Pagani che corrispondono a quelle grazie naturali, il lume della fede e le altre grazie che son loro necessarie per riuscire alla beatitudine eterna, e che questa grazia è sempre preparata a quelli che vivessero moralmente bene. Non è dunque impossibile, dice egli, che vi sieno stati alcuni Pagani salvati: ma per qual fede e per quali sacramenti? L'autore mette come un principio incontestabile, che la fede in Gesù Cristo sia sempre stata necessaria per la salvezza; ma basta, dice egli, che questa fede sia implicita, ed ei la fa consistere nella ferma speranza che Dio salvasse gli uomini nel modo che lo aveva rivelato ai loro antenati o a quelli che ne aveva istruiti. Tiene pure che il peccato originale non potesse essere rimesso ai fanciulli senza qualche sacramento o segno esterno della fede dei loro parenti, e che quelli che ne fossero muniti erano trasportati nel limbo quando morissero prima dell' uso della ragione. Quanto egli adulti sostiene che non solo il peccato originale, ma altresì i loro peccati attuali loro fossero rimessi per la fede e per la carità soprannaturali. Sopra questo principio conchiude che Melchisedecco, principe cananeo, sacerdote dell' Altissimo, Gentile e disceso dai Gentili, fosse stato salvato, siccome pure Giobbe e i suoi tre amici, non che le levatrici egiziane. Non osa decidere della sorte di Balaam. Sembragli solamente verisimile che la regina di Saba godesse della beatitudine. Avrebbe ben voluto salvare pure il famoso Mercurio Trismegisto, quantunque non ne fosse parlato nella Scrittura, perchè i suoi libri gli facevano vedere che avesse conosciuto parecchi articoli della vera religione; ma essendo essi supposti, la sua prova cade di per sè. Orfeo conosceva il vero Dio, ma ha insegnato l'idolatria; Omero inventò la favola; Numa Pompilio insegnò a sacrificare ai demoni. Non è certo che i sette savi della Grecia sieno vissuti secondo le massime che avevano prescritte. Pitagora era mago. Non vi è dunque apparenza che tutti costoro sieno stati salvati. Finalmente Eraclito, Anassagora, Socrate, Platone, hanno ben conosciuto Dio, ma non sono vissuti in un modo conforme all' idea che ne avevano. La loro salvezza è bene incerta. Comincia il 2.° tomo con Aristotile: non trova che le congetture che si allegano per la sua salvezza sieno convincenti. Di poi viene Diogene; aveva alcune apparenza di virtù, ma in fondo erano vizi nascosti. Catone d'Utica era un orgoglioso. Seneca ha avuto sentimenti elevatissimi della divinità, era quasi cristiano; ma ha creduto l'anime mortale, ed è morto da empio. Epitteto era religioso rispetto a Dio, caritatevole verso gli uomini; le sue massime sono conformi a quelle del Vangelo, ma ha preferito il culto dei falsi dei alle religione cristiana che non ha potuto ignorare. Apollonio da Tiana era un impostore; Plotino ammetteva la metempsicosi ed adorava i demoni, però tutti questi filosofi sono dannati. Nabucodonosor fece un editto col quale proibì di bestemmiare contro il Dio d'Israele. È detto di lui in Daniele, che dopo aver passato 7 anni colle bestie feroci, in punizione de' suoi delitti, lodò e glorificò il Dio del cielo. E vi è piena apparenza che gli abbia usato misericordia. Dario aveva molta inclinazione per la religione dei Giudei; ma non avendo cessato di adorare gli idoli, bisogna tenere che Dio l'abbia abbandonato. Ciro liberò i Giudei dalla cattività, ma non osserviamo in lui nè fede, nè buoni costumi. Tiberio, pose Gesù Cristo nel novero degli dei, ma è morto carico di delitti. Traiano era un principe giusto e di buoni costumi, ma gli mancava la fede in Gesù Cristo, che doveva conoscere. Per quello che si riferisce ai Magi, essi sono salvi: Collio pensa lo stesso della Sibilla Eritrea, supponendo che fosse la nuora di Noè. Finalmente tratta nell'ultimo libro della salute o

della dannazione di alcune persone che sono state per certo nella vera religione, come d'Adamo e di Eva, che hanno fatto penitenza; di Caino morto nella disperazione; di Enoch, il quale dopo esser vissuto nell'innocenza per 360 anni, fu rapito al cielo; di Sansone, che S. Paolo mette fra quelli degli antichi che hanno avuto la fede; di Salomone, a cui Dio, non v'ha dubbio, ha usato misericordia. Origene non può essere esente di eresia, ed essendo stato anatemizzato fin da quando viveva e dopo la sua morte, non dobbiamo credere che sia salvo. Quanto a Tertulliano, siamo soltanto in dubbio se siasi ravveduto de' suoi traviamenti. Vediamo da questa analisi che Collio erasi formato un sistema alquanto singolare intorno alla salute ed alla dannazione degli uni e degli altri. Egli forma congetture su cose note soltanto a Dio. La sua opera, meno rara dopo la nuova ediz. che Malatesta ne ha dato nel 1740, in 2 vol. in 4.°, è bene scritta, e racchiude molta erudizione, ma non si accorda coi dogmi universalmente ricevuti da' cattolici. Ha altresì composto un trattato del sangue di Gesù Cristo, con questo titolo: *De sanguine Christi, libri* 5, *in quibus de illius natura, effusionibus ac miraculis disseritur; Coloniae apud Greeenburg*, 1612, in 4.° *et iterum Mediolani in typogr. Ambrosiana*, 1617, in 4.° Quest' ultima ediz. è la migliore. Finalmente Collio ha dato ancora: *Conclusiones in sacra theologia numero* 1165, *una cum variorum doctorum opinionibus*; *Mediolani apud Pontium et Piealeum*, 1609, in 4.° Quest' ultima opera, ben differente da quelle che vedonsi tutti i giorni sotto questo titolo, è importantissima. Dupin, *Bibliot. eccles.* XVII sec. part. 1.

COLLIRIDIANI, eretici che sorsero nel IV sec. verso l'an. 373. Questo nome loro fu dato dalla parola greca κολλυρα, *focaccia*, perchè nel culto che rendevano alla beata Vergine, che onoravano come una divinità, le offrivano focacce pel ministero delle donne. Questa superstizione passò dalla Tracia e dalla Scizia nell'Arabia, nel qual paese la maggior parte delle donne si raduuavano in un certo tempo dell'anno, ornavano un carro con un sedile quadrato che cuoprivano di un pannolino, presentavano una focaccia, l' offrivano in nome di Maria, e tutte ne pigliavano la parte loro. S. Epifanio, *Haeres.* 79. Sandero, *Haeres.* 92. Baronio, A. C. 373, n. 50. Hermant, *Storia delle eresie*, t. 2, pag. 97.

COLLOCAZIONE, *collocatio dispositio*, azione, giudizio pel quale si colloca, o si mette in un certo ordine, in una certa categoria, in un certo luogo. Questa espressione è qualche volta d'uso. Diciamo che i creditori che sono messi in ordine sono pagati secondo la loro *collocazione*; che la *collocazione* è di un tal giorno; che si è ottenuta una sentenza di *collocazione*. Diciamo pure di una persona beatificata, che si continua la sua *collocazione* nel numero dei santi.

COLLOCHINTO O COLOCHINTO, frutto di zucca selvatica simile alla melarancia per la figura e per la grossezza, è estremamente amaro. Il servo di Eliseo avendo imbandito colochinti alla mensa dei profeti, tutti esclamarono essere quel cibo un veleno mortale. Eliseo gettò della farina nel vaso in cui erano i colochinti; perdettero la loro amarezza, e i commensali li mangiarono senza stento. 4 *Reg.* c. 4, v. 39.

COLLOQUIO, conferenza, disputa tra persone dotte, per terminare un punto di religione; *colloquium*. Questo termine non è d'uso che per significare il colloquio di Poissy, città dell'isola di Francia, che si tenne l'an. 1561 per la riunione dei Calvinisti alla Chiesa Cattolica. Il re Carlo IX, la regina Caterina de' Medici, colla famiglia reale; i cardinali di Borbone, di Tournon, di Châtillon, di Lorena, d'Armagnac e di Guisa vi si trovarono; Teodoro di Beza vi si trovò pure, con parecchi altri ministri della sua setta, e vi parlò il primo con un impeto che fu biasimato da quelli stessi del suo partito. Questo colloquio, fu rotto e non ebbe esito. And. Du Chêne. Sponde.

COLLOT O COLLET (Pietro), curato di Chevreuse, è autore del libro intitolato: *Conversazioni sopra parecchi soggetti di morale, proprie a formare le giovinette nella pietà*, 1736.

COLLUSIONE, *collusio*, *praevaricatio*. La collusione è un' intelligenza secreta tra due persone che patrocinano e che fanno procedure simulate in pregiudizio di un terzo. Havvi un titolo nel diritto *De collusione detegenda*. La collusione è un' ingiustizia che obbliga solidariamente quelli che colludono a riparare tutto il danno che hanno fatto alla persona in di cui pregiudizio hanno usato la collusione. In materia beneficiaria, la confidenza è una specie di collusione, la cui pena era la privazione del benefizio posseduto per confidenza, e la inabilità a possederne verun altro. V. Confidenza.

COLLUTIANI, *Colluthiani*, discepoli di Colluto, prete e curato di una parrocchia di Alessandria, nel principio del IV sec. Ario avendo cominciato a spargere il suo veleno in Alessandria, il patriarca S. Alessandro tentò da prima di ricondurlo colla dolcezza. Quella condiscendenza non piacque a Colluto: si separò, fece scisma, verso l'an. 315 o 316, tenne assemblee separate, intraprese pure di ordinar sacerdoti, come se fosse stato vescovo, dicendo che aveva bisogno di quella autorità per combattere Ario con maggior vantaggio. Prestamente unì l'eresia allo scisma, insegnando che Dio non aveva creato i cattivi, e non era autore delle pene e della afflizioni di questa vita. Colluto fu condannato, e i preti che aveva ordinato vennero deposti in un concilio che Osio tenne in Alessandria l'an. 319. Rientrò nel suo dovere, ed ebbe tuttavia alcuni discepoli, che si mescolarono coi Meleziani, e cogli Ariani, contro S. Atanasio. S. Epifanio, *Haer.* 69. S. Agostino, *Haeres.* 65,

cap. 8. Baronio, A. C. 315, n. 28 e 29. Bernardo di Montfaucon, *Vita di S. Atanasio.*

COLMAN, *Colamannus*, martire in Austria, era d'Irlanda. Fu preso per une spia, mentre passava dall'Austria andando in Terra Santa per divozione. Venne condotto prigioniero in Stockeraw, piccola città della Bassa-Austria sul Danubio, dove, dopo che gli ebbero fatto soffrire mille indegnità e mille crudeltà inaudite, colle verghe, collo schiacciamento delle membra, colle arsioni, colle lacerazioni della pelle per mezzo di tanaglie infuocate, ecc. venne condannato ad essere appiccato fra due ladri il 13 ott. 1012. I corpi dei ladri furono mangiati dalle bestie, mentre quello dell'innocente Colman rimase intero, e il legno secco del suo supplizio mise persino di bel nuovo radice e pollulò verdura, siccome riferiscono Erchenfredo, abb. di Melck, e Dithmaro, vesc. di Meersborgo, autori contemporanei e non ricusabili. Questo prodigio e parecchi altri che Dio fece per attestare l'innocenza di Colman, indussero i popoli a riparare l'oltraggio che gli avevano fatto. Si recarono quindi processionalmente a staccarlo dal legno del supplizio in capo a 18 mesi, e lo trasportarono solennemente nella chiesa di Stockeraw, dove nuovi miracoli furon cagione che Enrico, marchese d'Austria, lo facesse trasferire in Melck, nelle chiesa collegiale, che fu poi data ai benedettini. Principalmente dopo questa traslazione, che fu fatta il 7 di ott. dell'an. 1015, si è celebrata la festa del santo, siccome di un martire. Tal festa è segnata al 13 ott. nel martirologio romano. L'Austria ha posto S. Colman nel novero de' suoi patroni. La sua vita scritta da Erchenfredo, abb. di Melck nelle Bassa Austria, che viveva a' tempi del nostro santo trovasi nel t. 2.° della biblioteca dell'imperatore, colle osservazioni di Lambecia. Dithmaro, vesc. di Meersburgo, autore della stessa epoca, ne parla pure nella fine del 7.° libro della sua Cronica. Baillet. 13 ott.

COLOFONE, città vescovile d'Ionia, nella quale alcuni pretendono che sia nato Omero. È situata tra Efeso e Smirne. Erodoto la pone nella Lidia e chiamala Colpone. Lisimaco distrusse l'antica Colofone per accrescere Efeso, allorchè faceva la guerra ad Antigono. Ivi vicino si edificò la nuova. Plinio dice che fosse posta in riva al mare, e che il fiume Halese la bagnasse. Chiamasi in oggi Belvedere, e contiamo 4 vescovi che vi ebbero la loro sede. Questa chiesa è della provincia e della diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Efeso. *Oriens christ.* t. 1, pag. 724.

COLOMBA, vergine e martire in Sens, confessò generosamente la fede di Gesù Cristo, e fu coronata dal martirio l'an. 273, all'epoca del primo viaggio che l'imperatore Aureliano fece nelle Gallie, oppure l'anno seguente, il 31 di dic., ove non si facesse risalire il suo martirio sotto l'imperatore Valeriano, all'an. 259, nel quale Aureliano, che la condannò, era attualmente governatore della provincia di Sens, od anche di tutta la Gallia Celtica. Le sue reliquie si conservavano in Sens, nell'abbadia che portava il suo nome, e non in Rimini in Italia, siccome alcuni lo pretendono. Il che è quanto sappiamo di S. Colomba, i di cui atti, riferiti nella raccolta di Mombrizio, non hanno autorità. Baillet. 31 dicembre.

** **COLOMBA** (S.), vergine e martire, nacque nella città di Cordova nella Spagna al principiare del IX sec., allorchè la maggior parte di quel regno era sotto il dominio de' Mori o Saraceni, e passò i suoi primi anni in una vita innocente a tra gli esercizi della cristiana pietà sotto gli occhi de' suoi genitori. Perduto il padre in età assai giovanile, resistè sempre all'istanze della madre che voleva maritarla. Ella aveva una sorella per nome Elisabetta, maggiore assai d'età di lei, maritata a certo Geremia, che fu poi santo e martire, la quale stando in mezzo al mondo menava una vita veramente virtuosa ed esemplare in compagnia del marito e de' figliuoli. Per questa ragione Colomba andava spesso a trovar la sorella, e questo era quel che dava pena alla comune lor madre, la quale attribuiva ai consigli e alle soggestioni d'Elisabetta e del suo marito Geremia l'abborrimento che mostrava Colomba al secolo e il desiderio di farsi religiosa; onde per impedire l'effetto che ne temeva, cercava tutti i mezzi perchè ella frequentasse meno che fosse possibile la casa dalla sorella, lasciandola per altro in una piena libertà d'attendere quanto voleva alla divozione in casa propria.—Intanto Geremia e la sua moglie Elisabetta, annoiati di vivere in mezzo al secolo, si partirono de Cordova, e ritiratisi in luogo chiamato Tabana situato nelle montagne, ivi fabbricarono due piccoli monasteri, uno per gli uomini e l'altro per le danne, ne' quali dimoravano, attendendo al servizio di Dio insieme co' loro figliuoli e con altre persone del loro parentado. Colomba ardeva di desiderio di seguitarli, ma prudentemente differì l'esecuzione di questo suo disegno fino alla morte della madre. Giunta che ne fu l'ora, ella volò a mettersi sotto la disciplina della sua sorella Elisabetta, la quale governava la comunità delle donne sotto la direzione del loro comune fratello Martino, prete di gran virtù, il quale governava il monastero degli uomini. Ivi Colomba visse come morta interamente al mondo e occupata solamente nelle cose celesti. Ella era d'edificazione alle sorelle per la sua umiltà, mansuetudine e carità meravigliosa. Ella era altresì esattissima nell'osservare la regolar disciplina e nel praticare gli esercizi più bassi della casa e nel servire tutte le altre sue compagne, come se fossero tutte sue superiore. — Il Signore per purificare maggiormente questa sua serva, e per farle acquistar maggior merito, permise che fosse gagliardamente tentata dal demonio. Bene spesso questo

nemico infernale le riempiva l'immaginazione di fantasmi disonesti; altre volte poi cambiando armi, tentava d'abbatterla con tedi e tristezze di spirito per disgustarla della vita religiosa. Ma Colomba sempre umile, sempre vigilante, sempre diffidando delle proprie forze ed implorando la divina assistenza, trionfò in tutti gl'incontri e perseverò costante nella fedeltà che aveva promessa al Signore. Era tale il timore che Colomba aveva di cadere in qualche peccato che la separasse dal suo divino Sposo e di perdere il frutto della vita penitente che aveva abbracciata, che spesso prorompeva in dirotti pianti; e non contenta di piangere, raddoppiava le austerità, e cercava tutti i mezzi di mortificarsi e di distaccarsi da tutte le cose terrene e sensibili. Per queste vie ella arrivò a una tal perfezione che era riguardata da tutti, come un modello di santità. Aveva il dono dell'orazione in un grado eminente, e poichè si sentiva fortemente inclinata a questo santo esercizio, domandò ed ottenne licenza di rinchiudersi in una cella appartata e di vivervi solitaria, per applicarsi unicamente alla contemplazione delle cose divine. La quiete di questo suo ritiro non era interrotta, se non dall'incumbenza che le fu data d'istruire le altre religiose; e quest'incumbenza le fu data, perchè si sapeva quanto fosse profonda la cognizione delle più importanti verità che aveva acquistata nella meditazione delle sante Scritture e nel santo commercio che aveva con Dio per mezzo dell'orazione. — Mentre Colomba era in questa guisa tutt'intenta a piacere al suo divino Signore e sposo e a servirlo fedelmente, vennero i Mori a disturbare la solitudine de' monaci e delle religiose di Tabana. Queste furono obbligate a rifugiarsi in Cordova, e si ritirarono in una casa, che apparteneva a loro, contigua alla chiesa di S. Cipriano. La nostra santa v'andò insieme coll'altre, e continuò i suoi esercizi di pietà con un fervore anche maggiore; ma non trovandovi quella quiete e quel raccoglimento che era solita di godere tra le montagne di Tabana, piangeva amaramente il danno suo proprio, e nell'istesso tempo la devastazione della Chiesa che i Mori avevano congiurato d'esterminare. La persecuzione che i Maomettani facevano ai Cristiani principiata sotto il re Abderramo, continuò e crebbe anche di più sotto il suo figliuolo Maometto che gli era succeduto nell'an. 852. La violenza colla quale fu rinnovata, non servì ad altro che ad infiammare sempre più lo zelo de' Cristiani, di modo che non contenti d'aspettare d'esser obbligati a rispondere sopra la loro religione, molti di loro comparivano spontaneamente al tribunale degli infedeli per rendervi testimonianza della loro fede. — Colomba tra gli altri, stimolata da diverse celesti rivelazioni e da interni impulsi uscì secretamente dal suo ritiro di S. Cipriano, e senza consigliarsi nè colla superiora, nè colle compagne, trasferitasi al luogo dove si rendeva giustizia, cominciò a celebrare in faccia de' giudici le lodi di Gesù Cristo, e a parlare contro l'imposture di Maometto e l'empietà della sua setta; onde fu subito arrestata e imprigionata. Fecero i giudici molti tentativi per indurla a ritrattarsi e a rinnegar la fede di Gesù Cristo; ma vedendo che tutti riuscivano inutili e che ella continuava a rinfacciare a' Maomettani la loro cecità, la condannarono di comun parere ad essere decapitata. Pronunziata la sentenza, ella fu condotta sulla pubblica piazza, e di là avanti la porta maggiore del regio palazzo, dove le fu tagliata la testa dal carnefice, al quale ella avea prima fatto dare una buona mancia. I giudici, invece d'esporre il suo corpo, come quelli degli altri Cristiani, dopo averlo attaccato a un palo, lo fecero gettare nel fiume Guadalquivir; ma ritrovato da alcuni religiosi sei giorni dopo, fu da essi portato segretamente al villaggio di Tragelles, vicino a Cordova, dove con religiosa pietà gli fu data sepoltura nella chiesa di S. Eulalia. S. Eulogio prete di Cordova, che fu martirizzato alcuni anni dopo, e fu testimonio della maggior parte delle cose che avvennero in questa persecuzione, aveva molta divozione verso S. Colomba, onde nel finir l'istoria del suo martirio, nel cap. 10 del 3.° l. del suo Memoriale, invoca il suo aiuto e la sua intercessione. Egli mette la sua morte nell'an. 891 dell'era spagnuola, che corrisponde all'an. 853 di Gesù Cristo ai 17 di settembre, in cui ne fa commemorazione il martirologio romano. Bulteau, *Stor. bened.*, l. 5, c. 81. Massini, *Vite dei SS.* 1.ª Racc., settembre.

COLOMBA (B.), vergine dell'ordine di S. Domenico, venne al mondo in Rieti, città dello Stato Ecclesiastico, nel ducato di Spoleto. Non aveva che 10 anni allorchè fece a Dio il sacrificio della sua verginità, e lo sostenne con un coraggio invincibile, sia contro le importunità da' suoi parenti che volevano maritarla, sia contro le tentazioni e gli assalti del demonio. Avendo abbracciato la vita religiosa nel terzo ordine di S. Domenico, si dedicò interamente alla penitenza. Portava un ruvido cilicio, con cerchietti e catene di ferro. Dormiva sulla nuda terra, e qualche volta sovra spine, anche quando aveva la febbre. Disciplinavasi tre volte tutte le notti, e visitava spesso la chiesa a piedi nudi, anche nell'inverno. Non viveva di consueto che di pane ed acqua; e giunse persino a togliersi del tutto l'uso del pane, contentandosi di alcuni frutti che non erano maturi. Pregava continuamente, e principalmente attendeva a contemplare la passione di Nostro Signore Gesù Cristo, che le fece grandi grazie nell'orazione, e che le accordò il dono della profezia con quello dei miracoli, prima e dopo la sua morte, che avvenne in Perugia, dove aveva fondato un convento, sotto il nome di S. Caterina da Siena, l'an. 1502, nel suo 34.° anno. Urbano VIII approvò il suo culto, e Benedetto XIII permise di celebrarne la festa il 20 di maggio, giorno

della sua morte, a tutto l'ordine di S. Domenico ed alla città di Perugia e di Rieti.

COLOMBA, piccione, *columba*. Uccello domestico, dichiarato puro dalla legge di Mosè. Noè fece uscire la colomba dall'arca per sapere se le acque del diluvio si fossero ritirate. Tornò essa da prima all'arca, non avendo potuto trovare dove posarsi. La mandò fuori una seconda volta, e ritornò portando sul becco un ramoscello verde d'ulivo. La rimandò una terza volta, e non ritornò più, perchè il diluvio era cessato (*Genesi*, c. 8. v. 8). Quando una donna ebrea si recava al tempio dopo il parto, doveva offrire al Signore un agnello ed una colomba, od una tortorella, od anche un giovane piccione, od una piccola tortorella; che se la persona era povera, invece di un agnello, offriva due piccioni o due tortorelle: non importava poi di che sesso fossero (*Levitic*. c. 12. v. 8. *Num*. c. 6, v. 10). La Beata Vergine offerse due piccioni o due tortorelle. L'agnello era offerto in olocausto, ed il piccione in ostia pel peccato. Il sacerdote gli torceva la testa ed il collo. Gli faceva colle unghie un'apertura per far scorrere il sangue ai lati e appiè dell'altare; gettava le penne ed il gozzo all'oriente dell'altare, nel luogo dove mettevansi le ceneri che si toglievano dall'altare; poi rompeva le ali dell'uccello; e senza dividere l'ostia col ferro, la metteva sul fuoco dell'altare, dove era interamente consumata. — La colomba è il simbolo dell'innocenza, della dolcezza, della semplicità, del candore, della fedeltà. La sposa della Cantica è spesso rassomigliata alla colomba. Lo Spirito Santo comparve in forma di colomba sulla testa del Salvatore, allorchè fu battezzato da S. Giovanni (*Matt*. c. 3, v. 16; a c. 10, v. 16). Gesù Cristo raccomanda a' suoi discepoli la prudenza del serpente e la semplicità della colomba. La Scrittura in qualche luogo sembra attribuire alla colomba certa qual riflessione e contemplazione, *meditabor ut columba* (*Isaia*, c. 38, v. 14). E ciò devesi intendere de' suoi gemiti. La colomba e la tortorella gemono e tubano. Perciò la colomba è pure il simbolo dei gemiti e delle preghiere che la Chiesa rivolge a Gesù Cristo. Il card. Bellarmino ha composto tre libri del gemito della colomba o del bene delle lagrime, in cui tratta della necessità, delle sorgenti e del frutto delle lagrime. Geremia parla in parecchi luoghi della spada della colomba (*Gerem*. c. 46, v. 16, c. 50, v. 16). Dobbiamo intendere per tal cosa un nemico, un distruttore, un devastatore, come un Nabucodonosor; questo è il senso più naturale della parola ebraica *Jona*. Calmet, *Dizionario della Bibbia*, alla parola *Colomba*. — I Siri adoravano le colombe, siccome pure i pesci, perchè credevano che Semiramide fosse stata cangiata in colomba, siccome Derceto sua madre lo fu in pesce. I Samaritani, che erano Assiri, adoravano pure una colomba sul monte *Garizim*, se vogliasi prestar fede ai Giudei. Maimonide, sulla *Mischna*, *trattato Berachot*, c. 8. — Anticamente presso i Cristiani così greci come latini, eravi nel mezzo dei cibori o baldacchini che cuoprivano l'altare, una colomba d'oro o d'argento sospesa, nella quale conservavasi l'Eucaristia. Parlasi di ciò nella 5.ª sess. del 5.° conc. generale di Costantinopoli; nella vita di S. Basilio; e nel testamento di Perpetuo, 5.° vescovo di Tours dopo S. Martino, dove è chiamata *columba ad repositorium*, per distinguerla da quelle che non erano che rappresentative (Bocquillot, *Liturg. sacr.* pag. 107. Moléon, *Viaggio liturg*. pag. 103). I Luterani mettono figure di colomba nei loro battisteri e sui pulpiti dei predicatori. Quest'uso eccitò del rumore in Germania, ed occasionò scritti pro e contra.

COLOMBA, ordine della colomba. Ordine di cavalleria, fondato nel 1379 da Giovanni I, o nel 1399 da Enrico III, figlio di Giovanni I, re di Castiglia, o finalmente da Pietro. I cavalieri portavano per contrassegno del loro Ordine, una colomba d'oro smaltata di bianco, colla testa all'ingiù. Facevano voto di castità coniugale; dovevano far la comunione ogni giovedì, difendere la fede cattolica, proteggere la vedove. Quest'Ordine, che non si conferiva che a persone di considerazione, non durò lungo tempo. Favin, l. 6, pag. 1229. L'abb. Giustiniani, t. 2, c. 64. Il P. Hélyot, *Ord. monast.* ecc. t. 8, c. 42, pag. 293.

COLOMBA (LA), *Columba*, abbadia regolare e riformata dell'ordine cisterciense, figliale di Preuilly. Era situata in un borgo che ne portava il nome, vicino alla riviera di Chanderet, sui confini delle diocesi di Limoges e di Bourges. Apparteneva da prima tutta quanta a quest'ultima; e di poi tutta a quella di Limoges. La chiesa era fabbricata nel Limosino; ma una parte dei giardini ed inclusi era nel Berrinese, alquanto vicino alla Marche. Questa abbadia cominciò ad essere fabbricata il 15 giugno 1146. Vi si fecero venire monaci da Preuilly, ai quali si diedero alcuni beni, perchè ne facessero compire gli edifici. Si citano fra' suoi principali benefattori i signori di La Trémouille, che in progresso di tempo ne furono i ristoratori, e la dotarono riccamente; vi si vedevano i sepolcri di parecchi di loro dinanzi alla cappella della Beata Vergine, detta perciò *la cappella di La Trémouille*. *Dizion. univ. della Francia. Gallia christ.* t. 2, col. 629.

**COLOMBAIA, *columbarium*, sito fabbricato per nutrirvi e tenervi i piccioni. Se ne distinguono di due sorte; cioè, le colombaie a piede, che sono fabbricate in forma di torre, e che hanno i così detti occhi o caselle di nido pei piccioni dalla sommità fino a terra, e le uccelliere o colombaie sopra pilastri e sopra travi, che non hanno caselle da cima a fondo; ma che essendo fabbricate sopra pilastri e sopra travi, hanno un celliere o una stalla di sotto. Quantunque le

colombaie fossero di pregiudizio a parecchi privati, furono tuttavia permesse, a causa del costume universale, e perchè riescono in generale a vantaggio del pubblico. Ma un tempo non erano permesse indifferentemente a tutti; e non erano che a quelli a cui le leggi, l' uso, una prescrizione legittima, le accordassero. Nella maggior parte delle pratiche di Francia, il diritto di colombaia non era un diritto feudale. In Normandia il diritto di colombaia era inerente all' assoluto feudo di Haubert. Non era permesso il fabbricare una colombaia sovra fondi ignobili. Erasi adunque in contravvenzione allorchè si fabbricavano colombaie senza che si avesse diritto di farlo, ed erasi obbligato a restituzione verso coloro a cui i piccioni ragionassero danno. Erasi pure in contravvenzione, ed erasi obbligato a restituzione, quando si ponevano esche nella propria colombaia per allettarvi i piccioni delle altre; ma non già quando non si desse che una migliore pastura o' propri piccioni, o che si collocasse la colombaia in un luogo più comodo. Quelli che uccidono i piccioni delle persone che hanno diritto di aver colombaie, sono obbligati a restituzione. Accade pure il medesimo, secondo parecchi teologi, di coloro che conoscono questa razza di ladri e che non gli scuoprono, allorchè vi sieno monitori pubblicati contro di loro. I piccioni che stanno tre o quattro giorni di seguito senza ritornare alla loro colombaia, sono tenuti per aver lasciato il costume di ritornarvi, e ricuperano la primiera libertà; e perciò appartengono poi a chi il primo se ne impadronisca. Per altro bisogna avvertire che il diritto di colombaia era personale, che niun signore poteva concederlo a chi che fosse; e se lo accordava, gli abitanti avevano il diritto di opporvisi. Collet, *Moral.* t. 1, pag. 139 e seg. V. pure Ferrière e Denisart, alla parola *Colombaia.*

** **COLOMBANO** (S.), celebre ristauratore e propagatore della vita monastica nelle Gallie e nell' Italia, nacque circa l' an. 566 in Irlanda nella provincia di Leinster detta in latino *Lagenia*, e fu per opera specialmente della madre, donna di gran pietà, allevato nel santo timor di Dio. Egli si applicò di buon' ora allo stadio delle lettere, nelle quali fece non ordinari progressi, atteso il suo perspicace ingegno e la sua felice memoria. Era altresì dotato di belle qualità naturali di animo e di corpo, per le quali guadagnava con dolci attrattive i cuori di quelli che seco trattavano. Ma il santo giovane temendo che queste medesime qualità gli fossero d' impedimento a conservare la grazia di Dio e la purità della sua anima, che preferiva a tutte le cose, ed avendo in fatti provati degli assalti da femmine impudiche, dai quali però la divina bontà lo protesse; perciò risolvè di ritirarsi dal mondo e di nascondersi agli occhi degli uomini per consagrarsi interamente al divino servizio e allo studio delle cose celesti. Allorchè la madre si accorse di questo suo disegno, come quella che lo amava teneramente e che nella compagnia di lui aveva riposte le sue delizie, fece tutti gli sforzi possibili e mise in opera le preghiere, i singhiozzi e le lagrime a fine di distorlo da un tal pensiero e di ritenerlo presso di sè. Ma Colombano, armatosi il petto di quella sentenza del Salvatore: *Chi ama il padre e la madre più di me, non è degno di me*, non si lasciò ammollire dalle tenerezze materne, e pieno di santo ardore e di generoso coraggio volle seguire la divina ispirazione che lo chiamava alla cristiana perfezione fuori della sua patria. — Rotti adunque questi legami, tanto più forti quanto più erano dolci e conformi alla natura, e abbandonato il suolo della Lagenia, se ne andò nella provincia d' Ultonia a trovare un uomo venerabile, chiamato Sileno, il quale viveva in quelle parti con gran fama di santità e di scienza nelle divine Scritture, e si mise sotto la sua direzione. Fu tale il profitto che Colombano fece sì nella scienza de' santi e sì in quella de' sagri libri nel tempo che dimorò sotto la disciplina di Sileno, che potè in età d' anni 20 non ancor compiuti dare alla luce un commento sopra de' Salmi, e alcune altre opere di pietà. Crescendo in lui ogni giorno più il desiderio di avanzarsi nella virtù e perfezione, risolvette di abbracciare la vita monastica; e a tal effetto si presentò a un santo abbate nomato Comogello, ovvero Congello, il quale nella stessa provincia d' Ultonia governava il monastero di Bancor, il più celebre che fosse allora non solo nell' Irlanda, ma ancora in altri paesi. S. Congello di buona voglia ricevè Colombano tra' suoi discepoli, e ben presto conobbe qual dono nella persona di lui gli era stato fatto dal cielo; sì grande era il fervore del nuovo religioso ne' digiuni, nelle vigilie, nell' orazione, nelle mortificazioni e in tutti gli altri esercizi della vita monastica, e sì puntuale ed esatta era la sua umiltà e l' osservanza di tutte le regole prescritte dall' istituto di quel monastero! Laonde in progresso di tempo si servì dell' opera sua per istruire gli altri giovani monaci, tanto nelle sacre lettere, nelle quali il santo era molto versato, quanto nella pietà religiosa, con gran vantaggio di quelli ch' ebbero la sorte di vivere sotto la sua disciplina e di profittare non meno delle sue istruzioni che degli esempi delle sue virtù. — Scorsi molti anni, dacchè Colombano aveva vestito l' abito monastico in Bancor si sentì ispirato dal Signore ad uscire, a guisa di Abramo, dalla sua terra, e a passare in terre straniere per annunziare la penitenza a coloro che vivevano involti ne' peccati e ne' disordini del secolo, e per dilatare gli esercizi della vita monastica ovunque la Provvidenza gliene presentasse l' occasione favorevole. S. Comogello sulle prime mostrò della difficoltà a condiscendere ai desideri di Colombano, nè si poteva risolvere a privare il suo monastero d' un religioso di tanta virtù e perfezione. Ma avendo conosciu-

to dopo molte preghiere tale essere la volontà di Dio, non solo vi consentì, ma inoltre si contentò che il santo condocesse in sua compagnia altri 12 monaci (giacchè il monastero di Bancor era numerosissimo), i quali animati del medesimo spirito bramavano di vivere sotto la sua condotta, e tra questi uno de' più illustri fu S. Gallo (V. Gallo (S.)) E pertanto circa l'anno 590 Colombano accompagnato da 12 monaci si partì dal monastero di Bancor e passò in Inghilterra, e senza ivi fermarsi, si trasferì nelle Gallie, dove in quel tempo si per la frequenza delle guerre civili e si ancora per la negligenza di alcuni prelati di quel regno, benchè vi si professasse la vera fede, regnava per altro la dissolutezza da' costumi, e sembrava posto in dimenticanza lo spirito della mortificazione e della penitenza evangelica. E però animato egli da uno zelo apostolico, cominciò a predicare in quel regno la penitenza e la riforma de' depravati costumi, e le sue prediche furono ascoltate con molta docilità, restando le persone commosse dalla forza de' suoi discorsi, e dall'esempio della sua santità e di quella de' suoi compagni. — Essendo giunta la fama della virtù di S. Colombano alla corte di Childeberto re di una parte delle Gallie, chiamata Austrasia, questo principe desiderò di vederlo, e al primo abboccamento con esso concepì tale stima della sua persona, che si offrì di provvederlo di tutto il bisognevole per lui e per i suoi compagni, purchè volesse fissare la sua dimora ne' suoi Stati. A questa cortese offerta rispose il santo, che non aveva bisogno di nulla, perchè niun'altra cosa bramava se non di seguire Gesù Cristo e di portar la sua croce negli esercizi della penitenza. « Se così è, replicò Childeberto, sceglietevi dunque quella solitudine che più vi aggrada. So lamente vi prego di non uscir dai miei Stati, acciocchè io possa godere del frutto delle vostre orazioni. » S. Colombano condiscese ai desideri del principe, e si ritirò in una vasta e montuosa solitudine, detta Vosga, e quivi in un vecchio e diroccato castello detto *Anagrates*, presentemente Anegrai, edificò alcune celle, e insieme co' suoi compagni, che lo riguardavano come loro capo e superiore, vi menò una vita al sommo penitente e applicata a tutti gli esercizi della professione monastica. La sua santità e i miracoli, del dono de' quali il Signore l'onorò, vi tirarono in breve tempo molta gente, onde quella foresta cominciò ad essere popolata e molti ancora vollero divenir suoi discepoli e vivere sotto la sua disciplina. Crebbe tanto il numero di coloro che voltata la spalle al secolo, abbracciavano la vita monastica, che fu obbligato a pensare alla fondazione d' un nuovo monastero, come fece in un altro vecchio e disabitato castello situato in quella medesima solitudine, 8 miglia da Anegrai, chiamata Luxeuil, il qual monastero divenne poi con questo nome di Luxeuil uno de' più celebri delle Gallie. — Chè sebbene la vita che si menava in que'due monasteri secondo la regola prescritta da S. Colombano fosse sommamente austera, ed egli n'esigesse da' suoi monaci una puntuale osservanza, pur ciò nonostante ogni giorno più si aumentava il numero di coloro che concorrevano ad abbracciarla. Molti giovani eziandio delle più nobili ed illustri famiglie, rinunziando alle pompe e agli agi del secolo, andavano a consacrarsi a Dio, come vittime della rigida penitenza, per mettere in sicuro la salute delle anime loro sotto la condotta d' un sì santo e illuminato maestro qual era S. Colombano; il quale perciò dovè fondare il terzo monastero, una lega distante da quello di Luxeuil, in un luogo detto le Fontane, per l'abbondanza di acque che ivi erano, a fine di dar luogo a tanta moltitudine di persone che a lui concorrevano. Stabilì egli la sua residenza in Luxeuil, ed era il solo abbate di que'tre monasteri ne' quali si unirono sotto la sua condotta sino a 600 monaci, che sebbene divisi di abitazione, formavano pure un sol corpo, di modo che i superiori da S. Colombano destinati a reggere i due monasteri di Anegrai e delle Fontane col nome di priori, riconoscevano esso solo per loro capo; ed egli spesso visitandoli, gli animava continuamente e colle sue infuocate parole e cogli esempi dalle sue singolari virtù a perseverare nella carriera della vita penitente e mortificata che avevano intrapresa, e ad avanzarsi ogni di più nella perfezione religiosa come di fatto essi facevano; onde sembravano tanti angeli in carne mortale, e molti di loro giunsero ad un'eccellente santità riconosciuta eziandio dalla Chiesa, che li venera con culto religioso. — Queste virtù, che adornavano l'animo di S. Colombano restarono alquanto offuscate da un difetto che noi crediamo di dover riferire, giacchè il nostro assunto non è di scrivere panegirici, ma l' istoria delle azioni de' santi. Consisteva questo difetto nel non volere il santo abbate uniformarsi colle Chiese delle Gallie, anzi di tutto il mondo cristiano, intorno al tempo della celebrazione della Pasqua, pretendendo di celebrarla secondo l' uso delle Chiese d' Irlanda e specialmente del suo monastero di Bancor, dove sebbene si celebrasse sempre la Pasqua nel giorno di domenica, tuttavia quando la domenica cadeva nella luna 14.ª di marzo, si era costumato di solennizzarla in quel medesimo giorno; onde ne seguiva che talora presso di loro la Pasqua cristiana concorresse colla Pasqua giudaica, il che la Chiesa ha sempre cercato di schivare secondo l'antica tradizione confermata dal gran conc. Niceno e ricevuta dopo quel tempo in tutte le Chiese dell' universo; e però allorchè il 14.° della luna di marzo cade in domenica, si trasferisce la Pasqua nella domenica seguente. I vescovi pertanto delle Gallie ammonirono S. Colombano a desistere da quel rito a ad uniformarsi colle loro Chiese nel celebrare la solennità della Pasqua. Ma egli

eoe si arrendè alle loro ammonizioni, quantunque adunatisi ie un sieodo, lo minacciassero di separarlo dalle loru comaaione. Aozi stette serepre forte eel suo seotimaato, allegando in suo favore l'uso e l'autorità degli aetichi Padri dell' Irlanda, ch'erano, com'ai dic va, uomini dotati di sapienza e di saotità, e scrisse aacora sopra di ciò alcune lettere al poetefiee S. Gregorio Magno, che allora sedeva sulla cattedra di S. Pietro, dalla quali apperisca il suo costante attaccamento al eostuma e rito irlaedese e la sua renitenza a conformarsi al rito delle Chiese Gallicane nel eelebrara la Pasqua. Qual fosse l'esito di quest'affare non apparisce chiaro; solamenta si sa ch' egli poi si dolse ehe le sue lettara aon fossero perveeute alle mani del santo pontefice, per opera, aom' egli dice, di satanasso ohe l' aveva impedita; e si crede ehe i vescovi delle Gallie si acquietassero e ooo veoissero ad altra risoluzione eontro la sua persooa, ma lo tollerassero, avendo riguardo alla sea saetità e al gran concetto in eni ara presso de' popoli, che per cagione dell' austerità della sua vita e pei miracoli ehe operava, lo rispettavaoo e venaravano come ua apostolo e ua profeta. — Ma il Signore forse per purificare il sua servo da questo suo difetto e dagli altri eèi dai quali la vita de' maggiori saeti non va eseata finchè vivono in questa aarne mortale e corruttibile, il Signore, dico, permise che dopo aleuni anni, o oè circa l'au. 610 egli fosse perseguitato e cacciato ia esilio per opera della regina Bruneohilde, la quale esercitava allara uaa quosi assoluta e tirannica domieezioee sotto il nome del giovaee re Teodorico suo nipote. Il motivo di tale perseouzione eoe potava essera più glorioso pel aostro santo, eoeniossiachè egli prevalendosi dalla confidensa e veneraziona che mostrava verso di lui il giovane re Teodorico, piu volte l' emmooi eolla buoae, nè questo giovando, lo riprese coa maggior forza, aocinechè si astenesse dalle laidezze, in cui era involto coe diverse eoneubine, e lo stimolò a prendere una legittima maglie da cui potesse avere uea regia prole che gli sucoedesse nel trono. Brunechilde, che nieate più abborriva quanto il vedere in corte nea regina per timora che si diminuisse quell'autorità ch' ella allora godeva sullo spirito del re suo oipote, il quale ad altro aon pensava che a' suoi folli e sozzi amori, fortemente si sdegnò contro del saato, autore di questi salutevoli consigli, speoialmeete allorchè si avvide che essi avevaoo fatta dell' impressioee aell' animo di Teodorico. Avveena aeoora, cho essendo andato S. Colombano a far uee visita a Brunechilde, ed essa aveedogli preseetati quattro pi coli figliuoli naturali di Teodorico, acciocchè loro desse la sua benedizione, il santo domaadò chi eraao quei fanciulli. « Soeo, « rispose Brunachilde, figlinoli del re. — Si, re« plicò il santo, ma essi non succederaneo mai « nel regou, perchè soeo ua iefelice frutto di « vergognosa dissolutezze. » Questa parola del saeto abbata (le quali furoao per altro uaa profezia che pochi anei dopo si avverò) irritaroeo soiemamente le superba regina, la quala seppe tramare tali iesidie e inveatare tali ealuneie contro di lui che le riuscì di ottenere dal re un ordiae ch' ei fosse rimaadato al suo paese d' Irlaeda. — Epperò nell' an. 610, 20 auni dopo che il saeto era entrato eella Gallie, egli fu da dae nffiziali e da' soldati inviati da Brunechilde ie anme del re Teodorico, violentemente tratto dal suo monastero di Laxeail e condotto a Nantes, ed ivi imbarcato per l' Irlanda iesieme con alcuni suoi discepoli che vollero teaar compagnia al loro santo maestro, e uno di essi fu S. Gallo, che fedelmeeta lo seguitò in tutti i suoi viaggi a fu a parta da' suoi travagli e delle sue persecuzinei. Appena la nave fu in alto mare che in uea maniera straordioaria venee dai veeti respiata al lido di Nantes, nè per qualsivoglia diligeeze che si adoprassa fu mai possibile di poterla muovere dal sito in eui si era fermata. Laaele si per questo clia per altri mi raeoli che il servo di Dio aveva fatti nel cammino dal monastero di Luxeuil a Naetes, gli uffiziali e soldati, che d' ordioe di Brunechilde l' avevano accompagaato, cooeepirono tala veneraziooe verso di lui che lo lasciarnan iu libertà di andare ovueque più gli piacesse. Il santo abbate pertanto si portò da Clotario, figlio di Chilperico, che allora regnava ie una piccola porzinna delle Gallie, cioè sui Francesi di Neustria, al l' estremità della Gallia, sulla eosta dell'Oceaeo, e che dopo 3 anni, secoado la profezia ebe a lui fece il eostro santo, divenne padrone di tutta la moearchia franoese. Egli fu da questo priucipe accolto cae molta cortesia, e pregato a fermarsi ae' suoi Stati insieme co' monaci che erano ie sua compagnia. Ma il santo ricusò di accettare l' offarta, si per noo dare coe ciò occasiooe di disturbi tra Clotario e Teodorico, che l' aveva esiliato, e si aneora perchè si sentiva dal Signore ispirato ad aadare a predicare la fede di Gesù Cristo in alcune terre situate ael paese che ora si chiama degli Svizzeri verso il lago di Costanza, dova molti giacevaao tuttavia sepolti eelle tenebre dell' idolatria. Di fatto portatosi colà, e onvertì un buon numero di quegli infedeli coll' aiuto da' suoi compagai a spacialmenta di S. Gallo suo dilatto discepolo, nello spazio di circa dua aeni che vi si trattenue non seaza gravi patimenti e coetioui pericoli dalla parte di quella gente rozza e superstiziosa. — Ma quelli che rimasero ostinati ae' loro arrori s' irritaroeo tal uente coetro S. Colombano, che per sottrarsi al luro furore fu costretto fuggirseee co' suoi compagoi, eccettuato S. Gallo, il quale, trovaedosi infermo, fu ricoverato presso d' uo buon sacerdnta in un castello chiamato Arbona; a coetiauò poi l' opera iocomiociata dal suo santo maestro, fondando in quelle parti il celebre moaastero di S. Gallo. S. Colombano

poi se ne venne in Italia da Agilulfo re de'Longobardi, il quale l'accolse con molta benignità e gli permise di eleggere ne' suoi Stati quel luogo che gli fosse più a grado per dimorarvi coi suoi monaci. Egli scelse verso l'an. 613 un paese allora deserto posto tra gli Apennini, chiamato Bobbio, presso il fiume Trebbia, ed ivi fondò il monastero, che divenne poi sì famoso e pel numero de' monaci che in esso servivano a Dio e per la copiose rendite delle quali dalla liberalità de' re dei Longobardi e di altri principi fu arricchito. In questo monastero S. Colombano stabilì un' esatta e rigorosa disciplina simile a quella che aveva stabilito ne' monasteri da lui fondati nelle Gallie, e molti furono quelli che vi concorsero a vestira l'abito monastico e a menar vita penitente sotto la condotta d' un santo sì potente in parole ed in opere. Fabbricò pure un oratorio in onore della Beata Vergine sopra una montagna vicina, con una caverna della sua grandezza, in cui si ritirava durante la quaresima, per vivervi nel digiuno e nella preghiera, non tornando al monastero che il sabbato ed i giorni di festa. Intanto Clotario, essendo divenuto signore di tutte le Gallie, secondo la predizione del santo abbate, gl' inviò S. Eustasio discepolo del medesimo santo, che col titolo di abbate governava il monastero di Luxeuil, pregandolo istantemente a ritornarsene in quel regno. Ma S. Colombano, che prevedeva vicino il suo passaggio da questa vita all' eterna, ricusò d'accettare tale invito, e solamente raccomandò alla protezione di quel monarca il suddetto monastero di Luxeuil, ch'egli protesse in effetto, usando della sua regia munificenza verso di esso. Finalmente nell'an. 615 il santo abbate terminò felicemente il suo faticoso pellegrinaggio su questa terra, e ai 21 di nov. con una preziosa morte se ne volò alla patria celeste. — La ripugnanza e costante ritrosia ch' ebbe S. Colombano di arrendersi, come per altro doveva, all' uso e rito delle Chiese non solo delle Gallie ove dimorava, ma di tutte le altre ancora, eccettochè di quelle del suo paese natio d' Irlanda, ha da riguardarsi in lui come un difetto, e per usare l'espressione di S. Agostino in simile proposito, come un neo che venne ricoperto dall' abbondanza della sua carità e cancellato dallo splendore delle sue ammirabili virtù: *Hunc quasi naevum cooperuit ubere caritatis*. Bensì da questo medesimo difetto che Iddio permise in un sì gran santo noi possiamo imparare, che per quanto santi e sapienti sieno gli uomini, e anche dotati del dono de' miracoli e della profezia come fu S. Colombano, non per questo tutte le loro azioni ed i loro insegnamenti sono una regola infallibile della nostra condotta, ma quelli solamente che sono conformi a ciò che si contiene nelle divine Scritture e che insegna la Chiesa cattolica, ch'è, secondo l' Apostolo, *columna et firmamentum veritatis*. E perciò quando alcun detto o fatto di qualche santo discorda dalla tradizione della Chiesa, non si può lecitamente seguire. « Sia « per uno quanto si voglia dotto e santo, dice « S. Vincenzo Lirinese nel suo celebre Commo« nitorio, sin pure vescovo e anche confessore « e martire, ciò non ostante i suoi sentimenti, « allorchè non sono conformi, o sono contrari a « quello che universalmente si tiene dogli altri, « debbono riguardarsi come opinioni particola« ri e private e mancanti di quell' autorità che « hanno i sentimenti comuni e generali, e non « si possono seguitare senza pericolo della pro« pria salute, nè per essi si dee abbandonare la « verità universalmente insegnata. » — Abbiamo di S. Colombano le seguenti opere. 1.° Una regola pei suoi religiosi, che è savissima e molto istruttiva. Puossi dividerla in due parti, la prima delle quali si riferisce alla pratica delle virtù essenziali ad un monaco; la seconda alle penitenze che gli si devono imporre pe' suoi falli. Le virtù essenziali ad un monaco sono la obbedienza pronta, senza contrarietà nè lagnanza; il silenzio, che non deve esser rotto che per cose utili o necessarie; la povertà, la privazione ed il disprezzo delle ricchezze; l' umiltà, la castità di corpo e di cuore; l'assiduità nella preghiera, l'astinenza, la mortificazione e la discrezione, che serba un giusto di mezzo tra i due estremi. L' altra parte della regola di S. Colombano è il penitenziale, vale a dire le correzioni dei falli ordinari dei monaci. Distingue due sorte di peccati: i peccati mortali, che si confessavano ai sacerdoti, ed i peccati veniali che si confessavano all' abbate o ad altri che non erano preti, prima di porsi a tavola o di coricarsi. Le correzioni ordinarie sono le battiture con lo staffile, sei colpi per le mancanze leggiere; per le altre in proporzione, qualche volta fino a duecento, ma non mai più di venticinque per volta. Si tiene per una mancanza leggiera, che era punita con sei staffilate, il non rispondere *amen* nella benedizione della tavola; il parlare senza necessità durante il pasto; il non fare il segno di croce sul proprio cucchiaio, sulla propria lucerna; poichè i monaci ne facevano sovra tutto quello che pigliassero. 2.° Un secondo penitenziale. Fleming ce lo ha dato il primo sopra un manoscritto di Bobbio, nel quale è attribuito a S. Colombano. È conforme d'altronde a quello di che abbiamo ora parlato, per quanto concerne ai monaci. È però vero che contiena le pene canoniche per ogni maniera di persone, chierici, monaci, laici, e per ogni sorta di delitti; cosa che non può essere della competenza di un superiore di monastero. Ma bisogna osservare che questo penitenziale è meno un nuovo regolamento di disciplina, di quello che una raccolta delle penitenze imposte dagli antichi Padri, sia ne' loro scritti, sia nei concili. S. Colombano non è il solo che abb a fatto una somigliante raccolta. S. Cumeno, abb. d' Irlanda nello stesso secolo, ne compose una nella

stesso genere di quella di S. Colombano, eccetto ch' egli è più diffuso e più circostanziato, e che vi cita parecchie volte i concili ed i decreti della Sede apostolica; cosa che non fa S. Colombano, il quale si contenta di riferire le pene per ogni delitto, senza notare da chi fossero state regolate, quando non fosse in generale, dicendo ch' egli si accinge a riferire le penitenze che i santi Padri hanno prescritto per ogni peccato. 3.° Un discorso od istruzione sull' unità di Dio e Trinità delle Persone. Un altro sulla mortificazione dei vizi e sull' acquisto delle virtù. Un altro sul disprezzo del mondo, e sull' amore dei beni eterni. Uno sui lavori della vita presente; due sulla natura della vita presente; due sulla cecità dei mondani, e sul desiderio della felicità eterna; uno sul giudizio finale; uno sui mezzi di evitare la collera del Giudice Supremo; uno sull'amore di Dio e del prossimo; uno sulla compunzione e sulla vigilanza; uno sulla fontana di vita che è Gesù Cristo; uno in forma di lettera ad un giovane, al quale raccomanda d'essere semplice nella fede, dotto nella scienza dei costumi, lento a disgustarsi, amabile alla gente da bene, dolce verso gli infermi, sobrio, casto, paziente, liberale, forte e costante nelle tribolazioni, infaticabile nelle opere di carità; uno sotto il titolo di *Esortazione ai frati radunati*; uno in forma di esortazione, nel quale facendo un parallelo della rapidità colla quale le cose del mondo passano, coll'eternità dei beni dell'altra vita, manifesta disprezzo per le une ed amore per gli altri. Havvi una 17.ª istruzione che, nel ms. di Bobbio, leggesi dopo il 2.° penitenziale, a cagione che il soggetto non era il medesimo di quello delle precedenti, ed a cagione di qualche differenza nello stile È stata talora attribuita a Fausto da Riez. È brevissima, e non contiene che i passi della Scrittura ne' quali è parlato dei peccati capitali e delle virtù che loro sono opposte. Poichè gli antichi contavano otto peccati capitali, cioè la gola, la fornicazione, la cupidità, la collera, la tristezza, l' accidia, la vanagloria e l' orgoglio. 4.° Cinque lettere, la 1.ª delle quali, secondo l'ordine cronologico, quantunque l' ultima nella stampa, è indirizzata a S. Gregorio, papa. Il motivo di questa lettera è per difendere l'uso d'Irlanda di celebrare la Pasqua il 14.° della luna. S. Colombano vi prende il nome di *Bargoma* o piuttosto di *Barjona*, figlio della Colomba, per allusione al nome di Colombano o Colomba che portava. È scritta con molta libertà e tuttavia con rispetto. È stata stampata diverse volte, e sempre con una gran quantità di errori che la sfigurano interamente. La 2.ª lettera è indiritta ai vescovi di Gallia radunati in concilio, verso l' an. 602, e si aggira sulla quistione della Pasqua. S. Colombano si rimette, pel fondo della quistione, alla risposta che aveva fatto a questi vescovi tre anni prima, alle tre lettere che aveva scritto al papa, ed alla memoria che aveva indiritta al vescovo Arigio. La 3.ª lettera è al papa Bonifacio IV. S. Colombano gli domanda che gli sia permesso di starsene, quanto all' osservanza della Pasqua, alla tradizione de' suoi antichi, in caso che non sia contraria alla fede; e per impegnare il papa ad accordargli la sua domanda, gli fa intendere, che formando corpo a parte nella solitudine co' suoi monaci, non era obbligato ad uniformarsi all' uso delle province in cui non era nato. La 4.ª lettera è indirizzata ai monaci che aveva lasciato in Luxeuil, partendo pel suo esiglio nel 610. La scrisse da Nantes, nel momento ch' era per imbarcarsi e passare in Irlanda, non contando più di rivederli. Gli esorta alla pazienza nella persecuzione che il re Teodorico e la regina Brunechilde loro facevano soffrire, e soprattutto all' unione tra di loro, dicendo che se non avessero un medesimo cuore ed una medesima volontà, era più espediente che si separassero di dimora. La 5.ª lettera è indirizzata al papa Bonifacio IV, in favore dei difensori dei tre capitoli, ed a richiesta di Agilulfo, re dei Longobardi, che gli aveva presi sotto la sua protezione. Vedesi da questa lettera che il santo abbate non era informato della quistione, e non sapevano che quello che gliene avevano detto gli scismatici. Questa lettera è sparsa di termini poco misurati, ch' erano sfuggiti ad uno zelo più ardente che illuminato. Ne fa previamente le sue scuse al papa, siccome anche per tutto quello che avesse potuto urtarlo in un' altra lettera indiritta ad un certo Agrippino che lo aveva pur costretto a scrivere sull'affare dei tre capitoli. Dà in questa lettera la spiegazione del suo nome in greco, in ebraico, ed in latino, e laddove nelle altre piglia il nome di *Columba*, qui piglia invece il nome di *Palumbus*, piccione salvatico. 5.° Parecchi poemi molti istruttivi ed utilissimi. Havvene uno che è indirizzato ad Unaldo, che alcuni esemplari chiamano *Secle*, discepolo di S. Colombano. È preceduto da una piccola prefazione in versi acrostici, in cui S. Colombano nomina sè stesso, ed in cui pone pure il nome di Unaldo in questo modo: *Columbanus Hunaldo*. Ve n'è un altro a Fedulio; uno sulle donne, ed è un' antitesi tra i mali che la prima donna ha cagionati al genere umano, ed i benefizi che la seconda, vale a dire la Beata Vergine, gli ha procurati; uno intitolato *Monostichon*. Ogni verso di questo poema racchiude una sentenza od una massima di morale; siccome appunto significa il titolo di *Monostichon*. 6.° S. Colombano avea anche composto altre opere che sono perdute; cioè: un commento sui Salmi, che dettò essendo ancor giovane e prima di entrare nel monastero di Bancor; uno scritto contro gli Ariani; una lettera al re Teodorico, ed una al re Clotario; due a S. Gregorio papa, sulla Pasqua; una ai vescovi delle Gallia, ed una contro Agrippino intorno all'affare dei tre capitoli; una memoria che avea indi-

ritta ad Arigio. — S. Colombano avea studiato l'antichità profana ed ecclesiastica, ed imparato negli scritti dei migliori maestri, a parlare ed a scrivere con eleganza e con nobiltà, sia in prosa, sia in verso. Ma riusciva bene principalmente nella morale. I suoi discorsi in questo genere sono vivi, stringenti, animati, naturali, persuasivi e pieni di unzione. Le sue lettere hanno minor grazia; l'andamento di esse è più intralciato, lo stile più gonfio e più affettato. — Non abbiamo che due edizioni complete delle sue opere, l'una nelle *Collectanea sacra* di Fleming, francescano iberaese, stampate in Augsborgo nel 1621, in 18.° e ristampate in Lovanio nel 1667. in fol.; l'altra nel t. 12.° della *Biblioteca dei Padri*, in Lione, nel 1677. Prima di quel tempo Golstad aveva pubblicato la regola di S. Colombano, con alcuni altri suoi opuscoli. La sua ediz. è di Lilla nel 1604, e comprende altri antichi monumenti sotto il titolo di *Paranaeticorum veterum*. Questa regola trovasi pure nel *Florilegium Sanctorum Hiberniae*, di Tommaso Messinghani, in Parigi, nel 1624; nella *Corona Lucida* di Stengel; e nel Codice delle regole di S. Benedetto d'Aniano, per cura di Olstenio, in Parigi nel 1663. La lettera al papa S. Gregorio non è nella raccolta di Fleming, ma è stata posta nel 9.° libro di quelle di questo papa della nuova ediz. in cui è la 127.ª V. Jonas, monaco di Bobbio, nella *Vita di S. Colombano*. Sigeberto, *De script. eccles.* Surio, *ad diem* 21 *novemb.* Stengelio, *in Cor. luc.* Baronio. Possev. Le Mire. Mabillon, *Annal.* t. 1 e 2. *Act. ord. S. Bened.* Cave. Dupin, VII sec. Ceillier, *Stor. degli aut. eccles.* t. 17, pag. 482 e seg. Massini, *Vite dei santi*, ecc. 2.ª Raccolta, mese di novembre.

COLOMBANO (CORNELIO-WOANK), di Deudermonde, canonico di Gand e poi benedettino, eletto abb. di S. Pietro nel 1597, morì il 15 agosto 1615, in età di 84 anni, e ne lasciò: 1.° Il Martello dei Calvinisti, sull'Eucaristia, tratto da S. Gio. Grisostomo, da S. Ambrogio e da S. Cipriano; Anversa, 1607. 2.° La Consolazione delle anime del purgatorio. 3.° Trattato del sacramento dell'Eucaristia. 4.° Discorso sui miracoli e sugli elogi della B. Vergine, in fiammingo; Gand, 1612. Dupin, *Tavola degli aut. eccl. del XVII sec.*, pag. 1923.

COLOMBE (BOUSSON), prete di Fréjus, ha dato: Trattato del peccato originale ed attuale, e delle virtù; Avignone, 1528. Dupin, *Tavola degli aut. eccl. del XVI sec.*, pag. 997.

COLOMBE (GIOVANNI DI). V. COLUMBI.

COLOMBE-LEZ-SENS (S.), *S. Columba prope Senonas*, abbadia dell'ordine di S. Benedetto, situata vicino alla città di Sens. Eravi la riforma della congregazione di S. Mauro. Gli autori non sono d'accordo intorno al tempo della fondazione di questa abbadia. Gli uni la mettono nel 620, attribuendola a Clotario II re di Francia, gli altri nel 936. È certo tuttavia che esistesse prima di quest' ultima epoca; poichè il conc. di Savonières, vicino a Toul, tenuto l'anno 859 ne fa menzione. Questo monastero era bello e magnifico; la chiesa fu consacrata dal papa Alessandro III. Nel'a navata vi si vedeva il sepolcro di S. Lupo, arciv. di Sens, e le sue reliquie vi erano conservate in una bellissima cassa d'argento, che era nel tesoro, siccome anche quelle di S. Colomba e di S. Flavel. Le ossa di Tebaldo I, conte di Sciampagna, vi erano pure in una cassa di legno. Raoul, re di Francia, e Riccardo, duca di Borgogna, elessero la loro sepoltura in quella chiesa. Non è piccola gloria per l'abbadia di S. Colomba, l'aver servito di asilo a S. Tommaso, arciv. di Cantorbery, allorchè quell'illustre prelato fu obbligato ad escire della sua diocesi. *Gallia christ.* t. 3, *veteris edit.* La Martinière, *Diz. geogr.*

COLOMBIÈRE (CLAUDIO DI LA), gesuita, nato in S. Sinforiano, 3 leghe distante da Lione, si distinse nel ministero della predicazione e si fece ascoltare con frutto pel corso di due anni alla corte d'Inghilterra; morì in Paray in Borgogna, in età di 40 o 41 anno, il 15 febb. 1682, con la riputazione di un religioso di pietà e di ingegno. Era in commercio epistolare col celebre Patru, che ne parlava siccome di uno fra gli uomini del suo tempo che coglievano meglio le finezze della lingua francese. Abbiamo di lui: 1.° Sermoni in 4 vol. in 8.°, ed un 5.° vol. contenente certe considerazioni morali, e le aringhe latine, che pronunciò insegnando rettorica in Lione, stampati in quella città nel 1684, ed in Parigi. Quest' ultime sono state ridotte in buon francese da un padre della stessa compagnia, e ristampate nel 1757 in Lione. 2.° Considerazioni cristiane. 3.° Due volumi di lettere spirituali, con un ritiro; Lione, 1725, in 12.° 4.° Un libro pubblicato nel 1726, che contiene l'uffizio, le preghiere e le pratiche della solennità del Sacro Cuore di Gesù, di cui il padre della Colombière insieme con la venerabile Maria Alacoque è stato l'introduttore. Questo predicatore era di sottile e delicato ingegno, qualità che pur si sentono a malgrado dell'estrema semplicità del suo stile. Aveva soprattutto il cuore vivo e sensibile; la sua unzione era quella del padre Cheminais, ma con più fuoco; l'amore di Dio lo infiammava. Tutto ne suoi sermoni spira la pietà più tenera e più viva. Pochi ve ne sono che abbiano questo merito in grado eguale, e che sieno, se così esprimerci possiamo, più devoti senza piccolezza. Trublet. *Considerazioni sull'eloquenza*, pag. 76. Il P. Colonia, gesuita, *Storia letteraria di Lione*, t. 2. Il *Dizion. dei Predicatori*, pag. 78 e 79.

COLOMBINI (S. GIOVANNI), institutore dell'ordine de' gesuati, era d'una delle più illustri famiglie di Siena. Sposò una donzella di qualità, dalla quale ebbe un figliuolo ed una figliuola, e passò per tutte le cariche della città fino alla prima magistratura. Fu convertito dalla

lettura della vita di S. Maria Egiziaca, che sua moglie gli diede un giorno per divertirlo, finchè fosse pronto il pranzo. Da quel momento risolvette di consacrarsi unicamente al servizio di Dio, cominciò a frequentare le chiese, a fare grandi elemosine e a praticare la penitenza con un ardore incredibile, non dormendo che sovra tavole di legno, portando ruvido cilicio e lacerandosi il corpo a colpi di discipline. Formò della sua casa un ospitale in cui serviva i poveri e gli ammalati, senza prendere mai disgusto di nullo, e non ebbe vergogno di portarsi un giorno sulle spalle un lebroso, coperto d'ulcere infette, che aveva trovato alla porta della chiesa. Essendosi associato Francesco Vincenti nobile veneziano, percorse i borghi ed i villaggi di una gran parte della Toscana, esortando alla penitenza, e fondò l'ordine dei gesuati, così detto perchè il fondatore oveva sempre il nome di Gesù sulle labbra. Morì in Siena il 31 luglio dell'an. 1367, giorno della sua festa. Baillet, 31 luglio. V. Gesuati.

COLOMNA, città vescovile della diocesi di Moscovia posta sull'Occa un po' prima del luogo ove questa riviera si getta nel Volga, o 10 buone leghe da Mosca, sua metropoli. Le si unì la chiesa di Kochiro ducato di Rezan, e contiamo 2 vescovi cho vi ebbero la loro sede. *Oriens christ.* t. 1, pag. 1316.

COLOMBO, o COLM, COLMIKIL, COLUMCILLE, e per corruzione **COLUMBANO** (S.), *Columba, Columbus, Columbanus*, nacque in Irlanda il 7 dic. dell'an. 521, discendente da famiglia per nobiltà fra le migliori di tutta l'isola. Lasciò per tempo il seno della sua famiglia e tutti i vantaggi del secolo per darsi a Dio, sotto la condotta di un abbate di gran virtù, chiamato Finneno, che fu fatto vescovo di Clonand in Irlanda, qualche tempo dopo. Colombo fece si grandi progressi nella pietà sotto la direzione di quell'esperto maestro, che fu giudicato degno d'essere prete l'an. 546, o che fondò incontonente il monastero di Diar, o Dair-maigh, vicino alla città di Derry presentemente Durrag nell'Ulster, od Ultonia, provincia d'Irlanda. Altre pure ne edificò nelle province di Connaug o Connacio, di Meath o Media, e passò nell'isoletta di Hy o Giona, al nord dell'Irlanda, in cui instituì e fabbricò un celebre monastero. Si recò poscia, con 12 suoi discepoli, nelle montagne di Scozia a predicare il Vangelo ai Pitti. — Quivi fece un gran numero di conversioni, fabbricò parecchie chiese e pose opera pel corso di 30 anni a sradicare l'idolatria ed i vizî di tutta la Scozia, con tal riuscito che gli meritò il titolo di Apostolo di quel paese. Prendeva egli riposo dalle fatiche della predicazione copiando i libri dello sacra Scrittura, ed era al 10.° versetto del 33.° salmo, allorchè la provisione dello sua morte gli fece dire: *Cessiamo dello scrivere, e che il mio successore Baitheno continui.* Andò a vespro, si coricò sullo nuda terra, giacchè non aveva altro letto, esortò i suoi discepoli all'unione tra di loro; trovossi ancora il primo in chiesa all'ora del mattutino, e rese lo spirito pregando dinanzi all'altare, prima che l'uffizio fosse cominciato, il 9 di giugno dell'an. 597, o secondo altri, il 16 di marzo dell'anno seguente. Il suo corpo fu sepolto nel suo monastero di Hy, da dove, vogliono parecchi, sia stato trasferito o Downe e poi a Glassemburgo. Ma queste traslazioni sono incerte. Celebrasi la sua festa il 9 di giugno. La sua vita scritta in tre libri da S. Adamnano, uno de'suoi successori che viveva 100 anni dopo di lui, trovasi nel t. 5.° delle lezioni antiche di Canisio, ed in Surio. V. altresì Beda, nello sua *Storia*, l. 3, cap. 4. Usserio nelle sue *Antichità delle Chiese Britanniche*. Bulteau, cap. 46, num. 4 del l. 2.° dello sua *Stor. Bened.* Mabillon, nel *Secolo I benedettino*. I Bollandisti. Baillet, 9 giugno.

COLOMBO. L'ordine di S. Colombo, che Beda chiama anche *Colombano*, era altre volte estesissimo in Irlanda; poichè aveva più di cento obbadie o monasteri che ne dipendevano, e sparse in tutte le isole britanniche. Il principal monastero o capo d'ordine era in Dair-maigh o Derry, presentemente Londondery, o secondo la più comune opinione, nell'isola di Hu o Hy o di Giona, che dappoi fu chiamata dal nome di questo santo *Yulmkil*, al nord dell'Irlanda, poco lontano dalla Scozia. V'è una regola in versi ibernesi, che S. Colombo aveva dettato, e che fu seguita non solamente nell'isola di Hy, ma ancora negli altri monasteri di Scozia ch'ei fondò o che furono instituiti da'suoi discepoli. Questo Ordine fu riunito a quello dei canonici regolari. Usserio: *De antiq. Eccl. Britannic.* Bulteau, *Storia dell'ordine di S. Benedetto*. Alleman, *Storia monastica d'Irlanda*. Mabillon, *annal. ord. S. Bened.* t. 1. Il P. Hélyot, *Storia monast. ecc.* t. 2, cap. 20, pag. 142.

** **COLOMBO** (Girolamo), di Perugia, ha dato: 1.° Disquisizioni sulla potenza di Gesù Cristo, in cui spiega in che modo i pianeti e gli astri gli obbediscano; Bologna, 1619. 2.° La gerarchia angelica e umana, in 8 libri; Lione, nel 1647. 3.° Due libri del governo della Chiesa. 4.° Sposizione in versi del Cantico dei Cantici, ad Urbano VIII. 5.° I Salmi di David, in versi italiani. Alcune delle opere di Girolamo Colombo sono nell'*Indice* de'libri proibiti. Dupin, ivi, pag. 1794.

** **COLOMBO** (Domenico), prete bresciano, nacque in Gabbiano, villaggio di quella diocesi il 22 genn. 1749; fin da giovine dimostrò grande ingegno e molta vivacità accompagnata a sodezza di giudizio ed a chiarezza di discernimento. Ebbe in patria i primi rudimenti delle lettere dal sacerdote Giambattista Gatteri, proseguì i suoi studi nelle scuole dei gesuiti, ed entrato nel seminario episcopale ebbe quivi sventuratamente a professore di teologia Pietro Tomburini, e di etico Giuseppe Zola; prese grande affetto

specialmente ai classici autori, giacchè ben vedevasi ch'egli era da natura inclinato a coltivare le letterature e specialmente la poesie, per la quale aveva un trasporto meraviglioso. Ordinato sacerdote nel 1772, ritirossi a Gabbiano, e il primo saggio che uscì in pubblico del poetico suo valore fu un *Poemetto sui piaceri della solitudine*, infiorito di riflessioni morali. Nel 1777 fu chiamato a Brescia ad insegnar la rettorica nelle pubbliche scuole delle Grazie, nel quale impiego ei durò 18 anni, potendosi dire a sua lode che quanti in Brescia hanno fama d'ingegno e di bello scrivere, tutti uscirono da quella scuola. Fu per tre anni anche professore di rettorica nel collegio di Chiari, e pe' letterari suoi meriti fu ascritto all'Accademia Agraria Bresciana, non che a quelle di scienze, lettere ed arti, appellata Ateneo. Il giorno 3 di aprile 1813, dopo lunga malattia, cessò di vivere in Gabbiano. Gli fu eretto da' suoi amici e discepoli un modesto monumento, sul quale leggesi la seguente epigrafe, dettata dal dottor Gio. Labus:

DOMINICO . COLVMBO
DOMO . GABBIANO
PIO . COMI . FRVGI . ERVDITO
RHETORI . ET . POETAE
SODALI . ATHENAEI . BRIXIANI
QVI . VIXIT . ANN. LXIIII
DECESSIT . IV . NON. APRIL.
AN. M. DCCC. XIII.
AVDITORES . AMICI . ET . COLLEGAE
PIETATIS . CAVSSA
P. C.

Ecco le di lui opere stampate: 1.° *Lettera sugli alberi ad un amico*. Sta nel giornale letterario di Milano, vol. 5, maggio 1792. 2.° *Il Dramma è la Tragedia d'Italia, dissertazione*; Venezie, 1794, in 8.° 3.° Lettera ad un amico sopra il primo articolo del giornale: *Memorie per servire alla Storia Letteraria e Civile*, vol. 12, maggio 1794. Senza note di luogo, in 8.° 4.° *I piaceri della solitudine, poemetto al conte Giovanni Battista Corniani*. Senza luogo di stampa, 1781, in 8.° 5.° *L'eroe pastore nell'assedio di Brescia dell'an.* 1438, egloga patria. Sta nel giornale letterario di Milano, vol. 10, maggio 1786. 6.° *Le rovine di Brescia cagionate dal fulmine caduto nella torre della polvere bellica l'an.* 1769, egloga patria. Ivi, vol. 20, novembre 1787. 7.° *La grotta di Betlemme, poemetto in ottava rima*; Bergamo, 1793, in 8.° 8.° *Il ratto di Dina, poemetto in ottava rima*, senza luogo di stampa, 1794, in 8.° 9.° *La vigna di Nobotte, poemetto in ottava rima*; Brescia, 1797, in 8.° Queste tre opere sono di una grazia e di un sapore che incanta. 10.° *Sciolti campestri*; ivi, 1796, in 8.° 11.° *La noia, poemetto in ottava rima per le nozze Bettoni-Fè*; ivi, 1797, in 8.° 12.° *La musica, poemetto in terza rima*; ivi, senza nota di anno, in 8.° 13.° *Elegia di Tibullo tradotta in terza rima*. Sta nel *Poligrafo*. 14.° *Canzonette* e *Sonetti*, in diverse raccolte ed in fogli volanti. — *Opere mss.* — 15.° *Sopra la difficoltà e sui mezzi di restituire il buon gusto, dissertazione*. Si conserva nell'archivio dell'Ateneo di Brescia. 16.° *Sopra il Laserpizio, dissertazione*. Ivi. 17.° *Sull'origine della decadenza del gusto letterario, dissertazione*. Ivi. 18.° *Sul Violino simbolo dello stato attuale delle arti imitatrici, dissertazione*. Ivi. 19.° *Sul fiore Anello, dissertazione*, presso il sig. dottor Giovanni Labus. 20.° *Sulla poesia pastorale, discorso*, presso l'abb. Jacopo Germano Guzzago. 21.° *Metastasio sarà solo, lettera ad un amico*. 22.° *Risposta ad un libercolo che porta in fronte: All'amico D. Pietro Bracco*. 23.° *Poesie sopra diversi argomenti*. Si conservano presso l'abb. Giuseppe Colombo fratello dell'autore, e molte altre presso il citato suo panegirista, l'abb. J. G. Guzzago. V. Peroni Vincenzo, *Biblioteca Bresciana*; Brescia, 1816.

* **COLOMBO** (FERDINANDO), figliuolo di Cristoforo, ecclesiastico, formò una ricca biblioteca, cui legò, morendo, alla chiesa di Siviglia. Questa biblioteca fu per ciò soprannominata *la Colombina*. Egli scrisse la *Vita* del suo genitore, verso il 1530. Feller, *Diz.* ediz. di Lleur.

COLOMBS, o COULOMBS, *Columbae*, abbadia dell'ordine di S. Benedetto, situata sul'a riva d'Eure vicino a Nogent-le-Roi, nella diocesi di Chartres. Ignorasi il tempo della sua fondazione, ma sappiamo che esisteva fin dal IX sec., e che essendo stata distrutta dai Normanni, fu riedificata verso l'an. 1024, da Rogero, vesc. di Beauvais, figlio del conte di Chartres e di Blois. Dopo la morte di questo prelato, Odolrico, vesc. d'Orléans, suo erede e nipote, confermò tutto quello che suo zio aveva fatto in favore del monastero di Colombs; ne accrebbe anzi i beni, e vi stabilì le dignità abbadiale, che era stata abolita. Questa abbadia fu da prima numerosissima, e diventò sì celebre dopo il suo ristabilimento che persone delle prime condizioni vi si ritirarono per vivervi negli esercizi della penitenza. Durò in questo fiorente stato fino al XIV sec., quando fu rovinata durante le guerre degl' Inglesi; per tal modo che l'an. 1447, non vi erano che circa 12 religiosi che vi vivevano in gran povertà. Fu devastata ancora nel 1567 dai Calvinisti, che ne depredarono gli ornamenti, e distrussero od arsero tutto quello che non poterono portar via. Ma finalmente i benedettini della congregazione di S. Mauro, che furono introdotti in quel monastero nel 1648, non dimenticarono nulla per ripararlo e ridurlo all'antico florido stato. *Gallia christ.* t. 8, col. 1248, nov. ediz.

COLOMME (GIOVANNI BATTISTA SEBASTIANO), superiore generale dei barnabiti, nato in Parigi il 12 aprile 1712, e morto nella stessa città nel 1788, è conosciuto per le opere seguenti:

1.° *Ordinamento ragionato della pubblica educazione* per quel che si riferisce alla *parte degli studi*; Avignone e Parigi, 1762, in 12.° Il signor Barbier crede che questo opuscolo, il quale comparve nel momento della soppressione dei gesuiti, non sia di Colomme. 2.° *Vita cristiana* o *principi della Saviezza*, 1774, 2 vol. in 12.° 3.° Dizionario portatile della santa Scrittura, nel 1775, in 8.° È una descrizione topografica, cronologica, storica e critica dei regni, delle provincie, delle città, ecc. di cui è fatto menzione nella Vulgata. Quest' opera era già stata pubblicata sotto il titolo di *Notizie sulla santa Scrittura*. 4.° *Manuale dei religiosi*, 1778, in 8.° 5.° *Eternità infelice* od il *supplizio eterno dei riprovati*, tradotto dal latino di Drexelio; Parigi, 1788, in 12.° In una lunga prefazione assale con forza gli increduli ed i filosofi moderni.

** **COLONIA**, città di Germania, situata sul Reno, tra Bonn e Dusseldorff, a 100 leghe da Parigi ed a 184 da Vienna, è reputata una delle più considerabili della Germania. Chiamasi in latino *Colonia Agrippina*, perchè Agrippa, genero dell'imperatore Germanico vi fece ergere fortificazioni per garantire gli Ubi, popoli alleati dei Romani, dall'invasione di altri popoli della Germania. Da ciò le viene il nome di *Civitas Ubiorum*. Chiamasi pure qualche volta *Civitas Sancta*, a cagione del gran numero di reliquie dei santi che possiede. Era libera ed imperiale, sotto il circolo elettorale del Reno, e la capitale dell'arcivescovato di Colonia. Possiamo giudicare della sua grandezza dal gran numero delle sue chiese; poichè contava 19 parrocchie, circa 60 monasteri e 365 chiese. È fortificata all'antica con belle mura, munite da circa 80 grosse torri, e circondata da 3 fosse. Ha dall'altra parte del Reno, un sobborgo chiamato *Duyts*, che è fortificato, nel quale gli Ebrei hanno una sinagoga. I Luterani ed i Calvinisti non avevano verun libero esercizio della loro religione in Colonia; ma il loro tempio in *Mulheim*, mezza lega in giù da questa città.—La chiesa maggiore, che chiamasi il duomo, è dedicata a S. Pietro ed ai tra Re. Vedesi dietro al coro di questa chiesa una cappella nella quale conservasi in una cassa d'argento, ornata di pietre preziose, di perle e di rubini, i corpi dei tre Re che adorarono Gesù Cristo alla sua nascita. Vi furono portati, siccome è riferito, per cura di Rinaldo, arciv. di quella città, nel 1164. Vicino a quella cappella, mostrasi il luogo in cui sono seppellite le viscere di Maria de Medici, regina di Francia, che morì in Colonia il 3 luglio 1642, dopo esservi dimorata circa 18 mesi. Alcuni scherzarono su questa circostanza, che una madre cioè di tre re, e tre re si incontrassero nella stessa città. I suffraganei dell' arciv. di Colonia sono i vescovi di Liegi, di Munster, d' Osnabruck, ed una volta anche quelli di Utrecht e di Minden, allorchè sussistevano. L'arcivescovo in qualità di elettore, era arcicancelliere dell' impero per l' Italia, senza tuttavia disimpegnare veruna funzione di quella carica. Incoronava gli imperatori ed i re dei Romani, allorchè la cerimonia si faceva nella sua diocesi, ed alternativamente coll' elettore di Magonza, allorchè l' incoronazione si faceva fuori dei loro Stati. Così essi convennero l'an. 1657. Era il più potente degli elettori ecclesiastici. Vestiva di rosso alla foggia di un cardinale, siccome legato nato della S. Sede, ed Urbano VIII nel 1630 gli diede il titolo di *eminentissimo*. Battava moneta come sovrano indipendente, portava i titoli di Altezza elettorale eminentissima, e di duca di Westfalia e d' Angria; titoli datigli nel 1180 da Federico I imperatore, dopo che ebbe proscritto dall'impero Enrico il Leone, duca di Sassonia. Possedeva inoltre le contee di Arensberg, di Stockstaden ed altre. Dava il voto pel secondo nel collegio elettorale; sedeva a sinistra dell' imperatore, ma cedeva la mano all'elettore di Magonza, fuorchè nella propria metropolitana, nell' Italia e nella Francia, ne' quali luoghi andava a sinistra dell' imperatore. L' elettore manteneva una guardia del corpo sotto il nome di Trabanti Arcieri, ed un reggimento di guardie a piedi. Finalmente l' elettorato di Colonia, conquistato nell' an. 1794 dai francesi, dopo il congresso di Rastadt del 1798 ed il trattato di Luneville del 1801, tranne piccola porzione di territorio data al gran duca d'Assia-Darmstadt, fu incorporato alla Francia, e passò nell' anno 1814 sotto il dominio della Prussia. — Il capitolo metropolitano di questa chiesa era composto di 60 canonici, 24 de' quali capitolari e 36 domiciliari. Sono tutti principi, conti, ecc. ad eccezione di 8 dottori presbiterali, che senza far prova di nobiltà, entrano nel numero dei capitolari. La qual cosa fu così regolata da papa Sisto IV l'an. 1474. Le dignità sono il gran-prevosto, il decano, il sotto-decano, il teologo, l'antico e il nuovo diacono ed il tesoriere. Possono tutti per un antico privilegio afficiare colla mitra. Il capitolo gode di una grande autorità; l' elettore non poteva intraprendere la guerra o negozi importanti allo Stato, senza il consenso di esso. Il capitolo all' incontro poteva radunare i suoi Stati dell'elettorato, a malgrado dell' elettore. Il palazzo di questo principe in Colonia non era molto considerabile; e benchè fosse egli signore della città, non vi faceva la sua dimora ordinaria. Quando veniva in Colonia, non vi poteva restare che 3 giorni di seguito, ove non avesse avuto un più ampio permesso dai borgomastri. Il perchè risiede ordinariamente in Bona, città molto regolarmente fortificata a 4 leghe di distanza. — Havvi in Colonia un' antica e celebre università, fondata nel 1388; ed oltre alla metropoli, vi sono 10 chiese collegiali; cioè: 1. S. Gereone, che è molto illustre, avendo un prevosto, un decano, 15 canonici nobili e 12 presbiterali. 2. S. Severino, di 30 canonici.

3. S. Cuniberto, di 24. 4. S. Andrea, di 24. 5. I SS. Apostoli, di 30. 6. Nostra Signora *ad gradus*, di 20. 7. S. Giorgio, di 19. 8. Nostra Signora al Campidoglio, in cui vi sono canonici a canonichesse nobili, siccome pure in S. Orsola e in S. Cecilia. — Vi si contavano altresì diversi ospedali, 30 cappelle principali, e fra i monasteri 4 celebri abbadie di religiosi dell'ordine di S. Benedetto, che sonoS Pantaleone, S. Martino, Nostra Signora in-Duytz e Braweiller, oltre parecchie altre molto considerabili nella diocesi. Attualmente il capitolo si compone di 2 dignità, la prima delle quali è il prevosto, di 10 canonici numerari, di 4 onorari, di 8 vicari, o prebendati, non che di altri preti e chierici addetti all' ufficiatura della metropolitana. La cura delle anime, annessa alla cattedrale, è sottoposta al capitolo, che la fa esercitare da un capitolare scelto dall' arcivescovo. Nella città vi sono altre 4 chiese parrocchiali e 15 succursali, un monistero di religiosi e 3 di monache, oltre diverse confraternite e pie istituzioni. Così pure non manca Colonia di seminario, di monte di pietà, di episcopio, non però annesso alla metropolitana, e di cimitero fuori della città. In tutta la diocesi 680 sono le parrocchie a cagione di sua vastità.

Concili di Colonia. — Il 1.° fu tenuto l'anno 346 sotto il papa Giulio I; Massimino vesc. di Treveri vi presedette, ed Eufrata vesc. di Colonia, che negava la divinità di Gesù Cristo, vi fu deposto (Regia e Labb. t. 2, Hard. t. 1). Questo concilio pare supposto a molti dotti, e gli atti di S. Servato, vesc. di Tongres, che lo citano, sono falsi. V. Dupin, *Bibl. ecclesiast.* t. 2, pag. 834. — Il 2.° l'an. 782, per volontà ed in presenza di Carlomagno. Non sappiamo a proposito di che. Baron. *ad hunc annum*. Regia, 18. Labb. 6. — Il 3.° l'an. 870, intorno alla disciplina. Regia, 22. Labb. 8. — Il 4.° l'an. 873, sulla disciplina. Wilberto, arciv. di Colonia, vi presedette. Labb. 9. Hard. 6. — Il 5.° l'an. 877, nel quale si approvò la fondazione di un monestero di religiose, fatta da Alfrido, vesc. d'Hildesheim. Mansi, t. 1. — Il 6.° l'an. 887, contro gli usurpatori dei beni della Chiesa, gli oppressori dei poveri ed i matrimoni incestuosi. Regia, 24. Labb. 29. Hard. 6. — Il 7.° l'an. 965, in favore del capitolo di S. Martino di Liegi Martène, *Collectio nova*, t. 7. — L'8.° l'an. 1056, e non 1055, siccome dice il signor abbate Lenglet, nelle sue *Tavole cronologiche*. Il papa Vittore lo fece radunare per la riconciliazione di Baldovino e di Goffredo, amendue conti di Fiandra, con Enrico IV, re d'Allemagna, e non re di Francia, siccome ce lo dice lo stesso autore. Ivi, Regia, 15. Labb. 9. Hard. 6. — Il 9.° l'an. 1076 da Idulfo o Ilduino o Ildebaldo, arciv. di Colonia. Vi si presentò un certo empio penitente, che assicurò con giuramento e confermò con parecchi testimoni che aveva avuto amendue gli occhi miracolosamente stroppati per le sue bestemmie contro Dio e contro S. Annone, e che era stato guarito miracolosamente dopo aver invocato questo santo. *Gallia christ.* t. 3, pag. 669. — Il 10.° l'an. 1115, contro l'imperatore di Germania Enrico V. Labb. 10. Hard. 6. — L'11.° l'an. 1116, sullo stesso soggetto. Vi si scomunicò lo stesso principe. Regia, 26. Labb. 10. Hard. 6. — Il 12.° l'an. 1118, sopra lo stesso soggetto. Ivi. — Il 13.° l'an. 1132, nel quale Bruoone fu fatto vescovo di Colonia. Mansi, t. 2. — Il 14.° l'an. 1260, il 12 di marzo. Corrado arciv. di Colonia, vi presedette. Vi si fecero 14 regolamenti pei cherici e 28 pei monaci. Il 1.° è contro i cherici concubinari. Proibisce loro l'assistere alle nozze dei loro figliuoli e il far loro legati. Il 2.° loro proibisce l'avarizia e la mercatura. Il 3.° ordina che i cherici sapranno almeno leggere a cantare le lodi di Dio. Il 7.° ordina ai canonici di far riparare i loro dormitori, e di andarvi a dormire, affine di essere pronti al mattutino e di debitarsi degli altri loro doveri. Gli oltri regolamenti che concernono ancora ai chierici, versano sopra alcuni uffici di canonico. Gli altri statuti raccomandano ai monaci la celebrazione dell'ufficio divino, la povertà, la continenza, la forma degli abiti, i digiuni, le astinenze, secondo la regola. Labb. 11. — Il 15.° l'an. 1266, sulla disciplina. Engilberto, arciv. di Colonia, vi presedette, e vi si stesero 45 capitoli sulla giurisdizione ecclesiastica, contro quelli che percuotono i cherici, contro gli incendiari e i rapitori dei beni della Chiesa, contro quelli che ritengono le decime, contro quelli che tirano gli ecclesiastici dinanzi ai giudici secolari, contro quelli che impediscono che si tengono i sinodi, contro quelli che celebrano nei luoghi interdetti, ecc. Ivi. — Il 16.° l'anno 1280. Sifredo, arciv. di Colonia, vi presedette, e vi si stabilirono 18 canoni. Il 1.° tratta della condotta a della modestia dei cherici. Loro proibisce i giuochi di azzardo, le armi, e vuole che recitino tutti i giorni l'uffizio della beata Vergine, oltre al canonicale. Il 3.° proibisce ai monaci ed alle monache l'avere verun peculio, sotto pena di scomunica. Il 4.° concerne al Battesimo, e il 5.° alla Confermazione. Il 6.° ordine che non si riceva il sacramento della estrema unzione prima dell'età di 14 anni. Il 7.° stabilisce che prima di celebrare la Messa bisogna aver detto *mattutino* e *prima*, ed essersi confessato, se abbiesene il comodo. L'8.° proibisce ai preti il dire le Messe che essi impongono per penitenza. L'11.° ordina, sotto pena di scomunica, che si porti alla chiesa parrocchiale il corpo di colui che avesse scelto la sua sepoltura in una casa religiosa, per trasportarlo poscia nel sito della suo sepolturo. Labb. 11. Hord. 7. — Il 17.° l'an. 1300. Viboldo, arciv. di Colonia, vi presedette, e vi si fecero 22 statuti. Il 2.° vuole che i decani dieno i nomi dei curati che non risiedono. Il 5.° determina che i

cherici lasceranno i beni ecclesiastici coi loro testamenti alla Chiesa od ai poveri, e non ai loro parenti; ma che disporranno come vorranno degli altri beni che avessero per eredità o per industria. Il 6.° ordina ai preti di avvertire i cherici ed i laici di non aspettare all'epoca della morte a fare i loro testamenti. Il 12.° è contro gli usurai. Il 13.° è contro i cercanti. Labb. 11. Hard. 7. — Il 18.° l'an. 1306, contro i Beguardi. — Il 19.° l'an. 1310. Enrico, arciv. di Colonia, lo radunò per ordine del papa Clemente V. Vi si fecero 28 canoni. Il 1.° ordina, sotto pena di scomunica, di annullare tutte le leggi e tutte le consuetudini contrarie alla libertà della Chiesa. Il 3.° proibisce ai protettori dei diritti delle chiese il nulla esigere per le loro funzioni. Il 10.° proibisce l'imporre ai cherici penitenze che li rendano infami. L'11.° ordina che non si lascino leggere le Epistole ed i Vangeli che a quelli che sono negli ordini sacri. Il 12.° proibisce, sotto pena di scomunica, a chi che sia, l'accettare benefici curati, senza esservi messo in possesso dal vescovo o dal suo arcidiacono. Il 16.° stabilisce che i campanari sapranno leggere, affine di rispondere ai preti, e che saranno parati di camice durante l'ufficio divino. Il 17.° ordina che i decani rurali ed i parrochi avranno cura di far provvedere le chiese di ornamenti convenienti. Il 23.° ordina che per lo avvenire si comincerà l'anno alla festa di Natale, secondo il costume della Chiesa Romana. Il 28.° ordina ai religiosi ed alle religiose, sotto pena di scomunica *ipso facto*, di consegnare i loro peculi entro il mese, e di osservare la clausura, secondo la costituzione di Bonifacio VIII, che comincia *Periculoso*. Labb. 11. Hard. 7. — Il 20.° l'an. 1322, dallo stesso Enrico. Vi si estesero a tutta la provincia gli statuti sinodali d'Engilberto, arciv. di Colonia. Ivi. — Il 21.° l'an. 1423, da Teodorico arciv. di Colonia. Vi si fecero 11 canoni. Il 2.° scomunica i signori che proibiscono ai loro sudditi di aver commercio cogli ecclesiastici o di tributar loro quel rispetto che loro devono. Il 5.° fa proibizione di nomi are altre persone che i preti per predicare le indulgenze e per raccogliere le elemosine. Il 6.° proibisce ai canonici ed agli altri cherici, sotto pena d'essere privati per 8 giorni delle distribuzioni, di discorrere durante l'ufficio. L'11.° ordina la celebrazione della festa di Nostra-Signora-di-Pietà. Labb. 12. — Il 22.° l'an. 1452, dal card. Nicola di Cusa, legato in Germania, pel papa Nicolò V. Vi si statuì che terrebbesi il concilio provinciale in Colonia, di tre in tre anni, e tutti gli anni il sinodo in ogni diocesi; che leggerebbesi in questi sinodi l'opera di S. Tommaso d'Aquino, sugli articoli di fede e sui sacramenti della Chiesa; che gli Ebrei, tanto uomini, quanto donne, porterebbero un contrassegno che li facesse conoscere; che i cherici porterebbero l'abito lungo ed i capegli tagliati fin sopra agli orecchi, ecc. Labb. 13. Hard. 9. — Il 23.° l'an. 1470, dall'arciv. Roberto, circa alla giurisdizione della Chiesa e alla maniera di procedere. Ivi. — Il 24.° l'an. 1491, dall'arciv. Hermano di Hess, che rinnovò tutti gli statuti dei concili precedenti. — Il 25.° l'an. 1535, dall'arciv. Hermano di Meurs, che cadde qualche tempo dopo nell'eresia di Lutero. Questo concilio è diviso in 14 articoli, ed ogni articolo contiene dei decreti sulla disciplina e sulle ceremonie della Chiesa. Il 1.° articolo tratta dei doveri dei vescovi, e racchiude 36 canoni. Il 2.° parla dell'ufficio pubblico e particolare della Chiesa, della condotta dei cherici, e contiene 32 canoni. Il 3.° concerne alle chiese cattedrali, e collegiali, coi loro amministratori, e contiene 31 canoni. Il 4.° racchiude 18 canoni, sui curati, vicari e predicatori. Il 5.° tratta dei doveri e dei costumi dei curati, in 8 canoni. Il 6.° della maniera con cui devono predicare la parola di Dio, in 27 canoni. Il 7.° dell'amministrazione dei sacramenti, in 52 canoni. L'8°., che ha 7 canoni, provvede alla sussistenza dei pastori. Il 9.° parla della costituzioni e delle pratiche della Chiesa, in 21 canoni. Il 10.° concerne ai monaci. Ha 19 canoni. L'11.°, che ha 8 canoni, parla degli ospedali e di altri somiglianti stabilimenti. Il 12.° tratta delle scuole, degli stampatori e dei librai, in 9 canoni. Il 13.° si riferisce alla giurisdizione contenziosa degli ecclesiastici, in 14 canoni. Il 14.° parla dei sinodi e delle visite, in 24 canoni. Regia, 35. Labb. 14. Hard. 9. *Lo stesso*, in fol. Colonia, 1537. — Il 26.° l'an. 1549, da Adolfo, arciv. di Colonia. Vi si fecero parecchi statuti per la riforma della Chiesa. Vi si ordina il ristabilimento delle scuole, l'esame degli scolari sulla fede e sui costumi; l'instituzione dei teologali e dei professori di teologia; la proclamazione dei bandi degli ordinandi; la scelta giudiziosa dei ministri della Chiesa; la residenza dei decani, degli abbati, dei superiori di canonichesse; le visite delle diocesi senza vessazione; la riforma degli abusi delle officialità; la comunione sotto una sola specie; la decenza ed il buon ordine nelle processioni, ecc. Regia, 35. Labb. 14. Hard. 9.

COLONIA, città vescovile della terza Cappadocia, nella diocesi di Ponto, sotto la metropoli di Mocesa. Aveva anticamente un altro nome, ma non ci è stato possibile lo scoprirlo. Si chiamò di poi Taxara, e 7 vescovi vi ebbero la loro sede. *Oriens christ.* t. 1, pag. 413.

COLONIA, altra città vescovile della prima Armenia, della diocesi di Ponto, sotto la metropoli di Sebaste. Procopio, che ne fa menzione, dice ch'era anticamente un vecchio castello che Pompeo ebbe cura di ben fortificare, dopo aver sottomesso quella provincia, e che l'imperatore Giustiniano fece ristabilire a' suoi tempi. Trovasi dirimpetto a Melatiah sull'Eufrate, e conta 6 vescovi che vi ebbero la loro sede. *Oriens christ*, t. 1. pag. 413.

COLONIA (Domenico di), gesuita, nato in

Aix, in Provenza, il 25 agosto 1660, eatrò nella società all'età di 15 anai, ael 1675, c passò quasi tutta la sua vita nel collegio di Lioae, ia cai iasegnò la rettorica, la teologia positiva e la lingua ebraica. Fu uno de' primi accademici dell'accademia stabilita ia quella città ael 1725, e vi morì il 12 sett. 1741, nell' 82.° anno di sua vita. Abbiamo di lui: 1.° *Ludovico Magno ob captum inspectante hoste Namurcum, panegyricus*; *Lugduni*, 1693, in 4.° 2.° *Laudatio funebris Camilli de Neuville de Villeroy archiepiscopi Lugdunensis*; Lioae, 1694, in 4.° 3.° *Orazione funebre di Claudio di S. Giorgio, arciv. di Lione*; Lione, 1714. 4.° *Antichità profane e sacre della città di Lione*, 1701, ia 12.°, ed ia 4.°, 1702. La 2.ª ediz. è più stimata della 1.ª 5.° *Panegirico del B Giovanni Francesco Regis, compendiato dalla sua vita, con nove meditazioni sulle sue virtù*; Lione, 1717, ia 12.° 6.° *Novena di S. Francesco Saverio*, contenente il panegirico di quel santo, con aove meditazioni sulle sue virtù; Lione, 1710, in 12.° 7.° *De arte rhetorica libri quinque lectissimis veterum auctorum perpetuisque exemplis illustrati*, Lione, 1710, ia 8.° L'ediz. di Lioae, 1739, che dicesi essere la 19.ª, passa per più corretta e per più completa delle altre. 8.° *Orazione funebre della principessa Anna, palatina di Baviera, principessa vedova di Candè*; Trévoux, 1723, in 4.° 9.° *La Religione Cristiana autorizzata dalla testimonianza degli antichi autori pagani*; Lione, 1718, 2 vol. ia 12.°: opera stimata, piena di ricerche e di erudizione. 10.° *Discorso letto nella assemblea pubblica dell' accademia di Lione il 29 aprile 1727, sopra una proposta della storia letteraria della città di Lione, nelle Memorie di letteratura e di storia, raccolte dal padre di Moletz, dell' oratorio*, t. 6. part. 2. 11.° *Storia letteraria della città di Lione, con una biblioteca degli autori lionesi sacri e profani, distribuiti per secolo*; Lioae, 1728 e 1730, 2 vol. in 4.° 12.° *Biblioteca giansenistica o catalogo alfabetico dei principali libri giansenisti o sospetti di giansenismo, con note critiche*, la cui 3.ª ediz. in 2 vol. è del 1739, sotto la data di Brusselles. Quest' opera fu posta all'indice nel 1749. 13.° *Istruzione sul Giubbilea della chiesa primaziale di S. Giovanni di Lione, in occasione del concorso della festa del* Corpus Domini, *con quella della natività di S. Giovanni Battista*; Lioae, 1734, in 12.° 14.° *Decorazione del fuoco d' artificio che i signori conti di Lione fanno disporre sulla Saôna, in occasione del loro quarto giubbileo, con una spiegazione seguita dalle immagini simboliche colle quali si espone, in una maniera sensibile, quel che bisogna sapere e quel che bisogna praticare per guadagnare questo giubbileo*; Lione, 1734, ia 8.° V. le *Memorie di Trévoux* del mese di nov. 1741, ed il Moreri, ediz. del 1759.

** COLONNA (Giovanni), arciv. di Messina, dell' illustre casa dei Colonna, legato del papa e religioso dell' ordiae di S. Domenico, nacque in Roma verso il priacipio del XIII sec., giacchè ci fa sapere egli stesso che nella sua infanzia, aveva conosciuto S. Domenico nel tempo che spiegava la sacra Scrittura nel sacro palazzo. Suo zio paterno, Giovanni Colonna, chiamato il cardinale di S. Prassede, celebre pei grandi servigi che ha resi alla Chiesa, massimamente in qualità di legato dei papi Onorio III e Gregorio IX, lo mandò a studiare ia Parigi, con un precettore ed un governatore. Fu quivi si commosso dai sermoni del B. Giordano di Sassonia, il quale predicava allora in Parigi, che vi abbracciò l'ordine di S. Domenico verso il 1226 o 1227, in età di circa 20 a 24 anni, e vi perseverò, a malgrado degli sforzi del cardinale suo zio, che nulla dimenticò per farnelo escire. Ma di poi questi lodò ed approvò egli stesso il disegno di suo nipote Fece progressi rapidi nella scienza, predicò, insegnò la teologia con buon successo, e fu due volte provinciale della provincia di Toscana o Romana; la prima volta nel 1236, e la seconda nel 1247. Il papa Alessandro IV lo fece arcivescovo di Messina ael 1255, e gli diede ael medesimo tempo la qualità di legato apostolico, aalla speranza che rendesse la tranquillità a quella Chiesa agitata dai successori di Federico II; il che eseguì egli felicemente. Riaunciò verso la fine del 1263, non per passare alla Chiesa di Nicosia, come parecchi hanno detto e scritto, ma per ritirarsi in un convento del suo Ordine in Roma, nel quale visse ancora parecchi anai, occupato a dar l'ultima mano alle sue opere, o a scriverne di nuove. La Santa Sede continuava tuttavia ad onorarlo sempre della sua confidenza, e il successore di Alessandro IV lo stabilì suo vicario ia Roma; questa carica non era ancora devoluta, siccome lo è stato dappoi, ai soli cardinali. Un'antica iscrizione che vedevasi altra volta nella chiesa dei domenicani di S. Sabina, ne fa sapere che nel 1623 Giovanni Colonna, arciv. di Messina, e allora vicario del papa Urbano IV, consacrò nella stessa chiesa un altare in onore di S. Pietro martire e accordò diverse indulgenze al popolo. Tutti gli storici assicurano che morì in una felice vecchiezza, e niuno assegna l'anno della sua morte. Noi possiamo però collocare che dopo l' an. 1280, poichè da'suoi propri scritti appare che sia sopravvissuto al B. Alberto il Grande, passato di questa vita il 15.° giorno di nov. di quell'anno. Fontana, *Theatr. dom.* pag. 85 a 91, è caduto in un anacronismo grossolano, col dire che Giovanni Colonna, fatto arciv. di Messina da Alessandro IV nel 1255, fosse trasferito alla Chiesa di Nicosia sotto il pontificato di papa Innocenzo VI, l'an. 1360; vale a dire 105 anni dopo la sua consacrazione, e più di 70 dopo la sua morte. Le sue opere sono: 1.° *Mare historiarum*, ms. È una cronica, in cui sono riferiti i princi-

pali avvenimenti di ogni secolo, dalla creazione del mondo fino al regno di S. Luigi, re di Francia. Ve ne sono due esemplari nella biblioteca del re di Francia, l'uno de' quali porta questo titolo : *Mare historiarum , compositum a F. Joanne de Columna, Romano, ordinis fratrum praedicatorum*. Non bisogna confondere quest'opera con un libro francese intitolato: *Il more delle Storie*, stampato in 2 vol in fol.; Parigi, presso Pietro Le Rouge nel 1488-1516, e finalmente presso Calliot Dupré nel 1536. 2.° *De viris illustribus ethnicis et christianis*. Se volessimo prestar fede alle novelle letterarie di Lipsia, questo libro era sotto i torchi nel 1721. Il P. Echard ha tratto da quell'opera una della sue prove contro il sig. di Launoy, per assicurare al Dottor Angelico la sua Somma di teologia, colla testimonianza di Giovanni Colonna, autore non solamente contemporaneo di S. Tommaso, ma suo amico particolare, che lo aveva veduto entrare nell'Ordine, ed era vissuto ancora parecchi anni dopo di lui. 3.° Lettere. 4.° Un trattato della infelicità delle persone di corte, e un altro della gloria del paradiso, se vogliasi prestar fede a Prospero Mandosio, *Bibl. rom.* centur. 7, n. 33, il quale non dice dove travinsi queste opere mss. Echard, *Script. ord. praed.* t. 1, pag. 418 e seg. Il P. Touron ne' suoi *Uomini illustri dell' ordine di S. Domenico*, t. 1, pag. 509 e seg.

COLONNA (Egidio), *Ægidius Romanus*. V. Egidio Romano.

COLONNA (Landolfo di). V. Columna (Landulfo de).

COLONNA (Marc'Antonio), card. e bibliotecario apostolico, morto il 13 marzo 1597. Gli attribuiscono un trattato dell' origine e del diritto delle entrate ecclesiastiche, stampato in Venezia nel 1576; ed un altro dell'acqua santa, stampato in Roma nel 1586. Ma questi trattati sono d'Antonio Marsilio, detto *Colonna*, di Bologna, al quale il card. Marc'Antonio rimise l' arcivescovado di Salerno che il papa Pio IV gli aveva dato. Dupin, *Tavola degli aut. eccles. del XVI sec.* pag 1375, e nelle aggiunte 2884.

COLONNA (Ascanio), card., figlio di Marc'Antonio, duca di Pallinno, era dotto ed amava gli uomini di lettere. Morì nel 1608. Abbiamo di lui certe lettere ed aringhe. Gli si attribuisce pure un giudizio sovra ciò che il card. Baronio ha scritto intorno alla monarchia di Sicilia; ed una sentenza contro i vescovi veneziani, opposti all'interdetto di S. Pio V, Roma e Ferrara, 1606. Le Mire, *De script. saeculi XVI*. Dupin, *Tavola degli aut. eccles. del XVII sec.* pag. 1493.

COLONNE (Raoul di), canonico di Chartres, viveva verso l' an. 1290. Abbiamo di lui un trattato della traslazione dell'impero. Dupin, *Tavola degli aut. eccles. del XIII sec.* pag. 654.

COLOQUIL (S.), del quale hannosi reliquie nella chiesa di Sens, dove è creduto inglese e re, e dove la sua festa, segnata al 16 di marzo, è trasportata al 9 di giugno. Forse è lo stesso che S. Colombano, od almeno è lo stesso nome latino *Columba Cellensis*. Baillet, 9 giugno, alla fine della *Vita di S. Colombano*.

COLORBASIANI, V. **COLARBASIANI**.

COLORI, relativamente agli ornamenti dell' altare e dei sacerdoti. La Chiesa fa uso regolarmente di cinque colori nei suoi diversi uffizi, del bianco cioè, del rosso, del verde, del violetto o morello e del nero. Il bianco è per i misteri di Nostro Signore, eccettuato il venerdì santo, per le feste della Santissima Vergine, per quelle degli angioli, dei confessori, delle vergini, di tutti i santi e di tutte le sante che non soffrirono il martirio. Il rosso è per le solennità dello Spirito Santo, per gli apostoli, eccettuato S. Giovanni (pel quale usasi il bianco) e per i martiri. Il verde è il colore proprio del tempo dalla Pentecoste fino all' avvento, e dall' Epifania fino alla settuagesima. Il violetto o morello serve per l' avvento, per la quaresima, per le quattro-tempora, per le vigilie, per le rogazioni ed altre Messe votive che si celebrano in occasione della guerra. Il nero è per la celebrazione delle Messe da morto. Le stoffa d' oro a d' argento, ed i ricami d' oro e d' argento, quando enoprono internmente il fondo, sogliono impiegarsi per tutti i colori ed in tutte le solennità. Delle Chiese però hanno i loro usi particolari nello scegliere i colori nella celebrazione degli uffizi. Così mentre Roma usa il bianco per i santi pontefici, Parigi adopera il verde ed Autun il giallo (1). La determinazione di questi cinque colori sussisteva nel XIII sec., giacchè Durando, che morì nel 1296, ne parla come di un uso conosciuto da tutti (*Rationale*, l. 3, cap. 17); ma non era ancora stabilita nel IX sec., secondo le apparenze, poichè Anastasio il Bibliotecario non solo non ne parla, ma invece fa menzione di diversi ornamenti di altare di colori affatto diversi dai cinque usati e prescritti posteriormente. Bocquillot, *Liturgia sacra*, pag. 96.

COLOSSA, città vescovile della Frigia Pacaziana, nella diocesi d' Asia, sotto la metropoli di Laodicea. Era una gran città al tempo di Erodoto. Serse vi passò con tutto il suo esercito. *Colossa* chiamasi oggidì *Chone*, *Chonae* o *Chonno*. Fozio la eresse in metropoli, ed ha ancora

(1) Così anche la Chiesa milanese usa il rosso, e non il bianco, nelle solennità della Circoncisione di Nostro Signore: nella quaresima conserva il violetto o morello per tutte le domeniche, eccettuata quella delle Palme, e servesi nei giorni feriati anche del nero. Per la domenica delle Palme, con tutta la settimana santa, usa il rosso, eccettuato il venerdì santo, nel qual giorno servesi del nero. Nella solennità del *Corpus Domini* usa il rosso e non il bianco. Nella festa del protomartire S. Stefano servesi del bianco e non del rosso, e nella solennità de' santi Innocenti usa il rosso e non il violetto o morello, ecc.

presentemente questo titolo fra i Greci. Giace tra Sardi a ponente d'estate, e Cabira a levante d'inverno, distante 60 miglia d'Apamea e 21 da Laodicea. Vediamo dall'epistola di S. Paolo, che il suo discepolo Epafrata aveva fondato quella chiesa, nella quale Filemone e il suo schiavo Onesimo, che fece libero, si distinguevano per la loro fede e per la loro pietà.

**COLOSSESI (AI), Lettera di S. Paolo scritta da Roma l'an. 62 quando ivi era l'apostolo fra le catene. Per preservare questi novelli fedeli da qualunque tentazione di ritornare al giudaismo o paganesimo, S. Paolo dà loro la sublime idea di Gesù Cristo, del benefizio della redenzione, della grazia che Dio loro fece chiamandoli alla fede, aggiungendovi le più sagge lezioni di governo e di direzione. — Si osserva molta rassomiglianza tra questa Epistola e quella che S. Paolo nello stesso tempo scrisse agli Efesini, adoperando l'apostolo le stesse espressioni in molti passi dell'una e dell'altra. — I Protestanti molto insistettero sul verso 18 del cap. 2, dove S. Paolo dice: *Nessuno vi seduca affettando umiltà e col culto degli angeli, camminando per una strada che non conosce, e gonfio di un vano e carnale orgoglio*; conchiudendo essi che S. Paolo riprova ogni sorta di culto prestato agli angeli. Così nel versetto 20 e 21 disapprova le astinenze che certi dottori volevano prescrivere ai Colossesi; ma se con attenzione si vuol leggere tutto ciò che precede e che segue, vedrassi che l'unico oggetto di S. Paolo è di distrarre i Colossesi dalla pratiche del giudaismo, cui volessero assoggettarli i pseudo-apostoli; essendo allora i Giudei accusati di adorare gli angeli, vale a dire, le intelligenze o genî, da cui credevansi animati gli astri: culto non solo superstizioso, ma idolatrico, espressamente proibito dalla legge di Mosè e contrario alla dottrina di Gesù Cristo; e per ciò soggiunge l'apostolo, che questi non staranno uniti a questo divino Salvatore, che è il capo della Chiesa e la sorgente di tutte le grazie. Ma non si può forse onorare ed invocare gli angeli, di cui si fa menzione nella Scrittura Santa, perchè sono i ministri e gli ambasciatori dei quali si è servito Dio per annunziare agli uomini i misteri di Gesù Cristo? Questo medesimo divino Salvatore, dopo la sua ascensione al cielo ha spedito questi beati spiriti a liberare S. Pietro dalle catene, a rivelare a S. Giovanni le vicende della Chiesa, ecc. Dunque l'onorarli non è separarsi da Gesù Cristo, poichè non si attribuisce loro altro potere che di eseguire i di lui voleri sulla terra. — Non è suscitare il giudaismo praticando delle astinenze, non per lo stesso motivo dei Giudei, ma per adempiere il precetto dato da S. Paolo ai Colossesi in questa stessa lettera, c. 3, v. 5, di mortificare i desideri sregolati della carne, nel cui numero si deve certamente mettere la ghiottoneria (Bergier, *Diz. teol.*). — La bellezza, la gravità e la energia di questa lettera sorpassano di lungo mano tutto quello ch'uomo dir ne possa, e basta leggerla perchè ognuno senta l'efficacia di quell'altissimo Spirito da cui fu dettata. Essa ci dà una giusta idea di quello che G. C. è in sè stesso, di quello che G. C. è per noi, e di quello che dobbiamo esser noi per lui. La stessa è divisa in 4 capi, nel 1.° de' quali, essendo stato l'Apostolo ragguagliato della fede, e carità, e speranza de' Colossesi, prega per essi, affinchè divengano perfetti nella scienza di Dio e nelle buone opere. Dice che Cristo è immagine di Dio, per cui tutte le cose furon create, ed il quale è capo della Chiesa e pacificatore di tutte le cose. Gli esorta a stare immobili nella fede; e dice, com'egli è stato ministro di Cristo per predicare il mistero ascoso da tutt' i secoli e manifestato in questo tempo; nel 2.° esorta i Colossesi a guardarsi dall'essere sedotti ed alienati dalla fede di Gesù Cristo per le persuasioni ed imposture de' filosofi, o di quegli i quali vogliono introdur l'osservanza della legge. Come per Cristo sono stati liberati da' peccati, dalla podestà del diavolo e dal chirografo ch'era loro contrario; e come di niun vigore sieno adesso le ordinazioni legali; nel 3.° propone loro regole di costumi; e perciò li avvisa, che spogliando l'uomo vecchio con tutte le sue azioni (le quali sono qui noverate), debbano rivestirsi del nuovo, nel quale non è distinzione di popolo o di condizione, ed ornarsi delle virtù. Li esorta a celebrare le lodi di Dio in varie maniere a lui riportando tutte le cose. Insegna la obbligazioni delle mogli, dei mariti, de' figliuoli, dei genitori, de' servi a dei padroni; nel 4.° li prega della loro orazioni. Gli esorta a diportarsi con cautela e discrezione verso gl'infedeli. Manda ad essi Tichico ed Onesimo, perchè diano loro parte di quello che andava accadendo dov'egli era. Scrive i saluti di varie persone, e brama che e questa e la lettera de' Laodicesi siano lette nell'una e nell'altra Chiesa.

COLOZZA, città dell'Alta-Ungheria, situata sul Danubio, alla contea di Bath, ad 8 o 10 miglia da Sighela *Colozia, et ad statuas colossas*. È sede di un arcivescovado, che ha avuto sotto di sè 8 suffraganei. Gli arcivescovi di Colozza avevano diritto di coronare i re di Ungheria. I Turchi se ne sono resi padroni nel sécolo XVI. *Storia e descrizione del regno di Ungheria*, l. 3.

COLPA, *culpa*. Si distingue nel peccato la colpa dalla pena; ed è credenza cattolica che il sacramento della penitenza rimette al peccatore la colpa e la pena eterna, ma non la pena temporale, e che la carità perfetta e ardente rimette l'una e l'altra. Siccome il peccato mortale ci attira l'eterna dannazione, così può Dio rimettere questa pena eterna, senza dispensarci dall'andar soggetti alla pena temporale e transitoria. Ne abbiamo esempio in Davidde e in tutti coloro ai quali fe' Dio scontare in questo mondo la pena del loro peccato. V. PURGATORIO. (Bergier,

Diz. teol.). — Alcuni giureconsulti, particolarmente francesi, si servono di questo termine di *colpa* per distinguere le differenti spezie di mancanze che può commettere il locatario, ecc. per essere o no responsabile del danno o della perdita della cosa. La 1.ª spezie è la *culpa lata*, cioè una crassa ignoranza, un' estrema negligenza. La 2.ª *culpa levis*, ossia colpa leggiera. La 3.ª, *culpa levissima*, cioè la lievissima colpa.

COLUMBI (Giovanni), gesuita, nato nel 1592, in Manosque nella Provenza, e morto in Lione, l' 11 dicembre 1679, dopo aver insegnato la teologia e la sacra Scrittura, ci ha lasciato: 1.° *Virgo Romigeria, seu manuascensis*; Lione, 1638, in 12.° È questo l'elogio storico di un'immagine miracolosa della Beata Vergine, che è in grande venerazione in Manosque. 2.° *De rebus gestis valentinorum et diensium Episcoporum*; Lione, 1652. in 4.° 3.° *Liber singularis, quod Joannes Moluncius, Episcopus valentinus et diensis, non fuerit haereticus*; Lione, 1640, in 4.°, e sotto questo titolo: *Liber singularis, quod Pius IV, non damnaverit haereses in Romae Joannem Monlucium, valentinum et diensem Episcopum, neque Pius V, damnationem ejus a Pio IV, Romae, promulgandi curaverit in Gallia*; Lione, 1651, in 4.° 4.° *De rebus gestis Episcoporum vivariensium libri quatuor*; Lione, 1651, in 4.° 5.° *De rebus gestis Episcoporum vasionensium libri quatuor*; Lione, 1656, in 4.° 6.° *Commentaria in sacram Scripturam, ab initio Geneseos, usque ad finem librorum Regum, in quibus litteralis sensus editionis Vulgatae perpetuo elicitur, et clare ac breviter, cum morali sparsim et mystico traditur e verbis ipsius, LXX Interpretum, textus hebraici et veterum Patrum. Accesserunt indices duo valde accurati*; Lione, 1656, in fol. 7.° *Dissertatio de Blancalanda caenobio et Lucerna in pago abrincensi*; Lione, 1659, in 4.° 8.° *De Manuasca urbe provinciae, libri tres*; Lione, 1659 e 1663, in 12.° 9.° *Guillelmus junior, comes Forcalquerii*; Lione, 1663, in 12.° 10.° *Opuscola varia*; Lione, 1668, in fol. Questa collezione racchiude tra le altre una dissertazione *De Cartusianorum initiis*, nella quale il P. Columbi fa tutti i suoi sforzi per appoggiare il falso racconto che attribuisce la conversione di S. Brunone al fatto straordinario pel quale si suppone che Raimondo, Diocre, canonico di Parigi, mettesse la testa fuori dalla bara mentre cantavano per lui l'officio dei morti, e gridasse altamente: *io sono accusato, io sono giudicato, io sono condannato*. Il P. Le Long, *Bibl. degli stor. di Francia*. Il P. Colonia, gesuita, *Storia lett. di Lione*, t. 2, in 4.°

COLUMBUM o **COLOMBO**, città dell' India al di qua del Gange, con una buona cittadella nella parte occidentale dell'isola Ceylan e capitale del regno di questo nome. È lontana da Candea 28 leghe al ponente d'inverno e 43 dal promontorio detto Commarino al levante. Quest'isola di Ceylan sembra essere quella stessa che gli antichi chiamavano *Taprobana*. Gli Indiani la nominano *Tenarisim*, vale a dire terra di delizie, e gli Arabi *Ceylan-dive*, o *Ceylan*, lontana da circa 60 leghe dal promontorio Commarin, al levante. Può avere 250 leghe di circuito. Contiene il regno di Candea o di Cingalof, e quello di Columbo, del quale la città dello stesso nome appartiene agli Olandesi. Il suo vescovo era suffraganeo di Soltania, siccome il sappiamo da una lettera di Giovanni XXII indirizzata a Giovanni di Cora, eletto arcivescovo di quella città, in data del 14 febb. 1330. V. *apud Rain.* t. 15, *ad hunc ann.* n. 57.

COLUMNA (Landolfo de), canonico di Chartres nel XIV sec. compose una storia dei papi, che dedicò a Giovanni XXII. Vossio, *Stor. lat.* l. 1, cap. 30, 40 e 64.

COLUMPNA, sede vescovile della Mauritania Cesariana in Africa. Notiz. n. 12.

COLVENERIO o **COLVENCER**, *Colvenerius* (Giorgio), nato in un villaggio vicino a Lovanio, il 21 maggio 1564, fu ricevuto dottore in teologia in Lovanio nel 1609. Diventò prevosto della chiesa di S. Pietro di Douai, e cancelliere della università della stessa città. Viveva ancora nel 1648. Abbiamo di lui: 1.° Note sulla Storia di Flodoardo, della Chiesa di Reims; Parigi, 1639 2.° Note sugli esempi e miracoli di Tommaso di Chantpré; Douai nel 1605. 3.° Calendario della Vergine; ivi, 1638. 4.° Note sulle croniche di Baudry, di Cambrai e d'Arras; ivi, 1615. 5.° Continuazione della cronica di Risthou; ivi, 1595. 6.° Edizione delle opere di Raban. 7.° Miracoli della confraternita di Nostra-Signora-dei-sette-Dolori; ivi, 1629. Dupin, *Tavola degli aut. eccl. del XVII sec.* pagina 1883.

COLYBES, *Colyba*, offerta di grani e di legumi cotti che i Greci fanno in onore dei santi e pei morti, in questa guisa: fanno leggermente cuocere del frumento, e lo mettono in piccoli mucchi sopra piatti. Sopra vi mettono diversi legumi e frutti, come piselli macinati, nocciuole senza guscio, grani d' uva, che dividono in diversi scompartimenti separati gli uni dagli altri con foglie di prezzemolo. Recitano un' orazione nella quale pregano Dio di benedire quei frutti e quelli che ne mangeranno, poichè sono offerti a sua gloria, all'onore di un tal santo ed in memoria dei fedeli defunti. Gli domandano tutti i soccorsi necessari alla salvezza ed alla vita eterna per quelli che li offrono e gli domandano per l' intercessione della Beata Vergine, del santo di cui fanno la commemorazione e di tutti i santi. Si sogliono benedire e distribuire colybes ai fedeli, il primo sabbato di quaresima; perchè i Greci tengono che quest' uso venga da ciò, che avendo Giuliano l' Apostata fatto profanare sul principio della quaresima, col sangue delle

vittime immolate agli idoli, il pane e le altre derrate che si vendevano nei mercati di Costantinopoli, il patriarca Eudossio ordinò ai Cristiani di non mangiare che colybes o del frumento cotto. Balsamone riferisce nondimeno l'origine di quest'uso a S. Atanasio. Havvi un officio delle colybes che contiene parecchie orazioni pei morti. Questa cerimonia delle colybes ha nulla di vizioso nè nel fondo, nè nelle sue circostanze. Si offrono a Dio, nella cerimonia delle colybes, frutti della terra, pregasi di benedirli, ed implorasi il suo soccorso pei vivi e pei morti. Alcuni teologi latini si scandalizzarono altre volte di tale uso. Gabriele, arciv. di Filadelfia, ne fece l'apologia in un picciolo trattato greco, che il Simon ha tradotto in latino, con note, e che è stato stampato nelle due lingue in Parigi nel 1671. Quell'arcivescovo dice che le colybes sono i simboli della risurrezione dei morti; che le diverse preparazioni che vi si fanno entrare, denotano le diverse specie di virtù, e riferisce parecchie altre significazioni mistiche. V. pure il P. Goar, *Eucologio*, pag. 661. Leone Allazio, *De Eccl. occid. et orient. perpet. cons.* l. 3, cap. 18. Ducange, *Gloss. grec.* sulla parola *Kolybon*.

COLYBRASSUS, città vescovile della prima Pamfilia, nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Sides.

COMACCHIO, *Comaclium*, *Comaclum* e *Comacula*, città nella Romagna e nel già ducato di Ferrara, con titolo di vescovado, distante 3 miglia dalla costa del mare Adriatico a ponente, e 20 da Ravenna al nord. Dicono che sia antichissima, quantunque nè Strabone, nè Plinio, ne abbiamo fatto veruna menzione. Si vuole pure che fosse molto ampia e ricchissima, e che sotto i regni dei Goti e dei Longobardi, mettesse in mare un gran numero di vascelli che la rendevano grandemente commerciante. I Veneziani sdegnati contro Alberto figlio di Berengario, re d'Italia, la distrussero nel 932. Presentemente è quasi deserta in mezzo ad un lago che può avere 12 miglia di circuito. Vi si pesca molto pesce, particolarmente anguille che si salano e che producono un reddito al Papa, per lo smercio che se ne fa in tutta l'Italia. I duchi d'Este se ne impadronirono, dopo ch'era stata rovinata dai Veneziani, e vi fecero parecchi ornamenti. Finalmente Clemente VIII ne prese possesso. La guerra che sopravvenne di poi tra l'imperatore Giuseppe e Filippo V, re di Spagna, la mise sotto l'impero, ma Carlo VI la restituì al papa Benedetto XIII nel 1725. La sua chiesa cattedrale è dedicata a S. Cassiano martire e amministrata da un arciprete che disimpegna pure le funzioni curiali, 14 canonici, 4 mansionarî o circa 100 preti, con alcuni cherici inferiori. Non vi sono nella città che 2 monasteri, l'uno di cappuccini, l'altro di carmelitani scalzi, che sono alle due estremità. Il vescovo è soffraganeo di Ravenna. *Ital. sacr.* t. 2, col. 481.

COMANA, città vescovile della prima Pamfilia, nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Sides. Tolomeo mette questa città tra Baris e Pergen, nell'antica Pisidia. È stato anche chiamata *Manua*.

COMANA, città vescovile della seconda Armenia, nella diocesi di Ponto, sotto la metropoli di Malatiath. Era altre volte della Cappadocia, secondo Tolomeo. Giace in una valle di Lanti-Tauros, e vi si vedeva altre volte un tempio di Bellona. Strabone dice che la città fosse molto bella.

COMANA, altra città vescovile del Ponto Polemoniaco, nella diocesi di Ponto, sotto la metropoli di Neocesarea, chiamata altre volte Manteium. Era consacrata a Diana, al riferire di Strabone. L'Iris la traversa nel mezzo. Il Martirologio romano ed il menologio dei Greci fanno memoria al 22 maggio di S. Ermias, soldato, che condotto a Comana, sotto l'imperatore Antonino, convertì il suo carnefice che gli aveva fatto soffrire grandi tormenti, e ricevette con lui la corona del martirio.

COMANDAMENTI di Dio e della Chiesa. V. Decalogo, Precetti.

COMARE, *matrina*, donna che ha tenuto con qualcuno un bambino al fonte battesimale. Quello che è stato il padrino di un fanciullo, è il compare di quella che ne è stata la santola, e la santola è la comare del padrino. Il padre o la madre del fanciullo sono compari e comari di quelli che sono stati padrini o santole dei loro figliuoli. V. Matrina, Patrino, Impedimento di Matrimonio.

COMAR o CIMAR, città del Turchestan, i cui abitanti si chiamano Comari al riferire di Tolomeo. Vi è ancora un'altra città che porta questo nome Comar, e quello di Comorin sulla costa del Malabar, in cui Marco Polo dice di aver veduto de' Cristiani, degli Ebrei e dei Pagani. Il suo vescovo è sotto la metropoli di Linda e nella diocesi di Caldea.

* **COMBAULT**, nato al cominciar del sec. XVIII e morto nel 1785, fu uno de' migliori discepoli del celebre Rollin. Insieme con l'educazione ricevette l'amore alla virtù, al lavoro e alle lettere; si che abbiamo di lui alcuni squarci di poesia che gli fanno onore. Fu contemporaneo, amico ed emulo di Coffin, ed ebbe parte alla composizione degli *Inni* adottati dalla Chiesa di Parigi, e fra gli altri all'inno per S. Pietro *Tandem laborum*, il quale meritò a Coffin un breve dal Papa. Feller, *Dizion.* ediz di Henr.

** **COMBE** (Guido di Rousseau di La), ricevuto al giuramento d'avvocato nel parlamento di Parigi, il 7 d.o. 1705, e morto nel 1749, ci ha dato: 1.° Una raccolta di giurisprudenza civile del paese, di diritto scritto e municipale, vol. 1 in 4.°, la cui 2.° ediz. più ampia della prima, è del 1746. 2.° Una nuova ediz. dell'uomo forense universale di Couchat, accresciuta di un piccolo trattato sull'esecuzione provvi-

soria delle sentenze e decreti dei primi giudici in differenti meterie, e sui decreti di divieto ed eltri decreti sopra petizioae, 1738. 3.° Una nuove ediz. dei decreti di Lonet accresciuta di parecchi decreti. 4.° Un nuovo trattato delle materie criminali nel 1736, in 4.° 5.° Una raccolta di giurisprudenza canoniee e beneficiaria, per ordine elfabetico, con le prammatiche, concordati, bolle ed indulti dei papi, decreti, editti e dichiarazioni dei re di Fraacia; sentenze e regolamenti intervenuti su questa mater a nei diversi tribunali del regno fino a' suoi dì, vol. 1 in fol. stampato nel 1748 e nel 1755, in Parigi: opera tratta dalle memorie del Fuet, pure avvocato presso il parlamento: noi ne abbiamo fatto spessissimo uso in questo Dizionario. 6.° Un commento sulle nuove leggi concernenti alle donazioni, ai testamenti, ai falsi, ei casi prevostali, opera postuma. Feller non fa molto conto delle opere di La Combe. V. *Diction.*

COMBE (Nicola-Guido di Rousseau di La), figlio del precedente e avvocato come lui, è autore di nna raccolta di sentenze stampata nel 1743, in 4.° e di un compendio cronologico della storie antica, stampato nel 1756, in 8.°

COMBEFIS (Francesco), uno dei più valenti uomini del sec. XVII, c-e di Marmande sulla Garonna, nella diocesi di Agen. Venne al mondo nel 1605, ed all'età di 19 anni, sapendo perfettamente le lingue greca e latina, entrò nell'ordine dei frati predicatori, di coi prese l'abito in Bordeaux, nel mese di luglio 1624. Dopo aver fatto i suoi studi di filosofia e di teologia, ebbe ordine da' suoi superiori d'insegnare queste scienze a'suoi confratelli, e si sdebitò degnamente di questo incarico in Bordeaux stessa, di poi in S. Massimiano e finalmente nel convento del suo ordine della contrada S. Onorato in Parigi, in cui arrivò nel 1640. Il gusto che aveva per la lingua greca, lo determinò a formarne la sua occupazione più ordinaria nel noviziato ed anche nel corso de'suoi studi; facevasi ne dovere di non passare veruo giorno senza leggere i Padri greci; ne traduceva i più bei passi; faceva le sue osservazioni, e spesso ritoccava il testo che sembrassegli alterato; non è dunque da maravigliare che abbia dato un sì gran numero d'opere dei padri greci al pubblico, e di cui la repubblica delle lettere gli avrà sempre obbligazione. I principali autori di cui ci ha dato frammenti o trattati intieri, sono Giuseppe, S. Ippolito il martire, S. Metodio, Clemente d'Alessandria, S. Ireneo, S. Epifanio, Severiano di Gabal, S. Nilo, Arsenio, Iperichio, Niceta il Patrizio, Niceta di Pallagonia, Fozio, Alessandro da Licopoli, Didimo di Alessandria, Manuele Calecas, Giovenni di Ciparissa, Gregorio Palamas, Costantino Porfirogeneto, Procopio, S. Germano, patriarca di Costantinopoli, S. Niceforo pure patriarca, con altri componimenti anonimi che ha tradotto e spiegato con comenti. Ne pubblicò alcuni in Parigi nel 1664, in 4.°, sotto il nome di Raccolta di scrittore concernenti alla storia di Costantinopoli, e formò degli altri un vol. in fol. che esci fuori in Parigi nel 1678, sotto il titolo di *Auctarium novissimum ad Bibliothecam Patrum graeco-latinam.* Aveva già dato nel 1644 le sue note sulle opere di Antilochio di Iconio, di S. Metodio di Pataro e di Andrea di Creta ed alcune epistole nuove di S. Gio. Grisostomo che aveva tratte dalla biblioteca del re. Nel 1645, diede alla luce le difese delle note e degli scoli di S. Massimo sopra S. Dionigi il Gerarchico. Quel ch'egli fece sopra le omelie di S. Asterio e di qualche altro antico, comparve con la sua storia dei Monoteliti l'an. 1648 (la quale è nell'*Indice* de'libri proibiti), in greco ed in latino, in 2 vol. col titolo di *Auctarium novum ad Bibliothecam Patrum graeco-latinam,* e le sue note sulla corografia di Teofane e sulle vite degli imperatori di Leone furono stampate nel 1665. Senza parlare della grossa raccolta dei sermoni dei Padri, ch'egli ha chiamato *Bibliotheca concionatoria dei Padri,* e che comparve con un accrescimento in due parti l'anno 1672, ed in 8 vol., nel 1660, aveva dato gli Atti greci e latini di tre martiri, cioè, S. Giacinto, Bacco ed Elia; e nel 1644 fece un'ediz. di nove scritture concernenti alla storia di Costantinopoli, sotto il titolo di *Manipoli delle origini delle cose* che concernono a Costantinopoli. Nel 1674. pubblicò l'ediz. delle opere di S. Massimo, vol. 2 in fol. di cui aveva confrontato il greco con molti mss. e fatto una nuova versione. Abbiamo ancora di lui un Ecclesiaste greco o sermoni dei Padri greci ie latino, in un grosso volume in 8.°, stampato in Parigi nel 1674. Il padre Combefis erasi si intensamente occupato dello studio dei Padri greci, che pochi lo superavano nell'intelligenza delle loro opere. Aveva pure un' industria particolare per disseppellire i mss., e quantunque, giusta il sentimento dei più giudiziosi critici francesi, non avesse sempre tutto il discernimento che sarebbesi desiderato, non è però che non si tragga molte utilità dalle sue note e dalle sua critica; in fatti il clero di Francia credette di dovergli manifestare quanto fosse soddisfatto de' suoi lavori, con assegnargli una pensione di 500 lire, e con l'accrescergliela poco tempo dopo di altrettanta somma, ouore che non era ancora stato fatto a veruno regolare. Finalmente l'ultima opera del padre Combefis è la revisione delle opere di S. Basilio, che venne fuori nel 1679, vol. 2 in 8.° Aveva un'affezione particolare per questo santo Padre, del quale aveva cercato di imitare le virtù durante tutta la sua vita, e non desiderava di prolungarla che per vedere tra le mani del pubblico le note e le correzioni che aveva fatto sopra tutte le edizioni ch'erano comparse fino allora. Morì lo stesso anno, il 23 marzo, nel 74.° anno di sua vita, nel convento del suo Ordine della contrada S. Onorato, nel quale avea passato la miglior parte della sua vita.

Eravi considerato siccome uno de' più virtuosi scrittori ecclesiastici. « Noi ammiravamo tutti, dice il P. Échard, testimonio di quegli esempi di virtù, noi ammiravamo tutti un uomo sovranamente stimato da quanti vi fossero dei più distinti nella Chiesa o nell' impero delle lettere ; e ciò nondimeno sì vile agli occhi propri che non domandava se non di sapere, senza essere conosciuto ; sì duro verso sè stesso che non mangiava che pochissimo e non beveva mai vino ; osservante i digiuni e le astinenze della sua regola, quantunque con una salute debolissima ed un corpo delicatissimo ; vegliante ben oltre nella notte, ed alzantesi tutti i giorni a due ore del mattino per leggere e scrivere senza interruzione nella sua cella, dopo aver recitato il suo officio e fatto l'orazione mentale nella chiesa ; travagliato d' altronde dai vivi dolori della pietra, che finalmente lo consumarono. » Il padre Échard, *Script. ord. praed.* t. 2, pag. 678 e seg. Baillet, *Giudizio dei dotti*. *Giornale dei dotti*, 21 agosto 1679. Dupin, *Bibl. eccl.* sec. XVII, pag. 3.

COMBELONGUE, *Comba-Longa*, abbadia dell'ordine di Premostrato e figliale della Case-Dieu, distante 2 leghe da Saint-Lizier, nella diocesi di Conserans. Credesi che fosse fondata l'an. 1131, da Arnoldo d'Austria Palias, signore altre volte di 60 diversi castelli. Quell' abbadia fu da prima alquanto celebre ; ma è stata sì maltrattata dai Protestanti, che a pena è essa bastata negli ultimi tempi per 2 o 3 religiosi. *Gall. christ.* t. 1, col. 1143.

COMBET (Claudio), domenicano, della città e del convento di Lione, in cui morì verso l'anno 1685, era baccelliere dell' università di Parigi, e celebre predicatore del suo tempo. Abbiamo di lui : 1.° Un' orazione funebre di Luigi XIII, dedicata al card. di Richelieu e pronunziata nelle esequie solenni di quel principe, nella chiesa collegiale di Bourgen-Bresse, il giorno di S. Luigi : fu stampata in Lione nel 1643 in 4.° 2.° Un' orazione funebre della regina Anna d' Austria pronunziata e stampata in Vannes in Bretagna nel 1666, in 4.° Il P. Échard, *Script. ord. praed.* t. 2, pag. 704.

COMBI, sede vescovile della provincia di Licia, nella diocesi d' Asia sotto la metropoli di Mira. Era situata, secondo Tolomeo, al ponente della Siria, verso la Caria.

COMEA, città vescovile di Mesia, nella diocesi di Tracia, sotto la metropoli di Marcianopoli, di cui non conosciamo che un vescovo, chiamato Mario, che assistè al concilio di Nicea. *Concil.* ed. Labb.

COMENTO, V. Commento.

COMES-CHARRORUM. Nella Notizia greca antica, vedesi un vescovato di Fenicia verso il monte Libano chiamato *Chonachara*, siccome nelle sottoscrizioni del concilio di Calcedonia. Io credo che bisogni leggere *Come-Charram* o *villaggio di Charram*. Pare che l'anonimo di Ravenna abbia letto così, poichè scrive *vicum Charra*. Il P. Lequien osserva in un ms. di La Hoguette, arciv. di Sens, una piccola città chiamata *Charan*, nella Celesiria, di cui la Fenicia del Libano era una parte. Teodoro Abucasar erane allora vescovo. Tolomeo chiama Goaria una città di Palmirena : non sarèbbe per avventura quella che noi chiamiamo *Come-Charram* ? Potrebbe darsi che *Hauran*, vicina a Damasco e ad Hemath, di cui parla Ezechiello, c. 47, v. 16, fosse la stessa. S. Girolamo ci informa che *Hauran* è una città di Damasco, nel deserto che i Siri chiamano *Haurin* e gli Arabi *Huran*. Il paese vicino era chiamato da quel nome *Haranite*. Ad ogni modo, vi è stata una sede vescovile della seconda Fenicia nella diocesi d'Antiochia, sotto la metropoli di Damasco.

COMESTOR od **IL MANGIATORE**. V. Pietro Comestore.

COMIERS (Claudio), canonico della cattedrale d' Embrun sua patria, fu altresì prevosto del capitolo di Ternant nel Delfinato, ed ebbe i titoli di dottore in teologia e di protonotaro apostolico. Collaborò nel *Giornale dei dotti* negli anni 1676, 1677 e 1678; ed essendo divenuto cieco, entrò nei Quinze-Vingts di Parigi, dove prese il titolo di *cieco-reale*, e dove morì tra il 1694 e il 1700. Abbiamo di lui tra le altre opera di matematica, di fisica e di medicina, che non appartengono al nostro soggetto : 1.° Istruzione per riunire le chiese pretese riformate alla Chiesa Romana ; Parigi, 1678. 2.° La pratica curiosa o gli Oracoli delle Sibille, 1694 e 1717. 3.° Trattato delle profezie, vaticini, predizioni e pronostici, nel *Mercurio* d' agosto 1689 ; questo scritto diviso in sette articoli, è principalmente contro le pretese profezie del ministro Jurieu. 4.° Calendario perpetuo ed invariabile, tanto per l'anno civile, quanto per l'anno ecclesiastico, nel *Mercurio* di marzo 1693.

COMINGES, *Convena*, *Convenae*, e *Lugdunum Convenarum*, città della Guascogna, altre volte capitale del Comingese o contea di Cominges, presentemente unita al dipartimento dell' Alta-Garonna, e posta a 194 leghe da Parigi. — Questa città corrisponde certamente, come si può giudicare dalla sua posizione, all' antica *Lugdunum Convenarum* descritta da S. Gregorio di Tours. l. 8, *Hist.* c. 34. È città, dice egli, posta sulla cima di un monte isolato, alle falde del quale sorte una fontana circondata d' una forte torre nella quale bisogna scendere per attinger acqua. Ora si sa che *Lugdunum* vuol dire appunto alta montagna. Aggiunge di più il citato scrittore, che vicino a questa città trovasi la Garonna, e che Gondobaldo fuggendo l' armata del re Gontrano fu costretto passare il fiume per ritirarsi a Cominges. Or la Garonna è alle falde del monte sul quale si eleva la città di S. Bertrando di Cominges. D' altronde le distanze segnate da Etico nel suo Itinerario

sono ancora le stesse si a Dacqs come ad Agen. — Questa città fu distrutta dal re Gontranno per avere aperte le sue porte a Gondobaldo che dicevasi essere figlio di Clotario, e tutti i cittadini furono passati a fil di spada, di modo che non ne sopravvisse un solo, come narra Gregorio di Tours. Il vescovo ne fu scacciato, e non si sa dove egli e i suoi successori tenessero la loro sede fino all' XI sec.—Il vescovado di Cominges soppresso col concordato del 1802 era molto antico e suffraganeo prima di Elnse, poi di Auch. La città col suo territorio apparteneva al parlamento di Tolosa; ma il vescovo aveva diritto d'assistere agli Stati. La chiesa cattedrale dedicata alla Vergine e al vescovo S. Bertrando era servita da 13 canonici, 42 prebendati e 4 dignitari. Nella diocesi si contavano 222 parrocchie, 22 delle quali in Ispagna, oltre a molti ordini religiosi. La rendita del vescovo ammontava a 28,000 lire con una tassa di 4,000 fiorini.

COMITIBUS (Biagio de), dotto teologo milanese, dell'ordine dei frati minori conventuali, fu per quindici anni reggente del collegio del suo Ordine in Praga, in Boemia, poi direttore del gran seminario e teologo dell'arcivescovo di quella città, in cui morì nel 1685, senza avere avuto il tempo di dare alle stampe un corso intero di filosofia e di teologia che aveva composto. Si è pubblicato dopo la sua morte: 1.° *Pars prima, I sententiarum, de Deo trino et uno*; Praga, 1682. 2.° *Pars secunda, I sententiarum de intellectu, scientia, providentia, praedestinatione et reprobatione*; ivi. 3.° *Pars prima, II sententiarum de creatione, statu innocentiae, Angelis, etc.* ivi, 1688. *Biblioth. script. Mediolan.*

COMITIN (Il P. Gio. Battista), gesuita. Abbiamo di lui: *Selectae de fide controversiae*, in 8.° Questo libro tratta di sei principali punti che sono difesi da' Cattolici contro i loro avversari: del culto e dell'invocazione dei santi; del Purgatorio, della Scrittura e delle tradizioni; della Chiesa, dell'Eucaristia e della libertà. Alla fine di queste controversie vi sono cinque dissertazioni, di cui tre trattano dello stato di natura pura, di quello dei fanciulli morti senza battesimo e di quello dei corpi beati. Le due altre contengono un'allegoria della fenice con Nostro Signore. *Giornale dei dotti*, 1566, pagina 164 della 2. ediz.

COMITOLO (Paolo), di Perugia, entrò giovanissimo nella società dei gesuiti, non avendo ancora che 14 anni. Vi fece un gran progresso nelle belle lettere, e particolarmente nello studio della lingua greca. Insegnò di poi la rettorica, indi la sacra Scrittura e la teologia morale. Abbiamo di lui le opere seguenti: 1.° Una collana dei più illustri autori sopra il libro di Giobbe; Lione, 1586, e Venezia, 1587, in 8.° 2.° Un trattato apologetico della Santa Sede, indiritto ai Veneziani. 3.° La confutazione di uno scritto composto da sette teologi di quella repubblica, contro l'interdetto apostolico. 4.° I consigli o risposte morali; Lione, 1609, in 4.° 5.° Un trattato dei contratti; ivi, 1615. 6.° Centotrenta privilegi della B. Vergine; Perugia, 1615, in 4.° Morì in quest'ultima città il 18 febb. 1626. Alegambe, *Bibl. script. sociel. Jesu.*

COMMACO, città vescovile della seconda Pamfilia, che ha avuto i suoi vescovi sotto la metropoli di Pergea.

COMMANDITA, specie di società che si fa tra' mercanti, di cui l'uno presta solamente il suo denaro senza fare veruna funzione di associato, *inita cum quibusdam solius paecuniae mutuae beneficio societas.* Le commandite sono permesse, purchè gli associati dividano egualmente il pericolo ed il profitto in proporzione dei loro disturbi o del loro denaro.

COMMANVILLE (l'abbate di), vivea sul finire del sec. XVII, ed ha dato alcune vite di Santi, e la storia di tutti gli arcivescovadi e vescovadi dell'universo, per tavole geografiche e cronologiche; Parigi, 1700.

COMMEDIANTI, *comaedi, histriones.* I commediatori erano persone ritenute infami e che la Chiesa dichiarava pubblicamente scomunicate, tutte le domeniche alla spiegazione del Vangelo delle Messe di parrocchia, conformemente ai decreti degli antichi concili; *placuit, quandiu agunt, a communione separari*, dice il primo concilio d'Arles, parlando di loro, can. 5. Dal che ne seguiva: 1.° che erano in uno stato di dannazione; 2.° che non si poteva loro accordare nè l'assoluzione, nè la comunione, sia durante la vita, sia in punto di morte, nè la sepoltura ecclesiastica, a meno che lasciata non avessero assolutamente la loro professione; 3.° che non si poteva dar loro alcuna cosa senza un gran peccato, fuori il caso di un'estrema necessità; *donare res suas histrionibus vitium est immane; nisi forte aliquis histrio esset in extrema necessitate, in qua esset ei subveniendum.* S. Agostino citato da S. Tommaso, 2, 2, *quaest.* 168, art 3, *ad* 3. Pontas, alla parola *Commedia*, caso 2 e 3.

COMMEMORAZIONE, ricordanza che si ha di qualcuno; è ciò che si fa in onore della sua memoria. *Memoria, mentio, commemoratio.* In termine di liturgia e di breviario la commemorazione è una memoria che si fa delle feste e delle ferie, di cui non si può fare l'officio interamente, a cagione di una maggior festa che succede il giorno stesso. Questa memoria si fa con un'antifona, un versetto ed un'orazione che dicesi a vespro ed alle lodi, in onore del santo, o in commemorazione della feria. Nel *Memento* della Messa, si fa la commemorazione delle persone alle quali si applica in particolare il frutto della Messa.

Commemorazione de' fedeli defunti. — La Chiesa cattolica ha da più secoli destinato il giorno 2 nov. per fare una commemorazione di

tutti i fedeli che sono morti nel Signore, cioè in grazia sua, ma che nell' uscire di questa vita non sono stati trovati dal divin Giudice colla coscienza sì pura che abbiano potuto essere ammessi incontanente nel regno de' cieli, nel quale non può entrare cosa alcuna che non sia affatto monda e immune da ogni macchia, benchè piccola e leggiera. È vero che se ne fa la commemorazione tutti i giorni nel sagrifizio della santa Messa, in cui in ogni tempo e in tutti i secoli la Chiesa ha costumato di pregare per tutti i fedeli defunti in generale e anche in particolare per i parenti, per gli amici e per quelli che vengono raccomandati dal sacerdote; e che parimente ogni giorno, e specialmente la sera col suono delle campane, invita tutti i Cristiani a porgere le loro preghiere al Signore per le sante anime purganti; ma per ravvivar maggiormente quest' obbligazione che abbiamo verso di esse, la quale è un effetto della comunione de' santi che unisce in un sol corpo la Chiesa trionfante in cielo, la Chiesa militante in terra e la Chiesa paziente nel purgatorio, ha voluto saggiamente la medesima santa Chiesa che in quel giorno tutti i fedeli, senza eccezione alcuna, si uniscano a suffragarle coi sacrifizi, colle orazioni e colle limosine e con ogni sorta di opere buone, offerte a Dio con quella intensione, che giovino alla soddisfazione de' debiti che quelle benedette anime hanno colla divina giustizia, a fine di accelerare la loro liberazione dalle pene che soffrono nel purgatorio. — Iddio medesimo nella Scrittura (2 *Mac.* c. 12, v. 46) ci avvisa, *essere cosa santa e salutevole il pregare per i defunti* e suffragarli, acciocchè sciolti da' legami delle pene che patiscono pei peccati, giungano all'eterna felicità. È cosa santa e gradita al Signore, il quale riguarda quelle anime purganti, come sue amiche e sue spose destinate a goderlo e lodarlo in cielo, e come tali le ama con amore infinito. Ma perchè l' ordine della sua divina giustizia immutabile esige ch' esse sieno prima interamente purificate da qualunque, benchè minima macchia; nè esse, dopo che sono partite da questa vita, possono ciò ottenere se non col patire nel purgatorio; perciò piace sommamente a Dio, che in vece loro supplisca la pietà de' fedeli, mediante le orazioni, le penitenze, le limosine e i sagrifizi che a questo fine si offeriscono alla sua divina Maestà. È anche cosa salutevole non solamente alle anime stesse del purgatorio, alle quali si accelera la liberazione delle pene gravissime che soffrono e il godimento di Dio nel paradiso, al quale aspirano continuamente con infocati sospiri e con gemiti inenarrabili; ma eziandio a noi medesimi, poichè colla carità che loro usiamo nel suffragarle, acquistiamo merito presso a Dio; e inoltre ci rendiamo benevoli le stesse anime purganti; onde giunte che siano in cielo, porgeranno a Dio le loro preghiere per noi, e ci assisteranno colla loro valida protezione in tutti i nostri bisogni spirituali e temporali. — E tanto più dobbiamo impiegarci in quest' officio di carità, quanto maggiori sono le pene ch' esse soffrono nel purgatorio; perocchè S. Agostino ne assicura che non vi sono dolori, nè tormenti al mondo sì gravi che possano paragonarsi a quelli che le anime soffrono nel fuoco del purgatorio; benchè per altro soffrano con perfetta pazienza e con piena rassegnazione, perchè di essi si riconoscono debitrici alla divina giustizia. Ora se la carità, la quale unisce tutti i fedeli in un sol corpo, secondo l'Apostolo (1 *Cor.* c. 12, v. 25, 26), vuole che un membro s' interessi nel male dell' altro membro, e che tutte le membra insieme si aiutino scambievolmente, e se uno patisce l'altro lo compatisca e lo soccorra nella miglior maniera possibile; quanto più questa carità dee usarsi verso quelle anime sante, le quali non solamente sono nostri prossimi, ma molte di esse sono a noi congiunte o per amicizia o pei vincoli del sangue, come sono i genitori, i fratelli, i parenti, o pei legami della gratitudine dovuta verso di loro, come sono i benefattori spirituali e temporali, i superiori e simili? Ciascuno di essi, se si trova nel purgatorio, come è probabile di molti, alza la voce sua, e ci dice colle parole del santo Giobbe: *Miseremini mei; saltem vos amici mei!* Movetevi a pietà di me e soccorretemi, *quia manus Domini tetigit me*; perchè sono percosso dalla mano potente e giusta del Signore. — Finalmente mi piace di qui aggiungere i sentimenti che intorno alle anime del purgatorio aveva S. Francesco di Sales, i quali da monsignor vescovo di Belley suo intimo e confidente amico vengono riferiti colle seguenti parole: « È vero che i tormenti delle anime del purgatorio sono sì « grandi che non v' è comparazione alcuna tra « quelli e i più gran dolori di questa vita; ma « all'incontro le loro consolazioni interiori sono « tali che non v' è felicità, nè contentezza in « terra che si possa ad esse eguagliare: 1.° Le ani« me sono ivi in una continua unione con Dio. « 2.° Esse sono perfettamente sottomesse alla « sua volontà, o per dir meglio la loro volontà « è talmente trasformata in quella di Dio, che « non possono altro volere, se non quello che « vuole Iddio. 3.° Esse si purificano volontarin« mente ed amorosamente, perchè tale è il di« vin beneplacito. 4.° Vogliono restarvi nella « maniera che piace a Dio, e per quanto tempo « a lui piacerà. 5.° Esse sono impeccabili, a « non possono avere il menomo movimento di « impazienza, nè commettere la menoma im« perfezione. 6.° Esse amano Dio più di sè « stesse e più di ogni altra cosa, con un amore « perfetto, puro e disinteressato. 7.° Esse sono « consolate dagli angeli. 8.° Sono sicure della « loro eterna salute, ed hanno una speranza che « non può essere confusa ne' suoi desideri. « 9.° In mezzo alle loro amarezze quantunque « grandi, godono una profonda pace. 10.° Se

« quel luogo è una specie d'inferno quanto al « dolore, è ancora un paradiso quanto alla dolcezza che spande la carità nei loro cuori: carità più forte della morte. 11.° Lo stato in « cui esse si trovano benchè spaventevole, con « tutto ciò è felice, poichè quelle fiamme sono « fiemme d'amore a di cerità. 12.° Nulladimeno le pene che soffrono l'anime del purgatorio debbono riempirci di terrore e di spavento, perchè ritardano il fine e la consumazione « della loro felicità, la quale consiste nel vedere Iddio e nell'amarlo; e con questa vista, e « con questo amore lodarlo e glorificarlo in tutta l'estensione della eternità. » Fin qui le parole di S. Francesco di Sales. — Da quanto abbiamo detto intorno alle pene che soffrono le anime sante del purgatorio possiamo rilevare le seguenti importanti verità: 1.° Che il peccato certamente è un male infinitamente più grave di quel che la maggior parte degli uomini se lo figurano, giacchè una colpa anche leggiera, di cui sia reo un giusto, allorchè muore, merita una sì grave punizione dopo che egli è morto. 2.° Che incomprensibile e infinitamente superiore ad ogni nostro intendimento è la santità e la purità di Dio, giacchè è impossibile l'appressarsi a lui colla minima macchia di peccato. 3.° Che essendoci dato il tempo delle vita presente per purificarci e renderci degni di giungere al godimento di Dio nella beata patria del paradiso, importa infinitamente di tener conto di tutti i momenti, per timore che poi non ci manchi in avvenire, se trascuriamo di farne un buon uso. 4.° Che si renderà conto di ogni attacco disordinato alle creature e a sè medesimo; e fino d'una parola oziosa, come insegna Gesù Cristo nel Vangelo; che tutto quello che non sarà puro, passerà pel fuoco, e non ne uscirà, come dice la Scrittura, fintantochè non sarà perfettamente purgato. E però che il migliore e più utile partito per noi che dobbiamo prendere, si è quello di soddisfare a Dio in questa vita pei peccati commessi, dove le pene sono tanto più leggiere, in paragone delle gravissime del purgatorio, ed inoltre sono anche meritorie presso Dio, dovechè quelle del purgatorio sono meramente soddisfattorie. 5.° Finalmente che dobbiamo guardarci da ogni peccato, benchè leggiero e veniale, e fare in tutta la nostra vita penitenza delle colpe quotidiane, che anche i giusti commettono, ad esercitarsi nella opere buone per evitare la pena del purgatorio, e soffrire almeno con pazienza e rassegnazione tutto ciò che ci accada di sinistro e di contrario alla nostra volontà, riguardandolo come un mezzo utilissimo ed efficace per iscontare in questo mondo i debiti che abbiam contratti con Dio, sì per le medesime colpe veniali e sì ancora pei peccati mortali, dei quali benchè ci siamo pentiti e confessati, forse non abbiamo ancor fatte la condegna penitenza, per soddisfare a quelle pena temporale della quale siamo debitori alla divina giustizia anche dopo rimessa la colpa e la pena aterna per mezzo della contrizione e del sacramento della penitenza (Massini, *Vite de' santi*, ecc., 1.ª llacc. nov.).

** **COMMENDA**, reddito devoluto ai cavalieri degli ordini militari. Vi sono commende di rigore che si ottengono pel proprio grado; e le altre di grazia che il gran maestro dà anticipatamente ai cavalieri che giudica a proposito. Le commende degli ordini di Malta, di S. Lazzaro e dei Maturini, non erano benefizi, ma semplici amministrazioni.

** **COMMENDA**.

§ I. *Origine delle commende.* — Commenda viene dalla parola latina *commendare*, che significa dare in custodia. In questo senso l'uso della commende è antichissimo nella Chiesa. Quando un beneficio era vacante, o per l'assenza, o per la morte del titolare, se ne confidava la custodia e l'amministrazione ad un economo fino a tanto che fosse provveduto di un pastore. Questo economo era un laico, od un semplice ecclesiastico, o un vescovo. Se era laico, non aveva che l'amministrazione del temporale, e godeva di una parte del reddito durante il tempo della sua amministrazione; se era ecclesiastico, governava per lo spirituale e pel temporale. Tale è l'origine della commende che erano in uso fin dal IV sec. della Chiesa, poichè S. Atanasio dice di sè medesimo, secondo Niceforo, l. 11, che gli avevano dato in commenda, vale a dire, che gli avevano dato da governare una chiesa, oltre quella di Alessandria di cui era vescovo. Al tempo di S. Gregorio il Grande, verso l'anno 586, le commende erano frequentissime, durante l'assenza o la malattia dei pastori, o la vacanza delle loro sedi, per morte, per violenza, ecc. Il registro di quel santo papa è pieno di questa sorta di commende o di commissioni che dava ai vescovi per pigliar cura delle chiese vacanti.

§ II. *Abuso delle commende.* — Le commende che erano lodevoli nella loro origine, e che non avevano per iscopo l'utilità dei commendatari, ma quella delle chiese che loro si davano in custodia, degenerarono in abuso. Fin dall'VIII secolo, si diedero i vescovadi, le cure e i monasteri in commenda perpetua. Lungo tempo prima, i commendatari laici si erano impadroniti dei beni delle chiese di cui erasi confidata loro la custodia. Nel concilio di Thionville, tenuto nell'844, nel quale presedette Drogone, vescovo di Metz, nel cospetto dei tre fratelli Loterio, Luigi e Carlo il Calvo, si esortarono questi principi a far rimettere ebbati nei monasteri affidati ai laici che avevano usurpato il nome di ebbati, dal che è venuto il nome di abbati-conti, *abba-comites vel abbi-comites*, siccome dice il continuatore d'Aimoino, monaco dell'abbadia di Fleury, *De gest. franc.* l. 5, c. 24, ed il sig. Ducange, nel suo *Glossario*, sulla parola *Abbi-Comites.* — I papi ed i concili si sono ele-

vati in diversi tempi contro le commende perpetue, rispetto ad ogni maniera di persone, ecclesiastiche o secolari. Clemente V le annullò tutte persino rispetto ai cardinali colla sua costituzione dell'an. 1305, *in extrav. 2 de praebend. in extrav. commun.* Il concilio di Trento annullò le commende perpetue nella sess. 25, *de reform.* c. 1, e sess. 27, c. 4. Bisogna notare che fu intenzione di quel sagrosanto concilio di rimediare sulla materia beneficiaria a tre cose: 1.° alla pluralità dei benefizi; 2.° alla successione ereditaria; 3.° all'assenza dei beneficiati. Per proibire ogni pluralità, ordinò che nessuno, benchè insignito della dignità cardinalizia, potesse avere più di un beneficio, e se quello fosse così tenue che non bastasse per la spese del beneficiato, costui potesse averne un'altro, il quale però fosse senza cura di anime; proibì le commende dei benefici di curati *ad vitam*, per essere un pretesto ad averne due; proibì ancora le unioni *ad vitam*, essendo un altro pretesto di conferire più benefizi sotto il nome di uno. Per togliere la successione proibì ingressi ed accessi, e le coadiutorie con futura successione, eccetto nelle cattedrali e ne' monisteri che il papa accorderebbe per giuste cause. Ma queste proibizioni non sortirono interamente l' effetto, e le commende sussistettero ancora nella Francia prima delle turbolenze accadute nel declinare del secolo scorso; tali commende, o benefici regolari si davano dal re di Francia colla dispensa del pontefice.

§ III. *Uso delle commende prima delle turbolenze francesi.* — Le commende non sono altra cosa che la possessione di un beneficio regolare che il papa dà per dispensa ad un ecclesiastico secolare ad effetto di disporre dei frutti di quel beneficio durante la sua vita. Le commende sono dunque veri titoli di beneficio che il papa dà ad un chierico secolare, nominato dal re se trattavasi della Francia, per percepirne i frutti durante la sua vita. — Eravi la commenda *libera* e la *decretata*. La commenda *libera* era allorchè un beneficio dato in commenda poteva continuare sullo stesso piede colla rassegnazione, colla dimissione del commendatario, o ritornare in regola. La commenda *decretata* era allorchè nelle provvisioni date dal papa di un beneficio regolare eravi clausola che il beneficio ritornerebbe in regola colla dimissione, rassegnazione o morte del titolare: *cedente vel decedente.*

§ IV. *Diritti dei commendatari.* — Le bolle delle commende accordano ai commendatari gli stessi diritti che ai titolari per lo spirituale e pel temporale: *curam monasterii ac regimen et administrationem tibi in spiritualibus et temporalibus plane committendo.* Ma queste espressioni non sono che di stile, e i commendatari non hanno che i diritti onorifici ed i frutti del beneficio, senza veruna potestà sui religiosi, nè amministrazione spirituale per quello che concernesse alla regola ed alla disciplina monastica, eccetto i cardinali fuori di Francia. — Eravi tuttavia una certa giurisdizione spirituale, *come vescovile*, in certi monasteri esenti, che gli abbati commendatari dovevano far esercitare da preti secolari, perchè i monaci erano incapaci, per la loro professione e pel diritto comune di esercitare veruna funzione con cura d'anime sui secolari, dice Fagnano, che si fonda su questa decretale: *Monachi viventes in congregatione ex eorum instituto prohibentur de jure curam animarum personarum saecularium exercere.* V. Fagnano, *De capell. monach.*, c. *in Ecclesiis.*

§ V. *Doveri dei commendatari.* — 1.° I commendatari sono obbligati ad osservare le regole comuni a tutti gli ecclesiastici, rispetto alla modestia nel vestire, nei capelli, nella tavola, nella conversazione e finalmente in tutta la condotta. Debbono anche mostrare maggiore regolarità dei semplici ecclesiastici, tengono il di mezzo tra i cherici secolari ed i regolari, e si avvicinano di più a' secondi pel loro titolo di abbati o di priore. Concilio di Roano, 1581. — 2.° Quando la loro dimora non è separata da quella del monastero, sono obbligati di mantenere lo stesso numero di religiosi pel servizio divino, che se vi fosse stato un abbate regolare. Tale è la clausola racchiusa nelle bolle di commenda: *Volumus quod propter hujusmodi commendam divinus cultus, ac solitus monachorum et ministrorum numerus in dicto monasterio nullatenus minuatur: sed illius ac dilectorum filiorum conventus ejusdem congrue supportentur onera consueta.* — 3.° Se la loro dimora è separata, e che avessero preso il secondo terzo per le cariche, debbono sdebitarsene con una intera fedeltà, fornendo tutto quello che fosse necessario pel servizio divino, facendo ornare o riparare la chiesa siccome convenisse, ecc. — 4.° Devono distribuire in limosine, particolarmente ai poveri dei luoghi in cui sono situati i loro benefizi, tutto quello che loro sopravanzasse d'un conveniente mantenimento, regolato non giusta la loro nascita o le loro altre qualità mondane, ma giusta la semplicità dello stato ecclesiastico che professano. — 5.° Debbono pigliar a cuore il bene spirituale e temporale dei loro monasteri, procurare per quanto fosse in loro che la regolarità vi si osservasse lungi dal porvi ostacolo, conservarne i diritti, i mobili e gli immobili, lungi dall' alienarli, venderli, darli o dissiparli. Tali sono i principali doveri dei commendatari: doveri, che fedelmente osservati, non possono meritar loro che giusti elogi; essendo noi ben lontani dal pensare, siccome l'autore di un libretto intitolato: *L' Abbate commendatario* stampato in Colonia nel 1673, sotto il nome finto del sig. Bois-Franc, che, di suo pieno potere, li condannava tutti senza eccezione, a meno che non rinunciassero alle loro commende. Le commende non sono ingiuste di loro natura. Il concilio di Trento ed i concili tenuti di poi si sono contentati di far voti pel

ristabilimento dell'antica disciplina per questo rispetto. E quanto al cap. 21 del concilio di Trento, sess. 25 *De reform.*, che sembra non approvare che le abbadie sieno possedute in commende, i canonisti non lo considerano che come un consiglio e non come una proibizione. La parola *confidit* è il fondamento di tale interpretazione. Assicurasi da taluni che la congregazione del Concilio l'avesse così deciso. V. Giraldo, *Expos. jur. Pontif.* p. 2, sect. 54, num. 7. Natale Alessandro, *Histor. eccles. saec.* 15 *et* 16. cap. 7, art. 4. Lucio Ferraris, *Bibliotheca Canonica*, ecc. alla parola *Commenda*. Fagnano, *in cap.* 1 *de cappel. monachor.* num. 1. e seg. Gagliarda, *De Beneficiis*. Tommasino, *Vet. et nov. eccl. discipl.* par. 2. l. 3. cap. 12. Leurenio, *Forum Beneficiale*. Pialès, *Trattato delle commende*, *ecc.* stampato in Parigi.

COMMENDATARIO, *commendatarius*. Era altre volte un economo al quale confidavasi l'amministrazione di un beneficio fino a che vi fosse un titolare. I vescovi che pigliavano cura delle chiese senza pastori erano chiamati vescovi commendatari o visitatori, in Occidente. Nella Chiesa d'Africa, si chiamavano intercessori o intervenienti.

Commendatario, è pure un cherico secolare, che è investito dal papa di una abbadia o di un priorato, con permissione di percepirne i frutti durante la sua vita. In questo senso, l'abbate commendatario è opposto all'abbate regolare. V. Commenda.

COMMENDATORE, cavaliere e religioso professo di un ordine militare, investito di una commenda. V. Malta.

Commendatore, cavaliere di un ordine militare che gode di una commenda, che dicesi religioso, che ne segue gli statuti, e che è tuttavia ammogliato per indulto del papa. Tali sono in Ispagna i commendatori degli ordini di S. Giacomo, di Calatrava e d'Alcantara, ed in Francia i cavalieri di S. Lazzaro. Per un somigliante privilegio i re di Spagna sono gran maestri dei tre ordini militari del loro regno; cioè di S. Giacomo, di Calatrava e d'Alcantara.

Commendatore, è pure un ecclesiastico aggregato per onore in qualche ordine di cavalleria. Vi sono parecchi prelati commendatori. — I commendatori dello Spirito Santo, non sono che commendatori titolari, senza veruna commenda reale.

** **COMMENSALI** (franc. *Commensaux*). Se ne distinguono di due maniere, cioè i commensali della casa del re e delle case reali, ed i commensali ecclesiastici. I primi erano gli officiali delle case del re, della regalia e degli infanti di Francia, ed altri principi del sangue, che avevano quel che dicevasi una casa in titolo di ufficio, e che godevano parecchi privilegi. — I commensali ecclesiastici, vale a dire, gli elemosinieri, cappellani, cherici di cappella, ecc. erano riputati presenti nei capitoli, ed agli uffici delle chiese nelle quali possedevano benefici durante il tempo del loro servizio alla corte; percepivano quindi la retribuzione annessa alla presenza. — Questo diritto dei commensali era nondimeno limitato in modo tale che non vi potevano essere che due esenti dalla residenza in 12 canonici. V. la dichiarazione del 1727.

COMMENTARIO, significa alcune storie scritte da quelli che vi hanno avuto la maggior parte, siccome i commentari di Cesare, ecc.

COMMENTATORE, quello che scrive per ispiegare i luoghi oscuri e difficili di un libro, o per farvi le aggiunte e i supplementi di ciò che vi manchi.

COMMENTO, *commentarium*, interpretazione, glosa, aggiunta che si fa ad un autore per ispiegarlo. E perciò Commento dicesi l'interpretaziona de' libri della Sacra Scrittura, e commentatori gli autori che li hanno spiegati. Que' libri alcuni dei quali contano 1800, ed altri fino 4000 anni di esistenza, che sono scritti in lingue morte, che descrivono costumi ed usi assai diversi dai nostri, che contengono una dottrina, cui venti sorte di eretici s'ingegnarono corrompere, non possono essere così facili ad intendersi come i libri moderni. Dunque per ispiegarli sono necessari degli uomini che abbiano studiato le lingue, la storia, i costumi antichi, la geografia, la storia naturale, ecc.; che abbiano unito e confrontato i passi e consultato la tradizione; e non è facile accoppiare tutte queste cognizioni. I commentatori più celebri sono quelli che ne furono al possesso al maggior grado, e che si sono più impegnati a spiegare il senso letterale e naturale degli autori sacri. È immensa la moltitudine dei loro commenti: si può assicurarsene dall'opera del padre le Long che ha per titolo *Bibliotheca Sacra*. — Alcuni s' affaticarono su tutta la Scrittura Santa, altri su alcuni libri in particolare; alcuni si sono determinati a discutere un solo fatto della Scrittura Santa, ovvero un passo che sembrava più oscuro degli altri. Molti lo fecero per istabilire e difendere i dammi della fede cattolica, gli Eterodossi per sostenere le particolari loro opinioni ed errori. — A vista di questa moltitudine di volumi, dissero gl'increduli, che dunque la Scrittura Santa è un libro inestricabile, poichè furono necessarie tante fatiche per mostrarne il senso. Essi non osservarono che i commentatori scrissero alcuni in Italia, altri in Spagna, questi in Francia, quelli in Alemagna ovvero nell'Inghilterra, in secoli differenti e in diverse comunioni cristiane, presso gli stessi Giudei; spessissimo tutti dicono la stessa cosa, sono divisi soltanto sul senso di pochissimi passi; la loro armonia e concerto su tutto il resto dimostra la verità del senso che tutti ugualmente hanno conosciuto. — Quanti commenti non si sono fatti su i poeti greci e latini? Per certo ciò non prova che questi autori sieno inintelligibili; pure è poco tempo che si cominciò una tale fatica, e

sulla Scrittura Santa in tutti i secoli si è lavorato. — Senza dubbio le leggi dei Romani non sono un caso di oscurità; tuttavia a quanti commenti non diedero occasione? — Ma la necessità di questi commenti prova assai il bisogno nel quale sono i semplici fedeli di aver un'altra regola di fede oltre la Scrittura Santa per appoggiar e dirigere la loro credenza. Non si capisce come i riformatori, i quali hanno posto per principio che la Scrittura Santa è la sola regola di fede, abbiano avuto il coraggio di mettersi eglino stessi a spiegarla. Se è chiara, che bisogno ha di spiegazione? Se i fedeli sono in diritto di non badare punto a questa stessa spiegazione, a che può ella servire? E si deve osservare che i passi su i quali i Protestanti hanno fondato la loro nuova credenza e la loro separazione dalla Chiesa Romana, sono appunto quelli che parvero aver più bisogno di spiegazione. Dal che ne risulta che la loro fede è fondata non sul testo, ma sulla spiegazione che ne danno, ovvero sul senso che gli attribuiscono. Oltre che la loro spiegazione non essendo infallibile, essi dovrebbero vedere essere un pericolo manifesto che la loro fede non sia un errore, come il loro metodo è una contraddizione. — I Protestanti hanno il maggior interesse di screditare le spiegazioni della Scrittura Santa fatte dai Padri della Chiesa e dagl'interpreti di ogni secolo, per persuadere che questi libri divini furono ben intesi dopo che i riformatori e i loro discepoli ce ne hanno dato l'intelligenza; e questo è quello che non han lasciato di fare. Non si può parlare dei commentatori in generale con maggior disprezzo di quello che fece Mosheim nella sua Storia Ecclesiastica e nelle sue Istruzioni sulla storia cristiana del 1.° secolo. — Da questa epoca, per cominciare da S. Barnaba, rinfaccia ad essi d'aver seguito il pessimo metodo dei Giudei, d'aver trascurato il senso letterale dei libri santi, d'averlo sfigurato con spiegazioni mistiche ed allegoriche. A questo difetto essenziale, a suo dire, vi aggiunsero quei del 2.° secolo un ossequio superstizioso per la versione dei Settanta. Nel 3.°, Origene, nonostante le immense sue fatiche sul testo della Scrittura Santa, comunicò agli scrittori del suo tempo ed a quelli che lo seguirono il gusto frivolo per le allegorie. Nel 4.°, S. Girolamo nonostante la premura che si avea preso d'imparare la lingua ebraica, non andò esente da questo vizio, al par di S. Agostino. Secondo Mosheim, questo Padre vi riuscì assai male quando volle dare delle regole per l'intelligenza del sacro testo. Nel 5.° egli non fa grazia che ai commenti di Teodoreto sul nuovo Testamento, a quelli di S. Isidoro di Damiata, i quali un poco meno degli altri caddero nel cattivo gusto dominante, ed a quelli di Teodoro Mopsuesteno conservati dai Nestoriani. Dopo il 6.° secolo gl'interpreti si sono pressochè ristretti a formare delle catene dei Padri, *catenae Patrum*, e in tal guisa, conchiude Mosheim, perpetuarono il vizio nato dal primo secolo sino al nascere della riforma. — Ecco dunque, giusta il sentimento del suddetto, la Chiesa cristiana dalla morte degli Apostoli, e per lo spazio di 1500 anni privata della vera intelligenza della Scrittura, che tuttavia secondo il sentimento dei Protestanti dovea essere l'unica regola di sua credenza. Gli Apostoli nel darle dei pastori e dei dottori, si dimenticarono di prescriverle la maniera onde si dovea spiegare questo libro divino; lo Spirito Santo, che da principio avea dato il dono delle lingue ai primi fedeli, non credette esser cosa buona concederlo a quei che ne avevano più di bisogno, a quei che doveano predicare al popolo la pura parola di Dio; gli Apostoli che n'aveano ricevuto la pienezza non si presero la pena di fare una versione più esatta e più corretta di quella dei Settanta. Anzi fecero molto peggio; eglino stessi diedero questa scorretta versione ai fedeli che erano incapaci di conoscerne i difetti, ed essi sono pur quelli che diedero ai Padri della Chiesa l'esempio delle spiegazioni allegoriche della Scrittura Santa; ne sussiste la prova nel Vangelo e nelle Lettere di S. Paolo. Quindi è che i miscredenti usarono somma diligenza di applicare agli Apostoli ed agli Evangelisti il rimprovero che i Protestanti fanno agli antichi commentatori. Potevano ignorarlo Mosheim ed i suoi simili? — Bastano queste due considerazioni per giustificare gli antichi Padri; ma se esaminiamo la loro condotta in sè stessa, forse la troveremo non viziosa come si pretende? È vero che i moderni commentatori, protestanti od altri, hanno prodotto si gran maraviglie prendendo una strada tutta opposta? Ciò merita un po' di riflessione. — I Padri cercarono nella Scrittura Santa delle lezioni atte a santificare i costumi, e non le cognizioni capaci di lusingare l'orgoglio e la curiosità; pensarono che questo libro divino ci fu dato per ispirarci le virtù anzi che per arricchirci d'una vasta erudizione. Senza dubbio i loro commenti sono meno eruditi che quei dei moderni; ma sono più edificanti e cristiani; se non rendono la lettera molto più chiara, tendono più direttamente a farcene prendere lo spirito che vale molto meglio. Fecero grand'uso delle spiegazioni allegoriche, perchè tale era il gusto del loro secolo; erano costretti a conformarvisi. Che fecero gl'interpreti protestanti e sociniani? Trattarono gli scritti degli autori sacri come hanno trattato quei di Omero, Aristotile, Plinio ed altri profani; non vi ha maggior pietà nelle loro note su gli uni che su gli altri. — Mosheim stesso fece una lunga dissertazione contro gl'interpreti che riempirono i loro commenti di spiegazioni, allusioni, comparazioni ed osservazioni tratte dagli autori profani. *Syntag. Dissert. ad sanct. disciplin. pertin.* pag. 166. — Per altro ci vogliono sorprendere quando tentano persuaderci che i Padri si sono ristretti alla spiegazioni allegori-

che. I libri di S. Girolamo dei nomi ebraici, dei luoghi ebraici, le questioni ebraiche sulla Genesi, i suoi commenti sui profeti, un grandissimo numero delle sue lettere; il trattato di S. Epifanio dei pesi e delle misure degli Ebrei, le risposte di S. Agostino alle obbiezioni dei Manichei, ecc., sono opere di erudizione che potrebbero fare onore agli eruditi del nostro secolo, e questi dovrebbero mostrarsi più grati degli aiuti che ne hanno tratto. Moltissime altre opere dei primi secoli di egual pregio perirono per l' ingiuria dei tempi. Gli Esapli d' Origene avrebbero contribuito all'intelligenza della Scrittura Santa assai più che un eruditissimo commento. — È cosa ridicola rimproverare agli antichi padri il rispetto che avevano per la versione dei Settanta, poichè allora non se ne conosceva verun' altra; eccetto S. Matteo, gli Evangelisti e gli Apostoli si erano serviti di quella. Sin dal 3.° secolo Origene fu d' opinione che non fosse mestieri di limitarvisi, poichè nei suoi Esapli ed Ottapli la mise in confronto col testo ebraico e con tutte le altre versioni greche che potè trovare. Parimente è un assurdo rinfacciar loro che non appresero la lingua ebraica, in un tempo in cui assolutamente mancavano gli aiuti per istudiarla e quando i Giudei facevano ogni sforzo per toglierne la cognizione ai Cristiani; già si sa quante sollecitudini e fatiche ebbe a sostenere S. Girolamo per averne delle lezioni. — I Padri dei primi secoli per intendere la Scrittura Santa avevano una guida più infallibile delle regole della grammatica ebraica, cioè la tradizione delle Chiese apostoliche conservata dai discepoli immediati degli Apostoli e trasmessa senza interruzione ai loro successori. Questo è ciò che diede motivo a comporre le catene dei Padri, onde unire e paragonare le spiegazioni che quelli autori rispettabili avevano dato dei passi, il senso dei quali era contrastato dagli eretici. E in qual tempo? Verso il fine del 5.° secolo, ovvero nel 6.°, immediatamente dopo le prime irruzioni dei barbari. Di quest' opere, quelle che più si conoscono sono quella di Olimpiodoro monaco greco del 5.° o 6.° secolo sopra il libro di Giobbe che si trova nella Biblioteca dei Padri; quella di Vittore vesc. di Capua dell' an. 545 su i quattro Evangeli; quella di Primasio vesc. di Adrumeto nell' Africa l' an. 553 sull' Epistole di S. Paolo, quella di Procopio di Gaza, retore e sofista greco, che scrisse verso l' an. 560 sopra Isaia e sugli altri libri della Scrittura Santa. — Allora temevasi con ragione che la maggior parte dei monumenti ecclesiastici non fossero ben presto distrutti dal furore dei barbari; si faceva quindi ogni sforzo per salvarne gli avanzi, e l'esito provò quanto fosse ben fondato qual timore. Le molte eresie insorte nei secoli precedenti facevano sentire la necessità di attaccarsi alla tradizione, e di averne sempre sott' occhi la prova. Dunque l' imperfezione di quelle opere non deriva dal cattivo gusto degli autori, ma dalla necessità delle circostanze. Che che ne dicano i Protestanti, quelle compilazioni non sono inutili, poichè sono le catene della tradizione; e d' altronde vi troviamo alcuni frammenti di libri antichi che più non sussistono. Dobbiamo del pari stimar poco l' opinione dei nostri avversari come essi hanno poca stima dei monumenti dell'antichità; chè certo non cercherebbero levarci le nostre guide se non bramassero farci perdere la strada — Mosheim pretende che nei bassi secoli sino al nascere della riforma i papi si fossero opposti con ogni loro potere perchè i laici non potessero leggere nè intendere la Scrittura Santa. Come non possiamo ascrivere una tale calunnia all' ignoranza di quel critico, siamo costretti prendercela colla di lui malignità. Ognuno sa che sino al secolo 10.° la lingua latina in Occidente fu il linguaggio non solo de'la religione, ma anco di tutti gli atti pubblici e di tutti i libri, che il popolo l' intendeva almeno, come gli abitanti de' diversi Stati d' Italia che hanno il loro dialetto particolare, intendono al giorno d' oggi l' italiano. Dunque è incontrastabile che la Volgata latina almeno sino allora poteva esser letta ed intesa da chiunque sapeva leggere. Si può forse citare un solo decreto di pontefici che abbiano loro proibito il leggerla? — Egli è altresì certo che in quell' epoca e nei tre o quattro secoli seguenti i soli cherici sapevano leggere e scrivere; che lo studio delle lettere era riguardato dai nobili come un contrassegno di persona plebea; ascriveremo forse questa barbara corruzione ai papi che di continuo fecero ogni sforzo per dileguarla? Eglino vi aveano un grandissimo interesse, poichè la materiale ignoranza dei secoli di cui parliamo, fece nascere la moltitudine delle sette fanatiche, che in uno stesso tempo sturbarono la Chiesa e la società tanto in Italia come altrove. Senza una cieca prevenzione non si può negare che il clero non abbia fatto tutto ciò che poteva fare per conservare e rinnovare l' uso delle lettere (V. Clero). Mosheim per ingannare gl' ignoranti afferma che il conc. di Trento di concerto coi papi ha posto un insuperabile ostacolo fra i Cattolici per la vera intelligenza della Scrittura Santa, dichiarando che la Volgata era autentica, cioè fedele, esatta, perfetta, immune da ogni censura; imponendo ai commentatori la dura legge d'intender sempre la Scrittura Santa in materia di fede e di costumi conforme al sentimento comune della Chiesa e dei Padri; finalmente dichiarando che la sola Chiesa, cioè il papa che n'è il capo, ha il diritto di determinare il vero senso e il vero significato della Scrittura. *Hist. Eccl.* XVI *siecle*, *sect.* 3, 5 *p. c.* 1, § 25. — In 1.° luogo è falso che il decreto del conc. di Trento, circa l'autenticità della Volgata abbia il senso che Mosheim gli dà maliziosamente. V. Volgata. — In 2.° luogo la legge imposta dal concilio ai commentatori ovvera almeno 800

anni di antichità. Il conc. Trullano tenuto l'anno 692, i cui decreti anche al presente formano la disciplina della Chiesa orientale, comandò, *can.* 20, che se insorgessero delle questioni tra i pastori sopra il senso della Scrittura, fossero decise secondo il sentimento ed i lumi degli antichi dottori della Chiesa. — In 3.° luogo è falso che il conc. di Trento nel suo decreto abbia inteso per la santa Chiesa il solo papa che n'è il capo. Oltre all'ammaestramento del sommo pontefice, v'à l'insegnamento pubblico e uniforme delle diverse Chiese che compongono la società generale da noi chiamata la Chiesa Cattolica; insegnamento per la di cui uniformità, oltre alla comunione col sommo pontefice, siamo assicurati della comunione della fede e della credenza che regna tra esse. Ma i Protestanti giammai si correggeranno del mal abito di travolgere il senso della nostra dottrina. — Finalmente veggiamo i prodigi che operarono i riformatori e i loro discepoli coi commenti e le dotte spiegazioni che fecero della Scrittura Santa. Lo stesso Mosheim non ce ne dà un' idea molto vantaggiosa, accordando che i Luterani nei principi si applicarono più alla controversia che alla spiegazione dei libri santi; che si dierono troppo a ricercarvi dei sensi misteriosi; che applicarono a Gesù Cristo ed alle rivoluzioni della Chiesa molte antiche profezie, le quali non vi aveano alcuna relazione. Di fatto veggiamo che nei loro commenti pensarono assai meno a ricercare il vero senso dei passi che a guastarlo per accomodarlo alle loro pretensioni; ed ogni volta che cambiarono opinione, hanno sempre conosciuto nella Scrittura Santa il senso più conforme ai nuovi loro pensamenti: così non fu il senso a prima giunta conosciuto nei libri santi, quello che regolò la loro credenza; anzi questa decise del senso degli autori sacri. È forse questo il mezzo di trovare infallibilmente la verità? — Rinfaccia a Calvino ed ai di lui aderenti di aver applicato ai Giudei la maggior parte delle profezie che riguardano Gesù Cristo, e così di aver tolto al cristianesimo una parte essenziale delle sue prove. Si possono imputare simili tentativi ai commentatori cattolici? — Questa dissensione sul vero senso delle Scritture che da principio si suscitò tra i Luterani ed i Calvinisti, persiste ancora in questi ultimi. Grozio che trovò un buon numero di fautori, specialmente presso i Sociniani, affermò, che la maggior parte della profezie applicate a Gesù Cristo dagli autori del Nuovo Testamento, indicano altri personaggi nel senso diretto o letterale, ma che in un senso misterioso e nascosto rappresentano il Figliuolo di Dio, le di lui funzioni, i di lui patimenti, ecc. Cocceio al contrario, che formò pure dei discepoli, riguarda tutta la Storia dell' Antico Testamento come un simbolo ed una figura di quella di Gesù Cristo e della Chiesa cristiana; pretende che tutte le profezie riguardino direttamente e letteralmente Gesù Cristo, e prenunzino tutte le rivoluzioni che devono avvenire nella Chiesa sino alla fine dei secoli. Come questi vide Gesù Cristo in ogni luogo, così Grozio nol vide in alcuna parte, almeno nel senso diretto, letterale e naturale dei termini. — Per parte loro moltissimi teologi anglicani non istimarono punto questi commenti moderni, affermando doversi interpretare i libri santi in materia di fede e di costumi nel senso che fu loro dato dagli antichi dottori della nascente Chiesa. Per verità furono vigorosamente attaccati da altri, rinfacciandosi loro di abbandonare il principio fondamentale della riforma, il qual è, che in materia di fede e d' interpretazione della Scrittura ciascuno sia in dritto di riportarsi al suo proprio giudizio senza esservi obbligato da veruna umana autorità. — Così dopo che è stato seguito questo maraviglioso principio si videro nascere nel seno del protestantesimo 20 differenti sette, formare partito, e sostenere colla Bibbia alla mano che soltanto la loro dottrina era la vera. Nessuna di queste sette fece tanti commenti su i libri santi come i Sociniani, nessun' altra ha portato tanto oltre le sottigliezze della grammatica e della critica, o nessuna à meglio riuscita a pervertire il senso della Scrittura; lo accordano gli altri Protestanti stessi. In tale guisa questo libro divino e i commenti, in vece di riunire gli spiriti in una stessa credenza, divennero una sorgente continua di divisioni e continueranno ad esserlo finchè piaccia ad ogni spirito ribelle di riconoscere la sapienza e necessità della legge che la Chiesa cattolica impose ad ogni commentatore, e che ha seguito in ogni secolo. — Non è cosa veramente singolare che i Protestanti, i quali non sono d' accordo tra essi sulla migliore maniera d'interpretare la S. Scrittura, che disputano sovra un' infinità di passi importantissimi per la fede, pei costumi, pel culto; che sovente danno cinque o sei spiegazioni diverse d' una espressione o d'una frase nel loro compendio dei critici; siano tuttavia ostinati a sostenere che la Scrittura Santa è chiara, intelligibile a tutti gli uomini, anco ai più ignoranti, che ciascuno può comprenderne il vero senso per formare la sua fede e regolare la sua condotta? Possiamo ben dir loro, che, secondo S. Pietro, *ogni profezia della Scrittura non si fa per la propria particolare interpretazione*, 2 *Pet.* cap. 1, v. 20, che dunque deve essere intesa per quello stesso spirito che la dettò: essi trovarono quattro o cinque maniere di alterare il senso di queste parole, e ci deridono, perchè per evitare un tale abuso, stiamo alle lezioni di quelli che Dio ha stabilito perchè c'istruiscano (Bergier, *Diz. teol.*).

COMMERCIO, negozio, traffico di denaro o di mercanzie, che fassi all'intento di profittare sulle rimesse, sulla vendita o sul cambio che se ne fa, *commercium*. Il commercio è lecito in sè, e non diventa cattivo che in ragione delle circostanze che possono accompagnarlo. Le circostanze che rendono il commercio illecito sono,

1.° il fine che ci proponiamo io esso, siccome l' avarizia, la cupidità, il desiderio di ammassare per soddisfare le proprie passioni; 2.° la materia del commercio, siccome allorchè si traffica quello che non può entrare in commercio, o per la sua propria natura, siccome le cose sante, o per la proibizione che ne è fatta, siccome le cose che le leggi proibiscono di trafficare; 3.° il luogo in cui il commercio si fa, siccome la chiesa, il cimitero e tutti gli altri siti destinati al servizio di Dio; 4.° il tempo, siccome i giorni di domenica e di festa; 5.° la circostanza delle persone rende pure il commercio illecito Così il commercio è proibito, sotto pena di anatema, ai beneficiati e a tutti gli ecclesiastici che sono negli ordini sacri, per decretale di Alessandro III, cap. 6, *ne Clerici vel Monachi*, ecc. *secundum instituta praedecessorum nostrorum sub interminatione anathematis prohibemus ne Monachi vel Clerici causa lucri negotientur*. Pontas. Delamet e Fromageau, *Dizion. dei casi di coscienza*, alla parola *Commercio*.

COMMERCIO (Camera di). Per camera di commercio s'intende un corpo composto di membri tolti dalle classi commercianti incaricato di pensare alla proposta di quelle provvidenze che valgono a promovere il vantaggio del commercio, l'aumento dell'industria nazionale e del credito pubblico. — Le camere di commercio, prima che fossero istituiti i tribunali di cambio e mercantili, esercitavano la loro giurisdizione in tutte le controversie insorte fra i commercianti o per oggetti di commercio.

COMMERCIO (Borsa di). Chiamasi con tal nome l' unione che ha luogo, sotto l'autorità del governo, dei commercianti, capitani di bastimento, agenti di cambio e sensali. — Essa ha per oggetto : 1.° La vendita delle grosse partite di mercanzia ; 2.° Il nolo dei bastimenti ; 3.° La vendita delle rendite assicurate sui beni dello Stato, e la negoziazione tanto degli effetti pubblici, quanto delle lettere di cambio, vaglia o pagherò all'ordine, azioni nelle imprese ed altre carte di commercio.—Il risultamento delle negoziazioni e delle operazioni che si fanno alla borsa determina il corso del cambio delle mercanzie, delle assicurazioni, dei noleggi di bastimenti, del prezzo dei trasporti per terra e per acqua, degli effetti pubblici ed altri il cui corso è suscettibile di essere indicato nelle tabelle mercantili di piazza. Questi corsi sono stabiliti dagli agenti di cambio o sensali (V. gli art. Cambio (Agenti di), Sensali).—La determinazione del corso degli effetti commerciabili : 1.° Previene le sorprese impedendo che colui che vuol vendere o comperare possa ingannarsi sul vero prezzo delle rendite e degli effetti ; 2.° Serve a fissare l' effetto dei contratti che si fanno *in corso* senza altra designazione di prezzo ; 3.° Determina talvolta la misura dei danni ed interessi nelle controversie mercantili, come nel caso della rivalsa (V. art. Cambio, § XIII). 4.° Può essere alcune volte di norma anche nelle materie civili, per assentare il prezzo comune delle cose, allorchè non si trovi stabilito nè dalla convenzione nè dalla legge ; 5.° Indica la situazione e la marcia degli affari delle differenti piazze di commercio. — L' unione di cui parlasi si fa in un locale appositamente designato dal governo a tal uopo, il quale rimane aperto tutti i giorni, ad esclusione dei festivi.—La borsa è aperta a chiunque gode dei diritti di cittadinanza, non che ai forestieri.—I principali vantaggi procurati da codesti stabilimenti sono . 1.° Di riunire in un sol luogo i compratori e i venditori ; 2.° Di collocare sotto la vigilanza dell'autorità pubblica le negoziazioni che si legano sempre più o meno all' ordine e all'interesse generale ; 3.° Di comprovare il corso delle mercanzie e degli effetti ; 4.° Di conoscere il rispettivo credito dei negozianti. Locré, *Spirito del Codice di commercio*.

** **COMMESSO**, è quello a cui il superiore ha dato qualche incarico, qualche impiego, qualche amministrazione da reggere o fondo da ricuperare. V. Commissionario.—I commessi delle possessioni affittate del re di Francia, dovevano essere cattolici apostolici e romani, in età almeno di 25 anni, non parenti, nè congiunti, nè domestici dell'affittaiuolo, nè interessati nell'affitto. De Ferrière, *Diz. di diritto e di pratica*, alla parola *Commesso*.

COMMINATORIA, significa la minaccia che si fa di qualche pena in una legge, ma che non si eseguisce a rigore. Una censura comminatoria, per esempio, è quella di cui il superiore minaccia i contravventori alle sue leggi, ma che non si incorre pel solo fatto, nè senza una nuova sentenza del superiore. V. Censura.

COMMISSARIO, *commissarius*, è in generale quello che è commesso o delegato per qualche funzione particolare. Il commissario non deve passare i limiti della sua commissione ; ed è obbligato a restituzione verso quelli ai quali cagionasse danno per colpa sua.

Commissario dei poveri, *pauperum quaestor aerarius*. È un borghese che si prepone per raccogliere i denari della tassa fatta dal l' ufficio generale dei poveri, e che ha cura di un certo numero di loro che gli è stato assegnato.

Commissario del grande ufficio dei poveri. È un borghese che dopo aver esercitato siccome conviensi la carica di commissario dei poveri, ha diritto di voce attiva e passiva nel grande ufficio dei poveri e può diventare direttore di ospedale.

Commissario, in alcuni ordini religiosi, significa quello che è commesso dal superiore maggiore per terminare le differenze che nascono ne' loro conventi.

Commissario del re alle assemblee del clero. V. le *Memorie del clero*, t. 8, pag. 614 e seg.

Commissari apostolici, ecclesiastici che giudicavano l'appello delle sentenze degli officiali primiziali. Il conc. di Trento, sess. 25, cap. 10, *De ref.*, ha confermato il decreto del papa Bonifacio VIII, il quale ordina che i commissari apostolici siano costituiti in dignità o possedenti un *personato*, o canonici di una chiesa cattedrale. V. le *Memorie del clero*, t. 7, pag. 249, 1430 e seg.

COMMISSIONARIO: qualsiasi persona da un'altra incaricata di prestarle servigio, per indirizzi, riscossioni, spedizioni, ecc. Ogni commissionario è obbligato a tutta praticare nel disimpegno delle affidategli commissioni quella esattezza, che onest'uomo e diligente d'ordinario adopera nel disbrigo de' propri affari. È quindi in obbligo di restituzione pel danno che per sua colpa arrecasse al suo committente, foss'anche gratuitamente prestata l'opera sua; poichè libero è bene l'accettare o il ricusare una commissione, ma quando la si è accettata è d'uopo eseguirla con puntualità, risponsabili del danno che per nostra negligenza ne derivasse. Pontas, alla parola *Restituzione*, cas. 40. V. Mandatario. — Un commissionario per amicizia, non può segretamente rifarsi de' prestati servigi, col pretesto del tempo e de' disagi incontrati; e se il facesse n'ha obbligo di restituzione. Imperocchè accettandosi una commissione a titolo d'amicizia, la stessa devesi disimpegnare gratuitamente, atteso che altrimenti s'ingannerebbe la buona fede de' committenti, i quali così la intendono, e che d'altronde avrebbero potuto procurarsi commissionari disinteressati. Pontas, alla parola *Compera*, cas. 17. — Un commissionario può accettare ciò che a lui è dato gratuitamente dalle persone presso le quali fa sua incette, purchè sia realmente dato a suo solo riguardo, e non faccia torto a' committenti. Imperocchè non v'ha qui ingiustizia di sorta, atteso che i mercanti da cui compera son padroni di donare, ed egli può accettare, niuna legge essendovi in contrario. In pratica però è caso questo molto pericoloso, perchè i mercanti i quali affermano diminuire dal giusto prezzo della merce a sola considerazione del commissionario e per gratificarselo, nulla in realtà diminuiscono, e la stessa cosa vendono egualmente a tutti. — Nessuno può addossarsi commissioni di sua natura cattive, quali il portar lettere d'intrico amoroso, biglietti di sfida, ecc. Pontas, alla parola *Servo*, cas. 3. — Un commissionario che vende a un prezzo superiore, o che compera ad uno inferiore a quello specificatogli dal committente, non può ritenere per sè un tal profitto, non avendo egli alcun titolo per appropriarselo, appartenendo anzi a chi gliene diè commissione. Si eccettuano però i casi in cui il commissionario, o abbia colla sua industria avvantaggiata la cosa; o l'abbia venduta a un maggior prezzo per sua particolare diligenza; o abbia convenzione col padrone di ritenere per sè il dippiù del prezzo già determinato. In tutti questi casi il commissionario può ritenersi il dippiù del prezzo che corrisponde alla sua industria, alla sua particolar diligenza, alle sue convenzioni, purchè questo dippiù non passi il giusto valore della cosa stessa, perchè in tal caso sarebbe obbligato alla restituzione dell'eccedente il giusto valore non al padrone della cosa venduta, ma al compratore della medesima. Collet, *Morale*, t. 1, pag. 617.

COMMISSIONE, potere che si dà ad una persona di esercitare una carica o di pronunciare qualche giudizio in certe occasioni. In questo senso, commissione è opposta a *titolo*, a uou è perpetua.

Commissiona rogatoria, è quella che un giudice invia ad un altro giudice, di cui non è il superiore per pregarlo di instituire nella sua giurisdizione qualche istruzione necessaria per un processo pendente innanzi a lui, o per pregarlo di permettere una citazione nella sua giurisdizione.

Commissione *in partibus*, è quella che il papa dà ad alcuni delegati per far giudicare sui luoghi o ne' dintorni, un affare di cui si è appellato a lui. V. Delegato.

Commissione, peccato di commissione, è una azione per la quale si viola un precetto. Giurare il falso, uccidere, sono peccati di commissione, pei quali si violano i precetti che proibiscono l'omicidio e il giuramento falso. Il peccato di commissione è opposto a quello di omissione, che consiste nell'omettere qualche azione che si è obbligato di fare, siccome l'ascoltar la Messa i giorni di festa e di domenica, il digiunare ne' giorni prescritti, ecc. V. Peccato.

Commissione, incarico che si dà a taluno di rendere un servizio, di recare un messaggio, fare un negozio, una compra. V. Commissionario.

COMMISSORIA. Clausola commissoria è quella che non essendo adempita, importa la nullità del contratto. Per esempio, se taluno si impegni a ritirare un patrimonio entro un certo tempo fissato dal contratto, la *clausola è commissoria*. Il tempo preciso determinato dal contratto essendo spirato, il patrimonio si tiene per confiscato e non può più essere ritirato.

Commissoria in materia beneficiaria, dicesi la clausola *in forma dignum*. Chiamasi un beneficiato investito in *forma commissoria*, quello la cui provvisioni portano la clausola *in forma dignum*, la quale denota che l'impetrante sarebbe rimandato all'ordinario per giudicare se fosse degno del beneficio, mediante l'esame dei suoi costumi e della sua scienza.

COMMITTIMUS, parola latina che significa *commettiamo*. In termine di foro, il *committimus* è un diritto o privilegio che il re di Francia dà a certe persone o comunità di trattare in prima istanza innanzi a determinati tribunali tutti i loro affari puramente personali, possessori o misti, tanto dimandando, quanto

difendendo, e di farvi rimandare od evocare quelli che fossero pendenti dinanzi ad altri giudici, purchè non sieno ancora contestati, e che non siasi in essi proceduto. Havvi il *committimus* del gran sigillo, e quello del piccolo sigillo. Il *committimus* del gran sigillo è quello che si estende per tutto il regno, a condizione che per portare un affare da un parlamento all'altro bisogna che si tratti di un valore di mille lire e più. Il *committimus* del piccolo sigillo non si estende e non può essere eseguito che nella giurisdizione di un parlamento. Esso ha luogo quando si tratti di 200 lire e più. — Quelli che avevano di diritto il *committimus* del gran sigillo erano fra gli altri i principi del sangue, i cavalieri ed ufficiali dell'ordine dello Spirito Santo, i due cavalieri onziani dell'ordine di S. Michele, gli agenti generali del clero durante la loro agenzia, i decani, dignità e canonici di Nostra Signora di Parigi, ecc. Quelli che hanno diritto di *committimus* del piccolo sigillo, sono fra gli altri parecchie comunità, capitoli, collegi, ecc. L'uso de' *committimus* è cominciato l'anno 1367. V. De Ferrière e Denisart, alla parola *Committimus*.

COMMODIANO, *Commodianus*, autore poco noto del IV sec. Mentre studiava le belle lettere, dice Gennadio, lesse altresì i libri dei Cristiani, e fu un' occasione propizia per abbracciare la fede. Essendosi fatto cristiano, e volendo offrire a Gesù Cristo, autore della sua salvezza, un presente degno di un uomo dato agli studi, scrisse in forma di versi un trattato contro i Pagani, lo stile del quale è poco elevato; e perchè non aveva fatto altro che percorrere leggermente i nostri autori, ha più agevolmente distrutto la dottrina dei Pagani, di quello che stabilita quella dei Cristiani. Il perchè parla egli delle ricompense divine in un modo basso e grossolano, seguendo in ciò il sentimento di Tertulliano, di Lattanzio e di Papia: ma la sua morale è eccellente, e porta gli uomini ad abbracciare una povertà volontaria. Ecco quello che Gennadio ci fa sapere di questo autore, che è vissuto nel principio del IV sec., a' tempi del papa S. Silvestro. Chiamasi egli stesso Commodianus, e per allusione Gazaeus, e si dà la qualità di mendicante di Gesù Cristo. La sua opera è intitolata: *Istruzioni*, ed è composta a foggia di versi, ne' quali però non ha osservato nè misura nè cadenza. È una specie di acrostico, di cui ogni linea contiene un senso compiuto. Il suo stile è duro, e si risente del paese in cui era nato, voglio dire dell'Africa. Vi si osserva nondimeno siccome in Tertulliano ed in S. Cipriano un'elevazione poco comune, e certi tratti di erudizione nell'antichità greca e latina che fan sì che leggasi con piacere; ma vi insegna parecchi errori, che lo hanno fatto porre dal papa Gelasio nel novero de' libri apocrifi. Sostiene per esempio, che gli angeli apostati essendosi lasciati sedurre alla vista delle donne, ne divennero innamorati, e generarono le genti onde parla la Scrittura: sentimento che aveva tratto dal falso libro di Enoch, *Istruzione* 19, 43, 44. Sostiene pure il sentimento dei Millenari, e crede che il mondo non durerà che 6000 anni. Questo trattato è stato lunga pezza sepolto nell'oscurità, ed è stato trovato non molto tempo fa. Il P. Syrmond avendolo copiato da un antico ms., il Rigault si servì di quella copia per farlo stampare separatamente nel 1650. Oltre alle ediz. che se ne sono fatte in Toul nel 1650, in 4.°, ed in Parigi nel 1648 e 1666, in fol. tutte e tre con le note del Rigault, questo trattato è stato stampato nel 1709 in Virtemberga per cura di Leonardo Scuthrtafleischio, in 4.°, che vi ha aggiunto un glossario per la intelligenza di una quantità di termini difficili e poco latini che vi si incontrano; e certe note su questo autore, tratte dalla biblioteca di Ezechiele Spanheim. Nel 1711, il Davies lo fece stampare in Cambridge, in 8.° con Minuzio Felice, arricchiti di parecchie note di sua composizione e di quelle del Rigoult. Gennadio, *De script. ecclesiast.* S. Gelasio, *in Decret. de apogryph.* Ceillier, *Stor. degli aut. sacri ed eccles.* t. 4, pag. 181. Cave. Dupio, *Biblioth. ecclesiast.* t. 1.

COMMUNICANTES. È la terza preghiera del canone della Messa. V. Messa.

****COMO**, *Comum*, *Novo-Comum*, e nei bassi tempi *Cumae*, città del regno Lombardo-Veneto, capoluogo di provincia e di due distretti, in amena valle, distante 8 leghe da Milano e situata alla estremità del lago del suo nome. Il numero de' suoi abitanti è di 15,500 compresi quelli dei sobborghi. Long. 22, 44, 57; lat. 45, 48, 10. — Catone il maggiore asserisce essere Como fondata dagli Orobi, Cornelio dai Greci che popolarono le vicine terre, e Giustino dai Galli venuti in Italia con Breono. Sembra però certo che nell'an. 197 av. l'E. V. i consoli Furio Purpureone e M. Claudio Marcello, trionfassero de' Comensi e dei Galli. Verso l'an. 98, av. l'E. C., Como fu innalzata all'onore ed al privilegio di fruir dei diritti delle latine colonie. Avendo nell'invasione dei Rezi sofferto assai, i Romani la riedificarono quasi interamente, per cui fu chiamata *Novo-Comum*. Fu eretta in municipio da Pompeo Strabone, e Giulio Cesare adornatala la popolò di ben 3000 coloni fra' i quali 500 nobili greci. Sotto i Goti e sotto i Longobardi fu città florida. Governossi a comune, come le altre città lombarde, nei secoli XI e XII; e seguendo un partito opposto a quello dei Milanesi, ebbe a sostenere con essi accanite guerre. La più memorabile fu quella che si accese nel 1118. Quasi tutta la Lombardia corse alla rovina di questa forte ghibellina città. L'origine di quella guerra devesi a due vedove Carcano, le quali colla croce alla mano, e coperte delle insanguinate camicie dei loro mariti, trucidati in Como, giunte in Milano eccitarono il popolo contro questa città. L'arcivescovo dichiarossi il cam-

pione di quelle infelici: tutta l' Insubria fu in armi, ed i Milanesi col soccorso di venti popoli, pervennero a debellar Como dopo 10 anni. I vincitori non serbando la data fede la incendiarono e ne abbatterono le mura fino alle fondamenta. Ciò avvenne ai 27 agosto 1127. L'imperatore Barbarossa la riedificò nel 1159, cingendola di robuste mura e di torri. Fu agitata dalle fazioni dei Vitani e dei Rusca; e questi ne ebbero anche il dominio in principio del 1400 e poscia la cedettero ai Visconti nel 1415, dopo la quale epoca corse la sorte di Milano. — È Como sede di un vescovo già suffraganeo del patriarca d' Aquileia ed ora dell' arcivescovo di Milano. Particolarmente osservabile in questa città è il duomo, fabbricato con bei marmi, incominciato nel 1396 e terminato solamente nel 1513, mediante le volontarie offerte dei cittadini. Esso fu dedicato da S. Felice a S. Carpoforo martire; ora lo è all' Assunzione della Beata Vergine. Sulla facciata vedonsi le statue dei due Plini, poste dai Comensi qual monumento di gratitudine ai loro concittadini. Nell' interno formato a tre navate a croce latina si ammirano belle pitture di Luino e di Gaudenzio Ferrari. In uno dei popolosi borghi che cingono Como, trovasi il santuario del Crocifisso, a cui da oltre 4 secoli vi concorre gran folla di devoti. — La diocesi di Como comprende 380 parrocchie nello Stato sopra una popolazione di 183.000 anime: si estende inoltre a parrocchie 181 nel Cantone svizzero del Ticino ed a due in quello dei Grigioni. — Vi sono in Como un liceo ed un ginnasio: al liceo va unito un buon gabinetto di fisica, un orto botanico ed una biblioteca fondato nel sec. XVII dal dott. Francesco Benzi. Avvi altresì un ginnasio vescovile, ed uno altro annesso al collegio convitto Gallio; ai quali istituti di pubblica istruzione devonsi aggiungere le due scuole elementari maggiori tecniche, maschile l'una e femminile l' altra. Trovansi pure in Como varî stabilimenti di pubblica beneficenza, cioè l' ospedale di S. Anna, istituito primo del 1356, ed ampliato nel 1498 da Michele Carcano, patrizio comasco, al quale vennero poscia aggregati i due luoghi pii della carità e dei catecumeni; il conservatorio delle zitelle dell' Immacolata, fondato nel 1680 da Giovanni Lavizzari, comasco, a cui furono posteriormente aggregati il luogo pio delle orfane instituito nel 1693 dal cav. Lodovico Tureoni e quello detto del Soccorso. In questo conservatorio vengono mantenute circa 40 orfane o derelitte, ed 80 e più alunne vi sono altresì educate col pagamento di modica pensione. Havvi l' istituto elemosiniere, che ha la rendita di oltre lire 10000 le quali si distribuiscono in elemosine ai poveri vergognosi ed in doti a zitelle della città e dei borghi; in doti distribuendosi pure il reddito di circa lire 550, proveniente da una istituzione particolare fatta nel 1654 da Vincenzo Pallavicini; havvi un monte di pietà, eretto dalla matrona milanese Lucrezia Crivelli: stabilimento, che rimase lungamente inoperoso per gli spogli patiti nel 1796; havvi una casa d'industria, nella quale si somministra lavoro a tutti i poveri del comune, ai quali manchi altro mezzo per guadagnarsi la sussistenza, dandosi inoltre alloggio, vitto e vestito ad alcuni poveri del comune presi fra i più bisognosi. Noteremo altresì l' ospitale Luini in Cittiglio, provincia di Como; ospitale che sotto il titolo di Casa Pia Luini venne fondato dal dottore Carlo Luini con suo testamento del 1804, e con codicillo del 1818, ed è destinato al ricovero dei poveri infermi, preferiti però sempre i coloni del fondatore, o gli abitanti dei comuni in cui trovansi i possessi del medesimo, ovvero quelli delle tre pievi dello Volcaria, di Leggiuno e di Brebbia. — Illustrarono la città di Como i due Plini, Cecilio poeto comico, Caninio Rufo, Paolo Giovio storico ed oratore, Benedetto Giovio che narrò le patrie istorie, Giambattista Giovio che illustrò le cose comensi, Ignazio Martignoni letterato e legista, Gastone Rezzonico vivace scrittore, Alessandro Volta, cui venne or ora innalzato un monumento con una statua colossale; finalmente i due papi Innocenzo XI degli Odescalchi e Clemente XIII dei Rezzonico. — Gli autori disputano molto tra loro intorno al tempo che questa città abbia ricevuto la religione cristiana. Gli uni vogliono che S. Barnabeo ne sia stato il primo apostolo; altri dicono che S. Ermagora d' Aquileja, discepolo di S. Marco, vi avesse messo il primo vescovo. Noi non decideremo nulla intorno a questa materia sì poco dilucidata, e ci contenteremo di cominciare la successione dei vescovi da S. Felice, di Romo, che tutti riconoscono per primo vescovo di quella sede. Egli fu discepolo di S. Ambrogio, nel 379: morì nel giorno 8 ott. 391. Altri santi occuparono questa sede dopo S. Felice, e sono: S. Provino, francese, allievo esso pure di S. Ambrogio, morto nel 420; S. Amante dal 420 al 448; S. Abondio, ordinato nel 450, fu mandato dal papa S. Leone in Oriente, per combattere l' errore di Eutiche, morì nel 469; S. Console, greco, dal 469 al 495; S. Essuperanzio, discepolo di S. Abondio, morto nel 12 giugno 512; S. Eusebio, comasco, morto nel 525; S. Eutiche, morto nel 5 giugno 532; S. Eupilo, d' Africa, od alemanno come altri vogliono, morto nel 535; S. Floviano, discepolo del precedente, morto nel 560; S. Prospero, morto nel 2 marzo 565, S. Giovanni Orco, di Como, morto nel 568; S. Agrippino, di Colonia, morto nel 586; S. Rubiano, morto nel 591; S. Adelberto, morto nel 615; S. Adelberto II, morto nel 628; S. Vittorino, di Nicomedia, morto nel 644; S. Giovanni II. morto nel 660; S. Giovanni III, morto nel 668; S. Ottavino, di Como, morto nel 680; S. Benedetto, di Como, morto nel 692; S. Flaviano, di Tebe, morto nel 700. Quanto agli altri vescovi, che occuparono la sede di Como, fino a Giuseppe

Olgiati, trasferito da Parma nel 26 genn. 1711. V. l' *Italia sacra*, t. 5, pag. 255.

COMODANTE, quello che fa il presto chiamato *comodato*. Il comodante non può ridomandare la cosa prestata prima del tempo di cui è convenuto, secondo quella massima di diritto: *Contractus .... legem ex conventione accipiunt.* Leg. *depositum*, 2, § 6, ff *depositi vel contra*, l. 16, tit. 3. Tale è pure la decisione del papa Gregorio IX, cap. *cum gratia de commodato*. Ne assegna per ragione, che noi dobbiamo essere ingannati dal servigio che ne si rende; ma che al contrario dobbiamo esserne sollevati; lo che non avverrebbe se fossimo obbligati a restituire la cosa che ne è stata prestata prima del tempo onde siamo convenuti, poichè noi saremmo ingannati allora, e ne soffriremmo pure qualche volta del pregiudizio. Il comodante può tuttavia esigera la cosa prestata prima del tempo assegnato in parecchie circostanze, 1.° quando corre rischio tra le mani del comodatario; 2.° quando ei la deteriori o se ne serva ad usi, diversi da quelli onde si è convenuto; 3.° allorchè il comodante soffre un danno considerabile per la mancanza della cosa prestata, quando pure il comodatario dovesse soffrirne un altro simile da parte sua per la privazione anticipata di quella cosa, poichè non è giusto che il comodante soffra un danno considerabile dal piacere che fa gratuitamente, e d' altronde nel conflitto di un danno eguale delle due parti, la condiziona del comodante che presta gratuitamente è preferibile a quella del comodatario, che riceve solo tutto il beneficio del comodato, che il comodante non avrebbe fatto per certo se avesse preveduto che avesse dovuto soffrire un danno considerabile. Eccetto questi casi od altri somiglianti, il comodante pecca esigendo la cosa prestata prima del tempo assegnato, ed è obbligato a restituzione verso il comodatario, del danno che gli cagiona se di fatto gliene cagioni. V. Genet, *Teologia morale di Grenoble*, t. 1, pag. 582. Pontas, alla parola *Presto*, *Comodato*, cas. 1. — Il comodante è pure obbligato, sotto pena di restituzione, a scoprire al comodatario il difetto pericoloso della cosa che gli presta. Come se per metter olio o vino abbia dato vasi ch' egli sapeva esser guasti: o se per puntellare un edificio abbia forniti dei pali che sapeva esser fracidi, dappoichè il comodato si fa per giovare e non per nuocere. Deve pure correre il rischio dei casi fortuiti per rispetto alla cosa prestata, perchè ne è il padrone, e cha *res perit Domino*. Deve ancora fare le grosse spese che esige la cosa prestata, ed il commodatario è tenuto alle minute ed ordinaria.

COMODATARIO, quello che ha ricevuto il presto chiamato comodato: *commodatarius*. Il comodatario è tenuto: 1.° Non solamente di dolo o di negligenza considerevole, ma della mancanza più leggiera, perchè il comodato è puramente gratuito, e tutto quanto in favore del comodatario. 2.° È tenuto pure del caso fortuito, allorchè ritiene la cosa prestata oltre al tempo convenuto, o la fa servire ad usi diversi dalle sue convenzioni; altrimenti, ed allorchè non commette veruna mancanza in proposito, non ne è risponsale. 3.° È obbligato a conservare la cosa prestata siccome la sua propria, a fare le minute spese che esige, ed a restituirla nel tempo assegnato. Pontas, alla parola *Presto*, *Comodato*, caso 1 e seg.

COMODATO, *commodatum*. Il comodato è una specie di presto pel quale si dà gratuitamente una cosa, mobile od immobile, ad una persona per un certo uso e per un certo tempo, a condizione che spirato questo tempo, si restituirà la stessa cosa individualmente, e non una somigliante. 1.° Il comodato è un prestito gratuito, nel che differisce dal nolo, pel quale si accorda l' uso di una cosa mediante una certa somma. 2.° È un prestito che accorda l' uso di una cosa, ma che non ne trasferisce il dominio, siccome il presto che si chiama mutuo, *mutuum*. 3.° È un presto che accorda una cosa per un tempo e un uso determinato, mentre il presto chiamato *precario*, non determina nè il tempo, nè il luogo, nè l' uso della cosa prestata. 4.° In virtù del comodato, la cosa prestata deve essera restituita in sè stessa e nel suo individuo. Il mutuo esige solamente che si renda una cosa simile a quella che è stata prestata. Francesco Genet, *Morale di Grenoble*, t. 1, pag. 580. V. Comodante e Comodatario.

(*Suppl.*) Il comodato è un contratto che naturalmente emana dai rapporti che stringono gli uomini nel sociale consorzio, imperocchè non potendosi in ogni circostanza comperare o pigliare in affitto tutte le cose che ci mancano e delle quali abbisogniamo per poco tempo è un dovere di umanità cha l'uno soccorra all' altro colle prestazioni gratuite che sono il fondamento del comodato. — Allorchè una cosa vien comodata per le preghiere di alcuno, e colla condizione che il concedente possa interrompere l' uso e rivocarla a suo beneplacito, il comodato assume lo special nome di *precario*. — Essenza del comodato si è cha la prestazione debba essere gratuita, imperocchè se è determinato un corrispettivo all' uso concesso il contratto cambia natura e divenuta *locazione*. — E siccome in questo contratto corre l' obbligo al comodatario di restituire la cosa ricevuta ad uso, così la perfezione di lui dipende dalla tradizione della cosa comodata.—Le cose dette *fungibili*, ossia cha si consumano coll'uso, come derrata, denaro, commestibili, ecc. non possono concedersi a comodato, dovendo per natura del medesimo restituirsi al comodante le cose identiche accordate ad uso. — Non essendo il comodato che una prestazione temporanea e gratuita dell' uso di una cosa, e rimanendo perciò intatto il diritto di proprietà che sulla medesima ai terzi può competere, le leggi romane ritennero valida questa sorta di

contratti ancorchè fatti sopra una cosa altrui e da un possessore di mala fede. Troviamo infatti alla l. 15, ff. *Commod. Commodare possumus etiam alienam rem, tametsi scientes alienam possidemus*; e nella l. 16, eod., e l. 64, ff. *de judic. Ita ut et si fur vel praedo commodoverit habeat commodati actionem.* — Al comodante spetta lo stabilire il modo e il tempo dell' uso della cosa comodata. Che se un tale uso non fu stabilito dalla convenzione verrà esso limitato al servigio naturale ed ordinario che se ne può ritrarre. Così chi presta un cavallo si presume che lo accordi per qualche viaggio, e non per arrischiarlo in una battaglia. — Parimente se non fu stabilito il tempo dell' uso, vien esso determinato dal bisogno stesso per cui la cosa fu accordata, ond' è che essendosi comodato un cavallo per un viaggio, il comodatario ne ha l'uso durante il tempo necessario pel medesimo. — Il comodato può farsi o pel solo interesse del comodatario, o questa è la più comune maniera di comodare, o pel solo interesse del comodante come se si accorda la propria vettura a persona incaricata di recarsi altrove per un affare del concedente, o per l'interesse d'entrambi, come se un socio dà il suo cavallo all' altro per un affare comune alla società. — Il precario finisce colla morte del concedente, poichè dipendendone la durata dalla sua volontà, questa va a cessare colla sua vita. Ma il comodato può estendersi oltre la vita del comodante, imperocchè questi ha voluto accordar la cosa al comodatario per l'uso necessario della medesima. — Premesse queste nozioni intorno all' indole e ai confini del comodato, vediamo quali siano gli obblighi rispettivi del comodatario e del comodante. — Il primo dovere del comodatario si è di aver cura della cosa comodata con tutta la diligenza dei più accorti padri di famiglia; poichè facendone uso gratuitamente dee custodirla coll' accuratezza dei più vigilanti. Che se il comodato siasi fatto soltanto per l' interesse del comodante il comodatario sarà tenuto soltanto pei danni cagionati pel suo dolo o per una colpa lata prossima al dolo; essendo contrario all' equità l' obbligare uno che contratta colla sola mira di far piacere ad un altro, a rispondere della menoma negligenza, o di una lieve colpa. Quando poi il comodato fu stipulato per l'interesse di entrambi i contraenti la cura del comodatario debb' essere somma, concorrendo nella convenzione anche il di lui vantaggio. — Se durante e dopo l'uso della cosa comodata, questa perisce o vien danneggiata per caso fortuito, o per natura stessa della cosa e senza colpa del comodatario, egli non incorre in veruna risponsabilità, dappoichè gli avvenimenti che sono effetti delle umane vicende colpir debbono i proprietari della cosa danneggiata. — Il secondo dovere del comodatario si è di regolar l'uso della cosa comodata secondo l' intenzione del comodante dichiarata nel contratto. S' egli perciò trasgredisce codesta intenzione sia coll' impiegare altrimenti la cosa comodata, sia coll' accordarne di proprio arbitrio l'uso ad un terzo, o in altro modo è risponsabile del danno che ne deriva al comodante.—Il terzo obbligo incumbente al comodatario si è di restituire la cosa comodata nel tempo convenuto e in buono stato. È però da avvertirsi che il deterioramento che è effetto naturale dell' uso della cosa non dà titolo d' indennità al comodante. — Rimane ora a parlarsi degli obblighi del comodante. — Debbe innanzi tutto colui che ha concesso a prestito gratuito una cosa astenersi dal ripeterla prima che abbia servito all' uso per cui fu concessa. Anche nel precario quantunque il concedente possa ripetere la cosa prestata anche prima che sia finito l' uso, tuttavia questa sua facoltà non debb' essere esercitata in un contrattempo nocivo a colui che ottenne il precario, ma converrà accordargli per la restituzione un tempo ragionevole secondo le circostanze: *Ut moderatae rationis temperamenta desiderant*, come dice la l. 10, § 3, ff. *de quaest.* — Se la cosa comodata abbia qualche difetto che possa nuocere al comodatario, e tal difetto sia noto al comodante, sarà questi tenuto pel danno che ne sarà per derivare. — Le spese necessarie per l'uso della cosa comodata, per es. il nutrimento di un cavallo, sono come abbiam detto a carico del comodatario; ma se sopraggiungono altre spese straordinarie, quelle a cagion d' esempio occorrenti per la cura d' un cavallo caduto ammalato senza colpa del comodatario, incumberanno esse al comodante siccome quelle che tendono alla conservazione piuttostochè all' uso della cosa comodata. V. Domat, *Le leggi civili nel loro ordine naturale*. Einecio, *Recitationes in elem. jur. civ, etc.* l. 3, tit. XV.

COMPAGNIA, nome collettivo, che dicesi di parecchie persone radunate in uno stesso luogo, *coetus, conventus*.

Compagnia, si dice pure di certi corpi illustri stabiliti dall' autorità sovrana per amministrare la giustizia, come i parlamenti, o di certe assemblee che si fanno con permesso del principe, per onesti esercizî.

Compagnia, significa pure alcune assemblee che si fanno per pii esercizi, ed alcune società ecclesiastiche o religiose, ma in particolare la Società dei gesuiti. Il nome di Compagnia di Gesù è stato attribuito all' Ordine dei gesuiti dai papi, che lo hanno confermato e dal conc. di Trento.

Compagnie, cattive compagnie Nessuna cosa è più pericolosa per la salvezza. quanto la frequentazione delle cattive compagnie. Di fatto siamo obbligati a fuggirle con sollecitudine, eccetto quando si fosse abbastanza forte nella virtù per non lasciarsi corrompere, e vi fosse luogo da sperare che frequentandole si contribuisse alla loro conversione. Tale è la regola che dà

S. Tommaso rispetto alla frequentazione dei peccatori. *Peccatoribus perseverantibus et paenitere nolentibus non oportet communicare. De illis vero, de quibus speratur, distinguendum est ex parte illius qui habitat: quia aut est firmus aut infirmus. Si infirmus, habitare cum eis non debet. Si firmus, competens est, ut cum eis habitet, ut eos ad Deum convertat.* S. Tommaso, in cap. 9. *Matth. ante med.*

* **COMPAGNONI** (Pompeo), nato a Macerata nel 1693, udì le lezioni di Gravina, strinse amicizia con Metastasio e Crescimbeni ed abbracciò lo stato ecclesiastico. Benedetto XIV gli conferì nel 1740 il vescovado di Osimo, cui egli governò fino alla sua morte avvenuta nel 1774. Abbiamo di lui: *Memorie istorico-critiche della chiesa e de' vescovi di Osimo*, Roma, 1782, 5 vol. in 4.°, pubblicati dall'abb. Vecchietti, il quale diede in luce nel 1784 la *Vita* dell'autore. Feller, *Dizion.* ediz. di Henr.

* **COMPANS**, prete della congregazione di S. Lazzaro, era, nel 1786, uno de' direttori del seminario Saint Firmin, a Parigi. Si hanno di lui: *Histoire de la vie de Jésus-Christ*. Parigi, 1786, 2 vol. in 12.° ristampata nel 1788; *Traité des dispenses* per P. Collet, nuova ediz. riveduto, aumentato e compendiata, Parigi, 1788, 2 vol. in 8.°; il quale compendio è stimato. Feller, *Dizion.* ediz. di Henr.

COMPARSA, presentazione in giustizia. La comparsa è o personale, ed è allorchè si fa in persona; o per procuratore, ed è allorchè si commette ad alcuno di comparire in vece propria.

COMPARUIT. Questo termine, che significa letteralmente che si è *comparso*, si piglia sostantivamente nei libri di diritto per un atto rilasciato da un giudice che certifica la comparsa della persona alla quale rilascia il *comparuit*.

COMPATIBILITÀ, dicesi delle cariche e dei benefizi che si possono possedere insieme. Due benefizi semplici sono compatibili insieme, ed un beneficio semplice è compatibile con una cura; ma due cure sono incompatibili. V. Benefizio, Incompatibilità.

** **COMPENSAZIONE**, *compensatio*. La compensazione nel senso che qui la prendiamo, è un'azione per la quale una persona si paga di proprio mano di una somma che le è dovuta. Non è permesso, regolarmente parlando, il far uso di compensazione di proprio privata autorità, non che si pecchi contro la giustizia facendolo, nè che siasi obbligato a restituzione, poichè non si piglia che quel che è dovuto; ma perchè si opera contro l'ordine del diritto, che vuole debba ognuno rivolgersi ai giudici stabiliti per farsi pagare. S. Tommaso, 2, 2, q. 66, art. 5, *ad tertium*. — Quantunque la compensazione non sia permessa, ordinariamente parlando, lo diviene nondimeno colle cinque condizioni seguenti: 1.° quando la cosa è dovuta certamente; 2.° quando non si può averla altrimenti che per la compensazione; 3.° quando non vi sia pericolo di scandalo o di infamia, nè per quello che usa la compensazione, nè per altri che potessero essere accagionati di furto in occasione della medesima; 4.° quando non si piglia che quello che è dovuto; 5.° quando si pigliano misure efficaci perchè la cosa che è dovuta non sia pagata due volte. — Per la mancanza della 1.ª di queste condizioni, i servitori, e generalmente tutte le persone che si sono impegnate liberamente per un certo prezzo di cui sono convenuti, non possono volersi della compensazione, sotto pretesto che il loro salario non corrisponde alla loro fatiche, perchè essendo convenute liberamente di un prezzo, tutto quello che pigliano di più è ingiusto. Ragione per cui la proposizione seguente è stata giustamente condannata da Innocenzo XI e da parecchie università: *Famuli et famulae possunt occulte heris suis subripere ad compensandam operam suam, quam majorem indicant salario quod acceperunt.* (1). — Per la mancanza della 2.ª condizione, tutti quelli che possono avere ciò che loro è dovuto per la via della giustizia o per tutt' altro mezzo legittimo, non possono usar la compensazione, quantunque non pecchino contro la giustizia facendolo. Il medesimo avviene pur di coloro che adoperano l'equivoco, la menzogna, ecc. per compensarsi. — Per la mancanza della 3.ª condizione, una persona non può compensarsi da sè allorchè si espone al pericolo di passare per ladro o da farvi passare oltri che in quello occasione si accuserebbero. — Finalmente non si può pigliare colla compensazione che quello che è dovuto attualmente, e non quello che sarebbe dovuto in progresso, nè quando vi fosse luogo da temere di essere pagato due volte. Collet, *Morale*, t. 1, pag. 477.

(*Suppl.*) Possono avvenir certi casi ne' quali taluno si trovi in egual tempo creditore e debitore verso un altro, come quando fosse dato ad un erede l'incarico di pagare un legato od altra persona sua debitrice, o quando due si fossero mutuamente prestato del denaro, o quando uno avesse contemporaneamente esatto e speso del denaro per un altro. Anzi due persone possono essere reciprocamente debitrici fra loro per modo che una di esse debbe pagare una somma diversa da quello che debbe esigere. In questi casi e in altri consimili, che sono moltissimi, è naturale che si paghi soltanto quello a cui si riduce il debito, e che ciascuno ritenga in pagamento del proprio credito quello che deve pagare all' altro o a saldo se le somme sono eguali, o per la concorrente quantità del debito minore o fron-

(1) I Salmaticesi dicono che la suddetta proposizione fu condannata, perchè parlava troppo generalmente; e perciò molti teologi ammettono qualche caso in cui i servi, col consiglio di persone prudenti, possono compensarsi. V. S. Alfonso de' Liguori, *Theol. mor.*, l. 3, n. 356, 522.

te del maggiore. Questo modo di estinguere le reciproche obbligazioni chiamasi compensazione, la quale si riduca a due pagamenti vicendevoli che si fanno contemporaneamente senza che i debitori si dieno l'un l'altro fuorchè le quitanze, restando annullati i debiti per tutto quello che s'asi pagato con questo mezzo. — Essendo la compensazione una operazione semplice di sua natura, produce da per sè stessa e di pieno diritto il suo effetto, sebbene quelli cha possano compensare non ne abbiano l'intenzione, ed ancorchè ignorino amendue i debiti che hanno a compensare; poichè l'equità e la verità fanno che ciascuno di loro essendo nel tempo stesso e creditore e debitore dell'altro, queste qualità si confondano e si annullino. Dal qual principio deriva che se per es. due eredi di due successioni delle quali non avessero ancora notizia si trovassero in questa qualità di eredi reciprocamente debitori uno di una somma che producesse interessi, e l'altro di una somma che non ne producesse, questi interessi cesserebbero di decorrere o in tutto se i debiti fossero eguali o sino alla concorrente quantità del debito minore dal giorno in cui si verificasse l'esistenza reciproca dei debiti da compensarsi (V. L. 11, Dig. *de comp.*). — Il diritto romano dietro il principio che la compensazione si adempie *ipso jure* accordava al giudice la facoltà di pronunziarla *ex officio* quando nel corso della controversia gli si presentassero dei debiti scambievoli da compensare; ed era sempre in facoltà del debitore convenuto che avesse un credito da compensare di opporlo in via di eccezione perentoria nel suo atto di risposta. — La compensazione non può farsi che tra persone le quali hanno *nomine proprio* le due qualità di creditare e di debitore, e se un debitore esercita contro il suo creditore un diritto cha non sia suo, come farebbe un tutore che domandasse un credita del suo pupillo o un mandatario che agisse contro il debitore del suo mandante, non si farà compensazione di ciò cha questo tutore o questo mandatario potessero dovere *nomine proprio* al debitora del pupillo o del mandante. — Perchè abbia luogo la compensazione non basta che vi siano crediti da una parte e dall'altra, ma richiedesi eziandio che amendue questi crediti sieno liquidi, vale a dire certi e non litigiosi. — È d'uopo annoverare fra i crediti che non sono compensabili quelli, che quantunque appaiono liquidi, tuttavia possono essere annullati da un'eccezione del debitore. Così il debitore di un minorenne non potrà compensare il suo debito con un credito che abbia verso il minorenne in forza di un obbligo che potrebbe annullarsi, quando il minorenne opponesse la propria incapacità di contrarlo. — I crediti maturati non si compensano con quelli che non lo sono ancora. — I debitori delle pubbliche imposte non possono compensare tal sorta di debiti con quello, che il principe potesse dover loro per altre cause, poichè la natura e l'uso di siffatte contribuzioni impediscono che se ne possa ritardar l'esazione; molto meno poi possono compensarli coi crediti che aver potessero verso gli esattori. — Il depositario e il comodatario non possono compensare ciò che hanno a titolo di deposito o di comodato con un debito che avesse verso di loro il padrone della cosa depositata o comodata. E se due persone fossero depositarie l'una dell'altra, non vi sarebbe fra loro compensazione, ma ognuno dovrebbe restituire la cosa datagli in deposito (V. L. ult. in f. *Cod. de compens.* L. 12, c. *dep.* L. ult. *Cod. de commod.* L. 18, § ult. Dig. *Commod.*). — Ne' delitti non si compensano nè le accuse, nè le pene. Ma quando trattasi soltanto di danni od interessi, se l'accusato sia reciprocamente creditore della parte cui competono, potrà farsi la compensazione. — Se si compensano due crediti, i quali sebbene uguali di somma, sieno però distinti da qualche notabile differenza, nel fare la compensazione potrà aversi riguardo a cotesta differenza. Così se quegli che deve pagare una somma in un dato luogo dove al creditare interessasse che fosse pagata, vuol far la compensazione in altro luogo, e rimane perciò esonerato dalla spesa che avrebbe importato la rimessa del denaro nel luogo in cui doveva eseguire il pagamento; si potrà nella compensazione tener calcolo dell'importo di tale risparmiata rimessa (L. 15, Dig. *De compens.*). — Siccome le compensazioni equivalgono a pagamenti (V. CONVENZIONI), nè si può pagare una cosa per un'altra senza il consenso del creditore, così non è lecito compensare se non se quello che potrebb'esser dato in pagamento. Ond'è che un erede incaricato di dare un podere ad un legatario, non potrà essere forzato a compensare questo debito con un credito di denaro che avesse verso il legatario stesso. Così il debitare di un annuo canone di censo irredimibile non potrà compensarlo con una somma che il creditore del canone dee pagargli, ma potrà solo compensarlo cogl'interessi decorsi sulla somma a lui dovuta. Domat, *Leggi civili*, ecc. l. IV.

COMPARE, *patrinus*, quello che tiene un bambino al fonte battesimale. È compare della donna colla quale tiene il bambino. È pure compare rispetto al padre ed alla madre del bambino, e contrae un'alleanza spirituale con loro, che è un impedimento dirimente di matrimonio. Questa alleanza non si contrae che col sacramento stesso del battesimo, e non per le cerimonie che lo accompagnano o che si suppliscono di poi, quando il bambino ha ricevuto l'acqua in casa. V. IMPEDIMENTO DI MATRIMONIO.

COMPETENTE, si dice di quello che ha diritto di giudicare o di accusare. I giudici ordinari dei luoghi sono competenti per giudicare quelli che non hanno privilegio che li tolga alla loro giurisdizione. I mariti sono le sole parti competenti per accusare le loro mogli d'adulterio.

Competenta, si dice pure della porzione che è dovuta a qualcuno in una cosa nella quale ha diritto. Parte competente di una somma, di una terra, ecc.

Competente, *competens*. Secondo l'antica disciplina della Chiesa, eravi un grado od ordine di catecumeni che si chiamava dei competenti, dal latino *competens*, *competere*, che significa *domandare parecchi insieme*, perchè erano parecchi che domandavano insieme il battesimo, o perchè vi erano sufficientemente disposti e sul punto di riceverlo. Ammettevansi i competenti mediante il segno della croce e l'imposizione delle mani. Spiegavasi loro il Simbolo e tutti i misteri che si nascondevano diligentemente agl'infedeli. I competenti erano pure nominati *eletti*, *electi*, vale a dire scelti per ricevere presto il battesimo. L'ordine dei competenti era o il secondo, o il terzo, o il quarto ordine del catecumenato secondo i diversi ripartimenti che se ne facevano. Van Espen, *Jur. eccles.* t. 1, cap. 3, *De ritib Baptismi*, pag. 437.

COMPETENZA, qualità che dà ad un giudice la potestà di giudicare, e ad una parte la potestà di agire, o diritto che hanno giudici ordinari di conoscere ogni maniera di affari tra le parti che sono soggette alla loro giurisdizione.

Competenza, in materia criminale, è il diritto che ha un giudice di aprire l'inquisizione rispetto a un delitto. La regola generale è che tutti i delitti devono essere giudicati e puniti ne' luoghi in cui sono stati commessi, purchè il giudice del luogo abbia *jus gladii*. La competenza criminale si regola pure dalla qualità del delitto e da quella del delinquente, ecc. V. Giulio Claro, l. 5, § *finali*, *quaest.* 35. De Ferrière e Denisart, alla parola *Competenza*.

COMPIÈGNE, *Compendium*, città di Francia, sul confluente dell'Aine e dell'Oise, nella diocesi di Soissons. È stata altrevolte il soggiorno dei re di Francia, e vi si sono tenuti parecchi concili. — Il 1.° l'an. 756 siccome provalo il P. Labbè, per un diploma di Crodegango, vesc. di Metz, relativo ad un privilegio che accordò all'abbadia di Gorze, da lui fondata, e che fu confermato in questo concilio, che fu tenuto ai tempi di Pipino re di Francia. Vi si fecero 18 canoni. Il 1.° ordina che si abbiano a separare quelli che si sono maritati, essendo parenti in terzo grado, ma che si abbiano a lasciare insieme quelli i quali non lo sono che al quarto, dopo averli messi in penitenza; il 3.° dispone che un marito può ridomandare la sua moglie, quando abbia preso il velo senza il suo consentimento; i 5 susseguenti si riferiscono pure al matrimonio; il 9.° dichiara valido il battesimo dato da un prete che non è stato battezzato, purchè osservi la forma della Chiesa; il 12.° stabilisce che quello il quale ha servito da padrino al suo genero od alla sua nuora, nel sacramento della Confermazione, si separerà dalla sua moglie, senza che gli sia permesso lo sposarne un'altra, e la stessa pena è definita contro la moglie; il 16.° dice che una donna che ha sposato un uomo leproso, possa sposarne un altro di suo consenso, e che ciò vale pure dell'uomo sano che abbia sposato una donna leprosa. Regia, 17. Labb. 6. Hard. 3. — Il 2.° l'an. 758. Tassilone, duca di Baviera, vi prestò giuramento di fedeltà al re Pipino pel suo ducato che aveva ricevuto da lui. E ciò giusta la *Cronica* di Adone da Vienna; ma Eginardo riferisce il tutto all'anno precedente 757, siccome pure il P. Mansi, t. 1, pag. 607. Regia, 17. Labb. 6. — Il 3.° l'an. 833. L'imperatore Luigi il Buono vi fu messo in penitenza. Regia, 21. Labb. 7. Hard. 4. — Il 4.° l'anno 877, contro gl'idolatri. — Il 5.° l'an. 1085, da Rinaldo, arciv. di Reims, in favore delle abbadie di Saint-Corneille di Compiègne e di Saint-Acheul d'Amiens. Vi si esentò l'abbadia di Saint-Corneille dalla giurisdizione del vescovo di Soissons; e Rorico, vescovo d'Amiens, Ingelrau, conte d'Amiens, ed Eustachio suo luogotenente, diedero beni a Saint-Acheul. Labb. 10. Hard. 6. — Il 6.° l'an. 1256. *Gallia christ.* t. 3, pag. 89, *in instrumentis*. — Il 7.° l'anno 1270. Giovanni di Courtenay, arciv. di Reims, vi comandò di scomunicare gli usurpatori dei beni della Chiesa e di interdire i luoghi in cui avessero riposte le cose rapite. Regia, 28. Labb. 11. Hard. 7. — L'8.° l'an. 1277. Pietro Barbet, arciv. di Reims, vi presedette, e vi si trattò dei mezzi di ristabilire e di conservare la pace tra i canonici e la cattedrale di Reims, e l'arcivescovo. Labb. 11. Hard. 7. — Il 9.° l'an. 1301. Vi si fecero 7 statuti che concernono alla giurisdizione ecclesiastica. Labb. 11, pag. 2. Hard. 7. — Il 10.° l'an. 1304. Roberto di Courtenay, arciv. di Reims, vi presedette. Vi si fecero 5 statuti. Il 2.° proibisce di taglieggiare i chierici. Il 5.° porta che tutti gli ecclesiastici della provincia di Reims si conterranno di una minestra e di due pietanze solamente ne' loro pasti, quando per avventura non vi si trovassero persone di considerazione, siccome re, duchi, conti, baroni, ecc. Ivi. — L'11.° l'an. 1329. Guglielmo di Brie, arciv. di Reims, vi presedette. Vi si fecero 7 canoni. Il 3.° della giurisdizione dei chierici. — Il P. Mansi pone ancora un concilio in Compiègna l'an. 871, nel quale Incmaro, arciv. di Reims, scomunicò i fautori di Carlomanno, ch'erasi ribellato contro suo padre Carlo il Calvo, t. 1, pag. 1013.

COMPIETA, *Completa*, *Completorium*, preghiera della sera che è l'ultima parte dell'officio del breviario. S. Benedetto stabilisce nella sua regola che si aggiungerebbe alle ore ordinarie dell'officio l'ora di Compieta, sia che di ciò fosse egli stato il primo autore, come parecchi credono, sia che la cosa fosse già stata instituita in alcuni luoghi, come altri lo vogliono. Si comincia Compieta con una breve lezione tratta

dalla Scrittura che risponde alla lettura spirituale delle conferenze o della vite dei Padri, cha i monaci facevano nel chiostro o nel capitolo. Quando il priore voleva far finire la lettura diceva: *Tu autem*; ed il lettore finiva dicendo: *Tu autem, Domine, miserere nostri*. Il celebrante dava la benedizioon *adjutorium*, ecc. Andavano in chiesa dova esaminavano la propria coscienza; e quando il celebraote faceva il segno, ciascuno diceva sotto voce il *Confiteor* ed il *Misereatur*, ad uno ad ono col proprio vicino, l'uno recitando il *Confiteor*, e l'altro rispondeodo *Misereatur tui*, dal che viene che dicesi ancora il *Confiteor* a bassa voce, a Prima ed a Compieta. Il versetto *Converte nos* segoiva il *Misereatur*, e da ciò viene che vi sooo certi ordinari dove è notato di ommetterlo, quando non si dice *Confiteor*. In Roma si canta con un tono basso, e oon si alza la voce che a *Deus in adjutorium*. S. Beoedetto non prescrive che tre salmi senza antifona per Compieta, ed un inno che cambia. L'orazione *Visita quaesumus* uon si diceva dai religiosi nella chiesa ma nel dormitorio dopo Compieta. Era il superiore che la diceva sui suoi religiosi prima che si coricassero. Di fatto, queste parole: *Habitationem, et insidias inimici repelle*, non convengono alla chiesa, in cui i religiosi non dormivano, ma al dormitorio. Invece di *Visita*, troviamo nel Sacramentario di S. Gregorio ed in tutti i breviari, un'altra orazione che romincia con queste parole: *Illumina quaesumus, Domine*, ecc.: orazione che nel breviario ambrosiano precede immediatamente e va unita all'altra, *Visita quaesumus*. Altre volte dicevasi Compieta in Parigi immediatamenta prima di coricarsi. S. Luigi la faceva dire dopo la sua cena. La benedizione dopo Compieta è prescritta nel conc. di Aix la-Chapelle; ma le antifona che si dicono alla B. Vergine, vengono in origine dalla divozione di qualche particolar individuo, e non formavano parte dell'ufficio. I Greci oon hanno Compieta; i vesperi sono l'ultima parte dell'ufficio appo loro, a perciò sono chiamati *Completorium* in un canone del conc. *in Trullo*, che mal si è tradotto per *Compieta*. Grand-Colas, *Trattato dell'ufficio divino*, pag. 355. — Il P. di Bourecueil ci ha dato su questa parte dell'ufficio divino, un'opera intitolata: *L'intenzione della Chiesa nella recita di quella parte dell'offizio che si chiama Compieta*. Quest'opera che è in forma di dialogo tra il maestro ed il discepolo, è stata composta per certe persone di pietà che vanno di frequente in una celebre chiesa di Parigi, nella quale cantasi tutte le sere solennemente Compieta. È un vol. io 12.° stampato in Parigi nel 1734; e consiste in una spiegazione di tutto la preghiere che compongono questa parte dell'ufficio. Ecco alcuni esempi del metodo dell'autore: — *Il discepolo*. Parchè dassi il oome di Compieta a questa parte dell'officio? — *Il maestro*. Il oome di Compieta essendo derivato dalla parola latina che significa *compiuto*, questo officio è così chiamato perchè si caota allorchè il giorno è compiuto a terminato, o perchè è il compimeoto e il termina delle preghiera della Chiesa. — *Il discepolo*. La Compieta formò sempre una parte dell'officio divino? — *Il maestro*. No; non era essa propriamente che la preghiera che facevasi prima di coricarsi: quindi non era cantata solennemente; noo era detta in comune, a ciascuno la recitava particolarmente do sè. — Noi ne abbiamo una prova conveniente nei regolamenti del capitolo dell'illustre chiesa di Nostra-Signora di Parigi, che sono stampati in fina dell'operetta che Dionigi il Certosino ha fatto: *De vita canonicorum*. Dicesi in essi che i canonici prima di coricarsi si ritireranno nel loro oratorio od in chiesa, e che reciteranno le preghiere di Compieta. *Antequam lecto decumbant quisque recedat in suo oratorio, vel in ecclesia et recitet preces quae dicuntur completorium*. — *Il discepolo*. Come mi proverà che Compieta non abbia sempre fatto parte dell'officio divino? — *Il maestro*. Questo si prova, perchè S. Basilio, S. Girolamo, S. Ambrogio e parecchi autori ecclesiastici cha ci fanno l'enumerazione delle ore canoniche, ci parlano dell'officio della notte, della preghiera dell'alba (che sooo le nostre Lodi), di Terza, di Sesta, di Nona, di Vespro, e non fanno mai menzione di Compieta. — *Il discepolo*. Chi è stato il primo istitutore di questa parte dell'officio? — *Il maestro*. Il cardinal Bona, nel suo trattato della divina salmodia, ci fa sapere cha S. Benedetto è stato il primo che avessa introdotto quest'uso ne' suoi monasteri; e ciò egli lo prova col 42.° capitolo della sua regola, nel quale quel santo patriarca ordina che subito dopo Vespro, i giorni di digiuno, e gli altri giorni dopo cena, tutti i monaci si raccolgano in un medesimo luogo, e che uno tra loro legga le Conferenze di Cassiano o la vita dei Padri del deserto o qualche altro libro acconcio ad edificarli, dopo di che reciterebbero Compieta, e terminerebbero così l'officio divino. — Il discepolo propone qui al suo maestro una questione che non è agevola da risolvere. Domanda in che epoca succedesse che Compieta terminasse l'ufficio divino? e il maestro risponde che non si può facilmente fissare il tempo io cui ciascuna Chiesa ha seguito quest'uso; vuole che tutto quello cha può dirsi di certo intoroo a ciò, è che la pratica oode trattasi, sia passata insensibilmenta da una Chiesa nell'altra, e che a poco a poco è divenuta generale. Osserva che trovasi quest'uso già stabilito nella Chiesa di Parigi alla metà del XIV sec.; sul che cita il continuatore di Nangis; il quale dice che nel 1358, il regno essendo caduto in un'orribile confusioone per la perdita della battaglia di Poitiers e per la prigionia del re Giovanni, il reggente del regno ordinò si facessero proibizioni in tutto Parigi di suonar le campane da Vespro fino al domani, per oon tur-

bare quelli che facevano la guardia; la qual cosa diede occasione ai canonici di recitare il loro Mattutino dopo Compieta, continuando la sola cattedrale a cantarlo a mezzanotte, secondo il costume. *Tunc canonici post completorium, suas cantabant celeriter matutinas, quas antea consueverant hora noctis media signis solemniter pulsatis devotius perorare.* — Ma cosa è stato che ha dato occasione di cantare così Compieta e di formarne una parte dell'officio? — Il nostro autore crede che di ciò fosse cagione la negligenza dei fedeli, tanto chierici che laici, i quali, credendo di aver soddisfatto al loro dovere assistendo all'ora di Vespro, e trovandosi stanchi per essersi troppo abbandonati ad occupazioni secolari, andavano ad immergersi nel sonno, senza prevenirlo colla preghiera della sera. Ecco, secondo il nostro autore, la ragione per la quale la Chiesa ha formato di Compieta una preghiera pubblica; ha voluto per tal modo impegnare i fedeli a santificare il riposo della notte. — Una difficoltà si presenta qui; ed è che in parecchi monasteri ed in parecchi capitoli si canta Compieta immediatamente dopo Vespro, e per conseguenza un buon pezzo prima dell'ora del sonno. Il nostro autore dice primieramente su ciò, che una così fatta pratica è un abuso direttamente opposto all'intendimento della Chiesa, che desidera che ogni officio sia recitato nell'ora che gli è debita; ma poi, come se temesse di essere proceduto troppo oltre, cerca di mitigare la sua decisione dicendo: 1.° che quel che può scusare coloro che cantano Compieta immediatamente dopo Vespro, è che, non essendo più chiusi nei chiostri, e non vivendo più in comunità, non potrebbero radunarsi comodamente per cantare all'ora conveniente; 2.° che devesi presumere dalla loro divozione che non manchino di pregare o fare letture di pietà prima di coricarsi, a che per tal modo si avvicinano all'intenzione della Chiesa, da cui sembrano essersi un poco allontanati. — Dopo queste considerazioni, l'autore entra nelle particolarità dell'officio di cui si tratta, e ne spiega tutte le parti. Spiega per esempio, cosa sia la domanda che il cantore fa all'officiante, indirizzandogli quelle parole che cominciano l'officio: *Jube, Domne, benedicere*; cosa sia questa stessa benedizione, che consiste nel desiderare a tutti quelli che sono presenti che il Dio onnipotente loro accordi una notte tranquilla ed una fine perfetta; cosa significhino quelle parole che seguono la benedizione, e che sono tratte dal primo capitolo della prima epistola di S. Pietro: *Frates sobrii estote*, ecc. *Cari fratelli, siate sobri, e vegliate, poichè il demonio vostro nemico gira dattorno a voi siccome un leone ruggente*, ecc. Vengono poi tutte le altre parti dell'officio di Compieta, e l'autore non ne lascia veruna, senza cercare di assegnarne il senso e l'intenzione. — Per dare un esempio del modo edificante ed istruttivo col quale dà adempimento al suo scopo, noi riferiremo la spiegazione che dà delle parole precedenti: *Sobrii estote et vigilate, quia adversarius vester diabolus, tanquam leo rugiens circuit quaerens quem devoret, cui resistite fortes in fide* (1.ª epistola di S. Pietro, c. 5). Il discepolo dimanda perchè avvenga che facciasi questa lettura fin dal principio di Compieta, giacchè ciò pare contrario all'ordine osservato nelle altre parti dell'officio divino. Il maestro risponde che quella lettura conferma quello che è stato avvertito più sopra, cioè che S. Benedetto sia il primo fondatore di Compieta; di modo che allorchè leggesi quel passo dell'epistola di S. Pietro, si adatta al tempo della notte, ed è appunto giusta il modello della lettura che i religiosi di S. Benedetto facevano prima di recitare i salmi di Compieta; ma quando fosse vero ciò che dice il nostro autore, sembra che si dovesse leggere tutto il capitolo di quell'epistola per conformarsi all'intenzione di quel legislatore, che voleva che la lettura fosse almeno di 4 o 5 pagine. Il nostro autore si fa da sè l'obbiezione, e risponde che per accomodarsi alla debolezza del maggior numero che si lagna della lunghezza dell'officio, convenne accontentarsi di qua' due versetti, ne' quali S. Pietro raccomanda di tenersi in guardia contro le insidie del demonio. Il discepolo soddisfatto della risposta non insiste di più; ma vuol sapere che sia quella sobrietà qui raccomandata da S. Pietro, *sobrii estote, siate sobri*. Il maestro gli risponde che la sobrietà di cui trattasi, non è semplicemente quella che contiene l'uomo nei limiti che deve serbare circa al bere ed al mangiare; che per esser sobrio in questo modo, basta il consultare la propria salute o il seguire i lumi della ragione; ma che la sobrietà di cui parla S. Pietro in questa occasione consiste principalmente nell'astenersi non solamente da tutti i piaceri peccaminosi o pericolosi, ma nel gustare quelli i quali non sono proibiti, in quanto la necessità e lo spirito di penitenza lo possono permettere, e nell'imitare su questo proposito la savia condotta di quei generosi soldati che marciarono contro i Madianiti sotto la condotta di Gedeone si contentarono di bere un poco d'acqua nel seno della mano, senza inclinarsi a terra per dissetarsi del tutto. — Oltre alla sobrietà, S. Pietro raccomanda la vigilanza. Il discepolo all'occasione di questo secondo punto domanda come si possa osservare la vigilanza durante il sonno? e se possa darsi il vegliare e il dormire ad un tempo stesso? Il maestro risponde che la Sposa del Cantico mostra come si accordi questa contraddizione apparente allorchè dice: *Io dormo e il mio cuore veglia*. Poichè di fatto « v'è una vigilanza interna che il sonno non deve mai interrompere in modo tale che allorchè i nostri sensi sono assopiti e che siamo forzati dalla natura a soddisfare a questa spiacente necessità, i nostri pensieri e i nostri desideri non devono cessare di svegliarsi

verso Dio. » — Questi avvertimenti sono seguiti da alcuni altri intorno l' uso che si osserva in tutte le Chiese, di recitare nel principio di Compieta l'Orazione Domenicale ed in molte anche il *Confiteor*, dopo di che il nostro autore viene ai 4 salmi, che compongono propriamente il corpo di questa parte dell'officio; cioè al salmo 4.°, ai 10 primi versetti del 30.°, al salmo 90.° ed il 133.° Indica da prima, in generale, le ragioni per le quali si è fatto scelta di questi 4 salmi tra un sì gran numero d'altri, ed osserva come avvenga perchè questi 4 salmi hanno relazione al riposo della notte. Ragioni che egli spiega poi distesamente a misura che va spiegando ciascuno di questi salmi. *Giornale dei dotti*, 1734, pag. 651 della 1.ª ediz. V. Ore canoniche.

COMPILATORE, autore che abbia raccolto parecchie opere della stessa o di diversa natura in un sol corpo; lo che chiamasi compilazione. Graziano è compilatore del diritto canonico; il P. Labbè, dei concili; Du Chêne, delle antiche storie francesi, ecc.

COMPIMENTO DI BEATITUDINE, *complementum beatitudinis*. È un soprappiù accidentale di beatitudine, aggiunto alla beatitudine essenziale, che consiste nella chiara visione di Dio. Tale sarà lo splendore e le altre qualità dei corpi gloriosi dopo la risurrezione generale.

COMPLICE, quello che ha partecipato nel delitto, che lo ha favorito, *criminis socius*, *particeps*, *conscius*. Un complice è obbligato solidariamente alla riparazione del torto che ha fatto congiuntamente coi suoi complici. S' egli abbia solamente ricevuto una parte delle cose che sono state prese senza la sua partecipazione, non è obbligato alla restituzione che di quello che ha ricevuto. È pure obbligato a dichiarare i suoi complici al giudice che lo interroga. V. Restituzione. — I complici non fanno fede l'uno contro l'altro, ma solamente servono d'indizio per riuscire a trar prove, mediante gl' interrogatori, quando non si trattasse però di certi delitti, come di lesa-maestà, di sacrilegio, di cospirazione, di moneta falsa, di eresia e di assassinio. I complici in questi casi fanno piena fede l'uno contro l'altro. De Ferrière, *Dizionario di diritto e di pratica*, alla parola *Complice*.

COMPONENDA, officio della corte di Roma, dipendente dal datario, al quale si rimettono tutte le suppliche ricevute e firmate, che devono pagare, affine di tassarle. Questo officiale assegna la tassa, che gli vien pagata, prima che si ritiri la spedizione della supplica.

Componenda, si piglia pure pel diritto o tassa che si paga agli officiali della corte di Roma per la spedizione delle bolle.

COMPOSTELLA O S. GIACOMO DI GALIZIA, in latino *Compostella*, città arcivescovile e capitale della Galizia in Ispagna, è situata in una amena pianura circondata da montagne, che formano una perfetta conchiglia nel mezzo di una penisola formata da due piccoli fiumi, distante 6 leghe dalla costa occidentale, e 16 dalla settentrionale dell' Oceano. Si riferisce l' origine di questa città, a quella pure della sua chiesa di S. Giacomo, sì celebre pel concorso dei pellegrini, ad un re di Oviedo che la fece edificare nell' 835. Il papa Urbano II trasferì alla fine dell'XI sec. il vescovado d'*Iria Flavia* in Compostella, di cui il papa Callisto II eresse la chiesa in metropoli l' an. 1120. Questa chiesa è bella, sontuosa e di superba architettura. Il suo capitolo consisteva in 20 dignitari, che hanno diritto di portar la mitra ne' giorni di festa, in 43 altri canonici ed in 20 cappellani. La città di Compostella, nella quale prese nascimento l'ordine di S. Giacomo, conteneva 30,000 famiglie, 14 parrocchie, 7 case religiose d' uomini, 3 di donzelle, 4 ospedali, l' uno de' quali chiamato *reale* fu fondato dal re D. Ferdinando il Cattolico. I gesuiti vi avevano un bel collegio e la direzione di un seminario ibernese. Vi è in oltre un'università eretta nel 1532 con 3 collegi, fra i quali è il collegio maggiore chiamato di *Fonseca*, nel quale trovasi l'università, il cui fabbricato è magnifico. La diocesi di Compostella comprendeva 1,293 parrocchie, distribuite in 5 arcipretature ed un vicariato. L' arcivescovo ha il privilegio di farsi portar dinanzi la croce e di dare gli Ordini nel convento reale dell' Incarnazione di Madrid. Era signore della città di Compostella e dell'antica *Iria Flavia* chiamata presentemente *el Padron*, eccetto le imposizioni e i diritti che appartengono ai conti di S. Giovanni e visconti di S. Vincenzo, dell' antica e illustre casa di Caldaron a Valdes. Il capitolo della chiesa cattedrale è rinomatissimo in Ispagna, soprattutto per le sue grandi elemosine e per la sua musica, che li costa annualmente 24.000 ducati. — Gli Spagnuoli posseggono il corpo di S. Giacomo apostolo e patrono di Spagna, con quelli di due suoi discepoli, nella cattedrale, e celebrano attualmente, per concessione del papa Benedetto XIV, l' apparizione dello stesso S. Giacomo nella battaglia di *Clavijo*, con un uffizio particolare, accordato dalla sacra congregazione dei riti. L'abbate del gran monastero di S. Martino è canonico della chiesa cattedrale, senz' altra obbligazione che quella di assistere al coro nelle feste solenni.

Concili di Compostella in Ispagna. — Il 1.° fu tenuto l' an. 900. L'abb. Cesario, vi fu consacrato arcivescovo di Tarragona. Regia, 24. Labb. 11. Hard. 6. — Il 2.° l'an. 1056. Cresconio, arcidiacono di Compostella, vi presedette, e vi si ordinò, tra le altre cose, che tutti i vescovi e tutti i preti direbbero la Messa tutti i giorni, e che i chierici porterebbero il cilicio i giorni di digiuno e di penitenza. Regia, 25. Labb. 9. Hard. 6. — Il 3.° l'an. 1114, sotto Didazio Gernieres, vesc. di Compostella. Vi si fecero 25 regolamenti. Il 1.° relativo alle chie-

se. Il 2.°, alle case dei nobili e dei plebei, ai pegni ed alle calunnie. Il 3.° si riferisce ai giudici, ed il 4.°, ai poveri. Il 5.° ed il 6.° sono contro i traditori ed i ladri. Il 7.° è sui caratteri. Il 9.° sulle domeniche. Il 10.° sui memoriali ed altre scritture. Il 12.° sulla quaresima. Il 16.° sui vicari. Il 18.° sui beni di quelli che sono morti. Il 20.°, sul rispetto dovuto alle chiese. Il 24.° sui chierici. Il 25.° sulle misure. Il cardinale d'Aiguirre, t. 3, pag. 322. Hard. t. 6.

COMPRA E VENDITA (CONTRATTO DI). Il più antico contratto introdotto fra gli uomini riuniti in società per la reciproca trasmissione delle cose utili o necessarie a seconda dei mutui loro bisogni fu quello di permuta, mediante il quale si cede una cosa ricevendone un' altra in corrispettivo. Ma perchè la permuta di rado o difficilmente riesce, o perchè il bisogno delle cose permutabili non sia reciproco, o perchè cagioni soverchia spesa ed imbarazzo la stima che dee farsi delle cose cadenti in questo contratto a fine di renderle eguali, fu perciò introdotta la pubblica moneta che col suo valore determinato e conosciuto costituisce il prezzo di tutte le cose, per modo che non v' ha mestieri se non se di far la stima di una sola delle cose costituenti il subbietto della convenzione dando la pubblica moneta il giusto prezzo dell'altra. Questo commercio di tutte le cose per mezzo del denaro chiamasi appunto contratto di compra e vendita. Noi troviamo nella legge 1.ª Dig. *de contr. empt.* una concisa e filosofica esposizione della sovraccennata origine di questo contratto: *Origo emendi vendendique a permutationibus coepit: olim enim non ita erat nummus neque aliud merx, aliud pretium vocabatur; sed unusquisque secundum necessitatem temporum ac rerum utilibus inutilia permutabat, quando plerumque evenit ut quod alteri superest alteri desit. Sed quia non semper nec facile concurrebat ut cum tu haberes quod ego desiderarem invicem haberem quod tu accipere velles, electa materia est cujus pubblica ac perpetua aestimatio difficultatibus permutationum aequalitate quantitatis subveniret.* — Crediamo di non far cosa discara ai nostri lettori porgendo loro, secondo l'ordine adottato dal Domat o colla dovuta estensione, le nozioni precipue intorno ad un contratto che suole così di frequente avverarsi nelle civili aggregazioni, e perciò verremo partitamente discorrendo della di lui natura e del modo di perfezionarlo, degli obblighi reciproci del compratore e del venditore, della merce e del prezzo che costituiscono il subbietto della compra e vendita, e finalmente dei patti speciali che sogliono aggiugnersi a questo contratto, indirizzando i lettori per ciò che concerne le regole comuni tanto alla compra e vendita quanto ad ogni altra sorta di contratti in genere a quello che trovasi esposto nell' articolo CONVENZIONI.

§ I. *Natura del contratto di vendita e modo di perfezionarlo.* — Il contratto di compra e vendita è quello in cui si dà ad altri una cosa per una determinata quantità di denaro. Corrisponde questa definizione a quella del Digesto: *Si pecuniam dem ut rem accipiam emptio et venditio est.* L. 5: *pretium in numerata pecunia consistere debet*, § *inst. de empt. et vend.* Dicesi contratto di compra e vendita perchè costituito di due fatti o parti che insiem congiunte danno essere alla convenzione, il fatto cioè di chi sborsa il prezzo e di colui che cede la cosa per corrispettivo di questo prezzo.—Questo contratto si perfeziona col solo consenso quantunque la cosa venduta non sia ancor consegnata, nè sia stato pagato il prezzo. — Egli è però da avvertirsi che il consenso è sufficiente bensì a perfezionare l'obbligo ne' contraenti all'esecuzione delle cose convenute; ma per assicurare gli effetti del contratto e consumarne l' atto esigesi una seconda perfezione, vale a dire la materiale tradizione della cosa venduta e il pagamento del prezzo che ne è il corrispettivo, imperocchè senza la tradizione non è trasfuso nel compratore il godimento o l' uso della cosa acquistata, e senza lo sborso del prezzo il venditore non ha il corrispettivo della cosa che vende. — Il contratto di vendita forma tre sorte di obblighi, cioè quelli *espressi* che si estendono a tutte le convenzioni particolari e a tutti i differenti patti che possono aggiugnersi al detto contratto, come le condizioni, le clausole risolutorie, ecc.; quelli che *naturalmente* derivano dalla compra e vendita quantunque non espressi nel contratto, come l' obbligo nel venditore di consegnare al compratore la cosa venduta, l' obbligo del compratore di pagare il prezzo della cosa acquistata, ecc.; e finalmente quelli stabiliti da leggi particolari, come l'obbligo di vendere le merci per le quali è stabilita una tassa ad un prezzo non eccedente la medesima. — Quanto al modo di prestare il consenso sulla capacità od incapacità di prestarlo vedi l' articolo CONVENZIONI.

§ II. *Obblighi del venditore verso il compratore.* — Il fine per cui le cose si comprano si è di averne il possesso e il godimento. Perciò il primo obbligo del venditore si è di consegnare la cosa venduta, quantunque nulla siasi detto intorno a ciò nel contratto. — Conseguenza di questo primo obbligo si è che il venditore sia obbligato a custodire e conservare la cosa venduta. — Altra conseguenza procedente dall' obbligo della tradizione si è ch' ei debba garantire il compratore del sicuro possesso della cosa venduta, contro le pretese dei terzi. — E siccome non altrimenti si comprano le cose che per servirsene secondo l'uso a cui sono atte, è un quarto obbligo del venditore quello di ripigliarsi la cosa venduta se ha tali vizi o difetti che la rendano inutile o troppo incomoda all'uso, ovvero di diminuirne il prezzo. V. EVIZIONE, REDIBIZIONE.—Quanto al modo della tradizione dei

mobili e degl' immobili vedi gli articoli Convenzioni e Tradizione. — Il primo effetto dello tradizione si è che se il venditore è padrone della cosa venduto, all' atto stesso della consegna si trasfonde nel compratore il pieno dominio della medesima, semprechè quest' ultimo paghi il prezzo o dia al venditore una cauzione pel caso che il venditore non si accontenti della di lui promessa: e questo effetto della tradizione è il perfetto compimento del contratto di compra e vendita.—Che se il venditore non è padrone della cosa venduta, il compratore non ne acquista il dominio colla tradizione. Ma se l'ha comperata in buona fede credendo che il venditore ne fosse padrone, vien egli considerato come se fosse il legittimo successore del vero padrone, talchè possiede e gode la cosa acquistata e i frutti da lei provenienti, senza pericolo di rendere ciò che ha goduto e consumato durante la buona fede.—È anche effetto della tradizione della cosa venduta, che quantunque il venditore non ne fosse padrone, tuttavia il compratore può prescriverne la proprietà entro il termine dalla legge stabilito. V. Prescrizione. —Se la cosa stessa è venduta a due compratori, da uno o da due differenti venditori, e la cosa fosse immobile, appartiene al primo compratore; ma se fosse mobile, il primo dei compratori cui si sarà fatta la tradizione e che la possederà sarà preferito, sebbene la vendita fatta all'altro compratore precedesse la sua, purchè non si scopra che il venditore il quale ha fatta la tradizione della cosa non ne sia il proprietario, e l' altro lo sia, dappoichè in tal caso chi avrà comperato dal vero padrone sarà preferito al compratore cui sia stata fatta la consegna, salvo a questo l'azione di evizione contro il suo venditore.—Il venditore che ritarda oltre il convenuto la tradizione della cosa venduta ha l'obbligo di riparare i danni e gl'interessi che avrà cagionati col suo ritardo secondo lo stato delle cose e le circostanze. Così se il venditore di un podere è *in mora* a cederlo al compratore, dovrà rendergli il valore dei frutti che gli ha impedito di godere. Così colui che doveva in un tempo a luogo determinato consegnare grano, vino, o altre derrate, il cui valore siasi aumentato nel tempo e luogo in cui dovea seguir la tradizione, dovrà indenizzare il compratore di questo eccesso di prezzo. — Questa indennità dovuta dal venditore non è però da estendersi a conseguenze più lontane, o imprevedute le quali siano un effetto straordinario di qualche circostanza e di qualche avvenimento dipendenti piuttosto dalla casualità delle umane vicende che dal ritardo della tradizione. Così, a cagion d'esempio, se per non avere il venditore consegnato le granaglie vendute nel giorno e luogo prefissi nel contratto, il compratore non avesse potuto trasportare e vendere le dette granaglie in altro luogo ove avrebbe potuto ricavarne un prezzo maggiore di quello che aveva nel luogo stabilito per la tradizione, o se per non aver avute queste granaglie è stato nella necessità di licenziare i suoi artefici e di far cessare un opere la cui interruzione gli abbia cagionato un danno notevole, il venditore non sarà tenuto nè al lucro cessante nè al danno emergente di sopra contemplati. Questa massima d'equità trovasi sanzionata nel Digesto dalla legge 21. § 3, *de act. empt. et vend. Cum per venditorem steterit quominus rem tradat, omnis utilitas emptoris in aestimationem venit, quae modo circa ipsam rem consistit.*— Non è poi in arbitrio del venditore l'eludere l'effetto della vendita per mancanza della tradizione. Egli può sempre esservi costretto ove sia possibile e sempre che il compratore a tempia dal canto suo all'assuntosi impegno.— Che se il venditore si trovo in pericolo di perdere il prezzo, per impotenza di pagare scoperta nel compratore, o per altre cagioni, potrà a buona ragione ritenere presso di sè la cosa venduta. — Quando poi il compratore e il venditore sieno egualmente *in mora* l' uno a ricevere e l'altro a consegnare, il compratore che pel proprio fatto impedì la tradizione non potrà querelarsi dello tardanza del venditore: *Non enim*, dice la legge 51, *Dig. de act. empt. et vend.*: *Non enim potest videri mora per venditorem emptori facta esse, ipso moram faciente emptore.*—Il venditore nel tempo intermedio fra la stipulazione del contratto e la tradizione dee prenderne cura non solo colla diligenza che usa per le cose proprie ma con quella ancora che dee praticare il comodatario, perocchè un tal contratto interessa egualmente il venditore e il compratore. — Tale obbligo di una diligenta custodia cessa nel venditore quando il compratore sia *in mora* o ricevere la cosa venduta.—L'obbligo che ha il venditore di manifestare i difetti della cosa venduta fa parte della materia della redibizione, di cui si parlerà in un apposito articolo.—Non si è noverato fra gli obblighi del venditore il dovere naturale di non vendere la cosa più di quello che vale, per la ragione che troppi sarebbero gl' inconvenienti se si volessero risolvere le vendite per eccesso di prezzo. Nel foro di coscienza sarà però sempre sacra la massima che trovasi nel Levitic. c. 25, v. 14: *Quando vende quidpiam civi tuo vel emes ab eo, ne contristes fratrem tuum.*

§ III. *Obblighi del compratore verso il venditore.* — Il principal dovere del compratore verso il venditore è quello dell'umanità e della legge naturale che impone di non approfittare della necessità del venditore per comperare a prezzo vile. Ma, attesa la difficoltà di fissare il giusto prezzo delle cose, e gl'inconvenienti che troppo frequenti sarebbero se si volessero annullare tutte le vendite nelle quali le cose non fossero alienate al loro giusto prezzo, le leggi civili dissimulano l' ingiustizia de' compratori intorno al prezzo della vendite, eccettuandone soltanto quelle nelle quali il prezzo fosse minore della metà del giusto loro valore. — Uno degli obbli-

ghi precipui del compratore si è di pagare il prezzo nel giorno e luogo stabilito dalla convenzione, poichè il compratore non diviene padrone della cosa venduta senza il pagamento o altra cauzione che ne faccia le veci, e s' egli non paga, il venditore può ricusare la tradizione della cosa venduta. — Il compratore non è *in mora* al pagamento se lo differisce per ostacolo frapposto da qualche caso fortuito, come se un allagamento gl' impedisce di recarsi nel luogo dove dovea farsi il pagamento. Che ove pure trovisi *in mora* non deve altra rifusione di danni se non se l' interesse del danaro che costituisce il prezzo pattuito. — In tre casi dee il compratore l'interesse del prezzo non ancora pagato, cioè per convenzione se è stipulato, per legge se è chiesto in giudizio dopo che sia scaduto il termine al pagamento, e per natura della cosa venduta se ella produce frutti o altre readite come un campo o una casa. — Che se per mancanza del pagamento del prezzo il venditore trovisi obbligato a ricusare la tradizione della cosa venduta e il suo valore ne sia diminuito, il compratore sarà tenuto a indennizzare il venditore di tal diminuzione sino alla quantità del prezzo convenuto. — Se il compratore nel termine convenuto dopo la tradizione non avesse pagato il prezzo, il venditore può domandare la risoluzione della vendita per difetto del pagamento: *Cum quid ea lege venierit ut nisi ad diem pretium solutum fuerit, inempta res fiat*, leg. 23 in fine, *Dig. de obl. et act.* — Non dipende mai dal compratore di eludere l' effetto della vendita mancando al pagamento del prezzo, e il venditore ha sempre il diritto di obbligarvelo, quand' egli dal canto suo adempia agli assuntisi impegni. — Se nell' intervallo tra la vendita e la consegna il venditore fa qualche spesa per conservare la cosa venduta, o se soffre qualche danno per mancanza del compratore a riceverla, come se i materiali venduti occupino un luogo di cui bisogni pagare l'affitto, il compratore sarà tenuto alla rifusione di questa spesa o di questo danno. — Se il compratore scopre prima del pagamento il rischio dell'evizione e lo dimostra, non potrà essere obbligato a pagare il prezzo quando prima non si provveggn alla sua sicurezza.—È obbligo altresì del compratore verso il venditore di prender cura della cosa comprata in tutti i casi nei quali può accadere la risoluzione della vendita, per effetto di qualche clausola, condizione o altro patto risolutorio della vendita, giacchè in questi e in altri simili casi, il compratore è tenuto del deterioramento a cui la cosa soggiacque per sua colpa o negligenza. — Se il venditore accorda una diminuzione del prezzo della vendita a patto che il compratore paghi il prezzo diminuito, entro un termine prefisso, non può il compratore approfittare di questa diminuzione se non se pagando all'epoca convenuta, massimamente che si presume che il venditore faccia tal riduzione per obbligare il compratore ad essere puntuale al pagamento del prezzo per siffatta guisa ottenuto.

§ IV. *Della merce ossia cosa venduta.* — Tutte le cose di qualunque specie sieno possono e ser vendute a riserva di quelle il cui commercio è impossibile e proibito dalla natura o dalla legge (V. l'art. Convenzioni). — Son perciò soggetto della vendita non solo le cose corporali, ma ben anche le incorporali come un credito, un'eredità ed altri diritti. — Si vendono talora le cose future, come le frutta da raccogliersi in un podere, gli animali nascituri, ecc., ed anche una speranza incerta, come la vendita di un getto di rete che fa il pescatore prima di gittarla, nel qual caso ancorchè non si faccia alcuna preda è pur tuttavia dovuto il prezzo, essendo stato subbietto del contratto la speranza della preda. — Si possono vendere molte cose contemporaneamente in massa e per un solo prezzo, come se si vendono tutte le merci esistenti in un magazzino o in una nave, tutte le granaglie che si trovano in un granaio, ecc. — Allorchè le derrate o altre merci che possono essere numerate, pesate o misurate si vendono in massa, la vendita è conchiusa tosto che siasi convenuto della merce e del prezzo. Ma se il prezzo fu ragguagliato al peso, numero e misura della cosa venduta, si ha per conchiusa la vendita soltanto di ciò che fu numerato, pesato o misurato, dappoichè l'intervallo necessario, a contare, a pesare e a misurare è come una condizione che sospende la vendita fino a che si sappia per tal modo ciò che siasi effettivamente venduto. — Tutto ciò che fa parte della cosa venduta e che ne è accessorio è compreso nella vendita, come gli alberi di un podere, i frutti pendenti, i pali da sostenere le viti, i canali di una fontana, le servitù, e tutto ciò che è destinato a rimaner perpetuamente nella cosa venduta. — Le cose staccate di un edifizio ma il cui uso ne sia accessorio, come la fune e le secchie di un pozzo, la chiavi e la vasca di una fontana, ecc., e quelle che ne sieno staccate per essere rimesse all'occorrenza si ritengono accessori dell' edificio venduto, ed entrano nel contratto. E così pure entrano nel contratto di vendita come accessori tutti quei diritti e prestazioni che sono indispensabili all' uso della cosa venduta. Così se siasi venduto il diritto di attinger acqua in qualche luogo, il venditore sarà pure obbligato a permettere al compratore il passaggio per giungere a quel luogo. — Gli accessori però delle cose mobili che possono essere separati sono esclusi dalla vendita secondo le circostanze. Così se un cavallo sia esposto in vendita senza il fornimento, il compratore avrà il cavallo nudo: ma se sia messo in vendita col fornimento avrà l' uno e l' altro, purchè non siasi altrimenti convenuto. V. leg. 38, § 11, *Dig. de aed. ed.* — Se si vende una o l' altra di due cose, senza specificare se il compratore o il venditore debba farne la scelta, quest' ultimo può dare quello che vuo-

le, imperocchè nelle stipulazioni è sempre contemplata con maggior favore la condizione della persona obbligata. — Il cessionario di un credito ha diritto di agire contro il principal debitore e contro i suoi fideiussori, quand'anche di questi non siasi fatta menzione nell'atto di cessione, avendo il cessionario la facoltà di far valere tutte le ragioni del suo cedente. — Abbiamo superiormente veduto come il contratto di compra e vendita trovi il suo legale perfezionamento nel consenso delle parti sulla cosa e sul prezzo; abbiam parimente veduto come la tradizione della cosa venduta ne determini il perfezionamento materiale o direm meglio la consumazione; ed abbiamo altresì veduto come fra la stipulazione del contratto e l'effettiva consegna della cosa venduta interceder possa un ragionevole intervallo durante il quale la cosa rimane tuttavia presso l'antico di lei proprietario. Ora che dovrà dirsi dei cambiamenti che durante quest'intervallo accader possono alla cosa venduta? Saranno essi a vantaggio e a danno del compratore o del venditore? Havvi in questa materia una discrepanza di massime fra la legislazione romana e le moderne fra loro; noi esporremo solo la prima. — Il diritto romano attenendosi al principio che perfetto sia il contratto di compra e vendita quando le parti abbiano acconsentito sulla cosa e sul prezzo (1), e che perciò il compratore subentri in tutti i diritti e pesi che incumbevano all'antico proprietario della cosa venduta, stabilì che dall'atto della stipulazione della vendita, il venditore dovesse ritenersi come mero depositario della cosa venduta, nell'intervallo fra la convenzione e la tradizione, e che perciò i danni e i vantaggi sopraccennati nel nobbietto materiale del contratto spettassero al compratore. Lo abbiamo apertamente nel § 3, *Inst. de empt. et vend.*: *Periculum rei venditae statim ad emptorem pertinet tametsi adhuc ea res emptori tradita non sit*, e nella leg. 7, *Dig. de per. et com.*: *Id quod post emptionem fundo accessit per alluvionem vel periit, ad emptoris commodum incommodumque pertinet, etc.* — Non occorre di aggiungere che qualora il ritardo a fare o ricevere la consegna della cosa venduta sia imputabile a colpa del venditore o del compratore siano pure a carico della parte colpevole le perniciose conseguenze del medesimo.

§ V. *Del prezzo.* — Il prezzo della vendita non può esser altro che denaro, e se per prezzo diasi qualche altra cosa o si faccia qualche opera o fatica, sarà una permuta o altro contratto ma non quello di compra e vendita. — Non è però vietato al compratore di dare in pagamento del prezzo della vendita, mobili, crediti o altri effetti. E in tal caso si possono dir racchiusi in una sola stipulazione due contratti. Il primo in cui il prezzo non è pagato in denaro contante, e il secondo in cui chi deve il prezzo fa le veci di venditore di ciò che dà per soddisfarlo. All'oggetto però di evitare la moltiplicità degli atti queste due vendite si prendono per una sola, perchè la medesima somma si trova essere il prezzo dell'una e dell'altra, e ciascun compratore soddisfa il prezzo di ciò che gli è stato venduto senza dar denaro per mezzo della cosa stessa che vende dal canto suo. — È un sol prezzo quello che si sborsa per l'acquisto di molte cose comperate in massa. Ma se si compera a peso, numero e misura, ogni capo, ogni staio, ogni libbra ha il suo prezzo distinto. — Il prezzo della vendita è quasi sempre certo e noto, ma può avvenire che sia incerto ed ignoto, come se si rimetta a un terzo l'incarico di determinarlo. — Quando la determinazione del prezzo è rimessa a più persone si decide a maggiorsnza di voti; che se alcuno degli arbitri ricusa di dare il proprio giudizio, la vendita si ha come non avvenuta, e giustamente, imperocchè le parti avevano deferita la determinazione del prezzo al giudizio complessivo degli arbitri nominati, e poteva accadere che l'arbitro il quale non proffrì il proprio voto sapesse addurre tali argomenti da indurre gli altri ad accedere ad una opinione diversa da quella adottata in sua assenza. — Può servire alla determinazione del prezzo anche il valore convenuto in una precedente alienazione. — La vendita di un podere può farsi per un certo prezzo senza esprimere la misura o con esprimerla. Quando sia fatta a misura, se da questa risulta una maggior quantità di terreno di quella indicata nel contratto il compratore dee pagare il dippiù. — Vi sono delle merci il cui prezzo può esser regolato per mire di ben pubblico, come avviene del pane e di altre derrate indispensabili alla soddisfazione dei più urgenti bisogni. Ma fuori di questi regolamenti il prezzo delle cose è indefinito; e debb'essere diversamente stabilito secondo le differenti qualità delle cose, secondo l'abbondanza o la carestia del denaro e delle merci, secondo la facilità o difficoltà del trasporto o altre cagioni che l'aumentano o diminuiscono. — Avvenendo più comunemente che nell'alienazione degli stabili il bisogno di vendere prevalga a quello di comperare, le leggi romane avevano sanzionato il principio, che *penes emptorem invidia, et penes venditorem inopia, c. de rescind. vendit.*, e perciò al solo venditore accordarono il diritto di rescindere la vendita per lesione enorme, cioè quando il prezzo fosse minore della metà del valore dello stabile venduto (2).

(1) *Consensu fiunt obbligationes in emptionibus et venditionibus. Inst. de obl. ex consensu. Emptio consensu peragitur*, leg. 1, *Dig. de contr. empt. in n. etc.*

(2) Tale è l'opinione di Domat, del Cujacio e d'altri dotti giureconsulti, combattuta però dal Voet, il quale nel suo *Comment. ad Pandect.* lib. XVIII, tit. V, art 5. 12, adduce degli argomenti per provare che il rimedio della lesione dee accordarsi tanto al venditore che al compratore indistintamente per la vendita delle cose mobili e delle immobili,

§ VI. *Di alcuni patti speciali aggiunti al contratto di compra e vendita.*—Come le convenzioni sono arbitrarie e modificabili secondo il bisogno de' contraenti, così può alle medesime aggiungersi qualunque sorta di patti, condizioni, restrizioni, riserve od altro, purchè nulla vi sia contrario alle leggi e ai buoni costumi. — I principali patti aggiunti al contratto di compra e vendita sono: 1.° Il patto di ricompera e di rivendita; 2.° Il patto di prelazione; 3.° La vendita a prova; 4.° La vendita con riserva d'un miglior compratore; 5.° Il contratto estimatorio. — Di questi verremo partitamente e nel modo il più compendioso trattando.

1.° *Patto di ricompra e rivendita.* — Il patto di ricompra è quello con cui si conviene che il venditore avrà la facoltà di ripigliarsi la cosa venduta, restituendo al compratore il prezzo che sarà stato pagato. — Avverandosi il caso della ricompera dee il compratore restituire la cosa in istato non deteriorato, e perciò qualunque peso ipotecario che vi avesse imposto si riterrà per annullato. Ma se il patto di ricupera fosse stipulato posteriormente all' atto di vendita, i creditori ipotecari inscritti sul fondo dopo la stipulazione del contratto di vendita e prima di quella del patto di ricupera non ne risentiranno alcun pregiudizio. — Se il compratore ha migliorato col proprio la cosa comprata o ha fatto spese straordinarie per la sua conservazione, è a lui dovuto il rimborso come ad un possessore di buona fede. Ma è altresì risponsabile se per sua colpa il valore della cosa siasi cangiato o siasi resa vana la restituzione.—Pel diritto romano il patto di ricupera potea stipularsi tanto per le cose mobili come per le immobili, e per un tempo indefinito,di modo che passava anche agli eredi. — Il patto di rivendita e di ricompra è illecito e nullo, se fosse simulato e diretto ad occultare l'usura. — Egli è poi da aversi sempre presente che in questo patto e in qualunque altro nel quale si apponga una condizione che risolva una vendita già perfezionata, il compratore rimane padrone della cosa acquistata sino all'avverarsi di questa condizione.

2.° *Patto di prelazione.* — Quegli che vende una cosa sotto condizione, che volendo il compratore rivenderla, debba essergli offerta per la ricupera, ha il diritto di prelazione. — Questo patto suole apporsi talvolta ne' contratti di compra e vendita allorchè il venditore possedendo poderi vicini a quello che vende, teme di avere nel secondo compratore un incomodo vicino; qualunque però sia il motivo per cui fu convenuto un tal patto, il compratore debb'eseguire la legge cui si è sottoposto. — Ma chi ha il diritto di prelazione deve dal canto suo pagare l'intero prezzo offerto dal terzo che vorrebbe acquistare la cosa su cui cade questo diritto. Che se non potesse eseguire le condizioni offerte dal terzo oltre il prezzo ordinario, come il pronto pagamento, ecc., e se l'equivalente di tali condizioni non potesse valutarsi neppure col prezzo della stima cesserebbe in lui la facoltà di esercitare il diritto di prelazione. — Così pure inesercibile sarebbe un tal diritto allorchè la cosa che ne è gravata fosse alienata per tutt'altro titolo che per contratto di compra e vendita, come se lo fosse per donazione, per contratto di permuta, per cessione in causa di transazione, ecc.

3.° *Vendita a prova.* — La vendita a prova è quella che si fa colla condizione che sia facoltativo al compratore dopo un certo tempo di restituire la cosa comperata che non gli piaccia di ritenere.

4.° *Vendita con riserva di un miglior compratore.* — La compra e vendita può farsi talvolta colla riserva che il venditore, presentandosi entro un tempo determinato un miglior compratore, abbia il diritto di preferirlo. Questa sorta di patto era denominata nel romano diritto: *In diem addictio*, ed ebbe un titolo apposito nel corpo del Digesto (V.leg. XVIII, tit. 2).

5.° *Patto estimatorio.* — Il patto estimatorio a cui pure fu consacrato un titolo apposito nelle Pandette (V. l. 19, tit. 3) è quello con cui un contraente consegna all'altro la sua cosa per venderla ad un certo prezzo, colla condizione che quegli che la riceve debba entro il termine stabilito o pagare il prezzo determinato o restituirla. Quegli che consegna la cosa non può ripeterla innanzi che sia scorso il tempo, e chi la riceve è obbligato a pagare il prezzo determinato dopo la scadenza del termine. Nel tempo intermedio chi ha consegnato la cosa ne conserva la proprietà, e chi l'ha ricevuta ha gli obblighi e i diritti di un mandatario, e perciò il primo percepisce i frutti della cosa e soggiace al danno eventuale e alle spese impiegate per la conservazione e per l'accrescimento degli utili; il secondo poi risponde del danno avvenuto per sua colpa. Domat, *Leggi civili secondo il loro ordine naturale*, l. 1, tit. 11. Voet, *Comment. ad Pand.* l. XVIII, tit. II, III, V ; l. XIX, tit. III.

COMPRENSIONE, *comprehensio*. 1.° È un atto della mente pel quale concepisce perfettamente una cosa. 2.° È la cognizione di una cosa, nel modo che si può conoscere. I beati non comprendono Iddio in quella prima maniera ; cosa che domanderebbe una facoltà ed un' azione infinita da parte loro, essendo Iddio infinito; ma lo comprendono nel secondo modo, vale a dire, che lo vedono chiaramente e senza figura, che lo conoscono per quanto sia possibile ad intelligenze finite, aiutate dal lume di gloria, che lo conoscono interamente, quantunque non totalmente, e secondo tutte le sue relazioni che sono infinite, *totum sed non totaliter*, come dicono i teologi.

COMPRENSORE, *comprehensor*. Il comprensore è il santo che gode della chiara visione di

Dio per una eternità nel cielo. Questa parola è opposta a quella di viaggiatore, *viator*, che significa il cristiano che viaggia ancora sulla terra del suo esilio, e che non è giunto nel cielo sua patria; viene dal latino *comprehendere*, di cui S. Paolo si serve per esprimere la vittoria di un atleta che riporta il premio nel corso, e che l'applica per metafora ad un uomo che entra in possesso della gloria. S. Paolo, 1. *Cor*. c. 9, v. 24. *Philipp*. c. 3, v. 12 e 13.

COMPROMESSO, *compromissum*, accordo, pel quale si dà potere agli arbitri di giudicare processi od altre differenze, e si promette di starsene alla loro sentenza. Un compromesso è, o in ragione di parti che compromettono, od in ragione degli arbitri, od in ragione delle cause per le quali si fa un compromesso. Un pupillo non può far compromessi senza il suo tutore, nè una moglie senza il marito. Non si può con un compromesso pigliare per arbitro un pupillo, un sordo, un muto, nè quegli che è giudice naturale dell'affare pel quale si fa un compromesso, nè quello che ha interesse nell'affare, nè un laico in una causa puramente ecclesiastica, salvo che non fosse stato scelto congiuntamente con una persona ecclesiastica, per autorità del superiore ecclesiastico. Le cose per le quali non si possono fare compromessi sono una restituzione in intero, una causa di matrimonio, un affare criminale, una quistione di Stato, i diritti spirituali di una chiesa e generalmente le cose nelle quali trattasi piuttosto dell'utilità del pubblico che dei privati, poichè non istà nella potestà dei privati il por mano in quello che concerne al pubblico. — Perchè il compromesso sia valido e regolare, bisogna 1.° che sia scritto e firmato dalle parti; 2.° che fissi il tempo nello spazio di cui rendano gli arbitri la loro sentenza; e un compromesso senza fissazione di tempo sarebbe nullo; 2.° che vi si esprima la sommissione delle parti al giudizio degli arbitri. — Il compromesso finisce quando il termine è spirato; quantunque la sentenza non sia stata emessa a cagione della transazione delle parti, o per la morte di una delle parti, eccetto che non fosse stato altrimenti convenuto: un potere generale non basta per compromettere in nome d'altri; ve ne abbisogna uno speciale. De Ferrière e Denisart, alla parola *Compromesso*.

Compromesso in materia beneficiaria, è un accordo fatto tra quelli che avevano diritto di elezione, pel quale trasmettevano ad uno od a parecchi del loro corpo, od a stranieri, la potestà di eleggere al benefizio e alla dignità vacante, obbligandosi ad approvare la loro scelta perchè la persona eletta avesse le qualità proprie al beneficio od alla dignità. L'uso dell'elezione per compromesso è antichissimo. Quelli di Napoli avendo eletto per vescovo un suddiacono della chiesa romana che rifiutò, S. Gregorio ordinò che bisognava procedere ad una nuova elezione, e che se non trovassero tra loro verun soggetto capace, deputassero tre persone del loro corpo per venire a fare un'elezione canonica in Roma, a nome di tutto il popolo di Napoli. Da quel tempo in poi fa grand'uso il servirsi del compromesso, sia per terminare, sia per prevenire le divisioni, nelle elezioni. S. Gregorio, l. 2, *epist*. 15. De Ferrière, *Introd. al diritto eccles*. t. 2, pag. 86. Gibert, *Instit. eccl. e benefic*. pag. 348. V. Compromissario, Arbitro.

COMPROMISSARIO, *compromissarius*, quello che si elegge per compromesso od arbitro di un affare, di una elezione, ecc. Il numero dei compromissari deve essere dispari, affinchè l'elezione sia fatta più presto; per la stessa ragione un solo basta: essi sono obbligati a seguire la forma del compromesso; ove se ne allontanassero, l'elezione sarebbe nulla, avvenendo di loro in questo caso, siccome degli arbitri e dei procuratori, che devono sotto pena di nullità, starsene ai termini dell'atto che li costituisce o arbitri o procuratori. Gibert, *Instit. eccl*. pag. 348. — Il potere dei compromissari non può essere rivocato allorchè hanno cominciato a procedere, ma può esserlo prima. Il capitolo ha diritto di esaminare se l'eletto dal compromissario abbia le qualità richieste. I compromissari devono essere eletti e approvati da tutti quelli che hanno voto nell'elezione; e l'opposizione di un solo annullerebbe il compromesso che deve farsi *vice omnium*, siccome parla Innocenzo III presidente al 4.° conc. generale di Laterano, nel 1215. Il compromesso sarebbe altresì nullo, se fosse fatto da religiosi radunati in un capitolo generale quando non avessero che una procura ordinaria per eleggere, perchè una sì fatta procura non dà la potestà nè di compromettere, nè di transigere. Gibert, ivi. Rebuffe, *in Concordat*. tit. *De election. derogat*. Cabassut, *Jur. canon. theor. et prax*. l. 2, c. 24, n. 11. Pontas, alla parola *Elezione*, caso 5. V. Arbitro.

** **COMPROPRIETÀ** e **COMUNIONE D'ALTRI DIRITTI REALI**. Allorchè la proprietà della stessa cosa o uno stesso diritto (1) compete indivisamente a più persone si verifica la comunione. — Quattro fonti assegna la legge allo stabilimento della comunione, cioè: *a*) il caso fortuito, *b*) la legge, *c*) la dichiarazione di ultima volontà, *d*) la convenzione. — Così ha luogo la comunione per caso fortuito, quando per es. due o più persone trovano contemporaneamente una cosa abbandonata, ovvero quando un incendio ha commisti due metalli di due diversi proprietari, ecc.; si ha la comunione per legge quando questa imprime a una certa

(1) È da avvertirsi che le parole *cosa* e *diritto* qui adoperate debbono essere intese nel senso giuridico, e quindi estendersi anche all'aggregato di più cose e di più diritti costituenti per sè un solo tutto.

classe di persone un egual diritto ad una successione ereditaria, come accade allorchè venendo a morire taluno senza testamento i suoi beni si devolvono a'suoi congiunti discendenti o ascendenti secondo l'ordine e i gradi dalla legge assegnati; accade la comunione per dichiarazione di ultima volontà, quando una persona a cui è permesso di liberamente disporre della propria sostanza, la trasmette per testamento a più coeredi, o lascia una cosa di compendio della sua eredità a più collegatari; finalmente si verifica per convenzione, nelle società contratte per oggetto di lucro, affittanze, intraprese commerciali, ecc. — Noi parleremo in questo articolo dei rapporti di diritto e degli obblighi che scaturiscono dalle tre prime specie di comunione, le quali, come abbiam veduto, si stabiliscono senza convenzione, riserbandoci a tener discorso di quelli che si riferiscono alla quarta specie nell'articolo Società. — Gli obblighi di coloro che hanno qualche cosa in comune senza convenzione si riducono in genere ai seguenti: 1.° Di dividere la cosa comune quando alcuno dei consorti lo voglia; 2.° Di rendersi conto reciprocamente de'guadagni e delle perdite; 3.° Di rispondere ciascuno del fatto proprio e del danno che ha potuto cagionare nella cosa comune. — Finchè la cosa comune rimane indivisa, quello de'consorti che l'ha in suo potere dee prenderne cura siccome di cosa propria, ed è risponsabile verso gli altri consorti non solo del dolo e della frode, ma ben anche delle colpe contrarie a questa cura, *quoniam*, dice la l. 25, § 16, Dig. *famil. ercisc.*, *quoniam cum cohaerede non contrahimus sed incidimus in eum.* Non è però tenuto alla medesima diligenza che usar dovrebbe quegli che volontariamente s'incarica di un affare altrui, imperocchè l'assunzione di tale incarico ha, relativamente a lui, una causa impellente nell'interesse ch'egli ha nella cosa comune. *Nam*, osserva la sullodata legge, *nam hos conjunxit ad societatem non consensus sed res.* — Colui che ha goduto della cosa comune dee metterne in massa tutti i frutti ed i lucri, dappoichè operandosi altrimenti verrebbe ad offendersi l'eguaglianza che debb'essere fra i consorti. — Parimente il consorte che ha fatto qualche spesa necessaria alla cosa comune, come riparazioni ad una casa cadente, arginature ad un fondo minacciato da inondazione, ecc. ha il diritto di esserne rimborsato dall'epoca nella quale ebbe origine il suo credito; e la ragion ne è chiara, mentre la cosa si è conservata, od è cresciuta di valore per effetto di queste spese, le quali d'altra parte furono un peso reale pel consorte che le sostenne. — Abbiam detto che i consorti sono tenuti a darsi conto reciprocamente del maneggio e della cura avuta della cosa comune, e che ognuno è risponsabile del danno e delle perdite cagionate. A sviluppo di codesti principî è d'uopo osservare, che niuno dei consorti può far cambiamenti nella cosa comune, senza il consenso di tutti gli altri, e che un solo di essi può opporsi con effetto a qualunque innovazione, perchè ognuno ha la libertà di conservare illeso il suo diritto. Il che però debb'essere inteso dei cambiamenti che non sono necessari per la conservazione della cosa, poichè non sarebbe giusto che questa si lasciasse perire pel capriccio di taluno dei consorti. — Da ciò ne segue che se alcuno dei consorti fa di suo arbitrio un cambiamento nella cosa comune senza necessità, è costretto ad inchiesta degli altri consorti a rimetterla nello stato pristino, ove sia possibile, e a rifondere alla comunione i danni da lui cagionati. — Ella è pur conseguenza del principio che ognuno de'soci ha la proprietà esclusiva della quota a lui spettante nella cosa comune la facoltà che la legge gli attribuisce di legare, vincolare a pegno od alienare in altro modo la sua porzione o gli utili della medesima. Siccome però in una cosa promiscua non vi sono parti fisicamente disgiunte per ciascuno de'comproprietari, estendendosi piuttosto i diritti dei singoli consorti in ragion dell'astratta loro determinazione, a tutte le parti componenti la totalità della cosa comune, così nessuno di essi può disporre arbitrariamente della sua quota in modo che ne derivi pregiudizio ai diritti degli altri. Potrà quindi, a cagion d'esempio, un consorte vendere o cedere ad un altro la propria quota per modo che l'acquirente abbia il diritto di percepirne gli utili, e di realizzarla all'epoca della divisione della cosa comune; ma non potrà mai aggravare la propria quota di una servitù o di un affitto la quale, durante la comunione, verrebbe a riflettere, come si è veduto, anche sulle quote spettanti agli altri consorti. — Abbiam veduto essere un precipuo dovere dei comproprietari di una cosa comune l'accedere alla divisione della medesima ogni qual volta alcuno de' consorti la domandi. Tuttavia codesta libertà competente a ciascuno dei consorti di chiedere, quando che sia, la divisione della cosa comune può essere circoscritta: 1.° Da una espressa convenzione che stabilisca il termine entro il quale potrà chiedersi la divisione (1). E qui è luogo da avvertire che nullo sarebbe il patto con cui fosse stipulata una comunione perpetua, imperocchè sarebbe contro i buoni costumi l'obbligarsi anche pel caso in cui motivi pur troppo frequenti di discordia rendessero intollerabile la comunione (L. 14, § 2, ff. *comuni divid.*); 2.° Dall'intempestività della chiesta divisione, come se si trattasse di dividere frutti non ancora maturi, merci in tempo di fiera, ecc. — Assentita fra i consorti la divisione, se la cosa comune non può dividersi in porzioni eguali si cerca di ridurle ad

(1) Quest'obbligo però non passa agli eredi del consorte: *Nemo potest societatem haeredi suo sic parere ut ipse haeres socius sit.* L. 35, ff. *pro socio.* V. altresì le LL. 65, § 9, 63, 52, § 9, 29, ff. *cod.*

eguaglianza per via di denaro o con altri compensi. Che se la cosa sia indivisibile, o almeno non possa dividersi senza grave diminuzione di valore, il diritto romano accordava in tal caso la facoltà al giudice di assegnare la cosa comune ad un solo dei condividenti e ripartire il prezzo; ma stabiliva altresì che potesse talvolta esser venduta all' incanto, *etiam extraneo empto re admisso*. V. L. 3, n. *Com divid*. L. 55, ff. *famil. ercis.* — Quando nella divisione di uno o più fondi in molte porzioni sia necessario di sottoporre alcune di esse a qualche servitù, acciò gli altri condividenti possano godere l' uso della porzioni loro assegnate, come sarebbe un passaggio, un acquidotto, ecc. in tal caso, se i condividenti sono d' accordo, i periti da loro medesimi eletti, e, se dissentono, l'arbitro o il giudice potranno imporla a quel fondo che debb' esservi assoggettato, e colle condizioni ch' essi crederanno convenienti di apporvi. — Fra le cose non suscettibili di divisione sono da annoverarsi le servitù, i segni che indicano i confini, e i documenti necessarî all' uso comune. — I documenti ove nulla osti, si depositano presso il consorte più vecchio d' età, con facoltà agli altri di ottenere a proprie spese delle copie legalizzate: che se havvi giusta ragione per negare al consorte decano siffatto deposito, e i consorti non s' accordano fra loro intorno alla persona che dovrà esserne depositario, verrà questa destinata dal giudice, ovvero saranno i documenti comuni consegnati ad un notaio il quale ne rilascerà copia autentica a ciascuno dei cointeressati. — Gli atti però che riguardano beni isolati si devono consegnare a coloro ai quali ne venne trasferito il possesso. — Quanto poi alle servitù se ve n' ha delle personali (come l' usufrutto, l' uso, l' abitazione) non vi sarebbe altro espediente che di darle ad un consorte con obbligo d' indennizzarne gli altri, o di esercitarle a vicenda ed in ragione delle rispettive quote. Ciò è quanto trovasi deciso anche dalle LL. 7, § 10; e 10, § 1, ff. *Comun. dividen*. Le servitù prediali giovano a tutti i consorti. — Dopo la divisione di una cosa comune, ciascuno dei consorti viene considerato in riguardo all' altro come un venditore, ed essi debbono garantirsi reciprocamente le loro porzioni per qualunque evizione. Così, per es., se dopo di essere stata divisa un' eredità, un creditore ereditario esercitasse la sua azione ipotecaria sui beni toccati ad uno dei consorti, tutti gli altri debbono concorrere ad indennizzarlo in ragione delle loro quote (L. 1, n. *commun. utr. jud.* L. 14, c. *fam. ercisc.* L. 25, § 21, ff. *fam. ercisc.*). Domat, *Le leggi civili*, ecc. l. 2, tit. V, VI.

COMPROPRIETARIO, quello che ha per indiviso, vale a dire in comune con uno o parecchi altri, la proprietà di una terra, di una casa, di qualche immobile qualunque sia. I contratti concernenti ai beni posseduti per indiviso non sono validi che quando sieno fatti da tutti i comproprietari od in nome loro.

COMPULSORIA, è la ricerca di un documento per farne copia. Però compulsare è costringere per autorità di giustizia una persona pubblica a rilasciarne la spedizione di un atto, di cui custodisce l' originale e del quale ci abbisogna di avere la comunicazione. Le compulsorie non possono farsi che per autorità di giustizia: e però bisogna che sieno permesse per decreto o sentenza, od almeno per ordine di un giudice competente.

COMPUNZIONE, *compunctio*, *pia tristitia*. Questa parola viene da *pungere*, *compungere*, e significa: 1.° un vivo ed amaro rincrescimento di avere offeso Dio, simile ad un dardo che trafigge l' anima e che la penetra; 2.° una disposizione dolorosa, un sentimento pio di tristezza, di pena, di disgusto, fondato sulle tentazioni e sulle miserie di questa vita, sul rischio continuo che corriamo di perderci in esse, sull' allontanamento da Dio, sull' acecamento e sui peccati degli uomini e sopra altri motivi soprannaturali a un dipresso somiglianti.

COMPUTISTA, *computator*, quello che attende al lavoro del computo e alla composizione del calendario.

COMUNALI, *agri compascui*, terre che appartengono ad una comunità di abitanti, nelle quali hanno certi diritti, come quello di farvi pascere i loro bestiami.

COMUNALI, *agri comunes*. Sono terre che consistono in prati, brughiere, boschi, e che appartengono a città, borghi, villaggi, e dove gli abitanti hanno diritto di mandare a pascere i loro bestiami, di tagliar legne pei loro usi e di servirsene ad loro altri bisogni. I beni comunali appartengono a tutti in comune ed a nessuno in particolare. Non potrebbero essere alienati, e se lo fossero, gli abitanti potrebbero riaverli di pien diritto. — I diritti di godimento e i pascoli dei beni comunali devono servire a tutti gli abitanti, in modo che ne usino in comune, senza che veruno di loro possa provocare gli altri allo scompartimento, affinchè ciascuno ne abbia una parte o porzione destinata a suo uso separatamente da quella degli altri; poichè l' azione di riparto non può aver luogo in questa sorta di cosa, il cui godimento non può in verun modo essere cangiato dai privati. De Ferrière, *Dizionario di diritto* alla parola *Communes* (Beni comunali).

****COMUNALISTI**. Così chiamano certi preti che formano una specie di corpo o comunità in quasi tutte le parrocchie di Clermont e di Saint-Flour, e che da tempo immemorabile hanno pigliato le maggior parte delle funzioni dei curati, fino a portar la stola nelle processioni, dar la benedizione al predicatore, cantare la Messa solenne, amministrare i sacramenti, e chiamarsi *con-curati*. Questi comunalisti sono stati repressi nella diocesi di Clermont, per una disposizione

del vescovo di Clermont, del 29 nov. 1726. Lacombe, *Giurisprud. canonic.* alla parola *Comunalisti.*

COMUNE, nella Scrittura, si dice per *profano*, per *contaminato*. Mangiare con mani comuni, è mangiare senza essersi lavato le mani.

COMUNE, in termine di giurisprudenza, si dice delle cose che parecchie persone posseggono insieme per indiviso di cui hanno egualmente diritto di servirsi.

COMUNA, in termine di Breviario, dicesi di un officio generale, che conviene a tutti i santi di una medesima classe, e che fornisce i salmi, le lezioni, gli inni, le antifone, le orazioni, in mancanza dell' officio proprio, *officium commune*. Vi è il comune degli apostoli, dei martiri, dei confessori, ecc.

COMUNE ERRORE. V. ERRORE.

COMUNE FAMA, è la voce pubblica che serve di prova in parecchie occasioni. Non basta tuttavia per far punire un uomo sospetto di aver commesso un delitto. Si fa prova dell' età per notorietà o fama comune, quando i registri dei battesimi fossero stati perduti. La fama comune serve pure a formar prove delle facoltà di un defunto, in mancanza di inventario, istituendo una informazione per mezzo della fama comune di quello che potesse aver lasciato in effetti all' atto della sua morte. De Ferrière, *Dizionario di diritto*, alla parola *Comune.*

COMUNE USANZA, è un diritto che siasi introdotto impercettibilmente senza veruna legge, e che nondimeno ne abbia la forza. V. CONSUETUDINE.

COMUNICANTI, *Communicantes*. Così si chiamarono nel XVI sec. gli Anabattisti, che ad esempio dei Nicolaiti, ammettevano la comunità delle mogli e dei figliuoli.

COMUNICAZIONE. In teologia comunicazione di idiomi, è la comunicazione reciproca che si fa in Gesù Cristo della natura divina e della natura umana, e dei nomi, degli attribuiti, delle proprietà di quelle due nature, tanto per rispetto a sè medesime, quanto per rispetto al loro comune soggetto, vale a dire alla persona di Gesù Cristo, che le racchinde. *Mutua ac reciproca praedicatio naturae divinae et humanae, et nominum, attributorum, proprietatum utriusque naturae, tam de se invicem, quam de earum supposito, nempe Christo Domino.* — La comunicaziona di idiomi in Gesù Cristo è fondata sull' unità di persona e sulla duplicità di nature. Non v'è che una persona in Gesù Cristo; cioè la persona divina, e vi sono due nature, la divina e l'umana; Gesù Cristo è dunque Dio e uomo ad un tempo stesso, la divinità e l'umanità gli convengono dunque colle loro proprietà e denominazioni; poichè le denominazioni che significano le nature o le loro proprietà, sono denominazioni de' soggetti. Queste stesse proprietà convengono tra loro, e possono dirsi le une delle altre, secondo le regole ch' ora spiegheremo. Ecco la comunicazione degl'idiomi in Gesù Cristo, che è un punto di fede stabilito contro Nestorio nel conc. d'Efeso. I Nestoriani lo combattevano, negando la comunicazione degl' idiomi, anche *in concreto*, siccome parlasi nella scuola, vale a dire, in ragione della persona divina. I Luterani per un eccesso contrario hanno sostenuto la comunicazione degl'idiomi, anche *in abstracto*, vale a dire che l' hanno estesa all'umanità di Gesù Cristo, pretendendo che la sua natura umana fosse propriamente in sè stessa immortale, immensa, ecc. Ecco le regole che convien seguire per evitare questi due scogli.

Prima regola. — I nomi astratti della natura divina possono dirsi identicamente o *sostanzialmente*, della persona di Gesù Cristo, ma non già i nomi astratti della natura umana. Per esempio, possiam dire della persona di Gesù Cristo, che sia la divinità, la onnipotenza, ma non la umanità, la mortalità, ecc. perchè la persona divina è realmente una stessa cosa colla natura divina, ma non colla natura umana.

Seconda regola. — I nomi astratti di una natura e delle sue proprietà non possono dirsi dell' altra natura nè delle sue proprietà, perchè quelle due nature e quelle loro proprietà sono distinte. Però non si può dire, *la divinità è l'umanità, la divinità è passibile, mortale*, ecc.; *l'umanità è impassibile, immortale, ecc.*

Terza regola. — I nomi concreti sostantivi, che esprimono la natura ed il soggetto, possono dirsi di Gesù Cristo e di sè stessi, perchè i nomi concreti significano propriamente il soggetto. Così si dice *Gesù Cristo è Dio, Gesù Cristo è uomo*; *Dio è l' uomo, l'uomo è Dio.*

Quarta regola. — I nomi concreti addiettivi derivati dai sostantivi, come *divino, umano*, non devono dirsi di Gesù Cristo, perchè non esprimono la natura intera. Però non devesi dire, parlando di Gesù Cristo, che *Deus factus est humanus*, nè che *homo factus est divinus*, *Dominicus*, *deifer*.

Quinta regola. — I nomi addiettivi assoluti si dicono di Gesù Cristo, e di sè stessi reciprocamente. Così si dice *Gesù Cristo è mortale, immortale*; *quello che era immortale è divenuto mortale.*

Sesta regola. — I nomi addiettivi di una natura non possono dirsi dell'altra, nè delle sue parti. Non puossi dire, per esempio, che la *Divinità è nata, ch' essa ha sofferto*. La ragione è che le due nature sono sempre state distinte in Gesù Cristo.

Settima regola. — I nomi addiettivi che non significano nè proprietà, nè azione, nè passione, ma semplici difetti, non possono dirsi di Gesù Cristo, nè del Verbo. Così, non si può dire, il *Verbo è cangiato dall' Incarnazione.*

Ottava regola. — I nomi concreti, che esprimono una proprietà della natura umana, non possono attribuirsi alla persona di Gesù Cristo, con la particola reduplicativa della divinità, nè

quelli che esprimono una proprietà della natura divina, con una particola reduplicativa dell'umanità. Così non si può dire, *Gesù Cristo come Dio ha sofferto*; *Gesù Cristo, come uomo, è onnipotente, immenso*, ecc.

Nona regola. — Quando gli autori ecclesiastici dicono che il Verbo è *carne*, pigliano il termine astratto *carne* pel concreto *uomo*. Quando dicono che la natura del Verbo si è incarnata, o che la divinità è stata crocifissa, pigliano il termine astratto *divinità*, pel termine concreto *Dio*. V. i teologi nel *Trattato dell' Incarnazione*.

**COMUNIONE.

§ I. *Differenti significazioni della parola Comunione.* — La parola Comunione si piglia, 1.° per la credenza universale di parecchie persone, la quale le unisce tutte sotto ad un medesimo capo, in una medesima chiesa; 2.° per la società di tutti i membri della Chiesa, militante sulla terra, soffrente nel purgatorio, trionfante nel cielo; 3.° pel commercio di suffragi, di preghiere, di meriti, di buone opere, che regna fra tutti i membri della Chiesa; 4.° per l'unione dei fedeli fra loro, per mezzo dei sacramenti, della grazia, della carità, di tutti i doni soprannaturali; 5.° per l'unione delle chiese particolari tra loro e col Sommo Pontefice, che altre volte conservavano per mezzo delle lettere che si scrivevano reciprocamente, e che si chiamavano lettere di comunione; 6.° per la riconciliazione alla Chiesa; 7.° pel sacramento di penitenza, che qualche volta è stato chiamato, *comunicazione*, *comunione*, perchè ristabiliva i penitenti nel diritto di comunicarsi, che avevano perduto pel peccato; 8.° per la partecipazione alla santa Eucaristia.

§ II. *Comunione eucaristica.* — La comunione eucaristica è la partecipazione al corpo ed al sangue, all'anima ed alla divinità di Nostro Signore Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, realmente presente nel sacramento dell' Eucaristia. La comunione eucaristica è o reale, o spirituale, o ecclesiastica, o laica. La comunione reale è quella, per la quale ricevesi veramente, e per la bocca del corpo, un'ostia consacrata. La comunione spirituale consiste nel desiderio di comunicarsi realmente, quantunque non si riceva attualmente il corpo di Gesù Cristo. La comunione ecclesiastica è la comunione, tale, quale la ricevono i preti. La comunione laica è la comunione, tale, quale la ricevono i laici. Chiamavasi altre volte *comunione straniera*, una certa pena alla quale i canoni condannano i vescovi ed i cherici colpevoli di certe mancanze. Quella pena consisteva nel non accordarsi la comunione a quei cherici, se non tale, quale si dava ai cherici stranieri. Un sacerdote, per esempio, ridotto alla comunione straniera, aveva l'ultimo posto fra i preti e avanti ai diaconi, siccome lo avrebbe avuto un prete straniero, che fosse passato con lettere testimoniali del suo vescovo.

§ III. *Comunione sotto le due specie.* — Intendesi per comunione sotto le due specie, la comunione che si fa ricevendo la specie del pane o la specie del vino. La comunione sotto le due specie non è nè comandata, nè proibita da Gesù Cristo, ai laici ed agli ecclesiastici che non sacrificano, poichè non troviamo nè precetto, nè proibizione a questo proposito, nè nella Scrittura, nè nella tradizione. Queste parole di Gesù Cristo, cap. 6 di S. Giovanni, *se voi non mangiate la carne del Figliuolo dell' uomo, e se non bevete il suo sangue, voi non avrete la vita in voi;* queste parole, diciam noi, non racchiudono già un precetto di comunicarsi sotto le due specie, 1.° perchè la particella congiuntiva *e* devesi pigliare per la particella disgiuntiva o, *vel*, siccome spesso interviene nella Scrittura, e particolarmente nel v. 29 del c. 11 della 1.ª epistola di S. Paolo ai Corinti, dove queste parole dell' Apostolo, *quello che mangia e che beve indegnamente, mangia e beve il suo giudizio*, devonsi intendere nel senso disgiuntivo *o*, *vel*, poichè è evidente che quello che si comunicasse indegnamente sotto una sola specie, non perciò mangerebbe meno il suo giudizio, che se si comunicasse sotto le due; 2.° perchè quando la particella *e* non avesse qui la forza della disgiuntiva *o*, potrebbesi adempire a quelle parole colla comunione sotto una sola specie, poichè il corpo ed il sangue di Gesù Cristo vi sono rinchiusi, e che Gesù Cristo non ha comandato di ricevere la sua carne ed il suo sangue per mezzo di quelle due azioni distinte, *mangiare e bere separatamente le due specie*; che all' incontro ha annessa l' effetto dell Eucaristia all' una o all'altra specie indifferentemente, allorchè ha detto: *quello che mi mangerà vivrà a cagione di me*; *quello che mangerà di questo pane vivrà eternamente* (*Joan.* c. 6. v. 58. 59). Quanto poi a queste altre parole di Gesù Cristo, presentando il calice a' suoi Apostoli, *bevetene tutti*, non si riferivano che agli Apostoli che ne bevettero tutti, siccome ce lo dice S. Marco, c. 14, e che adempirono così al precetto del loro Maestro. — Quantunque la comunione sotto le due specie non sia mai stata tenuta per necessaria, è però stata in uso, ed anche comandata in certi tempi ed in certi luoghi, nella Chiesa. Durante i primi quattro secoli, i fedeli si comunicavano, anche pubblicamente, sotto una sola o sotto le due specie, a voglia loro. Nel V sec., verso l' an. 445, il papa S. Leone il Grande, comandò ai fedeli di prendere le due specie, quando si comunicassero pubblicamente, a fine di scoprire i Manichei, che non si comunicavano che sotto la specie del pane, perchè detestavano il vino, siccome l' opera del cattivo principio, a che si nascondevano presentandosi alla santa tavola coi Cattolici, in grazia della libertà che avevano di non comunicarsi che sotto una sola specie. Questa disciplina di comunicarsi sotto le due specie, stabilita da S. Leone, non fu universale, e non

durò se non tanto quanto l' eresia dei Manichei in Occidente. Dopo il V sec. si tornò all'antica libertà di comunicarsi, anche pubblicamente, sotto una o due specie. In progresso, l'uso del calice si andò abolendo insensibilmente, e come per gradi, senza verun regolamento della Chiesa, fino al tempo di Pietro di Dresda e di Giovanni Hus, i quali intorno a ciò eccitarono turbolenze in Boemia, pretendendo che l' uso del calice fosse assolutamente necessario. Il conc. di Costanza, cominciato l'an. 1414, represse quegli eretici, col proibire ai ministri dell'altare, sotto pena di scomunica, il comunicare i fedeli sotto la specie del vino. Tale è l' uso presente della Chiesa: non si comunica altrimenti che sotto la sola specie del pane. Vi sono però alcune eccezioni a questa regola. I sacerdoti sono obbligati a comunicarsi sotto le due specie quando dicono la Messa; ma quando si comunicano senza dire la Messa, non possono ricevere che la specie del pane. In Roma il diacono ed il suddiacono della Messa papale si comunicano sotto le due specie. La stessa cosa si faceva nell' abbadia di Cluny, ed in quella di S. Dionigi in Francia, dai diaconi e suddiaconi che servivano all' altare le feste e le domeniche; da tutti i religiosi di Cluny, il giorno dell' apertura del capitolo generale del loro Ordine; dai re di Francia, il giorno della loro consacrazione, ecc. Il conc. di Basilea accordò pure ai popoli del regno di Boemia la comunione sotto le due specie. Pio IV, avendo usato la stessa indulgenza verso alcuni popoli di Germania, fu obbligato a rivocare quella concessione per l' abuso che se ne fece. — Le ragioni che hanno indotto la Chiesa ad ordinare la comunione sotto una sola specie sono: 1.° Il costume generale che erasene introdotto per tutto l' Occidente. Era giusto il formare una legge di un costume ragionevolmente introdotto. 2.° Il rispetto per la santa Eucaristia, ch'era spesso profanato per l'effusione del sangue di Gesù Cristo per terra, a malgrado di tutte le precauzioni che si pigliavano per impedirla. 3.° La difficoltà di aver vino in certe provincie. 4.° Il gran numero di astemi che neppure l'odor del vino potevano sopportare. 5.° Il disgusto che avevasi di bere in una medesima coppa, o di succhiare l' un dopo l' altro ad un medesimo cannello. 6.° L' ostinazione degli eretici, che pretendevano che le due specie fossero necessarie per la salvezza. Ecco le principali ragioni che hanno indotto la Chiesa ad abolire la comunione sotto le due specie, ed ogni fedele è obbligato di credere: 1.° Che la Chiesa ha avuto diritto di togliere l' uso del calice, che lo ha fatto per giuste ragioni, e che potrebbe ristabilirlo se lo volesse, non essendo che un punto di disciplina soggetto alla sua disposizione; 2.° che la comunione sotto una sola specie racchiude tutte le grazie necessarie alla salvezza, poichè questa sola specie contiene Gesù Cristo tutto quanto; 3.° che la comunione sotto le due specie non è necessaria per la salvezza, nè di necessità di *mezzo*, nè di necessità di *precetto divino*. V. il conc. di Basilea, quello di Costanza e quello di Trento, sess. 24; il *Trattato della comunione sotto le due specie*, del sig. Bossuet; e quello del P. Thomassin; la *Teologia morale di Grenoble*, del sig. Genet; la *Teoria e pratica dei sacramenti*, t. 1, pag. 361. Il sig. Collet, *Moral.* t. 9, pag. 260 e seg.

§ IV. *Comunione pasquale.* — Nel fervore della Chiesa nascente, non eravi precetto ecclesiastico di comunicarsi; ma i fedeli si comunicavano tutti i giorni di loro proprio impulso. Rallentatosi questo primo fervore, bisognò obbligare i Cristiani a comunicarsi. Il conc. d'Agde, nel VI sec., loro ordinò di comunicarsi tre volte l'anno; cioè il giorno di Natale, di Pasqua e della Pentecoste. E poichè si giunse di poi fino a differir per anni di comunicarsi, il 4.° conc. di Laterano, tenuto sotto Innocenzo III l'an. 1215, pel suo canone *omnis utriusque sexus*, ristringeva quel precetto alla comunione annuale, fatta nella propria parrocchia, durante la quindicina di Pasqua a cominciare dalla domenica delle Palme fino a quella *in Albis* inclusivamente. — In virtù di questo precetto, osservato da allora in poi in tutta la Chiesa, tutti i fedeli che sono giunti alla età di discrezione, sono obbligati, sotto pena di peccato mortale, e della privazione dell'entrata nella chiesa durante la loro vita, non che della sepoltura ordinaria dei Cristiani dopo la loro morte, a comunicarsi una volta l'anno, durante la quindicina di Pasqua nella loro propria parrocchia o nella chiesa che tien loro luogo di parrocchia, salvochè avessero un permesso espresso dai loro vescovi o dai loro curati, per comunicarsi altrove, o che i loro confessori giudicassero a proposito di differir loro l'assoluzione, per disporli alla comunione, alla quale non fossero sufficientemente preparati. — La cattedrale, secondo l' uso ordinario, non tien luogo di parrocchia, ma i vescovi possono estendere il tempo pasquale e vi sono diocesi in cui tutta la quaresima è reputata tempo pasquale, per rispetto alla comunione. — Si eccettuavano da questa regola, quanto all' obbligo cioè di comunicarsi nella propria parrocchia, 1.° i cavalieri di Malta, anche quando dimorassero ordinariamente nell' estensione di qualche parrocchia particolare fuori delle loro commende, perchè erano veri religiosi, esenti dalla giurisdizione dei vescovi e soggetti ai soli superiori del loro Ordine; si eccettuano 2.° i servi che dimorano nell'interno dei luoghi regolari dei monasteri di religiosi e religiose, che formano parte della loro famiglia, e che vivono sotto la loro obbedienza, ma non quelli che dimorassero fuori dei monasteri, nei cortili rustici (Sylvius, *Resolut. var.* alla parola *Exemptio*. Pontas, *Supplem* par. 1, alla parola *Cavaliere*, caso 1, e alla parola *Monastero*, caso 1). Quando una persona avesse due domicilii, deve fare la sua comunione pasquale,

nell'una delle due parrocchie in cui si trovasse a Pasqua. S. Antonino, Paludano, Pontas, alla parola *Comunione*, caso 27. — I pellegrini e gli altri viaggiatori soddisfanno al precetto della comunione pasquale, comunicandosi nella parrocchia del luogo in cui si trovano. — Quando una persona preveda che non potrà comunicarsi a Pasqua, deve prevenire il tempo pasquale, comunicandosi prima. La ragione è che quando non si può adempire ad un precetto quanto all'accessorio, si deve almeno adempire quanto alla sostanza; ora il comunicarsi a Pasqua precisamente è l'accessorio del precetto che ordina la comunione, e la sostanza di tal precetto è il comunicarsi una volta all'anno, *semel in anno*, dice il 4.° conc. generale di Laterano, *Singulis annis*, dice il conc. di Trento. Silvio, in 3 part. *Summ. S. Thomae*, q. 80, art. 11, q. 3. — Quando una persona ha trascurato di comunicarsi a Pasqua, l'obbligo di comunicarsi continua per essa pure dopo il tempo pasquale, e deve adempirvi al più presto, sotto pena di un nuovo peccato mortale, giacchè non è del precetto di comunicarsi a Pasqua come di quello di sentir la Messa in un giorno di festa o di digiunare in un giorno di digiuno. Il precetto di sentir la Messa o di digiunare i giorni comandati, è un carico annesso a quei giorni, *onus diei*, i quali essendo passati, il precetto cessa; laddove l'obbligazione di comunicarsi non è fissata nel tempo pasquale, come un peso della quindicina, dopo la quale cessi quell'obbligazione; la quindicina pasquale non è che l'accessorio del precetto della comunione; è il termine oltre al quale non si può differire la comunione senza peccato; ma supposto che siasi differita, l'obbligo di comunicarsi sussiste sempre quanto alla sostanza, perchè il principale sussiste quand'anche l'accessorio sia passato. Ora il principale della comunione pasquale, è il comunicarsi una volta all'anno, e l'accessorio è il comunicarsi nella quindicina di Pasqua. Navarro, *Manuale*, cap. 21, num. 45. Silvio, in 3 part. *Summ. S. Thomae*, q. 80, art. 11, q. 4. — Un tempo quando una persona erasi comunicata per soddisfazione al precetto nella sua parrocchia, non poteva comunicarsi per divozione il giorno stesso di Pasqua in un convento. Navarro, Azorio, Silvio, ecc. Vi erano pure certe diocesi, siccome in Parigi ed in Langres, in cui ciò aveva luogo per tutta la quindicina di Pasqua *Rituale parig.* pag. 63. — Non si soddisfa alla comunione pasquale con una comunione sacrilega. Il papa Innocenzo XI nel 1679, ed il clero di Francia nel 1700, hanno condannato la proposizione seguente che affermava un tal errore: *Praecepto communionis annuae satisfit per sacrilegam Corporis Domini manducationem*.

§ V. *Comunione dei fanciulli.* — Amministravasi altre volte la comunione ai fanciulli nella Chiesa Greca e nella Latina. Quest'uso che sussiste tuttora presso i Greci, è cessato presso i Latini fin dal VII sec. L'uso presente della Chiesa Latina è di non dar la comunione ai fanciulli che quando sieno pervenuti all'età di discrezione. Tale età non è determinata a precisione dalla Chiesa; ed è lasciata alla prudenza dei pastori, che devono ammettere i fanciulli alla comunione, allorchè li trovino ben regolati e sufficientemente istrutti per comunicarsi utilmente. Supposte queste disposizioni, devonsi far comunicare dall'età di 10 ad 11 anni, secondo S. Tommaso, in 4. dist. 9, q. 1, quest. 4 in corp., e S. Carlo Borromeo, *Act. eccl. mediol.* part. 4, *Instruct. de sacr.* t. 1, pag. 601. Si può anche, supposte sempre sufficienti le disposizioni, farli comunicare all'età di 7 a 8 anni, ma *in articulo mortis*. *Conferenza d'Angers*, luglio 1704, q. 4, pag. 390.

§ VI. *Comunione degli ammalati.* — Degli ammalati altri sono in pericolo di morte ed altri, senza essere in pericolo, sono confinati in casa da qualche infermità, senza che possano recarsi alla Chiesa. Gli ammalati che sono in pericolo di morte, sono obbligati a comunicarsi pel precetto divino. Non devonsi tuttavia comunicare quando il vomito li travagliasse. Quando si fossero comunicati prima del tempo pasquale, devesi ancora farli comunicare durante questo tempo, secondo il *Rituale* romano, *De comm. pasch.* Gli ammalati che hanno ricevuto la comunione per viatico a digiuno, possono comunicarsi nel giorno successivo, sieno essi a digiuno o no; ma quando una volta si sieno comunicati senza essere a digiuno, non possono più comunicarsi che 10 giorni dopo, eccetto che fossero a digiuno. Tale è la disposizione del Rituale di Parigi (1). V. Tolet, Silvio, Pontas, alla parola *Comunione*, caso 12. V. INFERMI. — Gli ammalati che sono ritenuti in casa senza pericolo di morte sono obbligati a comunicarsi a digiuno almeno una volta all'anno. Devonsi esortare a farlo più spesso: e se sieno sufficientemente disposti per la comunione frequente, S. Carlo esorta i curati a farli comunicare di spesso. *Concil. mediolan.* 4, part. 2. — Parecchi dottori vogliono che se una persona cadesse in pericolo di morte il giorno stesso cha si fosse comunicata, non dovrebbesi amministrare il santo Viatico, perchè, dicono essi, non è permesso il comunicarsi parecchie volte in un giorno. Altri sostengono che si debba dare il Viatico in questo caso, perchè la proibizione di comunicarsi parecchie volte in uno stesso giorno concerne all'uso ordinario e non al caso di morte. Altri dicono che si può, ma non vi è ob-

(1) Più comunemente i teologi dicono che devono interporsi 8 giorni tra una comunione e l'altra; altri dicono 6; ed alcuni anzi ammettono universalmente potersi replicare ogni giorno. S. Alfonso de' Liguori, *Teol. mor.* l. 6, n. 284 e seg.

bligo di amministrare il Viatico. Benedetto XIV dà per probabili tutte e tre queste sentenze. *De Synod.* l. 7, c. 12.

§ VII. *Comunione degli insensati, degli energumeni, dei sordi, dei muti dalla nascita, dei delinquenti condannati a morte, dei peccatori.* — 1.° Gli insensati dalla nascita non devono comunicarsi nè durante la vita, nè alla morte. Quelli che abbiano lucidi intervalli di cui profittino per istruirsi, eccitarsi alla divozione, ed acquistare tutte le disposizioni necessarie per comunicarsi utilmente, devono comunicarsi durante la vita ed alla morte, quando pure fossero ricaduti nella loro follia all' ora della morte, semprechè abbiano prima domandato la comunione, e che non siavi verun pericolo di irriverenza per la santa Eucaristia; cosa che domanda grandi precauzioni. *Quarto concilio di Cartagine*, can. 76. S. Tommaso, 3 part. q. 80, art. 9. Pontas, alla parola *Comunione*, caso 20. — 2.° Gli energumeni devono essere trattati, rispetto alla comunione, durante la vita ed alla morte, siccome gli insensati. S. Tommaso, in 4, distinz 9, q. 1, art. 5, *quest. 3, in argum. sed contra.* — 3.° Si può, dopo aver consultato il vescovo, dar la comunione ai sordi e muti dalla nascita, i quali sieno di buoni costumi e sufficientemente istrutti. — 4.° In Germania ed in Italia, dassi la comunione ai delinquenti condannati a morte; in Francia non la si dava, e lo stesso dice della Spagna il Juenin. — 5.° Non devesi amministrar la comunione ai peccatori occulti quando la dimandino secretamente e loro si possa rifiutare senza scandalo; ma quando la domandino pubblicamente, devesi loro accordarla, perchè altrimenti sarebbe diffamarli, ed essi hanno diritto alla loro riputazione, finchè non sieno conosciuti per peccatori pubblici. — 6.° Non devesi accordar la comunione ai peccatori pubblici, quantunque la domandassero pubblicamente, sempre che non consta anche pubblicamente della loro penitenza, e non abbiano soddisfatto al pubblico scandalo. I peccatori pubblici sono, 1.° quelli che pei loro delitti o per la loro colpevole professione, sono notati d'infamia e di scandalo; 2.° quelli i cui delitti sono talmente noti che non si possono nè negare nè scusare sotto verun pretesto. Secondo il diritto comune, devesi rifiutare anche pubblicamente la comunione a queste due sorte di peccatori pubblici, vale a dire a tutti quelli che sono tali, sia di una pubblicità di diritto, sia di una pubblicità di fatto. Ma perchè in Francia non si conoscono per peccatori pubblici che quelli i quali siene dichiarati tali da una sentenza giuridica, così il ministro che dà la comunione non deve rifiutarla ai peccatori pubblici della sola pubblicità di fatto, senza avere consultato il suo vescovo (De Sainte-Beuve, t. 3, cas. 15). Si eccettuano da questa regola le donne che si presentassero alla sacra Mensa con nudità manifestamente scandalose. Il prete deve passar via questa sorta di persone senza comunicarle, siccome l' hanno spesso ordinato i vescovi di Francia nei loro bandi o nei loro rituali. *Teoria e pratica dei Sacramenti*, t. 1, pag. 298. Pontas, alla parola *Comunione*, caso 4. Genet, *Teolog. moral.* t. 3, pag. 310.

§ VIII. *Effetti della buona e della cattiva comunione.* — 1.° La buona comunione unendoci strettamente a Gesù Cristo, che a noi si offre in forma d' alimento, produce nelle nostre anime gli stessi effetti che una squisita vivanda pro luce nel corpo. Ripara le forze spirituali dell' anima, la sostiene, la rischiara, accresce la vita spirituale della grazia, la rallegra santamente versando consolazioni secrete in tutte le sue potenze, e in certo modo fa che divenga una medesima cosa con Dio. 2.° Indebolisce la inclinazione che noi abbiamo al male, diminuisce l'ardore della concupiscenza, ci dà forze per combattere tutte le tentazioni e praticare tutte le virtù. 3.° Unisce i fedeli tra loro, operando sì, che non abbian tutti che un cuore ed un' anima per la unione che tutti hanno con Gesù Cristo. 4.° È in noi il principio dell'immortalità, il pegno della vita eterna e della risurrezione gloriosa, in quanto dà ai nostri corpi un diritto particolare alla vita ed alla risurrezione futura, secondo quelle parole di Gesù Cristo: *Colui che mangia la mia carne e che beve il mio sangue, ha la vita eterna, ed io lo risusciterò nell' ultimo giorno. Joan.* c 6, v. 55. — Gli effetti della cattiva comunione sono l'acciecamento della mente, l'indurimento del cuore, la forza delle passioni, lo spirito di diversione, il disprezzo delle cose sante, il disgusto della verità, della pietà, di ogni sorta di beni, l'inclinazione ad ogni male, l'abbandono di Dio, l'impenitenza finale. S. Paolo dice che Dio punisce alle volte le cattiva comunioni con malattie corporali, e morti precipitate. 1 *Cor.* c. 11, v. 30.

§ IX. *Disposizioni alla comunione.* — Vi sono due maniere di disposizioni alla comunione. Le une si riferiscono al corpo, e le altre all' anima. — Le disposizioni del corpo consistono in un esteriore più modesto, più rispettoso, più raccolto che sia possibile, e nell'essere a digiuno dalla mezzanotte; di modo che almeno dalla metà della notte che precede il giorno della comunione, fino a che siasi comunicato, non abbiasi nulla preso che possa digerirsi siccome suolsi, nè per maniera d' alimento, nè per maniera di bevanda o di medicina. Si eccettuano, 1.° gli ammalati che si comunicano per viatico, ai quali si dà la comunione non essendo digiuni; 2.° le persone che inghiottiscono casualmente qualche rimasuglio di cibo che è restato in bocca, o qualche goccia di vino o d' acqua, di cui fossersi lavata la bocca, giacchè ciò non inghiottirebbero in forma di alimento, nè di bevanda, nè di medicina, ma in forma di saliva, dice S. Tommaso, 3 part. q. 80, art. 8, ad 4. — Il precetto di comunicarsi a digiuno è di tra-

dizione apostolica, essendo stato stabilito dagli Apostoli, per onorare il corpo di Nostro Signore Gesù Cristo, facendolo entrare nella bocca dei fedeli, prima di ogni altra cosa. V. Digiuno, Messa. — La polluzione involontaria, sia che succeda durante il giorno o durante la notte, non è un ostacolo alla comunione, siccome non pure l'uso del matrimonio, allorchè ba per fine di avere figliuoli o di rendere il dovere coniugale. Sarebbe tuttavia da desiderare che le persone maritate osservassero la continenza di mutuo consenso il giorno della loro comunione ed anche qualche giorno prima; e parecchi Padri ne hanno parlato siccome di un obbligo. V. S. Girolamo, *epist.* 50 *ad Pammach.* S. Tommaso, 3 part. q. 80, art. 7 *ad secundum.* S. Carlo Borromeo, *Act.* pag. 4. *De sacram. Euchar.* Genet, *Teologia morale*, t. 3, pag. 350. — Le disposizioni dell'anima necessarie alla comunione consistono nella purità dell'anima, che deve essere più o meno grande, in proporzione che sogliamo comunicarci più o meno frequentemente, secondo le regole seguenti, tratte dai migliori autori.

Prima regola. — Per comunicarsi qualche volta durante l'anno, e soprattutto per soddisfare al dovere pasquale, basta il non avere verun peccato mortale sulla coscienza, e non è necessario l'avere adempita la penitenza de' propri peccati, così come lo insegnavano alcuni che papa Alessandro VIII condannò. Il conc. di Trento, sess. 13, cap. 7 e 8, non domanda altra disposizione per comunicarsi con frutto che di essere in istato di grazia, e di accostarsi al sacramento con fede, umiltà, rispetto e carità. Pouget, *Instit. Cathol.*

Seconda regola. — Per comunicarsi spesso bisogna inoltre detestare tutti i peccati, sia mortali, sia veniali, senza conservare verun attaccamento per alcuno di essi; combattere le proprie passioni; aver vinto la più parte delle sue cattive inclinazioni; attendere all'orazione mentale; sforzarsi di tendere alla perfezione, ed avere un gran desiderio di comunicarsi. A costoro si può concedere anche la comunione quotidiana. Al contrario non può accordarsi la comunione frequente a coloro che ordinariamente commettono peccati veniali deliberati, e non si mostra in essi nessun vero desiderio di emendazione; a costoro conviene concedere la comunione non più che una volta la settimana, e talvolta proibirla anche oltre la settimana, affinchè così si correggano. Giusta queste regole sparse in tutti i buoni libri, un savio direttore accorderà la comunione più o meno frequente a' suoi penitenti, de' quali piglierà pure in considerazione l'età, l'impiego, i doveri, la tempra d'animo. Si possono vedere tra gli altri, S. Francesco di Sales, nella seconda parte della sua *Filotea*, cap. 20. S. Alfonso de' Liguori, *Theol. mor.*, *Praxis confessarii*, c. 9, § 4 *de frequentia Sacrament.* Il padre Luigi di Granata, massimamente nel suo secondo sermone sulla festa del *Corpus Domini.* Il P. Avrillon, nella sua opera intitolata: *Meditazioni e sentimenti sulla santa comunione*; *le Conferenze d' Angers sull Eucaristia.* Il signor Collet, *Morale*, t. 9, pag. 206 e seg.

§ X. *Cerimonie della comunione.* — Le cerimonie della comunione si riferiscono od al prete che la amministra, od al fedele che la riceve. 1.° Il prete che dà la comunione comincia dal benedire i comunicanti, dicendo: *Misereatur* ecc. e *Indulgentiam* ecc. Preso di poi il vase ov' è l' Eucaristia, si rivolge ad essi e dice: *Ecce agnus Dei* ecc. Finalmente comincia dal comunicare quelli che sono i primi dalla parte dell' Epistola. Fa il segno della croce con l' ostia sulla persona che comunica, dicendo: *Corpus Domini nostri* ecc., e non ritira la mano se non poi che l' ostia sia del tutto nella bocca di quella persona. Deve pure tener sotto la santa ostia o la patena, o il coperchio del ciborio, fino a tanto che quella sia del tutto nella bocca del comunicante, per evitare le profanazioni, che sono quasi immancabili senza questa precauzione, per la caduta dei frammenti dell'ostia. V. un libretto intitolato: *Dissertazione eucaristica intorno al modo prescritto dai rituali per amministrare senza pericolo la santissima comunione.* 2.° Se il prete che dà la comunione, cader lasciasse un'ostia, od una porticella d'ostia, la raccoglierà con rispetto, coprirà il luogo in cui fosse caduta, raschierà il pavimento, di cui getterà le raschiature nel sacrario, e laverà bene quel sito. Se l' ostia cadesse sulla tovaglia o sul velo, ecc. taglierà o laverà dov' è caduta, e getterà l' acqua nel sacrario. Se cadesse sul vestito di chi si comunica, si segnerà il sito e si laverà. 3.° I comunicanti si accostavano altre volte alla sacra Mensa, profondamente inclinati. Nella Chiesa di Gerusalemme ed in quella di Costantinopoli, ricevevano l'Eucaristia in piedi. Il ministro non la poneva loro nella bocca, ma la metteva sulla mano nuda degli uomini e su quella delle donne, coperta di un pannolino, che si chiamava *pannolino domenicale*. Presentemente la persona che si comunica deve essere in ginocchio, cogli occhi modestamente chinati, o devotamente fissati sulla santa ostia, la testa dritta, porgente la lingua fino al labbro inferiore, senza tuttavia farla escire della bocca, e sostenente la tovaglia con amendue le mani. Riceve così la santa ostia sulla lingua, che non deve ritirare prima che il sacerdote abbia ritirato la sua mano, usando precauzione di non toccarla colle labbra. Ritirasi poscia rispettosamente, astenendosi dal tossire, dallo sputare, dal sospirare, cosa che potrebbe far cadere qualche particella della santa ostia. Non deve lasciarsi sciogliere l' ostia in bocca, ma inghiottirla prima che siasi sciolta. Se l' ostia si attaccasse al suo palato, la distaccherà dolcemente, senza portarvi le dita, per mezzo della lingua umettata di saliva. V. tutti i *Rituali e Messali.*

§ XI. *Superstizioni o abusi della comunione.*—Hevvi un gran numero di superstizioni o di abusi, che possono insinuarsi nella comunione. Eccone alcuni de' principali : 1.° Non voler comunicarsi che con un' ostia grande sotto pretesto di ricever grazie più abbondanti. 2.° Comunicarsi parecchie volte nello stesso giorno. 3.° Non volersi comunicare senza aver dormito prima, o senza avere il piede dritto sul piede sinistro, la testa inclinata dal lato sinistro e le mani strette allo stomaco. 4.° Non volere sputare anche lungo tempo dopo la comunione, nè lavorare il giorno in cui si è comunicato, quantunque quel giorno fosse un giorno de lavoro, per timore di mancare di rispetto per la santa Eucaristia. Non voler camminare a piedi nudi in quel giorno, credendo che vi sia peccato a farlo. Non voler digiunare nel giorno della comunione, quando fosse anche giorno di digiuno, per tema di tormentar troppo un corpo che è stato onorato della presenza di Gesù Cristo, o per tema di far digiunare Gesù Cristo stesso. Puossi sputare e mangiare senza scrupolo un quarto d'ora dopo la comunione, ed anche meno, quando vi fosse necessità. Il canone *Tribus*, che Graziano attribuisce a S. Clemente, e che proibisce a quelli che si sono comunicati di mangiare se non parecchie ore dopo, è abolito. S. Tommaso, *in quartum, dist.* 8, q. 1, art. 4, *quaestiunc.* 3. S. Antonino, 3 part. tit. 13, cap. 6, § 9. Silvio. Pontas, alla parola *Comunione*, caso 13. 5.° Servirsi della santa ostia per malefizi o per far cessare i venti, i temporali, ecc. ; cose che sono state condannate dai concili. Devesi dire il medesimo rispetto agli incendi, agli straripamenti, ecc. 6.° Dare un'ostia non consacrata ad un peccatore che domanda la comunione, o ad un morente travagliato da nausea di stomaco. Immergere un'ostia consacrata nel vino, od in altro liquore per farla inghiottire più egevolmente. Portarla ad un ammalato che non fosse in istato di riceverla, per fargliela solamente vedere. Amministrarla ad un' altra persona che sia nella casa in istato di riceverla, invece del malato che ne è incapace. Darle ad un morto, come altre volte da alcuni si praticava. 7.° Comunicarsi per umano rispetto, per interesse, per ipocrisia, per qualche altro cattivo motivo. 8.° Il Rituale di Parigi, pag. 58, proibisce al celebrante di dividere l' ostia grande per darne una particola ad un laico che si presentasse per la comunione, allorchè non ve ne fosse altra ; salvo però se si trattasse di dare il viatico ad un moribondo o per altra ragione considerabile ; ma S. Antonino, Suarez, Gavanto, e molti altri teologi, non trovano veruna difficoltà in quella pratica, allorchè siavi una causa ragionevole per attenervisi, giacchè questa condotta non è proibita da veruna legge della Chiesa, e non offende il rispetto dovuto al sacramento. l'art. 3, disp. 85, sez. 2; part. 3, tit. 10, n. 3, lett. A.

§ XII. *Comunione che si fa per gli altri, sia morti, sia vivi.* — Le comunioni che si fanno per gli altri, vale a dire, che si offrono a Dio nell' intenzion loro, e per loro ottener grazie, non profittano loro direttamente *et ex opere operato*, siccome parlasi nella scuola, perchè l'alimento corporale o spirituale, quale l' Eucaristia, non profitta direttamente che a quello che lo riceve, ma profittano loro indirettamente, *et ex opere operantis*, siccome le elemosine, le preghiere, e le altre buone opere, che sono meritorie di un merito di congruità, allorchè si fanno per gli altri, e le quali loro ottengono grazie in virtù dell'applicazione che loro ne è fatta. Rettamente dunque una congregazione di cardinali, tenutasi a' tempi di papa Alessandro VIII, condannò l'opinione di coloro, che biasimavano il costume di comunicarsi pei morti, siccome ci vien riferito da Luigi Habert, t. 5 della sua *Teologia morale*, pag. 575. Tuttavia gli autori delle *Cerimonie religiose*, t. 2, pag. 97, dietro la cattiva scorta del signor Thiers, pongono le comunioni che si fanno pei morti o pei vivi nel novero delle superstizioni inutili ; nel che, non vi ha dubbio, hanno essi torto.

§ XIII. *Riflessioni teologiche e morali sulla comunione.* — La necessità di comunicarsi è una necessità di precetto e pei soli adulti battezzati quando lo possono; dal che S. Tommaso conchiude che il ricevere il sagramento eucaristico non è di necessità di salute, sia perchè colui il quale non lo riceve attualmente può avere la grazia e la salute pel santo desiderio di riceverlo, nella stessa guisa che può un catecumeno salvarsi per un battesimo di amore o di desiderio ; sia perchè alla salute basta l' unione per la fede e per la carità colla Chiesa che è il corpo mistico di Gesù Cristo.—Quegli, dice G. C., che mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me ed io dimoro in lui : *Qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem in me manet et ego in illo* (*Joan.* c. 6, v. 57), parole che abbastanza ci fanno intendere non avere il divin Salvatore istituito questo sacramento se non per formare con noi l'unione più intima e più perfetta. Perciò S. Gio. Grisostomo (*Omelia* 45 *sopra S. Gio.*) osserva che egli ci diede il suo corpo e il suo sangue al fine che noi gli siamo uniti non per la sola carità ma realmente ed in fatto ; così che la nostra carne formi colla sua come una sola sostanza, essendo proprio di quei che amano il bramare d'essere una sola cosa con le persone che amano. Chi partecipa degnamente al sacro convito di Gesù Cristo, dice S. Anselmo, dimora in Gesù Cristo pei sentimenti d' amore ch' egli ha col suo divin Maestro ed ha in sè Gesù Cristo per gli effetti della sua grazia.—Questa unione sì stretta che noi abbiamo con Gesù Cristo per la comunione ci obbliga a tre cose : 1.° Ad aver molto orrore verso il peccato; poichè chiunque dimora in G. C. non pecca, dice S. Gio. Grisostomo (*Lettera* 1.°) ; anzi detesta il pec-

cato ed evita fino le più lievi colpe per quanto lo permetta l'umana fragilità. 2.° Ad osservare le massime del Vangelo che sono i precetti di Gesù Cristo; poichè, dice ancora S. Giovanni, chi osserva i comandamenti di G. C. dimora in lui. Lo stesso deve dirsi de' suoi esempi, chè il citato apostolo assicura dover camminar e vivere, come G. C. ha vissuto, colui che dice di dimorare in Gesù Cristo. Quanto non è adunque giusto che la vita che segue la comunione sia santa dovendo esser conforme a quella di Gesù Cristo ed una imitazione della sua. 3.° Gesù Cristo dice: Chi dimora in me e quegli in cui io dimoro porta molto frutto, cioè è fervoroso nella pratica delle buone opere, è ben disposto per tutte le virtù, per la carità, per la mortificazione, per l'umiltà. Felici quelli che portano nella propria coscienza e nella condotta una testimonianza che l'Eucaristia produce in loro questi effetti a misura che la ricevono! — S. Ambrogio spiegando quelle parole dell'Orazion Domenicale: Dateci il nostro pane cotidiano, dice che la vita del cristiano deve essere una preparazione continua alla comunione, e che quand'anche egli non si comunicasse se non una volta l'anno, deve nondimeno passar ogni giorno come se in quel giorno dovesse comunicarsi, e ch'egli è indegno di farlo alla fin dell'anno se non ha vissuto in modo da poterlo far tutti i giorni: *Sic vive ut quotidie merearis accipere: qui non meretur quotidie accipere non meretur post annum accipere* (*De Sacramentis*, l. 5, c. 4). — Chi mangia questo pane vivrà eternamente, dice Gesù Cristo: *Qui manducat hunc panem vivet in aeternum* (1 *Joan.* c. 6, v. 59). Egli ci ha promesso la sua gloria se osserveremo i suoi comandamenti; e per darci sicurtà della sincerità di sua promessa, egualmente che della sicurezza de' mezzi onde ottenerla, ce ne dà un pegno nella sua medesima persona. L'Eucaristia è un pegno della sua gloria per ciò che in essa noi possediamo nascosto sotto le spezie sacramentali quel Dio medesimo che deve formare la nostra felicità in cielo dove noi lo vedremo faccia a faccia, e per ciò che essa ci dà tutti i soccorsi per arrivare a quella gloria. L'Eucaristia ci dà una grazia santificante sì abbondante che noi siam trasformati in G. C. Somigliante a quel pane mandato dal cielo che fortificò il profeta Elia a camminar 40 giorni e 40 notti senza riposo fino all'Oreb, la montagna di Dio, essa ci dà la forza di correr speditamente nel nostro spirituale viaggio verso la sublime città di Dio dove lo vedrem qual è. Perciò la Chiesa nel tempo delle persecuzioni permetteva ai fedeli di portar la S. Eucaristia alle loro case affin di munirsene prima di andar al martirio; ed era la forza data loro da quel celeste pane, da quel calice divino che li rendeva sereni fra' tormenti e terribili all'inferno. — Io son con voi, dice Gesù Cristo, con voi fino alla consumazion dei secoli: *Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem seculi* (*Matth.* c. 28, v. 20); io sono con voi per illuminarvi nelle tenebre che vi circondano, chè io son la luce del mondo: *Ego sum lux mundi* (*Joan.* c. 8, v. 12); io sono con voi per guidarvi, per liberarvi dall'errore e dalla morte, chè io son la via, la verità, la vita: *Ego sum via, veritas et vita* (*Joan.* c. 14, v. 6). Sono con voi per darvi forza ne' combattimenti, nelle fatiche, nelle difficoltà, poichè io ho vinto il mondo: *Ego vici mundum* (*Joan.* c. 16, v. 33). Sono con voi per sostenervi e proteggervi contro tutti i vostri nemici, perchè mi fu data ogni podestà in cielo e sulla terra: *Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra* (*Matth.* c. 18, v. 18). Sono con voi in ogni tempo, nella prosperità e nell'avversità, nella sanità e nelle malattie, in vita ed in morte. Venite a me voi tutti che siete rotti dalle fatiche, oppressi dal peso della vita ed io vi darò ristoro: *Venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis et ego reficiam vos* (*Matth.* c. 11, v. 28). Io sono il principio e la fine di tutte le cose: *Ego sum principium et finis* (*Apocalips.* c. 1, v. 8). — Provisi adunque l'uomo, dice S. Paolo, e poi mangi di questo pane e beva a questo calice: *Probet autem seipsum homo et sic de pane illo edat et de calice bibat* (1 *Cor.* c. 11, v. 28). Prima di presentarvi alla comunione esaminatevi e vedete se siete fermi nella fede: *Vosmetipsos tentate, si estis in fide: ipsi vos probate* (2 *Cor.* c. 13, v. 5). Esaminate il vostro cuore, vedete se in esso non vi sia odio, avversione, ingiustizia contro il prossimo prima che riceviate il Dio della pace, il Dio della carità; esaminate il vostro spirito se è puro nella fede, se siete sinceramente attaccati a tutto ciò che G. C., la sua religione e il suo Vangelo vi ordinano di credere; esaminate la vostra coscienza se è scevra da ogni peccato mortale, da ogni affetto al peccato veniale, se delle colpe passate si è veramente purificata con una confessione esatta e contrita; esaminate il vostro corpo se è puro. Prima di cibarvi dell'Agnello senza macchia esaminate le vostre intenzioni se sono rette; verreste voi mai al convito del Signore per ipocrisia, per uso, per vanità, per rispetto umano? — L'Apostolo c'insegna assai bene qual delitto sia un indegna comunione. Chiunque, dice egli, mangerà questo pane e berrà al calice del Signore indegnamente sarà reo del corpo e del sangue del Signore: *Quicumque manducaverit panem hunc vel biberit calicem Domini indigne reus erit corporis et sanguinis Domini* (1 *Cor.* c. 11, v. 27). Si può egli rappresentare in guisa più energica di quella che usa S. Paolo in tutta questa lettera il delitto dell'indegna comunione colle sue conseguenze? 1.° Chi si comunica indegnamente è colpevole come se avesse fatto morire il Signore e sparso il suo sangue. 2.° Egli mangia il proprio giudizio e la propria con-

§ XI. *Superstizioni o abusi della comunione.*—Havvi un gran numero di superstizioni o di abusi, che possono insinuarsi nella comunione. Eccone alcuni de' principali : 1.° Non voler comunicarsi che con un' ostia grande sotto pretesto di ricever grazie più abbondanti. 2.° Comunicarsi parecchie volte nello stesso giorno. 3.° Non volersi comunicare senza aver dormito prima, o senza avere il piede dritto sul piede sinistro, la testa inclinata dal lato sinistro e la mani strette allo stomaco. 4.° Non volere sputare anche lungo tempo dopo la comunione, nè lavorare il giorno in cui si è comunicato, quantunque quel giorno fosse un giorno da lavoro, per timore di mancare di rispetto per la santa Eucaristia. Non voler camminare a piedi nudi in quel giorno, credendo che vi sia peccato a farlo. Non voler digiunare nel giorno della comunione, quando fosse anche giorno di digiuno, per tema di tormentar troppo un corpo che è stato onorato della presenza di Gesù Cristo, o per tema di far digiunare Gesù Cristo stesso. Puossi sputare e mangiare senza scrupolo un quarto d'ora dopo la comunione, ed anche meno, quando vi fosse necessità. Il canone *Tribus*, che Graziano attribuisce a S. Clemente, e che proibisce a quelli che si sono comunicati di mangiare se non parecchie ore dopo, è abolito. S. Tommaso, *in quartum*, *dist.* 8, q. 1, art. 4, *quaestiunc.* 3. S. Antonino, 3 part. tit. 13, cap. 6, § 9. Silvio. Pontas, alla parola *Comunione*, caso 13. 5.° Servirsi della santa ostia per malefizi o per far cessare i venti, i temporali, ecc. ; cose che sono state condannate dai concili. Devesi dire il medesima rispetto agli incendi, agli straripamenti, ecc. 6.° Dare un'ostia non consacrata ad un peccatore che domanda la comunione, o ad un morente travagliato da nausea di stomaco. Immergere un'ostia consacrata nel vino, od in altro liquore per farla inghiottire più agevolmente. Portarla ad un ammalato che non fossa in istato di riceverla, per fargliela solamente vedere. Amministrarla ad un'altra persona che sia nella casa in istato di riceverla, invece del malato che ne è incapace. Darla ad un morto, come altre volte da alcuni si praticava. 7.° Comunicarsi per umano rispetto, per interesse, per ipocrisia, per qualche altro cattivo motivo. 8.° Il Rituale di Parigi, pag. 58, proibisce al celebrante di dividere l'ostia grande per darne una particola ad un laico che si presentasse per la comunione, allorchè non ve ne fosse altra ; salvo però se si trattasse di dare il viatico ad un moribonda o per altra ragione considerabile ; ma S. Antonina, Suarez, Gavanto, e molti altri teologi, non trovano veruna difficoltà in quella pratica, allorchè siavi una causa ragionevole per attenervisi, giacchè questa condotta non è proibita da veruna legge della Chiesa, e non offende il rispetto dovuto al sacramento. l'art. 3, disp. 85, sez. 2; part. 3, tit. 10, n. 3, lett. A.

§ XII. *Comunione che si fa per gli altri, sia morti, sia vivi.* — Le comunioni che si fanno per gli altri, vale a dire, che si offrono a Dio ad intenzion loro, e per loro ottener grazie, non profittano loro direttamente *et ex opere operato*, siccome parlasi nella scuola, perchè l'alimento corporale o spirituale, quale l'Eucaristia, non profitta direttamente che a quello che lo riceve, ma profittano loro indirettamente, *et ex opere operantis*, siccome la elemosine, le preghiere, e la altre buone opere, che sono meritorie di un merito di congruità, allorchè si fanno per gli altri, e le quali loro ottengono grazie in virtù dell'applicazione che loro ne è fatta. Rettamente dunque una congregazione di cardinali, tenutasi a' tempi di papa Alessandro VIII, condannò l'opinione di coloro, che biasimavano il costume di comunicarsi pei morti, siccome ci vien riferito da Luigi Habert, t. 5 della sua *Teologia morale*, pag. 575. Tuttavia gli autori delle *Cerimonie religiose*, t. 2, pag. 97, dietro la cattiva scorta del signor Thiers, pongono le comunioni che si fanno pei morti o pei vivi nel novero delle superstizioni inutili ; nel che, non vi ha dubbio, hanno essi torto.

§ XIII. *Riflessioni teologiche e morali sulla comunione.* — La necessità di comunicarsi è una necessità di precetto e pei soli adulti battezzati quando lo possono; dal che S. Tommaso conchiude che il ricevere il sagramento eucaristico non è di necessità di salute, sia perchè colui il quale non lo riceve attualmente può avere la grazia e la salute pel santo desiderio di riceverlo, nella stessa guisa che può un catecumeno salvarsi per un battesimo di amore e di desiderio ; sia perchè alla salute basta l'unione per la fede e per la carità colla Chiesa che è il corpo mistico di Gesù Cristo.—Quegli, dice G. C., che mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me ed io dimoro in lui : *Qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem in me manet et ego in illo* (*Joan.* c. 6, v. 57), parole che abbastanza ci fanno intendere non avere il divin Salvatore istituito questo sacramento se non per formare con noi l'unione più intima e più perfetta. Perciò S. Gio. Grisostomo (*Omelia* 45 *sopra S. Gio.*) osserva che egli ci diede il suo corpo e il suo sangue al fine che noi gli siamo uniti non per la sola carità ma realmente ed in fatto ; così che la nostra carne farmi colla sua come una sola sostanza, essendo proprio di quei che amano il bramare d'essere una sola cosa con le persone che amano. Chi partecipa degnamente al sacro convito di Gesù Cristo, dice S. Anselmo, dimora in Gesù Cristo pei sentimenti d'amore ch'egli ha col sua divin Maestro ed ha in sè Gesù Cristo per gli effetti della sua grazia.—Questa unione sì stretta che noi abbiamo con Gesù Cristo per la comunione ci obbliga a tre cose : 1.° Ad aver molto orrore verso il peccato; poichè chiunque dimora in G. C. non pecca, dice S. Gio. Grisostomo (*Lettera* 1.ª), anzi detesta il pec-

cato ed evita fino le più lievi colpe per quanto lo permetta l'umana fragilità. 2.° Ad osservare le massime del Vangelo che sono i precetti di Gesù Cristo; poichè, dice ancora S. Giovanni, chi osserva i comandamenti di G. C. dimora in lui. Lo stesso deve dirsi de' suoi esempi, chè il citato apostolo assicura dover camminer e vivere, come G. C. ha vissuto, colui che dice di dimorare in Gesù Cristo. Quanto non è adunque giusto che la vita che segue la comunione sia santa dovendo esser conforme a quella di Gesù Cristo ed una imitazione della sua. 3.° Gesù Cristo dice: Chi dimora in me e quegli in cui io dimoro porta molto frutto, cioè è fervoroso nella pratica delle buone opere, è ben disposto per tutte le virtù, per la carità, per la mortificazione, per l'umiltà. Felici quelli che portano nella propria coscienza e nella condotta une testimonianza che l'Eucaristia produce in loro questi effetti a misura che la ricevono! — S. Ambrogio spiegando quelle parole dell'Orazione Domenicale: Dateci il nostro pane cotidiano, dice che la vita del cristiano deve essere una preparazione continua alla comunione, e che quand'anche egli non si comunicasse se non una volta l'anno, deve nondimeno passar ogni giorno come se in quel giorno dovesse comunicarsi, e ch'egli è indegno di farlo alla fin dell'anno se non ha vissuto in modo da poterlo far tutti i giorni: *Sic vive ut quotidie merearis accipere: qui non meretur quotidie accipere non meretur post annum accipere* (*De Sacramentis*, l. 5, c. 4). — Chi mangia questo pane vivrà eternamente, dice Gesù Cristo: *Qui manducat hunc panem vivet in aeternum* (1 *Joan.* c. 6, v. 59). Egli ci ha promesso la sua gloria se osserveremo i suoi comandamenti; e per darci sicurtà della sincerità di sua promessa, egualmente che della sicurezza de' mezzi onde ottenerla, ce ne dà un pegno nella sua medesima persona. L'Eucaristia è un pegno della sua gloria per ciò che in essa noi possediamo nascosto sotto le specie sacramentali quel Dio medesimo che deve formare la nostra felicità in cielo dove noi lo vedremo faccia a faccia, e per ciò che essa ci dà tutti i soccorsi per arrivare a quella gloria. L'Eucaristia ci dà una grazia santificante si abbondante che noi siam trasformati in G. C. Somigliante a quel pane mandato dal cielo che fortificò il profeta Elia a camminar 40 giorni e 40 notti senza riposo fino all'Oreb, la montagna di Dio, essa ci dà la forza di correr speditamente nel nostro spirituale viaggio verso la sublime città di Dio dove lo vedrem qual è. Perciò la Chiesa nel tempo della persecuzioni permetteva ai fedeli di portar le S. Eucaristia alle loro case affin di munirsene prima di andar al martirio; ed era la forza data loro da quel celeste pane, da quel calice divino che li rendeva sereni fra' tormenti e terribili all'inferno. — Io son con voi, dice Gesù Cristo, con voi fino alla consumazion dei secoli: *Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem seculi* (*Matth.* c. 28, v. 20); io sono con voi per illuminarvi nelle tenebre che vi circondano, chè io son la luce del mondo: *Ego sum lux mundi* (*Joan.* c. 8, v. 12); io sono con voi per guidarvi, per liberarvi dall'errore e dalla morte, chè io son la via, la verità, la vita: *Ego sum via, veritas et vita* (*Joan.* c. 14, v. 6). Sono con voi per darvi forza ne' combattimenti, nelle fatiche, nelle difficoltà, poichè io ho vinto il mondo: *Ego vici mundum* (*Joan.* c. 16, v. 33). Sono con voi per sostenervi e proteggervi contro tutti i vostri nemici, perchè mi fu data ogni podestà in cielo e sulla terra: *Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra* (*Matth.* c. 18, v. 18). Sono con voi in ogni tempo, nelle prosperità e nell'avversità, nella sanità e nelle malattie, in vita ed in morte. Venite a me voi tutti che siete rotti dalle fatiche, oppressi dal peso della vita ed io vi darò ristoro: *Venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis et ego reficiam vos* (*Matth.* c. 11, v. 28). Io sono il principio e la fine di tutte le cose: *Ego sum principium et finis* (*Apocalips.* c. 1, v. 8). — Provisi adunque l'uomo, dice S. Paolo, e poi mangi di questo pane e beva a questo calice: *Probet autem seipsum homo et sic de pane illo edat et de calice bibat* (1 *Cor.* c. 11, v. 28). Prima di presentarvi alla comunione esaminatevi e vedete se siete fermi nella fede: *Vosmetipsos tentate, si estis in fide ipsi vos probate* (2 *Cor.* c. 13. v 5). Esaminate il vostro cuore, vedete se in esso non vi sia odio, avversione, ingiustizia contro il prossimo prima che riceviate il Dio della pace, il Dio della carità; esaminate il vostro spirito se è puro nella fede, se siete sinceramente attaccati a tutto ciò che G. C., la sua religione e il suo Vangelo vi ordinano di credere; esaminate la vostra coscienza se è scevra da ogni peccato mortale, da ogni affetto al peccato veniale, se delle colpe passate si è veramente purificata con una confessione esatta e contrita; esaminate il vostro corpo se è puro. Prima di cibarvi dell'Agnello senza macchia esaminate le vostre intenzioni se sono rette; verreste voi mai al convito del Signore per ipocrisia, per uso, per vanità, per rispetto umano? — L'Apostolo c'insegna assai bene qual delitto sia un indegna comunione. Chiunque, dice egli, mangerà questo pane e berrà al calice del Signore indegnamente sarà reo del corpo e del sangue del Signore: *Quicumque manducaverit panem hunc vel biberit calicem Domini indigne reus erit corporis et sanguinis Domini* (1 *Cor.* c. 11, v. 27). Si può egli rappresentare in guisa più energica di quella che usa S. Paolo in tutta questa lettera il delitto dell'indegna comunione colle sue conseguenze? 1.° Chi si comunica indegnamente è colpevole come se avesse fatto morire il Signore e sparso il suo sangue. 2.° Egli mangia il proprio giudizio e la propria con-

danna, *judicium sibi manducat et bibit* (v. 29), e in vece di ricevere le grazie unite alla partecipazione di questo sacramento egli si rende agli occhi di Dio oggetto di esecrazione e di orrore. 3.° Egli non discerne il corpo del Signore, *non dijudicans corpus Domini*, dalle vivande ordinarie, e tratta questo pane degli angeli, questo pane da' forti come un cibo triviale. — Si comunicano indegnamente coloro che ricevono G. C. in istato di colpa mortale e non si sono provati prima di comunicarsi. Si comunicano adunque indegnamente coloro che si accostono alla sacra mensa senza essersi pentiti e confessati delle colpe in passato commesse; si comunicano indegnamente i peccatori abituati che non hanno veramente abbandonate le perverse abitudini; indegnamente si comunicano quegli ipocriti che lo fanno per rispetto alla propria mondana riputazione senza darsi pena di essere veramente di G. C. e di preferirlo alle creature. — S. Giovanni Grisostomo e molti altri Padri paragonano coloro che indegnamente si comunicano ad Eroda, a Caifa, a Giuda ed ai Giudei che misero a morte G. C. Badate, diceva il Grisostomo al popolo di Antiochia, badate bene che voi non facciate quello che fece Erode dicendo, come egli, che volete venire ad adorare il Messia quando pensate a dargli la morte (*Omelia 7, sopra S. Matteo*). Imperocchè tutti coloro che abusano indegnamente della santa comunione rassomigliano a quel tiranno nemico di G. C. e sono anch'essi, giusta il detto dell' Apostolo, colpevoli del corpo e del sangue del Signore. — È pensiero di S. Cipriano che i Cristiani i quali si comunicano indegnamente sono più colpevoli che i Giudei deicidi, perchè questi oltraggiarono G. C. durante la sua vita mortale che era il tempo nel quale egli voleva essere umiliato e anzi nel quale era necessario che egli soffrisse la morte per la salute del mondo. I Giudei lo oltraggiarono per ignoranza non lo riconoscendo pel Messia, pel Figlio di Dio, ma i Cristiani che si comunicano indegnamente fanno oltraggio a G. C. glorioso dopo di averlo riconosciuto e confessato (*Tract. de lapsis*). — S. Paolo indica i funesti effetti della indegna comunione quando dice nella prima sua Lettera ai Corinti, che quegli il quale si comunica indegnamente beve e mangia il proprio giudizio e la propria condanna. Che dite voi mai, o grande apostolo? riprende qui S. Giovanni Grisostomo (*Omelia 18, sopra la I Lettera ai Cor.*). E che? un nutrimento che è sorgente della vita e di tanti beni diventa la condanna di chi gli si avvicina? Ma come la presenza di G. C. ha portato nel mondo de' beni ineffabili e in pari tempo è stata occasione di maggiore condanna per quelli che non l'hanno accolto; così questi augusti misteri attirano un più grande supplizio sopra coloro che indegnamente vi prendon parte. Che l'uomo provi sè stesso e poi mangi di questo pane e beva a questo calice: ecco ciò che d' ordinario noi lasciamo di fare, continuo S. Giovan Crisostomo, poichè noi ci accostiamo a quella mensa divina piuttosto per la considerazione del tempo che pel fervore della pietà; nostra mira non è già di comunicarci dopo di esserci ben preparati, dopo d' aver espiato le nostre colpe, ma di celebrare materialmente una festa, fors' anche di seguire solo un costume. Tale non è il comando di S. Paolo; un solo tempo egli conosce opportuno alla comunione ed è quando sia pura la coscienza. — La comunione opera nelle anime nostre tutti gli effetti che il cibo corporale ne' nostri corpi. L' Eucaristia ci sostiene, ci fa crescere, ci fortifica, ci consola, secondo l' insegnamento di S. Tommaso (parte 3, questione 79, art. 1). Effetto di questo sacramento, dice il concilio di Firenze è di trasformarci in G. C. Ogni sacramento produce la grazia che significa: e come l' Eucaristia significa questa trasformazione, così è d'uopo conchiudere che essa la opera e che è sua propria una grazia santificante sì copiosa, che ci cambia in G. C. e ci rende atti a vivere come uomini trasformati in G. C. Questo cibo divino ci sostiene nella grazia, ci fa crescere in tutte le virtù, ci fortifica interiormente ed esteriormente contro le tentazioni e gli assalti de' nostri nemici, ci riempie di gioia e di dolcezze per renderci odioso il mondo. Essa è il nostro pane cotidiano che dobbiamo ricevere il più spesso che per noi si può. — Il pane ch'io vi do, dice G. C., è un pane disceso dal cielo, che dà la vita al mondo: *Panis enim Dei est qui de coelo descendit et dat vitam mundo* (*Joan.* c. 6, v. 33). I Giudei rapiti dalle meravigliose proprietà di questo pane pregarono G. C. a far sì che loro mai non mancasse questo pane: *Domine, semper da nobis panem hunc* (v. 34); ed egli dichiarò lui stesso esser questo pane: *Ego sum panis vitae* (v. 35). Se alcuno mangi di questo pane vivrà eternamente: *Qui manducaverit ex hoc pane vivet in aeternum* (v. 52). e ne dà la ragione: la mia carne è veramente un cibo, veramente è bevanda il mio sangue: *Caro mea vere est cibus et sanguis meus vere est potus*. Subito dopo egli spiega ciò che può produrre per la vita presente questo nudrimento così santo: Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me ed io in lui: *Qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem in me manet et ego in illo* (v. 57). G. C. li alletta adunque a prender parte a questo delizioso convito col mostrare di che vivande egli lo imbandirà poi colle prova di sua bontà, cioè coi beni infiniti che eglino troveranno in in questo salutar nudrimento. — Ricordiamoci di quel felice momento nel quale G. C. vicino ad abbandonar il mondo per tornar al suo Padre lascia a' suoi discepoli e a tutti i Cristiani il suo corpo ed il suo sangue in cibo e bevanda. Ah! qual amore non risplende in quell'atto di G. C.! Egli sta per andar alla morte e in luogo di pensare ai patimenti ed agli obbrobri che lo

aspettnoo è tutto occupato dal pensiero di farci conoscere quanto ci ama: Io, dic'egli, io ho desiderato di vivo desiderio di mangiar con voi quest'ultima pasqua: *Desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum* (*Luc.* c. 22, v. 15). Nulla gli ripugna, cooscio già per la onniveggenza divina dalla nostra ingratitudine, conscio della nostra indifferenza serba tutto il coraggio, e l'amore in quell'ultima cena trionfa del Dio di carità. — L'Eucaristia è un sacramento di fede e di amore; di fede perchè contiene i misteri che mettono maggiormente alla prova questa virtù, d'amore perchè rinnova in nostro favore ciò che Dio ha fatto di più grande per farsi amar dagli uomini. È un mistero di fede, come lo chiama S. Paolo scrivendo a Timoteo, perchè è superiore al testimonio dei sensi; è un mistero d'amore perchè è l'eredità che Gesù Cristo ha data a' suoi figli come un pegno sicuro di sua tenerezza. È un mistero di fede, e la Chiesa nei primi secoli ne faceva un segreto che non lasciava conoscere se non ai fedeli; è un mistero di amore e non ne è consentita la partecipazione che agli amici di Dio, a quelli che gli son già uniti. Dalle quali cose è facile conchiudere che la fede e l'amore son le due disposizioni essenziali per ricever degnamente questo augusto sacramento. — Io penso che la frequente comunione debb'essere considerata come il mezzo più potente per procurarci una morte felice. G. C. pare avercelo voluto assicurare dicendo che chi mangerà il suo corpo a berà il suo sangue avrà la vita eterna, ed alla semplice promessa aggiunge il giuramento. In verità, io verità vi dico se voi non mangiate la carne del Figliuol dell'uomo e non bevete il suo sangue, voi non avrete in voi medesimi la vita; ma colui che mangia la mia carne e beva il mio sangue ha la vita eterna ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Ma questa promessa non può intendersi di quelli che si comunicano una sola volta l'anno, e meno di quelli che si comunicano una sola volta in tutta la vita; altrimenti i Cristiani che fuggono con maggior affettazione l'augusto sacramento potrebbero pretenderne gli effetti. L'adempimento adunque di quella promessa dipende dalla frequente partecipazione del corpo e del sangue di G. C. — Comunicatevi spesso, dice il santo vescovo di Ginevra, comunicatevi spesso per apprendere a ben ricever G. C., chè non si fa bene una azione senza esercitarvisi spesso; comunicatevi spesso perchè o ne avete l'agio, se sciolti dagli imbarazzi del secolo, o ne avete il bisogno se oppressi dagli affari acciò se forti non perdiate di vostra forza, se deboli vi fortifichiate. Deboli, forti, malati, imperfetti, voi avete bisogno di comunicar spesso con quello che è la vostra forza, la vostra perfezione, il vostro medico (*Introduzione alla vita divota*, capo 21). Ecco il sentimento di quel santo vescovo; ma convien notare ch'egli parla all'anima pia e non all'anima mondana, all'anima che vive della vita della grazia e non all'anima morta pel peccato, essendo lo stato di grazia indispensabile per degnamente comunicarsi (Montargon, *Diz. Apost.* t. II, ediz. di Parigi, 1831).

(*Suppl.*) COMUNIONE EUCARISTICA O SACRAMENTALE, è l'atto di ricevere nel sacramento dell'Eucaristia il corpo ed il sangue di G. C., atto che è evidentemente il più augusto e il più santo della nostra religione. « Il calice che benediciamo, dice S. Paolo, non è la *comunione* del sangue di Gesù Cristo, e il pane che spezziamo non è forse la partecipazione del corpo di Gesù Cristo? Noi tutti siamo un solo pane ed un solo corpo, noi che partecipiamo dello stesso pane e dello stesso calice » (1 *Cor.* c. 10). In questa guisa l'Apostolo ci fa comprendere tutta la forza del termine *comunione*. — In tutte le religioni è stato uso costante di mangiare in comune le carni della vittima che si era offerta in sacrifizio; fin dai primi tempi il padre di famiglia presedeva alla cerimonia; univa i suoi figliuoli, i suoi domestici, sovente gli stranieri per partecipare di questo convito fraterno. I Pagani in questa circostanza si lusingavano di mangiare cogli dei; gli adoratori del vero Dio, più assennati, si consideravano come sedenti alla mensa del Padre comune di tutte le creature. — Gesù Cristo che conosceva tanto bene le speranze che fanno muovere il cuor umano a l'influenza che hanno le cerimonie religiose su i costumi, non poteva lasciare di conservarne una tanto commovente qual è questa, ma vi levò ciò che vi era di troppo grossolano negli antichi sacrifizi. È cosa molto strana che si riguardi l'istituzione di questo grande atto religioso come un semplice simbolo destinato a farci sovvenire l'ultima cena di Gesù Cristo; chè in tale supposto una cena ordinaria farebbe in noi maggiore impressione. Ma, oh! quanto muova l'animo la comunione quando si crede che questo divino Salvatore è nello stesso tempo il sacerdote, la vittima ed il cibo dei suoi adoratori! — La Comunione di fede e la Comunione dei santi (V. i detti articoli) sono una conseguenza della comunione sacramentale che n'è il segno. « Noi siamo un solo corpo, dice S. Paolo, noi tutti che partecipiamo dello stesso pane » (1 *Cor.* c. 10, v. 17). Egli però spiega la natura di questo pane, dicendo che questo è la partecipazione del corpo del Signore. Conferma un tale pensiero paragonando i Cristiani agl'Israeliti che partecipavano del sacrifizio mangiando la carne della vittima. Se l'Eucaristia non è un vero sacrifizio, è falso il paragone. la partecipazione è immaginaria; la carne delle vittime era un'immagine molto più sensibile del corpo di Gesù Cristo morto sulla croce, che non è il pane ed il vino. — Non è dunque meraviglia che i Protestanti facendo dell'Eucaristia un segno senza realtà, abbiano nello stesso tempo rinunziato all'efficacia della comunione sacramentale, alla comunione di fede ed alla comunione dei santi. Ciascun particolare nella sua famiglia può con-

secrara l'Eucaristia e fare la comunione nel senso che danno a questo parola; non essendo necessario nè sacerdote, nè altare, nè cerimonie; colla fede calviniana ed un poco di entusiasmo, ogni famiglia comunica in ciascuno dei suoi conviti. È quindi fuor di proposito S. Paolo avrebbe cavato dalla cena eucaristica una istruzione che poteva ugualmente fare su ciascuna refezione presa in famiglia, od almeno su quella in cui molte famiglie si trovano unite. — Nel I secolo della Chiesa S. Clemente; nel II i SS. Ignazio e Giustino; nel III Tertulliano ed altri, ci mostrano con quale purità, rispetto e fervore i primi fedeli facevano questa santa azione e ciò che ne pensavano. In tutte le liturgie le preghiere che precedono la comunione, la formola da cui è accompagnata, l'adorazione dell'Eucaristia, il modo con cui si riceveva, il rendimento di grazie che segue, dimostrano che in ogni tempo i fedeli hanno creduto ricevervi non un semplice simbolo del corpo e del sangue di G. C., ma la realtà e sostanza di questi doni divini. Non si capisce come Bingham malgrado i suoi pregiudizi anglicani non l'abbia conosciuto riferendo i monumenti dell'antichità su questo punto(*Orig. Eccl.* l. 15, c. 13). — Basnagio non fu più giudizioso. Dal modo con cui si comunicava nei primi secoli pretende covarne delle induzioni per provare che allora non si credeva la presenza reale di G. C. nell'Eucaristia, nè la transustanziazione. Osserva egli che non sempre la Eucaristia si riceveva a digiuno, che si dava ai fanciulli immediatamente dopo il battesimo, e che credevasi fossero questi due sacramenti ugualmente necessari; che gli adulti la ricevevano colle loro mani; che loro si permetteva trasportarla presso di sè; che qualche volta si poneva nella bocca dei morti e si seppelliva con essi; che alcuni vescovi la ponevano in certe cestelle di vinchi e nei calici di legno o di vetro; che i diaconi non solo la distribuivano, ma potevano consecrarla; che non se ne conservava pegl'infermi, nè pei moribondi; aggiungendo che la maggior parte di questi usi al giorno d'oggi sarebbero riguardati quai delitti; e che certamente se ne avrebbe fatto lo stesso giudizio nei primi secoli se allora si avesse avuto la stessa idea dell'Eucaristia che la Chiesa romana si è formata nel progresso dei secoli (*Hist. de l'Eglise*, l. 14, c. 9). Anche Daillè avea fatto a un dipresso le stesse osservazioni. — Le une però niente provano, e le altre danno luogo ad alcune conseguenze direttamente contrarie a quelle che cavano i Protestanti. E voglia il vero: 1.° Non è sorprendente che le persecuzioni abbiano sovente obbligato i primi Cristiani a celebrare i santi misteri in tempo di notte, e che i fedeli sieno stati nella impossibilità di comunicarsi digiuni. La disposizione che sempre fu giudicata la più necessaria per questa santa azione si è la purità dell'anima, il caso di assoluta necessità può dispensare dalle altre. Si commendò S. Esuperio vesc. di Tolosa, che dopo aver dato ogni cosa ai poveri, era ridotto a portare l'Eucaristia in un cestello di vinchi ed in un calice di vetro; forse da ciò ne seguiva che in ogni luogo si facesse lo stesso? Nel tempo della irruzione dei Goti e degli altri barbari, i popoli erano ridotti ad una estrema miseria; e si loderebbe anche adesso un vescovo che imitasse S. Esuperio in un simile caso. Nei paesi in cui non si tollera la professione del cattolicismo, i sacerdoti sono costretti di portare agl'infermi la comunione in una borsa e senz'altro apparecchio esterno, nè per questo si crede di mancare al rispetto dovuto al sacramento. 2.° I primi Cristiani esposti ogni giorno al martirio, trasportavano seco loro l'Eucaristia per trarre dalla santa comunione il coraggio di cui abbisognavano per sostenere i tormenti; prova che non pensavano come i Protestanti, che questa azione sia la figura dell'ultima cena di G. C., e che la comunione fatta in privato non è di alcun merito. I pretesi martiri dei Protestanti non fecero lo stesso, perchè non aveano sulla Eucaristia la stessa credenza dei primi fedeli. 3.° Se allora si avesse creduto come ora credono i Protestanti che si partecipa del corpo di G. C. per mezzo della fede, si sarebbe forse stato d'opinione di dare l'Eucaristia ai fanciulli incapaci di avere questa fede? Non entreremo nella questione, se, cioè, sia vero che S. Agostino e gli altri Padri abbiano pensato che l'Eucaristia fosse tanto necessario ai fanciulli come il battesimo, e se il costume di dargliela fosse così generale come Basnagio pretende; ma quando ciò fosse pur vero, sempre ne seguirebbe che la credenza della Chiesa in quei tempi fosse assai differente da quella dei Calvinisti, e che non si pensasse come essi, che la sola fede opera tutta l'efficacia dei sacramenti. L'abuso proibito da molti concili di mettere l'Eucaristia in bocca dei morti ancor meno avrebbe potuto introdurre se si avesse avuto la stessa opinione dei Protestanti; però una tale proibizione non prova che questo abuso sia stato molto frequente come Basnagio vuole persuaderlo. 4.° Come si può sostenere che non si conservasse l'Eucaristia per gl'infermi e pei moribondi quando ei confessa che permettevasi ai penitenti di riceverla in punto di morte? Dunque era conservata per essi soli? Questo è ciò che si dovrebbe provare. — È poi falso che i diaconi abbiano il diritto o la podestà di consacrare l'Eucaristia (V. Diaconi.). — Fra gli increduli, alcuni accusarono i Cattolici di non credere alla loro religione, poichè la comunione produce su di essi così poco effetto; altri vomitarono contro il domma dell'Eucaristia degli sciocchi sarcasmi, che la sola onestà naturale avria dovuto troncar loro sulle labbra. Ma tale si è l'ingiustizia dei nostri censori: eglino dileggiano in egual modo i santi cui sembra che una viva fede spogli di tutte le affezioni terrestri, e i Cristiani imperfetti che non hanno il

coraggio di vivere in un modo conforme alla loro credenza. Che abbisognerebbe a soddisfarli? Se è sì difficile esser virtuoso anco quando si ha la fede, lo saremo noi più agevolmente qualora niente credessimo? Il loro esempio non è adattato a persuaderci (Bergier, *Diz. Teol.*).

Comunione spirituale, chiamasi nella Chiesa cattolica il desiderio di ricevere la santa Eucaristia e i sentimenti di fervore coi quali il fedele eccita sè stesso per rendersene degno. È una pratica eccellente di pietà il fare la comunione spirituale ogni volta che si assiste alla santa Messa.

Comunione sotto le due spezie, cioè sotto la spezie del pane e sotto quella del vino. Fu soggetto di controversia tra i teologi cattolici ed i protestanti il sapere se per partecipare agli effetti dell'Eucaristia sia assolutamente necessario ricevere le due spezie, e se si trasgredisce il precetto di G. C. comunicando soltanto sotto la spezie del pane, come pretendono i Protestanti. — Lo scioglimento di una tale questione dipende assai dall'idea che si ha dell'Eucaristia. La Chiesa cattolica che asserisce che G. C. è realmente presente sotto ciascuna delle spezie eucaristiche, e che nello stato d'immortalità di cui egli gode, il suo corpo ed il suo sangue non possono più essere realmente separati, conchinde conseguentemente che si riceve G. C. tutto intero comunicando sotto una sola spezie, e così perfettamente come sa si ricevessero tutte due. Al contrario i Calvinisti che pensano essere l'Eucaristia soltanto un simbolo, una figura, un pegno del corpo e del sangue di G. C. che si riceve spiritualmente per mezzo della fede, affermano essere un delitto dividere questo simbolo, e che ciò è un alterarne il significato, e per conseguenza levargli il suo effetto. Se fosse vero il principio su cui ragionano, la conseguenza sarebbe molto bene dedotta; ma il principio è falso. — Bisogna accordare che la disciplina della Chiesa su questo punto cambiò; che un tempo i fedeli comunicaronsi per ordinario sotto le due spezie, e che un tal uso durò lunghissimo tempo. Ma egli è altresì certo che in molti casi si ricevette la comunione sotto una sola spezie; che la Chiesa giammai credette che questa comunione fosse viziosa o abusiva, contraria all'intenzione di G. C. o meno efficace dell'altra. Ci insegna S. Giustino che già nel II sec. v'era il costume di portare la comunione agli assenti; non v'è alcuna prova che sempre sia stata loro portata sotto le due spezie; ciò sarebbe stato difficilissimo nei tempi di persecuzione. Ben presto s'introdusse l'uso di dare l'Eucaristia ai fanciulli immediatamente dopo il battesimo, ed essi non la potevano ricevere che sotto la spezie del vino (S. Cipriano, *De lapsis*, p. 189). Tertulliano e S. Cipriano attestano che nel III sec. si portava la comunione agl'infermi in pericolo di morte ed ai confessori tenuti nelle prigioni; che i fedeli ricevevano l'Eucaristia nella propria mani, la trasportavano seco loro, la conservavano per comunicare sè stessi, se si trovassero esposti al martirio ed a qualche altro pericolo, e la prendevano sotto la spezie del pane (Tertull. l. 2, *ad uxor.* c. 5). In nessun tempo fu negata la comunione agli astemi, cioè a quelli che aveano una naturale ripugnanza pel vino. Bingham, quantunque persuaso della necessità della comunione sotto le due spezie, accordò tutti questi fatti (*Origin. Eccl.* l. 15, c. 4). Come mai dunque ha potuto imputare a colpa alla Chiesa romana l'uso che ella segue da più di cinque secoli di dare la comunione ai fedeli sotto la spezie del pane? — Basnagio più ostinato non è stato tanto sincero; egli ha dissimulato i fatti che abbiamo citato (*Hist. de l'Eglise*, l. 27, c. 11), ed afferma che la Chiesa ha comunicato sotto le due spezie sino al secolo IX, che in tutta la terra si è sempre ricevuta la comunione in tal guisa. Questa è una falsità. Oltre gli esempi contrari che citammo, Origene nel III secolo parla della comunione sotto la spezie del pane, senza far menzione di quella del vino, contro Celso (l. 8, n. 33); Eusebio (*Hist. Eccl.* l. 6, n. 44) riferisce la storia d'un vecchio moribondo, comunicato col pane consacrato e stemperato coll'acqua. Nel V i Manichei per superstizione si astenevano dal ricevere la comunione sotto la spezie del vino (S. Leone, *Ser.* 4, *de Quadrag.* c. 5), e questo impegnò il papa Gelasio a fare un decreto che ordinava a tutti i fedeli di comunicare sotto le due spezie. Come il manicheismo durò nell'Occidente sino verso il secolo XIII, non è maraviglia che sino a quel tempo abbiasi per ordinario ricevuto in questo modo l'Eucaristia; ciò è che Basnagio non ha voluto osservare. Ma prima del decreto di Gelasio, i fedeli erano in libertà di non comunicare che sotto una sola spezie. Nel VI secolo l'anno 566, il 2.° conc. di Tours, can. 3, ordinò che il corpo del nostro Signore fosse custodito, non fra le immagini, ma sotto la croce dell'altare; e perchè custodirlo se non per darlo in viatico agl'infermi? Non si custodiva il vino consecrato. Nel VII, l'11.° conc. di Toledo tenuto l'an. 675, can. 11, parla degl'infermi che non potevano per motivo dell'aridità di gola inghiottire l'Eucaristia senza bere il calice del Signore; dunque fuori di questa circostanza si dava loro la sola spezie del pane. Nell'VIII secolo, nella regola di S. Crodegando, si fa menzione della Messa solo per le domeniche e le feste; è forse probabile che non si sia conservato del pane consacrato per comunicare i fedeli e spezialmente gl'infermi? — Dunque non è vero che in alcun tempo la Chiesa abbia considerato come un precetto di G. C. quelle parole che disse ai suoi Apostoli, dopo la consacrazione del calice, *bevetene tutti*; nè la comunione sotto le due spezie come una obbligazione imposta da G. C. ai fedeli. Se la di lei cre-

denza fosse stata la stessa che quella dei Protestanti, ella non avrebbe osato di dispensare i fedeli dal comunicare sotto le due spezie. Anzi ella sempre credette che il corpo di G. C. dopo la sua risurrezione, non potendo essere realmente separato dal suo sangue, si contiene tutto intero sotto l'una e l'altra spezie, così che ricevendo l'una o l'altra si riceva nello stesso tempo il corpo ed il sangue del Salvatore. — Non è poi vero che nell'an. 1415 il conc. di Costanza comandando che in avvenire la comunione fosse data ai fedeli sotto la sola spezie del pane, abbia cambiato l'antica dottrina della Chiesa; che dal più augusto dei nostri sacramenti abbia levato una parte di ciò che ne fa la materia e l'essenza; che abbia condannata l'istituzione di G. C. e la pratica degli Apostoli; che abbia privato i fedeli della partecipazione del sangue di G.C.,ecc. come si ostina Basnagio a sostenere. Quando una setta di eretici si astenne dal comunicare per superstizione sotto la spezie del vino, in conseguenza di un domma falso e assurdo che sosteneva, la Chiesa comandò ai fedeli la comunione sotto le due spezie, acciò che in tal guisa attestassero che non cadevano in quell'errore; e quando un'altra setta pretese che questa comunione sotto le due spezie fosse necessaria per salvarsi, e che la Chiesa senza prevaricazione non poteva levare ai laici il calice, la Chiesa decise il contrario e di fatto glielo levò per reprimere la temerità dei settari. Questa mutazione nella disciplina in vece di provare la variazione nella credenza ne certifica anzi l'uniformità. — Beausobre (*Hist. du Manich.* t. 2, l. 9, c. 7, § 4) volle trarre vantaggio da ciò che S. Leone e S. Gelasio dissero dei Manichei; ma se si vuole fare riflesso a ciò che dice S. Leone. ne segue soltanto che prima dell'arrivo dei Manichei a Roma eranvi pochi fedeli che non comunicassero sotto le due spezie; ma quando un gran numero di questi eretici, perseguitati nell'Africa dai Vandali, si furono rifugiati a Roma e ricevettero la comunione coi Cattolici, si conobbe che la moltitudine di quelli che ricusavano il calice erasi d'assai accresciuta, e con ciò si conobbero i Manichei; giacchè alla fine se nessun dei fedeli non avesse avuto l'uso di comunicare sotto una sola spezie, perchè avrebbe detto S. Gelasio che era mestieri o che i fedeli ricevessero il sacramento tutto intero, ovvero ne fossero assolutamente privati? Avria forse potuto sospettare che i fedeli imitassero i Manichei? — 1.° Questo papa avea ragione di dire che *la divisione di uno solo o medesimo mistero non si può fare* (per superstizione come facevano i Manichei) *senza un gran sacrilegio*. Era infatti un sacrilegio il credere, come questi eretici, che vi fosse del male o del danno nel ricevere la spezie del vino di cui si è servito G. C. istituendo l'Eucaristia. Ma dov'è il delitto a non riceverla, o per una naturale ripugnanza pel vino, o per la ripugnanza di bere nella stessa tazza ove hanno bevuto cento persone, o per qualche altra ragione? — 2.° Il monaco Graziano non correva alcun pericolo nel XII secolo, ponendo nella sua collezione il decreto di S. Gelasio inteso in tal guisa; e nessuno, eccetto i Protestanti, fu tentato d'intenderlo diversamente. — 3.° I Manichei consacrando l'acqua e non il vino, cambiavano l'istituzione di G. C; lo accorda Beausobre; niente vi cambia la Chiesa cattolica, poichè consacra l'acqua e il vino come fece G. C. La questione sta nel provare che il Salvatore istituendo questo sacramento abbia avuto intenzione di obbligare tutti i fedeli a ricevere le due spezie. Se ciò si pretende, perchè disse ai suoi discepoli, *bevetene tutti*; si deve pure asserire che impose a tutti i fedeli l'obbligazione di consacrare l'Eucaristia, poichè disse nello stesso tempo: *fate questo in mia memoria* (*Luc.* c. 22, v. 19). — Una prova positiva che la Chiesa romana da più di 1200 anni non ha cambiato di credenza, è questa, che i Greci e le altre sette orientali, le quali dopo quest'epoca si sono separate da essa, non le imputarono mai a colpa la comunione sotto una sola spezie, quantunque esse abbiano conservato l'uso di comunicare sotto le due spezie; più ragionevoli dei Protestanti conobbero la saviezza delle ragioni che la guidarono nella sua condotta (*Perpét. de la foi*, t. 5, l. 8, pag. 134). — Dunque non vi fu alcuna necessità di cedere alle istanze fatte dagli Ussiti, dai Calicisti, dai discepoli di Carlostadio, acciò si ristabilisse la comunione sotto le due spezie avendo più parte la pertinacia che la divozione, atteso che la privazione dell'uso del calice era una disciplina stabilita da tanto tempo per rimediare a molti abusi e prevenire il pericolo di profanare il sangue di G.C. La compiacenza, infatti, che ebbe la Chiesa di cedere pel *compactum* del conc. di Costanza in favore degli Ussiti, non produsse alcun buono effetto; questi eretici persistettero nella loro ribellione e proseguirono a inondare di sangue la loro patria. — La stessa questione fu di poi trattata nel conc. di Trento. L'imperatore Ferdinando e il re di Francia Carlo IX dumandavano che si restituisse al popolo l'uso del calice. Dapprima prevalse il sentimento contrario; ma sul finire della sess. 22.ª i Padri lasciarono alla prudenza del papa l'accordare questa grazia o il negarla. In conseguenza il papa Pio IV, ad istanza dell'imperatore, accordò ad alcuni popoli dell'Allemagna che usassero di questa indulgenza come i Boemi. Moltissimi monumenti ecclesiastici provano che questo modo di comunicare non è necessario nè di precetto divino, nè di precetto ecclesiastico, che in conseguenza non v'è alcuna necessità di cambiare l'attuale disciplina che è stata stabilita per buone ragioni e che i Protestanti attaccarono solo con pessimi argomenti (Bergier, *Diz. Teol.*).

COMUNIONE DI FEDE, è la credenza uniforme di molte persone cui unisce solo un solo

capo in una stessa Chiesa. Senza questo carattere la Chiesa non può avere vera unità. Tale è stata la persuasione dei di lei membri sino dai primi secoli; ciò si conosce dai canoni del concilio di Elvira tenuto verso l' an. 300, e in questo modo fu sempre inteso il Simbolo Niceno che chiama la Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica. In conseguenza tutte le sette che lasciarono di essere nella comunione di fede con essa, hanno cessato di essere membri della Chiesa di G. C. Il sommo pontefice è il capo della comunione cattolica; la Chiesa di Roma, ovvero la Santa Sede n' è il centro; nè si può separarsi da essa senza essere scismatico.—G. C. parlando delle sue pecorelle, disse che sarebbe un solo ovile sotto un solo pastore (*Jo.* c. 10, v. 16); S. Paolo di continuo ripete ai fedeli che eglino sono un solo corpo (*Rom.* c. 12, v. 5. 1 *Cor.* c. 12, v. 25, ecc.); e ciò non può essere se tutti non abbiano la stessa fede, i medesimi sacramenti, la stessa morale, uno stesso culto; altrimenti l' unità sarebbe soltanto esteriore ed apparente. Perchè sia reale e costante, è tanto necessario il centro di subordinazione come la bandiera per unire i soldati.—L'evidenza di questo principio viene confermata dalla sperienza di diciotto secoli. Tutti quelli che non vollero sottomettersi a questa costituzione della Chiesa si sono separati per fare un corpo a parte, e tosto questa prima setta si è suddivisa in molte altre, le quali tra esse non ebbero maggiore unione che col tronco da cui si erano separate. A vicenda si sono detestate e condannate, come elleno stesse erano rigettate dalla Chiesa cattolica. La naturale incostanza dello spirito umano, l'orgoglio che si lusinga di pensare meglio degli altri, l' ambizione di farsi capo di partito sono le malattie che dureranno quanto l'umanità, nè vi sono altri rimedi contro le loro rovine che un freno da cui sieno ritenute, e che le costringa a piegarsi sotto il giogo dell' insegnamento comune (Bergier. *Diz. Teol.*).

COMUNIONE DE' SANTI, è l' unione che sussiste tra la Chiesa trionfante, la Chiesa paziente e la Chiesa militante, vale a dire tra i santi che sono in cielo, le anime che penano nel purgatorio e i fedeli che vivono sulla terra. Queste tre parti di una sola e medesima Chiesa formano un corpo di cui G. C. è il capo invisibile; il Papa vicario di G. C. n' è il capo visibile, e i membri sono uniti tra essi coi vincoli della carità per la scambievole comunicazione d' intercessione e di preghiere. Quindi l' invocazione dei santi, l' orazione pei morti, la fiducia nel potere dei beati appresso il trono di Dio. — La comunione dei santi è un domma di fede, uno degli articoli del Simbolo degli Apostoli, costantemente riconosciuto dalla tradizione e fondato sulla Scrittura Santa: « Noi tutti, dice S. Paolo, siamo un solo corpo e membri l' uno dell' altro (*Rom.* c. 12, v. 5). Dunque non vi sia divisione in questo corpo, ma i membri abbiano cura l' uno dell' altro (1 *Cor.* c. 12, v. 25). Cresciamo tutti nella verità e nella carità in G. C. che è il nostro capo » (*Eph.* c. 4, v. 15, ecc.). —Dal che conchiudiamo che nella Chiesa tutto è comune, preghiere, opere buone, grazie, meriti, ecc.; che una delle maggiori disgrazie per un cristiano è quella di essere privato per la scomunica e lo scisma della comunione dei santi; e che in qualche modo vi rinunzia quegli che dispregia il culto pubblico, e per mollezza vi preferisce un culto domestico e particolare. — Ogni fedele che si conosce e fa giustizia e sè stesso ha poco motivo di far conto sulle proprie virtù ed opere buone, ma confida sulle intercessione, preghiere e meriti della Chiesa che sono quelli di G. C., e che da lui traggono tutto il loro valore. Questo è che sostiene la speranza cristiana e ci eccita a fare il bene. — Questo stesso domma della comunione dei santi dovea perimente contribuire a riconciliare i cuori, a distruggere gli odi generali e particolari, ad ispirare in tutti i Cristiani dei sentimenti di fraternità. « In G. C., dice S. Paolo, non v' è più nè Giudeo, nè Gentile, nè Greco, nè Barbaro, nè padrone, nè schiavo; voi siete in esso lui un solo corpo ed una sola famiglia » (*Gal.* c. 3, v. 28). Tale si fu l intenzione del nostro divino Pedrone; se vi corrispondiamo sovente assai male non è colpa della nostra religione. — Nei primi secoli le differenti Chiese avevano il costume di scriversi scambievolmente delle lettere di fraternità e di amicizia che si chiamavano *lettere di comunione*. Con tal mezzo testificavano di essere unite tra loro, non solo coi vincoli di una stessa fede e di un medesimo culto, ma anco per mezzo d' una scambievole carità; che esse s' interessavano alla prosperità le une delle altre; e che partecipavano del bene o del male che loro poteva avvenire. — S. Paolo chiama comunione anco gli aiuti scambievoli di limosine e di servigi che i fedeli a vicenda si prestavano: *Beneficentiae et communionis nolite oblivisci* (*Hebr.* c. 13, v. 16). In alcune carte del XIII secolo diedesi il nome di comunione alle offerte che i fedeli facevano in comune (Bergier, *Diz. Teol.*).

** **COMUNITÀ**, è una società d' uomini che abitano in un medesimo luogo, e che hanno le stesse leggi e gli stessi usi. Le comunità sono ecclesiastiche o laiche. Le comunità ecclesiastiche possono ridursi a tre specie; cioè, le comunità secolari, così chiamate, perchè sono composte di ecclesiastici che vivono nel secolo, ciascuno particolarmente da sè, come i capitoli delle chiese cattedrali o collegiali; le comunità regolari, composte di religiosi che fanno voti solenni, e che vivono in comune sotto superiori e sotto una regola approvata dalla Chiesa, siccome i conventi; le comunità ecclesiastiche che, senza voti solenni, vivono in comune per servire la Chiesa sotto l' autorità dei vescovi, e di questa falla sono alcune congregazioni, i seminari, i

missionari, ecc. Le comunità laiche si formano in diverse maniere, come per l'esercizio di una stessa carica, per la professione della stessa arte, per la dimora fissa in uno stesso luogo, ecc. Così, comunità si dice dei monasteri, degli ospitali, dei collegi, delle confraternite, e dei corpi stabiliti in società per lettere patenti o per autorità della giustizia, a fine di far osservare le regole dell'arte, del mestiere, della professione. Quando si fanno legati a comunità che ne sieno incapaci, siccome quelle dei cappuccini e degli altri religiosi che seguono a rigore la regola di S. Francesco, si dà esecuzione al legato quando possa essere convertito in una specie che possano possedere lecitamente. Lacombe. *Giurisprudenza can.* alla parola *Comunità*. V. le *Memorie del clero*, t. 4, pag. 470; t. 6, pag. 383 e seg.—Si è detto che le comunità secolari sono la congregazioni di preti, i collegi, i seminari e le altre case composte di ecclesiastici che non fanno voti, nè sono obbligati ad una regola particolare. Si attribuisce la loro origine a S. Agostino: avendo egli formata una comunità di chierici della sua città vescovile dove abitavano e mangiavano col loro vescovo, tutti vestiti ed alimentati a spese della comunità, usando di mobili e di abiti comuni, senza farsi osservare per alcuna singolarità. Rinunziavano a tutto ciò che aveano di proprio, ma non facevano voto di castità se non quando ricevevano gli ordini cui è annesso questo voto.—Queste comunità ecclesiastiche, che si moltiplicarono nell'Occidente, servirono di modello ai canonici regolari, i quali tutti si fanno onore di portare il nome di S. Agostino. In Ispagna eranvi molte di queste comunità in cui s'istruivano i giovani chierici nelle lettere e nella pietà, come apparisce dal 2.° conc. Toledano e che furono rimpiazzate dai seminari. —La Storia ecclesiastica fa menzione anco delle comunità che erano ecclesiastiche assieme e monastiche; tali erano i monasteri di S. Fulgenzio vescovo di Ruapa nell'Africa e quello di S. Gregorio il Grande. — L'utilità di queste diverse spezie di comunità è di mantenere un gran numero di persone con poco dispendio, di mantenerle nella pietà coll'aiuto dell'esempio, di sbandire il lusso che nella società civile dissipa ogni cosa, riuscendo esse ordinariamente i modelli del buon ordine e d'una savia economia. Quando si dice che lo spirito di corpo che vi regna è contrario all'interesse pubblico ed al carattere del buon cittadino, egli è lo stesso come se si affermasse che un padre non può essere attaccato al bene particolare della sua famiglia senza staccarsi dal bene pubblico; che l'amor della patria o lo spirito nazionale è contrario all'umanità, ovvero all'affezione generale che dobbiamo avere per tutti gli uomini. — Col distruggere lo spirito di corpo gli si sostituisce l'egoismo, carattere il più pernizioso ed il più opposto all'interesse generale, come anco allo spirito del cristianesimo che è uno spirito di carità e di fratellanza. — La pretesa umanità dei nostri filosofi Cosmopoliti è una maschera d'ipocrisia sotto cui nascondono il loro egoismo. Chiunque non sa dimostrare amicizia alle persone colle quali convive colla sua compiacenza, dolcezza e servitù, in sostanza non ama altri che sè stesso, e colle belle massime d'affezione generale pel genere umano, non vorrebbe incomodarsi in alcuna cosa per consolare l'afflitto, soccorrere l'infermo, sollevare il povero, soffrire un carattere fastidioso. Al contrario quelli che in una società particolare, come una comunità ecclesiastica o religiosa, si è a buon'ora avvezzato a governare, tollerare, servire i suoi fratelli, egli è molto più disposto a trattare così tutti gli uomini; in tal guisa ciò che si chiama spirito di corpo in sostanza non è altro che l'amore del bene generale fortificato dall'abitudine di contribuire a quello de' loro consocî. — Un protestante più assennato de'nostri politici censori, riconobbe l'utilità delle comunità in generale; e noi ben volentieri diamo qui luogo alle di lui riflessioni. « Le opere, dice egli, che esigono « tempo e fatica sono sempre meglio eseguite « dagli uomini che operano in comune di quello « lo se lavorassero separatamente. V'è più proposito, più costanza nel seguire lo stesso piano, più forza per superarne gli ostacoli e maggior economia. Ciò è proprio dell'imprese che « non possono essere eseguite se non che da un « corpo, o da una società vivente sotto la stessa regola ... Quindi non posso credere che « una colonia possa pervenire allo stesso grado « di prosperità che un convento ..... — La « sperienza dimostra che le società puramente « civili si trascurano, e le negligenze conosciute producono inquietudini, agitazioni, perpetue mutazioni di piani .... Ma v'è un'altra « spezie di società in cui tutto è ridotto all'interesse comune e le regole sono meglio osservate; queste sono le società religiose; « dal che ne risultò che riuscirono assai meglio delle altre negli stabilimenti che hanno « intrapreso .... Senza l'esatta osservanza di « una regola sono inefficaci i maggiori espedienti, si dissipano per così dire i loro effetti e più non tendono al bene comune. — « La natura stessa di queste società impedisce « che non possano essere molto numerose; chè « l'eccesso è loro nocevole. Ma se ne può cavare delle grandi lezioni pel successo ed il bene « della società generale, e sono costretto a riguardarle esse stesse come un bene. Se rimontassimo alla origine della maggior parte « dei monasteri campestri, probabilmente troveremmo che i primi loro abitanti furono uomini i quali coltivavano la terra, e ad essi « ed al buon governo dei loro successori i conventi sono debitori dei beni cha godono. Perchè non li avrebbero a godere? iuitinnuli « senz'averne invidia. Se le loro possessioni appartenessero ad un signore, ciò non suscite-

« rebbe alcun mormorio, nè darebbe motivo a « veruna satira. Perchè non è lo stesso rispetto « ad un convento? Quanto a me riguardo questi stabilimenti con tanto maggior piacere, io « quanto si tratta del godimento non di un solo « uomo ma di molti uomini, e sotto questo punto « di vista non potrei loro bramare che molta « felicità. I religiosi sono uomini, e devesi bramare che ogni uomo sia felice nel suo stato, « giacchè non distrugge la felicità degli altri . . . . e non veggo io che cosa i religiosi « si usurpino della felicità degli altri uomini; « veggo però che nel loro stato hanno molto di « quella tranquilla felicità che viene apprezzata « da un grandissimo numero di uomini. La « semplice sussistenza ma abbondante ivi è certa pei padri, pei fratelli, i domestici e i lavoratori. La regola si estende su ogni cosa, « provvede a tutto, previene i travviamenti ed i « disordini. Essi possono mantenersi in uno « stato di onesta abbondanza perchè rendono « più fertile la terra e niente si dissipa. La podestà dei capi vi conserva la regola, e sarebbe da desiderarsi per la felicità degli uomini « che fosse lo stesso in ogni luogo. . . . . — « Senza il vincolo salutare della religione io « vano si tenterebbe di formare simili società; quelle che fossero formate per via di convenzione non avrebbero lunga durata. L'uomo è troppo incostante per sottomettersi alla « regola, quando impunemente la può trasgredire: ma è necessario che nel recinto in cui « si deve osservare la regola tutto vi sia sottomesso. La sola religione sia per la sua forza « naturale, sia pel peso della pubblica opinione, può produrre questo felice effetto. Nel « chiostro chi potria trasgredire la regola è contenuto da tutta la società che abbisogna della « pubblica considerazione per rilevare la mediocrità del suo stato. — Io dunque mi compiaccio che i Protestanti abbiano conservato nell'Alemagna i chiostri, e vorrei vedere in ogni « luogo questi stabilimenti perchè scorgo ovunque una classe di gente, la quale abbisogna « di un picciolo destino sicuro, di cui si dà carico il pubblico sentimento, ma che per la sua « inattività o per la deficienza di spedienti è di « un sommo peso a sè stessa ed alla società. In « una parola sono necessari degli onesti ospitali, nè altro sono i conventi. — Sarebbe agevole cosa correggere i difetti e riformare gli « abusi di quei che meritano rimproveri; ma « essi sono attaccati non solo pegli abusi, ma « in sè stessi e per principi che non possono far « altro che male, e gli uomini s'inducono in « errore credendo parlare il linguaggio della « umanità » (*Lettres sur l'hist. de la terre et de l'homme, par. M. de Luc.* t. 4, pag. 72 e seg.). — Le riflessioni di questo saggio osservatore sull'utilità temporale e politica delle comunità sono altresì vere rispetto alla loro utilità morale; la regola è ancor più necessaria per dirigere la condotta dell'uomo nell'affare della eterna salute che nelle fatiche della società. In generale i costumi sono stati sempre più puri e la pietà più soda nei monasteri che in qualunque altro luogo. Qualora succedanvi dei disordini, questa è una prova che allora i costumi pubblici sono al maggior grado di corruzione, e che nel mondo non è più onorata la virtù. — Aggiungiamo che esistono delle opere letterarie che soltanto dalle comunità si potevano eseguire bene: era necessaria una ricca biblioteca, delle corrispondenze con altri letterati e molti cooperatori che lavorassero di concerto. Tali sono le collezioni degli antichi monumenti, le belle edizioni dei Padri, i gran corpi di storia, ecc. pubblicati dai Benedettini. Nel chiostro uno scrittore scevro da ogni cura domestica e da qualunque distrazione della società, avvezzato ad una vita uniforme di cui sono contati tutti i momenti, ha assai più tempo da dare allo studio che non hanno quei che vivono nel mondo; ed anco qui sono necessarissimi i motivi di religione per animare alla fatica. — Finalmente vi sono dei servigi essenziali che le sole comunità possono costantemente prestare al pubblico, come sono la cura degli spedali e degli stabilimenti di carità, l'educazione della gioventù, le missioni, ecc. V'è mestieri di soggetti che anticipatamente sieno formati, e che sempre sieno pronti ad occupare il luogo di quelli che mancano (Bergier, *Diz. Teol.*).

COMUNITÀ, società di alcuni privati che mettono insieme i loro beni, o i loro lavori per negoziare. V. SOCIETÀ.

COMUNITÀ, comunione de' beni, società di beni che sono comuni tra il marito e la moglie. L'effetto della comunità è che il marito e la moglie posseggono in comune i beni mobili ed acquisti immobili fatti durante il matrimonio. Tuttavia i diritti del marito sui beni della comunità sono ben maggiori di quelli della moglie. V. gli articoli MARITO e MOGLIE, sotto i quali trattasi diatesamente questa materia.

COMUNITÀ DI BENI PRESSO I PRIMI CRISTIANI. Leggesi negli Atti degli Apostoli al c. II, v. 44, che i primi Cristiani di Gerusalemme mettevano i loro beni in comune, e che i poveri viveano a spese dei ricchi; ma una tale disciplina non durò molto tempo, e non v'è prova che sia stata imitata dalle altre Chiese. Dunque assai fuor di proposito sostennero gl'increduli che questa comunità di beni avea contribuito molto alla propagazione del cristianesimo. Quand'anche fosse stata un'attrattiva pei poveri, sarebbe stata pure un ostacolo pei ricchi, e se in Gerusalemme non vi fossero stati molti ricchi che avessero abbracciato la fede non avriano potuto mantenere i poveri. — Per altro Mosheim nelle sue Dissertazioni sulla Storia ecclesiastica, t. 2, pag. 14, ne fece una in cui ci sembra che abbia provato assai concludentemente che questa comunità di beni tra i primi fedeli di Gerusalem-

me non deve esser intesa a rigore di termini, ma nello stesso senso che si dice di un uomo liberale che non ha niente di suo, e che tra gli amici tutti i beni sono comuni. Così queste parole di S. Luca (*Act*. c. 2, v. 44; c. 4, v. 22): « La moltitudine dei fedeli avea un cuore solo ed un'anima sola; nessuno di essi considerava come suo ciò che possedeva, ma tutto era comune tra essi, » significano soltanto che ciascun fedele era sempre pronto a privarsi di quanto possedeva per assistere ai poveri; di fatto molti vendevano una porzione dei loro beni per far limosina. — È certo che gli Apostoli non obbligarono alcuno a fare un simile sacrifizio. Quando Anania e Saffira ebbero venduto un campo e n'arrecarono porzione del prezzo appiedi degli Apostoli per distribuirlo in limosine, S. Pietro loro disse: *Forse non eravate padroni di tener il vostro campo, e trattenervene il prezzo dopo averlo venduto?* (c. 5, v. 4.) Dunque questo modo di esercitare la carità era totalmente ed assolutamente libero. — Verso la fine del I secolo S. Barnaba; nel II, S. Giustino e Luciano; nel III. Clemente Alessandrino, Tertulliano, Origene, S. Cipriano; nel IV, Arnobio e Lattanzio, dicono pure che tra i Cristiani tutti i beni sono comuni; certo che allora non si parlava più della comunità di beni presa a rigore. — Quindi si trovano confutate le vane congnietture di alcuni Deisti, i quali affermarono che i fedeli di Gerusalemme non fecero altro che imitare i Pitagorici e gli Esseni, i quali mettevano i loro beni in comune, che lo stesso G. C. avea tratta la sua dottrina e la sua morale dagli Esseni, e che fra i discepoli avea stabilito la stessa disciplina che avea veduto praticare in questa setta giudaica, ecc. — È certo che la carità eroica tanto comune fra i primi Cristiani contribuì molto alla propagazione del cristianesimo; ne fanno testimonianza gli stessi loro nemici ugualmente che i Padri della Chiesa. Ma gl'increduli vogliono ingannare quando rappresentano questa virtù come una causa affatto naturale dello stabilimento della nostra religione. È forse naturale che il distacco e disprezio dei beni di questo mondo, tanto rari fra i Pagani e fra i Giudei, sieno tutto ad un tratto divenuti una qualità comune e popolare fra' Cristiani? (Bergier, *Diz. Teol.*)

CONANZIO, vesc. di Palenza, sottoscrisse nel 633 al 4.° conc. di Toledo; nel 636, assistè al 5.° concilio della stessa città, ed al 6.° nel 638. Morì dopo aver governato la sua chiesa con molta prudenza. Gli si attribuisce un libro di preghiere tratte dai Salmi, e certi inni da cantarsi in chiesa; ma di queste opere nulla ci è restato. Genaadio, *De script. eccles.* Cave. Dupin, VII sec.

CONCESSIONE, in termini di cancelleria, è la seconda parte della segnatura, che consiste nella firma stessa del Papa o del suo delegato, per *fiat* o per *concessum*. Dopo questa sottoscrizione del Papa o del cardinal prefetto, seguono, nella segnatura, le clausole a tenore delle quali la grazia è accordata.

CONCESSIONE, *concessio*, permissione, privilegio, conferimento di qualche grazia che fa un superiore ad un inferiore. Concessione significa pure la cosa stessa che viene accordata. Il Papa fa concessione di indulgenze plenarie, ed i vescovi di 40 giorni solamente.

CONCESSUM. Termine famigliare in materia di provviste della corte di Roma. Nelle segnature sottoscritte dal cardinale delegato del Papa, vedesi *concessum ut petitur*; in quelle sottoscritte dal Papa, vedesi, *fiat ut petitur*.

** **CONCEZIONE DELLA BEATA VERGINE** (L'IMMACOLATA). È sentimento comune dei teologi cattolici, che la Santa Vergine Maria Madre di Dio sia stata preservata dal peccato originale, quando fu concepita nel seno di sua madre. Questa credenza è fondata: 1.° Sul sentimento dei Padri più venerandi della Chiesa, di cui Bergier adduce alcuni passi nel suo *Diz. teol.* 2.° Sulla precauzione presa dal conc. di Trento (*Sess.* 5), nella quale decidendo che tutti i figliuoli di Adamo nascono colla macchia del peccato originale, dichiara non esser sua intenzione di comprendervi la Santa Vergine. L'an. 1439 il conc. di Basilea avea autorizzata la stessa credenza; e il suo decreto fu accettato dalla università di Parigi e da un concilio di Avignone l'an. 1457. 3.° Su i decreti di molti papi che approvarono la festa della Concezione della Santa Vergine e l'offizio composto a tale oggetto, e che proibirono di predicare ed insegnare la dottrina contraria. Lo stesso fecero Sisto IV, S. Pio V, Gregorio XV, Alessandro VII. Pare che questa festa si celebrasse già in Occidente nel sec. IX, e che sia ancor più antica nell'Oriente. — Conseguentemente la facoltà teologica di Parigi l'an. 1497 stabilì con decreto che nessuno fosse ammesso al grado di dottore se non si obbligasse con giuramento a difendere l'Immacolata Concezione; lo stesso fecero le maggior parte dell'altre università. — Quantunque questa sentenza non sia stata espressamente decisa come articolo di fede, è tanto analoga alla dottrina cristiana, alla riverenza dovuta a G. C., alla persuasione di tutti i fedeli, che si può riguardare come una credenza cattolica o pressochè universale. — I Protestanti sclamarono contro questa credenza, nata negli ultimi secoli, affermandola espressamente contraria al sentimento degli antichi Padri, che decisero essere il peccato originale passato in tutti i figliuoli di Adamo, eccettuatone il solo G. C. Erasmo avea citato moltissimi passi; Basnagio nella sua Storia della Chiesa (l. 18, c. 114, e l. 20, c. 2) fece ogni sforzo per provare che in ciò la Chiesa romana cambiò l'antica dottrina, ed evidentemente si allontanò dalla tradizione che ella riguarda come regola di fede. — Ma egli stesso conobbe che tutti i suoi argomenti, gli stessi che quelli di

Daillè, sono ergomenti negativi, nè formano una soda prova. I Padri, dicono questi coetroversisti, non hanno eccettuato la santa Vergine, qualora parlarono della generalità del peccato originale: dunque è lo stesso come se avessero espressamente insegnato che la santa Vergine ne fu infetta come gli altri figliuoli di Adamo; questa conseguenza non è vera. I Padri non trattarono espressamente la quistione se la santa Vergine sia stata o no immune dal peccato originale; se avessero espressamente insegnato che ne fu macchiata, giammai teologi cattolici avriano osato d'abbracciare l'opinione contraria. Se l'avessero espressamente eccettuata, allora la Immacolata Concezione di lei sarebbe un domma di fede, e così avrebba deciso la Chiesa nel conc. di Trento. Accordiamo pertanto che questo non è un domma di fede; che anco i papi S. Pio V, Gregorio XV e Alessandro VII hanno dichiarato lo stesso, proibendo di trattare da eretici quei che hanno sostenuto il contrario. — Si sa però che l' an. 1387 le questione della Immacolata Concezione levò gran rumore a Parigi; e che l' università escluse dal suo corpo i Domenicani per aver sostenuto l'opinione contraria (*Hist. de l' Église Gallic.* t. 14, l. 41, anno 1387. Bergier, *Diz. Teol.*).—La festa delle Concezione della SS. Vergine Maria si celebra l' 8 dicembre nella Chiesa latina. L' imperatore Manuele Comneno la fece osservare di precetto in tutto l'impero d' Oriente fin dalla metà dal XII secolo. Quanto all'Occidente vi fu di osservazione libera fino al 1439, quando il conc. di Basilea fece una costituzione per perscriverla da per tutto nella Chiesa. Nel 1476 e 1483 Sisto IV l' ordinò con due costituzioni solenni. V. il P. Thomassin, l. 1, cap. 19, e l. 2, cap. 5. *Della celebrazione delle feste.*

** **CONCEZIONE NEL CHILI**, *Conceptio*, città vescovile dell' America meridionale, sotto la metropoli di Lima e capitale del secondo correggimento dell' udienze del Chili, è situata sulla costa del mare del Sud, nel fondo di una rada e di una baia molto aggradevole. Il vescovado, che primieramente era stato stabilito in Imperiale nel 1564, vi fu trasferito da Clemente VIII dopo che gl' Indiani ebbero rovinato quest' ultima città, nel 1603. La cattedrale, ch' era dedicata a Dio sotto l' invocazione dell' arcangelo S. Michele, restò atterrata nel terremoto del 1835, il perchè l'officiatura ha luogo in una chiesa succursale, ove è il fonte battesimale. Il capitolo si compone di alcuni canonici, e delle dignità di decano e di arcidiacono, oltre alcuni preti e chierici addetti al servizio divino. Prima eranvi diversi monisteri e conventi, anch' essi rovinati dal terremoto, non che l' ospedale.

CONCEZIONE DELLA VEGA (**La**), città quasi rovinata dell' isola spagnuola sulle coste settentrionale, nell'America, eretta l'an. 1511 o 1513, in vescovado ed unita di poi all'arcivescovado di S. Domingo.

CONCEZIONE, ordine religioso di vergini, fondato da Beatrice de Silva, portoghese. Il papa Innocenzo VIII lo approvò l'an. 1489, gli assegnò la regola cisterciense e lo sottopose al vescovo. Dopo la morte di Beatrice, le sue compagne seguirono la regola di S. Clera, senza cambiare nè il nome di *Concezione immacolata*, nè il loro primo abito. Nel 1501, Alessandro VI, le pose sotto la condotta dei religiosi di S. Francesco, e nel 1511, Giulio II loro diede una regola particolare. Le Mire, *Orig. delle relig.* l. 5, cap. 13. Sponde. A. C. 1584, n. 9.

CONCEZIONE, ordine militare fondato di nuovo od aggiunto a quello della milizia cristiana, da Ferdinando, duca di Mantova. Il papa Urbano VIII lo confermò l'an. 1624, e diede la croce al duca di Nevers; ma di poi non vi sono più stati cavalieri di quest' Ordine. Sponde, A. C. 1619, n. 14.

* **CONCEZIONE DI MARIA SS**, ordine equestre chiamato anche di Carlo III dal nome del suo istitutore. Carlo III di Borbone, divenuto, dopo la morte di suo fratello Ferdinando V, re di Spagna lesciò il regno di Napoli, ove avea fondato l' ordine cavalleresco di S. Gennaro, e trovandosi sul trono della monarchia spagnuola, volle fondare questo della Concezione. Egli fece tale istituzione in memoria e riconoscenza alla beata Vergine pel neonato suo nipote, figlio primogenito del principe delle Asturies, suo figlio maggiore e successore alla corona. Quindi ad istanza del re il pontefice Clemente XIV confermò l' ordine con due brevi apostolici emanati nell' an. 1771, approvandone gli statuti e l'abito de' cavalieri. Quello dei Gran-croce consiste in un gran manto in forma di cappa con lunga coda di seta bianca, che assumono nella funzione in cui sono fatti Gran-croce, e in alcune solennità. L' ordinaria distinzione poi consiste in una fascia di colore bleu celeste con orli bianchi, la quale discende dalla spalla dritta sino al fianco della parte sinistra, dov' è fermata nelle due estremità da un nodo in forma di nastro del medesimo colore. Questo nodo sostiene una croce d' oro a 8 punte guernita di gigli, la quale da una parte rappresenta l' immagine della SS. Concezione di Maria Vergine, e dall' altra la cifra di Carlo III, coll' epigrafe: *Virtuti et merito*. Moroni, *Diz.*

* **CONCHES** (**Guglielmo di**), grammatico e filosofo, nato in Normandia, morto verso il 1150, avendo spiegato il mistero della santissima Trinità quasi come Abelardo, di poi si ritrattò in uno scritto intitolato *Dragmaticon*. Le più notevole fra le opere di lui è quella *de Naturis creaturarum, sive de Opere sex dierum lib. XXXIII*, 2 grandi vol. in fol rarissimi. Feller. *Dizion.* ediz. di Henr.

CONCHES, *Conchae*, abbadia dell' ordine di S. Benedetto, era situata vicino alla piccola città di questo nome, nella diocesi di Evreux. Fu fondata nel 1035 da Rugero, signore di Tocsny,

che vi fu seppellito. Questa abbadia essendo stata arsa nel 1357, i religiosi ottennero da Carlo V un asilo nella città, e vi rimasero fino all'an. 1383, epoca in cui tornarono nel loro stabilimento. I benedettini della congregazione di S. Mauro, che vi furono introdotti nel 1630, erano curati primitivi delle 3 parrocchie di Conches. La loro chiesa solidamente fabbricata in forma di croce, era dedicata a S. Pietro e a S. Paolo. *Gallia christ.* t. 11, col. 637.

CONCHIGLIA. Ordine della conchiglia. I cavalieri dell' ordine di S. Michele sono stati qualche volta chiamati i cavalieri della conchiglia o i cavalieri dalla conchiglia, perchè portavano un collare d' oro fatto di conchiglie intrecciate da un doppio cappio e sovrapposte ad una catena d' oro, da cui pendeva una medaglia che rappresentava l' arcangelo S. Michele atterrante il diavolo. V. S. MICHELE. — L' ordine della nave, istituito da S. Luigi, è pure stato chiamato l'ordine della nave e delle conchiglie. V. NAVE.

CONCILIABOLO, *conciliabulum*, *conventiculum*, adunanza di prelati irregolare, illecita, tumultuaria, non convocata legittimamente. Si chiamano pure *conciliaboli* tutte le assemblee degli eretici.

** **CONCILIO.**

§ I. *Definizione e divisione dei concili.* — Il concilio, in generale, è un' assemblea legittima dei pastori della Chiesa, per regolare gli affari che concernono alla fede, ai costumi, alla disciplina. Vi sono 4 sorte di concili; cioè, l' ecumenico o generale, il nazionale, il provinciale ed il diocesano. — Il concilio ecumenico o generale è quello che convocato con l' autorità del sommo pontefice, rappresenta tutta la Chiesa, e che per questa ragione, deve essere convocato da tutte le parti del mondo cattolico, acciocchè tutti i vescovi cattolici vi si possan trovare, se lo vogliono, quantunque non sia necessario, per la sua ecumenicità, che vi si trovino tutti. — Il concilio nazionale è un' assemblea dei vescovi o arcivescovi di un regno o di una nazione alla quale presiede un patriarca od un primate. Di questa fatta sono la maggior parte dei concilî di Toledo, di Cartagine, d'Orléans, ed il sesto di Parigi, nell'829. — Il concilio provinciale è un consesso dei vescovi di una provincia ecclesiastica,al quale presiede l'arcivescovo od il metropolitano.—Il concilio o sinodo diocesano,è un'adunanza dei curati di una diocesi,alla quale presiede il vescovo della diocesi.— Vi sono concilî che riescono più che nazionali, senza essere tuttavia ecumenici, e tali sono quelli che i papi convocarono altre volte da tutto l'Occidente nelle grandi contestazioni che concernevano alla Chiesa in generale, prima di inviare agli Orientali i loro giudizî intorno materie sulle quali fossero stati consultati. Così Felice III radunò un concilio contro Acacio;così Celestino, contro Nestorio;così Leone il Grande, contro Eutichete; Martino e Agatone, contro i Monoteliti; Stefano IV, contro gli Iconoclasti. — E così pure vi sono concilî che riescono più che provinciali, senza essere nazionali; tali sono quelli in cui i vescovi di un patriarcato, od anche di parecchi, si radunano per deputati. Tali furono le assemblee fatte contro S. Giovanni Grisostomo; il concilio di Costantinopoli, sotto Menna e Agapito; quello che si chiama *in Trullo*, dal nome del palazzo dell' imperatore, nel quale fu celebrato, ecc. — Finalmente vi furono alcuni concilî che furono generali, perchè come tali approvati dai papi e riconosciuti dai vescovi di Occidente, quantunque non fossero stati composti che dai vescovi dell'Oriente. V. La Combe, *Jur. canon.* alla parola *Concilio*.

§ II. *Origine e instituzione dei concili.* — I concili sono di instituzione divina, così per nella nuova, siccome nell' antica legge. Gli Ebrei avevano il loro sinedrio, o gran concistoro o concilio, composto di 70 seniori, che avevano la potestà di interpretare la legge, e di fissarne il senso; e Dio stesso aveva ordinato a Mosè di stabilire questo concistoro (*Num.* c. 11, v. 16. *Deuteron.* c. 17, v. 8). Gesù Cristo, il supremo legislatore, di cui Mosè non era che la figura, stabilì, a più forte ragione, nella sua Chiesa, un senato che ha diritto di giudicare infallibilmente in materia di religione. Dal che quelle parole degli Apostoli radunati nel concilio di Gerusalemme, i quali attribuiscono allo stesso Spirito Santo la loro decisione: *Visum est Spiritui Sancto et nobis. Act.* c. 15, v. 28.

§ III. *Necessità e utilità dei concili.* — I concilî, sia generali sia particolari, sono utilissimi, ma non sono assolutamente necessari, ordinariamente parlando, poichè la Chiesa sparsa non essendo meno infallibile della Chiesa riunita, può terminare le questioni che mai sorgessero ricorrendo alla Santa Sede, che n' è il centro e la maestra. Possiam dire tuttavia che i concilî divengono in certo modo necessarî in parecchie circostanze straordinarie, siccome allorchè trattasi di far cessare uno scisma tra parecchi papi contendenti, di assicurarsi dell' elezione dubbia di un papa, ecc. Bellarmino l. 1, *De conciliis*, cap. 9, 10 e 11.

§ IV. *Autorità dei concili.* — I concilî sono o generali o particolari. I concilî particolari non hanno per sè stessi nè un' autorità infallibile, se non quando sieno stati confermati dai papi, nè una potestà universale, se non quando i suoi decreti siano stati dichiarati obbligatori per le altre chiese del mondo cristiano. Infino a tal punto, non ritengono autorità che in proporzione del numero dei vescovi che vi hanno assistito, e dell'estensione della loro giurisdizione, e non obbliga che quelli i quali vi sono soggetti.—I concilî ecumenici e generali, approvati dal papa hanno per sè un' autorità suprema ed infallibile, sia per ciò che concerne alla fede, sia per ciò che si riferisce ai costumi, sia per ciò che concerne ai fatti che diconsi *dogmatici*.

Tale infallibilità dei concili ecumenici loro deriva: 1.° dalle promesse di G.C. (*Matth.* c. 18, v. 20; *Joan.* c. 16, v. 13, ed *Act.* c. 15, v. 28); 2.° dall'inerrabilità della Chiesa sì nel credere come nell'insegnare, e da che tutte l'autorità della Chiesa formalmente non è che nei prelati, ed il concilio ecumenico rappresenta tutta la Chiesa; 3.° dall'infallibilità del papa, la cui conferma è necessariamente richiesta perchè il concilio generale sia legittimo. V. Bellarmino, *De conc.* l. 2, c. 2. Bolgeni, *Fatti dommatici.* — Tutto quello che è nei concili generali, siccome i preamboli dei decreti, le ragioni, gli argomenti, le prove, non appartiene alla fede. Non vi sono di fede che i simboli ed i canoni, presi nel senso naturale dei termini. E non tutti i canoni pure contengono cose da credersi come rivelate da Dio; poichè son quattro maniere di canoni. I primi contengono articoli di fede. I secondi definiscono verità che conseguono dagli articoli di fede. I terzi stabiliscono fatti non rivelati che sono dogmatici, o non dogmatici. I quarti statuiscono leggi pel buon governo e pel reggimento della Chiesa. L'indizio principale che serve a distinguere quello che è di fede da quello che non lo sia, è allorchè un punto sia proposto siccome dogma, che debba esser creduto dai fedeli, sotto pena d'anatema e d'eresia. V. Melchior Cano, *De loc. theol.* c. 5, l. 5. e c. 6, l. 12. Bolgeni, *Fatti dommatici.*

§ V. *Condizioni necessarie ai concili ecumenici.* — Le condizioni necessarie ai concili ecumenici concernono o ella convocazione, o ella celebrazione, o ell'avvenimento. — 1.° Perchè un concilio sia ecumenico, conviene che tutti i vescovi del mondo cristiano vi sieno chiamati siccome quelli che sono giudici della fede, per istituzione divine, e che non ne sia escluso veruno; quando non fosse eretico o scomunicato. — 2.° Non è necessario che tutti i vescovi del mondo vi si trovino effettivamente; baste che ve ne s'a un numero competente per rappresentare la Chiesa universale. Ma quanti mai ve ne devono essere? Quanti ve ne debbano essere è appunto ciò che non si può decidere al giusto. Bellarmino crede che bisogna ve ne sieno almeno alcuni della maggior parte delle province della cristianità; di modo che se si tenesse il concilio in Oriente, ne bisognerebbero molti dell'Oriente ed alcuni dell'Occidente. — 3.° Bisogna che per l'avvenimento del concilio, tutto vi intervenga nelle regole, senza minacce, senza violenze e con un'intera libertà di suffragi. Ecco le tre condizioni necessarie all'ecumenicità di un concilio; cioè: 1.° che tutti i vescovi vi sieno chiemati; 2.° che se ne trovi presente un numero ragionevole radunato dalle diverse province della Chiesa; 3.° che vi godano di una libertà intera; dal che risulta che vi possono essere concili ecumenici nella loro convocazione, i quali poi non lo sieno nella celebrazione, nè nell'avvenimento: tale è stato quello di Efeso, soprannominato il *latroneccio di Efeso* (*Latrocinium Efesinum*), nel quale procedettero tutte le cose per violenza. Ma per che modo conoscerassi mai che un concilio abbia tutti questi caratteri? Bellarmino risponde che ciò non si conosce che per una certezza umana, a dir vero, ma indubitabile tuttavia, e paragonabile all'evidenza naturale. In questo medesimo modo noi conosciamo tutti i fatti storici generalmente ricevuti, e non è uomo di buon senso che si avvisi di rivocarli in dubbio. Bellarmino, l. 2, *De concil.* cap. 9.

§ VI. *Convocazione e conferma dei concili.* — Il papa ha diritto di convocare i concili generali, di presedervi egli stesso o per mezzo de' suoi legati, di approvarli e di confermarli. Tutto questo gli appartiene in qualità di capo della Chiesa universale. — I concili nazionali sono convocati dai patriarchi o primati; i provinciali, dei metropolitani; i diocesani, dai vescovi. — Gli stessi prelati che hanno diritto di convocare i concili, hanno diritto di presedervi e di proporre le quistioni che devonsi in essi trattare; cose che non impedisce che gli altri vescovi che vi assistono, non possano proporre parimente quello che giudicessero a proposito.

§ VII. *Persone che hanno voto nei concili e loro privilegi.* — I soli vescovi hanno il diritto radicale e intrinseco di trovarsi ai concili siccome testimoni, giudici e legislatori. Essi soli vi hanno voto deliberativo o decisivo, pel loro carattere, perchè essi soli hanno la giurisdizione spirituale nel foro esterno, siccome una conseguenza della loro missione divina, perchè ad essi soli, come a successori degli Apostoli, è detto da G. C.: *Insegnate tutte le nazioni*, e perchè soli rappresentano essenzialmente la Chiesa, secondo quella massima di S. Cipriano, *epist. ad Jubaian.*: *Ecclesia est in episcopo.* — I cardinali, gli abbati e i generali d'Ordine si trovano pure ai concili, e vi hanno voce deliberativa, ma non avviene che in forza di consuetudine e privilegio per rispetto ai cardinali; e quanto agli abbati ed ai generali d'Ordine, avviene in forza dei privilegi che sono stati loro accordati. Quanto agli altri preti secolari o regolari che vi si chiamano, non vi si trovano che come dottori e consiglieri, per esaminare, instruire, apparecchiar le materie, e non vi hanno che voto consultivo. Se qualche volta vi ebbero voto deliberativo, non accadde che per grazia. — L'uso più universale, per ciò che spetta al grado e al modo di giudicare nei concili, era che i vescovi delle principali chiese vi tenessero il primo grado, e giudicassero i primi, e di poi gli altri vescovi, secondo il tempo della loro ordinazione; lo che è durato fin dopo il pontificato di Alessandro III, verso la fine del XII sec., quando i cardinali ebbero poi posto premineote ai vescovi, atteso la dignità di cui sono rivestiti e la loro sublimità, costituendo il senato o consiglio del sommo pontefice, ed avendo il diritto di eleggerlo. V. le prove del predetto uso nei

concili di Cartagine ed in quello di Toledo, nel 633.

§ VIII. *Cerimonie del concilio generale.* — 1.° Se ne fa la convocazione, per mezzo di lettere e di inviti, e spesso si avverte delle materie che si devono in esso trattare.—2.° Prima dell' apertura del concilio, si ordinano digiuni e preghiere.—3.° Il giorno dell' apertura, il papa pronuncia un discorso dinanzi all' altare, accenna le cause della convocazione del concilio, recita la preghiera *adsumus Domine Sancte Spiritus.* Poi si cantano le litanie, il vangelo *si peccaverit frater tuus*, il *Veni Creator.* I Padri pigliano il loro posto, si legge il decreto di convocazione e si canta il *Te Deum.*—4.° L'ordine di quelli che hanno voce deliberativa nel concilio è tale : 1. Il papa sopra un trono nel fondo dell' aula del concilio ; i due diaconi assistenti, sovra due sedie, da fianco. 2. Il collegio dei cardinali. 3. I patriarchi. 4. I primati. 5. Gli arcivescovi. 6. I vescovi. 7. Gli abbati. 8. I generali d' ordini religiosi. Tutti questi hanno voce deliberativa nel concilio ; e l' uso ordinario è di terminar le quistioni a pluralità dei voti, che si noverano per testa, e non per nazione, siccome fecesi nel concilio di Costanza. Vi deve essere nella sala del concilio un altare per dir la Messa, e sotto la tavola dell' altare, le reliquie di qualche santo. *Cerimoniale romano*, l. 1, fol. 59 e seg. ediz. del 1516.

§ IX. *Numero dei concili generali.* — La maggior parte degli scrittori ecclesiastici non contano che 19 concili generali, cioè : 2 di Nicea, 4 di Costantinopoli, uno d' Efeso, uno di Calcedonia, 5 di Laterano, 2 di Lione, uno di Vienna, uno di Firenze, uno di Costanza, l' ultimo di Trento. Parecchi francesi o che ammettono le loro pretensioni,ve ne aggiungono due, quello di Pisa e quello di Basilea; essi non ammettono siccome generale il 5.° concilio di Laterano. V. questi concili sotto le loro indicazioni.

§ X. *Collezioni dei concili.*—Si sono fatte, fin dai primi tempi della Chiesa, collezioni o raccolte dei canoni e dei concili, presso i Greci e presso i Latini. Si contano quattro principali antiche collezioni greche, ed altrettante almeno di latine, senza comprendervi quella dei canoni degli Apostoli. — La 1.° collezione greca, verso l' an. 385, è quella di Stefano vescovo di Efeso, o di Sabino, vescovo di Eraclea, l' uno dei capi della setta dei Macedoniani. L' autore, qualunque siasi, che era macedoniano, e che viveva nel principio del V sec., ci ha dato la collezione di quanto è intervenuto nei sinodi, da quello di Nicea fino al suo tempo.—La 2.° collezione greca, venne alla luce col titolo di *Codex canonum Ecclesiae universae* poco dopo il concilio di Calcedonia. Non bisogna però confondere, siccome fece il cardinal du Perron, nella sua risposta al re della Gran Bretagna, il codice della Chiesa orientale, dato dal signor du Tillet, con quello della Chiesa universale, raccolto da Justel.—La 1.° collezione dei canoni che abbia avuto forza di legge in Roma, è stata quella di Dionigi il Piccolo, secondo il P. Constant,n.45 della sua prefazione sulla nuova edizione delle lettere dei papi.Quanto poi alle nuove collezioni dei concili, ve ne sono di generali che contengono tutti i concili generali e particolari; e di particolari, che non racchiudono che i concili tenuti in alcuni regni particolari. — Le collezioni generali dei concili sono, quella di Giacomo Merlin, stampata in Parigi nel 1524 ; due del P. Crabe, religioso dell' ordine di S. Francesco, in Colonia, nel 1538 e 1551 ; una di Joverius ; una di Surio, nel 1567 ; quella di Venezia, nel 1585, della stamperia di Domenico Nicolia, per le cure del P. Domenico Bollano, dell'ordine dei frati predicatori; quella di Roma nel 1608 ; tre di Binio, nel 1606, 1618, 1636; quella del Louvre, 1644, in 37 vol.; quella dei padri Labbè e Cossart, gesuiti, che è di 17 vol. compita nel 1672 ; quella del Baluzio, che non consiste che in un vol., nel 1683 ; quella del P. Hardouin, nel 1715, in 12 vol.—Le collezioni particolari dei concili sono quella dei concili di Roma, di Luca Olstenio, nel 1662 ; quella dei concili d' Africa, del P. Granier, nel 1673; quella dei concili di Francia, del P. Sirmond, nel 1629 ; quella dei concili di Spagna, di Garzia Loaisa, nell' an. 1593, che non va che fino al principio dell' VIII sec., stampata in Roma nel 1693 ; quella dei concili del Perù, sotto il titolo di *Lima Limata*,di Francesco Aroldo,francescano, nel 1673 ; quella dei concili d' Inghilterra, di Enrico Spelman, nel 1639, e di Wilkins, nel 1737, Londra, 4 vol. in fol. ; quella dei concili di Germania, che consisteva da prima nell'edizione dei capitolari di Carlomagno, di Beato Renano, nel 1531, nella 2.° parte del tomo 2.° delle *Antichità di Germania*, stampata nel 1606 in Francoforte, per cura di Melchiorre Goldast, e nelle costituzioni imperiali dello stesso autore, t. 1, nella *Storia di Magonza*, di Nicola Serario, nel 1604, ma che poi fu data compiuta da Gio. Feder. Schannat, e Giua. Hartzheim, e stampata in Colonia, 1759 a 1777, e che cogl'Indici pubblicati da Antonio Gius. Hesselman nel 1790, formano 11 vol. in fol.—Oltre a queste collezioni, ve ne sono altre che contengono separatamente i concili di una provincia ; tali sono le collezioni dei concili di Normandia, di Tours e di Narbona. Vi sono altresì parecchie Somme o compendi dei concili ; di questa fatta sono le Somme di Carranza, di Cantarin, ecc. Finalmente abbiamo l' edizione dei concili del P. Labbè, accresciuta e ristampata in Venezia, in 23 volumi, l' an. 1728, per cura di Nicola Coleti, ed un Supplemento a questa edizione in 6 vol. in fol., di Giovanni Domenico Mansi, cherico regolare della congregazione della Madre-di-Dio, il cui 1.° vol. è uscito fuori in Lucca l' an. 1748. Di poi lo stesso Mansi intraprese

una nuova ediz. de' concili, che non fu terminata, comprendendo i concili celebrati sino all'anno 1431, e che fu stampata in Firenze e Venezia dal 1759 al 1785 in 31 vol. in fol. — Tutte queste collezioni hanno grandi vantaggi; ma non sono senza difetti, a causa degli scogli quasi senza numero che si incontrano nell'esecuzione, e che faranno sempre considerare un'opera esatta in questo genere siccome un capolavoro di letteratura. V. Salmon, *Trattato dello studio dei Concili e delle loro collezioni*; in Parigi, 1724. — I concili generali furono illustrati da Cristiano Lupo, celebre agostiniano, le cui opere in 12 tomi furono stampate in Venezia dal 1724 al 1729 in fol., e poi con nuovi eruditissimi Commenti dal P. Giuseppe Catalani, dell'oratorio di S. Girolamo della Carità di Roma, con questo titolo: *Sacrosancta Concilia Oecumenica commentariis illustrata*, Roma 1749, t. 4 in fol.

(*Suppl.*) ** § I. *Definizione de' concili.* — Concilio è l'unione, la radunanza de' pastori della Chiesa per trattare di cose religiose; si chiama *generale* ossia ecumenico da οἰκουμένη che significa tutta la terra abitata, quando v'intervengono tutti, in modo da rappresentare, giusta l'espressione di Tertulliano, il nome cristiano; *particolare*, quando vi assiste una sola frazione maggiore o minore.

§ II. *De' concili generali.*

Articolo 1.°

Convocazione. — Tre sono le cause principali per cui sogliono convocare i concili generali. La prima è una nuova eresia, non qualunque, ma tale che sia diffusa, sostenuta da potenti fautori, e ravvolta fra le spinosità delle dispute. Quindi è che si radunarono concili ecumenici per condannare l'eresia di Ario, Macedonio, Eutichete, dei Monoteliti e dei Protestanti, mentre senza concilio almen generale venne proscritta l'eresia di Vigilanzio, Pelagio ed altri. La necessità d'una generale riforma per abusi estesi ed inveterati è la seconda causa, poichè dopo la fede la Chiesa conserva gelosa l'integrità del costume e della disciplina. Lo scisma ecclesiastico fra due pontefici, che fra loro gareggiano pel papato, è l'altra causa di convocazione, troppo importando alla Chiesa la certezza e l'unità del capo. Ne sono di esempio i concili di Pisa e di Costanza radunati per togliere lo scisma fra Gregorio XII e Benedetto XIII. — In quella maniera che i corpi politici, legislativi, diete, camere, parlamenti, radunati per trattare affari civili, debbono convocarsi dal capo politico rispettivo; ed in quella maniera che nella monarchia non sono legittimi quei comizi che non sono convocati dal monarca; così i concili generali come assemblee deliberanti di affari religiosi debbono convocarsi dal capo della Chiesa e dal principe di tutti i pastori, cioè dal pontefice romano. Il conc. ecumenico essendo convocato per conservare intatta l'unità della fede e della comunione, come negar questo diritto al primate, cui appunto venne affidata la cura dell'ecclesiastica unità? Il diritto al fine rinchiude necessariamente il diritto ai mezzi. È vero che alcuni concili generali celebrati in Oriente furono convocati dagli imperatori; questo però è un fatto di cui non può derivarsi un diritto assoluto. Noi sappiamo che quella convocazione si fece per invito e colla direzione de' pontefici, i quali volentieri ne affidarono l'incarico agli imperatori, perchè ne sostenevano le spese, ed assegnavano il luogo di convegno. Tanto è vero che il conc. Costantinopolitano I riconosce di essere stato radunato da Damaso per mezzo delle lettere imperiali; ed il conc. IV parlando del Niceno nell'atto della convocazione associa Costantino con Silvestro pontefice. D'altra parte se il diritto di convocazione appartenesse al potere civile, come ne sarebbe possibile l'esercizio pratico, ora massimo che i Cattolici sono divisi in tanti regni fra loro indipendenti? — Tutti i vescovi debbono essere chiamati al conc. ecumenico, come quelli che furono da Dio stabiliti pastori e dottori, e destinati dallo Spirito Santo al reggimento della Chiesa. Non è però necessario che tutti debbano realmente intervenire, poichè questo sarebbe impossibile, e d'altronde qualunque corpo vien sempre rappresentato dalla maggioranza; basta che v'intervengano quanti si ricercano per la rappresentanza degli altri, il che può farsi da un numero maggiore o minore, secondo che i presenti agiscono solo per sè o per delegazione della provincia a cui appartengono. Se mai vi fosse un dubbio fondato sulla rappresentanza universale, questo sarebbe tolto dal susseguente assenso della Chiesa e dalla conferma del sommo pontefice. — Quanto al clero del second' ordine, i preti, non è necessaria la loro chiamata al concilio, essendo questo formato essenzialmente di vescovi. Fu però sempre costume il chiamarne alcuni de' più insigni per dottrina ed ingegno, perchè rischiarassero le verità, ed entrassero anche in disputa coi dissenzienti. Dio ha certamente promesso l'infallibilità alla sua Chiesa, ma non in via di rivelazione, bensì di assistenza, per cui la regge nelle discussioni acciò non cada in errore.

Articolo 2.°

Celebrazione de' concili generali. — Poichè il conc. ecumenico rappresenta il corpo della Chiesa, è necessario che non vi manchi colui che n'è il capo, e che egli vi tenga il posto che gli spetta, cioè quello di presidente. Chi fra i pastori della Chiesa tiene la primazia d'onore e giurisdizione fuori del concilio, non può di essa svestirsi allorchè sono radunati. Or come concepire l'esercizio del primate nel concilio, quan-

do si disgiunga dal diritto di presidenza? Questa essendo un atto eminente di podestà ecclesiastica, convien necessariamente attribuirla a chi è superiore ai pastori in potere, e lor principe, e quindi al pontefice di Roma. Tutta la storia viene in soccorso della ragione, e dimostra che ai sinodi generali presedettero i pontefici romani o per sè o pe' loro legati. Appartiene alla presidenza il diritto di iniziativa, la direzione dell' assemblea, la prerogativa di voto. In un collegio deliberante qualunque, appartiene al presidente il proporre le materie da trattarsi, regolare l'ordine delle discussioni, assegnando la parola a chi di diritto, sopprimendo questioni incidentali inutili ed i tumulti, invitando i membri alla chiusura e decisione, quando le materie sono abbastanza rischiarate, vegliando a ciò che nulla di nuovo vi si aggiunga, e pronunciando il proprio giudizio. Questa differenza però vi ha che il giudizio del sommo pontefice dev' essere nei concili la regola e la norma dei giudizi degli altri vescovi. Infatti nel conc. di Gerusalemme, modello di tutti gli altri, fu Pietro che propose la questione da definirsi, e prima di tutti disse il suo giudizio, dappoi giudicò Giacomo, giudicarono gli altri in conformità del giudizio di Pietro, e ne seguì la decisione. — I vescovi come rettori e pastori della Chiesa sono veri giudici nel concilio, non semplici consiglieri; conseguentemente il loro voto non è consultivo, ma giuridico e decisivo. *Ego judico*, disse l'apostolo S. Giacomo nel conc. di Gerusalemme, tutti gli altri egualmente giudicarono, ed infine venne enunciata la decisione conciliare: *visum est Spiritui Sancto et nobis*. Infatti i vescovi tanto collettivamente che individualmente si servirono mai sempre di formole enuncianti autorità, potere, giurisdizione: *Decrevimus, privavimus . . . ego episcopus definiens subscripsi*. Non così può dirsi del voto emesso dai pastori di second'ordine, il quale è semplicemente dottrinale e consultivo. Solo i preti procuratori dei vescovi assenti sottoscrivevano agli atti conciliari, e se taluni sottoscrivevano in nome proprio, servivansi di formole diverse. Il diritto ecclesiastico attribuisce voto decisivo ad alcuni preti insigni, i cardinali, abbati e generali d'ordine religioso. — Chiamo canonicità di esame la regolarità di discussione. Prima di tutto è necessaria la libertà da' giudizi, la qual esige venga sbandita ogni sorta di frode e violenza, opponendosi quella all' intelletto, questa alla volontà. Deesi poscia istituire un congruo sufficiente esame delle materie proposte. Nel concilio radunato in Gerusalemme, al dir di S. Luca: *Facta est magna conquisitio*. L'assistenza dello Spirito Santo è promessa ai pastori, ma essi debbono dal canto loro fare umanamente tutto quello che si ricerca per iscoprire la verità. Allorchè trattasi della fede le indagini debbono rivolgersi alla Scrittura ed alla tradizione, essendo questi gli unici fonti della rivelazione: quando si tratta di materie disciplinari, convien riflettere alle essenziali loro qualità, alle circostanze de' luoghi, de' tempi, alle costumanze diverse; tutto convien bilanciare e poi giudicare secondo le regole della prudenza. — Il modo della discussione e di emettere i voti essendo puramente disciplinare, può andar soggetto a variazione. Anticamente le materie proposte discutevansi nelle sessioni, ed i notai scrivavano tutto parola per parola: recentemente si stabilirono diverse congregazioni particolari per approfondire le materie. In esso sogliono proporre diversi progetti di decreti, che si offrono all'esame dei prelati, e quando tutti convengono si intima la seduta pubblica, ove l'accettazione già fatta in privato si rinnova pubblicamente, e può considerarsi una accettazione di forma. Almeno questa fu la pratica del conc. di Trento, del quale non abbiamo propriamente gli atti, come dei concili antichi, ma soltanto le conclusioni, i decreti. Così pure i voti possono emettersi dai singoli individualmente come quasi sempre si praticò, oppure anche collettivamente dai vescovi appartenenti ad una nazione, come si praticò nei concili di Costanza e di Basilea. Nel qual caso i vescovi d'una nazione convengono dapprima fra loro per portare poi il voto collettivo della nazione nel concilio: quello si chiamava decidere *nationaliter*, questo *conciliariter*. — Finalmente richiedesi che il sommo pontefice confermi ciò che è stato stabilito dal concilio; giacchè un concilio generale può errare, e talvolta errò, come quello di Rimini ed il 2.° Efesino, e perciò è necessario che i suoi decreti siano approvati e confermati dal supremo capo della Chiesa. Così è avvenuto in tutti i concili generali, e non è stato mai tenuto nella chiesa per legittimo quel concilio che non fu approvato e confermato dal romano pontefice.

Articolo 3.°

Autorità dei concili generali. — Non v'ha dubbio che in un conc. ecumenico, approvato e confermato dal sommo pontefice, dobbiamo riconoscere un'autorità suprema ed infallibile; giacchè esso rappresenta tutta la Chiesa, e comprende il corpo dei pastori cui G. C. fece depositario della sua autorità. Quindi dopo la decisione di un conc. generale, non vi fu mai appello ad altro tribunale, non essendovi altro partito che quello della obbedienza o segregazione dal ceto dei fedeli. È magnifica l'espressione del conc. Gerosolimitano, che attribuiva allo Spirito Santo la propria decisione: *Visum est Spiritui Sancto et nobis*. È celebre il detto di Gregorio Magno, che dichiarava di venerare i primi quattro concili generali, come i libri dei quattro vangeli.

§ III. *Concili particolari.*

Di tre sorte sono i concili particolari: nazionali, provinciali e diocesani.

Articolo 1.°

Concilio nazionale. — I concili nazionali anno composti dai vescovi d'una intera nazione, ossia complesso di più provincie, e vengono convocati o preseduti dal patriarca o primate. Tali sono molti concili spagnuoli e francesi, specialmente gli africani celebrati sotto la presidenza del vescovo di Cartagine, che era il primate di tutta l'Africa.

Articolo 2.°

Concilio provinciale. — Di maggior importanza quanto al governo ecclesiastico sono i concili provinciali, composti dai vescovi d'una provincia, preseduti dal metropolitano. I Padri Niceni ne comandarono la celebrazione due volte l'anno, che da leggi posteriori venne ridotta a l una sola. Queste leggi vennero in parte richiamate dal conc. di Trento, il quale prescrisse la triennale convocazione de' concili provinciali. Tutte le cause più gravi della provincia si trattavano nel concilio. Soprattutto al primo sorgere d'un errore intorno la fede, tosto si condannava, perchè venisse soffocato nella stessa sua culla; chi si credeva leso dal proprio vescovo portava i suoi reclami al sinodo; talora anche si discutevano e si preparavano le materie da discutersi nei sinodi ecumenici; sempre si pensava all'estirpazione degli abusi ed al mantenimento dell'ordine nella disciplina.

Articolo 3.°

Concilio diocesano. — Il sinodo diocesano o vescovile è l'adunanza del clero della diocesi intimato e preseduto dal proprio vescovo. Anticamente i concili diocesani celebravansi due volte l'anno, ad esempio de' provinciali, i di cui decreti dovevano promulgarsi; dappoi si incominciò a celebrarli una sol volta, il che essendo caduto in disuso, venne richiamato dal conc. di Trento. Giusta la disciplina vigente, nel sinodo diocesano deve trattarsi della condotta del clero, riforma degli abusi, ristabilimento della disciplina ecclesiastica, e nomina dei *giudici* ed *esaminatori*, che perciò vengono chiamati *sinodali*.

** **CONCINA** (Daniele), domenicano italiano, nacque nel Friuli, sopra una terra dei signori Savorniani, nobili veneziani, verso l'an. 1686. Fece professione nell'ordine di S. Domenico, e nella congregazione del B. Giacomo Salomone, il 16 marzo 1708. La sua umiltà lo allontanò sempre dalle cariche, e passò tutta la sua vita a insegnare, a scrivere ed a predicare. Le più grandi città d'Italia lo udirono con ammirazione; Roma, tra le altre, nella quale predicò sette intere quaresime. una delle quali nella basilica di S. Giovanni di Laterano, e due in quella di S. Pietro del Vaticano. Il suo merito gli procacciò la stima ed il favore dei sommi pontefici Clemente XII, e, come dicesi, di Benedetto XIV. Egli era un rigoroso casista. Scrisse 40 vol. di opere teologiche. Nemico dichiarato della morale rilassata, la combatteva con vigore ovunque era, o credeva ritrovarla. Ebbe forti quistioni coi gesuiti e fu uno de' principali antagonisti del P. Benzi. Concina morì in Venezia nei più grandi sentimenti di pietà, il 21 febb. 1756. Ecco il catalogo delle sue opere latine ed italiane: 1.° *Commentarius historico-apologeticus, in duas dissertationes distributus, quarum antieriticis animadversionibus refellit quae adversus paupertatis disciplinam a divo patriarcha Dominico in suo ordine constitutam, intemperatiore critiee scriptis prodiderunt continuatores Bollandi in commentariis nuper in acta ejusdem patriarchae editis. Altera eamdem disciplinam a laxioribus P. Raphaelis de Pornasio interpretamentis vindicat. Accedunt de origine disciplinae regularis primum in ordine praedic. per B. Raimundum de Vincis XXIII magistr. gener. ejusd. ordin. instauratae dissertatio historica et quaestiuncula moralis de regularibus personatis*; Venezia, 1736, in 4.° 2.° *Praefatio ad lectorem et animadversiones critico-morales in menda Pontasiana, cum auctario duorum casuum qui in hoc Dictionn. desiderabautur.* È questo l'esame e la critica del *Dizionario* di Pontas, ediz. di Augusta, 1733. 3.° *Disciplina apostolica-monastica dissertationibus illustrata, et in duas partes distributa, in quarum prima de voto paupertatis vita communi circumscripto, in altera de ceteris ejusdem disciplinae capitibus disseritur. Accedunt selecta quaedam veterum theologorum monumenta*; Venezia, 1739, in 4.° 4.° *La quaresima appellante dal foro contenzioso di alcuni nuovi casisti al tribunale del buon senso e della buona fede del popolo cristiano, sul precetto del digiuno*; Venezia, 1739, in 4.° 5.° *La disciplina antica e moderna della Chiesa Romana sul santo digiuno della quaresima, espressa nei due brevi del N. S. P. il papa Benedetto XIV, con osservazioni storiche, critiche e teologiche*; Venezia, 1742, in 4.° 6.° Dissertazioni teologiche, morali e critiche sulla storia del probabilismo e del rigorismo, nelle quali si sviluppano le sottigliezze dei probabilisti moderni, e loro si oppongono i principi della teologia cristiana, in italiano; Venezia, 1743, 2 vol. in 4.° 7.° *Epistolae theologico-morales ad illustriss. episcop. N. N. adversum librum inseriptum: Dissertatio in casus reservatos Venetae dioeceseos*; Venezia, 1744, in 4.° 8.° *In rescriptum Bened. XIV, pont. max. ad postulata*

septem archiepiscopi Compostellae jejunii legem spectantia, commentarius theologicus; Venezia, 1745, in 4.° 9.° *Defensio concil. Trident. et apostolicarum constitutionum Ecclesiae Romanae in causa paupertatis monasticae adversus duos libros inscriptos*: *Vita claustralis et vindiciae regularium*; Bologna, 1745, in 4.° 10.° Osservazioni critiche e morali per la difesa della storia del probabilismo e del rigorismo, contro il libro intitolato: *Giustificazione di parecchi personaggi, e di altri soggetti considerabili*; Lucca, 1743 e 1745, in 4.° 11.° Esame teologico del libro intitolato: *Saggio di un supplemento teologico, morale e critico di cui ha bisogno la storia del probabilismo e del rigorismo*, 1745, in 4.° 12.° *Spiegazione dei quattro paradossi che sono in voga nel nostro secolo*; Lucca, 1746, in 4.° 13.° *Esposizione del dogma che la Chiesa propone da credersi sull' usura*, contro il libro intitolato: *Dell' impiego del denaro*; Napoli, in 4.°, 1746. 14.° *In epistolam encyclicam Benedicti XIV, adversus usuram commentarius*, ecc.; Roma, 1746, in 4.° 15.° *Usura contractus trini dissertationibus historico-theologicis demonstrata*, ecc.; Roma, 1746. 16.° Memorie storiche sull' uso della cioccolata nei giorni di digiuno; Venezia, 1748. 17.° *Theologia christiana dogmatico-moralis*; Roma, 1749, in 12 vol. in 4.°; Venezia. 18.° *De spectaculis theatralibus christiano cuique, tum laico, tum clerico vetitis dissertationes duae. Accedit dissertatio tertia de presbyteris personatis*; Roma, 1752, in 4.° 19.° *Della religione rivelata contro gli atei, i deisti, i materialisti e gli indifferenti*; Venezia, 1754, in 4.° 20.° Sul teatro moderno, ecc.: opera scritta in italiano e dedicata al papa, per confutare il marchese Scipione Maffei e il P. Bianchi francescano, i quali avevano assalito il libro del P. Concina *De spectaculis*. 21.° *Ad R. P. Carolum Nocetium, epistolae octo de singularibus argumentis in ejusdem libro inscripto*: *Veritas vindicata, contentis, accedunt opiniones laxae quamplurimae ex variis casuistis collectae*; Venezia, nel 1755, in 4.°; opera anonima. 22.° La Vita del cardinal Ferrari, domenicano. 23.° *Istruzione dei confessori e dei penitenti, per amministrare e frequentare il sacramento della penitenza*; Venezia, 1753. 24.° *De sacramentali absolutione impartienda aut differenda recidivis consuetudinariis, dissertatio theologica ad eminentiss. principem Nerium, card. Corsinium*; Roma, 1755, in 4.° Quest'opera è stata tradotta in francese e stampata in Parigi nel 1756. Vi si è aggiunta la lettera circolare dei domenicani di Venezia sulla morte del P. Concina. Vedesi da tutte le opere di questo celebre religioso, siccome egli fosse ad un tempo stesso storico, oratore, giureconsulto, teologo, filosofo, ed avesse una mente penetrante, elevata, estesa, un' immaginazione viva e feconda, ed una vasta erudizione.

CONCISTORIALE, che concerne al concistoro, che passa pel concistoro. Chiamansi i vescovadi e le abbadie benefizi concistoriali, perchè bisogna proporli in concistoro, pagar l' annata al papa, e riceverne le bolle. — Sonovi avvocati ed altri officiali concistoriali. Gli avvocati concistoriali avevano de' bei privilegi, siccome il dar lettere di dottore *in utroque jure*, ecc.

CONCISTORO, il collegio dei cardinali, il senato, il consiglio del papa, *sacrum pontificis consilium, consistorium*. Vi sono tre sorte di concistori; il pubblico, il secreto, il semi-secreto. Il concistoro pubblico si raduna nella gran sala del palazzo di S. Pietro, nella quale si ricevono i principi e gli ambasciatori dei sovrani. Il papa vi presiede in abiti pontificali, sopra un trono a un dipresso quadrato, e largo da circa 12 palmi, equivalenti a circa 8 pollici. I cardinali vescovi e i cardinali preti si collocano a diritta giù dal trono; i diaconi a sinistra, avendo tutti rivolta la faccia verso il papa; gli arcivescovi ed altri prelati seggono sui gradini del trono; sul gradino inferiore i suddiaconi, gli auditori, ecc., sul suolo. I nipoti del papa ed alcuni altri principi romani stanno da parte e parte del trono, il perchè si chiamano poi i principi del trono. I ministri dei sovrani sono collocati alla dritta del trono, tra i gradini e la parete. Si tratta nel concistoro pubblico delle cause giudiziarie, della canonizzazione dei santi, ecc. Il concistoro secreto si tiene in una stanza appartata del sacro palazzo. Non vi sono ammessi che i cardinali, per deliberare sugli affari dello Stato o della Chiesa. Vi si propongono pure i vescovadi, vi si preconizzano i vescovi, vi si accorda il *pallium*, ecc. Il concistoro semi-secreto, si tiene solitamente per affari che concernono particolarmente allo Stato Ecclesiastico. Tali sono le contestazioni che il papa può avere colle potenze; ne' quali casi, non vi sono che le persone interessate che parlino in questo concistoro. *Cerimoniale romano dell'an.* 1516.

CONCISTORO, significa pure, fra quelli della religione pretesa riformata, un consiglio od assemblea dei ministri e degli anziani per regolare i loro affari, il loro buon governo e la loro disciplina. *Calvinistarum concilium*.

** **CONCLAVE**, consesso di tutti i cardinali che sono in Roma per far l' elezione del papa. Ne' primi tempi della Chiesa, era il clero romano che faceva l' elezione del papa. Nicolò II restrinse ne' soli cardinali di S. Romana Chiesa il diritto di eleggere il sommo pontefice, cui il clero ed il popolo prestassero il consenso. Ma Alessandro III col consiglio e coll'approvazione di tutto il concilio generale XI, Lateranese III, celebrato nel 1179, osservando le innumerabili calamità della Chiesa, che derivavano dall' eccessivo numero degli elettori nel grande affare della creazione del suo capo visibile, ed in 33 sciami che sino allora l'aveano lacerata, determinò che in appresso i soli cardinali

di Roma, esclusi affatto gli altri chierici ed il popolo, godessero del diritto di scegliere, creare, confermare ed intronizzare il successore del principe degli Apostoli, aggiungendo che quello solo dai cardinali si dicesse e fosse canonicamente eletto, nel quale concorressero i suffragî e voti delle due delle tre parti de' medesimi cardinali elettori; per cui l'immediato successore di Alessandro III, cioè Lucio III, creato nel 1181, fu il primo che con si provvida legge fu innalzato al pontificato. Il concilio generale di Lione II, celebrato da Gregorio X nel 1274, e quello di Vienna, preseduto nel 1311 da Clemente V coll' assistenza de' monarchi di Francia, Inghilterra ed Aragona, confermarono pienamente quanto solennemente era stato determinato dal predetto nono. Lateranese. Così la Chiesa nel cangiare la sua disciplina, liberò col nuovo sistema l'elezione da quei disordini che tanto di frequente avevano prima travagliata la cristianità.

Conclave, luogo nel quale si radunano i cardinali per far l'elezione del papa. Quantunque Gregorio X e Clemente V avessero ordinato che il conclave si tenesse nel luogo dova l'ultimo papa fosse passato di questa vita, pur tuttavolta Gregorio XI nel 1378, dopo aver riportata la pontificia sede da Avignone a Roma, volendo ben provvedere all' elezione del suo successore, con un decreto stabilì, che accadendo la sua morte da quel dì insino al 1.° di settembre, mentr' egli fra questo tempo avea in mente di tornare in Francia, i cardinali che fossero allora nella corte romana potessero eleggere alcun luogo conveniente dentro o fuori di Roma. Sembra che Gregorio XI non abbia affatto escluso qualche luogo fuor di Roma, ma l'escluse interamente il pontefice Clemente VII; giacchè dovendosi portare a Bologna per trattare con Carlo V della pace co' principi dell' Europa e per coronarlo imperatore, prima di partire da Roma stabilì con una bolla, che morendo il pontefice fuor di Roma, in Roma soltanto si dovesse eleggere il successore. Nella stessa maniera, avendo Pio IV in animo di portarsi al conc. di Trento, che allora si celebrava, dichiarò con sua bolla de' 22 sett. 1561, che l'elezione del pontefice si dovesse fare in Roma solamente. — È il conclave una riunione di altrettante celle quanti vi son cardinali presenti all' elezione. Ogni cella è fatta di legno di abete, e non ha che 22 piedi di lunghezza, sovra 20 di larghezza. Sono tutte numerizzate; e si cavano a sorte. Ogni cardinale fa mettere le sue armi sulla cella che gli è sortita. Il conclave è chiuso, e custodito di dentro e di fuori con una tale esattezza, che non vi si lasciano entrare nemmeno le provvisioni di bocca, senza che i prelati i quali custodiscono le ruote le esaminino diligentemente, par vedere se mai vi si introducesse qualche biglietto per parte delle persone interessate nella elezione del pontefice. — Devesi entrare nel conclave 11 giorni dopo la morte del papa. Prima di entrarvi, si dice una Messa dello Spirito Santo nella Cappella Gregoriana, così detta, perchè Gregorio XIII la dedicò a S. Gregorio di Nazianzo. Un prelato pronuncia un discorso latino per esortare i cardinali a scegliere una persona degna di sedere sulla cattedra del principe degli Apostoli. Allorchè il conclave è chiuso, non rimangono in esso che i cardinali, e due conclavisti per ognuno di essi. L'ultimo de' maestri delle cerimonie, va tre volte in un' ora per tutto il conclave, e suona una campanella la mattina a sei ore, e il dopo pranso a due, per chiamare i cardinali *ad capellam Domini*, vale a dire, alla cappella dello scrutinio, che è quella di Sisto IV, in cui lo scrutinio si tiene due volte il giorno. Gli ecclesiastici secolari e regolari di Roma, devono andare tutti i giorni in processione a S. Pietro e fare il giro del Vaticano, cantando il *Veni Creator*, per l'elezione del pontefice, finchè dura il conclave. Papebr. *Propylaeum ad Act. SS. maii conatus chronico histor. P. II*, pag. 55. 69 e 128. Lunadoro, *Stato presente della Corte di Roma*. Aimon, *Quadro della corte di Roma*. *Idea del Conclave*, stampata nel 1676. *Storia dei conclavi*, del barone di Huissen.

CONCLAVISTA, domestico che un cardinale sceglie pel proprio servizio e che chiudesi seco nel conclave. Ogni cardinale ha due conclavisti, l'uno di chiesa e l'altro di spada. Questi conclavisti devono essere domestici del cardinale al quale sono addetti, e già al suo servizio da un anno almeno. Qualche volta se ne accorda un terzo ai cardinali principi ed a cardinali vecchi od infermi. L'impiego de' conclavisti consiste nell'essere chiusi in un cantuccio della cella dei cardinali, e nel fare tutto quello che concerne al loro servizio. I conclavisti hanno parecchi privilegi: possono rassegnare fino a una certa somma le pensioni che hanno sui benefici, e quella somma è regolata dal papa eletto; hanno diritto di cittadinanza in quella città dello Stato Ecclesiastico che vogliano eleggere. Hanno pure una somma di denaro che il papa eletto loro fa distribuire. *Idea del Conclave*, stampata nel 1676.

CONCLUSIONI, sono le determinazioni che si pigliano in una citazione ed in una petizione contro il difensore o la parte avversaria. Sono eziandio gli avvisi e le requisizioni che danno i procuratori o avvocati del re.

Conclusioni. Gli stessi postcomunî che noi diciamo oggigiorno nella Messa sono chiamati *conclusioni* nel sacramentario di S. Gregorio.

CONCOMITANTE, *concomitans*. Chiamasi in Teologia grazia *concomitante* o *cooperante*, la grazia attuale che accompagna le nostre azioni, e che concorre con noi per farne agire in un modo soprannaturale e meritorio. Di questa grazia leggiamo nel Salmo 93, v. 18; *Misericor-*

dia tua, Domine, adiuvabat me. V. Grazia.

CONCOMITANZA, *concomitantia, societas, communio*. Termine di teologia che significa accompagnamento, unione. Il sangue di Gesù Cristo è nella santa Eucaristia per concomitanza sotto gli accidenti del pane, e non per la forza delle parole della consacrazione, vale a dire, che le parole della consacrazione non operando che quello che significano, le parole, *Hoc est corpus meum*, non significando che il corpo, non mettono che il corpo sotto gli accidenti del pane per loro propria virtù e per la forza dei termini; ma perchè un corpo vivente e perfetto, siccome quello di Gesù Cristo nel sacramento dell'Eucaristia, è necessariamente accompagnato dal suo sangue, egli è perciò che dicesi in teologia che il sangue di Gesù Cristo è per concomitanza sotto gli accidenti del pane. Lo stesso interviene rispetto agli accidenti del vino.

CONCORDANZE, *Bibliorum concordantiae*. Le concordanze della Bibbia sono dizionarî che racchiudono, per ordine alfabetico, tutte le parole della Bibbia, e che sono utilissime sia per trovare i passi di cui non si sappia che una parte e per assicurarsi del libro e del capitolo in cui si trovano, sia per vedere, confrontandoli, i significati di essi. Vi sono concordanze ebraiche, caldaiche, siriache, greche, latine, tedesche, ecc. — Le migliori concordanze ebraiche sono quelle di Buxtorff, stampate in Basilea nel 1630; quelle di Mario da Calasio, dell'ordine di S. Francesco, stampate in Roma, nel 1621; quelle del rabbino Mardocheo Natan, che cominciarono ad essere stampate presso Daniele Bombergo, e che furono compiute nel 1523. — Vincenzo Alessandro Costanzo, romano, fece stampare in Roma una nuova Concordanza ebraica in forma di dizionario, sotto questo titolo: *Concordantiae Bibliorum hebraicorum, sive lexicon linguae sanctae nunc primum graecarum latinarumque versionum lectionibus auctum, notisque grammaticis, historicis, chronologicis, geographicis illustratum, a Vincentio Alexandro Costantio.... accedit index dictionum quarum radices inventu difficiliores visae sunt ordine alphabetico digestus, earum themate postposito*, t. 1, Roma, 1758, *sumptibus Caroli Losii, ex typograph. Josephi et Philippi de Rubeis, apud Pantheon*. — Le concordanze greche del Vecchio Testamento sono quelle di Corrado Kirker, ristampate in due vol. in fol., in Anversa ed in Utrecht, nel 1718, per cura di Abramo Trommio. Le concordanze greche del Nuovo Testamento sono quelle di Sisto Betulcio, in Basilea, nel 1546. Le stesse, accresciute e corrette da Enrico Stefano, in Ginevra nel 1609 e 1624. Le stesse in Vittemberg, nel 1638, corrette per cura di Erasmo Schmid. Questa ediz. è di tutte la migliore, dopo quella che è stata fatta in Gota, città della Turingia in Germania, l'an. 1717. Vi è pure una concordanza greca e latina del Nuovo Testamento, per cura del P. de La Noue, minimo. — Le concordanze latine sono le prime di tutte. Dobbiamo l'invenzione di esse ad Ugo Saint-Cher (di San-Caro) o di Saint-Tierry, primo cardinale dell'ordine di S. Domenico che applicò, dicesi, a quest'opera 500 religiosi del suo Ordine, e che morì l'an. 1262. Ecco le migliori e le più stimate: *Concordantiae majores*; Lugduni, in 4.° *Giunt. Gryphii*, 1540, in fol.; Basilae, 1543. — *Magnae concordantiae a Francisco Arola recognitae*, in 4.°; Lugduni, Gryphii, 1551. — *Concordantiae utriusque Testamenti, studio Roberti Stephani*, in fol.; Parigi, 1555. — *Concordantiae utriusque Testamenti per Joan. Benedict.*; Parigi, 1562, in fol. — *Concord. sanctae Scripturae aeconomia methodica a Georg. Bulloco*; Antuerpiae, 1572. — *Concord. Bibliorum Plantini*, 1581, in 8.° — *Concord. Bibliorum Plantini*, 1583 e 1599, in 4.° — *Concordantiae Biblior.*; Lugduni, in 4.°, *apud* Juntas, 1586. — *Concordantiae Bibliorum maximae*; Francofurti, *apud* Vechelios, 1600. — *Concordantiae Bibliorum cum annotationibus Francisci Lucae Brugensis*; Antuerpiae, 1606, in 4.° Antuerpiae, Lugduni, Venetiis, 1612; Lugduni, 1615; Parisiis, Dyonisii de la Noue, 1635, 1638. — *Eadem recognitae ab Huberto Phalesio, benedictino, affligeniensi*, in 4.°; Antuerpiae, Moreti, 1642; Lugduni, in 4.°, nel 1649, 1652; Parisiis, *apud societ.* 1656. — *Eaedem recognitae ab Huberto Phalesio*, in 8.° majori; Coloniae Agrippinae, 1684; Lugduni, nel 1687. — *Concordantiae Bibliorum Petri de Boso*; Parigi, 1611. — *Concordantiae Bibliorum, majores, per Gaspar. de Zamora*, in fol. Romae, Junneti, 1627. — Le concordanze morali della Scrittura sono: *Sylva allegoriarum D. Hyeronimi Lauret., benedictini*; Lugduni, 1622. — *Loci communes P. de Balinghem*, S. J. in fol. — *Concordantie Bibliorum morales cum annotationibus sancti Antonii de Padua, edente Luca Vadingo*; Romae, Ciaconii, 1624, in 4.° Coloniae, 1647. *Concordantiae morales et historicae Bibliorum, auctore Petro Eulard*; Antuerpiae, nel 1625, in 4.° V. la *Biblioteca sacra* del P. Le Long, t. 1, pag. 454; e quella del P. Calmet, che è in fronte del suo *Dizionario della Bibbia*, pag. 87.

(*Suppl.*) Le Concordanze bibliche, ossia dizionari o tavole di parole della Bibbia, servono a rischiarare molte difficoltà, a dileguare le pretese contraddizioni che gl'increduli credono trovare nei libri santi, a citare esattamente il libro, il capitolo, il versetto dove si trova il tal passo, ecc. Per ciò si fecero le concordanze nelle lingue latina, greca ed ebraica. — La concordanza latina fatta sulla Volgata è la più antica; molti si accordano nell'attribuirla ad Ugone di S. Caro, il quale essendo semplice domenicano, diven-

tù cardinale, e comunemente chiamasi Ugone cardinale; morì l'an. 1262. Questo religioso aveva studiato assai la Scrittura santa, ed avea fatto anche un commento sovra tutta la Bibbia; quest'opera avealo impegnato a fare la concordanza sulla Volgata; conobbe che una tavola completa delle parole e delle frasi della Scrittura santa sarebbe d'una grandissima utilità, sia per aiutare a farla meglio intendere, col paragonare le frasi parallele, sia per citarne esattamente i passi. Avendo formato il suo piano, impiegò molti religiosi del suo Ordine a raccogliere le parole per ordine alfabetico e coll'aiuto di tante persone fu ben presto terminata la sua opera. Di poi è stata perfezionata da molti, spezialmente da Arlotto Tosco e da Corrado Halberstad. Il 1.° era francescano, il 2.° domenicano, e tutti due vivevano verso il fine dello stesso secolo. — Come lo scopo principale della concordanza era di far trovare con facilità la parola od il passo di cui si ha bisogno, vide il cardinale Ugone che era prima mestieri dividere ciascun libro della Scrittura in sezioni, e queste in suddivisioni più brevi, per fare nella concordanza delle postille che precisamente indicassero il luogo, senza che fosse necessario scorrere tutta la pagina. Le sezioni che fece sono i nostri capitoli; e tanto si trovarono opportuni che di poi si sono conservati. Tosto che venne alla luce la di lui concordanza se ne conobbe tanto la utilità, che ognuno volle averla, e per servirsene, fu mestieri mettere le di lui divisioni alla Bibbia di cui si faceva uso, altrimenti a nulla avriano servito le sue postille; ma le suddivisioni di Ugone non erano dei versetti. Egli divideva ciascuna sezione o ciascun capitolo in otto parti uguali quando era lungo, e in poche parti quando era breve; ciascuna era segnata al margine colle prime lettere iniziali dell'alfabetico A, B, C, D, E, F, G, con distanza oguale una dall'altro. I versetti come li abbiamo al presente sono d'invenzione di un giudeo. — Verso l'an. 1430 un famoso rabbino chiamato R. Mardocheo Nathan, che sovente avea disputato coi Cristiani sopra la religione, s'avvide del gran vantaggio che traevano dalla concordanza latina di Ugone cardinale, e con quale facilità faceva loro trovare i passi di cui aveano mestieri; piacque ad esso una tale invenzione, e tosto si diede a fare la concordanza ebraica per uso dei Giudei. Cominciò quest'opera l'an. 1438, e terminolla l'an. 1445. Se ne fecero molte edizioni; la migliore è quella che diede Buxtorff il figlio a Basilea l'an. 1632. — R. Nathan componendo questo libro, conobbe che era necessario seguire la divisione dei capitoli introdotta dal cardinale Ugone; ma inventò delle suddivisioni più comode, cioè quelle dei versetti, ed ebbe l'attenzione di contrassegnarle con numeri posti al margine. Per non occupare troppo i margini, contentossi segnare i versetti di 5 in 5; e questo di poi si praticò nelle Bibbie ebraiche, fino all'edizione di Atbias, giudeo di Amsterdam, che contrassegnò ogni versetto nelle due belle e corrette edizioni che fece della Bibbia ebraica l'an. 1661 e 1667. — Vatablo avendo fatto stampare una Bibbia latina coi capitoli così divisi in versetti, distinti con numeri, tutte l'edizioni posteriori furono fatte secondo questo esemplare; tutti quei che fecero delle concordanze, e in generale tutti gli autori che citano la Scrittura, da quel tempo in poi la citarono sempre per capitoli e per versetti. Ma la divisione delle pagine di un libro colle lettere maiuscole dell'alfabeto, inventata dal cardinale Ugone, si usò nella maggior parte degli altri libri, sia di scrittori ecclesiastici, sia di autori profani; e con questo mezzo si arrivò a fare delle tavole assai comode che sono altresì una specie di concordanza. — La concordanza ebraica di R. Nathan fu assai perfezionata da Mario da Calasio, religioso francescano, la cui opera fu stampata a Roma l'an. 1621, e di poi a Londra l'an. 1747, in 4 vol. in fol. Questo è un libro utilissimo a quelli che vogliono intender bene l'antico Testamento nell'originale; oltre che questa è la concordanza più esatta, ella è pure il miglior dizionario che si abbia per quella lingua. Nella prefazione di quest'opera si può vedere in che consistano le aggiunte e le correzioni che Calasio fece al lavoro del R. Nathan. — E qui giova osservare che la divisione del testo greco del nuovo Testamento in capitoli e versetti è molto più antica, poichè porta la data del V sec.; ma non era stata eseguita nella maggior parte dei mss. Le prime edizioni del nuovo Testamento, fatte da Roberto Stefano non erano distinte in versetti; ma come volle dare la concordanza greca di questo testo che di fatto fu stampata da Enrico suo figliuolo, fu costretto contrassegnarlo con versetti. Erasmo Schmid professore di lingua greca a Wirtemberg, diede l'an. 1638 la concordanza greca del nuovo Testamento più esatta di quello di Enrico Stefano. Prideaux, *Hist. des Juifs*, t. 1, l. 5, pag. 208. — La prima concordanza greca della versione dei Settanta fu fatta da Corrado Kircher, teologo luterano di Augsbourg stampata a Francfort l'an. 1607 in 2 vol. in 4.°, ma fu superata da quella di Abramo Trommio professore a Groninga, in 2 vol. in fol., che fu stampata ad Amsterdam l'an. 1718 (Bergier, *Diz. teol.*).

CONCORDANZE EVANGELICHE, libri composti coi propri termini dei quattro Evangelisti, che ne fanno vedere l'unione, il consentimento uniforme, la perfetta concordanza. Ecco il catalogo delle principali: *Novum opus, seu harmonia quatuor evangeliorum, graece*; Parisiis, *Bibl. Memmiana*. — *Concordia Evangelistarum graeca*; Parigi. *Biblioth. Achillis de Harlay*. — *Harmonia quatuor Evangelistarum persice;* Florentiae. *Bibl. Medicaea Palatina*, cod. 16. D'Herbelot, *in Catalog. manusc.* — *Concordia quatuor Evangelistarum cum com-*

mentario. Bibl. ecclesiarum anglic. cod. 1343. —*Plenorius sive harmonia evang. jussu Ludovici Pii, imperat. conscripta, germanice*; Lipsiae, *Bibl. Paulina*, Fellerus, pag. 79. — *Textus quatuor Evangelistarum historica serie concatenatus, etc. auctore anonymo gallo*; Parisiis, Moreau, 1709. — Dion. Amolette, *Vita Christi aut unitas quatuor Evangelistarum*; Parisiis, *gallice*, 1669, *et latine*, 1670. — J. André, *Historia J. C., sive harmonia quatuor Evangelistarum*; Parigi, 1670, in 12.° — Ant. Arnauld, *Historia et concordia evangelica, studio theologi parisiensis*; Parigi, 1653, 1660, in 12.° *et alibi*. — Joan Baazii, *Harmonia Evangelica*; Calmariae, 1527, in 4.° — Sebastiani Barradii, *Concord. evang. cum commentar.*; Conimbricae, 1599, 4 vol. in fol. *et alibi*. — Bens. Beauport, *Monotessaron Evangeliorum, cum exposit.* gallice; Parigi, 1552, 1560, in 8.° — Thomae Beauxamis, *Evangelica concordia*, ecc.; Parigi, 1583, 4 vol. in fol. — Caesaris Becilli, *Connexio Evangelior.*, ecc.; Romae, 1625. — Laureotii Brancatii de Laurea, *Vita et opera Jesu Christi*, ecc.; Romae, 1595, in 12.° — Francisci Carriere, *Medulla Bibliorum, seu Concordia Evangelica*; Lugduni, 1660, in 16.° — Lodovici de Carriere, *Concordia Evangelica*, ecc.; Remigio Godard, 1711, 2 vol. in 12.° — Matthaei a Castro, *Epitome Concordiae Jansenianae*; Antuerpiae, 1593, in 8.° — Joannis Clerici, *Harmonia Evang.* ecc.; Amstelodami, 1699, in fol.; Londini, 1700. — Lud. Coulon, *Harmonia quatuor Evangelistarum circa passiones J. C., cum notis gallice*; Parigi, 1645, in 12.° — Joann. Charlier Gersonii, *Monotessaron, seu unum e quatuor evangeliis*; Colon. 1546, in 8.°; *et inter opera Gersonii*. — Cornelii Jansenii Gandav. *Concordia Evang.*; Lovanii, 1549, in 8.° *eadem, cum commentario*, in fol. ivi, 1572, 1577, 1617, *et alibi*. — Bernardi Lamy, *Historia sive concordia quatuor Evangelist.* in 12.°; Parigi, 1689; *eadem cum commentario*, in 4.°; ivi, 1699. — Sebastiani Le Roux, *Concordia quatuor Evang. cum annotationib.* in 8.°; Parigi, 1699, gallice, in 8.° — Nicolai Toinard, *Evangeliorum harmonia graeco-latina*, ecc. in fol.; Parigi, And. Cramoisy, 1707. — *Harmonia seu Concordia. Evang. complectens vitam J. C.* ad Normam Nicolai Toinard, *cum ejus notis*, gallice; Parigi, 1717, in 12.°

CONCORDANZIALE, che contiene concordanze, che è fatto a modo delle concordanze. Usasi questo termine per accennare certe opere di grammatica che contengono concordanze, vale a dire, tutte le significazioni delle parole e tutti i luoghi in cui si trovano quelle parole. Si ha un tesoro della lingua santa, di Guglielmo Robertson, intitolato: *Lessico concordanziale della Bibbia*, ebreo e latino. *Thesaurus linguae sanctae*, etc. *sive Concordantiale lexicon hebraeo-latino-biblicum*.

** **CONCORDATO.**

Definizione del Concordato, e Concordati principali. — Concordato si chiama una convenzione conchiusa intorno ad oggetti disciplinari fra il pontefice romano, e l' imperatore, o re, o corpo qualunque investito dell' autorità sovrana. Quello che fra due potenze civili si chiama *trattato*, dicesi *concordato*, allorchè v'intervengono le due potestà ecclesiastica e secolare. — La così detta *Transazione Callistina* che nel principio del sec. XII pose un termine alla questione delle *investiture*, può considerarsi un concordato, quantunque non si chiami propriamente con questo nome. L' investitura consisteva nella nomina regia de' vescovi e degli abbati, nell' esigere dai nominati il giuramento di fedeltà, e nel concedere ad essi il possesso dei beni ecclesiastici feudali col consegnar loro l'anello od il bastone pastorale. Questo, e tra l'altro la consegna dell'anello e del pastorale, simbolo di sacra potestà, fatta da mani laiche, meritamente dispiaceva a molti: crebbe il malcontento, allora quando sotto il titolo delle investiture nella corte di Enrico IV di Germania coprivansi le più infami vendite di benefici. S. Gregorio VII proibì tosto le investiture, e nell'an. 1075 colpì d'anatema chiunque conferisse un vescovado od abbadia, o ricevesse l' investitura da mano laica. Ecco nata una contesa fra i due poteri, contesa che durò per ben 50 anni, e venne tolta dalla così detta *Transazione Callistina*, convenzione cioè conchiusa nell' an. 1122 fra Callisto II pontefice ed Enrico V imperatore. Essa determinava, che in avvenire i vescovi e gli abbati fossero eletti dal clero e dal popolo giusta il costume antico, presente però l'imperatore o i suoi legati, che l'eletto giurasse fedeltà all'imperatore, e che questi nella tradizione simbolica de'beni si servisse dello scettro e non dell' anello e pastorale. — Il primo concordato propriamente detto fu quello conchiuso nell'an. 1447 fra Nicolò V, e Federico III imperatore e gli ordini del germanico impero. Esso conteneva 4 parti. Nella 1.ª, il papa riteneva la collazione di tutti i benefici menzionati nella extravagante *Execrabilis* di Giovanni XXII, che proibiva il possedere due dignità, personati, offici e cure: benefici che erano dichiarati vacanti di diritto per incompatibilità; e nella extravagante *ad Regimen* di Benedetto XII, questo papa si riservava espressamente la provvisione di tutti i benefici vacanti *in curia*, e a due giornate da Roma, senza eccettuare i cardinali; riservavasi pure i benefici vacanti, per la promozione alle dignità. — La 2.ª parte conteneva le elezioni che avessero bisogno della conferma della S. Sede. — La 3.ª comprendeva i benefici collativi, che si conferivano alternamente dal papa e dai collatori ordinari, il papa cominciando nel mese di gennaio. Le prime dignità delle chiese cattedrali e collegiali erano eccettuate e conferite da quelli a cui appartene-va. Il re di Francia per indulto di Alessandro VII

e di Clemente IX aveva tutti i diritti del papa nei paesi riuniti o conquistati di Germania. — La 4.ª parte parlava delle annate e del pagamento che ne doveva esser fatto. — Più celebre è il concordato, che nel 14 dicembre del 1515 venne stipolato fra Leone X e Francesco I re di Francia in Bologna nell'Italia. Nell'an. 1438 per ordine di Carlo VII si tenne in Bourges un' assemblea del clero di Francia, e vi si formulò un regolamento di disciplina ecclesiastica composta di 23 articoli risguardanti diverse materie disciplinari, e tratti principalmente dal conc. di Basilea. Questo regolamento nato nella sedizione ed in tempo di scisma, venne pubblicato come legge di Stato da Carlo VII sotto il nome di *Sanzione prammatica*. Essa fu abbominata dai romani pontefici come infesta ai loro diritti, e ne chiesero l' abolizione che fu eseguita da Ludovico XI e poi da Francesco I col predetto Concordato, il quale abolisce la prammatica-sanzione, e contiene diversi regolamenti rispetto ai benefici. — 1.° Stabilisce che il re nominerà entro sei mesi, a contare dal giorno della vacanza della sede, a tutti i vescovadi, arcivescovadi ed abbadie, una persona in età almeno di 27 anni cominciati, e che sarà dottore o licenziato in teologia, o dottore nell' uno e nell'altro diritto, se si tratti di un vescovado, per essere investito della chiesa vacante dal papa. I principi del sangue, le persone di alto affare, ed i religiosi di una grande erudizione, che secondo gli statuti del loro ordine non possono pigliar verun grado, sono eccettuati, e possono essere nominati ai vescovadi senza avere i gradi suddetti. 2.° Il papa rinuncia a tutte le grazie aspettative, generali o speciali, sui benefici di Francia. 3.° Il papa potrà solamente una volta, durante il suo pontificato, accordar lettere in forma di mandato per un beneficio, quando un collatore ne avesse 10 da conferire; e per due benefici quando il collatore ne avesse 50, purchè, nondimeno, lo stesso collatore non fosse gravato in due prebende nella stessa chiesa cattedrale o collegiale. 4.° Le cause devono essere terminate sui luoghi dai giudici a cui appartenesse per qualunque modo il conoscerne, ad eccezione delle cause maggiori, che sono espresse nel diritto. 5.° È fatta proibizione di appellare *omisso medio* fin pure dinanzi al papa. — Il concordato soffrì molte difficoltà per parte del parlamento, del clero e della università, e non fu registrato nel parlamento di Parigi che per ordine del re, il 22 marzo 1517. La Combe, *Jurisprud. canon.* alla parola *Concordato*. — Per tacer d' altri è pur famoso il concordato del 1801 fra Pio VII e Bonaparte primo console della repubblica francese. Ciascuno sa quanto la religione cattolica avesse sofferto in Francia durante la rivoluzione del 1789. Banditi i vescovi, proscritto e massacrato il clero, rovesciati gli altari, proibito il pubblico culto religioso. Fatti più miti i tempi si potè venire ad un accordo fra i due poteri, e si stabilì oltre altre cose la pubblicità del culto cattolico, il diritto del primo console alla nomina degli arcivescovi e vescovi, e del pontefice romano alla canonica loro istituzione giusta il concordato di Leone X, una nuova circoscrizione delle diocesi francesi e la rinuncia dei titolari alle loro sedi. Clausola questa che eccitò i più vivi ed insistenti reclami per parte degli interessati; ma che era pur voluta dalla indeclinabile forza de' tempi, e dalla necessità. — Finalmente sono da commemorarsi i due ultimi Concordati fra la Santa Sede ed il regno di Napoli; il 1.° de' quali, fatto nel 1741 tra Benedetto XIV e Carlo III Borbone, contiene nove articoli. Nel 1.° trattossi delle immunità reali, e ad istanza del re, il pontefice avuto riguardo alle circostanze del regno, in cui i soli beni de' laici non erano sufficienti a' bisogni dello stato, ed al sollievo de' poveri e delle comunità bisognose, approvò che i beni di qualsivoglia natura appartenenti egli ecclesiastici così secolari, che regolari fossero soggetti alla metà delle contribuzioni dovute da' secolari, ed eccezione de' beni appartenenti al sacro patrimonio, alle parrocchie, seminari ed ospedali, e che tutti i nuovi acquisti fossero soggetti a tutti i tributi regi e pubblici pesi; salvo però le franchigie che allora erano in uso, e che godevansi dagli ecclesiastici. A questo primo articolo seguì quello delle immunità locali, sulle quali si stabilì quali fossero i delitti pe' quali non si potrebbe godere del beneficio dell' asilo, ed i luoghi che non dovrebbero più godere di questa immunità. L' immunità personale fu il soggetto del 3.°, sulla quale si disse quali sarebbero state le persone che avrebbero potuto godere l' esenzione dal foro laicale, e per quali delitti. Nel 4.° si trattò de' requisiti degli ordinandi; nel 5.° dell' amministrazione de' luoghi pii; nel 6.° delle cause del foro ecclesiastico; nel 7.° sulla introduzione de' libri esteri, in cui si stabilì che prima di permettersi l' estrazione de' libri forestieri dalla dogana di Napoli, l' arcivescovo di questa città avutane la nota, la farebbe esaminare con tutta la possibile brevità, e trovati in essa dei libri contrari alla Fede cattolica ed a' buoni costumi, se ne manderebbe dal medesimo nota al ministro regio destinato per questo affare, acciocchè ne facesse il debito uso, per impedire il corso de' libri notati come perniciosi, prima che sieno stati esaminati dai teologi e da altre persone abili. E questo stesso si eseguirebbe nelle città capi-luoghi di provincia, allorchè vi si introducessero libri da' paesi stranieri, facendosene dare al vescovo del luogo la nota. Questo articolo anche attualmente è in vigore; in quanto che ora, prima d' introdursi un libro estero, si richiede il permesso dei revisori stabiliti a ciò. L' articolo 8.° riguarda le materie beneficiali; ed in esso è detto che il pontefice concederà indulto, che tutti i benefici così semplici, come residenziali, canonicati, di-

gnità, parrocchie, badie o vescovadi del regno di Napoli, che sono di sua libera collazione, si debbano conferire dalla Sede apostolica a' soli sudditi del regno, o riserva però di ducati 20,000 di pensioni, che il pontefice si riserberà e fisserà sopra quo' vescovadi e badie che al medesimo piacerà scegliere o determinare tra tutti i benefici del regno di Napoli, che non si provvedono a nomina regia, per poterne disporre come più piacerà al pontefice in beneficio dei suoi sudditi dello stato ecclesiastico. Quest' articolo fu modificato dall'articolo 18 del Concordato del 1818, in cui il pensionabile di ducati 20,000 è stato ristretto a 12,000. Il 9.° articolo parla del tribunale misto, il quale dovea esser composto di 5 soggetti; cioè 2 ecclesiastici da deputarsi dal papa, o 2 laici od ecclesiastici da deputarsi dal re, tutti e quattro del regno, ed il quinto doveo esser sempre persona ecclesiastica, per la elezione della quale il re avrebbe nominato 3 soggetti, ed il papa ne avrebbe scelto uno. Questo tribunale dovea essere incaricato della interpretazione ed esecuzione del Concordato. Negli articoli segreti che furono aggiunti si parlò del regio *placet*, promettendo il re di dar pronta esecuzione alle spedizioni di Roma, e si ordinò la nuova circoscrizione e restrizione delle diocesi del regno. — Il 2.° Concordato fu conchiuso nel 1818 tra Pio VII ed il re di Napoli Ferdinando I, a cagione dei politici sconvolgimenti che nei principi di questo secolo avevano per più anni turbate le cose tanto civili che ecclesiastiche del regno delle due Sicilie. Si è giudicato arrecarlo qui per intero atteso la sua importanza: esso adunque è il seguente. — « Art. 1.° La religione cattolica apostolica romana è la sola religione del regno delle due Sicilie, e vi sarà sempre conservata con tutti i diritti e le prerogative che le competono secondo l'ordinazione di Dio, e le sanzioni canoniche. » — « 2.° In conformità dell'articolo precedente, l'insegnamento nelle regie università, collegi e scuole si pubbliche che private, dovrà in tutto essere conforme alla dottrina della medesima religione cattolica. » — « 3.° Riconosciutasi nella convenzione del 1741 la necessità di venire alla unione di parecchi piccolissimi vescovati, dove i vescovi non possono mantenersi colla decenza dovuta, e questa unione che allora non fu eseguita essendo ora divenuta ancor più necessaria per la maggior decadenza delle suddette, ed altre mense, si farà nei domini di qua del Faro, nel modo debito e ricercato prima il consenso delle parti che vi avranno interesse, una nuova circoscrizione di diocesi. Nel determinarla si avrà riguardo al comodo dei fedeli, ed in particolar modo al loro spirituale vantaggio. Fra le sedi che o per troppa scarsezza di rendite, o per l'oscurità dei luoghi, o per altri ragionevoli motivi non potranno conservarsi, le più antiche o le più insigni si conserveranno come concattedrali. — Nei domini poi di là dal Faro si conserveranno tutte le sedi arcivescovili o vescovili che attualmente esistono, e di più affine di provvedere meglio al comodo e al vantaggio spirituale dei fedeli, ne sarà accresciuto il numero. » — « I territori di alcune abbadie *Nullius dioecesis*, sia per la loro piccolezza, sia per la tenuità delle loro rendite, sia per la perdita che ne hanno fatta, verranno di concerto uniti a quelle diocesi, entro i cui confini si troveranno nella nuova circoscrizione. » — « Le abbadie concistoriali, le quali si ritrovano colla rendita al di là di 500 ducati annui, rimarranno senza essere aggregate. I fondi delle altre minori della rendita suddetta, quando non sieno di giuspatronato, o si aggregheranno ad altre abbadie ecclesiastiche sino alla indicata somma di ducati 500, o ne sarà disposto in favore de' capitoli o delle parrocchie. » — « Questa disposizione non riguarda le commende degli Ordini militari. » — « 4.° Ciascuna mensa vescovile del regno non potrà avere una rendita minore di annui ducati 3000 in beni stabili, libera da' pubblici pesi. » — « La Santità Sua di concerto con Sua Maestà assegnerà il più presto possibile tali dotazioni in favore di quei vescovati, a' quali sarà applicabile lo presente disposizione. » — « 5.° Ciascuna chiesa, sia arcivescovile, sia vescovile, avrà il suo capitolo o seminario, a' quali sarà conservato, se sufficiente, o accresciuto, se mancante in parte, e se fosse necessario, anche per intero assegnato una sufficiente dote in beni stabili. » — « Ciascuna dignità del capitolo metropolitano di Napoli non avrà meno di ducati 500 di annua rendita; o gli altri canonicati non meno di ducati 400. » — « Le dignità de' capitoli delle altre chiese arcivescovili e vescovili, che nella nuova circoscrizione verranno stabilite nella parte del regno di quà dal Faro, non dovranno aver meno di ducati 180 di annua rendita; i canonicati non meno di ducati 100. » — « Questa disposizione non comprende i canonicati di patronato regio, ecclesiastico, e laicale, i quali si conservo ranno nello stato in cui sono, a meno che dai rispettivi patroni non se ne vogliano nelle debite forme canoniche aumentare le rendite. » — « I seminari saranno regolati, e le loro rendite amministrate a tenore del concilio di Trento. » — « 6.° Le rendite delle chiese da unirsi si applicheranno a quelle chiese che nella nuova circoscrizione si conserveranno, meno che altri casi urgenti delle suddette chiese da unirsi richiedessero altra applicazione ecclesiastica, da farsi coll'intervento dell'autorità della Santa Sede. » — « I capitoli di quelle chiese che nella nuova circoscrizione non saranno conservate, ricercato prima il consenso degl'interessati, saranno convertiti in capitoli collegiati, e la loro rendita rimarrà tal quale si trova nello stato presente. » — « 7.° Le parrocchie le quali non hanno una sufficiente congrua, avranno un supplimento di

dote in tale proporzione, che le cure al di sotto di 2000 anime non abbiano meno di ducati 100 annui; quelle al di sotto di 5000 anime, ducati 150; le altre finalmente di 5000 anime in sopra, non meno di ducati 200 annui. » — « Sarà a carico de' rispettivi comuni il mantenimento della chiesa parrocchiale, e del sottoparroco, qualora non vi siano rendite addette a questo line; e per la sicurezza se ne assegneranno i fondi, o tassa privilegiata nel pagamento. » — « Questo articolo non comprende le chiese parrocchiali di giuspatronato regio, ecclesiastico, e laicale canonicamente acquistato, le quali saranno a carico de' rispettivi patroni. » — « Neppure vi restano comprese le chiese ricettizie, sieno numerate, siano innumerate, i Capitoli e le collegiate con cura di anime, avendo la loro congrua nella massa comune. » — « 8.° La collazione delle abbadia concistoriali, che non sono di regio patronato, spetterà sempre alla Santa Sede che le conferirà ad ecclesiastici sudditi di Sua Maestà. » — « I benefizi semplici di libera collazione con fondazione ed erezione in titolo ecclesiastico, saranno conferiti dalla Santa Sede, e da' vescovi, secondo la distinzione dei mesi ne' quali la vacanza succede; cioè da gennaio al giugno dalla Santa Sede, e da luglio al dicembre da' vescovi. La provvista sarà sempre in persona di sudditi di Sua Maestà. » — « 9.° Si rassegnerà sollecitamente al Santo Padre la nota delle abbadie, come si ritrova nella Curia del Cappellano maggiore, che sono di nomina di Sua Maestà, e la nota di quelle che non sono di regio patronato. Queste note potranno in seguito di concerto rettificarsi. » — « 10.° I canonicati di libera collazione, tanto de' capitoli cattedrali, che dei collegiati, si conferiranno rispettivamente dalla Santa Sede, e da' vescovi, cioè ne' primi sei mesi dall' anno dalla Santa Sede, e ne' secondi sei mesi da' vescovi. » — « La prima dignità sarà sempre di libera collazione della Santa Sede ». — « 11.° La Santità Sua accorda a' vescovi del regno il diritto di conferire le parrocchie che verranno a vacare in ogni tempo. Previo il concorso nelle parrocchie di libera collazione, i vescovi le conferiranno a soggetti fra gli approvati, ch'eglino giudicheranno i più degni. Nelle parrocchie poi di giuspatronato ecclesiastico, premesso pure il concorso, daranno l' instituzione a quelli che il patrono ecclesiastico presenterà come i più degni fra gli approvati dagli esaminatori. Finalmente nelle parrucchie di giuspatronato regio, o laicale, il vescovo istituirà il presentato, purchè nell'esame sia rinvenuto idoneo. » — « Si eccettuano le parrocchie che vacheranno in Curia, o per promozione a qualche dignità ecclesiastica, o canonicato conferito dalla Santa Sede, le quali saranno di collazione pontificia. » — « 12.° Tutti i beni ecclesiastici non alienati dal governo militare, e che al ritorno di Sua Maestà si sono trovati nell' amministrazione del così detto Demanio, sono restituiti alla Chiesa. » — « Seguita la ratifica del presente Concordato, la massa degli anzidetti beni sarà interinamente amministrata da quattro sceltissimi soggetti, due de' quali verranno nominati da Sua Santità, e due dalla Maestà Sua; a questi dovranno fedelmente amministrarli, finchè non sieno nel modo debito destinati ed applicati. » — « 13.° Essendo stata alienata sotto il governo militare ne' domini di quà dal Faro non poca parte di beni appartenenti alla Chiesa, e la Maestà Sua per opporsi con tutti gli sforzi possibili alla incursione nemica, essendo stata costretta anch' essa tanto in Napoli, prima che seguita fosse la invasione ne' detti domini, quanto in quelli di là dal Faro, onde impedire che fossero iavasi, ad alienare una piccola quantità di fondi ecclesiastici, con avere assegnato a' possessori ecclesiastici ne' sudJetti domini di là dal Faro per la dovuta indennizzazione altrettante rendite civili; quindi ad istanza della Maestà Sua, ed avuto riguardo alla pubblica tranquillità, che alla religione sommamente importa di conservare, Sua Santità dichiara che i possessori di tutti gli anzidetti beni non avranno alcuna molestia nè da sè nè da' Romani Pontefici suoi successori; e che in conseguenza la proprietà degli stessi beni, le rendite e i diritti a quelli annessi saranno immutabili presso i medesimi, e quelli che hanno causa da loro. » — « 14.° Le attuali ristrette circostanze canoniche del patrimonio regolare non alienato, e trovato da Sua Maestà al suo ritorno nell' amministrazione del così detto Demanio, non permettendo di ripristinare tutte le case religiose dell' uno e dell' altro sesso, le medesime verranno ripristinate in quel maggior numero che sarà compatibile co'mezzi di dotazioni, e specialmente le case di quegl' Istituti, che sono addetti alla istruzione della gioventù nella religione e nelle lettere, alla cura degl' infermi, ed alla predicazione. » — « I beni de Regolari possidenti, non alienati, saranno con debita proporzione ripartiti fra i conventi da riaprirsi, senza avere alcun riguardo a' titoli delle antiche proprietà, che in vigore del presente articolo tutti restano estinti. » — « I locali religiosi non alienati (eccettuati quelli interamente addetti ad usi pubblici) se per mancanza di mezzi non potranno ripristinarsi, formeranno parte del patrimonio regolare; ed essendovi l' utilità del detto patrimonio, potranno anche alienarsi colla condizione che il prezzo che se ne ritrarrà, debba surrogarsi in vantaggio del patrimonio medesimo. » — « Si aumenterà il numero de' conventi tuttavia esistenti da' religiosi osservanti, riformati, alcantarini e cappuccini; qualora le circostanze ed il bisogno delle popolazioni il richieggano. » — « Fissate le rendite e le località già enunciate, sarà libera la vestizione de' novizi degli Ordini regolari possidenti e delle monache, in proporzione de' mezzi di sussistenza; come allo stesso modo sarà libera la vestizione de' novizi pe' religiosi mendicanti. » — « Le doti delle fan-

cialle che si monacheranno saranno impiegate in favore del monistero, secondo le disposizioni canoniche. » — «Tutti i religiosi, si mendicanti, che possidenti, che saranno ripristinati, egualmente che quelli che esistono, dipenderanno da' loro rispettivi superiori generali. » — « A' religiosi di quegli Ordini regolari possidenti che si riammetteranno nei dominj di quà del Faro, ottenendo l'indulto apostolico di secolarizzazione, e non essendo provveduti di beneficio ecclesiastico, il Governo per conto dell' erario continuerà a titolo di patrimonio la pensione di cui ora godono, finchè sieno provveduti di un corrispondente beneficio, o cappellania. A' religiosi poi di quegl' Istituti che non potranno ripristinarsi, il Governo continuerà indistintamente il pagamento delle loro attuali pensioni. » — « 15.° La Chiesa avrà il diritto di acquistare nuovi possedimenti : e qualunque acquisto faccia di nuovo, sarà suo proprio : e godrà dello stesso diritto che le antiche fondazioni ecclesiastiche. » — « Questa facoltà s' intende da oggi innanzi, senza che sia di pregiudizio agli effetti legali delle leggi di ammortizzazione, che sono state in vigore finora, ed alla esecuzione delle suddette leggi anche in futuro pe' casi non ancora consumati, e per le condizioni non verificate. » — « Non potrà farsi soppressione alcuna, o unione delle fondazioni ecclesiastiche, senza l'intervento dell'autorità della Sede apostolica; salve le facoltà attribuite a' vescovi dal sacro concilio tridentino. » — « 16.° Le luttuose circostanze de' tempi non permettendo che gli ecclesiastici godano l' esenzione da' pubblici pesi regi e comuni; Sua Maestà promette di far cessare l' abuso nei passati tempi introdotto, per cui gli ecclesiastici e i loro beni venivano più gravati de' laici stessi : che anzi a' momenti felici di maggiori risorse dello Stato, dal religioso Sovrano si supplirà con elargizioni in vantaggio del clero. » — « 17.° Resterà soppresso il così detto Monte frumentario eretto in Napoli, o sia la regia amministrazione degli spogli e delle rendite delle mense vescovili, ed abbadie ed altri benefici vacanti. » — « Appena eseguita la nuova circoscrizione delle diocesi, si stabiliranno, in vece, in ciascuna di esse delle amministrazioni diocesane composte da due canonici che il Capitolo, sia metropolitano, sia cattedrale, eleggerà e rinnoverà di tre anni in tre anni per pluralità di voti, e da un regio procuratore che verrà nominato da Sua Maestà. » — « A ciascuna amministrazione presederà il vescovo, o il di lui vicario generale; e nel tempo di sede vacante il vicario capitolare. » — « L' Ordinario e Sua Maestà per mezzo del suo regio Ministro erogheranno di concerto i frutti percepiti da' sopraddetti vacanti a beneficio delle chiese, degli ospedali, dei seminarî, in sussidî caritativi ed in altri usi pii. Sarà però riservata la metà delle rendite nelle mense vescovili vacanti in favore del futuro vescovo. » — « La risoluzione tuttora vigente di depositare nel suddetto Monte frumentario la terza parte delle rendite de' vescovadi e benefici, sotto il nome di *terzo pensionabile*, in forza del presente articolo resta abrogata; senza che per questo gli attuali pensionati rimangano privi delle pensioni delle quali sono in possesso. » — « All' occasione delle proviste de' vescovati e benefici di nomina regia, continuerà ad ammettersi la riserva delle pensioni, secondo le forme canoniche. I nominati da Sua Maestà a tali pensioni otterranno dalla Santa Sede le corrispondenti bolle apostoliche, colle quali saranno abilitati a percepirle, vita loro naturale durante, rimanendo dopo la morte libero da tal peso il vescovato e beneficio, a carico del quale erano state riservate. » — « 18.° Sua Santità sopra alcuni vescovati ed abbadie del regno, che verranno stabilite, si riserva *in perpetuum* 12000 ducati annui di pensioni, delle quali il Romano Pontefice *pro tempore* disporrà a suo piacimento in beneficio de' suoi sudditi dello Stato ecclesiastico. » — « 19.° I benefici ed abbadie situate nel regno delle Due Sicilie, i di cui frutti, o in parte, o in tutto, si trovano applicati a persone ecclesiastiche, ed a varie chiese, collegi, monasteri, e pie case di Roma, e di altri paesi dello Stato ecclesiastico, dovranno continuare ad essere applicati per lo stesso uso. Questa disposizione non comprende i benefici ed abbadie di regio patronato, nè quelli i di cui beni sono alienati. » — « 20.° Gli arcivescovi ed i vescovi saranno affatto liberi nell' esercizio del loro pastorale ministero, secondo i sacri canoni. » — « Riconosceranno nel loro foro le cause ecclesiastiche, e principalmente le cause matrimoniali, giusta il *canone* 12, *sess.* 24, del sacro concilio tridentino, spettano a' giudici ecclesiastici, e porteranno su di esse sentenze. Non sono comprese in questa disposizione le cause civili dei cherici, come per esempio, quelle di contratti, debiti, eredità, le quali saranno conosciute e definite da' giudici laici. » — « Castigheranno colle pene stabilite dal sacro concilio di Trento, o con altre che giudicheranno opportune, i cherici degni di riprensione, o che non portino l' abito chericale conveniente alla loro dignità e al loro ordine, salvo il ricorso canonico; e li rinchiuderanno ne' seminarî, e nelle case dei regolari. Procederanno eziandio colle censure contro qualunque tra' fedeli, che sia trasgressore delle leggi ecclesiastiche e de' sacri canoni. » — « Non saranno impediti dal fare le sacre visite delle rispettive loro diocesi, e *ad limina Apostolorum*, e dal convocare i sinodi diocesani. » — « A' medesimi arcivescovi e vescovi sarà libero di comunicare col clero e col popolo diocesano per dovere dell' ufficio pastorale; e pubblicare liberamente le loro istruzioni ed ordinazioni sulle cose ecclesiastiche; ordinare ed intimare le preghiere pubbliche, ed altre pie pratiche, quando lo richiederà il bene della Chiesa, o dello Stato, o del popolo. » —

« Le cause maggiori spetteranno al Sommo Pontefice. » — « 21.° Gli arcivescovi e vescovi promoveranno a' sacri ordini, previo il prescritto esame, e quando sieno provveduti del debito patrimonio, o di altro titolo canonico, quei cherici cha giudicheranno necessarî, o utili nelle loro diocesi; colle cautele però e prescrizioni contenute nel decreto del 1.° di luglio 1623 della Sa. Mem. di Gregorio XV, e nel Concordato Benedettino, capitolo IV, cha ba per titolo *Requisiti de' promovendi*: le quali cautele e prescrizioni non sono derogata col presente Concordato. » — « Essendo necessario di provvedere al sufficiente sostentamento di ciascuno ecclesiastico, che ne' presenti tempi esige maggiori mezzi; gli arcivescovi e vescovi da ora in poi aumenteranno la tassa del sacro patrimonio per gli ordinandi, da costituirsi in beni fondi; la quala non potrà essere nè in minor somma di ducati cinquanta, nè maggiore di ottanta. » — « L'esperienza avendo dimostrato che nel regno accade frequentemente che nel costituira i patrimonî sacri, si fanno degli assegni fraudolenti, o simulati, o non liberi da ipoteche ed altri vincoli, per cui gli ordinati a titolo di tali patrimoni si trovano poi sprovveduti, e mancanti di sussistenza; ad evitare quindi questo abuso, dovrà per la verità dal fatto constare in forma legale della pertinenza e della esenzione da ogni vincolo d'ipoteca del fondo o fondi, cha dall'ordinando si costituiscono in patrimonio sacro; al qual effetto la Curie ecclesiastiche richiederanno il documento della pertinenza e libertà del fondo al tribunale civile della provincia, il quale non potrà ricusarlo. » — « I promovendi a'sacri ordini a titolo di beneficio, o cappellania, per essere ordinati dovranno costituirsi un supplimento certo fino all'ammontare della tassa diocesana, come sopra, quando il frutto di esso beneficio o cappellania fosse minore di detta tassa. » — « Questa disposizione non comprende le diocesi, nella quali già fosse stata canonicamente stabilita una tassa patrimoniale maggiore, a riguardo delle quali non avrà luogo alcun cambiamento. » — « 22.° Sarà libero di appellara alla Santa Sede (1). » — « 23.° La comunicazione colla Santa Seda de' vescovi, clero, e popolo su tutte le materie spirituali e gli oggetti ecclesiastici, sarà pienamente libera; e per conseguenza le circolari, leggi e decreti del *liceat scribere* sono rivocati. » — « 24.° Ogni qualvolta gli arcivescovi ed i vescovi ne' libri introdotti, o che s'introducono, stampati, o che si stampano nel regno, troveranno qualche cosa contraria alla dottrina della chiesa ed ai buoni costumi, il governo non ne permetterà la divulgazione. » — « 25.° Sua Maestà sopprime la carica di regio Delegato della giurisdizione ecclesiastica. » — « 26.° La Curia del Cappellano maggiore e la sua giurisdizione si conterrà ne' limiti della costituzione di Benedetto XIV, che comincia: *Convenit*, e del susseguente *Motu proprio* dello stesso Pontefice sul medesimo oggetto. » — « 27.° La proprietà della Chiesa sarà sacra ed inviolabile ne' suoi possessi ed acquisti. » — « 28.° In considerazione della utilità che dal presenta Concordato ridonda nella religione e nella Chiesa, e per dare un attestato di affezione alla persona di Sua Maestà il Re Ferdinando, Sua Santità accorda in perpetuo a lui ed a' suoi discendenti cattolici successori al trono, l'indulto di nominare degni ed idonei ecclesiastici, forniti delle qualità richieste da'sacri canoni, a tutti que' vescovati ed arcivescovati del regno delle Due Sicilie, pe'quali Sua Maestà finora non godeva del dritto della nomina; ed a tale effetto tostochè sieno seguite le ratifiche del presente Concordato, Sua Santità farà spedire la Bolla d'indulto. » — « Sua Maestà manifesterà in tempo debito a Sua Santità i nominati, affinchè a tenore de' canoni si facciano i necessarî processi, ed ottengano la instituzione canonica na' modi e forme praticate finora. Prima però che l'abbiano avuta non potranno in verun modo intromettersi nel regime, o sia nell' amministrazione delle rispettive chiese, alla quali sono nominati. — 29.° Gli arcivescovi ed i vescovi faranno alla presenza di Sua Maestà il giuramento di fedeltà espresso colle seguenti parole: — *Io giuro e prometto sopra i santi evangeli obbedienza e fedeltà alla reale Maestà. Parimente prometto che io non avrò alcuna comunicazione, nè interverrò ad alcuna adunanza, nè conserverò dentro, o fuori del regno, alcuna sospetta unione che noccia alla pubblica tranquillità. E se, tanto nella mia diocesi, che altrove, saprò che alcuna cosa si tratti in danno dello Stato, lo manifesterò a Sua Maestà.* » — « 30.° In quanto agli altri oggetti ecclesiastici, de' quali non è stata fatta menzione ne' presenti articoli, le cose saranno regolate a tenore della vegliante disciplina della Chiesa: e sopravvenendo qualche difficoltà, il Santo Padre e Sua Maestà si riservano di concertarsi fra loro. » — « 31.° Il presenta Concordato è sostituito a tutte le leggi, ordinazioni e decreti emanati finora nel regno della Due Sicilie sopra materie di religione. » — « 32.° Essendosi rappresentato a Sua Santità per parte della Maestà Sua, che atteso le attuali necessità della chiese del regno di qua dal Faro, e gli effetti prodotti dall' inimica invasione, la convenzione del 1741 non è più sufficiente a provvedere a' mali che richieggono un indispensabile riparo; e che altresì la parte de' dominî di là dal Faro, che la convenzione suddetta non

(1) Questo Concordato ha vigore tanto nei dominî di qua che in quelli di là dal Faro: ma riguardo al presente art. 22.° le appellazioni delle cause ecclesiastiche si fanno in Sicilia al Tribunale della regia Monarchia, per cagione del privilegio antico di essere il monarca delle Sicilia Legato della Santa Sede.

abbraccia, è pure bisognosa di provvidenze; e che d'altronde essendosi de' domini di quà e di là dal Faro fatto ora un regno solo, conviene fissare una regola uniforme da osservarsi egualmente nelle chiese di amendue i suddetti domini; resta convenuto, che il presente Concordato è sostituito al precedente. » — « 33.° Ognuna delle alte Parti contraenti promette in suo nome, ed in quello de' suoi successori, di osservare esattamente tutto ciò che si è convenuto in questi articoli. » — « 34.° Le ratifiche del presente Concordato saranno cambiate in Roma, non oltre lo spazio di 15 giorni dalla data del presente. » — « 35.° Seguita la ratifica del presente Concordato, si commetterà l'esecuzione del medesimo a due sceltissimi soggetti, uno da nominarsi da Sua Santità, e l'altro dalla Maestà Sua, i quali saranno muniti dalle rispettive Parti contraenti delle opportune facoltà. » — « In fede di che i suddetti Plenipotenziari hanno sottoscritto il presente Concordato, e vi hanno apposto i loro sigilli. » — « Fatto in Terracina il giorno 16 di febbraio dell'an. 1818.

(*L. S.*) Firmato, Ercole Cardinal Consalvi.
(*L. S.*) Firmato, Cavalier Luigi de' Medici. »

— Ferdinando I con un decreto fatto il 21 marzo 1818 ordinò: 1.° *Tutti gli articoli del soprainscritto Concordato saranno puntualmente e religiosamente di parola in parola osservati ed eseguiti in tutto il nostro regno delle Due Sicilie dal dì della pubblicazione della presente legge.* 2.° *Nella pienezza del nostro sovrano potere dichiariamo che il presente Concordato è sostituito a tutte le leggi, ordinazioni e decreti emanati finora nel regno delle due Sicilie sopra materie di religione.* — Al predetto Concordato bisogna aggiungere i cinque articoli riguardanti l'immunità ecclesiastica personale, i quali furono conchiusi il 15 aprile 1834 tra il sommo pontefice Gregorio XVI e Ferdinando II, re delle due Sicilie, e pubblicati in questo regno il 6 settembre 1839. Essi sono: « Art. 1.° In avvenire gli ecclesiastici e i religiosi non saranno più condotti sia in una casa di arresto, che in una prigione, che in tempo di notte e in legno, e coperti di mantello per nascondere al pubblico il loro abito ecclesiastico. » — « 2.° Gli ecclesiastici saranno detenuti in prigioni particolari per quanto lo permettono le località, ed i condannati saranno chiusi in un ergastolo destinato a riceverli. » — « 3.° Non si faranno mai arresti nelle chiese durante il servizio divino, nè senza prevenirne il curato, il priore, in una parola il superiore della chiesa, nella quale si fosse rifugiato la persona colpevole. » — « 4.° Ogni vescovo può avere nel suo episcopio una prigione o camera di correzione per gli ecclesiastici che crederà di dover fare arrestare o punire. » — « 5.° Il Governo non domanderà ai vescovi la degradazione di un ecclesiastico condannato a morte senza prima comunicar loro la sentenza di condanna, in cui devono esser riferiti tutti i documenti del processo che comprovano il reato. Non trovando i vescovi osservazione a fare su tali elementi, verranno, senza ritardare il corso della giustizia, all'atto di degradazione, invocando la commiserazione del Sovrano, giusta i dettami del loro istituto. Quante volte però ritrovassero nel processo gravi motivi in favore del condannato, li rassegneranno a Sua Maestà. I rilievi fatti dal vescovo unitamente ai documenti, che ha avuti presenti, saranno d'ordine di sua Maestà rimessi alla discussione di una Commissione composta di tre vescovi con facoltà Apostolica approvati da Sua Santità su la proposta del re del doppio del numero bisognevole, e di due Assessori laici con voto consultivo, la quale deciderà inappellabilmente su i rilievi suddetti. Se la Commissione troverà mal fondate le ragioni addotte dal vescovo, ne avvertirà subito il medesimo, perchè proceda senz'altra replica ed esitazione all'atto della degradazione, e ne farà nel tempo medesimo prevenzione al Governo per sua intelligenza. Qualora poi la Commissione troverà fondati i rilievi fatti dal vescovo, ne rassegnerà motivato rapporto a Sua Maestà raccomandando il condannato alla sovrana clemenza. »

Concordato tra beneficiati — Si chiamano concordati in materia di benefici, le convenzioni e i patti, e le transazioni che si fanno rispetto alle rassegnazioni, permutazioni, e generalmente a tutte le materie ecclesiastiche contenziose o obbligatorie. Ogni concordato in materia beneficiaria deve essere omologato nella corte di Roma, a cagione della simonia che potesse incontrarvisi, non essendo permesso ai privati il disporre de' loro benefici con certe riserve o promesse. — I concordati degli abbati commendatari coi loro religiosi, pel riparto dei beni, si rompevano facilmente dai loro successori, *quando non fossero autorizzati dal papa*, perchè questa sorte di transazioni erano alienazioni che non potevano essere valide senza il permesso de' superiori. Eranvi anche certi casi in cui gli abbati potevano rompere i concordati de' loro predecessori, quantunque fossero stati approvati dal papa, il che avveniva quando fossero lesi; e ciò poteva succedere allorchè gli abbati se la intendevano segretamente coi religiosi. Alessandro III, tit. *De transact.* c. 8. Conc. Trid. *De reform.* sess. 6, c. 4.

CONCORDESI, eretici; gli stessi de' Bognolesi. V. Bagnolese.

CONCORDIA ovvero **ARMONIA DEI VANGELI**: opera destinata a mostrare la conformità della dottrina insegnata, dei fatti e delle circostanze che sono riferiti dai quattro Evangelisti. Scorgesi non essere la stessa cosa che la concordanza: questa è una tavola alfabetica di tutti i passi della Scrittura santa, nei quali trovasi la tale o tal altra parola; la concordia è il paragone dei dommi, dei precetti, dei fatti scritti da

diversi autori, per farne una storia seguita, secondo l'ordine degli avvenimenti. — Come il racconto delle azioni e delle lezioni di Gesù Cristo è stato scritto da quattro autori diversi; così fu mestieri revvicinerli e confrontarli ad oggetto di mostrere che uno non cootraddice l'altro; che questi quattro storici formano una catena, la quale si sostiene assai bene, e confutare così gl' increduli che pretendono trovarvi delle contraddizioni. Parimente la storia dei re del popolo giudaico si contiene non solo nei quattro libri dei Re, ma anco nei due libri dei Paralipomeni, e vi sono delle varietà in queste due narrazioni che non furono scritte dallo stesso autore; dunque fu mestieri confrontarli e conciliarli. — La prima concordia ovvero armonia dei vangeli è stata attribuita a Taziano, discepolo di S. Giustino, che viveva nel II sec.; la intitolò *Diatessaron*, vale e dire, *dei*,o *secondo i quattro*, che di poi si chiamò l' Evangelio di Taziano e degli Encratiti. Questo autore non è accusato di aver alterato il testo de' vangeli; pure la di lui opera fu posta nel numero degli evangeli apocrifi, perchè Taziano poteva essersi ingannato nel confronto dei fatti ovvero dei dommi. S. Teofilo di Antiochia, che vivea ad un di presso nello stesso tempo, avea parimente fatto la concordia degli evangeli, secondo che riferisce S. Girolamo, il quale tuttavia stima più quella di Ammonio di Alessandria. Anco ad Eusebio di Cesarea se ne attribuisce una; ma nieute ci rimane di queste antiche opere; abbiamo soltanto i tre libri di S. Agostino *De consensu evangelistarum*. — Nei secoli XVII e XVIII molti scrittori fecero delle concordie od armonie: Toinard, Whiston, il dottor Arnaldo, ecc. Quella che sembrò al Bergier più comoda per l' uso è quella di M. le Roux, curato di Andeville nella diocesi di Chartres stampata in 8.° a Parigi l'an. 1699. Trovasi nella Bibbia di Avignone, t. 5, pag. 22 e 149, la concordia della Storia dei Re; e t. 13, pag. 27 e 561 quella dei Vangeli. — I Protestanti chiamarono concordia o formolerio di unione due scritti differenti celebri fra di essi. Il 1.° fu l' opera di un teologo luterano intitoleta: *Formula consensus*, composta l'an. 1576 per ordine di Augusto elettore di Sassonia; questo principe e i duchi di Wirtemberg e di Brunswich volevano farla adottare dai teologi dei loro Stati, molti dei quali inclinavano alle opinioni di Calvino circa l'Eucaristia. Pure un tale tentativo sebbene appoggiato dalla forza del braccio secolare, invece di calmare le questioni, vieppiù le accese, fu attaccata la pretesa concordia non solo dai Calvinisti, ma da molti dottori luterani, e da una parte e dall'altra si fecero degli scritti violenti. Il 2.° che venne alla luce presso i Calvinisti l'anno 1675 collo stesso titolo,fu composto da Eorico Heidegger, professore di teologia a Zurigo, coll' idea di conservare fra i teologi della Svezia la dottrina del sinodo di Dordrecht, e di sbandire le opinioni di Amiraut e di alcuni altri ministri francesi. Questo formulario di unione non produsse miglior effetto di quello che avea fatto ribellare i Luterani; fu soppresso l' an. 1686 nel cantone di Basilea e nella repubblica di Ginevra dietro istanze di Federico Guglielmo elettore di Brandeburgo. L' an. 1718 i magistrati di Berna vollero farlo sottoscrivere da tutti i ministri, sopra tutto da quelli di Losanna, ma non vi riuscirono punto. Il re d' Inghilterra e gli Stati di Olanda adoprerono la loro mediazione per farlo sopprimere. — Finalmente chiamasi concordia il libro che Molina gesuita avea intitolato: *Concordia liberi arbitrii cum auxiliis divinae gratiae*: opera che eccitò delle forti questioni fra i teologi (Bergier, *Diz. Teol.*).

CONCORDIA, città vescovile d' Italia, nello Stato Veneto, sul Romentino, distante 30 miglia da Aquileja.Chiamavasi anticamente *Julia Concordia*, siccome appare da parecchie inscrizioni, che vi si veggono anche oggigiorno. Attila la rovinò interamente, e non vi restò che una chiesa, con alcune case vicine. Il vescovado è antichissimo, e sottoposto fin dalla sua erezione, alla metropoli d' Aquileja. Godeva grandi privilegi, accordatigli dagli imperatori, e particolarmente da Ottone il Grande. Il vescovo vi esercitava altre volte la potestà temporale e spirituale, siccome anche in tutta la estensione della diocesi, e pigliava il titolo di principe, di conte o di marchese.Fa sua residenza in Porto-Gruario, a motivo della cattiva aria che si respira in Concordia; ma è obbligato ad andarvi parecchie volte l'anno col suo clero, per celebrarvi l' officio. V' è apparenza che questa città abbia ricevuto la fede allorchè è stata predicata ai popoli de' dintorni. Noi tuttavia non sosteniamo che S. Ermagoro ne fosse stato il primo apostolo. Il capitolo della cattedrale era composto di 12 canonici, de' quali il decano ed il prevosto sono dignitari, 3 mansionari, altrettanti cappellani, che facevano l'ufficio divino durante una gran parte dell'anno nella chiesa di S. Andrea di Porto-Gruario. La diocesi di Concordia era estesissima; vi si contavano 118 parrocchie distribuite in 16 vicariati rurali, e un gran numero di monasteri dell' uno e dell' altro sessu. Eranvi in Porto-Gruario 3 parrocchie, 5 conventi di religiosi, uno spedale, ecc. *Italia sacra*, t. 5, pag. 323.

CONCORDIO (S.), prete e martire. Nel 1.° giorno dell' anno consacrato alla circoncisione del nostro Salvatore G. C. fa santa Chiesa nel martirologio romano memoria dell' illustre martire S. Concordio, il quale nella persecuzione dell'imperator Marc'Aurelio Antonino diede, nel predetto giorno come si crede, il sangue e la vita per la fede e per amore di Cristo. Era Concordio figliuolo di Gordiano nobile cittadino romano, il quale non solo professava la religione cristiana, ma inoltre per la sua singolare pietà era stato innalzato al grado di prete della Chiesa romana,

e ne esercitava il ministero nel titolo detto del Pastore. Egli allevò il suo figliuolo Concordio con somma cura, e l'istruì sino da fanciullo nelle verità della fede e nelle sante massime del Vangelo; onde giunto che fu all'età conveniente, lo presentò al pontefice S. Pio, il quale lo ascrisse al suo clero e l'ordinò suddiacono della Chiesa romana. Tutta l'occupazione di questi due santi uomini, del padre cioè, e del figliuolo (dicono gli Atti) altra non era che di attendere giorno e notte alla lezione e meditazione delle divine Scritture, ai digiuni, alle orazioni e al sovvenimento de' poveri, ai quali distribuivano abbondanti limosine. E siccome allora si era eccitata dall'imperator Marc'Aurelio una fiera persecuzione contro chi professava la cristiana religione, così essi porgevano umili e fervorose preghiera al Signore, acciocchè si degnasse di confortarli in tanto pericolo, e di assisterli con la sua grazia nell'imminente combattimento. — Intanto però Concordio chiese licenza al padre di allontanarsi da Roma, a di andar a passare qualche tempo alla campagna in compagnia d'un suo amico chiamato Entichio, il quale viveva ritirato in una sua possessione vicino alla città di Tribula. Fece Gordino difficoltà di condiscendere all'istanza di Concordio, dicendogli: *Stiamo, figliuol mio, costanti nel luogo dove ei troviamo, acciocchè possiamo ricevere insieme la corona del martirio.* Ma avendo Concordio replicato, che se il Signore aveva destinato di fargli questa grazia del martirio, l'avrebbe conseguita non solamente in Roma ma dovunque ei fosse andato, il padre finalmente si contentò di lasciarlo partire. Concordio fu accolto con molta allegrezza da Eutichio; ed essendo la loro amicizia fondata nella virtù e nel desiderio che ambidue avevano di piacere a Dio e di acquistar i beni eterni nel cielo, si animavano scambievolmente all'esercizio delle opere buone, e si occupavano insieme nell'orazione, nel digiuno e nella lezione dei divini oracoli. Benchè essi menassero una vita ritirata nella solitudine, tuttavia lo splendore della loro virtù tirò gente a visitarli e ad implorare l'aiuto delle loro orazioni, per essere liberati da vari languori e da diverse infermità; come di fatto invocando Concordio sopra gl'infermi il nome di Gesù Cristo, ne guarì molti, a colla sanità del corpo probabilmente procurò loro anche quella dell'anima convertendoli alla fede di Gesù Cristo. — Si sparse ben presto da per tutto la fama di tali guarigioni e conversioni, onde giunta alle orecchie di Torquato governatore dell'Umbria, che faceva sua residenza nella città di Spoleto, ordinò, che Concordio fosse arrestato e condotto alla sua presenza, siccome fu prontamente eseguito. Sedendo Torquato nel suo tribunale interrogò il santo come si chiamasse: *Io son cristiano*, rispose Concordio. Io non ti dimando questo, disse Torquato, ma del tuo nome. *Io ve l'ho già detto*, rispose Concordio, *io son cristiano, e confesso il nome di Cristo.* Sagrifica agli dei immortali, disse Torquato, e sarai nostro amico, anzi ti onorerò come padre, e procurerò che l'imperatore ti faccia sacerdote de' nostri dei. *Io non sagrifico ai demoni*, rispose Concordio, *ma al mio Signore Gesù Cristo, ed esorto voi ancora a fare lo stesso, per ischivare i tormenti eterni, altrimenti voi arderete nel fuoco sempiterno insieme co' vostri dei.* Sdegnato il governatore fece spogliare il santo martire e batterlo fieramente; di poi ordinò che fosse messo in pubblica prigione, nella quale fu la notte seguente visitato da Eutichio e da Antimo vesc. di Spoleto, a da essi confortato a perseverare costantemente nella confessione della fede. Siccome Antimo era amico del governatore, così ottenne da lui, che gli permettesse di tenere presso di sè il santo martire per alcuni giorni, nel qual tempo Antimo onorò Concordio dell'ordine sacerdotale, e con questo santo carattere e colle continue orazioni che insieme facevano, vieppiù lo fortificò a compiere il sagrifizio della sua vita per amor di quel Dio che ha per noi dato il suo sangue e la sua vita divina sopra un patibolo di croce. — Dopo qualche tempo Concordio fu richiamato al suo tribunale da Torquato, il quale, nel comparirgli avanti, gli disse: Ebbene, hai tu deliberato della tua salute? *La mia salute*, rispose Concordio, *è Gesù Cristo, al quale offerisco ogni giorno un sagrifizio di lodi. Ma voi insieme co' vostri dei brucerete per sempre nell'inferno.* Irritato il governatore comandò che Concordio fosse sospeso e tormentato sull'eculeo, nel qual tormento egli con volto ilare andava ripetendo: *Gloria a voi, o mio Signor Gesù Cristo.* Di poi il governatore ordinò che fosse rinchiuso in un'oscura prigione con catene di ferro al collo e alle mani, proibendo che non gli si desse cibo di sorte alcuna nè vi si lasciasse entrare alcuno acciocchè morisse di fame. Dopo tre giorni però il governatore mandò due soldati alla carcere con un sacerdote portante una piccola statuetta di Giove, e con ordine, che se Concordio ricusasse di adorare quell'idolo gli fosse immediatamente tagliata la testa. Andarono i soldati alla prigione, e intimarono al santo martire il comando del governatore. Egli non diede loro altra risposta, se non che ripetè le sopraddette parole: *Gloria a voi, o mio Signor Gesù Cristo*, e nel tempo stesso sputò in faccia all'idolo; onde uno dei soldati, sguainata la spada, gli recise il capo; e così egli consumò il suo glorioso martirio dopo la metà del II sec. sotto l'impero di Marc'Aurelio, il quale regnò dall'an. 161 sino all'an. 180. Gli Spagnuoli dicono, che hanno le sue reliquie in un monastero di Girona, in Catalogna. I suoi atti, quantunque antichi, non sono originali. Surio. Bollando. Tillemont. Baillet, 1.° genn. Mossini, *Vite de' SS.* 2.ª racc. genn.

CONCORSI, per rispetto alle provviste dei be-

nefici, si dice allorchè vi fossero parecchie provviste di un medesimo beneficio fatte lo stesso giorno a diverse persone; poichè allora queste provviste concorrono insieme, e si annullano mutuamente, giacchè è impossibile che il beneficio appartenesse a parecchi titolari. Tale nullità non ha luogo nei concorsi delle provviste ottenute sotto diversi generi di vacanza: per esempio, quando l'uno è investito per rassegnazione e l'altro per morte, perchè la nullità risultante dal concorso delle date delle provviste non è stata introdotta che per impedire passaggi ambiziosi di benefici. In Francia, in caso di concorsi di data tra le provviste del re e di un altro collatore, la collazione del re doveva prevalere, quantunque quella del collatore contenesse l'ora, giacchè non si indicava l'ora nelle collazioni reali, e pur medesimamente anche nelle lettere patenti. Brodeau sopra Louet, lett. M. som. 10. La Combe, *Jurisp. canon.* alla parola *Concorsi*. V. Data.

Concorsi, dicesi pure dei benefici che si conferiscono al più degno soggetto, tra quelli che si sono esaminati per questo fine. Il conc. di Trento, sess. 24 *de Reform.* c. 18, ordina che tutte le cure anche vacanti in corte di Roma per dimissione, senza verun rispetto per chi che sia, sarebbero conferite per concorso. Ed ecco come ciò si pratica. Il vescovo comincia per nominare un amministratore con persone congrue per fare il servizio, fino a che la cura fosse conferita. Tra 10 o 20 giorni al più, presenta i soggetti che debbono essere esaminati, dopo aver fatto pubblicare il concorso, se lo giudicasse a proposito. I soggetti sono esaminati da tre esaminatori sinodali a scelta del vescovo o del gran vicario; il quale pure assiste agli esami. Gli esaminatori giurano prima, sui santi Evangeli, di non aver di mira che il bene della Chiesa. Se ricevono presenti, sono scomunicati per forza del solo fatto, e così medesimamente quelli che li facessero. Gli uni e gli altri non possono essere assolti che dopo essersi dimessi dai benefici che avessero avuto poi che avessero commesso la simonia, e rimangono inabili ad acquistarne altri. Il giudizio degli esaminatori è eseguito nonostante appello. Se la cura è di patronato ecclesiastico, il vescovo aggiunge altre persone al presentato dal patrono, ed instituisce quello che gli esaminatori giudicassero il più degno; ma quando la cura è di presentazione laica, il concorso non ha luogo. — Il concorso ha luogo in Italia, in Fiandra, in Lorena e negli altri luoghi, in cui il conc. di Trento è stato ricevuto. Aveva luogo eziandio in qualche paese conquistato o riunito alla Francia, siccome in quello di Bugey, Varromey, Gex, Metz, Artois, eccetto per quest'ultimo paese, le cure che fossero di piena collazione degli abbati. — Le cure di piccolo reddito e le vicarie perpetue sono esenti da concorso (Pio V, *Costituzione* del 1567. Gibert, *Instit. eccl. e benefic.* pag. 730, tit. 22). Ciò devesi intendere dei luoghi in cui la costituzione di Pio V è ricevuta; poichè pei luoghi in cui non è ricevuta, come nel Brabante, le vicarie perpetue sono sottoposte al concorso (Van Espen, *Jur. eccl.* t. 2, peg. 833). Quando le cure sono di patronato misto, e che il patrono ecclesiastico e laico presentano amendue insieme, non sono esse sottoposte al concorso; ma se il patrono ecclesiastico e laico presentassero ciascuno alla volta sua, le cure sono soggette al concorso, quando il patrono ecclesiastico presentasse, e non quando il laico. Van Espen, *Jur. eccles.* t. 3, pag. 835. V. pure le *Mem. del clero*, t. 2, pag. 272; t. 12, pag. 1422 e seg. — Al riferire di Gonzales, era uso delle chiese cattedrali e collegiali di Spagna il dar prebende teologali per concorso, quando pure fossero vacate nei mesi del papa. *Mem. del clero*, t. 3, pag. 1142.

Concorrenza; in termine di giurisprudenza, è una eguaglianza di diritto, di ipoteca, di privilegio, *juris aequalitas*. Si collocano i concorrenti nello stesso ordine, per quanto spetti al pagamento e alle distribuzioni. Si chiama pure concorrenza il diritto che appartiene a due giudici di conoscere di un delitto, nel qual caso è libero il rivolgersi indifferentemente all'uno di loro.

Concorrenza d'officio. in termini di Breviario, dicesi allorchè varie feste si seguono immediatamente, di modo che i secondi vespri della prima concorrono coi primi vespri della seconda festa. V. le *Rubriche*.

Concreto. Termine che significa propriamente un soggetto colla sua forma o sua qualità, siccome uomo, santo, nero, bianco, ecc. È opposto al termine *astratto*, che indica la forma o la qualità senza il soggetto, come *umanità*, *santità*, ecc.

Concubina, *concubina*. Questo termine si piglia: 1.° per una donna che, quantunque non sia maritata con un uomo, vive con esso lui come se fosse sua moglie; 2.° per moglie vera, legittima ed unica ma di inferior condizione di quello che la sposa, e perciò sposata con un matrimonio meno solenne degli altri, e che racchiude tuttavia le stesse obbligazioni, e non ne differisce che pel nome e per la qualità di moglie, che punto non si dà alla concubina; 3.° per una moglie secondaria e subordinata alla moglie principale, alla padrona di casa, alla matrona. — La legge divina non ha mai permesso le concubine nel primo senso; e le leggi romane che le permettevano furono abolite dalla costituzione 91 di Leone soprannominato il Savio, il cui titolo è: *Ut concubinam habere non liceat.*—Le concubine prese nel secondo senso per mogli vere ed uniche, sono state tollerate dalla Chiesa. Il 17.° canone del 1.° conc. di Toledo stabilisce, che quegli che avesse una moglie ed una concubina fosse scomunicato; ma che non bisogna scomunicare quegli che non avesse che

una moglie od una concubina. — Le concubine prese nel terzo senso, per moglie secondarie subordinate alle mogli principali, erano permesse nell'antica legge. Abramo aveva per moglie Sara, e per concubine Agar e Cetura. Davide aveva 7 mogli e 10 concubine. Salomone aveva 700 mogli e 300 concubine (2 *Reg.* c. 3, v. 2, 3, 4, 5; c. 20, v. 3. 3 *Reg.* c. 11, v. 3). I figliuoli delle concubine non ereditavano dei beni del padre; ma il padre poteva vita sua durante provvederli e loro fare donazioni. — Le leggi romane che permettevano le concubine prese nel primo senso, autorizzavano al tempo stesso le donazioni che loro erano fatte dai loro concubinari, purchè non fossero universeli.

CONCUBINARIO, *concubinarius*, quello che vive a modo coniugale con una donna che non è sua sposa. Il conc. di Trento (sess. 24, n. 8 *de Reform.*) vuole che si colpisca di anatema il concubinario che non si corregge dopo un triplo avvertimento, sia pur qualunque la condizione di lui. Quanto e' cherici concubinari, devono essere privati dei loro benefici e de' loro uffici, e resi inabili a possederne dopo la terza ammonizione (*Concil. Trid.* sess. 25, c. 14). Se fossero recidivi, sono scomunicati (Fleury, *Instit. di diritto eccl.* t. 2, peg. 124). Quanto a' giudici del delitto di concubinato dei cherici, sta saldamente che il giudice di chiesa ne debba e ne possa conoscere. Possono anche, secondo il diritto canonico delle *decretali*, procedere contro i laici ammogliati accusati di concubinato. Tale era la disciplina dell' antica Chiesa di Francia che trovasi nei Capitolari; ma la giurisprudenza francese, intenta sempre ad usurpare i diritti della Chiesa, vi fu contraria, e le corti secolari non soffrirono pure che il giudice di chiesa facesse il processo alle concubine degli ecclesiastici, salvochè fossero religiose. *Mem. del clero*, t. 6, pag. 104; t. 7, pag. 522, 611 e seg. — I matrimoni dei concubinari contratti in punto di morte erano nulli in Francia, quanto agli effetti civili, per l'editto di Luigi XIII, del 1639. Févret, *De abusu*, l. 5, c. 2, n. 43.

CONCUBINATO, *concubinatus*. Questa parola si piglia in differenti sensi. Significa 1.° ogni congiunzione illecita, siccome l' adulterio, l'incesto, ecc. 2.° Significa più particolarmente la semplice fornicazione. 3.° Pigliasi, nell'antichità tanto sacra che profana, per un matrimonio legittimo, quantunque meno solenne, con una donna povera e di bassa condizione. Il concubinato preso nel secondo senso era permesso dalle leggi romane; ma è illecito, scandaloso fra'Cristiani (V. Fornicazione). Il concubinato preso nel terzo senso per un vero matrimonio, quantunque meno solenne, era permesso nella antica legge, e praticato anche da santi personaggi, siccome Abramo, Giacobbe, ecc. V. Concubina. — Secondo l'assemblea di Melun nel 1579, il concubinato è dopo l'eresia e la simonia, il delitto che cagiona i maggiori mali alla Chiesa. I vescovi non devono nulla trascurare per isradicarlo. I curati devono denunciare al sinodo i concubinari. È questo un articolo del regolamento della stessa assemblea. *Mem. del clero*, t. 4, pag. 108.

(*Suppl.*) Il *concubinato* è la convivenza e commercio abituale tra uomo e donna, che sono in libertà di lasciarsi quando loro piaccia. Egli è evidente che questo disordine è vizioso in sè stesso e contrario al bene della società, ed in conseguenza proibito non solo dalla legge positiva del cristianesimo, ma dalla legge naturale eziandio. Quelli che ne sono rei, non bramano, anzi temono di aver figliuoli; perchè ciò sarebbe per essi un peso quando vcoissero a separarsi. Si preferisce questo stato al legittimo matrimonio solo per dispensarsi di soddisfare ai doveri di padre e di madre; e quando loro nascono figliuoli, per ordinario li abbandonano. — Negli scritti dei censori della Storia Santa, sovente parlasi del *concubinato* dei patriarchi; questo termine è fuor di proposito; non dovendosi confondere il disordine che esprime questo vocabolo, colla poligamia. Di concubinato non veggiamo alcun esempio presso i patriarchi, ma solo vi troviamo le poligamia: a questo articolo si vedrà che allora non era contraria al diritto naturale. — Le due mogli di Lamech sono chiamate *sue spose*. *Gen.* c. 4, v. 19, 23. Dicesi che i figliuoli di Dio presero *delle spose* fra le figliuole degli uomini che aveano scelto; questo ultimo termine non significa che le avessero prese tosto per concubine, come affettasi di supporlo. Sara sterile diede al suo marito Agar sua serva ovvero sua schiava, acciò che avesse figliuoli, risoluta ella stessa di adottarli; questo era una specie di matrimonio. Di fatto Ismaele fu considerato come figliuolo legittimo. Fu allontanato con sua madre dalla casa paterna, per comando espresso di Dio e per alcune ragioni particolari; e si riunì ad Isacco per dare sepoltura al loro padre comune. *Gen.* c. 25, v. 19. I figliuoli che Giacobbe ebbe dalle sue serve furono riputati legittimi come quelli delle mogli di lui, ecc. — Nello stato di società puramente domestico, in cui le serve erano schiave, ma potevano ereditare, e in cui la poligamia era a un di presso inevitabile e permessa, non si deve dare alle parole lo stesso senso che le si dà nello stato di società civile, in cui il diritto naturale non è più lo stesso (Bergier, *Diz. Teol.*).

CONCUPISCENZA.

§ I. *Diverse sorte di concupiscenza.* — 1.° Il nome di concupiscenza si piglia qualche volta in buona parte nella Scrittura per l'amore della scienza e della sapienza. *Sapient.* c. 6, v. 18, 21. 2.° La concupiscenza si piglia più spesso in cattiva parte per lo appetito sregolato che ci porta verso i beni sensibili, e massimamente pei desideri della carne. S. Giovanni dice che tutto quanto v' ha nel mondo sia concu-

piscenza della carne, o concupiscenza degli occhi, o orgoglio della vita, per contrassegnare l'amore sregolato del piacere, delle ricchezze, degli onori. *Joan.* ep. 1, c. 2, v. 16. 3.° La concupiscenza presa per quella inclinazione che ne porta verso i beni sensibili, è viziosa, per verità; ma non è un peccato formale e propriamente detto, siccome lo ha definito il conc. di Trento contro i Calvinisti, che pretendevano che la concupiscenza fosse un peccato propriamente detto, e ciò per iscusare l'uomo, dicendo che il peccato gli è naturale, necessario, indispensabile. *Concil. Trid.* sess. 5, c. 5. 4.° Quando S. Paolo chiama la concupiscenza *peccato*, devesi ciò intendere del peccato impropriamente detto, in quanto che è la causa e l'effetto del peccato. *Concil. Trid.* ivi.

§ II. *Cause ed effetti della cattiva concupiscenza.* — La concupiscenza non procede da Dio, siccome volevano i Pelagiani, poichè porta al male, cosa che ripugna alla santità di Dio; essa procede dal mondo, dal demonio, dal peccato originale, e trae al peccato, ed è la sorgente di tutti i mali sulla terra. Possiamo nondimeno resisterle, e non siamo colpevoli che quando cediamo a'suoi impulsi. Allorchè vi resistiamo, al contrario, diventa un'occasione di merito, ed è perciò che Dio la lascia sussistere dopo il battesimo, anche ne'più giusti, affine di dar loro campo di combattere e di meritare combattendo. Eccetto G. C e la sua santa Madre, i più perfetti fra i santi vi sono stati soggetti fino alla morte, ed è erroneamente che i Quietisti ne esentano i loro perfetti. V. Peccato. — La Scrittura chiama sepolcri di concupiscenza il luogo in cui gli Ebrei si accamparono nel deserto, nel quale giunsero dopo aver levato il campo dal Sinai, perchè vi seppellirono ventitremila uomini che furono percossi da Dio, per aver eccitata una sedizione contro di lui, e mangiato immoderatamente delle quaglie che egli adirato avea loro concesso. *Num.* c. 11, v. 34.

Concupiscibile. L'appetito concupiscibile, *appetitus concupiscibilis*, è quell'appetito che ci porta a desiderare il bene. È opposto all'appetito irascibile, che ci porta ad evitare e respingere il male.

Concussione, *crimen repetundarum*, esazione di un officiale pubblico che si fa pagare diritti maggiori di quelli che gli sono dovuti, sia che li esiga apertamente, sia che per artificio riduca i privati ad una specie di necessità di pagarglieli. — Gli ufficiali colpevoli di questo delitto, che si chiamano *concussionari*, non sono solamente obbligati alla restituzione di tutto quello che hanno estorto, sono anche severamente puniti dall'autorità secolare; ed in Francia sotto il regno di Filippo il Bello, di Luigi X e di Carlo VII, la concussione e il peculato sono stati puniti coll'estremo supplizio. — Ivi i giudici che ricevevano presenti dalle parti, per la spedizione o pel ritardo del giudizio di un affare, erano dichiarati concussionari dai regolamenti. — Tali sono pure i cancellieri, i notai, i procuratori, i sergenti, i commessi che esigono per le funzioni della loro carica o impiego, quello che loro non è dovuto, e che non se ne stanno a quello che è loro attribuito dalle leggi o dai regolamenti che a loro concernono. Il delitto di concussione è pubblico, e l'accusa può essere intentata contro quello che ne fosse colpevole, sia mentre dura la sua carica, sia dopo che ne fosse uscito, sia da colui contro il quale fosse stata commessa, sia da qualunque altro. Allorchè quello che fosse sospetto di questo delitto fuggisse, ciò basterebbe perchè fosse presunto di averlo commesso. Questo delitto non si prescrive fra noi (in Francia), siccome non pure presso i Romani. E pur medesimamente non si estingue per la morte di quello che ne fosse colpevole, e si può procedere contro gli eredi, quanto alla ripetizione del guadagno ingiusto che il defunto avesse fatto, relativamente alla sua carica od al suo impiego. V. i Dizionari del Brillon e del Ferrière alla parola *Concussione.*

Condanna, giudizio che condanna. Una condanna giudiziaria non deve farsi nè senza accusa, o qualche cosa di equivalente, nè senza monizione, nè senza le prove richieste al giudizio che si vuol pronunciare. Navarro, *Consil.* 5, n. 1. *de Appellation*, l. 2; *Consil.* 4 *de Sentent. excomm.* l. 5, e *Rubrica de judiciis*, n. 51, t. 3.

Condanna a morte, non deve farsi che quando vi sia qualche legge che pronunci questa pena contro l'accusato, e che l'accusato sia convinto da prove chiare ed evidenti, aver egli commesso il delitto contro il quale la legge pronuncia la pena di morte, altrimenti quando non vi fossero contro di lui che prove imperfette, il giudice deve pronunciare una sospension di giudizio a maggiore informazione, o condannarlo ad una pena minore. De Ferrière, alla parola *Condanna.*

Condannato a morte, è decaduto dal suo stato e dagli effetti civili, salvo che non vi fosse appello dalla sentenza di condanna, nel qual caso la validità od invalidità degli atti che il condannato inoltra durante il tempo intermedio dipende dall'avvenimento; vale a dire per una parte se vivrà fino al tempo del giudizio sovrano, e dall'altra da ciò che sarà pronunciato sull'appello della sentenza di condanna. Però il condannato a morte per sentenza confermata dappoi per decreto, rende non validi tutti gli atti che ha fatto nel tempo intermedio, e lo fa decadere dalle successioni che gli fossero toccate dopo la sentenza. Bisognerebbe dire il contrario se il condannato fosse morto durante l'appello, o che pel giudizio intervenuto sull'appello, fosse stato assolto. — Quando diciamo che il condannato a morte era decaduto dal suo stato non devesi

ciò intendere che quando il giudizio che lo condanna a morte gli sia stato pronunciato. Se morisse prima, morrebbe *integri status*; il suo stato non avrebbe sofferto verun cangiamento, e le disposizioni che avesse fatto de' suoi beni sarebbero valide, e i suoi eredi legittimi vi avrebbero diritto. La parte civile potrebbe solamente procedere pe' suoi danni e interessi. V. Charondas ne' suoi *Memorabili*, alla parola *Decreto*, e De Ferrière alla parola *Condannato a morte*. — Quelli che dopo essere stati condannati ottenessero lettere di grazia, rientrano in tutti i loro diritti, a meno che le lettere stesse non contenessero disposizioni contrarie.

Condannato a morte naturale o civile per contumacia. V. Contumacia.

CONDÈ (Nicola), Loreoese, nato a Clermont nell'Argonne l'an. 1609, entrò nei gesuiti il 2 maggio 1622, e vi fece la professione de' quattro voti il 22 luglio 1642. Passò la maggior parte della sua vita attendendo al predicare, e morì il 5 ott. 1654. Abbiamo di lui: 1.° Un'orazione funebre di Luigi XIII, pronunciata in Parigi, e stampata in Digione nel 1643, in 4.° 2.° L'anno cristiano nel suo perfetto adempimento, o l'applicazione di questa vita alle conquiste dell'eternità, per supplemento alle opere del reverendo P. Suffren; Parigi, 1649, in 4.°, con l'elogio del reverendo P. Suffren in fronte. 3.° La vita del reverendo P. Carlo di Lorena, della compagnia di Gesù, gran vescovo, gran religioso; Parigi, 1652, in 12.° Calmet, *Bibliot. Lorenese*.

CONDIZIONALE, ciò che è soggetto a qualche clausola, ciò che importa qualche condizione, qualche supposizione, ciò che non è puro, semplice, assoluto *conditionale*, *conditionatum*. Dicesi in teologia, parlando dei decreti e della scienza di Dio, decreto condizionale, scienza dei *condizionali*; vale a dire, delle verità *condizionali*. V. Attributo, Decreto, Scienza.

CONDIZIONE, *conditio*. Questo termine si piglia 1.° per la qualità di una cosa che rendela buona o cattiva, perfetta od imperfetta; 2.° per la nascita di una persona; 3.° per lo stato o la professione di una persona; 4.° per gli articoli di un trattato; 5.° per le clausole, o pesi, od obbligazioni che si stipulano in ogni maniera di contratti. V. Contratti, Impedimenti di matrimonio. — Una condizione *senza la quale*, *conditio sine qua non*, dicesi parlando di un accidente o di una circostanza che non sia nell'essenza della cosa, ma che è tuttavia necessaria affinchè la cosa sia prodotta. L'apertura di una finestra non appartiene all'essenza della luce; è però una condizione senza la quale la luce non rischiarerà la stanza. La fede e la contrizione non sono dell'essenza del sacramento del battesimo, ma sono condizioni senza le quali il battesimo non produrrà la grazia negli adulti. V. Sacramento. — Egli è consentaneo alla retta ragione che gli atti e convenzioni a cui dà origine la volontà dei privati debbano avere adempimento entro quei limiti, e con quelle modificazioni, aggiunte e restrizioni che a loro dalla stessa volontà generate vennero assegnate. E siccome in questi atti e convenzioni sogliono d'ordinario prevedere gli avvenimenti che possono cagionar qualche mutazione, sia nello stato, sia ne' rapporti delle persone e delle cose, alla quale si vorrebbe anticipatamente provvedere, così è frequentissimo l'uso di quei patti che regolano i diritti accordati o da accordarsi altrui a seconda di tali avvenimenti. A questi patti si dà il nome di *condizioni*. — La materia delle condizioni è comune tanto agli atti di ultima volontà quanto ai contratti, a riserva di una eccezione, che noi indicheremo a suo luogo. — Gli avvenimenti preveduti nelle condizioni sono di tre sorte. Alcuni dipendono dal fatto della persona stessa a cui l'adempimento della condizione attribuisce o toglie qualche diritto; come se in un testamento siasi detto: Tizio sarà mio erede se farà il viaggio di Francia. Altri sono indipendenti dalla volontà della persona contemplata nel testamento o nel contratto, e derivano puramente da casi fortuiti, come se il testatore dicesse: lego a Caio lire mille nel caso che i suoi fondi sieno quest'anno desolati dalla gragnuola. Altri dipendono in parte dal fatto de' contraenti, in parte dal caso fortuito, come se io un contratto fosse detto: mi obbligo di pagare la seta della filanda di Sempronio venti franchi la libbra, ogni qualvolta la detta seta si trovi in Brescia pel giorno 10 del futuro mese di agosto. Nel diritto romano vennero con appropriata locuzione qualificate queste tre sorte di condizioni, chiamandosi le prime *potestativae*, perchè dipendenti dal potere della persona contemplata; le seconde *casuales*, perchè dipendenti dal caso fortuito; le ultime *mixtae*, perchè dipendenti e dal fatto della persona contemplata e dal caso fortuito. — Le condizioni possono essere *affermative* o *negative* secondo che si riferiscono al verificarsi o no dell'avvenimento: Antonio sia mio erede se avrà figli: ecco una condizione della prima specie. Caio sia mio erede se Francesco non avrà figli: ecco una condizione negativa. — Altra importantissima distinzione delle condizioni si è quella che scaturisce dagli effetti medesimi che le condizioni possono produrre. Per tale rapporto le condizioni sono o *sospensive* o *risolutive*. Le prime perfezionano l'atto o la convenzione attribuendo alle persone contemplate il diritto promesso al loro avverarsi. Così ove il testamento sia concepito in questi termini: Instituisco mio erede Tizio se entro quattro anni riporterà la laurea dottorale in Pavia; l'eredità è devoluta a Tizio sotto una condizione *sospensiva* e solo quando egli riporti la laurea nel termine assegnato può dirsi padrone di quella eredità. Le condizioni *risolutive* all'incontro sono quelle che tolgono col loro avverarsi

un diritto già concesso ad un terzo. Così ove dicasi in un testamento: Tizio sia mio erede, ma se sposerà Sempronia lo privo della mia eredità. Tizio in tal caso è erede e gode con questo titolo la sostanza ereditaria, ma il suo diritto rimane estinto allorchè contragga il vietato matrimonio. — Le condizioni per ciò che spetta all'intrinseca loro natura possono essere *intelligibili* e *non intelligibili*. Le *non intelligibili* possono essere tali o per la perplessità della parola, *perplexitate verborum*, o perchè non si può trovare nella parte condizionale della disposizione un senso completo, quantunque la disposizione per sè sia chiara ed intelligibile, come se non dicesse nel suo testamento: lascio a Tizio la mia eredità sotto la condizione che io intendo, ovvero sotto la condizione che io accennerò, e che non è poi accennata. Le condizioni di tal sorta si hanno per non apposte, poichè la volontà del testatore è per sè chiara, e spetterebbe a chi vuol annullare il testamento a provare per esempio con carte del testatore, o con testimoni che la condizione è fra quelle che annullano il testamento, o che la condizione stessa a cui si appoggiava il testamento è mancata. Ma quando la disposizione testamentaria stessa è retta nella sua totalità da una condizione inintelligibile a contraddittoria o inesplicabile spetta a colui che si fonda sulla medesima il provare d'essere effettivamente istituito, altrimenti la disposizione testamentaria è nulla come lo sarebbe la stessa condizione inintelligibile aggiunta ad una valida e chiara dichiarazione di ultima volontà. È nota la formola testamentaria riportata dai giureconsulti ad esempio di una tal sorta di disposizioni: *Titius haeres esto si Cajus haeres erit. Cajus haeres esto si Titius haeres erit*; nella quale, come ognuno vede, non si sa quale dei due nominati sia l'erede instituito e quale il sostituito. — Le condizioni sebbene intelligibili possono essere *possibili* od *impossibili*. E qui è da avvertire che fra le condizioni impossibili sono da annoverarsi eziandio quelle che urtano contro la morale o contro le leggi pubbliche, a che assumono perciò la speciale qualificazione d'*illecite*. — Ora gli effetti di una condizione impossibile variano a seconda che questa attribuisce o toglie un diritto. Nel caso di una condizione sospensiva impossibile è nullo l'atto a cui si riferisce; giustamente presumendosi che il testatore o il contraente che fece dipendere il conseguimento della sua eredità o di qualsivoglia diritto contrattuale da una condizione ch'ei sapeva non potersi dall'erede o dall'altro contraente eseguirsi abbia o scherzato o vaneggiato, nelle quali ipotesi è tolta o la serietà del consenso o la sanità della mente che si richiedono indispensabilmente per la validità così dei testamenti come delle convenzioni. — I Romani presso i quali era riputato sotto un certo aspetto ignominioso che un cittadino *paterfamilias* avesse a morire senza erede (Voet, *Comm. ad Pand. tit. de substitutionibus*, § 1. Eineccio, § 550 nella nota alla parola *Nollet*), riguardavano come d'interesse della repubblica che *Suprema morientium eloquia effectum sortirentur*; a perciò erasi adottata la massima che le condizioni impossibili apposte ai testamenti si avessero per non aggiunte: *Vitiarentur ipsae*, come scrivono i pratici, *et non vitiarent actum*; a differenza dei contratti nei quali le condizioni sospensive impossibili inducevano la nullità della convenzione. Tale distinzione poteva essere suggerita o dalla politica convenienza o dal rispetto ai pregiudizi popolari di que' tempi, ma la sana logica insegnerà sempre che dee ritenersi difettiva di consenso una disposizione di ultima volontà, quando il testatore vi abbia apposto un ostacolo per cui la medesima non possa avere effetto. — Quello che fu detto superiormente sulle condizioni sospensive impossibili, non si riferisce che alle *affermative*, per es., instituisco erede Tizio se toccherà il cielo con un dito, se berà un fiume, ecc., imperocchè la condizione impossibile *negativa* non annulla menomamente l'atto cui fu apposta; certa essendo la persona da cui fu scritta che la persona cui venne imposta non potrebbe mai contravvenire alla sua volontà. Si avrebbe un esempio di tal sorta di condizioni negative in una disposizione testamentaria ove fosse detto: Paolo sia mio erede se non sposerà Teresa, e quest'ultima fosse già morta all'epoca del testamento. — Altro è a dirsi allorchè trattasi di una condizione impossibile *risolutiva*, la quale ben lungi dall'annullare l'atto in cui fu inserita, rimane ella medesima inefficace. Eccone un esempio. Tizio sia mio erede, ma se Caio andrà a Roma, abbia questi la mia eredità. Suppongasi morto Caio al tempo del fatto testamento: la condizione risolutiva si ha per non iscritta, *vitiatur*; imperocchè siccome la mente del testatore fu che Tizio andasse tosto al possesso della sua eredità, a non potesse esserne spogliato che all'avverarsi dell'apposta condizione, appunto coll'averne egli dettata una d'impossibile avvenimento confermò apertamente la sua volontà che Tizio rimanesse padrone assoluto e libero della sostanza ereditaria (1). — Le regole suesposte intorno alle condizioni sono come abbiam detto, comuni alle disposizioni di ultima volontà e ai contratti; solo è ad aversi presente questa differenza che le condizioni le quali si hanno per non aggiunte nei testamenti, annullano invece le convenzioni. Domat, *Leggi civili*, ecc. l. 1, tit. 1, sez. IV. Voet, *ad Pandect.* l. 35, tit. 1. Vinnio, *Comment. instit.* l. 3, tit. XVI. Eineccio, *Elem. jur. civ.* l. II, tit. XV.

(1) Nel diritto romano si considerava come non aggiunta la condizione risolutiva imposta ad una legataria nubile di non contrar matrimonio (V. L. 22, ff. *De condit. et demonst.*).

CONDOM, *Condomus* o *Condonum Vasconum*, città di Guascogna, altrevolte capitale del Condomese, e presentemente capo luogo e residenza di sotto prefettura nel dipartimento del Gers, con tribunale di prima istanza, due spedali, istituti di pubblica beneficenza, fabbriche di tessuti di filo e cotone, e traffico di biade o vini, è posta a 9 leghe nord da Auch sulla riviera di Baize al di là della Garonna, in mezzo ad un paese fertile ed abbondante con 6600 abitanti circa. — Il papa Giovanni XXII nel 1317 le diede una sede vescovile sotto l'arcivescovado di Bordeaux, cangiando l'abbadia di S. Pietro in cattedrale, l'abbate in vescovo ed i monaci in canonici senza togliere niente alla regola monastica, e per diocesi le assegnò tutto il Condomese lungo 12 leghe e largo 5, che prima colla città costituiva la porzione della diocesi d'Agen al di là della Garonna. Il papa Giulio III secolarizzò i canonici nel 1549, e il capitolo si compose di un prevosto, un arcidiacono e 12 canonici. La nuova diocesi comprendeva 130 parrocchie divise in 3 arcipreture. Non si sa quando fosse fondata nè da chi l'abbadia eretta in cattedrale; sappiamo però che fu rifabbricata da Onorata moglie di Garcia conte di Guascogna; che nell'XI sec. Ugo vescovo di Agen vi pose dei monaci benedettini, e che si fece celebre pei grandi favori di cui fu ricolma dai duchi di Guascogna e dai conti di Astarac. V. *Spic.* t. 3. Il vescovo aveva la rendita di 60,000 lire colla tassa di 2500 fiorini. Questa sede fo soppressa pel concordato del 1801.

CONDONATO, OBLATO. Si chiamavano altre volte *condonati* due sorte di monaci. I primi erano quelli che dimoravano vicino ai monasteri di religiose, da cui ricevevano le cose necessarie alla vita, e alle quali ammioistravano i sacramenti. I secondi erano quelli che amministravano le cure dipendenti dalle abbadie in cui avevano fatto professione. Lobineau, *Stor. di Bretagna*, t. 1, pag. 151 e 845.

CONDORMIENTE, *Condormiens*. Nome di setta. Se ne conobbero di due sorte: i primi condormienti erano eretici, i quali non mostraronsi che nell'Allemagna nel XIII sec. Radunavansi essi in certo sito presso Colonia, ove adoravano una immagine di Lucifero, che cadde stritolata all'apparire della sacra Ostia in quel luogo recata da un ecclesiastico. Furon chiamati Condormienti perchè dormivano tutti insieme alla rinfusa, uomini, donne, vecchi, giovani, fanciulli. Il loro capo, nom di Toledo, perì naufrago nel far tragitto in Inghilterra. Gli altri Condormienti erano Anabattisti del XVI sec., i quali facevano dormire in una stessa camera più persone di diverso sesso col pretesto di carità evangelica. Saudero, *haer.* 199. Prateolo, l. 3, c. 28. Sponde, an. 1233.

CONDREN (CARLO DI), nato nel villaggio di Vaubuin vicino a Soissons, il 15 dic. 1588, da parenti illustri per la loro nascita e pei loro impieghi, si allontanò dalla loro compagnia quanto più presto gli fu possibile, e manifestò fio dalla sua gioventù un grande amore allo studio della teologia, a malgrado de' suoi parenti. Fu ricevuto nella casa di Sorbona, e pigliò la laurea dottorale in teologia dalla facoltà di Parigi nel 1615. Entrò nell'Oratorio il 17 giugno 1617, e presto vi si distinse, massimamente per la sua tenera pietà, e per la sua rara perizia nella direzione delle anime. Ebbe sotto la sua condotta parecchie persone distinte che aspiravano alla perfezione, tra gli altri mons. Donadieu, vesc. di Cominges, il sig. Olier, fondatore del seminario di S. Sulpizio, il P. Claudio Bernard. Fu pure confessore del duca d'Orléans, fratello unico di Luigi XIII. Rifiutò costantemente il cappello di cardinale, l'arcivescovado di Reims e quello di Lione. Il card. di Berulle lo applicò a stabilire alcune cose dell'oratorio, e lo fece primo superiore di quella di Saint-Magloire nel 1622. Dopo la morte del card. di Berulle, succeduta nel 1629, fu eletto generale della sua congregazione, e coprì quel posto con molta prudenza e saviezza. Non volle pubblicare verun'opera durante la sua vita, quantunque la lavorasso assiduamente per lui; ma dopo la sua morte si fecero stampare alcuni piccoli trattati di controversia o di morale, con questo titolo: *Discorsi e lettere*, ecc; Parigi, 1643 e 1648. Il P. Amelot ne ha dato la sua vita. *L' idea del Sacerdozio e del Sacrifizio di G. C.*, che il P. Quesnel ha dato al pubblico nel 1677, e che è stato ristampato per la 3.ª volta nel 1697, è pure di Condren. Morì in Parigi il 7 genn. 1641 in età di 52 anni, e fu sepolto nella chiesa dei Padri dell'Oratorio della contrada Saint-Honoré, che era la prima casa della congregazione. Abbiamo ancora del P. Condren gli atti della 1.ª e 2.ª assemblea della congregazione dell'Oratorio, convocata in Parigi nel 1631 e 1634, stampati in 4.° Dupin, *Bibl. degli aut. eccles. del XVII sec.*, part. 2, e *Tavola di questi stessi autori del XVII sec.*, pag. 1985.

CONEL o **CAUNE**, in latino *Conaeus* (GIORGIO), scozzese, uscì giovine dal suo paese, e passò in Italia, e dopo aver dimorato qualche tempo in Modena, andò a Roma, sotto il pontificato di Paolo V. Urbano VIII lo mandò nunzio presso Maria Enrichetta regina d'Inghilterra, dove lavorò con buon successo per la gloria della religione. Tornò in Roma 3 anni dopo, e vi morì il 10 genn. 1640 in età di 42 anni. Abbiamo di lui la vita e il martirio di Maria Stuarda, regina di Scozia, Roma, 1624; *De institutione Principis*; *De duplici statu Religionis apud Scotos*, Roma, 1628; Le prove della fede cattolica in 3 libri, con un inno alla Vergine, Bologna, 1631. Le Mire, *De script. seculi XVII.* Dupin, *Tavola degli aut. eccl. del XVII sec.*, pag. 1975.

****CONFERENZA**, dicesi delle dispute regolate e pubbliche che si sono fatte qualche volta col-

l' intervenzione del potere secolare, tra i Cattolici e gli eretici. Tali sono la conferenza di Cartagine, tra i Cattolici e i Donatisti; un' oltra tra i Cattolici e gli Ariani, l'an. 499; un' oltra tra i Cattolici e i Severioni, l'an. 533 (1).—La conferenza di Cartagine fu tenuta in quella città l' an. 411, per ordine dell' imperatore Onorio. I vescovi cattolici vi si trovarono in numero di 280, e i Donatisti in numero di 159. S. Agostino, a cui si commise il carico della disputa dei Cattolici, confuse solennemente i Donatisti, che rimasero, ad onta dello loro sconfitta, quasi tutti ostinati, quantunque la maggior parte dei vescovi cattolici loro offrissero di dividere la proprie sedi con loro, od anco di loro cederle assolutamente se volessero rinunciare allo scisma. Regis, 4. Labb. 2. Hord. 1. Baluzio. — La conferenza tra i Cattolici e gli Ariani, dell' an. 499, fu tenuta nel cospettu di Gondeboldo, re arianu, di Borgogna. S. Avito vesc. di Vienna vi parlò pei Cattolici, a convinse il re stesso, senza però convertirlo, nè poterlo ridorre al punto di rinunciare pubblicamente all' errore, di cui riconosceva la falsità nella suo animo. D. Luca d'Achery, t. 5. *Spicileg.* — La conferenza tra i Cattolici ed i Severiani fu tenuta in Costantinopoli l' an. 533, a' tempi e per cura dell' imperatore Giustiniano. Il frutto di quella conferenza fu la conversione del vesc. Filossene, e di un gran numero di cherici e di monaci ch' erano stati sedotti. Regio, 11. Labb. 4. Hard. 2.

Conferenze ecclesiastiche, si pigl'ano o per le assemblee stesse, e pe' ragionamenti che gli ecclesiastici fanno tra loro sulle materie di religione, particolarmente di morale, o pei risultamenti di queste conferenze, o pei libri che le contengono. Le conferenze ecclesiastiche sono utilissime, allorchè si facciano con ordine, e secondo le regole stabilite dai vescovi, nelle diocesi dei quali si tengono. V' è un gran numero di buone conferenza ecclesiastiche. Tali sono quelle di Parigi, sull' usura e sul matrimonio; di Luçon, di Périgueux, de la Rochelle, d' Angers, ecc.

Conferire un beneficio, è darne la provvisioni; i collatori possono soli conferir benefici; quelli che non sono che patroni, non possono che nominare o presentare oi benefici, e non conferirli. V. Collatore e Collazione.

Conferma, giudizio reso dal superiore immediato in favore di una elezione. L' eletto confermato può, in virtù della sua conferma, amministrare la Chiesa alla quale è stato eletto, ed esercitare tutto quello che appartenesse alla potestà della sua giurisdizione. Per poter amministrare in virtù della conferma bisogno aver lettere che ne facessero fede, e parteciparle alle chiese, a prender possesso in certi casi. Altrimenti tutto quello che si fa è nullo. — Il confermatore deve citare le persone interessate, e nominatamente il competitore, se ve ne fosse alcuno, e gli oppositori, se pur ve ne fossero. Nulla deve ricevere anche di quello che gli fosse volontariamente offerto per la conferma, e se si esigesse qualche cosa, lo conferma è nulla; viene privato per sempre del diritto di confermare, e incorre lo scomunica maggiore pel solo fatto, dalla quale non può essere assolto che dal papa, eccetto in pericolo di morte. Gibert. *Instit. eccl.* pag. 354.

Confermatore, quello che ha diritto di confermare una elezione. La conferma facevasi altre volte da quello o cui appartenesse la consacrazione dell' eletto. Il confermatore non può supplire al difetto di un' elezione, allorchè questo difetto fosse contro il diritto comune o particolare, da cui non ha potestà di dispensare; ma se il difetto fosse contro un diritto, da cui il confermatore avesse potestà di dispensare, può allora supplire al difetto dell' elezione. Gibert, *Instit. eccles.* pag. 358. V. Conferma.

Confermazione.

§ I. *Denominazioni e natura della confermazione.* — La confermaziona è chiamata, 1.° imposizione delle mani (*Act.* c. 8.); 2.° unguento sacro (Teodoreto, in cap. 1. *Cantic. cant.* 3); 3.° sacramento del crisma (S. Agostino, l. 2, *contra litteras Petilani*); 4.° crisma santo e celeste, crisma di salvezza (*Concil. Laodic.* can. 7; e S. Leone, serm. 4, *De nativ. Domini*); 5.° segno del Signore, segno spirituale, segno della vita eterna (S. Ambrogio, lib. *De initiandis*, cap. 7); 6.° perfeziona e confermazione; e tutte queste denominazioni sono fondate o sulla materia, o sugli effetti della confermazione, siccome sarà agevole il vedere da quello che noi siamo per dire. — La confermazione è un sacramento della nuova legge che perfeziona i battezzati e con cui loro s'infonda lo Spirito Santo con una forza particolare, per credere e per professare la loro fede a costo della loro vita, se bisognasse. Che la confermazione sia sacramento è un punto di fede diffinito in questi termini dal conc. di Trento, sess. 7, can. 1, *De confirmat.: Si quis dixerit confirmationem baptizatorum otiosam caeremoniam esse, et non potius verum ac proprium sacramentum .... anathema sit.* Questo punto di fede si prova colla Scrittura e colla tradizione.

Scrittura. — Si legge nel c. 8 degli Atti, v. 14, 15, ecc.: *Cum audissent Apostoli, qui erant Jerosolymis, quod recepisset Samaria verbum Dei, miserunt ad eos Petrum et Joannem: qui cum venissent, oraverunt pro ipsis*

(1) Merita d'esser ricordata la conferenza di Roma tenuta l'an. 809, nella chiesa di S. Pietro tra i deputati del conc. di Aix-la-Chapelle, e il papa Leone III, sulla particola *Filioque* aggiunta al Simbolo, la quale aggiunzione fu disapprovata meritamente dal papa, perchè allora non ancor necessaria. Regis, 20. Labb. 7. Hard. 4.

ut acciperent Spiritum Sanctum: nondum enim in quemquam illorum venerat; sed baptizati tantum erant in nomine Domini Jesu. Tunc imponebant manus super illos, et accipiebant Spiritum Sanctum. Vedesi da questo passo che la confermazione ha le tre qualità richieste nei sacramenti della nuova legge. È un segno esterno e sensibile, costituito dall'imposizione delle mani e dalla preghiera; ed ecco la prima qualità richiesta in un sacramento. È un segno santo e santificante che produce la grazia e che infonde lo Spirito Santo: ed ecco la seconda. È un segno instituito da nostro Signore Gesù Cristo, poichè egli solo può comunicare a creature la virtù di produrre la Grazia, e gli Apostoli non avrebbero avuto tanta cura di applicare il segno della confermazione ai battezzati, se non ne avessero ricevuto l'ordine e l'instituzione da Gesù Cristo; ed ecco la terza condizione necessaria nei sacramenti della nuova legge.

Tradizione. — Si è sempre creduto nella Chiesa che la confermazione fosse un vero sacramento. Ed è facile provarsi per una moltitudine di passi dei Padri che vissero in tutti i secoli dappoi gli Apostoli. Ne riferiremo alcuni, ed indicheremo gli altri. — 1.° S. Ireneo, che viveva nel II sec. della Chiesa, e che era discepolo di S. Policarpo, il quale pur l'era dell'apostolo S. Giovanni, scrive, l. 4, *contra haeres.* cap. 38, che quelli ai quali gli Apostoli imponevano le mani, siccome è detto nel cap. 8 degli Atti, ricevevano lo Spirito Santo, che era per essi un pane di vita: *Quibuscumque imponebant Apostoli manus, accipiebant Spiritum Sanctum, qui est esca vitae.* Secondo S. Ireneo l'imposizione delle mani, di che è parlato nel cap. 8 degli Atti, produceva dunque la grazia dello Spirito Santo: era dunque un segno pratico della Grazia, o, che poi torna il medesimo, era un sacramento. 2.° Tertulliano parla così, c. 8, l. *De resurrectione carnis: Caro abluitur, ut anima emaculetur; caro ungitur, ut anima consecretur; et caro signatur, ut et anima muniatur; caro manus impositione adumbratur, ut et anima spiritu illuminetur; caro corpore et sanguine Christi vescitur, ut et anima de eo saginetur.* Tertulliano racchiude in queste parole i tre sacramenti del battesimo, della confermazione e dell'eucaristia, che un tempo davansi insieme nella Chiesa. 3.° S. Cipriano, nella sua lettera 73 *ad Jubajanum*, dopo aver parlato di ciò che fecero S. Pietro e S. Giovanni rispetto a' Samaritani di fresco battezzati, imponendo loro le mani, soggiunge: *Quod nunc quoque apud nos geritur, ut qui, in Ecclesia baptizantur, praepositis Ecclesiae offerantur, et per nostram orationem ac manuum impositionem Spiritum Sanctum consequantur et signaculo dominico consummentur.* S. Cipriano riconosceva dunque che quello stesso rito ch'era seguito dagli Apostoli rispetto ai novelli battezzati, era pur in uso a' suoi tempi nella Chiesa. La qual cosa riconoscono eziandio gli altri Padri in tutti i secoli, da' tempi apostolici fino a noi; S. Cirillo di Gerusalemme, *catech.* 3, *De confirmatione*; S. Gio. Grisostomo, *homil.* 18, *in Act. Apost.*; S. Girolamo, *Dialog. contr. Luciferian.*; S. Agost. *tract.* 6, *in Epist. S. Joan.*; S. Innocenzo I, cap. 3 *ad Decentium*; S. Gregorio, papa, *epist.* 12; Beda, in cap. 8. *Act.*; S. Isidoro di Siviglia, l. 2, *De offic.* cap. 26; Teodulfo, vesc. d'Orléans, l. *De ordine baptismi*, cap. 17; Amalario, l. 1, *De offic.* cap. 27; Valafrido Strabo, l. *De rebus eccl.* cap. 26; Giona, vesc. d'Orléans, l. 1 *De institut. laicali*; Betramo o Ratramno, l. 4, *contra Graecorum opposita*, cap. 7, ecc.

Obbiezioni. — Il ministro Daillé, nel suo *Trattato della Confermazione*, obbietta: 1.° che lo Spirito Santo di cui è parlato nel cap. 8 degli Atti, devesi intendere delle grazie straordinarie, siccome il dono dei miracoli, e non della grazia santificante, che i Samaritani già avevano, poichè erano battezzati; 2.° che gli antichi Padri non parlano della confermazione; 3.° che la confermazione non è che una semplice cerimonia del battesimo.

Risposte. — 1.° Rispondesi alla 1.° obbiezione, che lo Spirito Santo di cui è parlato nel cap. 8 degli *Atti* devesi intendere delle grazie gratis date e della grazia santificante ad un tempo stesso, per rispetto a' primi fedeli. Però quelle erano date accidentalmente, e questa era l'effetto principale. Siccome i miracoli erano necessarî per lo stabilimento della Chiesa ne' suoi principî, così accadeva spesso che i Cristiani ricevessero il dono dei miracoli col ricevere lo Spirito Santo per l'imposizione delle mani degli Apostoli, la qual cosa non impediva che non ricevessero altresì la grazia santificante, vale a dire l'accrescimento della grazia santificante che avevano già ricevuta nel battesimo, siccome pur si riceve in tutti i sacramenti che si chiamano sacramenti dei vivi, perchè suppongono la grazia vivificante che accrescono in coloro che li ricevono. In fatti, il principale effetto della confermazione doveva esser quello che Cristo avea promesso: or Cristo non promise lo Spirito Santo per le grazie gratis date, ma per la grazia confermatrice, avendo detto (Luc. c. 24, v. 49): *Donec induamini virtute ex alto.* Di più su tutti i battezzati veniva invocato con la imposizione delle mani lo Spirito Santo (Hebr. c. 6, v. 1 e 2), e pure non tutti ebbero questi doni straordinari, dicendo l'Apostolo (1 Cor, c. 12, v. 29 e segg.): *Numquid omnes prophetae?... Numquid omnes gratiam habent curationum? Numquid omnes linguis loquuntur?* Dunque il precipuo effetto della confermazione è diverso dalle grazie gratis date, essendo esso la grazia confermatrice, di cui erano privi i Samaritani. Finalmente osserviamo, che i miracoli non essendo più necessarî dopo lo stabilimento

della Chiesa, la confermazione non produsse più che la grazia santificante, siccome anche oggigiorno pur la produce. 2.° Rispondesi alla 2.ª obbiezione, che la maggior parte degli antichi Padri parlano della confermazione, siccome è agevole il convincersene colla lettura delle loro opere, e che se alcuno ve ne sia che non ne parli, non è ciò se non un argomento negativo il quale non riesce di verun peso allorchè si ponga in paralello colle testimonianze positive degli altri Padri, che noi abbiamo e molti. Per altra parte, quante opere mai degli antichi Padri non son venute fino a noi? E in quelle che ci son pervenute, quante omissioni? Son pochi i Padri che parlino in particolare di tutti gli articoli della religione; e dall'osservare il silenzio che ciascun d'essi fa sovra alcuno di tali articoli, o perchè non è proprio disegno il parlarne, o per altre ragioni, non ne segue che egli li ignorasse nè che li negasse. 3.° Rispondesi che i Padri distinguono la confermazione dal battesimo, e ne parlano siccome di un sacramento assolutamente diverso, lo che è chiaro pei loro testi.

§ II. *Materia della confermazione.* — Vi sono tre sentimenti fra i teologi intorno alla materia essenziale della confermazione. Secondo il 1.°, la materia essenziale della confermazione, è la sola imposizione delle mani; tale è quello del padre Sirmond, gesuita, sul 1.° o 2.° canone del 1.° conc. di Oranges, e del signor di Sainte-Beuve, nel suo *Trattato della confermazione*. Giusta il 2.° sentimento, l'unzione del sacro crisma è la sola materia essenziale della confermazione: tale è quello di S. Tommaso, 3 p. q. 72, art. 1, di Bellarmino, di Maldonato, e di parecchi altri scolastici. Secondo il 3.° sentimento, che è seguito da Tourne'y, Habert, ecc., l'imposizione delle mani e l'unzione del santo crisma sono egualmente essenziali nella confermazione. — I difensori di quest'ultimo sentimento provano che l'imposizione delle mani sia la materia essenziale della confermazione: 1.° perchè la Scrittura dice espressamente che gli Apostoli infondessero lo Spirito Santo a quelli di Samaria per mezzo dell'imposizione delle mani; 2.° perchè i santi Padri di tutti i secoli non attribuiscono meno chiaramente la discesa dello Spirito Santo e tutti gli effetti della confermazione, all'imposizione delle mani, e di questo novero sono Tertulliano, l. 8, *De resurrectione carnis*; S. Cipriano, nella sua lettera 73; S. Agostino, nel 15.° libro *della Trinità*, ecc.; 3.° perchè la Chiesa greca e la latina si servono anche oggigiorno dell'imposizione delle mani, sia separatamente dal crisma, sia congiuntamente con esso. Gli stessi autori provano che il crisma sia pure materia essenziale della confermazione, poichè sempre di esso si è servita la Chiesa nel conferire quel sacramento, senza eccettuarne gli Apostoli, quantunque la Scrittura non lo dica. E la ragione che ne danno è, che la cresima trovasi stabilita in tutta la Chiesa poco tempo dopo gli Apostoli, siccome avente la virtù di conferire lo Spirito Santo. Così Tertulliano, S. Cipriano, S. Agostino, l. 5 *del Battesimo*; l. 2 contro le *lettere di Petiliano*, serm. 83, e gli altri Padri ne parlano. Abbiamo dunque luogo da credere che gli Apostoli stessi se ne fossero serviti, giusta quella regola di S. Agostino, l. 4, del *Battesimo*, cap. 24: *Quod universa tenet Ecclesia, nec conciliis institutum, sed semper retentum est, non nisi auctoritate apostolica traditum rectissime creditur.* — Se loro si obbiettasse Innocenzo III che dice, l. 1, *Decretal.* tit. 15, cap. (*cum venisset, extra, de sacra unctione*) *per frontis chrismationem, manus impositio designatur*; Eugenio IV, che nel suo decreto relativo agli Armeni dice, *loco manuum impositionis datur nunc in Ecclesia confirmatio*; il costume de' Greci, che non si servono dell'imposizione delle mani per confermare i loro neofiti; essi rispondono all'autorità d'Innocenzo III che le sue parole non escludono l'imposizione delle mani, e la racchiudono piuttosto. *Per frontis chrismationem*, dice egli, *manus impositio designatur, quae alio nomine dicitur confirmatio*; e altrove dice: *Sacramentum confirmationis, chrismando renatos, soli debent episcopi per manuum impositionem conferre.* — Rispondono intorno al decreto di Eugenio IV, che quel sommo pontefice non dice che si desse la confermazione invece dell'imposizione delle mani in questo senso, che l'imposizione delle mani fosse stata abolita, e che la sola cresima le fosse succeduta; ma nel senso che lo stesso sacramento che si chiamava altrevolte più ordinariamente *imposizione delle mani*, si chiami più comunemente confermazione: egli oppone *nome a nome*, *modo di parlare a modo di parlare*, e non già *rito a rito*; poichè oltre che la sostanza di un sacramento, qual è la materia, non può essere cangiata dalla Chiesa, v'è anche che da Eugenio IV in qua, non si fu meno soliti di servirsi dell'imposizione delle mani per conferire lo Spirito Santo, e per rendere i fedeli perfetti cristiani, siccome si può vedere dai pontificali che sono ancora in uso oggidì, e dai concili che si sono tenuti da Eugenio IV in poi, come quello di Magonza, nel 1569, can. 17; quello di Reims, nel 1583; quello di Narbona, nel 1609, ecc. — Rispondono alla terza difficoltà che i Greci si sono serviti altre volte dell'imposizione delle mani nell'amministrazione del sacramento della confermazione, siccome appare dall'8.° canone del 1.° conc. di Nicea; da Firmiliano, nella sua lettera a S. Cipriano; da Teodoreto, sul cap. 6 di S. Paolo agli Ebrei; da parecchi antichi Eucologi, citati dal P. Morin nel 9.° capitolo del suo libro della Penitenza, e che se ne servono ancora oggigiorno, sia che essa consista nello stendimento della mano accompagnato dalla preghiere per la quale il ministro

della confermazione invoca lo Spirito Santo, siccome forza, *ad robur*, sui nuovi battezzati, sia che consista nella confermazione stessa, che racchiude un' imposizione di mano, nella quale la Chiesa ha giudicato a proposito di riunire quella che si faceva altre volte separatamente; nel che non ha trascorso la sua potestà, perchè nulla ha cangiato nella sostanza, ma solamente nella maniera accidentale dell'imposizione della mano, che sussiste nella cresima, quanto alla sostanza, giacchè non si può fare l'unzione che altresì non si impongn la mano sulla fronte della persona che si conferma.

Del crisma della confermazione. — 1.° Chiamasi crisma, nello stile ecclesiastico, un unguento composto d' olio e di balsamo, che serve nelle unzioni che si fanno nel battesimo e nella confermazione. V. Crisma. 2.° L'olio di oliva è essenziale nel crisma della confermazione, giacchè i Padri e l'antichità fanno menzione dell'olio allorchè parlano di questo sacramento; e se si servissero di qualche altro olio, come di noce, di mandorle, ecc. per comporlo, non sarebbe materia valida del sacramento della confermazione. La ragione è che non v' ha che l' olio di oliva che sia chiamato propriamente e semplicemente olio. Degli altri non ci serviamo che in mancanza e per imitazione di quel'o : *Hoc oleum (olivarum) proprie dicitur oleum, et maxime habetur in usu ubi habere potest. Quilibet autem alius liquor ex similitudine hujus oleum nominatur : nec est in usu communi, nisi in supplementum, et ideo hoc oleum solum assumitur in usum hujus et quorumdam aliorum sacramentorum.* S. Tommaso, 3 p. q. 72, *A.* 1, ad 3. 3.° La mescolanza del balsamo coll' olio è necessaria di necessità di precetto ecclesiastico, conciossiachè sia certo che la Chiesa ordini di fare il santo crisma con olio e con balsamo; ma non è egualmente certo che sia necessario di necessità di precetto divino, nè di necessità di sacramento, giacchè parecchi teologi lo negano, allegando per ragione che nei primi cinque secoli della Chiesa non si servivano di balsamo per la confermazione, da che gli autori di quel tempo, sia greci, sia latini, non ne fanno veruna menzione, e che i primi che ne abbiano parlato, sono S. Gregorio di Tours e S. Gregorio papa, in sul finire del VI sec. 4.° Il crisma deve essere benedetto o consacrato. I pontificali, gli eucologi fanno un' espressa menzione di questa benedizione, e se ne vede l'uso stabilito fin dal III sec. Possiamo vedere intorno a ciò Tertulliano, lib. *De baptismo*; S. Cipriano, *epist.* 70; S. Ottato di Milevo, l. 7; S. Basilio, lib. *De Spiritu Sancto*, cap. 27, in cui dice : *Consecramus aquam baptismatis, et oleum unctionis*; S. Cirillo di Gerusalemme, *catechesi* 3 *mystagogica*; S. Agostino, tratt. 118, *in Joan.*; Innocenzo I, *epist. ad Decentium*, ec. Non è però certo che la benedizione del crisma sia dell' essenza del sacramento. Parecchi teologi lo negano, dicendo ch'essa sia di solo precetto ecclesiastico, e la Chiesa non lo ha deciso. 5.° Il crisma deve essere benedetto per diritto ordinario dal vescovo; ma perchè la Chiesa non ha diffinito che la benedizione in sè fosse dell'essenza della confermazione, così non l' ha pur diffinito della benedizione fatta dal vescovo. Secondo l' antico diritto, oltre al Romano Pontefice, anche i vescovi potevano straordinariamente delegare i preti a formare il crisma, ma secondo il diritto novello, almeno presso i Latini, questa facoltà l' ha solo il Papa. 6.° La ragione per la quale Gesù Cristo ha voluto scegliere l' imposizione delle mani, e la cresima, per la materia della confermazione, si è che non ve n'ha di più adatta per contrassegnare gli effetti di questo sacramento. L' imposizione delle mani accenna la protezione speciale di Dio sovra coloro che si confermano. L'olio, per la qualità grasse e fluide, accenna l' abbondanza della grazia che deriva da Gesù Cristo per lo Spirito Santo sui confermati; accenna eziandio la forza, poichè si ungevano altre volte gli atleti, e il balsamo che sparge un sì buon odore, e che preserva dalla corruzione, significa l'odore delle virtù, che deve diffondere colui che riceve questo sacramento, e la incorruttibilità della sua anima, che non deve più essere soggetta alla contagione del secolo, nè alla putrefazione di verun vizio. 7.° È da tenersi siccome certo che Cristo Signor nostro abbia *immediate* istituito questo Sacramento. Però non sappiamo precisamente quando lo abbia instituito. Gli uni vogliono che fosse il dì della Cena, altri il dì della Pentecoste, altri tra quello spazio di tempo che scorse dalla risurrezione all' ascensione. Veramente in questo tempo promise spesso a' suoi Apostoli di dar loro lo Spirito Santo, ed istituì grandi misteri, del numero de' quali potrebbe ben essere la confermazione: *Ili dies qui inter Resurrectionem, Ascensionemque fluxerunt non otioso transiere decursu, sed magna in eis confirmata sunt sacramenta, magna revelata mysteria.* S. Leone. *serm.* 1, *De Ascensione.* 8.° Così medesimamente pur non sappiamo di certo quale delle due imposizioni delle mani che si fanno nell' amministrazione della confermazione sia essenziale a questo sacramento. Gli uni dicono che sia il distendimento della mano che accompagna la preghiera che il vescovo fa nella Chiesa latina sovra quelli che conferma fin dal principio della cerimonia. Gli altri che sia l' imposizione delle mani racchiusa nella cresima stessa, e che ne sia inseparabile. Nulla v' è però di deciso.

Regole pratiche rispetto alla materia della confermazione.

Prima regola. — Bisogna osservare esattamente tutto quello che la Chiesa ordina nell'amministrazione della confermazione ; e se si fosse

omessa qualche cosa che si dubitasse essere essenziale al sacramento, bisognerebbe ricominciare sotto condizione. Se dunque si avesse confermato o colla sola imposizione delle mani, o colla sola cresima, o con olio senza balsamo, o con crisma che non fosse affatto benedetto, o che non fosse benedetto dal vescovo, in tutti questi casi converrebbe ricominciare il sacramento, sotto condizione, perchè sarebbe dubbio se fosse valido; e in materia di sacramenti bisogna pigliare il più sicuro partito.

Seconda regola. — Allorchè si dà la confermazione, non devesi darla che a coloro i quali siano stati presenti all'orazione che il vescovo fa stendendo la mano verso quelli che si accinge a confermare, poichè è dubbio se per avventura non sia questa protensione l'imposizione delle mani essenziale nella confermazione; dal che avviene che la maggior parte dei vescovi pigliano la savia precauzione di far distribuire in parecchie schiere coloro che devono confermare, quando ve ne sieno molti, e di fare successivamente sopra ciascuna fila tutta la cerimonia della confermazione.

Terza regola. — Devesi consacrare il crisma tutti gli anni il giovedì santo, e darlo *gratis* ai preti che sono obbligati di andarlo a richiedere tutti gli anni, di custodirlo esattamente sotto chiave, senza darne a nessuno, e di abbruciare il vecchio.

§ III. *Forma della confermazione.* — Da che i teologi quistionano intorno alla materia essenziale di questo sacramento, è chiaro dedurre che essi disputano anche circa la forma. Vi sono due forme parziali della confermazione presso i Latini. La 1.ª che corrisponde all'imposizione delle mani, consiste nell'orazione che il vescovo pronuncia stendendo le mani verso quelli che devono essere confermati. La 2.ª che corrisponde alla cresima, consiste in queste parole: ***Signo te signo crucis, et confirmo te chrismate salutis, in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti.*** Non è deciso nè se queste due forme sieno essenziali nel sacramento, nè quale delle due lo sia, supposto, che non ve ne sia che una sola, nè quali parole precisamente siano assolutamente necessarie; e quando Eugenio IV dice nel suo decreto per l'istruzione degli Armeni, che quelle parole ***io ti segno col segno della croce***, ecc. sono la forma del sacramento della confermazione, possono intendersi con parecchi teologi della forma accidentale e integrante; al modo stesso che quando dice che la materia della confermazione sia il crisma composto d'olio e di balsamo, si può intenderlo pure della materia accidentale, e non della materia essenziale. Se non che, stando alla pratica antica e costante della Chiesa, è manifesto che queste parole: ***Io ti segno col segno della Croce*** ecc., costituiscono nella Chiesa latina la forma vera ed essenziale del sacramento della confermazione. In fatti si noverano dal Martène ventitre *Ordini* o rituali dalla metà dell'ottavo secolo fino al 1400, ne'quali, i soli che rimangono, si trovano, almeno quanto alla sostanza e al significato, adoperate quelle parole nel conferir tal Sacramento; mentre che non sempre vi si trova quella preghiera: *Omnipotens* ecc., recitata dal vescovo, imponendo le mani. Anzi, non essendo questa prima imposizione delle mani usata da' Greci e dagli Orientali, e quindi mancando presso di loro così fatta orazione nel conferirsi la confermazione, si vede chiaro ch'essa non è essenzial forma del sacramento. In qualunque modo però deve il ministro della confermazione recitare tutte la preghiere, e pronunciare tutte le parole che sono contenute nel pontificale; e se gli accadesse di ometterne la preghiera che accompagna la protensione della mano verso quelli che devo confermare, o le parole che accompagnano la cresima, dovrebbe ricominciare ogni cosa sotto condizione. Il P. Alessandro. *De confirmat.* t. 1; *Theolog.* in fol. pag. 305. — La forma che corrisponde alla cresima, presso i Greci, consiste in queste parole, ***Signaculum doni Spiritus-Sancti***; sottintendendo, secondo la proprietà della lingua greca, massimamente nelle proposizioni pretiche, ***tibi confertur aut applicatur.*** Questa forma è valida, poichè la Chiesa romana non la condanna, e comporta pure che se ne servano i vescovi greci in Roma stessa, allorchè amministrano ai loro il sacramento della confermazione.

§ IV. *Ministro della confermazione.* — 1.° È di fede che il vescovo solo sia il ministro ordinario della confermazione. Il conc. di Trento lo ha così deciso contro gli eretici, nel 3.° canone della sess. 7: ***Si quis dixerit sanctae confirmationis ordinarium ministrum non esse solum episcopum, sed quemvis simplicem sacerdotem; anathema sit***; ed anche nel canone 7.° della sess. 23.ª Questa decisione è appoggiata sul capo 8 degli *Atti*; sulla lettera di S. Cipriano a Jubajano; sul cap. 26 del 15.° libro della Trinità di S. Agostino; sulla lettera del papa Innocenzo I a Decenzio; e su quella di S. Gregorio-il-Grande a Gennaro, vescovo di Cagliari. 2.° È certo che i semplici preti possono essere i ministri straordinari del sacramento della confermazione, con la delegazione della S. Sede. È questo il sentimento di S. Tommaso e della sua scuola, che pare esser prevaluto già da dodici secoli, quantunque vi sieno ancora teologi che sostengano il contrario. Secondo Ugo di S. Vittore, Estio, Sainte-Beuve, ecc. S. Gregorio il Grande, in sul finire del VI sec., colla sua seconda lettera a Gennaro, vesc. di Cagliari, permise ai preti di Sardegna di amministrare straordinariamente la confermazione; e la stessa permissione è spesso stata accordata eziandio a semplici preti da altri papi, dopo S. Gregorio; cioè, da Nicolò IV, Urbano IV, Giovanni XXII, Eugenio IV, Leone X, Adriano VI, al riferire

di Wadingo e del card. Pallavicini, nella sua storia del conc. di Trento, cap. 7. V. Benedetto XIV nella Costituz. *Eo quamvis*, del 24 maggio 1745. D'altronde i semplici preti greci, per delegazione almeno tacita della Sede Apostolica, ed eccettuati gl' Italo-Greci a cui fu ciò vietato da' Pontefici, danno la confermazione già da lunghissimo tempo, siccome puossi dimostrare cogli eucologi di cui si servono da quasi mille anni; e la Chiesa romana non gli ha mai condannati, poichè gli ha ricevuti con tutti i loro usi e i loro riti, tutte le volte che siasi trattato della loro riunione, siccome possiam vederlo nel secondo concilio di Lione, ed in quello di Firenze. Ma è forse a titolo del carattere vescovile che la potestà ordinaria di confermare appartiene ai soli vescovi, od anche a titolo della giurisdizione? È forse a titolo del carattere sacerdotale che la potestà straordinaria di confermare appartiene ai semplici preti, o a titolo della giurisdizione accordata dal papa? Non interviene nè a titolo del carattere, nè a titolo della giurisdizione, bensì a titolo della instituzione divina che ci è contrassegnata nella pratica della Chiesa; e così rispondono parecchi teologi, secondo Alessandro di Hales, 4 p. q. 9, memb. 5. A. 1, § 3, i quali con questa risposta evitano un gran numero di difficoltà.

§ V. *Soggetto della confermazione.* — 1.° Niuna persona non battezzata può essere un soggetto capace da ricevere la confermazione, perchè il battesimo è la porta necessaria e l' introduzione agli altri sacramenti; ma ogni persona battezzata, e i fanciulli stessi che non abbiano ancora l'uso della ragione, possono riceverla validamente, perchè essendo nati spiritualmente pel battesimo, sono capaci dell'effetto della confermazione, che consiste nel rendere perfetto quel nascimento spirituale. S. Tommaso, 3.ª part. q. 72, art. 8. 2.° Durante i 12 primi secoli, allorchè il vescovo era presente, ai conferì ordinariamente, nell' Occidente, la confermazione ai fanciulli immediatamente dopo il battesimo: ma in progresso si giudicò che convenisse non darla che alle persone che fossero giunte agli anni di discrezione; in conseguenza di che non si dà oggigiorno la confermazione che alle persone le quali abbiano sette anni compiti. Il vescovo può nondimeno confermare fanciulli prima di quell'età, per giuste cagioni, siccome allorquando fosse un fanciullo in pericolo di morte, o che il vescovo prevedesse di non aver più a tornare per lungo tempo ne' luoghi dove fossero fanciulli che non avessero ancora quella età. Innocenzo I, nella sua decretale a Decenzio. *Catechismo* del *Concilio di Trento*, p. 5. *De sacram. confirm.* § XIII, 1 e 5. *Concilio di Milano.* Benedetto XIV, *De Syn.* l. 7, c. 10, n. 5. 3.° Nell'Oriente si è sempre data, e dassi anche oggidì la confermazione ai fanciulli, subito dopo il battesimo; e la chiesa romana non riprova quest'uso. Così osserva il padre Goar nelle sua nota sul rituale dei Greci.

§ VI. *Effetti della confermazione.* — La confermazione produce due effetti; cioè la grazia ed il carattere. Ed è ciò un articolo di fede definito dal conc. di Trento, sess. 7, *De confirm.*, ed appoggiato sulla Scrittura e sui Padri, ne' luoghi che abbiamo citati. 1.° La confermazione produce la grazia abituale e l' attuale. Questa grazia abituale e santificante, non è già quella prima grazia che giustifica l'empio; è quella che lo suppone giustificato dal battesimo, e che accresce quella prima giustizia; che la rassoda e la perfeziona per la pienezza dello Spirito Santo; dal che viene che i santi Padri la chiamino *Grazia di consumazione*, di *perfezione*, d' *accrescimento* e di *forza*. Questa grazia abituale ha una relazione particolare alle tentazioni, sia interne, sia esterne, dal mondo, della carne, del demonio; è accompagnata da un diritto che le è proprio per ottenere nel tempo le grazie attuali necessarie alla vittoria di tutti i nemici della salvezza. La grazia attuale della confermazione è pure una grazia che perfeziona la grazia battesimale, e che imparte una forza particolare ai battezzati per confessare arditamente il nome di Gesù Cristo, e per sopportare le ingiurie, lo sprezzo, gli affronti, le persecuzioni, e generalmente tutto quello che gli uomini, i demoni, o le loro proprie inclinazioni possono mettere in opera per ismovere la loro fede o la loro virtù. I doni e i frutti dello Spirito Santo sono una continuazione della grazia della confermazione. V. Spirito Santo. 2.° Il secondo effetto della confermazione è il carattere, il quale fa sì che non si possa rinnovare questo Sacramento. V. Carattere.

§ VII. *Disposizioni richieste per ricevere la confermazione.* — Per ricevere con frutto la confermazione, bisogna agli adulti essere in istato di grazia, vale a dire, bisogna aver conservato l' innocenza battesimale, o averla riparata colla penitenza, perchè la confermazione non è un sacramento dei morti, ma un sacramento dei vivi, e per conseguenza, non deve essere ricevuto che da persone le quali sieno in istato di grazia. Convien pure sapere quelle verità, la cui cognizione è necessaria a tutti i Cristiani, siccome gli articoli di fede contenuti nel simbolo, i comandamenti di Dio e della Chiesa, l' orazione domenicale, e quel che concerne al sacramento della confermazione. È pure opportuno l' essere digiuno; ma non è un precetto, siccome erulo nei 12 primi secoli della Chiesa, durante i quali bisognava essere a digiuno, sia per dare, sia per ricevere la confermazione, cosa che ancora sussisteva a' tempi di Pietro Lombardo o del Maestro delle Sentenze, siccome ce lo fa sapere in questi termini: *Hoc Sacramentum, tantum a jejunis accipi, et a jejunis tradi debet.*

§ VIII. *Necessità della confermazione.* — La confermaziona non è necessario di necessità di mezzo, perchè possiamo esser salvi senza di essa, purchè siemo battezzati ; ma è necessaria di necessità di precetto divino, e di precetto ecclesiastico. Il precetto divino si desume 1.° dalla somma cura cha gli Apostoli avevano di confermare tutti quelli che battezzassero ; poichè un'attenzione sì grande suppone che Gesù Cristo avesse comandato ad essi di amministrare il sacramento della confermazione, ed ai fedeli di riceverlo; 2.° v'è un precetto divino di usare del mezzo particolare che Gesù Cristo ha stabilito per rendere i fedeli perfetti Cristiani e per fortificarli contro i nemici della loro salvezza, quale si è appunto la confermazione ; e le stesse ragioni le quali provano che l'Eucaristia è necessaria di necessità di precetto divino, siccome forza e siccome alimento, provano eziandio la necessità della confermazione. Possiamo vedere il precetto ecclesiastico nel conc. di Elvira, can. 38 ; nel 6.° conc. di Parigi dell'829, l. 1, can. 33 ; nel 4.° di Milano ; in quello di Sens del 1524; in quello di Roano del 1581, ecc.; in S. Cipriano, che dice, epist. 70, ad Januar.: *Ungi quoque necesse est eum qui baptizatus sit, ut accepto chrismate . . . . esse unctus Dei, et habere in se gratiam Christi possit* ; in S. Ilario d'Arles, *homil. de Pentecoste* ; in S. Gregorio il Grande, l. 12, ep. 21, 2. V'è un precetto particolare della Chiesa che proibisce di ricevere la tonsura senza essere confermato, precetto che sussisteva fin dalla metà del III sec., e che è stato rinnovato in questi termini dal conc. di Trento, sess. 23, cap. 4 : *Prima tonsura non initientur qui sacramentum confirmationis non receperint.* Questo precetto è fondato sulla natura dello stato ecclesiastico, che essendo uno stato di perfezione, domanda che coloro i quali l'abbracciano colla tonsura sieno essi stessi perfetti Cristiani ; e non si è tale nel senso dei Padri, che per la confermazione. Devonsi pure confermare le candidate religiose prima di dar loro il velo, allorchè non lo fossero, e generalmente tutti gli adulti, innanzi di ammetterli alla prima comunione, quando non fosse nel pericolo di morte.

Regole pratiche relativamente alla necessità di ricevere la confermazione.

Prima regola. — Il precetto divino di ricevere la confermazione obbliga nel pericolo di morte, e nel tempo di persecuzioni o di violente tentazioni, massimamente contro la fede. Per la quale ragione quelli che trascurassero di farsi confermare in queste circostanze peccherebbero mortalmente, perchè si esporrebbero al pericolo di uscire di questa vita senza avere la perfezione del cristianesimo comandata da Gesù Cristo, o di soccombere nelle persecuzioni, o nelle tentazioni, per mancanza di ricorrere al mezzo principale al quale Dio ha annesso la grazia per resistere.

Seconda regola. — Il precetto ecclesiastico obbliga a ricevere la confermazione allorchè il vescovo è presente e apparecchiato a darla, o che si può andare a trovarlo, quantunque non senza disturbo, nel luogo in cui la dà, ed è peccare il non riceverla in queste circostanze, senza una giusta causa. La ragione è che il non ricevere il sacramento di confermazione in queste circostanze, è o sprezzarlo, o trascurarlo, poichè il peccato di negligenza consiste nel non darsi le sollecitudini e l'attività necessarie per giungere a quel fine a cui si è obbligati di giungere. Su questo principio la facoltà di teologia di Parigi condannò nel 1631 la proposizione seguente : *Omnes theologi dicunt confirmationem non praecipi, nisi cum commode haberi potest, vel, ut alii dicunt, quando commodissime, quando sine ullo vel minimo prorsus incommodo.* V. Benedetto XIV nella bulla; *Etsi pastoralis*, § 3, n. 4, t. 1, 67.

Terza regola. — I padri e le madri sono obbligate di condurre i loro figliuoli dal vescovo che dà la confermazione, e peccano gravemente se vi manchino. Gli antichi canoni imponevano tre anni di penitenza ai padri ed alle madri per questa negligenza. S. Carlo, nelle sue Istruzioni.

§ IX. *Cerimonie della confermazione.* — Vi sono cerimonie che precedono la confermazione, altre che l'accompagnano, altre che la seguono.

Cerimonie che precedono la confermazione. — 1.° Quelli che devono essere confermati, debbono avere un padrino o una madrina, secondo il sesso del confermando, che li presentino al vescovo, e che li sostengano, per significare il loro stato d'infanzia e di debolezza nella vita spirituale. Questa presentazione fa sì che si contregga nella confermazione una cognazione spirituale simile a quella che si contrae nel battesimo ; tanto che il padrino non può sposare la madre del suo figlioccio, nè la madrina il padre della sua figlioccia. 2.° Devono lavarsi la fronte, e recar seco bende di lino convenienti e nette per bendarsi la fronte dopo che vi si sarà fatta l'unzione del santo crisma. In parecchi luoghi queste bende non sono necessarie, perchè i ministri del vescovo asciugano le fronte dei confermati con un po' di bambagia. 3.° Cambiasi il nome della persona che deve ricevere la confermazione, allorchè sia ridicolo o indecente, o che la persona lo desidera per divozione a qualche santo, purchè non vi fosse frode.

Cerimonie che accompagnano la confermazione. — 1.° Quelli che devono essere confermati essendo in ginocchio ne' tempi e ne' luoghi indicati dal vescovo, questi seduto od in piedi protende le mani sovra di loro, e recita un'orazione per la quale invoca lo Spirito Santo, siccome forza. 2.° Il vescovo intinge il pollice del-

la mano destra nel santo crisma, col quale fa un segno di croce sulla fronte di quello che conferma, dicendo: *Io ti segno col segno della croce, e ti confermo col crisma della salvezza*, ecc. Il santo crisma applicato in forma di croce sulla fronte, che è la sede del coreggio, del timore, della vergogna, insegne ai confermati a confessare coraggiosamente la loro fede, a temere Iddio, a non arrossire della croce di Gesù Cristo, delle sue massime, del suo Vangelo; ma a gloriarsene, e ad erossire del mondo, delle passioni, del peccato.

Cerimonie che seguono la confermazione.— 1.° Il vescovo dopo aver fatto l'unzione del crisma dà uno schiaffetto leggiero sulla guancia di colui che ha confermato, dicendo: *la pace sia teco*. Non è fatta menzione di questo schiaffetto nei sacramentari un po' antichi, ed ignorasi il tempo preciso della sua istituzione. Questo schiaffetto tien luogo del bacio di pace che accompagnava altre volte le diverse cerimonie della Chiesa. Serve altresì a far ricordare al confermato che ha ricevuto la confermazione, e che deve essere pronto a soffrire ogni maniera di affronti e di travagli pel nome di Gesù Cristo. 2.° Conservavansi altre volte le bende che avevano servito a fasciare la fronte dei confermati per sette giorni, e quest'uso è durato fino al XII sec. Durante il XIV e XV sec., non si conservavano che due o tre giorni; durante il XVI sec., non si conservavano che 24 ore. Presentemente non si conservano quasi in niuna parte, e quasi da per tutto si asciuga la fronte di quelli che sono stati confermati subito dopo la confermazione. V. i diversi teologi che trattano della confermazione, e tra gli altri il signor di Saint-Bauve, Vitasse, il P. Alessandro, e il P. Drouin. Collet, *Mor.* t. 8. S. Alfonso de'Liguori, *Theol. mor.* l. 6.

** **CONFESSIONALE**, *confessionale*, *confessarii sedes*, *sacrum poenitentiae tribunal*. È la sede o tribunale del confessore allorchè ascolta le confessioni; è composto di un seggio pel confessore, d'un genuflessorio da ciascuna parte, d'una o due finestrelle ingraticolate, e di due piccole imposte per chiuderle. È bene il porre la lista de' casi riservati superiormente alla finestrina del confessore, e di fronte al penitente un' immagine del Crocifisso o di qualche mistero della Passione. I confessionali devono essere aperti anteriormente, e collocati in vista di tutti, non negli angoli appartati. Non devesi confessare fuori del confessionale, massimamente le donne, eccetto gli ammalati ed i sordi, nè durante la notte, per quanto si possa; e allorchè vi si sia obbligati, bisogna sempre aver lume davanti o in vicinanze del confessionale.—Il confessionale del card. penitenziere maggiore nelle patriarcali basiliche Lateranense, Vaticana e Liberiana, ove il detto cardinale ascolta le confessioni nella settimana santa, è un seggio senza ripari, elevato sopra di alcuni gradini, da dove il cardinale con una lunga bacchetta di legno dorata, segno della spirituale potestà *in foro conscientiae*, tocca il capo a quei fedeli che a lui si presentano. Queste bacchette sono ancora presso i confessionari delle patriarcali basiliche di Roma, e di altre basiliche cattedrali, e sontuari in diverse parti del mondo, colle quali i confessori penitenzieri toccano il capo de' fedeli. Si considera il colpo che ricevono i fedeli colla bacchetta penitenziaria, come l'acqua benedetta e la benedizione sacerdotale; è poi noto che prendendo la prima, e ricevendo la seconda con cuore pentito, vengono scancellati i peccati veniali. Benedetto XIV, con decreto dei 31 agosto 1743, concesse ai penitenzieri della basilica Vaticana 20 giorni d'indulgenza per ogni colpo che darebbero colla bacchetta da essi usata nella basilica; ed accordò similmente 20 giorni d'indulgenza per quelli, che con sentimento d'umiltà e di contrizione dei propri peccati, ricevono sul capo tali colpi di bacchetta. Questa indulgenza è comune ai penitenzieri delle altre patriarcali basiliche di Roma, e di altri santuari e luoghi; e lo stesso dicasi de'fedeli che da loro ricevono il colpo di bacchetta.

CONFESSIONE, *confessio*. Questo termine ha gran numero di significati. Significa, 1.° lode, *confitemini Domino*, vuol dire, *lodate il Signore*; 2.° professione di fede, lista, enumerazione, dichiarazione degli articoli delle fede che si professa; 3.° la preghiera del *Confiteor*, che il prete dice nel principio della Messa o durante l'ufficio, e la recitazione di questa preghiera; 4.° il luogo in cui il prete recita quella preghiera prima di cominciare la Messa; 5.° il seggio da cui il confessore ascolta le confessioni, e si disse ancora della penitenza ch'egli impone; 6.° un luogo nelle chiese che è solitamente sotto l'altar maggiore, in cui riposano i corpi dei santi martiri, e nel quale si discende per alcuni scalini; dal che viene che si chiamasse qualche volta *discesa*; così chiamasi ancora la *Confessione dei santi Apostoli* il luogo in cui riposano in Roma i corpi di S. Pietro e di S. Paolo; 7.° un luogo ornato dinanzi all'altare o di dietro, dal quale vedesi disotto il posto o la sepoltura di un santo o di una santa; 8.° un ornamento del luogo in cui riposavano le reliquie dei santi; 9.° un oratorio; 10.° l'abito monastico, perciocchè è un abito di penitenza, del quale la confessione forma parte; 11.° la confessione dei peccati, sia generale, sia particolare e per singoli, siccome quella che praticavasi altre volte, e che praticasi anche oggidì presso gli Ebrei, il lunedì, il giovedì, tutti i giorni di digiuno, e quando sieno ammalati; 12.° la confessione sacramentale, usata fra i Cristiani.

** **CONFESSIONE SACRAMENTALE.**

§ I. *Essenza ed esistenza o instituzione della confessione.* — La confessione è un'accusa ed una dichiarazione che il penitente fa de'suoi peccati ad un sacerdote, che ha giurisdizione

sovra di lui, per riceverne la penitenza e l'assoluzione. *Catech. del concil. di Trento.* — La confessione presa in questo senso è sempre esistita nella Chiesa, siccome cosa di instituzione divina. Provasi questa verità coll'argomento di discussione, vale a dire, coll'autorità della Scrittura e dei Padri, e coll'argomento di prescrizione, vale a dire col consenso unanime di tutte le chiese.

Argomento di discussione. — 1.° Gesù Cristo parla in questi termini agli Apostoli ed a'loro successori, nel cap. 20.° di S. Giovanni: *Ricevete le Spirito Santo : i peccati saranno rimessi a coloro a cui voi li rimetterete, e saranno ritenuti a coloro a cui voi li riterrete.* Con queste parole Gesù Cristo stabilisce gli Apostoli ed i loro successori, nel sacerdozio, *giudici* e *medici*; *giudici*, per pronunciare una sentenza d'assoluzione o di condanna, per legare o sciogliere, rimettere o ritenere i peccati dei penitenti; *medici*, per guarire le loro lepri, o le loro malattie spirituali. Ora i sacerdoti non possono esercitare l'officio di giudici e di medici, se i penitenti non accusino loro i propri peccati, e loro non scuoprano le loro malattie spirituali per mezzo della confessione, poichè senza di ciò non potrebbero nè giudicare, nè applicare rimedi; conciossiachè non si giudichi senza cognizione di causa, non si medichi, nè si guarisca, quando si ignorino le malattie. Dunque Gesù Cristo ha instituito la confessione, allorchè ha stabilito gli Apostoli e gli altri sacerdoti, *giudici* e *medici* dei fedeli, rispetto ai loro peccati. — 2.° I santi Padri dei primi secoli si spiegano chiaramente sull'esistenza della confessione. Tertulliano nella sua opera *della Penitenza*, cap. 9, insegna che la penitenza sia composta di tre parti, la confessione, la contrizione e la soddisfazione. *Satisfactionem confessione disponi, confessionem poenitentia nasci, poenitentia Deum placari.* — S. Cipriano, nella sua epist. 12, distingue parecchie sorte di peccati, tanto secreti quanto pubblici, ed aggiunge che non si è ricevuto alla comunione, che quando siasi fatta penitenza di tutti questi peccati; la quale penitenza si imponeva dal ministro della Chiesa, in conseguenza della confessione del colpevole. Lo stesso Padre così nel suo trattato *De lapsis in persecutione*: *Quanto . . . . meliores sunt, qui quamvis nullo sacrificii facinore constricti, quoniam tamen de hoc vel cogitaverunt, hoc ipsum apud sacerdotes Dei dolentur et simpliciter confitentes exomologesim conscientiae faciunt, animi sui pondus exponunt . . . . confiteantur singuli, quaeso vos fratres, delictum suum . . . . dum admitti confessio ejus potest, dum satisfactio et remissio facta per sacerdotes apud Dominum grata est.* — Paolino, autore de la vita di S. Ambrogio, scrive che quel santo arcivescovo piangeva coi penitenti che gli confessavano i loro peccati, e che loro manteneva un secreto inviolabile; cosa che prova che i peccati di cui essi si accusavano, erano ordinariamente peccati secreti ed occulti. — S. Basilio, nelle sue lettere ad Anfilochio, accenna in particolare le pene che devono essere imposte a certi peccati di lussuria secretissimi, siccome l'incesto nel primo e nel secondo grado, che non potevano essere noti ai sacerdoti che li punivano che per la confessiona volontaria dei colpevoli. — S. Girolamo, nel l. 3 del suo *Commento*, sul capo 16 di S. Matteo, spiegando quelle parole di Gesù Cristo, *et tibi dabo claves regni caelorum* dice che il vescovo ed il prete dopo aver udito le diverse specie di peccati, sa chi sieno quelli che debbano essere legati, e chi sieno quelli che debbano essere sciolti d'assoluzione: *Cum peccatorum audierit varietates, scit qui ligandus sit, quive solvendus.* — S. Leone il Grande dichiaro che i preti non debbono esigere la confessione pubblica dei peccati secreti, e che basta che il colpevole gli accusi per una confessione secreta: *Cum reatus conscientiarum sufficiat solis sacerdotibus indicari confessione secreta*, epist. 80, c. 5. — S. Agostino, *homil.* 27 e 49; S. Cesario d'Arles, *homil.* 14; S. Gregorio il Grande, *homil.* 25, sul c. 20 di S. Giovanni. I Padri del VII, VIII e IX sec. hanno parlato nel modo stesso della confessione. Possiamo vedere intorno a ciò il Penitenziale di Teodoro, arciv. di Cantorbery; la regola di Chrodegango, vesc. di Metz, pe' suoi canonici; i capitolari di Teodulfo, vesc. d'Orléans; i capitolari di Carlomagno; il conc. di Tours nell'813; il 6.° conc. di Parigi, nell'829, ecc.

Argomento di prescrizione. — Tutte le chiese del mondo credevano, nel XVI sec., la instituzione divina della confessione, tale quale si pratica nella Chiesa romana, poichè il conc. di Trento nell'Occidente, condannò siccome eretica la dottrina contraria a quest'articolo; e nell'Oriente, Geremia, patriarca di Costantinopoli, condannò i Luterani che quantunque ammettessero l'uso della confessione secreta, pretendevano nondimeno non essere necessario l'accusare le circostanze che cangiano la specie del peccato. Ora la credenza di tutte le chiese cristiane del XVI sec., rispetto alla confessiona, era la credenza stessa della Chiesa universale dei primi tempi, venuta sino a noi, pel canale di una tradizione che non è stata punto interrotta, secondo quel principio di Tertulliano, nel suo libro delle prescrizioni: *Quod apud multos unum est, non erratum, sed traditum*; e quello di S. Agostino nel suo 4.° libro contro i Donatisti, cap. 24: *Quod universa tenet Ecclesia nec conciliis institutum, sed semper retentum est, non nisi auctoritate apostolica traditum rectissime creditur.* Si è dunque sempre creduto nella Chiesa che la confessione fosse di istituzione divina. I Protestanti hanno dunque torto di dire, secondo il ministro Daillé, che la confessione debba la sua origine al quarto concilio

di Laterano, sotto Innocenzo III. È vero che quel concilio avesse ordinato che i fedeli si confessassero almeno una volta ogni anno dal loro proprio sacerdote; ma quel comandamento non è una istituzione della confessione, ma si bene una determinazione della confessione istituita da Gesù Cristo, e per conseguenza una determinazione del precetto divino di confessarsi. V. il *Trattato della confessione, contro gli errori dei Calvinisti*, del signor Dionigi di Sainte Marthe, Parigi, 1685.

§ II. *Necessità della confessione.* — 1.° La confessione di tutti i peccati mortali è necessaria di precetto divino a tutti quelli che abbiano peccato mortalmente dopo il battesimo. È questo un articolo di fede, definito in questi termini dal conc. di Trento, sess. 14, can. 6: *Si quis negaverit confessionem sacramentalem, vel institutam, vel ad salutem necessariam esse jure divino: aut dixerit modum secrete confitendi soli sacerdoti quem Ecclesia catholica ab initio semper observavit, alienum esse ab institutione et mandato Christi et inventum esse humanum, anathema sit.* 2.° La confessione annuale è di precetto ecclesiastico che obbliga tutti i fedeli giunti all'età di discrezione, secondo il 21.° canone del 4.° conc. di Laterano, rinnovato nel conc. di Trento: *Che ogni fedele dell' uno e dell' altro sesso, giunto all' età di discrezione, confessasse da solo fedelmente tutti i suoi peccati al suo proprio prete, almeno una volta all' anno, e prendesse cura di adempire a tutto suo potere la penitenza che gli fosse stata ingiunta, e che ricevesse con riverenza, almeno alla festa di Pasqua, il sacramento dell' Eucaristia, quando non fosse che, giusta il parere del suo proprio prete, per qualche causa ragionevole, giudicasse che dovesse astenersene per qualche tempo; altrimenti, che gli fosse proibita l' entrata nella chiesa durante la sua vita, e fosse privo dopo la sua morte della sepoltura cristiana.*

Obbiezioni contro la necessità della confessione.—Si obbietta, 1.° che la Scrittura promette il perdono ad ogni uomo contrito e penitente, senza parlare di confessione; 2.° che la condizione dei Cristiani sarebbe peggiore di quella dei Giudei, supposta la necessità della confessione; 3.° il fatto di Nettario, patriarca di Costantinopoli che abolì la confessione auricolare in Costantinopoli, secondo Socrate e Sozomeno; 4.° l' autorità di S. Giovanni Grisostomo, successore di Nettario nel patriarcato di Costantinopoli, il quale assicura che bastasse il confessarsi a Dio solo per ottenere la remissione de' suoi peccati: *Jubet* (*Deus*) *sibi soli rationem reddere, et sibi confiteri. Hom.* 11, *in psal.* 1; e *Hom.* 21 *ad populum Antiochen.*— Rispondesi 1.° che la Scrittura promette il perdono ad ogni uomo contrito e penitente secondo le regole della penitenza che Dio ha stabilite; ora una di queste regole di penitenza stabilite da Dio si è la confessione. 2.° La necessità della confessione, nella nuova legge, non rende la condizione dei Cristiani peggiore di quella dei Giudei, tanto perchè questo giogo riesce molto minore che non l'apparecchio interminabile dei sacrifici, dei sacramenti, delle purificazioni, e finalmente di tutte le cerimonie legali dei Giudei quanto perchè questo giogo è reso leggiero, dolce, consolante, per le grazie che vi sono congiunte. 3.° Nettario non abolì in Costantinopoli la confessione auricolare e secreta, abolì solamente l' uso della confessione pubblica di certi peccati secreti. Origene ci fa sapere (*Homil.* 11, *in psalm.* 37) che fosse in uso altre volte il confessare certi peccati secreti dinanzi all'assemblea dei fedeli per ordine, o per consiglio del prete al quale erano confessati in particolare. Una dama di Costantinopoli essendosi lasciata sedurre da un diacono, confessò pubblicamente questo fallo; lo che cagionò un grande scandalo nel popolo, per lo che Nettario abolì poi non la *confessione secreta*, ma la *confessione pubblica*, che sola poteva cagionar scandalo. Abolì il penitenziere pubblico, per avviso del quale si confessavano pubblicamente: *Nectarius.... Presbyterum illum qui praepositus erat poenitentibus, primus ex Ecclesia sustulit*, dice Sozomeno, l. 7, *Histor.* cap. 16; *Eudaemon, ecclesiae presbyter Nectario suasit, ut poenitentiarium quidem presbyterum expungeret*, dice Socrate, l. 5 *Histor.* cap. 19. — 4.° L'omelia 21 di S. Giovanni Grisostomo non concerne ai fedeli battezzati, ma ai catecumeni che si disponevano al battesimo, siccome lo prova il titolo di quell' omelia che suona: *Catechesis ad illuminandos.* Quanto agli altri passi che si potessero obbiettare dello stesso Padre, bisogna dire che si devono intendere o della confessione pubblica,o della penitenza e dell'esame dei falli leggieri e cotidiani che non esigono la confessione, e che possono rimettersi con parecchi altri mezzi;poichè quel santo dottore,successore immediato di Nettario, approva la confessione secreta in parecchie altre sue opere, e particolarmente ne' suoi libri del sacerdozio, e nella sua omelia della donna samaritana, in cui si esprime in questa forma: *Imitemur hanc mulierem samaritanam, et ob propria peccata non erubescamus, sed Deum timeamus .... Qui enim homini detegere peccata erubescit .... neque confiteri vult .... in die illa non uno aut duobus, sed universo orbe spectante traducetur.*

Regole pratiche relativamente alla necessità della confessione.

Prima regola. — Ogni fedele giunto all'età di discrezione è obbligato, dal precetto divino, a confessare tutti i peccati mortali che avesse commesso dopo il battesimo, e questo precetto divino della confessione obbliga per sè: 1.° se-

coodo parecchi teologi, il cui sentimento è ol meoo il più sicnro nella pratica, iocootaaente, moralmente parlando, che siasi caduto in peccato mortale, vale a dire, iocontaneate che abbiasi la comodità di confessarsi; 2.° all' articolo della morte, ed in ogni pericolo morale di morire aenza coafessione. Di questa natura è il pericolo delle donne in procinto di parto, dei soldati in prociato di combattere, di quelli che intraprendessero nn viaggio pericoloso per mare o per terra. Queste persone, e generalmente tutte quelle che prevedessero di essere tra poco in no pericolo probabile di morte, sono obbligate a confessarsi pel precetto divino. Collet, *Moral.* t. 10, pag. 704.

Seconda regola. — Il precetto divino della confessioae obbliga per *accidente*, vale a dira a cagione di un altro precetto, tutte le volte che siamo obbligati ad essere in istato di grazia, siccome allorchè per ufficio amministriamo qualche sacrameoto, o che ne riceviamo alcuno di quelli che si chiamano *sacramenti dei vivi* (*Concil. Trid.* sess. 13, cap. 7). Lo stesso è da dirsi ogni volta che la confessione fosse un mezzo necessario per evitare qualche peccato mortale e superare qualche teotazione considerabile.

Terza regola.—Ogni fedele è obbligato, dal precetto ecclesiastico, a confessarsi una volta all'anno, quand'aache non avesse commesso che peccati veniali. Il canone *omnis utriusque* lo ordina così, perchè è generale e non fa veruno distinzione del peccato mortale dal veniale, e tale è la dottrina espressa da S. Tommaso oel suo c mmento sul 4.° libro delle *Sentenze*, dist. 17, q. 3, art. 1, *quaestiune.* 3: *Ex vi sacramenti non tenetur aliquis venialia confiteri, sed ex institutione Ecclesiae, quando non habet alia quae confiteatur* (1).

Quarta regola. — Il precetto della confessione obbliga quello che fosse colpevole di qualche peccato mortale, allorchè vi fosse luogo a temere che lo dimenticasse, o che non avesse confessore nell' anno per confessarsi. *Catechismo del concilio di Trento*. S. Antoaino, pag. 2, tit. 9, c. 13, § 4.

Quinta regola. — Quantunque la Chiesa non abbia determinato il tempo della confessione annuale, il costume generale è di farla nella quindicina di Pasqua. *Concilio di Bourges* dell'anno 1584. S. Tommaso, *Quodlib.* 1, *quaest.* 6, art. 11.

Sesta regola. — Non si soddisfa al precetto della confessione annua con un sacrilegio. Alessandro VII, col suo decreto del 14 sett. 1666, condannò la proposizione che diceva il contrario: *Qui facit confessionem voluntarie nullam, satisfacit praecepto Ecclesiae.* Essa fu condannata anche dall' assemblea del clero di Francia nel 1700.

Settima regola. — Quando non siasi fatta la confessione annuale prescritta dal canone *omnis utriusque sexus*, siamo obbligati, secondo il sentimento più comune e più probabile, a confessarci al più presto nell'anno seguente. Siamo pure obbligati ad antivenire il tempo di Pasqua, allorchè si prevedesse che non potremmo confessarci a Pasqua, quando non si fosse fatto durante l'anno, giacchè avviene del precetto della confessione annuale siccome di un debito che il debitore è obbligato a pagare al più presto che possa, allorchè avesse lasciato passare il tempo del pagamento, o allorchè prevedesse che non potesse pagare alla scadenza. Collet, *Moral.* t. 6, pag. 606 e 607.

§ III. *Utilità della confessione.* — La confessione è utilissima e racchiude grandi vantaggi; serve a placare la collera di Dio ed a soddisfare alla sua giustizia, a rimettere i peccati, a rendere all' anima la sua primiera bellezza ed il suo antico vigore. Consola i penitenti, li illumina, li sostiene e li incoraggia a correggersi dalle loro cattive abitudini ed a praticare la virtù. Tertulliano, lib. *De penitent.* c. 9 e 10. S. Agostino, *in psalm.* 66. S. Tommaso *in* 4 *Sentent.* dist. 7, quest. 3, art. 5. *Concil. di Trento*, sess. 14, c 4. *Catechismo romano*, part. 2, *De confess.* § 49.

§ IV. *Materia della confessione.* — La materia necessaria della confessione, vale a dire, le cose che egli è necessario di confessare sono tutti i peccati mortali commessi dopo il battesimo, poichè nella nuova legge la confessione è stata stabilita dalla divina autorità per la remissione di questa sorta di peccati, e l' assoluzione del sacerdote suppone necessarismente la confessione di questi stessi peccati. — La materia sufficiente della confessione, vale a dire, le cose delle quali possiamo confessarci ed aver l' assoluzione, sono i peccati veniali, che si possono espiare per altre vie diverse che non è il sacramento della penitenza, ma che pur possiamo confessare utilmente, quando si voglia, per esserne assolti. I peccati veniali sono tuttavia materia necessaria nella circostanza della confessione annuale, giacchè siamo obbligati a confessarli se non si sia colpevoli di verno peccato mortale, affine di soddisfare al precetto della confessione annuale che obbliga pur que' medesimi che non avessero che peccati veniali (2). Possiamo pure confessare i peccati sia mortali, sia veniali, di cui avessimo già ricevuto l'assoluzione; ed il novello dolore che se ne concepisse, quantunque abbia lo stesso oggetto del dolore passato, è veramente materia prossima del sacramento; talchè essendo unito colla for-

(1) La sentenza comune e più vera tiene che non sono obbligati a confessarsi quelli che nell' anno non han commesso peccati mortali. V. S. Alfonso de' Liguori, *Theol. mor.* l. 6, n. 667.

(2) V. la suddetta nota.

ma che consiste nell' assoluzione, produce con essa la grazia santificante, che non risuscita il penitente, poichè è già vivente, ma che accresce la sua giustizia e la sua vita, e diminuisce la pena temporale dovuta ai peccati rimessi nelle confessioni precedenti.

§ V. *Ministro della confessione.* — Il ministro della confessione sacramentale è il solo sacerdote approvato dal superiore legittimo; e allorchè leggiamo di certe confessioni fatte ai laici, siccome erane altre volte alquanto frequente il costume nel caso di necessità in cui non si potesso aver prete, non deesi credere perciò che fossero confessioni sacramentali; e ciò non era per parte di coloro che si confessavano, se non una pratica di umiltà che poteva conciliare la misericordia di Dio, siccome le altre buone opere; e per parte di coloro che ricevevano la confessione, non era che un soccorso di suffragi e di preghiere che facevano a Dio per quelli che si umiliavano dinanzi a loro. Alberto il Grande, *in* 4 *Sentent.* dist. 17, art. 58. *Teoria e Pratica dei Sacramenti*, t. 2, pag. 121. — Il ministro della confessione annuale, è, senza escludere il papa nè il vescovo, il solo curato; giacchè del solo curato devesi intendere la parola di *proprio prete*, di che parla il canone *omnis utriusque sexus*, del concilio di Laterano; e in questo modo stesso l' hanno pure intesa Martino IV nella sua bolla del 1281 che comincia: *Ad uberes*; Benedetto XI nella sua bolla, *Inter cunctos*; Sisto IV, *Extrav. Vices illius*; i concili di Beziers, del 1246; d'Arles, del 1275, ecc., e S. Tommaso in *Supplement.* 3.ª part. q. 8, art. 5. Di fatto il canone oppone il *proprio prete* allo straniero; dunque se pel *proprio prete* non si dovesse intendere il *solo curato*, ma ogni prete approvato, sia che avesse la giurisdizione ordinaria, sia che non avesse che la giurisdizione delegata, il prete straniero sarebbe quello che non avesse veruna giurisdizione, nè ordinaria, nè delegata, quello che non fosse affatto approvato; e allorchè il concilio di Laterano dice che quello che volesse confessarsi da un prete straniero ne ottenga la permissione dal suo proprio prete, ciò vorrebbe dire, che ogni prete approvato potesse dar permissione di confessarsi da altri preti che non fossero affatto approvati, che non avessero veruna giurisdizione nè ordinaria, nè delegata: lo che è assurdo. Dronio, *De re sacrament.* t. 2, pag. 173 (1). — Ecco l' uso di Francia relativamente al ministro della confessione annuale. Vi sono chiese nelle quali i vescovi intendono che tutti i confessori approvati indefinitamente possano confessare, per la confessione eziandio che fosse di precetto, senza la permissione dei curati; ed in queste chiese, la confessione annuale fatta da qualunque prete è buona. Va ne sono altre in cui la domenica delle Palme il curato pubblicando alla spiegazion del Vangelo il canone *omnis utriusque sexus*, dà la permissione generale a tutti i suoi parrocchiani di confessarsi da qualunque prete approvato; e questa permissione generale basta perchè ciascuno possa confessarsi lecitamente da ogni prete approvato. Finalmente vi son chiese in cui la pratica costante è di domandare e di ottenere la permissione dei curati; e in queste chiese le confessioni fatte da altri preti che i curati sono invalide ed illecite. *Teoria e Pratica dei Sacramenti*, t. 2, pag. 123.

§ VI. *Soggetto delle confessioni.* — Il soggetto della confessione, vale a dire, la persona che può e che deve confessarsi, è ogni cristiano giunto all' età di discrezione, che sia capace di peccare e che pecchi di fatto. Dal che segue, 1.° che una persona impeccabile non sarebbe un soggetto capace di confessione; 2.° che le confessioni che si facevano altre volte prima del battesimo non erano sacramentali, poichè il battesimo è la porta e il primo de' sacramenti, e non se ne può ricevere alcuno validamente prima di esso. — Pompeo Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 2, pag. 70, lettera 32, dice essere stato antico uso, che i catecumeni confessassero tutti i propri peccati, secondo le loro specie distinte, al confessore, non perchè fossero assolti da' medesimi peccati, non essendo capaci di assoluzione sacramentale, nemmeno perchè fosse loro imposta la soddisfazione, il che sarebbe stato fare ingiuria al sacramento del battesimo, anzi, come dice S. Tommaso, alla stessa passione e morte di Gesù Cristo, quasi ch'essa non fosse sufficiente alla piena soddisfazione de' peccati di quelli che si battezzano; ma perchè sapendosi la loro vita passata, potessero stabilire come si dovevano regolare per l' avvenire, detestando, come dice S. Gregorio Nazianzeno (*Orat.* 40 *in S. Baptisma*), i peccati passati, proponendo di non ricadervi in avvenire, anzi per ammonirli, che se avessero offeso il prossimo lo soddisfacessero con riparare alle ingiurie fattegli, e sebbene non è più in uso che i catecumeni si confessino nella detta maniera, prima però del loro battesimo si fanno ad essi analoghe avvertenze, e basta che si confessino interiormente con Dio, dolendosi dei peccati commessi. — Il penitente deve confessarsi a viva voce da un prete presente, non per iscritto, nè a segni, nè per interprete, nè per lettere ad un confessore assente; altrimenti la sua confessione è nulla. S. Tommaso, *in* 4 *Sentent*, dist. 17, quest. 3, art. 4. quest. 3; e *quodlib.* 1, quest. 6, art. 1. Silvio, il P. Alessandro, Pontas, alla parola *Confessione*, caso 51

(1) Per *proprio prete* s' intende non solo il curato, ma ogni sacerdote approvato, come spiega la Glossa; e così l' intendono Fegnano, Cabasut ed altri comunemente, nè ciò si mette più in dubbio oggidì per la consuetudine universale che ve n' è. Per la qual cosa la S. C. del 1584 dichiarò, che se un vescovo ordinasse, che niun confessore nella Pasqua udisse le confessioni de' penitenti senza la permissione de' loro curati, non dovrebbesi tener conto di questo decreto. S. Alfonso de' Liguori, *Theol. mor.* l. 6, n. 564.

e 52, ecc. — È però vero che si trovano nella storia molti esempi di confessioni e di assoluzioni fatte e data per lettere ad assenti, siccome lo vediamo dalla lettera di Roberto, vesc. del Mans, scritta nell' 872 ai vescovi radunati vicino ad Angers nella corte di Carlo il Calvo, in cui confessa i suoi peccati, almeno in generale, e ne domanda l' assoluzione a quei vescovi che gli rispondono con una lettera che ha per titolo *Epistola absolutionis*; da parecchie lettere di S. Gregorio VII e da una tra le altre a Remedio, vesc. di Lincoln in Inghilterra, nella quale gli invia la assoluzione; ma queste confessioni e queste assoluzioni non erano sacramentali, e non erano esse che cerimoniali. L' assoluzione non era che deprecatoria, o non cadeva sui peccati, ma solamente sulle pene dei peccati; ed era propriamente un' indulgenza od una remissione delle pene temporali dovute ai peccati. Clemente VIII, nella sua bolla del 20 luglio 1602, ha condannato, almeno siccome falsa, temeraria, scandalosa, l' opinione di certi autori che sostenevano potersi confessare per lettere a un prete assente; ed ha proibito sotto pena di scomunica *ipso facto*, riservato alla S. Sede l' insegnare una tale dottrina pubblicamente o privatamente. — Si eccettuano i muti e gli stranieri che ignorano la lingua del paese in cui si trovano. Costoro possono confessarsi a segni, o per interprete, od in iscritto, da un prete presente, poichè non puossi esigere l' impossibile da persona che sia. Il P. Alessandro, *Teol.* t. 1, pag. 559. Pontas, alla parola *Confessione*, caso 51 e 52.

§ VII. *Proprietà o condizioni della confessione.* — Si annoverano solitamente 16 condizioni della confessione racchiuse in questi versi:

Sit simplex, humilis confessio, pura, fidelis
Atque frequens, nuda, discreta, libens, verecunda
Integra, secreta, lacrymabilis, accelerata
Fortis, et accusans, et sit parere parata.

Semplicità, purità, fedeltà o sincerità della confessione. — La confessione deve essere semplice, pura, fedele o sincera e verace, vale a dire, convien confessare precisamente i suoi peccati tali, quali sono, senza accrescerli nè diminuirli, in termini chiari e senza narrazioni vane, superflue, estranee al soggetto; dal che consegue che un penitente il quale nascondesse un peccato mortale che avesse commesso, o che si accusasse maliziosamente di un peccato mortale che non avesse commesso, peccherebbe mortalmente. La ragione è che ingannerebbe in materia importante il giudice stabilito per parte di Dio a conoscere lo stato della sua coscienza, e gli darebbe occasione di errare tanto rispetto all' assoluzione, quanto rispetto alla soddisfazione. Lo stesso accade e per la ragione stessa, di colui che con iscuse, o per l' omissione delle circostanze, fa sì che un peccato mortale non paresse che veniale al confessore. Pure il medesimo interviene di quella persona che nascondesse volontariamente quelle circostanze che fan sì che un' azione mortale in sè non sia che veniale, o non sia del tutto peccato; salvo che la gran semplicità di tale persona non la scusasse.

Dell' umiltà della confessione e delle altre condizioni racchiuse nelle parole: LACRYMABILIS, VERECUNDA, FORTIS, ACCUSANS, ACCELERATA, FREQUENS, LIBENS, DISCRETA, PARERE PARATA. — 1.° La confessione deve essere umile nella positura del penitente e ne' suoi modi d' accusarsi, non attribuendo i suoi peccati che a sè senza rigettarli sugli altri. 2.° La confessione deve farsi con pianto, vale a dire, il penitente deve avere una vera contrizione de' suoi peccati. V. CONTRIZIONE 3.° La confessione deve farsi con modesto pudore, e tuttavia con forza e coraggio: lo che è indicato colla parola *fortis*, per lo che non se ne asconda veruno per una falsa timidità, e non si scusano, ma si accusano tali, quali sono, *accusans*; colla volontà di eseguire gli ordini di un savio confessore, *parere parata*. 4.° Non devesi differire la propria confessione di giorno in giorno, ma farla quanto più presto sia possibile, poi che si avesse avuto la disgrazia di peccare mortalmente, *accelerata*; farla altresì spesso, per quanto lo permettano i doveri del proprio stato, lo esigano i bisogni spirituali e le altre circostanze, seguendo il parere di un confessore illuminato, *frequens*; farla volentieri senza ritenutezza, coll' indurvisi da sè stesso, siccome ad un rimedio eccellente contro le malattie dell'anima, e siccome ad una sorgente di un gran numero di grazie, *libens*; farla tuttavia con discrezione, senza mettervi troppo tempo, senza mescolarvi ragionamenti frivoli, o contrari alla carità del prossimo.

Integrità della confessione. — I teologi distinguono, rispetto alla confessione, due maniere di integrità, la materiale e la formale. L' integrità materiale comprende l' accusa di tutti i peccati mortali, senza eccettuarne pur uno, per qualunque ragione che fosse. L' integrità formale comprende l' accusa di tutti i peccati mortali di cui ci sovvenissimo dopo un diligente esame; tanto che non se ne ometta alcuno di deliberato proposito, od almeno senza una giusta ragione, tale, quale ora la spiegheremo. 1.° L' integrità materiale non è necessaria alla validità della confessione, perchè è spesso impossibile, sia fisicamente, siccome allorchè una persona perdesse tutto a un tratto l' uso della parola, o che non potesse ricordarsi da' suoi peccati, ad onta di tutti i suoi sforzi; sia moralmente, siccome allorchè un penitente fosse obbligato a separarsi dal suo confessore, a causa di qualche pericolo considerabile, che li minacciasse l' uno o l' altro, prima di aver compita la sua confessione. 2.° L' integrità formale è necessaria e sufficiente per la validità della confessione; cioè è necessario e basta l' accusare tutti i peccati

mortali di cui ci sovvenissimo dopo un esame esatto, e tale, quale sogliamo praticarlo in una cosa di grande importanza. Per dare alla propria confessione questa integrità formale, bisogna dichiarare le circostanze che cangiano la specie del peccato, e quelle che, senza cangiarne la specie, accrescono considerabilmente la malizia di esso. La ragione è che il non confessare le circostanze che cangiano la specie del peccato, è un non confessare tutti i suoi peccati, perchè queste circostanze operan sì, che vi sono parecchi peccati in una medesima azione; e che il non confessare le circostanze che accrescono considerabilmente la malizia del peccato, è un non far conoscere tutta la gravezza del peccato, e un non mostrarsi quali siamo al confessore, e un dargli occasione di errare nell' imposizione della penitenza e nell' applicazione degli altri rimedi adatti alla guarigione del penitente (1). 3.° Per l'integrità della confessione, bisogna pure accusare i peccati mortali dubbi, sia che il dubbio cadesse sul diritto, vale a dire che si dubiti se vi sia una legge che proibisca l'azione che si è fatta, oppure che l'azione commessa sia un peccato mortale; sia che il dubbio cadesse sul fatto, vale a dire che si dubiti se si abbia effettivamente commesso l'azione che è peccato mortale. La ragione è che in una materia di cotanta importanza, dobbiamo pigliare il partito più sicuro, e non esporci al pericolo di commettere un sacrilegio (2). 4.° Non puossi dividere la propria confessione, accusando una parte de' peccati mortali ad un prete, ed una parte ad un altro, ma siamo obbligati ad accusarli tutti ad un prete, sotto pena di invalidità della confessione, tanto perchè non puossi ricevere l'assoluzione di un peccato mortale senza che la si riceva nel tempo stesso di tutti gli altri, non essendo possibile che siasi ad un tempo stesso amico e nemico di Dio, quanto perchè il confessore, che non avesse udito che una parte dei peccati, non potrebbe pronunciare la forma di assoluzione che racchiude il perdono di tutti i peccati. Silvio, *in Sup.* 3 part. *Sum. sancti Thom.* quest. 20, art. 2, quesito 3. 5.° Se un uomo che avesse casi riservati, confessasse tutti i suoi peccati ad un istesso confessore che non avesse facoltà di assolvere dai casi riservati, parecchi insegnano che questo confessore potesse assolverlo assolutamente parlando de' casi non riservati, inviandolo al superiore pei casi riservati, giacchè in questa circostanza, l'assoluzione di un tal confessore, unita alla volontà del penitente di andarsi a confessare dal superiore pei casi riservati, rimetterebbe questi casi riservati, poichè non formerebbe che una medesima assoluzione morale con quella del superiore ed un medesimo sacramento. Tale è il sentimento di S. Antonino, di Durando, di Domenico Soto, di Paludano, di Major, di Navarro, di Toleto, del P. Alessandro, ecc. Tuttavia l'uso di inviare al superiore per tutti i peccati riservati e non riservati, o di ottenere da lui il permesso di assolvere dai casi riservati, è molto più sicuro e più conforme alla disciplina presente; ed è anzi il solo che sia permesso di seguire, e peccherebbesi se non si seguisse; l'assoluzione sarebbe altresì invalida, secondo Pontas, dietro la scorta di Silvio. V. Pontas, alla parola *Casi riservati*. 6.° Quando un penitente non potesse spiegare il suo delitto senza far conoscere il suo complice, deve cercare, quando lo potesse, un confessore a cui il suo complice sia sconosciuto; ma se nol potesse, alcuni dicono non essere permesso al penitente, in questo caso, scoprire la persona del suo complice, ma che debba tacere la circostanza, che la facesse conoscere, quantunque questa circostanza cangiasse la specie del suo peccato, per non diffamare il complice nel concetto del confessore. Molti altri dicono, dover il penitente dichiarare questa circostanza, perchè l'integrità della confessione, che è una parte del sacramento di penitenza, è da preferirsi al pericolo che corre il complice di essere diffamato nel concetto del confessore, pericolo che per altra parte non è di gran momento, da che il confessore è obbligato ad un secreto inviolabile. L'autore delle conferenze d'Angers dice che queste due opinioni sieno probabili, e che nessuna delle due debba essere considerata siccome una legge certa, da essere obbligati a seguirla. Abbraccia con tutto ciò la seconda siccome più probabile, e si fonda nell'autorità di S. Tommaso che assicura che quantunque debba il penitente conservare, per quanto possa, la riputazione del suo prossimo, è però maggiormente obbligato a purgare la sua coscienza: *Homo in confessione debet famam alterius custodire quantum potest; sed suam conscientiam magis purgare debet.* S. Tommaso sul 4.° delle Sentenze, dist. 16, quest. 3, art. 2, questione ultima, nella *Risposta* alla *quinta Obbiezione*. Conferenze di Angers sulla penitenza, pag. 148 e 149. Collet soggiunge essere questo oggidì il comune sentimento dei teologi. *Moral.* t. 11, pag. 62.

Secreto della confessione. — Il secreto della confessione è di diritto naturale, divino ed ecclesiastico. È di diritto naturale, perchè è fondato sulla giustizia che ci obbliga a custodire un secreto che ne sia confidato a tale condizione, e sulla carità che proibisce di fare agli altri quello che non vorremmo che gli altri facessero a noi, e che ci ordina di lavorare all'eterna salvezza del nostro prossimo; salvezza che i confessori impedirebbero certamente colla violazione del secreto della confessione, lungi dal procurarla, poichè è certo, che renderebbero odiosa

(1) V. la Nota nell' art. CIRCOSTANZE, t. 3, pag. 459.
(2) V. intorno la confessione dei peccati mortali dubbi, S. Alfonso de' Liguori, *Theol. mor.* l. 6, n. 473 478.

con tale condotta la confessione, e che svierebbero da essa i fedeli. È di diritto divino, egualmente che il sacramento della penitenza, poichè Gesù Cristo nello stabilire questo sacramento, stabilì pure la legge del secreto, senza il quale la instituzione del sacramento sarebbe stata nulla; niuno volendovisi accostare a rischi così evidenti come quelli della pubblica infamia e della morte stessa, nel caso della rivelazione de' propri più atroci delitti. Finalmente è di diritto ecclesiastico, da che il 4.° conc. di Laterano condanna i confessori che violano il secreto, ad una penitenza perpetua in qualche monastero. — Il secreto della confessione è dunque assolutamente necessario; ma perchè obbliga e i confessori e i penitenti, perciò daremo le regole che gli uni e gli altri debbono seguire a tal rispetto.

Regole pei confessori rispetto al secreto della confessione.

Prima regola. — Il secreto della confessione essendo di diritto naturale, divino ed ecclesiastico, un confessore non può sotto verun colore, rivelare il menomo fallo che avesse ascoltato nella confessione, sotto pena di peccato mortale, di deposizione e di penitenza perpetua in un monastero. *Quarto conc. di Laterano.*

Seconda regola. — Un confessore interrogato da un giudice sopra un delitto che non sapesse che per la via della confessione, non potrebbe farlo conoscere, nè direttamente, nè indirettamente, quando pure dovesse soffrire la morte, poichè la rivelazione del secreto della confessione, essendo di sua natura un grave sacrilegio, non è mai permesso, nè pel bene della Chiesa, nè per quello dello Stato. *Nec verbo, nec facto, nec nutu, nec aliquo signo licet in aliquo casu revelare confessionem, quia est sacrilegium,* dice S. Tommaso, quodlib. 12, quaest. 10, art. 1. Questo confessore può anzi e deve giurare con giuramento che non sa quello che gli si domanda, da che lo sa non come uomo, ma come Dio, e che nessuna potenza umana ha diritto di interrogarlo in quest'ultima qualità: *Illud autem quod confessione scitur, est quasi nescitum, cum non sciat aliquis ut homo sed ut Deus.* S. Tommaso, 2, 2, q. 10, art. 1, e nel *Supplemento*, q. 11, art. 1.

Terza regola. — Un confessore non è solamente obbligato al secreto rispetto ai peccati ed alle loro circostanze, ma rispetto altresì a tutto quello che sapesse per via della confessione, e che potesse recare il menomo dispiacere al penitente o ad una terza persona. Però non può dire, per esempio, che il suo penitente sia povero o carico di debiti, che sia eunuco, illegittimo, che abbia una malattia secreta o qualunque altro difetto naturale, che sia ignorante, scrupoloso, duro, grossolano, ecc. Non può, pur medesimamente, rivelar i peccati del complice del suo penitente, nè veruna cosa che potesse riuscirgli pregiudizievole.

Quarta regola. — Un confessore non può, senza violare il secreto della confessione tener ragionamento dei peccati del suo penitente con un altro confessore che avesse udito la confessione dello stesso penitente.

Quinta regola. — Un confessore non può parlare fuori della confessione al penitente stesso dei peccati che avesse confessato, senza la sua permissione, nè senza necessità, quantunque mancandoci la necessità non violerebbe perciò il secreto della confessione se gliene parlasse; ma lo potrebbe però nella confessione stessa pel bene del penitente, intanto che questo è nel sacro tribunale, foss' anche, ma immediatamente, dopo l' assoluzione.

Sesta regola. — Il secreto della confessione essendo stato principalmente stabilito in favore dei penitenti, ed i penitenti essendo liberi di rinunciare ai loro diritti, allorchè nulla vi sia da temere nè per l' onore del sacramento, nè per una terza persona, il confessore può mediante il libero ed espresso consentimento del suo penitente, far un uso legittimo della sua confessione, e parlarne alle persone che quegli gli indicasse, pel bene stesso e pel vantaggio del penitente, e non mai a suo pregiudizio.

Settima regola. — Un confessore non può mai valersi delle notizie acquistate mediante la confessione, dal momento che vi fosse motivo da temere od anche da sospettare che l'uso che ne facesse potrebbe dar luogo alla rivelazione diretta o indiretta dei peccati dei penitenti.

Ottava regola. — Un confessore non può altresì servirsi delle notizie acquistate nella confessione per la condotta esterna o pel governo. Questa regola è prescritta dal decreto del papa Clemente VIII del 26 maggio 1594, concepito in questi termini: *Tam superiores pro tempore existentes, quam confessarii, qui postea ad superioritatis gradum fuerint promoti, caveant diligentissime, ne ea notitia quam de aliorum peccatis in confessione habuerunt, ad exteriorem gubernationem utantur.* Questa regola ha luogo allor pure che non vi fosse verun pericolo di rivelazione, sia diretta, sia indiretta, quando l'uso che si facesse delle notizie acquistate nella confessione fosse pregiudizievole al penitente, siccome lo ha dichiarato la congregazione tenuta in Roma il 18 nov. 1682 (il cui decreto fu pubblicato per ordine d' Innocenzo XI), che proibisce a tutti i confessori di seguire l'opinione contraria. Dal che segue, che un collatore il quale avesse risolto internamente, e senza aver manifestato la sua intenzione ad alcuno, di dare un benefizio ad un soggetto che non conoscesse indegno del medesimo, che per mezzo della confessione che gli avesse fatta dappoi, non potrebbe ritrarne la sua buona volontà rispetto ad esso, perchè una tale condotta renderebbe odiosa la confessione ai penitenti, e sa-

rebbe contraria alla promessa esplicita od implicita che fanno i confessori di non fare verun uso pregiudizievole ai penitenti della notizia che loro danno de'loro peccati.

Nona regola. — Un confessore non può informarsi dei complici del suo penitente, sotto pretesto di porre opera a correggerli. Può tuttavia e deve anche obbligare il suo penitente a denunciarli, allorchè bisognasse impedire qualche male considerabile, che altrimenti non si potesse impedire, sia che questo male concerna alla repubblica, o a qualche privato. La ragione è che un confessore è obbligato ad avvertire il suo penitente del suo dovere, ed anche a costringervelo col rifiuto della assoluzione.

Decima regola. — La legge del secreto non lega solamente il confessore per rispetto ai vivi, ma altresì per rispetto ai morti.

Undecima regola.—I confessori non devono lodare cert' uni de' loro penitenti con una affettazione che desse luogo a conchiudere che gli altri non fossero così santi, od anche che fossero peccatori.

Dodicesima regola. — Un interprete, del quale occorresse servirsi per confessarsi; una persona che leggesse o che udisse per caso od altrimenti la confessione di un altro; quello al quale la raccontasse, e generalmente tutti quelli che sapessero i peccati di qualcuno per la sola via della confessione, sono obbligati al secreto. La ragione è che queste notizie avendo relazione alla confessione, partecipano del secreto che le è dovuto, e che l'agire altrimenti, sarebbe un renderla odiosa.

Regole pei penitenti, rispetto al secreto della confessione.

Prima regola. — Quantunque un penitente non sia tenuto al secreto, siccome il confessore, la giustizia e la carità l'obbligano nondimeno a tacera quello che non potesse rivelare senza disonorare il sacramento, o senza fare un torto ingiusto al suo confessore, siccome fanno coloro che pubblicano, ponendole in burla, le domande savie e prudenti che sono state loro fatte, i pii avvisi che sono stati loro dati, le penitenze salutari che sono state loro imposte.

Seconda regola — Un penitente può e deve anche denunciare al vescovo un confessore pericoloso che lo avesse sollecitato al delitto, o voluto indurre nell'errore. Questa regola è fondata specialmente sulla bolla di papa Benedetto XIV, del 1 giugno 1741, che comincia con queste parole, *Sacramentum poenitentiae*, e che rinnova tutte le altre che i papi hanno pubblicate intorno lo stesso soggetto; siccome quelle di Pio IV, del 16 aprile 1561; di Gregorio XV, del 30 agosto 1622, ecc. Appunto in virtù di queste bolle, i penitenti sono obbligati a denunciare que' confessori che sollecitano a cose turpi, do per tutto dove fossero ricevute; e nei paesi, siccome la Francia, in cui non sono ricevute, i penitenti sono obbligati a questa sorta di denuncie, in virtù della legge di carità, che ordino di impedir mali così considerabili, quando si possa. V. l' opera del P. Lorenzo Cozza, dell' ordine dei frati minori, stampata in Roma nel 1709 col titolo seguente: *Dubia selecta circa sollicitationem.*

Terza regola. — Una persona a cui si fosse dato un secreto sotto il sigillo della confessione peccherebbe per verità contro la fedeltà e contro l'obbligo naturale di custodire il secreto, se ella si facesse a rivelarlo; ma non violerebbe perciò il sigillo della confessione da che non havvi secreto naturale che possa uguagliarlo,e che non è nella facoltà dell'uomo l'imporre un tale obbligo, che è un obbligo sacro,e relativo ai sacramenti e alla religione. Motivo per cui non devesi nè dare, nè ricevere un tale secreto; e quando lo avessimo ricevuto, potremmo rivelarlo in tutti i casi in cui si potessero rivelare gli altri secreti. V. Domenico Soto nel suo *Trattato del secreto*, stampato in Douai nel 1623. Girolamo Onofrio, teologo di Roma, nel suo trattato del *Suggello della confessione*, pubblicato in Milano nel 1611; Giovanni Maldero, dottore di Lovanio, e vesc. di Anverse, nel suo *Trattato del suggello della confessione*, stampato in Anversa nel 1626, Luchon, nel suo *Trattato del secreto della confessione*, stampato in Parigi, nel 1708, e nell'*Aggiunta a quel trattato*, stampata nel 1710. Lenglet du Fresnoy, nel suo *Trattato storico e dogmatico del secreto inviolabile della confessione*, 2.° edizione, Parigi, 1725; Collet, *Moral.* t. 12. V. pure le *Massime sul ministero della confessione*, del P. Martino, minimo, e S. Alfonso de' Liguori, *Theolog. moral.* l. 6, tratt. 4, c. 3.

§ VIII. *Confessioni generali.* — È necessario il fare una confessione generale di tutti i suoi peccati mortali, tutte le volte che le confessioni precedenti fossero state nulle od invalide: 1.° quando per mancanza di esame, o di un esame sufficiente o per un' ignoranza gravemente colpevole, il penitente avesse dimenticato qualche peccato mortale; 2.° quando non avesse avuto il dolore necessario per ottenere la remissione de' suoi peccati; 3.° quando non avesse avuto il fermo proponimento di non più cadere nel peccato mortale, che non ne avesse lasciato le occasioni prossime e che avesse conservato attaccamento per alcuno di essi; 4.° quando avesse celato a bell'arte e per malizia, o per vergogna, o per timore, un peccato mortale, o che credesse mortale, od il numero dei peccati mortali, o le circostanze che cangiassero lo specie dei peccati mortali; 5.° quando fosse ricaduto così frequentemente e così facilmente nei peccati mortali che avesse già confessati; 6.° quando non avesse fatto per colpa

sua la penitenza imposta dal confessore (1); 7.° quando avesse ignorato le cose necessarie alla salvezza; 8.° quando non avesse accusato che peccati che non avesse commesso, perchè avrebbe dato una materia falsa la quale avrebbe reso nullo il sacramento; 9.° quando avesse diviso la sua confessione, col dire una parte dei suoi peccati ad un confessore, ed il rimanente ad un altro; 10.° quando si fosse confessato da un prete che non avesse facoltà di assolverlo, o che non si fosse servito della formola prescritta e valevole per assolverlo. S. Carlo, nelle sue *Istruzioni dei confessori*. Le conferenze di Angers, sulla penitenza, pag. 116 e seg. *Il direttore delle anime penitenti*, pag. 274. Collet, *Moral.* t. 11, pag. 757. — Da questi od altri casi in fuori, che rendono le confessioni generali o necessarie od utili, non è a proposito il permetterle ai penitenti, particolarmente agli scrupolosi, i quali non vi trovano la pace che vi cercano con inquietudine, e che come prima ne abbiano fatta una già ne vogliono incominciare un' altra, a pregiudizio della tranquillità della loro anima e di quelle de' confessori.

§ IX. *Riflessioni teologiche e morali sulla confessione.* — La confessione è un' accusa che si fa de' propri peccati al sacerdote approvato per ottenerne l' assoluzione in virtù del potere che Gesù Cristo gliene ha dato. — Gesù Cristo dopo la risurrezione apparendo a' suoi Apostoli disse loro: la pace sia con voi; come il mio Padre mi ha mandato io mando voi. Egli soffiò sopra di loro e soggiunse: i peccati saranno rimessi a coloro ai quali voi li rimetterete, e saranno ritenuti a coloro a' quali voi li riterrete. Ora nel potere che Gesù Cristo ha dato a' suoi Apostoli di legare e di sciogliere è inchiusa la legge che ingiunge a tutti i fedeli di far conoscere sè stessi ai suoi ministri. Per giudicare della natura delle colpe e decidere se debbano essere rimesse o ritenute bisogna conoscerle, e non è possibile che i sacerdoti le conoscano se coloro medesimi che le hanno commesse non le rivelano. Questa è una ragion principale del dovere della confessione, sebbene non ne sia l' unica. La legge della confessione è fondata sopra il Vangelo, confermata dalla tradizione costante di tutti i secoli e in particolar modo da quei canoni venerabili che la Chiesa aveva fatti per la penitenza; questa legge fu sempre osservata nella Chiesa fino a' nostri giorni. Ciò che sotto la legge di Mosè era riservato al giudizio immediato di Dio, osserva S. Ambrogio, G. C. lo commise al giudizio de' suoi Apostoli: *Quod ante erat judicii Dei suis dedit Apostoli* (*Ps.* 38). Essi sono giudici e non debbono giudicare alla cieca; sono medici delle anime e non debbono applicare i rimedi senza cognizione del male. La confessione pertanto necessariamente fa parte del sacramento che riconcilia il peccatore con Dio, e che lo ristabilisce nei diritti della beata eternità. — Secondo il pensiero di S. Tommaso la confessione che il penitente fa dei propri peccati al sacerdote lo libera dai peccati medesimi, perciò che facendo essa parte del sacramento della penitenza, questo sacramento non solamente si opera, ma trova principalmente la sua perfezione nell' umile e dolorose confession del peccatore: *Poenitentia in quantum est sacramentum praecipue in confessione perficitur* (*quaest.* 10, c. 3). Ciò stesso insinua il conc. di Trento quando dice che la fedele assiduità nel rendere conto a sè medesimi ed ai ministri del Signore di tutte le proprie azioni è un freno salutare che reprime le passioni, che allontana il male, che rende più attento lo spirito e premunisce il cuore contro i pericoli: *A peccato revocant et quasi quodam fraeno coercent* (sess. 14, c. 13). Perciò i Padri hanno chiamato la penitenza una seconda tavola dopo il naufragio. Essa è un faticoso battesimo, ci riconcilia con Dio, restituisce la pace all' anima nostra e le ricolma delle più vive consolazioni. — Ora è forse troppo grave opera il riacquistare la propria innocenza e rientrare in grazia di Dio per mezzo di questo sacramento? È forse triste cosa l' evitare così l' inferno ed i suoi supplizi? Si vuol che pesi la necessità di esporre da noi medesimi mille umilianti debolezze; ma se si tratti di qualche interesse temporale, nessuna cosa per quanto umiliante ci trattiene; tante volte pei nostri medesimi pinceri disordinati noi cerchiamo dei confidenti, e li cerchiamo fra persone che probabilmente ci saranno infedeli e tradiranno il nostro segreto. Come adunque aver tanta avversione a farci conoscere da un uomo dabbene, compassionevole, fedele, e che non farà altro uso della nostra confidenza fuor quello di consolarci. È nel sacro tribunale della penitenza che voi potete dire che il vostro segreto rimane ancora tutto vostro, perchè dopo d' avere rivelato al sacerdote lo stato di vostra coscienza, soli voi potete parlare delle cose dette colà: *Secretum meum mihi* (*Is.* c. 26, v. 16). Non temete, diceva altre volte S. Agostino, ciò che il vostro cuore depone nel mio seno, egli mi è men noto di quello che io ho sempre ignorato: *Illud quod per conscientiam scio minus scio quam illud quod nescio.* Fate tacere in voi l' amor proprio, dice S. Ambrogio, e non temerete più di esporre le vostre segrete iniquità in un tribunale nel quale tanto cautele si prendono per tenerle segrete. — Il primo passo per accostarsi al sagramento della penitenza è l'esame della coscienza, cioè una esatta ricerca dei propri peccati quanto al numero ed alla specie, il ripassare gli anni colpevoli nella propria vita nell' amarezza del cuore. Noi sappiamo, o mio Dio, che non vi ha pensiero che vi sia nascosto; voi contate i no-

(1) V. S. Alfonso de' Liguori, *Theol. mor.* l. 6, n. 520.

stri passi, ma siete sempre disposto a perdonarci, e noi non esitiamo a chiedervi questo perdono: *Tu quidem gressus meos dinumerasti sed parce peccatis meis* (*Job*.c.14,v.16). Voi conoscete tutto perchè voi tutto potete: *Scio quia omnia potes et nulla te latet cogitatio* (*Job*. c. 42, v. 2). Io adunque non esito ad accusarmi da me stesso e voglio d'ora innanzi far penitenza prostrato nell'umiltà del cuore e nella mortificazione: *Idcirco ipse me reprehendo et ago poenitentiam in favilla et cinere* (*Job*. c. 42, v. 6). — All'esame della coscienza deve tener dietro la contrizione, cioè il dolore con un fermo proponimento di non peccare mai più. Notate che deve essere un dolore del cuore e non della immaginazione o di parole. — Se il dolore di aver offeso Dio ha per motivo Dio in sè medesimo ed è accompagnato dalla carità abituale, esso è una contrizione perfetta che riconcilia l'uomo con Dio anche quando l'uomo non può ricevere il sacramento della penitenza purchè racchiuda il desiderio di ricevere il sacramento. Se questo dolore al contrario ha per motivo la morale deformità del peccato o le pene dell'inferno escludendo la volontà di peccare e contenendo la speranza del perdono, dispone alla giustificazione nel sacramento. Questo dolore che dicesi attrizione è un dono ed un movimento dello Spirito Santo che sebbene non abiti ancora nel cuore opera in esso; tale è la dottrina della Chiesa, ed in fatti quel dolore racchiude un principio ed un movimento attuale dell'amor divino che solo basta ad escludere la volontà di peccare. Il non voler più peccare è una conseguenza necessaria del vero dolore, una parte essenziale del sacramento della penitenza senza la quale il ricevere questo sacramento sarebbe un sacrilegio. — Dopo la confessione resta la soddisfazione che forma una parte integrante (come la chiamano i teologi) del sacramento della penitenza. Dove convien osservare che si parla solamente della soddisfazione reale ed effettuata, giacchè, perciò che riguarda la volontà di soddisfare alla divina giustizia per le colpe commesse, e d'abbracciare tutte le pene proprie a questo scopo, è certo che essa è una parte non integrante, ma essenziale della penitenza niente meno del dolore di aver offeso Dio. — La confessione per essere buona ed aggradevole a Dio debb'essere, giusta il sentimento di S. Bernardo, umile, semplice e fedele; poichè avvi, dice questo Padre (serm. XVI sulla Cantica), una confessione tanto più pericolosa, quanto è più sottile nella sua vanità, quella cioè nella quale non si teme di scoprire delle colpe vergognose piuttosto perchè si ama di comparir umili che non per desiderio di esercitare l'umiltà. Che cosa più indegna che il far servire all'orgoglio umano la confessione che è destinata a confonderlo? — La confessione deve essere semplice ed ingenua (è sempre S. Bernardo che parla); non deve scusare l'intenzione quando essa è cattiva, non deve diminuire con parole la colpa, non rigettarla maliziosamente sopra altre persone quando è tutta nostra. Scusare la propria intenzione non è confessarsi, ma difendersi; diminuire la colpa è un negarla non un confessarla. — Quand'io dico che la confessione debb'essere fedele intendo, con S. Bernardo, che deve essere accompagnata da una viva fede, e da una umile confidenza nella misericordia di Dio. Confessarono la propria colpa anche il fratricida Caino e Giuda il traditore, ma ambedue diffidaron della misericordia del Signore. Era esatta la loro confessione, ma non era fedele e perciò non giovò a salvarli. — Disposizione a validamente confessarsi è anche l'abbandono delle occasioni di peccato. Voi conservaste fino ad ora una amicizia scandalosa e dite d'esser risolto a romperla; perchè volete indugiare a farlo dopo che avrete ricevuto il sacramento della penitenza? Come osate presentarvi al tribunale del vostro giudice prima d'avergli data questa prova, che pur potevate, del vostro pentimento? Come osate lusingarvi di non ricadere dopo la confessione se non sapete distaccarvi dall'occasione neppur per confessarvi? Badate che questi indugi non derivino da una segreta volontà di non cambiar condotta. — Non vi lusingate però d'andar assolto quando voi avete ingannato il sacro ministro al quale vi rivolgeste per confessarvi. Il Signore allora non ratifica in cielo ciò che il sacerdote fa in terra. Se voi ingannate (dice S. Agostino nel libro 2.° della visita agli infermi), se voi ingannate il vostro confessore voi ingannate ben più sgraziatamente voi medesimo. E non è forse una gran bontà l'aver Iddio voluto che fossimo noi soli i nostri accusatori? Qual confusione non sarebbe la nostra se altri uomini avessero dovuto esaminar la nostra vita e comparir innanzi ai sacerdoti per accusarci? (Montargon, *Diz. Apost.*) — Una buona confessione poi oltre i vantaggi spirituali e soprannaturali, molti poranche ne produce temporali e naturali; al qual proposito non crediamo inopportuno il qui riferire l'annunzio dato da un giornale francese, l'*Amico della religione*, di un recente opuscolo relativo appunto alla confessione sacramentale, intitolato: *Réflexions médico-théologiques sur la confession, par un médecin protestant*: Riflessioni medico-teologiche su la confessione di un medico protestante. Ecco l'articolo di quel giornale: — « L'autore che non ha posto il suo nome sul frontispizio lo ha fatto conoscere all'ultima pagina, ed è il dott. *Ami Badel* di Ginevra, dimorante a Chancy cantone di Ginevra. A dir vero parrà cosa sorprendente che da paese ove domina imperiosamente il protestantismo ci venga libro di tal fatta; massime se si rifletta, che tutto par concorra a provare, aver l'autore fatto lunghi e seri studi, ed essersi dato a profonde meditazioni, come non v'ha dubbio aver egli dovuto vincere

ben molti pregiudizi per pronunciarsi com'ei fa a favore della confessione. — « Sebben nato « ed educato in una religione nella quale fu abo- « lita la confessione, son parole del sig. Badel, « non parrà strano a chi ben vegga, che dietro « la mia convinzione e col solo scopo di pur « trovare, qual che ne sia la sorgente, il mezzo « di migliorare la sorte de' popoli, siami io « messo a toccare argomento che sfiorar sol « posso alla sfuggita, ma che pur gioverà ad « indebolire le prevenzioni che nello spirito di « molti ingenera quel vocabolo, ed a diminuire « così la ripugnanza che puossi ancora aver « per la cosa.... Nè lasciar io voglio di aggiun- « gere, senza tema d'essere smentito, che molti « medici di comunion differente intravedono « pur essi il soggetto ch'io tratto dallo stesso « punto di vista. Che lo stato fisico di un indi- « viduo trovi miglioramento nella interezza del « morale è cosa troppo evidente perchè torni « qui vantaggiosa una scientifica digressione al « proposito. D'altronde poi la cosa è tanto vera « nel fatto, che sia nella società sia negli spe- « dali gl' individui ne' quali le malattia sono « meno mortali o seguono un andamento più « regolare, facilitandone così la guarigione, « sono quelli appunto che han l'abitudine di « compiere i lor doveri di religione con mag- « giore esattezza. Molti medici anche protestanti « furono, nella loro pratica, colpiti da questi « risultamenti. » — Nelle considerazioni preli- minari l'autore afferma: cha la confessione è naturale all'uomo, il quale ama di far palesi le sue pene e i suoi piaceri, e sente il bisogno di confessare i suoi falli; che la confessione è inol- tre raccomandata nel Vangelo con quelle paro- le: *I peccati saran ritenuti o rimessi a coloro a' quali voi li riterrete o rimetterete*; che per rimetterli o ritenerli è d'uopo conoscerli, e per conoscerli è necessaria la confession del pecca- to; che questa confessione non può esser pub- blica, essendo impossibile che il fondatore della Chiesa abbia mai inteso che dopo una vita dis- ordinata si venisse a manifestarla nell'adunanza de'fedeli, ed a scandalizzare così le anima pure con vergognosi racconti; che per conseguenza non rimane altro all'uopo cha la confessione au- ricolare.—Il corpo dell'opera tratta della confes- sione ne' suoi rapporti medici. Il dott. Badel nota, non esservi malattie più ostinate che quelle le quali si attaccano a un morale infermo, e crede che la confessione sarebbe un rimedio *adjuvante* più utile che non si pensa. Discorre poscia degli abberramenti a' quali può condurre l' immagi- naziona rispetto a cose di religione, e sostiene che particolari conferenze con un caritatevole parroco sono il mezzo migliore di rendere la cal- ma ad un' anima agitata. L'autore cita alcune circostanze nelle quali la confessione ha eserci- tata una salutare influenza; e dimostra come essa stabilisca fra il gregge ed il pastore rappor- ti più diretti, più intimi. Il sig. Badel considera la confessione sotto il rapporto sociale, e sotto quello dell'umanità, a fa conoscere coma i Pro- testanti si dolgano d'aver abolita la confessio- na, e quanto frequenti testimonianza a tal pro- posito si incontrino nelle opere de' loro dottori; giustamente asseverando che i sermoni, e le istruzioni pubbliche non producono lo stesso ef- fetto delle secrete ammonizioni e delle esortazio- ni speciali. Tale è il fondo dell' opuscolo del sig. Badel, opuscolo pieno di giudiziose consi- derazioni, a ben più notevole per essere opera di un protestante, il quale riconosce pur volon- tieri d'andar debitore al sig. Delajoux, parroco di Pougny, diocesi di Belley, per avergli som- ministrati all'uopo molti libri di teologia (*L'ami de la religion*, fasc. n. 3038, 16 marzo 1839).

CONFESSIONE (Giuridica). Fra i mezzi ac- cordati dalle legislazioni così antiche come mo- derne per dimostrare in giudizio un fatto con- troverso fu sempre e giustamente preferita la confessione della parte stessa contro la quale si allega il fatto in quistione. Colui che volonta- riamente ammette una circostanza pregiudizie- vole al proprio interessa: *Sua quodammodo sententia damnatur*, diceva la l. 1, ff. *De con- fessis*.— La confessione può essera *giudiziale* o *stragiudiziale*. — Quantunque nel foro della coscienza la confessione fatta fuori di giudizio di un fatto sortir debba il suo effetto come la *giudiziale*, nulla immutandosi nell'essenza del- la verità, o sia che questa venga dichiarata in- nanzi al giudice, o sia che venga dichiarata in- nanzi a privati cittadini, contuttociò le leggi con- siderando che un mezzo di prova così perentorio debb'essere accolto colle opportuna cautele, a colla convinzione che il confesso abbia sentita tutta l'importanza della propria dichiarazione, considerando cha talvolta l'inavvedutezza può trasportare una persona incauta all' ammissiona confidenziale di un fatto ancor dubbio ed incer- to, lo che non è a supporsi allorchè tale ammis- sione è fatta colle solennità di un pubblico giu- dizio, o al cospetto del magistrato; consideran- do che non di rado la sedozione e il raggiro per- vengono ad estorcera dalle persone poco speri- mentate della confessioni di cui non conoscono i pregiudizievoli effetti, introdussero una saluta- re distinzione tra la confessione *giudiziale*, cui attribuirono la forza di piena prova, e la *stra- giudiziale*. — Quanto a quest' ultima le leggi romane la consideravano come un amminicolo, ossia frazione di prova, la quale congiunta ad altri amminicoli poteva compiere la prova del fatto controverso (V. L. *electio* 26, § *Neque haeredi* 5, ff. *de noxalibus action*). Anzi allor- chè la confessione stragiudiziale si fosse fatta di- nanzi all' avversario, presenti altri testimoni ove- va forza di un patto contrattuale (V. L. *Tale pactum* 40, ff. *de pactis*).—La confessione stra- giudiziala non può essere che *espressa*, ma la giudiziale ha valore ancorchè fatta tacitamente. La tacita confessione giudiziale si verifica allor-

chè uno dei contendenti non contraddice al fatto imputatogli dalla parte avversaria. In questo caso la regola *qui tacet consentire videtur* ha efficacia in quanto colui al quale interessa di negare la circostanza asserita dall' altro contendente, e che ne ha tutta la cognizione e scienza, nulladimeno non la nega. — Giova di aver presente che la confessione giudiziale di un avvocato, di un mandatario, di un tutore o di un curatore debitamente autorizzati ad agire, fatta in nome dei loro rappresentanti, ha la forza di piena prova in confronto di questi ultimi, atteso appunto che la rappresentanza identifica per questo rapporto la persona dell' avvocato con quella del cliente, del mandatario con quella del mandante, del tutore e del curatore con quella degl' individui sottoposti alla loro tutela o cura.—Ed è parimente da avvertirsi che la confessione allorquando sia l' unica prova del fatto controverso, debb' essere accolta nella sua totalità, e non scindersi per modo che abbiansi ad ammettere soltanto le circostanze favorevoli e a rigettar le contrarie. Così p. es. se Tizio chiama in giudizio Sempronio pel pagamento di lire 1000 a lui consegnate nell' agosto 1832, e Sempronio ammette la realtà dello sborso fattogli da Tizio, allegando però che tale somma fu pagata a tacitazione di un egual suo credito verso Tizio, non potrà quest' ultimo dividere la confessione ed accettar quella dell' eseguito pagamento, rigettando la parte di essa che si riferisce alla causa del medesimo.—È chiaro di per sè che la confessione giudiziale o stragiudiziale che alcuno fa all' oggetto ch' essa serva di prova ad un altro fa contro lui medesimo piena prova. V. Voet, *Comm. ad Pand.* l. 42, tit. 2. Domat, *Leggi civili*, ecc. l. 3, tit. VI, sez. V.

CONFESSIONISTI, *Confessionistae*. Sono i Luterani che seguono la confessione di Augsburgo.

** **CONFESSORE.**

§ I. *Nome di confessore.* — Il nome di confessore si piglia, negli autori ecclesiastici, 1.° per martire; 2.° per quello che abbia confessato la fede dinanzi ai tiranni senza nulla soffrire; 3.° per quello che abbia confessato e sofferto qualche tormento a causa della sua confessione; 4.° per quelli che dopo essere ben vissuti, sieno morti in concetto di santità; 5.° pei santi distinti dagli apostoli, evangelisti, martiri, dottori, vergini e non vergini; 6.° per cantori e salmisti; perchè nel linguaggio della Scrittura, *confiteri*, è cantare le lodi di Dio; 7.° pei preti secolari o regolari che amministrano il sacramento della penitenza. S. Cipriano, ep. 7, 9, 10, 15, 30, 35, 52. Baron. t. 1, gen. pag. 84.

§ II. *Potestà dei confessori, siccome ministri del sacramento della penitenza.* — Due sorte di potestà sono assolutamente necessarie ai confessori per la validità della confessione; la potestà d' ordine, inseparabile dal carattere sacerdotale, che si dà a tutti i preti nella loro ordinazione, e quella di giurisdizione. L' ordinazione dà ai preti la potestà interna e soprannaturale che è richiesta per parte del ministro, per rimettere i peccati. La giurisdizione dà quello che è richiesto dalla parte dei fedeli, cioè, l' autorità di giudicarli, quando si accosano de' loro peccati; poichè quantunque tutti i preti ricevano la potestà d' assolvere dai peccati nella loro ordinazione, non ricevono però soggetti su cui possano esercitare quella potestà; e questi soggetti non sono loro dati che per mezzo della giurisdizione, che è o ordinaria, o delegata, e che si piglia dal vescovo, o da qualche altra persona privilegiata. V. Cura, Vescovo, Assoluzione, Giurisdizione, Penitenza, Casi riservati. — La necessità di questa doppia potestà, per la validità della confessione, è fondata sul 21.° canone del conc. di Laterano, tenuto sotto Innocenzo III; su quello del conc. di Trento, sess. 14, cap. 7; sul decreto di Eugenio IV; sull' autorità di S. Tommaso e degli altri teologi; sulla natura stessa dell' assoluzione, che, essendo un atto giudiciario o di giustizia, suppone necessariamente, nel confessore che è giudice, la giurisdizione sovra soggetti, giacchè è evidente che non potrebbe portar giudizio, pronunciar sentenze obbligatorie, se non avesse soggetti sui quali abbia autorità, e che siano obbligati ad obbedirgli. *Quoniam natura et ratio judicii illud exposcit, ut sententia in subditos dumtaxat feratur, persuasum semper in Ecclesia Dei fuit, nullius momenti absolutionem eam esse debere, quam sacerdos in eum profert in quem ordinariam aut subdelegatam non habet jurisdictionem, quod verissimum esse eadem sacra Synodus confirmat* (*Concil. Trid.* sess. 14, c. 6). Ecco le conseguenze di questo principio: 1.° Chiunque non sia prete, o che essendolo non abbia la giurisdizione ordinaria, o delegata dal superiore legittimo, non può confessare validamente. 2.° I confessori che abbiano la giurisdizione ordinaria o delegata, non ne possono usare validamente che sui loro soggetti; il papa sopra tutti i fedeli della Chiesa universale; il vescovo sopra i suoi diocesani; il curato sopra i suoi parrocchiani; i superiori regolari, sopra i loro religiosi; i cappellani degli eserciti sui soldati dei reggimenti di cui sono cappellani. 3.° I curati non possono essere chiamati dai loro confratelli per confessare nelle loro parrocchie, salvo che non fossero approvati per tutta la diocesi, secondo il diritto comune. Lo possono tuttavia in virtù della consuetudine e del consentimento tacito dei vescovi che sono sempre padroni di revocare questo consentimento. Drouin, *De re sacrament.* t. 2, pag. 171. 4.° I vicari di un annesso non possono, sulla requisizione del curato, ascoltare validamente le confessioni dei parrocchiani del luogo principale, senza una permissione particolare del vescovo, perchè la loro giurisdizione è limitata a' loro annessi. *Teoria e Prat. dei Sacramen.* t. 2,

pag. 261. 5.° I regolari non possono nè confessare i secolari senza essere approvati dai vescovi, nè estendere le loro approvazioni da una diocesi ad un'altra, come se, essendo approvati in una diocesi, fossero presunti di esserlo in tutte le altre. Non basta che domandino l'approvazione, bisogna che la ottengano, senza eccettuarne, nè i professori di teologia, nè persino i generali d'Ordine. *Conc. Trid.* sess. 23, c. 15. Alessandro VII, breve del 26 febb. dell'an. 1659. *Clero di Francia*, 1645. V. Religiosi. 6.° Ogni confessore approvato può confessare le persone delle altre diocesi che vengano a presentarsigli in buona fede e non per frode, onde evitare i confessori delle loro diocesi. Laonde i pellegrini, i viaggiatori possono confessarsi dove si trovino, giacchè sono soggetti agli ordinari dei luoghi ne' quali si incontrino senza dolo, per ricevere i sacramenti. *Teor. e Prat. dei Sacram.* t. 2, pag. 263 (1). 7.° Ogni confessore approvato può assolvere gli stranieri, anche dai casi riservati nella diocesi di essi, ma non da quelli che fossero riservati nella diocesi del confessore. La ragione è che la riserva non è inerente al colpevole, ma ai confessori; è una limitazione della potestà dei confessori, che dipendono perciò dai loro propri vescovi, e non dai vescovi stranieri. *Condotta dei Confes.* pag. 228, 229, 230 (2). 8.° I confessori, che non sono curati, non possono confessare i loro penitenti nelle diocesi in cui non sieno approvati. La ragione è che la giurisdizione ordinaria, siccome quella dei curati, può essere esercitata in ogni luogo sovra i soggetti che sono sottoposti a quella giurisdizione nelle cose che si fanno *sine strepitu judicii*, siccome la confessione; ma non la giurisdizione delegata *Teor. e Prat. dei Sacram.* pag. 162. 9.° Un confessore approvato per un monastero di vergini, non è presunto approvato per un altro. Un confessore straordinario che si desse loro per una volta, non può parimenti confessarle una seconda volta, senza una nuova delegazione. *Condotta dei Confes.* pag. 228. 10.° Un confessore che abbia avuto i casi riservati per un tempo limitato, può, dopo finito questo tempo, terminare le confessioni dei casi riservati che avesse cominciate, mentre durava quel tempo. Quello che avesse avuto una delegazione generale in una diocesi per assolvere dai casi riservati, commutare i voti, dispensare dagli impedimenti di matrimonio, ecc. non perde la sua potestà alla morte del prelato che lo avesse delegato, ma la conserva fino alla revocazione del suo successore. La ragione è che essendo grazie speciali fatte al delegato, non devono finire per la morte dei prelati che le avessero accordate, secondo quelle parole di Bonifacio VIII nel capitolo (*Si cui de praebendis in sexto*) *hujusmodi concessio* (*quam cum specialem gratiam contineat, decet esse mansuram*) *non expirat etiam re integra, per obitum concedentis.* Non accade il medesimo di una delegazione particolare per l'assoluzione di alcune persone in particolare, o per qualche altra funzione della giurisdizione spirituale; questa sorta di delegazioni finiscono per la morte del vescovo allorchè non sieno ancora cominciate, da che non sono tanto grazie accordate al delegato, quanto commissioni delle quali gli si dà l'esecuzione, *nudum ministerium.* Cabassut, l. 3, cap. 8, n. 14. *Condotta dei conf.* pag. 231 e 232.

§ III. *Qualità dei confessori.* — S. Carlo, nel suo 1.° conc. di Milano, racchiude le qualità dei confessori nella scienza, nella pietà, nello zelo e carità, nella prudenza e nella pazienza. — 1.° Ogni confessore deve avere una scienza, se non eminente, per lo meno mediocre e competente. Chiamasi scienza *eminente*, quella che pone un confessore in grado di risolvere immediatamente ogni maniera di difficoltà. Chiamasi scienza competente quella che pone un confessore in grado non di risolvere immediatamente le grandi difficoltà, ma di risolverne almeno sicuramente parecchie di quelle che sono ordinarie, di esaminare le altre, e di ben deciderle per mezzo de' libri, o della consulta. Però, acciocchè un confessore possegga questa scienza mediocre e competente, bisogna che sappia: 1.° Le parti essenziali del sacramento della penitenza, e le condizioni richieste ad ogni parte per la validità del sacramento. 2.° Quel che sia peccato o che non lo sia; quello che sia peccato mortale, e quello che non sia che veniale; le circostanze che cangiano la specie del peccato; quelle che l'aggravano o che lo diminuiscono notabilmente; i peccati che obbligano alla restituzione della roba o dell'onore, e alla riconciliazione; quelli che si commettono contro i comandamenti di Dio e della Chiesa; quelli che sono racchiusi nei peccati capitali; quelli che si commettono nelle diverse condizioni delle persone che confessano; quelli che sono riservati al papa od al vescovo; quelli che hanno censure annesse; l'effetto dalle censure e della irregolarità; gli impedimenti che rendono il matrimonio nullo od illecito. 3.° Gli indizi pei quali puossi conoscere quando le confessioni precedenti sieno invalide, quando i penitenti debbano essere assolti, differiti o rimandati, e la maniera di esaminarli senza insegnar loro il male che non conoscano. 4.° I rimedi, gli avvisi che bisogna dare ai penitenti, e i doveri dal loro stato. 5.° Le penitenze che convengono

(1) È certo e comune oggidì appresso i teologi, che i pellegrini possono confessarsi ad ogni confessore approvato ne' luoghi ove si trovano, e ciò anche se il pellegrino si partisse dalla patria a questo fine di confessarsi altrove (S. Alfonso de' Liguori, *Theol. mor.* l. 6, n. 570). Solamente fu vietato da Clemente X l'andare in altra diocesi, per confessarsi in frode della riserva dei peccati, su di che V. S. Alf. de' Liguori, *ibid.* n. 489 e 588-591.

(2) V. intorno a questo punto la Nota precedente.

al numero ed alle specie dei peccati. 6.° Gli esercizi di pietà propri ad antivenire la ricaduta, ed a far avanzare i penitenti nella virtù. *Condotta dei Confes.*pag.5 e seg.—2.° Un confessore deve essere pio, e questa pietà deve splendere nella purità de' suoi costumi, nella regolarità della sua condotta, e nel suo fervore nel servizio di Dio, nella preghiera, nella meditazione, nella lettura dei buoni libri, e generalmente in tutto quello che concerne alla virtù ed alla religione. — 3.° Il confessore dee avere una carità senza limiti,che facendogli considerare i suoi penitenti siccome i suoi propri figliuoli nell'ordine della grazia, lo impegni ad attendere alla loro salvezza, con le cure, con la vigilanza, con la tenerezza, con lo zelo di un padre; ma zelo illuminato, savio, egualmente lontano da una rilasciata condiscendenza e da un eccessivo rigore. — 4.° Il confessore ha bisogno di una prudenza singolare per interrogare e dare avvisi a proposito, per applicare le regole generali ai casi particolari, per trattare i penitenti con un modo conforme alla loro età, al loro sesso, al loro stato, alle loro disposizioni, per prescrivere i rimedi convenienti ad ogni malattia delle anime, per non tranquillare quelle che devonsi sgomentare, nè sgomentare quelle che devonsi tranquillare e consolare; e per non perdere sè, mentre vuole salvare gli altri. — 5.° Il confessore ha pure bisogno di una grandissima pazienza per sopportare la ignoranza, la rozzezza, le debolezze, la lentezza, e gli altri difetti dei penitenti, non che tutti i disturbi del ministero.

§ IV. *Doveri dei confessori*. 1.° Il confessore non si metterà mai nel tribunale di penitenza se non dopo aver fatto alcune considerazioni sulla santità dell' azione che si accinge a fare; e domandato a Dio la grazia di ben farla, con qualche preghiera vocale o mentale, non proponendosi in essa che la salvezza delle anime. 2.° Non udirà le confessioni che nel confessionale, dinanzi al quale arderà un lume, quando non si vedesse chiaro. 3.° Sarà sempre seduto modestamente, e non mai in piedi nel confessionale, con un vestito decente e conforme ai regolamenti del suo vescovo, quando fosse secolare, o del suo Ordine, quando fosse religioso, avente il volto coperto, e non guardando nè quelli che confessa, nè quelli che sono dintorno al confessionale. 4.° Riceverà tutti quelli che si presenteranno, senza preferenza nè distinzione, ascoltandoli ciascuno alla sua volta, quando non si trattasse di persone indisposte o stimolate da qualche premura, che potrà far passare innanzi alle altre, quantunque con molta prudenza e discrezione. 5.° Osserverà se i penitenti si accostino con la modestia conveniente; se si collochino come si deve, non rivolgendo il viso verso il confessore, ma da fianco; se facciano il segno della santa croce, se domandino la benedizione, se dicano bene il *confiteor*, affine di avvertirle di ciò che omettessero. 6.° Lascerà accusarsi da sè i penitenti che non hanno bisogno d' essere interrogati, o non li interromperà. 7.° Interrogherà i penitenti che abbiano bisogno di esserlo, sia perchè non li conosca ancora, come succede allorchè li confessi per la prima volta, potendovi esser luogo da dubitare che non sappiano il catechismo. In questi casi ed altri somiglianti, il confessore è obbligato ad interrogare i suoi penitenti sui loro peccati, sulle loro preghiere, sul catechismo, giacchè è il loro giudice, il loro maestro, il loro padre, e queste qualità gli impongono questa obbligazione. 8.° Non farà interrogazioni inutili e curiose, non si servirà che di termini onesti, avendo gran precauzione di non svelare a' suoi penitenti il male che ignorassero, massimamente sul sesto comandamento, cominciando sempre ad interrogarli, per via di semplici pensieri su quella materia, e non procedendo che a proporzione delle manifestazioni che gli si facciano. 9.° Non darà mai a divedere nè disgusto, nè orrore pei penitenti,comunque orribili sieno i delitti de'quali si accusassero. 10.° Compita la confessione, darà ai penitenti gli avvisi convenienti, proporrà loro i motivi di contrizione che giudicherà più acconci ad intenerirli; imporrà loro una penitenza proporzionata, e loro darà, o differirà, l' assoluzione, secondo le loro disposizioni; ma non mai licenzierà una volta per sempre verun penitente, nella speranza che se non riesce un giorno, può riuscire un' altra volta a commoverlo ed a convertirlo. *Condotta dei Confessori*, pag. 267 e seg. V. Assoluzione, Confessione, Esame, Penitenza.

CONFIDEJUSSORI. Così chiamansi quelli che tutti insieme sono entrati solidariamente mallevadori del debito del principale obbligato. V. Fidejussori.

CONFIDENZA BENEFICIALE. È un patto illecito di godere in tutto od in parte de' frutti di un beneficio sotto il nome altrui, senza possederne il titolo, o di conservarlo per qualcuno. Si commette in due maniere: 1.° quando si procura un beneficio a qualcheduno, a condizione che lo desse ad un parente o ad un amico dopo un certo tempo, fosse o no espressa la condizione; 2.° quando si procura un beneficio a qualcuno, a condizione che custodisse il titolo, ma che ne desse i frutti in tutto od in parte ad un altro.—La confidenza è proibita sotto le stesse pene della simonia, da che è un traffico indegno dei benefici, i quali sono pur qualche cosa di santo. I papi ed i concili dichiarano i *confidenziari* decaduti *ipso jure* dai loro benefici ottenuti per questa via, e scomunicati *ipso facto*; obbligati a restituire i frutti percepiti ed incapaci ad ottenere altri benefici; possono pure esser privati di quelli che avessero acquistati canonicamente, prima della commessa simonia. Pio IV, *in Bulla*, *Romanum* 85, *edita die* 17 octob. 1564. Pio V, *in Bulla Intollerabilis*. Sisto V, *in Bulla*, *Divina* 47, an. 1586, e *in Bulla*,

Pastoralis 61, 1587. Concilio di Roano dell'an. 1501. Concilio di Bourges dell'an. 1584. —Vi sono, secondo le stesse bolle, quattro congiunture presunte di confidanza: 1.° allorchè dopo la rassegnazione, il rassegnante continuasse a percepire i frutti del beneficio; 2.° se il rassegnatario desse procura al rassegnante o a' suoi parenti, di conchiudere istromenti d'affitto del benefizio e di riceverne i frutti; 3.° se il rassegnante facesse tutte le spese delle provviste ed altra spedizioni del suo rassegnatario; 4.° se quello che avesse ottenuto il beneficio per un altro, o vi si fosse adoperato, s'ingerisse di poi nella disposizione delle cose che concernessero al beneficio. V. Confidenziario, Simonia.

CONFIDENZIARIO, *confidentiarius*. Questo termina dinota la persone che hanno parte nel patto illecito, che chiamasi confidenza, e dicesi tanto di quello che presta il suo nome per possedere il titolo di un beneficio, e lasciarna il reddito o la disposiziona ad un altro, quanto di quello a cui prestasi il nome. — Non si è confidenziario nè quando rimettesi puramente e semplicementa un beneficio tra le mani al collatore, quantunque nella speranza che lo avesse dato ad un parente o ad un amico, nè allorchè si pregasse di dargliela, purchè non vi fosse stato verun patto, nè espresso, nè tacito col collatore. Il P. Alessandro. *Theol. dogm. et moral.* t. 2, pag. 45. Pontas, alla parola *Confidenza*, caso 9.— Allorchè un chierico è investito di un beneficio per una confidenza di cui fosse colpevole, è obbligato nel foro interno, a rimettera il suo beneficio tra le mani del papa; giacchè la disposizione di un beneficio, quantunque semplice, ricevuto per confidenza, è riservata alla S. Sede, per le bolle di Pio IV e di Pio V. Se avesse ignorato la confidenza, e ne venisse in cognizione, primo de'tre anni di possessione, è obbligato a dimettersi dal suo beneficio, da che non erane canonicamente investito; ma può domandare nuove provviste al papa, con una condonaziona dei frutti cha avesse percepito; e in caso che le ottenesse, potrebbe serbare il suo beneficio, e sarebbe esonerato dall'obbligo di restituire i frutti che ne avesse tratto dal tempo del possesso in poi. Ma se non venisse in cognizione della confidenza che era stata commessa da quelli che gli avevano procurato il beneficio cha dopo tre anni di un pacifico possesso, può in coscienza ritenere il beneficio; giacchè, quantunque il possesso triennale non riuscisse di verun soccorso a quelli cha avessero commesso una simonia reale, nè a quelli che fossero colpevoli di confidenza, serva però a quelli che ne sono innocenti, e che hanno ignorato per tre anni la simonia o la confidenza che altri hanno commesso senza lo loro partecipazione. Cabassut. *Jur. can. theor. et prax.* l. 5, cap. 8, n. 3. Rabuffe, *Tract. de pacific. posses.* n. 241. Novarra. Bail. Bonacina, ecc. V. Confidenza, Simonia.

CONFINI, dai patrimoni, delle parrocchie e dei territori, sono i limiti e le estremità, in cui i patrimoni, la parrocchie o i territori finiscono. I confini si possono provare per tre modi, che sono i termini, i titoli ed i testimoni. V. i giureconsulti.

****CONFISCA**, aggiudicaziona al fisco, *bonorum alicujus fisco adjudicatio*. La confisca era l'aggiudicaziona che facevasi a profitto del re o dei signori alti giustizieri, de' beni di un uomo condannato a morte. La confisca aveva dunque luogo allorchè un uomo fosse condannato a morte. Presso i Romani, tutti i beni di un uomo accusato a contro cui si procedesse criminalmente erano irrevocabilmenta confiscati, ove non comparisse nel tempo che gli era prescritto. In Francia eravi questa differenza tra la condanna di un colpevole presenta e di un assente, che la condanna del presente si eseguiva nell'ora stessa sulla sua persona a sui suoi beni; mentre la condanna per contumacia di un assente che non comparisse, non aveva il suo effetto sui beni del condannato quanto alla confisca ed alle multe, che dopo 5 anni, i quali non cominciavano a decorrere cha da che la sentenza fossa stata eseguita per figura; e da ciò ne seguiva che il condannato in contumacia potesse godare dei suoi beni per lo spazio di 5 anni, e raccogliera le successioni che potessero toccargli, le quali per la stessa ragione sembravano dover essere devolute a' suoi eredi, quando venisse a morte nei 5 anni. Tale era la giurisprudenza ordinaria del regno di Francia, fondata sul regolamento di Carlo IX, fatto in Moulins, nel mese di febb. dell'an. 1566; e su quello dell'an. 1670, tit. *dei mancanti a comparire e contumaci*, art. 29.

Confisca di Mercanzia, è un aggiudicazione a profitto del re e di coloro che sono investiti de' suoi diritti, delle mercanzie che si vogliono far passare senza pagare i diritti stabiliti. Questa confisca ha luogo: 1.° quando le cose che si voglion far passare sono di contrabbando, va'e a dire quando il commercio di essa sia proibito, o non ne sia permesso il trasporto da un luogo all'altro; 2.° quando si vendono senza averne il permesso; 3.° quando sieno difettose; 4.° tutte le volte cha vi sia contravvenziona ad una legge o ad un regolamento che pronunci la confisca. De Ferrière, alla parola *Confisca*.

Confisca. È parlato di essa in parecchi testi di diritto canonico (C. *accusatoribus*, 3. q. 5; C. *vergentis*; C. *excommunicavimus de haereticis*). Il primo di queste decretali ordinava cha i beni degli eretici fossero confiscati rispettivamente a profitto di ciascun signore del sito in cui fossero posti; l'altro diceva che i beni dei cherici eretici non avessero a regolarsi siccome quelli degli eretici laici, ma che se ne farebbe l'applicazione alla chiese in cui avessero avuti benefizi.

****CONFITEOR**. Questo termine che nel linguaggio della Scrittura, significa più ordinaria-

mente, *io lodo*, *io rendo grazie*, *io rendo gloria*, è determinato ora per significare la preghiera che racchiude un'accusa generale dei peccati che recitasi prima di confessarsi, al principio della Messa, a Prima quando si recitano le preci, ed a Compieto. — Il rito della recita del *Confiteor* nel principio della Messa si crede introdotto dal pontefice S. Ponziano, ma ciò non ha fondamento. Il Platina e Rodolfo attribuiscono il *Confiteor* nella Messa a S. Damaso. Altri ne fanno autore S. Celestino I. Può ben dirsi essere apostolica tradizione, che in generale si premetta la confessione de' propri peccati, avendo anche i sacerdoti ed i profeti dell'antico Testamento prima di sacrificare adoprata la seguente formola di confessione: *Peccavimus, Domine, injuste egimus, iniquitatem fecimus*: ma circa la formola speciale, della quale oggi ci serviamo nel sacrificio della Messa, non pare che possa dirsi altro, se non ch'era in uso dall'an. 1300. Vi erano chiese in cui il prete si volgeva altre volte verso il popolo durante tutto il *Confiteor* della Messa. Ve n'erano pure nelle quali dicevasi il *Confiteor* in sacristia, nell'atto di pigliar gli ornamenti sacerdotali, di andare all'altare, alla porta del coro. Nel recitare poi il *Confiteor* non si deve aggiungere, secondo il Gavanto, il nome del patrono, o del titolare della Chiesa nella quale si celebra, essendo questo privilegio concesso da S. Pio V alle chiese di Spagna. Bona, *Rerum liturgic.* l. 2, c. 2. De Vert, *Cerimonie della Chiesa*, t. 1, pag. 156, e t. 3, pag. 24.

CONFLITTO DI GIURISDIZIONE, significa la contestazione che insorge tra gli ufficiali di diverse giurisdizioni, i quali sostengano che la cognizione di un affare loro appartenga; per la qual cosa una parte si trova distratta tra due giurisdizioni diverse per lo stesso affare. V. GIURISDIZIONE.

CONFORMISTA, che è conforme. Questo termine si dice, in materia di religione, delle persone che seguono la stessa dottrina, autorizzata dalle leggi di uno Stato. Così si chiamano *Conformisti* in Inghilterra, tutti quelli che seguono la dottrina autorizzata dalle leggi dello Stato o della Chiesa anglicana; e si chiamano *non-Conformisti* tutti quelli che non la seguono, siccome i Luterani, i Presbiteriani, gli Anabattisti, ecc.

CONFORMITÀ, RELAZIONE, CONVENIENZA. *Non-conformità*, in Inghilterra, significa una differenza di culto e di dottrina nella religione. Chiamasi pure in Inghilterra *conformità occasionale*, un atto di religione che consiste nel riunirsi alla Chiesa anglicana per un certo tempo, e nel partecipare alla sua comunione, allorchè l'occasione lo domandi; per esempio allorchè si trattasse di essere eletto membro del parlamento. Claudio di Vert, *Cerimonie della Chiesa*, t. 2, pag. 184.

CONFRACTORIUM, antifona cantata dal coro, mentre il prete fa la frazione dell'ostia nella Messa. Le Brun, *Spiegaz. della Messa*, t. 3, pag. 212.

** **CONFRATERNITA**, *sacrum sodalitium, sacra sodalitas, confraternitas*. 1.° Le confraternite sono società di persone che si uniscono, e che si radunano per celebrare alcuni esercizi di religione e di pietà. Le confraternite non sono state sconosciute ai Pagani, siccome appare dalla legge 1 *ff. De collegiis illicitis*, ed esse sono antiche nella Chiesa. Il conc. di Nantes dell'895 ne parla, can. 15. Ne è pur parlato nella vita di S. Marziale, scritta da uno de' suoi discepoli. Il fine delle confraternite è di congiungere parecchie persone insieme per mezzo di un vincolo spirituale di fraternità, acciocchè si aiutino mutuamente colle preghiere, cogli esempi, coi consigli, e si applichino alle opere particolari di pietà o di carità, che sono proprie della confraternita che si abbraccia. Vi sono confraternite laiche, e confraternite ecclesiastiche. Le une e le altre hanno spesso cappella nelle parrocchie o ne' conventi, per celebrare i loro uffizi. 2.° Non puossi erigere veruna confraternita senza il permesso del vescovo diocesano, che deve visitarle e toglierne gli abusi, quand'anche fossero stabilite presso i regolari privilegiati (*Conc. Trid.* sess. 22, cap. 8, *De reform.* S. Carlo, 5.° conc. di Milano, pag. 3, tit. 18. Barbosa, *in Collectaneis*, ad cap. 8, *Conc. Trid.* num. 24). I giudici secolari non possono pigliar cognizione del servizio divino, nè del fatto della confraternite, come neppur degli statuti e regolamenti di esse. *Mem. del clero*, t. 5, pag. 1522. 3.° Quantunque le confraternite sieno buone in sè, vi si insinuano spesso abusi condannati dai concili. Tali sono i pasti o conviti e banchetti che vi si facevano. Il conc. di Sens, nel 1528, li proibì. Devesi anche porre nel novero degli abusi delle confraternite la falsa certezza che per avventura si concepisse della propria eterna salvezza sotto questa ragione; ed in conseguenza di questa falsa sicurtà, la facilità di peccare, trascurare i propri doveri essenziali e capitali, ecc. Sarebbe ancora un abuso enorme il tener per fermo che facendosi membro di una confraternita, non si morisse di morte repentina, nè senza ricevere i sacramenti. V. Van Espen. *Jur. eccles.* t. 2, e le *Mem. del clero*, t. 5, pag. 1575; t. 6, pag. 1429 e seg. — Quantunque le confraternite non sieno benefici, i beni di esse sono tenuti beni di Chiesa, e per conseguenza non possono essere alienati senza una giusta causa e senza le formalità richieste nella vendita dei beni di Chiesa. Da Ferrière, alla parola *Confraternita*.

CONFRONTO, è la presentazione all'accusato dei testimoni che hanno deposto contro di lui, la quale si fa dopo la repetizione dei testimoni, *ut testes reum agnoscant, et quasi condemnent*.

CONGETTURA, *conjectura, conjectatio*, verisimiglianza, ragionamento fondato sovra probabilità, senza certezza, nè dimostrazione. La

congettura tiene come un dimezzo tra la certezza ed il sofisma; dimodochè racchiude qualche cosa di più del sofisma, e qualche cosa di meno della certezza. Il sofisma inganna, seduce, senza nulla provare. La certezza mostra la verità, facendo sì che la mente vi si stringa fortemente. La congettura presenta la stessa verità alla mente, ma in modo che non rimane convinta, perchè non essendo fondata che sovra motivi che non sono certi del tutto, non può produrre che un' opinione probabile, la quale non esclude il dubbio in contrario. V. Critica e Indizj.

CONGREGANDINA. Nome che davasi in alcuni luoghi alle religiose della congregazione di Nostra Signora, instituite dal P. Fourrier, canonico regolare, curato di Mataincourt in Lorena.

CONGREGANISTA, *sodalis B. M. Virginis*. Uomo o donna che sia di qualche congregazione instituita in onore della Beata Vergine. V. Congregazione, Confraternita.

** **CONGREGAZIONE**, si dice: 1.° di parecchie società di preti e di religiosi; 2.° dell' assemblea di parecchie persone pie in forma di confraternita, eretta in onore della B. Vergine; 3.° dei cardinali, commessi dal papa e distribuiti in parecchie camere, per esercitare certi uffizi. Altre di queste congregazioni sono stabili ed ordinarie; altre le stabiliscono i papi straordinariamente per discutere qualche affare, e cessano dopo la discussione. Ogni congregazione ha il suo capo o presidente, e il suo segretario. Non v' è che il presidente, il quale sottoscriva le lettere e gli atti della congregazione.

I. *Congregazione del Papa.* — Sisto V la instituì per prepararvi le materie beneficiarie più difficili che dovessero poscia essere poste in deliberazione nel concistoro al cospetto del papa; il perchè chiamasi *congregazione concistoriale*. Essa si tiene di consueto alcuni giorni prima del concistoro, in casa del decano o di altro cardinale della congregazione. Le materie che vi si trattano ordinariamente sono le nuove erezioni degli arcivescovadi e delle chiese cattedrali, le riunioni, le soppressioni e le rassegnazioni dei vescovadi, le coadiutorie, le alienazioni dei beni ecclesiastici, le tasse e le annate di tutti i benefici che spettano alla collazione del papa, la concessione del diritto di godere il pallio, la ritenzione delle dignità e de' benefici maggiori incompatibili col vescovado, o con altra prelatura, la separazione della mensa abbadiale dalla conventuale, la secolarizzazione delle chiese cattedrali, o metropolitane, o collegiate e de' loro capitoli, la dispensa dell'inabilità al vescovado. Al presente la congregazione si compone del Papa come prefetto, di 12 cardinali, del prelato segretario della concistoriale e del sagro Collegio, non che del Sostituto che anticamente si chiamava *sollecitatore* del sagro Collegio, ed ora appunto Sostituto di esso. Questa congregazione ha figura di tribunale contenzioso, perchè talora vi si fa la formale compilazione dei processi sulla giustificazione delle cause per le soppressioni o divisioni delle chiese, sulla loro unione, e qualità che richieggonsi nelle nuove erezioni.

II. *Congregazione del Sant' Uffizio.* — Fra le congregazioni cardinalizie, delle quali la S. Sede abbonda nella capitale del cattolicismo, occupa il primo luogo quella della Inquisizione universale, volgarmente chiamata del Santo Uffizio, sì per la qualità delle materie che tratta, riguardanti la cattolica religione, e sì per la sua antichità, avendo avute tutte le altre congregazioni cardinalizie un' origine posteriore. Questa rispettabile congregazione della santa romana Inquisizione non è, come tanti nostri nemici spacciarono, un tribunale terribile, tenebroso e funesto; nè meritano confutazione le ridicole favole sparse contro di essa ed ingiuriose alla stessa Sede apostolica, il cui augusto capo presedè sempre a questa congregazione. L' oggetto di essa, come meglio si dirà, è il più utile e vantaggioso, giacchè non tende ad altro, che all' estirpazione delle eresie, che sono di sì grave danno pei fedeli e per la Chiesa. — Aumentandosi le abbominevoli eresie, con gravissimo danno della fede, era indispensabile il provvedere con energia e con pari zelo ad estirparle, il che fecero i pontefici con istituire la santa Inquisizione. Ciò vuolsi che avesse origine da Lucio III. Meglio però si crede averla stabilita il gran pontefice Innocenzo III ad insinuazione di S. Domenico. L' autorità della suprema Inquisizione si estende, trattandosi di cause di fede, sopra qualunque persona, di qualsiasi grado, condizione e dignità, sieno vescovi, magistrati, o comunità, nè v'ha privilegio personale o locale, che esima dalla giurisdizione di lei. Rammenteremo che il conc. di Trento assoggetta i vescovi alla sola giurisdizione del romano Pontefice, onde la sagra congregazione può bensì inquirere, ma non sino al pronunziare sentenza, la quale soltanto dal romano Pontefice viene proferita. Gl' inquisitori procedono contro gli eretici, fautori e ricettatori di essi, contro i sospetti di una falsa credenza, contro quelli che impediscono agl' inquisitori di esercitare liberamente il loro uffizio, contro i pagani e gli ebrei, che venuti alla fede e battezzati, ritornano a professare il paganesimo o il giudaismo, contro quelli che impediscono ai bramosi di professare la vera fede, di abbracciarla, contro quelli che sostengono temerariamente e pubblicamente che la SS. Vergine non sia stata conceputa senza macchia originale, contro chi usa litanie nuove non approvate dalla congregazione de' riti, contro chi celebra la Messa, o ascolta le confessioni non essendo sacerdote, contro i testimoni falsi che depongono in causa di fede. Differisce poi questa congregazione dalle altre cardinalizie in più cose, avendo lo stesso Pontefice per prefetto, come dispose Paolo IV, un cardinale più

anziano per segretario, un prelato per assessore. Essa ha pure un P. commissario, e 19 consultori. Entrano ancora nella congregazione due domenicani, compagni del P. commissario, 7 qualificatori, per l'esame e preparazione delle materie, ed altri affiziali ed inservienti.

III. *Congregazione de* Propaganda fide. —Degna della grandezza d'animo, fervido zelo, e generosità apostolica de' romani Pontefici, fu la meravigliosa istituzione di questa benemerita e celebratissima congregazione, il suo portentoso incremento, e il floridissimo suo stato in tutte le parti del mondo. Fu essa stabilita per la propagazione della religione cattolica, e per ubbidire al comando di Gesù Cristo, che disse agli apostoli: *Euntes in mundum universum, praedicate evangelium omni creaturae*. Alcuni ripetono il nascimento di questa grand' opera da Gregorio XIII, che successe a S. Pio V l'anno 1572, dappoichè egli diede particolare ispezione ai cardinali Caraffa, Medici e Santorio, per ciò che riguardava la propagazione e il mantenimento della fede nei maroniti, slavi, greci, etiopi, egiziani, ecc. Egli fece stampare a proprie spese parecchie migliaia di analoghi libri. Che se la congregazione riconosce i suoi principî da Gregorio XIII, un aumento lo riconosce dallo zelo di Clemente VIII, il quale elevato al pontificato nel 1592, prese particolar cura della promulgazione e del mantenimento della fede. A tal effetto, l' 11 agosto 1599, tenne la prima congregazione avanti di sè, mentre le altre congregazioni successivamente si adunarono ogni settimana in casa del card. Santorio. — Nelle congregazioni settimanali si preparavano le materie, che ad ogni 15 giorni si riferivano al detto pontefice. Egli ricevette l'abiura degli errori dal patriarca alessandrino, spedì soccorsi ai maroniti del Libano, fondò in Roma il collegio scozzese, e nel 1600 concedette licenza a' religiosi mendicanti di diffondere la fede cattolica. Divenuto pontefice, nel 1621, Gregorio XV, per vieppiù promuovere la cattolica religione, per dilatarla nella parte degli infedeli, per difenderla, e per ripararla dagl'innumerevoli danni che in paesi cattolici recava l'eretica pravità, seguendo l'intendimento di Gregorio XIII e Clemente VIII, diede felice perfezione e compimento alla incomparabile opera, che divenne il braccio dritto della S. Sede. Urbano VIII ne procurò il maggiore incremento, e sotto di lui venne instituito l'insigne e celebratissimo Collegio Urbano, qual seminario abertoso e benemerito di tutte le nazioni per bandire l'evangelo, coltivare i fedeli, e richiamare gli scismatici e gli eretici alla Chiesa cattolica. Quivi vengono pure educati più giovanetti per poi inviarli alle missioni, ed havvi parimente una celebre stamperia, ove s'imprimono in varie lingue tutti quei libri che sono accessari all' uso de' missionarî; per supplire alle quali spese v'ha una provvista di ricche rendite, che servono anche per mantenere i missionari che spedisconsi, e che rimangono ne' paesi degl' infedeli per convertirli alla vera Religione. Questa Congregazione dunque elegge, esamina e spedisce missionarî apostolici in paesi infedeli, perchè propaghino la fede di Gesù Cristo, conosce le cause de' missionari, ed infine abbraccia tutte le controversie civili dei ministri della stessa Congregazione, e tutto ciò che risguarda l'accrescimento della Congregazione medesima. Essa si compone del cardinal prefetto generale che riunisce la prefettura della stamperia di propaganda, del cardinal prefetto dell'economia, e di altri 26 cardinali, d' un prelato segretario, d' un protonotaro apostolico e di 22 consultori. Nella segreteria 5 sono i minutanti, con diversi scrittori, oltre quello incaricato per le materie delle udienze del papa. La congregazione generale si raduna ordinariamente circa ogni mese, ed il lunedì mattina, e se vi è concistoro si trasporta al seguente giorno.

IV. *Congregazione del concilio di Trento.* — Questa congregazione fu dapprima stabilita da Pio IV, non per la spiegazione, ma per la esecuzione del concilio di Trento. Sisto V le diè diritto di interpretare i punti di disciplina, riservando a sè quelli della fede colla bolla *Immensa* 74, *in bull.* R. dell' an. 1588. Questa congregazione, che si raduna una volta la settimana, il giovedì od il sabbato, appo il cardinale più anziano tra quelli di cui si compone, ha per capo quel cardinale che il papa voglia scegliere. Le spedizioni di questa congregazione sono firmate dal prefetto e munite del suo sigillo. Non si pubblicano siccome quelle che abbiano forza di leggi generali, giacchè si riferiscono a certi casi particolari, ragione per cui non si devono applicare che ai medesimi casi costituiti nelle medesime circostanze. Bertrando Loth, *in Resolution. belgicis*, tratt. 2, art. 10.

V. *Congregazione dell' Indice.* — È composta di parecchi cardinali e di un segretario dell'ordine di S. Domenico, di parecchi teologi, religiosi per la maggior parte, che si chiamano *consultori*, ai quali dannosi i libri da esaminare, perchè ne facciano la loro relazione alla congregazione, nella quale però non hanno voto del berativo. Questa congregazione che si raduna alla presenza del papa o presso il più anziano cardinale, ha diritto di esaminare generalmente tutti i libri che concernano o alla fede, o ai costumi, o alla disciplina ecclesiastica, e di emetterne il suo giudizio, sia per sopprimerli assolutamente, sia per correggerli, sia per non permetterne la lettura che con cautela ed a certe persone. Papa Pio V fu quello che confermò lo stabilimento di questa congregazione, cominciata nel conc. di Trento. I deputati di questa congregazione possono dar permesso a tutti i Cattolici del mondo di leggere i libri vietati. Le pene ordinate nelle Regole pubblicate per comando del conc. di Trento, contro quelli che

leggessero o che ritenessero senza permesso i libri proibiti, sono la scomunica maggiore, pei libri degli eretici e per quelli dannati per eresia o sospetto di falso domma; e per quelli poi cha fossero interdetti per altre ragioni, il peccato mortale ed altri castighi, lasciati all' arbitrio dei vescovi.

VI. *Congregazione delle Immunità.* — È composta di parecchi cardinali a scelta del papa, di un auditore di Rota, di un cherico di camera, di parecchi prelati referendari, l' uno de' quali è segretario. Si raduna presso il cardinale più anziano tutti i martedì, e conosce delle immunità e delle esenzioni ecclesiastiche, e di tutte le lesioni che vi si posson recare, sia pur qualunque la parte da cui vengano. Papa Urbano VIII fu quello che la stabilì in occasione delle differenze sopravvenute tra i giudici ecclesiastici e secolari, nei processi criminali o civili intentati contro i cherici.

VII. *Congregazione dei Vescovi e dei Regolari.* — Tra le congregezioni cardinalizie, che il pontefice Sisto V istituì o rinnovò colla bolla *Immensa aeterni Dei* de'22 gennaio 1587, sono nominate due congregazioni, quella *per le consultazioni de' regolari*, e quella *per le consultazioni dei Vescovi*. Ma dallo stesso Sisto V, e meglio nel pontificato di Clemente VIII, vennero considerate come unite, ed ebbero un solo cardinal prefetto e un solo prelato segretario. A questa congregazione spetta particolarmente l'esame de' nuovi istituti e delle loro costituzioni, la fondazione de' nuovi conventi, e il passaggio da un monistero o convento all'altro, le licenze per l'ammissione delle educande ne'monisteri di monache, ed il permesso di uscire dal chiostro per tempo determinato in alcuni casi. Essa inoltre si occupa delle differenze tra gli ordinari, i parrochi e i regolari, come della nullità delle professioni de' regolari, e di molte altre materie. Presentemente la congregazione, oltre del cardinal prefetto, si compone di 35 cardinali, del prelato segreterio, del sotto segretario, di 20 consultori, dell'avvocato giudice relatore, e a di diversi impiegati.

VIII. *Congregazione per l' esame dei vescovi.* — Questa congregazione stabilita da Gregorio XIV, è composta di 9 cardinali, 6 prelati, 24 teologi di diversi ordini regolari e secolari, tra i quali vi devono essere alcuni dottori di diritto canonico, tutti scelti dal papa, che li fa radunare i martedì o venerdì nel suo palazzo, quando vi sieno soggetti da esaminare. Tutti i vescovi d' Italia sono obbligati a comparire dinanzi a questi esaminatori, che gli interrogano in presenza del papa sulle quistioni di teologia e di diritto canonico che giudicano a proposito. Tutti i nipoti dei cardinali, e tutti quelli che fossero eleveti al cardinalato prima d' esser vescovi, sono dispensati da questo esame.

IX. *Congregazione dei costumi dei vescovi.* — Questa congregazione, stabilita dal papa Innocenzo XI, era composta di tre cardinali, di due vescovi, di quattro prelati e di un segretario il quale era auditore del papa. Esaminava essa a rigore gli attestati di vita e di costumi dei vescovi proposti, e non li ammetteva al vescovado se non quando la loro condotta fosse stata illibata.

X. *Congregazione per la residenza dei vescovi.* — Questa congregazione, composta di tre cardinali e di tre prelati, con un segretario, si raduna presso il prefetto, che è ordinariamente il cardinal vicario generale del papa. Essa obbliga alla residenza o ne dispensa, secondo che giudichi conveniente, tutti i vescovi e tutti gli abbati d' Italia; e se rifiutassero d' obbedire a' suoi ordini, ha diritto di privarli del reddito de' loro benefici e di sospenderli dalle loro funzioni, finchè fossero ristabiliti dal papa o dal suo vicario generale.

XI. *Congregazione pei monasteri da sopprimere.* — Questa congregazione, stabilita da Innocenzo X, è composta di otto cardinali e di alcuni religiosi di tutti gli Ordini, deputati dai generali. Giudica dei monasteri che debbano essere soppressi od uniti ad altri; delle pretensioni dei fondatori, benefattori e dei loro eredi; delle suppliche che le si presentano per la fondazione di qualche nuovo monastero.

XII. *Congregazione della visita apostolica.* — È dovere d' ogni vescovo di visitare da sè medesimo, o per mezzo di altri la diocesi, le chiese, i luoghi pii. Così il sommo pontefice, secondo i regolamenti anche del concilio romano, fa la visita delle chiese di Roma e suo distretto e persona soggette, non solo come capo di tutta la chiesa, patriarca d' Occidente e primate d' Italia; ma anche come vescovo di Roma. L' istituzione di questa congregazione si deve allo zelo di Clemente VIII. Questi, agli 8 giugno 1592, colla costituzione 19, *Speculatores*, che si legge nel *Bull. Rom.* t. 5, p. 1 pag. 359, la fondò, e quindi si applicò in persona alla visita di tutte le chiese, dei monasteri, collegi, ospedali e confraternite di Roma. Urbano VIII, avendo nel 1614 intimata la visita delle chiese di Roma, deputò ancor egli una congregazione di cardinali e prelati che l'eseguissero. Alessandro VII, nel 1656, rinnovò questa congregazione, e vi aggiunse più prelati, consultori ed altri uffiziali, stendendo la loro giurisdizione sopra le chiese e pii luoghi ancor del distretto. Finalmente Innocenzo XII pubblicò più Bolle; colle quali ampliò il potere di questa congregazione, accrebbe maggior numero di cardinali e prelati, ordinò che si eseguissero senza appellazione i decreti che dalla congregazione sarebbero emanati, e volle che qualsivoglie chiesa, monistero e pio luogo non si potesse sottrarre dalla sagra visita, ad onta di qualunque esenzione e privilegio che godesse; che qualsiasi persona fosse obbligata a consegnare i documenti richiesti dai ministri della visita; che la

congregazione potesse trasferire la celebrazione di messe ad altro altare; e che le cause civili, criminali e miste, insorte in occasione della visita, si dovessero portare alla decisione della congregazione. Finalmente aggiunse ad essa l'autorità della revisione dei libri e registri degli obblighi delle messe, anniversari, ed altri pii legati, per conoscere se vengano adempiuti i relativi obblighi, e le concedette di esaminare l'amministrazione delle cappellanie, per vedere se fossero state celebrate puntualmente le messe assegnate. Al presente la congregazione della visita ordinaria si compone del prefetto, ch'è sempre il sommo Pontefice, di 11 cardinali, d'un prelato segretario, di un sostituto, di un cancelliere, ch'è sempre il segretario *pro-tempore* del vicariato, del fiscale e commissario, il quale si suole scegliere tra i curiali rotali.

XIII. *Congregazione delle reliquie.* — È composta di sei cardinali e di quattro prelati, tra i quali sono il cardinal vicario e il prefetto della sacristia del papa. Esamina le reliquie che si trovano nelle catacombe e negli altri luoghi sotterranei di Roma; e allorchè li giudichi vere, il prefetto le dichiara degne della venerazione dei fedeli, e loro impone nomi, quando non si potesse riconoscere a quali santi appartengano. Si rimettono poscia tra le mani del vicario e del sacristano del papa, per distribuirle a chi ne domandasse.

XIV. *Congregazione delle indulgenze.* — Questa congregazione, composta di cardinali e di prelati, il cui numero non è fisso, esamina le ragioni di quelli che domandano indulgenze, e le accorda a nome del papa.

XV. *Congregazione dei riti.* — Questa congregazione, stabilita da Sisto V, non era dapprima composta che di cinque cardinali. Oltre ai cardinali, il cui numero dipende dal papa, vi sono oggidì parecchi prelati, l'uno de' quali è segretario; il maestro del sacro palazzo, il sacristano del papa, uno o parecchi maestri di cerimonie e parecchi religiosi professori di teologia. Quello che concerne alla celebrazione della Messa e degli uffici divini, all'amministrazione dei sacramenti, alle rubriche del messale e del breviario, ai riti o cerimonie della Chiesa, alla beatificazione ed alla canonizzazione dei santi, ai diritti delle Chiese in quanto alle processioni e ad altre funzioni pubbliche, tutto ciò spetta all'istituto di questa congregazione, che si raduna una volta al mese presso il più anziano de' suoi cardinali, che ne è il prefetto.

XVI. *Congregazione della fabbrica delle chiese.* — Fu instituita da Clemente VIII, per aver cura della fabbrica della chiesa di S. Pietro, la qual cosa non le impedisce di pigliar cura delle chiese di Roma. Vi sono otto cardinali, quattro prelati e parecchi altri ufficiali, che si radunano due volte il mese presso il più anziano cardinale della loro congregazione. Non solamente ha essa diritto di conoscere, per appellazione, delle differenze che nascano a proposito della fabbrica di S. Pietro, tra i mercanti, operai, ecc.; ma ben anco di applicare a quella fabbrica i legati che non potessero essere eseguiti secondo la mente dei testatori. V. il cardinal De-Luca, nella sua *Relazione della corte di Roma*; Cohellio, *Notitia Cardinalatus*. Lunadoro, *Relazione della corte di Roma*. Moroni, *Dizion.*

CONGRESSO, tentativo che facevasi altre volte in Francia in presenza di chirurgi e di matrone, per provare se un uomo fosse impotente, affine di sciogliere un matrimonio, *congressus*. Quest'uso infame non ha mai potuto essere ordinato, nè sofferto, nè praticato senza delitto, perchè è contrario a tutte le regole dell'onestà, del pudore e de' buoni costumi. E perciò il parlamento di Parigi interamente lo abolì col suo decreto del 18 febb. 1677, a tenore delle conclusioni del signor d'Aguessau, allora avvocato generale e dappoi cancelliere di Francia. *Giornale del tribun*. Cabassut. *Jur. can. theor. et prax.* l. 3, c. 25, n. 6 a segg.

**CONGRESSO. Questo vocabolo in via generica assumesi ad indicare qualsiasi adunanza di persone raccolte a consulta onde provvedere a comuni o reciproci interessi: comuni se le persone che v'intervengono sono o rappresentano i membri di una stessa società; reciproci se rappresentano vari individui o diverse società. Così, per non parlare de' congressi che in senso politico, il congresso degli Stati-Uniti d'America provvede agli interessi comuni di quella nazione, ed i congressi diplomatici europei agl' interessi reciproci de' vari Stati d'Europa; e sotto quest'ultimo rispetto il congresso è il mezzo più semplice per accordare in via diplomatica le diverse pretensioni di potenze belligeranti, come pure per ravvicinare quelle che si trovano in uno stato d'irritamento, e per tal modo disporre e conchiudere la pace o prevenire una rottura; in generale, il congresso è il mezzo di cui si servono gli Stati per accomodare le contestazioni che riguardano i rispettivi interessi.—A tal uopo si uniscono i plenipotenziarî delle parti, od anche solo quelli delle potenze mediatrici in un luogo determinato che d'ordinario è neutrale, per condurre ad un accomodamento, o per mezzo di note o per mezzo di conferenze. — Si distingue il congresso preliminare dal congresso principale. Nel primo si determina l'ammissione e la rappresentenza delle diverse potenze, il luogo ed il tempo del convegno, l'estensione della neutralità, la sicurezza degli ambasciadori ed inviati, il cerimoniale e la maniera di trattar gli affari. Il secondo ha per oggetto di conchiudere definitivamente l'affare di cui si tratta. —Ordinariamente vengono decise quelle trattative *preliminari* da potenze mediatrici per mezzo d'inviati; e poscia si unisce il *congresso principale*. Inoltre si determina dagli inviati radunati per un congresso, in una conferenza preli-

minare, il giorno che si darà principio all'apertura, l'ordine da tenersi nel trattar gli affari, la forma del trattato, il grado delle singole potenze tra di loro (dal 1815 s'è stabilito l'ordine alfabetico) ed il tempo delle sedute. L'apertura del congresso comincia colla lettura e collo scambio delle credenziali in copie vidimate, le quali, nel caso che le parti avessero convenuto nella scelta del mediatore, si consegnano al medesimo. — Dopo questa formalità gli inviati delle rispettive potenze trattano o direttamente tra di loro o col mediatore, e questo, o in una sala comune ove si riuniscono, oppure a vicenda per turno nelle rispettive loro abitazioni, oppure se v'è il mediatore nell'abitazione dello stesso. Queste trattative si continuano in iscritto od a voce, finchè si possa passare alla sottoscrizione di un trattato, oppure finchè una potenza o l'altra sciolga il congresso col richiamare il proprio ambasciadore. — Dopo i congressi tenuti a Vienna (negli anni 1814 e 1815) puossi ritenere il congresso, qual consiglio di pace europea. Quindi la storia de' congressi a quelli succedutisi sono pure la storia del sistema politico degli Stati europei. Sembra che Enrico IV e Sully allorchè ebbero l'idea di formare in Europa un'*Unione di Stati*, i di cui membri fossero uguali in forza, ed i quali facessero decidere le loro questioni per mezzo di un senato, mirassero a costituire un permanente congresso che vegliasse appunto alla pace europea, stabilendo e consolidandone l'equilibrio politico. — Prima però della guerra de' trent' anni non si tenne verun formale congresso in Europa. La storia de' congressi europei comincia col congresso di Munster e di Osnabruck. — Vi sono tre epoche principali nella storia de' congressi relativamente alla importanza della loro influenza sui cambiamenti e destini dell'Europa. La 1.ª presenta la fondazione del nuovo sistema degli Stati europei per mezzo del doppio congresso di Munster ed Osnabruck dietro i quali seguì la pace di Vestfalia, e da questa fino alla pace di Utrecht, 1648 al 1713. La 2.ª mostra l'influenza sempre più crescente dell'Inghilterra potenza coloniale e marittima sullo stato politico dell'Europa, dalla pace d'Utrecht fino al congresso di Vienna, 1713 al 1815. La 3.ª palesa il ritorno al sistema dell'equilibrio europeo ed al sistema di legittimità e d'ordine tutelare reciproco, dal congresso di Vienna alla conferenza di Londra, 1815 al 1840. — In ciascuno de' congressi dal 1648 in poi vi furono alcune grandi potenze alla testa delle altre, le quali determinarono in certo modo l'andamento dei trattati avendo fissato basi collo stabilire comuni principi. I popoli stessi vennero presi in considerazione; ma solo dopo il congresso di Vienna. Ora daremo un piccol cenno storico sul congresso di Munster e di Osnabruck, per le sue relazioni colla religione cattolica. — Il papa sebbene stato fosse il primo a far fare in Colonia (1636) per mezzo del suo nunzio Ginetti le prime proposte di pace, pur non potè riconoscere il trattato di Vestfalia (1). L'imperatore e la Spagna vi mandarono inviati i quali colla mediazione del papa erano disposti a trattar colla Francia e colla Svezia; ma per motivo di questa mediazione non intervenne la Francia in quel congresso, la quale si unì invece colla Svezia in Amburgo per trattati comuni di pace. Finalmente risolvette anche l'imperatore nei preliminari trattati di Amburgo (1641) di trattare colle dette potenze in Munster ed Osnabruck. A cagion del grado che si disputavano Francia e Svezia (o gli inviati di Francia e Svezia), e per evitare l'incontro degli inviati protestanti col nunzio pontificio, si scelsero quelle due città proposte dalla Francia e distanti sei ore l'una dall'altra, e si decise che quelle due adunanze non dovessero formare che un solo congresso. L'apertura di questo primo grande consiglio di pace europeo avvenne solo in dic. 1644. — In Munster si trattò tutto per mezzo dei mediatori, il nunzio del papa e l'ambasciatore della repubblica di Venezia; ad Osnabruck immediatamente fra le parti interessate. — Doppio pertanto riuscì il congresso, o a meglio dire due veramente furono i congressi che dier luogo alla pace di Vestfalia: quello di Munster tenuto dai Cattolici, e quello di Osnabruck formato dai Protestanti. In questi congressi le cose vennero da principio trattate con un'estrema lentezza. I plenipotenziari si andavano vicendevolmente esaminando e scandagliando; ciascuno temeva che il suo avversario non si prevalesse delle sue condiscendenze, e perfino della sua facilità in ascoltare le prime proposizioni: quindi l'imbarazzo che sempre tornava a nascere dei mediatori, e le difficoltà innumerabili che si opponevano alle proposizioni più semplici. Non devesi però a questa circospezione totalmente attribuire la lunghezza della negoziazione di Vestfalia. Trattavasi di svolgere un immenso caos d'interessi opposti e di conciliarli, e intanto i principi i quali non avevano che una medesima causa, formavano differenti pretensioni. — Tante difficoltà accumulate fecer perdere di vista il vero oggetto del congresso. I ministri dell'imperatore in altro non si occuparono che in separare d'interesse la Francia, la Svezia e gli alleati, che queste corone avevano nell'impero. La Spagna seguì questo esempio, e con tutti i suoi andamenti non tese che a

(1) In questo famoso trattato di Vestfalia, tanto empio quanto scandaloso, in cui bisogna cercare il vero spirito della politica europea, come la Riforma l'avea fatta, come non ha cessato mai di essere fino ad oggi, e che, siccome dice il signor di Saint-Victor (*Tableau de Paris*, l. 3, par. 2, pag. 332), divenne il modello de' quasi innumerevoli trattati che sono stati fatti dipoi, fu stabilito più chiaramente di quello che fosse stato fatto sino allora, che nella società nulla v'è di reale da' suoi interessi materiali in fuori; e che un principe od un uomo di stato è tanto più valente, quanto più tratta con noncuranza e disprezzo tutto ciò che è straniero a' suoi interessi.

staccare le Province-Unite dall' alleanza dei Francesi. Nulla fu dimenticato di tutto ciò che la più destra e più fina politica impiegar possa a far nascere sospetti, timori e speranze; ma la Francia e la Svezia sempre fedelmente attaccate agli impegni presi sapevano che quell' unione, la quale durante la guerra prodotti aveva i loro successi, le renderebbe ancora gli arbitri della pace. Non perdettero alcuno de' loro alleati: i principi della lega cattolica insensibilmente si separarono dall' imperatore, della debolezza del quale già si accorgevano per cercare nei suoi nemici una più utile protezione. Sarebbesi finalmente giunto a conchiudere una pace generale, se le Province-Unite avessero trovato il vantaggio che vi trovavano i principi dell' impero a non abbandonare l' alleanza dei Francesi; ma esse nel dì 30 genn. 1648 sottoscrissero la loro pace particolare, e da quell' ora la Spagna, che mal conosceva la sua situazione, troppo sicura si tenne d' umiliare la Francia per acconsentire alle cessioni che da lei si esigevano. — Questa condotta delle Province-Unite eccitò delle querele dalla parte dei Francesi; ma la gratitudine che doveva alla Francia quella repubblica, e sulla quale troppo contarono i ministri di Francia, poteva forse contrappesare i suoi interessi? Gli Spagnuoli accordavanle tutte le sue domande, non aveva ella che sperare continuando la guerra, e intanto qualche sinistro accidente privar la poteva dei vantaggi che aveva acquistati. Per l' altra parte la Francia si era co' suoi propri benefici resa formidabile agli Stati generali. Essi ne temevano i felici successi e la vicinanza, e cominciavano ad avvedersi che la Spagna, malgrado la sua ostinazione a voler continuare la guerra, non era più quella potenza che sotto i regni di Carlo V e di suo figlio aveva fatto tremare i suoi vicini. Potrei aggiungere che il cardinal Mazzarino rispetto alle Province-Unite usò una maniera oscura ed equivoca, la quale doveva tenerla in sospetto e in timore; chè non potevasi dai suoi andamenti gli uni opposti agli altri congetturare ch' egli seriamente volesse la pace dell' imperio per isbarazzarsi da una guerra faticosa e di periglio; ma che negoziava colla Spagna col disegno di non terminar nulla, e che il suo vero scopo era di tener viva una guerra, la quale necessario lo rendeva al suo signore senza che il potessero accusare che non avesse voluta la pace. — Per quanto determinata fosse la Spagna a non fare assolutamente la pace alle condizioni che le proponeva la Francia; nondimeno gli affari della Corte di Vienna si trovarono in fine in una tale situazione ch' essa non poteva senza una estrema imprudenza continuare la guerra. Fu adunque sottoscritta la pace dell'impero colla Francia e la Svezia li 28 ott. 1648, e in conseguenza della convenzione di Norimberga dei 30 luglio 1650, Ottavio Piccolomini d' Aragona e Carlo Gustavo, principe palatino, generali delle armate imperiali e svezzesi furono incaricati di farne fedelmente eseguire gli articoli. — Or qui, innanzi passar oltre, non vogliamo lasciar di esporre quelle tra le disposizioni assentate ne' congressi di Munster e di Osnabruck che riguardano ai Cattolici, Protestanti e Riformati, e che furono poste a legge di diritto pubblico europeo ne' trattati che ne seguirono e che condussero alla pace di Vestfalia, contro la quale protestò a Munster il nunzio pontificio ai 14 e ai 28 di ott. dell' an. 1648: protesta che fu pure rinnovata un mese dopo dal papa Innocenzo XI. Ecco quelle disposizioni: — Saravvi una esatta uguaglianza tra gli elettori, principi e Stati dell' una e l' altra religione (cattolica e protestante), e non si faranno alcun torto (*Trattato d' Osnab.* art. 5, § 1). — Le città di Augusta, di Dunckelspiel, Biberach e Ravensburg riterranno l' esercizio di religione che avevano il 1.° di genn. 1624. Le magistrature e gli uffizi pubblici saranno divisi in egual numero tra i Cattolici e quelli della confessione di Augusta. Se il numero delle magistrature è dispari, ogni religione avrà alternativamente un magistrato di più della sua confessione. Riguardo alle cariche uniche saranno a vicenda possedute dai Cattolici e dai Protestanti. Nondimeno avendo la città di Augusta un consiglio segreto composto di sette senatori, due de' quali hanno il titolo di presidente, e cinque quello di consiglieri, sarà permesso ai Cattolici di avere sempre un presidente e tre consiglieri della lor religione; ma se eglino abusano della pluralità de' suffragi potranno i Protestanti stabilire l'alternativa (*Trattato d' Osnabruck*, art. 5, § 2). — Verranno rimessi gli abitanti d'Oppenheim, che professano la confessione di Augusta, in possesso dei loro tempi o nello stesso stato in cui erano nel 1624. Tutti i Confessionisti godranno il libero esercizio della lor religione (*Trattato di Munster*, art. 27). — La nobiltà libera e immediata dell' impero godrà ne' suoi feudi immediati tutti i diritti concernenti la religione, che sono accordati agli elettori, principi e Stati del corpo germanico (*Pace di religione*, art. 15. *Trattato d' Os.* art. 5). — I conti, baroni, nobili, le città, i monasteri, la commende e comunità che sono suddite di qualche Stato immediato ecclesiastico o secolare, cattolico o protestante riterranno il libero esercizio della religione che professavano il 1.° di genn. 1624. — Quelli che hanno un culto differente da quello del loro sovrano, e che a quest' epoca non godevano l' esercizio pubblico, saranno in libertà di esercitare la lor religione nelle loro case, e anche di assistere al servigio pubblico che si farà nel loro vicinato. Godranno d'altronde tutti i privilegi civili accordati a quelli della religione dominante. — Caso che quelli i quali non avevano il 1.° di genn. 1624 nè l'esercizio pubblico, nè l'esercizio privato della loro religione, o che quelli i quali in progresso abbraccieranno un nuovo culto, volessero mutar dimora, o vi

fossero obbligati dal signore territoriale, venderanno a lor piacere o riterranno i loro beni. Avranno diritto di farli amministrare e di andare a visitarli senza aver bisogno di passaporto. I primi avranno un termine di cinque anni per ritirarsi, gli altri un termine di tre anni da contarsi dal giorno che sarà loro significato l'ordine del loro signore territoriale (*Trattato d' Os.* art. 5, § 12). — I beneficî ecclesiastici resteranno nello stato in cui erano il 1.° genn. 1624, vale a dire, che i beneficî posseduti allora da Cattolici resteranno in perpetuo a quelli di questa religione. Succederà lo stesso dei beneficî posseduti il primo gennaio 1624 da quelli della confessione d' Augusta. Se d' or innanzi un beneficiato voglia mutar religione, sarà obbligato a lasciar il suo beneficio, ma senza restituire i frutti (*Trattato d' Os.* art. 5, § 3). — Nei luoghi della confessione d' Augusta, ove l'imperatore gode i diritti di prime preci, egli non potrà nominare che un protestante. Nei medesimi siti il papa non avrà alcun diritto di annata, di pallio, di confermazione, ecc., e chiunque sia che richiegga da parte sua simili riserve, non potrà essere sostenuto dal braccio secolare. Gli eletti e postulati agli arcivescovadi, vescovadi e altre prelature della confessione d'Augusta riceveranno la loro investitura dall' imperatore dopo avere entro l' anno prestato l' omaggio e i soliti giuramenti di fedeltà. Nei luoghi misti il papa conserverà il suo diritto stabilito riguardo ai beneficî cattolici. L'imperatore non potrà esercitare il suo diritto di prime preci in favore di un cattolico che sui beneficî assegnati a quelli della religione romana (*Trattato d' Os.* art. 5, § 5). — Gli elettori, principi, ecc. della confessione d' Augusta possederanno tutti i beni ecclesiastici che godevano il 1.° di genn. del 1624. Medesimamente i Cattolici di qualunque condizione essi sieno verranno ristabiliti e confermati nel possesso di tutti quei beni che possedevano alla stessa epoca negli Stati delle province della confessione d'Augusta (*Trattato d' Os.* art. 5, § 9). — Se qualche elettore, principe, signore del territorio, ecc. muta dottrina o acquista per successione o altrimenti qualche Stato che professi una religione diversa della sua, gli sarà permesso d' avere nella sua corte o presso di sè ministri della sua religione; ma in maniera che ciò esser non possa di peso a' suoi sudditi, nè pregiudicare alla religion loro. Nel caso che alcuna comunità abbracciasse il culto del suo principe o signore potrà accordarle questa grazia, e i suoi successori non saranno padroni di rivocarla (*Trattato d' Os.* art. 7). — Nelle assemblee ordinarie, come pure nelle diete generali il numero dei deputati dell'una e dell'altra religione sarà eguale. Quando un affare esigerà commissari straordinarî si prenderanno tra i Protestanti, se si tratta degli Stati o delle persone che professano la confessione d'Augusta. Se la contesa riguarda dei Cattolici, i commissari saranno cattolici; se questa è insorta tra Cattolici e Protestanti, i commissari saranno delle due religioni in numero eguale (*Trattato d' Os.* art. 5, § 18). — Il tribunale della camera imperiale sarà composto di un giudice cattolico, di quattro presidenti nominati dall' imperatore, due de' quali professeranno la confessione d'Augusta; di 26 assessori cattolici e di 24 protestanti. I giudici del consiglio aulico si prenderanno in egual numero dalle due religioni. Se tutti i Cattolici sono di un parere e tutti i Protestanti di un altro quando trattерassi di pronunziare una sentenza, l' affare da decidersi verrà rimesso alla dieta generale dell' impero (*Trattato d' Os.* art. 5, § 20). — I duchi di Briez, Lignitz, Munsterberg, d'Oels e la città di Breslavia saranno mantenuti ne' privilegî che godevano innanzi le turbolenze di Boemia e nel libero esercizio della religione loro. I conti, baroni, nobili, ecc. che professano la confessione d' Augusta nei ducati di Slesia dipendenti dalla camera reale potranno assistere all'esercizio pubblico della lor religione che si farà nel lor vicinato, e l'imperatore come duca di Slesia permette loro di fabbricare tre tempi a loro spese presso le città di Schweidnitz, Jaur e Glogau (*Tratt. d' Os.* art. 5, § 13). — I diritti concessi ai Cattolici e a quelli della confessione d' Augusta vengono pure accordati ai Riformati. Eccettuate queste tre religioni non ne sarà nell' impero ricevuta nè tollerata verun' altra (*Trattato d' Os.* art. 7). Havvi apparenza che quest'articolo risguardi solamente i sudditi, poichè non si è fatta veruna difficoltà al duca di Holstein da principio erede presuntivo e poscia imperatore di Russia sotto il nome di Pietro III intorno ai feudi ch' egli possedeva quando abbracciò la religione greca. (Mably, *Dirit. pubbl. dell' Europa*, t. 1. c. 1.)

CONGRUISTA, *congruista*, quello che segue il sistema della congruità nella materia della grazia. V. CONGRUITÀ.

CONGRUITÀ, *congruitas*. Questo termine ha luogo nelle materie della grazia. Il sistema della congruità o della grazia congrua, o dei congruisti, consiste nel trarre la efficacia della grazia dalla sua congruità o convenienza, con la volontà dell' uomo, considerata in certe circostanze scelte, nelle quali la grazia è data. Dio conosce perfettamente la natura della grazia; conosce la volontà dell' uomo, e tutte le circostanze in cui può essere collocata; sa che col darle la grazia in questa o quella circostanza essa vi consentirà infallibilmente; di fatto le dà la grazia in cotale circostanza; la volontà dell'uomo consente a quella data grazia in quella circostanza; questa grazia è efficace in virtù della sua congruità colla volontà dell'uomo, collocato in quella circostanza. Tale è il sistema della grazia congrua, o della grazia efficace per congruità. V. GRAZIA.

CONIGLIERA, *leporarium*, *vivarium cunicularium*, terreno destinato a racchiuder coni-

gli. Si distinguono due maniere di conigliere: ve ne sono di aperte, e di chiuse che si chiamano conigliere private, che sono circondate da muri o da fossi pieni d'acqua. Le conigliere aperte sono pregiudizievolissime ai proprietari de' poderi che ne sono vicini; dal che viene che, in Francia, i signori di feudi, quantunque alto-giustizieri, non avevano diritto di stabilire conigliere senza permesso espresso del re, registrato alla camera de' conti. Quelli che ne stabilissero senza questa permissione, erano dunque obbligati alla rifusione del danno che cagionassero i conigli, pel guasto che facevano alle terre vicine alle conigliere. Pontas, alla parola *Conigliera*; *Supplem*. pag. 1. V. pure il regolamento del re Giovanni dell'an. 1355, e l'art. 19, tit. 3 di quello delle acque e foreste. V. ancora De Ferrière e Denisart alla parola *Conigliera*.

CONINCK (Egidio), gesuita fiammingo e discepolo di Lessio, fu uno de' più dotti uomini della sua compagnia. Insegnò lungamente e con molto onore teologia in Lovanio, dove morì il 31 maggio dell'an. 1636. Ne ha lasciato diverse opere: Un commento e alcune dispute sulla dottrina di S. Tommaso, sui sacramenti e sulle censure, Anversa, 1616, 2 tomi in fol.; un trattato della fede, della speranza e della carità, ivi, 1621; della Trinità, dell'Incarnazione, ecc. Alegambe, *Bibl. script. societ. Jesu.*

CONINGTON (Giovanni), provinciale dell'ordine di S. Francesco, in Inghilterra, morì in Cambridge nel 1330, e ne lasciò un libro contro Ockam, nel quale difende la potestà del papa; un commento sui Salmi Penitenziali; *Sermones solemnes in quadragesimam sancti Gregorii*; *De Magistro Sententiarum*; *De Christo Domino*, ecc. Piteeo, *in Vit. illustr. angl.*

CONIUGI, sono quelli che sono uniti col legame del matrimonio, e sono chiamati marito e moglie. Prima della celebrazione del matrimonio, è loro libero dovunque il farsi ogni sorta di donazione, ma dopo il matrimonio, non potevano in Francia più darsi nulla, anche per disposizione a cagion di morte, nella maggior parte dei paesi che si reggevano con leggi municipali. De Ferrière, *Dizion. di diritto*, alla parola *Coniugi*. — I coniugi sono chiamati alla successione l'uno dell'altro ad esclusione del fisco, quando quello che premorisse non avesse lasciato parenti, la qual cosa è di diritto comune; ma vi erano certi statuti locali che avevano disposizioni contrarie. Denisart, *Collez. di giurisp.* t. 1, alla parola *Coniugi*.

CONLIE o COULAINE, *Colonia Villa*, luogo del vescovado del Mans, provincia ecclesiastica di Tours. Vi fu un concilio l'an. 843. *Concilium Coloniense, seu in Villa Colonia.*

CONNER, città o piuttosto villaggio del regno d'Irlanda, nell'Ultonia, suffraganeo alla contea di Downe, sul lago di Cone. È vescovile, e il suo vescovo è suffraganeo di Armagh. Il suo 1.° vescovo fu OEgus Macnisius, morto secondo alcuni nel 507, e secondo altri nel 514. Abbiamo scarsa notizia de' suoi successori fino al 1124 o 1100, epoca in cui gli Inglesi entrarono in Irlanda.

** **CONONE** (S.). Viveva nel sec. III in Iconio città della Licaonia, in Asia, un fedele servo di Gesù Cristo chiamato Conone, il quale aveva avuto moglie, ma per poco tempo, essendo morta assai giovane, lasciandogli un solo figliuolo maschio, di cui non si conosce il nome. Dopo la morte della moglie Conone abbracciò la vita ascetica, ch'è quanto dire una vita ritirata e lontana dal commercio e tumulto del mondo, una vita mortificata e penitente ne' digiuni, nelle vigilie, e applicata alla meditazione delle divine Scritture e all'orazione frequente e quasi continua. Egli allevò il suo figliuolo nella cristiana pietà, e in età di 12 anni ne fece un'offerta alla Chiesa d'Iconio, nella quale fu ascritto all'ordine de' lettori, e di poi per le sue singolari virtù fu promosso all'ordine del diaconato. Conone però stimandosi indegno di qualunque grado ecclesiastico si contentò di servire Iddio da semplice laico, anzi tanta era la sua umiltà che si riputava un misero peccatore e l'ultimo fra i Cristiani. — Era già Conone molto avanzato nell'età, e giunto al colmo della perfezione cristiana, quando il Signore volle coronare la sua virtù e quella del suo figliuolo colla grazia del martirio, ch'è la maggiore e la più distinta che Iddio possa fare in questo mondo a' veri e fedeli suoi servi. Essendosi pubblicati nella Licaonia gli editti dell'imperatore Aureliano contro i seguaci della religione cristiana, Conone fu uno dei primi ad essere arrestato insieme col sua figliuolo. Poco dopo giunse ad Iconio un ufficiale dell'imperatore, chiamato Domiziano, per eseguire gli ordini imperiali contro i Cristiani; e al suo tribunale fu subito presentato Conone. Domiziano restò non poco commosso all'aspetto d'un vecchio sì venerabile, e pieno di compassione e di stima verso di esso, gli domandò con dolci parole, per qual cagione egli menasse una vita sì trista e malinconica, allora specialmente che tutti erano nella gioia, e facevano allegri conviti per le vittorie riportate dall'imperatore contro i barbari. Rispose il santo: « Quelli che vivono secondo la carne passano i « loro giorni tra i piaceri, tra le pompe, tra gli « spassi e le allegrie; ma quelli che vivono se- « condo Dio non possono prender parte in que- « ste cose poichè è d'uopo che essi entrino nel « regno di Dio per mezzo di molte tribolazioni. « Io godo d'essere piuttosto partecipe de' pati- « menti e della croce di Gesù Cristo, che di gu- « stare per breve spazio di tempo i piaceri del « secolo. E però io vi dimando la grazia di non « togliermi la vita con un supplizio di poca du- « rata, ma bensì con vari e diversi tormenti, « affinchè io abbia la sorte di patir molto pel « mio Dio. » Questa risposta del santo è certa-

mente contraria ai sentimenti della natura, ma non a quelli della grazia del Salvatore, la quale riempie l'anima di fiducia nella sua onnipotenza e fa desiderare di molto soffrire per amor suo, per consegnire una ricompensa più abbondante a proporzione de' sofferti patimenti. — Domiziano restò non poco attonito alla generosa risposta del santo, e dopo avergli fatte altre interrogazioni intorno al suo stato e alla sua condizione, gli domandò se avesse figliuoli. « Un « solo io ne ho, rispose il santo, e avrei gran « piacere ch'egli pure avesse la gloria di con« fessare il nome di Gesù Cristo in mia compa« gnia. » Domiziano comandò ch'esso ancora fosse presentato al suo tribunale, conforme fu subito eseguito; e avendolo trovato non meno generoso e costante del padre nella confessione della fede, li fece tormentare ambidue con diverse sorte di supplizi. Furono stesi su graticola di ferro rovente, poi sopra carboni che si accendevano con olio, e quindi vennero immersi nell'olio bollente. Ma tanto fu lungi che questi crudeli tormenti snnotessero la loro costanza e indebolissero il loro coraggio, che anzi S. Conone prese a deridera il fiero tiranno, dicendogli che i suoi ordini erano mal eseguiti, e che le brage non erano abbastanza accese per tormentarli. — Allora Domiziano diede ordine che i due santi fossero sospesi pei piedi in ario colla testa all'ingiù, e sotto di essa fosse fatto fumo in gran copia e puzzolente, lusingandosi che la molestia di questo tormento potesse abbattere il loro coraggio; ma inutilmente. Per il che irritato Domiziano vieppiù contro i due santi, comandò che fossero loro tagliate le mani, e perchè il tormento fosse più lungo e più sensibile, volle che si adoperasse una sega di legno. Allorchè dopo tutti questi tormenti, il giudice sembrava voler dar loro qualche sosta, levarono gli occhi e le braccia al cielo, rimasero qualche tempo in preghiera, fecero come poterono il segno di croce sovra sè stessi, e incontanente spirarono. La loro morte fu accompagnata da una voce del cielo che applaudì al loro trionfo, e riempì di spavento Domiziano che si ritirò tutto atterrito insieme co' suoi ministri. Onde i fedeli ebbero campo di prendere i corpi de' santi martiri, ai quali diedero onorevole sepoltura, lodando Iddio della vittoria ch'essi avevano riportata contro tutta la potenza del secolo e dell'inferno. Seguì il loro martirio circa l'an. 275. Narrasi che verso il sec. VIII o IX furono trasportati in Italia i loro corpi, i quali si onorano oggidì in una chiesa del loro nome in Acerra, città della Terra di Lavoro, distante circa tre leghe da Napoli, sulla strada per andare a Benevento. Si celebra la loro festa in Acerra il 3 di giugno ed altrove il 29 maggio. I loro atti, quantunque sinceri, non sono originali, e sembrano scritti verso il IV sec., durante la pace della Chiesa. Bollando. Tillemont, *Storia della persecuzione d'Aureliano*. Baillet, 29 maggio. Massini, *Vite de' SS.* 2.ª racc., maggio.

CONONE, eutichiano e discepolo di Giovanni Filopono, fiorì verso l'an. 601. Dichiarossi dapprima pel suo maestro nella disputa che ebbe in presenza di Giovanni, patriarca di Costantinopoli, contro Paolo e Stefano anch'essi eretici eutichiani. Essendosi poi disgustato con lui, perchè non voleva riconoscere, siccome il maestro suo faceva, tre nature o sostanze perfettamente eguali in Dio, formò una setta a parte di cui si stabilì il capo, e alla quale diede il suo nome. Condannò gli scritti di Filopono, e compose un discorso contro il suo trattato della risurrezione. Fozio, cod. 23 e 24. Dupin, VII sec.

** **CONONE** o **CUNONE**, papa, originario di Tracia e nato in Sicilia. Alla morte di Giovanni V, i suffragi si trovarono divisi tra i due competitori Pietro e Teodoro; l'uno sostenuto dal clero, e l'altro dai magistrati e dall'esercito. Il clero ed i vescovi non potendo entrare nella chiesa di Laterano chiusa dall'esercito, risolsero, dopo due mesi e mezzo di incertezze e di opposizioni, di far la elezione nel palazzo, e la scelta cadde ai 21 ott. 686 sopra Conona. Questo vecchio venerabile per l'aspetto, e semplice, pacifico, straniero alle fazioni acquetò incontanente tutti i partiti. Egli governò 11 mesi, e morì il 21 sett. 687. La sede vacò 2 mesi e 23 giorni. S. Sergio gli succedette.

CONONITI, eretici del VI sec., così detti da Conone, arcivescovo d'Alessandria, che ammetteva tre Dei. Niceforo, l. 18, cap. 50.

CONPATTO, termine di diritto che significa due cose, cioè la bolla di Paolo IV che concerneva ai cardinali a proposito dei beneficî, e l'accordo fatto tra la S. Sede e la nazione bretona, pure relativamente ai beneficî.

1.° CONPATTO, significa la bolla o l'indulto di Paolo IV del 25 maggio 1555, in conseguenza delle convenzioni fatte tra i cardinali radunati nel conclave durante la vacanza della S. Sede, cha chiamasi comunemente il *conpatto*. Quest'indulto contiene parecchie disposizioni favorevoli ai cardinali, secondo le quali è detto che nella diocesi in cui saranno collatori ordinari, potranno conferire liberamente tutti i beneficî ecclesiastici che appartengono alla loro collazione, tanto congiuntamente che no, non ostante tutte le riserve, con promessa di non derogare alla regola *de infirmis resignantibus*, in pregiudizio dell'indulto dei cardinali nei 20 giorni delle rassegnazioni. Oltre a questo indulto generale del conpatto accordato a tutti i cardinali, il papa ne accordava ancora altri particolari a quelli che glieli domandavano, non solamente per iscaricarli della prevenzione, ma ancora per conferire i benefizi dipendenti dalle abbadie di cui erano investiti, sia di commenda, sia di regola in commenda. La Combe, alla parola *Cardinale*, pag. 106, distinz. 2; e pag. 108, distinz. 3.

2.° **Conpatto**, significa un accordo fatto tra la S. Sede, per una parte, e la nazione bretona, per l'altra, in forza del quale tutti i collatori ordinarî avevano diritto di conferire i benefici che vacavano durante 4 mesi che sono gli ultimi di ogni trimestre dell'anno; vale a dire, marzo, giugno, settembre e dicembre, e gli 8 altri mesi appartenevano al papa, che, per questo accordo, erasi dipartito dal diritto di concorso e di prevenzione. La Combe, alla parola *Alternat va*, pag. 43, dist. 2.

CONQUES, *Conchae*, antica abbadia dell'ordine di S. Benedetto, situata in un borgo dello stesso nome, nella diocesi di Rhodez. Se vogliamo prestar fede alla cronica di Conques, possiam far risalire i principî di quel monastero fino all'an. 371 quando i Pagani o piuttosto Goti ariani fecero morire un migliaio di monaci. Vi troviam pure che qual monastero essendo stato distrutto, Clodoveo il Grande, marciando contro Alarico lo fece ristabilire e fortificare; che divenne poscia fiorente sotto la regola di S. Benedetto; che verso l'an. 730 fu una seconda volta atterrato dai Saraceni, i quali trucidarono i religiosi, ne tolsero e ne arsero tutti i diplomi; che le sue rovine furono ancora rialzate e riparate dal re Pipino, che vi fece venire Dadone, personaggio di gran santità. Questo sant'uomo stabilì in Conques una congregazione di monaci, che erano mantenuti a spese del tesoro reale. L'imperatore Carlomagno arricchì poscia e vantaggiò quella casa di parecchi doni e privilegi ed istessamente pur fecero Luigi-il-Pio e Pipino re d'Aquitania. Il P. Le Coiate, t. 7 de' suoi *Annali*, crede che la abbadia di Conques esistesse fin dal tempo dei re Merovingi. Appare da un diploma di Luigi Augusto che sia stata non solo ristabilita, ma anche riedificata a nuovo prima del regno di quel principe, e che fiu dal suo cominciamento fosse sempre sottoposta alla regola di S. Benedetto. Sotto Paolo III è stata secolarizzata e cangiata in collegiale. Questo capitolo era composto di un prevosto, di 7 altre dignità, e di 12 canonici. *Dizion. univ. di Francia*. *Gallia christ.* t. 1, col. 235, nuov. ediz.

CONRADUS LEONTORIUS, vale a dire, Corrado di Leonbergh in Svevia, nel ducato di Wirtemberg, nacque in questa città l'an. 1460. Fatti gli studi di belle lettere, fecesi monaco dell'ordine cisterciense, nell'abbadia di Mulbrunn, situata nel ducato di Wirtemberg; e fin dal 1490, era secretario del generale del suo Ordine. Essendosi fortemente applicato allo studio, si distinse con opere di diverso carattere; viveva ancora il 15 di ott. 1520 e morì nelle vicinanze di Basilea, in un luogo chiamato *Areta-Vallis* in cui eravi apparentemente qualche casa del suo Ordine, quantunque nella lista dei conventi dell'ordine cisterciense, posta in fine della *Biblioth. cisterciensis* di de Visch, non se ne vegga alcuno di questo nome. Il P. Le Long, nella sua *Biblioteca sacra*, pag. 252 e 253, ha mal a proposito, in questi termini, fatto di Corrado Leontorio uno stampatore: *Biblia latina, cum postillis Nicolai de Lira*, ecc. Nurembergae, Conradi Leontorii, 1481, in fol. Corrado Leontorio era l'editore e non lo stampatore di quella ediz., siccome pure di alcune altre. Tutt'al più potrebbe darsi che fosse stato l'uno dei correttori della stamperia degli Amerbachs, celebri stampatori di Basilea, quantunque nè Chevillier, nè Zeltner, nè Maittaire abbiano conosciuto questa particolarità, poichè Leontorio non si trova nelle loro liste degli illustri correttori. — Gli scritti di Leontorio sono: 1.° Secondo Tritemio, *Volumen epistolarum ad diversos*, l. 1. 2.° *Orationes variae*. 3.° *Carmina multa*. 4.° *Quaedam alia*. 5.° Secondo gli abbreviatori di Gesner, *In quaedam opera Baptistae Mantuani commentarii Parisiis excusi*. 6.° Secondo De Visch, *Notae ad privilegia ordinis cisterciensis, a Joanne Cistercii abbate publicatae*, spesso adoperate e citate da Angelo Manriquez, annalista di quell'Ordine. 7.° Una lettera a Reuchlin, nella quale Leontorio loda molto il *Capnion seu de verbo mirifico dialogor*. l. 3. 8.° Un'altra lettera simile, indirizzata a Giacomo Wimpheling, nella quale ne espone il soggetto e le diverse parti, e ne fa ancora un bell'elogio. Ma è da notarsi che quest'opera di Reuchlin fu condannata dalla Chiesa. 9.° Una revisione, correzione ed accrescimento della *Glossa ordinaria* di Valafrido Strabone, sovra tutta la santa Scrittura, intitolata: *Textus biblicus, cum glossa ordinaria, primum quidem a Walafredo Strabone fuldensi collecta, tum novis Patrum explicationibus locupletata*; *cum glossa interlineari Anselmi Laudunensis*; *cumque postilla et moralitatibus Nicolai de Lyra, Pauli Burgensis episcopi additionibus, et Matthiae Thoringi replicis*: *omnia ex ipsis originalibus revisa et correcta, ac ex editione Conradi Leontorii*; Norimberga, presso Antonio Koburger, 1496, in 6 vol. in fol.; in Engetal, nella valle di Engadli, tra il 1498 e il 1500, in 7 vol. in fol.; Basilea, presso Froben, nel 1498-1502, in 6 vol in fol., in un luogo vicino a Basilea, chiamato *Areta* o *Aria Vallis ultra Birsam Basileanam*, nel 1506-1508, in 8 vol. in fol.; Lione, 1520, e poi nel 1528, in 7 vol. in fol., ecc. 10.° *Postillae Hugonis de Sancto Charo, cardinalis, in universa biblia secundum quadruplicem sensum, litteralem, allegoricum, moralem, et anagogicum*; in Basilea, per Antonio Koburger, stampatore di Norimberga, per Giovanni Amerbachs, Giovan Pietro di Lagendorf, a Giovanni Froben, nel 1504, 6 vol. in fol. Leontorio, che prese cura di questa ediz., vi unì, nel principio del primo tomo, due componimenti di sua dettatura: 1.° *F. Conradi Leontorii, Carmen in repertorium* (*praecedens*) *alphabeticum apostillarum utriusque Testamenti*

domini Hugonis cardinalis, et ejusdem Leontorii exhortatio ad lectorum de isto repertorio. Questo primo componimento finisce colla data, *ex Arta Valle ultra Basileanam Birsam*, 16 *Kalend. novemb.* 1503; 2.° *Conradi Leontorii, Mulbrunnensis alloeutio ad amplissimum et ornatissimum Antonium Coberger civem Nurembergensem*, datato, da Colmar la vigilia delle none di novembre 1503. In fine del 6.° vol. vi è ancora una simile lettera di Leontorio allo stesso Coberger in raccomandazione dell'opera, ed in lode di lui e d'Amerbachs. 11.° Una revisione e nuova ediz. dello *Opera sancti Ambrosii Mediolanensis Archiepiscopi, ex recensione atque cura fratris Conradi Leontorii, Mulbrunnensis*; Basilea, presso Giampietro Lagendorf, nel 1506, in 2 vol. in 4.° Questa ediz. ha la particolarità di essere accompagnata di un *registrum floriferum*, vale a dire, di un' ampia tavola delle principali materie trattate nelle opere di S. Ambrogio. 12.° Una revisione e nuova ediz. dell'opera: *Divi Aurelii Augustini, hipponensis episcopi, ad Marcellinum de civitate Dei contra paganos*, l. 22: *opus dignissimum, humanarum divinarumque litterarum disciplina clarissime refertum, cum commentariis Thomae Valois et Nicolai Trioethe, necnon additionibus Jacobi Passavanti, atque theologieis veritatibus Francisci Maronis, ex editione F. Conradi Leontorii, Mulbrunnensis.* In fine del volume si legge: *Nuper Lugduni aere et impensis prooidi oiri Joannis Koburger nurembergensis Bibliopolae, per calcographiae gnarum Jacobum Sacon, ejusdem cioitatis civem, impressum, anno millesimo quingentesimo, mensis octobris die* 15, *ad communem studentium utilitatem laudem vero Dei, qui est benedietus in secula.* Ed è un grossissimo volume in fol. I bibliotecari non fanno alcuna menzione di queste quattro ultime opere di Leontorio. Prospero Marchand, *Dizion. storic.* t. 1, pag. 206 e seg.

CONRI (Fiorenzo), *Conrius*, francescano della stretta osservanza, fu per qualche tempo provinciale del suo Ordine in Irlanda. e nominato poscia arciv. di Juam dal papa Clemente VIII, il quale avevagli ingiunto di sorreggere co' suoi consigli i capi del soccorso che il re di Spagna Filippo II inviava ai Cattolici irlandesi contro l'oppressione della regina Elisabetta. Battuti gli Spagnuoli a Kinsal, Conri fu tassativamente proscritto, e ritirossi in luogo di sicorezza. Morì a Madrid in un convento del suo Ordine alli 18 nov. 1629, nell'età di 69 anni molto stimato e pianto; ch'ei fu veramente prelato esimio, attivo e buon teologo. Aveva egli, durante sua vita, impegnato il re di Spagna a fondare in Lovanio un convento per gli osservantini irlandesi, che furono detti di S. Antonio di Padova; e fu appunto in riconoscenza di ciò che i religiosi di quel convento fecero trasportare nel 1654 le ossa di Conri nella loro chiesa, ove gli innalzarono un monumento dal lato del Vangelo. Abbiamo di questo illustre prelato le opere seguenti: 1.° *De sancti Augustini sensu circa B. Mariae conceptionem*; Anversa, 1619, in 4.° 2.° *Tractatus de statu parvulorum sine baptismo decedentium ex hac vita juxta sensum beati Augustini*; Lovanio, 1624, 1625; ed a Rouen, 1643, in 4.° 3.° *Specchio della vita cristiana*: Catechismo irlandese, stampato a Lovanio nel 1626, in 4.° 4.° *Compendium doctrinae sancti Augustini circa gratiam*; Parigi, 1644. 5.° *De Flagellis justorum juxtamentem sancti Augustini*; Parigi, 1644. 6.° *Tractatus de Gratia Christi*, 1646. 7.° *Peregrinus Jerichontinus. Hoc est de natura humana feliciter instituta, infeliciter lapsa, miserabiliter vulnerata, misericorditer restaurata*; Parigi, 1641 e 1644. 8.° Una lunga lettera, scritta in lingua spagnuola, rispetto alle crudeltà con cui la camera de'comuni in Irlanda vessava i capi del partito cattolico in quel paese. Wadingo. Il P. Gio. di S. Antonio, *Bibl. univ. francis.* t. 1, pag. 351.

CONSACRATORE, quello che consacra, *consecrator*. Dicesi in particolare di un vescovo che ne consacri un altro novellamente eletto. V. Consacrazione.

CONSACRAZIONE, *consecratio*. Questo termine significa generalmente tutte le cerimonie e le azioni per le quali si destinano certe cose o certe persone al culto ed al servizio di Dio; di modo che da profane che erano divengono sante e sacre. E in questo senso dicesi la consacrazione di un altare, di un calice, di una chiesa, di un vescovo, ecc. V. queste parole.

Consacrazione, dicesi più particolarmente dell' azione per la quale il prete che celebra la Messa cangia il pane e il vino nel Corpo e nel Sangue di Nostro Signore Gesù Cristo. V. Eucaristia.

CONSANGUINEI, *consanguinei*. Questa parola è adoperata a significare parenti dello stesso sangue. Fratelli consanguinei sono i nati da uno stesso padre, per opposto agli oterini, i nati da una stessa madre: chiamansi perciò fratelli consanguinei i nati da uno stesso padre, ma da madri diverse; e fratelli uterini i nati da una stessa madre, ma da padri differenti. Fratelli germani sono poi detti quelli che nati sono da una stessa madre e da un padre medesimo.

CONSANGUINITÀ, *consanguinitas*, parentela, vincolo che sussiste fra persone del medesimo sangue, discendenti da un medesimo stipite comune e prossimo, a di cui l' un dall' altro sorte per mezzo della generazione. E 1.° la consanguinità è un vincolo fra persone discendenti da un medesimo stipite prossimo, giacchè quelli i quali discendono da un medesimo stipite lontano non sono perciò parenti; altrimenti tutti gli uomini il sarebbero, giacchè tutti han pure un medesimo stipite comune, Adamo. La consanguinità non s' estende quindi all' infinito ma

termina al settimo grado inclusivamente, tranne per ciò che può spettare alla successione de' regnanti, la qual si stende indefinitamente. 2.° La consanguinità sussiste fra persone di cui l'una sorte dall'altra, per mezzo della generazione: così un padre è consanguineo de' suoi figli e de' figli de' suoi figli all'infinito, perciò che spetta al matrimonio. V. Impedimenti al matrimonio.

CONSENSO; adesione, approvazione di una cosa, *consensus*. V. Contratto.

CONSERAN o CENSERANS o COSERANS, ora detto **S. LIZIER**, *Civitas Conseranorum et Fanum S. Licerii*, piccola città di Francia, capoluoga del cantone, distretto di S. Girons da cui dista una lega N., dipartimento dell'Arriège, è divisa in alta e bassa posta sopra una piccola montagna ai piedi della quale scorre la riviera di Sarlat sulla quale è gittato un ponte con una torre in mezzo che nei tempi andati si custodiva. Possiede una bella cartiera e miniere di rame e di piombo. — Il vescovado di Conserans eretto nel V sec. era suffraganeo alla metropoli di Auch. Eranvi nella città 2 cattedrali dedicate a S. Licerio e alla Vergine, servite da un egual numero di canonici; ma Bernardo di Marmiesse avendone uniti i capitoli nel 1680 scelse per cattedrale la chiesa di Nostra Signora del Sisge posta in cima alla città presso il palazzo vescovile, e il capitolo si compose di 8 dignità, 12 canonici, 2 rettori o vicari perpetui e 24 prebendati. La diocesi componevasi dapprima di 82 parrocchie, ma all'epoca della soppressione nel 1801 erano già state ridotte a 72 oltre ad un'abbadia ed alcuni ordini religiosi. Il vescovo aveva la rendita di 24,000 lire con una tassa di 1,000 fiorini. *Gallia christ.* nuova edizione, t. 1, pag. 1123.

CONSERVATORE, GIUDICE CONSERVATORE, quello che era stabilito per conservare i privilegi accordati a certi corpi morali, o per giudicare delle loro differenze. Eranvi di consueto due conservatori in ogni università; cioè, il conservatore dei privilegi apostolici, che invigilava alla conservazione dei privilegi accordati dai papi alle università, e il conservatore dei privilegi regi, vale a dire, di quelli ch'erano stati accordati dai re. Il conservatore apostolico conosceva delle materie spirituali tra persone ecclesiastiche. Il conservatore regio conosceva delle cause spirituali e miste dei reggenti, degli scolari, dei membri dell'università, ed anche del possessorio dei benefici. — Il conservatore apostolico dell'università di Parigi era sempre un prelato ch'essa sceglieva, e che aveva altre volte giurisdizione su tutte le persone contro le quali procedesse per via di censure, per ciò che concernesse ai privilegi dell'università; ma questa giurisdizione cessò dopo le guerre della lega, quantunque ne sussistessero sempre gli ufficiali. La carica di conservatore dei privilegi regi nell'università di Parigi fu data al prevosto di Parigi da Filippo Augusto nel 1200, e la conservava ancora prima delle turbolenze francesi. V. Università.

Conservatori Apostolici, erano giudici delegati dalla Santa Sede, i quali esercitavano una giurisdizione contenziosa, e giudicavano le differenze di quelli che erano esenti dall'ordinario. Questi giudici dovevano essere ecclesiastici o naturali francesi, e non dovevano essere *sub districtu, dominio vel jurisdictione ejus ad cujus defensionem et causas judex delegatur*, poichè vi sarebbe stato luogo a temere che non avesse esercitato la sua commissione con libertà; tanto, che secondo il sentimento comune, il vescovo suffraganeo non avrebbe potuto essere giudice conservatore del suo metropolitano. Questi giudici siccome mandatari, non potevano giudicare che delle cause comprese nella loro potestà, vale a dire de' processi concernenti ai diritti delle chiese che godessero privilegi ed esenzioni, e non delle cause di matrimonio, di amministrazione di sacramenti, ecc. E così pure non potevano subdelegare, perchè i rescritti conservatori erano odiosi, siccome quelli ch'erano introdotti a pregiudizio della giurisdizione degli Ordinari. Claudio de Ferrière, *Introduzione al diritto ecclesiastico*, ecc. t. 2, pag. 116, alla parola *Conservatori*.

CONSIGLI EVANGELICI. Sono certe azioni eccellenti e perfette che il Vangelo ci propone e alle quali ci esorta, ma che però non ci ordina; nel che differiscono dai precetti che sono di stretta obbligazione. I precetti sono necessari alla salvezza; i consigli la facilitano, vi conducono, ma non sono assolutamente necessari, poichè possiamo esser salvi senza adempirli. I principali consigli evangelici sono la castità, la povertà e l'obbedienza, pei quali facciamo il sacrificio del nostro corpo, dei nostri beni e della nostra volontà. Sacrifichiamo il nostro corpo colla castità, per vivere in una perpetua continenza; sacrifichiamo i nostri beni colla povertà, che è una rinunzia alle ricchezze della terra; sacrifichiamo la nostra propria volontà coll'obbedienza, per seguire la volontà del superiore al quale particolarmente ci sottomettiamo. V. sovra tutto questa, S. Agostino, libro *dei costumi della Chiesa cattol.* c. 31. *Manuale a Lorenzo*, cap. 121; *Libro della santa verginità*, cap. 31; la lettera 24.ª o 2.ª di S Paolino a Sulpizia Severo. S. Giovanni Climaco, *Scala santa*, gradino 4. S. Girolamo, *Lettera a Rustico*. Cassiano, *Conferenze* 2 e 4. S. Tommaso 2.ª, 2.ª, q. 184, art. 3 *ad primum*; e q. 186, art. 7, *in corp.*

CONSIGLIERI (Dir. franc.), officiali regi di giudicatura, *consiliarii*. Vi erano consiglieri cherici od ecclesiastici. Furono creati da Carlo IX l'an. 1573. L'editto d'erezione, che fu registrato nel parlamento il 24 sett. dello stesso anno, definiva che vi sarebbe stato un *consigliere cherico* in ogni presidiale del regno, per in-

vigilare ai diritti della Chiesa, ed impedirne l'usurpazione. Tale era il fine dell'erezione di questa sorta di uffici; cosa che li rendeva legittimi e che li aveva fatti approvare da' papi. Questi uffici essendo dunque legittimi ed utili alla Chiesa, i beneficiati che ne erano investiti potevano non solo esercitarli senza verun peccato, ma godevano ancora del reddito dei loro benefici, quantunque non risiedessero, e percepivano il maggior frutto di questi stessi benefici senza assistere al coro, se erano canonici, intanto che esercitavano le funzioni della loro carica, e non altrimenti. *Istud quoque tenendum, eos qui sunt simul canonici et consiliarii curiae parlamenti, dum curiae intersunt, jurisdictione fungentes, potiri equidem suarum fructibus praebendarum, sed pricari distributionibus, quae solis reservantur clericis, qui divinis intersunt officiis.* Cabassut, *Jur. can. theor. et prax.* l. 2. V. pure Sainte-Beuve, t. 3, caso 49. Pontas, alla parola *Distribuzione*, caso 8; e alla parola *Ecclesiastico*, caso 4, in cui osserva, che i consiglieri cherici non erano tenuti alla residenza di un anno, siccome gli altri canonici, ma obbligati alla residenza durante le vacanze del parlamento, sotto pena di perdere i loro frutti maggiori. — I consiglieri cherici peccavano assistendo all'istruzione di un processo criminale od all'esecuzione della sentenza; ma non incorrevano la irregolarità, quando però non pronunciassero la sentenza, o che non vi cooperassero efficacemente, o che assistendo alla esecuzione del colpevole, non la autorizzassero, o non vi dessero certo qual aiuto. La ragione è che è grandemente proibito ai cherici il pigliar ingerenza nelle cause criminali e l'assistere alla morte dei colpevoli, pel 19.° canone del 2.° conc. di Mâcon, tenuto nel 585, confermato dal 4.° conc. generale di Laterano, tenuto nel 1215, sotto Innocenzo III, ma la irregolarità non è definita che contro quelli che pronunciassero un giudizio *in causa sanguinis*, vale a dire, di morte o di mutilazione, oppure che autorizzassero, o che dessero aiuto alla esecuzione del colpevole. Tanto insegna Innocenzo IV nel suo commento sulle decretali, *in cap. Sententiarum*, in cui spiegando la parola *intersit* del conc. di Laterano, dice: *Hoc non facit irregularem, nisi auctoritatem praestans vel auxilium.* V. Pontas, alla parola *Irregolarità*, caso 50.

CONSIGLIO, *consilium*. Avviso che si dà a taluno sovra qualche affare. Chiunque dia un cattivo consiglio che cagioni torto al prossimo, è obbligato a riparare il torto che avesse cagionato col suo consiglio, sia che l'abbia dato di buona fede o no: 1.° quando fosse obbligato a darlo d'ufficio, siccome un avvocato, un procuratore, un medico, un confessore, ecc.; 2.° quando ricevesse un onorario per darlo, quantunque non vi fosse obbligato d'ufficio; 3.° quando nulla ricevesse, e non vi fosse obbligato d'ufficio, ma si presentasse egli stesso, e si qualificasse più dotto e più adatto degli altri per dar consiglio; 4.° allor pure che avesse rivocato il suo consiglio, quando già nel darlo lo avesse accompagnato di ragioni che avessero persuaso e determinato la persona a far torto al prossimo, ad onta della rivocazione del consiglio che gliene era stato dato. La ragione è che in tutti questi casi, quello che avesse dato consiglio sarebbe la causa efficace e colpevola del torto che fosse stato fatto, e chiunque è causa efficace e colpevole di un torto fatto altrui, è obbligato a riparare questo torto. E ciò devesi intendere rispettivamente alle diverse maniere di falli, che si chiamano in diritto *falli notabili* o *notabilissimi*, *leggieri* o *leggierissimi*. All'incontro una persona non sarebbe obbligata a riparare il torto che seguisse da un cattivo consiglio dato in buona fede, allorchè non fosse tenuta d'ufficio a darlo, nè ricevesse alcuna cosa per darlo, nè si offrisse a darlo, ma lo desse precisamente siccome lo pensasse pel meglio, e lo si esigesse da lei. La ragione è che in questo caso, sarebbe causa puramente innocente del torto che seguisse dal suo consiglio, e che quelli che lo avessero cercato, dovrebbero imputare a sè di averlo seguito. V. Restituzione.

(*Suppl.*) Consiglio.

§ 1. *Necessità di consiglio negli affari di maggiore importanza.* — Che cosa è consiglio? Egli è al dir dell'Angelico una ricerca della ragione sopra ciò che debba farsi o non farsi, sopra i mezzi da eleggersi in un determinato affare, sopra il partito da prendersi o da sfuggirsi nella vicende dell'umano commercio: *Consilium est inquisitio rationis ante judicium de eligendis.* Io sono in dubbio qual risoluzione debba abbracciare in una faccenda di rilevanza; chiamo a consiglio la mia ragione, esamino il bene ed il male che può avervi da una parte e dall'altra, le conseguenze o giovevoli o funeste che possono derivarne, ascolto su di ciò il parere d'uomini illuminati e virtuosi, indi formo il mio giudizio e mi determino a quel partito che mi sembra più conveniente e più giusto: quest'è consigliarsi, quest'è operar con consiglio. Tale consiglio è sì necessario per non errare ed in faccia a Dio ed in faccia agli uomini, che lo Spirito Santo non cessa mai d'insinuarlo ad ogni genere di persone prima di accingersi ad operare: ogni tua azione sia preceduta mai sempre da un maturo consiglio: *Ante omnem actum consilium stabile.* Figliuol mio, non far mai nulla senza consiglio, se non vuoi avere a pentirtene quando non sarà più tempo: *Filii sine consilio nihil facias, et post factum non poenitebis.* lo che son la sapienza, dice Dio, abito solamente dove si cerca consiglio: *Ego sapientia habito in consilio*; e dove si trova molto consiglio, ivi si trova molta saviezza ed il vantaggio universale degli uomini: *Salus ubi multa consilia*: sono tutti insegnamenti dello Spirito Santo. Nè basta il dire di essere illumi-

nato abbastanza per non aver bisogno dell'altrui consiglio; perchè o siamo ignoranti o siamo dotti, a tutti fa pur d'uopo di consiglio; ne abbisogna l'ignorante, perchè non sa: *ignorantis est consiliari*, continua lo Spirito Santo; ne abbisogna il sapiente, perchè non può saper tutto: *qui sapiens est audit consilia*. E tale consiglio in affari di grave momento non è già una semplice esortazione, ma un vero precetto fondato sulla legge o naturale o divina, su la carità e la giustizia che dobbiamo a noi medesimi, e su la carità e la giustizia che dobbiamo ai nostri fratelli; per maniera che in somiglievoli affari, trascurando il consiglio, rei siamo innanzi agli occhi di Dio di tutte le conseguenze cattive che ne verranno dalla nostra immatura e precipitata risoluzione.—Che se a tutti è necessario il consiglio prima di operare, quanto dovrà dirsi più necessario a quelle persone eminenti che comandano agli altri? Un comando senza giudizio è sempre irragionevole, ma un giudizio senza consiglio è sempre pericoloso. Una cosa nasce dall'altra, dice il dottor S. Tommaso: precede il consiglio, seguita il giudizio, ed in ultimo esce fuora il comando: *Praecedit consilium, sequitur judicium, ultimum est praeceptum*. Diversamente operando, si precipitano le più importanti risoluzioni, e si espongono ad una certa rovina gli Stati ed i popoli interi. La grandezza, i posti sublimi, le cariche, le dignità non danno da sè stessi i lumi necessarî per esercitarle a dovere. Gli uomini per grandi che sieno, sempre son limitati, e la loro limitazione, quanto sono più grandi, tanto li rende più bisognosi di consiglio. Sarebbe questo l'estremo male in un uomo di governo, comparir savio agli occhi propri, e fidarsi soverchiamente dei propri lumi: una tal presunzione potrebbe dirsi una prova certissima ch'egli è già fuori di strada. Questa è la differenza che passa tra l'insensato ed il savio: il primo è sempre contento di sè medesimo, ed è intimamente persuaso di operar sempre bene, quando opera coi soli suoi lumi; il secondo non si fida mai troppo dei proprî lumi, e gli pare di non operare mai bene, se prima non ha sentito anche il parere degli altri. Il primo non avendo che lumi mediocri, egli è tutto pieno delle proprie idee; e quanto è più limitato, tanto meno si trova docile: crede usurpata la sua autorità, ove gli si scopra qualche cosa ch'egli non vede; un consiglio opportuno egli lo riguarda come un rimprovero alla limitazione del suo intendimento, e reputa come un'ingiuria, se non si creda che essendo egli il più grande di tutti dev'esser per conseguenza più illuminato degli altri. Ma un genio superiore dato da Dio agli uomini, come un dono celeste e come un padre che li governi, pensa molto diversamente. Egli sa che una parola detta da un altro può essere molte volte sorgente feconda di utilissime cognizioni, sa che un uomo solo non può tutto vedere, nè tutto può combinare; che le proprie idee sono facilmente sedotte dalle apparenze di verità, e quindi egli è sempre pronto ad ascoltar tutto, a far caso di ciò che ascolta e a confrontarlo con ciò che pensa. Ed in questo precisamente consiste quella docilità di cuore che domandava a Dio il re Salomone per governare i suoi popoli con giustizia e saviezza, un cuore che non è gonfio per orgoglio nè inflessibile per ostinazione; un cuore, a dir tutto, che si lascia istruire e che crede di aver bisogno di consigliarsi. Da tutto questo apparisce chiara la necessità che hanno i grandi di prender consiglio, ma tale necessità si comprova anche meglio dalla natura degli affari, su i quali debbono consigliarsi. — Niente nei grandi può dirsi piccolo, quando abbia relazione alla felicità o miseria dei loro popoli. Tutto è dell'estrema importanza, perchè tutto interessa od il pubblico bene od il pubblico male. Se opera un privato senza consiglio e prende abbaglio nella sua risoluzione, non può nuocere che a sè stesso, non può rovinare ordinariamente che una sola famiglia. Tali non sono le risoluzioni de' grandi, e quando sieno precipitate, non tendono a meno che a rovinare le intere nazioni. Hanno i grandi nelle loro mani le sostanze, la vita, l'onore dei cittadini, e la loro felicità dal consiglio dipende di chi governa. Una legge non maturata abbastanza, una sentenza non ben riflettuta, una azione esposta al pubblico senza preventivo consiglio basta da sè sola a far piangere i loro sudditi, a renderli infelici e a cacciarli nell'abisso della disperazione. Ed allora chi è reo innanzi a Dio ed al mondo di tanti mali e peccati, di tanta miseria e desolazione? Sono que' grandi che vogliono operar senza esame e risolvere senza maturità. Da questi, da questi cercherà Iddio le lagrime ed il sangue dei popoli miseramente sacrificati: *Sanguinem eorum de manu tua requiram*. Io non niego già che non possano i grandi errar qualche volta anche dopo un libero e maturo consiglio. Sono uomini anch'eglino, e non sono per questo infallibili: ma questa almeno esser dovrebbe la loro massima di poter dire un giorno al Signore, e poter dirlo presentemente a sè stessi che adoperarono almeno tutti i mezzi possibili per non errare. — Se non che egli è ben difficile che i grandi prendano abbaglio nel consigliarsi, quando la loro sollecitudine venga animata e dallo spirito di religione e dalle regole della prudenza. Il primo consigliere dei grandi non è che Dio, e vane e perniciose saranno le loro deliberazioni, se non incominceranno mai sempre dal consultarle con Dio. È il consiglio un dono dello Spirito Santo, e non può venir che da Dio. Timidi sono i pensieri de' mortali, e dubbiose o fallaci le umane lor provvidenze: *Cogitationes mortalium timidae et incertae providentiae nostrae*. Penetrare non possono nell'abisso profondo dell'avvenire, e ciò che credono dover esser di vantaggio, divien

molte volte la funesta cagione dalla lor rovina. Iddio, Iddio solo che ha presente il futuro come il passato, inspira a que' grandi, che l'amano, le risoluzioni da prendersi, e che tendono alla gloria del lor governo ed alla salvezza dei loro sudditi. Li dirige colla sua protezione, protezione che non accorda se non a quelli che lo invocano e lo consultano con sincerità e purezza di cuore. Oh eccellente maniera di consigliarsi, consigliarsi nell'orazione con Dio! Esporre ad esso con tenera e figlial confidenza la tenuità del breve nostro intelletto, e pregarlo di lume per conoscere il meglio; la debolezza del nostro cuore, e pregarlo di forza per superarla; l'incertezza delle nostre deliberazioni, e pregarlo a dirigarle con quella sapienza che non può errare giammai. E come potrà Iddio negare il buon consiglio ad un principe che tutto a lui si abbandona, e non cerca che la propria salute, a la salute del popolo alla sua cura affidato? Chi ricorse al Signore e si trovò rihuttato? chi sperò nella sua misericordia e rimase confuso? Nessuno, nessuno.—Oltre l'orazione però hanno i grandi un'altra maniera di consigliarsi con Dio, ed è la lettura de' libri santi, di quei celesti volumi che lasciò il Signore alla Chiesa ad al mondo, affinchè e popoli e principi trar ne potessero, come da salutevoli fonti, oracoli di sapienza e consigli di vita. E quante volte una massima sola suggerita dalle divine Scritture condusse a buon fine le più difficili e pericolose negoziazioni, riformò le leggi e i costumi dei sudditi e de' regnanti, e fe' rifiorire il buon ordine e la virtù, dove prima inondava la confusione ed il vizio! Io parlo franco e vorrei essere inteso, quando insiono ai grandi di consigliarsi con Dio nella lettura dei libri santi. Vorrei essere inteso in un secolo, in cui pare che le divine Scritture sieno fuor di stagione, e si propongono ai popoli ed ai principi, per istruirli a ben governare e ben vivere, libri solamente secolareschi e profani. Ma Dio immortale! Qual politica, qual savviezza, qual virtù può mai trovarsi e negli antichi e nei moderni filosofi che non si ritrovi con più di eccellenza, di allettamento, di semplicità, di energia in quei volumi santissimi che furono da Dio stesso ispirati e dettati? Che auree massime della più fina ed insieme della più giusta politica nei libri della Sapienza, nelle Parabole e nei Proverbi di Salomone! Che esempi vivi e parlanti di popoli e di principi ora infelici perchè furono cattivi, ed ora beati perchè divennero virtuosi! Che regole di prudente semplicità, che dettami d'incorrotta morale e nel Vangelo e nelle lettere degli Apostoli! Basta legger quell'incomparabile operetta di politica cavata dalle divine Scritture che propose ai regnanti un gran vescovo della Francia, per ad evidenza chiarirsi di ciò che dico. Parla nei libri santi la verità senza strepito di parole, senza gonfiezza di orgoglio, perchè è Dio stesso che ci consiglia, e ci dà forza per eseguire il consiglio che ci propone. Dicon bene assai volte anche i libri profani, ma parlano all'intelletto e non accendono il cuore; danno de' bei precetti, ma Iddio solo può aiutarci per osservarli; mostran la via, ma Iddio solo può confortarci a batterla costantemente; sono pioggie che irrigano, ma Iddio solo può fecondare l'anima nostra. Quindi è che in ogni tempo nella cattolica Chiesa i sovrani più illuminati e più pii dati al mondo per la felicità de' lor sudditi, lessero con assiduità e si consigliarono mai sempre colle divine Scritture. — Ma s'egli è vero che hanno i grandi una somma necessità di consiglio negli affari della maggiore importanza, e che debbono consigliarsi principalmente con Dio nell'orazione e nella lettura di que' libri che da Dio ci furono consegnati; non per questo debbono omettere di consigliarsi anche con gli uomini come vedremo nel seguente paragrafo (Turchi, *Opere*, t. XIII, pag. 72 e seg. Ediz. di Fuligno, 1826).

§ II. *Disposizioni necessarie nel consigliarsi.* — Se Iddio solo esser deve il primo consigliere de' grandi; se questi ricercar debbono il suo consiglio e nell'orazione e nella lettura dei libri santi, quale avranno dunque bisogno di consigliarsi cogli uomini? Tace ogni umana ragione dove la rivelazione si presenta; ed è inutile ogni umano consiglio dove il divino consiglio ci si prometta. Eppure non è così. Chi fu mai investito da maggior copia di splendore celeste, chi più ricolmo dalle grazie divine di quello fosse S. Paolo nel primo istante della sua conversione? Vaso di elezione e disegnato apostolo delle genti, domanda consiglio al suo Dio, che cosa debba egli fare: *Domine, quid me vis facere?* a questo solo ne ottiene in risposta: Sorgi e portati a ritrovar Anania, per intendare dal suo labbro le mie risoluzioni: e nel tempo stesso fu pieno di superno lume Anania per consigliare a dovere il predicatore dell'universo. Chi più famigliare con Dio di quello fosse Mosè, che parlavagli faccia a faccia, fin a discender il Signore sulla porta del tabernacolo ed alla presenza del popolo tutto promulgare tra noi i suoi oracoli; a consigliarlo nelle più difficili imprese del suo governo? Con tutto ciò non gli fu intimato di scegliere settanta seniori, coi quali consultare gli affari gravissimi dello Stato, e li scelse, e regolò col loro consiglio le misure da prendersi nel giudicare a definire le cause di quell'errante nazione? Quest'è il costume della provvidenza divina a solo oggetto di legar maggiormente gli uomini fra di loro; distribuire le sue grazie per modo che un uomo dall'altro dipenda, e l'uno abbisogni dell'altro, e ne abbisognino anche più quei medesimi che più si distinguono per nascita, per forza, per ricchezze, per cariche luminose. Quindi è che Iddio stesso non suol concedere ad un sol uomo tutt'i suoi doni: ma altri son venerabili per la scienza, altri per l'efficacia della parola, questi per

la fermezza nell' eseguire, quelli per la prudenza nel consigliare. Hanno dunque gli uomini tutti, ed i grandi principalmente, una vera necessità di consigliarsi cogli altri in certe difficili circostanze. Ma senza la conveniente disposizione dell' animo sarà inutile il chiedere consiglio, sarà inutile il ritrovarlo.—Non è cosa alcuna più ordinaria e nelle corti o nel mondo e nelle private famiglie quanto il sentirsi ripetere coi lamenti e col dispetto e coi gemiti quella rancida cantilene : si sono usate tutte le diligenze possibili per ben condurre un affare ; si è meditato, si è discorso, si è consultato ; si chiamarono uomini illuminati, e questi dissero il loro parere ; in fine non si è ommesso mezzo alcuno per farlo riuscire felicemente ; eppure quando credevasi l' affare stesso a buon termine pervenuto, egli è rovinato interamente ed ha sortito un pessimo fine ; nè può sapersi donde sia mai derivato una sì fatale sventura. Ma per saperla conviene risalire all' origine delle loro consulte, cercar la vera cagione che fu l' anima di tutte le nostre premure. Nella discussion del negozio ebbesi in vista solamente la gloria di Dio, la verità e la giustizia ? Fu appoggiato il consiglio alle massime del Vangelo, alle regole delle carità, alla forza delle ragioni ? oppure ai reggiri dell'artifizio, agli aforismi della mondana politica, al peso della potenza ? Se in ciò abbiamo mancato, ecco la vera cagione della nostra rovina. Fu pessima la maniera di consigliarsi e pessima esser doveva la riuscita della nostra negoziaziona : sono oracoli dello Spirito Santo : *Facienti nequissimum consilium, super ipsum devolvetur, et non agnoscet unde adveniat illi.* — Convengo esser necessarie massimamente nei grandi molte belle disposizioni di spirito per chiedere a dovere un consiglio e per poterne profittare. Una giustizia d' intendimento che sappia separare il vero dal falso, il vero dal verosimile ; che in ogni affare non si arresti alle piccole circostanze, ma ne prenda di mira solamente l' essenza, ne consideri il fine e la qualità dei mezzi per giugnervi ; una solidità di raziocinio che sia nemica delle false sottigliezze, delle massime superficiali, dei rimedi palliativi, cose tutte che non convengono nè alle dignità del principe, nè al vero interesse dello Stato ; un' estension di giudizio che abbracci ad un colpo tutti gl' inconvenienti a tutti i vantaggi che può recare un consiglio ; che dia il suo giusto peso agli uni ed agli altri con riflessione severa e con profonda maturità ; un' umiltà e modestia che ascolti non solamente il consigliere che parla, ma che lo eccíti a parlar con chiarezza nelle più obbliganti maniere, sono questa le disposizioni di spirito necessarie prima di consigliarsi. Ma io sostengo essere anche più necessarie le disposizioni del cuore. Quando il cuore è purgato, anche lo spirito è retto, ed è impegno della divina misericordia far conoscere il vero a chi lo cerca con buona fede. Quando il cuore non è puro, quando siam prevenuti dalla passione, egli è inutile il consigliarsi, a tosto o tardi facciam vedere che altro consiglio non vogliamo, fuorchè quello che noi vogliamo. Quando siam prevenuti dalla passione, il nostro partito è già preso, ed in tal circostanza ogni consiglio che non s' accorda col nostro genio è cattivo ; ogni consigliere che non parla a modo nostro, sarà ignorante o bugiardo. Quindi siamo sempre a pericolo di rigettare un consiglio buono per eleggere un cattivo che sia conforme alle nostre idee ; di escludere i buoni consiglieri e veraci per ammettere consiglieri adulatori che ci lusinghino. Quante volte avviene che un uomo sia riputato savio, illuminato e prudente prima di consigliare, ma appena dato il consiglio, non ha savíezza, non ha prudenza, non è più buono da nolla ? e perchè ? perchè ha consigliato, ma non ha consigliato a seconda dei nostri desideri e delle nostre passioni. Si presenta un giovine a Gesù Cristo che predicava nella Giudea, e pieno in apparenza di buona intenzione : consigliatemi, o buon Maestro, gli dice, che cosa io debba fare per esser salvo : *Magister bone, quid boni faciam, ut habeam vitam aeternam?* Osserva i divini Comandamenti, risponde Cristo : *Serva mandata.* Io gli ho sempre osservati e gli osservo tutt' ora colla possibile fedeltà, ripiglia il giovine. Tanto meglio, continua il Redentore: va dunque, vendi tutte le tue sostanze, distribuiscile ai poveri e preparati a seguirmi : *vade, vende quae habes et da pauperibus et veni, sequere me.* Questo consiglio fu un colpo di fulmine. Partì malcontento ed indispettito il giovinetto, non volle più veder Cristo, che da quell' ora fu da lui riputato come un consigliero pernicioso e bizzarro : *abiit tristis.* Ma come mai, interroga S. Agostino, Cristo si chiama un buon maestro prima di consigliare, e dato appena il consiglio, egli è di già divenuto un maestro cattivo: *Magister ille bonus, antequam doceat, eum docuerit, malus ?* Questo giovine era ricco, ed amava tenacemente le sue ricchezze: *erat enim habens multas possessiones.* Voleva essere consigliato, ma non voleva un consiglio che lo attaccasse nel debole di sue passione ch' era l'amor della roba. Ed ecco il perchè si riempì di tetra melanconia, rigettò come sciocco il consiglio, credè cattivo il consigliere, non fece caso del primo e non cercò più conto dell' altro : *non audivit quod voluit,* e perciò *abiit tristis: Magister bonus antequam doceat, cum docuerit, malus.* Sono questo di quelle storie, che accadono tutto giorno sotto gli occhi nostri e nelle private famiglie e nel commercio della vita civile ed anche nei tribunali di penitenza. Tutti chieggon consiglio e nei negozi del mondo e negli affari della coscienza ; ma quanto pochi son quei che lo chieggono con buona fede e senza prevenzion di passione. Quanti perdono improvvisamente la stima dei savi ed illuminati direttori, e rigettano il consiglio ed i

consiglieri, perchè non parlano a modo loro! Un gran male egli è questo, ma quanto maggiore male sarebbe, se tali storie avvenissero e nei pretori dei giudici e nelle consulte de' magistrati e nei gabinetti delle corti, dove si tratta o del pubblico bene o del pubblico male, della felicità o rovina di popoli interi?—Ma qual è quell'uomo, voi dite, che non abbia anche negli affari della più piccola importanza i suoi genj, le sue tendenze, e che non sia inclinato piuttosto ad una parte che ad un'altra? Tutto questo troppo è naturale. Sì, tutto questo è naturalissimo, io l'accordo: ma le nostre inclinazioni non debbono esser più forti di quello sia l'amore che aver dobbiamo alla verità ed alla giustizia; e sarà sempre delitto rigettare un savio consiglio, perchè combatte direttamente le inclinazioni nostra viziose. Questa verità è di tal rilevanza che non posso già dispensarmi dal suggerire di più a quelle persone eminenti che hanno in lor mano l'autorità o la potenza, che presiedono alle consulte ed alle pubbliche deliberazioni, questa gran massima: che nell'atto di chieder consiglio, debbon tenere gelosamente nascoste ed altamente sepolte nel fondo del cuore le più piccole loro inclinazioni; altrimenti il consiglio che ne avranno non sarà mai secondo ciò che si deve, ma secondo ciò ch'esse vogliono. Questo fu in ogni tempo il costume degli uomini e distintamente de' cortigiani nell'atto di dar consiglio a quelle persone potenti, dalle quali possono o temere o sperar molto; spiar sottilmente i loro genj, le loro inclinazioni, le loro tendenze per accomodar il consiglio alle passioni di chi lo chiede. Quindi è che un principe savio e desideroso di sapere la verità, qualor proponga un affare e ne domandi consiglio, tutte adopera le possibili diligenze e cautele per non lasciar trapelare il proprio particolare sentimento; ben persuaso che basta ne' grandi un cenno, una positura di volto, una tronca parola, un girar d'occhio per esporre tutti i consiglieri a pericolo di parlar non secondo ciò ch'essi pensano, ma secondo il piacere di chi comanda. In ogni secolo le più interessanti sentenze furono ricopiate dalla fronti de' grandi. E che di male aveva mai fatto la regina Vasti per essere in un pieno concilio d'uomini assennati e creduti virtuosi discacciata dal trono e ripudiata dal re? Non volle far pompa di sua bellezza tra le licenze d'un intemperante convito, come pretendeva il regnante: questa fu la sua colpa tanto lontana dall'esser colpa, che ne fu commendata da Filone Ebreo e da tutti gli storici di buon senso. Come dunque fu condannata per consiglio de' sapienti del regno? Eh, pur troppo, la deposizione di Vasti fu consigliata dai satrapi, ma questi già la vedevano scritta su la fronte del re. Entra il re nel consiglio sbuffando sdegno e furore contro della regina: *Iratus rex et nimio furore succensus.* Interroga que' savi, come si debba punire il preteso delitto della real consorte: *Interrogavit sapientes; cui sententiae Vasthi regina subjaceret.* Ma questi invece di bilanciar l'accusa, altro più non facevano che rimirare il volto del re: *videbant faciem regis*, e vedendolo acceso di sì gran collera contro della regina, tutti consigliarono ad una voce la relegazione ed il ripudio. Per questo la sagra storia asserisce che una sì ingiusta sentenza non uscì dal cuore, non uscì dalle labbra dei consiglieri, ma fu emanata dalla sola faccia del re: *Egressum est edictum a facie regis, ut nequaquam ultra Vasthi ingrederetur ad regem. Si, a facie regis*, fu la faccia del re che determinò il voto de' consiglieri e la rovina d'una innocente. Tanto è vero, questa dover essere la maggior premura de' grandi nell'atto di domandare un consiglio, guardarsi dal lasciare comparire la loro passione e l'interno lor sentimento. Altrimenti non sarà questo un chieder consiglio per fare ciò che si deve, sarà cercare un pretesto per far ciò che si vuole. Domandi un grande consiglio, e nell'atto di domandarlo faccia pur conoscere o per debolezza o per malizia o per prevenzione ch'egli ha già preso un partito: come più ritrovare la verità? come aspettarsi dai consiglieri un consiglio libero e savio? Questi non vogliono opporsi per non rovinare le lor fortune, quelli per soverchia timidità non han coraggio di contraddire: molti cercano somiglianti occasioni per avanzarsi e stabilire le loro speranze. Tutti in fine non son più solleciti di consigliare ciò che conviene, ma di approvar solamente ciò che fu già risoluto. Sia pure contrario alle regole della giustizia, sia il partito già preso pernicioso al pubblico bene, se ne veggano chiare le funeste conseguenze, che importa? Per non disgustare un grande, per non urtar di fronte una persona potente che la vuole così, che non si tenta? Non mancheranno teologi che mettano alla tortura il Vangelo, non mancheranno legisti che abusino di commenti e di chiose per giustificare l'iniquità: basta che il consiglio sia sempre conforme ai desideri già dichiarati di chi lo chiede. Si dirà finanche, che i grandi son superiori a tutte le leggi; chi hanno in piena loro balìa le fortune, l'onore, la vita de' cittadini; ed io tal caso quale innocenza potrà mai esser sicura? Anche il pontefice Caifas chiese il consiglio de' sacerdoti nella causa di Gesù Cristo, ma l'infame politico incominciò: *expedit ut moriatur*, è necessario che Cristo muoia. Quale poi maraviglia che tutti i consiglieri ad una voce gridassero: Gesù Cristo è reo di morte! *reus est mortis.* Erasi il pontefice dichiarato abbastanza; e chi voleva resistere ad un uomo prevenuto e potente? *Expedit ut moriatur.* Sia dunque come egli vuole: *reus est mortis.* Mi si perdoni, se forse più del dovere io mi trattengo in questo punto rilevantissimo: interessa troppo ne' grandi la salute del pubblico, troppo interessa in tutti la sicurezza delle coscienze. — Abbiam bisogno e molte volte an-

che l' obbligo di consigliarci: domandiamo consiglio, ma domandiamolo sempre colle dovute disposizioni di cuore. Purghiamo l' animo nostro dai pregiudizi, dalle prevenzioni, dai privati interessi, dalle propensioni che ci lusingano. Ascoltiam con piacere que' consiglieri che ci parlano con modesta libertà, che non temono di dire il loro parere, quand' anche sia contrario alle nostre inclinazioni. Chiudiam gli orecchi a que' perfidi adulatori che nell' atto di consigliarci sempre parlano a modo nostro, e meno attenti a suggerir ciò che è giusto, altra non hanno premura che di suggerir ciò che piace. In tal maniera operando con sincerità e buona fede, non permette Iddio che i consiglieri nostri c' ingannino; e quand' anche per condizione di umana debolezza fossimo ingannati, il nostro errore sarà sempre involontario ed immune da ogni colpa, e potrem sempre dire con verità che abbiamo fatte le nostre parti. Ma guai a noi, se diverse fossero e meno giusta e sincere le mire nostre nel domandare consiglio. Permetterà Iddio che siamo sempre sedotti, come permise a quello spirito di bugia di muover la lingua dei consiglieri di Acabbo per ingannarlo: *Ero spiritus mendax in ore prophetarum ejus.* Chiedeva Acabbo consiglio negli affari più rilevanti, ma voleva consigli che a lui piacessero e lusingassero le sue passioni. Il solo profeta Michea lo consigliava a dovere, ma furono ributtati i suoi consigli, ed il consigliere caricato di catena. Da quel punto non fu più udito da Acabbo un consiglio ragionevole e savio: tutti parlarono per secondare le inclinazioni del principe, e non fecero che consigliare la sua rovina (Turchi, *Opere*, edi. e t. cit. pag. 84 e seg.).

§ III. *Qualità delle persone colle quali consigliarsi.* — Tutti gli uomini hanno bisogno di consigliarsi e nei dubbi della coscienza e negli affari più rilevanti della vita civile; ma non tutti gli uomini sono poi buoni per dar consiglio. Se non esservi alcuno che non si pretenda capace di porgere all' occasione un salutare avviso, e che non presuma essere il suo avviso migliore di tutti gli altri; ma la sperienza ci fa vedere che i più presuntuosi in questo genere sono anche ordinariamente i più deboli, e sono quelli che tra gli altri tutti dobbiamo meno ascoltare. Voler operare di nostro capo senza consultare nessuno, egli è un esporsi ad avvedeta pericolo di errare: voler sentire e far caso del consiglio di tutti, egli è un empirsi la testa di dubbietà ed incertezze: tirar in lungo eternamente gli affari, è in fine ridursi od a risolver mai nulla o risolver sempre alla peggio. Tra mille che ti consigliano, tu devi sceglierne un solo, dice lo Spirito Santo, e quello ascolta, ed a norma dei suoi consigli potrai regolare le tue deliberazioni: *Sit tibi consiliarius unus de mille.* Ma quanta avvedutezza, quanta pratica, quanta prudenza per discernere quel solo tra i mille al cui consiglio dobbiamo appoggiare e le nostre e le altrui fortune, e la salute della nostr' anima! Ardisco dir con franchezza che tutto il bene ed il male di uno Stato, tutta la felicità e la miseria delle private famiglie, deve ordinariamente ripetersi dal carattere di quelle persone, il consiglio delle quali viene abbracciato e nelle pubbliche e nelle private emergenze. Quest' è la gloria e la felicità de' grandi, aver un amico sincero, illuminato e fedele che il consigli a dovere nelle difficili e scabrose loro pendenze. — Non chieder consiglio ad un ateo sopra materia di religione, nè ad un ingiusto sopra i doveri della giustizia, nè ad un pauroso sopra affari di guerra. Un empio non potrà mai consigliarti alle opere di pietà, nè un uom mal onesto a coltivare l' onoratezza, nè un servo pigro ed ozioso ad abbracciar la fatica. Il consiglio di costoro sarà sempre cattivo, e tu devi guardartene per non macchiare l' anima tua: *Non attendas his in omni consilio*; *a consiliario serva animam tuam.* Sia tuo consigliere l' uom santo e dabbene, pieno di onore, di religione e di timor di Dio, l' uomo che abbia l' anima retta e conforme alle rette tue intenzioni, che ti sia amico egualmente nell' avversità e nella buona fortuna, e non abbia altro oggetto che di salvar la tua innocenza ed assicurar la tua gloria: *Cum viro sancto assiduus esto, cor boni consilii statue tecum.* Sono tutti aurei insegnamenti dello Spirito Santo nell' Ecclesiastico. A tali insegnamenti inerendo l'angelico S. Tommaso ci diede in poche parole l'idea dell'ottimo consigliere. Le persone, dic'egli, colle quali dobbiam consigliarci, è necessario in primo luogo che abbiano una retta intenzione e si propongano un debito fine. È necessario in secondo luogo che sieno fornite di quei lumi e di tutti quei mezzi che si credono i più opportuni ad assicurar la saviezza del loro consiglio. La prima qualità appartiene al cuore, la seconda appartiene all'intelletto. Se il cuore è buono e l'intelletto illuminato, sarà anche buono e salutare il consiglio; ma se il cuore è cattivo ed ottenebrato l' intelletto, non può esser che debole, oscuro e pernicioso il consiglio. La prima è effetto della cristiana benevolenza, la seconda è effetto della cristiana prudenza. La benevolenza è necessaria, perchè non voglia ingannarvi; la prudenza è necessaria, perchè non possa sì facilmente nè ingannare sè stesso, nè colui che chiede consiglio. Eccovi adunque il primo carattere che deve distinguere quelle persone colle quali abbiamo bisogno di consigliarci, la cristiana benevolenza. E che vuol dire cristiana benevolenza? Vuol dire che sieno amiche di Dio, e che sieno amiche sinceramente di noi medesimi. — Io non ignoro, che può uscir molte volte anche dalla bocca di un empio un consiglio savio e virtuoso: ordinariamente però parlo la lingua di ciò che abbonda nel cuore; e se questo è dominato dall' empietà, anche il consiglio ch' egli produce, porta seco il veleno dello sorgente da cui deriva. Chi non ha ribrezzo di rompere a

Dio sfacciatamente la fede, come potrà aver ribrezzo di romperla un giorno sfacciatamente anche a noi col dare un consiglio che sia del tutto contrario alla gloria di Dio, alla nostra coscienza ed ai nostri veri vantaggi? In quell'assemblea che fu tenuta da Dio per mettere alle prove la santità e l'innocenza di Giobbe, intervenne anche il demonio: *Affuit inter eos etiam Satan*. Consigliò anch'egli, ma consigliò da demonio. A che tante consulte? disse l'empio al Signore, stendete la vostra mano, spogliate Giobbe d'ogni conforto, e vedrete allora ciò che egli sia: *Extende manum tuam et tange cuncta quae possidet*. Convien dissipare le sue sostanze e ridurlo all'estrema mendicità, uccidere i suoi figli, metterlo in odio a' suoi congiunti, in orrore agli amici, coprirlo di piaghe: quest'è il mio consiglio. Consiglio veramente diabolico, ma quale appunto doveva aspettarsi dal padre della menzogna e dall'autore dell'empietà. Ecco i consigli dei peccatori, esclama S. Agostino. — Se i vostri consiglieri avran religione, probità e virtù, saranno anche amici vostri di cuore nel consigliarvi, secondo qualità che ricercasi in quelle persone, dalle quali dobbiamo prendere consiglio. Ma la loro amicizia e benevolenza per voi non deve misurarsi che dalla fedeltà ed attaccamento che hanno e per la vostra persona e pei veri vostri vantaggi. E qui avvertite che trattandosi di attaccamento e di fedeltà non bisogna far molto caso delle parole, ma contare sui fatti. — Siamo in un secolo ricchissimo di obbliganti espressioni, ma poverissimo di virtù. Egli è oggidì troppo di moda il parlare in una maniera ed il pensare in un'altra. Moltissimi degli Ebrei protestavano a Gesù Cristo di voler vivere inviolabilmente attaccati al suo fianco, di non volere abbandonarlo fino alla morte, vedendo i miracoli che operava: *Videntes signa quae faciebat*. Egli però non fidavasi delle loro proteste, nè abbandonavasi alle loro espressioni: *Non credebat semetipsum eis*. E perchè? perchè troppo li conosceva; *eo quod ipse nosset omnes*. Ma Cristo conosceva il fondo del cuore che noi non vediamo. Come dunque potrem conoscere la fedeltà dei buoni consiglieri per assicurarci del lor consiglio? Come potremo conoscerla? A certe prove che non lasciano luogo a dubitarne. Se egualmente vi accompagnano e nella buona e nell'avversa fortuna, se sono più solleciti a correre per confortarvi nelle disgrazie e dividerne il peso, di quello sieno solleciti a presentarsi nella prosperità per dividerne il godimento; questi son gli amici fedeli, da questi dovete prender consiglio. Ma se appena il vento si muta, veleggiano da un'altra parte; se sono con voi fin tanto che fate miracoli, e s'innalzano contro di voi quando i miracoli son finiti, non vi fidate nè dei loro consigli, nè delle loro proteste. Gesù Cristo non consegnò la prediletta sua Madre nè a Pietro, nè a Giacomo, nè a veruno altro degli apostoli e dei discepoli, la consegnò solamente a Giovanni: *Ecce mater tua*. Ma Giovanni solo si rendette degno di sì prezioso deposito colle prove luminose che diede di sua inviolabile fedeltà. Fu compagno di Cristo nelle nozze di Cana, ma fu anche suo compagno tra le calunnie de' Farisei; fu a parte de' suoi miracoli, ma fu anche a parte de' suoi obbrobri; godette della sua gloria su le cime del Tabor, ma fu anche invincibile nel seguirlo a piè della croce, e volle divider le sue ignominie su le cime del Golgota. Ah che solamente in certi incontri di angustie, di passioni, di rovesci e di sfortune si può conoscere la fedeltà del buon consigliere! — Quest'è però certo che non può essere in chi vi consiglia una vera fedeltà, se in esso non si trovi anche un vero disinteresse. Preservi Iddio l'innocenza de' grandi de quei consiglieri che nel dar consiglio hanno più in vista i proprî interessi che la fortuna dei popoli e la gloria dei loro sovrani. Dove l'interesse predomina, il consiglio non può essere che cattivo. Saranno blandi in apparenza i lor consigli, si presenteranno con aria dolce, maniera ingenua, tratto sincero, vernice di verità; ma i consiglieri interessati saran sempre simili a quelle locuste vedute da S. Giovanni nella sua Apocalisse. Avean faccia di uomo, capelli ed acconciatura di donna, corone di principi, ma avean denti di lione a rodere e divorare ogni cosa, ali di aquila strepitose a volar fin sopra le nubi: *Facies hominum . . . . , capillos mulierum, coronae similes auro*; ma, *dentes leonum et vox alarum*, ed altra mira non avevano fuorchè quella di nuocere e rovinare gli uomini: *Potestas eorum nocere hominibus*. Parleran sempre nei loro consigli della gloria di Dio, del bene dei sudditi, della pubblica utilità: fingeranno un gran zelo per l'onor del trono, per la maestà delle leggi, pel decoro della giustizia: ma realmente non hanno in vista che sè medesimi ed i privati loro interessi. Hanno denti di lione a divorare le sostanze dei poveri e dello Stato, penne di aquila a salire e volare dove li porta la smisurata loro ambizione: *dentes leonum, vox alarum*. I loro consigli non sono animati che dai privati loro disegni e dall'amor vizioso di sè medesimi, e per questo finiscon sempre colla rovina dei sudditi e coll'avvilimento del principato: *potestas eorum nocere hominibus*. Eccovi perciò l'aureo ammaestramento che diede lo Spirito Santo ai sovrani tutti del modo nell'atto che vogliono consigliarsi, esplorar sottilmente i secondi fini, le relazioni, gl'interessi che avere possono in quell'affare, per cui si chiede consiglio, le persone da cui si chiede il consiglio: *a consiliario serva animam tuam*; *prius scito quae sit illius necessitas*; *et ipse animo suo cogitabit*. Se il consigliere è interessato in tale faccenda, egli è troppo facile che invece di porger un consiglio che illumini il suo sovrano, ad altro non pensi che a dare un consiglio che giovar possa a sè stesso. Voi chiedete consiglio per

promnovere un uom di merito, ma se la persona che vi consiglia è divorata dall' ambizione, crederà rubato a sè stessa l'onore che fate agli altri, cercherà di darvi un consiglio che attraversi le buone vostre intenzioni, e non penserà che a salire su le rovine di un infelice: *ipse animo suo cogitabit.* Voi chiedete consiglio per promulgar una legge che sia ai poveri di sollievo, ma se una tal legge va a ferire alcun poco le vituperevoli usure, gl' ingiusti guadagni della persona che vi consiglia, egli è ben certo che nel suo consiglio userà tutte le arti o perchè rimanga sepolto, o perchè rendasi inutile il savio vostro provvedimento: *ipse animo suo cogitabit.* A dir corto non domandate mai consiglio a chi può essere interessato per consigliarvi alla peggio; e per questo prima di consigliarvi, informatevi quali sieno in tal circostanza i privati interessi del consigliare: *scito prius quae sit illius necessitas*; e trovandoli forti abbastanza o non chiedete, o non vi fidate del suo consiglio, quando la sua probità e virtù non sia sì sperimentata e sì grande da farvi sicuro che avrà tanta forza da superare ogni privata affezione.—Esposte per tal maniera le qualità di quelle persone colle quali dobbiam consigliarci, qualità che riguardano il loro cuore, passiam ora ad esporre quell' altra qualità necessarie che riguardano lo spirito. Si può avere buon cuore, essere animato da una retta intenzione: si può esser molto dabbene, pio, religioso e divoto, e ciò non ostante consigliar malamente per mancanza di lumi. Una gran parte di questi lumi, massimamente negli affari del mondo, non può avarsi che da una lunga sperienza, e l'esperienza non può acquistarsi che coll' età. La sperienza è la corona dei vecchi, dice lo Spirito Santo: *Corona senum multa peritia*; ed è più facile il ritrovare nella matura ebe nella varde età la prudenza ad il salutevol consiglio: *in multo tempore prudentia.* I consigliari di Roboamo erano giovani; fu seguitato il loro consiglio a preferenza di quello dei vecchi che aveano governata la monarchia ai tempi del padre suo: ma il consiglio dei giovani fu la rovina del principe e dello Stato. E quale può mai farsi ragionevole fondamento sopra la gioventù per aspettarne un prudente consiglio? Quali prove ha ella date della sua capacità, della sua virtù, quale sperienza può mai avere? Sono i giovani coma forestieri nel mondo, viaggiano in paese incognito, e coma posson servir agli altri di guida, se han bisogno eglino stessi d'essere guidati per non arrare? Chi ha avute molte prove, ha anche imparate molte cose; a chi molto imparò, solo la può far da maestro: *Vir in multis expertus cogitabit multa*; *et qui multa didicit enarrabit intellectum.* — Ma non si creda per questo che la sola età si richiegga a formar un buon consigliere. Si può avere molt'anni e conservarsi molto ignorante; si può essere molto vecchio ed essere molto imbecille o per difetto d'intendimento o per mancanza di riflessione. La persona da cui si chiede consiglio è necessario che sappia a fondo le cose, cha sia istrutta e dalla lattura di buoni libri e dal maneggio degli affari, che abbia piena la mente d'osservazioni e d'esempi, e sopra tutto che sia pratica a dovere di quella materia su la quale aggirar si deve il consiglio. Era Cristo in un luogo deserto circondato da immense turbe che lo ascoltavano, ma si morivan di fame: si rivolge improvvisamente a Filippo, e lo richiede di consiglio così: dove mai comperar tanto pane che basti per isfamarle? *Unde ememus panes ut manducent hi?* Cristo non aveva bisogno di consiglio ed era già risoluto di saziar que' popoli con un miracolo. Ma volendo chieder consiglio, perchè chiederlo solamente a Filippo, perchè non a Giuda, cha portava seco il denaro e le limosine dei fedeli? perchè non agli altri Apostoli? Ma qual conto poteva farsi sopra il consiglio di Giuda? Giuda era un ladro: *fur erat*: ed un ladro, quando si tratta di dare agli altri, non può consigliar cha alla peggio. Gli altri Apostoli avevan già dato senza essere richiesti un cattivo consiglio esortando Cristo a licenziare la turbe, perchè pensassero a provvedersi da sè: *Dimitte turbas, ut euntes in castella emant sibi escas.* Il solo Filippo in quelle circostanze era al caso di dare un giusto consiglio. Aveva non solamente buon cuore, ma di più era pratico di tutti i luoghi vicini al deserto, dove trovavasi Cristo. Era Filippo nativo di Betsaida: *Erat Philippus a Bethsaida*; ed appunto il deserto, in cui Cristo si tratteneva, era il deserto di Betsaida: *secessit in locum desertum, qui est Bethsaidae.* Bel' insegnamento ai grandi del secolo, per non consultare se non tali persone che sieno ben pratiche della materia della loro consulte. Negli affari di Stato si consulti il buon politico; nell' angustie della fama si prenda lume dal saggio economo; nel governo dei popoli si ascolti chi per molto studio e per molta sperienza conosce gli uomioi a fondo a sa la maniera di governarli.—Sono queste tutte qualità eccellenti, ma che poco gioverebbero o nulla, se non fossero accompagnate da un' inviolabile segretezza nella persona che vi consiglia. I consiglieri de' grandi, dice qui Cassiodoro, debbon esser come uno scrigno che racchiuda le carte della maggiore importanza: *imitari debent armaria, quae continent monumenta chartarum.* Il loro cuore non dee essere aperto che al solo principe, ma chiuso gelosamente a qualunque altro presentisi per asplorarlo. Chi non sa tacere forse sarà capace di consigliare, ma sarà anche capace di rendere inutile ogni buon consiglio coll' intemperanza della sua lingua. Finalmente la persona che vi consiglia esser deve ferma e costante nel suo consiglio, quando nuove e troppo forti ragioni non persuadano di mutarlo: *requiritur ut sit firmus in suo consilio*; fu la massima di S. Tommaso. La necessità è pressante, bisogna

determinarsi; è necessario allora essere deciso, spiegarsi con maniera netta e precisa, non lasciare il principe nella dubbietà, non vacillar tra molti partiti, e non esporsi a pericolo di perder tutto col non abbracciarne. La timidità nel consigliare è buona, quando l'affare può differirsi; ma quando la necessità è urgente, e si tratta piuttosto di operare che di consultare, la timidità nel dar consiglio vien riputata un delitto.—Se giungono i grandi per celeste misericordia a trovar tali persone che uniscano in sè stesse religione e virtù, fedeltà e disinteresse, lumi e sperienza, segreto e fermezza nel consigliare, le riguardino come un dono di Dio, non le allontanino dal loro fianco, seguano i lor consigli, e saranno allora sicuri di non risolver che bene, di non operare che giustamente. Questo è almeno certissimo, che quale sarà il consigliere, tale sarà il consiglio per formare la gloria d'un grande e la felicità d'uno Stato; ma basta anche un sol consiglio cattivo per cagionare l'ignominia dell'uno e la rovina dell'altro. La storia di tutti i governi fu sempre in ogni tempo la storia dei buoni o dei pessimi consiglieri. In ogni condizione, in ogni stato, in ogni circostanza noi tutti siamo sempre tali, quali sono le persone che ci consigliano (Turchi, *Opere* citate, pag. 97 e segg.).

CONSORZIA, vergine di cui il martirologio romano segna la festa al 22 giugno, ara, siccome narrasi, figlia di Eucherio, vesc. di Lione. Quando suo padre si separò dalla sua moglie S. Galla, Consorzia seguì la madre nel ritiro, e continuò dopo la morte di lei a servire Gesù Cristo, senza pigliar però il velo della professione religiosa in verun monastero. Morì nello stato di verginità e nell'esercizio della penitenza verso l'an. 468 od anche molto più tardi. La sua vita, assai sospetta ai dotti, trovasi negli *Atti del primo secolo bened.* Baillet, 22 giugno.

CONSTANT (Davide), ministro protestante, professore di teologia nell'accademia di Losanna, nacque in quella città il 16 marzo 1638, ed ebbe poi affidata a sè la prima classe del collegio. Mentre appunto occupava quel posto, diede alla luce *Floro*, gli *Uffici di Cicerone* ed i *Colloqui d'Erasmo* con note. Da quel posto passò alla cattedra di morale e di lingua greca. Mentre la occupava, pubblicò alcune *Dissertazioni* curiose *sopra la moglie di Loth, sul roveto di Mosè, sul serpente di bronzo e sul passaggio del mar Rosso*, in latino. Diede pure un *Compendio di politica*, la cui migliore ediz. è del 1687, col suo *Sistema di morale teologica*, in 25 dissertazioni. Dopo l'an. 1700 o quell'anno stesso, gli fu data la cattedra di teologia, di cui adempì alle funzioni fino all'età di 89 anni. Morì il 22 febb. 1733 in età di 95 anni meno 17 giorni. *Supplemento francese di Basilea*. Moreri, ediz. del 1759.

CONSUETUDINE.

§ I. *Nome e natura della consuetudine.* — La parola di consuetudine si piglia, 1.° per le cose che si fanno ordinariamente e naturalmente dagli enti animati od inanimati; 2.° per le azioni libere e ordinarie che essendo spesso ripetute formano l'abitudine; 3.° pei costumi, per le cerimonie, pei modi di vivere di diversi popoli che sono passati in uso; 4.° per certi diritti ecclesiastici o civili, siccome quelli che i vescovi facevansi pagare altre volte nella loro visite od in altri tempi, siccome a Pasqua, e quelli che si pagavano ai passaggi delle città, all'entrata delle podesterie, viscontee, ecc.; 5.° pel diritto particolare o municipale di un paese, fondato sull'uso e compilato in iscritto, *jus municipale*; 6.° pel diritto non iscritto, stabilito solamente dall'uso di quelli che l'osservano. La consuetudine presa in questo senso è definita da Graziano, c. *Consuetudo*, dist. 1: *Jus quoddam moribus institutum quod pro lege suscipitur, ubi deficit lex.* 1.° La consuetudine è un diritto. Nel che conviene essa colla legge e differisce dal semplice uso che si chiama *consuetudine di fatto*, e che consiste nella sola ripetizione delle stesse azioni. 2.° *È un diritto stabilito dall'uso o dalle azioni ripetute*, nel che differisce essa dalla legge che si stabilisce dalla volontà del legislatore. 3.° *La consuetudine serve di legge allorchè questa viene a mancare*, perciocchè la consuetudine legittima ha la forza di determinare una legge vaga e indeterminata per rispetto ai casi particolari; di ristringere una legge troppo generale; di spiegare una legge oscura; finalmente di abolire la legge sussistente e di entrare in luogo di essa, allorchè non ve ne sia. Però vi sono consuetudini che aboliscono la legge, altre che non fanno che spiegarla, determinarla, eseguirla.

§ II. *Effetti della consuetudine che ha forza di legge.*—La consuetudine che ha forza di legge produce gli stessi effetti della legge, poichè è essa una vera legge, e ne ha tutta l'autorità e tutte le prerogative. Laonde può spiegare la legge umana, estenderla, limitarla, abolirla interamente, punire i trasgressori, obbligare in coscienza. V. Legge.

§ III. *Condizioni necessarie perchè la consuetudine abbia forza di legge.* — Bisognano 6 condizioni perchè la consuetudine abbia forza di legge. 1.° È necessario che la consuetudine sia giusta, ragionevole, conforme al diritto naturale e divino. 2.° È necessario che sia sussistita senza interruzione per tutto il tempo richiesto alla prescrizione che è di 10 anni per una consuetudine che stabilisce un nuovo diritto, che si chiama consuetudine *praeter legem*; e per quella che abolisce una legge antica che si chiama consuetudine *contra legem*, quando si tratta delle leggi civili. Ma se fosse materia concernente al diritto canonico, bisognerebbero 40 anni per la prescrizione legittima di una con-

suetudine che abolisca una legge di quella specie, e 10 per la prescrizione di una consuetudine *praeter jus canonicum*: e tutto questo, secondo parecchi teologi, giacchè tutti non sono d'accordo a questo proposito. 3.° È necessario che le azioni che introducono la consuetudine sieno positive e libere, poichè la consuetudine deve essere volontaria tanto quanto la legge; e di qui è che se un popolo facesse spesso una cosa per timore o per errore, quelle azioni non instituirebbero la consuetudine, perchè per essa non sarebbero sufficientemente libere. Conviene pure che le azioni che introducono la consuetudine sieno frequenti, pubbliche e notorie, giacchè le azioni rare non possono formare la consuetudine, la quale racchiude nella sua idea atti frequentemente ripetuti, e le azioni secrete non possono servire di promulgazione necessaria alla legge non iscritta. 4.° Bisogna, per formare una consuetudine legittima, che le azioni ripetute si facciano nell' intenzione di obbligarsi, poichè l' intenzione di obbligarsi è essenziale alla legge. Perciò le azioni quantunque frequenti che si fanno per civiltà, per divozione o per altri somiglianti motivi, non formano una consuetudine obbligatoria. Quindi è che l' uso di pigliar le ceneri il primo giorno di quaresima, e di recitare l'*Angelus*, al suono della campana, non forma una consuetudine di obbligazione. Ora si conosce che abbiamo intenzione di obbligarci facendo certe cose, allorchè la maggior parte del popolo, le fa in un modo uniforme e costante, e che quelli che le omettono sono ripresi siccome trasgressori dai savi, e dai superiori. 5.° Bisogna che la consuetudine sia stata stabilita dalla parte maggiore e maggiormente sana del popolo; l' uso di alcuni privati per ciò non basta. 6.° Bisogna il consentimento almeno tacito del principe o legislatore, che consiste nel suo non reclamare contro l' uso allorchè pur lo potrebbe.

(*Suppl.*). La consuetudine può definirsi con Eineccio *Jus tacito consensu principis introductum* (*Elem. jur.* l. 1, tit. 2, § 71). — Nel diritto romano davasi alla consuetudine la denominazione di *Jus non scriptum*, e somma ne era l'efficacia, venendo essa considerata l'ottima fra le leggi. Aristotele 3, vol. alt. scrisse: *Plus valere et in rebus majoris momenti versari leges quae moribus comprobatae sunt, quam quae scripto constant.* Livio chiama l'uso *gravissimus juris censor et explorator, ut non possit non aequum esse et utile quod is probavit.* E nella L. *immo magna* 36, ff. *de legib.* trovasi la ragione della somma autorità data alle consuetudini in ciò che questo diritto non scritto *in tantum probatum est ut non fuerit necesse scripto id comprehendere.* — Ritenuto pertanto che la consuetudine aveva presso i Romani forza di legge, e d' ottima legge, ognuno vede ch' essa non solo introduceva una novella sanzione, ma ben anche aveva l' effetto di abrogare le leggi anteriori. Oltre di che la miglior interpretazione che dar si potesse ad una legge scritta era quella che si ricavava dalla consuetudine. L. 37, 38, ff. *de leg.* — Nei tempi a noi più vicini e dappoichè nel reggimento della maggior parte delle nazioni incivilite venne sostituita la forma di governo monarchica alla repubblicana, fu scemato e pressochè tolto alle consuetudini quel potere che forse era computabile fra un popolo che in sè stesso racchiudendo la sovranità dello Stato, creava le leggi colla propria volontà. Infatti come mai in un governo monarchico si può conchiudere dal silenzio del sovrano, che questi acconsenta ad adottare una consuetudine; non potendo neumeno per le sue gravi cure dello Stato aver notizia delle speciali consuetudini vigenti tra i privati? Vero è che molte consuetudini furono convertite in leggi, perchè derivanti da un bisogno della nazione profondamente sentito; ma ciò prova soltanto che allorquando si vuol introdurre in uno Stato un nuovo codice, o se ne vogliono riformare le leggi conviene aver riguardo alle consuetudini vigenti, a permettere espressamente o sansionare nelle debite forme quelle che si reputano al ben pubblico vantaggiose. —Siccome però può accadere in una vasta monarchia che i diversi usi delle province non possano venire per alcuni punti assimilati e confusi sotto l'impero di una sanzione comune senza grave pregiudizio di alcuna di esse o per lo meno senza disordine nell'esecuzione di cotesta legge in quelle parti dello Stato nelle quali essa si oppone ad inveterate e non perniciose abitudini; così saviamente provvidero i moderni legislatori, i quali mentre tolsero in genere la forza di legge alla consuetudine acconsentirono di espressamente accordare tale autorità in alcuni speciali casi che non poterono essere regolati da una legge sola ed uniforme.— Egli è poi da avvertire che la consuetudine in ogni circostanza debb'essere dimostrata, appunto perchè tacitamente introdotta: e la prova di essa vien desunta 1.° dalla diuturnità del tempo, 2.° dalla frequenza di atti uniformi. Einecc. *Elem. jur. civ.* l. 1, tit. II. Idem, *Recitationes in elem. eod.* Vinnio, *Comment. institut.* l. 3, tit. II.

CONSULTIVO, aver voto *Consultivo*, è l'aver diritto di pronunciare il proprio parere in una assemblea; senza che sia contato tra i suffragi.

CONSULTORE, quello che consiglia, che dà il suo avviso, che ei consulta. V. Consiglieri, Consiglio.

CONSUSTANZIALE, *Consubstantialis*, coessenziale, eguale in sostanza, che ha una medesima sostanza con un altro. La Chiesa adottò questo termine nel 1.° conc. di Nicea, e lo ritiene ancora nel suo Simbolo, per significare che il Figlio di Dio è perfettamente eguale in tutto a suo Padre e non ha che una medesima sostanza con lui. V. Trinità.

CONSUSTANZIALITÀ, *consubstantialitas*, eguaglianza, identità di sostanza. V. CONSUSTANZIALE.

CONSUSTANZIATORE, quello che crede il Verbo, il Figlio di Dio consustanziale a suo Padre. Dopo che la Chiesa nel primo concilio di Nicea, ebbe consacrato la parola *consustanziale* per dinotare che il Figlio ha la stessa sostanza col Padre, gli Ariani con chiamarono più i Cattolici che Omousiani, vale a dire *consustanziali* o *consustanziatori*.

** **CONTANT DE LA MOLETTE** (FILIPPO DU), nato nella Côte-Saint-André nel Delfinato, il 29 agosto 1737, abbracciò lo stato ecclesiastico e fece i suoi studi in Sorbona, nella quale fu ricevuto dottore nel 1765. Avendo studiato l'ebraico e le altre lingue orientali, sostenne sulla S. Scrittura una tesi in sei lingue, che fu stampata in un vol. in 4.° Venne di poi nominato gran vicario della diocesi di Vienna di Francia, dove le occupazioni inerenti alla sua dignità non gl'impedirono di comporre parecchie opere. Questo dotto e rispettabile ecclesiastico fu una delle vittime della rivoluzione e perì sul patibolo nel 1793. Gli andiamo debitori delle opere seguenti: *Saggio sulla S. Scrittura, o Quadro storico del vantaggio che possiam trarre dalle lingue orientali per la perfetta intelligenza de' libri santi*, 1775, in 8.° Havvi in fronte di questo volume una tavola contenente parecchi alfabeti orientali. 2.° *Nuovo metodo per entrare nel vero senso della S. Scrittura*, 1777, 2 vol. in 12.° 3.° *La Genesi spiegata secondo i testi primitivi, con risposte alle difficoltà degli increduli*, 1777, 3 vol. io 12.° Dà risposte solidissime a parecchie obbiezioni prese dalle opere di Voltaire. 4.° *L'Esodo spiegato*, 1780, 3 vol. in 12.° 5.° *I salmi spiegati*, 1781, 3 vol. in 12.° 6.° *Trattato sulla poesia e sulla musica degli Ebrei*, 1781, in 12.° L'autore ha confutato il metodo del P. Houbigant, sebbene anche egli avesse delle idee singolari per riguardo alla sacra Scrittura. 7.° *Nuova Bibbia poliglotta*, un vol. in 4.° Quest' opera è divenuta rarissima. L'abb. Contant è citato con elogio in una relazione sulla Storia fatta da Dacier, a nome e per commissione dell' instituto.

CONTARINI (GASPARO), card. vesc. di Belluno, era della illustre casa dei Contarini di Venezia, che ha prodotto 4 patriarchi di Venezia, 7 dogi, un gran numero di senatori celebri e quasi sempre impiegati in ambasciate importanti. Gasparo studiò in Padova sotto il dotto Pomponazzo. Fu impiegato dalla repubblica in diverse ambasciate. Paolo III lo fece cardinale nel 1535, e legato in Bologna, dove morì in età di 59 anni nel 1552. Ci ha lasciato parecchie opere di filosofia, di politica e di teologia. Un trattato dell' immortalità dell' anima contro Pomponazzo, nel quale mostra per mezzo di ragioni naturali siccome l'anima sia immortale, contro il sentimento di quell' autore, che credeva non si potesse ciò dimostrare colla ragione. Quattro libri dei sette sacramenti della Chiesa; scoli sulle Epistole di S. Paolo; due libri de' doveri de' vescovi; un Catechismo; una Somma de' concili più osservabili; un trattato della potestà del papa; la confutazione di alcuni articoli o di alcune quistioni di Lutero; trattati della giustificazione, del libero arbitrio e della predestinazione; una spiegazione del salmo *Ad te levavi*; una risposta all' Apologia di frate Giorgio; un trattato delle annate, ecc. Tutte queste opere, benissimo scritte in latino, sono state stampate in Parigi nel 1571. È soprattutto stimato il suo libro *De optimi antistitis officio*, che racchiude massime e precetti utilissimi, e le sue *Note sui passi difficili delle Epistole di S. Paolo*, nelle quali spiega maravigliosamente il senso letterale. Ma l'autore era più filosofo che teologo; non fa che prelibare le materie nel suo trattato de' sacramenti, che è piuttosto una bella istruzione che un' opera di teologia o di controversia. Parlando della predestinazione dice apertamente che la sentenza di S. Agostino non gli piace. V. Giovanni della Casa, *Vita del cardinal Contarini*. Dupin, *Bibl. degli aut. del XVI sec.*

CONTAT (D. GEROLAMO GIOACHIMO LE), uno de' più zelanti e de' più regolari superiori della congregazione dei benedettini di S. Mauro, nacque nella diocesi di Châlon nella Sciampagna, nel 1607, e morì repentinamente nell' abbadia di Borguiel, diocesi d' Angers, li 10 nov. 1690, in età di 83 anni. Abbiamo di lui: 1.° *Esercizi spirituali pei superiori delle famiglie religiose*; Reanes, 1653. 2.° *Esercizi spirituali pei religiosi benedettini*; ivi, 1662; la 3.ª ediz. di quest' opera è del 1703, in 8.° 3.° *L'immagine di un superiore perfetto nella persona di S Benedetto*; Tours, 1656. 4.° *Conferenze o Esortazioni monastiche, per tutte le domeniche dell' anno*; Rennes, 1671, e Parigi, in 4.° Dupin, *Tavola degli aut. eccles. del XVII sec.* pag. 2493. Le Cerf, *Bibliot. stor. e crit. degli aut. della congreg. di S. Mauro*.

CONTE detto **CONTIUS** (ANTONIO LE), figlio del prevosto di Noyon in Picardia, insegnò nel XVI sec. il diritto in Bourges ed in Orléans e in molta riputazione. Morì in Bourges nel 1586, e fu seppellito nella chiesa di S. Ippolito vicino al celebre Duarin, suo antagonista. Le opere di Antonio Le Conte sono state raccolte in un volume in 4.°, che contiene tra altre; *Lectionum subcisivarum juris civilis liber. — Coment. in Instit. — Disputationes juris.* — Note sul diritto canonico. Dionigi Simon, *Bibliot. stor. degli aut. di diritto*.

** **CONTE PALATINO**, dignità di cui i papi e gli imperatori di Germania graziavano certe persone. Anticamente la potestà di questi conti si estendeva a conferire il grado di dottore, a crear notari, legittimare bastardi, dar corone

d'alloro ai poeti, nobilitare borghesi, concedere stemmi, autorizzare adozioni ed emancipazioni, accordar lettere di benefici, di età, ecc. I conti palatini non avevano veruna podestà in Francia. Il signor Pithou formò di ciò l' articolo 19.° delle pretese libertà, o meglio servitù gallicane.

CONTELORIO (Felice), italiano, dottore di teologia, custode della Biblioteca Vaticana, fiorì dall' an. 1610 fino verso l' an. 1620, e ne lasciò: 1.° Un discorso sulla Divinità, sulla Trinità e sull' Ascensione di Nostro Signore; Roma, 1614 e 1616. 2.° *Domanda: se un cherico possa esser tratto da un luogo sacro, nel caso in cui non si potesse trarre un laico*. 3.° *Della canonizzazione de' santi*; Lione, 1634. 4.° *Catalogo de' cardinali dall' an. 1294 fino al 1430*; Roma, 1641. Dupin, *Tavola degli autori ecclesiastici del XVII sec.* pag. 1691.

CONTEMPLATORE, persona che si applichi alla contemplazione. V. Contemplazione.

CONTEMPLAZIONE.

§ I. *Natura della contemplazione.* — La contemplazione in generale è una attenta considerazione di alcuna cosa: è un' applicazione della mente che si ferma a riflettere intorno gli oggetti della natura o della fede.—La contemplazione presa nel senso mistico, è un semplice ed amoroso sguardo in Dio a ne' suoi misteri, mediante l'aiuto della sua grazia o i doni dello Spirito Santo.—La contemplazione è 1.° uno *sguardo semplice*, vale a dire, senza ragionamenti e senza discorso; lo che importa la soppressione di tutti gli atti discorsivi e premurosi; nel che la contemplazione differisce dalla meditazione, nella quale ci serviamo del ragionamento e del discorso. 2.° È uno sguardo semplice ed *amoroso*, vale a dire uno sguardo che racchiude l' azione dello spirito che contempla, che ammira per una dolce percezione, effetto della semplice intelligenza; e dell'azione della volontà che si stringe all' oggetto contemplato, che lo ama, che lo gusta, che si quieta in lui con una pace profonda. 3.° È uno sguardo *in Dio e nei suoi misteri*: ecco l' oggetto della contemplazione, Dio e le sue perfezioni, tutte le sue opere di natura, di grazia o di gloria, in quanto ci conducono al suo amore e alla sua cognizione: ecco il fine della contemplazione cristiana, l'amore e la cognizione di Dio, nel che differisce dalla contemplazione del filosofo, che contempla per sapere e per contentare la curiosità del suo ingegno. 4.° La contemplazione si fa mediante l' *aiuto della grazia* o *i doni dello Spirito Santo*; ecco i principî della contemplazione, una grazia ordinaria o doni più particolari dello Spirito Santo. Giacchè lo spirituale è applicato alla contemplazione o per una operazione straordinaria dello Spirito Santo, che è un effetto dei doni dello stesso Spirito, o a poco a poco, e secondo il modo ordinario, lo che viene da una grazia più comune; e su questo principio distinguonsi appunto più maniere di contemplazione.

§ II. *Diverse sorte di contemplazione.* — Distinguonsi due sorte principali di contemplazione; la *acquisita* e l' *infusa* o *passiva*. La contemplazione acquisita è quella che suppone l' azione del contemplatore, aiutato dalla grazia di Dio. L' anima avvezza a ragionare, riflette, discorre, opera atti di propria attività, eccita da sè stessa i suoi affetti colla considerazione di certi motivi; indi si trattiene in un semplice sguardo del suo oggetto; ecco la contemplazione che chiamasi *acquisita*, non già che sia di fatto *acquisita* per sola industria del contemplatore indipendentemente dalla Grazia, ma perchè il contemplatore può disporvisi coi soccorsi ordinari della Grazia, e perchè ad acquistarla non ha bisogno che di questo ordinario soccorso.— La contemplazione *infusa* o *passiva* è quella che si fa per una mozione particolare dello Spirito Santo che eleva l' anima senza veruno sforzo per parte di essa, e che la trae tutto ad un tratto fuori del suo modo consueto di agire, applicandola egli stesso allo sguardo semplice ed amoroso, con una avventurosa facilità. Questa contemplazione chiamasi *infusa* o *passiva*, perchè è piuttosto una produzione di Dio che dell' uomo, e perchè il contemplatore sembra piuttosto ricevere l' impressione divina che agire egli medesimo, non già che di fatto non agisca, ma perchè la sua azione è sì dolce, sì tranquilla e sì semplice, che si direbbe non agire ed essere puramente passivo sotto la mano e l' azione di Dio. Questa specie di contemplazione passiva esclude dunque certi atti ed altri ne ammette. Esclude gli atti discorsivi, premurosi, di proprio sforzo, e tutti gli altri che appartengono alla solita maniera di agire. Esclude eziandio l' atto che i falsi mistici chiamano *unico, continuo, universale, irrevocabile*; ma ammette però gli atti semplici e tranquilli dell' intendimento e della volontà, senza i quali è impossibile che sussista, giacchè la stessa beatifica visione consiste essenzialmente nelle operazioni dell' intelletto e della volontà.

§ III. *Stati della contemplazione.* — Chiamansi *stati* o *gradi* della contemplazione le diverse maniere di contemplare. Gli spirituali le moltiplicano molto; si possono però ridurre a cinque. La prima, consiste nel contemplar Dio pel mezzo delle cose sensibili; la seconda, per la considerazione delle cose spirituali; la terza per la considerazione delle verità eterne, indipendentemente dai sensi, che chiamasi *contemplazione pura* o *contemplazione per via di negazione*; la quarta maniera di contemplar Dio, che chiamasi *contemplazione di Dio nelle tenebre*, è la considerazione della divinità, circondata da una luce immensa che abbaglia pel suo splendore; la quinta maniera, è per mezzo della perfetta unione.

§ IV. *Vantaggi della contemplazione.* —

i vantaggi della contemplazione sono un'abbondanza di lumi per conoscere gli attributi di Dio, i misteri della sua religinoe, i mezzi della sua provvideaza; uaa forza s'ngolare per praticare le virtù in uo grado eroico, un grande amore di Dio, un commercio intimo ed uaa rassomigliaoza perfetta con lui, una pace costante, uaa traoquilità profooda, uoa gioia purs, piaceri saati e ineffabili, una ferma speranza e quasi uaa certezza intera della propria salvezza.

§ V. *Disposizioni alla contemplazione.* — Le priocipali disposizioni alla contemplazioo sono: la vocazione o l'allettamento diviao, il silenzio e la fuga dalle occupazinoi superflue, il disprezzo del mondo, la mortificazione dei seosi e del'e passioni, la meditazione, la preseaza di Dio, la purità di spirito e di cuore, che consiste non solamente nell'esenzione dalle inclinazioai e dai pensieri colpevoli, ma altresì dalle inclinazioni e dai peosieri vaoi, frivoli, inutili, in ua vuoto generale di tutto quello che non sia Dio, ed in una cura continua di piacergli, con l'evitare fino all'ombra del peccato, e con l'esercitarsi io tutte le virtù.

§ VI. *Indizi per passare dalla meditazione alla contemplazione.* — Vi sono tre iodizi principali per passare dalla meditazione alla contemplazinoe. L'impotenza di meditare e di servirsi del discorso e dell'immagiaazioae nell'orazione; un disgusto per applicarsi a qual si volesse considerazioe particolare; uo gusto particolare di rimanersi nell'intimo di sè proprio, con un'attenzione amorosa o generale verso Dio, senza verua atto formale e sviluppato nè della memoria, nè dell'iotelletto, nè della voloatà. Coa questi tre indizi possiamo passare con fiducia dalla meditazione alla contemplazione, secondo la dottrina di S. Giovanni della Croce nella sua *Salita del Carmelo*, l. 2, c. 13.

§ VII. *Abusi della contemplazione e loro rimedi.* — L'attaccamento alle dolcezze spirituali che vi si gustano, la stima di sè, una vana confidenza nelle proprie forze o nei propri meriti, la indolenza, la negligenza, la mancanza di cura e di vigilanza per mortificare le propria passiooi e per praticare le virtù, una falsa sicurtà che fa credere qualche volta che non si abbia più a temere per la propria salvezza, tali sono in parte gli scogli o gli abusi della contemplazione. I rimedi a questi abusi sono le disposizioni stesse alla contemplazione. § V.

§ VIII *Pene o Prove della contemplazione e modo di condurvisi.*—Egli è ordine stabilito da Dio il far soffrire a' contemplatori pene più o meno dura, a proporzione dei disegni che ha sovra di loro, per punirli o per purificarli, per umiliarli, per sottometterli, per esercitarli e disporli alle grazie che vuol far loro dappoi. Queste pene sono di due sorte: le une assalgono la parte inferiore ed i sensi; le altre la parte superiore e le potenze spirituali: l'intelletto, il cuore, la voloatà. Le pene della prima specie sono la perdita dei beni, le malattie, la disgrazia dei pareati e degli amici, le mormorazioni, le maldicenze, le calunnie, la persecuzione di ogni qualità di genti, buone o cattive, straniere o domestiche, le agitazioni, i disgusti, le tentazioni contro la castità, ecc. Le pene che assalgono le potenze spirituali sono le tenebre e l'oscurità nell'intendimento, l'aridità nella volontà, un estremo sentimento delle miserie che si provano, scrupoli importunissimi, tentazioni orribili contro la fede e contro Dio, pensieri di bestemmia, di disperazione, ecc. Il rimedio a tutte queste pene è un'umile sommissione alla volontà di Dio, una pazienza senza limiti, uno spirito di sacrifizio, una intera fedeltà negli esercizi ordinari di pietà e un'obbedienza perfetta a un direttore illuminato. V. MEDITAZIONE. MOLINOS. QUIETISMO. V. pure il P. Onorato di Santa-Maria, carmelitano scalzo, nel suo libro intitolato, *Tradizione dei Padri sopra la contemplazione.*

CONTENSON (VINCENZO), nato l'an. 1641 nel Condomese, fece professione nell'ordine di S. Domenico e nel convento di Tolosa, il 2 febb. 1657. Vi si distinse per la sua applicazione allo studio e pei grandi progressi che la coronarono. Insegnò filosofia in Alby e teologia in Tolosa, dove cominciò a formare il disegno dell'opera che ci ha lasciato. Morì il 26 od il 27 dic. 1674, nel suo 34.° anno, predicando l'avvento in Creil, piccola città nella diocesi di Beauvais. Il P. Contenson era pio e dotto. Leggeva assiduamente la Scrittura, i Padri ed in particolare S. Tommaso. Abbiamo di lui un'opera intitolata: *Theologia Mentis et Cordis*, nella quale trattando le materie con molto ordine, facilità, precisione, pietà, ha trovato l'arte d'instruire e di commuovere. Quest'opera è stata stampata in 9 vol. in 12.°, in Lione nel 1675, e in 2 vol. in fol. nel 1687. Echard, *Script. ord. praedic.* Il P. Touron, *Uom. illustr. dell'ordine di S. Domenico*, t. 5, pag. 498.

CONTESA. V. QUERELE.

CONTESTAZIONE, termine liturgico. Nell'antica liturgia gallicana, chiamavasi contestazione quella parte della Messa che corrispondeva al nostro prefazio. Chiamasi pure *illazione* e *immolazione*. Cominciava, siccome oggidì il prefazio, per le parole *sursum corda*, e finiva pel *trisagion*, o il *sanctus*, ripetuto tre volte. La contestazione cangiava ad ogni Messa, siccome le altre orazioni, e conteneva in compendio la spiegazione del mistero o della vita del santo che si onorava. Il P. Le Brun, *Spiegaz. della Messa*, t. 2, pag. 258.

CONTI (GIAN FRANCESCO), detto *Quinziano Stoa*. Fra gli scrittori ecclesiastici ben degno di essere ricordato è questo splendido ingegno del XVI sec., comechè non si vegga ne' dizionari e nelle biografie che a questo genere di studi appartengono. Era egli originario di Gandino, terra della provincia di Bergamo, ma

nacque in Quinzano nel 1484, dove i suoi genitori e gli avoli suoi preso avevano domicilio. Giovanni, si chiamava suo padre, e Bartolomea Vertumia sua madre, entrambi di povera condizione. Ancor giovinetto studiò grammatica sotto il padre, indi mandato a Brescia, applicossi alle belle lettere sotto la disciplina di Giovanni Britannico, letterato a que' tempi assai chiaro; imparò la lingua greca da Faustino Curzio, e studiò filosofia, matematica e giurisprudenza nell' università di Padova; e tanto in questi studi profittò, che, di anni 18, in un convegno di celebri letterati fece la più onorata comparsa. Scoperto il vivace suo ingegno, e la rara sua capacità da alcuni illustri personaggi francesi, questi seco il condussero in Parigi, dove il celebre Ottavio Pantagata bresciano, che era professore di teologia, lo accolse amorevolmente, e per suo mezzo fu conosciuto dall' accademia di Francia, e dal re Luigi XII, il quale invaghito del suo raro sapere, lo volle istitutore del duca di Orléans, erede presuntivo della corona, e che fu poscia Francesco I. Questa elezione tornò di onore grande a quel monarca, siccome fu pure gloriosa al nostro Conti ed all' Italia. Vacata essendo la cattedra di belle lettere in quella università, eletto ne fu professore, sebbene non avesse che 23 anni; e siccome questo onore venivagli conferito dalla pluralità de' voti di quei celebri uomini, così ne ringraziò egli l'accademia con un dotto ed elegante ragionamento. — In forza della lega segnata in Cambrai l'an. 1508, calò in Italia Lodovico XII con poderoso esercito, e seco volle il Conti, verisimilmente, per compartirgli un onore, che sommamente il rallegrò. Secondo il costume praticato allora, fu egli il Conti solennemente incoronato poeta, dalle stesse mani del re in Milano, in presenza de' personaggi più ragguardevoli e di tutto l' esercito, ai 14 luglio dell' anno suddetto. Il complimento che il Conti fece al re per l' onor ricevuto, fu di presentargli la storia della sua vita e delle sue gesta. Il senato milanese nominollo allora professore di belle lettere nell' università di Pavia. Essendo tornato il re in Francia, il riconoscente nostro autore il seguì nel 1512; e due anni dopo, pubblicò in Parigi le sue *Christiana opera*, libro rarissimo, del quale diamo il titolo esatto, per lume degli amatori di questi eruditi cimeli: *Theoandrogenesis. Ode eum Prophonesi et Prochyridio de Nativitate Domini. Theoandrothanatus, Tragoedia de Passione Domini. Theoanastasis, Silva de Resurrectione Domini. Theoanabasis, Corollarium de Ascensione Domini. Theocrisis eum Threnodia de extremo Judicio. Partenoelea ae Orphinologia, idest Oratio in Deiparae gloriam. Impressum hoc christianum opus in celeberrima Parrhisiorum Lutecia, impensis Joannis Parvi a parthenopaeo partu MDXIIII anno XII Kal. Jun.* La sublimità dei pensieri, la vivacità delle immagini, il caldo affetto, la pietà, la devozione che ammiransi in queste operette, rivolte a celebrare i più augusti misteri della nostra santa religione, riscossero gli applausi di molti dotti di quella età, ed è notabile un tetrastico di Domenico Stamera bresciano che in soli due distici ha compendiata la vita di Gesù Cristo:

Tu quicumque tuis opus hoc spectabis ocellis
Cerne quid in pulchro carmine Christus agat.
Natus humi, moritur ligno, tumulo exit, in astra
Tendit, in aeria judicat arce tonans.

— Malgrado il favore che il Conti otteneva dal re, pensò a ritirarsi dai tumulti francesi, per godere in Italia le dolcezze di una vita tranquilla. Nel 1515 era in Milano; nel 1518, sosteneva la cattedra di belle lettere in Pavia; nel 1522, venuto in Brescia, ottenne di essere ascritto a quella cittadinanza, distinzione che in que' tempi non accordavasi che con molta difficoltà. Poco dopo andò a Padova ed a Venezia, dove troviamo che fu decorato del titolo di cavaliere. Restituitosi alla patria, gli fu accordata la esenzione dalle pubbliche gravezze nel 1545, nella qualità di professore emerito; e finalmente, attaccato da fierissima malattia passò di questa vita ai 7 ott. del 1557, in età di 73 anni; lasciando nel suo nome un monumento immortale di gloria alla sua patria ed alla sua famiglia. Celebrate gli furono le esequie con quella pompa e decoro, che meritava la memoria di tante virtù; e fu sepolto nella chiesa parrocchiale di S. Faustino e Giovita con onorevole monumento (V. Leonardo Cozzando e Giuseppe Nender, *Memorie della sua vita e de' suoi scritti*). Oltre l' opera ecclesiastica di sopra citata, ha egli lasciato eziandio le seguenti opere: 1.° *De accentu*, l. 1, *contra Quintilianum;* Pavia, 1503, in 8.° 2.° *De omnibus metris*, l. 5; ivi, 1510. 3.° *De literarum pronunciatione*, l. 1. Quest' operetta sta unita al *Libellus de sono literarum praesertim graecarum Jacobi Ceratini*, senza nota di stampa, in 8.° 4.° *De dictionum tenore*, l. 1; Venezia, Sessa, senz' anno. 5.° *De institutione poetica*, l. 1; ivi, 1531, in 8.° 6.° *Apologia pro poetis*, senza nota di luogo ed anno. 7.° *De poetices venustate*; Pavia, 1511, in 4.° 8.° *Cleopolis. De laudibus celeberrimae Parisiorum Urbis Sylva. Orfeos*, l. 3 (prima da sè solo in Milano per Pietro Martire; Cassano, 1510, in 4.°). *Baccantium elelodia post interfectum orphea*; in Francia, 1514. 9.° *Monosyllaborum*, l. 6; Pavia, 1511. 10.° *De figuris poeticis*, l. 2; Venezia, 1567, in 8.° La prefazione premessa a questa operetta accenna un' ediz. fatta anteriormente. Non v' è l' anno della stampa, sembra però che questa sia seguita vivente lo Stoa. 11.° *De syllaborum quantitate epographie sex.* 1.° *De literis.* 2.° *De syllabae accidentibus.* 3.° *De primis syllabis.* 4.° *De mediis syllabis.* 5.° *De ultimis syllabis.* 6.° *De ambiguis dictionibus ejusdem ars brevissima et de aliquibus metrorum*

generibus ac de omnibus heroici carminis speciebus; Pavia, 1511, e Venezia, 1519, in 4.°, 1531, 1533, 1544, 1564 e 1568, in 8.° 12.° *Annotationes contra Commentaria grammaticae Joannis Tortellii Aretini*; Brescia, 1519. 13.° *Grippi decem de omnibus numeris ad imitationem Ludrici Ausoniani*; Milano, 1512, in 8.° 14.° *Lucernae XX in totidem libros Noctium Atticarum A. Gellii*; ivi, 1531, in 4.°, e di nuovo presso Giolito de' Ferrari, 1542, in 8.° 15.° *Odae tres ad card. de Roano*; Parigi, 1504. 16.° *Vita Divi Quintiani arveorum episcopi*; Venezia, 1519, in 4.° 17.° *Disticha in omnes fabulas. P. Ovidii Metamorphoseon*; *Elegia qua deflet Philippum Beroaldum Bononiensem: et subnectitur lacrimabilis Monadia*; Pavia, 1506, in 4.°; Parigi, per Gio. Gormont, 1514, in 4.°, ediz. rarissima; Basilea, 1544 in 4.°; ivi, 1544; ed in Brescia, 1563, in 8.° 18.° *Ad Ludovicum XII Elegia*; Parigi, 1512, in 4.° Questa ha anche per titolo *Parallesis*. Per questo, alcuni di una sola opera ne fanno due. 19.° *De membrorum privilegiis*; Pavia, 1517, in 8.° 20.° *De mulierum dignitate*; Milano, in 8.° 21.° *Threni et Monadia in reginae Annae immaturum fatum, et regis Scotiae epitaphia cum Monadia*; Parigi, senz' anno, in 4.° 22.° *Vita Ludovici XII, regis francorum*; Milano, in 4.° 23.° *Threni in mortem Ludovici XII galliarum regis*; Pavia, in 8.° 24.° *De Martis et Veneris concubitu*, l. 8; ivi, 1503, in 8.° 25.° *Exemplorum muliebrium*, l. 6; Brescia, 1533, in 8.° 26.° *Orationes duae in Horatii, et Plauti praelectionibus*; ivi, 1534, in 4.° 27.° *Endecasyllabum in mortem Erasmi Desiderii*; Parigi, Gormont, senz' anno, in 8.° 28.° *Sylva in laudem Marini Becichemi*; Pavia, 1516, in 8.° 29.° *Ephemerides XX, in quibus ostenditur quas mendas incurrerint, qui hactenus quicquam elucubrarunt*; Basilea, 1538, in 4.° 30.° *Disticа in Ovidium et Valerium Maximum*; Venezia, Giolito de' Ferrari, 1542, in 4.° 31.° *Annotationes in Caprum et Agretium*; Brescia, 1534, in 8.° 32.° *Citationes omnium poetarum cum adnotamentis et scholiis*; Milano, 1538, in 4.° 33.° *Quinti et Polyphylae historiae*; Pavia, 1511, in 4.° 34.° *Christianarum metamorphoseon*, *l.* 8; ivi, 1811. 35.° *Diariorum l.* 12, *in* 12 *menses sejuncti, mensibus in suos dies capitulatim digestis*; ivi, 1503, in 4.° 36.° *De miraculis ethnici*; Venezia, 1543, in 4.° 37.° *Ortographiae veteris*, l. 1; Pavia, 1504, in 4.° 38.° *Ortographiae novae*, l. 2; ivi, 1504, in 4.° 39.° *Sylva in laudem reverendi patris Francisci Columbani minorum ordinis, primarii*; Pavia, 1511, in 4.° Il Cinelli nella sua *Biblioteca volante*, scanz. 10, pag. 37 fa autore di questa selva Gio. Giacomo Crotto; ma il P. M. Ruela coll' autorità del nostro canonico Gagliardi nella scanz. 23 a car. 105 fa osservare essere stato questo uno sbaglio. 40.° *Heraclea, Bellumve Venetum*; Milano, senz'anno e nome di stampatore. 41.° *Epographiae, l.* 8; Pavia, 1503, in 8.° 42.° *Diuhronia in dipthongos*; Parigi, 1514, in 4.° 43.° *Cosmographia, etc.* Milano, 1529, in 4.° 44.° *Mirandorum, l.* 30, *in quibus naturae totius miranda a mundi incunabulis ad nostram usque aetatem comprehenduntur*; Brescia, 1536, in 8.° 45.° *Quintus Curtius suae integritati restitutus*; Venezia, 1537, in 4.° 46.° *Dialogi tres, videlicet quantum a divite pauper distet; quantum nova ingenia veteribus cedant; quantum praestet pulchro nomine nuncupari*; Pavis, 1518, in 4.° 47.° *Facetiorum, l.* 2; Brescia, 1534, in 8.° 48.° *De dissidio auctorum*; Venezia, 1537, in 8.° 49.° Alcune sue poesie latine si veggono stampate nel t. 8.° *Carminum illustr. poetar. italor.* da car. 2 sino alle 31 in vari metri. Altre sue se ne trovano impresse nel t. 9.° di detti *Carmina illustr. poetar. ital.* a car. 500, 501. Alcune sue poesie si trovano pure stampate fra le *Deliciae poetar. ital.* Sue poesie sono pure fra i *Poemata* del Taglietti a car. 62, e diverse sue lettere in fine fra le Epistole morali di Gio. Planerio. Le opere che seguono videro la luce per cura di Gio. Planerio, e di Bartolomeo Theanio. 50.° *Geographiae, l.* 30; Padova, senza nome di stampatore, 1558, in 4.° 51.° *Ludricorum*, l. 2; Venezia, 1568, in 8.° 52.° *Tetrastica in omnes Pontifices, et Caesares*; ivi, 1570, in 4.° 53.° *Commentaria in Julium Solinum*; ivi, 1571, in 8.° 54.° *Linologiae, l.* 6, *in quibus a semino ad chartam usque usum omnia, quae de lino fiunt, describuntur*; Venezia, 1583, in 4.° 55.° *Encomium urbis venetiarum heroicis carminibus conscriptum.* Oltre a queste opere pubblicate, esistevano mss. tempo fa presso Gio. Candido di Quinzano: 56.° *Dubitationum*, l. 3 57.° *Mysticorum*, l. 6. 58.° *Hectoridos*, l. 3. 59.° *Mirmecomyomachia.* 60.° *Parollelicorum historiarum*, l. 2. 61.° *Metamorphoseon*, l. 8. 62.° *Panegyricus in laudem Francisci Regis Galliarum heroicis versibus conscriptus.* 63.° *Publicorum errorum*, l. 2. 64.° *Fultivorum*, commedia. V. Vincenzo Peroni, *Biblioteca bresciana*.

CONTI (il P. Pietro), gesuita di Messina. Abbiamo di lui tre opuscoli latini stampati in un vol. in 4.° in Lione, l' an. 1705, cioè: 1.° *Relativamente alla comunicazione dei privilegi, per quello che concerna all' officio di ogni settimana o di ogni mese.* 2.° *Della traslazione delle feste che si chiamano feste ad libitum.* 3.° *Del concorso di queste stesse feste, sia tra loro, sia colle altre feste.* V. il *Giornale dei dotti*, ott. 1707, pag. 683 e seg.

CONTINENTI, o **ASTINENTI**, antichi eretici, così detti perchè condannavano il matrimonio, come una dissolutezza introdotta dal Demonio. V. Encratiti.

CONTINENZA, *continentia*. La continenza è una virtù per la quale ci asteniamo dai piaceri illeciti e sensuali, e per la quale eziandio moderiamo i piaceri permessi. V. Impedimento all' ordine, Voto, Dovere del matrimonio, Castità, Verginità.

CONTOBADDITI, *contobabditae*, eretici del VI sec., discepoli di Severo di Antiochia e di Teodosio. Quest' ultimo avendo composto un libro sulla Trinità, una parte de' suoi discepoli non vollero riceverlo, e si segregarono. Furono costoro che vennero chiamati *Contobadditi*, apparentemente dal luogo in cui si radunavano. Gli errori dei *Contobadditi* erano que' medesimi degli altri settatori di Severo e di Teodosio, chiamati *Agnoeti*, *Teodosiani*, eccetto che rigettavano i vescovi, che dagli altri erano pure ammessi. Niceforo, l. 18, c. 49. V. Euticniani.

CONTRABBANDO, vale a dire, contro il bando e contro la pubblicazione delle proibizioni, e significa il commercio di mercanzie delle quali è proibita l' introduzione, siccome stoffe straniere, l' indiana, ecc. e lo spaccio del tabacco, o del sale di contrabbando, che si fa contro la proibizione del principe. V. Gabella, Imposizione, Tributo.

CONTRADDITTORE, è quello che ha diritto o qualità, per contraddire, come il tutore surrogato che, in qualità di legittimo contraddittore, assiste alla confezione dell'inventario, ed invigila per l' interesse dei minori a ciò che il tutore facesse; quegli che è creato o nominato, per rappresentare un defunto od un assente: così un curatore creato ad una successione vacante, è altresì un legittimo contraddittore, siccome quello che è creato per rappresentare il defunto, in vece degli eredi che avessero rinunciato alla successione. De Ferrière, *Dizionario di diritto e di pratica*, alla parola *Contraddittore*.

CONTRADDIZIONE, *acque di contraddizione*. Tale è il nome che si diede all'accampamento di Cades nel deserto di Pharan, perchè gli Israeliti si sollevarono contro Mosè, e mormorarono contro il Signore. Ivi pure Mosè dubitò, percuotendo la roccia, dalla quale escirono acque in abbondanza. *Num.* c. 20, v. 7 e seg.

CONTRALLETTERA, scritto secreto che ne distrugge un altro pubblico o più solenne, che vi deroga, che ne diminuisce le clausole che contiene una dichiarazione contraria. La maggior parte delle contrallettere sono fraudolenti e contro la fede pubblica, e per conseguenza illecite. — Si dice pure contropromessa a quanto, nel senso sovraindicato, si dichiara a viva voce. De Ferrière, *Diz. di diritto e di pratica*, alla parola *Contrallettera*.

CONTRARIMOSTRANTI, *Contra-remonstrantes*. Gli Arminiani, settari di Olanda, avendo presentata una petizione o rimostranza, agli Stati Generali l' an. 1609, relativamente alla revisione della confessione di fede e del catechismo delle chiese di Olanda, i Calvinisti, che loro erano contrari, presentarono agli Stati una contrarimostranza. Tale è l'origine dei nomi di *Rimostranti* e di *Contrarimostranti*.

CONTRATTO.

§ I. *Natura e divisione dei contratti in genere*. — Il contratto si può pigliare in un senso stretto, e in un altro più lato. Il contratto preso in una stretta significazione, è una convenzione fra due o più persone, che le obbliga tutte a far reciprocamente ciò di cui han convenuto. Tali sono i contratti di compra e di vendita, di affitto e simili. I contratti presi in una significazione più estesa, sono convenzioni fra due o più persone, che non obbligano che una delle parti. Di questa fatta sono i contratti di donazione, di promessa e simili.

Divisione dei contratti. — 1.° I contratti si dividono in quelli che hanno un nome particolare nel diritto, *contractus nominati*, ed in quelli che non ne hanno, *contractus innominati*. I primi sono i contratti di vendita o di compra, di affitto e simili. I secondi sono i contratti, *do ut des*, *do ut facias*, *facio ut facias*, *facio ut des*. 2.° I contratti si dividono in contratti di buona fede, e di stretto diritto. I primi sono quelli ne' quali si osserva ciò che è equo, quantunque non ce ne fossimo espressamente convenuti. Perciò il venditore deve star mallevadora della cosa venduta, quantunque la malleveria non fosse espressa nel contratto di vendita, giacchè è cosa giusta, equa, e racchiusa implicitamente nel contratto di vendita e di compra, secondo la buona fede. I contratti di stretto diritto sono quelli ne' quali non siamo obbligati che ad osservare ciò che sia stato espressamente convenuto tra le parti, siccome sono i contratti di presto, di comodato e simili. 3.° I contratti si dividono in *gratuiti*, nei quali si riceve senza nulla dare; e in *onerosi*, nei quali si riceve e si dà da una parte e dall'altra. 4.° Vi sono contratti che trasferiscono il dominio o la proprietà della cosa, non che l' uso di essa, siccome la compra, la donazione, ecc. Altri che non trasferiscono che la custodia della cosa, siccome il deposito; altri, che non trasferiscono che l' uso della cosa, siccome l' affitto; altri che non trasferiscono se non l' usufrutto, siccome le donazioni usufruttuarie; altri che non trasferiscono che l' utile dominio siccome l' enfiteusi; altri che non trasferiscono veruna cosa che indirettamente, siccome il mandato, la società, l' assicurazione. 5.° I giureconsulti dividono ancora i contratti in quelli che non sono perfetti che per la cosa sulla quale si contratta, siccome il presto, il comodato, il precario, il deposito; in quelli che sono perfetti pel consentimento, siccome la compra e la vendita, l' affitto, la società; in quelli che si compiono per la parola, siccome le stipulazioni; in quelli che non sono perfetti che per la scrittura, sia a causa della convenzione delle parti, sia per la disposizione del diritto, siccome il con-

tratto d'enfiteusi o di censo. 6.° Vi sono ciqun contratti *impliciti*, chiamati *quasi-contractus*, ne' quali le parti, senza dare un consentimento espresso, e pur quando fossero assenti, e che ignorassero quanto avvenisse rispetto a sè, non cessano di contrarre la stessa obbligazione, che contrarrebbono per un' adesione formale, e questo per disposizione delle leggi o dell' equità naturale. Il 1.° dei contratti o *quasi-contratti*, che si chiamano *negotiorum gestorum*, accade allorchè una persona, qualunque senza commissione, amministra utilmente gli affari di un' altra persona assente, preservando, per esempio, la sua casa dal saccheggio o dall' incendio. La persona assente è obbligata in questo caso a pagare quella che le ha reso questo servigio, come se le ne avesse dato la commissione. Il 2.° chiamato *curae et tutelae*, obbliga reciprocamente i tutori e curatori, per una parte, i pupilli e minori, per l'oltra, gli uni ad amministrare siccome convieue gli affari de'loro pupilli, e gli altri a rimborsare le spese legittime che i loro tutori o curatori, fossero stati obbligati a fare per la gestione de' loro affari. Il 3.° che si chiama *familiae erciscundae et communis dividendi*, consiste nel ripartire equamente ciò che appartenesse a parecchi, per legato, per eredità, per donazione. Il 4.° che chiamasi *praestandi legati*, obbliga l'erede a rimettere i legati ai legatari. Il 5.° chiamato *solutionis indebiti*, consiste nel rendere una cosa trovata, o che non ci apportenesse, in qual si volesse modo.

§ II. *Validità de'contratti.* — Quattro cose sono necessarie per la validità di un contratto. Convieoe, 1.° che i contrattanti sieno abili o capaci a contrattare; 2.° che contrattino liberamente; 3.° che la materia rispetto alla quale contrattano sia soggetta al contratto; 4.° che osservino le formalità richieste.

Persone abili ed inabili a contrattare. — Convien distinguere due maniere di validità di un contratto, la naturale e la civile. La validità naturale di un contratto consiste unicamente nel libero consentimento dei contrattanti; il perchè ogni contratto al quale le parti consentono liberamente è naturalmente valido. La validità civile di un contratto consiste nelle formalità prescritte dal diritto; il perchè un contratto non è civilmente valido, che quando sia rivestito delle formalità o condizioni indicate dal diritto. Posta questa distinzione, diciamo che ogni persona la quale abbia il libero uso della sua ragione, è abile a fare un contratto egualmente valido, da che la validità naturale del contratto non esige che il libero consentimento dei contrattanti; ma per fare un contratto civilmente valido, bisogna che la persona abbia la libera amministrazione dei suoi beni, de' quali non può disporre se non uniformemente alle leggi della repubblica, da che non li possiede se non con dipendenza dall' autorità di quella. — Di che segue 1.° che i pazzi, i furiosi, i prodighi, dichiarati tali per sentenza, quelli che sono condannati alle galere o all' esilio per sempre, i ragazzi, i pupilli, i minori, non possono contrattare validamente, o perchè non hanno il libero uso della ragione, o perchè non hanno la libera amministrazione de' loro beni, la quale è loro interdetta dalle leggi. I pupilli ed i minori possono tuttavia contrattare validamente, allorchè il contratto sia loro vantaggioso, e non allorchè sia loro svantaggioso, conciossiachè le leggi lo giudicano così a favor loro, o cagione della debolezza di loro età V. Minori, Pupilli. — Segue 2.° che le mogli non possono validamente contrattare senza essere autorizzate dai loro mariti, eccetto che non fosse stipulato altrimenti ne' loro contratti di matrimonio, stantechè esse non hanno l' amministrazione dei beni della comunione. V. Comunità.

Consentimento necessario al contratto. — 1.° Il consentimento necessario alla validità del contratto deve essere interno, vero e libero, perciocchè il contratto non è altro cosa che la convenzione di due o di parecchie volontà, la quale non può sussistere senza il consentimento vero, interno e libero di queste stesse volontà, giacchè convenire e consentire internamente e veramente, non sono che una cosa stessa. Se tuttavia un venditore non consentisse internamente, ma solamente esteramente, alla vendita di una cosa, il compratore non cesserebbe d' esserne il padrone, tanto o causa della presunzione, quanto per l' autorità della repubblica, che priva in questo caso il venditore della proprietà della cosa venduta, in punizione della sua frode. 2.° Il contratto nel quale vi sia errore quanto alla sostanza della cosa, vale a dire, nel quale diasi una cosa per un' altra, per esempio del piombo per dell' argento; questo contratto è invalido, perchè l' errore quanto alla sostanza impedisce il consentimento che costituisce l' essenza del contratto. 3.° Il contratto nel quale vi fosse errore rispetto alla qualità ed agli altri accidenti della cosa, è valido, perchè l' errore leggiero ed occidentale, siccome quello che non riferiscesi se non alla qualità della cosa, non impedisce il consentimento quanto alla sostanza. Però quello che avesse comprato un campo, che avesse creduto dover essere più fertile che di fatto non gli riuscisse, avrebbe validamente contrattato. Quello che avesse sposato una donna povera o libertina, che avesse creduto ricca o vergine, non potrebbe lasciarla. Chi ha ingannato è nondimeno obbligato a riparare il torto che ha cagionato colla sua frode, e chi è stato ingannato può domandare l' abolizione del contratto, quando non sia indissolubile di sua natura, siccome quello del matrimonio. Potrebbe nondimeno accadere che l' errore quanto alla qualità, rendesse nullo il contratto; lo che interverrebbe quando l' uno o l' altro dei contrattanti dichiarasse di non voler dare il suo consentimento, a meno che la cosa non fosse quale

egli la spiegasse quanto alla sostanza ed agli accidenti, oppure allorchè si proponesse la qualità della cosa siccome il primo e principal fine del contratto, o finalmente allorchè la qualità della cosa nella quale si fosse ingannato, impedisse il primo e principal fine, e per conseguenza l'essenziale e intrinseco fine del contratto. 4.° Quando il dolo o la frode proceda dall'uno dei contrattanti, e sia la causa del contratto, talchè se la parte che è ingannata l'avesse conosciuta, non avrebbe contrattato, il contratto è nullo, giacchè non vi sarebbe consentimento sufficiente per parte sua. *Cum dolus dat causam contractui .... non tenet contractus* (*Glossa in cap. cum dilecti, de emption. et vendit*, verbo *Deceptione*). Che se la frode procedesse da una terza persona, il contratto per verità sarebbe valido poichè sarebbevi un sufficiente consentimento; ma la parte ingannata potrebbe procedere contro il mediatore per la riparazione del danno cagionato dalla sua frode, in caso che l'altra parte non vi volesse soddisfare. *In contractibus bonae fidei, si dolus dat causam contractui non per contrahentes, sed per intermediam personam, tenet contractus, sed datur actio de dolo contra mediatorem. Glossa*, ivi. 5.° Quando il dolo non sia stato la causa del contratto, di modo che le parti non avrebbero lasciato di contrattare quando anche avessero avuto cognizione dell'inganno che loro si faceva, il contratto sarebbe valido; ma il venditore sarebbe però obbligato a riparare il torto se avesse venduto a troppo, e il compratore se avesse comprato a meno che non volesse la cosa. Accade il medesimo, allorchè le due parti vendono e comprano di buona fede una cosa più o meno che non vale, come se vendessero una pietra preziosa del valsente di cento scudi per cinquanta: *Si eo ignorante* (*venditore*) *aliquis praedictorum defectuum in re vendita fuerit, venditor quidem non peccat, quia facit injustum materialiter, nec ejus operatio est injusta: tenetur tamen, cum ad ejus notitiam pervenerit, damnum recompensare emptori et quod dictum est de venditore, etiam intelligendum est ex parte emptoris.* S. Tommaso, 2.ª, 2.ª, q. 77, a. 2 *in corp.* 6.° Nè il timore leggiero, nè il timor grave, impediscono la validità del contratto, sia che proceda da un principio interno e naturale, siccome la malattia, sia che proceda da un principio esterno, giusto od ingiusto, libero o no, siccome un naufragio, un ladro, un giudice, a meno che non togliesse l'uso della libertà, impedendo la deliberazione per l'impressione forte e violenta che facesse sull'animo. Laonde un contratto fatto pel timore della morte, di una tempesta, di un ladro che vi minaccia, ecc., questo contratto è valido naturalmente e civilmente. È valido naturalmente, perchè non toglie la libertà naturale, giacchè non toglie l'uso della ragione e della deliberazione, siccome si suppone. È valido civilmente, perchè non toglie la libertà morale e giuridica, richiesta dalle leggi per la validità del contratto, giacchè le leggi civili e canoniche dicono bene che debbasi annullare un tal contratto, ma non lo dichiarano nullo *ipso facto*: *Venditiones, transactiones, donationes, quae per potentiam extortae sunt, praecipimus infirmari* (*Leg. ult. cod.*): — *Quae metu et vi fiunt de jure debent in irritum revocari.* (*Alexander III*, in cap. *Abbas* 2, l. 1, tit. 40. *Glossa in hunc loc.*). Si eccettuano il matrimonio, ed anche gli sponsali, il contratto di dote promessa o pagata, la professione religiosa, il voto, la promessa o tradizione di roba di Chiesa, l'elezione del prelato, l'autorità del tutore estorta per meto, la giurisdizione ecclesiastica acquistata per meto, l'assoluzione dalle censure, la rinunzia de' benefizi; lo che esprime la glosa nel luogo citato con quei versi:

Tutor, judicium, dos, sacrum, copula, votum:
Haec ex vi facta, de jure scias fore nulla,
Cetera jus patitur, sed postea restituentur.

V. Pontas, alla parola *Contratto*, caso 8. Habert, *Teolog. dogm. e moral. De contract.* t. 4, pag. 224. S. Alfonso de' Liguori, *Theul. mor.* l. 3, n. 716. V. Timore.

§ III. *Obbligazione dei contratti.* — L'obbligazione è un legame od un impegno che ci impone un dovere stretto di dare, di fare, di tollerare una cosa, o di non darla, farla, tollerarla. Vi sono tre sorte di obbligazioni, la naturale solamente che obbliga nel foro interno della coscienza, quantunque non dia azione nel foro esterno; la civile solamente che dà azione nel foro esterno, quantunque non obblighi nell'interno; e la mista, che obbliga nel l'uno e nell'altro foro. 1.° Ogni contratto fatto secondo le leggi obbliga nell'uno e nell'altro foro. 2.° Ogni contratto che manchi delle formalità essenziali, richieste dalle leggi, non obbliga, nè nell'uno, nè nell'altro foro. La ragione è che tutte le leggi giuste fatte dalla repubblica ecclesiastica o civile, obbligano in coscienza, secondo la dottrina dell'Apostolo, nel 13 cap. della sua *Epistola ai Romani*; giacchè, dice S. Tommaso (1.ª e 2.ª, q. 96, art. 4, *in corp.*), i privati essendo membri della repubblica, devono sè e tutto quello che hanno alla repubblica, in quel modo stesso che le membra al corpo. Sono dunque obbligati ad uniformarsi alle formalità essenziali che la repubblica ha ordinate, sotto pena di nullità degli atti che fossero destituiti di quelle formalità, secondo quella regola (64, del diritto, *in* 6): *Quae contra jus fiunt, debent utique pro infectis haberi* 3.° I contratti a' quali non mancassero che formalità accidentali, obbligherebbero in coscienza: 1.° perchè bisogna porre una distinzione fra le formalità essenziali e le accidentali, altrimenti non ve ne sarebbero; 2.° perchè il diritto non annulla

tutto quello che proibisce, cosa che tuttavia bisognerebbe pur dire, se non si ammettesse veruna distinzione di formalità. Conosciamo che una formalità è essenziale, allorchè la legge dichiara nullo il contratto nel quale mancasse, o che così si giudicasse, pel fine, pei termini, per le altre circostanze della legge, pel costume generale che in tal modo la spiegasse. 4.° Un contratto naturalmente invalido non è reso valido quantunque sia confermato con giuramento; ma corre obbligo di adempire al suo giuramento, quando sia di cosa lecita. La ragione della prima parte di questa decisione è, che il giuramento essendo esterno al contratto, nulla può cangiar nella natura di esso. La ragione della seconda parte è, che siamo obbligati ad adempire al nostro giuramento tutte le volte che possiam farlo senza peccato, imperciocchè pigliam Dio a testimonio col giuramento, e commetteremmo una grande irreverenza verso di lui, se mancassimo di adempire ad un giuramento lecito, giacchè in tal caso avremmo preso Dio a testimonio di menzogna. Sul che vuolsi osservare siccome corra molta differenza tra dire che un contratto invalido sia reso valido dal giuramento, e che il giuramento sia valido ed obbligatorio. Perchè il giuramento sia valido basta che siam obbligati ad adempirlo; perchè un giuramento renda valido un contratto nullo, bisogna che quel contratto, nullo di sua natura, riceva dal giuramento che lo conferma una forza che lo faccia sussistere, anche dopo che il giuramento non sussistesse più; tanto che se quello che avesse fatto giuramento ne avesse ottenuto la dispensa, l' altro potesse sempre esigere l' adempimento del contratto, in quanto che, la dispensa del giuramento non avesse levato che l'obbligo della religione per rispetto a Dio, e non l'obbligazione della giustizia per rispetto agli uomini. 5.° Un contratto nullo pel diritto positivo, ma confermato da un giuramento, obbliga quando il diritto non lo dichiari nullo che in favore de' privati, e non a cagione del ben pubblico. La ragione della prima parte è, che ciascuno è libero di non usare di una grazia che gli si accorda. La ragione della seconda parte è, che se il giuramento fatto da un privato obbligasse a pregiudizio del pubblico bene, sarebbe un legame di iniquità, e indurrebbe al peccato. V. Giuramento. 6.° Un contratto, sotto una condizione del passato o del presente, è valido come prima la condizione sia verificata, purchè sia onesta e possibile, giacchè un così fatto contratto dipende unicamente da quella condizione, secondo l' intenzione delle parti. 7.° Un contratto fatto sotto una condizione impossibile o disonesta è nullo, poichè la condizione impossibile non importa che un consentimento burlevole, che non basta per la validità di un contratto, e la condizione disonesta non può obbligare. Si eccettuano i contratti di matrimonio e i testamenti, che sono validi, secondo le leggi, quantunque racchiudessero condizioni impossibili o vergognose (purchè però, quanto al matrimonio, le condizioni turpi non siano contro la sostanza del matrimonio stesso), in quanto che le leggi vogliono che abbiansi a considerare queste sorte di contratti come se non racchiudessero quelle condizioni; non essendo probabile che i contrattanti vogliano celiare in cose cotanto serie e cotanto importanti, quanto i matrimoni e i testamenti.

§ IV. *Cause che impediscono o che fanno cessare l'obbligazione del contratto.* — Vi sono otto cause che fanno cessare l' obbligazione del contratto; cioè la sua esecuzione, l'accettazione, la compensazione, la conversione e il cangiamento del contratto in un' altra specie, il trasporto o la sostituzione di un altro debitore, la transazione o accomodamento all'amichevole, il compromesso e la restituzione in intero.

§ V. *Contratti in particolare.* — I contratti in particolare sono i contratti di compra e di vendita, il cambio, il presto, l' affitto, la donazione, la società, i giuochi, i depositi, il precario, il mandato, la cauzione, la promessa, ecc. V. Convenzioni.

****CONTRIZIONE.**

§ I. *Nome e natura della contrizione.* — La parola di *contrizione* pigliasi: 1.° Nella Scrittura per ispezzamento, rovina, distruzione, disgrazia, sciagura. *La contrizione e la sciagura sono sulla via dei cattivi* (Sal. 13, v. 3). 2.° Pel dolore de' propri peccati. *Voi non isprezzerete, o Signore, un cuore contrito e umiliato* (Sal. 50, v. 19). Appunto in questo senso pigliamo noi qui il termine di contrizione, col conc. di Trento che la definisce così nel cap. 4 della 14.ª sess.—La contrizione è un dolore ed una detestazione dei peccati commessi con un fermo proponimento di non più commetterne. *Contritio est animi dolor ac detestatio de peccato commisso, cum proposito non peccandi de cetero.* Laonde la contrizione racchiude essenzialmente due cose, il dolore della vita passata ed il proponimento di una nuova vita. Tanto stabilisce appunto il conc. di Trento contro Lutero il qual pretendeva che per far penitenza bastasse il cangiar vita senza che si fosse obbligato a prendere in odio e in detestazione la propria vita passata. Ezechia, Davide, tutti i penitenti che la Scrittura ci propone, si sono egualmente applicati a detestare la loro vita passata ed a condurre una nuova vita; e lo Spirito Santo nella Scrittura ordina sempre queste due cose, siccome le due parti essenziali della penitenza e della contrizione. *Odite malum et diligite bonum* (Amos, cap. 5). *Si impius egerit poenitentiam ab omnibus peccatis suis quae operatus est, et custodierit omnia praecepta mea, et fecerit judicium et justitiam, vita vivet et non morietur* (Ezechiele, c. 18). Non è con tutto ciò necessario che il buon proponimento di non più peccare sia formale ed

esplicito, vale a dire, non è necessario che il penitente dica espressamente in sè *io mi propongo di non più peccare e di praticare il bene*, basta invece per la giustificazione del peccatore che il buon proponimento che ha di non più peccare, sia implicito e virtuale; vale a dire che basta quando sia racchiuso in un altro atto, siccome lo è infatti nell' atto di contrizione che fa un peccatore sinceramente convertito da tutti i suoi peccati, quantunque non dicesse formalmente che non voglia più peccare, poichè è impossibile che sia sinceramente convertito, e che detesti tutti i suoi peccati siccome conviene, senza che sia risoluto a non più commetterli. *Non est de essentia contritionis, ut propositum non peccandi de cetero sit formale et expressum: ac proinde potest esse vera, imo et perfecta contritio, quamvis illud propositum solum sit implicitum. Tota quippe definitio contritionis reperitur in eo qui peccatum ex animo detestatur doletque se illud admisisse, virtualiter proponens non amplius peccare.* Silvio, *in Supplem. S. Tom.* q. 1, art. 1, quest. 1, conclus. 2 (1).

§ II. *Qualità e condizioni della contrizione.* — La contrizione deve avere cinque qualità o condizioni, che sono l'essere interna, soprannaturale, somma, universale, vera e reale. 1.° La contrizione deve essere interna, vale a dire che deve muovere dall' intimo del cuore o dalla volontà, imperciocchè il peccato essendo un male interno che ha la sua forza nell'intimo dell'anima e della volontà, la contrizione, che è il rimedio del peccato, deve muovere dalla stessa sorgente, e non deve essere meno interna di quello. Il perchè ne ordina Iddio di convertirci a lui di tutto cuore... di spezzare, di lacerare i nostri cuori colla contrizione, e non già i vestimenti nostri, *Convertimini ad me in toto corde vestro... scindite corda vestra et non vestimenta vestra.* Gioel. c. 2. 2.° La contrizione deve essere soprannaturale quanto al principio che la produce e al motivo che la eccita; vale a dire che deve essere prodotta per moto dello Spirito Santo, eccitata pel motivo di una cosa rivelata e conosciuta per mezzo della fede siccome l' ingiuria che il peccato fa a Dio, e non per un motivo naturale, siccome l' infamia naturalmente congiunta al delitto, e le pene temporali che ne sono le conseguenze, conciossiachè la giustificazione del peccatore che è cagionata dalla contrizione, essendo di un ordine soprannaturale, è necessario che la contrizione che la produce sia del medesimo ordine. Per la qual ragione papa Innocenzo XI ha condannato questa proposizione: *Probabile est sufficere attritionem naturalem modo honestam*; e l' assemblea del clero di Francia dell' an. 1700 l' ha dichiarata eretica. 3.° La contrizione deve essere somma, vale a dire che deve superare tutti gli altri dolori e tutti gli altri amori, tanto da essere più disgustato di avere offeso Dio che di ogni altra cosa, e da essere pronto a perdere ogni cosa, ed a soffrire ogni cosa piuttosto che mai più offenderlo con verun peccato mortale. Non è però necessario che questo dolore sia sensibile, basta che sia interno e impresso nell' intimo della volontà, qual dominante disposizione. 4.° La contrizione deve essere universale, vale a dire, che deve estendersi a tutti i peccati mortali e proprî del penitente, poichè non vi sono che i peccati proprî del penitente che possono essere l'oggetto del suo dolore e del suo buon proposito, e poichè non può ottenere egli la remissione di un peccato mortale, senza che tutti gli altri gli sieno perdonati, giacchè un solo basta per renderlo nemico di Dio. Ma non è già necessario il fare altrettanti atti di contrizione quanti son peccati mortali commessi, basta che dopo aver rimembrato per quanto si possa tutti i peccati nella memoria per confessarsi, si faccia un atto di contrizione che li racchiuda tutti. 5.° La contrizione deve essere vera e reale, perchè Dio non ha promesso la remissione del peccato che alla contrizione vera, e per conseguenza quel peccatore che non l' avesse non otterrebbe la remissione de' suoi peccati.

§ III. *Divisione della contrizione.* — La contrizione si divide in perfetta ed imperfetta. La contrizione perfetta è un dolore del peccato, concetto pel motivo dell' amor di Dio sovra ogni cosa, vale a dire, pel moto di una carità dominante che fa anteporre Iddio ad ogni cosa, e detestare il peccato più di ogni altro male, siccome quello che a Dio dispiace. La contrizione imperfetta è un dolore ed una detestazione del peccato, concetta per la considerazione della turpitudine del peccato o pel motivo del timore dell' inferno e delle altre pene con che Iddio punisce il peccato. Questa seconda maniera di contrizione si chiama *attrizione* o *contrizione imperfetta*, e la prima assolutamente e semplicemente *contrizione*. — Questa divisione della contrizione, in contrizione perfetta o semplicemente *contrizione* ed in attrizione è la divisione di un genere in due specie diverse, perchè esse hanno motivi di diverse specie, ed i motivi diversi in ispecie costituiscono una differenza di specie negli atti umani che traggono da quelli la loro differenza. — La contrizione si suddivide in contrizione perfetta, quanto al suo motivo solamente, ed in contrizione perfetta, quanto al suo fervore. La prima è un dolore del peccato, concetto per un motivo di carità, ma cominciato so-

(1) Molti teologi insegnano che non basta il proponimento virtuale, ma che si richiede il formale; e poichè questa sentenza è bastantemente probabile, prima del fatto essa deve seguirsi, sebbene dopo il fatto, se taluno in buona fede si è confessato col proponimento implicito, non è tenuto a ripetere le confessioni, come dicono Bellarmino, Suarez, ed altri teologi comunemente. V. S. Alfonso de' Liguori, *Theol. mor.* l. 6, n. 450.

lamente, e in un grado poco fervido e poco veemente; la seconda è un dolore del peccato, concetto pel motivo di una carità fervida e veemente.

§ IV. *Necessità della contrizione.* — Dimandasi qui: 1.° se la contrizione imperfetta o l'attrizione sia buona ed onesta; 2.° se sia una disposizione sufficiente per giustificare il peccatore nel sacramento della penitenza; 3.° se la contrizione perfetta, vale a dire la contrizione concetta pel motivo della carità, in un grado veemente, sia necessaria col sacramento della penitenza per essere giustificato; 4.° se la contrizione imperfetta, vale a dire la contrizione concetta pel motivo della carità, ma cominciata solamente, e in un grado poco fervido, sia necessaria per ricevere la grazia della giustificazione nel sacramento della penitenza. Noi ci accingiamo a soddisfare a queste dimande colle proposizioni seguenti.

PRIMA PROPOSIZIONE

L'attrizione per sè è buona, lodevole ed onesta.

Prove.

1.° Il timore della pena non implica nulla di cattivo in sè, giacchè non è cosa cattiva il temere la pena eterna. La retta ragione non lo proibisce e piuttosto lo comanda. 2.° Gesù Cristo ci esorta a temere le pene preparate al peccato: *Temete*, dice egli, *quel che dopo aver tolto la vita può mandare il corpo e l'anima all'inferno*: *Timete eum qui postquam occiderit, potest corpus et animam mittere in gehennam* (Matt. c. 10, e Luc. c. 12). Il timore non è dunque cattivo. 3.° Il conc. di Trento ha definito siccome un articolo di fede contro Lutero, che il timore dell'inferno è utile e salutare, lungi dal rendere l'uomo ipocrita e più colpevole, siccome pretendevalo quell'eresiarca: *Si quis dixerit eam contritionem quae paratur . . . ponderando. . . . aeternae damnationis incursum. . . non esse verum et utilem dolorem, nec praeparare ad gratiam, sed facere hominem hypocritam et magis peccatorem. . . anathema sit.* Sess. 14, can. 5.

SECONDA PROPOSIZIONE

L'attrizione non basta per giustificare il peccatore nel sacramento della penitenza (1).

Prove.

1.° L'apostolo S. Giovanni ci assicura che quegli che non ami, dimora nella morte: *Qui non diligit, manet in morte* (1 Joan. c. 3, v. 14). S. Paulo pronuncia anatema contro tutti quelli che non amino Gesù Cristo: *Si quis non amat Dominum nostrum Jesum-Christum, sit anathema* (1 Corinth. c. ult.). Se si rimanga nella morte, se siasi anatema, fintanto che non si ami Iddio, non si può dunque essere giustificato pel timore. 2.° Il sentimento che stabilisce la sufficienza dell'attrizione è nuovo, e non era sostenuto che da un piccolissimo numero di teologi prima del conc. di Trento. 3.° L'opinione della sufficienza dell'attrizione non è sicura nella pratica, e merita di essere rigettata per questo solo titolo, quando pure non ce ne fosse altro, poichè eccetto il caso di necessità, non è permesso il seguire nell'amministrazione dei sacramenti un'opinione dubbia ed incerta, e meno sicura dell'opinione contraria, quando anche fosse altrettanto o più probabile nella speculazione, siccome lo dichiarò Innocenzo XI, nel 1679, alla cui sentenza aderì il clero di Francia nel 1700, colla condanna della proposizione: *Non est illicitum in sacramentis conferendis sequi opinionem probabilem de valore sacramenti, relicta tutiori.* Di che segue che, quando l'opinione della sufficienza dell'attrizione fosse tanto o più probabile, che l'opinione contraria nella speculazione (cosa che noi neghiamo assolutamente), non dovrebbesi ancora seguirla nella pratica. Questa ragione che è decisiva per la condotta, ne dispensa dal riferire le altre, che si possono leggere nei diversi teologi, contro la sufficienza dell'attrizione.

Obbiezioni. — Si obbietta, 1.° il decreto del cap. 4 della sess.' 14.ª del conc. di Trento, pel quale pretendesi che il concilio avesse diffinito che l'attrizione bastasse col sacramento. Si obbietta, 2.° quell'assioma volgare, *virtute sacramenti, poenitens ex attrito fit contritus*. Dicesi, 3.° che se l'attrizione non bastasse col sacramento, sarebbe cattiva ed inutile.

Risposte. — 1.° Rispondesi alla prima obbiezione, che il conc. di Trento non ha nè diffinito che l'attrizione bastasse col sacramento, nè che non bastasse, conciossiachè non siasi proposto che di condannare Lutero, Calvino e gli altri eretici del XVI sec., contro i quali era radunato. E tanto dice espressamente il cardinal Pallavicino nella sua *Storia del concilio di Trento*, l. 12, cap 10. I teologi a cui era stato commesso il carico di dettare il decreto del cap. 4 della sess. 14, nel quale è parlato dell'attrizione, avevano inserito in quel decreto il termine di *sufficit*; ma i Padri del concilio lo fecero scancellare, e vi surrogarono invece quello di *disponit*; dicendo che gli autori cattolici erano divisi intorno la quistione se bastasse l'attrizione o se non bastasse, per impetrare la grazia nel sacramento, e che bisognava contentar-

(1) Avverta il lettore, che oggidì dopo il conc. di Trento è sentenza moralmente certa, così che la contraria non è più probabile, che per ricevere il segramento della penitenza basta l'attrizione, nè è necessaria la carità

si di condannare Lutero il quale pretendeva, non disponesse meramente alla giustificazione. Laonde, in luogo che eravi nel decreto che dapprima era proposto al concilio, *declarat sancta synodus attritionem sufficere*, i Padri ordinarono che fosse riformato e concepito in que' termini, ne' quali lo vediamo oggidì : *Et quamvis sine sacramento poenitentiae per se ad justificationem perducere peccatorem nequeat : tamen eum ad Dei gratiam in sacramento poenitentiae impetrandam disponit.* Su questo principio appunto il papa Alessandro VII, col decreto del 5 maggio 1667, proibisce, sotto pena di scomunica, incorsa pel solo fatto il censurarsi mutuamente a proposito dell' attrizione, sia che si dicesse bastare, sia che si sostenesse il contrario. È dunque certo che il conc. di Trento non ha punto definito che l'attrizione fosse sufficiente col sacramento ; e tutto quello che si possa affermare a questo proposito, siccome il dire che il concilio opponga l' attrizione unita al sacramento a quella che ne è separata,e che assegni all'attrizione col sacramento una virtù che non le dà quando ne fosse separata: tutto questo e altre somiglianti cose che si potessero aggiungere,non sarebbero che ragioni frivole, perchè sta fermamente che il concilio non ha voluto affatto entrare nelle quistioni agitate fra i teologi cattolici, e particolarmente in quella che concerneva all'attrizione. Il perché ci asteniamo dal riferire parecchi testi del conc. di Trento,di cui servonsi i teologi che seguiamo,per provare che l'attrizione non basta col sacramento. 2.° Possiamo porre accusa di falsità contro l'assioma o la proposizione volgare che dice diventar contrito per virtù del sacramento quel penitente che non avesse che l' attrizione, giacchè questa proposizione non è fondata, nè nella Scrittura, nè nella tradizione, e che è grandemente equivoca a cagione dei termini di attrizione e di contrizione che sono presi in differenti sensi dai teologi. Ammettendo questo assioma, conviene intenderlo della carità cominciata, e dire che la carità abituale succeda alla carità attuale iniziale che, quantunque insufficiente per sè alla remissione del peccato, a cagione della sua imperfezione, pure diventa sufficiente ed equivalente alla contrizione perfetta per la virtù del sacramento che produce la grazia santificante nell' anima del penitente : *Quotiescumque invenitur in doctoribus quod attritio fit contritio, vel attritus cum sacramento fit contritus, intelligendum est de attritione perfecta, de illa nimirum, qua propter Deum pure dolemus de peccato ; sed non ita fervide . . . ut par erat* (Alph. Vivaldua, *in candelabro aureo*, tit. *de Attritione*, quaest. 9). Non devesi dunque intendere l' assioma in quel senso, che cioè l' attrizione concetta pel solo motivo dell'inferno basti col sacramento, o che cangi di natura diventando contrizione perfetta. Il P. Drouin, *De re sacramentaria*, t. 2. pag. 84. 3.° Quantunque l'attrizione non basti per giustificare il peccatore col sacramento, non ne segue però che sia essa cattiva ed inutile. La fede è buona e utile, e nondimeno non giustifica per sè sola col sacramento. E il medesimo pure accade di molte altre virtù che sono buonissime ed utilissime in sè, e che tuttavia non bastano per la giustificazione. Tale è il giudizio che vuolsi portare dell' attrizione ; essa è buona, utile, salutare, tutto che insufficiente per la giustificazione. L' attrizione dispone ancora alla giustificazione per una guisa rimota fuori dal sacramento, e per una guisa meno rimota col sacramento ; ma non vi dispone però in modo prossimo e sufficiente.

TERZA PROPOSIZIONE

La contrizione perfetta, vale a dire, la contrizione concetta per un motivo di carità in grado veemente non è necessaria alla giustificazione col sacramento della penitenza.

PRUOVE.

1.° Se la contrizione perfetta fosse necessaria col sacramento della penitenza, converrebbe dire che questo sacramento non conferisse mai la grazia della giustificazione nel momento che fosse applicato ; che cessasse d' essere sacramento dei morti, poichè supporrebbe sempre viventi per la grazia i suoi soggetti ; che non facesse che dichiarare, essere rimessi i peccati, senza rimetterli in fatto, e tutto questo perchè supporrebbe la contrizione perfetta che giustifica i peccatori con solo il voto e prima dell' attual ricevimento del sacramento, secondo il conc. di Trento, sess. 14, c. 4, a cui aderì l' assemblea del clero di Francia nel 1700 : *Ne quis putet in utroque sacramento (baptismi et poenitentiae) requiri contritionem eam quae sit charitate perfecta, et quae cum voto sacramenti antequam actu suscipiatur, hominem Deo reconciliet.* Ora tutte queste conseguenze sono assurde e ridicole, e per conseguenza la contrizione perfetta non è necessaria col sacramento. 2.° S. Agostino, S. Ilario e gli altri Padri comunemente, dicono che le chiavi del regno celeste sono state lasciate al libero uso di S. Pietro ; che i sacerdoti rimettono i peccati per mezzo dell' assoluzione ; che il giudizio del sacerdote precede quello di Dio; che i peccatori

predominante, cioè quella con cui si ama Dio sopra ogni cosa, benchè sia non intensa, ma solo incoata o iniziativa o in grado rimesso. Si possono vedere fra gli altri moltissimi, Benedetto XIV, *De Synod.* l. 6, e S. Alfonso de' Liguori, *Theol. mor.* l. 6, dal n. 440, le cui ragioni sono sufficientissime a confutare le prove e le risposte alle obiezioni addotte di sopra nel testo, ed il lettore può farlo da sè medesimo dopo aver letti i due predetti autori.

sono richiamati dalla morte alla vita per l'assoluzione, e che rimangon carichi del fardello de' loro delitti fino a che abbiano ricevuto il sacramento della penitenza. Ora tutto questo è falso nella supposizione della necessità della contrizione perfetta col sacramento, poichè riconcilia il peccatore con Dio prima del ricevimento attuale del sacramento: non è dunque necessaria col sacramento.

QUARTA PROPOSIZIONE

La contrizione imperfetta, vale a dire, la contrizione concetta pel motivo della carità cominciata solamente, e in un grado poco fervido, è necessaria per la giustificazione col sacramento della penitenza (1).

Prove tratte dalla Scrittura.

Gesù Cristo ci comanda di amare Dio con tutto il nostro cuore, con tutta la nostra anima, con tutte le nostre forze (Matt. c. 22, v. 37). — L'apostolo S. Giovanni nella sua 1.ª *Epistola*, c. 4, v. 16, dice che Dio è carità, e che non v'è che colui che dimori nella carità, il quale dimori in Dio e in cui Iddio dimori. Tale è il senso di quelle parole: ***Deus charitas est, et qui manet in charitate, in Deo manet et Deus in eo.*** S. Paolo nella sua 1.ª epistola ai Corinti, c. 13, insegna essere le azioni più eroiche e lo stesso martirio, inutili per la salvezza, senza la carità: ***Si tradidero corpus meum ita ut ardeam, charitatem autem non habuero, nihil mihi prodest.*** Potremmo citare molti altri passi della Scrittura che stabiliscono la necessità della carità per la salvezza; questi tre ora citati, forniscono questi ragionamenti. Se il precetto di amar Dio, che è il primo ed il maggiore, obbliga a fare talvolta atti di carità, come in fatto ci obbliga, ciò deo principalmente avvenire allorchè il peccatore sia obbligato a convertirsi a lui, a rientrare in grazia con lui e ad ottenere il perdono dalla sua bontà. Se la carità è una condizione richiesta per rimanere in Dio e perchè Dio rimanga in noi; se senza la carità, persino il martirio fra le fiamme non serve a nulla per la salvezza: la carità è dunque necessaria alla salvezza. V. Carità.

Prove tratte dai santi Padri.

S. Agostino dice, l. 83, *qq.*, quaest. 36: ***Justitias non serviliter, sed liberaliter serviendum est, id est charitate potius quam timore***; e ***concion.*** 21, in Salm. 118: ***Non prodest inter quantacumque tormenta martyrii confiteri, si charitas in confitente non est.*** — S. Leone, serm. 7, *De jejun.*, dice che la legge mosaica e la evangelica non hanno mai giustificato nessuno senza la doppia carità, vale a dire, l'amor di Dio e del prossimo: ***Tanta est sub hujus geminae charitatis edicto, utriusque copula testamenti; ut sine istarum connexione virtutum, nec lex quemquam inveniatur justificasse, nec gratia.*** — S. Bernardo, l. *De diligendo Deo*, cap. 12, assicura che la sola carità possa convertire: ***Sola quae in filio est charitas, non quaerit quae sua sunt, quamobrem puto de illa dictum***: Lex Domini immaculata convertens animas; ***quod sola videlicet sit, quae ab amore sui et mundi avertere possit animam, et in Deum dirigere.*** Secondo questi Padri, non è mai stato alcuno giustificato, nè nella nuova, nè nell'antica legge, senza la carità; essa sola può convertire le anime e rivolgerle verso Dio, svolgendole da sè e dal mondo; senza di essa la confessione del nome di Gesù Cristo fra i maggiori tormenti è inutile; la carità è dunque necessaria alla salvezza, secondo i Padri. Possiamo vedere anche S. Gio. Grisostomo, *Omel.* 4, *in* 2 *Cor.*; S. Gregorio il Grande, l. 1, *Moral.* c. 27; S. Pietro Crisologo, serm. 94; S. Tommaso, l. 4, *contra Gent.* c. 72, in cui dice: ***Mens nostra debite ad Deum converti non potest sine charitate***, e 3 p., q. 84, art. 10: ***Ad veram poenitentiam charitas requiritur, sine qua non delentur peccata.***

Prove tratte dagli atti dell'Adunanza generale del clero di Francia.

L'adunanza generale del clero di Francia nel 1700 si spiega in questi termini, al titolo *Dichiarazione sull'amor di Dio*, richiesto nel sacramento della penitenza: « Niuno deve credersi in sicurtà se, in questi due sacramenti (il battesimo e la penitenza), oltre agli atti di fede e di speranza, non cominci ad amare Iddio siccome sorgente di ogni giustizia. » ***Ne quis putet in utroque sacramento securum se esse, si praeter fidei et spei actus non incipiat diligere Deum tanquam omnis justitiae fontem.*** Quest'adunanza distingue qui esattamente l'amore dalla fede e dalla speranza, e domanda per la sicurezza del penitente, che faccia un atto di amor di Dio differente dagli atti di fede e di speranza; vuole essa dunque che la carità propriamente detta sia necessaria coi sacramenti di battesimo e di penitenza per la giustificazione del peccatore, poichè l'atto di amore di Dio, distinto dalla speranza, non può essere che un atto di carità pel quale si ama Dio puramente

(1) La contrizione che nasce dalla carità predominante, sebbene non sia perfetta per ragione d'intensione m. solo per ragione del motivo dell'amor predominante, cancella i peccati anche fuori del sacramento della penitenza, e perciò non è necessaria a conseguire la giustificazione col predetto sacramento. V. la Nota a pag. 723.

per lui stesso, o siccome sorgente di ogni giustizia, vale a dire, siccome un ente infinito che racchiude nel suo seno tutte le perfezioni. V. Carità.

Obbiezioni tratte dalla Scrittura. — La Scrittura, in un'infinità di luoghi, attribuisce la giustificazione alla carità sola in sè stessa, ed indipendentemente da ogni altro mezzo; non è dunque necessaria col sacramento: *Ego diligentes me diligo*, dice la eterna sapienza, *Prov.* c. 8, v. 17. *Omnis qui diligit, ex Deo natus est*, 1 *Joan.* c. 4, v. 7. *Charitas operit multitudinem peccatorum*, 1 *Petr.* c. 4, v. 8.

Risposta. — Questi passi ed altri simili che si potrebbero citare, devonsi intendere della carità abituale o della carità attuale perfetta, quanto al grado, fuori del sacramento, o finalmente della carità imperfetta col sacramento. La ragione è che non bisogna pigliare queste maniere generali di parlare della Scrittura in tutta la loro estensione, ma ristringerle conformemente all'intenzione, agli altri luoghi della Scrittura stessa a alla tradizione dei Padri. Altrimenti converrebbe dire che la fede sola, la speranza sola, l'elemosina sola bastassero per esser salvi, giacchè la Scrittura attribuisce talora la giustificazione a ciascuno di quelle virtù separatamente: *Qui credit in me, habet vitam aeternam* (*Joan.* c. 6, v. 47). *Spe salvi facti sumus* (*Rom.* c. 8, v. 24). *Date eleemosynam, et ecce omnia munda sunt vobis* (*Luc.* c. 11, v. 41). Bisogna dunque spiegare questi passi della Scrittura relativamente alla carità o all'abitudine o alla perfeziona della carità, conformemente alla mente dei Padri e della Scrittura stessa. Noi vediamo certamente nella persona di S. Paolo novellamente convertito un penitente che detestava i suoi peccati pel motivo di una carità cominciata, allorchè dice a Dio: *Signore, che volete voi ch'io faccia?* e con tutto ciò i suoi peccati non gli furono rimessi che quando Anania gli disse: *Alzatevi e ricevete il battesimo e lavatevi dai peccati vostri*. *Act.* c. 22.

Obbiezioni tratte dai Padri. — I santi Padri, ed in particolare S. Agostino, dicono che lo carità converte, che dà la vita, che mette nel numero dei predestinati, che distingue i figliuoli di Dio da quelli del diavolo: *Discernit inter filios Dei et filios diaboli*. S. Agostino, *in Epist. Joan.* tratt. 5.

Risposta. — Questa autorità e tutte le altre simili, provano per verità che la carità sia necessaria per la giustificazione, ma per nullo affatto provano che la carità cominciata sia sufficiente indipendentemente dal sacramento della penitenza, giacchè non toccano neanche questa quistione. I santi Padri, e specialmente S. Agostino, assicurano positivamente il contrario. *Per quanto progresso faccia un catecumeno, secondo la via ordinaria*, dice S. Agostino nel suo *Trattato* 13 sovra S. Giovanni, *i suoi peccati non gli sono rimessi che quando riceve attualmente il battesimo. Quantumcumque cathecumenus proficiat, adhuc sarcinam suae iniquitatis portat. Non ei dimittitur, nisi cum venerit ad baptismum.* Lo stesso santo dice di sè stesso, che la carità aveva ferito il suo cuore, allorchè si disponeva al battesimo: *Sagittaveras tu cor nostrum charitate tua*, e che tuttavia i suoi peccati non gli furono rimessi che nel battesimo. *Ea fides me securum esse non sinebat de praeteritis peccatis quae mihi per baptismum tuum nondum remissa erant* (*Conf.* cap. 5). S. Agostino era dunque ben lungi dal credere che la carità imperfetta giustificasse senza il sacramento.

Obbiezione tratta dalla condanna di Baio. — Baio è stato condannato per aver detto che la carità potesse sussistere nei catecumeni e nei penitenti, senza che i loro peccati fossero loro rimessi. *Proposizione* 31, 32, 33, 70, 71.

Risposta. — Baio non è stato condannato per aver detto che la carità attuale e imperfetta potesse sussistere in un soggetto senza la remissione de' suoi peccati, ma per aver sostenuto che la carità attuale e perfetta ed anche la carità abituale, potesse compatire colla macchia del peccato e collo stato di dannazione in un medesimo soggetto, siccome è chiaro per la formola della dottrina che Gregorio XIII ordinò alla facoltà di teologia di Lovanio di pubblicare, per mostrare la sua sommissione al giudizio dello Santa Sede relativamente a Baio, nella qual formola è detto: *Falsum est hominem in peccato mortali, sive in reatu aeternae damnationis existentem, posse veram habere charitatem.* Suarez non si spiega meno chiaramente sul sentimento di Baio, *in* 3 *part. S. Th.* art. 1, q. 85, disp. 4, sez. 7, n. 1. Ecco le sue parole: *Hic referri posset nova quaedam opinio Michaelis Baii, qui fatebatur quidem gratiam et charitatem in eodem momento infundi, in quo homo habet actum contritionis; peccata vero non statim remitti, etiam quoad culpam, donec sacramentum Baptismi vel Poenitentiae reipsa recipiatur.* La dottrina della necessità di una carità cominciata col sacramento della penitenza nulla ha dunque di comune con quello di Baio.

Obbiezioni tratte dalla ragione. — 1.° L'atto di carità cominciata essendo l'atto di un sommo amore pel quale si ama Dio più di tutte le cose, ha la forza di giustificare per sè; 2.° se la carità fosse necessario col sacramento, la giustificazione sarebbe più difficile nella nuova che nella antica legge. Da ciò seguirebbe che un uomo il qual morisse senza sacramento, quantunque con una carità cominciata, sarebbe eternamente dannato.

Risposte. — 1.° L'atto di carità cominciata, quantunque sommo, non ha la forza di giustificare per sè, da che niuna fra le cose che precedono la giustificazione del peccatore, non es-

sendo materia di giusta giustificazione, secondo il conc. di Trento, sess. 6, c. 8, è piaciuto a Dio, il congiungerla o alla contrizione formata da una carità perfetta unita al voto del sacramento o alla contrizione formata da una carità imperfetta unita al sacramento, il quale, per l'instituzione di Gesù Cristo, è la causa istrumentale della giustificazione. La carità imperfetta ha dunque la forza di staccare dalla creatura e di congiungere a Dio, quanto all' atto; essa rovina l'affezione del peccato: dà allo stesso peccatore penitente il cominciamento della vita spirituale, ma non gli dà una vita piena e perfetta, che consiste nella grazia abituale che giustifica; non rimette punto la macchia abituale del peccato, *maculam, reatum peccati.* 2.° Quantunque la carità sia necessaria col sacramento per la giustificazione, nella nuova legge, la giustificazione vi è tuttavia più facile che nell' antica; giacchè nell' antica legge la carità perfetta, quanto al grado, era necessaria per essere giustificato, dove nella nuova la carità imperfetta basta per ciò. E tanto insegna appunto il Catechismo romano, part. 2, tit. *De sacram. Poenit.*, di cui ecco i termini: *Ut hoc concedamus contritione peccata deleri; quis ignorat illam adeo vehementem, acrem, incensam esse opportere, ut doloris acerbitas cum scelerum magnitudine aequari conferrique possit? At quoniam pauci admodum (in antiqua lege) ad hunc gradum pervenirent, fiebat etiam ut a paucissimis hac via peccatorum venia speranda esset. Quare necesse fuit ut clementissimus dominus faciliori ratione hominum saluti consuleret, quod quidem admirabili consilio effecit, cum claves regni coelestis Ecclesiae tradidit.* 3.° Un peccatore che morisse senza sacramenti, ma con la carità imperfetta, sarebbe salvo. La Chiesa ha sempre dato segno di pensare in tal guisa, col pregare pei catecumeni e pei penitenti che morissero prima di ricevere i sacramenti del battesimo e della penitenza. Possiamo vedere su di ciò S. Agostino, l. 4 *contr. Donatist.* cap. 22; S. Ambrogio, *Orat. de obitu Valent.*; S. Bernardo, epist. 77; il 4.° conc. di Cartagine, can. 79; il 2.° d'Arles, can. 12; l' 11.° di Toledo, can. 12.

Regole pratiche rispetto alla contrizione.

Prima regola. — Non si può, nè dare, nè ricevere l'assoluzione senza una certezza morale che il penitente abbia una contrizione formata da una carità cominciata. La ragione è che per lo meno riesce dubbio, se qualunque altro motivo bastar possa col sacramento, e che nel dubbio, trattandosi dell' amministrazione dei sacramenti, siamo obbligati di attenerci al partito più sicuro. *Tene certum, dimitte incertum*; cosa che il papa Innocenzo XI ha confermato col condannare la proposizione che noi abbiamo riferito: *Non est illicitum sequi opinionem probabilem de valore sacramenti, relicta tutiore* (1)

Seconda regola. — Un penitente deve essere in pace quando detesti il peccato per l'amore di Dio (che è il dolore più perfetto); quando cessi di commetterlo, ne fugga le occasioni, si castighi per averlo commesso, non voglia più commetterlo per qualsiasi cosa, e si applichi a praticare la virtù.

Terza regola. — Un peccatore è obbligato a fare un atto di contrizione: 1.° quando sia in pericolo di morte; 2.° quando si rechi a ricevere o ad amministrare qualche sacramento; 3.° quando si è tenuto a fare l'atto di carità, a cui ciascuno è obbligato almeno una volta il mese; 4.° quando si ricordi di qualche peccato mortale; di cui non avesse ancor fatto atto di contrizione; poichè, quantunque il precetto della contrizione non obblighi per sempre, *semper et pro semper*, perchè è affermativo, siccome ne conveniamo, obbliga tuttavia pel tempo e pel luogo; cioè, quando ci ricordiamo di qualche peccato mortale di cui non ci fossimo ancora pentiti. Tale è il sentimento di S. Tommaso, di S. Antonino e di parecchi altri. *Cum propositum confitendi sit annexum contritioni, tunc tenetur aliquis ad hoc propositum, quando ad contritionem, tenetur, scilicet quando peccata memoriae occurrunt* (S. Tommaso, *quaest.* 3, suppl. art. 5). *Quantum ad peccata mortalia, de quibus nondum quis habuit contritionem, videtur quod semper teneatur quando peccatum memoriae occurrit, ad actu odiendum et detestandum peccatum. Alias peccat mortaliter peccato omissionis quousque conteratur... Imminet enim tali maximum periculum: cum enim nulla necessitas excuset a contritione, si moriatur ante contritionem, etiamsi non potuit confiteri, quia subito moritur, nihilominus damnatur* (S. Antonino, 3 part., tit. 14, c. 18). V. tra gli altri teologi, il P. Alessandro, *Teolog. moral.* t. 1 in fol., pag. 518; il P. Drouin, *De re Sacram.* t. 2, pag. 44. Habert, *Teolog. moral.* t. 6, pag. 143; Pontas, alla parola *Contrizione*; la *Pratica dei Sacramenti*, t. 2, pag. 30; la *Morale di Grenoble*, t. 4, pag. 38; Collat, *Moral.* t. 10; ma V. specialmente S. Alfonso de' Liguori, *Theol. mor.* l. 6, n. 437 e seg.

CONTROVERSIE, dispute su materie di religione. Le controversie ben fatte sono utilissime

(1) Richiedesi al dolore, a cui è necessario che vada accompagnato il sacramento della penitenza, per giustificare il peccatore, un amore incoato, ma non richiedesi la carità predominante, bensì quel principio di amore con cui si comincia ad amare Dio come fonte della giustizia; il quale principio di amore già vi è in ogni attrizione sì per ragione del timore dei divini castighi, e sì per la speranza del perdono e della beatitudine. V. le note a pag. 703 e a pag. 705.

ed adattissime a far rientrare nel sentiero della verità quelli che lo avessero abbandonato. La chiarezza, l'ordine, la forza, la solidità, e ciò nondimeno la dolcezza e la carità non ne devono essere i minori caratteri.

CONTROVERSISTI, quelli che scrivono o predicano su materie di controversia. I cardinali Bellarmino a du Perron, i due fratelli di Walenbourg, i padri Véron e Coeffeteau erano valenti controversisti.

CONTUMACE, *vadimonii desertor*. È colui che si rifiuta a comparire in giustizia, a tenore delle citazioni che gli son fatte, o di rispondere al giudice che lo interroga. Così, a cagion d'esempio, Tizio spicca un libello contro Sempronio allegandovi un vaglia di lire 100 da quest'ultimo rilasciato, e ne chiede il pagamento: il giudice decreta una giornata per la comparsa in giudizio delle parti contendenti, e Sempronio non si presenta all'aula giudiziale; egli ha incorso la contumacia. Ciò è quanto alla procedura verbale; ha però luogo la contumacia anche per la procedura scritta; così se nel proposto caso il giudice ha prefisso un termine a Sempronio per dare la sua risposta in iscritto sulle pretese di Tizio, ed egli lascia scadere il termine assegnato senza presentarla, è parimente contumace. Gravi sono le conseguenze della contumacia, imperocchè il giudice è costretto a prestar piena fede anche senza prova al comparente in ordine al fatto in quanto esso *non trascende l'oggetto della domanda*, e in quanto *dalle prove che il comparente avesse proposte non risulti il contrario*. Laonde se Caio chiamasse in giudizio Marcello con una petizione in cui si dichiarasse creditore di lire 1000, e accorgendosi all'atto della comparsa che Marcello è contumace aggiugnesse che il suo credito non è di sole lire 1000, ma bensì di lire 1500, il giudice non potrebbe condannare Marcello che al pagamento di lire 1000. E così pure se a provare un fatto da cui si fa dipendere qualche diritto si adducessero dei testimonî i quali deponessero il contrario del fatto asserito, il giudice assolverebbe il R.° C.° in onta dell'asserzione dell'attore. — I sovraenunciati effetti della contumacia derivano da ciò che le leggi presumono confesso il non comparente del fatto esposto dal suo avversario per la nota regola che *qui tacet consentire videtur*. — Siccome però la contumacia può essere conseguenza di un impedimento inevitabile, e sarebbe ingiusto in tal caso che fosse condannata una parte senza udir le sue difese, così la legge accorda dei rimedi; su di che V. i giureconsulti.

CONTUMACIA *vadimonii detrectatio*, rifiuto di comparire in giustizia. Si condanna l'accusato per contumacia, non che il suo delitto sia provato, ma a cagione della sua essenza. In materia criminale, le sentenze di contumacia si risolvevano in nulla, quando l'accusato venisse a purgarsi entro i cinque anni; e se morisse nel medesimo periodo, i parenti erano ricevuti a purgare la sua memoria. Il giudice di Chiesa non iscomunicava in Francia per la contumacia, stantechè vi sono altre vie da punire o da ricondurre il contumace; e il conc. di Trento, sess. 25 *De ref.* cap. 3, vuol che in fatto di procedura il giudice di Chiesa si astenga dalla scomunica, quando potesse per altre vie ridurre le parti al dover loro. Gibert, *Instit. eccl. e benef.* pag. 913. — La contumacia del vero titolare del beneficio non dà diritto a parte avversaria, giacchè in fatto di benefizî, il diritto non viene che da una legittima collazione. Il cap. 7 *De dolo et contum*, parla di un caso in cui, a cagione della contumacia di uno de' concorrenti, il beneficio è aggiudicato all'altro; cosa però che non accade, se non poi che il diritto di questo sia stato esaminato, e che sia sembrato legittimo. Gli altri capitoli dello stesso titolo concernono alla contumacia in generale. I testi del titolo: *De eo qui mittitur in possessionem causa rei servandae*, ne fanno altrettanto. Il cap. 1.° *De judiciis*, dice espressamente che non bisogni privare un beneficiato del suo beneficio per la sola contumacia a comparire in giustizia, ma che bisogni esaminare la sua accusa. Gibert, ivi.

CONTY (Armando di Borbone), principe di Conty, nato in Parigi nel 1629, da Enrico, principe di Condè, e da Carlotta Margherita di Montmorenci, fu destinato allo stato ecclesiastico dal principe di Condè suo padre, dopo la morte del quale, sposò Anna Maria Martinozzi, nipote del card. Mazarino. Iddio fece palesi sovra di lui i suoi disegni di misericordia, coll'inspirargli il desiderio efficace di una vita penitente e cristiana, che edificò tutto il regno, e che seppe accordare colle grandi dignità e cogli importanti impieghi, cui la sua alta nascita unita al favore della corte, lo elevò. Morì in Linguadoca, non contando che 37 anni di età nel mese di febb. 1666, e il suo corpo fu portato nella chiesa dei certosini di Villeneuve-lès-Avignon, dove aveva eletto la sua sepoltura. Questo principe non meno illustre pel suo ingegno e per le varie sue doti, che per l'alta sua nascita, ne ha lasciato: 1.° *Il dovere dei grandi*, col suo testamento, e con un libro che contiene il regolamento della sua casa, unito alla succinta e dettagliata sposizione della propria condotta. 2.° Un eccellente trattato contro la commedia; Parigi, 1669. 3.° Nove lettere al P. Deschamps, gesuita, ch'era stato suo professore di teologia. Queste lettere che si aggirano su materie risguardanti alla Grazia ed alla Libertà, furono stampate in Colonia nel 1679, con le risposte del P. Deschamps. L'illustre principe di Conty aveva pure tradotto in francese l'opera di S. Agostino *De praedestinatione Sanctorum*; ma questa traduzione non è stata pubblicata.

CONTZEN (Adamo), gesuita, nato in Montjoie verso il 1575, nel ducato di Juliers, entrò nella

società nel 1595, e vi governò diverse case per lo spazio di 15 anni. Sapeva le lingue dotte, e principalmente l'ebraica, la siriaca, la caldaica e la greca, che insegnò con molta riputazione nel collegio di Magonza, dove morì il 19 giugno dell'an. 1635, in età di oltre 60 anni. Abbiamo di lui: *Commentaria in Evangelia, in Epist. divi Pauli ad Romanos et ad Corinthios. — Defensio libri Card. Bellarmini, de gratia Primi Hominis, et de Peccato. — De haeresium incremento. — De pace Germaniae. — Politicorum, lib. X.* — Il P. Coatzen ha altresì dato una 2.ª difesa del card. Bellarmino, contro Parée, col titolo: *Crudeltà e idolo dei Calvinisti*; stampata in Magonza, nel 1614, medesimamente della 1.ª, ch'eralo stato nel 1613. — *Consulta dell'unione e del sinodo generale degli Evangelici*; ivi, 1614. — *Trattato sul secreto della società di Gesù*; ivi, 1617. — *La cronologia del giubbileo evangelico*; ivi. — *La genia degli eretici*, in tedesco; ivi. — *Daniele, o della vita, dello stato, e delle virtù delle persone di corte*; ivi, nel 1630. — *Risposta ai problemi di Sax*; ivi, 1631. — *Metodo della dottrina civile*; Colonia, 1628. Alegambe, *De script. societ. Jesu*. Valerio-Andrè, *Bibliot. belg.* Dupin, *Tavola degli autor. ecclesiast. del XVII sec.* pag. 1770.

CONVENTATI (il P. Giambattista), prete dell'oratorio di Roma. Abbiamo di lui: *Oratio historico-dogmatico-moralis de secunda Filii Dei nativitate, et obiter de prima. — Jussu eminentissimi et reverendissimi principis Fr. Vincentii Mariae episcopi Tusculani, S. R. E. cardinalis Ursini, archiepiscopi Beneventani edita et ad verbum transcripta ex dissertatione dogmatico-morali de amore Dei, quae dabitur ut inserviat tractatibus singulis bibliothecae moralis R. P. Josephi Mansi, presbyteri congregationis oratorii de urbe. Consulto elaborata a R. P. Joanne Baptista Conventati, ejusdem congregationis oratorii romani presbytero. Una cum distincta universae dissertationis idea*; Romae, 1703, *excudebat Cajetanus Zenobius*.

CONVENTICOLA, *conventiculum*, ogni assemblea sediziosa o irregolare, siccome quelle degli eretici, da' malcontenti, ecc.

CONVENTO, *conventus, monasterium, coenobium*. Questa parola si adopera per indicare e le case che racchiudono monaci e monache, e le comunità religiose che le abitano. V. Clausura, Comunità, Conventualità, Monastero, Religioso, Religiose.

CONVENTO DI BEGHINE, o comunità di donzelle chiamate beghine, *beguinarum domus*. I conventi di beghine sussistono principalmente in Fiandra.

CONVENTUALE, che concerne al convento. Questo termine è d'uso: 1.° rispetto a' religiosi che dimorano attualmente nel convento siccome membri del convento, a differenza degli ospiti, dei passeggieri, di quelli che avevano benefizi dipendenti dal convento; 2.° rispetto alle entrate del convento; 3.° alla casa stessa regolare abitata da' religiosi; 4.° a certi uffizi di chiesa che si fanno nel convento, siccome la Messa conventuale, vale a dire la Messa conforme all'uffizio del giorno che la comunità deve sentire, a differenza delle Messe che si dicono per anniversari o fondazioni.

Conventuali, nome proprio a quelli tra i religiosi di S. Francesco che vollero godere dei privilegi che avevano ottenuto di poter possedere fondi e rendite. Leone X, con bolla dell'anno 1517, li separò dagli osservanti, e diede a ciascuno di questi due corpi un generale; ma volle che quello degli osservanti avesse pure il titolo di ministro generale dei conventuali. Si contava che questi ultimi avessero da circa 1000 conventi. Formossi in Italia, verso l'an. 1562, una congregazione particolare di conventuali riformati, che Sisto V approvò nel 1587, e che Urbano VIII riunì agli altri conventuali nel 1626. Il P. Hélyot, *Storia degli ordini monastici*, t. 7. cap. 22 e 23.

CONVENTUALITÀ, società di religiosi che vivono insieme regolarmente in una medesima casa.

CONVENZIONE, citazione, *in jus vocatio*. V. Citazione.

****CONVENZIONI**. Sotto il nome di *convenzioni* sono comprese tutte le sorte d'impegni che due o più persone reciprocamente fra loro contraggono col mutuo consenso, e che si convertono in altrettante leggi obbligatorie pei promettenti stessi. — Le convenzioni possono dirsi coeve allo stabilimento delle civili società, e naturali emanazioni di que' rapporti co' quali la suprema economia dell'Altissimo vincola fra loro gl' individui componenti l'umana specie. Il desiderio connaturale a tutti gli uomini di soddisfare i reciproci loro bisogni, li sospinse a quelle prestazioni gratuite, e a quel concambio dei prodotti naturali o dell'industria che formano il subbietto di tutte le convenzioni. E qui è d'uopo avvertire che intendimento nostro si è di estendere la parola *bisogni* oltre la sfera di quelli che si riferiscono alla conservazione della vita materiale, imperocchè bisogni nobilissimi sono pure e instillati dalla natura quelli di amare e di beneficare i propri simili, quelli di gratificare operosamente i benefici ricevuti ed altri di tal natura. — Oltrepasseremmo i confini assegnati ad un articolo che debbe aver sede in una biblioteca ecclesiastica, se nel trattare delle convenzioni ci interna-simo di soverchio nell'analisi di que' principî che si richiedono come indispensabile corredo nel giureconsulto e nel magistrato, ai quali è commessa la difesa e l'assicurazione dei diritti che son fatti argomento di controversia fra i cittadini. Basterà a noi il porgere ai lettori di quest'opera le più importanti e generiche nozioni intorno ai supremi elementi

costitutivi delle convenzioni, intorno ai vizi che ne corrompono e distruggono l'integrità, e intorno agli effetti della medesime, riservandoci a parlare a suo luogo dei contratti che assumono un carattere e un nome determinato. — Posta la massima che non havvi idea di convenzione ove non sia manifesta la volontà dei contraenti di stringerla, ognun vede essere la dichiarazione di cotesta volontà, ossia il consenso l'elemento precipuo di tutte le convenzioni. — E siccome nelle convenzioni interviene il consenso per dichiarare la volontà delle parti di adempiere spontaneamente agli obblighi in esse contenuti, così per far calcolo di questo spontanea volontà è d'uopo che i contraenti abbiano conoscenza degli obblighi che intendono assumersi, e che la loro adesione non sia in verun modo impedita, sedotta o violentata con mezzi sì fisici che morali. — Conoscenza adunque perfetta degli impegni pei quali si presta il consenso, e libertà di questo consenso sono due requisiti indispensabili per la validità delle convenzioni. — Stabiliti questi principi vediamo quali provvedimenti abbiano adottato le leggi civili per mantenerne l'integrità. — 1.° Gl'impuberi, i minorenni, i mentecatti, i furiosi e tutti quelli che per difetto di mente o per immatura età non possono conoscere la forza, l'estensione e le conseguenze delle obbligazioni che contraggono non possono far convenzioni. — Siccome però sarebbe contrario all'equità l'escludere tali persone dai vantaggi che, sia per le gratuite prestazioni, sia pei mutui concambi, derivano agli individui componenti le civili società dall'uso delle convenzioni, perciò saviamente pensarono i legislatori a supplire in esse al difetto di consenso autorizzando quelli ai quali è affidata la cura delle loro persone ed averi (i padri, i tutori, i curatori), a stipulare in nome dei loro rappresentati e sotto la sanzione delle tutorie magistrature, quelle convenzioni che riputassero convenienti all'interesse dei medesimi. — 2.° L'errore nel quale fu indotta una delle parti contraenti per gli artifici dell'altra, avendo per iscopo di togliere alla parte che fu ingannata la perfetta conoscenza degl'impegni nella convenzione dedotti ne distrugge la validità. — Non tutti però gli errori danno luogo alla nullità delle convenzioni, ma quelli soltanto che cadono o sulla cosa principale o sopra una essenziale qualità di essa, sulla quale era principalmente diretto e spiegato l'intenzione. Così sarebbe errore sulla cosa principale se si vendesse olio per vino, argento per oro e simile, e sarebbe sopra una qualità essenziale di esso se si vendesse una tabacchiera di rame indorata facendola credere d'oro. — Ogni altro errore di natura diversa darebbe bensì diritto a chi ne fu pregiudicato di costringere il colpevole alla conveniente indennizzazione, ma non distruggerebbe gli elementi della convenzione. — Quanto all'errore nel quale cade la parte stessa che promette senza colpa o dolo della parte accettante, il diritto romano distingueva l'errore *di diritto* (ossia l'ignoranza di ciò che ordinano le leggi) dall'errore *di fatto* (ossia ignoranza di una cosa che esiste). L'errore di diritto, ritenuto il principio, che niuno è dispensato dal conoscere le leggi, non sottraeva se non se in pochi casi d'eccezione l'obbligato dall'adempimento del proprio impegno. L'errore di fatto qualora fosse stato tale da conoscersi apertamente, che solo per avere ignorato l'esistenza del fatto la parte errante acconsentì alla convenzione, e che questa non ebbe altra causa e fondamento, tale errore di fatto, dicesi, annullava di regola la convenzione. Se però l'errore era imputabile alla crassa ignoranza di chi vi era caduto, o se non era l'unico fondamento della convenzione, ovvero anche se trattavasi di errore che riflettesse un fatto proprio dell'errante, non vi era titolo all'annullamento della convenzione. — 3.° La coazione esercitata da una parte contraente per estorcere dall'altra il consenso, offendendo la libertà del medesimo, toglie ogni efficacia alla convenzione per tal modo stipulata. — Chiamasi coazione ogni impressione illecita che induce una persona suo malgrado per l'ingiusto e fondato timore di qualche male a dare un consenso che non darebbe se la sua libertà fosse esente da tale impressione. — Quantunque non si ricorra a violenze che mettano la vita in pericolo, se tuttavia si usino altri mezzi illeciti, come se si tenga chiusa una persona fino a tanto che accordi ciò che le si dimanda, se chi ha in custodia carte od altri oggetti d'importanza neghi il deposito o minacci di bruciare ciò che è obbligato di restituire qualora la persona cui debb'essere fatta la restituzione non gli dia una somma di danaro, o altra cosa che ingiustamente esige; un consenso estorto in questa guisa dovrà considerarsi come nullo. — Se il timore della persona che acconsentì sia ingiusto e fondato si giudica non solo dalla gravità e verisimiglianza del pericolo, ma ben anche dalla fisica e morale qualità della persona minacciata. — Così era considerato appo i Romani un timore sufficiente ad annullare le convenzioni quello incusso nei genitori per minacce fatte alla loro prole: *Cum pro affectu*, dice la l. 8, ff. ult., *quod metus causa*, — *cum pro affectu parentes magis in liberis terreantur*. — Così se siasi messa una donna in pericolo di perdere l'onore, se persone prepotenti abbiano adoperate minacce contro una persona debole, e l'abbiano esposta a qualche pericolo, se la minaccia sia seguita in ora notturna, in luogo solitario, sarann queste circostanze che influiranno a determinare l'efficacia del timore che indusse la parte ad acconsentire. — Dalle cose di sopra esposte facilmente rilevasi che il consiglio e l'autorità delle persone il cui rispetto obbliga a qualche condiscendenza, come di un padre, di un magistrato, ecc., sono motivi la cui impressione non ha nulla di contrario alla libertà del consenso. E se l'obbligazione siasi

contratto in luogo dove poteva impedirsi la violenza con ricorrere e magistrati, o in presenza di molte persone che potevano opporlesi non si presumerà facilmente che il contratto siasi stipulato per timore. — Finore abbiam considerato gli effetti del dolo e della violenza esercitata da un contraente verso l'altro per indurlo a stipulare una convenzione. Ma che dovrà dirsi quando il dolo e la violenza che carpirono il consenso di una parte non sia da imputarsi all'altra, ma bensì ad un terzo? — Il diritto romano, l. 14, § 3, ff. *quod metus causa*, sanzionò la nullità della convenzione nel proposto caso, e mostrò con ciò di rispettare il principio costitutivo d'ogni valido impegno, la libertà cioè del consenso che è lesa non meno dalla frode e violenza di un terzo, che dalla frode o violenza dell'altro contraente. — Esaminati gl'intrinseci elementi delle convenzioni, procediamo ora a considerare gli *estrinseci*, le persone cioè che intervengono a stipularle, e le cose che ne formano il subbietto. — Poco ci rimane a dire intorno alle persone dopo le osservazioni fatte parlando del consenso. Ognuno a cui le leggi non vietino di liberamente disporre delle cose proprie, ha la facoltà di far convenzioni.— E qui giova far presente che nelle convenzioni accade spesso che due o più persone intervengano ad obbligarsi verso un'altra, o viceversa che una sola persona si obblighi verso due o più altre. — Nel primo caso è da ritenersi come principio generale che ciascuno de' coobbligati è tenuto per la propria porzione e non per quella degli altri. Così se Tizio avesse sovvenuto lire 10,000 a Caio e Sempronio, Caio restituendo lire 5,000 da lui dovute estinguerebbe la propria obbligazione, quantunque Sempronio mancasse alla promessa restituzione delle altre lire 5,000. —Questa regola però soffre eccezione: 1.° Quando la cosa da prestarsi dai coobbligati sia di sue natura indivisibile: per es. un chirografo di credito, una servitù, ecc.; 2.° quando i condebitori siensi obbligati solidalmente alla convenuta prestazione; dappoichè verificandosi l'una o l'altra di siffatte circostanze, ciascuno de' coobbligati risponde per tutti, e tutti rispondono per ciascuno, di maniera che è in arbitrio della persona verso la quale fu contratta l'obbligazione di costringere qual più de' coobbligati gli piaccia all'adempimento dell'impegno comune. — Egualmente nell'opposto caso di un solo obbligato verso due o più persone, ove la cosa da prestarsi sia divisibile, ciascuno di quelli ai quali fu promessa non può chiederne che la porzione a lui spettante. All'incontro se la cosa non è suscettibile di divisione, siccome nessuno di coloro ai quali fu fatta la promessa vi ha un diritto esclusivo, così il debitore non può esonerarsi dalla contratta obbligazione, se non se prestando la cosa all'intero corpo dei concreditori. Ma se nella convenzione fosse dichiarato che ognuno di questi potesse domandarla solidariamente, in allora il promettente sarebbe tenuto a ceder la cosa a colui che pel primo gliene avesse fatto la domanda, imperocchè la *solidarietà* concentra il diritto di ripeterla in ciascuno dei concreditori. — V' hanno altresì delle persone le quali intervengono a stipular convenzioni in nome e per l'interesse di un terzo. Siccome però le facoltà che si concedono a siffatte persone formano subbietto di un apposito contratto, così ci riserbiamo a miglior uopo a far di esse più esteso discorso. — Venendo ora a parlare degli oggetti costituenti la materia delle convenzioni è da osservarsi che rapporto ad essi qualunque sorta di convenzioni può dividersi in quattro categorie; imperocchè coloro che comunicano insieme pel cambio dell'uso delle persone e delle cose: 1.° o si danno reciprocamente una cosa per un'altra (*do ut des*); 2.° o fanno qualche cosa l'uno per l'altro (*facio ut facias*); ovvero 3.° l'uno di essi fa e l'altro dà (*facio ut des; do ut facias*); o finalmente 4.° un solo fa o dà, mentre l'altro non fa nè dà cosa alcuna, come in una donazione, in un comodato, ecc.—Allorchè la promessa e l'obbligo sono reciproci i contratti chiamansi *bilaterali* o a titolo oneroso; chiamansi all'incontro *unilaterali* o a titolo gratuito se un solo de' contraenti prometta e si obblighi verso l'altro. — Ogni cosa che sia in commercio può essere l'oggetto delle convenzioni; e siccome le promesse che in queste si fanno debbono essere di tal natura che possano adempirsi, così giustamente le leggi civili escludono dalla materia de' contratti le cose che non possono prestarsi e che assolutamente sono impossibili od illecite. Quindi non potrà formare soggetto di legale contrattazione ciò che è in opposizione alle leggi della giustizia naturale; ciò che è in opposizione alle leggi proibitive della società e in contravvenzione alle leggi penali; ciò che è evidentemente contrario alla sicurezza, all'ordine pubblico e ai buoni costumi, e finalmente qualunque cosa che venga sottratta all'uso pubblico o privato (1). — Non bisogna però mettere nel novero delle convenzioni illecite tutti i contratti ne' quali si pattuisce una cosa contraria a qualche legge, bensì quelli unicamente che offendono lo spirito e il fine della legge, e che sono di tal natura che la stessa legge dichiara proibiti. Così il patto che il venditore non sia risponsabile fuorchè del fatto proprio stabilisce una regola contraria alla legge che fa risponsabile il venditore dei vizi che impediscono l'uso della cosa venduta. Ma un tal patto non lascia tuttavia d'essere lecito, imperocchè essendo fatta la legge in favore dell'ac-

(1) In quest'ultima classe sono da collocarsi le cose destinate al culto divino, come le chiese, i vasi e gli arredi sacri, le obblazioni, le reliquie, ecc.

quirente, è in sua facoltà di rinunziarvi. — Se poi la convenzione è illecita solamente per parte di colui che riceve, e non per parte di colui che dà, come se un depositario esige pagamento per la restituzione di un deposito, o un ladro per la restituzione della cosa rubata, chi ha pagato ha diritto di ripetere la somma sborsata quand' anche l' altro abbia eseguita la convenzione. — Non molto è a dirsi intorno alla *forma* delle convenzioni in genere, le quali possono essere fatte a voce o in iscritto, in giudizio o fuori di giudizio, con o senza testimoni. Poche limitazioni si riscontrarono sulla forma peculiare di alcuni contratti, e di questa parleremo negli articoli che a tali contratti si riferiranno. — Avvertiremo solo quanto alle convenzioni in iscritto, che queste possono esser fatte o per atto privato o per atto pubblico: diconsi fatte per atto privato quando siano scritte di pugno da' contraenti, o anche solo da essi sottoscritte. Diconsi fatte per atto pubblico quelle che sono ricevute dai pubblici notai. — Havvi questa differenza fra le scritture private e gli atti notariali, che laddove è necessario nelle prime dimostrar la verità della sottoscrizione delle parti obbligate quando fosse contesa, all' incontro nei secondi per la fede che si presta al pubblico ufficiale che li ricevette, basta la di lui sottoscrizione a dimostrarne l'autenticità. Gli stessi principi e gli stessi effetti sono da ritenersi nelle convenzioni giudiziali. — Abbiam veduto che le convenzioni possono stipularsi *a voce* e *in iscritto*. Ora che cosa dovrà decidersi, nel caso che ad un contratto scritto si oppongessero delle convenzioni verbali derogatorie? — E' parrebbe a primo aspetto che siccome le leggi, tranne i pochi casi d' eccezione, ammettono la validità delle convenzioni tanto scritte che verbali, così le modificazioni contemporanee fatte verbalmente al contratto scritto, avessero forza di ritenuere, o distruggere in tutto o in parte i di lui effetti.— Contuttociò se porrem mente ai frequenti litigi che insorgerebbero ove fosse aperta alla mala fede la via di snervar l'efficacie delle obbligazioni scritte, coll' oppor loro degli accordi che appunto per esser verbali difficilmente possono esser riferiti nella loro integrità, e sono perciò suscettibili d' infinite e mal sicure interpretazioni; se porrem mente ai dettami della ragion legale che c'insegna doversi nel conflitto posporre una convenzione fatta a voce la quale è da supporsi meno ponderata, e che ha bisogno della prova estrinseca dei testimoni che la udiron, ad una convenzione scritta che ha nella scrittura medesima sottoscritta dei contraenti una prova materiale la più certa e la più conveniente dell'espressa adesione che gli obbligati prestarono ai patti in essa contenuti, ci converrà far eco alle savie disposizioni degli antichi e moderni legislatori che sanzionarono la massima opposta. Il giureconsulto Paolo, *Recept. sentent.* l. 5, tit. 15, § 4, dichiarò apertamente *testes adversus scripturam interrogari non posse, cum de fide tabularum nihil dicitur* (quando cioè non dimostrino esser intervenuto dolo o frode nella convenzione scritta, nel qual caso è sempre da sperimentarsi qualunque specie di prova). Del pari la legge 1, C. tit. *de testibus* stabilisce che: *Contra scriptum testimonium, non scriptum testimonium non fertur.* — In tutte le convenzioni essendo l'obbligazione di un contraente il fondamento di quella dell' altro, precipuo effetto della convenzione si è che ciascun di essi possa costringer l' altro all' adempimento delle assuntesi obbligazioni, adempiendo egli dal canto suo la propria. — Spetta di regola alle parti medesime che stipularono il contratto, lo stabilire il luogo, il tempo e il modo di darvi esecuzione. Tuttavia nel silenzio delle convenzioni servir potranno di norma i seguenti principî di diritto. — 1.° Ove non siasi espresso il termine all'adempimento di una promessa, ritenuto che il termine non è aggiunto se non se in favore dell' obbligato, la promessa dovrà adempirsi senza indugio, a meno che la dilazione non fosse necessaria, come se la promessa dovesse adempiersi in un luogo distinto da quello in cui fu fatta. — Ove poi il termine siasi prefinito, l' obbligato non potrà ritenersi contumace se non se dopo spirato l' ultimo momento del termine concesso, imperocchè non può dirsi ch'egli non abbia soddisfatto finchè non sia trascorso l' intero termine. Così chi deve fra un anno, fra un mese, fra un giorno, ha lo dilazione di tutti i momenti dell' anno, del mese, del giorno. — 2.° Non trovandosi nella convenzione indicato il luogo nel quale debbe essere eseguita la promessa, se trattasi della prestazione di una cosa mobile, debb'essere consegnata nel luogo dove si trova, a meno che non sia stato per male fede di colui che aveva l'obbligo di consegnarla, tolta dal luogo ove dovea essere. Tal è l'opinione del Domat appoggiata alle l. 12, § 1, ff. *de posit.* L. 38, ff. *de jud.* L. 10, 11, 12, ff. *de rei vindic.* — 3.° Se la promessa può essere eseguita in più modi, la scelta appartiene alla persona obbligata, la quale però fatta che l' abbia una volta non può per sè sola recedere dalla medesima. Così nella vendita di uno fra più cavalli da sello, il venditore può cedere quello che più gli pare. — Stabilito il principio che gli obblighi contenuti nei contratti hanno legge e norma dalla volontà dei contraenti, ognuno vede che è nella facoltà di questi l' opporre quelle restrizioni, clausole ed ampliazioni ch' esse reputino più convenienti alla sicurezza del mutuo loro vantaggio, sempre chè vengano rispettate le disposizioni di legge dirette a tutelare il pubblico interesse, e non sieno lesi i caratteri essenziali senza cui è tolta ogni idea di valida convenzione. — E qui cade in acconcio di richiamare quanto si è da noi antecedentemente esposto nell' art. Condizioni. — Sogliono spesse volte i contraenti inserire nelle convenzioni delle

clausole penali sia per assicurare l'adempimento degli obblighi stipulati, sia per avere un determinato compenso nel caso preveduto che taluno dei contraenti voglia recedere dall'assuntosi impegno. Tali clausole vengono sotto il nome di *caparra* e di *multa di pentimento*. — Per caparra s'intende quella cosa che nella conclusione del contratto una delle parti obbligate dà anticipatamente all'altra come contrassegno dello stabilito contratto, o come una cauzione del futuro adempimento di esso. — Secondo il Domat, quando non siasi con espressa convenzione regolato l'effetto delle caparre contro colui che abbia mancato d'eseguire il contratto, la sola pena di tal mancanza si risolve nella perdita della caparra (V. *Le leggi civili*, ecc. lib. I, tit. II, sez. 6, art. 13). — Chiamasi *multa di pentimento* o *pena di recesso* quella somma di denaro o altra cosa che l'una o l'altra delle parti si obbliga di dare nel caso che volesse prima dell' adempimento ritirarsi dal contratto. In tal caso quand'anche dall'inadempimento del contratto derivi all'altro contraente la perdita di un lucro che non può esser compensata coll'importare della multa di pentimento, tuttavia non potrà addomandare più oltre. — Le obbligazioni derivanti dai contratti possono o esser nulle in origine per nullità dei contratti o annullati per rescissione volontaria o legale dei contratti medesimi o finalmente estinti: 1.° Coll'adempimento di ciò che fu nella convensione promesso; 2.° Colla compensazione; 3.° Colla rinunzia del creditore al suo diritto; 4.° Colle transazione; 5.° Colla cessione e coll'assegnamento; 6.° Colla novazione; 7.° Colla prescrizione. — Quanto alla nullità delle convenzioni e degli obblighi da esse nascenti ne furono già per noi indicati nel corso del presente articolo i precipui titoli. — Anche le convenzioni senza causa debbono ritenersi invalide, e giustamente, imperocchè in qualunque sorta di convenzioni a titolo oneroso si fa un commercio in cui nulla è gratuito, e l'obbligo di un contraente ha (fondamento nell'obbligo reciproco dell'altro ildo UT DES — facio UT facias etc.). — E nei contratti eziandio ne' quali uno solo fa o dà, l'obbligo di colui che dona ha il suo fondamento su qualche ragionevole e giusto motivo, come un servigio a lui renduto, o qualche merito del donatario, o il solo voler beneficare. — Fra la nullità e la rescissione delle convenzioni havvi questa differenza, che la nullità fa sì che vi sia stata la sola apparenza della convensione, laddove la rescissione annulla una convensione che è stata già valida. — Un'altra distinzione di non minor importanza è da osservarsi fra le rescissioni volontarie dei contratti e quelle dalla legge prescritte; imperocchè per effetto di quest'ultime le cose vanno rimesse nello stato pristino, e ognuno de' contraenti può ripetere ciò che ha dato per l'esecuzione del contratto che venne rescisso. — Lo stesso dicasi quando la rescissione ha luogo per una clausola risolutoria, una condizione, un patto di ricupera, ecc. inseriti e contemplati nella convenzione medesima. — All'incontro quando siffatte rescissioni avvengono per effetto di una novella convenzione derogatoria stipulata posteriormente fra le stesse parti, tali cambiamenti non recano alcun pregiudizio ai diritti acquistati da terze persone in forza del precedente contratto. Così risolvendosi per volontà dei contraenti una vendita già perfezionata ed eseguita, il creditore del compratore conserva la sua ipoteca sul podere che ritorna al venditore per la risoluzione del contratto. — Intorno all'estinzione dei contratti col pagamento, colla compensazione, colla transazione, colla cessione, colla novazione e colla prescrizione, veggansi gli articoli che trattano partitamente di siffatte materie. — Chiuderemo il presente articolo coll'indicare le principali regole di interpretazione dei contratti. 1.° Non è lecito attribuire alla convenzioni altro senso che quello che si manifesta dal proprio significato delle parole secondo la connessione di esse e dalla chiara intensione dei contraenti. Fino a che le parole presentano un senso chiaro, ragionevole e perfetto non è permesso di voler renderlo più perfetto ancora, più chiaro e più conforme alla volontà per mezzo di una interpretazione estrinseca o restrittiva. 2.° Nel solo caso in cui una interpretazione grammaticale non presenti un senso intelligibile, perfetto, ragionevole ed efficace, possiamo ricorrere all'interpretazione logica. In essa si osserva no lo scopo che le parti sogliono prefiggersi stipulando un contratto, la nature dell'affare e le determinazioni di legge che lo concernono; si rigettano le pretensioni mal fondate contrarie a tali determinazioni, si esaminano le circostanze precedenti che diedero luogo al contratto, non che il contegno tenuto dalle parti contraenti subito dopo la conclusione del medesimo, ecc. 3.° Un contratto dubbio debb'essere interpretato in modo che non involva contraddizione ed abbia il suo effetto. 4.° Nei contratti ne' quali uno solo dei contraenti si obbliga verso l'altro, si presume in dubbio che la persona obbligata abbia voluto incaricarsi piuttosto del peso minore che del maggiore. 5.° Nei contratti bilaterali le espressioni oscure ed ambigue s'interpretano contro di coloro che ne fecero uso: *In quorum fuit potestate*, secondo i romani giureconsulti, *legem apertius conscribere*. 6.° Se per apparenza soltanto si fa una convenzione di una certa specie, questa si regola dietro quelle prescrizioni di legge a norma delle quali dovrebbe giudicarsi considerata la vera natura dell'affare. — Quindi se per contratto si costituisce una società diretta a colorire una donazione di un contraente verso l'altro in modo che il lucro intero fosse riservato ad un solo de' soci, questa non sarebbe punto una società, ma un contratto da regolarsi colle norme che si riferiscono alle dona-

zioni. (V. Voet, *Comment. ad Pandect.* tit. *De pactis. De verborum obligationibus. De obligationibus et actionibus*, etc. Domat, *Leggi civili nel loro ordine naturale*, l. 1, tit. I e tit. II.) V. Contratti.

** **CONVERSANO**, città vescovile del regno di Napoli, nella terra di Bari. Era città del duca d'Atri, con titolo di marchesato. I Latini la chiamano *Conversanum, Conversa* e *Cupersanum*. È distante 4 o 5 miglia dal mare Adriatico, dalla parte di Monopoli e di Medugno. L'origine della sede vescovile di Conversano rimonta al V sec., ed è suffraganea dell'arcivescovo di Bari. L'Ughelli, *Italia sacra*, t. VII, pag. 700, riporta le notizie storiche de' suoi vescovi, e pel primo registra Simplicio, che intervenne al conc. romano adunato nell'an. 487 dal papa S. Felice II. La bella cattedrale di antica costruzione è dedicata alla Beata Vergine assunta in cielo. Il capitolo si compone di 4 dignità, cioè dell'arcidiacono, dell'arciprete e di due cantori o primiceri; vi sono inoltre 20 canonici, compresi il canonico teologo ed il penitenziere. Nella cattedrale vi è la parrocchia amministrata dal capitolo. Esistono 3 monisteri di monache, un conservatorio, diverse confraternite e pie unioni, ed il seminario.

CONVERSIONE, pentimento, cangiamento di una cattiva vita in una vita santa e cristiana. V. Contrizione, Assoluzione.

Conversione di s. Paolo. Uno de' più gloriosi trionfi della grazia del nostro Signore Gesù Cristo è la conversione di S. Paolo, di cui santa Chiesa celebra una particolar festa il giorno 25 genn. di ciascun anno, sì per ringraziare il Signore del gran beneficio che le ha fatto col darle quel grande apostolo, il quale sopra tutti gli altri ha faticato nella predicazione del Vangelo, sì per animare i peccatori a confidare nella grazia di Dio, la quale può cambiare i cuori più indurati e convertirli a penitenza. Era Paolo, prima detto Saulo, della stirpe d'Abramo e della tribù di Beniamino, onde a lui, per riguardo appunto alla sua prodigiosa conversione, viene applicata da S. Agostino quella profezia di Giacobbe che dice: *Beniamino è un lupo rapace; la mattina ruberà la preda, e la sera dividerà le spoglie*; cioè, che S. Paolo avrebbe prima perseguitata la Chiesa e poi l'avrebbe edificata colla sua predicazione. Egli nacque in Tarso metropoli della Cilicia; e da suo padre fu mandato in Gerusalemme, dove fu allevato nella scuola di Gamaliele celebre dottor della legge, che lo istruì con somma cura e diligenza nella più esatta osservanza della Legge Mosaica. E però Saulo abbracciò la setta de' Farisei, della qual setta era anche suo padre, perchè questi erano i più rigorosi e i più severi di tutti gli altri Giudei nell'osservare non solo le cerimonie legali, ma ancora le tradizioni che di loro capriccio avevano aggiunte alla Legge, avvegnachè fossero i più superbi e per conseguenza i più opposti allo spirito di Gesù Cristo e alla sua dottrina, e i più crudeli nemici da' suoi seguaci. — Tal era anche Saulo, il quale si distingueva dagli altri suoi coetanei per lo zelo che aveva dalla Legge Mosaica e delle farisaiche tradizioni; gonfio della sua falsa santità non vedeva la verità che Gesù Cristo era venuto a portare in terra, e quanto più ardente era il suo zelo pel giudaismo, tanto maggiore era il furore col quale perseguitava i discepoli di Gesù Cristo. Laonde si crede ch'egli fosse uno di quei Giudei venuti dalla Cilicia de' quali si parla negli Atti Apostolici che si levarono contro S. Stefano e con lui disputarono, allorchè il santo diacono ripieno dello Spirito Santo con tanta sapienza predicò in Gerusalemme la parola di Dio, e co' miracoli strepitosi che faceva convertì molti Ebrei di ogni sorta e d'ogni condizione alla fede di Cristo E certamente egli acconsentì alla morte violenta che fu data al santo protomartire, vi si trovò presente, e tenendo in custodia i vestimenti di coloro che lo lapidavano, veniva egli stesso a lapidarlo colle mani di tutti. Udì anche, dice S. Agostino, l'orazione che S. Stefano fece per i suoi persecutori, e se ne rise, benchè quella riguardasse lui più che ogni altro; perocchè a questa orazione di S. Stefano si attribuisce la grazia della sua conversione, di modo che, soggiunge il santo dottore, non onoreremmo oggi fra i santi Paolo, se S. Stefano non avesse per lui pregato. — Non si saziò il furore di Saulo contro dei Cristiani del sangue di S. Stefano, ma fu uno de' più crudeli ministri della persecuzione che s'eccitò in Gerusalemme contra i fedeli. Il suo falso zelo talmente lo accecava, che, com'egli stesso confessa, era il più ardente a bestemmiare il nome di Cristo e a perseguitare i suoi seguaci. Egli entrava nelle case, ne tirava a forza uomini e donne, li caricava di catene, e colla facoltà avuta dal pontefice e da' sacerdoti della sinagoga devastava la Chiesa di Dio, ed il suo maggior piacere era di vedere i Cristiani condannati a morte. S'introduceva anche in tutte le sinagoghe, e quivi facea crudelmente battere con verghe tutti quei che trovava che credessero in Cristo, e procurava con ogni sforzo d'indurli a bestemmiare il nome del Salvatore. In somma non v'era cosa ch'ei non credesse di dover fare contro Gesù Cristo. E talmente egli si segnalò pel suo furore, che anche nelle città più lontane si sparse la fama de' mali che egli aveva fatto soffrire a' fedeli di Gerusalemme, e il suo nome divenne sì terribile che solo bastava a recare spavento ai più coraggiosi Cristiani. Tutto questo però a lui parve anche poco; onde pieno di rabbia e di mal talento, e minacciando stragi e morti contro i discepoli del Signore, se n'andò dal sommo sacerdote, ch'era Caifa, e da' principi de' sacerdoti della sinagoga, e domandò loro delle lettere indirizzate ai Giudei e alle sinagoghe della città di Damasco, acciocchè gli fossero consegnati tutti i fedeli, uomini e donne, che là si trovassero, per condurli incate-

nati a Gerusalemme.—Ecco i meriti che aveva Saulo, dice S. Agostino. Erano grandi, ma grandi per la sua rovina e per la dannazione sua, se Dio che sino dall'utero della madre, come egli stesso dice, l'aveva singolarmente eletto, non l'avesse per effetto della sua gratuita misericordia chiamato con una voce onnipotente e convertito. Gesù Cristo non volle aspettare, come osserva S. Giovanni Grisostomo, per convertire S. Paolo, che la sua passione si fosse calmata e mitigato si fosse il suo furore; ma lo chiama e lo converte nel maggior bollore della sua passione e del suo fanatico zelo per far maggiormente spiccare la sua possanza; nella stessa maniera che un medico fa meglio apparire l'eccellenza della sua arte qualora gli riesce di smorzare una febbre quando ella è nella sua maggior violenza. Mentre adunque Saulo se ne andava in compagnia d'alcuni altri, che dovevano aiutarlo nella sua iniqua impresa, verso Damasco, per eseguire la commissione che aveva ottenuta, giunto nelle vicinanze di quella città, ecco che all'improvviso sull'ora del mezzo giorno una luce più risplendente del sole lo circondò, ond'esso abbagliato cadde per terra. Così volle Iddio, dice S. Giovanni Grisostomo con altri Padri, prima abbattere l'orgoglio e la fierezza di cui Saulo era gonfio per disporlo a ricevere con sommissione e umiltà gli ordini che gli voleva dare; lo atterrò per salvarlo; lo fece cadere prostrato in terra per rialzarlo, e per farne di un lupo furibondo un mansueto agnello, e di un rabbioso persecutore un intrepido predicatore del Vangelo e un eccellente dottore delle genti, e vinse quella superba ostinazione che aveva fin allora indurito il suo cuore e l'aveva renduto insensibile a tutti i tratti della divina parola.—Saulo così atterrato, udì una voce che gli disse: *Saulo, Saulo, perchè mi preseguiti tu?* E Saulo rispose: *chi siete voi, o Signore?* E Gesù gli disse: *Io sono Gesù, che tu preseguiti: ma dura cosa è per te ricalcitare contra il pungolo.* Questa parola del signore, soggiunge il medesimo S. Giovanni Grisostomo, fu come una dolce rugiada che smorzò tutto l'ardore della sua febbre spirituale, e che guarì l'infermità dell'anima sua. Di fatto egli tutto tremante e attonito per lo stupore, subito rispose: *Signore, che volete voi ch' io faccia?* E Gesù soggiunse: *Alzati e va in Damasco, e ivi ti sarà detto tutto quello che dei fare.* E così in quella occasione S. Paolo ebbe la sorte non solamente di udire la voce di Gesù Cristo, ma ancora di vederlo per non essere nè meno in questa parte, com' egli dice, inferiore agli altri Apostoli.—Ora tutti quelli ch'erano con Saulo videro bensì quella luce e udirono la voce di Saulo medesimo, ma nè videro Gesù Cristo, nè udirono la sua voce; onde non sapevano con chi Saulo parlasse; e S. Giovanni Grisostomo crede che eglino se ne rimanessero nella loro infedeltà, così permettendolo Iddio, dice il santo, acciocchè la testimonianza ch' eglino avrebbero renduta del miracolo che avevano veduto fosse più incontrastabile. Saulo intanto alzatosi da terra, contuttochè tenesse aperti gli occhi, non vedeva nulla, essendosegli formata sopra gli occhi stessi certa qual specie di squame. L'aveva Iddio accecato, dice S. Agostino, negli occhi del corpo per aprirgli e illuminargli quei della mente. Fu dunque necessario prender Saulo per la mano, e così condurlo in Damasco, dove alloggiò in casa di un certo Giuda, e ivi stette tre giorni senza vedere, senza mangiare e senza bere, inteso unicamente all'orazione e piangendo, dice S. Giovanni Grisostomo, i peccati della vita passata e chiedendone perdono a Dio con quei sentimenti di compunzione e di dolore ch'ognuno può immaginarsi che avesse un uomo il quale anche dopo molti affanni e dopo tante fatiche sofferte per la gloria di Dio, non sapeva ritener le lagrime qualora si ricordava d'aver perseguitata la Chiesa del Signore.—L'uomo che Iddio aveva destinato per manifestare a S. Paolo la sua divina volontà fu Anania, uno de' più ferventi discepoli di Gesù Cristo, il quale gli apparì in visione, e gli disse: *Alzati, e va nella strada detta diritta, e ivi cerca in casa di Giuda un certo per nome chiamato Saulo da Tarso, perciocchè ecco che fa orazione.* Rispose Anania: *Signore, io ho inteso da molti quanti mali quest' uomo ha fatti ai fedeli di Gerusalemme, ed ora e qua venuto colle facoltà dategli dai principi de' sacerdoti per condur via legati tutti quelli che invocano il vostro Nome. Va,* soggiunse il Signore: *perchè io ho eletto quest' uomo per portare il mio Nome davanti ai Gentili, ai re e ai figliuoli d Israele; ed io gli farò vedere quanto egli dovrà patire pel mio Nome.* Nel tempo che Gesù Cristo così parlava ad Anania, Saulo ebbe una visione nella quale gli apparve un uomo che gl'imponeva le mani per fargli ricuperare la vista. Andò dunque Anania secondo l'ordine del Signore a trovar Saulo, ed entrato nella casa dov'egli era, gl'impose le mani, e disse: *Saulo fratello mio, il Signore Gesù che v' è apparso per la strada mentre qua venivate, mi ha mandato a voi perchè ricuperiate la vista e siate ripieno dello Spirito Santo.* E subito caddero dagli occhi quelle squame e ricuperò la vista. Dopo di che Anania gli manifestò come Iddio l'aveva destinato a portare il suo Nome per tutta la terra. Poi Saulo si levò, e ricevè il battesimo; quindi prese un po' di cibo, e ricuperò le forze che pel timore e per l'afflizione e pel viaggio e per essere stato tre giorni senza cibo e senza bevanda aveva perdute. Immantinente Saulo cominciò a predicare la fede di Gesù Cristo e a confondere i Giudei che abitavano in Damasco, dimostrando loro che Gesù era il vero Messia, di modo che tutti rimanevano stupefatti, come colui che poco prima era persecutore del nome di Cristo: ne fosse divenuto uno zelantissimo predicatore. Seguì questa mirabile conversione di S. Paolo

nell'an.34, o secondo altri nell'an.35, un anno in circa dopo l'ascenziona di Gesù Cristo al cielo, essendo allora l'Apostolo in età di anni 36. Massini, *Vite de' SS.*, 1.ª racc. genn.

CONVERSO o CONVERTITO, *conversi*. Fino all' XI sec., si chiamarono *conversi*, vale e dire, convertiti,tutti gli adulti che abbracciassero la vita monastica, per distinguerli dai fanciulli che si chiamavano *oblati*, cioè *offerti*, che i loro parenti stabilivano nei monesteri, offrendoli a Dio fin dall' infanzia. Nell' XI sec. Giovanni di Vallombrosa, cominciò a ricevere laici o frati conversi unicamente destinati ai lavori di corpo, e distinti dagli altri religiosi destinati al coro ed al chiericato. Da quel tempo in poi si sono chiamati e si chiamano anche oggigiorno in parecchi Ordini, *frati conversi*, i frati laici, cha non son teli che pel lavoro corporale. Mabillon, *Sec.* VI *bened.* pref. 2, n. 2 e n. 90.

CONVERTITI, nuovi convertiti. Questo termine significa, 1.° quelli che hanno lasciato l'eresia o l'infedeltà; 2.° le case in cui si ricevevano quelli che volevano lasciare l'eresia o l'infedeltà abbracciando il cattolicismo. — I nuovi convertiti in Francia erano sotto la protezione del re e garantiti dai consoli, sindaci e principali abitanti della religione pretesa riformata; proibizione era fatta a quelli di tal religione di far loro veruna ingiuria (Decreto del consiglio privato del 29 luglio 1664, e quello del 30 sett. dello stesso anno). — I figliuoli di quelli della religione pretesa riformata potevano convertirsi all'età di 7 anni. Proibizione eziandio a quelli della detta religione di farli allevare in paese straniero (Dichiarazione del 17 giugno 1681). Proibizione egualmente ai padri, alle madri, a' parenti e ad altri, di far loro del male, e di sparlarne sotto pena di mille lire di multa (Decreto del consiglio di Stato del 24 marzo 1661). — I fanciulli che lasciassero la religione pretesa riformata, cioè i maschi a 14 anni, e le fanciulle a 12, dovevano essere alimentati e mantenuti nella case dei loro genitori, così come prima del loro cangiamento, quando non avessero questi ultimi più caro di pagar a tal uopo una pensione proporzionata alle loro condizione e facoltà (Decreto del consiglio di Stato del 3 nov. 1664). Il decreto del 30 genn. 1665 che interpreta il precedente, lasciava la scelta ai ragazzi.

CONVERTITE o PENITENTI. Nome che dassi alle comunità di donne che espiano nel chiostro le sregoletezze che hanno commesso nel mondo.

CONVERTITE (NUOVE) o NUOVE CATTOLICHE. Questo termine ha gli stessi significati, rispetto alle donne, che quello di nuovi convertiti rispetto agli uomini. — I padri cattolici erano tenuti, anche per legge civile, a far battezzare ed allevare i loro figliuoli nella religione cattolica, e non dovevano tollerare che lo fossero nella pretesa riformata, ancorchè le madri dei detti figliuoli ne facessero professione. Decreto del consiglio di Stato del 17 nov. 1664. V. le *Memorie del Clero*, t. 1, pag. 2000 e seg.

* **CONYBEARE** (GIOVANNI), nato nel 1692 a Pinhoe vicino ad Exeter, fu nominato vesc. di Bristol nel 1750, e morì a Bath a' 13 luglio del 1754. Abbiamo di lui la *Difesa della religione rivelata*, Londra, 1732, in 8.°, ch'è stimata la miglior opera pubblicatasi contro il deista Tindal, autore del *Cristianesimo tanto antico, quanto è il mondo*. Feller. *Dizion.* ediz di Henr.

** **CONZA o CURSA o COMPSA**, città del regno di Napoli, nel principato ulteriore. È l'antica Compsa. Giace a'piedi dei monti Apennini verso la sorgente dell'Ofanto, e verso i confini del principato citeriore. Questa città apparteneva agli Irpini, nel paese de'quali Annibale fu chiamato da Stasio, al riferire di Tito Livio, sotto pretesto che gli renderebbe quella città. Non ha nulla di considerabile che la sua antichità e il titolo di arcivescovado. Nel 1614 non vi si noverarono che 74 famiglie. L'8 di sett. 1694, fu interamente rovinata da un terremoto, tanto che non è più possibile riconoscere dove fosse la sua chiesa cattedrale. Le città, borghi e villaggi della diocesi di Conza, sofferero grandissimi danni da quel terremoto. La sede arcivescovile è antica, giacchè il vescovo Pelagio nell' an. 743 intervenne al conc. romano celebrato dal papa S. Zaccaria. Prima erano suffraganei di questa metropoli i vescovati di S. Angelo da' Lombardi, di Bisaccia, di Lacedonia, di Monte Verde, di Muro e di Satriano. Al presente le chiese suffraganee a Conza sono: S. Angelo de' Lombardi, Bisaccia, Lacedonia e Muro. La chiesa cattedrale di Conza è un bello edifizio, decorato con opere di scultura e di antichi mausolei; essa è dedicata all' Assunzione di Maria Vergine in Cielo. Il capitolo ha 4 dignità, la prima delle quali è l'arcidiacono, oltre 8 canonici. Moroni, *Diz.*

COO, isola e città celebre dell' Arcipelago, dirimpetto alla Caria. 1 *Macc.* c. 15, v. 13.

COOPERTORIUM. Termine liturgico che significa il velo, con che coprivansi altre volte i doni sacri. Quel velo era di seta ornato d'oro o di pietre preziose, fitto e non trasparente per occultare i doni sacri, abbastanza grande per coprire quei doni, e tutta la parte superiore dell'altare. Il P. Le Brun, *Spiegazione della Messa*, t. 2, pag. 257.

COOTWYCK (GIOVANNI), della città di Utrecht, dottore di diritto canonico e civile, viveva ancora nel 1619. Dopo aver percorso diversi paesi dell'Europa, andò alla Terra Santa; e allorchè fu di ritorno alla patria, pubblicò in latino quell'ultimo viaggio col titolo di *Viaggio di Gerusalemme e di Siria*; Anversa, 1619, in 4.° L'anno seguente si pubblicò nella lingua propria dell' autore. Lo Scelhorn, nel t. 5 delle sue *Amenità letterarie*, parla vantaggiosamente di

quell' opera, e la pone nel novero dei libri ch'egli dice rarissimi.

COPENHAGEN, *Hafnia*, capitale dell'isola di Zelandia e di tutto il regno di Danimarca, è situata sullo stretto del Sund e sulla costa orientale dell' isola, distante 77 leghe da Amburgo, e 120 da Stocolma, e 278 da Parigi. Deve la sua origine ad una fortezza che un vescovo di Roschild fece costruire contro i pirati nel 1168, nel luogo in cui è situata. Parecchi pescatori fabbricarono dapprima capanne intorno alla fortezza, e siccome vi fecero un gran commercio di pesce secco, diede ciò luogo in progresso di tempo a diversi mercanti che vi commerciavano di costruire parecchie case e di formarvi una città che fu chiamata Copenhagen, vale a dire, rada o porto dei mercanti, ed è finalmente diventata una fra le più considerabili del Nord, massimamente da che i re di Danimarca vi hanno stabilito il loro soggiorno. — La università di Copenhagen è la sola del regno. È stata fondata nel 1479. È essa composta di 41 collegio. Il più considerabile è il collegio reale, stabilito dai re da che la nazione ebbe abbracciato la confessione di Angusta.

Concilio di Copenhagen. — L'an. 1425, il giovedì dopo la festa di S. Canoto, re e martire, Pietro Luckius, arciv. di Loader o Lunden, con parecchi altri prelati, abbati, ecclesiastici e religiosi, tenne un concilio sui costumi e sulla disciplina, nel quale furono rianovati gli antichi regolamenti, e se ne fecero parecchi di nuovi. Vi si proibirono il lusso, la crapula, le bettole, le armi, le concubine, l'ingresso nei conventi di religiose agli ecclesiastici. Vi si scomunicarono tutti quelli che turbassero la Chiesa o lo Stato. Vi fu ordinato che le religiose non uscissero senza permesso, e che i vescovi non ordinassero alcuno di un' altra diocesi senza il permesso di quelli ai quali appartenesse il darlo. L. 12. Hard. 7.

COPO (Alano), V. Copus.

COPPA O CRATERE. Usava dirsi i crateri di Sorbona, i crateri del collegio di Navarra, ed erano coppe d' argento, in forma di scodelle, senza orecchie.

COPPENSTEIN (Giovanni Andrea), domenicano tedesco che viveva nel XVII sec., ne ha lasciato: 1.° *Predica della passione di Gesù Cristo*, in 4 parti; Magonza e Coloaia, 1615. 2.° *Omelie sulle feste dell'anno*; ivi. 3.° *Controversiarum inter catholicos et haereticos nostri temporis, ex R. Bellarmino, in epitomen redactarum*; Magonza, 1624, t. 3 in 4.° 4.° *Biblioteca dei predicatori*, o *Discorsi su tutte le feste e domeniche dell'anno*; ivi, 1627. 5.° *Dell' origine della confraternita del santo sacramento*; ivi, 1615. 6.° *Il B. Alano di La Roche risuscitato*, o *del Rosario e della confraternita della Vergine*; ivi, 1624. 7.° *Il catechismo excalvinista*; Heidelbergen, 1624. 8.° *Il Lutero-calvinismo*, in 3 tomi; Erford, 1624. 9.° *La Spugna della concordia del Papa e dei Calvinisti*; Francoforte, 1626. Dupin, *Tavola degli aut. eccl. del XVII sec.*, pag. 872 e 873.

COPRIFUOCO, *ignitegium*. Il coprifuoco era altrevolte un segno di ritiro e di preghiera, che davasi verso le 8 ore della sera, al suono della campana, dopo il quale non era più permesso l'escire di casa. *Ut quotidie sero per signi pulsum ad preces Deo fundendas quisque invitaretur, atque clausis foribus domorum, ultra vagari amplius, vetitum admoneretur* (Concilio di Caën dell' an. 1061, can. 2). Chiamasi anche oggidì *coprifuoco* una campana che solevasi suonare in Inghilterra al far delle notte, dappoi che Guglielmo il Conquistatore così ebbe ordinato, per avvertire il popolo di star chiuso ciascuno in casa propria, di spegnere le candele e di coprire il fuoco.

COPRITIDE, *Copritis*, sede vescovile dell'Alto Egitto, sotto il patriarca di Alessandria, che alcuni credono la stessa che *Canam* o *Banam*, del Basso Egitto. Silvano che sottoscrisse al conc. di Efeso, è il solo vescovo che conosciamo di questa sede.

COPRONIMO, *Copronymus*. È il soprannome dell' imperatore Costantino VI, Iconoclasta, siccome il padre suo Leone Isaurico. Costantino fu chiamato *Copronimo* dalle parole greche *copros*, sterco, ed *onoma*, nome, perchè imbrattò co' suoi escrementi il sacro fonte mentre lo battezzavano. Cedreno, Zonara, Teofane.

COPTOS, città commercialissima della seconda Tebaide in Egitto; è situata sul Nilo; vi si recano dalle Indie molte mercanzie pel golfo arabico. Chiamasi oggigiorno *Cona*. È distante da Tebe 44 miglia al nord verso Babilonia, e da Berenice al golfo, 158. Il signor Renaudot osserva che nel XIII sec. eravi intorno a quella città, che chiamasi pure Keft, un gran numero di monasteri d' uomini e di donne.

COPUS O COPO (Alano), di Londra, canonico del Vaticano, morto nel 1578 o 1580, ne ha lasciato la *Storia Evangelica*, o *Concordia dei quattro Evangelisti*; Anversa, 1603. Gli si attribuiscono pure sei dialoghi della *Storia di Magdeburgo*, contro quelli che hanno assalito il sommo Pontefice, la vita monastica e il culto dei Santi e della Immagini; Anversa, 1566; ma quest' opera è di Nicola Hurpfeld, secondo il Dupin, *Tavola degli aut. eccl. del XVI sec.*, pag. 1251.

* **COQ** (Pietro le), nato a' 29 marzo 1728, nella parrocchia d'Ifs, vicino a Caën, e morto in questa città il 1.° di sett. 1777, entrò ancor giovane nella congregazione degli Eudisti. V'insegnò la teologia, fu superiore del seminario di Rennes, poi di quello di Rouen e finalmente nel 1775 superior generale della sua congregazione. Di lui si conoscono diversi trattati di morale; una *Dissertazione teologica sull'usura del prestito di commercio e su i tre contratti*,

Rouen, 1767, in 12.° — *Osservazioni* sul *Trattato dell' usura e degl' interessi*, 1775; — *Trattato dello stato delle persone*; — *Trattato delle azioni*; — *Trattato delle diverse specie di beni*, ed alcune *Lettere su varî punti della disciplina ecclesiastica*. Le quali opere vennero alla luce anonime. *Lista degli scritt. del sec. XVIII*, an. 1777, dopo le *Memor. per servire alla Stor. eccl. del sec. XVIII.*

COQUÉE (Leonardo), dello diocesi d'Orléans, dell' ordine degli agostiniani, morto in Firenze nel 1615, ci ha lasciato: 1.° *Commenti sui libri della Città di Dio*, di S. Agostino, con l' esame della prefazione dell' apologia del re Giacomo pel giuramento di fedeltà; Friburgo, Brisgaw, 1610. 2.° *L' Anti-Mornai*, o *Apologia dei Sommi Pontefici*; Parigi, 1613. 3.° *Antidoti della fede ortodossa contro il progresso o le opposizioni della storia dei papi*, di Filippo Mornai; ivi. 4.° Un commento sopra Esdra, e certe quistioni sulla grazia. Dupin. *Tavola degli aut. eccl. del XVII sec.*, pag. 1554.

COQUERIE (Pietro le Roussel de La), prete dell' oratorio, morto in Vire in Normandia, il 2 giugno 1681, ne ha lasciato alcune opere, tra le altre un dizionario apostolico, tenuto in pregio dai predicatori.

** **COQUILLE** (Guido), *Conchylius Romanus*, signore di Romenay e di Beaudeduis, avvocato nel parlamento di Parigi e procuratore generale del Nivernese e Dongiojese, nacque in Decize nel Nivernese, il 2 nov. 1523. Si recò dapprima a studiare il diritto in Padova, tornò in Parigi dove lavorò parecchi anni col signor Bourgoin, suo zio, consigliere nel parlamento, ed andò poi in Orléans, dove si rese sì valente nella giurisprudenza, da riuscire uno dei più dotti giureconsulti del suo tempo, e da meritare il sopranome di *Giudizioso*, a causa della giustezza del suo discernimento. Fu singolarmente protetto da Luigi di Gonzaga, duca di Nevers, che lo fece suo procuratore fiscale, stimato ed anche onorato da Enrico IV, che cercò di attirarlo nella sua corte; era pure in relazione colla regina Margherita, prima moglie di quel principe, alla quale comunicò preziose notizie, di cui fece essa uso nelle sue *Memorie*. Fornì egualmente a Brantôme, suo amico intimo, i principali materiali della sua opera della *Dame illustri*, del suo tempo. Questo dott' uomo conservò la più fedele memoria, la più viva immaginazione, la più fresca mente, il più grande amore verso i poveri, ed un cuore modestissimo e pieno di probità fino alla sua morte, avvenuta in Nevers l' 11 marzo 1603, nell' età di 80 anni, dopo aver arricchito la Chiesa e lo Stato di parecchie sue opere importanti per quell' età, che sono: 1.° *Guidonis Conchylii poemata*, in 8.° 2.° *Psalmi Davidis centum quadraginta, paraphrastice translati in versus heroicos*. 3.° *Annotationes et diversae lectiones in psalmos Davidis* 150. 4.° *Memoria per la riforma dello stato ecclesiastico*, ove si scuoprono gravi errori e pregiudizi di avvocato. 5.° *Parecchi trattati della libertà della Chiesa gallicana*. 6.° *Discorso sul concilio di Trento e sui benefici*. 7.° Diversi dialoghi rispetto alla Lega. 8.° *Storia del Nivernese*, la migliore che si abbia di questa provincia. 9.° *Trattato dei padri di Francia*. 10.° *Discorso sugli Stati di Francia*. 11.° *Giornale e memorie sugli Stati d' Orléans*, nel 1560; su quelli di Moulins, nel 1566; su quelli di Blois, nel 1577 e 1588. 12.° Parecchie Memorie concernenti alla provincia del Nivernese. 13.° *Instituzioni di Diritto francese*. 14.° *Commenti sulla pratica del Nivernese*. 15.° *Quistioni sulle pratiche di Francia*. 16.° *Regolamento di Blois, con note*. 17.° *Collectiones juris canonici et civilis*. 18.° *Notitia episcopotuum Italiae*. 19.° *Discorso sui mali della Chiesa di Francia*. 20.° *Memoria da presentare al papa sulla riconciliazione del re*, ecc. La maggior parte di queste opere sono state raccolte e pubblicate in 2 vol. in fol. Il catalogo posto in fronte all' ediz. di Bordeaux nel 1703, contiene 22 opere non inserite nell' ultima ediz. V. la vita di Guido Coquille, nel principio delle sue opere.

COQUINI. Comunità detta dei Coquini. Si chiamarono *coquini* apparentemente per ischerno, una comunità d' uomini pii, che Lamberto il Balbo fondò in Liegi l' an. 1150. *Iidem Leodienses, pios viros, quibus Lambertus noster domum et fundum concesserat Coquinos appellarunt*. Coëns, *Disquisit. histor. de orig. Beghinarum.*

CORACESIO o **CORACESIUM**, sede vescovile della prima Panfilia, nella diocesi d' Asia, sotto la metropoli di Sidete. Strabone e Tolomeo dicono che fosse un castello della Cilicia montagnosa; ma tutte le notizie la segnano nella Panfilia.

CORADA, sede vescovile della seconda Fenicia, nella diocesi di Antiochia, sotto la metropoli di Damasco. Non la troviamo che negli atti dei concili, ai quali hanno assistito: 1.° Pietro, rappresentato in quello di Calcedonia da Teodoro di Damasco; 2.° Teodoreto, che sottoscrisse al 5.° conc. generale.

CORANO o **CORIOLANO** (Ambrogio), generale degli agostiniani nel 1485, ha scritto una vita di S. Agostino; una cronica del suo Ordine; un panegirico della città di Roma, ecc. Giuseppe Pamfilio, *in Chron. august.*

** **CORANO, ALCORANO**, *Alcoranus*, *Coranus*, parola araba che significa *lettura* o *collezione*. Il *Corano* è la raccolta dei precetti della legge di Maometto, e così vien chiamato o perchè è una collezione o perchè, presso i Maomettani, è *la lettura*, *il libro di lettura* per eccellenza siccome la Bibbia presso gli Ebrei e presso i Cristiani, di cui Maometto è stato l'imitatore. Il *Corano* è diviso in *Sure* o *surate*, o vogliam dire, *sezioni* o *capitoli*, ed ogni capitolo è diviso in

brevi *versetti*, che sono per la più parte scritti in uno stile rotto, e chi si avvicina più al verso che alla prosa. I Maomettani hanno, siccome gli Ebrei, una specie di *massoreti*, i quali hanno contato il numero de' versetti, delle parole, e fino tutte le lettere che sono nel *Corano*. L'opinione comune è che Maometto, aiutato da un monaco chiamato Sergio, ne sia l'autore. Il signor di Herbelot crede che Maometto lo componesse sopra memorie poco fedeli del vecchio e del nuovo Testamento a lui somministrate dagli Ebrei sparsi nell'Arabia, e dai vescovi, preti, monaci seguaci degli errori di Nestorio e di Eutichete, relegati nei deserti dell'Arabia e dell'Egitto dopo la condanna di que' due eretici, i cui errori sono sparsi nel *Corano*. I Maomettani credono, siccome articolo di fede, che Dio abbia dato il *Corano* a Maometto pel ministero dell'angelo Gabriele, siccome ha dato la Legge per mano di Mosè, il Vangelo col mezzo di G. C. Vi sono sette edizioni principali del *Corano*, due fatte in Medina, una alla Mecca, una in Coufa, un'altra in Bassora, una in Siria, ed una che chiamasi *comune* o *volgare*. Quanto ai Commenti del Corano potrebbesi fare un grosso volume dei soli titoli dei loro libri. Il *Corano* è stato tradotto in francese da Andrea du Ryer, ma questa traduzione è infedelissima. È stato tradotto anche in latino col testo arabico, con note, confutazione e Prodromo da Ludovico Marracci, Padova, 1698, t. 2, in fol., la quale traduzione è la migliore che si sia fatta sinora. Hottenger ha racchiuso in 40 aforismi o sentenze tutta la morale del *Corano*. V. MAOMETTISMO.

** **CORAS** (GIOVANNI DI), consigliere nel parlamento di Tolosa, e cancelliere di Navarra, nato in Realmont, nella diocesi di Albi, l'anno 1513, fu uno de' più dotti giureconsulti del XVI sec. Ebbe la doppia disgrazia di abbracciare fra' primi il partito della riforma, e di accettare con parecchi de' suoi confratelli, commissioni di giudice spedite dal principe di Condè, capo dei Protestanti. Tornato in Tolosa dopo la pacificazione della Linguadoca, vi giunse nell'an. 1572 la nuova della giornata della Sainte-Barthèlemi. Arrestato con due de' suoi colleghi, e fatto il loro processo, il parlamento ricevette dalla corte l'ordine di farli morire. Durante la deliberazione, gli studenti rivestirono Coras e i suoi due colleghi delle loro vesti, e gli appiccarono all'olmo del palazzo. Coras era in età di 59 anni. Di tutte le sue opere, l'intitolata: *Miscellanea juris civilis* è quella che stimasi la migliore. Fra le altre produzioni che non si trovano nelle sue opere si noverano: 1.° Un commento curiosissimo sulla sentenza emanata nella causa del falso Martino Guerra; Parigi, 1565, in 8.°, spesso ristampato, e tradotto in latino da Soraus, 1588, in 8.° 2.° Una traduzione delle 12 regole di condotta di Pico della Mirandola (V. pel rimanente, il P. Niceron, nelle sue *Memorie*, t. 13, art. 1). Si hanno di lui parecchie opere di diritto civile e canonico, stampate separatamente, oltre ad una raccolta concernente al diritto civile in 2 vol. in fol. di cui il 1.° è stato stampato in Lione, nel 1556, ed il 2.° nel 1558. Le sue opere risentono de' pregiudizi della setta a cui egli apparteneva. Il P. Niceron, nelle sue *Memorie*, t. 13, art. 1.

CORAS (GIACOMO DI), prossimo parente del precedente, di cui ha composto la vita in francese ed in latino, nel 1673, in 4.°, fu dapprima calvinista e ministro nella sua setta. Abiurò il calvinismo in Montauban, e rese conto dei motivi della sua conversione in un' opera che fu stampata in Parigi nel 1665, in 12.°, sotto questo titolo: *La conversione di Giacomo di Coras, dedicata ai nostri signori del Clero di Francia*. Nella 2.ª parte di quest' opera, ritratta i suoi errori, ed in particolare quelli di un libro che aveva pubblicato 5 anni prima, intitolato: *L'impossibilità dell' unione tra la Chiesa riformata e la Chiesa romana*. Coras ha composto una raccolta avente per titolo: *Opere poetiche*, nella quale troviamo, tra altre, *Ninive penitente*, o il poema di Giona, che non è più conosciuto che per quel verso di Boileau:

Le Jonas inconnu sèche dans la poussière.

Questa maledizione del satirico si è estesa a tutte le produzioni dell' autore.

CORBAN O CORBONA. Questo termine viene dall' ebraico *karab* o *hekerib*, *offrire*, *presentare*, e si mette per un' offerta, un dono, un presente che si faccia a Dio od al suo tempio. Gli Ebrei giuravano pel *corban* o pei doni consacrati a Dio. Facevano pure diverse sorte di corbani, vale a dire, che dedicavano a Dio una parte dei loro beni, che poi redimevano, o che sacrificavano, quando fossero animali. Quando un uomo avesse fatto corban, o dedicato tutti i suoi beni, non gli era più permesso il servirsene. Se avesse dedicato tutto quello che dovesse dare alla moglie o a' suoi genitori, nulla più poteva dar loro, neanche il necessario sostentamento, e ciò, non secondo lo spirito della legge, ma secondo le false tradizioni dei dottori ebrei, che Gesù Cristo condanna nel Vangelo (*Matt.* c. 15). I figliuoli che volessero defraudare i loro genitori di quello che loro dovessero, facevano *corban* de' loro beni, qualche volta senza votarli a Dio, dicendo: tutto il mio avere è *corban* per voi; io ho fatto voto di nulla darvi; e qualche volta votandoli a Dio; cosa che S. Matteo esprime in questi termini: *munus quodcumque est ex me, tibi proderit*; io ho votato a Dio quello che voi mi dimandate; e non appartiene più nè a voi nè a me: ma l' offerta ch' io faccio a Dio vi sarà utile; ed avrete parte nel merito di essa. Gli Ebrei, uomini e donne, facevano pure *corban* anche sè medesimi, vale a dire che si consacravano a Dio od a certi

ministeri. Giuseppe, *Antiq*. l. 4, c. 4. Filon. *De specialib. legib*. pag. 774.

CORBAN, significa pure il tesoro del tempio, in cui ponevansi le offerte in denaro che facevansi al Signore. I Giudei non vi vollero mettere il denaro che Giuda loro apportò, perchè era un'offerta impura, essendo il prezzo del sangue di Gesù Cristo.

CORBAN significa altresì tre cose presso i Cofti giacobiti, 1.° la Messa; 2.° certi panetti benedetti e non consacrati, che distribuivano al popolo dopo la Messa; 3.° il pane destinato per la consacrazione. Quel pane doveva essere fatto di farina comprata col denaro tratto dal tesoro della chiesa, o che fosse stato dato da una persona di onesto mestiere. Deve pure essere fatto nel dì medesimo dal sacristano, che nel farlo recita sette salmi; le donne non devono nemmeno toccarlo; deve altresì essere posto e cotto in un forno che sia nel recinto della chiesa. Finalmente il corban deve avere l'impronta di 12 croci racchiuse ciascuna in un quadrato, e in quel di mezzo, ch'essi chiamano *Isbadicon*, ve ne deve esser una più grande delle altre. Le 12 piccole croci rappresentano i 12 apostoli; e quella del mezzo rappresenta Gesù Cristo; e ordinariamente imprimono in lettere cofte intorno l'orlo del corban, *Agios*, *Agios*, *Agios*, *Kirios*. Il P. Wansleb, *Stor. d'Etiopia*. Il P. Sicard. Il P. Le Brun, *Spieg. della Messa*, t. 2, pag. 479 e seg.

CORBELIERE, *corbicularius* o *cubicularius*. In Angers, i sacramenti erano amministrati ai canonici ed agli altri ecclesiastici del coro della chiesa cattedrale dal gran corbeliere. Credesi che potesse essere l'infermiera o il sacristano. Anticamente era solo. Moléon, *Viaggio liturg*. pag. 83.

CORBERON (NICOLA DI), cavaliere, signore di Torvilliers, consigliere privato del re, avvocato-generale nel parlamento di Metz, e poi referendario ordinario del palazzo di sua maestà, era valente magistrato, parlava all'improvviso con una nobile facilità, ed aveva gran cognizione del diritto, della S. Scrittura, de' santi Padri, dei concili e di quasi tutti gli antichi autori. Fu ricevuto avvocato-generale nel parlamento di Metz nel 1636, e si sono stampate in 4.° la maggior parte delle difese che egli fece nell'esercizio di quella carica. Sono venute alla luce in Parigi nel 1693, con quelle di Abela di Sainte-Marthe, avvocato nel parlamento e di poi consigliere del re nel suo consiglio di Stato, e custode della biblioteca di sua maestà in Fontainebleau. Calmet, *Bibliot. lor*.

CORBIA, *Corbeia*, celebre e ricca abbadia di S. Benedetto in Picardia, situata nella città dello stesso nome, sulla Somma, distante 4 leghe d'Amiens. Fu fondata nel 657, da S. Batilde, regina di Francia, durante la minorità di suo figlio Clotario III. Vi si fecero venire religiosi da Luxeuil, sotto la condotta di S. Teodofredo, che ne fu il 1.° abbate, e che di poi fu collocato sulla sede di Amiens. La regina Batilde, e il suo figlio Clotario, non che parecchi papi, accordarono grandi privilegi a quel nuovo monastero, che giunse dapprima ad uno stato sì fiorente che nel IX sec. non la cedeva a verun altro in Francia. L'abbadia imperiale di Corwey in Sassonia, una delle più possenti di Germania, deve la sua origine a quella di Corbia. Questa abbadia di Corbia ha pur dato parecchi personaggi illustri alla Chiesa, tra gli altri S. Ancario, apostolo del Nord, Pascasio Ratberto, Ratramno, celebri per le loro opere; S. Gerardo, abbate e padre di tanti monaci, ecc. Eravi altre volta nella stessa abbadia un grandissimo numero di mss., i principali de' quali vennero portati nell'abbadia di Saint-Germain-des-Près, in Parigi. Il monastero di Corbia soggiacque a disgrazie, siccome molti altri, e fu devastato dai Normanni e dai barbari nei secoli IX e X, arso nel 1137 e 1142, e sofferse altresì molto nel 1636, quando gli Spagnuoli ed i Francesi fecero successivamente l'assedio di Corbia. I benedettini della congregazione di S. Mauro vi furono introdotti nel 1618, e vi fecero dei magnifici restauri. L'abbate era conte di Corbia e signore temporale e spirituale della città. *Gallia christian*. t. 10, col. 1263, nuov. ediz.

CORBIA, *Corbeia*. Vi sono due Corbie, l'antica e la nuova. L'antica è una piccola città di Picardia in Francia sulla Somma. La nuova Corbia è una piccola città di Germania in Westfalia sul Weser, nella quale vi è pure una abbadia di benedettini, fondata da Luigi-il-Buono, l'an. 822. Chiamasi la nuova Corbia, perchè i primi religiosi che l'abitarono, e che vi posero l'osservanza, furono tratti dall'abbadia di Corbia in Francia.

CORBIÈRE, dottore di teologia della facoltà di Parigi. Abbiamo di lui, i *Salmi ed i Cantici parafrasati sull'ebraico con considerazioni sulla religione e sui costumi, tratti dall'essenza del testo*; e *Formulario di preghiere*, Parigi, 1712, 2 vol. in 12.° Il disegno dell'autore, in questa parafrasi, si è l'unire la mente, il cuore e la bocca, acciocchè i salmi che si recitano tutti i giorni servano ad illuminare la fede ed a nutrire la pietà. Fa l'apologia del testo ebraico al quale si è appigliato, e mette il latino della Volgata allato della sua parafrasi del testo ebraico. Ad ogni salmo vediamo un argomento o sommario che ne dà un'idea e che invita a percorrerlo. I versetti sono distribuiti secondo l'ordine del testo ebraico, e parafrasati uniformemente al senso dello stesso testo. Spesso si son messi in margine brevi considerazioni che sono una spiegazione dei misteri od una applicazione ai costumi. *Giornale dei dotti*, 1713, pag. 109 della 1.ª ediz. e 93 della 2.ª

CORBIGNI O S. LEONARDO DI CORBIGNI, *Corbiniacum*, era un'abbadia di benedettini della congregazione di S. Mauro, situata in una pic-

cola città dello stesso nome, sull' Angnison, e nel Morvan, diocesi d'Autun. Traeva il suo nome da Corbon, signore del luogo e padre di Vidardo, fondatore dell' abbadia di Flavigni. Non fu dapprima che una cella, *cella*, che Egilio, abb. di Flavigni, fece costruire verso l'an. 804, e nella quale pose de' religiosi della sua abbadia, sotto la condotta di un decano. Manasse, pure abb. di Flavigni, che viveva un pezzo prima di Egil, aveva formato il pensiero di quello stabilimento; ma non lo mandò ad effetto ed ignoriamo le ragioni che ne lo impedissero. Il monastero di Corbigni è stato sotto la giurisdizione dell' abbadia di Flavigni fino al XII sec., quando ne fu esentato nel conc. di Issoudun, da Ugo e Amato, legati della S. Sede. Il papa Pasquale II confermò quell' esenzione l' anno 1107. Venne trasferito in quello stesso anno dal Maine a Corbigni, il corpo di S. Leonardo. Quel monastero, ch' erasi messo dapprima sotto l' invocazione di S. Pietro, prese allora il nome di S. Leonardo. *Gallia christ.* t. 4, col. 475, nuov. ediz.

CORBIN (GIACOMO), consigliere privato del re e avvocato nel parlamento, poi referendario ordinario della regina Anna d'Austria, era di Saint-Gautier in Berri. Abbiamo di lui parecchie opere; cioè: *Soluzioni di dubbi di diritto e di pratica*, ragionate e poste in latino da Nicola du Val e tradotte in francese; Lione, 1608, in 8.° 2.° *Le decisioni di diritto*, tradotte con alcuni cangiamenti ed alcune aggiunte, dal latino di Boerio (Nicola Boyer di Montpellier, morto nel 1531, presidente nel parlamento di Bordeaux), 1611, in 4.° 3.° Una raccolta di parecchie aringhe, 1611, in 8.° 4.° *Trattato dei diritti di padronato, onorifici ed altri*, 1622, 2 vol. in 8.° 5.° *Nuova raccolta degli editti, regolamenti e decreti dell' autorità, giurisdizione e conoscimento delle corti dei sussidi*, 1623, in 4.° 6.° *Il Codice di Luigi XIII*; Parigi, 1628, in fol. 7.° *Le leggi di Francia*, 1614, in 4.° 8.° Un' aringa sulla benedizione nuziale, 1630. 9.° *La storia sacra dell' ordine dei certosini, e dell' illustrissimo S. Brunone, loro patriarca*, in 4.° 10.° Parecchie opere di pietà, come *Le sante voluttà dell' anima*, ecc. 11.° Una traduzione francese di tutta la Bibbia secondo la Volgata; Parigi, 1643 e 1661, 8 vol. in 16.° 12.° Note francesi sulla Bibbia della traduzione dei ministri di Ginevra; Parigi, 1641, in 8.° Non citiamo qui tutte le sue opere, tra altre, la sua *Franciade*, o poema di S. Francesco. Tutte le produzioni di questo autore, da quelle in fuori che concernono al diritto, sono cadute in un profondo obblio. Le Long, *Bibliot. sacr.* ediz. in fol. part. 1, pag. 331; part. 2, pag. 685. Lo stesso, nella sua *Bibliot. di Francia*, pag. 267, 583 e 733.

CORBINIANO (S.), primo vescovo di Frisinga, nell'alta Baviera, nacque in Châtres (oggigiorno Arpajon), nella diocesi di Parigi, sul cammino d'Orléans, al tempo del re Clotario III. Ritirossi per tempissimo in una cella che fabbricò vicino ad una chiesa dedicata sotto il nome di S. Germano, vescovo d' Auxerre, vicinissimo a Châtres, che è poi la parrocchia di S. Germano-lès-Châtres. Quivi visse egli santissimamente con alcuni famigliari della sua casa che si unirono a lui. Studiava la santa Scrittura, digiunava, pregava, vegliava, macerava la sua carne, assisteva i poveri col rimanente delle elemosine ch' erano fatte a lui, istruiva con molto frutto quelli che venivano a consultarlo intorno alla loro salvezza. La sua riputazione prestamente pervenne alla corte, e gli procurò visite e presenti per parte di un gran numero di persone di qualità, le quali ben altrimenti che allettarlo con ciò, furono invece cagione ch' egli pigliasse il cammino di Roma, verso l' an. 710, dove il papa in luogo della solitudine che gli domandava, lo consacrò vescovo, e gli diede la commissione di predicare il Vangelo, dovunque egli giudicasse che ne fosse bisogno. Tornò in Francia, vi predicò con molta edificazione e riuscita, la abbandonò una seconda volta, per gli stessi motivi della prima, tornò in Roma passando per la Baviera, dove fu ben ricevuto dal duca Teodone e da suo figlio Grimoaldo, e domandò al papa Gregorio II di sollevarlo dal ministero della predicazione. Gregorio propose la cosa in un'assemblea di vescovi, che rimandarono Corbiniano in Baviera per compiere la conversione dei Pagani che potessero rimanervi. Si stabilì in Frisinga sulla piccola riviera di Mosacb, vicino all'Isero, e vi fabbricò una chiesa che divenne la cattedrale della sua nuova diocesi. Quivi lavorava con uno zelo infaticabile, allorchè Biltrude, vedova di Teodeberto o Teodoaldo, fratello di Grimoaldo, duca di Baviera, che questo principe aveva sposata incestuosamente e di poi ripudiata per le istanze di S. Corbiniano, diede commissione a Nino, suo secretario, di assassinarlo. Il santo si rifugiò in Mays, sotto la protezione del re Luitprando, e tornossene a Frisinga verso l'an. 726, richiamatovi da Uberto, successore di Grimoaldo. Conoscendo che il giorno della sua morte era venuto, quantunque non fosse assalito da veruna malattia di momento, fecesi fare la tonsura e rader la barba, prese gli abiti pontificali, disse la Messa, e diedesi da sè stesso il santo viatico. Dopo la Messa rientrò in casa sua, si fece recar del vino, e ne gustò alquanto; ed essendosi segnata la fronte del segno della croce, rese lo spirito, senza verun indizio di dolore l'8 di sett. dell' an. 730. Il suo corpo fu portato in Mays, poi in Trento, e riportato nella chiesa cattedrale di Frisinga dopo l'an. 760, per cura del vescovo Aribone, il terzo de' suoi successori, che compose pure la storia della sua vita, pubblicata di poi da Mabillon. Possiamo pure consultare la collezione dei bollandisti, la *Storia di Frisinga*, del P. Meikelbeck, benedettino, Augsburgo, 1724, 2 vol. in fol.

CORBONA, V. **CORBAN**.

CORBULO, *canonici regolari di monte Corbulo*. Congregazione di canonici regolari, così chiamati dall'essere stato fondato il loro primo monastero sul monte Corbulo, distante 12 miglia da Siena in Toscana. Ebbero per institutore Pietro da Regio, così detto dalla città in cui nacque, e che ottenne dal papa Alessandro VI il permesso di fondare una congregazione di canonici regolari, sotto il nome di S. Pietro, nella chiesa di S. Michele sul monte Corbulo. Questa congregazione fu confermata da Giulio II, secondo Raffaele di Volterra, o da Leone X, secondo Benedetto di S. Erminiano, canonico della stessa congregazione. Il loro abito era una tonaca grigia, un rocchetto ed una mozzetta o cappuccio. Penot, *Stor. tripart.* Raffaele Vol. I. 21. Bonanni, *Catal. ord. relig.* Hélyot, *Stor. degli* ord. *monast.* t. 2, pag. 248.

CORCHELET (Anastasio), dell'ordine dei carmelitani, dottore di Parigi, nel principio del XVII sec., è autore del *Trattato per Giusto Lipsio, contro l'titolo di un anonimo di Hall*, stampato in Auversa nel 1607. Dupin, *Tavola degli aut. eccles. del XVII sec.*, pag. 1460.

CORCIRA o **CORFÙ**, isola dell'antico Epiro, nella diocesi dell'Illiria orientale, sotto la metropoli di Nicopoli, situata nel mare Adriatico, sulla costa d'Albania, di 120 miglia di circuito; seguì altre volte la fortuna dell'Epiro, ed ebbe un arcivescovo onorario del rito greco, residente nella capitale, chiamata Paleopoli o Chertopoli, sulla riva del mare, dov'è ancora la cattedrale. I Veneziani che se ne resero signori l'an. 1386, vi posero un arcivescovo latino, quantunque non vi fossero di questo rito che le persone della loro nazione. Gli abitanti Greci non vi hanno che un proto-papas, sotto il quale obbediscono i curati ed i monaci della loro comunione (*Tavola al fab. dei vescovi di Lun.*). I Greci dicono che Giasone e Sosipatro hanno recato in quell'isola la luce della fede.

CORDA, *funiculus, funis*. La corda si piglia in diversi sensi nella Scrittura: 1.° Pel riparto, per la porzione, da che misuravasi la terra colla corda. *Io vi darò la terra di Chanaan, la corda della vostra eredità* (Salm. 104, v. 11). 2.° Per le insidie nelle quali i peccatori pigliano i deboli e gli innocenti, *funes peccatorum circumplexi sunt me* (Salm. 118, v. 61). 3.° Per l'umiliazione e pel dolore, *le corde dell'inferno*, o come legge l'ebreo, *le gomene dell'inferno m'hanno circondato* (2 *Reg.* v. 22). Dio minaccia le figliuole di Sion di dar loro corde per cintore (*Is.* c. 3, v. 24).

CORDELIERA. Ordine della cordeliera. Specie d'Ordine instituito da Anna di Bretagna, regina di Francia, sposa di Carlo VIII, e di poi di Luigi XII, che gli successe nel 1498. Quella principessa instituì quest'Ordine in onore delle corde onde fu legato Nostro Signore nella sua passione, e gli diede il nome della cordeliera, a cagione della divozione che aveva a S. Francesco d'Assisi, di cui portava il cordone. L'impresa era un collare fatto di una corda intrecciata a parecchi nodi, di cui onorò le principali dame della sua corte, per metterlo intorno alle loro armi. Il P. Hélyot, *Stor. degli ord. monastici*, t. 8, pag. 426.

CORDEMOY (Gerardo di), nacque in Parigi da nobile famiglia, oriunda d'Alvernia. Bossuet lo pose appo il Delfino in qualità di lettore. Abbiamo di lui parecchie opere filosofiche, e la *Storia generale di Francia*, in 2 vol. in fol., il 1.° de' quali uscì fuori nel 1685, e il 2.° nel 1689. Quella storia fu continuata e pubblicata da suo figlio, da che il padre era morto fin dagli 8 ott. 1684. Vi si trovano facilmente racconti favolosi. Abbiamo ancora di lui, 1.° *Il discernimento del corpo e dell'anima*, in 6 discorsi; Parigi, 1666, in 12.° 2.° *Discorso fisico della parola*, 1668, 1677, in 12.° 3.° *Lettere ad un dotto religioso* (il P. Cossart), *sul sistema di Cartesio, rispetto alle bestie*; Parigi, 1668, in 4.° 4.° Diversi trattati di metafisica, di storia e di politica; Parigi, 1691, in 12.° Questi diversi componimenti sono stati raccolti sotto il titolo di *Opere di Cordemoy*; Parigi, 1704, in 4.° Vi si fa distinguere il *Trattato della necessità della storia, del suo uso, del modo con che vuolsi mescolarvi le scienze, facendole leggere ad un principe*. Quest'opera, ben pensata e bene scritta, dice uno de' nostri moderni biografi, basterebbe per provare, come fosse degno Cordemoy del suo posto e della stima del gran Bossuet.

CORDEMOY (Luigi Gerardo di), figlio del precedente, nato il 7 dic. 1651, licenziato di Sorbona, e abbate di Fenières, ordine cisterciense, nella diocesi di Clermont, nell'Alvernia, applicò il suo ingegno e l'opera sua alla conversione degli eretici. Fece per tale intento parecchie missioni penose nella Saintonge, ed in Parigi conferenze pubbliche in cui confutava con tanto zelo quanto solidità, gli argomenti degli eretici. Morì in quella città il 7 di febb. 1722 in età di 71 anno e 5 mesi, e ne lasciò: 1.° *Narrazione della conferenza del diavolo con Lutero*, tradotta dal latino, con osservazioni; Parigi, 1681, in 8.° 2.° *Trattato dell'invocazione dei santi*; Parigi, 1686, in 12.° 3.° *Lettere dei nuovi cattolici dell'isola d'Arvert in Saintonge, all'autore delle lettere pretese pastorali*; ivi, 1688. 4.° *Lettere ai nuovi cattolici dell'isola di Arvert in Saintonge, in cui risponlesi alle due prime lettere che il ministro Jurieu ha scritto contro la Storia delle variazioni delle chiese protestanti*; ivi, 1689, in 4.° 5.° *Lettere del signor ..... avvocato, ad un suo figlio ritirato in Inghilterra, contro il nuovo sistema del signor Jurieu*; ivi, 1689. 6.° *Trattato dell'Eucaristia*; ivi, 1687. 7.° *Trattato contro i Sociniani*: ivi, 1696,

in 12.° 8.° *L'eternità delle pene dell'inferno contro i Sociniani*; ivi, 1697, in 12.° 9.° *Metodo di cui si sono serviti i Padri trattando de' misteri, compilato sulle memorie dell'obbate di Moissy*; ivi, 1683. 10.° *Trattato delle sacre immagini, provato colla Scrittura e colla tradizione contro i nuovi Iconoclasti*, in 12.° 11.° *Considerazioni importanti intorno la risposta dei dottori luterani di Helmstad, alla quistione che è stata loro proposta dall'imperatrice: Se fosse dato il salvarsi nella Chiesa cattolica?* 12.° *La conferenza del diavolo con Lutero*, in latino, francese e tedesco, con nuove osservazioni; ed una *Dissertazione sul matrimonio dei nuovi riuniti*, in 12.° 13.° *I desideri del cielo o le testimonianze della sacra Scrittura, contro il puro amore dei nuovi mistici, con una storia compendiosa dei principali fanatici che sono comparsi dallo stabilimento della Chiesa in poi.* 14.° *La divozione al sacro cuore di Gesù.* 15.° *La vera divozione alla Madre di Dio.* 16.° *Trattato delle sante reliquie, provato colla Scrittura e colla tradizione, contro i Protestanti*; Parigi, 1719, in 12.° 17.° La continuazione della storia di Francia, di suo padre, da Ugo Capeto, fino alla morte di Enrico I, nel 1600, ms. Il Mercurio di Francia, mese di aprile 1722, chiama questo autore abbate di Teniers; il P. Le Long, nella sua *Biblioteca di Francia*, pag. 339, lo chiama abbate di Ferrière; e pag. 916, lo dice abbate di Fanières, invece di Feaières. V. pure Dupin, *Tavola degli autori ecclesiast. del XVII sec.*, pag. 2689 e aggiunte, pag. 2945.

CORDER (Baldassare), conosciuto sotto il nome di Corderio, gesuita, nato in Anversa, nel 1592, sapeva ottimamente le lingue dotte, e particolarmente la lingua greca. Fu dottore di teologia in Vienna d'Austria, dove insegnò con riputazione. Morì in Roma il 24 giugno 1650, in età di 58 anni, e ne lasciò una traduzione delle opere di S. Dionigi l'Areopagita, pubblicato l'an. 1634, in 2 vol. in fol. *Catena graecorum Patrum in S. Lucam. — Catena graecorum Patrum, in Joannem. — Catena graecor. Patr. in Matth.—Job elucidatus. — Joannis Philoponi*, in cap. 1 *Genes. De mundi creatione*, l. 4. — *Expositio Patrum graecorum, in Psalm.* t. 3. — *S. Dorothei doctrinae spirituales*, ecc. Tutte queste opere sono corredate di traduzioni o di note. Alegambe, *Bibl. script. societ. Jesu.* Valerio Andrè, *Bibl. belg.*

CORDES (Giovanni di), canonico di Limoges nel XVII sec., formò una delle più curiose biblioteche del regno, della quale Naudé fece stampare il catalogo, in 4.° nel 1643. Compose egli stesso alcune opere, cioè: 1.° Una dissertazione sopra S. Marziale, che trovasi nei Bollandisti. 2.° Una traduzione francese dall'italiano di Camillo Porzio contenente la *Storia delle turbolenze avvenute nel regno di Napoli sotto Ferdinando I*, ecc.; Parigi nel 1627, in 8.° 3.° Una traduzione della Storia delle controversia tra il papa Paolo V e la repubblica di Venezia, scritto in italiano da Fra Paolo; Parigi, 1655 e 1688, in 8.° 4.° L'ediz. di una raccolta d'opere di Incmaro di Reims, del papa Nicola I e di alcuni altri; Parigi, 1615, in 8.° 5.° Una ediz. delle opere di Giorgio Cassandro; Parigi, 1616, in fol. 6.° Una dissertazione relativamente alla genealogia di Gesù Cristo. V. l'elogio di questo autore in fronte al catalogo della sua *Biblioteca* composto da Naudé.

CORDIER (Antonio), canonico di Langres, è autore della vita di S. Mamerto, patrono della città di Langres, stampata in Parigi nel 1650, in 8.°,

CORDIER (Francesco), signore de' Moulets, lasciò l'Oratorio nel 1680, e morì nel 1693. È autore del *Manuale cristiano*, stampato in Parigi, e di una vita di *Anna degli Angeli*, carmelitana scalzo, morta nel 1664; Parigi, 1694, in 8.° Abbiamo pure un altro Cordier (Claudio Simone), canonico d'Orléans nato nella stessa città nel 1604, e morto nel 1677, dopo aver pubblicato una *Vita della madre Chantal*, fondatrice della Visitazione; Orléans, 1742, in 12.°

CORDILO, città vescovile della seconda Panfilia, sotto la metropoli di Pergete. La troviamo nella sola Notizia di Jerocle; ma è fatto menzione di essa negli atti dei concili. Tuttavia noi crediamo che sia quello stesso che è chiamato nelle Notizie *Corydala*.

CORDONE DI S. FRANCESCO. Vi è una confraternita chiamata del Cordone di S. Francesco ed instituita in onore delle ritorte onde fu stretto Gesù Cristo. I confratelli portavano un cordone con nodi, che doveva essere benedetto dai superiori dell'ordine di S. Francesco, ma che poteva essere dato da tutti i religiosi dello stesso Ordine. Il papa Leone X approvò la pratica di portare il cordone di S. Francesco e vi unì certe indulgenze. L'an. 1585, Sisto V eresse la confraternita, e Paolo V la confermò. La pratica di quella divozione consisteva nel portare il cordone benedetto in memoria delle ritorte di Nostro Signore, nel dire tutti i giorni cinque volte il *Pater*, l'*Ave* e il *Gloria Patri*, in onore delle cinque piaghe, ed una volta pel papa. L'intenzione di quella divozione era di far meditare spesso la Passione di Nostro Signore, e di far star cauti a non porsi di nuovo nei lacci del peccato, da cui ne ho esso liberato. Il P. Candido, *Vita di S. Francesco*, pag. 608.

CORDONE. Ordine del Cordon Giallo. Specie di Ordine o piuttosto di società ridicola e bizzarra, instituita al tempo di Enrico IV, re di Francia, dal duca di Nevers, e composta di cavalieri cattolici ed eretici. Erano ricevuti nella Chiesa, in presenza dei curati, dal generale o da uno commesso per parte sua, che loro dava il cordone giallo, alla fine di un discorso che faceva a questo proposito. Erano obbligati a soccorrersi

gli uni gli altri di corpo o di beni contro i loro propri padri. Se qualcheduno mancasse di denaro, gli sarebbe permesso il prenderne da un altro cavaliero fino a 100 scudi. Il re Enrico IV abolì quel preteso Ordine con sue lettere del 20 nov. e del 1.° dic. dell'an. 1606. Il P. Hélyot, *Storia degli ordini monastici*, t. 8. pag. 419.

**CORDOVA, *Corduba*, città vescovile di Spagna, sotto la metropoli di Toledo, è posta in una delle più aggradevoli situazioni, sulla riva settentrionale o alla destra del Guadalquivir, che vi si passa sovra un bellissimo ponte, a 25 leghe al disopra ed al levante di Siviglia, ed a 70 al mezzogiorno di Madrid. Deve la sua fondazione ai Romani che vi mandarono una colonia nel tempo delle guerre civili tra Cesare e Pompeo. Diede il natale poco tempo di poi ai due Seneca e al poeta Lucano, e diventò la capitale dei tre regni de'Mori che si formarono in Andalusia. La sede vescovile di Cordova vuolsi fondata, secondo Commanville, nell'an. 300, e secondo altri, nel principio del IV sec. Essa fu sottoposta alla metropoli di Toledo, come lo è tuttora; ma coll'invasione degli Arabi restò soppressa, e solo fu ristabilita nel sec. XIII, dopochè S. Ferdinando III, re di Leone e di Castiglia, cacciò i mori dalla città, cangiando la loro gran moschea in cattedrale. Questa magnifica moschea fu eretta nel 692 dal re Abderamo, ed è un edifizio di cui nella penisola non avvi l'eguale sì per grandezza, che per preziosità. Vuolsi che in origine l'edifizio fosse un tempio di Giove; quindi cangiato in moschea, dopo essere stato ridotto a chiesa cattolica, nella qual forma fu ritornato dopo l'abolizione del bugiardo culto maomettano. Il cristianesimo appropriando al proprio culto questo splendido edifizio, ha costruito una chiesa Cristiana nel centro medesimo dell'Araba moschea. Questo capo-lavoro architettonico, perduto come accessorio in mezzo all'immenso edifizio che lo racchiude, è collocato precisamente nel centro della moschea in modo da chiudere ogni varco all'aria ed alla vista, e più di un centinaio di colonne furono tolte per innalzare il santuario al vero Dio. Questa cattedrale sotto l'invocazione della B. Vergine ha 180 piedi di lunghezza sovra 130 di larghezza; vi si entra per 24 porte. La vôlta è sostenuta da 10 ordini di pilastri o colonna di diaspro, di alabastro e di marmo nero di un piede e mezzo di diametro e 15 di esse per ogni ordine. La navata di mezzo è grandissima e fabbricata alla moderna. Il capitolo è composto di 8 dignità, 20 canonici, 30 prebendati, ecc. Oltre alla cattedrale vi sono in Cordova 13 parrocchie, comprendendovi i sobborghi; vi erano ancora 30 case religiose, 15 d'uomini e 15 di donne, e dodici ospitali. I gesuiti vi avevano un collegio ed i domenicani vi avevano cinque conventi. Si contano in Cordova 10 mila case. Il territorio di quella città ha 150 borghi, villaggi casali, e la sua diocesi chesi estende dalle due parti del Guadalquivir, 92 parrocchie.

Concilî di Cordova — Il primo fu celebrato dal grande Osio, vesc. di Cordova l'an. 347 o 384. Condannò coloro che il concilio di Sardica aveva condannato, ed ammise alla sua comunione coloro che quel concilio aveva ricevuti. Fabricio, *in Synod.* Regia, t. 3. Labb. 2. Hard. 1. — Il 2.° l'an. 852. Fu esso un conciliabolo radunato per ordine dei re arabi, nel quale si condannò il martirio volontario di quelli che si offrivano da sè stessi ed il culto che loro si rendeva. S. Eulogio che fu martirizzato durante quella persecuzione, parla di quel falso concilio, e lo combatte in un'opera intitolata: *Memoriale sanctorum*. Baronio, *ad an.* 851 e 852. Regia, 21. Labb. 8. Hard. 5.

** CORDOVA DI TUCUMAN, o la Nuova Cordova, città vescovile dall'America meridionale, nel governo di Tucuman, è capo-luogo del governo del suo nome, provincia di Buenos-Ayres. Sta in un terreno piuttosto paludoso, ma fertile, presso alla Ricara, che va a perdersi in un lago salso. Cordova è popolata di spagnuoli e di negri, i primi si fanno ascendere a circa 2000, e i secondi a più del doppio. Essa fu fondata da Girolamo Cabrera, che così la chiamò a cagione della somiglianza della sua situazione a quella di Spagna. La sua sede vescovile fu istituita dal pontefice Pio IV nell'an. 1560, e secondo altri da S. Pio V nel 1570, i quali però con Commanville forse confusero l'istituzione di questa sede con S. Jago dell'Estevo, o S. Miguel. In seguito per le vicende de'tempi cessò di essere seggio episcopale, e in tutto il sec. XVIII non si rinviene memoria di alcun suo vescovo. Ma finalmente venne ripristinata la sede nel principio del corrente secolo dal sommo pontefice Pio VII. Bella e degna di osservazione è la cattedrale, dedicata a Dio sotto l'invocazione dei principi degli apostoli, i santi Pietro e Paolo. Vi sono in Cordova 4 chiese parrocchiali, 3 conventi di religiosi, 2 monasteri di monache, ospedale, seminario, ec. Moroni, *Diz.*

CORDOVA (ANTONIO DI), spagnuolo, dell'ordine dei frati minori, morto nel 1758, in età di 93 anni, ci ha lasciato: 1.° *De potestate Papae*; Venezia, 1579, in fol. 2.° *Commenti sulla regola di S. Francesco*, stampati in Parigi nel 1621, in 8.° 3.° *Quaestiones quatuor de detractione, ac restitutione famae*, con note sul trattato di Domenico Soto; *De tegendo secreto*; Alcala, 1533. 4.° *Annotationes ad compendium privilegiorum FF. Min. et Aliorum Ord. Mendic.*; Napoli, 1595, in 4.° 5.° *Quaestionarium theologicum libris quinque distinctum*; Toledo, 1578; Ingolstad, 1593; e Venezia, 1604. 6.° *Commenti sul maestro delle Sentenze*; ivi, 1569. 7.° *Arma fidei*; Ingolstad, 1562. 8.° *De indulgentiis*; Alcala, 1554. 9.° Una somma di casi di coscienza, in ispagnuolo; Toledo, 1583, ed Alcala, 1592. 10.° Un trattato della Concezione della Beatissima Vergine. 11.° *Expositio casuum Tractatis reservatorum*. 12.° Il testo del

Diritto canonico, colla sua divisione. Il P. Giovanni di S. Antonio, *Bibliot. univers. francisc.* t. 1. pag. 100.

CORDULA, vergine e martire, compagna di S. Orsola. Se ne celebra la festa il 22 ottobre. V. ORSOLA.

CORE, figlio d'Esaù e di Oolibama. Successe a Genez nel regno di una parte dell'Idumea, ed ebbe per successore Gathan. *Gen.* c. 36, v. 16.

CORE, levita, figlio di Isaar e padre d'Aser, d'Elcana e di Abiasaph, non che capo della famiglia de' Cariti fra leviti celeberrima, preso d'invidia per la fama e per l'autorità di che presso il popolo godevano Mosè ed Aronne, mosse sedizione contr' essi unitamente a Dathan, Abiron, Hon ed altri 250 de' primiori fra' leviti (*Num.* c. 16, v. 1). — Per questo loro delitto ed a disinganno del popolo che volevano ammutinare, dietro comminatoria e discorso di Mosè s'aprì sotto ai loro piedi la terra e li inghiottì unitamente a quanto possedevano, salvi per miracolo rimanendo soltanto i loro figli (*Num.* c. 26, v. 10, ecc.). Questi e i posteri di Core fuzionarono poscia quai leviti nel tempio, e da essi tolse David i custodi ed i cantori del tempio; a così pure ad essi si ascrivono gli undici salmi indicati sotto il nome di Core, cioè: il 41, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 83, 84, 86, 87. Calmet, *Diz. Stor.*

CORENTINO (S.), 1.° vescovo di Cornouaille o di Kemper o Quimper, nella Bassa-Bretagna, fu discepolo di S. Martino di Tours. Non sappiamo di lui altra cosa, se non che fu il primo vescovo di Quimper, dove visse e morì santamente. Quella città fu poi chiamata dal suo nome Quimper-Corentino, come se ne fosse stato il fondatore. Celebra essa tre feste in suo onore, l'una al 1.° di maggio, che considera siccome il giorno della sua morte o della sua traslazione; l'altra al 5 di sett., che tiene pel giorno della sua ordinazione, e la terza al 12 dic., che credesi essere il giorno della sua morte. Alcuni dicono che le sue reliquie sieno in S. Corentino, abbadia di vergini fabbricata dal re Filippo Augusto, vicino a Mantes-sur-Seine, verso l'anno 1201; altri in Montreuil-sur Mer in Picardia; ed altri in Marmoutiers in Touraine. Enschenio considera come favoloso tutto quello che è stato detto di più intorno a S. Corentino. Baillet, 5 sett.

COREPISCOPO, *Chorepiscopus*. Questa parola viene dal greco χωρα, regione, piccolo paese, e επισκοπος, vescovo. I corepiscopi erano ecclesiastici che esercitavano la maggior parte delle funzioni vescovili nei villaggi, in cui erano mandati dai vescovi.

Origine dei corepiscopi. — Alcuni cattolici e parecchi eretici fanno risalire i corepiscopi fino ai tempi degli Apostoli (Maturus, *in Notis ad Antonin.* tit. 7, cap. 2. Salmasio. Blondello, *in Apolog. Hieron.* Vossio. Basnagio, l. 1, *Hist.* cap. 5). Il P. Morin dell'Oratorio, nel suo trattato *De sacris ordinationib.* part. 3, exerc. 4, dice che cominciassero nella Galazia e nel Ponto verso l'an. 270; ma non è fatta menzione di corepiscopi in Oriente prima dei concili d'Ancira, di Neocesarea e di Nicea, tenuti nel principio del IV sec., nè in Occidente prima del conc. di Riez, tenuto nel 439.

Dignità dei corepiscopi. — I teologi convengono che vi sieno stati corepiscopi i quali avessero il carattere vescovile siccome per accidente; di questa fatta erano quelli che furono ordinati vescovi nell'eresia, e che si facevano spesso corepiscopi, allorchè ritornavano alla Chiesa; di questa fatta eran pure i vescovi discacciati dalle loro sedi. Ma non egualmente convengono sulla quistione, se tutti, cioè, i corepiscopi avessero il carattere vescovile, in virtù del loro stato e del loro ufficio, oppure se non fossero essi che semplici preti. Il più comune sentimento è che i corepiscopi, per ordinario, non fossero che semplici preti, che non avevano nè l'ordinazione, nè l'autorità vescovile, ma che facevano solamente alcune funzioni vescovili nei borghi, in cui i vescovi li mandavano; dopo che loro avevano imposto le mani, sebbene non nel modo stesso dei veri vescovi. Questo sentimento, 1.° è fondato sul 13.° canone del conc. di Ancira, che dice non essere ai corepiscopi permesso l'ordinar preti e diaconi. Non erano dunque veri vescovi, ai quali è sempre stato permesso l'ordinar preti e diaconi. 2.° Il 13.° canone del conc. di Neocesarea dice, che i corepiscopi sono succeduti ai 70 discepoli, o piuttosto che sono stati stabiliti ad esempio e sul modello dei 70 discepoli, *ad exemplum et formam septuaginta*. Ora i vescovi sono succeduti agli Apostoli, ed i semplici preti ai 70 discepoli. 3.° Il papa Leone III, consultato da Carlomagno l'an. 779, rispose che i corepiscopi non erano che semplici preti. 4.° Questo è altresì il sentimento dei dotti di primordine che hanno scritto su tale materia; del de Marca, l. 2, *Concordiae*, c. 13; del P. Morin, exerc. 4; del P. Petao, l. 2, *de Hierarch*; del P. Tomassino, part. 1, l. 1, c. 18, della *Disciplina della Chiesa*; del P. Le Cointe, dall'Hallier, del Du Cange, ecc.

Diritti e funzioni dei corepiscopi. — I corepiscopi esercitavano la maggior parte delle funzioni vescovili; governavano e visitavano le parrocchie che loro erano sottomesse, facevano osservare gli statuti sinodali, correggevano il popolo ed il clero, avevano cura dei poveri, davano gli ordini minori solamente, ecc., assistevano qualche volta anche ai concili, giacchè troviamo 15 sottoscrizioni di corepiscopi nel 1.° conc. di Nicea a due in quello di Neocesarea; ma per privilegio, siccome è pure stato accordato dappoi agli abbati ed ai generali d'Ordine. — I corepiscopi essendosi resi importuni per la loro temerità e per la loro ambizione, per la quale usurpavano tutti i diritti dei vescovi, cominciaronsi ad abolire fin dal X o dal-

l'XI sec., tanto io Oriente quanto io Occidente. Sonovi però anche oggigiorno alcuoi corepiscopi presso i Siri e gli altri Orientali (*Rituale maronit*, part. 2. Morini, pag. 415 e 419). Ve ne erano pure io Treveri ed in Colonia, ma dagli antichi ben diversi. Io Treveri sono quattro dignità che portano il titolo di corepiscopi. Io Colonia il primo cantore si chiama corepiscopo, e certamente perchè è egli il vescovo od il superiore del coro (Molano, *De canonicis*, l. 2, c. 32). Ai corepiscopi succedettero gli arcidiaconi presso i Latini, e presso i Greci gli esarchi o deputati del patriarca per la visita delle chiese e dei monasteri. Oltre agli autori già citati V. Bellarmino, *De clericis*, c. 17. Duaren, l. 1, *De sacris Ecclesiae ministris*, c. 9. Il P. Cellot, *De ecclesiast. hierarch.* l. 4, c. 14. Il P. Alessandro, *in Dissertationib. ad saecul. quart.* Witasse, *De ordine*, t. 2, pag. 255 e seg. La Combe, *Raccolta di Giurisprudenza*.

CORFU', v. **CORCIRA**.

CORGES, CORE o **CORGESGENDAM**, città alquanto passabile ne' confini dell'Armenia, chiamata Corico dai Greci. I Nestoriani vi stabilirono un vescovado della loro setta, al quale diedero il titolo di metropolitano, quantunque non ne sia fatta alcuna menzione nelle Tavole del Damasceno, nè in quelle di Amri. Jesuzacha, uno de' suoi vescovi, non volle essere testimonio dell'ordinazione d'Israele, 58.° Cattolico, nominato per opera di Abulhal, tesoriere del califfo.

** **GORGNE** (Pietro), prete di Corlay, diocesi di Quimper, dottore di Navarra, canonico di Soissons, nacque nella diocesi di Quimper, e morì in gennaio del 1794. Abbiamo di lui le seguenti buone opere, cioè: una Dissertazione teologica sulla disputa tra il papa S. Stefano a S. Cipriano, 1725, in 12.°—Dissertazione critica e teologica sul concilio di Rimini, 1733, in 12.°—Dissertazione critica ed istorica sul papa Liberio, 1736, in 12.° — Memoria dogmatica e storica relativa ai giudici della fede, 1736, in 12.° —Dissertazione critica e teologica sul monotelismo e sul sesto concilio generale, 1741, in 12.° L'assemblea del clero del 1760 lo ricompensò per la sua opera: *Difesa legittima de' poteri dei vescovi*, ch' era ancora ms. e poteva formare 4. vol. in fol. *La Francia letteraria*. Feller, *Dict.*

** **CORIA**, *Cauria*, città vescovile di Spagna, sotto la metropoli di Compostella, è situata sulla piccola riviera d'Alagon e sulle frontiere del Portogallo, a 35 leghe a ponente da Toledo. Non contiene che 700 famiglie, distribuite in due parrocchie. Il capitolo della cattedrale, che è bella, consiste in 11 dignità, 15 canonici e 7 beneficiati detti *portionarii*. È stato altre volte regolare dell'ordine di S. Agostino. La città aveva titolo di marchesato, appartenente ai duchi d'Alba. La sua diocesi conteneva 317 parrocchie, ripartite in 5 arcidiaconati, 7 arcipreture e 17 case religiose. Il vescovo godeva di 20,000 ducati di reddito.

CORICO, città vescovile della prima Cilicia, nella diocesi di Antiochia, sotto la metropoli di Tarso. È situata sulla costa del mar di Cilicia, a 60 miglia da Tarso ed a 46 dall'isola di Cipro, vicino al fiume Piramo. Oggigiorno chiamasi *Carachirar*.

CORICO, chiamata presentemente *Chorachisar*, *Churco* e *Chure*, è una città della prima Cilicia nella Caramania, con un buon porto ed una cittadella alquanto forte sul mare della Cilicia, a 25 miglia da Pompejopoli al ponente ed a 60 da Tarso. È la sede di un vescovo sotto la metropoli di Seleucia. I Francesi ed i Latini se ne impadronirono alla fine dell'XI sec., e vi posero un arcivescovado sotto il patriarca di Antiochia; ma cadde tostamente in potere dei Turchi, siccome pure Edessa e Jerapoli. Gerardo uno de' suoi vescovi, assistè al conc. di Antiochia nell'affare di Radulfo nell'anno 1136.

CORIDALLA, città vescovile di Licia, nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Mira. Dicesi pure *Corydallus*. Le Notizie ne fanno menzione e gli Atti dei concili.

CORIDALLA. v. **CORADILO**.

CORIFEO, *Coryphaeus*. Questo termine viene da una parola greca che significa la sommità della testa, e si usa per indicare il capo, il principale di una compagnia, di una comunità, di una dottrina, di una setta.

** **CORINTO**, città della Grecia, altre volte delle più possenti. È nel Peloponneso, vicino all'istmo o lingua di terra che unisce la Morea o il Peloponneso alla Grecia, tra il golfo di Lepanto e quello di Engia. Quel che vi era di più considerabile consisteva in una fortezza chiamata Acro-Corinto, edificata sulla sommità di una montagna che dominava la città. Ha avuto suoi re per lo spazio di più di tre secoli. Fu di poi governata da un magistrato annuale che chiamavasi Pritano. Cipselo se ne rese signore, e la lasciò a suo figlio; di poi i Romani la rovinarono. Giulio Cesare la fece rifabbricare, e di nuovo la popolò; ma molto vi mancava ancora, perchè le rendesse il suo primo splendore. S. Paolo vi predicò la fede durante un anno e mezzo, e vi converfì a G. C., Crispo, capo della sinagoga, con tutta la sua famiglia, e Sostene, capo pure di sinagoga, fino a tanto che i Giudei, irritati delle conversioni che operava, lo obbligarono ad uscire della città. Quivi aveva egli scritto la lettera ai Romani. S. Paolo non fu il solo che annunciasse il Vangelo ai Corinti ed ai popoli delle vicinanze; S. Andrea loro predicò pure Gesù Cristo, e dall'Acaia, dove morì, le sue reliquie furono recate in Costantinopoli. Il martirologio fa ancora menzione di Timone, uno dei sette primi diaconi, e di Sostene di cui abbiamo già parlato, che hanno sofferto il martirio in Corinto.—Le notizie ecclesiastiche della chiesa di Corinto riportano che nel I sec. divenne seg-

gio vescovile, e che nel IV o V sec. fu elevata al grado di metropoli nella diocesi dell' Illiria orientale, avendo per suffraganee le seguenti chiese: Argo, Cefalonia, Zacinto, Domla o Damala, Stelice, Tegea, Zamena, Monenbasia, ecc. Il pontefice S. Gregorio I mandò al metropolitano il sagro pallio come primate di tutta l' Achea. Di poi i Veneziani vi fecero erigere un seggio arcivescovile pei latini per tutta la Morea, con la residenza a Monenbasia. Poscia vi si stabili un arcivescovo di rito greco con un solo suffraganeo. Al presente Corinto, o Corinzio, è titolo arcivescovile *in partibus*, che è conferito dalla santa Sede, e che ha per suffraganei i titoli egualmente *in partibus* di Argo, Megra, Messenia e Tegea. Attualmente la città chiamasi anche *Coranta*, e vuolsi che ancora sussista la principal chiesa chiamata Panogeo dedicata alla beatissima Vergine. Vi si osservano molte moschee cinte di cipressi, e qualche chiesa greca. La dominazione turca vi cominciò nel 1458. Gli avanzi della sua prisca grandezza sono ben pochi, e fra essi annoverasi la predetta cittadella *Acro-Corinthus*. Il commercio di Corinto è tuttora di qualche considerazione.

CORIO (Raimondo), milanese, cherico regolare della congregazione di S. Paolo, fu uno dei più celebri predicatori del suo tempo. I papi Alessandro VII e Clemente IX l'onorarono della loro benevolenza; fu fatto consultore del santo-officio da quest'ultimo, e fu spesso domandato per coprire sedi vescovili, che sempre costantemente rifiutò. Morì della morte dei giusti, il 17 sett. 1679. Ecco le sue opere: 1.° *Epitome decretorum omnium Conciliorum provincialium S. Med. ecclesiae per titulos ordine alphabetico digestae*; Milano, 1640, in 4.° 2.° *Concordantiae morales in Genesim*. Si è fatta una 5.ª edis. di quest'opera in Milano, 1671, in fol. 3.° *In Exodum*; Milano, 1655, in fol. 4.° *In Leviticum*; ivi, 1677, in fol. 5.° *In Numeros*, 1659, in fol. 6.° *In Deuteronomium*; 1681, in fol. 7.° *Pharao flagellatus sive de decem plagis Ægyptiorum*; Milano, in fol. t. 1, 1660; t. 2, 1662; t. 3, 1677; t. 4, ms. 8.° *Rhetoris Vincentii Galli compendium*; Milano, 1656, in 12.° 9.° *Nox atra in exequiis cardinalis Theodori Trivultii*, Milano, 1657, in fol. con figure. 10.° *Manuale regularis disciplinae*; Milano, 1650, in 4.° 11.° *Promptuarium Episcoporum*, 1668, in 4.° 12.° *Vitae sanctorum Haymonis et Vermundi fratrum de Coriis*, in 8.° 13.° *Nomenclaturae biblicae*, 4. vol. in fol. mss. 14.° *In Cantica Canticorum commentaria*, 4 vol. in fol. ms. *Biblioth. scriptor. Mediolan.*

CORIOLANO O LONGUS DE CORIOLAN (Francesco). V. Longus da Coriolan.

CORISTA. V. Cantore e Cantori.

CORK, CORKE o **CORCACH**, città vescovile d'Irlanda, nella Mommonio, capitale della contea dello stesso nome. In latino *Corcagia*. Giace sul fiume Saverence, è piccola ma ben fortificata. Il suo vescovado al quale si sono uniti in diversi tempi quelli di Cloney e di Ross, è suffraganeo di Cassel. Deputo al parlamento. Il suo primo vescovo è S. Barre, che, avendovi fatta costruire una cattedrale in sulla fine del secolo VI o nel principio del VII, vi sedette 17 anni.

CORMEILLES, *Cormeliae*, abbadia di benedettini non riformati, era situata in un borgo dello stesso nome, tra Lisieux e Pont-au-de Mer, sulla Calone. Venne fondata verso l' an. 1060, sotto l'invocazione della Vergine, da Goglielmo, figlio di Osberne di Crespon, che vi fu sepolto l'an. 1070. La chiesa di quest'abbadia fu incendiata dalla folgore il 30 nov. 1674; e nel principio del secolo precedente il monastera era poco numeroso e quasi del tutto rovinato; ma Carlo d' Orléans, marchese di Rhotelin, essendone stato nominato abbate commendatario nel 1726, ne fece ristorare gli edifici e vi ristabilì il buon ordine. Tuttavia il numero dei religiosi non si aumentò. La baronia di Cormeilles, costituita da 4 parrocchie in signarie e padronato, appartenava all' abbadia, la quale vi esercitava alta giustizia. La Martinière, *Gallia christ.* t. 2, col. 846.

CORMERY, *Cormeriacum*, abbadia dell' ordine di S. Benedetto della congregazione di S. Mauro, era situata in una piccola città dello stesso nome, in Turrena sull' Indre, distante 3 o 4 leghe da Tours. Fu fondata l' an. 780, da Itiero, abb. di S. Martino, col consentimento di Carlomagno, che ne diede lettere di confermazione l' an. 791. Da quel tempo in poi gli abbati di Cormery furono sempre signori della città. La Martinière, *Diz. geogr.*

CORMIS (Francesco di), morto decano degli avvocati del parlamento di Provenza nel 1734, in età di 95 anni, univa ad una grande esperienza, uno studio continuo delle leggi. Era nipote di Scipione du Perrier, scudiero e decano degli avvocati dello stesso parlamento. Ha fatto ristampare le opere di du Perrier, suo zio, in 2 vol. in fol., Toloso, 1721. Il primo vol. è: 1.° *delle materie ecclesiastiche e beneficiarie*; 2.° *delle materie feudali, e diritti signoreschi*; 3.° *dei matrimoni, seconde nozze e doti*; 4.° *dei testamenti e delle successioni* ab intestato, *delle sostituzioni, elezioni e fedecommessi*. Il secondo vol. è: 1.° *delle sostituzioni dei fedecommessi e delle elezioni*; 2.° *delle legittime e dei legati*; 3.° *degli interessi*; 4.° *delle diverse materie miste*; 5.° *delle materie criminali*. *Giornale dei dotti*, 1722, pag. 497 della 1.ª ediz.

CORNA, città vescovile di Licaonia, nella diocesi d' Asia, sotto la metropoli d' Iconio. La Notizia di Jerocle ne fa menzione ed ha avuto 2 vescovi.

CORNARO (Flaminio), figlio di Giovanni Battista Cornaro, senatore, nacque in Venezia il 4 febb. 1693, da una antichissima e nobile

famiglia che in ogni tempo erasi distinta nelle repubblica. Ricevette una eccellente educazione sotto gli occhi di suo padre, di cui la grandezza d'animo, l'amore del bene pubblico, le pietà e la religione,erano altrettante lezioni viventi pel giovane Cornaro. Rese egli manifeste per tempo quella dolce abitudine alla virtù, e quella superiorità d'ingegno si opportuna negli affari; di fatto ernsi accordato al suo merito un posto nel senato, nel quale vedevasi maneggiare con la maggior destrezze gli affari più importanti e più delicati della repubblica, della quele ere egli l'ornamento e l'appoggio. In mezzo alle sue occupazioni, e ad onte del tumulto degli affari, seppe si far uso del tempo, da procacciarsi bastante agio per coltivare le lettere e lo studio, massimamente delle più profonde giurisprudenza. Morì nel 1778. Abbiamo di lui: 1.° *Ecclesiae venetae antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratae,ac in decades distributas*; Venezia, 1739-1749, t. 18, in 4.° Quest'opere che deve essere costata a Cornaro immense ricerche, è ugualmente solida che luminosa, e piena di eccellenti vedute per rispetto alla storia della Chiesa di Venezia. Quando non vi si considerasse che quella prodigiosa quantità di monumenti, rispettabili per le loro antichità, che questo illustre autore ci ha conservati, e che tolse per tal modo alle sciagure de' tempi che ce ne hanno rapito un sì gran numero in ogni genere, questo dotto meriterebbe per questa sola considerazione la riconoscenza di tutti i veri amatori dell'antichità. Benedetto XIV faceva sì gran conto di quell'opera, che ne scrisse una bella lettera di congratulazione e Cornaro, ed è stampata in latino. 2.° *Cleri et collegii novem congregationum Venetiarum documenta et privilegia*, in 4.° Sono inseriti nell'opera precedente. 3.° *Creta sacra, sive de episcopis utriusque ritus graeci et latini in insula Creta*; 1754, t. 2, in 4.° 4.° *Catharus Dalmatiae civitas in ecclesiastica et civili statu historicis documentis illustrata. Accedit episcoporum Mothonensium et Coronensium series expurgata*; Padova, 1759. È un volume in 4.° diviso in due parti; la prima è di 201 pagine, e la seconda di 108. 5.° *Opuscula quatuor, quibus illustrantur gesta beati Francisci Quirini, patriarchae Gradensis: Joannis de Benedictis episcopi Tarvisini: Francisci Foscari ducis venetiarum: Andreae Donati equitis. Accedit opusculum quintum de cultu S. Simeonis pueri Tridentini martyris apud Venetos*; Venezia, 1758, in 4.° 6.° *Apparitionum et celebriorum imaginum Deiparae Virginis Mariae in civitate et dominio Venetiarum enarrationes historicae*; Venezia, 1760, in 12.°, e tradotta in italiano col titolo seguente: *Notizie storiche delle apparizioni e delle immagini più celebri di Maria Vergine santissima*; Venezia, 1761, in 12.° 7.° *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia e di Torcello, tratte dalle chiese veneziane e torcellane, illustrate da Flaminio Cornaro senator veneziano*; Padova, 1758, in 4.° È un compendio della grand'opera di cui abbiamo primieramente parlato. Vi si trova in fronte une traduzione italiana della dotta lettera di Benedetto XIV, che abbiamo già citato (1).

CORNARTISTI, *Cornarthiani* o *Cornerthiani*. I Cornertisti o Cornartiani erano discepoli di Teodoro Cornhart o Cornhert, secretario degli Stati d'Olanda, eretico entusiasta, che compose alcuni trattati e che morì nel 1590. Secondo costui, nessuna setta era la buona, onde combattevale tutte. Anzi scriveve e disputava nel tempo stesso contro i Cattolici, contro i Luterani e contro i Calvinisti, sostenendo che tutte le comunioni aveveno bisogno di riforma. Ma poichè nessuno poteva, secondo lui, por mano a questa riforma, se non venisse la missione sua autorizzata da miracoli, così era di avviso che aspettandosi cotesta persona, si riunissero tutti per un *interim*, contentandosi che si leggesse a' popoli la parola di Dio senza comento e che ognuno intendessela a suo modo. Egli credeva che si poteva essere buon cristiano, senza esser membro di alcuna chiesa visibile; non era dunque necessario *riunirsi*, nemmeno per *interim*. Senza la protezione del Principe d'Oranges, gli sarebbe venuto male da' suoi avversari. Però, secondo i principî generali della riforma, egli non ragionava molto male, nè questo è il solo sisteme assurdo de essa derivato. Bergier, *Diz. teol.* t. 1. Paolo Colomiès, *Miscell. stor.*

CORNEILLE o **CORNEUIL**, *Corneolum*, l'unica abbadia che rimanesse prima della turbolenze francesi nella Franca Contea, dell'ordine di Premostreto. Era vicina alla città di Gray, nella diocesi di Besanzone, e fu fondata nel XII sec. Fu sempre regolare. *Diz. univ. della Francia.*

CORNEJO (Pietro), carmelitano spagnuolo, è conosciuto sotto il nome di *Cedro Cornejo de Pedrossa*. Era di Salamanca, dove essendo stato ricevuto dottore nell'università, fu di poi eletto per insegnarvi la filosofia e la teologia. Tenne le prime cariche del suo Ordine, e morì nel 1618. Ha scritto sopra S. Tommaso, ecc. Nicola Antonio, *Biblioth. hispan.* ecc.

CORNELIO, centurione o capitano di una compagnia di soldati nella corte chiamata l'*Italiana*, dimorava in Cesarea, di Palestina, ai tempi dell'imperatore Tiberio. Benchè nato gentile, conosceva tuttavia il vero Dio, a cagione per certo del commercio che aveva cogli Ebrei, quantunque non osservasse la loro legge. Digiunava e pregava molto, faceva grandi limosina e regolava la sua casa in modo che tutti rendevano testimonianza alla sua virtù. Un giorno

(1) Memoria comunicata dal reverendo P. Fabricy, domenicano della Minerva.

che era a digiuno ed in preghiere, in sulle 3 ore dopo il mezzodì, vide chiaramente entrare nella sua stanza un angelo di Dio sotto la forma di un uomo, con vestito splendente, che lo chiamò per nome, e gli disse di mandare a cercare S. Pietro che era in Joppe, e che venne in Cesarea in compagnia di due servitori e di un soldato che Cornelio gli aveva mandato. Il pio centurione andò incontro al santo Apostolo, si gettò a'suoi piedi, gli raccontò l'apparizione dell'angelo, si fece istruire e battezzare cogli altri della sua casa. Alcuni hanno fatto S. Cornelio vesc. di Cesarea in Palestina; altri nella Frigia; altri altrove, ma la maggior parte sono senza autorità. Quello che si dice dell'invenzione del suo corpo, sotto l'imperatore Teodosio il Giovane e della sua traslazione per opera di Silvano, vesc. di Troade in Frigia, non ha pure maggior fondamento. I Latini celebrano la memoria di S. Cornelio il giorno 2 di febb., e i Greci il 13 sett. Lo qualificano essi per martire senza veruna prova. Gli atti che abbiamo di S. Cornelio non sono un documento originale nè autentico; e non abbiamo di certo sul suo proposito che quello che ne è detto negli Atti degli Apostoli, c. 10. Baillet, 2 febb. Butler, *Vies des Saints*, ediz. del 1844, 2 febb.

** **CORNELIO** (S.), papa e martire, era prete del clero romano, allorchè fu scelto per succedere a S. Fabiano nella cattedra di S. Pietro, il 2 giugno dell'an. 250. La sua elezione fu attraversata da Novaziano, prete romano che si fece consacrare vescovo di Roma da tre prelati d'Italia, e diventò così il primo antipapa. Imputò a S. Cornelio diverse calunnie, e potè con esse guadagnare a sè alcuni preti, alcuni confessori ed una parte del popolo. Intanto l'imperatore Gallo, successore di Decio, perseguitava la Chiesa. S. Cornelio fu preso, confessò generosamente, e fu esiliato in Civita-Vecchia, d'onde fu trasportato a Roma, e vi soffrì il martirio, secondo S. Girolamo, sebbene il calendario di Liberio non dica altro che essendo egli stato esiliato a Civita-Vecchia, si addormentò nel Signore. La sua morte successe il 14 sett. 252, dopo 2 anni, 3 mesi, 12 giorni di pontificato. Lucio I gli successe il 18 ott. dello stesso anno. Celebrasi la festa di S. Cornelio in Roma il 16 sett., ad altrove se ne fa memoria il 14 dello stesso mese. Il suo corpo, dopo diverse traslazioni, fu recato in Compiègne, nell'abbadia che porta il suo nome, edificata da Carlo il Calvo, dove conservasi in una medesima cassa con quello di S. Cipriano. Abbiamo due lettere di S. Cornelio a Fabio, vesc. d'Antiochia, fra quelle di S. Cipriano. Alcuni gli attribuiscono pure il trattato intitolato: *Della disciplina e del bene della castità*. Evvi ancora nella Biblioteca dei Padri una lettera attribuita a S. Cornelio, indiritta a Lupicino, vesc. di Vienna; ma quella lettera non è del nostro papa, siccome non pure le due che sono sotto il suo nome nelle Decretali. S. Cipriano, epist. 52. Eusebio, *Stor. eccl.* l. 6 e 7. Tillemont, *Mem. eccl.* t. 3. Baillet e Butler, 16 sett.

CORNELIO DI COMPIÈGNE (S.), *Sanctus Cornelius Compendiensis*, abbadia di benedettini della congregazione di S. Mauro, era situata nella città di Compiègne, al confluente dell'Aisne e dell'Oise, nella diocesi di Soissons. Venne fondata nel IX sec. da Carlo il Calvo, e occupata da prima da canonici secolari. La chiesa fu dedicata nell'877 dai legati del papa Giovanni VIII, accompagnati da un gran numero d'altri prelati. Vi si conservavano, tra altre reliquie, il sudario onde Nostro Signore fu involto nel suo sepolcro, il velo della Beata Vergine, e i corpi di S. Cornelio e di S. Cipriano, di cui il papa aveva fatto presente a Carlo il Calvo, allorchè questo principe andò a farsi coronare in Roma, nell'875. Il re Luigi il Balbo, Luigi V e Ugo Capeto, furono sepolti in quella chiesa. Carlo il Calvo fondando il monastero di S. Cornelio, gli fece donazioni considerabili, e gli accordò grandi privilegi. Il papa Giovanni VIII lo esentò dalla giurisdizione del vescovo diocesano, e parecchi de'suoi successori accordarono altri diritti onorevolissimi agli abbati di S. Cornelio, siccome il portare baston pastorale, la mitra e l'anello, l'ufficiare pontificalmente, il conferire la tonsura e gli ordini minori, ecc. Quest'abbadia essendo stata arsa nel X sec., il re Carlo il Semplice la fece rifabbricare, ed assoggettare alla sua giurisdizione la chiesa collegiale di S. Clemente, che la regina Frederuna sua sposa aveva fondata per seppellirvi i poveri e i pellegrini. Il re Roberto e Luigi VI fecero del bene assai a questo monastero che fu poi tolto ai canonici per darlo ai benedettini di S. Dionigi. Il primo abbate che vi fu posto dopo l'espulsione dei canonici, fu Eudele di Dueil, religioso della stessa comunità di S. Dionigi. Venne nominato nel 1150, ed ottenne lo stesso anno, dal papa Eugenio III e da Luigi VII, la conferma di tutti i privilegi di cui avesse goduto fino allora l'abbadia di S. Cornelio. Esercitava ancora prima della rivoluzione la giurisdiziona vescovile sovra una gran parte della città, che cedette al vescovo di Soissons per transaziona, a condizione che il gran priore di S. Cornelio fosse il suo solo gran vicario in tutta la città, la cui amministrazione civile era divisa tra il re e l'abbadia. La mensa abbadiale di quel monastero era unita all'abbadia reale delle religiose di Val-de-Grâce in Parigi fin dal 1656. *Gallia christ.* t. 10, col. 435, nuov. ediz.

** **CORNELIUS** *a Lapide* (CORNELIO CORNELISSEN VAN DE STEEN; CORNELIO DALLA PIETRA), gesuita del XVII sec., il quale nacque il 1566 in Bockhot, villaggio della diocesi di Liegi. Entrò nella società dei gesuiti l'8 luglio 1592; e dopo aver imparato il greco e l'ebraico, si dedicò interamente allo studio della santa Scrittura. Insegnò in Lovanio, indi in Roma, dove morì il 12 mar-

zo 1637, nell' età di 71 anno in adore di santità. Abbiamo di lui un dotto commento sulla santa Scrittura, nel quale ha mescolato molta erudizione ed un gran numero di quistioni alquanto lontane dal loro testo. Tuttavia questo autore fa professione, fin dal principio della sua opera, di voler essere breve, e di voler raccogliere io poche parole quel che fosse già stato osservato dagli altri con maggior estensione. Egli è il vero, dice Simon, che questa sorta di commenti che sono pieni di erudizione piacciono ad un'infinità di gente e massimamente ai predicatori; ma non possono dar nel gusto delle persone giudiziose, le quali vogliono che ogni cosa sia trattata separatamente e nel suo luogo (Simon, *Storia del vecchio Testamento*). Fra i suoi Commenti si stimano maggiormente quelli sul Pentateuco e l' Epistole di S. Paolo. La migliore edizione di questi Commenti è quella di Anversa, 1681 ed anni seguenti, t. 10 in fol. Ne fecero grand' uso Tirino e Menocbio. Dupin, XVII sec., pag. 2. Feller, *Dict.* art. *Pierre* (*Corneille de la*).

CORNET (Nicola), dottore di Sorbona, della casa e società di Navarra, nacque in Amiens il 12 ott. 1592. Fu sindaco della facoltà di teologia nel 1649, a denunciò sette proposizioni sulle materie della grazia, delle quali le cinque prima sono quelle di Giansenio che furono condannate. Si attribuisce a Cornet la bella prefazione che è in fronte del libro di controversia del cardinal di Richelieu, che aveva una singolare stima per questo erudito dottore, e che gli aveva dato posto nel suo consiglio. Morì in Parigi il 18 aprile 1663, dopo aver rifiutato l'arcivescovado di Bourges. Bossuet fece la sua orazione funebre.

***CORNETO**, città con residenza vescovile dello stato pontificio, nella delagazione apostolica di Civitavecchia, chiamata anche *Cornuetum*, *Castrum Inui* e *Castrum Novum*. Questa città fu edificata 3 miglia lungi dal mare Mediterraneo, su ridente collina, sulla riva sinistra del fiume Marta, ed in mezzo ad altre feracissime colline, il cui poco salubre clima à oggi notabilmente migliorato per le vaste piantagioni eseguite. La sede vescovile di Corneto, immediatamente soggetta alla Santa Sede, fu istituita, secondo Commanville, verso l'an. 500. In progresso di tempo cessando Corneto di essere seggio vescovile, fu incorporata alla diocesi di Viterbo, finchè il pontefice Eugenio IV, con due bolle del 5 dicembre 1436, che incominciano: *In suprema dignitatis*, e *Sacrosancta Romana Ecclesia*, per le premure specialmente del cardinal Vitelleschi, dichiarò Corneto città e sede vescovile, unendola a quella di Montefiascone. La cattedrale di Corneto è dedicata, come quella di Montefiascone, alla vergine e martire S. Margherita. Il suo capitolo si compone di 3 dignità, di 19 canonici, di 6 beneficiati, e di altri preti e chierici per l' uffiziatura. Moroni, *Diz.*

CORNEVILLA, *Cornevilla*, abbadia di canonici regolari dell' ordine di S. Agostino, era situata nel Roumese, a 2 leghe al di sopra di Pont-au-de-Mer, nella diocesi di Roano. Fu fondata da Gilberto di Cornevilla, l'an. 1143; e Ugo d'Amiens, arciv. di Roano, ne consacrò la chiesa sotto il nome di Nostra Signora, nel 1147. Quest'abbadia, che non fu da prima che un priorato, dipendeva un tempo da quella di S. Vincenzo-dai-Boschi, nella diocesi di Chartres. Appare dagli atti del sinodo dell' arciv. di Roano, tenuto nel mese di nov. 1233, che le abbadie di S. Vincenzo e di Cornevilla essendo in litigio a proposito di questa dipendenza, fosse deciso che l' abbate di S. Vincenzo avesse diritto di visitare una volta l' anno, e più spesso anche se fosse necessario, l'abbadia di Cornevilla, di punire i canonici che non facessero il loro dovere, di sedere il primo nel coro e nel refettorio, e in caso di vacanza, di deputare due canonici per assistere all' elezione del nuovo abbate. L' abbadia di Cornevilla fu abbruciata dal fuoco del cielo il 10 agosto 1287; e nel principio del XVII sec. era in sì cattivo stato, cha non aveva l' aspetto pure di monastero; ma i canonici regolari della congregazione di Francia che vi furono introdotti nel 1659, ne fecero di bel nuovo fabbricare tutti gli edifizi, e vi ristabilirono l' osservanza regolare. L' abbate nominava alle cure regolari di Cornevilla, Coltot, Vattetot, Cauverville, Villequier e di Fierville; ai priorati di Roudemare e di Saint-Jean-de-Beaumont-le-Roger, ed alla cappellania di S. Lorenzo di Formetuit. *Gallia christ.* t. 2, col. 298, nuov. ediz.

CORNICI. Altre volte non vi erano cornici agli altari; sono esse espressamente proibite nel ceremoniale dei vescovi, in quello dei canonici, in quello di Parigi, nel commento di Gavanto sulle rubriche del messale romano, ecc. Le cornici sono incomode, guastano gli ornamenti dei ministri dell'altare, e sono si larghe in alcuni luoghi, che impediscono di fare le cerimonie della Messa, siccome il baciare l'altare e le reliquie. La pigrizia e il risparmio le hanno introdotte. Un pallio d'altare inchiodato sopra un telaio è messo a posto più prestamente in una cornice. Occorre un po' meno di stoffa per un pallio d' altare in cornice, di quello che per un altro che non ne avesse. Tanto basta per determinar donne che sono naturalmente econome, e di fatto alle religiose si attribuisce quell' invenzione. Bocquillot, *Liturg. sacr.* pag. 105.

CORNICULANUM, sede vescovile della Mauritania Cesariana in Africa (*Notit.* n. 4). L'anonimo di Ravenna, e le tavole di Peutinger ne fanno menzione.

CORNO. La Scrittura sotto il nome di *corni* intende qualche valta un'altezza, un angolo, un canto. *Vinea facta est dilecto meo in cornu filio olei*: il mio diletto ha una vigna situata sopra un'altura, o sul canto di una montagna

fertile e grassa (*Isaia* c. 5, v. 1). Qualche volta intende la gloria, lo splendore, i raggi. È detto nel 34.° capitolo dell'Esodo, v. 29, che il viso di Mosè era circondato di corna, vale a dire, ch'era raggiante, e che ne escivano siccome dei corni di luce. *Dio ha clevato il mio corno; ha elevato il corno del suo unto*; vale a dire, mi ha colmato di gloria, ha fatto maggiore la gloria del suo re e del suo sacerdote (1 *Reg.* c. 2, v. 1, 10). Il corno è pure il simbolo della forza nei libri santi. Il Signore eleva il corno di David (Sal. c. 131, v. 17); il corno del suo popolo (*Eccl.* c. 47, v. 6). Rompe il corno dei cattivi (*Eccl.* c. 47, v. 8, ecc.).

CORNOEUS (Melchiorre), gesuita di Westfalia, nato nel 1598, e morto il 13 marzo 1665, ne ha lasciato opere di controversia e di pietà, in latino ed in tedesco, stampate in Magonza ed in Wurtzburgo, dall'an. 1647 fino all'an. 1664. Ci ha pur dato l'opera: *Considerazioni contro l'Anti-Becano di Giovanni Crocius*; Magonza, 1647. Dupin. *Tavola degli aut. eccles. del XVII sec.*, pag. 2255.

CORNU-STIBII, nome della terza figliuola di Giobbe. Questa parola ebraica significa un corno pieno di belletto o di antimonio. La Vulgata ha posto il significato pel nome. *Giobbe*, c. 42, v. 14.

CORO, specie di vento che si alza al ponente d'estate, e che presentemente si chiama N.-O. S. Luca dice che il navilio che conduceva S. Paolo alla volta di Roma, andasse da Buonporti a Fenicia, che è un altro porto dell'isola di Creta, situato tra i venti chiamati *Africo* e *Coro*, vale a dire, i venti che sono tra il ponente d'inverno e d'estate. *Act.* c. 27, v. 12.

CORO, *chorus*, parte principale della chiesa tra la navata ed il santuario, nella quale sono collocati i preti ed i cantori, e che è circondata di muri o di balaustrate per chiuderne l'entrata al popolo. Altre volte in Occidente eranvi due cori nella chiese: l'uno tra la navata e il santuario, ch'era quello dei cantori, il quale chiamavasi *Schola cantorum;* l'altro al di là dell'altare; e in fondo di questo secondo era il trono vescovile attorniato di banchi a dritta ed a sinistra, sui quali sedevansi i preti intorno al vescovo. Bocquillot, *Liturg. sacr.* pag. 54 e seg. — Gli scanni alti del coro sono occupati dai preti, ed i bassi dai cantori o dai novizzi; ma tranne coloro a cui il presente diritto accorda posto nel coro, non vi si dovrebbe tollerare veruna persona. Tutti sanno che già un tempo i laici non vi entravano, e che deplorasi ancora oggidì, siccome abuso grandissimo, il vedere di spesso, i nostri cori e i nostri santuari pieni non solo d'uomini, ma anche di donne, unicamente atte a distrarre i ministri dell'altare ed a turbare i santi misteri. Il canone 19 del conc. di Laodicea, stabilisce espressamente, non esservi che i ministri dell'altare che debbano accostarvisi. Il can. 69 del conc. *in Trullo* non permette che all'imperatore affatto solo l'entrare nel recinto dell'altare, per fare la sua offerta. Vediamo nel *Synodicum* di Parigi, pag. 53, una proibizione ai curati ed ai preti, sotto pena di scomunica, di soffrire, durante il divino uffizio, donne nel coro e nel santo dei santi. — Nelle parrocchie, chiamasi *il coro* un certo numero di preti che dicono l'ufficio nel coro. — Nei capitoli, chiamasi *il coro* i canonici e le dignità, nelle quali non son compresi i cantori nè i cappellani, quantunque preti, e sostenenti il canto del coro. — Nei conventi dell'uno e dell'altro sesso, chiamasi *il coro* le religiose ed i religiosi che cantano nel coro, a differenza dei frati conversi e delle suore converse, che sono pei lavori e pel servizio del convento. — Fanciulli di coro, sono giovinetti che portano i candellieri, e che cantano i versetti nel coro di musica.

Coro, in termine di teologia, significa un ordine o grado di alcune gerarchie degli angeli. Vi sono nove cori degli angeli, e tre gerarchie. V. Angeli.

**CORONA. Chiamansi così fra i Cristiani parecchi grani infilzati che servono a contare il numero dei *Pater* e delle *Ave Maria* che si vogliono dire in onore di Dio e della Santissima Vergine. Chiamansi pure corona gli stessi *Pater* ed *Ave* che si recitano. Una corona è ordinariamente composta di 5 *Pater* e di 50 *Ave*, che si recitano corrispondentemente a 5 grani grossi, ed a 50 piccoli, secondo quest'ordine. Fassi dapprima il segno della croce, invocasi il soccorso dello Spirito Santo. Recitasi di poi il simbolo degli apostoli, l'orazione domenicale, e tre volte la salutazione angelica. Dicesi poscia un *Pater* corrispondentemente al primo grano grosso, e 10 *Ave*, corrispondentemente ai 10 grani piccoli che susseguono con un *gloria Patri* alla fine delle 10 *Ave*. Si ricomincia poi con un *Pater* corrispondentemente al secondo grano grosso, e così fino alla fine. Puossi, secondo la propria divozione, accrescere o diminuire il numero delle decine. Quando se ne dicono fino a 15, allora la preghiera chiamasi *Rosario*. V. Rosario. — Gli storici non si accordano intorno all'origine della corona. Riker, nella vita di S. Gertrude, parla di una corona a modo di rosario, di cui questa santa, che viveva nel VII sec., si serviva nelle sue divozioni. Gli autori che hanno scritto delle crociate, dicono che Pietro l'Eremita fosse il primo che insegnasse ai crociati a pregare per novero; e che a questo fine inventasse un certo stromento che si chiamò la corona. Alcuni pretendono che Pietro l'Eremita, pigliasse la corona dai Maomettani, presso i quali è in uso, e che i Maomettani l'avessero poi presa dagli Indiani orientali, che si servono pure di una specie di corona. Il Simon crede che la corona dei Maomettani tragga la sua origine dai *Meaberacoth* o *centa benedizioni*, che i Giudei sono obbligati a recitare tutti i giorni,

a che trovansi nei loro libri di preghiere. Simon, *Osservazioni sul viaggio del monte Libano*. — Si attribuisce comunemente a S. Domenico il metodo di recitare 15 decine di *Ave Maria* con un *Pater noster* al cominciamento di ogni decina, in onore dei principali misteri dell'incarnazione, passione, morte e risurrezione di Gesù Cristo, e di quelli della Vergine Maria. Sebbene i Bollandisti mostrino dubitare se S. Domenico abbia instituito la pratica del rosario, o se non abbia fatto che propagarla, con intendimento di rimettere l'uso frequente dell'orazione, o di eccitare la divozione dei popoli verso il mistero dell'incarnazione, cui empiamente bestemmiavano nella Linguadocca ed altrove gli albigesi ed altri eretici; non può dubitarsi che S. Domenico sia il primo istitutore di questa pia pratica, come rilevasi da più bolle e brevi pontifici, ed altri autentici monumenti, massime di Leone X, di S. Pio V e di Sisto V, che emanarono appositamente tre bolle per sentenziare che S. Domenico sia il vero e primo autore di quella formola di orazione la quale è detta Rosario. — L'uso della corona è ottimo, purchè si abbia cura recitandola, di unire lo spirito alla lettera, e di rimuoverne le superstizioni, siccome quella per esempio di attribuire l'efficacia della preghiera piuttosto a questo numero determinato di *Pater* e di *Ave*, che ad un altro.

CORONA, città vescovile del Peloponneso, sul golfo di Coron, della provincia Ellade, nella diocesi dell'Illirio orientale, sotto la metropoli di Corinto: è situata sul Monte-Tommaso, ben fortificata, con un buonissimo porto. I Veneziani ne erano altre volte i signori, essendo loro stata data dai despoti della Morea. Appartenne per lungo tempo ai Turchi dappoi che fu presa da Bajazet II. Ora fa parte del nuovo regno di Grecia. Non si contano vescovi di questa città prima del III sec. V. CORONEA.

CORONA, *corona*. Questo termine si piglia: 1.° Per un ornamento da testa, che ponevasi agli dei, ai sacerdoti, al semplice popolo in parecchie occasioni, quantunque differentemente dai re. Il gran sacerdote degli Ebrei portava una corona, sulla quale era scritto: *La santità è del Signore*. I semplici sacerdoti ed anche i semplici Israeliti, pur ne portavano (*Ezechiello*, c. 24, v. 17). Gli sposi e le spose portavano corone più belle che per l'ordinario il giorno delle loro nozze. Solevasi coronarsi di fiori nelle prosperità, nei banchetti, nella gioia. Mandavansi corone d'oro ai vincitori ed ai conquistatori (1 *Macc*. c. 10, v. 20, 29). 2.° Questo termine pigliavasi figuratamente per l'onore, per la gloria, per la gioia, per la ricompensa. *Voi siete la mia gioia e la mia corona*, dice S. Paolo ai Filippesi, cap. 4. 3.° Teologicamente si piglia per la corona di gloria, o la corona del cielo, vale a dire, per la beatitudine eterna; per la corona, o la ricompensa del martirio; per la corona, od il rosario della Vergine Maria; per la corona, o la tonsura chericale, che è il contrassegno degli ecclesiastici, *corona clericorum*. — Gregorio di Tours, nel 27.° capitolo nel 1.° libro della *Gloria dei martiri*, riferisce l'origine della corona clericale all'apostolo S. Pietro. Ma è difficile il farla risalire più addietro del IV sec. Infino allora non erasi trattato d'altro che di tagliare i capegli corti sì che rendessero figura rotonda alla loro estremità, e non già di formare quel cerchio che chiamasi corona, col radere i capegli alla sommità del capo. Un conc. di Cartagine, tenuto verso la fine del IV sec., proibisce solamente ai cherici il lasciar crescere i capegli, *nec comam nutriant*, can. 44. Il conc. d'Agde, radunato al principio del secolo seguente, ed il conc. di Braga, tenuto verso la fine, non parlano di corona, nè di tonsura; o quanto a' monaci, nè S. Benedetto, nè S. Aureliano, che scrissero la loro regola nel tempo stesso, come neppure S. Isidoro, che compose la sua nel VII sec., ne fanno menzione. Pare dunque che la corona cominciasse in alcuni luoghi verso il V sec., giacchè Gregorio di Tours, il quale viveva nel VI, ne attribuisce l'origine a S. Pietro; la qual cosa suppone che fosse già antica, da che non se ne conosceva l'origine, e che si estendesse poi nel VII sec. da per tutto, e che il 4.° conc. di Toledo, radunato verso la metà di quel secolo, ne formasse una legge generale a tutti i cherici. *Omnes clerici vel lectores sicut levitae et sacerdotes, detonso superius toto capite, inferius solam circuli coronam relinquant*. Questa corona si portava non sulla parte posteriore del capo, siccome è stato di poi praticato, ma sulla sommità, siccome i cappuccini la portano anche presentemente. La corona denota la dignità reale dei cherici consacrati a Dio, lo spogliarsi che fanno delle cose terrestri, la conformità che devono avere con G.C., e la perfezione di vita che loro è necessaria; il cerchio essendo il segno della perfezione, giacchè è la figura più perfetta. V. TONSURA. V. pure i padri Tomassino e Morin. Hallier, Claudio di Vert. *Cerem. della Chiesa*, t. 2. pag. 472 e seg.

CORONA DI SPINE DI N. S. G. C. V. SPINE.

CORONA REALE. Ordine di cavalleria. Michele Giustiniani ed altri autori dicono che Carlomagno fondasse l'an. 802, un ordine militare chiamato l'ordine della corona, perchè i cavalieri portavano una corona sovra un vestito bianco con la impresa; *coronabitur legitime certans*. Ma il P. Hélyot rigetta quell'Ordine siccome supposto, per la ragione generale, che non vi siano stati ordini militari, a parer suo, prima del XII sec. Il P. Hélyot, *Storia degli ord. monast.* t. 1, pag. 271.

CORONATI. I quattro coronati martiri in Roma. V. CARPOFORO.

CORONEA, città vescovile della Provincia Ellade, nella diocesi dell'Illirio orientale, sotto la

metropoli di Atene posta in un sito elevato vicino all' Elicona.

CORONEA, città di Grecia nella Beozia chiamata presentemente Corona. È situata sopra un luogo elevato, vicino al lago di Copaide (di Livadia), dove il Cefiso si scarica. È vescovile sotto la metropoli di Atene.

CORONEA o CORONA, città del Peloponneso, nella provincia detta *Messegina*, colonia di Tebe, sulla costa del golfo di Coron. Bajazet II prese questa città contro a' Veneziani nel 1500, Carlo V la riprese nel 1532, e la diede ai Turchi nel 1534. I Veneziani lo ricuperarono nel 1585. La sua sede, sotto Patrasso ha avuto 24 vescovi latini. V. Corona.

CORONEL (Paolo), ecclesiastico spagnuolo, nativo di Segovia, era dotto nelle lingue orientali, nella Scrittura e nella teologia. Il card. Ximenes si valse di lui per l'ediz. delle Bibbie d'Alcala. Morì il 30 sett. 1534, e fu creduto essere l'autore di un'aggiunta all' opera di Nicola di Lira; *De translationum differentiis*. Nicola Antonio, *Biblioth. script. hispan.*

CORONEL (Gregorio Nunnio), portoghese, dell'ordine degli agostiniani, fiori sulla fine del XVI sec. o nel principio del XVII. Abbiamo di lui: 1.° Dieci libri della vera Chiesa; Roma, 1594. 2.° Sei libri dello stato più perfetto della repubblica. 3.° Un libro delle tradizioni apostoliche; Roma, 1597. 4.° Gli atti delle congregazioni sotto Clemente VIII, relativamente alla grazia; mss. di cui si sono pubblicati alcuni estratti. Dupin, *Tavola degli aut. eccles. del XVII sec.*, pag. 1424.

COROZAIM o CHORAZIN, città di Galilea sulla riva occidentale del mare di Tiberiade all'incirca vicina a Betsaida. S. Girolamo la colloca a 2000 passi da Cafarnao. Gesù Cristo predicò spesso e fece molti miracoli in quella città; ma essa non ne approfittò.

CORPO DI GESU' CRISTO (religiosi del), o *del santo Sacramento*, ordine fondato verso il principio del XIV sec., ma di cui non è noto il fondatore. Si riferisce l'istituzione di quest' Ordine ad una società di persone divote, le quali poi che il papa Urbano VIII ebbe instituito la festa del santo Sacramento, si impegnarono ad una adorazione particolare del Santo Sacramento. ed a recitarne il nuovo officio, composto da S. Tommaso d'Aquino. Quella società venne poscia eretta in congregazione sotto il nome di *religiosi bianchi del santo Sacramento* o di *frati dell' offizio del santo Sacramento*, ai quali si diede la regola di S. Benedetto. Il loro primo convento fu in Galdo, nella diocesi di Necora, in Umbria, di dove furono trasferiti l'an. 1373 nella chiesa di S. Maria, vicino a Foligno. Il Papa Bonifacio IX gli unì nell'an. 1393 all'ordine cisterciense, e Gregorio XIII alla congregazione del Monte Oliveto, nel 1682. Hermant, *Storia degli ordini religiosi.*

CORPO DI G. C. NELL'EUCARISTIA, V. Eucaristia.

CORPORALE, *corporale*, pannolino sacro che si stende sull' altare dicendo la Messa, per mettervi sopra immediatamente il calice e il corpo di Nostro Signore, per lo che è chiamato *corporale*. I corporali devono essere di tela di lino bianchissima, non troppo rada, senza merletti nè altro ornamento, quando non fosse intorno all'orlo. Vi si può porre però una crocetta in seta o di fil bianco fatta coll'ago, nel sito dove il prete bacia per l'ordinario l'altare. — Il corporale rappresenta il lenzuolo nel quale il corpo di Gesù Cristo fu involto dopo la sua morte. Per la sua bianchezza è pure il simbolo della purità necessaria nel celebrante ed in quegli che si comunica. Un prete non può mai celebrare la messa senza un corporale di lino, quand'anco un popolo intero dovesse perdere la Messa in un giorno di precetto, perchè la Chiesa proibisce il celebrare senza corporale di lino, e che il costume generale è conforme a questa proibizione; *Consulto omnium statuimus, ut sacrificium altaris non in serico panno, aut tincto quispiam celebrare praesumat; sed in puro lineo, ab episcopo consacrato, terreno scilicet lino procreato; atque contexto*. Can. *consulto* 46, *de consecr.* dist. 1. Questo canone riferito da Graziano è attribuito al papa Eusebio od a Silvestro I. Non è parimente permesso a veron laico di toccare nè baciare il corporale, sotto pretesto di divozione od altrimenti. *Corporale ... nec inferioribus (clericis) tangere licet: et nota ... quod mulieres etiam moniales ... nec vasa sacra nec corporalia debent contingere* (S. Antonino, 3 part. tit. 13) c. 6, § 5. Pontas, t. 1, alla parola *Corporale*: e *Suppl.* part. 1 alla parola *Corporale*. — Il corporale era altre volte una gran tovaglia che cuopriva tutto l'altare. L'ordine romano lo dice espressamente, dandogli pure il nome di corporale: *il diacono piglia il corporale di sopra del calice; ed avendolo messo sull' altare alla sua diritta getta l' una delle estremità di esso al secondo diacono con cui lo distende*. Questa lunghezza del corporale era necessaria in que' tempi, perchè serviva a coprire i doni o i pani che allora si consacravano, e che erano in gran numero; il perchè non si distendeva precisamente che prima dell'oblazione del pane. Bocquillot, *Liturg sacra*, pag. 88. Claudio de Vert, *Ceremonie della Chiesa*, t. 3, pag. 157.

CORRADINI DE SEZZA (Pietro Marcellino), creato cardinale da papa Innocenzo XIII, l'an. 1721, era egualmente versato nell'antichità profana ed ecclesiastica. Fu fatto datario, e si trovò nel conclave in cui Benedetto XIII fu eletto, ed in cui ebbe voti pur esso pel sommo pontificato. Morì in Roma l' 8 febb. 1743, in età di 82 anni, 8 mesi e 5 giorni. Abbiamo di questo illustre e dotto card.: *Vetus Latium profanum et sacrum*; opera piena di erudizione e di ricerche, in 2 vol. in fol., di cui il 1.° uscì alla luce in Roma, nel 1704, ed il 2.° nel 1705. Il

P. Giuseppe Rocco Volpi, gesuita, ci ha poi dato dal 1726 fino al 1740 8 vol. in 4.°, che servono di continuazione a quell' opera. Quantunque il titolo porti *Latium profanum et sacrum*, Corradini a il suo continuatore non hanno dato al pubblico che le antichità profane. Volpi aveva già composto 2 vol. del *Lazio sacro*, ma sono rimasti mss. — *De civitate et Ecclesia setina*; Roma, 1702, in 4.° È questa la storia di Sezza, antica colonia romana nel paese dei Volsci e patria dell' autore. Gli attribuiscono ancora una dissertazione relativa a certi diritti contrastati tra l' imperatore e il papa, *De jure precum primariarum*, stampata nel 1707, sotto il nome supposto del giureconsulto *Conradus Oligenius*.

CORRADINO. (B.), dell' ordine di S. Domenico, era discendente da nobile ed antica famiglia di Brescia, e nacque verso la fine del XIV sec. sotto il pontificato di papa Bonifacio IX. La sua patria, compresa dappoi negli Stati di Venezia, formava allora parte del ducato di Milano. I suoi illustri parenti ebbero grandissima cura di farlo allevare nel timore di Dio, ed il pio giovinetto, prevenuto dalla grazia, si rese sì docile alle loro istruzioni, che si conservò sempre puro e senza macchia in mezzo ai pericoli ed alle tentazioni di un secolo corrottissimo. Dopo aver fatto i suoi primi studi nella città di Brescia, suo padre, chiamato Virgilio Bornada, lo mandò a studiare diritto civile e canonico nella università di Padova. L' opulenza della sua casa non potè ammollirlo, nè gli esempi contagiosi di quella moltitudine di giovani, che vivevano a seconda delle loro passioni e che neppur arrossivano del delitto, non poterono smuovere la sua virtù. Durante i 5 anni che frequentò le scuole di Padova si fece egualmente stimare dai suoi maestri, tanto per le belle qualità del suo ingegno, quanto per quelle del suo cuore, e rispettare da tutti i suoi condiscepoli, da quelli pur anco che avrebbero voluto trovarlo meno ritenuto e più compiacente. Ma in mezzo a tutti quegli applausi, il giovane Corradino non pensò che ad assicurare la sua salvezza col ritiro. Chiamato alla vita religiosa nell'ordine di S. Domenico, egli ne dimandò l' abito, e lo ricevette nel 1413, e fin d' allora sembrò meno camminare che correre o volare nei sentieri della perfezione. Era difficile a vedere un religioso più morto al mondo o più distaccato da sè stesso, più obbediente, più modesto e al tempo stesso più caritatevole e più mortificato. Era esso un esempio di virtù ed un soggetto continuo di ammirazione per tutta la comunità. Con disposizioni sì sante, pronunciò i suoi voti, dei quali fu perfetto osservatore nel resto della sua vita. Dacchè fu onorato del carattere sacerdotale, gli venne permesso di seguire l' ardore del suo zelo e la inclinazione della sua vocazione nel ministero della parola. Era naturalmente eloquente; ma i suoi discorsi quantunque d' altronde pieni di forza e di unzione, facevano tuttavia meno impressione sui cuori di quello che l' odore delle sue virtù, ed assicurasi che le sue prediche non fossero mai senza frutto. Venne parecchie volte obbligato a pigliar la condotta de' suoi frati, egli appunto, il quale era quello che poneva ogni sua ambizione nell' obbedire e nel costituire regola della sua condotta la volontà de' suoi superiori. La sua saviezza e la sua prudenza si manifestarono in un nuovo lume. I più avanzati trovavano sempre ne' suoi esempi quello che dovessero praticare per poggiare ad un' alta perfezione. La carità e la dolcezza temperavano la vivacità del suo zelo, e quantunque attento egli fosse a prevenire od a correggere le più leggiere trasgressioni, aveva sempre il secreto di rendere amabili le sue correzioni pel modo onde la faceva; e di fatto formò buon numero di santi ministri e di perfetti discepoli di Gesù Cristo. Era grandemente illuminato nella condotta delle anime, e la tenera compassione che provava pei più grandi peccatori facevalo piangere sì amaramente da forzarli essi pure a piangere ed a gemere sui loro disordini. La peste dopo aver afflitto una parte d' Italia cominciava a far sentire il suo flagello nel Bolognese, dove trovavasi allora il nostro beato. Quivi si adoperò egli con tanta carità nel sollievo di quel povero popolo, che il suo esempio attirò gran numero di fedeli ministri, che si consacrarono a' medesimi uffizi di carità. Quel flagello non era ancora passato, quando il fuoco della guerra si accese nell' istesso paese. Corradino ebbe molto a soffrire in quella occasione, da che la città di Bologna, ad esempio di parecchie altre, avendo messo in ordine truppe contro il papa, il servo di Dio non temè di rimproverare agli abitanti l' ingiustizia del loro procedere violento e precipitato, e di rappresentar loro, con una generosa libertà, quello che dovessero alla Sede apostolica a quel'o che dovessero a sè; ebbe fin il coraggio di pubblicare l' interdetto che il papa aveva lanciato su quella disobbediente città. E già da quel punto presero a trattarlo da nemico; lo chiusero in una stretta prigione per parecchi giorni senza dargli verun alimento, e posero in deliberazione in pieno senato se non fosse da farlo morire; ciò nondimeno lo liberarono per tema del popolo. Ma perchè quell'innocente perseguitato pur continuava a rimproverare la loro disobbedienza e la loro indocilità, fecero pigliare tutti i viveri del convento, e li distribuirono ai soldati; tanto che tutta la comunità sarebbe perita di fame, senza una protezione particolare della Provvidenza. Ma non contenti a que' cattivi trattamenti, lo fecero prendere, e lo rinchiusero di bel nuovo in un oscuro fondo di carcere, e risolvettero di farvelo perire, impedendo che non gli si desse veruna sorta di cibo. Dio lo conservò ancora miracolosamente. Finalmente la pace essendosi ristabilita, fu posto in libertà. I due par-

titi sembrarono rallegrarsi egualmeate, e il popolo ne fece come ona festa. Noa vi fu che Corradiao il qaale si affliggesse di aver così perduto l'occasione di fiair la sua vita col martirio. *Ahi*, diceva esso, *il banchetto di nozze era pronto*; *io era stato chiamato, e non ne sono stato trovato degno*. Noa si dubitò punto che quella poce si desiderata aan fosse il premio delle sue preghiere, de'suoi savi consigli e delle sae vive esortazioai. Il papa Martino V ne parve sì persoaso che volle aggregarlo al collegio dei cardinali; dignità che l'umile religioso rifiutò con tanta costanza quanta umiltà e modestia. Dopo tutte quelle turbolenze, ripigliò con nuovo ardore e auovi frutti le funzioni ordinarie del santo ministero; ma la peste avendo ricominciato le sue devastazioai, si dedicò di auovo al servigio dei malati, a finalmente divenne la vittima della sua carità. Dio che voleva ricompensare le sue fatiche, permise che ne fosse assalito. Rese egli santamente la sua anima a Dio il 1.° giorno di nov. 1429, in età di 31 anno, secondo l'opinione di parecchi autori, o di 36, secondo altri, che fissano la sua nascita nel 1392. Si vuole che il cielo lo abbia onorato di parecchi miracoli. Certo è però che l'odore delle sue eroiche virtù gli ha fatto attribuire il titolo di *beato*, che gli scrittori gli danno comunemente, quantunque noa sappiamo che la Chiesa gli abbia assegnato un culto. Leadro Alberto, *De vir. illustr.* l. 5, fol. 249. Il P. Touron, ne' suoi *Uomini illustr.* t. 3.

CORRADO (S.), vescovo di Costanza in Isvevia, ebbe per padre Enrico, conte di Altorff, al principio del X sec. Notingo, vescovo di Costanza, nella qual città i suoi parenti lo facevano allevare, vedendo i suoi progressi nella scienza e nella pietà, lo fece passare pei gradi del chiericato fino al diaconato, e gli commise la cura degli affari della sua chiesa. Il capitolo lo elesse per suo prevosto, ed egli adempiva a tutte le funzioai di un vero pastore instruendo i cherici ed i laici, sollevando i poveri e gli ammalati, visitando le parrocchie, allorchè Notingo essendo venuto a morte l'aa. 934, il clero ed il popolo di Costanza, lo elessero unanimemente per loro vescovo. Bisognò trasciaarlo sulla sede vescovile, e vi si mostrò infaticabile nel predicare la parola di Dio, nell'amministrare la giustizia, nel regolare i costumi, nel correggere gli abusi, nel riparare e nell'ornare le chiese. Ne fabbricò altresì 3 di nuove, oltre ad uno spedale che dotò per alimentare e vestire i poveri e gli stranieri, e per mantenerne 12 a perpetuità, in onore degli Apostoli di Gesù Cristo. Fu sempre strettamente unito con S. Ulrico d'Augusta, fece tre volte il pellegrinaggio di Terra Santa, ebbe il dono della profezia e quello dei miracoli. Nel novero di questi si pone il seguente. Essendo caduto un ragnatelo nel calice, egli lo inghiottì, ed alcune ore dopo lo emise del tutto vivo, senza veruna incomodità. Predisse a S. Gebaldo che sarebbe suo successore nel vescovado, ma non immediato. Morì il 26 nov. dell'an. 976, dopo aver governato la sua chiesa con la vigilanza propria di un vero pastore per lo spazio di 42 anni. Il papa Callisto II lo canonizzò l'aa. 1123. La sua vita scritta da Udalrico od Ulrico, uno de' suoi successori, 150 anni dopo la sua morte, è in Surio. Baillet, 26 nov.

* **CORRADO** (B.), nacque nella città di Offida verso l'an. 1241, e nel 15.° di sua età si rendè francescano. La sua religiosa condotta e lo spirito di ritiratezza talmente spiccarono nel novello claustrale, che fu giudicato degno dai suoi superiori di esser mandato a Monte Alverno, luogo ove il patriarca Francesco avea ricevuto dal Signore i più distinti spirituali favori. La sua modestia non sapea persuaderlo di essere degno di tale missione, ma poichè per obbedienza vi acconsentì, fu là dove ammaestrato dallo Spirito Santo, fece conoscenza delle cose divine, e riuscì senza studio abile ad annunziare fruttuosamente le evangeliche verità. Morì egli li 10 dic. 1306, ed il papa Pio VII permise che fosse onorato di pubblico culto il giorno stesso della sua morte. Moroni, *Diz.*

CORRADO, vescovo d'Utrecht nel 1075, era stato precettore dell'imperatore Enrico IV. Gli si attribuiscono diverse opere, e tra le altre, un trattato intitolato: *Apologia de unitate Ecclesiae conservanda et schismate inter Henricum IV, imper. ac Gregor. VII, pont. max.* Altri attribuiscono quel trattato o a Vanerico, vesc. di Vercelli, od a Valramo, vesc. di Noumbourg in Sassonia. Valerio Andrè, *Biblioth. belg.*

CORRADO, monaco del monastero di Bruvilliers, nella diocesi di Colonia, ha scritto verso l'an. 1096 la vita di S. Wolfelino, abbate di quell'abbadia, morto nel 1091, data dai Bollandisti ai 22 aprile.

CORRADO D'ESTERBACK, dell'ordine cisterciense, verso l'an. 1230, ha composto un trattato dell'origine di quell'Ordine, diviso in 6 libri, datoci dal P. Téssier nel 1.° tomo della sua *Biblioteca degli autori dell'ordine cisterciense*. Dupin, *Bibliot. degli aut. ecclesiast. del XVII sec.*

CORRADO D'HALBERSTAD, nel XIII sec., aggiunse alla concordanza della santa Scrittura, che Ugo di San-Caro aveva fatto, le particelle indeclinabili. Compose pure alcuni opuscoli, sermoni e commenti sulla Bibbia, di cui Tritemio ha fatto menzione.

CORRADO DI SHEURN, soprannominato il *filosofo*, monaco tedesco, verso l'aa. 1240, scrisse una cronica e da oltre 50 vol. d'altre opere varie. Vossio, Simlar.

CORRADO DI LICHTENAU, abbate di Ursperg, dell'ordine di Premostrato, nella diocesi di Augusta, nel XIII sec., ha composto una cronica, da Belo, re d'Assiria, fino all'an. 1229,

tratta da diversi autori. Contiene essa parecchie cose osservabili relativamente alla storia di Germania del suo tempo e dei secoli precedenti. Fu fatto abbate d' Ursperg nel 1215, e morì nel 1240.

CORRADO, vescovo coadiutore di Magonza, verso l'an. 1250, ha scritto, *Chronicon rerum Moguntinarum*, dall'an. 1140 fino all'an. 1250. Possevino, *in Append.*

CORRADO DI MARPURG, religioso tedesco, dell' ordine dei frati predicatori, ha scritto verso l' an. 1230 una storia della vita e dei miracoli di S. Elisabetta, principessa di Turingia, della quale era stato confessore, indiritta al papa Gregorio IX, data da Allazio, nella sua raccolta detta *Symmicta*, e stampata in Colonia nel 1653.

CORRADO D' ALZEY, nel Palatinato, della diocesi di Magonza nel IV sec., ha composto un volume sulla concezione purissima della Beata Vergine, un libro di figure, un libro di poesie, e alquante lettere.

CORRADO DE MUR, primo cantore e canonico della chiesa di Zurigo, verso l' an. 1273, ha scritto un trattato dei Sacramenti, la vita dei papi, *Cathedrale romanum*, ecc. Vossio, l. 2, *Histor. lat.* c. 6.

CORRADO DI S. ULRICO O ULDARICO, scrisse nel 1340, una storia universale. Gli si attribuiscono altre opere storiche. Vossio, Possevino.

CORRADO, canonico di Ratisbona, e dottore di Parigi nel XIV sec., autore di parecchi libri di filosofia morale.

CORRADO DI RODEMBERG, abbate del monastero di S. Giovanni di Richenaw, dell' ordine di S. Benedetto, aveva scritto in onore della Beata Vergine un grosso volume intitolato: *Della vigna del Signore degli eserciti*, giacchè servivasi per lodarla, della parabola di un grappolo d' uva. Aveva altresì scritto l'esercizio dei novizzi, ed una preparazione alla Messa; un discorso sulla rovina del suo Ordine, un altro sulle cause di quella rovina, ed un terzo, della cura pastorale, e parecchie conferenze tenute nei capitoli del suo Ordine. Questo autore morì verso l'an. 1486, il 25 die.

CORRADO SUMMENHART, svedese, professora di teologia, ed uno de' più grandi uomini dell'università di Tubinga, fiorì nel 1490. Era nato nel 1465, e morì di peste nel 1511. Abbiamo di lui un trattato diviso in 2 parti, per mostrare che Dio ha voluto farsi uomo, che il Messia promesso nella legge e dai profeti, ha dovuto essere Dio e uomo ad un tempo stesso; Tubinga, 1494. Dodici abusi dello stato monastico. Un discorso indiritto ai padri benedettini radunati per la celebrazione di un capitolo nel monastero di Hersehow; ivi, 1498. Un'opera divisa in 7 parti, sui contratti, per quel che concerne al foro interno; Haguenau, 1515, in fol. Venezia, 1580; finalmente, certi commenti sui 4 libri delle Sentenze; Basilea, 1517.

CORRADO DI ZABERNE, nel XV sec., ha scritto alcuni trattati sul canto, ed alcuni sermoni.

CORRADO D' ASTI in Piemonte, 30.° generale dell' ordine dei frati predicatori, fu eletto nel 1462, si dimise nel 1465, e morì nel 1470. Era valente canonista e dotto teologo. Abbiamo di lui: *Commentaria in jus canonicum.* — *Summa casuum conscientiae*; ed alcune altre opere che si custodiscono nella biblioteca dei domenicani di Bologna. Leandro Alberti, l. 5.

CORRADO DI PIACENZA (B.), eremita di Noto, in Sicilia, del terzo ordine di S. Francesco, era un gentiluomo di Piacenza, che aveva una passione estrema per la caccia. Fece un giorno appiccar fuoco a certe boscaglie che gli impedivano di tener dietro al selvatico in un bosco assai fitto. Le fiamme spinte dal vento arsero tutta la foresta. Uno sventurato del basso popolo fu condannato ad essere appiccato qual colpevole dell' incendio. Corrado si dichiarò per quello che lo aveva cagionato, e si offerse a riparare il danno con tutto il suo avere. Quell'avvenimento gli aprì gli occhi sulle vanità del mondo. Convenne colla moglie Eufrosina che essa si farebbe religiosa, mentre egli dal canto suo, piglierebbe l' abito del terzo ordine di S. Francesco, in un luogo chiamato *Corvolare*, che lasciò prestamente, per ritirarsi in Sicilia, nella città di Noto, nella quale mendicò da prima il suo pane, servendo i poveri dello spedale di S. Martino. Si ritirò dappoi sopra una montagna, dove condusse la vita di un eremita austerissimo. Non mangiava che pane, od erbe, allorchè il pane gli mancasse, non beveva che acqua, e si coricava sulla nuda terra. Dio lo provò ancora per mezzo di aspre e lunghe tentazioni, e ricompensò il suo coraggio nel resistervi, col dono dei miracoli e con quello della profezia. Morì colmo di merito il 19 di febbraio 1351. Il suo corpo riposa in Noto, un suo braccio si venera in Piacenza, ed alcune altre parti delle sue reliquie in Palermo ed in Avola. Il papa Paolo III permise di onorarlo siccome un beato in tutta la Sicilia, con breve del 30 ott. 1544; ed il papa Urbano VIII estese quella permissione a tutto l' ordine di S. Francesco, con breve del 12 sett. dell'an. 1625. Celebrasi la sua festa il 19 di febb. Bollando, Baillet, 19 febb.

CORREARIO, *correarius*. Era altre volte un officiale di considerazione di un prelato secolare. Invigilava all' esecuzione degli ordini del vescovo, governava in sua vece, ed era siccome il suo luogotenente pel temporale; il perchè è qualche volta chiamato vicegerente. Chorier, *Storia del Delf.* l. 11, pag. 864.

CORREARIO era pure il procuratore o intendente degli abbati, dei priori e delle comunità ecclesiastiche. Vabbonnet, *Mem. per la Storia del Delf.*

CORREARIO APOSTOLICO, *cursor*, *viator apo-*

stolicus. A' tempi delle persecuzioni, la Chiesa valevasi di corrieri per portare le lettere dei vescovi, avvertire i fedeli del tempo e del luogo delle assemblee, ecc. E a questi corrieri della primitiva Chiesa successero appunto i correori apostolici. Il loro uffizio consiste nel domandare al papa, mentre esce le domeniche dalla sua cappella, se l'indomani vi sia concistoro, nell'avvertire i cardinali, gli ambasciatori, i principi del trono, di trovarsi ai concistori, alle cavalcate e alle cappelle che tiene il papa. Essi convocano ancora il sacro collegio, e gli Ordini mendicanti a'funerali di un cardinale. Affiggono i decreti del papa alle porte di S. Giovanni di Laterano, di S. Pietro di Roma, del palazzo dell'Inquisizione e della Cancelleria apostolica ed al campo di Flora. Quando domandano al papa se vi sarà concistoro, e che ne avvertono i cardinali, si mettono in ginocchio. Il loro abito di cerimonia è paonazzo. Tengono in mano una verga o bacchetta nera. Quando assistono alle cavalcate in cui si trovi il papa, hanno in mano una mazza d'argento. Sono 19, fra i quali ce n'è uno che esercita l'officio di principale per tre mesi. A questo solo s'indirizzano le commissioni firmate dal papa o dal cardinal prefetto della firma di giustizia. Piazza, *Eusebolog. rom.* tract. 2, c. 16. Chiaponi, *Acta canonisat.*

CORRERIANI O COTERELLI, *Correrii vel Coterelli*. I correriani erano eretici furiosi, o piuttosto assassini e malfattori che devastavano tutto quello che potevano in alcune parti delle Gallie, verso la fine del XII sec. Sostenevano quattro errori principali, che avevano ricavato dai Petrobusiani. Dicevano: 1.° che la B. Vergine fosse un vero angelo; 2.° che le anime degli uomini fossero propagate dai loro parenti, *ex traduce*; 3.° che il corpo di Gesù Cristo non fosse glorioso nel cielo, e che dopo il giudizio finale non sarebbe esso che un cadavere infetto; 4.° che le anime dei santi non entrerebbero in possesso della gloria che dopo il giorno del giudizio. Questi eretici furono condannati l'an. 1179 nel conc. generale di Laterano, tenuto sotto il papa Alessandro III. Sandero, *haer.* 148. Guido. Le Grand, *Hist. haeres.* pag. 239.

CORREUR (LE), prete, dottore di teologia, morto il 29 sett. 1693, in età di oltre 60 anni, è autore della pratica dei biglietti fra i negozianti, stampata in Lovanio nel 1682, ed in Brusselles nel 1690. Dupin, *Tavola degli autori eccles. del XVII sec.* pag. 2510.

CORREZIONE FRATERNA.

§ I. *Natura e necessità della correzione.* — La correzione fraterna è un avvertimento caritatevole il cui fine si è l'emendazione del colpevole che si piglia od avvertire. Questa specie di correzione è necessaria di precetto divino. Gesù Cristo l'ha comandata con quelle parole in S. Matteo, c. 18, v. 15: *Si peccaverit in te frater tuus, vade et corripe eum inter te et ipsum solum*; parole che i santi Padri spiegano in generale di ogni maniera di peccati, e non solamente di quelli che si commettono contro la persona stessa che corregge (S. Basilio, *in Regul. Brev.* Regio, 47. S. Ambrogio, l. 8, *in Lucam.* S. Gio. Grisostomo, e S. Girolamo, *in Matth.*). S. Paolo ordina la stessa cosa nella sua prima epistola ai Tessalon. c. 5, v. 14, con queste parole: *Corripite inquietos*; e con queste altre, *corripite ut fratrem.* — La correzione fraterna essendo necessaria di precetto divino, ne segue che siamo obbligati a farla nelle circostanze delle quali siamo per parlare, e che quegli il quale l'omette in sì fatte circostanze pecchi mortalmente o venialmente. Pecca mortalmente allorchè avendo giusta ragione di credere che se facesse la correzione, il colpevole si convertirebbe, tuttavia non la faccia per timore, per cupidità, per rispetto umano, per qualunque altro motivo di tal natura che dominasse nel suo cuore. Pecca venialmente allorchè per timore o per cupidigia mostrasi negligente al fare la correzione, ch'ei non pertanto farebbe se fosse sicuro della conversione del colpevole, dacchè in suo cuore ha maggior possa la carità fraterna, che non il timore o la speranza. Non pecca affatto, allorchè ometta la correzione perchè prevedesse con fondamento che inutile tornerebbe od anco pregiudicievole al peccatore che ne prenderebbe occasione di diventar più cattivo o di nuocere agli altri. *Correctio fraterna tripliciter omitti potest. Uno quidem modo, meritorie, quando ex charitate aliquis correctionem omittit.* Che è quando la correzione tornasse inutile o perniciosa. *Alio modo praetermittitur fraterna correctio cum peccato mortali . . . quando aliquis praesumit de aliquo delinquente, quod probabiliter posset eum a peccato retrahere, et tamen propter timorem vel cupiditatem praetermittit. Tertio modo hujusmodi omissio est peccatum veniale, quando timor vel cupiditas tardiorem facit hominem ad corripiendum delicta fratris; non tamen ita quod si ei constaret, quod fratrem posset a peccato retrahere propter timorem vel cupiditatem omitteret, quibus in animo sua praeponit charitatem fraternam.* S. Tommaso, 2.° 2.ª q. 33, art. 2 ad 3.

§ II. *Condizioni della correzione fraterna.* Bisognano quattro condizioni, acciocchè obblighi il precetto della correzione fraterna. La 1.ª è la certezza morale del peccato. La 2.ª è l'utilità della correzione che pigliasi o dal lato dell'onor di Dio che si mette in salvo per mezzo della correzione, siccome allorchè si riprendano i bestemmiatori; o dal lato dello scandalo che si impedisce; o dal lato della persona che si avverte, mostrando con ciò che per nulla si assente al fallo del colpevole, o finalmente dalla parte del colpevole che profittasse della correzione. La 3.ª condizione è la capacità in quello che vuol fare la correzione a correggere utilmente. La 4.ª

è la materia della correzione, la quale ordinariamente deve essere un peccato mortale, perchè un privato individuo sia tenuto a far la correzione. — Dal che segue che non siamo obbligati alla correzione fraterna: 1.° quando non siamo certi del peccato, eccetto il caso di danno comune, e danno gravissimo, come d'omicidio e simili delitti; 2.° quando la correzione non fosse utile nè per l'emendazione del colpevole che non ne profittasse, nè per impedire lo scandalo od il disonore di Dio, od il consentimento tacito di quello che omettesse la correzione; 3.° quando la persona che volesse correggere non fosse adatta a far utilmente la correzione, o perchè sia semplice ed ignorante, o perchè sia imprudente, o perchè sia scrupolosa; da che gli scrupolosi sono esenti per l'ordinario dal precetto della correzione fraterna, a cagione dell'impaccio continuo in cui sono a questo proposito, trovando dovunque e nelle cose stesse più innocenti, materia da correzione; 4.° quando il peccato non fosse che veniale, giacchè in questo caso particolare non siamo obbligati a riprendere, salvo quando non fosse un peccato disdicente ad un uomo di probità, o che cagionasse scandalo, o che esponesse quello che lo commette a cadere nel peccato mortale. Un superiore è nondimeno obbligato in virtù del suo officio a riprendere i suoi inferiori dei peccati veniali, quando pure i colpevoli non profittassero de' suoi avvisi nè de' suoi castighi, e ciò pel bene pubblico o per l'esempio degli altri. S. Tommaso, 2.ª 2.ª, q. 23, art. 6 *in corp.*

§ III. *Ordine della correzione fraterna.* — L'ordine della correzione fraterna consiste nei punti seguenti: 1.° quando il peccato è secreto e non nuoce che al colpevole o alla persona che vuol riprendere, siamo obbligati ad avvertire il colpevole in secreto, supposto che vi sia speranza ch'egli si correggesse, e peccasi col denunciarlo da prima al superiore; 2.° se il peccato è secreto, a dir vero, ma però nocivo agli altri, siccome l'eresia, il furto, ecc., dobbiamo denunciarlo d'un tratto al superiore, affinchè invigili sul suo gregge; 3.° se il peccato è pubblico od in procinto di esserlo, bisogna eziandio denunciarlo al superiore, o per antivenire lo scandalo o per ripararlo. S. Tommaso. 2.ª 2.ª, q. 33, art. 7.

§ IV. *Maniera della correzione fraterna.* — La maniera della correzione fraterna consiste nell'umiltà, nella prudenza, nella dolcezza e nella carità che debbono accompagnarla. — 1.° La correzione dee farsi con umiltà sincera, tanto perchè quel medesimo che la fa è pur esso debole e sottoposto a cadere, quanto perchè l'orgoglio ne impedirebbe il frutto. Dobbiamo dunque dar a divedere una gran modestia nel riprendere gli altri, e massimamente quando fossimo altrettanto od anche più colpevoli di loro, a che i peccati sieno noti. Altrimenti peccheremmo contro l'umiltà, quantunque non peccassimo contro il precetto della correzione fraterna; poichè è permesso ad un peccatore il riprendere un altro che conosca il suo peccato, giacchè la correzione fraterna non è un atto sacro che esiga santità in quello che lo eserciti: *correptio fraterna non est opus aliqua consecratione sanctificatum; ergo non requirit sanctitatem in operante* (Silvio in 2.ª 2.ª, q. 33, art. 5, q. *utrum peccator*, ecc.). Un peccatore pubblico potrebbe tuttavia peccare in proporzione dello scandalo che desse col fare la correzione, quando non pigliasse grandi precauzioni per farla. Un superiore colpevole di qualche peccato mortale, quantunque secreto, pecca pur esso col fare la correzione *ex officio*, poichè eserciterebbe indegnamente il suo uffizio di superiore. S. Tommaso, in 4, dist. 19, q. 2, art. 2, *quaest.* 2, *in corp.* — 2.° La correzione domanda una prudenza particolare, che deve manifestarsi nella scelta del tempo, del luogo e delle altre circostanze nella quali potessimo credere che saremmo favorevolmente ascoltati, massimamente allorchè dovessimo far l'avvertimento nostro ad un superiore, verso del quale ci accadesse di dover adempire al precetto della correzione fraterna, siccome verso altri, quantunque con maggior rispetto e circospezione. S. Tommaso, 2.ª 2.ª, q. 33, art. 4, *in corp.* e in 4, dist. 19, art. 2, q. 3, *in corp.* — 3.° La dolcezza e la carità devono formare il carattere particolare della correzione fraterna, il fine della quale non è che la pura carità e l'emendazione del peccatore. S. Paolo prescrive una sì fatta regola nel c. 6 della sua epistola ai Galati: *Fratres, etsi praeoccupatus fuerit homo in aliquo delicto, vos qui spirituales estis, hujusmodi instruite in spiritu lenitatis, considerans te ipsum, ne et tu tenteris.* Bisogna pure implorare il soccorso di Dio con un'umile e fervida preghiera, prima e dopo la correzione. V. il P. Alessandro, *Theolog. dogm.* t. 2 in fol. pag. 624 e seg. Pontas, alla parola *Correzione.*

** **CORRUTTICOLI**, *Corrupticolae.* I Corrutticoli erano eretici eutichiani che si manifestarono in Egitto verso l'an. 531 di G. C., e che ebbero per capo Severo, falso patriarca d'Antiochia, che erasi ritirato in Alessandria. Essi sostenevano che il corpo di G. C. fosse corruttibile, perchè altrimenti, essi dicevano, viene a negarsi la realtà de'dolori del Salvatore; per la qual cosa vennero chiamati *Corrupticolae*, vale a dire adoratori del corruttibile o di quello che è stato corrotto; poichè la parola di *corrupticoli* è formata da *corruptus* e da *colo*, io onoro, io adoro. Nel tempo stesso un altro eutichiano rifuggitosi in Egitto, Giuliano d'Alicarnasso, sosteneva co' suoi addetti, i quali furono per ciò chiamati *Incorruttibili* e *Fantasiasti*, che il corpo del Redentore è stato sempre incorruttibile, perchè diversamente si ammetterebbe una distinzione tra G. C. e il Verbo, e per conseguenza due nature in G. C. In questa controversia

che agitava la città di Alessandria, il clero e le potestà secolari favorivano i *Corruticoli*, meotre che i monaci e il popolo seguivano Giuliano. Bergier, *Dizion.* t. 1.

CORSETTO (ANTONIO), celebre giureconsolto di Sicilia, nato in Nettuna e morto in Rama oel 1523, oe ha lasciato: *De juramento et ejus privilegiis*; — *De Trebellianica*; — *Singularia*; — *Consilia*; — *Responsa, regolae juris*; — *Decisiones Ratae sacrae Romanae*. *Biblioth. sicula.*

CORSETTO (PIETRO), figlio di Ottavio giureconsulto nato in Palermo nel 1538, fu tre volte giudice nella corte suprema e procuratore fiscale di Palermo, nella qual città riatabili l'accademia degli *Accesi*, ch'erasi estinta nel 1622; e le diede il titolo dei *Riaccesi*. Filippo IV, re di Spagna, lo dichiarò reggente del gran consiglio d'Italia. Si fece nominare conte di Villatta, e pigliò di poi l'abita religioso. Morì in Palermo il 23 ott. 1643, e oe lasciò: 1.° *Propugnatio vectigalis asportantibus sericum e Messanae portu indicti*. 2.° *Problema politicum, quod Octavius, sive de magnanimitate inseri bitur*. 3.° *Idea Episcopi graphice adumbrata*. 4° *Annotationes ad Consilia feudalia Octavii Corsetti patris*. 5° *Synopsis errorum praecavendorum ab Episcopo in functionibus tum ordinis, tum jurisdictionis*. 6.° *Allegationes pro regio fisco*. 7.° *Sententiae breviores ex vitis paralellis Plutarchi*. 8.° *Consilia*. 9.° *Constitutiones synodales*. Ne ha pure lasciate altre opere mss., siccome: *De ludis*; *De sacramentis*; *De censuris*; *De christiani hominis officiis*; *Compendium in Summam divi Thomae, ecc. Biblioth. sicula.*

****CORSI** (RAIMONDO MARIA), domenicano d'Italia, lettore di teologia nel collegio di S. Marco di Firenze, intraprese due opere importanti, cioè: 1.° *Della storia ecclesiastica dell'antico Testamento* 2.° *Delle vite degli uomini illustri in santità e dottrina dei primi sei secoli della Chiesa*. Desideravasi, ed era l'oggetto dei voti di molte persone, l'avere in lingua italiana due opere di tal fatta, scritte con eleganza, con dignità, ed in un modo che corrispondesse alla gravità e all'importanza del soggetto, e di cui si avesse cura di non attingere i materiali che in sorgenti pure, e dalle quali si sbandisse rigorosamente ogni tratta favoloso. La prima, fosse una Storia ecclesiastica dell'aotico Testamento, la quale potesse occupare ed istruire intorno alle verità della religione contenute nell'antico Testamento; cominciasse dalla creaziane del mondo, e fosse continuata fino al tempo in cui ha principio la Storia della Chiesa del card. Orsi, allinchè mediante queste due storie ecclesiastiche si avesse la storia della religione in uo modo continuato. Fosse la seconda una colleziane delle vite degli uomini illustri per la lora santità e pel loro sapere, durante i sei primi secoli della Chiesa. Il P. Corsi si prese il carico della composizione di queste due storie, delle quali la prima fu pubblicata in 4 vol. in 4.°, Roma e Firenze, 1756. Questa storia è scritta con molto giudizio, con molta solidità, eleganza e chiarezza. Il 1.° vol. della seconda opera uscì alla luce in Roma oel 1759, in 8.°, e fu dedicato al card. Dolci; esso fu ben ricevuto dal pubblico. *Giornale de' dotti*, 1757, pag. 187; 1758, pag. 121, 752 e seg.

CORSICA, isola del Mar Mediterraneo, chiamata *Cydnos* dagli antichi, e *Corsia* dai Latini. Ha circa 38 leghe comuni di Francia di estensione dal mezzogiorno al nord e 18 nella sua maggiore larghezza dal levante al ponente. Ha il mare Ligustico o di Genova per confine al settentrione ed al ponente, il mar di Toscana all'oriente e la Sardegna al mezzogiorno. L'aria vi è malsana d'assai, ragione per cui è poco abitata. Ha avuto un tempo i suoi re, siccome pure la Sardegna, dalla quale non è discosta che di no ara di tragitto. Si distinguono tra le sue città Mariana e Aleria, colonie romane, l'una fondata da C. Mario, l'altra da Silla. Bastia è oggidì la più considerabile. Ebbe spesso a provare il valore dei Romani. Licinio Varo la sottopose all'impero; Metello la ripigliò, dopo che ebbe scosso il giogo. Vi si stabilirono da prima dei pretori per governarla; e di poi vi si posero dei presidenti. Subì essa la sorte della Sardegna, alla quale è vicina; ora soggetta ai Goti ed ora ai Longobardi; tolta a questi ultimi da Carlomagno e data ai sommi pontefici. I Saracini se ne impadronirona nel IX sec.; di poi il papa Onoria III la divise in due parti, e ne assegnò una ai Genovesi, o piuttosto confermò la donazione ch'erane loro stata fatta da' suai predecessori, a condiziane che il pretore che vi comandasse, prestasse giuramento di fedeltà alla Santa Sede, e le pagasse tutti gli anni una libbra d'oro. Quest'isola appartiene oggigiorno alla Francia. — Essa non ha mai avuto metropoli, ed i suoi vescovi hanno dipendenza parte dall'arcivescovo di Pisa, e parte da quello di Genova. I suoi vescovadi sono Aleria o Alleria, Mariana e Accia, Nebbio, Sagona e Ajaccio. — Eranvi nell'isola di Corsica, oltre ai francescani dell'antica osservanza, dei zoccolanti, dei cappuccini, dei serviti, dei preti della congregazione della missione e dei collegi di gesuiti, l'uno in Bastia e l'altro in Ajaccio. I domenicani avevano un ospizio in Lota di Branda, distante una lega e mezzo da Bastia; ed i certosini ne avevano pur uno in quest'ultima città. — Dividevasi l'isola di Corsica in 68 *pievi*, che tutte insieme contenevano da 112,000 abitanti. Queste *pievi* potevano essere paraganate ai decanati e alle arcipreture di Francia. Chiamavasi *Pievano* il capo ecclesiastico della pieve, e godeva solo dei diritti, degli aneri e degli emolumenti, io decime, della *pieve*.

CORSIGNANI (PIETRO ANTONIO), vesc. di Valva e di Sulmona in Italia, ci ha data: *Acta sanctorum martyrum Simplicii, Constantii et*

Victoriani, quorum reliquiae Celani apud Marsos antiqua veneratione coluntur, vindicata . . . ; Roma, 1750, in 4.° I Bollandisti nel vol. degli *Acta Sanctorum* nel quale è compreso sotto il 26 del mese di agosto, avevano considerato per lo meno come sospetti gli atti dei martiri Simplicio, Costanzo e Vittoriano. Corsignani ne piglia la difesa, risponde alle difficoltà e sostiene che quegli atti sieno in ogni tempo stati conservati diligentemente nella chiesa dei Marsi, e che le reliquie dei santi martiri essendovi state trasferite nel 1509 dal vescovo Pandulfo, vi sieno sempre state in grande venerazione. *Giornale dei dotti*, 1752, pag. 53.

CORSO, *cursus*, *curriculum*, tempo che si impiega nell'imparare i principî di una scienza: quindi corso di umanità, corso di filosofia, corso di legge, corso di teologia, ecc.

Corso, *cursus*, diconsi i libri stampati, che contengono i principî generali di qualche scienza: corso di filosofia, di teologia, di diritto canonico.

Corso, *collectio*, compilazione delle leggi civili o canoniche. Il corso civile è la raccolta delle leggi romane compilata per ordine di Giustiniano: *Corpus civile*. Il corso canonico è la raccolta delle leggi ecclesiastiche, ovvero del diritto canonico, compilato da Graziano, *Corpus canonicum*.

Corso, *cursus*, nei secoli bassi chiamavasi corso l'uffizio divino, ossia l'ordine delle ore canoniche: quindi l'uffizio regolato secondo il rito romano chiamavasi *Cursus romanus*, secondo il rito gallicano, *Cursus gallicanus*, ecc. e *Cursarius* era il libro che lo conteneva.

Corso, dicesi figuratamente nelle cose morali, dell'andamento e modo di procedere degli affari: così pure del progresso delle opinioni: Vedrassi che corso prenderà quella causa: Bisogna impedire il corso di quella eresia, di quella sedizione; per significare, cioè, che bisogna impedire che progredisca maggiormente: *ire obviam, occurrere malo, haeresi, seditioni.*

CORTACIO (Michele), prete di Creta, è autore di un'omelia sull'eccellenza del sacerdozio, stampata in Venezia nel 1642. Dupin, *Tavola degli aut. eccles. del XVII sec.* pag. 2057.

CORTASSE (Pietro Giuseppe), nato in Apt in Provenza nel 1681, si fece gesuita nel 1699. Dopo aver professato belle lettere e fatti i suoi studi di teologia, gli fu commesso il carico di insegnare in Lione la teologia positiva e la lingua ebraica. Attese di poi al ministero della predicazione per 14 anni. Morì in mezzo alle sue funzioni in Lione nel 1740. Abbiamo di lui l'opera seguente: *Trattato dei nomi divini o delle perfezioni divine*, opera (a quanto dice egli stesso) di S. Dionigi l'Areopagita, acconcia a dare idee sublimi di Dio ed a far nascere grandi sentimenti di religione, tradotta dal greco in francese, con note critiche, filosofiche, teologico-dommatiche; Lione, 1739, in 4.° *Giornale dei dotti*, 1739. Moreri, ediz. del 1759.

CORTE, convegno di persone delle alti classi sociali o distinte per ingegno, per ricchezze o per officio, a vita pubblica e famigliare presso un capo qualsiasi di una nazione o di uno Stato: imperatore, re, principe, ecc.

§ I. *Tre sono i principali pericoli delle corti.* — È la corte (e tanto può pur dirsi del gran mondo, della così detta alta società) un mar burrascoso, in cui tanti sono gli scogli quanti sono gl'interessi delle diverse persone che la compongono. Ivi le umane passioni, come in campo di furiosa battaglia, scambievolmente combattonsi, e nascono, e muoiono, e l'une all'altre succedonsi, e come i flutti del mare s'incalzano e romoreggiano e spumano. Tutto è agitazione, mobilità ed incertezza, e pare altro non abbiavi di costante che il desiderio di nuocere e di salire. Ma se grandi sono nelle corti i pericoli che minacciano la temporale nostra fortuna, non son già minori nelle corti medesime que' pericoli che minacciano l'eterna nostra salvezza. Dove l'esito solo molte volte decide della virtù o del vizio, dove le amicizie e gli odî non hanno altra regola che il proprio avanzamento; dove la religione non è a certuni che una maschera di ipocrisia; dove l'adulare e l'essere adulato sono la passion dominante, come non dovrà temere un cristiano, e quali cautele potrà mai prendere che bastino ad assicurarlo di non cedere al furioso torrente o di non lasciarsi strascinare dall'empietà? Tra i molti pericoli dello corti io ne scelgo tre soli, che mi sembrano i più opportuni a cristiano profitto: 1.° pericolo di formarsi una falsa coscienza; 2.° pericolo di seguire una falsa politica; 3.° pericolo di abbandonarsi ad una falsa pietà.

§ II. 1.° *Pericolo delle corti, quello di formarsi una falsa coscienza. Mezzi d'averne sempre una buona.* — Una gran parte de' Cristiani vive male, o s'accorge di viver male; ma anche una gran parte vive male, senza pur conoscerlo, e questo per una falsa coscienza. La legge di Dio è santa, ma da sè sola non basta per farci operare da santi: bisogna applicar questa legge alle azioni particolari, e propriamente in una tale applicazione, al dire di S. Tommaso, la coscienza consiste. È adunque la coscienza un principio, ossia una facoltà, per mezzo della quale noi giudichiamo se un'azion morale sia buona o cattiva, ed in conseguenza di un tal giudizio, o abbracciamo la detta azione, o la rigettiamo. Se questo giudizio fosse sempre diretto dalla sola legge di Dio, sarebbe affatto impossibile il formarsi una falsa coscienza. Il male si è che a dirigere questo giudizio entrano i nostri desideri, i nostri interessi, le nostre passioni, il nostro cuore corrotto, e con tali guide egli è troppo facile in tutti gli stati il

formarsi una falsa coscienza. Basta che desideriamo vivamente una cosa benchè proibita, basta che la vogliamo, perchè non manchino mai ragioni a difenderla e giustificarla. La legge di Dio è la stessa, ma troviam modo d'interpretarla a seconda dei nostri interessi; la volgiamo e la rivolgiamo da ogni banda; vi mettiamo delle eccezioni, e vi aggiungiamo delle appendici; facciam della legge come fecero i Filistei dell'arca; l'andiamo stiracchiando da un luogo all'altro finchè ci si presenti in quell'aspetto che non incomodi le nostre concupiscenze. A dir corto, tutto ciò che vogliamo diventa buono, tutto ciò che ci piace diventa santo: *Omne quodcumque volumus bonum est, omne quodcumque placet sanctum est.* L'interesse e le passioni del onore non sono giunte a segno di formare una falsa coscienza fino in materia di religione, di giustificare fin l'ateismo? Disse l'empio nella sua coscienza: non v'è Dio. Ma come lo disse, forse colla lingua, forse coll'intelletto? No: lo disse col cuore: *dixit insipiens in corde suo.* E sarà poi maraviglia che gli stessi interessi e le stesse passioni giungano a formare una falsa coscienza in materia di morale? la cosa è troppo chiara per poterne dubitare. — Se i desideri e gli interessi del cuore sono quelli che formano negli uomini tutti una falsa coscienza, e chi non vede essere assai più facile il formarsela nelle corti, dove sono i desideri più vivi, le passioni più accese, gli interessi più forti e più abbaglianti? Gli interessi da' grandi può accader molte volte che non si accordino cogli interessi di Dio e colla santa legge. La politica mondana suggerisce dell'imprese che son contrarie alla prudenza evangelica, ma sono interessi de' grandi, e tanto basta, perchè da certi politici si cerchino mille giri e rigiri per giustificare ciò che si vuole. Gli interessi de' grandi quanto è mai facile che non sieno pesati colle bilance del santuario e colle regole d'una sana morale! come se gli interessi de' grandi fossero privilegiati e la politica potesse prescrivere contro i diritti di Dio, e non fosse la coscienza che un vincolo delle anime basse e volgari. Tutto ciò che circonda i grandi nelle corti, tutto par nato fatto per contribuire a formare in essi una falsa coscienza. Gli applausi mentiti e le false lodi che approvavano le azioni loro men rette, le esterne compiacenze che si hanno per la loro debolezze, la sicurezza di non esser mai contraddetti e di trovare in ogni cosa gli approvatori, sono questi gli scogli de' grandi per cader facilmente in una falsa coscienza. Ma che dovrò dire de' cortigiani? Quella divinità del mondo che è la fortuna, se non sono ben cauti, quanto può aver forza sulle loro coscienze! Il desiderio di mantenersi, la impazienza d'innalzarsi, l'ostinazione di farsi avanti, il timore di dispiacere, la premura di essere gradito, quante formar possono alla corte mostruose coscienze che farebbero orrore in altri stati; ma non lo fanno in quei luoghi dove sembrano autorizzate dall'esempio, dalla consuetudine, dalla necessità! Se veggasi che un uomo di retta coscienza non fa figura alla corte, perchè non sa adulare, non sa mentire, non sa avvilirsi, nè parlar male di un concorrente; ecco ai cortigiani una gran tentazione per fare tutto l'opposto, a credere tutto lecito per arrivare ai loro fini; ecco una gran tentazione per formare una falsa coscienza fin a vivere in modo come se vi fossero due Vangeli, un Vangelo per la corte ed un Vangelo per la città; un Vangelo pei nobili ed un Vangelo pel popolo; un Vangelo pei ricchi ed un Vangelo pei miserabili; un Vangelo che dispensi dalla cristiana umiltà, dall'osservanza dei digiuni, dal pagare i debiti, dal far limosina ai poveri, dal dire la verità, dal parlar bene di tutti. Eppure non v'è che un Dio, che una fede, una morale, un Vangelo e pei cortigiani e pel rimanente degli uomini. Il torrente del costume ci rapisce, e ci troviam caduti nel precipizio senza pure avvedercene. — Ma com'è possibile, si dirà, il formarsi sì facilmente una fal a coscienza? Qual'è quel cristiano professor del Vangelo cha non abbia un direttore, un teologo, a non lo consulti nei dubbi di sua morale e non operi a norma de' suoi oracoli? e con tale autorità non possiam noi agire sicuramente? Eppure quante volte questo che sarebbe un mezzo efficacissimo per aver sempre una retta coscienza, divien un mezzo funesto a formarcela falsa. Consultiamo i teologi, ma vogliam che rispondano a modo nostro, e per farli rispondere come vogliamo, ora si mutano le circostanze del fatto, ora si nascondono le più interessanti, ora si passa da un teologo all'altro, finchè almen uno se ne trovi che risponda come a noi piace, ed allora ci crediamo sicuri. Anche Acabbo consultava Michea; ma sentita appena la verità, gli voltava le spalle: costui non sa nulla, non ne dice mai una buona, non parla a mio talento; correva ai suoi falsi profeti che lo tradivano colla bugia, e questi soli eran dotti. Si formò per tal modo una falsa coscienza, visse da empio e morì da reprobo. Abbiam un direttore, abbiam anche piacere che ci corregga d'alcuni nostri difetti; ma di quali? Di quelli che non ci son molti cari, di quelli che noi medesimi detestiamo, perchè non interessano il nostro cuore; ma si guardi dal correggere qua' difetti cha ci son cari e sono figli della favorita nostra passione. Allora ne partiam disgustati, e non pensiam che a mutarlo. Che cosa è questa, se non se volere un direttore che condanni ciò che condanniamo ed approvi ciò che approviamo; volere un direttore, il quale non serva che d'istrumento a soffocare i rimorsi, e a farci viver tranquilli in una falsa coscienza? E chi sa dirmi che non sia questa l'origine di quella mostruosa alleanza che vedesi oggi nel mondo, alleanza di pratiche e di assoluzioni, di scandali e di sacramenti, di divozione e di libertinaggio, di pietà e di perverso costume? E qui raccogliete la vivezza maggiore dei

desideri, la forza più attiva delle passioni, l'allettamento più sensibile degli oggetti ebbaglianti che son nelle corti, l'edulazione che tutto guasta, la facilità di trovar dei teologi e direttori o timidi o rilassati che approvin tutto; e poi ditemi come non sarà facile il formarsi in corte una falsa coscienza? Ma guai, se erriviamo giammai a sì deplorabile stato? Chi può esprimere i funestissimi effetti che può produr nelle corti una falsa coscienza?—Non è eccesso cui pervenire non possa e non pervenga effettivamente nei grandi una falsa coscienza. Formata che si abbiano una falsa coscienza, non son più le leggi, sono le umane passioni che governano e comandano, e comandano senza freno, perchè la coscienza non contraddice, e comandano sotto nome di leggi, di onestà, di utilità e di giustizia. Ogni guerra si crede giusta, basta che tenda a dilatare la falsa gloria del principe; ogni usurpazione si crede lecita, basta che miri ad accrescere la potenza del sovrano; i sudditi non son più figli, son tante vittime che debbono essere sagrificate alla gloria di un solo; tutto si considera come bene ciò che serve per farsi un nome e fomentare la vanità. Leggete le storie e sagre e profane. Che di funesto non produsse altre volte ne' grandi una falsa coscienza formata dall' interesse? Si piantò allora quel bugiardo principio di una sciagurata politica, che per tener i popoli a freno il solo principe deve esser ricco; che la ricchezza del principe basta da sè sola a formare la felicità del suo Stato; che poco importa sieno poveri i particolari, quando il sovrano è opulento. Tributi insopportabili che rovinavano le famiglie e riducevano i sudditi alla miseria; rovine di commercio che toglievano ai miserabili fin la maniera di faticare per vivere; prepotenze nel fisco che non contendeva mai coi privati senza riuscir vincitore; i gemiti nella città, la desolazione nelle campagne, la nudità, la miseria che ricopriva lo Stato: tutto era permesso a tutto si credeva esser bene. Che di funesto non produsse altre volte ne' grandi una falsa coscienza formata dall' amor del piacere? Scandali che a tutti eran di orrore, fuorchè a quel solo che li commetteva; libertà indecenti che si credevano autorizzate dall'elevazione del posto; una serie di continui divertimenti che non lasciava luogo ai doveri terribili del principato: or ciò che è avvenuto può rinnovarsi anche troppo. E questa false coscienza dalle passioni formata, di quei delitti non può esser cagione nell' animo dei cortigiani? Adulare e giustificare nei grandi le più enormi sregolatezze, vivere di prepotenza colla massima che ad un favorito niente deve negarsi, creder lecita pei nostri vantaggi la maldicenza e le calunnia, e non aver ribrezzo di perder non due parole ad un rivale che può bilanciare le nostre fortune, condurre una vita molle ed effeminata ed oziosa, e persuadersi che per comparire signore basta non sapere e non volere far nulla. Tutti questi mali e pubblici e privati può produr nelle corti una falsa coscienza. — Il peggio si è che peccando per una falsa coscienza si pecca senza rimorso, si pecca tranquillamente, si pecca senza speranza di emendazione. Finchè la coscienza è retta, ella è un giudice giusto che ci fa conoscere i nostri falli, ce li mette continuamente sott' occhio, ce li rimprovera, e col flagello ci va tormentando di e notte senza lasciarci riposo, finchè non li abbie corretti. Ma quando la coscienza è falsa, tutto è pace nell' anime del peccatore, tutto è tranquillità e silenzio. Oh pace! oh tranquillità! oh silenzio da fare impallidire le anime timorate! La falsa coscienza non teme nulla, perchè non conosce e non vede. Il peccatore è in mezzo alle tenebre; e passano per queste tenebre le bestie tutte del bosco, i mostri più abbominevoli dell' empietà senza ch' egli pur li ravvisi: *Posuisti tenebras et facta est nox; in ipsa pertransibunt omnes bestiae silvae.* Ma la falsa coscienza non le conosce; ed in tale stato come correggersi, come emendarsi? Finchè il peccato e la coscienza si contraddicono e si combattono, o tosto o tardi il peccator si ravvede, e si riduce al suo Dio; ma quando la coscienza ha fatto lega col peccato, quando il delitto e la pace regnano tranquillamente nell' anima stessa, allora è come disperata la salute del peccatore; egli è il castigo il più terribile che abbia in questa vita la divina giustizia, ed il segno più funesto di un'eterna riprovazione. In qual modo correggersi di ciò che non si crede esser male, in qual modo emendarsi di ciò che si crede esser bene? — Ma se operando con una falsa coscienza noi crediamo di operar bene, come, non saremo scusati al tribunale di Dio? No, certamente. Imperocchè quali sono gl' istrumenti che concorrono a formare in noi una falsa coscienza? L' ignoranza, la disapplicazione ai nostri doveri, la passione che li trasfigura. L' ignoranza ci nasconde il peccato, la consuetudine lo approva, la passione lo giustifica, ed in questo modo si forma una falsa coscienza. Ma l' ignoranza dei nostri doveri è un peccato. La falsa coscienza adunque non è fondata che sul delitto: e non essendo fondata che sul delitto, come adunque potrà scusarci? S. Paolo perseguitò la Chiesa per una falsa coscienza formata dall' ignoranza: *ignorans feci*. Per una falsa coscienza fondata sull'ignoranza gli Ebrei crocifissero Gesù Cristo: *non enim sciunt quid faciunt*. Ma l' uno e gli altri peccarono, e perchè? Perchè potevano e dovevano conoscere; avevano lume bastante per discernere il vero, ma dalla passione sedotti non vollero profittarne. No, che scusar non ci può una falsa coscienza che è fondata sopra pregiudizi grossolani ed enormi, sopra un fondo d'orgoglio che ci predomina, sopra il dispregio dell'istruzioni e degli altri buoni consigli, sopra le suggestioni visibili dell' interesse, dell' amor proprio, delle furiose concupiscenze. Ma volete voi vedere anche più chiaramente come una falsa coscienza

non può scusarci? Che vuol dire che pensiamo si bene, e parliamo si bene quando si tratta dei doveri degli altri, e pensiamo poi sì male quando si tratta dei personali nostri doveri? Se io espongo alla presenza dei padroni le obbligazioni dei loro servi, sarò chiamato un predicator ragionevole, se espongo alla presenza dei servi le obbligazioni gravissime dei padroni verso dei lor servidori, sarò forse creduto un rigorista, un fanatico. Se parlo dei doveri de' grandi alla presenza dei sudditi, la predica è eccellente, non si può sentir meglio; ma se parlo poi dei doveri de' sudditi in faccia dei grandi si dirà che sono un adulatore, un cortigiano, un politico, e forse mancherà poco che io non passi per imbecille e come uomo che non ha nè mondo nè corte: a che m' importa di non averne? basta che io dica la verità. Ma che vuol dire tutto questo? Vuol dire che abbiamo una buona coscienza pei doveri degli altri, l'abbiamo falsa pei doveri che sono nostri. Ma io domando, se abbiamo tanto lume per veder il male sì chiaro nelle coscienze dei nostri prossimi, perchè non far uso di questo lume medesimo a veder il male che regna nelle nostre coscienze? Ed in questo stato una falsa coscienza potrà scusarci? Non mai; ed in verità, non si può paragonare il Vangelo colla vita de' moderni Cristiani, senza veder da per tutto un'orribile contraddizione, e senza rimanere persuasi di quella tremenda verità: che molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti: scarsissimo il numero di color che si salvano a fronte di quelli che van perduti. Il Vangelo comanda umiltà; e la superbia, l'ambizione, la prepotenza inondano furiosamente la cristianità: comanda il Vangelo una severa mortificazione; e la voluttà, l'amor del piacere son la passion favorita del nostro cuore: comanda il Vangelo la giustizia e la carità, ed intanto le violenze, le usurpazioni, le rapine, le cabale sono sì alla moda che paion nate con noi medesimi, e sembra non esser noi Cristiani che per opporci ai dettami della religione santissima che professiamo. Di cristianesimo in fatti che ci rimane? Un'ombra vana e leggera, un'apparenza senza realtà, un nome sterile e vuoto che ci condanna. Siam divenuti omai simili a certi poveri gentiluomini, che decaduti dalla grandezza e nobiltà del loro casato, perdute le cariche e le ricchezze dei lor maggiori non si fan forti che sullo stemma gentilizio di lor famiglie e sulle immagini affumicate dei gloriosi loro antenati. Siamo figli dei santi e viviamo da libertini, ci vantiamo di esser seguaci di Gesù Cristo, e facciamo tutto l'opposto di ciò che Gesù Cristo comanda. Eppure in tanta contraddizione chi è di noi che non si lusinghi d' aver un giorno a salvarsi? Ma come mai? I santi stessi che vivevano nell'orazione continua, nelle lagrime, nei digiuni, nella perfetta osservanza dei divini comandamenti temevano sempre di poter esser reprobi; e noi in una vita molle e scorretta ci lusinghiamo di poter esser salvi? E d' onde nasce nel nostro cuore una sì vana e sì perniciosa lusinga? Nasce, il ripetiamo, dalla falsa coscienza che ci siamo formata. Questa, sì questa agevolmente ci persuade, esser colpe leggiere quelle che sono gravissime, fragilità e debolezze da non curarsi i più dannevoli eccessi; questa ci fa rimirare la sola misericordia di Dio senza dar mai un' occhiata alla sua terribil giustizia. — Io ho mostrata la facilità di formarsi in corte una falsa coscienza e i perniciosissimi effetti che nelle corti produce; ma dopo ciò crederei di mancare all' importante se essendo sì necessaria alla nostra salute una coscienza giusta e diritta, non accennassi i mezzi e le regole principali per aver sempre una buona coscienza.—A due gran fini ci diede Iddio la coscienza, che è quel lume sovrannaturale e divino infuso dalla provvidenza celeste nel nostro cuore. Il 1.° si è quello di farci conoscer Dio e la santa sua legge; il 2.° di farci conoscere noi medesimi e combattere le nostre passioni. Ma noi che facciamo? Viviamo in una profonda ignoranza della religione e di Dio; seguitiamo i suggerimenti delle nostre passioni, soffochiamo per tal modo le voci della coscienza, e ci formiamo una coscienza falsa e dannose. Per aver dunque una buona, giusta e diritta coscienza che vi si vuole? Bisogna vincere l' ignoranza in cui siamo della religione e della morale; bisogna combattere le nostre passioni. Sono questi i due mezzi principalissimi per aver sempre una buona e diritta coscienza. Temo molto che se discendesse S. Paolo tra di noi, potesse scrivere su i nostri altari quell' *ignoto Deo*, che trovò scritto sull'ara degli Ateniesi, con questo divario, che gli Ateniesi non conoscevano il vero Dio per mancanza di lume, noi non vogliam conoscerlo per mancanza di applicazione. Ell'è ben cosa degna di maraviglia e di orrore, che una gran parte degli uomini, anche più colti e puliti, si trovino ignorantissimi in materia di cristianesimo: *ignoto Deo*. O Dio! interrogate una donna che si propone di far figura nel mondo. Saprà ben ella tesservi in lunga serie il nome di tutti i giuochi, tutte narrarvene le sottigliezze, i raggiri, la prima a saper le mode, eruditissima nelle maniere di comparire, nell' etichette, nelle convenienze più scrupolose; ma sa poi i doveri di una dama cristiana, di una madre di famiglia, i doveri d' una padrona? *ignoto Deo*. Quanto studio, o mondani, nella arti cavalleresche, nel geloso punto d' onore, fino a saper dividere e definire e ritrovare il compenso nelle circostanze più minute! Ma quale studio ai doveri dell'uom ragionevole, dell' uom civile, dell' uom religioso? *ignoto Deo*. Qual è quel mercante, quell' artigiano, quel servo che tutte non sappia o non procuri sapere le sottigliezze del traffico e le maniere di farsi gabbo degli altri? Sanno poi eglino il Catechismo, il Decalogo, la morale di Gesù Cristo? Egli è in questo che sono ignorantissimi: *Ignoto Deo*. È l' ignoranza un di-

fetto che in tutti naturalmente abborriamo, l'amiamo in noi solamente e l'ignoranza la più vergognosa di tutte, come quella dei cristiani nostri doveri! E quale maraviglia che in mezzo a tanta ignoranza divenga poi si comune una falsa coscienza? Quante massime di storta morale, quante bugiarde idee di Dio, della sua bontà e della sua giustizia trovano ingresso nello spirito di un cristiano, che non è istrutto abbastanza dei suoi doveri! Queste massime ricevute che sieno una volta, influiscono in tutte le azioni nostre morali. A misura che cresciam nell'età si vanno sempre più radicando nel nostro cuore. Se ne forma un abito, si diviene insensibile alle funeste lor conseguenze; si muore in fine col difendere ostinatamente i nostri errori. Ci perdiamo per una falsa coscienza, ma la falsa coscienza è stata in noi prodotta dalla cieca nostra ignoranza: quest'ignoranza dobbiam vincerla; ma in qual modo? — Leggere le divine Scritture, quelli che il possono, o leggere que' libri di soda pietà che sono i più propri a farci entrar nello spirito delle divine Scritture ed insegnarci la dottrina della Chiesa. Ascoltar con frequenza la parola di Dio, dove questa venga proposta con tutta semplicità e nettezza, e sarebbe pure desiderabile che tolta una volta dal pulpito ogni pompa di vana eloquenza, si riducesser le prediche a non esser altro che semplici e sugose istruzioni di religione e di morale. Non operare giammai con coscienza dubbiosa, ma prima di operare toglier sempre ogni dubbio dal nostro cuore, e formarci un retto dettame di tranquillità e sicurezza. Consultar uomini savî, caritativi e virtuosi, scegliere direttori illuminati e dabbene, ma interrogarli con purità d'intenzione, ascoltarli con fervore di spirito, ubbidirli con prontezza di volontà. Quali sono le nostre guide, tali siamo anche noi; se la guida è cieca o interessata, la via che ci addita non può esser che falsa e non può condurci che al precipizio; ecco in pochi tratti i modi semplici e brevi per vincere la nostra ignoranza, e togliere uno di que' principali strumenti che in noi formano una falsa coscienza. — Ma non basta; è necessario combattere le cieche nostre passioni per avere una buona coscienza. Si può conoscere bene ed operar anche male; e perchè? Perchè quando il cuore è corrotto, ordinariamente si burla e si fa giuoco dei lumi dell'intelletto. Ci guardi Iddio nei dubbi della nostra morale dall'abbracciare il partito delle passioni e del cuore: siamo allora moralmente sicuri di abbracciare ciò che è vietato anche ad onta delle verità più palesi e dei lumi più scintillanti. Il cuore sedotto ci rappresenta in mille aspetti diversi, ma tutti piacevoli, un oggetto che ci lusinga; noi lo rimiriamo per ogni banda, e più che l'andiamo considerando, più ci vien voglia di abbracciarlo; abbiamo delle riflessioni deboli e fredde sopra la legge che lo proibisce, vive e sensibili sopra la passione che lo domanda: ma questa a poco a poco divien sì forte che giugne ad estinguere l'evidenza della ragione, a farci creder permesso tutto ciò che a noi piace, e commettere ogni sorta di male col velo di una falsa coscienza. Le passioni altra volta una religion si formarono ch'era tutta a lor gusto, e fu la religion de' Gentili. Non posson fare lo stesso in questi di lucidissimi del cristianesimo. Dobbiam conceder però che ogni passione anche in oggi si forma la sua morale a mascheramento e corruzione della morale di G. C. Avvi una morale dell'interesse, una morale dell'orgoglio, una morale della vendetta. Il piacevole e l'utile che sono l'anima di questa falsa morale ad ogni poco ci allacciano, ci combattono, ci strascinano, e tentano di formare in noi una falsa coscienza. Ma è egli anche certo che in mezzo a tali lusinghe ci balenano tratto tratto allo spirito lumi vivissimi di religione a tenerci fermi in una buona coscienza. Ed allora che facciam noi? Ciò che fece con Paolo il presidente Felice. Predicava l'Apostolo le terribili verità del Vangelo. In udir tali cose attonito a sbigottito il presidente era sul punto di convertirsi. Ma che? Temendo di rimanerne persuaso; oh vattene, disse, vattene con Dio che non ho ora tempo di ascoltarti; ti chiamerò un'altra volta quando parrammi opportuno: *vade, tempore autem opportuno accersam te.* Così facciamo anche noi. Al sentire i rimorsi e le voci di una coscienza che potrebbeci rattener dal delitto e frenar le passioni, chiudiam gli orecchi del cuore; e vattene, andiam dicendo, vi penseremo poi altra volta. *Vade, tempore opportuno accersam te.* Tra lo splendor della corte, in mezzo alle carezze della fortuna, in età verde e ridente, voci di santità, di Vangelo sono voci importune: *vade, tempore opportuno accersam te.* Intanto le nostre passioni si fan più forti, il sentimento de' nostri doveri divien più debole, a dove le passioni comandano, ivi non potrà mai essere una buona coscienza. Queste passioni adunque convien combatterle per aver sempre una buona coscienza, ed in qual modo? — Esaminare ogni giorno almeno per breve spazio di tempo il fondo della nostra coscienza medesima; discernere giustamente quale sia il principio delle nostre operazioni, se l'amor santo di Dio, o l'amor vizioso di noi medesimi; se la gloria del Creatore, o la nostra vanità; se la carità verso i prossimi, oppure il nostro interesse con pregiudizio dei prossimi. Quest'esame tanto è necessario, quanto è necessario il combattere le passioni medesime. Come combatterla senza conoscerle? E come conoscerle senza entrar qualche volta nel nostro cuore dove hanno il lor nido? Tutti convengono esser necessario esaminar la coscienza per raccogliere i nostri falli, ed io dico esser anche più necessario esaminar la coscienza per prevenire i nostri falli. Se si esaminasse la coscienza prima di parlare e di operare, i falli non sarebbero sì fre-

quenti, ed una buona coscienza sarebbe più familiare. Siete sul punto di tessere un discorso che può nuocere al vostro prossimo; di dare un consiglio che potrebbe avere delle pessime conseguenze? Entrate per un momento in voi stessi, disaminate la vostra coscienza per vedere se qualche passione viziosa vi agita in quel punto, e vi determini a parlare, a consigliare, ad agire. Se ciò sia, voi dovete risolvervi a combatterla, e parlerete a dovere, e consiglierete con saviezza, opererete con giustizia ed avrete una buona coscienza. Il male si è che non vogliamo conoscere le nostre passioni per non essere costretti a combatterle; fuggiam l'esame della coscienza per tema di veder conturbati i desideri nostri perversi, ci guardiam dall'entrare in noi stessi, somiglievoli a certi mariti, dice S. Agostino, che avendo un'inquieta moglie e rissosa, escon fuori di casa il più presto che possono, si trattengon nel foro, nella conversazione, nei ridotti, e l'ora pur accostandosi di rientrare sotto il domestico tetto son malinconici e tristi, perchè entrar debbono al tedio, ai rumori, alle amarezze, alle liti. Così noi miseri siamo: ci fan paura i latrati di una buona coscienza, che non può mai favorire le nostre ree concupiscenze, amiam piuttosto di non sentirne i rimproveri, amiam di averla falsa, basta che possiam dire a noi stessi di non conoscerla. E quale poi maraviglia che la nostra coscienza diventi per una vera necessità la coscienza delle passioni, piuttosto che la coscienza della verità e del Vangelo? Se ascoltassimo le voci della coscienza, noi riusciremmo a formarci un sistema di morale uniforme che è un altro mezzo efficace per combattere le passioni ed avere sempre una buona coscienza. — Che intendiam noi per un sistema di morale uniforme? Una morale intendiamo che non si muta al mutarsi dei desideri e delle passioni; che non crede oggi permesso ciò che ieri riputava proibito; che non cerca di accomodare la legge al gusto degli appetiti, ma regola gli appetiti sul tenor della legge. Ciò che è cattivo una volta, sarà sempre cattivo nella medesime circostanze; ciò che crediam esser male negli altri, sarà male necessariamente anche in noi. L'uom dabbene su tali principî regola la sua morale, e frena in tal maniera le sue passioni, e si mette in grado di aver sempre una buona coscienza. Questa morale però non dev'essere troppo rigida, ma nè anche rilassata. Non troppo rigida, perchè mette in agitazion le coscienze e toglie ad esse la necessaria tranquillità. Lo spirito del Signore è uno spirito di libertà e di pace. Parlar sempre alle persone di corte dei misteri della perfezion più sublime, di solitudini, di ritiro, di austerità, di separazione dal mondo, di privazione di ogni piacere anche lecito, dire ad esse che non possono trovar Cristo se non fuggono nel deserto, quest'è un mettere alla tortura le lor coscienze, e ridurli ad una precisa disperazion di salvarsi. Ma non è questo il gran pericolo delle corti e molto meno il pericolo del nostro secolo. Il nostro pericolo non è già quello di avere una morale troppo rigida, quello sì bene di avere una morale affatto rilassata, che unisca insieme la soddisfazione delle nostre passioni ed i precetti del Decalogo; i costumi del mondo e le regole del Vangelo. Noi ci fidiamo della consuetudine mondana; osserviamo ciò che si fa, non ciò che far si dovrebbe, e su i costumi del secolo regoliam le nostre coscienze. Ma il mondo fu sempre nemico di Dio, la coscienza del mondo è cattiva, quella del Vangelo solamente può esser buona. Su la regola del Vangelo, non su la pratica del mondo saran giudicate le nostre coscienze. — In fine per combattere le passioni ed avere una buona coscienza ecco un mezzo che non può errare. Temiam Dio; ed i suoi eterni giudizi. Oh timore, timor di Dio, principio di ogni bene e sorgente della vera sapienza! In cielo si ama Dio, ma non si teme; nell'inferno si teme Dio, ma non si ama; in questa vita bisogna amarlo e temerlo. Quest'è la differenza che passa tra il timore di Dio, ed il timor degli uomini. Può nascer questo da un'anima debole: nasce quello da una coscienza o buona o vicina ad esser buona. Non temere gli uomini può essere grandezza d'animo; ma il non temer Dio è furore. Quest'è quel timore che domandava a Dio colle lagrime il santo re Davide per non cadere in una falsa coscienza: configgete col timor vostro, o Signore, le mie concupiscenze: *confige timore tuo carnes meas.* Se temiam Dio, temiam anche d'offenderlo, e se temiam d'offenderlo, la nostra coscienza non può esser che buona. — Ho esposto le regole necessarie per avere una buona coscienza. Vincere la nostra ignoranza in materie di religione e di morale col cercar d'istruirci; combattere le nostre passioni. Sono questi i due gran mezzi perchè la nostra coscienza non sia mai falsa. Ma bisogna continuamente ricorrere a Dio e pregarlo, senza posa, di lume per conoscere e di forza per operare. Quest'è il gran secreto della divina bontà per tenerci in una continua dipendenza dal Creatore. non poter noi operare mai nulla di buono se Dio stesso non lo opera in noi.

§ III. 2.° *Pericolo delle corti, quello di seguire una falsa politica. Quale sia la vera.* — Ella è massima quanto antica, altrettanto famigliare, che senza esser politico nè si può fare una luminosa fortuna, nè si può reggere lungo tempo alla corte. È la corte come certi stretti di mare, nelle storie famosi per la rovina delle navi e per la perdita de'naviganti: dove non è vortice si trova scoglio, e bisogna esser buon piloto per non vedersi inabissato ne'primi, e non urtare o rompere nei secondi. Questa massima ell'è sì radicata, che presso la comune del mondo cortigiano e politico suonano la stessa cosa, e basta essere un uom di corte per essere creduto politico od almeno per affettare di comparirlo. Con-

vengo che a viver tranquillo è necessaria qualche politica non solamente alla corte, ma anche in tutta la società. Due sorte però di politica convien distinguere, l'una che è fondata sull'onestà, sul buon costume, su la religione, sul Vangelo; l'altra che è fondata su la bugia, su la doppiezza, su l'irreligione, su l'empietà. La prima è una vera e savia politica, la seconda è una politica abbominevole e criminosa. Egli è questo il gran pericolo delle corti, la facilità di scambiar l'una coll'altra, e coll'idea di voler esser politici ridursi a non essere effettivamente che empi. — Che cosa è politica? La politica, dice S. Tommaso nel suo bel libro del governo dei principi, non è che l'arte di saper scegliere i mezzi per arrivare ad un fine. Se il fine è giusto ed i mezzi sono leciti, la politica è savia, ragionevole e vera; se il fine è ingiusto, ed i mezzi sono illeciti, la politica è empia, irragionevole e falsa. Tanto la vera quanto la falsa politica hanno i proprî fondamenti su i quali sono appoggiate. Due sono i fondamenti della falsa politica; il 1.° si è questo: che l'utile deve preferirsi all'onesto; il 2.° che tutti i mezzi son buoni, basta che conducano ad un tal fine. Da questi due fondamenti, come da viziosa sorgente, tutte ne derivano le detestabili massime di una falsa politica. Incominciamo dal primo. L'utile deve preferirsi all'onesto; dunque si tratta di guadagnare, si tratta di salire ad un posto di importanza, si tratta di ottenere la buona grazia di chi può far la nostra fortuna, di liberarsi da un emulo, di rovinare un nemico. Andiamo; il fine è utile, e tanto basta. Ma quel guadagno è un'usura, un furto, una trufferia; quel posto è un'ingiustizia, quell'emulo è un innocente, quel nemico non è tale che per la nostra ambizione. La coscienza grida, la ragion contraddice, la religion ci condanna: che importa? Sono scrupoli da non badarvi, la probità fu sempre un ostacolo ai gran disegni. Chi ha paura del diavolo non può mai giugnere a far figura alla corte. Mentre io bado a questi vani terrori, l'occasione sen fugge, me ne rimango colle mani vuote, e con tutta la mia buona coscienza non mi trovo nè più ricco, nè più avvantaggiato di prima. Profittiam del momento, abbracciam ciò che è utile, dopo poi non mancheranno pretesti per difendere e colorire le nostre imprese. Basta esser felice per essere dichiarato innocente. Così la discorre una falsa politica: e ben si vede quanto sia abbominevole e detestabile un tal principio se una tal massima faceva orrore fino ai Gentili; ai Gentili che pure adoravano nelle lor divinità le più infami passioni. Bastò il dire che il consiglio dato da Temistocle era utile alla repubblica, ma non era onesto, perchè non solamente l'areopago, non solamente il senato, ma anche il popolo più minuto di Atene ne fremesse di sdegno, e pronunciasse ad alta voce in pubblica piazza: Se il consiglio di Temistocle non è onesto, non può nè anche esser utile. E potrà ritrovarsi nel cuore del cristianesimo, in tanta luce di verità, in una religione sì santa, in una morale sì pura chi si forma un sistema di questa massima, e regoli con essa le sue deliberazioni, e faccia agli altri coraggio per praticarla e derida chi si fa scrupolo di seguirla? Eppure la cosa è troppo vera e la pratica stessa ce ne ammaestra anche troppo. — Tutte le strade sono buone, dice il falso politico, purchè conducano a quel termine ch'io mi sono prefisso. Coprire il cuore colle macchinazioni, velare i sensi colle parole, mostrar vero ciò che è falso e falso ciò che è vero, mascherare le passioni, parlare, operare contro i proprî sentimenti; se si ha in mano la forza, non ceder mai a nessuno, se le forze mancano, affettare una simulata bontà, assicurarsi dei nemici coll'addormentarli, sedurre i fanciulli co' presenti e gli uomini cogli spergiuri, mostrar buona cera a chi si vuol tradire; periscano mille amici purchè ottengasi la rovina di un sol nemico, ingannare chi si fida di noi, fingere d'aiutarlo a salire perchè giunga ad incautamente precipitarsi; corteggiare, adulare, regalare, tenerci ben affetti tutti coloro che servir possono ai nostri fini, ed ottenuto l'intento non mirarli più in volto; mutar faccia e linguaggio a misura delle occasioni; oggi di un partito e domani di un altro; secondar il vento che spira; ora volar come aquila, ed ora strisciarsi come il serpente, basta ghermire ed afferrare la preda; questo chiamasi raffinare in politica. Chi non sa queste massime e non sa farne uso, non sa il mondo, non intende la corte, vivrà oscuro e sarà condannato a morire mendico. Non ha ali per volare, non piedi per avanzarsi, non terreno per sostenersi. Ma chi non vede quanta regni in tali massime viltà, bassezza, ignominia! Non è prova alcuna più sicura di uno spirito piccolo e di un cuor vile quanto la doppiezza, la simulazione, la bugia. Il ricorrere a mezzi indegni per arrivare a' suoi fini egli è ben chiaro argomento che mancano mezzi nobili e giusti per ottenerli. Egli è un confessare che si pretende l'ingiusto, quando non si battono le buone strade per giugnervi; e le buone strade son sempre quelle della virtù, della probità, dell'onore, della coscienza. — Che virtù, che giustizia, che onore, risponde il falso politico. Tutto è indifferente quando si tratta di stabilir la propria fortuna. Anche la scale di Romolo sono buone, purchè si salga; erano queste le scale della falsità, dell'impostura, dell'ipocrisia allo scriver di Tertulliano: *Ascendit Romulus mendacii scalis*. Sarebbe desiderabile di poter giungere ai posti, alle dignità, alle ricchezze per le vie dell'onestà; ma giacchè queste non valgono, suppliscan le vie della menzogna. Il solo bisogno deve determinare il cammino da battersi ed i mezzi di giungervi; chè non v'ha cosa alcuna più religiosa e

più santa di cui la falsa politica non faccia abuso per arrivare a' suoi fini. Se la persona da cui tutto speriamo è piena di religione, si finga pietà, divozione, zelo, innocenza; si frequentino i sagramenti, si lodi colla lingua un Vangelo che si detesta col cuore: se ama il libertinaggio, parlare e vivere da epicureo, e se occorre, rinegare il Vangelo per tessere un panegirico all'Alcorano; se è avida di buoni consigli, consigliarla su le norme dell'onestà e della giustizia; se è inclinata a consigli violenti, consigliarla colle regole della passione e dell'ingiustizia. Così faceva Achitofele il più falso politico che fosse in tutto Israello, e riputato come un oracolo. Era consigliere di Davide ed era consigliere di Assalonne. A Davide dava sempre buoni consigli, ad Assalonne sempre viziosi; e perchè? perchè Davide era santo, ed Assalonne era un empio. Così il consigliere coll'uno e coll'altro mutava stile accomodandosi al genio, all'umore, ai sentimenti, alle massime di ciascheduno. E come finì? Finì appeso ad un laccio tessuto e messosi al collo colle proprie mani, accusatore, giudice, testimonio e carnefice di sè medesimo e della sua falsa politica. — Ma qui mi si permetta una riflessione che è troppo vera. Sogliono i semplici riguardare con occhio d'ammirazione questi falsi politici, invidiare i loro talenti e la loro abilità, chiamarli geni di primo ordine, e nati per formare il destino delle province e dei regni. Io per me non so rimirarli che con occhio di compassione e di dispregio. Il più rozzo villano che sappia mettersi sotto i piedi l'onestà e la coscienza, la religione e le leggi, sia fornito di mediocre talento ed abbia in mano la forza, potrà anch'egli essere a questo modo un insigne politico. Chi è di noi che in questa maniera non possa farsi ammirare come un politico eccellente? Quella politica io stimo che sa proporsi fini ragionevoli e giusti, e sa giungervi con mezzi egualmente savi ed onesti. Questa sola è degna della nostra ammirazione. Intanto un di questi falsi politici che sia ai fianchi di un grande, qual terribil castigo della divina vendetta; una corte in cui sieno in voga le massime di questa falsa politica, come non sarà in ogni tempo un teatro di orrore? Qual pace, qual tranquillità, qual'innocenza potrà mai esser sicura? Ma se una falsa politica è detestabile nelle sue massime, essa è poi anche infelice nell'esito dei suoi disegni. — Dove Iddio ha parlato bisogna credere; e se crediamo non vogliamo come infallibili i suoi oracoli, sarem poi forzati a confessarli almen veri per la nostra stessa sperienza. Iddio che cosa dice della falsa politica? Dice che sarà mai sempre sfortunata e delusa ne' suoi disegni: che la sola giustizia rende felici le genti, ma che il peccato rende miseri i popoli sicuramente; dice ch'egli è impegnato a confondere una politica infame, a dissiparla e distruggerla, a farla comparire anche in faccia agli uomini una vera stoltezza: *Perdam sapientiam sapientium, et prudentiam prudentium reprobabo.* Chi cammina nella sincerità, cammina con confidenza; chi cammina nella doppiezza, s' aspetti di cader nella fossa. L'ingannatore sarà il primo ingannato, ed in fine colla falsa sua politica altro non otterrà che miseria, derisione ed obbrobrio. Son tutti oracoli dello Spirito Santo, e questi oracoli benchè non ne abbiamo bisogno sono però sostenuti e confermati e dall' umana ragione e dalla cotidiana sperienza. Un falso politico che abbandona le vie dell' onore per servirsi della menzogna e della doppiezza, può ingannare per qualche tempo, finchè si crede incapace di voler ingannare; ma venga a stabilirsi una volta la diffidenza, l'artifizio non trova negli altri che artifizio; spargesi allora un generale sospetto che imbarazza e rende inutile la più fina politica; o tosto o tardi egli vien discoperto, perchè niente è più facile che discoprirlo. Basta confrontare le sue parole colle sue azioni, il suo volto colle sue mani, i tratti d'amicizia che vi dimostra coi colpi di segreta malignità che vi avventa alla schiena. Accade allora a questi falsi politici col resto di tutta la società ciò che accadde una volta ai Gabaoniti col condottier Giosuè. La patria di costoro non era lontana dal campo degli Ebrei che tre sole giornate, ma per ingannare Giosuè, ed esser ricevuti nella sua alleanza a regnar con essolui nella terra promessa, s' avvisarono con una falsa politica di fargli credere che venissero da assai rimote regioni. Mostrarono le scarpe lacere, gli otri del vino consunti, il pane secco e ridotto a minutissime briciole: *Induti veteribus vestimentis, panes quoque duri erant, et in frusta comminuti.* Vedete, dissero, o signore, tutto questo era nuovo quando abbiamo abbandonate le nostre patrie per venire a voi; ma noi eravamo sì lontani da voi, la strada è sì lunga e sì disastrosa che ogni cosa si è logorata: *Ob longitudinem longioris viae trita sunt, et pene consumpta.* Credè da semplice e rimase deluso per qualche tempo Giosuè: ma esaminando ben tosto seriamente l' affare scoperse la lor politica e la propria semplicità. E che ne accadde? I Gabaoniti s' erano serviti di una falsa politica per regnare e si trovarono carichi di catene; erano venuti per partecipare del comando e furono ridotti schiavi, dannati perpetuamente con tutta la lor discendenza a tagliar le legna e portar l' acqua al popolo vincitore: *Decrevitque in illo die, eos esse in ministerio cuncti populi, caedentes ligna et aquas comportantes.* Eccovi ciò che suol avvenire ad un falso politico massimamente nelle corti. Da quel punto ch' egli è discoperto, e facilmente vien discoperto, non si contentano gli altri d' impedirne i progressi, ma cercano ancora di prevenirlo e di attraversare tutte le sue intraprese. Pare che un interesse comune leghi tutti i cortigiani, e gli induca a fortificarsi contro di lui per ridurlo all' estremo pericolo ed insegnargli, ma troppo

tardi, che le vie più semplici sono sempre le più sicure, e che deve l'artifizio fuggirsi non solamente come ingiusto, ma anche come inutile e pernicioso. La diffidenza occupa l'animo di ciascheduno; egli vien rimirato come uomo il quale non pensa che a sè e vive nemico del bene di tutti gli altri. Se parla non è creduto, se promette si teme, se conferma le promesse co' giuramenti si teme anche più. Egli è rotto ogni vincolo che lo univa co'suoi eguali, ogni confidenza è perduta, non ha più credito ed è ben difficile che un tal uomo la duri nel favore e nella fortuna per lungo tempo. Finirà col vivere e morire da miserabile senza stima, senza probità, senza onore. Quest'è l'esito il più ordinario di una falsa politica. — A confermare questa verità coll'esperienza un solo esempio io sceglierò, nel quale a meraviglia risplendono e tutti i detestabili raggiri di una falsa politica per opprimere, e tutti i mezzi virtuosi di una savia ed onesta politica per difendersi, e vedremo l'esito dell'una e dell'altra in Saulle ed in Davide. Saulle pieno d'invidia e di collera, di dispetto e di odio contro di Davide, lo allontana dalla corte col pretesto d'un considerabil governo; e Davide colla sua prudenza prenda quindi occasione di farsi un gran nome, e procurare la gloria del suo nemico. Saulle più arrabbiato che mai, lo richiama alla corte, gli promette in moglie la figlia a solo oggetto di rovinarlo, fingendo però di voler far risplendere il suo valore. Cento Filistei scannati debbon essere il prezzo di regale sposa. Davide contro cento dovrà perire, così la discorre Saulle; ma il giovane eroe combatte e vince; domanda il premio della sua vittoria e l'ottiene; ma poco dopo Saulle con nuovi artifizi gli fa perder la sposa. Davide tace, parla bene in ogni incontro del suo persecutore e gli fa anche tutto il bene che può. Si accorge Saulle che Gionata suo figlio è amico di Davide. Che fa? Inganna il figlio per meglio ingannare Davide. Si regola in modo di assicurarlo che ritorni alla reggia, lo blandisce, lo lusinga, lo loda e nel tempo stesso gli avventa al cuore una lancia. Davide sta puramente su le difese e fugge. Trova in ogni luogo un'imboscata, ma egli colla sua destrezza o la previene, o la delude. Giugne ad avere in piena balìa per ben due volte la persona e la vita di Saulle, ma ben lontano dall'abusarne non fa che avvertirlo semplicemente de' suoi pericoli. In fine nella condotta di Saulle non si vede che una politica animata dalla doppiezza, dal livore, dall'odio, dall'empietà; nella condotta di Davide una politica piena di sincerità, di buon cuore, di religione, di timor di Dio. E che ne viene? Saulle vive infelice e muore disperato: si trafigge il petto colla propria spada, e perde in un sol giorno l'esercito, il regno, l'anima e la vita. Davide monta sul trono di Saulle, vive tranquillo, regna da savio e muore da santo. Di queste storie ne sono pieni gli annali del mondo. No, che una falsa politica non può esser felice nei suoi disegni: Iddio è impegnato a smentirla anche in questa vita: *Perdam sapientiam sapientium, et prudentiam prudentium reprobabo.* — E pertanto non è, nè può esser al mondo altra vera politica fuorchè quella che consiste nel cuor sincero ed ingenuo, nella schiettezza delle parole e nella giustizia dell'opere. La virtù, l'innocenza, la buona fede, furono in ogni tempo il solido fondamento delle repubbliche e dei regni; e finchè quelle durarono, si sottomisero i popoli volentieri al giogo soave dei dominanti, e fiori in ogni luogo la tranquillità e la buona fortuna. Ma dacchè quelle furon perdute, entrò nei sudditi la diffidenza, il mal cuore; le rivoluzioni seguirono, si smembrarono i regni, e videsi gemere nella miseria, nella desolazione, nell'orrore la povera umanità. Se la romana repubblica, dice S. Agostino, avesse conservata mai sempre la nobile sincerità e l'onesta franchezza dei Fabrizi, degli Attili, dei Fabi, eterno sarebbe stato il suo regno e le aquile latine sarebbero fors'anche oggidì le signore dell'universo; ma da quel punto che alle prelodate virtù, sott'entrarono la finzione, la cabala, l'artifizio, l'ingiustizia, la prepotenza, sotto il proprio peso il romano impero cadette, ed oppresso dalla stessa sua mole fu dissipato e distrutto. — Siate semplici come la colomba, e prudenti come i serpenti, dice il sagrosanto Vangelo: *Estote simplices sicut columbae, et prudentes sicut serpentes.* Semplicità di colomba, prudenza di serpente. Chi crederebbe che in queste poche parole si racchiudesse e la più fina, e la più vera e necessaria politica? E che vogliam noi intendere per semplicità di colomba? Intendiamo, una semplicità di condotta che sia sempre uguale a sè stessa, una sincerità di parole che si accordi coi sentimenti del cuore, una schiettezza di opere, che dia chiaro a vedere che non si pensa, nè si vuole ingannare alcuno: *Simplices sicut columbae; tales esse debent ut decipere neminem velint.* La colomba accorda la semplicità del suo cuore col candore delle sue penne. Non fa mai male ad alcuno, e se è costretta a difendersi, si difende con tanta moderazione, che non può desiderarsi di più. La sua casa è semplice, dice Tertulliano, ed ama sempre di collocare il suo nido in luogo aperto, luminoso ed elevato, delle tenebre e dei nascondigli costantemente nemica. *Columbae domus simplex in editis semper et apertis.* Consiste dunque la semplicità in quella nobile ed onesta franchezza, che rimira con orrore e detesta le cabale ed i raggiri; che fa professione a tempo e luogo opportuno di dir sempre la verità, e rigetta con abbominazione tutti que' bassi artifizi che sono propri d'una vile ed ignominiosa doppiezza, non cerca mai di sorprendere e non teme d'esser sorpresa. E questa io sostengo essere la vera politica che accorda insieme e la nostra coscienza, e la nostra onoratezza, ed i nostri sodi vantaggi. Un uomo

onesto, ingenuo e sincero, e nella corte, e nel mondo o tosto o tardi è conosciuto,e viene preferito di gran lunga ad un uom doppio,dissimulato e bugiardo. Un uom onesto e sincero egli è amato da tutti, perchè si sa che se non può far del bene, non è almeno capace di far male ad alcuno: tutti cercano la di lui amicizia, tutti ne fanno il depositario fedele de' più rilevanti loro segreti. Che se unisca alla sincerità i talenti ed i lumi, chi è che non cerchi il suo consiglio negli affari più scabrosi e difficili? Si tratta di promozione? I voti del pubblico sono per lui, ed una carica d' importanza non si crede mai meglio appoggiata che all' onestà, alla sincerità, alla buona fede. In virtù di queste sì belle doti egli è caro ai suoi superiori, si fa distinguere da' suoi eguali, e vien rimirato con tenera confidenza da' suoi inferiori. Può attaccarlo qualche volta la malignità e l' invidia, ma questa viene smentita dall' universale linguaggio. Può aver dei nemici, ma troppi sono gli amici che lo difendono, ed i suoi stessi nemici sono costretti ad ammirarlo o stimarlo nel fondo del loro cuore. Or io domando, qual è la vera politica se non è questa? Non è la politica un'arte per viver bene e felice e tranquillo presso Dio, e presso gli uomini? — Qui però non vorrei che alcuni falsi politici prendessero in cattivo senso le mie parole, servendosi d' un' affettata semplicità per nascondere la doppiezza, per ingannare anche meglio l' umana credulità, e giungere più sicuramente ai perversi loro fini. — A smascherarli, conoscerli e confonderli bisogna osservare attentamente le loro opere, a non fidarsi alla cieca delle loro espressioni. Se le proteste paion sincere, ma i fatti sono contrari; se dicono di non voler nulla, ma intanto cercano di rapir tutto; se parlano ad ogni poco di onestà e schiettezza, ma le loro azioni son ben lontane dall' esser schiette ed oneste; se mostrano di voler cedere il luogo a tutti, ma intanto fan degli sforzi per andar avanti ad ognuno e lasciarsi tutti alle spalle; se protestano di non aver nè merito, nè talenti, ma poi brigano sotto mano per opprimere l' altrui merito ed offuscare gli altrui talenti, se dichierano bastare ad essi l'onore di servire, ma infatti non sono mai sazi nè di chiedere, nè di ottener ricompense pei loro servizi: in tal caso tutta la semplicità di costoro consiste nelle parole,ed è ben lontana dall'esser autenticata dalle opere.—Ell'è questa una falsa politica, tanto più detestabile,quanto che si ricopre col manto della semplicità; politica che presto o tardi vien discoperta colla confusione, l' ignominia, il danno di chi la pratica. Ma non è già questa quella semplicità evangelica insegnataci da Gesù Cristo ed in cui la vera politica sta riposta. La semplicità evangelica consiste principalmente nel cuore; è una perfetta armonia tra la voce e le mani, tra le parole ed i pensieri, tra i sentimenti e l' espressioni. Pronunzia un semplicissimo *si*, oppone un sincerissimo *no*, senza reggiri, senza doppiezza, senza seconde intenzioni, e questa sola viene favorita da Dio nei suoi disegni ed approvata dagli uomini nella sua condotta. — Ma il mondo d' oggi non l' intende così. Si ha un bel parlare, dicono, di semplicità, di sincerità e di schiettezza; ma bisogna stare nel mondo, bisogna vivere alla corte per veder nella pratica, che la sincerità e la schiettezza non sono la vera politica per riuscire. Da quel punto che siam sinceri, noi siamo anche perduti. Si fa abuso della nostra sincerità per fabbricar le nostre rovine: si legge nel nostro cuore, si prevengono i nostri disegni, si rendono inutili e vani, e noi ci troviamo miserabili solamente per essere stati sinceri. Sarebbe buona la sincerità, se gli uomini con cui viviamo, fosser sinceri ed ingenui egualmente; ma in un secolo sì corrotto dalla malignità e dalla doppiezza il procedere sinceramente egli è lo stesso che abbandonar l' innocenza alla discrezione della perfidia. Un principe poi, che parli sempre con sincerità e senza artifizio, come sarà buono al governo? La massima è egualmente antica che vera: un grande che non sa fingere non sa regnare. Senza dissimulazione e finzione il suo cuore rimane esposto agli occhi di tutti e di quelli ancora che sono capaci di abusarne. E come difendersi dalle loro insidie, se non si difende con quelle armi medesime con cui viene attaccato? Vi vuol altro che opporre la semplicità alla cabala, all'artifizio, alla frode. Il Vangelo è bello e buono; la semplicità che prescriva sarà una buona politica per chi vive negli eremi, ma non già per chi vive alla corte e nel mondo, dove la semplicità non è utile ai grandi per governar i loro sudditi, non è utile ai sudditi per far fortuna coi grandi. Tale è il linguaggio del mondo, linguaggio non solamente dei falsi politici, ma di molti ancora che passano per uomini savi, onesti e virtuosi. Ma si sono dimenticati costoro che quando il Vangelo prescrive la semplicità, prescrive nel tempo stesso anche la prudenza. Semplicità di colomba, prudenza di serpente, quest' è la politica del Vangelo; e non ciascuna da sè separatamente, ma tutte due insieme congiunta formano il fondamento e la base di quella politica, che io sostengo esser sola la vera, anche per rapporto alla vita presente: *Simplices sicut columbae, prudentes sicut serpentes*. La semplicità senza prudenza non è che scempiaggine; la prudenza senza semplicità non è che bassezza e malizia. — Ma perchè egli è troppo facile il confondere prudenza che è virtù, con quella dissimulazione che è vizio, spieghiam l'una e l' altra, paragoniamo l' una coll' altra, e ved'am qual delle due possa meglio convenire anche ai vantaggi di questa vita. Dichiarare una cosa falsa, contraria e ciò che si pensa ed a ciò che si vuole; affettare una condotta esteriore del tutto opposta ai veri sentimenti che abbiamo nel cuore; persuader gli altri del contrario di ciò che siam

risoluti di fare; dare promesse coll'idea di non mantenerle; scavare gli altrui sentimenti per servirsene a far danno; far carezze ed ispirar confidenza per rovinare a man salva; seminare divisioni segrete per trarne profitto; tener sempre sul volto la maschera, e non levarla che quando ci torna conto di comparir a faccia scoperta: tutto questo è dissimulazione, tradimento, perfidia, delitto che fa orrore ed è imperdonabile in tutti. La prudenza ell'è molto diversa. Questa mostra in ogni tempo la verità, ma tien nascoste nel cuore quelle verità che non debbono comparire. Parla con onesta franchezza, ma sa custodire il secreto sotto i vincoli più sagrosanti. Manifesta il suo cuore quando si può manifestare senza pericolo, ma non lascia penetrare i proprî sentimenti, quando il pericolo si teme. Ama inviolabilmente la buona fede, ma si tiene in guardia contro la cabala e l'artifizio. Ell'è tutta candore, ma sa unire al candore medesimo una savia finezza. Detesta la finzione, ma sa discoprirla e renderla inutile dove la trova. Procede sempre con ingenuità, ma pensa ancora che non tutti procedono a questo modo. Non fa mai nulla che non sia giusto, ma tien gli occhi aperti per non essere o sorpresa o sedotta dall'altrui ingiustizia. La prudenza, a dir tutto, conosce la cabala, benchè non sappia e non voglia mai praticarla. Ed un uomo che sia prudente in questa maniera, come non sarà anche nel tempo stesso il più savio ed il più fino politico? Qual bisogno avrà egli della dissimulazione e della finzione per condurre a buon termine i suoi virtuosi disegni? Sarà egli men grande, men valoroso, men savio, men rispettato, meno felice per non saper nè fingere, nè ingannare? Ah non v'è che il delitto che abbia bisogno di un altro delitto per riuscire; non v'è che l'ingiustizia che abbia bisogno della frode che la ricopra. — Siamo semplici per non commettere il male; siamo prudenti a conoscere e far il bene, e saremo allora in possesso della vera politica. — Tutta la difficoltà consiste nel saper unire insieme queste due evangeliche virtù, semplicità e prudenza. L'esser sempre colombe ci espone a pericolo d'essere quasi sempre ingannati; l'essere sempre serpenti ci mette qualche volta a cimento di mordere i nostri prossimi, ed attossicarli colle più dannose politiche. Bisogna osservar i tempi, i luoghi, le circostanze, le persone, dice S. Gio. Grisostomo, per saper far uso opportuno ora della semplicità di colomba ed ora della prudenza di serpente: *Ut secundum tempus personas mutetis et mores*; in maniera però che sempre la giustizia, la probità, il Vangelo egualmente risplendano e nella vostra semplicità e nella vostra prudenza. Negli affari di religione e dell'anima bisogna esser semplice; negli affari della vita e del mondo è necessario esser prudente. Coi semplici semplicità, coi furbi disinvoltura e prudenza. Ad un amico di cuore che sa custodire un segreto, si può parlare con ingenuità e franchezza; ad un altro che non sa tacer nulla e crede di morire se non dice tutto, bisogna parlar con prudenza. Vedetelo in un luminosissimo esempio tratto dalle divine Scritture. Chi era più semplice di S. Paolo che tutto riponeva la sua gloria nella semplicità del cuore e nella cristiana sincerità? *Gloria nostra haec in semplicitate cordis et in sinceritate Dei.* Ma in certe occasioni chi era più fino, più politico e più prudente di lui? In Gerusalemme per ordine del tribuno vien legato ad un palo, ed è sul punto di esser flagellato. Che fa? Protesta ad alta voce ch'egli è cittadino romano: *Hominem romanum licet vobis flagellare?* E con tale protesta fa cader le verghe di mano ai littori e si libera dai flagelli. Vien presentato come reo al concilio, e vede imminente la sua condanna; osserva l'Apostolo finalmente, che una parte degli assessori è composta di farisei, l'altra di sadducei; allora dichiara con franchezza, che egli era fariseo figlio di fariseo, ed educato dai farisei: *Pharisaeus sum filius pharisaeorum.* Tanto basta perchè divida si tosto in due fazioni il concilio, una che lo difende, l'altra che lo condanna, ma mentre i consiglieri combattono tra di loro, Paolo ottien l'intento e si sottrae alla morte. Un'altra volta vuol condannarlo il proconsolo, ed egli si appella a Cesare, ad un imperatore gentile, ad un nemico giurato dei Cristiani, a Nerone. Ma qui osserviamo: S. Paolo fu flagellato tre volte: *Ter virgis caesus sum*, e non disse mai d'esser cittadino romano. S. Paolo desiderava ardentemente la morte: *Desiderium habens dissolvi, et esse cum Christo*; ed ora fugge la morte col dividere i voti del tribunale. Sapeva S. Paolo che Nerone gli avrebbe fatta tagliar la testa, e si appella a Nerone, e si libera dalla morte in Gerusalemme per andare ad incontrarla in Roma. Ma questo vuol dire saper essere a tempo e semplice e prudente. Quando i flagelli servivano alla conversione degl'infedeli ed alla propagazione del Vangelo, allora si sottomise con semplicità di colomba, e non disse mai d'esser cittadino romano; ma quando ad altro non servivano che a tormentarlo senza vantaggio nessuno del pubblico suo ministero, allora con prudenza se ne sottrasse adducendo la romana cittadinanza. Quando la sua morte giovava a confermare col sangue la verità e far de' seguaci a Gesù Cristo, allora con semplicità di colomba andava incontro alla morte; ma quando non giovava che a sfogare la rabbia de' suoi nemici, allora si serviva anche dell'umana prudenza in propria necessaria difesa. Si appellava a Cesare, ma Gesù Cristo gli aveva rivelato che doveva predicar in Roma il Vangelo, ed innaffiare col proprio sangue quella Chiesa nascente. Ed ecco in qual modo faceva uso ora della semplicità ed ora della prudenza. Ma la sua prudenza era sempre appoggiata alla sua religione, e non aveva altro oggetto che la gloria di Dio, la dilatazione del

cristianesimo, il bene de' suoi fratelli. Ed ecco la prudenza che formar deve la nostra politica. Serviamoci pure dei mezzi umani che sono leciti per giungere al compimento dei giusti nostri disegni; ma non perdiam mai di vista la religione. Facciamo le nostre parti come la prudenza ci detta, ma fidiamci anche di Dio, persuasi non esservi nè prudenza, nè consiglio che valga contro il santo di lui volere. Molte volte ci lamentiamo che dopo aver messi in opera tutti i mezzi possibili, con tutto ciò l'affare stesso è terminato alla peggio. Ma sapete perchè? Perchè troppo ci siam fidati dell'umana prudenza, e poco ci siam fidati di Dio: *Prudentiae tuae pone modum*, dice lo Spirito Santo.

§ IV. 3.° *Pericolo delle corti, quello d'abbandonarsi ad una falsa pietà. In che consista la vera.* — Due sorte di falsa pietà io distinguo: l'una è di pura apparenza, ed una marcia ipocrisia; l'altra che è una pietà male intesa, ed è un lagrimevole errore. I falsi diroti della prima maniera sono perfidi ingannatori: i falsi divoti della seconda maniera sono miseramente ingannati. — Servire il mondo coll'intenzione di piacere a Dio, questo è virtù; servire il mondo per non piacere che al mondo, questo è disordine; ma fingere di servir Dio per guadagnare col mondo, quest'è la somma dell'empietà, ed è l'abuso il più grande che possa farsi della religione, della pietà e di Dio. Vi saran degli uomini, dicera l'Apostolo, che prenderan la pietà come un titolo di guadagno: *Homines existimantes quaestum esse pietatem*. Costoro mostreranno al di fuori le apparenze tutte della virtù e negheranno al di dentro la virtù stessa: *Habentes speciem pietatis, virtutem autem ejus abnegantes*; avranno spoglie di colomba, e coveran pensieri da serpe; faran professione d'essere agnelli, ma le loro intenzioni saran da lupi, formando di sè stessi per tal maniera un cotal mostro di diverse e ripugnanti nature composto: mostro d'ipocrisia, mostro di falsa pietà, abbominevole agli occhi di Dio e detestabile agli occhi degli uomini. Eppure quest'è quel male che può insinuarsi con somma facilità nelle corti senza pure avvedersene.—Il sovrano è pio? Si può guadagnarlo colla pietà? Colla pietà si può giungere ad ottenere le cariche? Colla pietà si può giungere a godere delle pensioni? Colla pietà si può arrivare ad esser favorito? Ebbene, tanto basta; così la discorron gl'ipocriti; si finga dunque nell'esterno una pietà che si deride e si abborrisce col cuore. Si parli sempre di Vangelo, e si professi il deismo; si frequentino gli atti pubblici di religione, e si rida in secreto della religione, del culto, dei ministri del culto; tutte in fine si facciano servir le virtù ai soli nostri interessi, e quegli atti di pietà, che furono originariamente istituiti a glorificar Dio solo, si convertano in altrettanti strumenti a procurare la gloria ed il guadagno dell'uomo. *Quaestuosa res est nomen Christi*, parlava col loro linguaggio Gilberto abbate: basta salire, basta comandare, basta essere onorato, basta ottenere. Cosa degna di orrore, di maraviglia e di lagrime, scrivera S. Agostino, vedere in questi empi l'ambizion della gloria, o l'aridità del guadagno, come femmine meretrici e di bugiardi ornamenti, e di mentito fuco lisciate, schierarsi all'intorno le ancelle virtù pudiche, e prostituirle e violarle, e sotto il manto di farle servire ad onore di Dio, farle empiamente servire all'iniquità, al vizio ed ai vantaggi dell'uomo. Comandare alla pietà che visiti le chiese, frequenti i sagramenti, si trattenga a piè degli altari, produca atti di religione per averne onore dal mondo, e l'opinione acquistarsi d'un uomo dabbene. Comandare alla prudenza che invigili per rinvenire maniere, onde acquistarsi la stima di chi può far la nostra fortuna; alla carità che benefichi per moltiplicare gli amici ed i protettori dei perversi loro disegni: alla fortezza che tolleri per dare agli uomini spettacolo di pazienza; alla temperanza che tenga a freno i rivoltosi appetiti per non guastare le loro mire. E nell'esercizio di tutte queste mascherate virtù aver sempre in bocca gl'ipocriti l'onor di Dio, l'amor del prossimo, le massime dell'altra vita; finger di chiudere alle umane lodi le orecchie, fingere di fuggire lo strepito degli applausi: insomma voler che servano la religione e la morale per esser beneficati, e stimati. Egli è questo un furore, una violenza, che oltre l'essere ingiuriosissima a Dio ed offenderlo nella pupilla dell'occhio, tutta anche vuole assoggettar la natura. Osservate gli eroi dell'ipocrisia, che simulano la verità pel solo amor terreno di lor medesimi. Somiglieroli voi li direste a quei miserabili ciurmatori che si tormentano a stirare violentemente i nervi e dislogare le ossa per rendersi atti a giocolare in faccia del pubblico con vane prove di agilità e destrezza. Più costa agli ipocriti il contraffar le virtù che ai più perfetti il praticarle con verità. Non hanno amore per alcun dovere cristiano, anzi gli odiano tutti per un'inclinazione malnata; eppure in faccia agli altri se ne impongono il più austero rigore, per giungere ad appagare i loro interessi. Nuovi combattimenti ogni dì, passioni forzate, privazioni durissime, legge severa di non gustare in certi incontri nè anche le più innocenti soddisfazioni. L'amor del bene non avrà giammai luogo nel loro cuore, ma san mostrare al di fuori tutto quel bene che lor dispiace. Così son risoluti rivere nella violenza per arrivare al loro fine, e le oneste genti forzare a promuoverle coi loro voti. Pare che l'impresa superi le forze della natura che abborre i legami ed ama la libertà. Non importa. Con disperata fermezza si farebbero uccidere piuttosto che smascherarsi; e ad onta dei continuati rimorsi, della vergogna che lor sovrasta, qualora vengano discoperti, nella loro simulazione vogliono perseverare. Quale follia maggior di questa, esercitar le virtù

per ingannar chi ci vede; tutto perderne il merito per un fine tanto vizioso; fingere perciò la religione, il Vangelo, e per quella vie medesime per cui tandono i santi alla perfezione più sublime, incamminarsi all'inferno, pieni si molta volte dei beni mondani, ma pieni ancora dell'abbominazione di Dio. — Sieno ben desti gli occhi de' grandi sopra costoro per sorprenderli e non rimanere sorpresi. Sotto l'ombra della pietà non è delitto che non si tenti, e che molte volte non si commetta. Niente più terribile dell' interesse che sia mascherato dalla falsa pietà, e niente più pericoloso della pietà, quando sia governata dall' interesse. Un ipocrita è capace di tutto. Chi è capace di voler ingannar Dio, come non sarà capace di voler ingannar gli uomini? Sì, un ipocrita è capace di tutto; capace di distoglierci dalle più oneste ed utili imprese col falso pretesto della pietà, capace di ecoitarci alle più dannose e funeste risoluzioni, col velo bugiardo di onorar la religione. Se vuol vendicarsi di un suo nemico, sa maneggiare la maldicenza e la calunnia, mescolandovi sempre il nome santissimo di Gesù Cristo ed il desiderio della salute dell' anima. Se vuol rovinare un concorrente che gli fa ombra, lo attacca dalla banda della pietà: sfregia la riputazione de'suoi prossimi su la sua sola parola, o chi può resistere ad una testimonianza che si presenta sotto la coperte di divozione e di zelo? E ben riesce l' ipocrita ordinariamente ne' suoi malvagi disegoi, perchè vien creduto, essendo riputato egli stesso un uomo dabbene ed incapace di dir bugia. Ma come discerner gl' ipocriti? V'è un segno che non può errare giammai. E qual è questo segno? Passan per uomini pii? Osservate se han carità. Se parlan bene del loro prossimo, se scusano le loro mancanze fin dove si può, sa son nemici dei partiti violenti, se procurano di far agli altri del bene senza cercar di farne a sè stessi, se quando la giustizia deve avere il suo luogo, fanno tutti gli sforzi per raddolcirne il rigore; in tal caso la loro pietà è reale e merita tutta la stima e l' approvazione del mondo. Ma se fanno all' opposto, se non han carità, sono ipocriti sicuramente; e se non lo sono agli occhi degli uomini, lo sono infallibilmente agli occhi di Dio e tanto basta, perchè debbano i principi detestarli e fuggirli. — Ma passiamo a discorrere d' un altro genere di falsa pietà, che dicesi pietà mal intesa ed à lagrimevole errore. La prima di cui abbiamo finor ragionato forma gli ipocriti; la seconda forma i falsi divoti. Quelli procurano d' ingannar gli altri, questi ingannano sè stessi. Due sorte di pietà mal intesa convien distinguere: la prima che si ferma puramente nelle pratiche esteriori del culto, senza pensare alla riforma del cuore ed alla vittoria delle passioni: la seconda che antepone una pietà di sovraerogazione ad una pietà di dovere. L' una e l' altra à pietà falsa, perchè pietà mal intesa. Incominciamo dalla prima. Per qual motivo credete voi che Dio ci abbia data la religione? Forse puramente per esser da noi onorato con certa cerimonie esteriori? Ma che ha egli di bisogno del nostro onore? Forse perchè recitiamo molta preci e sovente senza badare a ciò che si dice? Perchè stiamo un certo determinato tempo a piè degli altari? Perchè occupiam qualche ora del giorno col frequentare le chiese? No, dice S. Agostino. La religione è stata data per noi, per farci buoni, per renderci virtuosi, per riformar il cuor nostro, per distruggere quell' uomo vecchio che fu corrotto in Adamo e rivestire il nuovo che ci fu dimostrato in Gesù Cristo: *Tota religio in reformatione hominis*. La religione non ci è data che per la morale, e senza morale non vi può essere religione. In fatti osservate che tutti gli atti esteriori del culto nella religione cristiana non sono indirizzati che alla virtù. Se preghiam Dio, lo preghiam per essere buoni, se veneriamo i santi, li veneriamo per imitarli. Tutti i misteri del cristianesimo non sono diretti che alla virtù. Talvolta ci ispirano l' umiltà, tal altra la penitenza, quando la mortificazione, sempre l' amor di Dio e l' amor de' nostri fratelli. Questa è la sola vera pietà e non ve ne può essere altra senza negare la religione o senza rovesciarla dai fondamenti: *Tota religio in reformatione hominis.* — Or io domando. Dopo tanti anni che voi dite di menar vita divota, qual è la riforma del vostro cuore? Qual' è quella passione che abbiate vinta, qual è quel capriccio che abbiate sagrificato, qual è quel genio vizioso che possa servir di trionfo alla vostra pietà? Siete voi men superbo, meno ambizioso, meno vendicativo, meno avido dei piaceri, meno geloso dell' onor vostro con pregiudizio dell' onor di Dio, di quello sieno tanti libertini che abborriscono la pietà? Ma s' ella è così, qual pietà può mai dirsi la vostra? Eh finchè il cuore non si riforma, finchè le passioni sono intere, sarà sempre una pietà falsa, una pietà malintesa: *Tota religio in reformatione hominis.* Che genere di pietà è mai questo? Recitare tante orazioni e poi trinciar colla lingua la riputazione di chi non à del nostro partito; cibarsi spesso all' Eucaristica mensa e pascere ad un tempo nell' animo il livore e l' invidia contro le persone di merito; importunare i santi che vi proteggano ed importunare anche i grandi perchè appaghino la vostra ambizione; esser umile a piè degli altari, ostinato, superbo, inflessibile nel vostro parere. Qual genere di pietà è mai questo? Se la vostra pietà non vi rende più compiacente, più dolce, più caritatevole, più giusto, la vostra è una pietà malintesa, un mostro di pietà che offerisce alla divozione l' esterno, ma tien vivo l' interno per le passioni; dona a Dio la lingua e sagrifica il cuore al demonio. Adunque le pratiche di pietà esteriori non son buone? Che strana illazione! Sì, sono buone, sono sante, sono utilissime; ma per que-

sto appunto che sono buone forman la nostra maggior condanna, perchè essendo dirette a renderci buoni, noi al contrario in mezzo a tante pratiche di pietà non facciamo che diventare peggiori. — Non può negarsi però che questo genere di pietà malintesa non si conosca da molti e non si cerchi anche di evitarlo: ma che si fa? Si cade in errore anche più grossolano che è quello di formarci un sistema di pietà che si accomodi alle nostre passioni; pietà che s'impasti per dir così con tutti i nostri appetiti, per tutti poterli appagare sotto il colore della pietà. Quindi tante sorte di pietà mal intesa si veggono nel mondo, quante son le passioni, i caratteri, i temperamenti delle persone che la frequentano. Pietà falsa che ad altro non serva, fuorchè a screditare la vera pietà presso gli increduli e libertini: pietà di fasto che ama di comparire, ed è propria degli ambiziosi: pietà d'intrigo che vuol saper tutto, veder tutto, mescolarsi per tutto ed è propria dei falsi politici: pietà inquieta e collerica che è propria degli umoristi e pare non si manifesti mai tanto, come in quei giorni che sono giorni di maggior divozione: pietà insofferente che piange sempre su i peccati degli altri e non versa mai una lagrima su le proprie debolezze: pietà satirica che sempre sta sul correggere e dar cento avvisi ai nostri fratelli e non vuol riceverne un solo per sè medesima senza prorompere nelle sconvenienze. Ma lo zelo della gloria di Dio mi divora. Ma il vostro zelo, ripiglio io, invece di divorar voi, non fa che divorare i vostri prossimi. Pietà comoda e dolce che non vuol patir nulla, che si dispensa con tutta la facilità dai digiuni, anche comandati, su la semplice e mal fondata apprensione di riportarne detrimento. Tutte queste sono pietà false, perchè malintese. Questo domandasi, regolar la nostra pietà sul modello delle passioni, non già regolar le passioni sul modello della pietà. Pietà perciò che divien rea innanzi agli occhi di Dio e perniciosissima a chi la pratica, e porge occasione ai libertini di mordere e di screditare anche la vera pietà con disonore della religione e scandolo della Chiesa. — Ma non è pietà alcuna più malintesa di quella che invece di accomodare la divozione ai doveri dello stato, trascura i doveri del proprio stato per frequentare la divozione. Intendo che siete molto divoto, scriveva il cardinale S. Pier Damiano a Cinzio prefetto di Roma: ma la vostra divozione non mi piace. Voi state a' piedi del Crocifisso in quelle ore che le anticamere sono piene di genti che abbisognano della vostra persona. Chi mormora, chi bestemmia, chi si dispera, chi perde il tempo a cagione della vostra tardanza; e voi pregate. Vi son processi da esaminare, cause da rivedere, sentenze da pronunciare, ricorrenti da ascoltare; e voi pregate. Perdonatemi, la vostra orazione è cattiva, la vostra è una pietà malintesa. Eh! sceglietè altro tempo per pregar Dio, ma non già quello che è dovuto agli affari di vostra carica; soddisfate ai doveri del vostro stato, amministrate la giustizia; che altro è questo se non orare? *Justitiam facere quid est aliud quam orare?* Altrimenti voi credete d'esser un santo e siete un reprobo. Ciò che scriveva S. Pier Damiano a quel prefetto di Roma, lo ripeterei io, se ve ne fosse il bisogno, ai grandi del secolo, ai giudici, ai magistrati, a tutti quelli che hanno cariche. Voi state in chiesa quando sarebbe tempo di sedere sul tribunale; leggete libri divoti, meditate la passione di Gesù Cristo, ma il vostro tavolino è pieno di cause, di processi, di memoriali che non si spediscono mai; fremono i miserabili, la giustizia non ha corso, si rovinano le famiglie e voi finite di rovinarle colla vostra orazione. Che orazione, che pietà è la vostra? Pietà malintesa, orazion di peccato. Sceglietè oltro tempo per pregar Dio, ma non già quello che è dovuto agl'impieghi di vostra carica. Come mai può esser grata a Dio una pietà di elezione che trascura gli obblighi di giustizia? *Ingratum est quidquid obtuleris*, dice S. Bernardo, *neglecto eo ad quod teneris*. Siate divoti, ma prima siate cristiani. Dal cristianesimo alla divozione il passo è naturale; ma una divozione senza cristianesimo è una vera empietà. Il far molti atti di religione e non far i propri doveri, questo chiamasi esser divoto senza esser cristiano. Intendiamo una volta questa importantissima verità. L'ipocrisia è una detestabile delitto, ma la pietà malintesa è un lagrimevole inganno; che pur troppo quest'è l'infelice condizione nostra, il non contenerci giammai dentro i limiti d'un savio mezzo; ma sempre portar le cose al di là dei propri confini, e tanto negli affari dell'anima, quanto in quelli della vita presente non esser giammai contenti se non siamo giunti agli eccessi. La via di mezzo ell'è lodata da tutti, ma vien battuta da pochi; e que' medesimi che si lusingan di batterla, si trovan la più parte ingannati, perchè a furia di voler esser nel mezzo diventano ordinariamente eccessivi. Si dice quella esser una falsa pietà, che tutta s'immerge negli atti esteriori del culto e trascura i propri doveri, e da una massima sì ragionevole, sì vera e sì santa ne traggono alcuni argomenti per iscreditare gli atti esteriori del culto, chiamarli inutili e perniciosi, metterli in derisione, in dispregio, regalando quelli che li frequentano, ora col titolo di bigotti, ed ora coi patri e domestici nomi di picchiapetti e di spigolistri. Si dice che gli atti esteriori del culto non solamente son buoni, ma sono anche necessari a conservare ed alimentare la vera pietà; che debbono perciò frequentarsi, salve le regole del dovere; e da una proposizione egualmente giusta che vera, prendon altri occasione per abbandonarsi onninamente agli atti esteriori del culto, anche con pregiudizio delle proprie obbligazioni. Mo fin a quando, o figliuoli degli uomini, avrete voi un cuor grave e pesante; fin a quando

amereta la vanità degli eccessi e la bugia nella morale vostra condotta? *Filii hominum, usquequo gravi corde? ut quid diligitis vanitatem et quaeritis mendacium*? Egli è eccesso egualmente riputare inutile ed abbandonar la frequenza del culto esteriore per non occuparsi che negli affari della vita, come è eccesso abbandonarsi al culto esteriore e trascurare i doveri del proprio stato. — Quell'è, pertanto, la via di mezzo, quell'è la sola e vera pietà, trovar modo di frequentare il culto esteriore e che tempo non manchi per soddisfare ai propri doveri. Consiste dunque la vera pietà nell'esercitarsi anche negli atti esteriori di religione, purchè sieno animati dal cuore, consiste nell'eseguire colla possibile fedeltà ed esattezza le proprie obbligazioni, purchè sieno animate dallo spirito di religione. Quest'è la vera pietà, questa la perfezion del cristiano alla quale siamo tutti obbligati. — Se noi fossimo puri spiriti, tutta la nostra religione si fermerebbe dentro di noi. Iddio non avrebbe altro tempio che noi medesimi, e noi soli saremmo il tempio e l'altare del sagrifizio, presentando alla divinità la purezza dei nostri sentimenti, la rettitudine dei nostri desideri ed un amore ardente per la sua gloria. Ma noi siamo uniti ad un corpo ed abbiamo in noi stessi delle affezioni, dalle quali siamo naturalmente spinti a dare esteriormente delle sensibili testimonianze che faccian fede di ciò che sentiamo nel cuore. — Noi non vediamo Dio, ma sentiamo in noi stessi d'essere a lui solo obbligati e di ciò che siamo e di tutto quel bene che possediamo. Non possiamo negare di offenderlo quando violiam le sue leggi, non possiamo non temere la sua giustizia, e vediam ben essere nostro interesse il placarlo e prevenire gli effetti funesti della sua collera. Ma tutti questi sentimenti dovrann'eglino rimaner sempre chiusi nel nostro cuore senza manifestarsi mai nell'esterno? La natural nostra condizione ci ha insegnato diversamente. Noi dobbiamo operare da quelli che siamo, cioè composti d'anima e di corpo. Per questo le pratiche del culto esteriore sono tanto antiche quanto è antico l'uomo stesso; e noi vediamo i primi padri del mondo offrire a Dio in ragione di culto le prime spighe del loro campo, i primi agnelli del loro gregge, culto autenticato e prescritto dalla divina rivelazione. Iddio per sè stesso non ha bisogno di questo culto, ma noi ne abbiamo bisogno per noi medesimi: ma Iddio lo vuole, Iddio se ne compiace. — Le pratiche adunque, anche nel culto esteriore son necessarie e ci vengono suggerite dalla natura stessa dell'uomo. Ma queste pratiche della religion cristiana sono di due sorte. Altre che ci vengono comandate da Dio o dalla Chiesa ispirata da Dio, altre che son di nostra elezione. Sono le prime santificare i giorni festivi, accostarsi almeno una volta l'anno ai sacramenti e simili: sono le seconde recitare regolarmente certe preci, assistere più che si può al divin sagrifizio e via discorrendo. Il primo si dice che ha religione; del secondo si dice che ha della pietà. La religione onora Dio come padrone; la pietà, dicono i santi padri, onora Dio come padre. Ed è ben cosa certa che siam naturalmente portati a fare più per un padre, che non siamo portati ad agire per un padrone. Eccovi adunque in che consiste la vera pietà riguardo alle pratiche del culto esteriore. Consiste nell'eseguire non solamente quelle pratiche che sono d'obbligo, ma nell'eseguir anche quelle che son di nostra elezione. Limitarsi a certe pratiche di divozione che non son comandate e lasciar quelle che abbiam d'obbligo e ci prescrive la legge, quest'è delitto che ognuno vede ben chiaro. Ma limitarsi anche talmente a quelle pratiche che sono d'obbligo, senza volerne mai passare i confini e senza esercitarsi in nessuna di quelle pratiche che tanto giovano al fervore cristiano, quest'è un altro eccesso ingiurioso a Dio, col quale pare che vogliam procedere con riserva, quasi temendo di dargli più del dovere; pernicioso a noi medesimi, perchè ci priva di un gran tesoro di meriti e non può essere che funesto nelle sue conseguenze. La vera pietà unisce insieme e pratiche di precetto e pratiche di elezione; quelle per dovere, queste per amore. Il precetto, perchè Dio lo comanda; il consiglio, perchè Dio se ne compiace; quest'è il compimento della pietà e della giustizia cristiana, come ci insegna Gesù Cristo medesimo: *Sic decet vos implere omnem justitiam*. — Ma tanto la pietà che consiste nelle pratiche di obbligo, quanto quella che consiste nelle pratiche di elezione, non potrà mai essere vera se non è accompagnata dal cuore. Tra la pietà vera e la pietà falsa passa quella differenza medesima che passa tra l'arte e la natura. L'arte non pensa e non opera che al di fuori, perchè non serve che alla necessità ed all'utile. Un eccellente scultore vi forma un uomo, ma non è che un uomo esteriore: la natura vi forma un uomo, ma le principali maraviglie del suo lavoro si può ben dire che tutte son nell'interno. Tal è la vera pietà. Si produce in atti esterni, ma tutta la sua esteriorità non è che un'emanazione del cuore. Ella nasce nel cuore, si alimenta nel cuore e deriva dal cuore stesso. Se ciò non è, sarà sempre una pietà falsa, pietà che a Dio non può piacere. Mosè indorò l'arca, ma la indorò prima al di dentro e poi al di fuori: *Deaurabis auro mundissimo intus et foris*. Ma quanti recitano preghiere lunghissime, piene de' più nobili sentimenti delle cristiane virtù e si trovano alla fine senza poter dire d'aver fatto un atto di fede, di speranza, di confidenza, d'amor di Dio; e perchè? Perchè il cuore non ha mai accompagnata la lingua. Quanti stanno le ore intiere prostrati a piè degli altari, e non può già dirsi che rendano un solo atto di omaggio al Signore; e perchè? Perchè la pietà non consiste nell'inclinazione del corpo, nella modestia degli occhi, ma nell'umiliazione del cuore,

ed il cuor loro è dissipato e lontano. La vera pietà non può essere che nel cuore. E Dio non vuol che il cuore da noi: *Fili, praebe mihi cor tuum.* Ma se Iddio non domanda che il cuore, dunque tutte queste pratiche di pietà esteriore saranno inutili. No, sono anzi utilissime, perchè alcune volte sono segni che la pietà è nel cuore ed altre volte son mezzi per introdurvela. Tutti parlano oggi giorno di pietà soda, di pietà che si racchiuda nel cuore; ma pochi intendono ciò che dicono. Una pietà si vorrebbe che ci dispensasse da ogni fatica, una pietà che ci lasciasse passar la vita nell'ozio ed in una pigra indolenza. Anche le pratiche di pietà esteriore hanno il loro travaglio, la lor soggezione, la loro pena e questa si vorrebbe sfuggire. Ma, si dirà, tutte queste pratiche sono piccole cose; fosser anche piccole cose, ma piacciono a Dio e ci tangono uniti a lui; ma i più gran santi le han praticate e rimirate mai sempre come appoggi e fomenti della vera pietà; ma ad un bicchier d'acqua dato il povero per amore di Dio, Gesù Cristo ha promesso il regno de' cieli. Le nostre incombenze sono tali e tante che non ci lasciano tempo per frequentar queste pratiche di divozione esteriore. Rispondo in primo luogo che per quelle pratiche di religione che sono d'obbligo non deve mai mancar tempo. Rispondo in secondo luogo che il vero cristiano trova tempo e per soddisfare ai propri doveri e per esercitarsi anche in quelle pratiche di pietà che son di pura elezione. E se lo fecero i più gran re della terra senza mancare al governo dei loro popoli, assicuratevi che possiam farlo anche noi. D'altra parte eseguiamo i nostri doveri in modo che la loro osservanza sia un esercizio di continua pietà, ed in questo senso proposi la seconda massima, che, cioè, la pietà vera, consista nell'osservare principalmente le proprie obbligazioni, purchè siano animate dallo spirito di religione. — Bisogna disingannersi; scrive S. Agostino, tutta la religione cristiana, tutto il culto, tutta la vera pietà non è che amor di Dio: *Quid cultus ejus, nisi amor ejus?* Può prendere le pietà tutte le forme che vuole; sarà sempre lo stesso amore di Dio. Una pietà solitaria è un amore che medita; una pietà attiva è un amore che opera: ma ogni genere di pietà, ogni genere di divozione non è che amore: *Quid cultus ejus, nisi amor ejus?* Quest'amore siccome non è in tutti lo stesso per la sue intensione, così non può essere in tutti lo stesso pe' suoi effetti. Tale è poi la proprietà dell'amore divino, adattarsi alla natura, allo stato, allo obbligazioni di ciascheduno. Comanda ne' principi ed ubbidisce nei sudditi, esercita la giustizia nei giudici, soffre con rassegnazione la pena nella persona dei rei, è benefico nei ricchi, è umile e paziente nei poveri. Quindi ne consegue, tanti essere i generi di pietà, quante sono le classi, le funzioni, gl'impieghi, le professioni, gli stati delle diverse persone che compongono e la repubblica e la Chiesa. La pietà di un grande non può essere quella di un privato; la pietà d'un ecclesiastico non può essere quella d'un secolare; la pietà d'un religioso non può essere quella d'un laico. Lo spirito della pietà dev'essere in tutti lo stesso, perchè l'amore di Dio che ne è l'anima esser deve sempre lo stesso; ma le pratiche della pietà tanto debbon esser diverse, quanto sono diverse le obbligazioni, diversi i doveri di ciascheduno. Sarebbe una pietà mostruosa, che un uom d'affari non volesse che attendere all'orazione, come sarebbe una pietà mostruosa, che un uom di chiostro non volesse brigarsi che di affari secolereschi; e perchè? Perchè ciò che è dovere dell'uno, non è dovere dell'altro. Oh la regola eccellente per conoscere se siam divoti! Giudicare della nostra pietà su la norma dei nostri doveri, stabilire la nostra pietà su la fedele ed esatta osservanza dei nostri doveri. Regola sicura, regola generale, regola che può e deve applicarsi a tutte le condizioni. — Ma noi siamo ingannati, e molte volte ingannati o dalla nostra pigrezza o dalla nostra malizia. L'idee di dovere ci annoia e ci fa paura, e per questo lasciamo una pietà di dovere per abbracciare un altro genere di pietà che non dovrebbe esser la nostra. Eppure se riflettessimo seriamente, vedremmo non esservi pietà alcuna più nobile, più eccellente, più meritoria di quella che si esercita nella fedele osservanza dei propri doveri per solo amore di Dio. Datemi un grande del secolo che voglia esser pio coll'eseguire esattamente le sue terribili obbligazioni. Dio eterno! qual peso enorme, quali violenze, quanta attenzione, quanta sollecitudine! Vivere a'suoi popoli assai più che a sè stesso, non pensare che a far del bene anche col sagrifizio del proprio genio e delle proprie passioni, vegliare sulla condotta de' subalterni, ascoltare con pazienza noiosi e molesti ricorsi, impiccolirsi coi deboli e porgere ad essi la mano per sollevarli: assiduità in riflettere, maturità in risolvere, fermezza nell'eseguire colla mural sicurezza di non piacer mai a tutti. Non è la sua vita che un giro non interrotto di fatiche, di disgusti, di noie. E se fa tutto ciò per solo amor di Dio, non sarà questa una pietà eroica e sublime? Datemi un cortigiano che collochi la sua pietà nel fare il suo dovere. Lascio da parte le dipendenza e la servitù che per quanto sien luminose, sono sempre all'uom di qualche peso. Ma quel vegliare continuamente sulle proprie parole e su i propri movimenti per non dire o far nulla che non convenga, quel cercar sempre d'incontrar l'altrui genio, quel sagrificare i più innocenti piaceri, quel vedersi andar avanti chi era dopo di sè e tacere, quel sentirsi screditato e non potere giustificarsi, quel soffocar in seno tante parole suggerite dalle passioni, quel parlare delle ore intiere e trovar maniera di non dir mai male, vedere i posti e non ambirli, sentirsi tentato dall'interesse e combatterlo, presentarsi al lab-

bro l'adulazione e reprimerla; tutto ciò quanta forza non costa, quanta attenzione, quanta vigilanza, quanta prudenza, quanta mortificazione di sè medesimo, e se tutto questo si faccia per solo amor di Dio, come un tal cortigiano non dovrà esser santo? In simile modo discorretela pure d'ogni altro stato, professione ed impiego. Hanno tutti i loro pesi, le loro mortificazioni, le loro violenze perchè hanno i loro doveri. E quanto più gli stati sono luminosi tanto più i pesi sono gravi, le mortificazioni più sensibili, le violenze più grandi. Or io domando: un cristiano che soffra tutto questo ed operi tutto questo coll'intenzione di piacere a Dio e con vero sentimento di religione, come non dovrà dirsi che ha ritrovata la vera pietà? Sì, quest'è la prima, la fondamentale pietà, soddisfare ai più minuti doveri del nostro stato per amore di Dio. Quindi ne viene che i più divoti in tutti gli stati sono sempre quelli che eseguiscono con maggiore puntualità le loro obbligazioni animati dallo spirito del Vangelo. Quegli è il più divoto tra i grandi che più attende al governo, che più si occupa negli affari, che più fatica per far del bene a' suoi popoli e li rende felici coll'intenzione di piacere a Dio. Quegli è il più divoto tra i cortigiani che è il più esatto ne'suoi servigi, più sincero nelle sue parole, più onesto nelle sue operazioni, più nemico dell'adulare, più lontano dalle gabale, dai raggiri, dall'ambizione, dall'interesse e tutto fa per amor di Dio. Quegli è il più divoto tra i giudici, che per amministrar la giustizia non la perdona alle fatiche, alle veglie; che non si lascia allettare dalle promesse, non atterrire dalle minacce, non sorprendere dalla parzialità, ma ognora persiste perchè il diritto abbia luogo e si renda ad ognuno ciò che è dovuto, sempre colla mira di fare la volontà del Signore ed ubbidire al Vangelo. — Nè mi si ripeta che basterà dunque osservare i doveri a lasciare tutte la altre pratiche della pietà esteriore. perchè io ripeterò col dottor S. Tommaso esser questa una vera illusione. Anche le pratiche della pietà esteriore debbono frequentarsi, perchè giovano moltissimo a tener viva la pietà interiore e darci lena per eseguir i nostri doveri, quando sieno accompagnate dal cuore. Quest'è la virtù del cristiano, trovar tempo e per gli uni e per le altre. Se però vengono i doveri in concorrenza con una pietà di elezione, lasciate questa ed eseguite i doveri. Allora l'esecuzion dei doveri sarà la più nobile, la più eccellente, la più meritoria pietà che esercitar mai si possa, purchè sia animata dallo spirito di religione. (Turchi, *Opere*, t. XII, pag. 130 e seg.)

** **CORTESI** (PAOLO), di famiglia nobile di S. Geminiano, piccolo borgo della Toscana, ebbe strette relazioni coi più grandi uomini del suo tempo. Il suo sapere, le sue virtù lo fecero innalzare alle prime dignità della Chiesa. Fu secretario apostolico sotto Alessandro VI e sotto Pio III, di poi protonotario apostolico, e nominato al vescovado d'Urbino; ma non è stato cardinale, siccome lo ha detto Naudé. Morì nel 1510, nel 45.° anno della sua età. A giudicarla di lui da' libri che ha composto, dice Renano, che egli sia il primo che abbia impreso a trattare la teologia con tanta dignità quanta eleganza; ma il certo è che Cortesi usa spesso de' termini profani che degradano la maestà dei nostri santi Misteri. Quest'opera è intitolata: *Commentari sui libri delle Sentenze*. Egli siegue in essa l'ordine e le quistioni di Pietro Lombardo. Quest'opera, che contiene 4 libri di sentenze, è stata stampata nel 1540 per cura di Renano, che desiderava che l' università di Parigi mettesse l' autore di essa nel novero dei dottori di Sorbona. Egli ci aveva già dato un'opera sul cardinalato stampata nel 1510. Questa è divisa in tre libri, de' quali non havvi che il terzo il quale tratti direttamente dei cardinali; ma quest'ultimo trattato è di gran lunga inferiore al primo, sia per lo stile, sia per la utilità. Abbiamo ancora di lui un dialogo sui dotti d'Italia: *De hominibus doctis dialogus*, che non è stato stampato che nel 1734, in Firenze, in 4.° per cura di Alessandro Politi, che vi ha aggiunto alcune note, e la vita dell'autore. Dupin, *Biblioteca degli autori ecclesiast. del XVII sec.*, part. 4.

CORTEZ o **CORTESI** (GREGORIO), card. era di una illustre famiglia di Modena. Studiò il diritto canonico e civile, e fu auditore presso il card. de' Medici, che fu papa col nome di Leone X. Di poi si ritirò nell'abbadia di Padolirone, ordine di S. Benedetto, vicino a Mantova, e vi fece professione. Passò pure qualche tempo nel monastero di Lérins, e fu finalmente fatto abbate di Monte Cassino. La sua scienza e la sua virtù gli acquistarono molta riputazione sotto il pontificato di Leone X. Il papa Paolo III lo mandò in qualità di nunzio in Germania, ed al suo ritorno, lo rivestì della porpora, nel 1542. Sapeva perfettamente le lingue greca e latina, che aveva coltivate fin dalla sua gioventù, e fu uno da' buoni teologi del suo tempo. Morì in Roma l'an. 1548, dopo averne lasciato parecchie opere: *De theologica institutione liber*. — *De potestate ecclesiastica tractatus*. — *Hymnorum et carminum liber*. — *Tractatus S. Basilii de virginitate, e graeco in latinum versus*. — *Epistolarum familiarum etrusco sermone liber*. — *Epistolarum familiarium latino sermone liber*. — *Adversus negantem Petrum apostolum Romae fuisse*. — *De viris illustribus ordinis monastici liber*. Una parte di queste opere è stata stampata in Venezia nel 1573, in 4.°, per cura di Ersilia Cortesi da Monte, nipote dell'autore, che vi ha aggiunto il compendio della vita dello zio. Vediamo dalle sue lettere aver egli tradotto dal greco in latino il discorso di S. Gregorio di Nazianzo in lode di S. Cipriano. Parla altresì di un'opera di S. Giovanni Grisostomo che si era accinto a

tradurre, e di una grand' opera di teologia che egli si proponeva dividere in 6 libri ed in 6 tomi. Sponde, an. 1547, n. 30. Le Mire. Possevino. Dupin, XVII sec., part. 4.

CORTIZA, città vescovile della diocesi di Moscovia, che dicesi essere Laus Moscow, e la prima sotto quella metropoli di cui non trovisi verun vescovo. Noi altresì non troviamo alcun autore che la ponga oggigiorno fra le città vescovili di quell' impero.

CORTONA, città della Toscana. È una delle più antiche, ed alcuni autori fanno risalire la sua fondazione fino innanzi a quella di Roma. È posta sopra una montagna nella campagna di Firenze, negli Stati del Gran Duca e nella vicinanza del Patrimonio di S. Pietro e dell' Umbria. Giovanni XXII vi pose una sede vescovile sotto l'arcivescovado di Firenze nel 1325, quando formava ancora parte del vescovado di Arezzo. Oggigiorno il suo vescovo è soggetto immediatamente al papa. Per altro, bisogna star cauti di non confondere *Cortona* con *Crotona*; questa seconda è una città della Magna Grecia, fabbricata da Diomede; o secondo il sentimento di Dionigi d'Alicarnasso, da Miscello, il 3.° anno della 17.ª olimpiade, che era il 4.° del regno di Numa Pompilio, re di Roma, ed il 710 prima di G. C.; mentre Cortona d' Italia sussisteva già da un pezzo prima di Roma, secondo Dionigi d'Alicarnasso, Polibio, Tito Livio, ecc., cosa che non hanno abbastanza avvertito i continuatori di Moreri dell' edizione del 1712. — Non possiamo dire in qual tempo abbia questa città ricevuto la fede. Alcuni dicono che già dal primo secolo, il Vangelo vi fosse predicato dal B. Romolo. Noi però non possiamo dirne nulla di certo. — Il papa Giovanni XXII, avendo distaccato dal monastero di S. Flora di Arezzo, la chiesa di S. Vincenzo di Cortona che ne dipendeva, l' eresse in cattedrale, sotto il titolo dell' Assunzione della B. Vergine. Vi stabilì 4 dignità; cioè, un prevosto, un arcidiacono, un arciprete ed un decano, 11 canonici ed alcuni altri cherici per l' uffizio divino. Due preti sono nominati dal capitolo per esercitare le funzioni curiali. Oltre a questa chiesa, vi è pure in Cortona una celebre collegiata, nella quale un priore, 7 canonici ed alcuni altri prelati celebrano l' uffizio. Vi erano 6 chiese parrocchiali, 7 monasteri d' uomini, 6 di vergini, ecc.

CORVAISIER (Renato), dottore e professore di teologia, nacque in Angers nel 1589. Pigliò i gradi nella facoltà di Parigi, e si fece aggregare alla facoltà di teologia in Angers, dove professò quella scienza per tre anni. Fu esso che fece le aperture delle scuole durante quei tre anni con tre aringhe, che furono stampate nel 1619. Abbiamo ancora di lui: *La caccia del lupo cerviero*, che è una risposta ad un libello del ministro Thomson, intitolato: *La caccia della bestia romana*. Thomson avendo risposto, Corvaisier gli fece due repliche, nelle quali mostra, siccome pure nelle altre sue opere, molta chiarezza, facilità, erudizione e buon senso. *Memorie del tempo*.

CORVO, *corvus*. Uccello di rapina, con penne nere, dichiarato impuro dalla legge di Mosè (*Levit.* c. 11, v. 15). Noè avendo fatto uscire un corvo dall' arca, per riconoscere se le acque si fossero ritirate dalla terra, quell' animale non ritornò più all' arca (*Genesi*, c. 8, v. 6, 7). Il Signore fece alimentare il profeta Elia sul monte Carith per mezzo di certi corvi che gli recavano la sera ed il mattino pane e carne. Alcuni interpreti traducono i termini dell' originale, per Arabi o mercanti o abitanti della città d' Arabo o d' Orel, vicino a Bethsaur. Ma bisogna starsene alla Volgata, che gl' intende per corvi. Se quelli che recavan cibo ad Elia fossero uomini, gli avrebbero per certo anche recato da bere, ed egli non sarebbe stato costretto ad andarsene allorchè il torrente di Carith fu asciutto. 3 *Reg.* c. 17, v. 5 e seg.

COS, padre d' Anob e di Soboba. 1 *Par.* c. 4, v. 8.

COS o **CUS**, isola dell' Arcipelago, dirimpetto a Gnido e ad Alicarnasso. S. Paolo essendo partito da Mileto, venne all' isola di Cos e quindi all'isola di Rodi. *At.* c. 21, v. 1.

COS o **CUS**, isola dell' Asia minore, nel mare Egeo o Carpazio, secondo Strabone e Tolomeo, lontana da Alicarnasso da 15 mila passi, ne ha circa 100 di circuito. Chiamavasi anticamente *Merope*, e di poi si chiamò Niofea. Vedesi in essa il monte *Priom*. I cavalieri di Rodi l' hanno posseduta lungamente. In oggi appartiene ai Turchi. La città dello stesso nome era vescovile, sotto la metropoli di Rodi, e di poi è diventata la sede di un arcivescovo. I Turchi la chiamano *Stania*, ed essi soli la abitano. I Cristiani stanno in due villaggi vicini.

** **COSA**. Questo termine, in quanto è preso per uno dei tre oggetti del diritto, significa tutto quello che è distinto dalle persone e dalle azioni. —Le cose si dividono: 1.° in quelle che sono nel nostro patrimonio o *private*, vale a dire che sono di natura da appartenere ai privati, e che si possono acquistare pei modi autorizzati dalle leggi; alle quali nel diritto romano davasi il nome di *pecunia*, come gli animali domestici, le case, ecc.; e in quelle che non sono nel nostro patrimonio, vale a dire, che per loro natura non possono acquistarsi dai privati, e sono fuori del commercio degli uomini; siccome le cose *comuni* o *pubbliche* o di *diritto divino*. — 2.° In *corporee* ed in *incorporee*, delle quali è trattato nel 2.° titolo del 2.° libro delle *Instituzioni*. — 3.° In *mobili* ed *immobili*. — Cose *comuni* sono l' aria, l' acqua dei fiumi e delle riviere, il mare e le sue rive. Queste cose sono chiamate comuni, perchè non avendo potuto entrare nella divisione che s' è fatta dal diritto delle genti, sono rimaste nel loro stato naturale e l' uso ne è restato comune, di modo che la proprietà non

appartiene ad alcuno; onde esse furono definite dai Romeni: *quae quoad proprietatem nullius, quoad usum omnium sunt.* I sovrani possono tuttavia impedir l'uso del mare e delle sue rive. — Cose *pubbliche* sono quelle la cui proprietà appartiene al popolo a cui eppartengono le terre nelle quali si trovano situate, e il cui uso appertiene a ciascun individuo di quel popolo. Queste cose sono chiamate così, perchè appartengono in particoler modo ad un certo popolo; cioè le riviere e le loro sponde. Ma quello che appartiene in proprietà al popolo, secondo le leggi romene, appartiene el re nel regno, per chè il re presiede ai diritti del popolo. Laonde la proprietà dei fiumi e delle riviere che portano battello appartiene el re nell' estensione del suo regno, e il diritto di pescarvi non appartiene a tutti. De Ferrière, *Dizionario di diritto*, e sopra il § 2 e sul 4 del tit. 1.° del 2.° libro delle *Institut.* — Cose dei *comuni* o delle *università*, sono quelle la cui proprietè appartiene e qualche comunità, ed il cui uso è dovuto a tutti quelli che la compongono. Di questa fetta sono i teatri, i luoghi destinati alle corsa, ecc. — E quanto alle cose *pubbliche* e delle *università* conviene aver presente una distinzione importantissime e necessaria alle conservazione delle sociali aggregazioni fra le cose che chiemensi *beni dello stato* o *delle università*, e quelle che diconsi *patrimonio dello stato* o *delle università*. Imperocchè l'uso delle prime è comune a tutti gl'individui componenti la nazione o le comunità, come le strede, i fiumi navigebili, e così pure i pascoli comunali, ecc.: l'uso invece delle seconde è riservato a supplire agli speciali bisogni del corpo stesso componente la nazione o la comunità. Tali sarebbero per esempio i diritti di coniar monete, delle poste, delle miniere, saline, ecc. e così pure i diritti di pedaggio comunele, il reddito dei fondi comuneli, ecc. — Cose di *diritto divino*, sono quelle che non appartengono ad alcuno e che non possono cadere nel patrimonio dei privati; come le cose *sacre* e le cose *religiose*. — Cose *sacre*, sono quelle che sono consacrete a Dio, come I tempi, i vasi sacri, ecc. (1). — Cose *religiose*, sono i luoghi che servono alla sepoltura dei morti, e de' quali non è permesso il fare verun uso profano. — Cose *corporee*, sono quelle che cadono sotto i sensi, siccome un fondo, una casa, ecc. Sono *commestibili* o non *commestibili*. Le *commestibili* sono quelle che consistono in quantità che si regoleno per peso, numero, misura, e si consumano coll'uso, come frumento, vino, olio, ecc. Le non *commestibili* sono quelle che consistono in ispecie, vale a dire in un corpo certo e determinato e che non si consumeno coll'uso, siccome una casa, un cavallo, ecc.—Cose *incorporee*, sono quelle che non cedono sotto i sensi, che non si possono vedere, e che non si possono toccare, ma che si concepiscono solamente dell' intelletto, e che consistono in diritti; come le obbligazioni, le successioni, le servitù, ecc. — Cose *impossibili* sono quelle a cui la natura o le leggi servono d'ostacolo. — Cose *immobili* sono tutte le parti della superficie delle terra qualunque esser possa la loro modificazione, quindi gli edifici, le vigne, i prati, gli stagni, ecc. — Si comprendono eziendio sotto il nome d'immobili tutte le cose aderenti alla superficie della terra o per natura come gli alberi, o per arte come le case ed altre fabbriche, abbenchè alcune di queste cose possano essere seperete e divenir mobili. — I frutti pendenti, come pure tutto ciò che è annesso alle case e ad altri edifici, come sono le cose attaccate all'immobile con ferro, piombo, o altrimenti per modo che abbieno a rimanervi perpetuamente cadono nella classe degli immobili. — Cose *mobili* e *semoventi* sono tutte le cose separate dalla terra e dalle acque, sia che tale separazione avvenga per caso o per opera dell' uomo, come ha luogo negli alberi caduti o tagliati, ne'frutti raccolti, nelle pietre estratte dalle cave, sia che ne siano separate per natura come gli animali. — I mobili che vivono ed hanno une facoltà intrinseca di trasportarsi da un luogo all'altro chiemensi animali o semoventi. — Fra gli animali, o semoventi, ve n'ha di quelli che sono mansueti, inservienti all'uso ordinario degli uomini e soggetti al loro potere, come i cavalli, i buoi, le pecore ed altri, e ve n' ha di quelli che godono della libertà naturale, fuor dell'umane potere, come le bestie selvatiche, gli uccelli e i pesci. I semoventi di questa seconda specie cadono nel potere degli uomini per mezzo della caccia e della pesce. —Tra le cose mobili si distinguono quelle delle quali si può far uso senza consumarle, come le pietre preziose, ecc. che nel linguaggio forense piglieno il nome di *non fungibili*; e quelle che coll' uso si consumano, come i frutti, le granaglie, il vino e l' olio, ecc. alle quali si dà il nome di *fungibili*. — Cose di *pura facoltà*, sono quelle di cui la legge ne dè espressamente il diritto di servirci, senza costringervici, come il diritto di fabbricare sul suo fondo. Queste cose non possono mai prescriversi. — Cose *giudicate*, sono quelle che sono state decise dai giudizi pronunciati definitivamente, e dai quali non vi è eppello. — Fra le cose immobili che sono in commercio e sottoposte all' uso comune degli uomini, ve n' he di quelle che i particolari possono possedere in pieno diritto senz' alcun peso, e ve n'ha

(1) Si chiamano anche *sacre* quelle cose che le leggi mettono al sicuro dall' ingiurie degli uomini, stabilendo pene contro quelli che le violino e manchino al rispetto che loro è dovuto. Tali sono le mura e le porte della città, la persona del sovrano, quelle degli ambasciatori, e le leggi che non si violano impunemente.

di quelle che sono soggette a certi pesi che ostano inseparabili, come sarebbe un censo irredimibile ed altre simili perpetue prestazioni. Ora le cose date nella loro origine ai privati coll'aggiunta di tal sorta di pesi, passano con essi a qualunque successivo possessore. — Fra i beni che i privati non possono possedere di piena ragione vanno eziandio annoverati i fondi nei quali si trovano le miniera d'oro, d'argento o di altri metalli sulle quali ha diritto il principe. — E così pure è da distinguersi siccome creazione delle leggi civili la moneta pubblica la quale è un pezzo d'oro, d'argento o d'altro metallo della forma, peso e valore determinato dal principe all'oggetto di rappresentare il prezzo di tutte la cose che sono in commercio. — Si distinguono altresì nell'ordine della leggi quei che si chiamano tesori. Un tesoro, secondo l'espressione legale, è un antico deposito di denaro o d'altre cose preziose, nascosto in qualche luogo e di cui s'ignora il padrone. — Giova poi avvertire che, oltre la distinzioni dalle cose infino ad ora spiegate, le leggi civili per altre mire distinguono con nuove suddivisioni i beni che posseggono i privati; imperocchè altri di questi beni sono *acquisiti* ossia acquistati da coloi della cui sostanze si tratta, altri *propri* ossia provenienti da coloro ai quali si doveva succedere, altri *paterni* o sia venuti dal padre o dagli ascendenti o collaterali del ceppo paterno, altri infine *materni* ossia venuti dalla madre o dagli ascendenti collaterali del ceppo materno. Da Ferrière, *Diz. di diritto*. Eineccio, *Recitationes in Elem. jur. civil.* l. 10, tit. 1. Voet, *Com. ad Pand.* l. 1, tit. 8. Domat, *Leggi civili*, ecc.; l. prelim. tit. 3.

COSCIA. Abramo mandando il più antico servo di casa sua, Eliezer, per cercara una moglie ad Isacco suo figlio gli disse: « Metti la tua mano sotto la mia coscia; perchè io voglio che tu giuri pel Signore Dio del cielo e della terra, che non darai in moglie al mio figliuolo nissuna delle figlie de' Cananei, tra' quali abito » (*Genes.* c. 24, v. 2). — Giacobbe vedendo che si appressava il giorno della sua morte, chiamò il suo figliuolo Giuseppe, e gli disse: « Se ho trovato grazia dinanzi a te, poni la tua mano sotto la mia coscia: e userai meco di tua bontà e fedeltà, e non darai a me sepoltura in Egitto » (*Genes.* c. 47, v. 29). — Questo rito di giurare mettendo la mano sotto la coscia trovasi praticato nelle suddette due sole occasioni, ed il non vederlo mai più adoperato in tutta la Scrittura, dice mons. Martini, porse ragionevole motivo ai Padri di considerara l'azione di quei due patriarchi coma misteriosa e di altissimo significato. Con essa veniva ad annunziarsi il Cristo, il quale dalla carne de' medesimi patriarchi doveva nascere, e pel quale facevasi giuramento, usandosi tal cerimonia. Altri interpreti delle sacre carte sono d'opinione che quei patriarchi col suddetto rito volessero esigere il giuramento per la circoncisione, che era in allora il carattere della vera religione (Hieron. *Quaest. hebr. in Genes.*). — Battere la propria coscia significava un gran stupore, un grandissimo dolore, nella Sacra Scrittura. Efraim, od il popolo di Giacobbe oppresso dalla schiavitù esclama: « tu, o Signore, sei il mio Dio: imperocchè dopo che tu mi hai convertito, io ho fatto penitenza; e dopo che tu mi illuminasti, io percossi la mia coscia » (*Gerem.* c. 31, v. 19). — Nella Genesi (c. 46, v. 26) leggesi: « Tutte le anime che andarono in Egitto con Giacobbe, e sortite sono dalla di lui coscia, ecc. » cioè discendenti da lui mediatamente od immediatamente dai suoi figli e dalle sue figlie.

** **COSCIENZA.**

§ I. *Natura e divisione della coscienza.* — La coscienza, secondo la forza della parola, è la scienza dal cuore, dice S. Antonino, 1.ª parte, tit. 3, c. 10, § 1. Possiamo diffinirla un giudizio attuale pratico che detta ciò che debba farsi od evitarsi, a ciò che sarebbesi dovuto fare od ommettere in particolare; giacchè non concerne solamente alle azioni presenti e future, concerne eziandio alla azioni passate, per approvarla o condannarle. È essa la regola interna, prossima e immediata degli atti umani, che fa l'applicazione dai principi e della leggi ne' casi particolari. — La coscienza si divida principalmente in coscienza retta o buona a vera, erronea o falsa, scrupolosa, dubbiosa e probabile.

§ II. *Coscienza retta.* — La coscienza retta o vera è quella che detta esser permessa una cosa o no, allorchè di fatto lo è o non lo è. Se detta che una cosa è precetto, chiamasi coscienza che comanda, *praecipiens*. Se detta una cosa come proibita, chiamasi coscienza cha proibisce, *prohibens*. Se detta una cosa di consiglio, chiamasi coscienza che consiglia, *consulens*. Finalmente se detta che una cosa non è nè proibita, nè comandata, ma permessa, chiamasi coscienza che permette, *permittens*.

Regole pratiche, relativamente alla coscienza retta.

Prima regola. — Siamo sempre obbligati ad operare secondo la retta coscienza che comanda o che proibisce. La ragiona è che siamo sempre obbligati a fare quello che è comandato, e ad astenersi da quello cha è proibito; siamo dunque sempre obbligati ad operare secondo la coscienza retta che comanda o che proibisce.

Seconda regola. — Non siamo obbligati ad operare secondo la coscienza che consiglia; altrimenti i consigli diverrabbero precetti.

§ III. *Coscienza erronea.* — La coscienza erronea o falsa è quella che detta che una cosa lecita è proibita, o che una cosa proibita è lecita. Se la coscienza erronea non può conoscere che erra, il suo errore è invincibile. Se

può e se deve cooescerlo, il suo errore è vincibile (1).

Regole pratiche, relativamente alla coscienza erronea.

Prima regola. — Non peccasi operando secondo la coscienza erronea, e peccasi operando contro, allorchè l'errore è invincibile. La ragione della prima parte di questa regola è che l'ignoranza invincibile esime da peccato, perchè impedisce la libertà che è assolutamente necessaria al peccato. La ragione della seconda parte di questa regola è che operando contro la coscienza invincibilmente erronea, si vuole e si fa il peccato, poichè facciamo volontariamente quello che crediamo sia peccato. Operasi pure contro quel principio dell'Apostolo, *ad Rom.* c. 14: *Omne quod non est ex fide, peccatum est*, il cui senso è che tutto quello che sia contro i lumi, la persuasione, il giudizio, in una parola, contro il dettame, il grido della coscienza, è peccato. S. Tommaso, 1.ª 2.ª q. 14, *a.* 5, a *quodlib.* 8, art. 13.

Seconda regola. — Peccasi, sia che operiamo secondo la coscienza erronea vincibile, sia che si operi contro; poichè se si operasse secondo la coscienza in questo caso, seguirebbesi un errore che potrebbesi e dovrebbesi vincere; e che se si operasse contro, peccherebbesi contro il lume e la persuasione interna. Bisogna dunque per evitare il peccato in questo caso, deporre la coscienza erronea e formarsene una retta, sia coll'esaminare le cose più maturamente, sia col consultare, ecc.

Terza regola. — Il peccato contro la coscienza erronea invincibile è mortale o veniale, secondo che la coscienza lo detta. La ragione è che in questo caso il peccato è tale, quale si vuol commettere, e che vogliamo commettere tale, quale la coscienza lo detta; mortale se lo detta mortale; e veniale, se non lo detta che veniale; poichè non lo vogliam commettere che secondo i lumi e il giudizio delle coscienza.

Quarta regola. — Si pecca mortalmente allorchè operiamo contro la coscienza erronea che detta essere peccato una cosa senza determinare se sia un peccato mortale o veniale solamente. La ragione è che si fa liberamente quello che potrebbe essere peccato mortale, e che per conseguenza ci esponiamo al pericolo di commetterlo, e siamo presunti di volerlo commettere, qual pur potesse essere. I teologi di Salamanca, Silvin, ecc. (2).

Quinta regola. — Dobbiamo anteporre la coscienza retta e la coscienza invincibilmente erronea al comando del superiore. Tanto che se credessimo veramente o per un errore invincibile che quello comandasse il superiore fosse contrario alla legge di Dio o della Chiesa, dovremmo in tal caso seguire i lumi della nostra coscienza contro il comando del superiore. La ragione è che conviena obbedire a Dio preferibilmente agli uomini, e che il non seguire i lumi della propria coscienza in questo caso, sarebbe un anteporre il comando dell'uomo a quello di Dio, facendo una cosa che l'uomo comanda, mentre siamo persuasi che Dio o la Chiesa la proibisce. S. Bernardo, l. *De praecept et dispens.* o. 9. Il P. Alessandro, *Teolog. dogm. e moral.* t. 2 in fol. *De peccat.* pag. 223. Regia, 7. Collet, *Moral.* t. 2, pag. 727.

§ IV. *Coscienza scrupolosa.* — La coscienza scrupolosa è quella che, quantunque moralmente certa della bontà di un'azione, teme tuttavia esser cattiva sopra deboli congetture e ragioni leggiere e senza fondamento. Le cause degli scrupoli sono interne od esterne. Le cause interne sono una complessione fredda, melanconica, e quindi sottoposta al timore; l'amor proprio e la dilezione del proprio sentimento; la mancanza di giudizio e di scienza per distinguere quello che sia peccato da quello che non lo sia, o il peccato mortale dal veniale; una certa sottigliezza dell'ingegno nel trovare ragioni da dubitare ed una gran debolezza nel risolvere. Le cause esterne sono la lettura di libri che non sono proporzionati alla capacità dei lettori; gli scaltrimenti e le tentaziona del demonio, che vuole per tal modo turbare le anime timorate e far loro abbandonare il cammino della salvezza, gettandole, se potesse, nella disperazione; la condotta di Dio sovra certe anime elette che vuol umiliare, esercitare, purificare, condurre finalmente alla perfezione, per mezzo dei travagli dello spirito e degli scrupoli.

Regole pratiche relativamente alla coscienza scrupolosa.

Prima regola. — Bisogna sprezzare gli scrupoli e operar contro, non col ritenerli, ma col deporli, meno per ragionamento che per adesione ai lumi di un savio superiore o di ogni altra persona veramente illuminata e timorata. Ed è in questo senso, siccome lo avverte Fagnano in c. *Ne imitaris de constitut.* n. 251, che dobbiamo intendere quella massima di Gerson, *debent scrupolosi audacter contra scrupulos operari*; *alias nunquam pacem habebunt.*

Seconda regola.—Dobbiamo preferire l'obbedienza che è dovuta al confessore alle coscienza scrupolosa, ed è questo il più sicuro rimedio contro gli scrupoli; un'obbedienza cieca ad un

(1) S. Alfonso de' Liguori definisce così l'una e l'altra coscienza: « La invincibile è quando non occorre alla mente alcun dubbio, o memoria dell'errore. La vincibile poi è quando occorre già alla mente il dubbio di errare, e l'obbligo di vincerlo, e si tralascia di usare la dovuta ordinaria (non già massima) diligenza per indagar la verità. » *Istruz. e prat. per li confess.* c. 1, n. 4.

(2) V. S. Alfonso de' Liguori, *Theol. mor.* l. 1, n. 14, 15.

confessore illuminato. *Stet scrupulosus consilio viri docti, nec apud se examinet utrum bene an male consuluerit; sed caeca veluti obedientia ei obtemperet sicut etiam debet confessario, in iis quae circa scrupulos occurrunt, credere.* Isambert, *in prim.* disp., 2 disp. *ult.* art. 2 *de tract. act. intern. per ordinem ad conscientiam scrup.* V. il P. Colombano Gilotte, religioso penitente del terzo ordine di S. Francesco, nel suo trattato intitolato: *Il direttore delle coscienze scrupolose*, ultima edizione. V. SCRUPOLI, SCRUPOLOSI.

§ V. *Coscienza dubbiosa* (1). — La coscienza dubbiosa è quella che rimane sospesa e quasi nell'equilibrio tra due opinioni contrarie, senza potersi determinare all'una piuttosto che all'altra, perchè si trova bilanciata da ragioni che le sembrano eguali dalle due parti.

Regole relativamente alla coscienza dubbiosa.

Prima regola. — Quello che dubita se una azione sia buona o cattiva, pecca facendo quell'azione, fintanto che sussista il suo dubbio; tanto che se dubitasse esser quell'azione peccato mortale, peccherebbe mortalmente; e se veniale, venialmente. La ragione è, 1.° che operando nel dubbio, non opera *ex fide*, vale a dire per una persuasione interna che la sua azione sia buona, e pecca per conseguenza, giusta la massima di S. Paolo, *omne quod non est ex fide, peccatum est.* La ragione è: 2.° che si espone al pericolo di peccare, e che pecca per conseguenza operando nel dubbio dell'essere buona o cattiva la sua azione, poichè è peccare lo esporsi al pericolo; 3.° pecca mortalmente, se dubita che l'azione sia mortale, poichè la sua volontà si porta per lo meno interpretativamente verso il peccato, in quella stessa guisa del dubbio che ne ha; ora il dubbio si porta verso il peccato mortale. Pecca dunque mortalmente operando nel dubbio dell'essere peccato mortale la sua azione.

Seconda regola. — Quello che dubita se un'azione sia buona o cattiva, e che non può deporre il suo dubbio, è obbligato, quando operi, a pigliare il partito più sicuro e più lontano dal peccato. La ragione è che in un affare cotanto importante quanto quello della salute siamo obbligati a fuggire il pericolo, l'ombra persino del peccato, e finalmente a scegliere sempre quello che vi sia di più certo e di meno pericoloso, secondo quella massima del diritto ripetuta da per tutto: *In dubiis semitam debemus eligere tutiorem. In dubiis pars tutior tenenda est.*

§ VI. *Coscienza probabile* (2). — La coscienza probabile è quella che giudica prudentemente e con una certezza morale che un'azione è buona. Se questa maniera di coscienza sia fondata sopra motivi intrinseci, vale a dire, sopra ragioni tratte dalla natura stessa della cosa, diciamo che è probabile intrinsecamente. Se sia fondata sopra motivi estrinseci, come la testimonianza degli autori, si chiama probabile estrinsecamente.

Regole relativamente alla coscienza probabile.

Prima regola. — È permesso il seguire un'opinione probabile intrinsecamente, allorchè dopo un maturo esame, non se ne presenti altra più probabile. La ragione è che per allora abbiamo una certezza morale della bontà della azion rispettiva, la quale basta per essere esenti da peccato. *Certitudo quae requiritur in materia morali, non est certitudo evidentiae, sed probabilis conjecturae.* S. Antonino, p. 1, tit. 3, c. 10, § 10.

Seconda regola. — Non è permesso il seguire un'opinione meno probabile che favorisse la libertà nel concorso di un'altra opinione che favorisse la legge.

Prove di questa regola coll'autorità. — 1.° La Scrittura ne dice di amare Dio e di osservare i suoi comandamenti, con tutto il cuor nostro (*Deuteron.* c. 16. Luc. c. 10); di non esporsi al pericolo (*Eccli.* c. 5); di fuggire fin l'apparenza del male (1 *ad Thessal.* c. 5); di camminare per la retta via che conduce alla vita (Matth. c. 7). Ora quello che segue un'opi-

(1) Trattandosi della coscienza dubbiosa, bisogna pria di ogni altro distinguere il dubbio *negativo* dal *positivo*, lo *speculativo* dal *pratico*. Il dubbio *negativo* è quando manca il motivo sufficiente ad assentire ad alcune delle parti, o quest'è quello che propriamente s'intende per dubbio, il quale si definisce: *Suspensio assensus circa aliquod obiectum.* Il dubbio *positivo* poi è quando v'è grave ragione per dar l'assenso ad ambe le parti, o almeno ad una di esse, benchè con formidine dell'opposto: sicchè il dubbio positivo è lo stesso che l'opinione probabile, di cui si parlerà nel § 6.° — Il dubbio *speculativo* è quando si dubita della verità della cosa; p. e. se la guerra sia giusta; se il dipingere sia opera servile; se vaglia il battesimo con acqua distillata, ecc. Il dubbio *pratico* poi è quando si dubita dell'onestà dell'azione; se, p. e., è lecito in pratica il dipingere nella festa; il militare nelle guerre dubbiamente giusta. Il dubbio *speculativo* riguarda il vero, il *pratico* riguarda il lecito. Col dubbio *pratico* non è lecito operare; col dubbio *speculativo* all'incontro è lecito operare, quando l'operante per altre ragioni praticamente giudica esser lecita l'azione; perchè altre son le ragioni per giudicare della verità della cosa, p. e., che la guerra sia giusta; che il dipingere non sia opera servile; altre le ragioni per giudicare dell'onestà dell'azione, cioè che sia lecito il militare nella guerra dubbiamente giusta, o il dipingere nella festa; deponendo il dubbio per altro principio certo, com'è quello: *Melior est conditio possidentis*, od altro. S. Alfonso de' Liguori, *Istruz. e prat. per li conf.* c. 1, n. 12-14.

(2) Intorno alle coscienza ed opinioni probabili, V. S. Alfonso de' Liguori, *Theol. mor.* l. 1, n. 40-89.

nione meno probabile, nel concorso di un'altra più probabile, non ama Dio e non osserva i suoi comandamenti con tutto il suo cuore, poichè fa liberamente quello che crede più probabilmente dover offendere Dio; si espone evidentemente al pericolo di peccare; cammina nella via larga che lusinga la cupidità; opera dunque direttamente contro ciò che la Scrittura gli prescrive; non è dunque permesso di seguire un'opinione meno probabile nel concorso di una più probabile. — 2.° S. Agostino, l. 3, c. 16, *contra Academicos*, confuta i filosofi che pretendevano non si peccasse facendo quello che paresse probabile. S. Tommaso, *quodlib.* 9, art. 15, dice che è pericoloso il determinare se sia permesso l'avere parecchi benefici, da che i teologi non sono d'accordo su di ciò, ed assicura. *quodlib.* 8, che un beneficiato peccbi col serbare parecchi benefizi, se dubitasse del poterli serbare, a cagione dei sentimenti contrari dei teologi. Ora quello che segue un' opinione meno probabile, nel concorso di una più probabile, dubita certamente, poichè le ragioni che gli dettano che fa male, sono più forti di quelle che gli dettano che fa bene; pecca dunque secondo S. Tommaso, che è stato seguito da tutti i teologi fino al XVI sec., se vogliamo prestar fede ad Antonio di Cordova, dell'ordine di S. Francesco, *in Quaestionario theol.* l. 2, q. 3. — 3.° Il papa Innocenzo X ha condannato queste quattro proposizioni: 1.° *Non est illicitum in sacramentis conferendis sequi opinionem probabilem de valore sacramenti, relicta tutiore, nisi id vetet lex, etc.* 2.° *Probabiliter existimo Judicem posse judicare juxta opinionem etiam minus probabilem.* 3.° *Generatim dum probabilitate sive intrinseca, sive extrinseca, quantumvis tenui, modo a finibus probabilitatis non exeatur confisi aliquid agimus, semper prudenter agimus.* 4.° *Ab infidelitate excusabitur infidelis non credens, ductus opinione probabili.*

Prove colla ragione. — 1.° Per agire lecitamente, conviene avere una certezza morale della bontà della propria azione; ed è un principio certo, approvato da tutti i buoni teologi ed anche da tutte le persone sensate che ascoltano la sana ragione. Ora quello che seguisse un'opinione meno probabile, nel concorso di una più probabile, non avrebbe una certezza morale della bontà della sua azione. Avrebbe all'incontro una certezza morale della malizia della sua azione, poichè la crederebbe più probabilmente cattiva, e non potrebbe non portare questo giudizio. È più probabile che questa azione sia cattiva. Non opera dunque lecitamente seguendo un' opinione meno probabile. — 2.° Un' opinione probabile cessa di esserlo nel concorso di una più probabile, poichè l'opinione più probabile rovina il fondamento della meno probabile che le è contraria; distrugge dunque la sua probabilità; l'opinione meno probabile, a fronte di una più probabile, cessa dunque di essere probabile; è anzi assolutamente improbabile e falsa, giacchè non essendo probabile che in quanto è appoggiata sovra un solido fondamento per confessione stessa dei probabilisti; e il fondamento sul quale era appoggiata da prima, considerata in sè stessa, trovandosi assolutamente rovinato da quello dell'opinione più probabile che le è contraria e che le si oppone, cessa essa di essere probabile e diventa falsa in questa opposizione. Non possiamo dunque seguirla, poichè per confessione di tutti, non puossi seguire un'opinione che non sia probabile. — 3.° Seguire l'opinione meno probabile, è un peccare direttamente contro le regole della prudenza e della coscienza; poichè la prudenza e la coscienza dettano egualmente che in un affare della somma importanza, quale quello della salvezza, bisogni scegliere il più probabile. Chi mai non accagionerebbe d'imprudenza, se non pur di pazzia quell'uomo che di due alimenti eleggesse quello che credesse più probabilmente essere avvelenato e dovergli dar morte? Quel viaggiatore sarebbe forse prudente che di due cammini prendesse quello in cui fosse più probabile che lo raggiungessero i ladri per torgli la vita?

Obbiezioni contro la seconda regola. — I difensori della probabilità obbiettano: 1.° che il giogo di G. C. è leggiero, e la sua legge, legge d'amore, di dolcezza e di libertà; 2.° che un gran numero di autori più antichi del concilio di Trento, hanno sostenuto il probabilismo, dietro la scorta di S. Agostino, epist. 82; 3.° che i sommi pontefici hanno talora seguito l'opinione meno probabile nelle dispense che hanno accordato; 4.° ch'egli è sempre un operar prudente il seguire un'opinione meno probabile, in preferenza ad un'altra più probabile.

Risposta. — 1.° Si risponde alla 1.° obbiezione, che la dolcezza del giogo e della legge di G. C. non consiste nell'allentare la briglia a tutte le passioni in favore del probabilismo, ma nel facilitare l'adempimento dei precetti più duri, e nel farli sembrar dolci e leggieri per un'abbondanza di grazie, di amore, di carità: *Quidquid durum est in praeceptis, ut sit lene, charitas facit*, S. Agostino, serm. 96. — 2.° Nè S. Agostino, nè gli autori che hanno parlato secondo lui, hanno punto sostenuto che fosse permesso il seguire una opinione probabile in preferenza ad una più probabile; ma solamente che fosse permesso il seguire un'opinione probabile non combattuta da una più probabile, e tale è pur la risposta che vuolsi fare a quel gran numero di teologi che diconsi aver sostenuto il probabilismo nel XVI e nel XVII sec. Credevano che l'opinione meno probabile restasse veramente probabile, quantunque combattuta da una più probabile, ed anche che fosse più probabile rispetto a quelli che la seguissero, quantunque lo fosse meno rispetto agli altri. Ecco le parole di S. Agostino nella sua lettera 82.°: *Alios ita lego, ut quantalibet sanctitate doctrinaque*

praepolleant, non ideo verum putem quia ipsi ita senserunt, sed quia mihi vel per autores canonicos, vel probabili ratione, quod a vero non abhorreant, mihi persuadere potuerunt. S. Agostino per decidersi, non si rimette nè alla dottrina, nè alla santità di un autore; domanda invece o l'autorità della Scrittura o una ragione probabile che lo persuada; non sostiene dunque il probabilismo secondo il quale possiamo deciderci colla scorta della testimonianza di un autore grave, quantunque opposto agli altri. Domanda eziandio una ragione persuasiva e conforme alla verità. Ora una ragione meno probabile a petto di una più probabile non è nè persuasiva, nè conforme alla verità, è essa falsa all'incontro e assolutamente incapace di persuadere un uomo sensato. S. Agostino non ammetta dunque il probabilismo, lo combatte piuttosto nel luogo stesso in cui si pretende sia ad esso favorevole. — 3.° I sommi pontefici hanno seguito in certe dispense le opinioni che hanno creduto più probabili. — 4.° Non è cosa che sia più imprudente quanto il seguire un'opinione meno probabile, per preferenza ad una più probabile, perciocchè l'opinione più probabile distruggendo la probabilità dell' altra, siccome quella che le è opposta e non essendo possibile che sieno vere tutte e due, poichè l'una afferma quello che nega l'altra, il seguire l'opinione meno probabile è un'operare senza fondamento e senza ragione, e per conseguenza un operar imprudentissimamente.

Terza regola. — Allorchè due opinioni siano egualmente probabili, e che l'una favorisca la legge, l'altra la libertà, siamo obbligati a seguir quella che favorisce la legge, perchè la più sicura. Questa regola è fondata sugli stessi argomenti della precedente e delle due altre concernenti alla coscienza dubbiosa, conciossiachè dubiti necessariamente lo spirito in questo caso, essendo bilanciato da contrarie ragioni egualmente probabili.

Obbiezioni — Si obbiettano queste regole del diritto: 1.° *In dubio melior est conditio possidentis*; 2.° *cum sint partium jura obscura, reo favendum est potius quam actori*; 3.° *odia restringi, favores convenit ampliari*; 4.° *in obscuris minimum*, idest, *minus rigorosum, est sequendum.*

Risposta. — Rispondesi che queste massime hanno luogo nei fatti, nel foro esterno e contenzioso, nelle materie di giustizia, e appunto per una ragione che fortifica la regola che noi stabiliamo. Di fatti, perchè mai la giustizia favorisce il possessore nel dubbio e piglia il partito più dolce, allorchè si tratti di punire un colpevole? perchè questo partito è il più sicuro in quelle circostanze. Nel dubbio se un bene appartenga a quello che lo possiede, o se un uomo sia colpevole, la cosa più sicura è il non ispogliare il possessore e il non punire il soggetto che si dubita essere colpevole, perchè operando altrimenti, ci esporremmo al pericolo di commettere un'ingiustizia verso l'uno e l'altro; e per conseguenza la disposizione del diritto che vuole che nel dubbio si segua il partito più dolce, perchè è il più sicuro e il meno pericoloso, fortifica la regola la quale prescrive, che quando due opinioni sieno egualmente probabili e per conseguenza dubbiose, sia d' uopo scegliere la più sicura.

Quarta regola. — È permesso il seguire un'opinione più probabile, quantunque meno sicura. La ragione è, 1.° che seguendo un'opinione più probabile, si opera prudentemente, perchè non si è nel dubbio, e che si è moralmente certi della bontà della nostra azione. La ragione è, 2.° che una opinione più probabile è veramente sicura, quantunque ve ne sieno altre più sicure, conciossiachè il più sicuro non sia opposto al sicuro e non lo distrugga, siccome il più probabile è invece opposto al meno probabile. È più sicuro, per esempio, per la salvezza, l' abbracciare i consigli evangelici; ma tuttavia il solo adempimento dei precetti è sicuro e basta per essere salvi. *Eligere viam tutiorem, consilii est, non praecepti... non ergo de necessitate oportet tutiorem eligere, quando etiam alia via potest eligi tuta. Sicut enim diversae viae tendunt ad unam civitatem, licet una tutior alia sit; sic ad civitatem istam alius sic, alius sic vadit et tute, licet aliquis tutiori modo.* S. Antonino, p. 1, tit. 3, *de Conscientia*, c. 10, § 10.

Quinta regola. — Non è permesso il seguire un' opinione più probabile e meno sicura della contraria, allorchè l' eccesso della probabilità sia debole e leggiero; ma bisogna, perchè si possa seguirla, che quell'eccesso sia di momento e capace a fondare un giudizio fermo e moralmente certo, proprio a tranquillare un uomo prudente e timorato. La ragione è che un piccolo eccesso di probabilità si tiene in conto di nulla, e che in un caso eguale o quasi eguale, bisogna preferire la legge di Dio alla libertà dell'uomo. L'eccesso di probabilità necessario per agire lecitamente in questo caso, è dunque un eccesso notabile, formato da un peso di autorità o di ragione manifestamente preponderante all' opinione contraria, dopo un maturo e serio esame. Il P. Gisbert, *Antiprobabilismo*, pag. 138. Collet, *Moral.* t. 2, pag. 795.

Sesta regola. — L' autorità di un uomo dotto e pio non basta per rendere probabile e sicura un' opinione nella pratica. Due proposizioni che esprimevano il contrario sono state condannate dalla maggior parte dei vescovi di Francia nelle loro censure dell' apologia dei casisti e dalle facoltà di teologia di Parigi, di Lovanio, ecc. 1.° *Omnem probabilitatem, sive extrinsecam, sive intrinsecam, in conscientia satisfacere putamus*; 2.° *Auctoritas viri probi et docti reddit opinionem probabilem.* Ma si dirà, questa regola dà luogo ad una infinità di scrupoli, e condanna un gran numero di per-

sone cristianissime, le quali nel dubbio se una cosa sia permessa o no, consultano il loro curato o il loro confessore, di cui seguono tranquillamente gli avvisi. — Questa difficoltà è giusta, e la regola che vi dà luogo domanda spiegazione. La persona che dubita è dotta od ignorante. Se è dotta e possa decidersi da sè con un serio esame, deve farlo. Se dopo questo esame continua a dubitare, deve consultare un uomo veramente dotto e pio, del quale seguirà la sentenza, supposto che anche questo secondo riuscisse a fargli deporre il suo dubbio o per le sue ragioni o per la sua autorità. Poichè se la persona che consulta continuasse a dubitare dopo la consulta, seguirà allora la seconda regola della coscienza dubbiosa, che consiste nel pigliare il partito più sicuro. Se la persona che dubita è ignorante si atterrà all' avviso del suo curato o del suo confessore, a meno che non credesse con fondamento ch' essi pure fosser gente ignorante o rilasciata. In questo caso ne consulterà qualche altro più dotto e più pio, se lo possa; e se non lo possa, si rivolgerà verso Dio con un' umile preghiera e farà quello che credesse esser per lo meglio, ed allora quando pure scegliesse quello che fosse malo in fatti, il suo peccato non sarebbe che materiale, perciocchè la sua ignoranza sarebbe involontaria ed invincibile. Perciò, quantunque l' autorità di un uomo dotto e pio non basti per rendere probabile e sicura un' opinione che fosse d' altronde falsa, siccome quella che fosse contraria alla Scrittura, alla ragione, alla testimonianza d' altri autori più dotti e più pii, con tutto ciò basta perchè si possa seguire in sicurtà di coscienza, quando non si abbia dubbio che s' inganni; e per conseguenza la regola che dianzi stabilivamo non dà luogo agli scrupoli e all' ansietà, rispetto a coloro che seguono l' avviso di un uomo dotto e pio, allorchè non hanno ragione da dubitare della verità del suo avviso; oppure, che poi torna il medesimo, l' autorità di un uomo dotto e pio basta, non per rendere un' opinione probabile in sè, ma per renderla probabile e sicura, relativamente a certe persone che non hanno dubbio sulla decisione di un tal uomo, e che non hanno miglior mezzo da istruirsi. V. tra gli altri teologi, il cardinale di Laurea, *Tract. de recto usu opinionum probabilium*. Il P. Tirso Gonzales, generale della compagnia di Gesù, in un'opera intitolata: *Fondamento della teologia morale* o *Trattato teologico del retto uso delle opinioni probabili*. I padri Ferdinando Rebellio, Paolo Comitolo e Giovanni Gisbert, della stessa società, che hanno vivamente combattuto il probabilismo. I padri Baron, Coutenson, Alessandro, domenicani. La *Teologia morale di Grenoble*, t. 1, pag. 31 e seg. Collet, *Moral.* t. 2. *Trattato della coscienza*, pag. 718 e seg. S. Alfonso de'Liguori, *Theol. mor.* l. 1, tract. 1, *De conscientia*. V. CORTE.

COSCIENZIOSO, è il nome che si diede a certi antichi eretici che non riconoscevano per regola e per legislatore che la coscienza. Questo errore fu rinnovato nel XVII sec. da un tedesco per nome Mattia Knutzen, il quale passò da quest'errore all'ateismo. V. l'*Esame del fatalismo*, t. 1.

COSCINOMANZIA, *Coscinomantia*. Divinazione che si fa per mezzo del cribro.

COSENZA, città del regno di Napoli nella Calabria citeriore, con titolo d' arcivescovado. È distante 10 o 12 miglia dal mare, tra 7 collinette che la circondano, salvo dalla parte del nord, dove le si apre dinanzi una pianura per 20 miglia di lunghezza, chiamata la *val di Grati*, a cagione della riviera di Grati, che nasce dalla parte di levante, a 6 miglia da questa città, e che poi, scorrendo dalla parte del nord, pel suo mezzo, si unisce con quella di Busento che bagna le sue mura, e si congiunge poi in forma di triangolo al Grati. Questa città che gli antichi hanno chiamato *Cosentia* o *Consentia*, è stata altre volte la capitale dei Bruzi. Annibale la assediò, e nello stesso anno si arrese ai Romani. Alarico dopo avere saccheggiato Roma, si presentò dinanzi a questa città, e vi morì; si vuole anche che vi fosse seppellito. I Saraceni la arsero nel 975. È una fra le città che la natura ha meglio provvedute di tutte le cose necessarie alla vita. — La tradizione del paese dice che avesse abbracciato la religione cristiana fin dal 1.° secolo. Innocenzo III parla di essa siccome della più antica chiesa del regno di Sicilia. Il suo vescovo dipendeva dall'arcivescovo di Salerno, il che durò finchè essa pure fu eretta in metropoli, cosa che crediamo avvenisse verso l' an. 1050. La chiesa cattedrale dedicata all'Assunzione della Beata Vergine, è antichissima e di molto bella architettura. È essa amministrata da 22 canonici, 4 de' quali sono in dignità; cioè il decano, che fa pure l' uffizio di penitenziero; l' arcidiacono, che esamina gli ordinandi; il cancelliere che regola il coro, ed il tesoriere, che è il depositario degli ornamenti che servono al divin culto. Vi sono oltre di ciò 15 ebdomadari, e circa 40 tra preti e cherici che vanno al coro. Un cappellano e due vicari fanno le funzioni curiali. Vi si vedevano religiosi di ogni ordine. La diocesi comprendeva 40 piccole città, e da oltre 50 borghi o villaggi. L'arcivescovo aveva altre volte parecchi suffraganei, ma essi sono ora esenti dalla sua giurisdizione. *Ital. sac.* t. 9, pag. 13.

COSILINO, città vescovile d' Italia, rovinata dai barbari, era situata nella Lucania, lungi 4 miglia da Salerno. Aveva un sobborgo chiamato Marciliano o Marcelliano, famoso per le fiere che vi si tenevano. I vescovi di questa chiesa prendevano indifferentemente il titolo di vescovi di Cosilino e di Marcelliano. Ne troviamo quattro nell' *Italia sacra*, t. 10, col. 128.

COSIMO E DAMIANO (S.), fratelli, medici e martiri, erano arabi di nascita. Esercitavano la medicina gratuitamente, dal che vien loro il

soprannome di *Anargyres*, cioè senza denaro. Erano in Egea, città marittima della Cilicia, allorchè Sisia, stabilito governatore di quella provincia dall' imperatore Diocleziano, vi venne a far ricerca dei Cristiani; vi fece arrestare i due fratelli Cosimo e Damiano, che confessarono costantemente il nome di Gesù Cristo, e segnarono col loro sangue la loro confessione. Ecco quanto possiam dire di questi due santi martiri, i cui atti od elogi storici, riferiti nelle raccolte di Mombrizio, Lipomano e Surio, non hanno autorità, non essendo antichi, ma del tempo in cui regnava l' amore del maraviglioso. I Greci riconoscono tre santi del nome di Cosimo, e tra di quello di Damiano. I due primi vivevano in Roma o vicino a quella città, sotto l' imperatore Carino. I secondi erano d' Asia, e i terzi d' Arabia. Celebrano la festa dei primi il 1.° luglio, quella dei secondi il 1.° nov., e quella dei terzi il 17 ott. I Latini fanno la festa di S. Cosimo a di S. Damiano il 17 di sett. Gli uni dicono che i loro corpi fossero portati in Venezia l'an. 1154, e deposti nel monastero di S. Giorgio il Grande, e gli altri in Luzarches, borgo della diocesi di Parigi, in cui un gentiluomo francese, per nome Giovanni di Beaumont, ch' era andato coi crociati a Terra Santa, sotto il pontificato di Alessandro III, li recò e fondò una chiesa in loro onore, con un capitolo di canonici per amministrarla. Vedevansi pure alcune loro reliquie nella cattedrale di Parigi, nella parrocchia che portava il loro nome nella stessa città, ed altrove. Baillet, 27 sett.

COSIN (Giovanni), nato in Norwich il 30 novembre 1595. Dopo aver fatto i suoi studi in Cambridge, fu bibliotecario e secretario di Giovanni Overall, vesc. di Lichfield. Dopo la morte di questo prelato nel 1519, Cosin diventò cappellano e secretario di Riccardo Nell, vesc. di Durham. Fu di poi successivamente arcidiacono di una parte della provincia di York, canonico di Durham, principale del collegio di S. Pietro in Cambridge, decano della chiesa cattedrale di Petersborough e vice-cancelliere dell' università di Cambridge nel 1640. Ma nel 1643, caduto Carlo I, Cosin, ch' erasi dichiarato per quel principe contro il parlamento, venne in Parigi, dove fu direttore spirituale e servitori protestanti della regina d' Inghilterra. Ebbe in quel tempo una disputa con Robinson, priore dei benedettini inglesi, sulla validità delle ordinazioni anglicane, e compose alcuni scritti a tal proposito. Fece altresì, durante il suo soggiorno in Parigi, un trattato intorno alla transustanziazione, che è stato stampato in Londra nel 1671. Cosin visse in gran relazione coi ministri di Charenton; tornò in Inghilterra dopo il richiamo di Carlo II, e fu nominato al vescovado di Durham. Morì il 25 gen. 1672, in età di 77 anni. Oltre alle opere di cui abbiamo parlato, egli ha dato: 1.° Una raccolta di preghiere composte per Carlo I. 2.° Un volumetto in latino, nel quale descrive i sentimenti e la disciplina della Chiesa anglicana. 3.° Una storia del catalogo dei libri della sacra Scrittura in inglese. Smith, *Vita di Cosin*; Londra, 1707. Il P. Nicéron, nel t. 1.° delle sue *Memorie*, dice che l' opera di Cosin sulla transustanziazione fu stampata nel 1675, poco prima della morte dell' autore, la quale era però avvenuta fin dal 1672.

** **COSMA O COSMAS O COSIMO D' EGITTO**, soprannominato *Indicopleustes* dalla sua navigazione nelle Indie, era nato in Alessandria, verso la fine del V sec. o nel principio del VI. Fu da prima mercante, e occupato al tutto nel suo traffico, si imbarcò per andarsene in Etiopia, nelle Indie e negli altri paesi d' Oriente. Quantunque cresciuto alla mercatura, non lasciava però d'essere istruito nelle scienze per quanto il permettesse il suo secolo. La mira di uno stato più tranquillo, e nel quale potesse attendere più sicuramente alla sua salvezza, gli fece abbandonare il commercio per abbracciare lo stato monastico. Profittò del suo ritorno per comporre diverse opere, delle quali la sola che venisse fino a noi è intitolata: *La topografia cristiana*. Quest'opera è divisa in 12 libri. Montfaucon ce l' ha data intera, a riserva dell'ultimo foglietto del 12.° libro, sopra un ms. di Firenze, che crede essere del X secolo. Ne cita altri, ma imperfetti; uno della biblioteca imperiale, ed uno di quella del Vaticano. Quel primo non contiene che una piccola parte della topografia cristiana; il 12.° libro manca in questo secondo. Il disegno di Cosma in quest' opera si è il combattere l'opinione di coloro che assegnavano al mondo una figura sferica, e che per conseguenza ammettevano gli antipodi. Credeva colla maggior parte degli antichi, che la figura del mondo fosse piatta, e che il cielo fatto a modo di volta unisse le sue due estremità a quelle della terra. Quelli che pensavano così, ponevano in derisione l' opinione contraria, che è oggigiorno unanimemente ricevuta, e resa evidente dalle dimostrazioni degli astronomi. Cosma comincia la sua opera coll' invocazione del nome di Dio Padre, Figliuolo e Spirito Santo, e col riconoscere che la divina adorabile natura è una in tre ipostasi o persone. Insegna siccome prima del diluvio l' uso della carne fosse interdetto; e che se leggiamo nella Scrittura che Abele custodisse le gregge, ciò solo avvenisse per averne latte e lana, e per offrire a Dio in olocausto quello che di meglio vi fosse nelle gregge. Ma perchè, si fa egli l' obbiezione, sceglieva Abele le pecore più grasse, se mangiar non ne doveva? Al che risponde, che esse dovendo essere bruciate interamente secondo la natura di quel genere di sacrificio, le più grasse convenivano assai meglio. Crede che gli angioli sieno impiegati a diversi uffici corporali; gli uni a movere l' aria, gli altri il sole, alcuni la luna e gli astri, ed esservene pure che preparano le nubi e le pioggie; Adamo avendo mangiato il frutto vietato il sesto giorno della settima-

na verso mezzogiorno, perciò essere morto il Salvatore nello stesso giorno e nella stessa ora, per redimerci; riconosce doversi confessare essere lui Dio perfetto ed uomo perfetto; esservi arcangeli amministratori deputati alla custodia di ciascuna nazione e di ciascun regno, e avere ogni uomo un angelo custode; e ciò prova egli per quel luogo degli Atti in cui gli Apostoli, parlando di S. Pietro che credevano nella carcere, dissero nell'udirlo battere alla porta: *è il suo angelo*: e per quell'altro di S. Matteo: *gli angeli di questi fanciulli veggono del continuo la faccia del Padre mio ch'è nel cielo.* Crede che gli angeli siano stati creati nel tempo stesso del cielo e della terra; confessa che Mosè abbia scritto per inspirazione dello Spirito Santo; afferma che sia il primo del mondo che scrivesse; prima di lui non esservi stato l'uso delle lettere; Dio stesso avergliele insegnate sulla montagna del Sinai, nel che Cosma evidentemente si inganna, giacchè prima che Dio desse la legge a Mosè sulla montagna del Sinai, gli aveva ordinato di porre in iscritto la vittoria riportata contro gli Amaleciti, siccome si legge nel 17.° capitolo dell'Esodo. Nè mancano altre pruove ricavate dalle Scritture stesse, che la scrittura anche assai prima di Mosè fosse stata adoperata. Riferisce, sulla fede d'altri, che i Persi celebrassero ancora ogni anno la solennità di Mithra o del sole, che adoravano siccome un dio, in memoria di ciò ch'era successo sotto il regno di Ezechia, a cui Dio diede per segno della sua convalescenza la retrogradazione del sole. Parlando dello stato del cristianesimo in tutte le parti del mondo, dice che vi fossero un'infinità di chiese nella Persia, e vescovi e un gran numero di Cristiani, parecchi martiri e monaci. Osserva che niuno veniva battezzato senza che prima facesse professione di credere nella santa Trinità e nella risurrezione della carne, e che senza il battesimo non è ammesso alcuno nel numero dei fedeli e dei Cristiani; che Dio non ha fatto la sua dimora nei profeti che in parte e per certi rispetti; ma che è tutto quanto e pienamente e universalmente in Gesù Cristo, il quale, secondo la carne, è nato procedentemente da Sem, figlio di Noè. Insegna che David è autore di 150 salmi; che gli ha composti per inspirazione dello Spirito Santo; che Mosè è autore del Pentateuco; Giosuè del libro che porta il suo nome; Salomone dei Proverbi, dei Cantici e dell'Ecclesiaste, che S. Paolo scrisse in ebraico l'epistola che indirizzò agli Ebrei, e che fu tradotta in greco, o da S. Luca, o da S. Clemente; che S. Matteo compose pure in ebraico il suo Vangelo; che davasi ai nuovi battezzati il corpo ed il sangue di Gesù Cristo; che quantunque gli Ebrei leggano Mosè ed i profeti, pure non intendono quello che è stato predetto della prima venuta del Salvatore; che gli eretici i quali negano che la natura umana in Gesù Cristo sia perfetta, che abbia un'anima ragionevole, o che Gesù Cristo sia Dio e eguale al Padre, sono decaduti dall'eterna salute, la speranza della quale è riservata a quelli soli che credono non esservi che un Dio in tre ipostasi o persone, cioè Padre, Figliuolo e Spirito Santo, e che confessano essere la Trinità consustanziale, di una eguale potenza e dignità. Dopo aver citato quasi tutti i libri canonici nel corso della sua opera, dichiara di voler passare sotto silenzio le epistole cattoliche, siccome quelle, egli dice, che la Chiesa, fin dai primi tempi, ha poste nel novero delle scritture dubbie. La prova che ne dà è che coloro i quali hanno commentato i libri santi, non hanno tenuto verun conto di quelle epistole; che quelli che hanno compilato cataloghi delle divine Scritture, non vi hanno comprese quelle epistole, e che le hanno poste fra i libri di una autorità incerta; cioè, S. Ireneo, Eusebio di Cesarea, S. Atanasio, S. Anfilochio, Severiano di Gabala. Aggiunge, come parecchi dicessero che quelle fossero non degli Apostoli, ma di qualche prete particolare; ch' Eusebio di Cesarea assicurava che la 2.ª e la 3.ª di S. Giovanni, erano di un prete di quel nome, il cui sepolcro trovavasi in Efeso parimente di quello di S. Giovanni l'Evangelista; che quello storico, medesimamente di S. Ireneo, non riconosceva che la 1.ª di S. Pietro, e la 1.ª di S. Giovanni, per essere veramente degli Apostoli; che altri ammettevano anche quella di S. Giacomo; ma che alcuni le ricevano tutte; che non se ne trovavano che tre presso i Siri; cioè, quella di S. Giacomo, la 1.ª di S. Pietro, e la 1.ª di S. Giovanni. Havvi in tutto questo discorso di Cosma ignoranza e poca esattezza. Egli si inganna manifestamente allorchè dice che alcun antico non avesse commentato quelle epistole; poichè Didimo le aveva spiegate tutte quante; e S. Girolamo lo dice espressamente. Cassiodoro lo assicura pure, ed aggiunge che Clemente di Alessandria avesse commentato la 1.ª di S. Pietro, la 1.ª o la 2.ª di S. Giovanni, e quella di S. Giacomo; che S. Agostino ci ha lasciato un commento sopra di quest'ultima, e 10 sermoni sulla 1.ª di S. Giovanni. Noi non abbiamo più il catalogo delle scritture che Cosma attribuisce a S. Ireneo, se tuttavia ne abbia fatto uno. Quanto a S. Atanasio, ne ha fatto un catalogo nella sua 39.ª epistola festale, e vi pone quelle sette epistole cattoliche tra i libri la cui autorità non era dubbia. Fa meraviglia, che Cosma, il quale cita parecchi frammenti di quelle epistole festali, nel suo 10.° libro, non abbia fatto attenzione a quel catalogo. Quanto a quel che dice, che non fossero ricevute generalmente quelle sette epistole, poteva pur dire la stessa cosa di alcuni altri libri della Scrittura, i quali alla fine sono stati riconosciuti per canonici, medesimamente di quelle epistole, per un consentimento unanime della Chiesa, e posti nel canone. Cosma osserva che il prete, dopo aver pregato nella celebrazione dei misteri pei fedeli viventi, prega

pure pei morti, domandando a Dio di accordar loro il riposo, e di risuscitare la loro carne, nel giorno che aveva risoluto di farlo, secondo le sue promesse che non possono essere fallaci. Cosma impiega il suo 11.° libro nel far la descrizione degli animali più rari che avesse veduto nelle Indie e nell'Etiopia; parla pure dei pesci di mare, e di alcuni arboscelli che portan bacche odorifere. Nel 12.° riferisce i nomi degli antichi scrittori profani che han citato alcuna cosa dei libri di Mosè e dei Profeti. Parlando della versione fatta dai Settanta, dice che Tolomeo Filadelfo, informato da Trifone Falerio di quel che contenessero i libri degli Ebrei, ebbe concetto il disegno di farli tradurre, e che mandasse per tale effetto domandando interpreti al gran sacerdote Eleazaro. Cosma scambia qui Trifone con Demetrio, siccome leggono Aristea, Filone, Giuseppe e parecchi altri. Non si può dire che si fosse ingannato per la rassomiglianza dei nomi, poichè non ce ne ha alcuna tra Demetrio e Trifone. È dunque per parte sua uno sbaglio di memoria, quando per avventura non fosse ch'egli s'avesse un esemplare difettoso di quella storia. Non vuolsi ommettere quello che dice intorno il 29.° capitolo del Deuteronomio, in cui leggiamo che durante i 40 anni che gli Israeliti furono nel deserto, i loro vestimenti ed i loro calzari non si logorarono. Sostiene egli non doversi ciò pigliare alla lettera, siccome vogliono gli interpreti, massimamente gli Ebrei, ma che Mosè non volesse dir altra cosa in quel luogo, salvo che non fosse nulla mancato agli Israeliti nel deserto, da che mercanti venuti da altronde fornivan loro le cose necessarie. Come mai di fatto, soggiunge egli, avrebbero potuto calzarsi e vestirsi i figliuoli nati nel deserto? Non eravi alcuna proporzione tra i loro corpi e quelli de' loro parenti, e quindi i vestimenti e le scarpe di questi divenivano inutili a' loro figliuoli. E come mai, inoltre, avrebbero potuto fare ciascun giorno nuovi pani di proposizione, se mercanti stranieri non avesser loro recato il grano? Ma, quantunque il ragionamento di Cosma abbia certa verisimiglianza, bisogna però attenersi al sentimento comune, che vuole sia stato per un miracolo che gli abiti e le scarpe degli Ebrei non si rompessero durante i 40 anni che passarono nel deserto. Colloca il paradiso terrestre in una terra che suppone al di là dell'Oceano. Crede che il padre di S. Giovanni Battista fosse sommo sacerdote. Osserva che in Gerusalemme celebravasi il natale del Salvatore il giorno dell'Epifania, o vogliam dire, il sesto di gennaio; ma che la Chiesa fin dai primi tempi, temendo che col celebrare quelle due solennità in un medesimo giorno, non cadesse l'una o l'altra in dimenticanza, ordinò che si ponesser 12 giorni di intervallo tra la festa di Natale e quella dell'Epifania. — Prima di por mano alla topografia cristiana, aveva Cosma fatto un trattato di cosmografia generale, in cui faceva la descrizione di tutte le terre tanto citeriori quanto ulteriori dell'Oceano. Quel che potevaci essere di importante in quell'opera si era ciò che diceva delle province dell'Etiopia, dell'Arabia e dell'India, intorno alle quali nè Strabone, nè Tolomeo, nè verono degli antichi, non potevano darne tanti lumi quanto egli, il quale aveva veduto tutti quei luoghi co' propri occhi, e che ne aveva studiosamente esaminato la situazione, i costumi, e quello che vi fosse di raro in fatto di piante e di animali. Questo trattato non è venuto fino a noi: Cosma lo aveva dedicato ad un suo amico per nome Costantino. Abbiamo pur perduto le sue tavole astronomiche. Segnava in queste il corso degli astri relativamente al sistema che aveva abbracciato. Teofilo gli aveva domandato un commento sul Cantico dei Cantici. Egli stesso ne dice che lo aveva terminato prima che avesse cominciato il suo 8.° libro della topografia cristiana; ma è perduto. Alcuni credono scorgere in quel ch'egli dice del Vangelo di S. Luca nel 5.° libro della topografia, che avesse commentato quel Vangelo. Non vi si trova niuna cosa però che possa avvalorare questa congettura, ma pare d'altronde che avesse spiegato quel Vangelo, giacchè al riferire di Cave vedesi ancora la prefazione che aveva posto in fronte a quel commento. Dicesi che nella biblioteca imperiale fossevi di lui una dissertazione per provare che la figura del mondo non è rotonda ma piatta, ed in quelle del Vaticano e del signor Colbert un commento sui luoghi più difficili dei Salmi, con una prefazione in cui esamina parecchie cose necessarie all'intelligenza dei salmi, ed un altro commento sulla parafrasi che Apollinare ha fatto su gli stessi salmi. Havvi apparenza che la prefazione sui Salmi sia la stessa di quella onde parlano Frisio e Possevino, poichè è raro che un medesimo autore metta due prefazioni diverse ad un medesimo commento. Leone Allazio attribuisce a Cosma la cronica d'Alessandria, non sappiamo su qual fondamento, da che il compilatore di quella cronica scrisse sulla fine del regno dell'imperatore Eraclio, verso l'an. 630, lungo tempo dopo la morte di Cosma. Del rimanente il suo stile è semplice e poco corretto. Tratta le materie senz'ordine e senza metodo. Tutto il merito della sua opera sembra consistere nel candore col quale riferisce le cose che aveva vedute, e di cui la maggior parte sono importantissime per la storia dei paesi che aveva percorsi. Ceillier, *Stor. degli aut. sacri ed ecclesiast.* t. 16, pag. 336 e seg.

COSMO o COSIMO DI S. STEFANO, dotto religioso dell'ordine dei carmelitani, nato in Saint-Dénis, in Francia, l'8 sett. 1683, morto a Parigi nel 1758, è autore della Biblioteca dei carmelitani, in 2 vol. in fol., stampata in Orléans, nel 1752, con questo titolo: *Bibliotheca carmelitana, notis criticis et dissertationibus illustrata.* Aveva dato da prima la vita di Michela Angriani, detta di Bolo-

gon, 18.° generale dell'ordine dei carmelitani; Parigi, 1728; e la vita del P. Luigi Jacob, dell'ordine dei carmelitani; Parigi, 1739. *Biblioth. carmelit.* t. 1, c. 353.

COSMO O COSIMO. Cavaliere di S. Cosmo e di S. Damiano. L'abbate Giustininni parla di un ordine militare di S.Cosimo e di S. Damiano, instituito l'an. 1030 in Gerusalemme, e confermato dal papa Giovanni XXII, che diede ai cavalieri la regola di S. Basilio. Ma il P. Hélyot vuole che quell'Ordine sia supposto e che siansi confusi i pretesi cavalieri di S. Cosimo e di S. Damiano coi canonici regolari della Penitenza-dei-Martiri, cha portano una croce rossa sopra un abito bianco, tale quale si suppone ai cavalieri di S. Cosimo. La ragione di quest'autore è, che la prima crociata dei principi cristiani nella Palestina non cominciò che nell'an. 1096, e che per ciò non v'ha apparenza che vi fosse già un ordine militare fin dall'an. 1030. Il P. Hélyot, *Storia degli ordini monastici*, t. 1, pag. 272.

***COSSALI** (Pietro), nato a Verona nel 1748, morto nel 1815, vestì l'abito de' Teatini e diedesi alla teologia. La vista di un aerostato lo determinò allo studio delle scienze e specialmente delle matematiche. Fu successivamente professore di fisica e di astronomia a Parma, di matematiche a Verona e di calcolo sublime a Padova. Il nuovo governo italiano avealo nominato ispettor generale de' ponti e strade. Le sue principali opere sono: *Sull' equilibrio esterno ed interno delle macchine aerostatiche*, Verona, 1784, in 8.°; *Storia dell' origine e de' progressi dell' algebra*, Parma, 1797, 2 vol. in 4.° In Parma altresì pubblicò per lo spazio di sette anni le *Effemeridi*, premettendo ad ogni anno qualche discorso di argomento astronomico, per cui diceva di lui il Cagnoli che *signoreggiava i cieli*.

COSSART (Gabriele), gesuita, nato nel 1615 in Pontoise, da nobile famiglia, morto a Parigi nel 1674, professò rettorica in Parigi per 7 anni con applauso generale. Si unì al P. Labbè, il quale aveva cominciato a dare una nuova ediz. dei *Concili*, più ampia delle precedenti; ed il P. Labbè essendo morto nel 1667, allorchè stampavasi l'11.° vol., il P. Cossart continuò solo quella grand' opera, che uscì alla luce in 18 vol. l'an. 1672. Abbiamo ancora del P. Cossart: *Orationes et carmina*, ristampato in Parigi, nel 1723, in 12.°

COSTA D' ANDRADE (Sebastiano da), portoghese, nato in Lisbona; rifiutò il vescovado delle isole del Capo Verde in Africa, e ne lasciò un commento sopra Geremia, e l'opera: *De bulla cruciata*. Fonseca, *Evora gloriosa*.

COSTA (Pio), abbate regolare di S. Martino in Palermo, ordine di S. Benedetto, morì il 22 sett. 1597, e ne lasciò: *Volumen de sacrosancta Eucharistia*.

COSTA (Giovanni), famoso giureconsulto francese, nativo di Cahors, insegnò il diritto per 31 anno in Tolosa, e morì in Cahors il 31 agosto 1636. Si ha di lui un commento *ad capit. cum Martinus de Constit. commentarius ad Decretales*. Un' opera sopra le Instituzioni, di cui si ha una bella ediz. in 4.° in Leida nel 1719, ecc. Giovanni d' Avegan, suo discepolo, e primo professore di diritto in Orléans, ne ha scritto la vita.

COSTA (Francesco Antonio), celebre giureconsulto di Messina, dove morì nel 1656, in età di 85 anni, ne ha lasciato: *Consiliorum sive responsionum cum additionibus, volumen. Bibliotheca sicula*.

COSTADEAU (Alfonso), domenicano della congregazione del santo Sacramento, nato da onesta famiglia, in Alans, parrocchia della diocesi di Saint-Paul-trois-Châteaux, entrò di 16 anni in quella congregazione, dove, dopo aver fatto il noviziato più fervoroso, insegnò ai giovani religiosi la filosofia e la teologia. Il P. Arcangelo-Gabriele, vicario generale della sua congregazione, avendo avuto permesso d'intervenire al capitolo generale dell'Ordine che il reverendissimo P. Cloche tenne in Roma alle feste di Pentecoste dell'an. 1694, il P. Costadeau ve lo accompagnò, e vi sostenne pubbliche tesi, dedicate a monsignore il Delfino, con plauso universale, e tanto più meritato, quanto che il valente sostenitore non aveva avuto che otto giorni per prepararsi a quell'atto solenne, di cui non venne egli incaricato che in mancanza di un domenicano della provincia di Tolosa che vi era destinato, e che viaggio facendo per Roma, era morto in mare. Di ritorno nella sua congregazione, il P. Costadeau applicossi con altrettanto frutto quanto zelo al ministero sacro della divina parola; e nel 1709 pubblicò due lettere indiritte ad un dottore in legge sul freddo estremo di quell'anno. Alcuni anni dopo, si recò in Lione per fare stampare un'opera piena di erudizione o di ricerche, che ha per titolo: *Trattato storico e critico dei principali segni onde suolsi far uso per manifestare i propri pensieri*, 12 vol. in 12.°, stampati in Lione, cominciando dall'an. 1717, oltre a 2 vol. che sono rimasti mss. Abbiamo ancora del P. Costadeau una breve memoria stampata in Lione nel 1724 sulla vita del card. degli Orsini, dell'ordine dei frati-predicatori, ch'era stato allora elevato al sommo pontificato, sotto il nome di Benedetto XIII. Il P. Costadeau morì in Lione nel 1726, nella qual città la sua memoria è anche di presente in benedizione, massimamente a cagione dello zelo ardente che ebbe tutta la sua vita pel culto della Beata Vergine, per la divozione del Rosario, del quale spiegava pateticamente i misteri, tutte le domeniche e le feste nella chiesa di Lione, ad un numeroso uditorio che vi si recava per udirlo; giacchè non era meno zelante predicatore ed illuminato direttore, di quello che buon filosofo, dotto teologo, e

valente controversista. Dobbiamo aggiungere qui che il P. Costadeau ebbe per condiscepolo e per collega nelle scuole un religioso degno di lui, di cui ci siamo dimenticati di parlare nel debito luogo, voglism dire del P. Anselmo Boyer di Sainte-Marthe, nativo di Tarascona, due volte vicario generale della congregazione dal santo Sacramento, nella quale non ha poco contribuito a perpetuare lo spirito di regolarità che vi si è sempre ammirato, tanto pe' suoi buoni esempi, quanto per la saviezza de' suoi regolamenti, e per la forza delle commoventi esortazioni che faceva quasi tutti i giorni a' suoi religiosi. Univa egli l' amore dello studio a quello della regolarità; e il signor di Gualtieri, vesc. di Vaison, buon conoscitore del merito ed amico degli uomini di lettere, le quali coltivava egli stesso studiosamente, pigliava piacere a conversare con quel dotto religioso, intorno a quistioni di teologia o a qualche punto di storia ecclesiastica, o di disciplina. Voleva pure che lo accompagnasse nelle sue visite per disporre i popoli ad approfittarne per opera del fervore delle sua prediche. Il signor di Roque-Martine, vesc. di Saint-Paul-trois-Châteaux, non nutriva minora stima pel P. Boyer; e ad istanza appunto di quest' ultimo prelato, si indusse egli a pubblicare la storia dei vescovi di quella chiesa, in Avignone, in 4.° Fece eziandio stampare in quella stessa città la storia della chiesa di Vaison, in 4.°, con un bellissimo elogio latino del venerabile P. Antonio Le Quieu, fondatore della congregazione del santo Sacramento. Abbiamo inoltre del P. Boyer 4 vol. in 12.° di spiegazioni dei Vangeli di tutte le domeniche dell'anno, ch' egli applica ai 15 misteri del Rosario, col titolo di *Rosario evangelico*. Il P. Boyer morì nel 1745, predicando la quaresima in Mont-Dragon, e nel penoso esercizio delle missioni, per le quali aveva non inclinazione che gli faceva spesso ripetere di voler egli finire i suoi giorni, siccome un buon soldato, colle armi alla mano (1).

COSTANTINA, città vescovile dell' Osroene, nella diocesi di Antiochia, sotto la metropoli di Edessa. Chiamavasi già tempo *Nicephorium* e *Tela*, siccome quella che era situata sovra una collina. È pure stata chiamata *Maximianopolis*, perchè l' imperatore Massimiano Galerio la aveva ristabilita ed esentata da tre anni di tributo, dopo che i Persiani l'ebbero al tutto desolata. Un tremuoto avendola interamente atterrata, il gran Costantino la fece ancora rifabbricare, e volle che pigliasse il suo nome. Giustiniano la fortificò, e vi fece condurre acqua, di che mancava. Essa è chiamata *Constantia* in qualche Notizia; ma è fallo di copista che avrà confuso *Costantina* dell' Osroene con *Constantia* di Mesopotamia.

COSTANTINA, V. CIRTA.

**COSTANTINO, papa, nativo di Siria, successe a Sisinnio li 25 marzo 708. Sembra che la persecuzione degli Arabi, ed i rapidi progressi della potenza musulmana cacciassero dall'Oriente i Siri ed i Greci, e li facessero cercare un asilo in Roma. Nell' an. 709 Coenredo, re dei Merciani, ed Offa, re dei Sassoni orientali, rinunziando ai regni loro erano venuti a Roma per abbracciare la vita monastica. Costantino li ricevette con estrema tenerezza, e vestito degli arredi pontificali li consacrò a Dio nella nuova loro professione di vita. L'anno dopo, per ignote cagioni, fu chiamato questo pontefice a Costantinopoli dall' imperatore Giustiniano II, il quale lo accolse colla dimostrazioni del rispetto il più profondo. Colla corona in testa gli baciò i piedi, volle essere comunicato di mano del papa, e gli confermò tutti i privilegi dai suoi maggiori conceduti alla Chiesa romana. Dopo un anno di assenza tornò a Roma, ma non appena vi era arrivato, che venne ucciso l' imperatore Giustiniano II da Filippico Bardane, cha pur giunse ad usurpare l' impero dell' oriente. Il nuovo imperatore proteggeva la eresia de'monoteliti, e fece bruciare gli atti del 6.° conc. generale, inviando al papa una lettera nella quale significava i suoi errori. Costantino resistette a tali atti con apostolica costanza, a lo stesso popolo romano segnalò il suo zelo elevando nella chiesa di S. Pietro un'immagine, che conteneva i 6 concili generali. Intanto Filippico, dopo un anno e mezzo, fu deposto dal trono per una cospirazione domestica, e gli fu sostituito Anastasio II, il quale scrisse tosto una lettera al pontefice Costantino facendo professione della fede cattolica, e ristabilendo l' autorità del 6.° conc. Il papa fece perciò mettere il nuovo imperatore nel novero degli ortodossi, acciocchè per lui dovesse pregar pure la Chiesa universale, e colla risposta ad Anastasio II spedì Michele suo legato a Costantinopoli, affinchè fossero riconciliati alla Chiesa que' vescovi che avevano acconsentito alla condanna del 6.° conc. generale. — Il papa Costantino morì l' 8 aprile 715, dopo aver governato santamente per lo spazio di 7 anni e 15 giorni. Gli si attribuisce una lettera ad Edaldo, arciv. di Vienna, che trovasi nella biblioteca di Fleury; ma Ceillier dice che non ne conosce che una, la quale egli scrisse a Bartuvaldo, arciv. di Cantorbery, relativamente alla fondazione del monastero di Coveshame. Anastasio a Platina, nella sua vita. Ceillier, *Storia degli aut. sacri ed eccl.* t. 18, pag. 49.

COSTANTINO, antipapa, fratello di Totone o Teutone, duca di Nepi in Toscana, si fece stabilire sulla sede pontificia dopo la morte di Paolo I, l' an. 767. Fu obbligato a fuggirsi di Roma nel 768, e condannato in un concilio

(1) Memoria ms. comunicata dal P. dell' Aigue, domenicano della congregazione del santo Sacramento.

l'anno seguente. Baronio, A. C. 767, 768 e 769.

** **COSTANTINO-IL-GRANDE**, imperatore, *Flavius Valerius Constantinus*, merita di occupar luoga tra gli autori ecclesiastici, medesimamente di Carlomagno. Era figlio di Costanzo Cloro e di Elena, e nacque il 27 febb. verso l'aa. 274 in Naissa città della Dardauia, allorchè suo padre fu fatta Cesare e mandato nelle Gallie. Rimase egli siccome in ostaggio appo Diocleziano, e quando quel principe ebbe rinunciato all' impero, Massimiano Galerio, sotto colore di benevolenza, lo ritenne nella stessa condizione presso di sè. Ma prevedendo egli che quell' imperatore ed i suoi colleghi avessero disegno di disfarsi di lui per invadere la parte dell' impero di suo padre Costanzo che non poteva omai vivere che per poco tempo, si fuggì dalle mani di quei tiranni, e si recò frettolosamente a trovare il padre in Inghilterra, avendo fatto uccidere tutti i cavalli pubblici de' luoghi dove passava, affine di impedire a' suoi nemici il poterlo inseguire. Costanzo era già malato, e morì poco tempo dopo in mezzo a'suoi figliuoli, in York in Inghilterra, il 25 luglio dell' anno 306. Costantino fu incontanente proclamato imperatore dai soldati che avevano seguito Costanzo; ma egli si contentò del titolo di Cesare. Visitò le provincie che gli erano soggette, e respinse i barbari che volevano passare il Reno; poi si avanzò verso Italia, prese per forza tutte le città che si opposero al suo passaggio, e disfece da tre volte la truppe di Massimiano, e finalmente quel tiranno essendogli venuto incontro vicino a Roma con un grande esercito, fu al tutto vinto e perì per la caduta di un ponte sul quale passava per ridarsi a salvamento. Eusebio riferisce che Costantino lo avava assicurato di aver allora veduto nel cielo una croce luminosa con questa iscrizione: *Per questo segno vincerai*: *In hoc signo vinces*; e che Gesù Cristo essendogli comparso di poi mentre che darmiva, gli aveva comandato di far allestire uno stendardo in forma di croce; che egli obbedì a quella rivelazione, e che dopo la sua vittoria, pose quello stendardo, chiamato *labarum*, per trofeo in mezzo a Roma, con questa iscrizione: *Per questo segno salutare, che è l'indizio della vera potenza, io ho liberato la vostra città dalla dominazione de' tiranni, ed ho ristabilito il senato ed il popolo nel loro antico splendore*. Il labaro figurava una specie di P, traversata da una linea diritta; il che rappresentava, oltre alla croce, le due prime lettere greche della parola *Cristo* (1). Non è da porsi in dubbio che almeno in quel tempo Costantino fosse cristiano. In Milano diede sua sorella all' imperatore Licinio, ed amendue, di conserva, accordarono a' loro sudditi la libertà di religione, permisero a' Cristiani il libero esercizio della loro, e vollero che si restituissero loro i luoghi ne' quali avevan costume di radunarsi. Licinio ad onta di quell' accordo, ricominciò la persecuzione, e Costantino avendogli dichiarato la guerra, lo disfece con tutto il suo esercito, lo mandò in Tessalonica, e quivi, mentre dava opera ad una nuova sedizione, lo fece strangolare. Per tal modo Costantino videsi solo imperatore dell' Oriente e dell'Occidente. — Le guerre e gli affari dell' impero non impedivano tuttavia Costantino dal pigliar parte a quello che concerneva a' Cristiani. Avendo ricevuto lagnanze per parte dei Donatisti contro Ceciliano e contro altri vescovi africani, sclamò, compreso di maraviglia dell'aver letto nella loro domanda ch' essi volevano essere giudicati da lui o da commissari di sua elezione: « Come? domandano che li giudichi io, io che debbo essere giudicato da Colui, del quale essi sono i rappresentanti!» Pur cedendo alla sua naturale condiscendenza, incaricò tre vescovi dalle provincie gallicane di esaminar questo affare, e desiderò che il pontefice presedesse a loro per rendere più autorevole il giudizio, il quale fu profferito in un concilio tenuto a Roma da S. Melchiade papa. Poscia i Donatisti essendosi ancora querelati di questo giudizio, da principio se ne sdegnò Costantino, ma poi per un eccesso di bontà o di debolezza fece radunare il conc. di Arles, nel quale quegli scismatici furono di nuovo condannati. Non essendo però ancora contenti di quel giudizio, si appellarono di esso a Costantino medesimo, che ne concepì una vivissima indignazione; ma quindi, per un' ignoranza perdonabile nel principio di sua conversione, fattosi giudice de' vescovi ed ispettore de' concili, esaminò egli stesso l'affare e proferì contro di loro una luminosa sentenza. Scrisse contro di essi in Africa, fece prendere informazione contro Silvano che era stato del loro partito, e loro fece togliere tutti i templi. La nuova dottrina d'Ario gli diede pur campo di far manifesto il suo zelo. Ingannato da Eusebio di Nicomedia, credè da prima che la disputa fosse di sole parole e vane sottigliezze; laonde si sforzò di quetare quella divisione, e scrisse ad Alessandro e ad Ario in modo commoventissimo ed assai forte, assicurandoli di aver ritardato il suo viaggio in Oriente per la tema di trovarvi gli animi in discordia, e pregandoli di aprirgli, mercè la loro buona intelligenza quell'entrata dell'Oriente, che gli avevano per così dire chiusa colle loro differenze. Il famoso Osio, vesc. di Cordova, fu incaricato di quella lettera; ma non avendo potuto ridurre nel buon sentiero i seguaci di Ario, persuase Costantino che il miglior mezzo di terminare questa infausta discus-

(1) L'abb. Voisin difese dottamente questa visione di Costantino in una Dissertazione pubblicata nel 1774, contro Godefroy, Hornbeck, Oisel e Tollius, i quali esercitarono contro questa famosa visione una critica ragionevole.

sione fosse la celebrazione di un concilio generale. Lo indisse egli, di consenso e per autorità di S. Silvestro papa, in Nicea in Bitinia, e volle esservi presente. Si accordarono tutti i vescovi in una medesima dottrina; stesero un simbolo; tutti vi sottoscrissero, salvo un picciol numero. Ario fu mandato in esilio, e si arsero i libri di quell' eresiarca. Costantino trattò magnificamente i vescovi, e ne li rimandò colmi di presenti. Fece poscia scoprire il sepolcro di Gesù Cristo in Gerusalemme, e vi fece edificare una magnifica chiesa, siccome pure in Betlemme e sulla montagna degli ulivi. Nello scoprirsi il sepolcro di G. C. fu ritrovata la croce su cui egli volle morire, la quale fece diversi miracoli, siccome narrano Rufino, Teodoreto e Sozomeno. In quel torno pure di tempo fece egli fabbricare la famosa città di Costantinopoli. — Ciò non pertanto Costantino non era ancora battezzato, e qui non è necessario il confutare il racconto del battesimo amministrato da S. Silvestro a questo imperatore; non fu egli battezzato che alcuni giorni prima della sua morte, da Eusebio di Nicomedia, in un sobborgo di quella città: siccome ce lo assicurano di comune consentimento Eusebio di Cesarea, S. Atanasio, S. Girolamo, S. Ambrogio, Socrate, Sozomeno, Teodoreto vescovo, e tutti gli altri antichi. La sua morte successe alcuni giorni dopo, vale a dire il 22 di maggio, festa della Pentecoste dell'an. 337. Aveva regnato 30 anni, 9 mesi e 27 giorni. Questo imperatore è stato uno de' più gran principi che fossero mai, sia che si consideri la sua condotta e la sua politica, sia che si volga lo sguardo sulle sue grandi azioni, sia finalmente che si riguardino i grandi servigi che ha resi alla Chiesa. Alcuni lo accusano di essere stato ariano, ma è a torto: finchè è vissuto, non ha cessato di mantenere la fede del conc. di Nicea, e non ha mai voluto tollerare, che le fosse recata verruna lesione. Per verità favoriva alcuni vescovi che erano del partito d'Ario, ed esiliò ingiustamente S. Atanasio; ma non sappiam forse che i principi meglio inclinati sono spesso sorpresi da quelli che li avvicinano, e ingannati nella confidenza che danno a coloro che fan loro la corte, per trarli in inganno con false dimostrazioni di zelo e di attaccamento al loro servizio? — Per dare qualche idea della capacità di questo imperatore, del progresso che aveva fatto negli studi, basta il riferire quello che ne dice Eusebio nel l. 3.° della vita di questo imperatore, cap. 2. Compose, dice egli, aringhe per l'istruzione de' suoi sudditi; e l'ordine che teneva nei suoi discorsi era di cominciarli colla confutazione dell'errore dei Pagani che adoravano parecchi dei; poi si estendeva sulle prove dell' unità di Dio e della provvidenza colla quale governa l'universo; spiegava quindi i motivi che lo avevano indotto a discendere sulla terra, e le circostanze della vita che vi aveva menato, passava alla descrizione del giudizio, e spaventava i suoi uditori colla veemenza de'suoi discorsi contro gli avari, i collerici, i voluttuosi, e colle minacce del giudizio di Dio e della punizione dei loro delitti. Lo stesso Eusebio riferisce, nel c. 12, del l. 3.°, una breve aringa di Costantino ai Padri del conc. di Nicea per esortarli alla pace. Possiamo aggiungere a quella aringa la preghiera che prescrisse a' suoi soldati prima di combattere, riferita nel l. 4.°, e l'istruzione che diede ad un avaro della sua corte, la quale trovasi nel c. 30 dello stesso libro. Ma il più considerabile di questi monumenti è non v'ha dubbio il gran discorso indiritto all' assemblea dei fedeli che Eusebio ha tradotto in greco e posto in fine della sua vita. L' esordio di quel discorso è sopra la Pasqua, sulla bontà del Salvatore e sull'ingratitudine degli uomini, e lo finisce con un' apostrofe alla Chiesa. Nel corpo del discorso, combatte la idolatria e la moltiplicità degli Dei. Mostra non esservi che un solo vero Dio, creatore di tutte le cose, padre del Verbo, che è generato da lui senza che ne soffra diminuzione e che è unito con lui. Combatte il destino; stabilisce la provvidenza e la libertà, e confuta gli errori dei filosofi. Fa conoscere i vantaggi che gli uomini hanno ricevuto dall' incarnazione del Figlio di Dio. Dice che la sua venuta è stata predetta dai profeti, alla autorità dei quali aggiunge la predizione della Sibilla, cui egli sostiene essere stata conosciuta da Cicerone e da Virgilio, sebbene confessi che molti dubitavano della sua autenticità. Descrive la fine infelice degli imperatori che avevano perseguitato la Chiesa, e finisce col dire che noi dobbiamo attribuire a Dio tutto il bene che facciamo; e prima di imprendere cosa che sia ricorrere a lui colla preghiera, siccome al principio di ogni bene. Tutto quel discorso è elevato e degno della maestà di un imperatore quale Costantino. Potremmo qui riferire le costituzioni di questo imperatore in favore delle chiese e delle persone ecclesiastiche, ma si possono vedere nel Codice Teodosiano, nel quale sono anche oggigiorno. Non parleremo che delle sue lettere, delle quali ecco il catalogo delle principali, e gli argomenti, la data e i luoghi in cui si trovano. Lettera di Costantino a S. Melchiade papa, per radunare in Roma un concilio sull'affare di Ceciliano, scritta nel 313, in Eusebio, l. 10 della *Stor.* c. 5, e nel t. 1.° dei *Conc.* col. 1405; ad Eliano, vicario d'Africa, a proposito del conc. d' Arles (il P. Pithou è il 1.° che ce l' abbia data), trovasi nel t. 1.° dei *Conc.* c. 1421; a Chresto, vesc. di Siracusa, colla quale lo invita a trovarsi al conc. d'Arles, scritta nel 314, in Eusebio, l. 10 della sua *Stor.* c. 15. Lettera di Costantino ai vescovi del conc. d'Arles, in fine di Ottato, ediz. di Parigi, e t. 1.° dei *Conc.* col. 1422; a Probaziano, proconsolo d' Africa, per fare arrestare un donatista per nome Ingenzio, e mandarglielo, scritta l'an. 315. S. Agostino riferisce questa lettera nell' epistola 68; e nel l. 3, contro

Crescenio, o. 17. Trovasi ancora nel t. 1.° *Concili*, col. 1439. Lettera a Celso, vicario d'Africa, scritta sulla fine del 315, nella quale Costantino gli raccomanda di dire ai vescovi dei due partiti, ch'ei presto verrebbe per giudicare la causa dei Donatisti, e di consigliar loro a rimanersi in pace frattante. Dimostra in quella lettera la gioia che proverebbe a trovare tutti gli animi riuniti; in fine d'Ottate, e t. 1.°, *Conc.* col. 1440. Lettera ai vescovi d'Africa ed al popolo cattolico, sullo scisma dei Donatisti, ivi. Lettera a Ceciliano, vesc. di Cartagine per la distribuzione delle larghezze che faceva ai ministri della religione cattolica in Africa, scritta l'an. 313, riferita da Eusebio, l. 10, *Stor.* cap. 6 e 7. Lettera ad Anulino, sulla immunità dei cherici, ivi; ad Eulalio, vicario d'Africa, colla quale gli fa sapere il giudizio che ha pronunciato in favore di Ceciliano contro i Donatisti, esposta nella conferenza di Cartagine, c. 516. Ve ne ha un frammento in S. Agostino nel l. 3, contro Cresconio, c. 71. È stata scritta l'an. 316. Lettera ai vescovi di Numidia, per mezzo della quale, fra le altre cose, manifesta di aver fatte tutto quello che ha potuto per procurare la pace alla Chiesa turbata dai Donatisti, ma che non avendone potuto venire a capo bisognava aspettare che Dio vi recasse rimedio. Questa lettera è alla fine d'Ottate. Lettere a S. Atanasio, l'una in favore d'Ario, l'altra per informarlo delle insidie che gli tendevano i suoi nemici. Trovansi nella seconda apologia di quel santo. Lettera a Giovanni, capo dei Meleziani, a proposito della loro unione con S. Atanasio, ivi. Lettera ai vescovi del sinodo di Tiro, per invitarli a venire in Costantinopoli, ivi. Lettera ad Eusebio per la costruzione delle chiese a spese dell'imperatore, scritta l'an. 324, l. 2.° della vita di Costantino, c. 48. Lettera al vesc. Alessandro ed al prete Ario, sul proposito della loro contestazione nella quale gli esorta alla pace, nell'an. 324, ivi, c. 64. Lettera a tutti i vescovi sulle decisioni del concilio di Nicea, l. 3.° della vita di Costantino, c. 17. Lettera ad Alessandro sullo stesso soggetto, ivi; agli Egiziani sullo stesso soggetto, ivi; ad Alessandro sullo stesso soggetto, ivi. Lettera contro Ario di cui Socrate fa menzione nel l. 1.° della sua *Storia*, c. 9, riferita in fine della storia di Gelasio di Cizico. Lettera ai Nicomedi contro Eusebio e Teognide, riferita in parte da Teodoreto nel l. 1.° della sua *Storia*, c. 20, ed interamente da Gelasio di Cizico. Lettera a Macario, vesc. di Gerusalemme, per la costruzione di una chiesa in quella città (Eusebio, l. 3.° della vita di Costantino, c. 30). Lettera a Sapore, re di Persia, in favore dei Cristiani, ivi, l. 4.°, c. 9 e seg. Vi sono in Eusebio, Socrate e Teodoreto altre lettere di queste principe. Gli editti che aveva fatti in favore della religione sono nel Codice Teodosiano. — Non devesi porre fra gli editti di questo imperatore quello della donazione che porta il suo nome, e pel quale si suppone che abbia dato al vescovo di Roma ed a suoi successori la sovranità della città di Roma e delle provincie dell'impero d'Occidente, giacchè quell'atto è sì evidentemente supposto, da non potersene sostenere l'autenticità. 1.° Niuno degli antichi ha fatto menzione di quella pretesa liberalità di Costantino verso la Chiesa. Eusebio e tutti gli altri che notano esattamente tutti i benefizi di quell'imperatore verso i Cristiani, e specialmente verso i vescovi, non ne dicono parola. 2.° I papi stessi che hanno mostrato maggiore riconoscenza verso i re e gl'imperatori che hanno fatto del bene alla santa Sede, e che hanno difeso con più calore il loro patrimonio temporale, non hanno mai allegate quella pretesa donazione. 3.° Tutto in essa spira falsità. La data vien fissata al quarto consolato di Costantino con Gallicano. Ora con Licinio quell'imperatore fu per la quarta volta console; il che avvenne nel 315, tempo in cui Costantino non era ancora battezzato, anche secondo l'opinione di quelli che credono che fosse battezzato da S. Silvestro in Roma. L'autore di quel documento cade ancora in un altro errore; fa in esso menzione di Costantinopoli, e piuttosto osserva che la città di Bizanzio portava già quel nome; cosa che non è succeduta che verso l'an. 325. Aggiunge che fu fin d'allora permesso ai papi il servirsi di una corona d'oro, simile a quella dei re a degli imperatori. Ora in quel tempo i re e gli imperatori non si servivano di corona, ma di diadema. La falsa storia del battesimo di Costantino, amministrato da S. Silvestro, vi è pure riferita, e vi si racconta, contro ogni verità, che vi fossero allora cinque chiese patriarcali, di cui quella di Costantinopoli era la seconda. 4.° Non vuolsi essere che mediocremente versate nella storia, per sapere che fin da quando viveva Costantino e per lunga pezza dopo la sua morte, la città di Roma e l'impero d'Occidente sono sempre stati sotto la potestà degli imperatori, e che quel che posseggono oggigiorno di potenza e di autorità temporale non va al di là del secolo ottavo (1). Costanzo, figlio di Costantino, aveva un governatore in Roma per nome Leonzio. E costui appunto fu quello che s'impossessò della persona del papa Liberio, e che lo fece tradurre in Milano, dove l'imperatore non potendo ridurlo a sottoscrivere alla condanna di S. Atanasio, lo mandò in esilio in Berea, città

(1) Non può negarsi però che prima del sec. VIII non abbiano i romani pontefici, in Roma ed in altre città dipendenti dall'impero orientale, avuta una grande ingerenza eziandio nei politici affari, ed esercitati molti atti di giurisdizione temporale. V. Muzzarelli, *Dominio temporale del Papa*, ed Orsi, *Della origine del dominio de' Romani pontefici*, ecc. con note dell'abb. Cenni.

di Tracia. Pretestato governava lo città di Roma a' tempi dell'imperatore Valentiniano, e si fa esso che mantenne il papa S. Damaso contro Ursicino, antipapa, e che relegò questo secondo nelle Gallie. Simmaco, prefetto della città per Onorio, favorì lo scisma d'Eulalio contro S. Bonifacio. Si osserva che quel papa ringraziando l'imperatore della protezione che gli avevn accordata, adopera espressamente queste parole: « Nella vostra città imperiale. » *In urbe vestrae mansuetudinis*. Quando di poi i Barbari cominciarono ad impadronirsi d'Italia, gl'imperatori vi mandarono generali d'esercito per difenderla siccome paese che loro apparteneva. Ma ad onta di tutti i loro sforzi, Teodorico, re degli Ostrogoti, essendosene insignorito, se la rese tributaria, e governò la città di Roma con una potenza così assoluta, siccome quella degli imperatori romani. I suoi successori Atalarico e Teodobato si mantennero in quel dominio fino a che ne furon cacciati, a' tempi di Giustiniano, da Belisario, capitano romano, che pigliò di forza la città di Roma; dopo di che tutta la Italia divenne soggetta agli imperatori greci. Quindi vi si stabilirono esarchi che dimoravano solitamente in Ravenna, ed ai quali i romani erano soggetti nel temporale. Nel progresso di tempo il popolo di Roma e quelli del suo ducato, di Ravenna, di Pentapoli e dell'Emilia, scosso il giogo dell'impero orientale, si misero sotto la protezione a difesa de' romani pontefici, sì per liberarsi dalle violenze e dagl'insulti degl'imperatori iconoclasti, e sì per provvedere alla propria difesa, abbandonata da' greci imperatori contro i longobardi. Vi provvidero infatti i papi finchè poterono, ma succeduto nel regno longobardico Astolfo, fu obbligato il papa Stefano di volgersi al re Pipino, che essendo venuto ad assediare Pavia, obbligò il re longobardo a domandare la pace, che gli fu accordata a condizione che non solo rendesse alla Chiesa Romana tutti i fondi e le terre che possedeva in Italia, ma che pur le cedesse l'esarcato di Ravenna e le città del ducato di Roma. Ma essendo spesso i papi traversati nel loro dominio dai Longobardi e dai Greci, che lo disputavano a gara, sotto Carlomagno solamente e sotto a' suoi successori ne sono stati pacifici possessori. Noi vorremmo poter dire quale sia l'autore della supposizione e quale sia stato il motivo pel quale è stata fatta. Ciò che v'ho di certo si è che quel preteso atto è più antico di Incmaro che lo cita nella sua epistola 3, c. 13, o che Isidoro Mercatore l'ha posto nella sua collezione. Il papa Leone IX lo allega pure nella sua epistola a Michele Cerulario; Anselmo, Ivone di Chartres e Graziano lo hanno inserito nelle loro collezioni. Finalmente Balsamona, autore greco, ne riferisce una parte nei suoi comenti sopra il Nomocanone di Fozio. Baronio e quelli che lo hanno seguito, hanno sospettato i Greci di quella supposizione, pretendendo che avessero contraffatto quel monumento per istabilire l'antichità del patriarcato di Costantinopoli, e per far credere che la Chiesa di Roma dovesse la sua grandezza all'imperatore Costantino; ma oltre che non v'è apparenza che i Greci abbiano supposto un atto contrario al loro diritto preteso sull'Italia, quello scritto trovasi citato dai Latini 200 anni prima che fosse noto ai Greci. Il P. Morin crede che sia opera di Giovanni, diacono della Chiesa di Roma, il quale viveva nell'an. 963, ma ciò non può essere poichè è stato citato prima da Incmaro. Il de Marca pretende che i papi abbiano fabbricato quel monumento, di concerto coi re di Francia, affine di opporsi agli imperatori greci che ridomandavano l'esarcato di Ravenna, siccome loro appartenente. Ma, ponendo da banda l'ingiuria ch'ei fa ai papi, non vi ha nessuna apparenza che i papi ed i re di Francia sieno ricorsi a questo artificio che è facile da scoprire, avendo per altro esato di buone ragioni da opporre ai Greci, per mostrar loro che l'esarcato di Ravenna non apparteneva più loro. Altri critici lo attribuiscono ad Isidoro Mercatore. Trovasi questa scrittura, coll'indicazione di tutte le sue diverse edizioni, nel 1.° vol. dei *Concilî* del P. Labbè. E qui vogliamo riportare un motto, più arguto che decente e ragionevole, d'un ambasciatore di Venezia in Roma. Il papa Giulio II avendogli chiesto di vedere il titolo del diritto che la repubblica aveva sul golfo Adriatico, gli rispose: *Se a Vostra Santità piacesse di far recare l'originale della donazione che Costantino aveva fatto al papa Silvestro della città di Roma e delle altre terre dello Stato Ecclesiastico, vi vedrebbe a tergo la concessione del mare Adriatico fatta ai Veneziani*. Eusebio, Socrate, Sozom., Zonara, Eutropio, Baron., an. 1306 e seg. Il P. Thomassin, *Disciplina della Chiesa*. Il signor di Marca, *De concord. imper. et sacerd.* Il P. Nat. Aless. *Select. histor. capit.* Dupin, IV secolo. Ceillier, t. 4, pag. 124 e seg. Jacuzio, *Historia sacra Constantini M.* Gusta, *Vita di Costantino*.

** **COSTANTINO PORFIROGENETO**, imperatore di Costantinopoli, nato ivi nel 905, merita altresì d'essere nel novero degli autori ecclesiastici. Era uomo d'ingegno, amava gli uomini di lettere, e si dedicò allo studio delle scienze, per le quali però non avrebbe dovuto trascurar le cose del suo impero. Abbiamo di lui una storia dell'immagine di Nostro Signore, mandata al re Abgaro, e recata da Edessa in Costantinopoli l'an. 944. Questa scrittura ne è stata data dal P. Combefis, nella sua raccolta d'autori sulla storia di Costantinopoli, stampata in Parigi nel 1654. Ha pur dettato la vita dell'imperatore Basilio-il-Macedone, suo avo. Trovasi essa nella raccolta di Allazio. Meursio aveva già dato nel 1517 alcuni trattati politici di questo imperatore, cioè: un trattato dell'amministrazione dell'impero, indiritto a suo figlio Romano; un li-

bro di Tattica; due libri delle dignità dell' impero d' Oriente, a 17 novelle. Aveva altresì fatto della pandette storiche a politiche, tratte da tutti gli storici, e ripartite in 53 titoli, di cui non ce ne restano che due; cioè il 27.° che contiene gli estratti delle ambasciate, dato in greco da Eschelio, stampato in Augusta nel 1603, ed in latino in Parigi nel 1609; ed il 50.° sulle virtù a sui vizi, dato da Enrico Valois, a stampato in Parigi nel 1634.

COSTANTINO ARMONOPULO, giudice di Tessalonica, era di Sabaste, e fiorì verso il 1150, allorchè comparve l' eresia dei Bogomili, siccome ne lo dice egli stesso. Conosceva perfettamente il diritto, del quale ci ha lasciato monumenti in un dizionario che aveva composto su questa scienza, e che uscì alla luce in greco in Parigi, nel 1540; ed in Lione nel 1556, greco e latino, con le note di Giovanni Messico e di Dionigi Godofredo, in Ginevra, 1587, in 4.° Abbiamo altresì di lui una raccolta di canoni, riferita nel diritto canonico, greco e romano, di Levenclavio, t. 1; ed un trattato delle sette eretiche, greco e latino, ivi, pag. 547, e nel 1.° tomo dell'aggiunta di Frontone di Duc alla Biblioteca dei Padri.

COSTANTINO MANASSE, fiorì in Grecia nel 1150. Ha scritto un compendio di storia, indiritto ad Irene, sorella dell' imperatore Manuele Comneno, moglie di Andronico, dal principio del mondo, fino al regno di Alessio Comneno; vale a dire fino all'an. 1081. Vi si trovano tutti i difetti dal secolo, come la credulità. La versione di questa cronica, fatta da Levenclavio, è stata stampata in Basilea nel 1573. Il greco ne è stato dato da Meursio, in Amsterdam, l' anno 1616, ed è stata stampata in greco ed in latino con le note di Levenclavio, di Meursio, d' Allazio e di Fabrot; Parigi, 1655, in fol.

COSTANTINO MELITENIOTA, arcidiacono di Gio. Vecco, patriarca di Costantinopoli nel 1276, difese fortemente la causa dell' unione coi Latini, che sosteneva Vecco contra Costantino Acropolita Lagothete. Soffrì anche con lui per la fede, e morì in esilio in una piccola città di Bitinia. Compose un trattato dell' unione ecclesiastica tra i Latini ed i Greci, ed un altro alquanto esteso della processione dello Spirito Santo. L' uno e l'altro ci sono stati dati da Leone Allazio, nella sua *Grecia ortodossa*, t. 2, pag. 642 e 765.

COSTANTINO DE MEDICI, vesc. di Orvieto, legato del papa Alessandro IV presso l' imperatore dei Greci, nacque in Firenze dall'illustre casa de Medici. Abbracciò l'ordine di S. Domenico nel tempo che si dava opera alla canonizzazione di questo santo patriarca, e fu instituito dai primi discepoli di lui negli esercizi della pietà cristiana e nella funzioni dell' apostolato. Alessandro IV avendolo nominato al vescovado di Orvieto, questa dignità, senza nulla cangiare al rigore delle sue penitenze, porse alla sua carità nuovi modi di spargersi pei soccorsi spirituali e corporali che procurò a tutti i suoi diocesani. Faceva appena due anni che gustavano essi la dolcezza del suo governo, quando il sommo Pontefice, volendo giovarsi del suo ingegno per affari di alta importanza, lo mandò all' imperatore Teodoro, nell' intento di riunire la Chiesa greca colla romana. Partì d' Italia nel 1256, in qualità di legato apostolico, ma morì in Grecia l' anno seguente. Abbiamo di lui, la vita di S. Domenico, che trovasi nel t. 1.° dei *Script. ord. praedic.* del P. Echard, pag. 25 e seg. V. il P. Touron ne' suoi *Uomini illustri dell' ordine di S. Domenico*, t. 1, pag. 166 e seg.

COSTANTINO. I cavalieri dell' ordine di Costantino, chiamati pure *Angelici*. V. ANGELICI.

COSTANTINO (FRANCESCO MARIA), giureconsulto romano. Abbiamo di lui: *Observationes forenses practicabiles, sive commentaria ad varia capita statutorum almae urbis, quibus multa nedum ipsis statutis, verum etiam juri communi accommodata, explanantur et dilucidantur*; Roma, 1701, 2 vol. in fol. Questo trattato degli statuti più importanti di Roma, comincia per alcune osservazioni intorno a ciò che chiamasi statuto in generale. Domandasi chi abbia la potestà di farne? Da chi sia accordata questa potestà, ed in quala occasione? Come possa l' uso introdurne od abolirne? I principi conosciuti su questa materia sono spiegati in principio dell'opera, in cinque differenti articoli. Troviamo di poi il capitolo 8.° degli statuti di Roma. Questo capitolo concerne al dovere dei giudici; e perchè il soggetto è vasto ed importante, l' autore vi si trattiene molto nel suo commento. Esamina in questa occasione, sul capitolo 12.° degli stessi statuti, le cause che possono rendere un giudice sospetto e rivocabile. Dice che in Roma un litigante, per escludere il suo giudice, non ha che ad affermare con giuramento che gli sia sospetto, sempre che ciò si faccia fin dall'apertura del processo; poichè se la contestaziona fosse già in ventilazione, bisognerebbe provare co' fatti il sospetto. — La ragiona che dà della facilità che si ha nel primo caso di rifiutare un giudice senza prova, è che torna meglio, dice egli, il deferire sovra ciò, senza altro esame, alla inquietudine delle parti, anzichè l' entrare in discussioni poco decorose ai giudici, e poco atte a sostenere l'alta idea che debbesi avere del loro carattere. — Spiega quindi il capitolo 13.°, che obbliga i magistrati di Roma, allorchè lasciano le loro cariche, a comparire dieci giorni di fila dianzi ai sindaci della città, per sottostare pubblicamente alle lagnanze ed ai rimproveri delle loro prevaricazioni, e per essere condannati a riparare il torto. — Passa da ciò al capitolo 44.° che proibisce i donativi ai giudici, e non permette loro di ricevere

che quello che loro dà la legge. Questa esige anzi che facciasi condono de' loro diritti alle persone che non fossero in grado di pagarli. — Dopo aver parlato in generale della legge e dei giudici, il nostro autore entra nella spiegazione minuta di parecchie materie di diritto e di pratica, ch' egli esamina sempre rispettivamente agli statuti di Roma. Il 1.° vol. tratta delle rescissioni o restituzioni in intero; delle ricompensazioni o compensazioni; degli interrogatori su fatti ed articoli, delle inquisizioni, dei peratori, degli atti sotto firma privata, e del modo di farli riconoscere giuridicamente; delle donazioni in favore di matrimonio; delle cause sommarie; dei mancanti a comparire o contumaci; del privilegio dei cherici; delle diverse giurisdizioni della città di Roma; delle diverse sorte di contratti; dei compromessi, e delle sentenze arbitrali; dei riparti fra coeredi; delle pubbliche strade e delle servitù; del gius di ritenere; dell' alienazione dei beni dei minori; dei fallimenti; delle lettere di cambio. — Il 2.° vol. tratta delle quote, dell' accrescimento della dote; ed a questo proposito della rinuncia delle figliuole alle successioni future dei padri e madri, mediante una certa somma data nel maritarle. Se queste rinuncie possano escludere da una parte pure della legittima, o se non vadano che a diminuzione di quello che eccede, è quistione alquanto agitata fra gli autori. Il nostro decide che, purchè la dote sia considerabile, non è necessario che adegui assolutamente la legittima. Indi parla delle sostituzioni o fedecommessi. — L' autore fa pure entrare nel suo trattato i matrimonî, le successioni, le prescrizioni, le tutele, le divisioni di persona e di beni. *Giornale dei dotti*, sett. 1707, pag. 571 e seg.

** **COSTANTINOPOLI**, città la cui situazione è così gradita all' occhio, siccome è vantaggiosa per comandare a tutto l'universo. È situata sopra una punta di terra inoltrata verso il Bosforo di Tracia, dalla quale non havvi che il tragitto di una mezz' ora ad arrivare in Asia. Lasciamo ad altri il parlare della sua bellezza, della sua grandezza, della sua magnificenza, de' suoi edifizi, e particolarmente de' suoi tempi. Noi abbiamo a descrivere l'antichità del suo vescovado, la preminenza del suo patriarcato, le sue prerogative, i cangiamenti che sono sopravvenuti nel suo governo ecclesiastico, il suo scisma colla Chiesa romana, e lo stato in cui la religione cristiana vi è presentemente ridotta. — Questa città chiamavasi, già tempo, Bizanzio; e non è stata chiamata Costantinopoli se non dopo gli abbellimenti che vi fece fare l'imperatore Costantino il Grande, poi che l'ebbe scelta per tenervi la sua corte, siccome in mezzo a tutto l' universo, del quale potevasi allora lusingare d' essere il sovrano. Il suo vescovo, che poscia divenne arcivescovo, era soggetto alla metropoli d' Eraclea. Giunta però questa città al punto di essere pareggiata a Roma, il suo vescovo pretese di non riconoscere superiore, fondatosi sul 3.° canone del 2.° concilio generale tenutosi nel 381, pel quale gli si accorda il primo posto dopo il vescovo di Roma, ed immediatamente prima dei vescovi di Alessandria e di Antiochia. Quel canone non diminuiva i diritti del metropolitano di Eraclea, al quale apparteneva sempre l'ordinare il vescovo di CP., siccome per altro canto non ne conferiva alcuno a questo secondo sulle altre diocesi. Tuttavia si credette in diritto, nel secolo seguente, di estendere la sua autorità sulle diocesi di Tracia, del Ponto e dell'Asia, alla quali il patriarca Attico aggiunse l'Illiria orientale, facendosela attribuire per una legge di Teodosio il Giovane, nel 421. Sono da notarsi i termini di quella legge: *Ecclesiae CP. quae Romae veteris praerogativa laetatur.* Il papa Bonifacio I incontanente si risentì contro quella innovazione, e Teodosio gli diede tutta la soddisfazione che gli si doveva. Anatolio, altro patriarca, pretese pure di avere gli stessi diritti. Ma l'imperatore Giustiniano represse la sua ambizione, e non soffrì che fosse tolta l'Illiria dal patriarcato romano. — Il canone 28.° del conc. di Calcedonia non eccitò in minor modo l' ambizione dei vescovi di CP. Gli affari che si riferivano alla fede essendo terminati, e la maggior parte dei vescovi avendo preso congedo, i cherici di CP. sollecitarono quelli che rimanevano ancora, ed in particolare i legati del papa S. Leone, a fare alcuni decreti in favore della città imperiale. In quella assemblea, in cui i legati non si trovarono, si compilò quel 28.° canone che oltre al secondo posto accordato al vescovo di CP. dopo il pontefice romano, gli permette ancora l' ordinare tutti i metropolitani, tanto delle diocesi del Ponto, dell' Asia e della Tracia, quanto delle nazioni barbare e lontane. I legati si opposero fortemente a quel canone, siccome pure parecchi vescovi d' Illiria; nè il papa S. Leone volle mai approvarlo, per quante istanze gliene facessero i vescovi autori di esso, e l' imperatore Marciano. Si possono vedere le lettere di quel pontefice all' imperatore, all' imperatrice Pulcheria e ad Anatolio, patriarca; di fatto quel canone diede luogo ai nemici della fede di rigettare quel concilio e di sprezzare gli altri suoi decreti. Avrebbesi però torto di conchiudere che l'autorità del papa non sia tale quale essa è, siccome ha fatto un autore di questi ultimi tempi, ingannato apparentemente da Blondel. — Acacio di CP. imprese di far rivivere quel canone nel 472, e volle sottomettere alla sua sede quelle d' Alessandria e di Antiochia; ma fu indarno, chè i papi vi si opposero, e se finalmente prevalse non fu che per forza, e perchè gli imperatori greci lo strapparon per violenza. Tuttavia dopo la presa di CP. operata dai Francesi e dai Veneziani nel 1204, Innocenzo III volle bene che il patriarca latino avesse il secondo posto dopo di lui. I patriarchi di CP. non rimasero contenti a ciò. Essi vollero

nel VI sec. pigliare il titolo di ecumenici o di universali. Pelagio II e S. Gregorio il Grande, repressero quell'arditezza. L'imperatore Foca obbligò anche il patriarca Ciriaco a rinunciare a quel titolo; ma allorchè sotto l'impero d'Eraclio, che era succeduto a Foca, i vescovi di CP. ebbero abbracciato il monotelismo, essi non tennero più modo, e spinsero la loro ambizione fino a non voler più riconoscere superiori. Giunsero anzi fino al punto di elevarsi al di sopra dei papi, e disputar loro il primato, pretendendo che Roma era cessata di essere la capitale del mondo, e che gli imperatori avendo stabilito la loro sede in CP., i vescovi di quella sede superavano in autorità gli altri vescovi, tanto quanto superava essa in dignità le altre città; come se il primato del papa non fosse d'istituzione divina, ma umana a procedente dalla dignità della città in cui aveva la sua sede. Devonsi però eccettuare dal numero di questi orgogliosi patriarchi e Tarasio che assistè al 7.° concilio generale, ed Ignazio che si trovò all'8.°—Non solamente que' vescovi pretendevano che le chiese dei paesi barbari loro fossero soggette in virtù del 28.° canone del conc. di Calcedonia; ma intrapresero pure, sotto l'imperatore Leone Isauro, di togliere al sommo pontefice e di attribuire a sè la Calabria, la Sicilia, e tutte le provincie dell'Illiria orientale; Fozio nel IX sec., si attribuì la nuova Bulgaria, che era una porzione dell'Illiria. Essi accrebbero ancora il loro patriarcato di un'altra diocesi di Bulgaria nel 1204. Finalmente attirarono a sè i Russi ed altri popoli, ai quali inspirarono i loro sentimenti sulla credenza e sulla loro disciplina. Facevano anche di più: ordinavano tutti i metropolitani della loro giurisdizione, e gli obbligavano ad una tassa; radunavano di loro autorità concilî per trattarvi affari di tutta la diocesi; si facevano riferira i giudizî pronunciati dai patriarchi di Alessandria e di Antiochia, per rivederli e giudicarli di nuovo. Godevano del diritto di *Stauropegia*, vale a dire di piantare una croce nel luogo dove si doveva costruire un altare, anche nelle diocesi degli altri patriarchi; e così pure, ammettevano cherici stranieri, e non facevano veruna difficoltà a loro conferire gli ordini, li degradavano pure quando loro piaceva, e ne li rimandavano. Non vi erano che essi i quali si ingerissero a consacrare il santo crisma in tutta la loro dipendenza. L'ambizione dei patriarchi di CP. fu la cagione della separazione di questa chiesa dalla Chiesa romana. I papi non potendo soffrire il titolo arrogante di ecumenici che pigliavano que' vescovi, loro ne fecero spesso rimproveri, ed in particolare S. Gregorio, siccome abbiamo già detto: ma tutto fu inutile. Que' superbi vescovi continuarono, siccome avevano cominciato. Tentarono anche di sorprendere la Santa Sede, e rappresentarono al papa che non si dicevano ecumenici che nella loro diocesi, così come il papa lo era in tutta la Chiesa; ed il monaco Glabro ci fa sapere che mandarono in Roma deputati carichi di presenti pel papa e per coloro che potessero farlo entrare in un accomodamento a questo proposito. Ma non ne cavarono nulla; giacchè, come dice lo stesso Glabro (l. 4, c. 1, ap. Duchesne, *Script. histor. Francor.* t. 4): *Non potest falli summa Veritas, quae respondit: Portae inferi non praevalebunt adversus eam.* Giovanni XIX sedeva allora in Roma ed Eustrato era sulla sede di Costantinopoli. Quest' ultimo sforzo non essendo riuscito, aprì la porta allo scisma, e la Chiesa d'Oriente si separò per sempre da quella d'Occidente. Michele Cerulario manifestò qualche desiderio di riunirsi; Leone IX gli fece intendere che bisognava prima di ogni altra cosa cessare dall' opprimere i patriarchi di Alessandria e di Antiochia, e dal pretendere sopra di essi un' autorità che non aveva, col dirsi il solo ed universale vescovo di tutto l' Oriente. Noi facciamo a bella posta questa osservazione contro coloro che volessero fare intendere che lo scisma sia venuto da un' altra cagione. — Sembra che Dio abbia voluto punire quella Chiesa dell' orgoglio dei suoi patriarchi. I Saraceni ed altri popoli barbari la desolarono in tutto il IX ed il X sec.; poi vennero i Turchi, e ridussero la Chiesa e l' impero d' Oriente sotto ad un medesimo servaggio, colla conquista di Costantinopoli, l' an. 1453. — I patriarchi di Costantinopoli erano eletti nei primi secoli dal clero della loro Chiesa, e dai metropolitani e dai vescovi che si trovavano nella città imperiale nel tempo della loro elezione; ma gli imperatori non istettero lunga pezza, senza abusarne colla nomina; ed anche da quel momento che ne avessero il menomo motivo di disgusto, li facevano essi deporre, e ne surrogavano un altro. Si servivano pure rispetto a loro di una specie di investitura, poichè li mettevano in possesso della loro dignità col dar loro il baston pastorale, e col dir loro queste parole: « Dio che mi ha fatto imperatore, vi fa patriarca; in nome del Padre, del Figliuolo, ecc. » — Dopo la espugnazione di Costantinopoli per parte di Maometto II, la città essendo quasi deserta, quel principe pensò a ripopolarla, a raccolse per quanto gli venne fatto gli abitanti delle città vicine, che erano scampati dal furore del soldato, ed anche invitò i Cristiani, e loro disse che volendo dar loro contrassegni di sua benevolenza, desiderava che eleggessero un patriarca tra di loro per presiedere siccome prima agli affari della loro religione; elessero dunque Giorgio Scolario, che chiamavasi Gennadio, e lo presentarono all' imperatore che gli fece tutti gli onori che meritava il suo nuovo posto; ed essendosi informato del modo che tenevano altre volte gli imperatori verso quello che era eletto, gli diede il pastorale e lo fece accompagnare montato sur un cavallo ben coperto di gualdrappa, dai principali signori della sua corte, fino

alla sua chiesa. Isidoro, Giuseppe e Morco che seguirono, furono ezionudio medesimamente onorati. Ma le cose presto cangiarono di faccia; i Trebisontini cho occupavano una parte della città, volendo avere un patriarca della loro nazione, cercarono di soppiantare Marco, per mettere in sua vece certo Simeone, loro compatriota: offersero per ciò al figlio del sultano 1000 scudi d'oro, dal che è venuto il tributo chiamato *poscessum*, che si è accresciuto a misura, che si sono trovati uomioi che abbiano ambito questo posto, che do quel tempo in poi non si dà più che al maggior offerente, e a tale procedette la cosa, che il cavaliere Ricault, inglese, assicura di aver veduto offrire 35,000 scudi, moneta d'Inghilterra, per quella dignità. Nè qui ancora sta il tutto, cho bisogna pur far regali a' cortigiani, ad eunuchi, a mille furfanti, o si corre rischio di essere soppiantato da un altro. Ma il patriarca vende puro ogni cosa dal canto suo, o per reggersi nel suo posto, o per indennizzarsi di quanto gli è costato. Vive con una ventina di monaci che sono i suoi officiali, che formano tutto il suo seguito. E con tutto ciò egli ha pur l'ardimento di dirsi N., per la misericordia di Dio, arcivescovo di Costantinopoli, la nuova Roma, e patriarca ecumenico od universale. — La sua chiesa patriarcale era altre volte quella di S. Sofia, fabbricata dall'imperatore Giustiniano, e che fu amministrata ne' tempi degli imperatori d'Oriente da oltre 500 ecclesiastici, ed aveva un milione di reddito. I Greci la ammirono per un capolavoro, comechè a gran pezza non sia sì bella nè si grande come S. Pietro di Roma. I Turchi hanno di essa formato la principal loro moschea. La sua cattedrale è presentemente una chiesa della Panagia, vale a dire della Beata Vergine, che è oscurissima e poverissima, verso il quartiere del porto. Il suo palazzo patriarcale vi è vicinissimo, ed è di pur minore apparenza. Quivi vive egli coi suoi religiosi, e per quanto può si studia di comparire il meno che sia per non eccitare la gelosia di quelli che non mirano che a spogliarlo. Vi erano ancora oltre a ciò, in Costantinopoli circa 40 chiese di Cristiani greci, 4 di Cristiani armeni, e 2 di latini; l'una chiamata di S. Nicolo, in cui si trovavano de' religiosi di S. Domenico, e l'altra di S. Maria, amministrata da religiosi latini, secondo l'ordine del vicario patriarcale latino, residente in Pero, dove si vedevano pure dei gesuiti e dei francescani. — Abbiam detto che Costantinopoli non era da prima che un vescovado suffraganeo d'Eraclea, sotto il nome di Bizanzio, e che Costantino ne formò la sede dell'impero nel principio del IV sec., o le diede il suo nome o quello di nuova Roma. Dio, i cui secreti sono impenetrabili, permise che quell'impero si distruggesse o poco a poco. I Saraceni, ed altri popoli barbari gli recarono terribili offese nel IX e nel X sec., o devastarono le sue più belle provincie. Gli imperatori che fino allora erano si prestati o favorire l'ambizione dei patriarchi di quella capitale, e che mantenevano lo scisma colla Chiesa romana, si credettero obbligati per ottenerne qualche soccorso di tentare con essa diverse riunioni. Ma perchè non eravi che politica ed umano interesse in questo apparente ritorno, tutto ciò non potè riuscire. — I Francesi tuttavia ed i Veneziani essendo in quartiere di inverno in Zora, e non aspettando che l'estate per aprir la campagna, ed operare di conserva contro i nemici della fede, il principe Alessio, in età di 15 anni, figlio di Isacco l'Angelo, imperatore de' Greci, che suo fratello Alessio il Vecchio aveva fatto deporre dopo avergli cavato gli occhi, venne nel campo dei crociati, e li persuase ad accostarsi a Costantinopoli, in virtù di certe condizioni che loro propose. L'esercito dei Francesi era di 20,000 fanti, o di 8000 cavalli, e quello dei Veneziani consisteva in 70 galere, 70 bastimenti da trasporto, e da circa 120 vascelli armati da guerra. Que' due eserciti essendosi avanzati in buon ordine verso la città, l'uno per terra, l'altro per mare, la assalirono e la presero dopo 8 giorni di assedio, nel mese di luglio 1203. Alessio avendo preso la fuga dopo aver regnato 8 anni, 3 mesi e 10 giorni, Isacco, fratello del trono, fu subito liberato dalla prigione, o proclamato imperatore con suo figlio Alessio, o ratificò tutte le condizioni, sulle quali aveva quel giovane principe convenuto coi Francesi e coi Veneziani, per impegnarli a rimetterlo sul trono. — Mentre che i due eserciti aspettavano dintorno alla città l'effetto delle promesse di Isacco e di Alessio, i Francesi nel loro campo, i Veneziani sui loro vascelli, una gran sedizione si mosse fra i Greci i quali a stento tolleravano che si mandassero agli alleati somme sì cospicue di denaro. L'autore della sedizione era Alessio Ducas, sopranominato Murtzufolu, che il giovane Alessio aveva insignito da poco della dignità di protorestario. — I sediziosi, verso la fine di genn. 1204, giunsero fino al punto di caricare di ingiurie i due imperatori, ed indi proclamarono imperatore a suo malgrado un giovane per nome Nicolo Canabo. Alessio chiamò in suo soccorso il marchese di Monferrato, suo parente, e le truppe crociate; ma Ducas avendolo sorpreso, lo cacciò in tetra prigione; ed essendosi rivestito della porpora, fece arrestare anche Canabo, tentò due volte di avvelenare Alessio, e finalmente lo strangolò colle proprie mani, 6 mesi ed 8 giorni dopo ch' era risalito sul trono. Non contento a questo parricidio, cercò altresì di distioguersi con un combattimento contro i Francesi; fece una sortita contro di loro, ma lo ricevettero essi sì bene, che le sue soldatesche furono tagliate a pezzi, la città presa con lo stendardo reale, e coll' immagine della Beata Vergine, che gli imperatori di Costantinopoli avevano costume di portar seco nei combattimenti; Murtzufolo fuggì, siccome pure Teodoro La-

scaris, ch' erasi già rivestito degli ornamenti imperiali. Baldovino, conte di Fiandra, fu eletto imperatore, ed il patriarca greco essendosi ritirato in Nicea, si elesse un patriarca latino. L' impero latino non durò che circa 60 anni.

Concili di Costantinopoli. — Il 1.°, che fu un conciliabolo degli Ariani, si tenne l'an. 336, contro Marcello d'Ancira, vesc. in Galazia, gran nemico degli Ariani. Regia e Labbè, t. 2. — Il 2.°, che fu un conciliabolo contro Paolo, vesc. cattolico di quella città, l'an. 340. Fabricio, *in Synodico*. — Il 3.°, pure conciliabolo, contro S. Atanasio, l' an. 351. — Il 4.°, pure conciliabolo, l' an. 359, dagli Acaciani e dagli Ariani, contro i semi-Ariani. Regia, 3. Labbè, 2. Hard. 1. Baluzio. — Il 5.°, l' an. 362. Vi si trovarono 72 vescovi, e vi si depose Macedonio, vesc. di quella città, pei suoi errori contro lo Spirito Santo. Hard. t. 1. — Il 6.°, l'an. 381, celebrato sotto il papa S. Damaso I, e sotto l'imperatore Teodosio. Lo stesso papa fece ecumenico questo concilio colla sua autorità, e così fu il 2.° generale. Esso fu composto di vescovi orientali e fu tenuto per confermare il conc. di Nicea, e condannare Macedonio che negava la divinità dello Spirito Santo. Vi si trovarono 150 vescovi, fra i quali eravi un gran numero d'illustri confessori che erano stati perseguitati per la fede dagli imperatori ariani. S. Melezio, vesc. di Antiochia, presiedette a quel concilio. Si depose Massimo, filosofo cinico, arciv. di Costantinopoli, si pose al suo posto S. Gregorio di Nazianzo, ed avendo questi rinunziato per amor di pace, fu ordinato in suo luogo Nettario tuttavia catecumeno. Poi rinnovarono il canone del conc. di Nicea, che vuole si faccia l' ordinazione dei vescovi di ogni provincia, da quelli della provincia stessa, o dai prelati vicini che vi si volessero chiamare; diedero al patriarca di Costantinopoli il primo posto di onore dopo quello di Roma, perchè Costantinopoli doveva essere considerata siccome la nuova Roma. Questo canone presso molti vescovi e presso la S.Sede incontrò fortissimi ostacoli, ed ebbe importanti conseguenze; dappoichè in vece d'una semplice dignità per la sede di Costantinopoli, ben presto diventò una giurisdizione molto estesa. Per confutare quelli, che negavano la divinità dello Spirito Santo, i padri aggiunsero altresì queste parole al simbolo di Nicea: *Signore vivificante, che procede dal Padre e dal Figlio, che devesi adorare col Padre e col Figlio, che ha parlato col mezzo dei profeti*. Fecero inoltre 7 canoni che furono rigettati, se non in quanto confermavano la fede Nicena e condannavano l'eresie, da S. Damaso e suoi successori fino ad Innocenzo III, il quale nel 4.° conc. lateranese e 12.° generale, attribuì, per ragion di pace, ai vescovi di CP. il primo posto dopo il vesc. di Roma, già usurpato da loro fino a quel tempo. Il 1.° confermò la fede di Nicea, e pronuncia anatema contro gli eretici che a lei sono contrari, siccome gli Eunomei, gli Anomei, gli Ariani, ecc. Il 2.° canone, che è diviso in 4 parti, contiene regolamenti pei vescovi relativamente alla loro giurisdizione. Il 3.° accorda all'arciv. di Costantinopoli il primo posto dopo quello di Roma. Il 4.° dichiara che Massimo non è stato vescovo, e che le sue ordinazioni sono nulle. Il 5.° versa intorno la formola o scritto, detto il tomo degli occidentali, cioè la lettera sinodica del papa S. Damaso al conc. Antiocheno del 378, ossia la professione di fede stabilita nel conc. romano dell'anno precedente, e la definizione del conc. di Nicea confermata in Sardica dagli occidentali. Il 6.° regola la forma dei giudizi ecclesiastici. Il 7.° ordina che gli Ariani, i Macedoniani, i Sabbatiani, i Novaziani, i Tessaradecatiti, i Tetratiti, e gli Apollinaristi, che si presentano alla Chiesa, sieno ricevuti coll' unzione dello Spirito Santo e del crisma, di cui si ungeranno alla fronte, agli occhi, alle mani, ecc. dicendo: *Questo è il sigillo dello Spirito Santo*. Quanto agli Eunomei, ai Sabelliani, ecc. vuole che si battezzino come i Pagani, dopo le preparazioni consuete. Regia, 3. Labb. 2. Hard. 1.—Il 7.° l'an. 382, contro Eunomio. Baluzio, *in Collect.* — L'8.° l'an. 383, per rendere la pace a questa Chiesa. Ivi. — Il 9.°, l' an. 394, sulla contesa di due vescovi concorrenti al vescovado di Bostra. Regia, 3. Labb. 2. Hard. 1. — Il 10.°, l' an. 400, sui delitti di Antonino, vescovo d'Efeso. Ivi. — L' 11.°, l'an. 403, da S. Gio. Grisostomo (Fabricio). L'an. 404, vi ebbe un conciliabolo nel quale S. Giovanni Grisostomo, ch'era stato richiamato in Costantinopoli dall' imperatore Arcadio, dopo la sua deposizione nel conciliabolo della Quercia, fu deposto una seconda volta. Mansi, *Supplement. conc.* t. 1. — Il 12.°, l' an. 426, sotto l' imperatore Teodosio. Vi si consacrò Sisinnio arciv. di Costantinopoli, in luogo di Attico, e vi si condannarono i Messaliani. Baluzio, *Nov. collect.* — Il 13.°, l'an. 428. Nestorio vi fu eletto patriarca di Costantinopoli in luogo di Sisinnio. Ivi. — Il 14.°, l' an. 431. Massimiano, prete e solitario di grande virtù, vi fu fatto arciv. di CP. in luogo dell'empio Nestorio, deposto nel conc. di Efeso dello stesso anno (Socrate, l. 7, c. 24. Baronio, all' an. 431 e 434). Lo stesso Massimiano tenne un sinodo l' anno seguente 432, per mettere d'accordo la Chiesa di Alessandria e di Antiochia. Mansi, t. 1.—Il 15.° l'an. 438, per la fede cattolica. Fabricio. — Il 16.°, l'anno 439, sulla primazia pretesa dalla Chiesa di Antiochia. S. Cirillo nelle sue lettere al vesc. di Antiochia, parla di un concilio tenuto in Costantinopoli relativamente ad Atanasio, vesc. di Perte, che il P. Mansi colloca tra l' an. 440 e 444, t. 1, pag. 322. — Il 17.°, l' an. 447. Eutichio vi fu condannato da S. Flaviano, arciv. di Costantinopoli. Hard. 1.— Il 18.°, l'anno 449. Non fu esso che un conciliabolo in fa-

vore di Eutichio. — Il 19.°, l'an. 450. Anatolio, patriarca di CP. vi firmò con altri vescovi, una formola di fede con Nestorio ed Eutichio, in presenza dei legati del papa S. Leone, e gliela mandò. Regia, 9. Labbè, 3. Hard. 1. — Il 20.°, l'an. 451, sulla conversione degli Eutichiani. Regia, 8. Labbè, 4. Hard. 2. Baluzio. — Il 21.°, l'an. 459, contro i simoniaci e gli Eutichiani. Ivi. — Il 22.°, l'an. 478, contro Pietro Folone, o Gnafeo, eutichiano e falso vescovo d'Antiochia. Regia, 9. Hard. 2.—Il 23.°, l'an. 492, da Eufemio, patriarca di Costantinopoli. Fu in esso ricevuto il conc. di Calcedonia. Baluzio.—Il 24.°, l'an. 496. Fu questo un conciliabolo radunato per ordine dell'imperatore Anastasio. Si confermò in esso l'*Enotico* dell'imperatore Zenone; vi si depose Eufemio, patriarca di CP. difensore del conc. di Calcedonia, e si mise in suo luogo Macedonio. Baluzio. — Il 25.°, l'an. 397, conciliabolo, nel quale Macedonio condannò i difensori del conc. di Calcedonia. Baluzio. — Il 26.°, l'an. 499. L'imperatore Anastasio, vi fece anatemizzare il conc. di Calcedonia, e tutti coloro i quali riconoscevano due nature in Gesù Cristo. Baluzio. — Il 27.° l'an. 518, sotto l'imperatore Giustino. Vi si trovarono 40 vescovi. Ricevettero in esso il conc. di Calcedonia, e condannarono i Severiani e gli Eutichiani; il che fu approvato dal papa Ormisda, che fece nel tempo stesso togliere dai dittici i nomi di Eufemio, di Macedonio e d'Acacio, che il concilio vi aveva fatto porre. Regia, 10. Labbè, 4. Hard. 2.—Il 28.°, l'anno 520, da Epifanio, patriarca di quella città, relativamente alla sua ordinazione. Il concilio ne scrisse una lettera al papa Ormisda. Regia, 10. Labbè. 4. — Il 29.°, l'an. 531, sui diritti del patriarca di CP. a proposito dell'ordinazione di Stefano, vesc. di Larissa in Tessalia, di cui il patriarca di CP. si attribuiva la ordinazione, siccome pure quella degli altri vescovi d'Oriente. Baluzio. — Il 30.°, l'an. 536. Il P. Mansi pone due concili di CP. in quell'anno, nella causa d'Antimo, patriarca che vi fu deposto. T. 1, pag. 415. — Il 31.°, l'an. 538, contro gli Origenisti. Garnier, *De quinta synodo.* — Il 32.°, l'an. 548. Il papa Vigilio vi presedette, e vi condannò i tre capitoli, vale a dire, tre famosi scritti che furono notificati alla Chiesa, siccome ripieni delle bestemmie di Nestorio. Regia, 11. Labbè, 5. Hard. 2. — Il 33.°, che è il 5.° generale, l'an. 553, sotto il papa Vigilio e sotto l'imperatore Giustiniano. Eutichio patriarca di CP. vi presedette col permesso del papa Vigilio che non volle assistervi. Apollinario, patriarca di Alessandria, Domno, patriarca d'Antiochia, ed altri vescovi d'Oriente, vi si trovarono tra tutti in numero di 155. Il papa Vigilio che era in CP. non volle trovarvisi, come abbiam detto, tanto perchè non era quasi composto che dei vescovi d'Oriente, quanto perchè non voleva esacerbare di più i vescovi d'Occidente, grandemente scandalezzati dell'aver egli condannato i tre capitoli nel conc. di CP. dell'an. 548, come se con ciò si fosse fatta ingiuria al conc. Calcedonese, che fu il 4.° generale. Si era convenuto fra il papa e l'imperatore che il numero de' vescovi greci doveva essere eguale a quello de' latini; ma non attendendo l'imperatore la promessa, e sollevandosi i greci, si intimò il concilio a' 4 maggio nella sala segreta della cattedrale. Vi si condannarono i tre capitoli, gli errori attribuiti ad Origene, e quelli che li sostenevano. Aveva Vigilio pubblicato un *Costituto*, mentre si celebrava il concilio, che non si potessero condannare i tre capitoli; e siccome egli non volle acconsentire alla condanna fattane, venne esiliato, finchè colla sua autorità non confermò il concilio con un decreto che indirizzò ad Eutichio patriarca. Da quel tempo in poi le chiese latina e greca lo hanno considerato come ecumenico, eccetto i vescovi dell'Istria, della Venezia e della Liguria che fecero scisma, il quale durò più d'un secolo. La controversia de' tre capitoli non riguardava la fede, ma le sole persone, per cui si riconobbe effetto di prudenza il variar di sentimento nel pontefice. Regia, 12. Labbè, 5. Hard. 3. Baluzio. V. la dissertazione di Pietro de Marca intitolata: *De Vigilii decreto pro confirmatione V Synodi*, ed il card. Noris, *Dissert. de Synodo V.* — Il 34.°, l'an. 560, È questo un conciliabolo di Eutichiani, settatori di Giuliano d'Alicarnasso. Fabricio, t. 11, *Bibliothecae graecae.*—Il 35.°, l'an. 587. Gregorio vesc. di Antiochia, vi fu giustificato da un falso delitto che gli si imputava. Regia, 13. Labbè, 5. Hard. 3. — Il 36.°, l'an. 633. Conciliabolo di Monoteliti. Ivi. — Il 37.°, ed il 38.°, l'an. 639, due conciliaboli dei Monoteliti. Vi si confermò l'*Ectesi* od editto dell'imperatore Eraclio, in favore dei Monoteliti (Ivi). Ve ne furono altresì due altri degli stessi eretici, l'an. 655, e 656, contro S. Massimo. Mansi, t. 1, pag. 487. — Il 39.°, l'an. 680. È questo il 6.° generale. L'apertura di esso si fece il 7 nov., di quell'anno 680, sotto il pontificato del papa S. Agatone, in una sala del palazzo dell'imperatore Costantino Pogonato o Barbato, che vi si trovò in persona. Giorgio, patriarca di Costantinopoli, e gli altri vescovi, in numero di 170 condannarono i Monoteliti, e dichiararono esservi in Gesù Cristo due volontà, la divina e la umana, senza che perciò vi fosse nella sua persona nulla di opposto e di contrario, giacchè la volontà umana era sempre perfettamente sottomessa agli ordini della volontà divina. Il papa S. Leone II, che successe a S. Agatone, confermò gli atti del conc. Regia, 16. Labbè, 6. Hard. 3.—Il 40.°, l'an. 692. Callinico, patriarca di CP., sospetto di favorire i Monoteliti, fu quello che persuase l'imperatore Giustiniano a farlo radunare, senza consultare la S. Sede; lo che fece egli in una cappella del palazzo che chiamavasi *trullo*, che

vuol dire una volta elevata in forma di cupola, cosa che ha fatto nominare quel concilio *in Trullo*. Fu pure chiamato *Quini-sextum*, come chi dicesse quinto-sesto, a cagione dell'essere esso siccome un supplemento del 5.° e del 6.° concilio, che non avevano fatto verun canone sulla disciplina. Questo concilio *in Trullo* fece dunque 500 canoni di disciplina, i quali furono rigettati dal papa Sergio e da' suoi successori. Tuttavolta papa Costantino, trovandosi nel 710 in Costantinopoli, confermò quei canoni che non erano contrari alla Chiesa Romana, giacchè, in fatti, tra essi ve ne sono di buoni, come pure ve ne sono di cattivi. Giustamente fu rimproverato a' greci lo aver avuto in questo concilio l'ardire di voler soli regolare la disciplina di tutta la Chiesa, e prescrivere alla Chiesa Romana di combiar costumanze. Regia, 9. Labbè, 6. Hard. 3. — Il 41.°, l'an. 712. Conciliabolo dei Monoteliti. Regia, 17. Labbè, 6. — Il 42.° l'an. 714, da S. Germano, patriarca di CP. contro Sergio, Ciro, Pirro, Pietro, Paolo, Giovanni, e gli altri Monoteliti. Regia, 17, Labbè, 6. Hard. 3. — Il 43.° l'an. 754. Vi si trovarono 338 vescovi, per ordine di Costantino Copronimo, i quali condannarono il culto delle immagini, siccome un' idolatria. Questo è quel conciliabolo cha i suoi partigiani osarono chiamare il 7.° conc. generale. Ivi. — Il 44.° l'an. 806. Concilio radunato per volontà dell' imperatore Niceforo, successore di Costantino VII, nel quale si ristabilì economo della chiesa di CP. il prete Giuseppe, cha il patriarca Tarasio aveva degradato, per aver coronato Teodora concubina dell' imperatore Costantino VII, il quale aveva ripudiato la sua legittima moglie. Regia, 20. Labbè, 7. Hard. 4. — Il 45.° l'an. 808. Conciliabolo in cui il matrimonio di Costantino VII con Teodora fu confermato, e nel quale Platone, ed altri personaggi di grande virtù che lo disapprovarono, furono mandati in esilio. Ivi. — Il 46.° l'an. 814, da S. Niceforo, patriarca di Costantinopoli, con 170 vescovi. Si scomunicò in esso Antonio, iconoclasta; vesc. di Silea in Pamfilia. — Il P. Mansi pone tre concili di Costantinopoli in quell'anno. Dice pure che S. Niceforo ve ne radunasse uno di cui ignorasi il tempo, nel quale si fecero parecchi canoni sulla disciplina, ch' egli riferisce. T. 1, pag. 807. — Il 47.° l'an. 815. Falso conc. degli Iconoclasti, in cui S. Niceforo fu deposto e condannato. Gli stessi eretici ve ne radunarono un altro ancora lo stesso anno per la conferma dei loro errori. Mansi, ivi. — Il 48.°, l'an. 821. I vescovi cattolici vi deliberarono per sapere se potessero trovarsi nel concilio cogli eretici, siccome l' imperatore Michele II lo aveva proposto. Il risultamento fu che la cosa non era permessa. Monsi, t. 1, pag. 822. — Il 49.°, l'an. 832, contro le sacre immagini. Fabricio. — Il 50.°, l' an. 842, da Metodio e dai vescovi ortodossi, che ristabilirono il culto delle sacre immagini. I Greci celebravano la festa del culto reso alle immagini la prima domenica di quaresima, che era il giorno dello celebrazione del concilio. Regin, 20. Labbè, 7. Hard. 4. — Il 51.°, l'an. 854. Gregorio, vesc. di Siracusa, vi fu deposto da S. Ignazio, patriarca; la qual cosa diede luogo in progresso alla deposizione dello stesso S. Ignazio, pei maneggi di Gregorio (Labbè, 8. Hard. 5). Il P. Mansi, t. 1, pag. 930, colloca questo concilio nell'an. 847 o 848. — Il 52.°, l'an. 856. durante l' assenza del patriarca S. Ignazio. Si condannarono in esso i fautori di Gregorio di Siracusa, siccome appare dalla lettera del papa Nicola I all' imperatore Michele. Mansi, t. 1, pag. 947. — Il 53.°, l'an. 858. Gregorio di Siracusa deposto da S. Ignazio, or lo depone alla volta sua in questo falso concilio, e mette in suo luogo Fozio. Regia, 22. Labbè, 8. Hard. 5. — Il 54.°, l' an. 861, ed il 55.° l' an. 867, dal scismatico Fozio, che ebbe la sfrontatezza di scomunicare il papa Nicolò I. Ivi. — Il 56.°, lo stesso an. 867. Fozio vi fu deposto e S. Ignazio ristabilito, Pagi, *ad hunc an.* — Il 57.°, l'an. 869. Ed è l' 8.° conc. generale che fu tenuto contro Fozio, sotto il papa Adriano II, e l' imperatore Basilio il Macedone. Il papa all' invito di Basilio di rimediare ai gravi mali fatti dall' empio Fozio, e di restituire la calma all' oriente, scrisse due lettere, e inviò al concilio 3 legati. L' apertura ebbe luogo nella chiesa di S. Sofia a' 5 ottobre. Nel primo posto furono collocati i legati, ai quali l' imperatore avea fatto grandi onori nel loro ingresso in Costantinopoli, dappoichè questo principe prese dalle loro mani le lettere di Adriano II, le baciò, e dopo aver abbracciato i legati li pregò ad interessarsi a ristabilire la pace della Chiesa. Dietro a loro vi erano Donato e Stefano vescovi, e il diacono Mariano, poi S. Ignazio patriarca di Costantinopoli, indi i legati dei patriarchi di Antiochia e di Gerusalemme. V'intervennero inoltre l' imperatore Basilio con Costantino suo figlio e 20 patrizi. I vescovi erano più di 100. Fozio alle accuse non rispose che con passi scritturali male applicati; e quando gli fu letto il monitorio invitando lui a i suoi partigiani a sottomettersi al giudizio del concilio sotto pena di anatema, soggiunse con isfacciata ipocrisia, che non avea niente da rispondere a quelle calunnie. I libri di lui, massime contro il papa S. Nicolò I, e contro S. Ignazio, vennero bruciati in mezzo della assemblea nell'8.° sessione. Nella 10.ª sessione si approvarono i sette concili generali, a' quali si aggiunse questo come ottavo, e si approvò ancora la condanna pronunziata già contro Fozio dai papi S. Nicolò I e Adriano II. Si lessero 27 canoni, secondo l'edizione latina di Anastasio il Bibliotecario, o 14, secondo l'edizione greca, fatti dal concilio, e si pubblicò la sua definizione di fede. Questa definizione contiene un' ampla

confessione di fede con anatema contro gli eretici, particolarmente monoteliti ed iconoclasti, ed i padri del concilio manifestarono il loro unanime consenso con replicate acclamazioni. Ivi. — Il 58.°, l'an. 879. Questo falso concilio, o conciliabolo, è falsamente chiamato l'8.° conc. generale da quei greci che empiamente rigettano il precedente, quantunque il solo vero conc. generale ottavo. Fu radunato dagl'intrighi di Fozio, che con artifizi avea guadagnato l'animo di Basilio, si che dall'esilio era stato riposto nella sede di Costantinopoli, e che con minacce, arti e doni guadagnò la maggior parte de' vescovi. Per coprire le sue imposture ei convocò questo conciliabolo, e lo rese numerosissimo facendo entrare nei suoi interessi i legati dei patriarchi di Oriente e quelli di papa Giovanni VIII. I vescovi intervenuti ascesero a 380, o 385. Fu letta al concilio la lettera di Giovanni VIII interamente alterata in tutto quello ch'era a pregiudizio dell'indegno patriarca. Venne giustificata la restituzione di Fozio come fosse succeduta con quiete e tranquillità, e fu tolta dal simbolo la parola *filioque*. Ninno si oppose, perchè tutti erano ingannati, sedotti o guadagnati. L'imperatore fu presente al concilio. Ma l'iniquità non trionfò lungamente. Giovanni VIII proscrisse gli atti di questo falso concilio, e condannò Fozio. Regia, 24. Labbè, 9. Hard. 6. Mansi, t. 1, pag. 1031. — Il 59.°, l'an. 901. Falso concilio nel quale Nicola soprannominato *il Mistico*, patriarca di Costantinopoli, condannò le quarte nozze, in occasione dell'imperatore Leone, soprannominato *il Savio*, che aveva sposato una quarta moglie. Labbè, 9. — Il 60.°, l'an. 944. Conciliabolo nel quale si depose Trifone, monaco che l'imperatore Costantino VIII aveva fatto eleggere patriarca di Costantinopoli, per tenere quella dignità fino a che suo figlio Teofilatto, allora giovanissimo, fosse in età da possederla. Regia, 25. Labbè, 9. Hard. 6. — Il 61.°, l'an. 963, nel quale Niceforo Foca, imperatore, fu assolto dalla scomunica, che il patriarca Poliuto aveva scagliato contro di lui, perchè aveva due mogli, e perchè aveva tenuto a battesimo un figlio della seconda. Questo imperatore avendo fatto giuramento che era innocente di questi due casi che gli si imputavano, i Padri del concilio gli diedero l'assoluzione. Ivi. — Il 62.°, l'an. 975. Il patriarca Basilio, convinto di delitto, vi fu deposto, ed Antonio Studita, surrogato in suo luogo. Baronio, an. 975. — Il 63.°, l'an. 1026, in cui il patriarca Alessio scomunicò i sediziosi. Mansi, t. 1, *in Append.* pag. 74. — Il 64.°, l'an. 1027, nel quale lo stesso patriarca condannò l'abuso di vendere o di trasmettere il dominio dei monasteri. Ivi. — Il 65.°, l'an. 1028, nel quale lo stesso patriarca fece alcuni regolamenti relativamente ai vescovadi. Ivi. — Il 66.°, l'an. 1052, nel quale Michele Cerulario, patriarca, proibì le nozze tra parenti fino al settimo grado. Ivi. — Il 67.°, l'an. 1054, contro la Chiesa romana, dallo stesso patriarca. Hard. 6. — Il 68.°, l'anno 1066, sotto il patriarca Giovanni Sifilino, nel quale si dichiarò che non v'era differenza fra il matrimonio e lo sposalizio legittimo, quanto agli impedimenti del matrimonio coi parenti della persona che si sarebbe sposata, o alla quale si fosse data fede di sposo. Mansi, ivi. — Il 69.°, l'an. 1067, sulla stessa materia. Ivi. — Il 70.°, l'an. 1081, relativamente a due cugini, l'uno de' quali aveva sposato la madre, e l'altro la figlia. Il secondo matrimonio fu dichiarato nullo. Ivi. — Il 71.°, l'an. 1086, sotto il patriarca Nicola, relativamente agli ordinandi, ed a quelli che gli ordinavano. Ivi. — Il 72.°, lo stesso anno. In questo concilio si rappresentò all'imperatore Alessio Comneno, non essere permesso lo smembrare i vescovadi dalle metropoli. Ivi. — Il 73.°, l'an. 1110, contro i Bogomili. Ve ne furono parecchi lo stesso anno, su quella materia. Coleti, *in Collectione Veneto-Labbeana*. — Il 74.°, l'an. 1143. Vi si deposero due vescovi ordinati contro i canoni, ed accusati degli errori dei Bogomili. Hard. t. 6, pag. 2. — Il 75.°, l'an. 1147, contro i Bogomili. Ivi. — Il 76.°, l'an. 1156, contro Soterico, eletto vesc. di Antiochia in Siria, ed alcuni altri i quali dicevano che offrivasi il sacrificio al Padre ed allo Spirito Santo, ma non al Verbo poichè egli stesso era l'offerente, per tema non si ammettessero con Nestorio due persone in Gesù Cristo. Ivi. — Il 77.°, l'an. 1166, nel quale si esiliarono Demetrio Lampeno, ed alcuni altri, per aver falsamente accusato gli Alemanni di pensar male della natura divina, ed aver declamato contro coloro i quali dicevano che il Figlio di Dio è insieme eguale ed inferiore al Padre; il che si deve intendere di lui in quanto uomo. Vi si proibirono altresì i matrimoni fino al settimo grado di parentela inclusivamente. Ivi. Mansi, t. 2. — Il 78.°, l'an. 1168. I Greci vi si separarono interamente dalla Chiesa romana. Ivi. — Il 79.°, l'an. 1261. Vi si depose ingiustamente il patriarca Arsenio. Pachimere, l. 3. — L'80.° a l'81.°, l'an. 1277, nei quali il patriarca Vecco o Becco professò la fede romana, e scomunicò tutti gli scismatici. Pachimera mette pure in quell'anno un conciliabolo di scismatici in Costantinopoli. Hard. 7. — L'82.°, l'an. 1280. Il patriarca Vecco, con tutto il concilio, dichiarò che il referendario della sua chiesa, com'egli stesso confessò, aveva tolto la particella *ex* dall'omelia di S. Gregorio di Nissa sul *Pater* che comincia con questa parole: *Cum adduceret magnus Moyses*, ecc. *Spiritus vero Sanctus et ex Patre dicitur et ex Filio esse affirmatur*, poichè quella particella provava evidentemente che lo Spirito Santo procedeva dal Figlio. Labbè, 11. Hard. 7. — L'83.°, l'anno 1283, e l'84.°, l'an. 1284, due conciliaboli di scismatici, nel primo de' quali il patriarca

Vecco fu condannato. Mansi, t. 3. Rainaldi, an. 1284. — L'85.°, l'an. 1285, sopra un passo del 15.° capitolo del 1.° libro della Fede ortodossa di S. Giovanni Damasceno. Hard. 7. — L'86.°, l'an. 1297, in occasione degli anatemi che il patriarca Atanasio aveva scagliati contro l'imperatore, nel lasciare la sede patriarcale. Mansi, t. 3. — L'87.°, l'an. 1299. Il matrimonio del principe Alessio vi fu giudicato valido, quantunque lo avesse contratto contro la volontà dell'imperatore, che era suo zio e suo tutore. Ivi. — L'88.°, l'an. 1340, e l'89.°, l'an. 1341, due falsi concili in favore di Gregorio di Palama, vesc. di Tessalonica, e di quelli che sostenevano i suoi errori. Ivi, e Rainoldi, an. 1341. — Il 90.°, l'an. 1345, sullo stesso soggetto. Boivain, *in Notis ad Nicephorum Gregor.* — Il 91.°, l'an. 1347, falso concilio nel quale si depose il patriarca Caleca, e nel quale si approvarono gli errori di Gregorio di Palama (Lambecio, *in Bibliotheca Caesarea*, t. 6, pag. 28). Ve ne fu ancor un altro sullo stesso soggetto lo stesso anno. Cantacuzeno, L. 3. *Storia*, e Allazio, *De consensione*. — Il 92.°, l'an. 1350, in favore di Gregorio di Palama. Combefis, *in Auctario*. Hard. 7 e 11. — Il 93.°, l'an. 1351, contro Gregorio di Palama. Hard. 7. — Il 94.°, l'an. 1443. Il patriarca Metrofane, zelantissimo per l'unione, vi fu deposto. Allazio, *De consensione*. L. 3. — Il 95.°, l'an. 1450, contro l'unione. Labbè, 13. Hard. 9. — Il 96.°, l'an. 1565. Il patriarca Giosafatte vi fu deposto per cagione di simonia. — Il 97.°, l'an. 1638. Cirillo di Berea, patriarca, vi condannò Cirillo Lucario, suo predecessore, e la sua confessione di fede, favorevole ai Calvanisti, che lo avevano guadagnato con denaro. Hardouin, 10. — Il 98.°, l'an. 1641, e il 99.°, l'an. 1642, nei quali Portenio, patriarca di Costantinopoli, condannò i sentimenti calvanisti di Cirillo Lucario. — L'an. 969, vi fu pure una disputa celebre in Costantinopoli, tra i Cattolici e i Giacobiti, per volere dell'imperatore Niceforo. Quella disputa che non si trova nella collezione dei concili, è riferita dal Renaudot, nelle sue *Liturgie orientali*, t. 2, pag. 489; dall'Assemani, nella sua *Biblioteca orientale*, t. 2, pag. 133; dal P. Mansi, nel suo *Supplemento ai concili*, t. 1, pag. 1159.

(*Suppl.*) È Costantinopoli la residenza del sultano, del mufti, dei ministri e di tutti i gradi dell'impero Ottomano. Le religioni cristiana ed ebrea vi hanno un capo particolare, che ne è il rappresentante presso il governo. I Greci del rito scismatico hanno un patriarca che assume il titolo di ecumenico, cioè universale, ed il quale è alla testa di un sinodo di 12 vescovi. Gli Armeni scismatici hanno un arcivescovo, e così pure ottennero lo stesso privilegio gli Armeni cattolici. Gli Ebrei sono governati da un baskam coschi, ossia da un magistrato particolarmente di ciò incaricato. — Vi sono in Costantinopoli 14 moschee primarie od imperiali, quasi 200 moschee ordinarie e più di 300 cappelle turche o *mesdjid*. Le grandi moschee sono accompagnate da *turbès*, ossiano cappelle sepolcrali in cui stanno le spoglie mortali dei loro fondatori e sono circondate da diversi edifizi consacrati agli oggetti di pubblica utilità, come ospedali, collegi, scuole, biblioteche, ecc. Le moschee ordinarie furono erette o dai visir, o dai pascià e sono men belle delle prime. Hanno i Turchi la più gran venerazione per le loro moschee: nessuno osa aprir bocca o tener discorsi nei loro recinti, oppure fare cosa indecente o contraria al rispetto verso quei luoghi: sono tutte addobbate a meraviglia. In generale, le moschee rassomigliano più o meno a quella di S. Sofia, la più magnifica delle altre: vi sono annessi quattro minareti notabili per la loro leggerezza. Dopo S. Sofia si nomina la moschea del sultano Achmed III, la sola dell'impero che sia ornata da 6 minareti: quindi quelle dei sultani Solimano ed Osmano, e della sultana Valide. — Sonvi altresì in Costantinopoli numerosi conventi di una specie di religiosi maomettani, che compongono molti ordini differenti e che col nome di *Derwischs* e *Sophis*, possiedano beni considerabilissimi: il convento dei *Meulevis* a Galata passa per il più bello di tutti. — Le chiese cattoliche in questa città sono solamente 9; 3 armene e 24 greche, compresa la patriarcale, ma tutte poco considerabili e delle quali molte già quasi in ruina: noteremo altresì 5 monasteri cattolici e diverse sinagoghe. — La città di Costantinopoli ha diversi sobborghi ed assai importanti: quello di Ayoub, così chiamato dal nome di un compagno del profeta che fuvvi ucciso nell'an. 668 dell'era volgare; l'arsenale propriamente detto, colle sue dipendenze, e Pera e Galata. Pera è il quartiere dei negozianti e Galata quello della diplomazia. È a Pera che gli ambasciadori delle potenze cristiane hanno stabilito, col loro seguito, il loro soggiorno. Nelle città del Levante non ardiscono i Cristiani frammischiarsi coi Mussulmani e scelgono un quartiere particolare per maggior sicurezza. Un altro sobborgo è quello di S. Demetrio occupato dai Greci. — Il numero degli abitanti è di 500,000 circa di cui 200,000 Turchi, 100,000 Greci, ed il restante Ebrei, Armeni e Franchi di ogni contrada d'Europa. È questa città distante 505 leghe da Parigi, 450 da Pietroburgo, 300 da Roma, 280 da Vienna, 75 da Smirne, 45 da Andrinopoli. Sta a gr. 26, 38, 47 di long. orient.; ed a gr. 41, 0, 12 di lat. settent. — Abbiamo già detto che Costantinopoli non fu dapprima che un semplice vescovado, sotto il nome di Bizanzio. I Greci, per far credere che la loro Chiesa era più antica di quella di Roma, supposero come fatto certo che l'apostolo S. Andrea ne era stato il primo vescovo, e gli diedero a loro talento i successori. Produssero in appoggio uno scritto di Doroteo,

vescovo di Tiro a martire, il quale nomina, dopo il suddetto apostolo, 23 vescovi che occuparono successivamente la sede di Costantinopoli fino al suo tempo. Ma è dimostrato che quello scritto fu l'opera di uno mano ardita, che credette di imporre al pubblico e dare così qualche consistenza alla pretensione della sua Chiesa. — Filadelfo fu il 1.° vescovo di Bizanzio, ordinato regnando l'imperatore Severo e suo figlio Antonino Caracalla; per conseguenza verso l'an. 210, o 211, e morì verso il 214. Aveva egli governato la Chiesa di Bizanzio in qualità di semplice prete pel corso di 20 anni, sotto il metropolitano di Eraclea. Dopo Filadelfo occupò questa sede Eugenio, per 25 anni, dal terzo anno cioè dell'impero di Gordiano fino al 240 di G. C. Suoi successori furono, Rufino dal 282, o 283 al 291, e Metrofane, che alcuni credettero essere il primo vescovo di Bizanzio. S. Alessandro, cui scrisse S. Alessandro d'Alessandria intorno alla condanna d'Ario, occupò questa sede per 23 anni, e morì nel 340. S. Paolo, suo successore, venne scacciato tre volte dalla sua sede dall'imperatore Costanzo, perchè professava la fede cattolica; quindi tre volte ristabilito, e finalmente ucciso a Cucusa dagli Ariani, suoi nemici, nell'an. 350. Fra gli altri vescovi di Bizanzio o Costantinopoli, suoi successori noteremo particolarmente S. Gregorio, il teologo, chiamato comunemente Nazianzeno, il quale trovandosi a Costantinopoli dopo la morte dell'imperatore Valente, per stabilirvi la fede cattolica, nel 379, vi fece grandissimi progressi: il 2.° conc. generale credette abbisognare alla sede di Costantinopoli un così santo uomo, e nominollo per vescovo; ma S. Gregorio vi rinunziò poco tempo dopo per amore della pace, e ritornò nel suo paese. Massimo, suo discepolo, della scuola cinica, tentò di occupare il di lui posto; ma gli Ariani nominarono Marino e Doroteo. Fu vescovo di Costantinopoli anche S. Giovanni Crisostomo, prete della Chiesa d'Antiochia, celebre per la sua eloquenza e per i suoi scritti: fu ordinato vescovo da Teofilo di Alessandria, nel 26 febb. del 398, quindi deposto in un conciliabolo per gl'intrighi dell'imperatrice Eudossia, e ristabilito beatosto nel 403 a richiesta del popolo: fu deposto in un altro conciliabolo, poscia esiliato in vari paesi, finalmente a Comana sul Ponto Eusino, e morì in cammino di stenti e fatiche nel 14 settembre dell'an. 407. Occupò altresì la sede di Costantinopoli quel Nestorio, che fu autore di una nuova eresia: chiamato per la sua eloquenza dall'imperator Teodosio a Costantinopoli, venne ordinato nel 10 aprile 408: sostenne empiamente che la Beatissima Vergine non aveva generato un Dio, ma bensì un uomo, e che in Cristo bisogna riconoscere due persone: fu condannato in contumacia nel conc. d'Efeso, nel 431, quindi deposto e finalmente esiliato ad Oasis dove morì. Furono pure vescovi di Costantinopoli Proclo, già vesc. di Cizico, e Flaviano che fu deposto nel falso conc. d'Efeso, nel 449, e rilegato ad Ipepa della Lidia, dove morì. Furono pura tra i vescovi di Costantinopoli, Acacio, che persuase l'imperatore Zenone a pubblicare il suo *Henoticon*, che comunicò con Pietro Fullone, che venne scomunicato dal papa Felice III nei concili di Roma del 483 e 484 e che morì nel 489: Antimo, l'eretico, prima vescovo di Trapeza, poscia usurpatore della sede di Costantinopoli nel 535: Menna, eletto nel 536, il quale ebbe grandi dispute col papa Vigilio relativamente ai tre capitoli che voleva far condannare, ecc. Fu Giovanni, detto il digiunatore, che arrogossi il titolo di patriarca ecumenico, per cui sostenne una lunga disputa con S. Gregorio papa: morì nel 2 sett. 595 Sergio, famoso per la protezione che accordò al monotelismo, fu eletto patriarca nel 610: morì nel 638. Successore della sede e della eresia di Sergio fu Pirro; ordinato in geno. del 639: confermò egli in un concilio l'Ectesi, pubblicata dall'imperatore Eraclio ad istigazione di Sergio; fu accusato come complice della morte di Costantino, figlio di Eraclio, quindi fuggì dalla città e Paolo fu messo in sua vece. Ebbe a Cartagine una conferenza con S. Massimo, abbate, sulle due volontà di Gesù Cristo, quindi portossi a Roma dove abbiurò il suo errore, nel quale ricadde poscia a Ravenna. Ritornato a Costantinopoli trovò che Paolo era morto sul finire del 654, e fu ristabilito sulla sua sede: dovette però fuggire nell'an. 641 e fu eletto in sua vece Paolo II, monotelita, che venne condannato dal papa Teodosio, poscia da Martino I nel conc. di Laterano: morì nel 654. L'eresia dei Monoteliti e la persecuzione fatta dagli imperatori greci alle immagini straziarono lungamente questa sede, e molti patriarchi vennero barbaramente tormentati ed espulsi dagli stessi imperatori per avere osato di opporsi alle eresie e di restituire il culto delle immagini. Fra questi noteremo particolarmente S. Ignazio, eletto suo malgrado, nel luglio 846 dopo la morte di Metodio II. Fu egli uno dei più gran patriarchi di questa sede, che occupò fino all'857, nel quale anno venne dall'imperatore Michele relegato in un monastero dell'isola di Terebinto. Fozio allora usurpò la sua sede, che tenne fino al 25 sett. dell'867; ma Basilio il Macedone, imperatore, lo scacciò, relegollo nel monastero di Scopen e ristabilì S. Ignazio nel 23 nov. Convocò allora Adriano II un concilio, nell'869, che fu l'ottavo generale, nel quale fu condannato Fozio, ed Ignazio fu restituito alla sua sede, il quale poi morì nel 23 ott. dell'877. Fozio, già ordinato patriarca nel 25 dic. dell'857, riunì un sinodo nell'859, nel quale depose S. Ignazio, come ordinato contro i canoni: ne tenne pure un altro nell'861, ed un terzo, nel quale fu sì audace da scomunicare il papa S. Nicolò I. Quando

S. Ignazio venne ristabilito, seppe Fozio sì bene mettersi in favore dell' imperatore Basilio, e meritarsi la sua protezione, che tre giorni dopo la morte del santo, risalì sulla sua sede nel 26 ottobre dell' 877. Il papa Giovanni per evitare maggiori mali consentì che si riunisse un concilio, nel quale Fozio, dopo di avere domandato perdono per i suoi errori passati, venisse ristabilito nella comunione della Chiesa. Quel concilio fu tenuto nell'879; ma facendovi Fozio giuocare l' inganno e la seduzione, fu dichiarato che egli era stato ingiustamente deposto. Il papa Giovanni riprovò lo stesso concilio, e punì i suoi legati che vi erano assistito, con censure ecclesiastiche. Leone il Sapiente, dopo la morte dell' imperatore Basilio, scacciò nuovamente Fozio nell' 886 e relegollo in un monastero dove terminò i suoi giorni nell' 891. All'epoca in cui i Francesi ed i Veneziani si impadronirono della città di Costantinopoli, era patriarca Giovanni X Camatero, il quale ritirossi in una città della Trecia. Il papa Innocenzo III sollecitollo inutilmente di rientrare nella comunione della Chiesa romana, al che egli sempre si ricusò, e morì nel 1206, dopo di avere rinunziato alla sua dignità. Michele VI Antoniano, o Santoriano, venne sostituito nella città di Nicea, dove dimorava l' imperatore greco Teodoro Lascaris, nel 20 marzo 1205: coronò quel principe e morì nel 1212. Potrassi vedere nel Le Quien, *Oriens christ.* t. 1, pag. 205 e seg. la successione dei patriarchi greci di Nicea: noi ci occuperemo ora dei patriarchi latini di Costantinopoli, dopo che Baldovino, conte di Fiandra, fu dai crociati eletto imperatore nel 9 marzo 1204. — Tommaso Morosini, veneto, fu il primo patriarca latino, eletto dai crociati nel 1204. Il papa Innocenzo III però ebbe qualche difficoltà nel confermarlo: ma superò ogni difficoltà in considerazione di Baldovino; ma quando seppe che quel patriarca erasi convenuto coi Veneziani di non conferire i benefizi da lui dipendenti che a quelli della sua nazione, annullò quell'accordo nel 21 giugno 1206. Successori di Tommaso Morosini furono Gervaso od Everardo, che morì nel 1211: Mattia nel 1221: Giovanni, nel 1233, o 1235, e Nicola, sotto del quale incominciarono i Latini a soffrire gravi perdite contro i Greci. Pantaleone Giustiniani, che fu successore a Mattia, dovette abbandonare la sua sede nell'an. 1261, avendo i Greci riconquistato la città di Costantinopoli. Benchè i Latini non fossero più padroni di Costantinopoli, si continuò però a nominarvi un patriarca per altre provincie e Chiese d' Oriente, che avevano dei vescovi del rito latino. Quindi dopo la morte del patriarca Giustiniani fu eletto Pietro, che morì nel 1301. Fra i successori di Pietro, si distinse particolarmente Pietro III, sopranominato Tommasi, di cui Filippo Mazzerre, cancelliere del re di Cipro, scrisse la vita. Era Pietro sì povero che mendicava il pane nell' epoca che faceva i suoi studi: divenne ben presto maestro ed insegnò la logica ad Agen, in Francia. Essendosi fatto religioso carmelitano, insegnò la teologia ai suoi giovani confratelli e prese la laurea dottorale a Parigi. Diventato procuratore del suo Ordine trovossi nella necessità di frequentare la corte romana, che risiedeva in Avignone. Il papa ed i cardinali riconobbero bentosto il suo merito: Innocenzo VI nominollo vescovo di Lipari in Sicilia; Urbano V lo trasferì all'isola di Creta, e nel 1364 nominollo patriarca di Costantinopoli: morì a Famagosta nel 6 gennaio 1365. Fra i patriarchi latini di Costantinopoli fuvvi pure il cardinale Bessarione, nominatovi dal papa Pio II. Pietro IV succedette al cardinale Bessarione: era dell' ordine dei frati minori, e morì nel 1474. V. Le Quien, *Oriens christ.* t. III, pag. 794.

**COSTANZA, *constantia*. La costanza è una virtù che dà all' animo una specie di immutabilità nel bene; che lo rende fermo, tranquillo, inalterabile a tutti i travagli e a tutti gli ostacoli: tiene essa il mezzo tra l' incostanza che è una leggierezza d'animo per la quale si abbandona il bene facilmente, e la pervicacia che è una fermezza irragionevole e fuor di luogo. — Alle costanza vanno unite la fermezza, la perseveranza ed il coraggio — Trovandosi il cristiano in preda ai continui attacchi delle sue passioni, deve invigilare, deve lottare con forza contro l' abisso in cui può ad ogni istante cadere. Circondato da insidie e da ostacoli, è d' uopo per isfuggire le une di una costante vigilanza, a per superare gli altri di un'animo che non si lascia nè scoraggiare nè spaventare di qualunque pericolo, da qualunque sagrifizio. È dunque col moltiplicare i suoi sforzi, sostenendo quotidianamente nuovi cumbattimenti, opponendo un'energia nuova ai nemici della sua salvezza ognora rinascenti, è colla sola costanza che potrà trionfarne a sortire vittorioso da una sì pericolosa lotta. Confidando veramente in Dio, questa costanza non verrà mai meno in chi l' invocherà nelle sue tribolazioni; ed è la confidenza che i patriarchi, i santi ed i veri fedeli ebbero in Dio, che diede ad essi la costanza in cui si mantennero in ogni occasione. La vita presente è simile ad un rapido fiume sparso di scogli che l' uomo deve risalire, se vuole giungere al porto della salute: per poco ch' egli rallenti i suoi sforzi, la violenza della corrente prevalendo, lo strascinerà seco nell' abisso di perdizione. Colui, che confidando in Dio, voga senza posa, che dimentico d' ogni fatica sostiene il suo coraggio, rivolgendo ognora il suo pensiero alla patria celeste, guiderdone della sua costanza e della sua fede, questi giungerà al termine della sua corsa ed entrerà trionfante nel porto della salute. L' apostolo S. Paolo scrivendo ai Tessalonicesi dice loro: « Il nostro Vangelo presso di voi fu « non nella sola parola, ma anche nella virtù « e nello Spirito Santo e in gran pienezza, come « sapete quali noi fossimo tra di voi per vostro

« bene. E voi vi faceste imitatori di noi e del « Signore, ricevuta avendo la parola in gran « tribolazione, col gaudio dello Spirito Santo. » Colle quali parole, come nota monsignor Martini, vuol dire l'apostolo che non ha motivo di pentirsi delle fatiche e dei travagli sofferti per la conversione dei Tessalonicesi, mentre la stessa costanza e la stessa pazienza invincibile dimostrata da lui, e da Gesù Cristo medesimo nell'annunziare la parola di verità agli uomini, la stessa e costanza a pazienza imitata avevano quelli nel ricevere e conservare la stessa parola in mezzo a molte tribolazioni e contrasti, con quell'interno gaudio che procede dallo Spirito del Signore, ed accompagna sempre la vera fede. (1 *Thess.* c. 1, v. 4 e seg.) V. TIMORE.

** COSTANZA, città di Germania nella Svevia, è posta sopra un lago dello stesso nome, che gli antichi hanno chiamato *Lacus venetus*, *Brigantinus* e *Podamicus*, a cagione della città di Bregenta e del castello di Podmen che ne sono vicini. Il Reno, che esce di quel lago, separa la città dal sobborgo di Petersbausen, ed havvi un terzo quartiere che comprendeva l'abbadia di Creutzliagen. Credesi che ricevesse il suo nome da Costanzo Cloro, padre del gran Costantino, che vi fece erigere una fortezza, per arrestare le escursioni dei Germani. È stata città libera ed imperiale fino all'an. 1548, quando l'imperatore Ferdinando la pose con un bando di proscrizione a cagione del rifiuto che faceva di ricevere l'*interim*. E da quel tempo prese l'Austria a tenervi guarnigione sotto titolo di protezione. Gli Svedesi la assediarono nel 1633, senza poterla espugnare. Costanza era la sede di un vescovado suffraganeo di Magonza, che credesi si antico, da farlo risalire sino al tempo degli Apostoli. La sua diocesi era la più grande della Germania, e di estensione sì vasta, che oltre alla cattedrale conteneva 22 collegiate, da circa 350 monasteri, de' quali ce ne erano 49 con titolo di abbadie, e da circa 1800 parrocchie, divise in 66 decanati, i quali comprendevano insieme, nel 1415, fino a 1700 preti. Le abbadie della diocesi erano delle più considerabili di Germania; se ne contavano 25 dell'ordine di S. Benedetto, 6 di Premostrato, 13 di Cisterzo e 5 di S. Agostino. — Il vescovo di Costanza era principe sovrano dell'impero; aveva la sua cancelleria, i suoi ufficiali ereditari, ma non aveva veruna giurisdizione temporale nella città. Risedeva ora in Merborgo, sul lago di Costanza, e ora nel sobborgo di Petersbausen. Godeva altresì dei redditi dell'abbadia di Reichenaw sul lago, di quella di Waldsassen e della prevostura di OEaingen. Dicesi che i suoi redditi montassero annualmente a 20,000 scudi. Era cancelliere dell'università di Friburgo in Brisgovia, la quale era stata trasferita in Costanza nel 1677, poscia che Friburgo era stato preso dai Francesi. Questo prelato era parimente direttore del circolo di Svevia, congiuntamente al duca di Wirtemberg. La chiesa cattedrale, dedicata a S. Stefano, è magnifica, con una torre molto alta. Il capitolo era composto di 24 canonici, che avevan diritto di assistere al coro o voce in capitolo, e di 4 candidati che aspettavano il primo posto vacante; esso conferiva le dette p ebende congiuntamente al papa, ciascuno ne' suoi mesi: ma gl' investiti di fresco dovevano aspettare 5 anni prima di ricevere i frutti delle loro prebende, e niuno erane escluso purchè fosse nobile o dottore o licenziato, e che fosse nato nella diocesi di Magonza o nelle diocesi suffraganee di quella metropoli. Le sue dignità erano quelle di prevosto, di decano, di cantore e di tesoriere. — La città di Costanza è diventata celebre pel concilio che vi fu tenuto dall'an. 1414 fino al 1418; il quale depose il papa Giovanni XXIII; il papa Gregorio XII rinunciò al pontificato, e Martino V fu innalzato a quella dignità, essendo stato deposto e scomunicato Benedetto XIII, conosciuto sotto il nome di *Pietro di Luna*, che non volle mai rinunciare al papato, sostenendolo Alfonso re d'Aragona. In questo concilio si condannarono puranche le eresie di Giovanni Vicleffo, di Giovanni Hus e di Girolamo di Praga. I due ultimi furono abbruciati. Si trovarono in esso 29 cardinali, 4 patriarchi, 160 vescovi, e da oltre 564 abbati e dottori, non che l'imperatore Sigismondo, ecc. — La sede vescovile di Costanza fu da prima stabilita in Wiadick, ed allora dipendeva da Besanzone.

Concilj di Costanza. — Il 1.° fu celebrato l'an. 1044. Il re Enrico IV, di Germania, che fu dappoi imperatore, vi diede la pace a tutti i suoi Stati. Labbè, 9. Hard. 6. — Il 2.° l'anno 1094. Ebardo di Zaringen, terzo di quel nome, vesc. di Costanza e legato del papa Urbano II, convocò quel concilio, relativamente alla disciplina ecclesiastica. Vi si fecero leggi severe contro l'incontinenza dei preti e la violenza dei simoniaci. Vi si ordinò pure che digiunerebbesi la prima settimana di quaresima, la settimana della Pentecoste, e che si festeggerebbe non tutta la settimana di Pasqua, siccome era costume di parecchie diocesi, ma tre giorni solamente e tre alla Pentecoste. Regia, 26. Labb. 10. Hard. 6. — Il 3.° l'an. 1414, che durò fino all'anno 1418. Da alcuni ebbe nome di generale, e da altri di generale solo in alcune sessioni. Questo concilio fu radunato dal papa Giovanni XXIII, di consenso dell'imperatore Sigismondo, per terminare lo scisma che affliggeva la Chiesa già da più di 30 anni, e che era cagionato dalla pluralità dei papi, perchè ad un tempo tenevano ancora il pontificato Gregorio XII, e l'antipapa Benedetto XIII. Sulle prime Giovanni XXIII lo convocò in Roma, ma di poi pel poco numero di prelati che vi concorsero, convenne con Sigismondo di celebrarlo in Costanza. Il papa invitò al concilio tutta la cristianità, e scrisse lettere particolari in tutti i regni e in tutti gli stati di sua ubbidienza. Vi

rappresentò, che Alessandro V suo predecessore, eletto nel conc. di Pisa viventi Gregorio XII e l'antipapa Benedetto XIII, non avendo potuto terminare la riforma della Chiesa nel conc. di Pisa, l'avea rimesso alla prossima primavera, o che l'imperatore Sigismondo insieme con lui avea convenuto per la città di Costanza come luogo del concilio. Denunziato pertanto nel 1413 questo concilio per la festa d'Ognissanti del seguente anno, fu scritto anche a Gregorio XII, che se veramente bramava la unione o la concordia della chiese e di tutto il cristianesimo, si recasse con quelli del suo partito al concilio. L'effetto mostrò che questi sinceramente desiderava la concordia; ma temendo che fossero per prevalere contro di lui in Costanza i suoi nemici, nel 1414 procurò di svanirlo come congregato senza legittima autorità, poichè era egli il vero pastore della Chiesa canonicamente eletto. Laguossi Gregorio di Sigismondo, perchè si era dichiarato seguace di Baldassare Coscia, che avea preso il nome di Giovanni XXIII, e gl'inviò il cardinal di Ragusa e il patriarca di Costantinopoli, per dimostrargli la giustizia della sua causa. Giunse il cardinale a Costanza, e fece subito alzare nel suo palazzo l'arme di Gregorio XII, che nella prima notte gli fu gettata a terra. Fu messa questa causa in giudizio, e ne uscì sentenza che non doveasi alzare l'arma di Gregorio XII in un luogo che a Giovanni XXIII e non a lui prestava ubbidienza, e questo bastò per fargli conoscere che que'prelati erano poco disposti a favorirlo. Lo stesso animo trovò il cardinale in Sigismondo, il quale in una lettera che scrisse a Gregorio XII, lo riprendeva di ricusare con iscandalo di condursi in Costanza per dar fine allo scisma della Chiesa. Il papa rispose, che egli non ricusava il concilio, ma sì il congresso convocato da Giovanni XXIII, dappoichè non conveniva che il vicario di Cristo fosse soggetto all'usurpatore del pontificato. Dipoi Gregorio XII, con lettera de' 13 marzo 1415, come quello che sinceramente bramava la pace della Chiesa, diede piena autorità al cardinal di Ragusa e agli altri della sua ubbidienza, che potessero ridurre a forma di conc. generale il congresso di Costanza, non come convocato da Baldassare Coscia, ma da Sigismondo re de' romani o di Ungheria, col patto però che Baldassare nè lo presedesse, nè vi fosse presente. Morto intanto Ladislao re di Napoli agli 8 agosto 1414, Giovanni XXIII, che assai temeva di andare al conc. di Costanza, perchè s'immaginava che ne uscirebbe non come papa ma come privato, stimolato tuttavia dai cardinali e dalla promessa fatta a Sigismondo il 1.° ott., mosse alla volta di Costanza. L'apertura del concilio si fece ai 5 nov., o la 1.ª sessione si tenne ai 16. Il papa vi presedette e recitò un discorso, indi si lesse la bolla di convocazione, furono eletti gli ufficiali del concilio, e si fecero 45 sessioni. La 2.ª sess. si tenne il 2 di marzo dell'an. 1415. Giovanni XXIII vi rinunciò al papato, a patto che Gregorio e Benedetto facessero altrettanto. Ma prese la fuga durante la notte, e si ritirò nel castello di Sciaffusa. La 3.ª sess. si tenne il lunedì 25 di marzo. Il cardinale di Firenze vi lesse una dichiarazione fatta a nome del concilio, contenente: 1.° che il concilio è legittimamente convocato, cominciato e celebrato; 2.° che l'essersene il papa ritirato non lo discioglie; 3.° che il concilio non deve essere separato nè trasferito, quando non fosse per una causa ragionevole, approvata dal concilio. La 4.ª sess. si tenne il 30 dello stesso mese. Vi si dichiarò che il sinodo radunato legittimamente in nome dello Spirito Santo, componente il conc. generale e rappresentante tutta la Chiesa Cattolica militante, riceve la sua potestà immediatamente da Gesù Cristo, e che ogni persona, fino il papa, sia obbligato ad obbedirgli, per quello che concerne alla fede, all'estirpazione dello scisma ed alla riforma generale della Chiesa, ne' suoi membri e nel suo capo. La 5.ª sess. si tenne il sabbato 6 di aprile. Si dichiarò in essa, nel 2.° articolo, che tutte le persone, anche di condizione papale, che non obbedissero a quel conc. generale, sarebbero messe in penitenza. Nel 6.° che il papa era tenuto a rinunciare al pontificato, in tutti i casi in cui la sua rinuncia potesse recare un gran bene alla Chiesa e procurare la unione; e che il medesimo era tenuto a rimettersene su questo punto alla dichiarazione del concilio. Nel 7.°, che se il papa essendo richiesto dal sinodo di rinunciare al pontificato pel bene della pace, non volesse farla o lo differisse, debba essere fin da quel punto considerato siccome decaduto dal pontificato, e debbasi rifiutargli obbedienza. Si dirà più appresso che debba pensarsi di queste due sessioni. La 6.ª sess. fu tenuta il 17 di aprile, e la 7.ª il 2 di maggio. Si procedè in esse contro il papa Giovanni XXIII e contro gli errori di Wicleffo. Le altre sessioni fino alla 13.ª, furono contro lo stesso papa. Nella 13.ª, si condannarono di eresia coloro che biasimano il costume di comunicarsi sotto una sola specie. La 15.ª sess. fu impiegata a fare il processo a Giovanni Hus. Si fecero nella 16.ª diversi regolamenti relativi alle persone dei prelati e agli atti del concilio. Nella 19.ª si trattò della causa di Girolamo di Praga o degli altri eretici. Nella 21.ª si condannò Girolamo di Praga. Nella 23.ª si cominciò il processo di Pietro Luna, che fu condannato definitivamente nella 37.ª Nella 39.ª si fece un decreto che ordinava di tenere un altro conc. generale, 5 anni dopo quello di Costanza; un terzo 7 anni dopo la fine del secondo, e che per l'avvenire se ne tenesse sempre uno di 10 in 10 anni. Nella 40.ª, pubblicossi un decreto pel quale veniva ordinato che il papa futuro darebbe opera col concilio alla riforma della Chiesa nel suo capo e ne' suoi membri. Nella 41.ª, tenuta l'8 di nov. nominaronsi i de-

potati che dovevano essere uniti coi cardinali per far la elezione del papa, ed il seguente giovedì, che era il giorno della festa di S. Martino, Ottone Colonna, cardinal diacono del titolo di S. Giorgio, fu eletto papa ad unanime voce e pigliò il nome di Martino V, a cagione del giorno della sua elezione. Egli presiedè alla 42.ª sess., nella quale l'imperatore Sigismondo ed il duca di Baviera furono sciolti dal carico della custodia di Baldassare Coscia. Nella 43.ª sess., il papa Martino V pubblicò alcune costituzioni per la riforma della Chiesa: 1.° rivocò tutte le esenzioni accordate dai papi dalla morte di Gregorio XI in poi; 2.° ordinò un nuovo esame delle unioni; 3.° proibì l'applicare alla camera apostolica i redditi delle chiese vacanti; 4.° condannò la simonia nelle elezioni, postulazioni, collazioni; 5.° annullò tutte le permissioni ottenute di possedere benefici che richiedono uno degli ordini sacri, senza riceverlo; 6.° proibì l'imporre decime od altri oneri sulle chiese, quando non vi fosse il consenso dei prelati della provincia. Nella 44.ª sess., lessero la costituzione dell'indizione del futuro conc. in Pavia. Nella 45.ª ed ultima, Martino V lesse un discorso, dopo la messa solenne, e un cardinale d'ordine del papa e del concilio, disse agli astanti: *Signori, andate in pace*. Così terminò il conc. di Costanza dopo 3 anni e mezzo circa dacchè era incominciato. Martino V lo approvò in quello che riguardava i decreti *conciliarmente* fatti in materia di fede: *Decreta in materia fidei per praesens concilium conciliariter facta teneri, et inviolabiliter observari*, colle quali parole volle Martino V significare, come avverte Sponde all'an. 1418, ch'egli non approvava ciò che nelle sessioni 4.ª e 5.ª si era stabilito sull'autorità del concilio sopra il papa; oltre a che il pontefice approvò i decreti fatti *conciliariter*, cioè secondo il modo adoperato dagli altri concilî, vale a dire dopo matura deliberazione, udite le ragioni, e col concorde giudizio de' prelati; il che non fu eseguito in quelle due sessioni, in cui si procedette tumultuariissimamente e furono renitenti i prelati che aderivano a Gregorio XII e Benedetto XIII. Del resto, come insegnano lo stesso Sponde ed il Bellarmino, *De Concil.* l. 2, cap. 19, il conc. di Costanza non definì assolutamente che i concili generali abbiano da Cristo la potestà sopra i pontefici, ma solamente in tempo dello scisma e quando non si sa chi sia il vero papa, e perciò abbiano sopra quello la potestà, non già sopra il papa. Reg. 29. Labbè, 12. Hard. 7. Herman Von-der-Hardt, *Acta concil. Constantiensis*, 1698, 6 vol. in fol. Bourgeois du Chastenet, *Storia del conc. di Costanza*; Parigi, 1718, in 4.° Dupin, XV sec. Orsi, *De auctorit. rom. pont.* Ballerini, *De potest. ecclesiastica summ. pontificum*.

COSTANZA, *Constantia*, città vescovile della provincia di Arabia, nella diocesi di Antiochia, sotto la metropoli di Bostro. Ed ecco quanto ci fanno sapere la Notizia di Jerocle e gli atti dei concili che fanno menzione di due de' suoi vescovi.

COSTANZA, *Constantia*, città vescovile di Mesopotamia, nella diocesi di Antiochia sotto la metropoli di Amida, fabbricata dall'imperatore Costanzo, lo stesso anno che rifabbricò e fortificò Amida, dalla quale è lontana circa 700 stadi a mezzogiorno. Non bisogna però confondere con questa città quella di Costantina dell'Osroene.

COSTANZA, città vescovile, sotto il patriarcato d'Antiochia, nella quale troviamo due vescovi latini nel XIV sec., senza sapere positivamente la sua situazione.

COSTANZIANO (S.), che parecchi chiamano malamente *Costanzo*, di nobile famiglia di Alvernia, si pose sotto la condotta di S. Mesmino nel monastero di Micy, verso l'an. 518. Quivi trovò il suo compatriotta S. Fraimbaldo o Framborgo, col quale si ritirò nel paese del Maine verso l'an. 535, per vivervi da anacoreti. Framborgo si inoltrò verso il bosco di Nuz, tenendo a ponente, e si fece una capanna vicino alla riviera di Mayenne. Costanziano se ne fece un'altra, tra la stessa riviera e quella della Sarta dall'altra parte della foresta nel territorio di Javron. S. Innocenzo vesc. del Mans, lo fece prete, e gli assegnò un cantone vicino alla sua solitudine, per farvi missioni evangeliche. Convertì un gran numero di persone colla sua dolcezza, colla sua pazienza, colla sua carità, senza che quelle occupazioni estrinseche gli facessero nulla perdere del suo spirito di ritiro e di preghiera. Il re Clotario I, passando dal Maine nel 560 per portare la guerra in Bretagna, nel qual paese davasi favore alla ribellione di suo figlio Cbramno, lo visitò e si raccomandò alle sue preghiere. Costanziano gli predisse la vittoria, e fabbricò un monastero colle beneficenze di quel principe. Morì santamente alcuni anni dopo, e Dio attestò la sua santità con miracoli. Celebrasi la sua festa il 1.° di dic., che è il giorno dalla sua morte, secondo gli storici. Alcuni dicono che il suo corpo fosse dissipato dai Normanni, ed altri che fosse trasportato nell'abbadia dei benedettini di Breteuil, borgo della diocesi di Beauvais. Altri credono che non vi sia in quella abbadia che il capo di S. Costenziano. La sua vita scritta da un autore quasi contemporaneo, giusta le informazioni porte da' suoi discepoli, è posta in compendio nella storia del Maine di Courvoisier e Bondonnet, e negli *Annali ecclesiast. di Francia*, del P. Le Cointe. Baillet, 1.° dicembre.

COSTANZO (S.), vescovo di Perugia e martire, nacque in Perugia stessa, in epoca nella quale eravi già gran numero di Cristiani. Le sue virtù lo fecero nominare vescovo della città, donde fu tratto prigioniero in Assisi od in qualche

altra città vicina, e decapitato per la fede, vicino ad Ispello od a Foligno. Il suo culto è antichissimo in Italia, dove v'è ancora una chiesa del suo nome vicino a Perugia, ed un cantone di paese vicino a Foligno, che chiamasi la *Contrada di S. Costanzo*. Si narrano due traslazioni del suo corpo, l'una da Foligno in Perugia e l'altra da Perugia in Magdeburgo, ma sono incerte amendue. Celebrasi la sua festa il 29 di gennaio. E ciò è quanto possiam dire di più certo delle tre vite di S. Costanzo pubblicate da Bollando che non sono originali. Baillet, 29 gennaio.

COSTANZO, e non *Costantino*, siccome Vossio lo chiama, era prete di Lione, sua patria, e non già vescovo, siccome lo ha creduto S. Isidoro di Siviglia. Discendeva da famiglia illustre, e fu tenuto per uno de' più begli ingegni del V sec., in cui viveva. Ornò di versi esametri i collaterali dell'altare della bella chiesa che S. Paziente aveva fatto edificare in Lione. S. Sidonio vesc. di Clermont, suo amico, avendolo indotto a recarsi in Alvernia, per consolare e riunire il suo popolo, che le devastazioni dei Visigoti avevano disperso, ebbe il contento di riuscirvi, con ricondurre il popolo in Clermont e col riunirlo per la difesa comune. Credesi che Costanzo vivesse per lo meno fino all'an. 488, nella qual'epoca pubblicò la vita di S. Germano di Auxerre, per preghiera di Censorio, vesc. della stessa città. Quella vita che trovasi in Surio al 31 luglio, e che il sig. di Andilly ha tradotto in francese, è generalmente stimata. Erico, monaco di S. Germano in Auxerre, l'ha posta in versi, ed il P. Labbè ne ha dato quel poema nella sua *Biblioteca dei manoscritti*, t. 1, pag. 531. Alcuni altri credono pure che la vita e l'epitafio di S. Giusto, vesc. di Lione, morto verso l' an. 390 sieno di composizione di Costanzo. È altresì autore di due lettere, l' una delle quali è indiritta a S. Paziente e l'altra a Censorio. Costanzo non vi piglia altra qualità nell'iscrizione che quella di peccatore; il che prova la sua profonda umiltà. Unì poi a questa rara virtù molto ingegno e i vittoriosi allettamenti di una eloquenza sì persuasiva, che quando parlava pubblicamente sopra un affare, il suo sentimento preponderava sempre su quello degli altri, e fin pure quand'egli era di un parere contrario. Aveva altresì il giudizio penetrante e delicato; ma grave e solido, ed un particolar dono per consolar gli afflitti e comporre gli animi disuniti. Tillemont, *Stor. ecclesiast.* t. 8, pag. 546. Dupin, *Bibliot. eccles. V sec.* Rivet, *Storia letteraria di Francia*, t. 2, pag. 643 e seg. Geillier, *Storia degli autori sacri ed eccles.* t. 15, pag. 120 e 121.

COSTANZO (S.), sagristano di S. Stefano, vicino ad Ancona, viveva nel VI sec. Era uomo al tutto distaccato dal mondo, e che non aveva ardore che pel cielo. La sua povertà era grande e la sua umiltà profonda. E ne diede prove ad un contadino che era venuto da luoghi lontani per vederlo. Costui avendolo veduto sur una scala, intento a dar ordine alle sue lampade, in un'attitudine molto vile in apparenza, prese a beffarsi di lui e ad ingiuriarlo. Costanzo discese incontanente dalla sua scala, abbracciò colui che lo insultava, e lo ringraziò del giudizio equo che di esso formava. Il martirologio romano fa menzione di S. Costanzo alli 23 di sett. La sua storia è nel 5.° capitolo del 1.° libro dei dialoghi di S. Gregorio il Grande. Baillet, 24 sett.

COSTARD (Giorgio), ministro anglicano, nato verso il 1710 e morto a Twickenham il 10 genn. 1742, era versato nelle lingue orientali e valeva in astronomia. Ricorderemo qui di lui soltanto la *Storia dell'astronomia applicata alla geografia, alla storia e alla cronologia*, in 4.°, 1767. Feller, *Dizion.* ediz. di Henr.

COSTE (Ilarione de), religioso minimo, nato in Parigi il 6 sett. 1595 da Antonio de Coste e da Caterina Chaillou, pronipote di S. Francesco di Paola, morì nella stessa città la notte del 21 al 22 agosto 1661, e ne lasciò diverse opere, tra le altre: *Storia cattolica*, nella quale sono descritte le vite, fatti, azioni eroiche ed insigni degli uomini e delle donne illustri, che per la loro pietà o santità di vita si sono resi commendevoli, nel XVI e XVII sec., divisa in 4 libri; Parigi, 1625, in fol. — *La vita della B. Giovanna di Francia, duchessa di Berri, fondatrice delle religiose annunciate.* — *Vita sanctae Elisabethae Lusitaniae Reginae*; Parigi, 1625, in 8.°; ed Aix, 1639. — *Gli elogi e le vite delle regine, delle principesse e dame illustri in fatto di pietà, di coraggio e di dottrina, che sono fiorite a' nostri tempi e a' tempi de' nostri padri, con la spiegazione delle loro imprese, emblemi, jeroglifici e simboli*; Parigi, 1630, in 4.°, e 1647, 2 tomi. — Il ritratto di S. Francesco di Paola, ecc; Parigi, 1655, in 4.° — *Il perfetto ecclesiastico* o la Storia della vita e della morte di Francesco il Picardo, signore di Antilly e di Villeron, dottore di teologia della facoltà di Parigi e decano di S. Germano-l' Auxerrois; Parigi, 1658, in 8.° Quest'opera è curiosa e ricercata. — *La perfetta eroina* o la Storia della vita e della morte di Elisabetta od Isabella di Castiglia, regina di Spagna; Parigi, 1661, in 8.° Era Coste uomo di una grande pietà e di poco ordinaria erudizione, ma scrittore credulo e diffuso. Renato Thoillier, *Diar. Minimor.* part 2, pag. 70 e seg.

COSTE (Cornelio), dell'ordine degli agostiniani, è autore di un trattato dei chiodi di Nostro Signore; Anversa, 1670.

COSTER (Francesco), gesuita, nativo di Malines, fu ricevuto nella società nel 1551 dallo stesso S. Ignazio, che lo mandò in Colonia, dove insegnò in qualità di dottore. Morì in odore di santità in Brusselles il 6 dic. 1619, in età di 88 anni, dopo aver meritato il glorioso soprannome di *martello degli eretici* a cagione del

suo zelo contro i Protestanti, e dopo aver composto un gran numero di opere; cioè, tra altre: *Enchiridion controversiarum*; Colonia, 1585. — Risposta ad Andrea Caille contro la sua asserzione analitica sull'Eucaristia, ivi, 1600. — Apologia del compendio delle controversie, ivi, 1604.—Trattato dell'Eucaristia, ivi, 1607.— Apologia a Francesco Germono, contro l'anti-Coster, ivi, 1600.—Trattato della Chiesa e della Scrittura, ivi, 1604. — Apologia contro Osiander, ivi, 1606. — Dimostrazione compendiosa delle verità ortodosse, ivi, 1610. — Scudo contro l'eresia e contro altri libri di controversia, in fiammingo, stampata in Colonia ed in Anversa. — Quattro apologie della dimostrazione compendiosa delle verità ortodosse. — Note sul Nuovo Testamento, particolarmente sui passi di controversia; Anversa, 1614. — Diverse opere di pietà. Alegambe, *Bibliot. script. S. J.* Valerio André, *Biblioth. belg.*

COSTER (Giovanni), priore dei canonici regolari di Val-San-Martino di Lovanio sua patria, dove morì il 9 marzo 1559, fece stampare le opere di S. Ambrogio in 5 vol., e pubblicò di poi l'avvertimento di Vincenzo di Lerins, con un breve comento di sua composizione e le opere dell'abb. di Gerric. Gli si attribuiscono ancora certi comenti sul Cantico de' Cantici, tratti da S. Ambrogio ed alcune altre opere. Non bisogna però confondere quest'autore, siccome ha fatto Possevino, con Giovanni Coster, curato d'Oudenarde, morto il 10 giugno 1580, che ne ha dato: *Institutio de exitu AEgypti et fuga Babylonis*. Possevino, *in App. sacr.* Valerio André, *Bibl belg.* Le Mire, *De script. saeculi XVI.*

COSTITUTO POSSESSORIO. Egli è principio inconcusso di diritto che il dominio di una cosa non si acquista effettivamente se non se mediante la tradizione materiale o simbol ca della cosa stessa. — Accade però di frequente che nell'alienazione delle cose immobili il venditore non si spoglia immediatamente del possesso della cosa venduta, per modo che l'acquirente ha bensì nel contratto il titolo per obbligare il venditore alla consegna dello stabile; ma un tal diritto non è che *personale*; cioè esperibile verso il solo venditore, e qualora questi nel tempo intermedio fra il contratto e la tradizione, avesse venduta e consegnata la stessa cosa ad un secondo compratore, il compratore antecedente non potrebbe in forza del suo contratto ripetere la cosa da questo secondo e dovrebbe accontentarsi di ripetere l'indennizzazione del danno sofferto dall'iniquo venditore. — Pensarono i legislatori di provvedere a siffatto inconveniente sostituendo una specie di tradizione fittizia e simbolica alla tradizione materiale. Così la semplice consegna delle chiavi di un luogo chiuso tenne luogo di tradizione per parte dell'alienante e l'occupazione di una sola parte dello stabile comperato od anche la semplice ispezione oculare del medesimo fu considerato come atto sufficiente per acquistare il possesso al compratore (V. l. 1 e l. 3, § 7, ff. *di acq. vel amitt. possess.*). — Poteva però accadere eziandio che lo stabile cadente nel contratto fosse in luogo lontano da quello in cui veniva stipulata la vendita e che il compratore non avesse agio di recarvisi o d'inviare suoi procuratori a riceverne il possesso, poteva accadere che l'alienante medesimo volesse per alcun tempo continuare nel possesso e godimento della cosa venduta, ond'è che in tali e in altri consimili casi mancava all'acquirente un estremo essenziale per ottenere il dominio dello stabile comperato, vale a dire l'effettiva consegna di esso per parte del venditore. — Ad ovviare pertanto a siffatto ostacolo saviamente introdussero i forensi, una specie di tradizione *giuridica* nel *costituto possessorio*, il quale vedesi tuttodì apposto siccome clausola indispensabile in tutti i contratti d'alienazione di stabili; nei quali il possesso della cosa acquistata non passa immediatamente nel compratore. — Il *costituto possessorio* è adunque da interpretarsi per una dichiarazione che fa il proprietario che aliena una cosa di volerla possedere dall'epoca della stipulazione del contratto in poi a nome di un'altra persona, dimodochè senza immutare la causa del possesso, debba questo intendersi trasferito legalmente e di fatto nell'acquirente ed esercitato nel frattempo col ministero dell'alienante. Un esempio rischiarerà questo argomento. Caio vende o dona a Tizio una casa col patto espresso ch'egli continuerà ad abitarla per anni tre, sia come inquilino sia come usufruttuario colla clausola del *costituto possessorio* apposta al contratto di vendita o di donazione; Tizio acquista il possesso della casa venduta o donata e nel frattempo in cui Caio vi abita esercita il possesso acquistato col ministero, e coll'opera di Caio stesso. — Ritenuta la massima che ad effetto del *costituto possessorio* sia la continuazione del possesso dell'alienante esercitata in nome dell'acquirente, ne viene di necessaria conseguenza che allorchè una cosa non fosse stata realmente posseduta dall'alienante medesimo non potrebbe operare un'immissione reale dell'acquirente nel possesso della cosa alienata. Domat, *Leggi civili*, ecc. l. 3, tit. VII. Voet, *Comment. ad Pand.* l. 41, tit. 2, § 13. Romagnosi, *Della condotta delle acque*, l. 2, cap. 3, §§ 2, 3. l. 3, cap. 1, sez. II, § 8.

COSTITUZIONI, stabilimento, creazione di una rendita, di una pensione, di una carica, di una servitù sovra i propri beni o sopra il proprio patrimonio. V. Contratto, Pensione, Servitù.

COSTITUZIONI APOSTOLICHE, *Constitutiones Apostolicae*. Sono regolamenti attribuiti agli Apostoli. L'autore di questa raccolta fornisce prove dimostrative che le Costituzioni da

lui attribuite agli Apostoli, non provengono da loro. Dopo averle riferite in 7 libri, dice nell' 8.° che sono state composte dai 12 Apostoli in presenza di S. Paolo, vaso di elezione e loro coapostolo, ed in presenza dei preti e dei sette diaconi; le qual cosa non è da potersi sostenere, giacchè S. Stefano, uno di quei sette diaconi, era morto martire prima che S. Paolo fosse stato chiamato all'apostolato da Gesù Cristo, e v'è di più, che l'autore della raccolta, aveva fatto menzione del martirio di S. Stefano nel suo 5.° libro. Commette pure uno sbaglio simile rispetto a Giacomo, figlio di Zebedeo e fratello di Giovanni, dicendo che assistè al concilio radunato in Gerusalemme a proposito delle cerimonie legali, mentre quello stesso Giacomo, parecchi anni prima, era stato messo a morte da Erode. S. Epifanio (*haeres*. 45, n. 5 e altrove) cita le Costituzioni degli Apostoli; ma, o queste Costituzioni citate da S. Epifanio non sono venute fino a noi, o sono state molte alterate dipoi. Per esempio le Costituzioni citate in S. Epifanio ordinano di celebrare la Pasqua coi Giudei, e le Costituzioni che noi abbiamo lo proibiscono, accusando di falsità il computo dei Giudei sulla Pasqua. Non possiamo tuttavia dubitare che l'autore delle nostre Costituzioni apostoliche non abbia avuto in mano quelle che S. Epifanio cita nelle sue opere, e che anzi non ne abbia trascritto una gran parte nella sua raccolta, ma cangiandovi molte cose, per adattarle alla disciplina ecclesiastica del suo tempo, ed anche spesse volte non facendovi altro che cangiare il modo di presentarle. Oltre a ciò vi fa egli entrare frammenti di diversi scritti composti nei primi secoli sotto il nome degli Apostoli, e parecchi passi delle lettere di S. Ignazio, di S. Clemente Romano, di S. Policarpo e degli oracoli attribuiti alle Sibille. L'8.° libro racchiude una liturgia da non potersi attribuire agli Apostoli. L'ordine, il gran numero e la magnificenza delle ceremonie che vi sono prescritte, provano chiaramente non essere state quella liturgia istituite che in epoca nella quale la Chiesa godendo pace sotto i principi cristiani, cercava di celebrare i divini misteri colla solennità che loro conviene. Questa raccolta di Costituzioni apostoliche porta il nome di S. Clemente Romano; ma conviensi oggidì non essere stata la medesima eseguita che parecchi secoli dopo la sua morte. Il primo che l'abbie citata è l'autore dell'opera imperfetta sovra S. Matteo, che viveva alla fine del V sec., sotto l'impero d'Arcadio e di Onorio. Fu citata di poi dai Padri del concilio detto *della Cupola* od *in Trullo*, nel 692; ed essi osservarono, nel citarla, ch'era stata corrotta dagli eretici. Fozio vi trova pure certi luoghi infetti dell'errore d'Ario. Considerava ciò non pertanto le Costituzioni apostoliche siccome più pure per la dottrina che non le Ricognizioni, ma molto inferiori nello stile. Quello che ferma maggiormente in questa raccolta, si è il trovare che facciamo in essa una quantità di cose eccellenti rispetto alla disciplina osservata nella Chiesa Greca durante i quattro primi secoli, e fino al principio del V, in cui noi crediamo che quelle Costituzioni sieno state ridotte nell'ordine in che le abbiamo. Relativamente all'elezione e all'ordinazione dei vescovi, per esempio, vi è ordinato di scegliere per vescovo un uomo di buoni costumi, ie età di 50 anni, che non abbia avuto che una sola moglie, e la cui moglie non abbia avuto altro marito. Il vescovo eletto doveva essere ordinato da tre vescovi, o per lo meno da due; e se qualcuno avesse ricevuto l'ordinazione da un solo, veniva esso deposto unitamente el vescovo che lo aveva ordinato. Si eccettuava però il caso di necessità, siccome il tempo di persecuzione, che non permetteva ai vescovi di radunarsi; giacchè allora un solo bastava per l'ordinazione, purchè parecchi vi consentissero. L'elezione di un prete si faceva coi suffragi di tutto il clero; poscia il vescovo gl'imponeva le mani, assistito dagli altri preti e dai diaconi. I diaconi avevano cura dei poveri, ed erano siccome l'anime dei vescovi rispetto agli infedeli. Quando alcuno desiderava di essere battezzato, non ammettevasi se non avesse lasciato la sua professione, quando fosse proibita, siccome la professione del commediante, dello stregone, del gladiatore, ecc.; ma non rifiutavasi il battesimo ad una concubina, schiava di un pagano, purchè non conoscesse altro uomo fuor di lui (1). Poichè distinguevansi allora due maniere di concubinato: l'uno di sregolatezza, l'altro che non aveva per fine che l'aver figliuoli. Il primo era assolutamente proibito; tolleravasi il secondo, a non procurava verun assegno vedovile alla concubina; ma quella tolleranza non aveva luogo che presso i Pagani, ed obbligavasi un cristiano che avesse una concubina, sia libera, sia schiava, a pigliarla per sua moglie, ed in caso di rifiuto per parte sua, cacciavasi dalla Chiesa. Quello che era ammesso rimaneva per tre anni nel novero dei catecumeni; e durante tutto questo tempo instruivasi nella dottrina della Chiesa. Il catecumeno digiunava prima di ricevere il battesimo, e imparava a mente le due formole che doveva pronunciare lasciando il demonio per dedicarsi a G. C. Nell'ultima formola erano rinchiusi tutti gli articoli che noi facciamo professione di credere nel Simbolo. Nell'altra rinunciava al demonio, alle sue opere, alle sue pompe, al suo culto, ai suoi angeli, alle sue invenzioni ed a tutto quello che trovisi sotto alla sua

(1) In S. Agostino leggonsi queste parole: *De concubina quoque, si professa fuerit nullum se alium cogniturum, etiam si ab illo cui subdita est, dimittatur; merito dubitatur, utrum ad percipiendum baptismum non debeat admitti.* De Fide et operib., c. 19.

potenza. Dopo questa professione ugnevasi il catecumeno coll' olio consacrato dal vescovo, e veniva condotto al bagno sacro, in cui i sacerdoti, domandando a Dio di santificar l' acqua, domandavano nel tempo stesso cha quello che battezzavano vi fosse crocifisso e sepolto con Gesù Cristo, per risuscitare con esso e vivere vita di giustizia, dopo essere morto al peccato. Il vescovo, immergendolo nell' acqua, invocava il nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Dopo di che lo ugneva, pregando Dio che quell' unziona avesse la virtù di far rimanere in lui il buon odore di G. C. L' ultima unzione era il sacramento della Confermazione. Rispetto alla liturgia, le Costituzioni apostoliche ci fanno sapere che le chiese in cui si radunavano i Cristiani erano simili ad una nave di figura ublunga, volte versu l' oriente, ed avevano da fianco diverse camera pei bisogni della chiesa e de' suoi ministri. Il seggio del vescovo era collocato in mezzo, dall' una parte e dall' altra quello dai preti. I diaconi stavano in piedi, vestiti alla leggiera. Avevano cura che i laici che si trovavano all' altro capo della chiesa vi si comportas ero modestamente. Il lettore mettevasi in mezzo a tutti, in un luogo elevato, a leggeva i libri del vecchio Testamento; un altro cantava poscia i salmi di David, e il popolo gli rispondeva, ripetendo il fine dei versetti. Seguiva poi la lettura degli Atti degli Apostoli, finita la quale, un diacono od un prete leggeva il Vangelo, mentre tutti gli assistenti se ne stavano in silenzio. Dopo di che, ogni prete in particolare, l' uno dopo l' altro, faceva un discorso al popolo; il vescovo parlava l' ultimo, e quest' uso era in vigore nelle chiese di Antiochia a di Costantinopoli, secondo la osservaziona di S. Gio. Crisostomo (*homil.* 2, *in ps.* 48, pag. 418, t. 5, nuov. ediz.). Siccome v' erano due entrate nelle chiese, l' una per gli uomini, l' altra per le donne, gli ostiari stavano alla prima e le diaconesse alla seconda. Quando eravi luogo, permettevasi ai giovani di sedere in certo particolar sito, altrimenti stavano in piedi; ma la gente attempata sedevasi, e così i padri e la madri, avendo allato i loro figliuoli in piedi. Se il luogo lo permetteva, si collocavano separatamente le giovinette, altrimenti avevan posto colle donne. Finito il sermone, tutti si alzavano, ed il diacono, salito sovra un luogo elevato, diceva ad alta voce: *Non siavi alcuno degli Audienti o degli infedeli!* poi incominciava la preghiere pei catecumeni, ed a ciascuna il popolo rispondeva: *Signore, abbiate pietà di noi*. Quindi, abbassandu i catecumeni la testa per ordine del diacono, il vescovo dava loro la sua benedizione e li rimandava. Le preghiere per gli energumeni, pei competenti e pei penitenti si facevano istessamente; e poichè si erano fatti escire della chiesa, il diacono invitava i fedeli a porsi in ginocchio. In quella positura, pregavano per la santa Chiesa cattolica apostolica sparsa per tutta la terra; per la chiesa particolare in cui tenevasi l' assemblea, ecc. Dopo queste preghiere, il vescovo salutava il popolo, dicendo: *La pace di Dio sia con voi tutti*. Il popolo rispondeva: *e con lo spirito vostro*. Il diacono aggiungeva ad alta voce: *Abbracciatevi, e datevi il santo bacio*. Nel tempo stesso i cherici sa'utavanu il vescovo, dandogli quel bacio. I laici pure se lo davano; gli uomini agli uomini, le donne alle donne, in contrassegno di una perfetta riconciliazione. I diaconi recavano i doni sull' altare, ed ivi il vescovo li riceveva, avendo i preti distribuiti a' suoi lati. Terminato poi il prefazio, che è lunghissimo nella Costituzioni apostoliche, tutto il popolo recitava l' inno dei Serafini, dicendo: *Santo, santo, santo, è il Signore, il Dio degli eserciti*. Il vescovo continuava, e dopo aver consacrato il pane e il vino misto coll' acqua, pregava per tutta la Chiesa, per sè e pel clero, pel re, ecc. Tutti quindi si comunicavano. Il vescovo dando l' Eucaristia, diceva: *È questo il corpo di Gesù Cristo*, e quello che la riceveva rispondeva, *amen*, vale a dire *io lo credo*. Il diacono teneva nel medesimo tempo il calice, e lo presentava a quello che si era già comunicato sotto una specie, dicendogli: *È questo il sangue di Gesù Cristo, il calice di vita*. Quello che ne beveva rispondeva *amen*. Mentre il popolo si comunicava, cantavasi il salmo 33.°, ch'erasi scelto a cagione dell' 8.° versetto, in cui è detto: *Gustate, e vedete quanto dolce è il Signore*. Tutti essendosi comunicati, i diaconi recavano in una stanza vicina alla chiesa quel cha fosse rimasto delle specie. Per quanto fosse possibile, si radunavano tutti i giorni nella chiesa al mattino ed alla sera, principalmente il sabbato e la domenica. Pregavano in piedi la domenica, in tre diverse riprese, in memoria di Gesù Cristo che risuscitò in quel giorno, dopo essere stato tre giorni nel sepolcro. I Cristiani pregavano ordinariamente il mattino, a terza, a sesta, a nona, a vespro, ed al canto del gallo. Il sabbato e la domenica erano interamente occupati in opere di pietà, particolarmente ad istruirsi nella chiesa. — La raccolta delle Costituzioni apostoliche non è stata a bella prima stampata quale l' abbiamo noi oggigiorno. Carlo Capello ne diede nel 1546, in Ingolstadt, il compendio in latino, che Pietro Crabbe fece entrare nella 2.ª ediz. de' suoi concili, in Colonia, nel 1551, in fol. Turriano, avendula ricuperata per intero in 3 mss., la fece stampare in greco ed in latino, colle sue osservazioni; in Venezia, nel 1563, in 4.° Lo stesso anno Bovio, vesc. d' Ostuni, ne diede una nuova versione latina in Venezia, in 4.°, cha fu ristampata in Parigi nel 1564, in 8.°; in Colonia, nel 1567, in fol.; nella Collezione dei concili di Surio, e fra le opere di S. Clemente, in Parigi, nel 1568, in fol; ed in Colonia, nel 1569. Ristampossi quella di Turriano, colle note, in Anversa, presso Plantin,

nel 1578, in fol.; in Venezia, nel 1585; nella Collezione dei concili di Nicolino, ed in quella di Binio, in Colonia, nel 1606, in fol. Frontone Le Duc unì gli 8 libri delle Costituzioni in greco ed in latino della versione di Turriano, ai commenti di Zonara, sui canoni apostolici, in Parigi, nel 1618, in fol.; e il padre Labbè, nell' ediz. dei concili, in Parigi, nel 1672. Lo stesso anno il Cotelier ne diede una versione, e li fece stampare in greco ed in latino, in Parigi, con nuove note, fra gli scritti dei Padri, che si chiamano apostolici. Quest' edizione comparve poscia in Amsterdam, nel 1698 e 1714, per cura del Le Clerc, che vi ha aggiunto alcune note di sua composizione. Ceillier, *Storia degli aut. sacr. ed eccles.* t. 3, pag. 634 e seg.

COSTITUZIONI ECCLESIASTICHE. I canonisti distinguono tre sorte di costituzioni ecclesiastiche. La 1.ª comprende gli ordinamenti dei concili. La 2.ª i decreti dei papi, ed anche dei vescovi, fatti fuori dei concili. La 3.ª le sentenze dei Padri. I canonisti distinguono altresì tre sorta di costituzioni dei papi; cioè, i *decreti*, le *decretali*, ed i *rescritti*. I decreti sono regolamenti che il papa fa senza essere stato consultato da persona veruna. Le decretali sono costituzioni che fanno i papi dietro preghiera o secondo la relazione dei vescovi o di qualche altra persona che siasi volta alla S. Sede per la decisione di un affare ecclesiastico. I rescritti sono lettere apostoliche sopra domande. V. Rescritti.

Costituzioni, decisioni dei sommi pontefici sovra ciò che concerne alla fede, ai costumi od alla disciplina. V. Breve, Bolla, Legge.

Costituzioni Imperiali, leggi degli imperatori e dell' impero.

COSTUS (Pietro), viveva in Parigi, verso l' an. 1550. Diede alla luce un' edizione della parafrasi caldaica dell' Ecclesiaste, in Lione nel 1554; e il Tipo del Messia e di Gesù Cristo tratto dalle predizioni dei profeti, contro la incredulità dei Giudei. Dupin, *Tavola degli aut. eccles. del XVI sec.*, pag. 1109.

COTANA o COTENA, città vescovile della prima Panfilia, nella diocesi d' Asia, sotto la metropoli di Seda. Contò 5 vescovi che vi ebbero la loro sede.

COTELIER (Giovanni Battista), nacque nel mese di dic. 1627 da padre che era ministro protestante di Nimes in Linguadoca, e che si convertì di poi. Quel che sappiamo della sua prima adolescenza, si è che il padre suo dopo averlo perfettamente bene istruito nelle lingue, nelle belle lettere e nelle matematiche, si recò a presentarlo all' assemblea del clero di Francia, che tenevasi in Mantes l' an. 1640, per farlo conoscere ed impegnare i prelati della Chiesa francese a fargli del bene. Il giovinetto non aveva allora che da circa 12 anni, e fu dato a taluno commissione di fargli fare i suoi esperimenti di erudizione. Spiegò facilmente la Bibbia ebraica all' aprire del libro, e rese ragione delle difficoltà che gli furono proposte tanto sullo costruzione della lingua, quanto sovra ciò che dipendeva dagli usi dei Giudei. Spiegò correntemente il Nuovo Testamento greco, e fece alcune dimostrazioni di matematica. Per lo che l' assemblea ordinò che la pensione di suo padre, che non era se non di 600 lire, fosse aumentata di 400 lire, e che gli si pagasse in contanti la somma di 100 scudi per sussidiarlo a comperare i libri necessari. Studiò di poi la teologia in Parigi, prese il grado di baccelliere, e non volle inoltrarsi dippiù, non sentendosi veruna inclinazione per lo stato ecclesiastico. La lingua greca formò poscia tutta la sua applicazione, siccome pure lo studio delle antichità ecclesiastiche. Abbiamo di lui: 1.° Quattro omelie di S. Giovanni Crisostomo sui salmi, che fece stampare in greco ed in latino, Parigi, 1661, col commento dello stesso Padre sul profeta Daniele, in 4.° 2.° Due vol. in fol. di scritti della primitiva Chiesa, composte da uomini dei tempi apostolici, vale a dire, che tenner dietro immediatamente agli Apostoli, in cui quelli che sono stati dichiarati apocrifi vi si trovano con quelli che sono stati riconosciuti e autorizzati dalla Chiesa; essi portano il titolo di *Patres apostolici*, Parigi, 1672. Quest' edizione è divenuta rarissima, oltre al merito dell' autore, per la disgrazia succeduta al suo libraio, il quale ne perdette una parte per l' incendio del collegio di Mantaign. Sono stati ristampati in 2 vol. in fol. in Anversa (Amsterdam), nel 1698. Il Du Cange dice che le note che vi ha fatte sono dotte. Cotelier ha benanche pubblicato 3 vol. in 4.° di scritture o monumenti della Chiesa greca, col titolo di *Monumenta ecclesiae graecae*, con correzioni giudiziose e note erudite che contengono un gran numero di belle osservazioni sulle materie, sugli autori di cui dà i componimenti, e sulla lingua greca, nn. 1677, 1681 e 1696. Il Cotelier passa meritamente per uno de' più valenti uomini del suo secolo, particolarmente per la cognizione della lingua greca, e vuolsi che non sia gran che inferiore ai Budei, ai Toussaint, ai Danès, ai Turnebi, agli Stefani, ai Casauboni, ai Petau, e finalmente ai Valois. Era uomo di probità all' antica, senza fasto e senza ostentazione, e dette a divedere molta modestia nelle sue azioni, siccome ne' suoi scritti. Era professore di lingua greca nel collegio reale di Francia. Morì il 12 agosto 1686. Processo verb. dell' assemb. 1641. *Nov. della Repub. delle lettere*, agosto, 1686, pag. 977. Du Cange, *Gloss. praef.* num. 50. *Giornale dei dotti*, 15 dic. 1677. *Acta erud. Lips.* 1682. V. pure la vita del signor Cotelier, scritta da Stefano Baluzio, che trovasi in fronte dell' ediz. di Amsterdam.

COTERÈE (Giovanni), di Reims, dottore di Parigi, professore in Douai, e canonico di Tournai, ci ha lasciato 7 tomi di sermoni in francese, stampati in Parigi dall' an. 1576 fino al-

l'ao. 1693. Dupio, *Tav. degli aut. eccles. del XVI sec*, pag. 1387.

COTIN (Carlo), nato in Parigi oel 1604, fu ricevuto oell' accademia francese il 3 maggio 1655. Sapeva il greco, l'ebraico, il siriaco, possedeva molto bene la filosofia e la teologia, era poeta, predicatore, consigliere ed elemosiniere del re. Questi è quello stesso che è sì maltrattato nelle satire di Boileau. Morì nel genn. 1682, e ne lasciò tra le altre opere: 1.° *Teoclea, o la vera filosofia dei principi del mondo*, 1646, in 4.° 2.° *Trattato dell' anima immortale*, 1655, in 4.° 3.° *Poesie cristiane*, 1657, in 8.° 4.° *Orazione funebre per Abele Servien*, in 4.° 5.° *La pastorale sacra o Parafrasi del Cantico dei Cantici*, 1662, in 12.° 6.° *Considerazioni sulla condotta del re* (Luigi XIV) *quando prese da sè stesso la cura degli affari*, 1663, in 4.° 7.° *La critica disinteressata sulle satire del tempo*, in 8.° 8.° *Salomone o la Politica reale*, in tre discorsi in prosa, stampati separatameote e senza data. V. l'abb. d'Olivet oella sua continoazione della *Storia dell' accademia francese*, di Pelisson.

COTOLENDI (Carlo), nativo d'Aix o di Avignone, venne per tempo in Parigi, dove frequentò da prima il foro, che poi lasciò per applicarsi alla composizione di diverse opere alla cui pubblicazione attese fino alla sua morte, avvenuta oel principio del sec. XVII. Abbiamo di lui: 1.° I *Viaggi di Pietro Texeira* o la *Storia dei re di Persia, da Kayumarras, loro primo re, fino all' an.* 1609, ecc., tradotto dallo spagnuolo; Parigi, 1680, 2 vol. in 12.° 2.° La *Vita della duchessa di Montmorency* (la principessa degli Orsini), superiora della Visitazione di Santa Maria di Moulins; Parigi, 1684, in 8.° 3.° La *Vita di S. Francesco di Sales*, ecc.; Parigi, 1689, in 4.° 4.° Il *Metodo per assistere gli ammalati*, tradotto dal latino di Polanco. 5.° Una critica delle opere del signor di Saint-Evremont sotto il titolo di *Dissertazione sulle opere del signor di Saint-Evremond*; coll' esame della memoria che ha scritto per la duchessa di Mazarino, contro il duca di Mazarino, suo marito; Parigi, 1698, in 12.° Cotolendi nascose il suo nome sotto quello di Domoot in quest' opera. Moreri, ediz. del 1757.

COTONIO (Antonio), teologo dell'ordine di S. Francesco, morto in Roma nel 1682, ci ha lasciato: *Pansophiae institutiones, opus pluribus voluminibus comprehensum*.

COTTA, *superpelliceum*, ornamento ecclesiastico che i preti secolari portano sopra la vesta, allorchè cantano l'Ufficio o che predicano. Chiamasi *superpelliceum* perchè si metteva altre volte sopra una vesta foderata di pelliccia; e siccome questa vesta impellicciata aveva maniche larghe, bisognò far maniche larghe o pendenti alla cotta, o toglierle del tutto. Da ciò viene la differenza che troviamo nelle chiese rispetto alle cotte che vi si portano; gli uni le portano a maniche rotonde e larghe, e gli altri a maniche pendenti. La cotta è il camice scorciato, ed ha conservato lungamente tutti i nomi dati al camice. Bocquillot, *Liturg. sacr.* pag. 144.

COTTART (Ildefonso), zoccolante che viveva nella metà del sec. XVII, ci ha lasciato le opere seguenti: *La vita regolare condotta perspicacemente*; — il *Manuale del buon secolare*; — l' *Enchiridion della vita regolare*. Dupio, *Tavola degli aut. eccles. del XVII. sec.*, pag. 2208.

COTTIONE. *Cottio*. I Cottioni o Mangoni erano vagabondi, che sotto pretesto di penitenza, correvano pel paese affatto nudi e carichi di catene. Furono proscritti quei falsi penitenti col capitolare di Carlomagno di Aix-la-Chapelle, oel 789.

COTTO, *Cottus*, martire dell' Auxerrese, il quale avendo raccolta la testa di S. Prisco, decapitato per la fede, per ordine dell' imperatore Aureliano, via se ne fuggì nei boschi, finchè fu raggiunto a cinque quarti di lega dai soldati che gli venoero mandati dietro, e che lo martirizzarono là dove il raggiunsero. Giovanni Baillet, vesc. d'Auxerre, levò il suo corpo, che conservavasi nella chiesa di S. Prisco, li 19 nov. dell'an. 1480, e lo pose in una cassa per esporlo alla venerazione pubblica, con ordine di rinovarne la festa tutti gli anni nello stesso giorno in quella chiesa. Veggonsi reliquie di S. Cotto nella chiesa di Nostra Signora di Parigi. La sua principal festa è segnata al 26 di maggio nel martirologio romano. I suoi atti, che gli sono posteriori di parecchi secoli, possiamo vederli in Bollando, colle note di Enschenio, siccome pure in ciò che ne ha detto Tillemont nella storia della persecuzione d' Aureliano. Baillet, 26 maggio.

COTTON, CONTON o COTON (Roberto), inglese, e religioso dell' ordine di S. Francesco nel XIV sec., fu dottore di Sorbona, e sopranominato il dottore ameno, *doctor amoenus*. Abbiamo di lui alcuni sermoni, non che dei commenti sul Maestro delle Sentenze: *Quodlibeta scholastica*; — *Disceptationes magistrales*, ecc. Pitseo, *De script. angl.* Wadingo, *Biblioth. francisc.*

** **COTTON o COTON** (Pietro), gesuita, nato il 7 marzo 1564, in Neronde, vicino alla Loira, da nobile famiglia della provincia di Forez, entrò nella compagnia nel mese di sett. 1583 in Arona, luogo del milanese, celebre per la nascita di S. Carlo Borromeo. Cominciò il suo corso di teologia in Roma, e lo terminò in Lione. Il contestabile di Lesdiguières, che gli era debitore, dopo Dio, della sua conversione, avendolo fatto conoscere al re Enrico IV, questo principe lo scelse per suo confessore. Molto contribuì Cotton al ristabilimento de' gesuiti in Francia, che n'erano stati espulsi col rinomato decreto

de' 29 dic. 1594. Enrico IV volle richiamarli a dar loro un collegio a La Flèche, *credendoli più opportuni e meglio che ogni altro capaci d'ammaestrar la gioventù*. Cotton fu pur anche confessore del re Luigi XIII fino al 1617, quando ottenne finalmente la permissione di lasciare la corte, dopo avere rifiutato l'arcivescovado d'Arles e il cappello di cardinale che Enrico IV voleva impetrargli. Fu nominato provinciale della provincia d'Aquitania nel 1623, e poi di quella di Francia. Morì in Parigi il 19 marzo 1626, in età di 63 anni, e ne lasciò diverse opere: 1.° *Del sacrificio della Messa, contro i ministri di Grenoble*; Parigi, 1600. 2.° *Apologia per la Madre di Dio, con un trattato dell'enormità del peccato*; Avignone, 1600. 3.° *Occupazione dell'anima interiore*; ivi, 1613. 4.° *Lettere apologetiche della fede cattolica contro Chamier*. 5.° *Del modo di trattare cogli eretici*. 6.° *Ginevra plagiaria*; Parigi, 1618. 7.° *Ricaduta della plagiaria Ginevra*; ivi, 1620. 8.° *Istituzione cattolica in quattro libri, contro l'istituzione di Calvino* (lat.); Magonza, 1608. 9.° *Atti della disputa con Chamier*. 10.° *Difesa del concilio di Trento*. 11.° *Compendio delle controversie*. 12.° *Trattato contro il ministro Rigord*. 13.° *Difesa della Società* (Ges.). 14.° *Parere della Società* (Ges.) *sull'assassinio dei tiranni*; Lione, 1610. 15.° *Apologia contro l'Anti Cotton*. 16.° *Accordo delle due religioni*; Colonia, nel 1617. 17.° *La divozione dei Calvinisti*. 18.° *Conferenza col ministro Rigord, in presenza del re Enrico IV*. 19.° *Sermoni sui principali misteri e sulle feste*; Parigi, 1617. 20.° *Orazione funebre del signor di Villeroy*. V. la vita del P. Cotton, dettata dal P. Pietro Roger e dal P. d'Orléans. V. pure Alegambe, *Bibl. script. S. J.* Le Mire, *De script. sec. XVII*. Dupin, *Tavola degli aut. eccles. del XVII sec.*, pag. 1638.

COTYACUM, città vescovile della Frigia salutare, nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Sinnada. Fu essa altre volte una delle più grandi città della Frigia maggiore. È segnata nella Notizia dell'imperatore Leone siccome metropoli. Le si attribuiscono 3 vescovadi; cioè: *Spares*, *Conel* e *Caiocomes*.

COUCHOT, avvocato nel parlamento di Parigi, ha pubblicato un *Dizionario civile e canonico di diritto e di pratica*, 1 vol. in 4.°; ed un *Pratico universale*, la cui ultima ediz. è stata riveduta ed accresciuta dal La Combe, avvocato. Abbiamo ancora di Couchot un *Trattato della minor età, tutele e curatele*, stampato nel 1713, in 1 vol. in 12.° Moreri, ediz. del 1759.

COUET DU VIVIERS (Abramo), ministro all'Aia. Abbiamo di lui: *Storia evangelica nel suo ordine naturale*, o *Nuova Concordanza dei quattro Evangelisti*, in. 4.° *Giornale dei dotti*, 1707, pag. 753 della 1.° ediz. e 662 della 2.°

***COUGHEN** (Giovanni), ministro inglese, molto erudito, ma di testa poco sana. Poichè era fuori della vera Chiesa, ei la cercava indarno dove non si trova; insino a che la sua incertezza spinselo a formar la novella religione de' *Pacificatori*, che ancor dura in Inghilterra. Costoro vogliono insieme conciliare tutte le religioni che, a lor credere, differiscono soltanto in articoli di poca importanza. Coughen morì di peste a Londra nel 1665. Feller, *Dizion.* ediz. di Henr.

COULON (Luigi), prete, nato nel Poitou nel 1605, entrò fra gesuiti nel 1620 e ne uscì nel 1640 circa. Morì verso la fine del 1664, e fra altre opere lasciò, una *Concordanza dei quattro Evangelisti su la passione di N. S. Gesù Cristo* con dilucidazioni, in 12.°, 1645; — una *Storia de' Giudei*, in 3 vol. in 12.°, il terzo de' quali fu compito dal P. Le Comte, celestino; — una *Storia delle vite dei papi*, in 12.°, 1656. Le Long, *Bibliot. di Francia* e *Bibliot. sacra*.

** **COUPLET** (Filippo), nato in Malines, entrò giovane nella compagnia di Gesù. Andò alla China nel 1659, se ne tornò nel 1680, vi fu di bel nuovo nel 1692, e morì nel viaggio nel 1693, di una ferita che ricevette in una furiosa tempesta da cui fu agitato il bastimento su cui era salito. Abbiamo di questo zelante missionario: 1.° Parecchie opere in lingua chinese che concernono alla religione cristiana. 2.° *Catalogus Patrum societatis Jesu, qui post obitum sancti Francisci Xaverii, ab anno 1581 usque ad annum 1681, in imperio Sinarum Jesu-Christi fidem propugnarunt*, ecc.; Parigi, 1686, in 8.°; e Dilingen, 1687, in 4.° 3.° *Dissertatio; quibus causis motus Paulus V indulserit, lingua Sinensibus eruditis communi per indigenas sacerdotes celebrari sacra*. Questa dissertazione trovasi alla pagina 126 dei *Prolegomena ad propylaeum maii*, del P. Daniele Papebroch. 4.° *Tabula chronologica monarchiae sinicae juxta cyclos annorum LX, ab anno ante Christum 2952, ad annum post Christum 1683*; Parigi, 1686, in fol. 5.° *Tabula chronologica monarchiae sinicae ab anno post Christum primo, usque ad annum praesentis seculi 1683*; Parigi, 1686, in fol. Queste due cronologie sono precedute da prefazioni utili e interessanti; ma assai fuor di proposito Couplet fa risalire fino a 2952 an. av. C. C. la cronologia cinese. 6.° *Confucius sinarum philosophus, sive scientia sinensis latine exposita.... jussu Ludovici Magni .... adjecta est tabula chronologica sinicae monarchiae ab hujus exordio ad haec usque tempora*; Parigi, 1687, in fol. A quest' opera faticarono anche i padri Prospero Intorcetta, Christiano, Herdrich, e Francesco Rougemont. 7.° Storia di una dama cristiana della China (Candida Hio), nella quale sono occasionalmente spiegati gli usi di quei popoli, lo stabilimento della religione, le massime dei missionari, e gli esercizi di pietà dei

nuovi Cristiani; Parigi, 1688, in 8.° Valerio Andrè, *Bibl. belg.* ediz. del 1739, in 4.°, t. 2, pag. 1029 e 1030. Moreri, ediz. del 1759.

COUR (**Desiderio de La**), riformatore dell'ordine di S. Benedetto in Lorena ed in Francia, e institutore delle congregazioni riformate di S. Vanne e di S. Mauro, nacque l'an. 1550 in Monzeville, villaggio tre leghe distante da Verdun. Suo padre chiamavasi Bertrando de La Cour, e sua madre Giovanna Boucard, in parentela colle prime case del paese. Mandarono essi il giovane Desiderio, loro figlio, in età di 17 anni, in Verdun, perchè s'avesse qualche tintura di belle lettere; poichè non sapeva ancora che leggere e scrivere, e il canto fermo. Desiderio pregò il signor Boucard, suo zio materno, luogotenente generale di Verdun, di adoperarsi per farlo ricevere frate converso nell'abbadia di S. Vanne di quella stessa città, ed egli ottenne assai più che non domandasse. Moosig. Psaume, vesc. di Verdun, e abb. di S. Vanne, avendolo fatto ricevere religioso di coro, venne da prima trattato con isprezzo, e provato rigorosissimamente, fino a tanto che alcuni religiosi commossi dalla sua costanza, gli insegnarono un po' di latino. Fu mandato di poi all'università di Pont-à-Mousson, nella quale entrò in terza. La peste lo sforzò a lasciare quella città verso l'an. 1577 o 1578, e a portarsi in Reims, dove studiò la rettorica. Tornò di poi in Pont-à-Mousson, per attendere alla filosofia. Cominciò la teologia nel 1581, in età di 31 anno, e ricevette l'ordine del sacerdozio nello stesso anno. In sulle fine del suo corso di teologia, ritornò in S. Vanne, i cui religiosi anzi non temendo ioiro lucesse la riforma nel loro monastero, lo persuasero ad andarsene a Roma per far cessare l'uo ooe che il veso. Psaume aveva fatto della abbadia di S. Vanne col pastorale di Verdun. Egli non riuscì in questo incarico, ed al suo ritorno in Verdun, nel 1589 fu molto mal ricevuto dal vesc. e dai religiosi, che gli permisero agevolmente di ritirarsi in un eremitaggio, nel quale dimorò 8 mesi, non elimentandosi che di pane ed acqua. Domandò poscia la permissione di abbracciare l'ordine dei minimi, e la ottenne. Fu ricevuto nel loro convento di Verdun il 18 aprile 1590, e lo lasciò 6 mesi dopo per ritornare in quello di S. Vanne. Il card. Carlo di Lorena pensava allora a riformare l'ordine di S. Benedetto; ed il principe di Lorena, vesc. di Verdun e abb. di S. Vanne, aveva concepito lo stesso disegno. Il P. Desiderio de La Cour fu quello onde Iddio si valse per procurare quella riforma, la quale fu felicemente stabilita nel monastero di S. Vanne nel 1600, ed in quello di Moyen-Moustier ne'Vosgi, dedicato a S. Idulfo, nel 1601. La bolla ne fu spedita in Roma dal papa Clemente VIII, il 7 aprile 1604, ed il 31 luglio dello stesso anno, il primo capitolo generale fu celebrato nell'abbadia di S. Vanne, in cui Desiderio fu eletto presidente, tanto del capitolo, quanto del regime, e priore di S. Vanne. Da questa riforma nacque appunto quella di S. Mauro. Desiderio, dopo quella felice riuscita, che aveva sempre formato il principale oggetto de'suoi voti, morì in odore di santità il 14 nov. 1624, nell'abbadia di S. Vanne, essendo in allora semplice religioso, nel 72.° anno di sua età. Venne sepolto onorevolmente nel coro dell'abbadia, in cui vedevasi il suo sepolcro in marmo nero col suo elogio e col compendio della sua vita. Questo eccellente religioso era dotto nelle materie ecclesiastiche e morali. Sapeva pure le lingue greca ed ebraica; e quantunque non abbia nulla pubblicato, le raccolte che ci ha lasciato, non permettono in veruo modo di dubitare dell'estensione delle sue cognizioni (Calmet, *Biblioth. lorr.*). V. pure il 4.° tomo delle *Croniche* di S. Benedetto, e la *Storia della madre di Blemure*, siccome pure il *Viaggio d' Alsazia e di Lorena*, di Ruinart.

** **COURAYER** (**Pier Francesco Le**), canonico regolare di S. Agostino e bibliotecario di S.Genovesfa, e di poi dottore di Oxford, nacque a Rouen nel 1681 e morì nel 1776. Si ha di lui: 1.° Dissertazione sulla validità delle ordinazioni degli Inglesi, e sulla successione dei vescovi della Chiesa anglicana, con le prove giustificative dei fatti affermati nell'opera; Brusselles, 1723, 2 vol. in 12.° 2.° Lettere del P. Le Courayer .... all'autore dell'estratto della dissertazione sulle ordinazioni degli Inglesi, inserito nel *Giornale dei dotti*, mese di gennaio e febbraio, 1724. 3.° Una risposta alla confutazione dell'apologia che il signor abb. Marsolier aveva fatto d'Erasmo. Questa risposta trovasi nelle *Memorie letterarie*, stampate all'Aia nel 1716. 4.° Una nuova traduzione della storia del concilio di Trento, di fra Paolo; ed una difesa di quella traduzione contro le censure che di essa si ernno fatte, stampata in Amsterdam nel 1743, in 12.° A ben comprendere l'indole di questi scritti del Courayer è da sapere, che dapprincipio egli avea cercato di acquistarsi un nome opponendosi alla bolla *Unigenitus*; ma parutogli che dal giansenismo non gli veniva così presto gloria, volle comparire anglicano. Quindi per gli errori che ribocearono ne'suoi lavori e per l'audacia con che prese a sostenerli, meritò le condanne della Chiesa, dell'arciv. di Parigi, di un gran numero di vescovi ed anche del consiglio con ordinanza de'7 sett. 1727. Gli autori che hanno combattuto il P. Le Courayer sono tra gli altri il P. Hardouin, gesuita; il P. Le Quien, domenicano; il signor Frenoel, irlandese; il signor Pelletier, prete, nella sua Denuncia della difesa delle ordinazioni inglesi del P. Le Courayer. Si può pure vedere l'editto del card. di Noailles, arciv. di Parigi, portante condanna delle opere del P. Le Courayer, ed una istruzione pastorale, con una lettera pastorale, dello stesso prelato sullo stesso og-

getto. *Giornale dei dotti*, 1707, 1724, 1737 e 1742.

COURBEVILLE (il P. di), gesuita. Abbiamo di lui: 1.° *Meditazioni sovra passi scelti dalla S. Scrittura per tutti i giorni dell'anno, per cura del padre Segneri della compagnia di Gesù, tradotte dall'italiano in francese dal P. Courbeville*; Parigi, nel 1713, in 5 vol. Veggonsi poche opere di una utilità così universale nella loro specie, quanto questa del Segneri. Coloro che aspirano ad un'alta pietà, e coloro, che non contentandosi di tendervi, sono impegnati dal loro ministero od anche da zelo, a condurvi gli altri, troveranno in quelle meditazioni soccorsi sicuri ed abbondanti. Le materie più importanti della religione e della morale cristiana vi sono sviluppate con molta chiarezza ed unzione, ed un fondo sì prezioso vi è distribuito con tanto metodo, che non è cosa che riesca più agevole quanto l'appropriarlo a tutti gli usi che possiamo desiderare di farne. Lo stile stesso ha la sua comodità. Tale qual è, puro, semplice, naturale, conviene ad un libro in cui cerchiamo d'istruirci: ma quello stile non ne è perciò che più suscettivo d'ornamenti; per lo che il giovane predicatore che volesse volgere a suo profitto le meditazioni del padre Segneri, potrebbe avere la consolazione di rendersele proprie, col dare qualche nuova forma all'espressione. Troviamo in fronte di questa traduzione la vita dell'autore delle meditazioni. 2.° *Il direttore nelle vie della salute sui principi di S. Carlo Borromeo, tradotto in francese dall'italiano del P. Pinamonti della compagnia di Gesù*, dal P. Courbeville, in 12.° La 5.ª ediz. è del 1743, in Parigi Non bisogna però confondere quest'opera col Direttore dell'anima spirituale, tradotto da Blosio, nè col Direttore dell'anima penitente. *Giornale dei dotti*, 1713, 1728 e 1753.

COURCIER (Pietro), gesuita, nato in Troies, in Sciampagna, l'an. 1604, passò la maggior parte della sua vita nelle scuole di teologia e di matematica, e morì in Auxerre il 5 maggio 1692. Abbiamo di lui tra le altre opere: *Negotium saeculorum Mariae, sive rerum ad matrem Dei spectantium chronologica epitome. ab anno mundi primo, ad annum Christi* 1660; Digione, 1662, in fol.

COUR-DIEU (La), *Curia Dei*, abbadia dell'ordine cisterciense, era situata nella foresta d'Orléans, 6 leghe distante da questa città, verso levante. Fu fondata da Giovanni II, vesc. d'Orléans, nel 1118. Luigi VI o Filippo Augusto re di Francia, siccome pure parecchi vescovi d'Orléans, hanno confermato successivamente quella fondazione. Filippo di Joni tra gli altri, che fu consacrato vesc. d'Orléans nel 1221, prima di pigliar possesso della sua sede, si recò alla Cour-Dieu, e confermò tutte le donazioni ch'erano state fatte fino allora a quell'abbadia. Da ciò apparentemente, e dall'essere stato fondato il monastero da un vescovo d'Orléans, è venuto l'uso che tenevano i vescovi di quella chiesa di cominciare la loro entrata solenne nella diocesi dall'abbadia di La Cour-Dieu. *Gallia christ.* t. 8, col. 1582.

COURONNE (La), *Corona*, abbadia dell'ordine di S. Agostino, era situata in un borgo dello stesso nome, nella diocesi di Angoulême. Trae essa la sua origine da un'antica chiesa di chierici, la quale, per quanto si vuole, fu fondata dai figliuoli del re Childeberto, e magnificamente dotata sotto il titolo di S. Giovanni della Palude; ma per la corruzione dei tempi, la disciplina chericale essendovisi rilassata, Lamberto, uno dei cherici di quel collegio, cho Aimardo, vescovo di Angoulême, aveva ordinato prete, radunò in quel luogo un certo numero di frati che vivevano solamente in comunità. In appresso, per ordine della stessa Beata Vergine, vi costruì, in un luogo vicino, un monastero circondato di paludi, o cinto come d'una corona di rocce (il che gli ha fatto dare il nome di *Couronne*, corona), e lo pose sotto la protezione della B. Vergine e di tutti i santi. Diede per regola ai frati che vi vivevano da religiosi, quella di S. Agostino, alla quale aggiunse alcune costituzioni. Gerardo, vesc. di Angoulême, fece la dedicazione di quella casa, e benedì Lamberto per primo abbate l'an. 1122. I papi avevano accordato parecchi privilegi a quell'abbadia, e i conti d'Angoulême l'avevano colmata di doni e di beni. Da ultimo era posseduta dai canonici regolari della congregazione di Francia, cioè fin dal 1644. *Gallia christ.* t. 2, col. 1043. *Dizionar. universal della Francia.*

COURONNE (Matteo di), autore del XVII sec., ha pubblicato un trattato sull'infallibilità del Papa, Liegi, 1668; *Missioni apostoliche*, ivi, 1675; *Della potestà temporale e spirituale dei vescovi*, ivi, nel 1671 e 1673. Dupin, *Tavola degli autori eccles. del XVII sec.*, pag. 2570.

COURT (Benedetto Le), in latino *Benedictus Curtius*, canonico lionese e giureconsulto del XVI sec., era nativo di Saint-Symphorien-le-Château, piccola città del territorio di Leone. Abbiamo di lui, tra altre opere: *Enchiridion Juris utriusque terminorum*; Lione, 1543. Il P. Colonia, gesuita, *Storia letter. di Lione*, t. 2.

COURT (Pietro), benedettino della congregazione di S. Vaone, nacque in Provins, verso l'an. 1663, e fece la sua professione religiosa nel monastero di S. Vanne di Verdun, il 1.° giugno 1685. Abbiamo di lui: 1.° Relazione della vita e della morte del sig. d'Aligre, abb. regolare di S. Giacomo di Provins, stampata in Parigi nel 1712. Quella vita è sì bella e sì edificante, che il lettore cristiano ne saprà buon grado di presentargliene qui una leggier pennellata. Il signor d'Aligre figlio e pronipote del cancelliere di Francia, era canonico regolare, e abb. regolare dell'abbadia di S. Giacomo di

Provins, nella quale morì il 21 genn. 1712, in età di 92 anni, e nel 76.° della sua professione. Pel corso di 40 anni non visse che di pane nero, di insalate crude senza olio, di frutti e d'acqua. Il suo letto consisteva in tre assi, delle quali quella su cui giaceva era soltanto coperta di un cilicio, che gli serviva di lenzuolo di sotto, giacchè per quello di sopra non ne conosceva l'uso; non aveva che una coperta di pel corto e usata, e per guanciale una pietra quadrata. Abitava una stanza senza fuoco, e il suo letto, senza tendine, era situato sotto una finestra in uno squarcio di muro molto stretto, che non gli permetteva il distendersi della persona. Le sue limosine erano sì abbondanti che quantunque in tutto e per tutto non avesse un reddito maggiore dalla sua abbadia di 7000 lire, pure co'l'opera del suo risparmio e della sua mortificazione, fondò uno spedale di orfanelli, e lo dotò di 5000 lire di rendita, fece ristabilire a sue spese le fontane pubbliche della città di Provins, i selciati delle strade, le muraglie, i luoghi di adunanza; accrebbe il reddito dei religiosi della sua abbadia, ornò la loro chiesa di belle tappezzerie e di vasi d'oro e d'argento; riempì la loro biblioteca di buoni libri, e sollevò generalmente tutti i poveri del paese. Tante virtù acquistavan risalto nella persona di quel santo abbate per una rara umiltà che persuadevagli, non essere lui se non un grandissimo peccatore che non poteva far penitenza abbastanza, mentre tutti con tanta giustizia consideravano lui appunto siccome un modello di santità e il prodigio del suo secolo. Abbiamo inoltre di Pietro Court : 2.° Un compendio in 7 od 8 vol. in 4.° di tutto il commento letterale di Calmet sulla santa Scrittura. 3.° Un ampia raccolta di sequenze, o prose antiche, o cantici, in numero di oltre 100, che si cantavano altre volte nella Messa in parecchie chiese, e varî dei quali sono storici, istruttivi ed edificanti; opera in 4.° ms. che dedicò al papa. 4.° *Concordia discordantium theologorum circa gratiam Christi Salvatoris et meritum hominis*, in 4.°, ms. 5.° Una parafrasi sul Cantico dei Cantici, al quale è unita la parafrasi sulla prosa dei morti : *Dies irae*, in 12.° 6.° La storia dell'abbadia di S. Vanne di Verdun. Calmet, *Bibliot. lor.*

COURT (LUIGI), figlio di Carlo di Court, gentiluomo ordinario del re di Francia, e di Anna di Saumaise, nacque in Pont-de-Vaux in Borgogna, ed abbracciò lo stato ecclesiastico. Fu abb. di San-Sergio d'Angers ordine di S. Benedetto, congregazione di S. Mauro, e di San-Giorgio-sopra Loira, ordine di S. Agostino, congregazione di Francia, nella diocesi d'Angers. Fu altresì membro dell'accademia francese d'Angers, il 21 febb. 1701. Morì verso l'an. 1732, e ne lasciò: 1.° Un vol. in 12.° stampato in Parigi nel 1722, con questo titolo : *Il Felice sfortunato, storia araba, con una raccolta di diversi opuscoli in prosa ed in verso,* del signor D***, accademico. Questa raccolta contiene una dissertazione sull'immortalità dell'anima; una traduzione in versi del cantico di Mosè : *Audite, coeli, quae loquor*, ecc. ; una traduzione dell' *Exultet* del sabbato santo in versi eroici, ecc. 2.° Una raccolta in 12.°, stampata nel 1725 a Parigi col titolo di *Varietà ingegnose* o *Raccolta e miscellanea di scritture serie e piacevoli*, del signor D***, accademico. Trovansi in questa raccolta diverse traduzioni di salmi ed inni della Chiesa. Moreri ediz. del. 1759.

COURTE-CUISSE (GIOVANNI DI), in latino *Breviscoxae*, *Brevicoxa*, *Corta-Coscia*, nativo del Mans, fu ricevuto nel collegio di Navarra nel 1367, e ricevette la lauren di dottore in teologia, dalla facoltà di Parigi l'an. 1388. La riputazione di scienza e di eloquenza, che erasi acquistata, indusse la università di Parigi a deputarlo con alcuni altri dottori, presso Benedetto XIII e papa Bonifazio IX, nel 1395, per persuaderli a rinunciare al sommo pontificato, intorno a cui era quistione fra loro. Fece le funzioni di cancelliere nell'università di Parigi in assenza di Gersone, e fu fatto vesc. della stessa città nel 1420. Ma ebbe più caro di ritirarsi in Ginevra, che di obbedire al re d'Inghilterra, ch'era allora padrone di Parigi. Diventò vesc. di Ginevra nel 1422, e morì qualche tempo dopo. Abbiamo di lui : *Lezioni su parecchi luoghi della Scrittura*;— *Quistioni teologiche* ; — e un gran *Trattato della fede, della Chiesa, del sommo pontefice e del concilio generale*, stampato nell'appendice del t. 1.° dell'ultima edis. delle opere di Gersone, di Dupin.

COURTOT (FRANCESCO), francescano, nato in Vezelay, nella podesteria di Auxerre, fu dottore di Parigi, provinciale della sua provincia, e diffinitor generale nel capitolo del suo Ordine in Roma. Morì in Auxerre nel principio del XVIII sec., e ne lasciò : 1.° La *Vita del beato Francesco Solano, osservantino*, stampata in Parigi nel 1677. 2.° La narrazione del martirio di undici religiosi del suo Ordine, chiamati *i Martiri di Gorcom*. 3.° Un *Compendio della vita di S. Pasquale Baylon* e *della vita di S. Pietro d'Alcantara*, che comparve nel 1670, dedicato alla regina. 4.° *La scienza dei costumi*, 1694, in 12.° 5.° Un commento latino sovra alcuni luoghi della santa Scrittura; Auxerre, in 4.° L'abb. Le Beuf nel suo Catalogo degli scrittori di Auxerre, nel t. 2.° delle *Memorie concernenti alla storia ecclesiastica e civile di Auxerre*, pag. 522.

COUSIN (GIOVANNI), carmelitano portoghese del XV sec., ha scritto una grande opera sui contratti e sui cambi che ha per titolo : *Della giustizia commutativa*, stampata in Parigi nel 1496. Dupin, XV sec.

COUSIN (GILBERTO), nato in Nozeret, città della Franca Contea, il 21 genn. 1506, da Claudio Cousin, magistrato di quella città, e da

Giavanna Daguet, abbracciò lo stato ecclesiastico, e si occupò presso Erasma, per servirgli da copista nel 1430. Fu nominata canonico di S. Antonio in Nazeret da Renato di Nassau principe di Orange, e fece un viaggio in Italia, al seguito di Claudio di La Baume, arciv. di Besanzone. Il pontefice S. Pio V, con breve dell'8 luglio 1567, avendo ordinato a quell'arcivescovo di far arrestare Cousin, come sospetto di eresia, fu, infatti, posto nelle prigioni dell'arcivescova, e vi morì lo stesso anno in età di 61 anno. Diede alla luce in Basilea, fin dal 1562, una raccolta della maggior parte de'suoi scritti in 3 vol. in fol. in cui trovavonsi alcuni trattati storici, critici, morali e teologici. Il P. Nicéron, t. 24 delle sue *Memorie*.

COUSIN (Giovanni), in latino, *Cognatus*, canonico della cattedrale di Tournay, e nativa di questa stessa città, fiorì fin verso l'an. 1620, e ne lasciò: 1.° *Dei Fondamenti della Religione*, vale a dire, della cognizione naturale di Dio, dell'immortalità dell'anima, e della giustizia di Dio; Donai, 1597. 2.° *Della prosperità e della perdita di Salomone*; ivi, 1599. 3.° *La Storia di Tournay*, in 2 tomi; ivi, 1619. 4.° *La Storia dei santi di Tournay*; ivi, 1621. Dupin, *Tavola degli aut. eccles. del XVII sec.*, pag. 1925.

COUSIN (Luigi), presidente del magistrato della zecca, nato in Parigi il 12 agosto 1627, fu ricevuto baccelliere nella facoltà di teologia; ma avenda lasciato la stato ecclesiastico, al quale pareva da prima destinato, si fece ricevere avvocato, e frequentò il foro fino al 1657, quando comprò una carica di presidente nel magistrato della zecca. Seppe mettere a profitto il tempo che gli lasciava la sua carica per applicarsi alla lettura dei migliori autori greci e latini, oratori, poeti e storici. Studiò pure la teologia, gli scritti dei santi Padri, e la storia ecclesiastica, senza trascurare quello che havvi di più curioso nelle arti e nelle scienze. Fu ricevuta all'accademia francese, a scelto per censore reale. Fu ancora incaricato del *Giornale dei dotti*, dal 1687 fino al 1702. Imparò l'ebraico all'età di 70 anni, nell'intento di applicarsi più particolarmente alla studio della santa Scrittura negli ultimi anni della sua vita, e morì il 26 febb. 1707, in età di 80 anni, e 7 mesi, dopo aver legato la sua biblioteca all'abbadia di S. Vittore, con un fondo di 20,000 lire, per l'accrescimento di quella della prefata abbadia. Abbiamo di quest'illustre dotto: 1.° Una traduzione francese, elegante e fedele della *Storia ecclesiastica* d'Eusebio, che diede fuori in Parigi nel 1672, in un vol. in 4.°, con una prefazione nella quale la giustifica dall'arianismo. 2.° La traduzione delle storie ecclesiastiche di Socrate, di Sozomeno, di Teodoreto e di Evagrio, 3 vol. in 4.°, con prefazioni che sono altrettante dissertazioni curiose sul carattere degli autori tradotti. 3.° La traduzione degli autori della Storia Bizantina, in 9 vol. in 4.° 4.° La traduzione della Storia Romana, scritta in greco da Sifilina, da Zonaro e da Zosima. 5.° La traduzione della *Storia dell'impero d'Occidente da Carlo Magno in poi*, in 2 vol. in 12.° 6.° La traduzione del *Discorso di Clemente Alessandrino, per esortare i Pagani ad abbracciare la religione cristiana*; Parigi, 1684, in 12.° 7.° La traduzione dei *Principi e delle regole della vita cristiana* del card. Bona; Parigi, 1675 e 1693, in 12.° 4.ª ediz. Tutte queste versioni e le dissertazioni che le accompagnano sono scritte con molta eleganza e fedeltà, discernimento e giustezza, critica e gusto. Dupin, *Bibliot. degli aut. eccles. del XVII sec.* Il P. Nicéron, nei tomi 18 e 20 delle sue *Memorie*. *Giornale dei dotti*, 1727.

COUSSORD (Claudio), teologo di Parigi, nel XVI sec., è autore di un trattato contro i Valdesi ed altri eretici, stampato in Parigi nel 1545 e 1548. Dupin, *Tavola degli aut. eccles. del XVI sec.*, pag. 1052.

COUSTANT (Pietro), religioso benedettino, uno fra coloro che si sono occupati nell'impresa di darne la bella ediz. delle opere di S. Agostino. Era uomo molto intelligente e peritissimo in quella sorta di studio, e che aveva una particolare industria per riconoscere non solo le scritture intersmente supposte, ma ancora le intarsiature e le glosse inserite mal a proposito nel testo di certi trattati, che gli antichi copisti pigliavano altre volte la libertà di aggiungere di loro capo, sotto pretesto di dilucidare o di spiegare il pensiero dell'autore. Qualche tempo dopo imprese, a sollecitazione del celebre P. Mabillon, e per comanda de' suoi superiori, una nuova ediz. delle opere di S. Ilario. Ne raccolse insieme i mss. accuratamente, e li collazionò quasi tutti da sè. Gli vennero poscia proposte parecchie imprese, da prima l'ediz. di un Padre; poi una biblioteca degli autori benedettini, e finalmente si determinò per le lettere dei papi. Il P. Germon, gesuita, l'interruppe nel suo lavoro con uno scritto contro la diplomatica del P. Mabillon. Questa risposta era seguita da un'*appendice* in cui l'autore accusava di falsificazione i mss. and'eransi serviti per le edizioni di S. Agostino e di S. Ilario. Il P. Coustant che aveva avuta molta parte nella prima, e che aveva fatto la seconda, si credette obbligato a rispondere a quelle accuse. Il che fece nel 1706, con un libro in 12.° intitolato: *Vindiciae mss. codicum a R. P. Barthol. Germon impugnatorum.* Rispose al tempo stesso e nella stessa opera, allo scritto anonimo intitolato: *Alterazione del dogma teologico in forza della filosofia d'Aristotele*, in cui la sua ediz. di S. Ilario era crudelmente assalita. Quella risposta in forma d'*appendice* non è che parte di una grand'opera che ha per titolo: l'*Unità di Dio nella Trinità, difesa contro le false idee di un autore anonimo.* Quello scritto quantunque ec-

cellente non à stato stampato, stantechè avendo i magistrati soppresso quello dell'anonimo, il P. Constant giudicò a proposito di non ridestare l'attenzione del pubblico sovra un libro si pericoloso, che non avrebbe mai dovuto vedere la luce. La risposta che il P. Germon fece allo scritto intitolato *Vindiciae*, obbligò il P. Constant a farne un'altra. La pubblicò egli nel 1715 sotto questo titolo: *Vindiciae veterum codicum confirmatae*. Si trovano in essa dotta ricerche e giudiziose, ragionamenti solidi; la moderazione vi splende persin ne' luoghi dove usa la forza contra il suo avversario. Dopo questa disputa, Constant ripigliò e continuò senza interruzione la sua grand' opera sulle lettere dei papi. Diede il suo 1.° vol. nel principio del mese di aprile dell'an. 1721; ma fu arrestato nel suo corso da una febbre lenta onde Dio si valse per finire e coronare i suoi lavori. Morì lo stesso anno ai 18 di ott. Era di Compiègne, nato il 30 aprile 1654; entrò nella congregazione di S. Mauro all'età di 17 anni nel 1661, e vi diede tuttochè giovane siccome era, grandi esempi di fervore e di penitenza. Negli inverni più rigidi, non si scaldava mai, e così continuò tutta la sua vita, anche durante l'inverno del 1709. Per quanto importante fosse il suo lavoro, assisteva giorno e notte agli offici del coro, ed era sempre de' primi a trovarvisi. La sua critica è savia e giudiziosa, e sempre accompagnata da quell'aria di modestia che gli era naturale. *Giudizio dei dotti. Giornale*. Dupin, XVII sec. part. 7. Goujet, continuazione di Dup. t. 1, pag. 197 e seg.

COUSTEL (Pietro), nato in Beauvais il 2 ott. 1621, fu precettore dei nipoti di Guglielmo Egon, principe di Furstemberg, cardinale, e morì nella sua patria il 16 ott. 1704, in età di 83 anni. Abbiamo di lui tra altre opere: *Le regole dell' educazione dei fanciulli*, in cui si discorre partitamente del modo onde bisogna condursi per inspirar loro i sentimenti di una solida pietà, e per loro insegnare perfettamente le belle lettere; Parigi, 1687, 2 vol. in 12.°, dedicati al card. di Furstemberg. — *Sentimenti della Chiesa e dei santi Padri per servir di decisione sulla commedia e sui comici, opposti a quelli della lettera che è comparsa su questo particolare alcuni mesi fa*; Parigi, 1694, in 12.° Moreri, ediz. del 1759.

COUSTURIER o COUTURIER (Pietro), più noto sotto il nome di Pietro Sutor, nativo del Maine, divenne priore di Sorbona, e poi dottore della casa e società. Essendosi fatto certosino in età matura, fu priore del convento di Parigi nel 1519, di quello di Troies nel 1525, e di quello di Parc-au-Maine nel 1531. Fu pure visitatore della provincia di Francia, e morì il 18 giugno 1537. Abbiamo di lui: 1.° Un'apologia dei certosini, in forma di dialoghi, col titolo di *Petri Sutoris doctoris theologi, professione carthusiani, de vita carthusiana libri duo*, 1522, in 4.°; ed in Lovanio, 1572, in 8.°; ed in Colonia nel 1609. 2.° *De triplici divae Annae connubio*, nel 1523. 3.° *De translatione Bibliae et novarum reprobatione interpretationum*. Quest' opera è contro la nuova traduzione del nuovo Testamento, pubblicata da Erasmo, che vi rispose con un'apologia, alla quale Cousturier oppose: 4.° Una replica molto acerba che venne fuori nel 1526, in 4.° in Parigi, con questo titolo: *Adversus insanum Erasmi apologiam, Petri Sutoris antiapologia*. 5.° *Apologeticum in novos Anticomaritas, praeclaris beatissimae Virginis Mariae laudibus detrahentes, in quo et multa inseruntur quae ad suffragia, merita venerationemque sanctarum reliquiarum et imaginum pertinent*; Parigi, 1526. 6.° *Apologia Petri Sutoris, doctoris theologi, carthusianae professionis, adversus damnatam Lutheri haeresim de votis monasticis*; Parigi, 1531, in 8.° 7.° *Petri Sutoris Carthusiani de potestate Ecclesiae in occultis*; Parigi, 1534 e 1546, in 8.° Queste due ultime opere sono le migliori e le più stimate da Pietro Sutor. V. una notizia curiosa di tutte le sue opere, nel t. 3 delle *Singolarità storiche e letterarie* di Liron, benedettino della congregazione di S. Mauro.

COUTANCES, *Constantia*, città di Francia nella Bassa-Normandia, antica capitale del Coteotino e patria dell' abbate di S. Pierre, ora uno de' capi luoghi di sotto prefettura del dipartimento della Manica, è vicina all'Oceano, senza mura nè fossato, bagnata solo da un piccolo ruscello, a 6 leghe O. da S. Lò e 71 leghe O. da Parigi, con 9,000 abitanti. Ha un tribunale di prima istanza e di commercio, una biblioteca, un collegio, varie fabbriche di tela e di chincaglierie, ed è ricca di bestiami, cavalli e grani. — Alcuni confondono questa città con *Briovera*, perchè S. Lò si sottoscrisse vescovo di Briovera al conc. d' Orléans nel V sec.; bisogna però osservare che secondo lo stile dei tempi egli volle forse indicare così il luogo di sua nascita che solevasi unire al proprio nome. — Il vescovado di Coutances è suffraganeo di Rouen. La cattedrale dedicata alla Vergine è magnifica per la sua architettura in forma di croce con un corritoio ed una galleria che gira il coro e la navata sostenuta da 15 pilastri per parte. La porta maggiore è fiancheggiata da due torri sormontate da alte piramidi di pietra, e la gran torre che domina il centro della croce è opera ammirabile di figura ottegona, aperta di dentro a modo di lanterna con moltissima luce. Il capitolo di questo tempio componevasi di 8 dignità, 25 canonici, 16 vicari di coro, 14 cantori e molti cappellani, ora è ridotto a soli 8 canonici. La parrocchiale di S. Pietro è di figura ottagona, ornata nell'interno da 32 colonne, e illuminata da 16 grandi finestre. La chiesa di S. Nicola ha un corritoio; ed è sostenuta da 13 pilastri per parte nella sua lunghezza, ed una granda lanterne in mezzo alla cro-

ce. Oltre alcune altre chiese parrocchiali di bella costrozione eranvi 4 monasteri ed un priorato. La diocesi conteneva circa 550 parrocchie divise in 4 arcidiaconati, ridotte ora a 54, oltre le quali esistono molte sussidiarie, uno stabilimento di trappisti, 2 di fratelli della dottrina cristiana, 9 di religiose ed altri ordini addetti al servizio degli ospedali. — Il vescovo serviva da 8 vicari generali aveva la rendita di 22,000 lire colla tassa di 2500 fiorini.

COUTRES-CLERCS, ecclesiastici uffiziali delle chiese cattedrali. Le loro funzioni, che sono antichissime, consistevano altre volte principalmente nel custodire le cose appartenenti alla chiesa, nell' aver cura della luminaria, e nel suonare per chiamare i canonici alle ore canoniche. Gli ufficiali erano anticamente si considerati in alcune chiese, che un cono. di Toledo chiama il *coutre*, una delle tre colonne della chiesa, e lo pone allato dell' arcidiacono e dell' arciprete. Poche chiese cattedrali hanno conservato i *coutres* in Francia.

COUTURE (La), *Cultura*, abbadia dell'ordine di S. Benedetto, della congregazione di S. Mauro, situata in un sobborgo della città del Mans. Venne fondata in sul finire del VI sec. da Bertrando, vesc. del Mans. *Dizionario universale della Francia.*

COUTURES (Giacomo Parrain, barone delle), nativo di Avranches, portò le armi nella sua gioventù. Lasciò poi il servizio militare, e si applicò a comporre diverse opere fino alla sua morte, avvenuta nel 1702. Abbiamo di lui tra altre opere: 1.° *Lo spirito della sacra Scrittura o Esame di parecchi luoghi dei libri santi*; Parigi, 1686, in 12.° 2.° La *Genesi* in latino e francese, con note letterali sui luoghi più difficili; Parigi, 1687 e 1688, 4 vol. in 12.° 3.° *La vita della Beata Vergine*; Parigi, 1691, in 12.°

COUVOION (S.), primo abbate di Redon, era figlio di un gentiluomo di Brettagna per nome Conone che era non della stirpe di S. Melanio, vesc. di Rennes, ma del villaggio di Combsao, dipendente dall' abbadia di S. Melanio. Abbracciò lo stato ecclesiastico, e fu fatto arcidiacono di Vannes; ma quell'impiego sembrandogli troppo cospicuo e non abbastanza conforme al disegno che aveva di non pensare che a Dio solo, lo lasciò per ritirarsi in un luogo solitario detto Redon, con 5 ecclesiastici di un merito notorio della chiesa di Vannes. Quivi cominciarono essi i loro esercizi che consistevano nel digiunare, vegliare, pregare, e ne' lavori manuali. Altre persone animate dallo stesso spirito essendosi loro unite, Couvoïon ottenne quel fondo da un signoro chiamato Ratwil, e vi fabbricò la celebre abbadia di Redon, che ha servito di modello di regolarità a parecchie case religiose, e che sussisteva ancora prima della turbolenze francesi sotto la regola di S. Benedetto che abbracciò fin dalla sua origine. Quantunque la donazione di Ratwil fosse stata confermata da Luigi il Buono l' an. 831, Couvoïon ebbe però a sopportare parecchie contraddizioni che non gli impedirono tuttavia di dedicare la chiesa del suo monastero sotto il titolo di S. Salvatore, mentre lo obbligarono a ricercare la protezione di Nomenoy, principe di Brettagna, che poteva tutto nel paese, e che lo favorì, siccome pure molti altri signori, i quali vennero ad offrirgli i loro figliuoli. L'anno 837, Couvoïon andò a trovare il re Luigi in Aix la-Chapelle, coi deputati del principe Nomenoy a proposito di una divisione ch' erasi elevata tra i Francesi ed i Brettoni naturali, e quel principe lo mantenne nel possesso del suo monastero, aggiongendo anche nuove gratificazioni a quelle che gli aveva già fatto. L'an. 848 fu deputato da Nomenoy ch' erasi dichiarato re di Brettagna, per andare a Roma a consultare Leone IV sulla condotta di alcuni vescovi brettoni che ricevevano donativi da quelli che ordinavano. Il papa condannò quell'uso, siccome desiderava il santo abbate, e ne lo rimandò colmo di presenti col corpo di S. Marcellino, papa, per Nomenoy che lo fece porre nella chiesa di S. Salvatore di Redon. L'an. 865, i Normanni, od altri barbari, essendo venuti a far correria in Brettagna, tutti i religiosi di Redon si ritirarono in diversi luoghi, e S. Couvoïon si rifugiò presso Salomone, successore d' Erispoy, principe di Brettagna, che gli fabbricò un nuovo monastero in un luogo detto *Plélan*. Questo monastero fu dapprima chiamato col nome di Salomone, suo fondatore, poi con quello di Maixent, la cui reliquia vi furono deposte per qualche tempo, e che non era più già da un pezzo che un priorato dipendente da Redon. — Il santo abbate morì in Plélan, e vi fu sepolto verso l'an. 868, in età di circa 80 anni. Il suo corpo fu trasportato nell'abbadia di Redon, dopo che fu ristabilita nel X sec., e vi si conserva anche oggidì, da alcune parti in fuori che sono state distribuite in diversi luoghi. La sua festa è segnata alli 28 dicembre nel martirologio di Francia, ed al 5 gennaio, che è il giorno della sua morte, nei calendari di Redon. Mabillon, 2.ª *Parte del IV secolo benedettino.* Baillet, 28 dic.

COVARRUVIAS (Diego o Didaco), nato in Toledo il 25 luglio 1512, da Alfonso di Covarruvias e da Maria Guttierez, insegnò diritto canonico in Salamanca, e fu scelto per essere giudice di Burgos, poi consigliere della corte di Granata. Filippo II, re di Spagna, gli diede il vescovado di Ciudad-Rodrigo nel 1559. Venne nominato qualche tempo dopo per riformare la università di Salamanca; e i Padri del conc. di Trento in cui si mostrò luminosamente, lo incaricarono di stendere i decreti di riforma. Allorchè fu di ritorno in Ispagna, Filippo II lo nominò al vescovado di Segovia e di poi a quello di Cuença; ma Covarruvias morì in Madrid il 27 sett. 1577, primo di aver piglinto possesso di quell'ultima sede. Era in allora presidente del consi-

glio di Castiglia e nel 66.° anno della sua età. Quest' illustre prelato sapeva le lingue, la teologia, le bella lettere, e possedeva il diritto sì perfettamente, che è stato soprannominato il *Bartolo spagnuolo*. Le sue opera stampate in Liona in 2 vol. l'an. 1606, contengono commenti sul 4.° a sul 6.° libro delle *Decretali*, e sulle *Clementine*; risoluzioni di diverse quistioni di diritto civila e canonico, ecc. Andrea Scotto e Nicola Antonio, *Bibl. spag*. Le Mire, *De script. saec. XVI*.

COVESCOVO, *co-episcopus*. Vescovo con un altro. Valafrido Strabone, dica che altre volte vi sieno stati vescovi che avevano covescovi, cui commettevano funzioni convenienti al loro stato. *De rebus eccl*. c. ult. — I vescovi, cha esercitano presentemente le funzioni vescovili dei prelati di Germania, e cha chiamansi suffraganei, sono veri covescovi.

COXAM (Ercole), fanatico del XVII sec. Pubblicava non esservi quaggiù verun altro pastore delle anime che Gesù Cristo, e aver egli ammaestrato sufficientemente coll' onzione dello Spirito Santo; che tutte le domeniche e tutte le feste sono interamente abolite; che non bisogna ammettere altra penitenza per gli eletti, che la giustificazione; cha quai santi figliuoli del Padre eterno non debbono pregare cha in lode a in rendimento di grezie; che la Cena non consiste che nel pane e nel vino, e che è idolatria il riceverla in ginocchio. Coxam fu detenuto lungamente prigioniero in Inghilterra a causa de' suoi errori. Gautier, *Cron. del XVII sec.*, c. 22.

COXIDA (Elia di), così nominato dal borgo di Coxida, nel quale nacque, vicino a Furnes in Fiandra, fu abbate di Dunes, ordine cisterciense. Visse molto santamente e morì istessamente il 16 agosto 1203. Compose alcuni discorsi morali, due tra gli altri ch' erano stati pronunciati in capitoli generali del suo ordine, e che il P. Carlo de Visch, religioso dello stesso ordine cisterciense, pubblicò nel 1609. Carlo de Visch, *Bibl. script. ord. cister*.

**COYACO, *Coyacum*, piazza o vogliam dire castello situato nella diocesi di Oviedo in Ispagna. Nell'an. 1050, ad istanza di Ferdinando I re di Castiglia e di Leone, il vescovo di Oviedo, insieme ad altri 8 vescovi ed alcuni prelati spagnuoli, celebrò un concilio in Coyaco coll' intervento del re e di sua moglie Sanzia regina di Leone. Vi si fecero 13 canoni che concernono in parte alla Chiesa, a in parte allo Stato. Il 1.° diffinisce che i vescovi regoleranno le loro diocesi e che vi faranno le funzioni del loro ministero coi loro cherici. Il 2.°, che gli abbati e le badessa governeranno i loro monasteri secondo la regola di S. Benedetto, e saranno soggetti ai vescovi. Il 3.°, che le chiese e gli ecclesiastici saranno sotto la potestà del vescovo; ch'esse non saranno divise; che saranno provvedute di vasi e d'ornamenti convenienti, in modo da non essere obbligati a dir la Messa in calici di legno o di terra; che l'altare sarà tutto di pietra, e consacrato dal vescovo; che sarà ornato decentemente e coperto di una tovaglia bianca, con un corporale sotto e sopre il calice. Il 5.° ingiunge a quelli che l'arcidiacono presenterà all'ordinaziona di sapere il Salterio, gli inni, i cantici, le epistole, i vangeli e la orazioni; cha i preti non si troveranno alle nozze per mangiarvi, ma solamente per darvi la benedizione; che gli ecclesiastici che si troveranno ai conviti funebri faranno qualche opera buona per l'anima dei morti, a che a questi conviti si inviteranno i poveri e gli ammalati. Il 6.° ordina a tutti i Cristiani di andare in chiesa la sera del sabbato, a la domenica mattina, di assistere alle Messe a a tutto l'uffizio in quel giorno; di non intraprendere viaggio, quando non sia per divozione o per seppellire morti, visitare ammalati, eseguire qualche ordine secreto dal principe, o difendersi contro i Saraceni. L' 11.° comanda ai Cristiani di digiunare tutti i venerdì. Il 12.° proibisce di trarre a forza quelli che si sono rifugiati nelle chiese, o a 30 passi dalla chiesa, se non si prometta di non oltraggiarli. Regia, 25. Labbè, 9. Hard. 6.

COZBI, figlia di Zur, principe dei Madianiti. Costei sollecitava gli Ebrei ai delitti più infami e all' idolatria. Phinees, figlio di Eleasaro, la trafisse mentre stava in vituperoso amplesso con Zambri, figlio di Salu, della tribù di Simeone. *Num*. c. 25, v. 6 e 15.

COZVI (alcuni Ebrei pronunciano Cuzavi), è il titolo di un eccellente libro giudaico composto, da più di 500 anni fa, dal R. Giuda, levita. Contiene una disputa in forma di dialogo relativamente alla religione, in cui difendesi quella de' Giudei contro i filosofi gentili, ed in cui si fa principal fondamento sull'autorità a sulla tradizione, non essendo possibile, come dice il suo autore, che si stabilisca veruna religione sui soli principi della ragione. Il perchè assalisce egli ad un tempo medesimo la setta giudaica dei Caraiti, i quali non riconoscono che la santa Scrittura, affatto escludendo le tradizioni giudaiche. Troviamo in questa stessa opera un compendio abbastanza esatto della credenza dei Giudei. È stato scritto primieramente in arabo, poi tradotto in ebraico da rabbino, per cura del R. Giuda Ben-Tibbon, di cui havvi una ediz. di Venezia non contenente cha il testo dell'autore. Havvene un'altra della stessa città, col commento di un rabbino detto Giuda Muscato. Buxtorf lo ha pur fatto stampare in Basilea nel 1660, con una versione latina e con note. Ne troviamo ancora una traduzione spagnuola fatta dall'ebreo Aben-Dana, che vi ha aggiunto avvertimenti scritti in ispagnuolo. Simone Buxtorf, *Biblioth. rabb.*

COZZA (Lorenzo), nato in S. Lorenzo della Grotta nella diocesi di Monte Fiascone, il 31 marzo 1654, si fece religioso di S. Francesco della stretta osservanza, nella provincia romana,

e pigliò il nome di frate Francesco Lorenzo da S. Lorenzo. Il suo ingegno e la dolcezza de' suoi costumi, non che la sua rara prudenza, gli meritarono le prime dignità del suo Ordine e della Chiesa. Fu professore in teologia, guardiano del monte Sion e di tutta la Terra Santa, consultore della congregazione dell' indice in Roma, qualificatore della suprema inquisizione, e finalmente ministro generale del suo Ordine. Adempiva a quest' ultimo posto, allorchè il papa Benedetto XIII lo creò cardinale del titolo di S. Lorenzo, *in pane et perna*, il 9 dic. 1725. Elesse il titolo di S. Maria *in ara coeli*, il 20 genn. 1727, e morì in Roma il 18 genn. 1729, in età di 74 anni, 9 mesi, e 18 giorni. Fu sepolto nella chiesa di S. Bartolomeo nell' Isola de' minori osservanti di S. Francesco. Abbiamo di quest' illustre e dotto cardinale: 1.° *Historia polemica de graecorum schismate ex ecclesiasticis monumentis*; Roma, 1719 e 1720, 4 vol. in fol. 2.° *Commentaria historico-dogmatica in librum sancti Augustini de haeresibus ad Quod-vult-deum*; ivi, 1707, 2 vol. in fol. 3.° *Tractatus dogmatico-morales de jejunio ecclesiastico tripartitus*: ivi, 1724, in fol. 4.° *Vindiciae areopagitae, una cum antiqua Ecclesiae disciplina circa varios ritus, et apologia Joannis Novii pro scriptis Areopagitis*; ivi, 1702. 5.° *Dubia selecta emergentia circa sollicitationem in confessione sacramentali*; con alcuni decreti del santo ufficio, e colle proposizioni condannate da Martino V e da Clemente XI; Roma, 1709, in 8.° 6.° *Vita sancti Dyonisii Areopagitae, cum annotationibus pro parisiensi episcopatu*. Francesco di Gesù-Maria, *in Patrimonio seraphico*. Il P. Giovanni di S. Antonio, *Bibliot. univers. franeisc.* t. 2, pag. 264.

COZZANDO (LEONARDO), nacque in Rovato, terra popolata e ricca della provincia bresciana, nel 1620. Di circa 12 anni entrò nella religione dei Servi di Maria, ch' ivi avevano un piccolo convento, e fatti sotto la disciplina di quei religiosi i suoi studi, talmente ne profittò e fe' conoscere quanto grande fosse il suo ingegno e ricca la messe delle acquistate cognizioni, che fu mandato a professare la filosofia in Verona, Vicenza ed altrove; indi la teologia nel convento di S. Alessandro di Brescia, col titolo di reggente degli studi. Rimasto quivi 7 anni fu innalzato a tutti gli uffici dell' Ordine suo, quello compreso di provinciale, ed in tale qualità portossi al capitolo generale tenutosi in Roma nel 1690, nel quale consesso fu in gran predicamento per essere eletto generale. Tornato in patria, uscì di questa vita mortale nel suo convento di Rovato, il 7 febb. del 1702. La facilità e fecondità di questo buon religioso, non si può meglio conoscere che dalle opere edite ed inedite che ci ha lasciato. Sebbene la critica di questo età abbia in esse molto a desiderare, sono tuttavia ripiene di cognizioni storiche e locali, che difficilmente si cercherebbero altrove. La *Libreria Bresciana*, il *Ristretto istorico*, il *Tempio Servitano*, la *Vita di Ottavio Pantagata*, gran lume del XVI sec., quella di *Bigone*, sono operette che leggonsi tuttora con utilità, nè vi ha scrittore bresciano che tratti della storia civile e letteraria di quella città, che non alleghi gli scritti di Leonardo Cozzando, le cui letterarie fatiche sono le seguenti: 1.° *Corsi di penna*; Brescia, 1645, in 12.° e di nuovo corretti ed accresciuti col titolo: *Primizie poetiche*; ivi, 1648, in 8.° 2.° *La notte del santissimo Natale di N. S., in ottava rima*; ivi, 1658, in 4.° 3.° *Lettera a Lodovico Casale medico bergamasco*; ivi, 1669, in 4.° 4.° *Ristretto dei prelati ed altri soggetti illustri della religione dei Servi*; ivi, 1673, in 4.° 5.° *Vita del V. P. M. Paolo Bigone di Chiari, Servita*; ivi, 1680, in 12.° 6.° *La fenice degli ingegni de' suoi tempi Ottavio Pantagata abb. bresciano*; ivi, 1682, in 12.° 7.° *La libreria bresciana*, parte 1.°; ivi, 1685, in 12.° e di nuovo parte 1.° e 2.°; ivi, 1694, in 8.° 8.° *Il sacro Tempio Servitano, ossia Vite de' beati e santi dell' uno e dell' altro sesso della religione de' Servi*, ecc.; Vienna, 1693, in 4.° 9.° *Vago e curioso ristretto profano e sacro dell' istoria bresciana*; Brescia, 1694, in 8.° 10.° *Vita di Gio. Francesco Stoa*; ivi, 1694, in 8.° 11.° *De Magisterio antiquorum philosophorum*, l. 6; Colonia, 1684, in 8.° 12.° *De plagariis lib. singularis*. Sta nel t. 2, pag. 137 dell' opera intitolata: *Miscellanea di varie operette*; Venezia, 1740, in 8.° Opere mss. 13.° *Il Prelato regolare, considerazioni morali e politiche sopra la vita di un gran servo di Dio*. 14.° *La Galleria Servitana divisa in tre partimenti*, nel 1.° campeggiano gli uomini e le donne per santità illustri; nel 2.° quelli che sono stati per prelatura cospicui; nel 3.°, quelli che resi chiari si sono colla penna. 15.° *Vita di S. Alessandro Maggio protomartire della Chiesa Bresciana*, l. 2. 16.° *Brescia col suo territorio descritta ed illustrata*, l. 6. 17.° *I Dialoghi della patria*. 18.° *Vita di Michele Montaigne*. 19.° *Sentenze ed oracoli di Epicuro*. 20.° *Teatro istorico dell' origine, e uomini illustri di S. Alessandro di Brescia*. 21.° *Cronichetta del convento della SS. Annunciata di Rovato*. 22.° *Lettere*, l. 1. 23.° *Epicurus Expensus*, l. 10. 24.° *De humana felicitate ad mentem Epicuri*, l. 3. 25.° *De percipienda veritate ad aures Platonis*, l. 2. 26.° *Repetitio de lumine theologico*. 27.° *Henrici Gandavensis doctoris solemnis*. 28.° *De praestantibus doctrina viris, qui alienis fontibus hortulos suos irrigarunt syntagmata*. 29.° *De varia lectione*, l. 2. 30.° *De iis qui de propria vita, vel rebus a se gestis scripsere*. 31.° *De iis qui servi illustres evasere philosophi, vel qua maxime disciplina fulsere*, ecc. 32.° *Annotationes et castigationes in C. Plinii secundi natur. histor.* 33.° *Clarissima totius Catechismi romani ad parochos dialogistica resolutio*. 34.° *Dialogi duo in quibus*

prima copia libri primi posteriorum Aristotelis explicantur. 35.° *De episcopis Brixiae*. V. Peroni Vincenzo, *Biblioteca bresciana*, Brescia, 1816.

CRABBE, CRABBIO, *Crabbius* (Pietro), dell'ordine di S. Francesco, era di Malines. Disimpegnò con onore le prime cariche del suo Ordine, e si distinse pel suo zelo contro i Protestanti nei Paesi-Bassi. Morì nella sua patria nel 1553 o 1554, in età di 83 anni. Abbiamo di lui: Una collezione dei concilii, la cui 1.ª ediz. nel 1538, in Colonia, è in 2 vol. in fol.; e la 2.ª nel 1551, in 3 vol. Valerio Andrè, *Biblioth. belg*. Le Mire, *De script. saec. XVI*.

CRACOVIA, *Cracovia*, città capitale della piccola o alta Polonia, e vescovile, sotto la metropoli di Gnesne, è situata sulla Vistola, a 9 miglia dalla Slesia verso Saadomir, a 23 dall'alta Ungheria, a 30 d'Olmutz, a 40 da Vienna d'Austria, a 50 da Buda, e a 327 leghe da Parigi. Cracovia era grande, bella e ricca, cinta da mure massiccie, difese da forti torri, e divise in quattro parti, che corrispondevano alle quattro parti del mondo. Vi si contavano da oltre 50 chiese, tutte magnificamente edificate con larghe pietre. Una fra le più belle è quella della Beata Vergine, che mette alla piazza grande ed in rispondenza con 10 gran contrade. La cattedrale di S. Stanislao è altresì bellissima e vasta, ma troppo stretta per la sua lunghezza. Si cantava in essa l'uffizio divino giorno e notte senza interruzione, e i re di Polonia vi avevano la loro sepoltura. Era osservabile pel suo ricco tesoro e per la cappella di S. Stanislao, dove dal castello si recavano a piedi processionalmente i re di Polonia, la vigilia della loro incoronazione, per farvi ammenda onorevole dinanzi all'altare del santo dell'assassinio che il re Boleslao commise nella sua persona. L'incoronazione dei re e delle regine si faceva in quella chiesa fin dall'an. 1320, ad onta della protesta dell'arciv. di Gnesne. Il vescovo di Cracovia, che è il primo del regno, e prototrono della provincia in Gnesne, ha il diritto del *pallium*. È duca di Severic e godeva da oltre centomila scudi di rendita. Il suo capitolo non è composto che di nobili, eccetto 6 dignità che sono riservate per graduati.— Havvi un'università in Cracovia, fondata nel 1364 dal re di Polonia Casimiro III, e accresciuta nel 1401 dal re Ladislao Jagellone, che vi fece venire professori di Sorbona, per professarvi la teologia, per la qual cosa è stata considerata siccome figlia dall'università di Parigi. Quello stabilimento è uno de' più fermi sostegni della religione cattolica in Polonia. Racchiude 11 collegi. Il vescovo di Cracovia è cancelliere dell'università. Gli studenti vi godevano grandi privilegi; e gli impieghi del regno, tanto ecclesiastici, quanto secolari, non si danno ordinariamente che a quelli che vi hanno fatto i loro studi. — La diocesi di Cracovia conteneva 1800 parrocchie, 13 delle quali sono collegiate; e vi si vedevano parecchie grandi abbadie. — L'an. 1189, il card. Giovanni Malabranca, legato del papa Clemente III, radunò un concilio in Cracovia per la riforma del clero, al quale impose le decime pel ricuperamento della Terra Santa. Regia, 28. Labb. 10. Hard. 6.

CRAMER (Giovanni Rodolfo), ministro protestante, professore di lingua ebraica in Zurigo, nacque in Elcau il 14 febb. 1678, e fu ricevuto nel numero dei ministri nel 1699. Pubblicò in Leida nel 1702, sette dissertazioni sugli *Hilcoth Biccurim*, prova de' suoi progressi nell'erudizione ebraica. Lo stesso anno, suo fratello essendo morto in Zurigo, dove insegnava l'ebraico, Giovanni Rodolfo fu nominato unanimemente per coprire il medesimo posto. Nel 1705, venne incaricato dell'insegnamento della storia sacra e profana, e nell'anno seguente ebbe la cattedra d'ebraico nel collegio superiore. Nel 1717, fu ricevuto nel collegio dei canonici. Nel 1725, lo fecero professore di teologia e del vecchio Testamento. Nel 1731 ebbe la dignità di decano del capitolo dei canonici, e finalmente nel 1735 fu fatto professore del nuovo Testamento. Morì il 14 luglio 1737. Le sue opere sono: *Decas thesium theologicarum*, 1704, in 4.° 2.° *Dissertatio, Filium Dei ecclesiae non novi tantum, sed et veteris Testamenti praesentem exhibens*, 1701, in 4.° 3.° *Constitutiones de primitiis R. Mosis, F. Maimonis, quae inter titulos tertiae partis operi maimoniani, ecc., habentur cum versione et notis philologicis*; Leida, 1702, in 4.° 4.° *Henrici Allingii Historiae sacrae profanae compendii, ut et J. H. Suiceri Historiae ecclesiasticae, chronologicae delineationis, continuatio et supplementum usque ad ann*. 1707; Zurigo, 1707, in 8.° 5.° *Dissertatio philologica de lege de juvenca decollanda ob repertum in agro cadaver*, 1708, in 4.° 6.° *Dissertatio theologica de certitudine principiorum religionis vere christianae*, 1724, in 4.° 7.° *Dissertatio de Filio Dei Salvatore nostro, sub veteri Testamento jam sacerdote*, 1724, in 4.° 8.° *De summa praedicationis apostolicae, quod Jesus sit Christus*, 1725, in 4.° 9.° *De genuina indole fidei Jesum seu Christum recipientis*, in due parti, 1726 e 1727, in 4.° 10.° *Dissertationes theologicae VII de benedictione Mosis in tribum Levi enunciata*, 1725, 1736, in 4.° 11.° *Positiones theolog. ex pastorali instructione sancti Pauli ad Titum data, excerptae*, 1727, in 4.° 12.° *Demonstrationes theologicae quibus in rebus verae religionis praestantia ponenda sit*, 1728, e seguenti anni. 13.° *De nonnullis Antichristi characteribus*, 1729, in 4.° 14.° *De primariis religionis capitibus*, 1730. 15.° *Theses ex epist. Judae, Apostoli*, ecc., 1731, in 4.° 16.° *Positiones theolog. de religione*, 1733, in 4.° 17.° *De evangelica resipiscentia*, 1734, in 4.° 18.° Il signor Cramer ha fatto stampare una raccolta d'opuscoli

teologici di suo fratello nel 1705, in 4.°, in Francoforte ed in Lipsia. Dopo la morte di Cramer si sono stampate di lui: *Meditatio sacra in verba sancti Pauli, quae* (2 *ad Corinthios*, 5, 1) *beatitudinem in Domino morientium veram ac certam demonstrat*; Zurigo, in 4.° Si hanno pure dello stesso alcune opere scritte in tedesco. V. la raccolta intitolata: *Tempe Elvetica*, t. 3, sez. 1, pag. 152 e seg. fino alla 160; e t. 2, pag. 151-155; t. 1, pag. 92, 240, 444.

CRAMER (GIOV. ANDREA), ministro luterano, nato in Sassonia nel 1723, fu professore di teologia a Copenaghen e di poi a Kiel. Tradusse in lingua tedesca l'*Istoria universale* di Bossuet e le *Omelie* di S. Giov. Crisostomo con alcune note, e pubblicò 22 vol. di *Sermoni*. Morì a' 12 giugno del 1788. *Lista degli scritt. del sec. XVIII*, an. 1788, dopo le *Memor. per servire alla Stor. eccl. del sec. XVIII*.

CRAMEZEL (il cavaliere di), ufficiale di marina. Abbiamo di lui: *Nuovo Saggio rispetto ai pregiudizi del falso punto d'onore*, in 12.° — *Considerazioni sulla religione cristiana e cattolica, giovanti a combattere le opinioni dei pretesi riformati*. — *Trattato del vero e del falso punto d'onore, provato dalla religione, dimostrato dalle leggi della natura*. — *Le delizie della solitudine* o considerazioni sulle materie più importanti alla vera contentezza dell'uomo, 1752, in 12.° — *Considerazioni diverse su parecchi subbietti di morale*. — *L'Etologia* o il cuore dell'uomo, 2 volumetti, Rennes, e Parigi. Si tratta in essa di tutti i doveri dell'uomo rispetto a sè e rispetto alla società.

CRANTZ o KRANTZ (ALBERTO), tedesco, nacque in Amburgo da ottima famiglia. Ricevette la laurea dottorale in teologia e nel diritto canonico, dopo aver dato segni della sua capacità in diverse accademie, l'an. 1490. Essendo nominato dottore dell'accademia di Rostoch, vi insegnò per qualche tempo il diritto e la teologia. Se ne tornò di poi nel suo paese, e fu fatto canonico d'Amburgo, quindi decano ed onorario di un posto di professore, nel quale si fece conoscere più particolarmente verso il 1504. Era tra coloro che desideravano più ardentemente la riforma nella Chiesa; e rispetto a Lutero, il quale s'era fitto in capo di intraprenderla, gli diceva egli: andate, fratel mio, andate nella vostra cella, e dite *Miserere mei, Deus*. Morì in Amburgo l'an. 1517, nel mese di dicembre, e fu sepolto nel cimitero della chiesa maggiore. Abbiamo di lui la *Metropoli* o *Storia ecclesiastica delle chiese di Germania, particolarmente di Sassonia, fondate o ristabilite nei tempi di Carlomagno*, dal 780 fino al 1504, in 12 libri. È stampata in Basilea, 1548; in Colonia, 1574, in 8.°; in Francoforte, 1576 e 1590. — Tredici libri della storia di Sassonia; Colonia, 1520; Francoforte, 1575. — Quattordici libri della storia dei Vandali; Francoforte, 1575. — Cronica di altri paesi settentrionali, di Danimarca, di Svezia, di Norvegia, ecc. Strasburgo, 1546, e con le aggiunte di Giov. Wolfio; Francoforte, 1575. Giova osservare che di queste opere, la 1.ª con la prefazione e note di Wolfio, la 2.ª con la prefazione e note di Cisnero, la 3.ª con la prefazione di Wechelo, la 4.ª con la prefazione e note di Wolfio, sono state poste nell'indice dei libri proibiti. Crantz fece altresì un libello dell'ufficio della Messa, stamp. in Rostoch. Cave.

CRASSET (GIOVANNI), gesuita, nativo di Dieppe, entrò nella società nel 1638, in età di 20 anni, e morì il 4 genn. 1692, in età di 75 anni. Abbiamo di lui diverse opere: 1.° *Motivi di pietà*. 2.° *La bella morte di un giovane devoto della Beata Vergine*; Parigi, 1668. 3.° *Metodo di orazione*; ivi, 1672. 4.° *Meditazioni per tutti i giorni dell'anno*; ivi, 1672. 5.° *Considerazioni sulle principali azioni della vita*; ivi. 1675. 6.° *Dissertazioni sugli oracoli delle Sibille*; ivi, 1678. 7.° *Della divozione verso la Beata Vergine*; ivi, 1680. 8.° *La manna del deserto per le persone in ritiro*. 9.° *Trattenimenti di divozione sul santo sacramento dell'altare*. 10.° *Istruzione per la consolazione e per la guarigione degli ammalati*. 11.° *Il cristiano in solitudine*. 12.° *Istruzione per la gioventù*. 13.° *Trattenimenti sull'avvento e sulla quaresima*. 14.° *La divozione del Calvario*. 15.° *Massime cristiane per tutti i giorni del mese*. 16.° *Storia della Chiesa del Giappone*. 17.° *Vita della signora Helyot*. Dupin, *Tavola degli autori ecclesiast. del XVII sec.*, pag. 2501, e agg. pag. 2936.

CRASSO, *Crassus Paduanus*, religioso di S. Francesco, era di Barletta nel regno di Napoli, e viveva nel 1540. Pubblicò la Concordia delle epistole di S. Paolo, tratta dagli scritti di S. Agostino e dagli altri santi dottori. — *De repubblica ecclesiastica*. — *Enchiridion ecclesiasticum*, ecc. Villot, *in Ath. franc.* Le Mire, *De script. saeculi XVI*.

CRASSO (MARCELLO), domenicano di Palermo tra il XVI secolo e il XVII, insegnò pubblicamente e con gran riputazione la filosofia e la teologia. Era versatissimo nella storia ecclesiastica e nel diritto canonico, per lo che era stimato e ricercato dai vescovi e dai grandi. Viveva ancora nel 1610. Abbiamo di lui: 1.° *Examen ad audientiam confessionis exponendorum per modum dialogi habiti inter Examinatores et Confessarios*; Palermo, 1586 e 1623, in 8.° 2.° *Constitutiones et decreta plena synodo Agrigentina Digesta per Didacum Haedo episcopum Agrigentinum*, 1689, in 4.° 3.° *Officium sancti Cologeri, confessoris non pontificis collectum ex quodam vetustissimo codice mss. atque ex breviario gallicano*; Palermo, 1610, in 8.° Il P. Crasso ne ha pur dato alcune opere

io italiano. Mongit. *Biblioth. sicul.* Il P. Échard, *Script. ord. praed.* t. 2, pag. 375.

CRATEPOLE (PIETRO MERSEO), dell'ordine dei frati minori, era di Juliers o di Colonia, e viveva sulla fine del XVI sec. Abbiamo di lui: 1.° *Degli scismatici e dei falsi dottori*; Colonia, 1592 e 1598. 2.° *Catalogo delle accademie del mondo cristiano*; Colonia, 1593. 3.° *Catalogo degli arcivescovi e vescovi di Colonia, di Treveri*, ecc., che sostengono il sacrificio della Messa; ivi, 1592. 4.° *Compendio del catechismo cattolico*. 5.° *Sermoni*; Lione, 1592. 6.° *Della risurrezione dei corpi e dell'immortalità dell'anima, contro i Sadducei*; ivi, 1598. 7.° *Delle virtù e dei vizi*; Lovanio, 1600. Dupin, *Tavola degli autori ecclesiastici del XVI sec.*, pag. 1404.

CRAZIA, città vescovile della provincia Onoriade, nella diocesi di Ponto, sotto la metropoli di Claudiopoli. Chiamasi pure *Flaviopoli* apparentemente dal nome di Flavio Vespasiano, o d'uno fra suoi figliuoli.

** **CREATORE**, *creator*. Questo termine non conviene che a Dio solo nel senso proprio, e significa che Dio ha tutto prodotto dal nulla per effetto della sua potenza e della sua bontà.—Non si può attribuire questo potere a Dio in una maniera più energica e sublime di quella di Mosè nella Genesi, c. 1, v. 3. « E Dio disse: sia fatta la luce: e la luce fu fatta. » Ed è in questa maniera che rappresenta egli successivamente tutte le produzioni di Dio: queste non gli costano che una sola parola, un solo atto di volontà. Secondo il Salmista: « Dio parlò, e furono fatte le cose; ordinò, e furono create » (*Psal.* 48, v. 5). La voce *parlò* dimostra qui la volontà del Creatore, la quale sola diede l'essere a tutte le cose, ed accenna insieme la parola essenziale, il Verbo di Dio increato, per cui furono fatte le cose. Iddio medesimo disse per bocca d'Isaia: « Io feci la terra e in esso « creai l'uomo: le mani mie distesero i cieli, « alla loro milizia io feci comandamento . . . . « la mia mano fu quella che fondò la terra e la « mia destra misurò i cieli: a una voce che io « dia loro, si fermeranno tutti insieme » (*Isaia*, c. 45, v. 12; c. 48, v. 13). Giuditta parla egualmente: « Signore, Signor mio, tu sei grande e insigne per tua possanza o nissuno può « superarti: a te obbediscono tutte le creature, « perchè alla parola tua furono fatte: mandasti « il tuo spirito e furono create: e nessuno resiste alla tua voce » (*Judit*, c. 16, v. 16, 17). La madre de' Maccabei rappresentò a suo figlio che Dio creò dal nulla il cielo e la terra: « Io « ti chieggo, figliuol mio, che tu guardi il cielo e la terra e tutte le cose che vi si contengono, e sappi che e quelle cose e l'umana progenie Iddio creò dal niente » (2 *Mach.* c. 7, v. 28). Il dogma della creazione fu dunque professato costantemente dagli Ebrei: o questo non potè scaturire da altra sorgente fuorchè dalla rivelazione primitiva. — Infatti Mosè ci insegna che Dio benedisse e santificò il settimo giorno: e perchè ciò, se non affinchè servisse di monumento perpetuo della creazione? La settimana o l'uso di contare i giorni per sette fu osservato dai patriarchi prima che si potesse riferire a calcoli astronomici. Noè aspettò sette giorni prima di sortire dall'arca (*Genes.* c. 8, v. 10, 12). Le nozze di Giacobbe durarono sette giorni (*Ivi*, c. 29, v. 27); i suoi funerali sette giorni (*Ivi*, c. 50, v. 10). La legge di santificare il sabbato od il settimo giorno, in memoria della creazione, venne rinnovata nel deserto: che anzi chi l'avesse violato veniva punito di morte. « In sei giorni « fece il Signore il cielo o la terra e il mare e « quanto in essi si contiene, e riposò il settimo « giorno: per questo il Signore benedisse il giorno di sabbato e lo santificò. » Le quali parole dell'Esodo, c. 20, v. 11, sono ripetute nel c. 31, v. 13 e 14 dello stesso libro dell'Esodo, colla minaccia che « chiunque violerà il sabbato « sarà punito di morte: chi in tal giorno lavorerà, perirà di mezzo al suo popolo. » Ecco lo ragioni del rispetto che ebbero sempre gli Ebrei per il numero settenario. — Che se la santificazione del sabbato fu ordinata sotto pena di morte, ciò è stato motivo della importanza del dogma della creazione. È cosa ben evidente, che la intenzione di Mosè, nello scrivere lo Genesi, fu di premunire gli Ebrei contro gli errori degli altri popoli, i quali ammettevano la pluralità degli dei, adoravano gli astri, gli elementi, o contro tutti i falsi sistemi filosofici che dovevano nascere colla progressione dei secoli. Conseguentemente insegna loro che un solo Dio ha creato tutto: Iddio dunque non ha bisogno di cooperatori, poichè opera in forza della sola sua volontà; gli astri e gli elementi non sono altrettanti dei, essendo anch'essi creature che Dio fece per l'utilità dell'uomo; egli solo governo tutto colla sua provvidenza, poichè egli fu che stabilì fino da principio l'ordine che regna nella natura. Così con un solo colpo Mosè distrusse fino alla radice i fondamenti del politeismo e dell'idolatria, il falso sistema dello emanazioni che fu la sorgente di tanti errori, l'ipotesi non meno assurda del destino e della fatalità e tutti gli altri sogni filosofici, molto tempo prima del loro nascere.—In secondo luogo, dalla nozione del Creatore ne derivano tutti gli attributi di Dio: questo solo dogma ce ne somministra la vera nozione. Dio è l'essere necessario od esistente per sè stesso, poichè è la primo causa senza la quale non avrebbe potuto sortir nulla dal nulla; egli è eterno, non eravi nulla prima di lui ed egli è anteriore a tutti i tempi; egli è onnipossente, e vi ha nulla che possa resistere a colui il quale opera per la sola sua volontà? Egli è infinito, non è circoscritto da confini, e da quale spazio poteva egli essere limitato prima della creazione? Egli è puro spirito, poichè tolse dal nulla la materia e perchè

agisce con intelligenza; per conoscere tutto ciò che è, tutto ciò che sarà, tutto ciò che può essere, egli non ha bisogno che di vedere l'estensione del suo potere; il governo del mondo non gli costa più di quello che gli costò l'averlo formato. — Per non avere conosciuto questo dogma essenziale, i filosofi furono incapaci di dimostrare l'unità, la semplicità, la perfetta spiritualità di Dio: ovvero lo hanno concepito come l'anima del mondo; ovvero hanno pensato che Dio aveva lasciato a degli spiriti inferiori la cura di fabbricarlo e di governarlo. La teologia di Mosè, che è quella del nostro primo padre, era dunque il miglior preservativo contro i diversi travamenti del genere umano. — Nondimeno alcuni scrittori temerari hanno osato di affermare che la creazione è un'idea filosofica, un dogma nuovo che non è insegnato con chiarezza da Mosè; che molti Padri della Chiesa l'hanno ignorato; che non è assolutamente necessario alla teologia, ecc. Tutte queste asserzioni, azzardate e ripetute ciecamente dagli increduli, cadono da sè stesse in faccia alla chiarezza ed energia del testo sacro (Bergier, *Diz. teolog.* t. 1).

CREAZIONE, *creatio*. La creazione non è la formazione di una cosa da niente come d'una causa materiale, ciò che ripugna; è essa l'estrazione dal niente, la transizione, il passaggio dal non essere all'essere; passaggio che non racchiude contraddizione e che non è impossibile ad una causa onnipossente ed infinita. Mosè descrive la creazione nel 1.° capitolo della *Genesi*. Il termine di creazione si adopera qualche volta impropriamente per la semplice conformazione della materia, pel suo cangiamento di forma, di stato, di situazione. Alcuni antichi Padri l'hanno pure adoperato qualche volta per significare la riproduzione dell'umanità di Nostro Signore Gesù Cristo, che si opera nell'Eucaristia per mezzo della parole della consacrazione. V. Creatore.

CREDENTE, quello che crede le verità della religione. I Giudei chiamavano *credenti* quelli che professavano la loro religione per opposizione agli idolatri. In tal senso Abramo è chiamato il padre dei credenti nella Scrittura. Alcuni eretici albigesi hanno osato di pigliar il titolo di *credenti*.

CREDENZA, *christianae fidei capita*. Gli articoli della religione che devonsi credere racchiusi nel Simbolo. V. Simbolo.

CREDIBILITÀ, *credibilitas*. Termine di teologia che significa le ragioni che ne inducono a credere le cose rivelate da Dio, e che ne fanno vedere la verità. I motivi di credibilità sono quelli che provano la religione cristiana e i suoi motivi. Questi motivi di credibilità sono evidenti, quantunque gli stessi misteri non lo sieno in quanto alla loro natura, vale a dire, ch'egli è evidente che dobbiamo credere i misteri di che siamo istruiti dalla fede, perchè le ragioni, che ne provano l'esistenza e la verità, sono dimostrative, quantunque i misteri per sè e quanto alla loro essenza, sieno oscuri ed incomprensibili, poichè sono di un ordine superiore a quello della natura, ed elevati al di sopra della forza del nostro spirito.

CREDITO. Questo termine significa principalmente due cose, il favore o l'autorità che abbiamo, e la vendita che facciamo di una cosa, senza esserne pagati a denari contanti. È poi usura che obbliga a restituzione quella di vendere più caro, perchè si venda a credito. È pure ingiusto il vendere altrui, il credito od il favore che abbiamo presso a taluni per ottenerne qualche grazia, perciocchè il credito è cosa che non può entrare in commercio, siccome lo ha dichiarato la facoltà di teologia di Parigi col suo 89.° articolo di dottrina concepito in questi termini: « Quelli che abusano del favore o del credito « che hanno presso i grandi, i magistrati ed al« tri, per trarne profitto col procurare ad altri « dignità, cariche, onori, impieghi, peccano e « sono obbligati a restituzione. » *Qui gratia et autoritate qua pollent apud magnates, magistratus, aliosve, abutuntur ad quaestum, ut aliis dignitates, munia, honores, gradus, vel aliqua officia procurent, peccant, et restitutionis lege tenentur.* V. Vendita, Usura.

CREDITORE, quello al quale si debba qualche cosa, *creditor*. Distinguonsi parecchie sorte di creditori; cioè, i *chirografari* e gli *ipotecari*. V. queste parole. V. pure Cessione di Beni, Debito, Deposito, Diritto, Restituzione. — La regola generale per l'ordine del pagamento dei creditori, è che si preferiscano i privilegiati secondo la natura dei loro privilegi agli ipotecari, e gli ipotecari ai chirografari, i quali sono tutti eguali fra loro, nessuna ragione avendo di preferenza.

** **CREDO**. Questo termine pigliasi per il Simbolo degli Apostoli, che recitasi a mattutino, a prima, a compieta, e per quello di Nicea e di Costantinopoli che dicesi nella Messa dopo il Vangelo. Cominciarono dapprima in Oriente a dire pubblicamente il *Credo* nella Messa; e Teodoro il Lettore, nella sua storia ecclesiastica, attribuisce l'istituzione di quest'uso a Timoteo, vesc. di Costantinopoli l'an. 510. *Symbolum fidei 308 Patrum in singulis collectis recitari praecepit, in odium Macedonii, quod antea semel recitabatur quotannis die magna Parasceves, sive dominicae passionis, dum episcopus baptizandos catechizaret.* Lo stesso autore dice che Pietro Fullone stabilisse quell'uso in Alessandria, di cui era vescovo. Quello stesso uso passò dalle chiese d'Oriente a quelle d'Occidente, incominciando per la Spagna, dove il 3.° conc. di Toledo, tenuto nel 585, comandò di cantarlo pubblicamente nella Messa. La Francia e la Germania osservarono la stessa cosa ai tempi di Carlomagno, dopo la condanna di Felice d'Urgel, siccome ne lo dice Valafride Strabone. *Apud Gallos et Germanos, post dejectio-*

nem Felicis haeretici, sub Carolo Francorum rectore damnati, idem symbolum latius et crebrius in missarum coepit officiis recitari. — In quanto alla chiesa di Roma, non si cominciò a cantare il *Credo* nella Messa che sotto il papa Benedetto VIII, l'an. 1014, per le persuasioni dell' imperatore Enrico, siccome ce lo riferisce Bernone d'Auge, abb. di Richenow, nel suo libro *della Messa*. Non manca però chi vuole, ed anche con buon fondamento, che prima di Benedetto VIII si recitasse nella chiesa di Roma il Simbolo nella Messa. Il P. Mabillon ne' Comentari al l'Ordine Romano, art. 6, n. 3, colla prova del secondo Ordine Romano mostra, che avanti il detto tempo si cantava il Simbolo nella Messa del papa; e prescrivendosi ne' libri 5.° e 6.° della Messa vescovile secondo i romani che il Simbolo si dica dopo il vangelo, ciò dimostra che avanti il sec. IX, giusta la disciplina romana, dicevasi il Simbolo nella Messa. Il P. Mabillon accenna pure che quantunque nel sec. IX, si dicesse in Roma il Simbolo nella Messa, fu però tralasciato ne' secoli intermedi sino al sec. XI, e che fu ripigliato l' uso di dirlo ad istanza dell' imperatore Enrico sotto Benedetto VIII. Ma sembra migliore ciò che dice il Martene nel l. 1, *de Antiquis Ecclesiae ritibus*, c. 4, art. 5, n. 11, cioè non dirsi dall' abb. Bernone che il Simbolo non si recitava in Roma nella Messa, ma che non si cantava; per lo che recitandosi e non cantandosi, è d' uopo conchiudere, che non impetrò l' imperatore dal papa che il Simbolo si recitasse, ma bensì che si cantasse come si faceva nelle altre chiese. E che la cosa sia così lo mostra il detto Martene colle parole del pontefice Leone III: *Quod vero asseritur, ideo vos ita cantare Symbolum, quoniam alios in istis partibus vobis priores audistis cantasse, quid ad nos? Nos enim id ipsum non cantamus, sed legimus*, ecc. — L' uso e la maniera di cantare il *Credo* variano secondo le Chiese. Nella liturgia romana non cantasi per ordinario che le domeniche e le principali feste, nel novero delle quali sono le feste degli apostoli e dei dottori della Chiesa a cagione di ciò che hanno fatto a sostegno della fede. — In Parigi, in Seas, presso i certosini, il *Credo* cantasi dai due cori insieme per denotare l'unità della fede. V. Messa, Simbolo. V. pure Baronio sull' anno 447. Il card. Bona, *Liturg.* l. 2, cap. 5. Fleury, *Storia ecclesiastica*, l. 45, n. 48. Grand-Colas, *Trattato della Messa e dell' ufficio divino*, pag. 62.

** **CRELLIUS** (Giovanni), famoso unitario o sociniano e il maggiormente stimato di questa setta, dopo Socino, era nato nel 1590, in un villaggio vicino a Norimberga. Recatosi in Polonia nel 1612, si stabilì in Cracovia, dove fu reggente e ministro del vescovado degli Unitari. Quivi morì nell' età di 42 anni, nel 1632. Si ha di lui: 1.° Un trattato contra il mistero della SS. Trinità, 1678, in 16.°, che fu sodamente confutato dal P. Petau. 2.° Commenti sovra una parte del nuovo Testamento, in cui stravolge il senso di tutti i testi contrari all'error suo. 3.° Opere di morale, nelle quali fa su la morale quello che fatto avea sui dogmi. 4.° Una risposta al libro di Grozia, intitolato: *Della soddisfazione di Gesù Cristo contro il sentimento di Fausto Socino*. Si legge la vita di Crellius nella Biblioteca dei Fratelli polacchi, ed il catalogo delle sue opere nella Biblioteca degli scrittori antitrinitari. Non bisogna però confondere Giovanni Crellius, con Paolo Crellius, ministro luterano, nativo d'Isleb, morto il 24 maggio 1597, del quale abbiamo diversi trattati di teologia contro i Calvinisti ed i Cattolici, nè con Samuele Crellius, dottore unitario che pubblicò nel 1727, sotto il nome di L. M. Artemonius, un' opera nella quale pretende provare che invece di quelle parole del principio del Vangelo di S. Giovanni, *il Verbo era Dio*, bisognasse dire: *il Verbo era di Dio*. Barattier lo confutò con uno scritto che intitolò: *Anti-Artemonius*, o difesa del vero senso del principio del Vangelo di S. Giovanni, contro la iniquissima critica di L. Artemonios, nuovo sociniano. *Giornale dei dotti*, 1727 e 1736.

** **CREMA**, *Crema*, città vescovile del regno Lombardo-Veneto, provincia di Lodi e Crema, di cui concorre a formare il nome. In un tempo capitale della provincia detta il Cremasco, poi fece parte del dipartimento dell' alto Po, sotto il cessato regno d' Italia. Posta nel centro di una bella e fertile pianura, sta alla distanza di tre leghe e mezza da Lodi, e nove da Milano, sulla riva destra del Serio, ed è attraversata dal Rino e dalla Fontana che scorrono nel Serio. Long. 7, 21, 42: lat. 45, 21, 29. — Qualunque cosa dir si possa della sua antichità, non fu ad ogni modo fabbricata che dopo la venuta dei Longobardi in Italia, condottivi da Narsete per vendicarsi dell' imperatrice Sofia, come tutti sanno. Fu nominata Crema, dal nome del suo fondatore Cremete che la riempì coi popoli dei dintorni, obbligati per timore di que' barbari ad abbandonare le loro città, onde non essere esposti al loro furore. Dopo Cremete, sottastette al giogo dei Longobardi, dal quale passò a Carlomagno. Federico Barbarossa l' assediò e la prese nel 1160. Quelli di Lodi e di Cremona la rovinarono di poi, Federico la rifabbricò nel 1185 e la fortificò. Si governò quindi da sè, e dopo aver provato per alquanto tempo la dominazione di parecchi tiranni, e le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, si sottomise alla repubblica di Venezia fin dall' an. 1509, quando Luigi XII, re di Francia, se ne rese signore. Massimiliano Sforza, duca di Milano, se ne impadronì in appresso; ritornò poi ai Veneziani, di cui ha lungamente gustato la dolcezza del governo, e finalmente dopo aver fatto parte del Regno Italico, sotto la dominazione francese, lo è di presente del Regno Lombardo-Veneto sotto il regime au-

striaco. — Gregorio XIII vi pose un vescovo nel 1580, e della principal chiesa formò una cattedrale sotto la metropoli di Milano. Clemente VII la rese di poi suffraganea di Bologna. È essa dedicata all'Assunzione della Beata Vergine, e amministrata da un prevosto, un teologale, un penitensiere, 11 canonici, 6 preti prebendati, ecc. Vi erano nella città 11 conventi di religiosi, 7 di religiose, ecc. Il primo vescovo di Crema fu Girolamo Diedo veneto patrizio, nominato nell'11 nov. 1580, ed il quale abdicò nel 1584. Giovanni Giacomo Diedo, di lui nipote, ne fu il successore e pubblicò alcune ordinanze sinodali nel 1609: morì nel giugno 1616. Non si tenne più alcun sinodo in Crema fino all'an. 1737, nel quale il vescovo Lodovico Calini, l'ottavo in serie, pubblicovvi un sinodo che più non venne rinnovato a che tuttora vi si mantiene in vigore. — La popolazione di Crema è poco più di 9000 abitanti, senza annoverare quelli dei due sobborghi, lo uno dei quali sta il fabbricato detto la Fiera, costruito al di là del Serio che ivi si passa sopra un ponte di legno lungo 664 piedi. Il suo territorio comprende tutta l'antica isola Fuloberia. La diocesi, che è poco estesa, essendo stata costituita da una parte di quella di Lodi, è composta di 52 parrocchie, sopra una popolazione di 43,231 anime. — Riguardo agli stabilimenti d'istruzione e beneficenza pubblica di Crema, sono ivi un ginnasio ed una scuola elementare maggiore femminile; un ospedale degli infermi instituito nel 1341, ed uno degli esposti e mendicanti, fondato nel 1479; il conservatorio delle zitelle di S. Carlo istituito nel 1614; un altro per le ritirate, che ebbe principio nel 1790 e dove vengono ricoverate povere fanciulle pericolanti o ravvedute, della città e dell'antica sua provincia; un monte di pietà, istituito nel 1496; una casa di ricovero e d'industria eretta nel 1809. Trovansi pure in Crema altre pie instituzioni diverse, cioè il così detto instituto delle carceri e le commissaria Luppa, Pennaro, Baruffo ed Albergoni, le quali somministrano elemosine ai poveri a doti alle indigenti fanciulle. *Ital. sacr.* t. 2, pag. 56.

CREMNA, città vescovile della 2.ª Panfilia, sotto la metropoli di Pergete. Strabone la pone tra le città dell'antica Pisidia. Teodoro, uno de' suoi vescovi, il solo che conosciamo, assistè al 7.° concilio generale.

** **CREMONA**, città di Lombardia, capoluogo di provincia, presso la sinistra sponda del Po. Questa città ha belle piazze, spaziose strade, palagi e case di bella architettura: anticamente molto popolata e commerciante, avendo vari sobborghi, dei quali più non rimangono che poche vestigia. Il numero de' suoi abitanti è in oggi di 27 mila. Sta 40 miglia a ponente da Mantova, 50 a scirocco da Milano, 15 a greco da Piacenza e 25 ad ostro da Brescia. Long. 7,38; lat. 45, 8. — È Cremona città assai antica; la sua origine però non si può anticipare dell'epoca in cui i Galli Cenomani emigrarono in Italia ed occuparono le sedi circompadane de' Ligustici, regnando in Roma Tarquinio Prisco, cioè verso l'an. 596 av. G. C. Fu una delle prime città che i Romani fortificarono; e come colonia romana fu sempre fedele inverso la madre patria anche ne' più difficili tempi. Fu rovinata da Ottaviano Augusto nell'an. 41, perchè seguiva il partito di Marc'Antonio; e nell'an. 69 venne assediata, presa e ridotta in cenere da Antonio generale che teneva le parti di Vespasiano, onde abbattere i fautori dell'imperatore Vitellio. Conquistata dai Longobardi quasi tutta l'Italia, fu Cremona eretta in comitato o contea, con giurisdizione forse estesa fin dove giungevano gli antichi limiti della diocesi: sotto i re d'Italia successori di Carlo Magno però quel comitato fu assai ristretto. Nell'an. 590 Maurizio, imperator greco, ricuperò all'impero varie città dell'Italia, fra le quali Cremona; la quale stette così sotto la dominazione degli esarchi fino verso il 625, anno in cui Agilulfo marito di Teodolinda, assediolla, e per la sua resistenza, presa che fu, la diede in preda alle fiamme. Rimase così deserta 14 anni, cioè fino verso il 630, nel quale anno a persuasione della pia Teodolinda regina vedova di Agilulfo, gli abitanti dispersi per le campagne si restituirono di nuovo alla antica sede e rifabbricarono la città. Sotto i re Franchi formò Cremona parte del nuovo regno d'Italia e venne governata dal proprio conte, i di cui diritti furono da Berengario nel 916 concessi parzialmente al vescovo. Dall'an. 1073 al 1335 governossi Cremona colle proprie leggi; ma questa mutazione di stato arrecolle contese e guerre tali che quasi le apportarono la totale sua rovina. Infatti nello spazio di 215 anni ebbero i Cremonesi guerra, or soli or confederati, contro i Bresciani, Lodigiani, Milanesi, Cremaschi, Parmigiani, Piacentini, Bergamaschi, Pavesi, Mantovani, Bolognesi, Veronesi ed ora contro ed ora a favore dell'imperatore. Le gare e le contese civili vennero ancor più fomentate dalle fazioni Guelfa e Ghibellina, le quali s'accesero in Cremona nel 1242; ed a quelle fazioni devono i Palavicini, i Dovara, i Cavalcabò ed i Ponzoni il loro innalzamento alla suprema signoria di Cremona, finchè nell'an. 1335 Azzo Visconti ne consegui solo il dominio. Venne signoreggiata nuovamente dai Cavalcabò nel 1403 e nel 1406 da Cabrino Fondulo, già capitano di Ugolino Cavalcabò marchese di Viadana. Nel 1420 i Visconti ricuperarono Cremona, ed il duca Filippo Maria, nel 25 di ottobre 1441, concedette questa città col suo contado (tranne Pizzighettone e Castelleone) in dote a Bianca, moglie del conte Francesco Sforza, cui servì di pretesto per impadronirsi di tutto il Milanese. Mossa guerra a Lodovico Sforza, i Veneziani nel 1449, poscia i Francesi nel 1509 ottennero Cremona. Carlo V imperatore, per rimettere gli

Sforza in possedimento del ducato milanese, occupò Cremona togliendola ai Francesi. — Col testamento del duca Francesco, ultimo degli Sforza, diventò Carlo V erede de' suoi Stati nel 1535. Divisi da Carlo V gli Stati suoi tra'l fratello suo Ferdinando e l'unico figlio Filippo, assegnò a questi colla Spagna e Sicilia il ducato di Milano: quindi Cremona insieme colla signoria di Milano passò nella dipendenza dei re di Spagna. Fu Cremona sorpresa nel 1702 dal principe Eugenio di Savoia, il quale venne poscia sconfitto da Villeroi alla battaglia di Luzzara. Dopo la battaglia di Lodi, nel 1796, Cremona aprì le sue porte ai Francesi e d'allora in poi seguì la sorte di Milano. — È osservabile in questa città l'attuale magnifico episcopio, recentemente eretto fino dai fondamenti da monsignor vesc. Omobono conte Offredi a tutte sue spese: monumento che farà sempre onore alla patria di sì illustre prelato. Sulla piazza del Duomo havvi un'alta torre, chiamata il *Torrazzo*, rimarchevola per esser una delle più alte che vi siano in Italia, sull'epoca però della di cui costruzione variano le opinioni. Fra le molte chiese di questa città è degna di rimarco la bella cattedrale la cui facciata in marmo bianco e rosso s'innalza sopra molte colonne ed il di cui interno va adorno di belle pitture, ecc. Dopo questa meritano osservazione le chiese di S. Pietro, di S. Domenico, di S. Sigismondo e quella che apparteneva agli agostiniani, i quali vi avevano in città un bel monastero, siccome prima della fine del passato secolo ebbero monasteri in Cremona i benedettini, gli olivetani, i francescani, i barnabiti, i camaldolesi, gli umiliati, ecc. non che le monache cisterciensi, le agostiniane, le francescane di S. Chiara, le suore angeliche, le vergini oblate e le suore convertite. Nella diocesi eranvi conventi o monasteri di francescani, di agostiniani, di carmelitani, di domenicani, di serviti, di gerolimini e di benedettini. — Vi sono in Cremona varî stabilimenti pubblici e privati per l'istruzione dei giovani di ambo i sessi, cioè: un I. R. Liceo, un I. R. Ginnasio e due scuole elementari maggiori tecniche, una per i maschi, e l'altra per le femmine. Avvi altresì una pubblica biblioteca ed un seminario vescovile. Trovasi pure in città un collegio di educazione per le fanciulle, detto il collegio delle signore della B.ª Vergine e nel quale vengono istruite nella religione, nella lingua italiana, nell'aritmetica, ecc. e nei lavori femminili. Nella provincia cremonese avvi il collegio delle salesiane in Soresina; stabilimento di recente instituito e nel quale sono per ora raccolte in convitto 21 fanciulle: ma quando sarà ultimata la fabbrica potrà il numero essere portato fino a 40. Diversi stabilimenti di pubblica beneficenza soccorrono ai bisogni delle classi indigenti di Cremona e della provincia, cioè: un ospedale, costituito nel 1450 colla riunione di molti piccoli ospedali sparsi nella città e nei sobborghi, ed accresciuto successivamente dall'imperatore Giuseppe II e da private elargizioni, ed accoglie giornalmente circa 300 ammalati: l'instituto di S. Croce, che somministra *gratis* i medicinali agli infermi indigenti: l'orfanotrofio pio dei maschi fondato nel 1558 colle private elargizioni, e quello delle femmine che ebbe origine nel 1498: l'instituto elemosiniere che ebbe origine nel 1786: un monte di pietà: una casa di ricovero dove sono mantenute cento e più individui della città, vecchi ed impotenti, dei due sessi, instituita nel 1809; siccome nel medesimo anno fu istituita la casa d'industria. Ai quali pubblici stabilimenti di pubblica e privata istruzione e beneficenza puossi aggiungere la recente pia istituzione dei tre asili di carità per l'infanzia, dovuta allo zelo ed alle cure del sacerdote Ferrante Aporti. — Ebbero culla in Cremona molte persone distinte per la loro pietà e santità di costumi, come furono: suor Elisabetta Picenardi, servita; Antonio Maria Zaccaria, uno de' primi fondatori dell'istituto de' chierici regolari di S. Paolo, detti barnabiti; la beata Stefana Quinzani e la beata Modesta da Soncino. Vanta altresì questa città non pochi dotti personaggi, i quali co' loro scritti ne aumentarono il lustro, come furono Bartolomeo Platina, il cardinale Scipione Gonzaga, il prete Francesco Gonzaga, francescano, i sapientissimi vescovi Francesco e Niccolò Sfondrati, Girolamo Vida e Giovanni Francesco Bonomi: ai quali si possono aggiungere anche i due teologi Giovanni Antonio Delfino e Giovanni Stefano Facini. — La diocesi di Cremona comprende in oggi 221 parrocchie, sopra una popolazione di 250,000 anime. — La propagazione del cristianesimo in Cremona pare che incominciasse a diffondersi verso l'an. 86 dell'era volgare. Si citano a primi fondatori senza data d'anno Sabino, Felice, Gregorio, ecc., che si fanno preti sussidiarî destinati a conservare la fede ne' pochissimi che la professavano (1). Noi però seguiremo intorno a ciò l'opinione del dotto sacerdote Ferrante Aporti, il quale senza rifiutare quelle tradizioni, « è inclinato a credere, che, o per opera dei soldati cristiani ascritti alle romane legioni provenienti dall'Oriente, o de' cristiani perseguitati in Roma od in altre parti dell'Italia meridionale rifugiatisi ne' paesi nostri, o più veramente dai primi fondatori della Chiesa milanese derivassero a Cremona i primi lumi del Vangelo, i quali diffusi a molti accrebbero siffattamente il gregge di Cristo fra noi da erigerne una Chiesa con proprio vescovo l'an. 320, dopo che Costantino diede pace e libertà ai seguaci di Ge-

(1) Alcuni vogliono che la fede fosse stata predicata in Cremona da S. Barnaba; altri, da alcuni suoi discepoli.

« sù Redentore. Rimase tuttavia scarso ancora « il numero dei cristiani in Cremona, perocchè « solamente verso il 520 si hanno stabilite le « parrocchie in città dal vescovo Crisogono che « è l'ottavo della serie. » Stefano Romano fu il primo vescovo, ordinato nel 320 e morto nel 342: suoi successori furono: Sirino greco, dal 342 al 380; Anderio greco, dal 380 al 391; Corrado cremonese, dal 391 al 407; Vincenzo Pavesi, dal 407 al 422; Sisinio o Sisino, dal 422 al 452; Giovanni romano, dal 452 al 491; Eustasio od Eustachio greco, dal 491 al 513, che intervenne al concilio romano tenuto sotto Simmaco nel 501; Crisogono sardo, dal 513 al 537; Felice, dal 537 al 562; Creato lodigiano, dal 563 al 593 o 594, ecc. Fu, essendo vescovo Anselmo cremonese, dal 610 al 637, che Cremona venne assediata da Agilulfo re dei Longobardi verso l'an. 615, quindi arsa e distrutta: ma nel 630, come diceramo, fu restituita ogni cosa. S. Silvino, di Cremona, fu vescovo dal 733 al 776: di lui però nulla si sa, fuorchè celebravosene la festa ai 16 di febb. Fu Stefano di lui successore, dal 776 all'815 che insieme con Pipino re d'Italia trasferì a Verona il corpo di S. Zenone a cui onore venne eretta una chiesa in quella città. Quanto agli altri vescovi di Cremona anderemo qui accennando quelli che più contribuirono col loro zelo e colle opere loro allo splendore di questa Chiesa. Pacoardo, vescovo dall'841 all'851, ottenne dall'imperatore Lotario i beni ed i privilegî concessi da Carlo Magno alla Chiesa cremonese, di cui era stata spogliata da Roteschildo già ministro del re Pipino. Luitprando, dal 963 al 973: fu dei più dotti uomini de' suoi tempi, egualmente perito nelle greche e latine lettere, poeta, prosatore e storico: le sue opere vere o supposte vennero stampate in Anversa nel 1646. Offredo degli Offredi cremonese, dal 1168 al 1185: nella bolla di Alessandro III viene questo vescovo caratterizzato di fede e devozione pura inverso la romana Chiesa, e dal suo successore Sicardo è lodato come uomo semplice, mansueto e devoto a Dio. Sicardo fu vescovo dal 1184 al 1215: uomo distinto per santità di costumi e per dottrina, ottenne dal pontefice Innocenzo III, nel 1199 la canonizzazione del B. Omobono: scrisse un'opera pregiatissima intitolata *Chronicon*, che in breve dà la storia della creazione del mondo fino ai suoi tempi. Rainerio di Casalis, dal 1296 al 1312: tenne egli un sinodo diocesano, forse il primo fattosi in Cremona, e ciò fu sul cominciare dell'anno 1297. Costanzo Fondulo cremonese, cugino di Cabrino Fondulo, signore allora di Cremona, resse questa Chiesa dal 1412 al 1423; era vescovo il Fondulo quando furono in Cremona il papa Giovanni XXIII con tredici cardinali, Sigismondo imperatore e molti principi e magnati di Germania e d'Italia. Ascanio Maria Sforza, dal 1486 al 1505: fu creato cardinale dal papa Sisto IV e vice-cancelliere di S. Chiesa: partecipò a tutte le aventure della sua famiglia. Francesco Sfondrato, cremonese, dal 1549 al 1550: fu uomo d'ingegno distintissimo e di grande probità e prudenza: l'imperatore Carlo V lo dichiarò suo consigliere e senatore di Milano, ed il papa Paolo III lo fece cardinale nel 1544. Nicolò Sfondrato, eletto vescovo nel 1560, poi sommo pontefice col nome di Gregorio XIV nel 1590, morì nel 1591 (V. Gregorio XIV). Paolo Sfondrato, nipote del suddetto, dal 1618: fu nominato cardinale da suo zio e vescovo dal papa Paolo V. Quanto ai suoi successori fino ad Alessandro Litta di Milano, nominato vescovo di Cremona dal papa Clemente XI nell'an. 1718, vedasi l'*Italia sacra*, t. 4, pag. 576, ecc. — La cattedrale di Cremona è dedicata all'Assunzione della Beata Vergine. È essa amministrata da 25 canonici che godono i medesimi privilegî di quelli del Vaticano. Contansi fra loro 9 dignitari. Vi erano altresì nella città alcune collegiate, 45 parrocchie, 25 conventi d'uomini, 18 di fanciulle. La diocesi è estesissima e conteneva 230 chiese parrocchiali, 6 delle quali collegiate, 37 monasteri d'uomini e 12 di fanciulle.

Concilio di Cremona. — L'an. 1226, l'imperatore di Germania Federico II fece radunare un concilio in Cremona sull'estirpazione delle eresie in Italia, sulla guerra della Terra Santa, e sulla pace delle città. Labb. 10. Hard. 7.

CREMONA (Carlo di), cappuccino della provincia di Milano, missionario apostolico in Africa, che è vissuto fin verso l'an. 1680, ne ha lasciato 2 tomi in 4.° d'opere morali: il 1.° *Delle azioni umane*; il 2.°, su diverse quistioni morali relativamente al sacramento della penitenza, e ad altri soggetti; Cremona, 1676. Il P. Giovanni di S. Antonio, *Biblioth. univers. franc.* t. 1, pag. 252.

CRENIUS (Tommaso), protestante ed uno de' più indefessi compilatori che sieno mai comparsi fino ad ora, era della Marca di Brandeborgo. Insegnò la filosofia in Giessen, fu ministro vicino a Zelle, rettore in Ungheria, correttore di stampe in Rotterdam ed in Leida; e finalmente maestro pensionato e ripetitore in quest'ultima città, nella quale morì il 29 marzo 1728, ad 80 anni. Ha pubblicato gran numero di raccolte, cioè: 1.° *Fasciculi dissertationum historico-critico-philologicarum*; Rotterdam, 1691 ed anni seguenti, 6 vol. in 8.° 2.° *Animadversiones philologicae et historicae cum epistolis virorum doctorum, hinc inde collectis*; Amsterdam, Rotterdam e Leida, 1695, ed anni seguenti fino al 1723, 18 vol. 3.° *Fasciculi exercitationum philologico-historicarum*; Leida, 1697 a 1700, 5 vol. in 8.° 4.° *Musaeum philologicum et historicum*; Leida, 2 vol. in 8.°, il primo nel 1699, ed il secondo nel 1700. 5.° *Analecta philologico-critico-histori-*

ca; Amsterdam, 1699, in 8.° 6.° *Thesaurus librorum philologicorum et historicorum*; Leida, 1700, 2 vol. in 8.° 7.° *Commentationes philologicae et historicae*; Amsterdam, 1711, 3 vol. io 8.° 8.° *Consilia et methodi aurea studiorum optime instituendorum ab eodem Crenio collecta et illustrata*; Rotterdam, 1692, in 4.° 9.° *De philologia, studiis liberalis doctrinae, informatione et educatione litteraria, tractatus varii ab eodem Crenio collecti et notis illustrati*; Leida, 1696, in 4.° 10.° *De eruditione comparanda, tractatus varii ab eodem Crenio collecti, et notis illustrati*; Leido, 1696, in 4.° Questi 3 volumi sulla maniera di studiore le diverse scieoze conteogono cose ottime so questo particolare, e questa ediz. è ricercata. 11.° *Exercitationes tres de libris scriptorum optimis et utilissimis*; Leida, 1704 e 1705, 3 vol. 12.° *De singularibus scriptorum dissertatio*; Leida, 1705, in 8.° 13.° *De furibus librariis dissertationes tres*; Leida, 1716, io 12.° 14.° *Joannis Sauberti de sacrificiis veterum miscellanea, et de sacerdotibus et sacris hebraeorum personis commentarius, cum Crenii praefatione notis et indicibus*; Leida, 1639, in 8.° 15.° *Angeli Caninii hellenismus ex recensione et emendatione Crenii, cum ejus notis et praefatione in qua de claris Angelis disseritur*; Amsterdam, 1700, in 8.° 16.° *Cristophori Helvici elenchi judaici, Marci Antonii Probi oratio de monarchia regni Israelis, et Raphaelis Eglini, Iconii Tigurini, captivitatis Babylonicae historia, cum praefatione, notis et indicibus Crenii*; Leida, 1702, in 8.° 17.° *Exercitia sacra, priora quaedam tractantia*; Lipsio, 1704, in 18.° 18.° *De furibus plagiariis*, 1705, io 8.° Parlasi in quest' opera di più di ceoto autori accusati di plagio. 19.° *Thesaurus latinitatis*, ecc. Creoios ha pubblicato sotto il oome di *Dorotheus Sicurus*, che è l' anagramma del suo: 1.° *De prudentia ecclesiastica*. 2.° *De origine atheismi in romana et protestantium ecclesiis*. V. *Miscellanea lipsiensia*; Lipsia, 1722, in 8.°, primo compooimeoto del t. 11, intitolato: *Caroli Arndii linguae sanctae et theologiae catecheticae, profess. in academ. Rostochiensi observatio de Thoma Crenio*. Marchand, nelle sue *Note sulle lettere di Bayle*, e Moreri, ediz. del 1759.

CREPEDULA, sede vescovile d' Africa, della provincia Bizaceoa (*Not.* n. 40). Ne è fatta meozione oella lettera sinodica dei vescovi di quella provincia, nella quale il vescovo è nominato *S. E. Secrepedulensis*. *Confer. carth.* 1.° gioroo, oop. 1303, not. 202.

CRESCENZIA (S.), donno cristiaoa e nutrice di S. Guido. Fu pura la compagna del suo martirio e di qoello di S. Modesto. I Siciliani affermano di aver il corpo di S. Crescenzia nello città di Mazzara. V. GUIDO. Baillet, 25 giugno.

CRESCENZIO (S.), discepolo di S. Paolo. Questo apostolo prigioniero in Roma per la seconda volta, mandò Crescenzio io Galazia l'an. 65, siccome ce lo dice nella sua 2.ª epistola a Timoteo. Mo perchè il termine di Galazia, presso i Greci, si piglio per la proviocio di quel nome in Asio, e pure per le Gallie, così S. Epifanio ed alcuni altri haooo affermato che S. Crescenzio avesse annunciato il Vangelo nelle Gallie. La chiesa di Vieono oel Delfinato lo coosidera siccome suo fondatore, e Serrario, nella suo *Storia di Magonza*, lo fa apostolo di quella città; ma tali opinioni non sooo probabili. Nè il Messale, nè il Breviario, nè verun antico monumento della chiesa di Magonza, parla di S. Crescenzio, come del suo fondatore. Non fa ancora 200 anni che la chiesa di Vienna ha messo S. Crescenzio nelle sue litanie; e nelle sue dispute con quello d'Arles sul diritto di metropoli noo ricorse affatto allo missione di quel santo per difendersi. La lettera del papa Paolo I o Carlomagno nella quale si dice che la chieso di Vienoa ha avuto per maestro S. Cresceozio, collega degli Apostoli, è sospetta di supposizione, non essendo comparsa che in questi ultimi tempi. I Greci riferiscono esser morto S. Crescenzio il 30 di luglio, ed i Latini il 27 di giugno, nella Galazia io Asia. Baronio, all' an. 110. Sainte-Marthe, *Gallia christ.* t. 1, pag. 793. Tillemont, *Memorie eccles.* t. 1, not. 81, pag. 614. Baillet, 27 giugno.

CRESCENZIO, ed i sooi sei fratelli, figli di S. Sioforosa. V. SINFOROSA.

CRESCONIO o **CRISCONIUS** o **FLAVIUS CORIPPUS**, vesc. d' Africo che viveva sulla fioe del VII sec., ne ho lasciato una collezione di caooni, che chiamasi comunemente il *libro* o la *concordanza dei canoni*. È composta di due parti, la 1.ª che ha per titolo: *Compendio del diritto canonico*, contiene i titoli che indicano le materie coo le citazioni dei cooooni, la 2.ª, che ho per titolo: *Concordia canonum et collectio cresconiana*, contiene i caooni stessi in tutta la loro estensione. Questa collezione fu stampata io Parigi oel 1609, col compendio di Fulgenzio Ferrand; e nel 1661 nella *Biblioteca del diritto canonico* di Justel e Voel (Baronio, A.C. 27. Vossio. Pythou. Justel). Cresconio era anche poeta, e giustamente stimato sotto questo rispetto. In questo genere di opere, siccome oelle sue altre scritture, scorgesi appena qualche vestigio del latino già degradatissimo del suo tempo. Abbiamo di lui, la *Giannide*, poema latino in onore di Giovanni, sopranoominato *Troglita*, uno de' migliori generali di Giustiniono, e che terminò gloriosamente la guerra d' Africa verso la metà del VI sec. Noo parliamo de' suoi panegirici che versano sovra persone poco note od indegne di esserlo.

CRESIMA, sede vescovile d' Africa. La provincia è igoota. Donato erane vescovo al tempo della conferenza di Cartagine. 1 *Gior.* cap. 187, not. 310.

CRESIMA o **CRISMAZIONE**, *chrismatio*, azio-

ne d'imporre il sacro crisma; cerimonia colla quale il ministro della Chiesa applica il sacro crisma a quelli che battezza o che conferma. La crismazione non dicesi che del Battesimo e della Confermazione. Per l'Ordine e per l'Estrema Unzione, diciamo unzione. V. CONFERMAZIONE, *materia della Confermazione*.

CRESIMALE, vasello nel quale gli antichi monaci portavano seco dell'olio benedetto, per ungerne gli ammalati quando uscivano. È di esso parlato nella regola di S. Colombano. Quegli stessi monaci nominavano puro cresimale, il vasello nel quale portavano l'Eucaristia; giacchè la portavano per viaggio. Quello che dimenticava il cresimale, recandosi ad un luogo lontano, riceveva 15 sferzate. Se trovandosi in un campo, posava quel vaso per terra, e se lo dimenticava partendosene, veniva percosso di 50 sferzate, quantunque subitamente se ne fosse ritornato per ricercarlo. Ceillier, *Stor. degli aut. sacri ed ecclesiast.* t. 17, pag. 477. *Cresimale* significava pure qualche volta un reliquiario. Fleury.

CRESOL o CRESSOLLES (LUIGI), gesuita della diocesi di Treguier in Brettagna, entrò nella società nel 1588, nell'età di 20 anni, e morì l'11 nov. 1634. Abbiamo di lui: *La mistagogia della disciplina delle persone sacre*; Parigi, 1629, e due decadi d'*autologia sacra* o delle *virtù degli uomini di pietà*; ivi, 1632 e 1638 (Dupin, *Tavola degli aut. ecclesiast. del XVII sec.*, pag. 1939). Cresol ne ha pur dato alcune altre opere, le principali delle quali, pur dai Protestanti tenute in pregio, sono: *Theatrum veterum rethorum*, Parigi, 1620; ed un'altra che ha per titolo: *De perfecta oratoris actione et pronuntiatione*.

****CRESPET** (PIETRO), cherico di Sens, religioso dell'ordine dei celestini, nel quale fece professione il 25 genn. 1562, nel convento di Parigi, si distinse per scienza, per prudenza e per pietà. Morì nel Vivarese nel 1594, in età di 51 anno, dopo aver rifiutato un vescovado, che il papa Gregorio XIV gli aveva offerto in un viaggio che fece a Roma. Abbiamo di lui: 1.° Una somma latina della fede cattolica, stampata nel 1598, per cura del P. Champigny. 2.° *Absolutissimi legis evangelicae Pandectae, figuris, prophetiis et Sanctae Scripturae testimoniis elucidati*; Parigi, 1566. 3.° *Il melagrano mistico*, 1585 e 1595, e Roano, 1605. Versa quest'opera intorno all'istruzione di una vergine cristiana. 4.° *Il giardino di piacere e ricreazione spirituale*; Parigi, 1587 e 1602, 2 vol. in 8.°, in cui si imparano i mezzi di sradicare i vizî o di piantare le virtù nell'anima propria. Trovasi in fine del 2.° vol. un trattato dell'eccellenza della verginità. 5.° *Il trionfo di Gesù, e viaggio dell'anima divota al Calvario*, la cui 4.° ediz. è di Parigi, 1599. 6.° *Il trionfo di Maria, madre di Gesù*; Parigi, 1588, 1594 e 1606. 7.° *L'istruzione della Fede Cristiana contro il Corano*, tradotta dal latino del papa Pio II, ed arricchita di note; Parigi, 1589. 8.° *Tre libri del santo amore di Dio, e del perniciosa amore della carne e del mondo*; Parigi, 1590. 9.° *Due libri dell'odio di Satana e degli spiriti maligni contro l'uomo*; Parigi, 1690. 10.° *Il trionfo de' Santi*; Anversa, 1594; o Parigi, 1595. 11.° Discorsi cattolici dell'*origine, dell'essenza, eccellenza, fine ed immortalità dell'anima*; Parigi, 1604, 2 vol. in 8.° 12.° Dodici dialoghi della virtù, tradotti in francese dal toscano del P. Marcellini, dell'ordine dei frati minori; Parigi, 1604, in 12.° 13.° *Discorsi sulla vita e sul martirio di S. Caterina*, in versi eroici francesi. 14.° *Trattato e panegirico dello stato e dell'eccellenza della verginità*. 15.° *Trattato della pazienza o santo martirio*, tradotto dal latino di Tertulliano; Sens, 1577, in 12.° 16.° *La storia delle guerre di Fiandra*, tradotta dallo spagnuolo, di D. Bernardino de Mendoza; Parigi, 1591, in 8.° Feller osserva che nelle opere di lui evvi più erudizione che critica. Becquet, *Hist. coelestin. congregat. gallican.* pag. 172, ecc.

CRESPI-BORIA (LUIGI), vesc. di Placenzia in Ispagna, era di Valenza, in cui fu professore di teologia, arcidiacono a teologale, o prefetto degli studi. Fondò i padri dell'oratorio in Valenza, ed entrò fra loro. Conferitogli il vescovado d'Orivella nel 1651, e quello di Placenzia nel 1658, morì verso l'an. 1665, a ne lasciò: 1.° Un'opera sulla Concezione della Beata Vergine, che ha per titolo: *Propugnaculum teologicum*. 2.° *Quaestiones selectae morales contra Caramuel*, ecc. 3.° *Tractatus de origine et progressu praepositurarum S. Valentinae Ecclesiae*. Pigliò in quest'opera il nome di Silvio Ciprès di Povar, che è l'anagramma del suo. Questo prelato era fratello di Cristoforo Crespi di Valdaura, presidente del consiglio di Aragona, che è l'autore di un'opera in 2 vol. in fol. stampata in Lione nel 1662, col titolo: *Observationes illustratae decisionibus sacri supremi Aragonum concilii*, ecc. Nicola Antonio, *Bibl. hisp.*

CRESPIN, *Crispinum*, abbadia regolare dell'ordine di S. Benedetto, era situata nell'Hainaut, tra Valenciennes e St. Guillain, sulla piccola riviera di Hon, vicino a Condè, nella diocesi di Cambray. Fu fondata da S. Landelino, un po' dopo la metà del VII sec. Quest'abbadia essendo stata di poi distrutta dai Normanni, fu poscia ristabilita, e vi si posero certi canonici a'quali subentrarono i benedettini nel 1080. Baldovino, conte di Hainaut, Richildo sua madre, e Gerardo, vesc. di Cambray, dotarono questo monastero, in considerazione di quei religiosi. *Gallia christ.* t. 3, col. 100.

CRESPIN-LE-GRAND (S.), *Sanctus Crispinus Major*, abbazia dell'ordine di S. Benedetto, era situata nella città di Soissons. Ignoriamo l'autore ed il tempo della sua fondazione. Chiamasi S. Crispino il Grande, tanto a cagione della

sua antichità, quanto perchè in essa si custodì per lungo tempo il corpo di S. Crispino e di S. Crispiniano, che non sono stati trasferiti nella chiesa di Nostra Signora che nel XVI sec. Quest' abbadia era quasi del tutto rovinata verso la metà del secolo seguente; ma i benedettini della congregazione di S. Mauro che vi furono introdotti nel 1646 la ridussero in ottimo stato. *Gallia christ.* t. 10, col. 395.

CRESPIN-EN CHAIE (S.), *Sanctus Crispinus in Cavea*, abbadia regolare dell'ordine di S. Agostino, era situata vicino alla città di Soissons, nel sito in cui era un anfiteatro al tempo de' Romani, in riva all' Aisne. E da ciò le viene il nome di Saint-Crespin-en-Chaie; in latino, *Cavea*, che significa anfiteatro. La tradizione narra che S. Crispino e S. Crispiniano vi fossero chiusi per ordine del tiranno, e che in appresso vi si edificasse una cappella, che ha dato origine alla badia. Fu essa fondata nel 1131 da due giovani che vi abbracciarono poi la vita religiosa. L'uno, per nome Guiardo, dette la sua casa per farne un monastero, e l'altro una terra pel mantenimento dei canonici, de' quali i primi che abitarono quel monastero furono tratti dall' abbadia d' Arouaise. Ponsi nel novero de' suoi principali benefattori Rinaldo, detto *il Leproso*, conte di Soissons. L'abbadia di Saint-Crespin-en-Chaie era stata posseduta fin dall' an. 1660 dai canonici regolari della congregazione di Francia che la ristabilirono tanto per lo spirituale, quanto pel temporale. *Gall. christ.* t. 10, col. 464.

GRESSEY o **GRESSY** (Ugo Paolino o Serenio), nato nel 1605 in Wakefield, da famiglia di un ministro protestante e ministro pur esso, si convertì alla religione cattolica in un viaggio che fece sul continente. Essendo venuto in Parigi, vi pubblicò il suo *Exomologesis*, o *fedele esposizione dell' occasione e dei motivi della sua conversione all' unità cattolica* (anni 1647 e 1653). È osservazione che debbe trovar qui il suo luogo, che quasi tutti i dotti protestanti che sono condotti dalla loro scienza al seno della sola e vera Chiesa, si giustificano verso i loro antichi correligionari con iscritti che sono senza manco le migliori confutazioni possibili della dottrina protestante, a volerne giudicare dal silenzio o dalla debolezza dei ragionamenti che cercano di oppor loro i più periti fra' riformati. Per tornare al nostro soggetto, aggiungeremo che di Cressy abbiamo ancora una storia della Chiesa d' Inghilterra fino alla conquista dei Normanni, Roano, 1668; ed altre opere di pietà, che provano la sincerità della sua conversione.

CRESSI, luogo vicino a Narbona. L'an. 1132, Arnaldo, arciv. di Narbona, e legato della S. Sede, radunò un concilio in Cressi per la dedicazione della chiesa di S. Martino. Scomunicò in esso tutti quelli che osassero violare l'asilo che accordò a quella chiesa, e del quale determinò l' estensione, facendo piantar croci dintorno. Labbè, 10.

CRETA, isola estesissima dell' Europa nel mare Mediterraneo, e provincia ecclesiastica nella quale S. Paolo approdò, allorchè si recava a Roma per mare. Vi lasciò Tito per vescovo dei Cristiani che vi aveva formati, e gli scrisse di poi per avvertirlo di ordinar preti e vescovi nelle città, e da per tutto dove ne fosse bisogno, *hujus gratia reliqui te Cretae*, ecc. Contavansi 100 città in quell' isola, la principale delle quali fu chiamata Gortina o Gortino. Chiamasi presentemente Candia. Appartiene ai Turchi dal 1669, quando la presero a' Veneziani.

CRÊTE (La), *Crista*, abbadia dell' ordine cisterciense, era situata nel decanato di Chaumont, diocesi di Langres. Era figliale di Marimond, e venne fondata l' an. 1121. S. Bernardo ne fa menzione nella sua 346.ª lettera, ed il papa Innocenzo III scrisse al suo abbate intorno alcuni che si applicavano alla versione della Bibbia in lingua volgare nella città di Metz (Ceillier, t. 23, pag. 427 e seg.). *Gall. christ.* t. 4, col. 823.

** **CRÉTENET** (Giacomo), institutore della congregazione dei preti missionari di S. Giuseppe, nacque nel borgo di Champlite, nella contea di Borgogna, l' an. 1603; e dopo aver imparato da un suo zio i primi elementi della grammatica, si recò a dimorare in Langres, dove imparò la chirurgia. Il barone di La Roche lo impiegò poscia nel castello dell' Amnistie, tra Nimes ed Uzes, da dove uscì nel 1629 per andarsene a Lione dove la peste faceva grande strage. I servigi che rese in quell'occasione, furono ricompensati con lettere, o vogliam dire, patenti di maestro, che gli furono accordate dai magistrati e sposò in quel tempo stesso una persona ricca che aveva guarito. Crétenet aveva dato segni di molta virtù fin dalla sua primissima giovinezza; ma avendo fatto parte in Lione d'un'associazione di carità formata dalla signorina di Beaulieu, questo terminò di perfezionarlo; e fu concetta sì alta stima di lui, che il direttore comune, uomo di gran merito, ch' era il P. Arnauld, credette di dovergli affidare il governo di quella nascente società, durante la sua assenza. La saviezza che il chirurgo diede a divedere in quella specie di superiorità sopra una dozzina di persone, tra le quali eranvi tre ecclesiastici, giustificò la scelta che erasi fatta di lui. Parecchi scolari vollero pure mettersi sotto la sua condotta: ti crebbe egli alla pietà, e la maggior parte di loro, abbracciato lo stato ecclesiastico, andarono sotto i suoi ordini a far missioni in parecchi luoghi. Il frutto che dicesi facessero quelle missioni, non potè però impedire che i missionari e il loro capo non avessero avuto a soffrire qualche contrarietà. L'arciv. di Lione, dapprima presa in mala parte la cosa,

pubblicò un bando col quale dichiarò scomunicato un certo chirurgo che si intrometteva di governare alcuni preti; e proibendo agli stessi preti di condursi in avvenire coi consigli di quel laico, loro ordinò di comparire dinanzi a sè per render conto di quello ch'era passato; ma quel temporale, direm così, non valse che a far meglio conoscere il merito di Crétenet; ed il prelato rinvenuto per mezzo delle informazioni dalle cattive impressioni che gli erano state date, rivocò quel suo bando, e permise ai missionari, a cui dette amplissimi poteri, di consultare il loro direttore così come prima. Vi è tuttavia molta apparenza che quella società non avrebbe mai fatto stabilimento alcuno se il principe di Conti non l'avesse presa a proteggere. Egli fu quello che loro ottenne lettere patenti dal re per istabilirsi in Lione. Il marchese di Coligny fece tutte le spese di prima fondazione, ed entrarono tutti nella loro prima casa, nella quale, senza eangiar paoni, continuarono a seguire i regolamenti che loro aveva dato Crétenet, che pur si recò a dimorare con loro, senza cessare però dall'esercizio della sua professione. Questi missionari, i quali si misero sotto la protezione di S. Giuseppe, e che in alcuni luoghi si chiamano Cretenisti, fecero alcuni stabilimenti fuori di Lione, e furono governati da un generale. Il loro istitutore non perdette la moglie che nel 1665. L'anno seguente, nel mese di agosto, ricevette gli ordini sacri, e morì il 1.° sett. seguente, in età di circa 63 anni. N. Orame, *Vita del signor Crétenet*, ediz. del 1759. Henrion, *Hist. des ordres relig.* l. 4, n. 11.

CREUX (o interno della chiesa). Con questo vocabolo i Francesi vogliono significare quanto proviene ai parrochi di diritti casuali che ricevono per le messe, per le offerte pei battesimi, pei matrimoni, pei seppellimenti, ecc. Questi diritti non possono essere soggetti a veruo peso, siccome anche le distribuzioni manuali dei canonici. De Ferrière, *Introduz. al diritto eccles. ecc.* pag. 119.

CRISANTO (S.) martire, sofferse in Roma con S. Daria, sotto l'imperatore Numeriano, il regno del quale cominciò nel 283 e finì nel 284, o più verisimilmente sotto l'imperatore Valeriano, ed al più tardi prima del mese di agosto dell'an. 257, qualora sia vero che il papa Santo Stefano, che morì allora avesse dato ordine che si raccogliessero gli atti del loro martirio. Conseguirono essi medesimi la medesima corona ed ebbero il medesimo sepolcro in una grotta che riusciva sul cammino del Sale. S. Gregorio di Tours, che cita gli atti di S. Crisanto, nel cap. 38 del suo Trattato della gloria dei martiri riferisce che un gran numero dei fedeli essendosi radunati al loro sepolcro poco dopo il loro martirio, l'imperatore o il prefetto della città gli fece chiudere nella grotta con gran quantità di sassi e di sabbia, e che vi furono soffocati. Dopo la persecuzione i Cristiani aprirono la grotta e cominciarono a rendere un culto religioso a S. Crisanto ed ai suoi compagni. Una parte delle reliquie di S. Crisanto e di S. Daria, era nel monastero dei benedettini d'Avol, nella diocesi di Metz, e l'altra in Vienna d'Austria. Celebrasi la loro festa il 25 di ott. Gli atti di questi santi sono stati sì fattamente corrotti, che Baronio gli ha tenuti sospetti di totale falsità: Baronio, all'an. 284, n. 7. Ruinart, *Att.* pag. 420. Tillemont, t. 4, pag. 762. Baillet, 25 ott.

* **CRISIO**, città con residenza vescovile di rito greco unito in Croazia. Questa città libera e reale della Croazia civile, chiamata anche *Kreutz*, *Koros*, *Koeroes* e *Creutz*, è capoluogo del comitato e della marca del suo nome, che contiene più di 70,000 abitanti. Il sommo pontefice Pio VI, ad istanza dell'imperatrice Maria Teresa, regina di Ungheria, nell'an. 1777 v'istituì un vescovato di rito greco-latino. La sede fu dichiarata, ed è tuttora suffraganea della metropolitana di Strigonia. La diocesi ha più di 300 case, con circa 2000 cattolici. La cattedrale in buono stato, costrutta con disegno e forma greca, è dedicata alla SS. Trinità. In essa non evvi capitolo, nè canonici, nè prebende teologale e penitenziale, ma solo tre dignità dopo quella del vescovo, cioè il vicario generale e due arcidiaconi. Nella cattedrale vi è il sagro fonte battesimale, e la cura delle anime è affidata ad un parroco. Nella città non vi sono altre parrocchie, e solo esiste il seminario con 10 alunni, per pia fondazione dei re d'Ungheria e Croazia. Moroni, *Diz.*

****CRISMA**, *sacrum chrisma*. Vi sono due sorte di crisma, l'uno che si fa con olio e con balsamo, che serve al sacramento del Battesimo, della Confermazione e dell'Ordine; l'altro che è d'olio solo, il quale serve all'Estrema Unzione. Il vescovo è quello che consacra solennemente il sacro crisma, il giovedì santo. Nella Chiesa Latina il crisma di cui si fa uso per la Confermazione non è composto che di olio d'uliva e di balsamo, siccome appare dal Sacramentario di S. Gregorio e da tutti i Pontificali. Ma nella Chiesa Greca oltre all'olio ed al balsamo, vi si mescolano fino a 35 specie di aromi, de' quali è parlato nell'*Eucologio* che già da oltre mille anni è in uso fra i Greci. I curati sono obbligati a provvedersi tutti gli anni del crisma che di fresco è stato consacrato il giovedì santo dal vescovo, senza che possano servirsi del vecchio che devono ardere. Così ordina il diritto tanto antico quanto moderno che possiam vedere nei concili ed in tutti i rituali. — I concili proibiscono pure ai vescovi di nulla ricevere pel santo crisma che distribuiscono alle chiese. Fabiano, *in can. litt. de consecr.* dist. 3. — Conc. di Praga, nel 572, can. 4.

Cerimonie della benedizione del crisma. — 1.° Si fanno preghiere sul crisma che vuolsi benedire. — 2.° Vi si fa il segno della croce. — 3.° Il vescovo soffia sul crisma. I Luterani ed i Cal-

vinisti tassano questa cerimonia di ridicolosità e di superstizione, ma senza ragione, poichè vien fatta ad esempio di G. C. che soffiò sagli Apostoli per mostrare cha lo Spirito Santo discendeva in loro. — 4.° Il vescovo ed i preti salutano il crisma piegaado il ginocchio e dicendo: *Ave sanctum chrisma*; cosa che gli eretici trattano ancora di ridicola e di idolatra, poichè è ridicolo, dicono essi, il salutare una cosa inanimata, ed è idolatria l'adorarla. Ma è assolutamente falso che adoriamo il sacro crisma. La genuflessione non è già un segno del culto di idolatria; ci inginocchiamo per rispetto dinanzi agli uomini. Per altra parte l'onore che rendiamo al sacro crisma si riferisce a Dio. Quanto poi all'uso di volgerci alle cose inanimate, nulla v'è di più comune negli autori sacri e profani. Così David diceva: *Laudate eum sol et luna*; S. Andrea, *salve crux pretiosa*; Fortunato, parlando del giorno della risurrezione, *salve festa dies toto venerabilis aevo*, ecc. S.ª Paola salutò pure Betlemme nel vederla; e S. Gregorio di Nazianzo lasciando Costantinopoli disse addio alla cattedra, al tempio, ecc. — Isidoro, Alcuino e Rabano affermano, che la consagrazione del crisma si pratica nel giovedì santo in memoria dell'unzione de' piedi del Redentore fatta da Maria Maddalena ne' primi giorni di Pasqua. I 12 sacerdoti assistenti al vescovo dinotano i 12 apostoli, ed i 7 diaconi sono figura di quei 7 ordinati dai medesimi apostoli, mentre i 7 suddiaconi si aggiungono per eguagliargli ai diaconi. In quanto alla mescolanza dell'olio col balsamo, il primo significa la purità e la mondezza della coscienza, il secondo l'odore della buona fama. S. Tommasa, par. 3, q. 3, art. 4, aggiunge che l'olio significa la pienezza della grazia, e che in ono alla fragranza del balsamo è figura degli effetti del sagramento. I sacerdoti quando battezzano ungono col crisma il capo, a differenza del vescovo, cha unge la fronte quando amministra quel sagramento. Si unge nella confermazione la fronte del cristiano, come sede della verecondia, perchè da vero soldato di Cristo non si vergogni di confessar la fede. Col crisma si consagra il capo del vescovo, acciò resti impinguato col nettare celeste; e si ungono anche le mani di lui come esecutrici di mirabili misteri. V. CONFERMAZIONE. — Chiamasi in Bourges *il crisma di Bourges*, la giurisdizione spirituale dell'arcivescovo, nel distretto della quale ha diritto di distribuire il sacro crisma ai curati.

CRISIPPO, prete di Gerusalemme, prevosto della chiesa della Risurrezione e custode de' suoi diplomi, vivea verso l'an. 455. Abbiamo di lui nella Biblioteca dei Padri un sermone in lode della B. Vergine che contiene molti elogi simili a quelli delle Litanie. Cave gli attribuisce pure un panegirico di S. Gio. Battista, ms.; e Leone Allazio un discorso in lode di S. Michele. Fozio fa ancora menzione di uno scritto nel quale era riferito che Gamaliele e Nicodemo erano stati battezzati da S. Giovanni ed avevano sofferto il martirio. Fozio aggiunge che quello scritto era attribuito a Crisippo, prete di Gerusalemme il quale in un discorso sopra Teodoro martire, fa menzione di Luciano e della rivelazione che Gamaliele gli fece della sua storia e del luogo io cui era stato sepolto con Gamaliele e S. Stefano. Cirillo vesc. di Scitopoli, ci fa sapere nella vita dell'abb. Eutimio che Crisippo aveva composto parecchi libri degni di approvazione, e che era stato discepolo dell'abb. Eutimio, con Cosimo e Gabriele, suoi fratelli. Cirillo di Scitopoli, *in vita Eutymii*. Fozio, *Cod.* 171. Cave. Dupin, V. sec.

** **CRISOGONO** (S.), martire, è meno noto per la storia della sua vita che per la celebrità del suo culto. Il suo nome fu inserito nel canone della Messa, ed è fatta menzione di una chiesa di cui egli è titolare a Roma in un concilio celebrato dal papa Simmaco, e nelle lettere di S. Gregorio il Grande. Questa chiesa è un titolo di cardinal prete. S. Crisogono è segnato come martire nel calendario della Chiesa di Cartagine, e i martirologi ne fan memoria alli 24 di nov. Fu arrestato in Roma e decapitato vicino ad Aquileia sotto la persecuzione di Diocleziano. Gli atti di S. Anastasia, vedova e martire, nei quali troviamo che aveva relazione epistolare con essa, sono di Metafraste e non meritano molta fede, come neppure quelli di S. Crisogono. Tillemont, *Memorie per la Stor. eccles.* Baillet, 24 nov. Butler, *Vies des Saints*, 24 nov. e (*S. Anastasia*) 25 dic.

CRISOLANO o CHROSOLANO (PIETRO), trasferito da un vescovado all'arcivescovado di Milano nel principio del XII sec., fu inviato dal papa Pasquale II ad Alessio Comneno, imperatore di Costantinopoli. Vi disputò fortemente a viva voce ed in iscritto, contra i Greci, rispetto alla processione dello Spirito Santo. Essendo ritornato dalla sua legazione, l'arcivescovado di Milano gli fu contesa da Giordano, ed il conc. di Laterano, tenuto nel 1116, lo obbligò a ritornare al suo primo vescovado. Abbiamo il discorso che indirizzò ad Alessio Comneno, relativamente alla processione dello Spirito Santo; è in latino in Baronio, all'an. 1119, ed in greco ed in latino nel 1.° tomo della *Grecia ortodossa* di Allazio. Aveva in oltre composto altre opere per difesa della Chiesa Romana, di cui Tritemio ci ha dato il catalogo, e le quali sono, un trattato contro i Greci, uno della Trinità, delle epistole, dei sermoni, ecc. Tritemio, *De script. eccl.* Baronio, t. 12, A. C. 1116. Dupin, *Bibliot. degli aut. eccles. del XII sec.*, part. 1, pag. 94 e 104, e part. 2, pag. 663.

CRISOLITO, pietra preziosa ch'era la decima nel razionale del gran sacerdote degli Ebrei, e sulla quale eravi inciso il nome di Zabulon (*Esod.* c. 28, v. 20). Questa pietra è trasparente, di color d'oro e mista di verde che manda bello splendore.

CRISOLOGO (S. Pietro). V. Pietro Crisologo (S.).

CRISOPOLI, città vescovile della provincia d'Arabia, nella diocesi d'Antiochia, sotto la metropoli di Bostri. Non sarebbe per avventura quella stessa di che parla la Scrittura nel principio del Deuteronomio e che chiama *Dizahab*, a cagione dell'oro che vi si trovava? È certo che l'autore sacro parla in quel luogo di una città d'Arabia, verso il paese dei Moabiti. Giovanni, uno de'suoi vescovi, trovavasi al conc. di Calcedonia.

CRISOPRASO, pietra preziosa di color verde, simile a quello del porro, ma che tira al color d'oro. *Apoc.* c. 21, v. 20.

CRISOSTOMO. V. Giovan Crisostomo (S.).

CRISPINA (S.), martire d'Africa, era della città di Tagara, che alcuni dotti pigliano per la città di Tagura o Tagoro in Numidia. Era di famiglia ricca e nobile, e S. Agostino ne dè notizia che fu maritata e che ebbe parecchi figliuoli. Venne arrestata come cristiana nel suo paese con alcuni altri, sotto gli imperatori Diocleziano e Massimiano. Presentata al proconsole d'Africa, chiamato Anulino, il 5 dic., nella città di Tebesto, quel giudice avendola sollecitata a sagrificare agli dei dell'impero, risposegli, che non sagrificherebbe mai che al solo vero Dio e a Gesù Cristo suo figliuolo. Anulino la fece radere, cosa che era un'infamia, e la condannò ad essere decapitata. Crispina ne ringraziò Iddio, e subì la sentenza l'an. 304, siccome credesi. La sua festa notata al 5 di dic. nell'antico calendario della città di Cartagine, era celebrata in Africa a' tempi di S. Agostino, che ha pronunciato parecchi discorsi in diversi anni nel giorno in cui celebravasi. Gli atti di S. Crispina pubblicati per la prima volta da Mabillon nel t. 3, de'suoi *Analetti*, sono sinceri ed autentici. Tillemont, *Mem. eccles.* t. 5. Baillet, 5. dic.

CRISPINO e CRISPINIANO (SS.), fratelli e martiri in Soissons, vennero in Roma con S. Dionigi, S. Quintino, S. Luciano, S. Piato ed altri missionari apostolici, per predicare la fede nelle Gallie. Si fermarono in Soissons dove esercitavano il mestiere del calzolaio, instruendo ne' misteri della religione tutti coloro che potessero, allorchè l'imperatore Massimiano Ercole, trovandosi in Soissons li mandò a pigliare e gli interrogò. Non avendo potuto nè guadagnarli colle promesse, nè abbatterli colle minacce, li consegnò nelle mani di Rizio Varo o Riziovaro, prefetto del pretorio delle Gallie, che li tormentò crudelmente, e fece tagliar loro il capo nell'an. 286 o 288, il 25 ottobre, che è il giorno della loro festa. I loro corpi si conservavano ancora in Soissons nella chiesa del loro nome nel XVI sec., quando furono trasportati nell'abbadia di Nostra Signora, dove sono anche oggidì; il che non può accordarsi con le traslazioni che se ne riferiscono fatte in Roma nella chiesa chiamata di S. Lorenzo, *in pane et perna*, e nel monastero di Lezat, nella diocesi di Rieux in Linguadoca, a 3 o 4 leghe da Tolosa. Gli atti di questi santi che sembrano di un autore della fine dell' VIII sec., sono in Mombrizio ed in Surio. Tillemont, *Memorie ecclesiast.* t. 4, art. 8 della *Storia di S. Dionigi di Parigi*. Baillet, 25 ott.

CRISPINO, storico greco, è autore della vita di S. Paternio, vesc. di Lampsaco, che noi abbiamo in latino in Simeone Metafraste, in Surio ed in Bollendo, t. 1 al 6 febb. Ignorasi in che tempo vivesse.

* **CRISPINO o CRESPINO** (Giovanni), d'Arras, avvocato al parlamento di Parigi, fu trascinato nell'errore da Teodoro Beza suo amico. Andò a raggiungerlo in Ginevra, dettesi all'arte tipografica e si acquistò nome con parecchie opere. Si ha di lui una *Storia de' pretesi martiri* della sua religione, Ginevra 1570, in fol. Egli morì di peste nel 1572. Feller, *Dizion.* ediz. di Henr.

CRISPINO (Gilberto), abb. di Westminster verso l'an. 1106, morto l'an. 1114 o 1115, è autore di una conferenza con un ebreo, relativamente alla religione, che abbiamo nella Biblioteca dei Padri. Ne ha pure lasciato i mss. seguenti: *Omelia sul Cantico de' Cantici*; — *Discorso sulle prefazioni di S. Girolamo intorno la Bibbia.* — *Trattato dei peccati.* Dupin, *Tavola degli aut. ecclesiast. del XII sec.*, pag. 473.

* **CRISPINO DA VITERBO** (B.), nacque in questa città il dì 13 nov. 1668. I suoi genitori, benchè poveri, erano virtuosi, e lo educarono con zelo veramente cristiano. Crispino corrispose coll' avanzare degli anni alle premure de' suoi, ed era per lui di gran conforto, ancor ragazzino, il servire alla messa, l'assistere agli uffici ed alle cerimonie della Chiesa. Di 12 anni fu tentato da' suoi compagni ad arruolarsi nella milizia; ma assistendo ad una professione religiosa di due novizi cappuccini, si sentì tanto infiammato ad imitarli, che non potè trattenersi dall'esclamare: *Questa è l'armata a cui io voglio appartenere*. Dopo qualche tempo, persistendo nella sua vocazione, dimandò ed ottenne di essere ammesso come frate laico nel convento de' cappuccini di Viterbo. Il suo noviziato pienamente corrispose ai desideri dei superiori, ed in età di 26 anni fece la solenne professione. A tutte le diverse incombenze, alle quali era chiamato, rispondeva esattamente. Divotissimo alla B. Vergine, la invocava di spesso. Finchè egli visse si conservò sempre caro a tutti per la sua grande umiltà ed ardente carità, e giunto agli anni 82, infermò, e ricevuti i santissimi sagramenti col fervore proprio di un' anima tutta assorta in Dio, volò al cielo. Il dì 26 agosto 1806 Papa Pio VII lo annoverò fra' beati. Moroni, *Diz.*

CRISPO (S.), era capo della sinagoga degli Ebrei di Corinto in Acaja, allorchè S. Paolo vi

predica il Vangelo. Quest'apostolo lo battezzò con tutta la sua famiglia, e lo stabilì di poi vescovo dell'isola di Egina nel golfo di Saron, vicino alle coste dell'Attica. Ecco tutto quello che l'antichità ci fa sapere di questo santo. Il martirologio romano moderno, dopo Adone e Usuardo, mette la sua festa il 4 di ott. *Acta Apost.* cap. 18, 19, 20. *Epist. ad Rom.* e 1 *ad Corinth*. Tillemont, *Mem. eccles.* t. 1, pag. 252 e 584. Baillet, 4 ott.

** **CRISPO** (Giambattista), teologo e poeta, era di Gallipoli, nel regno di Napoli. Abbracciò lo stato ecclesiastico, ed il suo merito gli procurò in Roma la conoscenza e l'amicizia de' più dotti uomini del suo tempo, ed in particolare del card. Girolamo Seripando, del quale fu per alcun tempo secretario. Parecchie persone di considerazione della stessa città, lo ricercarono per insegnar loro la giurisprudenza, la filosofia e la teologia. Crispo morì, come credesi, nel 1595, nel tempo che il papa Clemente VIII pensava seriamente ad elevarlo al vescovado. Ne ha lasciato alcune opere, la principale delle quali è quella che fu stampata in Roma, l'an. 1594 in fol.: *De ethnicis philosophis caute legendis* .... È opera di critica sul discernimento e sulla precauzione, che vogliousi adoperare nella lettura dei filosofi. Possevino dice che quest'opera è eccellente, e che non v'è scuola in tutte la cristianità in cui un tal libro non debba esser letto e messo in pratica, pel bene pubblico e per quello dei privati. Aggiunge che quell'autore fosse uomo di giudizio delicatissimo e squisitissimo; e quanto alle precauzioni ed alla massima che stabilisce, sono tratte dal fondo della vera filosofia, vale a dire, dalla santa Scrittura, dai Concilî, dai santi Padri e dai Teologi, di modo che, secondo lui, non puossi leggere nulla di più utile di quelle regole, per iscoprire da una parte gli errori dei filosofi, e dall'altra la verità, che cerchiamo nella filosofia. Il P. Mersenne lo cita siccome opera eccellente. Quel libro è annoverato tra i più rari in una dissertazione *De libris rarioribus*, stampata nel t. 5, pag. 264 delle *Amoenitates litterariae*, dello Scelhorn; Lipsia, 1726, in 8.° Un'altra opera di Crispo, interessante ma scritta malamente, è la *Vita di Sannazzaro*, in 8.°, Roma 1583, e Napoli 1633. V. Possevino, *Apparat. sacr.* t. 2, pag. 117; Mersenne, in fine delle sue *Observationes et emendationes in problemata Georgii Veneti in Genesim*; la vita di Crispo per Domenico de Angelis, nel 2.° vol. delle *Vite dei letterati Salentini*; Napoli, 1713, in 4.°; e le *Memorie* del P. Niceron, t. 27.

CRISTALLOMANZIA o CATOPTROMANZIA, *cristallomantia*, *catoptromantia*. Divinazione per mezzo di uno specchio, che consiste nel far vedere in uno specchio le persone che si vogliono conoscere; per esempio quelli che hanno rubato o fatto altro che si voglia sapere.

CRISTIANESIMO, la dottrina di Gesù Cristo, la fede, la religione cristiana. V. Religione.

CRISTIANI, *Christiani*. Così si chiamano quelli che sono battezzati e che fanno professione di credere in Gesù Cristo S. Luca ci fa sapere nel v. 26, c. 11 degli Atti degli Apostoli, che questo nome fu dato per la prima volta in Antiochia ai discepoli di G. C. Tutti gli scrittori ecclesiastici, ad eccezione forse di Tertulliano e di Eusebio di Cesarea, credono che ciò avvenisse sotto il regno dell'imperatore Claudio, con questa differenza che Baronio lo riferisce al 1.° anno del regno di quell'imperatore, laddove Tillemont, Pearson ed Usserio non lo riferiscono che al 3.° anno di quello stesso regno. Pare dagli Atti degli Apostoli che il nome di Cristiani fosse dato ai fedeli a un dipresso nello stesso tempo che avvenne la carestia che il profeta Agab avea predetta; e siccome quella carestia succedette, secondo Baronio, il 2.° anno di Claudio, così bisogna riferire il nome di Cristiani dato ai fedeli a questo stesso anno od al seguente, ma non al primo. Ecco il testo di S. Luca: *Annum totum conversati sunt* (*Paulus et Barnabas*) *in ecclesia, et docuerunt turbam multam, ita ut cognominarentur primum Antiochiae discipuli christiani. In his autem diebus supervenerunt ab Hierosolymis Prophetae Antiochiam, et surgens unus ex eis nomine Agabus, significabat per spiritum famem magnam futuram in universo orbe terrarum quae facta est sub Claudio.* Att. c. 11, v. 26 e seg. — Troviamo nel 1.° tomo delle *Origines et antiquitates christianae* del P. Mamachi, ricerche curiosissime relativamente ai nomi che davansi altre volte ai Cristiani. Ne distingue di due sorte; gli uni onorevoli e gloriosi, ed erano quelli che i Cristiani davano a sè stessi per distinguersi dai Pagani; gli altri odiosi e vituperosi, ed erano quelli che i Pagani o coloro che eransi separati dalla comunione della Chiesa, davano ai veri fedeli per renderli spregevoli ed odiabili. Riferiremo qui gli uni e gli altri di tali nomi, poichè le notizia di essi può riuscir utile ai lettori. Impareranno dai nomi onorevoli che i Cristiani davansi anticamente quale fosse la loro fede, la loro temperanza, la loro castità, la pietà loro, la purità e l'integrità dei loro costumi; e i nomi vituperosi e odiosi che i loro nemici si compiacevano di prodigalizzar loro, faranno conoscere fino a che punto fossero attaccati alla loro religione, poichè avevan più caro di soffrire ogni maniera di obbrobri che di abbandonarla. — 1.° I Giudei ed i Pagani che abbracciavano il cristianesimo, venaero da prima chiamati *discepoli*, per dinotare ch'erano stati instruiti da Gesù Cristo; poichè era uso ricevuto fra i Giudei che quelli i quali s'erano messi sotto la disciplina di un maestro per pigliare le sue lezioni, si nominassero *discepoli*. Il nome di *discepoli*, fu dunque dato ai primi Cristiani perchè facevano professione di seguire la dottrina di Gesù Cristo loro maestro, e di camminare sulle sue orme, unifor-

mando i loro costumi alla sua vita ed a' suoi precetti. — 2.° Si chiamarono pure *fedeli* o *credenti* perchè credevano in Gesù Cristo, ed ammettevano tutti i suoi dogmi e tutti i suoi misteri. — 3.° Si chiamavano *eletti*, perchè erano stati divinamente scelti fra i Giudei e fra i Gentili per abbracciare la religione cristiana. S. Paolo li chiama gli *eletti di Dio*, *electos Dei*, nel c. 8, v. 33 della sua epistola ai Romani; e S. Pietro li chiama semplicemente *eletti*, *electos*, nella sua 1.ª epistola, c. 1, v. 1. — 4.° I Cristiani si chiamavano *santi* e *fratelli*; santi perchè erano stati santificati nel sangue di G. C., e che erano chiamati alla santità; fratelli, perchè non avevano, siccome non hanno ancora che un medesimo padre che è Dio, una medesima madre che è la Chiesa, un medesimo Spirito Santo pel quale sono santi, un medesimo battesimo nel quale sono stati rigenerati, ecc. Da questo nome di *fratelli* è venuto quello di *fraternità*, che davasi alla società dei fedeli e di cui vediamo illustri esempi negli antichi monumenti, come la prima lettera di S. Clemente ai Corinti e quelle di S. Cipriano. Questo nome di *fratelli* usato fra i Cristiani, diede luogo ai Pagani di calunniarli, come se volessero nascondere i delitti più ignominiosi sotto questo bel nome, perchè i Pagani stessi se ne servivano come di un velo alle loro passioni infami. — 5.° I Cristiani si chiamavano *conservitori*, *conservi*, perchè servivano ad un medesimo Dio nella medesima religione. *Apocal.* c. 6, v. 2. Lattanzio, *Institut. divin.* l. 5, c. 16. — 6.° I santi Padri accennano qualche volta i Cristiani col nome di *pesciolini*, *pisciculi*, facendo allusione alle acque del battesimo, nelle quali i Cristiani ricevono il loro nascimento e la loro vita spirituale, siccome i pesci pigliano il loro nascimento e la loro vita naturale nelle acque. Perciò Clemente di Alessandria esortava i Cristiani del suo tempo a fare scolpire sui loro anelli la figura di un pesce per farli ricordare della loro origine. Perciò gli antichi Cristiani scolpivano altresì questa stessa figura di un pesce sulle loro lampadi, sulle loro urne sepolcrali: figura che serve spesso a distinguere i nostri sepolcri da quelli dei Pagani. Tertulliano, l. *de Baptismo*, c. 1. Clemente Alessandr. *in Pedagogo*. Giovanni Bottari, nell' opera intitolata: *Sculture e pitture sacre estratte dai cimiteri di Roma*, ecc., ediz. Rom. an. 1737, t. 1. — 7.° Alcuni santi Padri hanno pure dato qualche volta ai Cristiani in generale il nome di *gnostici*, intendendo con ciò che facevano professione di spregiare i beni fragili e spregevoli, per non attaccarsi che ai beni solidi ed eterni. Questo nome fu ancora dato più particolarmente agli *Ascetici* e ai Cristiani perfetti. Ma si pigliò pure e pigliasi ancora in cattiva parte sin per indicare in generale parecchi eretici dei primi secoli, come i Nicolaiti, i Simoniani, i Carpocraziani, ecc., sia per significare in particolare i successori dei primi Nicolaiti e dei primi Carpocraziani, che lasciarono il nome degli autori della loro setta per quello di *gnostici*. — 8.° I Cristiani sono stati chiamati *deiferi*, *cristiferi*, *spiritiferi*, *santiferi* e *templiferi*. S. Ignazio, martire, interrogato dall' imperatore Traiano sopra il suo stato e sopra la sua religione, rispose, ch' era *deifero* o *porta-Dio*. Clemente d'Alessadria, l. 8, *Stromat.* n. 13, dà ad un gnostico o cristiano ortodosso il nome di *deifero* o *porta-Dio*, *Deumferens*. Possiamo vedere la stessa cosa in S. Gregorio di Nazianzo, *Orat.* 3, t. 1, in Palladio, Teodoreto, S. Cirillo d'Alessandria, ecc. Che se si domandasse perchè i Cristiani fossero nominati *deiferi*, si risponderebbe che ciò avvenisse perchè sono essi i tempi di Dio, siccome lo dice l' Apostolo, e che Dio abitando in particolar modo nei tempi, a buon titolo chiamansi i Cristiani *deiferi* o *porta-Dio*. Per la medesima ragione si sono pure chiamati *cristiferi* o *porta-Cristo*, perchè essendo cari a Gesù Cristo, ed essendo uniti a lui per la Grazia, si reputa che lo portino nel loro spirito e nel loro cuore. Si chiamano ancora *spiritiferi*, per dinotare che sono ripieni de' suoi doni e condotti dalle sue inspirazioni; e da ciò, non v' ha dubbio, l'antico uso di porre uno Spirito Santo nelle iscrizioni sepolcrali dei fedeli, morti nella pace e nella comunione della Chiesa. I Cristiani essendo i tempi viventi di Dio, hanno in sè il *Santo dei Santi*, che è Dio stesso; per lo che appunto sono stati chiamati *santiferi*; e siccome Gesù Cristo è chiamato il *tempio di Dio*, ed i Cristiani portano G. C. nel loro spirito e nel loro cuore; così era naturale di chiamarli pure *templiferi*. — 9.° Si è dato ai Cristiani il nome di *piccoli fanciulli* e di *agnelletti* a cagione della semplicità e dell' innocenza della loro vita. Su di che possiamo vedere Clemente di Alessandria, l. 1 *Pedag.* cap. 5; S. Isidoro di Pelusio, l. 1, epist. 207, ecc. Si è loro dato ancora il nome di *colombe*, e non v'è niente di più ordinario di questa denominazione negli antichi monumenti, essendo la colomba il segno del candore e della semplicità dei costumi, della pace, della dolcezza, della castità, della contemplazione, della prudenza e dell' innocenza. Un' altra ragione di questa denominazione è, o perchè i Cristiani sono membri della Chiesa che è chiamata *colomba*, o perchè sono partecipanti del corpo di G. C., che si custodiva altre volte in un vaso che rappresentava la figura di una colomba; o finalmente perchè sono nati dallo Spirito Santo che discese in forma di colomba sulla persona di Gesù Cristo. — 10.° Si sono spesso nominati i Cristiani *figliuoli di Dio*, *figliuoli dell' Altissimo*, perchè Dio è il loro padre in un modo affatto particolare; *figliuoli di Gesù Cristo*, perchè gli ha generati nel suo sangue; *figliuoli*, *stirpe d' Abramo*, *veri Israeliti*, perchè sono succeduti ai Giudei, che non hanno riconosciuto, che anzi hanno rigettato, crocifisso, Gesù Cristo, loro Messia. — 11.° I Cristia-

ni sono stati chiamati *cattolici*, *ecclesiastici*, *dogmatici*, *ortodossi*. *Cattolici* per indicare l'universalità della vera Chiesa; *ecclesiastici*, perchè quantunque questo termine sia più particolarmente applicato alla vita chericale, si fece uso ad ogni modo di esso per indicare in generale tutti i Cristiani ortodossi, giacchè si è creduto proprio per distinguerli dai Pagani, dai Giudei e dagli eretici; *dogmatici*, perchè i veri fedeli sono attaccati a tutti i dogmi della religione; *ortodossi*, perchè pensano bene su tutti i punti del cristianesimo, sia per rispetto alla fede, sia in quello che concerne ai costumi. — 12.° S. Epifanio, *haer.* 29, ci assicura che si dette il nome di *Jessei* ai discepoli di Gesù Cristo, prima che fossero chiamati Cristiani. *Jessaei vocabantur priusquam Christianorum nomen essent adepti, qui in Christum crediderunt, quia Jesse pater erat Davidis. Aut ergo a Jesse, aut a nomine Jesu Christi vocati Jessaei fuerunt.* S. Epifanio si fonda sopra un libro di Filone, che suppone aver avuto per titola: *De Jessaeis*, degli *Jessei*, i quali secondo lui non erano altri che i Cristiani. Ma Filone non ha composto alcun libro col titolo: *De Jessaeis*; e se a S. Epifanio venne nelle mani qualche esemplare del libro di Filone, *De vita contemplativa*, che fosse pure intitolato *De Jessaeis*, ciò accadde per fallo dei copisti, i quali vedendo che Filone parlava degli Essei nel principio di quell'opera, e non sapendo chi erano, si saranno immaginato che fossero Cristiani instituiti da Gesù Cristo, e per conseguenza potevano intitolare quell'opera: *De Jessaeis*; titolo che non è di Filone, ma di quei copisti ignoranti o disattenti. Ed anche in questo caso avrebbero dovuto intitolare l'opera: *de Jesaeis*, degli *Jesei*, e non *de Jessaeis*, degli *Jessei*, poichè i Cristiani non hanno potuto essere chiamati *Jessei*, da *Jesse*, padre di Davide, più antico e meno celebre di Davide stesso. Per altra parte noi non troviamo il nome di *Jessei* attribuito ai Cristiani in verun antico scrittore della Chiesa. — 13.° Vi sono stati autori i quali, fondati in ciò che Filone dice dei Terapeuti, nel suo libro *della Vita contemplativa*, hanno creduto che tutti i Cristiani in generale sieno stati chiamati *Terapeuti*. Bingham tra gli altri è di questo sentimento nelle sue *Origin. eccl.* l. 1, c. 1, § 1. Perchè questo potesse esser vero, bisognerebbe, 1.° che tutti o quasi tutti i Cristiani fossero stati monaci, giacchè i Terapeuti conducevano tutti una vita a un di presso simile a quella che i monaci hanno sempre condotto e che conducono ancora oggigiorno; bisognerebbe: 2.° che fosse certo che i Terapeuti, di che parla Filone, fossero stati Cristiani. Ora egli è certo che tutti i primi Cristiani non sono stati monaci, ed è almeno dubbioso se i Terapeuti siano stati Cristiani, per non dire esser certo che non lo sono stati: che tutti i primi Cristiani non sieno stati monaci, la cosa è indubitabile, poichè vivevano nelle città e nella società, come tutti gli altri; e che, secondo l'opinione più ricevuta, la vita monastica cenobitica non è cominciata che nel 3.° o nel 4.° sec. Quanto ai *Terapeuti*, ecco le ragioni che lasciano dubitare se sieno stati Cristiani od anco che provano certamente che non lo furono mai. 1.° Non è menomamente credibile che Filone, il quale era giudeo, ed uno dei più zelanti per la sua religione, abbia fatto un discorso espressamente in lode dei Cristiani, e che gli abbia lodati a segno di preferire la loro religione alla sua. *Quali popoli*, dice egli parlando dei Terapeuti, *fra quelli che professano qualche religione, possono essere loro comparati meritamente?* Una così fatta condotta avrebbe per certo indisposto i Giudei contro Filone, que' Giudei che avevano giurato un odio implacabile contro i Cristiani; e tuttavia Filone fu sempre onorato e rispettato da' suoi. Inoltre Filone, nel suo libro *De migratione Abrahami*, pag. 402, condanna la dottrina evangelica, siccome tendente ad introdurre novità nella religione de' Giudei e ad abolire l'osservanza del sabbato, della circoncisione e di altre pratiche prescritte dalla legge di Mosè; e nel suo libro, *de Profugis*, pag. 455 dà chiaramente ad intendere che i Terapeuti fossero Giudei, poichè si querela che alcuni Giudei di Alessandria, sotto pretesto di disprezzo pei piaceri e per le vanità del mondo, lasciassero la società civile ed il governo dei loro beni, senza essersi da prima provati nella vita ordinaria. Chiama anzi le case in cui si ritiravano questi Giudei per attendere alla contemplazione *case di terapia*; il che è una prova che non li distinguesse da quelli a cui dà il nome di Terapeuti nel suo trattato della vita contemplativa. 2.° Filone attribuisce ai Terapeuti usi al tutto contrarî all'intenzione, ai costumi e alle pratiche del cristianesimo. Erano di questa fatta nelle loro solennità quelle danze d'uomini e di donne invasati d'entusiasmo, nelle quali passavano tutta la notte. Di questa fatta ancora, quella loro estrema venerazione pel numero settenario, che chiamavano un numero casto, sempre vergine; e pel 50.°, che dicevano essere il più santo di tutti ed il più fisico, come racchiudente in sè le virtù del triangolo rettangolo, principio della generazione di tutte le cose. E queste osservazioni non son forse più degne dei cabalisti che de' Cristiani? E che significa poi anche quella tavola su cui mettevano il loro cibo più santo e più sacro di tutti, consistente in pane fermentato in sale ed in isopo, ad imitazione della tavola santa posta nel vestibolo del tempio? La Chiesa cristiana riconosce forse in ciò i suoi misteri e ciò che ne è l'oggetto? La stessa considerazione nasce dalle loro danze instituite in memoria di quel che fecero i Giudei dopo il passaggio del mar Rosso. Filone ci fa sapere ancora che i Terapeuti non facevano mai uso di vino, nè nelle loro assemblee, nè nella celebrazione dei loro misteri, considerandolo es-

sì siccome un veleno che cagionava demenza. Facciasi prova di accordare ciò colla dottrina e colla pratica dei Cristiani, i quali lungi dal considerare il vino come un veleno, lo tengono per una parte essenziale del loro sacrifizio, conformemente all'esempio ed al precetto di Gesù Cristo loro maestro. Finalmente per mezzo di Filone si fa evidente che i Terapeuti osservassero il sabbato ad esclusione della domenica, sempre sacra presso i Cristiani, anche giudaici, siccome vedesi dagli Atti degli Apostoli. È però vero che l'uso di osservare il sabbato, vale a dire, di fare assemblee in quel giorno, e di averlo in venerazione, è durato nella maggior parte delle Chiese d'Oriente fin dopo il V sec., e vi si è mantenuto fino al nostro tempo. Ma non si troverà in alcun luogo, che abbiano esse osservato il sabbato come principal festa della settimana, e meno ancora come la sola. L'autorità di Sozomeno che si allega per mostrare che in parecchie città e villaggi d'Egitto solevasi far radunata in sulla sera del sabbato, non prova nulla. Sozomeno parla della celebrazione della domenica che cominciava fin dalla sera del sabbato; laddove in Filone non trattasi che della solennità del sabbato. 3.° Il silenzio dei primi Padri della Chiesa sul proposito dei Terapeuti, prova che non erano cristiani. Di fatto i primi apologisti della religione cristiana, a cui tanto premeva di porre in evidenza la purità e l'eccellenza dei costumi dei Cristiani, non hanno apportato in prova la santità della vita dei Terapeuti. Vedesi all'incontro che gli hanno sempre considerati come stranieri alla religione cristiana. S. Giustino, che aveva veduto le principali colonie degli Apostoli, e che era stato in Egitto, francamente afferma, che i Cristiani non differissero dalle altre persone, nè pei luoghi della loro dimora, nè per la loro lingua, e non pure pei loro usi; che in qualunque paese abitassero, si conformavano al vestire, al cibo ed a tutte le altre maniere del paese; finalmente che non eravi fra di loro veruna setta che facesse professione di distinguersi esternamente per una austerità di vita particolare. Questo santo dottore avrebbe mai parlato così se avesse riconosciuto i Terapeuti per cristiani? Bouhier, *Lettere sui Terapeuti*. — Tertulliano rispondendo ai rimproveri che i Pagani facevano ai fedeli, in quanto che si allontanavano dal commercio del mondo, confessa che di fatto essi non intervenivano nè agli spettacoli pubblici, nè ai tempi de' falsi Dei, nè a veruna cerimonia profana; ma sostiene che quanto a tutto il resto seguivano esternamente lo stesso tenore di vita degli altri. Noi non siamo, soggiunge egli, come quei filosofi delle Indie che abitano nei boschi e nei deserti, e che si esiliano volontariamente dalla vita comune. Poteva egli contrassegnar meglio quanto il genere di vita dei Cristiani de' suoi tempi fosse lontano da quello dei Terapeuti, i quali siccome i bramini delle Indie si esiliavano volontariamente dalle città per vivere ne' luoghi rimoti? Tertulliano, *in Apologet.* cap. 42. — Quelli che pretendono che i Terapeuti fossero cristiani rispondono: 1.° che Filone ha potuto lodare i Cristiani senza offendere quelli della sua religione, perchè i Pagani davano ai Cristiani il nome di Ebrei; che gli stessi Cristiani pur si gloriavano d'essere chiamati Ebrei, e che erano in sì alta stima fra il popolo ebraico, che i principali di quella nazione non si attentavano di vessare apertamente i Cristiani per tema di esporsi all'indignazione ed alla violenza della moltitudine. Ma Filone essendo sempre stato in alta considerazione presso i principali della sua repubblica, del numero de' quali era esso pur uno, queste ragioni non possono impedirne dal sostenere ch'egli avrebbe incorso il biasimo e la disgrazia de' primi della sua nazione, ed anche di una parte del popolo, se avesse lodato i Cristiani, poichè i primi della sua nazione ed anche una parte del popolo erano nemici dichiarati dei Cristiani. Per altra parte abbiamo già avvertito che Filone condanna la religione cristiana, lungi dal lodarla e dal favorirla. 2.° Questi stessi autori assicurano che gli usi da Filone attribuiti ai Terapeuti non erano sì discosti dall'indole, dai costumi e dalle pratiche del cristianesimo, essendovi anzi tra gli uni e gli altri molta conformità. I Terapeuti, dicono essi, sprezzavano e abbandonavano i loro beni, medesimamente de' Cristiani; cantavano inni, avevano una tavola sacra, tempi, diaconi, preti, vergini, pregavano col viso volto ad Oriente, e facevano uso d'acqua calda il giorno di sabbato, il che non era permesso ai Giudei. D'altronde il settimo giorno, nel quale Filone dice che i Terapeuti si radunavano, può intendersi di ogni giorno diverso dal sabbato, e forse di quello della domenica. Finalmente se Filone ha creduto che i Terapeuti fossero Ebrei, perchè non gli ha dunque chiamati Ebrei? — Noi rispondiamo che la conformità che eravi tra gli usi dei Terapeuti e quelli dei Cristiani, è il meno che possa mai essere per far cristiani i Terapeuti; poichè: 1.° Se i Terapeuti sprezzavano e abbandonavano i loro beni, ciò interveniva per darli a' loro parenti o ai loro amici, mentre che i Cristiani li vendevano per darne il prezzo agli Apostoli, e per distribuirlo a ciascun fedele, secondo i suoi bisogni. D'altronde i preti ed i filosofi egiziani ed indiani erano soliti ad abbandonare i loro beni prima di porsi sotto la disciplina de' loro maestri. Se ne concluderà perciò che fossero Cristiani? 2.° Dal cantar che facevano i Terapeuti inni nelle loro assemblee, non ne segue menomamente che fossero Cristiani. I bramini degli Indiani ne cantavano pure, e l'uso erane frequente presso gli Ebrei fin dal tempo di Mosè. Chi poteva dunque impedire che i Terapeuti, i quali facevano professione di una vita molto più austera che non facesse la università dei Giudei, non

protraessero il canto di tali inni ben oltre nella notte, allorchè si radunassero? Ma que'canti erano accompagnati da danze affatto indegne della gravità di Cristiani; e ben più convenienti all'ebrezza di baccanti.—3.° I Terapeuti avevano una tavola sacra, sì, ma ben diversa da quella de' Cristiani, siccome lo abbiamo già osservato. Avevano tempi; diciamo piuttosto sinagoghe. Avevano diaconi e preti. Questi diaconi, al riferire di Filone, erano giovani i quali servivano a tavola, mentre che i diaconi dei Cristiani erano uomini gravi, scelti dagli Apostoli, e propri a predicare il Vangelo. I preti dei Terapeuti sono così chiamati dalla loro età e non dalla loro dignità. Filone non parla mai della loro ordinazione, non altrimenti che di quella de' diaconi. Quanto alle vergini dei Terapeuti, erano zitelle invecchiate che avevano sempre conservato la loro verginità, cosa che non era senza esempio a' tempi di Filone presso i Giudei. Giuseppe ci fa sapere che la maggior parte degli Essei conservavano una perpetua castità. Giuseppe, l. 2 *De bello judaico*, cap. 8. 4.° I Terapeuti pregavano col viso volto ad oriente. Gli Essei lo facevano pure, al riferire di Giuseppe. Ne consegue forse che fossero Cristiani? I Terapeuti potevano dunque pregare volgendosi verso l' oriente, o a causa di quel versetto del salmo 72, *Timebunt te cum sole*; giacchè leggono appunto così gli Ebrei, o a cagione che i rabbini dicono, esser d' uopo eccitare l' aurora colle proprie preghiere, o finalmente perchè Gerusalemme è all' oriente d' Alessandria, per rispetto al levarsi del sole in estate. 5.° I Terapeuti facevan uso d' acqua calda nel giorno di sabbato; ciò che non era permesso a' Giudei. I rabbini ci dicono che i Giudei potevano bere nel giorno di sabbato acqua riscaldata ai raggi del sole, od anche acqua che fosse fatta riscaldare al fuoco acceso fin dalla vigilia del sabbato. 6.° Il 7.° giorno, nel quale Filone dice che i Terapeuti si radunavano, non può essere che il giorno di sabbato, che i Giudei e lo stesso Filone chiamavano spesso il *settimo giorno*. *Sacrum*, dice questo autore, parlando degli Essei che erano Giudei, *existimant septimum, quo ab omnibus aliis operibus abstinent*. Filone, *in lib. quod omnis probus liber*, ediz. an. 1613. 7.° Se Filone non ha dato ai Terapeuti il nome di Ebrei ciò accadde perchè non era necessario per conoscere di quale religione fossero; la descrizione che fa della loro vita, lo dà a capire bastantemente. Gli Essei, de' quali descrive pure i costumi nel suo libro *De omni probo quod liber sit*, erano indubitabilmente Ebrai, e tuttavia non li chiama così. Non bastava forse che chiamasse, come chiamò di fatto, i Terapeuti *discepoli di Mosè*, per far conoscere a tutti di qual religione fossero? — Abbiamo detto per ultimo che il silenzio de' primi Padri della Chiesa sul proposito dei Terapeuti era una prova che non fossero Cristiani. Si oppone a questa prova la testimonianza di Eusebio di Cesarea, di S. Girolamo, di S. Epifanio, di Cassiano, di Sozomeno, i quali hanno creduto che i Terapeuti fossero Cristiani. Ma perchè la testimonianza di questi autori potesse fare impressione, bisognerebbe che fossero contemporanei o quasi contemporanei. Ora Eusebio, il più antico di tutti, scriveva più di 200 anni dopo i Terapeuti, e non allega veruna guarentigia di quello che afferma sul loro preteso cristianesimo. La sola ragione che ne dà è la conformità che ha scorto tra il loro modo di vivere e quello de' primi Cristiani; cosa che conclude un bel nulla, o conclude egualmente per gli Essei, od anche pei preti degli Egiziani e pei bramini degli Indiani, siccome abbiamo mostrato. — È tempo di dire qualche cosa dei nomi odiosi e vituperosi che i Pagani, i Giudei e gli eretici davano per odio e per disprezzo ai Cristiani ortodossi. Tali erano tra gli altri i nomi d' *atei*, perchè i Cristiani sprezzavano gli Dei dei Pagani; quelli di *maghi* e di *stregoni*, di *prestigiatori*, perchè i Pagani attribuivano alla magia i miracoli di Gesù Cristo e de' suoi discepoli; quelli di *Greci* e di *impostori*; di *Greci* per derisione, ed a cagione che i Cristiani portavano ordinariamente il mantello al modo dei filosofi greci, e non la veste dei Romani; *impostori*, come se i Cristiani volessero ingannare gli uomini colla loro dottrina e col loro modo di vivere. Si chiamavano anche perciò sofisti, seduttori, superstiziosi, cattivi demoni, autori di una religione straniera e barbara; e perchè i Cristiani sprezzavano generalmente la morte, e morivano senza timore fra i più crudeli tormenti, i Pagani li chiamavano disperati, bestiari, parabolani, *sarmentitii*, *semaxii*, *biathanati*. Coi nomi di *bestiari*, presso i Romani, e di *parabolani*, presso i Greci, facevasi allusione ai bestiari che combattevano contro le bestie, perchè i Cristiani avevano più caro di essere esposti alle bestie più feroci, che di rinunciare alla loro religione. I nomi di *sarmentitii* o di *semaxii* vengono dall'abbruciarsi che facevasi i Cristiani attaccati ad un piuolo attorniato di sarmenti, e lungo un mezzo asse, vale a dire, circa sei piedi, dice Binghamb, l. 1 *Orig.* cap. 2, § 10. Il termine di *biathanati* significa coloro che muoiono di una morte violenta. I Pagani davano ancora ai Cristiani gli epiteti di ignoranti, di idioti, di grossolani, di incivili, di inetti, di tangheri, di imbecilli, di stupidi, di insensati, di pazzi, di ostinati, di faziosi. Li chiamavano pure una nazione lucifuga e muta in pubblico, *lucifuga natio, ac latebrosa, et muta in publico*, perchè si nascondevano ne' luoghi sotterranei per involarsi alle persecuzioni, e perchè si rendevano inutili allo Stato scansando le pubbliche cariche. Cecilio, *apud Minucium*, li chiama razza plautina e di prestinai, *plautina prosapia et pistores*, a cagione che erano della feccia del popolo, secondo i Pagani, e per conseguenza simili a Plauto, che vedendosi ridotto ad una

estrema indigenza, fu costretto a far nolo di sè presso un prestinaio per non morire di fame. Per la stessa ragione Giovanni Lami nel suo libro che ha per titolo : *De eruditione Apostolorum*, crede che il poeta Giovenale li chiami *cerdones*, vale a dire, gente vile e sprezzabile che cerca di vivere col suo lavoro. I Pagani immaginandosi che i Cristiani onorassero una testa d'asino, li chiamavano *asinari* e *asinicoli*. Li chiamavano anche colpevoli di lesa maestà divina e umana, sacrileghi, profani, vani, empi, omicidi, incestuosi, scellerati, perversi in ogni guisa, nemici del genere umano, mercanti del Cristo, forse a cagione dei tesori celesti che ne aspettavano, sibillisti, Giudei, Galilei, Nazareni. — Gli eretici non risparmiavano medesimamente i termini di disprezzo e di derisione ai Cattolici. I Montanisti li chiamavano *psicici* o *animali*, come se mancando totalmente di spirito non avessero avuto per parte loro che la sola animalità. I Valentiniani, i quali pretendevano che la carne e il secolo o il mondo, venissero da un cattivo principio, li chiamavano mondani, secolari e carnali, perchè sostenevano a ragione che le carne e il mondo venissero non da un cattivo principio, ma da Dio creatore di tutte le cose. — I Millenari davano ai Cattolici il nome di *allegoristi*, perchè spiegavano in senso allegorico le parole del 20.° capitolo dell'Apocalisse di S. Giovanni, in cui è parlato del regno di mille anni. I Manichei li chiamavano *semplici*, e i loro vescovi, li chiemavano i *maestri dei semplici*, come se ignorassero le buone cose, perchè rigettavano il loro errore dei due principi, l'uno buono e l'altro cattivo. — I Novaziani chiamavano gli ortodossi *corneliani*, perchè riconoscevano il papa S. Cornelio; *apostati*, perchè si era stabilito in un sinodo che si ricevessero alla comunione quelli che facessero penitenza dopo essere caduti nell'idolatria; *sinedriani*, a cagione che i Novaziani chiamavano per disprezzo quel sinodo *synedrium*; *capitolini*, perchè la maggior parte di quelli che erano caduti, e che domandavano poi la penitenza, avevano sacrificato nel campidoglio. — Gli Ariani chiamavano gli ortodossi *eustaziani* e *paoliniani*, da Eustazio e da Paolino d'Antiochia; *omousiani*, perchè sostenevano che il Figlio di Dio è consustanziale al Padre; *atanasiani* da S. Atanasio, vescovo di Alessandria, il flagello degli Ariani. — Gli Aeziani chiamavano i Cattolici temporari e cronaiti, *temporarii et chronitae*, perchè si lusingavano che la religione cattolica finisse tra poco. Gli Apollinaristi li chiamavano *antropolatri*, *anthropolatrae*, vale a dire adoratori dell'uomo, perchè credevano che Gesù Cristo fosse vero Dio e vero uomo, dotato di un'anima e di un corpo simili ai nostri, invece che gli Apollinaristi negavano che Gesù Cristo avesse un'anima. In luogo dell'anima gli davano il Verbo Divino e gli attribuivano pura un corpo diverso dai nostri. — Gli Origenisti chiamavano i Cattolici *filosarchi*, *philosarcae*, vale a dire, amici della carne, e *pelosioti*, *pelosiotae*, vale a dire, gente di fango, uomini carnali, animali, bestie. La ragione di queste ingiurie grossolane è che gli Origenisti pretendevano che risusciteremmo con corpi diversi da quelli che abbiamo ora, e quanto alla sostanza e quanto alla figura; laddove i Cattolici sostenevano che risusciteremo cogli stessi corpi che abbiamo, quanto alla sostanza, e che di cangiato non vi sarebbero che le qualità. — I Nestoriani chiamavano gli ortodossi *cirilliani*, da S. Cirillo di Alessandria, grande avversario di Nestorio che ammetteva due persone in Gesù Cristo, e li Eutichiani gli chiamavano *nestoriani*, perchè riconoscevano due natura in Gesù Cristo, contro l'errore degli Eutichiani o Monofisiti, che non ne riconoscevano che una. Finalmente per passare sotto silenzio molti altri nomi odiosi che gli eretici e gli scismatici dei primi secoli prodigalizzavano agli ortodossi, i Luciferiani non avevano rossore di chiamare la Chiesa Cattolica *la sinagoga dell' Anti-Cristo e di Satana*. I nostri padri soffrivano tutti questi obbrobri con pazienza e fino con gioia. Ecco quello che noi stessi dobbiamo fare, allorchè udiamo gli eretici moderni trattar noi di *papisti*, di *idolatri*, di *figliuoli e di abitatori della prostituita Babilonia*, ecc. V. il P. Mama hi, nel t. 1.° delle sue *Origines et antiquitates christianae*, pag. 1 a seg.

CRISTIANI DI S. GIOVANNI. Tale è il nome di una setta di Cristiani che dimoravano altre volte lungo il Giordano, là dove S. Giovanni battezzava, dal che presero il loro nome. Dimorano oggidì nella Mesopotamia e nella Caldea. Tutti gli anni celebrano una festa che dura cinque giorni, durante i quali il loro vescovo li battezza tutti col battesimo di S. Giovanni. Non battezzano che nei fiumi; benedicono il pane ed il vino in memorie di Gesù Cristo, senza far menzione del suo corpo nè del suo sangue, e non hanno altra consacrazione che certe lunghe preghiere che fanno per lodare e ringraziare Dio. Questo pane che loro serve di Eucaristia, è fatto di farina con vino ed olio. Il vino secondo essi, indica il sangue di Gesù Cristo, e l'olio indica l'unzione della grazia e della carità. Non conoscono il mistero della Trinità, ma dicono che Gesù Cristo è lo spirito e la parola del Padre Eterno. Credono molte favole rispetto alla creazione del mondo e all'altra vita. Hanno tre feste principali, l'una in inverno, che dura tre giorni, in memoria del nostro primo padre e della creazione del mondo; un'altra nel mese di agosto, che dura pure tre giorni, e chiamano la festa di S. Giovanni; la terza nel mese di giugno, che dura cinque giorni, ed in questa si fanno essi battezzere. Osservano la domenica; non hanno nè digiuno, nè penitenza, e credono che saranno tutti salvi. Invece di libri canonici,

ne hanno che sono ripieni di sortilegi. Tavernier, t. 1.

CRISTIANI DI S. TOMMASO. È questo il nome che dassi agli antichi Cristiani della penisola dell'India, perchè credesi in quel paese che l'apostolo S. Tommaso loro annunciasse il Vangelo. Il breviario dei preti di quei Cristiani dice pure che S. Tommaso passasse fino alla China. Alcuni dotti di Europa pretendono che fosse un altro S. Tommaso. Altri dicono che fosse un mercante nestoriano, per nome Tommaso. Quel che havvi di certo è che que' Cristiani sono Nestoriani, sotto la giurisdizione del patriarca dei Nestoriani. I papi hanno spesso mandato missionarî, dappoichè i Portoghesi sono stabiliti nelle Indie. Giovanni Albuquerque, dell'ordine di S. Francesco, 1.° arciv. di Goa, per parte del papa, stabilì nel 1546 un collegio in Craoganoor, per istruire i fanciulli nei riti dei Latini; i gesuiti ne ristabilirono un altro nel 1587, distante una lega da Cranganor, ma senza molta riuscita. Quello che ha maggiormente faticato a riunire i Cristiani di S. Tommaso colla chiesa romana è stato Alessio di Meneses, dell'ordine di S. Agostino, arciv. di Goa, e primate dell'Oriente. Radunò un sinodo il 25 giugno 1599; ed avendo tratto dalla sua parecchi preti nestoriani, fece loro rinunciare al nestorianismo, e loro proibì l'ammogliarsi per l'avvenire. Regolò pure in quel medesimo sinodo, la disciplina e i riti sulla pratica della Chiesa romana. Maffei, *Hist. indic.* l. 1, 2, 6, 8. Bouhours, *Vita di S. Francesco Saverio*, l. 1 e 3. Moni, *Storia della credenza e delle pratiche delle nazioni del Levante*. V. pure l'opera che ha per titolo: *Storia orientale dei progressi di Alessio Meneses, nella riduzione dei Cristiani di S. Tommaso*, stampata in Brusselles nel 1609, in 8.° e Butler, *Vies des Saints*, 21 dic.

CRISTIANI DELLA CINTURA. V. CINTURA.

** **CRISTIANOCATEGORO,** *Christianocategorus*. S. Giovanni Damasceno, *De haeres.*, 101, chiama così gli eretici iconoclasti, i quali calunniavano i cattolici come se, a modo dei gentili, adorassero siccome divinità le imagini di Gesù Cristo, della immacolata Vergine Maria, degli Angeli e dei santi. Cristianocategoro significa *accusatore dei Cristiani*.

CRISTIANOPOLI, chiamata altre volte *Megalopoli*, chiamasi oggidì Leondari; e non è che un villaggio di poco momento nella Tzaconia, vicino al fiume Alfeo, sotto la potenza dei Turchi. È distante circa 140 miglia da Lacedemonia, a ponente d'estate, 25 dal golfo di Messene a settentrione, 75 verso Corinto appiè delle montagne. Non bisogna confondere questo villaggio con Crisopoli o Cristopoli, sotto Filippo, nè con Crisopoli della provincia di Bostride in Arabia.

CRISTINA (S.), vergine e martire, che Molano confunde fuor di proposito con S. Crispina d'Africa, della quale ha parlato S. Agostino, era della piccola città di Tiro in Toscana, che non sussiste più oggidì. Credesi che soffrisse il martirio nel III o IV sec. La Chiesa romana, che la onora il 24 di luglio, non ammette tuttavia i suoi atti, non ancora pubblicati per intero, giacchè sono favolosi e supposti. Il suo corpo è stato trasportato dalla Toscana in Palermo in Sicilia. Caetano, l. 2 *dei Santi di Sicilia*. Baillet, 24 luglio.

** **CRISTO,** *Christus*. Questo nome viene dal greco *Christos*, che significa *unto*, e che risponde all'ebraico *Messia o Meseiach*. I Giudei aspettavano il loro liberatore sotto il nome di unto o di Messia, per eccellenza, attestando con ciò che doveva riunire eminentemente nella sua persona le qualità di re, di profeta, di gran sacerdote, perchè davasi l'unzione santa ai re, ai profeti, ai gran sacerdoti. — Gli antichi Cristiani furono soliti esprimere il nome sagratissimo di Cristo Signor nostro col monogramma, il quale formavasi per lo più colle due prime lettere greche Χ Ρ del nome ΧΡΥΣΤΟΣ, le quali erano collegate insieme, come può osservarsi in molti sacri monumenti antichi riportati dal Buonarroti, dal Bosio, dall'Aringhi, dal Boldetti, dal Bottari, dal Mamachi e da altri dottissimi scrittori delle cose degli antichi cristiani. Si costumò questo monogramma non solo sotto l'imperio di Diocleziano, ma anche prima di lui, come a tempo degli Antonini e di Adriano. Il detto Buonarroti, *Osservaz. sopra alcuni frammenti di vasi di vetro*, dice essere molto probabile che i Cristiani cominciassero ad usare il monogramma sino nella primitiva Chiesa, e quando forse essa non era ancora uscita dall'oriente. Sotto il regno poi di Costantino, si praticò il monogramma con più frequenza. I sommi Pontefici non di rado lo costumarono per segnare i loro nomi nelle bolle, nelle monete e nei mosaici che facevano fabbricare per le basiliche: l'usarono gl'imperatori, i re, ed altri principi sovrani nei loro diplomi, come si ha dal Du-Cange. *Gloss. med. et infim. latin.* V. GESU' CRISTO, MESSIA.

CRISTO, *Christi crucifixi effigies, imago.* Crocifisso, immagine di Gesù Cristo crocifisso. V. CROCE.

CRISTO, ordine di Cristo. È un ordine militare fondato sulle rovine di quello dei templari, l'an. 1317, da Dionigi I, re di Portogallo, per difendere i suoi Stati contro i Mori. Giovanni XXII confermò quest'Ordine con una bolla del 14 marzo 1319, sotto il nome di milizia di Gesù Cristo, e loro dette la regola di S. Benedetto, colle costituzioni dei cistercensi. — I cavalieri di quest'Ordine portano per vestito di cerimonia, una gran veste di lana bianca, con una croce patriarcale rossa sul petto, con altra croce d'argento sovrapposta. I re di Portogallo sono gli amministratori perpetui di quest'Ordine. Vi era pure in Italia un ordine militare sotto il nome di Gesù Cristo che fu istituito dal papa Giovanni XXII

presso a poco nel medesimo tempo di quello di Portogallo, al quale sono stati aggregati, senza che possoao però preteadere alle eommende. Angel. Mauriq. *Annal. ord. cisterc.* Chrysost. Ileariq. *Regul. const. ord. cisterc.* Andrea Mendo, *De ordin. milit.* Carvalho, *Elucidat. ordin. lusitan.* Meaenio, Giustiaiani, Schooaebe.k, aelle loro *stor. degli ordini milit.* Il P. Hélyot, *Storia degli ordini monast.* t. 6, pag. 72.

Cristo, ordiae militare ia Livonia, instituito nel 1205 da Alberto vescovo di Riga, per difendere i nuovi Cristisni ehe si eonvertivano contro ai Pagani che li persegnitavano, sicèome appare da uaa lettera del papa Innoeenzo III, che ordina naa crociata contro di loro. I eavalieri portavano sui loro mantelli una spada con sovrapposta ana croce. cosa per eui furono anche ehiamati i frati della spada. Loagiao, *Hist. polon.* l. 8.

**CRISTOFORO, *Cristophorus* (S.), martire, sofferse nel III sec., duraate la perseeuziane dell' imperatore Decio. Non sappiamo le eireostaaze del suo martirio, e l' opinioae più comune è ehe lo soffrisse in Licia. Avvieac di lui siccome di altri santi martiri che la Chiesa onora, quaatunque i lorn atti sieno favolosi o corrotti, e che aoa sappiasi come certo di loro sa non ehe soao esistiti ed hanno realmeate sofferto per la religione. Il corpo di S. Cristoforo fu apportato in Toledo, siccome è riferito nel breviario mozarabieo; fu poseia trasferito in Valensa, allorehè Toledo fu rovinata nell' 828, e finalmente aell' abbadia di S. Dionigi ia Francia. Gli aatiehi calendari ed i martirologî, fiao al romaao moderao, mettono la festa di S. Cristoforo il 25 di luglio. Baillet, 25 luglio. Sulle tele e sui marmi vieae egli rappreseatato di estrema graadezza, ma questo non è ia fatto ehe allegoria, per dinotare il grande amore ehe portava a Gesù Cristo. In tempo di pestileaza vieae egli dai fedeli iavocato qual possente intercessore. Molano osserva che, nei secoli d' ignoranza, eransi persuasi noa potersi morire da riprovato il giorno che si fosse veduta un' immagine di questo santo; e che perciò solevasi porre all' entrata delle chiese o dipiagevasi all' esterno coi versi seguenti:

Christophori sancti speciem quicunque tuetur
Isto nempe die non morte mala morietur

oppure

Christophorum videas: postea tutus eas

e qualche volta

Christophore sancte, virtutes sunt tibi tantae
Qui te mane vident, nocturno tempore rident.

In versi, che valgon di più, il celebre Vida (*Hymn.* 26, t. 2, pag. 150) dà le ragioni seguenti della graadezza e dell' azione nelle quali questo santo è rappresentato:

Christophore, infixum quod eum usque in corde gerebas
Pictores Christum dant tibi ferre humeris:
Quem gestans quoniam multa es perpessus amara,
Te pedibus faciunt ire per alta maris.
Id quia non poteras, nisi vasti corporis usu,
Dant membra immanis quanta gigantis erant,
Ut te non capiant, quamvis ingentia, templa
Cogeris et rigidas sub Jove ferre hiemes.
Omnia quod victor superasti dura, vireutem
Dant manibus palmam qua regis altus iter,
Quod potis, ore tibi dat, nequeat cum fingere vera;
Accipe cuncta bona tu bonus ista animo.

V. Sulla figura gigantesca di S. Cristoforo, Piaio, *Acta SS.* t. 6, e la dissertazione aaonima intitolata: *Della figura gigantesca del martire S. Cristoforo*, Venezia, 1763.

CRISTOFORO, primo di questo nome, usurpò la sede pontificia eontro Leone V che fece mettere in prigione l' an. 904. Era romaao di nascita, e non fu papa ehe sei mesi, esseado stato rinchiuso in an moaastero, e poscia messo in prigione da Sergio, l' aatagonista del papa Formoso (Baroaio, A. C. 907, *num.* 2; e 908, *num.* 1. Ciaeonio, all' an. 903. Da Chêne, *Storia dei papi*, all' an. 907).

* CRISTOFORO (S.), bella città con residenza vescovile aell' isola di Teneriffa in Africa, ed è la più vasta dell' isole Canarie, e viene aoche chiamata S. Cristoval de Laguaa aell' oceano Atlantico. Sorge questa città sulla costa aordest e sulla strada dell' Orotava, ia mezzo ad una estesa e fertile pianura. Essa fu an tempo la capitale dell' isola di Teneriffa ed il centro del commercio delle Canarie, ma dopo che varie eruzioni valcaniche distrussero il porto di Guaraehieo, perdette della sua opulensa, e la sede del governo fu trasferita a S. Croce. La sede vescovile fu foadata dal papa Pio VII, che la dismembrò dalla dioeesi di Caaaria eolla bolla, *In cathedra illius cui dixit Christus*, data il 1.° febb. 1818, e la dichiarò sulfraganea della metropoli di Siviglia. La eattedrale è dedicata alla Natività di Maria Vergine, volgarmente detta *dei rimedi*, sotto l' invocazione eziandio dei SS. Ferdiaando ed Isabella, ed è ua coaveniente edifizio avente dappresso l' episcopio. Il capitolo componesi di 6 dignità, la prima delle quali è il decano, eon 14 eanoaiei. Moroni, *Diz.*

CRISTOFORO (Angelo), V. Angelo (Cristoforo).

CRISTOLITA, *Christolitus*. Questa parola viene dal greco Χριστος, Cristo, e λυω, io dissolvo, e significa gente ehe dissolva, ehe distrugga Gesù Cristo. I Cristoliti erano dunque eretici che distruggevano Gesù Cristo, dicendo esser egli diseeso all' inferno in corpo ed ia anima; avervi lasciato l' uno e l' altra, ed essere salito al cielo colla sua sola divinità, o più tosto la sua sola divinità esservi salita. Questi eretici vivevano ael VI sec. Non fecero setta, S. Gio.

Damasceno, *De haeres.* Sandero, *Haeres.* 107. Gautier, *Cronica*, VI sec.

CRISTOMACHI. È il nome generico sotto il quale S. Atanasio comprende gli eretici che hanno errato sulla natura o sulla persona di Gesù Cristo. Atanasio, *Lib. de decret. Nicaen.*

CRISTOPOLI, città di Macedonia, secondo Gregorio di Tours, ai confini della Tracia con sede vescovile, che dipendeva da Filippi. È oggigiorno metropoli, e credesi che sia la stessa di Anfipoli. Conta 6 vescovi latini che vi ebbero la loro sede. Wading.

CRISTOPOLI o **CHISOPOLI**, città vescovile della Celesiria, sotto l'arcivescovado di Bostride, nella provincia di Arabia.

** **CRITICA.**

§ I. *Natura della critica.* — La critica è l'arte di giudicare dei fatti che compongono la storia, delle opere d'ingegno, delle diverse lezioni che vi si incontrano, del loro senso, del loro stile e de' loro autori; chè tutto ciò è di pertinenza della critica. Il suo nome significa propriamente *giudizio*, *discernimento*; essendo infatti principal dote di un critico il *buon senso*. Ha egli d'uopo di memoria, di lettura, di cognizioni e di penetrazione; ma gli abbisogna soprattutto un giudizio solido, un discernimento sottile, un gusto squisito per discernere la verità dalla menzogna, per sentire per principi la bellezza di un'opera, per raccogliere le diverse maniere di leggere un luogo di un autore, e per giudicare sicuramente quale sia la migliore; per conoscere, senza prenderci abbaglio, il senso e lo stile delle opera d'ingegno ed i loro veri autori. Tale è la natura della critica: essa è quella face che ci rischiara e ci conduce sicuramente per le strade oscure dell'antichità; facendone distinguere il vero dal falso, la storia dalla favola, l'antichità dalla novità. Dupin, *Bibl. pref.* part. 2.

§ II. *Necessità della critica.* — La storia della Chiesa e dei Santi, gli atti dei martiri, le opere degli antichi, la teologia positiva, le scienze umane e le belle arti, tutto questo prova la necessità della critica, poichè tutte queste cose, le quali per mancanza di critica, erano cadute nei passati secoli in assai cattivo stato, sono state ristabilite per mezzo di essa nello stato fiorente nel quale le veggiamo oggigiorno.

§ III. *Frutti della critica.* — I frutti della critica sono immensi; noi non accenneremo qui che i principali: 1.° Appunto per mezzo di essa si sono tratti dalla polvere una moltitudine di manuscritti antichi, tanto del vecchio quanto del nuovo Testamento; opere greche e latine di autori ecclesiastici e profani sovra ogni genere di materie, e abbiamo imparato a giudicare dell'antichità, della verità e delle altre qualità di questi monumenti. 2.° La critica più giudiziosa è appunto quella che ne ha dato tante belle edizioni della Scrittura, sia rispetto ai testi originali, sia rispetto alle antiche versioni, sia in Bibbie separate, sia in Poliglotte, senza parlare di tante Bibbie in lingue volgari, di dissertazioni, di note, di avvertimenti, di commenti e di prolegomeni. 3.° È pure per opera della critica che siamo debitori di tante belle edizioni dei concili, dei canoni degli Apostoli, delle lettere dei papi, dei vescovi, dei principi, concernenti alla storia dei concili, che sono più esatte e più estese di quelle che avevano preceduto l'uso della stampa. 4.° Le belle edizioni, come pure le traduzioni dei Padri in diverse lingue, quelle degli altri autori ecclesiastici, la scoperta delle loro opere vere o supposte, la correzione degli errori che vi si erano insinuati per la negligenza dei copisti, o per la malizia degli eretici; le note, le prefazioni, le dilucidazioni, le dissertazioni dotte che vi si sono aggiunte, tutto questo è ancora un prezioso frutto della critica. 5.° Per tralasciare molti altri vantaggi che la repubblica delle lettere ha tratto dalla critica, i giornali, la storia ecclesiastica, la vita dei santi e degli uomini illustri, la teologia positiva, scolastica e mistica, le belle lettere e le belle arti, le accademie, l'eloquenza del pulpito e del foro, la composizione e la traduzione dei libri, la filologia, la scienza degli antichi titoli, delle medaglie e delle iscrizioni; tutte queste cose e parecchie altre devono i loro accrescimenti e il loro perfezionamento ai lumi della critica.

§ IV. *Principi della critica.* — Il 1.° principio o fondamento della critica è l'autorità, o la testimonianza degli autori che hanno esposto i loro sentimenti in termini espressi, o che hanno detto cose dalle quali si può facilmente inferirlo. — Il 2.° principio della critica, è la congettura, allorchè ragionando sui fatti riferiti dagli autori, troviamo essere probabile che le cose sieno passate in tale od in tale maniera, quantunque avessero potuto passare anche altrimenti. Le congetture si deducono pure dal silenzio degli autori, dagli scritti in cui vi s'eno favole od improbabilità, dai titoli, dalle iscrizioni, dalle date, dal tempo delle opere, dalle aggiunte, dalle interpretazioni che vi si incontrano, ecc. — Il 3.° ed il 4.° principio della critica, sono la tradizione, e l'uso od il consenso delle Chiese. Questi due principi sono fondati sovra l'averne fatto conoscere gli autori ecclesiastici un'infinità di cose relative a Nostro Signore, alla B. Vergine, agli Apostoli, agli uomini apostolici, a parecchie sante pratiche che non sapevano se non se pel canale della tradizione, o dell'uso delle Chiese, o della credenza dei popoli. Tutti questi principi non sono egualmente sicuri; hanno diversi gradi di certezza che è difficile conoscere, e di cui è facile l'abusare. I dotti hanno cercato di ovviare a questi inconvenienti, con dare diverse regole di critica generale e particolare sopra questi quattro principi, e sopra i diversi oggetti della critica, di cui riferiremo noi ora le principali.

§ V. *Regole della critica.* — La critica ha

le sua regole generali e particolari, sulle quali diversi autori si stendono più o meno secondo il loro disegno. Le regole generali per ben giudicare degli autori, e dei libri dell'antichità, si riducono alle quattro seguenti, siccome alle quattro principali che ne comprendono molte altre.

Prima regola generale. — Bisogna consultare e confrontare con cura i diversi manoscritti, per regolare, sui più antichi e sui più corretti il discernimento dei veri autori, e la preferenza delle migliori lezioni del testo.

Seconda regola generale. — Bisogna esaminare lo stile, l'età, le qualità, gli impegni degli scrittori, i fatti che riferiscono, e compararli con quelli dei secoli in cui si vuole che vivessero, per appoggiare su questi indizi un giudizio determinato.

Terza regola generale. — Bisogna ricercare fra gli scrittori, sia contemporanei, sia più recenti, ma ben informati, coloro che abbiano parlato di quegli scritti con cognizione di causa e di proposito deliberato; o coloro che avendo avuto occasione ed interesse di parlarne, non ne abbiano detto parola, affine di trarre da quel silenzio la conclusione che convenisse, o di accertarsi sulle deposizioni dei testimoni, a proporzione della credenza che meritano.

Quarta regola generale. — Bisogna sempre giudicare in un modo conforme alla fede, al buon senso, alla retta ragione, alla prudenza e all'equità, bilanciando tutte le congetture che sono pro a contro.

Regole particolari relativamente alla testimonianza degli autori, che è il primo principio della critica (1).

Prima regola. — Allorchè fatti celebri e clamorosi che non hanno nulla di incredibile sono raccontati da autori di probità che dicono di averli veduti o saputi da persone degne di fede che gli hanno veduti, od almeno che furono contemporanei, vale a dire, che vissero nello stesso secolo in cui avvennero quei fatti, devesi ricevere senza esitazione la testimonianza di quegli autori.

Seconda regola. — Fatti non pubblici che non contengono nulla di favoloso, e che siano accaduti nel paese di colui che gli riferisce, si abbiano per verisimili; specialmente se sieno raccontati da testimoni oculari o da contemporanei degni di fede.

Terza regola. — Bisogna aver prove convincenti per rigettare fatti, quantunque un poco straordinari, conosciuti da poche persone, e succeduti in paesi lontani, allorchè sieno raccontati da storici di probità; poichè non è credibile che un uomo che abbia certa qual probità sia abbastanza impudente per volere inorpellare fatti di cui gli autori contemporanei avrebbero potuto far vedere la falsità.

Quarta regola. — Allorchè un autore, quantunque credulo, e solito a raccontare di buona fede storie incerte, racconta fatti, da' quali dicesi testimonio oculare, o che assicura di aver saputo da coloro che gli avevano veduti e conosciuti, o che erano contemporanei, sembra che non debbansi rigettare quegli avvenimenti, massimamente allorchè sieno pubblici e clamorosi, tutto contengano di verisimile, e sieno succeduti nel proprio paese, a meno che si possa osservarne per altra parte la falsità; giacchè non è probabile che uno scrittore sia tanto sprovveduto di buon senso da inventare un fatto sul quale si potesse nel momento istesso convincerlo di impostura.

Quinta regola. — Allorchè un autore riferisce solo un fatto che è combattuto da parecchi, la cui testimonianza è ugualmente accettabile in tutto, quantunque la verità sia forse dal lato di colui che parla solo, la ragione domanda che si abbandoni il suo sentimento, per mettersi dalla parte dove trovansi parecchi scrittori.

Sesta regola. — Quando uno o due storici raccontano un fatto del quale gli altri non fanno veruna menzione, dobbiamo piuttosto ascoltar quello che parla che badare al gran numero di quelli che hanno passato in silenzio l'avvenimento di che trattasi. Poichè succede delle volte che gli autori trascurino di mettere in iscritto le cose che avvengono sotto a' loro occhi, perchè sì comuni da non sembrar possibile che alcuno le possa ignorare.

Settima regola. — Allorchè diversi autori hanno riferito differentemente un medesimo fatto, bisogna conciliarli, se si possa; e quando si possa, vuolsi attendere diligentemente ai loro interessi e preferire gli autori liberi o disinteressati (*caeteris paribus*) a quelli che sono inte-

(1) Il P. Onorato da S. Maria, da cui sono tolte queste regole, premette la seguente avvertenza: *Negotium nobis hic non est de Scriptorum ecclesiasticorum autoritate quoad dogmata, mores et disciplinam ... Verum quaestionem ponimus de Scriptorum omnium autoritate, quorum testimonium alicui esse potest cum historiae ecclesiasticae, tum etiam criticae facultati emolumento.* Trattando poi de' vari modi onde gli scrittori ecclesiastici hanno potuto aver notizia di quelle cose che narrano, pone in primo luogo la manifestazione celeste e la particolare ispirazione, ed aggiunge: *Haec via quidem sine ulla dubitatione certissima omnium est, eiusque, quanquam rara admodum accidat, non pauca in historia Ecclesiae occurrunt exempla. Facta nihilominus ex hoc fonte manantia, summa tantum adhibita animi provisione sunt admittenda. Opus est excutere diligenter hominis illius conditiones, cui haec Divorum manifestatio facta est; adiuncta quae illi comitantur; Deique consilium, quare viam hanc iure decreverit, ut nos de factis historicis institueret.* V. la sua opera intitolata: *Animadversiones in regulas et usum critices*, tradotta dal francese in latino, Venezia, 1738, t. 1, pag. 611.

ressati nel fatto che raccontano, perchè l' interesse seduce ordinariamente gli uomini (1).

Ottava regola. — Allorchè due sentimenti differenti sono sostenuti da autori antichi di pari autorità, i moderni possono pigliare quello che loro paresse il più verisimile.

Nona regola. — Possiamo seguire la testimonianza di un antico, e abbandonarla di poi, secondo i diversi soggetti che tratta, confrontandolo con altri scrittori che abbiano maggiore o minore autorità, a cagione del cambiamento delle circostanze: ma non pare però che si possa seguirlo in un' occasione, e poi abbandonarlo in un' altra occasione affatto simile, e corredata delle medesime circostanze.

Regole relativamente alla congettura, secondo principio della critica.

Prima regola. — La probabilità di un fatto è più o meno grande a proporzione che le congetture, o i motivi sui quali è fondata sieno più o meno solidi; e questi motivi sono tanto più solidi, quanto un più gran numero di dotti li riconoscono per tali; poichè non è possibile, moralmente parlando, che un motivo solido e ragionevole non venga riconosciuto per tale dalla gente di senno.

Seconda regola. — Per conoscere se un motivo sia ragionevole o no, bisogna esaminare quello che ne pensino comunemente le persone assennate; e non basta che quello il quale fa uso di quella congettura giudichi che sia conforme alla ragione; poichè succede spesso che i dotti stessi considerino come giustissimi i motivi che sono rigettati da altri che non vi hanno interesse.

Terza regola. — Affinchè una prova renda un fatto sicuramente probabile, bisogna che il motivo sia ragionevole, e non basta il dire che non vi sia congettura opposta: perchè un uomo di senno non deva determinarsi che per un motivo conforme alla ragione.

Quarta regola. — Non dobbiamo considerare una storia come probabile, quando abbiamo congetture sì forti che facciano una specie di certezza morale del contrario.

Quinta regola. — L' autorità deve cedere alla congettura, allorchè sembri sì ragionevole, che le persone giudiziose e disinteressate, sieno convinte che l'autore si è ingannato, e che non si possa giustificare senza servirsi di ripieghi e di risposte poco solide. Ma allorchè un fatto è chiaramente attestato da un autore di peso che non sia contraddetto da altri, e che non si possa convincere d' essere ingannato, l'autorità deve vincerla sulla congettura.

Sesta regola. — Bisognano prove positive egualmente, o più forti, per indebolire una congettura ragionevole; e non basta per rigettare i fatti appoggiati sovra un somigliante motivo, il dire in generale che quei fatti *apparentemente* non possono essere, e che è da temere sieno falsi.

Regole relativamente alla tradizione e agli usi, o al consentimento delle Chiese, terzo e quarto principio della critica.

Prima regola. — Bisogna che gli usi ed i fatti storici che ci vengono proposti per via di tradizione non contengano nulla di vano, di superstizioso, d'indecente, di inutile, e che si possa presumere che la Chiesa, i vescovi, o le altre persone che li hanno ricevuti i primi, non l'abbiano fatto senza fondamento, quantunque sia a noi sconosciuto.

Seconda regola. — Bisogna che quei fatti e quelle tradizioni non abbiano nulla di ridicolo, di improbabile, di chiaramente favoloso, di contrario agli usi ed ai tempi in cui sono stati ricevuti, nulla di contraddittorio pel fondo delle cose, e che autori contemporanei, od altri, non gli abbiano direttamente combattuti e rigettati. Bisogna pure che si possa ragionevolmente soddisfare alle difficoltà che alcuno opponesse.

Terza regola. — Quando quegli usi sono dubbi, bisogna esaminarli e non rigettarli che in forza di prove certe ed evidenti.

Quarta regola. — Quando succede che siavi alcuna cosa in certi usi che non riesca al tutto conforme a queste regole, si deve tollerarli, se pur si possa senza peccato, e qualora la soppressione avesse a cagionar maggior male e scandalo dell'abuso stesso. — Quando possiamo fare l' applicazione di queste regole ad una tradizione, ad un uso, ad un fatto storico, sia che la Chiesa li riconosca per un tacito consenso, o che ce ne dia contezza nei martirologi, nelle leggende del breviario, negli altri monumenti di cui essa si serve, ci comporteremo prudentemente col ricevere tali cose secondo l'intenzione e il modo onde ci sono state trasmesse, vale a dire, siccome tradizioni sommamente verisimili e non infallibili; e non basterà il dire, per rigettarle, che sieno *tradizioni popolari*, *vecchi errori*; che *non se ne conosce il fonte*; che *gli autori ecclesiastici non ne fanno menzione*, ecc. Bisognano prove positive e formeli, tratte dalla testimonianze degli autori degni di fede che rigettano quelle cose, e che ne mostrano la supposizione, o bisognano ragioni forti e convincenti. Argomenti negativi, prove indeterminate e generali non bastano. V. Tradizione.

§ VI. *Abusi della critica.* — Se i frutti della critica sono sì abbondanti come preziosi, i mali

(1) Il P. Onorato aggiunge qui un avvertimento di somma importanza, cioè: *Non tamen altius in intimis eorum rationibus penetrandum est; expedit potius in iis vim facere, quae nota sunt, quam in conjecturis ex absconditis cordis affectionibus petitis, quae dubiae semper, incertaeque sunt;* t. 1, pag. 621.

che ha occasionati, e gli abusi che si sono introdotti sotto il suo nome in materia di religione, preponderano però infinitamente, e per la loro moltitudine, e per la loro importanza. Assalti terribili recati alla Scrittura ed alla tradizione, alla fede dai misteri e dei miracoli; una stima eccessiva degli scritti dei Pagani, e un disprezzo ostentato per le opere dei Padri, dei teologi, degli autori ecclesiastici; un ingiusto sollevarsi contro l'apparato del culto esterno e la disciplina della Chiesa; la derisione delle sue ceremonie, de' suoi usi, delle sue osservanze, delle sue pratiche edificanti e pie; sforzi continuati per giustificare l'idolatria pagana e l'infedeltà maomettana; un prurito continuo di agitare quistioni nocevoli alla fede, ed una licenza sfrenata per sottomettere la fede stessa alla ragione, e trattare la religione siccome un'invenzione umana, un'inclinazione alla facezia, al cavillo, all'arroganza, al pirronismo ed alta incredulità, spinta fino al segno di non voler nulla credere; ecco un breve compendio degli abusi della critica, che il reverendo P. di l'Aubrusselle, gesuita, ragiona partitamente a di lungo nel suo trattato che ha per titolo: *Abuso della critica in materia di religione*, 2 vol. in 8.°, stampati nel 1710 in Parigi. V. pure l'opera del reverendo P. Onorato da Santa-Maria carmelitano scalzo, che ha per titolo: *Considerazioni sulle regole e sull'uso della critica relativamente alla storia della Chiesa*, ecc. E da questo abbiamo tratto appunto quello che abbiamo detto della critica.

CRITOFAGO, mangiatore d'orzo, che vive d'orzo, *crithofagus*. S. Macedonio, prete d'Antiochia e solitario, fu soprannominato il *Critofago*, perchè per 40 anni non visse che d'orzo tritato e stempernto colla crusca. Baillet, 24 genn.

CRITOMANZIA, *crithomantia*. Divinazione che facevasi considerando la pasta delle focacce che si offrivano in sacrificio, e la farina che si spargeva sulle vittime che dovevansi scannare. Siccome questa farina era spesse volte d'orzo, perciò si chiamò questa specie di divinazione *critomanzia*, da una parola greca che vuol dire *orzo* e *divinazione*.

CROCE.

§ I. *Nome di Croce.* — La parola *Croce* ha diversi significati. Significa 1.° un patibolo che consiste in un ordigno di legno composto di due pezzi uniti per traverso l'uno all'altro sia che si uniscano a quel modo ad angoli retti alla sommità dell'uno dei due, come il T, o alla metà della loro lunghezza, o in altro modo qualunque; 2.° le rappresentazioni e le figura della croce che sono nelle chiese o sulle vie od altrove; 3.° le stesse figure che servono d'ornamenti e di indizio della dignità di certe persone, come i vescovi, gli abbati, ecc. 4.° la santa croce, vale a dire la croce che è dinanzi all'alfabeto del libro con cui insegnasi a'fanciulli a conoscere le lettere, e l'alfabeto stesso. I Francesi la chiamano croce *de par Dieu*; o da parte di Dio, *quasi ex parte Dei*, o non *per Deum*, così come dicono *de par le roi*, vale a dire *da parte del re*. Leggesi pure in questo senso, nell'antico Ordinario di S. Pietro-le-Vif, di Sens, che allorchè era tempo di andare a compieta, il priore diceva in francese « andiamo a compieta, da parte di Dio. *de par dieu*; » oppure in latino, *eamus ad completorium ex parte Dei*. Non iscrivevasi mai nulla altre volte, che non si cominciasse con segnare una croce sulla carta; e di qui è che la croce posta dinanzi all'alfabeto dai Francesi sia chiamata croce *de par Dieu*, e di qui è pure l'uso di quella croce che si fa alla sommità di una lettera, o prima di firmare il suo nome (De Vert, *Cerimonie della Chiesa*, t. 2. pag. 120) 5.° la parola di croce significa, nel senso figurato, le pene e le afflizioni; 6.° la dottrina della fede cristiana; 7.° il mistero della redenzione degli uomini; 8.° il legno sacro che è servito d'istromento nel mistero della redenzione, o la vera croce sulla quale Nostro Signore Gesù Cristo è morto per riscattare gli uomini perduti pel peccato.

§ II. *Vera croce.* — Si propongono parecchie quistioni sulla vera Croce. Domandasi, 1.° di qual legno e di qual altezza si fosse? 2.° se Gesù Cristo vi sia stato confitto con tre o con quattro chiodi? 3.° se ve l'abbiano confitto prima o dopo che fosse piantata la croce? 4.° se i suoi piedi avessero sostegno di un pezzetto di legno o d'altro attaccato alla croce; 5.° se fosse crocifisso affatto ondo; 6.° qual onore sia dovuto alla vera Croce? — 1.° S. Gio. Crisostomo o l'autore del sermone sulla croce che è fra le sue opere, e S. Bernardo, sul 7.° cap. v. 8 del Cantico, dicono che la vera croce fosse composta di quattro legni differenti, di cipresso, di cedro, di pino e di bosso, secondo il primo autore; e secondo S. Bernardo, di cipresso, di cedro, di olivo e di palma. Altri dicono che fosse di quercia. Dicesi pure che fosse alta da 15 piedi, e che le braccia fossero lunghe da 7 ad 8 piedi. Ma nulla ne dicono gli autori sacri, nè i primi Padri. — 2.° S. Gregorio di Tours passa pel primo autore latino il quale abbia detto che G. C. sia stato confitto alla croce con 4 chiodi nel suo primo libro della gloria dei martiri, cap. 6. Tale è pure il sentimento dei Greci che rappresentano sempre Gesù Cristo confitto alla croce con 4 chiodi; ma il sentimento che pare più comune nella Chiesa latina, è che non ve ne fossero che tre; cioè uno alla mano dritta, uno alla mano sinistra, uno solo pei due piedi. E in questo modo la maggior parte degli antichi Crocifissi della Chiesa latina rappresentano Gesù Cristo confitto sulla croce. S. Gregorio di Tours dice pure che due di quei chiodi servissero a fabbricare il morso della briglia del cavallo di Costantino; che il terzo fosse gettato nel mare Adriatico da S. Elena, per sedare la furia delle onde, e che il quarto fosse posto sul capo della

statua di Costantino, eretta in Costantinopoli sopra una colonna di porfido. S. Ambrogio dice che fosse messo nel diadema di quel principe; e Rufino, Socrate, Teodoreto, nel suo elmo. Si mostrano in parecchi luoghi i chiodi di Nostro Signore, come in Roma, in Venezia, in Milano, in Vienna d'Austria, in Saint-Dénis in Francia, in Carpentras, nel Contado Venosino ed altrove, sia che intendansi con ciò i chiodi che hanno toccato immediatamente le mani ed i piedi di Nostro Signore, o porzioni spiccate da quei chiodi, o chiodi contenenti della limatura de' veri chiodi e fatti a somiglianza di questi, o chiodi che han toccato alcuni dei veri, o chiodi che servivano al legno della croce. — 3.° Non è naturale di abbattere da prima un patibolo per rialzarlo di poi quando il paziente vi sia attaccato. Laonde sembra che i carnefici non avessero confitto Gesù Cristo alla croce abbattuta, sia perchè le scosse della croce sarebbero state atte per sè solo a distaccarnelo, sia perchè gli stessi carnefici avrebbero durata molta fatica a rizzare la croce con quel peso. Di fatto S. Agostino ed i più dotti interpreti credono che Gesù Cristo fosse confitto a croce già piantata. — 4.° S. Gregorio di Tours dice che vi fosse certo legno che sporgeva in fuori il quale serviva di sostegno a' piedi di Gesù Cristo; ma Scaligero, Saumaise, Vossio, e parecchi altri, sostengono che non si vede questo sgabbelletto nelle antiche descrizioni della croce. Eravi solamente un grosso cavicchio piantato alla metà dell'altezza della croce, sul quale il paziente era come a cavallo, affinchè il peso del suo corpo non isvellesse le mani. — 5.° Pare più probabile che Gesù Cristo fosse appeso alla croce affatto nudo, giacchè tale era l'uso di crocifiggere i delinquenti, dal qual uso di certo non si dispensarono rispetto a Gesù Cristo, contro il quale erano più inveleniti che non contro gli altri, e il quale per altra parte volle soffrire quell'obbrobrio per l'espiazione dei nostri delitti. Il costume di rappresentare Gesù Cristo confitto alla croce, ora del tutto vestito, ora coperto fino alle reni, o solamente sulle parti che il pudore vuole si nascondano, questo costume, non prova dunque altro, se non il rispetto dei Cristiani per Gesù Cristo. La croce aveva questa forma ✝; e all'estremità superiore di essa è dove Pilato fece porre il cartello che diceva: *Gesù Nazareno re dei Giudei*. V. S. Giustino, *Dialog. cum Triph.* S. Ireneo. l. 2. cap. 46. Tertull. l. 2. *Contra nationes*. Just. Lipsio, *De Cruce*. Saumaise, nelle sueepistole sulla croce. Rineo, *de morte J. C.* Baillet, t. 4. pag. 251, dove tratta degli stromenti della passione di Nostro Signore.

§ III. *Consacrazioni delle croci e onore che loro è dovuto.* — L'uso di consacrare o di benedire le croci, è antico. Precede per lo meno il 7.° concilio generale che è il 2.° di Nicea, tenuto nel 784. Alcuni lo fanno risalire fino al II sec. La benedizione delle croci appartiene ai vescovi o ai preti commessi da parte loro. Allorchè il vescovo benedice le croci pubbliche, deve essere rivestito di tutti i suoi ornamenti pontificali. Questa benedizione si fa colla preghiera, coll'aspersione d'acqua benedetta, coll'incensamento, con ceri accesi, che il vescovo mette alla sommità del tronco, e sui due bracci della croce. — Allorchè un prete ha permesso dal suo vescovo di benedire qualche croce particolare per le processioni, per le chiese, per le cappelle, per le case, ecc., le mette sull'altare, dalla parte dell'epistola, sovra un cuscino, accende almeno un cero, prende la cotta, la stola, l'aspersorio, recita le preghiere assegnate, fa l'aspersione dell'acqua benedetta, ecc. Si mette quindi in ginocchio, bacia la croce, e la lascia baciare agli assistenti. *Pontific. rom.* — Le croci non sono meno degne di culto religioso delle sante immagini, poichè ne rappresentano la vera croce di Nostro Signore, quello stromento della nostra salvezza; chè appunto a tal fine lor si tributa e la Chiesa le ha sempre onorate, siccome è certo per la pratica generale dei fedeli di tutti i tempi, che le imprimevano sulle porte delle loro case, sui loro vestiti, sulle loro armi, ecc.

§ IV. *Segno della croce.* — L'uso del segno della croce è della prima antichità. I Cristiani fin dai primi tempi avevano costume in ogni sorta di incontri di fare il segno della croce per distinguersi dai Pagani, per riconoscersi tra loro, per mostrare che non avevano vergogna di Gesù Cristo crocifisso; e da quel tempo in poi, questo segno salutare è sempre stato considerato siccome il contrassegno distintivo dei Cristiani, il compendio della loro fede, delle loro preghiere e delle loro benedizioni, il terrore del demonio. « Ad ogni momento, dice Tertull. l. *De corona* « *milit.* c. 3; e l. 2, *ad Uxorem;* e ad ogni « passo, e ad ogni azione qualsiasi, nel cammi« nare, nell'entrare in casa e nell'uscire, nel « vestirci e nel calzarci, nell'alzarci e nel met« terci a tavola, la sera nell'accendere il lume, « nel coricarci, nel sederci, noi imprimiamo il « segno della croce sulla nostra bocca, sui no« stri occhi, sul nostro cuore, sulla nostra fron« te. » — « La croce, dice il cardinal Bona, nel « cap. 16 del suo libro *De divina psalmodia*, « è il sigillo del Signore; essa sulla fronte del « cristiano è quanto la circoncisione del Giudeo; « essa è la scala per la quale si sale diritto al « paradiso; dà la vita, libera dalla morte, con« duce alla virtù, impedisce la corruzione del « fedele, estingue il fuoco delle passioni, apre il « cielo, ecc. » — Facciamo il segno della croce sopra di noi mediante il movimento della mano destra che esprime la figura di una croce, recandosela alla fronte, poi al petto, alla spalla sinistra, ed indi alla destra. Altre volte solevasi toccare la spalla destra prima della sinistra; e solo perchè la mano destra che serve a formare il segno di croce si porta da prima e più

naturalmente alla parte sinistra, vien essa oggidì toccata per la prima. I sacerdoti fanno spesso il segno della croce nella celebrazione dei santi misteri, e nell'amministrazione dei sacramenti. Si dà la benedizione facendo il segno della croce, o col santo sacramento, o con qualche stromento benedetto, o solamente con la mano.

Croce (Esaltazione della S.). Invenzione della S. Croce. V. Esaltazione, Invenzione.

* **CROCE PONTIFICIA, E DE' PATRIARCHI, ARCIVESCOVI, LEGATI APOSTOLICI**, ecc. Non si può con certezza stabilire il tempo preciso in cui i pontefici si lasciassero vedere in mezzo al popolo fedele preceduti dalla croce in asta, o coll'immagine del Crocifisso. Non abbiamo monumento, nè memoria liturgica per poterlo stabilire, giusta l'osservazione del Fivizzani, *De ritu SS. Crucis romano Pontifici praeferendae*. Tuttavolta sembra probabile, che questo rito avesse origine a' tempi di Costantino imperatore. Ciò per altro non si argomenta dalle antichissime pitture che pervennero sino a noi, nelle quali si rappresenta Costantino il Grande che scende nel lavacro battesimale, ove si vede il diacono apostolico avente fra le mani inalberata la croce. Non si può per altro rivocare in dubbio, che, resa la quiete alla chiesa per le leggi emanate a favore di essa da Costantino, potessero S. Silvestro I e i successori di lui liberamente e con maggior magnificenza inalberare il segno della santa croce. Se poi si domandi per qual ragione la croce debba precedere il pontefice, risponderemo col Fivizzani nel l. 3.°, essere fondata cotesta pratica sulla natura della sua rappresentanza, di vicario cioè di Gesù Cristo; dappoichè nessun segno più proprio, più dignitoso, più espressivo di questo potrebbe convenire al capo visibile della chiesa. Per esso infatti si annunzia specialmente la sua dignità e l'autorità ch'egli ha sopra tutto il cristianesimo. Quindi unicamente il romano pontefice o apparisca in pubblico cogli ornamenti pontificali, o cammini per la città coperto della sagra stola, o esca dalla medesima, o si conduca per sua divozione in alcuna chiesa, o visiti alcun convento, monistero, casa religiosa, ecc. viene sempre preceduto dalla croce inalberata fra le mani del così detto crocifero, un tempo chiamato Diacono apostolico. Perchè poi l'immagine del Crocifisso della croce pontificia sia sempre rivolta verso il sommo pontefice, lo dice il Fivizzani al c. 23. Questa carimonia sembra essere quella, di cui fece parola S. Agostino nel sermone 19, cioè, che essendo la croce: *praesidium amicis, obstaculum inimicis*, il romano pontefice, come capo di tutta la chiesa combattuta in tutti i tempi dai nemici visibili, tenendo come lo sguardo costantemente rivolto all'immagine del crocifisso, mostra d'implorare da lui tutti i lumi, tutti gli aiuti a ben governarla, e tutta la forza, tutto il coraggio per difenderla. Inoltre questa croce coll'immagine sempre rivolta verso del sommo pontefice, significa l'officio che principalmente egli sostiene di mediatore tra Dio e gli uomini. Finalmente si deve dire, che un'altra ragione per la quale il supremo gerarca cammina coll'immagine del Crocifisso sempre verso di sè rivolta, è quella stessa per cui un tempo portavasi dal medesimo nei viaggi la SS. Eucaristia, cioè per confessare intrepidamente la fede di Gesù Cristo, per manifestare l'amore ardente verso di lui, per far conoscere da ultimo a tutti coloro che lo accompagnano il dovere di starsi lontani dal peccato ed impegnarsi nella imitazione del Crocifisso. Inoltre il Fivizzani, nel predetto trattato, ci dà ragione perchè alcuni prelati della chiesa sieno preceduti dalla croce. Questa pratica dei legati della Santa Sede, dei patriarchi, dei primati, degli arcivescovi e di alcuni vescovi di farsi precedere dalla croce alla maniera stessa che si pratica dal pontefice, è fondata non già sul diritto, ma sul privilegio che accordò loro la Sede apostolica. Infatti i padri del concilio lateranense del 1215, preseduto da Innocenzo III, dichiararono che la croce è l'insegna distintiva della Chiesa Romana, e però del romano Pontefice; e quando Nicolò V, in premio della rinunzia dall'antipapa Felice V, gli accordò alcune pontificie insegne, non vi comprese però la delazione della croce. Quindi tutti quei prelati, di qualunque gerarchia essi sieno, che godono questo privilegio, non possono usarne, che dentro determinati confini, ed in quella forma ed in quelle funzioni, come loro ha permesso la santa Sede. Laddove il romano Pontefice, qual capo universale di tutta la Chiesa, si presenta colla croce in tutti i punti dell'orbe cattolico, perchè tutto l'orbe cattolico può dirsi essere la diocesi e la metropoli del romano Pontefice, onde invalse quel detto: *Ubi Papa, ibi Roma*. Moroni, *Diz*.

CROCE PETTORALE DEI VESCOVI. L'uso di portare una croce sovra di sè era altre volte comune a tutti i fedeli; ma i papi si distiosero poscia per la cura che posero nell'ornarsi di quel pio contrassegno; cosa che in certo modo era loro particolare; poichè nè S. Germano, patriarca di Costantinopoli, nè Alcuino, nè finalmente tutti gli altri che hanno spiegato la significazione misteriosa degli ornamenti che servivano all'altare, tanto in Oriente, quanto in Occidente, non avendo fatto veruna menzione della croce pettorale, è ciò una prova che non era in uso per legge o per regolato ed uniforme costume. Fu dunque da prima una divozione generale e libera dei fedeli il portar croci con reliquie. I papi costituirono poi in ornamento di cerimonia quello che non era che una devozione libera. E finalmente i vescovi imitarono quello che praticavasi nella maestra delle chiese del mondo. Il P. Tomassino, l. 1.° della *Disciplina della Chiesa*, pag. 3, cap. 25.

CROCE (Gran). È la prima dignità dell'or-

dine dei cavalieri di Malta, dopo quella di gran-maestro. V. MALTA.

CROCE (GRAN), cavaliere dell'ordine di S. Luigi, instituito nel 1693. Vi sono 8 gran-croci di quest'Ordine, i quali hanno il privilegio di portare la croce dell' Ordine appesa ad un largo nastro rosso che portano a modo di ciarpa.

CROCE (ORDINE DELLA VERA). L'an. 1668 un incendio avendo arso tutti i gioielli dell' imperatrice Eleonora di Gonzaga, vedova di Ferdinando III, una crocetta d'oro che racchiudeva due pezzetti della vera croce, fu preservata miracolosamente, e ritrovata tra le ceneri parecchi giorni dopo l' incendio. In riconoscenza di questo miracolo, l' imperatrice Eleonora stabilì una compagnia di dame della vera croce, alle quali dette una croce d'oro, nel cui mezzo eranvi due lineette color di legno, per contrassegnare la vera croce. Il papa Clemente X approvò quella società, il cui fine si è l'onorare particolarmente la croce di Gesù Cristo. Giustiniani. Il padre Hélyot. *Stor. degli ord. monast.* t. 8, pag. 428.

CROCE DI FONTE-AVELLANO (ORDINE DI SANTA), *de Fonte-Avellano*. I fondamenti ne furono posti dal beato Ludolfo, discepolo di S. Romoaldo e di poi vesc. di Gubio, nel monastero di Fonte-Avellano, verso l' an. 1000, situato in un luogo solitario dell' Umbria, nella diocesi di Faenza, tra i monti Catrio e Corno. Vi si praticavano a un dipresso le stesse osservanze che in Camaldoli, fino a tanto che i religiosi essendosi del tutto rilassati, il cardinale Giulio, loro abbate commendatario, li obbligò ad unirsi ai camaldolesi l' an. 1570. Da quel tempo in poi i camaldolesi possedettero quel monastero, che chiamavasi originariamente Fonte Avellino, *Fons-Avellinus*, perchè eravi colà una fontana attorniata di nocciuoli o avellani. Il P. Hélyot, *Stor. degli ordini monast.* t. 5, pag. 280.

CROCE DI COIMBRA (CANONICI REGOLARI DI SANTA), in Portogallo. Questa congregazione cominciò l' an. 1131, per lo zelo di un canonico e arcidiacono della cattedrale di Coimbra, chiamato Tellon, che fu aiutato nel suo disegno da 11 persone di pietà. D. Paterno, vesc. di Coimbra, gli diede l' abito di canonico regolare nella sua cattedrale sotto la regola di S. Agostino. Edificò di poi un monastero in un sobborgo di Coimbra, che dedicò alla croce del Salvatore. Dopo la sua morte i canonici di santa Croce pigliarono le costituzioni e la maniera di vivere dei canonici regolari di S. Rofo. I canonici di santa Croce sono vestiti di bianco, hanno una cotta chiusa da ogni parte non increspata intorno al collo, e portano sempre certe mozzette di panno nero sulle spalle, e i novizzi ne hanno di bianche. Hanno due ore al giorno di orazione, osservano un silenzio esatto, escono radissimo, e solamente per ragioni indispensabili, digiunano a pane ed acqua tutti i venerdì dell'anno, e praticano molte altre mortificazioni. Il priore di santa Croce di Coimbra è consigliere del re, cancelliere dell' università, generale di tutti i canonici regolari che sono in Portogallo e gode parecchi altri privilegi. Il P. Hélyot, *Stor. degli ord. monast.* t. 2, pag. 177.

CROCE (Figlie della). Donzelle che vivono in comunità e che tengono scuole cristiane per l'istruzione delle persone del loro sesso. N. Guerin, curato di Roye in Picardia, cominciò quell' istituto nell' an. 1625, e madama di Villeneuve, Maria Luillier, gli procurò lo stabilimento di Parigi. Ma quella dama avendo fatto fare ad una parte delle giovani i tre voti semplici di povertà, di castità e di obbedienza, le altre che non vollero pronunciare quei voti, si separarono e così si formarono due congregazioni. Il P. Hélyot, *Storia degli ord. monast.* t. 8, c. 18.

CROCE (ALFONSO DELLA). V. CROIX (ALFONSO DE LA).

CROCHETS (CARLO DE'), benedettino della congregazione di Saint-Vanne, nativo di Verdun, e professo di S. Mansuy di Toul, morì nella congregazione riformata di Cluny, nel 1664. Abbiamo di lui: 1.° Un'opera ms. dedicata al re, sotto il titolo di: *Quadruplex demonstratio christianismi credendi*. 2.° *Ethica seu philosophia moralis, christiana, religiosa*, dedicata al principe di Conti, e stampata in Parigi in 12.°, 1646. 3.° Trattenimenti sugli angeli, o dialoghi tra don Carlo des Crochets e don Ruberto des Gabets, mss. Gli viene pure attribuito uno scritto che ha per titolo: *Istanza contro la maniera di spiegare la presenza reale, del reverendo padre des Gabets*. Calmet, ivi.

CROCHETS (PIETRO DE'), benedettino della congregazione di Saint-Vanne, nato in Verdun da nobile famiglia, fece professione in Saint-Èvre-lès-Toul il 25 giugno 1624, e morì in Sainte-Arnould di Metz il 14 giugno 1672. Fornì ai signori di Saint-Marthe molte memorie sulle abbadie unite alla congregazione di Saint-Vanne, le quali sono inserite nel 4.° tomo dell' antica ediz. della *Gallia christiana*, in cui si fa menzione onorevole di Pietro des Crochets, che compose in oltre la storia delle abbadie d' uomini dell' ordine di S. Benedetto che si trovavano nella città di Metz, di Saint Arnoul, di S. Vincenzo, di S. Sinforiano, di S. Clemente e di S. Martino, e delle abbadie di vergini dello stesso ordine, di S. Glossinda, di S. Pietro, di S. Maria, e degli altri monasteri di Metz. Le storie di tutte queste abbadie sono mss. Calmet, *Bibliot. lor.*

**CROCIATA, *sacrum bellum, sacra crucis militia*. Si chiamarono *crociate* le guerre che i Cristiani intrapresero già un tempo contro gli infedeli pel conquisto della Terra Santa, perchè quelli che vi si dedicavano portavano una croce di stoffa sulla spalla destra o al cappuccio e nei loro stendardi. Lo stesso nome venne pur dato di poi alle spedizioni contro gli eretici. Si contano otto crociate per la conquista di Terra San-

ta. — La storia del medio evo, dice il sig. Michaud, non presenta uno spettacolo più imponente delle guerre intraprese per la conquista della Terra Santa. Dopo di essere stato minacciato più volte dai Mussulmani, lungamente in balìa alle loro invasioni, improvvisamente risvegliasi l'Occidente e sembra, al dire di Anna Comnena nella Storia dell'imperatore Alessio, svellersi dalle fondamenta per precipitarsi sull'Asia. Tutti i popoli abbandonano i loro interessi, le loro rivalità, e non vedono più sulla terra, che una sola contrada degna delle loro conquiste; quasi direbbesi che non avvi più altra città nell' universo fuori di Gerusalemme; nessuo' altra terra abitabile fuorchè quella che contiene la sacra tomba di Gesù Cristo. Tutte le strade che conducono alla città santa sono ingombre di militari e di pellegrini d'ambo i sessi. Le più sublimi virtù sono conseguenza dei più grandi sagrifizi: la fame, la sete, il clima cocente, continuati disastri non hanno potuto staccare la loro perseveranza e la loro rassegnazione.

Prima crociata, 1095-1099. — Molto tempo prima delle predicazioni di Pietro l'eremita, tutta l'Europa conosceva la deplorabile situazione dei Cristiani della Palestina e le persecuzioni di cui erano incessantemente le vittime. Giovanni Zimisce, imperatore d'Oriente, sul finire del sec. X, potrebbesi forse considerare come l'autore della prima crociata. Quel sovrano, egualmente celebre per la sua pietà, che pel suo valore, aveva fatto dipingere sulle bandiere la immagine della beata Vergine, dal di cui patrocinio ripeteva il buon esito di tutte le sue imprese, e collocata la di lei statua sopra un magnifico carro, la aveva tribuito a Costantinopoli tutti gli onori del trionfo. Ma di questa crociata non fu tenuto alcun conto, per la ragione che non aveva preso parte in essa alcun principe d'Occidente; abbenchè l'intenzione di Giovanni Zimisce fosse propriamente quella di togliere agli infedeli il possesso di Gerusalemme. L'Europa intanto era straziata dalle guerre dei grandi vassalli fra di loro o contro il sovrano: la popolazioni schiave inaffiavano le campagne col loro sangue e coi loro sudori. Queste guerre intestine erano alimentate da bande di avventurieri, i quali sotto vari nomi infestavano le provincie ed aumentavano le miserie delle popolazioni; invano il clero scagliava anatemi contro quelle bande di ladroni che portavano dovunque la devastazione e lo spavento: era questo lo stato dell'Occidente. In Oriente l'imperatore Alessio Comneno, spaventato dalle vittorie dei Turchi, già padroni di una parte de'suoi Stati, supplicò il papa Urbano II perchè impegnasse i principi d'Occidente ad unirsi contro gli infedeli. Il papa accolse favorevolmente gli inviati dall'imperatore di Costantinopoli e fece loro le più lusinghiere promesse. Intanto ritornava dal pellegrinaggio fatto in Palestina, nel 1093, Pietro l'eremita, il quale avendo descritto lo stato miserabile de' cristiani colà, fu tosto incaricato dal sommo Pontefice di percorrere successivamente l'Italia, la Germania, la Francia ed animare lo zelo dei Cristiani per strappare dalle mani degli infedeli i luoghi santi. La voce di Pietro l'eremita risuonò nei palazzi dei re e dei grandi signori, come nelle più umili capanne. Il papa intanto valica le Alpi, arriva a Puy nel Velai, convoca un concilio a Clermont, nell'Alvernia, per l'ottava della festa di S. Martino. A quella assemblea, presieduta dallo stesso pontefice trovaronsi riuniti molti cardinali, 14 arcivescovi, 225 vescovi, moltissimi abbati capi d'ordine o di monasteri, ed una gran quantità di dottori, di monaci, di sacerdoti di tutte le classi. Il papa Urbano II, colle insegne di sommo pontefice, ed accompagnato da tutti i membri del concilio, portossi sulla gran piazza di Clermont e dal suo trono, aringando i fedeli ivi riuniti, invitolli ad unirsi per la liberazione dei santi luoghi, promettendo loro la protezione della santa Chiesa e degli apostoli S. Pietro e S. Paolo: ordinò che tutti quelli i quali prenderebbero le armi portassero sulla spalla sinistra una croce rossa. Levossi allora un grido generale; *Dio lo vuole*, fu il grido di guerra di tutti i signori crociati. Nel seguente giorno il concilio, presieduto dal papa, nominò capo della crociata Ademaro, vesc. di Puy, col titolo e con tutte le prerogative di legato della Santa Sede. Bentosto l'allocuzione del santo padre fu ripetuta in tutte le Chiese, particolarmente in quelle di Francia: dovunque una immensa moltitudine di fedeli domandarono la croce: le strade furono coperte di Crociati, nobili, artigiani, sacerdoti, religiosi ecc. Le donne seguirono i loro mariti, le figlie i loro padri, i loro fratelli. Tutto fu in movimento; quasi un milione di persone d'ogni condizione, d'ogni età, d'ogni sesso presero la croce. I principali capi di questa milizia furono Goffredo di Bouillon, duca della bassa Lorena, co'suoi due fratelli Baldovino ed Eustachio; Ugo il grande, fratello di Filippo I re di Francia; Raimondo, conte di Tolosa; Roberto, duca di Normandia; Roberto II, conte di Fiandra; Alano, figlio di Malcolmo III re di Scozia;senza parlare di Pietro l'eremita il quale incaricossi di condurre la prima divisione con Gualtiero, detto Senza-Terra; imperciocchè fu d' uopo dividere quella moltitudine in differenti corpi che furono fatti partire ad epoche diverse. Dopo di avere sofferto sulla strada immensi disagi e superati i più gran pericoli, i Crociati si riunirono finalmente in numero di 100,000 cavalieri, e di 600,000 uomini a piedi, il 14 maggio 1097, sotto Nicea che aprì loro le porte nel giorno 20 di giugno. Nell'anno seguente, 3 giugno, presero d'assalto la città d'Antiochia. In seguito dopo di avere conquistato Edessa, Tolemaide (S. Giovanni d'Acri), Lidda ossia l'antica Diospoli, Rama, Nicopoli, l'antica Emmaus, ed altre città forti-

ficale della Palestina, dove lasciarono delle guarnigioni, arrivarono finalmente i Crociati, nel 7 giugno 1099, innanzi a Gerusalemme in numero di 25,000 uomini a piedi e 5,000 cavalli. Formarono bentosto l'assedio della città, Goffredo di Bouillon, colle sue truppe da una parte, e Tancredi con altri capi dall'altra: dopo cinque settimane di assedio, in cui la vittoria venne acremente disputata d'ambe le parti, gli assediati dovettero cedere. Gli infedeli fuggirono in disordine: i combattenti e tutta la popolazione vanno a rifugiarsi nelle moschee: i Crociati vi si precipitano dopo di essi: donne, fanciulli, vecchi, guerrieri tutti sono passati a fil di spada: tutti periscono (1); di che poi i Crociati concepirono grandissimo orrore. Padroni alla per fine della città abbandonano i guerrieri crociati le loro armi grondanti di sangue, ed a piedi nudi, nel più umile contegno, e cantando inni di lode al Signore, si avanzano verso il santo sepolcro e cogli occhi bagnati di lagrime, si prosternano alla vista di quel sacro monumento, lo scopo della loro lunga e pericolosa spedizione. Riunitisi poscia i principali capi conobbero la urgente necessità di organizzare un governo politico e religioso. Dopo varie discussioni fu stabilito di eleggere un re di Gerusalemme: la corona del nuovo regno fu offerta prima al conte di Tolosa, poscia al duca di Normandia, ed avendola ambedue ricusata, fu data a Goffredo di Bouillon, otto giorni dopo la conquista di Gerusalemme. Il nuovo re, appena sul trono, dovette bentosto sguainare la spada e mettersi alla testa delle sue truppe per opporsi al soldano d'Egitto, che avanzavasi verso Gerusalemme con una poderosa armata. Nel 15 agosto le due armate si trovarono in faccia: i Crociati incominciarono la zuffa: il loro impeto gettò lo spavento nei nemici che fuggirono in disordine a la loro sconfitta fu completa. Il bottino trovato nel campo de' nemici fu immenso; quindi i Crociati gelosi di conservarlo, chiedettero ad alte grida di ritornare in Europa, e malgrado le istanze di Goffredo, e soldati e capitani, tutti si disposero alla partenza. Padrone di Tiberiade e di una parte della Galilea, Goffredo ben s'avvide della impossibilità di conservare le sue novelle conquiste; rimanevagli appena un numero di soldati sufficiente per la difesa della sua capitale. Altri Stati erano stati fondati nel corso di questa prima crociata. I principati di Edessa, d'Antiochia, di Tripoli, di Tiberiade, erano i più considerabili; ciascun capo di quei principati non pensava che ad assicurarsene il possedimento; il loro interesse rendeva indispensabile un sistema comune di difesa; ma ciascun d'essi sperava novelli rinforzi e quella speranza era in certa qual maniera giustificata dalle nuove colonne di Crociati che arrivavano successivamente d'Occidente, il di cui numero però andava ognora diminuendo, essendo cessato l'ardore di correre sotto gli stendardi de' Crociati, le di cui gesta in Oriente non eccitavano che un interesse di curiosità. Era già passato un mezzo secolo dalla partenza dei primi Crociati: la generazione era cambiata; quindi nuove istituzioni avevano creati nuovi interessi. Nondimeno alla voce di un solo uomo tutto l'Occidente si scosse e nuove e poderose armate vanno di nuovo a precipitarsi sull'Orienta per difendere od ampliare le conquiste dei primi Crociati. Cuiberto abb. *Hist. Jerosol.* Guglielmo di Tiro.

Seconda crociata, 1143-1148. — Fu alla voce di S. Bernardo, che i popoli ed i re della cristianità unironsi di comune accordo sotto il vessillo della croce. Luigi VII, detto il giovane, re di Francia, riconciliatosi colla Santa Sede ed assolto dall'interdetto contro di lui lanciato dal pontefice Innocenzo II, in espiazione del saccheggio e massacro di Vitry, prende la risoluzione di andare in Terra Santa. Convocò egli perciò, nella festa di Natale dell'an. 1145, un'assemblea a Bourges, nella quale fece conoscere il suo progetto ai capi della nobiltà e del clero. Il sommo pontefice Eugenio III felicitò il re di Francia per la sua pia risoluzione: esortò con lettere tutti i Cristiani a prendere la croce e le armi, e non potendo, per i disordini che ancora turbavano la tranquillità e sicurezza di Roma, passare le Alpi, confidò a S. Bernardo l'onorevole missione di predicare la crociata in Francia ed in Germania. Convocò poscia il re di Francia un'altra assemblea a Vezelay, in Borgogna: la riputazione di S. Bernardo, le lettere indirizzate dal papa a tutta la cristianità, fecero accorrere a quella assemblea un gran numero di signori, di cavalieri, di prelati e di uomini di tutte le condizioni. S. Bernardo nel modesto costume di cenobita, dopo di aver letto le lettere del sommo pontefice, parlò della presa di Edessa fatta dai Saraceni e della desolazione de' luoghi santi. Le parole dell'oratore eccitarono il più vivo entusiasmo nell'assemblea dei fedeli, i quali ad una voce esclamarono: *Dio lo vuole, Dio lo vuole*. Il re Luigi VII ricevette, nel giorno di Pasqua dell'an. 1146, la croce dalle mani di S. Bernardo: così pure Eleonora di Guyenne, che accompagnava Luigi, ricevette come il suo sposo il segno dei Crociati dalle mani dell'abbate di Chiaravalle. S. Bernardo scrisse a Corrado, imperatore d'Alemagna ed a tutti i principi del Nord, promettendo ai Crociati grandi e sicure vittorie; la quali avrebbero certamente riportate se avessero seguiti gli avvisi pieni di saggezza che loro avea

(1) Gerusalemme fu presa nel venerdì 15 luglio 1099, a tre ora pomeridiane; nel medesimo giorno e nella medesima ora della morte di Gesù Cristo.

dnti. Percorse in seguito la Fiandra e l'Alemagna, e nel 16 febb. 1147 raggiunse il re di Francia ad Etampes, dove aveva riunita una nuova assemblea, per ben determinare la strada che dovevano percorrere le truppe, e per provvedere all'amministrazione della Francia durante l'assenza del re. Sugero, abb. di S. Dionigi, fu nominato reggente. Il papa Eugenio III portossi in Francia, diede al re il bordone di pellegrino e l'orifiamma deposto all'abbadia di S. Dionigi. Il comando generale dell'armata fu prima deferito a S. Bernardo, che ricusollo, e ritirossi nell'abbadia di Chiaravalle. L'imperatore Conrado partì da Norimberga coi Crociati del Nord, nel giorno 29 maggio 1147, e Luigi re di Francia lasciò la Francia nel 14 giugno seguente. Partirono col re di Francia, la sua consorte Eleonora di Guyenne (1); il conte di Dreux, fratello del re; Enrico figlio di Tibaldo, conte di Champagne; Guido, conte di Nevers; Renato, conte di Tonnerre; Ivone, conte di Soissons; Arcambaldo di Bourbon, ecc., con molti altri baroni, signori e cavalieri. Tutti i prelati di Francia, i capi dei monasteri avevano secondato con ogni loro mezzo lo selo e l'eloquenza di S. Bernardo: il numero però dei Crociati non oltrepassò i 100,000 uomini. Il re Luigi partì da Metz alla testa della sua armata, traversò l'Alemagna ed incamminossi verso Costantinopoli dove doveva riunirsi all'imperatore d'Occidente. — L'imperatore Conrado partì da Ratisbona nella primavera del 1147, alla testa di 60,000 cavalieri e più di 100,000 fanti. Arrivato a Costantinopoli fu sempre trattato como nemico dalle truppe dell'imperatore Manuello Comneno, malgrado le grandi promesse fattegli, le quali erano in opposizione cogli ordini secreti. Finalmente Conrado partì da Costantinopoli e si mise in marcia attraverso l'Asia minore, per arrivare nella Palestina. Alcune guide infedeli dategli da Manuello Comneno lo deviarono dal retto cammino, cacciandolo nelle più strette gole della Cappadocia. L'armata di Conrado stanca dalle fatiche, sfinita dalla fame venne sorpresa e sconfitta dai Turchi: lo stesso Conrado fu ferito. Intanto arrivava a Costantinopoli anche il re di Francia, il quale fatto un trattato di alleanza coll'imperatore d'Oriente, proseguì la sua pia impresa. Era il re Luigi accampato sulle rive del lago Ascanio, nelle vicinanze di Nicea, quando gli fu recata la notizia della sconfitta di Conrado: grande fu la costernazione nel campo francese. Luigi, accompagnato dai più valorosi suoi guerrieri, corse ad incontrare Conrado: i doe principi rinnovarono il loro giuramento di andare insieme nella Palestina; ma l'imperatore di Alemagna non mantenne la sua parola e fece improvvisamente la risoluzione di portarsi per la via di mare a Gerusalemme. Separossi quindi dal re di Francia e ritornò a Costantinopoli, dove fu ben ricevuto non inspirando più alcun timore. L'imperator greco gli somministrò delle navi per trasportarlo coi resti della sua armata sulle coste di Siria. — Intanto l'armata francese continuò la sua marcia e traversando la Frigia arrivò sulle sponde del Meandro, verso l'imboccatura del Lico. Quivi i Saraceni furono sconfitti dai Crociati francesi: ma Luigi si lasciò in seguito sorprendere dal nemico, restò quasi solo sul campo di battaglia, dove si difese valorosamente contro molti soldati mussulmani, e finalmente col favore delle tenebre superando immensi pericoli raggiunse la sua vanguardia. Ma i continui attacchi dei Turchi, il freddo e la fame, in un colla perfidia dei Greci distrussero quasi interamente l'armata del re Luigi VII, il quale giunse in Antiochia con un piccolo numero di truppe, nel 19 marzo 1148. Quivi ricevette l'invito dal re e dai baroni di Gerusalemme di affrettare il suo cammino verso la Palestina. Luigi VII perciò traversando la Siria e la Fenicia arrivò a Gerusalemme, dove trovò l'imperatore Conrado. I due monarchi piansero sugli infortuni sofferti nel loro pellegrinaggio, e, riuniti nella chiesa della Risurrezione, adorarono insieme gli imperscrutabili decreti della Provvidenza. Venne in seguito tenuta un'assemblea nella città di Tolemaide, alla quale intervennero l'imperatore Conrado, il re di Francia, il giovane re di Gerusalemme Baldovino III, coi loro baroni e cavalieri, e fu determinato che sarebbesi ricominciata la guerra santa coll'assedio di Damasco. Le truppe si riunirono in Galilea in principio di primavera del 1149 e si misero in marcia precedute dal patriarca della città santa, che portava la vera croce, e giunsero a Damasco. L'assedio fu dapprima spinto con tutto il vigore: ma poscia la discordia, la gelosia ed anche il tradimento si sparsero nel campo dei Croeiati: i Cristiani di Siria ed i Cristiani d'Europa non riunirono più i loro sforzi per attaccare la città: disperossi di prendere Damasco e l'assedio fu levato. Il re di Francia e l'imperatore d'Alemagna non ebbero più altro pensiero che quello di ritornare in Europa, dove giunsero ambedue nello stesso anno; correndo però Luigi VII gravissimo pericolo, perchè fatto prigioniero dalla flotta dei Greci, venne fortuna-

(1) Questa principessa contribuì moltissimo ad infiammare col suo esempio lo zelo dei cavalieri e dei baroni: arrivata a Costantinopoli fu l'ammirazione di quella corte; sopportando in seguito con rassegnaziona le fatiche di un viaggio pericoloso a traverso dell'Asia minore giunse ad Antiochia, dove fu ricevuta con gioia da suo zio, Raimondo di Poitiers. Dopo quest'epoca la condotta di Eleonora non corrispose punto allo zelo mostrato da principio per i Crociati e per la conquista dei santi luoghi: i dispiaceri altresì cagionati da essa al re Luigi VII terminarono col divorzio, avendo il conc. di Beaugency dichiarato nullo il loro matrimonio per causa di parentela fra di loro.

tamente liberato da quella di Ruggero, re di Sicilia. Così terminò la 2.ª crociata di Terra Santa. Vincenzo Bellovac. *Specul. hist.* Ottone Frisingense, *De gestis Freder.* Goffredo, *Vita S. Bernardi.* Matteo Paris.

Terza crociata, 1187-1192.— Le rivalità di Raimondo II, conte di Tripoli, e di Guido da Lusignano, salito sul trono di Gerusalemme, pel credito di Sibilla sua moglie e sorella di Baldovino IV, fece perdere ai Cristiani di Oriente quel trono sempre vacillante, ma sempre invidiato. Raimondo II aveva fatto alleanza col nemico della croce: aveva abbiurato la religione de' suoi padri ed abbandonata la città santa, la Palestina, il re, Guido da Lusignano, e la sua famiglia a Saladino, sultano d' Egitto, il quale fece uso della sua vittoria colla più grande magnanimità. La notizia della battaglia di Tiberiade perduta dai Crociati e della presa di Gerusalemme fatta da Saladino portò la costernazione in tutta l' Europa cristiana. Il papa Urbano III ne morì di dolore: Gregorio VIII, suo successore, ordinò preghiere pubbliche e digiuni, ed esortò i fedeli a prendere la croce e le armi: ma questo pontefice morì prima di avere terminata l'opera incominciata, e lasciò la direzione della crociata al suo successore Clemente III. Questi mandò Guglielmo, arciv. di Tiro, col card. Enrico, vesc. di Albano, al re di Francia, Filippo Augusto, ed al re d'Inghilterra, Enrico II, che erano fra loro in guerra. Guglielmo trovò quei due re riuniti in un'assemblea convocata presso Gisors: tocchi ambedue dai rimproveri fattigli a nome della religione, si riconciliarono e presentaronsi i primi per ricevere la croce; e nella stessa occasione, Riccardo Cuor di leone, figlio ed erede del re d'Inghilterra, i principi, i grandi vassalli, i signori della loro corte, e molti vescovi ed arcivescovi di Francia e d'Inghilterra si posero sotto lo stendardo della croce per liberare la Terra Santa. Fu allora che venne adottato un colore diverso per i Crociati di ciascuna nazione: i Francesi portarono la croce rossa, gli Inglesi bianca, i Fiamminghi verde, i Tedeschi nera e gli Italiani gialla. Per supplire alle spese di questa crociata, si ordinò che ne' due regni coloro i quali non sarebbero partiti per la crociata pagherebbero la decima parte delle loro rendite e del valore dei loro mobili, senza distinzione di laici e di ecclesiastici. Il terrore che avevano inspirato le armi di Saladino, fece dare a quest'imposta il nome di *decima Saladina*. Ma la pace che era stata giurata dai re di Francia e d' Inghilterra fu ben tosto rotta per le quistioni avute da Riccardo, figlio del re d' Inghilterra, col conte di Tolosa: da ambedue le parti si venne alle armi ed i prodotti della decima Saladina furono adoperati per sostenere una guerra sacrilega a che oltraggiava la morale. Finalmente l'intervenzione della Sede Apostolica e di altri prelati troncò quelle dissensioni contrarie agli interessi della religione e della patria. Morto intanto Enrico II, re d'Inghilterra, Riccardo Cuor di leone, suo successore, non occupossi più che dei preparativi pella santa spedizione. La sua armata sbarcò sulle coste di Normandia, ed unissi a Filippo Augusto a Vezelay, dove ambedue i re giuraronsi un'amicizia eterna: Riccardo poscia imbarcossi a Marsiglia e Filippo Augusto a Genova. Queste due flotte dovevano incontrarsi a Messina: Filippo Augusto vi arrivò il primo, la flotta di Riccardo essendo stata ritardata dagli uragani. Il re di Francia colla sua armata partì da Messina nel marzo 1191 ed arrivò nel 13 aprile davanti a Tolemaide. Quivi accontentossi di fare un semplice blocco per aspettare l'arrivo di Riccardo Cuor di leone, col quale Filippo Augusto voleva dividere l'onore di una si importante conquista. Riccardo però comparve davanti a Tolemaide soltanto nel giugno seguente. Le armate così riunite non erano in numero minore di 200,000 combattenti. Saladino non avrebbe potuto resistere a forze così considerabili, se i due re avessero agito di concerto: ma non andarono mai d' accordo sulla priorità del comando, e Guido da Lusignano e Corrado figlio del marchese di Monferrato disputavansi il trono di Gerusalemme, che era ancora in potere degli infedeli. L'assedio di Tolemaide fu assai lungo; ma finalmente lo stendardo della croce sventolò sulle sue torri nel giorno 13 di luglio 1191 (1). La città fu divisa in tante piccole sovranità: ciascuna nazione

(1) Dopo le conferenze di Gisors, l' arciv. di Tiro portossi in Germania per sollecitare l' imperatore Federico Barbarossa a prendere la croce. Venne perciò convocata una diete generale a Magonza, dove i prelati ed i signori mostrarono il maggior zelo per la liberazione dei luoghi santi. Federico ricevette il segno dei Crociati dalle mani dell' arciv. di Tiro. Il suo esempio fu seguito da suo figlio Federico, duca di Svevia, da Leopoldo, duca d'Austria, e Bertoldo, duca di Moravia. I vescovi di Besançon, Munster, Osnebruk e Passau con molti baroni e cavalieri giurarono di liberare il sepolcro di Gesù Cristo. L' imperatore Federico mandò ambasciatori all' imperatore di Costantinopoli ed al sultano d' Iconio per domandare il passaggio libero delle sue truppe sulle terre dei loro domini. Partì Federico nell' aprile 1189 alla testa di un'armata composta di 100,000 combattenti, e traversando la Ungheria e la Bulgaria, giunse nelle province dell'impero greco prima che Riccardo e Filippo si fossero imbarcati per la Palestina. Prima di arrivare a Costantinopoli fu apertamente attaccato dalle truppe dell' imperatore greco, Isacco Angelo, contro le promesse fattegli di riceverlo amichevolmente ne' suoi Stati. Sbaragliate però le truppe greche entrò Federico vittorioso in Costantinopoli: l' alterigia d' Isacco cambiossi in terrore e discendendo alle più umili supplicazioni accordò a Federico tutto ciò che gli aveva chiesto: in seguito tutti i vascelli della marina greca servirono per trasportare i Crociati in Asia. S' imbarcarono gli Alemanni a Gallipoli e traversarono l' Ellesponto: giunti essi alla rive del Meandro, presso Laodicea, trovarono i Turchi in ordine di battaglia sulle alture. Federico gli sbaragliò,

prese possesso di uno dei quartieri di essa. Ma Riccardo Cuor di leone macchiò la gloria acquistata all'assedio di Tolemaide colla barbarie esercitata contro cinquemila Musulmani prigionieri, uomini, donne, fanciulli, che fece massacrare sotto i suoi occhi. Quest'azione indegnò tutta l'armata cristiana mostrando quanto fiero fosse il carattere di Riccardo, il quale per la sua alterigia aveva altresì oltraggiato il duca d'Austria, Leopoldo. Disgustato pure il re di Francia per avere Riccardo tentato di corrompergli le truppe, determinossi di abbandonarlo, considerandolo ormai suo rivale e non alleato: lasciati quindi nell'armata dei Crociati 10,000 fanti a 500 cavalieri, sotto il comando del duca di Borgogna, si mise in viaggio verso la metà di agosto e ritornò ne' suoi Stati d'Europa alla fine di dicembre: quivi accolto dalle benedizioni del popolo, restui alla chiesa di S. Dionigi l'orifiamma sacro e ringraziò Iddio di averlo salvato in mezzo ai più gravi pericoli riconducendolo sano nel suo regno. Dopo la partenza del re di Francia, restò Riccardo alla testa di un'armata di 100,000 Crociati. Nell'anno seguente riportò presso la città di Arsur una completa vittoria contro Saladino, che comandava un'armata di 300,000 combattenti e si rese padrone altresì di molte altre piazze. Finalmente dopo di essersi impadronito del castello di Daroum, sui confini della Palestina dalla parte dell'Egitto, e dopo di avere fatto molte altre spedizioni che intimorirono i Saraceni, determinò per soddisfare i voti dei Crociati di prendere il cammino di Gerusalemme dove Saladino si era rinchiuso colle sue truppe. Abbandonato però Riccardo dal duca Leopoldo di Austria e dal duca di Borgogna, disgustati dall'orgoglioso di lui contegno, e voglioso d'altra parte di ritornare in Europa, sospettando che il re di Francia facesse un'invasione in Normandia e temendo altresì che la sua armata fosse troppo debole per sostenersi, conchiuse una tregua di tre anni ed otto mesi con Saladino, nella quale fu convenuto che Gerusalemme sarebbe aperta alla divozione dei Cristiani e che questi possederebbero tutta la costa marittima da Jaffa fino a Tiro. Tutti i principi cristiani e mussulmani della Siria furono invitati a sottoscrivere il trattato conchiuso tra Riccardo e Saladino. Imbarcossi il re Riccardo nel porto di Acri o Tolemaide, nel giorno 3 di ott. 1192, e ritornossene in Europa. Così terminò questa terza crociata. Goffredo, *Chron.* Matteo Paris. Niceta. Tagenone, *De script. expedit. asiat.*

Quarta crociata, 1195 1198. — Dopo la partenza del re d'Inghilterra dalla Palestina, le colonie cristiane, circondate da pericoli, andavano sempre più rapidamente decadendo. Enrico di Champagne, incaricato del governo della Palestina, ricusava il titolo di re ed era impaziente di ritornare in Europa, considerando il suo regno come un luogo di esiglio. I tre ordini militari, ritenuti in Asia dai loro giuramenti, formavano la principale forza di uno Stato che pochi mesi prima aveva avuto tutti i guerrieri di Europa per difensori. Guido di Lusignano ritirato nell'isola di Cipro, non occupavasi più di Gerusalemme, e Boemondo III governava il principato di Antiochia ed il contado di Tripoli, nulla curandosi delle angustie dei Cristiani, tutto occupato invece dell'ingrandimento de' suoi Stati. D'altra parte le discordie insorte fra i cavalieri del Tempio e di S. Giovanni tenevano divisi i Franchi ed i Cristiani stabiliti in Siria, i quali parteggiavano gli uni per l'ordine di S. Giovanni, gli altri per quello del Tempio. In mezzo a sì fatali divisioni nessuno pensava a difendersi contro i Saraceni; intanto la situazione dei Cristiani in Palestina diventava sempre più incerta e pericolosa, nè alcuno osava prendere una determinazione. Se invocavasi il soccorso dell'Occidente, rompevasi la tregua con Saladino ed esponevasi ai furori dei Mussulmani; se venivano rispettati i trattati, la tregua poteva essere rotta dai Mussulmani stessi, ognora pronti ad approfittare delle calamità dei Cristiani. In questo stato di cose era difficile prevedere una nuova crociata, che non era provocata nè dai voti dei Cristiani d'Asia, nè dagli interessi dell'Europa. Nell'Europa però il gran nome di Gerusalemme colpiva ancora fortemente lo spirito dei popoli; la memoria delle prime crociate animava ancora l'entusiasmo dei Cristiani; la venerazione per i luoghi santi, che sembrava indebolirsi nella stessa Terra Santa, conservavasi assai viva nelle principali contrade dell'Occidente. — La morte di Saladino, sultano di Egitto, succeduta nel 4 marzo dell'an. 1193, aveva sparso la gioia in tutto l'Occidente e rianimate le speranze dei Cristiani. Il papa Celestino III scrisse a tutti i fedeli per annunziar loro che il più terribile nemico

castigando così la perfidia ed il tradimento del loro signore. La mancanza di viveri però e la stagione rigida e piovosa obbligarono Federico a marciare contro Iconio che fu presa d'assalto e saccheggiata. Le vittorie di Federico misero dappertutto lo spavento e molte popolazioni sollecitarono la sua alleanza. Però dopo tante vittorie Federico non avava ancora fatto nulla per lo scopo del suo viaggio. Valicato il monte Tauro, presso Laranda, erasi messo in viaggio per la Siria in principio di primavera e costeggiava il fiume Selef: allettato dalle fresche e limpida sue acque, volle in esso bagnarsi; ma improvvisamente sorpreso da un freddo mortale dovette soccombere. Dopo la morte di Federico i soldati perdettero il loro coraggio: gli uni disertarono dalle insegne dei Crociati, gli altri continuarono tristamente la loro marcia sotto gli ordini di Federico, duca di Svevia, il quale non seppe condurli alla vittoria, come suo padre. Bersagliati dai Saraceni, sfiniti dalla fame, dalle fatiche e dalle malattie i Crociati alamanni furono ridotti allo scarso numero di sei o settecento cavalieri e cinquemila fanti. Questi tristi avanzi di un'armata formidabile traversarono la Siria: la notizia dei loro disastri gli aveva preceduti: il loro arrivo inspirò più terrore che confidenza ai Cristiani che facevano allora l'assedio di Tolemaide.

della cristianità aveva cessato di vivere. Persuaso però il sommo pontefice che la Francia e l'Inghilterra avrebbero ricusato di far parte di una nuova spedizione d'oltremare, mandò un'ambasciata all'Imperatore d'Alemagna Enrico VI, il quale convocò a Worms una dieta generale, in cui esortò egli stesso i fedeli ad armarsi per difendere i santi luoghi. Venne predicata le crociata in tutte le provincie dell'Alemagna: dappertutto le lettere del papa e quelle dell'imperatore infiammarono lo zelo de' guerrieri; quindi un gran numero di principi e signori presero lo stendardo delle croce. Enrico doveva comandare la santa spedizione: ma pel consiglio dei signori della sua corte restò in Occidente. Intento tutto preparavasi per la partenza dei Crociati, i quali furono divisi in due armate, che per strade differenti dovevano portarsi in Sirie. La prima comandata dal duca di Sassonia e dal duca di Brabante imbarcossi nei porti dell'Oceano e del Baltico; la seconda traversò il Danubio e diresse la sue marcia verso Costantinopoli, dove la flotta dell'imperator greco Isacco doveva trasportarle a Tolemaide. A quest'armata, comandata dall'arciv. di Magonza e da Velerano di Limburgo, eransi uniti gli Ungeresi, che accompagnavano la loro regina Margherita, sorella del re Filippo Augusto. La regina d'Ungherie, dopo di avere perduto Bela suo sposo, aveva fatto voto di vivere per Gesù Cristo e di terminare i suoi giorni in Terra Santa. Valerano di Limburgo cogli Alemanni da lui comandati incominciò le ostilità devastando le terre dei Saraceni, i quali si riunirono tutti contro il loro comune nemico. Malek-Adel-Seifeddin, secondogenito di Saladino, uno dei capi saraceni, fece massacrare tutti i Cristiani che erano in di lui potere e portossi ad assediare Jaffa, dove Riccardo Cuor di leone aveva lasciato una forte guarnigione: prese di assalto quella fortezza e 20,000 Cristiani furono passati a fil di spada. I baroni ed i cavalieri della Palestina non perdettero tempo: si riunirono, attendendo con impazienza l'arrivo dei Crociati partiti dai porti dell'Oceano e del Baltico, comandati dai duchi di Sassonia e del Brabante. Arrivarono questi a Tolemaide nel momento in cui tutto il popolo deplorava la presa di Jaffa. La presenza dei nuovi Crociati rendette ai Cristiani la speranza e l'allegrezza, venne all'istante risoluto di marciare contro gli infedeli. L'armata cristiana sortì da Tolemaide ed avanzossi verso la costa di Siria, mentre una numerosa flotta costeggieva le rive, coi viveri e colle munizioni da guerra, e senza cercare l'armata di Malek-Adel si misero i Cristiani in cammino per assediare Berito, città fra Gerusalemme e Tripoli. Malek-Adel, distrutte le fortificazioni di Jaffa, si avanze colla sua armata sulla streda di Damasco fino ai monti dell'Anti-Libano, quivi conosciuti i disegni dei Crociati, si avvicina alle rive del mare, e le due armate si incontrano nella pianura bagnata dal fiume Eleutero, fra Tiro e Sidone: si venne alle mani e la vittoria, indecisa sulle prime, spiegossi alla fine pei Crociati: fuggirono i Mussulmani parte verso Gerusalemme e parte seguitarono in disordine la strade di Damasco: lo stesso Malek-Adel potè a grande stento sottrarsi al pericolo di cadere nelle mani dei Crociati. — Dopo questa vittoria tutte le città della costa di Sirie, che appartenevano ancora ai Mussulmani, caddero in potere dei Cristiani: i Saraceni abbandonarono Sidone, Laodicea, Giblet. Quando la flotta e l'armata cristiana comparvero sotto Berito, la guarnigione fu sorpresa e non ardì difendersi. Con questa conquista immense ricchezze caddero in potere dei vincitori. — Mentre i Crociati trionfavano dovunque in Siria, l'imperatore Enrico VI terminava le conquiste di Napoli e di Sicilia, distruggendo la famiglie dei Tancredi, la di cui dinastie regnave già da 150 anni in Sicilia. Non avendo Enrico più nulla a temere in Occidente, occupossi della guerra contro i Saraceni venendo egli considerato come il capo della crociate e come l'arbitro supremo degli affari dell'Oriente. Incaricò quindi Conrado, vesc. di Hildesheim e cancelliere dell'impero, del comando di una terze armata di Crociati che condusse in Sirie. La detta armata non era minore di 50,000 combattenti; ed un sì potente rinforzo raddoppiò lo zelo e l'entusiasmo dei Cristiani in Palestina. — Tutte le rive del mare da Antiochia fino ad Ascalona, appartenevano ai Cristiani, eccettuata la fortezza di Thoron, posseduta ancora dai Mussulmani: venne perciò determinato di farne l'assedio, e, presa che fosse, di dirigere la loro marcia verso Gerusalemme. Ma le discordie e la diffidenza fra i capi dei Crociati e la disperazione dei Mussulmani impedirono di condurre a termine quell'assedio. Levaronsi intanto in armi le popolazioni di Aleppo e di Damasco, mentre Malek-Adel, riunita una formidabile armata in Egitto, avanzavasi rapidamente per vendicarsi della sconfitta datagli presso Sidone dai Crociati. A questa notizia i capi dei Crociati risolvettero di levare l'assedio di Thoron, ed i principali di essi con Conrado abbandonando di notte tempo l'armata presero il cammino di Tiro. A questa novella i Crociati, non avendo alcuno che li dirigesse, si credettero perduti: la confusione fu generale, ed abbandonata la fortezza di Thoron fuggirono nel massimo disordine e superando i più gravi ostacoli giunsero a Tiro. Quivi novelle discordie insorsero fra i capi cristiani e lo spirito di animosità fra di loro venne spinto al segno, che gli Alemanni ed i Cristiani di Siria non vollero più militare sotto i medesimi stendardi: i primi ritiraronsi a Jaffa, ricostruendone le mure: gli altri ritornarono a Tolemaide. — Malek-Adel profittando di queste discordie provocò gli Alemanni al combattimento: la battaglia fu data a poca distanza di Jaffa: i Crociati furono, sebbene con grave perdita, vittoriosi. Dopo un

trionfo, dovuto soltanto alle loro armi, l'orgoglio degli Alemanni non ebbe più limiti, rimproverando ai Cristiani di Palestina di averli abbandonati, ecc. Trovavansi i Crociati in questo stato di decadenza ed in mezzo a sì vergognosi disordini, quando la notizia della morte dell'imperatore Enrico VI determinò i signori alemanni, che trovavansi in Palestina, a ritornare in Occidente, dove la elezione del nuovo imperatore dava loro da temere o da sperare negli avvenimenti che preparavansi in Europa. Intanto il conte di Monfort e molti cavalieri francesi arrivavano nella Terra Santa e sollecitavano i signori alemanni a differire il loro ritorno. Il papa, sentita la morte di Enrico VI, aveva scritto ai capi dei Crociati scongiurandoli di terminare l'opera incominciata: ma, nè le preghiere del conte di Monfort, nè le esortazioni del papa valsero a persuadere i Crociati impazienti di abbandonare la Siria. Di tanti principi partiti dall'Occidente per far trionfare la causa di Dio, la sola regina di Ungheria mostrossi fedele ai suoi giuramenti e restò co' suoi cavalieri nella Palestina. Ritornando in Europa gli Alemanni lasciarono una guarnigione a Jaffa, che venne poca tempo dopo massacrata dai Saraceni. Finalmente il conte di Monfart, all'avvicinarsi dell'inverno, conchiuse coi Saraceni una tregua di tre anni. Così terminò questa crociata, la quale fu per i guerrieri d'Occidente un vero pellegrinaggio. Le vittorie dei Crociati avevano resi i Cristiani padroni di tutte le coste di Siria; ma la loro precipitosa partenza fece perdere il frutto di quelle conquiste. Goffredo, *Chron.* Matteo Paris. Ottone da S. Biagio, Eroldo Villehardouin.

Quinta crociata, 1198-1204. — La partenza dei Crociati alemanni aveva immerso i Cristiani d'oltremare nel duolo e nella costernazione; le colonie cristiane, abbandonate alle loro proprie forze, non erano protette se non dalla tregua conchiusa tra Malek-Adel ed il conte di Monfart. I Mussulmani avevano troppa superiorità sui loro nemici, per rispettare lungamente un trattato che essi consideravano come un ostacolo ai progressi della loro possanza. I Cristiani, minacciati da nuovi pericoli dirigevano i loro sguardi e le loro speranze verso l'Occidente. Intanto Innocenzo III, in età di 33 anni, riunìva i suffragi del conclave. Le prime cure del novello pontefice furono i progressi della fede e la riforma dei costumi, ecc.: in seguito cercò di rianimare l'ardore delle crociate parlando ai re ed ai popoli della cattività di Gerusalemme, e mostrando loro il sepolcro di Gesù Cristo, ed i santi luoghi profanati dalla presenza e dal dominio degli infedeli. Mandò alcuni cardinali a Venezia, a Pisa, a Genova, per impegnare quelle tre repubbliche ad allestire tutte le loro navi disponibili per trasportare i novelli Crociati in Oriente e per attaccare i Saraceni per mare. Fece un appello ai prelati, ai signori, ai popoli di Francia, d'Inghilterra, d'Ungheria, di Sicilia e di Napoli. Esortò i capi del clero ed il clero stesso a dare l'esempio dello zelo e dei sagrifizi: e per aggiugnere egli medesimo l'esempio al precetto, fece fondere il suo vasellame d'oro e d'argento: tassò sè medesimo e tutti i cardinali nella decima parte delle rendite, ed il restante del clero nella quarantesima. Nell'anno seguente (1199) Folco, parroco di Neuilly sulla Marna, invitava i re, i principi, i signori, i popoli alla difesa dei luoghi santi. Predicatore intrepido rimproverava ai re, ai nobili la loro ambizione, gli scandali della loro vita politica e privata; parlava con tutta la libertà e con tutta l'energia di un apostolo inspirato da Dio. Il papa Innocenzo III confidogli la missione che era stata data 50 anni prima a S. Bernardo. L'infaticabile missionario inviato della Santa Sede percorse la Francia e l'Alemagna e dappertutto eccitò il medesimo fervore. In tutte le città che traversava, accorreva il popolo per ascoltarlo, e tutti quelli che trovavansi in istato di prendere le armi, giuravano di combattere contro gli infedeli. Molti altri predicatori si unirono a Folco di Neuilly, e pieni essi pure del più ardente zelo descrivevano ai fedeli la profanazione dei santi luoghi, i mali dei Cristiani in Oriente e la cattività di Gerusalemme. — Ma le predicazioni di Folco, le lettere del santo padre e le istanze del card. di Capua non potettero persuadere ai re di Francia e d'Inghilterra di prendere la croce: quei due monarchi, diventati più irreconciliabili dopo la loro spedizione d'Oriente, erano sempre in guerra. Non si potè ottenere da essi che una tregua di cinque anni, dichiarando però ambedue altamente il loro rifiuto di prender parte in persona alla novella crociata e si limitarono a permettere che i loro sudditi vi si arruolassero. Due soli Inglesi presero la croce, cioè i signori di Norwich e di Northampton. Il sommo pontefice però ed il parroco di Neuilly ottennero maggiori soccorsi in Francia. I conti ed i baroni riuniti per un famoso torneo nel castello di Escy nella Champagne, terminata che ebbero la loro festa cavalleresca, giurarono tutti di combattere gli infedeli. Alla testa dei principi e dei signori che arruolaronsi nella crociata distinguevansi Teobaldo IV, conte di Champagne, e Luigi, conte di Chartres e di Blois, ambedue parenti dei re di Francia e d'Inghilterra. Ad esempio dei due suddetti principi presero la croce il conte di Saint-Paul, i conti Gualtiero e Giovanni di Brienne, Manasse de l'Isle, Renato di Dampierre, Matteo di Montmorency, due conti d'Amiens, Renato di Boulogne, Goffredo di Perche, Renato di Montmirail, Simone di Montfort e Gaffredo di Villehardouin, maresciallo di Champagne, che scrisse la storia di questa crociata. Fra gli ecclesiastici che seguirono i Crociati sono particolarmente nominati i vescovi di Soissons e di Langres. In principio della quaresima dell'anno seguente (1200) Baldovino conte

di Fiandra e di Hainaut prese la croce con Maria sua moglie, sorella del conte di Champagne. I fratelli di Baldovino e la maggior parte dei cavalieri e baroni di Fiandra e dell'Hainaut, giurerono essi pure di affrontare i disagi ed i pericoli della guerra santa. Molti gentiluomini italiani, alcuni signori e due vescovi alemanni ne imitarono l'esempio. — I principali capi della crociata si riunirono prima a Soissons, poscia a Compiègne: nella loro essemblee, diedero essi il comando della santa apedizione a Tibaldo o Tebaldo, conte di Champagne. Fu nella medesima assemblee deciso, che l'armata dei Crociati si porterebbe per la via di mare in Oriente: quindi vennero spediti a Venezia sei deputati per ottenere da quella repubblica le navi necessarie per il trasporto degli uomini e dei cavalli. Quei deputati non arrivarono a Venezia che nel 1201: il doge Dandolo promise loro, a nome della repubblica, un numero sufficiente di navi per trasportare 4,500 cavalli, 9,000 scudieri, 4,500 cavalieri e 20,000 uomini a piedi, con di più i viveri per nove mesi, a condizione che i Crociati francesi si obbligassero di pagare ai Veneziani 85,000 marchi d'argento. Il trattato venne accettato dai deputati, ratificato dai magistrati della repubblica e confermato dal popolo riunito nella chiesa e sulla piazza di S. Marco. In seguito fu deciso che aprirebbesi la campagna in Egitto, per facilitare con quella prima conquista quella degli altri Stati dei Musulmani. La riunione generale dei Crociati fu fissata in Venezia per il giorno di S. Giovanni dell'anno seguente (1202), epoca in cui la flotta doveve essere pronta per ricevere l'armata. Il trattato fu mandato al papa per ottenerne la sanzione, che egli accordò a condizione che i Crociati non intraprendessero nulla contro le nazioni cristiane senza la sue autorizzazione. I Veneziani ricusarono di accettare quella condizione. I deputati intanto cercarono soccorso di vescelli, ecc. alle repubbliche di Genova e di Pisa: ma non ottennero nulla. Attraversando essi il monte Cenisio incontrarono Gualtiero, conte di Brienne, che dirigevasi verso le Puglia con una numerosa truppa. Gualtiero disponevasi a riconquistare il regno di Sicilia che pretendeva appartenergli per parte di sua moglie, figlia del re Tancredi: promise però ai deputati di portarsi in Oriente subito che avesse preso possesso del suo regno: morì egli in questa prima spedizione. Il conte di Champagne, Tibaldo, morì prima di lasciare i suoi Stati. Riunironsi i baroni e cavalieri per eleggere un altro capo e la scelta cadde sul conte di Bar e sul duca di Borgogna, che ambedue ricusarono di accettare quella carica. I Crociati offrirono il comando a Bonifazio, marchese di Monferreto, uno dei migliori capitani del suo tempo, il quale aderì ai voti dei Crociati. Portossi quindi a Soissons, dove ricevette la croce dal curato di Neuilly e venne proclamato capo della crociata nella chiesa della B. Vergine. I preparativi di questa crociata incominciati nel 1199 non erano ancora terminati sulla fine del 1201: i Crociati non si misero in cammino che nella primavera del 1202. Una gran parte di essi però non andò a Venezia per esentarsi dal pagamento delle spese promesse ai Veneziani, ed imbarcossi in altri porti d'Italia od a Marsiglia. Giovanni di Nesse, castellano di Brugea, e Teodorico, conte di Fiandra, avevano promesso di andare essi pure a Venezia: ma imbarcatisi invece sull'Oceano fecero vela verso la Palestina. Gli altri Crociati che si erano portati a Venezia, furono obbligati a vendere i loro vasellami preziosi e per fino gli anelli, onde poter pagare la somma convenuta col trattato. Mancavano però ancora 40,000 marchi circa: quindi la spedizione non sembrava più possibile, quando il doge Dandolo propose ai cavalieri crociati di condonar loro quella somma a condizione che aiutassero la repubblica a soggettare la città di Zara, in Dalmazia, ch'erasi ribellata. L'offerta fu accettata: lo stesso doge unissi ai Crociati: Zara fu assediata e presa. Ma un avvenimento più grave sospese nuovamente la marcia dei Crociati. Alessio Angelo, figlio dell'imperatore Isacco, che Alessio III aveva detronizzato e gettato in una prigione dopo di avergli fatto cavar gli occhi, era giunto in Italia: aveva implorato l'appoggio del sommo pontefice e dei Crociati contro l'usurpatore (1). Erangli state imposte delle condizioni alle quali erasi soggettato. Aveva preso impegno di procurare la riunione della Chiesa greca colla latina, ed erasi obbligato a pagare ai Crociati 200,000 marchi d'argento e ad unirsi alla armata cristiana con un corpo di 10,000 uomini. La spedizione a favore del giovina Alessio è l'avvenimento più rimarchevolo di questa crociata. Le circostanze che precedettero, accompagnarono e seguirono questa rivoluzione dell'impero greco occupano un gran posto nella storia; ma qui basterà di notarne le conseguenze. L'impero fondato dal gran Costantino fu dato ad una famiglia francese, dopo che il giovane Alessio era divenuto infedele alle promesse e poi era stato ucciso da Mursuflo, suo parente ed usurpatore del trono imperiale. Baldovino, conte di Fiandra e di Hainaut, uno dei capi dei Crociati, fu eletto imperator d'Oriente, nel 9 maggio 1204. Così questa crociata riunita per liberare i luoghi santi, ebbe per risultato principale la conquista della città di Costantinopoli con parte dell'impero d'Oriente, il di cui trono venne occupato da una dinastia francese. In se-

(1) Innocenzo III proibì a' Crociati di attaccare Costantinopoli e Zara, perchè ciò era sempre un versare il sangue cristiano e un perder di mira il primo oggetto del loro viaggio.

guito i signori ed i baroni crociati divisero le città e le provincie dell'impero fra le due nazioni francese e veneta. La Bitinia, la Romania o la Tracia, Tessalonica, tutta la Grecia, dalle Termopili fino al capo Sunio: le grandi isole dell'Arcipelago toccarono nella divisione ai Francesi. I Veneziani ottennero le Cicladi e le Sporadi nell'Arcipelago, le isole e la costa orientale del golfo Adriatico, le coste della Propontide e quelle del Ponto Eusino, le rive dell'Ebro e del Varda, le città di Cipseda, Didimotica, Andrinopoli, le contrade marittime della Tessaglia, ecc. Questa divisione però sia per gelosia che per circostanze non prevedute subì col tempo grandi cambiamenti. Le terre di là del Bosforo furono erette anch'esse in regno e date, coll'isola di Candia, al marchese di Monferrato, il quale cambiolle colla provincia di Tessalonica e vendette l'isola di Candia ai Veneziani. Le provincie di Asia furono lasciate al conte di Blois, che prese il titolo di duca di Nicea, e di Bitinia. — Mentre succedevano queste cose a Costantinopoli, i Crociati che eransi portati direttamente in Palestina tentarono invano di riconquistare la Terra Santa. La flotta comandata da Guglielmo di Fiandra era arrivata a Tolemaide: Simone di Montfort, Renato di Dampierre ed altri nobili di Francia, che eransi separati dagli altri Crociati, erano già arrivati in Oriente: e così molti Brettoni guidati dal monaco Erluino. Tante forze riunite avrebbero potuto tentare con probabilità di felice successo la conquista di Gerusalemme; ma una parte perì per la peste, l'altra riprigliò il cammino per l'Europa. I principi stabiliti in Oriente erano in guerra fra di loro, ed i Crociati quivi rimasti presero parte a quelle funeste divisioni; il sultano d'Aleppo non aveva che a presentarsi con un'armata per vincerli. Finalmente nel 1204 Simone di Montfort, l'ultimo dei capi crociati restati in Oriente, fu costretto a ritornare in Francia. Così terminò questa crociata, i di cui soli preparativi erano durati tre anni; preparativi che furono dispersi ed annientati in una sola campagna. Alberico, *Monach.*, e gli altri autori citati nella fine della 4.ª crociata.

Sesta crociata, 1213-1240. — La sesta crociata fu la più lunga e la più disastrosa di tutte. Il papa Innocenzo III aveva, ma invano, chiamato tutti i fedeli in soccorso dei Cristiani d'Oriente: l'Europa cristiana non poteva per le intestine discordie rispondere a quell'appello. Gli Albigesi facevano intanto rapidi progressi in Linguadoca: il papa fece bandire una crociata contro quegli eretici. Mentre però combattevansi gli Albigesi, i Saraceni diventavano più formidabili in Spagna: il re di Castiglia minacciato da una numerosissima armata, chiamava in suo soccorso tutti i Francesi in istato di portare le armi: nell'ottava di Pasqua (1212) l'armata dei Mori fu completamente battuta nella pianura di Las-Navas di Tolosa: più di 200,000 Mori vi perdettero la vita o la libertà. Alla notizia della battaglia di Tolosa il sommo pontefice ringraziò Dio di avere disperso i nemici del suo popolo e fece preghiere perchè il cielo, nella sua misericordia, liberasse i Cristiani di Siria, come aveva liberato i Cristiani di Spagna. Rinnovò quindi le sue esortazioni ai fedeli per la difesa del regno di Cristo. Ma i principi ed i popoli dell'Europa, troppo preoccupati dei loro propri interessi, dei loro pericoli e delle loro disgrazie, restarono indifferenti alla esortazioni del pontefice, il quale versò lagrime di dolore sulla indifferenza dei popoli dell'Occidente. Videsi però in allora ciò che non era mai stato veduto in quei tempi sì fecondi di prodigi e di avvenimenti straordinari. Cinquantamila fanciulli, in Francia ed in Alemagna, si unirono e scorsero per le città e per le campagne cantando: « Signore Gesù, restituiteci la vostra santa croce. » Interrogati dove andavano, rispondevano: « A Gerusalemme per liberare il santo sepolcro del Salvatore. » Donne di cattiva vita ed alcuni furbi mischiaronsi nella folla dei nuovi soldati della croce per sedurli e spogliarli. Una gran parte di questa giovane milizia traversò le Alpi per imbarcarsi nei porti di Italia: quelli che venivano dalle provincie di Francia, andarono a Marsiglia. Sulla fede di una falsa rivelazione fu loro fatto credere che in quell'anno (1213) la siccità sarebbe stata sì grande, che il sole avrebbe asciugato le acque del mare e che un cammino facile condurrebbe i pellegrini a traverso il letto del Mediterraneo, fino sulle coste di Siria. Molti di quei giovani crociati smarrironsi nelle foreste, perirono di eccessivo caldo, di fame, di sete, di fatiche. Altri ritornarono ai loro focolari, vergognandosi della loro imprudenza. Fra quelli che si imbarcarono alcuni fecero naufragio, o furono dai perfidi loro conduttori venduti ai Saraceni che andavano a combattere: narrano le antiche istorie che molti di essi acquistarono la palma del martirio e diedero agli infedeli lo spettacolo edificante della fermezza e del coraggio che la religione cristiana può inspirare tanto nell'età più tenera quanto nella più virile. Non avvi nulla che possa caratterizzar meglio lo spirito di quei tempi quanto l'indifferenza colla quale furono veduti siffatti disordini: nessuno procurò di prevenirli o di farli cessare. Intanto gli affari della Palestina andavano sempre più peggiorando: quindi nel giugno 1213 il sommo pontefice, con una bolla generale, esortò tutti i principi cristiani a volersi nuovamente riunire per quell'impresa. Lo stesso oggetto ebbe in parte il 12.° concilio ecumenico, quarto lateranese, tenutosi nel nov. 1215. I decreti sulla guerra santa furono proclamati in tutte le chiese di Occidente: i sacri oratori raddoppiarono di zelo per impegnare i fedeli a prender parte nella guerra santa: lo stesso pontefice andò in Toscana per pacificare la discordie insorte tra i

Pisani ed i Genovesi: le esortazioni del papa avevano riuniti tutti i cuori; i suoi voti ardenti stavano per adempirsi, e tutto l'Occidente, docile alle sua volontà, stava pronto a precipitarsi sull'Asia, quando cadde ammalato nel luglio 1216 e morì, lasciando ai suoi successori la cura e l'onore di terminare una si grande impresa. Onorio III, che gli succedette, mandò legati a tutti i principi cristiani, e migliaia di Crociati si presentarono. L'imperatore Federico II aveva preso la croce pel primo, e fra i principi che giurarono di traversare il mare per combattere i Mussulmani, distinguevasi Andrea II, re d'Ungheria. In tutti i porti del Baltico, dell'Oceano e del Mediterraneo si allestivano vascelli a flotte pel trasporto dei Crociati. L'Alemagna considerava Federico II come il capo della guerra che dovevasi fare nell'Asia: ma il nuovo imperatore temendo delle repubbliche italiane, differì la sua partenza per la Palestina. Allora i Crociati pieni di zelo e di impazienza nominarono il re d'Ungheria, il quale accettò di essere loro capo nella guerra santa. Andrea, accompagnato dal duca di Baviera, dal duca d'Austria e dai signori alemanni, che avevano preso la croce, partì per l'Oriente alla testa di una numerosa armata e portossi a Spalatro, dove le navi di Venezia, di Zara, d'Ancona e d'altre città dell'Adriatico stavano pronte per trasportare i Crociati in Palestina. Pochi giorni dopo la flotta dei Crociati uscì dal porto e fece vela verso l'isola di Cipro, luogo di riunione. Altri Crociati, imbarcatisi a Brindisi, a Genova, a Marsiglia, avevano preceduto il re d'Ungheria e la sua armata. Il re di Cipro, Ugo da Lusignano, co' suoi baroni volle accompagnare i Crociati in Terra Santa. Alla fine di settembre (1217) i Crociati salparono dal porto di Limisso e sbarcarono in trionfo a Tolemaide. Il re di Gerusalemme, Giovanni di Brienne, comparve bentosto con nuovi rinforzi di truppe e di cavalieri del Tempio, di S. Giovanni di Gerusalemme e dell'ordine teutonico. Tutta l'armata, comandata dai re di Gerusalemme, di Cipro e d'Ungheria, accampossi in riva al torrente Cison: il patriarca della città santa portossi al campo dei Crociati recando loro una parte del legno della vera croce. Traversato poscia quel torrente, avanzaronsi i Crociati verso la valle di Jesrael: bagnatisi quivi nel Giordano, attraversarono la pianura di Gerico e costeggiarono il lago di Genesareth, senza incontrare nemici da combattere: quella campagna fu un vero pellegrinaggio. La nuova crociata aveva gettato lo spavento fra i Mussulmani. I capi dell'armata dei Crociati avevano risoluto di portare le loro armi sulle sponde del Nilo; ma l'inverno, che incominciava, non permetteva di intraprendere una spedizione lontana; fu invece fatta la proposizione di assalire il monte Tabor, sul quale eransi accampati i Mussulmani. Giunti i Crociati a quel monte, assalirono dapprima i Mussulmani con tanto impeto che quelli non seppero come resistere e fuggirono da tutte le parti; ma improvvisamente oppressi i Crociati da un timore panico, si ritirarono precipitosamente rinunziando a quell'impresa. Questa ritirata ebbe le più funeste conseguenze: i capi de' Crociati pensarono di condurre l'armata verso la Fenicia: ma essendo già inverno, molti soldati sorpresi dal freddo restarono abbandonati in cammino; altri caddero nelle mani degli Arabi Beduini. Nella vigilia di Natale i Crociati che accampavano fra Tiro e Sarepta furono sorpresi da un terribile uragano, che uccise loro molti cavalli, strappò le loro tende, distrusse i loro bagagli. Questo disastro ne accrebbe l'avvilimento; e siccome mancavano i viveri e tutta l'armata non poteva sussistere nello stesso luogo, così fu risoluto che verrebbe divisa in quattro corpi fino al ritorno della primavera. Il re di Gerusalemme, il duca d'Austria, il gran maestro dell'ordine di S. Giovanni, accamparonsi nelle pianure di Cesarea: il re d'Ungheria, il re di Cipro, e Raimondo, figlio del principe d'Antiochia, ritiraronsi a Tripoli: il gran maestro de' templari, quello dei cavalieri teutonici, Andrea d'Avesnes, coi Crociati fiamminghi, fortificaronsi in un castello ai piedi del monte Carmelo; gli altri Crociati ritiraronsi a Tolemaide coll'idea di ritornare in Europa. — Il re di Cipro ammalossi e morì prima di potere ritornare nel suo regno. Il re d'Ungheria scoraggiato incominciava a disperare del successo di una guerra troppo male incominciata: questo principe, dopo un soggiorno di tre mesi nella Palestina, credette che il suo voto fosse adempito, e risolvette improvvisamente, in principio del 1218, di ritornare ne' suoi Stati. Aveva egli condotto seco la maggior parte delle sue truppe: ma questo vuoto fu bentosto riempito dall'arrivo a Tolemaide di un gran numero di Crociati partiti dai porti dell'Olanda, della Francia e dell'Italia. L'armata cristiana, comandata dal re di Gerusalemme, dal duca d'Austria e da Guglielmo conte di Olanda, partì dal porto di Tolemaide e sbarcò alla vista di Damiata sulla riva settentrionale della seconda imboccatura del Nilo. I Crociati si presentarono innanzi a Damiata nei primi giorni di aprile del suddetto anno e ne incominciarono vigorosamente l'assedio. Intanto arrivavano al campo di Damiata altri guerrieri venuti dalla Germania, da Pisa, da Venezia e da alcune province di Francia. Il papa mandava contemporaneamente il card. Pelagio, vesc. di Albano, coi tesori destinati alle spese della guerra: i Crociati di Roma e di molte altre città d'Italia lo riconoscevano come loro capo militare. Appena arrivato in Egitto il legato pontificio cercò di ottenere la dignità suprema nell'armata, ma i principi crociati mantennero il re di Gerusalemme nel comando che gli avevano conferito. In quel tempo giunse all'armata cristiana un santo personaggio, Francesco d'Assisi, il quale unissi ai Crociati per predi-

care la fede agli infedeli. L'assedio di Damiata durò 18 mesi e finalmente nel 15 nov. 1219 i Crociati scalandone le mura se ne impadronirono. Damiata allora poteva chiamarsi un sepolcro: di 70,000 abitanti non ne restavano più che 3,000 e questi pure sfiniti e moribondi, in mezzo ai cadaveri dei vecchi, delle donne e dei fanciulli periti fra gli orrori di un sì lungo assedio. L'armata cristiana prese possesso della città in nome del re di Gerusalemme. La caduta di Damiata sparse il terrore nei soldati mussulmani che difendevano l'Egitto; nè osavano più comparire davanti ai soldati cristiani. Nell'anno seguente (1220) arrivarono nuovi rinforzi al campo cristiano. Il duca di Baviera con 400 baroni e cavalieri alemanni, mandati dall'imperatore Federico II, sbarcò sulle riva del Nilo. In seguito giunsero i Crociati di Milano, Pisa e Genova: molti prelati e vari arcivescovi conducevano una moltitudine di difensori della croce provenienti da tutte le provincie dell'Alemagna, della Francia e dell'Italia. Il papa mandava al card. Pelagio viveri per l'armata e somme considerevoli, in parte levate dal proprio tesoro ed in parte offerte dalla carità dei fedeli d'Occidente. —Mentre però i Crociati stavano inoperosi dopo la presa di Damiata, i Mussulmani volavano alle armi: i sultani di Damasco e di Aleppo, i principi di Hamah, di Balbec, dell'Arabia, riunivano novelle armata. Il sultano d'Egitto Meledin, o Melek-el-Kamel, erasi ritirato nel luogo in cui si dividono i due rami orientali del Nilo ed ivi accampatosi riceveva nel suo campo continui rinforzi di guerrieri mussulmani. Temendo i Crociati di tanti preparativi di guerra, riunironsi in consiglio per deliberare se dovevasi prima combattere il sultano d'Egitto, che avanzavasi con un'armata formidabile, oppure andare a Gerusalemme. Prevalse l'avviso del card. legato, di marciare cioè contro Meledin, e l'armata dei Crociati, composta di 70,000 uomini, avanzossi sulle rive del Nilo; una flotta numerosa risaliva nello stesso tempo il fiume, carica di viveri, d'armi e di macchine da guerra. Senza combattere arrivarono i Crociati all'estremità del Delta e si fermarono di qua del Nilo. Il sultano di Damasco, i principi d'Aleppo, di Balbec, di Hamah, di Bosra avevano riunite le loro truppe a quelle del sultano d'Egitto. Nondimeno Meledin non ardiva ancora combattere e mandò ambasciatori al campo cristiano proponendo ai Crociati che, se si fossero ritirati, avrebbe loro lasciata Damiata col suo territorio, e restituirebbe Gerusalemme con tutte le città della Palestina, conquistate da Saladino. Queste condizioni assicuravano ai Cristiani tutti i vantaggi della guerra e della pace. Il re di Gerusalemme e quasi tutti i baroni erano d'avviso di accettarle; ma il cardinal legato fu del parere contrario, e gli ambasciatori ritornarono al campo dei Mussulmani, annunziando che i Cristiani ricusavano la pace. L'armata de' Crociati stava già da un mese in presenza del nemico, quando l'escrescenza del Nilo mise in grande allarme i soldati della croce. I Saraceni aprirono le chiuse e riempirono tutti i canali del Basso Egitto: la flotta mussulmana allora entrando nei canali giunse fino alla flotta cristiana, ed in un solo combattimento i vascelli dei Crociati furono quasi tutti dispersi o consumati dal fuoco greco. Lo spavento invase il campo de' Cristiani: senza viveri, circondati dall'acqua, col nemico baldanzoso in fronte non potevano nè fuggire nè combattere; quindi fu risoluto di implorare la clemenza dei Saraceni. Gli ambasciatori cristiani, fra i quali il vesc. di Tolemaide, proposero al soldano d'Egitto una capitolazione, offrendo la restituzione di Damiata e chiedendo la libertà di ritornare in Palestina. La capitolazione fu accettata e vennero dati ostaggi da una parte e dall'altra pel mantenimento del trattato. Quando si seppe in Occidente che Damiata era ricaduta in potere dei Saraceni, tutti i fedeli ne furono desolati. Intanto il papa rimproverava all'imperatore Federico II il non mantenuto giuramento di andare a combattere gli infedeli, ma l'imperatore promettendo sempre al papa d'intraprendere quel viaggio, ne elase ognora l'esecuzione, finchè visse Onorio, sotto diversi pretesti. Morì Onorio III nel marzo 1227. Il suo successore Gregorio IX esortò nuovamente l'imperatore ad adempire il voto della crociata: non potendo più procrastinare, finalmente imbarcossi Federico nel giorno 8 sett. 1227 nel porto di Brindisi. Ma poscia adducendo una malattia che potevasi con tutta ragione creder finta, rientrò nel porto di Otranto, e per lui fu che la più parte dei Crociati fecero ritorno ai loro paesi. Era il mese di agosto del 1227, termine segnato dall'imperatore per ultima dilazione, oltre il quale aveva consentito egli stesso ad essere scomunicato se non adempiva il suo voto della crociata. Il papa dichiarò l'imperatore scomunicato con una bolla del 29 dello stesso mese. Rinnovò la stessa scomunica nel giorno di S. Martino seguente e la confermò nel giovedì santo del 1228, con una nuova bolla in data di Perugia. Non fu però la sola mancanza di avviarsi in Palestina che mosse il papa ad usare questi rigori, ma pure altri enormi delitti di Federico addotti dal pontefice nelle sue lettere ai vescovi di Puglia. Federico imbarcossi nell'agosto dopo aver fatta suscitare in Roma una ribellione contro del papa, e contro la proibizione di questo d'ingerirsi, scomunicato com'era, nella guerra santa. Arrivò a Cipro, poscia nel settembre sbarcò sulle coste di Licia. Fu ricevuto a Tolemaide dal patriarca, dal clero e dei gran maestri degli ordini militari come il liberatore ed il re di Gerusalemme. Ma bentosto si cambiarono tutti gli animi contro Federico: due discepoli di S. Francesco, mandati dal papa, annunziarono ai fedeli che avevano ricevuto un principe ribelle alle volontà dalla Chiesa. Lo sprezzo allora e la diffidenza

subentrarono al rispetto ed alla sommissione. Non parlavasi in Tolemaide che della scomunica del papa e dei mezzi di sottrarsi all'obbedienza di un principe eretico. Federico spedì messaggeri con doni a Meledin, sultano d'Egitto, e gli offerse la pace, se gli voleva restituire il regno di Gerusalemme. Il sultano condiscese a porre in sua mano quella città, ma con sì dure e vergognose condizioni, che i cristiani del paese ricusarono di accettarle. Non pertanto Federico conchiuse col sultano un trattato di pace il 18 febbraio 1229, col quale venne stabilita una tregua di 10 anni ed il possesso all'imperatore di Gerusalemme, Nazareth, Bethleem e Thoron; quindi fece l'ingresso nella città a' 17 marzo, e si portò con regia pompa nella chiesa del Santo-Sepolcro accompagnato dai cavalieri teutonici e da molto popolo; ma non essendosi trovato un vescovo per imporgli la corona, la prese egli stesso sull'altare. Così, quantunque da più di 18 anni Giovanni di Brienne fosse stato coronato e riconosciuto re di Gerusalemme, e si fosse sempre mostrato degno di quell'onore per l'ingegno, e per le imprese e fatiche sue, nel tempo ch'era venuto in Europa a sollecitare ed unire gli aiuti dei principi cristiani, Federico, suo genero, univa la turpitudine alla crudeltà si feca usurpatore del di lui trono. Federico si partì la mattina seguente e se ne tornò a Tolemaide, senza aver fatto nulla per la sicurezza della città, e ciò non ostante scrisse lettere gloriose in Europa esaltando la sua spedizione con siffatte lodi che il patriarca di Gerusalemme non tardò a smentire. S'imbarcò il 1.° di maggio per tornare in Europa onde opporsi alle truppe che il papa aveva giustamente mandate nel regno di Napoli contro di lui. Federico sbaragliato l'esercito che il papa aveva dato a comandare a Giovanni di Brienne, riconquistò in breve tutte le città toltegli durante la sua assenza. Nell'anno seguente (1230) l'imperatore pacificossi col sommo pontefice, ed ottenne nel 28 agosto l'assoluzione dalle censure. Intanto il papa convocava a Spoleti una assemblea alla quale assistette Federico, coi patriarchi di Costantinopoli, d'Antiochia e di Gerusalemme, e fu determinato che sarebbesi incominciata nuovamente la guerra in Palestina. La predicazione di questa crociata fu confidata agli Ordini di S. Domenico e di S. Francesco. Teobaldo o Tibaldo, conte di Champagne e re di Navarra, si mise alla testa della nuova armata: i Crociati di tutte le province del regno si posero in marcia dirigendosi al porto di Marsiglia. Quivi il re di Navarra, i duchi di Brettagna e di Borgogna, e molti altri signori che avevano preso la croce, si imbarcarono per approdare in Siria. L'Oriente era tutto in disordine ed i Crociati avrebbero potuto profittarne: ma non riunirono mai le loro forze contro i nemici che avevano giurato di combattere: ciascuno dei capi seguiva un piano particolare di campagna e proclamava la guerra e la pace in proprio nome. Il duca di Brettagna portò la guerra sul territorio di Damasco e ritornò con un ricco bottino a Tolemaide. Il duca di Borgogna formò il progetto di attaccare la città di Gaza, ma fu sorpreso e l'armata tagliata in pezzi dai Saraceni: conchiuso finalmente un trattato col sultano d'Egitto abbandonarono i Crociati la Palestina e furono rimpiazzati a Tolemaide dagli Inglesi arrivati sotto la condotta di Riccardo, conte di Cornovaglia, fratello di Enrico III re d'Inghilterra. Disponevasi Riccardo ad entrare in campagna, ma dopo alcuni giorni di marcia ed alcuni vantaggi riportati sui nemici, senza avere veduto le mura di Gerusalemme e le rive del Giordano, rinnovò la tregua fatta col soltano di Egitto ed imbarcossi, nel 1241, per l'Italia, dove trovò Roma assediata dalle armi di Federico; essa lo era quando Gregorio IX morì (21 agosto 1241). A successore di Gregorio fu nominato Celestino IV, il quale portò la tiara per soli 16 giorni. La guerra intanto continuava con furore, la Chiesa era senza capo, i cardinali dispersi, la corte di Roma desolata, deserta. Finalmente, in mezzo ai disordini ed ai pericoli, i cardinali si riunirono ad Anagni, e nel 25 giugno 1243 elessero il cardinale Sinibaldo Fieschi, che prese il nome di Innocenzo IV. Intanto i disordini dell'Europa andavano ognora crescendo: i Cristiani di Grecia e di Palestina furono dimenticati. I missionari invano correvano qua e là pei diversi regni dell'Occidente per esortare i fedeli a fare la pace e rivolgere invece le loro armi contro i Saraceni: molti di quelli angioli di pace furono proscritti da Federico, il quale era contemporaneamente in guerra col sommo pontefice, coll'imperatore d'Oriente e contro tutti coloro che prendendo la croce avevano giurato di difendere Roma e liberare Costantinopoli e Gerusalemme. Niceta. Alberico. Sanuto. Nangis.

Settima crociata, 1245-1254. — In conseguenza del trattato fatto da Federico imperatore col sultano d'Egitto, e rinnovato da Riccardo conte di Cornovaglia, i Cristiani d'Oriente rientrarono a Gerusalemme: essi si occupavano di rialzare le mura della città santa, di rifabbricare le chiese e ringraziavano il cielo di averli liberati dai flagelli che desolavano il restante del globo. Felici quei Cristiani, se un popolo, vinto dai Mogoli, scacciato dal suo territorio e che cercava dappertutto un asilo, non fosse andato a disturbare la loro sicurezza affliggendo con nuove calamità la città di Gesù Cristo. — Le potenze mussulmane della Siria eransi alleate contro i Carismiani (1), e gli avevano respinti

(1) I popoli carismiani erano vicini alle frontiere dell'impero del Mogol ed estendevansi, da una parte, fino al golfo Persico, dall'altra fino ai confini dell'India e del Turchestan.

più volte fino di là dell' Eufrate. Ma lo spirito di rivalità, che teneva ognora divisi fra loro i principi della famiglia di Saladino, richiamò beotosto un nemico sempre formidabile a malgrado la sua sconfitta. Nell' epoca di cui parliamo, i principi di Damasco, di Carac, d' Emesa, avevano fatto alleanza coi Cristiani della Palestina, ed oltre il possesso di Gerusalemme, di Tiberiada, del principato di Galilea, promisero di associarli nella conquista dell' Egitto; conquista per la quale tutta la Siria faceva preparativi. Il sultano d' Egitto, per vendicarsi dei Cristiani e per punire i loro novelli alleati, risolvette di chiamare in suo soccorso le orde carismiane: mandò ambasciatori ai capi di quei barbari e promise di abbandonare loro la Palestina se la soggettavano alle loro armi. Questa proposizione fu accettata, e 20 mila cavalieri animati dalla sete del bottino e dalla strage accorsero dal fondo della Mesopotamia, disposti a soddisfare la vendetta e lo sdegno del monarca egiziano. Devastarono, passando, il territorio di Tripoli, il principato di Galilea, e portaronsi fin sotto Gerusalemme. Le sue fortificazioni appena cominciate ed il piccolo numero di guerrieri chiusi nella città santa, non lasciavano alcuna speranza di potere respingere gli attacchi non preveduti di un nemico formidabile. I Carismiani infatti entrarono in Gerusalemme massacrando tutti quelli che incontrarono. Intanto il gran maestro dei templari, quello degli spedalieri di S. Giovanni, e quello dei cavalieri teutonici, uniti, nella città di Tolemaide, al patriarca di Gerusalemme ed ai grandi del regno, si occupavano dei mezzi di respingere i Carismiani e di salvare la Palestina. Tutti gli abitanti di Tiro, di Sidone, di Tolemaide e della altre città cristiane, che potevano portare le armi seguirono lo stendardo della croce. I principi di Damasco, d'Emesa, di Carac unirono le loro forze a quelle dei Cristiani. I Carismiani eransi avanzati verso Gaza: le due armate stavansi a fronte: si venne alle mani, la battaglia fu sanguinosissima e durò due giorni: ma alla fine i Cristiani furono completamente sconfitti (nel 18 ott. 1244). Il principe di Tiro, il patriarca di Gerusalemme ed alcuni prelati con pochi cavalieri poterono mettersi in salvo ritirandosi a Tolemaide. La vittoria dei Carismiani metteva la maggior parte della Palestina nelle mani dei più terribili nemici dei Cristiani. Gli Egiziani presero possesso di Gerusalemme, di Tiberiada e delle città cedute ai Franchi dal principe di Damasco. I Carismiani devastarono tutte le rive del Giordano, ed i territori di Ascalona e di Tolemaide. — Ricevuta appena la notizia della sconfitta di Gaza, il pontefice Innocenzo IV, risolvette convocare in Liona un concilio ecumenico per rimediare ai mali che desolavano la cristianità in Oriente ed in Occidente. I patriarchi di Costantinopoli, d' Antiochia e d'Aquileia, un gran numero di prelati e di dottori, molti principi secolari assistettero a quel concilio: fra i vescovi distinguevasi quello di Berito, fra i principi secolari, Baldovino II imperatore di Costantinopoli. Quasi tutti i monarchi dell'Occidente inviarono i loro ambasciatori al concilio, e l' imperatore Federico in particolare, che già da lungo tempo era in disgrazia della Santa Sede, mandò i suoi ministri, incaricati di difenderlo e di fare ritirare i fulmini che ancora il sommo pontefice teneva sospesi sul di lui capo. Fu deciso in quel concilio che sarebbe predicata una nuova crociata per la liberazione della Terra Santa e dell' impero latino di Costantinopoli, vedendo a tale uopo rinnovati tutti i privilegi accordati ai Crociati dai papi e dai precedenti concilî. E nella terza sessione dello stesso concilio (luglio 1245) il papa depose e scomunicò l' imperatore Federico, che troppo se l'aveva meritato. Quindi cominciò una lotta che tenne divisi a quell' epoca i popoli che favorivano gli uni l' imperatore, gli altri il papa: in tutte le province della Alemagna e dell' Italia furono prese le armi. In mezzo alla agitazione in cui trovavasi allora l'Occidente, un monarca possente e venerato si mise egli medesimo alla testa della crociata proclamata nel conc. di Lione. Quel monarca fu Luigi IX, re di Francia, il quale guarito da una gravissima malattia fece la risoluzione di prendere la croce e liberare la Terra Santa. La santa spedizione fu predicata in tutte le chiese del regno. E per dare maggiore solennità alla pubblicazione della crociata, Luigi IX convocò un parlamento in Parigi, cui trovaronsi presenti i prelati ed i grandi del regno: il cardinal legato rinnovò le esortazioni dirette dal capo della Chiesa a tutti i fedeli. Lo stesso re Luigi fece un discorso nel quale presentò il quadro dei disastri della Palestina. Appena cessò il re di parlare che i suoi tre fratelli, Roberto, conte di Artois, Alfonso, duca di Poitiers, Carlo, duca d' Anjou, giurarono di combattere per la difesa dei luoghi santi. La regina Margherita, la contessa di Artois, la duchessa di Poitiers, presero anch'esse la croce e vollero accompagnare i loro consorti di là dei mari. La maggior parte dei vescovi, dei prelati e dei grandi vassalli riuniti in quell' assemblea giurarono di abbandonare la Francia per andare a combattere i Saraceni. — Tre anni erano passati da che il re di Francia aveva preso la croce, quando fu convocato un nuovo parlamento a Parigi, nel quale venne finalmente fissato la partenza della santa spedizione per il giugno dell' anno 1248. All' epoca suddetta infatti Luigi IX, accompagnato dai suoi fratelli, andò all'abbadia di S. Dionigi, dove ricevette dalle mani del legato pontificio il bordone e quell' orifiamma che i suoi predecessori avevano già mostrato due volte ai popoli d'Oriente. Ritornato a Parigi confidò la reggenza de' suoi Stati alla regina Bianca, sua madre, e si mise in viaggio. Passando da Lione visitò il papa, e confessatosi da lui,

domandò la benedizione pontificia, e gli disse in partendo: *Io vi lascio la cura del mio regno.* Imbarcossi Luigi IX ad Aigues-Mortes, nel 25 agosto 1248 accompagnato altresì da alcuni signori d'Inghilterra, e da molti guerrieri della Frisia, dell'Olanda e della Norvegia. La flotta dei Crociati arrivò a Cipro nel 21 settembre. Nell'anno seguente, nel venerdì precedente la Pentecoste, i Crociati francesi accompagnati dai Crociati dell'isola di Cipro, salparono dal porto di Limisco, e nel giorno 4 giugno la flotta arriva innanzi a Damiata e getta l'ancora alla distanza di un miglio circa dalla costa. La flotta dei Mussulmani, composta di moltissimi vascelli, difendeva l'ingresso del Nilo, ed invano tentò di impedire lo sbarco dei Crociati, i quali dopo un ostinato combattimento restarono padroni delle rive del mare e delle due sponde del Nilo. Damiata venne abbandonata dai Mussulmani, ed il re di Francia, il legato del papa, il patriarca di Gerusalemme seguiti dai prelati, ecc. entrarono in città processionalmente, e nella gran moschea, che fu poi convertita in chiesa, resero grazie a Dio della vittoria riportata contro gl'infedeli. Mentre i Crociati stavano inoperosi in Damiata, Alfonso, conte di Poitiers, con un'armata di scelti guerrieri, sbarcò a Damiata: il suo arrivo sparse l'allegrezza nei Crociati. Luigi IX riunì subito un consiglio di principi e di baroni per consultarli sulle misure da prendersi per la conquista dell'Egitto e fu determinato che si prendesse la via del Cairo. L'armata dei Crociati era composta di 60.000 combattenti, fra i quali 20 mila cavalieri. Una numerosa flotta rimontò il Nilo portando le provvisioni, ecc.: la regina colle contesse d'Artois, d'Anjou e di Poitiers fermossi a Damiata. I Crociati si accamparono nel 7 di decembre (1249) a Pharescour: continuando poscia la loro marcia sulle sponde del Nilo, entrarono nel borgo di Scharmesah, senza incontrare altri nemici fuorchè un corpo di 500 cavalieri mussulmani. In seguito i Crociati diressero il loro cammino verso Mansourah, ed arrivarono dinanzi al canale d'Aschmoum nel 19 decembre, ed incominciarono i lavori necessarî per farne il passaggio, sempre contrastati dai Mussulmani la di cui armata stava accampata dall'altra parte del canale, avendo alla sinistra il Nilo e di dietro la città di Mansourah. Poco lungi, risalendo verso il Cairo, avevano i Saraceni sul fiume una numerosa flotta: quella dei Cristiani erasi avanzata fino alla testa del canale. Guidati finalmente da un arabo beduino, i Crociati guadarono di notte tempo il canale dell'Aschmoum, e parte di essi attaccarono improvvisamente i Mussulmani, i quali furono pienamente sconfitti, restando morto sul campo di battaglia il loro capo Fakeddin. Fuggirono in disordine i Mussulmani verso Mansourah, che da essi abbandonata venne tosto occupata dai cavalieri templari, dagli Inglesi e dai Francesi comandati dal conte d'Artois. Accortisi in seguito i Mussulmani del piccolo numero dei Crociati davanti ai quali fuggirono, ritornano comandati da Bibars Bendocdar, il quale dirige una parte della sua armata tra il canale e Mansourah, si impadronisce delle porte della città e piomba con parte delle sue truppe sui Crociati che stavano saccheggiando il palazzo del sultano. Questo primo disastro non fu che il foriero di molti altri: bentosto l'armata cristiana che aveva passato il canale trovossi nel più gran pericolo: ignoravasi la sorte del conte d'Artois. I baroni, i cavalieri tutti si uniscono per dividerne i pericoli e volano verso il campo dei Saraceni, poscia verso la città. Varî combattimenti furono sostenuti valorosamente da una parte e dall'altra; ma la vittoria era ognora incerta, quando improvvisamente il re Luigi IX alla testa della sua cavalleria giugne al campo de' Crociati. I cavalieri condotti dal re di Francia vedendo i guerrieri francesi alle prese coi Saraceni abbandonano le loro file e corrono nella mischia: la confusione allora fu generale: ciascuno combatteva senza sapere propriamente dove fosse l'armata nemica: bentosto non si seppe più dove fosse l'armata cristiana, dove lo stesso re: nessuno più diede ordini: in siffatto orribile tumulto la prudenza era inutile: la sola forza poteva trionfare. Dal canale fino a Mansourah, e dal Nilo fino alla spiaggia dove approdarono i Crociati, la campagna non offrì che un vasto campo di carneficina, dove il furore, la disperazione animavano successivamente i combattenti, senza che la vittoria si decidesse, nè per i Mussulmani, nè per i Cristiani. Finalmente la notte separò i combattenti. I Crociati perdettero in questa giornata varî de' loro capi: Salisbory fu ucciso alla testa dei guerrieri che comandava: Roberto De Vair, che portava la bandiera inglese, e Rodolfo di Coucy spirarono sopra un mucchio di cadaveri: il conte d'Artois morì difendendosi in una casa in Mansourah contro una moltitudine di Saraceni. Il gran maestro degli spedalieri di S. Giovanni fu fatto prigioniero; quello del Tempio scampò a stento e ferito dalle mani de' Mussulmani. — Dopo la battaglia di Mansourah i Mussulmani si ritirarono ed i Cristiani ne occuparono il campo: ma attaccati nuovamente i Cristiani, nel primo venerdì di quaresima (1250) ebbero ancora tutta la gloria della giornata: ma perdettero un gran numero di guerrieri e quasi tutti i cavalli. Sarebbe stata prudente determinazione il ritirarsi verso Damiata: ma in faccia ad un nemico vinto, sembrando vergognoso siffatto consiglio ai capi francesi, fu deciso di fermarsi. In allora un flagello più terribile della potenza e della armi mussulmane, cioè una malattia contagiosa desolò l'armata cristiana. Dopo i due ultimi combattimenti, non erano stati seppelliti i cadaveri, i quali gettati nell'Aschmoum, e galleggianti sull'acqua eransi fermati dinanzi al ponte di barche fatto dai Crociati. Da quell'ammasso di cadaveri provenivano le esa-

lazioni contagiose e pestilenziali. Una forte dissenteria e le più cocenti febbri eumentarono la desolazione del campo cristiano. A tanta miseria si aggiunse che la flotta francese che saliva il fiume e portava viveri al campo, fu sorpresa dai Mussulmani, i quali si impadronirono di 50 navi cariche di viveri. Pochi giorni dopo altre navi che risalivano il fiume verso Mansoerah subirono la stessa sorte: nessuno più arrivave al campo cristiano: non si ricevevano più notizie da Damiata: quelli che erano sfuggiti al contagio, perivano di miseria e di fame. Allora il re pensò a fare una tregua coi Musulmani: mandò i suoi commissari al soltano d'Egitto, il quale accettò le proposizioni fattegli da Luigi IX, esigendo però che il re medesimo per garanzia del trattato, venisse consegnato come ostaggio. Siffatta proposizione venne dai commissari francesi ricusata come indegna e vergognosa, nè il trattato venne conchiuso. Luigi IX, conservando il suo coraggio e la sua tranquillità d'animo, occupavasi di salvare i deplorabili avanzi della sua armata, e risolvette di ripassare sulla opposta riva dell'Aschmonm. Attaccati dai Mussulmani furono i Cristiani vincitori: passato il fiume, dopo pochi giorni dovettero prendere finalmente la risoluzione di ritornare a Damiate. Nella giornata del 5 aprile Luigi IX ordinò che tutto fosse pronto per la partenza: l'armata cristiana era già in ritirata, quando repentinamente tutta la pianura che estendevasi dalla parte di Damiata trovossi coperta di nemici. Bersagliati i Cristiani da tutte le parti, senza speranza di soccorso, dopo inauditi sforzi dovettero finalmente soccombere: il re Luigi IX fu fatto prigioniero nel 5 aprile, nel borgo di Minieh, dall'emir Djemal-eddin, che caricatolo di ferri lo mandò a Mansourah. La desolazione fu estreme a Damiata nell'udire la triste notizie della prigionia del re. Nel 5 maggio venne stipulato un trattato col seltano d'Egitto, in conseguenza del quale Luigi IX sottoscrisse ena tregua di 10 anni, ed ottenne la sua libertè cedendo la città di Damiata e pageedo un milione di bisanti d'oro pel riscatto della sua armata. Ricondotto a Damiata coi suoi fratelli, cede la città, riunisce i tristi avanzi della sua armata, abbendona l'imboccatura del Nilo e pochi giorni dopo erriva a Tolemaide con un piccolo numero di fedeli cavelieri. Quivi mandò in Francia i suoi due fratelli Alfonso e Carlo, determinato di fermarsi encora per qualche tempo in Oriente, a fine di mettere in istato di difesa le fortezze possedute dai Cristiani, e per soddisfare alla sua divozione visitando i luoghi santi. Nell'anno 1253, essendo Luigi IX e Jaffa (e non a Sidone come dice Joieville) ricevette la notizia della morte della regina Bianca, sua madre, seccedota il 1.° dec. 1252. Non pensò egli più ellora che al suo ritorno, non avendo più nulla ad intraprendere in Palestina. Nella primavera del 1254 lasciò Sidone, dove trovavasi, ed andò a Tolemaide colla regina e coi tre figli che aveva avuto in Oriente. La flotta, composta di 24 vascelli, mise alla vela nel 25 aprile, ed approdò nell'11 luglio alle isole d'Hieres. Traversò Luigi IX la Provenza e passando per l'Alvernia arrivò a Vincennes nel 5 settembre: andò poscia a S. Dionigi per visitare e prostrarsi ai piedi degli apostoli della Francia, e l'indomani entrò nella capitale preceduto dal clero, dalla nobiltà, dal popolo. Così terminò questa guerra santa i di cui principî avevano riempito di gioia i popoli cristiani e che immerse poscia tutto l'Occidente nel lutto. Joinville. Nangis, ecc.

Ottava crociata, 1255-1291. — Luigi IX, re di Francia, durante il suo soggiorno in Palestina, non erasi occupato solamente di fortificare le città cristiane, ma procurò altresì di ristabilire fra i Cristiani l'unione e l'armonia, mezzo il più sicuro per respingere gli attacchi dei Mussulmani. Ma i consigli di Luigi IX furono ben presto obbliati, e lo spirito di discordia subentrò bentosto ai sentimenti generosi che avevano fatto nascere i suoi discorsi e l'esempio delle sue virtù. I Veneziani ed i Genovesi vennero più volte alle mani fra di loro nella stessa città di Tolemaide. Il medesimo spirito di discordia invase gli animi dei due ordini rivali di S. Giovanni e del Tempio: il sangue di quei coraggiosi difensori della Terra Santa fu versato in quelle medesime città che dovevano difeedere, e ciascuno di quei due ordini invocava il soccorso dei cavalieri restati in Occidente; e così quelle deplorabili discordie diventarono più vive e più micidiali. Intanto Bendochar o Bibars I, seltano di Egitto, dopo di aver conquistato la maggior parte delle città della Siria, si presentò davanti a Tolemaide alla testa di 62,000 combattenti e ne incominciò l'assedio (1263-1265). Non potendosi impadronire della città per la vigorosa resistenza dei Cristiani, si vendica sul territorio di essa che devasta intieramente: siccome fece con quelli di Tiro, di Tripoli e del castello di Krac, o dei Kurdi. Distrusse poscia intieramente Tiro, e progredendo di conquista in conquista, nell'an. 1266, si impadronisce di Cesarea, di Arsouf e Kerkisia. La sola fortezza di Saphad sostenne un lungo assedio; ma alla per fine dovette rapitolare eel 24 giugno dello stesso anno. Ritornato Bibars in Egitto raccoglie nuove truppe, invade poscia l'Armenia, sbaraglia le truppe di quel re e fa prigioniero uno dei suoi figli, restando l'altro sul campo di battaglie. Nel 9 marzo 1268 sorprende Jaffa o Joppe. Dopo ciascuna delle sue vittorie presentavasi il sultano davanti Tolemaide, la capitale degli Stati cristieni, per intimorirne i difeesori. Nel 29 maggio, o secondo altri nel 12 giugno, impadronissi anche della città di Antiochia, distribuendone il ricco bottino ai soldati. Dopo la presa d'Antiochia non restavano più ai Cristiani, per arrestare i progressi de' loro nemici, se non che le città di Tripoli a di Tolemaide. — La fama aveva portato di là dei mari la notizia di tanti

disastri: l'arcivescovo di Tiro, ed i grandi maestri del Tempio o degli spedalieri erensi portati in Occidente facendo sentire i gemiti delle città cristiane della Siria: ma l'Europa non sembrava ancora ben disposta ad ascoltare le loro lamentazioni. Invano predicossi una crociata in Alemagna, in Polonia e nelle più remote contrade del Nord. — Nello stato in cui trovavasi l'Europa un solo monarca occupavasi seriamente della sorte delle colonie cristiane in Asia. Luigi IX meditava una nuova spedizione in Terra Santa, ed a questo proposito consultò il sommo pontefice, il quale mandò il cardinale di S. Cecilia a Parigi. Tenne il re un parlamento nel 23 marzo 1267, nel quale dichiarò di avere presa la risoluzione di andare a soccorrere gli sgraziati Cristiani di Terra Santa. Ricevette Luigi la croce dalle mani del cardinale, ed il suo esempio fu seguito dai suoi tre figli. — La risoluzione del re di Francia produsse una viva sensazione in Europa e rianimò ancora l'antico ardore per le crociate: e siccome era egli il capo di quella pia impresa, così la maggior parte dei guerrieri facevansi una gloria di combattere sotto le di lui bandiere. Luigi IX, occupato incessantemente della sua spedizione, aveva fissato l'epoca della sua partenza all'an. 1270, per cui dovevano passare tre anni circa, prima che venissero portati i sospirati soccorsi ai Cristiani d'Oriente. — Mentre la Francia occupavasi della spedizione d'oltremare, la crociata predicavasi anche nelle altre contrade d' Europa, in Inghilterra cioè, in Scozia, in Catalogna, nella Castiglia, in Portogallo, che tutte somministrarono un grande numero di Crociati. Intanto avvicinavasi l'epoca fissata per la partenza della spedizione, ed i Crociati furono avvertiti di star pronti ad imbarcarsi nel maggio 1270. Nel mese di febb. 1270 fece Luigi IX il suo testamento: nominò reggenti, durante la sua assenza, Matteo, abbate di S. Dionigi, e Simone, sire di Nesle. Portatosi in seguito a S. Dionigi, quivi ricevette le insegne del suo pellegrinaggio e mise il regno sotto la protezione degli apostoli della Francia. Partì in seguito per Aigues-Mortes dove imbarcossi il 4 luglio, e pochi giorni dopo la flotta giunse alla rada di Cagliari. Quivi fu tenuto un consiglio dei conti e baroni, e venne determinato che si dovesse incominciare la spedizione col dirigersi contro Tunisi, per portarsi in seguito a soccorrere i Cristiani di Palestina. La flotta dunque si diresse verso l'Africa, e nel 20 luglio arrivò alla vista di Tunisi e di Cartagine. Al comparire della flotta cristiana gli abitanti della costa d'Africa fuggirono nelle montagne o verso Tunisi. All'indomani videsi coperta di Saraceni, fra i quali molti uomini a cavallo: ma tutti disparvero allorchè i Crociati avvicinaronsi per sbarcare. Quando l'armata cristiana ebbe preso terra, trinceross sulla riva onde impedire una qualunque sorpresa per parte dei Mussulmani. Intanto il principe di Tunisi minacciava di vendetta i Crociati se avessero osato insultare la sua capitale, mentre da tutte le parti dell'Africa accorrevano i Mussulmani per difendere la causa dell'islamismo. L'Egitto preparavasi a prevenire l'invasione dei Franchi ed il sultano Bibars si mise in marcia per soccorrere Tunisi. Ma disgrazia maggiori minacciavano l'armata cristiana: la mancanza d'acqua e di viveri; il clima infuocato, quindi la dissenteria che incominciò ben presto a far stragi nell'armata; la peste in fine, che sembrava sorgere da quelle ardenti sabbie, portò il contagio in mezzo del campo cristiano. — Giorno e notte stavano i Crociati sotto le armi, non per combattere il nemico che fuggiva sempre, ma per difendersi da qualunque sorpreso: la maggior parte di essi soccombevano per la fatica, per la mancanza dei viveri o per la malattia. Il dolore di vedersi chiusi in un campo senza poter combattere scoraggiò pienamente i soldati ed i loro capi. Intanto morivano il figlio di Luigi IX, il duca di Nevers, ed il legato pontificio. Finalmente lo stesso re assalito da una ardentissima febbre in pochi giorni trovossi all'estremo dello mortale sua carriera, che terminò colla più grande rassegnazione nel giorno 25 di agosto (1270). Nello stesso giorno Carlo d'Anjou sbarcò colla sua armata presso Cartagine. Il re di Sicilia prese il comando dell'armata cristiana, essendosi ammalato anche Filippo, altro figlio di Luigi IX. Intanto la malattia che desolava l'armata sembrava diminuita ed i soldati erano assai più animati. Furono dati vari combattimenti negli ultimi dei quali i Crociati rimasero vittoriosi: il principe di Tunisi allora temendo di una sorpresa, od più confidando ne' suoi soldati, pensò alla pace che egli medesimo propose ai Cristiani. Dopo varie discussioni, finalmente nel 31 ottobre fu conchiusa una tregua di 10 anni fra il principe di Tunisi ed i capi dell'armata cristiana. Tutti i prigionieri dovettero essere restituiti d'ambe le parti: avevano i Cristiani la facoltà di abitare negli Stati di Tunisi e di fabbricarvi delle chiese; il principe mussulmano doveva pagare un tributo annuo di 40,000 soudi d'oro al re di Sicilia, ecc. Pochi giorni dopo la sottoscrizione di questo trattato il principe Odoardo approdò sulle coste di Cartagine coi Crociati di Scozia e d'Inghilterra: i Francesi ed i Siciliani li ricevettero coi segni della più grande amicizia. Ciò nonostante però i Crociati mostravansi impazienti di ritornare in Europa: imbarcaronsi infatti nel 18 novembre per approdare in Sicilia. Arrivata la flotta in faccia al porto di Trapani venne assalita da una furiosa tempesta: 18 grosse navi e 4000 Crociati furono sommersi e perirono nelle onde: il restante dei capi e dei soldati perdettero le armi, gli equipaggi, i cavalli, compreso il danaro che era loro stato pagato dal re di Tunisi. Così terminò l'ottava ed ultima crociata, la quale non fu che una serie continuata di disgrazie, senza

aver punto migliorato la sorte dei Cristiani d'Oriente. — Moriva intanto il sultano d'Egitto Bibars I, il quale aveva incominciata la ruina dei Cristiani d'Occidente; Kelaoun-Malek-el-Mansour doveva compirla. Infatti nel 5 giugno 1284 dopo un lungo e micidiale assedio tolse agli spedalieri l'importante fortezza di Morgat; e nel 15 aprile 1288 prese d'assalto Tripoli, che diede in preda alle fiamme. Nel 10 novembre partì dal Cairo colla sua armata dirigendosi verso Tolemaide; ma avvelenato da uno dei suoi emiri non potè dare compimento al suo disegno di impadronirsi di quella città. Cadde però essa nel 18 marzo 1291, venendo presa d'assalto da Kalil Ascraf figlio di Kelaoun. I cavalieri del Tempio ed i teutonici si difesero, dopo presa la città, per qualche tempo ancora nella casa presso il Tempio: ma alla per fine dovettero arrendersi e furono tutti o passati a fil di spada o fatti prigionieri. La città venne poscia data in preda alle fiamme nè più venne dopo quell'epoca rifabbricata. Alcuni pontefici tentarono nuovamente di richiamare l'attenzione dei principi cristiani d'Europa su quella terra bagnata dal sangue dei Crociati: ma siffatti tentativi riuscirono ognora infruttuosi. Maimbourg, *Storia delle Crociate*. Michaud, *Storia delle Crociate*.

Giustizia delle Crociate. — A ben giudicare profondamente della giustizia delle crociate è necessario considerare la condizione de' Turchi e quella dei Cristiani, e considerarla pure senza quella freddezza politica che riguarda come ridicoli gli affari della Religione, e non mette a calcolo le vere circostanze dei tempi antichi. A chi dunque facevasi guerra, che in quella stagione erano possessori dei luoghi santi? « Non si faceo guerra, che a de' masnadieri, ch'erano nel tempo stesso i più ingiusti usurpatori. Erano 400 anni che queste raggardevoli provincie erano state rapite a' Greci dagli Arabi. I primi califfi Ommiadi, cioè a dire, i primi usurpatori, furono spogliati da altri usurpatori che furono i primi califfi Abassidi. Sotto gli Abassidi, quasi tutti i governatori si ribellarono e si eressero in sovrani. I Turchi, nuovi masnadieri e nuovi usurpatori, scacciarono quasi tutti questi nuovi re, e non era molto tempo che si erano impadroniti della Palestina a di Gerusalemme, allorchè i Crociati vi comparvero; così non si vide che una successione di masnadieri e di ladri fra quelli, a favor de' quali il giusto Voltaire s'interessa vivamente. I principi d'Occidente che non facevano tanti ragionamenti, quant'ei ne fa, non riputavan questi diritti tanto rispettabili, quanto ce gli vuol rappresentare.... Melec-Sala (contro cui marciò S. Luigi) era nipote dell'usurpatore Salodino, nè aveva altri diritti che quegli del suo avo, cioè a dire quegli di un fortunato ladrone (Nonnotte, *Gli errori di Voltaire*. t. 1, c. 18). » Come poi trovavansi allora i Cristiani per avere un diritto ad imprendere la guerra? Secondo l'avviso di tutti i giuspubblicisti: 1.° è permesso, anzi conviene a' principi cristiani armarsi contro i corsari di Barberia per impedire le loro piraterie; 2.° può un popolo assalire un altro, quando ne fu provocato col plagio e colla uccisione di moltissimi suoi individui; vie maggiormente quando v'intervennero gravi insulti, sevizie inaudite, e v'intervennero oppunto in odio della sua religione; 3.° dee finalmente ogni nazione indebolire una potenza che la minaccia, arrestando il corso delle usurpazioni coll'attaccarla da vicino. Posti dunque siffatti principi, « trattavasi non solo della liberazione del sacro Sepolcro, ma di sapere inoltre chi vincer dovea sulla terra, o un culto nimico alla civiltà, favorevole per sistema all'ignoranza, al dispotismo, alla schiavitù, o un culto che ha fatto rivivere presso i moderni il genio della culta antichità, ed ha abolito il servaggio. Basta leggere il discorso di papa Urbano II al conc. di Clermont, per convincersi che i capi di queste guerriere impresa non avevan già le piccole idee che suppongonsi, e pensavano a salvare il mondo da una inondaziona di nuovi Barbari. Lo spirito del maomettismo è la persecuziona e la conquista; il Vangelo al contrario non predica che la pace. Quindi i Cristiani soffersero per 764 anni i mali tutti che il fanatismo dei Saraceni lor fece provare; solo studiaronsi d'impegnare in loro favore Carlo M.; ma nè le Spagna sommesse, nè la Francia invasa, nè la Grecia a le due Sicilie saccheggiate, nè l'Africa intera caduta in catene poteron determinare, per quasi otto secoli, i Cristiani a prender le armi. Se alfine la grida di tante vittime scannate in Oriente, se i progressi dei Barbari già alle porte di Costantinopoli, svegliarono la Cristianità, e la fecero correre allo sua propria difesa, chi oserebbe dire che la cagione delle guerre sacre fu ingiusta? Ove saremmo noi, se i nostri padri non avessero respinta le furze con la forza? (Chateaubriand, *Genio del Cristianesimo*, l. 5. c. 4). »

Riflessioni su i disordini imputati alle Crociate. — La giustizia di una guerra non renda impeccabili i guerrieri, nè può presumersi che in una moltitudine tanto grande quanto è necessaria a guerreggiare, non avvengano frequenti a forse anche gravissimi disordini: il che molto più dovette aver luogo nelle crociate, le quali e per la numerosa diversità da' soldati e per la lunghezza della durata superoron tutte le guerre che furono a memoria d'uomo. « Per imprese così lontane comincior si dovea da un perfetto accordo delle potenze cristiane, e si mancò in un preliminare sì necessario. Tanta potenze rivali in un suolo straniero era difficile che sempre andassero unite, e dal poco d'unione dei capi vennero tutti gl'inconvenienti. I Crociati si credevan tutto permesso, perchè follemente pensavano che tutto si sarebbe loro perdona-

to in vista delle ripromesse indulgenze. Le idee religiose, in quei secoli d' ignoranza, confuse erano non meno che le idee politiche. Ciò non ostante ponendosi in bilancio il bene che ne seguì ed il male che si esagera, supera di gran lunga il bene (Tassoni, *La religione dimostr. e dif.* t. 3, c. 29). » Ed in vero quando parlasi dei disordini di qualche grande impresa, bisogna supporli e condonarli: supporli, io dissi, perchè i difetti accompagnano l' umanità in tutti gli stati, e si moltiplicano come cresce l'influenza dell'umana miseria nella grandezza degli affari: condonarli ancora, perchè gli affari medesimi o han recato, o eran diretti a recare un vantaggio di gran lunga superiore agli stessi disordini. Che se disordine chiamasi dagl'increduli l'esser cresciuto per le Crociate la potenza de' Papi, non potranno negare che fu repressa quella de' maomettani, e divenne incapace di soverchiare tutta l' Europa. Se esagerano la morte di due milioni di liberi europei, avvertano pure che si liberarono venti milioni di schiavi anche europei, e si salvarono dalla schiavitù le libere nazioni. Se si trasferì nell'Asia molto danaro, s'imparò pure il segreto di far entrare nell'Europa, per mezzo del commercio, ricchezze assai più considerabili. Se il clero ed i monaci si arricchirono, ciò fu perchè riscattarono i fondi ingiustamente lor tolti e che altrimenti non avrebbero avuto coltura. Se la nobiltà s'impoverì colle spedizioni in Terra Santa, perdette così l' abitudine all'assassinio ed alla indipendenza. Quando si saran ponderate queste riflessioni vedranno i nostri filosofi da qual parte scenderà la bilancia.

Utili risultamenti delle Crociate. — Per conoscere appieno i vantaggi che sperimentò l' Europa per le crociate, sarebbe necessario consacrarvi un trattato; ma già valenti scrittori hanno ciò fatto. Eglino han dimostrato, che l' Europa era allora lacerata da discordie e sotto il tirannico giogo dell' anarchia sovrana, e che si versava a fiumi il sangue dei cristiani nemici tra loro; onde fu necessario procurare a coteste forze ruinose una salutevole deviazione. Han dimostrato, che lo spirito di rapina e di ambizione, da cui erano agitati molti piccoli tiranni, non potea meglio dirigersi che col disegno di far conquiste nella Palestina, ed il successo corrispose a' voti dell'Europa. Han dimostrato l'imminente pericolo d'invasione barbarica che avrebbe tolto all'Europa insieme colla libertà tutte le sue preziose prerogative, e che solo l'imponente numero e la costanza dei Crociati potette opprimere gli oppressori. Han dimostrato che allora si stabilì il commercio col Levante, onde vennero e tesori ed aromi e piante medicinali ed alberi fruttiferi a compensare largamente l'Europa de' danni sofferti. Aggiungono ancora, che s' introdusse tra' principi un Diritto pubblico che prima era ignoto; si avvicinarono le più distinte nazioni col vincolo della pace; e si respirò un'aura di civiltà dopo la più vergognosa barbarie, che avevn avviliti i regni e desolata la Chiesa. Nè tralasciano di farci osservare i progressi che fece la geografia per la conoscenza oculare de' luoghi, la filologia per lo stabilimento delle cattedre di lingue orientali nelle più colte Università, la tattica militare per la necessità di eseguire guerre cotanto malagevoli, e finalmente la medicina che cominciò a profittare de' lumi degli Arabi, e che lasciando l'empirismo cominciò a rivestirsi del carattere di scienza. (Scotti, *Teoremi politici*, t. 1, parte 1, *teor.* 10.) V. Nonnotte, *Les erreurs de Voltaire*, t. 1. Bergier, *Dict. theol.* V. *Croisades*. Andrea Marini, nell'opera con cui confutò la *Storia filosofica* del Raynal. *Memoires de l'Academie des Inscriptions*, t. 48, pag 429. Heeren, *Essai sur l' influence des Croisades*. Michaud, *Hist. des Croisades*.

CROCIATA, V. **CRUCIADA**.

CROCIATI, *sacram militiam professi*; coloro che appartenevano alla crociata; che avevano pigliata la croce per andare a far guerra agli infedeli. I crociati portavano croci di diversi colori sui loro vestiti, e sui loro stendardi, secondo la loro nazione. I Francesi la portavano rossa, gli Inglesi bianca, i Fiamminghi verde, i Tedeschi nera, e gli Italiani gialla. I papi per sostenere o per eccitare l'ardore dei crociati accordavano loro molti privilegi. Pigliavano i beni e le famiglie loro sotto la loro protezione, e loro davano grandi indulgenze.

CROCIFERA (COLONNA). Chiamasi colonna *crocifera*, ogni colonna che porti una croce, e che sia posata sovra un piedestallo o sovra alcuni gradini, per servire di monumento di pietà nei cimiteri, davanti alle chiese, sulle strade o nelle pubbliche piazze.

CROCIFERI, *colla nave*. Pontano parla di certi crociferi di Boemia che portavano una nave sul fianco sinistro. Furono stabiliti nel 1400. Non avevano che tre case. V. sovra tutti i crociferi, Benedetto Leoni, *Origine e fondazione dell'ordine dei crociferi*. Hermant, *Storia dello stabilimento degli ordini religiosi*, t. 2, cap. 40. Pietro Verduc, *Vita del padre Teodoro di Celles*, stampata in Perigueux nel 1681. Pontano, *Bohem. sacr.* Il P. Hélyot, *Storia degli ordini monastici e religiosi*, part. 2, cap. 35.

CROCIFERI, o porta-croce, o religiosi di santa croce. V. gli articoli precedenti.

CROCIFERO O PORTA-CROCE, *cruciatus*, *crucifer*. Vi sono tre ordini religiosi che hanno portato questo nome; l' uno in Italia; l' altro nei Paesi-Bassi; il terzo in Boemia. Tutti e tre hanno preteso di avere per fondatore S. Cleto o Anacleto, papa, che successe a S. Lino l'an. 77 di Gesù Cristo; e per ristauratore S. Quiriaco o Ciriaco, vesc. di Gerusalemme e martire, chiamato anche Giuda negli antichi martirologi detti di S. Girolamo. Ma nulla si sa di S. Quiriaco, e quell' alta antichità pare interamente

favolosa. Il certo è che l'ordine dei crociferi era stabilito prima del pontificato di Alessandro III, poichè quel papa fuggendo dalla persecuzione dell'imperatore Federico Barbarossa, trovò un asilo nei monasteri dei crociferi, e dopo la persecuzione protesse quell'Ordine, gli dette una regola e costituzioni l'an. 1169. I crociferi d'Italia, dopo parecchie riforme, furono finalmente soppressi l'an. 1656, da Alessandro VII. Erano dapprima vestiti di color grigio. Poscia portarono una tonaca o veste con uno scapolare, un mantello di sopra ed un gran cappuccio, il tutto di color turchino. Portavano altresì sempre una croce d'argento o di ferro in mano. Erano ospitalieri e canonici regolari, sotto la regola di S. Agostino. Avevano 5 provincie, tutte in Italia; quella di Bologna, di Venezia, di Roma, di Milano e di Napoli. I crociferi di Francia e dei Paesi-Bassi furono fondati l'an. 1211, sotto il pontificato di Innocenzo III, da Teodoro di Celles, discendente de' duchi di Brettagna e figlio del barone di Celles, borgo situato nel paese di Liegi. Quel giovane barone, essendosi fatto crociato nel 1188 per la Palestina, ebbe occasione di conoscervi i crociferi, e concepì fin d'allora il proponimento di stabilirne una congregazione nel suo paese, cosa che eseguì al suo ritorno nella chiesa di S. Tibaldo, situata sopra una collina chiamata Clair-Lieu vicina alla città d'Huy, dove il generale dei crociferi di Fiandra faceva la sua residenza ordinaria, il quale era il capo d'Ordine. Questi religiosi portavano, da principio, una sottana nera con uno scapolare grigio, e di sopra una gran cappa nera con un gran cappuccio. Cangiarono poi la sottana nera in bianca, per una bolla di Clemente VIII, e sulla fine dello scorso secolo, cangiarono ancora il loro vestimento, che consisteva negli ultimi tempi, in una sottana bianca, e in uno scapolare nero, fregiato sul petto di una croce rossa e bianca. Allorchè erano in coro, avevano nell'estate una cotta con una mozzetta nera, e allorchè andavano per città mettevano un mantello nero come gli ecclesiastici. Mettevano altresì, in alcune provincie, la cotta sul cappuccio, ed il cappuccio in testa, in cambio di berretta quadra; ed i novizi portavano la sottana nera per due mesi, in memoria del loro antico abito. Vi erano parecchi monasteri di quest'Ordine in Germania e nei Paesi-Bassi, come in Colonia, in Aix-la-Chapelle, in Liegi, in Namur, ecc. Ve ne sono pure stati in Francia, come in Parigi, in Tolosa, in Caen, ecc. — I crociferi o porta croce colla stella, nel regno di Boemia, furono fondati in Praga nel 1234 dalla beata Agnese, figlia di Primislao o Ottocario I, re di Boemia, che si fece religiosa di S. Francesco, dopo aver fondato uno spedale in Praga, vicino al ponte, che diede ai crociferi. Non avevano cotta in coro; vi avevano invece una specie di mantelletto discendente fino ai ginocchi, che si buttavan dietro alle spalle. Allorchè escivano, erano vestiti in nero come gli ecclesiastici, con una croce rossa ad 8 punte, sulla quale era una stella dello stesso colore, che attaccavano dal lato sinistro. Hanno avuto due generali, l'uno in Praga, al quale una parte obbediva, e l'altro in Breslaw, al quale una parte di crociferi di Boemia, e quelli di Polonia e di Lituania erano sottomessi.

CROCIFERO, *crucifer*. Il crocifero è un ecclesiastico che porta la croce innanzi al papa, all'arcivescovo, al primate, ecc., nelle funzioni di cerimonia. Il papa dappertutto fa portare la croce innanzi a sè. I gran patriarchi la facevano portar dovunque, tranne Roma. I primati, i metropolitani, e coloro che han diritto di portare il pallio, in tutti i luoghi di loro giurisdizione, purchè non presente alcun cardinale, e ciò dopo la proibizione che ne fu fatta da papa Gregorio XI. *Acta sanct. Bened.* sec. I, pag. 265. V. Croce pontificia, ecc.

CROCIFISSO, croce sulla quale è confitta la figura di Gesù Cristo. Mettiamo Crocifissi nelle chiese sull'entrata nel coro. Ne mettiamo pure sull'altare, particolarmente allorchè vi diciamo la Messa, ma non ve ne sono sempre stati. Da prima si contentarono di rappresentarlo sul messale all'ingresso del canone. Poscia si espose in alcune chiese l'immagine di Gesù Cristo crocifisso, alla vista del prete durante tutto il canone sopra una cortinetta di stoffa nera o violetta che gli si spiegava dinanzi. Di poi il prete soleva portare egli stesso un Crocifisso all'altare, e se lo riportava seco dopo la Messa. Finalmente ve lo lasciarono sempre, e tale è oggidì l'uso universale, eccetto in alcune cattedrali, come Meaux, Laon, Seulis, le quali conservarono l'antico uso, salvo che il vescovo non officiasse; poichè allora disponevasi tutta la sua cappella, e per conseguenza il suo Crocifisso sull'altare. La ragione che ha fatto mettere un Crocifisso sull'altare, è acciocchè il prete si imprimesse colla presenza di quell'oggetto più vivamente il pensiero del sacrificio della croce, del quale quello dell'altare è la continuazione. D. De Vert, *Cerem. della Chiesa*, t. 4, pag. 30.

CROCQUET (Andrea), nativo di Douai, abbracciò l'ordine di S. Benedetto, e fu priore di Ilan nell'Hainaut. Morì di peste in Valenciennes nel 1580, con la riputazione di celeberrimo dottore e di gran teologo. Abbiamo di lui: *Catechesis christianae* ecc.; Douai, 1755, in 4.° — *Commentarius in epistolam Pauli ad Romanos*; Douai, 1577, in 8.° — *Commentarius in epistolam Pauli ad Hebraeos*; Douai, 1578, in 8.° — Parafrasi, o 39 sermoni sui sette Salmi Penitenziali, in francese; Douai, 1579, in 8.° — Note sul libro della religione, di Marsilio Ficino; Brema, nel 1617. Valerio André, *Bibliot. belg.* ediz. del 1739, t. 1, pag. 51.

CROCUS (Cornelio), nativo d'Amsterdam, fece i suoi studi in Lovanio, ed andò a Roma in età di 50 anni, ove fu ricevuto nella compa-

-gnia di Gesù, da S. Ignazio suo fondatore, e vi morì nel 1550. Abbiamo di lui: *Della vera Chiesa, ossia indizi o segni della Chiesa*; Colonia. — *Lettere della fede e delle buone opere*; Anversa, 1531. — Dispute contro gli Anabattisti; ivi, 1535. — Meditazioni pie; 1535. — Opere di pietà; ivi, 1612. — Una gramatica per essere contrapposta a quella di Melantone. — Formole o modi di parlare; e colloquî ad uso de' fanciulli, per cercare di abolire quelli di Erasmo. — Un dizionario ed un'altra raccolta col titolo: *Farrago sordidorum verborum* o *Lima barbarici*. Adriano *Junius*, o di Junche, quantunque eretico, dice che Crocus era sì fiorito, che sembrava aver voluto esprimere tutto Terenzio e tutto Cicerone. Adriano *Junius, in Batavia* ecc. Alegambe, *Biblioth. societ. Jesu*. Dupin, *Tavola degli autori eccles. del XVI sec.*, pag. 1970.

CRODEGANDO (S.), vesc. di Metz, nato nel Hasbagne o Brabante, verso l'an. 712, fu allevato nel monastero di S. Tron, ai confini di quella provincia. Fu poscia mandato alla corte di Carlo Martello, il quale gli conferì la carica di referendario o cancelliere. Dopo la morte di Sigebaldo, vesc. di Metz, fu eletto per succedergli, e fu ordinato il 1.° di ott. 742. Fondò l'abbadia di Gorze in Lorena, e quella di S. Pietro, amendue dell'ordine di S. Benedetto. Nel 753 fu eletto dal re Pipino e dall'assemblea degli Stati, per andare a Roma ad invitare il papa Stefano II a venire in Francia. Quel viaggio gli procurò il *pallium*, che il papa gli accordò col titolo di arcivescovo. Persuase a' suoi cherici di condurre una vita comune; diede loro pertanto una regola, e gli obbligò a vivere in un chiostro. Nel 765 presedette al concilio di Attigny, apparentemente nella sua qualità di arcivescovo. Morì l'anno seguente, il 6 marzo, dopo un vescovado di 23 anni ed alcuni mesi, e fu sepolto in Gorze. Il suo epitaffio, che credesi di Teodolfo d'Orléans, lo rappresenta siccome prelato che fu luce ed onore della Chiesa, e che istruì il suo popolo tanto coll'esempio delle sue virtù, quanto colla forza de' suoi discorsi. Vi è pur fatto menzione del *pallium* che il papa Stefano gli accordò e della regola che S. Crodegando diede a' suoi canonici. Essa è tratta per la massima parte da quella di S. Benedetto, e divisa in 34 capitoli, con un prologo. Trovasi nel 5.° tomo degli Annali ecclesiastici del P. Le Coute, con brevi note di sua composizione e con alcune varianti. Un anonimo volendo renderla comune a tutti i canonici, ne tolse via tutto quello che aveva di particolare per la chiesa di Metz, e vi aggiunse molti statuti tratti principalmente dal concilio d'Aix la-Chapelle. È essa divisa in 86 capitoli, e trovasi nel t. 7.° dei Concilî, e nel t. 1.° dello Spicilegio di D. Luca d'Achéri. Abbiamo ancora di S. Crodegando l'antico diploma di fondazione del monastero di Gorze, che fu confermato dal concilio di Compiègne nel 757. Meurisse, *Storia de' vescovi di Metz*, l. 2, pag. 64 e seg. Mabillon, l. 23, *Annal.* n. 31, pag. 183. Ceillier, *Storia degli autori sacri ed eccles.* t. 18, pag. 176 e seg.

** **CROISET** (Giovanni), gesuita, nato a Marsiglia verso la metà del sec. XVII e morto in Avignone a'31 genn. 1738, fu provinciale della provincia di Lione. Abbiamo di lui: 1.° Le vite dei santi, in 2 vol. in fol. stampate per la 2.ª volta in Lione nel 1731, e dedicate al papa Innocenzo XIII. Quest' opera manca talvolta di critica. 2.° Esercizi di pietà per tutti i giorni dell'anno o Anno cristiano, 18 vol. in 12.° 3.° Ritiro spirituale per un giorno di ciascun mese, con considerazioni cristiane su diversi argomenti di morale; Parigi, 5 vol. in 12.° 4.° Compendio del ritiro per un giorno di ciascun mese, in 12.° 5.° La devozione al sacro Cuore di Gesù Cristo, ecc., 1729, 2 vol. in 12.° 6.° Parallelo dei costumi del secolo e della morale di Gesù Cristo, 1729. 2 vol. in 12.° 7.° La vita di Nostro Signore Gesù Cristo, tratta dai quattro Evangelisti, a quella della beata Vergine, madre di Dio, con note storiche e con brevi considerazioni morali, in 12.° 8.° Le ore o preghiere cristiane, contenenti tutti gli esercizî ordinari del cristiano, con un compendio della nostra credenza, in 12.° ed in 18.° 9.° I regolamenti e le ore degli educandi dei gesuiti, che possono servir loro di regola di condotta per tutta la vita, 2 vol. in 12.°

CROIX DE GUINGAMP (S.), abbadia dell'ordine di S. Agostino, era situata nella picciola città di Guingamp, nella diocesi di Tréguier, in Brettagna. Venne fondata verso l'an. 1130, da Stefano, conte di Penthièvre, e dalla contessa Havuise, sua sposa, per canonici regolari, che trassero dall'abbadia di Bourgmoyen, vicino a Blois. *Storia di Brettagna*, t. 2.

CROIX-SAINT-LEUFROY (LA), *Crux Sancti Leufredi*, abbadia dell'ordine di S. Benedetto, situata nel paese di Madric in Normandia, sull'Eure, tra Evreux e Guillon. Venne fondata verso l'an. 692 da S. Leufredo o Leufredo, in un luogo in cui S. Oven, vesc. di Roano, passando per la diocesi di Evreux, aveva piantato una croce arricchita di reliquie, e dove da quel tempo in poi i popoli si recavano per divozione, da diversi luoghi della provincia. Il monastero che S. Leufredo vi fece fabbricare fu perciò chiamato La Croix-Saint-Ouen; ma il clamore dei miracoli di S. Leufredo che governò quel monastero per 40 anni, e che vi morì verso l'an. 738, gli fece lasciare il nome di Saint-Ouen, per pigliare il suo. Sulla fine del IX sec., i religiosi della Croix, trovandosi obbligati a fuggire per evitare il furore dei Normanni, si portaron seco le reliquie di S. Leufredo e quelle di S. Ouen, di S. Thuriaf, vesc. in Brettagna, e di S. Agofredo. Trovarono un rifugio sicuro nell'abbadia di Saint-Germain-des Prés, nella quale le loro reliquie furono deposte, ed essi ammessi nella comunità, do-

po avervi dato lo loro persone e i loro beni; di maniera che il loro monastero di La Croix-Saint-Leufroi fu unito a quello di Saint-Germain. I Normanni essendo diventati Cristiani, ed essendosi ristabilita la tranquillità nel paese, i religiosi di Saint-Leufroi, se ne tornarono nella loro abbadia colle reliquie di S. Ouen e di S. Agofredo; ma lasciarono quello di S. Leufredo, con quelle di S. Thuriaf in Saint-Germain-des-Prés, in riconoscenza della carità che i religiosi del luogo avevano esercitato verso di loro nella disgrazia. Gualtiero, abb. di Saint-Germain-des-Prés avendo fatto nel 1222 la cerimonia di una nuova traslazione delle reliquie di S. Leufredo, quando le pose in una cassa nuova di legno, coperta di lamine d'argento, staccò un osso da un braccio del santo, per farne presente all'abbadia di La Croix-Saint-Leufroi, la cui mensa conventuale fu unita al seminario d'Évreux. *Gallia christ.* t. 11, col. 632. Baillet, t. 2, pag. 255.

CROIX (Sainte-), *Sancta Crux*, abbadia dell'ordine di S. Benedetto, della congregazione di S. Mauro, era situata nella città di Bordeaux. Credesi che fosse fondata dal re Clodoveo II che regnava l'an. 650; ma potrebbe ben essere più antica, da che dal tempo di Gregorio di Tours eranvi già monaci in Bordeaux viventi sotto la condotta di un abbate. Ad ogni modo, quel monastero essendo stato distrutto dai Saraceni, ebbe per ristoratore Carlomagno, dopo la vittoria di quel principe contro gli Spagnuoli. Venne ancora rovinato verso l'an. 848 dai Normanni, e fu ristabilito di poi, nel principio del X sec., da Guglielmo II, conte di Bordeaux, soprannominato il *Buono*. Guglielmo IX, soprannominato Goffredo, Amé, sua moglie, e Guglielmo X colmarono pure di benefizî quest'abbadia, la quale fu poi in ultimo stato, particolarmente dopo che ebbe ricevuto la riforma. *Dizionario univ. della Francia. Gallia. christ.* t. 2, col. 858, nuova ediz.

CROIX o **DELLA CROCE** (Alfonso de La), spagnuolo, nato da nobili parenti nel regno di Toledo, abbracciò la stretta osservanza dei francescani scalzi, della provincia di S. Paolo. Fu guardiano del convento di Salamanca; due volte visitatore della provincia di S. Giovanni Battista, cinque volte definitore della provincia di S. Paolo, o fiorì fin verso il principio del XVII sec. Abbiamo di lui: *Discorsi sui Vangeli dell'anno*, stampati in 4.°, in ispagnuolo, Madrid, 1599; o Barcellona, 1600. — Un *Trattato della purità di S. Paolo*; Madrid, 1599. — *La via della salute*; Salamanca, 1625. — *Il compendio della vita spirituale*; ivi, 1626. — Sermoni per la quaresima. — *Speculum proelatorum.* — *Speculum religiosorum.* Il P. Gio. di S. Antonio, *Bibl. univ. francisc.* pag. 43.

****CROMAZIO** (S.), vescovo di Aquileja, e confessore, che S. Girolamo chiama il più santo è il più dotto vescovo del suo tempo, era figlio di una madre che lo stesso santo paragona ad Anna profetessa, e delle quale dice che il ventre poteva chiamarsi un ventre d'oro, a cagione dei santi figlinoli che aveva posti al mondo. Poichè oltre Cromazio, ebbe ancora Eusebio, e figliuole che consacrarono a Dio la loro verginità. Cromazio venne elevato alla sede di Aquileja dopo l'an. 386. Ughelli gli assegna 18 anni e 9 mesi di vescovado. Troviamo pure nella *Biblioteca dei Padri*, t. 5, pag. 976, tre discorsi che portano il suo nome, e ne' quali è chiamato vescovo di Roma, o romano, e non già d'Aquileja. Il 1.° versa sulle otto beatitudini. Il 2.° è una spiegazione del 5.° capitolo di S. Matteo, con una parte del 6.°, che è apparentemente un frammento di un commento che quel santo aveva composto sull'intero Vangelo di S. Matteo. Parlando del divorzio sembra ch'ei dica che si possa sposare un'altra donna dopo aver fatto il divorzio per causa d'adulterio; ma se si osserva bene, si vede che non decide affatto questa questione, e non agginugo nulla alle parole del Vangelo. Egli condanna quelli che lasciavano le mogli, anche quando non erano colpevoli di adulterio, e ne sposavano altre, appoggiandosi al permesso che loro ne davano le leggi civili. Nel 3.° discorso, che non è intero, S. Cromazio spiega quelle parole di S. Giovanni a Gesù Cristo: *A me tocca l'essere battezzato da voi*. Questi discorsi sono stati stampati in Basilea nel 1528, con l'apologia di Simmaco; e nel 1551 nel *Micropresbyticon*, di dove sono passati nella Biblioteca dei Padri e negli Ortodoxografi. Vo n'è pure stata un'altra edizione in Lovanio nel 1649. Non ci rimangono più nè le sue due lettere agli imperatori Onorio ed Arcadio, nè quella che scrisse col fratello Eusebio a S. Girolamo verso l'an. 374. Sembra che S. Cromazio gli scrivesse ancora verso l'an. 390 con S. Eliodoro, per domandargli una traduzione del libro di Tobia sul testo caldaico; ma quella lettera non è venuta fino a noi, siccome neppure quella che quo' due prelati gli scrissero verso lo stesso tempo per domandargli certi commenti sui profeti Osea, Amos, Zaccaria o Malachia. Abbiamo nel 5.° tomo delle opere di S. Girolamo, dell'edizione di Martianay, una lettera sotto il nome di S. Cromazio e di Eliodoro a S. Girolamo, per domandargli la storia della nascita della Vergine; ma unanimemente si conviene che quella lettera è supposta, siccome l'altra eziandio nella quale gli domanda un martirologio. Vuolsi portare lo stesso giudizio di gran numero di omelie mescolate tra le opere di S. Gio. Crisostomo, e che si attribuiscono pure a S. Cromazio. S. Girolamo, *Praefat. in Paralip.* t. 1, pag. 1022, e *Proleg. in Abacuc.* t. 3, pag. 1591. Baronio. Cave. Dupin, V sec. Ceillier, *Stor. degli aut. sacri ed eccles.* t. 10, pag. 82 e seg.

****CROMAZIANO** (Acatopisto), o sia Appiano Buonafede, nacque a Comacchio nello Stato Pontificio nel 1716 ed entrò nell'Ordine de'celestini.

Nel 1777 fu creato generale di tutto l'Ordine; visse gli ultimi anni di sua vita in Roma, e vi morì nel dic. del 1792. I suoi scritti versano per lo più sopra speculazioni filosofiche e sulla storia della filosofia antica e moderna. Fra le altre sue opere vi è quella intitolata: *Discorsi della malignità storica*, ossia osservazioni critiche sopra la *Storia* del Concilio di Trento del Sarpi. Scrisse anche *della storia e dell'indole di ogni filosofia*, 7 vol. Lucca, 1781, in cui tratta della filosofia degli antichi e di quella dei tempi di mezzo insino al XV sec., e poi *Della ristaurazione di ogni filosofia ne' secoli XVI, XVII e XVIII*, 3 vol. in 8.° Venezia, 1786-1789, opera voltata in tedesco da Heydenreich con molte giunte; Lipsia, 1791. Abbiamo in fine di lui la storia critica e filosofica del suicidio, stampata in Lucca, sotto questo titolo: *Istoria critica e filosofica del suicidio ragion. d'Agatopisto Cromaziano*; Lucca, 1780, in 8.° Ecco come rende conto l'autore stesso della sua opera in una prefazione benissimo scritta: « Primieramente, dic'egli, piglio ad esaminare l'origine del « suicidio fra gli Orientali in generale, ed in « particolare fra i Giapponesi, i Chinesi e gli « Indiani, ed io la trovo nella filosofia e nella « religione di *Xeckia*, di *Confucio* e dei *Bramini*. Quindi passo ai Caldei, ai Persiani, ai « Turchi, agli Ebrei. Uscendo poscia dall'Asia, « cerco l'origine del suicidio fra gli Africani, « e principalmente fra gli Egizi ed i Cartaginesi. Finalmente vengo agli Europei, e trovo « l'origine del suicidio fra i Celti, nella dottrina dei Druidi. Io mi estendo a' Greci ed a' Romani che portarono quell'errore fino al fanatismo; cosa ch' io credo di poter attribuire ai « diversi sistemi di filosofia che erano in onore « presso quelle due nazioni, e dalle idee che si « formavano dell'onore, della gloria, della patria, della società, ecc.; il che mi conduce a « giustificare la dottrina di alcuni Padri della « Chiesa, che vennero accusati di dar favore al « suicidio. Riferisco le opinioni di certi casisti, « dei rabbini e degli eretici che non sembrano « essergli contrari; espongo la dottrina di alcuni moderni intorno questa materia, e do fine « col confutare tutte le ragioni e tutti i sofismi « che si sono impiegati per sostenere un'opinione cotanto erronea. »

CROMBACH o **CRUMBACH** (Ermanno), gesuita tedesco, nato a Colonia nel 1598, abbracciò la regola di S. Ignazio in età di 17 anni, insegnò successivamente le umanità, la filosofia e la teologia morale in diversi collegi della detta società, ed occupossi in seguito della storia ecclesiastica e delle antichità della sua patria. Morì nel febb. 1680. Abbiamo di questo scrittore indefesso le seguenti opere: 1.° *Sancta Ursula vindicata, sive vita et martyrium SS. Ursulae et sociarum martyrum*; Colonia, 1647, vol 2 in fol. Quest'opera essendo stata criticata in alcune sue parti, Crombach rispose col- l'*Auctarium sanctae Ursulae vindicatae contra quosdam impugnatores*; Colonia, 1689, in 4.° 2.° *Primitiae gentium, seu historia SS. trium Regum Magorum*; Colonia, 1654, vol. 5 in fol. Lo scopo di quest'opera è di sostenere e confermare la pia credenza degli abitanti di Colonia sul possedere essi nella loro città le reliquie di S. Orsola e delle sue compagne, chiamate comunemente le undicimila vergini, e quelle dei tre re magi che adorarono Gesù bambino a Betlemme. 3.° *Idea sacerdotum, seu via R. D. Jacobi Marlo-Horstii*; Colonia, 1655, in 12.° 4.° Vita di S. Gerardo martire, cittadino di Colonia, in tedesco; ivi, 1652. 5.° *Chorographica descriptio omnium parochiarum ad archidioecaeseos Coloniensis hierarchiam pertinentium*. Questa descrizione topografica di tutte le parrocchie della diocesi di Colonia fu pubblicata dal P. G. Hartzeim, in testa alla sua *Bibliotheca Coloniensis*; Colonia, 1747, in fol. 6.° *Annales ecclesiastici et civiles metropolis Ubiorum et sedium suffraganearum, ab anno ante Christum* LXIII *ad annum aerae nostrae* 1675. Quest'opera più importante delle precedenti non venne mai pubblicata, e se ne conservava il manoscritto nel collegio dei gesuiti a Colonia. *Biogr. univ. franc.* vol. 10.

CROMBEC (Giovanni), gesuita, nativo di Douai, entrò nella società nel 1582, e morì il 2 ott. 1626. Abbiamo di lui due libri della perfezione; Magonza, 1614, e *Ascensione di Mosè*, o *Trattato dell'orazione*; Saint-Omer, 1618. Dupin, *Tavola degli autori ecclesiast. del XVII sec.*, pag. 1642.

CROMER (Martino), polacco, secretario del re Sigismondo I, e poi vescovo di Warmie, morì il 23 marzo 1589, di 77 anni, e ne lasciò: 1.° La storia di Polonia in 30 libri, dall' an. 550 fino all' an. 1548; Basilea, 1558, 1581. 2.° *Colloquium de religione*, libri 4. 3.° *De Coelibatu sacerdotum*; Colonia, Diliagen e Parigi. 4.° *Della falsa religione di Lutero*, tradotto in latino, e stampato nel 1559 e 1561. 5.° Un catechismo, ecc. Le Mire, *De script. saeculi XVII*, Martino Zeiller, *De hist.* Dupin, *Tavola degli aut. ecclesiast. del XVI sec.*, pag. 1305.

CROMMEO (Adriano), d'Arschot, gesuita, morto l'11 maggio 1651, ne ha dato: 1.° I Salmi di Davide, spiegati letteralmente mediante una parafrasi col senso mistico; Lovanio, 1628. 2.° Testi sovra parecchi luoghi della Scrittura; ivi, in differenti anni. 3.° La Concordanza dei quattro Evangelisti; ivi, 1633. 4.° *Del primato di S. Pietro*, contro Triglandio; Anversa, 1633. Dupin, *Tavola degli aut. ecclesiast. del XVII sec.*, pag. 2134.

CRONA, tutto quel che sappiamo di questa chiesa, consiste nella menzione che vien fatta di due suoi vescovi, e nel sapere che era suffraganea di Lepanto.

CRONICA, *chronica*, *chronici libri*. Storia secondo l'ordine dei tempi, nella quale attendesi

a segnare il tempo degli avvenimenti che si riferiscono succintamente. Dassi il nome di croniche ai due libri dei *Paralipomeni*. Gli Ebrei hanno sette croniche, o libri storici poco corretti e alquanto moderni. — La cronica del profeta Mosè è un libro favoloso della vita di Mosè, stampato in Venezia nel 1544, tradotto in latino dal sig. Gaulmin. — La cronica dei Samaritani è stata pubblicata dal Bernard, e comunicata ai giornalisti di Lipsia. Il Basnagio l'ha inserita con avvertimenti nella sua *Storia dei Giudei*, t. 6, l. 8, cap. 6, pag. 640. Comincia dalla creazione del mondo, continua fino alla conquista di Samaria, operata da Saladino, nel 1187. È brevissima, e pochissimo esatta. Calmet, *Supplemento al Dizion. della Bibbia*, t. 3, pag. 147 e 148. — Giulio Africano è il primo autore cristiano che abbia fatto una cronica; Eusebio e parecchi altri ne hanno fatto dopo di lui. La cronica scandalosa è una storia composta a' tempi del re Luigi XI, da un officiale della città di Parigi. Chiamasi figuratamente *cronica scandalosa*, le maldicenze e cattive voci che corrono nel mondo. La parola di cronica viene dal greco Χρονος, *tempo*.

CRONIONE, soprannominato *Euneo*, martire d'Alessandria sofferse col suo maestro Giulinno, sotto l'impero di Decio l'an. 250. V. GIULIANO.

CRONOLOGIA, *chronologia*, *descriptio temporum*, *rationarium temporum*. Questa parola viene da χρονος, *tempo*, e λογος, *discorso*. La cronologia è propriamente la storia, la scienza o la dottrina dei tempi passati e delle epoche. Studiasi essa di ordinare la serie dei tempi e delle epoche, e nota i giorni e gli anni in cui sono succeduti gli avvenimenti principali sì sacri che profani. La cronologia ha le sue difficoltà e le sue incertezze, ma ha pure le sue regole ed i suoi fondamenti. Le difficoltà della cronologia nascono dall'indole stessa di questa scienza che è spesso astrusa, oscura, implicata. Il mondo non è eterno. Da un certo numero di secoli soltanto, Dio, quell'Ente infinitamente sapiente, buono, potente, ha tratto dal nulla, per sola opera della sua parola, o diciamo, per la sua sola volontà e per gloria sua, que' cieli, quella terra, que' mari, quel mondo tutto quanto, che spiega a' nostri occhi cotanta grandezza e magnificenza. Si contano dalla creazione del mondo fino a quest'anno di Gesù Cristo 1845, 5845, anni. Ora qual mai difficoltà per procedere sicuramente in quell'oscuro, vasto e quasi immenso paese dell'antichità. Più i tempi sono rimoti, più riesce altresì difficile il misurarli, il combinarli, il fissare le epoche; e vorrebbevi un miracolo perchè i diversi cronologisti di tutti i tempi e di tutti i paesi concordassero perfettamente intorno a fatti succeduti più migliaia d'anni prima di loro. Di qui la diversità di opinioni che trovasi fra' cronologisti sovra un grandissimo numero di punti, e tra gli altri, sovra il computo degli anni dalla creazione del mondo fino alla nascita di Gesù Cristo: punto, relativamente al quale si noverano fino a novanta opinioni diverse, a detta di Calmet e dell'abbate di Vence. Che diversità ancora sulla distinzione degli anni sacri e civili fra i Giudei, sulla dimora degli Israeliti in Egitto, sulla cronologia dei Giudici, su quella dei re di Giuda e d'Israele, sul principio degli anni della cattività, su quello delle settanta settimane di Daniele, ecc.; sull'origine dell'impero dei Chinesi, delle dinastie d'Egitto, sull'epoca del regno di Sesostri, sul cominciamento e sulla fine dell'impero d'Assiria, sulla cronologia dei re di Babilonia, dei re Medi, dei successori di Alessandro, ecc. Que' che vorranno conoscere a fondo i sentimenti dei diversi cronologisti potranno consultare le costoro opere. Noi qui ci restringeremo a dar un'idea della cronologia sacra, siccome quella ch'è la più importante, ed a nominare in fine del presente articolo i cronologisti più celebri. — La cronologia sacra è quella che trovasi nei libri della sacra Scrittura. Tale cronologia è vera poichè ha Dio per autore, e il popolo più antico per possessore. Tutto quello che vi è contrario, o che non vi è riducibile, è falso. Comprende tutto quello che concerne alla scienza dei tempi accennati nei libri sacri, sia storici, sia profetici; poichè la scienza dei tempi non è meno necessaria per l'intelligenza dei profeti che per quella della storia: senza questa cognizione, ci esponiamo a confondere spesso nei profeti cose differentissime e distintissime. La storia sacra risale fino alla creazione del mondo, e termina a' tempi apostolici; tanto che se non consideriamo ne' libri sacri se non quel che racchiudono di storico, possiamo terminare la cronologia sacra a' tempi apostolici, vale a dire, alla rovina di Gerusalemme per opera dei Romani nell'an. 70 dell'era volgare, che è di fatto l'epoca dove si arrestano Usserio e Lancilotto. Ma se consideriamo col Bossuet e con di La Chétardie quello che i libri sacri contengono di profetico, la cronologia sacra si estende fino alla fine del mondo, ed abbraccia tutta la durata dei secoli. Non parliamo noi qui che della parte storica della cronologia sacra, e non della parte profetica, intorno la quale possiam vedere una dissertazione circa alle sette età della Chiesa, ed un'altra sulla sesta età della Chiesa, che si trovano nel t. 13.° della sacra Bibbia in latino ed in francese, con note letterali, critiche e storiche, con prefazioni e dissertazioni tratte dai commenti di Agostino Calmet, dell'abb. di Vence. Però ne' fasti del popolo di Dio, ne' libri sacri vuolsi cercare la vera cronologia, che fissa l'epoca e la durata di ciascuna delle sei età che suddividono la durata dei secoli dalla creazione del mondo fino alla nascita di Gesù Cristo. Ma perchè abbiamo tre esemplari differenti de' libri sacri, cioè, l'ebraico, il samaritano ed i Settanta, che sono o tre testi, o tre copie di un primo originale, e che questi esemplari variano tra

loro intorno la cronologia dalle prime età del mondo, così è necessario il contrassegnare qui queste differenze. Il testo ebraico Massoretico abbrevia i tempi; non conta che da circa 4000 anni da Adamo fino a Gesù Cristo. Il testo samaritano dà maggior estensione a quelle epoche, ed i Settanta fanno risalire la creazione del mondo fino a 6000 anni prima di Gesù Cristo. Vi sono, secondo il testo ebraico, 1656 anni da Adamo al diluvio; 1807, secondo il samaritano; e 2242, secondo Eusebio ed i Settanta; o 2256, secondo Giuseppe ed i Settanta; o 2262, secondo Giulio Africano, S. Epifanio, il padre Petau ed i Settanta. Se i cronologisti sono divisi sulla scelta dei testi, o sui tempi trascorsi, quanto all' intervallo dalla creazione al diluvio, non lo sono essi meno quanto a' tempi posteriori al diluvio, e sugli intervalli delle epoche di quel tempo. Non li seguiremo già noi ne'loro diversi sistemi; contenti al qui avvertire, che la cronologia non si limita a' tempi rimoti ed allo stabilimento delle antiche epoche, ma stendesi pure ad oltri usi e particolarmente agli usi ecclesiastici. Grazie al suo soccorso fissiamo le feste mobili, tra le altre quella di Pasqua, e per mezzo delle *epatte*, dei *periodi*, dei *cicli*, ecc., costruiamo i calendari. Talchè propriamente vi sono due maniere di cronologie, l' una puramente storica e fondata nei fatti che l' antichità ne ha tramessi, l'altra matematica ed astronomica, che adopera le osservazioni ed i computi tanto per dilucidare le epoche, quanto per gli usi della religione. — La cronologia ha dunque grandi vantaggi; e senza di essa la storia non riesce che un cumulo confuso di fatti e di racconti affastellati alla rinfusa, l' uno coll' altro, più atti ad introdurre il disordine nelle nostre idee ed a confondere la nostra immaginazione, di quello che a formare il giudizio. Ha pure le sue difficoltà o le sue incertezze; ma in fine, ha ancora le sue regole ed i suoi fondamenti, cioè: la testimonianza degli autori, le osservazioni astronomiche, certe epoche incontrastabili nella storia, le medaglie o le iscrizioni antiche. — 1.° La testimonianza degli autori è sì universalmente ricevuta fra le nazioni incivilite, che sarebbe un offendere la pubblica ragionevolezza il voler dubitare di certi fatti riferiti nella storia. *Quantunque io abbia veduto Roma coll'occhio proprio*, dice S. Agostino, *e ch'io non sia mai stato in Costantinopoli, fondato sulla fede dei testimoni che ne parlano, io son sì sicuro che siavi una città di Costantinopoli, come lo sono che v' è una città di Roma.* Lib. 13 *De civit. Dei*, cap. 3. — Sarebbe con tutto ciò un reggersi assai imprudentemente, ed un esporsi evidentemente ad essere ingannato, il darsi a ricevere senza esame e senza scelta tutti i fatti che riferiscono gli storici. Il signor di Launoy (Lannojo), dottore di Navarra, ne propone le quattro regole seguenti per discernere la verità dalla menzogna nei fatti storici.

Prima regola. — Nelle cose che appartengono a storia ed a tradizione, dobbiamo principalmente prestar fede a coloro che hanno scritto ne'tempi in che son passate le cose; se per altra parte non siano contraddetti da verun autore contemporaneo che sia di una probità e competenza riconosciute.

Seconda regola. — Dopo gli autori contemporanei, bisogna propendere piuttosto verso quelli che vissero più vicini al secolo in cui la cosa è passata, che non verso quelli che ne sono stati più lontani.

Terza regola. — Le storie che sembrano apocrife, o che sono di un autore che non si conosce bene, o che è nuovo, non debbono essere di verun peso nè meritansi considerazione, quando offendano la ragione e la tradizione degli antichi.

Quarta regola.—È da diffidare della verità di una storia che venga riferita da autori moderni, particolarmente quando non concordino tra loro, nè cogli antichi, ov parecchie circostanze.—Queste regole sono sicure e conformi alla ragione naturale. Bisogna metterle in pratica per non ismarrirsi nel labirinto della storia antica, ed aggiungervi quell' eccellente osservazione di S. Agostino, e della quale quel Padre forma pure una regola importantissima. « Rispetto agli autori pro« fani, dice egli, quando ci riferiscono cose con« trarie alla storia contenuta nella Bibbia, non « bisogna esitare a credere che sono false: poi« chè il buon senso dice che lo Spirito di Dio, « che parla nelle Scritture, merita preferibilmente « agli uomini d'essere creduto, quando racconta quel ch' è succeduto, poichè predice anche « tante cose lungo pezza prima che succedano. » *De civ. Dei*, l. 8, cap. 48. — Sul che, qual più stravagante cosa del disegno del P. Pezron nel suo libro dell' *Antichità dei tempi ristabilita*, sì opposto a questa regola di S. Agostino, poichè rigetta la cronologia della Bibbia ebraica e della nostra Volgata, perchè non si accordano colle antichità dei Caldei, degli Egizi e dei Chinesi, e che assegna al mondo da circa 1500 anni di antichità più che la cronologia ordinaria non gliene stabilisce; la qual cosa rende quell' autore tanto più biasimevole, quanto che non si accorda per ciò nè co' Caldei, nè cogli Egizi. Sappiamo che i Caldei o Babilonesi assegnavano alla loro monarchia delle miriadi d' anni, e che si vantavano di avere osservazioni astronomiche d' un'infinità di secoli. La loro storia è tutta piena di menzogne; e lo stesso Aristotele ha collocato tra i narratori di fole, quelli che hanno scritto gli Assiriaci (Aristotile, *Polit.* v. 10). Rispetto agli Egizi, siccome eravi tra loro ed i Caldei un'emulazione di antichità, così si sono lasciati andare a favole persino stravaganti, onde riportar la preminenza sui loro rivali. Ostinati a voler passare per la prima nazione del mondo, dicevano che gli dei ed i semidei avessero regnato in Egitto 42,984 anni, prima che gli uomini

ne tenessero l'impero. Cercare la verità in quel che dicono della loro nazione, è un volerla cercare nei romanzi. Platone dice apertamente che i sacerdoti egiziani, i quali sì spesso erano consultati dai Greci sulle origini del mondo, ignoravano profondamente le antichità. Platone, *in Tim.* — Quanto ai Chinesi, oltre che i loro cronologisti non si accordano tra sè, possiam soggiungere che quand' anche si accordassero, la religione e la ragione non permetterebbero di anteporre la loro cronologia a quella dei libri sacri. Noi diciamo che i loro cronologisti non si accordano tra sè, poichè Sumaquam, celebre annalista dei Chinesi, il quale vivea verso l'an. 1066 dell' era volgare, non fa il loro impero sì antico quanto lo facciano gli altri storici di quella nazione, i quali lo fanno cominciare da Fohi, che, secondo essi, ha regnato alcuni secoli prima del diluvio, e Sumaquam lo pone da oltre 250 anni più tardi, e sostiene che Hoamti sia il loro primo re. Che idea puossi mai avere della certezza dell' epoca del regno di Fohi, quando leggiamo nella sua storia che la madre di esso ne fu incinta per opera dell' arco baleno, con un' infinità di altri raccoati di questo peso. Il Freret, in una dissertazione su questo soggetto, stampata nel t. 15 delle *Memorie dell' accademia delle belle lettere*, di cui era secretario, fa conoscere tutte le variazioni ch' hanno regnato fra i dotti della China, relativamente alla cronologia della storia. Possiamo vedere pure su questo proposito l'eccellente traduzione del trattato de' geroglifici degli antichi Egizi di Warburton, tradotto dal sig. di Malepeines, che vi ha unito una dissertazione sulla cronologia dei Chinesi, nella quale questa materia è discussa con altrettanta precisione quanta chiarezza. La cronologia della Bibbia dei Settanta, che l'autore dell' *Antichità dei tempi ristabilita*, preferisce a quella della Volgata, non concorda già maggiormente colle antichità dei Caldei, degli Egizi o dei Chinesi, giacchè non v' è apparenza di conciliare una cronologia che non dà al mondo che 1500 anni di antichità più di quella della Volgata, con le pretensioni de' Caldei, degli Egizi e dei Chinesi, che risalgono fino a 40,000 anni al di là. — 2.° Le osservazioni astronomiche, particolarmente sugli eclissi del sole e della luna, danno ai cronologisti argomenti certi e dimostrativi del tempo in cui sono avvenuti gran numero fra più contraddistinti avvenimenti della storia, poichè un eclisse di sole o di luna, segna, distingue e caratterizza sì individualmente, per modo di dire, un anno, che lo possiamo discernere fra una infinità d'altri. E veramente si considerano gli eclissi siccome il fondamento più sicuro della cronologia. Certamente non è cosa che possa meglio caratterizzare l'anno di una battaglia, di una fondazione di città, della morte di un principe, quanto un eclisse che fosse succeduto in quello stesso giorno, o qualche giorno prima o dopo; poichè col mezzo delle tavole astronomiche, troviamo che l' eclisse veduto in tal giorno dovette necessariamente succedere nel tal anno. Quel metodo è fondato sovra dimostrazioni matematiche, e per conseguenza certissime. — 3.° Il terzo fondamento della cronologia si trae da certe epoche costantissime e di cui non è persona tra' cronologisti e tra gli storici che si avvisi di dubitare. Tali punti fissi nella cronologia sono come luoghi sicuri, ne' quali possiamo posarci affine quindi di considerare al di sotto e al di sopra i luoghi che danno più impaccio, e sui quali la storia manda meno lume. V. Epoca. — 4.° La storia deriva pure molta luce e certezza dalle medaglie e dalle iscrizioni antiche. Farà circa due secoli che presero gli ingegni ad applicarsi sodamente a dicifrare que' dotti monumenti che ci hanno conservato la memoria di tanti avvenimenti, che non conosciamo che grazie all'intelligenza delle medaglie. E veramente è evidente essere da quel tempo divenuta la storia più luminosa e più certa, perocchè le medaglie fan sicura la storia e la cronologia, siccome sì ben l' ha dimostrato Spanheim, nella sua opera *De praestantia et usu numismatum antiquorum*. Col soccorso delle medaglie ha il sig. Vaillant fatto appunto la sua bella storia dei re di Siria, da Alessandro il Grande fino a Pompeo, che ridusse la Siria in provincia romana. Nulla era più difficile quanto il discernere la storia di tanti re i quali hanno lo stesso nome. Quella confusione di nomi aveva tratto gli storici nell' errore. Di parecchi ne non ne formavano che uno, e facevanlo regnare tanti anni, quanti ne abbisognavano per rannodare la cronologia. La differenza de' volti stampati nelle medaglie giovò a distinguere quel ch' era stato sì stranamente confuso. Quel dotto antiquario ha quindi dato al pubblico la storia dei re di Egitto fatta similmente su que' monumenti antichi. Le medaglie non hanno meno contribuito ad illustrare la storia romana, siccome possiamo osservarlo pei sussidi che il Tillemont trae da que' ricchi monumenti in tutti i volumi che ha pubblicati col titolo di: *Storia degli imperatori*. Ecco come parli dell' utilità delle medaglie il dotto cardinal Noris, alla fine della prefazione del suo libro intitolato: *Annus et epochae syro-macedonum in vetustis urbium Syriae nummis, praesertim Mediceis expositae*. « *At non sacra et ecclesiastica tantum, verum etiam profana historia ex annis principum ac urbium in nummis obsignatis, mirifice illustratur: cum ex iisdem tempus imperii plurium Cesarum demonstretur*, ecc. » Ma quella stessa bell' opera è la più eccellente prova che possiamo mai dare dell' utilità delle medaglie, per far sicura la cronologia e la storia (L' abbate di Vallemont ne' suoi *Elementi della storia*, t. 1, ediz. del 1758, pag. 11 e seg.). V. pure, oltre agli autori citati in questo articolo, Giulio Africano, Dionigi il Piccolo, Eusebio, Sincello, Origene, S. Cirillo, S. Epi-

fanio, S. Girolamo, S. Isidoro di Siviglia, S. Isidoro di Pelusio, Paolo Orosio, Teofane, Cedreno, Tornielli, Saliano, Baronio, Sponde; i padri Petau, Gourdon, Grandami, Labbè, Riccioli, Arduino, Souciet, gesuiti; La Peyre, Gautier, Sethus, Calvisius, Usserio, i due Capella, Panvinio, Pagi, Marsham, Vossio, Bossuet, Stranchio, Vorstius, G. Lorenzo di Lucca, Ron, Menard d'Iserme, Roberto Cary, Gasparo Henischius, Schurzfleisch, Desvignoles, Newton, D. Alvarez di Toledo, Grevio, D. Mauro d'Antine, Carlo Clemente e D. Durando Ursino, nell'opera che ha per titolo: *L'arte di verificare le date.*

CROTONE, città dei Bruzî nella Magna Grecia, sulla costa del mare Jonio, aveva altre volte 12 miglia di circuito. È chiamata in latino *Crotona*. Alcuni pretendono che fosse edificata da Diomede; altri da Miscello. È stata molto rinomata pe' suoi atleti. Se ne contarono 7 che riportarono il premio ne' giuochi olimpici in un medesimo giorno. In oggi è città alquanto buona, nella Calabria citeriore, all'imboccatura dell'Esaro, che la divide in due parti. I Crotoniati vogliono ch'essi ebbero per primo vescovo S. Dionigi l'Areopagita che si trattenne nella loro città andando a Roma. Noi professiamo molto rispetto per questa tradizione, senza tuttavia crederci obbligati a prestarvi fede. Conveniamo dell'antichità di quella sede; ma non possiamo collocarla prima del concilio di Nicea, senza averne migliori pruove. La chiesa cattedrale dedicata all'Assunzione della Beata Vergine è nel più bel luogo della città ed è anche di buona architettura; vi si mostra una figura della Vergine, che dicono esservi stata recata dall'Oriente da S. Dionigi. Quella chiesa è amministrata da 6 dignitari che sono l'arcidiacono, il diacono, il cantore, l'arciprete che è penitenziere nel tempo stesso, il tesoriero ed il primicerio, 18 canonici, 12 cappellani, ecc. Eranvi altre volte 12 parrocchie nella città, che sono state ridotte a 5. Non havvi che un sol convento di francescani. La diocesi è pochissimo estesa. Non comprende guari più di un villaggio. *Ital. sacr.* t. 9, pag. 380.

CROUSET (SIMONE), prete della Linguadoca, nel XVII sec., ha pubblicato: 1.° *Difesa del nono capitolo della Replica di fu monsignore il cardinal du Perron, contro la confutazione del signor du Moulin, nella quale si mostra qual sia la vera chiesa fuori della quale non v'è salvezza*; Parigi, 1624 e 1626. 2.° *Difesa del legittimo onore dovuto alla Vergine*; ivi, 1625. 3.° *Compendio di sermoni sull'ottava del S. Sacramento*; ivi, 1626. 4.° *Risposta al trattato della comunione di Gesù Cristo, fatto da Mestrezar*; ivi. 5.° *Discorso dell'immortalità dell'anima.* 6.° *Giustificazione cattolica contro le calunnie dei Ministri.* 7.° *Della Grazia, del libero-arbitrio e della predestinazione, secondo i principj di S. Agostino.* Dupin, *Tavola degli autori ecclesiast. del XVII sec.*, pag. 1798 e 1799.

CROUVE (GUGLIELMO), prete inglese, protestante e reggente in Croydone, ha fatto un catalogo degli autori che hanno scritto sulla Bibbia, con questo titolo: *Elenchus scriptorum in sanctam Scripturam*, stampato in Londra, l'an. 1672; ma siccome quell'opera è nociva a' fedeli, e l'autore ha dimenticato un gran numero di scrittori, così il P. Le Long, prete dell'oratorio, per formare un lavoro utile e più compiuto, ne ha dato in latino un'opera molto migliore di quel medesimo genere, in 2 vol. in 8.°, stampata in Parigi nel 1708, e poi in Germania con alcune aggiunte, nel 1709, che è stata ristampata in fol. nell'an. 1723, accresciuta considerabilmente.

**CROUZAS O CROUSAZ (GIAMPIETRO DI), ministro protestante, e celebre filosofo e matematico, nacque in Losanna il 12 aprile 1663, da nobile famiglia. Fu allevato accuratamente da suo padre, fece gli studi con distinzione, e ne uscì all'età di 13 anni. Suo padre che lo destinava alla professione delle armi, gli fece allora imparare quello che vuolsi sapere nell'arte militare, ma il giovane Crouzas non prendendovi diletto, e non sospirando che dietro allo studio delle lettere, fu necessario lasciargli la libertà di seguire la sua inclinazione. Studiò di poi sotto valenti maestri, e la lettura degli scritti di Cartesio lo portò ad applicarsi con ardore allo studio della filosofia e delle matematiche, nelle quali fece grandi progressi. Poco tempo dopo viaggiò, recandosi a Ginevra, in Olanda ed in Francia, e fece conoscenza in Parigi col celebre P. Malebranche, che dicesi avesse cercato di fargli abbracciare la fede cattolica, e col P. Le Vassor. Di ritorno in patria, fu stabilito professore onorario. Disputò in Berna con onore per la cattedra di lingua ebraica nel 1691, e fu fatto professore di greco e di filosofia nel 1699, poi rettore dell'accademia di Losanna nel 1706 e nel 1722. Venne chiamato in Groninga nel 1724, per esservi professore di matematica, con 1500 fiorini di Olanda di pensione. Due anni dopo fu nominato socio straniero dell'accademia reale delle scienze di Parigi. Appunto allora fu scelto per essere governante del principe Federico di Assia-Cassel, nipote del re di Svezia. Crouzas pose tutte le sue cure nell'educazione di quell'illustre alunno fino all'an. 1732, quando il re di Svezia lo fece consigliere delle sue ambasciate. Ebbe nel 1737 una cattedra di filosofia in Losanna, e morì in quella città nel 1748, secondo l'abb. Ladvocat, o nel 1750, nel mese di maggio, secondo Moreri, ediz. del 1759. Si ha di lui un gran numero di opere, le principali delle quali sono: 1.° Una logica in francese, col titolo: *Sistema di considerazioni le quali possono contribuire alla precisione ed alla estensione delle nostre cognizioni*, o *nuovo saggio di logica*; Amsterdam, 1702, 2 vol. in 8.°

Crouzas diede poscia parecchie ediz. accresciute di quella logica, la più ampia delle quali è quella del 1741, in 6 vol. Pubblicò un compendio di que' 6 vol., che ridusse in un solo qualche tempo prima della sua morte. 2.° Un trattato del bello, in 2 vol. in 12.° 3.° Un trattato dell'educazione dei fanciulli, 2 vol. in 12.° 4.° Esame del trattato della libertà di pensare, in 8.° 5.° Esame del pirronismo antico e moderno, in fol.; all'Aja, 1734. 6.° Un gran numero di sermoni, parecchi de' quali si aggirano sulla verità della religione cristiana. 7.° Opere diverse, in 2 vol. in 8.° 8.° *De mente humana substantia a corpore distincta et immortali; dissertatio philosophico-theologica*; Groninga, 1726, in 12.° 9.° Trattato dello spirito umano, ecc. Basilea, 1741.

Croya o Croia, città capitale d'Albania, situata sull'Issana, altre volte chiamata Antigonia o Eribea, era città fortissima. Giorgio Castrioti, volgarmente Scanderbegh battè più volte i Turchi vicino alle sue mura; ma la pigliarono essi dopo la sua morte, ed anche oggidì ne sono i signori. Non è lontana che 25 miglia dal mare Adriatico e 35 da Durazzo.

Croze (Maturino Veyssière La), nato in Nantes nel 1661, da un mercante di quella città, viaggiò in America, imparò le lingue antiche e moderne, ed entrò nel 1678 nei benedettini della congregazione di S. Mauro. Ne uscì nel 1696, e miseramente apostatò in Basilea la religione cattolica. Quindi passò in Berlino, dove per farsi conoscere, si pose ad insegnare alla gioventù. Fin dall'an. 1697, fu scelto per essere bibliotecario del re di Prussia. Per coronare la sua apostasia, si ammogliò con Elisabetta Rose donzella del Delfinato. Finalmente fu professore di filosofia in Berlino, a vi morì nel 1739, a 78 anni. Ha lasciato un gran numero d'opere, di cui le principali sono: 1.° *Dissertazioni storiche* su diversi oggetti; Rotterdam, 1707, in 8.° Vi sono tre dissertazioni: la 1.° sul sociniamismo ed il maomettismo; la 2.ª è un esame compendioso del nuovo sistema del P. Hardouin sulla critica degli antichi autori; la 3.ª ha per titolo: *Ricerche storiche intorno allo stato antico e moderno della religione cristiana nelle Indie*. Queste dissertazioni essendo state assalite con vivacità dall'autore di un componimento inserito nella *Biblioteca scelta* del signor Le Clerc, t. 4, o che ha per titolo: *Sentimenti di un dottore di Sorbona*, sul libello che ha per titolo: *Dissertazioni storiche su diversi soggetti*, il La Croze rispose con molto calore nel volume seguente dello stesso giornale. 2.° *Vindiciae veterum scriptorum contra J. (Joannem) Harduinum S. J. (Societatis Jesu) presbyterum*; Rotterdam, 1708, in 12.° 3.° *Trattenimenti su diversi soggetti di storia*; Amsterdam, 1711. Quest'opera è divisa in due parti: la 1.° contiene quattro trattenimenti di teologia, di storia, di antichità ecclesiastiche con un ebreo; la 2.ª una dissertazione sull'ateismo e sugli Atei moderni; tutto il terzo trattenimento è destinato a dar risalto agli errori che l'autore credeva di avere scorto nella storia degli Ebrei, del Basnagio. 4.° Dizionario armeno, 2 vol. in 4.°, carta grande, 1712. 5.° *Storia del cristianesimo d'Etiopia e d'Armenia*; all'Aja, 1739, in 4.° 6.° Molte lettere ed osservazioni su diversi soggetti, traduzioni, ecc. V. la storia della vita e delle opere del La Croze, data al pubblico in Amsterdam, nel 1741, in 8.° dal Jourdan, suo amico e discepolo. V. pure le *Lettere* del Cuper, stampate nel 1702 in Amsterdam. Il La Croze aveva avuto molta parte nella storia di Brettagna data da D. Lobineau.

Cruas, *Crudatum*, abbadia dell'ordine di S. Benedetto, era situata nel Vivarese, nella diocesi di Viviers, da cui era distante 3 leghe, vicino al Rodano. Fu fondata nell'VIII sec. da Eriberto, padre di Elpodorio, conte del Vivarese. Luigi-il-Buono, divenuto imperatore confermò la fondazione di quel monastero, di cui la Beata Vergine e S. Jossorando confessore, sono i principali patroni. Quest'ultimo era religioso di quella casa, ma ignoriamo il tempo in cui visse. Le sue reliquie, siccome pure quelle di S. Torquato, vesc. di *Saint-Paul-trois-Châteaux*, che si conservavano nella chiesa di questa abbadia, furono arse nel XVI sec. dai Calvinisti. Il monastero di Cruas, è stato dipendente per qualche tempo dalla chiesa d'Arles. Gli arcivescovi di quella chiesa non vi avevano propriamente che il diritto di visita e di protezione, e quel monastero continuò sempre ad essere governato sotto la loro autorità da abbati particolari. Il che vedesi dall'atto di visita che fece nel 970 Itterio, arciv. d'Arles, il quale esaminò con Abramo che erane l'abbate, se l'osservanza vi fosse in vigore. Una dama del paese chiamata Gotolinda, diede in quel tempo parecchi beni alla chiesa di Cruas, che aveva fatto rifabbricare, e che fece consacrare sotto l'invocazione di S. Michele, dallo stesso Itterio, arciv. di Arles. *Storia generale di Linguadoca*, t. 1, pag. 466, e t. 2, pag. 100.

Cruciada. Bolla della *Cruciada*. Chiamansi bolle della cruciada, certe bolle che i papi hanno spesso accordato ai re di Spagna e di Portogallo, per raccogliere decime sugli ecclesiastici, affine di fornire alle spese delle guerre che avevano contro gli infedeli. Si chiamava pure bolla della cruciada quella che pubblicavasi in Ispagna per avere il permesso di mangiare in quaresima uova, formaggio e altre cose simili. La qual bolla durava tre anni, dal giorno che era pubblicata, e durante questo tempo si praticavano diverse predicazioni e parecchi giubilei. V. Bolla della Crociata.

Crucius (Adriano), gesuita, nativo di Gand, morì in Anversa il 23 ott. 1629, e ne lasciò certe lettere contenenti la storia della China, e le storie memorabili di quello che i gesuiti

hanno fatto nel Giappone. Dopin, *Tavola degli autori ecelesiastici del XVII sec.*, pag. 1664.

CRUGER (Teodoro), dottore di teologia in Lipsia. Si ha di lui: *Teodori Crugeri, Theol. D., apparatus Theologiae moralis Christi, et Renatorum variis observationibus illustratus, in quo sanctissimum Jesu Christi exemplar, ex natura et gratia ejus expressum, in intellectu, conscientia, religione, immaginatione, memoria, voluntate, affectibus, virtutibus, sensibus, corpore, infirmitatibus, et medicina mentis conspicuum accuratius et plenius regentis ad imitandum proponitur*; Lipsia, 1747, in 4.°

CRULL (Giovanni), dottore di medicina, della società reale di Londra. Si ha di lui: 1.° Una Storia degli Ebrei, ecclesiastica e civile, dalla creazione del mondo fino al presente, contenente un compendio di Giuseppe, tratto dalla traduzione del cavaliere Roberto Lestrange, con una continuazione tratta dalle memorie più autentiche delle leggi imperiali, dei decreti dei concili, del Misnah, del Talmud, di Maimonide, di Beniamino di Tudela, di Leone da Modena, di Selden, di Spencer, di Basnagio, con carte, incisioni e tavole esatte; Londra, 1708, 2 vol. in 8.°, in inglese. Dopo il compendio di Giuseppe, l'autore si applica a dare una giusta idea della dispersione delle 10 tribù nell'Oriente, con tutte le circostanze o con tutte le conseguenze di quel grande avvenimento. Ragiona quindi delle sette che dividevano gli Ebrei prima della distruzione di Gerusalemme. Il 1.° libro della continuazione tratta della religione degli Ebrei, tanto antichi, quanto moderni; vi si trovano i principali articoli della loro credenza; vi si discorre della loro chiesa, del loro sinedrio, dei loro tribunali, delle sinagoghe, delle accademie. Nel 2.° libro si apre un quadro delle calamità che hanno sempre oppresso quel popolo dalla distruzione di Gerusalemme, o che l'han sempre perseguitato in tutte le parti del mondo. 2.° Le antichità di S. Pietro o della chiesa abbadiale di Westminster, contenente tutte le iscrizioni, epitaffi . . . . che sono sulle tombe, con le vite, matrimoni e discendenti delle più illustri famiglie che vi sono seppellite, il blasone delle loro armi, in 8.° *Giornale dei Dot.* 1710 o 1711.

CRUMMENDICKIO (Alberto), era di Lostein, provincia del circolo della Bassa-Sassonia, in Germania. Fu primieramente canonico, e poi vesc. di Lubecca. Cristiano, re di Danimarca, si servì molto di lui in diverse ambasciate, alle quali lo inviò, e nelle quali egli consumò la maggior parte dei redditi della sua chiesa e del suo patrimonio. Morì in età di oltre 70 anni nel 1489. Ci ha dato una cronica dei vescovi di Lubecca, dalla fondazione di quella chiesa fino all'an. 1465, nel quale il suo predecessore morì. Questa cronica è stata di poi continuata fino all'an. 1505, ed il giovane Mebonio, ce l'ha data fra gli scrittori germanici, t. 2, ediz. d'Helmstad, 1688, in fol. Cave.

CRUSENIUS, (Nicola), religioso dell'ordine di S. Agostino, nativo di Mastricht, si distinse pel suo sapere e per la sua pietà. Fu dottore di Pavia, priore del monastero di Brusselles e di Anversa, visitatore generale del suo ordine nell'Austria e nella Boemia, istoriografo dell'imperatore Ferdinando II. Morì in Vienna in Austria il 10 nov. 1629. Abbiamo di lui: *Monasticon augustinianum*, vale a dire, il *Monastico agostiniano* degli Ordini che sono sotto la regola di S. Agostino, stampato in Monaco nel 1623. Le Mire, *De Script. sec. XVII.* Valerio Andrè, *Biblioth. belg.*

CRUSIUS o KRAUS (Martino), nato in Grebern, nel vescovado di Bamberga il 19 sett. 1526, insegnò le belle lettere in Tubinga ed altrove con applauso. Era versatissimo nelle lingue dotte. Morì in Esliagen nel 1607. Egli il primo ha insegnato il greco volgare in Germania. Le sue principali opere sono: 1.° Un'eccellente raccolta in greco ed in latino in fol. sotto questo titolo: *Turco-Graeciae libri octo*, ecc., stampata in Basilea nel 1584. Quest'opera è utilissima per l'intelligenza della storia e della lingua dei Greci moderni. Vi si trova primieramente una storia di Costantinopoli dall'an. 1391 fino al 1578, ch'egli ha chiamato *Storia politica e civile di Costantinopoli*. Dopo questa storia segue una lettera di Teodosio Zigomola a Martino Crusius nella quale quel greco descrive la presa di Costantinopoli per parte dei Turchi. Quei due componimenti sono in greco. Il 3.° libro della raccolta è intitolato: *Storia dei patriarchi di Costantinopoli*, ed è in greco volgare. Crusius ha aggiunto la sua versione latina di quelle tre opere. Il rimanente della sua raccolta consiste in parecchie lettere che sono pure in greco ed in latino, e che si aggirano intorno a materie di teologia. 2.° *Civitas coelestis, seu catecheticae conciones, graeco-latinae*, 1578, in 8.° 3.° *Heliodori ethiopicae historiae epitome, cum observationibus*, 1584, in 8.° 4.° Una parafrasi del salmo XXII, 1590, in 4.° 5.° *Annales suevici.... ab initio rerum ad annum* 1594, ecc.; Francoforte, 2 vol. in fol., il 1.° nel 1595, ed il 2.° nel 1596. Quest'opera è rara e stimata. 6.° Parecchie arringhe stampate dal 1594 fino al 1603, su diversi soggetti, come *De festo sancti Joannis-Baptistae*; *De Heva*; *De Hesthera*, ecc. 7.° *Corona anni, seu explicatio evangeliorum et epistolarum quae in diebus dominicis ac festis legendae sunt, graece et latine*; Vittemberga, 1603, in 4.°, 4 tomi. Tutte queste opere furon poste nell'Appendice dell'Indice de' libri proibiti del conc. di Trento; e la *Turco-Graecia* fu proibita colla clausula, *donec corrigatur*. Melchiorre Adam, *Vitae philosophorum*. Il P. Nicéron, nel t. 14 delle sue *Memorie*.

CRUYS, abbadia di canonici regolari di S. Ago-

stiao, nella diocesi di Sisteron. Era sotto l'invocazione di S. Martino, e fu fondata, secondo Onorato Bonche nella sua *Storia di Provenza*, l. 4, c. 2, pag. 4, da Raimondo Bérenger, conte di Provenza e di Folcarquier, che vivea nel 1100. Appare tuttavia da una lettera del papa S. Gregorio VII a Gerardo, vesc. di Sisteron, che questa abbadia esistesse prima dell' an. 1074, poichè il papa riprende quel prelato di aver voluto attentare alla libertà della chiesa di Cruys per sottomettersela; ma siccome nella lettera del papa a proposito di Cruys, non è fatta veruna menzione, nè d'abbate, nè di prevosto, nè di canonici regolari, nulla perciò impedisce che secondo il sentimento di Onorato Boache, Raimondo Bérenger, conte di Provenza, ecc., ne abbia formato una abbadia nel principio del XII sec., assegnandovi nuovi fondi, e vi abbia fatto venire canonici regolari. L' abbadia di Cruys era unita al vescovado di Sisteron fin dall'an. 1456. *Dizionario universale della Francia. Gallia christ.* t. 1, col. 512, nuova ediz.

CRUZ (Emmanuele Ferdinando di Santa), è autore di un vol. in fol. che ha per titolo: *Antilogiae Sacrae Scripturae*, ed è propriamente una conciliazione dei luoghi oscuri dell' *Esodo* e della *Genesi*, che sembrano avere qualche apparenza di contraddizione. L'ediz. di Lione del 1681 è più corretto e più ampia delle altre. *Giornale dei Dotti*, 1682.

CRUZ (Gaspare di), domenicano, nato in Evora, fu uno dei primi dodici religiosi di quell'Ordine che, mandati nelle Indie nel 1548, fondarono un convento in Goa. Percorse il regno di Cambaia nel quale trovò una troppo forte opposizione per parte dei Bramani. Ebbe la fortuna di penetrar pel primo nella Cina, cosa che non avea potuto fare S. Francesco Saverio. Ritornato in Lisbona, dopo molte fatiche e pericoli, fu nominato arciv. di Malaga, e morì in Setuval nel 1570, vittima del suo zelo per gli appestati, ai quali avea prodigalizzato le sue cure, siccome avea dianzi fatto in Lisbona. Abbiamo di lui sulla Cina, e particolarmente sulla provincia di Cantou, un' opera stampata in Evora nel 1569, e tanto più curiosa quanto che è scritta prima della conquista di quell' impero per parte dei Mantchesi, e nella quale non si trova cosa, secondo i nostri moderni biografi, che possa far dubitare della veracità dell' autore. Quell' opera ha per titolo: *Trattato nel quale molto per esteso si narrano le cose della Cina colle loro particolarità, siccome pure del regno di Ormuz.*

CRYPTA, *crypta*. Questa parola viene da κρύπτω, *abscondo*, io nascondo; di che s' è fatto κρύπτη, *crypta*, una cripta, vale a dire, un luogo nascosto sotto terra. Le cripti sono luoghi sotterranei e a vôlta, principalmente sotto una chiesa, quali se ne veggono ancora parecchie in Roma ed altrove. Appunto in queste cripti i Cristiani dicevano la messa a' tempi delle persecuzioni, e da ciò pure deriva la parola di *crotta* o *grotta*.

CUBDA, sede vescovile d'Africa nella provincia proconsolare, siccome viensi a conoscere dalla lettera dei vescovi di quella provincia nel concilio di Laterano, sotto il papa Martino. Tommaso n'era vescovo nella conferenza di Cartagine. 1.° *Giorno*, c. 133, not. 189.

CUBITO, *cubitus*. Sorta di misura che constava originariamente della distanza dal cubito ripiegato fino alla estremità del dito medio della mano. Tale distanza è la quarta parte della statura di un uomo ben proporzionato. Il cubito ordinario è di 18 pollici. Il cubito ebraico, secondo il Pellettier di Roano, è di 20 pollici e mezzo, misura parigina. Parecchi altri lo stabiliscono di 18 pollici esattamente. Luigi Capelle ed altri hanno sostenuto che vi fossero appo gli Ebrei due sorte di cubiti; l' uno sacro, di 3 piedi; e l' altro comune, di un piede e mezzo. Mosè (*Num.* c. 35, v. 4) assegna ai leviti 1000 cubiti di terreno intorno alla città di loro dimora, e nel versetto seguente, ne dà loro 2000. Nel 3.° libro dei Re, c. 7, v. 14, si danno 18 cubiti d' altezza alle due colonne di bronzo che erano nel tempio di Salomone; e nel 2.° libro dei Paralip. cap. 3, v. 15, le si fanno di 35 cubiti. Questi luoghi si conciliano col distinguere due sorte di cubiti, de' quali gli uni sono il doppio degli altri. Taluni credono tuttavia che non vi fosse che una specie di cubiti fra gli Ebrei, dal tempo della loro escita dall' Egitto fino alla cattività di Babilonia; e che non avvenisse se non dopo il ritorno dalla cattività che la Scrittura segnasse due sorte di misure per distinguere l' antico cubito ebraico da quello di Babilonia, al quale eransi i cattivi avvezzati. Calmet, *Comment. sui Numeri*, cap. 35, v. 4.

CUCCO (Marcantonio), da Bergamo, giureconsulto, è autore del *Pentateuco del diritto canonico*; stampato in Pavia nel 1579. Dupin, *Tavola degli autori ecclesiast. del XVI sec.*, pag. 1167.

CUCCULLO, *cucullus*. Era una specie di cappa, acconcia per chi viaggia, il cui nome è passato a parecchi religiosi, siccome a quelli di Cisterzo, per significare le loro cappe. Questa parola viene dal costume che eravi altre volte di portare abiti rivoltati sul collo, ed alle maniche, con pelli rosse che si chiamavano *gole*, o perchè imitavano le gole degli animali che sono rosse di consueto, siccome lo pensa Nicod, o dalla parola latina *cuculium*, che è il κόκκος dei Greci, o la grana di scarlatto.

CUCUFATO, martire di Spagna, che il volgo in Francia chiama in alcuni luoghi *S. Couquenfat* o *Cougat*, era di Scillite in Africa. I suoi genitori, che nel paese erano fra' più considerati, lo lasciarono andare in Mauritania in compagnia di certo Felice; ambedue passarono in Occidente, per evitare la persecuzione pubblicata in Oriente. Approdarono in Barcellona, dove quella

persecuzione che fuggivano, presto li raggiunse. Cocufato vi sofferse il martirio per sentenza del governatore Daciano verso l' an. 304, e Felice andò a ricevere la stessa corona in Girona. Celebrasi la festa di S. Cucufato il 25 luglio. Il suo corpo dopo parecchie traslazioni fu deposto nel sepolcro dell' abbadia di S. Dionigi in Francia, sotto all'altare e a'piedi del corpo di S. Dionigi e de' suoi compagni, il 25 agosto dell' an. 835, per cura dell' abbate Ilduino, a' tempi dell' imperatore Luigi il Buono. Prudenzio parla di S. Cucufato nell' inno quarto delle sue *Corone*; e ciò è quasi il tutto di quel che ne sappiamo di certo da che i suoi atti scritti nel IX sec. da un religioso di S. Dionigi, e riferiti da Surio, non hanno quasi autorità che per la traslazione delle reliquie del santo. Baillet, 25 luglio.

CUCUSA, città vescovile dell' antica Cappadocia, e di poi della seconda Armenia, nella diocesi di Ponto, sotto la metropoli di Malatbia. In essa precisamente l' imperatore Costanzo relegò S. Paolo, vesc. di Costantinopoli, e Arcadio vi esiliò S. Giovanni Grisostomo, siccome in luogo molto insalubre. Tutte le Notizie fanno menzione di quella città, o piuttosto di quel borgo che non ha altro di considerabile fuorchè il vescovado del quale contiamo 5 vescovi.

** **CUDWORTH** (Rodolfo), celebre filosofo e teologo della chiesa anglicana, nato in Aller, nella contea di Sommerset, nel 1617, era figlio di Rodolfo Cudworth, membro del collegio d'Emmanuele in Cambridge, e ministro della chiesa di S. Andrea nella stessa città, dalla quale passò in Aller per esercitarvi il suo ministero. Abbiamo di lui un supplemento al commento di Guglielmo Perkins sull' epistola ai Galati, e si fu pur esso che fece stampare il comento medesimo, ed alcune altre opere di quel famoso teologo anglicano eh'era stato suo intimo amico. Quanto el giovane Cudworth, esciva a pena del 13.° suo anno, allorchè fu ricevuto nel collegio d'Emmanuele nel numero dei pensionarî. Nel 1635, il 15 ott. fu nominato ad una cattedra di professore reale di lingua ebraica nell' università di Cambridge. Nel 1651, ottenne il grado di dottore in teologia. Nel 1654, gli fu data la carica principale del collegio del Cristo. Morì in Cambridge il 29 giugno 1688, in età di 71 anno. Riuniva in sè cognizioni che si incontrano di rado congiunte insieme. Era el tempo stesso gran matematico, sottile filosofo, metafisico profondo, ed esperto nelle belle lettere, nelle lingue dotte e nell'antichità. Io quanto però alle opinioni sue in fatto di religione egli era, dicesi, assai dubbioso; talchè parlando di parecchi dogmi del cristianesimo, si è tanto ambiguamente spiegato, che non si può bene intendere ciò eh' egli ne pensasse. Richiamò in vita il sistema delle *nature plastiche*; si dichiarò per il platonismo alessandrino, specialmente qual è quello di Plotino, per cui avea grande trasporto. Le sue opere sono: 1.° Un *Discorso nel quale dassi un' idea giusta della santa Cena*, in inglese, stampato parecchie volte, e tradotto in latino da Giovanni Lorenzo Mosheim che vi ha unito certe osservazioni, ed una prefazione; Jena, 1733, in fol., in continuazione del Sistema intellettuale. 2.° *L'unione tipica di Gesù Cristo e della Chiesa*, in inglese, 1542, in 4.° e tradotto in latino da Mosheim; Jena, 1733, in fol. con l' opera precedente. 3.° *Il sistema intellettuale dell' universo*, 1.ª parte nella quale si confutano tutte le ragioni e tutta la filosofia degli Atei, e dimostrasi l' impossibilità dell' ateismo, in inglese; Londra, 1678, in fol., ristampato parecchie volte dappoi. Quest' opera è stata pure tradotta da Mosheim, il quale vi uni osservazioni e dissertazioni che sono tenute in pregio; Jena, 1733, 2 vol. in fol. Si sa che quest' opera fu messa nell' *Indice* dei libri proibiti il 13 aprile 1739. 4.° Trattato dell' eternità e della immutabilità del giusto e dell' ingiusto, in inglese; Londra, 1731, in 8.°, e tradotto in latino da Mosheim, che vi ha aggiunto alcune note ed una prefazione *Eduardi episcopi dunelmensis*; Jena, 1733, in fol., in continuazione del Sistema intellettuale. 5.° Un trattato dell' Eucaristia, con alcuni sermoni, ecc. V. la vita di Cudworth di Mosheim in fronte alla traduzione latina del *Sistema intellettuale*, e le *Memorie* del P. Nicéron, t. 36.

CUELLIENS (Il P. Felice), dell' ordine di S. Francesco dell' osservanza, predicò un quaresimale el cospetto del re Luigi XIV nel 1665. Abbiamo di lui: 1.° Le verità alle quali Nostro Signore ha reso testimonianza col venire al mondo, predicate in un avvento; Parigi, 1696, in 8.° 2.° Le dodici stelle che formano la corona della Beata Vergine, o dodici panegirici in onore di essa; Parigi, 1676, in 8.° 3.° L' orazione funebre di Maria Teresa d' Austria, regina di Francia; Tolosa, 1683, in 4.° *Dizionario dei predicatori*.

CUENCA, in latino *Concha*, città vescovile di Spagna, dipendente dall' arcivescovado di Toledo, è posta sur una collina elevata tra due grandi montagne, a piè delle quali vi sono due gran fiumi chiamati Jucar e Huecar, che ne facilitano il commercio, e vi recano l' abbondanza. La chiesa di questa città fu eretta in vescovado l'an. 1183 da papa Lucio III. È composta di 3 dignità, 26 canonici e 22 beneficiati. Vi sono nella città quattordici parrocchie, e vi erano sei conventi di religiosi, una congregazione di S. Filippo Neri, e sei monasteri di religiose. Contavansi nella diocesi 250 cure, 8 arcipreture; 30 vicari, 233 benefici semplici e 700 cappellanie. Questa città ha fornito molti scrittori, e grandi uomini in ogni genere.

CUFRUTU, sede vescovile d' Africa, nella provincia Bisacena, siccome nota la *Notizia*, n. 62. Feliciano, del quale è parlato nella conferenza di Cartagine: 1.° *giorno*, cap. 128, andò al concilio della stessa città nel 403. *Not.* 152.

CUGINO. Questa parola viene da *consanguineus*, o da *congenius* o *congeneus*, come chi dicesse *ex eodem genere*. Dicesi, 1.° de' figliuoli di due fratelli, *patrueles*. Dicesi, 2.° dei figli di due sorelle, *consobrini*. Dicesi, 3.° del figlio di un fratello, e di quello della sua sorella, *amitini*. Nella prima generazione, i cugini si chiamano *cugini germani*; nella seconda, *discesi dai germani*; nella terza e quarta si chiamano *cugini in terzo ed in quarto grado*. Altre volte il matrimonio era permesso nella Chiesa tra i cugini e le cugine germane; oggigiorno è proibito ed invalido fino al quarto grado inclusivamente.

CUGINO, *Cognatus*. Termine di onore che i re danno ai cardinali, ai vescovi, ai principi del loro sangue, a principi stranieri, a certi gran personaggi dei loro Stati, siccome in Francia ai duchi e pari, ai marescialli di Francia.

CUICKIO (ENRICO), nato in Culemborgo nel ducato di Gueldria, studiò belle lettere in Utrecht, e fu ricevuto dottore in teologia in Lovanio. Divenne poi vicario generale dell' arciv. di Malines, decano di S. Pietro di Lovanio, e vesc. di Ruremonde, dove morì il 7 ott. 1604. Abbiamo di lui: 1.° Otto discorsi sulla dottrina e sulla disciplina della Chiesa; cioè: *della vera Chiesa*; *del cominciamento e della rovina degli eretici*; *della proscrizione dei libri eretici*; *contro i politici*; *dell' antico uso della tonsura dei cherici*; *dell' ufficio dei canonici*; *della pluralità dei benefici, con una quistione quolibetica dell' anno del giubbileo*, Lovanio, 1596. 2.° Due lettere al principe Maurizio, conte di Nassau, per esortarlo a convertirsi alla religione cattolica; ivi, nel 1599. 3.° Una lettera a quelli di Neustad che lo avevano maltrattato nel suo viaggio. 4.° *Lo specchio dei preti concubinari*; Colonia, 1599 e 1605. 5.° Tre lettere al clero di Ruremonde. 6.° Il pastorale della chiesa di Ruremonde; Colonia, nel 1599. 7.° *Del ristabilimento della tonsura clericale*; *della riforma del clero*; *dei testamenti degli ecclesiastici, e dell' abolizione del diritto dell' anno di grazia*; *contro la tolleranza dei preti concubinari*. 8.° Venti sermoni sul sacrificio della Messa, 1578 e 1628. 9.° Un' ediz. di Cassiano, con note, e del trattato della Considerazione di S. Bernardo; Anversa, 1671. 10.° Alcune lettere di esortazione indirizzate a certi eretici per la loro conversione; Liegi, 1601, 1609 e 1615. 11.° *Confutazione dei ventiquattro articoli di Maurizio, landgravio di Assia, per confermarsi nella religione*, 1605. 12.° *Trattato delle preghiere liturgiche*. 13.° *Spiegazione del sacramento della confermazione e della penitenza*, in fiammingo. Dupin, *Tavola degli autori eccles. del XVII sec.*, pag. 1508, e aggiun. pag. 2889.

CUICULUM, sede vescovile d' Africa, nella provincia di Numidia. Cresconio, suo vescovo, assistè alla conferenza di Cartagine (1.° *Giorno*, cap. 121). Prudenziano, uno de' suoi predecessori si trovò al concilio di Cartagine, sotto S. Cipriano. *Not.* 33, ivi.

CUI-PRIUS, termine di dateria, che intendesi di un modo, o di una via per cui pervengasi alla correzione o riforma di una provvisione spedita in dateria. Amidenio la diffinisce in questa forma: *gratia cui prius, nihil aliud est quam gratia secunda, circa idem cum aliqua expressione quae non erat in signatura prima*. Questo autore ci fa sapere che vi sono due differenze essenziali tra la grazia di *cui-prius*, e la grazia di riforma, che abbraccia la nuova provvisione ed il *perinde valere*. 1.° La grazia di *cui-prius*, ha la data della prima segnatura, mentrechè l' altra non ha che la data corrente, vale a dire, la data della riforma. 2.° Il *cui-prius* non si accorda in tutti i casi ne' quali accordasi la riforma, ma solamente allorchè non trattisi che di una leggiera menda o di una ommissione poco importante; e quantunque ciò, aggiunge Amidenio, appartenga all' arbitrio degli ufficiali della dateria, poichè non evvi regola certa che insegni a distinguere i casi in cui vogliasi usare del *cui-prius* piuttosto che della riforma, tuttavia è principio certo che la grazia del *cui-prius* non accordasi sovra nuove espressioni che avessero potuto far rifiutare la prima grazia; non accordasi che per correggere quelle cose, *quae non solent aut debent negori*. v. 9, *ut si in prima signatura omissum fuisset obtentum vel approbatio ordinari, et quid simile, quod absque difficultate fuisset concessum*. Del rimanente la grazia del *cui-prius* è rado e difficilmente accordata, perchè ritenendo la data della prima segnatura, della quale è una vera copia trasformata in originale, potrebbe tornar pregiudizievole al terzo. Il signor Durand di Maillane, *Dizionario di diritto*, can. alla parola *Cui-Prius*.

CUISSI, *Cuissiocum*, abbadia regolare e riformata dell' ordine di Premostrato, era situata sulla pendice di una montagna, vicino all' Aisne, distante 3 leghe da Laon. Il B. Luca di Rouci, decano della chiesa di Laon, essendosi ritirato in quel luogo con alcuni discepoli che avevano stabilito di lasciar il mondo per santificarsi nel ritiro, dettero origine a questo nuovo stabilimento. Dopo esservi vivuti alcuni anni nell' esercizio della mortificazione e della preghiera, ed essersi adoperati alla istruzione dei popoli nelle parrocchie dei dintorni, abbracciarono tutti nel 1122, per consiglio di Bartolomeo di Vir, vesc. di Laon, l' ordine di Premostrato, che S. Norberto aveva pur dianzi fondato, e che già allora era fiorentissimo. Nel 1124, il monastero di Cuissi fu eretto in abbadia, e il B. Luca che erane superiore, funne stabilito primo abbate dallo stesso S. Norberto. Questa abbadia divenne fin da principio numerosissima e parecchi gran signori si affrettavano a beneficarla. Gualtiero, tra gli altri, signore di Cuissac, le dette tutte le sue terre di Cuissan, e le assegnò due parti delle

decima di quella di Jumigni. Perciò quel signore è stato qualificato per fondatore dell'abbadia di Cuissac nelle bolle dei papi. Quest'abbadia era una delle tre prime e fra le più considerabili dell'ordine; benissimo fabbricata ed in amena situazione. *Gallia christ.* t. 9, col. 668.

** **CUJACIO, CUJAS**, e propriamente **CUJAUS** (GIACOMO), *Cujacius*, il più celebrato giureconsulto del XVI sec., nacque in Tolosa nel 1520, da oscuri parenti. Dopo avere studiato alcun tempo sotto il dotto Arnoldo Ferrier, penetrò da sè nelle fonti del diritto romano, del quale acquistò profonda cognizione. Tuttavia la sua patria gli rifiutò una cattedra di professore, che dette a Stefano Forcadel, d'un merito di gran lunga inferiore a quello di Cujacio. Insegnò in parecchie altre università con tal riputazione che gli chiamò intorno una calca di discepoli stranieri; e i più celebri magistrati che si avesse allora la Francia erano stati istruiti da quell'eccellente maestro. Il re gli accordò il privilegio di pigliar sede fra i consiglieri del parlamento del Delfinato; e Emmanuele Filiberto, duca di Savoja, se lo trasse a Torino. Finalmente si stabilì in Bourges, dove morì il 4 ott. 1590, a 70 anni. È stato accusato Cujacio d'irreligione, perchè rispondeva a que' che gli parlavano de' danni che cagionava il calvinismo: *Nihil hoc ad edictum praetoris*. Le quali parole dipingono o un dotto occupato unicamente ne' suoi studi, o un incredulo che si fa beffe di tutto. Papirio Massou ci ha scritto la vita di lui. La miglior ediz. delle sue opere è quella che Carlo Annibale Fabrot diè fuori in 10 vol. in fol. Parigi, 1658 e 1659.

CULENS (ENRICO), nato in Cartemberga nel Brabante, fu ricevuto dottore di Lovanio nel 1579, e poscia curato di Grammont. Abbiamo di lui: *Tesoro dei luoghi comuni*; Anversa, 1622. — *Confronto del giubbileo antico degli Ebrei col nuovo giubbileo dei Cristiani*; ivi, 1601 e 1618. — *Raccolta di argomenti di sermoni, tratti dalla Scrittura e dai Padri*; ivi, 1619 e 1620. — *Istruzione sul Decalogo*; ivi, 1618. Dupin, *Tavola degli autori ecclesiast. del XVI sec.* pag. 1851.

CULLU o **COLLO**, sede vescovile d'Africa, nella provincia di Numidia. È fatta menzione di essa nell'itinerario di Antonino e nelle tavole di Peutinger. Chiamasi oggidì Collo. Pare che Vittore e Fidenzio, de' quali è parlato nella conferenza di Cartagine, fossero piuttosto vescovi di questo luogo, che di Culi o Culita, città di Bizacena. *Conf. di Cartag.* 1.° *Giorno*, cap. 126, not. 87.

CULM, città di Polonia, nella Prussia reale, con titolo di Palatinato; in latino *Culmia*. È situata sovra una collinetta, bagnata a' piè dalla Vistola. I cavalieri Teutonici ne posero i fondamenti nel 1223, e la fecero fortificare contro le irruzioni dei Prussiani e di altri popoli idolatri che non avevano ancora potuto soggiogare. Il vescovado fu primieramente suffraganeo di Riga in Livonia, ma quindi dalla pace conchiusa nel 1466 tra i Polacchi e i porta-croci di Prussia venne restituito all'arcivescovado di Gnesne, dal quale era stato disunito per 200 anni. È stato di poi trasferito in Colmensée, altra città del palatinato di Culm che è situata tra quello di Mariemburgo, il circolo di Hockerland e la Cujavia. Felice Kretzhowsk, nativo della diocesi, referendario ecclesiastico della corona, venne nominato a quell'arcivescovado nel 1722, e proposto in Roma il 30 agosto 1723. Il suo predecessore era Bockum, primo vescovo di Presmislie, e vice-cancelliere del regno di Polonia.

** **CULTO**, *cultus*. Il culto in generale è un onore che rendiamo a qualcuno unito alla testimonianza della di lui eccellenza e della propria sommessione: *Cultus est honor cum submissione, sive testimonium excellentiae alienae, et submissionis propriae*. — Il culto dividesi in *civile* e *sacro*, *materiale* e *formale* o *esterno* ed *interno*, *assoluto* e *relativo*, *completo* e *incompleto*. — Il culto *civile* o *profano* o *politico*, è quello che rendiamo ad una persona a cagione della sua eccellenza e delle sue qualità naturali od acquisite, quali la sua potenza, la sua dignità, la sua nobiltà, la sua scienza, ecc. Il culto *sacro* o *religioso* è quello che rendiamo a qualcuno a cagione della sua eccellenza soprannaturale, e questo culto è di tre maniere; cioè il culto di *latria* che rendesi a Dio solo; quello di *dulia*, che rendesi ai santi, e quello d'*iperdulia* che rendesi alla Beata Vergine. V. queste parole. — Il culto *materiale* od *esterno* è quello che consiste negli atti esteriori, per mezzo de' quali si dimostra la stima che si ha di un altro. E poichè questi atti prendono la loro significazione dall'arbitrio dell'uomo, perciò alcuni di essi, per comune consenso delle genti, sono stati scelti a significare il culto di latria, come il sacrifizio; altri si praticano a significare ora il culto di latria, ora quello di dulia, ora anche il culto civile, come l'oblazione dell'incenso, l'accensione dei lumi, la genuflessione ecc.; per la qual cosa sogliono determinarsi, secondo l'intenzione di quelli che prestano il culto, e le circostanze di luogo, tempo ecc. a significare il culto o di latria, o di dulia, o pure il civile. Il culto *formale* ed *interno* è quello che consiste negli atti dell'intelletto e della volontà, in quanto coll'intelletto giudichiamo che alcuno sia degno di onore, e colla volontà ci sottomettiamo a lui. Nel che bisogna badare che il giudizio dell'intelletto non sia falso, nè la sottomissione della volontà sia maggiore o minore del merito. Il culto *assoluto* si termina nell'oggetto che vien onorato quale il culto di Dio. Il culto *relativo* è quello che non si termina nell'oggetto immediato che onoriamo, ma che passa e che si riferisce ad un altro oggetto superiore; tale è il culto delle immagini che si riferisce agli originali da esse rappresentati; tale è il culto che rendiamo pure alla croce e agli altri stromenti della pas-

sione, ai vasi, agli ornamenti di Chiesa, a tutte le cose benedette o sacre, che onoriamo differentemente, secondo le diverse relazioni che hanno a Dio, alla Beata Vergine o ai santi. Culto *completo* dicesi quello che ha per oggetto l'individuo o la persona intera: Dio il Padre, per esempio, Gesù Cristo, la Beata Vergine. Dicesi culto *incompleto* quello che non ha per oggetto che una parte dell'individuo, come l'umanità di Gesù Cristo, il suo corpo, il suo costato, i suoi piedi, le sue mani, ecc. Joan. Polmanns Tobiasianus, *Brev. theol.* pag. 313. — Il culto *interno* che consiste nell'adorar Dio e nell'affazionarsi a lui con tutte le potenze dell'anima, colla fede, colla speranza, colla carità, siccome al principio e all'ultimo fine di tutte le cose, solo capace di render felice l'uomo; questo culto interno è non v'ha dubbio il culto essenziale della religione, senza del quale à impossibile di piacere all'Ente supremo, e di rendergli omaggi degni di lui; ma include il culto esterno, che consiste nelle preghiere, nei sacrifici, nelle ceremonie. V. queste parole. V. pure Immagini, Reliquie, Santi.

Culto Straniero. Gli Ebrei chiamavano così non solamente il culto idolatro, ma ancora quello che rendevasi al vero Dio, in un luogo, in un tempo od in un modo diverso da quello che egli aveva ordinato.

COLULI, sede vescovile d'Africa, nella provincia Bizacena (*Not.* n. 56). Vittore, suo vescovo, trovavasi alla conferenza di Cartagine (1.° *Giorno*, cap. 126). Procopio colloca questa città tra quelle che l'imperatore Giustiniano avea fatto fortificare per opporsi alle incursioni degli infedeli. *Not.* 87.

CULUSITA, sede vescovile d'Africa, nella provincia proconsolare, siccome ce ne dà cognizione la *Notizia*, n. 33. Vincenzo che ne era vescovo, assistè al concilio di Cartagine, nel 416 o 419. — Alcuni credono che sia quello stesso onde parla Paolino nella vita di S. Ambrogio. È nel novero di coloro che intrapresero la conferenza di Cartagine contro i Donatisti. Marciano uno de' suoi successori, assistè al concilio della stessa città, sotto Bonifazio nel 525; e Pietro sottoscrisse la lettera sinodale dei vescovi della provincia nel conc. di Laterano, sotto il papa Martino.

** **CUMA**, città forte, un tempo vescovile, del regno delle due Sicilie, nella provincia di Napoli, presso il Mediterraneo, nella situazione medesima dell'antichissima e celebre Cuma, città della Campania tanto famosa anche per la salubrità delle sue acque. Questa città vantava di aver avuto l'origine da alcuni Greci che la fabbricarono ne' più rimoti tempi sotto la condotta di Ferecide, i quali si resero assai potenti per mare e per terra. Passò poi sotto il dominio dei Romani, che presso le sue mura sconfissero Annibale, come Ottavio ivi disfece la flotta di Pompeo. Nell'an. 553 fu presa da Narsete ad Aligerno, fratello di Totila re de' Goti. Essendo divenuta dominio della santa Sede, nell'an. 715, venne occupata dai Longobardi; ma S. Gregorio II subito la ricuperò cogli aiuti del principe e del popolo di Napoli. Questa città divenne sede vescovile sino dal V sec. Devastata successivamente la città dai Vandoli, dai Goti, dai Saraceni e da altri, nel 1207 diventò l'asilo de' pirati e de' corsari, che infestavano tutto il regno di Napoli, e, siccome vi si erano fortificati, tenevano in grave timore i dintorni. Per tal ragione il vescovo di Aversa chiamò in suo soccorso Goffredo di Montefuscolo, gran capitano di quei tempi, che unitamente ai napolitani, sotto il comando di Pietro di Lettra, scacciò i corsari, distrusse la fortezza e tuttociò che restava di Cuma, e in tale incontro fu unito il titolo vescovile a quello di Napoli, e la diocesi venne incorporata a quella di Aversa. In tal modo questa rinomata città divenne deserta, concorrendo ancora a renderla disabitata il timore de' suoi fuochi sotterranei. Moroni, *Dizion.*

CUMANA, provincia alla estremità dell'Ungheria, così chiamata dai Cumani, popoli che abitavano tra la Georgia ed il Tanai, che vi si ritirarono. L'arcivescovo di Strigonia avendo battezzato il loro re col figliuolo di lui, ve ne furono a un dipresso 15,000 che si convertirono alla vera fede; i frati predicatori applicarono il loro ministero alla conversione degli altri, e vi si formò una chiesa sotto l'arcivescovado di Strigonia. Il papa Gregorio IX chiama vagabonda quella nazione, *gentem vagam*; la qual cosa dimostra che non era originario d'Ungheria, dove si è finalmente stabilita. Teodorico o Thierri, dell'ordine de' frati predicatori, ne fu nominato vescovo il primo da Gregorio IX nel 1227. V. t. 1. *Bull.* pag. 22, 25 e 27.

CUMBERLAND (Riccardo), teologo della chiesa anglicana, nato in Londra nel 1632, si distinse pel suo empito contro la Chiesa Romana, alla quale piacquegli imputare molte cose ch'ella condanna. Diventò vesc. di Petersborough, dove morì nel 1719, in età di 87 anni. Si ha di lui: 1.° *De legibus naturae disquisitio philosophica*; Londra, 1672, in 4.° Confuta in quest'opera, che è stimata, le massime di Hobbes con altrettanta forza quanto solidità. È stato tradotta in francese dal Barbeyrac, e stampata in Amsterdam nel 1744, in 4.° Il traduttore l'ha corredata di sue note e di quelle di Giovanni Maxvel, che aveva tradotta la medesima opera in inglese. Il Barbeyrac ha aggiunto alla sua traduzione la vita di Cumberland, tradotta dall'inglese, del signor Payne. La 2.ª opera di Cumberland è: *Trattato dei pesi e delle misure degli Ebrei*. La 3.ª ha per titolo: *La storia fenicia di Sanconiatone*, tradotto dal 1.° libro della Preparazione evangelica di Eusebio, con una continuazione di quella storia, tratta dalla tavola d'Eratostene il Cireneo, con avvertimenti storici e cronologici, ecc.

Quest' opera, la quale è in inglese, non è comparsa che dopo la morte dell'autore; in Loodra, nel 1720, in 8.° Aveva composto un' altr' opera sotto questo titolo: *Origines antiquissimae*. È una raccolta di dissertazioni che finì oel 1702. V. la vita di Cumberland, in fronte alla sua storia feoicia. *Biblioth. angl.* t. 8, part. 2, pag. 496. *Memorie letterarie della Gran Bretagna*, t. 4, pag. 238.

CUMINO o **CUMIAM** o **CUMÉEN**, abbate di Ibernia, nato oel 592, e morto nel 662, è autore di un peniteosiale che fu prima stampato io Augosta nel 1621 con quello di S. Colombano, poi nel tomo 12.° della Biblioteca dei Padri. Gli attribuiscono pure, una lettera sulla Pasqua, che troviamo nella collezione delle lettere ibernesi d'Usserio, pag. 24, ed un inno che comiocia con queste parole: *Giuda celebra le feste di Gesù Cristo*. Ceillier, *Storia degli autori sacri ed ecclesiast.* t. 17, pag. 480 e 659.

CUMINO, sorta di pianta alquanto simile al finocchio. Gesù Cristo dice agli Scribi ed ai Farisei che sono esatti a pagara la decima della menta, dell'aneto e del comioo, meotre poi trascurano le pratiche essenziali della legge di Dio. *Matt.* c. 23, v. 23.

CUMIRONE, (Serafino), dell' illustre famiglia di Cumirone, oato in Feltre, nella Marca Trivigiana, abbracciò la stretta osservanza di S. Francesco, e fiorì nel 1566. Abbiamo di lui l' accordo dei passi della Scrittura che appaiono contrari, sotto il titolo di *Conciliatio locorum communium totius sacrae Scripturae qui inter se pugnare videntur*, 3 vol. in 8.°, stampati in Anversa nel 1557 e 1561; in Parigi, nel 1556, 1558, 1559 e 1576; in Douai, 1623. Il P. Giovanni di S. Antonio, *Biblioth. univ. francisc.* t. 3, pag. 85 e 86.

CUMULATIVAMENTE, *cumulatim, accumulative*, termine di diritto opposto ad esclusivamente, e che sigoifica congiuntamente; di modo che una persooa la quale facesse uo atto di giurisdizione noo priverebbe altre persone del diritto che avessero di fare la medesima cosa. Due patroni di un medesimo beneficio, per esempio, presentavano *cumulativamente* al beneficio, oppure avevaoo presentazione cumulativa.

CUMULATIVO, che si fa per accumulazione, *cumulatus*. Uo diritto cumulativo è un doppio diritto, un diritto fondato su parecchi titoli. È altresì un diritto che si ha congiuntamente con altri.

CUNEGONDA (S.), imperatrice in Germania, vedova e vergine, era figlia di Sigefredo o Sifredo, signore palatino del paese della Mosella, nella diocesi di Treveri o di Metz, ebe fu fatto primo conte di Luxembourg, l' an. 963. Fin dalla sua iofanzia concepì essa per Gesù Cristo un amore egualmente puro e tenero, che non incorse il menomo adombramento pel suo matrimonio coll' imperatore S. Enrico, poichè quei due casti sposi nell' unirsi consacrarono a Dio la loro verginità, ed osservarooo le loro promesse con inviolabile fedeltà fino alla morte. Tuttavia Dio che voleva provare S. Conegonda permise che la calunnia trovasse modo di metterla in sospetto appo il marito rispetto alla fedeltà di lei. Essa confuse i caluonoiatori, e provò la sua iooocenza col camminare a piedi oudi sovra vomeri infuocati senza riportarne veruo danno. Da quel momeoto in poi non vi fu più che un medesimo animo e un medesimo cuore fra i due sposi. Lo spirito di Dio che li animava egualmente, li accordava pure oelle stesse opere di pietà e di carità; nelle vigilie, nelle austerità, nelle preghiera, nelle elemosine, nelle fondazioni e nell' abbellimento delle chiese. Edificarono ed onorarono insieme, con una magnificenza reale, la cattedrale di Bamberga. S. Cunegonda fondò pure nella medesima città un monastero di benedettini in onore di S. Michele, on altro di canooici sotto il nome di S. Stefano proto-martire, e instituì parecchi stabilimenti di pietà io diversi luoghi della Germania. L'an. 1024 perdè S. Enrico, suo sposo, a l' anno seguente pigliò il velo di religione a Kaffungen, monastero di benedettine che aveva fatto fabbricare. Vi passò 15 anni, siccome li passerebbe l' ultima delle suore, non distinguendosi dalle altre che per maggiori esempî di dolcezza, d'umiltà, di pazienza, di distacco e di mortificazione. Già agonizzante e coricata sur un ruvido cilicio, si avvide ella che venivan preparando nuo strato mortuario ricamato d'oro per sovrapporre al suo corpo, a il suo viso si cangiò tutto a un tratto fino a che le fu tolto davanti quel drappo, e che le fu promesso che sarebbe seppellita con quel povero abito di religione che portava. Ripigliò allora il suo volto la prima serenità, e rendè tranquillamente lo spirito l' ao. 1040, il 3 di marzo, che è il giorno della sua festa. Il corpo di lei fu recato in Bamberga, vicioo a quello di S. Enrico suo sposo, dove conservasi anche oggigiorno, eccetto alcune porzioni che ne sono state distaccate, e che si mostrano in Vienna d' Austria, nel monastero d' Andeck in Baviera, io Colonia, ed in Lisbona. S. Conegonda venne canonizzata l' an. 1200 dal papa Innocenzo III. — La sua vita, scritta più di 100 anni dopo la sua morte, da un canooico o religioso di Bamberga, trovasi nelle raccolte di Surio e di Bollando. Baillet, 3 marzo.

CUNEGONDA (S.). V. **KINGA** (S.).

CUNEO (Pietro), giureconsulto, nato in Flessinga nella Zelanda nel 1588, fece grandi progressi nelle belle lettere e massimamente nelle lingue latina, greca, ebraica e siriaca. Con tale soccorso acquistò ooa cogoizione profonda delle aoticbità giudaiche. Insegnò belle lettere, politica e diritto in Leida fino alla sua morte, avvenuta nel 1638. La migliore sua opera è uo trattato della repubblica degli Ebrei, in latino, *De republica Hebraeorum*, di cui la migliore ediz.

è in 4.°, 1703. Questo libro è utilissimo per la cognizione della storia dei Giudei. Si ha ancora di lui: *Sardi venales. Satira Menippaea, in sui seculi homines inepte eruditos*. E certe lettere che Pietro Borman ha pubblicate con questo titolo: *Petri Cunaei eloquentiae et juris romani quondam in academia batava professoris, et doctorum virorum ad eumdem epistolae, quibus accedit oratio in obitum Bonaventurae Vulcanici, nunc primum editae cura Petri Burmanni*; Leida, 1725, in 4.° Queste lettere contengono molti fatti che concernono principalmente alla storia letteraria del tempo in cui sono state scritte, e il Borman vi aggiunge talora alcune note curiose. Moreri, ediz. del 1759.

CUNEO (Diodato di), religioso della minore osservanza della provincia di S. Tommaso in Piemonte. Abbiamo di lui: *Notizie fisico-storico-morali conducenti alla salvezza de' bambini non nati, abortiri e projetti, raccolte dal padre Diodato di Cuneo, minore osservante della provincia di S. Tommaso in Piemonte, ed umiliate a sua altezza reale Vittorio Amedeo, duca di Savoia*; Venezia, 1760, in 8.° *Annali tipografici*, t. 4, pag. 190 e 191.

* **CUNEO**, città con residenza vescovile del Piemonte, negli stati Sardi, capo luogo di divisione di provincia. Giace sopra una elevata collina al confluente della Stura e del Gezzo. Questa città è ora cinta da una semplice muraglia con due porte. La sede episcopale di Cuneo venne eretta da Pio VII a' 17 luglio 1817, allorquando colla bolla: *Beati Petri apostolorum principis*, provvide alla nuova circoscrizione di tutte le diocesi del Piemonte. Il vescovato fu dichiarato suffraganeo della metropoli di Torino. La cattedrale, di recente restaurata, è dedicata alla purificazione della beata Vergine Maria detta volgarmente del Bosco. Il capitolo è composto di 3 dignità, prima delle quali è il prevosto e di 15 canonici. La cura delle anime della parrocchia esistente nella cattedrale è esercitata dal prevosto. Inoltre nella città vi sono 2 altre parrocchie, 2 conventi di religiosi, un monistero di monache, un conservatorio, 3 confraternite, 2 ospedali, altrettanti orfanotrofi, un monte di pietà e il seminario. Moroni, *Diz.*

CUNERA, vergine e martire, compagna di S. Orsola, e patrona della piccola città di Rhene, nella diocesi d' Utrecht in Olanda, la cui traslazione fu fatta da S. Villebrordo, vesc. d'Utrecht. Finchè quel paese è stato cattolico, vi si è celebrata la festa di quella santa il 28 d'ott., e quello della sua traslazione il 12 di giugno. Eoschenio, *nel 2.° tomo di Bollando*. Baillet, 21 ott.

CUNERO (Pietro). V. Pietro.

CUNHA (Rodriguez da), arciv. di Braga in Portogallo, nacque in Lisbona nel 1577. Ebbe per padre Pietro da Conha, signore di Taboa, della casa di Cuoha, antichissima e chiarissima in Portogallo, non che in Ispagna, dove sogliono scrivere e pronunziare *Acugna*; e per madre Maria di Sylva. Fu nominato nel 1615 al vescovado di Portallegro, tre anni dopo a quello di Porto sul Douero, e finalmente all' arcivescovado di Braga nel 1627, che lasciò per quello di Lisbona, dove morì il 4 genn. 1643. Questo illustre prelato che era perito canonista, ne lasciò diverse opere in latino ed in portoghese. Le prime sono: *Super primam P. decreti Gratiani comment.—De confessariis sollicitant.—De primatu Ecclesiae Bracharensis*. Le opere in portoghese sono, una Storia dei vescovi di Porto, una Storia ecclesiastica di Braga, quella di Lisbona, ecc. Nicola Antonio, *Biblioth. hispan.*

CUNIBERTO O CHUNEBERT O HUNEBERT (S.), vesc. di Colonia, nacque da nobili e pii parenti, in Austrasia, verso la fine del regno di Childeberto II. Fece sì rapidi progressi nel sapere e nella virtù, che fu giudicato degno di governare la chiesa di Colonia, dopo la morte del vescovo Remedio o Remigio. Era in allora diacono della chiesa di Treveri, e convenne unire l'autorità del re ai suffragi del clero, per espugnare la sua modestia ed obbligarlo a consentire alla sua elezione. Fu consacrato il 25 di sett. verso l' an. 523. Due anni dopo assistè al concilio nazionale radunato in Reims, delle quattordici province ecclesiastiche della monarchia francese. L' an. 629, Dagoberto, re di Austrasia, lo pose alla testa del suo consiglio. Gravato del carico dei principali affari del regno, si unì al beato Pipino, prefetto del palazzo, per far regnare Dio e fiorir la giustizia colla pietà in tutti gli Stati del loro signore. S. Cuniberto fu pura governatore del giovane Sigeberto, allorchè il padre di esso lo stabilì re d' Austrasia, quantunque ancora fanciullo; e dobbiamo giudicare del buon successo delle sue cure nell' educazione del suo allievo, dalla santità a cui giunse Sigeberto. Dopo la morte di questo santo re, Cuniberto se ne ritornò al suo vescovado, che di bel nuovo fu costretto a lasciare l'an. 660, per assistere co' suoi consigli il giovane Childerico, secondo figlio di S. Batilde e re d'Austrasia. S. Cuniberto morì il 12 nov. dell'an. 663, e venne sepolto nella chiesa di S. Clemente che chiamasi ora di S. Cuniberto. Dio rese illustre il suo sepolcro con parecchi miracoli, l' uno dei quali fu attestato dall' arcivescovo Sigevino, l'an. 1080. La sua vita scritta da un incognito molto tempo dopo la sua morte e riferita da Surio, non ha autorità, e contiene fatti evidentemente falsi. Possiam vedere quel che Fredegario ha detto di questo santo, e la storia di Sigeberto III, re di Austrasia. Baillet, 12 nov.

CUNILIATI (Fulgenzio), teologo italiano, originario di Lione, nato a Venezia nel 1685, ricevette al sacro fonte il nome di Giovanni Benedetto. Terminati gli studi letterari abbandonò il mondo nel 1700, e vestì, col nome di Fulgenzio, l'abito dei domenicani nel convento di

S. Martino di Conegliano. Quivi diventò professore di filosofia e di teologia, ed occupò in seguito le prime cariche del suo Ordine. Pel corso di quattordici anni predicò nelle più rinomate chiese del settentrione dell' Italia : la sua eloquenza però aveva maggior dolcezza che energia. Nel 1737 il P. Cuniliati diventò vicario generale del suo Ordine. Fu particolarmente legato in amicizia con Apostolo Zeno, che nelle sue opere ne fa menzione e ne encomia la dottrina e la morale. Morì il P. Cuniliati nel 9 ott. 1759. Abbiamo di questo teologo : 1.° Meditazione sui Vangeli, 1733, vol. 4 in 12.° 2.° Meditazioni sulle prerogative di Maria Vergine, 1734. 3.° Vite dei santi ricavate dagli storici contemporanei, ecc. ; Venezia, 1738, vol. 6. 4.° Vita di S. Catterina de' Ricci ; Venezia, 1747. 5.° Molti trattati di divozione, fra i quali citasi particolarmente : Il catechista in pulpito, in 4.° di cui la 2.ª ediz. fu pubblicata a Venezia nel 1761 : opera eccellente e da consultarsi. *Biogr. univ.* vol. X.

CUNY (Luigi Antonio), gesuita e predicatore del re, ha pronunciato e pubblicato tre orazioni funebri ; quella di madama l'infante di Spagna, delfina di Francia, Parigi, 1747; quella del signor card. di Roano, vescovo di Strasborgo, 1749; e quella della regina di Polonia, duchessa di Lorena, Parigi, 1747. *Memorie di Trévoux*, ott. 1747; e *Dizionar. dei predicatori*.

* **CUPANO** (Francesco), di Sicilia, religioso del terz'ordine di S. Francesco, nato nel 1657, morto a Palermo nel 1711, studiò con successo la storia naturale. Abbiamo di lui : *Catalogo delle piante della Sicilia* ; *Storia naturale* di quell' isola, in latino, 1715. Feller, *Dizion.* ediz. di Henr.

CUPAER o CUPER o CUYPER (Lorenzo), religioso dell' ordine dei carmelitani, era nativo di Gramont o Geersberg in Fiandra, e dottore di Lovanio. Morì in Brusselles il 20 marzo 1594, in età di 66 anni, e ne lasciò: 1.° *Il teatro del mondo.* 2.° *Della dignità dell'uomo.* 3.° *Vita di S. Anna.* 4.° *Dei quattro fini dell' uomo.* 5.° *Esortazione alla milizia spirituale.* 6.° *Cronica del Brabante.* 7.° *Sermoni.* Lucio, *in Biblioth. carmel.* Valerio André, *Biblioth. belg.*

CUPER (Gisberto), professore di storia e borgomastro in Deventer, aggregato all' accademia delle inscrizioni di Parigi, morto il 22 nov. 1716, nel suo 63.° anno, è autore di parecchi scritti che gli hanno meritato il titolo di dotto. Tali scritti sono tra altri: 1.° Tre libri di osservazioni su diversi autori greci e latini, in 12.°; Utrecht, 1670. 2.° Un volume in 4.° in tre parti, la prima delle quali, che ha per titolo *Harpocrates*, contiene tutta la mitologia di questa divinità egizisca ; la seconda è una raccolta di diversi monumenti antichi, che non erano ancora stati pubblicati ; e la terza è una dissertazione che gli era stata indiritta sui *Menalcphroses*, qualità di preti che portavano vestimenti neri. 3.° Un quarto libro di osservazioni in Deventer, 1678. 4.° Note sul trattato di Lattanzio, *De mortibus persecutorum*, in fine dell'ediz. di quel trattato, fatta in Abo, capitale di Finlandia, nel 1684. Queste note sono state ristampate con aggiunte nell'ediz. dello stesso trattato, fatto in Utrecht nel 1692. La prefazione di quell' edia. che è un eccellente pezzo, è pure del signor Cuper. 5.° Una storia dei tre Gordiani, nel 1697. Tutte queste opere sono in latino. 6.° Dissertazioni sulla geografia di Omero, sui Terapeuti di Filone, ecc. 7.° Un gran numero di lettere che si aggirano sopra soggetti della più profonda erudizione. V. l'*Elogio* del signor Cuper, dettato dal signor di Boze, nel t. 3 delle *Memorie dell' accademia delle iscrizioni.*

CUPER (Guglielmo), V. **CUYPERS** (Guglielmo).

CUPIDITÀ. V. Concupiscenza.

** **CUPIENS O CUPIENTE, O PRO CUPIENTE PROFITERI, O CUM VOTO PROFITENDI.** Erano clausola significanti che il papa accordava un beneficio regolare ad un secolare che glielo aveva domandato, colla volontà e sotto le promesse di far professione nell' Ordine dal quale il prefato beneficio dipendeva. — L' investito sotto condizione di far professione religiosa era tenuto ad adempire a quell' obbligo nel tempo che le provvisioni gli indicavano. — Tra gli investiti *pro cupienti profiteri* della corte di Roma, e quelli che così l'erano dai collatori dell' ordine di Malta, eranvi le seguenti differenze : 1.° I primi erano assicurati di restar titolari dei benefici che avevano impetrati, allorchè avessero d' altronde tutte la qualità richieste pel possesso dei benefici, poichè se ricosavano di loro dar l' abito dell' Ordine o di ricevere la loro professione, potevano procedere contro un tale rifiuto. Gli investiti dell' ordine di Malta non avevano la stessa libertà; se il capitolo provinciale non giudicava a proposto di dar loro l'abito dell'Ordine, o se non li giudicava degni di essere ammessi alla professione, erano decaduti dal loro diritto al beneficio, ed avrebbero proceduto contro inutilmente. 2.° Gli uni e gli altri erano bensì tenuti a far professione, entro un anno ; ma quest' anno, il quale era preceduto di sei mesi per la vestizione dell' abito, cominciava rispetto agli investiti di Roma dalla data delle loro provvisioni o dal giorno che le avevano ricevute dal banchiere ; laddove per gli altri, l'anno non cominciava che dal giorno che venivano citati a comparire davanti il capitolo provinciale per essere ammessi a pigliar l'abito dell'Ordine; tanto che se coloro a cui apparteneva il far loro queste citazioni, trascuravano di farla durante parecchi anni, il loro titolo per verità rimaneva sospeso, ma il loro diritto era sempre in salvo ; nè potevano decadere da esso che in quanto fossero costituiti in mora, dopo

regolari ammonizioni. — 3.° Gli investiti dalla corte di Roma perdevano il loro beneficio di diritto, senza sentenza di dichiarazione; mentre che secondo l'uso che osservavasi nell'ordine di Malta era necessario che intervenisse un decreto del capitolo provinciale che dichiarasse essere vacante il beneficio, sia perchè l'investito non si fosse presentato per far professione nei termini di tempo che gli erano stati accordati, sia perchè essendosi presentato non fosse stato giudicato degno d'essere ammesso alla professione religiosa. In conseguenza di tal uso, i patroni ed i collatori dell'ordine di Malta non potevano disporre dei benefici di loro collazione o padronato che vacassero per difetto di professione religiosa, se non quando il capitolo provinciale ne lo avesse loro permesso col medesimo decreto che pronunciasse la vacanza del beneficio. Gli altri patroni o collatori all'incontro avevano ogni libertà di investire de' benefici che vacassero per lo stesso genere di vacanza fin da quel punto che gli investiti *pro cupiente profiteri* nella corte di Roma avessero lasciato spirare il termine perentorio senza far professione. Durand de Maillane, *Dizionario di diritto canon.* alla parola *Cupiens*.

CURA, benefizio con cura d'anime, e che domanda residenza, e il cui titolare piglia pensiero, quanto allo spirituale, di certo numero di persone dimoranti in una estensione determinata di territorio, che chiamasi parrocchia, *parochia* o *paraecia*. Secondo il diritto comune non è necessario che uno sia attualmente prete per essere investito di una cura, basta che si faccia ordinare prete nell'anno dal giorno delle provvisioni. Ma oggigiorno, bisogna essere attualmente preti ed avere 24 anni compiuti per essere canonicamente investiti di una cura. V. PARROCCHIA, CURATI. — L'esenzione dei curati è stata abolita dal concilio di Trento, cap. 11, sess. 23. *De regul.* a riserva di tre sorte: 1.° quelle cure le quali erano nel circuito del monastero di Cluni; 2.° quelle dei monasteri ne' quali i generali o i capi d'Ordine facevano la loro residenza; 3.° quelle che erano nel distretto dei prelati che avevano giurisdizione quasi-vescovile, salvo il diritto dei vescovi che esercitavano la loro giurisdizione sulle cure eccettuate. Gibert, *Instit. ecclesiast.* pag. 152. — L'erezione delle cure si fa dal vescovo, *auctoritate ordinaria*. Le cause di queste sorte di erezioni sono la troppo gran lontananza della parrocchia già esistente, per la quale i fanciulli, i vecchi, le donne incinte, sono in pericolo di non giungere a tempo alle sacre funzioni; gli infermi in quello di non ricevere gli ultimi sacramenti, ed i bambini neonati il battesimo, principalmente quando a tale distanza si uniscano strade impraticabili in inverno, un torrente sottoposto a straripare, un fiume senza ponte. In Francia quando v'era un numero bastante di abitanti in un luogo, in tal circostanza avevano essi buon fondamento per domandare l'erezione di una cura al vescovo. Quando si vuol erigere una cura, bisogna informarsi della comodità ed incomodità, chiamare quelli *quorum interest*, cioè il curato della chiesa della quale intendesi fare lo smembramento, i fabricieri o santesi, ecc., dare alla nuova cura un popolo sufficiente, dotarla; conservare alla chiesa madre l'onore che le è dovuto; conservare i diritti dei patroni. Quando una cura era smembrata per l'erezione di un'altra nuova, per autorità del vescovo, il curato dell'antica non era tenuto a contribuire alla porzione congrua del nuovo curato, che al *prorata* delle decime che possedeva. Quando erano il signore ed i parrocchiani che avevano dotato con loro fondi la nuova cura, ch'era stata eretta a richiesta loro con tal condizione, e che non riesciva bastantemente dotata, spettava agli abitanti ed al signore a compire il supplemento, non ai principali decimatori. La Combe, *Raccolta di giurisprudenza canonica*, alla parola *Erezione delle Cure*.

CURATELA, carica di curatore, *bonorum pupilli curatio, procuratio*. Questa carica è riputata qual carica pubblica. Si mettono in curatela i prodighi, gli interdetti, i minori emancipati. V. CURATORE, MINORI, EMANCIPAZIONE.

** CURATI.

§ I. *Nome e origine o istituzione dei Curati.*

Nome di Curato. — La parola di *Curato* viene da *curatus*, che gli autori della bassa latinità hanno detto per *curator*, come *dictatus* per *dictator*, secondo Menagio, e significa un prete investito di una cura (V. CURA) o di una parrocchia per averne governo quanto allo spirituale. Il suo nome è dunque un nome di ufficio, non di onore e di dignità.

Origine od instituzione dei Curati. — Gli autori non sono concordi quanto all'origine dei Curati. Gli uni li pretendono di istituzione divina, vale a dire, stabiliti da Gesù Cristo stesso nella persona dei settanta discepoli, a' quali sono essi succeduti; dimostrano gli altri che non sieno che di istituzione ecclesiastica, vale a dire, stabiliti da Chiesa nel processo de' tempi, in occasione del gran numero dei fedeli, de' quali non potevano i vescovi pigliar cura da sè. — Quelli che pretendono essere i Curati di istituzione divina, e la cui opinione è da rigettarsi, si fondano: 1.° sull'essere i Curati i successori dei settanta discepoli che hanno ricevuta la loro missione immediatamente da Gesù Cristo (Luc. c. 10); 2.° sull'essere fatto menzione dei preti nel ventiduesimo versetto del decimoquarto capitolo degli Atti degli Apostoli; nel quinto capitolo della prima epistola di S. Paolo a Timoteo; nelle lettere di S. Ignazio, martire; in quella di S. Policarpo ai Filippesi; nella lettera del papa Cornelio a Fabio di Antiochia, e in molti altri antichi monumenti; 3.° sull'autorità di S. Tommaso, nella terza parte della sua Somma, q. 67, art. 2 *ad* 1, in cui chiama

i Curati *Ecclesiae minores principes*, e dice che sono succeduti ai 70 discepoli; 4.° sulla autorità della facoltà di teologia di Parigi che così pur essa la pensa, siccome lo ha dichiarato parecchie volte nelle censure che ha fatte di alcune proposizioni contrarie; quali quelle di Giovanni Gorel, francescano, l'an. 1048; di Giovanni Sarrasin, domenicano, l'an. 1429; di Giacomo Vernant, l'an. 1664. — Quelli che dimostrano non sieno i Curati che di istituzione ecclesiastica rispondono alle ragioni dei loro avversari: 1.° non essere i Curati succeduti ai 70 discepoli se non per somiglianza, vale a dire, aver la Chiesa stabiliti i Curati ad imitazione dei 70 discepoli, a un di presso siccome i Cardinali sono stati fissati nel novero di 70 ad imitazione pure dei medesimi discepoli che erano preti, e che non ricevettero nè ordine, nè giurisdizione da G. C., allorchè furono mandati per predicare. Dicono, 2.° i testi di S. Paolo e dei primi Padri provare precisamente esservi stati preti nella Chiesa in tutti i tempi, siccome vi sono diaconi, da' quali è fatto menzione negli stessi luoghi, ma non già che que' preti sieno stati veri Curati, i quali avessero ricevuto la loro autorità immediatamente da G. C., poichè nel primo e nel secondo secolo non potevano nè predicare, nè battezzare, nè riconciliare i penitenti, e non fecero tutto questo coll' andar del tempo che dietro commissione dei vescovi i quali scelsero nel loro clero certo numero di semplici preti che distribuiron fra i titoli o luoghi d' orazione, acciocchè vi adempissero a quelle funzioni alle quali non potevano da sè, serbandosi sempre sovra que' preti, per tal modo depotati, il diritto di visita e di maggioranza (Fleury, *Instit. al diritto eccles.* t. 1, part. 1, pag. 18). 3.° Il titolo di *principi* o di prelati inferiori della Chiesa, dato ai Curati da S. Tommaso, non provare affatto l' istituzione divina di essi. I Cardinali, tutto che di instituzione ecclesiastica solamente, essere ad ogni modo i principi più illustri ed i senatori della Chiesa, i consiglieri, i cooperatori del papa, i suoi vicari nelle funzioni del pontificato. Quanto poi a ciò che aggiunge S. Tommaso dell' essere succeduti i curati ai settanta discepoli, rispondono come alla prima difficoltà. 4.° All' autorità dei teologi particolari rispondono coll' oppor loro altri teologi.

§ II. *Doveri dei Curati.* 1.° I Curati sono obbligati da sè o per opera d' altri, allorchè sieno legittimamente impediti, a frangere il pane della divina parola non solo ai fanciulli, ma eziandio a tutti i loro parrocchiani, istruendoli, massimamente le domeniche e le feste, in tutto ciò che essi debbono credere e praticare. Oltre di che sono tenuti di annunziare al popolo i giorni festivi, le indulgenze ed i digiuni di obbligo che possono accadere. Sono pure obbligati a dire la Messa in questi medesimi giorni pel popolo, e se l'applicano ad altri, a non riceverne veruna retribuzione; oltre a ciò a celebrare ancora durante la settimana, secondo il costume dei luoghi, ad adempire esattamente agli anniversari e a tutte le fondazioni ne' tempi e luoghi assegnati; ad amministrare i sacramenti del Battesimo, della Penitenza, dell' Eucaristia, dell' Estrema Unzione e del Matrimonio, senza nulla ricevere per tale amministrazione; ad invigilare affinchè ogni parrocchiano si confessi, faccia la Pasqua, riceva la Confermazione allorchè sia a proposito; a sollevare i poveri ed a seppellirli gratuitamente, allorchè vengono a morte; a visitare gli ammalati, a consolare gli afflitti, ad esortare, a correggere i peccatori secondo le regole della prudenza; a vivere in pace con tutti, col fuggire le liti ed ogni maniera di dissensioni con somma cura; a tener conferenza pei cherici della loro parrocchia, massimamente pei confessori, a invigilare sulla loro condotta. Non possono prender la fuga in tempo di peste o d' altre somiglianti calamità, poichè in queste occasioni sono essi appunto maggiormente obbligati a sovvenire il loro gregge che ha bisogno della loro assistenza. 2.° I Curati debbono risedere nella cura, aver casa nel presbitero, farsi servire da uomini, ed in mancanza di essi, da donne edificanti, in età di 45 o 50 anni, a tenore degli statuti della diocesi; uniformarsi a que' medesimi statuti per l' ora degli uffici divini e per tutto quello che loro prescrivono; condursi sempre in modo da riuscire perpetua e vivente regola per tutti coloro che li veggono. Gibert, *Instit. eccles.* pag. 150 V. Residenza. V. pure il *Trattato dei doveri d' un Pastore*, del signor Collet, stampato in Parigi, 1758.

§ III. *Diritti e privilegi dei Curati.* 1.° I Curati sono i ministri ordinari dei sacramenti nelle loro parrocchie, e verun prete inferiore può amministrarli senza il loro espresso o tacito consenso, quando non fosse col permesso del vescovo od in casi di necessità, quali possono occorrere ad ogni tratto. Possono altresì confessare i loro parrocchiani in una diocesi straniera (V. Confessore). Possono anche predicare da sè medesimi, se lo vogliano, quantunque il vescovo loro mandi predicatori per le stazioni ordinarie (Van-Espen, *Jur. eccl.* t. 1, pag. 24). Non possono esporre il S. Sacramento senza il permesso del vescovo. 2.° Hanno diritto di visitare le scuole delle loro parrocchie, di assistere a' rendiconti de' loro santesi e di presedere all'elezione di essi; di intervenire allorchè si tratti di fondare nuovi stabilimenti di pietà, nuovi monasteri, o di ridor fondazioni nelle loro parrocchie; di ricevere testamenti, quantunque vi fossero legati, purchè non sieno in loro favore o de' loro parenti, osservando ciò nondimeno le formalità richieste; di conferire i posti più onorevoli delle loro chiese secondo la dignità delle persone, quando non sieno indicate dal diritto. Van-Espen. La Comba, *Jurispr. can.*, alla parola *Curato*, pag. 192. 3.° Non hanno giuri-

adizione nel foro esterno e contenzioso. Il perchè non possono infliggere censure, quantunque altra volta l'abbiano fatto. Hanno tuttavia qualche autorità sui preti delle loro parrocchie, potendoli obbligare ad assistere al servizio; e se questi vi mancassero, possono privarli degli emolumenti della parrocchia. 4.° In Francia, quando non percepivano decime, o ne percepivano meno di 300 lire all'anno, o che non pervenisse loro una tal somma da qualche fondo della cura, avevano diritto di domandare la congrua. Non si potea obbligarli a pubblicare alla spiegazion del Vangelo, nè durante il servizio divino, gli atti di giustizia, nè altri concernenti gli affari temporali, senza pure eccettuarne quelli del re (Edit. del 1695. Dichiaraz. del 16 ottobre 1798. Gibert, pag. 156). Non si possono anche oggigiorno suonare le campane pei seppellimenti senza il consentimento del curato. V. Benefici, Chierici, Confessione, Confessore, Concorsi, Decime, Diritti, Seppellimenti, Erezioni, Unione, Divisione, Esame, Fabbriche, Impedimenti di clandestinità, Giurisdizione, Incompatibilità, Scomunica, Porzione congrua, Presbitero, Spiegazione del Vangelo, Religioso, Registri, Riparazioni, Regolari, Testamento.

§ IV. *Curati primitivi.* — Curato primitivo secondo la forza del termine era un prete stato primieramente incaricato di una cura, la tutela della quale era passata ad un altro che invece di esso la amministrava. Perciò i Curati primitivi erano coloro che facevano amministrare le cure per mezzo di vicari perpetui, ai quali davano una porzione congrua; la qual cosa conveniva agli abbati, ai capitoli ed ai monasteri che erano diventati Curati primitivi per l'unione delle cure a quelle comunità. Sonvi alcuni che riferiscono l'origine dei Curati primitivi al concilio di Merida dell'an. 666, il quale in virtù del suo 12.° canone, permette al vescovo di pigliar nelle parrocchie preti e diaconi, e di porli nella sua cattedrale per valersi del loro ministero, senza che que' preti così trasferiti cessino però dall'invigilare sulle loro parrocchie delle quali continueranno a percepire i redditi, facendole amministrare per mezzo di vicari, a cui daranno una pensione, lo che costituiva già un tempo la principale obbligazione dei curati primitivi.

CURATORE, *pupilli curator*, quello che è eletto o nominato per aver cura dei beni e degli affari di coloro che sono posti sotto curatela, siccome i prodighi, gl'interdetti, i minori. I curatori sono obbligati a far subito l'inventario dei beni dei loro pupilli ed a metterli a profitto, a dare ad interesse il loro denaro e gl'interessi che ne provengono, sotto pena di pagare col proprio que' profitti che i loro pupilli non avessero fatto, salvo che non provino di non aver potuto trovar impiego conveniente. Non è loro tuttavia permesso di farlo fruttare per vie usurarie; devono tuttavia servirsi a quel fine di qualche mezzo leggittimo e permesso. Devono pur vendere le cose che deperissero col tempo, eccetto quelle delle quali il pupillo potesse aver bisogno fra poco. Si possono obbligare i curatori eletti a sottentrare al carico della curatela. Per questa ragione sono obbligati a restituzione verso il pupillo del quale avessero rifiutato la curatela, prima di esserne stati giuridicamente sciolti, dove gli avessero cagionato qualche danno pel loro rifiuto. *Leg. tutor.* § II, ff. *de Administratione tutor.* Pontas, alla parola *Tutore*, cas. 9. Collet, *Theolog. moral.* t. 1, pag. 489.—Secondo il diritto comune, i curatori sono irregolari; ma in Francia non lo erano, od almeno il vescovo poteva togliere questa specie di irregolarità. V. Irregolarità. — Un curatore alle cause è quello che ha cura degli affari di qualcuno, sia interdetto, sia minore. Un curatore ai beni vacanti, quello il quale è eletto per difendere una successione abbandonata. Un curatore ad un corpo morto o ad un muto, quello che difende un corpo morto, un muto, per la forma e per la validità di una procedura criminale. Un curatore di accademia, quello che amministra gli affari dell'accademia e che invigila ai vantaggi di essa. — Quando una donna è incinta nel tempo in cui avviene la morte di suo marito nominasi un curatore alla creatura ond'è incinta, e chiamasi questo curatore: *curatore al ventre*. Le sue funzioni sono l'invigilare e l'operare per la conservazione dei diritti del fanciullo, qualor nasca vivente. Le funzioni di tal curatore cessano subito che siasi sgravata la donna, creasi allora un tutore al fanciullo, e il curatore è tenuto a render conto a questo tutore, salvo che non fosse egli stesso nominato tutore.

(*Suppl.*) Oltre alla debolezza dell'età vi sono altre cause che rendono incapaci le persone di provvedere alle cose proprie o difendere i propri diritti. — Chi si trova in tale stato d'incapacità è posto sotto la direzione di altre persone che fanno con lui le veci del tutore e che si chiamano curatori. — Dei vari casi nei quali rendesi necessario l'intervento dei curatori, della loro autorità, diritti ed obblighi noi verremo partitamente in questo articolo discorrendo.

§ I. *Varie sorte di curatori e loro autorità.* — La situazione che maggiormente reclama l'intervento di un curatore si è quella delle persone che per difetto di mente e di corpo sono incapaci di provvedere alle cose proprie. La legge annovera in questa classe: 1.° I maggiori d'età divenuti mentecatti, o imbecilli o furiosi. E qui è da avvertire che solo ai maggiorenni caduti in questa luttuosa condizione si destina un curatore, poichè se un pupillo è pazzo basta ed è più decente dargli un tutore a causa della minorità, che un curatore a causa della pazzia almeno finchè diventi maggiore. L. 3, § 1, ff. *de tutel. C. aus.* § 270. — La pazzia debb'esser

provata in giudizio, sì perchè la sola autorità del giudice può creare un curatore, sì ancora perchè in alcuni casi potrebbe aver luogo il raggiro e della stessa persona a cui interessa fingersi pazza, e di altre persone cui interessa che sia dichiarata la pazzia. — Le leggi romane assentivano a che il figlio esser potesse curatore de' suoi genitori dementi : *pietas enim*, dice la l. 4, ff. *de curand. furios.*, *etsi inaequalis est eorum potestas, aequa debebitur*. — 2.° I prodighi, cioè quelli che dilapidano inconsideratamente le proprie sostanze, e coll' aggravarsi di debiti sconsigliatamente o sotto dannose condizioni si espongono in un colla loro famiglia a futura inopia. La legge equipara giustamente siffatte persone ai furiosi, appunto perchè *quod ad bona ipsorum pertinet furiosum exitum faciunt*, l. 12, § ult. ff. *de tut. et cur. dat.* Anche la prodigalità del pari che la pazzia deb-b'essere giudizialmente provata. — Le leggi romane ponevano fra gl' incapaci ad amministrare i sordi e muti dalla nascita. Ora però che si è procacciata ad una gran parte di questi sciagurati un' esistenza sociale, provvedendo alla loro educazione coll' opera di segni che supplissero come veicolo dei concetti e dei sentimenti al difetto dell' udito e della loquela, ad un sordo-muto che non sia anche imbecille non si deputa suo malgrado un curatore. — Oltre i difetti di mente e di corpo che esigono l'assistenza di un curatore, rendesi pur questa necessaria per alcune persone le quali per la loro speciale situazione trovansi nella impossibilità di provvedere ai propri interessi. Tali sono 1.° i nascituri; 2.° gli assenti; 3.° quelli dei quali vuol farsi dichiarar la morte ; 4.° i minorenni che abbiano i propri diritti in collisione con quelli del tutore che li rappresenta. — Quanto ai nascituri, che nel diritto romano venivano denominati *spes animantium*, l. 2, ff. *de mor. inf.*, saviamente ordinarono le leggi, che ove si trattasse del loro interesse avessero a considerarsi come già nati, e fosse da destinarsi ai medesimi un curatore che supplisse alla loro impossibilità di tutelare i propri diritti. — Anche gli assenti i quali non abbiano lasciato un procuratore per sopravvegliare ai loro affari, e i cui diritti fossero esposti a pericolo, meritano il riguardo e la providenza delle leggi, ond' è che le difette di altro loro rappresentante vien ad essi destinato d' ufficio un curatore, rivocabile però quando piaccia agli assenti medesimi di sostituirgli un altro mandatario. — Più forti ragioni militano per coloro che essendo lontani da lungo tempo dalla loro patria, danno fondamento alla presunzione della loro morte ed autorizzano le persone che vi hanno interesse a farla dichiarare giudizialmente, imperocchè risultando da siffatto giudizio una perdita per l' assente credute estinto, dei diritti anche personali, vuol l'equità e l'ordine pubblico ch' ei vi sia rappresentato da un legittimo difensore. — Può accadere talvolta che gl'interessi delle persone tutelate vengano a concorrenza con quelli delle persone che li rappresentano. Così un tutore può essere coerede col suo pupillo del patrimonio lasciato da persona congiunta di sangue ad entrambi, ed essere comproprietario di uno stabile da dividersi fra loro; così un pupillo può avere diritti agli alimenti verso il tutore, e questi non credervisi obbligato, ecc. E siccome in questi e in altri consimili casi sarebbe assurdo che il tutore fosse in egual tempo difensore ed avversario del suo pupillo, stabilirono le leggi che ai minorenni fosse nominato un curatore che ne sostenesse i diritti in confronto dell'ordinario loro rappresentante. — V'hanno finalmente delle cose le quali o per difetto di un legittimo possessore, o per concorrenza di un numero soverchio di persone che vorrebbero appropriarsele abbisognano di un curatore che o provveda alla loro conservazione, e ne difenda la proprietà in favore di quelli cui si compete contro le pretese di coloro che non vi hanno diritto , tali sono : 1.° Le eredità giacenti per mancanza od assenza degli eredi, e perchè questi ne abbiano ricusata l' accettazione ; 2.° Il patrimonio di un oberato che essendo avvocato al corpo de' suoi legittimi creditori trovasi in pendenza della liquidazione delle rispettive ragioni crediterie difeso da un curatore giudiziale contro le pretese di coloro i cui titoli sone inammissibili e mancanti delle debite giustificazioni. V. Eredità.

§ II. *Autorità, diritti ed obblighi dei curatori.* — L' autorità dei curatori è regolata dalla facoltà che viene loro dalla legge conferita, a possono fare tutto ciò che appartiene a queste ufficie. — Quanto ai diritti e agli obblighi non v' ha quasi altra differenza fra quelli dei tutori e quelli dei curatori se non che i tutori sono eletti per la difesa tanto delle persone che della sostanze dei loro rappresentati, e la loro amministrazione finisce colla maggior età di quelli che sono affidati alla loro custodia ; laddove alcuni curatori sono dati soltanto ai beni ; e d'altra parte l'ufficio di essi non ha un termine prefisso, ma continua o finisce secondo che dura o viene a cessare la causa della loro elezione. Laonde per la nozione dei principali diritti ed obblighi comuni ai tutori e ai curatori noi indirizziamo i lettori a ciò che vien detto all' art. Tutela. Domat, *Leggi civili*, ecc. l. 2, tit. 2, sez. 1, 2.

CURES, antica città d' Italia, capitale dei Sabini, fabbricata nel luogo dove vedesi oggigiorno un borgo, che chiamasi *Torri.* Era stata sede di un vescovo che dopo la rovina della città per opera de' Longobardi fu trasferita nella chiesa di S. Antimo, posta nel territorio di Cures. Quella chiesa venne unita di poi a quella di Nomentum da S. Gregorio il Grande, e nell' *Italia sacra*, t. 10, col. 73, troviamo 5 vescovi che vi ebbero la loro sede.

** **CURIA VESCOVILE**, *episcopalis curia.*

Così chiamasi la giurisdizione dei vescovi, che essi esercitano per mezzo della loro cancelleria, nella diocesi e sui diocesani loro soggetti, sia per l'amministrazione spirituale della diocesi, sia pel giudizio delle cause. I vescovi nelle cause de'legati più sono giudici privativi, anche contro i non diocesani, essendo specialmente stati dichiarati in queste cause delegati apostolici dal conc. di Trento, nella sess. 22, cap. 8, *de reformat.* Le cancellerie vescovili possono tenersi dai vescovi a conto proprio, essendo gli emolumenti della cancelleria una parte delle rendite della mensa vescovile; e che si debbano tenere a proprio conto, più volte lo ha risoluto la sagra Congregazione dei vescovi e regolari. Esse hanno un certo limite negli emolumenti, stabilito da Innocenzo XI, la cui costituzione è chiamata la tassa Innocenziana. Questa tassa, come avverte il Ferraris, deve osservarsi in tutte le curie ecclesiastiche, anche *extra Italiam*, non ostante qualche consuetudine di abuso in contrario, come nel 1724 risolvette la sacra Congregazione del concilio.

CURIALE, *curialis*. Quel che concerne alla curia, siccome le funzioni curiali, i diritti curiali.

Curiale, che appartiene alla corte. Diceransi oltre volte *cherici curiali* gli ecclesiastici che erano alla corte.

Curiale. Chiamaransi già un tempo *curiali* certi ufficiali di città che servivano da scrivani sotto il podestà. Chiamaronsi pure *curiali* certi magistrati che attendevano al servizio del popolo coi loro beni e colla loro famiglia. Queste sorte di curiali erano irregolari per 3 ragioni: 1.° perchè la loro condizione era una servitù onerosa; 2.° perchè erano obbligati a presedere od assistere agli spettacoli dei combattimenti delle bestie e degli uomini, che davansi al popolo; 3.° perchè il principe poteva ridomandarli (Tomassino, p. 1, l. 2, c. 11).

CURIEL (Gio. Alfonso), nato in Palantiola, piccolo borgo della diocesi di Burgos, fu canonico di Burgos e di Salamanca. Insegnò la teologia per più di 30 anni nell'università di quest'ultima città, e vi morì il 29 sett. 1609. Abbiamo di lui un commento latino sovra S. Tommaso, stampato in Douai nel 1608, ed in Anversa nel 1621, e due libri di controversie, Salamanca, 1611. Nic. Antonio, *Bibl. hisp.* Le Mire, *De script. sec. XVII*.

CURIOSITÀ, *curiositas*. La curiosità è una passione, un desiderio sregolato, di vedere o di venire in cognizione delle cose nuove o secrete, o inutili, o pericolose, o colpevoli. È un peccato più o meno grande, in proporzione dell'ardore col quale ci portiamo a saper le cose che non ci riguardano, e della natura di queste cose medesime.

CURIUM, città vescovile dell'isola di Cipro, nella diocesi d'Antiochia, sotto la metropoli di Salamina. È situata tra Pafo e Amatunta, verso il promontorio chiamato *Curia*, dal quale è lontana 16 miglia al nord. Chiamasi oggidì *Piscopia*, e contiamo 4 vescovi che vi ebbero sede.

CUROLOPATA (Gio. Tracesio Scilita), fiorì sotto l'imperio di Alessio Comneno, vale a dire, dopo l'an. 1080. Abbiamo di lui la continuazione della cronica di Teofane, dall'anno 813 fino all'an. 1081, stampata in Venezia, in latino ed una parte in greco, in fine di Cedreno. Dupin, *Tavola degli aut. eccl. del XI sec.* pag. 448.

CURSON, CURTON, CORCON, in latino *De Coreona* (Roberto), card. di una famiglia nobile ed illustre d'Inghilterra, fu dottore e cancelliere della chiesa e dell'università di Parigi. Il papa Innocenzo III, avendolo fatto venire in Roma, lo creò cardinale nel 1212, e lo inviò di poi per pubblicare la crociata in Francia. Tenne nello stesso anno un concilio in Parigi, e condusse, due anni dopo, molti crociati a Simone, conte di Montfort, che faceva la guerra agli Albigesi. Passò di poi in Inghilterra, e fu mandato legato in Oriente, dove morì quasi arrivando in Damiata, l'an. 1218. Gli attribuiscono le opere seguenti: *Summa theologiae*, che si trovava ms. nella biblioteca di S. Vittore, di Parigi, e che è stata citata dal Launoy. — *Lecturae solemnes*. — *An Origenes salvus sit?* — *De septem septenis*, ecc. Baleo e Pitseo, *De script. angl.* Aubery, *Storia dei cardinali*. Dupin, *Biblioteca degli autori ecclesiast. del XIII sec.*

CURSORI APOSTOLICI, ufficiali del papa, le cui funzioni consistono nell'avvertire i cardinali, gli ambasciatori e principi del trono di trovarsi a' concistori, alle cavalcate e alle cappelle papali. Quando uno si riceve cursore, il più antico si presenta al papa dicendogli: *Beatissime pater, iste est cursor novus qui humiliter a Sanctitate vestra petit osculum pedis.* I cursori sono in numero di 19, l'uno dei quali esercita per tre mesi l'ufficio di maestro; ed a costui solamente sono indirizzate le commissioni firmate dal papa o dal cardinal prefetto della firma di giustizia. Quando i cursori sono nell'atto d'esercizio delle loro funzioni, vestono una roba paonazza ed hanno in mano un bastone di spino. Due di loro vanno per turno al palazzo per ricevere gli ordini del papa. Se debbasi tener concistoro, sono introdotti all'udienza dal maestro di camera, e postisi ginocchioni, dicono a sua Santità: *Sanitas et longa vita, beatissime pater, cras erit consistorium.* Il papa dà loro la benedizione rispondendo: *erit consistorium.* Allora si recano ad intimare il concistorio a tutto il sacro collegio, al tesoriere della camera, all'auditore della camera ed al governatore di Roma. Ogni cardinale è obbligato a dar loro udienza immediatamente in piedi e a capo scoperto. I cursori hanno un ginocchio a terra, e dicono: *Eminentissime ac reverendissime domine, crastina die hora.... erit consi-*

storium. Quando fosse per dare il cappello ad un cardinale, dicono a quello che deve riceverlo: *Salus et gaudium, eminentissime ac reverendissime domine, die, N... erit consistorium publicum, in quo SS. D. noster tradet pileum rubrum Eminentiae vestrae, ac aliis Eminentissimis nuperrime creatis*. Intimano pure le esequie di un cardinale a tutto il sacro collegio ed ai quattro ordini mendicanti, e gli eredi del cardinale sono obbligati a dar loro dieci ducati *di camera*, ventiquattro libbre di cera ed otto ducati *di moneta*. Ogni nuovo cardinale loro deve dieci ducati *di camera*. Assistono ancora alle cavalcate nelle quali il papa è presente. Circondano la sua lettiga rivestiti delle loro robe paonazze, tenentisi in mano mazze d'argento montati sopra mule. Questa sorta di officiali rappresenta gli antichi cursori, di cui la storia ecclesiastica fa menzione, e che a' tempi delle persecuzioni portavano le lettere dei vescovi per avvertire i fedeli di trovarsi alle sinassi od assemblee di religione. Carlo Bartol. Piazza, *Eusevolog. roman*. tratt. 2, cap. 16.

CURTELLUS (Maria), spagnuolo, conte di Villarosata, è autore del *Trattato dell'antica e nuova immunità e libertà della Chiesa e degli ecclesiastici*, dedicato ad Innocenzo X, in due libri, stampati in Madrid nel 1646. Dupin, *Tavola degli autori eccles. del XVII. sec.* pag. 2097.

CURTIUS (Cornelio), dell'ordine degli agostiniani, era di Brusselles. Si distinse per la sua scienza e per la sua pietà, e morì il 21 ottobre 1633, in età di 47 anni. Abbiamo di lui: *De clavis dominicis*; Anversa, 1632, 2.ª ediz. È un trattato dei chiodi di Nostro Signore, nel quale l'autore discute se G. C. sia stato confitto alla croce con tre o quattro chiodi, e si decide per l'ultima opinione. Abbiamo ancora dello stesso autore: *Poematum*, l. 3. — *Elogia virorum illustrium ordinis S. Augustini*; Anversa e Colonia, 1636. — Una cronica monastica; ivi. — Lettere ad Eisero; ivi. — Sermoni per la quaresima, tradotti dallo spagnuolo; Colonia. Valerio Andrè, *Biblioth. belg.* Le Mire, *De script. saec. XVII*. Dupin, ivi, pag. 1754.

CURUBIS, città vescovile d'Africa nella provincia proconsolare. Dicesi anche *Curbis* (*Not.* num. 36). Vittore, uno de' suoi vescovi, trovavasi alla conferenza di Cartagine (1.° giorno, cap. 198). Peregrino, vesc. di Curubi, si trovò al concilio di Cartagine, sotto Bonifazio, nel 525. S. Agostino parla pure di questa città (l. 2, *De civ. Dei*, cap. 8). Plinio, Antonino, nel suo itinerario, l'anonimo di Ravenna, mettono Curubis nel novero delle città d'Africa. Tolomeo la chiama *Curobis* o *Curabis*. *Not.* 366.

CUS, città vescovile dell'Egitto e capitale di tutta la Tebaide. È situata nella prima Tebaide sulla riva orientale del Nilo, a 5 giorni di cammino da Syene. Ha un porto sul mar Rosso, e contiamo 4 vescovi che vi ebbero sede.

CUSA (Nicola di), cardinale. V. Nicola di Cusa.

CUSCO o **CUZCO**. V. Cuzco.

CUSI, figlio d'Abdi, e padre d'Ethan levita. Era cantore e precedeva sempre l'arca. 1 *Par.* c. 6, v. 44.

CUSSON (Giambattista), celebre stampatore, nato in Parigi il 27 dic. 1663, andò a stabilirsi in Nancy, capitale della Lorena, nel 1711 e vi morì il 14 agosto 1732. Calmet assicura che aveva udito dire da parecchi principali librai di Parigi che Cusson fosse il più perito stampatore dell'Europa, e che volentieri gli sarebbe stata data una pensione per ricondurlo a Parigi. Univa a molta cognizione e abilità nell'arte sua, una grande modestia, una probità riconosciuta, un ingegno pronto e coltivato, che lo pose in grado non solo di stampare, ma altresì di comporre diverse opere che gli hanno fatto onore; cioè: 1.° i *Sari trattenimenti*; i *Pensateci bene*, e la *Pratica dell'amor di Dio*, che ha ritoccati e ridotti in lingua migliore, nel 1702. 2.° Una memoria in fol. presentata al re, per mostrare che la stamperia non aveva mai nulla pagato, nel 1703. 3.° *Agatone e Trifino*, storia siciliana, dedicata al duca di Lorena, Leopoldo I nel 1711. 4.° La traduzione dell'Imitazione di Gesù Cristo, con pratiche e preghiere del padre Gonnelieu, gesuita, nel 1711. 5.° Alcuni componimenti poetici di circostanze, ecc. 6.° Una traduzione francese dell'Imitazione, dedicata al principe di Creon. 7.° Ha pure ritoccato la traduzione dell'Imitazione di Gesù Cristo in versi, composta da Corneille, ed era per darne una nuova ediz. quando morì. Suo figlio Abele Dionigi Cusson la stampò in 4.°, nel 1745, e la dedicò a sua altezza reale madama la principessa Carlotta di Lorena. Calmet, *Biblioth. lorr.*

CUSTODE. Chiamavasi così altrevolte colui che aveva nella chiesa la cura delle campane, delle biancherie, delle lampade e di tutti i diversi arredi ad uso della chiese. Era interamente soggetto e subordinato all'arcidiacono che poteva destituirlo (c. 1, *De offic. custodis*). Barbosa, *De jure eccl.* l. 1, c. 27, ci fa sapere che le funzioni del custode sono oggidì suddivise nei capitoli, tra il tesoriere ed il sagrestano, e che il custode si trova compreso sotto quest'ultimo nome; che nelle chiese cattedrali vi è generalmente un gran tesoriere incaricato parte per parte delle antiche funzioni del custode. In parecchie chiese cattedrali ed anche collegiate, non conoscesi questo ufficio di custode che sotto il nome di segrestano, dipendente dal quale è pure un minor sagrestano incaricato della cura della sagrestia; tutto questo dipende dagli usi.

Custodi, *custodes*. Sono certi superiori di alcuni ordini religiosi, come i cappuccini e i

franceseani, che visitano la parte di una provincia che chiamano custodia. Presso i zoccolanti, il custode è il superiore di una piccola casa.

CUSTODE DEI MOBILI, dicesi di colui alla cui cura vengono affidati mobili od altri effetti, o da un usciere, che gli ha sequestrati, o da un officiale che vi ha apposto i sigilli. Questa specie di custodi possono essere costretti sotto pena di carcere alla presentazione delle cose delle quali sono stati incaricati; ma perciò bisogna che vi sia un giudizio che ve li condanni. V. Ferrière, Dénisart, alla parola *Custode*.

CUSTODIA (Velo di), questo termine si piglia per significare il sacro ciborio in cui si custodivano le ostie consacrate. Dicesi pure delle cortine che sono a lato dell' altar maggiore in alcune chiese.

CUSTODIA, *custodia*. Nel principio dell'ordine di S. Francesco, chiamavansi *custodie* alcuni conventi che formavano parte di una provincia la quale a cagione della sua estensione non potendo essere governata dai provinciali, era divisa in parecchie custodie, governate da custodi dipendenti dal provinciale di quella provincia, ch' era obbligato a farvi la visita tutti gli anni. — Le custodie succedettero ai vicariati, e quelle che non dipendevano da verun provinciale erano immediatamente soggette al generale. Tenevano i loro capitoli in particolare, avevano un definitore custodiale, e si governavano da sè sotto l' autorità di un custode. Il padre Hélyot, *Storia degli ord. mon.* t. 7, pag. 29.

CUSTRUM, o forse, *Castrum*, sede vescovile d' Africa nella provincia Bizacena. Trovasi nella *Notizia*, num. 15.

CUTBERTO, arciv. di Cantorbery, morto nel 760. Abbiamo di lui gli atti di un sinodo che aveva tenuto nel 747, e *ad Zachariam papam, de tumulis illustr. vir.* ecc. Pitseo, *De script. angl.*

CUTBERTO (S.), vesc. di Lindisfarne in Inghilterra, nacque fra i Pitti, nella Marca, piccola provincia della Scozia meridionale. Il suo primo impiego, verso l' an. 625, fu il custodir bestiame, ed imparò in quella vile occupazione ad amare la solitudine, ed a meditare le grandezze di Dio. Essendo in età di 25 o 26 anni vide salire al cielo l'anima di S. Aidano, primo vescovo di Lindisfarne; cosa che fece tanta impressione su di esso, che non pensò più che a cercare miglior maniera di servir Dio per abbracciarla. Lasciò il suo gregge per tale intento, e si fece religioso nell' abbadia di Mailros, della regola di S. Colombano, irlandese, e vi fece grandi progressi nella virtù, sotto la disciplina dell'abbate S. Eat, discepolo di S. Aidano. Non beveva cosa che potesse inebbriare, era il primo al lavoro, alla lettura, alla preghiera, e non mangiava talvolta che dopo aver passato due o tre giorni in orazione. Venne eletto priore di Mailros dopo la morte di S. Boisil, e quell' ufficio gli dette campo di mettere in opera il grande ingegno che aveva ricevuto per l' istruzione. Senza ristringersi a' suoi religiosi, si recava a predicare a' popoli dei dintorni del suo monastero, sia Cristiani, sia idolatri, e ne convertì un gran numero, tanto a cagione della santità della sua vita, quanto per la forza de' suoi discorsi e de' suoi miracoli. Dopo 12 anni di priorato, ottenne permesso dal suo abbate di ritirarsi nell' isola di Farne, 2 leghe distante da quella di Lindisfarne, per occuparsi al tutto nelle cose divine in quel luogo inaccessibile. Quivi visse 9 anni, fino a che fu nominato al vescovado di Hagulstad l' an. 684. Si durarono mille stenti a farlo risolvere ad accettare, e non vi si riuscì che col lasciargli prendere il vescovado di Lindisfarne invece di quello di Hagulstad, pel quale aveva grandissima ripugnanza. Durante i due anni che governò la Chiesa di Lindisfarne la sua santità brillò più che mai nel fervore delle sue preghiere e delle sue predicazioni, nel rigore delle sue austerità, nella sua carità pei poveri e pei penitenti, nella sua tenera divozione nel santo sagrifizio della Messa, che non celebrava senza versar lagrime. Siccome aveva il dono di profezia con quello dei miracoli, conobbe che il re Egfrido perirebbe nel combattimento che voleva dare ai Pitti contro l' avviso di lui, e che presto morrebbe egli stesso. Su questa conoscenza, visitò tutta la sua diocesi per l' ultima volta, si ritirò nel suo antico deserto dell' isola di Farne, per prepararsi alla morte mercè un raddoppiamento di fervore e di penitenza, e vi morì il mercoledì 20 di marzo dell' an. 687. Il suo sepolcro fu onorato da un gran numero di miracoli, e il suo corpo rimase senza corruzione fino al regno di Enrico VIII, che essendosi separato dalla Chiesa, comandò che si rompessero i sepolori e si dispogliassero le casse dei santi. La vita di S. Cutberto, scritta da un religioso di Lindisfarne 19 anni dopo la sua morte, e quella che il venerabile Beda scrisse poco tempo dopo, si trovano in Bollando. Possiamo pur vedere gli atti dei santi benedettini, nel IV sec. p. 4, e la *Storia dei benedettini* del sig. Bulteau, l. 3, c. 9. Baillet, 20 marzo.

CUTHA, paese d'Assiria, i cui abitatori furono trasportati nella Samaria da Salmanasar. 4 *Reg.* c. 17, v. 24.

CUYCK o **CUICKIUS** (Enrico). V. Cuickio.

CUYPERS (Guglielmo), gesuita, nato in Anversa il 1.° maggio 1686, entrò nella società in Malines il 31 luglio 1704. Fu scelto per subentrare a' padri Baerts e Janning, continuatori di Bollando, e si dedicò a quel lavoro tanto con ardore, quanto con plauso e buona riuscita fino alla sua morte, succeduta l' 11 febb. 1741, nel 55.° anno di sua età. I 6 primi vol. degli atti dei santi del mese di luglio, ed i 6 primi del mese di agosto, racchiudono parecchi monumenti della sua erudizione e della sua critica. S. Giovanni Gualberto, fondatore della congre-

gaziona di Vallombrosa, è il primo di cui esaminasse gli atti, e la sua dissertazione preliminare su quel soggetto fu applauditissima. La storia cronologica dei patriarchi di Costantinopoli, che vediamo in fronte del 1.° vol. del mese d'agosto è uno fra' suoi capolavori, ed egli ha inoltre avuto gran parte nel 4.° vol. del mese di luglio. Esaminando gli atti di S. Domenico, gli occorsero certi dubbi intorno all'origine di quel santo patriarca, e intorno alla discendenza di esso dalla casa di Gusman. Propose que'dubbî, con una savia moderazione che gli fece dire *voler egli deporli subito che gli venisse provata per mezzo di antichi ed autentici documenti la discendenza di S. Domenico dalla casa di Gusman*. Crediamo che abbia dovuto essere soddisfatto dei documenti che il dotto padre Touron ha forniti su questo particolare nella vita di S. Domenico, pubblicata in francese in 4.°; in Parigi, nel 1739, e nella dissertazione critica stampata in fine di quella vita col titolo di: *Dissertazione critica relativamente all'origine di S. Domenico*, o *raccolta di documenti che comprovano la sua discendenza dalla casa di Gusman*. V. l'elogio del P. Cuypers, dato in latino nel tomo 6.° degli atti dei santi del mese d'agosto, e l'estratto di quell'elogio nelle *Memorie di Trévoux*.

** **CUZSCO**, *Cuscum*, città vescovile dell'America meridionale, sotto la metropoli di Lima è situata a 120 leghe da questa metropoli. È la più antica del Perù, ed è stata fondata dal primo degli Incas che vi stabilì la sua corte. Francesco Pizarro prese possesso di quella città in nome dell'imperatore Carlo V, nel mese di ott. dell'an. 1534. Vi si contano da quindici a sedicimila tanto tra Spagnuoli, naturali o creoli, quanto tra Indiani. La sede vescovile venne eretta da Paolo III poco dopo la conquista di Cuzsco, e fu fatta da quel pontefice suffraganea dell' arcivescovo di Lima, come si è detto. La splendida cattedrale, edificata nel 1554, è un magnifico e ricco edifizio, ed è dedicata all' Assunzione in cielo della B. Vergine Maria. Il capitolo si compone di 5 dignità, di cui la principale è il decano, e di 5 canonici, compresi il teologo ed il penitenziere. Nella città vi sono 5 parrocchie, religiosi di parecchi Ordini, e 3 monisteri di monache. In oltre vi sono conservatorî, confraternite, 3 ospedali riccamente dotati ed il seminario. La diocesi è divisa in 14 correggimenti o governi particolari.

CYBAR (S.), *Sanctus-Eparchius*, abbadia dell' ordine di S. Benedetto, era situata in un sobborgo d'Angoulême. Era stata fondata in onore del santo onde porta il nome, e che è il patrono della città. Quell' abbadia è stata occupata per qualche tempo alternativamente da benedettini e da canonici. Il padre Mabillon ci assicura che i religiosi vi fossero ristabiliti nell' 828 dal re Pipino, che ne discacciò i canonici i quali se ne erano impadroniti fin dal tempo di Carlo Martello. Ademaro di Chabonais, noto pe'suoi scritti, massimamente per una cronaca d' Aquitania che comincia con Carlo Martello, e finisce col regno di Enrico I, è stato monaco di S. Cybar, *Gallia christian*. t. 2, col. 1030.

CYBESTRA, città vescovile della seconda Cappadocia, nella diocesi di Ponto, sotto la metropoli di Tiana, è vicina al monte Tauro, e segnata nelle più antiche Notizie. Venne eretta in arcivescovado sotto il patriarcato di Costantino Lichudes, ed ha avuto 5 vescovi.

CYRAN (ABBATE DI SAINT-). V. VERGER DE HAURANE (GIOVANNI DU).

CYRAN (S.), *Sanctus Sigirannus*, abbadia dell'ordine di S. Benedetto, nel Berry, diocesi di Bourges, era situata in un piccolo paese chiamato Brenne-sur-la-Claise. Riconosceva per patrono e fondatore S. Cirano, di cui celebrasi la festa il 4 di sett. Questo santo abbate aveva costruito dapprima nel bosco di Brion, l'an. 635, un piccolo monastero che si chiamò Millebec. Sei anni dopo, ne fabbricò un altro più considerabile, in un luogo più aggradevole, detto Lonrey sulla Claise, e lo pose sotto l'invocazione di S. Pietro e di S. Paolo; e sotto la regola di S. Benedetto. Quell' abbadia fu ristabilita e riformata nella metà del XVII sec. dall'abbate di Barcos. Era stata unita negli ultimi tempi al vescovado ed al seminario di Nevers. *Gallia christ*. t. 2, col. 130.

* **CYRNAEUS** (PIETRO), sacerdote corso e correttore di tipografia in Venezia nel XV sec., è autore di una storia *de Rebus Corsicis usque ad an.* 1506, stampata nella collezione di Muratori. Feller, *Dizion*. ediz. di Henr.

CYRRHUS o **CYRUS**, *Cirro*, città vescovile della provincia Eufratana, nella diocesi di Antiochia, sotto la metropoli di Jeraple, distante 2 giorni di cammino da Antiochia. Alcuni hanno preteso che gli Ebrei tornando da Babilonia, avessero fabbricato quella città in onore di Ciro, che avea loro reso la libertà. Comunque sia, Giustiniano per rendere quella città più utile all'impero, e per onorare nel tempo stesso i corpi di S. Cosimo e di S. Damiano, che vi erano seppelliti, la circondò di buone mura, e vi fece fabbricare bellissime case (V. la lettera 104 di Teodoreto). In un'antica Notizia è chiamata Ἀγιοπολις, *Civitas Sanctorum*; e per certo racchiudeva i corpi di quei santi. Si contavano 800 chiese sotto la sede di Cyrrhus a' tempi del papa S. Leone. Vi erano pure molti monasteri, e contiamo 8 vescovi che vi ebbero la loro sede.

CYRRHUS, chiamata oggigiorno Quars o Carin, ebbe 2 vescovi latini. *Oriens. chr*. t. 3, pag. 1196.

CYZ (MARIA DI), nata in Leyden nel 1656 da nobili parenti che la allevarono nell'eresia di Calvino, venne maritata a 19 anni ad un ricco gentiluomo chiamato per nome De Combe. Diventata vedova dopo due anni di matrimonio, si recò in Francia, ed abbiurò l'eresia in Pari-

gi. Il curato di S. Sulpizio, nella cui parrocchia abitava, si prese pensiero della sussistenza e dell' istruzione di lei; e Dio avendogli inspirato il caritativo disegno di ritirare in casa di Maria le fanciulle e donne peccatrici che volessero far penitenza volontaria delle loro sregolatezze, ella formò di esse una specie di comunità, che chiamò del Buon Pastore. Il re dette loro, l'an. 1688, una casa nella contrada del Chasse-Midi o Cherche-Midi, nella quale la signora De Combe ebbe la consolazione di vedere sotto la sua condotta un centinaio di fanciulle penitenti, che governò saviamente fino alla sua morte, avvenuta il 16 di giugno 1692, non avendo che 36 anni di età. Il suo istituto si è sparso in parecchie città di Francia, ed eranvene tre case in Parigi. V. la sua vita, stampata nel 1700.

CZAR, questa parola che è schiavona significa re. È il nome o titolo che piglia l' imperatore di tutte le Russie. Il primo che lo prendesse fu Basilio, figlio di Giovanni Basilide che regnava verso la metà del XV sec. In Moscovia sogliono pronunciarla *Tzar* o *Zaar*, che è una corruzione della parola *Cesar* od *Imperatore*; poichè i Czar pretendono discendere da Augusto. Il czar, che è cristiano e che segue il rito greco scismatico, siccome pur medesimamente i suoi sudditi, sta ritto in piedi a capo scoperto, per tutto lo spazio degli uffici divini. Sorregge il patriarca quando trovisi in processione, e già un tempo teneva pur la briglia del cavallo di lui nella processione del giorno delle palme; ma più non usa così oggidì. Cornelio. Le Bruyo, t. 1, de' suoi *Viaggi*, pag. 43. Il P. Le Brun, *Spiegaz. della Messa*, t. 2, pag. 421, 440 e segg.

FINE DEL TOMO TERZO.

1.5.143 (vol.III)



- controllo collazione;
- rostauro carta (rammendo piega, imbrachettatura, sutura di strappi e lacune): carta giapponese Vang 517, veline giapponesi Vang 502, 508 e 561, adese con Tylose MH300p al 6%;
- ricomposizione dei fascicoli;
- pressatura tra cartoni, sotto pressa a colpo;
- preparazione fogli di guardia struttura "D" in Ingres Vang 20231 e pelle uovo;
- loose guard in carta giapponese Vang 517;
- cucitura piena su 4 nastri di lino spigato, intrecciata: fili di lino inglese ritorto;
- preparazione piatti: cartoni fibrati, di diversa grammatura, con l' altezza nel verso, assemblati secondola struttura "split"; soarnitura dei cartoni a smussare lo spigolo ed agevolare lo snodo;
- passaggio in colla del dorso: Tylose MH300p rimossa a spugna;
- stondatura del dorso;
- "splittatura";
- indorsatura: intercapedine in oarta giapponese Vang 517 adesa con Tylose MH300p; tubo in pelle uovo e carta giapponese, dorsetto in cartoncino LC Fabriano g/m 400;
- copertura: in tutta tela Recordleinen 254, adesa con Vinavil 59 e Tylose MH300p;
- incassatura con sfiossatore, a libro chiuso.

gennaio 1998

